CRONICHE

DI

GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI

SECONDO LE MIGLIORI STAMPE

E CORREDATE

DI NOTE FILOLOGICHE E STORICHE

TESTO DI LINGUA.

VOL. I.

TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Racc. Cappiello C 11

Tipografia del Lloyd Austriaco

EX LIBRIS ·ATTILIO CAPPIELLO·

GIOVANNI VILLANI.

CENNI INTORNO ALLA VITA

DI

GIOVANNI VILLANI.

Nacque Giovanni Villani nella seconda metà del secolo XIII in Firenze di nobilissima famiglia data al commercio ed a' servigi della patria. L'ozio e l'inerzia non erano ancor tenuti a virtù, nè saliti al potere; ond' egli stesso fu ad un tempo mercatante, uom di lettere e magistrato della repubblica.

All' entrare del 1300, preso il bordono da pellegrino, vagava oscuro per le vie di Roma, tra i cento popoli che, quasi adunati dalla tromba dell' angelo, vi si accalcavano al giubileo. Avvenutosi a Dante sulla tomba degli Apostoli, e con lui inspiratosi nel grande pensiero cattolico, potè meglio far sentire una parola di pace e piangere, forse incontaminato, le fazioni de' Bianchi e de' Neri, che allora tingevano Firenze di sangue fraterno. Nè dal sangue riposò la sua vista, dopo essere passato in Francia ed in Fiandra. Travagliavansi quo' paesi in guerra feroce: ne vide egli, ne meditò le vicende ad una ad una: fu tratto infino a inorridirne sul campo di Mons-en-Puelle (1304) pochi giorni dopo la vittoria di Filippo il Bello sopra i Fiamminghi.

Negli anni 1316 e 1317 sedendo fra i priori della repubblica volle e, per arte nuova, ottenne pace con Pisa. Ufficiale della moneta, raccolse a grande studio le memorie della zecca fiorentina; amministratore del pubblico bene, fu, quanto mai altri, oculato e indefesso. Di nuovo occupando quel supremo grado nel 1321, afforzò di torri e di bastito Firenze, combattè da forte contro Castruccio signor di Lucca, ma divise co' suoi la vergogna (se non il rimorso) d'essersi lasciato fuggire per discordia de' capi sotto Firenze quel terribile nemico, già messo in volta e quasi preso. Per tre anni quindi provvide e campò dalla fame (1328-30) i cittadini angustiati da terribile carestia: ma ecco assalirlo l'invidia, accusarlo di usurpato denaro pubblico; ed egli a uscirne luminosamente giudicato innocente. Ostaggio di guerra presso Mastino della Scala in Ferrara, non ne fu libero, che per vedere di nuovo la patria ardere di guerra, darsi da stolta in balia a Gualtiero Duca d'Atene, che troppo le fe' sentire fatali gli amori collo straniero, e indi levarsi a tumulti, cacciarlo vituperosamente, ma sempre a pena di sangue, più onorata che possente. Alla fine per fallimento altrui, senza alcuna sua colpa, chiuso in un carcere, s'ebbe il premio dei grandi, l'ingratitudine del suo popolo, e finì tra le prime vittime della peste nel 1348.

In Roma al giubileo, come cento anni innanzi per singolare accidente Ricordano Malispini, fece disegno di scrivere la storia di Firenze. L'aspetto, egli dice, di que' maestosi edifici, la lettura delle gloriose imprese de' Romani immortalmente descritte da Sallustio, da Livio, da Valerio Massimo e da altri maestri di storie, il considerare in fine che la città di Firenze, *figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare, e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare*, svegliarono in lui il pensiero di scrivere gli avvenimenti della sua patria *per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire*. La cronica in 12 libri discorre le vicende di Firenze dalla sua fondazione all' anno 1348, e loro aggiunge quelle delle altre terre d' Italia. In quel che narra dei tempi remoti corre dietro alle tradizioni trasnaturate dalla barbarie o dalla favola, e copia alla lettera, senza citarlo mai, Ricordano Malispini, ma sobrio e veritiero nei fatti dell' età sua, non ti pare quel desso che per narrare la storia di Firenze si fa dalla torre di Babele. Vero storico, non ci dà una gretta e nuda narrazione di

fatti, ma li accompagna delle proprie osservazioni, tutto esamina, confronta, giudica: come uomo d' affari, non fa conto che di cose positive, le gravi sentenze degli antichi applica alla pratica della vita, d'ogni avvenimento indaga le ragioni: inizia tra noi, a dir breve, la critica della storia. Come caldo partigiano de' Guelfi impronta del suo pensare e sentir politico ogni pagina: talora un disordinato amor patrio gli fa velo al purgato giudizio, ma, nè cieco nè ingiusto, vede quasi sempre il bene della parte avversa e lo narra. Testimonio della cacciata di Dante, non solo ardisce parlare con affetto e riverenza di lui, ma gridarne ingiusto l' esiglio.

Senza pretendere a letterato, scriveva come gettava la penna, curante de' fatti della patria, non di gloria. Se talvolta fallisce la grammatica e fa sentire d'aver vissuto in Francia, tal altra nel racconto delle patrie glorie s' accende così, che dal semplice passa ad un far pittoresco e sublime. Fatte poche eccezioni, io son col Salvini, che *la purità della lingua in Giovanni Villani è maravigliosa oltre ogni credere.* Ed al giudizio del Salviati egli *ha legatura di voci semplice e naturale; niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente di artificiato vi sa scoprire il lettore; non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago ma non lisciato volto di nobil donna o donzella.*

Bibliografia delle Croniche de' tre Villani.

VILLANI GIOVANNI. I primi 10 libri delle storie, Venezia, Zanetti 1537 in fogl. Prima edizione. — I libri XI e XII Firenze, Torrentino 1554 in 8.° — La Storia, Venezia, Nic. Bevilaqua ad istanza de' Giunti di Firenze 1559 in 4.° — Firenze, Giunti 1587 in 4.° Ediz. citata dall' Accademia della Crusca. —

VILLANI MATTEO. Istoria, Venezia, (poi Guerra) ad istanza de' Giunti, 1562, in 4.° Ed. Cr. — La medesima *con l' aggiunta di Filippo suo figliuolo* (quest' aggiunta non v' è). Ed. Cr. —

ISTORIA DI MATTEO VILLANI. Li tre ultimi libri ecc. con un'aggiunta di Filippo Villani suo figliuolo ecc. Firenze, Giunti 1577 in 4.° Ed. Cr.

VILLANI GIOVANNI, MATTEO e FILIPPO. Istorie. Milano 1729 vol. 2 in fogl. (i volumi XIII, XIV della Raccolta *Rerum ital. script.* di Lod. Murat.) — Milano, Tipogr. de' Class. ital. 1802-1803 vol. 8, in 8.° — Firenze per il Magheri 1823 vol. 8, in 8.° con ritratto. — Firenze, Sansone Coen 1844, vol. 7, in 4.° — Milano, Borroni e Scotti 1848.

Questa Edizione fu esemplata sulla Fiorentina del 1844, col riscontro delle migliori e più antiche ne' passi dubbi.

DOTT. A. RACHELI.

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

LIBRO PRIMO

Questo libro si chiama la nuova cronica, nel quale si tratta di più cose passate, e spezialmente dell'origine e cominciamento della città di Firenze, poi di tutte le mutazioni ch'ha avute e avrà per gli tempi: cominciato a compilare negli anni delle incarnazione di Gesù Cristo 1300. Comincia il prologo, e il primo libro.

CAPITOLO I.

Con ciò sia cosa che per gli nostri antichi Fiorentini poche e non ordinate memorie si trovino dei fatti passati nella nostra città di Firenze, o per difetto della loro negligenzia, o per cagione che al tempo che Totile *Flagellum Dei*[1] la distrusse si perdessono scritture; io Giovanni cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, mi pare che si convegna di raccontare e fare memoria dell'origine e cominciamento di così famosa città, e delle mutazioni avverse e felici, e fatti passati di quella; non perch'io mi senta sofficiente a tanta opera fare, ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memorie delle notevoli cose che avverranno per gli tempi appresso noi, e per dare esemplo a quelli che saranno delle mutazioni e dalle cose passate, e le cagioni, e perchè; acciocch' eglino si esercitino adoperando le virtudi e schifando i vizi, e l'avversitadi sostegnano con forte animo a bene e stato della nostra repubblica. E però io fedelmente narrerò per questo libro in piano volgare, acciocchè gli laici[2] siccome gli illetterati ne possano ritrarre frutto e diletto; e se in nulla parte ci avesse difetto, lascio alla correzione de' più savi. E prima diremo onde fu il cominciamento della detta nostra città, conseguendo per gli tempi infinochè Dio ne concederà grazia: e non senza grande fatica mi travaglierò di ritrarre e di ritrovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, le geste e' fatti de' Fiorentini compilando in questo; e prima l'origine dell'antica città di Fiesole, per la cui distruzione fu la cagione e 'l cominciamento della nostra città di Firenze. E perchè l'esordio nostro si cominci molto di lungi, in raccontando in brieve altre antiche storie, al nostro trattato ne pare di necessità; e fia dilettevole e utile e conforto a' nostri cittadini che sono e che saranno, in essere virtudiosi e di grande operazione, considerando come sono discesi di nobile progenie e di virtudiose genti, come furono gli antichi buoni Troiani, e' valenti e nobili Romani. E acciocchè l'opera nostra sia più laudabile e buona, richeggio l'aiuto del nostro Signore Gesù Cristo, per lo nome del quale ogni opera ha buono cominciamento, mezzo, e fine.

CAPITOLO II.

Come per la confusione della torre di Babel si cominciò ad abitare il mondo.

Noi troviamo per le storie della Bibbia e per quelle degli Assirisni, che Nembrot il gigante fu il primo re, ovvero rettore e ragunatore di congregazione di genti; ch' egli per la sua forza e seguito signoreggiò tutte le schiatte de' figliuoli di Noè, le quali furono settantadue; ciò furono ventisette quelle che uscirono di Sem il primo figliuolo di Noè, e trenta quelle di Cam il secondo figliuolo di Noè, e quindici quelle di Giafet il terzo figliuolo di Noè. Questo Nembrot fu figliuolo di Cus che fu figliuolo di Cam il secondo figliuolo di Noè, e per lo suo orgoglio e forza si credette contrastare a

[1] Totile nel 342 di G. C. pose stretto assedio a Firenze, non la distrusse. Attile e non Totila fu detto *flagellum Dei*, e ad Attila pure da parecchi cronisti e dal Boccaccio fu attribuita la distruzione di Firenze. In Dante altri legge *sul cener che di Totila rimase*, altri *di Attila*. Il Villani errò cogli uomini più grandi del suo tempo.

[2] *laico*, quegli che non è iniziato nè abile a trattare le cose sacre: e perchè da un certo tempo addietro lo studio era per lo più de' soli preti e de' frati, così laico valeva *inerudito, idiota*. Al contrario *clerici* si chiamarono i dotti.

Digitized by Google

Dio, dicendu che Iddio era signore del cielo, ed egli della terra; e acciocchè Dio non gli potesse più nuocere per diluvio d'acqus, come avea fatto alla prima etade, si ordinò di fare la maravigliosa opera della torre di Babel; onde Iddio per confondere il detto orgoglio, subitamente mandò confusiune in tutti i viventi, e che operavano la detta torre fare; e dove tutti parlavano nua lingua (ciò era l'ebrea), si varisro in settantadue diversi linguaggi, che l'uno non intendea l'altro. E per cagiune di ciò, rimase per necessità il lavoro della detta torre, la quale era sì grande, che girava ottanta miglia, e era già alta quattromila passi, e grossa mille pssi, che ogni passo è braccia tre delle nostre. E poi quella torre rimase per le mura dalla grande città di Babilunia la quale è in Caldea, e tanto è a dire Babilonia, quanto confusione; e in quella per lo detto Nembrot e per gli suoi furono prima adorati gl'idoli di falsi Iddii. E fu cominciata la detta turre, uvvero mura di Babilonia, settecento anni appresso che fu il diluvio, e dumila trecento cinquanta quattro anni dal cominciamento del secolo infino alla confusione della torre di Babel. E troviamu che si penò a fare anni cento sette: e le genti viveano in que' tempi lungsmente. E nota che in lunga vita, avendo più mogli, aveano molti figlinoli e discendanti, e multiplicaro in molto popolo, tutto[1] fosse disordinato e sauza legge. Della detta città di Babilonia fu primo re che cominciasse battaglie Nino figliuolo di Belo, disceso di Aasur figliuolo di Sem, il quale Nino fece la grande città di Ninive; e poi dopo lui regnò Semiramide sua muglie in Babilunia, che fu la più crudule e dissoluta femmins del mondo, e questa fu al tempo di Abraam.

CAPITOLO III.

Come si partì il mondo in tre parti, e della prima detta Asia.

Per cagione della detta confusione, convenne di necessità ch'e' tribi[2] e le sebiatte de' viventi ch'allora erano, si dipartissero e abitassono diversi paesi; e la prims generale partigione fu, che in tre parti si divise il mondo, per le sebiatte de' primi tre figliuoli di Noè. La prima e maggiore parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metade e più di tutta la terra abitata, cioè tutta la parte da levante, cominciando dal mare Oceano, o Paradiso terrestre: partendosi dalla parte di settentrione dal fiume di Tanai in Soldania che mette fuce in sul mare maggiore detto per la Scrittura Puntico; e dalla parte di mezzodì si parte e confina al diserto che parte Soria da Egitto, e per lo fiume del Nilo che fa foce a Damiats in Egitto, e mette capo nel nostro mare. Questa parte d'Asis contiene più province in sè, Camia, e India, e Caldea, e Persia, e Assiria, Mesopotamia, Media, Erminia, Georgia, e Turchia, e Soria, e molte altre province. E questa parte abitaro i discendenti di Sem, il primo figlinolo di Noè.

CAPITOLO IV.

Della seconda parte del mondo detta Affrica, e de' suoi confini.

La seconda parte si chiamò Affrica, la quale da levante comincia i suoi confini dal sopraddetto fiume del Nilo, dal mezzogiorno infino nel ponente allo stretto di Sibilia e di Setta, cinta e circondsta dal mare Oceano, che si chiama il mare di Libia; e dal settentrione confina col nostro mare detto mittaterreno[1]. Questa parte ha in sè Egitto, Numidia, Moriena, e Barberia, e 'l Garbo, e 'l reame di Setta, e più altre salvatiche proviace e diserti. Questa parte fu popolata per gli discendenti di Cam il secondo figlinolo di Nuè.

CAPITOLO V.

Della terza parte del mondo detta Europa e de' suoi confini.

La terza parte del mondo si chiama Europa, la quale comincia i suoi confini da levante dal fiume detto Tanai, il qual è in Soldania, ovvero in Cumania, e mette nel mare della Tana nominato dal detto fiume, e quel mare si chisma maggiore; in sul qual mare e parte d'Europa si è parte di Cumania, Rossia, e Bracchia, e Bulgaria, e Alania, stendendosi sopra quel msre infino in Costantinopoli; e poi verso il mezzogiorno Saloniche, e l'isole d'Arcipelago nel nostro mare di Grecia, e tutta Grecia comprende infino in Acaia ov'è la Morea; e poi si torce verso settentrione il mare detto seno Adriatico, chiamato oggi Golfo di Vinegia, sopra il quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schisvonia, e alcuno capo d'Ungaria, e stendesi infino ad Istria, e Frioli, e poi torna alla Marca di Trevigi, e alla città di Vinegia; e poi verso il mezzogiorno aggirando il paese d'Italia, Romagna, e Ravenna, e la Marca di Ancona, e Abruzzi, e Puglia, e vanne infino in Calavra allo 'ncontro a Messina, e l'isola di Cicilia; e poi tornando verso ponente per la rivs del nostro mare a Napoli e Gaeta infino s Roma; e poi la Maremma e 'l paese nostro di Toscana infino a Pisa e Genova, lasciandusi allo 'ncontro l'isola di Corsica e di Sardigna, conseguendo la Proenza, appresso la Catalogna, e Araona, e l'isola di Msiolica, e Granata, e parte di Spagna infino allo stretto di Sibilia ove s'affronta con Affrica in piccolo spazio di mare; e poi volge s mans diritta in sulla riva di fuori del grande mare

[1] *tuttochè, quantunque.*

[2] *che i tribi, che le tribù;* da *tribo* usatissimo per *tribù* nel trecento.

[1] *Mediterraneo.* I testi più antichi leggono *mittaterrena, metaterreno,* quasi dicesse *posto in mezzo del terreno,* a quel modo che gli antichi dissero *miluogo* per *luogo di mezzo.* Di qui con tutta probabilità il nome di *mar tirreno,* che ricorda nostre antichissime glorie.

Oceano, circondando la Spagna, Castella, Portogallo e Galizia verso tramontana, e Navarra, e Brettagna, e Normandia, lasciandosi allo 'ncontro l'isole d'Irlanda; e poi conseguendo, Piccardia e Fiandra ed il reame di Francia, lasciandosi allo 'ncontro verso tramontana, in piccolo spazio di partimento di mare, l'isola d'Inghilterra, che la grande Brettagna fu anticamente chiamata, e l'isola di Scozia con essa. E poi di Fiandra conseguendo verso levante e tramontana, Islanda, e Olanda, e Frisialanda, Danesmarche, Norvea, e Pollonia, conchindendo in se tutta Alamagna, e Boemia, e Ungaria, e Sassogna; e poi è Gozia e Svezia, tornando in Rossia e Cumania al sopraddetto confine ove cominciammo del fiume di Tanai. Questa terza parte così confinata ha in se molte altre provincie in fra terra che non sono nominate in questo, ed è del tanto[1] la più popolata parte del mondo, perocchè tiene al freddo, ed è più temperata. Questa Europa prima fu abitata da' discendenti di Giafet il terzo figliuolo di Noè, come faremo menzione appresso nel nostro trattato; ed eziandio secondo che racconta Escodio [2] maestro di storie, Noè in persona con Giano suo figliuolo, il quale ebbe poichè fu il Diluvio, ne vennero in questa parte d'Europa nelle parti d'Italia, e là finì sua vita; e Giano vi rimase, e di lui uscirono grandi signori e popoli, e fece molte cose in Italia.

CAPITOLO VI.

Come il re Attalante nato di quinto grado di Giafet, figliuolo di Noè, prima venne in Europa.

In tra gli altri principali, e che prima arrivasse in questo nostro paese d'Italia, partendosi dalla confusione della torre di Babel, fu Attalante ovvero Attalo, il quale fu figliuolo di Tagran, o Targoman che fu figliuolo di Tirras, il quale fu figliuolo primo di Giafet. Altri dottori scrissono che questo Attalo fu de' discendenti di Cam il secondo figliuolo di Noè, in questo modo; che Cam ingenerò Cus, e Cus ingenerò Nembrot il gigante, ond' è fatta menzione; Nembrot ingenerò Cres, che fu il primo re e abitatore dell' isola di Creti, che per suo nome così fu nominata; Crea ingenerò Cielo, e Cielo ingenerò Saturno, e Saturno generò Giove e Attalo. Di questa nazione furono i re di Grecia e de' Latini; ma non però il detto Attalante ovvero Attalo; anzi troviamo che di Saturno nacque Giove, come dice dinanzi[3] e Tantalo: e quello Giove re di Creti cacciò Saturno suo padre del regno, e venne bene Saturno in Italia, e fece la città di Sutri detta Saturna, e di lui discesono poi i re dei Latini, come innanzi faremo menzione. Ma il detto Tantalo fu re in Grecia, e troviamo ch'ebbe grande guerra con Troio re di Troia, ch'uccise Ganimede figliuolo di Troio. Ma l'errore dello scrittore fu di Tantalo ad Attalo; ma la vera progenie fu da Attalo detto Attalante, come dicemmo dinanzi.

CAPITOLO VII.

Come il re Attalante prima edificò la città di Fiesole.

Questo Attalante ebbe una moglie ch'ebbe nome Elettra. Questa Elettra moglie d'Attalo fu figliuola d'un altro Attalante re, il quale fu de' discendenti di Cam secondo figliuolo di Noè. Quello Attalante abitò in Africa giù nel ponente, quasi di contro alla Spagna, e per lui nominiamo prima il grande monte ch'è là, monte Attalante, che si dice ch'è sì alto che quasi pare tocchi il cielo, onde i poeti in loro versi feciono favole, che quello Attalante sostenea il cielo; e ciò fu che fu grande astrolago. E sue sette figliuole si convertiro nelle sette stelle del Tauro che volgarmente chiamiamo Gallule[1]. L'una di quelle sette sue figliuole fu la sopraddetta Elettra moglie d'Attalante re di Fiesole, il quale Attalante con Elettra sua moglie con molti che 'l seguiro, per agurio[2] e consiglio d'Apollino suo astrolago e maestro, arrivò in Italia nel paese di Toscana, il quale era tutto disabitato di gente umana; e cercando per astronomia tutti i confini di Europa, per lo più sano e meglio assituato luogo che eleggere si potesse per lui, sì si pose in sul monte di Fiesole, il quale gli parve forte per sito e bene posto. E in su quello poggio cominciò e edificò la città di Fiesole, per consiglio del detto Apollino, il quale trovò per arte di stronomia, che Fiesole era nel migliore luogo e più sano che fosse nella detta terza parte del mondo detto Europa. Imperocch'egli è quasi nel mezzo intra due mari che accerchiano Italia, cioè, il mare di Roma e di Pisa che la scrittura chiama *Mittaterrena*, e il mare ovvero seno Adriatico, che oggi s'appella il Golfo di Vinegia; e, per cagione de' detti mari e per le montagne che vi sono intorno, vi regnano i migliori venti e più sani che in altra parte, e ancora per le stelle che signoreggiano sopra quello luogo. E la detta città fu fondata sotto ascendente di tale segno e pianeta, che dà allegrezza e fortezza a tutti gli abitanti più ch'in altra parte d'Europa; e come più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano e migliore. E nella detta cittade ebbe uno bagno, il quale era chiamato bagno reale, che sanava molte infermitadi; e nella detta cittade venia per maraviglioso condotto delle montagne di sopra a Fiesole acque di fontane finissime e sane, onde la città avea grande abbondanza. E fece Attalante murare la detta città di fortissime mura, e di maravigliose pietre e grossezza, e con grandi e forti torri, e una rocca in su la sommità del monte di grandissima bellezza e fortezza, ove abitava il detto re, siccome ancora si mostra e può vedere per le fonda-

---

[1] *del tanto* vale *in proporzione*.

[2] Intendi Estodio o Metodio, del quale Martino Polono nella sua cronica a pag. 7 (Basilea 1554) cita un passo che torna a capello colla parole del Villani.

[3] Questo *dice* è da riferire ad Estodio cronista.

[1] *Gallule, gallinelle, gallie*, uoma volgare della costellazione detta le plaiadi dai Greci.

[2] Oggi *augurio*, e il volgo dice anche *uria* o *presentimento*. *I' ho cert'urie, mi vien cert'urie* odesi spesso nel contado, ed anche *fare, dire a uria una cosa*. Onde gli antichi per augurio dicevan anche *agura, aguria*.

menta delle dette mura, e per lo sito forte e sano. La detta città di Fiesole multiplicò e crebbe d'abitanti in poco tempo, sicchè tutto il paese è molto di lungi a se signoreggiava. E nota ch'ella fu la prima città edificata nella detta terza parte del mondo chiamata Europa, e però fu nominata *Fia sola*, cioè *prima* sanza altra città abitata nella detta parte.

CAPITOLO VIII.

Come Attalante ebbe tre figliuoli. Italo, e Dardano e Sicano.

Attalante Re di Fiesole, poich'ebbe fatta la detta città, ebbe d'Elettra sua moglie tre figliuoli; il primo ebbe nome Italo, e per lo suo nome fu il regno d'Italia nominato, e ne fu signore e re; il secondo figliuolo ebbe nome Dardano, il quale fu il primo cavaliere che cavalcasse cavallo con sella e freno. Alcuni scrissono che Dardano fu figliuolo di Giove re di Creti e figliuolo di Saturno, come addietro è fatta menzione; ma non fu vero, perocchè Giove rimase in Grecia, e' suoi discendenti ne furo re e signori, e sempre nemici de' Troiani, ma Dardano venne d'Italia, e fu figliuolo d'Attalo, come la storia farà menzione. E Virgilio poeta il conferma nel suo libro dell'Eneide, quando li Dei dissero ad Enea che cercasse il paese d'Italia, là ond'erano venuti i suoi anticessori ch'avevano edificata Troia, e così fu vero. Il terzo figliuolo d'Attalo ebbe nome Sicano, cassi in nostro volgare sezzaio, il quale ebbe una bellissima figliuola nomata Candanzia. Questo Sicano n'andò nell'isola di Cicilia, e funne il primo abitatore, e per lo suo nome fu prima l'isola chiamata Sicania, e per la varietà di volgari degli abitanti è oggi da loro chiamata Sicilia, e dai Tulliani Cicilia. Questo Sicano edificò in Cicilia la città di Saragosa, e fecela capo del reame ond'egli fu re e i suoi discendenti appresso per grandissimo tempo, come fanno menzione le storie di Ciciliani, e Virgilio nell'Eneide.

CAPITOLO IX.

Come Italo e Dardano vennero a concordia a cui dovesse rimanere la città di Fiesole e il regno d'Italia.

Morto il re Attalante nella città di Fiesole, rimasero appresso di lui signori Italo e Dardano suoi figliuoli; ed essendo ciascuno di loro signori di grande coraggio, e che ciascuno per se era degno di signoreggiare il regno d'Italia, si vennero tra loro in questa concordia, che dovessero andare con loro sacrifici a sacrificare al loro Iddio allo Marte[1], il quale adoravano; e fatti i sacrifici, il domandarono, quale di loro dovesse rimanere signore in Fiesole, e quale di loro dovesse andare a conquistare altri paesi e reami. Dal quale idolo ebbono risposto [2], o per commissione divina, o per artificio diabolico, che Dardano dovesse andare a conquistare altre terre e paesi, e Italo dovesse rimanere in Fiesole e nel paese d'Italia. Al quale comandamento e risponso così asseguiro[1], che Italo rimase nella signoria, e di lui nacquero grandi signori, che appresso di lui signoreggiaro non solamente la città di Fiesole e la provincia intorno, ma quasi tutta Italia, e molte città v'edificaro; e la detta città di Fiesole montò in grande potenzia e signoria, infinochè la grande città di Roma non ebbe stato a signoria. E con tutta la grande potenzia di Roma, sempre le fu la città di Fiesole nemica e ribella, infinochè per gli Romani non fu disfatta, come innanzi farà menzione la vera storia. Lasceremo di più dire al presente de' Fiesolani ch'a luogo e tempo torneremo alla storia, e seguiremo come Dardano si partì di Fiesole, e fu il primo edificatore della grande città di Troia, e l'origine dei re de' Troiani, ed eziandio de' Romani.

CAPITOLO X.

Come Dardano arrivò in Frigia, e edificò la città di Dordania, che poi fu la grande Troia.

Dardano com'ebbe comandamento dal risponso del loro Iddio, si partì di Fiesole con Apollino maestro e astrolago del suo padre, e con Candanzia sua nipote, e con grande seguito di sua gente, ed arrivò nelle parti d'Asia nella provincia che si chiamava Frigia, per lo nome di Frigo dei discendenti di Gisfet che prima ne fu abitatore; la quale provincia di Frigia si è di là dalla Grecia, passato l'isole d'Arcipelago, in terra ferma, che oggi si signoreggia per gli Turchi e si dice Turchia. In quello paese il detto Dardano per consiglio e arte del detto Apollino cominciò ad edificare, e fece una città in sulla riva del detto mare di Grecia, alla quale per lo suo nome pose nome Dardania, e ciò fu 3200 anni dal cominciamento del secolo. E così fu Dardania chiamata mentre Dardano vivette, e eziandio i figliuoli.

CAPITOLO XI.

Come Dardano ebbe uno figliuolo ch' ebbe nome Tritamo che fu padre di Troio, per lo quale la città di Troia fu così chiamata.

Il quale Dardano ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Tritamo: di Tritamo nacque Troio e Torrio, ma Troio fu il più savio e valoroso, e per la sua bontà fu signore e re della detta città e del paese d'intorno, e con Tantalo re di Grecia figliuolo che fu di Saturno re di Creti, onde facemmo menzione, ebbe grande guerra. E poi dopo la morte del detto Troio, per la bontà e senno e valenzia che in lui era regnata, sì piacque al figliuolo e agli uomini della sua città, che per lo suo nome sempre la detta città fosse chiamata Troia; e alla principale e maestra porta della città, per la memoria di Dardano, rimanesse il nome che avea prima la città, cioè Dardania.

---

[1] Il testo Davanzati legge: *sacrificare il loro Dio allo Marti.* Io sto coll'edizione Zanetti e colla Giuntina.

[2] *fu loro risposto.*

[1] *Al* (secondo il) *quale comandamento così eseguirono, adoperarono.*

CAPITOLO XII.

Delli re che furono in Troia; e come Troia fu la prima volta distrutta al tempo del re Laomedonte.

Del sopraddetto Troio, poichè fu morto, rimasono tre figliuoli; il primo ebbe nome Ilion, il secondo Ansaraco, il terzo Ganimede. Il detto Ilion edificò in Troia la mastra fortezza e castello reale di magnifica opera, e per lo suo nome, Ilion fu chiamato. Del detto Ilion nacque il re Laomedonte, e Titone che fu padre di Mennone ovvero Menelao, al cui tempo fu distrutta Troia la prima volta per lo possente Ercole, il quale fu figliuolo della reina Armene figlinola del re Laadan di Creti, e con lui Giasone figliuolo di Anaon, e nepote del re Pelleo di Pelopenae, e lo re Talamone di Salamina. E ciò fu per cagione del detto re Laomedonte, ch' aveva vietato il porto di Troia al detto Ercole e Giasone, e fatta loro onta e villania, e volutogli prendere ed uccidere, quando Giasone andava all' isola di Colco ov' era il montone col vello dell' oro, come raccontano i poeti; imperocchè il detto Laomedonte si tenea per nemico de' Greci, per cagione che 'l re Tantalo avea morto Ganimede suo zio, e figliuolo di Troio, come innanzi faremo menzione; e per la detta antica guerra, allora rinnovellata, fu la prima distruzione di Troia; e per loro fu morto il detto re Laomedonte e molta di sua gente, e distrussono e arsono la detta città di Troia. E 'l detto re Talamone che al detto conquisto fu molto valoroso, rubò e prese Ansiona figliuola del detto re Laomedonte, e menollaenе in Grecia, e tenne per sua femmina, ovvero amica.

CAPITOLO XIII.

Come il buono re Priamo reedificò la città di Troia.

Appresso la detta prima distruzione di Troia, Priamo figliuolo del re Laomedonte, il quale essendo giovane non era allora in Troia, tornò poi con aiuto d'amici, e rifece fare e ristorare di nuovo la detta città di Troia di maggiore sito, e grandezza, e fortezza che non era stata dinanzi, e tutta la gente del paese d'intorno vi ricolse e fece abitare, sicchè in piccolo tempo multiplicò e crebbe, e divenne delle maggiori e più possenti città del mondo; che secondo raccontano le storie, ella girava settanta delle nostre miglia con popolo innumerabile. Questo re Priamo ebbe della sua moglie Ecuba più figliuoli e figlinole: il primo ebbe nome Ettore, il quale fu valentissimo duca, e signore di grande prodezza e senno; l' altro ebbe nome Paride, e l' altro Deifobo, e Eleno, e 'l buono Troilo; e quattro figliuole, Creusa moglie che fu d' Enea, e Cassandra, e Poliasena, e Iliona, e più altri figlinoli di più altre donne, onde la storia di Troia di loro fa menzione, i quali tutti furono maravigliosi in prodezza d'arme. E appresso buon tempo essendo la detta città in grande e possente stato, e 'l re Priamo e' figliuoli in grande signoria, Paride e Troilo suoi figliuoli, e Enea suo nipote, e Polidamante con loro compagnia, armarono venti navi, e con quelle navicando, arrivaro in Grecia per vendicare la morte e l' onta del re Laomedonte loro avolo, e la distruzione di Troia, e la ruberia d'Ansiona loro zia; e arrivaro nel regno del re Menelao fratello del re Talamone ch' avea presa Ansiona, il qual Menelao avea per moglie Elena, la più bella donna che allora fosse al mondo, la quale era ita a una festa di sacrifici in su una loro isola vocata Citerea: e veggendola Paride, incontanente innamorò di lei, e presela per forza, e uccisono e rubaro tutti quelli ch'erano alla detta festa e in su quell' isola e tornarsi a Troia. E per molti si dice, che la detta reina Elena fu rubata in sull'isola che oggi è chiamata Ischia, e la terra del re Menelao era Baia e Pozzuolo, e 'l paese d' intorno ov' è oggi Napoli e Terra detta di Lavoro, che in quelli tempi era abitata da' Greci e detta la Grande Grecia. Ma per quello che troviamo per le vere storie, quella isola ove fu presa Elena fu Citerea, che oggi si chiama il Citri, la quale è in Romania incontro a Malvagia nel paese d'Acaia detto oggi la Morea; e la detta Elena fu serocchia di Castore e di Pollnce onde i poeti fanno versi.

CAPITOLO XIV.

Come Troia fu distrutta per li Greci.

Per la detta ruberia d'Elena, il re Menelao col re Talamone e col re Agamennone suo fratello, che allora era re di Cicilia, con più altri re e signori di Grecia e di più altri paesi, fecero lega e congiura di distruggere Troia, e mandarono mille navi con grandissima moltitudine di genti d' arme a cavallo e a piè, e con esse arrivaro e puosono assedio alla grande città di Troia; al quale assedio stettero per tempo di dieci anni, sei mesi, e quindici dì; e dopo molte aspre e diverse battaglie, e uccisione e tagliamento di gente dall'una parte e dall'altra, il buono Ettore con più de' figliuoli del re Priamo furono morti in battaglia. La detta città di Troia per tradimento fu presa da' Greci, e di notte v'entraro e rubarla, e misero a fuoco e fiamma, e il detto re Priamo uccisero, e quasi tutta sua famiglia, e di cittadini in grande quantità, sicchè pochi ne scamparo. Della quale distruzione Omero poeta, e Virgilio, e Ovidio e Dario[1], e più altri savi (chi gli vorrà cercare) ne fecero compiutamente menzione in versi e in prosa, e ciò fu anni 430 anzichè si cominciasse Roma, e 4265 anni dal cominciamento del mondo, e nel tempo che Abdon era Giudice del popolo d' Isdraele. Di questa distruzione di Troia seguì quasi a tutto il mondo grandi mutazioni, e molti principii di reami usciro degli scampati Troiani, siccome innanzi faremo menzione.

[1] Intendi *Dares*, *Darete* frigio, tenuto il primo storico tra i profani. È fama che scrivesse sopra foglie di palma la sua Storia de' Greci e de' Troiani; v. Fabricio, Bibl. Gr. lib. I. c. 3.

CAPITOLO XV.

Come i Greci che si partirono dall' assedio di Troia, quasi tutti arrivarono male [1].

Distrutta Troia, i Greci che si partiro dall' assedio la maggior parte arrivaro male, chi per fortuna di mare, e chi per discordie e guerre tra loro. Lasceremo ora di ciò, e diremo dei Troiani che scamparo di Troia come arrivsro, acciocchè seguiamo nostra storia, mostrando l' origine de' cominciamenti de' Romani e poi di noi Fiorentini, come dinanzi promettemmo di narrare.

CAPITOLO XVI.

Come Eleno figliuolo del re Priamo co' figliuoli d' Ettore si partì di Troia.

Intra gli altri che scamparo e si partiro di Troia, fu Eleno figliuolo del re Priamo che non era uomo d'arme, e con Ecuba sua madre, e Cassandra sua serocchia, e con Andromaca moglie che fu d' Ettore, e con due figlineli d'Ettore piccoli garzoni, e con più genti che gli seguiro, arrivaro in Grecia nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popolaro il paese e fecero città; che Pirro figliuolo d' Achille signore del paese prese per moglie Andromaca moglie che fu d' Ettore di Troia, e di loro usciro poi grandi re e signori.

CAPITOLO XVII.

Come Antinoro e Priamo il giovane, partiti di Troia, edificaro la città di Vinegia, e quella di Padova.

Un'altra gente si partì della detta dislruzione; ciò fu Antinoro che fu uno de' maggiori signori di Troia, e fu fratello di Priamo, e figlinolo del re Laodemonte, il quale fu incolpato molto del tradimento di Troia, e Enea li sentì, secondo che scrive Dario; ma Virgilio al tutto di ciò lo scolpa. Questo Antinoro con Prismo il giovane figliuolo del re Priamo, ch'era piccolo fanciullo, scampò della distruzione di Troia con grande seguito di genti in numero di dodicimila, e con grande navilio [2] per mare navicando, arrivaro nelle contrade ov'è oggi Vinegia grande città, e in quelle isolette d'intorno si posero, acciocchè fossero franchi e fuori d'ogni altra giurizione [3] e signoria d' altra gente, e di quegli scogli furo gli primi abitatori; onde crescendo poi, si fece la grande città di Vinegia, che prima ebbe nome Antinora per lo detto Antioro. E poi 'l detto Antinoro si partì di là e venne ad abitare in terra ferma ov' è oggi Padova la grande città, ed egli ne fu il primo abitatore e edificatore; e Padova le pose nome perch' era infra paludi, e per lo fiume del Po che vi corre assai presso, che si chiamava Pado. Il detto Antinoro morì e rimase in Padova, e infino al presente nostro tempo si ritrovò il corpo e la sepoltura sua con lettere intagliate, che faceano testimonianza com' era il corpo d'Antinoro, e da'Padovani fu rinoovata sua sepoltura, e ancora oggi si vede in Padova.

CAPITOLO XVIII.

Come Priamo il terzo fu re in Alamagna e' suoi discendenti re di Francia.

Prismo il terzo figliuolo di quello Priamo che con Antinoro avea edificata Vinegia, si partì con grande gente del detto luogo e andonne in Pannonia, cioè Ungheria, e nel paese detto Sicambra; e così la nominaro e popolaro di loro gente, e per la prodezza e virtù del detto Priamo ne fu re e signore. Questa gente erano chiamati Galli, ovvero Gallici perch'erano biondi; e stettono nel detto luogo lungo tempo, infino alla signoria dei Romani, quando signoreggiavano la Germania, cioè Alamagna, iofino al tempo che regnava Valentiniano imperadore intorno gli anni di Cristo 367. Allora il detto imperadore per cagione ch' e' detti Galli gli ataro [1] conquistare una gente ch'avevano nome Alani, i quali s'erano rubellati dallo 'mperio di Roma, e per la loro forza gli sottomisero allo 'mperio, il detto imperadore li fece franchi dieci anni del tributo che doveano dare a'Romani, e d'allora innanzi furono chiamati Franchi, onde poi derivò il nome de'Franceschi. E a quello tempo era loro signore uno ch'avea nome Priamo, disceso pel lignaggio del primo Priamo che venne in Sicambra. E morto Valentiniano imperadore, e compiuti i detti dieci anni, i detti chiamati Franchi rifiutaro di dare il tributo allo 'mperio, e per loro fierezza si rubellaro da' Romani, e feciono loro signore Marcomene figliuolo del detto Priamo, e uscirono del loro paese di Sicambra, e entrarono in Alamagna, e in quella conquistaro città e castella assai tra 'l fiume del Danubio e quello del Reno, le quali erano alla signoria de' Romani; e d' allora innanzi li Romani non v'ebbono libera signoria. E 'l detto Marcomene regnò nella Magna trent' anni, ma ancora erano pagani. Appresso lui fu re de' Franchi Ferramonte suo figliuolo, il quale per forza d' arme entrò nel reame che oggi è chiamato Francia, e tolselo a'Romani. E per lo loro nome in latino fu chiamata Gallia, e in comune volgare Francia e gli uomini Franceschi, derivato dal sopraddetto nome di Franchi; e ciò fu nelli anni di Cristo intorno 419.

---

[1] *arrivare*, vale *prender la riva, approdare*. Usasi anche in significato att. Dant. Inf. c. XVII. *Sen venne e arrivò la testa e 'l busto*. Dal signif. di *approdare* venne quello di *pervenire ad un luogo*. Figur. *arrivar bene o male* vale *capitar bene o male, uscir a bene, a male*. Il Macchiavelli (commedia senza titolo, atto I. sc. I.) disse: *egli non fu giammai femmina peggio arrivata di me*.

[2] *navilio, naviglio, navile*, vale *moltitudine di legni da navigare armati a guerra*, oggi *flotta*. Dicesi pure, senza altro, *armata*.

[3] giurisdizione.

[1] aiutarono.

CAPITOLO XIX.

Come Ferramonte fu il primo re di Francia. e' suoi discendenti appresso.

Ferramonte primo re di Franeia regnò quaranta anni. Appresso lui regnò Clodius, ovvero Clodoveo il Capellnto diciotto anni, e prese la città di Cambragio, e 'l paese d' intorno che teneano li Romani, e cacciògli infino al fiume di Somma in Francia. Appresso lui regnò Meroveo suo figliuolo dieci anni, e molto avanzò il suo reame. Appresso lui regnò Elderigo suo figliuolo ventisei anni, ma per lo suo malo reggimento, usando sua vita in lussuria, fu cacciato dai baroni, e toltagli la signoria, e fuggissi nel Reno al re Bazin, e là dimorò in esilio otto anni; poi fu rappellato da'Franceschi. Ed ebbe uno figliuolo chiamato Clovis, il quale presso lui regnò trent'anni, e fu uomo di grande valore, che conquistò Alamagna, e Cologna, e poi in Francia Orleans e Sassona, e tutte le terre che tenesno i Romani. E fu il maggiore e 'l più possente de'suoi anticessori, e fu il primo re di Francia che fosse cristiano per conforto della sua moglie chiamata Crociera, la quale era cristiana. Ed essendo il detto Clovis assembiato [1] ad una battaglia contra agli Alamanni, si botò[2] a Cristo, s'egli avesse vittoria per lo suo nome, si farebbe egli e sua gente cristiano; e per virtù di Cristo così avvenne, onde si battezzò per mano di santo Remigio arcivescovo a Rems; e nel battesimo dimenticando la cresima, venne visibilmente dal cielo una colomba che in becco l'addusse al beato Remigio; e ciò fu gli anni di Cristo 500. Appresso il detto Clovis detto Clodoveo regnò Lottieri suo figlinolo cinque anni, e appresso Lottieri regnò Chilperico suo figliuolo ventitre anni. Questi fu fatto uccidere dalla moglie chiamata Fredegonda crudelissima; rimase di lui uno piccolo figliuolo di quattro mesi il quale ebbe nome Lottieri, e regnò quarantadue anni. Appresso di lui regnò Godoberto suo figlinolo quattordici anni: questi fece fare la chiesa di santo Dionigi in Francia. Appresso lui regnò Clovis suo figliuolo diciassette anni. Questi fu di mala vita, e molto abbassò il reame; ebbe tre figlinoli, Lottieri, Tederigo, e Elderigo. Appresso Clovis regnò Lottieri suo primo figliuolo tre anni; poi fu re Tederigo suo fratello un anno, e fu disposto [3] del reame da' suoi baroni per sua misera vita, e rendèsi monaco a san Dionigi; e feciono re Elderigo terzo fratello, il quale regnò anni dodici. E morto Elderigo, fu tratto della badia di san Dionigi Tederigo monaco, e rifatto re, e regnò poi dodici anni, con tutto che poco si sapesse intramettere del reame; anzi il governava uno grande barone di Francia suo balio [4] ch' avea nome Hertaire. Ma il primo Pipino il quale era de' maggiori signori di Francia figlinolo d' Aneberse, e per lo suo podere, veggendo male governare il reame, e per essere signore e balio del regno, si combattè col detto Tederigo re e con Hertaire suo balio, e sconfissegli in battaglia, e uccise il detto Hertaire, e Tederigo re mise in prigione, e vivette tre anni. E dopo la sua morte fu fatto re Clovis suo primo figliuolo, e regnò sotto il governo di Pipino (che di tutto era balio sovrano) quattro anni. E dopo lui regnò Idelberto fratello del detto Clovis diciotto anni; e poi regnò Dangoberto suo secondo figlinolo quattro anni; e poi regnò Lottieri il quarto suo figlinolo due anni. E tuttora alla signoria de'detti re era Pipino sovrano balio e governatore di tutta Francia, e fu mentre che fu in vita. E poi regnò Chilperico figliuolo del detto Lottieri cinque anni, e suo general balio fu Carlo Martello figlinolo del primo Pipino, il quale ebbe della sua amica serocchia di Dodone duca d' Equitania. Questo Carlo Martello fu uomo di grande valore e potenzia, bene avventuroso in battaglia: e conquistò tutta Alamagna, Savoia, e Baviera, e Frigia, e Lotteringia, e recolle sotto il reame di Franeia. Del sopraddetto Chilperico fu uno figliuolo chiamato Tederigo, il quale regnò quindici anni al governo del detto Carlo Martello. Appresso lui regnò Elderigo suo figlinolo nove anni; ma non avea se non il nome, e Carlo la signoria. E poi, morto Carlo Martello, il secondo Pipino figlinolo del detto Carlo fu sovrano balio del reame come era stato il padre. Elderigo re, essendo uomo di poco valore, con volontà del papa Stefano che allora regnava, per molti servigi fatti per lo detto Pipino a Santa Chiesa, e per Carlo Martello suo padre, come innanzi farà menzione, e con volontà di tutti gli baroni di Francia, il detto Elderigo re, siccome uomo disutile al reame, fu disposto della signoria, e rendèsi monaco, e morì senza figliuoli, e in lui fallì [1] il primo lignaggio de' re di Franeia della schiatta di Priamo. E disposto il detto Elderigo re, come detto è di sopra, fu consegrato re di Francia per lo detto papa, e con volontà de' baroni, il buono Pipino, e fu fatto decreto per lo papa, che mai non potesse essere re di Francia altri che di suo lignaggio; e ciò fu gli anni di Cristo 751.

CAPITOLO XX.

Come il secondo Pipino padre di Carlo Magno fu re di Francia.

Del sopraddetto re Pipino discese il buono Carlo Magno suo figlinolo, il quale fu re di Francia e imperadore di Roma; e appresso lui furono sei suoi discendenti imperadori di Roma, e più re di Francia, come innanzi faremo menzinne, ove tratteremo del detto Carlo Magno e de' suoi discendenti; ma per la loro discordia falli loro lo 'mperio, ed eziandio il diritto stocco [2] reale di Carlo Magno venne meno al tempo d' Ugo Ciapetta duca d' Orliena, il quale fu poi re di Franeia, e sono ancora i suoi discendenti. Onde noi in questo in brieve quando fia tempo ne tratteremo, imperocchè la loro signoria si mischia molto ne' nostri fatti della città di Firenze, come innanzi faremo menzione. Lasceremo de' Fran-

[1] *assembiarsi a battaglia, ad oste*, ed anche semplicemente *assembiarsi* vale assembrarsi, radunarsi, disporsi, mettersi in ordine per combattere.

[2] Lo scambio del *v* in *b* tra gli antichi scrittori è comunissimo.

[3] deposto. [4] alo.

[1] si spense. [2] legnaggio.

ceschi, e torneremo addietro alla vera storia d'Enea di Troia onde discesono gli re e poi gl' imperadori romani, tornando a nostra materia poi della edificazione di Firenze fatta per li Romani.

CAPITOLO XXI.

Com' Enea si partì di Troia e arrivò a Cartagine in Affrica.

Ancora si partì della detta distruzione di Troia Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo nato di Creusa figliuola del grande re Priamo, con seguito di tremila trecento uomini della migliore gente di Troia, e ricolsonsi in su ventidue navi. Questo Enea fu della schiatta reale de' Troiani in questo modo: che Ansaraco figlinolo di Troio e fratello d' Ilio, onde al cominciamento è fatta menzione, ingenerò Danso, e Danao ingenerò Anchise, e Anchise ingenerò Enea. Questo Enea fu signore di grande valore, savio, e di grande prodezza, e bellissimo del corpo. Quando si partì di Troia co' suoi, con grande pianto, avendo perduta Crensa sua moglie allo stormo [1] dei Greci, si n' andò prima all' isola d'Ortigia, e sacrificio fece ad Apollo Iddio del sole, ovvero Idolo, domandando consiglio e risponso in quale parte dovesse andare; dal quale ebbe risponso e comandamento che dovesse andare nel paese e terra d' Italia, là onde prima erano venuti a Troia Dardano e' suoi anticessori, e dovesse entrare in Italia per lo porto ovvero foce del fiume d'Alhola; e dissegli per lo detto risponso, che dopo molte fatiche di mare e battaglie nella detta terra d' Italia, avrebbe moglie e grande signoria, e della sua schiatta sarebbono possenti re e imperadori, i quali farebbono grandissime e notabili cose. Udito ciò, Enea fu molto riconfortato per la buona risposta e promessa: incontanente si mise in mare con sue genti e navile, il quale navicando per più tempo ebbe di molte fortune, e arrivò in molti paesi, e prima nella contrada di Macedonia ov' erano già Eleno, e la moglie, e 'l figliuolo di Ettore: e dopo la dolorosa accoglienza per la ricordanza della ruina di Troia, si partiro. E navicando per diversi mari, ora innanzi, e ora addietro, o a traverso, come gente ignoranti del paese d' Italia, nè grandi maestri nè pedotti [2] di mare non aveano con loro che gli guidasse, anzi navicavano quasi come la fortuna e' venti del mare gli mensva, sì arrivaro nell' isola di Cicilia ch'e' poeti chiamano Trinacria, e dove è oggi la città di Trapali scesono in terra; nel quale luogo Anchise suo padre per molta fatica e vecchiezza passò di questa vita, e nel detto luogo fu soppellito a loro maniera con grande solennità. E dopo il grande corrotto [3] fatto per Enea del caro padre, di là si partirono per arrivare in Italia: e per grande fortuna di mare si dipartiro [4] la detta conserva [5] delle navi, e l'una tenne una via, e l'altra un' altra. E l' una delle dette navi con tutta la gente profondò in mare, l'altre arrivaro alli liti d'Affrica, non sappiendo l' una dell' altra, là dove si facea la nobile città di Cartagine per la possente e bella reina Dido venuta là da Sidonia, che oggi si chiama Suri; la quale, il detto Enea e Ascanio suo figlinolo, e tutta sua gente delle ventuna navi che a quello porto si ritrovaro, la detta reina accolse con grande onore, e maggiormente, perchè la detta reina di grande amore fu presa d' Enea incontanente che 'l vide, per modo che per lei vi dimorò Enea più tempo in tanto diletto, che non si ricordava del comandamento degli Dei che dovesse andare in Italia; e per sogno, ovvero visione, per gli detti Dei gli fu comandato, che più non dovesse dimorare in Affrica. Per la qual cosa subitamente con sua gente e navilio si partì di Cartagine; e però la detta reina Dido per lo smisurato amore colla spada del detto Enea ella medesima se uccise. E chi questa storia più pienamente vorrà trovare, legga il primo e secondo libro [1] dell'Eneide che fece il grande poeta Virgilio.

CAPITOLO XXII.

Come Enea arrivò in Italia.

Partito Enea d'Affrica, ancora capitò in Cicilia là dove avea soppellito il padre Anchise, e in quello luogo fece l' annovale [2] del padre con grandi ginochi e sacrifici, e ricevettono grande onore da Aceste allora re di Cicilia, per lo antico parentado de'Troiani discendenti di Sicano di Fiesole. Poi si partì di Cicilia e arrivò in Italia nel golfo di Baia, che oggi si chiama *Mare morto*, al capo di Miseno assai presso dov' è oggi Napoli; nella qual contrada avea boschi e selve grandissime, e per quelle andando Enea, per fatale guida della Sibilla Erittea menato fu a vedere l' inferno e le pene che vi sono, e poi il limbo; e secondo che racconta Virgilio nel sesto libro dell'Eneide, vi trovò e conobbe l'ombre, ovvero imagini dell'anima del suo padre Anchise, e di Dido, e di più altre anime passate. E per lo detto suo padre gli fu mostrato, ovvero per visione notificato, tutti i suoi discendenti e loro signoria, e quelli che doveano fare la grande città di Roma. E dicesi per li più, che in quello luogo ove fu per la savia Sibilla menato, fue per le diverse caverne di monte Barbaro il quale è sopra Pozzuolo, che ancora al dì d'oggi sono maravigliose e paurose a riguardare: e altri avvisano e stimano, che per virtù divina o per arte magica ciò fosse mostrato ad Enea in visione di spirito, per significargli le grandi cose che doveano uscire e essere dei suoi discendenti. Ma quale che si fosse, come uscì dello inferno, si partì; e entrato in nave, seguendo le piagge e la foce del fiume del Tevero detto Alhola, entrò e arrivò, e disceso in terra, per agurio e per segni conobbe ch' era arrivato nel paese d' Italia, che dagl' Iddii gli era promesso; e con grande festa e allegreza fecero fine alle loro fatiche del navicare, e cominciaro a fare

[1] combattimento. [2] piloti. [3] pianto funereo. [4] disgiunse. [5] stuolo.

[1] Della morte di Didone non saprà punto chi non abbia letto anche il quarto.

[2] anniversario.

loro abitacoli e fortesse di fossi e di legname delle loro navi. E quello luogo fu poi la città di Ostia; e quella fortezza feciono per tema de' paesani, i quali per paura di loro, siccome gente straniera e da' loro costumi salvaggia, e per nimici gli trattavano, e più battaglie ebbono eo' Troiani per cacciarli del paese, delle quali i Troiani di tutte furono vincitori.

CAPITOLO XXIII.

Come il re Latino signoreggiava Italia, e come Enea ebbe la figliuola per moglie, e tutto il suo regno.

Signoreggiava in quello paese il regno (ond'era principale la città di Laurenzia, che era presso dove è ora la città di Terracina e ancora appare disfatta) il re Latino, il quale fu de' discendenti del re Saturno che venne di Creti, quando fu cacciato da Giove suo figliuolo, come dinanzi facemmo menzione. E quello Saturno arrivò nel paese di Roma che allora signoreggiava Giano uno dei discendenti di Noè; ma la gente era allora molto grossa[1], e vivevano, quasi come bestie, di frutta e di ghiande, e abitando in caverne. Quello Saturno savio di scrittura e di costumi, per suo senno e consiglio addirizzò que' popoli a vivere come gente umana, e feceli lavorare terre e piantare vigne, e edificare case, e terre e città murare, e della città di Sutri detta Saturna fu il primo edificatore, e per lui così ebbe nome, e fu in quella contrada per lo suo studio prima seminato grano, onde quelli del paese l'avevano per uno Iddio; e Giano medesimo che n'era signore il si fece compagno, e li diede parte nel regno. Questo Saturno regnò in Italia trentaquattro anni, e dopo lui regnò Pico suo figliuolo anni trentuno; e dopo Pico regnò Fauno suo figliuolo ventinove anni, e fu morto da' suoi: di Fauno rimasono Lavino e Latino. Quello Lavino edificò la città di Lavina; e poco regnò Lavino; e morto lui rimase il regno a Latino, il quale alla città di Lavina mutò il nome in Laurenzia, perchè in sulla mastra torre nacque uno grande albore d'alloro. Il detto Latino regnò trentadue anni, e fu molto savio, e molto ammendò la lingua latina. Questo re Latino avea solamente una figliuola bellissima chiamata Lavina, la quale per la madre era promessa a uno re di Toscana ch'avea nome Turno della città d'Ardea, oggi chiamata Cortona. Toscana ebbe nome il paese e provincia, perocchè vi furono i primi sacrificatori agli Iddii con fummo d'incenso, detto tuscio. Venuto Enea nel paese, richiese pace al detto re Latino, e che potesse abitare in esso; dal quale Latino fu ricevuto graziosamente, e non solamente datogli licenza d'abitarvi, ma gli promise Lavina sua figliuola per moglie, perocchè per fatale comandamento degli Dei avea, che la dovesse maritare a straniero e non a uomo del paese. Per la qual cagione, e per avere il retaggio del re Latino, grandi battaglie ebbe[2] da Enea e Turno, e que' di Laurensia per più tempo; il quale Turno uccise in battaglia il grande e forte gigante Pallas figliuolo di Evandro re dei sette colli ov'è oggi Roma, il quale era venuto in aiuto a Enea; e morinne la vergine Camilla per mano d'Enea, ch'era maravigliosa in arme. Alla fine il detto Enea vincitore dell'ultima battaglia, e morto di sua mano Turno, Lavina ebbe per moglie, la quale molto amava Enea, e Enea lei, e ebbe la metà del regno del re Latino. E dopo la morte del re Latino, che poco vivette poi, Enea ne fu al tutto signore, il quale dopo la morte del re Latino regnò tre anni e morìo: il modo non si sa di certo. Queste istorie Virgilio poeta pienamente fa menzione nell'Eneide; e nota che in ogni cittade che avesse rinomo[1] o potenzia avea uno re, che alla comparazione de' nostri presenti tempi, era ciascuno re di piccolo essere e potenzia.

[1] ignorante. [2] vi ebbero tra.

CAPITOLO XXIV.

Come Giulio Ascanio figliuolo d'Enea fu re appresso lui, e gli re e signori che discesono di sua progenia.

Morto Enea, Giulio Ascanio suo figliuolo rimase signore del regno de' Latini, e Lavina la moglie d'Enea rimase grossa di lui d'uno figliuolo; la quale per paura che Ascanio suo figliastro non uccidesse lei e la creatura, si fuggì in selve ad abitare con pastori, tanto ch'ella si diliberò, e fece uno figlinolo il quale fu chiamato Silvio Postumo: Silvio perchè nacque in selva: Postumo perchè la madre rimase incinta di lui morto il padre Enea. Quando Ascanio seppe ove Lavina sua matrigna era, e come avea uno figliuolo il quale era suo fratello, mandò per lei e per lo figliuolo che venisse sanza alcuna dottanza[2] e lei e 'l suo figlinolo venuti, gli trattò benignamente, e alla reina Lavina e al suo figlinolo lasciò la signoria della città di Laurenzia, ed egli edificò la città di Alba ovvero Albania, al tempo di Sansone d'Isdraele lo forte; la quale Albania è presso dov'è oggi Roma; e di quella fece capo del suo regno e de' Latini uno[3] co' Troiani. E la detta città fece per agurio, che quando Enea ed egli arrivaro nel paese, in quello luogo ove edificò la detta città, trovaro sotto un leccio una troia bianca, con trenta porcellini bianchi, e però, e per la memoria di Troia la edificò, e pose nome Troia Albania per la sopraddetta troia bianca; ma poi gli abitanti la chiamarono pure Albania, onde più re furono appresso, come innanzi faremo menzione. E il detto Ascanio regnò appresso Enea trentotto anni, ed ebbe due figliuoli; l'uno fu chiamato Giulio onde nacque la progenie de' Giulii, onde poi furono i re di Roma, e Giulio Cesare, e Catellina, e più nobili Romani senatori e consoli furo di quella schiatta; l'altro ebbe nome Silvio per lo zio figliuolo di Lavina. Questo Silvio s'innamorò d'una nipote di Lavina; e di lei ebbe uno figlinolo, nel qual partorendo ella morìo, e però gli fu posto nome Bruto; e crescendo poi, disavvedutamente in una foresta cacciando, uc-

[1] fama. [2] timore, dubbio. [3] insieme.

cise Silvio suo padre; il quale per temenza di Silvio Postumo re si fuggio del paese, e con aeguito di sua gente navicando per diversi mari, arrivò nell'isola di Brettagna, che per suo nome, siccome de' primi abitatori e signori, fu così nominata per lui, la quale oggi si chiama Inghilterra. Ed egli fu l'origine e cominciamento de'Brettoni, onde discesero molti grandi e possenti re e signori: intra gli altri il valente Brenno e Bellino fratelli, i quali per loro potenza sconfissero gli Romani ed assediaro Roma, e presonla insino al Campidoglio, e molta persecuzione fecero a' Romani, come racconta il Tito Livio maestro di storie. E di loro progenie discese il buono e cortese re Artù onde i romanzi [1] brettoni fanno menzione; e ancora Costantino imperadore che dotò la Chiesa fu di loro discendenti; e chi ciò vorrà pienamente trovare, cerchi la cronica della Badia di Salishiera in Inghilterra [2]. Ma poi per le dissenzioni e guerre finio il legnaggio e signoria de'Brettoni, e fu signoreggiata la detta isola e resme da diverse nazioni e genti di Sassonia, e da Fresoni, e di Danesmarche, e Morucchi, e Spagnoli per diversi tempi; ma il legnaggio de' presenti re che sono a' nostri tempi in Inghilterra, sono stratti di Guglielmo Bastardo figliuolo del Duca di Normandia disceso dalla schiatta de' Normandi, il quale per sua prodezza e virtù conquistò Inghilterra, e diliberò da diverse e barbare nazioni che la signoreggiavano. Lasceremo de' Brettoni e de' re d'Inghilterra, e torneremo a nostra materia.

CAPITOLO XXV.

Come Silvio secondo figliuolo di Enea fu re appresso Ascanio e come da lui discesono gli re de' Latini, d' Albania e di Roma.

Dopo la morte di Giulio Ascanio, fu signore e re del regno de'latini Silvio postumo figliuolo d'Enea e della reina Lavina, come addietro è fatta menzione, e regnò ventinove anni con gran senno e prodezza, e dopo lui furo dodici re di sua progenia, l'uno appresso l'altro, i quali regnaro 350 anni, e tutti ebbono soprannome Silvio per lo sopraddetto primo Silvio Postumo; che dopo lui regnò Enea Silvio suo figliuolo trentadue anni, dopo Enea regnò Capis Silvio suo figliuolo ventott'anni: questi edificò la città di Capova in Campagna; dopo Capis regnò Latino Silvio suo figliuolo cinquant'anni, al tempo di David re d'Isdraele; dopo Latino regnò Alba Silvio suo figliuolo quaranta anni al tempo di Salomone; dopo costui regnò Egitto Silvio suo figliuolo ventiquattro anni al tempo di Roboamo re di Giudea; dopo costui regnò Carpento Silvio suo figliuolo diciassette anni, al tempo di Giosafat re di Giudea; dopo costui regnò Tiberino Silvio suo figliuolo anni nove, al tempo del re Ocozis di Gindea; il quale Tiberino annegò nel fiume d'Albola passandolo, e per lo suo nome fue sempre poi chiamato Tibero. Dopo Tiberino regnò Agrippa Silvio suo figliuolo quarant' anni al tempo di Jeu re d'Isdraele; dopo Agrippa regnò Aremolo Silvio suo figliuolo diciannove anni: questi pose in tra' monti ov' è ora Roma la signoria degli Albani. Dopo costui regnò Aventino Silvio suo figliuolo trentotto anni, e edificò sopra il monte di Roma che per lui fu chiamato monte Aventino, e in quello fu soppellito al tempo d' Amasia re di Gindea. Dopo costui regnò Proca Silvio suo figliuolo ventitrè anni, al tempo d'Ozia re di Gindea; dopo costui regnò Amulio Silvio suo figliuolo quaranta quattro anni, al tempo di Joatam re di Giudea. Il quale Amulio per sua malizia e forza cacciò dal regno Numitore suo maggiore fratello che dovea esser re, e la figliuola del detto Numitore, che Res era chiamata, fece rinchiudere in munistero; acciocchè di lei non nascesse reda [1]. E essendo ella al servigio del tempio della Vergine Vesta, concepette occultamente a uno portato due figliuoli Romolo e Remo, dello Iddio Marti di battaglia, com' ella confessò e dicono i poeti, o forse piuttosto del Sacerdote di Marti; a quella trovata in sacrilegio, fu fatta dal detto Amulio soppellire viva viva, per lo 'ncesto commesso là ov' è oggi la città di Rieti, che per lo suo nome poi fu Reata appellata; e i detti suoi figliuoli comandò fossero gittati in Tevere; ma da' ministri del re per la innocenza non furono morti, ma gittati in pruni presso alla riva del Tevere, e quivi, si dice, furono lattati e nudriti da una lupa. Ma trovandogli un pastore chiamato Faustulo gli portò a Laurenzia sua moglie che gli nutricasse, e così fece. Questa Laurenzia era bella, e di suo corpo guadagnava come meritrice, e però da' vicini era chiamata Lupa, onde si dice furono nutricati da Lupa.

CAPITOLO XXVI.

Come Romolo e Remo cominciarono la città di Roma.

Dappoichè Romolo e Remo furono cresciuti in loro etade, per la loro forza e virtude cominciaro a signoreggiare tutti gli altri pastori, e poi sappiendo la loro reale nazione, congregarono ladroni, e fuggitivi, e sbanditi, e gente d' ogni condizione disposta a mal fare, e con loro sforzo cominciaro a prendere e signoreggiare il paese, e 'l regno del loro zio Amulio presono per forza, e la città d'Albania, e lui uccisero, e restituirlo a Numitore loro avolo. I quali Romolo e Remo lasciata Albania a Numitore, edificaro prima e chiusero di mura la grande e nobile città di Roma, con tutto che prima era in diverse parti in monti e in valli abitata anticamente, e con borghi e villate sparte e fortezze; ma i detti la recarono in una a modo di città, 454 anni appresso la struzione di Troia e 4484 anni dal cominciamento del mondo,

[1] Il numero de' romanzi che si sparse in Francia, massime nella Provenza ed in Italia ne'così detti mezzi tempi, fu grande al prodigio. Celebrano tutti le gesta dei Cavalieri e Paladini di Carlo Magno. Non pochi d'essi furon tradotti nel secolo XIII e XIV, e sono tuttavia esemplari di semplicissimo ed ingenuo dettato.

[2] Cronica della Badia di Salisbury *(Sarisburia)* tuttodì conosciuta in Inghilterra.

[1] crede.

quando regnava in Giudea il re Acaz, avendo Romolo ventidue anni. E la signoria d' Albania recaro poi in Roma e fecionla capo del reame de' Latini, e per lo nome del detto Romolo fu da lui nominata Roma. E poi il detto Romolo fece morire il suo avolo Namitore per essere al tutto signore, ed eziandio Remo suo fratello, perchè passò le mura di Roma contro a suo comandamento. E 'l detto Romolo signoreggiando Roma, infra 'l terzo anno che l'avea cominciata, non avendo mogli nè femmina con loro, facendo pensatamente una festa e giuochi, venutevi le femmine dei Sabini, le presero e ritennero per loro; e poi l'ordinò con leggi e statuti come cittade e chiamò cento, i migliori uomini della città e più antichi, per suoi consiglieri, i quali fece chiamare padri coscritti e sanatori, perchè i loro nomi furono per lui fatti scrivere in tavole d' oro. E così regnò Romolo signore e re otto anni; e in età di trent'anni, essendo di costa a uno fiume, compreso da una nuvola, non si trovò mai, nè si seppe di sua morte, se non che per li savi s' avvisa ch' annegasse in quello fiume. Ma i Romani dissono e aveano opinione che lo Iddio Marti che l'avea creato, l'avesse portato intra gli Dei in anima e corpo per la sua podestà e signoria. Potete vedere come il comune popolo erano ignoranti del vero Iddio.

CAPITOLO XXVII.

Come Numa Pompilio fu re de' Romani appresso la morte di Romolo.

Morto Romolo sanza nullo erede, fu retta la città di Roma per li detti cento sanatori uno anno: alla fine per lo comune bene della repubblica, elessero a re e loro signore Numa Pompilio, che fu coi cento. Questi fu savio di scienza e di costumi, ed ammendò molto le leggi e lo stato di Roma, e fece tempii ove si adorassero gli loro Iddei, e fu uomo d'onesta vita, e recò quasi tutte le città vicine sotto la signoria e legge di Roma per lo suo senno, e dichiarò l'ordine de' dodici mesi dell'anno, e 'l bisesto, che prima erano dieci con grande confusione del corso solare e lunare. E regnò per lo suo senno e virtù sanza avere guerra con niuno vicino quarantuno anno in grande stato, e pace e signoria, secondo il piccolo podere ch' allora aveva Roma: e ciò fu al tempo d' Ezechia re di Giudea, e del figliuolo Manasse.

CAPITOLO XXVIII.

Come furono in Roma sette re l' uno appresso l' altro infino a Tarquinio, e come al suo tempo perderono la signoria.

Appresso Numa Pompilio regnò Tullio Ostilio trentadue anni, al tempo di Manasse re di Giudea. Questi fu crudele e guerriere, e fu il primo che portasse porpora e onori reali, e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie per forza gli sottomise a sua signoria; e poi fu morto di folgore. Appresso Tullio regnò Anco Marzio ventitre anni, al tempo di Giosia re di Giudea, che fu figliuolo della figliuola del buono re Numa Pompilio, ed ebbe grande guerra co' Latini di Laurenzia e d'Albania; alla fine per forza gli recò sotto sua signoria, e a Roma fece il tempio di Giano. Appresso lui regnò Prisco Tarquinio trentasette anni. Questi aggrandì molto Roma, e fece il Campidoglio, e sottomise i Sabini che s'erano rubellati, e fu quegli che prima volle trionfo di sua vittoria; e fece il tempio di Giove capo di loro Iddei, e regnò al tempo che Nabuccodonosor distrusse Gerusalemme e 'l tempio di Salamone: alla fine fu morto per li figliuoli del sopraddetto Marzio. Appresso costui regnò Servio Tullio trentaquattro anni, al tempo di Sedecia re di Giudea, ed ebbe al suo tempo aspre battaglie co' Sabini, e crebbe la città di Roma assai, e fu il primo che mettesse imposte o dazii, ovvero censo, nella città di Roma a pagare; alla fine l' uccise Tarquinio Superbo ch' era suo genero. E nota, che poichè Roma fu fondata e rinchiusa per Romolo, fu caporale regno di sè medesima, e nimica del regno de' Latini e di tutte le città vicine, e sempre ebbe guerra con ciascuna, infinochè al tutto l' ebbe sottoposte a sua signoria. Appresso regnò il settimo re de' Romani Tarquinio Superbo ventitre anni al tempo di Ciro re di Persia. Questi in tutte sue opere fue pessimo e crudele, e avea uno suo figliuolo ch' avea nome similemente Tarquinio ed era crudele e dissoluto in lussuria, prendendo per forza quale donna o pulcella gli piacesse in Roma. Alla fine, come racconta Valerio e Tito Livio, giacendo per forza con la bella e onesta Lucrezia figliuola di Bruto sanatore nato per ischiatta di Giulio Ascanio, e consorto per ischiatta del detto re Tarquinio, ella per conservagione di sua castità, e per dare esempio alle altre, sè medesima uccise innanzi al padre e al marito e suoi parenti. Onde Roma per lo dissolato peccato corse e si commosse a romore, e cacciaro il re Tarquinio e il figliuolo, e ordinaro e feciono decreto, che mai non avesse più re in Roma, ma che si reggesse a consoli, mutando d'anno in anno, col consiglio de' sanatori; e il primo consolo fu il detto Bruto e Locio Tarquinio grandi cittadini e nobili, e questo fu 250 anni dal cominciamento di Roma, al tempo di Dario figliuolo d'Itaspio re di Persia. E così falliro li re in Roma, che avevano regnato circa dugento quaranta quattro anni.

CAPITOLO XXIX.

Come Roma si resse lungo tempo per la signoria de' consoli e sanatori, infinochè Giulio Cesore si fece imperadore.

Rimasa la signoria di Roma a' consoli e sanatori, cacciati li re, il detto Tarquinio re e 'l figliuolo, colla forza del re Porcena di Toscana, che regnava nella città di Chiusi, feciono molta guerra a'Romani: ma alla fine li Romani rimascro vincitori. E poi si resse e governò la repubblica di Roma 450 anni per consoli e sanatori e talora dittatori, che durava cinque anni loro signoria, e erano quasi come imperadori, che ciò che diceano convenia fosse fatto; e altri ufficii diversi, come furono tribuni del popolo, e

Digitized by Google

pretori, e censori, e ciliarche [1]. E in questo tempo ebbe in Roma più diverse mutazioni e guerre e battaglie non solamente co' vicini, ma con tutte le nazioni del mondo; i quali Romani per forza d' arme e virtù e senno di buoni cittadini, quasi tutte le provincie e reami e signori del mondo domaro, e recaro sotto loro signoria, e feciono loro tributarie con grandissime battaglie e uccisioni di molti popoli del mondo, e di Romani medesimi, in diversi tempi, quasi innumerabile a contare. E ancora tra' cittadini medesimi per invidia della signoria e questioni da'grandi e'popolani, e riposando le guerre di fuori, molte battaglie, e tagliamenti per più volte tra cittadini ebbe; e a giunta a ciò, di tempi in tempi pestilenze incomportabili ebbono li Romani: e questo reggimento durò infino alle grandi battaglie che furo tra Giulio Cesare e Pompeo, e poi co' figliuoli, il quale vinto da Cesare, il detto Cesare levò l'uficio de'consoli e dittatori, ed egli primo si fece chiamare imperadore. E appresso lui Ottaviano Augusto, che signoreggiò in pace dopo molte battaglie tutto l' universo mondo, al tempo che nacque Gesù Cristo, anni 700 dopo la edificazione di Roma; e così mostra che Roma si reggesse a signoria di re 254 anni, e di consoli 450 anni, siccome di sopra avemo detto, e ancora più distesamente per Tito Livio, e più altri autori. Ma nota che la grande potenza de'Romani non era solamente in loro, se non per tanto ch'erano capo, e guidatori: ma tutti gli Toscani principalmente, e poi tutti gl' Italiani seguivano nelle guerre e nelle battaglie loro, ed erano tutti chiamati Romani. Ma lasceremo omai l'ordine delle storie de'Romani e degl'imperadori, se non in tanto quanto apparterrà a nostra materia, tornando al nostro proposito della edificazione della città di Firenze, come promettemmo di dire. E avemo fatto sì lungo esordio perchè ci era di necessità [2] per dimostrare come l'origine de'Romani edificatori della città di Firenze, siccome appresso sarà menzione, fu estratto di nobili Troiani; e l'origine e cominciamento di Troiani nacque e venne da Dardano figliuolo dello re Attalante della città di Fiesole, siccome brievemente avemo fatta menzione; e de' discendenti poi nobili Romani e de'Fiesolani, per la forza de'Romani fatto è uno popolo chiamati Fiorentini.

CAPITOLO XXX.

Come in Roma fu fatta la congiurazione per Catellina e suoi seguaci.

Nel tempo ancora che Roma si reggeva alla signoria di consoli, anni da 680 poichè la detta città fu fatta, essendo consolo Marco Tullio Cicerone e Caio Antonio, e Roma in grande e felice stato e signoria, Catellina nobilissimo cittadino, disceso di sua progenia della schiatta reale di Tarquinio, eseudo uomo di dissolnta vita, ma prode e ardito in arme, e bello parlatore, ma poco savio, avendo invidia di buoni uomini e ricchi e savi che signoreggiavano la città, non piacendogli la loro signoria, congiurazione fece con più altri nobili ed altri seguaci disposti a mal fare, e ordinò d'uccidere gli consoli e parte de' sanatori, e di disfare loro uficio, e correre, e rubare, e mettere da più parti fuoco nella città, e poi farsene signore: e sarebbegli venuto fatto, se non che fu riparato per lo senno e providenza del savio consolo Marco Tullio. Così si difese la città di tanta pistilenzia, e trovata la detta congiurazione e tradimento, e per la grandezza e potenza del detto Catellina, e perchè Tullio era nuovo cittadino in Roma, venuto il padre da Capova ovvero d'un' altra villa di Campagna, non ardì di fare prendere Catellina nè giustiziare, come al suo misfatto si convenia; ma per suo grande senno e bello parlare il fece partire della città; ma più de'suoi congiurati e compagni, de'maggiori cittadini, e tale dell' ordine de' sanatori, che partito Catellina rimasero in Roma, fece prendere, e nelle carcere facendoli strangolare moriro, siccome racconta ordinatamente il grande dottore Sallustio.

CAPITOLO XXXI.

Come Catellina fece ribellare la città di Fiesole alla città di Roma.

Catellina partito di Roma, con parte de' suoi seguaci se ne venne in Toscana, ove Manlio uno de' suoi principali congiurati e capitano, era raunato con gente nella città antica di Fiesole. E venuto là Catellina, la detta Città dalla Signoria de' Romani fece rubellare, raunandovi tutti gli rubelli e sbanditi di Roma e di più altre province, e gente dissolnta e disposta a guerra e a mal fare, e cominciò aspra guerra a'Romani. Li Romani sentendo ciò, ordinaro che Caio Antonio consolo e Publio Petreio con una milizia di cavalieri e popolo grandissimo venissono in Toscana ad oste contro alla città di Fiesole, e contro a Catellina, e mandaro per loro lettere e messaggi a Quinto Metello che tornava di Francia con grande oste di Romani, che simigliante fosse colla sua forza dall' altra parte all' assedio di Fiesole, e per seguire Catellina e suoi seguaci.

CAPITOLO XXXII.

Come Catellina e suoi seguaci furono sconfitti da' Romani nel piano di Piceno.

Sentendo Catellina ch' e' Romani venieno per assediarlo nella città di Fiesole, e già era Antonio e Petreio con loro oste nel piano di Fiesole in sulla riva del fiume d'Arno, e aveano novelle come Metello era già in Lombardia coll'oste sua di tre legioni che venia di Francia, e veggendo che 'l soccorso che aspettava de' suoi ch' erano rimasi in Roma gli era fallito, diliberò per suo consiglio di non rinchiuderai nella città di Fiesole, ma d'andar in Francia; e però

[1] *Ciliarche* o *celiarche* v. a. capo di mille soldati, di greca origine, usato pur dai latini: *chiliarches, chiliarcus.*

[2] Da una colonia di Fiesolani, intorno a' tempi della caduta della Repubblica romana, originò Firenze. Questa opinione è pur seguita dall' illustre signor Reumont nelle sue *Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina*, vero tesoro di storica erudizione.

di quella città ei partì con sua gente e con uno signore di Fiesole ch'avea nome Fiesolano, e fece ferrare i suoi cavalli a ritroso, acciocchè partendosi, le ferrate [1] de' cavalli mostrassono che gente fosse entrata in Fiesole e non uscita, per far badare i Romani alla città, e poterne andare più salvamente. E di notte partito per ischifare Metello, non tenne il diritto cammino dell' Alpi, che noi chiamiamo l' alpe di Bologna, ma si mise per lo piano di costa alle montagne, e arrivò di là ov'è oggi la città di Pistoia nel luogo detto Campo a Piceno, ciò fu di sotto ov'è oggi il castello di Piteccio, per intendimento di valicare per quella via l'Alpi Appennine, e rinscire in Lombardia; ma sentendo poi sua partita Antonio e Petreio, incontanente il seguiro con loro oste per lo piano, sicchè il sopragginnsero nel detto luogo, e Metello d'altra parte fece mettere guardie a' passi delle montagne, acciocchè non potesse per quelle passare. Catellina veggendosi così distretto e che non poteva schifare la battaglia, si mise alla fortuna del combattere egli e' suoi con grande franchezza e ardire, nella quale battaglia ebbe grande tagliamento di Romani d' entro [2], e di rubelli, e di Fiesolani: alla fine dell' aspra battaglia Catellina fu in quello luogo di Piceno sconfitto e morto con tutta sua gente; e 'l campo rimase a' Romani con dolorosa vittoria, per modo che i detti due consoli con venti a cavallo scampati sanza più, per vergogna non ardiro tornare in Roma. La qual cosa dai Romani non si potea credere, se prima i senatori non vi mandaro per vedere il vero, e quello trovato, grandissimo dolore n'ebbe in Roma. E chi questa storia più appieno vuole trovare, legga il libro di Sallustio detto Catellinario. I tagliati e' fediti [3] della gente di Catellina scampati di morte della battaglia, tutto fossono pochi, si ridussero ov' è oggi la città di Pistoia, e quivi con vili abitacoli ne furono i primi abitatori per guerire di loro piaghe. E poi per lo buono sito e grasso luogo multiplicando i detti abitanti, i quali poi edificaro la città di Pistoia, e per la grande mortalità e pistolenza che fu presso a quel luogo e di loro gente e di Romani, le posero nome Pistoia; e però non è da maravigliare se i Pistolesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli intra loro e con altrui, essendo stratti del sangue di Catellina e del rimaso di sua così fatta gente, sconfitta e tagliata in battaglia.

CAPITOLO XXXIII.

Come Metello con sue milizie fece guerra a' Fiesolani.

Dappoichè Metello il quale era in Lombardia presso alle montagne dell'Alpi Appennine nelle contrade di Modona, udita la sconfitta e morte di Catellina, tostamente venne con sua oste al luogo dov'era stata la battaglia, e veduti i morti, per istupore della diversa e grande mortalità temette, maravigliandosi come di cosa impossibile. Ma poi egli e la sua gente igualmente spogliò il campo de' suoi Romani come quello de'nimici, rubando ciò che vi trovarono; e ciò fatto venne verso Fiesole per assediare la città. I Fiesolani vigorosamente prendendo l'arme, usciro della città al piano, combattendo con Metello e con sua oste, e per forza il ripinsono e cacciaro di là dal fiume d'Arno con grande danno di sua gente, il quale co'suoi in su i colli ovvero ripe del fiume, s'accampò; e' Fiesolani con loro oste si misero dall'altra parte del fiume d'Arno verso Fiesole.

[1] orme. [2] fedeli. [3] feriti.

CAPITOLO XXXIV.

Come Metello e Fiorino sconfissono i Fiesolani.

Metello la notte vegnente ordinò e comandò, che parte della sua gente di lungi dall'oste de' Fiesolani passassono il fiume d'Arno, e si riponessono in aguato tra la città di Fiesole, e l'oste de'Fiesolani, e di quella gente fece capitano Fiorino nobile cittadino di Roma della schiatta de' Fracchi, ovvero Floracchi, il quale era suo pretore, ch' è tanto a dire come mariscalco [1] di sua oste; e Fiorino, come per lo consolo fue comandato, così fece. La mattina al fare del giorno, Metello armato con tutta sua gente passando il fiume d' Arno, cominciò la battaglia a' Fiesolani, e' Fiesolani difendendo vigorosamente il passo del fiume, nel fiume d' Arno sosteneano la battaglia. Fiorino il quale era colla sua gente nell' aguato, come vide cominciata la battaglia, uscì francamente al di dietro al dosso de' Fiesolani che nel fiume combatteano con Metello. I Fiesolani sprovveduti [2] dell' aguato, veggendosi subitamente assaliti per Fiorino di dietro e da Metello dinanzi, sbigottiti gittarono l'armi e fuggiro sconfitti verso la città di Fiesole, onde molti di loro furono morti e presi.

[1] maresciallo. [2] inconsapevoli.

CAPITOLO XXXV.

Come i Romani la prima volta assediaro Fiesole e come morì Fiorino.

Sconfitti e cacciati i Fiesolani della riva d'Arno, Fiorino pretore coll' oste de' Romani pose campo di là dal fiume d'Arno verso la città di Fiesole, che v'aveva due villette, l' una si chiamava villa Arnina, e l'altra Camarte, ovvero Campo o *domus Martis*, ove i Fiesolani alcuno giorno della semmana [3] faceano mercato di tutte cose con loro ville e terre vicine. Il consolo fece con Fiorino decreto, che niuno dovesse vendere nè comperare pane, o vino, o altre cose che ad uso di battaglia fossono, se non nel campo ov' era posto Fiorino. Dopo questo, Quinto Metello consolo mandò incontanente a Roma che mandassero gente d' arme all'assedio della città di Fiesole, per la quale cosa i senatori feciono ordine che Giulio Cesare, e Cicerone, e Macrino con più legioni di genti armati dovessero venire all'assedio e distruzione di Fiesole, i quali venuti, assediaro la detta città. Cesare pose suo campo nel colle che soprastava la cittade; Macrino nell'altro colle ovvero monte; e

[3] settimana.

Cicerone dall'altra parte; e così stettono per sei anni all'assedio della detta città, avendola per lungo assedio e per fame quasi distrutta. E simigliante que' dell'oste per lungo dimoro e per più difetti scemati ed affieboliti, si partiro dall'assedio, e si ritornaro a Roma, salvo che Fiorino vi rimase all'assedio con sua gente nel piano ov'era prima accampato, e chiusesi di fossi e di steccati a modo di battifolle[1], ovvero bastita, e tenea molto afflitti i Fiesolani, e così gli guerreggiò lungo tempo[2]. Poi assicurandosi troppo, e avendogli per niente, e i Fiesolani ripresa alcuna lena, e ricordandosi del male che Fiorino avea loro fatto e faceva, subitamente, e come disperati, si misero di notte con iscale e con ingegni ad assalire il campo, ovvero battifolle di Fiorino, ed egli e la sua gente con poca guardia, e dormendo, non prendendo guardia de' Fiesolani, furono sorpresi; e Fiorino, e la moglie, e' figliuoli morti, e tutta sua oste in quello luogo furono quasi morti, che pochi ne scamparono; e il detto castello e battifolle disfatto, e arso, e tutto abbattuto per gli Fiesolani.

CAPITOLO XXXVI.

Come per la morte di Fiorino i Romani tornaro all'assedio di Fiesole.

Come la novella fu sapnta a Roma, gli consoli e' sanatori e tutto il comune dolntosi della disavventura avvenuta al buono duca Fiorino, incontanente ordinaro che di ciò fosse veudetta, e che oste grandissima na' altra volta tornassero a distruggere la città di Fiesole, intra' quali furono eletti questi duchi: Rainaldo conte, Cicerone, Teberino, Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Cesare, Camertino Sezio conte Tudertino, cioè di Todi, il quale era con Giulio Cesare e di sua milizia. Questi pose suo campo presso a Camarti, quasi ov'è oggi Firenze; Cesare si pose a campo in sul monte che soprastava la città, ch'è oggi chiamato monte Cecero, ma prima ebbe nome monte Cesaro per lo suo nome, ovvero per lo uome di Cicerone; ma innanzi[3] tengono per Cesare, perocch'era maggiore signore nell'oste. Rainaldo pose suo campo in sul monte allo 'ncontro alla città di là dal Mugnone, e per suo nome infino a nggi è così chiamato; Macrino in sul monte ancora oggi nominato per lui; Camertino nella contrada che ancora per gli viventi per lo suo nome è chiamata Camerata. E tutti gli altri signori di sopra nominati, ciascuno pose per sè suo campo intorno alla città, chi in monte e chi in piano; ma di più non rimase proprio nome che oggi sia memoria. Questi signori con loro milizie di gente a cavallo e a piede grandissima, assediando la città, con ordine s' apparecchiaro di fare maggiori battaglie alla città che la prima volta; ma per la fortezza della città i Romani invano lavorando, e molti di loro per lo soperchio d'assedio, e soperchio di fatica morti, qua' maggiori signori e consoli e sanatori quasi tutti si tornaro a Roma: solo Cesare con sua milizia rimase all'assedio. E in quella stanza comandò a' suoi che dovessero andare nella villa di Camarti presso al fiume d'Arno, e ivi edificassero parlatorio per potere in quello fare suo parlamento, e una sua memoria lasciarlo: questo edificio in nostro vulgare avemo chiamato Parlagio. E fu fatto tondo e in volte molto maraviglioso, con piazza in mezzo, e poi cominciavano gradi da sedere tutto al torno; e poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi infino alla fine dell'altezza, ch'era alto più di sessanta braccia; e avea due porte: e in questo si raunava il popolo a fare parlamento, e di grado in grado sedeano le genti, ai di sopra i più nobili, e poi digradando secondo la dignità delle genti; e era per modo, che tutti quelli del parlamento si vedeano l'uno l'altro in viso, e udivasi chiaramente per tutti ciò che uno parlava: e capeavi ad agio infinita moltitudine di genti: e 'l diritto nome era parlatorio. Questo fu poi guasto al tempo di Totile, ma ancora a' nostri dì si ritrovano i fondamenti, e parte delle volte presso alla chiesa di San Simone a Firenze, e infino al cominciamento della piazza di Santa Croce; e parte de' palagi de' Pernzzi vi sono su fondati, e la via ch'è detta Anguillaia che va a Santa Croce, va quasi per lo mezzo di quello Parlagio.

CAPITOLO XXXVII.

Come la città di Fiesole s' arrendè a' Romani e fu distrutta e guasta.

Stato l'assedio a Fiesole la detta seconda volta, e consumata e afflitta molto la cittade sì per fame, e si perchè a luro furono tolti i condotti dell'acque e guasti, s'arreudè la città a Cesare e a' Romani in capo di due anni e quattro mesi e sei di che vi si pose l'assedio, a patti, chi ne volesse uscire fosse salvo. Presa la terra per li Romani la spogliata d'ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta, e tutta infino a' fondamenti abbattuta; e ciò fu intorno anni settantadue anzi la nativitè di Cristo.

CAPITOLO XXXVIII.

Come di primo fu edificata la città di Firenze.

Distrutta la città di Fiesole, Cesare con sua oste discese al piano presso alla riva del fiume d'Arno, là dove Fiorino con sua gente era stato morto da' Fiesolani, e in quello luogo fece cominciare ad edificare una città, acciocchè Fiesole mai non si rifacesse, e rimandò i cavalieri latini, i quali avea seco, arricchiti delle ricchezze de' Fiesolani; i quali Latini *Tudertini* erano appellati. Cesare adunque compreso[1] l'edificio della città, e messovi dentro due ville dette Camarti e villa Arnina, voleva quella ap-

[1] *Battifolle* vale bastita, steccato, bastione fatto per via di provvisione o sopra una strada o intorno ad un castello per togliere il passo a' nemici.

[2] L'impresa di Fiorino è favolosa: in ciò s'accordano i migliori critici della Storia di Firenze.

[3] piuttosto.

[1] disegnato.

pellare per suo nome Cesaria. Il senato di Roma sentendolo, non sofferse che per suo nome Cesare la nominasse; ma feciono decreto e ordinaro che quagli maggiori signori ch'erano stati alla guerra di Fiesole e all' assedio dovessono andare a fare edificare con Cesare insieme, e popolare la detta città, e qualunque di loro sopcastesse al lavorio, cioè facesse più tosto il suo edificio, appellasse la cittade di suo nome, o come a lui piacesse. Allora Macrino, Albino, Gnen Pompeo, e Marzio appacecchiati di fornimenti e di maestri, vennero da Roma alla cittade che Cesare edificava, e inviandosi [1] con Cesare si divisono l'edificare in questo modo: che Albino prese a smaltare tutta la città, che fue uno nobile lavoro e bellezza e nettezza della cittade, e ancora oggi del detto smalto si trova, cavando, massimamente nel sesto di Santo Pieco Scheraggio, e in poste San Piero, e in porte del Duomo ove mostra fossa l'antica città. Macrino fece fare il condotto dell'acqua in docce e in acora [2], facendola venire di lungi alla città per sette miglia, acciocchè la città avesse abbondanza di buona acqua da bere, e per lavare la cittade; e questo condotto si mosse infino dal fiume detto la Marina a piè di Montemorello, ricogliendo in sè tutte quelle fontane sopra Sesto, e Quinto, e Colonnata. E in Firenze faceano capo le dette fontane a uno grande palagio che si chiamava termine *caput aquae*, ma poi in nostro vulgare si chiamò Capacci?, e ancora oggi in Terma si vede dell' anticaglia. E nota che gli antichi per sanitade [3] usavano di bere acque di fontane menate per condotti, perchè erano più sottili e più sane che quelle de' pozzi, perocchè pochi, o quasi pochissimi, haveano viso, ma i più acqua di condotto, ma non di pozzo; e pochissime vigne erano allora. Gneo Pompeo fece face le mure della cittade di mattoni cotti, e sopra i muri della città edificò torri ritonde molto spesse per ispazio dall'una torre all'altra di venti cubiti, sicchè le torri erano di grande bellezza e fortezza. Del compreso e gico della città non troviamo cronica che ne faccia menzione; se non che quando Totile *Flagellum Dei* la distrusse, fanno le storie menzione ch'ell'era grandissima. Marzio l' altro signore romano fece face il Campidoglio al modo di Roma, cioè palagio, ovvero la nostra fortezza della cittade, e quallo fu di maravigliosa bellezza; nel quale l'acqua del fiume d'Arno per gora con cavate fogne venía e sotto volte, e in Arno sotterra si ritornava; e la cittade per ciascuna festa dello sgorgamento di quella gora era lavata. Questo Campidoglio fu ov'è oggi la piazza che si chiama Mercato vecchio di sopra alla chiesa che si chiama Santa Maria in Campidoglio: e questo pare più certo. Alcuni dicono che fu ove oggi si chiama il Guardingo di costa alla piazza ch'è oggi del popolo dal palazzo de' Priori, la quale era un'altra fortezza. Guardingo fu poi nomato l'anticaglia de'muri e volte che rimasono disfatte dopo la distruzione di Totile, e stavanvi poi le meretrici. I detti signori pur avanzare l'uno l'edificio dell' altro, con molta sollecitudine si studiavano, ma in uno medesimo tempo per ciascuno fu compiuto; sicchè nullo di loro ebbe acquistata la grazia di nominare la città a sua volontà, sicchè per molti fu al cominciamento chiamata la piccola Roma. Altri l'appellavano Floria, perchè Fiorino fu ivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d'arme e in cavalleria fiore, e in quello luogo e campi intorno ove fu la città edificata sempre nascano fiori e gigli. Poi la maggiore parte degli abitanti furono consenzienti di chiamarla Floria, siccome fosse in fiori edificata, cioè con molte delizie. E dicerto così fu, perocch'ella fu popolata della migliore gente di Roma, e de' più sufficienti, mandati per li senatori di ciascuno rione di Roma per sorte, come toccò per sorte che l'abitassono; e accolsono con loro quelli Fiesolani che vi vollono dimorare e abitare. Ma poi per lungo uso del volgare fu nominata Fiorenza: ciò s'interpreta spada fiorita. E troviamo ch'ella fu edificata anni 682 dopo la edificazione di Roma, e anni 70 anzi la nativitade del nostro Signore Gesù Cristo. E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in dissenzione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrarii e nemici e divezsi di costumi, come furono gli nobili Romani virtudiosi, e' Fiesolani ruddi e aspri di guerra.

CAPITOLO XXXIX.

Come Cesare si partì di Firenze e andonne a Roma, e fu fatto consolo per andare contro a' Franceschi.

Dappoichè la città di Firenze fu fatta e popolata, Giulio Cesare irato perchè n'era stato il primo edificatore, e aveva avuta la vittoria della città di Fiesole, e non avea potuto nominare la cittade per suo nome, sì si partì di quella, e tornossi a Roma, e per suo studio e valore fu eletto consolo, e mandato contro a' Franceschi, ove dimorò per dieci anni al conquisto di Francia, e d'Inghilterra, e d'Alamagna: e lui tornando con vittoria a Roma, gli fu vietato il trionfo, perchè avea trapassato il decreto fatto per Pompeo consolo e' senatori per invidia, sotto colore d' onestà, che nullo [1] dovesse stare in nessuna balia [2] più di cinque anni. Il qual Cesare colle sue milizie tornando con Oltramontani, Franceschi, e Tedeschi, Italiani, Pisani, Pirati, Pistolesi, e ancora con Fiorentini suoi cittadini, pedoni, e cavalieri, e romholatori[3] menò seco a fare cittadinesche battaglie, perchè gli fu vietato il trionfo; ma più per essere signore di Roma come lungo tempo avea desiderato, contro a Pompeo e il senato di Roma combattéo. E dopo la grande battaglia tra Cesare e Pompeo, quasi tutti morti fuoco in Emathia, cioè Tessaglia in Grecia, come pienamente si legge per Lucano poeta, chi le storie vorrà trovare. E Cesare avuta la vittoria di Pompeo e di molti re e popoli ch'erano in aiuto de'Romani che gli erano nimici, si tornò a Roma, e sì si fece primo imperadore di Roma, che tanto viene a dire come comandatore sopra tutti. E appresso lui fu Ottaviano Augusto

[1] accordandosi. [2] archi [3] sanità

[1] niuno. [2] nessun comando. [3] frombolieri

suo nipote e figliuolo adottivo, il quale regnava quando Cristo nacque, e dopo molte vittorie signoreggiò tutto il mondo in pace; e d' allora innanzi fu Roma a signoria d'imperio, e tenne sotto la sua giurizione e dello imperio tutto l'universo mondo.

CAPITOLO XL.

Come i Romani e gl' imperadori ebbono insegna, e come da loro l'ebbe la città di Firenze, e altre cittadi.

Al tempo di Numa Pompilio, per divino miracolo cade in Roma da cielo uno scudo vermiglio, per la qual cosa e agurio i Romani presono quella insegna e arme, e poi v' aggiunsero S. P. Q. R. in lettere d' oro, cioè, Senato del popolo di Roma: e così dell'origine della loro insegna diedono a tutte le città edificate per loro, cioè vermiglia. Così a Perugia, e a Firenze, e a Pisa; ma i Fiorentini per lo nome di Fiorino e della città v' aggiunsono per intrassegna[1] il giglio bianco, e'Perugini talora il grifone bianco, e Viterbo il campo rosso, e gli Orbietani l'aquila bianca. Bene è vero ch' e' signori romani, consoli e dittatori, dappoichè l' aguglia[2] per agurio apparve sopra Tarpea, cioè sopra la camera del tesoro di Campidoglio, come Tito Livio fa menzione, si presono l'arme in loro insegne ad aquila; e troviamo che 'l consolo Mario nella battaglia de'Cimbri ebbe le sue insegne coll' aquila d' argento, e simile insegna portava Catellina quando fu sconfitto da Antonio nelle parti di Pistoia, come recita Sallustio. E 'l grande Pompeo la portò il campo azzurro e l'aquila d' argento; e Giulio Cesare la portò il campo vermiglio e l'aquila ad oro, come fa menzione Lucano in versi, dicendo:

Signa pares aquilas, et pila minantia pilis.

Ma poi Ottaviano Augusto suo nipote e successore imperadore, la mutò, e portò il campo ad oro, e l' aquila naturale di colore nero a similitudine della signoria dello imperio, che come l'aquila è sovra ogni uccello, e vede chiaro più ch'altro animale, e vola infino al cielo dell'emisperio del fuoco, così lo 'mperio dee essere sopra ogni signoria temporale. E appresso Ottaviano tutti gli imperadori de' Romani l' hanno per simile modo portata; ma Costantino, e poi gli altri imperadori de'Greci ritennono la insegna di Giulio Cesare, cioè il campo vermiglio e l' aquila ad oro, ma con due capi. Lasceremo delle insegne del comune di Roma e degl' imperadori, e torneremo a nostra materia sopra i fatti della città di Firenze.

CAPITOLO XLI.

Come la città di Firenze fu camera de' Romani e dello imperio.

La città di Firenze in quello tempo era camera d'imperio, e come figliuola e fattura di Roma in tutte le cose, e da' Romani abitata, e però de' propri fatti di Firenze a quelli tempi non troviamo cronica nè altre storie che ne facciano grande memoria. E di ciò non è da maravigliare, perocch' e' Fiorentini erano sudditi e una[1] co' Romani, e per Romani si trattavano per lo universo mondo, e come i Romani andavano ne'loro eserciti e nelle battaglie. E troviamo nelle storie di Giulio Cesare, nel secondo libro di Lucano, quando Cesare assedió Pompeo nella città di Brandizio in Puglia, uno de' baroni e signori della città di Firenze ch'avea nome Lucere, era in compagnia di Cesare, e fue alla battaglia delle navi alla bocca del porto di Brandizio, valente uomo d'arme e virtudioso; e molti altri Fiorentini furono in quello esercito e battaglie con Cesare e di sua parte; peroechè quando fue discordia da Giulio Cesare a Pompeo e del senato di Roma, quelli della città di Firenze e d' intorno al fiume d'Arno tennero la parte di Cesare. E di ciò fa menzione Lucano nel detto libro ove dice in versi:

Vulturnusque celer, nocturnaeque editor aurae
Sarnus, et umbrosae Lyris per regna Maricae.

E così dimorarono i Fiorentini mentre ch' e' Romani ebbono stato e signoria. Bene si truova per alcuno scritto, che uno Uberto Cesare, soprannominato per Giulio Cesare, che fu figliuolo di Catellina, rimaso in Fiesole piccolo garzone dopo la sua morte, egli poi per Giulio Cesare fue fatto grande cittadino di Firenze, e avendo molti figliuoli, egli e poi la sua schiatta furono signori della terra gran tempo, e di loro discendenti furono grandi signori e grandi schiatte in Firenze, e che gli Uberti fossero di quella progenie si dice: questo non troviamo per autentica cronica che per noi si pruovi.

CAPITOLO XLII.

Come in Firenze fu fatto il tempio di Marti, il quale oggi si chiama il Duomo di san Giovanni.

Dappoi che Cesare, e Pompeo, e Macrino, e Albino, e Marzio principi de' Romani edificatori della nuova città di Firenze si tornarono a Roma, compinti i loro lavori, la città cominciò a crescere e moltiplicare di Romani e di Fiesolani insieme, che rimasono all'abitazione di quella; e in poco tempo si fece buona città secondo il tempo d'allora, che gl'imperadori e 'l senato di Roma l'avanzavano a loro podere, quasi come un'altra piccola Roma. I cittadini di quella essendo in buono stato, ordinaro di fare nella detta cittade un tempio maraviglioso all' onore dell' Iddio Marti, per la vittoria ch'e' Romani avieno avuta della città di Fiesole, e mandaro al senato di Roma che mandasse loro gli migliori e più sottili maestri che fossono in Roma, e così fu fatto. E feciono venire marmi bianchi e neri, e colonne di più parti di lungi per mare e poi per Arno; feciono conducere e macigni e colonne da Fiesole, e fondaro e edificaro il detto tempio nel luogo che si chiamava Camarti anticamente, e dove i Fiesolani faceano loro mercato.

[1] *Intrassegna*, insegna frapposta ad altra nal campo dell'arme gentilizie. Usasi dall'A. anche per *impronto di moneta*. [2] aquila.

[1] insieme.

Molto nobile e bello il feciono a otto facce, e quello fatto con grande diligenzia, il consecraro allo Iddio Marti, il quale era Iddio de' Romani, e fecionlo figurare in intaglio di marmo in forma d' uno cavaliere armato a cavallo; il pnosono sopra una colonna di marmo in mezzo di quello tempio, e quello tennero con grande reverenza e adoraro per loro Iddio mentre che fu il paganesimo in Firenze. E troviamo che il detto tempio fu cominciato al tempo che regnava Ottaviano Augusto [1], e che fu edificato sotto ascendente di sì fatta costellazione, che non verrà meno quasi in eterno: e così si truova scritto in certa parte, e intagliato nello spazio del detto tempio.

CAPITOLO XLIII.

Racconta del sito della provincia di Toscana.

Quando per noi s' è detto della prima edificazione della città di Firenze e di quella di Pistoia, si è convenevole e di necessità che si dica dell' altre città vicine di Toscane quello che n' avemo trovato per le croniche di loro principii e comineiamenti brievemente, per tornare poi a nostra materia. Narreremo in prima del sito della provincia di Toscana. Toscana comincia dalla parte di levante al fiume del Tevere, il quale si muove nell' alpi di Pennino della montagna chiamata Falterona, e discende per la contrada di Massa Tribara, e dal Borgo san Sepolcro, e poi sotto la città di Castello, e poi sotto la città di Perugia, e poi appresso di Todi, stendendosi per terra di Sabina e di Roma, e, ricogliendo in sè molti fiumi, entra per la città di Roma infino in mare ove fa foce di costa alla città di Ostia presso a Roma a venti miglia; e la parte di qua dal fiume, che si chiama Trastihero, e il portico di san Pietro di Roma è della provincia di Toscana. E dalla parte del mezzogiorno si ha Toscana il mare detto Terreno che colle sue rive batte la contrada di Maremma, e Piombino, e Pisa, e per lo contado di Lucca e di Luni infino alla foce del fiume della Magra, che mette in mare alla punta della montagna del Corbo di là da Luni e di Serrezzano dalla parte di ponente. E discende il detto fiume della Magra delle montagne di Pennino di sopra a Pontremoli, tra la riviera di Genova e 'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de'marchesi Malaspina. Il quarto confine di Toscana di verso settentrione sono le dette Alpi Appennine, le quali confinano e partono la provincia di Toscana da Lombardia e Bologna e parte di Romagna; e gira la detta provincia di Toscana settecento miglia. Questa provincia di Toscana ha più fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere che va a Roma; e questo fiume d' Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia, ove il beato santo Francesco fece sua penitenzia e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena e a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante vegnendo presso alla città d' Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra Montelupo e Capraia presso a Empoli per la contrada di Greti e di Valdarno di sotto a piè di Fucecchio, e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sicchè porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare, e 'l suo corso è di spazio di miglia cento venti. E del detto fiume d'Arno le antiche storie fanno menzione: Virgilio nel libro VII dell' Eneide parlando della gente che fu in aiuto al re Turno incontra Enea di Troia con questi versi:

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus:

e Paolo Orosio raccontando in sue storie del fiume d'Arno, disse, che quando Annibale di Cartagine tornando di Spagna in Italia passò le montagne d' Appennino, vegnendo sopra i Romani, ove si combatteo in sul lago di Perugia col valente consolo Flaminio da cui fu sconfitto, in quel luogo dice, che passando Annibale l' Alpi Appennine, per la grande freddura che v' ebbe, discendendo poi in su i paduli del fiume d'Arno si perdè tutti gli suoi leofanti [1], che non ne gli rimase se non uno solo, e la maggiore parte de' suoi cavalli e bestie vi morirono; ed egli medesimo per la detta cagione vi perdè uno de' suoi occhi del capo. Questo Annibale mostra per nostro arbitrare, eb' egli scendesse l' Alpi tra Modona e Pistoia, e paduli fossono per lo fiume d'Arno da piè di Firenze infino di là da Signa: e questo si prova, che anticamente tra Signa e Montelupo nel mezzo del corso del fiume d' Arno ove si ristrigne in piccolo spazio tra rocce di montagne, aveva una grandissima pietra che si chiamava e chiama Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendeva tutto il corso del fiume di Arno per modo, che 'l faceva ringorgare infino assai presso ov'è oggi la città di Firenze, e per lo detto ringorgamento si spanden l' acqua del fiume d'Arno, e d'Ombrone, e di Bisenzio per lo piano sotto Signa, e di Settimo, e di Prato, e di Micciole, e di Campi, infino presso appiè de' monti, facendo paduli. Ma e'si truova, e per evidente sperienza si vede, che la detta pietra Golfolina per maestri con picconi e scarpelli per forza fu tagliata e dibassata per modo, che 'l corso del fiume d' Arno calò e dibassò sì che i detti padnli scemaro, e rimase terra guadagnabile. Bene racconta Tito Livio quasi per simili parole, dicendo, che 'l passo, e dove s' accampò Annibale, fu tra la città di Fiesole e quella d'Arezzo. Avvisiamo che passasse l'Alpi Appennine per la contrada di Casentino, e paduli poteano simile essere tra l' Ancisa e 'l piano di Feggbine, e potea essere o nell' uno luogo o nell' altro, perocchè anticamente il fiume d' Arno avea in più luogora rattenute [2] e padnli; ma dove che si fosse, assai avemo detto sopra

[1] V. *Monumenta sacrae vetustatis insignis Baptisterii Florentini*, Fir. 1756 di Anton Francesco Gori.

[1] elefanti. [2] Raccolte d'acqua che non possono tornare più in corso.

il nostro fiume d'Arno, per trarre d'ignoranza e fare avvisati i presenti moderni di nostra città, e gli strani che sono e saranno. Lasceremo di ciò, e diremo in brieve della potenza che anticamente avea la nostra provincia di Toscana, che si confà alla nostra materia.

CAPITOLO XLIV.

Della potenzia e signoria ch'avea la provincia di Toscana innanzi che Roma avesse stato.

Dappoichè avemo detto del sito e confini della nostra provincia di Toscana, sì ne pare convenevole di dire in brieve dello stato e signoria che Toscana aven anzi che Roma avesse podere. La provincia di Toscana innanzi al detto tempo fu di grande potenzia e signoria; e non solamente lo re di Toscana chiamato Porcena, che facea capo del suo reame nella città di Chiusi, il quale col re Tarquinio assediò Roma, era signore della provincia di Toscana, ma le sue confine, dette colonne, erano infino alla città d'Adria in Romagna in sul golfo del mare di Vinegia, per lo cui nome anticamente quello mare è detto seno Adriatico; e nelle parti di Lombardia erano i suoi confini e colonne di Toscana infino di là dal fiume di Po e del Tesino, infino al tempo di Tarquinio Prisco re dè' Romani, che la gente de' Galli, detti oggi Franceschi, e quella de'Germani, detti oggi Tedeschi, di prima passaro in Italia per guida e condotto d'un Italiano della città di Chiusi, il quale passò i monti per ambasciadore, per fare commuovere gli oltramontani contro a' Romani, e portò seco del viso, il quale dagli[1] oltramontani non era in uso, nè conoscinto per bere, perocchè di là non avea avuto mai vino nè vigna; il quale vino per li signori di là assaggiato, parve loro molto buono; e intra le altre cagioni, con altre grandi impromesse, quella della ghiottornia del buono vino gl' indusse a passare i monti, udendo come Italia era piantadosa di vino [2], e larga d'ogni bene e vittuaglia. E indusaegli ancora il passare di qua, che per lo loro buono stato erano sì cresciuti e multiplicati di gente, che appena vi potevano capere. Per la qual cosa passando i monti in Italia i Galli e' Germani, de' primi furono Brenno e Bellino, i quali guastarono gran parte di Lombardia e del nostro paese di Toscana, e poi assedisro la città di Roma e presonla infino al Campidoglio, con tutto che innanzi si partissono furono sconfitti in Toscana dal buono Camillo ribello di Roma, siccome Tito Livio in sue storie fa menzione. E poi più altri signori Gallici, e Germani, e Goti d' altre nazioni barbare passaro in Italia di tempi in tempi, facendo in Lombardia e in Toscana grandi battaglie co' Romani, come si trovano ordinatamente per le storie che scrisse il detto Tito Livio maestro di storie. Lasceremo della detta materia, e diremo i nomi delle città e vescovadi della nostra provincia di Toscana.

[1] fra gli [2] piantata di vigne.

CAPITOLO XLV.

Questi sono i vescovadi della città di Firenze.

La chiesa e sedia di San Piero di Roma la quale è di qua dal fiume del Tevere in Toscana, il vescovado di Fiesole, la città di Firenze, la città di Pisa la quale è arcivescovado per grazia, come in questo fia menzione; la città di Lucca, il vescovado dell' antica città di Luni, la città di Pistoia, la città d'Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello, la città di Volterra, la città di Massa, la città di Grossetto, il vescovado di Sosna in Maremma, la città antica di Chiusi, la città d'Orbivieto, il vescovado di Bagnoregio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il vescovado di Castri, la città di Nepi, l' antichissima città di Sutri, la città d'Arti, il vescovado di Civitatensi. Avendo detto i nomi di venticinque vescovadi e città di Toscana, diremo in ispezialità del comisciamento e origine d'alcunte di quelle città famose a' nostri tempi onde sapremo il vero per antiche storie e croniche, tornando poi a nostra materia.

CAPITOLO XLVI.

Della città di Perugia

La città di Perugia fu assai antica, e secondo che raccontano le loro croaiche, ella fu da' Romani edificata in questo modo: che tornando uno oste de' Romani d'Alamagna, perch'avea il loro consolo chiamato Perana dimorato al conquisto più tempo che non diceva il decreto de' Romani, si furono sbanditi e divietati che non tornassono a Roma, sicchè rimasono in quello luogo ov'è l'uno corno della città di Perugia, siccome esilisti e nemici del comune. Poi gli Romani mandarono sopra loro una oste, i quali si puosono di contro a loro in sull' altro corno per guerreggiarli siccome ribelli del comune di Roma; ma ivi stati più tempo, e riconoscinti insieme, si pacificaro l'uno oste e l' altra, e per lo buono sito rimasono abitanti in quello luogo. Poi di due luoghi feciono la città di Perugia, e per lo nome del primo consolo che ivi si puose, fu così nominata. Poi pacificatisi co'Romani, furono contenti della città di Perugia, e favoreggiarla assai e diedonle stato, quasi per tenere sotto loro giuridizione le città di quella contrada. Poi Totile *Flagellum Dei* la distrusse, come fece Firenze e più altre città d' Italia, e fece martirizzare Santo Ercolano vescovo della detta città.

CAPITOLO XLVII.

Della città d' Arezzo.

La città d' Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu grande città e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli di tutte forme di sottile istaglio, che veggendogli parevano impossibili a essere opera umana, e ancora se ne truovano. E di certo ancora si dice, che 'l sito e l'aria d'Arezzo genera sottilissimi

uomini. La detta città d'Aurelia fu anche distrutta per lo detto Totile, e fecela arare e seminare di sale, e d'allora innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata.

CAPITOLO XLVIII.

Della città di Pisa.

La città di Pisa fu prima chiamata Alfea. Troviamo mandò aiuto ad Enea contro Turno, e ciò dice Virgilio nel sesto libro dell'Eneide; ma poi ella fu porto dello 'mperio de' Romani dove s'addunavano per mare tutti gli tributi e censi che li re e tutte le nazioni e paesi del mondo ch'erano sottoposti a'Romani, rendeano allo 'mperio di Roma, e là si pesavano, e poi si portavano a Roma; e perocchè il primo luogo ove si pesava non era sufficiente a tanto strepito, vi si feciono due luoghi ove si pesava, e però si declina il nome di Pisa in grammatica: *pluraliter*, *nominativo hae Pisae:* e così per l'uso del porto e detti pesi, genti vi s'accolsono ad abitare, e crebbono e edificaro la città di Pisa poi ad assai tempo dopo l'avvenimento di Cristo, con tutto che prima per lo modo detto era per molte genti abitata, ma non come città murata.

CAPITOLO XLIX.

Della città di Lucca.

La città di Lucca ebbe in prima nome Fridia, e chi dice Aringa; ma perchè prima si convertì alla vera fede di Cristo che[1] città di Toscana, e prima ricevette vescovo, ciò fu Santo Fridiano, che per miracolo di Dio rivolse il Serchio, fiume presso alla detta città, e diegli termine, che prima era molto pericoloso, e guastava la contrada, e per lo detto Santo prima fu luce di Fede, sì fu rimosso il primo nome e chiamata Luce, e oggi per lo corrotto vulgare si chiama Lucca. E truovasi che il detto beato Fridiano venendo da Lucca a Firenze in pellegrinaggio per visitare la chiesa ov'è il corpo di Santo Miniato a monte, non potendo entrare in Firenze perchè ancora erano pagani, e trovando il fiume d'Arno molto grosso per grandi piove, si mise a passare in su una piccola navicella contro al volere del barcaiuolo, e per miracolo di Dio passò liberamente e tosto, come l'Arno fosse piccolo, e colà dove arrivò, fu poi per li cattolici fiorentini fatta la chiesa di Santo Fridiano per sua devozione.

CAPITOLO L.

Della città di Luni.

La città di Luni la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e secondo che troviamo nelle storie di Troia, della città di Luni v'ebbe navilio e genti all'aiuto de' Greci contra gli Troiani: poi fu disfatta per gente oltramontana per cagione d'una donna moglie d'uno signore, che andando a Roma, in quella città fu corrotta d'avoltero[1]; onde tornando il detto signore con forza la distrusse, e oggi è diserta la contrada e mal sana. E nota che le marine anticamente erano molto abitate, e quasi infra terra poche città avea e pochi abitanti, ma in Maremma e in Maretima verso Roma alla marina di Campagna avea molte città e molti popoli, che oggi sono consumati e venuti a niente per corruzione d'aria: che vi fu la grande città di Populonia, e Soana, e Talamone, e Grosseto, e Civitaveglia, e Mascona, e Lausedonia, che furono colla loro forza all'assedio di Troia; e in Campagna, Baia, Pompeia, Cumina, e Laurenza, e Albania. E la cagione perchè oggi sono quelle terre della marina quasi disabitate e inferme, e eziandio Roma peggiorata, dicono gli grandi maestri di stronomia che ciò è per lo moto dell'ottava spera del cielo, che in ogni cento anni si muta uno grado verso il polo di settentrione, cioè tramontana, e così farà infino a 15 gradi in 1500 anni, e poi tornerà addietro per simile modo, se fia piacere di Dio che 'l mondo duri tanto; e per la detta mutazione del cielo è mutata la qualità della terra e dell'aria, e dove era abitata e sana, è oggi disabitata e infermo, *et e converso*. Ed oltre a ciò naturalmente veggiamo che tutte le cose del mondo hanno mutazione, e vegnono e verranno meno, come Cristo di sua bocca disse, che nessuna cosa ci ha stato fermo.

CAPITOLO LI.

Della città di Viterbo.

La città di Viterbo fu fatta per li Romani, e anticamente fu chiamata Vegezia, e' cittadini Vegentini. E gli Romani vi mandavano gl'infermi per cagione de' bagni ch'escono del bulicame[2], e però fu chiamata *Vita Erbo*, cioè, vita agl'infermi, ovvero città di vita.

CAPITOLO LII.

Della città d'Orbivieto.

La città d'Orbivieto si fu simile fatta per li Romani, e *Urbs Veterum* ebbe nome, cioè a dire città de' vecchi; perchè gli uomini vecchi di Roma v'erano mandati a stare per miglior aria ch'a Roma per mantenere loro sanitade, e per lo lungo uso e buono sito ve ne ristettono assai ad abitarla, e popolarla di gente.

CAPITOLO LIII.

Della città di Cortona.

La città di Cortona fu antichissima fatta al tempo di Giano e de' primi abitanti d'Italia; e Turno che si combattè con Enea per Lavina fu re di quella, come detto è dinanzi, e per lo suo nome prima ebbe nome Turna.

[1] Intendi: *che altra*

[1] adulterio. [2] *bulicame* vene d'acque che sorgono bollendo, propriamente i bagni del Pian di Viterbo. Dante, Inf. 12, chiama bulicame la fossa del sangue bollente.

CAPITOLO LIV.

Della città di Chiusi.

La città di Chiusi simile fu antichissima e potentissima, fatta ne' detti tempi, e assai prima che Roma, e funne signore e re Porcena, che col re Tarquinio scacciato di Roma fu ad assediare Roma, come racconta Tito Livio.

CAPITOLO LV.

Della città di Volterra.

La città di Volterra prima fu chiamata Antonia, e fu molto antica, fatta per li discendenti d' Italo, e secondo che si leggono i ramanzi, indi fu il buono Buovo d' Antonia.

CAPITOLO LVI.

Della città di Siena.

La città di Siena è assai nuova città, ch'ella fu cominciata intorno agli anni di Cristo 670, quando Carlo Martello padre del re Pipino di Francia co' Franceschi andavano nel regno di Puglia in servigio di Santa chiesa a contastare una gente che si chiamavano i Longobardi, pagani, e eretici, e arrisi, onde era loro re Grimoldo di Morone, e facea suo capo in Benevento, e perseguitava gli Romani e Santa chiesa. E trovandosi la detta oste dei Franceschi e altri oltramontani ov' è oggi Siena, si lasciaro in quello luogo tutti gli vecchi e quelli che non erano bene sani, e che non poteano portare arme, per non menarglisi dietro in Puglia: e quelli rimasi in riposo nel detto luogo, vi si cominciaro ad abitare, e feciovvi due residii [1] a modo di castella, ove è oggi il più alto della città di Siena, per istare più al sicuro; e l'uno abitacolo e l'altro era chiamato *Sena*, derivando di quelli che v'erano rimasi per vecchiezza. Poi crescendo gli abitanti, si raccomunò l' uno luogo e l' altro, e però secondo grammatica si declina in plurali: *pluraliter*, *nominativo hae Senae*. E dappoi a più tempo crescendo, in Siena ebbe una grande e ricca albergatrice chiamata madonna Veglia. Albergando in suo albergo uno grande Legato cardinale che tornava delle parti di Francia alla corte a Roma, la detta donna gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare nulla spensaria [2]. Il Legato ricevuta cortesia, la domandò se in corte volesse alcuna grazia. Richiesele la donna divotamente, che per lo suo amore procurasse che Siena avesse vescovado: promisele di farne suo podere, e consigliolla che facesse che 'l comune di Siena facesse ambasciadori, e mandasse el papa e procurarlo: e così fu fatto. Il Legato sollecitando, il papa ndì la petizione, e diede vescovo a' Sanesi, e il primo fu messer Gualteramo. E per dotare il vescovado, si tolse una pieve al vescovado d'Arezzo, e una a quello di Perugia, e una a quello di Chiusi, e una a quello di Volterra, e una a quello di Grosseto, e une a quello di Massa, e una a quello d'Orbivieto, e una a quello di Firenze, e una a quello di Fiesole; e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città: e per lo nome e onore della detta madonna Veglia, per cui fu prima promossa e domandata la grazia, si fu sempre soprannomata Siena la Veglia.

[1] risedii, residenze [2] spesa: manca alla Crusca.

CAPITOLO LVII.

Torna la storia a' fatti della città di Firenze e come Santo Miniato vi fu martirizzato per Decio imperadore.

Dappoichè brievemente avemo fatta alcuna menzione delle nostre città vicine di Toscana, torneremo a nostra materia a raccontare della nostra città di Firenze: e siccome innarrammo dinanzi, la detta città si rese grande tempo a governo e signoria degl'imperadori di Roma, e spesso venieno gl' imperadori a soggiornare in Firenze quando passavano in Lombardia, e nella Magna, e in Francia al conquisto delle provincie. E troviamo che Decio imperadore l' anno suo primo, ciò fu gli anni di Cristo 270, essendo in Firenze siccome camera d' imperio, dimorandovi a suo diletto, ed il detto Decio perseguitando duramente i cristiani dovunque gli sentiva e trovava, ndì dire come il beato santo Miniato [1] eremita abitava presso a Firenze con suoi discepoli e compagni, in una selva che si chiamava Arishotto fiorentina, di dietro là dove è oggi la sua chiesa sopra la città di Firenze. Questo beato Miniato fu figliuolo del re d'Erminia primogenito, e lasciato il suo reame per la fede di Cristo per fare penitenza e dilungarsi dal suo regno, passò di qua da mare al perdono a Roma, e poi si ridusse nella detta selva, la quale allora era salvatica e solitaria, perocchè la città di Firenze non si stendea nè era abitata di là dall'Arno, ma era tutta di qua, salvo che uno solo ponte v'avea sopra l'Arno, non però dove sono oggi, ma si dice per molti ch'era l'antico ponte de'Fiesolani, il quale era da Girone a Candegghi: e quella era l'antica e diritta strada e cammino da Roma a Fiesole, e per andare in Lombardia e di là da' monti. Il detto Decio imperadore fece prendere il detto beato Miniato, come racconta la sua storia: grandi doni e profferte gli fece fare siccome a figliuolo di re, acciocchè rinnegasse Cristo; ed egli costante e fermo nella fede, non volle suoi doni, ma sofferse diversi martirii: alla fine il detto Decio gli fece tagliare la testa ove è oggi la chiesa di Santa Candida alla croce al Gorgo, e più fedeli di Cristo riceveltono martirio in quello leogo. E tagliata la testa del beato Miniato, per miracolo di Cristo colle sue mani la ridusse al suo imbusto, e co' suoi piedi andò e valicò l' Arno, e salì in sul poggio dov' è oggi la chiesa sua, che allora v' avea uno piccolo oratorio in nome del beato Piero Apostolo, dove molti corpi di santi martiri

[1] Quello che l'A. narra di S. Miniato tiene in parte della favola. V. *Brocchi*, Vita de' Santi e Beati Fiorentini, Fir. 1742.

furono soppelliti: e in quello luogo Santo Miniato venuto, rendè l'anima a Cristo, e il suo corpo per gli cristiani nascosamente fu ivi soppellito: il quale luogo per li meriti del beato Santo Miniato, da' Fiorentini dappoichè furono divenuti cristiani, fu divotamente venerato, e fattavi une piccole chiesa al suo onore. Ma la grande e nobile chiesa de' marmi che v'è oggi a' nostri tempi, troviamo che fu poi fatta per lo procaccio del venerebile padre messer Alibrando vescovo e cittadino di Firenze nelli anni di Cristo 1013, cominciata a dì 26 del mese d'aprile per comandamento ed autorità del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera, e delle sua moglie imperatrice santa Cunegonda che in quelli tempi regnava, e diedono e dotarono la detta chiesa di molte ricche possessioni in Firenze e nel contado per l'anime loro, e feciono reparare e reedificare la detta chiesa, siccome è ora, di marmi; e feciono traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare il quale è sotto le volte della detta chiesa con molta reverenza e solennità fatta per lo detto vescovo e chericato di Firenze, con tutto il popolo nomini e donne della città di Firenze; ma poi per lo comune di Firenze si compiè le detta chiesa, e si feciono le scalee de'macigni giù per la costa, e ordinaro[1] sopra la detta opera di Santo Miniato i consoli dell'arte di Calimala, e che l'avessono in guardia.

CAPITOLO LVIII.

Come Santo Cresci e' suoi compagni, furono martirizzati nel contado di Firenze.

Ancora in quelli tempi di Decio imperadore dimorando il detto Decio in Firenze, fece perseguitare il beato Cresci con suoi compagni e discepoli, il quale fu delle parti di Germania gentile nomo, e faceva penitenza con santo Miniato, prima nella selva Arishotto detta di sopra, e poi in quelle selve di Mugello ov'è oggi la sua chiesa, cioè san Cresci a Valcava; e in quello luogo egli co'suoi seguaci da' ministri di Decio furono martirizzati. Avemo raccoetate le storie di questi due santi, acciocchè s'abbiano in reverenza e in memoria a' fiorentini, siccome per la fede di Cristo in questa nostra contrada furono martirizzati, e sono i loro santi corpi. Bene troviamo coi per più antiche croniche, che al tempo di Nerone imperadore nella nostra città di Firenze e nella contrada, prime fu recata da Roma la verace fede di Cristo per Frontino e Paolino discepoli di san Piero, ma ciò fu tacitamente e in pochi fedeli, per paura de' vicari e proposti degl' imperadori ch' erano idolatri e perseguivano li cristiani dovenque gli trovavano: e così dimoraro infino al tempo di Costantino imperadore e di santo Silvestro papa.

[1] Intendi: Fecero soprastanti alla detta opera ecc. L'arte di Calimala era composta de' mercatanti di panni. Traevanli essi da lontane parti, sopratutto da Francia, li cimavano e lustravano per venderli al doppio del valore. Calimala è voce greca da *καλὸς bello* e *μαλλὸς* dor. per *μῆλος*, lana: *μᾶλον* o *μαλλὸν* pecora. *Καλύμμα* prendesi in genere per cosa da coprire, come sarebbe *velo*, *coppello* ecc.

CAPITOLO LIX.

Di Costantino imperadore e de' suoi discendenti, e le mutazioni che ne furono in Italia.

Troviamo che la nostra città di Firenze si resse sotto la guardia dello imperio de' Romani intorno di 350 anni, dappoichè prima fu fondata, tenendo legge pagana, e coltivando gl' idoli, contuttochè assai v'avesse de' cristiani per lo modo ch'è detto, ma dimoravano nascosi in diversi romiteggi e caverne di fuori dalla città, e quelli ch'erano dentro non si palesevano cristiani per la tema delle persecuzioni che gl'imperadori di Roma, e de' loro vicari e ministri facevaco a' cristiani, infino al tempo del grande Costantino figliuolo di Costantino imperadore, e d'Elena sua moglie figliuola del re di Brettagna, il quale fu il primo imperadore Cristiano, e adotò[1] la chiesa di tutto lo 'mperio di Roma, e diede libertà a' cristiani al tempo del beato Silvestro papa, il quale il battezzò e fece cristiano, mondandolo della lebbra per virtù di Cristo: e ciò fu negli anni di Cristo intorno 320. Il detto Costantino fece fare in Roma molte chiese all'onore di Cristo, e abbattuti tutti gli templi del paganesimo e degl'idoli, e riformata la Santa chiesa in sua libertà e signoria: e ripreso il temporale dello 'mperio della Chiesa sotto certo censo e ordine, se ne andò in Costantinopoli, e per suo nome così la fece nominare, che prima avea nome Bisanzie, e misela in grande stato e signoria: e di là fece sua sedia, lasciando di qua nello 'mperio di Roma suoi patrici[2], ovvero censori, cioè vicari, che difendeano e combatteano per Roma, e per lo 'mperio. Dopo il detto Costantino, che regnò più di trent' anni tra nello 'mperio di Roma e in quello di Costantinopoli, e' rimasono di lui tre figliuoli Costantino, e Costanzo, e Costante, i quali tra loro ebbono guerra e dissensione, e l'uno di loro era cristiano, ciò fue Costantino, e l'altro eretico, ciò fue Costanzo, e perseguitò i cristiani d'una resia che si cominciò in Costantinopoli per uno chiamato Arrio, la quale per lo suo nome si chiamò Arriana, e molto errore sparse per tutto il mondo e nella chiesa di Dio. Questi figliuoli di Costantino per la loro dissensione guastarono molto lo 'mperio di Roma e quasi abbandonaro, e d'allora innanzi sempre parve che andasse al dichino e scemando la sue signoria: e cominciaro ad essere due e tre imperadori a una volta, e chi signoreggiava in Costantinopoli, chi lo 'mperio di Roma, e tale era cristiano, e tale eretico erriano, perseguitando i cristiani e la Chiesa: e durò molto tempo, e tutta Italia ne fu macolata. Degli altri imperadori passati, e di quelli che furono poi, non facciamo ordinata memoria, se non di coloro che pertengono a nostra materia; ma chi per ordine li vorrà trovare, legga la Cronica martiniana[3], e in quella gl' imperadori e gli papi che furono per gli tempi troverà ordinatamente.

[1] Di questa dotazione fatta da Costantino alla Chiesa, non abbiam documento che tenga. Vedi Muratt. *Antich. ital. del Medio Evo.* Anche l'Allighieri corse dietro all'erronea tradizione. Inf. 19. — [2] *Patricio, uom nobile*; trovasi usato *patrizio* eziandio per luogotenente di re o d'imperatore. [3] Cronaca di Martino Polono (Basilea 1554)

CAPITOLO LX.

Come la fede cristiana fu prima nella città di Firenze.

Nel tempo che 'l detto grande Costantino si fece cristiano, e diede signoria e libertà alla Chiesa, e Santo Silvestro papa regnò nel papato palese in Roma, si sparse per Toscana e per tutta Italia, e poi per tutto il mondo la vera fede e credenza di Gesù Cristo. E nella nostra città di Firenze si cominciò a coltivare la verace fede, e abbattere il paganesimo al tempo di ..... che ne fu vescovo in Firenze fatto par papa Silvestro; e del bello e nobile tempio de' Fiorentini, onde è fatta menzione addietro, i Fiorentini levaro it loro idolo it quale appellavano lo Iddio Marti, e puosonlo in su un'alta torre presso al fiume d'Arno, e non vollono rompere nè spezzare, perocchè per loro antiche memorie trovavano, che il detto idolo di Marti era consegrato sotto ascendente di tale pianeta, che come fosse rotto e commosso in vile luogo, la città avrebbe pericolo e danno, e grande mutazione. E contuttochè i Fiorentini di nuovo [1] fossono divenuti cristiani, ancora tenesno molti costumi del paganesimo, e tennero gran tempo, e temesno forte il loro antico idolo di Marti: sì erano ancora poco perfetti nella santa fede. E ciò fatto, il detto loro tempio consecraro all'onore d'Iddio e del beato Santo Giovanni Battista, e chiamarlo duomo di Santo Giovanni: e ordinaro che si celebrasse la festa il dì della sua natività de con soleoni oblazioni, e che si corresse uno palio di sciamito [2], e sempre per usanza s'è fatto in quello giorno per gli Fiorentini. E feciono fare le fonti del battesimo in mezzo del tempio ove si battezzavano le genti e' fanciulli, e fuono ancora: e 'l giorno di sabato santo che si benedice nelle dette fonti l'acqua del battesimo e fuoco, ordinaro che si spandesse il detto fuoco santo per la città a modo che si faceva in Gerusalemme, cha per ciascuna casa v'andasse uno con una facellina ad accendere. E di quella solennità venne la dignità che hanno la casa de' Pazzi della grande facellina, intorno fu di 170 anni dal 1300 addietro, per uno loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava la maggiore facellina che niuno altro, ed era il primo che prendea il fuoco santo, e poi gli altri da lui. Il detto duomo si crebbe, poichè fue consecrato a Cristo, ov'è oggi il coro e l'altare del beato Giovanni; ma al tempo che 'l detto duomo fu tempio di Marti, non v'era la detta aggiunta, nè 'l capannuccio, nè la mela di sopra; anzi era aperto di sopra al modo di Santa Maria Ritonda di Roma, acciocchè il loro idolo Iddio Marti ch'era in mezzo al tempio fosse scoperto al cielo. Ma poi dupo la seconda redificazione di Firenze nel 1150, anni di Cristo, si fece fare il capannuccio di sopra levato in colonne, e la mela, e la croce dell'oro ch'è di sopra, per li consoli dell'arte di Calimala, i quali dal comune di Firenze ebbono in guardia la fabbrica della detta opera [3] di San Giovanni. E per più genti che hanno cerco [1] del mondo, dicono ch'egli è il più bello tempio, ovvero duomo, del tanto che si truovi: e a' nostri tempi si compiè il lavorio delle storie a *moises* [2] dipinte dentro. E troviamo per antiche ricordanze che la figura del sole intagliata nello smalto, che dice:

En giro torte sol ciclos, et rotor igne:

fo fatta per astronomia: e quando il sole entra nel segno del Cancro, in sul mezzo giorno, in quello luogo luce per lo aperto di sopra ov' è il capannuccio.

[1] da poco tempo. [2] drappo. [3] chiesa.

CAPITOLO LXI.

Della venuta de' Goti e de' Vandali in Italia, e come distrussono il paese, e assediaro la città di Firenze al tempo di Santo Zenobio vescovo di Firenze.

Dappoichè lo 'mperio de' Romani si traslatò di Roma in Grecia per Costantino, e quasi fu partito, e talora abbandonato per li suoi successori, venne molto scemando. Per la qual cosa negli anni di Cristo circa 400, regnando nello 'mperio di Roma e di Costantinopoli Arcadio e Onorio figliuoli di Teodosio, una gente barbara delle parti tra 'l settentrione e levante, delle province che si chiamano Gozia e Svezia di là dal fiume del Danubio, scese uno signore ch' ebbe nome Alberigo re de' Goti, con grande seguito della gente di quelli paesi, e per loro forza passaro in Affrica, e distrussonla in grande parte: e tornando in Italia, per forza distrussono grande parte di Roma, e la provincia d'intorno ardendo, e uccidendo chiunque loro si parava innanzi, siccome gente pagana e senza alcuna legge, volendo disfare e abbattere lo 'mperio dei Romani; e in grande parte il consumaro E poi negli anni di Cristo 415 intorno, Radagasio re de' Goti successore del detto Alberigo ancora passò in Italia con innumerabile esercito di gente, venne per distruggere la città di Roma, e guastò molto della provincia di Lombardia e di Toscana. Per la detta cagione gli Romani veggendosi così afflitti, e forte temendo del detto Radagasio che già era in Toscana e poi si pose all'assedio della loro città di Firenze, mandaro per soccorso in Costantinopoli allo 'mperadore. Per la qual cosa Onorio imperadore venne in Italia per soccorrere lo 'mperio di Roma, e coll'oste de' Romani venne in Toscana alla città di Firenze per contastare il detto Radagasio ovvero Rodagoso, il quale era allo assadio di Firenze con dugento migliaia di Goti e più; il quale per la volontà d' Iddio spaventò, sentendo la venuta dello imperadore Onorio, e si ritrassono ne' monti di Fiesole e d'intorno nelle valli, e ivi ridotti in arido luogo e non provveduti di vittuaglia, e assediati d'intorno alle montagne da Onorio e dall'oste de' Romani, più per miracolo divino che per forza umana (imperocchè a comparazione de' Goti l'oste dello imperadore Onorio era quasi niente); ma per la fame e sete sofferta per più giorni per li Goti, s' arrendero i Goti presi, dopo molto grande quantità prima morti di fame, li quali come bestie furono tutti venduti per servi, e per uno

[1] viaggiato. [2] a mosaico.

danaio diedono l'uno, con tuttochè per la fame e disagio ch' aveano avuto, la maggiore parte si moriro in brieve tempo a danno de'comperatori che li aveneo a soppellire ; e Radagasio di nascosto fuggito della sua oste, da' Romaei fu preso e morto. E così mostra, che niuna signoria nè grandezza con ha fermo stato, e che non venga meno: che siccome aeticamente gli Romani andavano per le universe parti del muedo coequistandosi e sottometteedosi le proviece e' popoli sotto loro giuridizione, così per diversi popoli e nazioni furono afflitti e tribulati lungo tempo, come innaezi sarà menzione; e qeelli che lo 'mperio consumsronu, furono alla fine distrutti per le loro peccata.

Essendo la nostra provincia di Toscaea stata in questa afflizioee, e la città di Firenze per la venuta e assedio de'Goti in graede tribolazione, si era in Fireeze per vescovo uno saeto padre ch'ebbe nome Zenobio. Qeesti fu cittadino di Firenze, e fue santissimo uomo, e molti miracoli fece Iddio per lui, e risuscitò murti, e si crede che per li suoi meriti la città eostra fusse liberata da' Goti e dopo la sua vita santa molti miracoli fece. E simile santificò con lui Santo Crescee-zio e santo Eugeuio suo discono e suddiscono, i quali sono soppelliti i loro corpi santi nella chiesa di santa Reparsta, la quale prima fu eomiuata Saato Salvadore; ma per la vitturia che Onorio imperadore co'Romani e co'Fiureetini ebbono contra Radagasio re de' Goti il dì di Santa Reparata, fu s sea revereeza rimosso il nome alla grande chiesa di Saeto Salvadore in sauta Reparsta, e rifatto saeto Ssivadore ie vescovado, com'è a' eostri dì. Il detto Sseto Zeeohio morì a San Lorenzo fuori della città : e recando il seo corpo a Sseta Reparata, toccò un olmo ch' era secco nella piszza di Santo Giovsnni, e incoetaneete tornò verde e fiorio ; e per memoria di ciò v'è oggi uns croce in su una coloena in quello luogo.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Qui comincia il secondo libro: come la città di Firenze fu distrutta per Totile Flagellum Dei *re de' Goti e de' Vandali.*

Negli anei di Cristo 440, al tempo di Ssuto Leo [1] papa, e di Teodosio e Valentiniano Impersdori, nelle parti d'aquilone fu uno re de' Vandali e di Goti che si chiamava Bela, soprannomato Totila. Questi fu barbaro, e sanza legge, e crudele di costumi e di tutte cose, nato della provincia di Gozia e di Svezia, e per la sua crudeltà eccise il fratello, e molte diverse nazioni di geeti per sua forza e potenzia si sottopose ; e poi si dispose di distruggere e consumare lo 'mperio de' Romani, e disfare Roma: e così per sua signoria raunò innumerabile gente del suo paese, e di Svezia, e di Gozia, e poi di Pannoeia, cioè Ungaria, e di Danesmarche, per eetrare in Italia. E volendo passare in Italia, da' Rumani, e Borgognoni, e Frauceschi fu contrastato, e grande battaglia contra lui fatta nelle contrade di Lueina, cioè Friuli e Aquilea, colla maggior mortalità di gente che mai fosse in neuea battaglia dall'una parte e dall'altra: e fu morto il re di Borgogna, e Totile come sconfitto si tornò in suo paese colla gente che gli era rimasa. Ma poi volendo seguire suo proponimento di distruggere lo 'mperio di Roma, si raunò maggior esercito di geete che prima, e venne in Italia. E prima si puose ad assedio alla città d'Aquilea e stettevi per tre anni, e poi la prese e arse e distrusse con tutte le geeti ; e eetrato in Italia, per simile modo distrusse Vicenza, e Brescia, e Bergamo, e Milano, e Ticino, e quasi tutte le terre di Lombardia, salvo Modoaa per li meriti di Santo Giminisno che n' era vescovo; che per qnella città trapssssndo con sus gente, per miracolo di Dio non la vide se noe quandu ne fu fuori, e per lo miracolo la lasciò che non la distrusse: e distrusse Bologna, e fece martirizzare santo Procolo vescovo di Bologna, e così qnasi tutte le terre di Romagna distrusse. E poi trapassando in Toscana, trovò la città di Fireeze poderosa e forte. Udendo la nominanza di quella, e com' era edificata da nobilissimi Romani, e era camera dello 'mperio e di Roma, e come in quella contrada era stato morto Radagasio re de'Goti seo antecessore con così grande moltitudine di Goti, come addietro a fatta menzione, comandò che fosse assedista, e più tempo vi stette invano. E veggendo che per asaedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di torri e di mura e di molta huona gente, per inganno, e lusinghe, e tradimento s' ingegnò di averla: che i Fiorentini aveano coetinno guerra colla città di Pistoia: Totile si rimase di guastare ietoreo alla città, e mandò a' Fioreetini che volea esser loro amico, e in loro servigio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fioreetini mslavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chismati ciechi) credettono alle sue false lusiegha e vane promessioni: apersonli le porte, e misoulo nella città lui e sua gente, e albergò nel

[1] Leone.

Campidoglio. Il crudele tiranno essendo nella città con tutta sua forza, e con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini, uno giorno fece richiedere a suo consiglio li maggiori e più possenti caporali della terra in grande quantità; e come giugnevano in Campidoglio, passando ad uno ad uno per uno valico di camera, gli faceva uccidere e ammazzare, non sentendo l'uno dell'altro, e poi gli facea gittare negli acquidocci del Campidoglio, cioè la gora d'Arno che andava sotterra per lo Campidoglio, acciocchè niuno se n'accorgesse. E così ne fece morire in grande quantità, che niente se ne sentiva nella città di Firenze, se non che all'uscita della città ove si scuoprivano i detti acquidocci, ovvero gora, e rientravano in Arno, si vedea tutta l'acqua rossa e sanguinosa. Allora la gente s'accorse dello inganno e tradimento; ma fu indarno e tardi, perocchè Totile avevn fatto armare tutta sua gente: e come s'avvide che la sua crudeltà era scoperta, comandò che corressono la terra uccidendo piccoli e grandi, uomini e femmine, e così fue fatto sanza riparo, perocchè li cittadini erano senz'arme e isprovveduti: e trovasi che in qnello tempo avea nella città di Firenze ventidae migliaia d'uomini d'arme sanza gli vecchi e' fancinlli. La gente della città veggendosi a tal dolore e distruzione venuti, chi poteo scampare il fece, foggendosi in contado, e nascondendosi in fortezze, e in boschi, e caverne; ma molti e più de' cittadini ne furono morti, e tagliati, e presi, e la città fue tutta spogliate d'ogni sustanzia e ricchezza per gli detti Goti, Vandali, e Ungari. E poichè Totile l'ebbe così consumata di genti e dell'avere, comandò che fosse distrutta e arsa e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra, e così fu fatto: se non che dall'occidente rimase una delle torri che Gneo Pompeo avea edificata, e dal settentrione e dal mezzogiorno una delle porte, e infra la città presso alla porta *casa, sive domo* [1], interpretiamo il duomo di santo Giovanni, chiamalo prima casa di Marti. E di vero mai non fue disfatto, nè disfarà in eterno, se non al *die judicio* [2]; e così si trnova scritto nello smalto del detto dnomo. E ancora vi rimasono l'alte torri, ovvero templi segnati per alfabeto, che così gli troviamo in auliche croniche, le quali non sappiamo interpretare; ciò sono S. *e casa* P. *e casa* F. Porte quattro avea la città, e sei postierle[3], e torri di maravigliosa fortezza erano sopra le porte. E l'idolo dello Iddio Marti ch'e' Fiorentini levarono del tempio e pnosono sopra una torre, allora cadde in Arno, e tanto vi stette quanto la città stette disfatta. E così fu distrutta la nobile città di Firenze dal pessimo Totile a dì 28 di giugno negli anni di Cristo 450, e anni 520 della sua edificazione; e nella detta città fu morto il beato Maurizio vescovo di Firenze a gran tormento per la gente di Totile, e il suo corpo giace in santa Reparata.

[1] Son parole queste di qualche cronica, a cui ebbe ricorso l'A.

[2] È vezzo del popolo italianizzare le voci latine: così s'ode dire al volgo fiorentino: *andare a porta iaferi, venire a placebo, redde razione*, il *paternostro*, il *deprofundi* ecc.

[3] *porticciuola* e talora *porticella da soccorso*.

CAPITOLO II.

Come Totile fece reedificare la città di Fiesole.

Distrutta la città di Firenze, Totile se n'andò in sul monte ov'era stata l'antica città di Fiesole, e con sue bandiere, e tende, e trabacche qnivi s'accampò, e comendò che la detta città si reedificasse, e fece bandire che chiunque volesse tornare ad abitare in qnella, fosse sicuro e franco, giurando a lui d'essere contra li Romani, e acciocchè la città di Firenze non si rifacesse mai. Per la quale cosa molti che anticamente erano stati discesi di Fiesole, vi tornarono ad abitare, e de' Fiorentini medesimi isfuggiti, che non sapeano ove si dovessono abitare nè andare; e così in poco tempo fu rifatta e reedificata la città di Fiesole, e fatta forte di mura e di gente, e poi, come prima era, fu sempre ribelle di Roma. E perchè noi facciamo in questa nostra storia digressione, lasciando come Firenze rimase diserta e disfatta, e seguendo le storie e' fatti de' Vandali, e de' Goli e de' Longobardi i quali signoreggiarono lungo tempo Roma e Toscana e tutta Italia, sì ne pare di necessità; che per la loro forza e signoria li Fiesolani non lasciarono rifare Firenze infino che d'Italia non furono cacciati, come innanzi si farà menzione, tornando a nostra materia.

CAPITOLO III.

Come Totile si partì di Fiesole per andare verso Roma, e distrusse molte cittadi, e morì di mala morte.

Rifatta la città di Fiesole, Totile si partì di quella, e andonne per Toscana per guastare lo 'mperio, e per andare a Roma, e prese e distrusse la città d'Arezzo, e qnella fece arare e seminare di sale; e Perugia assediò più tempo, e per fame l'ebbe e la distrusse, e 'l beato Ercolano vescovo di quella fece strangolare. Simile fece della città di Pisa, e di Lucca, e di Volterra, e di Luni, Pontremoli, Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopolo, e Cesena: tutte queste cittadi, e l'altre di Lombardia nominate, e molte altre città di Campagna e di Terra di Roma dal nequissimo [1] Totile furono distrutte, e molti santi monaci e religiosi da lui e da sua gente furono distrutti e martirizzati, e fece grande persecuzione n' cristiani, rubendo e disertando chiese e munisteri, e quelle disfacendo; e poi andando per distruggere Roma, in Maremma morio di repentina morte. Ma alcuno altro dottore scrisse, che il detto Totile per li pricghi a Dio di santo Leo papa che allore regnava, si partì d'Italia e cessò la sua pestilenzia; imperciocchè per miracolo d'Iddio, al detto Totile apparve più volte in visione dormendo una ombra con nno viso terribile e spaventoso, minacciandolo, che s'egli non facesse il volere del detto santo padre papa Leone, il distruggerebbe. Il qnale Totile per paura di ciò, reverenza fece al detto papa, e partissi d'Italia sanza

[1] iniquissimo.

appressarsi alla città di Roma, e tornossi in Pannonia: e là venuto, di repentina morte morío; e alcuno disse, che morì in Cigole nella Marca. Ma dovecch'egli morisse, la notte medesima ch'egli morì, apparve per visione di sogno a Marzieno imperadore, il quale era in Grecia, che l'arco di Totile era rotto: per la qual cosa intese che Totile era morto, e così si trovò che in quella medesima notte morío. Questo Totile fu il più crudele e potente tiranno che si truovi, e per la sua iniquissima crudeltà fu chiamato per soprannome *Flagellum Dei*. E per altri si scrisse che 'l detto soprannome puose santo Benedetto, ch'udendo Totile la sua santità, l'andò a vedere a Monte Cassino travisato, per vedere se 'l conoscesse. Il beato santo non mai vedutolo, per ispirazione divine il conobbe, e disse: *tu se' flagello di Dio per pulire*[1] *le peccata:* comandógli da sua parte che non ispanda più sangue umano, onde poco appresso morío. E veramente fu flagello di Dio per consumare la superbia de' Romani e de' Talisni[2] per li loro peccati, che in quello tempo erano molto corrotti nello errore della resia arriana, e contra alla vera fede di Cristo, ed idolatri, e di molti altri peccati spiscenti a Dio erano contamineti: e così la divina potenzia pulì i non giusti per lo crudele tiranno non giusto, giustamente.

CAPITOLO IV.

Come i Goti rimasono signori d'Italia dopo la morte di Totile.

Vivendo ancora Totile in Italia, Teodorico un altro re de' Goti, si partì di Gozia e distrusse Danesmarche, e poi Lotteringia, cioè Brabante e Analdo, e quasi tutta Francia; e passò in Ispagna e tutta la distrusse. E stando in Ispagna udì la morte di Totile, incontanente ne venne in Italia, e co'Vandali, e Goti, e Ungari, e altre diverse nazioni ch'erano stati con Totile rannò sotto sua signoria, e lasciò in Ispagna Elarico, ovvero Elario, suo fratello re de' Goti, il quale comprese e conquistò non solamente Spagna, ma il reame di Navarra, e Proenza, e Guascogna infino a' confini di Francia. Ma poi il detto Elarico fu sconfitto e morto con tutta sua gente da Clovis re di Francia, il quale fu il primo re di Francia che fosse cristiano; e la detta battaglia fu presso alla città di Pettieri a dieci leghe, l'anno di Cristo 510, e distrusse i Goti per modo, che mai non ebbono signoria di là da' monti. Il sopraddetto Teodorico che passò in Italia prese Roma, e tutta Toscana, e Italia, e allegossi con Leone imperadore di Costantinopoli eretico arriano, il quale Leone passò in Italia, e venne a Roma, e trasse di Roma tutte le imagini de'cristiani e arse in Costantinopoli, a dispetto del papa e della Chiesa. E quello Leone imperadore, e Teodorico re de' Goti guastaro e consumaro tutta Italia, e le chiese de' fedeli fecero tutte abbattere, e lo stato de' Romani e dello 'mperio molto infiebolirò. E poi morto Leone imperadore, fu Zeno imperadore, e fu contrario de' costumi e di tutte cose di Leone, e la sua schietta annullò e consumò, e ebbe guerra co' Goti ch'erano in Italia: alla fine s'acconciò con pace con loro, ma volle per istadico[1] Teodorico il giovane figliuolo di Teodorico re de' Goti, ch'era garzone e piccolo, e tennelo seco in Costantinopoli. E Teodorico re tenne lo 'mperio di Roma per lo detto Zenone imperadore, facendonegli omaggio, e dandonegli tributo. In questi tempi, circa gli anni di Cristo 470, regnando in Costantinopoli Leone imperadore di Roma, nella grande Brettagne, che ora Inghilterra è chiamata, nacque Merlino profeta (dissesi d'une vergine con concetto ovvero operazione di demonio) il quale fece in quel paese molte maraviglie per negromanzia, e ordinò la tavola ritonda di cavallieri erranti, al tempo che in Brettagna regnava Uter Pandragone, il quale fu de' discendenti di Bruto nipote d'Enea primo abitatore di quelle, come addietro facemmo menzione; e poi rinnovata per lo buono re Artù suo figliuolo, il quale fu signore di grande potenzia e valore, e sopra tutti i signori cortese e grazioso, e regnò grande tempo in felice stato, come i romanzi di Brettoni fanno menzione, e la cronica martiniana in alcuna parte in questo tempo.

CAPITOLO V.

Come i Goti furono cacciati la prima volta d'Italia, e come ricoverarо la signoria per lo giovane Teodorico loro re.

Nel detto tempo intorno gli anni di Cristo 465, un Agustolo (questi fu Tentonico) e' prese e occupò lo 'mperio di Roma e d'Italia quindici mesi. Ma Evancier Greco di Rutine, con Rutini sua gente venne in Italia, e per forza prese Piacenza e Ticino, e discecciò della signoria il detto Agustolo, e fecesi monaco per paura. Evancier colli suoi Rutini venne a Roma, e ebbe tutta la signoria d'Italia per quattordici anni, e cacciò i Goti. Sentendo ciò Zeno imperadore che dimoreva in Costantinopoli, mandò contro il detto Evancier Teodorico giovane che rimase del padre re de'Goti, eh'avea diciasette anni, e per terra venne per Bolgaria e Ungaria con assai fatica, e Evancier gli si fece allo 'ncontro in Aquilea con tutto lo sforzo d'Italia; quivi si combattero insieme, e Evancier fu sconfitto e fuggiesi con pochi a Roma: ma il popolo di Roma non lo lasciarono entrare in Roma nella città. Teodorico co' Goti, e Grecl, e Ungari seguendolo a Roma, Evancier si fuggio da Roma a Ravenna: ancora il perseguì Teodorico, e assediollo in Ravenna per tre anni, e presa la cittade, l'uccise, e distrusse sua gente negli anni di Cristo 480, e Teodorico rimase re e signore in Italia, avendo lega e amistà con Zeno imperadore di Costantinopoli, e da' Romani fu ricevuto a grande onore, e pacificamente tenne Roma e Italia grande tempo, e tolse per moglie la figlinola del re di Francia, che Lottieri figliuolo di Clovis ebbe nome, ma poi si mascolò della

[1] *punire*: così devesi talora intendere presso gli antichi; vedi più sotto *pulì i non giusti*. [2] Italiani.

[1] ostaggio, statico.

resia arriana, e divenne come tiranno e nemico della Chiesa, e de' veri cristiani. Questi fu quello Teodorico il quale mandò in pregione e fece poi morire a Pavia, il buono Santo Boezio Severino console di Roma, perch'egli per bene e stato della repubblica di Roma e della fede cristiana, il contrastava de' suoi difetti e tirannie, opponendogli false cagioni. Allora il Santo Boezio compuose in pregione a Pavia il libro della filosofica consolazione. Poi questo Teodorico perseguitò molto i cristiani, e molti ne fece morire a petizione degli arriani, e il papa Giovanni primo mandò in pregione a Ravenna, e fecelvi per martoro di fame morire con altri che con lui erano andati in Costantinopoli a Giustino imperadore cristianissimo, per procurare lo stato della Chiesa e della fede cattolica, e perchè Giustino non facesse disfare le chiese degli eretici arriani: perocchè Teodorico avea minacciati di distruggere tutti li cristiani d'Italia, se Giustino offendesse agli arriani. E poi poco appresso il detto Teodorico morì di mala morte, e in visione vide uno santo eremita, che il detto papa Giovanni gittava in inferno l'anima del detto Teodorico. Questo fe negli anni di Cristo 505. In questi tempi per gli errori della resia arriana e idolatria tutta Italia fu maculata, e Costantinopoli, e tutta Grecia, e molte mutazioni di papa furono in Roma, e nella Chiesa grandi differenze ed errori, sicchè Toscana e tutta Italia languiva sì degli errori della fede, e sì delle diverse tiranniche signorie de' Goti e degli altri che signoreggiavano; e crebbe tanto la forza de'Goti, che occuparo noe solamente Lombardia e Toscana e terra di Roma, ma Napoli e 'l regno di Puglia e Cicilia e ancora Affrica, crescendo il loro errore, e vivendo sanza legge, e consumando le province e'popoli taeto, che gli romani si ribellaro e cacciaro li Goti di Roma, i quali rauccndosi col loro signore vennero all'assedio di Roma negli anni di Cristo 538.

CAPITOLO VI.

Come i Goti al tutto furono cacciati d' Italia per Belisario patrice de' Romani.

I Romani e Italiani veggendosi così consumare e distruggere a' Goti[1], mandaro in Costantinopoli a Giustiniano imperadore, che gli dovesse liberare da' Goti, e recare lo 'mperio di Roma in suo stato e franchigia: il quale Giustiniano, udite le richieste de' Romani, per addirizzare lo 'mperio di Roma, fece patrice de' Romani, cioè padre e suo luogotenente e vicario, Belisario suo nipote, e mandollo in Italia; e Giustiniano rimase in Costantinopoli, e corresse con grande provvedenza tutte le leggi, le quali erano molto confuse e in più volumi, e recolle sotto brevità e con ordine: il quale Belisario sopradetto fu uomo di grande senno e prodezza, e bene avventuroso in guerra. Prima di Costaetinopoli per mare valicò in Affrica, e con vittoria ne cacciò i Goti e' Vandali che 'l paese occupavano, e poi simile fece in Cicilia, e appresso venne nel Regno e assediò la città di Napoli, che si teneano co'Goti, e per forza la prese, e non solamente uccise i Goti che v'erano dentro, ma quasi tutti gli Napoletani piccoli e grandi, maschi e femmine, perchè ritenevano i Goti, e con loro aveano compagnia. E poi ne venne verso Roma la quale era occupata da' Goti, i quali sentendo la venuta di Belisario patrice, si partiro da Roma e ridussonsi con tutta loro forza a Ravenna. Belisario raddirizzato lo stato di Roma e dello 'mperio, perseguitò i Goti a Ravenna, e ivi ebbe con loro grande battaglia, e vinseli, e sconfisseli, e cacciolli tutti quasi d' Italia; e poi n'andò in Alamagna, e in Sassogna, e per forza tutti quegli paesi e province recò all'obbedienza e suggezione dello 'mperio di Roma, e molto ricoverò lo 'mperio e ridusse in buono stato: e bene avventurosamente e con vittoria in tutte parti vinse e soggiogò i ribelli dello 'mperio, e tenne in buono stato mentre vivette, infino agli anni di Cristo 565, che Giustiniano imperadore e Belisario moriro bene avventurosamente. E dopo Belisario fu fatto patrice di Roma Narsete per Giustino secondo imperadore successore di Giustiniano; e questo Narsete ancora ebbe battaglia in Italia col re de' Goti, e sconfissegli, e vinsegli, e al tutto gli cacciò d' Italia: e così durò la signoria de' Goti in Italia anni 125 con grande stimolo e struggimento de' Romani e di tutti gl' Italiaei, e dello 'mperio di Roma, e così s' adempiè la parola del santo Vangelio ove dice: *Io ucciderò il nemico mio col nemico mio.* E in questi tempi fu grande sterilità e fame e pestilenzia in tutta Italia. E chi vorrà più stesamente sapere le battaglie e le geste de' Goti, cerchi il libro che comincia: *Gothorum antiquissimi* etc.

CAPITOLO VII.

Della venuta de' Longobardi in Italia.

Essendo Narsete patrice di Roma, e signoreggiava l' imperio di ponente per Giustino imperadore, si venne in disgrasia della imperadrice Sofia moglie di Giustino, e mieacciollo di morte, e di farlo privare della sua dignità; per la qual cosa il detto Narsete si rubellò dall' imperadore Giustino, e mandò in Pannonia per li Longobardi (ciò sono Ungari) e col loro re chiamato Rotario fece lega e compagnia contra l' imperadore di Costantinopoli e de' Greci, e per torgli lo 'mperio di Roma; e così fu fatto: il quale re de' Longobardi venne in Italia nelli anni di Cristo 570. E, l'abito de' Longobardi che prima veneono in Italia, si aveano raso il capo, e luega la barba, e lunghi vestimenti e largbi, e di lino gli più, a modo di Fresoni, e le calse sanza pedeli infieo a' talloni, legate con corregge. Questi Longobardi prima furono di Sassogna; ma per soperchio di genti parte di loro ei partiro di loro paese, e presono Pannonia; e poi si stesono in Ungaria: e Longobardi ebbono nome per ueo indivino chiamato Godan, il quale, venute le mogli de' Longobardi e la moglie del detto indivieu per avere coesiglio di loro fortuna, per suo

[1] Intendi: *da' Goti*. È vaghezza di lingua usar talora il terzo caso per il sesto.

consiglio disse, che la mattina al levar del sole venissero, e co' loro capelli avvolti al mento. Godan così veggendole, disse: chi sono questi Longobardi? e però fue il loro primo nome. E poi al tempo e cagione di an detta passaro in Italia, e prima discacciarono di Milano i Milanesi, e simile gli abitanti di Ticino, e' Cremonesi, e' Bresciani, e' Bergamaschi; e in quelle città prima cominciaro ad abitare, e popolare di loro gente, e poi tutte l'altre città d'intorno, e di quelle di Toscana infino nel regno di Puglia signoreggiaro: e dappoi fu chiamato quello paese Lombardia, e Lombardi per lo nome de' Longobardi; che prima avea nome la provincia Ombria, e di là dal Po Ensubria. E dalla loro venuta innanzi fu asciolto il regno d' Italia dal giogo di quelli di Costantinopoli, e da quel tempo innanzi li Romani si cominciaro a reggere per patrici, e durò grande tempo. E il detto re de' Longobardi fece suo capo del reame la città di Pavia, e fece molto grandi e notabili cose mentre ch'egli regnò. E stando in Pavia si andò a lui il santo padre Alessandro, allora vescovo dell' antica città di Fiesole e cittadino di quella, per cagione che il signore di Fiesole che n'era sanatore, guastava la chiesa, e occupava le ragioni del vescovado e delle sue chiese suffraganti; il quale Rotario re con tuttochè fosse barbaro e pagano, al detto santo Alessandro fece grande onore e reverenzia, e esaudì la sua petizione, e feceli privilegi, e liberò la chiesa, siccome seppe domandare. Ma il sanatore della città di Fiesola uomo crudele e malvagio cristiano, mandò dietro al detto santo Alessandro suoi ministri e famiglieri, acciocchè gli togliessono la vita; il quale partendosi da Pavia per tornare a Fiesole, da' detti masnadieri e ministri del sanatore di Fiesole fu martirizzato, e per forza gittato e annegato nel fiume del Po: il cui corpo da' suoi discepoli e compagni fu ritrovato e recato nella città di Fiesole con grande reverenzia, e poi per lo beato santo Romolo anteccedente vescovo di Fiesole traslatandolo ov' è oggi la sua chiesa suso alla rocca, grandissimi e visibili miracoli fece Iddio per lui, e massimamente contro al detto sanatore a suoi ministri persecutori de' cristiani, i quali non solamente perseguitavano i vivi, ma eziandio i corpi morti de'santi non lasciavano soppellire, siccome la sua storia pienamente fa menzione: il cui santo corpo, e quello del beato santo Romolo, e di più altri martiri e santi sono ancora in Fiesole, e sono molto da reverire; e chiunque in pellegrinaggio vae, per li meriti de' detti santi corpi hae grandissimi perdoni e indulgenze. Lasceremo alquanto delle cominciate storie de' Longobardi, ch' assai tosto vi torneremo, e diremo d' una nuova e perversa setta che in questi tempi si cominciò oltremare, e ciò fu la legge e setta de' Saracini fatta per Maometto falso profeta, la quale contaminò quasi tutto il mondo, e molto afflisse la nostra fede cristiana.

CAPITOLO VIII.

Del cominciamento della legge e setto de' Saracini fatta per Maometto.

E' ne pare convenevole, dappoichè in brieve corso di scrittura avemo fatta menzione del venimento in Italia della gente de' Goti e della loro fine, di mettere in questo nostro trattato il cominciamento della setta de' Saracini, la quale fu quasi in questi tempi ch'e'Goti vennono meno in Italia: e bene ch'ella sia fuori della nostra principale materia de' fatti del nostro paese d' Italia molto di lungi, si fu sì grande mutazione del mondo, e donde seguirono poi grandissime persecuzioni a Santa Chiesa e a tutti i cristiani, e eziandio ne sentì per certi tempi la nostra Italia, come si troverà per innanzi leggendo. E brieve diremo le storie, e la vita, e la fine di Maometto cominciatore della detta malvagia setta de' Saracini, e in parte del cominciamento degli articoli della sua Alcoran, cioè legge, accioechè ciascuno cristiano che questo leggerà, conosca e non sia ignorante della falsa legge e bestiale de' Saracini, e stia a commendazione della nostra santa cattolica e vangelica fede, ritornando poi a nostra materia.

Ne' detti tempi quasi intorno di 600 anni di Cristo, nacque nel paese d' Arabia nella città di Lamech un falso profeta ch' ebbe nome Maometto, figliuolo d'Aldimenech, il quale fu negromante. Questi fu disceso della schiatta d' Ismalieni, cioè de' discendenti d' Ismaele figliuolo d' Abraam e d' Agar sua ancella, e con tutto ch' a' Saracini nati de' discendenti d' Ismaele si dinominaro da Sara la moglie d'Abraam, più degnamente e di ragione dovrebbono essere chiamati Agarini per Agar, onde il loro cominciamento nacque. Questo Maometto fu di piccola nazione [1], e di povero padre e madre; e rimaso piccolo fanciullo senza padre e madre, fu ricolto e nudrito in Salingia in Arabia con uno sacerdote d' idoli, e con lui imprese alquanto di negromanzia; e quando il detto Maometto fu in età di sua giovanezza, venne a stare al servigio d'uno ricco mercatante arabo, per menare suoi asini a vettura. E andando giovane garzone con mercatanti in sua vettura, arrivò per cammino in una badia di cristiani, la qual era in sul cammino e confini d'Assiria a Arabia di là dal monte Sinai, ove i mercatanti facieno loro porto e ridotto. In quella avea uno santo eremita cristiano, ed avea nome Bahaira, al quale per revelazione divina gli fu mostrato che tra gli mercatanti là venuti, avea uno giovane di cui parlava la profezia sopra Ismaele nel XVI capitolo del Genesis, che dice: *Egli nascerà uno fiero uomo che la sua mano sarà contra tutti, e la mano di tutti sarà contro a lui, e che sarebbe avverso della fede di Cristo, e persecutore grandissimo.* E quand' egli venne co' mercatanti alla detta badia, dicono i Saracini, che il primo miracolo che Iddio mostrò per lui fu che erebbe una porta della chiesa, ond' egli entrò maravigliosamente; e se vero fu, si fu segno manifesto che dovea isquarciare e aprire la porta della Santa Chiesa di Roma: e conosciuto il giovane per lo santo padre per li segni a lui rivelati, il ritenne seco con pura fè per ritrarlo dall' idolatria, e insegnavagli la vera fè di Cristo, la quale Maometto molto bene imparava. Ma per lo distino, ovvero per la forza del nimico dell' umana generazione, Maometto non potè continovare, ma si

[1] *stirpe, schiatta.*

tornò al primo suo servigio e del suo maestro; col quale appresso crescendo Maometto in hontà, gli diede in guardia il suo msestro i suoi cammelli, e guidare sue mercatanzie, le quali bene avventurosamente avanzò. E morto il suo signore e per lo suo buono servigio, alla donna piacque, e ebbe affare di lui; e poi morto il marito, il si fece secondo loro costuma[1] suo marito, e fecelo signore d'ogni sua sustanzia e di molto grande avere. Maometto diveanto di povertà in riechezza, si montò in grande orgoglio e superbia e in alti intendimenti, e pensossi di potere essere signore di tutti gli Arabi, perocch' erano grossi di senno e di costumi, e non aveano nullo signore, nè re, nè legge: e egli era savio, malizioso, e ricco. E per fornire suo proponimento, prima si fece profeta, e predicava a quello grosso popolo, i quali viveano senza legge. E per avere seguito e podere, s'accostò con nomini, giovani, poveri e bisognosi, e ch'aveano debito, e con rubatori e disperati, seguendo con loro ogni peccato, e vivendo con loro a comnoe di rubería e d'ogni male acqnisto, spezialmente sopra i Gindei cui molto disamava; e per questo divenne e montò in istato e signoria, e fu molto dottato[2] e temuto nel paese, e quasi come uno loro re fu temuto per lo podere e senno ch'avea tra quella gente barbera e grossa, e per una superbia più battaglie ebbe co' signori viciai, e più volte vinse, e fu sconfitto, e in alcuna battaglia perdè de' denti dinanzi. E perchè si facea profeta, e nelle dette battaglie in alcune fu sconfitto, onde per falso profeta fu rimprocciato, di che si scusava dicendo, che Dio non volea che combattesse, e però il facea perdere, ma come suo messaggio voleva predicasse al popolo, e ammaestrasse. Il quale predicando, dicea, ch'era sopra tutti i profeti, e che dieci angioli per comandamento di Dio li guardavano, ed era messo mandato da Dio per dichiarare la legge a'Gindei e a' cristiani data da Dio a Moisee; e quale contradicesse la sua legge, fosse morto di spada, e i figliuoli o moglie di quello cotale fossono suoi servi, e tutta loro sustanzia in sua signoria: questo fu il primo suo comandamento. Maometto fu di sua natura molto lussurioso, e in ogni villano atto di lussuria, grazioso era colle femmine Dicea che per grazia di Dio e' poteva più generare che quaranta altri nomini, e però tenea quindici mogli e più altre concubine, ovvero bagasce; e per gelosia le tenea nascose e velate il viso, perchè non fossono vedute e conosciute: e per suo esemplo si reggono ancora i Saracini di loro mogli. D'altre femmine usava quanto potea o gli piacea, e più volentieri le maritate che l'altre; e di ciò essendo ripreso, e cominciando a dispregiare la sua dottrina e predica, si fu cacciato co' suoi seguaci della città di Lamech; per la qual cosa se n'andò ad sbitare in un' altra città alquanto diserta ove abitavano gindei e pagani e idolatri, e dura e salvatica gente, per meglio potere usare la sua falsa dottrina e predica, e commuovergli tutti alla sua legge. E fece fare in quella terra un tempio ov' egli predicava: e per iscusarsi della sua disordiosta vita d' avolterio, si fece una legge seguendo la giudaica del vecchio Testamento, che qual femmina fosse trovata in avolterio fosse morta, salvo che con lui, perocch' avea per comandamento dall' agnolo Gabbriello ch'usasse le maritate per potere generare profeti. Ed esseodo Maometto vago d'una moglie d'uno suo servo per sue bellezze, e toltala e giaciuto con lei, il marito la cacciò, e Maometto la si riprese e tenne coll'altre sue femmine; e per conservare il suo avoltero, disse, che ebbe lettera da Dio per l'angelo che facesse legge, che quale nomo caccerà la moglie, o apponendole avoltero e' non lo provasse, ch'un altro la si possa prendere; e se 'l primo marito mai la rivolesse, non la possa riavere, se prima in sua presenza un altro nomo non giacesse con lei carnalmente; e allora era purgato il peccato, e ancora il tengono i Saracini. Ancora fece legge che a ciascuno fosse lecito d'avere e usare tante mogli e concubine quante ne potesse fornire, per generar figliuoli e crescere il suo popolo; e fece legge che ciascuno potesse usare la sua propria cosa senza peccato a sua volontà e desiderio, e questo trasse del bestiale paganesimo; e fece legge che qual ancella, cioè serva, ingrossasse di Saracino, fosse franca; e così retasse[1] il suo figliuolo come quello della moglie; e se fosse cristiana, o giudea, o pagana, si potesse partire libera a sua volontà, lasciando al padre di cui avesse acquistato il suo figliuolo. Queste furono le prime leggi che fece Maometto da se medesimo. E avea Maometto la malattia di morbo caduco, che spesso cadea in terra e dibatteasi, e schiumava colla bocca senza sentimento: e quando il male gli era passato, per coprire il suo difetto, e per fare meglio credere a quella grossa geote il suo errore e falsa dottrina, dicea che ciò gli avvenia quando Iddio volea parlare con lui e ammaestrarlo delle leggi che desse al popolo, perocchè non era possibile di vederlo corporalmente; sì il rapia l'agnolo Gabbriello e portavalo in ispirito, e nel rapire lo spirito, avea il corpo suo quella passione. Stando Maometto nel cominciamento di questa sua falsa dottrina, avvenne per soddnzione del diavolo, volendo corrompere la santa fede cattolica, che uno monaco cristiano ch'avea nome Grosina, ovvero in volgare Sergio, il quale era grande cherico in corte di Roma e scienziato, ma per sue male opere e falso errore fu scomunicato e condannato per eretico, il quale per panra del papa si partì di corte: e udendo già la fama di Maometto, passò oltremare, e di là si rinnegò la fede di Cristo, e con male talento per vendicarsi del papa e de' veri cristiani, se n'andò in Arabia, e si accozzò con Maometto, e trovollo al cominciamento ch'egli predicava la sua falsa dottrina, ma ancora non gli era data troppa fede; sì gli mostrò il detto Sergio come la sua legge volea esser meglio ordinata e fondata, acciocchè 'l suo popolo gli credesse. E accostandosi con uno gindeo, simile rinnegato di sua legge, famigliare di Maometto, molto savio e sagace, questi rinnegati proffertisi per consiglieri di Maometto, gli ricevette allegramente, e

[1] Il discreto lettore vede che non è da soscrivere a tutto che l'A. dice di Maometto. [2] reputato.

[1] redasse o ereditasse.

fecegli molto grandi maestri appo lui, e egliuo per loro astuzia feciono grande lui appo il popolo, faccendolo signore e profeta sopra tutti quelli che mai furono, e messo di Dio. E ordinarono insieme la falsa dottrina e mala legge dell'Alcaram, traendo in parte quello ch'a loro piacque del vecchio Testamento e de' dieci comandamenti di Moisea, e così del nuovo e vangelico di Cristo, della fede de' cristiani, e parte della legge pagana idolatra; e raccomunandole insieme colle leggi fatte in prima e poi per Maometto, ne feciono una quarta legge, la quale fu ed è errore e confusione della fede cristiana, e eziandio della giudaica e pagana, mescolando il veleno col mele, cioè, con certe parti del buono delle dette leggi che vi misono, mescolato molto del falso errore. La qual falsa legge per lo vizio lascivo o largo della carnalità, e per forza d'arme, corruppe non solamente i grossi Arabi di quello paese, ma il paese d'Asiria, Persia, e Modia, e Mesopotamia, Soria, e Turchia, e molte altre provincie d'oriente, e poi l'Egitto, e l'Affrica tutta insino in Ispagna, e parte della Proenza, e alcuna volta si distesono in Italia e nel nostro paese di Roma e di Toscana, siccome per questa e altra cronica si potrà trovare. Lasceremo a dire de' falsi articoli della sua legge, che a questo trattato non ne pare di necessità, e sono disonesti e abominevoli a farne in questo memoria; ma chi lo vorrà sapere legga l'Alcaram di Maometto, ove tutte le sue costituzioni e decreti vi sono per ordine. E quando Maometto fu nell'aggio di quarant'anni, fu per invidia da' suoi medesimi avvelenato: e veggendosi venire a morte, comandò che la sua legge fosse osservata, e chi la contradicesse fosse morto colla spada: e lasciò che lui morto, nol dovessono suppellire infino a tre dì, perocchè di certo avea da Dio, che in capo de' tre dì, in anima e in corpo ne sarebbe portato in cielo dagli angeli. I suoi parenti il tennono dodici dì, tanto che forte putire facea il suo corpo, e non fo portato in cielo; ma lui poi imbalsimato, il portarono alla sua città di Lamech onde fu uatu, e in quella nel tempio in un'arca messo, e per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca col suo corpo sta sospesa in aria senza alcuno altro tenimento. Al cui corpo, di Saracini di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio con grandi oblazioni, e dicono, che per la sua santità, per miracolo divino sta così sospeso in aria. Dopo la morte di Maometto, molti savi uomini conobbono il falso errore e dottrina di Maometto, ed essere erronica, e da quella si partiro, e molto popolo fu scommosso e ritratto da quella legge. Ma i parenti di Maometto i quali per la sua signoria erano grandi e potenti, per non perdere loro stato, s'ordinaro uno successore di lui al modo del nostro papa, il quale tenesse e guardasse la legge di Maometto, o chiamarlo per soprannome calif. Bene ebbe tra loro al cominciamento, per la invidia della signoria, grandissima quistione, e per gara feciono due calif, e l'uno calif dispose l'altro, e feciono addizioni e correzioni alla legge prima dell'Alcaram di Maometto; e per questa cagione nacque tra loro errore, onde si partirono. I Saraciai del levante riteanuno la propria legge di Maomettu, e feciono loro calif dimorante alla nobile e grande città di Baldacca, e quegli d'Egitto e d'Affrica ne feciono un altro in loro paese; e tra loro fu errore con diverse maniere di legge erroniche l'una dall'altra. Ma nel genero [1] la legge dell'uno califfo e dell'altro si concordavano insieme nella largbezza de' diletti carnali, e d'altri vizi lascivi; per la qual cosa, come detto è diuanzi, la maggiore parte del mondo ne è contaminata. E nota che per certe profezie si trouva, o per grandi astrolagbi si afferma, che la detta setta de' Saracini dee durare circa ad anni 700, e allora de' finire e venire meno. Non dichiarirò se cominciasse alla natività di Maometto o alla sua morte, o quando egli diè la legge agli Arabi. Lasceremo dello incominciamento della legge de' Saracini, e de' fatti di Maometto loro profeta, ch'assai in brieve n'avemo detto, e torneremo a nostra matera de' fatti d'Italia, e diremo d'un'altra perversa e barbara gente che nella detta Italia venuono e signoreggiaro un tempo, che furono chiamati Longobardi, e di loro principio, e di loro geste, e fine; perocchè furono grande cagione di non lasciare reedificare la nostra città di Firenze per lungo tempo.

CAPITOLO IX.

De' successori di Rotario re de' Longobardi.

Dupo il detto Rotario re de' Longobardi, onde addietro facemmo menzione nel capitolo di Narsete che gli fece di prima venire in Italia, regnò Gisulfo. Questo Gisulfo fu re di Puglia, e fece suo capo in Benivento che si chiamava in prima Sannia, e tutta Puglia disabitò quasi di paesani, e abitò di Longobardi, e feciono la legge che ancora si chiama longoharda, e tengono ancora i Pugliesi e gli altri Italiani, in quella parte dove danno mondualdo [2], ovvero in volgare manovaldo, alle donne, quando s'obbligano in alcuno contratto, e fu buona o giusta legge. Questo Gisulfo assediò Roma e 'l papa, e ebbe due figlinoli: l'uno ebbe nome Alberico che fu re in Lombardia, e l'altro ebbe nome Grimaldo che rimase re in Benivento, e là morio per torsi sangue, faticando suo braccio in aprire un arco: e dopo Grimaldo ne fu re Romoldo suo figlinolo, e molta persecuzione feciono alla Chiesa. In Lombardia regnò Alberico e suoi discendenti appresso, e ebbono grande guerra con quegli della città di Ravenna in Romagna, la quale era la maggiore e la più famosa città d'Italia appresso Roma. E così per grande tempo signoreggiarono Italia i Longobardi, tanto che si convertiruno in pacsani e abitaati di tutta Italia. E erano di diverse sette, con tutto che fossono battezzati: chi era cristiano, e chi arriano e d'altri errori, o chi idolatri e pagani; e così stette grande tempo Italia maculata di errori, e di signoria tirannica per gli Longobardi.

---

[1] generalmente.

[2] *Mondualdo* o *manovaldo* vale tutore e difenditore delle donne dato loro dalla legge, e senza il cui consenso non possono obbligarsi nè far contratto veruno. Oggi usasi per decreto, col quale il magistrato concede alle donne di poter disporre della propria dote.

e la Chiesa molto abbassata e afflitta. Dopo Alberico regnò re de' Longobardi Eliprando il quale fu grande come gigante, e per la grandezza del suo piede si prese la misura delle terre, e chiamasi ancora a' nostri tempi piè d'Eliprando, il quale è poco meno d'uno braccio alla nostra misura, e così è intagliato alla sua sepultura a Pavia. Questo Eliprando fu cristiano, e mandò in Sardigne a fare ritrovare l'ossa e 'l corpo di santo Agustino, e fecele recare in Italia, e per divozione infino a Genova con grande processione venne incontro, e poi in Pavia le ripuose a grande onore e solennità negli anni di Cristo 725

CAPITOLO X.

Come Carlo Martello venne di Francia in Italia a richesta della Chiesa contro a' Longobardi. e l' origine della città di Siena.

Nel tempo del detto Eliprando, tutto che fosse cristiano, ma per la sua avarizia, e per volere occupare le ragioni della Chiesa Santa, e per consiglio dello imperadore di Costantinopoli, cominciò guerra co' Romani e con papa Gregorio terzo, e con tutto suo isforzo venne ad assediare il detto papa a Roma, egli di verso Lombardia, e Grimaldo re de'Sanniti e Pugliesi con suo isforzo di Puglia, negli anni di Cristo 735. Per la qual cosa, fatto concilio in Roma, la Chiesa co'Romani mandarono in Francia per soccorso a Carlo Martello, il quale Carlo fu figliuolo di Pipino grande barone di Francia e de' dodici peri, il quale governava tutto il reame e lo re medesimo: e simile fece il detto Carlo Martello, che il re che allora era, chiamato Ciperic, avea solamente il nome, ma Carlo la forza e la signoria: e fu figliuolo della serocchia di Dodone re d' Equitania, e poi fu padre del buono re Pipino padre che fu di Carlo Magno; e Martello avea soprannome, perocchè 'l portava in sopransegna. E in fatti fu martello, perocchè per sua prodezza percosse tutta Alamagna, Sassogna, Soavia, Baviera, e Danesmarche infino in Norvea, in Inghilterra, Equitania, e Navarra, e Spagna, e Borgogna, e Proenza, e tutte le mise sotto la sua signoria, e gli fece suoi tributari. Poi alla richesta del detto papa, passò in Italia infino in Puglia, e liberò Roma e la Chiesa dell'occupazioni de'Longobardi. E dicesi che in quel tempo, intorno gli anni di Cristo 740, fu il cominciamento dell' abitazione del luogo ov' è oggi la città di Siena per la gente vecchia e non sana che passò con Carlo Martello, i quali rimasono in quello luogo, come addietro è fatta menzione della edificazione di Siena.

CAPITOLO XI.

Come Eraco Longobardo re di Puglia tornò all' ubbidienza di Santa Chiesa.

Dopo la morte d' Eliprando, succedette Eraco che regnò in Puglia. Questo Eraco somigliante al suo anticessore, ricominciò guerra colla Chiesa e con papa Zaccharia; e venendo a Roma negli anni di Cristo 750 con tutto suo isforzo di Puglia e di Lombardia, per distruggere Roma e 'l paese d'intorno, per lo detto papa fu predicato per modo, che Iddio ispirò in lui la sua grazia, e convertiasi all' ubbidienza di Santa Chiesa egli e la moglie e' figliuoli, e passò oltremare contra' Saracini e' pagani. Per la nostra fede cristiana fece di grandi e notabili cose con grande vittoria contra Cosdre re di Persia, e diliberò di pregione i cristiani di Gerusalem e di Soria presi per lo detto Cosdre re; e racquistò la santa croce di Cristo che 'l detto re di Persia avea tolta di Gerusalem per dispetto de' cristiani; e però s'ordinò per Santa Chiesa la festa dell' esaltazione della santa croce. E oltre a ciò, tornato d'oltremare, il detto Eraco per l'amore di Cristo lasciò ogni signoria mondana, e rendèsi monaco, e finì in sante vita. E la statua del metallo ch' è in Barletta in Puglia, fece fare a sua similitudine al tempo che regnava in gloria mondana. E in questi tempi si trovò di prima lo strumento della campana per uno maestro della città di Nola in Campagna, e però fu chiamata *campana* o *campania*, e alcuni la chiamaro *Nola*, e la prime fu recata a Roma e posta nel portico di san Giovanni Laterano di piccola e grossa forma. Ma poi cresciute e migliorate, fue ordinato per Santa Chiesa si sonasse con quelle, a onore di Dio, l' ore del dì e della notte

CAPITOLO XII.

Come Telofre re de' Longobardi perseguitò Santa Chiesa, e come il re Pipino a richiesta di papa Stefano venne di Francia e sconfisselo e preselo.

Appresso del re Eraco succedette nel reame di Lombardia e in quello di Puglia insieme, Aristolfo, detto in latino Telofre, fratello del detto Eraco. Questi fu signore di grande potenzia, e crudele, e nimico di Santa Chiesa e de' Romani: e per consiglio di malvagi e ribelli Romani, prese Toscana e la valle di Spuleto, e distrussele, e toglieva censi per ogni capo d'uomo: e fece congiura con Leone e Costantino suo figliuolo imperadori di Costantinopoli, e a sua richiesta passaro a Roma, e presonla con Telofre insieme, e rubaronla, e arsono le chiese e'santi luoghi, e portarne in Costantinopoli le ricchezze di Roma, e tutte le imagini delle chiese di Roma, e per dispetto del papa e della Chiesa, e vergogna de' cristiani l' arse tutte in fuoco, e molti fedeli cristiani distrussero e consumaro in Roma e in tutta Italia. Per la qual cosa Stefano papa secondo gli acomunicò, e tolse per ammenda del misfatto allo 'mperio il regno di Puglia e di Cicilia, e stabilì per diereto, che sempre fosse di Santa Chiesa. E poi non potendo riparare alla forza de'detti tiranni ed a tenta afflizione, in persona n' andò in Francia a Pipino prencipe e governatore de' Franceschi a richiederlo e pregare, che venisse in Italia a difendere Santa Chiesa contro Telofre re de'Lombardi, e fece al detto Pipino molti brivilegi e grazie, e fecelo e confermò re di Francia, e dispuose Ilderigo re ch' era dalla prima schiatta, perocch' era uomo di niun valore, e

Digitized by Google

rendési monaco. Il quale Pipino, fedele e amatore di Santa Chiesa, il ricevette con grande onore, e poi con tutto suo isforzo col detto papa Stefano passò in Italia negli anni di Cristo 755, e col detto Telofre re de' Lombardi ebbe grandi battaglie. Alla fine per forza d'arme e di sua gente, il detto Telofre fu vinto e sconfitto dal buono re Pipino, e fece le comandamenta del papa e di Santa Chiesa, e ogni ammenda, com'egli e' suoi cardinali seppono divisare; e lasciò alla Chiesa per patti e brivilegi il reame di Puglia e di Cicilia, e 'l patrimonio di Santo Piero. E venuto il detto Pipino in Roma col detto papa, furono ricevuti a grande onore da' Romani: e 'l detto Pipino fu fatto patrice di Roma, cioè luogotenente d'imperio, e padre della repubblica de' Romani. E rimessa Roma e Santa Chiesa in sua libertà e in buono stato, si tornò in Francia, e finì sua vita a grande onore; e succedette a lui re di Francia Carlo Magno suo figliuolo.

CAPITOLO XIII.

Come Desiderio figliuolo di Telofre ricominciò guerra a Santa Chiesa, per la qual cosa Carlo Magno passò in Italia e sconfisselo, e prese e distrusse la signoria de' Longobardi.

Partito il re Pipino d'Italia e tornato in Francia, si riposò in alcuno tranquillo la Chiesa di Roma e 'l paese d'intorno uno tempo, per l'accordo che Pipino avea fatto con Telofre re di Lombardia, e per la vittoria avuta contra lui; ma morto Telofre, Desiderio suo figliuolo succedette a lui, il quale maggiormente che il padre fu nemico e persecutore di Santa Chiesa, e ruppe la pace, e allegossi con Costantino che fu figliuolo di Leone imperadore di Costantinopoli, e colle sue forze fece cominciare guerra in Puglia, e Desiderio dall'altra parte in Toscana, troppo maggiore che 'l suo padre non avea di prima fatta. Per la qual cosa Adriano papa che allora governava Santa Chiesa, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo di Pipino che venisse in Italia a difendere la Chiesa dal detto Desiderio e da'suoi seguaci; il quale Carlo re di Francia passò in Lombardia negli anni di Cristo 775, e dopo molte battaglie e vittorie avute contra Desiderio, si l'assediò nella città di Pavia; e quella per assedio vinta, prese il detto Desidario, e la moglie, e' figliuoli, salvo che 'l maggiore figliuolo ch'avea nome Algise si fuggì in Costantinopoli a Costantino imperadore, e sempre guerreggiò. Preso Desiderio e la moglie e' figliuoli, Carlo Magno gli fece fare la fedeltà a Santa Chiesa, e simile a tutti gli baroni e città d'Italia; e poi ciò fatto, il detto Desiderio e la moglie e' figliuoli mandò in Francia pregioni, e là moriro tutti in pregione, e così fallì la signoria de' re de' Lombardi, detti prima Longobardi, ch'era durata 205 anni in Italia, per la forza dei Franceschi e del buono Carlo Magno, che mai poi non ebbe re in Lombardia. Bene rimasero le schiatte de' signori e de' baroni e borghesi[1] stratti[2] di Longobardi ed in Lombardia e in Puglia; e ancora oggi ne sono in nostro volgare certi antichi gentili uomini che noi chiamiamo cattani[1] lombardi, derivato da' detti Longobardi che n'erano stati signori d'Italia. Carlo Magno avuta la detta vittoria venne a Roma, e dal detto Adriano e da' Romani fu ricevuto a grande trionfo e onore; e appressandosi Carlo Magno a Roma, vedendo la santa città di Roma di su Montemalo, discese da cavallo, e per reverenza venne a piè insino a Roma; e là giungendo, le porte della città e di tutte le chiese basciò, e a ciascuna chiesa offerse riccamente. E giunto in Roma, fu fatto patrice di Roma, e gli addirizzò lo stato di Santa Chiesa e de' Romani e di tutta Italia, e rimise in loro franchigia e libertade, abbattute in tutte le parti le forze dello 'mperadore di Costantinopoli, e del re de' Lombardi, e di loro seguaci, e confermò alla Chiesa ciò che Pipino suo padre le avea dotato [2], e oltre a ciò dotò la Chiesa del ducato di Spuleto e di Benivento. E nel regno di Puglia ebbe più battaglie contro a' Longobardi e ribelli di Santa Chiesa, e assediò e distrusse la città di Lacedonia ch'è in Abruzzi tra l'Aquila e Sermona, e assediò e vinse Tuliverno il forte castello all'entrare di Terra di Lavoro. E più altre terre del regno che teneano i ribelli di Santa Chiesa, e tutti gli sottomise a sua signoria. E ciò fatto, lasciando Roma e tutta Italia in pacifico stato e sotto sua signoria, bene avventurosamente intese a perseguitare i Saracini ch'aveano occupato Proenza, e Navarra, e Spagna, e colla forza de' suoi dodici baroni e peri di Francia, chiamati paladini, tutti gli conquise e distrusse, e passò oltremare a richiesta dello 'mperadore Michele di Costantinopoli e del patriarca di Gerusalem, e conquistò la Terra Santa e Gerusalem che l'occupavano i Saracini, e acquistò allo 'mperadore di Costantinopoli tutto lo 'mperio di levante, il quale aveano occupato i Saracini e' Turchi. E tornando in Costantinopoli, tutto[3] lo imperadore Michele gli volle donare molti grandissimi tesori, nulla volle prendere, se non il legno della santa croce e 'l chiovo di Cristo, lo quale in Francia ne recò, ed è oggi in Parigi. E tornato in Francia, signoreggiò per sua prodezza e virtude non solamente il reame di Francia, ma tutta Alamagna, Proenza, Navarra, e Spagna, e tutta Italia.

CAPITOLO XIV.

Della progenia di Carlo Magno, e di suoi successori.

E imperciocchè questo Carlo Magno fu di grande affare e fu per sua prodezza e bontà rifatta la nostra città di Firenze, come innanzi faremo menzione, volemo brievemente fare memoria de' suoi discendenti che furono imperadori e re di Francia, infino che falli la sua schiatta al tempo d'Ugo Ciapetta duca di

[1] *Borghesi*, cittadini, che aveano targhe tenute ne' borghi o ville. Il tributo che talora pagavano al signore del borgo dicevasi *borgaggio*. [2] originarii.

[1] *Cattano* era l'ultimo grado di nobiltà nell'ordine feudale, meno di Valvassore: castellano, signor di castello.
[2] dato in dote.
[3] Nota *tutto* per *tuttochè* col modo indicativo.

Orliens. Appresso Carlo Msgno, regnò imperadore e re di Francia Luis suo figliuolo ventisei anni; poi fo Lottieri suo figliuolo imperadore, come innanzi faremo meuzione, e Carlo il Calvo l'altro figliuolo di Luis fu re di Francia anni treutaquattro. Alla fine, morto Lottieri suo fratello, lu il detto Carlo il Calvo imperadore due anni, e l'altro figliuolo del sopraddetto Luis, che per lui Luis ebbe nome, fu re di Baviera e d'Alamagna, e di là rimasono re i suoi discendenti. Poi morto Carlo il Calvo, fu re di Francia Luis il Balbo suo figliuolo due anni. Questi non ebbe lo 'mperio, ma fu imperadore Luis figliuolo di Lottieri imperadore, come innanzi faremo menzione. Poi di questo Luis il Balbo re di Francis rimase la uoglie incinta d'uno figliuolo ch'ebbe uome Carlo il Semplice: di questo Luis il Bslbo rimasono ancora doe figliuoli grandi, l'uno ebbe nome Luis, e l'altro Carlo Magno; ma non furono di diritto maritaggiu nati. Questi regnarono cinque anoi, e furono morti; e dopo la loro morte, gli baroni dieilono il reame a Carlo il Grosso imperadore, che fu figliuolo di Carlo il Calvo, e regnò, essendo imperadure, cinque anni re di Francia. Questi fu quello Carlo che pacificò gli Normandi, e fece parentado cou loro, e fecegli diventare cristiani, e diede loro Normandia, come innanzi sarà menzione. Ma poi questo Carlo divenne si malato, ch'era perduto del corpo e della mente onde per necessità fu disposto dello 'mperio e del reame, e per gli baruni dello 'mperio fu eletto ono Arnolfo imperadore, come innanzi nella storia degli imperadori sarà menzione; ma non fu del legnaggio di Carlo, nè poi non ne fo niuno imperadore Francesco. I baroni di Francia disposto Carlo il Grosso, di concordia feciono re di Francia Ugo, ovvero Oddo, figliuolo di Roberto conte d'Augieri, e regnò nove anni, e fu buono uomo e dolce, a nudri onorevolmente Carlo il Grosso ch'era malato e disposto. Ma essendo il detto Oddo in Guascogna, i baroni di Francia feciooo re Carlo il Semplice figliuolo adpostumo[1] che fu di Luis il Balbo della diritta scbiatta reale; onde sappieudo ciò Oddo, crucciato venne di Guascogna in Francia, e fece grande guerra per cinque anni, e poi si morl. Questo Carlo il Semplice regnò re ventisette anni; ma essendo lui re, parte de' baroni di Francia feciono re Ruberto fratello del sopraddetto Oddo d'Angieri, e ebbono grande guerra nel reame: alla fine il detto Ruberto fu sconfitto e morto da Carlo. Ma poi il detto Carlu il Semplice fu preso da Roberto conte di Vermandos, ch'era del legnaggio di Ruberto ch'era stato re, e in pregione il tenne a Perona tanto che morì. Ma lui preso, la moglie di Carlo ch'era serocchia del re d'Ingbilterra se n'andò al fratello con uno soo figliuolo ch'ebbe nome Luis. Poi gli baroni di Francia feciono loro re Ridolfo figliuolo del duca di Borgogna, e regnò due anni; ma lui morto, i baroni mandarono in Inghilterra per lo giovane Luis figliuolo di Carlo il Semplice e fecionlo re di Francia. Questo Luis regnò in Francia ventisette anni. Questi ebbe per moglie la serocchia del primo Otto della Magna imperadore, e ebbeue due figliuoli, Lottieri e Carlo il grande: poi negli anni 947, fu il detto Luis preso nella città di Leone sopra Rodano da Ugo il Grande suo nimico. Ma ciò sappieudo Otto imperadore, venne in Francia con innumerabile oste, e prese la città di Leone, e trasse di pregione il re Luis sso cognato, e poi puose l'assedio alla città di Parigi ov'era il detto Ugo il Grande, e rendési egli e la città olla mercè del detto Otto, e pacificò insieme con Luis re, e rimase Luis in sua signoria. Ma lui morto, fu fatto re di Francia Lottieri suo figliuolo, il quale regnò trentun'anno, e ebbe guerra co' Fiamminghi, e vinsegli, e prese il ducato del Loreno ch'era dello 'mperio, onde Otto secondo imperadore soo cugino ebbe guerra con lui, e corse il reame di Francia. Alla fine feciono pace, e lasciò allo 'mperio il Loreno. Poi morto Lottieri, fu fatto re Luis suo figliuolo, ma nou vivette che uno anno, e rimase sanza reda; e gli baroni di Francia feciono loro re Ugo Ciapetta duca d'Orliens gli anni di Criato 998. Allora falli la signoria della schiatta di Pipino e di Carlo Magno. Bene rimsse in vita, regnando Ugo Ciapetta, Carlo il Grande fratello che fu di Lottieri e zio dell'ultimo Luis, il quale fece grsn guerra a Ugo Ciapetta; ma alla fine fu il detto Carlo sconfitto e morto, e rimase il reame paceficamente a Ugo e a sue rede: e così regnò il legnaggio di Pipino re di Francia anni 236. Avendo detto brievemente il corso e signoria de' successori e discendenti di Carlo Msgno i quali appreseo lui furono re di Francia, e tali imperadori di Roma infino che falli il loro lignaggio, sì n'è di nicessità di dire ancora di quello ch'adoperaro gl'impersdori franceschi, perocchè si mischia molto alla nostra maleria, per le novità della nostra provincia d'Italia e della Chiesa di Roma, che furo a' loro tempi; e però torneremo addietro, come Carlo Magno re di Francia fu fatto imperadore di Roma, e poi degli altri imperadorl di suo legnaggio che furono appresso.

[1] Lo stesso che *apostumo*, oggidì *postumo*.

CAPITOLO XV.

Come Carlo Magno re di Francia fu fatto imperadore di Roma.

Carlo Msgno lornato d'oltremare in Francia, come detto avemo, e avendosi sottoposto Alsmagna, Italia, e Spagna, e Proenza, i malvagi Romani co' posseuti Lombardi e Toscani si rubellaro dalla Chiesa, e in Roma presono papa Leone terzo, che allora regnava, andando alla processione delle Letanie[1], e abbacinarongli gli occhi, e tagliaro la lingua, e cacciaronlo di Roma. E come piacque s Dio per miracolo divino, e siccome innocente e santo, riebbe la vista degli occhi e la loquela del parlare, e andonne in Francia a Carlo Magno, pregandolo che venisse s Roma a rimettere la Chiesa in sua libertà:

[1] Processione delle *Letanie* o delle *Letane* era detta quella che si fa nel giorno di S. Marco, 25 aprile. Chiamavansi Letanie e Letane anche le persone che vanno a processione. Così Dante, Inf. 20: *Al passo, Che fanno le Letane in questo mondo.*

il quale Carlo a richiesta del detto papa Leone, con lui insieme venne a Roma, e rimise il papa e la Chiesa in suo stato e libertade, e fece grande vendetta di tutti i ribelli e nemici di Santa Chiesa per tutta Italia. Per la qual cosa il detto Leone papa co' suoi cardinali e concilio generale, e con volontà de'Romani, per le virtudiose e sante operazioni fatte per lo detto Carlo Magno in istato di Santa Chiesa e di tutta cristianitade, per decreto levaro lo 'mperio di Roma a' Greci, e elessero il detto Carlo Magno imperadore de' Romani, siccome degnissimo dello 'mperio, e per lo detto papa Leone fu consacrato e coronato in Roma gli anni di Cristo 801 con grande solennità e onore il dì di Pasqua. Il quale Carlo bene avventurosamente imperiò anni quattordici e mesi uno e dì quattro, signoreggiando in tutto lo 'mperio del ponente, e le province dette di sopra, e eziandio lo 'mperadore di Costantinopoli era a sua obbedienza: e fece edificare tante badie quante lettere ha nell' abbiccì, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera. E coronato Luis suo figliuolo dello 'mperio e del reame di Francia, dando tutto suo tesoro a' poveri per Dio in questo modo: ch' egli lasciò il terzo di suo tesoro, il quale era infinito, a tutti i poveri di cristianità mendicanti, e le due parti lasciò a dispensare a tutti i suoi arcivescovi di suo imperio e di suo reame, acciocchè gli partissono intra gli loro vescovi, e a tutte chiese, e monisteri, e spedali. Questi sono i nomi degli arcivescovi e vescovi principali cui fece suoi esecutori: quello di Roma, ciò fu il papa, l'arcivescovo di Ravenna, e quello di Milano, e 'l patriarca d'Aquilea, e quello di Grado, e 'l vescovo di Firenze, in Italia: in Alamagna, all'arcivescovo di Cologna, a quello di Maganza, a quello di Trievi, a quello di Liegge: a quello di Seaso, a quello di Bisenzona, a quello di Leone, a quello di Vianna in Borgogna, a quello di Ruem, a quello di Rema, a quello del Torso, a quello di Burgi in Francia, a quello di Garent, a quello di Riens in Nevarra, a quello di Bordello in Guascogna; e questo troviamo per le sue croniche. E ciò fatto, santamente rendè l' anima a Cristo nella terra d' Aquisgrana in Alamagna, e là fu sopellito a grande reverenza, cioè ad Asia la Cappella: ciò fu gli anni di Cristo 814, e vivette settantadue anni: e molti segni appariro innanzi a sua morte come raccontano le sue croniche de'fatti di Francia. Questo Carlo accrebbe molto la Santa Chiesa e la cristianità a lungi e appresso, e fu uomo di grande virtù.

CAPITOLO XVI.

Come appresso Carlo Magno fu imperadore Lodovico suo figliuolo.

Dopo la morte di Carlo Magno, succedette allo 'mperio di Roma il re di Francia Lodovico suo figliuolo anni venticinque. Questo Lodovico ebbe in prima grande guerra con due suoi fratelli, ciò furo Carlo e Pipino; e l'uno gli ribellò Lamagna, e l'altro Spagna; e poi le rivinse loro per forza, e finirono male. E ebbe il detto Luis tre figliuoli: il primo Lottieri, e fecelo signore in Italia e luogotenente dello 'mperio; il secondo ch'ebbe nome Pipino fece re d'Equitania, il terzo, detto Luis, fece re di Baviera e d'Alamagna: e dicesi che quegli della casa di Baviera sono stratti di quello lignaggio. Poi ebbe Luis d'un'altra moglie uno figliuolo ch'ebbe nome Carlo il Calvo, e fu poi re di Francia trentaquattro anni, e alla fine fu imperadore due anni, morto Lottieri imperadore suo fratello. Poi tutti gli detti figliuoli di Luis col loro padre distrussono Brettagna. Poi nacque dissensione grande tra lui e' figliuoli, i quali si ribellaro da Luis, e allegaronsi col papa, il quale papa Gregorio quarto colli suoi cardinali il dispuosono dello 'mperio per certe false accuse fatte contra lui, e rendèsi monaco in san Marco in Sassogna; il quale papa, quello anno medesimo trovando il vero, si ripentè e rimiselo in sua dignità, e' figliuoli medesimi si riconobbono[1], e tornaro alla sua obbedienza.

CAPITOLO XVII.

Come i Saracini di Barberia passarono in Italia e furono sconfitti e tutti morti.

Al tempo di questo Luis, ovvero Lodovico, re di Francia e imperadore, e di Gregorio papa, per alquanti grandi uomini di Roma e scellerati e fuori d'ogni fede, per loro tirannia vollono guastare lo 'mperio, con giura[2] e ordine di certi grandi Toscani; mandaro el soldano de'Saracini che venisse a Roma e possedesse Italia; i quali Saracini passarono con grande asvilio in Italia, e fu sì grande moltitudine, che copria la terra come i grilli, e corsero e guastaro Cicilia e Puglia, e assediaro Roma e presono la parte della città Leonina ov' è la chiesa di San Piero, e di quella feciono stalla di cavalli, e disleciono la chiesa di San Piero e di San Paolo, e più altre di fuori di Roma, e poi tutta Toscana guastaro. Il detto papa Gregorio mandò per soccorso in Francia a Lodovico imperadore, e in Lombardia al marchese di Monferrato; il quale Guido marchese co'Lombardi prima venne, e poi Lodovico co'Franceschi; e dopo molte battaglie e spargimento di sangue, i Saracini cacciarono d' Italia, e andandone in Affrica, in alto mare per tempesta tutti annegaro; e ciò fu negli anni di Cristo 835.

CAPITOLO XVIII.

Ancora come i Saracini passarono in Calavra e Normandia in Francia.

Dopo il detto Lodovico imperiò Lottieri anni dieci. Questo Lottieri simigliante[3] ebbe guerra co' fratelli per volere il reame di Francia che tenea Carlo il Calvo, e combattè con loro, e fu sconfitto in Alsurro; per la qual cosa lo 'mperio molto abbassò, che i possenti Lombardi e Italiani non lo ubbidieno, ma si recarono a tiranno, e signoreggiavano chi più potea. E per questa cagione i Saracini anche a richiesta de' tiranni passarono in Italia, in Puglia, e in Cala-

[1] si ravvidero. [2] congiura. [3] pure, medesimamente.

vra; e' Normandi, ciò furono Norvechi di Norvea, per mare passaro in Gallia, e distrussono quasi tutta Francia, e ciò fu negli ansi di Cristo 847, onde lo 'mperio di Roma e 'l reame di Frascia molto sbbassò. Per la qual coss Lottieri, per dolore, lo 'mperio e parte del resme che tenea dal fiume dello Scalto a Reno lasciò al figliuolo, e fecesi monaco e religioso di santa vita. A costui tempo Leone papa quarto rifece la Chiesa di san Piero e di san Paolo, e tutte le chiese di Roma disfatte da' Saracini, e fece le mura della città detta Leonina intorno a san Piero, e per suo nome così fu chiamata.

CAPITOLO XIX.

Come, e in cui falli lo 'mperio e reame di Francia alla progenia di Pipino.

Dopo Lottieri imperiò Luis secondo suo figliuolo ventuno anno. Questi ebbe molte battaglie co' Romani e co' Toscani, perchè non ubbidieno lo 'mperio; e al suo tempo il reame di Francia ebbe molte avversità da' Normandi. Dopo costui fu imperadore Carlo secondo figliuolo di Luis primo, detto Carlo Calvo. Questi venne a Roma e per podere di sua moneta che spese [1] a' possenti Romani e a papa Giovanni ottavo, si fece coronare imperadore, e non regnò che ventun mese; e in questo tempo Luis di Baviera suo fratello gli fece guerra, e gli occupò parte dello 'mperio a' confini di Francia. Questo Carlo rifece tutte le chiese disfatte da' Saracini in Italia, e cacciogli di Cicilia; e tornando Carlo Calvo la seconda volta da Roma, fu da uno medico giudeo avvelenato, e morì a Vercelli in Lombardia, e 'l suo corpo da' suoi fu portato in Francia a san Dionisio. E dopo il detto Carlo il Calvo succedette a lui Carlo il terzo, il quale fu chiamato Carlo il Grosso, e imperiò anni dodici, e dagli ultimi dodici anni gli cinque anni fu imperadore e re di Francia, perocch'era morto Luis il Semplice suo zio re di Francia, e figliuoli senza reda [2]. Ma al fine il detto Carlo il Grosso smmaloe per modo, che quasi era perduto, sicchè per nicessità da' baroni fu disposto dello 'mperio e del reame. Al tempo di costui i Normandi e quegli di Danesmarche distrussero e guastaro gran parte di Francia e d'Alamagna, per la qual cosa il detto Carlo il Grosso innanzi che fosse perduto della malattia, andò contro le detto genti con tutto suo isforzo infino in Alsasagna. I Normandi veggendo la potenzia dello 'mperadore, si pacificaro con lui, e il loro re tolse per moglie la sua cugina figliuola che fu di Luis il Semplice re di Francia, e per mano del detto Carlo si fece battezzare cristiano, e tutte sue genti per lui si feciono cristiani; e non volendo tornare in loro paesi, si diede loro il detto Carlo ad abitare la contrada e paese che allora si chiamava Laida Serena, la quale per loro nome poi sempre fu chiamata Normandia, e ciò fu negli anni di Cristo 890, e il primo duca de' Normandi ebbe nome Ruberto del cui lignaggio discesono valenti signori, come innanzi faremo menzione.

[1] profuse.

[2] Modo troppo riciso e non imitabile. Vale: *suo zio re di Francia, quanto a figliuoli, senza eredi;* che è a dire: *non avea figliuoli eredi; ma sì altri del suo sangue.*

CAPITOLO XX.

Di quello medesimo, e come regnaro appresso il lignaggio d'Ugo Ciapetta.

Appresso che fu disposto dello 'mperio, come detto avemo, Carlo il Grosso, i baroni elessero imperadore Arnolfo, ovvero Arnoldo, uno barone di Francia, ma non fu del lignaggio di Carlo il Magno. Questi regnò dodici anni, ma poco si travagliò de' fatti d'Italia, se non in tanto che per sua forza fece fare papa Sergio terzo, il quale fece nella Chiesa molte grandi mutazioni contra i suoi anticessori, come la cronica martiniana fa menzione. Questo Arnolfo combattè in Maganza con Danesmarchi e Normandi, e vinsegli e cacciogli, che quarant'anni Alamagna e Francia avesno soggiogata. Questi alla fine per malizia diveune perduto, e lo 'mperio de' Romani ch'era appo' Franceschi, al suo tempo fallì e venne meno, gli anni di Cristo 901. E non solamente fallì lo 'mperio a' Franceschi, ma eziandio la signoria d'Alamagna al suo figliuolo e successore gli anni di Cristo 910, che Currado primo tedesco ne fu fatto re, e fallì a' Franceschi la signoria di Spagna, e di Navarra, e Proenza, e non passò anni ottanta, che al tutto fallì il legnaggio di Carlo Magno, che non furono re di Francia dal tempo d'Ugo Ciapetta duca d'Orliens, come addietro facemmo menzione, gli anni di Cristo 900: e così mostra che sette fossero gl'imperadori franceschi, che sei furono del lignaggio del buono Pipino. Durò lo 'mperio appo' Franceschi discendenti di Carlo Magno per cento anni, e per loro discordie finìo in loro lo 'mperio, e ritornò agl'Italiani; perocchè non atavano [1] gli Romani dalle ingiurie de' Lombardi e de' Toscani, nè 'l papa, nè la Chiesa da' tiranni che la perseguieno; e dove i loro anticessori aveano fatto le chiese e dotate riccamente, per loro erano distrutte e rubate. Avemo detto sì lungamente dello 'mperio e de' re de' Franceschi, lasciando nostra materia de'fatti di Firenze, per continuarn le novitadi e persecuzioni che a' loro tempi ebbono gli Romani e quasi tutta Italia da'Saracini, e dalle discordie de'Lombardi ch'ebbono colla Chiesa; per la qual cosa la città di Firenze di poco tempo rifatta, per le dette avversitadi poco accrebbe o venne in istato. Lasceremo le storie de' Franceschi e torneremo addietro a nostra materia, per contare come la città di Firenze fu rifatta e ristorata al tempo del buono Carlo Magno; ma prima diremo di suo avverso stato innanzi ch'ella fosse rifatta.

[1] difendevano. Così Dante, Inf. 1: *Vedi la bestia, per cui io mi volsi; Aiutami da lei, famoso saggio.*

CAPITOLO XXI.

Come la città di Firenze stette guasta e disfatta 350 anni.

Dopo la distruzione della città di Firenze fatta per Totila *Flagellum Dei*, come addietro è fatta menzione, stette così disfatta e diserta intorno di 350

anni, per lo male stato di Roma e dello 'mperio, il quale prima da' Goti e Vandali, e poi da' Longobardi e Greci e Saracini e Ungari fue perseguitato e abbassato, come addietro è fatta menzione. Ben v' avea ov' era stata Fireoze alcuno borgo e abitanti intorno al duomo di santo Giovanni, per cagione ch'e' Fiesolani vi facevano mercato an dì della settimana, e chiamavasi Campo Marti, per l' antico nome, perocchè prima sempre da' Fiesolani era loro mercato, e così chiamato anzi che Firenze si facesse. Avvenne per più volte infra 'l detto tempo che la città era guasta e disfatta, che que' cotanti abitanti de' borghi e del mercato, coll'aiuto di certi nobili del contado che anticamente erano stati stratti de' Fiorentini primi cittadini, e di quelli de' villaggi intorno, vollero più volte richiudere di fossi e di steccati alcuna parte della città intorno al duomo; ma per quelli della città di Fiesole, e col loro aiuto i conti da Mangone, e di Montecarelli, e di Capraia, e da Certaldo eh' erano tutti d'uno lignaggio co' conti da Santafiore stratti di Longobardi, si mettevano a riparo e contasto[1], e non la lasciavano rifare; ma quello che si facea, per forza, vegnendo armati e possenti, il faceano abbattere e disfare, sicchè per questa cagione, e per l' avversitadi ch' aveano i Romani, siccome addietro è fatta menzione, e perchè i Fiesolani sempre si tennono co' Goti, e poi co' Longobardi e con tutti i ribelli e nemici dello 'mperio di Roma e di Santa Chiesa, e erano per la loro forza sì possenti e grandi che non n'avesno contasto da niuna[2] loro vicino, non sofferieno che la città di Firenze si rifacesse; e per questo modo stette luogo tempo, infino che Dio pose fine all' avversità della città di Firenze, e recolla a salute della sua reparazione, come per noi si tratterà nel segaente capitolo, e terzo libro.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Come la città di Firenze fu redificata colla potenzia di Carlo Magno e de' Romani, tornando alquanto addietro.

Avvenne, come piacque a Dio, che al tempo del buono Carlo Magno imperadore di Roma e re di Francia, di cui addietro avemo fatta lunga memoria, dappoich'ebbe abbattuta la tirannica superbia de'Longobardi e de'Saracini, e degl'infedeli di santa Chiesa, e messa Roma a lo 'mperio in buono stato e in sua libertà, siccome addietro è fatta menzione, certi gentili e nobili del contado di Firenze, che si diceano che caporali furono i filii Giovanni, i filii Guineldi, e i filii Ridolfi[1] stratti degli antichi nobili cittadini della prima Firenze, si congregarono insieme con quelli cotanti abitanti del luogo ove fu Firenze, ed altri loro seguaci abitanti nel contado di Firenze, e ordinaro di mandare a Roma ambasciadori de' migliori di loro a Carlo imperadore, e a papa Leone, e a' Romani, e così fu fatto; pregandogli che si dovessono ricordare della loro figliuola la città di Firenze, la quale fu guasta e distrutta da' Goti e Vandali in dispetto de' Romani, acciocch'ella si rifacesse, e che a loro piacesse di dare forza di gente d'arme a riparare i Fiesolani e loro seguaci nemici de' Romani, che la città di Firenze non lasciavano redificare. I quali ambasciadori da Carlo imperadore e dal papa e da' Romani onorevolmente furono ricevuti, e la loro petizione accettata benignamente e volentieri; e incontanente lo' imperadore Carlo Magno vi mandò le sue forze di gente d'arme a piede e a cavallo in grande quantità, e' Romani feciono decreto e ordine, che come i loro antichessori aveano fatta e popolata prima la città di Fireoze, così vi andassero a redificare e ad abitare delle migliori schiatte di Roma e di nobili e di popolo, e così fu fatto. Con quell'oste dell'imperadore Carlo Magno e de' Romani vi vennono quanti maestri avea in Roma, e per più tosto atarla e[3] afforzarla, e dietro a loro gli seguì molta gente; e tutti i contadini[4] di Firenze, e de' faggiti cittadini di quella d'ogni parte, sentendo la novella, si raunaro coll' oste de' Romani e dello 'mperadore per redificare la città; e giunti ov'è oggi la nostra città, in su l' anticaglia e calcinacci disfatti s' accamparono con trabacche e padiglioni. I Fiesolani e loro seguaci veggendo l' oste dello 'mperadore e de' Romani sì grande e possente, non s'ardiro a combatter con loro, ma tegnendosi alla fortezza della loro città di Fiesole e a loro castella d' intorno, davano quanto starbo poteano alla detta redificazione. Ma il loro podere fa oiente appo la forza de' Romani, e dell'oste dell'imperadore, e de'rannati discendenti de' Fiorentini; e così cominciaro a

[1] Queste casate si dicevano anche Figiovanni, Figuineldi, Firidolfi. Si raccoglia dalle storie fiorentine del Malispini. Fir. 1816.

[1] V. A. contrasto. Bocc. nov. 41-31: *Senza alcun contasto data loro da tutti la via* ecc. Dicevasi anche: *contastare, contastato, contastatore.*

[2] Intendi: *da niuna forza*, od anche *da niuna città* posta *loro vicino.*

[3] Frammetti *per.* Le due e di questo inciso stanno per *si*, e *si*, maniera che manca alla Crusca.

[4] abitanti del contado.

cifare la città di Firenze, non però della grandezza ch'era stata in prima, ma di minore sito, come appresso sarà menzione, acciocchè più tosto fosse murata e afforzata, e fosse ripaco come battifolle della città di Fiesole; e ciò fu negli anni di Cristo 801 all'entrata del mese d' aprile. E dicesi che gli antichi aveano oppinione, che di rifacta nou s' ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d' Acno l' imagine di macmo, consecrata per li primi edificatori pagani pec nigromanzia a Marti, la quale era stata nel fiume d' Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo; e, ritrovata, la pnosero in su ono piliece in su la riva del detto finme, ov' è oggi il capo del ponte vecchio. Questo non affermiamo, nè crediamo, perocchè ei pare oppinione di pagani e d' águri, e non di ragione, ma gcande semplicità, ch'ona sì fatta pietra potesse ciò adopecare; ma volgarmente si dicea per gli antichi, che mutandola, convenia che la città avesse grande mutazione. E dissesi ancora pec gli antichi, ch'e' Romani per consiglio de' savi astcolagi, al cominciamento che rifondaron Firenze, pcesono l' ascendente di tre gradi del segno dell' ariete, essendo il sole nel grado della sua esaltazione, e la pianeta di Mercurio congiunta a grado col sole. e la pianeta di Marti in buono aspetto dell'ascendeute, acciocchè la città multiplicasse per potenzia d' arme, e di cavalleria, e di popolu sollecito e procacciaute in arti, e ricchezze, e mecentanzie, e gecminasse d'assai figliuoli e grande popolo. E in quegli tempi, secondo che si dice, li antichi Romani e tutti i Toscani e gl'Italici, tutto fossero cristiani battezzati, ancora teneano cecte orliqnie[1] a costume di pagani, e seguieno i loro cominciamenti secondo la costellazione; con tutto che questo non si affermi per noi, perocchè costellazione non è di necessità, nè può costringere il libero acbitrio degli uomini nè il giudicio di Dio, ma secondo i meriti e peccati de' popoli. Ma in alcuna operazione pare che si dimostra la influenza della costellazione detta, che la città di Firenze è sempre in grandi mutazioni e dissimulazioni[2] e in guerra, e talora in vittoria, e taloca il contrario, e sono i cittadini di quella frequentati [3] in mercatanzie e in arti. Ma la nostra oppinione è che le discordie e motazioni de' Fiorentini sieno come dicemmo al cominciamento di questo trattato: la nostra città fue popolata da due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili, e crudi, e aspri Romani e Fiesolani; per la qual cosa nnn è maraviglia, se la nostra città è sempre in guerra e mutazioni e dissensioni e dissimulazioni.

[1] V. A. reliquia, rimasuglio, avanzaticcio.

[2] *Dissimulazione* qui vale in genere *finzione, inganno*: come nel libro IX *dissimulare* sta per *falsificare: A far dissimulare siffatta moneta*. Propriamente, dice il Buti (Inf. 29. 2), *dissimulazione* è negar quello che è vero, *simulazione* finger vero quello che non è.

[3] *Frequentarsi o frequentare in una cosa* vale impiegarvisi con frequenza, farla spesso; onde il part. pass. *frequentato* alla lat. nel sign. suddetto.

CAPITOLO II.

Della forma e grandezza, che fu redificata la città di Firenze.

La città nuova di Firenze si cominciò a redificace per gli Romani, come detto è di sopra, di piccolo sito e giro, figurandola al modo di Roma, secondo la piccola impresa; e cominciossi dalla pacte di levaute alla porta di S. Piero, la quale fu ove furono le case di measer Bellincione Berti di Rovignani, nobile e possente cittadino, tutto che oggi sieno venuti meno, onde pec retaggio della contessa Gualdrada sua figliuola, e moglie del primo conte Guido, rimasero a' conti Guidi suoi discendenti, quando si feciono cittadini di Firenze, e poi le venderono a' Cerchi Neri, uno casato di Firenze, e dalla detta porta fu uno borgo infino a san Pieco maggiore, al modo di Roma, e da quella porta seguirono le mura inverso il duomo, come tiene oggi la grande ruga [1] che va a San Giovanni infino al vescovado: e ivi avea un'altra porta che si chiamò porta del duomo, e chi la chiamò porta del vescovo; e di fuori di quella porta fu edificata la chiesa di San Lorenzo, al modo ch'è in Roma San Lucenzo fuor le mura; e dentro a quella porta è San Giovanni, siccome in Roma San Giovanni Laterano. E poi conseguendo, come a Roma, da quello parte fecero Santa Maria Maggiore; e poi da San Michele Berteldi infino alla terza porta di San Brancazio, ove sono oggi le case de' Tornaquinci, e San Bennecazio era fuori della città, e appcesso San Paolo, a modo di Roma. dall' altro lato della città incontca San Piero, cnme in Roma. E poi dalla detta porta di San Brancazio conseguendo ov' è oggi la chiesa di Santa Trinita ch'era fuori delle mura, e ivi presso, ebbe una postierla chiamata porta cossa, che ancoca a' nostri tempi la ruga ha ritenuto il nome. E poi si volgieno le mura ove sono oggi le case delli Scali pec la via di Tecma infino in porte Sante Macie, passato alquanto Mercato nnovo, e quella era la quacta masica porta, la quale era allo'ncontro delle case che sono oggi degl'Infangati dall'una pacte, e di sopca alla detta parta era la chiesa di Santa Maria chiamata *Sopra porta*, che poi quando si disfece la detta pocla, cresciuta la città, si trasmutò la detta chiesa dov' è oggi E il borgo di Santo Apostolo era di fuori della città, e così Santo Stefano al modo di Roma; e di là da Santo Stefano, in sulla fine della ruga mastra di porta Santa Maria, fecero e edificarono uno ponte con pile di macigni fondato, in Arno, che poi fu chiamato il ponte vecchio, ed è ancora; e fu assai più alcetto che non è nra, e fu il primo ponte che si facesse in Firenze. E dalla porta di Santa Maria segoieno le muca infino al castello Altafonte, ch' era in sul corno della città sopra il finme d'Arno; seguendo poi dietro alla chiesa di San Piero Scheraggio, che così si chiamava pec uno fossato, ovvero fogna, che ricoglieva quasi tutta l'aequa piovana della città ch' andava in Arno, che si chiamavn lo acheraggio; e dietro alla chiesa di San Piero Sche-

[1] V. A. strada. Vedi anche in Bocc. *Amet.* 87.

raggio avea una postierla che si chiamava porta Peruzza, e di là seguivano le mura per la grande ruga infino alla via del Garbo, e ivi avea un'altra postierla; e poi dietro alla Badia di Firenze ritornavano le mura alla porta San Piero. E di così piccolo sito si rifece la nuova Firenze con buone mura e spesse torri, con quattro porte maestre, ciò sono detta porta San Piero, porta del Duomo, porta San Brancazio, e porta Santa Maria, le quali erano quasi in una croce; e in mezzo della città era Santo Andrea al modo com'è in Roma, e Santa Maria in Campidoglio: e quello ch'è oggi Mercato vecchio, era il mercato di Campidoglio, al modo di Roma. E la città era partita in quartieri, ciò sono le dette quattro porte: ma poi quando si crebbe la città, si recoe a sei sesti, siccome numero perfetto, che si aggiunse il sesto d'Oltrarno dapoichè si abitò; e disfatta la porta di Santa Maria, si levò il nome, e si divise come vae la maestra strada, e dall'una parte si fece il sesto di San Piero Scheraggio, e dall'altra parte quello di Borgo; ed alle tre prime porti[1] rimase il nome di sesti, siccome hanno infino a' nostri tempi. E fecero capo il sesto d'Oltrarno, acciocchè andasse in oste colla 'nsegna del ponte; e poi San Piero Scheraggio colla 'nsegna del carroccio, il quale carroccio di marmi fu recato da Fiesole, ed è nella fronte della detta chiesa di San Piero; e poi Borgo colla insegna del becco, imperciocchè in quello sesto stavano tutti i beccari e di loro mestiere, ed erano a que'tempi molto innanzi nella città; San Brancazio appresso colla insegna della branca di leone, per lo nome; e porta del duomo appresso con la insegna del duomo; e porta San Piero da mezzo colla insegna delle chiavi, e dove fu de'primi sesti abitati in Firenze, fu messo allo andare dell'oste[2] alla dietroguardia, imperciocchè in quello sesto sempre avea la migliore cavalleria e gente d'arme della città anticamente.

CAPITOLO III.

Come Carlo Magno venne in Firenze e brivilegiolla, e fece fare Santo Apostolo.

Rifatta la nuova città di Firenze nel piccolo spazio e forma, e nel tempo che detto è addietro, i capitani che v'erano per lo imperadore e per lo comune di Roma, l'ordinaro di popolare di gente, e come anticamente alla prima edificazione di Firenze, l'ordine fu fatto a Roma, che delle migliori schiatte de' Romani nobili e popolari vi dovessono rimanere per cittadini in Firenze, così fu fatto alla seconda reparazione, e fu dato a ciascuno ricca possessione. E troviamo per le croniche di Francia, che poichè la città di Firenze fu rifatta per lo modo che detto è, Carlo Magno imperadore e re di Francia, partitosi di Roma e tornandosi oltramonti, soggiornò in Firenze, e fece e tenne gran festa e solennità il dì della Pasqua della resurrezione, gli anni di Cristo 805, e fece in Firenze assai cavalieri, e fece fondare la chiesa di Santo Apostolo in borgo, e quella dotò riccamente a onore di Dio e de'Santi Apostoli; e alla sua partita di Firenze brivilegiò la città, e fece franco e libero il comune e' cittadini di Firenze, e tre miglia d'intorno, senza pagare niuna taglia[1] o spesa, salvo danari ventisei per focolare ciascuno anno. E per simile modo fece franchi tutti i cittadini d'intorno che dentro volessono tornare ad abitare, e' forestieri; per la qual cosa molti vi tornarono ad abitare; e in piccolo tempo per lo buono sito e agiato luogo, per la fiume, e per lo piano, la detta piccola Firenze fu bene popolata e forte di mura e di fossi pieni d'acqua. E ordinaro che la detta città si reggesse e governasse al modo di Roma, cioè per due consoli e per lo consiglio di cento senatori; e così si resse gran tempo, come appresso sarà menzione. Bene ebbono lungo tempo i detti cittadini di Firenze molto affanno e guerra, sì per li Fiesolani ch'erano loro così di presso nemici, e sempre s'adastiavano, e erano in continua guerra insieme, e appresso per la venuta ch'e' Saracini feciono in Italia al tempo degli imperadori franceschi, come addietro è fatta menzione, che molto afflissono il paese, e poi per le diverse mutazioni ch'ebbe Roma e tutta Italia, sì per le discordie de' papi, e sì degl'imperadori italiani, i quali furono in continua guerra colla Chiesa. Per la qual cosa il nome della città di Firenze e la sua forza stette per ispazio di dugento anni senza potersi dilatare o crescere, stando ne' suoi piccoli termini. Ma con tutta la guerra e fatica, sempre multiplicava in popolo e in forza, e poco curavano la guerra de' Fiesolani, od altra avversitade di Toscana; che con tutto che la sua forza e signoria si stendesse poco di fuori della città, perocchè 'l contado era tutto incastellato[2] e occupato da nobili e possenti che non obbedieno la città, e tali erano colla città di Fiesole. pure la città dentro era unita de'cittadini, e era forte di sito e di mura e di fossi pieni d'acqua, e dentro alla detta piccola città ebbe in poco tempo appresso più di centocinquanta torri di cittadini, d'altezza di centoventi braccia l'una, senza quelle della città; e per l'altezza delle molte torri ch'erano allora in Firenze, si dice, ch'ella si mostrava da lungi e di fuori la più bella e rigogliosa città del suo piccolo sito che si trovasse: e in questo spazio di tempo fu molto bene abitata e piena di palagi e di casamenti e grande popolo, secondo il tempo d'allora. Lasceremo ora alquanto de' fatti di Firenze, e brievemente racconteremo gl'imperadori italiani che regnarono in que' tempi, appresso la varazione de' Franceschi, che c'è di necessità, imperciocchè per la loro signoria molte mutazioni ebbe in Italia; tornando poi a nostra materia.

[1] *Porta* nel numero del più aveva doppia uscita: *porte, porti*. Bocc. nov. 79. 30: *Non ne troveresti un altro di qui alle porti di Parigi*. Fior. Ital. P. N.: *Che molte volte le porti del tempio s'aprivano per loro medesimi*.

[2] Le ediz. citate leggono *in oste* e forse meglio. Intendi: si pose, s'instituì di andare in oste come dietroguardia.

[1] imposizione.

[2] pieno di castella.

CAPITOLO IV.

Come, e perchè lo 'mperio di Roma tornò agl' Italiani.

Come noi avemo detto dinanzi, lo 'mperio di Roma dorò alla signoria de' Franceschi intorno di cento anni, nel quale tempo ebbe sette imperadori franceschi da Carlo Magno infino ad Arnolfo, che fu la fine de' Franceschi: e per cagione delle loro discordie venne meno la loro potenzia e di Francia e d' Alamagna, com'è fatta menzione. E perchè non poteano aintare la Chiesa e' Romani dalle iagiurie e forze de' possenti Lombardi, si ordinaro per decreto che la degnità dello 'mperio aun fosse più de' Fraceschi, ma tornasse agl' Italiaai. E 'l primo imperadore italiano fu Luis figliuolo del re di Puglia, nato per madre della figliuola di Luis secondo imperadore che fu de' Romani e re di Francia, onde addietro è fatta menzione. Questi fu coronato nelli anni di Cristo 901, e regnò sei anni. Qoesto Luis ebbe battaglie con Berlinghieri che signoreggiava allora in Italia, e cacciollo di signoria; ma poi il detto Lois fu preso a Veroua e fue accecato, e 'l detto Berlinghieri fu rimesso in signoria, e fatto imperadore in Italia, e regnò quattro aoni, e molte battaglie ebbe co' Romani, e fu prode ia arme. E al suo tempo fu il primo re de' Romaai in Alamagaa, appresso la signoria de' Franceschi, ch'ebbe nome Currado di Sassogna, sicchè l'uno regnava in Italia, e l'altro in Alamagna. E in questo tempo i Saraciai passaro in Italia, e guastaro Puglia e Calavra, e sparsonsi guastando per molte parti d'Italia infino a Roma; ma ivi da' Romani furono contastati e sconfitti, e tornarsi ia Puglia. Dopo il detto Currado regaò in Alamagna Arrigo suo figliuolo duca di Sassogna, il quale fu padre del primo Otto, il primo imperadore d' Alamagaa che sigaoreggiasse in Italia, e fosse per lo papa consegrato, siccome innanzi sarà menzione. Dopo il primo Berlinghieri detto di sopra che fu imperadore italiano, imperiò il secoado Berlinghieri suo figliuolo aove anni. la qoesto tempo papa Giovanoi decimo di Tosigliano con Alberigo marchese suo fratello, andaro in Puglia contro a' Saracini e coa loro ebbono battaglia al fiume del Garigliano, e bene avventurosaaiente gli sconfissono, e cacciaro di Puglia. Poi tornati a Roma, discordia nacque tra 'l papa e 'l detto marchese, onde il marchese fo cacciato di Roma, il quale per cruccio mandò suoi ambasciadori agli Ungari, e feceli passare in Italia; i quali con grande moltitudine venuti, quasi tutta Toscana e terra di Roma distrussono e goastaroao, uccidendo maschi e femmiae, e ogni tesoro portarono via: ma poi da' Romani furono cacciati, e ogni anno, per veadetta, per gli Romani s' andava in Ungaria a guerreggiarli. E appresso regnò Lottieri in Italia sette anni, e al suo tempo fu grande discordia e guerra ia Italia, e la città di Genova fu presa e distrutta da' Saracini d'Affrica, negli aani di Cristo 932 e uccisono e presono gli uomini, e tutto il loro tesoro e cose ne portaro in Affrica. E l'anno diaanzi che i Saracini passassero, apparve in Geuova aua fontana che largamente gittò saague, il quale fu segno della loro futura distruzione. Appresso Lottieri regaò imperadore in Italia il terzo Berlingbieri con Alberto suo figliuolo undici anni. Questi furono Romani, e signoreggiaro aspramente Italia: e prese Alunda imperadrice, moglie che fu di Lottieri imperadore suo anticessore, e misela in pregione, acciocchè non si maritasse a siguore che gli togliesse lo 'mperio e la signoria per lo suo eretaggio.

CAPITOLO V.

Come Otto primo di Sassogna passò in Italia a richesta della Chiesa, e abbattè la signoria degl' imperadori italici.

Ma Otto re d' Alamagoa a richiesta del papa e della Chiesa, per le discordie del detto Berlinghieri, e de' Romaai, e de' tiranni d' Italia, si mosse d' Alamagna passando ia Italia con grande potenza, e cacciò dallo 'mperio Berlinghieri, e trasse di pregione la detta imperadrice e isposolla a moglie nella città di Pavia, la quale doona lue di grandi bellezze, ma poi il detto Berlinghieri tornò aella grazia d' Otto e rendégli la sigooria di Lombardia, aalvo la Marca Trivigiana, e Veroua, e Aquilea che ritenne a sè, e tornossi in Alaamagna. E di là ebbe il detto Otto molte baltaglie con gli Uagari e sconfissegli e vinsegli e recò a sua sigooria. Ma diaiorando loi in Alamagna, poi il detto Alberto figliuolo di Berlinghieri per aua forza e sigaoria, col seguito de' nobili e possenti Romani fece fare papa Ottaviano suo figliuolo, che fu aominato papa Giovanni duodecimo, il quale fu nomo di mala vita, tegnendo piuvicamente[1] le femmine, e cacciava e uccellava come un uomo laico, e più cose ree e furiose fece; per la qual cosa i cardinali e 'l chericato di Roma e' prencipi d'Italia, per la vergogna che 'l detto papa Giovaaai facea a saata Chiesa, e Berliaghieri dall' altra parte facea le ree opere in Lombardia, mandaro ambasciadori aegretamente per lo detto Otto re in Alamagna, che passasse ancora in Italia a correggere la chiesa, e addirizzare lo 'mperio, che Berlingbieri e Alberto guastavano: il quale Otto con grande potenza venne in Lombardia, e presa il detto Berliaghieri, e mandollo in pregione in Bsviera, e quivi vilmente finì aua vita. E Alberto si fuggì d' Italia per paura d'Otto, e il suo figliuolo papa Giovanni fu disposto; e nel detto Berlingbieri e Alberto suo figliuolo finì lo 'mperio agl' Italici, il quale per sei imperadori era durato cinquantaquattro anni, poichè vacarono[2] i Franceschi, e mai poi non fu nullo imperadore d' Italia; e tornò lo 'mperio agli Alamanni, come innanzi faremo menzione, e ciò fu negli anni di Cristo intorno di 955. In quello tempo che regnarono uello 'mperio i Franceschi, e poi gl' Italiani, appresso la morte del buono Carlo Magno, molte diverae mutazioni ebbe nella Chiesa, che talora furono due papi a un' ora, e talora tre; e cacciando l'uno l'altro, e faccendo morire, e talora acciecare, per la forza ch' aveano l'uso più che l'altro, chi dallo 'mperadore che regnava, e chi da' possenti Romani e

[1] pubblicamente [2] mancarono.

dagli altri tiranni d'Italia, onde grande tempo fu la tribolazione e in scisma la Chiesa: e con queste molte guerre, dissensioni e battaglie ebbe per tutta Italia in diversi tempi. Per la qual cosa lo stato e signoria de' Romani venne ogni dì calando e diminuendo, onde la nostra città di Firenze ch'era camera de' romani e dello 'mperio, per le sopraddette guerre e afflizioni non potea spirare [1] nè mostrare sue forze in tutto il detto tempo: perocchè i Fiesolani nimici di loro così vicini, sempre teneano con gl' imperadori e con gli altri signori e' tiranni ch'erano rubelli e nimici della Chiesa e de' Romani; e' Fiesolani la città di Firenze continuo faceano guerreggiare e guerreggiavano, acciocchè Firenze non potesse nè crescere nè sopramontare a loro. Ma come piacque a Dio, con tutta la guerra de' Fiesolani, e degli altri imperadori e ribelli de' Romani, la città di Firenze sempre cresceva a poco a poco e multiplicava, e Fiesole venia calando e diminuendo, e molta buona gente di Fiesole lasciaro l'abitare della città del poggio, e tornaro all'agio del piano e dei fiume ad abitare in Firenze, imparentandosi co' Fiorentini, e maggiormente quando cessò la signoria degl' imperadori italiani e tornò agli imperadori d'Alamagna, i quali erano fedeli e divoti di santa Chiesa, e abbattero i tiranni di Toscana e di Lombardia: e in quelli tempi la città di Firenze crebbe e allargossi assai, e visse per ingegno di guerra la città di Fiesole e disfeceia, come innanzi si farà menzione. Lasceremo al presente a parlar di ciò, infino che tempo sarà, e comincieremo il quarto libro, come lo 'mperio di Roma tornò agli Alamanni, e quelli che regnaro per li tempi, e quello che fecero, mischiandovi tuttora le storie e' fatti de' Fiorentini, come incorsono nella loro signoria, che ne fia di necessità, a volerle diritamente ritrarre e raccontare.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Come l'elezione dello 'mperio di Roma venne agli Alamanni, e come Otto primo di Sassogna fu consegrato imperadore.

Regnando nel papato Giovanni duodecimo figliuolo d'Alberto imperadore, come addietro è fatta menzione, e guastando la Chiesa per le sue ree opere, fue per parte de' cardinali rimandato per Otto re d'Alamagna per levare il detto papa di signoria, e fare lui imperadore, per la qual cosa il detto papa, sappiendo ciò, a Giovanni suo diacono cardinale ch'avea ordinato ciò e trattato fece mozzare il naso, e a un altro Giovanni suddiacono ch'avea scritto le lettere fece tagliare la mano. Per la qual cosa, e per le pessime opere di Berlinghieri e d'Alberto, le quali faceano in Lombardia e in Toscana, Otto con tutta sua forza passò ancora in Italia, e abbattè al tutto la signoria de' detti imperadori in Lombardia, come in parte fu detto dinanzi; e poi venne in Toscana, e da' Lucchesi, e da' Fiorentini fu ricevuto onorevolmente, e soggiornò assai in Lucca, e alquanto in Firenze: poi se n'andò a Roma, e da' Romani fu ricevuto a grande gloria e trionfo; il quale giunto a Roma, fece disporre e cacciare del papato il detto papa Giovanni, il quale poi morì vilmente e in avolterio, e fece eleggere papa Leone ottavo, il quale per la malvagità de' Romani fece decreto, che niuno papa fosse fatto sanza l'assentimento dello 'mperadore. E veggendo il papa e tutto il chericato, che la Chiesa non si potea difendere, nè avere sua libertà per la rea [1] de' malvagi Romani e de' tiranni d'Italia che l'occupavano, sanza l'aiuto e forza degli Alamanni, e conoscendo la bontà e valore e potenzia del detto Otto re, per dignissimo fue per lo popolo di Roma e per la Chiesa eletto imperadore, e consegrato e coronato in Roma dal detto papa Leone a grande gloria, negli anni di Cristo 955, il quale fece molti doni a Santa Chiesa. Questo Otto fu di Sassogna, e regnò imperadore dodici anni, facendo grandi e buone opere in esaltamento della Chiesa e dello 'mperio, e pacificò tutta Italia; e ciò fatto, si tornò in Alamagna colla sua moglie Aluuda, della quale avea avuto uno figliuolo, ch'ebbe nome simigliante al padre Otto secondo. Ma tornato lui in Alamagna, per gli malvagi Romani fu disposto papa Leone, e feciono papa Benedetto quinto; della qual cosa, sappiendolo Otto, molto sdegnato e crucciato tornò a Roma con sua forza, e assediolla: per la qual cosa i Romani per avere sua pace, gli rendero preso il detto Benedetto papa, e rimise in sedia Leone, che prima era stato papa, e tornossi in Alamagna, e menonne il detto Benedetto il quale morì vilmente. E dopo molte pietose e buone opere, e fatti ricchi monasteri, il detto Otto si morì in Alamagna. Questo Otto ammendò molto tutta Italia, e mise in pace e buono stato, e abbattè le forze de' tiranni, e al suo tempo assai de' suoi baroni rimasono signori in Toscana e in Lombardia. Intra gli altri fu il cominciamento de' conti Guidi, il quale il primo ebbe nome Guido, che 'l fece conte Palatino, e diegli il contado di Modigliana in

[1] ristorarsi.

[1] rea, malvagità.

Romagna: e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infino che furono cacciati di Ravenna, e tutti morti dal popolo di Ravenna per loro oltraggi, salvo uno piccolo fanciullo ch'ebbe nome Guido, sopranomato Sanghe, per gli suoi, che furono tutti in sangue morti, il quale poi per lo 'mperadore Otto quarto fu fatto signore in Casentino, e questi fu quelli che tolse per moglie in Firenze la contessa Gualdrada, figliuola che fu del buono messere Bellincione Berti de' Rovignani onorevole cittadino di Firenze. Ancora troviamo, che 'l detto Otto primo soggiornava in Firenze quando andava e tornava da Roma, e mise amore e piacquegli la città, e perch'era stata sempre figliuola della città di Roma e fedele allo 'mperio, sì la favorò e brivilegiò, e dielle infino in sei miglia di contado. E quando tornò in Alamagna, de' suoi baroni vi rimasero e furono cittadini; e intra gli altri fu quelli ch'ebbe nome Uberto, onde si dice che nacque la casa e progenia degli Uberti, e per suo nome così fu nomata; e un altro barone ch'ebbe nome Lamberto, che si dice che discesono i Lamberti: questo però non affermiamo: e più altri di sua gente de' migliori baroni, e di quelli d'Otto secondo, rimasono in Toscana in signoria, onde poi sono stratti molti lignaggi in Firenze di gentili nomini, e in molte terre d'Italia. Questo Otto primo brivilegiò i Lucchesi che potessero battere moneta d'oro e d'ariento, e però la loro moneta è improntata del suo nome. Dapporhè morì Otto primo, fu fatto imperadore Otto secondo suo figliuolo il quale regnò quindici anni. Al tempo di quest'Otto uno papa Giovanni tredecimo che l'avea coronato, fue preso da Piero prefetto di Roma e messo in castello Santo Angelo, e poi si fu cacciato in Campagna: ma il detto Otto il rimise in sedia, e molti Romani che di ciò ebbono colpa, fece morire di mala morte, e molti ne mandò presi in Sassogna. Al tempo di costui i Saracini e' Greci presono Calavra, ond'egli andò loro incontro con grande oste di Romani, e Tedeschi, e Lombardi, e Pugliesi; ma per mala condotta, e perchè i Romani e' Beneventani si fuggiro, fue sconfitto con grande danno de'cristiani, ed egli preso da'corsali greci; ma per ingegno e promesse si fece menare in Cicilia, e essendovi arrivato con loro, essendo conosciuto, tutti gli fece morire di mala morte. E poi il detto Otto assediò Benevento, e prese la terra e guastolla per lo loro tradimento, e trasene il corpo di Santo Bartolommeo Apostolo, e recollo a Roma per portarlo in Sassogna; ma tornato a Roma morìo poco appresso, e nell'Isola di Roma lasciò il detto corpo di Santo Bartolommeo.

CAPITOLO II.

Del terzo Otto imperadore, e del marchese Ugo che fece la badia di Firenze.

Dopo la morte del secondo Otto, fu eletto imperadore Otto terzo suo figliuolo, e coronato per papa Gregorio quinto negli anni di Cristo 979, e regnò quest'Otto ventiquattro anni. Poi che fu incoronato, andoe in Puglia in pellegrinaggio al monte Santo Angelo, e poi si tornò per la via di Fraocia in Alamagna, lasciando Italia in buono stato e pacifico. Ma lui tornato in Alamagna, Crescenzo consolo e signore di Roma cacciò il detto Gregorio del papato, e misevi uno Greco, ch'era vescovo di Piacenza, molto savio; ma sentendo ciò Otto imperadore, molto crucciato, con sua forza tornò in Italia, e assediò in Roma il detto Crescenzo e 'l suo papa in castello Santo Angelo, che là entro s'erano fuggiti: il quale per assedio ebbe il detto castello, e Crescenzo fece dicollare, e a papa Giovanni sedicesimo trarre gli occhi e tagliare le mani, e rimise in sedia il suo papa Gregorio che di nazione[1] era suo parente; e lasciando Roma e Italia in buono stato, si tornò in suo paese in Alamagna, e di là morì bene avventurosamente. Col detto Otto terzo venne in Italia il marchese Ugo: credo fosse il marchese di Brandimborgo, perocchè in Alamagna non ha altro marchesato. A costui piacque sì la stanza di Toscana, spezialmente della nostra città di Firenze, ch'egli ci fece venire la moglie, e in Firenze fece suo dimoro, siccome vicario d'Otto imperadore. Avvenne, come piacque a Dio, che andando lui a una caccia nella contrada di Bonsollazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò, alla sua avvisione[2], a una fabbrica dove s'usa di fare il ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati che in luogo di ferro parea che tormentassono con fuoco e con martella uomini, domandò che ciò era: fugli detto ch'erano anime dannate, e che a simile pena era condannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornasse a penitenzia: il quale con grande paura si raccomandò alla Vergine Maria, e cessata la visione, rimase sì compunto di spirito, che tornato in Firenze, tutto suo patrimonio d'Alamagna fece vendere, e ordinò e fecè fare sette badie: la prima fu la badia di Firenze a onore di Santa Maria; la seconda quella di Bonsollazzo, ove vide la visione; la terza fece fare ad Arezzo; la quarta a Poggibonizzi; la quinta alla Verruca di Pisa; la sesta alla città di Castello; l'ultima fu quella di Settimo: e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi colla moglie in santa vita, e non ebbe nullo figliuolo, e morì nella città di Firenze il dì di Santo Tommaso gli anni di Cristo 1006, e a grande onore fu soppellito alla badia di Firenze. E vivendo il detto marchese Ugo, fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' conti da Gangalandi, e di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l'arme sua addogata rossa e bianca con diverse intrassegne.

CAPITOLO III.

De' sette prencipi d'Alamagna ch'hanno a eleggere lo 'mperadore.

Morto Otto il terzo, per cagione che lo 'mperio era andato per liguaggio in tre Otti, l'uno figliuolo

[1] di stirpe.

[2] *Visione*, e spesso nel nostro A. *avviso, opinione* Manca al Vocabolario

dell'altro, si parve a Sergio papa quarto, e a' cardinali, e a' prencipi di Roma che lo 'mperio fosse alla lezione[1] degli Alemanni, imperocch' erano possenti genti, e grande braccio del cristianesimo; ma che d' allora innanzi lo 'mperio andasse per elezione del più degno, confermandosi poi per la Chiesa, essendo approvato degno[2]: e furono per dicreto ordinati sette elettori dello 'mperio in Alamagna, e ch' altri non potesse degnamente essere eletto imperadore, se non per gli detti prencipi. Ciò furono l'arcivescovo di Magonza cancelliere d'Alamagna, l'arcivescovo di Trievi cancelliere in Gallia, l' arcivescovo di Cologna cancelliere in Italia, il marchese di Bradimborgo camerlingo, il duca di Sassogna che gli porta la spada, e 'l conte Palatino del Reno che oggi succede per retaggio al duca di Baviera, e servelo a tavola del primo messo [3] e 'l re di Boemme che 'l serve della coppa: e sanza lui consentire non vale la elezione. E fecesi dicreto, che per cagione che gli Alamanni aveano tutta la elezione dello 'mperio d' Alamagna, non potesse essere papa o cardinale, per levare le dissensioni del papato: ma non s'attenne. E imperocchè, dappoi che lo 'mperio venne tutto agli Alamanni, si seguiremo omai d'imperadore in imperadore, e simile de' papa, quanto regnò ciascuno, e brievemente le sue operazioni; imperciocchè in questi tempi la nostra città di Firenze cominciò ad avere stato e potenza per le revoluzioni de' detti imperadori; e per le dissensioni che talora ebbono col papa e colla Chiesa, molte mutazioni e parti ebbe nella nostra città di Firenze, come innanzi per li tempi faremo menzione ordinatamente. E ancora n'è di nicessità di fare memoria degli re di Francia e di Puglia, imperocchè mollo si mischia la loro signoria alla nostra materia per le novitè che seguiranno appresso; e però in brieve per lo primo capitolo ne faremo menzione.

CAPITOLO IV.

Della progenia delli re di Francia, che discesono d' Ugo Ciapetta.

Ugo Ciapetta [4], come addietro facemmo menzione, fallito il lignaggio di Carlo Magno, fu re di Francia nelli anni di Cristo 987. Questo Ugo fu duca d' Orliens (e per alcuno si scrive, che fur sempre i suoi antichi e ducbi e di grande lignaggio) figliuolo d' Ugo il grande, e nato per madre della serocchia d' Otto primo delln Magna; ma per li più si dice, che 'l padre fu nno grande e ricco borghese di Parigi stratto di nazione di buccieri[5], ovvero mercatante di bestie; ma per la sna grande ricchezza e potenza, vacato il ducato d' Orliens, e rimasane una donna, al l'ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta, il quale fu molto savio e possente, e 'l reame di Francia tutto si governava per lui; e fallito il legnaggio di Carlo Magno, come fatta è menzione, si fece fare re, e regnò venti anni. Qnesto Ugo Ciapetta e suo legnaggio sempre portarono il cnmpo azzurrn e fioredaliso d' oro, e truovasi che Carlo Magno portò mezza l'arme dello 'mperio, cioè, il campo ad oro e l' aguglia nera, e l' altra metà fioridnliso; ma in san Dionigi di Francia si trovarono insegne vecchie reali, il campo azaurro con ispronelle ad oro [1]; non si sa se furono del legnaggio di Carlo, o de' primi re venuti di Sicambria. Appresso Ugo Ciapetta regnò Uberto suo figliuolo dodici anni, e fu uno grande cherico in iscrittura[2], e molto cattolico e santo. Poi regnò Arrigo suo figliuolo trent'anni, e poi regnò Filippo suo figliuolo quarantnnove anni: poi regnò Luis il Grosso suo figliuolo trentun'anno; poi regnò Luis il Pietoso suo figlinolo quarantntre anni, e fu col nome il fatto, pietoso e huono, e con tutte virtù. Qnesti ebbe per moglie la contessa di Ciarte, la quale fu discesa del legnaggio di Carlo Magno, imperocchè fu nata della casa di Normandia, della qual donna ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Filippo il Bornio[3], il quale regnò quarantaquattro anni. Questo Filippo fu uomo di grande valore, e molto accrebbe il reame. Prima il conte di Fiandra che l'avea levato a' fonti[4], con li più de' baroni di Francia si rubellò: il quale per ano senno e prodezza tutti gli ridusse a sua signoria, e per lo detto fallo tolse al conte di Fiandra Vermandosi e Piccardia. Questo Filippo andò al conquisto d'oltremare col re Riccardo d' Inghilterra e vinse Acri in Sorin; poi ebbe discordia col re Riccardo per moneta che gli avea prestata al passaggio, onde avea pegno la duchea di Normandia per dugento migliaia di libbre di parigini; e qunndo la venne a ricogliere, non volle il re di Francia altro che parigini piccioli, come dicea la carta, e non potendosi trovare al termine, si trasattò[5] Normandia, e recolla a sua suggezione, onde grande guerra fu poi tra loro, che 'l detto re Riccardo s' allegò contro il re Filippo con Ferrante conte di Fiandra, e con Otto qnarto re de' Romani: il quale, in nno medesimo giorno Filippo re combattè col detto Otto e Ferrante al ponte Albovino in Fiandra, e sconfissegli, e prese Ferrante: e Otto si fuggì: e Luis figlinolo del detto re Filippo ebbe battaglie in Paito contro al re d' Inghilterra e altri baroni, e sconfissegli, e recò sotto la sua signoria Paito, Gnascogna, Torrena, e Angieri, e Chiermonte: alla fine lasciò grande tesoro per limosina alla terra d' oltremare, e morì negli anni di Cristo 1216. Appresso Filippo il Bornio regnò il detto Luis suo figlinolo tre anni: questo Luia ebbe quattro figlinoli della reina Biancia figlia del re di Spagna: il primo fu il buono re santo Luis che succedette a

---

[1] *Elezione;* coma *leggere* per *eleggere*, *lettore* per *elettore*. Non ne mancano esempi negli antichi scrittori

[2] Durarono gli elettori anche sotto gli Ottoni. E di varo Ottona III non feca cha ristrignere in soli sette principi il voto alettivo, già spettante a tutti i principi fin dal lempo (dicesi) di Carlo Magno.

[3] portata, servito. [4] Capeto. [5] beccaio di nascita.

[1] con ispronelle d'oro: spronella è detta la stella dello sperone. [2] assai dotto.

[3] intendi: Filippo il guercio. Il nostro A. qui non tradusse, ma foggiò all' italiana la voce francese *Borgne*.

[4] Solevasi anticamente amministrare il battesimo *per infusionem*. Immerso il battezzando nel sacro fonte, era ufficio del compare o padrino l'estrarlo, onde fu detto *levare* o *togliere al* o *dal sacro fonte*, per *tenere al battesimo*.

[5] s' appropriò

lui re di Francia; il secondo Ruberto il primo conte d' Artese: il terzo fu Alfarante che fu conte di Pettieri e di Lanzone: il quarto fu il buono Carlo conte d' Angiò, e poi di Proenza, e poi per suo valore e prodezza fu re di Cicilia e di Puglia, come innanzi farà menzione la storia al trattato di Federigo imperadore, e di Menfredi re suo figliuolo. Il detto Santo re Luis regnò quarantott'anni, e sconfisse il re d' Inghilterra e 'l conte della Mercia, e andò oltremare a Damiata, e là fu preso alla Mensura con Carlo suo fratello, e morivvi il conte d' Artese, e ricomperorsi dal soldano grande tesoro[1]: e poi fu al passaggio di Tunisi, e là morì santamente gli anni di Cristo 1270. Dopo il re Santo Luis regnò Filippo suo figliuolo quattordici anni, e questi fu quelli che fece il passaggio in Aragona, e là morì. Questo re Filippo ebbe della figliuola del re d' Aragona due figliuoli; il primo fu Filippo il Bello, il quale fu il più bello cristiano che si trovasse al suo tempo: questi regnò re in Francia ventotto anni a' nostri tempi; l'altro fu Carlo di Valois, detto Carlo Sanzaterra, che assai mutazioni fece alla nostra città di Firenze, come innanzi al suo tempo farà menzione. Questo re Filippo il Bello ebbe tre figliuoli; il primo fu Luis re di Navarra per retaggio della madre; il secondo Filippo conte di Pettieri; il terzo Carlo conte della Marcia; e morto il padre negli anni di Cristo 1315, furono tutti e tre re di Francia l' uno appresso l' altro in picciolo tempo. Avemo raccontato al per ordine li re di Francia e di Puglia discesi del legnaggio d'Ugo Ciapetta, perchè contando le nostre storie di Firenze, e dell' altre provincie e terre d' Italia, si possono meglio intendere. Lasceremo de' Franceschi, e torneremo a nostra materia degl' imperadori di Roma e dei fatti di Firenze.

CAPITOLO V.

Come Arrigo primo fu fatto imperadore.

Dappoichè fu morto il terzo Otto imperadore, gli elettori della Magna si elessono nello 'mperio Arrigo primo duca di Baviera, e questi fu stratto del legnaggio di Carlo Magno, siccome addietro facemmo menzione: e ciò fu negli anni di Cristo 1003, e regnò dodici anni e sei mesi bene avventurosamente in ogni battaglia contro a' suoi nemici in Alamagna, e in Buemia, e in Italia; e fece tornare alla fede di Cristo Stefano re d' Ungheria e tutto suo reame, e diegli per moglie la serocchia. Questi fu il primo Arrigo imperadore, ma il secondo fu re d' Alamagna; e però si scorda la cronica nel nomare gli Arrighi: ove dice quarto vuole dire terzo; così lo terzo secondo, quanto allo imperio. Questo Arrigo e la sua moglie eh' ebbe nome santa Cunegonda, stettero e conservaro insieme virginitade, ovvero castitade, e molti miracoli feciono dopo la loro morte. Questo imperadore e la detta sua moglie stettero in Firenze, e feciono reedificare la chiesa di Santo Miniato, siccome addietro facemmo menzione. Lasceremo alquanto a racconlare gli imperadori, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze: come ne' detti tempi e con volontà del detto imperadore Arrigo, i Fiorentini presono e abbatterono la città di Fiesole, e erebbesi la città di Firenze.

CAPITOLO VI.

Come al tempo del detto Arrigo, i Fiorentini presono la città di Fiesole, e fecionla disfare.

Ne' detti tempi regnando imperadore Arrigo primo, quegli della città di Firenze erano molto cresciuti di gente e di podere secondo il loro piccolo sito, e massimamente per lo favore e aiuto di Otto primo imperadore, e del secondo e terzo Otto suo figliuolo e nipote, che sempre favoreggiarono la città di Firenze; e come la città di Firenze cresceva, la città di Fiesole sempre calava, avendo al continuo guerra e nimistà insieme; ma per lo forte sito e fortezza di mura e di torri che avea la città di Fiesole, invano si travagliavano i Fiorentini di conquistarla, conlutlochè fossero più genti, e di maggiore amistà e aiuto, anzi erano continuo guerreggiati da' Fiesolani. Ma veggendo ciò i Fiorentini, che per forza non lo poteano acquistare, si s' intreguarono[1] co' Fiesolani, e lasciarono il guerreggiare tra loro; e di triegua in triegua si cominciarono a dimesticare insieme, e usare l' uno cittadino nella città dell' altro, e imparentarsi insieme, e picciola guardia facea l' uno dell' altro. I Fiorentini veggendo che la loro città di Firenze non avea podere di fare grande montata, avendo sopra capo sì fatta fortezza com'era la città di Fiesole, provveduntamente e segretamente, una notte misono aguato di loro gente armati da più parti di Fiesole. I Fiesolani essendo assicurati da' Fiorentini, e non prendendosi guardia, la mattina della loro festa priacipale di Santo Romolo aperte le porte, essendo disarmati i Fiesolani, i Fiorentini entrando nella città sotto titolo di venire alla festa, quando ve n' ebbe dentro buona quantità, gli altri armati ch' erano nell' aguato, presono le poste della città; e fatto cenno a Firenze, com' era ordinato, tutta l' oste e potenza de' Fiorentini vennero a cavallo e a piè al monte, e entrarono nella città di Fiesole e corsonla tutta senza uccidere quasi gente, o fare altro danno, se non a chi si contendesse. I Fiesolani veggendosi subitamente e improvviso sorpresi da' Fiorentini, parte di coloro che poterono si fuggirono in su la roeca la quale era fortissima, e tennersi lungo tempo appreso. La città di sotto nella cocca essendo presa e corsa per li Fiorentini, e

[1] Ricomperaronsi dal soldano dandogli grande tesoro. Così devesi intendere anche al lib. 4. 3: *Ed elli si ricomperò gran tesoro dal soldano.* Il verbo *ricomperare*, come il verbo *pagare*, lascia la prepos. *per* o *con* innanzi al nome denotante *prezzo*. Così lo stesso A. lib. 6. 37: *E come il re Luis, e' suoi Baroni furono ricomperati e pagati la detta moneta, si ritornarono in ponente.* Veggasi infine *Stor. S. Eug.* 379: *Nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti tanto oro* (con tanto oro) *quanto tu pesassi.*

[1] fecero tregua.

prese le fortezze e le genti che si contendeano, l'altro minuto popolo s'arrenderono a patti, che non fossono morti nè ruhati di loro cose, facceudo i Fiorentini loro volontà di disfarla, rimanendo il vescovado in sua giuridizione. Allora i Fiorentini patteggiarono che chi volesse uscire della città di Fiesole e venire ad abitare in Firenze, potesse venire sano e salvo con tutti i suoi beni e cose, e andare in altra parte che gli piacesse; per la qual cosa in grande quantità ne scesero ad abitare in Firenze, onde poi furono e sono grandi schiatte in Firenze: altri n'andarono ad abitare intorno per lo contado, ove avesno loro villate e possessioni. E ciò fatto, e la città vota di genti e di cose, i Fiorentini la feciono abbattere tutta e disfare, salvo il veseovado e certe altre chiese, e la rocca, che si tenea ancora e non si srreadeva a'detti patti: e ciò fu negli anni di Cristo 1010, e recarne[1] i Fiorentini e' Fiesolani, che si feciono cittadini di Firenze, tutte le dignità[2] e colonne, e tutti gl'intagli de'marmi che lassù erano, e il carroccio del marmo ch'è in San Piero Scheraggio in Firenze.

CAPITOLO VII.

Come molti Fiesolani tornarono ad abitare in Firenze e fecionsi uno popolo co' Fiorentini.

Essendo disfatta la città di Fiesole, salvo il castello della rocca, come detto è di sopra, molti Fiesolani ne vennero ad abitare in Firenze e feciono uno popolo co' Fiorentini, e per la loro venute convenne che si crescesse di mura e di giro la città di Firenze, come innanzi sarà menzione. E acciocch'e' Fiesolani venuti ad abitare in Firenze fossono con più fede e amore co' Fiorentini, si raccomunarono l'arme de'detti comuni, e feciono allora l'arme dimezzata vermiglia e hianca, come ancora a'nostri tempi si porta in su il carroccio e nell'oste de' Fiorentini. Il vermiglio fu l'antica arme che i Fiorentini ebbono da'Romani, come addietro è fatta menzione, che soleano usare iv'entro il giglio hianco; e 'l bianco fu l'antica arme de'Fiesolani, ma avevavi dentro una luna cilestra: ma nella detta arme comune levarono il giglio hianco e la luna, e fu pur dimezzata; e feciono leggi e statuti comuni, vivendo ad una signoria di due consoli cittadini e col consiglio del senato, ciò era di cento uomini, i migliori della città, com'era l'usanza data da'Romani a'Fiorentini. E così crebbe molto in quelli tempi la città di Firenze e di popolo e di potenzia per lo disfacimento della città di Fiesole, e per li Fiesolani che vennono ad abitare in Firenze, ma però non era di grande popolo a comparazione ch'ella è a'nostri tempi; che la città di Firenze era di piccolo sito, come fatto è menzione, e ancora si vede al primo giro, e non v'avea ehitanti il quarto forse ch'è oggi. I Fiesolani erano molto scemati, e alla disfazione di Fiesole molto si sparsono, e chi andò in une parte e ehi in un'altra; ma i più ne vennono a Firenze, e pur fu grossa città al tempo d'allora; ma per quello troviamo, con tutti i Fiesolani non furono la metà ch'è oggi a'nostri dì. E nota perchè i Fiorentini sono sempre in scisma, e in parti, e in divisioni tra loro, che non è da maravigliare: l'una ragione si è perchè la città fu reedificata, come fu detto al capitolo della sua reedificazione, sotto la signoria e influenza della pianeta di Marti che sempre conforta guerre e divisioni; l'altra ragione più certa e naturale si è, ch'e' Fiorentini sono oggi stratti di due popoli così diversi di modi e sempre per antico erano stati nemici, siccome del popolo de'Romani e di quello de'Fiesolani; e ciò potemo vedere per isperienza vera, e per le diverse mutazioni e partigiani e sette, che dappoi ch'e' detti due popoli furono congregati in uno, avvennero in Firenze di tempi in tempi, come in questo libro omai più estesamente sarà menzione.

CAPITOLO VIII.

Come la città di Firenze crebbe lo cerchio, prima di fossi e steccati, poi di mura.

Dappoich'e' Fiesolani tornarono in grande parte ad abitare in Firenze, come detto è dinanzi, la città s'empiè più di gente e di popolo, e cresceudo in borghi e abituri di fuori della vecchia e piccola città, poco tempo appresso convenne di necessità che la città si crescesse di cerchio, prima di fossi e di steccati; e poi al tempo d'Arrigo imperadore si feciono le mura, acciocchè le borgora e eccrescimenti di fuori, per le guerre che sopparieno in Toscana per cagioue del detto Arrigo, non potessono essere presi uè guasti, e la città più tosto assedista da'nemici. E però a quel tempo negli enni di Cristo 1078, come innanzi, incidendo[1] le storie d'Arrigo terzo sarà menzione, cominciarono i Fiorentini le nuove mura, cominciando dalla parte del levante alla porta di S. Piero maggiore, la quale fu alquanto dietro alla detta chiesa, mettendo il horgo di San Picro maggiore e la chiesa detta dentro alle nuove mura, e poi ristrignendosi dalla parte di tramontana poco di lungi al detto horgo fece gomito a una postierla che si chiamò la porta Albertinelli per una schiatta ch'era in quel luogo, che così fu chiamata: poi scgueudo insino alla porta di horgo San Lorcuzo mettendo la detta chiese dentro elle mura; e poi appresso ebbe due postierle l'una alla forca di campo Corholini, e l'altra si chiamò poi la porta del Baschiera, conseguendo poi inaino alle porta di San Paolo, e appresso seguendo insino alla porta alla Carraia alla quale fece fine il muro in sull'Arno ove poi si cominciò o fece uno ponte che si chiama il ponte alla Carraia per lo nome di quella porta; e poi seguendo le mura non però troppo alte

[1] *Recarne* assolutamente vale lo stesso che *portarne, portarsene*, o *portar via*. Manca alla Crusca.

[2] rarità, cose degne, ornamenti. Ser Giovanni nel *Pecorone* g. 9. n. 1: *Avea un campanile, il quale era il più bello, e il più ricco, e la maggior dignità che avesse Vinegia a quel tempo.*

[1] facendo incidanza alle storie ecc. *Incidere* spiegato dalla Crusca, senz'altro, per *far digressione, incidenza*, mostrerebbe neutro, quando è attivo qui e altrove.

in su la riva d'Arno mettendo dentro ciò ch'era di fuori alle mura vecchie, ciò era il borgo di San Brancazio, e quello di Parione, e quello di Santo Apostolo, e quello di porte Sante Marie insino al Ponte Vecchio; e poi appresso in su la riva d'Arno insino al castello Altafronte. Di là si partirono alquanto le mura dalla riva d'Arno, sicchè vi rimase via in mezzo, e due postierle onde s'andava al fiume: poi faceano canto e volgeano ove è oggi la coscia del ponte Rubaconte, e ivi alla rivolta avea una porta che si chiamava la porta de' huni perchè ivi difuori si facea il mercato de' buoi, che poi fu nomata la porta di messer Ruggeri da Quona, perocchè i detti da Quona quando vennero ad abitare alla città si puosono in su la detta porta. Poi seguirono le mura dietro a San Iacopo tra le fosse, perchè era su' fossi, insino ov'è oggi il capo della piazza dinanzi alla chiesa de' frati minori detta Santa Croce; e quivi avea una postierla che andava all'isola d'Arno, poi seguendo le dette mura per linea diritta senza ninna porta o postierla, ritornando insino a San Piero maggiore ove cominciano. E così ebbe la città nuova di Firenze di qua dall'Arno cinque porte per gli cinque sesti, una porta per sesto, e più postierle, com'è fatta menzione. Oltrarno si avea tre borghi i quali tutti e tre cominciavano al Ponte Vecchio di là d'Arno: l'uno si chiamava e chiama ancora borgo Pidiglioso[1], perch'era abitato da vile gente, e era in capo del detto borgo una porta che si chiamava la porta a Roma, ove sono oggi le case de'Bardi presso a Santa Lucia de' Magnoli e passato il Ponte Vecchio: e per quella via s'andava a Roma per lo cammino da Fegghine e d'Arezzo: altre mura non avea al detto borgo se non il dosso delle case di costa al poggio. L'altro borgo era quello di Santa Felicita, detto il borgo di Piazza, che avea una porta ov'è oggi la piazza di San Felice, onde va il cammino a Siena; e un altro borgo che si chiamava di San Iacopo, che avea una porta ove sono oggi le case de' Frescobaldi, che andava il cammino a Pisa. A'detti tre borghi del sesto d'Oltrarno non avea altre mura se non le dette porte e dossi delle case di dietro, che chindeano le borgora con giardini e orticra di dietro. Ma dappoichè lo 'mperadore Arrigo terzo venne ad oste a Firenze, i Fiorentini feciono murare Oltrarno, cominciando alla detta porta a Roma montando addietro al borgo alla Costa di sotto a San Giorgio, e poi riuscieno dietro a Santa Felicita, rinchiudendo il borgo di Piazza e quello di San Iacopo, e quasi come andavano i detti borghi; ma poi si feciono le mura d'Oltrarno al poggio più alte come sono ora, al tempo che di prima i Ghibellini signoreggiavano la città di Firenze, come faremo menzione a luogo e a tempo. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e tratteremo degl' imperadori che furono appresso il primo Arrigo, che ci sono di necessità a raccontare per conseguire[2] la nostra storia.

[1] Dal latino *pediculosus*. Come aggiunto volgare e comune vuol essere nella Crusca, alla quale manca pure *pedicolare*, aggiunto di morbo schifosissimo.

[2] proseguire.

CAPITOLO IX.

Come Currado primo fu fatto imperadore.

Dopo la morte d'Arrigo primo imperadore, fu eletto e consegrato Currado primo per Benedetto papa ottavo, negli anni di Cristo 1015. Questi fu di Soavia, e regnò nello 'mperio venti anni, e quando egli passò in Italia, non possendo avere la signoria di Milano, sì l'assediò infino ne'borghi; ma prendendo la corona del ferro di fuori di Milano in una chiesa, cantando la messa, si venne uno grande tuono e saetta in quella chiesa, e alquanti ne morirono; e levato l'arcivescovo che cantava la messa dall'altare, disse a Currado imperadore, che visibilmente vide Santo Ambrogio, che fortemente il minacciava se non si partisse dall'assedio di Milano, ed egli per quella ammonizione si levò da oste, e fece pace co'Milanesi. Questi fu giusto uomo, e fece molte leggi, e tenne lo 'mperio in pace lungo tempo. Bene andò in Calavra contro a'Saracini ch'erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo, e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquise. Questo Currado si dilettò assai della città di Firenze quando era in Toscana, e molto l'avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servigio. E acciocchè si sappia chi erano i nobili e possenti cittadini in quelli tempi nella città di Firenze, brievemente ne faremo menzione.

CAPITOLO X.

De' nobili ch' erano nella città di Firenze al tempo del detto imperadore Currado: prima di quelli d' intorno al Duomo.

Come addietro è fatta menzione, la prima reedificazione della picciola Firenze era divisa per quartieri, cioè per quattro porte; e acciocchè noi possiamo meglio dichiarare i nobili legnaggi e case che n'detti tempi, disfatta Fiesole, erano in Firenze grandi e di podere, sì gli conteremo per gli quartieri ove abitavano. E prima quelli della porta del Duomo che fu il primo ovile e stazzo[1] della rifatta Firenze, e dove tutti i nobili cittadini di Firenze la domenica facieno riparo e usanza[2] di cittadinanza intorno al Duomo, e ivi si faceano tutti i matrimoni e paci, e ogni grandezza e solennità di comune: e appresso porta San Piero, e poi porta San Brancazio, e porta Sante Marie. E 'n porte del Duomo erano abitanti il legnaggio de' filii Giovanni, e quelli de' filii Guineldi che furono i primi che reedificarono la città di Firenze, onde poi anno discesi molti lignaggi di nobili in Mugello e in Valdarno e in città assai, che oggi sono popolari e quasi venuti a fine: furono i Barucci che stavano da Santa Maria Maggiore, che oggi sono venuti meno; bene furono di loro legnaggio gli Scali e'Palermini.

[1] stazione.

[2] La Giuntina dice: *usanza cittadinesca*. Intendi: si riparavano e conversavano. *Usanza* vale spesso *pratica, conversazione, frequenza*.

Digitized by Google

Erano ancora nel detto quartiere Arrigucci, e' Sizi, e' figlinoli della Tosa: questi dalla Tosa furono uno legnaggio co' Bisdomini, e padroni e difenditori del vescovado; ma partissi uno di loro da' suoi di porta San Piero, e tolse per moglie una donna chiamata la Tosa, che n'ebbe lo retaggio, onde derivò quello nome: eranvi quelli della Pressa che stavano tra' Chiavaiuoli, gentili uomini.

CAPITOLO XI.

Delle case de' nobili del quartiere di porta San Piero.

Nel quartiere di porta San Piero erano i Bisdomini che, come di sopra è detto, n'sono padroni del vescovado, e gli Alberighi, che fu loro la chiesa di Santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n'è nullo; i Rovigaani furono molto grandi, e abitavano in sulla porta San Piero, che furono poi le case de' conti Guidi e poi de' Cerchi, e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, come addietro è fatta menzione, della figliuola del buono messere Bellincione Berti: s'nostri dì è venuto meno tutto quello legnaggio: i Galligari, e Chiarmontesi, e Ardinghi che abitavano in orto San Michele, erano molto antichi; e simile i Giuochi che oggi sono popolani, che abitavano da Santa Margherita; Elisei che simile sono oggi popolani, che stanno presso a Mercato Vecchio: e in quello luogo abitavano i Caponsacchi che furono grandi Fiesolani; i Donati ovvero Calfucci, che tutti furono uno legnaggio; ma i Calfucci vennono meno; e quelli della Bella di San Martino anche divenuti popolani; e il legnaggio degli Adimari i quali furono stratti di casa i Cosi, che oggi abitano in Porta rossa, e Santa Maria Nipotecosa feciono eglino; e bene che sieno oggi il maggiore legnaggio di quello sesto e di Firenze, non furono però in quelli tempi de' più antichi.

CAPITOLO XII.

Di quelli del quartiere di porta San Brancazio.

Nel quartiere della porta di San Brancazio erano grandissimi e potenti la casa de' Lamberti nati per loro antichi della Magna; gli Ughi furono antichissimi, i quali edificarono Santa Maria Ughi, e tutto il poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti; i Catellini furono antichissimi, e oggi non n'è ricordo: dicesi ch' n' figlinoli Tieri per bastardo nati fossono di loro legnaggio: i Pigli gentili uomini e grandi in quelli tempi, Soldanieri, e Vecchietti; molto antichi furono quelli dell'Arca, e oggi sono spenti; n' Migliorelli, che oggi sono niente; n' Trinciavelli da Mosciano furono assai antichi.

CAPITOLO XIII.

Di quelli del grande quartiere di porta Santa Maria e di San Piero Scheraggio.

Nel quartiere dalla porta Santa Maria, ch' è oggi nel sesto di San Piero Scheraggio e quello di Borgo, avea molto possenti e antichi legnaggi. I maggiori erano gli Uberti [1], nati e venuto il loro antico della Magna, che abitavano ov' è oggi la piazza de' Priori e 'l palagio del popolo; i Fifanti detti Bogolesi abitavano in sul canto di porte Sante Marie: e' Galli, Cappiardi, Gnidi, e Filippi che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti, abitavano in Mercato Nuovo. Bene ch' e' detti Filippi sia scritto che sieno neente, nondimeno n' è ancora Rinieri dalla Piazza, e Tano figliuolo di Gualfreduccio, e hanno ancora le case loro presso alla piazza di Mercato Nuovo dirimpetto alle case de' Bostichi. Vero è ch' e' detti Rinieri e Tano furono già chiamati quelli della Piazza, e altri gli chiamaro Gualfreducci, nientemeno elli sono pure degli orrigini [2] Filippi; e Gondi e Strozzi i quali abitano nel sesto di San Braccazio, sono consorti de' detti Gualfreducci, ovvero quelli della Piazza, discesi tutti da' detti Filippi; e simile i Greci che fu loro tutto il borgo de' Greci, oggi sono finiti e spenti, salvo che a' ha in Bologna di loro legnaggio; Ormanni che abitavano ov'è oggi il detto palagio del Popolo, e chiamausi oggi Forabuschi. E dietro a San Piero Scheraggio ove sono oggi le case de' figliuoli Petri, furono quelli della Pera ovvero Peruzza, e per loro nome la postierla che ivi era si chiamava porta Peruzza: alcuno dice ch' n' Peruzzi che sono oggi furono stratti di quello legnaggio, ma non l'affermo. I Sacchetti che abitano nel Garbo furono molto antichi; intorno a Mercato Nuovo erano grandi i Bostichi, e quelli della Saannella, e Giandonati, e Infangati; in borgo Santo Apostolo erano grandi Gualterotti, e Importuni, che oggi sono popolani; i Bondelmonti erano nobili e antichi cittadini in contado, e Montebuoni fu loro castello, e più altri in Valdigreve; prima si puosono Oltrarno, e poi tornarono in Borgo. I Pulci, n' conti da Gangalandi, Ciuffagni, e Nerli d' Oltrarno, furono ad un tempo grandi e possenti con Giandonati, e con quelli della Bella insieme nomati di sopra; e dal marchese Ugo che fece la badia di Firenze ebbono l'arme e la cavalleria, imperciocchè intorno a lui furono molto grandi.

CAPITOLO XIV.

Come in quelli tempi era poco abitato Oltrarno.

Avemo nominati i nobili e possenti cittadini che a' tempi dello 'mperadore Currado primo erano di rinomea e di stato in Firenze: altri più legnaggi v'avea di più piccolo affare che non se ne facea rinomea, e oggi sono fatti grandi e possenti, e degli antichi nomati di sopra sono calati, e tali [3] venuti meno, che a' nostri dì appena n'è ricordo se non per questa nostra cronica. Oltrarno non avea in quelli tempi gente di legnaggio nè di rinomo, perocchè,

[1] Se gli Uberti discendessero da Catilina o derivassero di Germania è ancora controverso.

[2] di origine, per origine. Nota *origine* di gen. masc. Così nella *Vita di S. Girolamo*, 33: *Il suo origine nasce dal vizio della gola.* Colla doppia errore manca alla Crusca, che nientemeno registra *orriginale* e *orriginalmente*.

[3] talmante. Bocc. nov. 73. 16: *Io gli darei tale di questo ciottolo nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa festa.*

come avemo detto addietro, e' non era della città antica, ma borghi abitati di vili e minute genti. Lasceremo ora di raccontare de' fatti di Fireeze iefino che fia tempo e luogo, quaedo i Fiorentiei comeciarono a mostrare loro potenzia, e diremo hrieveemente degl' imperadori che farono dopo Currado primo, e della contessa Mattelda, e di Ruberto Guiscardo che coeqnistò ie quelli tempi Puglia e Cieilia, che di raccontare di tutti ei è di necessità, per le mutazioni che n' avveneero ie Italia, e poi alla eostra città di Fireeze.

CAPITOLO XV.

Come fu fatto imperadore Arrigo secondo detto terzo, e le novità che furono al suo tempo.

Dopo la morte del detto Currado, fu eletto imperadore Arrigo secoedo: e chi disse figlieolo, ma e' fu pure geeero del detto Currado imperadore, e figliuolo del conte Leopoldo Palatino di Baviera nipote del primo Arrigo. Questo Arrigo fu profetato[1] la notte ch'egli eacque in questo modo; che 'l detto Currado essendo egli cacciando arrivato di eotte solo in una foresta in povera casa, ove abitava il padre e la madre del detto Arrigo isfuggiti e in baedo dello 'mperio per micidio[2] ove il detto Arrigo uacque; vegneedogli in visione che 'l detto nato fanciullo sarehhe suo genero e succederehhe allo 'mperio, Currado credendo che fosse figliuolo di villano, non coeoscendo il conte suo padre, per disdegno il comandò a eccidere[3] nella foresta, e i suoi famigliari per volontà di Dio lo lasciarono vivo, rapportaedo che l' aveano morto. E poi crehhe in boetà e in istato, sicchè nella corte del detto Currado fu al servigio il detto Arrigo; e ricordandosi lo 'mperadore di lui, e riconoscendolo per certi indizi e segnali di lui, il maedò alla moglie eon lettere che 'l facesse eccidere incoetaneete; e per uno prete con cui albergò in cammieo, come piacque a Iddio, si levò delle lettere quelle parole coetamente[4], e mise che gli desse la figliuola per moglie, e cosi fu fatto; e il destieo premesso da Dio pure segul. Con tutti i coetasti di Currado, questo Arrigo fu eoroeato negli anni di Cristo 1040, e regnò diciassette aeei. Questo Arrigo imperadore passò in Italia, e fu coroeato a Roma da papa Clemente secondo, il quale papa il detto imperadore fece fare, e dispeose tre papi ch' eraeo ie qeestione, l'ueo si chiamò papa Benedetto nono, l'altro papa Silvestro terzo, l' altro papa Gregorio sesto, e aveano l'uno l'altro disposto e cacciato di Roma. Poi ciò fatto, il detto Arrigo si andò eel Regno per guerreggiare ie Puglia e ie Campagna tra' signori insieme; si prese Pandolfo prencipe di Capova e menolne in Alamagna, e mise in signoria un altro Pandolfo conte di Tarentino, e poi si tornò eella Magna dimorando poco in Italia. Per la qual cosa il paese d'Italia si commosse molto in guerra l'uno sigeora contra l' altro, e' Romaei tra loro, e ruharoeo la Chiesa, e le sue possessioni, e cose, e pellegriui. Ma essendo in quelli tempi tornato in istato papa Gregorio sesto, di Roma cacciò papa Clemeete ch'era eomo di poco valore; come signore laico con armata maeo difese e racqnistò le gieridizioni, possessioei, e cose della Chiesa, e ebbe guerra e haitaglia col detto Arrigo che l' avea disposto, e soprastatogli; e tutto fosse per qnesta cagione uomo di sangue, si fece huoea fine e con santo repentimeeto, mostrando a' suoi frati cardiuali, che eiò ch'aves fatto, era per ricoverare lo stato di Santa Chiesa, e eon per ninna singulare proprietà di sua avarizia, assegnaedo per autorità di Santa Scrittura, come i cheriei al hisogno si dehhono mettere come muro dinaezi alle hattaglie a difeesione della lede e di Saeta Chiesa. E Iddio mostrò miracoli per lui; che, lei morto, i cardinali e l' altro chericato di Roma eon lo volesno soppellire in San Piero in luogo sagro, ma misonlo di fuori dalle reggi[1], siccome alla sua fine ordieò, perch' era stato nomo di sangue; che se Iddio mostrasse miracolo in lui, che 'l soppellissoeo deutro alla chiesa. E ciò fatto, e chinse e serrate le porte di San Piero, suhitamente venne uno terho con uno vento sì impetnoso, che per forza levò le porte della chiesa, e portolle in coro. Allora coeosciuto il miracolo del santo uomo, sì 'l soppellirono nella chiesa con grande solennità e revereezis.

CAPITOLO XVI.

Come Arrigo terzo fu fatto imperadore, e le novità d' Italia che furono al suo tempo, e come la corte di Roma fu in Firenze.

Appresso la morte d'Arrigo secoedo fu eletto imperadore Arrigo terzo, detto quarto quanto in eome di re, ma terzo ch'ebbe eoroea d'imperio, eegli anni di Cristo 1056, e regnò nello 'mperio qaarantanove anni. Questi fu figliuolo dell' altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui ebbe molte novità ie Italia e in Firenze, come faremo meuzione. Al suo tempo fu fame e mortalità per tutto il moedo, e nel cerchio della luna apparve la pianeta di Veeere chiara e aperta, e

[1] pronunziato, gli fu fatta la ventura, ecc. Quest'uso elegantissimo del verbo *profetare* manca al Vocabolario.

[2] omicidio.

[3] comandò che fosse ucciso. Modo latino.

[4] Altri testi leggono *cautamente;* ma *contamente* dal lat. *compte* può valere il medesimo. Matteo Villani 10. 59: *M. Malatesta Unghero suo nipote, capitano in Bologna, il ricevette la notte sì contamente, ch' e' nemici nol sentirono,* dova quell'avverbio vale appunto *con accortezza, destramente, pulitamente.* E però *conto* val pure *destro, cauto.* Inf. 33: *Con cagne magre studiose e conte.* Qui *conte* mal s' interpreterebbe per *conosciute,* a qual modo ha il Vocabolario male spiega *contamente* solo per *leggiadramente, acconciamente.*

[1] Così Dante, *Purg.* 9: *E quando fur ne' cardini distorti Gli spigoli di quella regge sacra.* Da alcuni scrittori latini (Ascon. Pedian. *in fragm. pro Scauro* — Svet. *in Aug.* C. 31 — Vitr. iib. 5) raccogliesi che *regia* dovette essere una porta, anzi l' entrata de' palagi e de' teatri. Forse, opina il Brancaleoni, in ital. si può dire al sing. *regge* e *reggia;* di che il Petrarca, col dire *Torto che giunto all'amorosa reggia,* potrebbe aver significato semplicemente *all'amorosa porta.* Di fatti e' parla non di palagio reale o di magnifico edificio, ma di una piccola casa in umil borgo.

mai non si vide in tale aspetto. Questo Arrigo fece fare per sua fortezza papa Vittorio nato d'Alemagna, il quale papa nella città di Firenze fece concilio negli anni di Cristo 1059, e molti vescovi dispuose per loro peccati di fornicazioni e di simonia. E partendosi la corte di Firenze, e 'l detto papa andando in Alamagna allo 'mperadore Arrigo, ove graziosamente fu ricevuto a grande onore, poco appresso si morìo. E dopo lui fu fatto papa nella città di Firenze per li cardinali papa Stefano nato di Lutteringia in Brabante: vivette da dieci mesi, e morì nella detta città di Firenze, e nella chiesa maggiore di Santa Reparata fu sepulto. E dopo lui fu fatto per forza papa Benedetto vescovo di Velletro, e poi fu in capo de' nove mesi cacciato del papato e morì; e dopo lui fu fatto papa il vescovo di Firenze ch'era di Borgogna, essendo la corte nella città di Siena, e fu chiamato papa Niccolao secondo, e regnò tre anni e mezzo, e morì in Roma. E dopo a lui regnò papa Alessandro nato di Milano undici anni e mezzo, ma al suo tempo i Lombardi feciono un altro papa chiamato Calduco vescovo di Parma, e contra Alesandro venne due volte colla forza de'Lombardi a Roma per avere il papato, ma niente gli valse. Alla fine papa Alessandro a richiesta d'Arrigo imperadore andò a Mantova, e là fece concilio, e chetarsi le riotte e scisme ch'erano nella Chiesa; e questo Alesandro rimase papa e tornossi a Roma e là morì; e poi fu papa Gregorio settimo. In questi tempi infino agli anni di Cristo 1078 essendo la città di Firenze assai aggrandita e montata in istato, per l'essere della corte di Roma che più tempo vi stette, e per la guerra che si cominciò al tempo del detto papa Gregorio tra lo 'mperadore Arrigo e la Chiesa e la contessa Mattelda, come innanzi faremo menzione, i Fiorentini feciono il secondo cerchio di mura alla città ov'erano i fossi e steccati, come addietro è fatta menzione nel capitolo della detta edificazione.

CAPITOLO XVII.

Come santificò[1] *Santo Giovanni Gualberti cittadino di Firenze, e padre dell'ordine di Valembrosa.*

Al tempo del detto Arrigo imperadore, fu uno gentile uomo del contado di Firenze nato di messere Gualberto cavaliere de' signori da Petroio di Valdipesa, il quale avea nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra co'suoi vicini, i quali avevano morto uno suo fratello, venendo a Firenze con sua compagnia armati a cavallo, trovò il nimico suo che aveva morto il fratello, assai presso della chiesa di San Miniato a Monte; il quale suo nimico veggendosi sorpreso, si gittò in terra a' piedi di Giovanni Gualberti faccendogli croce delle braccia, cheggendogli mercè per Gesù Cristo che fu posto in croce. Il quale Giovanni compunto da Dio, ebbe pietà e misericordia del nemico suo, e perdonógli, e menollo a offerere[2] nella chiesa di Santo Miniato dinanzi al Crocifisso. Della quale misericordia Iddio mostrò aperto miracolo, che veggente tutti, il Crocifisso si chinò al detto Giovanni Gualberti, e a lui fece grazia di lasciare il secolo e convertirsi a religione, e feceai monaco nella detta chiesa di Santo Miniato. Ma poi trovando l'abate simoniaco e peccatore, se n'andò come eremita nell'alpe di Valembrosa, e quivi gli crebbe la grazia di Dio e la sua santità, che come piacque a Dio, fu il primo cominciatore di quella badia e santo ordine, onde poi molte badie sono sciese in Toscana e in Lombardia, e molti santi monaci. E egli vivendo, e poi[1], fece molti miracoli, come racconta la sua leggenda, e fu molto tenuto chiaro di fede e di vita da papa Stefano ottavo, e poi da papa Gregorio settimo: e passò di questa vita alla badia di Passignano gli anni di Cristo 1073, e dal detto papa Gregorio fu poi con grande divozione canonizzato[2].

[1] divenne santo.
[2] a fare offerta, a dare a Dio.

[1] e dopo morte.
[2] canonizzato, fatto del numero de' santi.

CAPITOLO XVIII.

Narrazione di più cose che furono a questi tempi.

In questi tempi, gli anni di Cristo 1070, passò in Italia Ruberto Guiscardo duca de'Normandi, il quale per sua prodezza e senno fece grandi cose, e operò in servigio di Santa Chiesa contro ad Arrigo terzo imperadore che la perseguitava, e contro Alessio imperadore e contro a'Viniziani, come appresso faremo menzione: per la qual cosa egli fu fatto signore di Cicilia e di Puglia colla confermagione di Santa Chiesa, e gli suoi discendenti appresso infino al tempo d'Arrigo di Soavia, padre di Federigo secondo, ne furono re e signori. E simigliante in questi medesimi tempi si fu la valente e savia contessa Mattelda, la quale regnava in Toscana e in Lombardia, e quasi di tutto fu donna, e molte grandi cose fece al suo tempo per Santa Chiesa, sicchè mi pare ragione e che si convegna dire di loro cominciamento e stato in questo nostro trattato, imperciocchè molto si mischia a'fatti della nostra città di Firenze per le successioni che de' loro fatti seguirono in Toscana. E prima diremo di Ruberto Guiscardo, e poi della contessa Mattelda, e'loru principii e le loro operazioni brievemente, tornando poi a nostra materia e fatti della nostra città di Firenze, la quale per accrescimento e operazioni de'Fiorentini cominciò a moltiplicare e a istendere la fama di Firenze per l'universo mondo, più che non era stato per l'addietro; e imperciò quasi per necessità ne conviene nel nostro trattato raccontare più universalmente da quinci innanzi de' papi, e degl'imperadori e de're, e di più provincie del mondo le novità e cose state per li tempi, imperciocchè molto riferiscono alla nostra materia, e perchè il sopradetto Arrigo terzo imperadore fu cominciatore dello scandalo dalla Chiesa allo 'mperio, e po' i Guelfi e'Ghibellini onde si cominciarono le parti d'imperio e della Chiesa in Italia, le quali crebbono tanto che tutta Italia n'è maculata e quasi tutta Europa, e molti mali

Digitized by Google

e pericoli, e distruggimenti e mutazioni se sono seguitate alla nostra città e a tutto l'universo mondo, siccome innanzi conseguendo nel nostro trattato per li tempi faremo menzione. E cominceremo omai al di sopra d'ogni carta a segnare gli *anni Domini* seguendo di tempo in tempo ordinatamente, acciocchè più apertamente si possano ritrovare le cose passate.

CAPITOLO XIX.

Di Ruberto Guiscardo e dei suoi discendenti i quali furono re di Cicilia e di Puglia.

Adunque, come addietro è fatta menzione, nel tempo di Carlo imperadore che detto è Carlo il Grosso, che imperiò negli anni *Domini* 880 insino in 892, i Normanni pagani venti di Norvea, in Alamagna e in Francia passarono con guerra strigando e tormentando i Galli e Germani. Carlo con potente mano contro a' Normanni venne, e fatta la pace e confermata per matrimonio, il re de' Nurmanni battezzato, e del sacro fonte dal detto Carlo ricevuto fu; e alla perfine non potendo Carlo i Normanni di Francia cacciare, concedette loro regioni di là dalla Seccana, chiamata Lada Serena, la qual parte insino a oggi è detta Normandia per gli detti Normandi, nella qual terra infino d'allora il duca per lo re vi sono mutati. Fu adunque il primo duca Ruberto, a cui succedette il figliuolo suo Guiglielmo, il quale generò Ricciardo, e Ricciardo ingenerò il secondo Ricciardo. Questo Ricciardo ingenerò Ricciardo e Ruberto Guiscardo, il quale Ruberto Guiscardo non fu duca di Normandia, ma fratello del duca Ricciardo. Questi, secondo l'usanza loro, perocchè minore figliuolo era, non ebbe la signoria del ducato, e però volendo sperimentare la sua bontà, povero e bisognoso in Puglia venne, e era in quel tempo duca in Puglia Ruberto nato del paese, al quale Ruberto Guiscardo venendo, prima suo scudiere, e poi da lui fu fatto cavaliere. Adunque venuto Ruberto Guiscardo a questo duca Ruberto, molte vittorie con prodezze contro a' nemici mostrò, il quale aveva guerra col prenze di Salerno, e guidardonato magnificamente tornò in Normandia: le delizie e le ricchezze di Puglia recò in fama, ornati i cavalli con freni d'oro e con ferri d'argento ferrati, in testimonio di ciò siccom'era; per la qual cosa provocati a se più cavalieri, seguendo questa cosa per cupidigia di ricchezze e di gloria, tornando in Puglia tostamente, seco gli menò, e stette appo il duca di Puglia fedelmente contro a Gottifredi duca de' Normanni; e, non luogo tempo poi, Ruberto duca di Puglia venendo alla morte, di volontà de' suoi baroni nel ducato il fece successore, e come promesso gli avea, la figliuola prese a moglie gli anni di Cristo 1078. E poco tempo passato, Alessio imperadore di Costantinopoli, che Cicilia e parte di Calavra aveva occupata, e' Vinizinni vinse, e tutto il regno di Puglia e di Cicilia prese; e avvegnachè contro alla Chiesa romana questo facesse a cui il regno di Puglia era propria possessione, e la contessa Matelda contro a Ruberto Guiscardo guerra facesse in servigio di Santa Chiesa; ma[1] Ruberto riconciliato alla perfine colla Chiesa di sua volontà, fatto ne fu signore; e non molto poscia, Gregorio settimo assediato co' cardinali da Arrigo quarto imperadore nel castello di Santo Angelo, venendo a Roma, e cacciato per forza il detto Arrigo coll'antipapa suo il quale aven fatto per sua furza, dall'assedio il papa e'cardinali diliberò, e il papa nel palagio di Laterano rimise, puniti gravemente i Romani che contro a papa Gregorio favore allo 'mperadore Arrigo e al papa per lui fatto avenno dato. Questo Ruberto Guiscardo duca di Puglia faccendo una volta caccia, seguitando una bestia al profondo d'una selva, e ignorando quello che avvenisse di lui e'compagni, e dov'egli fosse e che facesse, non potendolo sapere, veggendo adunque Ruberto appressata la notte, abbandonata la bestia che seguitava, a casa procacciava reddire: e tornando, trovò nella selva uno lebbroso che stantemente aiuto gli domandava; e quando alcuna cosa gli dicesse[2], rispose che non il lebbroso facea a se utile penitenzia, ma egli vorrebbe innanzi portare ogni incarico e ogni gravamento; e domandando al lebbroso, che volesse, disse: voglio che dopo voi mi pognate a cavallo; acciocchè forse abbandonato nella selva, le bestie non lo divorassono. Allora Ruberto dopo se nel cavallo lietamente il ricevette: e come cavalcando procedessero, a cotal conte così il lebbroso disse: tanto freddo agghiaccia le mie mani, che se nelle tue carni non le riscaldo, a cavallo non mi potrò tenere. Allora quegli al lebbroso concedette che sicuramente sotto i suoi panni le mani ponesse, e le carni sue e le membra contentasse senza nulla paura; e terza volta il lebbroso ancora per misericordia richeggendolo, in sella il puose, e egli venendo in groppa, il lebbroso abbracciava, e insino alla sua propria camera il menava, e nel suo proprio letto il puose; e acciocchè si riposasse, diligentemente il collocò, non sentendolo alcuno della sua famiglia. E come la festa della cena fatta fosse, detto alla moglie che nel letto suo avea allogato il lebbroso, la moglie incontanente alla camara andò, a sapere se quello povero infermo volesse cenare; la camera senza libamina[3] trovò tanto odorifera, come se di tutte cose odorifere fosse piena, sì fattamente, che mai Ruberto nè la moglie tanto odore mai non sentirono, e 'l lebbroso cerco che venuto v'era, non conobbero, maravigliandosi oltre misura il marito e la moglie di tanta maraviglia; ma con reverenzia e con tremore Iddio l'uno e l'altro addimandaro che debbia loro rivelare che ciò sia. E il seguente dì per visione apparve Cristo a Ruberto dicendo: che se in forma di lebbroso gli s'era mostrato, acciocchè provasse la sua pietà; e annunziògli che della sua moglie avrebbe figliuoli de' quali l'uno imperadore, l'altro re, il terzo duca sarebbe. Di questa promessione confortato Ruberto, abbattuti i rubelli di Puglia

---

[1] Qui *ma* vale *contuttociò* in corrispondanza con *avvegnachè*. Medesimamente il Cavalca, *med. cuor.* 248: *Ed avvegnachè 'l nimico si sforzi di metterci laidi pensieri, ma poichè l'uomo non gli ama non se ne dee curare.*

[2] *Quando alcuna cosa gli dicesse*, secondo la maniera latina *cum ei aliquid diceret — dicendogli alcuna cosa.*

[3] profumi.

e di Cicilia, di tutto acquistò la signoria; e ebbe cinque figliuoli: Guiglielmo che preae per moglie la figliuola d' Alessio imperadore de' Greci, e fu dello 'mperio di colui deca e possessore, ma morì sanza figliuoli: (questi si dice che fu Guiglielmo il quale fu detto Lungaspada; ma questo Lungaspada molti dicono che non fu del legnaggio di Ruberto Guiscardo, ma della schiatta de' marchesi di Monteferrato) e 'l secondo figliuolo di Ruberto Guiscardo, Boegdinos, che fu in prima duca di Taranto; il terzo fu Ruggeri duca di Puglia, che dopo la morte del padre fu coronato re di Cicilia da papa Onorio secondo: il quarto figlinolo di Ruberto Guiscardo fu Arrigo duca de'Normandi: il quinto figliuolo Ricciardo coote Cicerat, credo della Cerra. Questo Ruberto Guiscardo dopo molte e nobili cose in Puglia fatte, per cagione di divozione dispuose di volere andare in Gerusalem in peregrinaggio; e detto gli fu in visione che morrebbe in Gerusalem: dunque accomandato il regno a Ruggeri suo figliuolo, prese per mare il viaggio verso Gerusalem, e perveuendu in Grecia el porto che si chiamò poi per lui porto Guiscardo, cominciò ad aggravare di malattia; e confidandosi nella rivelazione che fatta gli fu, in niuno modo temeva di morire. Era incontro al detto porto una isola alla quale per cagione di ripigliare forza e riposo si fece portare, e portatolo là non migliorava, ma quasi forte aggravava. Allora domandò come si chiamava quell' isola, e risposto gli fu per gli marinai: che per l'antica[1] Gernsalem si chiama. La qual cosa udita, incontanente certificato della sua morte, divotamente tutte le cose che alla salute dell' anima s' appartengono accouciò, e morì grazioso a Dio negli anni di Cristo 1110, il quale regnò in Puglia treutatre anni. Queste cose di Ruberto Guiscardo in alcuna cronica parte se ne leggono, e parte a coloro n'udii narrare i quali le storie del regno di Puglia pienamente seppono.

CAPITOLO XX.

De' successori di Ruberto Guiscardo che furono re di Cicilia e di Puglia.

Appresso, Ruggeri figlinolo del duca Ruberto Guiscardo generò l'altro Ruggeri; e questo Ruggeri dopo la morte del padre fatto re di Cicilia, generò Guiglielmo e Costanzia sua serocchia. Questo Goiglielmo onoratamente e magnamente il regno di Cicilia possedette, e ebbe per moglie la figlinola del re di Inghilterra, e di lei non aveudooe nè figliuolo nè figliuola, e con ciò sia cosa che morto Ruggeri il padre, adempiuta già la signoria del regno di Guiglielmo, alcuna profezia divulgata fu, che Costanzia sua serocchia in distruzione e ruina reggerebbe il reame di Cicilia; onde il re Guiglielmo chiamati gli amici e savi suoi, addomandò consiglio di quello ch'avesse a fare della serocchia sua Costanzia; e fu consigliato dalla maggiore parte di coloro, che se volesse che la signoria reale fosse sicura, che la facesse morire. Ma intra gli altri uno eh' avea nome Taucredi duca di Taranto, il quale era stato nipote di Ruberto Guiscardo dalla[1] serocchia che si crede che fosse moglie di Bognemonte principe d' Antiochia, qoeati contradicendo il detto degli altri, umiliò il re Guiglielmo, che innocentemente non facesse morire la donna; e così fu fetto, che la detta Costanzia fosse riservata da morte; la quale non volontariamente, ma per temenza di morte, quasi come monaca si natricava in alcuno monistero di monache. Morto Guiglielmo, Taucredi sopraddetto succedette a Guiglielmo nel regno, recatolo a sè sanza volontà della Chiesa di Roma, alla quale la ragione di qoello regno e la proprietà pertenea. Questo Taucredi di natural senno emmaestrato, fu molto pieno di scienza, e ebbe una moglie più bella che la Sibilla, donna sanza nbera[2] secondo l'opinione di molti, della quale generò due figliuoli e tre figliuole: il primo fu chiamato Ruggeri, il quale vivendo il padre fu fatto re, e morissi: il secondo fu Guiglielmo il giovane, il quale viveudo il padre, fu fatto re, e morto il padre, alquanto tenne il regno. Intra queste cose viveudo Taucredi e regnando, Costanzia serocchia del re Guiglielmo era, già forse d'età di cioquant'anni, del corpo non della mente monaca nella città di Palermo. Nata adunque discordia intra 'l re Taucredi e l' arcivescovo di Palermo, forse per questa cagione, che Tancredi le ragioni della Chiesa occupava, pensò aduuque l'arcivescovo come il regno di Cicilie potesse trasmutare ad altro signore, e trattò segretamente col papa, che Costanzia si maritasse ad Arrigu duca di Soavie figlinolo di Federigo maggiore; e Arrigo presa per moglie a cui il regno parea che appartenesse di ragione, imperadore fu coronato da papa Celestino[3]. Questo Arrigo, morto Taucredi, entrò nel regno di Puglia e molti puni di quelli che con Tancredi s'erano tenuti, e che favore gli aveano datu, e che alla reina Costanzia aveano portata ingiuria, e vergogna aveano fatta contro alla nobiltà del suo onore. Qnesta Costanzia fu madre di Federigu secondo, il quale del romano imperio non dimorò re, ma piuttosto Federigo, che a distruzione il recò, siccome pienamente ne' suoi fatti apparirà. Murto aduuque Tancredi, il regno rimase al suo figlinolo Guiglielmo giovane di età e di senno; ma Arrigo entrato nel regno col suo esercito gli anni di Cristo 1197, pace non vera col giovane re Guiglielmo prese ad avere, e lei frodolentemente pigliando e occultamente, pochi sentendolo, in Soavia, colla serocchia in iscacciamento mandò, e privatolo degli

[1] col nome dell' antico ecc.

[1] dal lato della sorella di Roberto. Il *da* in questo senso manca al Vocabolario ed ha esempio altresì nel Boccaccio.

[2] mammelle, da *ubero*.

[3] L'età di 59 anni e la monacazione e il prosciogliimento del voto di Costanza son favole corse nella storia e ricevute poi senza esame da gravi scrittori. Costanza figlia postuma del re Roggero nacque verso il 1154, e l'anno 1185, o 1186 andò moglie in Milano ad Enrico di Svevia, che l'aveva giurata, già vivente il padre di lei. Dell'anno in che ascesse Federico II, nulla di preciso. I cronisti e storici più sinceri danno tutti tre il 1193 e il 1196. E posto che Costanza Normanna fosse monaca, un papa non avrebbela mai sciolta dal voto per ribadire sull' Italia le potenze Sveva.

occhi, ivi infinn alla morte il fece sotto guardia guardare. Con questo Guiglielmo figliuolo di Tancredi furono prese tre serocchie, cioè, Alberin, Costanzia, e Ernadama. Morto Arrigo imperadore, e Guiglielmo il giovane castrato e tratti gli occhi morto, Filippo duca di Soavia queste tre figlinole di Tancredi re, a preghiere della moglie che fu figliuola dello 'mperadore Manovello di Costantinopoli, liberatele dello esilio e della carcere, le lasciò andare. E Alberia ovvero Aceria tre mariti ebbe: il primo fu conte Gualtieri di Brenna fratello del re Giovanni dal quale nacque Gualterano conte d'Ioperi, a cui il re di Cipri dieda la figliuola per moglie. Morto il conte Gualtieri dal conte Tribaldo Tedesco, Alberia si fece a moglie[1] il conte Iacopo di Tricano del quale ebbe il conte Simone e madonna Adalitta; e costui morto, papa Onorio Alberia per moglie diede al conte Tigrimo Palatino conte in Toscana, e per dote gli diede il contado di Lezia e di monte Scaglioso nel regno di Puglia. Costanzia fu moglie di Marchesono duca de'Viniziani. La terza serocchia, che Ernadama ebbe nome, marito non ebbe. Queste furono cose de' successori di Ruberto Guiscardo nel regno di Cicilia e di Puglia infino a Costanzia madre di Federigo imperadore figliuolo del re Arrigo; e così mostra[2] che signoreggiassono il regno di Cicilia e di Puglia Ruberto Guiscardo e' suoi successori centoventi anni. Lasceremo de' re di Cicilia e di Puglia; e diremo chi fu la valente contessa Matelda.

CAPITOLO XXI.

Della contessa Matelda.

La madre della contessa Matelda è detto che fu figliuola d'uno che regnò in Costantinopoli imperadore, nella cui corte fu uno Italiano di nobili costumi e di grande legnaggio e liberale, e ammaestrato nell'armi, destro, e dotato di tutti doni, siccome quegli in cui il legnaggio chiaramente suole militare[3]. Per tutte queste cose era a tutti amabile, e grazioso in costumi. Cominciando a guardare la figlinola dello 'mperadore, occultamente di matrimonio si congiunse, e prese i gioielli e la pecunia che poterono avere, e con lui[4] in Italia si fuggì. E prima pervennono nel vescovado di Reggio in Lombardia, e di questa donna e del marito nacque la valente contessa Matelda; ma il padre della detta donna, cioè lo 'mperadore di Costantinopoli, che non avea altra figlinola, assai fece cercare come la potesse trovare, e trovata fu da coloro che la cercavano nel detto luogo: e richiesta da loro che tornasse al padre che la rimariterebbe a qualunque principe volesse, rispuose, costui sopra tutti avere eletto, e che impossibile sarebbe che abbandonato costui, mai con altro uomo si congiungesse. E nunziate queste cose allo 'mperadore, mandò incontanente lettere e confermamento del matrimonio, e pecunia assai novaro, e comandò che si comperasse castella e ville per checunque pregio si potessono trovare, e nuove edificazioni fare. E comperarono nel detto luogo tre castella[1], cioè, insieme, molto presso, per la quale pressezza Reggio quelle *Tre castella* volgarmente chiama. E non molto di lungi da' detti tre castelli la donna edificare fece una rocca nel monte da non potere essere combattuta, la qual si chiamava Canossa, ove poi la contessa fondò uno nobile munistero di monache e dotollo. Questo ne' monti; ma nel piano fece Gnastalla e Sulzariani, e lungo il fiume del Po comperò, e più munisteri edificò, e più nobili ponti fece sopra i fiumi di Lombardia. E anche Garfagnana e la maggiore parte del Frignano, e nel vescovado modanese si dice che furono le sue possessioni, e nel Bolognese Arzallata e Medicina grandi ville e spaziose di suo patrimonio furono e molte altre n'ebbe in Lombardia. E in Toscana parimenti castella fece, e la torre a Polagiana fece fare per suo maniere[2] e giardino per avere la caccia e la riviera da falconare, pertinenti alla sua signoria; e molti nobili uomini largamente dotò; loro sotto fio vassalli si fece; in diversi luoghi molti munisteri edificò; molte chiese cattedrali e non cattedrali dotò[3]. E nella perfine morto il padre e la madre della contessa Matelda, e ella rimasa erede, si diliberò di maritare, e inteso la fama e la persona e l'altre cose d'uno unto di Sonvia che avea nome Gulfo, solanni mesai mandò a lui e legittimi procuratori, che intra lui e lei, avvegnachè non fossono presenti, i patti del matrimonio confermassono, e ratificassono il luogo ove si doveano fare le nozze: l'anello si diede al castello nobile de' conti Ginensi, avvegnachè oggi sia distrutto. E vegnendo Gulfo al detto castello, la contessa Matelda con molta cavalleria gli andò incontro, e con molta letizia ivi sono[4] le feste delle nozze fatte. Ma tosto la trestizia succedette a quella allegrezza, quando il contratto matrimonio non annodato si manifestò per lo mancamento dello ingenerare, il quale spezialmente è detto d'essere la volontà del matrimonio; perocchè Gulfo la moglie carnalmente non poteva conoscere nè altra femmina per frigidità naturale, o per altro impedimento perpetuo impedito; ma impertanto volendo ricoprire la sua vergogna, diceva alla moglie che questo gli avvenivs per malie che fatte gli erano per alcuno che invidiava gli suoi felici avvenimenti.

---

[1] Intendi: si fece moglie del conte Iacopo di Tricano, del quale ecc. Forse l'art. *il* sta qui come innanzi a nomo di casato; ondechè si dovrebbe interpretare: si fece a moglie in casa il conte Iacopo ecc. denotandosi appresso col relativo per sua moglie. In questo senso mancherebbe al Vocabolario.

[2] si pare, si vede, si mostra.

[3] per prova, campeggiare. Manca in questo senso alla Crusca, la quale però nota *Milizia* per *Ordine cavalleresco* o per *esercizio nobile, da cavaliere*. Dante, Par. 15: *Ed ei mi cinse della sua milizia.*

[4] Forse: *con lei*, ma non ho voluto dipartirmi da'testi.

[1] nel territorio eh'è distante circa nove miglia al sudest da Reggio. Il paese chiamavasi dai Reggiani *Tre Castella;* oggi *Quattro Castella*, essendovesene aggiunto un quarto. Le castella sono Montevetro, Montelaccio, Montezano e Bianello: salvo che l'ultimo, gli altri sono rovine.

[2] V. A. abituro nobile e forte, per lo più nelle campagne.

[3] Qui a più sopra il testo Davanz. legge *datò* per dotò. Noi andiamo colla Giuntina 1587.

[4] Alla latina per *furono*.

Ma la contessa Mattelda piena di fede dinanzi a Dio e dinanzi dagli uomini magnanimi, di questi maleficii nulla intendendo, achernita se per lo marito tenendo, la camera sua e tutti gli ornamenti e letti e vestimenta e tutte cose comandò che si votassero[1], e la mensa nuda fece apparecchiare, e chiamato Gullo suo marito tutta spogliata di vestimenti, e' crini[2] del capo diligentemente scriuati[3], questa disse: niune malie esser possono, vieni e usa il nostro congiungimento; a quegli non potendo, allora gli disse la contessa: alle nostre grandezze tu presumesti di fare ingauno; per lo nostro onore a te perdonanza concediamo, ma comandiamti sanza dimoranza che ti debbi partire, e alle tue proprie case ritornare; la qual cosa se di fare ti starai, sanza pericolo di morte non pói scampare; ed egli spaventato di paura, confessata la verità, avvcciò[4] il suo ritorno in Soavia. La contessa adunque tacendo, temendo lo 'nganno, e gli altri incarichi del matrimonio avendo in odio, la sua vita infino alla morte in castità trasportò, e attendendo ad opere di pietà, molte chiese e monisteri e spedali edificò e dotò, e due volte con grande oste in servigio della Chiesa e in suo soccorso potentemente venne, l' una volta contro a' Normandi che 'l ducato di Puglia violentemente alla Chiesa aveano tolto, e i confini di Campagna gastavano, i quali la contessa Mattelda divota figliuola di San Piero con Gottifredi duca di Spuleto cacciò infino ad Aquino al tempo di Alessandro papa secondo di Roma: l'altra volta contra ad Arrigo terzo di Baviera imperadore combatteo e vinselo; e poi altra volta contra ad Arrigo quarto suo figliuolo combatteo per la Chiesa in Lombardia e vinselo, al tempo di papa Callisto secondo. E questa fece testamento, e tutto il suo patrimonio sopra l'altare di San Piero offerse, e la Chiesa di Roma ne fece erede; e non molto appresso morì in Dio, e sepulta è nella chiasa di Pisa, la quale magnamente avea dotata. Morta la contessa nell'anno della Natività 1115. Lasceremo della contessa Mattelda, e torneremo addietro a seguire la storia d'Arrigo terzo di Baviera imperadore.

CAPITOLO XXII.

Ancora come Arrigo terzo di Baviera ricominciò guerra contra la Chiesa.

Il detto imperadore Arrigo fu molto savio e malizioso. Per meglio signoreggiar Roma, in tutta Italia si mise parte e dissensione nella Chiesa, tegnando setta contro al papa con certi cardinali e altri chierici; e a sua petizione uno grande Romano chiamato..... figliuolo di Celso, prese il papa la notte di Natale quando cantava la prima messa in Santa Maria Maggiore, e miselo in pregione in una sua torre; ma il popolo di Roma quella medesima notte il liberarono, e disfeciono la detta torre, e cacciarono di Roma il detto figliuolo di Celso, perocchè 'l datto Gregorio papa era uomo di santa vita. Per la qual cosa il detto papa Gregorio settimo in concilio di centodieci vescovi scomunicò il detto Arrigo imperadore che volea rompere l'unione di Santa Chiesa; ma poi vegnendo il detto imperadore in Lombardia alla misericordia del detto papa per molti dì a piedi scalzi in sulla neve e in su il ghiaccio, appena gli fu perdonato, ma però non fu mai amico della Chiesa, ma sempre la ditraeva[1] e occupava, e dava l'investiture delle Chiese contro al volere del papa. Per la qual cosa stando egli in Italia, gli elettori della Magna elessono re de' Romani Ridolfo duca di Sassogna, e per avventura il papa ne fu consenziante, onde Arrigo imperadore richiase il detto papa Gregorio che scomunicasse i detti elettori per la detta elezione; il detto papa uol volle fare, se prima non intendesse a ragione; per la qual cosa Arrigo isdegnato se n'andò in Alamagna, e battaglia fece col detto Ridolfo e vinselo, e poi tornò in Lombardia. E nella città di Brescia raonata la sua corte coo ventiquattro vescovi e altri prelati che il seguivano e erano ribelli del papa, si fece processo contro al detto papa Gregorio come a lui piacque, più che con ragione; e per quello processo dispnosono il detto papa, e annullò e cassò tutte le sue operazioni, e fece eleggere un altro papa che avea nome Silibero arcivescovo di Ravenna, e fecelo chiamare papa Clemente, e col detto papa venne a Roma, e là il fece consegrare al vescovo di Bologna e a quello di Modona e a quello di Carvia, facendolo adorare e fare grande reverenzia, e da lui si fece ricoronare dello 'mperio; e perciò il primo e il diritto papa Gregorio co' suoi cardinali, scomunicato daccapo il detto Arrigo e privatolo dello imperio, siccome persecutore della Chiesa, assolvette tutti i suoi baroni di fio e di saramento[2]; per la qual cosa il detto Arrigo assediò il detto papa co' suoi cardinali col favore de' Romani in castello Santo Angelo, il quale mandato per soccorso in Puglia al buono Ruberto Guiscardo, il quale incontanente venne a Roma con grande oste, e il detto Arrigo col suo papa per tema di Ruberto si partirono dallo assedio, e guastarono per battaglie e arsono la città Leonina, cioè dal lato di San Piero di qua dal Tevero, e infino in Campidoglio; e non potendo resistere alla forza del detto Ruberto Guiscardo e di sua gente, fuggissi col detto suo papa alla città di Siena; e poi il detto Ruberto liberato papa Gregorio e i cardinali, gli mise in sedia e in signoria nel palazzo di Laterano, e molti

[1] Uso singolarissimo del verbo *votare*. Lo cercheresti invano nella Crusca.

[2] Per ubbia ritenevasi, che ogni malia cessasse allo spogliarsi degli adornamenti. [3] disciolti. [4] affrettò.

[1] no abbassava la fama, no diceva male: lo stesso che *detraeva*. Erra di santa ragione la Crusca spiegando a questo passo il verbo *ditrarre* per *torre, usurpare*. Anche al libro 11. 134. vale lo stesso, chi ben vede. *Ciascun cittadino per una piccola utilità ditrae e froda, e mette a non calere ogni gran cosa.* Se *ditrae* qui valesse *fa suo, usurpa*, a che subito dopo il *froda*? E perchè usurpare ogni gran cosa per *metterla a non calere*? L' antitesi in questo periodo sta negli aggiunti *piccola* e *grande*, onde *ditrae* meglio per *vilifica*, che per *usurpa* rispondo al concetto finale.

[2] *Fio* valeva pur feudo ed anche tributo di feudo. Gli antichi usavano *saramento* per giuramento, lasciando *sacramento* alla lingua ecclesiastica.

Romani che furono colpevoli delle dette cose puni gravemente in avere e in persona. E poi il detto papa Gregorio se n' andò nel regno col detto Ruberto Guiscardo, e morì nella città di Salerno santamente, facendo Iddio assai miracoli per lui. E appresso lui fu fatto papa Vittorio il quale non vivette più che sedici mesi, e fu avvelenato: e poi fu eletto papa Urbano secondo negli anni di Cristo 1099.

CAPITOLO XXIII.

Come il detto Arrigo imperadore assediò la città di Firenze.

Negli anni di Cristo 1080 tornando il sopraddetto Arrigo imperadore da Siena per andarsene in Lombardia, trovando ch'e' Fiorentini teneano la parte della Chiesa e del detto papa Gregorio, e non voleano obbedire nè aprire le porte al detto imperadore per le sue ree opere; sì si puose ad oste alla città di Firenze dalla parte ove oggi si chiama Cafaggio, e dov'è oggi la chiesa de' Servi *Sanctae Mariae* infino all' Arno, e fece gran guasto alla detta città; e statovi più tempo, e date molte battaglie alla terra, e tutto adoperato invano (imperciocchè la città era fortissima, e' cittadini bene in concordia e in comune) assalito il suo campo da loro, se ne levò a modo di sconfitta, e lasciò tutto il suo campo e arnesi, e ciò fu nel detto anno a dì 21 di luglio. E per lo detto imperadore Arrigo si cominciò a dividere tutta Italia in parte di Chiesa e d'imperio; e partito il detto Arrigo di Toscana si tornò in Lombardia, e di là ebbe grande guerra colla contessa Mattelda, la quale era divota figliuola di Santa Chiesa, e ebbe battaglie con lui e sconfissolo in campo, e poi lui mal capitato, in Lombardia, se n'andò in Alamagna, e poi morì in pregione scomunicato, ove il mise il figliuolo suo medesimo chiamato Arrigo quarto.

CAPITOLO XXIV.

Come in questi tempi fu il gran passaggio oltremare.

Negli anni di Cristo 1089, essendo papa Urbano secondo, i Saracini di Soria presono la città di Gerusalem, e uccisono molti cristiani, e molti ne menarono per ischiavi; per la qual cosa il detto papa Urbano fatto concilio generale prima a Chiersmonte in Avernia, e poi al Torso in Torena alla sommossa di Piero romito, santa persona, tornato lui di Gerusalem colle dette novelle. E in questo tempo apparve in cielo la stella comata, la quale, secondo che dicono i savi astrolagi, significa gran cose e mutazioni di regni. E certo così seguì poco appresso, che per la presura di Gerusalem, quasi tutto il ponente si sommosse a prendere la croce per andare al passaggio d'oltremare, e andovvi innumerabile popolo a cavallo e a piede più di dugento migliaia d'uomini del reame di Francia, e della Magna, e di Provenza, e di Spagna, e di Lombardia, e di Toscana, e della nostra città di Firenze, e di Puglia, intra' quali furono questi signori principi: Gottifredi di Buglione duca del Loreno, questi fu capitano generale, e fu valente uomo e di gran senno e valore, Ugo fratello del re Filippo primo di Francia; Baldovino e Guistasso fratelli del detto Gottifredi di Buglione; Anselmo conte di Ribuamonte; Ruberto conte di Fiandra; Stefano conte di Broia: Rinieri conte di San Gilio; Buiamonte duca di Puglia, e più altri signori e baroni, e passarono per mare, ma i più per terra per la via di Costantinopoli con molto affanno. E prima presono la città d'Antiochia, e poi più altre in Soria, e Gerusalem, e tutte le città e castella della Terra Santa, e più battaglie ebbono co' Saracini, delle quali bene sventurosamente ebbono vittoria i cristiani. E 'l detto Gottifredi fu re di Gerusalem, ma per sua umiltà, perchè Cristo v'ebbe corona di spine, non volle in suo capo corona d'oro. Ma chi appieno queste storie vorrà sapere, legga il libro del detto passaggio, ove sono distinte ordinatamente: e in questo tempo fatto il conquisto intorno gli anni di Cristo 1120, si cominciarono le magioni del tempio e dello spedale di Gerusalem.

CAPITOLO XXV.

Come i Fiorentini cominciarono a crescere il loro contado.

Negli anni di Cristo 1107, essendo la nostra città di Firenze molto montata e cresciuta di popolo, di genti, e di podere, ordinarono i Fiorentini di distendere il loro contado di fuori, e allargare la loro signoria, e qualunque castello o fortezza non gli ubbidisse, di farli guerra. E nel detto anno prima presero per forza Monteorlandi ch'era di sopra da Gangalandi e certi Cattani il teneano, i quali non volendo ubbidire alla città di Firenze furono distrutti, e il castello disfatto e abbattuto.

CAPITOLO XXVI.

Come i Fiorentini vinsono e disfeciono il castello di Prato.

E nel detto tempo e anno medesimo i Pratesi si ribellarono contro a' Fiorentini, onde i Fiorentini v'andarono ad oste per comune[1], e per assedio il vinsono e disfecionlo. Ma in quelli tempi Prato era di picciolo sito e podere, che di poco tempo dinanzi s'erano levati d'uno poggio ch'è tra Prato e Pistoia presso a Montemurlo che si chiamava Chiavello, ove in prima abitavano com' uno casale e villate, e erano fedeli de' conti Guidi, e per loro danari si ricomperarono, e puosonsi in quello luogo ov'è oggi la terra di Prato, per esser in luogo franco da' signori, e Prato gli puosono nome, perocchè dov' è oggi la terra avea allora uno bello prato il quale comperarono, e ivi si puosono ad abitare.

[1] per decreto del comune. Così anche a principio del Capitolo XXXI.

CAPITOLO XXVII.

Come fu eletto imperadore Arrigo quarto di Baviera, e come perseguitò la Chiesa.

Nel detto anno 1107 fu eletto per gli prencipi elettori della Magna in re de' Romani Arrigo quarto di Baviera figliuolo del sopraddetto Arrigo terzo, e regnò anni quindici, e se 'l padre fu nimico di Santa Chiesa, come detto avemo, sì fu questo Arrigo maggiormente, che negli anni di Cristo 1110 passando in Italia per venire a Roma per la corona, si mandò suoi ambasciadori e lettere a papa Pasquale che allora regnava nel papato, e a' suoi cardinali ch' egli volea essere amico e fedele di Santa Chiesa, e volea rifiutare[1] e restituire al papa tutte le 'nvestiture de' vescovi e abati e altri clerici, le quali il padre od altri suoi antecessori aveano tolte alla Chiesa. Ciò era che in Alamagna e in Italia in più parti si metteano e confermavano i vescovadi e gli altri prelati[2] cui e come loro piacea, onde erano nate le discordie tra gl' imperadori e la Chiesa. E queste cose fare, promettea di confermare per suo saramento e de' suoi baroni. Per la qual cosa il detto papa Pasquale il confermò a essere imperadore, e lui venendo a Roma per la via che viene di verso Montemalo, tutto il chericato col popolo di Roma gli si fece incontro con grande processione e trionfo, e 'l detto papa e' suoi cardinali parati l'attendeano in su i gradi dinanzi alla chiesa di San Piero; e giunto il detto Arrigo, per reverenzia basciò il piè al papa, e poi il papa il basciò in bocca in segno di pace e d' amore in sulla porta detta Argentea, e insieme a mano a mano entrando in San Piero, e giunti in sulla porta chiamata Profica, il detto papa domandò al detto Arrigo il saramento, il quale egli avea promesso di rendere le 'nvestiture de' vescovi e prelati. Onde fatta il papa la detta richesta, il detto Arrigo consiglialosi alquanto in disparte co' suoi baroni subitamente alla sua gente d' arme fece pigliare il detto papa e' cardinali, e col favore de' malvagi Romani, siccome il tradimento era ordinato, gli fece mettere in pregione. E simiglianlemente avea in Alamagna guerreggiato molto col padre Arrigo terzo, e vintolo in battaglia, e messolo in pregione nella città di Legge, e ivi fattolo morire[3]. Poi stato il detto papa Pasquale e' suoi cardinali alquanto in pregione, si fu accordo da lui al detto Arrigo, e trattolo di pregione, e non potendo fare altro, lasciò ad Arrigo le 'nvestiture, e giurò egli e' suoi cardinali di non iscomunicarlo per offese ch' avesse loro fatte, e comunicossi il papa con lui del corpo di Cristo per più fermezza di pace, e sì 'l coronò imperadore di fuori della città di Roma. E dappoichè 'l detto papa fu preso, ai levarono tre papi contra lui, non degnamente, in diversi tempi; l' uno ebbe nome Alberto, l'altro Agnulfo, e l'altro Teodorico, ma ciascuno regnò poco, e ebbono piccolo podere contra il detto papa Pasquale. Ma morto Pasquale, fu per gli cardinali eletto papa Gelasio, ma per cagione che 'l detto Arrigo non acettì[1] la detta elezione, nè vi fu presente, sì si fece uno ano papa uno Spagnuolo chiamato Bordino, per la qual cosa il detto papa Gelasio co' suoi cardinali, per paura d' Arrigo, si fuggirono a Gaeta ond' egli era nato, e poi si missono per mare infino in Proenza, e andarne in Francia per aiuto al re di Francia; ma in quello viaggio morìo il detto papa alla città di Amiaco, e lui morto, per gli cardinali fue fatto di concordia papa Callisto secondo di Borgogna, il quale papa Callisto iscomunicò il detto Arrigo imperadore e suoi seguaci, siccome persecutore di Santa Chiesa, e tornando verso Roma per Proenza e per Lombardia e per Toscana, da tutti fu ricevuto siccome degno papa, e fattogli grande reverenza. Sentendo la sua venuta Bordino, il papa ch' avea fatto Arrigo imperadore, per paura si fuggì di Roma a Sutri; ma per gli Romani fu in Sutri assediato e preso, e menato a Roma in diligione[2] in su uno cammello col viso volto addietro alla groppa, e legatagli in mano la coda del cammello, e misonlo in pregione nella rocca di Fumnone in Campagna, e ivi morìo.

CAPITOLO XXVIII

Come alla fine il detto Arrigo quarto imperadore tornò all' obbedienza di Santa Chiesa.

Il sopraddetto imperadore Arrigo fatta molta guerra alla Chiesa, e stato ancora vinto in battaglia in Lombardia dall'antidetta contessa Matelda come fu il padre, si tornò a coscienza, e al detto papa Callisto rassegnò tutte le 'nvestiture de' vescovi e arciveseovi e abati per anella e pastorali, e rifiutonne ogni ragione e usanza ch' egli o suoi antichi n'avessero presa dalla Chiesa, e restituìo il patrimonio di San Piero e ogni possessione, ch' egli o sua gente aveano prese o vendute della Chiesa o delle chiese, per cagione della guerra avuta colla detta Chiesa, e con papa Pasquale, e con gli altri. Onde il detto papa Callisto fece pace con lui e ricomunicollo; ma poco vivettono appresso lo 'mperadore e 'l detto papa, e dicesi per le genti, che per cagione che 'l detto Arrigo s' era male portato del padre, che per giusto giudicio morìo senza nulla reda nè figliuolo, nè maschio nè femmina, gli anni di Cristo 1125; e succedette a lui Lottieri di Sassogna, e in lui finiro gl' imperadori della casa di Baviera, che quattro Arrighi aveano tenuto lo 'mperio l'uno appresso l' altro, e suti[3] gli tre molto contrari a Santa Chiesa. Lasceremo ora alquanto degl' imperadori e papa, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, ch' assai cominciaro a fare i Fiorentini delle novità e guerre a' loro vicini per accrescere loro stato.

---

[1] rinunziare.

[2] prelature. Manca al Vocabolario.

[3] Il Villani qui non va col vero. Enrico IV fu fatto prigioniero per tradimento del figliuolo nel castello di Binghen Fuggitone, andò vagando per la Germania, chiese e non assegnò l'ufficio di lettore o sotto cantore nella Chiesa di Spira, e ridottosi infine a Liegi vi morì di miseria.

---

[1] approvò. [2] disprezzo. [3] stati.

CAPITOLO XXIX.

Come i Fiorentini sconfissero il vicario d'Arrigo quarto imperadore.

Negli anni di Cristo 1113 i Fiorentini feciono oste a Montecasciolo il quale facea guerra alla città, e avealo ribellato messer Ruberto Tedesco, vicario dello 'mperadore Arrigo in Toscana, e stava con sue masnade in Ssmminiato del Tedesco, e però era Samminiato soprannomato del Tedesco, perocch' e' vicari degl' imperadori ch'erano colle loro masnade de'Tedeschi, stavano nella detta terra a guerreggiare le città e castella di Toscana che non ubbidissero gl' imperadori; il quale messer Ruberto fu da' Fiorentiai sconfitto e morto, e 'l castello preso e disfatto.

CAPITOLO XXX.

Come nella città di Firenze per due volte s'apprese il fuoco, onde arse quasi gran parte della città.

Negli anni di Cristo 1115 del mese di maggiu, s' apprese il fuoco in borgu Ssnto Apostolo, e fu sì graade e impetuoso, che buuua parte della città arse con grande danno de' Fiorentini [1]. E in quello anno medesimo morì la buona contessa Matteida. E l'anno del 1117 sppresso, anche si prese il fuoco in Firenze, e bonamente [2] ciò che non fu arso sl primo fuoco, arse al secondo, onde i Fiurentini ebbono grande pestilenzia, e non sanza cagione e giudicio di Dio imperciocchè la città era malsmente corrotta di resia [3] intra l'altre della setta degli epicurei, per vizio di lussuria e di gols, e era sì graade parte, che intra' cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze, e durò questa maladizione in Firenze molto tempo infine alla venata delle sante Religioni di Santo Francesco e di Santo Domenico, le quali Religioni per gli loro santi frati, commesso loro l'officio della eretica pravità per lo papa, molto la stirparo in Firenze, e in Milanu, e in più altre città di Toscana e di Lombardia al tempo del beato Pietro martire, che ds' paterini [4] in Milano fu martirizzato, e poi per gli altri inquisitori. E per l'arsione de' detti fuochi in Firenze arsono molti libri e croniche che più pienamente facieno memoria delle cose passate della nostra città di Firenze, sicchè poche ne rimasono; per la qual cosa a noi è convenuto ritrovarle in altre croniche autentiche di diverse città e paesi, quelle di che in questo trattato è fatto menzione in gran parte.

[1] Ne furono distrutte quasi tutte le carte pubbliche e private con danno inestimabile della storia.
[2] per certo. [3] eresia.
[4] *paterini* setta d'aretici, che presa il nome dal latino *pati* (patire) affermando di patir tutto con pazienza come inviati di Dio a consolare gli afflitti. Tal setta insorta nel sec. XII fu condannata nel Conc. gen. lateranense nel 1179 sotto Papa Alessandro III. Chiamavasi in Italia dei *consolatori*, in Germania dei *bonuomini*.

CAPITOLO XXXI.

Come i Pisani presono Maiolica, e' Fiorentini guardarono la città di Pisa.

Negli anni di Cristo 1117, i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andsrono sopra l'isole di Maiolica che la teneano i Saracini. E come fu partita la detta armata di Pisa e già raunata insieme sopra Vuda per fare loro viaggio, i Lucchesi per comune venaero a oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani svendo la novella, per paura ch'e' Lucchesi non occupassono la terra, non ardivano d'andare inasnzi col loro stuolo, e ritrarresi della impresa non pareva loro onore al grande spendio e apparecchismento ch'aveano fatto; presono per consiglio di mandare loro ambasciadori a'Fiorentini, a'quali erano in quegli tempi molto amici, i detti comuni, e pregaro che piscesse loro di guardare loro la cittade, confidandosi di loro come di loro intimi amici e cari fratelli. Per la qual cosa i Fiorentini accettarono di servirgli, e di fare loro guardare la città da'Lucchesi e ds tutta geate; per la qual cosa il comune di Firenze vi mandò gente d'arme assai a cavallo e a piede, e puosonsi ad oste di fuori dalla città a due miglia: e per onestà delle loro donne non vollono entrare in Pisa, e mandaru bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona; uno v'entrò, si fu condannato a impiccare. I Pisani vecchi ch'erano rimasi in Pisa, pregando i Fiorentini che per loro amore gli dovessero perdoaare, non lo vollono fare, e i Pisani contradissero, e pregaro che almeno in su il loro terreno nol facessono morire; onde segretamente i Fiurentini dell'oste feciono a nome del comune di Firenze comperare uno campo di terra da uno villano, e in su quello rizzsrono le forche, e feciono la giustizia per mantenere il loro decreto. E tornata l'uste de' Pissni dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie a'Fiorentini, e domandaro quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne del profferito [1] ch'aveano recate e tratte di Msiolica: i Fiorentini chiesono le colonne, e'Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse, che innanzi che le mandassero per invidia le feciono uffocare [2], e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a San Giovanni.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini presero e disfecero la rocca di Fiesole.

Negli anni di Cristo 1125 i Fiorentini puosono oste alla rocca di Fiesole che ancora era in piede e molto forte, e teneanla certi gentili uomini Cattani stati della città di Fiesole, e dentro vi si riduceano masnadieri e sbanditi e mala gente, che alcuna volta faceano danno alle strade e al contado di Firenze, e

[1] porfido.
[2] alterare e logorare al foco.

tanto vi stettero all'assedio che per diffalta [1] di vittuaglia s'arrendéo, che per forza mai non s'arebbe avuta, e fecionla tutta abbattere e disfare infino alle fondamenta, e feciono decreto che mai in su Fiesole non s'osasse rifare niuna fortezza.

CAPITOLO XXXIII.

Ove si pigliano le misure delle miglia del contado di Firenze.

La misura delle miglia del contado di Firenze si prendono ed è loro termine delle cinque sestora che sono di qua dall'Arno alla chiesa ovvero duomo di Santo Giovanni; e del contado di là dal fiume d'Arno si prendono alla coscia [2] del Ponte Vecchio di qua dall'Arno dal piliere dov'è la figura Marti. E questa fue l'antica consuetudine de' Fiorentini, e il migliaio si fu mille passini, che ogni passino si è tre braccia alla nostra misura.

CAPITOLO XXXIV.

Come Ruggeri duca di Puglia ebbe guerra colla Chiesa e poi si riconciliò col papa, e come poi furono in Roma due papi a uno tempo.

In questi tempi, gli anni di Cristo 1125 regnando papa Onorio secondo, nato di Bologna, i baroni di Puglia quasi si rubellarono da Ruggeri duca di Puglia e figlinolo di Ruberto Guiscardo, e con lusinghe il detto papa condussono infino ad Aquino per fare torre il regno a Ruggeri; ma Ruggeri colle sue forze sconfiase l'oste del papa con grande dannaggio [3] di sua gente; e ciò fatto, il detto Ruggeri non ne montò in superbia, ma con grande umiltà venne al papa e gittoglisi a' piedi chiedendogli misericordia; e il papa gli puose il calcio in sul collo e disse il verso del Saltero che dice: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem:* e ciò detto, gli perdonò, e fecelo levare, e basciollo in segno di pace. Il quale Ruggeri mostrò al detto papa come i suoi baroni falsamente gli apponeano, e com'egli era fedele di Santa Chiesa com'era stato il padre; onde il papa lui confermò il regno, e coronollo del resme di Cicilia, e grande vendetta fece de' suoi ribelli. Poi morto il detto papa Onorio, fu eletto papa Innocenzio secondo, gli anni di Cristo 1130. Questi fue Romano, e regnò papa tredici anni, ma alla sua lezione nacque in Roma grande scisma nella Chiesa, imperciocchè uno messere Piero ch'era cardinale figlinolo di Pietro Leone possente Romano, per forza si fece fare papa e chiamossi Anacleto, e con sua forza combattè papa Innocenzio e suoi cardinali nelle case degli Infragnipani di Roma. Quello messer Pietro Leone ispogliò tutte le chiese di Roma d'ogni tesoro sacro per farne moneta, il quale tesoro fue infinito, e con quello corruppe molti Romani contro Innocenzio papa, il quale non possendo stare in Roma per la forza di quello figliuolo di Pietro Leone, iscomunicatolo, casso ogni suo ordine, se n'andò in Francia in su due galee co' suoi cardinali, e da Luis il Grosso re di Francia furono ricevuti onorevolmente, e consecrò re il detto Luis, e egli promise d'atare la Chiesa con tutta sua forza. Ma essendo papa Innocenzio in Francia, fu eletto imperadore Lottieri di Sassogna, il quale con grande potenzia di gente di suo paese passò in Italia e menonne seco il detto papa Innocenzio e' cardinali, e con molti vescovi e arcivescovi ch'erano stati al concilio, prima a Chieramonte in Avernia e poi al Loreno, e rimise in Roma in sedia e signoria il detto papa, e per forza cacciò di Roma Pietro Leoni e tutti i suoi seguaci, e poi prese la corona dello 'mperio per mano del detto papa Innocenzio, negli anni di Cristo 1130. Questo Lottieri regnò re de'Romani e imperadore undici anni, e fu cristianissimo, e fedele di Santa Chiesa, e per cagione che Ruggeri figliuolo del primo Ruggeri (ch'era stato figlinolo di Ruberto Guiscardo, essendo re di Cicilia e di Puglia) avendo tenuta la setta di figlinolo Pietro Leoni contra il detto papa Innocenzio, questo Lottieri imperadore con papa Innocenzio insieme, e coll'armata de'Pisani e de'Genovesi, passaro nel regno di Puglia per mare e per terra sopra il detto Ruggeri che s'era rubellato dal papa e dalla Chiesa, e lui colla detta forza cacciarono di Puglia, e fuggissi in Cicilia: e toltogli il regno, feciono duca di Puglia il conte Cammone, ma poco regnò, che poi tornò la signoria al figliuolo di Ruggieri, ciò fu il buono re Guiglielmo, come innanzi faremo menzione. E per cagione dell'aiuto ch'e' Genovesi e' Pisani feciono alla Chiesa sopra il duca di Puglia, in generale concilio in Roma fu fatto grazia d'arcivescovado alla città di Genova, dandosi più vescovadi in sua signoria della riviera di Genova e di Lombardia; e simile fece a'Pisani, dandogli sotto lui certi vescovadi di Sardigna, e quello di Massa in Maremma e quello di Grosseto; e ciò fatto, il detto Lottieri imperadore bene avventurosamente si tornò in Alamagna, e poco appresso morì, e fu eletto re de'Romani Currado secondo di Sassogna negli anni di Cristo 1138, e regnò quindici anni, ma non fu coronato a Roma dello imperio.

CAPITOLO XXXV.

Conta del secondo passaggio d'oltremare.

Nel tempo del sopraddetto Currado re de'Romani furono tre papi a Roma l'uno appresso l'altro: papa Celestino secondo regnò sette mesi; e poi fu Lucio primo, che ancora vivette poco; poi fu papa Eugenio di Pisa, che regnò anni otto e mesi. Al tempo di questo papa, gli anni di Cristo 1147, Luis il Pietoso re di Francia, per ammenda d'una guerra ch'egli a torto avea presa col re di Navarra per torrell Campagna, si promise d'andare al soccorso della Terra Santa, e per la sua andata si commosse tutto il suo resme per andare oltremare, e richiese il detto Currado re de'Romani che gli piacesse d'imprendere con

[1] mancanza.
[2] Coscia del ponte è la parte fondata alla riva.
[3] danno.

lui il detto passaggio, e egli l'accettò allegramente, e mandarono pregando il detto papa Eugenio che passasse in Francia a loro dare la croce, e così fece: e coronò il detto re Luis; e poi cruciati i detti re Currado e re Luis tra' confini d'Alamagna e di Francia per comandamento del detto papa per mano di Santo Bernardo abate di Chiaravalle, i Franceschi e Tedeschi innumerabile gente passarono per mare con dugento navi, e i più per terra per Ungaria e Pannonia in Grecia, ma con molto affanno per la retà de'Greci, che per fargli morire o ammalare mischiavano la calcina colla farina, onde molti ne moriro; e poi co'Turchi in Turchia ebbono grande contasto, e fecero più battaglie. Bene avventarosamente vinsono contra'Saracini, ma poco vi dimoraro, che Luis prima si tornò in Fraucia, e poi Carrado in Alamagna, e sanza venire a Roma, e di là si morio sanza benedizione imperiale. E 'l papa Eugenio dopo molte buone opere fatte morio a Roma gli anni di Cristo 1154, e dopo lui succedette papa Anastasio quarto, ma vivette poco più d'un anno; e poi fu papa Adriano il quarto, che coronò il primo Federigo imperadore. Torneremo alle novità che furono in Firenze in questo tempo che noi avemo intralasciato per seguire nostro trattato.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Fiorentini disfeciono il castello di Montebuono.

Negli anni di Cristo 1135 essendo in piè il castello di Montebuono il quale era molto forte e era di que' della casa de' Bondelmonti, i quali erano cattani e antichi gentili uomini di contado, e per lo nome del detto loro castello avea nome la casa Bondelmonti; e per la fortezza di quello, e che la strada vi correa appiè, coglievano pedaggio, per la qual cosa a'Fiorentini non piacea nè voleano sì fatta fortezza presso alla città, sì v'andarono ad oste nel mese di giugno ed ebbonlo, a patti che 'l castello si disfacesse, e l'altre possessioni rimanessero a'detti cattani, e tornassero ad abitare in Firenze. E così cominciò il comune di Firenze a distendersi, e colla forza più che con ragione, crescendo il contado e sottomettendosi alla giuridizione ogni nobile di contado, e disfacendo le fortezze.

CAPITOLO XXXVII.

Come i Fiorentini furono sconfitti a Montedicroce da' conti Guidi.

Negli anni di Cristo 1147 avendo i Fiorentini guerra co' conti Guidi, imperciocchè colle loro castella erano troppo presso alla città, e Montedicroce si tenea per loro e facea guerra, per la qual cosa per arte de' Fiorentini v'andarono ad oste co' loro soldati, e per troppa sicurtade non facendo buona guardia, furono sconfitti dal conte Guido vecchio e da loro amistà Aretini e altri del mese di giugno. Ma poi gli anni di Cristo 1154, i Fiorentini tornaro a oste a Montedicroce e per tradimento l'ebbono, e disfecionlo infino alle fondamenta, e poi le ragioni che v'aveano i conti Guidi venderono al vescovado di Firenze, non possendole gioire nè averne frutto, e d'allora innanzi non furono i conti Guidi amici del comune di Firenze, e simile gli Aretini che gli aveano favorati.

CAPITOLO XXXVIII.

Come i Pratesi furono sconfitti da' Pistolesi a Carmignano.

Negli anni di Cristo 1154 avendo guerra i Pratesi co' Pistolesi per lo castello di Carmignano, e essendovi cavalcati i Pratesi colle masnade e aiuto de'Fiorentini, sì vi furo sconfitti da' Pistolesi. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, imperciocchè infra sedici anni appresso poche notevoli cose v'ebbe, e cominceremo il quinto libro, e diremo del primo Federigo imperadore, il quale egli e le sue rede feciono di grandi e diverse mutazioni in Italia, e alla Chiesa di Roma, e alla nostra città di Firenze; onde molto ne cresce materia, siccome innanzi faremo per gli tempi menzione.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

Qui comincia il quinto libro: come il primo Federigo detto di Stuffo di Soave fu imperadore di Roma, e de' suoi discendenti, conseguendo i fatti di Firenze che furono a' loro tempi e di tutta Italia.

Dopo la morte di Currado di Sassogna re de'Romani, fu eletto imperadore Federigo Barbarossa detto Federigo Grande, ovvero primo, della casa di Soave, e ebi 'l soprannomò di Staffo [1]. Questi, rimesse le

[1] Intendi: Hohenstauffen. Si chiamò casa di Soave o Svevia, perchè Federico I, nomo di grande consiglio e prode in arme, isposata Agnese figlia dell'imperatore Enrico IV, fu creato Duca di Svevia, e con questo nome crebbe la sua famiglia a maravigliosa potenza. Anche in Dante trovi *Soave* o *Suavia* dal latino *Suevia* per *Svevia*. Parad. 3. 119: *Che del secondo vento di Soave.* E nel Convito: *Federico di Soave ultimo imperatore ecc.*

boci [1] degli elettori in lui, si chiamò [2] se medesimo, e poi passò in Italia, e fu coronato a Roma per papa Adriano quarto gli anni di Cristo 1154, e regnò anni trentanette che [3] re de'Romani e che imperadore. Questo Federigo fu largo e bontadoso [4], facondioso e gentile, e in tutt'i suoi fatti glorioso. Alla prima fu amico di Santa Chiesa al tempo del detto papa Adriano, e fece rifare Tiboli ch'era disfatto, ma il dì medesimo che fu coronato, da' Romani alla sua gente ebbe grande zuffa e battaglia nel prato di Nerone, ove il detto imperadore era attendato, a grande danno de'Romani, e dentro nel portico di San Piero, e quello tutto arse e disfece, cioè la parte di Roma ch'è intorno a San Piero. Questi poi tornando in Lombardia il primo anno del suo imperiato [5], perchè la città di Spuleto non l'ubbidìo, imperciocchè era della Chiesa, vi si puose ad oste e vinsela, e tutta la fece disfare; e, per volere occupare le ragioni della Chiesa, tosto si fece nimico: che dopo la morte d'Adriano papa gli anni di Cristo 1159 fu fatto papa Alessandro terzo di Siena, che regnò ventidue anni: questi, per mantenere la giuridizione di Santa Chiesa, ebbe grande guerra col detto Federigo imperadore, e per più tempo; il quale impersadore gli fece fare incontro quattro antipapi sciamatici in diversi tempi, l'uno appresso l'altro, che i tre furono cardinali. Il primo fu Ottaviano che si fece chiamare Vittorio; il secondo Guido di Chermona che si fece chiamare Pasquale; il terzo fu Giovanni Strumense che si fece chiamare Callisto; il quarto ebbe nome Landone il quale si fece chiamare Innocenzo: onde nella Chiesa di Dio ebbe grande scisma e afflizione, imperciocchè questi papi colla forza di Federigo imperadore teneano tutto il patrimonio di San Piero e 'l ducato, che 'l detto papa Alessandro non avea nulla signoria. Ma il detto papa Alessandro contro a tutti valentemente pugnò, e gli scomunicò: i quali tutti l'uno appresso l'altro, lui regnando, moriro di mala morte. Ma regnando eglino colla forza di Federigo, il detto diritto pspa Alessandro, non potendo stare in Roma, se n'andò colla corte in Francia al re Luis il Pietoso, il quale il ricevette graziosamente. E dicesi in Francia, che vegnendo il detto papa Alessandro a Parigi celatamente con poca compagnia a guisa d'uno picciolo prelato, incontanente che fu a San Moro presso di Parigi, non avendo del papa novella ninna, per divino miracolo si levò una boce: *ecco il papa, ecco il papa;* e cominciaro a sonare le campane, e lo re col chericato e popolo di Parigi gli si fece incontro, onde il papa si maravigliò forte, perocchè nullo sapea di sua venuta; e ringraziò Iddio e palesossi al re e al popolo, e cominciò a segnare [1]. E poi in Francia fece il detto papa concilio generale alla città del Torso in Torena, nel quale scomunicò il detto Federigo e dispuose dello 'mperio, e assolvette tutti i suoi baroni di suo saramento, e dispuose quegli della casa della Colonna di Roma, che mai nè egliuo nè loro successori potessono avere dignità di Santa Chiesa, perocchè al tutto si tennero all'aiuto e favore del detto Federigo contra la Chiesa. E in quello concilio, tutti gli re e signori di ponente si promisero e allegarono con Luis re di Francia all'aiuto del detto papa Alessandro e di Santa Chiesa, contro a Federigo detto, e simile molte città di Lombardia si rubellaro al detto Federigo: ciò fu Milano, e Chermona, e Piagenza, e tennero col papa e colla Chiesa; per la qual cosa il detto Federigo passando per Lombardia per andare in Francia contra Luis re che riteneva papa Alessandro, trovando la città di Milano, che gli s'era rubellata, si l'assedìò, e per lungo assedio l'ebbe l'anno di Cristo 1157 del mese di marzo, e fecele disfare le mura, e ardere tutta la città, e arare e semiare di sale: e' corpi de' tre re, ovvero magi, che vennono ad adorare Cristo per lo segno della stella, i quali erano nella città di Milano in tre tombe cavate di profferito, gli fece trarre di Milano e mandargline a Cotogna, onde tutti i Lombardi furono molto crucciosi. E poi passando i monti per distruggere il reame di Francia coll'aiuto del re di Buem e con quello di Dazia, cioè Danesmarche, entrò in Borgogna; ma lo re Luis di Fruncia coll'aiuto d'Arrigo re d'Inghilterra suo genero, e con più signori e baroni furono a contradiarlo [2], sicchè per la grazia di Dio non ebbe nullo potere, nè v'acquistò terra, ma per difetto di vittuaglia si tornaro addietro quegli re in loro paesi, e Federigo in Italia. E facendo guerreggiare i Romani perchè s'erano tornati dalla parte detta Chiesa e di papa Alessandro, essendo i detti Romani a oste a Toscolano, per lo cauceltiere del detto Federigo colle sue masnade de' Tedeschi furono sconfitti nel luogo detto Monte del Porco, e molti Romani presi e morti sì grande quantità, che nelle carra tornarono morti a Roma per soppellirli; e questa sconfitta si dice che fu per tradimento de'Colonnesi; i quali furono sempre collo imperadore e contro alla Chiesa, onde furono per lo papa privati d'ogni beneficio temporale: e per la detta sconfitta i Romani cacciarono di Roma i Colonnesi, e disfeciono loro una antica e bellissima fortezza che si chiamava la Gosta, la quale si dice che fece fare Cesare Augusto, e ciò fu gli anni di Cristo 1167. E ciò fatto lo 'mperadore venne all'assedio di Roma per distruggerla, e avealo molto stretta. I Romani feciono al chericato di Roma prendere la testa di Santo Piero e quella di Santo Paolo, e portarle a processione per tutta Roma; per la qual cosa i Romani si crociaro tutti

[1] voci, voti, suffragi, coi quali si rendono i partiti. Boce. *Amet.* 89: *Con voce irrevocabile per sentenzia doniamo l'onore* ecc. Sacch. *Lett.* 230: *Colui ha più voci d'esser vero Papa. Boce* per *voce*, e ancor più *bociare* per *vociare* corre tuttavia per la bocca del popolo toscano.

[2] elesse, nominò.

[3] *Che... e che...* Intendi: *tra re de' romani e imperadore.* Vedi anche più innanzi lib. 7. 4: *Era a guardare i passi con più di tremila cavalieri che Tedeschi e che Lombardi.* E Boce. nov. 19: *Donolle che in gioie e che in vasellamenti d'oro e d'ariento, e che in danari quello, che valse meglio d'altre diecimila dobbre.*

[4] V. A. valoroso, che ha bontà. Trovasi altresì *bontadioso.* [5] imperio.

[1] Intendi: a *benedire*, facendo il segno di croce. Vedi anche Matteo Villani 3. 15: *Il vescovo di Firenze.... colla mano segnando la gente.* E Dante, Inf. 20: *Dove il Trentino Pastore e quel di Brescia e il Veronese segnar potria* ecc. [2] contrariarlo.

contra lo 'mperadore, e 'l primo che la prese fu messere Matteo Rosso il verchio degli Orsini, avolo che fu di papa Niccola terzo, e per vecchiezza avea laariate l'armi e preso abito di penitenzia; e per questa cagione lasciò l'abito e riprese l'armi, onde molto fu commendato; e per queata cagione egli e' suoi vennero in grazia della Chiesa, e aggrandiro molto. Appresso il detto messer Matteo prese la croce Gianni Buovo grande cittadino di Roma, e poi tutti gli altri con grande animo e volontà; per la qual cosa, sentendolo lo 'mperadore, o per paura, ma più per miracolo de'beati Apostoli, subito si partì dall'assedio di Roma con sua gente, e tornossi a Viterbo, e la città di Roma fu liberata.

CAPITOLO II.

Come papa Alessandro tornò di Francia a Vinegia, e lo 'mperadore venne alle sue comandamenta.

Poi appresso stato il detto papa Alessandro lungamente in Francia, colla forza del re di Francia e di quello d'Inghilterra tornò colla corte sua in Italia per mare, e capitando in Cicilia, dal re Guiglielmo, ch'allora n'era re, divotamente fu ricevuto e favorato, riconoscendosi fedele di Santa Chiesa, e che l'isola tenea da lui; per la qual cosa il detto papa il ne confermò re di Cicilia, e rendègli Puglia, onde il detto re Guiglielmo col suo navilio per mare l'accompagnò infino alla rittà di Vinegia, nella qnale volle andare il detto papa per più sicurtà di lui, acciocchè Federigo imperadore nol potesse offendere; e per favorare i fedeli di Santa Chiesa di Lombardia, fece sua stanza nella detta città di Vinegia, e da' Viniziani reverentemente fu ricevsto e onorato; per lo cui favore i Milanesi rifeciono la città di Milano gli anni di Cristo 1168. Poi poco tempo appresso i Milanesi coll'aiuto de' Piagentini e de'Cbermonesi e d'altre città di Lombardia che obbedieno Santa Chiesa, feciono una terra in Lombardia qnasi per una bastita e battifolle iacontro alla città di Pavia, che aempre fu contra Milano, e si tenea collo 'mperio, e qnella città fatta, per onore del detto papa Alessandro, e perchè fosae più famosa, la chiamarono Alessandria; e poi fu soprannomsta della Paglia, a dispregio, per quegli di Pavia; e a priego de'Lombardi le diede il papa vescovo, e dispnose quello di Pavia e tolsegli la dignità del pallio e della croce, imperciocchè aempre avea tenuto con Federigo imperadore contro alla Chiesa.

CAPITOLO III.

Come lo 'mperadore Federigo Barbarossa si riconciliò colla Chiesa, e passò oltremare, e là morìo.

Veggendosi lo 'mperadore Federigo molto abbassato di ano atato e signoria, e molte città di Lombardia e di Toscana ribellarsi da lui e teneansi colla Chiesa e col papa Alessandro, il quale era molto montato in istato col favore del re di Fraacia e di qnello d'Inghilterra e di Gniglielmo re di Cicilia, si procacciò di riconciliarsi colla Chiesa e col papa, acciocchè al tutto non perdesse l'onore dello 'mperio, e con aolenai nmbsaciadori mandò a Vinegia a papa Alessandro a dimsndare pace, promettendo di fare ogni ammenda a Santa Chiesa, il quale dal detto papa fu esaudito benignamente, per la qual cosa il detto Federigo andò a Vinegia, e gittosai a' piè del detto papa a misericordia. Allora il detto papa gli puose il piede ritto in aul collo, e disse il verso del Saltero che dice: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem:* e lo 'mperadore rispuose: *non tibi sed Petro*: e 'l papa rispuose: *ego sum vicarius Petri*; e poi gli perdonò ogni offesa che avesse fatta a Santa Chiesa, facendo restitnire ciò che tenesse di Santa Chiesa; e cosi promise e fece con patti, che ciò che si trovasse che la Chiesa in quello di tenesse nel Regno, a perpetuo fosae di Santa Chiesa; e trovossi che Beniveato; e questo fu l'origine perchè la Chiesa tiene per sun la città di Benivento. E ciò fatto, il pacificò co' Romani e con Manuello imperadore di Costantinopoli e con Guiglielmo re di Cicilia e co'Lombardi, e per ammenda e penitenzia gl'impnose, ed egli promise, d'andare oltremare al soccorso della Terra Santa, imperciocchè 'l Saladino soldano di Babilonia avea ripresa Gerusalem, e più altre terre che teneano i eristiani; e cosl fece. Poi il detto Federigo, lni crociato, gli anni di Cristo 1188 con grandissima oste d' Alamagna si partio e andò per terra per Ungaria in Costantinopoli infino in Erminia; ma giunto il detto Federigo in Erminia, essendo di state e grande caldo, bagnandosi a diletto in uno piccolo fiume chiamato il fiume del Ferro, disavventurstamente affogò, e ciò si crede che fosae per giudicio di Dio per le molte persecuzioni che fece a Santa Chiesa: e di lui rimase uno figliuolo il quale ebbe nome Arrigo che 'l fece eleggere re de' Romani innanzi che passasae oltremare negli anni di Cristo 1186; e morto il detto Federigo, la moglie col figlinolo e colla loro gente, tutto che molta ne morisse in qnello viaggio, si toruaro di Soria in ponente sanza niuno acquisto fatto. Torneremo omai alla noatra materia de' fatti di Firenze e d'altre cose che furono al tempo che regnò il detto Federigo, ma prima diremo del re Filippo di Francia e del re Ricciardo d'Isghilterra ch'andarono oltremare al soccorso della Terra Santa in questo medesimo lempo.

CAPITOLO IV.

Come il re di Francia e quello d'Inghilterra andarono oltremare al passaggio.

E nel detto passaggio lo re Filippo il Bornio di Francia, e lo re Ricciardo d'Inghilterra con molti conti e baroni di Francia, d'Inghilterra, e di Proenza, e d'Italia, crociati, pasaaro per mare in Soria, e assediaro e preaero la città di Tolomaida detta Acri che la teneano i Saracini, e quella ebbono per assedio; ma molta di loro buona gente vi moriro di pestilenzia d'infermitade, e in questo viaggio si cominciò grande discordia tra 'l detto re Filippo il Bornio e 'l re

Ricciardo d' Inghilterra. L' una cagione fu perchè il re Ricciardo volea la signoria d' Acri, siccome il re Filippo, e assai avea operato al conquisto; appresso, perchè il re Filippo gli tolse, tornato lui in Francia, la ducea di Normandia per forza, per dugento migliaia di livre [1] di parigini che gli avea prestati quando andò oltremare sopra la detta Normandia, e non la lasciò ricogliere[2], come toccammo addietro nel capitolo ove raccontammo il lignaggio e' discendenti de' prescati re di Francia. Ma imperciocchè gli antichi del re Ricciardo d' Inghilterra e pui gli suoi successori fecioao di grandi cose le quali si mischiano molto alla nostra matera[3], e aacora perchè sono stati possenti re tra' cristiani, si è conveaevole che in questo si raccouti di loro progenia, e come furono distratti[4] del lignaggio de' Normandi, siccome fu il buoao Ruberto Guiacardo, come di lui avemo addietro fatta menzione, in questo modo: che il primo duca de' Normandi che fu cristiano, fu fatto, per lo 'mperadore Carlo il Grosso e re di Francia, duca, come addietro è fatto menzione, il quale ebbe uome Ruberto duca di Normandia: del detto Ruberto aacque Guiglielmo detto Spadalnaga; di Guiglielmo aacque Ruberto e Ricciardo; di Ricciardo aacque Ricciardo che fu padre di Ruberto Guiscardo re di Puglia; e di Ruberto che rimase duca di Normandia nacque Ruberto il Bastardo che l' acquistò in qneato modo: credendosi giacere con una figlinola d'uno suo ricco borgese la quale molto gli pincea, la madre per iscampare la vergogna della figliuola trovò una molto bella damigella povera che molto si somigliava colla figlia, e quella in iacambio di lei mise in camera col detto duca Ruberto, unde nacque il detto Guiglielmo il Bastardo; e la notte che la madre il generò, le venne in visione che di corpo le usciva una quercia e creaceva tanto, che i suoi rami si stendeano insino in Inghilterra: e veramente fu avvisione[5] di vera profezia, come diremo appresso. E perchè bastardo fosse, non è da tacere di lui, che come fu in etade, e seppe di sua nazione, incontanente si mise in fatti d'arme, e fu maravigliosa in prodezza e senno e in cortesia, e per sua valenzia passò in Inghilterra e combattè con Raul che allora n' era re istratto di Spagna, e lui vinse e uccise in battaglia, e fecesi re d'Inghilterra gli anni di Cristo 1066, e regnò ventisei anni. E dopo lui regnò Guiglielmo suo figliuolo, e dopo Goiglielmo regnò Arrigo suo figliuolo il quale ebbe per moglie la figliuola del re Luis il Pietoso re di Fraucia; e qneato Arrigo fu col detto re Luis e con papa Alessandro incontro a Federigo primo imperadore quando venne in Borgogna, come è fatta menzione. Qneato Arrigo fu quegli che fece uccidere il beato Tommaso arcivescovo di Conturbiera, perch'egli il riprendea de'suoi viai, e toglica le decime della Santa Chiesa, onde Iddio fece grande giudicio, che poco appresso cavalcando per Parigi col re Luis, gli si traverò uno porco tra'piè del cavallo e fecelo cadere, e subitamente della cadata morio. Di lui rimase uno figliuolo ch'ebbe nome Stefano; dopo Stefano regnò un altro Arrigo il quale ebbe due figlinoli, il re Giovane e lo re Ricciardo. Questo re Giovane fu il più cortese signore del mondo, e ebbe guerra col padre per indotta [1] d' alcuno suo baroae, ma poco vivette, e di lui non rimase reda: dopo il re Giovane regnò il re Ricciardo, quegli onde al cominciamento facemmu menzione che andò oltremare al passaggio col re Filippo di Francia, e fu pro' d' arme e valoroso, e egli assieme coa altri dodici baroni di Francia e d' Inghilterra tenne il passo al Saladino soldano di Babilonia con tutto suo esercito. Di Ricciardo nacque Arrigo suo figlinolo che regnò appresso lui, ma fu semplice nomo e di buona fè e di poco valore. Del detto Arrigo nacque il buoao re Adoardo che a'nostri presenti tempi regna, il quale fece di gran cose, come innaazi per gli tempi faremo menzione. Lasceremo le storie de' detti signori, e torneremo a' nostri fatti di Firenze.

[1] lire.

[2] ricuperare. Boce. nov. 77. 10: *Io ricoglierò dall' usuraio la gonnello del perso* ecc. Vedine altro esempio al libro 7. 143. di queste Croniche.

[3] materia.

[4] originati. Così il testo Davanzati. Gli altri testi leggono *estratti* o *stratti*.

[5] visione.

CAPITOLO V.

Come i Fiorentini sconfissono gli Aretini.

Negli anni di Cristo 1170 i Fiorentini fecero oste sopra gli Aretini, perch' erano stati co' conti Guidi contro al comune di Firenze; e uscendo gli Aretini loro incontro, da' Fioreatini furono aconfitti del mese di novembre, e poi feciono accordo co' Fiorentini con onorevoli patti per lo comune di Firenze, e promisero di non essere loro incontra per nenna cagione, e riebbono i loro pregioni.

CAPITOLO VI.

Come si cominciò la prima guerra da' Fiorentini a' Sanesi.

Nel detto tempo si cominciò guerra tra' Fiorentini e' Sanesi, per cagione delle castella che confinano con loro in Chianti, che ciascuno comune si volea dilatare, e creacere il suo contado, e del castello di Staggia: e per questa cagione i Fiorentini presono ad aintare quegli di Montepulciano da' Sanesi che gli gnerreggiavano, e andarono i Fiorentini infino là per fornirlo; e tornando da fornirlo, i Sanesi si fecero loro incontro al castello d' Aaciano, e quivi si combatterono, e furono aconfitti da' Fiorentini, e molti de' Sanesi presi e morti vi furono; e ciò fu del mese di giugno gli anni di Cristo 1174.

CAPITOLO VII.

Come di prima fu edificato il nobile e forte castello di Poggibonizzi, e quello di Colle di Valdelsa.

Nel detto tempo essendo colà ov' è oggi la terra di Poggibonizzi al piano uno ricco borgo che si

[1] indncimento, persuasione.

chiamava il borgo di Marti per cagione che diceano ch'erano stati stratti di parte de' martirizzati[1] di Catellina ribelli del popolo di Roma, che in quello luogo s'erano rimasi, scampati della battaglia di Piceno, ovvero di Piteccio, e tornando l'oste di su della dei Fiorentini dalla vittoria d'Asciano, alcuno giovane fiorentino isforzò nel detto borgo una pulcella; onde tutta la terra si commosse a zuffa contra i Fiorentini, e alquanti ve ne rimasono morti, e assai fediti e vergognati; per la quale offesa quegli del borgo di Marti impaurriti de'Fiorentini, feciono lega e giura con otto castella e comuni vicini, e per essere più sicuri e forti al ripuro della potenzia de'Fiorentini, sì ordinarono di concordia di disfare le loro terre, e di porresi in su il bello poggio ove fu poi il detto castello, in sul quale era una selva d'uno terrazzano ch'avea nome Bonizzo, e dal detto il suo nome fu derivato; e questo in brieve tempo ripuosono e afforzaro, perocchè il luogo da sua natura è forte e agiato e hello, e partirlo ad abituro in nove contrade, come si fece di nove terre, e in ciascuna contrada ripuosono la chiesa principale della loro antica terra onde s'erano levati, e quello di ricche mura e porte e torri di pietre adornarono, e fu sì forte e hello, e fornito di molti e ricchi abitanti, ch'elli curavano poco i Fiorentini o altri loro vicini; e per contradio de'Fiorentini s'allegarono co'Sanesi, e poi diedero molta briga a'suoi vicini e a'Fiorentini, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E nota, che 'l detto poggio è de' meglio assituati che sia in Italia ed è appunto il bilico[2] o 'l mezzo della provincia di Toscana. Afforzato il detto castello, i Fiorentini ne furono molto crucciati, e con due castelletta di Valdelsa loro vicini e contradii de' Poggibonizzesi s'accostaro, e recaro a loro lega, e colle forze de'Fiorentini ordinaro e feciono porre[3] il castello di Colle di Valdelsa colà dov'è oggi, per fare battifolle a Poggibonizzi: e di quelle due castelletta e con altre ville d'intorno il popolaro, e la prima pietra che si mise a fondarlo, la calcina fu intrisa del sangue che si segnaro[4] delle braccia i sindachi a ciò mandati per lo comune di Firenze, a perpetua memoria e segno d'amicizia e fratellanza di quelli di Colle al comune di Firenze, e certo per isperienza poi sempre è stato quello comune come figliuolo di quello di Firenze.

[1] Que' che tenner fede a Catilina, rotti e messi alle spade da Petrelo. La Crusca citando il testo Davanz. legge male: *da Catellina ribelle*. Ne sarebbe storpiato il senso.

[2] Il centro o la parte di mezzo, forse per *umbilico* riscontrando coll'Ariosto, *Orl. Furioso* 14. 104: *Siede Parigi in una gran pianura, Nell'umbilico a Francia, anzi nel core*. Il testo Davanzati legge: *e appunto il bilico è in mezzo la provincia di Toscana;* dove *bilico* varrebbe, vetta o mezzo del monte, ma il senso non torna troppo bene. Propriamente *bilico* è positura di corpo attraversato in un punto sopra un altro senza dare più da una parte che dall'altra.

[3] fondare, edificare.

[4] che si cavarono. *Segnare* per *cavar sangue* trovasi pure nel Crescenzio, *Agr.* 9. 5. 6. e nel cap. 19. 2, e nei testi a penna del trattato di medicina di maestro Aldobrandino da Siena. Ma è maniera che puzza troppo di francese.

CAPITOLO VIII.

De' grandi fuochi che furono nella città di Firenze.

Negli anni di Cristo 1177 s'apprese il fuoco nella città di Firenze a dì 5 d'agosto, e arse da piè del ponte Vecchio infino a mercato Vecchio. E poi nel detto anno medesimo s'apprese il fuoco a San Martino del vescovo, e arse infino a Santa Maria Ughi, e infino al duomo di Santo Giovanni, con grandissimo danno della città, e non senza giudicio di Dio, imperciocch' e' Fiorentini erano venuti molto superbi per le vittorie avute sopra i loro vicini, e tra loro molto ingrati a Dio, e con altri disonesti peccati. E in questo anno cadde per soperchia piena del fiume d'Arno il Ponte Vecchio, che ancora fu segno di future avversitadi alla nostra città.

CAPITOLO IX.

Come in Firenze si cominciò battaglia cittadina tra gli Uberti e la signoria de' consoli.

Imperciocchè nel detto medesimo anno si cominciò in Firenze dissensione e guerra grande tra' cittadini, che mai non era più stata in Firenze, e ciò fu per troppa grassezza e riposo mischiato colla superbia e ingratitudine; che quelli della casa degli Uberti ch'erano i più possenti e maggiori cittadini di Firenze, co' loro seguaci nobili e popolari, cominciaro guerra co' consoli, ch'erano signori e guidatori del comune a certo tempo e con certi ordini, per la invidia della signoria che non era a loro volere; e fu sì diversa[1] e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della città, da vicinanza a vicinanza com'erano le parti, e aveano armate le torri, che n'avea nella città in grande numero, alte cento e centoventi braccia. E in quegli tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si murare per le comunitadi delle contrade, de' danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie, e sopra quelle faceano mangani o manganelle[2] per gittare l'uno all'altro, ed era asserragliata la terra in più parti; e durò questa pestilenzia più di due anni, onde molta gente ne morì, e molto pericolo e danno ne seguì alla città, ma tanto venne poi in uso quello guerreggiare tra' cittadini, che l'uno dì si combatteano, e l'altro mangiavano e beveano insieme, novellando delle virtudi e prodezze l'uno dell'altro che si faceano a quelle battaglie; e quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasono per loro medesimi del combattere, e si pacificarono e rimasero i consoli in loro signoria, ma alla fine pur crebbero, e poi partoriro le maladette parti che furono appresso in Firenze, siccome innanzi per li tempi faremo menzione.

[1] insolita, strana, emodata. Così in Dante, Inf. 6: *Cerbero, fiera crudele e diversa*.

[2] V. A. macchine militari antiche a scagliar pietre o altro nelle città assediate.

CAPITOLO X.

Come i Fiorentini presono il castello di Montegrossoli.

Negli anni di Cristo 1182, rimsse le battaglie cittadine in Firenze, i Fiorentini feciono oste al castello di Montegrossoli in Chisnti e presonlo per forza. E quell' snno valse lo staio del grano fiorini otto, che fu a quello tempo grande csro; imperciocchè allora correa in Firenze una moneta d'argento che si chiamevano fiorini di danari dodici l'uno, che oggi varrebbono slla presente piccola moneta per lega e per peso l' nno dsnsio tre.

CAPITOLO XI.

Come i Fiorentini presono il castello di Pogna.

Negli anni di Cristo 1184 del mese di giugno, i Fiorentini assedierono il castello di Pogea perchè aon volea obbedire al comnne di Firenze, e era molto forte, e gnerreggiava la contrada di Valdelsa infino alla Pesa, ed era di gentili uomini cattani, che si chismavano i signori di Pogna.

CAPITOLO XII.

Come Federigo primo imperadore tolse il contado alla città di Firenze e a più altre città di Toscana.

Nel detto anno di Cristo 1184, Federigo primo imperadore sndando di Lombardia in Puglia passò per la nostra città di Firenze a dì 31 di leglio del detto aeno, e in quella soggiornato alqnanti dì, e fattagli querimonia per gli nobili del contado, come il comune dl Firense avea prese per forza e occupate molte loro castella e fortezze contra l'onore dello'mperio, si tolse al comune di Firenze tntto il contado e la signoria di qeello infieo alle mura, e per lo contado faceva stare per le villate snoi vicari che rendeano ragione e faceano giustisia; e simile fece a tutte l'altre città di Toscana ch'aveano tennta la parte della Chiesa quando egli ebbe la guerra con papa Alessandro, salvo che non tolse il contado nè alla città di Pisa nè a quella di Pistoia che tennero con lni; e in questo aeno il detto Federigo ssediò la città di Siens, ma non l'ebbe. E queste novitadi fece alle dette città di Toscana, imperciocchè non erano state di sua parte, sicchè, con tuttochè s'era pacificato colla Chiesa e venuto alla misericordia del detto papa, come addietro è fatta menzione, non lasciò di partorire il ano msle volere contro alle città ch' eveano ubbidito alla Chiesa; e cosl stette la città di Firenze aanza contado quattro anni, infino che 'l detto Federigo andò al passaggio d'oltremsre ove annegò, come addietro facemmo menzione.

CAPITOLO XIII.

Come i Fiorentini si crociaro e andarono oltremare al conquisto di Damiata, e però ne liberaro il contado loro.

Negli snni di Cristo 1188 essendo commossa qussi tutte la cristianità per andare al soccorso delle Terra Sseta, vegnendo in Firenze l'srcivescovo di Rsvenna Legato del papa e predicare la croce per lo detto passeggio, molta buons gente di Fireeze presono la croce dal detto arcivescovo a San Donato tra le Torri, ovvero a San Donato a Torri di là da Rifredi, ovvero il munistero delle Donne, perocchè 'l detto arcivescovo era dell' ordine di Cestella, e ciò fu a dì 2 del mese di febbraio del detto anno; e furono sì grande qusetità i Fiorentini, che fecioeo oste oltremare per loro[1], e furono al conquisto della città di Damiata e de' primi che presono la terra, e per insegna ne recarono uno stendale vermiglio, che ancora è nella chiesa di San Giovanni, e per la detta devozione e sussidio fatto per gli Fiorentini per Santa Cbiesa e per la cristianità, dal papa Gregorio e dallo imperadore Federigo detto fe renduta la giuridizione del contado alla città di Firense, di lungi alla città di Firense dieci miglia.

CAPITOLO XIV.

Come i Fiorentini ebbono il braccio del beato apostolo Santo Filippo.

Nel tempo che regnava in Costantinopoli lo'mperadore Manuello, cristianissimo e obbediente a Santa Chiesa, si maritò una sua nipote figlieola del fratello, la qnale avea nome Isabella, al re di Gerusalem e di Cipri, e dielle intra gli altri doni e gioielli in sua dote la reliquia del beato Filippo apostolo. Avvenne che uno messere monaco di Firenze era cancelliere del pstrisrca di Geruselem, e poi fu per sna bontà fatto arcivescovo d'Acri, al tempo che il soldano Saladino prese la città di Gerusalem: ma poi ripresa la Terra Santa per gli cristiani, il detto arcivescovo tornò oltremare, e fu fatto per lo papa patriarca di Gerusalem. E sappiendo come la detta Isabella reina di Gerusalem svea la detta santa reliquia, desiderando d'everla per onorarne la sua città di Firenze, la domandò slla detta reina, assegnandole[2] come non era lecito a donna che fosse sl secolo, sì santa reliquia tenere infra le sue gioie mondane, ma st convenia che fosse in parte ove fosse venerata a Dio[3]; per la qual cosa la detta reina la donò al detto patriarca. E ciò sappiendo il vescovo di Fireeze, ch' avea nome messer Piero, ne scrisse più lettere al detto patrisrca cittadino di Firenze, che gli piacesse di mandare la detta santa reliquia

[1] senza collegarsi ad altri, per sè medesimi.
[2] dimostrandole.
[3] venerata a gloria di Dio.

in Firense. Avvenne che 'l detto patriarca ammalò a morte, e commise a uno messere Rinieri di Firenze priore del Sepolcro e suo cappellano, che 'l detto braccio mandasse a Firenze, ma il capitolo de'canonaci[1] di Gerusalem nol voleva lasciare portare. Alla fine il sopraddetto vescovo di Firenze mandò oltremare per lo detto braccio uno messer Gualterotto canonaco di Firenze, il quale con molta istanzia e studio adoperò tanto col detto priore del Sepolcro, ch' egli ebbe il detto santo braccio, e recollo in Firenze l' anno di Cristo 1190, essendo rettore di Firenze il conte Ridolfo da Caprais: al quale per lo vescovo di Firenze[2] con tutto il chericato, e col detto rettore con tutto il popolo, uomini e femmine, andarono incontro a processione, e con grande solennità recato fu in Firenze, e messo nell' altare di Santo Giovanni Battista, il quale fece molti e aperti miracoli in più cittadini di Firenze, i quali alla sua venuta ebbono fede e devozione.

CAPITOLO XV.

Come il papa pacificò i Pisani e' Genovesi per fornire il passaggio d' oltremare.

Nel detto anno 1188, per cagione del detto passaggio, il detto papa Gregorio essendone molto sollecito, venne in Pisa; per acconcio del detto passaggio pacificò i Pisani co' Genovesi, ch' aveano avuto gran guerra insieme per l' isola di Sardigna, e in Pisa morì il detto papa in questo anno, e poco vivette papa; e da papa Alessandro detto addietro, insino a questo Gregorio, fu papa Lucio di Toscana, e sedette papa da quattro anni, ma poco fece al suo tempo; e poi fu papa Urbano di Lombardia che fu papa da due anni. E questo Urbano cominciò in Italia l'ordine di questo passaggio, e papa Gregorio il seguì mentre che vivette papa, che fu poco più d'uno anno. Ma poi papa Clemente di Roma il mise a seguizione[3], e partissi il detto passaggio d' Italia del mese di febbraio 1189. Lasceremo alquanto de' papa che furono, e de' nostri fatti di Firenze, e diremo d'Arrigo di Soavia figliuolo del sopraddetto Federigo, e le novità che furono al suo tempo.

CAPITOLO XVI.

Come Arrigo di Soavia fu fatto imperadore per la Chiesa, e datogli per moglie Costanza reina di Cicilia.

Arrigo di Soavia figliuolo che fu del grande Federigo, come dicemmo dinanzi, vivendo il padre il fece eleggere re de'Romani, ma tornato Arrigo d'oltremare, e riformato in Alamagna la sua signoria, si passò in Italia e venne a Roma a richiesta del papa Clemente, e da' Romani fu ricevuto onorevolmente, imperciocch' egli concedette loro la città di Toscolano e il suo contado, ch' erano stati ribelli da' Romani, la quale città da' Romani fu tutta disfatta e abbattuta, e mai poi non si rifece. E venendo a Roma il detto Arrigo, trovò morto il detto papa Clemente che per lui aveva mandato, e eletto papa Celestino, nato di Roma, per li cardinali, al quale il detto Arrigo si fu alla sua consecrazione, la quale fu il dì di Pasqua di Risorresso[1] d' aprile, gli anni di Cristo 1192: e vivette papa anni sei, e mesi otto, e dì undici. E fatto papa Celestino, il secondo die della sua consecrazione coronò il detto Arrigo imperadore. E in prima che 'l detto Arrigo si partisse della Magna, avendo la Chiesa discordia con Tancredi re di Cicilia e di Puglia, figliuolo che fu dell' altro Tancredi nipote per femmina di Ruberto Guiscardo, siccome nel capitolo ove trattammo del detto Ruberto facemmo menzione, per cagione ch' egli, siccome dovea, fedelmente non rispondea del censo alla Chiesa, e promutava[2] vescovi e arcivescovi a sua volontà, in vergogna del papa e della Chiesa, il detto papa Clemente trattò coll' arcivescovo di Palermo di torre il regno di Cicilia e di Puglia al detto Tancredi, e fece ordinare al detto arcivescovo, che Costanza serocchia che fu del re Guiglielmo, e diritta erede del reame di Cicilia, la quale era monaca in Palermo, siccome addietro facemmo menzione, e era già d'età di più di cinquant' anni, sì la fece uscire del munistero, e dispensò in lei[3] ch' ella potesse essere al secolo e usare matrimonio; e di nascoso, il detto arcivescovo fattala partire di Cicilia e venire a Roma, la Chiesa la fece dare per moglie al detto Arrigo imperadore, onde poco appresso nacque Federigo secondo imperadore, che fece tante persecuzioni alla Chiesa, come innanzi nel suo trattato[4] diremo. E non sanza cagione e giudicio di Dio dovea riuscire sì fatta erede, essendo nato di monaca sacra, e in età di lei di più di cinquantadue anni, ch' è quasi impossibile a natura di femmina a portare figliuolo; sicchè nacque di due contrarii, allo spirituale, e quasi contra ragione al temporale. E troviamo quando l'imperatrice Costanza era grossa di Federigo, s'avea sospetto in Cicilia e per tutto il reame di Puglia, che per la sua grande etade potesse esser grossa; per la qual cosa quando venne a partorire fece tendere uno padiglione in su la piazza di Palermo, e mandò bando, che qual donna volesse v' andasse a vederla, e molte ve n' andarono e videro, e però cessò il sospetto.

---

[1] canonici.

[2] Questo *per* vi ridonda; ma tutti i codici e gli stampati l' hanno, ed è usato dall' autore altrove. Vedi lib. 2. cap. 17: *per alquanti grandi uomini di Roma e scellerati e fuori d' ogni fede, per loro tirannia, vollono guastare lo 'mperio.*

[3] ad esecuzione.

[1] È il *resurrexi* della Chiesa fatto a cadenza volgare. L' introito della messa nel giorno della Pasqua di resurrezione s' apre con queste parole: *resurrexi et adhuc sum tecum* ecc.

[2] permutava.

[3] derogando a' canoni le fece licenza ecc. Così dicesi (Dante, Par. 5) *dispensare in una cosa*, e, (Boec. nov. 10) *dispensare con una persona.*

[4] trattandosi, parlando di lui.

CAPITOLO XVII.

Come lo 'mperadore Arrigo conquistò il regno di Puglia.

Come il detto Arrigo fu coronato imperadore, e isposata Costanza imperadrice, onde ebbe in dota il reame di Cicilia e di Puglia con consentimento del papa e della Chiesa, e rendendone il censo usato, e già nato Federigo suo figliuolo, incontanente con sua oste e colla moglie n'andò nel Regno, e vinse tutto il paese infino alla città di Napoli, ma que' di Napoli non si vollono arrendere, onde Arrigo vi puose l'assedio, e stettevi tre mesi. E nella detta oste fu tanta pestilenzia d'infermità e di mortalità, che 'l detto Arrigo e la moglie v'infermaro, e della sua gente vi morì la maggior parte; onde per necessità si levò dal detto assedio con pochi quasi in isconfitta, e infermo tornò a Roma, e la 'mperadrice Costanza per malattia presa nell'oste poco appresso si morìo, e lasciò Federigo suo figliuolo piccolino in guardia e in tutela di Santa Chiesa Poi il detto Arrigo imperadore, fatta venire nuova gente dalla Magna e riformato suo stato, un'altra volta passò nel Regno con grande oste gli anni di Cristo 1196. Il quale regno di Puglia e reame di Cicilia signoreggiava Guiglielmo il giovane, figliuolo ch'era stato di Tancredi re, e era giovane di tempo e di senno, il quale ingannato dal detto Arrigo, sotto trattato di pace, il fece prendere con tre sue serocchie, e mandollo in pregione in Alamagna; e 'l detto Guiglielmo fece accecare degli occhi e castrare acciocchè mai non potesse generare figliuoli, e in pregione vilmente finì sua vita; ma le serocchie, morto Arrigo, da Filippo suo fratello furono diliberate di pregione per lo modo che addietro di loro facemmo menzione, nella fine del legnaggio di Ruberto Guiscardo.

CAPITOLO XVIII.

Come Arrigo imperadore si ribellò dalla Chiesa e funne persecutore, e com'egli morìo.

Dappoichè Arrigo fece prendere il detto re Guiglielmo, il reame ebbe sanza gran contasto, e tutti quegli che gli erano stati incontro uccise e disperse crudelmente; e quand'elli fu al tutto signore del reame, sì seguì l'orme del padre d'essere ingrato a Santa Chiesa, e non solamente ingrato, ma persecutore, che più vescovi e arcivescovi e altri prelati fece nel suo regno morire, occupando le chiese e mettendovi cui a lui piaceva, e non rispondendo del censo alla Chiesa. Per la qual cosa papa Innocenzio terzo, il quale fu di Campagna e succedette a Celestino, scomunicò il detto Arrigo e' suoi seguaci; e lui regnato nello imperio ott'anni, morì scomunicato nella città di Palermo gli anni di Cristo 1200, e di lui rimase Federigo piccolo fanciullo come detto è dinanzi, il quale dalla Chiesa, siccome sua madre e buona tutrice, il detto pupillo fu guardato, e conservato il suo regno, non guardando al misfatto del padre.

CAPITOLO XIX.

Come Otto quarto di Sassogna fu eletto imperadore.

Morto Arrigo imperadore, contasto grande fu intra gli elettori d'Alamagna d'eleggere re de' Romani; e partiti tra loro feciono due lezioni, l'una parte elesse Filippo duca di Soavia fratello del detto Arrigo, e l'altra parte elessono Otto di Sassogna; ma Filippo vincea per aiuto e forza de' baroni di Alamagna a essere re de' Romani; ma il sopraddetto papa Innocenzio favorava Otto, perchè Filippo non fosse, perch'era stato fratello di Arrigo ch'avea perseguitata la Chiesa; e in questo contasto, per frode dell'Aotigrado[1], il detto Filippo fu morto, e fu con favore della Chiesa confermato il detto Otto a re de' Romani, l'anno 1203. E credendo la Chiesa avere migliorato stato per fare imperadore il detto Otto, troppo lo peggiorò; che se Arrigo fu contra la Chiesa reo, questo Otto fu pessimo, siccome innanzi nel tempo che regnò faremo menzione. Lasceremo a dire alquanto d'Otto imperadore infino che sarà tempo, e torneremo a dire de' fatti di Firenze, e dell'altre novità dell'universo mondo che furono al tempo d'Arrigo, toccando in brieve di cose notabili: e da qui innanzi ne tratteremo al generale, imperciocchè ci pare di nicessità in gran parte, che per le diverse parti che nacquono in Italia per le discordie dalla Chiesa agl'imperadori, quasi tutto il mondo ne fu poi commosso e contaminato, e l'una novità risurse del rimbalzo dell'altra. E perchè la nostra città di Firenze venne crescendo di fama e d'essere e di potenza, quasi le più delle notabili novità de' cristiani in alcuna parte si riferiscono a' nostri fatti di Firenze.

CAPITOLO XX.

Come iscurò tutto il corpo del sole.

Negli anni di Cristo 1192, a dì 22 di giugno iscurò tutto il corpo del sole, e durò d'alquanto dopo terza infino alla nona; la qual cosa secondo il detto de' savi astrolagi è segno di grandi novitadi future tra' cristiani.

CAPITOLO XXI.

Come i Samminiatesi disfecero la loro terra per discordia.

Negli anni di Cristo 1197 i terrazzani del castello di Samminiato del Tedesco, per loro discordie si disfeciono la detta loro terra, e tornaro ad abitare al piano appiede di Samminiato nel borgo detto Sanginiegio e in quello di Santagonda per essere più all'agio del piano e dell'acqua e presso del fiume d'Arno e di quello d'Elsa, credendosi ivi fare una grande cittade, ma il loro intendimento tosto venne vano.

---

[1] Langravio, titolo di signoria in Germania.

CAPITOLO XXII.

Come i Fiorentini comperarono Montegrossoli.

Nel detto anno i Fiorentini comperarono il castello di Montegrossoli in Chianti da certi cattani cai era, che lungamente aveano fatta guerra a' Fiorentini, e andatavi più volte l'oste de' Fiorentini, come addietro è fatta menzione. E in questo medesimo anno fu generale pace in tutta Italia; e allora era consolo in Firenze Compagno degli Arrigucci.

CAPITOLO XXIII.

Come fu fatto papa Innocenzo terzo.

Negli anni di Cristo 1198 fu fatto papa Innocenzo terzo nato di Campagna, e regnò papa più di diciasette anni, e fu savio e valente uomo in scienzia di scrittura, e savio naturale di costumi; al suo tempo furono molte cose, come innanzi farà menzione. Questi fu quegli che scomunicò lo'mperadore Arrigo, e fece fare Otto di Sassogna imperadore.

CAPITOLO XXIV.

Come si cominciò l' ordine de' frati minori.

Al tempo del detto papa Innocenzo si cominciò la santa ordine[1] de' frati minori, onde fu cominciatore il beato Francesco nato della città d'Ascesi nel ducato, e per questo papa fu accettata e approvata la detta ordine con privilegio, imperciocchè tutta fu fondata in umilità, e carità, e povertà, seguendo in tutto il Santo Vangelio di Cristo, e schifando ogni delizia umana. E 'l detto papa in visione vide Santo Francesco sostenere sopra I suoi omeri la chiesa di Laterano, siccome poi per simile modo vide di Santo Domenico, la quale visione fu figura e profezia come per loro si dovea sostenere Santa Chiesa e la fede di Cristo.

CAPITOLO XXV.

Come si cominciò l' ordine de' frati predicatori.

E al tempo ancora del detto papa, similemente si cominciò l'ordine de'frati predicatori, onde fu cominciatore il beato Domenico nato di Spagna, ma al suo tempo non la confermò, con tuttochè in avvisione avvenne al detto papa, che la chiesa di Laterano gli cadea addosso, e 'l beato Domenico la sostenea in sulle sue spalle. E per questa visione era disposto di confermarla, ma sopravvennegli la morte, e 'l suo successore appresso papa Onorio la confermò, gli anni di Cristo 1216. E vere furono le visioni del soppraddetto Innocenzo di Santo Francesco e di Santo Domenico, che la Chiesa di Dio cadea per molti errori e per molti dissoluti peccati, non temendo Iddio; e 'l detto beato Domenico per la sua santa scienza e predicazione gli corresse, e funne il primo stirpatore degli eretichi; e 'l beato Francesco per la sua umilità e vita apostolica e di penitenzia corresse la vita lascibile[1], e ridusse i cristiani a penitenzia e a vita di salute. E veramente la Sibilla Erittea, seguendo questi tempi, profetizzò di queste due sante ordini, dicendo, che due stelle orirebbono[2] in alluminando il mondo.

[1] Nota *ordine* in gen. femm. usatissimo agli antichi.

CAPITOLO XXVI.

Come i Fiorentini disfeciono il castello di Frondigliano.

Negli anni di Cristo 1199, essendo consoli della città di Firenze conte Arrigo della Tosa e suoi compagni, i Fiorentini assediaro il castello di Frondigliano, che s'era ribellato e facea guerra al comune di Firenze, e presonlo e disfecionlo infino alle fondamenta, e mai non si rifece. E nel detto anno i Fiorentini puosono oste a Simifonti, il quale era molto forte, e non ubbidia alla città.

CAPITOLO XXVII.

Come i Samminiatesi disfeciono Sanginiegiò, e tornarono ad abitare al poggio.

Negli anni di Cristo 1200, i Samminiatesi disfeciono il borgo a Sanginiegio ch'era nel piano di Samminiato, ed era molto ricco e bene abitato; e per più fortezza si tornaro ad abitare al poggio, e rifare il castello di Sammiointo il quale aveano disfatto poco tempo dinanzi, sicchè in corto tempo feciono due follie.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Franceschi e' Viniziani presono Costantinopoli.

Nel detto anno 1200 molti baroni franceschi ch'erano mossi per andare oltremare al soccorso della Terra Santa, con navilio de'Viniziani e 'l marchese di Monferrato e più altri baroni d' Italia, si accordaro, trovandosi quasi in sul verno infra l'isole d'Arcipelago in Grecia, di guerreggiare i Greci infino alla primavera, imperciocchè per loro frode e malizie aveano per più volte fatto grande danno e impedimento a' Latini che per loro paese andavano al passaggio d'oltremare. E così assaliro la nobile città di Costantinopoli per mare e per terra, e per forza la presono, e Baldovino conte di Fiandra per universale accordo di tutti i baroni e de' Viniziani, per la sua bontà, senno, e valore, ne fu coronato imperadore. Ma poco durò il detto imperio, che fu sconfitto e morto da'Cumani. E chi queste istorie vorrà più pienamente trovare, legga il libro del conquisto d'oltre-

[1] rilassata, dissolnta

[2] sorgerebbero, nascerebbero; dal latino *oriri*.

mare [1], ove sono distessamente; e per questo conqnisto ritengono i Viniziani il titolo di parte del detto imperio.

CAPITOLO XXIX.

Come i Tartari scesono le montagne di Gog e Magog.

Negli anni di Cristo 1202 la gente che si chiamano i Tartari usciro delle montagne di Gog e Magog chiamate in latino *Monti di Belgen*, i quali si dice che furono stratti di quegli tribi d'Isdrael, che il grande Alessandro re di Grecia che conqnistò tutto il mondo, per loro brutta vita gli rinchiuse in quelle montagne, acciocchè non si mischiassono con altre nazioni, e ivi per viltà di loro e vano intendimento, vi stettono rinchiusi da Alessandro infino a questo tempo, credendosi che l'oste d'Alessandro sempre vi fosse; imperciocch'egli per maestrevole artificio snpra i monti ordinò trombe grandissime sl dificate [2], che ad ogni vento trombavano con grande suono: ma poi si dice che per gufi che nelle bocche di qnelle trombe feciono nidio, stopparono i detti artificii per modn che rimase il detto snono, e per questa cagione hanno i gufi in grande reverenzia, e per leggiadria portano i grandi signori di loro le penne del gufo in capo, per memoria che stopparo le trombe e artificii detti, per la qual cosa il detto popolo (il quale come a guisa di bestie vivesno e erano multiplicati in innumerabile numero) sl si cominciarono a assicurare, e certi di loro a passare i dstti monti; e trovando come snpra le montagne non svea gente, se non il vano inganno delle trombe turate, scesono al piano e al paese d'India ch'era fruttifero, e ubertoso, e dolce, e tornandn e rapportando al loro popolo e genti le dette novelle, allora si congregaro insieme, e feciono per divina visione loro imperadore e signore nno fabbro di povero stato, il qnale avea nome Cangiua, il qnale in su un povero feltro fu levato imperadure, e come fu fatto signore, fu chismato il soprannome Cane, cioè in loro lingua imperadore. Questi fu molto valoroso e savio, e per suo seuno e valenzia usci con tutto qnello popolo delle dette montagne, e nrdinogli a decine e a centinaia e a migliaia, con capitani acconci a combattere, e per essere più obbedito, prima s'maggiori di ana gente fece per suo comendamento uccidere a ciascuno il suo figliunlo primogenito di loro mano; e quando si vide cosl obbedito, e dato suo ordine alla sua gente, entrò in India e vinse il Presto Giovanni, e snttomisesi tutto il paese. E ebbe più figliuoli, che appresso lui feciono di grandi conquisti, e quasi di tutta la parte d'Asia i popoli e li re si misono sotto loro signoria, e parte d'Europa inverso Cumania, e Alania, e Bracchia infino al Danubio. E' discendenti de' figliuoli del detto Cangiua Cane, sono oggi signori intra' Tartari. Questi non hanno ordinata legge, che chi è stato di loro cristiano, e chi saracino, ma i più pagani idnlatri. Avemo raccontato di loro nascimento e movimento, imperciocchè in cosl piccolo tempo, mai gente non fece sì gran conqnisto, nè nullo popolo nè setta non ha tanta signnria, pndere, e ricchezza. E chi delle loro geste vorrà meglio sapere, cercbi il libro di frate Aiton signore del Colco d'Erminia, il quale fece sd istanza di papa Clemente qninto; e ancora il libro detto Milinne, che fece messere Marco Polo di Vinegia, il qnale conta molto di loro podere e signoria, imperciocchè lungo tempo fu tra loro. Lasceremo de'Tartari, e torneremo a nostra materia de'fatti di Firenze.

CAPITOLO XXX.

Come i Fiorentini disfecero il castello di Simifonti e quello di Combiata.

Negli anni di Cristo 1202, essendo consolo in Firenze Aldobrandino Barucci da Santa Maria Maggiore, che furono molto antichi nomini, colla sua compagnia, i Fiorentini ebbono il castello di Simifonti [1], e fecionln disfare, e il poggio appropiare al comune, perocchè lungamente svea fatta guerra a'Fiorentini. E ebbonlo i Fiorentini per tradimento per uno da Sandonato in Poci, il quale diede una torre, e volle per qnesta cagione egli e'snoi discendenti fossono franchi in Firenze d'ogni incarico, e cosl fu fatto, con tuttochè prima nella detta torre, combattendola, fu morto da'terrazzani il detto traditore. E nel detto anno i Fiorentini andarono ad oste al castello di Combiata, ch'era molto forte in sul capo del fiume della Marina verso il Mugello, il qnale era de'cattani della contrada che non voleano obbedire il comnne e facevano guerra. E disfatti i detti castelli, feciono dicreto che mai non si dovessono rifare.

CAPITOLO XXXI.

Disfacimentn di Montelupo, e come i Fiorentini ebbnno Montemurla.

Negli anni di Cristo 1203, essendo consolo in Firenze Brunellino Brunelli de' Razzanti e suoi compagni, i Fiorentini disfeciono il castello di Mnntelnpo perchè non volea ubbidire al comune. E in questo anno medesimo i Pistolesi tolsono il castello di Montemurlo s'conti Guidi; me poco appreaso, il settembre, v'sndarono ad oste i Fiorentini in servigio de' conti Guidi e riebberlo, e renderlo a'conti Gnidi. E poi

[1] Qual sia questo libro è da sapere ancora. Leggansi invece Villardoin e Michaud, *Storia delle Crociate*, e La Farina, *Studi sul secolo XIII*.

[2] Presso gli antichi *edificio* valeva *fabbrica, muraglia fatta con pietre e calcina*, quando invece *dificio* volea dire: *macchina costruita a grande ingegno*. Il Moutier nella sua ediz. del Villani ne dà le prove. Il Petr. parlando di un tempio disse: *Perdusse a sommo l'edificio santo*, e Brnnetto Latini nel *Tesoro: quando la tua magione è compiuta, e fornita delli suoi edifici*. E Gio. Vill stesso, lib. XI: *ogni edificio e casa che appresso all'Arno fosse*, e qnl edificio val *muraglia*. Al contrario Dante, Inf. 34. alludendo ad un mulino a vento: *Veder mi parve un tal dificio allotta:* e parlando della macchina di un carro, Purg. 32: *Trasformato così 'l dificio santo*. A volerne dare tutti gli esempi entreremmo nell'un via uno.

[1] Di questa presa narra un Testo di lingua stampato in Firenze nel 1753: *Storia della guerra di Semifonte* scritta da *Messer Pace da Certaldo*.

nel 1207 i Fiorentini feciono fare pace tra' Pistolesi e' conti Guidi, ma poi non possendo bene difendere i conti da Pistolesi Montemurlo, perocch'era loro troppo vicino, e aveanvi fatto appetto il castello del Montale, sì 'l vendero i conti Guidi al comune di Firenze libbre cinquemila di fiorini piccioli, che sarebbono oggi cinquemila fiorini d'oro: e ciò fu gli anni di Cristo 1209, ma i conti da Porcisno mai non vollono dare parola per la loro parte alla vendita.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini elessono di prima[1] *podestade.*

Negli anni di Cristo 1207 i Fiorentini ebbono di prima signoria forestiera, che infino allora s'era retta la città sotto signoria di consoli cittadini, de' maggiori e migliori della città, con consiglio del senato, cioè di cento buoni nomini, e quelli consoli al modo di Roma tutto guidavano e governavano la città, e rendeano ragione, e facevano giustizia: e durava il loro officio uno anno. E erano quattro consoli mentre che la città fu a quartieri, per ciascuna porta uno; e poi furono sei quando la città si partì a sesti. Ma gli antichi nostri non faceano menzione de' nomi di tutti, ma dell'uno di loro di maggiore stato e fama, dicendo: al tempo di cotale consolo e de' suoi compagni: ma poi cresciuta la città e di genti e di vizi, e faceansi più malificii, si accordaro per meglio del comune, acciocchè i cittadini non avessono sì fatto incarico di signoria, nè per prieghi, nè per tema, o per diservigio, o per altra cagione non mancasse la giustizia: si ordinaro di chiamare uno gentile uomo d'altra città, che fosse loro podestà per uno anno, e rendesse le ragioni civili con suoi collaterali e giudici, e facesse l'esecuzione delle condannagioni e giustizie corporali. E 'l primo che fu podestà in Firenze fu nel detto anno Gualfredotto da Milano, e abitò al vescovado; imperciocchè ancora non avea in Firenze palazzo di comune. E però non rimase la signoria de' consoli, ritegnendo a loro l'amministragione d'ogni altra cosa del comune. E per la detta signoria si resse la cittade infino al tempo che si fece il primo popolo in Firenze, come innanzi faremo menzione, e allora si criò l'officio degli anziani.

CAPITOLO XXXIII.

Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a Montalto.

Nel detto anno, alla signoria di Gualfredotto di Milano, il primo anno, i Fiorentini ricominciaro guerra co' Sanesi, perocch'e' Sanesi aveano ricominciata guerra a Montepulciano e Montalcino contra i patti della pace, per la qual cosa i Fiorentini andarono a oste in su quello di Siena al castello di Montalto. I Sanesi per soccorrere il detto castello combattero co' Fiorentini, e furono sconfitti, e molti morti e presi: ne vennero in Firenze mille trecento Sanesi, e' Fiorentini ebbono il detto Montalto e disfecionlo.

[1] per la prima volta.

CAPITOLO XXXIV.

Come i Sanesi richiesono di pace i Fiorentini ed ebbonla.

Appresso, l'anno 1208, il secondo anno della signoria del detto Gualfredotto, essendo rifermato, i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, e disfeciono Rugomagno loro castello, e andarono infino a Rapolano nel contado di Siena, menandone grande preda, e molti pregioni; ma poi l'anno nel 1210 i Sanesi non potendo più durare la guerra co' Fiorentini, e per riavere i loro pregioni, richiesono pace a' Fiorentini, e quetarono Montepulciano e Montalcino e tutte le castella ch'e' Fiorentini aveano prese sopra loro. E in quello tempo era consolo in Firenze messer Catalano della Tosa e sua compagnia. Lasceremo alquanto a dire de' fatti di Firenze, e diremo d'Otto il quarto di Sassogna imperadore, e quello che fece al suo tempo.

CAPITOLO XXXV.

Come Otto, quarto fu coronato imperadore: e come si fece nimico e persecutore di Santa Chiesa.

Otto quarto di Sassogna fu eletto re de' Romani, per lo modo detto addietro, quando fu eletto Filippo di Soavia il quale fu morto. Ma questo Otto, a petizione e studio di papa Innocenzo terzo, fu confermato re de' Romani l'anno di Cristo 1203, ma però non venne incontanente a Roma per molta guerra[1] li surse in Alamagna, sicchè Italia stette sanza imperio da dodici anni; ma tratte a fine Otto le guerre d'Alamagna, passò in Italia, e dal sopraddetto papa Innocenzo fu coronato l'anno di Cristo 1210. Ma incontanente ch'ebbe la corona dello 'mperio, ove la Chiesa e 'l detto papa si credeano fosse amico e difenditore, si fece nemico e persecutore, e a 'Romani incominciò incontanente guerra, e contra volontà del detto papa e della Chiesa, passò in Puglia e prese gran parte del Regno, il quale la Chiesa guardava siccome tutrice e madre di Federigo il giovane, figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Soavia, e di Costanza imperadrice. Per la qual cosa il detto papa scomunicò il detto Otto e dispuose dello 'mperio in uno grande concilio che fece in Roma, e mandò in Alamagna per lo giovane Federigo, e colla forza della Chiesa racquistò il Regno e Cicilia. E 'l detto Otto si tornò in Alamagna, e di là per contradio della Chiesa fece lega e congiura col conte Ferrante di Fiandra, e con quello di Bari e di Bologna, e più altri baroni di Francia, i quali s'erano rubellati al re Filippo il Bornio re di Francia. E essendo il detto re accampato contra il detto imperadore e gli altri signori, quasi tutti i suoi baroni il voleano abbandonare; per la qual cosa fece uno altare nel campo, e trassesi la corona in presenza de' suoi baroni e puoselavi suso, e disse: *donatela a chi è più degno di me, e io l'obbedirò*

[1] Frammetti un *che*. Ci avverremo altrove in simili costrutti.

volentieri. I baroni vedendo la sua umilità, si rivolsono e promisongli d'essere leali e fedeli alla battaglia. Il quale re Filippo avendo con seco riconciliati i suoi baroni, col detto Otto imperadore, e Ferrante conte di Fiandra, e gli altri rubelli, battaglia di campo fece al ponte a Bovino a' confini di Fiandra, là dove ebbe molta gente francesca e tedesca morta. Alla fine il detto buono re Filippo per la grazia di Dio ebbe vittoria, e perocchè si ritenne in una schiera con cinquecento cavalieri vecchi e indurati in battaglie e torneamenti, de' quali parte di loro non intesono se non a rompere le schiere co' destrieri, sanza fedire colpi [1], e così ruppono i Tedeschi; e prese il detto conte Ferrante di Fiandra, e tolsegli Artese e Vermandos, e Otto imperadore a gran periglio e vergogna fuggì con poca di sua gente del campo, e grande danno ricevette di sua gente: e ciò fu gli anni di Cristo 1214. E il dì medesimo essendo il giovane Luis figliuolo del detto re Filippo a oste in Paico, battaglia ebbe col re Arrigo d'Inghilterra e suoi allegati che d'altra parte venieno sopra il re di Francia, e lui vinse e sconfisse: e in quello giorno medesimo essendo il conte di Barzellona e di Valenza, (onde furono poi i suoi discendenti re d'Aragona) ad assedio della città di Carcasciona, che vi cusava [2] ragione, la quale tenea il detto re di Francia e eravi dentro il conte di Monforte con buona gente, il quale uscì fuori vigorosamente e assalì improvviso e sconfisse l'oste de' Catalani, e fu preso il conte di Barzellona, e per gli Franceschi tagliatagli la testa; per le quali tre sì grandi e bene avventurose vittorie, molto sormontò il re di Francia, e prese Paico e la Rocella e molto accrebbe suo reame.

CAPITOLO XXXVI.

Come vivendo Otto fu eletto imperadore Federigo secondo di Soavia a richiesta della Chiesa di Roma.

Essendo il detto Otto nimico della Chiesa e disposto per concilio generale dello 'mperio, la Chiesa ordinò con gli elettori d'Alamagna, ch'elli elessono a re de' Romani Federigo il giovane re di Cicilia il quale era in Alamagna, e contra il detto Otto ebbe grande vittoria, e poi il detto Otto tornato a coscienza, andò al passaggio di Damista oltremare, e di là morìo, e rimase Federigo colla elezione; e poi al tempo d'Onorio terzo papa che succedette a Innocenzo detto di sopra, il detto Federigo d'Alamagna venne a Vinegia, e poi per mare nel suo regno di Puglia e poi a Roma, e dal detto papa Onorio e da' Romani fu ricevuto a grande onore, e coronato imperadore, come innanzi nel suo trattato faremo menzione. Lasceremo alquanto dello 'mperadore, e diremo de' fatti de' Fiorentini che furono infino alla sua coronazione.

CAPITOLO XXXVII.

Come morì il conte Guido vecchio, e di sua progenia.

Negli anni di Cristo 1213 morì il conte Guido vecchio, del quale rimasono cinque figliuoli, ma l'uno morìo e lasciò reda della sua parte quelli ch'ebbono Poppi, perocchè di lui non rimasono figliuoli; poi de' quattro figliuoli sono discesi tutti i conti Guidi. Questo conte Guido, la sua progenia si dice che anticamente furono d'Alamagna grandi baroni, i quali passarono con Otto primo imperadore, il quale diede loro il contado di Modigliana in Romagna, e di là rimasono; e poi i loro discendenti per loro podere furono signori quasi di tutta Romagna, e faceano loro capo in Ravenna, ma per soperchi ch'elli usarono a' cittadini di loro donne, e d'altre tirannie, a romore di popolo furono cacciati in uno giorno, corsi e morti in Ravenna, che nullo ne campò piccolo o grande se non uno picciolino fanciullo ch'avea nome Guido, il quale era a Modigliana a balìa, il quale fu soprannomato Guido Besangue per lo molesto de' suoi, come nelle storie d'Otto imperadore addietro facemmo menzione. Questo Guido fu padre del detto conte Guido vecchio, onde poi tutti i conti Guidi sono discesi. Questo conte Guido vecchio [1] prese per moglie la figliuola di messere Bellincione Berti de' Rovignani, ch'era il maggiore e 'l più onorato cavaliere di Firenze, e le sue case succedettono poi per retaggio a' conti, le quali furono a porta San Piero in su la porta vecchia. Quella donna ebbe nome Gualdrada, e per bellezza e bello parlare di lei tolse, veggendola in Santa Reparata coll'altre donne e donzelle di Firenze. Quando lo 'mperadore Otto quarto venne in Firenze, e veggendo le belle donne della città che in Santa Reparata per lui erano raunate, questa pulcella più piacque allo 'mperadore; e 'l padre di lei dicendo allo 'mperadore ch'egli avea podere di fargliele basciare, la donzella rispose che già [2] uomo vivente la bascerebbe se non fosse suo marito, per la quale parola lo 'mperadore molto la commendò; e il detto conte Guido preso d'amore di lei per la sua avvenentezza, e per consiglio del detto Otto imperadore, la si fece a moglie, non guardando perch'ella fosse di più basso lignaggio di lui, nè guardando a dote; onde tutti i conti Guidi sono nati del detto

[1] Il verbo *fedire* o *ferire*, prende tal fiata significato dal nome che gli viene appresso: *ferir colpi* vale *darli*, *ferir torneamenti* per *giostrare*.

[2] Così legge la Giuntina. Il testo Davanz. ha invece *cosava*, e con esso altri. *Cusare* parmi sincope di *accusare*, onde *cusar ragioni* varrebbe *produrle*, *metterle in campo*, *pretendere su che che sia*. E di vero nelle rime antiche di M. Cino ci occorre: *Sì ch'io mi cuso già persona morta;* e nell'ant. commento alla Divina Commedia, Inf. 12: *Egli si cusò sufficiente in tutte le cose*, dove *cusare* suona senza fallo *accusare*. Ma il *cosava* del testo Davanz. non ci potrebbe mettere in sospetto il *causer* de' francesi?

[1] Vedi: *Albero e Storia della famiglia de' Conti Guidi*, di *Scipione Ammirato*. Fir. 1640.

[2] *mai*, *unqua* coma assoluta negazione. Il *già* in questo senso si desidera ancora nel Vocabolario. In senso quasi di negazione colla corrispondenza del *non*, lo trovi in alcuni testi da' *Gradi* di S. Girolamo, 43: *San Girolamo disse che già la misericordia di Dio non potrà avere chi misericordioso non è, nè già Dio non udirà le preghiere di colui, che* ecc.

conte e della detta donna in questo modo; che, come dice di sopra, ne rimasono quattro figliuoli che ne discesono rede; il primo ebbe nome Guiglielmo di cui nacque il conte Guido Novello e 'l conte Simone: questi furono ghibellini, ma per oltraggi che Guido Novello fece al conte Simone suo fratello per la parte del suo patrimonio, si fece guelfo e s'allegò co'guelfi di Firenze, e di questo Simone nacque il conte Guido da Battifolle: l'altro figliuolo ebbe nome Ruggeri, onde nacquero il conte Guido Guerra, e 'l conte Salvatico, e questi tennero parte guelfa: l'altro ebbe nome Guido da Romena onde sono discesi quegli da Romena, gli quali sono stati guelfi e ghibellini; l'altro fu il conte Tegrimo onde sono quegli da Porcinno, e sempre furono ghibellini. Il sopraddetto Otto imperadore privilegiò il detto conte Guido della signoria di Casentino. Avemo sì lungo parlato del detto conte Guido (benchè in altra parte avessimo trattato del cominciamento di suo lignaggio) perocchè fu valente uomo, e di lui sono tutti i conti Guidi discesi, e perch'e' suoi discendenti molto si mischiarono poi de'fatti di Firenze, come per gli tempi faremo menzione.

CAPITOLO XXXVIII.

Come si cominciò parte guelfa e ghibellina in Firenze.

Negli anni di Cristo 1215 essendo podestà di Firenze messer Gherardo Orlandi, avendo uno messer Bondelmonte de'Bondelmonti nobile cittadino di Firenze, promessa a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come non era bella nè sufficiente a lui, e dicendo: io v'avea guardata questa mia figliuola: la quale gli mostrò, e era bellissima; incontanente per *subsidio diaroli* preso di lei, la promise e isposò a moglie, per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, si presono il maladetto isdegno, onde la città di Firenze fu guasta e partita; che di più casati de'nobili si congiurarono insieme, di fare vergogna al detto messer Bondelmonte, per vendetta di quelle ingiurie. E stando tra loro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di ferirlo, il Mosca de'Lamberti disse la mala parola: cosa fatta, capo ha; cioè che fosse morto: e così fu fatto; che la mattina di Pasqua di Risurresso, si raunaro in casa gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d'oltrarno il detto messere Bondelmonte vestito nobilemente di nuovo di robe tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio dal lato di qua, appunto appiè del pilastro ov'era la 'nsegna di Marti, il detto messere Bondelmonte fu atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e ferito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene e tratto a fine; e ebbevi con loro uno de'conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore; e questa morte di messer Bondelmonte fu la cagione e cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze, con tuttochè dinanzi assai erano le sette tra'nobili cittadini e le dette parti, per cagione delle brighe e questioni dalla Chiesa allo 'mperio; ma per la morte del detto messere Bondelmonte, tutti i legnaggi de'nobili e altri cittadini di Firenze se ne partiro, e chi tenne co'Bondelmonti che presono la parte guelfa e furonne capo, e chi con gli Uberti che furono capo de'ghibellini, onde alla nostra città seguì molto di male e ruina, come innanzi sarà menzione; e mai non si crede ch'abbia fine, se Iddio nol termina. E bene mostra che 'l nemico dell'umana generazione per le peccata de'Fiorentini avesse podere nell'idolo di Marti, ch'e' Fiorentini pagani anticamente adoravano, che appiè della sua figura si commise sì fatto micidio, onde tanto male è seguito alla città di Firenze. I maladetti nomi di parte guelfa e ghibellina, si dice che si criarono prima in Alamagna, per cagione che due grandi baroni di là aveano guerra insieme[1], e aveano ciascuno uno forte castello l'uno incontro all'altro, che l'uno avea nome Guelfo e l'altro Ghibellino, e durò tanto la guerra, che tutti gli Alamanni se ne partiro, e l'uno tenne l'una parte, e l'altro l'altra; e eziandio infino in corte di Roma ne venne la questione, e tutta la corte ne prese parte, e l'una parte si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino: e così rimasero in Italia i detti nomi.

CAPITOLO XXXIX.

Delle case e de'nobili che divennero guelfi e ghibellini in Firenze.

Per la detta divisione questi furono i legnaggi de'nobili che a quello tempo furono e divennero guelfi in Firenze, contando a sesto a sesto, e simile i ghibellini. Nel sesto d'Oltrarno furono guelfi i Nerli gentiluomini tutto fossero prima abitanti in Mercato vecchio: la casa de'Giacoppi detti Rossi, non però di grande progenia di antichità, e già cominciavano a venire possenti: i Frescobaldi, i Bardi, e' Mozzi, ma di piccolo cominciamento; ghibellini nel sesto d'Oltrarno, de'nobili, i conti da Gangalandi, Obriachi, e Mannelli. Nel sesto di San Piero Scheraggio, i nobili che furono guelfi, la casa de'Pulci, i Gherardini, i Foraboschi, i Bagnesi, i Guidalotti, i Sacchetti, e'Manieri, e quegli da Quona consorti di quelli da Vologuano, i Lucardesi, i Chiaramontesi, i Compiobbesi, i Cavalcanti, ma di poco tempo erano stratti di mercatanti; nel detto sesto furono i ghibellini, la casa degli Uberti, che ne fu capo di parte, i Fifanti, gl'Infangati, e Amidei, e quegli da Vologuano, e

[1] Currado Guabeling e Lotario Volf, animosi rivali, dopo la morte di Enrico V seguita nel 1120, si contrastarono il trono imperiale e a' loro partigiani trasmisero tutta la propria rabbia. Di qui l'origine de' Ghibellini e de' Guelfi. I Papi lesnero da' Guelfi, trapiantando in Italia que' maladetti nomi.

Malespini, con tuttochè poi per gli oltraggi degli Uberti loro vicini, eglino e più altri legnaggi di San Piero Scheraggio si feciono guelfi. Nel sesto di Borgo furono guelfi la casa de'Bondelmonti, e furonne capo; la casa de'Giandonati, i Gianfigliazzi, la casa degli Scali, la casa de'Gualterotti, e quella degl'Importuni; i ghibellini del detto sesto, la casa degli Scolari che furono di ceppo consorti de'Bondelmonti, la casa de'Guidi, quella de'Galli e Cappiardi. Nel sesto di San Brancazio furono guelfi i Bostichi, i Tornaquinci, i Vecchietti; i ghibellini del detto sesto furono i Lamberti, i Soldanieri, i Cipriani, i Toschi, e gli Amieri, e Palermini, e Miglioretti, e Pigli, con tuttochè poi parte di loro si fecero guelfi. Nel sesto di porte del Duomo furono in quegli tempi di parte guelfa i Tosinghi, gli Arrigucci, gli Agli, i Sizii; i ghibellini del detto sesto, i Barucci, i Cattani da Castiglione e da Cersino, gli Agolanti, i Brunelleschi, e poi si feciono guelfi parte di loro. Nel sesto di porte San Piero furono de'nobili guelfi gli Adimari, i Visdomini, i Donati, i Pazzi, que'della Bella, gli Ardinghi, e'Tedaldi detti que'della Vitella, e già i Cerchi cominciavano a salire in istato, tutto fossono mercatanti; i ghibellini del detto sesto, i Caponsacchi, i Lisei, gli Abati, i Tedaldini, i Ginochi, i Caligari: e molte altre schiatte d'orrevoli cittadini e popolani tennero l'uno coll'una parte, e l'altro coll'altra, e si mutaro per gli tempi d'animo e di parte, che sarebbe troppa lunga matera a raccontare. E per la detta cagione si cominciaro da prima le maladette parti in Firenze, con tuttochè di prima assai occultamente, pure ern parte tra'cittadini nobili, che chi amava la signoria della Chiesa, e chi quella dello 'mperio, ma però in istato e bene del comune tutti erano in concordia.

CAPITOLO XL.

Come fu presa la città di Damiata per i cristiani, e poi perduta.

Nell'anno 1216 papa Innocenzo celebrò generale concilio a Roma per fare passaggio oltremare al soccorso della Terra Santa, e più ordini fece, ma poco appresso morì; e l'anno 1216 fu fatto papa Onorio terzo nato di Roma, il quale segnì poi il detto passaggio ove andarono molti Romani, e Italiani, e Fiorentini, e andovvi d'oltramonti Otto imperadore, e più altri baroni d'Alamagna e di Francia l'anno 1218, e assediaro la città di Damiata in Egitto per due anni, e dopo grande danno di mortalità di cristiani, che vi morirò il detto Otto e molta di sua gente, l'anno appresso ebbono Damiata per forza, e la 'nsegna del comune di Firenze, il campo rosso e 'l giglio bianco, fu la prima che si vide in sulle mura di Damiata, per virtù de'pellegrini fiorentini che furono de'primi combattendo a vincere la terra; e ancora per ricordanza il detto gonfalone si mostra per le feste nella chiesa di San Giovanni. E vinta Damiata per gli cristiani, tutti i Saracini vi furono morti e presi; ma poco la tennero i cristiani, per dissensione che avvenne tra 'l legato del papa e'signori franceschi ch'aveano fatto il conquisto, per tale modo, che l'anno di Cristo 1221 per assedio la rendero i cristiani a'Saracini, riavendo i loro pregioni.

CAPITOLO XLI.

Come i Fiorentini fecero giurare alla città tutti i contadini, e si cominciò il ponte nuovo dalla Carraia.

Negli anni di Cristo 1218, essendo podestà di Firenze Otto da Mandella di Milano, i Fiorentini feciono giurare tutto il contado alla signoria del comune, che prima la maggiore parte si tenea a signoria de'conti Guidi, e di quegli di Mangone, e di quegli di Capraia, e da Certaldo, e di più cattani che 'l s'aveano occupato per privilegi, e tali per forza degl'imperadori. E in questo anno si cominciaro a fondare le pile del ponte alla Carraia.

CAPITOLO XLII.

Come i Fiorentini presono Mortennana, e compiessi il ponte nuovo detto dalla Carraia.

Negli anni di Cristo 1220 essendo podestà di Firenze messer Ugo del Grotto di Pisa, i Fiorentini andarono a oste sopra uno castello degli Squarcialupi che si chiamava Mortennana, il quale era molto forte, ma per forza e ingegno si vinse; e quegli che per suo ingegno l'ebbe, fu fatto a perpetuo franco d'ogni gravezza di comune, e egli, e'suoi discendenti; e 'l detto castello fu tutto disfatto infino alle fondamenta. E questo anno medesimo si compiè di fare il ponte alla Carraia, il quale si chiamava il ponte nuovo, perocchè allora la città di Firenze non avea che due ponti, cioè il ponte Vecchio e questo detto Nuovo.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

Come Federigo secondo fu consecrato e fatto imperadore, e le grandi novitadi che furono.

Negli anni di Cristo 1220 il dì di Santa Cecilia di novembre, fu coronato e consecrato a Roma a imperadore Federigo secondo re di Cicilia, figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Soavia, e della imperadrice Costanza, per papa Onorio terzo, a grande onore. Al cominciamento questi fu amico della Chiesa, e bene dovea essere, tanti beneficii e grazie avea dalla Chiesa ricevute: che per la Chiesa il padre suo

Arrigo ebbe per moglie Costanza reina di Cicilia, e in dote il detto reame e il regno di Puglia, e poi morto il padre, rimanendo piccolino fanciullo, dalla Chiesa, come da madre, fu guardato e conservato, e eziandio difeso il suo reame, e poi fattolo re de'Romani eleggere contro a Otto quarto imperadore, e poi coronato imperadore come di sopra è detto. Ma egli figliuolo d'ingratitudine, non riconoscendo Santa Chiesa come madre, ma come nemica matrigna, in tutte le cose le fu contrario e perseguitatore, egli e' suoi figliuoli, quasi più ch'e' suoi anticessori, siccome innanzi faremo di lui menzione. Questo Federigo regnò trent'anni imperadore, e fu uomo di grande affare e di gran valore, savio di scrittura, e di senno naturale, universale in tutte cose; seppe la lingua latina, e la nostra volgare, tedesco, e franceseo, greco, e saracinesco, e di tutte virtudi copioso, largo e cortese in donare, prode e savio in arme, e fu molto temuto. E fu dissoluto in lussuria in più guise, e tenea molte concubine e mammalucchi[1] a guisa de'Saracini: in tutt' i diletti corporali volle abbondare, e quasi vita epicuria[2] tenne, non facendo conto che mai fosse altra vita; e questa fu l'una principale cagione perchè venne nemico de' cherici e di Santa Chiesa. E per la sua avarizia di prendere e d'occupare le giuridizioni di Santa Chiesa per male dispenderle, e molti monasteri e Chiese distruase nel suo regno di Cicilia e di Puglia, e per tutta Italia, sicchè, o colpa de' suoi vizi e difetti, o de' rettori di Santa Chiesa che con lui non sapessono, o non volessono praticare, nè essere contenti ch'egli avesse le ragioni dello 'mperio, per la qual cosa sottomise e percosse Santa Chiesa; ovvero che Iddio il permettesse per giudicio divino, perchè i rettori della Chiesa furono operatori ch'egli nascesse della monaca sagra Costanza, non ricordandosi delle persecuzioni che Arrigo suo padre e Federigo suo avolo aveano fatte a Santa Chiesa. Questi fece molte notabili cose al suo tempo, che fece a tutte le caporali città di Cicilia e di Puglia una forte e ricca castello, come ancora sono in piede, e fece il castello di Capovana in Napoli, e le torri e porta sopra il ponte del fiume del Volturno a Capova, le quali sono molto maravigliose, e fece il parco dell'uccellagione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina e Amelfi alla montagna. Il verno stava a Foggia, e la state alla montagna alla caccia a diletto. E più altre notabili cose fece fare: il castello di Prato, e la rocca di Samminiato, e molte altre cose, come innanzi faremo menzione. E ebbe due figliuoli della sua prima donna, Arrigo e Currado, che ciascuno a sua vita fece l'uno appresso l'altro eleggere re de' Romani; e della figliuola del re Giovanni di Gerusalem ebbe Giordano re, e d'altre donne ebbe il re Federigo, (onde sono discesi il legnaggio di coloro che si chiamavano d'Antiocchia) il re Enzo e lo re Manfredi, che assai furono nimici di Santa Chiesa; e alla sua vita, egli e' figliuoli vivettono e signoreggiaro con molta gloria mondana; ma alla fine egli e' suoi figliuoli per gli loro peccati capitaro e finiro male, ed ispensesi la sua progenia, siccome innanzi faremo menzione.

[1] Soldati, per lo più cristiani fatti schiavi, a guardia della persona del soldano. Qui forse *mammalucco* è preso in senso disonesto a vale *bagascio, bertone*. La numerosa figliolanza illegittima, che ebbe Federico II, confronta bene con quel *dissoluto in lussuria* che gli appicca il nostro Autore.

[2] *Epicurea, dissoluta*. Nell'*Etica* d'Arist. volgar. da Brunetto Latini, (Lione, 1562, ann. 32) trovi anche *epicurii* per *epicurei*.

CAPITOLO II.

La cagione perchè si cominciò la guerra da' Fiorentini a' Pisani.

Alla detta coronazione dello 'mperadore Federigo, si ebbe grande e ricca ambasceria di tutte le città d'Italia, e di Firenze vi fu molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne che uno grande signore romano ch'era cardinale, per fare onore a' detti ambasciadori, convitò a mangiare gli ambasciadori di Firenze, e andati al suo convito, uno di loro veggendo uno bello catellino[1] di camera al detto signore, sì gliele domandò; e il detto signore disse che mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto cardinale il dì appresso convitò gli ambasciadori di Pisa, e per simile modo uno de' detti ambasciadori invaghì del detto catellino, e domandollo in dono. Il detto cardinale non ricordandosi come l'avea donato all' ambasciadore di Firenze, il promise a quello di Pisa, e partiti dal convito, l'ambasciadore di Firenze mandò per lo catellino, e ebbelo. Poi vi mandò quello di Pisa, e trovò come l'avea avuto gli ambasciadori di Firenze: recollosi in onta e in dispetto, non sappiendo com'era andato il detto dono del catellino; trovandosi per Roma insieme i detti ambasciadori, richeggendo il catellino, vennero insieme a villane parole, e di parola si toccaro[2]; onde gli ambasciadori di Firenze furono alla prima apparecchiati e villaneggiati delle persone, perocchè con gli ambasciadori pisani avea cinquanta soldati di Pisa. Per la qual cosa tutti i Fiorentini ch'erano intorno alla corte del papa e dello 'mperadore, ch'erano in gran quantità, (e ancora ve n'andarono assai di Firenze per volontà, onde fu capo messer Oderigo de' Fifanti) s'accordarono e assalirò i detti Pisani con aspra vendetta; per la qual cosa scrivendo eglino a Pisa, com'erano stati apperchiati e vergognati da' Fiorentini, incontanente il comune di Pisa fece arrestare tutta la roba e mercatanzia de'Fiorentini che si trovò in Pisa, ch'era in buona quantità. I Fiorentini per fare ristituire a' loro mercatanti, più ambasciate mandaro a Pisa, pregando, che per amore dell'amistà antica dovessono ristituire la detta mercatanzia. I Pisani non l'assentiro, dando cagione che la detta mercatanzia era barattata. Alla fine s'aggecchiro[3] a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando il comune di Pisa,

[1] cagnolino.

[2] si provocarono. Usasi pure attivamente *toccare altrui di parole, di fatti*, per *offenderlo*.

[3] V. A. si umiliarono, si abbassarono. Alcuni testi a penna recitano, *agghiacchiro;* alcuni stampati: *s'arrecarono*.

che in luogo della mercatanzia mandassero almeno altrettante some di qual più vile cosa si fosse, acciocchè quella onta non facessono a loro, e il comune di Firenze de' suoi danari ristilnirebbe i suoi cittadini; e se ciò non volessono fare, che protestavano che più non poteano durare l'amistà insieme, e che comincerebbono loro guerra; e questa richesta durò per più tempo. I Pisani per loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, rispnosono a' Fiorentini, che qualunque ora eglino uscissono a oste, rammezzerebbono [1] loro la via; e così avvenne; che e' Fiorentini non possendo più sostenere l'onta e 'l danno che facesno loro i Pisani, cominciaro loro guerra. Questo cominciamento e cagione della detta guerra, com'è detto di sopra, sapemmo il vero da antichi nostri cittadini, che i loro padri furono presenti a queste cose, e ne feciono loro ricordo e memoria.

CAPITOLO III.

Come i Pisani furono sconfitti da' Fiorentini a Casteldelbosco.

Avvenne che gli anni di Cristo 1222, i Fiorentini s'apparecchiaro d'andare ad oste sopra la città di Pisa, e partiti di Firenze del mese di luglio, i Pisani, come avesno promesso, si feciono loro allo'ncontro al luogo detto Casteldelbosco nel contado di Pisa. Quivi s'affrontaro insieme, e fuvvi grande battaglia. Alla fine i Pisani vi furono sconfitti da' Fiorentini a dì 21 di luglio del detto anno, e molti ne furono morti, e presi ne vennero a Firenze per numero mille trecento uomini, e de' migliori della città di Pisa; e così si mostra per giudicio di Dio, ch'e' Pisani avessono quella disciplina per la loro superbia, arroganza, e ingratitudine. Avemo sì lungamente detto sopra questa materia da' Fiorentini a' Pisani, perchè sia notorio a ciascuno il cominciamento di tanta guerra e dissensione che ne seguì appresso, e grandi avversità e battaglie e pericoli in tutta Italia, e massimamente in Toscana, e alla città di Firenze e di Pisa; e cominciossi per così vil cosa, come fu per la tenzone [2] d'uno piccolo cagniuolo, il quale si può dire che fosse diavolo in ispezie di catellino, perchè tanto male ne seguio, come per innanzi faremo menzione.

CAPITOLO IV.

Come i Fiorentini andarono ad oste a Fegghine, e feciono l'Ancisa.

Negli anni di Cristo 1224, quegli del castello di Feggbine in Valdarno, il quale era molto forte e possente di genti e di ricchezze, si ribellaro, e non vollono ubbidire al comune di Firenze; per la qual cosa nel detto anno, essendo podestà in Firenze messer Gherardo Orlandi, i Fiorentini per comune feciono oste a Fegghine, e guastarla intorno, ma non l'ebbono; e per battifolle, ovvero bastita, tornando l'oste de' Fiorentini a Firenze, si puosono i Fiorentini il castello dell'Ancisa, acciocchè al continuo colle masnade de' Fiorentini fosse guerreggiato il castello di Fegghine.

CAPITOLO V.

Come i fiorentini fecero oste sopra Pistoia, e guastarla intorno.

Negli anni di Cristo 1228, essendo podestà di Firenze messer Andrea da Perugia, i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pistoia col carroccio, e ciò fu perchè i Pistolesi guerreggiavano e trattavano male quegli di Montemurlo: e guastò la detta oste intorno alla città infino alle borgora, e disfeciono le torri di Montefiore ch'erano molto forti, e 'l castello di Carmignano s'arrendè al comune di Firenze. E nota, che in su la rocca di Carmignano avea una torre alta settanta braccia, e ivi su due braccia di marmo, che faceano le mani le fiche a Firenze, onde per rimproccio usavano gli artefici di Firenze quando era loro mostrata monela o altra cosa, dicendo: *non la veggo, perocchè m'è dinanzi la rocca di Carmignano:* e per questa cagione feciono i Pistolesi le comandamenta de' Fiorentini siccome seppono divisare i Fiorentini, e feciono disfare la detta rocca di Carmignano.

CAPITOLO VI.

Come i Sanesi ricominciaro la guerra ai Fiorentini per Montepulciano.

Negli anni di Cristo 1229, i Sanesi ruppono la pace a' Fiorentini, imperciocchè contra i patti della detta pace, i Sanesi feciono oste sopra Montepulciano del mese di giugno nel detto anno. Per la qual cosa il settembre vegnente, essendo podestà di Firenze messer Giovanni Bottacci, i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, e guastarono il loro contado infino alla pieve a Sciata verso Chianti, e disfeciono Monteliaciai, uno loro castello presso a Siena a tre miglia. E poi l'anno appresso, essendo podestà di Firenze Otto da Mandella di Milano, i Fiorentini feciono generale oste sopra Siena a dì 31 di maggio l'anno 1230, e menaro il carroccio, e valicaro la città di Siena, e andarono a Saanpirico a Rosenna, e disfeciono il bagno a Vignone; e poi andaro per la valle d'Orcia infino a Radicofani, e passaro le Chiane per guastare i Perugini, perchè aveano favoriti i Sanesi, domandando giuridizione del lago, per ragione che avea la badia di Firenze per privilegio del marchese Ugo. Ma i Perugini richesto l'aiuto de' Romani, i Fiorentini si partiro di sopra il contado di Perugia, e tornaro in su quello di Siena, e disfeciono da venti tra castella e gran fortezze, e tagliaro il pino da Monteceleste, e tornando si puosono a Siena a campo, a per forza combattero l'antiporte, e rup-

[1] gl'incontrerebbono a mezza via.

[2] Così la lezione de' Giunti. Il testo Davanzati reca *contenza*, altri *tenea*.

pero i serragli, e entraro ne'borghi della città, o menarne presi a Firenze più di mille dugento nomini.

In questo anno 1230 i Fiorentini andarono ad oste a Caposelvoli in Valdambra alle confine d'Arezzo, imperciocchè fscea guerra in Valdarno nel contado di Firenze colla forza degli Aretini, e si era della diocesi di Fiesole e del distretto di Firenze, e presonlo, e disfecionlo.

CAPITOLO VII.

D'uno grande miracolo ch'avvenne a Santo Ambrogio in Firenze del corpo di Cristo.

Nel detto anno 1229 il dì di San Firenze dì 30 di dicembre, uno prete della Chiesa di Santo Ambrogio di Firenze ch'avea nome prete Uguccione, avendo detta la messa e celebrato il sacrificio, e per vecchiezza, non asciugò bene il calice, per la qual cosa il dì appresso prendendo il detto calice, trovovvi dentro vivo sangue appreso e incarnato, e ciò fu manifesto a tutte le donne di quello munistero, e a tutti i vicini che vi furono presenti, e al vescovo, e a tutto il chericato, e poi si palesò tra tutti i Fiorentini, i quali vi trassono a vedere con grande devozione, e trassesi il detto sangue del calice, e misesi in una ampolla di cristallo, e ancora si mostra al popolo con grande reverenza.

CAPITOLO VIII.

Ancora della guerra da' Fiorentini a' Sanesi.

Negli anni di Cristo 1232 i Sanesi presono Montepulciano, e disfecinno le mura e tutte le fortezze della terra, imperciocchè quelli di Montepulciano per mantenersi in loro libertade, si erano in lega e compagnia co' Fiorentini; per la qual cosa i Fiorentini andaro ad oste sopra i Sanesi, essendo potestà di Firenze messer Iacopo da Perugia, e guastarono molto del loro contado, e puosono oste al castello di Quercisgrossa, presso a Siena a quattro miglia, il quale era molto forte, e per forza d'edificii s'arrendero; e avuto il castello, il feciono tutto disfare, e gli nomini che v'erano dentro menaro pregioni a Firenze. E per quella guerra i Fiorentini feciono lega col conte Uberto di Maremma, il quale si fece distrettuale di Firenze, e ogni anno per la festa di San Giovanni mandava in Firenze una cerbin coperta di scarlatto; e per suo testamento lasciò reda i Fiorentini, onde Portercole in mare, e più castella che sono in Maremma, per ragione sono del comune di Firenze. Il quale conte Uberto per tradimento fu morto da' Sanesi, onde i Fiorentini si tennero forte gravati, e più si riscaldarono della guerra contra i Sanesi.

CAPITOLO IX.

Di novità di Firenze.

Nel detto anno s'nppprese il fuoco in Firenze da casa i Caponsacchi presso di Mercato Vecchio, onde arsono molte case, e arsono uomini e femmine e fanciulli ventidue, onde fu grande danno.

CAPITOLO X.

Ancora della guerra di Siena.

L'anno appresso 1233 i Fiorentini feciono grande oste sopra la città di Siena, e assediarla dalle tre parti, e con molti dificii vi gittaro dentro pietre ssai, e per più dispetto e vergogna vi manganarono asini, e altra bruttura.

CAPITOLO XI.

Ancora della guerra co' Sanesi.

Appresso, l'anno 1234, i Fiorentini ancora rifeciono oste sopra i Sanesi, e mossersi di Firenze a' dì 4 di luglio, essendo podestà di Firenze messer Giovanni del Giudice di Roma, e stettono in oste sopra il loro contado cinquantatre dì, e disfeciono Asciano e Orgiale, con quarantatre tra castella e ville e grandi fortezze, onde i Sanesi ricevettono gran dammaggio [1].

CAPITOLO XII.

Di novità di Firenze.

Nel detto anno per Pasqua di Natale, s'appese il fuoco in Firenze nel borgo di piazza oltrarno, e quasi arse tutto con grandissimo danno. E nota quanta pestilenzia la nostra città ha ricevuta di fuochi appresi, che quasi, tra più volte, il più della città è stato arso e rifatto.

CAPITOLO XIII.

Come fu fatta pace da' Fiorentini a' Sanesi.

Negli anni di Cristo 1235 essendo podestà di Firenze messer Compagnone del Poltrone, apparecchiandosi i Fiorentini di fare sopra la città di Siena maggiore oste che per gli anni passati non aveano fatta, e' Sanesi veggendosi molto guasti del loro contado, e la loro forza e potenza molto affiebolita, sì richiesono di pace i Fiorentini, la quale fu esaudita e ferma con patti, ch'e' Sanesi alle loro spese rifacessono Montepulciano, e quetassonla d'ogni ragione e domanda, e alle loro spese, a petizione de' Fiorentini, fornissono il castello di Montalcino, il quale era in lega co' Fiorentini, e riebbono i loro pregioni: la quale guerra pienamente era durata sei anni, onde i Fiorentini ebbono grande onore. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e del paese intorno, faccendo incidenzia, tornando addietro, per raccontare de' fatti e dell'opere e guerre dello 'mperadore Federigo alla Chiesa di Roma, le quali novitadi furono sì grandi, che bene sono da notare, imperciocchè furono com-

[1] V. A. danno, dal provenz. *domnage*, a ragione sepolto tra le sferre vecchie.

Digitized by Google

movimento quasi a tutto il mondo, onde molto ne cresce materia di dire.

CAPITOLO XIV.

Come lo 'mperadore Federigo venne in discordia colla Chiesa.

Dappoichè Federigo secondo fu coronato da papa Onorio, come detto avemo addietro, nel suo cominciamento fu amico della Chiesa, ma poco tempo appresso, per la sua superbia e avarizia, cominciò ad usurpare le ragioni della Chiesa in tutto suo imperio, e nel reame di Cicilia e di Puglia, promutando vescovi, e arciveacovi, ed altri prelati, e cacciandone quelli messi per lo papa, e faccendo imposte, e taglie sopra i cherici a vergogna di Santa Chiesa; per la qual cosa da papa Onorio detto, che l'avea coronato, fu citato, e ammonito che lasciasse a Santa Chiesa le sue giuridizioni, e rendesse il censo. Il quale imperadore veggendosi in grande potenzia e stato, sì per la forza degli Alamanni, e per quella del reame di Cicilia, e ch'era signore del mare e della terra, e temuto da tutti i signori de' cristiani, e eziandio da' saracini, e veggendosi abbracciato de' figlinoli che della prima donna figlinola dell' antigrado d' Alamagna avea, Arrigo e Currado, il quale Arrigo già avea fatto coronare in Alamagna re de' Romani, e Currado era duca di Soavia, e Federigo d'Antioccia suo primo figliuolo naturale fece re, e Enzo suo figliuolo naturale era re di Sardigna, e Manfredi prenze di Taranto, non si volle dechinare all' obbedienza della Chiesa: anzi fu pertinace, vivendo mondanamente in tutti i diletti corporali. Per la qual cosa dal detto papa Onorio fu acomunicato gli anni di Cristo 1220, e per ciò non lasciò di perseguire la Chiesa, ma maggiormente occupava le sue ragioni, e così stette nimico della Chiesa e di papa Onorio infino che vivette. Il quale papa passò di questa vita gli anni di Cristo 1226, e dopo lui fu fatto papa Gregorio nono nato d'Alagna di Campagna, il quale regnò papa anni quattordici; il quale papa Gregorio ebbe coll' imperadore Federigo grande guerra, imperocchè lo 'mperadore in nulla guisa volea lasciare le ragioni e giuridizioni di Santa Chiesa, ma maggiormente l' occupava, e molte chiese del regno fece abbattere e disertare, faccendo imposte gravi a' cherici, e alle chiese; e' Saracini i quali erano in sulle montagne di Trapali in Cicilia per esser più al sicuro dell'isola, e dilungati da' Saracini della Barberia, e ancora per tenere per loro in paura i suoi sudditi del regno di Puglia, con ingegno e promesse gli trasse di quelle montagne, e misegli in Puglia in una antica città diserta, che anticamente fu in lega coi Romani, e fu disfatta per gli Sanniti, cioè per quelli di Benevento, la quale allora si chiamava Licera, e oggi si chiama Nocera, e furono più di ventimila uomini d'arme, e quella città rifeciono molto forte; i quali più volte corsono le terre di Puglia e guastarle. E quando il detto imperadore Federigo ebbe guerra colla Chiesa, gli fece venire sopra il ducato di Spoleto, e assediaro in quel tempo la città di Ascesi, e feciono gran danno a Santa Chiesa; per la qual cosa il detto papa Gregorio confermò contra lui le sentenzie date per papa Onorio suo predecessore, e di nuovo gli diè sentenzia di scomunicazione, gli anni di Cristo 1230.

CAPITOLO XV.

Come fu fatto accordo da papa Gregorio e lo 'mperadore Federigo.

Avvenne in que' tempi, dappoichè 'l soldano e' Saracini d' Egitto ripresono la città di Damiata, e quella di Gerusalem, e gran parte della Terra Santa, il re Giovanni ch'era allora re di Gerusalem, il quale fu del legnaggio del conte di Brenna, e per sua bontà essendo oltremare, ebbe per moglie la figliuola che fu del re Almerigo re di Gerusalem, della schiatta di Gottifredi di Buglione, ch'era reda, e per lei era re di Gerusalem, veggendo la Terra Santa in male stato per la soperchia forza de' Saracini, passò in ponente per avere aiuto dal papa e dalla Chiesa, e dallo imperadore Federigo e dal re di Francia, e dagli altri re di cristianità, e trovò papa Gregorio detto di sopra colla Chiesa a Roma molto tribolato da Federigo imperadore; e mostrando al detto papa il grande bisogno che la Terra Santa avea d'aiuto e di soccorso, e come Federigo imperadore era quegli che più vi potea operare di bene per la sua gran forza e podere ch'egli avea in mare e in terra, si cercò pace tra la Chiesa e 'l detto imperadore, acciocch'egli andasse oltremare al passaggio, e il papa gli perdonasse l'offese fatte alla Chiesa e ricomunicasselo; il quale accordo fu fatto per lo detto re Giovanni, ch'era savio e valoroso signore. E oltre a ciò fatta la detta pace, il detto papa Gregorio diè per moglie allo 'mperadore Federigo (ch'era morta la sua prima donna) la figliuola del detto re Giovanni ch'era reda del reame di Gerusalem per la madre, e promise e giurò il detto imperadore di difendere il detto papa e la Chiesa da' malvagi Romani, che tutto dì erano ribelli contra la Chiesa per loro avarizia, e poi d' andare oltremare con tutta sua forza, al passaggio ordinato per lo detto papa. E fatta la detta pace, la figliuola del re Giovanni venne di Soria a Roma, e lo 'mperadore la sposò con gran festa per mano del detto papa Gregorio, e di lei ebbe tosto uno figliuolo ch'ebbe nome Giordano, ma poco tempo vivette. Ma per l'opera del nimico dell' umana generazione, trovandosi Federigo corrotto in vizio di lussuria, si giacque con una cugina della detta imperadrice e reina, ch'era pulcella e di sua camera privata; e la 'mperadrice lasciando, e trattandola male, si si dolse al re Giovanni suo padre dell'onta e vergogna che Federigo le facea, e avea fatto della nipote. Per la qual cosa il re Giovanni crucciato, di ciò dolendosi allo 'mperadore, e ancora minacciandolo, lo 'mperadore battè la moglie e misela in pregione, e mai poi non istette con lei; e secondo che si disse, tosto la fece morire; e lo re Giovanni il quale era in Puglia, tutto governatore per la Chiesa e per lo 'mperadore a fare fornire e apparecchiare lo stuolo del passaggio che dovea andare oltremare, si l'accomiatò del regno, onde molto iscon-

ciò il passaggio per la detta discordia. Poi il re Giovanni tornò a Roma al papa, dogliendosi molto di Federigo, e andossene in Lombardia, e da' Lombardi molto fu onorato, e ubbidieno lui più che lo 'mperadore; onde grande parte e sette si cominciaro in Lombardia e in Toscana, che molte terre si teneano dalla parte della Chiesa e del re Giovanni e altre coll' imperadore. Poi lo re Giovanni andò in Francia e in Inghilterra, e grande aiuto ebbe da tutti que' signori per lo passeggio, e per mantenere le terre d'oltremare che si teneano per gli cristiani.

CAPITOLO XVI.

Come la Chiesa ordinò il passaggio oltremare ond'era capitano lo 'mperadore Federigo, il quale, mosso lo stuolo, si tornò addietro.

Infra questo tempo papa Gregorio con grande sollecitudine, formò l'apparecchiamento del passaggio d'oltremare. Per lo detto papa Gregorio si richiese lo 'mperadore Federigo che attenesse la promesse e saramento fatto alla Chiesa d'andare oltremare con uno legato cardinale, e egli fosse signore dello stuolo in mare e in terra. Il quale imperadore fece tutto l'apparecchiamento, e collo stuolo de' cristiani si partì di Brandizio in Puglia, gli anni di Cristo 1233: e come lo stuolo fu alquanto infra mare, e mosso a piene vele, lo 'mperadore Federigo segretamente fece volgere la sua galea, e tornossi in Puglia, sanza andare oltremare, egli e gran parte di sua gente. Per la qual cosa il papa e tutte la Chiesa isdegnati dell' opere e falli di Federigo, tegnendo ch' egli avesse ingannata e tradita la Chiesa e tutta la cristianità, e messo in grande pericolo le bisogne e 'l soccorso della Santa Terra d'oltremare, il detto papa Gregorio scomunicò da capo il detto imperadore Federigo, gli anni di Cristo 1233. Questo ritorno che lo 'mperadore fece, e non seguire il passaggio giurato, egli medesimo e chi lo volle difendere disse, ch'avea sentito, che come fosse oltremare, il papa e la Chiesa col re Giovanni gli dovea rubellare il regno di Cicilia e di Puglia: altri dissono che 'l detto imperadore al continuo s'intendea col soldano di Babilonia per lettere e messaggi e grandi presenti, e ch' egli gli mandò con patti e fatti e fermi, che s' egli rompesse il detto grande passaggio, (temendo forte de' cristiani) che a sua volontà il metterebbe in signoria e sagina [1] del reame di Gerusalem sanza colpo di spada; le quali di su dette cagioni e l'una e l'altra pareano essere il vero, per le cose ch' avvennero appresso; imperciocchè con tutta la pace e accordo fatto dalla Chiesa allo 'mperadore, sempre di ciascuna parte rimase la mala volontà, e maggiormente nello' mperadore, per la superbia.

[1] Voce antica e tolta pari pari dalla francese *saisine*, non altrimenti che *sagire* da *saisir*. Vale *godimento, possesso*, ma è da lasciare tra le muffate e proscritte. Vedi il Du Fresne.

CAPITOLO XVII.

Come lo 'mperadore Federigo passò oltremare, e fece pace col soldano, e riebbe Gerusalem, contra volontà della Chiesa.

Poi gli anni di Cristo 1234 lo 'mperadore Federigo fatta sue armata e grande apparecchiamento, sanza richiedere il papa o le Chiesa, o nullo altro signore de' cristiani, si mosse di Puglia e andonne oltremare più per avere la signoria di Gerusalem, come gli avea promessa il soldano, che per altro beneficio di cristianità: e ciò apparve apertamente, che giunto lui in Cipri, e mandato in Soria innanzi il suo maliscalco [1] con parte di sua gente, non intese a guerreggiare i Saracini, ma i cristiani; che tornando i pellegrini d'una cavalcata fatta sopra i Saracini con grande preda e molti pregioni, il detto maliscalco combattè con loro, e molti n' accise, e rubò loro tutta la preda. E questo si disse che fece per lo trattato che lo 'mperadore tenea col soldano, stando lui in Cipri, che spesso si mandavano ambasciadori e ricchi presenti. E ciò fatto, lo 'mperadore n' andò in Acri, e volle disfare il tempio d' Acri a' tempieri, e fece torre loro castella, e mandò suoi ambasciadori a papa Gregorio che gli piacesse di ricomunicarlo, imperciocchè avea fatta sua penitenza e saramento: dal quale papa non fu intesa sua petizione e richesta, imperciocchè al papa e alla Chiesa era palese per lettere e per messaggi venuti di Soria dal legato del papa, e dal patriarca di Gerusalem, e dal maestro del tempio, e da quello dello spedale, e de più altri signori di là, che lo 'mperadore non facea in Soria nullo beneficio comune de' cristiani, nè coi signori ch' erano di là non consigliava [2] al racquisto della Terra Santa; ma istava in trattati col soldano e co' Saracini, e al detto trattato e accordo diede compimento ebboccandosi a parlamento col soldano, nel quale il soldano gli fece molta reverenza, dicendogli: tu se' Cesare de' Romani, maggiore signore di me. L' accordo fu tra loro in questo modo, che 'l soldano gli rendè a questo la città di Gerusalem, salvo il tempio *Domini*, che volle rimanesse alla guardia de' saracini, acciocchè vi si gridasse l' *asalà*, e chiamasse Maometto, e lo 'mperadore l' asseetì per dispetto e mala volontà ch' avea co' Tempieri, e lasciogli il soldano tutto il reame di Gerusalem, salvo il castello chiamato il Craito di Monreale, e più altre castella fortissime alle frontiere, e erano la chiave e l' entrata del reame. Alla qual pace non fu consenziente il legato del papa cardinale, nè 'l patriarca di Gerusalem, nè i Tempieri, nè gli Spedalieri, nè gli altri signori di Soria, nè i capitani de' pellegrini, imperciocchè a loro parve falsa pace, e a danno e vergogna de' cristiani, e a sconcio del racquisto di Terra Santa. Ma però lo 'mperadore Federigo non lasciò, ma co' suoi baroni e col maestro maggiore della magione degli Alamanni andò

[1] Questa voce originata dal tedesco propriamente vale *comandante di cavalleria*, ma quindi fu recata a significare *capo supremo di tutto un esercito*. Da essa forse è da ripetere l' altra di *maresciallo* oggi usatissima.

[2] prendea consiglio.

in Gerusalem, e fecesi coronare in mezza quaresima, gli anni di Cristo 1235. E ciò fatto, si mandò suoi ambasciadori in ponente a significarlo al papa, e al re di Francia, e a più altri re e signori com' era coronato, e possedea il reame di Gerusalem: della qual cosa il papa e tutta la Chiesa ne furono crucciosi a morte, conoscendo come ciò era falsa pace, e con inganno a piacere del soldano, acciocch' e' pellegrini ch' erano iti al passaggio nol potessono guerreggiare. E videsi apertamente, che poco appresso che Federigo fu tornato in ponente, i Saracini ripresono Gerusalem, e quasi tutto il paese che 'l soldano gli avea renduto, a grande danno e vergogna de' cristiani; e rimase la Terra Santa e la Soria in peggiore stato che non la trovò.

CAPITOLO XVIII.

Come lo 'mperadore tornò d' oltremare perchè gli era rubellato il regno, e come ricominciò la guerra colla Chiesa.

Come papa Gregorio seppe la falsa pace fatta per lo 'mperadore Federigo col soldano, a vergogna e danno de' cristiani, incontanente ordinò col re Giovanni, il quale era in Lombardia, che colle forza della Chiesa entrasse con gente d'arme nel regno di Puglia a rubellare il paese a Federigo imperadore, e così fece, e gran parte del regno ebbe a' suoi comandamenti e della Chiesa. Incontanente che Federigo ebbe oltremare la novella, senza indugio si partì e venne in Ponente, e di là lasciò un suo maliscalco, il quale non intese ad altro che a guerreggiarsi co' baroni di Soria per occupare loro città e signoria, ch' e' loro anticessori con grande affanno e dispendio e spargimento di sangue aveano conquistato sopra i saracini, e combatteasi col re Arrigo di Cipri e coi baroni di Soria, e sconfissegli a mietta[1]; ma poi fu egli sconfitto in Cipri, e perdè quasi tutto il reame di Gerusalem, che in poco tempo 'l ripresono i saracini, per la discordia ch' era tra 'l detto maliscalco e gli altri signori cristiani. E chi queste storie vorrà meglio sapere, le troverà distesamente nel libro del conquisto. Lasceremo omai de' fatti d' oltremare, e diremo di Federigo, il quale con due galee solamente, gli anni di Cristo 1236, arrivò al castello d'Astoue in Puglia, la quale fu la prima terra che gli s' arrendè; e, lui arrivato in Puglia, raunò le sue forze, e cominciarsi le terre a ritornare alla sua signoria; e mandò in Alamagna per Currado suo figliuolo, e per lo duca d' Osterich[2], i quali con gente grande vennero in Puglia, e per la loro forza tutto il paese che gli s' era rubellato racquistaro, e più; che 'l patrimonio di San Pietro, e il ducato di Spuleto, che sono proprio retaggio della Chiesa, e la marca d'Ancona, e la città di Benevento, camera della Chiesa[3] occupò, menando in loro oste i saracini di Nocera, tutto tolsono a Santa Chiesa, e 'l papa Gregorio quasi assediaro in Roma, e con dispendio di moneta fatto per Federigo a certi malvagi nobili romani, avrebbe preso il detto papa Gregorio in Roma, il quale accorgendosi di ciò, trasse di *Santo santoro* [1] di Laterano la testa dei beati apostoli Pietro e Paolo, e con essi in mano, con tutti i cardinali, vescovi, ed arcivescovi, e altri prelati ch' erano in corte, e col chericato di Roma, con solenni digiuni e orazioni; andò per tutte le principali chiese di Roma a processione, per la quale devozione e per miracolo dei detti santi apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivocato alla difensione del papa e della Chiesa, e quasi tutti si cruciarono[2] contra Federigo, dando il detto papa indulgenza e perdono di colpa, e di pena. Per la qual cosa Federigo, che di queto[3] si credeva intrare in Roma e prendere il detto papa, sentita la detta novitade, temette del popolo di Roma e si ritrasse in Puglia, e il detto papa fu liberato, con tuttochè molto fosse afflitto dal detto imperadore, perocch' egli tenea tutto il Regno e Cicilia, e avea preso il ducato di Spuleto, e Compagna, e il patrimonio Santo Piero, e la Marca, e Benevento, come detto è di sopra, e distruggea in Toscana e in Lombardia tutti i fedeli di Santa Chiesa.

CAPITOLO XIX.

Come lo 'mperadore Federigo fece ch' e' Pisani presono in mare i prelati della Chiesa che venieno al concilio.

Papa Gregorio veggendo la Chiesa di Dio così tempestata da Federigo imperadore, ordinò di fare a Roma concilio generale, e mandò in Francia due legati cardinali: l'uno fu messer Iacopo vescovo di Pilestrino, e l'altro messer Oddo vescovo di Porto detto il cardinale Bianco, acciocchè richiedessono il re Luis di Francia e quello d' Inghilterra d' aiuto contra Federigo, e che sommovessono tutti i prelati d' oltremonti a venire al concilio, per dare sentenzia contra Federigo. I quali legati sollicitamente fecero loro legazione, e predicando contro a Federigo, tutto il ponente scommossono contra lui. E 'l cardinale Bianco ne venne innanzi con molti prelati, arcivescovi e vescovi, e abati i quali arrivarono a Nizza in Proenza, e poco appresso vi venne e arrivò l' altro cardinale di Pilestrino, imperciocchè per Lombardia non poterono avere il cammino, che Federigo avea a sua gente[4] fatti prendere i passi e le strade in Toscana e in Lombardia. Per la qual cosa papa Gregorio

[1] rapidissimamente, lo stesso che *folgorando*. S' aggiunga questo modo alla Crusca.

[2] Austria. Così Dante, Inf. 32: *Di verno la Danoia in Austerich.*

[3] Così chiamavansi le città più fedeli e fido ricovero a parte di Chiesa. Similmente *Camere d' impero* dicevansi le città ghibelline, nelle quali meglio confidavano gl' imperadori. E l'uno e l'altro modo mancano alla Crusca.

[1] Santuario: è storpiamento di *Sancta Sanctorum*.

[2] si crociarono, alla latina. Anche Ricord. Malisp. 132: *E cruciossi per andare oltremare.* Quelli che passarono al conquisto di Terra Santa ebbero nome dalla croce di panno scarlatto ricucita loro sulla spalla sinistra. Appresso si chiamarono crociati quanti ebbero prese le croce a difesa del Papa e della Chiesa anche contro a' Principi cristiani.

[3] chetamente, senza contrasto.

[4] da sua gente: qui l' *a* sta per *da* segno del sesto caso. Così Boc. nov. 16: *Amenduni li fece pigliare a tre suoi servidori.* Si usa però a questo modo quasi sempre dopo un infinito retto dal verbo *fare, lasciare* e simili.

mandò a' Genovesi che con loro navilio, alle spese della Chiesa, dovessono levare i detti cardinali e prelati da Nizza, e conducergli per mare a Roma; la quale cosa fu fatta: ch'elli armarono in Genova, che galee e che uscieri[1], e batti, e barcosi in quantità, da sessanta legni, onde fu ammiraglio messer Guglielmo Ubbriachi di Genova. Lo 'mperadore Federigo, il quale non dormia a perseguitare Santa Chiesa, mandò Enzo suo figlinolo bastardo con galee armate del Regno a Pisa, e mandò a' Pisani che dovessono armare galee, e intendere[2] col detto Enzo a prendere i detti prelati; i quali armaro quaranta galee di molta buona gente, onde fu ammiraglio messer Ugolino Buzzaccherini di Pisa; e sentendo la venuta de' legni de' Genovesi, si feciono loro incontro tra Porto Pisano e l'isola di Corsica. E ciò sentendo i cardinali, e' prelati, e' signori ch' erano in sull' armata de' Genovesi, pregarono l' ammiraglio che tenesse la via di fuori dall' isola di Corsica per ischifare l' armata de' Pisani, non essendo la loro armata con tante galee di corso e da battaglia[3], e molti legni grossi carichi di cavalli e d' arnesi e di cherici e di gente disutile a battaglia. Messere Guglielmo Ubbriaco, eb' era di nome e di fatto[4], e uomo di testa[5] e di poco senno, non volle seguire quello consiglio, ma per sua superbia e disdegno de' Pisani si volle conducere alla battaglia, la quale fu aspra e dura, ma tosto fu sconfitta l' armata de' Genovesi da' Pisani, onde furono presi i detti legati cardinali e prelati, e molti n' annegaro e gittaro in mare sopra lo scoglio, ovvero isoletta che si chiama la Meloria, presso a Porto Pisano, e gli altri ne menarono presi nel Regno, e più tempo gli tenne lo 'mperadore in diverse pregioni; e ciò fu gli anni di Cristo 1237. Per la qual cosa la Chiesa di Dio ricevette grande danno e persecuzione; e se non fossono i messaggi del re Luis di Francia, e le minacce, se non lasciasse i prelati di suo reame, Federigo non gli avrebbe mai diliberi[6]; ma per paura della forza de' Franceschi, quegli ch' erano rimasi in vita poveramente diliberò di pregione, ma molti ne moriro innanzi per diverse pregioni, fame, e disagi. Per la detta presura furono scomunicati i Pisani, e tolto loro ogni beneficio di Santa Chiesa, e cominciossene la prima guerra tra' Genovesi e' Pisani: onde poi Iddio per lo suo giudicio, de' Pisani per la forza de' Genovesi fece giusta e aspra vendetta, come innanzi farò menzione.

CAPITOLO XX.

Come i Milanesi furono sconfitti dallo 'mperadore.

Poichè Federigo imperadore si fu partito dall'assedio di Roma, e tornato in Puglia, come addietro facemmo menzione, ebbe novelle come la città di Milano, e Parma, e Bologna, e più altre terre di Lombardia e di Romagna s'erano rubellate dalla sua signoria, e teneano parte colla Chiesa. Per la qual cosa si partì del Regno, e andonne colle sue forze in Lombardia, e là fece molta guerra alle cittadi che si teneano colla Chiesa. Alla fine i Milanesi con tutta loro forza, e del legato dal papa, e di tutta la lega di Lombardia, che teneano colla Chiesa, s' affrontaro a battaglia col detto imperadore al luogo detto Cortenuova, e dopo grandissima battaglia, i Milanesi e tutta loro oste furono sconfitti, gli anni di Cristo 1237, onde ricevettono gran danno di morti e di presi; e prese il carroccio loro, e il loro podestà eh' era figlinolo del dogio di Vinegia, e lui e molti nobili di Milano e di Lombardia ne mandò presi in Puglia, e il detto podestà fece impiccare a Trani in Puglia sopra un'alta torre alla marina, e gli altri pregioni, cui fece morire a tormento, e cui in crudeli carcere. Per la detta vittoria lo 'mperadore ricoverò la sua signoria, e assediò Brescia con più di seimila cavalieri, e furonvi i guelfi e i ghibellini di Firenze a gara al servigio dello imperadore, e poi l'ebbe a patti; e simile tutte le città e terre di Lombardia, salvo Parma e Bologna, e montò in grande superbia e signoria, e 'l papa e la Chiesa e tutti i suoi seguaci n' ebbassaro molto in tutta Italia. Per la qual cosa poco tempo appresso papa Gregorio quasi per dolore infermò, e poi morì a Roma gli anni di Cristo 1239; e dopo lui fu fatto papa Celestino nato di Milano, ma non vivette che diciassette dì nel papato, e vacò la Chiesa sanza pastore venti mesi e mezzo[1], imperciocchè era tanta la forza di Federigo, che non lasciava fare papa, se non fosse a sua volontà. E di ciò era grande contrasto nella Chiesa, ch'e' cardinali erano tornati a piccolo numero per le tribolazioni e avversitadi ch' avea avute la Chiesa dal detto Federigo, e era sì infiebolita la forza e la baldanza della Chiesa, che non ardivano gli cardinali a fare più ch' allo 'mperadore piacesse, ed a fare il suo volere non s' accordavano e non piaceva loro.

CAPITOLO XXI.

Come Federigo imperadore assediò e prese la città di Faenza.

Nella detta vacazione, cioè gli anni di Cristo 1240, Federigo imperadore tribolando e perseguendo tutte le terre e città e signori che si teneano alla fedeltà e obbedienza di Santa Chiesa, si entrò nella contea di Romagna, la quale si dicea ch' era di ragione di Santa Chiesa, e quella ribellò e tolse per forza, salvo che si tenne la città di Faenza, della quale stette con sua oste all'assedio sette mesi, e poi l'ebbe a patti, e nel detto assedio ebbe gran diffalta di vittuaglia e di moneta, e poco vi fosse più dimorato all' assedio, era stancato; ma lo 'mperadore per suo senno, fallitagli la moneta, e impegnati i suoi gioielli e vasellamenti, e più moneta non potea rime-

[1] parte galee a parte uscieri. *Usciers* è una specie di nave da carico: *batti* e *barcosi*, antichi navigli da guerra a remo, i primi tracati alle saettie, i secondi più rigonfi nella carena.

[2] intendersi, accordarsi.

[3] galee da trascorrere a aggirare il nemico, a combatterlo.

[4] Qualche testo a forse meglio: *ch' era col nome il fatto.*

[5] caparbio, coccinto: dicesi anche *esser uomo di sua testa.*

[6] fatti liberi. Più sotto è *diliberò* per *liberò.*

[1] Testo Dav. *in mezzo.*

dire [1], si ordinò di dare a' suoi cavalieri e a chi servia l' oste una stampa in cuoio di sua figura, stimandola in luogo di moneta, siccome la valuta d'uno agostaro d'oro, e quelle stampe permise di fare buone per la detta valuta a chiunque poi l'arrecasse al suo tesoriere, e fece bandire che ogni maniera di gente per tutte vittuaglie le prendesse siccome moneta d' oro, e così fu fatto, e in questo modo civanzò [2] la sua oste. E poi avuta la città di Faenza, a chiunque avea delle dette stampe gli cambiò ad agostari [3] d' oro, i quali valea l' uno la valuta di fiorini uno e quarto, e dall' uno lato dell' agostaro improntato era il viso dello 'mperadore a modo di Cesari antichi, e dall' altro una aguglia, e era grosso, e di carati venti di fine paragone, e questa moneta ebbe grande corso al suo tempo e poi. E assai nella detta oste furono i Fiorentini guelfi e ghibellini in servigio dello imperadore.

CAPITOLO XXII.

Come lo 'mperadore fece pigliare il re Arrigo suo figliuolo.

In questi medesimi tempi, con tuttochè assai prima si cominciasse, Arrigo Sciancato, primogenito del detto Federigo imperadore, il quale avea fatto eleggere da' lettori d' Alamagna re de' Romani, come addietro fatta è menzione, veggendo egli che lo 'mperadore suo padre facea ciò che potea di contrario a Santa Chiesa, della qual cosa prese coscienzia, e più volte riprese il padre, eb' egli faceva male, della qual cosa lo 'mperadore il si recò a contrario, e non amandolo nè trattandolo come figliuolo, fece nascere falsi accusatori che 'l detto Arrigo gli volea fare rubellazione, a petizione della Chiesa, di suo imperio; per la qual cosa, o vero o falso che fosse, fece prendere il detto suo figliuolo re Arrigo, e due suoi figlinoli, piccoli garzoni, e mandogli in Puglia in diverse carcere, e in quelle il fece morire a inopia a grande tormento: i figliuoli poi fe' morire Manfredi. Poi lo 'mperadore mandò in Alamagna, e da capo fece eleggere re de' Romani succedente a lui Currado suo secondo figliuolo; e ciò fu gli anni di Cristo 1236. Poi alquanto tempo, lo 'mperadore fece abbacinare [4] il savio uomo maestro Piero dalle Vigne, il buono dittatore [1], opponendogli [2] tradigione, ma ciò gli fu fatto per invidia di suo grande stato, per la qual cosa il detto savio per dolore si lasciò tosto morire in pregione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita.

CAPITOLO XXIII.

Come si cominciò la guerra tra papa Innocenzio quarto e lo 'mperadore Federigo.

Avvenne poi, come piacque a Dio, che fu eletto papa messer Ottobuono dal Fiesco, de' conti da Lavagna di Genova, il quale era cardinale, e fu fatto papa per lo più amico e confidente che lo 'mperadore Federigo avesse in Santa Chiesa, acciocchè accordo avesse dalla Chiesa a lui, e fu ellismato [3] papa Innocenzio quarto, e ciò fu gli anni di Cristo 1241, e regnò papa anni undici, e riempiè la Chiesa di molti cardinali di diversi paesi di cristianità. E come fu eletto papa, fu recata la novella allo 'mperadore Federigo per grande festa, sapendo ch' egli era suo grande amico e protettore. Ma ciò udito lo 'mperadore, si turbò forte, onde i suoi baroni si maravigliarono molto, e que' disse: non vi maravigliate, perocchè di questa elezione avemo molto disavanzato [4]; ch' egli ci era amico cardinale, e ora ci fia nimico papa: e così avvenne; che come il detto papa fu consecrato, si fece richiedere allo 'mperadore le terre e le giuridizioni che tenea della Chiesa, della quale richiesta lo 'mperadore il tenne più tempo in trattato d'accordo, ma tutto era vano e per inganno. Alla fine veggendosi il detto papa menare per ingannevoli parole, a danno e vergogna di lui e di Santa Chiesa, divenne più nimico di Federigo imperadore che non erano stati i suoi anticessori; e veggendo che la forza dello imperadore era sì grande, che quasi tutta Italia liranneacamente signoreggiava, e' cammini tutti presi, e per sue guardie guardati, che nullo potea venire a corte di Roma senza sua volontà e licenza, e 'l detto papa veggendosi per lo detto modo così assedisto, sì ordinò segretamente per gli suoi parenti di Genova, e fece armare venti galee, e subitamente le fece venire a Roma, e ivi su montò con tutti i cardinali e con tutta la corte, e di presente si fece portare alla sua città di Genova senza contrasto niuno; e soggiornato alquanto in Genova, se n'andò a Leone sovra Rodano per la via di Proenza; e ciò fu gli anni di Cristo 1241.

CAPITOLO XXIV.

Della sentenzia che papa Innocenzio diede al concilio a Leone sovra Rodano, sopra Federigo imperadore.

Come papa Innocenzio fu a Leone, ordinò concilio generale nel detto luogo, e fece richiedere per

---

[1] V. A. procacciare, mettere insieme. Nel Boc. nov. 76, 16: *Mi disse che tu avevi quinci su una giovanetta, che tu tenevi a tua posta, e davile ciò, che tu potevi rimedire.* Forse questo verbo è mutatosi di *redimere*, che in latino fra i molti significati ha quello di *riscuotere, ricuperare.*

[2] provvida. Qualche testo legge: *avanzò.*

[3] moneta, di valuta di un fiorino e un quarto d'oro, grossa e di venti carati di paragone. I numismatici l' hanno per assai rara. Vedi il Valeriani, *Ricerche critiche ed economiche dell' Agostaro*, Bologna 1819. Traeva il nome da Augusto, avendo da una banda improntata la testa di un imperatore, dall'altra un' aquila al modo degli antichi Cesari.

[4] lo fece accecare facendogli tener gli occhi aperti sopra ad un bacino rovente.

[1] dittatore, scrittore, maestro, segretario. Narrano la cronaca che Pietro avendo bella donna, trovato una mattina a' piedi del letto di lei un guanto dell' imperatore, non sapesse troppo dissimulare, o pagasse cogli occhi la colpa di aver troppo vedato a parlato.

[2] apponendogli, accusandolo di.

[3] acclamato, eletto, nominato.

[4] scapitato, avuto disavanzo, danno.

l' universo mondo vescovi e arcivescovi e altri prelati, i quali tutti vi vennero; e vennelo a vedere infino nlla badia di Crugni in Borgogna il buono re Luis di Francia, e poi venne infino nl concilio n Lione, ove ae e 'l suo reame profferae al aervigio del detto papa e di Santa Chiesa contra Federigo imperadore, e contra chi fosse nimico di Santn Chiesa, e crociossi per andare oltremare. E partito il re Luia, il papa fece nel detto concilio più cose in bene della cristianità, e canonizzò più santi, come fa menzione la Cronica martiniana nel sno trattato. E ciò fatto, il detto papa fece citare il detto Federigo, che personalmente doveaae venire nl detto concilio, siccome in luogo comune, n acuanrsi di tredici articoli provati contro a lui di coae fatte contra alla fede di Cristo, e contra n Santa Chiesa, il qnale imperadore non vi volle comparire, ma mandovvi suoi ambasciadori e procuratori, il vescovo di Freoeborgo d'Alamagna, e frate Ugo maeatro della magione di Santa Marin degli Alamanni, e il savio cherico e maeatro Piero dalle Vigne del Regno, i qnali scusando lo 'mperadore come non era potuto venire per malattia e disagio di sua persona, pregarono il detto papa e'suoi frati che gli dovessono perdonare, e ch' egli tornerebbe a misericordia, e renderebbe ciò che occupava della Chiesa, e proffersono, se 'l papa gli volesse perdonare, s'obbligava che infra uno anno adoprerebbe si, che 'l soldano de'saracini renderebbe a'suoi comandamenti la Terra Santa d' oltremare. E 'l detto papa ndendo le 'nfinite scnse e vane profferte dello imperadore, domandò i detti ambasciadori se di ciò fare aveano antentico mandato, li quali appresentaro piena procura a tutto promettere e obbligare, sotto bolla d' oro del detto imperadore. E come il papa l' ebbe a se, in pieno concilio, e presenti i detti ambasciadori, abbominò [1] Federigo di tutti i detti tredici articoli colpevole, e per ciò confermare disae: vedete, fedeli cristiani, se Federigo tradiace Santa Chiesa e tutta cristianità: che aecondo il sno mandato egli proffera infra nno anno di fare rendere la Terra Santa al Soldano, assai chiaramente si mostra che 'l Soldano la tiene per lui, a vergogna di tutti i cristiani. E ciò detto e aermonato, fece piuvicare [2] il processo incontro al detto imperadore, e condannollo e acomunicollo aiccome eretico e peraecutore di Santa Chiesa, aggravandolo di più crimini disonesti contra lui provati, e privollo della signoria dello 'mperio, e del reame di Cicilia e di Puglia, e di quello di Gernsalem, assolvendo d' ogni fedeltà e aaramento tutti i auoi baroni e snddìti, iscomunicando chiunque l' ubbidisse, o gli desse ainto o favore, o più il chiamasse imperadore o re. E il detto processo fu fatto al detto concilio a Leone sopra Rodano, gli anni di Cristo 1245, di 17 di luglio. Ln principali ragioni perchè Federigo fu condannato, furono quattro: la prima, imperciocchè quando la Chiesa lo 'nvestì del reame di Cicilia e di Puglia, e poi dello 'mperio, giurò alla Chiesa dinanzi a'suoi baroni, e dinanzi nllo 'mperadore Baldovino di Costantinopoli, e a tutta la corte di Roma, di difendere Santa Chiesa in tntti i anoi onori e diritti contra tutte genti, e di dare il debito censo, e ristituire tutte le possessioni e giuridizioni di Santa Chiesa, delle quali cose fece il contradio, e fu ispergiuro, e tradimento commise, e infamò villanamente a torto papa Gregorio nono e'suoi cardinali per sne lettere per l'nniverso mondo. La aecondn cosa fu, che ruppe la pace fatta da lui alla Chiesa, non ricordandosi della perdonanza a lui fatta delle scomnniche, e degli altri misfatti per lui operati contra Santn Chiesa; e quegli che furono colla Chiesa contro a lui, in quella pace giurò e promise di mai non offendere, e egli fece tutto il contrario; che tutti gli disperse, o per morte o per esilio, loro e loro famiglie, levando loro possessioni, e non ristituì a'tempieri nè agli spedalieri [1] le loro magioni per lui occupate, le quali per patti della pace sven promessi di ristituire e rendere, e laaciò per forzn vacanti nndici arciveacovadi, con molti vescovadi e badie nello imperio e nel reame, i quali non lasciava a quegli che degnamente erano eletti per lo papa tenere nè coltivare, facendo forze e torzioni [2] alle sacre persone, recandoli a piati dinanzi a'suoi balii [3] e cooti secolari. La terza causa fu per sacrilegio che fece, che per le galee di Pisa, e per lo figlinolo re Enzo fece pigliare i cardinali e molti prelati in mare, come detto è in addietro, e di quegli mazzerare in mare [4], e tenere morendo in diverse e aspre carcere. La quarta cauaa fu, perch'egli fu trovato e convinto in più articoli di resia di fede, e di certo egli non fu cattolico cristiano, vivendo aempre più a suo diletto e piacere, che a rngione, o a giusta legge, e partecipando co'saracini: sempre usò poco o niente la Chiesa e 'l auo oficio, e non fece limosina; sicchè non aanza grnadi cagioni e evidenti fu diaposto e condannato; e con tuttochè molto molestia e peraecnzione facesse a Santa Chiesa, come fu condannato, ogni onore e stato e potenzia e grandezza in poco di tempo Iddio gli levò e gli mostrò la aua ira, siccome innanzi faremo menzione. E perchè molti fecero questione chi avease il torto della discordia, o la Chiesa, o lo 'mperadore, ndendo le aue scuse per sne lettere, a ciò rispondo e dico, che manifestamente nè per nno divino miracolo, ma più miracoli si mostrò, che 'l torto fu dello 'mperadore, imperciocchè aperti e visibili gindicii Iddio mostrò per la aua ira a Federigo ed a sun progenia.

CAPITOLO XXV.

Come il papa e la Chiesa feciono eleggere nuovo imperio contra Federigo disposto imperadore.

E disposto e condannato il detto Fedarigo, come detto è di sopra, il papa mandò agli elettori d'Ala-

[1] accusò, pose in abominazione.
[2] V. A pubblicare, e così *piuvico* per *pubblico*.

[1] Cavalieri soprastanti al tempio e allo spedale in Gerusalemme.
[2] V. A. estorsioni.
[3] Stringendoli a piatire, cioè a dir la loro causa dinanzi a'magistrati ecc. *Balia* vale *podestà*, onde il *balio* teneva il grado principale d' autorità a governo.
[4] Il Buti nella annot. sopra Dante, Inf. 28, 2, dice: *mazzerare è gittar l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande; o legato le mani, e i piedi, e uno grande sasso al collo.*

magna che hanno a eleggere il re de' Romani, che dovessono sanza indugio fare nuova elezione d'imperio, e così fu fatto; ch' eglino elessono Guglielmo conte d'Olanda e antigrado[1], valente signore, al quale la Chiesa diè le sue forze, e fecegli rubellare gran parte d'Alamagna, e diede indulgenza e perdono, siccome andasse oltremare, a chi fosse contro al detto Federigo; onde in Alamagna ebbe grande guerra tra 'l detto eletto re Guglielmo d' Olanda, e 'l re Currado figliuolo del detto Federigo; ma poco durò di là la guerra, che si morì il detto re Guglielmo, gli anni di Cristo 1200, e regnò in Alamagna il detto Currado, il quale, il padre Federigo imperadore avea fatto eleggere re; come faremo menzione. Di questa sentenzia Federigo appellò al successore di papa Innocenzio, e mandò sue lettere e messaggi per tutta la cristianità, dolendosi della detta sentenzia, e mostrando com'era iniqua, come appare per la sua pistola la quale dittò il detto maestro Piero dalle Vigne, che comincia, detta la salutazione: *avvegnachè noi crediamo, che parole della innanzi corritrice*[2] *novella etc.* Ma considerando la verità del processo e dell'opere di Federigo fatte contro alla Chiesa, e della sua dissoluta e non cattolica vita, egli fu colpevole e degno della privazione, per le ragioni dette nel detto processo, e poi per le opere commesse per lo detto Federigo appresso la sua privazione; che se prima fu, e era stato crudele e persecutore di Santa Chiesa e de' suoi fedeli in Toscana e in Lombardia, appresso fu maggiormente infino che vivette, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto la storia de' fatti di Federigo, ritornando addietro, ove lasciammo de' fatti di Firenze, e dell'altre notevoli novitadi avvenute per gli tempi per l'universo mondo, ritornando poi all'opere e alla fine del detto Federigo e de' suoi figlinoli.

CAPITOLO XXVI.

Incidenza; e diremo de' fatti di Firenze.

Negli anni di Cristo 1237, essendo podestà di Firenze messer Rubaconte da Mandello da Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo, e egli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta[3] di calcina; e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte *Rubaconte*[4]. E alla sua signoria si lastricarono tutte le vie di Firenze, che prima ce n'avea poche lastricate; se non in certi singulari luoghi, e maestre strade lastricate di mattoni; per lo quale acconcio e lavorio la cittade di Firenze divenne più netta, e più bella e più sana.

[1] Landgravio; titolo o dignità di alcuni principi in Germania; da *Land* paese e *Graf* conte o giudice, a *Graf* da *grais* vecchio. Così gl'imperatori chiamavano i giudici per l'interno del paese. Più tardi si dissero *Landgravi* alcuni principi dell'impero, che possedevano stati ereditari col nome di *Landgraviati*.

[2] che correva, divulgata.

[3] mestola o cazzuola. Aggiungi al voc. la parola *cesta* per vaso, arnese, o quantità in genere.

[4] volgarmente *Ponte alle grazie* da una cappella edificata sopra uno de' suoi piloni nel nome di Maria Vergine.

CAPITOLO XXVII.

Come, e quando scurò tutto il sole.

L'anno appresso, ciò fu 1238 a dì 3 di giugno, iscurò il sole tutto a pieno nell'ora di nona, e durò scurato parecchie ore, e del giorno si fece notte, veggendo le stelle, onde molte genti ignoranti del corso del sole e dell'altre pianete si maravigliaro molto, e con grande paura e spavento molti uomini e femmine in Firenze, per la tema della non usata novità, tornaro a confessione e penitenzia. Dissesi per gli astrolaghi che la detta scurazione annunziò la morte di papa Gregorio, che morì l'anno appresso, e l'abbassamento e scuritade ch' ebbe la Chiesa di Roma da Federigo imperadore, e molto danno de' cristiani, come pui fu sppresso.

CAPITOLO XXVIII.

Della venuta de' Tartari nelle parti d'Europa infino in Alamagna.

Nel detto anno 1238[1], i Tartari, i quali erano scesi di levante, e presa Turchia e Cumania, si passaro in Europa, e feciono due parti di loro, l'una andò nel reame di Pollonia, e l'altra gente entrsro in Ungaris, e colle dette nzioni ebbono dure e aspre battaglie; ma alla fine il fratello del re d'Ungaria ch'avea nome Felice, duca di Colmano in Pannonia, e lo re Arrigo di Pollonia gli uccisono e sconfissono in battaglia, e tutta la gente, sì uomini, come femmine e fanciulli misono alle spade e a morte, per la qual cagione i detti due così grandi paesi e reami furono quasi diserti d'abitanti. E dopo lo stimolo[2] de' Tartari, tra quegli cotanti che di loro mano scamparono, fu sì grande e sì crudele fame nel paese, che la madre per la fame mangiava il figliuolo, e gran parte polvere d'uno monte che v'era, come diciamo gesso, in luogo di farina mangiavano. E guasti i Tartari quelli paesi, scorsono infino in Alamagna, e volendo passare il grande fiume del Danubio in Osterich, chi di loro con navi e co'loro cavalli, e chi con otri pieni di vento, si misono nel fiume; e, difesi[3] con saette, e altri ingegni e armi al passo del detto fiume e forati gli otri colle saette da' paesani, quasi tutti annegaro, e furono morti sanza potere ritornare addietro: e così finio la loro pestilenzia, non sanza infinito e gravissimo danno de' cristiani di quegli paesi lontani da noi. E di questa venuta de' Tartari fu sì grande e spaventevole fama, che infino in questo nostro paese si temea fortemente di loro, che non passassono in Italia.

[1] Altri testi leggono: negli anni di Cristo 1239.

[2] angoscia, affliazione. Così pure al lib. 2: *Con grande stimolo e struggimento d'Italiani* ecc.

[3] impediti, *combattuti*. Difendere per *impedire* fu usato da Dante ma in tutt'altra materia. Inf. 15: *Sì che il viso abbruciato non difese La conoscenza sua al mio intelletto.*

CAPITOLO XXIX.

D'uno grande miracolo di tremuoto ch'avvenne in Borgogna.

Nel detto anno avvenne nella Borgogna imperiale, che nella contrada di Coltres, per diversi tremuoti certe montagne si dipartirono, e per ruina nelle valli sommersero, onde tutte le villate di quelle valli furono sommerse, ove morirono più di cinquemila persone.

CAPITOLO XXX.

D'uno grande miracolo che si trovò in Ispagna.

Nel detto tempo e anno avvenne uno miracolo in Ispagna, il quale è bene da notare, e per ogni cristiano d'avere in reverenzia, e benchè sia in altre croniche, da recarlo in memoria in questo: che regnando Ferrante re di Castella e di Spagna, nella contrada di Tolletta, uno giudeo cavando una ripa per crescere una sua vigna, sotterra trovò uno grande sasso, il quale di fuori era tutto saldo e senza neuna fessura, e rompendo il detto sasso, il trovò dentro vacuo, e dentro al vacuo, quasi immarginato[1] al sasso, vi trovò uno libro con fogli sottili, quasi di legno, ed era di volume quasi com'uno saltero: iscritto era di tre lingue, greca, ebraica, e latina, e contenea in se tre membri del mondo, da Adamo infino ad Anticristo, le proprietà degli nomini che doveano essere al mondo ne' detti isvariati tempi. Il principio del terzo mondo, ovvero secolo, pose così: " *nel terzo mondo nascerà il figliuolo di Dio d'una vergine ch'avrà nome Maria, il quale patirà morte per salute dell' umana generazione:* „ le quali cose leggendo il detto giudeo, incontanente con tutta sua famiglia divenne cristiano, e si feciono battezzare. E ancora era scritto alla fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante re regnerà in Castella si troverebbe il detto libro: lo quale miracolo veduto per molta gente degni di fede, fu rapportato al detto re, e fattane memoria, e grande reverenza. E 'l detto libro fu traslatato e isposto, e molte grandi profezie, e vere, vi si trovaro; e di certo si disse, e si dee credere, che ciò fosse opera fatta per la volontà di Dio. E simile miracolo si trovò in Costantino Sesto, i quali miracoli sono molto efficaci, e affermativi alla nostra fede[2].

CAPITOLO XXXI.

Come fu rifatto, e poi disfatto il borgo Sanginiegio.

Negli anni di Cristo 1240 fu rifatto il borgo a Sanginiegio a piè di Samminiato, per quegli della terra, per lo buono sito e trapasso, il quale era in sul cammino di Pisa; ma poi l'anno 1248, l'ultimo di giugno, fu disfatto per modo, che mai più non si rifece.

[1] congiunto, appiccato. Il testo Dav. legge *immaginato col.*
[2] La Crusca legge *la nostra fede.*

CAPITOLO XXXII.

Come i Tartari sconfissono i Turchi.

Negli anni di Cristo 1244, Hoccata cane imperadore de' Tartari mandò Bacho suo secondo figliuolo contra il soldano d'Aleppo, e contra quello di Turchia, ch'avea nome Givatadin, con trentamila Tartari a cavallo, e nel luogo chiamato Cosadach fu dura e aspra battaglia tra' detti Tartari e' Turchi, e certi cristiani ch'erano al soldo del soldano. Alla fine il soldano e sua gente furono sconfitti, e più di ventimila saracini vi furono tra morti e presi.

CAPITOLO XXXIII.

Come di prima fu cacciata la parte guelfa di Firenze per gli ghibellini e la forza di Federigo imperadore.

Ne' detti tempi, essendo Federigo in Lombardia, e essendo disposto del titolo dello imperio per papa Innocenzio, come detto avemo, in quanto poteo si mise a distruggere in Toscana e in Lombardia i fedeli di Santa Chiesa in tutte le città ov'ebbe podere. E prima cominciò a volere stadichi di tutte le città di Toscana, e tolse de' ghibellini e de' guelfi, e mandogli a Samminiato del Tedesco; ma ciò fatto, fece lasciare i ghibellini, e ritenere i guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri pregioni, di limosine in Samminiato stettono lungo tempo. E imperciocchè la nostra città di Firenze in quelli tempi non era delle meno notabili e poderose d'Italia, si volle in quella spandere il suo veleno, e fare partorire le msladette parti guelfa e ghibellina, che più tempo dinanzi erano incominciate per la morte di measer Bondelmonte, e prima, siccome addietro facemmo menzione. Ma benechè poi fossono le dette parti tra' nobili di Firenze, e spesso si guerreggiassono tra loro di proprie nimistadi, e erano in setta per le dette parti e si teneano insieme, e quegli che si chiamavano guelfi amavano lo stato del papa e di Santa Chiesa, e quegli che si chiamavano ghibelliai amavano lo stato dello 'mperio e favoravano lo 'mperadore e' suoi seguaci, ma però il popolo e comune di Firenze si mantenea in unitade, a bene, e onore, e stato della repubblica. Ma il detto imperadore mandando sodducendo[1] per suoi ambasciadori e lettere quegli della casa degli Uberti ch'erano caporali di sua parte, e loro seguaci che si chiamavano ghibellini, ch'elli cacciassono della cittade i loro nemici che si chiamavano guelfi, profferendo loro aiuto de' suoi cavalieri; si fece a' detti cominciare dissensione e battaglia cittadina in Firenze, onde la città si cominciò a sgominare[2], e a partirsi i nobili e tutto il popolo, e chi tenea dall' una parte, e chi dall'altra; e in più parti della città si combattero più tempo. Intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti alle loro case, ch'erano ov'è oggi

[1] col venir seducendo.
[2] a scompigliare, a disordinarsi. Il testo Davanzati legge *scominarsi.* L'ediz. de' Giunti: *a scomunarsi*, ciò è a dividersi, a guastar il comune. Ma i testi a penna più antichi e il miglior senso favoriscono la presente lezione.

il gran palagio del popolo: si raunavano co' loro ssgusci, e combattessi co' guelfi del sesto di San Piero Scheraggio, ond'ersno capo quegli dal Bagno, detti Bagnesi, e' Pulci, e' Guidalotti, e tutti i seguaci di parte guelfa di quello sesto, e ancora gli guelfi d'Oltrarno su per le pescaie delle mulina d'Arno passando, gli venieno a soccorrere quando erano combattuti dagli Uberti. L'altra puntaglia [1] era in porte San Piero, ond'erano capo de' ghibellini i Tedaldini, perch'aveano più forti casamenti di palagi e torri, e con loro teneano Caponsacchi, Lisei, Ginochi, e Abati, e Galigari, e erano le battaglie con quegli della cass de' Donati, e con Visdomini, e Pazzi, e Adimari. E l'altra puntaglia era in porte del Duomo alla torre di messer Lancia de' Cattani da Castiglione, e da Cersino, ond' erano capo de' ghibellini con Agolanti e Brunelleschi, e molti popolari di loro parte, contra i Tosinghi, Agli, Arrigucci e Sizii. E l'altra pugna [2] e battaglia era in San Brancazio, ond'erano capo per gli ghibellini i Lamberti, e Toschi, Amieri, Cipriani, e Megliorelli, e con molto seguito di popolo, contra i Tornaquinci, e Vecchietti, e Pigli, tuttochè parte de' Pigli erano ghibelliai. E' ghibellini faceano capo in San Brancazio alla torre dello Scarafaggio de' Soldanieri, e di quella torre venne a messer Rustico Marignolli, ch'avea la 'nsegna de' guelfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio, uno quadrello nel viso, ond'egli morio; e il dì eh' e' guelfi furono cacciati, e insanzi che si partissono, armati il vennono a soppellire a san Lorenzo; e partiti i guelfi, i calonaci di san Lorenzo tramutaro il corpo, acciocch' e' ghibellini nol disotterrassono, e facessonne strazio, perocch' era uno grande caporale di parte guelfa. E l'altra forza de' ghibellini era in Borgo, ond' erano capo gli Scolari, e Soldanieri, e Guidi, contro i Bondelmonti, Giandonati, Bostichi, e Cavalcanti, Scali, e Gianfigliazzi. Oltrarno erano capo gli Ghibellini e gli Ubriachi e' Mannelli (e altri nobili di rinomo non n'avea, se non di case di popolari) incontro a' Rossi e' Nerli. Avvenne che le dette battaglie duraro più tempo, combattendosi a' serragli, ovvero isbarre, da una vicinanza ad altra, e alle torri l'una all'altra (che molte n' avea in Firenze in quegli tempi, e alte da cento braccia in suso) e con manganelle, e altri dificii si combatteano insieme di dì e di notte. In questo contrasto e battaglie, Federigo imperadore mandò a Firenze lo re Federigo suo figliuolo bastardo, con sedici centinaia di cavalieri di sua gente tedesca. Sentendo i ghibellini eh'elli erano presso a Firenze, presono vigore, con più forza e ardire pugnando contra i guelfi, i quali non aveano altro ajuto, nè attendeano nullo soccorso, perchè la Chiesa era a Leone sopra Rodano oltremonti, e la forza di Federigo era troppo grande in tutte parti in Italia. E in questo usarono i ghibellini una maestria di guerra, che a casa gli Uberti si raunava il più della forza de' detti ghibellini, e cominciandosi le battaglie ne' sopraddetti luoghi, si andavano tutti insieme a contastare i guelfi, e per questo modo gli vinsono quasi in ogni parte della città, salvo nella loro vicinanza contra il serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, che più sostennono; e in quello luogo si ridussono i guelfi, e tutta la forza de' ghibellini contra loro. Alla fine veggendosi i guelfi aspramente menare, e sentendo già la cavalleria di Federigo imperadore in Firenze, entrato già lo re Federigo con sua gente la domenica mattina, si si tennero i guelfi infino al mercoledì vegnente. Allora non poteano più resistere alla forza de' ghibellini, si abbandonarono la difesa e forza, e partirsi dalla città la notte di Santa Maria Candellara gli anni di Cristo 1248. Cacciata la parte guelfa di Firenze, i nobili di quella parte si ridussono parte nel castello di Montevarchi in Valdarno, e parte nel castello di Capraia; e Pelago, e Ristonchio, e Magnale, infino a Cascia per gli guelfi si tenne, e chiamossi la Lega; e in quelli [1] faceano guerra alla cittade, e al contado di Firenze. Altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado a' loro poderi e di loro amici. I ghibellini che rimasono in Firenze signori colla forza e cavalleria di Federigo imperadore, si riformaro la cittade a loro guisa, e feciono disfare da trentasei fortezze de' guelfi, che palagi e grandi torri, intra le quali fu la più nobile quella de' Tosinghi in su Mercato vecchio, chiamato il Palazzo, alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo; e una torre con esso alta centotrenta braccia. Ancora mostraro i ghibellini maggiore empiezza: per cagione che i guelfi faceano di loro molto capo alla chiesa di San Giovanni, e tutta la buona gente v' usava la domenica mattina, e faceansi i matrimoni, quando vennero a disfare le torri de' guelfi, intra l' altre una molto grande e bella, ch'era in sulla piazza di San Giovanni all' entrare del corso degli Adimari, e chiamavasi la torre del guardamorto, perocchè anticamente tutta la buona gente che moria si soppelliva a San Giovanni, i ghibellini facendo tagliare dal piè la detta torre, si la feciono puntellare per modo, che quando si mettesse il fuoco a' puntelli, cadesse in sulla chiesa di San Giovanni; e così fu fatto. Ma come piacque a Dio, per reverenza e miracolo del beato Giovanni, la torre ch' era alta centoventi braccia, parve manifestamente, quando venne a cadere, ch' ella schifasse la Santa Chiesa, e rivolsesi, e cadde per lo diritto della piazza, onde tutti i Fiorentini si maravigliaro, e il popolo ne fu molto allegro. E nota, che poichè la città di Firenze fu rifatta, non v' era disfatta casa niuna, e allora si cominciò la detta maledizione di disfarle per gli ghibellini: e ordinaro, che della gente dello 'mperadore restassero [2] milleottocento cavalieri tedeschi al loro soldo, onde fu capitano il conte Giordano. Avvenne che infra l'anno medesimo ch' e' guelfi furono cacciati di Firenze, quelli ch' erano a Montevarchi furono assaliti dalle masnade de' Tedeschi che stavano in guernigione nel castello di Gangareta nel Mercatale del detto Montevarchi, e di poca gente fu aspra battaglia, infino nell' Arno, dagli usciti guelfi di Firenze s'detti Tedeschi; alla fine i Tedeschi furono sconfitti, e gran

[1] combattimento, contrasto.
[2] Testo Dav. *punga*.

[1] in que' castelli di Montevarchi, di Capraia e di Cascia.
[2] certo per errore il T. D. legge *ritennero*.

parte di loro furono fra morti e presi; e ciò fu di .... gli anni di Cristo 1248.

CAPITOLO XXXIV.

Come l'oste di Federigo imperadore fu sconfitta da' Parmigiani e dal legato del papa.

In questo tempo Federigo imperadore si puose ad assedio alla città di Parma in Lombardia, imperciorch' erano rubellati dalla sua signoria e teneano colla Chiesa, e dentro in Parma era il legato del papa con gente d'arme a cavallo per la Chiesa in loro aiuto. Federigo con tutte le sue forze e quelle de' Lombardi v'era intorno, e stettevi per più mesi, e giurato aveva di non partirsi mai, se prima non l'avesse; e però avea fatto incontro alla detta città di Parma una bastita a modo d'un' altra cittade con fossi e sterrati, e torri, e case coperte e murate, alla quale puose nome Vittoria; e per lo detto assedio avea molto ristretta la città di Parma, e era sì assottigliata di fornimento di vittuaglia, che poco tempo si poteano più tenere, e ciò sapea bene lo 'mperadore per sue spie; e per la detta ragione, quasi gli tenea come gente vinta, e poco gli curava. Avvenne, come piacque a Dio, che uno giorno lo 'mperadore, per prendere suo diletto, stando in caccia con uccelli e con cani, con certi suoi baroni e famigliari fuori di Vittoria, i cittadini di Parma avendo ciò saputo per loro spie, come gente avvolontata, ma più come disperata, uscirono tutti fuori di Parma armati, popolo e cavalieri a una ora, e vigorosamente da più parti assaliro la detta bastita di Vittoria. La gente dello 'mperadore improvvisi, e non con ordine, e con poca guardia, come coloro che non curavano i nemici, veggendosi così subito e aspramente assaliti, e non essendovi il loro signore non ebbono nulla difesa, anzi si misono in fuga e in isconfitta, e sì erano tre cotanti cavalieri e gente a piè che quegli di Parma, nella quale sconfitta molti ne furono presi e morti, e lo 'mperadore medesimo sappiendo la novella, con grave vergogna si fuggio a Cbermona; e' Parmigiani presono la detta bastita, ove trovarono molto guernimento e vittuaglia, e molte vasellamenta d'argento, e tutto il tesoro che lo 'mperadore aveva in Lombardia, e la corona del detto imperadore, la quale i Parmigiani hanno ancora nella sagrestia del loro vescovado, onde furono tutti ricchi; e spogliato il detto luogo della preda, vi misero fuoco, e tutto l'abbattero, acciocchè mai non v'avesse segno di cittade, nè di bastita. E ciò fu il primo martedì di febbraio, gli anni di Cristo 1248.

CAPITOLO XXXV.

Come i guelfi usciti di Firenze furono presi nel castello di Capraia.

Poco tempo appresso lo 'mperadore si partì di Lombardia, e lasciovvi suo vicario generale Enzo re di Sardigna suo figliuolo naturale, con gente assai a cavallo, sopra la taglia[1] de' Lombardi, e venne in Toscana, e trovò che la parte de' ghibellini, che signoreggiavano la città di Firenze, del mese di marzo s'erano posti ad assedio al castello di Capraia, nel quale erano i caporali delle maggiori case de' nobili guelfi usciti di Firenze. Lo 'mperadore venendo in Toscana, non volle entrare nella città di Firenze, nè mai v'era entrato, ma se ne guardava, che per suoi agurì, ovvero detto d'alcuno demonio, ovvero profezia, trovava ch'egli dovea morire in Firenze, onde forte temea, ma passò all'oste, e andossene a soggiornare nel castello di Fucecchio, e la maggior parte di sua gente lasciò all'assedio di Capraia, il quale castello per forte assedio e fallimento di vittuaglia non possendosi più tenere, feciono quegli d'entro consiglio di patteggiare, e avrebbono avuto ogni largo patto ch'avessono voluto; ma uno calzolaio usrito di Firenze, ch'era stato uno grande anziano, non essendo richiesto al detto consiglio, isdegnato si fece alla porta, e gridò a quegli dell'oste, che la terra non si potea più tenere; per la qual cosa quegli dell'oste non vollono intendere a patteggiare, onde quegli d'entro, come gente morta, s'arrendero alla mercè dello 'mperadore. E ciò fu del mese di maggio, gli anni di Cristo 1249. E' capitani de' detti guelfi, era il conte Ridolfo di Capraia, e messer Rinieri Zingane de' Bondelmonti; e rappresentati a Fucecchio allo 'mperadore, tutti gli ne menò seco pregioni in Puglia, e poi per lettere e ambasciadori mandatigli per gli ghibellini di Firenze, a tutti quelli delle gran case nobili di Firenze, fece trarre gli occhi, e poi mazzerare in mare, salvo messer Rinieri Zingane: perchè 'l trovò savio e magnanimo, non lo volle fare morire, ma fecelo abbacinare degli occhi, e poi in sull'isola di Monteeristo come religioso finì sua vita. E 'l sopraddetto calzolaio da quegli di fuori fu guarentito, il quale, tornati poi i guelfi in Firenze, egli vi ritornò, e riconosciuto in parlamento, a grido di popolo fu lapidato, e vilmente per gli fanciulli strascinato per la terra, e gittato a' fossi.

CAPITOLO XXXVI.

Come il re Luis di Francia fu sconfitto e preso da' saracini alla Monsura in Egitto.

Nel detto tempo essendo il buono Luis re di Francia andato oltremare con grande stuolo e passaggio di navilio, e in sua compagnia Ruberto conte d'Artese, e Carlo conte d'Angiò suoi fratelli, con tutta la baronia di Francia, puosono[2] in Egitto con allegro cominciamento, ma con tristo fine; che nella loro venuta ebbono di presente la rittà di Damiata, e poi volendo andare per forza d'arme al Cairo e Babilonia d'Egitto, ov'era il soldano e tutto suo potere, come furono al luogo detto la Mousura, avendo avute più battaglie e assalti da' saracini, e di tutti essendo vincitori i Franceschi, il soldano conoscendo ch'elli erano in quella parte ch'a lui piaceva, mae-

[1] la lega. *Taglia* per *lega* troverai più innanzi al cap LXXX.
[2] afferrarono, presero terra.

strevolemente fece rompere in più parti gli argini del fiume del Calice, ch'esce del fiume del Nilo, i quali argini sono a modo di quelli che sono sopra il fiume del Po in Lombardia, e rotti i detti argini, il fiume che soprasta alle pisnure d'Egitto, incontanente allagò tutto il piano dov'era l'oste de' Franceschi per tale modo, che molti n'annegaro, e non potevano andare a nenno salvamento, nè riconoscere via o cammino, nè avere mercato, nè vittuaglia, onde gran parte dell'oste chi morì di fame e chi affogò in acqua, e tutti i loro esvalli e bestiame moriro. Per la qual cosa, di necessità, quelli che scampati erano s'arrendero pregioni al soldano e a' saracini, e fu preso il detto re Luis e Carlo conte d'Angiò suo fratello con molti baroni, e morivvi Ruberto conte d'Artese. Ma come piacque a Dio, avuta i cristiani la detta avversità, il detto Luis e' suoi baroni tosto trovarono pace e redenzione da' saracini, chè rendendo la città di Damiata, e pagando dugento migliaia di parigini furono liberi; ma Carlo si fuggì colla guardia ch'avea nome Ferzacatta. La detta sconfitta fu a dì 27 di marzo gli anni di Cristo 1250. E come lo re Luis e gli suoi baroni furono ricomperati, e pagata la detta moneta, si tornarono in ponente, e per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per Luis o per gli suoi, lo re Luis fece fare[1] nella moneta del tornese grosso dal lato della pila le bove de' prigioni. E nota, che quando questa novella venne in Firenze, signoreggiando i ghibellini, ne feciono festa e falò [2]; secondo che si dice. Lasceremo a parlare de' Franceschi, e torneremo a nostra materia a dire dei fatti di Firenze, e di Federigo imperadore, e della sua fine.

CAPITOLO XXXVII.

Come lo re Enzo figliuolo di Federigo imperadore fu sconfitto e preso da' Bolognesi.

Negli anni di Cristo 1250, del mese di maggio, lo re Enzo figliuolo [3] di Federigo Imperadore, essendo rimaso generale vicario e capitano della taglia in Lombardia, venne ad oste sopra la città di Bologna, i quali si teneano colla Chiesa di Roma, ed eravi il legato del papa con gente d'arme al soldo della Chiesa. I Bolognesi uscirono fuori vigorosamente popolo e cavalieri incontra il detto re Enzo, e combattersi con lui, e sconfissonlo e presonlo nella detta battaglia con molta di sua gente, e lui misono in carcere in una gabbia di ferro, e in quella con grande misagio [4] finì sua vita a grande dolore.

[1] La Giuntina legge *improntare*. Intendi: *fece improntare le catene nel rovescio della moneta*. Chiamasi *pila* quella incudinetta di metallo sulla quale s'intaglia ciò che deve apparire nel rovescio delle monete, e sta opposta al torsello detto oggi più andantemente *bilanciere*. *Dalla parte della pila* significa per tanto *nel rovescio*. Dal vocabolo latino *bojae*, (vedilo in Plauto) significante quel collare di cuoio, che mettevasi al collo de' condannati, si derivarono *le bove*, *ritorte* o *catene* in italiano.

[2] Foco di paglia o di stipe.

[3] Figliuol naturale.

[4] lo stesso che *disagio*.

CAPITOLO XXXVIII.

Come certi ghibellini di Firenze furono sconfitti nel borgo di Fegghine dogli usciti guelfi.

Per la partita che lo 'mperadore fece di Toscana, e per la sconfitta ch'ebbe lo re Enzo da' Bolognesi, come detto avemo, la forza dello 'mperio cominciò alquanto a calare in Toscana e in Lombardia, e quei che teneano parte guelfa e della Chiesa cominciarono alquanto a prendere forza e vigore. Avvenne che essendo il vicario dello 'mperadore co' Fiorentini ghibellini ad assedio al castello d'Ostina in Valdarno, il quale gli usciti guelfi di Firenze aveano rubellato, e essendo grande parte della detta oste nel borgo di Fegghine per guardia, acciocch' e' guelfi ch'erano con loro amistade in Montevarchi raunati, non potessono venire a soccorrere il detto castello d'Ostina, i detti guelfi partendo di Montevarchi la notte di Santo Matteo di settembre gli anni di Cristo 1250, venuero e entrarono ne' detti borghi di Feggbine, e subitamente assalendo la detta gente, per la notte ch'era, e subito assalto, senza nulla difenza [1] furono sconfitti, e la maggiore parte morti e presi per le case; e la mattina vegnente si levò l'oste villanamente da Ostina, e tornò in Firenze.

CAPITOLO XXXIX.

Come in Firenze si fece il primo popolo con ordine e gonfaloni per riparare le forze e le ingiurie che facieno i ghibellini.

Tornata la detta oste in Firenze, si ebbe infra' cittadini grande ripetio [2], imperciocchè i ghibellini che signoreggiavano la terra gravavano il popolo d'incomportabili gravezze, libbre e imposte, e con poco frutto; ch' e' guelfi erano già sparti per lo contado di Firenze, e teneano molte castella, e faceano guerra alla cittade, e oltre a ciò quegli della casa degli Uberti, e tutti gli altri nobili ghibellini, tiranneggiavano il popolo di gravi torsioni [3] e forze e ingiurie. Per la qual cosa i buoni uomini di Firenze raunandosi insieme a romore, e' feciono loro capo [4] alla chiesa di San Firenze, e poi per la forza degli Uberti non v'ardiro a stare; si n'andarono a stare alla chiesa de' frati minori a Santa Croce, e ivi stando armati non s'ardivano di tornare a loro case, acciocchè dagli Uberti e gli altri nobili, avendo lasciate l'arme, non fossono rotti, e dalle signorie condannati. Si n'andaro armati alle case degli Anchioni da San Lorenzo, ch'erano molto forti, e qui armati durando, con loro forza feciono trentasei caporali di popolo, e levarono la signoria alla podestà ch'allora era in Firenze, e tutti gli uficiali rimossono. E ciò fatto, senza contrasto si ordinarono e feciono popolo con certi nuovi ordini e statuti, e elessono capitano di popolo mes-

[1] difesa; come più su *contenza* per contesa.

[2] grande altercazione, disputa. *Ripetere* nell'uso toscano val quanto *replicare, contraddire*.

[3] storsioni, estorsioni.

[4] posta, ritrovo.

ser Uberto da Lucca; e fu il primo capitano di Firenze; e feciono dodici anzisni di popolo, due per ciascuno sesto, i quali guidavano il popolo e consigliavano il detto capitano, e ricogliénsi [1] nelle case della badia sopra la porta che va a Santa Margherita, e tornavansi alle loro case a mangiare e a dormire: e ciò fu fatto a dì 20 d'ottobre, gli anni di Cristo 1250. E in quello dì si diedono per lo detto capitano venti gonfaloni per lo popolo, a certi caporali partiti per compagnie d'arme e per vicinanze; e a più popoli insieme, acciocchè quando bisognasse, ciascuno dovesse trarre armato al gonfalone della sua compagnia, e poi co' detti gonfaloni trarre al detto capitano del popolo. E feciono fare una campana la quale tenea il detto capitano in su la torre del Leone, e 'l gonfalone principale del popolo ch'avea il capitano, era dimezzato bianco e vermiglio[2]. Le 'nsegne de' detti gonfaloni erano queste: nel sesto d'Oltrarno, il primo si era il campo vermiglio e la scala bianca; il secondo, il campo bianco con una ferza nera; il terzo, il campo azzurro iv' entro una piazza bianca, con nicchi vermigli; il quarto, il campo rosso con uno dragone verde. Nel sesto di San Piero Scheraggio, il primo, fu il campo azzurro e uno carroccio giallo, ovvero a oro; il secondo, il campo giallo con uno toro nero; il terzo, il campo bianco con uno leone rampante nero; il quarto, era pezza gagliarda, cioè a liste a traverso bianche e nere: questa era di Santo Apollinare. Nel sesto di Borgo, il primo era il campo giallo e una vipera, ovvero serpe verde; il secondo, il campo bianco e una aguglia nera; il terzo, il campo verde con uno cavallo isfrenato covertato a bianco e a croce rossa. Nel sesto di San Brancazio, il primo, il campo verde con uno leone naturale rampante; il secondo, il campo bianco con uno leone rampante rosso; il terzo, il campo azzurro con uno leone rampante bianco. Nel sesto di porte del Duomo, il primo, il campo azzurro con uno leone a oro; il secundo, il campo giallo con uno drago verde; il terzo, il campo bianco con uno leone rampante azzurro incoronato. Nel sesto di porte San Piero, il primo, il campo giallo con due chiavi rosse; il secondo, a ruote accerchiate bianche e nere; il terzo, il di sotto a vai e di sopra rosso. E come ordinò il detto popolo le 'nsegne e gonfaloni in città, così fece in contado a tutti i pivieri [3] il suo, ch' erano novantasei, e ordinargli a legbe acciocchè l'una atasse l'altra, e venissero a città e in oste quando bisognasse. Per questo modo s'ordinò il popolo vecchio di Firenze, e per più fortezza di popolo, ordinaro e cominciaro a fare il palagio il quale è di dietro alla badia, e in sulla piazza di Santo Apollinare, cioè quello ch' è di pietre conce colla torre: che prima non avea palagio di comune in Firenze, anzi stava la signoria ora in una parte della città e ora in altra. E come il popolo ebbe presa signoria e stato, sì ordinaro per più fortezza di popolo, che tutte le torri di Firenze, (che ce n'avea grande quantità alte braccia centoventi) si tagliassono e tornassono alla misura di cinquanta braccia e non più, e così fu fatto; e delle pietre si murò poi la città oltrarno.

[1] ricoglieansi, si radunavano.

[2] La bandiera, detta gonfalone, era partita in due falde, l'una bianca, l'altra vermiglia.

[3] distretti delle pievi, o certo numero di parrocchie rette da un pievano.

CAPITOLO XL.

Delle insegne per guerra ch' usava il comune di Firenze.

Poich' avemo detto de' gonfaloni e insegne del popolo, è convenevole che facciamo menzione di quelle de' cavalieri e della guerra, e come i sesti andavano per ordine nell' osti. L'insegna della cavalleria del sesto d'Oltrarno era tutta bianca; quella di San Piero Scheraggio a traverso nera a gialla, e ancora oggi l'usano i cavalieri in loro sopransegne ad armeggiare; quella di Borgo addogata per lungo bianco e azzurro; quella di San Brancazio tutta vermiglia; quella di porte del Duomo era . . .; quella di porta San Piero era tutto gialla. L'insegne dell' oste erano le prime del comune dimezzate bianche e vermiglie: queste aveva la podestà. Quelle della posta dell' oste e guardia del carroccio erano due, l'una campo bianco e croce piccola rossa, l'altra per contrario campo rosso e croce bianca. Quella del mercato era . . .; quelle de' balestrieri erano due, l'una il campo bianco, e l'altra vermiglio, in ciascuno il balestro; e per simile modo quelle de' pavesari [1], l'uno gonfalone bianco col pavese vermiglio e 'l giglio bianco, e l'altro rosso col pavese bianco e 'l giglio rosso; e quegli degli arcadori, l'uno bianco e l'altro rosso, iv'entro gli archi; quello della salmeria [2] era bianco col mulo nero; e quello de' ribaldi [3] bianco co' ribaldi dipinti in gualdana e gincando. Queste insegne de' cavalieri e dell' oste si davano sempre il dì di Pentecoste nella piazza di Mercato Nuovo, e per antico così ordinate; e davansi a' nobili e popolani possenti per la podestà. I sesti quando andavano tre insieme, era ordinato, Oltrarno Borgo, e San Brancazio, e gli altri tre insieme; e quando andavano a due sesti insieme, andava Oltrarno e San Brancazio, San Piero Scheraggio e Borgo, porte del Duomo e porte San Piero; e questo ordine fu molto antico. Lasceremo degli ordini di Firenze, e diremo della morte di Federigo imperadore, che molto fu utile e bisognevole a Santa Chiesa, e al nostro comune.

[1] soldati con *pavese*, o piccolo scudo detto anche *targa* o *rotella*.

[2] *carriaggio*, *moltitudine di some e di carri*. Il Tasso svecchiò questa voce; Gerus. 18, 46: *Queste gran salmerie d' orni e di pini Vedean dal bosco esser condotte all' oste.*

[3] soldati accoglitìcci, vocabolo venuto a significato odioso e cagione forse delle iniquità che si commettevano da cotal sorte di gente. Per simile *masnadiere*, che valeva *milite a presso* a per lo più *forestiere*, cadde a significare *rubatore di strada*.

CAPITOLO XLI.

Come lo imperadore Federigo morì a Firenzuola in Puglia.

Nel detto anno 1250, essendo Federigo imperadore in Puglia nella città di Firenzuola all'u-

scita d'Abruzzi, si ammalò forte, e già del suo agurio non si seppe guardare, che trovava che dovea morire in Firenze, e, come dicemmo addietro, per la detta cagione mai non volle entrare in Firenze, nè in Faenza; ma male seppe interpetrare la parola mendace del demonio, che gli disse si guardasse che morrebbe in Firenze, ed egli non si guardò di Firenzuola[1]. Avvenne che aggravando della detta malattia, essendo con lui uno suo figliuolo bastardo ch' avea nome Manfredi, disiderando d' avere il tesoro di Federigo suo padre, e la signoria del Regno e di Cicilia, e temendo che Federigo di quella malattia non iscampasse o facesse testamento, concordandosi col suo segreto ciamberlano, promettendoli molti doni e signoria, con uno primaccio[2] che a Federigo puose il detto Manfredi in sulla bocca, si l'affogò, e per lo detto modo morì il detto Federigo disposto dello 'mperio e scomunicato da Santa Chiesa, sanza penitenza, o nullo sagramento di Santa Chiesa[3]. E per questo potemo notare la parola che Cristo disse nel Vangelio " voi morrete nelle peccata vostre „ che così avvenne a Federigo, il quale fu così nimico di Santa Chiesa, ch' egli fece morire la moglie e Arrigo re suo figliuolo, e videsi sconfitto e preso Enzo suo figliuolo, ed egli dal suo figliuolo Manfredi vilmente morto e sanza penitenza; e ciò fu il dì di Santa Lucia di dicembre gli anni detti 1250. E lui morto, Manfredi detto prese la guardia del reame, e tutto il tesoro, e 'l corpo di Federigo fece portare e soppellire nobilemente alla chiesa di Monreale di sopra alla città di Palermo in Cicilia, e alla sua sepultura volendo scrivere molte parole di sua grandezza e podere e grandi cose fatte per lui, uno cherico Trottano fece questi brievi versi, i quali piacquero molto a Manfredi e agli altri baroni, e fecegli intagliare nella detta sepultura, gli quali diceano:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti, possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

E nota, che in quello tempo che lo 'mperadore Federigo morio, avea mandato in Toscana per tutti gli stadichi de' guelfi per fargli morire, e andando in Puglia, quando furono in Maremma seppono novelle della morte di Federigo, le guardie per paura gli tasciarono, i quali ricoverarono in Puglia[4], e di là tornarono a Firenze e nell' altre terre di Toscana molto poveri e bisognosi.

[1] Rosa da Viterbo aveva prevednto in visione la morte di Federigo, e mandatogli dir che tornasse a coscienza. A detta degli astrologi doveva guardarsi da una terra che si nominava dal *fiore*; sfuggì egli d'entrare in Firenze, ma non così da Fiorentino, villa della Capitanata.

[2] pimaccio, piumaccio.

[3] Il N. A. ricopiò da Ricordano Malispini tal favola intorno alla morte di Federico. Manfredi non si macchiò di sì atroce delitto, anzi crede della rabbia paterna, e capo de' Ghibellini, continuò la guerra a' papi. L'odio del popolo e de' preti trovò ad abbassarlo questa calunnia. Innocenzo II alla morte di Federico scrisse: Esultino i cieli, la terra si allieti, dappoichè in freschi zeffiri e rugiada fecondatrici sonosi risoluti il fulmine e la procella che Dio ci tenea sopra capo. Ep. lib. VIII, 1.

[4] Il testo Dav. *Campiglia.*

CAPITOLO XLII.

Come il popolo di Firenze rimisono per pace i guelfi in Firenze.

La notte medesima che morì Federigo imperadore, morì il podestà che per lui era in Firenze, ch' avea nome messer Rinieri di Montemerlo, che dormendo nel letto suo gli cadde addosso una volta ch' era sopra la camera, e ciò fu in casa gli Abati. E ciò fu bene segnale, che nella città di Firenze dovea morire la sua signoria, e così avvenne assai tosto; che essendo levato popolo in Firenze per le forze e oltraggi de' nobili ghibellini, come abbiamo detto addietro, e venendo in Firenze novelle della morte del detto Federigo, pochi giorni appresso, il popolo di Firenze rappellò e rimise in Firenze la parte dei guelfi che fuori n' erano cacciati, facendo loro fare pace co' ghibellini, e ciò fu a dì 7 di gennaio gli anni di Cristo 1250.

CAPITOLO XLIII.

Come al tempo del detto popolo i Fiorentini sconfissono i Pistolesi, e poi cacciarono certe case di ghibellini di Firenze.

Molto esultò la parte della Chiesa e parte guelfa per tutta Italia per la morte dello 'mperadore, e la parte d' imperio e ghibellina abbassò, imperciocchè papa Innocenzio tornò d' oltre i monti colla corte a Roma, favorando i fedeli della Chiesa. Avvenne che del mese di luglio gli anni di Cristo 1251, il popolo e comune di Firenze feciono oste alla città di Pistoia, ch' erano loro rubelli, e combattero co' detti Pistolesi, e sconfissongli a monte Robolino con grande danno de' morti e de' presi de' Pistolesi. E allora era podestà di Firenze messer Uberto da Mandella di Milano. E per cagione che alla maggiore parte delle case de' ghibellini di Firenze non piacea la signoria del popolo, perchè parea loro che favorassono più ch' a loro non piacea i guelfi, e per lo passato tempo erano usi di fare le forze[1], e tiranneggiare per la baldanza dello 'mperadore, sì non vollono seguire il popolo nè 'l comune alla detta oste sopra Pistoia, anzi in detto e in fatto la contradiaro per animosità di parte; imperciocchè Pistoia in quelli tempi si reggea a parte ghibellina; per la qual cagione e sospetto, tornata l' oste da Pistoia vittoriosamente, le dette case de' ghibellini di Firenze furono cacciati e mandati fuori della città per lo popolo di Firenze, il detto mese di luglio 1251. E cacciati i caporali de' ghibellini di Firenze, il popolo e gli guelfi che dimoraro alla signoria di Firenze, si mutaro l' arme del comune di Firenze; e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contrario il campo bianco e 'l giglio rosso, e' ghibellini si ritennero la prima insegna, ma la insegna antica del comune di mezzata bianca e rossa, cioè lo stendale ch' andava nell' oste in sul carroccio, non si mutò mai. Lasceremo

[1] violenze. Vedi pure questa frase a lib. 8, cap. I.

alquanto de' fatti de' Fiorentini, e diremo alquanto della venuta del re Currado, figliuolo dello imperadore Federigo.

CAPITOLO XLIV.

Come lo re Currado figliuolo di Federigo imperadore venne d' Alamagna in Puglia, ed ebbe la signoria del reame di Cicilia, e come morì.

Come il re Currado d' Alamagna seppe la morte dello 'mperadore Federigo suo padre, s' apparecchiò con grande compagnia per passare in Puglia e in Cicilia, per possedere il detto regno, del quale Manfredi suo fratello bastardo s' era fatto vicario generale e signoreggiava tutto, salvo le città di Napoli e di Capova, le quali s' erano ribellate per la morte di Federigo, e tornate all' ubbidienza della Chiesa. E per cagione della morte del detto Federigo molte cittadi di Lombardia e di Toscana aveano fatta mutazione, e tornate all' obbedienza della Chiesa. Non si volle il detto Currado mettere a passare per terra, ma lui arrivato nella Marca di Trevigi, fece co' Viniziani apparecchiare grande navilio, e di là per mare con tutta sua gente arrivò in Puglia gli anni di Cristo 1251. E con tutto che Manfredi fosse cruccioso della sua venuta, perchè intendea a essere signore del detto regno, a Currado suo fratello fece grande accoglienza, rendendogli molto onore e reverenza; e come fu in Puglia, si fece oste sopra la città di Napoli, la quale prima da Manfredi prenze di Salerno per cinque volte era stata osteggiata e assediata, e non l' avea potuta vincere, ma Currado con sua grande oste per lungo assedio ebbe la cittade, salvi le persone e la terra. Ma Currado non attenne loro i patti, ma come fu in Napoli si fece disfare le mura e tutte le fortezze di Napoli; e simigliantemente fece alla città di Capova che s' era ribellata, e in poco di tempo tutto il Regno recò sotto la sua signoria, abbattendo ogni ribello, o che fosse amico o segnace di Santa Chiesa; e non solamente i laici, ma i religiusi e le sacre persone fece morire per tormenti, rubando le chiese, e abbattendo chi non era della sua obbedienza, e promovendo i beneficii, come fosse papa; sicchè se Federigo suo padre fu persecutore di Santa Chiesa, questo Carrado, se fosse vivuto lungamente, sarebbe stato peggiore; ma come piacque a Dio, poco appresso infermò di grande malattia, ma non però mortale, e facendosi curare a medici fisiciani[1], Manfredi suo fratello, per rimanere signore, il fece a' detti medici per moneta e gran promesse avvelenare in uno cristeo, e per tale sentenzia di Dio, per opera del fratello, di tale morte morio sanza penitenzia e scomunicato, gli anni di Cristo 1252[2]. E di lui rimase in Alamagna uno picciolo figliuolo ch' ebbe nome Curradino, nato per madre della figlia del duca di Baviera.

[1] che san la fisica. Vedi questo vocab. in sust. nel lib. 8, cap. LXV.

[2] Che Corrado fosse avvelenato da Manfredi stesso alla caccia, o infermo, è fatto narrato da tutti i cronisti Guelfi, salvo che dal biografo d' Innocenzo IV, che nell' imputare a Manfredi ogni altro misfatto, tace di questo. Il Muratori va con quelli che vogliono Manfredi facesse avvelenare il fratello da Gio. Moro, capitano de' Saraceni. Ma tanta infamia della casa di Svevia è ancora contraddotta con qualche fondamento.

CAPITOLO XLV.

Come Manfredi figliuolo naturale di Federigo prese la signoria del regno di Cicilia e di Puglia, e fecesi coronare.

Morto Currado detto re della Magna, Manfredi rimase signore e balio di Cicilia, e del Regno, con tutto che per la morte di Currado alquante terre del Regno si ribellassono, e papa Innocenzio quarto con grande oste della Chiesa si mise nel Regno per racquistare la terra che tenea Manfredi contra volontà della Chiesa, e sì come scomunicato. E come la detta oste della Chiesa fu entrata nel Regno, tutte le città e castella infino a Napoli s' arrendero al detto papa; ma poco lui dimorato in Napoli, infermò e passò di questa vita gli anni di Cristo 1252, e nella città di Napoli fu soppellito. Onde per la morte del detto papa, e per la vacazione che dopo lui ebbe la Chiesa, che più di due anni stette sanza pastori, Manfredi racquistò tutto il Regno, e crebbe molto la sua forza e lungi e appresso; e con grande studio s' intendea con tutte le città d' Italia, ch' erano ghibellini e fedeli dello 'mperio, e aiutavagli co' suoi cavalieri tedeschi, facendo con loro taglia e compagnia in Toscana e in Lombardia. E quando il detto Manfredi si vide in gloria e in istato, si pensò di farsi fare re di Cicilia e di Puglia, e perchè ciò gli venisse fatto, si recò ad amici con ispendio e doni e promesse e ufici, i maggiori baroni del Regno. E sapendo come del re Currado suo fratello era rimaso uno suo figliuolo chiamato Curradino, il quale per ragione era diritto erede del reame di Cicilia, e era in Alamagna alla guardia[1] della madre, si pensò una frodolente malizia per esser re; ch' egli radunò tutti i baroni del Regno, e propuose loro quello ch' avesse a fare della signoria, con ciò fosse cosa che egli avesse novelle come il suo nipote Curradino era grave infermo, e da non potere mai reggere reame; onde per gli suoi baroni fu consigliato che mandasse suoi ambasciadori in Alamagna a sapere dello stato di Curradino, e se fosse morto o infermo. Infino allora consigliavano che Manfredi fosse fatto re. A ciò s' accordò Manfredi, come colui che tutto avea ordinato fittiziamente, e mandati i detti ambasciadori a Curradino e alla madre con ricchi presenti e grandi profferte. I quali ambasciadori giunti in Sonvia, trovarono il garzone che la madre ne facea gran guardia, e con lui teneva più altri fanciulli di gentili uomini vestiti di sua roba: dimandando i detti ambasciadori Curradino, la madre temendo di Manfredi, si mostrò loro uno de' detti fanciulli, e quegli con ricchi presenti gli feciono doni e reverenzia, intra i quali doni furono dei confetti di Puglia avvelenati, e quello garzone prendendone, tosto morio. Eglino credendo Curradino avere morto di veleno, si partirono d' Alamagna; e come furono tornati in Vinegia, feciono fare alla

[1] sotto la guardia della madre. Agg. al voc.

loro galea vele di panno nero, e tutti gli arredi neri, e eglino si vestiro a nero; e sì come ginnsono in Puglia feciono sembiante di grande dolore siccome da Manfredi erano ammaestrati. E rapportato a Manfredi e a' baroni tedeschi e del Regno come Curradino era morto, e fatto per Manfredi sembiante di grande corrotto, a grido de' snoi amici e di tutto il popolo (siccome avea ordinato) fu eletto re di Cicilia e di Puglia, e a Monreale in Cicilia si fece coronare, gli anni di Cristo 1255.

CAPITOLO XLVI.

Della guerra che fu tra papa Alessandro e lo re Manfredi.

Dopo la morte di papa Innocenzio e della sna vacazione, fu eletto papa Alesaandro qnarto, nato della città d'Alagna di Campagna, gli anni di Cristo 1255, e sedette nel papato anni sette, meai, e dì. Il qnal papa Alessandro avendo inteso come Manfredi a'era coronato re di Cicilin contra la volontà di Santa Chiesa, per lo detto papa fu richiesto Manfredi che lasciasse la signoria del Regno e di Cicilin, il qunle non volle intendere nè ubbidire; per la qnal cosa il detto papa primn lo scomunicò e privò, e poi mandò contro a lni Otto cardinale legato con grande oste della Chiesa, e prese molte terre della marinn di Puglia: e ciò fu la città di Sipanto, e il monte Santngnolo, e Barletta, e Bari, infino a Otranto in Calnvra; ma poi la detta oste per la morte del detto legato tornò invano, e Manfredi riprese e racqnistò tutto; e ciò fn gli anni di Cristo 1256. Il detto re Manfredi fu nato per madre d'unn bella donna de' marchesi Lnncia di Lombardia, con cni lo 'mperadore ebbe a fare, e fu bello del corpo, e come il padre, e più, dissolnto in ogni lnssnria: sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestio di drappi verdi; molto fu largo e cortese e di buon aire [1], sicchè egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicnria, non curando qnasi Iddio nè snnti, se non a diletto del corpo. Nimico fu di Santa Chiesa, e de' cheriei e de' religiosi, occupando le chiese come il sno padre, e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Cnrrado sno fratello, e sì per lo suo regno ch'era largo e frutfuoso; e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch' ebbe colla Chiesa, il tenne in bnono stato, sicchè 'l montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra. Per moglie ebbe la figlinola del dispoto [2] di Romania, ond' ebbe figliuoli e figlinole. L'arme che prese e portò, fn quella dello 'mperio, salvo ove lo 'mperadore sno padre portò il eampo ad oro e l'agnglia nera, egli portò il campo d'argento e l'agnglia nera. Qnesto Munfredi fece disfare la città di Sipanto in Puglia, perchè per gli padnli che l'ernno intorno non era sana, e non avea porto; e di quegli cittadini ivi presso a dne miglia, in sulla roccia, e in luogo d'avere buono porto, fece fondare una terra la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia, la quale ha oggi il migliore porto che aia da Vinegia a Brandizio. E di quella terra fu Manfredi Bonetta, conte camarlingo del detto re Manfredi, uomo di gran dilelto, sonatore e cantatore, il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la qnale è la più grande che si trovi di larghezza, e per la sua grandezza non può sonare. Lasceremo alquanto a parlare di Manfredi infino che luogo e tempo sarà, e torneremo ove lnsciammo addietro a nostra materia de' fatti di Firenze e di Toscana e di Lombardia, con tutto ch' assai si mischiaro co' fatti del detto re Manfredi in più cose.

CAPITOLO XLVII.

Come i Fiorentini sconfissono gli Ubaldini in Mugello.

Negli anni di Cristo 1251, i signori della casa degli Ubaldini con loro amistadi di ghibellini e di Romagnuoli aveano fatta gran raunanza in Mugello, per fare oste a Monteaccianico che ancora non era loro. I Fiorentini vi cavalcaro e sconfissono i detti Ubaldini con gran danno di loro e di loro amistà.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Fiorentini presono Montaia, e misono in isconfitta le masnade de' Sanesi e de' Pisani.

Nel detto anno essendo i ghibellini nsciti di Firenze entrati con masnade di Tedeschi, e rubellato al comnne di Firenze il castello di Montaia in Valdarno, e cavalcatovi i cavalieri delle qnattro sestora [1] di Firenze, che v'erano andati per porvi l'oste, i ghibellini colla forza delle masnade de' Tedeschi non gli lasciarono accampare i Fiorentini, ma da' detti ghibellini e Tedeschi furono rotti e cacciati. Per la qual cosa i Fiorentini per comnne, popolo e cavalieri, coi Lucchesi e loro amistade del mese di gennaio v'andaro ad oste, e non lasciarono per lo forte tempo e grandissime nevi ch'ernno allora, che non tenessono l'assedio intorno intorno al castello, per modo, che non vi potea entrare nè uscire persona, gittandovi dentro più dificii [2]. Al soccorso del detto castello vennero le masnade de' cavalieri di Siena e di Pisa, con popolo assai del contado di Siena, che nllora si teneano a parte ghibellina, per la qual vennta de' Sanesi e de' Pisani si ricomineiò la gnerra da loro a' Fiorentini; e loro vennti colle loro forze, si pnosono a campo alla badia a Coltibono presso a Montaia a uno miglio. I Fiorentini ordinati i loro battifolli intorno al castello di pedoni [3] e di buone guardie, la cavalle-

[1] aria, forse per ricopiara il francese *air*. Oggi meglio si dice: *quel tale ha un'aria dolce: egli m'ha aria di briccone* ecc.

[2] *despoto*, oggi *despota*.

[1] Sestieri. La città per comodo di governo era divisa in sei parti.

[2] Macchine da guerra: che è a dire: mentre le macchine vi gettavano dentro fuoco, sassi, e altro da danneggiare il nemico.

[3] qualche stampa legge: *forniti a buona guardia*.

ria di Firenze con certi pedoni eletti, lasciarono l'assedio, e francamente s' addirizzaro contro a' Pisani e' Sanesi per combattere, non lasciando per le nevi nè per la salita del poggio. Veggendo ciò i nimici, senza attendere i Fiorentini si fuggiro vilmente in isconfitta con grande danno di loro e di loro arnesi; e veggendo ciò quegli del castello, s'arrendero a pregioni, i quali tutti ne furono menati legati in Firenze, e 'l castello disfatto e abbattuto: e ciò fu del detto mese di genaaio, essendo potestà di Firenze messer Filippo degli Ugoni da Brescia.

CAPITOLO XLIX.

Come i Fiorentini presono Tizzano e poi sconfissono i Pisani al Pontadera, avendo i Pisani sconfitti i Lucchesi.

Nel detto anno 1252, i Fiorentini andaro per comune ad oste a Pistoia e guastarla intorno, e puosono l'assedio al loro castello di Tizzano, ed ebbonlo a patti a dì 24 di giugno nel detto anno. E essendo la detta oste de' Fiorentini a Tizzano, ebbono novelle come i Pisani coll'aiuto de' Sanesi aveano sconfitti i Lucchesi a Montopoli; incontanente compiero i patti e ebbono il castello, e si levaro da oste, e passaro in Valdarno per seguire i Pisani e loro oste, i quali sopragginasono al Pontadera, e quivi ebbe grande battaglia. Alla fine i Pisani furono sconfitti, e' Lucchesi, che gli aveano legati pregioni, legaro e presono i Pisani, e la caccia fu infino alla badia a Sansavino presso a Pisa a tre miglia, onde molti ne furono morti de' Pisani e de' Sanesi, e presi più di tremila, i quali ne vennero legati a Firenze, senza quegli che ne menarono i Lucchesi, e fu presa la podestà di Pisa ch'avea nome messer Augiolo di Roma. E ciò fu al tempo ch' era podestà di Firenze messer Filippo degli Ugoni di Brescia, il primo dì del mese di luglio nel detto anno 1252.

CAPITOLO L.

Quando fu fatto il ponte a Santa Trinita.

In questo tempo essendo la città di Firenze per la signoria del popolo in felice stato, si fece il ponte sopra l'Arno di Santa Trinita a casa i Frescobaldi oltrarno, e in ciò adoperò molto il procaccio di Lamberto Frescobaldi, il quale era nel popolo grande anziano, ed egli e' suoi venuti in grande stato e ricchezza.

CAPITOLO LI.

Come i Fiorentini presono il castello di Fegghine.

Nel detto tempo, essendo gli usciti ghibellini di Firenze col conte Guido Novello della casa de' conti Guidi ritratti nel castello di Fegghine, il quale era molto forte, e rubellatolo al comune di Firenze, essendo l' oste de' Fiorentini fuori sopra i Pisani, come detto è di sopra, tornata la detta oste vittoriosamente in Firenze, incontanente senza soggiorno andarono e puosonsi ad oste a Fegghine, e a quella dirizzarono difici, e diedonvi aspre battaglie; alla fine s' arrendero a patti d' andarne sani e salvi il conte co' forestieri, e' ghibellini usciti di tornare in Firenze per pace; e ciò fu, perchè più casati guelfi ch' erano terrazzani di Fegghine non piacendo loro la signoria de' ghibellini, cercaro il detto trattato. E chi disse che quegli della casa de' Francesi, per moneta che ebbono da' Fiorentini, avevano ordinato di dare loro il castello; per la qual cosa il conte e gli usciti di Firenze vennero a' detti patti. E partitone il conte e sua gente, la terra fu contro a' patti rubata e arsa e abbattuta, e ciò fu alla signoria del detto messer Filippo degli Ugoni di Brescia, del mese d'agosto gli anni di Cristo 1252.

CAPITOLO LII.

Come i Sanesi furono sconfitti da' Fiorentini a Montalcino.

Nel detto tempo, essendo l'oste de' Fiorentini a Fegghine, i Sanesi andarono ad oste a Montalcino, il quale era raccomandato del comune di Firenze per gli patti della pace tra' Fiorentini e' Sanesi, e molto aveano istretto il castello con battaglie e dificii, e ciò sentendo i Fiorentini, incontanente v' andarono al soccorso, e combattero co' Sanesi e sconfissongli, e molti ne furono morti e presi, e per gli Fiorentini fu guernito Montalcino; ed era podestà di Firenze il detto messer Filippo degli Ugoni: ciò fu gli anni di Cristo 1252 del mese di settembre. E tornaro in Firenze con grande vittoria di più battaglie di campo[1], vinte e più terre e castella; ma a quello tempo i Fiorentini erano uniti per lo buono popolo, e andavano in persona a cavallo e a piè nell' osti, e con onore e con franchezza; sicchè di tutte parti bene avventurosamente in questo anno recarono trionfo e vittoria in Firenze.

CAPITOLO LIII.

Come di prima si feciono in Firenze i fiorini dell'oro.

Tornata e riposata l' oste de' Fiorentini colle vittorie dette dinanzi, la cittade montò molto in istato e in ricchezze e signoria, e in gran tranquillo: per la qual cosa i mercatanti di Firenze per onore del comune, ordinaro col popolo e comune che si battesse moneta d'oro in Firenze; e eglino promisono di fornire la moneta d'oro, che in prima si battea moneta d' sriento da danari dodici l'uno. E allora si cominciò la buona moneta d'oro fine di ventiquattro carati, che si chiamano fiorini d'oro, e contavasi l'uno soldi venti. E ciò fu al tempo del detto messer Filippo degli Ugoni di Brescia, del mese di novembre gli anni di Cristo 1252. I quali fiorini[2], gli otto pesarono una oncia, e dall'uno lato era 'mpronta del giglio, e dall'altro il San Giovanni. Per cagione

[1] battaglie campali, giornate.

[2] Qualche stampa reffazzonata legge: *de' quali fiorini.*

della detta nuova moneta del fiorino d'oro, sì ci accadde una bella novelletta, e da dover notare. Cominciati i detti nuovi fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi in Barberia; e recati dinanzi al re di Tunisi, ch'era valente e savio signore, sì gli piacquero molto, e fecene fare saggio; e trovata di fine oro, molto la commendò, e fatta interpretare a' suoi interpetri la 'mpronta e scritta del fiorino, trovò dicea: Santo Giovanni Battista, e dal lato del giglio, Fiorenza. Veggendo era moneta di cristiani, mandò per gli mercatanti pisani che allora erano là franchi e molto innanzi al re [1] (e eziandio i Fiorentini si spacciavano in Tunisi per Pisani), e domandolli che città era tra' cristiani quella Fiorenza che faceva i detti fiorini. Rispnosono i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo: sono nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire, come nostri montanari. Rispuose saviamente il re: non mi pare moneta d'Arabi; o voi Pisani, quale moneta d'oro è la vostra? Allora furono confusi e non seppono rispondere: domandò se tra loro era alcuno di Fiorenza; trovovvisi uno mercatante d'oltrarno ch'avea nome Pera [2] Balducci discreto e savio. Lo re lo domandò dello stato e essere di Firenze, cui i Pisani faceano loro Arabi; lo quale saviamente rispuose, mostrando la potenza e la magnificenza di Firenze, e come Pisa a comparazione, non era di podere nè di gente la metà di Firenze, e che non avevano moneta d'oro, e che il fiorino era guadagnato per gli Fiorentini sopra loro per molte vittorie. Per la qual cagiona i detti Pisani furono vergognati, e lo re per cagione del fiorino, e per le parole del nostro savio cittadino, fece franchi i Fiorentini, e che avessono per loro fondaco d'abitazione e chiesa in Tunisi, e privilegiolli come i Pisani. E questo sapemmo di vero dal detto Pera, nomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia all' ufficio del priorato, l'anno di Cristo 1316, essendo egli antico, d'anni 90, in buona prosperità e senno.

CAPITOLO LIV.

Come i Fiorentini feciono oste a Pistoia ed ebbonla, e poi la città di Siena, e presono più loro castella.

Negli anni di Cristo 1253 i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pistoia, che si tenea a parte ghibellina, e guastarla intorno intorno per modo che neuno potea uscire, e' Pistolesi veggendosi così assediati, sanza speranza di soccorso o aiuto nenno, sì si arrenderono, a patti di rimettere i loro usciti guelfi in Pistoia, e che i Fiorentini vi facessero uno castello il quale fosse in sulla porta che viene da Firenze, e quello si facesse guardare per gli Fiorentini; e così fu fatto forte e bello, con tutto che assai dispiacesse a' Pistolesi; ma tuttora si tenne per i Fiorentini infinochè durò il buono popolo vecchio. Ma dnpo la sconfitta di Montaperti, tornati i ghibellini in Pistoia, si disfece il detto castello per gli Pistolesi. E tornata la detta felice oste a Firenze, incontanente andarono sopra la città di Siena e diedono il guasto, e andarono infino al castello di Montalcino ch'è di là da Siena, e contra la forza de' Sanesi guernirono il detto castello, imperciocch' era a loro lega e accomandagione, e presono Rapolano e più altre castella e fortezze de' Sanesi, e tornarono in Firenze con grande onore; e a quello tempo era podestà di Firenze messer Paolo da Soriano.

CAPITOLO LV.

Come i Fiorentini feciono oste a Siena, e' Sanesi feciono le comandamenta e fu pace tra loro.

Nell' anno seguente 1254, essendo podestà di Firenze messer Guiscardo da Pietrasanta di Milano, i Fiorentini feciono oste per comune sopra la città di Siena e puosono il campo e assedio al castello di Montereggioni, e di certo l'avrebbono avuto, perocchè i Tedeschi che 'l guardavano, erano in trattato di renderlo per lire cinquantamila di soldi venti il fiorino d'oro; e trovaro gli anziani in una notte sola venti cittadini che ciascuno ne profferse mille, sanza quelli delle minori somme; sì erano allora i cittadini in buona disposizione per lo bene del comune! Ma i Sanesi per non perdere Montereggioni feciono le comandamenta de' Fiorentini, e fu fatta pace tra loro e' Sanesi, e al tutto quetaro [1] a' Fiorentini il castello di Montalcino.

CAPITOLO LVI.

Come i Fiorentini ebbono il castello di Poggibonizzi, e quello di Mortennana.

Nel detto anno partitasi la detta bene avventurosa oste de' Fiorentini di su il contado di Siena, sì ebbono il castello di Poggibonizzi a patti, e poi il castello di Mortennana degli Squarcialupi ebbono per forza e per ingegno, ch' era rubellato da' Fiorentini; e coloro che prima v'entrarono dentro, furono fatti franchi in perpetuo da' Fiorentini.

CAPITOLO LVII.

Come i Fiorentini sconfissono i Volterrani, e combattendo presono la città di Volterra.

Come la detta nate si partì da Poggibonizzi, sanza tornare in Firenze, andò sopra la città di Volterra che la teneano i ghibellini, e giugnendo la detta oste su per le piagge e vigne di Volterra guastando, per intendimento, che come l'avessono guasta, tornarsi a Firenze, con ciò fosse che la città di Volterra fosse delle più forti terre d'Italia, avvenne come piacque a Dio una bella e improvvisa vittoria a' Fiorentini: ch' e' Volterrani veggendo l'oste presso alle porte della loro città, con grande rigoglio e

[1] franchi di gravezza e nella grazia del re.
[2] Qualche stampa: *Perla.*

[1] rilasciarono, cedettero. *Quetare* vale *far fine* o *quetanza*, *rilasciare* ecc. Vedi al c. XCI di questo libro: *Quetoti ogni servigio.*

baldanza tutta la buona gente della terra usciro fuori alla battaglia sanza niuno buono ordine di guerra o capitaneria, e assaliro i Fiorentini molto aspramente, e assai gli danneggiaro per lo vantaggio della scesa del poggio. Ma il buono popolo de' Fiorentini molto vigorosamente sostennero la battaglia, e cominciato l'assalto, la cavalleria de' Fiorentini pinse al poggio all'aiuto del popolo che combattevano co' Volterrani, per modo, che per forza gli misono in volta e in isconfitta; e fuggendo i Volterrani per ricoverare nella città, ch'erano le porte aperte, i Fiorentini mischiati co' Volterrani, combattendo con loro e cacciando insieme, sanza grande contrasto si misono dentro alle porte; e quegli ch'erano alla guardia veggendo i loro cittadini tornare in isconfitta, si misono alla fuga per modo che ingrossando la gente de' Fiorentini presono le porte, e le fortezze di sopra guernirono di loro gente; e entrati dentro, incontanente corsono la città sanza contrasto niuno, anzi vennono loro incontro il vescovo con tutto il chericato dalla città colle croci in mano, e le donne della città scapigliate, gridando pace e misericordia. Per la qual cosa i Fiorentini entrati nella terra, non vi lasciarono fare nulla ruberia, nè micidio, nè altro malificio, se non che a loro guisa riformaro la signoria, e poi ne mandarono fuori i caporali de' ghibellini. E questo fu del mese d'agosto gli anni di Cristo 1254, alla detta signoria di messer Guiscardo da Pietrasanta.

CAPITOLO LVIII.

Come i Fiorentini andaro ad oste sopra Pisa, e' Pisani feciono le loro comandamenta.

Come i Fiorentini ebbono riformata la città di Volterra a loro volontà, sanza tornare in Firenze, la loro buona avventurosa oste andarono sopra la città di Pisa. I Pisani aveano intese le vittorie de' Fiorentini, e la presa della forte città di Volterra, isbigottiti molto, mandarono loro ambasciadori all'oste da' Fiorentini colle chiavi in mano in segno d'umiltà, per trattare di pace, e fare il piacere de' Fiorentini; la qual pace fu accettata in questo modo: ch' e' Fiorentini a perpetuo fossono franchi in Pisa, sanza pagare niente di gabella nè di niuno diritto di sulla mercatanzia ch' entrasse o uscissa di Pisa per mare o per terra, e che i Pisani terrebbono il peso di Firenze e la misura de' panni, e una lega di moneta, e di non esser contradii, nè fare guerra a' Fiorentini, nè dare aiuto privato o palese a' loro nemici; e per patto domandaro la terra di Piombino o 'l castello di Ripafratta. E sentendo ciò i Pisani furono molto crucciosi, spezialmente perchè i Fiorentini non prendessero Piombino per cagione del porto, e disdire non poteano la richiesta de' Fiorentini. Uno Pisano ch'avea nome Vernagallo disse: se noi vogliamo ingannare i Fiorentini, mostrianne più teneri di Ripafratta che di Piombino, e eglino per prendere più tosto quello che più ci spiaccia, e per più infestamento [1] da' Lucchesi prenderanno Ripafratta; e così avvenne, e Ripafratta presono, e poco appresso i Fiorentini la donaro a' Lucchesi. E ciò fu poco scanno per gli Fiorentini, ch'aveano Piombino, e porto in mare, e la signoria di Volterra, troppo s'accrescea la città di Firenze. E per ciò tenere fermo, diedono i Pisani a' Fiorentini cinquanta stadichi de' migliori uomini di Pisa, i quali se venoro in Firenze; ma poco tempo i detti Pisani attennero la detta pace. E ciò fatto per gli Fiorentini, la detta felice e bene avventurosa oste tornò in Firenze con grande trionfo e onore; e ciò fu del mese di settembre, gli anni di Cristo 1254, essendo podestà di Firenze il detto messer Guiscardo da Pietrasanta di Milano. E il detto anno fu per gli Fiorentini chiamato l'anno vittorioso; che ciò che per la detta oste s'imprese di fare, venne loro bene fatto, e con grande vittoria e onore. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altra novitadi state ne' detti tempi in diverse parti brievemente.

CAPITOLO LIX.

Come il grande cane de' Tartari si fece cristiano, e mandò sua oste col fratello sopra i saracini in Soria.

Negli anni di Cristo 1254, Magoo nipote che fu di Boccata cane imperadore de' Tartari, a richiesta e ammaestramento del re Ailon d'Erminia si fece battezzare cristiano, e col detto re d'Erminia mandò Aloon suo fratello con grandissimo esercito di Tartari a cavallo per conquistare la Terra Santa, e renderla a' cristiani. E vegnendo per lo reame di Persia, isconfisse il calif di Baldacca (ciò era il papa de' saracini) e prese il detto calif e la città di Baldacca, che anticamente fu la grande Babilonia chiamata, e 'l detto calif mise in pregione nella camera del suo tesoro medesimo, la quale era la più ricca d'oro e d'argento e di pietre preziose che fosse al mondo, e per avarizia non avea soldati, cavalieri e geoti a sua difensione. Per la qual cosa il detto imperadore de' Tartari gli disse, che del suo tesoro che s'avea serbato convenia che mangiasse, e vivesse sanza altra vivanda; e così tra quello tesoro morì di fame: e ciò fu gli anni Cristo 1256. Appresso il detto Aloon col re d'Erminia discesono in Soria, vegnendo conquistando le province e terre de' saracini, e per forza presono la città d'Aleppo, e quella di Damasco e Antiocchia, che teneano i saracini: e il soldano d'Aleppo fu preso, e tutto suo paese distrutto: e ciò fu gli anni di Cristo 1260. Ma ciò fatto, non compiè di racquistare Gerusalem, perch' ebbe novelle che Manzo cane imperadore suo fratello era morto; e per esser egli gran cane, cioè in nostra lingua grande imperadore, tornò in suo paese, e lasciò il conquisto della detta Terra Santa.

CAPITOLO LX.

Come si cominciò la prima guerra tra' Genovesi e' Viniziani.

Negli anni di Cristo 1256, si cominciò nella città d'Acri in Soria la guerra tra' Genovesi e' Viniziani,

[1] molestia, importunità. Il Testo Davanzati lascia il *più*. Noi andiamo colla Crusca.

per cagione che ciascuno di loro comuni vi volea essere il maggiore, e per la possessione di San Giovanni[1] d'Acri, che ciascuno la volea; onde derivò molto di male per gli tempi appresso, come di loro fatti faremo menzione. In quella riotta[2] i Viniziani furono soperchiati da' Genovesi, ma ivi a due anni (ciò fu nel 1258) trovandosi in Acri l'armata de' Genovesi, che' erano cinquanta galee e quattro navi, furono sconfitti dall'armata de' Viniziani, e prese ventiquattro galee, e morti più di millesettecento Genovesi; e disfeciono i Viniziani la ruga de' Genovesi, e una loro bella torre che si chiamava la Mongioia, e recarne delle pietre infino in Vinegia: era loro ammiraglio uno di quegli da cà Corino.

CAPITOLO LXI.

Come il conte Guido Guerra cacciò la parte ghibellina d'Arezzo, e come i Fiorentini la ri rimisono.

Negli anni di Cristo 1255, i Fiorentini in servigio degli Orbietani, i quali aveano guerra co' Viterbesi e con gli altri loro vicini ghibellini e fedeli dello 'mperio e di Manfredi, mandarono loro in aiuto cinquecento cavalieri, onde feciono capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi; e giunto lui in Arezzo colla detta cavalleria, sanza volontà o mandato del comune di Firenze, cacciò d'Arezzo la parte ghibellina, i quali Aretini erano in pace co' Fiorentini. Per la qual cosa il popolo di Firenze adirato contro al detto conte, v'andarono ad oste ad Arezzo, e tanto vi stettono, ch'elli ebbono la terra a loro comandamento, e rimisonvi i ghibellini, e 'l detto conte se ne partì; ma ai volle prima dagli Aretini lire dodicimila, le quali i Fiorentini prestarono al comune d'Arezzo, ma non so s'elle si riebbono mai. E in questo tempo messer Alamanno della Torre di Milano era podestà di Firenze.

CAPITOLO LXII.

Come i Pisani ruppono la pace; e come i Fiorentini gli sconfissono al ponte al Serchio.

Negli anni di Cristo 1256, ancora essendo podestà di Firenze il detto messer Alamanno, i Pisani per caldo e sodducimento del re Manfredi, ruppono la pace ch'era tra loro e' Fiorentini e' Lucchesi, e andarono sopra il contado di Lucca a oste al castello del ponte al Serchio: per la qual cosa i Fiorentini andaro ad oste sopra a Pisa dalla parte di Lucca al soccorso del detto castello; e quivi assaliti i Pisani da' Fiorentini e Lucchesi furono rotti e sconfitti e molti morti, e presi più di tremila, e annegati nel fiume del Serchio in grande quantità. E ciò fatto, i Fiorentini vennero ad oste a Pisa infino a San Iacopo in Valdiserchio, e quivi tagliaro uno grande pino, e battero in sul ceppo del detto pino i fiorini d'oro; e per ricordanza, quegli che in quello luogo furono coniati, ebbono per contrassegna tra' piedi di San Giovanni quasi come uno trefoglio, a guisa d'uno piccolo albero; e de' nostri di ne vedemmo noi assai di quelli fiorini. I Pisani vedendosi così sconfitti e assediati, feciono pace co' Fiorentini e co' Lucchesi, con ogni reverenza e patti ch' e' Fiorentini seppono divisare. Intra gli altri patti vollono i Fiorentini in servigio de' Lucchesi, e ancora per avere libera la piaggia del Mutrone per le loro mercatanzie, che 'l castello del Mutrone, che 'l teneano i Pisani, fosse a loro comandamento, o fatto o disfatto, come piacesse al popolo di Firenze; e ciò ai fu promesso per gli Pisani. E essendo sopra a ciò tenuto segreto consiglio tra l'ufficio degli anziani del popolo di Firenze, fu preso partito che 'l Mutrone si dovesse disfare per lo migliore, e il dì appresso si dovea in pubblico parlamento sentenziare. I Pisani temendo ch' e' Fiorentini non giudicassero che rimanesse fatto alla signoria de' Lucchesi, si mandarono incontanente in Firenze uno segreto e discreto cittadino con danari assai, a difendere, e spendere per ciò riparare. E trovando in Firenze il più grande anziano e possente in popolo e in comune, (era Aldobrandino Ottobuoni, uno franco popolano da San Firenze) segretamente gli fece parlare a uno suo amico, profferendogli di dare quattromila fiorini d'oro, e più, se ne volesse, e egli adoperasse che 'l Mutrone si disfacesse. Il buono anziano Aldobrandino udendo la promessa, non fece come cupido o avaro, ma come leale e virtuoso cittadino; e avvisandosi che il consiglio preso il dì dinanzi per lui e per gli altri anziani di disfare il Mutrone, era al piacere de' Pisani, e potea essere a danno de' Fiorentini e de' Lucchesi, si tornò al consiglio sanza scoprire la promessa che gli era stata fatta, e consigliò per belle e utili ragioni il contrario, cioè che 'l Mutrone non si disfacesse; e così fu preso e stanziato. E nota lettore la virtù di tanto cittadino, che non essendo troppo ricco d'avere, ebbe in se tanta continenza e sincerità per lo suo comune, che più non ebbe del tanto il buono romano Fabrizio del tesoro a lui profferto per gli Sanniti; e però ne pare degna cosa di fare di lui memoria, per dare buono esempio a' nostri cittadini che sono e che saranno, d'essere leali al loro comune, e d'amare meglio memoria di fama di virtù, che la corruttibile pecunia. Il detto Aldobrandino, come piacque a Dio, poco tempo appresso morì in tanta buona fama per le sue virtudiose opere fatte per lo popolo, e 'l comune per non essere ingrato, feciono grande onore al suo corpo e alla sua memoria, che alle spese del comune feciono fare nella chiesa di Santa Reparata uno monimento di marmo levato più che niuno altro, e in quello soppellire il suo corpo a grande onore; e nel detto sepolcro feciono intagliare questi versi:

Fons est supremus Aldobrandinus amoenus
Ottoboni natus, ad bona cuncta datus.

E poi dopo la sconfitta da Montaperti, tornati i ghibellini in Firenze, e rotto il popolo, certi per empiezza di parte feciono abbattere la detta sepultura, e trarne il corpo morto di tre anni passati, e farlo strascinare per la città e gittare a' fossi. E però ancora nota gli atti della fallace fortuna, a ricevere la sua memoria indegnamente sì fatta vergogna, dopo tanto degno onore ricevuto per lui alla sua vita e alla sua

[1] Testo Dav. *Sabe.* [2] contesa, quistione.

morte; ma faccendo comparazione alla sua buona fama e opere di virtù, le quali non si possono torre per la fallace ventura, ogni non dovuta vergogna fatta al suo corpo, fu corona perpetua della sua buona fama, e obbrobrio e vergogna degl' iniqui e malvagi operanti.

CAPITOLO LXIII.

Come i Fiorentini disfecero la prima volta il castello di Poggibonizzi.

Negli anni di Cristo 1257, essendo podestà di Firenze Matteo da Coreggio di Parma, i Fiorentini avendo sospetto del castello di Poggibonizzi, perchè teneano parte ghibellina e d'imperio, ed erano in lega co' Sanesi, che allora non erano amici de' Fiorentini, si v'andarono i Fiorentini subitamente, e entrati nel castello, presono la terra per disfare le mura e fortezze. Per la qual cosa i Poggibonizesi, ch' erano per loro grande comune[1], vennero a Firenze colle coregge in collo a chiedere mercè al comune di Firenze, che 'l castello non fosse disfatto; ma invano furono le loro richieste, che 'l castello per gli Fiorentini fu abbattuto e disfatto.

CAPITOLO LXIV.

Incidenza, raccontando uno grande miracolo del corpo di Cristo ch' avvenne nella città di Parigi.

Nei detti tempi, regnando in Francia il buono re Luis, avvenne uno grande miracolo del corpo di Cristo; che celebrando uno prete il sacramento in una cappella di Parigi presso alla sala del re, come piacque a Dio, apparve in sulle mani del prete alla vista delle genti, in luogo dell' ostia sacra, uno piccolo fanciullo molto bello e grazioso, il quale veduto da molti, pregaro il prete il sostenesse infino che al re Luis fosse fatto assapere, e che 'l venisse a vedere; così fece, onde molta quantità di gente entrasse a vedere. E essendo ciò detto al re Luis, e ch' egli v'andasse a vederlo, rispuose: vadalo a vedere chi nol crede, ch' io il veggio tuttavia nel mio cuore. Per la quale risposta fu commendato molto il re di grandissimo senno e di cattolica fede.

CAPITOLO LXV.

Come il popolo di Firenze cacciò la prima volta i ghibellini di Firenze, e la cagione.

Negli anni di Cristo 1258, essendo podestà di Firenze messer Iacopo Bernardi di Porco, all'uscita del mese di luglio quegli della casa degli Uberti con loro seguito de' ghibellini, per soddacimento di Manfredi, ordinarono di rompere il popolo di Firenze, perchè paren loro che pendessono in parte guelfa. Scoperto il detto trattato per lo popolo, e fatti richiedere e citare dalla signoria, non vollono comparire nè venire dinanzi, ma la famiglia della podestà da loro furono durmente fediti e percossi; per la qual cosa il popolo corse ad arme, e a furore corsono alle case degli Uberti, ov' è oggi la piazza del palagio del popolo e de' priori, e uccisonvi Schiattuzzo degli Uberti, e più loro masnadieri e famigliari, e fu preso Uberto Caini degli Uberti, e Mangia degl' Infangati, i quali per loro, confessata la congiura in parlamento, in Orto San Michele fu loro tagliata la testa, e gli altri della casa degli Uberti con più altre case de' ghibellini uscirono di Firenze. I nomi delle case di rinomo ghibelline ch' uscirono di Firenze, furono queste: gli Uberti, i Fifanti, i Guidi, gli Amidei, l Lamberti, gli Scolari, e parte degli Abati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigari, que' della Pressa, Amieri, que' da Cersino, e' Razzanti, e più altre case e schiatte di popolari e grandi scaduti, che tutti non si possono nominare, e altre case de' nobili di contado, e sudarne a Siena, la quale si reggea a parte ghibellina, e erano nemici de' Fiorentini: e furono disfatti i loro palagi e torri, che u' aveano assai, e di quelle pietre si murarono le mura da san Giorgio oltrarno, che 'l popolo di Firenze fece in quelli tempi cominciare per la guerra de' Sanesi. E poi del mese di settembre prossimo del detto anno, il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Valembrosa, il quale era gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto, che a petizione de' ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fecero confessare, e scelleratamente nella piazza di Santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, nè a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' Fiorentini dal papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond' era il detto abate e da' suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse, che 'l religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino. Per lo quale peccato, e per molti altri fatti per lo scellerato popolo si disse per molti savi, che Iddio per giudicio divino permise vendetta sopra il detto popolo alla battaglia e sconfitta da Montaperti, come innanzi faremo menzione. Il detto popolo di Firenze che in quegli tempi resse la città, fu molto superbo e d'alte e grandi imprese, e in molte cose fu molto trascotato [1]; ma una

[1] Tuttochè fossero per sè stessi, senz' altra forza, un ragguardevol comune, o stato.

[1] spensierato, trascurato: la Crusca non ha che *trascutato*, *trascutanza* e *trascutaggine*. Questo vocabolo, del pari che *tracotato*, *tracutato*, *tracutanza* deriva da *coto*, che valeva pensiero. *Coto* in fatti è sincope di *cotato* cioè *cogitato*, che, secondo l'uso degli antichi di mutare il participio a sostantivo, vale cogitamento o pensiero. Avendo noi il latino *cogito* e ancora l'italianissimo vocabolo *cogitazione*, non è egli ridicolo lambiccarsi a cercarne le origini nel provenzale *cuit*? — *Tracutato* e *tracotato* oltre la significazione di *arrogante*, prosuntuoso, dovettero presso gli antichi aver anche quella di *trascotato* o *trascurato*: si vegga quanto sopra l'autorità del Bembo ne dissero i deputati alla correzione del *Decamerone* (Annot. pag. 4). Come *trascurato* nel Boccaccio e nel Sacchetti val pure *tracotato* o *insolente* (*Bocc.* nov. 74 e *Sacch.* nov. III), così questo stava talvolta per quel vocabolo. Ma *tracotato* nel senso di *trascurato*, *negligente*, mancherebbe alla Crusca

EX LIBRIS ATTILIO CAPPIELLO

cosa ebbono i rettori di quello, che furono molto leali e diritti a comune; e perchè uno ch'era anziano fece ricogliere e mandollo in sua villa uno cancello ch'era stato della chiusa del leone, e andava per lo fango per la piazza di San Giovanni, sì ne fu condannato in lire mille, e siccome frodatore delle cose del comune.

CAPITOLO LXVI.

Come gli Aretini presono e disfeciono Cortona.

Negli anni di Cristo 1259, essendo podestà d'Arezzo messer Stoldo Giacoppi de' Rossi di Firenze, per suo senno e valenza menò gli Aretini, e di notte coa iscale entraro in Cortona, la quale era molto fortissima, ma per la mala guardia la perdero i Cortonesi, e gli Aretini disfeciono le mura e le fortezze, e feciongli loro suggetti; onde i Fiorentini, i quali erano a loro lega, furono molto crucciosi, e recarsi che gli Aretini avessono rotta loro pace.

CAPITOLO LXVII.

Come i Fiorentini presono e disfeciono il castello di Gressa.

Per la detta cagione i Fiorentini, il febbraio vegnente del detto anno, andarono ad oste a uno castello del vescovo d'Arezzo, ch'avea nome Gressa, molto forte con due cinte di mura, in Casentino, e quello per forza e per assedio ebbono, e poi il feciono disfare. Era podestà di Firenze messer Danese Crevelli di Milano.

CAPITOLO LXVIII.

Come il popolo di Firenze prese i castelli di Vernia, e di Mangona.

E poi tornata la detta oste, incontanente andaro ad oste sopra il castello di Vernia de' conti Alberti, e quello per assedio ebbono e disfeciono; e presono il castello di Mangona, e le genti e' fedeli feciono giurare alla fedeltà e ubbidienza del popolo e comune di Firenze, dando ogni anno per San Giovanni certo censo al comune. La cagione di ciò fu, che essendo il conte Alessandro (che di ragione n'era signore) piccolo garzone, il conte Napoleone suo consorto e ghibellino (imperciocchè egli era alla sua guardia del popolo di Firenze) sì gli tolsono le dette castella, e guerreggiavano i Fiorentini, e per lo popolo di Firenze, per lo modo detto, furono racquistate; per la qual cosa rinvestironne poi il conte Alessandro, quando i guelfi tornarono in Firenze: non volendo esser figliuolo d'ingratitudine, si donò e fece testamento *intervivo* [1], che s' e' due suoi figlinoli Nerone e Alberto morissono senza rede maschi e legittimi, lasciava i detti Vernia e Mangona alla massa della parte guelfa di Firenze, e ciò fu gli anni di Cristo 1273.

CAPITOLO LXIX.

Incidenza, de' fatti che furono in Firenze al tempo del popolo [1].

Al tempo del detto popolo di Firenze, fu al comune presentato uno bellissimo e forte leone, il quale era inchiuso nella piazza di San Giovanni. Avvenne che per mala guardia di quegli [2] che 'l custodiva, uscì il detto leone della sua stia correndo per la terra, onde tutta la città fu commossa di paura. Capitò in Orto San Michele, e quivi prese uno fanciullo e tenealsi tra le branche: ndendolo la madre che non n'avea più, e questo fanciullo le rimase in ventre quando il padre gli fu morto, come disperata, con grande pianto scapiglinta corse contra il leone, e trassegli il fanciullo tra le branche, e 'l leone nullo male fece nè alla donna nè al fanciullo, se non ch' egli guatò, e ristettesi. Fu questione quul caso fosse, o la gentilezza della natura del leone, o la fortuna riserbasse la vita del detto fanciullo perchè poi facesse la vendetta del padre, com'egli fece, e fu poi chiamato Orlsaduccio del leone di Calfette. E nota, che al tempo del detto popolo, e in prima, e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze viveano sobrii, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e ruddi: e di grossi drappi vestieno loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte senza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti [3] in piede, e le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnella [4] assai stretta di grosso scarlatto d' Ipro, o di Camo, cinta ivi su d' uno scaggiale [5] all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello [6] sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo, e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata [7]; e le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi ch' andassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fè e leali tra loro e al loro comune, e colla loro

---

[1] Corruzione del modo latino *inter vivos*, onde *Testare, donare intervivo*, vale mettere altrui (con testamento o atto di donazione) nel possesso d'alcun nostro bene, in modo da non poterlo più alienare, quand'anche ce ne riserbassimo, vivendo, l'usufrutto.

[1] Il Villani prese quasi ella lettera dal Malispini questo capitolo.

[2] Nota *quegli* nel secondo caso. Dante lo usa pure nel caso obliquo (Purg. 3): *Piangendo a quei che volentier perdona*. Il Passavanti: *a quegli che Vicario di Cristo è nella Chiesa*. Il codice Moreni qui legge: *di quello che lo studiava*.

[3] calzari di cuoio, oggi *stivali*.

[4] si contentavano d'una gonnella.

[5] Cintura di cuoio con fibbia, e dicesi anche *scheggiale*

[6] Il *tassello*, a somiglianza del cappuccio, era un pezzo di panno attaccato di fuora sotto il bavero del mantello; e portavasi talora in capo; foggia oggidì disusata. *Foderato di raso* vale *soppannato*.

[7] smoderata, disorbitante.

grossa vita e povertà, fecinno maggiori e più virtudinse cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza.

CAPITOLO LXX.

Come il Paglialoco [1] imperadore de' Greci tolse Costantinopoli a' Franceschi e a' Viniziani.

Nel detto anno di Cristo 1259 la città di Costantinopoli, la quale fu conquistata per gli Franceschi e per gli Viniziani, come addietro facemmo menzione, essendone imperadore Baldovino nato della casa di Fiandra, il Paglialoco imperadore de' Greci colla forza de' Genovesi, i quali con loro galee e navilio l'aiaro per dispetto de' Viniziani loro nemici, fu presa, e cacciatine i Franceschi, e' Viniziani, e tutti i Latini, e mai poi non n'ebbono signoria, e a' Genovesi donò il Paglialoco molto tesoro, e diede per loro stanza la terra che si chiama Pera, la quale è presso di Costantinopoli in sul corno del golfo, non fidandosi ch'eglino nè altri Latini avessono fortezza in Costantinopoli.

CAPITOLO LXXI.

D' una grandissima battaglia che fu tra gli re d' Ungheria e quello di Boemia.

Nell'anno 1260, essendo grande discordia tra 'l re d' Ungheria e quello di Boemia per certe terre infra' loro confini, il re d'Ungheria entrò nel reame di Boemia con più di ottantamila uomini a cavallo, che Ungheri, e Cumani, e Bracchi, e Alani, la maggiore parte pagani. Lo re di Boemia si fece loro incontro con più di centomila uomini a cavallo, ma nota, che tutti vanno a cavallo in su ogni ronzino ferrato o isferrato, si nominano per cavalieri, ma infra questi n'ebbe bene settemila a grandi cavalli coverti di maglia di ferro. E cominciata la grande battaglia a' confini de' detti reami, per la moltitudine e discorso [2] de' cavalli, si levò sì grande polvere, che di mezzodì si fece sì oscura l'aria, che l'uno non conosceva l'altro. Alla fine essendo il re d'Ungheria duramente fedito, gli Ungheri si misono in fuga, e al trapasso d'una riviera più di quattordicimila, si dice, che n'annegaro. E dopo la detta sconfitta, il re di Boemia entrato in Ungheria, per solenni ambasciadori degli Ungheri fu richiesto di pace, il quale raunate le terre ond'era il contrasto, si fermò con matrimonio tra loro.

CAPITOLO LXXII.

Come il grande tiranno Azzolino da Romano fu sconfitto da' Chermonesi, e morì in pregione.

Nel detto anno 1260, Azzolino di Romano, cioè, d'uno castello di Trevigiana, dal marchese Pallavicino e da' Chermonesi nel contado di Milano, presso al ponte di Casciano in sul fiume d'Adda, avendo con seco più di millecinquecento cavalieri, e andava per torre la città di Milano, fu sconfitto e fedito e preso; delle quali fedite in pregione morio, e nel castello d Solcino nobilemente fu soppellito. Egli trovava per sua profezia, ch'egli dovea morire in uno castello del contado di Padova, ch'avea nome Bascinno, e in quello non entrava; e quando si sentì fedito domandò come si chiamava il luogo: fugli detto, Casciano; allora disse: Casciano e Basciano tutto è uno: e giudicossi morto. Questo Azzolino fu il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse fra' cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia (essendo di sua nazione della casa di Romano gentile uomo) grande tempo tutta la Marca di Trevigi e la città di Padova e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne, pur de' migliori e de' più nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, e mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martiri e tormenti fece morire, e a un'ora undicimila Padovani fece ardere, e per la innocenza del loro sangue, per miracolo, mai poi in quello non nacque erba ninna; e sotto l'ombra di una ruddn [1] e scellerata giustizia fece molti mali, e fu uno grande flagello al suo tempo nella Marca Trevigiana e in Lombardia, per pulire [2] il peccato della loro ingratitudine. Alla fine, come piacque a Dio, vilmente da men possente gente della sua fu sconfitto e morto, e tutta la sua gente si aperse, e la sua signoria venne meno e suo legnaggio.

CAPITOLO LXXIII.

Come furono eletti re de' Romani il re di Castello e Ricciardo conte di Cornovaglia.

Nel detto anno, essendo d'assai tempo prima per gli elettori dello 'mperio eletti per discordia due imperadori, l'una parte (ciò furono tre de'lettori) elessono il re Alfonso di Spagna, e l'altra parte degli elettori elessono Ricciardo conte di Cornovaglia e fratello del re d'Inghilterra; e perchè il reame di Boemia era in discordia, e due se ne faceano re, ciascuno diede la sua boce alla sua parte. E per molti anni era stata la discordia de' due eletti, ma la Chiesa di Roma più favoreggiava Alfonso di Spagna, acciocch' egli colle sue forze venisse ad abbattere la superbia e signoria di Manfredi: per la qual cagione i guelfi di Firenze gli mandarono ambasciadori per sommuoverlo del passare, promettendogli grande aiuto acciocchè favorasse parte guelfa. E l'ambasciadore fu ser Brunetto Latini, uomo di grande seano e autoritade; ma innanzi che fosse fornita l'ambasciata, i Fiorentini furono sconfitti a Montaperti, e lo re Manfredi prese grande vigore e stato in tutta Italia, e 'l podere della parte della Chiesa n'abbassò assai, per la qual cosa Alfonso di Spagna lasciò la 'mpresa dello 'mperio, e Ricciardo d'Inghilterra non la seguio.

[1] Storpiatura di Paleologo, cognome di più imperatori d'oriente. Qui per altro intende dire di Michele Paleologo.
[2] discorrimento

[1] ruda, rude, rozza. [2] Vedi la nota a pag. 31, col. 1.

CAPITOLO LXXIV.

Come gli usciti ghibellini di Firenze mandaro in Puglia al re Manfredi per soccorso.

In questi tempi i ghibellini scacciati di Fireoze (ed erano nella città di Siena, e da' Sanesi erano male aiutati contra i Fiorentini, imperciocchè non aveano podere contra la loro potenzia) si ordinarono tra loro di mandare loro ambasciadori in Puglia al re Manfredi per soccorso. I quali andati, pure de' migliori e più caporali di loro, più tempo seguendo [1], Manfredi non gli spacciava, nè udiva la loro richiesta, per molte bisogne ch' avea a fare. Alla fine volendosi partire, e prendendo commiato da lui molto male contenti, Manfredi promise loro di dare cento cavalieri tedeschi per loro aiuto. I detti ambasciadori turbatisi della prima profferta, e traendosi a consiglio di fare loro risposta, quasi per rifiutare sì povero aiuto, vergognandosi di tornare a Siena, ch' aveano speranza che desse loro aiuto di più di millecinquecento cavalieri, messer Farinata degli Uberti disse: non vi sconfortate, e non rifiutiamo niuno suo aiuto, e' sia piccolo quanto si vuole; facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna, che venuti a Siena, noi la metteremo in tale luogo, che converrà ch'egli ce ne mandi anche. E così avvenne; e preso il savio consiglio del cavaliere, accettaro la profferta di Manfredi, graziosamente pregandolo, che al capitano di loro desse la sua insegna, e così fece. E tornati in Siena con sì piccolo aiuto, grande scherna [2] ne fu fatta da' Sanesi, e grande isbigottimento n' ebbono gli usciti di Firenze, attendendo troppo maggiore aiuto e sussidio da Manfredi.

CAPITOLO LXXV.

Come il comune e popolo di Firenze feciono una grande oste, infino alle porte di Siena col carroccio.

Avvenne che gli anni di Cristo 1260, del mese di maggio, il popolo e 'l comune di Firenze feciono oste generale sopra la città di Siena, e menarvi il carroccio. E nota, che 'l carroccio, che menava il comune e popolo di Firenze, era uno carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, e aveavi su commesse due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventilava il grande stendale dell' arme del comune, ch' era dimezzato bianco e vermiglio, e ancora oggi si mostra in San Giovanni, e tiravalo uno grande paio di buoi coverti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, e erano dello spedale di Pinti, e 'l guidatore era franco in comune. Questo carroccio usavano i nostri antichi per trionfo e dignità, e quando s' andava in oste, i conti vicini e' cavalieri il traevano dell' opera di San Giovanni, e conducealo in sulla piazza di Mercato Nuovo, e posato per me' [3] uno termine che ancora v' è d' una pietra intagliata a carroccio, sì l' accomandavano al popolo, e' popolani il guidavano nell' osti, e a quello erano diputati in guardia i migliori e più forti e virtudiosi popolani a piè, della cittade, e a quello s' ammassava tutta la forza del popolo. E quando l' oste era bandita uno mese dinanzi dove dovesse andare, si poneva una campana in sull' arco di porte Sante Marie, ch'era in sul capo di Mercato Nuovo, e quella al continuo era sonata di dì e di notte, e per grandigia di dare campo al nimico ov' era bandita l' oste, che s' apparecchiasse. E chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli asini. E quando l'oste de' Fiorentini andava, si sponeva de l' arco, e ponessi in uno castello di legname in su uno carro, e al suono di quella si guidava l' oste. Di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la signorevole superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi nell' osti. Lasceremo di ciò, e torneremo come i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, che presono il castello di Vicchio, e quello di Mezzano, e Casciole, ch' erano de' Sanesi, e puosonsi a oste a Siena presso all' antiporta al munistero di Santa Petronella, e fecionvi fare ivi presso, in su uno poggetto rilevato che si vedea dalla cittade, una torre, ove teneano la campana; e a dispetto de' Sanesi, e a ricordanza di vittoria, ripiena di terra, vi piantarono suso uno ulivo, il quale infino a' nostri dì ancora v' era. Avvenne in quello assedio, che gli usciti di Firenze uno giorno diedono mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e fattigli bene avvinazzare, e inebbriare, a romore caldamente gli feciono armare e montare a cavallo per farli assalire l' oste de' Fiorentini; promettendo loro grandi doni e paga doppia; e ciò fu fatto cautamente per gli savi, seguendo il consiglio di Farinata degli Uberti preso infino in Puglia. I Tedeschi forsennati e caldi di vino uscirono fuori di Siena, e vigorosamente assaliro il campo de' Fiorentini, e perch'erano improvvisi e con poca guardia, avendo la forza de' nemici per niente, con tutto ch'e' Tedeschi fossono poca gente, in quello assalto feciono all' oste grande danno, e molti del popolo e della cavalleria in quello subito assalto feciono mala vista, fuggendo per tema che gli assalitori non fossono maggiore gente. Ma alla fine ravveggendosi, presono l' arme, e la difenza contra i Tedeschi, e di quanti n' uscirono di Siena non ne scampò niuno vivo, che tutti furono morti e abbattuti, e l' insegna di Manfredi presa e strasciuata per lo campo, e recata in Firenze; e ciò fatto, poco appresso si tornò l' oste de' Fiorentini in Firenze.

CAPITOLO LXXVI.

Come i Sanesi e gli usciti ghibellini di Firenze ebbono dal re Manfredi in loro aiuto il conte Giordano con ottocento Tedeschi.

I Sanesi o gli usciti di Firenze veggendo la mala prova ch' e' Fiorentini aveano fatta per l' assalto di sì pochi cavalieri tedeschi, avvisaro che avendone maggior quantità, sarebbono vincitori della guerra. Incontanente si provvidono di moneta, e accattaro

[1] *Molto tempo passando*, modo da avvertirsi nel Vocabolario.
[2] scherno. [3] per mezzo.

dalla compagnia de' Salimbeni, che allora erano mercatanti, ventimila fiorini d'oro, e puosono loro pegno la rocca a Tentennana, e più altre castella del comune, e rimandarono loro ambasciadori in Puglia colla detta moneta al re Manfredi dicendo, come la sua poca gente di Tedeschi per loro grande vigore e valenzia s'erano messi ad assalire tutta l'oste de' Fiorentini, e gran parte di quella messa in fuga; ma se più fossono stati, aveano la vittoria: ma per la poca gente ch'erano, tutti erano rimasi morti al campo, e la sua insegna strascinata a vergognata per lo campo, e in Firenze e intorno. A ciò dissono quelle ragioni che seppono meglio per ismuovere Manfredi, il quale, intesa la novella, fu crucciato, e colla moneta de' Sanesi, che pagaro la metade per tre mesi, e a suo soldo, mandò in Toscana il conte Giordano suo maliscalco con ottocento cavalieri tedeschi co' detti ambasciadori, i quali giunsono in Siena all'uscita di luglio, gli anni di Cristo 1260, e da' Sanesi furono ricevuti a gran festa, e eglino e tutti i ghibellini di Toscana ne presono grande vigore e baldanza. E giunti in Siena, incontanente i Sanesi bandirono loro oste sopra il castello di Montalcino, il quale era accomandato [1] del comune di Firenze, e mandaro per aiuto a' Pisani e a tutti i ghibellini di Toscana, sicchè co' cavalieri di Siena e cogli usciti di Firenze e co' Tedeschi e loro amistade, si trovarono con diciotto centinaia di cavalieri in Siena, che la maggior parte erano Tedeschi.

CAPITOLO LXXVII.

Come gli usciti ghibellini di Firenze ordinaro d'ingannare e fare tradire il comune e popolo di Firenze.

Gli usciti di Firenze, per cui trattato e opera il re Manfredi avea mandato il conte Giordano con ottocento cavalieri tedeschi, si pensarono ch' elli aveano fatto niente, se non attraessono i Fiorentini fuori a campo, imperciocchè i sopraddetti Tedeschi non erano pagati per più di tre mesi, e già n'era passato più d'uno e mezzo colla loro venuta, nè moneta non aveano da più conducergli [2], nè attendeanne da Manfredi; e passando il tempo di loro soldo, sanza fare alcuna cosa si tornavano in Puglia, con grande pericolo di loro stato. Ragionaro che ciò non si potea fornire sanza maestria e inganno di guerra, la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti, e messer Gherardo Ciccia de' Lamberti. Costoro sottilemente ordinarono due savi frati minori loro messaggi al popolo di Firenze, e innanzi gli accozzaro con nove più possenti di Siena, i quali infintamente feciono veduta a' detti frati, come spiacea loro la signoria di messer Provenzano Salvani, ch'era il maggiore del popolo di Siena, e che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini, avendo diecimila fiorini d'oro, e che venissono con grande oste sotto cagione di fornire Montalcino, e andassono infino in sul fiume d'Arbia, e allora colla forza di loro e di loro seguaci darebbono a' Fiorentini la porta di Santo Vito, ch'è nella via d'Arezzo. I frati sotto questo inganno e tradimento, vennero a Firenze con lettere e suggelli de' detti, e feciono capo agli anziani del popolo, e proffersono che recavano gran cose per onore del popolo e comune di Firenze; ma la cosa era sì segreta, che si volea sotto saramento manifestare a pochi. Allora gli anziani elessono di loro lo Spedito di porte San Piero, uomo di grande opera e ardire, ed era de' principali guidatori del popolo, e con lui messer Gianni Calcagni di Vacchereccia; e fatto il sarmento in sull' altare, i frati discopersono il detto trattato, e mostrarono le dette lettere. I detti due anziani, che gli portava più volontà che fermezza, diedono fede al trattato, e incontanente si trovaro i detti diecimila fiorini d'oro, e si misono in diposito, e raunarono consiglio di grandi e di popolo, e misono innanzi [3], che di necessità bisognava di fare oste a Siena per fornire Montalcino, maggiore che non era stata quella di maggio passato a Santa Petronella. I nobili delle gran case guelfe di Firenze e 'l conte Guido Guerra ch'era con loro, non sapendo il falso trattato, e sapeano più di guerra ch' e' popolani, conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi ch'era venuta in Siena, e la mala vista che fece il popolo a Santa Petronella quando i cento Tedeschi gli assalirono, non parea loro l'impresa sanza grande pericolo. E ancora sentendo i cittadini variati d'animi, e male disposti a fare più oste, rendero savio consiglio, che per lo migliore, l'oste non procedesse al presente per le ragioni di su dette, e ancora mostrando come per poco costo si potea fornire Montalcino, e prendeanlo a fornire gli Orbitani, e assegnando come i detti Tedeschi non aveano paga per più di tre mesi, e già aveano servito mezzo il tempo, e lasciandogli stentare sanza fare oste, tosto sarebbono straccati e tornerebbonsi in Puglia, e' Sanesi e gli usciti di Firenze rimarrebbono in peggiore stato che di prima. E 'l dicitore fu per tutti messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade, e di largo consiglio sava il migliore. Il sopraddetto Spedito anziano, uomo molto prosuntuoso, compiuto il suo consiglio, villanamente il riprese, dicendo, si cercasse le brache, s'avea paura: e messer Tegghiaio gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà ov' egli si metterebbe; e finite le dette parole, poi si levò messer Cece de' Gherardini per dire il simigliante ch'avea detto messer Tegghiaio: gli anziani gli comandaro che non dicesse, e era pena libbre cento, chi arringasse contra il comandamento degli anziani. Il cavaliere le volle pagare per contradire la detta andata; non vollono gli anziani, anzi raddoppiarono la pena; ancora volle pagare, e così infino libbre trecento; e quando ancora volle

[1] sotto la protezione.

[2] da più tenerli al soldo. *Condurre gente* o *soldati* vale anche *prenderli al soldo*, a quel modo che *condurre una casa*, un *podere* ecc. vale prenderli o averli a fitto.

[3] dimostrarono, rappresentarono. Questa maniera male si spiega nel Voc. per *proporre*.

dire a pagare, fu comandamento pena la testa; e così rimase. Ma per lo popolo superbo e tracurato [1] si vinse il peggiore, che la detta oste presentemente e sanza indugio procedesse.

CAPITOLO LXXVIII.

Come i Fiorentini feciono oste per fornire Montalcino, e furono sconfitti dal conte Giordano e da' Sanesi a Montaperti.

Preso il mal consiglio per lo popolo di Firenze che l'oste si facesse, richiesono loro amistadi d'aiuto, i quali, i Lucchesi vennero per comune popolo e cavalieri, e' Bolognesi, e' Pistolesi, e' Pratesi, e' Volterrani, e' Samminiatesi, e Sangimignano, e Colle di Valdelsa ch'erano in taglia [2] col comune e popolo di Firenze; e in Firenze avea ottocento cavallate [3] di cittadini, e più di cinquecento soldati. E raunata la detta gente in Firenze, si partì l'oste all'uscita d'agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio, e una campana ch'essi chiamavano Martinella in su uno carro con uno castello di legname a ruote, e andovvi quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non rimase casa nè famiglia di Firenze, che non v'andasse, pedone a piè o a cavallo, il meno uno per casa, e di tali due, e più, secondo ch'erano potenti. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia, nel luogo detto Montaperti, con Perugini e Orbitani che là s'aggiunsono co' Fiorentini, si ritrovaro più di tremila cavalieri, e più di trentamila pedoni. In questo apparecchio dell'oste de' Fiorentini, i sopraddetti maestri del trattato ch'erano in Siena, acciocchè pienamente venisse fornito, anche mandarono a Firenze altri frati a trattare tradimento con certi grandi e popolani ghibellini ch'erano rimasi in Firenze, e dovevano venire per comune nell'oste, che come fossono assembiati [4], si dovessono da più parti fuggire dalle schiere, e tornare dalla loro parte, per isbigottire l'oste de' Fiorentini, parendo a loro di avere poca gente a comparazione de' Fiorentini; e così fu fatto. Avvenne ch'essendo la detta oste in su' colli di Montaperti, i savi anziani guidatori dell'oste e del trattato, attendeano che per gli traditori d'entro fosse loro data la porta promessa. Uno grande popolano di Firenze di porta San Piero, ch'era ghibellino, e avea nome il Razzante, avendo alcuna cosa spirato [5] dell'attendere dell'oste de' Fiorentini, con volontà de' ghibellini del campo ch'erano al tradimento, gli fu commesso ch'entrasse in Siena, ond'egli si fuggì a cavallo del campo per fare assapere agli usciti di Firenze, come si dovea tradire la città di Siena, e come i Fiorentini erano bene in concio, e con molta potenza di cavalieri e di popolo, e per dire a que' d'entro che non s'avvisassono a battaglia. E giunto in Siena, e scoperte queste cose a' detti messer Farinata e messer Gherardo trattatori, sì gli dissono: tu ci uccideresti, se tu ispandessi questa novella per Siena, imperciocchè ogni uomo faresti impaurire, ma vogliamo che dichi il contrario; imperciocchè, se ora ch'avemo questi Tedeschi non si combatte, noi siamo morti, e mai non ritorneremo in Firenze, e per noi farebbe meglio la morte e d'essere sconfitti, che andare più tapinando per lo mondo: e facea per loro di mettersi alla fortuna della battaglia. Il Razzante assettato da' detti [1], intese a promise di così dire; e con una ghirlanda in capo, co' detti a cavallo, mostrando grande allegrezza, venne al parlamento al palagio ov'era tutto il popolo di Siena e' Tedeschi e altre amistadi, e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de' ghibellini, e traditori del campo, e come l'osta si reggea male, e erano male guidati, e peggio in concordia, e che assalendogli francamente, di certo erano sconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo si mossono tutti ad arme dicendo: battaglia, battaglia. I Tedeschi vollono promessa di paga doppia, e così fu fatto; e loro schiera misono innanzi all'assalto per la detta porta di San Vito, che doveva a' Fiorentini esser data; e gli altri cavalieri e popolo uscirono appresso. Quando quelli dell'oste ch'attendeano che fosse loro data la porta, videno uscire i Tedeschi a l'altra cavalleria e popolo fuori di Siena inverso loro con vista di combattere, sì si maravigliarono forte e non sanza isbigottimento grande, veggendo il subito avvenimento e assalto non preveduto; e maggiormente gli fece sbigottire, che più ghibellini ch'erano nel campo a cavallo e a piè, veggendo appressare le schiere de' nemici, com'era ordinato il tradimento, si fuggirono dall'altra parte; e ciò furono di que' della Pressa e degli Abati, e più altri. E però non lasciarono i Fiorentini e l'altra loro amistade di fare loro schiere, e attendere la battaglia; e come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse la schiera de' cavalieri de' Fiorentini ov'era l'insegna della cavalleria del comune, la quale portava messer Iacopo del Nacca della casa de' Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il traditore di messer Bocca degli Abati, ch'era in sua schiera e presso di lui, colla spada fedì il detto messer Iacopo e tagliogli la mano colla quale tenea la detta insegna, e ivi fu morto di presente. E ciò fatto, la cavalleria e popolo veggendo abbattuta l'insegna, e così traditi da' loro, e da' Tedeschi sì forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta. Ma perchè la cavalleria di Firenze prima s'avvidono del tradimento, non ne rimasono che trentasei uomini di nome di cavallate tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo di Firenze a piè, e di Lucchesi, e Orbitani, perocchè si rinchiusono nel castello di Montaperti, e tutti furono presi; ma più di duemilacinquecento ne rimasono al campo morti, e più di millecinquecento presi per de'

[1] trascurato, spensierato. Alcune stampe leggono: *tracotato.*
[2] in lega, in confederazione.
[3] cavalli, o soldati a cavallo. Nel numero dal meno questo vocabolo è per contrario nome collettivo e vale *cavalleria.* Così nelle Storie Pistoiesi: *parte de' cavalieri della cavallata di Pistoia.*
[4] assembrati, ordinati a battaglia.
[5] inteso, avuto sentore, spiato.

[1] indettato da messer Farinata e da messer Gherardo di quanto aveva a dire e sperare.

migliori del popolo di Firenze di ciascuna casa, e di Lucca, e degli altri amici che furono alla detta battaglia. E così s'adonò[1] la rabbia dell'ingrato e superbo popolo di Firenze; e ciò fu uno martedì, a dì 4 di settembre, gli anni di Cristo 1260; e rimasevi il carroccio, e la campana detta Martinella, con innumerabile preda d'arnesi de' Fiorentini e di loro amistade. E allora fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie e grande signoria e stato per dieci anni.

CAPITOLO LXXIX.

Come i guelfi di Firenze dopo la detta sconfitta si partirono di Firenze, e andarsene a Lucca.

Venuta in Firenze la novella della sconfitta dolorosa, e tornando i miseri fuggiti di quella, si levò il pianto d'uomini e di femmine in Firenze sì grande, ch'andava in fino a cielo, imperciocchè non avea casa niuna in Firenze piccola o grande, che non vi rimanesse uomo morto o preso; e di Lucca e del contado ve ne rimasono gran quantità, e degli Orbitani. Per la qual cosa i caporali de' guelfi nobili e popolari ch'erano tornati dalla sconfitta, e quegli ch'erano in Firenze, abigottiti e impauriti, e temendo degli usciti che venieno da Siena colle masnade tedesche, e' ghibellini ribelli e confinati ch'erano fuori della cittade, cominciarono a tornare nella terra, per la qual cosa i guelfi saaz'altro commiato o cacciamento, colle loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze, e andarsene a Lucca, giovedì a dì 13 di settembre, gli anni di Cristo 1260. Questa furono le principali case guelfe ch'uscirono di Firenze: del sesto d'Oltrarno, i Rossi, e' Nerli, e parte de' Mannelli, i Bardi, e' Mozzi, e' Frescobaldi; gli popolani del detto sesto case notabili, Canigiani, Magli, e Macchiavelli, Belfredelli, e Orciolini, Aglioni, Rinocci, Barbadori, e' Battincenni, e Soderini, e Malduri, e Ammirati. Di San Piero Scheraggio, i nobili: Gherardini, Lucardesi, Cavalcanti, Bagnesi, Pulci, Guidalotti, Malispini, Foraboschi, Manieri, quelli da Quona, Sacchetti, Compiobbesi; i popolani, Magalotti, Mancini, Bucelli, e quelli dell'Antella. Del sesto di Borgo, i nobili: i Bondelmonti, Scali, Spini, Gianfigliazzi, Giandonati, Bostichi, Acciaiooli, Altoviti, i Ciampoli, Baldovinetti e altri. Del sesto di San Brancazio, i nobili: Toraquiaci, Vecchietti, e' Pigli parte di loro, Minerbetti, Becchenugi, e Bordoni e altri. Di porte del Duomo: i Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizii, Marignolli, e ser Brunetto Latini e' suoi, e più altri. Di porta San Piero: Adimari, Pazzi, Visdomini, e parte de' Donati; dal lato degli scolari rimasono que' della Bella, i Carci, i Ghiberti, i Guidalotti di Balla, i Mazzocchi, gli Uccellini, Boccatonde; e oltre a questi molti confinati grandi e popolani per ciascuno sesto. E della detta partita molto furono da riprendere i guelfi, imperciocchè la città di Firenze era molto forte di mura e di fossi pieni d'acqua, e da poterla bene difendere e tenere, ma il giudicio di Dio per punire le peccata, conviene che faccia suo corso senza riparo, e a cui Iddio vuole male gli toglie il senno e l'accorgimento. E partiti i guelfi il giovedì, la domenica vegnente a dì 16 di settembre, gli usciti di Firenze ch'erano stati alla battaglia di Montaperti, coi conte Giordano e colle sue masnade de' Tedeschi, e con gli altri soldati de' ghibellini di Toscana, arricchiti delle prede de' Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana, entrarono nella città di Firenze senza contrasto nessuno; e incontanente feciono podestà di Firenze per lo re Manfredi, Guido Novello de' conti Guidi dal dì a calen di gennaio vegnente a due anni, e tenea ragione nel palagio vecchio del popolo a Santo Apollinari, ed era la scala di fuori. E poco tempo appresso fece fare la porta ghibellina, e aprire quella via di fuori, acciocchè per quella via che risponde al palagio, potesse avere entrata e uscita al bisogno, per mettere in Firenze i suoi fedeli di Casentino a guardia di lui e della terra, e perchè si fece al tempo de' ghibellini, la porta e la via ebbe soprannome ghibellina. Questo conte Guido fece giurare a tutti i cittadini che rimasero in Firenze la fedeltà del re Manfredi, e per patti promessi a' Senesi, fece disfare cinque castella del contado di Firenze che erano alle loro frontiere, e rimase in Firenze per capitano di guerra, e vicario generale per lo re Manfredi, il detto conte Giordano colle masnade de' Tedeschi al soldo de' Fiorentini i quali molto perseguitarono i guelfi in più parti in Toscana, come innanzi faremo menzione; e tolsono tutti i loro beni, e disfeciono molti palagi e torri de' guelfi, e misono in comune i loro beni. Il detto conte Giordano fu gentile uomo di Piemonte in Lombardia, e parente della madre di Manfredi, e per la sua prodezza, e perch'era molto fedele di Manfredi, e di vita e di costumi così mondani com'egli, il fece conte e gli diè terra in Puglia, e di piccolo stato il mise in grande signoria.

CAPITOLO LXXX.

Come la novella della sconfitta de' Fiorentini fu in corte di papa, e la profezia che ne disse il cardinal Bianco.

Come in corte di Roma venne la novella della sopraddetta sconfitta, il papa e' cardinali ch'amavano lo stato di Santa Chiesa, n'ebbono grande dolore e compassione, sì per gli Fiorentini, e sì perchè di ciò montava lo stato e podere di Manfredi nimico della Chiesa; ma il cardinal Ottaviano degli Ubaldini ch'era ghibellino, ne fece gran festa; onde ciò veggendo il cardinal Bianco, il qual era grande astrolago e maestro di nigromanzia, disse: se 'l cardinale Ottaviano sapesse il futuro di questa guerra de' Fiorentini, e' non farebbe questa allegrezza. Il collegio de' cardinali il pregaro che dovesse dichiarare più in aperto. Il cardinal Bianco non volea dire, perchè parlare del futuro gli parea illicito alla sua dignità, ma i cardinali pregarono tanto il papa che gliele comandasse sotto ubbidienza ch'egli il dicesse. Avuto il detto coman-

[1] *fu* abbassata, abbattuta. In qualche edizione si legge *si donò*. Dante (Inf. 6.) usò questo verbo nel proprio senso: *Noi passavam sopra l'ombre che adona La grave pioggia* ecc. Gli antichi dissero anche *adonire*, secondo attestano i deputati alla correzione del *Decamerone* (Ann. p. 109).

damento, disse in brieve sermone: i vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti. Ciò s' interpetrò ch' e' guelfi vinti e cacciati di Firenze, vittoriosamente tornerebbono in istato, e mai in eterno non perderebbono loro stato e signoria di Firenze.

CAPITOLO LXXXI.

Come i ghibellini di Toscana ordinarono di disfare la città di Firenze, e come messer Farinata degli Uberti la difese.

Per lo simile modo ch' uscirono i guelfi di Firenze, così feciono quegli di Prato, e di Pistoia, e di Volterra, e di Samminiato, e di Sangimignano e di più altre terre e castella di Toscana, le quali tornarono tutte a parte ghibellina, se non fu la città di Lucca, la quale si tenne a parte guelfa uno tempo, e fu rifugio de' guelfi di Firenze, e degli altri usciti di Toscana; i quali guelfi di Firenze feciono loro stanza in Lucca in borgo intorno a San Friano, e la loggia innanzi a Suo Friano feciono i Fiorentini. E ritrovandosi i Fiorentini in quello luogo, messer Tegghiaio Aldobrandi veggendo lo Spedito che nel consiglio gli avea detta villania, e che si cercasse le brache; s' alzò e trassesi de' caviglioni [1] cinquecento fiorini d' oro ch' avea, e mostrogli allo Spedito che di Firenze era uscito assai povero: disse per rimproccio: vedi com' io ho conce le brache? a questo hai tu condotto te e me, e gli altri per la tua audacia e superbia signoria. Lo Spedito rispose: e voi perchè ci credevate? Avemo di queste piccole e vili parole fatta menzione per esempio, che niuno cittadino, e massimamente i popolani o di piccolo affare, quando hn signoria non dee essere troppo ardito o prosuntuoso. In questo tempo i Pisani, e' Sanesi, e gli Aretini col detto conte Giordano, e con gli altri caporali ghibellini di Toscana, ordinaro di fare parlamento a Empoli, per riformare lo stato di parte ghibellina in Toscana, e fare taglia; e così feciono. E perocchè al conte Giordano convenia tornare in Puglia al re Manfredi, per mandato del detto Manfredi fu ordinato uno vicario generale e capitano di guerra in Toscana il conte Guido Novello de' conti Guidi di Cassentino e di Modigliana, il quale per parte disertò il conte Simone suo fratello, e 'l conte Guido Guerra suo consorto, e tutti quegli del suo lato che teneano parte guelfa, e disposto era al tutto di cacciarne chi guelfo fosse di Toscana. E nel detto parlamento tutte le città vicine, e' conti Guidi, e' conti Alberti, e que' da Santafiore, e gli Ubaldini, e tutti i baroni d'intorno proposono o furono in concordia per lo migliore di parte ghibellina, di disfare sì tutto la città di Firenze, e di recarla a borgora, acciocchè mai di suo stato non fosse rinomo, fama, nè podere. Alla quale proposta si levò a contradisse il valente e savio cavaliere messer Farinata degli Uberti [2], e nella sua diceria propose gli antichi due grossi proverbi che dicono: com' asino sape, così minuzza rape; e vassi capra zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa: e questi due proverbi rimestì [1] in uno, dicendo: com' asino sape, sì va capra zoppa; così minuzza rape, se 'l lupo non la 'ntoppa; recando poi con savie parole esempio e comparazioni sopra il grosso proverbio, com'era follia di ciò parlare, e come gran pericolo e danno ne potea avvenire, e s' altri ch' egli non fosse, mentre ch' egli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe. Veggendo ciò il conte Giordano, e l'nomo, e dell' autoritade ch' era messer Farinata, e il suo gran seguito, e come parte ghibellina se ne potea partire, e avere discordia, sì si rimase, e intesono ad altro; sicchè per uno buono nomo cittadino scampò la nostra città di Firenze da tanta furia, distruggimento, rulna. Ma poi il detto popolo di Firenze ne fu ingrato, male conoscente contra il detto messer Farinata, e sua progenia e lignaggio, come innanzi faremo menzione. Ma per la sconoscenza dello ingrato popolo, nondimeno è da commendare, e da fare notabile memoria del virtudioso e buono cittadino, che fece a guisa del buono antico Camillo di Roma, come racconta Valerio, e Tito Livio.

CAPITOLO LXXXII.

Come il conte Guido vicario colla taglia de' ghibellini di Toscana andarono sopra Lucca, e ebbono Santa Maria a Monte, e più castella.

Negli anni di Cristo 1261, il conte Guido Novello vicario per lo re Manfredi in Firenze, colla taglia di parte ghibellina di Toscana, feciono oste sopra il contado di Lucca del mese di settembre, e furono tremila cavalieri tra toscani e tedeschi, e popolo grandissimo, e ebbono Castelfranco, e Santacroce, e puosono assedio a Santa Maria a Monte, e n quello stettono per tre mesi; e poi per diffalta di vittaglia s'arrendero a patti, salvi avere e persone, e poi ebbono Montecalvi, e Pozzo; e poi tornarono all'assedio di Fucecchio, che v'erano dentro il fiore di tutti gli usciti guelfi di Toscana, e a quello stettono sl'assedio, gittandovi più difici, e con molti ingegni e assalti, più di trenta dì. Alla fine per la buona gente che dentro v'era, e bene guernita, ma maggiormente per grande acquazzone (che 'l terreno d'intorno, eh' è forte, per la piova male si può osteggiare) convenne si partisse l'oste, e nol poterono avere; e sì vi fu intorno all'assedio le masnade de' Tedeschi ch' erano alla taglia de' ghibellini di Toscana, ch' erano mille cavalieri, onde Guido Novello era vicario generale per lo re Manfredi, e tutta la forza de' ghibellini di Firenze, e di Pisa, e di Siena, e d' Arezzo, e di Pistoia, e di Prato, e dell'altre città e castella di Toscana; e compiuta la detta oste, si tornarono a Firenze.

---

[1] *tasche*, voce usata dal Malispini, e qui, con tutta la materia del capitolo, usurpata dal Villani.

[2] Così Dante: Inf. 10, 91: *Ma fu' io sol, colà, dove sofferto Fu per ciascun di torre via Fiorenza, Colui che la difese a viso aperto.*

[1] rimestò, mescolò insieme, confuse. Alcuni testi, fra' quali quello del Moreni, leggono *rinnestò in uno.*

CAPITOLO LXXXIII.

Come gli usciti guelfi di Firenze mandarono loro ambasciadori in Alamagna per sommovere Curradino contra Manfredi.

In questi tempi veggendosi gli usciti di Firenze guelfi, e dell'altre terre di Toscana, essere così perseguiti dalla forza di Manfredi e de' ghibellini di Toscana, e veggendo che nullo signore si levava contra la forza di Manfredi, e eziandio la Chiesa avea piccolo podere contra lui, sì si pensarono di mandare loro ambasciadori nella Magna a sommovere lo picciolo Curradino contro a Manfredi suo zio, che falsamente gli tenea il regno di Cicilia e di Puglia, profferendogli grande aiuto e favore; e così fu fatto, che de' maggiori usciti di Firenze v' andarono per ambasciadori con quelli del comune di Lucca, e per gli usciti guelfi di Firenze v'andò messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari, e messer Simone Donati. E trovarono Curradino sì piccolo garzone, che la madre in nulla guisa acconsentìo di lasciarlo partire da se, con tutto che di volere e d'animo era grande contro a Manfredi, e avealo per nimico e ribello di Curradino. E tornando i detti ambasciadori d'Alamagna, per insegna e arra della venuta di Curradino, si fecionn donare la sua mantellina foderata di vaio, la quale recata a Lucca, grande festa ne fu fatta per gli guelfi, e mostravasi in San Friano di Lucca com' una santuaria. Ma non sapeano il futuro destino i guelfi di Toscana, come il detto Curradino dovea essere loro nemico.

CAPITOLO LXXXIV.

Come gli usciti guelfi di Firenze presono Signa, ma poco la tennono.

L'anno appresso 1262, i guelfi usciti di Firenze, e gli altri usciti di Toscana, essendo l'oste e la taglia de' ghibellini tornati tutti a loro terre, per alcuno trattato ch'avenno in Firenze, subitamente partiti da Lucca, una notte entraro in Signa e presono la terra, e quella intendeano afforzare, onde in Firenze ebbe grande romore e scombuglio. Il conte Guido incontanente mandò a Pisa, e a Siena, e all'altre terre vicine per soccorso di genti, e incontanente vennero con grande cavalleria. Gli usciti guelfi di Firenze sentendo loro venuta, non s' ardirono di restare in Signa, ma si partirono e tornarono in Lucca: e ciò fu del mese di febbraio.

CAPITOLO LXXXV.

Come il conte Guido vicario colla taglia di Toscana e colla forza de' Pisani feciano oste sopra Lucca, per la qual cosa i Lucchesi s'accordaro a pace, e cacciarono di Lucca gli usciti guelfi.

La state appresso, il detto conte Guido vicario co' Fiorentini, co' Pisani, e l'altre amistà della taglia de' ghibellini di Toscana, a petizione de' Pisani, feciono oste sopra la terra e castella de' Lucchesi, ed ebbono Castiglione, e sconfissonvi i Lucchesi e gli usciti guelfi di Firenze, e messer Cece de' Bondelmonti vi fu preso, e miselsi in groppa messer Farinata degli Uberti, chi dice per iscamparlo: messer Piero Asino degli Uberti gli diede d'una mazza di ferro in testa, e in groppa del fratello l'uccise, onde furono assai ripresi. E dopo la detta sconfitta, il conte Guido co' Pisani e ghibellini di Firenze ebbono il castello Nozano, e ponte al Serchio, e Rotaia, e Serrezzano s'arrendè a loro. I Lucchesi veggendosi così assalire e apogliare di loro castella, e per riavere i loro pregioni, che ancora n'avea in Siena della sconfitta di Montaperti grande quantità, e pur de' migliori, e veggendo che degli usciti guelfi delle terre di Toscana non avenno altro che briga e impaccio e danno per la loro povertà, segretamente feciono trattato col vicario di Manfredi di cacciare gli usciti guelfi di Firenze e dell'altre terre di Toscana, di Lucca, e di riavere i loro pregioni e le loro castella, e di tenere alla taglia e prendere vicario, mantenendosi in unitade e pacifico stato, sanza cacciare di Lucca parte alcuna; e così fu fatto e fermo l'accordo, e sì segreto, che nullo uscito ne sentì nulla, che bene l'avrebbono sturbato. E subitamente fu a tutti comandato che sotto pena dell'avere e della persona dovessono sgomberare Lucca e 'l contado infra i tre dì; onde gli sventurati guelfi usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana, sanz'altro rimedio e misericordia, convenne loro uscire di Lucca e del contado colle loro famiglie; imperciocchè di presente furono in Lucca le masnade tedesche, e fatto capitano per lo vicario messer Gozzello da Gbianznolo, per la qual cosa molte gentili donne mogli degli usciti di Firenze per necessità in sull'alpe di San Pellegrino, che sono tra Lucca e Modona, partoriro loro figliuoli, e con tanto esilio e miseria se n'andarono alla città di Bologna; e ciò fu gli anni di Cristo 1263. Ben si dice per molti antichi che l'uscita de' guelfi di Firenze, di Lucca, fu cagione di loro ricchezza; perciocchè molti Fiorentini usciti n'andarono oltremonti in Francia a guadagnare, che prima non erano mai usati, onde poi molte ricchezze ne reddiro in Firenze; e cadeci il proverbio che dice "bisogno fa prod'uomo". E partiti i guelfi di Lucca, non rimase città nè castello in Toscana piccolo o grande, che non tornasse a parte ghibellina. In questi tempi essendo il conte Guido Novello, signore in Firenze, tutta la camera del comune votò, e trassene tra più volte assai bellissime balestre e altri guernimenti da oste, che fu maraviglia, e mandonnegli a Poppi in Casentino suo castello.

CAPITOLO LXXXVI.

Come gli usciti guelfi di Firenze, e gli altri usciti di Toscana cacciarono i ghibellini di Modona, e poi di Reggio.

Venuti nella città di Bologna i miseri guelfi cacciati di Firenze e di tutte le terre di Toscana, che niuna se ne tenea a parte guelfa, più tempo

stettono in Bologna con grande soffratta[1] e povertà, chi a suldo a piè e chi a cavallo, e chi sanza solde. Avvenne in quegli tempi che quegli della città di Modona, la parte guelfa co' ghibellini, vennono a dissensione e battaglia cittadinesca tra loro, com'è usanze delle terre di Lombardia di rannarsi e di combattersi in su la piazza del comune: più di stettono affrontati l'uno contra l'altro sanza soprastare l'una parte all'altra. Avveane ch'e' guelfi mandarono per soccorso a Bologna, e specialmente agli usciti guelfi di Firenze, i quali incontanente, come gente bisognosa e che per loro faces guerra, si v'andarono a piè e a cavallo, come meglio ciascuno potéo. E giunti a Modona, per gli guelfi fu data loro una porta, e messi dentro; e incontanente venuti in su la piazza di Modona, come geute virtudiosa, e disposta ad arma a a guerra, si misono alla battaglia contro a' ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti, e morti, e cacciati della terra, e rubate le loro case, e beni; delle quali prede i detti usciti di Firenze guelfi e dell'altra Toscana, molto ingrassaro, e si forniro di cavalli e d'arme, che n'aveano grande bisogno, e ciò fu gli anni di Cristo 1263. E stando[2] in Modona, poco tempo appresso per simile modo come face Modona, si cominciò battaglia nella città di Reggio in Lombardia tra' guelfi e' ghibellini; e mandato per i guelfi di Reggio per soccorso agli usciti guelfi di Firenze ch'erano in Modona, incontanente v'andarono, e feciono capitano di loro messer Forese degli Adimari. E entrati in Reggio furono in sulla piazza alla battaglia, la quale molto durò, imperciocchè e' ghibellini di Reggio erano molto possenti, e intra gli altri v'avea uno chiamato il Caca da Reggio, a ancora per ischerno del nome di lui si fa menzione in motti. Questi era grande quasi com'uno gigante, e di maravigliosa forza, e con una mazza di ferro in mano, nullu gli s'ardiva ad appressare che non abbattesse in terra o morto o gussto, e per lui era ritenuta[3] quasi tutta la battaglia. Veggendo ciò i gentiluomini di Firenze usciti, si elessono tra loro dodici de' più valorosi, e chiamaronsi gli dodici paladini, i quali colle coltella in mano si striusono addosso al detto valente uomo, il quale, dopo molto grande difesa, e molti de' nemici abbattuti, sì fu atterrato e morto in sulla piazza; e sì tosto come i ghibellini videro atterrato il loro campione, si misono in fuga e in isconfitta, e furono cacciati di Reggio; e se gli usciti guelfi di Firenze e dall'altre terre di Toscana arricchirono delle prede de' ghibellini di Modona, maggiormente arricchirono[4] di quelle de'ghibellini di Reggio, e tutti s'incavallaro[5], sicchè in poco tempo, standosi in Reggio e in Modona, furono più di quattrocento a cavallo di buona gente d'arme bene montati, e vennono a grande bisogno e sussidio di Carlo conte d'Angiò e di Proenza, quando passò in Puglia contra Manfredi, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e degli usciti guelfi, e tornaremo alla novitadi che ne' detti tampi furono tra la Chiesa di Roma e Manfredi.

[1] mancamento, bisogno.
[2] i fuorusciti guelfi di Firenze. [3] sostenuta
[4] Alcune stampe leggono: *si rifornirono.*
[5] si provvidero di cavallo. *Incavallarsi* vale altresì *montare a cavallo.*

CAPITOLO LXXXVII.

Come Manfredi perseguitò papa Urbano e la Chiesa co' suoi saracini di Nocera, e come fu predicata la croce contro a loro.

Per la sconfitta de' Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana a Montaperti, come detto avemo addietro, lo re Manfredi montò in grande signoria e stato, e tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia molto n'esaltò[1], e la Chiesa e' suoi divoti e fedeli n'abbassarono molto in tutte parti. Avvenne che molto poco tempo appresso, nel detto anno 1260, papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacò la Chiesa senza pastore cinque mesi per discordia de' cardinali; poi elessono papa Urbano il quarto della città di Tresi di Campagna in Francia, il quale fu di vile nazione, siccome figliuolo d'uno ciabattiere, ma valente uomo fu, e savio. Ma la sua elezione fu in questo modo: egli era in corte di Roma povero cherico, e piativa una sue chiesa, che gli era tolta, di libbre venti di tornesi l'anno: i cardinali per loro discordia serrarono con chiavi ov'erano rinchiusi, e feciono tra loro dicreto segreto, che 'l primo cherico che picchiasse alla porta fosse papa. Come piacque a Dio, questo Urbano fu il primo, e dove piativa la povera chiesa di libbre venti di tornesi, ebbe l'universale Chiesa, come dispuose Iddio, al modo della elezione del beato Niccolaio. Perchè fu miracolosa la elezione, n'avemo fatta menzione e memoria; il quale fu consecrato gli anni di Cristo 1261. Questi trovando la Chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale occupava quasi tutta Italia, e l'oste de' suoi saracini di Nocera avea messa nelle terre del patrimonio di San Piero, sì predicò croce contro a loro; onde molta gente fedeli si crociaro, e andarono ad oste contra loro. Per la qual cosa i detti saracini si fuggirono in Puglia, ma però non lasciava Manfredi di continuo fare perseguitare il papa e la Chiesa a' suoi fedeli e masnada, e egli stava quasodo in Cicilia e quando in Puglia a grande delizia e in grandi diletti, seguendo vita mondana e epicurea, ad ogni suo piacere tenendo più concubine, vivendo lussuriosamente, e non parea che curasse nè Dio nè i Santi. Ma Iddio giusto signore, il quale per grazia indugia il suo giudicio a' peccatori perchè si riconoscano, ma alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, tosto mandò la sua maladizione e ruina a Manfredi, quando egli si credea essere in maggiore stato e signoria, come innanzi faremo menzione.

[1] crebbe in potere, fama. Male spiegano altri: *n'esultò;* come in Dante (Inf. 4.): *Che di vederli in me stesso n'esalto.* Il contrapposto *abbassarono*, che vediam scritto appreso, dà il tratto alla nostra interpretazione.

Digitized by Google

CAPITOLO LXXXVIII.

Come la Chiesa di Roma elesse Carlo di Francia o essere re di Cicilio e di Puglia.

Essendo il detto papa Urbano e la Chiesa così abbassata per la potenzia di Manfredi, e gli eletti duo imperadori (ciò [1] era quello di Spagna e quello d' Inghilterra) non aveano concordia nè potenzia di passare in Italia, e Curradino figliuolo del re Currado a cui appartenea per retaggio il regno di Cicilia e di Puglia, era sì piccolo garzone che non potea ancora veoire contro a Manfredi, il detto papa per infestamento di molti fedeli della Chiesa, i quali per le forze di Manfredi erano cacciati di loro terre, e spezialmente per gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana che al continno ersno segnendo la corte, compiagnendosi a' piè del pspa, il detto pspa Urbano fece nno grande concilio de' snoi cardinali e di molti prelati, e propnoss come la Chisa era soggiogata da Manfredi, e come sempre quegli di sua casa e lignaggio erano stati nemici e persecntori di Santa Chiesa, non essendo grati di molti beneficii ricevuti, che quando a loro paresse avea pensato di trarre Santa Chiesa di servaggio, di recarla in suo stato e libertà, e ciò potea essere, chiamando Carlo conte d' Angiò e di Proenza, figlinolo del re di Francia, e fratello del buono re Luis, il qnale era il più sofficiente principe di prodezza d'arme e d'ogni virtù che fosse al sno tempo, e di sì possente casa come quella di Francia, e che fosss campione de Santa Chiesa e re di Cicilia e di Puglia, racqnistandola con sna forza dal re Manfredi, il qnale la tenea per forza illicitameote, e era acomunicato e dannato, e contro alla volontà di Santa Chiesa, e come ano ribello; e che egli si confidava tanto nella prodezza del detto Carlo e della baronia di Francia, che 'l scgniterebbono, ch' egli non dubitava ch' egli non contrastasse Manfredi, e gli togliesse la terra e 'l regno tutto in poco tempo, e mettease la Chiesa in grande atato. Al quale consiglio s' accordarono tntti i cardinali e prelati, e così elessono il detto Carlo a re di Cicilia e di Puglia. egli, e' suoi discendenti insino in quarta di sua generazione appresso lui, e fermata la elezione, gli mandarono il decreto; e ciò fu gli anni di Cristo 1263.

CAPITOLO LXXXIX.

Come Carlo conte d'Angiò e di Proenza accettò la elezione fattogli di Puglia e di Cicilia per la Chiesa di Roma.

Come la detta elezione fu portata in Francia al detto Carlo, per lo cardinale Simone dal Torso si n' ebbe consiglio col re Luis di Francia, e col conte d' Artese, e con quello di Lanzons suoi fratelli e con gli altri grandi baroni di Frsncia, e per tutti fu consigliato, che al nome di Dio dovease fare la detta impresa in servigio di Santa Chiesa, e per portare onore di corona e di reame. E lo re Luis di Francia suo maggiore fratello gli profferse aiuto di gente e di tesoro, e simigliante, gli profferaono tutti i baroni di Francia. E la donna sna ch' era figliuola mioore del bnono conte Raimondo Berlinghieri di Proenza, per la qnale ebbe in retaggio la detta contea di Proenza, come aenti la elezione del conte Carlo sno marito, per esser reina sì impegnò tutti i anoi gioielli, e richiese tutti i baccellieri d' arme di Francia e di Proenza, che fossono alla sna bandiera, e a farla reina. E ciò fece maggiormente per uno dispetto e adegno, che poco dinanzi le sne tre maggiori sirocchie, ebe tatte erano reine, le aveano fatto, di farla sedere uno grado più bassa di loro, onde con grande dnolo se ne richiamò a Carlo suo marito, il quale le rispose: "datti pace, ch' io ti farò tosto maggiore reina di loro:„ per la qual cosa ella procacciò e ebbe la miglior baronia di Francia al sno servigio, e qnegli che più adoperarono nella detta impresa. E cosi intese Carlo al ano apparecchiamento con ogni sollecitndine e podere: e rispose al papa e a' cardinali per lo detto legato cardinale, come avea accettata la loro elezione, e che sanza guari d' indugio passerebbe in Italia con forte braccio e grande potenzia alla difensione di Santa Chiesa e contro a Manfredi per cacciarlo della terra di Cicilia e di Puglia: della qnale novella la Chiesa e tntti i snoi fedeli, e chiunqne era di parte guelfa, si confortarono assai e presono grande vigore. Come Manfredi sentì la novella, si provvide al riparo di gente e di moneta, e colla forza della parte ghibellina di Lombardia e di Toscana, ch' erano in sua lega e compagnis, ordinò taglia e guernimento di più gente asssi che prima non aveano, e fecene venire della Magna per ano riparo, acciocchè 'l detto Carlo nè sna gente di Francia non potessono entrare in Italia nè passare a Roma; e con moneta e con promesse si recò gran parte de' signori e delle città d' Italia sotto sua signoria, e in Lombardia fece sno vicario il marchese Pallavicino di Piemonte suo parente, che molto il somigliava di persona e di costnmi. E simigliante fece apparecchiare grande guardia in mare di galee armate de' snoi Ciciliani e Pugliesi, e de' Pisani, ch' erano in lega con lui, e poco dottava la venuta del detto Carlo, il quale chiamavano per dispetto Carlotto. E imperciocchè a Manfredi parea essere, e era, signore del mare e della terra, e la sna parte ghibellina era al di sopra e signorsggiava Toscana e Lombardia, la sua venuta avea per niente.

CAPITOLO XC.

Incidenza, raccontando del buono conte Raimondo Berlinghieri di Proenza.

Poichè nel capitolo di sopra avemo contato della valente donna moglie che fu del re Carlo, e figlinola del buono conte Raimondo Berlinghieri di

[1] Nota questo ciò nel numero del più. Nel Villani è usatissimo.

Proenza, è ragione ch'alcuna cosa in brieve dicismo del detto conte, onde il re Carlo rimase reda. Il conte Raimondo fu gentile signore di legnaggio, e fu d'una progenia di que' della casa d'Araona, e di quella del conte di Tulosa. Per retaggio fu sua la Proenza di qua dal Rodano; signore fu savio e cortese, e di nobile stato, e virtuoso, e al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Proenza, e di Francia, e Catalugna per la sua cortesia e nobile stato, e molte cobbole [1] e canzoni provenzali di gran sentenzie fece. Arrivò in sua corte uno romeo [2] che tornava da San Iacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande e onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre (e il conte di Tolosa era il maggiore conte del mondo, e sotto se avea quattordici conti), per la cortesia del conte Raimondo, e per lo senno del buono romeo, e per lo tesoro ch'egli avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch'egli venne al disopra della guerra, e con onore. Quattro figliuole avea il conte e nullo figliuolo maschio. Per lo senno e procaccio del buono romeo, prima gli maritò la maggiore al buono re Luis di Francia per moneta, dicendo al conte: "lasciami fare, e non ti gravi il costo, che se ta mariti bene la prima, tutte l'altre per lo suo parentado le mariterai meglio, e con meno costo." E così venne fatto, che incontanente il re d'Inghilterra per essere cognato del re di Francia, tolse l'altra per poca moneta: appresso il fratello carnale essendo eletto re de' Romani, simile tolse la terza; la quarta rimanendo a maritare, disse il buono romeo: "di questa voglio che abbi uno valente uomo per figliuolo, che rimanga tua reda:" e così fece. Trovando Carlo conte d'Angiò, fratello del re Luis di Francia, disse: "a costui la da', ch'è per essere il migliore uomo del mondo:" profetando di lui, e così fu fatto. Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch'e' baroni di Proenza apposono al buono romeo, ch'egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandare conto; il valente romeo disse: "conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti sc' poco grato: io venni in tua corte povero romeo, e onestamente del tuo sono vivato, fammi dare il mio muletto e il bordone e scarsella com' io ci venni, e quetoti ogni servigio." Il conte non volea si partisse; egli per nulla volle rimanere, e com'era venuto, così se n'andò, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse: avvisossi per molti, che fosse santo anima la sua.

[1] Componimenti lirici a più particolarmente copie di versi rimati, dal provenzale *cobla* plur. *coblas*.

[2] pellegrino. Dante nella "Vita nuova": *In tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell'Altissimo: chiamansi* palmieri, *in quanto vanno oltremare; chiamansi* pellegrini *in quanto vanno alla casa di Gallizia; chiamansi* romei, *in quanto vanno a Roma.* Per altro la voce *romeo* significò in generale anche *pellegrino*, come abbiamo da questo luogo del Villani.

CAPITOLO XCI.

Come in quegli tempi apparve una grande stella comata, e le sue significazioni.

Negli anni di Cristo 1264, del mese d'agosto, apparve in cielo una stella comata con grandi raggi e chioma dietro, che levandosi dall'oriente con grande luce infino ch'era al mezzo il cielo, inverso l'occidente, la sua chioma risplendea, e durò tre mesi: ciò fu infino del mese di novembre. E la detta stella comata significò diverse novitadi in più parti del secolo, e molti dissono che apertamente significò la venuta del re Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Cicilia e di Puglia, il quale si trasmutò, per la sconfitta e morte del re Manfredi, della signoria de' Tedeschi a quella de' Franceschi; e simigliante molte mutazioni e traslazioni di parti, che per cagione di quella del Regno, avvennero a più città di Toscana e di Lombardia come innanzi faremo menzione. E come s'approvi, che queste stelle comate significano mutazioni di regni, per gli antichi autori in loro versi, si mostra per Istazio poeta, nel primo suo libro di Tebe, ove disse:

Bella quibus populis, quae mutent regna cometae.

E Lucano nel primo suo libro disse:

Sideris et terris mutantes regna cometae.

Ma questa intra l'altre significazioni fu evidente e aperta, che come la detta stella apparve, papa Urbano ammalò d'infermità, e la notte che la detta cometa venne meno, si passò il detto papa di questa vita nella città di Perugia, e là fu soppellito; della cui morte alquanto tardò la venuta di Carlo, e Manfredi e' suoi seguaci furono molto allegri, avvisando che morto il detto papa Urbano, ch'era francesco, s'impedisse la detta impresa di Carlo. E vacò la Chiesa sanza pastore cinque mesi; ma come piacque a Dio, fu fatto papa Clemente quarto della città di San Gilio in Proenza, il quale fu buono uomo e di santa vita per orazioni e digiuni e limosine, tutto che prima fosse stato laico, e avesse avuto moglie e figliuoli, cavaliere e grande avvogado in ogni consiglio del re di Francia; ma morta la moglie, si fece cherico, e fu vescovo del Poi, e appresso arcivescovo di Nerbona, e poi cardinale di Savina, e regnò presso di quattro anni, e molto fu favorevole alla venuta del detto Carlo, e rimise Santa Chiesa in buono stato. Lasceremo alquanto del papa e dell'altre novità d'Italia, imperciocchè tutte seguiro alla venuta del detto Carlo e de' suoi successori, e le novità che furono quasi per tutto il mondo [1].

[1] La Giuntina così chiude: *e delle novità d'Italia, e diremo dello avvenimento del detto Carlo; e cominceremo il Settimo Libro, ove conteremo della signoria e stato del re Carlo, e de' suoi successori, e le novità che furono quasi per tutto il mondo.*

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia il libro settimo, il quale tratta dell' avenimento del re Carlo, e di molte mutazioni e novitadi che ne seguirono appresso.

Carlo figliuolo secondo che fu di Luis Piacevole re di Francia, e nipote del buono re Filippo il Bornio, suo avolo, onde facemmo menzione addietro, e fratello del buono re Luis di Francia, e di Ruberto conte d'Artese, e d'Alfonso conte di Peltieri, tutti e quattro fratelli, furono nati della reina Bianca figliuola del re Alfonso di Spagna. Il detto Carlo conte d'Angiò per retaggio del padre, e conte di Proenza di qua dal Rodano per retaggio della moglie, figliuola del buono conte Raimondo Berlinghieri, siccome per lo papa e per la Chiesa fu eletto re di Cicilia e di Puglia, sì s' apparecchiò [1] di cavalieri e di baroni per fornire sua impresa e passare in Italia, come innarrammo dinanzi. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli che sono a venire, come questo Carlo fu il primo origine de' re di Cicilia e di Puglia stratti della casa di Francia, sì diremo alquanto delle sue virtù e condizioni; ed è bene ragione di far memoria di tanto signore, e tanto amico e protettore e difenditore di Santa Chiesa e della nostra città di Firenze, siccome innanzi faremo menzione. Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, e prode in arme, e aspro, e molto temuto e ridottato [2] da tutti i re del mondo, magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoperante, e quasi non ridea se non poco, onesto com' uno religioso, e cattolico, aspro in giustizia, e di feroce riguardo, grande di persona e nerboruto, di colore olivigno, e con grande naso, e parea bene maestà reale più ch' altro signore; molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire, che dormendo, tanto tempo si perdea; largo fu a' cavalieri d'arme, ma covidioso [3] d'acquistare terra e signoria e moneta d'onde si venisse, per fornire le sue imprese e guerre; di gente di corte, minestrieri [4] o giucolari non si dilettò mai: la sua arme era quella di Francia, cioè il campo azzurro e fiordaliso d'oro, e di sopra uno rastrello [1] vermiglio: tanto si divisava da quella del re di Francia. Questo Carlo quando passò in Italia era d'età di quarantasei anni, e regnò re di Cicilia e di Puglia, come faremo menzione innanzi, anni diciannove. Ebbe della moglie due figlinoli, e più figliuole: il primo ebbe nome Carlo secondo, e fu scinacato alquanto, e fu prenze di Capova, e appresso del primo Carlo suo padre, fu re di Cicilia e di Puglia, come innanzi faremo menzione: l'altro ebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu prenze della Morea, ma morì giovane, e sanza figlinoli, perocchè si guastò [2] a tendere uno balestro. Lasceremo alquanto della progenie del buono re Carlo, e seguiremo nostra storia del suo passaggio in Italia, e d'altre cose conseguanti a quello.

[1] si provvida

[2] rispettato, dal verbo *ridottare* che vale non pur *temere*, ma *rispettare per timore*, e che ha riscontro nel francese *redouter*. Così il verbo *dottare* de' Trecentisti rende il *douter* de' francesi, e vale non pure *temuto*, ma *avuto in rispetto per paura*. V. anche a pag. 34.

[3] avido, ingordo, cupido, bramoso. Altri testi leggono *covidoso:* il testo Moreni ha *convoidoso;* qualche altro: *convoitoso*, dal v. a. francese *convoiteux*, che è da rimandare fra le brutture.

[4] minestrelli, buffoni, uomini di corte, dal provenzale *menestrier*. Dicevansi anche *ministrieri* e italianamente *giucolari o giullari*, ed erano uomini, che per far ridere, abitavano la corte.

CAPITOLO II.

Come i guelfi usciti di Firenze ebbono l'arme di papa Clemente, e come seguirono la gente francesca del conte Carlo.

In questi tempi i guelfi usciti di Firenze e dell' altre terre di Toscana, i quali s' erano molto avanzati per la presura ch' aveano fatta della città di Modona e di Reggio, come addietro facemmo menzione, sentendo come il conte Carlo s' apparecchiava di passare in Italia, si si misono con tutto loro podere in arme e in cavalli, isforzandosi ciascuno giusta sua possa, e feciono più di quattrocento buoni uomini a cavallo gentili di lignaggio, e provati in arme, e mandarono loro ambasciadori a papa Clemente, acciocchè gli raccomandasse al conte Carlo eletto re di Cicilia, e profferendosi al servigio di Santa Chiesa: i quali dal detto papa furono ricevuti graziosamente, e provveduti di moneta e d'altri beneficii; e volle il detto papa che per suo amore la parte guelfa di Firenze portasse sempre la sua arme propria in bandiera e in suggello, la quale era, ed è, il campo bianco con una aguglia vermiglia in su uno serpeote verde, la quale portarono e tennero poi, e fanno insino a' nostri presenti tempi; bene v' hanno poi aggiunto i guelfi uno giglietto vermiglio sopra il capo dell' aquila; e con quella insegna si partirono di Lombardia in compagnia de' cavalieri franceschi del conte Carlo quando passarono a Roma, come appresso faremo menzione; e fu della migliora gente, e che più adoperarono d'arme, ch' avesse del tanto il re Carlo alla battaglia contro a Manfredi. Lasce-

[1] Legno con mensola a viticcio, dove si posano le arme in asta.

[2] Il verbo *guastare* in questo senso manca alla Crusca. Il Davanzati, se ben mi ricorda, disse: *si ruppe di sotto*, e questa maniera si desidera pure nel vocabolario.

remo alquanto degli usciti guelfi di Firenze, e diremo della venuta del conte Carlo, e di sua gente.

CAPITOLO III.

Come il conte Carlo si partì di Francia, e per mare si passò di Proenza a Roma.

Negli anni di Cristo 1265, Carlo conte d'Angiò e di Proenza, fatta sua raunata di baroni e di cavalieri di Francia, e di moneta per fornire suo viaggio, e fatta sua mostra, si lasciò il conte Guido di Monforte capitano e guidatore di millecinquecento cavalieri franceschi, i quali dovessono venire a Roma per la via di Lombardia; e fatta la festa della Pasqua della Resurrezione di Cristo col re Luis di Francia e con gli altri suoi fratelli e amici, subitamente si partì di Parigi, con poca compagnia: sanza soggiorno venne a Marsilia in Proenza, là dove avea fatte apparecchiare trenta galee armate, in sulle quali si ricolse con alquanti baroni che di Francia avea menati seco, e con certi de' suoi baroni e cavalieri provenzali, e misesi in mare per venire a Roma a grande pericolo, perocchè 'l re Manfredi colle sue forze avea fatte armare in Genova e in Pisa e nel Regno più di ottanta galee [1], le quali stavano in mare alla guardia, acciocchè 'l detto Carlo non potesse passare. Ma'l detto Carlo, come franco e ardito signore, si mise a passare non guardando agli agueti de' suoi nemici, dicendo uno proverbio, ovvero sentenzia di filosofo, che dice: buono studio rompe rea fortuna. E ciò avvenne al detto Carlo bene a bisogno; che essendo colle sue galee sopra il mare di Pisa, per fortuna di mare si sciarrarono [2], e Carlo con tre delle sue galee, per forza stracciando [3], arrivò a Porto Pisano. Sentendo ciò il conte Guido Novello, ch'allora era in Pisa vicario del re Manfredi, s'armò colle sue masnade di Tedeschi per cavalcare a Porto, e prendere il conte Carlo; i Pisani presono loro punto, e chiusono le porte della città, e furono ad arme, e mossono questione al vicario, che rivolesse il cassero [4] del Mutrone ch'egli tenea per gli Lucchesi, il quale era a loro molto caro e bisognevole, e così convenne che fosse fatto innanzi si potesse partire. E per lo detto intervallo e dimoro, quando il conte Guido partito di Pisa e' giunse a Porto, il conte Carlo, cessata alquanto la fortuna, e con grande sollecitudine fatte racconciare le sue galee, e messosi in mare, di poco dinanzi s'era partito di Porto, e cessato tanto pericolo e isventura: e così come piacque a Dio, passando poi assai di presso del navilio del re Manfredi, prendendo alto mare, arrivò, colla sua armata, sano e salvo alla foce del Tevere di Roma, del mese di maggio del detto anno, la cui venuta fu tenuta molto maravigliosa e subita, e dal re Manfredi e da sua gente appena si poten credere: Giunto Carlo a Roma, da' Romani fu ricevuto a grande onore, imperciocchè non amavano la signoria di Manfredi, e incontanente fu fatto senatore di Roma, per volontà del papa e del popolo di Roma. Con tutto che papa Clemente fosse a Viterbo, gli diede ogni aiuto e favore contro a Manfredi, spirituale e temporale; ma per cagione che la sua cavalleria che venía di Francia per terra, e per molti impedimenti apparecchiati per le genti di Manfredi in Lombardia, pensarono molto a giugnere a Roma, come faremo menzione, sicchè al conte Carlo convenne soggiornare a Roma, e in Campagna, e a Viterbo tutta quella state, nel quale soggiorno provvide e ordinò come potesse entrare nel Regno con sua oste.

CAPITOLO IV.

Come il conte Guido di Monforte, colla cavalleria del conte Carlo passò per Lombardia.

Il conte Guido di Monforte colla cavalleria che 'l conte Carlo li lasciò a guidare, e colla contessa moglie del detto Carlo, e co' suoi cavalieri, si partirono di Francia del mese di giugno del detto anno. E questi furono i caporali de' baroni col conte di Monforte: messer Boccardo col conte di Vandomo, e messer Giovanni suo fratello, messer Guido di Belluogo vescovo d'Alanrro, messer Filippo di Monforte, messer Guglielmo e messer Piero di Belmonte, messer Ruberto di Bettona primogenito del conte di Fiandra, il quale era genero del conte Carlo, messer Gilio il Bruno conestabile di Francia, maestro e balio del detto Ruberto, il maliscalco di Mirapesce, messer Guglielmo lo Stendardo, messer Gianni di Bresiglia maliscalco del conte Carlo, cortese e valente cavaliere; e feciono la via di Borgogna e di Savoia, e passarono le montagne di Monsanese; e arrivati nella contrada di Torino e d'Asti, dal marchese di Monferrato ch'era signore di quel paese, furono ricevuti onorevolemente, perchè 'l detto marchese tenea colla Chiesa, e era contro a Manfredi; e per lo suo condotto, e coll'aiuto de' Milanesi, si misono a passare la Lombardia tutti in arme, e cavalcando schierati, e con molto affanno di e notte, di Piemonte infino a Parma, perocchè 'l marchese Pallavicino parente di Manfredi, colla forza de' Chermonesi e dell'altre città ghibelline di Lombardia ch'erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tremila cavalieri, che Tedeschi e che Lombardi; alla fine, come piacque a Dio e veggendosi assai di presso le dette due osti al luogo detto.... i Franceschi passarono sanza contrasto di battaglia, e arrivarono alla città di Parma. Bene si disse che uno messer Buoso della casa di que' da Duera di Chermona, per danari ch'ebbe dai Franceschi, mise consiglio per modo, che l'oste di Manfredi non fosse al contrasto al passo, com' erano ordinati, onde poi il popolo di Chermona a furore distrussono il detto legnaggio di quegli da Duera. Giunti i Franceschi alla città di Parma furono ricevuti graziosamente, e gli usciti guelfi di Firenze e dell'altre città di Toscana con più di quattrocento cavalieri, onde aveano fatto loro capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi, andarono loro incontro

[1] La Giuntina legge *da ottanta*.
[2] si dissiparono, si dispersero.
[3] sforzandosi all'estremo; a voga rovinosa.
[4] Recinto di mura a modo di castello, che serviva di fortezza e di arsenale.

infino a Mantova. E quando i Franceschi si scontrarono con gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana, parve loro sì bella gente e sì riccamente a cavalli e ad arme, che molto si maravigliarnno, che usciti di loro terre, potessono essere così nobilmente addobbati, e la loro compagnia ebbono molto cara de' detti nostri usciti. E poi gli scorsono e condussono per Lombardia a Bologna, e per Romagna, e per la Marca, e per lo Ducato, che per Toscana non poterono passare, perocchè tutta era a parte ghibellina e alla signoria di Manfredi; per la qual cosa misono molto tempo in loro viaggio, sicchè prima fu l'entrante del mese di decembre, del detto anno 1265, che giugnessono a Roma; e, giunti loro alla città di Roma, il conte Carlo fu molto allegro, e gli ricevette a gran festa e onore.

CAPITOLO V.

Come lo re Carlo fu coronato in Roma re di Cicilia, e come incontanente si partì con sua oste per andare incontro al re Manfredi.

Come la cavalleria del conte Carlo fu giunta a Roma, sì intese a prendere sua corona, e il dì della Epifania [1], gli anni detti 1265 per due cardinali legati e mandati dal papa a Roma, fu consecrato e coronato del reame di Cicilia e di Puglia, egli e la donna sua a grande onore; e sì tosto come fu finita la festa della sua coronazione, sanza alcuno soggiorno si mise al cammino con sua oste per la via di Campagna inverso il regno di Puglia, a Campagna: ebbe assai tosto grande parte sanza contrasto al suo comandamento. Lo re Manfredi sentendo la loro venuta, del detto Carlo, e poi della sua gente, com'era passata per diffalta [2] della sua grande oste ch'era in Lombardia, fu molto eruccioso: incontanente mise tutto suo studio alla guardia de' passi del regno, e al passo al ponte a Cepperano mise il conte Giordano e quello di Caserta, i quali erano della casa di quegli da Quona, e con gente assai a piè e a cavallo, e in San Germano mise grande parte di sua baronia Tedeschi e Pugliesi, e tutti i saracini di Nocera coll'arcora a balestra e con molto saettamento, confidandosi più in quello riparo che in altro, per lo forte luogo e per lo sito, che dall'una parte ha grandi montagne e dall'altra padali e marosi [3], ed era fornito di vittaglia e di tutte cose bisognevoli per più di due anni. Avendo fatto il re Manfredi fornimento [4] a' passi, come detto avemo, sì mandò suoi ambasciadori al re Carlo, per trattare con lui triegue, o pace; ed isposta loro ambasciata, il re Carlo con sua bocca volle fare la risposta, e disse in sua lingua in francesco: *Allez, et dites pour moi au sultan de Nocere, qu'aujourdhui je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis*: ciò vuol dire: io non voglio altro che la battaglia, ove, o io ucciderò lui, o egli me; e ciò fatto, sanza soggiorno si mise al cammino. Avvenne che giunto il re Carlo con sua oste a Fresolone in Campagna, scendendo verso Cepperano, il detto conte Giordano che a quello passo era a gurdia, veggendo venire la gente del re per passare, volle difendere il passo; il conte di Caserta disse ch'era meglio a lasciarne prima alquanti passare, sì gli avrebbono di là dal passo sanza colpo di spada. Il conte Giordano quando vide ingrossare la gente, ancora volle assalirli con battaglia; allora il conte di Caserta il quale era nel trattato, disse che la battaglia era di gran rischio, imperciocchè troppi n'erano passati. Allora, vedendo il conte Giordano sì posente la gente del re, abbandonarono la terra e il ponte, chi dice per paura, ma i più dissono per lo trattato fatto dal re al conte di Caserta, imperciocch'egli non amava Manfredi, perocchè per la sua disordinata lussuria, per forza avea giaciuto colla moglie del conte di Caserta, onde da lui si tenea forte ontato, e volle fare questa vendetta col detto tradimento. E a questo diamo fede, perocchè furono de' primi egli a' saoi che s'arrenderono al re Carlo, e lasciato Cepperano, non tornaro all'oste del re Manfredi a san Germano, ma si tennero in loro castella.

CAPITOLO VI.

Come il re Carlo avuto il passo di Cepperano, ebbe per forza la terra di San Germano.

Come lo re Carlo e sua oste ebbono preso il passo di Cepperano, presono Aquino sanza contasto, e per forza ebbono la roeca d'Acri, ch'è delle più forti tenute di quello paese; e ciò fatto, si misono a campo coll'oste a San Germano. Quegli della terra per lo forte luogo, e perch'era bene fornito di genti e di tutte cose, aveano per niente la gente del re Carlo, ma per dispregio, a' loro ragazzi che menavano i cavalli all'acqua, faceano spregiare, e dire onta e villania, chiamando: *or'è il vostro Carlotto?* Per la qual cosa i ragazzi de' Franceschi si misono a badaluccare, e a combattere con quegli d'entro, per la qual cosa tutta l'oste de' Franceschi si levò a romore; e temendo che 'l campo non fosse assalito, tutti furono ad arme i Franceschi subitamente, correndo inverso la terra: quelli d'entro non prendendosi di ciò guardia, non furono così tosto tutti all'arme. I Franceschi con grande furore assalirono la terra, e dando battaglia da più parti; e chi migliore schermo non potea avere, isмontando de' cavalli, e levando loro le selle, e con esse in capo andavano sotto le mura e torri della terra. Il conte di Vandomo con messer Gianni suo fratello, e con loro baudiera, i quali furono de' primi che s'armarono, seguirono i ragazzi di que' d'entro ch'erano usciti al badalucco, e cacciandogli, con loro insieme si misono dentro per una postierla ch'era aperta per ricoglierli, e ciò non fu sanza grande pericolo, imperciocchè la porta era bene guardata da più gente d'arme, e rima-

[1] I più de' codici leggono *Befania*, idiotismo ancora in uso fra i toscani.

[2] per colpa, per fallo: in genere vale *mancanza*.

[3] marese, stagno marino, maremma. È voce mal definita nella Crusca. Comunemente vale *flutto di mare, ondata, cavallone*.

[4] La Giuntina: *guernimento*.

sonvene e morti e feriti di quegli che seguivano il conte di Vandomo e 'l fratello, ma eglino per loro grande ardire e virtù, pur vinsono la pugna alla porta per forza d'arme, e entrarono dentro, e incontanente la loro insegna misono in sulle mura. E de' primi che gli seguiroao furono gli usciti guelfi di Firenze, ond' era capitano il conte Guido Guerra, e la 'nsegna portava messere Stoldo Giacoppi de' Rossi di Firenze; i quali guelfi alla presa del detto San Germano si portarono maravigliosamente, e come buona gente; per la qual cosa quegli di fuori presono cuore e ardire, e ebi meglio potea si mettea dentro alla terra. Quegli d'entro, vedute le 'nsegne de' nemici in sulle mura, e presa la porta, molti ne fuggirono, e pochi ne stettono alla difensione; per la qual cosa la gente del re Carlo combattendo ebbono la terra di San Germano, a dì 10 di febbraio 1265, e fu tenuta grandissima maraviglia, per la forza della terra, e piuttosto fattura di Dio che forza umana, perchè dentro v'avea più di mille cavalieri, e più di cinquemila pedoni, intra' quali avea molti arcieri saracini di Nocera; ma per una zuffa che la notte dinanzi, come a Dio piacque, surse tra' cristiani e' saracini, della quale i saraciai furono soperchiati, il giorno appresso non furono in fede alla difensione della terra, e questa infra l'altre fu bene una delle cagioni perchè perderono la terra di San Germano. Delle masnade di Manfredi furono assai morti e presi, e la terra tutta corsa e rubata per gli Franceschi, e ivi soggiornò lo re e sua oste alquanto per prendere riposo, e per sapere gli andamenti di Manfredi.

CAPITOLO VII.

Come lo re Manfredi andò a Benivento, e come ordinò sue schiere per combattere col re Carlo.

Lo re Manfredi intesa la novella della perdita di San Germano, e tornandone la sua gente sconfitti, fu molto sbigottito, e prese suo consiglio quello ch'avesse a fare, il quale fu consigliato per lo conte Calvagno, e per lo conte Giordano, e per lo conte Bartolommeo, e per lo conte Camerlingo, e per gli altri suo baroni, ch' egli con tutto suo podere si ritraesse alla città di Benivento per forte luogo, e per avere la signoria di prendere la battaglia a sua posta, e per ritrarsi inverso Puglia, se bisognasse, e ancora per contradiare il passo al re Carlo, imperciocchè per altra via non potea entrare in Principato e a Napoli, nè passare in Puglia se non per la via di Benivento; e così fu fatto. Lo re Carlo sentendo l'andata di Manfredi a Benivento, incontanente si partì da San Germano, per seguirlo con sua oste, e non teane il cammino diritto di Capova, e per Terra di Lavoro, imperciocchè al ponte di Capova non avrebbe potuto passare, per la fortezza ch' è in sul fiume delle torri del ponte, e il fiume è grosso, ma si mise a passare il fiume del Volturno presso a Taliverno, ove si può guadare, e tennu per la contrada d' Aliso, e per aspri cammini delle montagne di Beniventana, e sanza soggiorno, e con grande disagio di moneta e di vittuaglia, giunse all'ora di mezzogiorno appiè di Benivento, alla valle d' incontro alla città, per ispazio di lungi di due miglia alla riva del fiume di Calore, che corre appiè di Benivento. Lo re Manfredi veggendo apparire l'oste del re Carlo, avuto suo consiglio, prese partito del combattere, e d'uscire fuori a campo con sua cavalleria, per assalire la gente del re Carlo anzi che si riposassono; ma in ciò prese mal partito, che se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi sanza colpo di spada, per difalta di vivanda per loro e per gli loro cavalli, che 'l giorno dinanzi che giugnessono appiè di Benivento, per necessità di vittuaglia, molti di sua oste convenne vivessero di cavoli, e' loro cavalli di torsi [1], sanza altro pane, o biada per li cavalli, e la moneta per dispendere era loro fallita. Ancora era la gente e forza del re Manfredi molto sparta, che messer Currado d'Antiocchia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo era in Calavria, il conte di Ventimiglia era in Cicilia: che se avesse alquanto atteso, eresceyano le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno. Manfredi uscito di Beniveato con sua gente, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano ove si dice Santa Maria della Grandella, in luogo detto la pietra a Roseto; ivi fece tre battaglie ovvero schiere, l'una fu di Tedeschi di cui si rifidava molto, e erano bene mille dugento cavalieri, ond' era capitano il conte Culvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi e anche Tedeschi, in numero di mille cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu de' Pugliesi co' saracini di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di milleqnattrneento cavalieri, sanza i pedoni e gli arcieri saracini che erano in grande quantità.

CAPITOLO VIII.

Come il re Carlo ordinò sue schiere per combattere col re Manfredi.

Lo re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo ariugati per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno o d'indugiarla. Gli più de' saoi baroni consigliarono del soggiorno infino alla mattina vegnente, per riposare i cavalli dell'affanno avuto per lo forte cammino, e messer Gilio il Bruno conestabile di Francia disse il contradio, e che indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda, e che se altri dell' oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente, si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d' avere la vittoria contra a' nemici di Santa Chiesa. Veggendo ciò il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio, e per la grande volontà ch'avea del cum-

[1] di ciò che rimanea de' cavoli e d'altre frutta sfogliate e spolpate.

battere, disse con alta voce a' suoi cavalieri: *Venu est le jour que nous avons tant desiré*; e fece sonare le tromhe, e comandò ch'ogni uomo s'armasse e apparecchiasse per sadare alla hattaglia, e così in poca d'ora fu fatto. E ordieò, sì come i suoi nemici, a petto di loro tre schiere principali: la prime schiera era de' Franceschi in quantità di mille cavalieri ond'erano capitani messer Filippo di Monforte, e 'l meliscalco di Mirapesce: la aeconda lo re Carlo col conte Guido di Monforte, e con molti de' suoi baroni e cavalieri della reina, e co' haroni e cavalieri di Proenza, e Romeni, e Campagnini, ch'erano intorno di novecento cavalieri, e le 'nsegne reali portava messer Guglielmo lo Stendardo, uomo di grande valora: della terza fu guidatore Ruberto conte di Fiandra col suo maestro Giglio meliscalco di Francia, con Fismminghi, e Bramanzoni, e Annoieri, e Piccardi, in numero di settecento [1] cavalieri. E di fuori di queste schiere furono gli usciti guelfi di Firenze con tutti gl'Italiani, e furono più di quattrocento cavalieri, de' quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si feciono cavalieri per mano del re Carlo in su il cominciare della battaglia; e di questa gente guelfa di Firenze e di Toscana era capitano il conte Guido Guerra, e la 'nsegna di loro portava in quella hattaglia measer Corredo da Montemagno di Pistois. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto hene in arme e in cavalli e in arredi e sopransegne: fugli detto ch'erano la parte guelfa usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi dicendo: ov'è l'aiuto ch'io ho dalla parte ghibellina, ch'io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro? e disse: quella gente (cioè la schiera de' guelfi) non possono oggi perdere: e ciò vuole a dire, che s'egli avesse vittoria sarebbe amico de' guelfi di Firenze, veggendogli sì fedeli al loro signore e a loro parte, e nemico de' ghibellini.

CAPITOLO IX.

Come la battaglia dal re Carlo al re Manfredi fu, e come il re Manfredi fu sconfitto e morto.

Ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella per lo modo detto dinanzi, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di hen fare, e dato il nome per lo re Carlo a' suoi, *Mongioia cavalieri*, e per lo re Manfredi, *Soavia cavalieri*; il vescovo d'Alzurro, siccome legato del papa, assolvette e heoedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocch'essi combatteano in servigio di Santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi, e de' Franceschi, e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente mensavano le schiere de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare addietro, e presono campo. Il buono re Carlo veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di difendersi colla seconda schiera, avvisandosi che se la prima schiera de' Franceschi ove avea tutta sua fidanza fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dall'altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' Franceschi, contro a quella de' Tedeschi, e come gli usciti di Firenze e loro schiera videro lo re Carlo fedire alla hattaglia, si misono appreaso francamente, e feciono maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece il buono Giglio il Bruno conestabile di Francia con Ruberto di Fiandra coo sua schiera, e dall'altra parte fedì il conte Giordano colla aua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò che non si sapea chi avesse il migliore; perocchè gli Tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade, molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse [1], dicendo: *agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli*; e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Lo re Manfredi, lo quale con aua schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi che non poteano durare la battaglia, sì confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, perocchè la maggior parte de' baroni pugliesi, e del Regno, in tra gli altri il conte Camarliago, e quello del Cerro, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, non aquila d'argento ch'egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi; e egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a' baroni, che gli erano dal lato, in latino: *hoc est signum Dei*, perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea potere cadere; ma però non lasciò [2], ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone, lui fedendo francamente nel mezzo della hattaglia; ma però i suoi poco durare, che già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nemici: dissesi per uno scudiere francesco, ma non si seppe il certo. In quella hattaglia ebbe gran mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi: e fuggendo del campo verso Benivento, cacciati da quegli dell'oste del re Carlo, infino nella terra (che si face già notte) gli seguirono, e presono la città

[1] La Giuntina, 1587, legge: *ottocento*.

[1] qualunque fosse chi lo cominciasse.

[2] non mutò il proposito di voler morire combattendo. Questo uso del verbo *lasciare* dev'essere aggiunto alla Crusca.

di Benivento, e quegli che fuggieno. Molti baroni caporali del re Manfredi rimasono presi: intra gli altri furono presi il conte Giordano, e messer Piero Asini degli Uberti, i quali il re Carlo mandò in pregione in Proenza, e di là d'aspra morte in carcere gli fece morire. Gli altri baroni pugliesi e tedeschi ritenne in pregione in diversi luoghi nel Regno, e pochi di appresso, la moglie del detto Manfredi e' figlinoli e la nuora, i quali erano in Nocera de' saracini in Puglia, furono renduti presi al re Carlo, i quali poi morirono in sua pregione. E bene venne a Manfredi e a sue rede la maladizione d'Iddio, e assai chiaro si mostrò il giudicio d'Iddio in lui, perchè era scomunicato e nimico e persecutore di Santa Chiesa. Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu l'aspra battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: *chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi*: quale ribaldo da uno barone del re fu battuto [1], e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì. Quando venne il conte Giordano sì si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: *omè, omè, signor mio*: onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il re: *je le fairois volontiers, s' il ne fût excommunié;* ma imperocch' era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra; onde si fece grande mora di sassi [2]. Ma per alcuni si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura, e mandollo fuori del Regno ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo [3]. Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdì, il sezzaio di febbraio gli anni di Cristo 1265.

[1] La Giuntina: *Allora un barone del re lo batteo forte di un bastone.*

[2] moriccia, monte di sassi. Anche Dante: *sotto alla guardia della grave mora*, dice del corpo di re Manfredi sepolto sotto una moriccia.

[3] Nel Purg. c. 3, lo stesso Manfredi così dice della sue spoglia: *Or le bagna la pioggia e move il vento Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde, Ove* (Clemente) *le trasmutò a lume spento.* Onde parrebbe che fossero quivi lasciate insepolte, pasto e' cani. Il Pontefice la fece trarre dal Regno di Napoli, a gettar sulle riva del fiume Verde *a lume spento*, che è a dire: fatti spegnere i lumi innanzi al cadavere e portare capovolti dal chericato fra orrende imprecazioni. Di un simil rito s'era usato le prime volte nell' anno 900 al Concilio di Reims allorchè si spense ogni cero all' atto che i vescovi scomunicarono gli uccisori dell' arcivescovo Folco.

CAPITOLO X.

Come lo re Carlo ebbe la signoria del Regno e di Cicilia, e come don Arrigo di Spagna venne a lui.

Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, la sua gente furono tutti ricchi delle spoglie del campo, e maggiormente de' signoraggi e de' barnaggi che teneano i baroni di Manfredi, che in poco tempo appresso tutte le terre del Regno, di Puglia e gran parte di quelle dell'isola di Cicilia feciono le comandamenta del re Carlo; delle quali baronie e signoraggi e fii de' cavalieri rinvestì a tutti coloro che l'aveano servito, Franceschi, e Provenzali, e Latini, ciascuno secondo il suo grado. E quando il re Carlo venne in Napoli, da' Napoletani fu ricevuto come signore a grande onore, e smontò al castello di Capova il quale avea fatto fare lo 'mperadore Federigo, nel quale trovò il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro di Teri [1] spezzato, il quale si fece venire innanzi, e porre in su' tappeti ov'era egli e la reina e messer Beltramo del Balzo; e fece venire bilance, e disse a messer Beltramo che 'l partisse. Il magnanimo cavaliere disse: *qu' ai je à faire de balance à departir votre tresor?* ma co' piedi vi salì suso, e co' piedi ne fece tre parti: l'una parte, disse, sia di monsignor lo re, e l'altra di madama la reina, e l'altra sia de' vostri cavalieri e così fu fatto. Lo re veggendo la magnanimità di messer Beltramo, incontanente gli diede la contea d'Avellino, e fecenelo conte. E poco appresso al re non piacque di abitare nel castello di Capova, perch'era abitato al modo tedesco; e ordinò che si facesse castello nuovo al modo francesco, il quale è presso a San Piero in Castello dall'altra parte di Napoli. E poco tempo appresso tutti i baroni pugliesi, i quali lo re avea presi alla battaglia, fece scapolare [2], e a molti rendè loro terre e retaggi, per avere più l'amore di que' del paese; della qual cosa, di gran parte, fece il peggiore, per la rea uscita [3] che poco tempo appresso gli feciono certi de' detti baroni pugliesi, siccome innanzi faremo menzione. Avvenne poco tempo appresso, il seguente anno che il re Carlo ebbe il reame e signoria di Cicilia e di Puglia, che don Arrigo figliuolo secondo del re di Spagna cugino del re Carlo, nato di serocchia e di fratello, il quale era stato in Africa a' soldi del re di Tunisi, udendo lo stato del re suo cugino, passò di Tunisi in Puglia con più di ottocento cavalieri spagnuoli, molto bella e buona gente; il quale don Arrigo dal re Carlo fu ricevuto graziosamente, e riteanto a' suoi soldi, e in luogo di lui il fece se-

[1] Teri o Tari è una moneta napoletana, di cui è menzione fin dal 1009. Il Carli di Capodistria ne parla: *Zecche d' Italia* t. 2. p. 75. L' ediz. di Milano a quello de' Giunti leggono per errore: *in oro intero e spezzato.* L' espressione *in oro di Teri*, ritrae la nostra *in oro di zecchino.*

[2] scappare: senza mostrare diè loro agio di fuggire.

[3] per la mala riuscita, per la mala prova che fecero. *Fare un' uscita, buona o cattiva*, vale anche: dire cosa che altri non si aspetti, e questo senso non fu osservato nel Vocabolario.

catore di Roma, e guardia di tutte le terre di Campagna e del Patrimonio. Ma il detto don Arrigo, il quale da Tucisi era tornato ricco di danari, per bisogno del re Carlo, gli prestò, si dice, quarantamila doble d'oro, le quali noe riebbe mai, onde nacque poi grande scandalo tra loro, come innanzi faremo menzione. E intra l'altre cagioni della discordia di doe Arrigo e lo re, fu, che don Arrigo procacciava colla Chiesa di avere l'isola di Sardegna, e lo re Carlo la voleva per se, e per la discordia, con l'ebbe nè l'uno eè l'altro: e per questo adegno doe Arrigo si fece nimico, e in parte con ebbe il torto, che re Carlo avea bene tanta terra, che bene dovea volere che 'l suo cugino avesse quella poca; ma per l'avarizia e ievidia nol volle a vicino, e doe Arrigo disse: *per lo cor Dio*, o *el mi matrà*, o *ge il matterai*. Lasceremo ora alquanto de' fatti del re Carlo, e diremo d'altre cose che furono in quelli tempi, toreando a nostra materia de' fatti di Firenae, che per la vittoria del re Carlo ebbe grandi mutazioei.

CAPITOLO XI.

Come i saracini di Barberia passarono in Ispagna, e come vi furono sconfitti.

Negli anni di Cristo 1266, grandissimo esercito di numero di saracini passaroeo d'Affrica per lo stretto di Sibilia per racqeistare la Spagna e l'Araona, e aggianti co' saracini di Graeata, i quali aecora abitavano ie Ispagua, grande danno feciono a' cristiani; ma senteedo ciò lo re di Spagea, col re di Portogallo e con qeello d' Araona raunati insieme, e coe molti altri cristiani di croce aegeati per indulgeeza di colpa e pena data per lo papa e per la Chiesa di Roma, co'detti sarscini ebbono grande battaglia, e dopo molto sangue de' cristiaei sparto, i saracini furoeo scoefitti e morti, che quasi di quelli che passarono eon ee campò niuno che noe fosse morto o preso, e simile molti di quelli di Granata. E nota, che come i cristiani fanno loro podere di racquistare la Terra Santa per voti, per promesse, e lasci di moneta, o preedere croce, e pellegriuaggi per indulgenza de' loro peccati, per simile modo faeno i saracini per racquistare la Spagna, e per maetenere la terra di Granata, la quale ancora teegono di qua da mare i saraciei, a grande obbrobrio e vargogna de' cristiani.

CAPITOLO XII.

Come i Fiorentini ghibellini assediarono Castelnuovo in Valdarno, e come se ne partirono a modo di sconfitti.

Ne' tempi che il re Carlo fu coronato a Roma, com' è fatta menzione, il vescovo d'Arezzo, ch'era degli Ubertiei, tutto fosse ghibellino, perocchè non era d'accordo con gli Aretini, nè col conte Guido Novello vicario per Manfredi in Toscana, perchè gl'iegiuriavano il vescovado e sue terre, sì diede in guardia le sue castella agli usciti guelfi di Firenze, i qeali per lo favore della veenta del re Carlo, feciono grae guerra ie Valdarno a' ghibelliei che teneano Firenze, e aveaeo preso Castelnuovo in Valdarno. Per la qual cosa le masnade de' Fiorentini ch'erano col coete Geido Novello, con gente a piè assai, e con certi caporali ghibellini cittadiei di Firenze, v'andarono ad oste, e a quello dicdono più battaglie per modo, che quasi più noe si potea tenere, se non fosse il seeeo e sagacità di guerra ch'usò messer Uberto Spiovanato de' Pazzi di Valdarno del lato guelfo, ch'era capitano in quello castello, il quale prese e levò nno suggello di cera intero d'nea lettera ch'egli aveva avuta dal detto vescovo suo zio d'altra materia, e fece fare ue'altra lettera, dicendo, come francamente si dovesse tenere, imperciocchè di presente avrebbono soccorso di ottocento cavalieri fraeceschi del re Carlo, e rimise il seggello a quella, e miselasi iu borsa di seta coe altre lettere e con danari. E uscito fuori ad eeo badalucco, cautameete la borsa si tagliò e lasciolla; la quale du' eemici trovata, fu portata a' capitaei, e letta la detta lettera, diedoeo fede alla venuta de' Franceschi. Incontanente presono partito di levarsi da oste, e per la fretta si partiro a modo di sconfitta, e eoe loro danno e vergogna tornaro in Firenze; per la qual cosa quasi tutte le terre di Valdarno si ribellarono a' ghibellini. In questi tempi venne ie Firenze uno saracino ch'avea eome Buzzecca, ed era il migliore maestro di giucare a' scacchi, e in se il palagio del popolo dinaezi al conte Guido Novello giucò a una ora a tre scacchieri co' migliori maestri di scacchi di Firenze, giucando con gli due a mente, e coll'uco a veduta, e gli due giuochi vinse, e l'une fece tavola [1]: la qesl cosa fu teeuta grande maraviglia.

CAPITOLO XIII.

Come in Firenze si feciono i trentasei, e come si diede ordine e gonfaloni all' arti.

Come la novella fu in Firenze e per Toscana della sconfitta di Manfredi, i ghibellini e i Tedeschi, cominciarono ad ievilire, e avere paura in tutte parti; e' guelfi usciti di Firenze ch'erano ribelli, e tali a' confini, per lo contado, e in più parti comiaciarono a invigorire e a prendere cuore e ardire, e faccendosi presso alla città, ordinarono dentro alla terra eovità e mutazioni, per trattati co' loro amici d'eetro, che s'ietendeano con loro, e veeuero infino ne' Servi *Sanctae Mariae* a fare consiglio, avendo speranza di loro geete ch'erano stati alla vittoria col re Carlo, i quali atteedeano con gente de' Franceschi ie loro aiuto; oede il popolo di Fireeze ch'era più guelfo d'animo che ghibellieo, per lo danno ricevuto chi di padre, chi di figlieolo, e chi di fra-

[1] Il re non ebbe chiusa l'andata, ma senza aver più con che coprirsi o liberarsi dagli scacchi dell'avversario, fu lasciato errante e tormentato senza riposo. *Fare tavola* è diverso di *fare stallo*, che è quando il re è fuori di scacco, ma non può muoversi nè lasciar mover altro suo pezzo senza porsi in offesa.

telli alla sconfitta di Montaperti, simile cominciarono a rinvigorire, e a mormorare, e parlare per la città, dogliendosi delle spese e incarichi disordinati che riceveano dal conte Guido Novello, e dagli altri che reggeano la terra; onde quelli che reggeano la città di Firenze a parte ghibellina sentendo nella città il detto subeglio e mormorio, e avendo paura che 'l popolo non si rubellasse contra a loro per cea cotale mezzanità, e per conteetare il popolo, elessono due cavalieri frati godenti di Bologna per podestadi di Fireeze, che l'uno ebbe nome messer Catalano de' Malnvolti, e l'altro messer Roderigo di Landolo, e l'uno era tenuto di parte guelfa, ciò era messer Catalano, e l'altro di parte ghibellica. E nota, ch' e' frati godenti erano chiamati cavalieri di Santa Maria, e cavalieri si faceaeo quando prendeano quell'abito, che le robe aveano biancbe e uno mantello bigio, e l'arme il campo biaeco, e la croce vermiglia con dne stelle, e doveano difendere le vedove e' pupilli, e Intramettersi di paci, e altri ordini, come religiosi, aveano. E il detto messer Roderigo ne fu cominciatore di quello ordine; ma poco derò, che seguiro al eome il fatto, cioè, d'inteedere più a godere che ad altro. Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, e misongli nel palagio del popolo d'incoetro alla Badia, credendo che per l'oeestà dell'abito fossono comuni[1], e guardassono il comune da soperchie spese; i quali tuttochè d'animo di parte fosson divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al gnadagno loro proprio che al beee comune; e ordinarono trentasei buoni nomini mercatanti e artefici de' maggiori e migliori che fossono nella cittade, i qnali dovessono consigliare le dette due potestadi, e provvedere alle spese del comune; e di qeesto novero furono de' guelfi e de' gbibellini, popolani e grandi non sospetti, ch'erano rimasi in Fireeze alla cacciata de' guelfi. E runnavansi i detti trentasei a consigliare ogni dì per lo buoeo stato comune della città nella bottega e corte de' consoli di Calimala, ch'era a piè di casa i Cavalcanti ie Mercato nuovo: i quali feciono molti buoni ordini e stato comune della terra, intra' qnali ordinarono che cisscuna delle sette arti maggiori di Firenze avessono consoli e capitudini, e ciascuna avesse suo gonfalone e insegna, acciocchè, se nella città si levasse ninno con forza d'arme, sotto i loro gonfaloni fossoeo alla difesa del popolo e del comune. E le 'nsegne delle sette arti maggiori furono queste: i giudici e notari, il campo azzurro e una stella grande ad oro: i mercatanti di Calimala, cioè de' panni franceschi, il campo rosso con nna aguglia ad oro in su eeo torsello[2] bianco: i cambiatori, il campo vermiglio e fiorini d'oro iv'entro seminati: l'arte della lana, il campo vermiglio, iv'entro uno moetone bianco: i medici e speziali, il campo vermiglio, iv'entro Santa Maria col figliuolo Cristo in collo: l'arte de' setaiuoli e merciari, il campo bianco e nna porta rossa iv'entro per lo titolo di porte Sante Marie: i pellicciai, l'arme a vai, e nell'nno capo uno *agnus Dei* in campo azzurro. L'altre cinque segeenti alle maggiori arti s'ordinarono poi qnando si criò in Firenze l'ufficio de' priori dell'arti, come a tempo più innanzi faremo menzioee; e fe loro ordinato, per simile modo delle sette arti, gonfaloni e arme: ciò furoeo, i baldrigari (ciò sono mercatanti di ritaglio di panni florentini, calzainoli, e panniiei, e rigattieri) la 'nsegna bianca e vermiglia: i beccari, il campo giallo e nn becco nero: i calzolai, attraverso listata bianco e nero chiamata pezza gagliarda: i maestri di pietra e di legname, il campo rosso, iv'entro la sega, e la seure, e manaia, e piccone: i fabbri e' ferrainoli, il campo bianco e tanaglie grande nere iv'entro.

[1] imparziali; facessero egualmente giustizia si all'una parte che all'altra.

[2] rotolo, balletta, involto. Così sono chiamate le liste bianche e nere poste a traverso eelle armi di famiglia.

CAPITOLO XIV.

Come in Firenze si levò il secondo popolo, per la quale cagione il conte Guido Novello co' caporali ghibellini uscirono di Firenze.

Per le dette novitadi fatte in Fireeze per le dette due podestadi e per gli trentasei, i grandi ghibellini di Firenze, com'erano Uberti, e Fifneti, e Lamberti, e Scolari, e gli altri delle grandi case gbibelline, presono sospetto di parte, parendo loro ch'e' detti trentasei sostenessono e favorassono i guelfi popolani ch'erano rimasi in Firenze, e ch'ogni novità fosse contro a parte. Per questa gelosia, e per la novella della vittoria del re Carlo, il conte Guido Novello mandò per genti a tutte l'amistà viciee, come furono Pisani, Sanesi, Aretini, Pistolesi, e Pratesi, e Volterrani, Colle, e Sangimignano, sicchè con seiceeto Tedeschi ch'avea, si trovò in Firenze con millecinquecento cavalieri. Avvenne che per pagare le masnade tedesche ch'erano col conte Guido Novello capitaeo della taglia, il qnale volea che si ponesse una libbra[1] di soldi dieci il centinaio, i detti trentasei cercavano altro modo di trovare danari con meno gravezza del popolo. Per questa cagione avendo indugiato alqnanti dì più che eon parea al coete e agli altri grandi ghibellini di Firenze, per lo sospetto preso per gli ordiei fatti per lo popolo, i detti grandi ordinarono di mettere la terra a romore, e disfare l'oficio de' detti trentasei col favore della grande cavalleria ch'avea il vicario in Firenze, e armatisi, i primi che cominciarono furono i Lamberti, che co'loro masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala, dicendo: *ove sono questi ladroni de'trentasei, che noi taglieremo tutti per pezzi*: i qnali trentasei erano allora al coesiglio insieme nella bottega ove i consoli di Calimala teneano rsgione, sotto casa i Cavalcanti ie Mercato Nuovo. Seetendo ciò i trentasei si partirono dal consiglio, e incontanente si levò la terra a romore, e serrarsi le botteghe, e ogni uomo fu all'arme. Il popolo si ridusse tutto nella via larga di Santa Trinita e messer Gianni de' Solda-

[1] lira: qui par significare propriamente *imposta, contribuzione*; e ee difetta il Vocabolario.

nieri si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che doves riuscire a sconcio di parte ghibellina, e suo dammaggio, che sempre pare sia avvenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo; e così armati a piè di casa i Soldanieri s'ammassarono i popolani in grandissimo numero, e feciono serragli a piè della torre de' Girolami. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria e co' grandi ghibellini di Firenze furono in arme e a cavallo in su la piazza di San Giovanni, e mossonsi per andare contro al popolo, e scbierarsi alla 'ncontra del serraglio in su i calcinacci delle case de' Tornaquinci, e feciono vista e saggio di combattere, e alcuno Tedesco a cavallo si mise infra il serraglio; il popolo francamente si tenne difendendo colle balestra, e gittando dalle torri e case. Veggendo ciò il conte, che non poteano diserrare il popolo, volse le 'nsegne, e con tutta la cavalleria ritornò in sulla piazza di San Giovanni, e poi venne al palagio nella piazza di Santo Apollinare, ov'erano le due podestadi, messer Catalano e messer Roderigo frati godenti, e tenea la cavalleria da porte San Piero infino a San Firenze. Il conte domandava le chiavi delle porti della città per partirsi della terra, e per tema non gli fosse gittato delle case, e per sua sicurtà, si mise il conte dall'uno lato Uberto de' Pucci, e dall'altro Cerchio de' Cerchi, e di dietro Guidingo Savorigi, ch'erano de' detti trentasei e de' maggiori della terra. I detti due frati gridando del palagio, e chiamando con grandi grida i detti Uberto e Cerchio ch'andassono a loro acciocchè pregassono il conte che si tornasse all'albergo e non si dovesse partire, ch'eglino acqueterebbono il popolo, e farebbono ch'e' soldati sarebbono pagati: il conte entrato in gelosia e in paura del popolo più che non gli bisognava, non si volle attendere, ma volle pur le chiavi delle porti, e ciò mostrò che fosse più opera di Dio che altra cagione; che quella cavalleria sì grande e possente non combattuti, non cacciati, nè accomiatati, nè forza di nimici non era contro a loro; che perchè il popolo fosse armato e raunato insieme, erano più per paura che per offendere al conte e a sua cavalleria, e tosto si sarebbono acquetati, e tornati a loro case, e disarmati. Ma quando è presto il giudicio di Dio, è apparecchiata la cagione. Il conte avute le chiavi, essendo grande silenzio, fece gridare se v'erano tutti i Tedeschi: fu risposto di sì: appresso disse de' Pisani, e simile di tutte le terre della taglia, e risposto di tutti di sì, disse al suo banderaio che si movesse colle 'nsegne, e così fu fatto, e tennero la via larga da San Firenze, e dietro da Santo Piero Scheraggio e da San Romeo alla porta vecchia de' Buoi, e quella fatta aprire, il conte con tutta sua cavalleria n'uscì, e tenne su per li fossi dietro a San Iacopo, e dalla piazza di Santa Croce, ch'allora non avea case, e per lo borgo di Pinti, e in quello fu loro gittato de' sassi; e volsonsi per Cafaggio, e la sera se n'andarono in Prato; e ciò fu il dì di Santo Martino a dì 11 di novembre, gli anni di Cristo 1266.

CAPITOLO XV.

Come il popolo rimise i guelfi in Firenze, e come poi ne cacciarono i ghibellini.

Giunto in prato il conte Guido Novello con tutta sua cavalleria e con molti caporali ghibellini di Firenze, furono ravvisati[1] ch'elli aveano fatta gran follia a partirsi della città di Firenze, sanza colpo di spada od casarne cacciati, e parve loro avere mal fatto, e presono per consiglio di tornare a Firenze la mattina vegnente, e così feciono; e giunsono tutti armati e scbierati in sull'ora di terza alla porta del ponte alla Carraia ov'è oggi il borgo d'Ognissanti, ch'allora non v'avea case, e domandarono che fosse loro aperta la porta. Il popolo di Firenze fu ad arme, e per tema che rientrando il conte colla sua cavalleria in Firenze non volesse fare vendetta, e correre la terra, s'accordarono di non aprire, ma di difendere la terra, la quale era molto forte di mura e di fossi pieni d'acqua alle cerchie seconde, e volendosi stringere alla porta, furon saettati e feditì; e dimorativi infino dopo nona, nè per lusinghe nè per minacce non poterono tornare dentro. Sì tornarono tristi e scornati a Prato, e tornando, per crucchio diedono battaglia al castello di Capalle, e non l'ebbono. E venuti in Prato, ebbono tra loro molti ripitii; ma dopo cosa male consigliata e peggio fatta, in vano è il pentere. I Fiorentini rimasi riformarono la terra, e mandarono fuori le dette due podestadi frati godenti di Bologna, e mandarono ad Orbivieto per aiuto di gente, e per podestà e capitano, i quali Orbivietani mandarono cento cavalieri alla guardia della terra, e messer Ormanno Monaldeschi fu podestà e un altro gentile nomo di Orbivieto ne fu capitano del popolo. E per trattato di pace, il gennaio vegnente il popolo rimise in Firenze i guelfi e' ghibellini, e feciono fare tra loro più matrimoni e parentadi, intra li quali questi furono i maggiorenti; che messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari diede per moglie a messer Forese suo figliuolo la figliuola del conte Guido Novello, e messer Bindo suo fratello tolse una degli Ubaldini, e messer Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata degli Uberti, e messer Simone Donati diede la figliuola a messer Azzolino di messer Farinata degli Uberti[2]; per gli quali parentadi gli altri guelfi di Firenze gli ebbono tutti a sospetto e a parte, e per la detta cagione poco durò la detta pace; che, tornati i detti guelfi in Firenze, sentendosi poderosi della baldanza della vittoria ch'aveano avuta col re Carlo contro a Manfredi, segretamente mandarono in Puglia al detto re Carlo per gente, e per uno capitano il quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì della Pasqua di Risorresso, gli anni di Cristo 1267. E sentendo i ghibellini la sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze sanza colpo di spada, e andarsene a Siena e chi a Pisa, e per altre castella. I Fio-

[1] furono fatti accorti, avvertiti.

[2] Di questa pace vedi quello ne dice Dino Compagni.

Digitized by Google

rentini guelfi diedono la signoria della terra al re Carlo per dieci anni, e mandatagli la elezione libera e piena con mero e misto imperio [1] per solenni ambasciadori, lo re rispuose, che de' Fiorentini volea il cuore e la loro buona volontà, e non altra giuridizione; ma tuttora [2] a priego del comune la prese semplicemente, al quale reggimento vi mandava d'anno in anno i suoi vicari, e dodici buoni uomini cittadini, che col vicario reggeano la cittade. E puossi notare in questa cacciata de' ghibellini, che fu in quello medesimo dì di Pasqua di Risorresso ch' egliuo avcano commesso il micidio di mesaer Bondelmonte de' Bondelmonti, onde si scoprirono le parti in Firenze, e se ne guastò la città; e parve che fosse giudicio di Dio, che mai poi non tornarono in istato.

CAPITOLO XVI.

Come cacciati i ghibellini di Firenze, si riformò la città d'ordine e di consigli.

Tornata parte guelfa in Firenze, e venuto il vicario ovvero podestà per lo re Carlo, che 'l primo fu messer....., e fatti dodici buoni uomini a modo ch'anticamente faceano gli anziani che reggeano la repubblica, si riformarono il consiglio di cento buoni uomini di popolo, sanza la diliberazione de' quali, nulla grande cosa nè spesa si potea fare; e poichè per quello consiglio si vincesse, andava a partito a pallottole al consiglio delle capitudini dell'arti maggiori, e a quello della credenza, ch'erano ottanta. Questi consiglieri, che col generale erano trecento, erano tutti popolani e guelfi: poi vinti [3] n' delti consigli, convenia il dì seguente le medesime proposte rimettere al consiglio della podestà, ch'era il primo di novanta uomini grandi e popolani, e con loro ancora le capitudini dell'arti, e poi il consiglio generale ch'erano trecento uomini d'ogni condizione; e questi si chiamavano i consigli opportuni, e in quegli si davano le castellanerie [4], dignità, uffici piccoli e grandi; e ciò ordinato, feciono arbitri, e corressono tutti statuti e ordinamenti, e ordinarono ogni anno si facessono. In questo modo s'ordinò lo stato e corso del comune e del popolo di Firenze alla tornata de' guelfi: e i camerlinghi della pecunia feciono religiosi della Badia di Settimo e d'Ognissanti di sei in sei mesi.

CAPITOLO XVII.

Come i guelfi di Firenze ordinarono gli ordini di parte.

In questi tempi, cacciati i ghibellini di Firenze, i guelfi che vi ritornarono, avendo tra loro questione per gli beni de' ghibellini ribelli, si mandarono loro ambasciadori a corte a papa Urbano, e al re Carlo, che gli dovessero ordinare, il quale papa Urbano e il re Carlo per loro stato e pace gli ordinarono in questo modo: che de' beni fossono fatte tre parti, l'una fosse del comune, l'altra fu diputata per ammenda de' guelfi ch'erano stati disfatti e rubelli, l'altra fu diputata alla parte guelfa certo tempo; ma poi tutti i detti beni rimasono alla parte, onde ne cominciarono a fare mobile [1] e ogni dì il cresceano, per avere da dispendere quando bisognasse per la parte guelfa; del quale mobile, udendolo il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, disse: *dappoi ch' e' guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non vi tornano i ghibellini.* E feciono per mandato del papa e del re' i detti guelfi tre cavalieri rettori di parte, e chiamarli prima consoli de' cavalieri, e poi gli chiamarono capitani di parte [2]; e durava il loro ufficio due mesi a tre sesti a tre sesti, e raunarsi a' loro consigli nella chiesa nuova di Santa Maria sopra porta, per lo più comune luogo della città, e dove ha più case guelfe intorno; e feciono loro consiglio segreto di quattordici, e il maggiore consiglio di sessanta grandi e popolani, per lo cui scrutino s' eleggessono i capitani di parte e gli altri ufficiali. E chiamarono tre grandi e tre popolani priori di parte, i quali sono sopra l'ordine e guardia della moneta della parte, e uno che teneasse il suggello, e uno sindaco accusatore de' ghibellini. E tutte loro segrete cose dipongono alla chiesa de' Servi *Sanctae Mariae.* Per simili [3], ordini e capitani feciono gli usciti ghibellini. Assai avemo detto degli ordini di parte, e torneremo a' fatti comuni, e altre cose.

CAPITOLO XVIII.

Come il soldano de' saracini prese Antiocchia.

Ne' detti tempi, gli anni di Cristo 1267, il soldano di Babilonia con suo esercito de' saracini corse e guastò quasi tutta l'Erminia, ch'erano e sono cristiani, e poi si pose ad assedio alla città d'Antiocchia ch' era delle famose terre del mondo, e era de' cristiani, e quella prese per forza del mese di maggio, e quanti cristiani uomini e femmine e fanciulli v'erano dentro, furono morti e presi e menati per ischiavi, onde per tutta cristianità n'ebbe grande dolore, ma per lo peccato, per gli cristiani s'intendea più alle guerre [4] tra loro per le maladette parti, ch'al beneficio comune di fare guerra co' saraciui.

---

[1] *Mero imperio* è la podestà di punire colla morte i rei: *misto imperio* la podestà di gastigare leggermente per mantenere e difendere la propria giurisdizione.

[2] tuttavolta, tuttavia. Manca in questo senso alla Crusca.

[3] accordatisi, persuasi. *Vincere* assolutamente per *vincere il partito*, vuolsi ancora aggiungere alla Crusca.

[4] governo de' castelli.

[1] facoltà, ricchezza. *Far mobile*, vale *far ricchezza.*

[2] Soprintendevano alle fortezze, alle mura e fabbriche pubbliche e disponevano de' beni tolti a' ghibellini. Nel secolo seguente acquistarono grandissima autorità e divennero quasi gli arbitri delle pubbliche cose.

[3] per simile, similmente, per simile modo. Manca alla Crusca.

[4] La Ginntina legge: *ingiurie.*

CAPITOLO XIX.

Come i guelfi di Firenze presono il castello di Santellero con molti ribelli ghibellini.

Nel detto anno di Cristo 1267, del mese di giugno, essendo di poco cacciata la parte ghibellina di Firenze, una gente de' detti ghibellini, pur de' migliori e caporali, si rinchiusono con loro masnade nel castello di Santellero, onde fu loro capitano messer Filippo da Quona, ovvero da Volognano, e cominciarono guerra alla città di Firenze, per la qual cosa i Fiorentini guelfi v'andarono ad oste le due sestora, e andovvi il maliscalco del re Carlo con tutta la cavalleria de' Franceschi ch'erano con lui, e per battaglia ebbono il detto castello, nel quale avea rinchiusi bene ottocento uomini, che la maggiore parte furono morti e tagliati, e parte presi, e rimasonvi di quegli della casa degli Uberti, e de' Fifanti, e Scolari, e di quegli da Volognano, e di più altre case ghibelline uscite di Firenze, e loro seguaci, onde i ghibellini ricevettono gran dammaggio, e allora perderono anche i ghibellini Campi di Firacchi, e Gressa; e dicesi che uno giovane degli Uberti, il quale era fuggito in sul campanile, veggendo che non potea scampare, per non venire a mano de'Bondelmonti suoi nemici, si gittò di sua volontà dal campanile in terra, e morì. E Geri da Volognano fu menato preso con altri suoi consorti, e messo nella torre del palagio; e però poi sempre fu chiamata la Vologuana.

CAPITOLO XX.

Come molte città e terre di Toscana tornarono a parte guelfa.

In quegli tempi che la città di Firenze tornò a parte guelfa, e furonne cacciati i ghibellini, e venuto in Toscana il maliscalco del re Carlo, come addietro avemo fatta menzione, molte delle terre di Toscana tornarono a parte guelfa, e cacciarono i ghibellini, come fu la città di Lucca e di Pistoia, e Volterra, e Prato, e Saagimignano, e Colle, e feciono taglia co' Fiorentini ond'era capitano il maliscalco del re Carlo con ottocento cavalieri franceschi, e non rimase a parte ghibellina se non la città di Pisa e di Siena, e così in poco di tempo si rivolse lo stato in Toscana e in molte terre di Lombardia di tornare a parte guelfa e della Chiesa, ch'erano a parte ghibellina e d'imperio, per la sconfitta del re Manfredi, e vittoria del re Carlo. E però non dee niuno porre fede o speranza in queste signorie e stati mondani, che sono dati a tempi, secondo la disposizione di Dio, e secondo i meriti o peccati delle genti; e questo vedemo per provati esempli, e in tra gli altri questo fu uno di quelli, che fu assai visibile; che in poco di tempo essendo Toscana quasi tutte città e castella a parte ghibellina, e simile Lombardia, e quasi de' guelfi non n'era ricordo, tornarono a parte guelfa.

CAPITOLO XXI.

Come il maliscalco del re Carlo co' Fiorentini feciono oste a Siena, e come il re venne in Firenze, e prese Poggibonizzi.

Nel detto tempo, del mese di luglio, gli anni di Cristo 1267, il maliscalco del re Carlo con sua gente e cavalleria di Firenze ricominciarono guerra a' Sanesi per l'offesa ricevuta a Montaperti, e imperciocchè aveano ritenuti i ghibellini usciti di Firenze e favoreggiavagli, onde faceano guerra nel contado di Firenze, e andarono a oste sopra Siena. E stando ad oste sopra quello di Siena, gli usciti ghibellini di Firenze con masnade tedesche ch'erano in Siena e in Pisa, per trattato de' ghibellini e terrazzani del castello di Poggibonizzi, entrarono nel detto castello di Poggibonizzi, il quale era al poggio molto forte, per la qual cagione il detto maliscalco coll'oste si partì del contado di Siena, e infra il terzo dì si pose ad oste al detto castello di Poggibonizzi, e' Fiorentini vi cavalcarono per comune in mezzo luglio, e simigliante vi venne gente di tutte le terre di Toscana ch'erano a lega co' Fiorentini a parte guelfa, e isteccarlo intorno intorno, e con torri e dificii di legname, acciocchè la gente che v'erano rinchiusi dentro non ne potessono uscire nè avere soccorso, e gittandovi dentro con molti dificii. Essendo al detto assedio, lo re Carlo essendo fatto per lo papa e per la Chiesa generale vicario di Toscana; mentre che l'imperio vacasse, si venne di Puglia in Toscana, e il presente mese di agosto con una baronia entrò in Firenze, il quale da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore come loro signore, andandogli incontro il carroccio e molti armeggiatori. E in Firenze soggiornò otto dì, e fece più gentili uomini di Firenze cavalieri, e appresso in persona con tutta sua cavalleria volle andare nell'oste a Poggibonizzi, perchè sentiva ch' e' Pisani, e' Sanesi, e gli altri ghibellini faceano grande ragunata di gente a cavallo e a piè per soccorrere la gente ch'era assediata in Poggibonizzi, e al detto assedio si stette quattro mesi. Alla fine per diffalta di vittuaglia il detto castello di Poggibonizzi s'arrendè al re Carlo in mezzo dicembre 1267, salvi l'avere e le persone, giurando i forestieri e' terrazzani di non essergli mai incontro; e avuto il castello, vi soggiornò quindici giorni, e misevi podestà, e fecevi cominciare una fortezza, ma non si compiè poi, per molto affare del re e del comune di Firenze.

CAPITOLO XXII.

Come il re Carlo co' Fiorentini andarono a oste sopra la città di Pisa.

Partito il re Carlo da oste da Poggibonizzi co' Fiorentini, si cavalcarono sopra la città di Pisa, e prese molte castella con grande danno de' Pisani, e ebbe Porto pisano, e fecelo disfare, e abbattere le torri del porto. E poi del mese di febbraio, nel detto anno 1267, lo re Carlo andò a Lucca, e poi

Digitized by Google

in servigio de' Lucchesi assediò il castello del Mutrone ch'era fortissimo di mura grossissime, e invano vi sarebbe stato assai, se non che fece vista di cavarlo e di tagliarlo da piè, ma in sei mesi non se ne sarebbe venuto a fine; ma per ingegno e inganno la notte faceano recare calcinacci d'altra parte, e il dì lo faceano gittare fuori, mostrando che fosse del tagliamento del muro del castello, per la qual cosa quegli d'entro impauriti s'arrenderono salve le persone; e usciti del castello, e vedute le cave s'avvidono dell'inganno: e avuto il re il detto castello, sì il donò a' Lucchesi.

CAPITOLO XXIII.

Come il giovane Curradino figliuolo del re Currado, venne d'Alamagna in Italia contro al re Carlo.

Stando lo re Carlo in Toscana, i ghibellini usciti di Firenze co' Pisani e' Sanesi, sì feciono lega e compagnia, e ordinaro con don Arrigo di Spagna, il quale era senatore di Roma, fatto già nemico del re Carlo suo cugino, e con certi baroni di Puglia e di Cicilia fece congiurazione e cospirazione di ribellargli certe terre di Cicilia e di Puglia, e di mandare in Alamagna, e fare sommuovere Curradino figliuolo che fu del re Currado figliuolo dello 'mperadore Federigo, che passasse in Italia per torre Cicilia e il Regno al re Carlo; e così fu fatto: che subitamente in Puglia si ribellò Nocera de' Saracini, e Aversa in Terra di Lavoro, e molte terre in Calavra, e in Abruzzi quasi tutte, se non fu l'Aquila, e in Cicilia, quasi tutta o gran parte dell'isola di Cicilia, se non fu Messina e Palermo: e don Arrigo ribellò Roma e tutta Campagna e 'l paese d'intorno, e' Pisani e' Sanesi e l'altre terre ghibelline gli mandarono di loro danari centomila fiorini d'oro per sommuovere il detto Curradino, il quale molto giovane, di sedici anni, si mosse d'Alamagna a contradio della madre ch'era figliuola del duca d'Osterich, che per la sua giovanezza nol volea lasciare venire. E giunse a Verona del mese di febbraio gli anni di Cristo 1267, con molta baronia e buona gente d'arme d'Alamagna in sua compagnia; e dicesi che il seguiro infino a Verona presso a diecimila uomini [1] tra a cavallo e a ronzini, e per necessità di moneta gran parte si tornò in Alamagna, ma de' migliori si ritenne da tremilacinquecento cavalieri Tedeschi. E di Verona passò per Lombardia, e per la via di Pavia venne nella Riviera di Genova, e arrivò di là da Saona alla piaggia di Varagine, e ivi entrò in mare, e per le forze de' Genovesi con loro navilio di venticinque galee passò per mare a Pisa, e là giunse di maggio gli anni di Cristo 1268, e da' Pisani e da tutti i ghibellini d'Italia fu ricevuto a grande onore, quasi come imperadore. La sua cavalleria venne per terra passando le montagne di Pontremoli, e arrivarono a Serrazzano, che si tenea per gli Pisani, e poi feciono la via della marina con iscorta infino a Pisa. Lo re Carlo sentendo come Curradino era passato in Italia e sentendo la ribellazione delle sue terre di Cicilia e di Puglia fatta per gli baroni del Regno traditori, (i quali i più avea lasciati [1] di pregione), e per don Arrigo di Spagna, sì si partì incontanente di Toscana, e a grandi giornate n'andò in Puglia, e in Toscana lasciò measer Guglielmo di Belselve suo maliscalco, e con lui messer Guglielmo lo Stendardo con ottocento cavalieri franceschi e provenzali, per mantenere le città di Toscana a sua parte, e per contrastare Curradino che non potesse passare. E sentendo papa Clemente la venuta di Curradino, sì gli mandò suoi messi e legati comandando sotto pena di scomunicazione, ch'egli non dovesse passare, nè essere contra lo re Carlo campione e vicario di Santa Chiesa. Il quale Curradino però non lasciò sua impresa, nè volle obbedire a' comandamenti del papa, parendogli avere giusta causa, e che 'l Regno e Cicilia fosse sua e di suo patrimonio, e però cadde in sentenzia di scomunicazione della Chiesa, la quale ebbe a dispetto, e poco curò; ma istando lui in Pisa, rannò moneta e genti, e tutti i ghibellini e chi era di parte imperiale si ridusse a lui, onde gli crebbe grandissima forza. E stando in Pisa, venne a oste sopra la città di Lucca, la quale si tenea per la parte di Santa Chiesa, e eravi dentro il maliscalco del re Carlo con ana gente, e il legato del papa e della Chiesa e colla furza de' Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana e di più gente di croce segnati, i quali per predicazione e indulgenza e perdoni dati dal papa e da' suoi legati, erano venuti contra Curradino, e stette sopra Lucca dieci dì a oste: e abboccarsi insieme per combattere le dette due osti a Ponterotto a due miglia presso di Lucca, ma non combattero, ma ciascuno schifò la battaglia, e era in mezzo la Guiscianella, e però si tornaro chi a Pisa e chi a Lucca.

CAPITOLO XXIV.

Come il maliscalco del re Carlo fu sconfitto al ponte a Valle per la gente di Currodino.

Poi si partì Curradino con sua gente di Pisa, e vanne a Poggibonizzi, il quale come i terrazzani sentirono la venuta di Curradino in Pisa si ribellarono dal re Carlo e dal comune di Firenze, e gli mandarono le chiavi infino a Pisa. E poi di Poggibonizzi n'andò in Siena, e da' Sanesi ricevuto a grande onore: e soggiornando in Siena, il maliscalco del re Carlo, ch'avea nome, come detto avemo, messer Guglielmo di Belselve, con sua gente si partì da Firenze il dì di Santo Giovanni di giugno per andare ad Arezzo per impedire [1] gli andamenti di Curradino, e da' Fiorentini furono scorti e accompagnati infino a Montevarchi, e voleangli accompagnare infino presso ad Arezzo, sentendo il

[1] La Giuntina legge: *bene diecemila.*

[1] lasciati andare, liberati. Manca quest'uso del verbo *lasciare* alla Crusca.

[2] La Giuntina: *impedimentire.*

cammino dubbioso, e temendo d' aguato per lo contado d' Arezzo. Il detto maliscalco rendendosi di soperchio sicuro di sua gente, non volle più condotto di Fiorentini, e innanzi al passare si mise messer Guglielmo lo Stendardo con trecento cavalieri bene armati e in concio, e passò sano e salvo. Il maliscalco con cinquecento de' suoi cavalieri non prendendosi guardia e sanza ordine, e i più di sua gente disarmata, si mise a passare, e quando giunse al ponte a Valle, ch' è in sull' Arno presso a Laterino, uscì loro addosso uno agueto della gente di Curradino, i quali sentendo l'andamento del detto maliscalco, erano partiti di Siena per lo condotto degli Ubertini e d' altri ghibellini neciti di Firenze, e eopraggiunti al detto ponte, i Franceschi non provveduti e sanza gran difesa furono sconfitti e morti, e presi la maggior parte, e quegli che fuggirono verso il Valdarno nel contado di Firenze, furono così presi e rubati come da nimici; e il detto messer Guglielmo maliscalco, e messer Amelio di Corbano, e più altri baroni e cavalieri, furono presi e menati in Siena a Curradino; e ciò fu il dì appresso la festa di San Giovanni a dì 25 del mese di giugno, gli anni di Cristo 1268. Della quale sconfitta e preaura, la gente del re Carlo e tutti quegli di parte guelfa ne sbigottirono molto, e Curradino e sue gente ne montarono in grande superbia e baldanza, e quasi aveano per niente i Franceschi. E sentendosi ciò nel Regno, si ribellarono assai terre al re Carlo. E ne' detti tempi il re Carlo era ad assedio alla città di Nocera de' saracini in Puglia, la quale s' era ribellata, acciocchè l' altre della marina di Puglia, che tutte erano sommosse, non gli si ribellassono.

CAPITOLO XXV.

Come Curradino entrò in Roma, e poi con sua oste passò nel regno di Puglia.

Soggiornato Curradino alquanto in Siena, si n' andò a Roma, e da' Romani e da don Arrigo senatore fu ricevuto a grande onore a guisa d' imperadore, e in Roma fece sua raunata di gente e di moneta, e spogliò il tesoro di San Piero e d'altre chiese di Roma per fare denari, e trovossi in Roma con più di cinquemila cavalieri fra Tedeschi e Italiani con quegli di don Arrigo senatore, fratello del re di Spagna, ch' avea seco bene ottocento buoni cavalieri spagnuoli. E sentendo Curradino che 'l re Carlo era a oste in Puglia alla città di Nocera, e molte delle terre e baroni del Regno erano ribellati, e dell' altre in sospetto, sì gli parve tempo accettevole d' entrare nel Regno, e partisi da Roma a dì 10 d' agosto, gli anni di Cristo 1268; col detto don Arrigo e con sua compagnia e baronia, e con molti Romani: e non fece la via di Campagna, perocchè seppe che 'l paese da Ceperano era guernito e guardato: sì non si volle mettere alla contesa, ma fece la via delle montagne tra gli Abruzzi e Campagna per Valle di Celle ove non avea guardie nè guernigione, e sanza niuno contasto passò e arrivò nel piano di San Valentino nella contrada detta Tagliacozzo.

CAPITOLO XXVI.

Come l' oste di Curradino e quella del re Carlo s' affrontarono per combattere a Tagliacozzo.

Lo re Carlo sentendo come Curradino era partito di Roma con sua gente per entrare nel Regno, si levò da oste da Nocera, e con tutta sua gente a grandi giornate venne incontro a Curradino, e alla città dell' Aquila in Abruzzi attese sua gente. E stando lui nell' Aquila, e tenendo consiglio con gli uomini della terra, ammonendo gli fossono fedeli e leali, e fornissono l' oste, uno savio villano e antico si levò, e disse: *re Carlo non tenere più consigli e non ischifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possa riposare sempre; togli ogni dimoranza, e va' contra il nimico, e nol lasciare prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli.* Lo re udendosi sì saviamente consigliare, sanza nullo indugio o più parole di là si partio per la via traversa delle montagne, e accozzossi assai di presso all'oste di Curradino nel luogo e piano di San Valentino, e non avea in mezzo se non il fiume del ... Lo re Carlo avea di sua gente, tra Franceschi e Provenzali e Italiani, meno di tremile cavalieri, e veggendo che Curradino avea troppa più gente di lui, per lo consiglio del buono messer Alardo di Valleri, cavaliere francesco di grande senno e prodezza, il quale di quegli tempi era arrivato in Puglia tornando d' oltremare dalla Terra Santa, sì diese al re Carlo, se volesse essere vincitore gli convenia usare maestria di guerra più che forza: il re Carlo confidandosi molto nel senno del detto messer Alardo, al tutto gli commise il reggimento dell' oste e della battaglia, il quale ordinò della gente del re tre schiere, e dell' una fece capitano messer Arrigo di Cocance, grande di persona e buono cavaliere d'arme: questi fu armato colle sopransegne reali in luogo della persona del re, e guidava Provenzali e Toscani e Lombardi e Campaguini. L' altra schiera furono de' Franceschi, onde furono capitani messer Gianni di Crarì, e messer Guglielmo lo Stendardo, e mise i Provenzali alle guardia del ponte del detto fiume, acciocchè l' oste di Curradino non potesse passare sanza disavvantaggio della battaglia. Il re Carlo col fiore della sua cavalleria e baronia, di quantità di ottocento cavalieri, fece riporre un aguato dopo uno colletto in una vallea, e col re Carlo rimase il detto messere Alardo di Valleri con messer Guglielmo di Villa, e Ardnino prenze della Morea, cavaliere di grande valore. Curradino dall'altra parte fece di sua gente tre schiere, l' una de' Tedeschi, ond' egli era capitano col dogi d' Osterich, e con più conti e baroni; l' altra degl' Italiani, onde fece capitano il conte Galvagno con alquanti Tedeschi; l'altra fu di Spagnuoli, ond' era capitano don Arrigo di Spagna loro signore. In questa stanza, l' una oste appetto all' altra, i baroni del Regno ribelli del re Carlo, fittiziamente, per fare isbigottire lo re Carlo

e sua gente, feciono venire nel campo di Curradino falsi ambasciadori molto parati con chiavi in mano e con grandi presenti, dicendo, ch'elli erano mandati dal comune dell'Aquila per dargli le chiavi e signoria della terra, siccome suoi uomini e fedeli, acciocchè gli traesse della tirannia del re Carlo. Per la qual cosa l'oste di Curradino e egli medesimo, stimando fosse vero, feciono grande allegrezza, e sentito ciò nell'oste del re Carlo, n'ebbe grande ishigottimento, temendo non fallisse loro la vittuaglia che veniva loro di quella parte, e l'aiuto di quegli dell'Aquila. Lo re medesimo sentendo ciò, n'entrò in tanta gelosia, che di notte tempore si partì con pochi dell'oste in sua compagnia, e venne all'Aquila la notte medesima, e facendo domandare le guardie delle porte per cui si tenea la terra, rispuosono, per lo re Carlo: il quale entrato dentro sanza ismontare de' cavalli, ammonitigli di buona guardia, incontanente tornò all'oste, e fuvvi la mattina a buona ora: e per l'affanno dell'andare e tornare la notte dall'Aquila, lo re Carlo si posava e dormiva.

CAPITOLO XXVII.

Come Curradino e sua gente furono sconfitti dal re Carlo.

Curradino e sua oste avendo vana speranza che l'Aquila fosse ribellata al re Carlo, con grande vigore e grida, fatte le sue schiere, si strinse a valicare il passo del fiume per combattere col re Carlo. Lo re Carlo, con tutto si posasse, come detto avemo, sentendo il romore de' nemici, e com'erano in arme per venire alla battaglia, incontanente fece armare e schierare sua gente per l'ordine e modo che dinanzi facemmo menzione. E stando la schiera de' Provenzali (la quale guidava messer Arrigo di Cosance) alla guardia del ponte, contrastando a don Arrigo di Spagna e a sua gente il passo, gli Spagnuoli si misono a passare il guado della riviera ch'era assai piccolo, e incominciarono a inchiudere la schiera de' Provenzali che difendeano il ponte. Curradino e l'altra sua oste veggendo passati gli Spagnuoli, si mise a passare il fiume, e con grande furore assaliro la gente del re Carlo, e in poca d'ora ebbono barattati [1] e sconfitti la schiera de' Provenzali, e 'l detto messer Arrigo di Cosance colle 'nsegne del re Carlo abbattute, e egli morto e tagliato: credendosi don Arrigo e' Tedeschi avere la persona del re Carlo, perchè vestiva le soprasegne reali, tutti gli s'aggreggiarono [2] addosso. E rotta la detta schiera de' Provenzali, simile feciono di quella de' Franceschi e degl'Italiani, la quale guidava messer Gianni di Crarl, e messer Guglielmo lo Stendardo, perocchè la gente di Curradino erano per uno due che quegli del re Carlo, e fiera gente e aspra in battaglia: e veggendosi la gente del re Carlo così malmenare, si misono in fuga e abbandonarono il campo. I Tedeschi si credettono avere vinto, che non sapeano dell'aguato del re Carlo, si cominciarono a spandere per lo campo, e intendere alla preda e alle spoglie. Lo re Carlo era in sul colletto di sopra alla valle dove era la sua schiera con messer Alardo di Valleri, e col conte Guido di Monforte per riguardare la battaglia, e veggendo la sua gente così barattare, prima l'una schiera e poi l'altra, e venire in fuga, moria a dolore, e volea pure fare muovere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi: messer Alardo maestro dell'oste e savio di guerra, con grande temperanza e con savie parole ritenne assai lo re, dicendo, che per Dio si sofferisse alquanto, se volesse l'onore della vittoria, perocchè conoscea la cupidigia de' Tedeschi e come sono vaghi delle prede, per lasciargli più spartire dalle schiere, e quando gli vide bene sparpagliati, disse al re: *fa' muovere le bandiere, ch'ora è tempo*: e così fu fatto. E uscendo la detta schiera della valle, Curradino nè i suoi non credeano che fossono nimici, ma che fossono di sua gente, che tornassero dal cacciare il nemico, e non se ne prendeano guardia, e vegnendo lo re con sua gente stretti e serrati, al diritto se ne vennero ov'era la schiera di Curradino co' maggiori de' suoi baroni, e quivi si cominciò la battaglia aspra e dura, con tutto che poco durasse, perocchè la gente di Curradino erano lassi e stanchi per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati ad assai quanti quegli del re, e sanza ordine di battaglia, perocchè la maggior parte di sua gente, ch'era cacciando i nemici, e chi ispartito per lo campo per guadagnare preda e pregioni, e la schiera di Curradino per lo improvviso assalto de' nemici tuttora scemava, e quella del re Carlo tuttora cresceva, perchè gli primi di sua gente, ch'erano fuggiti della prima sconfitta, conosceando le 'nsegne del re si metteano in sua schiera, sicchè in poca d'ora Curradino e sue gente furono sconfitti. E quando Curradino s'avvide che la fortuna della battaglia gli era incontro, per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli e' il dogi d'Osterich, e il conte Calvagno, e il conte Gualferano, e 'l conte Gherardo da Pisa, e più altri. Messer Alardo di Valleri veggendo fuggire i nemici, con grandi grida dicea e pregava lo re e' capitani della schiera non si partissono nè segnissono caccia di nimici nè altra preda, temendo che la gente di Curradino non si rannodasse, o niuno [1] aguato uscisse fuori, ma stessono fermi e schierati in sul campo; e così fu fatto. E venne bene a bisogno, che don Arrigo co' suoi Spagnuoli e altri Tedeschi i quali aveano seguita la caccia de' Provenzali e Italiani, i quali aveano prima sconfitti per una valle, e non aveano veduta la battaglia del re Carlo e la sconfitta di Curradino, alla ricolta che fece di sua gente, e ritornando al campo, veggendo la schiera del re Carlo, credette che fosse Curradino e sua gente; si scese il colle dov'era ricolto per venire a' suoi, e quando si venne appressando conobbe le 'nsegne de' nemici, e com'era ingannato si

[1] sbarattati, sbaragliati.

[2] s'affollarono, come appunto fanno le greggi alcune volte.

[1] La Giuntina legge: *nuovo*.

tenne confuso: ma com'era valente signore si strinse a schiera e serrò colla sua gente per tale modo, che 'l re Carlo e' suoi, i quali per l'affanno della battaglia erano travagliati, non s'ardirono di fedire alla schiera di don Arrigo, e per non recare il giuoco vinto a partito[1], stavano aringati l'una schiera appetto all'altra buona pezza. Il buono messer Alardo veggendo ciò, disse al re, che bisognava di fargli dipartire da schiera per rompergli: lo re gli commise facesse a suo senno. Allora prese de' migliori baroni della schiera del re da trenta in quaranta, e uscirono della schiera faccendo sembianti che per paura si faggissono, siccome gli avea ammaestrati. Gli Spagnuoli veggendogli come con più delle bandiere di quegli signori si mettono in volta e in vista di fuggire, con vana speranza cominciarono a gridare *e' sono in fuga*: e cominciarono a dipartirsi da schiera e volergli seguire. Lo re Carlo veggendo schiarire e aprire la schiera degli Spagnuoli e altri Tedeschi, francamente si misono a fedire tra loro, e messer Alardo co' suoi saviamente si raccolsono e tornarono sulla schiera. Allora fu la battaglia sspra e dura; ma gli Spagnuoli erano bene armati, per colpi di spade non gli poteano atterrare, e spesso al loro modo si rannodavano insieme. Allora i Franceschi cominciarono con gridare ad ire, e a prendergli a braccia, e abbattergli de' cavalli a modo de' tornéamenti; e così fu fatto per modo, che in poca d'ora gli ebbono rotti e sconfitti e messi in fuga, e molti ve ne rimasono morti. Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in monte Cascino, e diceano che 'l re Carlo era sconfitto. L'abate ch'era signore di quella terra conobbe don Arrigo, e a' segnali di loro com' erano fuggiti, sì fece prendere lui e gran parte di sua gente. Lo re Carlo con tutta sua gente rimasono in sul campo armati e a cavallo infino alla notte per ricogliere i suoi, e per avere de' nemici piena e sicura vittoria: e questa sconfitta fu la vilia[2] di Santo Bartolommeo a dì 23 d'agosto, gli anni di Cristo 1268. E in quello luogo fece poi fare lo re Carlo una ricca badia per l'anime della sua gente morta; che si chiama *Santa Maria della Vittoria*, nel piano di Tagliacozzo.

CAPITOLO XXVIII.

Della visione ch'avvenne a papa Clemente della sconfitta di Curradino.

Avvenne grande marsviglia, che essendo stata la detta sconfitta di Curradino la vigilia di Santo Bartolommeo, e era già notte anzi che 'l certo si sapesse a cui fosse rimaso il campo colla vittoria, per molte riprese e variazioni ch' ebbe la detta battaglia, la mattina per tempo vegnente della festa di Santo Bartolommeo, essendo papa Clemente in Viterbo, e sermonava, e vegnendogli subitamente uno pensiero per lo quale parve al popolo che contemplasse uno buono pezzo lasciando la materia del sermone, levato della detta contemplazione disse: *correte, correte alle strade a prendere i nimici di Santa Chiesa, che sono sconfitti e morti*: e della detta sconfitta nulla novella nè messo era venuto al papa, nè potea venire in così corto spazio di tempo come una notte, perocchè da Viterbo al luogo ove fu la battaglia avea più di cento miglia; e fu l'altro giorno, innanzi che nullo messaggio ne venisse in corte; ma di certo si disse per gli savi che in corte erano, che il papa l'ebbe per ispirazione divina, e egli era uomo di santa vita.

CAPITOLO XXIX.

Come Curradino con certi suoi baroni furono presi dal re Carlo, e fece loro tagliare la testa.

Curradino col duca d'Osterich e con più altri, i quali del campo erano fuggiti con lui, si arrivarono sulla piaggia di Roma in sulla marina presso a una terra ch' ha nome Asturi, ch' era degl' Infragnipani di Roma, gentili uomini; e in quella arrivati, feciono armare una saettia per passare in Cicilia, credendo scampare dal re Carlo, e in Cicilia, che era quasi tutta rubellata allo re, ricoverare suo stato e signoria. Essendo loro[1] già entrati in mare aconosciuti nella detta barca, uno de' detti Infragnipani ch'era in Asturi, veggendo ch' erano gran parte Tedeschi e belli uomini e di gentile aspetto, e sapendo della sconfitta, sì s'avvisò di guadagnare e d'essere ricco, e però i detti signori prese; e saputo di loro essere, e com' era tra quelli Curradino, sì gli menò al re Carlo pregioni, per gli quali lo re gli donò terra e signeraggio alla Pilosa, tra Napoli e Benivento. E come lo re ebbe Curradino e que' signori in sua balia, prese suo consiglio quello ch' avesse a fare. Alla fine prese partito di fargli morire, e fece per via di giudicio formare inquisizione contro a loro, come a traditori della corona e nemici di Santa Chiesa, e così fu fatto; che a dì...[2] fu dicollato Curradino, e 'l duca d' Osterich, e 'l conte Calvagno, e 'l conte Gualferano, e 'l conte Bortolommeo e due suoi figlinoli, e 'l conte Gherardo de' conti da Donoratico di Pisa in sul mercato di Napoli lungo il ruscello dell' acqua che corre di contra alla chiesa de' frati del Carmine; e non sofferse il re che fossono soppelliti in luogo sacro, ma in su il sabbione del mercato, perch' erano acomunicati. E così in Curradino finì il legnaggio della casa di Soave, che fu in così grande potenzia d' imperadori e di re, come addietro è fatta menzione. Ma di certo si vede per ragione e per ispe-

[1] Maniera proverbiale che manca alla Crusca.

[2] V. A. vigilia, in significato del giorno che precede la festa.

[1] Alcuno dice che questo *loro* sia usato in caso retto, ma falla di santa ragione. *Essendo loro* ecc. sta qui per l'obbiettivo assoluto de' latini, ed è regola de' classici che quando il soggetto del gerundio non è soggetto ancora del verbo principale, si deve mettere in accusativo. Basti questo esempio di Dante, Inf. 32: *Io avea già i capelli in mano avvolti, E tratto gliene avea più d'una ciocca, LATRANDO LUI cogli occhi in giù rivolti.*

[2] 28 ottobre. Il famoso legista Guido di Suzzara aveva preso a difenderlo; quando tra i giudici, turpemente silenziosi, un provenzale osò votarne la morte, come traditore della corona e nemico della Chiesa; e bastò egli solo. V. il Sism. *St. Rep. Ital.*

rienza, che chiunque si leva contra Santa Chiesa ed è scomunicato, conviene rhe la fine sua sia rea per l'anima e per lo corpo; e però è sempre da temere la sentenza della scomunirazinne di Santa Chiesa giusta o ingiusta, che assai sperti miracoli ne sono stati chi legge l'antiche croniche, e per questa il può vedere per gl'imperadori e signori passati, che furono ribelli e persecutori di Santa Chiesa. Della detta sentenza lo re Carlo ne fu molto ripreso e dal papa e da' suoi cardinali e da chiunque fu savio, perocch'egli avea preso Curradino e' suoi per caso di battaglia, e non per tradimento, e meglio era a tenerlo pregione, che farlo morire. E chi disse, che 'l papa l'assentì; ma non ci diamo fede, perch'era tenuto santo uomo. E parve che la innocenza di Curradino, rh'era di così giovane etade a giudicarlo a morte, Iddio ne mostrasse miracolo contra lo re Carlo, che non molti anni appresso Iddio gli mandò di grandi avversitadi quando si credea essere in maggiore stato, siccome innanzi nelle sue storie faremo menzione. Al giudice che condannò Curradino, Ruberto figliuolo del conte di Fiandra genero del re Carlo, com'ebbe letta la condannagione, gli diede d'uno stocco, dicendo, che a lui non era licito di sentenziare a morte sì grande e gentile uomo; del quale colpo il giudice, presente lo re, morì, e non ne fu parola, perocchè Ruberto era molto grande appo lo re, e parve al re e a tutti i baroni, ch'egli avesse fatto come valente signore. Don Arrigo di Spagna, il quale era de' pregioni del re, perocch'era suo ragino carnale, e perchè l'abate di monte Casrino che l'avea dato preso al re, per non essere irregolare[1], per patti l'avea dato rhe nol farebbe morire, però nol fece giudicare il re a morte, ma condannollo a perpetuale carcere, e mandollo in pregione al castello del monte *Sanctae Mariae* in Puglia; molti degli altri baroni di Puglia e d'Abruzzi, ch'erano stati contro allo re Carlo e suoi rubelli, fece morire con diversi tormenti.

CAPITOLO XXX.

Come lo re Carlo racquistò tutte le terre di Cicilia e di Puglia che gli s'erano rubellate.

Lo re Carlo avuta la vittoria contra Curradino, tutte le terre del regno di Puglia ch'erano rubellate, a' arrenderono al re senza rontrasto, e molti de' caporali ribelli rhe l'aveano ribellate gli fece morire di mala morte. E in Cicilia mandò incontanente il conte Guido di Monforte, e messer Filippo suo fratello, e messer Guglielmo di Belmonte, e messer Guglielmo lo Stendardo suoi baroni, con grande armata di galee e con grande compagnia di cavalieri franceschi e provenzali per racquistare le terre dell'isola, le quali quasi tutte s'erano rubellate dal re, salvo che Messina e Palermo; ed erane capitano uno messer Currado detto Caputo d'Antiocchia de' discendenti dell'imperadore Federigo, il quale con suo seguito de' rubelli manteneo le terre rubellate contro al re Carlo, e facegli grande guerra. Ma come i detti signori furono in Cicilia, e per la vittoria rhe 'l re avea avuta contra Curradino, molte delle terre s'arrenderono a' detti signori, e assediarono il detto Currado nel castello di Santorbe il quale per assedio vinsono, e 'l detto Currado presono, e feriongli cavare gli occhi, e poi il feriono impiccare. E, morto il detto Currado e i più de' caporali rubelli suoi seguaci, tutte le terre dell'isola furono all'ubbidienza del re Carlo. E ciò fatto, riformò il reame di Cicilia e di Puglia in buono e pacifico stato, e guiderdonò i suoi baroni rhe l'aveano servito di terre e di signoraggi. Lasceremo alquanto de' fatti del re Carlo, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO XXXI.

Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a piè di Colle di Valdelsa.

Gli anni di Cristo 1269 del mese di giugno, i Sanesi, ond'era governatore messere Provenzano Salvani di Siena, col conte Guido Novello, colle masnade de' Tedeschi e di Spagnuoli, e con gli usciti ghibellini di Firenze e dell'altre terre di Toscana, e colla forza de' Pisani, i quali erano in quantità di millequattrocento cavalieri e da ottomila pedoni, sì vennono ad oste al castello di Colle di Valdelsa, il quale era alla guardia de' Fiorentini: e ciò feciono perchè 'l Fiorentini il maggio dinanzi erano venuti a oste e a guastare Poggibonizzi. E postisi a campo alla badia a Spugnole, e venuta in Firenze la novella il venerdì sera, il sabato mattina messer Giambertaldo vicario del re Carlo per la taglia di Toscana si partì di Firenze colle sue masnade, il quale allora avea in Firenze seco da quattrocento cavalieri franceschi; e sonando la campana, i guelfi di Firenze seguendolo a cavallo e a piede, giunsono in Colle la cavalleria la domenica sera, e trovarsi intorno di ottocento cavalieri, o meno, con poco popolo, perocchè così tosto, come i cavalieri, non poterono giugnere a Colle. Avvenne, che il lunedì mattina vegnente, il dì di Santo Barnaba di giugno, sentendo i Sanesi la venuta della cavalleria di Firenze, si levarono da campo dalla detta badia per recarsi in più salvo luogo. Messer Giambertaldo veggendogli mutare il campo, senza attendere più gente, passò colla cavalleria il ponte, e schierata sua gente colla cavalleria di Firenze, e quello popolo che v'era giunto, e' Colligiani (ma per la subita venuta de' Fiorentini nullo ordine aveano di capitani d'oste, nè d'insegna del comune), e prendendo messer Giambertaldo la insegna del comune di Firenze, e richeggendo i cavalieri di Firenze che v'erano di tutte le case guelfe, ch'alcuno di loro la prendesse, e nullo si movea a prenderla, o per viltà o per gara l'uno dell'altro, e stato gran pezzo alla contesa, messere Aldobrandino della casa de' Pazzi francamente si trasse avanti e disse: *io la prendo all'onore di Dio, e di vittoria del nostro comune:*

[1] per non cadere in irregolarità, e far contro alla regola di carità posta al convento; onde non avrebbe potuto più amministrare i sacramenti.

onde fu molto commendato in franchezza, e incontanente mosse, e tutta la cavalleria seguendolo, e' francamente percosse alla schiera de' Sanesi; e tutto che non fosse tenuta troppo savia e provveduta capitaneria di guerra, come ardita e franca gente, bene avventurosamente, come piacque a Dio, ruppono e sconfissono i Sanesi e loro amistà, ch' erano quasi due cotanti cavalieri, e popolo grandissimo, onde molti ne furono morti e presi; e se dalla parte de' Fiorentini fossono giunti e stati alla battaglia i loro pedoni, non ne campava quasi niuno de' Sanesi. Il conte Guido Novello si fuggì, e messere Provenzano Salvani signore e guidatore dell' oste de' Sanesi fu preso; e tagliatogli il capo e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. E bene s' adempiè la profezia e revelazione che gli avea fatta il diavolo per via d' incantesimo, ma non la intese; che avendolo fatto costrignere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispuose, e disse: anderai e combatterai, vincerai no, morrai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo; e egli credendo avere la vittoria per quelle parole, e credendo rimanere signore sopra tutti, non fece il punto [1] alla fallacia, ove disse: vincerai no, morrai ecc. E però è grande follia a credere a sì fatto consiglio come quello del diavolo. Questo messere Provenzano fu grande uomo in Siena al suo tempo dopo la vittoria ch' ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città, e tutta parte ghibellina di Toscana facea capo di lui, e era molto presuntuoso di sua volontà [2]. In questa battaglia si portò il detto messere Giambertaldo come valente signore in pugnare contro a' nemici, e simigliantemente la sua gente, e tutti i guelfi di Firenze, facendo grande uccisione de' nemici per vendetta di loro parenti e amici che rimasono alla sconfitta a Montaperti, e quasi nullo o pochi ne menarono a pregioni, ma gli misono a morte e alle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggiore danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Firenze a quella di Montaperti, e lasciarvi tutto il loro arnese. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini rimisono in Siena i guelfi usciti, e cacciarne i ghibellini, e pacificarsi l' uno comune coll' altro, rimanendo poi sempre amici e compagni. E in questo modo ebbe fine la guerra tra' Fiorentini e' Sanesi, che tanto tempo era durata.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini presono il castello d' Ostina in Valdarno.

Nel detto anno del mese di settembre, essendo rubellato il castello d' Ostina in Valdarno, e entrativi i ghibellini usciti di Firenze co' Pazzi di Valdarno, i Fiorentini v' andarono ad oste, e stettonvi infino all' ottobre, e per diffalta di vittuaglia non poteudosi più tenere, e quelli d' entro uscendone una notte, furono quasi tutti morti e presi, e' Fiorentini ebbono il castello e disfecionlo.

CAPITOLO XXXIII.

Come i Fiorentini in servigio de' Lucchesi andarono a oste sopra Pisa.

Partita l' oste de' Fiorentini da Ostina, i Fiorentini con messer Giambertaldo maliscalco del re Carlo, in servigio de' Lucchesi andarono ad oste a Castiglione di Valdisercbio, e poi infino alle mura di Pisa, e presono il castello d' Asciano per forza; e' Lucchesi, per ricordanza e vergogna de' Pisani presso alla città di Pisa feciono battere loro moneta e tornarono sani e salvi.

CAPITOLO XXXIV.

Come fu grande diluvio d' acqua, e rovinarono il ponte a Santa Trinità e quello della Carraia.

Nel detto anno 1269, la notte di calen d'ottobre fu sì grande diluvio di pioggia d' acqua da cielo col continuo piovere due notti e uno dì, che tutti i fiumi d' Italia crebbono più che crescessono mai; e 'l fiume d' Arno uscì de' suoi termini sì disordinatamente, che gran parte della città di Firenze allagò, e ciò fu la cagione per più legname che 'l fiume menava, il quale ristette e s' attraversò sì piè del ponte a Santa Trinità per modo, che l' acqua del fiume ringorgava sì addietro, che si spandea per la città, onde molte persone annegarono e molte case rovinarono. Alla fine fu sì forte l' empito del corso del fiume, che fece rovinare il detto ponte di Santa Trinità, e ancora per lo sgorgare di quello, l' empito dell' acqua e del legname, percosse, e fece rovinare quello della Carraia: e come furono rovinati e caduti, l'altezza del corso del fiume, ch' era per lo detto ringorgamento e rattenuta, abbassò, e cessò la piena dell' acqua, ch' era sparta per la cittade.

CAPITOLO XXXV.

Come a certi nobili ribelli di Firenze furono tagliate le teste.

Negli anni di Cristo 1270, fatto l' accordo e pace tra 'l comune di Firenze e quello di Siena, e rimessivi i guelfi, e cacciatine i ghibellini, messere Azzolino e Neracozzo e Conticino della casa degli Uberti, e messer Bindo de' Grifoni da Feggbine rubelli di Firenze, con loro compagnia partendosi da Siena per andarsene in Casentino, furono presi e menati in Firenze, e scritto in Puglia al re Carlo quello ch' a lui piacesse se ne facesse; il quale per sua lettera mandò a masser Bernardo d' Ariano, podestà per lo re in Firenze, che siccome traditori della corona fossono giudicati: a' quali fu loro tagliate le teste il dì di San Michele di maggio. E la mattina, quando s' andavano a giudicare, Neracozzo domandò

[1] non pose mente, non si fermò pensando. *Far punto*, o *il punto* è modo da registrare.

[2] Di costui parla l' Allighieri. Purg c. XI.

messere Azzolino: ove andiamo noi? rispuose il cavaliere: a pagare uno debito che ci lasciarono i nostri padri: salvo che Conticino, il quale, perchè era giovane, fu mandato nel Regno preso, e morì in pregione nelle torri di Capova.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Fiorentini presono il costello di Piandimezzo in Valdarno e come disfeciono Poggibonizzi.

Nel detto anno del mese di giugno, i Fiorentini andarono ad assedio al castello di Piandimezzo, ch'era de' Pazzi di Valdarno, rubellato per loro e per gli usciti di Firenze contra il comune di Firenze, il quale per assedio s'arrendè a patti, salve le persone, i quali se n'uscirono fuori, e' Fiorentini ebbono il castello, e fecionlo abbattere e disfare; e simile il castello di Ristruccioli de' Pazzi, ch'era molto forte castello. E ciò fatto, e tornato l'oste de' Fiorentini in Firenze, i Fiorentini cavalcarono a Poggibonizzi, e feciono abbattere e disfare tutto il castello, e recare a borgo al piano con licenza del re Carlo; perocchè nulla convenienza, che promisono per gli patti al re Carlo e comune di Firenze, non voleano attenere, e sempre riteneano i ribelli di Firenze, e aveano lega con le terre ghibelline di Toscana. Questo Poggibonizzi fu il più bello castello, e de' più forti d'Italia, e posto quasi nel bilico di Toscana, e era con belle mura e torri, e con molte belle chiese, e pieve, e ricca badia, e con bellissime fontane di marmo, e accassato e abitato di genti come una buona città; ma per la loro superbia, perchè si voleano essere per loro siccome castello d'imperio, e contrastare il comune di Firenze, fu abbattuto e toltogli ogni giuridizione.

CAPITOLO XXXVII.

Come lo re Luis di Franciá fece il possaggio a Tunisi nel quale morío.

Negli anni di Cristo 1270, il buono Luis re di Francia, il quale era cristianissimo e di santa vita e opere, non tanto quanto s'appartiene a secolare, essendo re di sì grande reame e potenzia, ma come religioso, sempre operando in favore di Santa Chiesa e della cristianitade, e non ispaventandosi delle grandi fatiche e spendio, il quale fece al passaggio d'oltremare, quando egli e' fratelli furono presi alla Monsura da' saracini come addietro facemmo menzione, come piacque a Dio si pose in cuore d'andare ancora sopra i saracini e nemici de' cristiani; e così con grande effetto e opera mise a seguizione, prendendo la croce, e raunando tesoro, e sommovendo tutta la baronia, e cavalieri, e buona gente di suo reame. E ciò fatto si mosse di Parigi, e andonne in Proenza, e di là con grande navilio si partì del suo porto dell'Acqua morta in Proenza con tre suoi figlinoli, Filippo, e Gianni, e Luis, e col re di Navarra suo genero, e con tutti i caporali suoi, conti, e duchi, e baroni del reame di Francia, e fuori del reame suoi amici. E per la sua andata il segnì poi Adoardo figlinolo del re d'Inghilterra con molti Inghilesi, Scotti, e Fresoni, e Alamanni, di più di quindicimila cavalieri, il quale stuolo, e croceria fu quasi d'innumerabile gente a cavallo e a piede, e stimarsi dugento migliaia d'uomini da battaglia. E credendo prendere il migliore, si diliberarono d'andare sopra il regno di Tunisi, avvisandosi che se quello si prendesse per gli cristiani, era in parte molto mediata da potere più leggermente prendere poi il regno d'Egitto, e da tagliare, e al tutto impedire la forza de' saracini del reame di Setta, e eziandio quello di Granata. E passò il detto stuolo sani e salvi con loro navilio, e arrivarono al porto dell'antica città di Cartagine, ch'è di lungi da Tunisi da quindici miglia, e quella Cartagine, che alcuna parte n'era rifatta e afforzata per li saracini per la guardia del porto, per gli cristiani fu assai tosto presa per forza. E volendo andare le detta oste alla città di Tunisi, come piacque a Dio, per le peccata de'cristiani si cominciò una grande corruzione d'aria in quelle marine, e massimamente nell'oste de' cristiani non costumati all'aria, e per gli disagi, e per lo soperchio di gente, e delle bestie; per la qual cosa prima vi morì Gianni figlinolo del detto re Luis, e poi il cardinale d'Albano, che v'era per lo papa, e poi infermò e morì il detto buono re Luis con grandissima quantità di conti e di baroni, e infinita gente di popolo vi morirono. Onde la cristianità ricevette grandissimo danno, e la detta oste fu quasi tutta sciarrata, e venuta quasi al niente, sanza colpo dei nemici. E come il detto re Luis non bene avventurato fosse nelle dette imprese sopra i saracini, ma per la sua anima bene avventuroso moriase, lo re di Navarra ch'era presente, al cardinale Tusculano per sue lettere lo scrisse, che nella sua infermità non cessava di lodare Iddio, e spesso dicendo questa orazione: *Fa' a noi, Signore, le cose prospereroli del mondo avere in odio, e nessuna avversità temere.* Ancora orava per lo popolo il quale avea menato seco, dicendo: *Sii, Signore, del popolo tuo santificatore* e *guardiano*; e l'altre parole che seguitano alla detta orazione. E alla fine quando venne a morte, levò gli occhi a cielo, e disse: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo*: e ciò detto morì in Cristo. E sentendo la sua morte le sua oste, fu molto turbata, e' saracini molto rallegrati; ma in questo dolore fu fatto Filippo suo figlinolo re di Francia; e lo re Carlo fratello del detto re Luis, il quale egli vivendo avea mandato per lui, venne di Cicilia, e arrivò a Cartagine con grande navilio e con molta gente e rinfrescamento, onde l'oste de'cristiani riprese grande vigore, e'saracini panra. E con tutto che l'oste de'saracini fosse cresciuta d'innumerabile gente, che di tutte parti erano venuti gli Arabi a loro soccorso, e fossono troppi più ch'e' cristiani, mai non s'ardirono di venire a battaglia affrontata[1] co'cristiani; ma con aguati e ingegni veniено, e faceano loro molto molesto[2]. Intra gli altri fu questo l'uno, che la detta contrada è molto sabbio-

[1] battaglia campale. [2] molestia.

nosa, e quando è secco fa molta polvere; onde i saracini quando traeva vento contra l'oste de' cristiani, in grandissimo numero di loro genti stavano in su' monti ov'era il detto sabbione, e calpitandolo co'cavalli e co' piedi il facevano muovere, onde facea all'oste molta molestia e affanno; ma piovendo acqua da cielo cessò la detta pestilenzia, e lo re Carlo co' cristiani, apparecchiati dificii di diverse maniere per mare e per terra, si strinse per combattere la città di Tunisi; e di certo si disse, se avessono seguito, in brieve tempo avrebbono avuta la terra per forza, o il re di Tunisi co' suoi Turchi e Arabi l'avrebbe abbandonata.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re Carlo patteggiò accordo col re di Tunisi, e partissi lo stuolo.

Lo re di Tunisi co' suoi saracini veggendosi in mal punto, e temendo di perdere la città e 'l paese d'intorno, si feciono cercare pace col re Carlo, e con gli altri signori con grandi e larghi patti, alla quale pace il re Carlo intese e diede compimento per lo infrascritto modo: prima, che tutti i cristiani ch'erano pregioni in Tunisi, o in tutto quello reame, fossono liberi, e che monisteri e chiese per gli cristiani si potessono edificare, e in quelle l'ufficio sacro si potesse celebrare; e che per gli frati minori e predicatori e per altre persone ecclesiastiche si potesse liberamente predicare il Vangelo di Cristo; e qual saracino si volesse battezzare, e tornare alla fede di Cristo, liberamente il potesse fare; e tutte le spese che i detti re avessono fatte, pienamente fossono loro rendute; e oltre a ciò il re di Tunisi fosse tributario di dare ogni anno a Carlo re di Cicilia ventimila doble d'oro, e molti altri patti, che sarebbono lunghi a dire. Di questa pace alcuni dissono, che 'l re Carlo e gli altri signori la faccano per lo migliore, e considerando il loro male stato della corruzione dell'aria e mortalità de' cristiani, che il re di Navarra, morto il re Luis, si partì malato dell'oste e morì in Cicilia e morì il legato del papa cardinale, e la Chiesa di Roma in quegli tempi vacava di pastore, che dovea provvedere a tutto, e Filippo novello re di Francia si voleva partire dell'oste e tornare in Francia col corpo del padre. Altri dierono colpa al re Carlo, che 'l fece per avarizia, per avere innanzi per la detta pace sempre a tributario il re di Tunisi in sua specialità; che se 'l regno di Tunisi fosse conquistato per lo stuolo de' cristiani, era poi a parte del re di Francia, e di quello d'Inghilterra, e di quello di Navarra, e di quello di Cicilia, e della Chiesa di Roma, e di più altri signori ch'erano al conquisto. E potrebbe essere stata l'una cagione e l'altra; ma quale si fosse, compiuto il detto accordo, si partì la detta oste da Tunisi, e arrivati col loro navilio nel porto di Trapali in Cicilia, come piacque a Dio, sì grande fortuna avvenne, essendo il navilio nel detto porto, che sanza nulla redenzione la maggior parte perirono, e ruppe l'uno legno l'altro, ove tutto l'arnese di quell'oste si perdè, ch'era d'innumerabile valuta, e molte genti vi perirono. E per molti si disse, che ciò avvenne per gli peccati de' cristiani, e perchè aveano fatto accordo co' saracini per cupidigia di moneta, potendo vincere e conquistare Tunisi e 'l paese.

CAPITOLO XXXIX.

Come fu fatto papa Gregorio decimo a Viterbo, e come vi fu morto Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra.

Arrivato lo detto stuolo de' cristiani in Cicilia, sì vi soggiornarono alquanto per guarire i malati, e prendere rinfrescamento, e rifare loro navilio; e quelli re e signori furono assai onorati da Carlo re di Cicilia; e poi si partirono di Cicilia, e lo re Carlo con loro ne vennero per lo regno di Puglia, e per Calavra a Viterbo, ov'era la corte della Chiesa in vacazione, e a Viterbo soggiornarono i detti re Filippo di Francia, e Carlo di Cicilia, e Adoardo e Arrigo suo fratello e' figliuoli del re d'Inghilterra, per fare, ch' e' cardinali ch'erano in discordia, eleggessono buono pastore per riformare l'apostolica sedia. E non potendo avere concordia di niuno di loro ch'erano presenti, elessono papa Gregorio decimo di Piacenza, il quale era cardinale e legato in Soria alla Terra Santa, e, lui eletto, e tornato d'oltremare fu consecrato papa, gli anni di Cristo 1272. Essendo i sopradetti signori in Viterbo, avvenne una laida e abbominevole cosa sotto la guardia del re Carlo: che essendo Arrigo fratello d'Adoardo figlinolo del re Ricciardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa, celebrandosi a quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stoeco il detto Arrigo per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo re d'Inghilterra [1]. E di ciò è bene a farne notevole memoria. Regnando in Inghilterra Arrigo padre del buono Adoardo, fu uomo di semplice vita, sicchè i baroni l'aveano per niente, perchè egli mandò per lo detto conte Simone suo parente, che gli guidasse il reame, che Adoardo era giovane. Questi era molto temuto e ridottato; e come si vide il reggimento del reame in mano, come fellone e traditore egli oppose falsamente che il re avesse fatte certe inique leggi contra il popolo, e mise lui e Adoardo in pregione, nella torre di Dovero, e teneasi il reame. La reina... zia per madre d'Adoardo, per volerlo scampare, sapendo che per ogni Pasqua il conte Simone venia a Dovero, e traeva Adoardo della torre e facealo cavalcare seco, e come si partia il facea rimettere in pregione con grande e stretta guardia, eziandio di lettere [2], la savia reina

[1] Di Guido di Monforte così Dante Inf. XII.: *Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, Dicendo: colui fesse in grembo a Dio Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.* E di Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra così dice l'anonimo commentatore di Dante: *Era questo Arrigo senza aver mai offeso, giovane, simplice, dolce, e mansueto e angelico.*

[2] con divieto eziandio di ricever lettere. Aggiungi al Voc. *guardia* per *divieto.*

mandò a Dovero una savia e bella damigella che sapea operare di gioielli, borsa, e carnieri [1]. Adoardo veggendola si prese di lei [2], e tanto adoperò colle guardie, che gli menarono la detta damigella, e volendola toccare, gli disse: io ci sono per altro; e trasse fuori lettere gli mandava la reina, avvisandolo del suo scampo e salute; e per quelle l'avvisò come gli mandava uno nostro Fiorentino cozzone, ch'avea nome Persona Fulberti, con belli destrieri, e uno batto [3] armato con molti remi, avvisandolo come avesse a fare. Ora com'era usato per la Pasqua il conte Simone venne a Dovero, e tratto Adoardo della torre, e provando i destrieri del detto cozzone, Adoardo con licenza del conte salì in sul migliore menandolo a grandi rote [4]; alla fine prese campo, e dilungossi, e venne al porto, e trovò apparecchiato il batto. Lasciato il cavallo, su vi salìo, e arrivò in Francia, e poi coll'aiuto del re di Francia, di Fiandra, di Bramante, e della Magna, con grande stuolo passò in Inghilterra, e combattè col conte Simone, e sconfisselo, e prese una coppa, e fecelo tranare [5], e poi impiccare, e diliberò il padre; e quegli morto, fu Adoardo coronato re d'Inghilterra a grande onore. Tornando a nostra principale materia, come per la detta vendetta fu morto il conte Arrigo, conte di Cornovaglia, fratello del re Adoardo, come dicemmo dinanzi, la corte si turbò forte dando di ciò grande riprensione al re Carlo, che ciò non dovea sofferire, se l'avesse saputo, e se lo non lo sapeva non lo dovea lasciare scampare senza vendetta. Ma il detto conte Guido provveduto di compagnia di gente d'arme a cavallo e a piè, non solamente gli bastò d'avere fatto il detto omicidio; perchè uno cavaliere il domandò, che egli avea fatto: e egli rispose: *j'ai fait ma vangeance*: e quello cavaliere disse: *comment? votre père fut trainé*; incontanente tornò nella chiesa e prese Arrigo per gli capelli, e così morto il tranò infino fuori della chiesa villanamente; e fatto il detto sacrilegio, e omicidio, si partì di Viterbo, e andonne sano e salvo in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo, Adoardo suo fratello molto cruccioso e isdegnato contro al re Carlo si partì di Viterbo, e vennesene con sua gente per Toscana, e soggiornò in Firenze, e fece cavalieri più cittadini, donando loro cavalli, e tutti arredi di cavalieri molto nobilemente, e poi se n'andò in Inghilterra, e 'l cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume di Tamigi, per memoria agl'Inghilesi del detto oltraggio ricevuto. Per la qual cosa Adoardo poi ebe fu re, mai non fu amico del re Carlo, nè di sua gente. Per simile modo si partì Filippo re di Francia con sua gente, e passò, e albergò più giorni in Firenze; e giunto in Francia, soppellito il corpo del buono re Luis suo padre a grand'onore, e' si fece coronare con grande solennità a Rems.

[1] tasca de' cacciatori per riporvi la preda, e anche abito di molte e comode tasche ad uso specialmente de' cacciatori.
[2] s'innamorò di lei. *Prendersi di alcuno* per innamorarsene manca alla Crusca.
[3] piccola nave a remi.
[4] facendolo caracollare, voltaggiare.
[5] trainare, strascinare per terra.

CAPITOLO XL.

Come i Tartari scesono in Turchia, e come ne cacciarono i Saracini.

Nel detto anno 1270, Bandochdare soldano de' saracini, dopo la presa ch' egli avea fatta della città d'Antiocchia e di gran parte del reame d'Erminia, passò con suo esercito in Turchia la quale si tenea per gli Tartari, e per forza e per tradimento la racquistò, e' Tartari che l'abitavano ne cacciò; per la qual cosa lo re d'Erminia andò per soccorso alla grande città del Torigi ad Abagà cane figliuolo che fu d'Aloon signor de' Tartari, onde addietro facemmo menzione. E fornita sua ambasceria, il detto Abagà cane, il quale era molto amico de' cristiani, e nimico de' saracini, il ricevette onorevolmente, e l'anno appresso venne con suo esercito di Tartari col detto re d'Ermia in Turchia. E 'l detto soldano sentendo la venuta de' Tartari, si partì, e abbandonò la Turchia, per la qual cosa i Tartari ebbono la signoria della Turchia e d'Erminia, e volle il detto Abagà cane dare a' cristiani e al re d'Erminia la detta Turchia. Lo re d'Erminia non sentendosi poderoso, e che la Chiesa e' signori di ponente per le loro guerre l'aiutavano male, riprese il suo reame d'Erminia, e lasciò a' Tartari la Turchia, la quale non molto tempo appresso per difetto de' cristiani e spezialmente de' Greci, che vi sono vicini, i saracini la ripresono.

CAPITOLO XLI.

Come lo re Enzo figliuolo dello imperadore Federigo morì in pregione in Bologna.

L'anno appresso 1271, del mese di marzo, il re Enzo, figliuolo che fu di Federigo imperadore, morì nella pregione de' Bolognesi, nella quale era stato lungo tempo, e fu soppellito da' Bolognesi onorevolmente alla chiesa di San Domenico in Bologna, e in lui finìo la progenia dello imperadore Federigo. Ben si dice, ch'ancora n'era uno figliuolo che fu del re Manfredi, il quale stette lungamente nella pregione del re Carlo nel castello dell'Uovo a Napoli, e in quello per vecchiezza e disagio accecato della vista miserabilmente finìo sua vita.

CAPITOLO XLII.

Come papa Gregorio colla corte venne in Firenze, e fece fare pace tra' guelfi e' ghibellini.

Negli anni 1272, Gregorio decimo da Piacenza, tornato lui della legagione d'oltremare, fu consegrato e coronato papa, e per lo grande affetto e volontà ch'egli avea del soccorso della Terra Santa, e che generale passaggio si facesse oltremare, incontanente che fu fatto papa, ordinò concilio generale a Leone sopra Rodano in Borgogna, e fece, che per suo mandato gli elettori dello 'mperio d'Alamagna elessono re de' Romani Ridolfo conte di Furimborgo, il quale era valente uomo d'arme, tutto che fosse di piccola

poteana; ma per sua prodezaa conqniatò Soavia e Osterich: e di Osterich che vacava per lo dogio [1] che fu morto con Curradino dal re Carlo, fece dogio Alberto suo figlinolo. Il sopraddetto papa l'anno appresso la sua coronazione si partì colla corte da Roma per andare a Leone su Rodano al concilio per lui ordinato, e entrò in Firenze co' suoi cardinali, e collo re Carlo, e collo imperadore Baldovino di Costantinopoli, il quale fu del legnaggio della casa prima di Fiandra. Questo Baldovino fu figliuolo d'Arrigo fratello del primo Baldovino, che conquistò Costantinopoli co' Viniziani, come addietro facemmo menzione. E col papa e col re Carlo vennero in Firenze più altri signori e baroni, a dì 18 di giugno, gli anni di Cristo 1273, e da' Fiorentini furono ricevuti onorevolmente. E piacendo al papa la stanza di Firenze per l'agio dell'acqua, e per la sana aria, e che la corte avea ogni agiamento, si ordinò di soggiornare e di fare la state in Firenze. E trovando lui, che sì buona città, com'era Firenze, era guasta per cagione delle parti (che n'erano fuori i ghibellini) volle che tornassono in Firenze, e facessono pace co' guelfi, e così fu fatto; e a dì 2 di luglio nel detto anno, il detto papa co' suoi cardinali, e col re Carlo, e col detto imperadore Baldovino, e con tutta la baronia e gente della corte, e congregato il popolo di Firenze nel greto [2] d'Arno a piè del capo del ponte Rubaconte, fatti in quello luogo grandi pergami di legname ove stavano i detti signori, in presenza di tutto il popolo diede sentenzia sotto pena di scomunicazione chi la rompesse, e sopra la differenza ch'era tra la parte guelfa e la ghibellina, facendo baciare in bocca i sindachi di ciascuna parte, e fare pace, e dare mallevadori e stadichi; e tutte le castella ch'e' ghibellini teneano renderono in mano del re Carlo, e gli stadichi ghibellini andarono in Maremma alla guardia del conte Rosso. La qual pace poco durò, siccome appresso faremo menzione. E quello dì il detto papa fondò la chiesa di Santo Gregorio, e per lo suo nome così la titolò, la qual feciono fare quelli della casa de' Mozzi, i quali erano mercatanti del papa e della Chiesa, e in picciolo tempo vennli in grande ricchezza e stato, e ne' loro palagi in capo del ponte Rubaconte di là da Arno abitò il detto papa, mentre soggiornò in Firenze; e lo re Carlo abitò al giardino de' Frescobaldi, e lo 'mperadore Baldovino al vescovado. Ma al quarto dì appresso il papa si partì di Firenze, e andonne a soggiornare in Mugello col cardinale Ottaviano ch' era della casa degli Ubaldini, da' quali fu ricevuto, e fatto grande onore. Alla fine della state si partì il papa, e' suo [3] cardinali, e il re Carlo, e andarne oltremonti a Leone sopra Rodano in Borgogna. E la cagiona perchè il papa si partì tosto di Firenze, si fu, che avendo fatti venire in Firenze i sindachi della parte ghibellina, e fattigli baciare in bocca pace faccendo, come detto avemo, co' sindachi de' guelfi, e rimasi in Firenze per dare compimento a' contratti della pace, e tornando ad albergo a casa i Tebalducci in Orto San Michele, o vero o non vero che fosse, a loro fu detto, che 'l maliscalco del re Carlo, a petizione de' grandi guelfi di Firenze, gli farebbe tagliare per pezzi, se non si partissono di Firenze. Alla quale cagione diamo fede per la iniquità delle parti; e incontanente si partirono di Firenze, e andarsene, e fu rotta la detta pace; onde il papa si turbò forte, e partissi di Firenze lasciando la città interdetta, e andonne, come detto avemo, in Mugello; e col re Carlo per questa cagione rimase in grande isdegno.

CAPITOLO XLIII.

Come papa Gregorio fece concilio a Leone sopra Rodano.

Negli anni di Cristo 1274, papa Gregorio celebrò concilio a Leone sopra Rodano del mese di maggio infino a dì 4 d'agosto, nel quale concilio Paglialoco imperadore de' Greci e il patriarca di Costantinopoli si riconciliarono colla Chiesa di Roma, promettendo di correggersi di certi errori che i detti Greci hanno tenuti, e seguire per innanzi secondo la nostra fede e ordini della Santa Chiesa romana, tuttochè poi non lo attenessono come promisono. E tutto questo riconciliamento fece il papa co' Greci per acconcio del passaggio d'oltremare, ordinato per lui al detto concilio, ond'egli avea grande affezione e studio. Ma per lo riconciliamento col Paglialoco e co' Greci, lo re Carlo fu molto contrario e cruccioso, per amore dello 'mperadore Baldovino, suo genero della figliuola, al quale di ragione di conquisto succedea il detto imperio; e lo re Carlo avea già impreso ad atargliele racquistare, onde crebbe lo sdegno tra lui e 'l papa cominciato in Firenze, come di sopra facemmo menzione. Per lo quale riconciliamento de' Greci, il detto papa confermò il detto Paglialoco imperadore dello 'mperio di Costantinopoli, e confermò Ridolfo conte di Forimborgo eletto re de' Romani, signore di gran valore, tutto fosse di piccolo lignaggio, e ch'egli era degno dello 'mperio di Roma, e acciocch'egli venisse per la corona a Roma, e fosse capitano e imperadore del passaggio d'oltremare, e che egli venisse più tosto, il papa gli promise e dispose de' danari della Chiesa appo le compagnie di Firenze e di Pistoia, i quali erano mercatanti del papa e della Chiesa, dugento migliaia di fiorini d'oro nella città di Milano; e 'l detto Ridolfo promise sotto pena di scomunicazione d'essere in Milano infra certo tempo; la quale promessione per sue imprese e guerre d'Alamagna non attenne, e non passò i monti, e mai non ebbe la corona, nè la benedizione dello 'mperio, ma rimase scomunicato; e per avere poi sua pace col papa e colla Chiesa, e essere ricomunicato, si privi-

[1] duca. Di Rodolfo d'Hababurgo il N tuttochè guelfo, dice gran bene, forse perchè a lui deferivano molto i pontefici. Nel capo LV esce in queste parole: *e se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore*, accordandosi per certo modo col ghibellino Dante, che dice, Purg. 7: *Ridolfo imperator fu che potea Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta, Sì che tardi per altri si ricrea.*

[2] parte del fondo del fiume scoperto dall'acqua.

[3] Qualche testo a penna legge *sua*, che è idiotismo toscano. Ancora s'ode dire dal popolo: *le robe mia, i fatti tua* ecc.

legiò[1] la contea di Romagna, come potea di ragione, alla Chiesa di Roma, e da indi innanzi la possedette la Chiesa per sua. E nel detto concilio il detto papa ordinò il passaggio generale d'oltremare a ricovero della Terra Santa, e che le decime si ricogliessono per tutta la cristianità sei anni in sussidio del detto passaggio, e diede la croce, e ordinò si desse la croce per tutta cristianità per lo detto passaggio, perdonando colpa e pena chi la prendesse, o v'andasse; o mandasse; e vietò l'usura, e scomunicò chi la facesse pubblica, e vietò tutte l'ordini de'frati mendicanti, salvo che l'ordine de' frati minori e predicatori; confermò i romitani, e' carmelliti si riservò sospesi. E molte altre costituzioni e decreti utili per la Chiesa vi si feciono, e vietò i soperchi ornamenti delle donne per tutta la cristianità.

CAPITOLO XLIV.

Come la parte ghibellina fu cacciata di Bologna.

Nel detto anno 1274, a dì 2 del mese di giugno, la parte ghibellina di Bologna, detti Lambertacci per uno casato che n'era capo così chiamato, furono cacciati di Bologna; e ciò fu per cagione e sospetto, che la parte ghibellina era molto cresciuta in Romagna, e poco innanzi cacciata la parte guelfa da Faenza: alla quale cacciata de' ghibellini di Bologna, i Fiorentini vi mandarono in servigio de'guelfi gente d'arme a piede e a cavallo; ma il popolo di Bologna non gli lasciarono entrare nella terra, ma si feciono loro incontro in su il Reno, e fuvvi morto il cavaliere della podestà di Firenze, ch'era capitano de' detti cavalieri, dicendo i Bolognesi, che non voleano che i Fiorentini guastassono la loro città, siccom'eglino avesno guasta Firenze. La quale sopraddetta parte ghibellina di Bologna si ridusse in Faenza: per la qual cosa i Bolognesi il settembre vegnente andarono a oste alla città di Faenza, e guastarla intorno, onde i ghibellini di Romagna con gli usciti di Bologna feciono loro capitano di guerra Guido conte di Montefeltro, savio e sottile d'ingegno di guerra più che niuno che fosse al suo tempo.

CAPITOLO XLV.

Come il giudice di Gallura con certi guelfi fu cacciato di Pisa.

Negli anni di Cristo 1274, Giovanni giudice del giudicato di Gallura, grande e possente cittadino di Pisa, con suo seguito d'alquanti guelfi di Pisa, per oltraggio di sua signoria, e perchè il popolo di Pisa si tenea a parte d'imperio, fu cacciato di Pisa. Per la qual cosa il detto giudice si legò co' Fiorentini, e co' Lucchesi, e con gli altri guelfi della taglia di Toscana, e con loro insieme del mese d'ottobre andarono ad oste sopra il castello di Montetopoli, il quale ebbono a patti, uscendone i forestieri sani e salvi, e 'l castello rimase al detto giudice di Gallura, il quale poco tempo vivette, perchè 'l maggio seguente, gli anni di Cristo 1275, morì nel castello di Samminiato.

[1] diede in feudo. Così nelle storie Pistolesi: *Lo imperadore privilegiò Pietra Santa ... e Messer Simoni Filippi* ecc.

CAPITOLO XLVI.

D'uno grande miracolo ch'avvenne in Baldacca e Mansul oltremare.

Negli anni di Cristo 1275, avvenne uno grande e bello miracolo, del quale è bene da farne menzione in questa nostra opera, in edificazione della nostra santa fede. Egli era in que' tempi uno califfo de' saracini in Baldacca e in Mansul, molto savio e litterato, e nimico e persecutore de' cristiani, che in quello paese n'avea assai; e trovando egli per lo Vangelio di Santo Matteo, ove Cristo disse a' suoi discepoli: *che chi avesse tanta fede quanto uno granello di senape, e nel suo nome comandasse a uno monte si levasse di suo luogo e si ponesse altrove, sì il farebbe essere;* trovando questo argomento, per confondere i cristiani, sì richiese i vescovi e' caporali de' cristiani, e mostrò loro il detto Vangelio, e se 'l volessono approvare, e tutti dissono di sì. Allora comandò loro: *che infra dieci dì, voi comandiate a uno grande monte, che era in quello luogo, si levasse, e si riponesse in altra parte, e se ciò non farete, voi sete senza fede al vostro Iddio, e falsi cristiani, e voglio che rinneghiate Cristo e facciatevi saracini, e se non, sì vi farò tutti morire di mala morte.* Ricevuto l'aspro e crudele comandamento, non sapeano che si dire nè che si fare, ma con grandi pianti e dolori, come gente giudicata a morte, ricorsono alla misericordia d'Iddio, e alla penitenzia, digiuni, e orazioni di dì e di notte. Infra quegli giorni, più volte venne in visione a uno santo vescovo, che uno povero ciabattiere, che aveva pure uno occhio, gli doveva liberare: manifestollo al popolo, e cercossi del ciabattiere, e trovossi; il quale era uomo di santa vita, e ciò ch'egli avanzava di sua povera arte, fornita miseramente sua vita, dava per Dio a' poveri, e l'occhio ch'egli aveva meno perdè, che calzando una bella cristiana gli venne tentazione di carnalità, onde si scandalizzò molto, e ricordandosi del Vangelio di Cristo, ove disse; *se 'l tuo occhio ti scandalizza, sì il ti trai*; ed egli prendendo il semplice della lettera[1], con uno lesina si punse l'occhio, onde il perdè. E venuto il termine del comandamento del calif, furono raunati tutti i cristiani, uomini e femmine e fanciulli colle croci innanzi, nel piano dov'era al di sopra il detto monte, i quali erano in quantità di più di centomila, co' saracini e Turchi armati intorno a cavallo e a piè per distruggergli. Richiesto il ciabattiere di fare il priego a Dio, si disdicea come indegno e peccatore; ma per la pietà e pianto del popolo s'inginocchiò, e disse, in piagnendo: *Signore Iddio onnipotente, io ti priego che tu facci grazia e misericordia a questo*

[1] prendendo il precetto alla lettera. Il vocabolo *semplice* com'è qui usato, è bellissima aggiunta da fare alla Crusca.

tuo popolo, e mostri a questi miscredenti la virtù del tuo figliuolo Gesù Cristo, e dimostri visibile miracolo, acciocchè sia glorificato il tuo santo nome: e ciò detto, comandò al monte che per la virtù di Cristo si dovesse mutare[1], il quale con grandi tremuoti, e spaventevole tempo di tuoni e baleni e venti, si mosse, e si ripuose ove fu comandato; onde il detto popolo cristiano con grande letizia furono liberi, ringraziando e magnificando Iddio. Per lo quale visibile miracolo molti de' saracini si feciono cristiani, e 'l califfo medesimo al segreto; e quando venne a morte gli si trovò la santa croce al collo, e vivuto dopo il miracolo in santa vita. Lasceremo de' fatti d'oltremare, e torneremo a quegli d'Italia.

CAPITOLO XLVII.

Come il conte Ugolino con tutto il rimanente de' guelfi fu cacciato di Pisa.

Negli anni di Cristo 1275, il conte Ugolino della casa de' Gherardeschi di Pisa, col rimanente de' possenti guelfi di Pisa, fu cacciato di Pisa del mese di maggio: per la qual cosa s'allegò co' Fiorentini e' Lucchesi a l'altra taglia de' guelfi di Toscana, e andarono ad oste sopra la città di Pisa del mese di luglio prossimo, e guastarono Vicopisano, e ebbono più castella de' Pisani; e la detta oste fu fatta contra il comandamento del papa, per la qual cosa fece contra loro scomunicazione e interdetto.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Bolognesi furono sconfitti al ponte a San Brocolo dal conte da Montefeltro e da' Romagnuoli.

Negli anni di Cristo 1275, del mese di giugno, i Bolognesi per comune andarono ad oste in Romagna sopra la città di Forlì e quella di Faenza, perchè riteneano i loro usciti ghibellini; e di loro era capitano messer Malatesta da Rimini; dalla parte de' Romagnuoli era capitano il conte Guido da Montefeltro, il quale col podere de' ghibellini di Romagna, e con gli usciti di Bologna, e con gli usciti ghibellini di Firenze, ond'era capitano messer Guglielmino de' Pazzi di Valdarno, si feciono loro incontro al ponte a San Brocolo abboccandosi a battaglia; nel quale abboccamento la cavalleria de' Bolognesi non resse, ma quasi sanza dare colpo si misono alla fuga, chi dice per loro viltà, e chi dice perchè il popolo di Bologna, il quale trattava male i nobili, e furono contenti i nobili di lasciargli al detto pericolo: e 'l conte da Panago ch'era co' nobili di Bologna, quando si partì dal popolo di Bologna, disse per rimproccio: *Leggi gli statuti, popolo marcio.* Il quale popolo abbandonato dalla loro cavalleria, si tennero ammassati in sul campo grande pezza del giorno, difendendosi francamente. Alla per fine il conte da Montefeltro fece venire le balestra grosse, le quali il conte Guido Novello ch'era podestà di Faenza, aveva tratte della camera del comune di Firenze quando ne fu signore, e con quelle balestra saettando alle loro schiere, le parti e le ruppe e sconfisse, onde molti cittadini di Bologna ch'erano a piè in quella oste, furono morti e presi.

CAPITOLO XLIX.

Come i Pisoni furono sconfitti da' Lucchesi al castello d'Asciano.

Nel detto anno a dì 2 di settembre, i Lucchesi col conte Ugolino e con gli altri usciti guelfi di Pisa, e con soldati di Firenze, e col vicario del re Carlo in Toscana, andarono ad oste sopra la città di Pisa contra il comandamento del papa, e sconfissono i Pisani al castello d'Asciano presso a Pisa tre miglia, onde molti Pisani vi furono morti e presi, e 'l detto castello rimase a' Lucchesi.

CAPITOLO L.

Della morte di papa Gregorio, e di tre altri papi appresso.

Negli anni di Cristo 1275, a dì 18 di dicembre, papa Gregorio decimo tornando dal concilio da Leone sopra Rodano, arrivò nel contado di Firenze, e per cagione che la città di Firenze era interdetta, e gli uomini di quella scomunicati, perchè non aveano osservata la sentenzia della pace ch'avea fatta tra' guelfi e' ghibellini, come dicemmo addietro, sì non volle entrare in Firenze, ma per ingegno fu guidato di fuori delle vecchie mura, e chi disse che non poteo far altro, perchè 'l fiume d'Arno era per pioggie sì grosso, ch'egli non lo potè guadare, ma per necessità gli convenne passare per lo ponte Rubaconte, sicchè non avveggendosi, e non potendo altro fare, entrò in Firenze: e mentre passò per lo ponte e per lo borgo di San Nicolò, ricomunicò la terra, e andò segnando la gente, e come ne fu fuori, lasciò lo 'nterdetto, e scomunicò da capo la città, con malo animo dicendo il verso del Saltero, che dice: *In camo et fraeno maxillas eorum constringe*: onde i guelfi che reggeano Firenze ebbono grande sospetto e panra. E partitosi il detto papa di Firenze, n'andò ad albergare alla badia a Ripole, e di là sanza soggiorno se n'andò ad Arezzo; e giunto lui in Arezzo, cadde malato, e come piacque a Dio, passò di questa vita, a dì 10 del seguente mese di gennaio, e in Arezzo fu soppellito a grande onore: della cui morte i guelfi di Firenze furono molto allegri, per la mala volontà che 'l detto papa avea contra loro. Morto il papa, incontanente i cardinali furono rinchiusi, e a dì 20 del detto mese di gennaio chiamarono papa Innocenzio quinto nato di Borgogna, il quale era stato frate predicatore, e allora era cardinale; e vivette papa infino al giugno vegnente, sicchè poco fece, e morì alla città di Viterbo, e in quella fu soppellito onorevolmente. E appresso lui, a dì 12 di luglio, fu chiamato

[1] cambiar luogo. *Mutare*, senza più, per cambiare di luogo è buona aggiunta da fare alla Crusca. Il Boccaccio g. 3 n. 4 usa *mutarsi*, che fu registrato dal Cesari.

messere Ottobuono cardinale da lFiesco della città di Genova, il quale non vivette che trentanove dì nel papato, e fu chiamato papa Adriano quinto, e fu soppellito in Roma. E apprusso lui del presente mese di settembre fu eletto papa maestro Piero Spagnuolo cardinale, il quale fu chiamato papa Giovanni ventesimo primo, e non vivette papa che otto mesi e dì; che dormendo in sua camera in Viterbo gli cadde la volta di sopra addosso e morio, e fu soppellito in Viterbo a dì 20 di maggio 1277, e vacò la Chiesa sei mesi. E nel presente anno fu grandissimo caro di tutte vittuaglie, e valse lo staio del grano soldi quindici da soldi trenta il fiorino d' oro. E nota una grande e vera visione che avvenne della morte del detto papa a uno nostro Fiorentino mercatante della compagnia degli speziali, ch' avea nome Berto Forzetti, della quale è bene da fare menzione. Il detto mercatante avea un vizio naturale di diversa fantasia, che sovente fra sonno dormendo si levava in su il letto a sedere, e parlava diverse maraviglie; e più ancora, che essendo da' desti ch' erano con lui domandato di quello ch' egli parlava, rispondea a proposito, e tuttavia dormia. Avvenne, che la notte che morio il detto papa, essendo il detto in nave in alto pelago, e andava in Acri, si levò e gridò: *omè, omè.* E' compagni si destarono: e domandarlo ch' egli avesse: rispuose: *io veggio un grandissimo uomo nero con una grande mazza in mano, e vuole abbattere una colonna, in su che è una volta.* E poco stante rigridò, e disse: *egli l' ha abbattuta, ed è morto:* fu domandato: *chi?* rispuose: *il papa.* I detti suoi compagni misono in iscritto le parole, e la notte; e giunti loro in Acri, poco tempo appresso vi vennono le novelle della morte del detto papa, che appunto in quella notte avvenne. E io scrittore ebbi di ciò testimonianza da quelli mercatanti ch' erano presenti col detto in su la detta nave, e udirono il detto Berto; i quali erano uomini di grande autorità e degni di fede, e la fama di ciò fu per tutta la città nostra. Poi fu eletto papa Niccola terzo di casa gli Orsini di Roma, ch' avea nome proprio messer Gianni Gaetani cardinale, il quale vivette papa due anni e nove mesi e mezzo. Avemo detto de' sopradetti papi perchè in sedici mesi morirono quattro papi. Lasceremo di dire alquanto de' detti papi, e diremo delle cose che furono a loro tempo in Firenze, e per l' universo mondo.

CAPITOLO LI.

Come i Fiorentini e' Lucchesi sconfissono i Pisani al fosso Arnonico.

Negli anni di Cristo 1276, del mese di giugno, i Fiorentini e' Lucchesi, a sommossa[1] del conte Ugolino e degli altri usciti guelfi di Pisa, col maliscalco del re Carlo, in quantità di milleciaquecento cavalieri, e popolo assai, andarono ad oste sopra Pisa verso il Pontedera, e i Pisani, per tema de' Fiorentini, aveano fatto di nuovo uno grande fosso poco di là dal Pontedera, presso di Pisa a otto miglia, il quale era lungo più di dieci miglia, e mettea in Arno, e chiamavasi il fosso Arnonico; e a quello aveano fatti ponti e fortezze di steccati e bertesche, e di là da quello i Pisani stavano con loro oste alla difensione. E giuntavi l' oste de' Fiorentini, combattendo il detto fosso, alcuna parte di loro gente a piè e poi a cavallo di lungi all' oste valicarono per pugna il detto fosso luogo l' Arno. I Pisani incontanente che sentirono ch' e' nemici aveano valicato il fosso, si misono alla fuga e in isconfitta, onde l' oste tutta valicò cacciando i Pisani infino a Pisa, onde molti ne furono morti e in grande quantità presi: per la quale sconfitta i Pisani feciono le comandamenta de' Fiorentini e pace, e rimisono in Pisa il detto conte Ugolino e tutti i loro usciti guelfi.

[1] a instigazione.

CAPITOLO LII.

Come furono sconfitti i signori della Torre di Milano.

Negli anni di Cristo 1276, a dì 20 del mese di gennaio, furono sconfitti i signori della Torre di Milano a Cortenuova dal marchese di Monferrato e da' nobili cattani, e varvassori[1], e dagli altri loro seguaci, e usciti di Milano, e furono morti due di quelli della Torre in quella battaglia, e presi sei, e eglino e tutta loro parte, i quali teneano a parte guelfa, furono cacciati di Milano, e tornovvi l' arcivescovo, ch' era de' Visconti, e suoi consorti, e gli altri nobili, e ogni altro uscito; e fu fatto capitano del popolo di Milano messer Maffeo Viaconti fratello dell' arcivescovo, in questo modo: che tornati i nobili in Milano, furono eletti quattro capitani, i capi delle maggiori case di Milano; ciò furo messer Maffeo Visconti, messer Otto da Mandella figliuolo di messer Rubaconte, uno di quegli da Postierla, e uno di quegli da Castiglione, e ciascuno dovea essere uno anno; ma il primo fu messer Maffeo per riverenza dell' arcivescovo, ch' era suo fratello. Poi infra l'anno l'arcivescovo adoperò, che Otto fu fatto capitano di Piacenza, e l' altro da Postierla, di Pavia, e quello da Castiglione, di Lodi: e così in capo del termine rimase signore e capitano messer Maffeo Visconti colla forza e senno dell'arcivescovo: e poi durò molto tempo in signoria, e di fuori quelli della Torre. E nota ch' e' signori della Torre erano la maggiore e la più possente casa d'avere e di persone che fosse in Italia o in nulla cittade, e di loro era il patriarca Ramondo d' Aquilea, il quale regnò ventisei anni patriarca, e colla sua forza e per loro medesimi metteano milleciaquecento cavalieri in campo senza il podere del comune di Milano, ond' erano al tutto signori, e spezialmente del popolo. E cacciatine i nobili cattani e varvassori, e in quella signoria regnarono

[1] valvassori, così chiamati nel medio evo i *Vassalli mediati*, forse da *valvae* e *sessores*, perchè ne' giorni di cerimonia sedevano di guardia alla porta de' principi o baroni, a cui erano addetti. Il Valvassore riconosceva da questi il dominio delle sue possessioni, chiamate *feudi minori*; ma in processo di tempo egli si confuse coi grandi Vassalli o Vassalli maggiori, e il suo nome ebbe il senso generico di barone e di magnate. Qualche scrittore antico in luogo di *valvassore* disse *barbassoro*, voce ora passata a scherno. Per la voce *cattano* vedi la nota a p. 37, col. II.

nno bnono tempo, onde prima fn capitano del popolo di Milann messer Alamanno della Torre figliuolo che fu di messere Martino e fratello del pstriarca, e fu huono nomo e giusto, e smsto da tutti; poi fu capitano messer Nappo ovvero Napoleone sno fratello, e cominciò a tiranneggiare; e poi fn capitano messer Frsncesco loro fratello, il qusle fu pessimo in tutte cnse; e per lo suo soperchio e oltraggi sllo sus signoris [1] furono sconfitti e perderono lo stato, come detto è di sopra.

CAPITOLO LIII.

Come il re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori italiani.

Negli anni di Cristo 1277, a dì 24 d' sprile, in nno giorno il re di Francia fece pigliare tutti i prestatori itslisni di suo reame, e eziandio de'mercatanti, sotto cnlore che usnra non s' nasse in suo peese, sccomiatandogli del reame, per lo divieto ch' avea fetto psps Gregorio al concilio di Leone; ma ciò mostrs che facesse più per covidigia di moncta, che per altra onestadc, perocchè gli fece finire per lihhre sessantamila di psrigini, di soldi dieci il fiorino d' oro, e poi ls maggior parte si rimasono al peese come di prima a prestare.

CAPITOLO LIV.

Come fu fatto papa Niccola terzo degli Orsini, e quello che fece al suo tempo.

Nel detto anno, come alcnha coss ricordammo eddietro, fn fatto papa messer Gisnni Guatani cardinslc di cass degli Orsini di Roma, il quale mentre fn giovane cherico e poi cardinsle fu onestissimo e di buons vita, e dicesi, ch' era di sno corpo vergine; ms poi che fn chismato papa Niccols terzo, fu magnsnimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, c fu de' primi, o primo psps, nella cui corte s' nsasse palese simonia per gli snoi parenti; per ls qusl coss gli sggrandì molto di possessioni e di castella e di monete sopra tntti i Romeni, in poco tempo ch' egli vivette. Questo psps fece sette cardinali romani, i più suoi parenti, intra gli altri, a priego di messer Gisnni capo della casa della Colonna suo cugino, fece cardinale messer Iacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi non s' spprendessono sll' ainto dègli Annihsldcschi loro nemici [2], ma fossono in loro ainto, e fn tenuta gran cosa; perocchè la Chiesa sves privati tutti i Colonnesi e chi di loro progenis fosse, d' ogni henefizio ecclesisstico infino al tempo di papa Alessandro terzo, perocch' avesno tenuto collo impersdore Federigo primo contra alls Chiesa. Appresso il detto psps fece fare i nohili e grandi pslazzi papali s Santo Piero: sncora prese tenza [3] col re Csrlo per cagione che 'l detto papa fece richiedere lo re Csrlo d' impsrentarsi con lui, volendo dare una sus nipote per moglie s nno nipote del re, il quale parentado il re Carlo non volle sssentire, dicendo: *Perch' egli abbia il calzamento* rosso, *suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non era retaggio*; per ls qual cosa il psps contro a lui sdegnsto, poi non fu sno amico, ms in tutte cose sl segreto gli fu contrario, c del palese [1] gli fece rifiutare il senato di Roma e il vicariato dello 'mperio il qusle avea dalls Chiess *vacante imperio*; e fugli molto contra in tutte sue imprese, e per moneta che si disse ch' ebbe dal Psglialoco, acconsentì e diede ainto e favore al trattato e ruhellazione ch' al re Csrln fu fatto dell' isola di Cicilia, cnme innanzi faremo mencione; e tolse slla Chiesa castello Santangiolo, e diello a messer Orso sno nipote. Ancora il detto pspa fecesi privilegisre per ls Chiesa la contes di Romagna, e la città di Bologna a Ridolfo re de' Romani, per cagione ch' egli ere cadnto in ammends alla Chiesa della promessa, ch' egli svea fatta a psps Gregorio al concilin di Leonc su Rodsnn quando il confermò, cioè di passare in Italia per fornire il pasaaggio d' nltremsre, come addietro facemmo mencione, la qnal cose nnn svea fatta per sltre sne imprese e guerre d' Alamagns. Nè questa dazionc [2] di hrivilegiare alls Chicsa il contado di Romagns e ls città di Bologna nè potea nè dnvea fare di ragione; intra l' sltre, perchè il detto Ridolfo non ers pervennto alla bencdizione imperisle: ma quello ch' e' cherici prendono, tardi sanno rendere. Incnatanente che 'l detto papa ebbe privilegio di Romagna, sl ne fece conte per ls Chiesa messer Bertoldo degli Orsini suo nipote, c con forza di cavslieri e di gente d' arme il mandò in Romagna, e con lni per legato messer frate Latino di Roma cardinale ostiensc sno nipote, figlinolo della suora, nato de' Brsncaleoni, ond' era il csncelliere di Roma per retaggio; e ciò fece per trarre ls signoris di mano al conte Guido di Montefeltro, il qnale tirannescamcnte ls si tenea e signoreggiava; e cosl fn fatto per modo, che in poco tempn quasi tutta Romsgna fn alla signoris della Chiesa, ms non sanza guerra e grande spendio della Chiesa, come innanzi diremo a luogo e s tempo.

CAPITOLO LV.

Come lo re Ridolfo della Magna sconfisse e uccise il re di Boemia.

Negli snni di Cristo 1277, csendo grande gnerra tra 'l re Ridolfo della Magns e ln re di Boemia per cagione che nol vnlea uhhidire nè fare omaggio; per la qual cosa il re Ridolfo eletto imperadore con grandissims oste sndò sopra il detto re di Bocmis, il quale gli si fece incontrn con grandissima cavslleria, e dopo la dnra e aspra hattaglis che fu tra cosl aspre genti d' arme, come piscque a Din il detto re di Boe-

[1] per la sua soporchieria ed eccessi mentre signereggiava.
[2] non prendessero ad aiutare gli Annibaldeschi nemici degli Orsini.
[3] tenzone, contesa.

[1] in palese.
[2] concessione, larghezza, atto del dare. Trovasi questa voce presso gli antichi anche per *dedizione, resa.*

mia nella detta battaglia fu morto, e la sua gente sconfitta, nella quale innumerabile cavalleria furono morti e presi, e quasi tutto il reame di Boemia Ridolfo ebbe a sua signoria. E ciò fatto, col figliuolo del detto re di Boemia fece pace, faccendolsi prima venire a misericordia: e stando il re Ridolfo in sedia in uno grande fango, e quello di Boemia stava dinanzi a lui ginocchione innanzi a tutti i suoi baroni; ma poi riconciliato, il re Ridolfo gli diede la figliuola per moglie, e rendégli il reame; e ciò fu a dì 26 d'agosto del detto anno. Questo re Ridolfo fu di grande affare, e magnanimo, e pro' in arme, e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli Alamanni e dagl' Italiani; e se avesse volnto passare in Italia, sanza contrasto n'era signore. E mandocci suoi ambasciadori l'arcivescovo di Trievi, e fu in Firenze negli anni di Cristo 1280, significando sua venuta, onde i Fiorentini non sapeano che si fare; e se fosse passato, di certo l'avrebbono ubbidito. E lo re Carlo, ch'era così possente signore, il temette forte; e per essere bene di lui [1], diede a Carlo Martello figliuolo del figliuolo, la figliuola del detto re Ridolfo per moglie.

CAPITOLO LVI.

Come il cardinale Latino per mandato del papa fece la pace tra' guelfi e' ghibellini di Firenze, e tutte l' altre paci della città.

In questi tempi i grandi guelfi di Firenze riposati delle guerre di fuori con vittorie e onori, e ingrassati sopra i beni de' ghibellini usciti, e per altri loro procacci, per superbia e invidia cominciarono a riottare [2] tra loro, onde nacquero in Firenze più brighe e nimistadi tra' cittadini, mortali, e di fedite. Intra l'altre maggiori era la briga tra la casa degli Adimari dall' una parte, ch' erano molto grandi e possenti, e dall'altra parte i Tosinghi, e la casa de' Donati, a quella de' Pazzi legati insieme contro agli Adimari per modo, che quasi tutta la città n'era partita, e chi tenea coll' una parte e chi coll'altra; onde la città e parte guelfa n'era in grande pericolo. Per la qual cosa, il comune e' capitani della parte guelfa mandarono loro ambasciadori solenni a corte a papa Niccola, che mettesse consiglio e 'l suo aiuto a pacificare i guelfi di Firenze insieme; se non, parte guelfa si dividea, e cacciava l'uno l'altro. E per simile modo gli usciti ghibellini di Firenze mandarono loro ambasciadori al detto papa a pregarlo e richiederlo, ch' egli mettesse a seguizione la sentenza della pace data per papa Gregorio nono tra loro e' guelfi di Firenze. Per le sopraddette cagioni il detto papa provide e confermò la detta sentenza, e ordinò paciaro [3] e legato e commise le dette questioni a frate Latino cardinale eh'era in Romagna per la Chiesa, uomo di grande autorità e scienza, e grande appo il papa, il quale per lo mandamento [4] del papa si partì di Romagna, e giunse in Firenze con trecento cavalieri della Chiesa, a dì 8 del mese d'ottobre, gli anni di Cristo 1278, e da'Fiorentini e dal chericato fu ricevuto a grande onore e processione, andandogli incontro il carroccio, e molti armeggiatori, e poi il detto legato il dì di Santo Luca vangelista, nel detto anno e mese, fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di Santa Maria Novella de' frati predicatori, ond' egli era frate; e in quello luogo de' frati trattò e ordinò generalmente le paci tra tutti i cittadini guelfi con guelfi, e poi da' guelfi a' ghibellini. E la prima fu tra gli Uberti e' Bondelmonti, (e fu la terza pace) salvo ch'e' figliuoli di messer Rinieri Zingane de' Bondelmonti non l'assentiro, e furono scomunicati per lo legato, e isbanditi per lo comune. Ma per loro non si lasciò la pace; che poi il legato bene avventurosamente del mese di febbraio vegnente, congregato il popolo di Firenze a parlamento nella piazza vecchia della detta chiesa, tutta coperta di pezze [1], e con grandi pergami di legname, in su' quali era il detto cardinale, e più vescovi, e prelati, e cherici, e religiosi, e podestà, e capitano, e tutti i consiglieri, e gli ordini di Firenze, e in quello per lo detto legato sermonato nobilemente e con grandi e molte belle autoritadi, come alla materia si convenia, siccome quegli ch'era savio e bello predicatore; e ciò fatto, si fece basciare in bocca i sindachi ordinati per li guelfi e per li ghibellini, pace faccendo con grande allegrezza per tutti i cittadini; e furono centocinquanta per parte. E in quello luogo presentemente diede sentenzia de' modi, e de' patti, e condizioni che si dovessono osservare intra l'una parte e l'altra, fermando la detta pace con solenni e vallate [2] carte, e con molti idonei mallevadori. E d'allora innanzi poterono tornare e tornarono i ghibellini in Firenze e le loro famiglie, e furono cancellati d'ogni bando e condannagione, e furono arsi tutti i libri delle condannagioni e bandi ch'erano in camera; e' detti ghibellini riebbono i loro beni e possessioni, salvo che a alquanti de' più principali fu ordinato per più sicurtà della terra, che certo tempo stessono a' confini. E ciò fatto per lo legato cardinale, fece fare le singulari paci de' cittadini; e la prima fu quella ond'era la maggiore discordia, cioè tra gli Adimari e'Tosinghi, e'Donati e' Pazzi, faccendo più parentadi insieme; e per simile modo si feciono tutte quelle di Firenze e del contado, quali per volontà e quali per la forza del comune, datane sentenzia per lo cardinale con buoni sodamenti e mallevadori; delle quali paci il detto legato ebbe grande onore, e quasi tutte s'osservarono, e la città di Firenze ne dimorò buono tempo in pacifico e buono e tranquillo stato. E fece e ordinò il detto legato al governamento comune della città quattordici buoni nomini grandi e popolani, che gli otto erano guelfi, e sei ghibellini, e durava il loro ufficio di due in due mesi con certo ordine di loro elezione; e raunavansi in su la casa della badia di Firenze sopra la porta che va a Santa Margherita,

[1] per entrargli in grazia.
[2] contendere.
[3] paciere, mediatore di pace.
[4] comandamento.

[1] tappeti, paramenti.
[2] autentiche: da *vallare*, che nel senso proprio significa circondare di fossi o di steccati per difesa e sicurezza. Qui *vallato* è preso in senso metaforico. La Giuntina 1587 legge: *bollate* o coll'impronta de' suggelli di famiglia.

e tornavansi a dormire e a desinare alle loro case. E ciò fatto, il detto cardinale Latino con grande onore si tornò in Romagna alla sua legazione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novità che avvennero in questi tempi, e spezialmente della rubellazione dell'isola di Cicilia al re Carlo, la quale fu notabile e grande, onde poi seguì molto male, e fu quasi cosa maravigliosa e impossibile, e però la tratteremo più distesamente.

CAPITOLO LVII.

Come fu il trattato e tradimento, che l'isola di Cicilia fosse rubellata al re Carlo.

Ne' detti tempi, cioè negli anni di Cristo 1279, lo re Carlo re di Gerusalem e di Cicilia era il più possente re e il più ridottato in mare e in terra, che nullo re de' cristiani; e per lo suo grande stato e signoria imprese (a petizione dello imperadore Baldovino suo genero, il quale era stato scacciato dello 'mperio di Costantinopoli per Paglialoco imperadore de' Greci) di fare uno grande passaggio e maraviglioso per prendere e conquistare il detto imperio, con intendimento ch'avendo lo 'mperio di Costantinopoli, assai gli era appresso di racquistare di leggeri Gerusalem e la Terra Santa; e ordinò e mise in concio d'armare più di cento galee sottili di corso, e venti navi grosse; e fece fare dugento usceri da portare cavalli, e più altri legni passeggeri grande numero. E coll'aiuto e moneta della Chiesa di Roma, e col suo tesoro, che l'avea grandissimo, e coll'aiuto del re di Francia, invitò alla detta impresa tutta la buona gente di Francia e d'Italia, e' Viniziani col loro isforzo vi doveano venire; e lo re col detto navilio, e con quaranta conti e con diecimila cavalieri, dovea e s'apparecchiava di fare il detto passaggio il seguente anno avvenire. E di certo gli venia fatto senza riparo o contrasto niuno, che 'l Paglialoco non avea podere nè in mare nè in terra di risistere alla potenzia e apparecchiamento del re Carlo, e già grande parte della Grecia era sollevata a rubellazione. Avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa per abbattere la superbia de' Franceschi, ch'era già tanto montata in Italia per le vittorie del re Carlo, che i Franceschi teneano i Ciciliani e' Pugliesi per peggio che servi, isforzando e villaneggiando le loro donne e figlie. Per la qual cosa molta di buona gente del Regno e di Cicilia s'erano partiti e rubellati, intra' quali fu per la suddetta cagione di sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le difendea, uno savio e ingegnoso cavaliere e signore stato dell'isola di Procita, il quale si chiamava messer Gianni di Procita [1]. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la forza del re Carlo in basso stato, e in parte gli venne fatto, ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paglialoco imperadore per due volte, e mostrógli il pericolo che gli venia addosso per la forza del re Carlo e dello imperadore Baldovino coll'aiuto della Chiesa di Roma, e s'egli volesse credere e dispendere del suo avere e tesoro, disturberebbe il detto passaggio, facendo rubellare l'isola di Cicilia al re Carlo coll'aiuto de' rubelli di Cicilia, e con gli altri signori dell'isola, i quali non amavano il re Carlo nè la signoria de' Francesebi, e coll'aiuto e forza del re d'Araona; mostrandogli, ch'egli imprenderebbe la bisogna per lo retaggio di sua mogliera figliuola ch'era stata dello re Manfredi. Il Paglialoco, tutto che ciò gli paresse impossibile, conoscendo la potenza del re Carlo, e com'era ridottato più ch'altro signore, quasi come disperato d'ogni salute e soccorso, seguì il consiglio del detto messer Gianni, e fecegli lettere come gli ordinò il detto messer Gianni, e mandò con lui io ponente suoi ambasciadori con molti ricchi gioielli, e di moneta gran tesoro. E arrivando messer Gianni con gli ambasciadori del Paglialoco segretamente in Cicilia, scoperse il detto trattato a messere Alamo da Lentino, e a messere Palmieri Abate, e a messere Gualtieri di Calatagirona, i maggiori baroni dell'isola, gli quali non amavano lo re Carlo nè sua signoria; e da' detti prese lettere allo re d'Araona, raccomandandosi che per Dio gli traesse di servaggio, e promettendo di volerlo per loro signore. E ciò fatto, il detto messer Gianni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto adoperò, ch'egli parlò a papa Niccola terzo degli Orsini al segreto a uno suo castello che si chiamava Soriana, e manifestógli il suo trattato, e da parte del Paglialoco, raccomandandolo alla sua signoria; e' presentò a lui e a messer Orso del suo tesoro riccamente, secondo che per gli più si disse e si trovò la verità, commovendolo segretamente colla detta moneta contro al re Carlo. E con questo aggiunse cagione, perchè lo re Carlo non s'era volsto imparentare con lui, come addietro facemmo menzione; onde il detto papa in segreto e in palese sempre adoperò contro al re Carlo, mentre visse in sul papato, e sturbò quello anno il detto passaggio di Costantinopoli, non attegnendo al re Carlo l'aiuto e promessa di moneta e d'altro che gli avea fatta la Chiesa. E ciò fatto, il detto messer Gianni avute le lettere del detto papa con segreto suggello al re d'Araona, promettendogli la signoria di Cicilia, vegnendola a conquistare, si partì messer Gianni di corte e andonne in Catalogna allo re d'Araona, e ciò fu l'anno di Cristo 1280. E giunto messer Gianni al re Piero d'Araona colle lettere del papa ove gli promettea il suo aiuto, e le lettere de' baroni di Cicilia ove promettcano di rubellare l'isola, e le promesse del Paglialoco, sì accettò segretamente di fare la 'mpresa; e rimandò addietro messer Gianni e gli altri ambasciadori, che sollecitassono di dare ordine alle cose, e di fare venire la moneta per fornire sua armata. Ma in questo mezzo istorbò molto l'opera la morte di papa Niccola, che morì l'agosto vegnente, come appresso faremo menzione.

[1] Gio. da Procida, per cinque secoli avuto per un eroe e per liberatore del Regno, *posto a canto a' Timoleoni ed a' Bruti*, ora nella Storia sovranamente bella dell'Amari è fatto non più che un furbo ministro del re d'Aragona, intrigante e maneggione di Stato, senza virtù cittadine; anzi violatore di esse *tramando pria coi nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federigo.*

CAPITOLO LVIII.

Come morì papa Niccola degli Orsini, e fu fatto papa Martino dal Torso di Francia.

Nell'anno 1281, del mese d'agosto, papa Niccola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo, onde lo re Carlo fu molto allegro, non perch'egli sapesse aè avesse iscoperto il tradimento che messer Gianni di Procita avea menato[1] col Paglialoco e col detto papa, ma aspea e avvedeasi bene, ch'egli in tutte cose gli era contrario, e grande sturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Costantinopoli. Per la qual cosa trovandosi in Toscana quando morì il detto papa, incontanente fu a Viterbo per procacciare d'avere papa che fosse suo amico, e trovò il collegio de'cardinali in grande dissensione e partiti; che l'una parte erano i cardinali Orsini e loro segnaci, e voleano papa a loro volontà; e tutti gli altri cardinali erano col re Carlo contrari; e durò la tira[2] e vacazione più di cinque mesi. Essendo i cardinali riochiusi e distretti per gli Viterbesi, alla fine non avendo concordia, i Viterbesi, a petizione, si disse, del re Carlo, trassono del collegio de'cardinali messere Matteo Rosso e messere Giordano cardinali degli Orsini, i quali erano capo della loro setta, e villaneamente furono messi in pregione; per la quale cosa gli altri cardinali s'accordarono d'eleggere, e elessono papa messer Simone dal Torso di Francia cardinale, e fu chiamato papa Martino quarto; il quale di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di grande cuore ne'fatti della Chiesa, ma per se proprio e per suoi parenti nulla cuvidigia ebbe; e quando il fratello il venne a vedere papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni e colle spese, dicendo, eh' e' beni erano della Chiesa e non suoi. Questi fu molto amico del re Carlo, e sedette papa tre anni, e uno mese, e ventisette dì. Questi come fu fatto papa, fece conte di Romagna messer Gianni Diepa di Francia per trarne il conte Bertoldo degli Orsini, e scomunicò 'l Paglialoco imperadore di Costantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidieno la Chiesa di Roma. Questo papa fece fare la rocca e'grandi palagi di Montefiascone, e là fece molto sua stanza mentre fu papa: e più altre cose furono al suo tempo, come innanzi faremo menzione. Per la sopraddetta presura e villania eh' e' Viterbesi feciono a' cardinali degli Orsini, mai[3] la casa degli Orsini furono loro amici, ma corporali nimici; e vennonvi poi ad oste gli Orsini alle loro spese, ove consumarono molto del tesoro male acquistato per loro al tempo di papa Niccola terzo; siechè ogni diritto alla fine Iddio rende per diversi modi. Lasceremo dei fatti della corte di Roma, e torneremo a nostra materia sopra il trattato di Cicilia.

[1] maneggiato, tramato.

[2] la dissensiona: di qui n'è venuto il verbo *stiracchiare* nel senso di *cavillare, disputare* e la frase *fare a tira a tira*, che vale *non convenire*.

[3] nota questo *mai* negativo. Vedi anche in Bocc. Nov. 17: *Alle sue femmine.... comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero.* Nè difettano altri esempi, tuttochè non facciano prova contro il miglior uso.

CAPITOLO LIX.

Come il re Piero d'Araona giurò e promise al Paglialoco e a' Ciciliani di venire in Cicilia e prendere la signoria.

Nel detto anno 1281, il sopraddetto messer Gianni di Procita con gli ambasciadori di Paglialoco arrivati in Catalogna la secoonda volta, sì richiesono il re Piero d'Araona, eh'egli s'allegasse col Paglialoco, e prendesse la signoria dell'isola di Cicilia, e cominciasse la guerra contra lo re Carlo, recandogli grande quantità di moneta, perchè cominciasse l'armata e impresa promessa di fare; e appresentategli nuove lettere del Paglialoco e quelle de'baroni di Cicilia, i quali aveano promesso, come ordinato era, di ribellare l'isola di Cicilia, e di dargli la signoria; della qual cosa il detto re Piero stette assai, innanzi che si volesse diliberare di seguire e fare la 'mpresa promessa che prima avea fatta, dubitando e temendo della potenza del re Carlo e della Chiesa di Roma, e maggiormente per la morte di papa Niccola degli Orsini, del quale vivendo si rendea molto sicuro, sapendo eh'egli non era amico del re Carlo, e quasi per la detta cagione era tutto ismosso di fare l'impresa, la quale avea promessa. Alla fine per le savie parole e indottive di messer Gianni, rimproverandogli come quelli della casa di Francia aveano morto il suo avolo, e lo re Carlo il suo socero re Manfredi, e Curradino nipote del detto Manfredi, e come di ragione di retaggio gli succedea il reame di Cicilia per la reina Costanza sua moglie, e reda e figliuola del detto re Manfredi, e mostrandogli ancora come i Ciciliani il desideravano a signore, e prometteano di ribellare l'isola al re Carlo, e veggendo la molta moneta che gli mandava Paglialoco, il detto re Piero covidoso d'acquistare signoria e terra, come ardito e franco signore, giurò da capo, e promise di seguire la detta impresa, segretamente nelle mani degli ambasciadori del Paglialoco, e di messer Gianni di Procita, comandando la credenza[1], e che tornassono in Cicilia a dare ordine alla ribellazione, quando fosse tempo e luogo e egli avesse in mare la sua armata; e così fu fatto.

CAPITOLO LX.

Come il detto re Piero d'Araona s'apparecchiò di fare sua armata, e come il papa gliele mandò difendendo[2].

Lo re Piero d'Araona com'ebbe fatto il saramento della sopraddetta impresa, e ricevuta la moneta, la quale fu trentamila once d'oro, sanza maggiore quantità che gli promise il Paglialoco, venuto lui in Cicilia, fece di presente apparecchiare galee e

[1] il segreto.

[2] gliele proibì. Il verbo *difendere* in questo senso è usatissimo all'Autore. V. lib. 10, cap. CLIV. Se ne trovano esempi nelle Novelle antiche, nel Boccaccio, in Dante, nell'Ariosto e nel Tasso. Alcuni il notano di francesismo, ma contravvertendo il loro asserto, perchè noi potremo invece rinfacciare a'francesi per *italianismo*? Ha ragione altri quanto altri.

navilio, e dando soldo a' cavalieri e marinari largamente, e diede voce e levò atendale d'andare sopra i saracini. Divolgata la voce e la fama di suo apparecchiamento, il re Filippo di Francia, il quale avea avuto per moglie la serocchia del detto re d'Araona, mandò a lui suoi ambasciadori, per sapere in che paese e sopra quali saracini andasse, promettendogli aiuto di gente e di moneta; il quale re Piero non gli volle manifestare sua impresa, ma ch'egli di certo andava sopra i saracini, il luogo e dove non volea manifestare, ma tosto si saprebbe per tutto il mondo; ma domandógli aiuto di libbre quarantamila di buoni tornesi, e lo re di Francia gliele mandò incontanente. E conoscendo il re di Francia, che il re Piero d'Araona era ardito e di gran cuore, ma come Catalano, di natura fellone, e per la coperta risposta, mandò a dire incontanente, e per suoi ambasciadori il fece assapere al suo zio lo re Carlo in Puglia, ch'egli si prendesse guardia di sue terre. Lo re Carlo incontanente venne a corte a papa Martino, e fecegli assapere della 'mpresa del re d'Arsona, e quello che il re Filippo di Francia gli avea mandato a dire; per la qual cosa il papa incontanente mandò al re d'Araona suo ambasciadore uno savio uomo frate Jacopo de' predicatori, per volere sapere in qual parte sopra i saracini andasse, che 'l volea pur sapere, perocchè la Chiesa gli volea dare aiuto e favore, e era impresa che molto toccava alla Chiesa; e oltre a ciò mandogli comandando, che non andasse sopra niuno fedele cristiano. Il quale ambasciadore giunto in Catalogna, e disposta sua ambasciata, lo re ringraziò molto il papa della larga profferta, raccomandandosi a lui; ma di sapere in qual parte andasse, al presente in nulla guisa il potea sapere; e sopra ciò disse uno motto molto sospetto, che se l'una delle sue mani il manifestasse all'altra, ch'egli la taglierebbe. Non potendo l'ambasciadore del papa avere altra risposta, si tornò in corte, e disposse al papa e al re Carlo la risposta del re d'Araona, la quale ispiacque assai a papa Martino. Lo re Carlo, ch'era di sì grande cuore e tenessi sì possente, poco o niente ne curò, ma per dispetto disse a papa Martino: *Non vi diss'io, che Piero d'Araona era un fellone briccone*? Ma non si ricordò lo re Carlo del proverbio del comune popolo, che dice: *se t'è detto, tu hai meno il naso, poniti la mano;* anzi si diede a non calere, e non si mise a sentire i trattati e tradimenti che si faceano in Cicilia per messer Gianni di Procita, e per gli altri baroni ciciliani; ma cui Iddio vuole giudicare, è apparecchiato chi fa tosto l'esecuzione.

CAPITOLO LXI.

Come e per che modo si rubellò l'isola di Cicilia al re Carlo.

Negli anni di Cristo 1282, il lunedì di Pasqua di Risorresso che fu a dì 30 di marzo, siccome per messer Gianni di Procita era ordinato, tutti i baroni e' caporali che teneano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare. E andandosi per gli Palermitani, uomini e femmine, per comune a cavallo e a piè alla festa di Monreale fuori della città per tre miglia (e come v'andavano quegli di Palermo, così v'andavano i Franceschi, e il capitano del re Carlo a diletto) avvenne, come s'adoperò per lo nimico di Dio, che uno Francesco per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villanìa: ella cominciando a gridare, e la gente era tenera[1], e già tutto il popolo commosso contra i Franceschi, per i famigliari de' baroni dell'isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque grande battaglia tra' Franceschi e' Ciciliani, e furonne morti e feditì assai d'una parte e d'altra; ma il peggiore n'ebbono quegli di Palermo. Incontanente tutta la gente si ritrassono fuggendo alla città, e gli uomini ad armarsi, gridando: *muoiano i Franceschi.* Si ranunarono in su la piazza, com'era ordinato per gli caporali del tradimento, e combattendo sì castello il giustiziere che v'era per lo re, e lui preso e ucciso, e quanti Franceschi furono trovati nella città furono morti per le case e nelle chiese, senza misericordia niuna. E ciò fatto, i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada fecero il somiglìante, d'uccidere i Franceschi tutti ch'erano nell'isola, salvo che in Messina s'indugiarono alquanti dì a rubellarsi: ma per mandato di quegli di Palermo, contando le loro miserie per una bella pistola, e ch'elli doveano amare libertà e franchigia e fraternità con loro, sì si mossono i Messinesi a rubellazione, e poi feciono quello e peggio ch' e' Palermitani contra a' Franceschi. E trovaronne morti in Cicilia più di quattromila, e nullo non potea nullo scampare, tanto gli fosse amico, come amasse di perdere sua vita; e se l'avesse nascoso, convenia che 'l rassegnasse o uccidesse[2]. Questa pestilenzia andò per tutta l'isola, onde lo re Carlo e sua gente ricevettono grande dammaggio di persone e d'avere. Queste contrarie e ree novelle l'arcivescovo di Monreale incontanente le fece assapere al papa e al re Carlo per suoi messi.

CAPITOLO LXII.

Come lo re Carlo si compianse alla Chiesa e al re di Francia e a tutt'i suoi amici, e l'aiuto ch'ebbe da loro.

Nel detto tempo lo re Carlo era in corte col papa: com'ebbe la dolorosa novella della rubellazione di Cicilia, cruccioso molto nell'animo e ne' sembianti, e' disse: *Sire Iddio, dappoi t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che 'l mio calare sia a petitti passi*[3]. E incontanente fu a papa Martino

[1] facile allo sdegno.

[2] Non una congiura di Baroni, ma sollevazione improvvisa di popolo fu cagione de' Vespri Siciliani. I baroni, che stavano cospirando, videnti così caduta la palla al balzo, e sì frammisero al popolo e furono gridatori di libertà, ma non fecero che togliere la corona di Sicilia agli Angioini e darla agli Aragonesi. Lo stesso Giovanni da Procida, tenuto sin qui l'eroe de' Vespri, non v'ebbe a principio alcuna parte. Ciò raccogliesi dalla *Storia de' Vespri Siciliani* dell'Amari.

[3] Contraffà il parlare di Carlo, ch'era francese.

e a' suoi cardinali, domandando loro aiuto e consiglio, i quali si dolsono assai con lui insieme, e confortarono lo re, che sanza indugio intendesse al racquisto, prima per via di pace, se potesse, e se non, per via di guerra, promettendogli ogni aiuto che la Chiesa potesse fare, spirituale e temporale, siccome a figliuolo e campione di Santa Chiesa. E fece il papa legato per andare in Cicilia a trattare l'accordo, e con molte lettere e processi, messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di gran senno e bontà, il quale si partì di corte col re Carlo insieme, e andarne in Puglia. Per simile modo si pinse lo re Carlo per lettere e ambasciadori al re di Francia suo nipote, e mandò a Carlo suo figliuolo prenze di Salerno ch'era in Provenza, che incontanente dovesse andare in Francia al re, e al conte d'Artese, e agli altri baroni a pregargli che 'l dovessono aintare. Il quale prenze dal re di Francia fu ricevuto graziosamente, dogliendosi lo re con lui della perdita del re Carlo, dicendo: *Io temo forte, che questa ribellazione di Cicilia non sia fatta a sommossa del re d'Araona, perocchè quand'egli facea sua armata, e ch'io gli prestai libbre quarantamila di tornesi, e mandailo pregando, mi facesse a sapere ove e in che parte dovesse andare, nol mi volle dire ne manifestare; ma non port'io mai corona, s'egli avrà fatta questa tradizione alla casa di Francia, s'io non ne fo alta vendetta.* E ciò atteane bene, ch'assai ne fece innanzi[1], sì ch'egli ne morì con molta di sua baronia, come innanzi a luogo e a tempo ne faremo menzione. E di presente disse lo re al prenze, che ne tornasse in Puglia, e appresso di lui mandò il conte di Lanzone della casa di Francia con più altri conti e baroni e grande cavalleria alle spese del re di Francia per aiuto del re Carlo.

CAPITOLO LXIII.

Come quegli di Palermo e gli altri Ciciliani mandarono a papa Martino loro ambasciadori.

In questo tempo parendo a quegli di Palermo e agli altri Ciciliani avere mal fatto, e sentendo l'apparecchiamento grande che il re Carlo faceva per venire sopra loro, sì mandarono loro ambasciadori frati e religiosi a papa Martino, dimandandogli misericordia, proponendo in loro ambasciata solamente: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.* E 'l papa in pieno concistoro fece loro questa risposta, sanza altre parole, che questo è scritto nel *Passio Domini*: *Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam. Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam. Ave rex Iudaeorum, et dabant ei alapam.* Onde si partirono molto sconsolati.

CAPITOLO LXIV.

Dell'aiuto che 'l comune di Firenze mandò al re Carlo.

Il comune di Firenze mandò in aiuto del re Carlo cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli gentili uomini di tutte le case nobili di Firenze per farsi cavalieri, e con loro compagnia furono cinquecento bene a cavallo e in arme, e loro capitano fu per lo comune il conte Guido da Battifolle della casa de' conti Guidi, e giunsono alla Catona in Calavra, quando lo re v'era con sua oste e stuolo per valicare a Messina, onde lo re si tenne dal comune di Firenze riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosamente; e molti di loro fece cavalieri, e servirlo mentre dimorò a Messina alle spese del detto comune. E portovvi il detto conte e capitano il padiglione grande del comune di Firenze, il quale rimase alla partita da Messina, e' Messinesi il misono per ricordanza nella loro grande chiesa. E per simile modo molte altre città di Lombardia e di Toscana mandarono aiuto di genti allo re, ciascuno secondo suo podere.

CAPITOLO LXV.

Come lo re Carlo si pose a oste a Messina per mare e per terra.

Lo re Carlo ordinata sua oste a Napoli per andare in Cicilia, tutta sua cavalleria e gente a piè mandò per terra in Calavra alla Catona incontra a Messina, e 'l Faro in mezzo, e lo re n'andò a Brandizio ov'era in concio il suo navilio, il quale avea apparecchiato più tempo dinanzi per passare in Costantinopoli, e furono centotrenta tra galee e uscieri, e legni grossi, sanza gli altri legni di servigio, che furono in grande quantitade: e di Brandizio si partirono col detto navilio, e giunse incontro a Messina a dì 6 di luglio, gli anni di Cristo 1282, e posesi a campo dalla parte di Tavermena a Santa Maria di Rocca maiore[1]; e poi ne venne alle Paliare, assai presso alla città di Messina, e 'l navilio nel Faro incontro al porto. E fu lo re con più di cinquemila uomini a cavallo tra Franceschi, Provenzali e Italiani e popolo sanza numero. E ciò veggendo i Messinesi impaurirono forte, veggendosi abbandonati d'ogni aiuto, e la speranza del soccorso del re d'Araona pareva loro lunga e vana, e sì mandarono incontanente loro ambasciadori nel campo al re Carlo, e al legato, pregandogli per Dio, che perdonasse loro il misfatto, e avesse di loro misericordia e mandasse per la terra. Lo re Carlo insuperbito non gli volle torre a misericordia, che di certo a quello avea la terra e poi tutta l'isola, perocch'ersao i Messinesi e i Cicilisni isprovveduti, e non ordinati a difensione, nè con nullo capitano, ma fellonescamente gli disfidò lo re a morte loro e' loro figliuoli, siccome traditori della Chiesa di Roma e della corona: ch'elli si difendessono, s'avessono podere, e mai con patti non li venissono innanzi; onde lo re fallò troppo appo Iddio, e in suo danno; ma a cui Dio vuole male, gli toglie il senno[2]. I Messinesi udendo la crudele risposta del re, non sapeano che si fare, e per quattro dì

[1] che ne fece d'avanzo.

[1] Rocca maggiore, alla Siciliana, come disse all'uso de' Veneziani *ca Corino* per *casa Corino*.

[2] La Giuntina: *ella è sbrigata.*

stettono la contesa tra loro d' arrendersi o di difendersi con grande paura.

CAPITOLO LXVI.

Come la gente del re ebbono Melazzo, e come i Messinesi mandarono per lo legato per trattare accordo col re Carlo.

Avvenne in questa stanza[1], che lo re fece passare co' suoi nacieri per lo Faro dinanzi a Messina il conte di Brenna, e quello di Monforte con ottocento cavalieri e più pedoni, dall' altra parte di Messina verso Melazzo, guastando il paese d'intorno. Per la qual cosa certi di quelli di Messina venendo al soccorso di Melazzo, e per non lasciarli prendere terra, con que' di Melazzo insieme furono sconfitti dalla gente del re Carlo, e furonne morti presso di mille, tra di Messina e di Melazzo, chi alla battaglia, e molti trafelando[2] e fuggendo verso Messina; e fu presa la terra e castello di Melazzo per la gente del re. E come i Messinesi ebbono la detta novella, incontanente mandarono nel cempo al legato cardinale, che per Dio veniase in Messina per acconciarli col re Carlo. Il legato venuto incontanente, v'entrò con grande e buono volere per acconciarli, e appresentò le lettere del papa al comune di Messina, per le quali gli mandava molto riprendendo della follia fatta per loro contra allo re Carlo e sua gente; e questa fu la forma: *A' perfidi e crudeli dell' isola di Cicilia, Martino popo quarto quello salute di che voi sete degni, siccome corrompitori di pace e de' cristiani uccidítori, e spargitori del sangue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che, ceduto le nostre lettere, dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Gerusalem e Cicilia per autorità di Santa Chiesa, e che dobbiate lui e noi ubbidire, come legittimo signore; e se ciò non faceste, mettiamo voi scomunicati e interdetti, secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale.* E lette le dette lettere per lo legato cardinale sì comandò, che sotto pena di scomunicazione, e d' esser privati d' ogni beneficio di Santa Chiesa, si dovessono accordare col re, e rendergli la terra, e ubbidirlo come loro signore e campione di Santa Chiesa; e 'l detto legato con savie parole ammonendogli e consigliandogli che ciò dovessono fare per lo loro migliore; per la qual cosa i Messinesi elessono trenta buoni nomini della città a trattare l' accordo col legato, e vennero a volere questi patti; cioè: *che lo re ci perdoni ogni misfatto e noi gli renderemo la terra, dandogli anno per anno quello ch' e' nostri antichi davono al re Guglielmo, e volemo signoria latina, e non Franceschi nè Provenzali, e saremli obbedienti e buoni fedeli.* I quali patti il legato mandò dicendo al re per lo suo camerlingo, pregandolo per Dio dovesse loro perdonare e prendere i detti patti, perocchè dappoi fossero[3] indurati e messisi alla difensione, ogni dì peggiorerebbe patti; ma avendo egli la terra con volontà de' cittadini medesimi, ogni dì gli potrebbe allargare: ed era sano e buono consiglio. Come lo re Carlo ebbe la detta risposta s' adirò forte, e disse fellonescamente: *I nostri sudditi, che contra noi hanno servita morte[1], domandano patti, e vogliomne torre la signoria, e voglionmi rendere censo all'uso del re Guglielmo, che quasi non orea niente; non ne forei nulla: ma dappoi che al legato piace, io perdonerò loro in questo modo: che io voglio di loro ottocento stadichi quali io vorrò, e farne mia volontà, e tenendo da me quella signoria che a me piacerà, siccome loro signore, pagando quelle colte e dogane che sono usate; e se questo vogliamo fare, sì il prendano; e se non, sì si difendano.* La qual riaposta fu molto biasimata da' savii; che se lo re non gli avea voluti prendere a' primi patti, quando si pose all'assedio, ch'erano per lui più larghi e onorevoli, a' secondi fece fallo del doppio, e non considerò gli avvenimenti e' casi fortunosi che agli assedii delle terre possono avvenire, e che avvenaero a lui, come innanzi faremo menzione: onde fu esempio e sarà sempre a quelli che saranno, di prendere i patti che si possono avere da' nemici, potendo avere la terra assediata. Ma cui vince il peccato universale della superbia e dell' ira, in nullo caso può prendere buono consiglio.

CAPITOLO LXVII.

Come si ruppe il trattato dell' accordo ch'avea menato il legato del re Carlo a' Messinesi.

Come i rettori di Messina ebbono l' acerba risposta dal legato, che lo re avea fatta al suo camerlingo, i detti trenta buoni uomini raunarono il popolo, e feciola loro manifesta, onde tutti come disperati gridarono: *In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a questi patti ci arrendiamo; che ciascuno di noi sarebbe di quegli ottocento ch' egli domanda: innanzi volemo tutti morire dentro alla città nostra, colle mogli nostre e co' figliuoli, ch'andare morendo per tormenti, e pregioni in istrani paesi.* Come il legato vide i Messinesi così male disposti a rendersi al re Carlo, fu molto cruccioso, e innanzi si partisse gli pronunziò scomunicati e interdetti, e comandò a tutti i cherici, che infra 'l terzo dì ai dovessono partire della terra, e protestò al comune, che infra i quaranta dì dovessono mandare per sufficiente sindaco a comparire dinanzi al papa, e ubbidire e udire sentenzia, e partissi della terra molto turbato.

CAPITOLO LXVIII.

Come Messina fu combattuto dalla gente del re Carlo, e come si difesono.

Come il cardinale fu tornato nell' oste, i più de' maggiori dell' oste ne furono molto cruccioni,

[1] in questo stante, in questo mentre

[2] rilassandosi a venendo meno per soverchia fatica. Il popolo toscano al verbo *trafelare* oggi nel parlare antepone un *s* e dice *strafelare*.

[3] Testo Dav. *saranno*.

[1] meritato morte: è maniera antica. Così Matteo Villani, 11, XXVIII: *avendo dal Comune di Firenze le paghe che avea servite.*

perchè parea loro il migliore e il più senno ad avere presa la terra ad ogni patto; ma lo re Carlo era sì temuto, che nullo gli ardiva a dire nulla più eh'a lui piacesse. Ma tegnendo lo re consiglio di quello ch'avesse a fare, i più de' conti e baroni consigliaro, che dappoich'egli non avea volnto la terra a patti, ch'ella si combattesse aspramente da più parti, e spezialmente dall'una parte che la terra non have muro, ma eravi barrata di botti e altro legname, e assai era possibile di poterla vincere per battaglia, chè cominciandovisi uno badalucco, i nostri Fiorentini avesno già vinte le sbarre e entrati dentro alquanti; e se que' dell'oste avessono segnito, s'avea la terra per forza. Ma sapendolo il re Carlo, fece suonare le tromhe alla ritratta, e disse, che non volea guastare sua villa, onde avea grande rendita, nè uccidere i fantini eh'erano innocenti, ma che la volea per affanno e per forza di dificii, e per assedio asseccarli di vivanda, e vincere. Ma non fece ragione di quello che potea avvenire nel lungo assedio, e bene gli avvenne. Ma al fatto della guurra incontanente v'è la disciplina e penitenzia apparecchiata. Per lo detto modo atette lo re con sua oste intoroo a Messina da due mesi, e dando la sua gente alenna battaglia dalla parte ove non era murata, i Messinesi colle loro donne, le migliori della terra, e co' loro figlinoli piccioli e grandi, subitamente in tre dì feciono il detto muro, e ripararono francamente agli assalti dei Franceschi. E allora si fece una canzonetta, che disse:

Deh com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.
Dio gli dea briga e travaglia,
Chi Messina vuol guastare ecc.

Lasceremo alquanto dell'assedio di Messina, e diremo quello che fece 'l re Piero d'Araona con sua armata.

CAPITOLO LXIX.

Come lo re Piero d'Araona si partì di Catalogna e venne in Cicilia, e come fu fatto e coronato re da' Ciciliani.

Nel detto anuo 1282, del mese di luglio, lo re Piero d'Araona colla sua armata si partì di Catalogna, e furono cinquanta galee e con ottocento cavalieri e altri legni di carico assai, della quale armata fece uno ammiraglio uno valente cavaliere di Calavra, ribello del re Carlo, il quale avea nome messer Ruggeri di Loria, e arrivò in Barberia nel reame di Tunisi, e alla infinta si pose in assedio ad una terra che si chiamava Ancalle, per attendere novelle di Cicilia, e a quella diede alcuna battaglia, e stettovi quindici gioroi. E in quella stanza, siccome era ordinato, vennero a lui con messer Gianni di Procita ambasciadori di Messina e sindachi con pieno mandato di tutte le terre di Cicilia, a pregarlo ch'egli prendesse la signoria; e s'avvecciasse di venire nell'isola per soccorrere la città di Messina, la quale dal re Carlo e da sus oste era molto stretta. Lo re Piero udendo la gente e la potenza del re Carlo, e che la sua a comparazione di quella era niente, alquanto temette; ma per lo conforto e consiglio di messer Gianni, e veggendo che tutta l'isola era per fare le sue comandamenta, e aveano tanto misfatto al re Carlo, che di loro si potea bene sicurare, sì rispuose, eh'egli era apparecchiato del venire e del soccorrere Messina: e incontanente si levò da oste da Ancalle, e ricolseai a galee, e misesi in mare, e arrivò alla città di Trapali all'entrare d'agosto. E come giuase a Trapali, per messer Gianni di Procita e per gli altri baroni di Cicilia fu consigliato che sanza soggiorno cavalcasse a Palermo, e 'l navilio mandasse per mare; e a Palermo saputo novelle dell'oste del re Carlo e dello stato di Messina, prenderebbono consiglio. E così fu fatto, che a dì 10 d'agosto lo re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand'onore e procesaione siccome loro signore, e credendo scampare da morte per lo suo aiuto; e a grido di popolo il feciono loro re, salvo che non fu coronato per l'arcivescovo di Monreale, come si costumava per gli altri re, perocchè s'era partito e itosene al papa, ma coronollo il vescovo di Cefalù d'una picciola terra di Cicilia, ch'era rubello del re Carlo.

CAPITOLO LXX.

Del parlamento che 'l re d'Araona tenne in Palermo per soccorrere la città di Messina.

Quando il re Piero fu coronato in Palermo, fece grande parlamento sopra ciò ch'avesse a fare, ove furono tutti i baroni dell'isola. I baroni veggendo il picciolo podere del re d'Araona appo la grande potenzia del re Carlo, si furono molto sbigottiti, e feciono di loro parlatore messer Palmieri Abate, il quale ringraziò molto lo re di sua venuta, e che la sua promessa era venuta bene fornita, se fosse venuto con più gente d'arme, perocchè lo re Carlo avea più di cinquemila cavalieri con popolo infinito, e temevano che Messina non sia già rendnta, ai era stretta di vivanda; e consigliava che si rannaase gente, e si richiedessono gli amici di tutte parti, sicchè l'altre città e terre dell'isola si potessono difendere. Come il re Piero intese il consiglio de' baroni di Cicilia, ebbe grande dottanza, e parveli essere in mal luogo, e pensò dipartirsi dell'isola, se il re Carlo o sua gente venisse presso Palermo. Avvenne che atando quello parlamento, al re d'Araona venne da Messina una saettia [1] armata con lettere, nelle quali si contenea, che Messina era al stretta di vivanda, che non si potea tenere più d'otto gioroi, e che gli piacesse di soccorrergli, se non, sì li convenia di necessità arrendere al re Carlo. Come lo re Piero ebbe le dette novelle, le mostrò a' baroni, e domandò consiglio. Levossi messer Gualtieri di Calatagirona, e disse, che per Dio soccorresse Messina, che s'ella si perdesse, tutta l'isola e eglino tutti erano in grande pericolo e avventura; e pareali che 'l re Piero con tutta sua gente cavalcasse verso Messina pres-

[1] piccolo legno da mare onde si va a golfo lanciato.

sovi a cinquanta miglia, e per avventura lo re Carlo si leverebbe da oste. Messer Gianni di Procita si levò, e poi disse: *che lo re Carlo non era garzone che si movesse per lieva lieva* [1], *ma colla buona e grande cavalleria ch' ha seco, ci verrebbe incontro per la battaglia; ma parmi che 'l nostro re gli mandi suoi messaggi a dirgli, ch' egli si parta di sua terra, la quale gli scade per retaggio di sua mogliera, e fugli confermata per la Chiesa di Roma per papa Niccola terzo degli Orsini; e se ciò non vuole fare, il disfidi. Ciò fatto, incontanente si mettessono in concio tutte le galee sottili, e che l'ammiraglio andasse su per lo Faro prendendo trite* [2] *e ogni legno di carico, ch'all'oste portasse vittuaglia, e per questo modo con poco rischio e fatica assecchieremo il re Carlo, e sua oste converrà che si parta dall' assedio; e se rimane in terra, egli e sua gente morranno di fame.* Incontanente per lo re e per tutti i baroni fu preso il consiglio di messar Gianni, e furono mandati due cavalieri catalani con lettere e coll' ambasciata assai orgogliosa e villana, e questa fu la forma della lettera.

CAPITOLO LXXI.

La lettera che 'l re d' Araona mandò al re Carlo.

"Piero d'Araona e di Cicilia re, a te Carlo re "di Gerusalem e di Proenza conte: significhiamo a "te il nostro avvenimento nell' isola di Cicilia, sic- "come nostro giudicato reame per l' autorità di Santa "Chiesa, e di messer lo papa, e de' venerabili car- "dinali, e però comandiamo a te, che veduta questa "lettera, ti debbi levare dell'isola di Cicilia con tutto "tuo podere e gente, sapendo che se nol facessi, "i nostri cavalieri e fedeli vedresti di presente in "vostro dammaggio, offendendo voi e vostra gente."

CAPITOLO LXXII.

Come lo re Carlo tenne suo consiglio, e rispuose al re d' Araona per sua lettera.

Come i detti ambasciadori furono nel campo e oste del re Carlo, e date loro lettere, e sposta l'ambasciata al re Carlo e a tutti i suoi baroni, tennero sopra ciò consiglio, e parve uno grande orgoglio e dispetto quello che 'l re d' Araona avea mandato a dire al maggiore o de' maggiori re de' cristiani, e egli era di sì piccolo affare; e queste parole furono del conte di Monforte, dicendo, che contro a lui si voles fare gran vendetta. Il conte di Brettagna consigliò, che il re Carlo gli rispondesse per sua lettera, comandandogli che sgombrasse l'isola, appellandolo come traditore, e disfidandolo; e così fu preso di fare. La somma della lettera la quale mandò il re Carlo fu in questa forma.

[1] per cose da nulla, per un *levati*.

[2] legni piccoli da trasporto; V. anche cap. XXV di questo libro.

CAPITOLO LXXIII.

Come lo re Carlo rispuose per sua lettera al re d' Araona.

"Carlo per la Dio grazia di Garusalem e di Ci- "cilia re, prenze di Capova, d' Angiò e di Folca- "chieri e di Proenza conte, a te Piero d' Araona re, "a di Valenza conte. Maravigliamoci molto, come "fosti ardito di venire in su il reame di Cicilia, giu- "dicato nostro per l' autorità di Santa Chiesa di Ro- "ma; e però ti comandiamo, che veduta questa let- "tera ti debbi partire del reame nostro di Cicilia, "siccome malvagio traditore di Dio e di Santa Chiesa, "e se ciò non facessi, disfidiamti siccome nostro "nemico e traditore, e di presente ci vedrete venire "in vostro dammaggio, perocchè disideriamo di ve- "dere voi e vostra gente colle nostre forze".

CAPITOLO LXXIV.

Come il re d' Araona mandò il suo ammiraglio per prendere il navilio del re Carlo.

Come al re d' Araona furono per gli suoi ambasciadori appresentate le dette lettere, e disposta l'ambasciata e risposta del re Carlo, incontanente fu a consiglio per prendere partito di quello ch'avesse a fare. Allora si levò messer Gianni di Procita, e disse: *Signore nostro, com' io t' ho detto altra volta, per Dio, manda l'ammiraglio tosto colle tue galee alla bocca del Faro, e fa' prendere il navilio che porta la vivanda all' oste, e avrai vinta la guerra; e se il re Carlo si mette a stare, rimarrà preso e morto con tutta sua gente.* Il consiglio di messer Gianni fu preso, e messer Ruggeri di Loria ammiraglio, uomo di grande ardire e valore, e il più bene avventuroso in battaglie in terra e in mare che fosse mai di suo essere, come innanzi faremo menzione in più parti, s' apparecchiò con sessanta galee sottili armate di Catalani e Ciciliani. Queste cose sentì una spia di messer Aringhino da Mare di Genova ammiraglio del re Carlo, e incontanente con una saettia armata venne a Messina, e annunziò al detto ammiraglio la venuta dell' armata del re d' Araona. Incontanente messere Ariughino fu al re Carlo e al suo consiglio, e disse: *Per Dio, sanza indugio pensiamo di passare colla nostra gente in Calavra, ch' io ho novelle vere, come l' ammiraglio del re d' Araona viene qua di presente con sue galee armate*; e *io non ho galee armate da battaglia, ma legni di mestieri* [1], e *disarmati; se non ci partiamo, egli prenderà e arderà tutto nostro navilio sanza nullo riparo, e tu, re, con tutta tua gente perirai per diffalta di vittuaglia; e ciò fia intra tre giorni, secondo m' apporta la mia vera spia: e però non si vuole punto di dimoro, perocchè ancora ci viene addosso il verno, e in Calavra non ha porti vernerecci, e tutti i legni con tutta gente potrebbono perire alle piagge, s' avessono uno tempo contrario.*

[1] da servigi, da carico. Manca al Vocabolario.

CAPITOLO LXXV.

Come allo re Carlo convenne per necessità partire dall' assedio di Messina, e tornossene nel Regno.

Quando il re Carlo udì questo, isbigottì forte, che mai per pericolo di battaglia nè per altra avversità non avea avuto paura, e sospirando disse: *Volesse Iddio ch' io fossi morto, dappoi che la fortuna m'è così contraria, che ho perduta mia terra avendo tanta potenzia di gente in mare e in terra; e non so perchè m' è tolta da gente ch' io mai non disservii; e molto mi doglio, ch' io non presi Messina co' patti ch' io la potei avere. Ma dacchè altro non posso*, (con grande dolore disse) *levisi l' oste e passiamo; e chi n'avrà colpa di questo tradimento*, o *chèrico* o *laico*, *ne farò grande vendetta.* E il primo giorno fece passare la reina con ogni gente di mestiere[1] e con parte degli arnesi dell' oste; il secondo dì passò il re con tutta sua gente, salvo che a cautela di guerra lasciò in aguato di fuori da Messina due capitani con duemila cavalieri, affinchè levata l' oste, se quelli di Messina uscissono fuori per guadagnare della roba del campo, venissono loro addosso e entrassono nella terra; e se fatto venisse, ritornerebbe il re con sua gente incontanente. L'ordine fu bene fatto, e così fu bene contrappensato[2], ch' e' Messinesi iscoperono il detto aguato, e comandarono sotto pena della vita che nullo uscisse fuori della città; e così fu fatto. I Franceschi ch' erano rimasi in aguato, veggendosi scoperti procacciarono di passare, e vennerne il terzo dì allo re Carlo in Calavra, e dissono come il suo avviso era loro fallito; onde al re Carlo raddoppiò il dolore, perchè alcuna speranza n' avea. E così fu partita tutta l' oste da Messina, e diliberata la città ch' era in ultima stremità di vivanda, che non avea che vivere tre giorni, a dì 27 di settembre, gli anni di Cristo 1282. Il seguente dì giunse l' ammiraglio del re d' Araona con sua armata su per lo Faro di Messina menando grande gazzurra e trionfo, e prese ventinove tra galee grosse e trite, intra le quali furono cinque galee del comune di Pisa, ch' erano al servigio del re Carlo. E poi venendo alla Catona e a Reggio in Calavra il detto ammiraglio fece mettere fuoco e ardere da ottanta uscieri del re Carlo, ch' erano alle piagge disarmati, e questo vide il re Carlo e sua gente senza poterli soccorrere, onde gli raddoppiò il dolore. E avendo il re Carlo una bacchetta in mano, com' era sua usanza di portare, per croccio la cominciò a rodere, e disse: *Ah Dieu, molt m' aves offert à surmonter; je te prie, que l' avaler soit tout bellement.* E così si mostra, che senno umano nè forza di gente non ha riparo al giudicio di Dio. Come lo re Carlo fu passato in Calavra diede commiato a tutti gli suoi baroni e amici, e molto doloroso si ritornò a Napoli. Lo re Piero d'Araona, avuta la novella della partita del re Carlo e di sua oste da Messina, e come il suo ammiraglio avea operato, fu molto allegro; e di presente si partì da Palermo con tutti i suoi baroni e cavalieri, e venne a Messina a dì 10 d'ottobre della detta indizione, e da' Messinesi nomini e donne fu ricevuto a grande processione e festa, siccome loro novello signore, e che gli avea liberati delle mani del re Carlo e de' suoi Franceschi. Lasceremo alquanto dello stato in che rimase l' isola di Cicilia, e lo Regno di qua dal Faro, e diremo della progenia del detto re d'Araona, perchè seguita materia grande de' suoi fatti e de' suoi figliuoli.

[1] bagaglioni, servidorame.

[2] antiveduto negli altrui pensamenti.

CAPITOLO LXXVI.

Chi fu il primo re d'Araona cristiano.

Quelli della casa d' Araona non furono anticamente di legnaggio reale, ma grandi conti furono, cioè di Barzellona e di Valenza; e, come dicemmo addietro, l'antico loro[1], ciò fu il conte Amfus, fu sconfitto e morto da' Franceschi all' oste a Carcasciona, al tempo del re Filippo il Bornio re di Francia. E dicesi che anticamente quelli d' Araona furono d' uno legnaggio col conte di Tolosa e del buono conte Ramondo di Proenza; ma poi il buono conte Giamo figliuolo del detto Amfus, e padre che fu del re Piero che prese Cicilia, onde tanto avemo parlato, per sua prodezza e valore prese sopra i saracini di Spagna il reame d' Araona, e uccise il loro re, e del loro reame si coronò, e popolò de' suoi Catalani, e fecelo uno colla Catalogna, e fu egli e sue rede confermato re d' Araona per la Chiesa di Roma. E poi appresso per simile modo conquistò sopra i saracini il reame e l' isola di Maiolica e di Minorica, e per avere pace co' Franceschi diede la figliuola per moglie al re Filippo figliuolo che fu del buono re Luis di Francia, e in dote parte della signoria di Perpignano e di Monpelieri. E quando venne a morte, lo 'nfante Piero suo primo figliuolo fece e lasciò re d' Araona, e Giamo il secondo figliuolo re di Maiolica, onde poi sono discesi valenti re e signori, come innanzi faremo menzione. E la loro arme principale è oro e fiamma, cioè addogata per lungo ad oro e vermiglia, le bande di fuori ad oro. Lasceremo di quelli d' Araona e della ribellazione di Cicilia, infino che luogo e tempo verrà di ciò parlare, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, e raccontando in brieve dell' altre novità notevoli per l' universo mondo avvenute in questi tempi.

[1] il loro progenitore, origine.

CAPITOLO LXXVII.

Come i Lucchesi arsono e guastarono la terra di Pescia.

Negli anni di Cristo 1281, i Lucchesi arsono e guastarono tutto il castello e terra di Pescia in Valdinievole, perchè teneano parte d' imperio e ghibellina, e non voleano ubbidire nè stare sotto la signoria della città di Lucca; e alla detta oste vi furono i Fiorentini molto grossi in servigio de' Luc-

Digitized by Google

chesi. E perchè i Fiorentini s'intramisono nella detta oste d'accordo da' Lucchesi a que' di Pescia, quando l'oste tornò in Lucca, s' Fiorentini fu fatta e detta villania dal popolo di Lucca.

CAPITOLO LXXVIII.

Come Ridolfo eletto imperadore mandò suo vicario in Toscana.

Nel detto anno 1281, Ridolfo re de' Romani essendo in Alamagna a richiesta e priego de' ghibellini di Toscana, mandò nella detta Toscana per suo vicario messer Loddo d'Alamagna con trecento cavalieri, acciocch'e' Toscani facessono la sua fedeltà e comandamenti; ma non trovò nulla terra che 'l volesse ubbidire, se non la città di Pisa e Sammiato del Tedesco. E nel detto Samminato colle sue masnade, e col favore de'Pisani, cominciò guerra a'Fiorentini e a' Lucchesi, e ad altre terre guelfe d'intorno; ma alla fine per poco podere e seguito s'acconciò co' Fiorentini e con gli altri guelfi di Toscana, e tornossi in Alamagna.

CAPITOLO LXXIX.

Come di prima si creò l'uficio de' priori in Firenze.

Negli anni di Cristo 1282, essendo la città di Firenze al governamento dell'ordine de' quattordici buoni uomini, come avea lasciato il cardinale Latino, ciò erano otto guelfi e sei ghibellini, come addietro facemmo menzione, parendo a' cittadini il detto uficio de' quattordici uno grande volume e confusione, ad accordare tanti divisati animi a uno, e massimamente perchè a' guelfi non piaceva la consorteria nell'uficio co' ghibellini per le novitadi ch'erano già state, siccome della perdita che 'l re Carlo avea già fatta dell'Isola di Cicilia, e della venuta in Toscana del vicario dello 'mperio, e sì per guerre cominciate in Romagna per lo conte di Montefeltro per gli ghibellini, per iscampo e salute della città di Firenze si annullarono il detto uficio de' quattordici, e si creò e fece nuovo uficio e signoria al governo della detta città di Firenze, il quale si chiamarono priori dell'arti; il quale nome priori dell'arti, viene a dire i primi eletti sopra gli altri; e fa tratto del Santo Vangelio, ove Cristo disse a' suoi discepoli: *Vos estis priores.* E questo trovato e movimento si cominciò per gli consoli e consiglio dell'arte di Calimala, della quale erano i più savi e possenti cittadini di Firenze, e del maggiore seguito, grandi e popolani, i quali intendeano a procaccio di mercatanzia specialmente, che i più amavano parte guelfa e di Santa Chiesa. E' primi priori dell'arti furono tre, i nomi de' quali furono questi: Bartolo di messer Iacopo de' Bardi per lo sesto d'Oltrarno e per l'arte di Calimala; Rosso Bacherelli per lo sesto di San Piero Scheraggio per l'arte de' cambiatori; Salvi del Chiaro Girolami per lo sesto di San Brocazio e per l'arte della lana. E cominciarono il loro uficio in mezzo giugno del detto anno, e durò per due mesi infino a mezzo agosto, e così dovevano seguire di due in due mesi per le dette tre maggiori arti tre priori. E furono rinchiusi per dare audienza, e a dormire e a mangiare alle spese del comune, nella casa della Badia, dove anticamente, come avemo detto addietro, si raunavano gli anziani al tempo del popolo vecchio, e poi i quattordici. E fu ordinato a' detti priori sei berrovieri [1] e sei messi per richiedere i cittadini; e questi priori col capitano del popolo aveano a governare le grandi e gravi cose del comune, e rannare e fare i consigli e le provvisioni. E stando i detti due mesi, s'cittadini piacque l'uficio; e per gli altri due mesi seguenti ne chiamarono sei, uno per sesto, e aggiunsono alle dette tre maggiori arti l'arte de' medici e speziali, e l'arte di *portae Sanctae Mariae*, e quella de' vaini e pellicciai, poi di tempo in tempo vi furono aggiunte tutte l'altre infino alle dodici maggiori arti; ed eravi de' grandi come de' popolani uomini grandi di buona fama e opere, e che fossono artefici o mercatanti. E così seguì infino che si fece il secondo popolo in Firenze, siccome innanzi al tempo debito faremo menzione. D'allora innanzi non vi fu niuno grande; ma fuvvi arroto [2] il gonfaloniere della giustizia, e talora furono dodici priori secondo le mutazioni dello stato della città e opportuni bisogni che occorressono, e del numero di tutte e ventuna arti, e di quelli che non erano artefici, essendo stati artefici i loro anticessori. L'elezione del detto uficio si facea per gli priori vecchi colle capitudini delle dodici arti maggiori, e con certi arroti ch'eleggeano i priori per ciascuno sesto, andando a squittino segreto, e quale più voci avea, quegli era fatto priore; e questa elezione si face nella chiesa di San Piero Scheraggio, e 'l capitano del popolo stava allo 'ncontro della detta chiesa nelle case che furono de' Tizzoni. Avemo tanto detto del cominciamento di questo uficio de'priori, perchè molte e grandi mutazioni ne seguirono alla città di Firenze, come innanzi a luogo e tempo per gli tempi faremo menzione. Lasceremo di dire al presente alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novitadi che furono in questi tempi.

CAPITOLO LXXX.

Come papa Martino mandò messer Gianni de Pà conte in Romagna, e come prese la città di Faenza, e assediò Forlì.

Nel detto anno 1282, essendo il conte Guido da Montefeltro colla forza de'ghibellini entrato in Romagna, e gran parte delle terre fece ribellare alla Chiesa, siccome quegli ch'era il più sagace e il più sottile uomo di guerra ch'al suo tempo fosse in Italia. Per la qual cosa papa Martino rimosse messer Bertoldo Orsini che n'era conte e rettore per la Chiesa, e mandovvi messer Gianni de Pà gentile uomo di Francia, e molto provato cavaliere in arme, e tenuto uno dei migliori battaglieri di Francia; e portava in sue arme il campo verde e gli aguglini ad oro. Il quale messer Gianni de Pà il detto papa per la Chiesa il fece coo-

[1] birri. [2] aggiunto.

te, e con grande cavalleria di soldati per la Chiesa, Franceschi e Italiani, entrò in Romagna, e' Perugini vi mandarono al loro soldo cento cavalieri; al quale fu data per tradimento e moneta la città di Faenza per Tribaldello de' Manfredi de' maggiori di quella terra. Poi il detto messer Gianni de Pà colle masnade della Chiesa e coll'aiuto de'Bolognesi, e con dugento cavalieri che vi mandò il comune di Firenze in servigio della Chiesa, e colla forza de'Malatesti da Rimino e di quegli da Polenta di Ravenna, assedierono la città di Forlì, ma non la poterono avere.

CAPITOLO LXXXI.

Come messer Gianni de Pà conte di Romagna fu sconfitto a Forlì dal conte da Montefeltro.

Nel detto tempo, stando il detto messer Gianni de Pà conte di Romagna in Faenza, e facea guerra alla città di Forlì, cercò trattato d'avere per tradimento la detta terra; il quale trattato il conte Guido da Montefeltro, che n'era signore, fece muovere e cercare, come quegli che era maestro e di trattati e di guerra, e conosceva la follie de' Franceschi. Alla fine il dì di calen di maggio, gli anni di Cristo 1282, il detto messer Gianni con sua gente la mattina per tempo anzi giorno venne alla città di Forlì credendolasi avere; e come per lo conte da Montefeltro era ordinato, gli fe data l'entrata d'una porta, il quale v'entrò con parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori con ordine, che a ogni bisogno soccorressono a que' dentro, e se caso contrario avvenisse, si rammassassono tutta sua gente in uno campo sotto l'ombra d'una grande quercia. I Franceschi ch'entrarono in Forlì corsono la terra senza contrasto niuno; e 'l conte da Montefeltro, che sapea tutto il trattato, con sue genti se n'uscì fuori della terra, e dissesi per agurio e consiglio d'uno Guido Bonatti ricopritore di tetti [1], che si facea astrolago, ovvero per altra arte, il conte da Montefeltro si reggea e dava egli le mosse; e alla detta impresa gli diede il gonfalone, e disse: *In tale punto l'hai, che mentre se ne terrà pezzo ore il porterai sarai vittorioso*: ma piuttosto credo che le sue vittorie fossero per lo suo senno, e maestria di guerra: e come avea ordinato, e percosse a' quegli di fuori ch'erano rimasi all'albero, e miseli in rotta. Quegli ch'entrarono dentro credendosi avere la terra, aveano fatta la ruberia e prese le case: come ordinato fu per lo conte da Montefeltro, fu alla maggior parte di loro tolto i freni e le selle de' cavalli de' cittadini, e incontanente il detto conte con parte di sua gente da una delle porte rientrò in Forlì e corse la terra, e parte di sua cavalleria e genti a piè lasciò sotto la quercia schierati, com'era l'ordine e postura de'Franceschi. Messer Gianni de Pà e suoi, veggendosi così guidati, e credendosi avere vinta la terra, si tennero morti e traditi, e chi poteo ricoverare al suo cavallo si fuggì della terra, e andonne all'albero di fuori credendovi trovare la loro gente; e là andando, erano da' loro nimici o presi o morti, e simile quelli che erano rimasi nella terra, onde i Franceschi e la gente della Chiesa ricevettono grande sconfitta e dammaggio, e morirvi molti buoni cavalieri Franceschi e dei latini caporsli, intra gli altri il conte Taddeo da Montefeltro cugino del conte Guido, il quale per quistioni de' suoi eretaggi [1] tenea colla Chiesa contro al detto conte Guido; e morivvi Tribaldello de' Manfredi che avea tradita Faenza, e più altri; ma il conte di Romagna messer Gianni de Pà pure scampò con certi della detta sconfitta, e tornossi in Faenza.

CAPITOLO LXXXII.

Come Forlì s'arrendè alla Chiesa, e fu accordo in Romagna.

Come papa Martino seppe la detta sconfitta di Forlì, sì mandò al conte di Romagna gente assai a cavallo e a piè al soldo della Chiesa, faccendo guerra a Forlì; e in questa stanza a mezzo marzo vegnente 1282, il detto conte ebbe per tradimento la città di Cervia in Romagna, per mille seicento fiorini d'oro che se ne spesono per la Chiesa. Per la qual cosa per trattato d'accordo quegli di Forlì s'arrenderono alla Chiesa del mese di maggio 1283, a patti, salvi l'avere e le persone, mandandone fuori il conte da Montefeltro, e disfaccendosi le fortezze della terra; e quasi tutta Romagna fu all'ubbidienza della Chiesa. E poi il detto conte da Montefeltro con sue masnade partito da Forlì, si ridusse nel castello di Meldola facendo grande guerra; per la qual cosa il conte di Romagna con tutte le masnade della Chiesa v'andò ad oste del mese di luglio, e stettervi cinque mesi, e non la potero avere. In questa stanza dello assedio di Meldola venne fatta a messer Gianni de Pà una presta e notabile cavalleria [2]; ch'egli avea in usanza ogni giorno in sull'ore di terza, con poca compagnia e quasi disarmato, d'andare intorno al castello provveggendo; uno valente uomo uscito di Firenze, il quale era dentro, ch'avea nome Baldo da Montespertoli, si pensò [3] d'uccidere messer Gianni de Pà, e armossi di tutte armi a cavallo, e a corsa coll'elmo in capo e con la lancia abbassata si mosse per fedire messer Gianni, il quale s'avvide della venuta del cavaliere, ma però non si mosse, ma attese; e come s'appressò, diede del hastone che portava in mano nella lancia del giostratore e levollasi da dosso, e passando oltre, il prese a braccia, e levollo della sella del cavallo in terra, e di sua mano col suo spuntone l'uccise; e così quegli che credea uccidere, da colui medesimo fu morto. Lasceremo de' fatti di Romagna, e

[1] Questo astrologo, contemporaneo del non meno famoso Ghirardo da Sabbioneta, fu posto da Dante nell'Inferno perchè diede a papa Bonifacio il frodolento consiglio: *Lunga promessa coll'attender corto Ti farà trionfar nell'alto seggio.* Vedi intorno al Bonatti le copiose ed eruditissime notizie raccolte dal sig. Don Baldassare Principe Boncompagni, Roma, tip. delle Belle Arti, 1831, in 8.°

[1] eredità gli: di certe abbreviature il Villani si diletta quasi imitando il suono delle voci corrispondenti francesi: *eretaggio*, *postura*, *semmana*, *vilia* rendono troppo dappresso *héretage*, *posture*, *semaine* e *veille* del gallico idioma.

[2] bravura in arme, bella prova da cavaliere.

[3] La Giuntina: *si pose in cuore.*

diremo d'altre novitadi che furono per l'universo mondo ne' detti tempi, che nel detto anno ne furono assai.

CAPITOLO LXXXIII.

Come il re d'Erminia con grande gente di Tartari fu sconfitto alla Cammella in Soria dal soldano d'Egitto.

Nel detto anno 1282, lo re d'Erminia essendo andato al grande cane de'Tartari per soccorso e aiuto contro a'saracini loro nimici, gli diede uno suo nipote, che avea nome Mangodamor, con trentacinquemila Tartari a cavallo, il quale venne in Soria col detto re d'Erminia, ove s'accozzarono co' cristiani dinanzi alla città d'Ames detta oggi la Cammella, ov'era ad assedio il soldano d'Egitto con grandissimo esercito di saracini. E congiunte le dette osti, grande e pericolosa battaglia fu tra l'una parte e l'altra; ed avendo alla prima i cristiani co'Tartari insieme quasi la vittoria sopra i saracini, il detto Mangodamor corrotto per danari da'saracini, usò tradimento contro a'cristiani in questo modo: che quando egli vide ch'e' saracini erano messi in isconfitta, Mangodamor capitano de'Tartari ismontò da cavallo, onde tutti i suoi Tartari, com'è loro usanza, ismontarono quando vidono smontato loro signore; per la qual cosa il soldano, com'era ordinato, raccolse sue genti e ricoverò il campo, e sconfisse i cristiani con grandissimo danno di loro, e tutte le terre delle Soria ch'avea perdute si riprese. Ma tornando i Tartari che scamparono di quella sconfitta ad Abagà gran cane, tutti i caporali fece uccidere, e agli altri comandò che sempre andassono vestiti come femmine per loro dirisione, e così feciono a sua vita.

CAPITOLO LXXXIV.

Come si cominciò la guerra de' Genovesi a' Pisani.

In questi tempi la città di Pisa era in grande e nobile stato di grandi e possenti cittadini de' più d'Italia, e erano in accordo e unità, e manteneano grande stato, che v'era cittadino il giudice di Gallora, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il conte Anselmo, il giudice d'Alborea n'era cittadino, e ciascuno per se tenea gran corte. E con molti cittadini e cavalieri affiati [1] cavalcavano ciascuno per la terra, e per la loro grandezza erano signori di Sardigna, e di Corsica, e d'Elba, onde aveano grandissime rendite in proprio e per lo comune; e quasi dominavano il mare co'loro legni e mercantazie, e oltramare nella città d'Acri erano molto grandi, e con molti parentadi con grandi borgesi d'Acri. Per la qual cosa avendo per più tempo dinanzi avuta gara co'loro vicini Genovesi per la signoria di Sardigna, e quasi in mare gli aveano come per femmine, e in ogni parte gli soperchiavano, e in Acri gli oltraggiarono molto i Pisani, e colla forza de' loro parenti borghesi d'Acri diafeciono per battaglia e per fuoco la ruga [1] de' Genovesi d'Acri, e cacciargli della terra; per la qual cosa i Genovesi veggendosi soperchiati, e di loro natura erano molto orgogliosi, per vendicarsi de'Pisani, feciono un'armata di settanta galee, e del mese d'agosto, gli anni di Cristo 1282, vennero sopra Porto Pisano a due miglia. I Pisani con la loro armata di settantacinque galee uscirono di Porto per combattere co' Genovesi, i quali veggendo ch'erano più di loro, e la loro armata era il più di Lombardi e Piemontani a soldo, non si vollono mettere alla fortuna della battaglia, ma si tornarono a Genova. I Pisani ne montarono in superbia, e del mese di settembre vegnente colla detta armata andarono infino nel porto di Genova per la condotta di messer Natta Grimaldi rubello di Genova, e saettarono nella città quadrella d'ariento; poi tornarono a Porto Venere, e puosonsi all'isola del Tiro, e guastarono intorno a Porto Venere e al golfo della Spezia, e partendosi di là per tornare a Pisa, essendo in alto mare, come piacque a Dio, si levò una fortuna con vento a ghe-rbino [2] sì forte e impetuoso, che tutta isciarrò la detta armata, e parte di loro galee, intorno di ventitrè, percosse, e ruppono alla piaggia del Viereggio e alla foce di Serchio, ma poche genti vi perirono, ma tornarono in Pisa chi ignudo e chi in camicia a modo di sconfitta. E per tema che s'ebbe in Pisa della detta rotta, si commosse tutta la città, e le donne scapigliate a pianto e dolore, e ciascuna si credea avere meno chi il marito e chi il padre, o figliuolo o fratello. E questo fu grande segno del futuro danno de' Pisani, come innanzi per gli tempi faremo menzione. I Genovesi per l'oltraggio ricevuto da' Pisani si dispuosono di vendicarsi, e come valenti uomini feciono ordine di non navicare in legni grossi nè in navi, se non in galee sottili, e di non armarle di niuno soldato forestiere, com'erano usati di fare, ma de' migliori e maggiori cittadini che vi fossono compartire per soprassaglienti [3] per galee, e studiare alle balestra e galeotti di loro riviera; e per questo modo divennero prodi e sperti in mare, e ricoverarono loro stato, e ebbono vittoria sopra i Pisani, come innanzi al tempo faremo menzione. Lasceremo alquanto della incominciata guerra de' Pisani e Genovesi, e torneremo alla materia cominciata per lo re d'Arnona al re Carlo, e parte delle seguenti di quella.

CAPITOLO LXXXV.

Come il prenze figliuolo del re Carlo con molta baronia di Francia e di Proenza passarono per Firenze per andare sopra i Ciciliani.

Nel detto anno 1282, del mese d'ottobre, venne in Firenze Carlo prenze di Salerno e figliuolo

[1] che pagano *fio*, vocabolo antico che vale *tributo del feudo*, e molto più spesso *feudo*. Di qui le frasi oggi usatissime: *pagare il fio*, per *pagar le pene*, *porre il fio ad uno* per *punirlo, castigarlo* ecc.

[1] strada; voce antica.

[2] vento libeccio, detto anche garbino, agherbino o Sud-Ovest.

[3] marinai, che salgono sull'alto della nave a ben condurla o per combattere.

primogenito del grande re Carlo con seicento cavalieri, il quale veniva di Proenza e di Francia per mandato del suo padre per esser all'assedio di Messina, ma venne tardi, che già s'era partito il re Carlo da Measina colla sua oste, e venuto a corte di Roma al papa, siccome addietro facemmo menzione. In Firenze fu ricevuto il detto prenze a grande onore, e fecevi tre cavalieri dalla cuas de' Bondelmonti; e incontanente se n'andò a corte di Roma, ov'era il re Carlo con sua baronia. Per simile modo passarono e vennero in Firenze, a dì 24 di novembre, vegnente il conte di Lanzone fratello del re di Francia con molti baroni e cavalieri, i quali il re Filippo di Francia mandava in soccorso al re Carlo. E soggiornati alquanti dì in Firenze, e da' Fiorentini veduti onorevolmente, se n'andaro a corte di Roma al re Carlo.

CAPITOLO LXXXVI.

Come lo re Carlo e lo re Piero d' Araona s'ingaggiarono di combattere insieme a Bordella in Guascogna per la tenza di Cicilia.

In questi tempi essendo lo re Carlo con tutta la sua baronia a corte di Roma nella città di Roma, e dinanzi a papa Martino e a tutti i suoi cardinali avea fatto appello di tradigione contro a Piero re d'Araona, il quale gli avea tolta l'isola di Cicilia, e che il detto re Carlo era apparecchiato di provarlo per battaglia, il detto re Piero mandati suoi ambasciadori alla detta corte a contrastare al detto appello, e a scusarsi di tradigione, e che ciò ch'avea fatto era a lui con giusto titolo, e che di ciò era apparecchiato di combattere corpo a corpo col re Carlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto saramento in presenza del papa di fare la detta battaglia. Ciascuno de' detti re con cento cavalieri, i migliori che sapessero scegliere, a Bordella in Guascogna, sotto la guardia del balio ovvero siniscalco del re d'Inghilterra, di cui era la terra; con patti, che quale de' detti re vincesse la detta battaglia avesse di queto l'isola di Cicilia con volontà della Chiesa, e quegli che fosse vinto s'intendesse per ricredato e traditore per tutti i cristiani, e mai non s'appaleasse re, disponendosi d'ogni onore. Per la qual cosa il detto re Carlo si tenne molto per contento, desiderando la battaglia, e parendoli avere ragione; e invitarsi a lui de' migliori cavalieri del mondo d'arme per essere alla detta battaglia, per parte più di cinquecento, e feciono apparecchio, la maggiore parte Franceschi e Provenzali, e alcuno altro baccelliere d'arme nominato, d'Alamagna, e d'Italia, e di Firenze se ne proffersono assai. E simile al re Piero d'Araona s'invitarono molti cavalieri, i più di suo paese, e alquanti Spagnuoli, e alcuno Italiano di parte ghibellina, e alcuno Tedesco del legnaggio di Soave; e il figliuolo del re di Marocco saracino si profferse al re d'Araona, e promise, se 'l volesse, di farsi cristiano quello giorno. E partissi di Cicilia, e lasciovvi don Giacomo suo secondo figliuolo per re, e egli n'andò in Catalogna per essere a Bordella alla detta giornata. E 'l detto re Carlo lasciò Carlo prenze suo figliuolo alla guardia del Regno, e partissi di corte per andare a Bordello, e passò per Firenze a dì 14 di marzo nel detto anno 1283, e da' Fiorentini fu ricevuto con grande onore, e fece in Firenze otto cavalieri tra Fiorentini, Pistolesi, e Lucchesi. E ciò fatto, se n'andò a Lucca, e alla piaggia di Mutrone si ricolse in sedici galee armate venute di Proenza, e andonne a Marsilia, e di là in Francia per essere alla detta battaglia ordinata a Bordella. E dissesi, e fu manifesto, che la maggiore cagione perchè lo re d'Araona ingaggiò la detta battaglia, fu fatto per lui con grande senno e con grande sentita di guerra, per fare partire lo re Carlo d'Italia, acciocchè non andasse più con armata e sua oste sopra i Ciciliani; e ciò fece per grande sagacità di guerra e per suo gran senno, perocch'egli era povero di moneta, e non poderoso al soccorso e riparo de' Ciciliani nè contro al re Carlo e alla Chiesa di Roma, e temea ch'e' Ciciliani non si volgessono o per paura o per altra cagione, perocchè non gli sentiva costanti, e egli e sua gente Catalana erano ancora con loro salvatichi, come nuovo signore e nuova gente; e così il savio provvedimento gli venne fatto.

CAPITOLO LXXXVII.

Come lo re Piero d' Araona fallì la giornata promessa a Bordella, onde per lo papa fu scomunicato e privato.

Come lo re Carlo fu in Francia, s'apparecchiò se e' suoi cavalieri d'arme e di cavalli, come a così alta e grande impresa si convenia, e partissi di Parigi, e con lui lo re Filippo di Francia suo nipote con molta baronia, e bene con tremila cavalieri d'arme, per andare a Bordella. E quando furono presso a Bordello a una giornata, lo re di Francia rimase colla sua gente e baronia, e lo re Carlo con suoi cento cavalieri n'andò a Bordella alla giornata promessa, la quale fu a dì 25 di giugno 1283, e in quello luogo il detto re Carlo con suoi cento cavalieri comparirono alla giornata armati e a cavallo per fare la promessa e giurata battaglia, e tutto il giorno dimorarono armati in sul campo, attendendo lo re Piero d'Araona co' suoi cavalieri, il quale non vi venne nè comparì. Ben si disse, che la sera della giornata al tardi comparì sconosciuto dinanzi al siniscalco del re d'Inghilterra, per non rompere il saramento, e protestò davanti a lui com'era venuto e apparecchiato di combattere, quando il re di Francia con sua gente, il quale v'era presso a una giornata, ond'egli avea tema e sospetto, si partisse: e ciò fatto, sanza soggiornare si tornò in Araona, e 'l primo dì che si partì cavalcò bene novanta miglia. Per la qual cosa lo re Carlo si tenne forte ingannato, e lo re Filippo di Francia molto adontato, e tornaronsi a Parigi. E sapnta la novella papa Martino della diffalta del re Piero d'Araona, col suo collegio di cardinali diede sentenzia contro al detto Piero d'Araona, siccome a scomunicato e pergiuro, e ribello e occupatore delle possessioni di Santa Chiesa, e sì 'l privò e dispuose del reame d'Araona e d'ogni altro onore, e scomunicò

chiunque l'obbediase o chiamasse re d' Araona. Ma il detto re d'Araona per leggiadria si fece intitolare Piero d'Araona cavaliere, e padre di due re, e signore del mare. E il detto papa Martino fatto il detto processo, sì privilegiò del detto reame d' Araona Carlo conte di Valos, secondo figliuolo del detto re Filippo di Francia, e mandò in Francia uno legato cardinale a confermare il detto Carlo della detta elezione, e predicare croce e indulgenza contro al detto Piero d'Araona e sue terre. E lo re Carlo con dispensagione del papa diede per moglie al detto messer Carlo conte di Valos la sua nipote, figliuola del prenze Carlo suo figliuolo, e in dota la contea d'Angiò, acciocch' egli col padre re di Francia fossero più ferventi alla guerra del re d' Araona. Lasceremo alquanto de' fatti del re Carlo e di quello d' Araona, e torneremo a quelli di Firenze.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come in Firenze fu diluvio d'arque, e grande caro di vittuaglia.

Negli anni di Cristo 1282, a dì 15 di dicembre, per soperchie pioggie fu grandissimo diluvio d'acque, e crebbono i fiumi disordinatamente, e in Firenze crebbe sì il fiume d'Arno, che uscito de'suoi termini, allagò grande parte del sesto di San Piero Scheraggio, e più altre contrade della città che sono nella riva d'Arno. E in questo anno fu grande caro d'ogni vittuaglia, e valse lo staio del grano alla misura rasa soldi quattordici di soldi trentatrè il fiorino d'oro, che, computando la moneta e la misura, fu grandissimo caro.

CAPITOLO LXXXIX.

Come nella città di Firenze si fece una nobile corte e festa, vestiti tutti di robe bianche.

Nell'anno appresso 1283, del mese di giugno per la festa di San Giovanni, essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per gli guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di Santa Felicita oltrarno, onde furono capo e cominciatori quegli della casa de' Rossi con loro vicinanze, una compagnia e brigate di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana; alla quale vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente. E nota, che ne' detti tempi la città di Firenze co'suoi cittadini fu nel più felice stato che mai fosse, e durò insino agli anni 1284, che si cominciò la divisione tra 'l popolo e' grandi, e appresso tra'bianchi e' neri. Ne' detti tempi avea in Firenze da trecento cavalieri di corredo e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina metteano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaie, onde di Lombardia e di tutta Italia traevano a Firenze i buffoni e bigherai [1] e uomini di corte, e erano bene veduti, e non passava per Firenze niuno forestiere, persona nominata o d'onore, che a gara non fosse fatto[2] invitare dalle dette brigate, e accompagnati a cavallo per la città e di fuori, come avesse bisogno.

CAPITOLO XC.

Come i Genovesi feciono gran danno a' Pisani che tornavano di Sardigna.

Nel detto anno e mese di giugno, vegnendo dell'isola di Sardigna cinque navi grosse e cinque galee armate de' Pisani, cariche di mercatanzia e d'argento sardesco, i Genovesi avendone novelle, armarono venticinque galee, onde fu ammiraglio messere . . . di Genova. E andando incontro alle dette navi e galee, le scontrarono sopra capo Corso, e combattendo con loro, dopo la fiera battaglia, i Genovesi gli sconfissono e presono e menarono in Genova, che v'avea su più di millecinquecento Pisani, che tutti furono pregioni con altra buona gente, e tanta mercatanzia e argento, che fu stimato di valuta di centomila libbre di genovini, ch'erano più di centoventi migliaia di fiorini d'oro, onde i Pisani ricevettono una grande perdita e sconfitta.

CAPITOLO XCI.

Ancora de' fatti de' Pisani co' Genovesi.

Appresso accrebbe a' Pisani, come piacque a Dio, giudicio sopra la loro infortuna, che del mese d'aprile appresso, l'anno 1284, mandando in Sardigna il conte Fazio loro grande cittadino con armata di trenta galee e una nave grossa, i Genovesi si scontrarono con loro sopra . . . , con trentacinque galee, ond'era ammiraglio messere . . . . e combatterono con loro in mare, e fu dura e aspra battaglia, e molti ne furono morti, e d'una parte e d'altra. Alla fine i Genovesi sconfissono i Pisani, e presono il detto conte Fazio con molti buoni cittadini di Pisa, e presono bene la metà delle dette galee, e menarsele co' pregioni in Genova, onde i Pisani ricevettono grande perdita e dammaggio.

CAPITOLO XCII.

Come i Genovesi sconfissono i Pisani alla Meloria.

Negli anni di Cristo 1284, del mese di luglio, i Pisani non istanchi delle sconfitte avute da' Geno-

[1] mimi, giocolatori così detti forse dai bigheri che fornivano il loro abito.

[2] Testo Dav.: *a gara erano fatti.*

vesi, come di sopra avemo fatta menzione, fecioao loro isforzo per vendicarsi delle ingiurie ricevute da' Genovesi, e armarono, tra di loro genti e di soldati toscani e altri, da settanta galee, onde fu ammiraglio messer Benedetto Buzzaccherini, e andarono, insino nel porto di Genova, e in quello stettero più dì, e balestrarono, com'altra volta aveano fatto, quadrella d'argento, e feciono grande onta e sopercbio a' Genovesi, e presono più barche e altri legni, e rubarono e guastarono in più parti della riviera, e con grande pompa e romore, esseado nel porto di Genova, richiesono i Genovesi di battaglia. I Genovesi non ordinati nè disposti alla battaglia, perocch' aveano disarmato le loro galee, con leggiadra e signorile risposta feciono loro iscusa, e dissoao: che perchè egliao combatteasono con loro, e vincessoagli nel loro porto e contrada, non avrebbono fatta loro vendetta nè sarebbe loro onore, ma ch'eglino si tornassono al loro porto, e eglino si metterebboao in concio, e sanza indugio gli verrebboao a vedere, e sarebbono signori della battaglia. E così fu fatto, ch' e' Pisani si partiroao faccendo graadi grida, di rimprocci e scherne de' Genovesi, e torcaronsi in Pisa. I Genovesi sanza indugio niuno armarono ceatotrenta tra galee e legni, e suso vi montarono tutta la buona gente di Genova e della Riviera, onde era ammiraglio messere Uberto Doria; e del mese d'agosto vegnente vennero con la detta armata nel mare di Pisa. I Pisani sentendo ciò, a grido e a romore entrarono in galee, chi a Porto Pisano e chi a Pisa, e la podestà, e il loro ammiraglio, e tutta la buona gente montarono in galee tra' due ponti di Pisa in Arno, e levando il loro steadale con graade festa, e esseado l'arcivescovo di Pisa in sul poate vecchio parato con tutta la chericia per fare all'armata la sua benedizione, la mela e la croce ch'era in sull'anteana dello stendale, cadde; onde per molti savi si recò per mala agura del futuro danno. Ma però non lasciarono, ma con grande orgoglio, gridando *battaglia battaglia*, uscirono della foce d'Arno, e accozzarsi colle galee del porto, e furoao da ottanta tra galee e legni armati; e' Genovesi colla loro armata aspettando in alto mare, s'affroatarono alla battaglia co' Pisani all'isoletta ovvero scoglio, il quale è sopra Porto Pisano, che si chiama la Meloria, e ivi fu graade e aspra battaglia, e morivvi molta buona gente d'una parte e d'altra di fedite, e d'annegati in mare. Alla fine, come piacque a Dio, i Genovesi furono vincitori, e' Pisani furono sconfitti, e ricevettono infinito dammaggio di perdita di buone genti, che morti e che presi, bene sedicimila uomini, e rimasono prese quaranta galee de' Pisani, sanza l'altre galee rotte e profondate in mare; le quali galee co' pregioni menarono in Genova, e sanza altra pompa, se non di fare dire messe e processioai rendendo grazie a Dio; onde furoao molto commendati. In Pisa ebbe grande dolore e pianto, che non v'ebbe nulla casa nè famiglia che non vi rimanessero più uomini o morti o presi; e dall'ora innanzi Pisa non ricoverò mai suo stato nè podere. E nota, come il giudicio di Dio rende giusti e debiti meriti e pene, e tutto che talora s'indugiao e siano occulti a noi; ma in quello luogo proprio, ove i Pisaai aursono e annegarono in mare i prelati e' cherici che venivano d'oltremonti a Roma al concilio, come addietro facemmo menzione, ivi furono sconfitti e morti e gittati in mare i Pisani da' Genovesi, come detto avemo. Lasceremo a dire alquanto de' Pisani, e torneremo a quello che fu ne' detti tempi della guerra di Cicilia dal re Carlo a quello d'Araona, ch'ancora ne surge materia.

CAPITOLO XCIII.

Come Carlo prenze di Salerno fu sconfitto e preso in mare da Ruggeri di Loria coll' armata de' Ciciliani.

Negli anai di Cristo 1284, a dì 5 del mese di giugno, messere Ruggeri di Loria ammiraglio del re d'Araona venne di Cicilia con quarantacinque tra galee e legni armati di Ciciliani e Catalani nelle parti di Principato, faccendo guerra e grande danno alla gente del re Carlo; e il sopraddetto di venne nel porto di Napoli colla detta armata gridando, e dicendo grandi spregi del re Carlo e di sue genti, e domandando battaglia, e sputtando nella terra. E ciò facea il detto Ruggeri di Loria per trarre il prenze e sue genti a battaglia, come quelli ch'era il più savio ammiraglio di guerra di mare ch'allora fosse al mondo, e sapea per sue spetie che il re Carlo colla sua grande armata venia di Proenza, e già era nel mare di Pisa, sicchè s'affrettava o di trarreli a battaglia, o di partirsi e tornare in Cicilia, acciocchè il re Carlo nol sopraprendesse. Avvenne come piacque a Dio che 'l prenze figliuolo del re Carlo ch'era in Napoli con tutta la sua baronia, Franceschi, Proveozali, e del Regno, veggendosi così oltraggiare da' Ciciliani e Catalani, a furia sanza ordine o provvedimento montarono in galee, così i cavalieri come le genti di mare in compagnia del prenze, eziandio contro al comandamento espresso che il re Carlo avea fatto al figliuolo, che per niuno caso che incorresse, si mettesse a battaglia infino alla sua venuta. E così disubbidiente e male ordinato si mise con trentacinque galee e più altri legni con tutta la sua cavalleria alla battaglia fuori del porto sopra Napoli. Ruggeri di Loria maestro di guerra, percosse colle sue galee vigorosamente, ammonendo i suoi, che non intendessono a niuna caccia, ma lasciassono fuggire chi volesse, ma solamente attendessono alla galea dello stendale, ov'era la persona del prenze con molti baroni, e così fu fatto: che come le dette armate galee si percossono insieme, più galee di quegli di Principato, e spezialmente quelle di Surrenti, si diedono la volta e tornaroasi a Sorrenti, e per simile modo feciono grande parte delle galee di Principato. Il prenze rimaso alla battaglia con la metà delle sue galee ov'erano i baroni e' cavalieri, che di battaglia di mare s'intendeano poco, tosto furono isconfitti e presi con nove delle loro galee; e il prenze Carlo in persona con molta baronia furono presi e menati in Cicilia, e furono messi in pregione in Messina nel castello di Mattagrifone. E avvenne, come fu fatta la detta sconfitta e preso il prenze, che

quelli di Surrenti mandarono una loro galea con loro ambasciadori a Ruggeri di Loria con quattro cofani pieni di fichi fiori, i quali elli chiamavano palombole, e con dugento agostari d'oro per presentare al detto ammiraglio; e giugnendo alla galea di messer Ruggeri ove era preso il preaze, veggeadolo riccamente armato e con molta gente intorno, credettono che fosse messer Ruggeri di Loria, sì gli s'inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, diceado: *Messer l'ammiraglio, come ti piace, da parte del tuo comune da Surrienti, locati quissi palombola* e *stipati quissi agostari per uno taglio di calse: e plazesse a Deo com'hai preso lo figlio avessi lo patre;* e *sacci che fuimo li primi che boltaimo.* Il prenze Carlo con tutto il suo dammaggio cominciò a ridere, e disse all'ammiraglio: *Pour le saint Dieu ces sont bien leales a monseigneur le roi.* Questo avemo messo in aota per la poca fede ch'hanao qoegli del Regno al loro signore.

CAPITOLO XCIV.

Come il re Carlo arrivò a Napoli colla sua armata, e poi s'apparecchiò per passare in Cicilia.

Il giorno segnente che fu la detta sconfitta, lo re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee armate, e coa tre navi grosse cariche di baroni e cavalli e arnesi; e come intese la novella della sconfitta e presa del prenze suo figliuolo, fu molto crucciosо e disse: *Or fut il mort, parcequ' il a falli notre mandement.* Ma seatendo la poca fede degli uomini del Regno, e come quegli di Napoli già cancellavano [1], e certi corsa la terra e' gridavano *muora il re Carlo, e viva Ruggeri di Loria*, incoatanente si partì da Gaeta e giunse a Napoli a dì 8 di giugno; e come fu sopra Napoli non volle ismoatare al porto, ma di sopra al Carmino con intendimento di fare mettere fuoco nella città e arderla, per lo fallo ch' e' Napolitani aveano fatto di levare a romore la terra contro al re. Ma messer Gherardo da Parma legato cardinale con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontro per domandarli perdono e misericordia, dicendo: *furono folli.* Lo re riprese: *I savii come ciò aveanò sofferto a' folli?* Ma per gli priegbi del legato, fatta fare giustizia di farne impiccare più di centocinqnanta, sì perdonò alla cittade, e riformata la terra, si fece lo re compiere di armare colle galee ch'egli avea menate infiao a settantacinque galee, e partissi di Napoli a dì 23 di giugno; l'armata mandò verso Messina, e il re Carlo n'andò per terra a Brandizio per accozzare l'armata, ch'avea fatta apparecchiare in Puglia con quella di Principato per andare in Cicilia. E di Braadizio si partì lo re coll'altra armata a dì 7 di luglio del detto anno, e accozzosi coll'armata di Principato a Cotrone in Calavra, e furoao centodieci tra galee e uscieri armati, e con cavalieri, con molti altri legni grossi e sottili di carico. In questa staazia avea in Cicilia due legati cardinali, messer Gherardo da Parma e messer . . . ., i quali aveva mandati il papa a trattare la pace, e per riavere il prenze Carlo; e stando il detto stuolo in bistento [2] in attendere novelle de'detti legati, come avessero adoperato, i quali maestrevolmente dal re d'Araona furono tenuti in parole sanza potere fare nullo accordo, acciocchè 'l detto stuolo non ponesse in Cicilia, si si trovò la detta armata del re Carlo male provveduta, e coa diffalta di vittuaglia. Per la qual cosa lo re fu consigliato che convenia di necessità che tornasse a Brandizio, perocchè s'appressava l'antunno, e gli tempi contrarii a sostenere in mare sì grande armata; e ch'egli facesse disarmare, e riposasse se e sue genti infino al primo tempo; e così fu fatto: onde lo re Carlo si diede grande dolore sì per la presura del figliuolo, e sì perchè la fortuna gli era fatta così avversa e contraria, ebbe grande dolore, e per gli più si disse, che ciò fu cagioae dell'avacciamento di sua morte, come diremo appresso.

CAPITOLO XCV.

Come lo buono re Carlo passò di questa vita alla città di Foggia in Puglia.

Lo re Carlo tornato coa suo stuolo a Brandizio, sì 'l fece disarmare, e toraossi a Napoli per dare ordine, e fornirsi di moneta e di geate per ritornare in Cicilia al primo tempo. E come quegli, la cui [2] sollecita mente non posava, come fu passato il mezzo dicembre, ritornò in Puglia, per essere a Brandizio per fare avacciare il suo navilio. Com'egli fu a Foggia in Puglia, e come piacque a Dio, ammalò di forte malattia, e passò di questa vita il segueate giorno dell'Epifania a dì 7 di gennaio, gli anni di Cristo 1284. Ma iananzi che morisse, con grande contrizione prendendo il corpo di Cristo, disse con grande reverenza queste parole: *Sire Dieu, comme je crois eraiment que vous êtes mon saueeur; ainsi je eous prie, que eous ayes merci de mon ame; ainsi comme je fis la prise du royaume de Cicile plus pour servir sainte Eglise que pour mon profit ou autre convoitise, ainsi vous me pardonnies mes péchés* [3]: e passò poco appresso di questa vita, e fu recato il suo corpo a Napoli; e dopo il gruade lameato fatto di aua morte, fu soppellito all'arcivescovado di Napoli con grande onore. Di questa morte del re Carlo fu grande maraviglia, che il dì medesimo ch'egli passò, fu pnbblicato in Parigi per uno frate Arlotto ministro de' miaori, e per maestro Giardino da Carmignanola maestro allo studio, e vegaendo ciò in notizia del re di Francia, mandò per loro per sapere oade l'aveano. Dissono che sapeano la sua aatività, ch'era sotto la signoria di Saturno, e per gli suoi effetti erano procedute le sue esaltazioni e le sue avversità: e alcuao disse che 'l sapeano per revelazione di spirito,

[1] vacillavano, eran titubanti: verbo che risponde al francese *chanceler*.

[2] in grande disagio.

[2] Testo Dav.: *che la sua.*

[3] L'Amari giudicando più a senno del guelfo Villani dice, che così *infino all'ultimo fiato ingannò il mondo o se stesso.*

che ciascuno di loro erano grandi astrologi e negromanti. Quello Carlo fu il più temuto e ridottato signore, e il più valente d'arme e con più alti intendimenti, che niuno re che fosse nella casa di Francia da Carlo Magno infino a lui, e quegli che più esaltò la Chiesa di Roma; e più avrebbe fatto, se non che alla fine del suo tempo la fortuna gli tornò contraria. Venne poi per guardiano e difenditore del regno Ruberto conte d'Artese cugino del detto re, con molti cavalieri franceschi, e colla prenzessa e col figliuolo del prenze nipote del re Carlo, il quale per lui ebbe nome Carlo Martello, e era d'età di dodici in tredici anni. Del re Carlo non rimase altra reda che Carlo secondo prenze di Salerno, di cui avemo fatta menzione. E questo Carlo era bello uomo del corpo, e grazioso e largo, e vivendo il re Carlo suo padre, e poi, ebbe più figlinoli della prenzessa sua moglie, figliuoin e reda del re d'Ungaria. Il primo fu il detto Carlo Martello, che fu poi re d'Ungaria; il secondo fu Luis, che si rendè frate minore, e poi fu vescovo di Tolosa; il terzo fu Roberto duca di Calavra; il quarto fu Filippo prenze di Taranto; il quinto fu Ramondo Berlinghieri conte (dovea essere di Proenza); il sesto fu messer Gianni prenze della Morea; il settimo fu messer Piero conte d'Eboli.

CAPITOLO XCVI.

Come il prenze figliuolo del re Carlo fu condonnato a morte de' Ciciliani, e poi per la reina Costanza mandato in Catalogna preso.

Nel detto anno partiti i detti cardinali legati di Cicilia, perchè non avenno potuto fare accordo, fortemente aggraverono il resme di Cicilia di acomunicbe, togliendo ogni beneficio e grazie spirituali al re d'Araona e a' Ciciliani. Per questa cagione e per la morte del re Carlo, que' di Messina si mossono a furore, e corsono alle pregioni dov'erano i Franceschi per ucciderli, e elli difendendosi, i Messinesi misono fuoco nelle pregioni, e a grande dolore e stento gli feciono morire. E fu bene giudicio di Dio, che l'orgoglio e superbia de' Franceschi usata in Cicilia fosse punita per così disordinata e furiosa sentenza de' Ciciliani, come fu a questa volta, e era suta alla rubellazione, come addietro facemmo menzione. Dopo questo fatto, tutte le terre di Cicilia feciono sindaco con ordine, e congregati insieme di concordia, condannarono a morte il prenze Carlo, il quale aveano in pregione, e che gli fosse tagliata la testa, siccome lo re Carlo suo padre avea fatto a Curradino. Ma come piacque a Dio, la reina Costanza moglie del re Piero d'Araona, la quale allora era in Cicilia, considerando il periglio ch'al suo marito e a' suoi figliuoli poteva avvenire della morte del prenze Carlo, prese più sano consiglio, e disse a' sindachi delle dette terre, che non era convenevole che la loro sentenzia procedesse sanza la volontà del re Piero loro signore, ma le parea che 'l prenze si mandasse a lui in Catalogna, e egli come signore ne facesse a sua volontà: e così fu preso per partito, e poi fatto. Lasceremo di questa materia, e torneremo a' fatti di Firenze.

CAPITOLO XCVII.

Come in Firenze fu grande diluvio d' acqua, e rovinò parte del poggio de' Magnoli.

Negli anni di Cristo 1284, il dì di domenica d'ulivo a dì 2 d'aprile, in Firenze ebbe grandissimo diluvio d'acque e di piova sì disordinatamente, che 'l fiume d'Arno crebbe tanto e sì diverso che allagò molta della città presso alle sue rive; e per lo detto acquazzone, il poggio che si chiamava de' Magnoli di sotto a San Giorgio, e di sopra a Santa Lucia, si commosse a ruina, e venne rovinando infino in Arno, e fece cadere e guastare più di cinquanta case ch'erano sopra il detto poggio, e in su la via di Santa Lucia lungo l'Arno, e morivvi gente assai.

CAPITOLO XCVIII.

Come i Fiorentini co' Genovesi e co' Toscani feciono lega sopra i Pisani, onde i ghibellini furono cacciati di Pisa.

Nel detto anno del mese di settembre, i Fiorentini fecionn lega e compagnie con saramento co' Lucchesi, e' Sanesi, e' Pistolesi, e' Pratesi, e' Volterrani, e Sengimigneno, e Colle, insieme co' Genovesi, sopra la città di Pisa a fare guerra; i Fiorentini co' detti Toscani per terra, e' Genovesi per mare. E' Fiorentini ch'erano in Pisa, se ne partirono a dì 10 di novembre, per comandamento del comune di Firenze; e mandarono i Fiorentini dalla parte di Volterra seicento cavalieri a fare guerra a' Pisani, e così mandarono tutte l'altre terre della lega secondo la loro taglia. E in Valdera feciono grande guerra, e presono molte castella di quelle de' Pisani, e ordinarono d'assediare Pisa alla primavera vegnente per mare e per terra. Per la qual cagione il conte Ugolino de' Gherardeschi, ch'era il maggiore cittadino di Pisa, cercò trattato d'accordo co' Fiorentini e' Sanesi e gli altri Toscani di cacciare i ghibellini di Pisa, e farne signori i guelfi, acciocchè l'oste ordinata della taglia detta che si dovea fare sopra Pisa non procedesse, e così fu fatto. E dissesi in Firenze, che 'l detto conte Ugolino presentando a certi caporali cittadini di Firenze vino di vernaccia in certi fiaschi, che vi mandò dentro col vino fiorini d'oro, acciocchè assentissono al detto accordo senza la richiesta de' Genovesi e de' Lucchesi; e ciò ordinato, del mese di gennaio vegnente il detto conte Ugolino cacciò di Pisa i ghibellini, e fecene signore se co' guelfi. Ma al detto accordo non furono richiesti i Genovesi, e' Lucchesi nol vollono assentire; onde i Genovesi e' Lucchesi si tennero graveti e ingannati da' Fiorentini e dagli altri Toscani della taglia; e non lasciarono però di venire sopra Pisa, com'era ordinato, i Genovesi per mare con settanta galee armate, e' Lucchesi ad oste per terra, e guastarono e disfecero Porto Pisano; e' Lucchesi presono dalla loro parte più castella. E di certo s'e' Fiorentini avessono attenuta la promessa e saramento, la città di Pisa sarebbe stata presa, e disfatta, e recata a borghi com'era ordi-

nato. Ma i Fiorentini ordinsrono ch' e' Sanesi mandassono i loro cavalieri alla guardia de' guelfi di Pisa, e perciò fu difesa; onde i Fiorentini molto furono ripresi da' Genovesi e Lnechesi per lo rompere che feciono di loro promessa e saramento per scampare Piss; ma ebbonne il merito e il guiderdone da' Pisani che a ciò si convenia, siccome innanzi per gli tempi faremo menzione; onde i Fiorentini n' ebbono poi più volte pentimento per la 'ngratitndine e superbia de' Pisani.

CAPITOLO XCIX.

Come i Fiorentini cominciarono a fondare le porte per fare le nuore mura alla cittade.

Nel detto anno del mese di febbraio, essendo i Fiorentini in buono e pacifico stato, e la città, cresciuta di popolo e di grandi borghi, sì ordinarono di crescere il circuito della città, e cominciarsi a fondare le nuove porte, ove poi conseguirono le nuove mura; cioè quella di Santa Candida di là da Santo Ambrogio, e quella di San Gallo in sul Mugnone e quella del Prato d' Ognissanti, e quella d' incontro alle donne che si dicono di Faenza ancora in sul Mugnone; il quale fiumicello di Mugnone alquanto dinanzi era addirizzato, che prima correa avvolto per Cafaggio e presso alle seconde cerchie della città, facendo molesto assai alla città quando cresces, e fecionvi su i ponti dinanzi alle dette porte e rimase il lsvoro di quelle innanzi che fossono all' arcora, per la novella che venne in Firenze che 'l prenze Carlo era stato sconfitto in mare da Ruggeri di Loria e da' Ciciliani. E in questi tempi si fece per lo comune di Firenze la loggia sopra la piazza d' Orto San Michele, ove si vende il grano, e lastricossi e ammattonossi intorno, la quale allora fu molto ricca e bella opera e utile tennta. E nel detto anno si cominciò s rinnovare la Badia di Firenze, e fecesi il coro e le cappelle che vengono in su la via del Palagio e il tetto, che prima era la Badia più addietro piccola e disorrevole in sì fatto luogo della cittade.

CAPITOLO C.

Delle grandi novitadi che furo tra' Tartari dal Turigi.

Nel detto anno 1284, Tangodar fratello d' Abagà cane signore de' Tartari del Turigi e di Persia, il quale da giovane fu cristiano battezzato, e chiamato Niccola, com' egli ebbe la signoria, si fece saracino e rinnegato, e fecesi chiamare Maometto, e grande persecuzione fece a' cristiani in due anni ch'egli regnò in signoria. Alle fine Argon suo nipote e padre che fu di Casano, onde innanzi faremo al suo tempo menzione, si rubellò da lui, e gli tolse il regno e la vita. Questo Argon fu figliuolo d' Abagà cane, e fu grande amico de' cristiani e nemico de' saracini, e fece rifare tutte le chiese de' cristiani, che Maometto suo zio avea fatte distruggere in suo regno, e gli cristiani rimise in istato, e gli tempii de' saracini fece distruggere e abbattere, e tutti i saracini cacciare di suo paese, e fu uno savio e valoroso signore in arme.

CAPITOLO CI.

Come i saracini presono e distrussono Margatto in Soria.

Negli anni di Cristo 1285 del mese di maggio, i saracini col soldano d' Egitto vennono ad oste alla terra di Margatto in Soria, la quale era della magione dello spedale di San Giovanni, e era molto fortissima, e quella con cave misono grande parte in puntelli, e sicurarono i capitani d' entro che venissono a vedere com' era puntellato; per la qual cosa i cristiani che v' erano dentro, veggendo che non si poteano tenere, s' arrenderono salve le persone; e il castello rimase a' saracini. Lasceremo delle novità d' oltremare, e torneremo a dire della grande impresa che lo re di Francia fece sopra lo re d'Araona.

CAPITOLO CII.

Come il re Filippo di Francia andò con grande esercito sopra lo re d' Araona.

Negli anni di Cristo 1284 s mezza quaresima, seguente l' 85, lo re Filippo di Francia figliuolo di San Lnis, avendo grande animo contro a Piero d' Araona per la nimiatà presa contro a lui per lo re Carlo, e a petizione del papa e della Chiesa di Roma, avendo rannata grande oste in Tolosana di più di ventimila cavalieri, e più di ottanta migliaia di pedoni di croce segnati, che Franceschi, Proenzali, e della Magna, e altre genti, e rsunato infinito tesoro, si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli, e con messer Gervasio detto Gianeoletto cardinale e legato del papa, e andonne a Nerbona per passare in Catalogna per prendere il reame d' Araona, onde Carlo suo secondo figlinolo era privilegiato dalla Chiesa di Roma, e per mare svea armate in Proenza ceutoventi tra galee e altri legni; e trovosi con Giacomo re di Maiolica fratello e nimico del re Piero d'Araona, perocchè gli avea fatta torre l' isola di Maiolica ad Anfus suo figliuolo primogenito, e coronatolne re. E del mese di maggio 1285, si partì il detto esercito di Nerbonese, e andarne a Perpignsno per le terre del detto re di Maiolica; e trovando nella contea di Rossiglione la città di Ianne, la quale s' era rubellata sl re di Maiolica e teneasi per lo re d' Arsons, il re di Francia vi pnose l'assedio; e per forza combattendo l' ebbe, e uccisono uomini femmine e fanciulli, che non ne rimase altro che 'l bastardo di Rossiglione con pochi, il qnale s' arrendè in nno campanile; e poi che 'l re l' ebbe presa, la fece tutta distruggere; e ciò fatto si partì del paese e andonne coll' oste infino a piè delle montagne dette Pirre altissime molto, le quali sono alle confini della Catalogna. Lo re Piero d' Araona sentendosi venire addosso sì fatto esercito, si provvide di non mettersi a battaglia campale, perocchè la sua forza era niente appo quella del re di Francia; ma di stare alle difese, e guardare i passi: e aveva fornito e afforzato il

passo delle Schiuse, onde si valicavano le dette montagne, di gente d'arme; e egli in persona v'era alla guardia a tende e a padiglioni per non lasciare passare l'oste del re di Francia. E a quella contesa stette l'oste de Franceschi più dì, che in nulla guisa poteano passare; alla fine il re di Francia per consiglio del bastardo di Rossiglione fece armare tutta la sua gente, e fece vista di combattere il detto passo. E una mattina molto per tempo il detto re con parte di sua gente, alla guida del detto bastardo, tennero per altro cammino su per le montagne, lasciando il più di sua oste e tutti i suoi arnesi incontro al passo delle Schiuse, e tennero per aspre e diverse vie piene di spine e di pietre, le quali erano impossibili a potersi fare per gente umana, e onde Piero d'Araona non si prendea guardia; ma alla fine con grande affanno, e perdendo e guastando molti di loro cavalli, furono di sopra alla detta montagna. Piero d'Araona veggendo che 'l re di Francia gli era al di sopra del passo, abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta sua gente, lasciando le tende e gli arnesi, e tornossi addietro in sue terre, e lasciò il detto passo. Allora tutta la gente ch'era rimasa a piè del passo nel campo del re di Francia, con loro somieri e arnesi e bestiame passarono per lo detto passo sanza contrario niuno, e vennero là dov'era il re di Francia, la quale oste stette in su le montagne con grande diffalta di vittuaglia tre giorni. Poi lo re con tutta sua oste scese delle montagne nel piano di Catalogna, e prese e ebbe al suo comandamento Pietralata, e Fighiera, e molte terre del contado d'Ampurg; e 'l navilio e l'armata sua, ch'era all'Acquamorta in Proenza carichi di vittuaglia e d'arnese da oste, fece venire per mare al porto di Roses. E lo re con sua oste si puose ad assedio alla città di Girona, la quale era molto forte e ben guernita, e eravi dentro per guardia e capitano messer Ramondo signore di Cardona con buona compagnia. E venendo l'oste de' Franceschi, misono fuoco nei borghi di fuori, acciocchè la terra fosse più forte, e molto danneggiavano l'oste de' Franceschi e difendeano la terra. Ma lo re di Francia giurò di mai non partirsi, ch'egli avrebbe la terra. Ma stando al detto assedio, l'oste del re di Francia cominciò molto a scemare per cagione del lungo dimoro del campo in uno luogo fermo; per la molta ordura [1] e carogna di bestie morte, per lo grande caldo v'apparìo diversa quantità di mosche e di tafani, i quali pareano avvelenati, e pugnendo, e uomini e bestie ne morivano; e crebbe tanto la pestilenzia, che si corruppe l'aria, e molta gente morieno nell'oste, onde al re di Francia, e al suo consiglio, e a tutta l'oste molto era grave, e volentieri vorrebbe lo re essere sofferto [2] del suo aramento.

CAPITOLO CIII.

Come lo re d'Araona fu sconfitto e fedito da' Franceschi, della quale fedita poi morio.

Stando lo re di Francia all'assedio di Girona, la vittuaglia e fornimento dell'oste gli venia dal suo navilio dal porto di Roses presso a quattro miglia. Lo re Piero d'Araona con sua gente impediva quanto potea la scorta che conducea la vittuaglia, e convenia che e' Franceschi la guidassono con molta gente e con grande fatica. Avvenne che la vigilia di Santa Maria d'agosto, lo re d'Araona s'era messo in aguato con cinquecento de' migliori de' suoi cavalieri, e con ducento mugaveri [1] a piè per impedire la scorta del re di Francia, e ancora si dicea che in quella scorta venia la paga della gente del re di Francia, e però lo re d'Araona in persona si mise nell'aguato: fu rapportato per una spia a messer Raul di Rasi e a messer Gian d'Ericorte conestabile e maliscalco dell'oste del re di Francia. I detti ebbero loro consiglio, e co' migliori cavalieri dell'oste per andare a combattere col detto aguato, e ragionando d'andarvi grossi di gente, erano certi che 'l re d'Araona nè sua gente non uscirebbono a battaglia, com'altre volte non avea fatto se non a suo vantaggio. Ma disse messer Raul di Rasi valente cavaliere: *Se noi volemo essere valenti uomini, e trorrelo a battaglia, andiomvi con poca gente, sì che gli paia avere buono mercato di noi.* E così fu fatto; ch'eglino presono il conte della Marcia e de' più eletti baroni e baccellieri d'arme che fossono in tutta l'oste, infino in quantità di trecento cavalieri sanza più, e misonsi contro l'aguato. Lo re d'Araona veggendo che non erano maggior quantità, e egli avea gente troppo più di loro, lasciando i pedoni s'affrettò di fedire co' suoi cavalieri, e sì miae alla battaglia, la quale fu aspra e dura, siccome di tanti eletti e provati cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, i Franceschi sconfissono il re d'Araona, e egli fu fedito duramente nel viso d'una lancia, e fu ritenuto e preso per le redine di suo cavallo. Il detto re con tutta la fedita ch'avea, fu accorto, e colla spada tagliò le redine al suo cavallo, e diegli degli sproni, e uscì della presa, e fuggì con sua gente; alla quale battaglia rimasono morti da cento buoni cavalieri araonesi e catalani, e molti fediti. Lo re Piero tornato a Villafranca, non avendo buona cura di sua fedita, e per alcuno si disse, ch'egli giacque carnalmente con una donna, non essendo salda nè guerita la piaga, onde poco appresso ne morìn, a dì 8 del mese di novembre, gli anni di Cristo 1285, e fu soppellito in Barzellona nobilemente. Ma innanzi ch'egli morisse racquistò Girona, come appresso faremo menzione, e fece suo testamento, e lasciò che l'isola di Maiolica fosse renduta al re Giamo suo fratello, e lasciò re d'Araona Anfus suo primogenito figliuolo, e Giacomo suo secondo figliuolo re di Cicilia, con tutto che 'l detto Anfus vivette poco, e succedette il reame al suo fratello re Giamo. Il sopraddetto Piero re d'Araona fu valente signore e pro'in arme, e bene avventuroso e savio, e ridottato da' cristiani e da' saracini altrettanto o più, come nullo re che regnasse al suo tempo.

[1] lordura. [2] prosciolto, liberato.

[1] soldati così detti da una specie di dardo antico.

CAPITOLO CIV.

Come lo re di Francia ebbe la città di Girona, e come la sua armata fu sconfitta in mare.

Come lo re d'Araona fu sconfitto per lo modo detto di sopra, il re di Francia ebbe grande allegrezza, e misesi forte a stringere la città di Girona, la quale sentendo come lo re d'Araona loro signore era stato sconfitto e fedito a morte, e essendo in grande stretta di vittuaglia, che non era loro rimaso a vivere che per tre giorni, si s'arrenderono al re di Francia salve le persone, e ciò che ne potessono trarre, e così fu fatto; e lo re fece fornire Girona di vittuaglia e di sua gente. In questa stanzia lo re di Francia prese suo consiglio di tornare a vernare in Tolosana, e parte di suo navilio s'era partito dal porto di Roses in Catalogna e tornato in Proenza. Avvenne, che in quegli giorni messer Ruggeri di Luria ammiraglio del re d'Araona era venuto di Cicilia in Catalogna con quarantacinque galee armate in aiuto di suo signore; e sentendo che 'l navilio del re di Francia era nel porto di Roses, e assai scemato e straccato, si lo assaltò colle sue galee e coll'aiuto di quegli della terra che si rubellarono al re di Francia e tennono co' Cicilisni, si furono sconfitti e presi i Franceschi, e fu arso gran parte del navilio del re di Francia, e fu preso l'ammiraglio ch'avea nome messer Ingbiramo di Bsliuolo. E alla detta battaglia nel porto di Roses venne al soccorso dell'oste del re di Francia il suo maliscalco con grande gente a piede e a cavallo; ma poco e niente poterono adoperare alla difensione del loro navilio ch'era in mare, ma veggendolo preso, misono fuoco nella terra del porto di Roses, e si tornarono all'oste del re di Francia.

CAPITOLO CV.

Come il re di Francia si partì d'Araona, e morì a Perpignano.

Lo re Filippo di Francia veggendosi la fortuna così matata e contraria, e preso e arso il suo navilio che gli portava la vittuaglia all'oste, si si diede molta maniaconia e dolore, per la quale ammalò forte di febbre e di flusso, onde i suoi baroni presono per consiglio di partirsi e tornare in Tolosana, e per necessità il conveniva loro fare per la diffalta della vittuaglia, e del tempo contrario dell'aatunno, e per la malattia del loro re. E così si partirono intorno le calen d'ottobre recandone lo re malato in bara[1], e con poca ordine sciarrati, e chi meglio e più tosto potea camminare, onde passando il furte passo delle Schiuse delle grandi montagne di Pirris, gli Araonesi e' Catalani ch'erano al passo, vollono impedire la bara dove il re di Francia era malato. Veggendo ciò i Franceschi, come disperati si misono alla battaglia contro a quegli ch'erano al passo, e per non lasciare prendere il corpo del re, e per forza d'arme gli rappono e sconfissono, e cacciarono del passo; ma molta gente minuta a piè de' Franceschi furono presi e morti, e molti somieri, arnesi, e cavalli straccati e presi per gli Catalani e Araonesi. E poco appresso la partita del re di Francia e di sua oste, il re d'Araona riebbe Girona a patti. E giunta l'oste del re di Francia a modo di sconfitta a Perpignano, come piacque a Dio, il re Filippo di Francia passò di questa vita a dì 6 d'ottobre gli anni di Cristo 1285, ed in Perpignano la reina di Morea sua moglie con sua compagnia feciono grande corrotto e dolore. E poi Filippo e Carlo suoi figlinoli feciono recare il corpo a Parigi, e fa soppellito a San Dionisio co' suoi anticessori a grande onore. Questa impresa d'Araona fa colla maggiore perdita di gente, e consumazione di cavalli e di tesoro, che quasi mai per li tempi passati avesse avuto il reame di Francia; che poi lo re appresso il detto Filippo e gli più de' baroni sempre furono in debito e male agiati di moneta. E appresso la morte del re Filippo di Francia, fu fatto re di Francia il re Filippo il Bello suo maggiore figliuolo, e coronato a re alla città di Reims colla reina Giovanna di Navarra sua moglie, il giorno dell'Epifania appresso. E nota, che in uno anno o poco più, come piacque a Dio, morirono quattro così grandi signori de' cristiani, come fu papa Martino, e 'l buono Carlo re di Cicilia e di Puglia, e 'l valente re Piero d'Araona, e il possente re Filippo di Francia, di cui avemo fatta menzione. Questo re Filippo fu signore di gran cuore, e in sua vita fece grandi imprese! prima quando andò sopra lo re di Spagna, e poi sopra lo conte di Fuci, e poi sopra il re d'Araona, con più potenza che mai suo anticessore avesse fatto. Lasceremo a dire de' fatti d'oltremonti, che assai ne avemo detto a questa volta, e torneremo a dire de' fatti della nostra Italia avvenuti ne' detti tempi.

CAPITOLO CVI.

Della morte di papa Martino quarto, e come fu fatto papa Onorio de' Savelli di Roma.

Negli anni di Cristo passati 1285, a dì 24 di marzo, morì papa Martino in Peragia, e là fu soppellito onorevolmente. Questi fa buono uomo e molto favorevole per Santa Chiesa, e a quegli della casa di Francia, perchè era natio dal Torso in Torena di Francia. E poi la domenica appresso primo d'aprile, gli anni di Cristo 1286, fu eletto e fatto papa Onorio quarto della casa de' Savelli gentili uomini di Roma, e vivette nel papato due anni e due dì, e quello che fu al suo papato ne faremo menzione appresso per gli tempi.

CAPITOLO CVII.

Come certo navilio de' Genovesi furono presi da' Pisani.

Nel detto anno 1285 del mese di novembre, i Pisani presono cinque navi grosse de' Genovesi e più altri legni di Ciciliani e Catalani, i quali veniano di Romania e di Cicilia, e per fortuna di tempo, per forza del vento a scilocco, faggirono in Porto Pi-

[1] lettiga da infermi.

sano, non possendo schifare, e parte ne ruppono, e' Pisani vi trassono da Pisa a cavallo e a piè, e presono il detto navillo: onde i Genovesi ricevettono danno di valuta di cinquantamila fiorini d'oro, e gli uomini rimasono pregioni, e' legni de' Catalani e Ciciliani furono mendi [1] per gli Pisani.

CAPITOLO CVIII.

Come il conte Guido da Montefeltro signore in Romagna s'arrendè alla Chiesa di Roma.

Negli anni di Cristo 1286, essendo papa Onorio quarto de' Savelli di Roma, il conte Guido da Montefeltro, il quale più tempo avea tenuta occupata la provincia di Romagna, siccome tiranno contro alla Chiesa di Roma in parte ghibellina, ove grandissimo spargimento di sangue era fatto, come in parte è fatta menzione addietro, e innumerabile spoglio di moneta per la Chiesa di Roma, e per gli Fiorentini e Bolognesi in servigio della Chiesa, e già perduta per lo detto conte da Montefeltro la città di Faenza e quella di Cervia, e rendute alle comandamenta della Chiesa, il detto conte Guido venne con patti ordinati a' comandamenti del detto papa, il quale gli perdonò e mandollo a' confini in Piemonte, e tenne due suoi figliuoli per istadichi, e riformò tutta Romagna alla ubbidienza di Santa Chiesa, e mandovvi il papa per conte messer Guglielmo Durante di Proenza.

CAPITOLO CIX.

Come papa Onorio mutò l'obito a' frati carmelliti.

Al tempo del detto papa Onorio de' Savelli, portando i frati del Carmine uno abito, il quale secondo i religiosi pareva molto disonesto, ciò era la cappa di sopra accerchiata con larghe doghe bianche e bigie, dicendo che quello era l'abito di Santo Elia profeta, il quale stava nel monte Carmelo in Soria, il detto papa Onorio il fece per più onestà mutare, e fece la cappa tutta bianca. Per la qual mutazione si dice, che il soldano de' saracini allora era, il quale (tutto che quegli frati eremita ch'erano di quell'ordine, che stavano nel monte Carmelo, fossono cristiani) gli avea in reverenza per onore di Santo Elia profeta, ch'era stato capo di quello luogo e di quello ordine, dappoi che mutarono l'abito, per dispetto del papa e de' cristiani gli fece cacciare del monte Carmelo, e abitarlo per saracini.

CAPITOLO CX.

Come il vescovo d'Arezzo fece rubellare il Poggio a Santa Cicilia nel contado di Siena, e come si racquistò.

Nel detto anno all'uscita del mese di ottobre, messer Guglielmino degli Ubertini di Valdarno che allora era vescovo d'Arezzo, e era più uomo d'arme che d'onestà di chericia, per suo inducimento mandando cinquecento fanti ghibellini del contado di Firenze e d'Arezzo e di Siena, fece rubellare incontro a' Senesi uno forte castello del contado di Siena, che si chiamava Poggio Santa Cicilia, per fare guerra a' Senesi, onde grande turbazione fu a tutta parte guelfa di Toscana, perocch'era in parte da fare molta guerra. Per la qual cosa il comune di Siena colla forza de' Fiorentini, che vi cavalcò molta buona gente cittadini di Firenze, e la taglia de' guelfi di Toscana, ond'era capitano il conte Guido di Monforte, v'andarono ad oste, facendovi gittare dentro molti dificii, e durovvi l'assedio più di cinque mesi. E raunando il detto vescovo sua oste di tutta parte ghibellina di Toscana per levare il detto assedio, non ebbe podere, perocchè la parte de' guelfi erano più possenti, per la qual cosa quelli del castello avendo perduta la speranza del soccorso, n'uscirono la notte di sabato d'ulivo del mese d'aprile, e molti ne furono morti e presi, e quegli che furono menati in Siena, furono chi impiccato e chi tagliato il capo, e 'l castello fu tutto disfatto insino alle fondamenta.

CAPITOLO CXI.

Come in Italia ebbe grande carestia di vittuaglia.

Nell'anno 1286, spezialmente del mese d'aprile e di maggio, fu grande caro di vittuaglia in tutta Italia, e valse in Firenze lo staio del grano alla misura rasa soldi diciotto di soldi trentacinque il fiorino dell'oro.

CAPITOLO CXII.

Come messer Prezzivolle dal Fiesco venne in Toscana per vicario d'imperio.

Nel detto anno acconsentio papa Onorio, che messer Prezzivalle dal Fiesco de' conti da Lavagna di Genova fosse vicario d'imperio, e andò in Alamagna, e fecesi confermare al re Ridolfo, il quale era eletto re de' Romani, e venne il detto vicario in Toscana per racquistare le ragioni dello 'mperio. Fu in Firenze in casa i Mozzi, e richiese i Fiorentini, e' Senesi, e' Lucchesi, e' Pistolesi, e l'altre terre e baroni di parte guelfa di Toscana che giurassono le comandamenta dello 'mperio, i quali non vollono ubbidire nè giurare; per la qual cosa il detto vicario si partì di Firenze in discordia, e condannò i Fiorentini in settantamila marchi d'ariento, e conseguente per rata tutte le terre guelfe che non vollono ubbidire, e poi n'andò in Arezzo, e fece isbandire i Fiorentini in avere e in persone [1], e per simile modo tutte l'altre terre disubbidienti. Ma istando in Arezzo, e non avendo seguito, perocchè i guelfi nol voleano ubbidire per non esultare [2] lo 'mperio, e' ghibellini l'aveano

[1] racconciati, dal verbo *mendare*.

[1] confiscar loro ogni bene e cacciarli a pena del capo.

[2] Vado colla Giuntina. Il testo Dav. e con esso i migliori: *vasultare*, quasi *riesultare*. Qui *esultare* pare lo stesso che *esaltare*. Ad ogni modo *esultare* attivo manca al Vocabolario.

a sospetto perch'era di progenia e nazione stata guelfa, e però si tornò al re Ridolfo in Alamagna con suo poco onore.

CAPITOLO CXIII.

Come morio papa Onorio de' Sarelli.

Negli anni di Cristo 1287, a dì 3 d'aprile, morio papa Onorio in Roma, e là fu soppellito a grande onore nella Chiesa di Santa . . .[1] Questi sostenne anzi parte ghibellina che guelfa, e poco aiuto o niente diede all'erede del re Carlo alla guerra di Cicilia, onde montò molto lo stato e podere del re Giamo d'Araona, che se ne avea fatto coronare re, e tutta parte ghibellina d'Italia, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXIV.

Come in Firenze ebbe certa novitade in questo tempo.

Nel detto anno, essendu podestà di Firenze messer Matteo da Fogliano di Reggio, avendo preso e condannato nella testa per micidio fatto uno grande guerriere e esporale, ch'avea nome Totto de' Mazzinghi da Campi, e andando alla giustizia, messer Corso de' Donati cun suo seguito il volle torre alla famiglia[2] per forza; per la qual cosa la detta podestà fece sonare la campana a martello; onde s'armarono e trassono al palagio tutta la buona gente di Firenze, chi a cavallo e chi a piè, gridando: *giustizia giustizia.* Per la qual cosa la detta podestà asseguì il suo processo, e dove al detto Totto dovea essere tagliata la testa, il fece strasciuare per la terra, e poi impiccare per la gola, e condannò in moneta coloro ch'aveano cominciato il romore e impedita la giustizia.

CAPITOLO CXV.

Come furono cacciati i guelfi d'Arezzo onde si cominciò la guerra tra' Fiorentini e gli Aretini.

Nel detto asno del mese di giugno, vacante la Chiesa e la parte ghibellina presa molta baldanza in Toscana perchè non v'era papa, essendo nella città d'Arezzo alquanto tempo dinanzi creato popolo[3], e fatto uno caporale che chiamavano il priore del popolo, il qusle perseguitava molto i grandi e poasenti; per la qual cosa messer Rinsldo de' Bostoli con gli altri guelfi si legarono con messer Tarlato e con gli altri grandi ghibellini per abbattere il detto popolo; e così feciono, e presono il detto priore, e feciongli cavare gli occhi, per la qusl cosa rimasono signori i grandi guelfi e ghibellini; ma i ghibellini tradirono i guelfi e gl'isgannsrono per rimanere siguori, e ordinarono col vescovo d'Arezzo, che facesse una raunata di gente ghibellina di fuori d'Arezzo, e così fece col podere di Bouconte da Montefeltro, e de' Pazzi di Valdarno, e Ubertini; e usciti i ghibellini di Firenze, una notte vennero ad Arezzo non prendendosi guardia i guelfi, e per tradimento essendo loro data una porta d'Arezzo, entrarono nella città, e cacciaronne fuori la parte guelfa, e fecersene fare signore. Per la quale mutazione e nuvità, in Firenze n'ebbe grande paura e gelosia. Gli usciti guelfi cacciati d'Arezzo, presono il castello di Rondine e il monte Sansavino, e feciono lega co' Fiorentini e coll'altre terre guelfe di Toscana, i quali dierono loro i cavalieri della taglia, ch'erano cinquecento, perchè facessono guerra agli Arelini, e per la detta cagione si cominciò la guerra tra' Fiorentini e gli Aretini. E in questo tempo, com'era ordinato per gli ghibellini, tornò messere Prezzivalle dal Fiesco vicario dello imperio d'Alamagna in Arezzo con alquanta gente che ebbe dal re Ridolfo, e là fece capo con tutti i ghibellini di Toscana, faccendo guerra a' Fiorentini e a' Sanesi. E del mese di febbraio vegnente cavalcò la gente ch'ers in Arezzo, intorno di cinquecento cavalieri e pedoni assai, in sul contado di Firenze, e intorno a Montevarchi arsono case e espense, e levarono preda, nè già per loro cavalcats non uscirono le masnade de' Fiorentini di Montevarchi nè di Sansavino, onde gli Aretini si tornarono in Arezzo sani e salvi; ma pocu appresso faccendo i ghibellini d'Arezzo loro cavalcata alla città di Chiusi, ne cacciarono la parte guelfa, e feciono i Chiusini lega con loro contro a' Sanesi a Montepulciano.

CAPITOLO CXVI.

D'uno grande fuoco che s'accese in Firenze.

Nel detto anno 1287, di notte s'apprese il fuoco in Firenze nel palagio de' Cerretani dalla porta del vescovo, e arse il detto palagio, e più case d'intorno, con grande danno di loro e dei vicini, e morivvi una balia con uno fanciullo; che poi ch'ella ne fu fuori si ricordò di suoi danari ch'svea lasciati in una cassetta, e per cupidigia vi ritornò, onde rimase nel fuoco. Di questa vile ricordanza avemo fatta memoria, per esempio della fulle avarizia delle femmine. Lasceremo de' fatti di Firenze, e torneremo alquanto a contare della guerra di Cicilia.

CAPITOLO CXVII.

Come l'armata di Carlo Martello presono la città d'Agosta in Cicilia, e come la loro armata fu sconfitta in mare da Ruggeri di Loria.

Nel detto snuo 1287 a dì 22 d'aprile, si partiroso da Napoli cinquanta tra galee e uscieri armate con cinquecento cavalieri, le quali avea fatte appparecchiare il conte d'Artese, il quale era balio e governatore di Carlo Martello giovane figliuolo di Carlo secondo, e di tutto il Regno, e di quello fece ammiraglio e capitano messere Rinaldo da Velli. E passò in Cicilia, e prese per forza per lo subito e improvviso avvenimento la città d'Agosta, e rimandò il na-

[1] di S. Maria Maggiore, secondo il Platina.
[2] ai birri, ai sergenti o serventi della corte
[3] costituitosi il governo a popolo. *Crear popolo* è bellissimo modo che manca alla Crusca.

vilio a Brandizio in Puglia per guernigione, e quella Agosta afforzò molto per difenderla e tenerla per l'erede del re Carlo, come valoroso e savio cavaliere. Come don Giamo d'Aragona signore di Cicilia seppe ciò, sì andò con tutto suo sforzo all'assedio della detta città d'Agosta, ribellata, e fece armare al suo ammiraglio messer Ruggeri di Loria quarantacinque galee, acciocchè guardasse le marine, che vittuaglia non potesse venire alla guernigione dell'Agosta, e che, se armata si facesse a Napoli, non si potesse aggiugnere con quella di Brandizio. Come il conte Artese ebbe la novella della presa dell'Agosta, ordinò d'armare a Brandizio il navilio e galee ch'erano tornate con molta vittuaglia e guernigione, e a Napoli fece poi armare sessanta galee per soccorrere l'Agosta, e passare in Cicilia con grande oste, e con molti baroni e cavalieri franceschi e provenzali e italiani, e della detta armata era ammiraglio messere Arrighino da Mare di Genova. Come Ruggeri di Loria seppe la novella, incontanente, come savio ammiraglio e maestro di guerra, si diliberò di venire addosso all'armata di Napoli, per sottrarreli alla battaglia innanzi che s'accozzassero coll'armata di Puglia che dovea partire da Brandizio; e così gli venne fatto, che il dì di Santo Giovanni del mese di giugno del detto anno, Ruggeri di Loria colla sua armata venne insino nel porto di Napoli, facendo saettare nella terra, e con grida e villane parole a isvergognare il conte Artese e' suoi Franceschi, i quali come gente poco savi di guerra di mare, vedendosi dispregiare a' Catalani e a' Ciciliani, presono isdegno, e con furia e senza ordine montarono in galee, e ciò fu il conte Gaido di Monforte, e il conte di Brenna, e messer Filippo figliuolo del conte di Fiandra, e più altri baroni e cavalieri, e colle dette sessanta galee armate di molta buona gente uscirono del porto di Napoli seguendo l'armata de' Cicilinni. Ruggeri di Loria ammiraglio de' Ciciliani avendosi dilungato da Napoli intorno di sei miglia, veggendo venire la detta armata isparta [1] e non ordinata, come valente ammiraglio prese suo vantaggio, non guardando perchè fossono più galee che le sue: si fece volgere le sue galee e fedire alla detta armata, spezialmente alle galee ov'erano i signori franceschi, i quali conoscea per mali maestri di mare. La battaglia fu aspra e dura, che con tutto ch'e' baroni e' cavalieri franceschi e provenzali non fossono usi di battaglia di mare, pure erano valenti e virtudiosi in arme; ma alla fine sbbandonati dal loro ammiraglio messere Arrighino da Mare (non piacendogli la battaglia non volle fedire colle sue galee genovesi) le galee de' baroni furono sconfitte e prese gran parte, e menati in Cicilia. Ma poi per danari la maggiora parte de' baroni e cavalieri si ricomperarono, salvo il conte di Monforte, che morì in pregione. La detta sconfitta fu grande sbbassamento della parte di Carlo Martello e del conte d'Artese, che teneano il Regno, e grande esaltamento de' Ciciliani e de' Catalani; per la qual cosa del mese di luglio presente s'arrendè la città d'Agosta a don Giamo, salve le persone, e fecesi triegua tra le dette parti dal San Michele veguente a uno anno. Lasceremo alquanto della detta materia, e diremo d'altre novitadi di Firenze e di Toscana ne' detti tempi.

[1] sbandata, senza ordinanza.

CAPITOLO CXVIII.

Come s'apprese uno grande fuoco in Firenze in casa Cerchi.

Nel detto anno a dì 9 di febbraio, la notte di carnasciale, s'apprese il fuoco in Firenze nelle case e palagi de' Cerchi oeri da porte San Piero, e arse dalla volta ch'era in su l'antica porta insioo alla 'ncontro di Santa Maria in Campo, i quali erano molto belli e ricchi palagi e casamenti; e arsevi molta roba e ricchi arnesi, ma non v'ebbe danno di persona. Ma poco tempo appresso i detti Cerchi, ch'erano di grande ricchezza e podere, le feciono rifare più belle che prima.

CAPITOLO CXIX.

Della chiamata di papa Niccola quarto d'Ascoli.

Negli anni di Cristo 1287, in mezzo febbraio, il dì della cattedra di San Piero, fu eletto papa Niccola quarto della città d'Ascoli della Marca. Questi avea nome Girolamo, e fu frate minore, e per sua bontà e scienza fu fatto ministro generale dell'ordine, e poi cardinale, e poi papa; e sedette anni quattro, e mesi uno, e dì otto; e vacò la Chiesa dopo la sua morte anni due, e mesi tre, e dì otto. Quello che fu fatto per lui, e al suo tempo, faremo menzione per gli tempi ordinatamente. Questi favorò molto parte ghibellina occultamente, e tutta sua famiglia erano ghibellini, e quegli della casa della Colonna aggrandì molto, e fece cardinale messer Piero della Colonna, non ostante ch'avesse moglie, la quale dispensò [1] e fece fare monaca; e per partire gli Orsini, a petizione de' Colonnesi fece Cardinale messer Napoleone degli Orsini di que' del Monte loro parente, e nemico degli altri; per la qual cosa molto montò lo stato de' ghibellini, e abbassò lo stato del re Carlo e de' guelfi.

[1] la liberò per privilegio da ogni impedimento che le potesse venire dai canoni.

CAPITOLO CXX.

D'una grande oste che 'l comune di Firenze fece sopra la città d'Arezzo, e alla partita i Senesi furono sconfitti alle piere al Toppo.

Negli anni di Cristo 1288, i Fiorentini coll'altre terre guelfe della taglia di Toscana, veggendo che 'l vescovo d'Arezzo col suo seguito de' ghibellini di Toscana, e del Ducato, e di Romagna, e della Marca aveano fatto capo in Arezzo, e raunata di gente a cavallo e a piè, e faceano guerra in sul contado di Firenze e in su quello di Siena, i Fiorentini si disposono di contrastare all'orgoglio degli Are-

tini, e impuosono tra loro ottocento cavallate con ricchi e grossi cavalli, e handirono oste sopra Arezzo: e date loro insegne a dì 23 di maggio del detto anno, alla signoria di messer Antonio da Fosseracco di Lodi, mandarono le dette handiere e insegne alla badia a Ripoli, e là stettono otto giorni spiegate. E ciò usavano i Fiorentini in quello tempo per grandigia e signoria, che volesno che la loro uscita ad oste fosse palese e nota a' nemici e a tutta la gente. Poi si mosse l'oste il primo dì di giugno, e furono ventisei centinaia di cavalieri, e dodicimila pedoni; che ottocento furono cavallate di propri cittadini di Firenze grandi e popolani, e trecento soldati propri de' Fiorentini, e cinquecento della taglia della compagnia de' guelfi di Toscana, e trecento di Lucca, e centocinquanta di Pistoia, e cinquanta di Prato, e cinquanta di Volterra, e cinquanta di Samminiato, e cinquanta di Sangimignano, e trenta di Colle, e da dugentocinquanta d' altre amistà, e de' conti Guidi guelfi, Maghinardo da Susinana, messer Iacopo da Fano, Filippuccio da Iesi, e' marchesi Malispini, e 'l giudice di Gallura, e' conti Alberti, e altri baroncelli di Toscana; e fu la più grande e ricca oste che facessono i Fiorentini dappoich' e' guelfi tornarono in Firenze. E stettono a oste in sul contado d' Arezzo ventidue dì, e presono il castello di Leona e disfeciono, e presono Castiglione degli Ubertini, e le Conie, e più di quaranta altre castella e fortezze della Valdambra e del contado d' intorno ad Arezzo. E puosonsi ad oste al castello di Laterino, e stettonvi otto dì, ed ebbonlo a patti, che v' era dentro per capitano Lupo degli Uberti, veggendosi chiudere e steccare d' intorno; onde molto fu biasimato da' ghibellini, perocchè si potea tenere, e era fornito per più di tre mesi. Ma Lupo si scusava per molti, che nullo lupo non era costumato di stare rinchiuso. Renduto Laterino a' Fiorentini, guernirlo; e in questa stanza vi vennero i Sanesi con loro isforzo di quattrocento cavalieri e di tremila pedoni molto bella gente, e guastarono tutte le vigne e giardini intorno alle mura d'Arezzo, e tagliarono l'olmo. Ma stando a campo, la vigilia di San Giovanni Battista fu maggiore turbino di vento e d' acqua che si ricordi, e abbattè trabacche e padiglioni, spezialmente nel campo de' Sanesi, che tutte le stracciò e portò il vento in aria, e fu segno del loro futuro danno. E poi il dì di San Giovanni Battista vennero i Fiorentini schierati in sul prato d' Arezzo, e in quello dinanzi alla porta della città feciono correre il palio, siccome per loro costuma si facea per la detta festa in Firenze, e fecionvisi dodici cavalieri di corredo. E ciò fatto, l'oste de' Fiorentini si partì il dì appresso, lasciando in Laterino in guernigione cento cavalieri per guerreggiare Arezzo; e tornò l'oste in Firenze con loro amistà bene avventurosamente, sanza contrasto o vista di niuna forza de' nemici. E vollono ch' e' Sanesi per loro sicurtà ne venissono colla loro oste insieme insino a Montevarchi, e di là se n' andassero a Siena per la via di Montegrossoli; onde i Sanesi tenendosi possenti e leggiadri, isdegnarono, e non vollono fare quella via, nè vollono compagnia de' Fiorentini, e fecionn la via diretta per guastare il castello di Lucignano di Valdichiane, salvo che con loro andò il conte Alessandro da Romena, allora capitano della taglia, con certi di sua gente. I capitani di guerra della città d' Arezzo, che ve n' avea assai e buoni, il caporale Bonconte da Montefeltro e messer Guglielmino Pazzo, sentendo la partita che doveano fare i Sanesi, miaono un aguato con trecento cavalieri e dnemila pedoni al valico della pieve al Toppo, onde valicavano i Sanesi male ordinati per troppa baldanza e sprovvednti: e giugnendo al detto valico, assaliti dagli Aretini, per lo poco loro ordine e sprovveduto assalto furono assai tosto sconfitti, e furonne tra morti e presi più di trecento pur de' migliori cittadini di Siena, e de' migliori e gentili uomini di Maremma ch' erano in loro compagnia, intra' quali vi morio Rinuccio di Peppo di Maremma [1], molto nomato capitano, della qoale sconfitta i Sanesi n' ebbono grande abbassamento, e' Fiorentini e tutti i guelfi di Toscana ne sbigottirono, e gli Aretini ne montarono in grande orgoglio. come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXXI.

Come furono cacciati di Pisa il giudice di Gallura e la parte guelfa, e presso il conte Ugolino.

Negli anni di Cristo 1288, del mese di luglio, essendo creata in Pisa grande divisione e sette per cagione della signoria, che dell' una era capo il giudice Nino di Gallura de' Visconti con certi guelfi, e l' altro era il conte Ugolino de' Gherardeschi coll' altra parte de' guelfi, e l' altro era l' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini co'Lanfranchi, e Gualandi, e Sismondi, con altre case ghibelline: il detto conte Ugolino per esser signore s' accostò coll' arcivescovo e sua parte, e tradì il giudice Nino, non guardando che fosse suo nipote figliuolo della figlinola, e ordinarono che fosse cacciato di Pisa co' suoi seguaci, o preso in persona. Giudice Nino sentendo ciò, e non veggendosi forte al riparo, si partì della terra, e andossene a Calci suo castello, e allegossi co' Fiorentini e' Lucchesi per fare guerra a' Pisani. Il conte Ugolino innanzi che il giudice Nino si partisse, per coprire meglio suo tradimento, ordinata la cacciata del giudice, se n' andò fuori di Pisa a uno suo maniero [2] che si chiamava Settimo. Come seppe la partita di giudice Nino, tornò in Pisa con grande allegrezza, e da' Pisani fu fatto signore con grande allegrezza e festa; ma poco stette in sulla signoria, che la fortuna gli si rivolse al contrario, come piacque a Dio, per li suoi tradimenti e peccati; che di vero si disse, ch' egli fece avvelenare il conte Anselmo da Capraia suo nipote, figliuolo della serocchia, per invidia, e perchè era in Pisa grazioso, e temendo non gli togliesse suo stato. E avvenne al conte Ugolino quello che di poco dinanzi gli avea profetato uno savio e valente uomo di corte, chiamato Marco Lombardo;

[1] Intendi Rinuccio Farnese; e con esso anche morì certo giovine sanese detto Lamo, che, veduti in rotta i suoi, si slanciò nel fitto della pugna, e più tosto amò farsi uccidere, che prendere la fuga. V. Dante, Inf. c. XIII.

[2] palazzo di campagna molto nobile e forte.

che quando il conte fu al tutto chiamato signore di Pisa, e quando era in maggiore stato e felicità, fece per lo giorno di sua natività una ricca festa, ov'ebbe i figliuoli, n'ipoti, e tutto suo lignaggio e parenti nomini e donne, con grande pompa di vestimenti e d'arredi, e apparecchiamento di ricca festa. Il conte prese il detto Marco, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenzia, e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto, il domandò: *Marco, che te ne pare?* Il savio gli rispuose subito, e disse: *Voi sete meglio apparecchiato a ricevere la mala mecchianza* [1], *che barone d'Italia.* E il conte temendo nulla parola di Marco, disse: *Perchè?* E Marco rispuose: *Perchè non vi falla altro che l'ira d'Iddio.* E certo l'ira di Dio tosto gli sopravvenne, come piacque a Dio, per gli suoi tradimenti e peccati: che come era conceputo per l'arcivescovo di Pisa e suoi seguaci di cacciare di Pisa giudice Nino e' suoi, col tradimento e trattato del conte Ugolino, scemata la forza de' guelfi, l'arcivescovo ordinò di tradire il conte Ugolino, e subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, facendo intendere al popolo ch'egli avea tradito Pisa, e rendute le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi; e senza nullo riparo rivoltogliesi il popolo addosso, s'arrendeo preso, e al detto assalto fu morto suo figliuolo bastardo e suo nipote, e preso il conte Ugolino, e due suoi figliuoli, e tre nipoti figliuoli del figliuolo, e missergli in pregione, e cacciarono di Pisa la sua famiglia e suoi seguaci, e Visconti, e Ubisinghi, Guatani, e tutte l'altre case guelfe. E così fu il traditore dal traditore tradito; onde a parte guelfa di Toscana fu grande abbassamento, e esaltazione de' ghibellini per la detta revoluzione di Pisa, e per la forza de' ghibellini d'Arezzo, e per la potenzia e vittorie di don Giamo d'Araona e de' Ciciliani contra l'erede del re Carlo.

CAPITOLO CXXII.

Come i Lucchesi presono sopra i Pisani il castello d'Asciano.

Nel detto anno del mese d'agosto, i Lucchesi col giudice di Gallura, e con gli usciti guelfi di Pisa (e di Firenze v'andarono dodici cavalieri di corredo con dugento cavalieri soldati) andarono ad oste in sul contado di Pisa, e posonsi al castello d'Asciano presso di Pisa a tre miglia, e ebbonlo a patti, salve le persone, e tornarono in Lucca sani e salvi senza nullo contrasto de' Pisani. E per loro dispetto i Lucchesi presono il castello, nulla maggiore torre fecero mettere più specchi, perchè i Pisani vi si specchiassono.

CAPITOLO CXXIII.

Come i soldati de' Pisani che venieno di Campagna furono sconfitti in Maremma da' soldati de' Fiorentini.

Nel detto anno del mese di settembre, vegnendo di terra di Roma e di Campagna ducento cavalieri soldati per lo comune di Pisa, i quali guidava il Conticino da Ilci di Maremma, sentendo la loro venuta il giudice di Gallura ch'era in Samminiato, con ordine de' Fiorentini, mandarono loro incontro trecento cavalieri di quegli della taglia con certi Fiorentini, onde fu capitano messer Gaelfo de' Cavalcanti e Berardo da Rieti connestabile, per condotta di Minuccio da Biserno; e scontrandosi co' detti soldati de' Pisani in Maremma, gli ruppono e sconfissono, e molti ne furono morti e presi, che pochi ne scamparono col Conticino da Ilci; e le loro insegne recate in Firenze con grande festa, e 'l detto Berardo da Rieti connestabile fu fatto cavaliere per lo comune di Firenze, e feciongli ricchi doni e grande onore.

CAPITOLO CXXIV.

Della cavalcata ch'e' Fiorentini feciono a Laterino per andare sopra ad Arezzo.

Nel detto anno a dì 15 di settembre, essendo gli Aretini ad oste sopra uno loro castello ribellato per gli guelfi, che avea nome Corvano, i Fiorentini, per farne levare da oste gli Aretini, cavalcarono subitamente a Laterino per andare verso Arezzo, e furono in cavallata di Firenze, e da ducentocinquanta loro soldati; sicchè furono intorno di millo uomini a cavallo e da quattromila pedoni, e in quella oste e cavalcata ai diede di prima la insegna reale dell'arme del re Carlo, e ebbela messer Berto Frescobaldi, e poi sempre l'usarono i Fiorentini in loro oste per la maestra insegna. E sentendo gli Aretini la detta cavalcata, per tema della terra, di notte si levarono dal detto castello, quasi a modo di sconfitta, non aspettando l'uno l'altro, e tornarono in Arezzo; e ciò fatto, per rinvigorire loro parte mandarono a' Fiorentini che gli attendessono, che voleano la battaglia; i quali avuta la novella, allegramente gli attesono al castello di Laterino: gli Aretini con loro amistà di Marchigiani, e Romagnuoli, e usciti ghibellini di Firenze e delle terre di Toscana in quantità di settecento cavalieri e di ottomila pedoni, vennero schierati alla ripa di là dall'Arno, che si chiama Ca della Riccia incontro a Laterino. I Fiorentini veggendo i nimici, francamente s'armaro, e usciro di Laterino, e schierarsi in su la riva d'Arno, il quale fiume d'Arno in quello tempo era molto sottile d'acqua, e agevole a passare a quegli da piè, non che a quegli da cavallo. E ciò fatto, i Fiorentini richiesono gli Aretini che scendessono al piano in su l'Arno, o dessono campo a loro di passare in su 'l loro piano per venire alla battaglia; ma gli Aretini a ciò non fecero risposta, ma guardavano di prendere loro vantaggio della battaglia al passare dell'Arno; e così stette ciascuna parte alla gara [1]. Alla fine gli Aretini schifando la battaglia, si partirono sconciamente e tornaronsi in Arezzo; e' Fiorentini rimasono schierati in su la riva d'Arno infino al vespro, e poi si tornarono in Laterino, e vegnendone poi verso Firenze, disfeciono Montemar-

[1] ventura, dall'antica voce francese *méchance*, disgrazia, o da una consimile provenzale. La lingua inglese ha pure *mischance*.

[1] La Giuntina legge: *a riguardo*.

ciano, e Poggitazzi, e Montefortino, castella de' Pazzi di Valdarno. Ma partiti i Fiorentini di Laterino, la masnada d' Arezzo con certi ghibellini essendo a Bibbiena in Casentino, per condotte di certi isbanditi e rubelli ghibellini di Valdisieve, cavalcarono infino al Pontassieve presso a Firenze a dieci miglia, levando preda, e ardendo e guastando per quelle contrade, e facendo danno assai, si tornaron senza contrasto in Bibbiena; e ciò fu a dì 13 d' ottobre del detto anno.

CAPITOLO CXXV.

Come il preze Corlo uscì della pregione del re d' Araona.

Nel detto anno del mese di novembre, il preze Carlo uscì della pregione del re d' Araona per procaccio del re Adoardo re d' Inghilterra, con patti, che promise a don Anfas re d' Araona, che a suo podere procaccerebbe, che messer Carlo di Valois, fratello del re di Francia, rinunzierebbe con volontà del papa il privilegio del reame d'Araona, che gli avea dato la Chiesa al tempo di papa Martino, come addietro facemmo menzione; e se ciò non facesse, promise e giurò di ritornare in sua pregione dal giorno a tre anni. E per fermezza della detta promessa, lasciò per istadichi tre suoi figliuoli Raberto, e Ramondo, e Giovanni, e cinquanta de' migliori cavalieri di Proenza. E costogli il detto accordo trentamila marchi di sterlini. E ciò fatto, il detto prenze Carlo s' andò in Francia al re per fare rennunziare a messer Carlo, ma niente ne potè fare.

CAPITOLO CXXVI

D'uno grande diluvio d'acqua che fu in Firenze.

Nel detto anno a dì 5 di dicembre, fa in Firenze e nel contado uno grande dilavio di piova, onde il fiume d' Arno crebbe sì disordinatamente, e durò col detto empito fuori d' ogni termine usato dalla mattina alla sera, e fece rovinare palazzi e case degli Spini e Gianfigliazzi, ch'erano di costa al ponte a Santa Trinita, e grande danno fece nel contado di Firenze e in quello di Pisa.

CAPITOLO CXXVII.

Come gli Aretini vennero guastando per lo contado di Firenze insino a San Donato in Collina.

Nel detto anno a dì 12 del mese di marzo, la masnada d'Arezzo, intorno di trecento uomini a cavallo e ben tremila a piè, vennero infino a Montevarchi, ardendo e guastandolo intorno, e arsono il borgo del castello, e tutto dì combatterono la terra. E stando l'oste degli Aretini a Montevarchi, certi usciti di Firenze con alquanti scorridori a cavallo e a piè, corsono insino a San Donato in Collina presso a Firenze a sette miglia, ardendo e guastando, sicché i fummi delle case e dell' arsione si vedean dalla città di Firenze, e cominciarono a tagliare l' olmo da San Donato per dispetto de' Fiorentini. E ciò fatto, si tornarono nel borgo di Feghine, e stettonvi uno dì e una notte; nè già per la detta cavalcata non si mosse uomo di Firenze, anzi ebbe nella terra grande gelosia, temendo che la detta cavalcata non fosse fatta per tradimento della terra, perchè in Firenze erano rimasi molti ghibellini popolani e grandi, de' quali, per quello sospetto, molti ne furono mandati a' confini, e la città rimase senza sospetto.

CAPITOLO CXXVIII.

Come i Pisani feciono loro capitano il conte da Montefeltro, e come feciono morire di fame il conte Ugolino e' figliuoli e' nipoti.

Nel detto anno 1288 del detto mese di marzo, riscaldandosi le guerre di Toscana tra' guelfi e' ghibellini, per la guerra cominciata de' Fiorentini e Sanesi agli Aretini, e de' Fiorentini e Lucchesi a' Pisani, i Pisani elessono per loro capitano di guerra il conte Guido di Montefeltro, dandoli grande giuridizione e signoria, il quale ruppe i confini ch'avea per la Chiesa, e partissi di Piemonte, e venne in Pisa; per la qual cosa egli e' suoi figliuoli e famiglia, e tutto il comune di Pisa, dalla Chiesa di Roma furono scomunicati, siccome ribelli e nimici di Santa Chiesa. E giunto il detto conte in Pisa del detto mese di marzo, i Pisani, i quali aveano messo in pregione il conte Ugolino e due suoi figliuoli, e due figliuoli del conte Gaelfo suo figliuolo, siccome addietro facemmo menzione, in una torre in sulla piazza degli anziani, feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gittare in Arno, e vietare a' detti pregioni ogni vivanda, gli quali in pochi giorni vi morirono di fame. Ma prima domandando con grida il detto conte penitenzia, non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse. E tratti tutti e cinque morti insieme della torre, vilmente furono sotterrati; e d' allora innanzi la detta carcere fu chiamata la torre della fame, e sarà sempre. Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo conte, che per gli suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni e innocenti; e questo peccato commesso per gli Pisani non rimase impunito, siccome per li tempi innanzi si potrà trovare. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e di Toscana, e diremo d' altre novità che a' detti tempi apparirono, e furono per l' universo mondo.

CAPITOLO CXXIX.

Come i saracini presono Tripoli di Soria.

Negli anni di Cristo 1289 del mese di maggio, il soldano di Babiloina d' Egitto con grandissimo esercito di saracini a cavallo e a piè venne in Soria, e puosesi ad oste alla città di Tripoli, la quale si tenea per gli cristiani, e quella per difici e cave ebbe per forza, e molti cristiani che v'avea dentro furono morti, e li giovani garzoni, e le donne e pul-

Digitized by Google

celle violate villanamente da' saracini, e menate in servaggio; alquanti ne scamparono in galee e legni ch' erano nel porto, e fuggirsi ad Acri. E entrativi i saracini, la ruharono e spogliarono d' ogni sustaenzia, la quale era piena di molte gioie e mercatanzie e cose. E ciò fatto, la feciono abbattere e disfare insieo alle fondamenta, salvo il castello chiameto Nolisino, il quale era di fuori alla città ad una helestrata, e guernironlo di saracini alla guardia, perchè la città di Tripoli non si rifscesse per gli cristiani.

CAPITOLO CXXX.

Della coronazione del re Carlo secondo, e come passò per Firenze, e lasciò mesaere Amerigo di Nerbona per capitano di guerra de' Fiorentini.

Nel detto anno a dì 2 di maggio, venne in Firenze il prenze Carlo figliuolo del grande re Carlo, il quale tornava di Francia poi ch' era uscito di pregione, e andavane a corte a Rieti dov' era il papa, e da' Fiorentini fu ricevuto con grande festa, e fugli fatto grande onere e presenti da' Fiorentini; e dimorato tre giorni in Firenze, si partì per fare suo cammino verso Siena. E lui partito, venne in Firenze novella che le masnade di Arezzo s' apparecchiavano d' andare in sul contado di Siena per impedire o lere vergogna al detto prenze Carlo, il quale avea piccola compagnia di gente d' arme. Incontanente i Fiorentini feciono cavalcare i cavalieri delle cavallate, ove furono tutto il fiore della huona gente di Firenze e' soldati ch' erano in Firenze, e furono in quantità di ottocento cavalieri e tremila pedoni per accompagnare il detto prenze; onde il prenze l' ebbe molto per hene di sì onorato servigio, e sehito e non richiesto soccorso di tanta huona gente, e con tutto che non fscesse hisogno; che sentito per gli Aretini la cavalcata de' Fiorentini, non s' ardirono d' andarvi; ma però i Fiorentini accompagnarono il detto prenze infino di là dalla Bricola a' confini del contado di Siena e d' Orbivieto. E addomandato per lo comune di Firenze al prenze uno capitano di guerra, e che confermasse loro di portare in oste la 'nsegna reale, dal prenze fu accettato, e fece cavaliere Amerigo di Nerbona grande gentile uomo, e prode e savio in guerra, e diello loro per capitano, il quale messer Amerigo con sua compagnia, intorno di cento uomini a cavallo, venne in Firenze colla detta cavalleria, e il prenze n' andò a corte, e dal papa Niccola quarto e da' suoi cardinali onorevolemeete fu ricevuto, e il dì della Pentecoate vegnente, a dì 29 di meggio 1289, nella città di Roma fu dal detto papa coronato il detto Carlo re di Cicilia e di Puglia, con grande onore, solennità e festa, e dalla Chiesa fattegli molte grazie e grandi presenti di gioielli e di moneta, e susaidii di decime per aiuto della guerra di Cicilia. E ciò fatto, si partì lo re Carlo di corte, e andonne nel Regno.

CAPITOLO CXXXI.

Come i Fiorentini sconfissono gli Aretini a Certomondo in Casentino.

Nel detto anno e mese di maggio, tornata la esvalleria di Firenze d' accompagnare il prenze Carlo, e col loro espitano messer Amerigo di Nerbona, per soperchi ricevuti dagli Aretini incontanente feciono handire oste sopra la città d' Arezzo, e diedono loro insegne di guerra a dì 13 di maggio, e l' insegna reale ebbe messer Gherardo Ventrsia de'Tornaquinei, e incontanente che furono dete le portarono alla hadia a Ripoli, com' era usato, e là le lsciarono con guardia, faceendo vista d'aedare per quella vie sopra la città d' Arezzo. E venuta l'amistà e fornita l' ordine dell'oste, con segreto consiglio presono l'ordine e partito d' andare per la via di Casentino, e subitamente a dì 2 di giugno, sonate le campane a martello, si mosse la hene svventurosa oste de' Fiorentini, e le handiere, ch' erano a Ripoli, feciono pasaare Arno, e tennono la via del Pontassieve, e aecamparai per attendere tutta gente in sul monte al Prano, e là si trovarono da millenovecento cavalieri, e da diecimila pedoni, de' quali v' ebbe seicento cittadini con eavallste, i meglio armati e montsti ch' escissono anche di Fireeze, e quattrocento soldati colla gente del capitano measer Amerigo al soldo de' Fiorentini; e di Lucca v' ebbe centocinquanta cavalieri; e di Prato quaranta cavalieri e pedoni; di Pistoia sesssnta eavalieri e pedoni; e di Siena centoventi cavalieri; e di Volterra quaranta eavalieri; e di Bologna loro ambasciadori con loro compagnia; e di Samminiato, e di Sangimignano, e di Colle, di ciascuna terra v' ebbe gente a cavallo e a piè; e Maghinardo da Susinana huono e savio capitsno di guerra con suoi Romegenoli. E raunata la dette oste scesono nel piano di Casentino guastando le terre del conte Gnido Novello eh' era podestà d' Arezzo. Sentendo ciò il vescovo d' Arezzo, con gli altri capitani di parte ghibellina, che assai v' avea de' nominati, presono partito di venire con tutta loro oste a Bibbiena, perchè non ricevesse il gussto, e furono ottocento cavalieri e ottomila pedoni molto hella gente, e di molti ssvl capitani di guerra ch' avea tra loro, che v' era il fiore de' ghibellini di Toscana, della Marca, e del Ducato, e di Romagna, e tutta gente costumati in arme e in guerra, al richieaono di hattaglia i Fiorentini, non temendo perchè i Fiorentini fosaono due cotanti cavalieri di loro, ma diapregiandoli, dicendo, che si lisciavano come donne, e pettinavano le zazzere, e gli aveseo a schifo e per niente. Bene ei fu anche eagione, perchè gli Aretini si misono a battaglia co' Fiorentini, essendo due cotanti eavalieri di loro, per tema d' uno trattato che 'l vescovo d' Arezzo aven tennto co' Fiorentini, menato per messere Marsilio de' Vecchietti, di dare in guardia a' Fiorentini Bibbiena, Civitella, e tntte le castella del suo vescovado, avendo ogni anno a sua vita cinquemila fiorini d'oro, aicuro in su la compagnia de' Cerchi. Il qusle trattato meaaere Guglielmino Pazzo suo nipote isturbò, perchè il veseovo non fosse morto da' caporali ghibellini; e però avacciarono la hattaglia, e mensrvi il detto vescovo, ove egli rimase morto con gli altri insieme; e così fu pulito del suo tradimento il vescovo, che a una ore trattava di tradire i Fiorentini e' suoi Aretini. E ricevuto per li Fiorentini allegramente il gaggio [1] della

[1] afida, pegno o segno di afida. Questa voce non è ben dichiarata nel Vocabolario.

battaglia, di concordia si schierarono e affrontarono le due osti più ordinatamente per l'una parte e per l'altra, che mai s'affrontasse battaglia in Italia, nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomundo, che così si chiama il luogo, e una chiesa de' frati minori che v'è presso, e in uno piano che si chiama Campaldino, e ciò fu un sabato mattina a dì 11 del mese di giugno, il dì di Santo Barnaba apostolo gli anni di Cristo 1289. Messer Amerigo e gli altri capitani de' Fiorentini si schierarono bene e ordinatamente, facendo centocinquanta feditori de' migliori dell'oste, de' quali furono venti cavalieri novelli, che si feciono allora; e essendo messer Vieri de' Cerchi de' capitani, e malato di sua gamba, non lasciò perciò di volere essere de' feditori; e convenendoli eleggere per lo suo sesto, nullo volle di ciò gravare più che si volesse di volontà, ma elesse se e 'l figliuolo e' nipoti; la qual cosa gli fu messa in grande pregio, e per suo buono esemplo e per vergogna molti altri nobili cittadini si misono tra' feditori. E ciò fatto, lasciandogli di costa da ciascuna ala della schiera de' pavesari, e balestrieri, e di pedoni a lance lunghe, e la schiera grossa di dietro a' feditori ancora fasciata di pedoni, e dietro tutta la salmeria raunata per ritenere la schiera grossa, e di fuori dalla detta schiera misono dugento cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistolesi e altri forestieri, onde fu capitano messer Corso Donati, ch'era allora podestà de' Pistolesi, e ordinaro, che se bisognasse, fedisse per costa sopra i nemici. Gli Aretini dalla loro parte ordinarono saviamente loro schiere, perocchè v'avea, come detto avemo, buoni capitani di guerra, e feciono molti feditori in quantità di trecento, intra' quali avea eletti dodici de' maggiori caporali che si faceano chiamare i dodici paladini. E dato il nome ciascuna parte alla sua oste, i Fiorentini *Nerbona cavaliere*, e gli Aretini *San Donato cavaliere*, i feditori degli Aretini si mossono con grande baldanza a sproni battuti a fedire sopra l'oste de' Fiorentini, e l'altra loro schiera conseguente appresso, salvo che 'l conte Guido Novello, ch'era con una schiera di centocinquanta cavalieri per fedire di costa, non si ardì di mettere alla battaglia, ma rimase, e poi si fuggì a sue castella. E la mossa e assalire che feciono gli Aretini sopra i Fiorentini fu, stimandosi come valente gente d'arme, che per loro buona pugna di rompere alla prima affrontata i Fiorantini e metterli in volta; e fu sì forte la percossa, che i più de' feditori de' Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rincalò buon pezzo del campo, ma però non si smagarono [1] nè ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici; e coll'ale ordinate da ciascuna parte de' pedoni rinchiusono tra loro i nemici, combattendo aspramente buona pezza. E messer Corso Donati, ch'era di parte co' Lucchesi e' Pistolesi, e avea comandamento di stare fermo, e non fedire sotto pena della testa, quando vide cominciata la battaglia, disse come valente uomo: *Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole vegna a noi a Pistoia per la condannagione;* e francamente mosse sua schiera, e fedì i nemici per costa, e fu grande cagione della loro rotta. E ciò fatto, come piacque a Dio, i Fiorentini ebbono la vittoria, e gli Aretini furono rotti e sconfitti, e furono morti più di milleseittecento tra a cavallo e a piè, e presi più di duemila, onde molti ne furono trabaldati [1] pur de' migliori, chi per amistà, e chi per ricomperarsi per danari; ma in Firenze ne vennero legati più di settecentoquaranta. Intra' morti rimase messer Guglielmino degli Ubertini vescovo d'Arezzo, il quale fu uno grande guerriere, e messer Guglielmino de' Pazzi di Valdarno e' suoi nipoti, il quale fu il migliore e 'l più avvisato [2] capitano di guerra che fosse in Italia al suo tempo, e morivvi Bonconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro, e tre degli Uberti, e uno dagli Abati, e due de' Grifoni da Fegghine, e più altri usciti di Firenze, e Guiderello d'Alessandro da Orbivieto, nominato capitano, che portava l'insegna imperiale, e più altri. Dalla parte de' Fiorentini non vi rimase morto uomo di rinomea, se non messere Guglielmo Berardi balio di messere Amerigo di Nerbona, e messer Biudo del Baschiera de' Tosinghi, e Ticci de' Visdomini; ma molti altri cittadini e forestieri furono fediti. La novella della detta vittoria venne in Firenze il giorno medesimo, a quella medesima ora ch'ella fu; che dopo mangiare essendo i signori priori iti a dormire e a riposarsi, per la sollecitudine e veggbiare della notte passata, subitamente fu percosso l'uscio della camera con grida: *levate suso, che gli Aretini sono sconfitti*: e levati, e sperto, non trovarono persona, e i loro famigliari di fuori non ne sentirono nulla, onde fu grande maraviglia e notabile tenuta, che, innanzi che persona venisse dell'oste colla novella, fu ad ora di vespro. E questo fu il vero, ch'io l'udii e vidi, e tutti i Fiorentini s'ammiraro onde ciò fosse venuto, e stavano in sentore [3]. Ma quando giunsono coloro che venieno dell'oste, e rapportarono la novella in Firenze, si fece grande festa e allegrezza; e poteasi fare per ragione, chè alla detta sconfitta rimasono molti capitani e valenti uomini di parte ghibellina, e nemici del comune di Firenze, e funne abbattuto l'orgoglio e superbia non solamente degli Aretini, ma di tutta parte ghibellina e d'imperio.

[1] non si smarrirono. La Giuntina legge: *smagliarono*.

CAPITOLO CXXXII.

Come i Fiorentini assediarono e guastarono intorno la città d'Arezzo.

Avuta la detta vittoria il comune di Firenze sopra quello d'Arezzo, sonata colle trombe la ritratta della caccia dietro a' fuggenti, sì si schierò l'oste de' Fiorentini in su il campo, e ciò fatto, se n'an-

[1] trafugati; ed anche si disse *tribaldati*, voc. ant. da *trabaldare* o *tribaldare*, che forse primitivamente significò: *mandar sottosopra, far passar sottomano* alcuna cosa.

[2] accorto, avvedato, dal verbo *avvisare* che tra gli altri significati ha quello di *accorgersi*. Lasca, cen. 1. nov. 6: *al papero, a' capponi s'avvisò troppo bene dell'animo suo;* ed anche di *appostare coll'occhio, riconoscere*: Dante, Inf. 16: *avvisando lor preda e lor vantaggio;* Caro, *Eneide* 3: *Avvisò l'armi e me conobbe.*

[3] stavano aspettando con attenzione.

darono a Bibbiena, e quella ebbono senza nullo contrasto; e rubata e spogliata d' ogni sustanzia e di molta preda, le feciono disfare le mura e le case forti infino alle fondamenta, e più altre castelletta intorno, soggiornatovi otto dì. Che se lo seguente dì fosse l'oste de' Fiorentini cavalcata ad Arezzo, senza dobbio s'avea la terra; ma in quello soggiorno gli scampati della battaglia vi ritornarono, e de' contadini d' intorno vi fuggirono, e presono ordine al riparo e guardia della terra. L'oste de' Fiorentini vi venne alquanti giorni appresso, e puosono l'assedio intorno alla città, faccendo il guasto al continuo, e prendendo le loro castella, che quasi tutte s'ebbono, quali per forza, e quali s' arrenderono a patti; e molte ne feciono i Fiorentini disfare, e ritennero Castiglione Aretino, e Montecchio, e Rondine, e Civitella, e Laterina, e 'l Montesansavino. E andarono in quella oste due de' priori di Firenze a provvedere; e' Sanesi vennero per comune molto isforzatamente popolo e cavalieri, dopo la sconfitta fatta, per racquistare le loro terre prese per gli Aretini, e ebbono Lucignano d'Arezzo, e Chinsura di Valdichiane a patti. E stando la detta oste de' Fiorentini ad Arezzo, in sul vescovado vecchio per venti dì, la guastarono tutta intorno, e fecionvi correre il palio per la festa di San Giovanni, e rizzarvisi più dificii, e manganarvisi asini colla mitra in capo, per dispetto e rimproccio del loro vescovo, e ordinarvisi molte torri di legname e altri ingegni per combattere la terra, e dandovisi aspra battaglia, grande pezza dello steccato, che non v'avea allora altro muro da quella parte, fu arso e abbattuto; e se i capitani dell' oste avessono ben fatto pugnare a' combattitori, per forza s'avea la terra, ma quando doveano combattere feciono sonare la ritratta, onde furono abominati, che ciò fu fatto per guadagneria; per la qual cosa il popolo e' combattitori ammollati si ritrassono da' badalacchi[1] e dalle guardie; onde la notte vegnente quegli d'Arezzo uscirono fuori, e misero fuoco in più torri di legname; e arsonle con molti altri dificii. E ciò fatto, i Fiorentini perduta la speranza d' avere la terra per battaglia, per lo migliore si partì l'oste, lasciando fornite le sopraddette castella forti, perchè guerreggiassono al continuo la terra; e tornò l'oste in Firenze a dì 24 luglio con grande allegrezza e trionfo, andando loro incontro il chericato a processione, e' gentili uomini armeggiando, e 'l popolo colle insegne e gonfaloni di ciascuna arte con sua compagnia, e recossi palio di drappo ad oro[2] sopra capo di messer Amerigo di Nerbona, portato sopra bigordi[3] per più cavalieri, e simile sopra messer Ugolino de' Rossi da Parma ch' allora era podestà di Firenze. E nota, che tutta la spesa della detta oste si fornì per lo nostro comune per una libbra di libbre sei e soldi cinque il centinaio, che montò più di trentasei migliaia di fiorini d' oro, sì era allora bene ordinato l'estimo della città e del contado, con altre cose e rendite del comune simiglianti bene ordinate. Bene avvenne, che tornata la detta oste, i popolani ebbono sospetto de' grandi, che per orgoglio della detta vittoria non gli gravassono oltre al modo usato; e per questa cagione le sette arti maggiori si rallegarono con loro le cinque arti conseguenti, e feciono tra loro imporre arme, e pavesi, e certe insegne, e fu quasi uno cominciamento di popolo, onde poi si prese la forma del popolo che si cominciò nel 1292, come innanzi faremo memoria. Della sopraddetta vittoria la città di Firenze esaltò molto, e venne in buono e felice stato, il migliore ch' ella avesse avuto infino a quelli tempi; e crebbe molto di genti e di ricchezze, ch'ognuno guadagnava d'ogni mercatanzia, arte, o mestieri; e durò in pacifico e tranquillo stato più anni appresso, ogni dì montando. E per allegrezza e buono stato, ogni anno per calen di maggio si faceano le brigate e compagnie di gentili giovani vestiti di nuovo, e faccendo corti[1] coperte di drappi e zendali, e chiuse di legname in più parti della città; e simile di donne e di pulcelle, andando per la terra ballando con ordine, e signore accoppiate, con gli strumenti e colle ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e in allegrezze, e in desinari e cene.

CAPITOLO CXXXIII.

Di una fiera e aspra battaglia la quale fu tra 'l duca di Brabante e il conte di Luzimborgo.

Nel detto tempo e mese di giugno, essendo nata una grande discordia tra 'l duca di Brabante e il conte di Luzimborgo, per cagione del ducato di Lamborgo il quale era vacato, e ciascuno de' detti signori vi cusava ragione; il conte di Luzimborgo, perch'era stato di genti di suo lignaggio, e con lui tenea l'arcivescovo di Cologna e più altri signori, e 'l duca di Brabante vi cusava ragione per retaggio di donna. E per questa tenza si nacque tra loro gaggio di battaglia, e ciascheduno fece sua raunata, quale fu per la parte del duca di Brabante di millecinquecento cavalieri de' migliori che fossono in Brabante, in Fiandra, e in Analdo, e di Francia. E d'altra parte il conte di Luzimborgo fu con milletrecento cavalieri de' migliori, e de' più rinomati di Valdireno e d'Alamagna. E raccozzate le due osti tra il fiume del Reno e quello della Mosa nel luogo detto Avurone, senza niuno pedone d'arme che a piè fosse, si cominciò la detta battaglia, e fu sì aspra e sì crudele, che durò dalla mattina al sole levante infino al coricare del sole; perocchè a modo di torniamento si ruppono e si rallegarono più volte il giorno, non possendosi giudicare chi avesse il peggiore. Alla fine fu sconfitto il conte di Luzimborgo per la buona cavalleria che messer Gottifredi di Brabante fratello del duca avea menata di Francia, che vi fu il conestabile, e 'l maliscalco e altri grandi baroni di Fran-

[1] dal badalucare, dalla scaramuccia, e forse meglio: dalle poste, donde rompevano improvvisi ai piccoli affronti a tenevano a bada il nemico. Mancherebbe in questo secondo senso alla Crusca.

[2] messo a oro, lavorato ad oro.

[3] bagordi, aste, e simili arme colle quali si bagorda, che è a dire, si festeggia armeggiando e giostrando.

[1] Luoghi, dove si potesser tenere conviti solenni o corti bandite. Manca in questo senso alla Crusca.

cia, con tutto il fiore de' baccellieri d'arme del reame, i quali v'erano venuti con lui a priego della reina Maria moglie che fu del re Filippo di Francia, e serocchia dal detto duca, e di messer Gottifredi di Brabante. E rimasono in sul campo morti, che d'una parte e che d'altra, cinquecento e più de' migliori cavalieri del mondo; ma i più dalla parte del conte di Luzimborgo; ch'egli con tre suoi fratelli carnali vi rimasono morti, e 'l conte di Gelleri, e quello di Les, e più altri baroni del Reno e d'Alamagna, e in grande quantità presi, che per la fierezza de' provati e buoni cavalieri nullo quasi fuggì di campo, onde bene n'è da fare notevole memoria, perocchè appena si truova di tanta poca gente, a comparazione, sì aspra battaglia come fu quella. Per la quale vittoria il duca di Brabante e suo paese montò in grande fama di buona cavalleria e di grande stato, e conquistò il ducato di Lamborgo onde era la quistione; e d'allora innanzi il duca di Brabante accrebbe la sua arme, e fecela a quartieri; l'uno il campo nero e leone ad oro, cioè l'arme della ducea di Brabante, l'altro il campo ad argento e leone vermiglio per la ducea di Lamborgo. Ma poi pace fece con Arrigo giovane fanciullo, e figliuolo rimasso del conte di Luzimborgo, per consiglio de' parenti e amici; e per non essere disertato il detto Arrigo tolse per moglie la figliuola del duca di Brabante. Questo Arrigo crebbe poi in tante virtù e valore, che fu imperadore di Roma, come innanzi al suo tempo la nostra cronica farà menzione.

CAPITOLO CXXXIV.

Come don Giamo venne di Cicilia in Calavra con sua armatá, e ricevettevi alcuno danno, e poi si puose ad assedio a Gaeta.

Nel detto anno a mesa di giugno, essendo il conte d'Artese maliscalco della gente del re Carlo in Calavra ad oste al castello di Catanzaro ch'era ribellato al re Carlo, e s'era arrenduto a don Giamo d'Araona, il quale si facea chiamare re di Cicilia, il detto don Giamo col suo ammiraglio Ruggeri di Loria, per soccorrere e levare l'assedio dal detto castello, vennero di Cicilia con loro armata di cinquanta tra galee e uscieri, e con gente d'arme e cavalli puosono in terra[1]. E messer Ruggeri di Loria scese, e ne fu capitano di cinquecento cavalieri catalani, ov'ebbe una battaglia tra' Franceschi e' Catalani, ma per la buona cavalleria dei Franceschi ch'avea seco il conte d'Artese ne fu vincitore, e rimasonvi tra morti e presi intorno di dugento Catalani a cavallo. Messer Ruggeri si ricolse col rimanente a galee. E nota, che 'l detto messer Ruggeri non fu vinto mai nè prima nè poscia in battaglia di mare o di terra, se non in quella, ma fu il più bene avventuroso, che ammiraglio che mai si ricordi, come le sue memorie hanno fatto e faranno per innanzi menzione. Come don Giamo vide che non potea niente avanzare in Calavra, si partì per mare con sua armata, lasciando l'oste e gente del re Carlo, e sì si avvisò d'assalire e prendare la città di Gaeta, e per fare lavare l'oste da Catanzaro in Calavra, e posesi del mese di luglio ad assedio della detta città di Gaeta in sul monte che v'è d'incontro, assai forte luogo e sicuro, con seicento cavalieri e con popolo e balestrieri assai, e rizzovvi dificii[1], gittandovi dentro. I Gaetani si tennero francamente, e mandarono per soccorso al re Carlo, il quale si mosse da Napoli con tutto suo podare di gente d'arme a cavallo e a piè; e il conte d'Artese vi venne di Calavra colla cavalleria, lasciando fornito l'assedio, e di Campagna e di Terra di Roma vi venne molta gente a cavallo e a piè al soldo della Chiesa. Don Giamo sentendo venire il re Carlo sopra lui con tanta potenzia, e temendo che per fortuna di mare non gli fallisse vivanda, fece domandare triegue al re Carlo, promettendo di partirsi da Gaeta; le quali il re accettò dal dì insino alla Tussanti[2] vegnente a due anni, salvo che in Calavra. La quale triegua al conte d'Artese e agli altri baroni franceschi non piacque, perocchè per la loro potenzia parea loro avere preso don Giamo e vinta la guerra; ma lo re Carlo conoscendo che non si potea levare l'assedio sanza pericolo, non avendo armata in mare, prese le triegue, e però fu cagione di tornarsi in Francia il conte d'Artese e più baroni. E fatte le dette triegue, don Giamo con sua armata si ricolse, e partissi a dì 25 d'agosto 1289, e tornarsi sani e salvi in Cicilia. E perchè i Gaetani si portarono all'assedio francamente, e come franchi uomini, lo re gli fece franchi d'ogni gravezza dieci anni.

CAPITOLO CXXXV.

Come Carlo Martello fu coronato del reame d'Ungheria.

Compiute e ferme le dette triegue, le quali furono molto utili al regno di Puglia, per dare alquanto silenzio alla guerra ond'erano molto aggravati, il re Carlo si tornò a Napoli, e 'l giorno di nostra Donna di settembre prossimo il detto re fece in Napoli grande corte e festa, e fece cavaliere Carlo Martello suo primogenito figliuolo, e fecelo coronare del reame d'Ungheria per[3] uno cardinale legato del papa, e per più arcivescovi e vescovi. E per la detta coronazione e festa più altri cavalieri novelli si feciono il giorno, Franceschi, e Provenzali, e del Regno, e spezialmente Napoletani, per lo re e per lo figliuolo; e fu grande corte e onorevole, e ciò fece lo re Carlo, perocchè era morto in quello anno il re d'Ungheria, del quale non rimase niuno figliuolo maschio nè altra reda, che la reina Maria moglie del detto re Carlo, e madre del detto Carlo Martello, a cui succedeva per ereditaggio il detto reame d'Ungheria. Ma morto il detto re d'Ungheria, Andreasso disceso per legnaggio della casa d'Ungheria entrò nel reame, e la maggiore parte tra per forza e per amore ne conquistò, e facesene fare signore e re. Lasceremo al-

[1] pigliarono terra, afferrarono il porto.

[1] La Giuntina: *traboccandovi dentro.*

[2] Tussanti, V. A. solennità dell'Ognissanti.

[3] La Giuntina: *ad uno cardinale.*

quanto de' fatti del regno di Cicilia e di Ungheria, e torneremo a' fatti che in que' tempi furono in Toscana.

CAPITOLO CXXXVI.

Come que' di Chiusi furono sconfitti, e rimisono i guelfi in Chiusi.

Nel detto anno a dì 16 d'agosto, i ghibellini ch'ersno in Chiusi, ond'era capitano messer Lapo Farinata degli Uberti, uscirono fuori popolo e cavalieri, e con dificii e scale per combattere il ponte e torri di Santa Mosteruola a piè di Chiusi in su le Chiane, il quale si tenea per gli guelfi usciti di Chinsi. E sentendo la detta ordine, manderono per soccorso a Siena e a Montepulciano, onde subitamente vi mandarono i Sanesi messer Berardo da Rieti con cento cavalieri, e di Montepulciano vi trasse messer Benghi Bondelmonti che n'era podestà, con gente a cavallo e a piè assai; e trovando la detta oste de' Chiusini, gli assalirono francamente e gli misono in isconfitta, e rimasonne morti da centoventi, e presi più di dugento; per la quale sconfitta e per riavere i loro pregioni, quegli di Chiusi rimisono il settembre veguente i guelfi in Chinsi, e mandarne messer Lapo Farinata, e le masnada de' ghibellini d'Arezzo.

CAPITOLO CXXXVII.

Come i Lucchesi colla forza de' Fiorentini feciono oste sopra la città di Pisa.

Nel detto anno 1289 del mese d'agosto, i Lucchesi feciono oste sopra la città di Pisa colla forza de' Fiorentini, che v'andarono quattrocento cavalieri di cavallate, e duemila pedoni di Firenze, e la taglia di loro e dell'altre terre di parte guelfa di Toscana, e andarono insino alle porte di Pisa, e feciovi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di San Regolo, e guastarla intorno in venticinque dì che vi stettono ad oste, e presono il castello di Caprona, e gusstarlo, e tutta la valle di Calci, e quella di Buti, e guastarono intorno Vicopisano, e dieronvi più battaglie, ma non l'ebbono, e tornarsi a casa sani e salvi, e di Pisa non uscì persona d'arme a loro contrario.

CAPITOLO CXXXVIII.

D'una cavalcata che feciono i Fiorentini, che dovea loro essere dato Arezzo.

Nel detto anno del mese di novembre, essendo mensto uno segreto trattato per gli Fiorentini d'avere la città d'Arezzo per tradimento, subitamente in su l'ora di vespro sonando la campana a martello, poneedo la candela accesa alla porta, pena grandissima chi non fosse cavalcato innanzi che ella fosse consumata, i cittadini ch'aveano le cavallate, incontanente cavalcaro e con loro soldati, e tutta la notte infino a Montevarchi, e la mattina a Civitella; e venia fornito il trattato, se non che uno che 'l menava cadde d'uno sporto[1], e veggendosi alla morte, in confessione il manifestò al suo confessore frate, e quegli il rivelò a messar Tarlato, onde prese di coloro che sentirono il tradimento, e fecene giustizia, e fu discoperto, onde i Fiorentini, che però erano cavalcati a Civitella, riposati alquanti dì, si tornarono in Firenze.

CAPITOLO CXXXIX.

D'uno grande fuoco che s' apprese in Firenze in casa i Pegolotti.

Negli anni di Cristo 1290 a dì 29 di maggio, s'apprese il fuoco a casa de' Pegolotti oltrarno di là dal Ponte Vecchio, e arsono le loro case e la torre e le case de' loro vicini d'incontro, e araevi messer Neri Pegolotti con uno suo figliuolo, e una donna di loro con tre suoi figliuoli, e una fante; onde fu allora una grande pietà e dammaggio di persone e d'avere, che poi fu quasi spento quello legnaggio, ch'erano antichi e orrevoli cittadini.

CAPITOLO CXL.

Come i Fiorentini con loro amistà feciono la terza oste sopra la città d' Arezzo.

Negli anni di Cristo 1290, i Fiorentini nscirono fuori il primo dì di giugno, e feciono oste sopra la città d'Arezzo coll'aiuto della taglia e dell'amistà delle terre guelfe di Toscana: furono mille cinquecento cavalieri, e seimila pedoni. E al dare dell'insegna della detta oste, ai diede di prima il pennone de' feditori, mezzo l'arme del re, e mezzo il campo d'argento e giglio rosso, e stettono ad oste ventinove dì, e gusstarlo da capo: intorno intorno ad Arezzo sei miglia non vi rimase nè vigna, nè albero, nè biada, e corsonvi il palio il dì di Santo Giovanni alle porte d'Arezzo. E era allora podestà di Firenze messer Rosso Gabbrielli d'Agobbio, e fu il primo che fosse per sei mesi, che innanzi erano le podeatadi per uno anno; e per lo meglio del comune si fece allora quello decreto, che poi seguì sempre. E tornando la detta oste, feciono la via di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, e disfeciongli la rocca, e palazzi di Poppi, ch'erano forti e maravigliosi, e castello Santangelo, e quello di Ghiazzuolo, e Cetica, e Montaguto di Valdarno. E in questo venne l'esecuzione della profezia che 'l conte Tegrimo il vecchio disse al conte Guido Novello dopo la sconfitta de' Fiorentini a Montaperti, essendo in grande stato e prosperità il detto conte Guido, e per proverbio si dicea in Firenze: *Tu stati più ad agio che 'l conte in Poppi*; e mostrandogli il cassero di Poppi, nella cui camera dell'arme avea tutte le buone balestra, e altri arnesi d'arme e d'oste ch'e' Fiorentini aveano perduti alla detta sconfitta, e ancora quello che trovò in Firenze quando fu vicario; e domandando il conte Guido il conte Tegrimo che gliene

[1] da un tratto di muro che sporgeva in fuori della dirittura principale.

parea, il detto coate Tegrimo rispuose improvviso e subito al conte Guido uno bello motto e notabile, e disse: *Parmene bene, se non ch'io intendo, ch' e' Fiorentini sono grandi prestatori ad usura.*

CAPITOLO CXLI.

Come fu preso e guasto Porto pisano per gli Fiorentini, e Genovesi, e Lucchesi.

Nel detto anno a dì 2 di settembre, i Fiorentini useirono ad oste sopra la città di Pisa, lasciando fornito il Valdarno di sopra di trecento cavalieri tra cittadini e soldati e pedoni assai, acciocchè gli Aretini non potessono per la detta oste correre in Valdarno; e ciò fatto, con ordine de' Genovesi, che vi vennono per mare con quaranta galee armate; e' Lucchesi vi furono con tutto loro podere, e presono per forza Porto Pisano e Livorno, e guastarlo tutto, e guastarono[1] le quattro torri ch'erano in mare alla guardia del porto, e 'l fanale della Meloria, e feciono cadere e roveciare in mare con gli uomini che su v'erano a guardia. E' Genovesi aursono alla bocca e entrata del porto più legni grossi carichi di pietre, e ruppono i palati, perchè il detto porto non si potesse usare. E partita la detta oste di porto i Genovesi si tornarono a Genova, e' Lucchesi a Lucca sani e salvi, e' Fiorentini tornarono per la Valdera, e presono e disfeciono più castella, e lasciarono uno capitano in Valdera. Ma tornati i Fiorentini in Firenze, il conte Guido da Montefeltro colle masnade di Pisa cavalcarono in Valdera, e ripresono il castello di Montefoscoli e quello di Montecchio, e presono il capitano che v'aveano lasciato i Fiorentini; e ciò sentendosi in Firenze, cavalcarono i Fiorentini a Volterra popolo e cavalieri, e sentendolo i Pisani, si tornarono a Pisa.

CAPITOLO CXLII.

Come fu preso il marchese di Monferrato da quegli d' Alessandria.

Nel detto tempo il marchese di Monferrato il quale essendo venuto nella città d'Alessandria in Lombardia, ch' agli tenea sotto sua signoria, i cittadini di quella, a petizione e sommossa degli Astigiani di cui egli era nimico (e ciò fu per gli molti danari ch'elli spesono ne' traditori d'Alessandria), per tradimento presono il detto marchese e misonlo in pregione, per la cui presura i Milanesi presono. . . .

CAPITOLO CXLIII.

D' uno grande miracolo ch' avvenne in Parigi del corpo di Cristo.

Nel detto anno essendo in Parigi uno giudeo ch' avea prestato ad usura ad una cristiana sopra sua roba, e quella volendola ricogliere per averla indosso il dì di Pasqua, il giudeo le disse: *Se tu mi rechi il corpo del vostro Cristo, io ti renderò i tuoi panni senza denari.* La semplice femmina e covidosa il promise, e la mattina di Pasqua andandosi a comunicare, ritenne il sagramento e recollo al giudeo, il quale messo una padella a fuoco coa acqua bogliente, gittò il corpo di Cristo dentro e non lo potea consumare; e ciò veggendo, il fedì più volte col coltello, il quale fece abbondevolemente sangue, sicchè tutta l'acqua divenne vermiglia; e di quella il trasse, e miselo in acqua fredda, e simile divenne vermiglia. E sopravvegnendovi i cristiani per improntare[1] danari, s'accorsero del sacrilegio del giudeo, e il santo corpo per se medesimo saltò in su una tavola. E ciò sentito, il giudeo fu preso e arso, e il santo corpo ricolto per lo prete a grande revarenzia, e di quella casa dove avvenne il miracolo si fece una chiesa, che si chiama il Salvatore del Bogliente.

CAPITOLO CXLIV.

Come i Ravignani presono il conte di Romagna che v'era per la Chiesa.

Nel detto anno a dì 16 di novembre, i cittadini di Ravenna presono messer Stefano da Ginazzano di casa i Colonnesi di Roma, il quale era conte di Romagna per lo papa e per la Chiesa di Roma, e uccisono e rubarono e presono tutta sua masnada e famiglia. Per la quale ribellazione tutte le terre di Romagna si commossono a guerra e ribellazione, salvo la città di Forlì; e Maghinardo da Susinana prese la città di Faenza. Per la qual cosa i Bolognesi cavalcarono a Imola, e disfeciono gli steccati, e rappianarono i fossi d'intorno alla terra. Dopo queste novità surte in Romagna, il papa vi mandò per conte messer Bandino de' conti Guidi da Romena vescovo d'Arezzo, il quale in poco tempo appresso tutte le terre di Romagna recò per pace e accordo a sua obbedienza, e di Santa Chiesa.

CAPITOLO CXLV.

Come il soldano di Babilonia vinse per forza la città d' Acri con grande danno de' cristiani.

Negli anni di Cristo 1291 del mese d'aprile, il soldano di Babilonia d'Egitto, avendo prima fatto sua guernigione e fornimento in Soria, si passò il diserto, e venne nella detta Soria con sua oste, e puosesi ad assedio alla città d'Acri, la quale anticamente la Scrittura chiamava Tolemaida, e oggi in latino si chiama Acon, e fu con sì grande gente a piè e a cavallo il soldano, che la sua oste tenea più di dodici miglia. Ma innanzi che più diciamo della perdita d'Acri, si diremo la cagione, perchè il soldano vi venne ad assedio e la prese, avutane relazione da uomini degni di fede nostri cittadini, e

[1] La Giuntina: *tagliarono.*

[1] chiedere, prendere in prestito, voce antica e da rimandarsi tutta tutta ai Francesi, donde ci venne.

mercatanti, che in quegli tempi erano in Acri. Egli è vero, che perchè i saracini aveano ne' tempi dinanzi tolte a' cristiani la città d'Antiocchia, e quella di Tripoli a quella di Suri, e più altre terre ch'e cristiani tenesno alla marina, la città d'Acri era molto cresciuta di genti e di podere, perocchè altra terra non si tenea per gli cristiani in Soria, sicchè per lo re di Gerusalem, e per quello di Cipri, e 'l prenze d'Antiocchia, e quello di Suri, e di Tripoli, e la magione del tempio e dello spedale, e l'altre magioni, e' legati del pape, e quegli ch'erano oltremare per lo re di Francia e per quello d'Inghilterra, tutti facesno capo in Acri, e aveavi diciasaette signorie di saague, la quale era una grande confusione. E in quegli tempi triegue erano state prese[1] tre' cristiani e' saracini, e avevavi più di diciottomila uomini pellegrini crociati; e falliti i loro soldi, e non potendoli avere da' signori e comuni per cui v'erano, parte di loro, uomini dileggiati[2] e sanza ragione, si misero a rompere le triegue, e ruhare, e uccidere tutti i saracini che v'erano in Acri sotto la sicurtà della triegua con loro mercatanzie e vitteaglie; e corsono per simile modo ruhando e uccidendo i saracini di più casali d'intorno ad Acri. Per la qual cosa il soldano tegnendosi molto gravato, mandò suoi ambescisdori in Acri a que' signori, richeggendo l'emmenda de' danni dati, e per sao onore e soddisfacimento di sue genti, gli fossono mendati presi alquanti de' cominciatori e caporali di quelli ch' aveano rotte le triegue per farne giustizia: le quali richieste gli furono dinegate. Per la qual cosa vi venne ad oste, come detto avemo, e per moltitudine di gente ch'avea, per forza riempiè parte de' fossi, ch'erano dalla faccia di terra molto profondi, e presono il primo giro delle mura, e l'altro girone con cave e dificii feciono in parte cadere; e presono la grande torre che si chiemava la Maladetta, che per alcuna profezia si dicea, che per quella si dovea perdere Acri. Ma per tutto questo non si potea perdere la città, che perchè i saracini rompessono la mura il dì, la notte erano riparate e stoppate o con tavole, o con sacca di lana e di cotone, e difese il dì appresso vigorosamente per lo valente e savio uomo fra Guglielmo di Belgiù maestro del tempio, il quale era capitano generale della guerra, e delle guardia della terra, e con molta prodezza e prevedenza e sollecitudine avea vigorosamente guardata[3] la terra. Ma come piacque a Dio, e per pulire le peccata degli abitanti d'Acri, il detto maestro del tempio levando il braccio ritto combattendo, gli fu per alcuno saracino saettata una saetta avvelenata, la quale gli entrò nella giuntura della corazza, per la quale ferita poco appresso morio; per la cui morte tutta la terra fu iscommossa e impaurita, e per la loro confusione delle tante signorie e capitani, come dicemmo dinanzi, si disordinò, e ferono le discordia della guardia e difensione della terra; e cisscuno, chi poteo, intese a sua salvazione, e ricogliendosi in navi e altri legni che erano nel porto. Per la qual cagione i saracini continuando di dì e di notte le battaglie, entrarono per forza nella terra, e quella corsono e rubarono tutta, e uccisono chiunque si parò loro innanzi, e giovani uomini e femmine menarono in servaggio per schiavi, i quali furono tra morti e presi, uomini e femmine e fanciulli, più di sessantamila; e 'l dammaggio d'avere e di preda fu infinito. E raccolte le prede e' tesori, e tratte le genti prese della terra si abbatterono le mura e le fortezze, e misonvi fuoco, e guastarle tutta, onde la cristisnità ricevette uno grandissimo dammaggio, che per la perdita d'Acri non rimase nella Terra Santa nessna terra per gli cristiani; e tutta le buone terre di mercatanzia che sono alle nostre marine e frontiere, mai poi non valsono la metà a profitto di mercatanzia e d'arti per lo buono sito dov' era la città e porto d'Acri, perocch' ell' era nella fronte del nostro mare e in mezzo di Soria, e quasi nel mezzo del mondo abitato, presso a Gerusalem settanta miglia, e fondaco e porto d'ogni mercatanzia sì del levante come del ponente; e di tutte le generazioni delle genti del mondo v'usavano per fare mercatanzia, e turcimanni[1] v'avea di tutte le lingue del mondo, sì ch'ella era quasi com'uno alimento[2] al mondo. E questo pericolo non fu sanza grande e giusto giudicio di Dio, che quella città era piena di più peccatori uomini e femmine d'ogni dissolnto peccato, che in terra che fosse tra' cristiani. Venuta la dolorosa novella in ponente, il papa ordinò grandi indulgenzie e perdoni a chi facesse aiuto o soccorso alla Terra Santa, mandando a tutti i signori de' cristiani, che volee ordinare passaggio generale, e difese[3] con grandi processi e scomuniche quale cristiano andasse in Alessandria o in terra d'Egitto con mercatanzia, o vittnaglia, o legname, o ferro, o desse per alcuno modo aiuto o favore.

CAPITOLO CXLVI.

Della morte del re Ridolfo d' Alamagna.

Nel detto anno 1291 morio il re Ridolfo d'Alamagna, ma non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamegna, lasciando le 'mprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli, che per suo procaccio e valore di piccolo conte divenne imperadore, e acquistò in proprio il ducato d'Osterich, e gran parte di quello di Soavia.

---

[1] *Prendere tregua* o *tregue*, è maniera tutt'ora da registrare.

[2] sfrenati, senza legge. L'ediz. de' Giunti porta *dileggiati*, voce approvata dai deputati alla correzione del Decamerone. Ma nel Vocabol. ebbe miglior corso la lezione del testo Davanzati.

[3] La Giuntina: *guarentita*.

[1] Interpreti.

[2] Storpiatura antica della parole *elemento*. *Essere un elemento* o *il quinto elemento* valeva *essere cosa necessarissima*. Il Villani intende che Acri era al mondo come un elemento, e cagione del suo florido commercio, da cui e tutto il mondo derivevano vantaggi.

[3] contrastò, combattè, percosse. Nuovo uso del verbo *difendere* da aggiungere al Vocabolario.

CAPITOLO CXLVII.

Come il re Filippo di Francia fece prendere e ricomperare tutti gl' Italiani.

Nel detto anno la notte di calen di maggio, il re Filippo il Bello di Francia, per consiglio di Biccio e Musciatto Franzesi, fece prendere tutti gli Italiani ch' erano in suo reame, sotto pretesto di prendere i prestatori; ma, così fece prendere e rimedire [1] i buoni mercatanti come i prestatori; onde molto fu ripreso e in grande abbominazione, e d' allora innanzi il reame di Francia sempre andò abbassando e peggiorando. E nota, che tra la perdita d'Acri e questa presura di Francia, i mercatanti di Firenze ricevettono grande danno e ruina di loro avere.

CAPITOLO CXLVIII.

Come i Pisani ripresono il castello del Pontadera.

Nel detto anno, la notte di domenica a dì 23 di dicembre, il conte Guido da Montefeltro signore in Pisa, sentendo che 'l castello del Pontadera era male guardato, e molti de' fanti venutisene a Firenze a pasquare, e par trattato del conte, con certi terrazzani del detto castello del Pontadera, il quale teneano i Fiorentini, venne con suo isforzo a quello, il quale era molto forte di mura e di spesse torri, e con larghi fossi pieni d' acqua, e datagli la salita d' una delle torri, con navicelle per loro recate passati i gran fossi, e con iscale di funi salirono in su le mura, e per diffalta di mala guardia, e diasesi per alcuni, per baratteria [2] de' castellani che non vi teneano la gente onde erano pagati, il detto castello male difeso fu preso per gli Pisani, e morti i castellani e tutta loro compagnia, che v' erano da cinquanta fanti, che doveano essere, cento cinquanta. E' castellani, l' uno era di casa i Rossi, messere Guido Bigherelli che fu preso, e 'l Bigonta suo nipote morto, e Nerino de' Tizzoni; e così la loro avarizia, se in ciò peccarono, gli fece morire con vergogna del comune di Firenze, ch' era il più forte castello d' Italia che fosse in piano. E in quello tempo i Pisani feciono ribellare a' Samminiatesi il castello di Vignale in Camporena; onde v' andarono ad oste le tre sestora de' cavalieri di Firenze con molto popolo, gittandovi [3] dificii. Alla fine non potendosi più tenere, e non avendo soccorso da' Pisani, una notte eb' era una grande fortuna di tempo, se n' uscirono quegli del castello sani e salvi per mezza l' oste de' Fiorentini, onde a quegli ch' v' erano, fu recato a grande vergogna. Per la qual cosa s' ordinò in Firenze generale oste sopra Pisa, e diedonsi le 'nsegne, e messer Corso Donati ebbe la reale; ma, qual si fosse la cagione, non seguì, onde in Firenze n' ebbe grande ripitlo, dicendosi, che certi grandi n' aveano avuti danari da' Pisani; per la qual cosa, e sollecitudine di messer Vieri de' Cerchi allora capitano di parte, si rifece la detta oste, e andossi insino al castello del Bosco, e là attendati, venne in otto dì continui tanta pioggia, che per necessità si ritornò la detta oste addietro, e appena si poterono ricogliere e stendare [1].

CAPITOLO CXLIX.

Come la città di Forlì in Romagna fu presa per Maghinardo da Susinana.

Nel detto anno, essendo tutta la contea di Romagna all' ubbedienza di Santa Chiesa sotto la guardia del vescovo d' Arezzo, che n' era conte per lo papa, Maghinardo da Susinana con certi gentili e grandi uomini di Romagna per furto presono la città di Forlì, e in quella presono il conte Aghinolfo da Romena co' figliuoli, il quale era fratello del detto conte e vescovo d' Arezzo, e assediò il detto conte e vescovo in Cesena; onde surse grande guerra in Romagna. Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossono; e in ogni oste e battaglia ch' e' Fiorentini facessono, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servigio, e capitano; e ciò fu, che morto il padre, che Piero Pagano avea nome, grande gentile uomo, rimanendo il detto Maghinardo picciolo fanciullo e con molti nimici, conti Guidi, e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tuteria [2] del popolo e comune di Firenze, lui e le sue terre; dal qual comune benignamente fu creciuto, e guardato, e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna.

CAPITOLO CL.

Come i Fiorentini ebbono il castello d' Ampinana.

Nel detto anno essendo ribellato e riposto per lo conte Manfredi figliuolo del conte Guido Novello il castello d' Ampinana in Mugello, ch' era di loro giuridizione, e molto forte, per contrario de' Fiorentini e del conte da Battifolle che tenea Gattaia, sì vi si puose l' oste, e per più tempo assediato, gittandovi più dificii, si s' arrendè a patti al comune di Firenze, avendone il detto conte tremila fiorini d' oro: e partendosi co' suoi masnadieri, il detto castello per gli Fiorentini fu fatto disfare insino a' fondamenti; e d' allora innanzi il comune di Firenze cusò ragione ne' popoli e villate del detto castello, e recò sotto sua signoria, facendo loro pagare libbre e fazioni [3].

---

[1] Mutatesi per *redimere*.

[2] Arte del barattiere, propriamente di colui che fa bottega de' pubblici uffici.

[3] *Gittare difici* o *macchine belliche*, per *piantarle, fabbricarle*, è bel modo e nuovo da corredarne la Crusca.

[1] Il testo Dav., ma forse per errore, legge: *stendere*.

[2] tutoria, tutela: così leggono i migliori testi a penna.

[3] imposizioni e dazi, o angherie.

CAPITOLO CLI.

Come morì papa Niccola d' Ascoli.

Nell' anno 1292 morì papa Niccola d' Ascoli nella città di Roma, e là fu soppellito a Santo .... Questi fu buono uomo e di santa vita, dell' ordine de' frati minori, ma molto favorò i ghibellini. E dopo la sua morte vacò la Chiesa di papa, per discordia de' cardinali, ventisette mesi, che l' una parte volea papa a petizione del re Carlo, ond' era capo messer Matteo Rosso degli Orsini, e l' altra parte il contrario, ed erane messer Iacopo della Colonna capo.

CAPITOLO CLII.

Siccome arse tutta la città di Noione in Francia.

Nel detto anno 1292 s' appreae il fuoco nella città di Nuione in Francia, cioè nella terra onde fu il beato santo Loy di Noione [1], e fu sì impetuoso fuoco, che non rimase quasi casa nè chiesa nella città che non ardesse, e eziandio la maestra chiesa di nostra Donna, ove fu la casa e fabbrica di Santo Loy, e dov' è il corpo suo; la quale città è della grandezza della terra di Prato o più, nella quale si ricevette grandissimo dammaggio di case, arnesi, e tesori, e di persone che vi morirono.

CAPITOLO CLIII.

Come fu eletto Attaulfo a re de' Romani.

Nel detto anno 1292, fu eletto per gli prencipi della Magna a re de' Romani Attaulfo, detto in latino Andenlfo conte d' Aassi della Magna; ma non pervenne a dignità imperiale, anzi fu morto per Alberto, duca d' Osterich, figliuolo del re Ridolfo in battaglia.

CAPITOLO CLIV.

Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pisa.

Nel detto anno del mese di giugno, i Fiorentini con loro amistà, che furono venticinque centinaia di cavalieri e ottomila pedoni, per vendetta della perdita del Pontadera feciono oste sopra la città di Pisa, della quale oste fu capitano messer Gentile degli Orsini di Roma, che venne, con dugento cavalieri tra Romani e Campagnini; e l' insegna reale ebbe messer Geri Spini, e il pennone de' feditori measere Vanni de' Mozzi. Fu una ricca e una magna oste delle più ch' avesse a que' tempi fatta il comune di Firenze; e atettonvi ad oste trentatrè dì, e andarono di là dalla badia a Sansavino, e a quella badia disfeciono il campanile, e tagliarono nao grandissimo e bello albero di savina per dispetto de' Pisani, e per la festa di Santo Giovanni feciono correre il palio presso alle porte di Piss. E fatto intorno a Pisa grande guasto, e arso il borgo dal fosso Arnonico a Pisa, il quale era nobilemente accasato e ingiardinato, si tornarono in Firenze sani e salvi, sanza contrasto o riparo de' nemici; e al era in Pisa il conte da Montefeltro con ottocento cavalieri, e non s' ardì a mostrare per la viltà che sentiva ne' Pisani, e stette pure alla guardia della cittade.

CAPITOLO CLV.

De' miracoli che apparirono in Firenze per Santa Maria d' Orto San Michele.

Nel detto anno a dì 3 del mese di luglio, si comincisrono a mostrare grandi e aperti miracoli nella città di Firenze per una figura dipinta di Santa Maria in uno pilastro della loggia d' Orto San Michele, ove si vende il grano, sanando infermi, e rizzando attratti, e isgombrando imperversati visibilemente in grande quantità. Ma i frati predicatori e ancora i minori per invidia o per altra cagione non vi davano fede, onde caddono in grande infamia de' Fiorentini. In quello luogo d' Orto San Michele si truova che fu anticamente la chiesa di San Michele in Orto, la quale era sotto la badia di Nonsatola in Lombardia, e fu disfatta per farvi piazza; ma per usanza e devozione alla detta figura, ogni sera per laici si cantavano laude; e crebbe tanto la fama de' detti miracoli e meriti di nostra Donna, che di tutta Toscana vi venia la gente in peregrinaggio per le feste di Santa Maria, recando diverse imagini di cera per miracoli fatti, onde grande parte della loggia dinanzi e intorno alla detta figura s' empiè, e crebbe tanto lo stato di quella compagnia, ov' erano buona parte della migliore gente di Firenze, che molti beneficii e limosine, per offerere e lasci fatti, ne seguirono a' poveri l' anno più di seimila libbre; e seguesi a' dì nostri, sanza acquistare nulla possessione, con troppo maggiore entrata, distribuendosi tutta a' poveri.

[1] La Giuntina, lasciando *Noione*, aggiunge *natio*.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia l' ottavo libro. Conta come nella città di Firenze fu fatto il secondo popolo, e più grandi mutazioni che per cagione di quello furono poi in Firenze, seguendo dell' altre novitadi universali che furono in que' tempi.

Negli anni di Cristo 1292 in calen di febbraio, essendo la città di Firenze in grande e possente stato e felice in tutte cose, e' cittadini di quella grassi e ricchi, e per sopperchio tranquillo, il quale naturalmente genera superbia e novità, sì erano i cittadini tra loro invidiosi e insuperbiti, e molti micidii e ferite e oltraggi facea l' uno cittadino all' altro, e massimamente i nobili detti grandi e possenti, contra i popolani e impotenti, così in contado come in città, faceano forze e violenze nelle persone e ne' beni altrui, occupando. Per la qual cosa certi buoni uomini artefici e mercatanti di Firenze che voleano bene vivere, si pensarono di mettere rimedio e riparo alla detta pestilenzia, e di ciò fu de' caporali intra gli altri uno valente uomo, antico e nobile popolano, e ricco e possente, ch' avea nome Giano della Bella, del popolo di San Martino, con seguito e consiglio d' altri savi e possenti popolani. E facciendosi in Firenze ordine d' arbitrato [1] in correggere gli statuti e le nostre leggi, siccome per gli nostri ordini consueto era di fare per antico, sì ordinarono certe leggi e statuti molto forti e gravi contro a' grandi e possenti, che facessono forze o violenze contro a' popolani, raddoppiando le pene comuni diversamente, e che fosse tenuto l' uno consorto de' grandi per l' altro e si potessono provare i malificii per due testimoni di pubblica voce e fama, e che si ritrovassono le ragioni del comune: e quelle leggi chiamarono gli ordinamenti della giustizia. E acciocchè fossono conservati e messi ad esecuzione, sì ordinarono, che oltre al novero de' sei priori i quali governavano la città, fosse uno gonfaloniere di giustizia di sesto in sesto, mutando di due in due mesi come si fanno i priori, e sonando le campane a martello, e congregandosi il popolo a dare il gonfalone della giustizia nella chiesa di San Piero Scheraggio, che prima non s' usava. E ordinarono che niuno de' priori potesse essere di casa de' nobili detti grandi, che prima ve n' avea sovente de' buoni uomini mercatanti, tutto fossono de' potenti. E la insegna del detto popolo e gonfalone fu ordinato il campo bianco e la croce vermiglia; e furono eletti mille cittadini partiti per sesti con certi banderai per contrade, con cinquanta pedoni per bandiera, i quali dovessono essere armati, e ciascuno con sopravberga e scudo della insegna della croce, e trarre ad ogni romore e richiesta del gonfaloniere a casa o al palazzo de' priori, e per fare esecuzione contro a' grandi: e poi crebbe il numero de' pedoni eletti in duemila, e poi in quattromila. E simile ordine di gente d' arme per lo popolo o colla detta insegna, s' ordinò in contado e distretto di Firenze, che si chiamavano le leghe del popolo. E 'l primo de' detti gonfalonieri fu uno Baldo de' Ruffoli di porte del Duomo; e al suo tempo uscì fuori il gonfalone con arme a disfare i beni d'uno casato detto Galli di porte Sante Marie, per uno micidio che uno di loro avea fatto nel reame di Francia nella persona d' uno popolano di Francia. Questa novità di popolo e mutazione di stato fu molto grande alla città di Firenze, e ebbe poi molte e diverse sequele in male e in bene del nostro comune, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E questa novità e cominciamento di popolo, non sarebbe venuta fatta a' popolani per la potenzia de' grandi, se non fosse che in que' tempi i grandi di Firenze non furono tra loro in tante brighe e discordie, poich' e' guelfi tornarono in Firenze, com' erano allora ch' egli avea grande guerra tra gli Adimari e' Tosinghi, e tra i Rossi e' Tornaquinci, e tra i Bardi e' Mozzi, e tra i Gherardini e' Manieri, e tra i Cavalcanti e' Bondelmonti, e tra certi de' Bondelmonti e' Giandonati, e tra' Visdomini e' Falconieri, e tra i Bostichi e' Forabuschi, e tra' Forabuschi, e' Maliapini, e tra' Frescobaldi insieme, e tra la casa de' Donati insieme, e più altri casati nobili. E però non si maravigli il lettore perchè di questa novità avemo fatto capo di libro, perocchè grandissime novità sursono di questo cominciamento, e non solamente alla nostra città di Firenze; ma a tutta la provincia d' Italia.

CAPITOLO II.

Come il popolo di Firenze feciono pace co' Pisani, e molte altre notabili cose.

L' anno seguente 1293, quegli che reggeano il popolo di Firenze per fortificare loro stato di popolo e affiebolire [1] il podere de' grandi e de' posenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre, richiesti da' Pisani di pace, i quali per le guerre erano molto affiebboliti e abbassati, il popolo di Firenze non guardando a ciò, alla detta pace assentirono, mandandone i Pisani il conte Guido da Montefeltro loro capitano, e disfaccendo il castello del Pontadern, e avendo i Fiorentini libera franchigia in Pisa, sanza pagare niente di loro mercatanzie: e alla detta pace furono i Lucche-

[1] magistrato di arbitri, cioè d' uomini rivestiti di podestà legislativa.

[1] affievolire, indebolire.

si e' Sanesi, e tutte le terre della lega di parte guelfa di Toscana. E nota, che infino a questo tempo, e più addietro, era tanto il tranquillo stato di Firenze, che di notte non si serravano le porte alla città, nè avea gabelle in Firenze; e per bisogno di moneta, per non fare libbra, si venderono mura vecchie, e' terreni d' entro e di fuori a chi v' era accostato[1]. E per l' ordine del popolo molte giuridizioni si racquistarono per lo comune, chè Poggibonizzi si recò tutto all' obbedienza del comune, che avea giuridizione per se, e Certaldo, e Gambassi, e Catignano; e tolsesi a' Conti la giuridizione di Viesca e del Terraio, e Gangherata, e Monzione, e Barbiachio, e 'l castello di Lari, e casa Guicciardi; e in Mugello molte possessioni le quali aveano occupate i Conti e gli Ubaldini, e altri genitili uomini; e racquistossi lo spedale di San Sebio ch' era del comune, occupato per grandi uomini. E sopra queste cose fu caporale uno valente e leale popolano d' oltrarno chiamato Carraccio del Verre. Sicchè nel cominciamento del popolo si fece molto di bene comune, e a ciascuno a cui fosse per addietro occupata possessione per gli potenti, di fatto fu renduta. In questo tempo che 'l popolo di Firenze era fiero e in caldo[2] e signoria, essendo fatto in Firenze uno eccesso e malifizio[3], e quello cotale che 'l fece si fuggì e stava nella terra di Prato; per lo comune di Firenze fu mandato a quello comune, che rimandasse lo sbandito. Eglino per mantenere loro libertà nol vollono fare; per la quale cosa il comune di Prato fu condannato per lo comune di Firenze in diecimila libbre, o rendessono il malfattore, mandandovi uno messo solamente con una lettera. I Pratesi disubbidienti[4], si bandì l' oste per guastare Prato; e già mossa la camera dell'arme[5] del comune, e le masnade a cavallo e a piè, i Pratesi recarono i danari, e menarono il malfattore, e pagarono la condannagione: e così di fatto facea le cose l' acceso popolo di Firenze.

CAPITOLO III.

D' uno grande fuoco che fu in Firenze nella contrada di Torcicoda.

Nel detto anno del 1293 s' apprese uno grande fuoco in Firenze nella contrada detta Torcicoda, tra San Piero maggiore e San Simone, e arsonvi più di trenta case con grande dammaggio, ma non vi morì persona. E nel detto tempo si feciono intorno a San Giovanni i pilasiri de' gheroni di marmi bianchi e neri per l' arte di Calimala, che prima era di macigni, e levarsi tutti i monumenti e sepolture e arche di marmo ch'erano intorno a San Giovanni, per più bellezza della chiesa.

[1] accosto, vicino, confinante.

[2] in prospero stato, in vigore.

[3] delitto. Chiamavasi in Firenze *Tribunal del Malefizio* e semplicemente *Malefizio* il Tribunal Criminale.

[4] disobbedendo i Pratesi: nota bellissimo costrutto.

[5] i soprintendenti dell'arme, o quelli che diremmo oggi *Comitato di guerra;* onde ci cade qui una bellissima aggiunta da fare al Codice della lingua.

CAPITOLO IV.

Come si cominciò la guerra intra 'l re di Francia e quello d' Inghilterra.

Nel detto anno 1293, avendo avuta battaglia e ruberia in mare tra' Guasconi che erano uomini del re d'Inghilterra, e' Normandi che sono sotto il re di Francia, della quale i Normandi ebbono il peggiore, e veggendosi a dolere dell' ingiuria e dammaggio ricevuto da' Guasconi al loro re di Francia, lore fece richiedere il re Adoardo d' Inghilterra (il quale per sorte tenea la Guascogna dovendone fare omaggio al re di Francia) che dovesse far fare l'ammenda alle sue genti e venire personalmente a fare omaggio della detta Guascogna al re di Francia, e se ciò non facesse a certo termine a lui dato, il re di Francia col suo consiglio de' dodici peri [1] il privava del ducato di Guascogna. Per la qual cosa il re Adoardo il quale era di grande cuore e prodezza, e per suo senno e valore fatto di grandi cose oltremare e di qua, isdegnò di non volere fare personalmente il detto omaggio, ma mandò in Francia messer Amondo suo fratello che facesse per lui, e soddisfacesse il dammaggio ricevuto per la gente del re di Francia. Ma per l' orgoglio e cupidigia de' Franceschi, il re Filippo di Francia nol volle accettare, per avere cagione di torre al re d' Inghilterra la Guascogna, lungamente conceputa [2] e desiderata. Per la qual cosa si cominciò dura e aspra guerra tra Franceschi e gl'Inghilesi in terra e in mare, onde molta gente morirono, e furono presi e diserti dall' una parte e dall' altra, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E 'l seguente anno il re Filippo di Francia mandò in Guascogna messer Carlo di Valoia suo fratello con grande cavalleria, e prese Bordello e molte terre e castella sopra il re d' Inghilterra, e in mare mise grande navilio in corso sopra gl' Inghilesi.

CAPITOLO V.

Come fu eletto e fatto papa Celestino quinto, e come rifiutò il papato.

Negli anni di Cristo 1294 del mese di luglio, essendo stata vacata la Chiesa di Roma dopo la morte di papa Niccola d' Ascoli più di due anni, per discordia de' cardinali ch' erano partiti, e ciascuna setta volea papa uno di loro, essendo i cardinali in Perugia, e costretti aspramente da' Perugini perchè eleggessono papa, come piacque a Dio, furono in concordia di non chiamare niuno di loro collegio, e elessono uno santo uomo, ch' avea nome frate Piero dal Morrone d' Abruzzi. Questi era romito e d'aspra vita e penitenzia, e per lasciare la vanità del mondo, ordinati più santi monisteri di suo ordine, si se n' andò a fare penitenzia nella montagna del Morrone, la quale è sopra Sermona. Questi eletto e fatto venire e coronato pa-

[1] pari, dignità del regno di Francia. Alcuni testi a penna leggono *padri*. La voce *peri* del Villani rasenta il *pair* de' francesi, donde deriva.

[2] messasi in pensiero. Vi aveva fatto sopra disegno. Vedemmo nel libro VII cap. CXXI: *era conceputo* ecc. per *era stato fatto disegno*.

pa, per riformare la Chiesa fece di settembre vegnente dodici cardinali, grande parte oltramontani, a petizione e per consiglio del re Carlo re di Cicilia a di Puglia: ciò fatto n'andò colla corte a Napoli, il quale dal re Carlo fu ricevuto graziosamente e con grande onore: ma perchè egli era semplice e non litterato, e delle pompe del mondo non si travagliava volentieri, i cardinali il pregiavano poco, a parea loro che a utile e stato della Chiesa avere fatta mala elezione. Il detto santo padre avveggendosi di ciò, e non sentendosi sofficiente al governamento della Chiesa, come quegli che più amava di servire a Dio e l'utile di sua anima che l'onore mondano, cercava ogni via come potesse rinunziare il papato. Intra gli altri cardinali della corte era uno messer Benedetto Guatani d'Alagna molto savio di scrittura, e delle cose del mondo molto pratico e sagace, il quale avea grande volontà di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine avea cercato e procacciato col re Carlo e co' cardinali, e già aveva da loro la promessa, la quale poi gli venne fatta. Questi si mise dinanzi al santo padre, sentendo ch'egli avea voglia di rinunziare il papato, ch'egli facesse una nuova decretale, che per utilità della sua anima ciascuno papa potesse il papato rinunziare, mostrandogli l'esemplo di Santo Clemente, che quando Santo Pietro venne a morte, lasciò ch'appresso lui fosse papa; e quegli per utile di sua anima non volle essere, e fu in luogo di lui in prima Santo Lino, e poi Santo Cleto papa: e così come il consigliò il detto cardinale, fece papa Celestino il detto decreto; e ciò fatto, il dì di Santa Lucia di dicembre vegnente, fatto concestoro di tutti i cardinali, in loro presenza si trasse la corona e il manto papale, e rinunziò il papato, e partissi della corte, e tornossi ad essere eremita, e a fare sua penitenzia. E così regnò nel papato cinque mesi e nove dì papa Celestino. Ma poi il suo successore messer Benedetto Guatani detto di sopra (il quale fu poi papa Bonifazio) si dice, e fu vero, il fece prendere alla montagna di Santo Angiolo in Puglia di sopra a Bastia, ove s'era ridotto a fare penitenzia, e chi dice ne voleva ire in Schiavonia, e privatamente nella rocca di Fummone in Campagna il fece tenere in cortese pregione, acciocchè lui vivendo non si potesse apporre alla sua lezione, perocchè molti cristiani teneano Celestino per diritto e vero papa, non ostante la sua renunziazione, opponendo che sì fatta dignità, come il papato, per niuno decreto non si potea rinunziare, e perchè Santo Clemente rifiutasse la prima volta il papato, i fedeli il pure teneano per padre, e convenne poi che pur fosse papa dopo Santo Cleto. Ma ritenuto preso Celestino, come avemo detto, in Fummone, nel detto luogo poco vivette; e quivi morto, fu soppellito in una piccola chiesa di fuori di Fummone dell'ordine de' suoi frati poveramente, e messo sotterra più di dieci braccia, acciocchè 'l suo corpo non si ritrovasse. Ma alla sua vita, e dopo la sua morte, fece Iddio molti miracoli per lui, onde molta gente aveano in lui grande devozione: e poi a certo tempo appresso dalla Chiesa di Roma, e da papa Giovanni vigesimosecondo fu canonizzato, e chiamato Santo Piero di Morrone, come innanzi al detto tempo faremo menzione.

CAPITOLO VI.

Come fu eletto e fatto papa Bonifazio ottaco.

Nel detto anno 1294, messer Benedetto Guatani cardinale, avendo per suo senno e sagacità adoperato che papa Celestino avea rifiutato il papato, come addietro nel passato capitolo avemo fatta menzione, seguì la sua impresa, e tanto adoperò co' cardinali e col procaccio del re Carlo, il quale avea l'amistà di molti cardinali, spezialmente de' dodici novi eletti per Celestino, e stando in questa cerca, una sera di notte isconosciuto con poca compagnia andò al re Carlo, e disegli: *Re, il tuo papa Celestino t'ha voluto al postutto servire nella tua guerra di Cicilia, ma non ha saputo; ma se tu adoperi co' tuoi amici cardinali che io sia eletto papa, io saprò, e vorrò, e potrò*; promettendogli per sua fede e saramento di mettervi tutto il podere della Chiesa. Allora lo re fidandosi di lui, gli promise e ordinò co' suoi dodici cardinali che gli dessero le loro voci: ed essendo all'elezione messer Matteo Rosso e messer Iacopo della Colonna, ch'erano capo delle sette de' cardinali, s'accorsono di ciò, e incontanente gli diedono le loro, e il primo fu messer Matteo Rosso Orsini; e per questo modo fu eletto papa nella città di Napoli, la vigilia della natività di Cristo del detto anno; e incontanente che fu eletto si volle partire di Napoli colla corte, e venne a Roma, e là si fece coronare con grande solennità e onore in mezzo gennaio. E ciò fatto, la prima provvisione che fece, sentendo che grande guerra era cominciata tra 'l re Filippo di Francia e 'l re Adoardo d'Inghilterra per la quistione di Guascogna, sì mandò oltre i monti due legati cardinali, perchè gli pacificassono insieme, ma poco v'adoperarono, ch' e' detti signori rimasono in maggiore guerra che di prima. Questo papa Bonifazio fu della città d'Alagna, assai gentile uomo di sua terra, figliuolo di messer Lifredi Guatani, e di sua nazione ghibellino, e mentre fu cardinale protettore di loro, spezialmente de' Todini; ma poi che fu fatto papa molto si fece guelfo, e molto fece per lo re Carlo nella guerra di Cicilia, con tutto che per molti savii si disse, ch'egli fu partitore della parte guelfa[1], sotto l'ombra di mostrarsi molto guelfo come innanzi ne' suoi processi manifestamente si potrà comprendere, per chi fia buono intenditore. Molto fu magnanimo e signorile, e volle molto onore, e seppe bene mantenere e avanzare le ragioni della Chiesa, e per lo suo savere e podere molto fu ridottato e temuto; pecunioso fu molto per aggrandire la Chiesa e' suoi parenti, non faccendo coscienza di guadagno, che tutto dicea gli era licito quello ch'era della Chiesa. E come fu fatto papa annullò tutte le grazie de' vacanti fatte per papa Celestino, chi non avesse la possessione; e fece fare il nipote al re Carlo conte di Caserta, e due figliuoli del detto suo nipote, l'uno conte di Fondi e l'altro conte di Palazzo. Comperò il castello delle milizie di Roma, che fu il palazzo d'Ottaviano[2] imperadore, e quello crescere e reedificare con grande spendio, e

[1] Alcune stampe leggono: *ghibellina*.
[2] La Giuntina ed altre stampe: *Traiano*.

altre forti e belle castella in Campagna e in Maremma Traiano comperò loro. E sempre la sua stanza fu il verno in Roma, e la state e la primavera in Rieti e Orbivieto, ma poi il più in Alagna per aggrandire la sua cittade. Lasceremo alquanto di dire del detto papa, seguendo di tempo in tempo delle novità dell' altre parti del mondo, e massimamente di quelle di Firenze, onde molto ne cresce materia.

CAPITOLO VII.

Quando si cominciò a fondare la nuova Chiesa di Santa Croce di Firenze.

Negli anni di Cristo 1294 il dì di Santa Croce di maggio, si fondò la grande Chiesa nuova de' frati minori di Firenze detta Santa Croce, e alla consecrazione della prima pietra che si mise ne' fondamenti, vi furono molti vescovi e prelati e cherici e religiosi, e la podestà e 'l capitano e' priori, e tutta la buona gente di Firenze uomini e donne con grande festa e solennitade. E cominciarsi fondamenti prima dalla parte di dietro ove sono le cappelle, perocchè prima v'era la chiesa vecchia, e rimase all'uficio de' frati infino che furono murate le cappelle nuove.

CAPITOLO VIII.

Come fu cacciato di Firenze il grande popolare Giano della Bella.

Nel detto anno 1294 del mese di gennaio, essendo di nuovo entrato in signoria della podesteria di Firenze messer Giovanni da Lucino da Como, avendo dinanzi uno processo d'una accusa contra a messer Corso de' Donati, nobile e possente cittadino de' più di Firenze, per cagione che 'l detto messer Corso doveva avere morto uno popolano, famigliare di messer Simone Galastrone suo consorto, a una mischia e ferite[1] le quali aveano avute insieme, e quello famigliare era stato morto; onde messer Corso Donati era andato dinanzi con sicurtà della detta podestà, a' prieghi d'amici e signori, onde il popolo di Firenze attendea che la detta podestà il condannasse; e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per fare l'esecuzione, e egli l'assolvette; per la qual cosa in sul palagio della podestà letta la detta prosciogliione, e condannato messer Simone Galastrone delle ferite, il popolo minuto gridò: *muoia la podestà*, e uscendo a corsa di palagio, gridando, *all'arme all'arme, e viva il popolo*, gran parte del popolo fu in arme, e spezialmente il popolo minuto, e trassono a casa Giano della Bella loro caporale, e egli, si dice, gli mandò col suo fratello al palagio de' priori a seguire il gonfaloniero della giustizia; ma ciò non feciono anzi vennero pure al palagio della podestà, il quale popolo a furore con arme e balestra assaliro il detto palagio, e misono fuoco nelle porte e arsonle, e entrarono dentro, e presono e ruharono la detta podestà e sua famiglia vituperosamente. Ma messer Corso per tema di sua persona si fuggì di palagio di tetto in tetto, ch' allora non era così murato; la quale furia a' priori ch' erano assai vicini al palagio della podestà dispiacque, ma per lo infrenato popolo nol poterono riparare. Ma racquetato il romore, alquanti di appresso i grandi uomini che non dormivano in pensare d'abbattere Giano della Bella, imperciocchè egli era stato de' caporali e cominciatori degli ordini della giustizia, e oltre a ciò per abbassare i grandi, volle torre a' capitani di parte guelfa il suggello e 'l mobile della parte, ch' era assai, e recarlo in comune, non perch' egli non fosse guelfo e di nazione guelfo, ma per abbassare la potenzia de' grandi, i quali grandi vedendosi così trattare s' accostarono in setta col consiglio del collegio de' giudici e de' notari, i quali si teneano gravati da lui, come addietro facemmo menzione, e con altri popolani grassi, amici e parenti de' grandi, che non amavano che Giano della Bella fosse in comune maggiore di loro, ordinarono di fare uno gagliardo uficio de' priori, e venne loro fatto, e trassesi fuori prima che 'l tempo usato. E ciò fatto, come furono all'uficio, si ordinarono col capitano del popolo, e feciono formare una notificazione e inquisizione contro al detto Giano della Bella e altri suoi consorti e seguaci, e di quegli che furono caporali a mettere fuoco nella porta del palagio, opponendo com' egliano avesno messa la terra a romore, e turbato il pacifico stato, e assalito la podestà contro agli ordini della giustizia; per la qual cosa il popolo minuto molto si conturbò, e andavano a casa Giano della Bella, e proffereangli d'essere con lui in arme a difenderlo, o di correre la terra, se bisognasse, a combatterla. E il suo fratello trasse in Orto San Michele uno gonfalone dell'arme del popolo: ma Giano ch' era uno savio uomo, se non che era alquanto presuntuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch' erano stati con lui a fare il popolo[1], e veggendo che la loro forza con quella de' grandi era molto possente, e già raunati a casa i priori armati, non si volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, e per non guastare la terra, o per tema di sua persona non volle ire dinanzi, ma cessossi[2], e partì di Firenze a dì 5 di marzo, sperando che 'l popolo il rimetterebbe ancora in istato; onde per la detta accusa ovvero notificazione, fu per contumace condannato nella persona o isbandito, e in esilio morì in Francia (ch' aveva a fare di là, ed era compagno de' Pazzi) e tutti i suoi beni diafatti, e certi altri popolani accusati con lui; onde di lui fu grande danno alla nostra cittade, e massimamente al popolo, perocch' egli era il più leale e diritto popolano e amatore del bene comune che uomo di Firenze, o quegli che mettea in comune e non ne traeva. Era presuntuoso o volea le sue vendette fare, e fecene alcuna contra gli Abati suoi vicini, col braccio del comune, o forse per gli detti peccati fu per le sue

[1] ferimenti, colpi di ferro; non già taglio o squarcio fatto nel corpo, come nell'uso comune: il che appare ben chiaro dalla frase che quinci si raccoglie: *aver mischia e ferite con uno*, da registrare.

[1] a far levare in capo il popolo, a radunarlo alla rivolta.
[2] se ne allontanò.

medesime leggi fatte, a torto e sanza colpa da' non giusti gindicato. E nota, che questo è grande esemplo a que' cittadini che sono a venire, di guardarsi di non volere essere signori di loro cittadini nè troppo presuntuosi, ma stare contenti alla comune cittadinanza. Che quegli medesimi che l'aveano aiutato a salire [1], per invidia il tradiranno e penseranno d'abbattere; e se n'è veduta isperienza vera in Firenze per antico e per novello, che chiunque s'è fatto caporale di popolo o d'università è stato abbattuto; perocchè lo ingrato popolo mai non rende altri meriti. Di questa novitade ebbe grande turbazione e mutazione il popolo e la città di Firenze, e d'allora innanzi gli artefici e' popolani minuti poco podere ebbono in comune, ma rimase al governo de' popolani grassi e possenti.

CAPITOLO IX.

Quando si cominciò o fondore la chiesa maggiore di Santa Reparata.

Nel detto anno 1294, essendo la città di Firenze in assai tranquillo stato, essendo passate le fortune del popolo per le novità di Giano della Bella, i cittadini s'accordarono di rinnovare la chiesa maggiore di Firenze, la quale era molto di grossa forma e piccola a comparazione di sì fatta cittade, e ordinaro di crescerla e di trarla addietro, e di farla tutta di marmi e con figure intagliate. E fondossi con grande solennitade il dì di Santa Maria di settembre, per lo legato del papa cardinale e più vescovi, e fuvvi la podestà e 'l capitano e' priori, e tutte l' ordini delle signorie di Firenze, e consagrossi ad onore di Dio e di Santa Maria, nominandola Santa Maria del Fiore, con tutto che mai non le si mutò il primo nome per l' universo popolo, Santa Reparata. E ordinossi per lo comune alla fabbrica e lavorio della detta chiesa, una gabella di danari quattro per libbra di ciò che usciva dalla camera del comune, e soldi due per capo d'uomo; e il detto legato e' vescovi vi lasciarono grandi indulgenze e perdonanze, a chi vi facesse aiuto e limosina.

CAPITOLO X.

Come messer Giauni di Celona venne in Toscana vicario d' imperio.

Nel detto anno 1294, uno valente e gentile uomo della casa del conte di Borgogna, che si chiamava messer Gianni di Celona, a sommossa della parte ghibellina di Toscana e col loro favore, impetrò da Alberto d'Osterich re de' Romani d' essere vicario d' imperio in Toscana; e ciò fatto passò in Italia con cinquecento Borgognoni e Tedeschi a cavallo; e arrivò nella città d' Arezzo, e in quella con gli Aretini e Romagnuoli e ribelli di Firenze, cominciò a fare guerra s' Fiorentini e' Sanesi, e stette bene uno anno. Alla fine non piacendo a ghibellini perch' era di lingua francesca, furono in sospetto di lui: per la qual cosa poi per procaccio di papa Bonifazio, a petizione del comune di Firenze e de' guelfi di Toscana, per accordo si partì con sua gente, e tornossi in Borgogna l'anno 1295, ed ebbe dal comune di Firenze trentamila fiorini d'oro, e simile per rata dell'altre terre guelfe di Toscana per mandarlo via.

Nel detto anno 1294 morì in Firenze uno valente cittadino il quale ebbe nome ser Brunetto Latini, il quale fu gran filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare. E fu quegli che spuose la Rettorica di Tullio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e de' vizi e di virtù, e fu dittatore del nostro comune. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione perocch' egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.

CAPITOLO XI.

Come fu canonizzato Santo Luis re che fu di Francia.

Nel detto anno 1294, papa Bonifacio co' suoi frati cardinali nella città d' Orbivieto canonizzò la memoria del buono Luis re di Francia, il quale morì per la cristianitade sopra la città di Tunisi, trovando per vere testimoniauze di lui sante opere alla sua vita e alla sua fine, e aveodo Iddio mostrati di lui aperti miracoli.

CAPITOLO XII.

Come i grandi di Firenze misono lo città a romore per rompere ed abbottere lo stato del nuovo il popolo.

A dì 6 del mese di luglio l'anno 1295, i grandi e possenti della città di Firenze veggendosi forte gravati di nuovi ordini della giustizia fatti per lo popolo, e massimamente di quello ordine che dice, che l'uno consorto sia tenuto per l'altro, e che la prova della pubblica fama fosse per due testimoni; e avendo in sul priorato di loro amici, si procacciarono di rompere gli ordini del popolo. E prima si si pacificarono insieme di grandi nimistà tra loro, spezialmente tra gli Adimari e' Tosinghi, e tra' Mozzi e' Bardi; e ciò fatto, feciono a certo di ordinato raunata di gente, e richiesono i priori ch'e' detti capitoli fossono corretti, onde nella città di Firenze fu tutta gente a romore e all' arme; i grandi per sè a cavalli coverti, e con loro seguito di contadini e d' altri masnadieri a piè in grande quantità; e schierarsi parte di loro nella piazza di Santo Giovanni, ond' ebbe la 'nsegna reale messer Forese degli Adimari; parte di loro alla piazza s ponte, ond'ebbe la 'nsegna messer Vanni Mozzi; e parte in Mercato nuovo, ond'ebbe la 'nsegna messer Geri Spini, per volere correre la terra. I popolani s' armarono tutti co' loro ordini e insegne e bandiere, e furono in grande numero, e asserragliarono le vie della città in più parti, perchè i cavalieri non potessono correre la terra, e raunarsi al palagio della

[1] Così la Giuntina. Il testo Davanzati: *a farlo grande.*

podestà e a casa de' priori, che stavano allora nella casa de' Cerchi dietro a San Brocolo; e trovossi il popolo al possente, e ordinati di forza e d'arme e di gente, e diedono compagnia a' priori, perch'erano sospetti, de' maggiori e de' più possenti e savi e popolani di Firenze, uno per sesto. Per la qual cosa i grandi non ebbono niuna forza oè podere contra loro, ma il popolo avrebbe potuto vincere i grandi, ma per lo migliore e per non fare battaglia cittadinesca, avendo alcuno mezzo[1] di frati di buona gente dall' una parte all' altra, ciascuna parte si disarmò, e la cittade si racquetò, senza altra novità, rimagnendo il popolo in suo stato e signoria, salvo che dove la prova della pubblica fama era per due testimoni, ai mise fossono per tre, e ciò fecionо i priori contra volontà de' popolani, ma poco appresso si rivocò e tornò al primo stato. Ma pur questa novitate fu la radice e cominciamento dello scoucio e male stato della città di Firenze che ne seguì appresso, che da indi innanzi i grandi mai non finarono di cercare modo d'abbattere il popolo a loro podere, e' caporali del popolo cercarono ogni via di fortificare il popolo e d'abbassare i grandi, fortificando gli ordini della giustizia; e feciono torre a' grandi le loro balestra grosse, e comperate per lo comune; e molti casati che non erano tiranni e di noo grande podere, trassono del onmero de' grandi e misono nel popolo, per iscemare il podere de' Grandi e crescere quello del popolo. E quando i detti priori uscirono dello uficio, fur loro picchiate le panche dietro con le caviglie[2] e gittati de' sassi, perch'erano stati consenzienti a favorare i grandi; e per questo romore e novitadi si mutò nuovo stato di popolo in Firenze, onde furono capo Mancini, e Magalotti, Altoviti, Peruzzi, Acciaioli, e Cerretani, e più altri.

CAPITOLO XIII.

Come lo re Carlo fece pace col re Giamo d' Araona.

Negli anni di Cristo 1295 morì il re Alfonso d'Araona, per la cui morte don Giamo suo fratello, il quale s' avea fatto coronare e tenea l' isola di Cicilia, cercò sua pace colla Chiesa e col re Carlo, e per mano di papa Bonifazio si fece in questo modo; che 'l detto don Giamo togliesse per moglie la figliuola del re Carlo, e rifiutasse la signoria di Cicilia, e lasciasse gli stadichi che 'l re Carlo avea lasciati in Araona, ciò erano Ruberto e Ramondo e Giovanni suoi figliuoli coo altri baroni e cavalieri provenzali; e 'l papa col re Carlo promise di fare rinunziare Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il privilegio che papa Martino quarto gli avea fatto del reame d'Araona, e perchè a ciò consentisse, gli diè il re Carlo la contea d'Angiò e la figliuola per moglie. E per ciò fornire andò il re Carlo in Francia in persona, e lui tornando coll' accordo fatto e co' suoi figliuoli, i quali avea diliberi di pregione, si passò per la città di Fiorenze, nella quale era già venuto da Napoli per farglisi incontro Carlo Martello suo figliuolo re d'Ungheria, e con sua compagnia dacento cavalieri a sproni d'oro, Fiorentini, e Provenzali, e del Regno, tutti giovani, vestiti col re d'una partita[1] di scarlatto e verde bruno, e tutti coo selle d'una assisa a palafrenu[2] rilevate d'ariento e d'oro, coll'arme a quartieri a gigli ad oro, e accerchiata rosso e d'argento, cioè l' arme d'Ungheria, che parea la più nobile e ricca compagnia che anche avesse uno giovane re con seco. E in Firenze, stette più di venti dì, attendendo il re Carlo suo padre e' fratelli, e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond' ebbe molto la grazia di tutti. E venuto il re Carlo, e Ruberto, e Ramondo e Giovanni suoi figliuoli in Firenze col marchese di Monferrato (che dovea avere per moglie la figliuola del re), fatti in Fiorenze più cavalieri, e ricevuto molto onore e presenti da' Fiorentini, il re coo tutti i figliuoli si tornò a corte di papa e poi a Napoli. E ciò fatto, e messo a seguizione per lo papa e per lo re Carlo tutto il contratto della pace, don Giamo si partì di Cicilia e andossene in Araona, e del resme si fece coronare; ma di cui si fosse la colpa, o del papa o di don Giamo, il re Carlo si trovò ingannato, che dove lo re Carlo si credette riavere l' isola di Cicilia a queto, partitosene doo Giamo, Federigo seguente suo fratello vi rimase signore, e a' Ciciliani se ne fece coronare contra volontà della Chiesa dal vescovo di Cefalouia, onde il papa mostrò grande turbazione contro al re d'Araona e Federigo suo fratello, e fecelo citare a corte, il quale re Giamo vi venne l'anno appresso, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XIV.

Come la parte guelfa furono per forza cacciati di Genova.

Nel detto anno si cominciò grande guerra tra' cittadini di Genova tra la parte guelfa, ond'erano capo i Grimaldi, e la parte ghibellina ond' eran capo gli Orii e gli Spinoli; e ciò parve che si scoprisse per invidia tra loro, e per la signoria della terra: che la state medesima aveano fatta la più grande e la più ricca armata in mare sopra i Veneziani che mai facesse comune, ebbe più di centosessanta galee furono, senza gli altri legni grossi e sottili, che furono più di cento, e ciascuna parte e cassto armando a gara l'uno dell'altro si sforzaro; e allora fu Genova e 'l suo podere nel maggiore colmo ch' ella fosse mai, che poi sempre venoooo calando. E parve che in quello stuolo si cominciasse la discordia, che non passarono più innanzi che Messina, ch' aveano ordinato d'andare infino a Vinegia; e tornati a Genova cominciarono tra loro battaglia cittadinesca, la quale

[1] mediazione, interposizione. Nota questo nuovo significato del sust. *mezzo*.

[2] Il testo Davanzati ha semplicemente: *picchiate le caviglie dietro* ecc. *Picchiar le panche dietro ad alcuno*, è bella maniera proverbiale da registrarsi come sorella dell' altra *sonar le tabelle dietro ad alcuno*, la quale ha già preso posto nel Vocabolario.

[1] divisa, insegna.

[2] d'una stessa divisa da palafreno.

durò da cinquanta dì, saettandosi e combattendosi di dì e di notte, onde molti ne moriro d'una parte e d'altra, e in più parti della città misono fuoco, e arse la Riva quasi tutta, e la chiesa maggiore di Santo Lorenzo, e più case e palazzi. Alla fine quegli di casa d'Oria, gli Spinoli, e loro seguaci, sotto trattato di triegua si fornirono di molta gente nuova di Lombardia e della Riviera, e trovarsi sì forti, che per forza ne cacciarono i Grimaldi e' loro seguaci guelfi; e ciò fu di gennaio nel 1295.

CAPITOLO XV.

De' fatti de' Tartari di Persia.

Nel detto anno essendo imperadore de' Tartari di Persia e del Turigi Baido cane, fratello che fu di Argon cane, onde addietro in alcuna parte facemmo menzione, e se Argon amò i cristiani, questo Baido fu cristianissimo e nimico de' saracini; per la qual cosa i saracini di suo paese con certi signori de' Tartari, feciono con ispendio e grandi promesse, che Cassano suo nipote e figliuolo che fu d'Argon, si ribellò da lui, e venne in campo con grande oste di Tartari e saracini contro a lui per combattere. Baido veggendosi da gran parte de' suoi tradito, si mise a fuggire, il quale da Cassano fu seguito, e sconfitto, e morto. E 'l detto Cassano fatto signore colla forza de' saracini, come detto avemo, incontanente mutò condizione, e come prima avea amati i saracini e odiati i cristiani, così appresso fu nimico de' saracini e amico de' cristiani, e distrusse tutti coloro che l'aveano consigliato di fare male a' cristiani, e appresso fece molto di bene per la cristianità per racquistare la Terra Santa, come innanzi al tempo faremo menzione.

CAPITOLO XVI.

Come Maghinordo da Susinona sconfisse i Bolognesi e prese lo città d'Imola.

Negli anni di Cristo 1296 in calen d'aprile, Maghinardo da Susinana, onde addietro facemmo menzione, avendo guerra co' Bolognesi per cagione della presa di Forlì e d'altre terre di Romagna, onde i Bolognesi aveano la signoria, e fatta lega col marchese Azzo da Ferrara, il quale similiante avea guerra co' Bolognesi, coll'aiuto di sua gente e de' ghibellini di Romagna, vegnendo con oste sopra la città d'Imola ov'erano i Bolognesi con loro forza, combattendo con loro gli sconfisse con grande danno de' presi e de' morti, e prese la detta città d'Imola con molti Bolognesi che v'erano dentro.

CAPITOLO XVII.

Come il popolo di Firenze fece fare la terra di castello Sangiovanni e Castelfranco in Valdarno.

Nel detto anno essendo il comune e popolo di Firenze in assai buono e felice stato, con tutto che i grandi avessono voluto e incominciato a contradire il popolo, come detto avemo, il popolo per meglio fortificarsi in contado, e scemare la forza de' nobili e de' potenti del contado, e spezialmente quella de' Pazzi di Valdarno e degli Ubertini ch'erano ghibellini, si ordinò che nel nostro Valdarno di sopra si facessono due grandi terre e castella; l'uno era tra Feghine e Montevarchi e puosesi nome castello Sangiovanni, l'altro in casa Uberti allo 'ncontro passato l'Arno, e puosongli nome Castelfranco, e francarono tutti gli abitanti de' detti castelli per dieci anni d'ogni fazione[1] e spese di comune, onde molti fedeli de' Pazzi e Ubertini, e quegli da' Ricasoli, e de' Conti, ed altri nobili, per esser franchi si feciono terrazzani da' detti castelli; per la qual cosa in poco tempo crebbono e multiplicaro assai, e fecionsi buone e grosse terre.

CAPITOLO XVIII.

Come lo re Giamo d'Aroona venne a Roma, e papa Bonifazio gli privilegiò l'isola di Sardigna.

Nel detto anno alla richiesta di papa Bonifazio il re Giamo d'Araona venne a Roma al detto papa, e menò seco la reina Costanza sua madre e figliuola che fu del re Manfredi, e messer Ruggeri di Loria suo ammiraglio, a' quali il papa fece grande onore, e ricomunicolli[2]; e 'l detto re Giamo si scusò della 'mpresa che don Federigo suo fratello avea fatta della signoria di Cicilia, come non era essuta[3] di sua saputa nè di suo consentimento, giurando in mano del papa in presenza del re Carlo, che a richiesta del re Carlo e' arebbe personalmente con sua gente e forza contro a don Federigo suo fratello, ad aiutare racquistare l'isola di Cicilia; e simile promessa e saramento fece fare a messer Ruggeri di Loria suo ammiraglio. Per la qual cosa il papa fece il detto re Giamo ammiraglio e gonfaloniere della Chiesa in mare, quando si facesse il passaggio d'oltremare, e privilegiollo del reame dell'isola di Sardigna, conquistandolo sopra i Pisani o chi v'avesse signoria; e fece il detto papa che 'l re Carlo perdonò ogni offesa ricevuta da messer Ruggeri di Loria, e fecelo suo ammiraglio; la qual cosa sappiendo don Federigo, gli tolse tutte sue rendite e onori ch'avea in Cicilia, e al nipote, opponendogli tradigione, fece tagliare la testa.

CAPITOLO XIX.

Come il conte di Fiandra e quello di Bari si ribellarono al re di Francia.

Nel detto anno il conte Guido di Fiandra e il conte di Bari genero del re d'Inghilterra, si ribellarono dal re di Francia per oltraggi ricevuti dal re e da sua gente, e allegarsi col re Adoardo d'Inghilterra. E intra l'altre principali cagioni della ribellazione del conte di Fiandra, si fu perch'egli a-

[1] imposta.
[2] li assolse dalla scomunica; li ribenedì.
[3] stata, più comunemente presso gli antichi *suto* e *suta*.

vea maritata la figlinola al figliuolo del re d'Inghilterra, sanza consentimento del re di Francia; onde non piacendo al re, mandò per lo conte e per la contessa di Fiandra, e poi per la figliuola; e quando furono a Parigi, lo re fece ritenere la detta donna in cortese pregione, perchè non fosse moglie del suo nimico, e poco tempo appresso ella morì, e dissesi che fu fatta morire di veleno. Il conte vedendo ritenuta sua figlia, e se dal re in leggere guardia lasciato, si partì privatamente di Parigi e fuggissi in Fiandra, e dolendosi a' figliuoli e alla sua gente del torto che gli facea il re di sua figlia, fece le sue terre rubellare al re; e in Lilla mise a guardia Ruberto suo primo figliuolo, e a Doai Guglielmo secondo figliuolo, e a Coltrai messer Gianni di Namurro suo figlinolo, e il conte rimase alla guardia di Bruggia, e 'l duca di Brabante suo nipote alla guardia di Gante. Per la qual cosa il re di Francia con grande oste andò in Fiandra colla maggior parte di sua baronia, e con più di diecimila cavalieri e popolo innumerabile, e puosesi a oste a Lilla, nella quale era messer Ruberto di Fiandra e 'l sire di Falcamonte d'Alamagna con più soldati tedeschi, i quali difendeano la terra francamente. In questa stanza il conte d'Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e lo re d'Inghilterra arrivò in Fiandra, come si tratterà nel seguente capitolo; per la qual cosa, e ancora perchè la villa di Lilla non era bene provveduta nè fornita di vittuaglia, s'arrendèo la terra al re di Francia, andandone sano e salvo messer Ruberto di Fiandra con tutti i soldati tedeschi. E avuta il re di Francia Lilla, prese la sua gente Bettona e più altre ville di Fiandra, e fece poi lo re di Francia cavalcare le terre del conte di Bari, e ardere e guastare.

CAPITOLO XX.

Come il conte d'Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e come il re d'Inghilterra passò in Fiandra.

Nel seguente anno 1297, essendo cresciuta la guerra al re di Francia per lo re d'Inghilterra, e per la rubellazione del conte di Fiandra e di quello di Bari come detto avemo di sopra, si feciono lega ancora contro a lui col re Attanlfo d'Alamagna, e mandogli il re d'Inghilterra trentamila marchi di sterlini, acciocchè venisse con suo isforzo in Fiandra, per assalire il reame di Francia; e così promise e giurò, e lo re d'Inghilterra promise di venirvi in persona; e vennero alquanti cavalieri tedeschi in Fiandra al soldo de' Fiamminghi, i quali volendo co' Fiamminghi insieme assalire la contea d'Artese, il conte d'Artese con grande cavalleria di Franceschi tornato di Guascogna in Artese per la detta guerra cominciata per gli Fiamminghi, essendo al conte d'Artese già renduta la villa di Berghe alla marina, si fece loro incontro a Fornes in Fiandra, e quivi combatterono insieme, onde i Fiamminghi e' Tedeschi furono sconfitti, e morivvi il conte Guglielmo di Ginlieri, e Arrigo conte di Belmonte, e 'l sire di Gaura, e più altri baroni e cavalieri tedeschi e fiamminghi, con più di tremila tra a piè e a cavallo vi furono morti e presi. E dopo la detta sconfitta il conte d'Artese prese Fornes, e feciono le comandamenta tutte le terre della marina e la valle di Cassella. In questo il re Adoardo d'Inghilterra con grande navilio, e con mille e più buoni cavalieri e con gente d'arme a piè assai, arrivò in Fiandra al porto della Stuna [1], siccome avea promesso per la leva fatta col re d'Alamagna e col conte di Fiandra, e prese la villa di Bruggia, la quale fu abbandonata da' Franceschi, perchè non v'avea fortezza nè di muro nè di fossi; e poi n'andò a Ganto, perocchè Bruggia non era forte, e gli grandi borgesi di Bruggia eran tutti della parte del re, onde non si fidava di stare in Bruggia. A Ganto era il conte di Fiandra per attendere il re d'Alamagna, il quale per più moneta (ai disse) ch'ebbe dal re di Francia, non venne, come avea promesso e giurato; e chi disse che il detto re d'Alamagna rimase, per guerra, che il re di Francia per suoi danari e promesse di parentado gli fece muovere al duca d'Osterich; e a questo diamo più fede. Onde il re Adoardo veggendosi ingannato e tradito, ovvero fallito dal re d'Alamagna, e sentendo il grande podere del re di Francia, e com'era già mosso con tutta sua baronia, avuta Lilla, per venire contro a lui a Ganto, e già era a Coltrai in Fiandra; per la qual cosa il re d'Inghilterra non s'affidò di dimorare in Fiandra, perocchè venuto il re di Francia con sua oste, il convenia essere sorpreso o assediato in Bruggia o in Ganto, o venire a battaglia con lui; e dappoichè non era venuto il re d'Alamagna con sua gente, non avea podere d'uscire a campo contro al re di Francia, e però si partì di Fiandra in grande fretta, e tornossi con sua gente in Inghilterra, e lasciò il conte di Fiandra in Ganto in male stato e da tutti abbandonato. Lo re di Francia perchè s'appressava il verno, e avea novelle come il re Carlo di Puglia venia in Francia in servigio del re d'Inghilterra, e per commessione del papa, per mettere accordo intra lui e 'l re Adoardo, suoi congiunti, parenti, e amici, sì si tornò in Francia con tutta sua oste, lasciando grande guernigione di gente d'arme a cavallo e a piè nelle dette terre, e fece fare a Lilla e a Coltrai forti castelli. E tornato in Francia, il re Carlo ordinò dal re di Francia al re Adoardo d'Inghilterra e 'l conte di Fiandra triegue per due anni, rimanendo al re di Francia per patti Bruggia, e Lilla, e Coltrai, e altre ville, le quali terre di Fiandra erano già all'obbedienza e guadagnate per lo re di Francia; e per dispensagione del papa il re d'Inghilterra prese per moglie la serocchia del re di Francia, e accordogli di pace insieme.

CAPITOLO XXI.

Come papa Bonifazio privò del cardinalato messer Iacopo e messer Piero della Colonna.

Negli anni di Cristo 1297, a dì 13 del mese di maggio, tenendosi papa Bonifazio molto gravato da' signori Colonnesi di Roma, perchè in più cose l'aveano contrastato per isdegno di loro maggioranza,

[1] La Giuntina e altre stampe: *Suina.*

Digitized by Google

ma più si tenea il papa gravato, perchè messer Iacopo e messer Piero della Colonna cardinali gli eraeo etati coetrari alla sua lezione, mai non si pensò se noe di mettergli al niente. E in questo avvenne, che Sciarra della Colonna loro nipote, vegneado al mantare della corte di Alagna alle aome degli arnesi e tesoro della Chiesa, le ruhò e prese, e meeolle in aua terra. Per la qual cagione aggiugneadovi la mala volontade conceputa per addietro, il detto papa contro a loro fece processo in qneato modo; ch' e' detti messer Iacopo e meaaer Piero della Colonna diaconi cardieali, del cardinalato e di molti altri beneficii ch' avesno dalla Chiesa, gli dispnoae e privò; e per simile modo condannò e privò tntti qnegli della caaa de' Colonneai, cherici e laici, d'ogni beneficio ecclesiastico e secolare, e scomueicolli che mai non potessono avere beneficio; e fece disfare le case e' palazzi loro di Roma, onde parve molto male a' loro amici romani; ma eoe poterono coetradire per la forza del papa e degli Oraiai loro contrari; per la qeal cosa ai rubellaroao al tutto dal papa e cominciarono gnerra, perocch' eglino eraeo molto possenti, e aveaeo gran segnito in Roma, e era loro la forte città di Pilestrino, e qnella di Nepi, e la Colonea, e più altre castella. Per la qual cosa il papa diede la iedulgeeza di colpa e pene chi prendesae la croce contro a loro, e fece fare oste sopra la città di Nepi, e il comnne di Firenae vi mandò in servigio del papa seicento tra balestrieri e pavesari crociati, colle aopraesegne del comnne di Firènze; e taeto atette l'oste all'assedio, che la città a' arrendè al papa a patti, ma molta geete vi morì e ammalò per corruzione d'aria ch'ebbe nella detta oste.

CAPITOLO XXII.

Come Alberto d' Osterich sconfisse e uccise Attaulfo re d' Alamagna, e com' egli fu eletto re de' Romani.

Negli anni di Cristo 1298 del mese di giugno aveado i prencipi d'Alamagna privato Attaulfo della eesione dello 'mperio per cagione della aua dislealtà, u perchè s'era legato col re di Fraacia per sna moleta, e tradito il re d'Inghilterra e il coete di Fiaadra, come addietro avemo fatta meazione, e aecora per procaccio d'Alberto dogio d'Osterich figlinolo che fe del re Ridolfo, per avere la lezioee con ordiee e trattato del re Adoardo, e con molta aua moneta deta al detto Alberto per fare vendetta del tradimento commesso per lo detto Attaulfo re d'Alamagna, e ciò fatto, il detto dogio Alherto con aua poteezia di gente d'arme, venne contro al detto Attaulfo, e ie canpo combattè con lui, e aconfisselo e rimase il detto Attaulfo morto nella detta battaglia con molta di sua gente; e avuta Alberto la detta vittoria si fece eleggere re de' Romaei, e poi confermare a papa Boeifazio.

CAPITOLO XXIII.

Come i Colonnesi vennero alla misericordia del papa, e poi si rubellarono un' altra eolta.

Nel detto anno del mese di settembre, essendo trattato d'accordo da papa Bonifazio n' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici veneero a Rieti ov'era la corte, e gittarai a piè del detto papa alla misericordia, il qnale perdonò loro, e assolvettegli della scomeeicazione, e volle gli reedessono la città di Pilestrino; e cosl feciono, prometteedo loro di ristituirgli in loro atato e digaità, la qeal cosa non attenne loro, ma fece diafare la detta città di Pilestrino del poggio e fortezza ov'era, e fecene rifare nna terra al piaao, alla quale puoae nome Civita Papale; e tutto qeesto trattato falso e frodoleete fece il papa per consiglio del conte da Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: *lunga promessa coll' attender corto.* I detti Colonnesi trovandoai ieganati di ciò ch'era atato loro promesso e diafatta sotto il detto ieganeo la nobile fortezza di Pilestrino, innaezi che compiesse l'aeeo ai rubellarono dal papa e dalla Chiesa, e 'l papa gli acomunicò da capo con aspri processi; onde per tema di nòn essere presi o morti, per la persecuzioae del detto papa, ai partirono di terra di Roma, e iaparaonai chi di loro in Cicilia, e chi in Francia, e in altre parti, nascondendosi di luogo in luogo per non essere conoscieti, e per non dare di loro posta ferma[1], spezialmente messer Iacopo e messer Piero ch'erano stati cardieali; e cosl atettono in esilio mentre vivette il detto papa.

CAPITOLO XXIV.

Come i Genovesi sconfissono i Vinisiani in mare.

Nel detto anno a dì 8 di aettembre, esaeedo graede guerra in mare tra i Genovesi e' Viniziani, ciaaceno fece armata, i Genovesi di centodieci galee, e' Vieiziani di centoventi galee; e' detti Genovesi, ond'era capitano e emmiraglio messer Lamba d'Oria passarono la Cicilia e miscaai nel golfo, con intendimento di andare infino alla città di Vinegia, ae in altro lnogo non trovassono i Viniziani e miserai in gnato; ma come furoeo in Sclavonia, trovgrono l'armata de' detti Viniziani all'isola della Scolcola, ov'ebbe tra' due stuoli aapra e dura battaglia; alla fine furono aconfitti i Viniziani, e molti ee furono morti e presi, e settanta corpi di loro galee ne furoao meaate co' pregioni in Genova.

CAPITOLO XXV.

De' grandi tremuoti che furono in certe città d'Italia.

Nel detto anno furono molti tremeoti in Italia, apecialmente nella città di Rieti e in qeella di Spoleto, e in Toscaea nella città di Pistoia, nelle quali cittadi caddono molte case, e palazzi, e torri, e chiese, e fu aegeo del gindicio di Dio, del faturo pericolo e avversitade che poco appresso si cominciò in più parti d'Italia, e spezialmente aelle dette nominate cittadi, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

[1] per non manifestare mai un luogo di loro stabile ritrovo.

CAPITOLO XXVI.

Quando si cominciò il palazzo del popolo di Firenze ove abitano i priori.

Nel detto anno 1298 si cominciò a fondare il palagio de' priori per lo comune e popolo di Firenze, per le novità cominciate tra 'l popolo e' grandi, che spesso era la terra in gelosia e in commozione, alla riformazione del priorato di due in due mesi, per le sette già cominciate, e i priori che reggessuo il popolo e tutta la repubblica, non parea loro essere sicuri ove abitavano innanzi, ch'era nella casa de' Cerchi bianchi dietro alla chiesa di San Brocolo. E colà dove pnosono il detto palazzo, furono anticamente le case degli Uberti, ribelli di Firenze e ghibellini; e di que' loro casolari feciono piazza, acciocchè mai non si rifacessono. E compperarono altre case di cittadini, come furono Foraboschi, e fondaronvi su il detto palazzo, e la torre de' priori, fondata in su una torre ch'era alta più di cinquanta braccia ch' era de' Foraboschi, e chiamavasi torre della Vacca. E perchè il detto palazzo non si ponesse in sul terreno de' detti Uberti, coloro che l'ebbono a far fare il puosono musso [1], che fu grande diffalta a lasciare però di non farlo quadro, e più discosto dalla chiesa di San Piero Scheraggio.

CAPITOLO XXVII.

Come fu fatta pace tra 'l comune di Genova e quello di Vinegia.

Negli anni di Cristo 1299 del mese di maggio, pace fu tra' Genovesi e' Viniziani, e ciascuno riebbe i suoi pregioni con que' patti che piacquero a' Genovesi. Intra gli altri vollono, che infra tredici anni niuno Viniziano non navicasse nel mare maggiore di là da Costantinopoli e nella Soria con galee armate, onde i Genovesi ebbono grande onore, e rimasono in grande potenza e felice stato, e più che comune o signore del mondo ridottati in mare.

CAPITOLO XXVIII.

Come fu fatta pace tra 'l comune di Bologna e 'l marchese da Esti e Maghinardo da Susinana per gli Fiorentini.

Nel detto tempo e anno essendo stata lunga e grande guerra tra 'l comune di Bologna e' suoi naciti, e col marchese Azzo da Esti, il quale signoreggiava la città di Ferrara, e quella di Reggio, e quella di Modona, e con Maghinardo da Susinana grande signore in Romagna, i quali erano tutti a una lega contro a' Bolognesi, per procaccio e industria de' Fiorentini, amici dell'una parte e dell'altra, pace fu fatta, e baciarsi insieme i sindachi delle parti nella città di Firenze; e i Fiorentini furono promettitori e mallevadori alla detta pace per l' una parte e per l' altra, con solenni carte e promessioni.

[1] smussato, storto, non posto per diritto, più lungo che largo, ovvero che ha tagliato il canto.

CAPITOLO XXIX.

Come il re Giamo d' Aragona con Ruggeri di Loria e coll' armata del re Carlo sconfissono i Ciciliani a capo Orlando.

Nel detto anno avendo lo re Carlo fatta sua armata per andare sopra l' isola di Cicilia di quaranta galee, ond' era ammiraglio messer Ruggeri di Loria, e richiesto per papa Bonifazio e per lo re Carlo il re Giamo d' Aragona, che asseguisse [1] la promessa per lui fatta per gli patti della pace, come addietro facemmo menzione, venne di Catalogna con trenta galee armate, e accozzatosi a Napoli coll' armata del re Carlo, e con Ruggeri di Loria loro ammiraglio, tutti insieme n' andarono verso Cicilia. Don Federigo co' suoi Ciciliani sentendo l' apparecchiamento, fece suo isforzo, e armò sessanta galee, e col suo ammiraglio messer Federigo Doria si misono in mare; e a capo Orlando in Cicilia s' accozzaro in mare le dette armate a dì 4 del mese di luglio, e dopo la grande e aspra battaglia l' armata de' Ciciliani fu sconfitta, e tra morti e presi più di seimila uomini, e ventidue corpi di galee; per la qual cosa si mostrò palesemente, che 'l detto re Giamo e Ruggeri di Loria furono fedeli e lesi alla promessa fatta al papa e al re Carlo. Bene si disse, che se lo re Giamo avesse voluto, don Federigo suo fratello rimanea preso in quella battaglia, perocchè la sua galea fu nelle sue mani, e era finita la guerra di Cicilia; o che fosse di sua volontà o di sua gente catalana, il lasciarono fuggire e scampare.

CAPITOLO XXX.

Come fu fatta pace tra' Genovesi e' Pisani.

Nel detto anno del mese d' agosto fu fatta pace tra' Genovesi e' Pisani, la quale guerra era durata diciassette anni e più, onde i Pisani molto erano abbassati e venuti a piccolo podere; e quasi come gente ricreduta feciono a' Genovesi ogni patto che seppono domandare, dando loro parte di Sardigna, e la terra di Bonifazio in Corsica, e ch' e' Pisani non dovessono navicare con galee armate infra quindici anni, e de' pregioni che vennero in Genova de' Pisani, quando furono lasciati, non erano vivi che appena il decimo.

CAPITOLO XXXI.

Quando di nuovo si cominciarono le nuove mura della città di Firenze.

Nel detto anno a dì 29 di novembre, si cominciarono a fondare le nuove e terze mura della città di Firenze nel prato d' Ognissanti; e furono a benedire e fondare la prima pietra il vescovo di Firenze, e quello di Fiesole, e quello di Pistoia, e tutti i prelati e religiosi, e tutte le signorie e ordi-

[1] eseguisse. Gli antichi cambiarono molto spesso la *e* in *a* sul principio delle parole.

ni di Firenze con innumerabile popolo. E murarai allora dalla torre sopra la gora infino alla porta del Prato, la quale porta era prima cominciata insino l'anno 1284, coll'altre porte mastre di qua dall'Arno, insieme, come addietro facemmo menzione; ma per molte avverse novità che furono appresso, stette buono tempo che non vi si murò più innanzi, che quelle mura della fronte del Prato.

CAPITOLO XXXII.

Come il re di Francia ebbe a queto tutta Fiandra, e in pregione il conte e' figliuoli.

Nel detto anno 1299, fallite le triegue dal re di Francia e 'l conte di Fiandra, lo re mandò in Fiandra lo re Carlo di Valois suo fratello con grande oste e cavalleria, il quale giunto a Bruggia cominciò guerra al conte ch' era in Ganto, e a tutte le terre della marina che tenevano col conte, e con più battaglie in più parti vinte per la gente di messer Carlo contra i Fiamminghi, s'arrenderono a messer Carlo, salvo Ganto, ove era il conte co'suoi figliuoli messer Roberto e messer Guglielmo, abbandonati dagli amici e da'signori, e eziandio da'loro borgesi. Per la qual cosa trattato ebbono con messer Carlo di fare onore al re e di rendersi a lui, promettendo messer Carlo sopra se di guarentirgli e rimettergli in amore del re, e in loro stato e signoria. E compiuto il trattato renderono Ganto, che è delle più forti terre del mondo, e le loro persone a messer Carlo; il quale entrato in Ganto, il conte Guido e messer Ruberto e messer Guglielmo suoi figliuoli tradì, e gli mandò presi a Parigi, e in Parigi si gittaro appiedi del re alla misericordia: il qual re per malvagio consiglio non asseguendo cosa che fosse loro promessa, gli fece mettere in prigione. Per lo qual tradimento e slealtà gran male ne avvenne alla casa di Francia e a Franceschi. La qual cosa per l'universo mondo fu tenuta grande dislealtà a sì fatto signore. E ciò fatto per messer Carlo, e avuta tutta a queto la contea di Fiandra, lasciò messer Giacche, fratello del conte di San Polo ul tutto signore in Fiandra per lo re con grande cavalleria, e messer Carlo si tornò in Francia. E il detto messer Giacche cominciò in Fiandra aspra signoria, e raddoppiare sopra il popolo assise, e gabelle, e male tolte[1], onde il popolo forte si tenea gravato. Avvenne, che per la pasqua di Risorresso vegnente lo re di Francia andò a suo diletto in Fiandra per provvedere il suo conquisto e fare festa; e giunto in Bruggia gli fu fatto grande onore, e simile a Ganto, e Ipro, e l'altre buone terre; e tutti si vestirono di nuovo, ciascuna arte e mestieri d'una assisa[2], facendo più diversi giuochi e feste, e per lo re e sua baronia giostre; e la tavola ritonda[3] si fece a Guidendalla, maniere del conte, onde d'Alamagna e d'Inghilterra vi vennono più baroni e cavalieri a giostrare. Ma questa festa fu fine di tutte quelle de' Franceschi a' nostri tempi, che come la fortuna si mostrò al re di Francia e a' suoi allegra e felice, così poco tempo appresso volse sua ruota nel contrario, come innanzi al tempo faremo menzione. E l'originale cagione, oltre al peccato per lo re e suo consiglio commesso nella presura e morte della innocente damigella di Fiandra, e poi il tradimento fatto contro al conte Guido e' suoi figliuoli presi, si fu che al partire che 'l re fece di Fiandra, gli artefici e popolo minuto gli domandaroao grazia, che fossono alleggiati della importabili gravezze, che messer Giacche di San Polo e' suoi faceano loro [1], e oltre a ciò i grandi borgesi delle ville, che tutti gli mangiavano; non furono uditi dal re, se non come il popolo d'Israel dal re Roboamo, ma maggiormente tormentati da' borgesi e dagli uficiali del re, onde appresso segnì il giudicio di Dio quasi improvviso, come al tempo intenderete.

CAPITOLO XXXIII.

Come il re di Francia s'imparentò col re Alberto d'Alamagna.

Nel detto anno 1299, dopo il conquisto che 'l re di Francia fece di Fiandra, Alberto d'Osterich re de' Romani fece parentado col re Filippo di Francia, e diede per moglie al figliuolo primogenito la figliuola del detto re di Francia; e ciò fu per l'amistà cominciata, e servigio fatto al re di Francia per lo re Alberto, contro Attanlfo re de' Romani, come addietro è fatta menzione.

CAPITOLO XXXIV.

Come il prenze di Taranto fu sconfitto in Cicilia.

Nel detto anno in calen di Dicembre, Filippo prenze di Tarsnto e figliuolo del re Carlo secondo, essendo passato in su l'isola di Cicilia con seicento cavalieri e con quaranta galee armate, la maggiore parte Napoletani e gente del Regno, per guerreggiare l'isola, ed era all'assedio alla città di Trapali; e don Federigo d'Araona che tenea Cicilia era con sua gente, della quale era capitano don Brasco d'Araona, e stavano in su 'l monte di Trapali, veggendo il male reggimento del detto prenze e di sua gente, a loro posta scesono del detto monte, e con loro vantaggio presono la battaglia, nella quale il detto prenze fu sconfitto, e preso egli e gran parte di sua gente.

CAPITOLO XXXV.

Come Cassano signore de' Tartari sconfisse il soldano de' saracini, e prese la Terra Santa in Soria.

Nel detto anno del mese di gennaio, Casaano imperadore de' Tartari venne in Soria sopra il soldano

[1] compere ad inganno: mancherebbe alla Crusca. Ma *tolte* forse è da intendere semplicemente per *gravezze*, accatto, tassa improvvisa e ad arbitrio: prestito forzoso; ed è pure da aggiungere al Vocabolario.

[2] divisa, vestito uniforme.

[3] Dal costume di un antico ordine di cavalleria fu detta tavola rotonda quella, ove cavalieri e principi e re, assai prodi in arme, adunati a feste e a giostre sedevano tutti alla pari.

[1] *far gravezze* per *imporle* tornerebbe nuovo al Vocabol.

de' saracini, e menò seco duecentomila tra Tartari e cristiani a cavallo e a piè per condotta del re d' Erminia e di quello di Giorgia, cristianissimi e nimici de' saracini, per racquistare la Terra Santa. Il soldano sentendo loro venuta, venne d' Egitto in Soria con più di centomila saracini a cavallo, sanza l' altra ana oste di Soria ch' era infinita; e scontrarsi insieme i detti eserciti, e la battaglia fu grande e terribile. Alla fine per senno e valenzia del detto Cassano, il quale si tenne a piede con grande parte dsll sua buona gente, infino ch' e' saracini ebbono tanto saettato, ch' elli ebbono voti i loro turcassi di saette, e acciocch' e' saracini non potessono risaettare sopra i suoi le loro saette, ordinò che tutte quelle di sua gente fossono sanza cocca, e le corde de' suoi archi con pallottiera [1], che poteano ssettare le loro e quells de' saracini. E ciò fatto, con ordine, a certo suo segno fatto montarono a cavallo, e sapramente assalirono i saracini per modo, che sasai tosto gli mise in iaconfitta e in fuga; ma molti saracini vi furono morti e presi, e lasciarono tutto il loro campo e arnesi di grasde ricchezza. E ciò fatto, quasi tutte le terre di Soria e di Gerusalem si renderono al detto Cassano, e egli divotamente andò a visitare il santo sepolcro; e ciò fatto, non potendo guari dimorare in Soria, convenendogli tornare in Persia al Turigi, per guerra che gli era cominciata da altri signori de' Tartari, si mandò snoi ambasciadori in ponente s paps Bonifazio ottavo, e al re di Francia, e sgli altri re cristisni, che mandassono de' signori e gente cristisna, a ritenere la città e terre di Soris e della Terra Santa che egli avea conquistate; la qusle ambasciata fu intesa, ma male messs a seguizione; perchè per lo papa e per gli altri signori de' cristiani s' intendes più allo singulari gnerre e qnistioni tra loro, che al bene comune della cristianità; che con poca gente e piccola apesa si racqnistava e tenea per gli cristiani la Terra Santa conquistata per Cassano, la quale con grande vergogna, e non sanza merito di pena, per gli cristiani s'abbandonò. Onde partito di Soria il detto Casasno, poco tempo appresso i Sarscini si ripresono Gerusalem e l' altre terre di Soria. Il detto Cassano fu figliuolo d' Argon cane, onde addietro in alcuna parte facemmo menzione. Questi fu piccolo e aparuto di sua persona, ma virtudioso fu molto, e savio, e prò di sua persona, avveduto in guerra; cortesissimo e largo donatore, amico grandissimo de' cristiani, e egli e molti di sua buons gente, si fece per la fede di Cristo battezzare. E la cagione perchè Cassano divenne cristiano non è da tacere, ma da farne memoria in questo nostro trattato, a edificazione della nostra fede, per lo bello miracolo ch' avvenne. Quando Cassano fu fatto imperadore, si fece cercare per avere moglie per la più bella femmina che si trovasse, non guardandosi per tesoro o per altro, e però msndò suoi ambasciadori per tutto levante; e trovandosi la figliuola del re d' Erminia avanzare tutte le sltre di bellezza e di virtù, e quella addimandata, il padre l' accettò, in quanto piacesae alls pulcella. Qnells molto ssvia rispose, ch' era contenta al piscere del padre, salvo ch' ella volea essere libera di potere adorare e coltivare il nostro signore Gesù Cristo, benchè 'l marito fosse pagano, e così fu promesso e accettato per gli ambasciadori di Cassano. Il re d' Erminia mandò la figliuola con frate Aiton suo fratello, e con altri frati e religiosi, e con ricca compagnia di cavalieri, e donne, e damigelle; e venuta a Casssno, molto gli piacqne, e fu in sua grszis e smors, e assai tosto concepette di lui, e al tempo debito partorío, come piacque a Dio, la più lorda e orribile creatura che mai fosse vednta, e quasi per poco non avea forma umsna. Cassano contriatato di ciò, tenne consiglio co' suoi savii, per gli quali fu diliberato che la donna avea commesso avolterio, e fu giudicata ch' ella colla sua creatura fosse srsa. E apparecchiato il fnoco in presenza di Cassano (a cui molto ne dolevs) e di tutto il popolo della città, la donna chiese grszia di volere sua confessione e comunione, siccome fedele cristiana, e la crestura battezzare e fare cristiana. Fu concednta la grazia, e come la creatura fu battezzata nel nome del Psdre, e del Figlio, e del Santo Spirito, in presenza del padre e di tutto il popolo, incontanente il fanciullo divenne il più bello e grazioso che msi fosse veduto. Del detto miracolo Cassano fu molto allegro e con gran festa la 'mperadrice e 'l figlinolo furono diliberi da morte; e Cassano e tutto il popolo si battezzarono e feciono cristiani. E non voglio che tu, lettore, ti maravigli, perchè scriviamo che Cassano fosse quasi con duecentomila Tartari a cavallo, che il vero fu così, e ciò sapemmo da uno nostro Fiorentino e vicino di cass i Bastari, nudrito infino da piccolo fanciullo in sua corte, e di qua per lui al papa e a' re de' cristiani venne per ambasciadore con altri de' Tartari, che ciò testimoniò e a noi disse. E non è da maravigliare però, perocchè qnasi tutti i Tartari vanno a cavallo e non s piè, e' loro cavalli sono piccoli, e mai non bisogna loro ferro in piè, nè orzo nè altra biada, ms vivono d' erbaggio e di fieno, lasciandogli pascere come pecore; e nno de' Tartari ne mena seco dieci o venti o più de' detti cavalli, secondo ch' è possente; e va 'l' nno dietro all' altro sanza altra guids; e sono con sottili briglie sanza freno, e povera sells d' una hardella con piccole scaglie incamutata [1]. Armati sono di cnoio cotto e d' arcbi e saette; e vivonsi di carne cruda o poco cotta, e di pesce e di sangue di bestie, e burro e latte con poco pane, e le più volte sanza pane; e quando hanno sets e non trovassono acqua, segnano [2] l' uno de' loro cavalli e beonsi il sangue, e spesso l' uccidono e 'l si msngiano; e giacciono e dormono ssnza letto, se non il tappeto sopra la terra, e sempre stanno a campo, e molto sono obbedienti e fedeli al loro signore, e fieri e crudeli in srme, sicchè al signore de' Tartari è più leggiere di menare seco in oste duecento migliaia di Tartari a cavallo, che non

[1] Ritegno nel mezzo della corda dell'arco e della balestra dove s'accomoda la saetta e la palla per tirare.

[1] trapunta, imbottita. Il testo Ms. Davanzati (non lo sue stampe) legge: *incammurrate*. La nostra lezione è quella de'Giunti. *Incamutato* risponde all'*incamatatus*, che fu in uso presso gl scrittori del medio evo, e che possiam vedere nel Du-Fresne

[2] La Giuntina legge: *svenano*.

sarebbe sl re di Francia diecimila. Avemo sl lungo detto de' costami de' Tartari, per trarre d' ignorsnza coloro che di loro fatti non sanno; ms chi più ne vorrà sspere legga il trattato di frate Aiton d' Erminis, e 'l libro del Milione di Vinegis, come in sltra parte di questo libro svemo detto.

CAPITOLO XXXVI.

Come papa Bonifazio ottavo diè perdono a tutti i cristiani ch' andassono a Roma, l' anno del giubbileo 1300.

Negli snni di Cristo 1300, secondo ls nativitade di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo d' anni della natività di Cristo, il papa ch' era in que' tempi, fscea grande indulgenza, papa Bonifazio ottavo che sllors ers spostolico, nel detto anno a reverenza della natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo; che qnslnnqae Romano visitasse infra tutto il detto anno, continnando trents dl, le chiese de' beati apostoli Ssnto Pietro e Santo Psolo, e per qaindici dì l' altrs universsle gente che non fossono Romsni, s tutti fece piens e intera perdonanza di tatti i saoi peccati, essendo hen confesso o si confessasse, di colps e di pena. E per consolszione de' cristisni pellegrini, ogni venerdì e dl solenne di festa, si mostrava in San Piero la Veronica del sadario di Cristo. Per la qnsl coss gran parte de' cristisni che allora vivesno, feciono il detto pellegrinaggio cosl femmine come nomini, di lontani e diversi paesi, e di langi e d' appresso. E fu ls più mirsbile cosa che mai si vedesse, che sl continso in tutto l' snno darante, avea in Roms oltre sl popolo romano, duecentomila pellegrini, ssnza qnegli ch' erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittsaglis giustamente, cosl i cavslli come le persone, e con molta pszienza, e ssnza romori o zuffe; ed io il posso testimoniare, che vi fsi presente e vidl. E dell' offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe alls Chiess, e' Romani per le loro derate farono tutti ricchi. E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella ssnta città di Roma, veggendo le grandi e sntiche cose di quella, e leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani, scritti per Virgilio, e per Sallustio, e Lucano, e Tito Livio, e Valerio, e Paolo Orosio, e altri maestri d' istorie, li quali cosl le piccole cose come le grandi, delle geste e fatti de' Romsni scrissono, e eziandio degli strani dell' universo mondo, per dare memoris e esempio a qaelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto sl come discepolo non fossi degno a tanta opera fare. Ms considerando che ls nostrs città di Firenze, figliuols e fattura di Roms, era nel sao montare e s seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calsre, mi parve convenevole di recare in qnesto volume e nuovs cronica tutti i fatti e cominciamenti della città di Firenze, in qasnto m' è stato possibile a ricogliere e ritrovsre, e seguire per innanzi stessmente i fatti de' Fiorentini, e dell' sltre notabili cose dell' universo in brieve, infino che fia piacere di Dio, sulla cui speranza per la sua grazia feci ls detta impresa, più che per la mia povers scienza; e così negli snni 1300 tornato da Roma, cominciai a compilsre qnesto libro, a reverenza di Dio e del beato Giovanni, e commendazione della nostra città di Firenze.

CAPITOLO XXXVII.

Come il conte Guido di Fiandra con due suoi figliuoli s' arrendeo al re di Francia, e come furono ingannati e messi in pregione.

Nel detto anno del mese di maggio, essendo ad oste sopra Fiandra messer Carlo di Valois, frstello del re Filippo di Francia, il conte Guido di Fisndra molto anziano e vecchio, fece trattato con lui di venire con due suoi maggiori figliuoli sulla misericordia del re di Francia, rendendogli pacificamente il rimanente della terra di Fiandra ch' egli tenea. Il detto messer Carlo promise, che se ciò fscesse, di forgli fare grszia, e rendere la pace dal re, e ristitairlo in suo stato; il qnale conte s' affidò a lui, e gli rendè Bruggia e Gsnto e l' altre terre di Fiandra, e con Raberto e Gaglielmo suoi figliuoli vennero col detto messer Csrlo a Parigi, e gittarsi alla misericordia, e a' piè del re; il qusle re per malvsgio consiglio, non sssegnando cosa che a loro fosse promessa, sanza nulla grazia gli fece mettere in pregione; per lo qaale tradimento e dislealtà, grande msle ne venne alla cass di Francia e a' Franceschi, in brieve tempo sppresso, come innanzi la nostra storia de' fatti di Fiandra farà menzione.

CAPITOLO XXXVIII.

Come si cominciò parte nera e bianca prima nella città di Pistoia.

In qnesti tempi essendo la città di Pistoia in felice e grande e hnono stato secondo il sno essere, e intra gli altri cittadini v'avea nno lignaggio di nobili e possenti che si chiamavano i Cancellieri, non però di grande antichità, nati d'uno ser Cancelliere, il qnale fa mercatante e gnadagnò moneta assai, e di due mogli ebbe più figlinoli, i qnali per la loro ricchezza tutti furono cavalieri, e nomini di valore e dabbene, e di loro nacqnero molti figlinoli e nipoti, sicchè in qnesto tempo erano più di cento nomini d'arme, ricchi e possenti e di grande affare, sicchè non solamente i maggiori di Pistoia, ma erano de' più possenti legnaggi di Toscana. Nacque tra loro per la soperchia grassezza, e per snssidio[1] del diavolo, sdegno e nimistà, tra 'l lato di quelli ch' erano nati d' una donna a quelli dell' altra; e l'una parte si puose nome i Cancellieri neri, e l'altra i bianchi[2]; e crebbe tanto che si fedirono insieme, non però di coss enor-

[1] Instigazione, suggestione.

[2] La famiglia Cancellieri partivasi in due rami di lontano parentado, distinti dal soprannome di Bianchi e Neri. La riesa occorse tra uno de' Cancellieri Bianchi e uno de' Cancellieri Neri. *Simondi.*

me. E fedito uno di que' del lato de' Cancellieri bianchi, que' del lato de' Cancellieri neri per avere pace e concordia con loro, mandarono quegli ch' aveva fatta l' offesa alla misericordia di coloro che l' aveano ricevuta, che ne prendessono l' ammenda e vendetta a loro volontà; i quali del lato de' Cancellieri bianchi ingrati e superbi, non avendo in loro pietà nè carità, la mano dal braccio tagliaro in su una mangiatoia di cavalli a quegli ch'era venuto alla misericordia. Per lo quale cominciamento e peccato, non solamente si divise la casa de' Cancellieri, ma più micidii ne nacquero tra loro, e tutta la città di Pistoia se ne divise, che l' uno tenea coll' una parte, e l' altro coll'altra, e chiamavansi parte bianca e nera dimenticata tra loro parte guelfa e ghibellina: e più battaglie cittadine, con molti pericoli e micidii ne nacquero e furono in Pistoia; e non solamente in Pistoia; ma poi la città di Firenze e tutta Italia contaminaro le dette parti, come innanzi potremo intendere e sapere[1]. I Fiorentini per tema che per le dette parti di Pistoia non surgesse ribellazione della terra a sconcio di parte guelfa, s' intramisono d' acconciargli insieme, e presono la signoria della terra, e l' una parte e l' altra de' Cancellieri trassono di Pistoia, e mandarono a' confini in Firenze. La parte de' neri si ridussono a casa de' Frescobaldi oltrarno, e la parte de' bianchi si ridussono a casa i Cerchi nel Garbo, per parentadi ch' aveano tra loro. Ma come l' una pecora malata corrompe l' altra e tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito di Pistoia, stando in Firenze corruppono tutti i Fiorentini e parti[2] prima tutte le schiatte e casate de' nobili, l' una parte tenea e favorava l'una parte, e gli altri l' altra, e appresso tutti i popolari. Per la qual cosa e gara cominciata, non che i Cancellieri per gli Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per loro furono divisi e partiti, moltiplicando di male in peggio, come seguirà appresso il nostro trattato.

CAPITOLO XXXIX.

Come la città di Firenze si partì e si sconciò per le dette parti bianca e nera.

Nel detto tempo essendo la nostra città di Firenze nel maggiore stato e più felice, che mai fosse stata dappoi ch' ella fu redificata, o prima, sì di grandezza e potenza, e sì di numero di genti, che più di trentamila cittadini avea nella cittade, e più di settantamila distrettuali d' arme avea in contado, e di nobiltà di buona cavalleria e di franco popolo e di ricchezze grandi, signoreggiando quasi tutta Toscana; il peccato della ingratitudine, col sussidio del nimico dell' umana generazione, della detta grassezza fece partorire superbia e corruzione, per la quale furono finite le feste e l' allegrezza de' Fiorentini, che infino a que' tempi stavano in molte delizie, e morbidezze, e tranquillo, e sempre in conviti, e ogni anno quasi per tutta la città per lo calen di maggio, si faceano le brigate e le compagnie d'uomini e di donne, di sollazzi e balli. Avvenne che per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette; e una principale e maggiore s'incominciò nel sesto dello scandolo[1] di porte San Piero, tra quegli della casa de' Cerchi e quegli de' Donati, l' una parte per invidia, e l' altra per salvatica ingratitudine. Della casa de' Cerchi era capo messer Vieri de' Cerchi, e egli e quegli di sua casa erano di grande affare, e possenti, e di grandi parentadi, e ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo; uomini erano morbidi[2] e innocenti, salvatichi e ingrati, siccome genti venuti di piccolo tempo in grande stato e podere. Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quegli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non soperchia ricchezza, ma per motto erano chiamati *Malefami*. Vicini erano in Firenze e in contado, e per la conversazione della loro invidia colla bizzarra salvatichezza, nacque il superbio isdegno tra loro, e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto di Pistoia di parte bianca e nera, come nel lasciato capitolo facemmo menzione. E' detti Cerchi furono in Firenze capo della parte bianca, e con loro tennero della casa degli Adimari quasi tutti, se non se il lato de'Cavicciuli; tutta la casa degli Abati, la quale era allora molto possente, e parte di loro erano guelfi e parte ghibellini; grande parte de' Tosinghi, spezialmente il lato del Baschiera; parte di casa i Bardi, e parte de' Rossi, e così de' Frescobaldi, e parte de' Nerli e de' Manecelli, e tutti i Mozzi, che allora erano molto possenti di ricchezza e di stato; tutti quegli della casa degli Scali, e la maggiore parte de' Gherardini, tutti i Malispini, e gran parte de' Bostichi e' Giandonati, de' Pigli, e de' Vecchietti e Arrigucci, e quasi tutti i Cavalcanti, ch' erano una grande e possente casa, e tutti i Falconieri, ch' erano una possente casa di popolo. E con loro s' accostarono molte case e schiatte di popolani e artefici minuti, e tutti i grandi e popolani ghibellini; e per lo seguito grande ch' avesno i Cerchi, il reggimento della città era quasi tutto in loro podere[3]. Della parte nera, furono tutti quegli della casa de' Pazzi quasi principali co' Donati, e tutti i Visdomini, e tutti i Manieri e' Bagnesi, e tutti i Tornaquinci, e gli Spini, e' Bondelmonti, e' Gianfigliazzi, Agli, e Brunelleschi, e Cavicciuli, e l'altra parte de' Tosinghi, Foraboschi, e tutto il rimanente; e parte di tutte le case guelfe nominate di sopra, che quegli che non furono co' bianchi, per contrario furono co' neri. E così delle dette due parti tutta la città di Firenze e 'l contado, ne fu partita e contaminata. Per la qual cagione, la parte guelfa per tema che le dette parti non tornassono in favore dei ghibellini, si mandarono a corte a papa Bonifazio,

[1] Intorno alla divisione delle parti Nera e Bianca, vedi una esatta e minuta notizia al capo I, delle *Storie Pistolesi*.

[2] Il testo Dav. qui mal legge: *e partiro, che prima* ecc.

[1] Forse è da leggere: *dello scandolo nel sesto* ecc.

[2] sollucherati dalle delizie, dalle morbidezze. Nelle *Pistole* di Seneca fatte volgari trovasi *morbido* in forza di sostantivo. Nel presente significato tal voce manca alla Crusca. *Innocenti* soggiunto qui appresso varrebbe per avventura *senza esperienza?*

[3] Tenevano questa parte altresì Dante Alighieri, Dino Compagni, il padre del Petrarca, e quanti in Firenze professavan lettere.

che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto papa mandò per messer Vieri de' Cerchi, e come fu dinanzi a lui, sì 'l pregò che facesse pace con messer Corso Donati e colla sua parte, rimettendo in lui le differenze, e promettendogli di mettere lui e' suoi in grande e buono stato, e di fargli grazie spirituali come sapesse domandare. Messer Vieri tutto fosse nell' altre cose savio cavaliere, in questo fu poco savio, e troppo duro e bizzarro, che della richiesta del papa nulla volse fare, dicendo che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e 'l papa rimase molto sdegnato contro a lui e contro a sua parte. Avvenne poco appresso, che andando a cavallo dell' una setta e dell' altra per la città armati e in riguardo, che con parte de' giovani de' Cerchi era Baldinaccio degli Adimari, e Baschiera de' Tosinghi, e Naldo de' Ghersrdini, e Giovanni Giacotti Malispini co' loro seguaci più di trenta a cavallo; e con gli giovani de' Donati, erano de' Pazzi, e Spini, e altri loro masnadieri; la sera di calen di maggio anno 1300, veggendo uno ballo di donne che si facea nella piazza di Santa Trinita, l' una parte contra l' altra si cominciarono a sdegnare, e a pignere l' uno contro all' altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e mislea [1], ov' ebbe più ferite, e a Ricoverino di messer Ricovero de' Cerchi per disavventura fu tagliato il naso dal volto; e per la detta zuffa la sera tutta la città fu per gelosia sotto l' arme. Questo fu il cominciamento dello scandalo e partimento della nostra città di Firenze e di parte guelfa, onde molti mali e pericoli ne seguirono appresso, come per gli tempi faremo menzione. E però avemo raccontato così estesamente l' origine di questo cominciamento delle maledette parti bianca e nera, per le grandi e male sequele che ne seguiro a parte guelfa e a' ghibellini, e a tutta la città di Firenze, e eziandio a tutta Italia: e come la morte di messer Bondelmonte il vecchio fu cominciamento di parte guelfa e ghibellina, così quetato fu il cominciamento di grande rovina di parte guelfa e della nostra città. E nota, che l' anno dinanzi a queste novitadi erano fatte le case del comune, che cominciano a piè del ponte vecchio sopra l' Arno verso il castello Altafronte, e per ciò fare si fece il pilastro a piè del ponte, e convenne si rimovesse la statua di Marte; e dove guardava prima verso levante, fu rivolta verso tramontana, onde per l' augurio degli antichi fu detto: *piaccia a Dio, che la nostra città non abbia grande mutazione.*

CAPITOLO XL.

Come il cardinale d' Acquasparta venne per legato del papa per racconciare Firenze, e non lo poteo fare.

Per le soprsddette novitadi e sette di parte bianca e ners, i capitani della parte guelfa e il loro consiglio, temendo che per le dette sette e brighe parte ghibellina non esaltasse in Firenze, che sotto il titolo di buono reggimento già ne facea il sembiante, e molti ghibellini tenuti buoni nomini, erano cominciati a mettere in su gli ufici, e ancora quegli che teneano parte nera, per ricoverare loro stato si mandarono ambasciatori a corte a papa Bonifazio a pregarlo che per bene della cittade e di parte di Chiesa vi mettesse consiglio. Per la qual cosa incontanente il papa fece legato a ciò seguire frate Matteo d' Acquasparta, suo cardinale portuensa dell' ordine de' minori, e mandollo a Firenze, il quale vi giunse del seguente mese di giugno del detto anno 1300, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore. E lui riposato in Firenze, richiese balìa al comune di pacificare insieme i Fiorentini; e per levare via le dette parti bianca e nera volle riformare la terra, e raccomunare gli ufici, e quegli dell' una parte e dell' altra ch' erano degni d' esser priori, mettere in sacchetti a sesto a sesto, e trargli di due in due mesi, come la ventura venisse; che per le gelosie delle parti e sette incominciate, non si facea lezione de' priori per le capitudini dell' arti, che quasi la città non si commovesse a sobuglio, e talora con grande apparecchiamento d' arme. Quegli della parte bianca che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere loro stato, e d' essere ingannati dal papa e dal legato per la detta riformazione, presono il peggiore consiglio e non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese sdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta.

CAPITOLO XLI.

De' mali e de' pericoli che seguirono alla nostra città appresso.

Partito il legato di Firenze, la città rimase in grande gelosia e in male stato. Avvenne che del mese di dicembre seguente, andando messer Corso Donati e suoi seguaci, e que' della casa de' Cerchi e loro seguaci armati a una morta di casa i Frescobaldi, sguardandosi insieme l' una parte e l' altra, si vollono assalire, onde tutta la gente ch' era alla morta si levarono a romore; e così fuggendo e tornando ciascuno a casa sua, tutta la città fu ad arme, facendo l' una parte e l' altra grande raunata a casa loro; messer Gentile de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baldinaccio e Corso degli Adimari, Baschiera della Tosa, e Naldo de' Gherardini con loro consorti e seguaci a cavallo e a piè, corsono a porta San Piero a casa i Donati, e non trovandogli a porte San Piero, corsono a San Piero maggiore, ov' era messer Corso co' suoi consorti e raunata, da' quali furono riparati, e rincacciati e feriti con onta e vergogna de' Cerchi e de' loro seguaci; e di ciò furono condannati l' una parte e l' altra dal comune. Poi poco appresso essendo certi de' Cerchi in contado a Nepozzano e Pugliano, e in quelle loro contrade e poderi, volendo tornare a Firenze, que' della casa de' Donati raunata loro amistà a Remole, contesono il passo, e ebbevi ferite e assalti d' una parte e d' altra; per la qual cosa l' una parte e l' altra furono accusati e condannati della raunata e assalti; e quegli di casa i Donati la maggior parte per non potere pagare andarono dinanzi, e furono messi in pregione. Que' de' Cerchi volendo fare a loro esem-

[1] mischia.

plo, dicendo messer Torrigiano di Cerchio: *per questo non ci vinceranno, come feciono i Tedaldini, che gli consumarono per pagare le condannagioni*; si fece andare gli suoi dinaazi, e sostenuti in pregione contra 'l volere di messer Vieri de' Cerchi e degli altri savii della casa, che conosceano la complessione e morbidezza de' loro giovani; avvenne che uno maledetto ser Neri degli Abati soprastante di quella pregiona, mangiando con loro, fece uno presente d'uno migliaccio avvelenato, del quale mangiarono, onde poco appresso in due dì morirono due de' Cerchi bianchi, e due de' neri, e Pigello Portinari, e Ferraino de' Bronci, e di ciò non fu nulla vendetta.

CAPITOLO XLII.

Di quello medesimo.

Essendo la città di Firenze in tanto bollore e pericoli di sette e di nimistà, onde molto sovente la terra era a romore e ad arme, messer Corso Donati, Spini, Pazzi, e parte de' Tosinghi e Cavicciuli, e loro seguaci grandi e popolani di loro setta di parte nera co' capitani di parte guelfa, che allora erano al loro senno e volere, si raunarono nella chiesa di Santa Trinita, e ivi feciono consiglio e congiura di mandare ambasciadori a corte a papa Bonifazio, acciocchè commovesse alcuno signore della case di Francia, che gli rimettesse in istato, e abbattesse il popolo e parte bianca, e in ciò spendare ciò che potessono fare; e così misono a seguizione; onde sappiendosi per la città per alcuna spirazione, il comune e 'l popolo si turbò forte, e funne fatta inquisizione per la signoria, onde messer Corso Donati che n'era capo, fu condannato nell'avere e nella persona, e gli altri caporali che furono a ciò, in più di ventimila libbre, e pagarle. E ciò fatto furono mandati a' confini Sinibaldo fratello di messer Corso, e de' suoi, e masser Rosso, e messer Rossellino della Tosa, e degli altri loro consorti; e messer Giacchinotto e messer Pazzino de' Pazzi e di loro giovani, e messer Geri Spini e de' suoi al castello delle Pieve. E per levare ogni sospetto, il popolo mandò i caporali dell'altra parte a' confini a Serrezzano: ciò fu messer Gentile e messer Torrigiano e Carbone de' Cerchi, e di loro consorti, Baschiera della Tosa e de' suoi, Baldinaccio degli Adimari e de' suoi, Naldo de' Gherardini e de' suoi, Guido Cavalcanti e de' suoi, e Giovanni Giacotti Malispini. Ma questa parte vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo infermo luogo, e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morìo, e di lui fu grande dammaggio, perocchè era come filosofo, virtudioso uomo in più cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso[1]. In questo modo si guidava la nostra città fortuneggiando.

[1] Guido, alto ingegno e solitario, ebbe grand'ira in Corso Donati, fino a tentare d'assassinarlo (V. Dino Compagni, *Croniche*.) Dal padre Cavalcante, che come epicureo fu dall'Allighieri dannato all'inferno, vennegli taccia *che le sue speculazioni* (dice il Boccaccio) *erano solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse*. Ma fu giudizio della *gente volgare:* tanto è vero che Dante nol condannò; Dante, a cui l'amicizia non poneva mai la benda.

CAPITOLO XLIII.

Come papa Bonifazio mandò in Francia per messer Carlo di Valois.

Tornato a corte di papa il legato frate Matteo d'Acquasparta, e informato papa Bonifazio del male stato e dubitoso della città di Firenze, e poi per le novità seguite dopo la partita del legato, come detto avemo, e per infestagione e spendio de' capitani di parte guelfa e de' detti confinati, ch'erano al castello della Pieve presso alla corte, e di messer Geri Spini (ch'egli e la sua compagnia erano mercatanti di papa Bonifazio, e del tutto guidatori) con loro procaccio e stadio, e di messer Corso Donati che seguiva la corte, si prese per consiglio il detto papa Bonifazio, di mandare per messer Carlo di Valois fratello del re di Francia, per doppio intendimento; principalmente per aiuto del re Carlo per la guerra di Cicilie, dando intendimento al re di Francia e al detto messer Carlo di farlo eleggere imperadore de' Romani, e di confermarlo, o almeno per autorità papale e di Santa Chiesa di farlo luogo tenente d'imperio per la Chiesa, per la ragione che ha la Chiesa vacante imperio; e oltre a questo gli diè titolo di paciario in Toscana, per recare colla sua forza la città di Firenze al suo intendimento. E mandato in Francia per lo detto messer Carlo seo legato il detto messer Carlo con volontà del re suo fratello, venne, come innanzi faremo menzione, colla speranza d'esser imperadore per le promesse del Pape, come detto avemo.

CAPITOLO XLIV.

Come i Guelfi furono cacciati d'Agobbio, e poi come ricoverano la terra e cacciarne i Ghibellini.

Nel detto anno di maggio, la parte ghibellina d'Agobbio colla forza degli Aretini, e de' ghibellini della Marca, per tradimento ordinato nella terra, cacciarono i guelfi d'Agobbio, e uccisonne assai; ma poi a dì 24 di giugno vegnente, i guelfi usciti d'Agobbio colla forza de' Perugini entrarono in Agobbio, e ricoverarono loro stato, e cacciarne i ghibellini con grande danno e uccisione di loro.

CAPITOLO XLV.

Come la parte nera furono cacciati di Pistoia.

Negli anni di Cristo 1301, del mese di maggio, la parte bianca di Pistoia coll'aiuto e favore de' bianchi che governavano la città di Firenze, ne cacciarono la parte nera, e disfeciono le loro case, palazzi e possessioni, e intra l'altre una forte e ricca possessione di palazzi e torri ch'erano de' Cancellieri neri, che si chiamava Damiate.

CAPITOLO XLVI.

Come gl' Interminelli e loro seguaci furono cacciati di Lucca.

Nel detto anno, e in quello tempo, essendo la città di Lucca molto insollita[1] per la mutazione di

[1] sollevata, forse lo stesso che *insollata*, divenuta sollia, tumida per le fazioni.

Pistoia, e per le parti bianca e nera, la casa degli Interminelli di Lucca co' loro seguaci Mordicastelli, e que' del Fondo, e altri di loro sette, i quali teneano parte bianca, e s'accostavano co' ghibellini pisani, credendo fare così in Lucca come i Cancellieri bianchi in Pistoia, sì uccisono messer Obizzo degli Obizzi giudice. Per la qual cosa la città di Lucca corse ad arme, e trovandosi la parte nera e' guelfi di Lucca più possenti, sì ne cacciarono di Lucca combattendo gl' Interminelli e loro seguaci, e disfeciono le loro possessioni, e misono fuoco nella contrada che si chiamava il fondo di porta San Cervagio, e arsonvi più di cento case [1]. E così si venne spandendo la maladetta parte per Toscana.

CAPITOLO XLVII.

Come i guelfi usciti di Genova per poco vi furono rimessi.

Nel detto anno i Genovesi feciono pace co' Grimaldi e gli altri loro usciti guelfi e col re Carlo, e rimisongli in Genova, e riebbono il castello di Monaco che 'l teneano gli usciti, e colla forza del re Carlo faceano grande guerra a' Genovesi.

Nel detto anno fu guerra e battaglia tra i Veronesi e 'l Vescovo di Trento, onde i Veronesi ebbono il peggiore e furono sconfitti. E nel detto anno poco appresso, morì messer Alberto della Scala capitano e signore di Verona, e grande tiranno di Lombardia, e appresso di lui rimasono signori messer Cane e gli altri figliuoli del detto messer Alberto, tutto fossono assai di piccola etade; ma innanzi che morisse fece cavalieri sette tra' suoi figliuoli e nipoti, ch' avea il maggiore meno di dodici anni.

CAPITOLO XLVIII.

Come apparve in cielo una stella comata.

Nel detto anno del mese di settembre apparve in cielo una stella comata con grandi raggi di fummo dietro, apparendo la sera di verso il ponente, e durò infino al gennaio, della quale i savi astrolagi dissono grandi significazioni di futuri pericoli e danni alla provincia d' Italia, e alla città di Firenze, e massimamente perchè la pianeta di Saturno e quella di Marti in quello anno s' erano congiunte due volte insieme del mese di gennaio e di maggio nel segno del Leone, e la Luna scurata del detto mese di gennaio similemente nel segno del Leone, il quale s' attribuisce alla provincia d' Italia. E bene assegnò la significazione, come innanzi leggendo potrete comprendere; ma singularmente si disse, che la detta comata significò l'avvento di messer Carlo di Valois, per la cui venuta molte rivolture ebbe la provincia d' Italia e la nostra città di Firenze.

[1] Leggi nelle *Storie Pistolesi* al c. 11 a segg. i particolari della cacciata de' Neri.

CAPITOLO XLIX.

Come messer Carlo di Valois di Francia venne a papa Bonifazio, e poi venne in Firenze e cocciarne la porte bianca.

Nel detto anno 1301 del mese di settembre, giunse nella città d' Alagna in Campagna, ov'era papa Bonifazio colla sua corte, messer Carlo conte di Valois e fratello del re di Francia con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia, avendo fatta la via da Lucca ad Alagna senza entrare in Firenze, perchè n'era sospetto; il quale messer Carlo, dal papa e da' suoi cardinali fu ricevuto onorevolmente; e venne ad Alagna lo re Carlo e' suoi figliuoli a parlamentare con lui e a onorarlo; e 'l papa il fece conte di Romagna. E trattato e messo in assetto col papa e col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione perch' era mosso di Francia, il papa non dimenticato lo sdegno preso contro alla parte bianca di Firenze, non volle che soggiornasse e vernasse invano, e per infestamento de' guelfi di Firenze, sì gli diede il titolo di paciaro in Toscana, e ordinò che tornasse alla città di Firenze. E così fece, colla sua gente e con molti altri Fiorentini e Toscani e Romagnuoli, usciti e confinati di loro terra per parte guelfa e nera. E venuto a Siena e poi a Staggia, que' che governavano la città di Firenze avendo sospetto di sua venuta, tennero più consigli di lasciarlo entrare nella città o no. E mandando gli ambasciatori, e egli con belle e amichevoli parole rispondendo, come venia per loro bene e stato, e per mettergli in pace insieme; per la qual cosa quegli che reggeano la terra, tutto fossono a parte bianca, si vocavano [1] e voleansi tenere guelfi, presono partito di lasciarlo venire. E così il dì d' Ognissanti 1301, entrò messer Carlo in Firenze, disarmata sua gente, faccendogli i Fiorentini grande onore, vegnendogli incontro a processione, e con molti armeggiatori con bandiere, e coverti i cavalli di zendadi. E lui riposato e soggiornato in Firenze alquanti dì, si richiese il comune di volere la signoria e guardia della cittade, e balía di potere pacificare i guelfi insieme. E ciò fu assentito per lo comune, e a dì 5 di novembre nella chiesa di Santa Maria Novella, essendosi raunati potestà, e capitano, e priori, e tutti i consiglieri, e il vescovo, e tutta la buona gente di Firenze; e della sua domanda fatta, proposta e diliberata, e rimessa in lui la signoria e la guardia della città. E messer Carlo dopo la sposizione del suo aguzzetta [2], di sua bocca accettò e giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico e buono stato; e io scrittore a queste cose fui presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio, che per consiglio di messer Musciatto Franzesi, il quale infino di Francia era venuto per suo pedotto [3], siccome

[1] si nominarono.

[2] intrinseco di persona potente, preso ordinariamente in mala parte per *instigatore*, *aguzzatore a mal fare*. Vedi anche lib. XII, cap. XXXIV.

[3] scorta, guida; a altrove: piloto.

era ordinato per gli guelfi neri, fece armare sua gente, e innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa i Frescobaldi oltrarno; onde per la detta novitade di vedere i cittadini la sua gente a cavallo armata la città fu tutta in gelosia e sospetto, e all'arme grandi e popolani, ciascuno a case de'suoi amici secondo suo podere, abbarrandosi la città in più parti. Ma a casa i priori pochi si runnarono, e quasi il popolo fu sanza capo, veggendosi traditi e ingannati i priori e coloro che reggeano il comune. In questo romore messer Corso de' Donati, il quale era isbandito e rubello, com'era ordinato, il dì medesimo venne in Firenze da Peretola, con alquanto seguito di certi suoi amici e masnadieri a piè, e sentendo la sua venuta i priori, e' Cerchi suoi nemici, vegnendo a loro messere Schiatta de' Cancellieri, che era in Firenze capitano per lo comune di trecento cavalieri soldati, e volea andare contro al detto messer Corso per prenderlo e per offenderlo, messer Vieri caporale de' Cerchi non acconsentì, dicendo: *lasciatelo venire*, confidandosi nella vana speranza del popolo, che 'l punisse. Per la qual cosa il detto messer Carlo entrò ne' borghi della cittade, e trovando le porte delle cerchie vecchie serrate, e non potendo entrare, si se ne venne alla postierla da' Pinti, ch' era di costa a San Piero maggiore, tra le sue case e quelle degli Uccellini, e quella trovando serrata, cominciò a tagliare, e dentro per gli suoi amici fu fatto il somigliante, sicchè sanza contrasto fu messa in terra. E lui entrato dentro schierato in su la piazza di San Piero maggiore, gli crebbe genti e seguito di suoi amici, gridando: *viva messer Corso e 'l barone*, ciò era messer Corso, che così il nomavano; e egli veggendosi crescere forza e seguito, la prima cosa che fece, andò alle carcere del comune, ch' erano nelle case de' Bastari nella ruga del palagio, e quelle per forza aperse e diliberò i pregioni; e ciò fatto, il simile fece al palazzo della podestà, e poi a' priori, facendogli per paura lasciare la signoria e tornarsi a loro case. E con tutto questo stracciamento di cittade, messer Carlo di Valois nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne saramento o cosa promessa per lui. Per la qual cosa i tiranni e malfattori e isbanditi ch' erano nella cittade, presa baldanza, e essendo la città sciolta e sanza signoria, cominciarono a rubare i fondachi e botteghe, e le case a chi era di parte bianca, o chi avea poco podere, con molti micidii, e fedite faccendo nelle persone di più buon uomini di parte bianca. E durò questa pestilenzia in città per cinque dì continui, con grande ruina della terra. E poi seguì in contado, andando le gualdane rubando e ardendo le case per più di otto dì, onde in grande numero di belle e ricche possessioni furono guaste e arse. E cessata la detta ruina e incendio, messer Carlo col suo consiglio riformarono la terra e la signoria del priorato di popolani di parte nera. E in quello medesimo mese di novembre, venne in Firenze il sopraddetto legato del papa messer Matteo d'Acquasparta cardinale, per pacificare i cittadini insieme, e fece fare la pace tra que' della casa de' Cerchi e gli Adimari e loro seguaci di parte bianca co' Donati e Pazzi e loro seguaci di parte nera, ordinando matrimoni tra loro: e volendo raccomunare gli uficii, quegli di parte nera colla forza di messer Carlo non lasciarono, onde il legato turbato si toruò a corte, e lasciò interdetta la cittade. E la detta pace poco durò, chè avvenne il dì di Pasqua di Natale presente, che andando messer Niccola de' Cerchi bianchi al suo podere e molina con suoi compagni a cavallo, passando per la piazza di Santa Croce, che vi si facea il predicare, Simeone di messer Corso Donati, nipote per madre del detto messer Niccola, sospinto e confortato[1] di mal fare, con suoi compagni e masnadieri seguì a cavallo il detto messer Niccola, e giugnendolo al ponte ad Affrico l' assalì combattendo: per la qual cosa il detto messer Niccola sanza colpa o cagione, nè guardandosi di Simeone dal detto suo nipote fu morto e atterrato da cavallo. Ma come piacque a Dio, la pene fu apparecchiata alla colpa, che fedito il detto Simeone dal detto messer Niccola per lo fianco, la notte presente morio, onde tutto fosse giusto giudicio, fu tenuto grande danno, che 'l detto Simeone era il più compiuto e virtudioso donzello di Firenze, e da venire in maggiore pregio e stato, ed era tutta la speranza del suo padre messer Corso, il quale della sua allegra tornata e vittoria, ebbe in brieve tempo doloroso principio di suo futuro abbassamento. In questo tempo poco appresso, non possendo la città di Firenze posare, essendo pregna dentro del veleno della setta de' bianchi e neri, convenne che partorisse dolorosa fine; onde avvenne che l' aprile vegnente con ordine e con trattato fatto per gli neri, uno barone di messer Carlo, ch' avea nome messer Piero Ferrante di Linguedoca, cercò cospirazione co' detti della casa de' Cerchi, e con Baldiaccio degli Adimari, e Baschiera de' Tosinghi, e Naldo Gherardini, e altri loro seguaci di parte bianca, di volergli con suo seguito e di sua gente rimettere in istato e tradire messer Carlo, con grandi impromesse di pecunia: onde lettere e co' loro suggelli furono fatte, ovvero falsificate, le quali per lo detto messer Piero Ferrante, com'era ordinato, furono portate a messer Carlo. Per la qual cosa i detti caporali di parte bianca, ciò furono tutti quegli della casa de' Cerchi bianchi di porte San Piero, Baldinaccio e Corso degli Adimari con quasi tutto il lato de' Bellincioni, Naldo de' Gherardini col suo lato della casa, Baschiera de' Tosinghi col suo lato della detta casa, alquanti di casa i Cavalcanti, Giovanni Giacotto Malispini e suoi consorti; questi furono i caporali che furono citati, e non comparendo, o per tema del malificio commesso, o per tema di non perdere le persone sotto il detto inganno, si partiro della città, accompagnati da' loro avversari; e chi n'andò a Pisa, e chi ad Arezzo e Pistoia, accompagnandosi co' ghibellini e nemici de' Fiorentini. Per la qual cosa furono condannati per messer Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi e beni in città e in contado, e così di molti loro seguaci grandi e popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze l' ingrata e superba parte de' bianchi con seguito di molti ghibellini di Firenze, per messer Carlo di Valois di Francia per la

[1] La Giuntina soggiunge: *dal diavolo.*

commissione di papa Bonifazio, a dì 4 d'aprile 1302, onde alla nostra città di Firenze seguirono molte rovine e pericoli, come innanzi per gli tempi potremo leggendo comprendere.

CAPITOLO L.

Come messer Carlo di Valois passò in Cicilia per fare guerra per lo re Carlo, e fece ontosa pace.

Nel detto anno 1302 del mese d'aprile, messer Carlo di Valois fornito in Firenze quello perchè era venuto, cioè sotto trattato di pace cacciata la parte bianca di Firenze, si partì e andonne a corte, e poi a Napoli; e là trovato lo stuolo e apparecchiamento fatto per lo re Carlo, di più di cento tra galee e uscieri e legni grossi sanza i sottili, per passare in Cicilia, sì si ricolse in mare, e in sua compagnia Raberto duca di Calavra figliuolo del re Carlo, con più di millecinquecento cavalieri. E apportato[1] in Cicilia, scese in terra per guerreggiare l'isola, ma don Federigo d'Araona signore di Cicilia, non possendo resistere nè comparire alla forza di messer Carlo in mare nè in terra, co' suoi Catalani si mise a fare guerra guerriata[2] a messer Carlo, andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo, e talora di dietro a impedirli la vittuaglia, per modo, che in poco tempo sanza acquistare terra neuna di rinomo, se non Termole, messer Carlo e sua gente furono per malattia di loro e de' cavalli, e per difalta di vittuaglia, quasi straccati. Per la qual cosa per necessitade convenne che si partisse con suo poco onore. E veggendo che altro non potea, messer Carlo sanza saputa del re Carlo ordinò una dissimulata pace con don Federigo, cioè ch'egli prendesse per moglie la figliuola del re Carlo detta Aleonora, e che, quando la Chiesa e 'l re Carlo gli atassono[3] acquistare altro reame, ch'egli lascerebbe a queto al re Carlo l'isola di Cicilia; e se non, sì la dovesse tenere per dote della moglie tutta sua vita, e appresso la sua morte i suoi figliuoli lasciare l'isola al re Carlo o a suo rede, dando loro centomila once d'oro. La qual cosa fatta, e promessa e giurata per le parti e tornato messer Carlo coll'armata a Napoli, e maritatogli la figliuola del re Carlo, sì la sposò; ma poi di promessa fatta nulla s'assegnò: e così per contrario si disse per motto: *messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per fare guerra, e tornò in vergognosa pace.* Il quale il novembre vegnente si tornò in Francia, scemato e consumato suo grande e con poco onore.

CAPITOLO LI.

Come si rominciò la rompagna[4] di Romania.

Nel detto anno 1302, partito messer Carlo di Cicilia e rimasa l'isola in pace, una grande gente di soldati catalani, genovesi, e altri italiani stati in Cicilia alla detta guerra per l'una parte e per l'altra, si partirono di Cicilia con venti galee e altri legni, onde feciono loro capitano uno frate Ruggeri dell'ordine de' templeri, uomo dissoluto, e di sangue, e crudele, e passarono in Romania per conquistare terra, e puosonsi nel reame di Salonichi e quello distrussono, e guastarono la Grecia infino in Costantinopoli, e crescendo il loro podere d'ogni colletta di gente latina, fuggitivi, disolati, e paterini, e d'ogni setta scacciati, viveano illibitamente[1] fuori d'ogni legge, si chiamaro la compagna, stando e vivendo in corso e in guerra alla roba d'ogni uomo; e ciò che acquistavano era comune, distraggendo e ruinando ciò che trovavano, sanza ritenere città, o castella, o casale che prendessono, ma quelle ruinate, ardendo e guastando. E così durò la detta dissoluta compagna più di dodici anni, uccidendo più loro signori e rimutandogli in poco tempo chi più avea seguito o podere. Alla fine turnaro sopra le terre del dispoto, cioè il reame di Macedonia, e quelle distrussono; e poi ne vennero nel ducato d'Atena, e ruibellarsi dal conte di Brenna ch'era duca d'Atena, e loro capitano e signore, e per quistioni da lui a loro si combatterono insieme, e sconfissono il duca loro signore, e a lui tagliarono la testa, e presono le terre sue, e di quelle della Morea; e quelli signoraggi tra loro si partirono; e disshitarono e distrussono gli antichi fii de' Franceschi, che que' signoraggi teneano, e le loro donne e figliuole che a loro piacquero, ritennero e le presono per mogli, e rimasono abitanti e paesani della terra. E così le delizie de' Latini, acquistate anticamente per gli Franceschi, i quali erano i più morbidi e meglio stanti[2] che in nullo paese del mondo, per così disolata gente furono distrutte e guaste. Lasceremo de' fatti di Romania e di Cicilia, e torneremo alle novità che sursono in Firenze e in Toscana, per la cacciata de' bianchi di Firenze.

CAPITOLO LII.

Come i Fiorentini e' Lurchesi feciono oste sopra la città di Pistoia, e come ebbono per assedio il rastello di Serravalle.

Nel detto anno 1302 del mese di maggio, essendo la città di Pistoia ribellata a' Fiorentini e a' Lucchesi per la cacciata de' bianchi di Firenze e degl'Intermineelli di Lucca, e parte di loro detti usciti ridotti in Pistoia per fare guerra, il comune di Firenze e quello di Lucca di concordia feciono oste alla città di Pistoia, e furonvi di Firenze tra cavallate e soldati mille cavalieri e seimila pedoni, e di Lucca più di seicento cavalieri e bene diecimila pedoni; e la città di Pistoia guastarono intorno intorno, stando ad assedio per quattro dì. Dentro a Pistoia era messer Tolosato degli Uberti loro capitano di guerra con trecento cavalieri, e guardò e difese bene la cittade. Alla fine veggendo i Lucchesi che la stanza di Pistoia era

[1] La Giuntina: *approdato.* [2] guerra a scaramuccie, a badalucchi senza venire a battaglia campale. [3] aiutassono da *atare* che per la legge del dittongo mobile devesi dire in luogo di *aitare.*

[4] compagnia. Così, secondo l'uso di que' tempi, abbiamo *salaro, matera, guarda, Calavra, Alessandra* per *salario, materia, guardia, Calavria, Alessandria* ecc. Vedi Salviati, Avvert. lib. IV, part. XXI.

[1] a libito, a lor piacere, sfrenatamente.

[2] Nota questo comparativo di *benestante.*

speranza vana di potere per forza o per assedio avere la città, s'accordaro di ritrarsi addietro con loro oste, e di porsi all'assedio del castello di Serravalle, ch'era de' Pistolesi ed era molto forte; e così fu fatto. E al detto assedio rimasono le due sestora delle cavallate di Firenze, rimutandosi a tempo a tempo con parte di loro soldati e gente a piè assai, tenendo i Fiorentini il loro campo di verso Pistoia. E quello castello combattuto, e con più dificii grossi che gettavano dentro mecerato [1], ma per tutto ciò non s'arrendea, perchè dentro v'avea più di quattrocento de' maggiori e de' migliori cittadini di Pistoie, i quali difendeano il castello, e al continuo assalivano il campo vigorosamente, alle fine per mala provvisione di vittuaglia a tanta gente, quanto avea dentro tra Pistolesi e terrazzani e forestieri, ch'era più di milledugento uomini, sanza le femmine e' fanciulli, felli loro; per la qual cosa per necessità di vivanda s'arrenderono pregioni al comune di Lucca, a dì 6 di settembre del detto anno; onde più di trecento Pistolesi n'andarono legati pregioni [2] alla città di Lucca, e gli altri terrazzani rimasono fedeli de' Lucchesi, i quali Lucchesi vi feciono una nuova e forte rocca dalla parte loro di Valdinievole, e uno grosso muro dalla rocca vecchia di qua ov'è la pieve alla Nuova, per tenere meglio il detto castello a loro ubbidienza, recandogli al loro contado.

CAPITOLO LIII.

Come i fiorentini ebbono il castello di Piantrevigne e più altre castella ch' aveano rubellate i bianchi.

Nella stanza del detto assedio di Pistoia si rubellò a' fiorentini il castello di Piantrevigne in Valdarno, per Carlino de' Pazzi di Valdarno, e in quello col detto Carlino si rinchiusono de' migliori nuovi usciti bianchi e ghibellini di Firenze grandi e popolani, e faceano grande guerra nel Valdarno: la qual cosa fu cagione di levarsi l'oste da Pistoia, lasciando i fiorentini il terzo della loro gente all'assedio di Serravalle in servigio de' Lucchesi, come detto avemo, e tutta l'altra oste tornata in Firenze, sanza soggiorno n'andarono del mese di giugno in Valdarno e al detto castello di Piano, e a quello stettono e assediarono per ventinove dì. Alla fine per tradimento del sopraddetto Carlino, e per moneta che n'ebbe, i Fiorentini ebbono il castello. Essendo il detto Carlino di fuori, fece a' suoi fedeli dare l'entrata del castello, onde molti vi furono morti e presi pure de' migliori usciti di Firenze. E ciò fatto, tornati a Firenze con questa vittoria, senza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze in Mugello sopra i signori Ubaldini, i quali co' bianchi e co' ghibellini s'erano rubellati al comune di Firenze, e guastarono i loro beni di qua dall'Alpe e di là. E tornati in Firenze, la state medesima cavalcarono in Valdigrieve sopra il castello di Montagliari e di Montegiuto, i quali aveano rubellati que' della casa de' Gherardini, ch'erano di parte bianca, e quelle due castella s'arrenderono a patti, salve le persone, al comune di Firenze, le quali il comune di Firenze fece disfare. E nel detto anno ebbono i fiorentini gran vittoria in ogni loro oste e cavalcata che fecero, benavventurosamente, perseguitando in ogni parte gli usciti bianchi e' ghibellini con loro distruzione.

CAPITOLO LIV.

Come l' isola d' Ischia gittò marariglioso fuoco.

Nel detto anno 1302, l'isola d'Ischia, la quale è presso a Napoli, gittò grandissimo fuoco per la sua solfanaria [1], per modo, che gran parte dell'isole consumò, e guastò infino al girone d'Ischia; e molte genti e bestiame e la terra medesima per quella pestilenza morirono e si guastarono. E molti per iscampare fuggirono all'isole di Procita e a quelle di Capri, e a terra ferma a Napoli, e a Baia, e a Pozzuolo, e in quelle contrade, e durò la detta pestilenza più di due mesi. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze e di que' d'Italia, e faremo incidenza e digressione per raccontare grandi e maravigliose novitadi, che a questo tempo avvennero nel reame di Francia, cioè nelle parti di Fiandra, le quali sono bene da notare e da farne ordinata memoria nel nostro trattato.

CAPITOLO LV.

Come il popolo minuto di Bruggia si rubellò dal re di Francia, e uccisono i Franceschi.

Come noi lasciammo addietro nel capitolo, che 'l re di Francia ebbe al tutto la signoria di Fiandra, e in sua pregione il conte e' due suoi figliuoli l'anno 1299, e lasciato guernito di sua gente e di suoi balii il paese, e che gli artefici minuti di Bruggia, come sono tesserandoli, e folloni di drappi [2], e beccari, e calzolai, e altri, fossono auditi a ragione, per le loro petizione data allo re, e addirizzati [3] di loro pagamenti per gli loro lavorii, e dell'assise della terra, le quali erano loro incomportabili; la detta gente della comune non fu udita nè addirizzati; ma i balii del re, a preghiera de' grandi borgesi e per loro moneta, i caporali de' detti artefici e popolo minuto, i quali erano principali Piero le Roy tesserandolo, e Giambrida beccaio, con più di trenta de' maggiori di loro mestieri e arti, misono in pregione in Bruggia. E nota che 'l detto Piero le Roy fu il capo e commovitore della comune, e per sua franchezza fu sopranominato Piero le Roy, e in Fiammingo Konicheroy, cioè Piero lo re. Questo Piero era tessitore di panni povero uomo, ed era piccolo di persona e aparuto, e cieco dell'uno occhio, e d'età di più di sessant'anni; lingua franceasca nè latina non sapea, ma in sua lingua fiamminga parlava meglio, e più ardito e staglato [4] che nullo di Fiandra; e per lo suo parlare com-

[1] rovinato, ridotto a macerie: bella aggiunta da fare alla Crusca.
[2] Leggi la *Storia Pistolese* al c. 19 e segg.

[1] solfanaria, cava di zolfo.
[2] tesserandi, tessitori, purgatori di drappi.
[3] aggiustati di loro ecc.: pareggiate le pagha.
[4] spedito a riciso.

mosse tutto il paese alle grandi cose che poi seguiro, e però è bene ragione di fare di lui memoria. E per la presa di lui e de' suoi compagni il popolo minuto di Bruggia corsono la terra e combatterono il borgo, cioè il castello ove stanno gli schiavini e rettori della terra, e uccisero do' borgesi, e per forza trassono di pregione i loro caporali. E ciò fatto, di questa querela si fece triegua e appello a Parigi dinanzi al re, e durò bene uno anno la quistione; e alla fine per moneta spesa per gli grandi borgesi di Fiandra intorno alla corte del re, il popolo minuto ebbono la sentenzia incontro; onde venuta la novella a Broggia, qua' della comune si levarono da capo a rumore e ad arme; ma per paura delle masnade e de' grandi borgesi si partirono di Bruggia, e andarne alla terra del Damo ivi presso a tre miglia, e quella corsono, e uccisono il balio e' sergenti che v' erano per lo re, e ruharono[1] i grandi borgesi della terra, e uccisernе; e ciò fatto, come gente disperati e in furia, vennero alla terra d' Andiborgo e feciono il simigliante; e poi ne vennero al maniere del conte che si chiama Mala, presso a Bruggia a tre miglia, che v' era dentro il balio di Bruggia e da sessanta sergenti del re, e quella fortezza per forza presono, sanza misericordia o redenzione, quanti Franceschi dentro aves misero a morte. I grandi borgesi di Broggia veggendo così adoperare o crescere la forza al minuto popolo, temettono di loro o della terra; incontanente mandarono in Francia per soccorso: per la qual cosa lo re incontanente vi mandò messer Giacomo di San Polo sovrano balio di tutta Fiandra, con millecinquecento cavalieri franceschi, e con sergenti assai; e giunti a Bruggia, presono o fornirono i pàlagi dell' Alla del comune e tutte le fortezze della terra, con guernigioni di loro genti d' arme, stando la terra di Bruggia in grande sospetto e guardia. E crescendo la forza e l'urdire al minuto popolo, come piacque a Dio, per pulire il peccato della superbia e avarizia de' grandi borgesi e abbattere l' orgoglio de' Franceschi, quegli artefici e popolo minuto ch' erano rimasi in Bruggia, feciono tra loro giura e cospirazione di disperarsi per uccidere i Franceschi e' grandi borgesi, e mandarono per gli loro isfuggiti alla terra del Damo e a quella d' Andiborgo, ond' erano loro capi e maestri Piero le Roy e Giambrida, che venissono a Bruggia, gli quali cresciuti in baldanza per la vittoria e uccisione per loro cominciata contro a' Franceschi, a bandiere lavate, e le femmine come gli uomini, vennero in Bruggia, la notte di... com' era ordinato; e poteanlo fare, perocchè lo ro avea fatti abbattere i fossi e porte di Bruggia. E giunti nella terra, dandosi nome con quei d' entro, e gridando in loro linguaggio fiammingo, che da' Franceschi non erano intesi, *viva la comune, e alla morte de' Franceschi*, abbarraro le rughe della terra. Per la qual cosa si cominciò la dolorosa perstilanzia e morte de' Franceschi, per modo, che qualunque Fiammingo avea in sua casa nullo Francesco, o l' uccideva, o 'l monava preso alla piazza dell' Alla, ove la comune era raunata e armata, e là giugnendo i presi, come tonnina in pezzi erano tagliati e morti. Sentendo i Franceschi levato il romore, e armandosi per raunarsi insieme, si trovavano da' loro oati tolti i freni, e le selle de' cavalli nascose. E più ne faceano le femmine che gli uomini, e chi era montato a cavallo trovava le rughe abbarrate, e gittati loro i sassi dalle finestre, e morti per le vie. E così durò tutto il giorno la detta persecuzione, ove morirono, che con ferri, e che di sassi, e d' essere gittati gli uomini dalle finestre delle torri e palazzi dell' Alla, ov' erano in fortezza, più di milledue-cento Franceschi a cavallo, e più di duemila sergenti a piede, onde tutte le rughe e piazze di Bruggia erano piene di corpi morti, e di sangue a carogna do' Franceschi, che più di tre dì gli penarono a sotterrare, portandoli in carra fuori della terra, e gittandogli in fosse a' campi; e de' grandi borghesi assai vi furono morti, e tutte loro case rubate. Messer Giacche di San Polo con pochi fuggendo acampò, perchè abitava presso all' uscita della terra; e questa pestilenzia fu del mese di... gli anni di Cristo 1301.

CAPITOLO LVI.

Della grande e disavventurosa sconfitta ch' ebbono i Franceschi a Coltrai da' Fiamminghi.

Dopo la detta ribellazione di Bruggia e morte de' Franceschi, i maestri e capitani della comune di Bruggia, parendo loro avere fatte e cominciate grandi imprese, e grande misfatto contro al re di Francia o sua gente, e considerando di non potere per loro medesimi sostenere sì gran fascio, essendo sanza il loro signore e sanza altro sinto, sì mandarono in Brabanto per lo giovane Guglielmo di Ginlieri, fratello dell' altro messer Guglielmo di Giulieri che morì per la sconfitta di Fornes ad Arazzo in pregione del conte d' Artese, come addietro facemmo menzione. Questo Guglielmo era nato per madre della figliuola del vecchio conte Guido di Fiandra, e figliuolo del conte di Giulieri di Valdireuo, ed era gran cherico. Sì tosto come fu richiesto da que' di Bruggia per vendicare il suo fratello da' Franceschi, lasciò la chericia e venne in Fiandra, e da que' di Bruggia fu ricevuto a grande onore, e fatto loro signore. Incontanente fece gridare oste sopra la villa o terra di Gante, che si tenea per lo re; ma la terra era forte delle più del mondo per sito e per mura, fossi, e riviere, o paduli, sicchè il loro assalto fu invano; onde si partirono e andarono alle terre del franco di Bruggia delle marine di Fiandra, e quelle quasi tutte con poca fatica recaro in loro signoria, come furono le Schiuse, Nuovoporto, e Berg, e Fornes, e Gravalingua, e più altre ville; onde gran popolo crebbe a que' di Bruggia. E ciò sentendo il giovane Guido figliuolo del conte di Fiandra della seconda donna, nato della contessa di Namurro, venne in Fiandra, e accozzossi con Guglielmo di Giulieri suo nipote, e furono insieme fatti signori e guidatori del popolo di Fiandra ribello del re di Francia; e tornando dalle terre delle marine, ebbono a patti Guidendalla, il

[1] rubando spogliò i grandi borghesi ecc. Così Boccaccio, Nov. 42: *Cominciò a costeggiar la Barberia rubando ciascuno, che meno poteva di lui.*

ricco maniere del conte, ov'avea più di cinquecento Franceschi. E ciò fatto, venne messer Guido a oste sopra Coltrai con quindici migliaia di Fiamminghi a piè, e ebbe la terra, salvo il castello del re, ch'era molto forte e guernito di Franceschi a cavallo e a piè. Guglielmo di Giulieri andò all'assedio al castello di Cassella con parte dell'oste, e in questa stanza quegli della terra d'Ipro e di Camoa di loro volontà s'arrendero a messer Guido di Fiandra, onde crebbe gran podere a'Fiamminghi, e ingrossossi l'oste a Coltrai. Quegli del castello che v'erano per lo re, si difendeano francamente, e con loro ingegni e dificii, disfeciono e arsono gran parte della terra di Coltrai; ma per lo improvviso assedio de'Fiamminghi non erano guerniti di vittuaglia quanto bisognava loro; e però mandarono in Francia al re per soccorso tostano [1], onde il re sanza indugio vi mandò il buono conte d'Artese suo aio e della casa di Francia, con più di settemila cavalieri gentili uomini, conti, e duchi, e castellani, e banderesi [2], onde de' caporali faremo menzione, e con quarantamila sergenti a piè, de' quali erano più di diecimila balestrieri. E giunti sopra il colle il quale è di contro Coltrai, verso la via che va a Tornai, in su quello s'accamparono, presso del castello a mezzo miglio. E per fornire le spese della cominciata guerra di Fiandra, lo re di Francia per malo consiglio di messer Biccio e Muscistto Franzesi nostri contadini, si fece peggiorare e falsificare la sua moneta, onde traeva grande entrata, perocch'ella venne peggiorando di tempo in tempo, sicchè la recò alla valuta del terzo, onde molto ne fu abominato e maledetto per tutti i cristiani, e molti mercatanti e prestatori di nostro paese ch'erano con loro moneta in Francia, ne rimasono diserti. Il buono e valente giovane messer Guido di Fiandra, veggendo l'esercito de' Franceschi a cavallo e a piè che gli erano venuti addosso, e conoscendo ch'egli non potea schifare la battaglia, e abbandonare la terra di Coltrai e l'assedio del castello, che lasciandolo e tornando a Bruggia col suo popolo era morto e confuso, al mandò per messer Guglielmo di Giulieri ch'era all'assedio di Cassella, che lasciasse l'assedio, e colla sua oste venisse a lui, e così fu fatto; e trovarsi insieme con ventimila uomini a piè, che nullo v'avea cavallo per cavalcare se non i signori. E diliberato al nome di Dio e di messer San Giorgio di prendere la battaglia, uscirono della terra di Coltrai, e levarono il loro campo, ch'era di là dal fiume della Liscia, e passarono in su une rispianato poco di fuori della terra, per lo cammino che va' a Ganto, e quivi si schieraro incontro a'Franceschi; ma segacemente presono vantaggio, che a traverso di quella pianura corre uno fosso, che raccoglie l'acque della contrada e mette nella Liscia, il quale è largo il più cinque braccia e profondo tre, e sanza rilevato che si paia di lungi, che prima v'è altri an, che quasi s'accorga che v'abbia fossato. In su quello fosso dal loro lato si schieraro a modo d'una luna come andava il fosso, e nullo rimase a cavallo, ma ciascuno a piè, così i signori e cavalieri come la comune geute, per difendersi dalla percossa delle schiere de'cavalli de'Franceschi, e ordinarsi uno con lancia (che l'usano ferrate, tegnendole a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco salvatico) e uno con uno grande bastone noderuto come manico di spiedo, e dal cape grosso ferrato e puntaguto, legato con anello di ferro da lerire e da forare; e questa salvaggia e grossa armadura chiamano *godendac*, cieè in nostra lingua, buone giorno. E così aringati [1] uno ed uno, che altre poche armadure aveane da offendere, o da difendere come genti povere e non usi in guerra, come disperati di salute, considerando il grande podere de' loro nimici, si vollono innanzi condncere a merte al campo, che fuggire e essere presi e per diversi tormenti giudicati: feciono venire per tutto il campo une prete parato col corpo di Cristo, sicchè ciascuno il vide, e in luogo di comunicarsi, ciascuno prese un poco di terra e miselasi in bocca. Messer Guido di Fiandra e messer Guglielmo di Giulieri andavano dinanzi alle schiere confortandogli e ammonende di ben fare, ricordando loro l'orgeglio e superbia de'Franceschi, e 'l torto che facevano a'loro signori e a loro, e s quello che verrebbono per le cose fatte per loro s'e' Franceschi fossono vincitori: e mostrando loro ch'essi combatteano per giusta causa, e per iscampare loro vita e di loro figliuoli, e che francamente dovessero principalmente intendere pure a ammazzare e fedire i cavalli. E messer Guido di sua mano in su 'l campo fece cavaliere il valente Piero le Rey con più di quaranta della comune, promettendo, se vincessono, a ciascuno dare retaggio di cavaliere. Il conte d'Artese capitano e duca dell'oste de'Franceschi, veggendo i Fiamminghi usciti a campo, fece stendere il campo suo, e scese più al piano contro a'nemici, e ordinò i suoi in dieci schiere in questo modo: che della prima fece guidatore messer Gisnni di Barlas con milleqnattrocento cavalieri soldati, Provenzali, Guasconi, Navarresi, Spagnuoli, e Lombardi, molto buena geste: della seconda fece condnttore messer Rinaldo d'Itria valente cavaliere con cinquecento cavalieri: la terza schiera fu di settecento cavalieri, onde fu capitano messer Ran di Niella, conestabile di Francia: la quarta battaglia fu di ottocento cavalieri, la quale guidava messer Luis di Chiermonte della casa di Francis: la quinta il conte d'Artese generale capitano con mille cavalieri: la sesta il conte di San Polo con settecento cavalieri: la settima il conte d'Alhamala, e il conte di Du, e il ciamberlano di Francavilla con mille cavalieri: l'ottava condusse messer Ferri figlinolo del duca del Loreno, e il conte di Sassona con ottocento cavalieri: la nona battaglia guidava messer Gottifredi fratello del duca di Brabante, e messer Gianni figlinolo del conte d'Analdo con cinqnecento cavalieri Brabanzoni e Anoleri: la decima la di duecento cavalieri e di diecimila balestrieri, la quale guidava messer Giacche di San Polo, con messer Simeone di Piemonte, e Bonifazio di Mantova, con più

[1] pronto, non punto fatto aspettare.

[2] cavalieri che portavan bande, o striscie di drappo, insegna altre volte di cavalleria.

[1] arringati, sfilati, schierati per combattere. Il sost. *arringo* tra gli altri sensi ha quello di battaglia; ed anche di collocamento in fila; e questo manca alla Crusca.

d' altri trentamila sergenti d'arme a piè, Lombardi, Franceschi, e Provenzali, e Navarresi, detti bidali[1], con giavellotti. Questa fu la più nobile oste di buona gente che mai facessa il detto re di Frsncia, dov'era il fiore della baronia e bscceìleria de'cavalieri del reame di Francia, di Brabante, d'Ansldo, e di Valdireno. Essendo aringate le battaglie[2] dell'una parte e dell'altra per combattere, messer Gianni di Barìas, e messer Simone di Piemonte, e Bonifazio, capitani di soldati e balestrieri forestieri, molto savi e costumati di guerra, furono al conestabile e dissono: *Sire, per Dio, lasciamo vincere questa disperata gente e popolo de' Fiamminghi, sanza volere mettere a pericolo il fiore della cavalleria del mondo. Noi conosciamo i costumi de' Fiamminghi: e' sono usciti di Coltrai come gente disperata d' ogni salute, o per combattere o per fuggirsi; e' sono accampati di fuori, e lasciati nella terra i loro poveri arnesi e vivanda. Voi starete schierati colla vostra cavalleria, e noi co' nostri soldati che son usi di fare assalti e correrie, e co' nostri balestrieri e con gli altri pedoni, che ne avemo due cotanti di loro, entreremo tra loro e la terra di Coltrai, e gli assaliremo da più parti, e terremgli in badalucchi e schermugi*[3] *gran parte del dì. I Fiamminghi sono di gran pasto, e tutto dì son usi di mangiare e di bere, tegnendogli noi in bistento e digiuni, si straccheranno e non potranno durare, perchè non si potranno rinfrescare; si partiranno dal campo a rotta da loro schiere, e come voi vedrete ciò, spronate loro addosso con vostra cavalleria, e avrete la vittoria sanza periglio di vostra gente.* E di certo così veniva fatto, ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno, e per le peccata commesse si mostra il giudicio di Dio: e intra gli altri peccati, il conte d'Artese avea dispregiate le lettere di papa Bonifazio, e con tutte le bolle gittate nel fuoco. Udito questo consiglio il conestabile, sì gli piseque e parve buono, e venne co'detti conestabili al conte d'Artese, e dissegli il consiglio, e come gli pares il migliore: il conte d'Artese rispnose per rimproccio: *plus diable; ces sont des conseilles des Lombards, et vous connetable avez en encore du poil de loup*, cioè volle dire ch' e' non fosse leale al re, perchè la figliuola era moglie di messer Guglielmo di Fiandra. Allora il conestabile irato per lo rimproccio udito, disse al conte: *Sire, si vous verrez ou j'irai, vous irez bien avant*: e come disperato, stimandosi d'andare alla morte, fece muovere sue bandiere, e brocciò[4] a fedire francamente, non prendendosi guardia, nè sappiendo del fosso a traverso dov'erano schiersti i Fiamminghi, come addietro facemmo menzione. E giugnendo sopra il detto fosso, i Fiamminghi ch'erano dall'una parte e dall'altra, cominciarono a fedire di loro bastoni detti *godendac*, alle teste de'destrieri, e faceangli rivertire[1] e ergere addietro[2]. Il conte d'Artese e l'altre schiere e battaglie de' Franceschi veggendo mosso a fedire il conestabile con sua gente, il seguiro l'uno appresso l'altro a *sproni* battuti, credendo per forza de'petti de'loro cavalli rompere e partire la schiera de' Fiamminghi, e a loro avvenne tutto per contrario, che per lo pingere e urtare, i cavalli dell'altre schiere per forza pinsono il conestabile, e 'l conte d'Artese, e sua schiera a traboccare nel dello fosso l'uno sopra l'altro: e 'l polverio era grande, che que' di dietro non poteano vedere, nè per lo romore de' colpi e grida intendere il loro fallo, nè la dolorosa sventura di loro feditori; anzi credendo ben fare pignevano pure innanzi urtando i loro cavalli per modo, ch'eglino medesimi per l'ergere e cadere di loro cavalli, l'uno sopra l'altro s'affollavano, e faceano affogare e morire gran parte, o i più, sanza colpo di ferri, o di lance, o di spade. I Fiamminghi ch' erano asserrati e forti in su la proda del fosso, veggendo traboccare i Franceschi e' loro cavalli, non intendesno ad altro che a ammazzare i cavalieri, e' loro cavalli sfondare[3] e sbudellare, sicchè in poco d' ora non solamente fu ripieno il fosso d' uomini e di cavalli, ma fatto gran monte di carogna di quelli. E era sì fatto giudicio, ch' e' Franceschi non poteano dare colpo a' loro nimici, ma eglino medesimi affollavano, e uccideano l'uno l'altro per lo pignere che faceano, credendo per urtare rompere i Fiamminghi. Quando i Franceschi furono quasi tutte le loro schiere raddossati l'uno sopra l'altro, e confusi per modo, che per loro medesimi convenia, o che traboccassono co' loro cavalli, o fossono sì stretti e annodati a schiera che non si poteano reggere, nè andare innanzi nè tornare addietro; i Fiamminghi ch'erano freschi, e poco travagliati i capi de'corni della loro schiera, onde dell'uno era capitano messer Guido di Fiandra, e dell'altro messer Guglielmo di Ginlieri, i quali in quello giorno feciono maraviglie d'arme di loro mano; essendo a piè, passsro il fosso, e richiusono i Franceschi per modo, che uno vile villano era signore di segare la gola a' più gentili uomini. E per questo modo furono sconfilti e morti i Franceschi, che di tutta la sopraddetta nobile cavalleria non iscampò se non messer Luis di Chiermonte, e il conte di San Polo, e quello di Bologna con pochi altri, perchè si disse che non si strinsono al fedire; onde sempre portarono poi grande onta e rimproccio in Francia: tutti gli altri duchi e conti e baroni e cavalieri furono morti in su 'l campo, e alquanti fuggendo per le fosse e maresi[4] morti furono; in somma più di seimila cavalieri, e pedoni a piè sanza numero, rimasono morti alla detta battaglia sanza menarne nullo a pregione. E questa dolorosa e sventurata sconfitta de' Franceschi, fu il dì di Santo Benedetto, a dì 21 di marzo gli anni di Cristo 1302; e non sanza grande cagione e giudicio divino, perocchè fu quasi uno impossibile avvenimento. E bene ci cade la parola che Dio disse al popolo suo d'Israel, quando la potenzia e moltitudine di loro ni-

[1] fanti armati alla leggera.

[2] le schiere. La Giuntina legge: *avvisata la battaglia*, cioè *disposta*.

[3] scaramuccie.

[4] spronò, s'avanzò. Parte dal francese *brocher*, ed è perciò da rimandare oltr'alpe, o da crescerne qua il mondezzaio.

[1] ritornare, dal latino *reverti*.

[2] rizzarsi in piè.

[3] affondare nel fosso.

[4] marosi, stagni marini.

miei venia loro addosso, i quali erano con piccola forza a loro comparazione, e temendo di combattere, disse: *Combattete francamente, che la forza della battaglia non è solo nella moltitudine delle genti, anzi è in mia mano, perocch' io sono lo Iddio Sabaoth, cioè, lo Iddio dell' oste.* Di questa sconfitta abbassò molto l'onore, e lo stato, e la fama dell'antica nobiltà e prodezza de'Franceschi, essendo il fiore della cavalleria del mondo isconfitta e abbassata da'loro fedeli, e dalla più vile gente che fosse al mondo, tessarandoli, e folloni, e d'altre vili arti e mestieri, e non usi di guerre, che per dispetto e loro viltade, da tutte le nazioni del mondo i Fiamminghi erano chiamati conigli pieni di burro; e per queste vittorie salirono in tanta fama e ardire, che uno Fiammingo a piè con uno *godendac* in mano, avrebbe atteso [1] due cavalieri franceschi.

CAPITOLO LVII.

Di quale lignaggio furono i presenti conti e signori di Fiandra.

Dappoichè abbiamo narrato le grandi novità e battaglie cominciate tra 'l re di Francia e' il conte di Fiandra e' suoi, e seguirsono appresso per gli tempi, ne pare convenevole di raccontare dell' essere e legnaggio de' detti conti, perocchè feciono grandi cose, e di loro furono valenti signori. Questi conti non sono per lignaggio maschilino dello stocco degli antichi conti di Fiandra, onde fu il buono primo imperadore Baldovino che conquistò Costantinopoli, e 'l valente conte Ferrante, il quale si combattè con lo imperadore Otto insieme col buono re Filippo il Bornio, come addietro facemmo menzione; e fu suo non solamente Fiandra, ma la contea d'Analdo, e Vermandois, e Tiracia infino presso a Compigno; e quegli primi conti portarono l'arme aggheronata gialla e nera; ma questi d'oggi ne nacquero per femmina in questo modo. Quando morì il detto conte Ferrante, di lui non rimase figliuolo maschio, ma solo una piccola figliuola femmina chiamata Margherita; questa rimase a guardia e tutoria d'uno savio cherico, ch'avea nome messer Gianni d'Averies, figliuolo del signore di don Piero in Borgogna, ovvero Campagna, e per suo senno avea guidato il conte Ferrante e tutto il suo paese. Questi ritenne la signoria per la fanciulla, e quand'ella fu in età, si giacque con lei, e ebbene uno figliuolo chiamato Gianni; e per coprire la vergogna di lui e della damigella, lasciò la chericia, e sposò la contessa Margherita a moglie [2], e poi n'ebbe uno figliuolo, e questi fu il presente valente e buono Guido conte di Fiandra: e poco appresso morio messer Gianni d'Averies, e rimase la detta contessa Margherita co' detti due suoi figliuoli, e non riprese marito; e guidava molto saviamente sua terra e paese, e quando bisognò, andò in arme com' uno cavaliere, e fu molto savia e ridottata donna, e fece molte buone leggi e costume [1] in Fiandra, che ancora s'osservano. Avvenne quando Gianni e Guido suoi figliuoli furono cavalieri, ciascuno volea essere conte di Fiandra, onde piato ne nacque nella corte del re di Francia, e convenne ne fosse sentenzia; e citata la contessa Margherita al giudicio innanzi al re, disse che Guido era degno d'essere conte di Fiandra, perocch' egli era nato di matrimonio, e Gianni no; onde cruciato Gianni, ch'era il maggiore, innanzi al re di Francia e al suo consiglio, in presenza della madre disse: *Dunque sono io figliuolo della più ricca puttana del mondo?* La contessa, come savia si gabbò [2] delle parole, e rispuose a Gianni: *Io non ti posso torre Analdo di tuo retaggio, ma io ti voglio torre, che alla tua arme* (ch'è il campo ad oro e il leone nero) *al leone tu non facci mai unghioni nè lingua, perchè la tua è stata villana contro me*; e *Guido voglio il porti tutto intero.* E così fu giudicato e confermato per lo re di Francia e per gli dodici peri. Onde di messer Gianni sono discesi i conti d'Analdo, e di messer Guido conte di Fiandra messaer Ruberto di Bettona, e messer Gaglielmo e messer Filippo della sua prima donna avogada [3] di Bettona; e della seconda donna figliuola del conte di Lanzimborgo e contessa di Namurro, la quale contea fece comperare per gli figliuoli al conte di Fiandra, sì nacquero messer Gianni conte di Namurro, e il buono messer Guidone, e messaer Arrigo di Fiandra; del quale Guidone la nostra storia ha parlato nella detta sconfitta di Coltrai, e parlerà ancora in più parti di loro prodezze e valenzie, e però ne paiono degni di loro nazione avere voluto fare memoria.

CAPITOLO LVIII.

Come lo re di Francia rifece sua oste, e con tutto suo podere venne sopra i Fiamminghi, e tornossi in Francia con poco onore.

Dopo la detta sconfitta di Coltrai incontanente s'arrendero a messer Guido di Fiandra quegli di Ganto, e que'di Lilla, e Doai, e Cassella, sicchè non rimase terra nè villa piccola nè grande in Fiandra, che non tornasse alle comandamenta di messaer Guido; e per la detta vittoria, la comune d'ogni gente di Fiandra presono ardire e signoria, e cacciarne i loro grandi borgesi, perchè amavano i Franceschi; e non tanto in Fiandra, ma simile avvenne in Brabante e in Analdo, e in tutte loro circustanzie, per lo favore della comune di Fiandra. Come in Francia fu la dolorosa novella della detta sconfitta, non è da domandare se v'ebbe dolore e lamento, che non v'ebbe villa, castello, o maniero, o signoraggio, che per gli cavalieri e scudieri che rimasono morti a Coltrai, non vi avesse dame e damigelle vedove. Lo re di Francia, pas-

[1] affidato, aspettato alla prova. Come *attendere uno* vale talora *trattarlo cortesemente, usargli cortesie*, così in materia guerresca potrebbe stare per *affrontare, assalire*. La Crusca non registrò ancora il verbo *attendere* in questo significato.

[2] Notisi questo curiosissimo *sposare a moglie*.

[1] costumanze, usanze. Ariosto, Cant. 37, st. 90: *La ria costuma di sua terra espose.*

[2] si fece beffe. Il Poliziano st. IX, lib. 1: *Solea gabbarsi degli affitti amanti.*

[3] protettrice, nome di dignità. Manca questo vocabolo in femminile alla Crusca.

salo il dolore, fece come valenta signore, chè incontanente fece bandire oste generale per tutto il reame: e per fornire sua guerra si fece falsificare le sue monete, e la buona moneta del tornese grosso, ch'era a undici once e mezzo di fine, tanto il fece peggiorare, che tornò quasi a metade, e simile la moneta prima; e così quelle dell'oro, che di ventiltre e mezzo carati, le recò a men di venti, faccendole correre per più assai che non valeano: onde il re avanzava ogni dì libbre seimila di parigini, e più, ma guastò e disertò il paese, che la sua moneta non tornò alla valuta del terzo. E fornita lo re, e apparecchiata la sua grande e ricca oste, si mosse da Parigi, e del mese di settembre presente del detto anno 1302, fu ad Arazzo in Artese con più di diecimila cavalieri, e con più di sessantamila pedoni: e in Italia mandò per messer Carlo di Valois suo fratello, che rimossa ogni cagione dovesse tornare in Francia, e così fece poco appresso. I Fiamminghi sentendo l'apparecchio e venuta del re di Francia, mandaro in Namurro per lo conte messer Gianni figliuolo del conte di Fiandra, e maggiore di messer Guido, il quale era molto savio e valente; e lui venuto, il feciono loro generale capitano dell'oste, e come gente calda, e baldanzosa della vittoria di Coltrai, s'apparecchiaro di tende, e padiglioni, e trabacche, con tutto che assai n'aveano di quelle de' Franceschi: e ciascuna terra e villa per se si soprassegnaro di soprasberghe[1] e d'arme, e ciascuno mestiere per se, e rannarsi a Dosi, e furono più di ottantamila uomini a piè bene armati e soprassegnati, e con tanto carreggio che portava il loro arnese [2], che copria tutto il paese, e insomma era a vedere la più bella e ricca oste di gente a piè, che mai fosse tra' cristiani. Lo re di Francia colla sua grande e nobile oste uscì fuori d'Arazzo, per entrare in Fiandra, e accampossi a una villa che si chiama Vetri, tra Dosi e Arazzo, e era sì grande, che tenea di giro più di dieci miglia. I Fiamminghi come franca gente, e bene guidati e condotti, non attesero l'oste a Dosi, ma uscirono di Dosi, e s'affrontarono incontro all'oste del re, gridando dì e notte, *battaglia*, *battaglia*, e inanimati di combattere, e sovente aveano insieme scarmugi e badalacchi [3], e non v'avea Fiammingo a piè con suo *godendac* in mano, che non attendesse il cavaliere francesco, per la baldanza presa sopra loro, e i Franceschi per contradio inviliti. E ciò fu del mese d'ottobre, nel quale cominciò grandi pioggie, e il paese è pieno di paduli e di fosse, e sempre terreno che mai non si puote osteggiare il verno; onde il carreggio del re ch'adducea la vivanda all'oste, per gli fondati cammini non poteano venire, nè i cavalieri co' loro cavalli appena uscire del campo. Per la qual confusione l'oste del re venne in tanti difetti, e di vittuaglia e d'altro, che non poterono più tenere campo, e convenne che di necessità si levasse da oste, con sua grande onta e vergogna, facendo triegua per uno anno: e tornossi addietro ad Arazzo, e poi a Parigi, con grande spendio, e con grande mortalità de' suoi cavalli. Alcuno disse in Francia, che intra l'altre cagioni della partita dell'oste del re, fu per inganno del re Adoardo d'Inghilterra, il quale amava i Fiamminghi, e per favorargli disse alla moglie, la quale era serocchia del re di Francia, in segreto segacemente e con frode: *Io temo che il re di Francia non riceva vergogna e pericolo in questa oste, ch'io sento che vi sarà tradito da certi suoi baroni medesimi.* La reina prese a vero[1] la parola, e incontanente la significò al re di Francia suo fratello, ond'egli entrò in sospetto e gelosia de' suoi baroni, ma non sapea di cui, e partissi per lo modo che detto avemo con onta e vergogna: e potrebbe essere stata l'una cagione e l'altra della sua partita. E partita l'oste del re, i Fiamminghi si tornarono in loro terre con grande festa e allegrezza. Avemo sì distesamente innarrate queste storie di Fiandra, perchè furono nuove e maravigliose, e noi ci trovammo in quegli tempi nel paese, che con oculata fede vedemmo e sapemmo la veritade. Lasceremo alquanto di questa materia, infino che verranno i tempi del termine e fine di questa guerra tra 'l re di Francia e' Fiamminghi, che fu assai piccolo tempo appresso, e torneremo a nostra materia a raccontare le novità d'Italia e della nostra città di Firenze, che furono in quegli tempi, seguendo nostro trattato.

CAPITOLO LIX.

Come Folcieri da Calvoli podestà di Firenze fece tagliare la testa a certi cittadini di parte bianca.

Nel detto anno 1302, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano con quegli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini; ciò furono, messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da Sammartino, e Naccio Coderini de' Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Muscianto Franzesi, ch'era de' signori della terra, vollero essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini: e uno massaio delle Calze fu de' presi, opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' hiauchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' bianchi e ghibellini: ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in su la colla [2]. Tutti gli altri sopraddetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, e tutti quegli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni, onde grande turbazio-

[1] si vestirono di sopransegne; le quali erano *soprasberghe*, o sopraveste da indossare sull'usbergo.

[2] bagaglio, come dire: armi, vesti, viveri ecc.

[3] scaramuccia a avvisaglie, piccoli scontri.

[1] *Prender a vero una cosa*, è bella aggiunta d'arricchirne il Codice della lingua.

[2] nell'esser torturato. *Colla* val corda, onde il verbo *collare* per *dar la corda*, *torturare*.

ne n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali [1]. E nel detto anno fu gran caro di vittuaglia, e valse lo staio del grano in Firenze alla rasa [2] soldi ventidue lo staio, di soldi cinquantuno il fiorino dell'oro.

CAPITOLO LX.

Come la parte bianca e' ghibellini usciti di Firenze vennero a Puliciano e partirsene in isconfitta.

Nel detto anno del mese di marzo, i ghibellini e' bianchi usciti di Firenze colla forza de' Bolognesi che si reggeano a parte bianca, e coll'aiuto de' ghibellini di Romagna e degli Ubaldini, vennero in Mugello con ottocento cavalieri e seimila pedoni, dond'era capitano Scarpetta degli Ordilaffi da Forlì, e presono sanza contrasto il borgo e poggio di Puliciano, e assediarono una fortezza che vi teneano i Fiorentini, credendo ivi fare capo grosso, e recare il Mugello sotto loro obbedienza, e poi stendersi colla loro forza alla città di Firenze. Sapnta la novella in Firenze, subitamente cavalcarono in Mugello popolo e cavalieri con tutta la forza della cittade; e giunti al borgo, e venuti i Lucchesi e l'altra amistà, e di là uscendo schiersi e messi in ordina per andare a' nemici, i cavalieri di Bologna sentendo la subita venuta de' Fiorentini, e trovandosi ingannati da' bianchi usciti di Firenze, ch'aveano loro fatto intendere che i Fiorentini per tema de' loro amici rimasi dentro non ardirebbono d'uscire della terra, si tennono traditi, e con paura grande sanza niuno ordine si partiro da Puliciano di Mugello, e andarsene a Bologna, onde i bianchi e' ghibellini usciti rimasero rotti e sciarrati, e partirsi una notte sanza colpo di spada come sconfitti, lasciando tutti i loro arnesi, e più di loro gittarono l'arme e rimasonvi de' morti e presi de' migliori, per certi scorridori itì innanzi. Intra gli altri notabili e orrevoli cittadini e antichi guelfi e fattisi bianchi, vi fu preso messer Donato Alberti giudice, e Nanni de' Ruffoli dalle porte del vescovo. Nanni vegnendo preso, fu morto da uno de' Tosinghi, e a messer Donato Alberti tagliato il capo, per quella legge medesima ch' egli avea fatta e messa in ordine di giustizia, quando egli regnava ed era priore [3]. E col detto messer Donato Alberti furono menati presi e tagliate le teste a due de' Caponsacchi, e a uno degli Scolari, a Lapo de' Cipriani, a Nerlo degli Adimari, e ad altri intorno di dieci di piccolo affare; per la qual rotta i bianchi e' ghibellini usciti molto abbassaro.

[1] Si consulti a questo ponto la *Cron.* di Dino Compagni, il quale narra il come si venissero a scoprire le segrete mene, che facevano i bianchi.

[2] a misura rasa, modo avverbiale.

[3] *Fu menato messer Donato vilmente su un asino, con una gonnelletta di un villano, al podestà. Il quale quando lo vide, lo domandò: siete voi messer Donato Alberti? Rispose: io sono Donato. Così vi fosse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d' Aguglione e Jacopo da Certaldo che hanno distrutta Firenze. Allora lo pose alla colla, e accomandò la colla coll' aspo, e così ve lo lasciò stare. E fe' aprire la finestra e le porte del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessero lo strazio e la derisione facea di lui. Tanto procurò il podestà che gli fu conceduto di togliargli la testa.* Dino Comp. *Croniche.*

CAPITOLO LXI.

Incidensa, contando come messer Maffeo Visconti fu cacciato di Milano.

Nel detto anno 1302 a dì 16 di giugno, messer Maffeo Visconti capitano di Milano fu cacciato della signoria: la cagione fu, ch' egli e' figliuoli al tutto voleano la signoria di Milano, e a messer Piero Visconti, e agli altri suoi consorti, e agli altri cattani e varvassori non partecipava nullo onore. Per la qual cosa scandolo nacque in Milano, e' signori della Torre colla forza del patriarca d'Aquilea, con grande oste vennero sopra Milano, e con loro messer Alberto Scotti da Piacenza, e il conte Filippone da Pavia, e messer Antonio da Fosersco di Lodi. Messer Maffeo uscì contro a loro, ma per la quistione ch'avea co' suoi, fu male seguito, e non avea podere contro a' nemici; onde messer Alberto Scotti si fece mezzano per fare accordo, e ingannò e tradì messer Maffeo, che rimessosi in lui, gli tolse la signoria del capitanato, onde messer Maffeo per onta non volle tornare in Milano; ma senza battaglia si tornarono in Milano i signori della Torre, e rimasono signori di Milano messer Mosca e messer Guidetto di messer Napo della Torre. E poco appresso morto messer Mosca, il detto messer Guidetto si fece fare capitano di Milano, e menò asprmente la sua signoria, e fu molto temuto e ridottato, e perseguitò molto il detto messer Maffeo e' figlinoli, sicchè gli recò quasi a niente, e convenia s'andassono tapinando in diversi luoghi e paesi, e alla fine per loro sicurtà si ridussono a uno piccolo castello in Ferrarese, ch'era de' marchesi da Esti suoi parenti, che Galeasso suo figliuolo avea per moglie la serocchia del marchese. E sappiendolo messer Guidetto della Torre, capitano di Milano e suo nimico, si volle sapere novelle di lui e di suo stato, e disse a uno accorto e savio uomo di corte [1]: *Se tu vogli guadagnare uno palafreno e una roba vaia, andrai in tal parte*, ove è *messer Maffeo Visconti, ed ispia di suo stato.* E per ischernirlo gli disse: *Quando tu se' per prender comiato da lui, fa' agli due questioni; la prima, che tu il domandi come gli pare stare, e che vita è la sua; la seconda, quand' e' crede potere tornare in Milano.* Il ministriere entrò in cammino e venne a messer Maffeo, e trovollo in assai povero abito secondo suo antico stato, e al dipartirsi da lui, il pregò che gli facesse guadagnare uno palafreno a una roba vaia; rispnose, che volentieri, ma non da lui, che non l'avea; disse: *da voi non la voglio io, ma rispondetemi a due questioni ch' io vi farò:* e dissele come gli furono

[1] giullare, minestrello. *Corte*, oltre il senso ordinario, significava di que' tempi festa per cagione di nozze, di nascite e simili allegrezze, ed anche magnificha adonate di nobili che se ne andavano in conviti, in balli, in doni e in ogni maniera di cortesia, ond' erano trattenuti da ricco signore. Di qui la parola *cortesia* e la *corte bandita*: e quegli uomini d'umor festevole, che coo piacevoli modi e canti e giuochi ricevevano i convitati chiamavansi *uomini di corte*, i quali talvolta, reputatissimi pel loro ingegno, da buffoni divenivano ambasciatori e trattavano affari di Stato.

imposte. Il ssvio intese da cui venieno, e riapnose aubito molto saviamente; alla prima disae: *Pormi store bene, perocch'io so ricere secondo il tempo.* Alla aeconda riapuose, e disae: *Dirai al tuo aignore, messer Guidetto, che quando i suoi peccoti soperchieranno i miei, io tornerò in Milono.* Tornato l'uomo di corte a messer Guidetto, e rapportata la risposta, diase: *Bene hai guadagnato il polofreno e la robo, che bene sono parole del savio uomo messer Moffeo.*

CAPITOLO LXII.

Come si cominciò la quistione e nimistà tro papa Bonifazio e 'l re Filippo di Froncio.

Nel detto anno, benchè fosae cominciato assai dinanzi la sconfitta di Coltrai lo sdegno del re di Francia contro a papa Bonifazio, per cagione della promssa che 'l detto papa svea fatta al re, e a mssaser Carlo di Valois suo fratello, di farlo essere imperadore quando mandò per lui, come addistro facemmo menzione, la qual cosa non attenne, quale che si fosse la cagione, anzi nel detto anno medesimo avea confermato a rs de' Romani Alberto d'Osterich figliuolo che fu dsl re Ridolfo, per la qual cosa il re di Francia forte si tenne ingannato e tradito ds lui, e per suo dispetto ritenea e facea onore a Stefano della Colonna suo nimico, il qnale era in Frsncia sentendo la discordia mossa, e lo re favorava lui e' suoi a suo podere. E oltre a ciò il re fece pigliare il veacovo di Palma in Carcaacese, opponendogli ch'era paterino, e d'ogni veacovado vacante del reame godeva i beni, e voleva fare le investiture. Onde papa Bonifazio, il quale era superbo e dispettoso, e ardito di fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente ch'egli era e si tenea, veggendosi fare quegli oltraggi al re, mescolò lo sdegno colla mala volontà, e fecesi al tutto nimico del re di Francia. E in prima per giustificare sue ragioni, fece richiedere tutti i grandi prelsti di Francia che dovessono vsnire a corte; ma il re di Francia contradisse loro, e non gli lasciò psrtire, onde il papa maggiormente s'insnimò [1] contro al re, e trovò per sue ragioni e decreti, che 'l re di Francia come gli altri signori cristiani, dovea riconoscere dalla sedia apostolica la signoria del temporale, come dello spirituale: e per questo mandò in Francia per suo legato uno cherico romano arcidiacono di Nerbona, che protestasse e amsonisse lo re sotto pena di scomunicazione di ciò fare, e di riconoscere da lui, e se ciò non fsceasse, lo scomunicasse, e lasciasse interdetto. E il detto legato vegnendo nella città di Parigi, il re non gli lasciò pubblicare le sue lettere e privilegi, anzi gliela tolse la gente del re, e accomiatarlo del resme. E venute le dette lettere pspali innanzi sl re e suoi baroni al tempio, il conte d'Artese, che allora vivea, per dispetto le gittò nel fuoco e arsele, onde grande giudicio glie ne avvenne, e lo re ordinò di fare guardare tutti i passi di suo reame, che messo o lettere di papa non entrasse in Francia. Sentendo ciò papa Bonifazio, scomunicò per sentenzia il detto Filippo re di Francia; e lo re di Francia, per giustificare se, e per fare suo appello, fece in Parigi uno grande concilio di cherici e prelati e di tutt'i suoi baroni, discusando se, e opponendo a papa Bonifazio più accuse con più articoli di resia, e simonia, e omicidia [1], ed altri villani peccsti, onde di ragione dovea essere disposto del papato. Ma l'abate di Cestella non volle consentire allo appello, anzi si partì, e tornosi in Borgogna, male del re di Frsncia [2]: e per così fatto modo si cominciò la discordia da papa Bonifazio al re di Francia, la qnale ebbe poi mala fine; onde poi nacque grande discordia tra loro, e seguinne molto male, come appresso fsremo menzione.

In questi tempi avvenne in Firenze una cosa bene notabile, che avendo papa Bonifazio presentato al comune di Firenze uno giovane e bello leone, ed essendo nella corte del palagio de' priori legato con una catena, essendovi venuto uno asino carico di legne, veggendo il detto leone, o per paura che n'avesse, o per lo miracolo, incontanente assalì ferocemente il leone, e con calci tanto il percosse, che l'uccise, non valendogli l'aiuto di molti nomini ch'erano presenti. Fu tenuto segno di grande mutazione e cose a venire, che assai n'avvennero in questi tempi alla nostra città. Ma certi alletterati dissono, ch'era adempiuto la profezia di Sibilla, ove disse: *Quando la bestia mansueta ucciderà il re delle bestie, ollora comincierà lo dissoluzione della Chiesa:* e tosto si mostrò in papa Bonifazio medesimo, come si troverà nsl seguente capitolo.

CAPITOLO LXIII.

Come il re di Froncia fece prendere popo Bonifazio in Anagna a Sciarro della Colonna, onde morì il detto papo pochi dì appresso.

Dopo la detta discordia nata tra papa Bonifazio e 'l rs Filippo di Francia, ciascuno di loro procacciò d'ebbattere l'uno l'altro per ogni via e modo che potesse: il papa d'aggravare il re di Francia di scomunicho e altri procesai per privarlo del resme; e con questo favorava i Fiamminghi suoi ribelli, e tenea trattato col re Alberto d'Alamagna, studiandolo [3] che passasse a Roma per la benedizione imperiale, e per fsre levsre il regno al re Carlo suo consorto, e al re di Francia fare muovere guerra a' confini del suo reame dalla parte d'Alamagna. Lo re di Francia dall'altra parte non dormia, ma con grande sollecitudine, e consiglio di Stefano della Colonna e d'altri savi Italiani e di suo reame, mandò uno messere Guglielmo di Lunghereto di Proenza, savio cherico e sottile, con messer Muacistto Franzesi in Toscana, forniti di molti danari contanti, a ricevere dalla compagnia de' Peruzzi (allora suoi mercatanti) quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perchè. E arrivati al castello di Staggia, ch'era del detto mes-

[1] s'innaspri, s'esacerbò. Vedi anche lib. X, cap. xii.

[1] omicidii.

[2] In disgrazia del ecc. *Esser male d'uno* vale *averne perduto il favore.* Per contrario *esser bene d'uno*, vale *averne la grazia.*

[3] eccitandolo. La Giuntina ha: *studiando.*

Digitized by Google

aer Masciatto, vi stettono più tempo, mandando ambasciadori, e messi, e lettere, e faccendo venire le genti a loro di segreto, faccendo intendere al palese che v'erano per trattare accordo dal papa al re di Francia, e perciò aveano la detta moneta recata: e sotto questo colore menarono il trattato segreto di fare pigliare in Anagna papa Bonifazio, spendendone molta moneta, corrompendo i baroni del paese e' cittadini d'Anagna; e come fu trattato venne fatto: che essendo papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte nella città d'Anagna in Campagna, ond'era nato e in casa sua, non pensando nè sentendo questo trattato, nè prendendosi guardia, e se alcuna cosa ne sentì, per suo grande cuore il mise a non calere, o forse come piacque a Dio, per gli suoi grandi peccati, del mese di settembre 1303, Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento, e a piè di sua smistà assai, soldate de' danari del re di Francia, colla forza de' signori da Ceccano, e da Supino, e d'altri baroni di Campagna, e de' figlinoli di messer Maffio d'Anagna, e disaesi coll'assenso d'alcuno de' cardinali che teneano al trattato, e una mattina per tempo entrò in Anagna colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando: *muoia papa Bonifazio, e viva il re di Francia;* e corsono la terra senza contrasto niuno, anzi quasi tutto l'ingrato popolo d'Anagna segnì le bandiere e la rubellazione; e giunti al palazzo papale, senza riparo vi salirono e presono il palazzo, perocchè il presente assalto fu improvviso al papa e s'suoi, e non prendeano guardia. Papa Bonifazio sentendo il romore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi da mala parte, e quasi da' più de' suoi famigliari, e veggendo ch'e' suoi nemici aveano presa la terra e 'l palazzo ov'era, si cusò morto, ma come magnanimo e valente, disse: *Dacchè per tradimento, come Gesù Cristo voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa:* e di presente si fece parare dell'ammanto di San Piero, e colla corona di Costantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono, e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi: intra gli altri lo schernì messer Guglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato, donde era preso e minacciollo, dicendo di menarlo legato a' Leone sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe disporre e condannare. Il magnanimo papa gli rispuose, ch'era contento d'essere condannato e disposto per gli paterini com'era egli, e 'l padre e la madre arsi per paterini; onde messer Guglielmo rimase confuso e vergognato. Ma poi come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire di toccarlo o non piacque loro di porgli mano addosso, ma lasciarlo parato sotto corteas guardia, e intesono a rubare il tesoro del papa e della Chiesa. In questo dolore, vergogna e tormento stette il valente papa Bonifazio preso per gli suoi nimici per tre dì, ma come Cristo al terzo dì resuscitò, così piacque a lui che papa Bonifazio fosse dilibero, che senza priego o altro procaccio, se non per opera divina, il popolo d'Anagna ravveduti del loro errore, e usciti dalla loro cieca ingratitudine, subitamente si levaro all'arme, gridando: *viva il papa e sua famiglia, e muoiano i traditori;* e correndo la terra ne cacciarono Sciarra della Colonna e' suoi seguaci, con danno di loro di presi e di morti, e liberaro il papa e sua famiglia. Papa Bonifazio veggendosi libero e cacciati i suoi nimici, per ciò non si rallegrò niente, perchè avea conceputo e addurato[1] nell'animo il dolore della sua avversità: incontanente si partì d'Anagna con tutta la corte, venne a Roma a Santo Pietro per fare concilio, con intendimento di sua offesa e di Santa Chiesa fare grandissima vendetta contra il re di Francia, e chi offeso l'avea; ma come piacque a Dio, il dolore impetrato nel cuore di papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta, gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita a dì 12 d'ottobre gli anni di Cristo 1303 e nella chiesa di San Piero all'entrare delle porte, in una ricca cappella fattasi fare a sua vita, onorevolmente fu soppellito.

CAPITOLO LXIV.

Ancora diremo de' morali ch' ebbe in se papa Bonifazio.

Questo papa Bonifazio fu savissimo di Scrittura e di senno naturale, e uomo molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria; molto fu altiero, e superbo, e crudele contro a' suoi nimici e avversari, e fu di grande cuore, e molto temuto da tutta gente, e alzò e aggrandì molto lo stato e ragioni di Santa Chiesa, e fece fare a Guglielmo da Bergamo e a messer Ricciardo di Siena cardinali, e a messer Dino Rosoni di Mugello, sommi maestri in legge[2] e decretali, e egli con loro insieme, ch'era grande maestro in divinità e in decreto, il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decreti. Magnanimo e largo fu a gente che gli piacesse, e che fossono valorosi, vago molto della pompa mondana secondo suo stato, e fu molto pecunioso, non guardando nè faccendosi grande nè stretta coscienza d'ogni guadagno, per aggrandire la Chiesa e' suoi nipoti. Fece al suo tempo più cardinali suoi amici e confidenti, intra gli altri due suoi nipoti molto giovani, e uno suo zio fratello che fu della madre, e venti tra vescovi e arcivescovi suoi parenti e amici della piccola città d'Anagna di ricchi vescovadi, e l'altro suo nipote e figlinoli, ch'erano conti come addietro facemmo menzione, lasciò loro quasi infinito tesoro; e dopo la morte di papa Bonifazio loro zio, furono franchi e valenti in guerra, faccendo vendetta di tutti i loro vicini e nimici, ch'aveano tradito e offeso a papa Bonifazio, spendendo

[1] Indurato, fatto abituale a natura. Poco poi, troverai *il dolore impetrato nel cuore*, che torna sottosopra allo stesso: belle maniere, di che non dovrebbe difettare il Dizionario.

[2] Vada come eccezione per quelli che danno scomunica alle maniere *dottore in legge, professore in legge*, a vogliono si dica: *dottore in leggi* ecc.

largamente, e legnendo al loro proprio soldo trecento buoni cavalieri catalani, per la cui forza domarono quasi tutta Campagna e terra di Roma. E se papa Bonifazio vivendo, avesse crednto che fossono stati così pro' d'arme e valorosi in guerra, di certo gli avrebbe fatti re o gran signori. E nota, che quando papa Bonifazio fu preso, la novella fu mandata al re di Francia per più corrieri in pochi giorni, per grande allegrezza, e capitando i primi corrieri ad Ansiona di là dalla montagna di Briga, il vescovo d'Ansiona, il quale allora era uomo d'onesta e santa vita, udendo la novella quasi istupì, stando uno pezzo in silenzio contemplando, per l'ammirazione che gli parve della presura del papa; e tornando in se, disse palese dinanzi a più buona gente: *Il re di Francia farà di questa novella grande allegrezza, ma i' ho per ispirazione divina, che per questo peccato n' è condannato da Dio, e grandi e diversi pericoli e avversità con vergogna di lui e di suo lignaggio gli avverranno assai tosto, e egli e' figliuoli rimarranno diredati del reame.* E questo sapemmo poco tempo appresso passando per Ansiona, da persone degne di fede, che furono presenti a udire. La quale sentenzia fu profezia in tutte le sue parti, come appresso per gli tempi, raccontando de' fatti del detto re di Francia e de' figliuoli, si potrà trovare il vero. E non è da maravigliare della sentenzia di Dio, che con tutto che papa Bonifazio fosse più mondano che non richiedea alla sua dignità, e fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio, Iddio fece pulire lui per lo modo che detto avemo, e poi l'offenditore di lui pulì, non tanto per l'offesa della persona di papa Bonifazio, ma per lo peccato commesso contro alla maestà divina, il cui cospetto rappresentava in terra. Lasceremo di questa materia, che ha avuto suo fine, e torneremo alquanto addietro a raccontare de' fatti di Firenze e di Toscana, che furono ne' detti tempi assai grandi.

CAPITOLO LXV.

Come i Fiorentini ebbono il castello del Montale, e come feciono oste a Pistoia co' Lucchesi insieme.

Nell'anno di Cristo 1303 del mese di maggio, i Fiorentini ebbono il castello del Montale presso a Pistoia a quattro miglia, cavalcandovi una notte subitamente, e fu loro dato per tradimento di certi terrazzani, che n'ebbono tremila fiorini d'oro, per trattato di messer Pazzino de' Pazzi, che v'era vicino per la sua possessione di Palagiano. Il quale castello era molto forte di sito e di mura e di torri; e come i Fiorentini l'ebbono, il feciono abbattere e disfare infino nelle fondamenta, e la campana di quello comune, ch'era molto buona, la feciono venire in Firenze, e puosesi in su la torre del palagio della podestà per campana de' messi, e chiamossi la montanina. E disfatto il Montale, del detto mese medesimo i Fiorentini dall'una parte e' Lucchesi dall'altra feciono oste alla città di Pistoia, e guastarla intorno intorno, e furono millecinquecento cavalieri e seimila pedoni, e tornarsi a casa sanza contrasto niuno. In questo anno morì a Bologna il savio e valente uomo messer Dino Rosoni di Mugello, caro cittadino, il quale fu il maggiore e il più savio legista che fosse infino al suo tempo. E in questo medesimo tempo morì in Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era stato per suo matrimonio nostro cittadino, il quale fu sommo fisiziano sopra tutti quegli de' cristiani.

CAPITOLO LXVI.

Come fu eletto papa Benedetto undecimo.

Dopo la morte di papa Bonifazio, il collegio de' cardinali raunati insieme per eleggere nuovo papa, come piacque a Dio, in pochi dì furono in concordia, e chiamarono papa Benedetto undecimo, a dì 22 d'ottobre nel detto anno 1303. Questi fu di Trevigi di piccola nazione, che quasi non si trovò parente, e nudrissi in Vinegia quand'era giovine cherico, a insegnare a' fanciulli de' signori da ca' Corino; poi fu frate predicatore, uomo savio a di santa vita, e per la sua bontà e onesta vita per papa Bonifazio fu fatto cardinale, e poi papa. Ma vivette in su 'l papato mesi otto e mezzo; ma in questo piccolo tempo cominciò assai buone cose, e mostrò gran volere di pacificare i cristiani. E prima fece accordo dalla Chiesa al re di Francia, e ricomunicò il detto re, e confermò ciò che papa Bonifazio avea fatto, e mandò a Firenze frate Niccolò da Prato cardinale ostiense per legato, per pacificare i Fiorentini co' loro usciti, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXVII.

Come il re Adoardo d' Inghilterra riebbe Guascogna, e sconfisse gli Scotti.

In questo anno Adoardo re d'Inghilterra fece accordo col re Filippo di Francia, e riebbe la Guascogna faccendonegli omaggio, e ciò assentì lo re di Francia, per la tenza ch'avea colla Chiesa per la presura che fece fare di papa Bonifazio, e per la guerra de' Fiamminghi, acciocchè 'l detto re d'Inghilterra non gli fosse contro. E in questo anno medesimo il detto re Adoardo essendo malato, gli Scotti corsono in Inghilterra, per la qual cosa il re si fece portare in bara, e andò ad oste sopra gli Scotti, e sconfissegli, e questi ebbe in sua signoria tutte le terre di Scozia, se non quelle de' marosi e d'aspre montagne, ove rifuggiro i rubelli Scotti col loro re, il quale avea nome Ruberto di Bosco, di piccolo lignaggio fattosi re.

CAPITOLO LXVIII.

Come in Firenze ebbe grande novità e battaglia cittadina, per volere rivedere le ragioni del comune.

Nel detto anno 1303 del mese di febbraio, i Fiorentini tra loro furono in grande discordia, per cagione che a messer Corso' Donati non parea essere così grande in comune come volea, e gli parevà

essere degno; e gli altri grandi e popolani possenti di sua parte nera, aveano presa più signoria in comune che a lui non parea, e già preso iedegno con loro, o per superbia, o per invidia, o per volere essere signore, si fece di nuovo una sua setta accostandosi co' Cavalcanti, che i più di loro erano bianchi, dicendo che voleva si rivedessono le ragioni del comune, da coloro che aveano avuto gli ufici e la moneta del comune ad amministrare, e feciono capo di loro messer Lottieri vescovo di Firenze, ch'era dei figlinoli della Tosa del lato bianco, con certi grandi contra i priori e 'l popolo; e combattési la città in più parti e più dì, e armarsi più torri e fortezze della città al modo antico, per gittarsi e saettarsi insieme; e in su la torre del vescovado si rizzò una manganella gittando s'anoi contrarii vicini. I priori s' afforzaro di gente a d'arme di città e di contado, e difesono francamente il palagio, che più assalti e battaglie furono loro date; e col popolo tennero la casa de' Gherardini con grande seguito di loro amici di contado, e la casa de' Pazzi e quella degli Spini, e messer Teggbia Frescobaldi col suo lato, e furono uno grande soccorso al popolo, e morinne messer Lotteringo de' Gherardini d'uno quadrello a una battaglia ch'era in porte Sante Marie. Altra casa dei grandi non tenne col popolo, ma chi era col vescovo e con messer Corso, e chi non gli amava si stava di mezzo. Per la quale dissensione e battaglia cittadina, molto male si commise in città e contado di micidii e d'arsioni e ruberie, siccome in città sciolta e rotta, sanza niuno ordine di signoria, se non chi più potea far male l'uno all'altro; ed era la città tutta piena di sbanditi, e di forestieri, e contadini, ciascuna casa colla sua raunata; ed era la terra per guastarsi al tutto, se non fossono i Lucchesi che vennero a Firenze a richiesta del comune con grande gente di popolo e cavalieri, e vollono in mano la questione e la guardia della città; e così fu loro data per necessità balía generale, sicchè sedici di signoreggiarono liberamente la terra, mandando il bando da loro parte. E andando il bando per la città da parte del comune di Lucca, a molti Fiorentini ne parve male, e grande oltraggio e soperchio, onde uno Ponciardo de' Ponci di Vaccbereccia, diede d'una spada nel volto al banditore di Lucca quando bandiva, onde poi non feciono più bandire da loro parte, ma adoperarono sì, che alla fine racquetaro il romore, e ciascuna parte feciono disarmare, e misono in quieto la terra, chiamando nuovi priori di concordia, rimanendo il popolo in suo stato e libertade, sanza far nulla punizione de' misfatti commessi, se non chi ebbe il male s'ebbe il danno. E per arrota alla detta pestilenzia fu l'anno[1] gran fame, e valse lo staio del grano alla rasa più di soldi ventisei di soldi cinquantadue il fiorino d'oro in Firenze, e se non che 'l comune e que' che governavano la città si provviddono dinanzi, e aveano fatto venire per mano de' Genovesi di Cicilia e di Puglia bene ventisei migliaia di moggia di grano, i cittadini e' contadini non sarebbono scampati di fame: e questo traffico del grano, fu coll'altre una delle cagioni di volere rivedere la ragione del comune, per la molta moneta che vi corse, e certi a diritto o a torto, ne furono calunniati e infamati. E questa avversità e pericolo della nostra città non fu sanza giudicio di Dio, per molti peccati commessi per la superbia e invidia e avarizia de' nostri allora viventi cittadini, che allora guidavano la terra, e così de' ribelli di quella come di coloro che la governavano, ch'assai erano peccatori, e non ebbe fine a questo, come innanzi per gli tempi si potrà trovare.

[1] quell'anno: a questa significazione della parola *anno* posta così assolutamente si desidera ancora nel Vocabolario, tuttochè vi sia quella di *anno prossimamente passato*, come nel Sacchetti: Nov. 13, *Tu sai che noi vi andammo anno.*

CAPITOLO LXIX.

Come il papa mandò in Firenze per legato il cardinale da Prato per far pace, e come se ne partì con onta e con vergogna.

Nella detta discordia tra' Fiorentini, papa Benedetto con buona intenzione mandò a Firenze il cardinale da Prato per legato per pacificare i Fiorentini tra loro, e simile co' loro usciti e tutta la provincia di Toscana, e venne in Firenze a dì 10 del mese di marzo 1303, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore e con grande reverenza, come coloro che pares essere partiti e in male stato; e coloro ch'aveano stato e volontà di ben vivere amavano la pace e la concordia, ed era converso per gli altri. Questo messer Niccolò cardinale della terra di Prato era frate predicatore, molto savio di Scrittura e di senno naturale, sottile, e sagace, e avveduto, e grande pratico, e di progenia de' ghibellini era nato, e mostrossi poi, che molto gli favorì, con tutto che alla prima mostrò d'avere buona intenzione e comune[1]. Come fu in Firenze, in pubblico sermone e predica nella piazza di San Giovanni, mostrò i privilegi della sua legazione, ed ispuose il suo intendimento ch'avea per comandamento del papa, di pacificare i Fiorentini insieme. I buoni uomini popolani che reggeano la terra, parendo loro stare male per le novità e romori e battaglie, ch'aveano in que' tempi mosse e fatte i grandi contro al popolo per abbattere e disfarlo, sì s'accostarono col cardinale a volere pace, e per riformagione degli opportuni consigli, gli diedono piena e libera balía di fare pace tra' cittadini d'entro e' loro usciti di fuori, e di fare i priori e gonfalonieri e signorie della terra a sua volontà. E ciò fatto, intese a procedere e a far fare più pace tra' cittadini, e rinnovò l'ordine de' diciannove gonfalonieri delle compagnie al modo dell'antico popolo vecchio, e chiamò i gonfalonieri, e die' loro i gonfaloni al modo e insegne che sono oggi, sanza rastrello[2] della 'nsegna del re di sopra: per la quale nuova riformagione del car-

[1] Ciò confronta con quello che se ne dice nella *Cronaca* di Dino Compagni e dal Muratori ne' suoi *Annali d'Italia*. *Mostrò d'avere buona intenzione e comune;* ciò è *tenea co' guelfi e voleva a loro legge il comune.* Questo *aver comune buono* o *cattivo, guelfo* o *ghibellino* ecc. è buona aggiunta da fare al Vocabolario.

[2] Ciò è la figura del rastrello che il re portava per insegna nell'arma.

dinale, il popolo si riscaldò e rafforzò molto, e'grandi n' abbassaro, e mai non fiaaro di cercare novitadi e opporre al cardinale per isturbare la pace, perchè i bianchi e'ghibellini non avessono stato nè podere di tornare in Firenze, e per potere godere i beni loro messi in comune [1] per ribelli, in città e in contado. Per tutto questo il cardinale non lasciò di procedere alla pace, per l'aiuto e favore ch'avea dal popolo, e fece venire in Firenze dodici sindachi degli usciti, due per sesto, uno de'maggiori bianchi e uno ghibellino, e fecegli albergare nel borgo di San Niccolò, e 'l legato albergava ne' palazzi de' Mozzi da San Gregorio, e sovente gli aveva a consiglio co'caporali guelfi e neri di Firenze, per trovare i modi e sicurtà della pace; e ordinare parentadi tra gli usciti e'gradi d'entro. In questi trattati, a'possenti guelfi e neri parea a loro guisa, che 'l cardinale sostenesse troppo la parte de' bianchi e de'ghibellini, ordinarono sottilmente per scompigliare il trattato, di mandare una lettera contraffatta col suggello del cardinale a Bologna e in Romagna agli amici suoi ghibellini e bianchi, che rimossa ogni cagione e indugio, dovessono venire a Firenze con gente d'arme a cavallo e a piè in suo aiuto; e chi disse pure che fu vero che 'l cardinale vi mandò; onde di quella gente venne infino a Trespiano, e di tali in Mugello. Per la qual venuta in Firenze n'ebbe grande sommuglio e gelosia, e 'l legato ne fu molto ripreso e infamato: ed egli o avesse colpa o no, se ne disdisse al popolo. Per questa gelosia, e ancora per tema ch'ebbono d'essere offesi i dodici sindachi bianchi e ghibellini, si partirono di Firenze e andarsene ad Arezzo, e la gente che veniva al legato, per suo comandamento si tornarono addietro a Bologna e in Romagna, e racquetârono alquanto la gelosia in Firenze. Coloro che guidavano la terra consigliarono il cardinale per levare sospetto, ch'egli se n'andasse a Prato, e acconciasse i Pratesi insieme e simile i Pistolesi, e intanto si piglierebbe modo in Firenze della generale pace degli usciti. Il cardinale non possendo altro, così fece, e in buona fe'o no ch'avesse intenzione, se n'andò a Prato, e richiese i Pratesi che si rimettessono in lui, e che gli voleva pacificare. I caporali di parte nera e'guelfi di Firenze veggendo le vestigie del cardinale, ch'egli favorava molto i ghibellini e'bianchi per rimettergli in Firenze, e vedeano che con questo il popolo il seguiva, avendo sospetto che non tornasse a pericolo di parte guelfa, ordinarono co'Guazzalotti da Prato, possente casa e di parte nera e molto guelfi, di fare cominciare in Prato scisma e riotta contro 'l cardinale, e levare romore nella terra: onde il cardinale veggendo i Pratesi male disposti, e temendo di sua persona, sì si partì di Prato, e scomunicò i Pratesi, e interdisse la terra, e vennesene a Firenze, e fece bandire oste sopra Prato, e diede perdonanza di colpa e di pena chi andasse sopra i Pratesi, e molti cittadini se n'apparecchiaro per andarvi a cavallo e a piè, gente ch'erano in fede più ghibellini che guelfi, e andarono infino a Campi. In questo ordine dell'oste, gente assai si ragunaro in Firenze di contadini e forestieri, e cominciò a crescere il sospetto e gelosia a'guelfi, onde molti che alla prima aveano tenuto col cardinale, si furono rivolti [1] per gli sdegni che vedeano, e i grandi di parte nera, e simile quelli che piaggiavano col cardinale, si guernirono d'arme e di gente, e la città fu tutta scompigliata e per combattersi insieme. Il legato cardinale veggendo che non potea fornire suo intendimento di fare oste a Prato, e la città di Firenze disposta a battaglia cittadina tra loro, e di quelli ch'aveano tenuto con lui, fattisi contradii, prese sospetto e paura, e subitamente si partì di Firenze a dì 4 di giugno 1304, dicendo a'Fiorentini: *Dappoichè volete essere in guerra e in maladizione, e non volete udire nè ubbidire il mezzo del vicario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rimanete colla maladizione di Dio e con quella di Santa Chiesa*, scomunicando i cittadini, e lasciando interdetta la cittade, onde si tenne, che per quella maladizione, o giusta o ingiusta, ne fosse sentenzia e gran pericolo della nostra cittade, per le avversità e pericoli che le avvennero poco appresso, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXX.

Come cadde il ponte alla Carraia, e morivvi molta gente.

In questo medesimo tempo che 'l cardinale da Prato era in Firenze, ed era in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo calen di maggio 1304, come al buono tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze, s'usavano le compagnie e le brigate di sollazzi per la cittade, per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsene in più parti della città, a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra l'altre, come per antico aveano per costume quegli di borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calen di maggio in su 'l ponte alla Carraia, e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la similiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martorii, con uomini contraffatti a demonis orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte alla Carraia il quale era allora di legname da pila a pila [2], si caricò sì di gente che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v'era suso, onde molte genti vi mo-

[1] confiscati, incorporati al pubblico, recati al pubblico. *Mettere al comune o in comune* per *confiscare* è bella aggiunta da fare al Codice della lingua.

[1] si mutarono di parere.

[2] Pilastri su cui posava l'intravatura o, altrimenti, la volta degli archi del ponte: è da modificarne la definizione nel Vocabolario.

rirono e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sicchè il giuoco da beffe avvenne col vero, e com'era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo, con grande pianto e dolore a tutta la cittade, che ciascuno vi credea avere perduto il figliuolo o 'l fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea venire alla nostra cittade per lo soperchio delle peccata de' cittadini, siccome appresso faremo menzione.

CAPITOLO LXXI.

Come fu messo fuoco in Firenze, e arsene una buona parte della cittade.

Partito il cardinale da Prato di Firenze per lo modo che detto avemo addietro, la città rimase in male stato e in grande scompiglio, che la setta che tenea col cardinale, onde erano caporali i Cavalcanti e' Gherardini, Pulci e' Cerchi bianchi del Garbo, che erano mercatanti di papa Benedetto, con seguito di più case di popolo, per temo ch' e' grandi non rompessono il popolo se avessono la signoria, e ciò furono delle maggiori case e famiglie de' popolani di Firenze, come erano Magalotti, e Mancini, Peruzzi, Antellesi, e Baroncelli, e Acciaiuoli, e Alberti, Strozzi, Ricci, Tolosini e Albizzi, e più altri, ed erano molto guerniti di fanti e di gente d'arme. I contradii di parte nera erano i principali, messer Rosso della Tosa col suo lato de' neri, messer Pazzino de' Pazzi con tutti i suoi, la parte degli Adimari che si chiamano i Cavicciuoli, e messer Geri Spini e' suoi consorti, e messer Betto Brunelleschi; messer Corso Donati si stava di mezzo, perch' era infermo di gotte, e per lo sdegno preso con questi caporali di parte nera; e quasi tutti gli altri grandi si stavano di mezzo, e' popolani, salvo i Medici e' Giugni, ch' al tutto erano co' neri. E cominciossi la battaglia tra' Cerchi bianchi e' Giugni alle loro case del Garbo, e combatteviai di dì e di notte. Alla fine si difesono i Cerchi coll'aiuto de' Cavalcanti e Antellesi, e crebbe tanto la forza de' Cavalcanti e Gherardini, che co' loro segnaci corsono la terra infino in Mercato vecchio, e da Orto San Michele infino alla piazza di San Giovanni sanza contrasto o riparo niuno, perocchè a loro crescea forza di città e di contado; perchè la più gente di popolo gli seguivano, e' ghibellini s'accostavano a loro; e venieno in loro soccorso que' da Volognano con loro amici con più di mille fanti, e già erano in Bisarno; e di certo in quello giorno eglino avrebbono vinta la terra, e cacciatone i sopraddetti caporali di parte nera e guelfa, i quali aveano per loro nimici, perchè si disse ch' aveano fatto tagliare la testa a messer Betto Gherardini, e a Masino Cavalcanti, e agli altri, come addietro facemmo menzione. E com'erano in sul fiorire e vincere in più parti della terra ove si combatteva i loro nimici, avvenne, come piacque a Dio, o per fuggire maggior male, o permise per pulire i peccati de' Fiorentini, che uno ser Neri Abati, cherico e priore di San Piero Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, e ribello e nimico de' suoi consorti, con fuoco temperato [1], in prima mise fuoco in casa i suoi consorti in Orto San Michele, e poi in Calimala fiorentina in casa i Caponsacchi presso alla bocca di Mercato vecchio. E fu sì émpito [2] e furioso il maladetto fuoco col conforto del vento a tramontana che traeva forte, che in quello giorno arse le case degli Abati e de' Macci, e tutta la loggia d' Orto San Michele, e casa gli Amieri, e Toschi, e Cipriani, e Lamberti, e Bachini, e Buismonti, e tutta Calimala e le case de' Cavalcanti, e tutto intorno a Mercato nuovo e Santa Cicilia, e tutta la ruga di porte Sante Marie infino al ponte vecchio, e Vacchereccia, e dietro a San Piero Scheraggio, e le case de' Gherardini, e de' Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le vicinanze dei luoghi nomati quasi infino ad Arno, e insomma arse tutto il midollo e tuorlo [3] e cari luoghi della città di Firenze, e furono in quantità, tra palagi e torri e case, più di millesettecento. Il danno d'arnesi, tessuti, e mercatanzie fu infinito, e perocchè in que' luogbi era quasi tutta la mercatanzia e cose care di Firenze, e quella che non ardea, isgombrandosi, era rubata da' malandrini, combattendosi tuttora la città in più parti, onde molte compagnie e schiatte e famiglie furono diserte, e vennono in povertade per la detta arsione e ruberia. Questa pistolenza avvenne alla nostra città di Firenze a dì 10 di giugno, gli anni di Cristo 1304, e per questa cagione i Cavalcanti, i quali erano delle più possenti case e di genti, e di possessioni, e d'avere di Firenze, e' Gherardini grandissimi in contado, i quali erano caporali di quella setta, essendo le loro case e de' loro vicini e segnaci arse, perdero il vigore e lo stato, e furono cacciati di Firenze come rubelli, e' loro nemici racquistarono lo stato, e furono signori della terra. E allora si credette bene che i grandi rompessono gli ordini della giustizia del popolo, e avrebbonlo fatto, se non che per le loro sette erano partiti in discordia insieme, e ciascuna parte s'abbracciò col popolo per non perdere stato. Convieue ancora lasciare alquanto a raccontare dell'altre novitadi che in questi tempi furono in più parti, perchè ancora ne cresce materia dell'avversa fortuna della nostra città di Firenze [4].

CAPITOLO LXXII.

Come i bianchi e' ghibellini vennero alle porte di Firenze e andarne in isconfitta.

Tornato il cardinale da Prato al papa ch' era a Perugia colla corte, sì si dolse molto di coloro che reggeano la città di Firenze, e molto gli abbominò

[1] fuoco artifiziato.

[2] impetuoso. Coma agg. manca questa voce alla Crusca. Di questo incendio Dino Compagni ci dà una splendida descrizione, calzante ad un tempo e più circostanziata.

[3] La parte migliore e il centro della città.

[4] La Giuntina e molte altre stampe chiudono contro senso il capitolo: *Convieni lasciare di raccontare di questo; e ancora diremo delle altre novitadi che in questi tempi furono in più parti, perchè ancora ne cresce materia dell' avversa fortuna della nostra città di Firenze.* E di vero il Villani fa il contrario poi di quello che qui è detto, cioè seguita a dire di Firenze e lascia le altre novitadi.

dinanzi al papa e al collegio de' cardinali di più crimini e difetti, mostrandoli peccatori nomini, e nimici di Dio e di Santa Chiesa, e raccontando il disonore e tradimento ch'aveano fatto a Santa Chiesa, volendogli porre in buono stato e pacifico; per la qual cosa il papa, e' suoi cardinali si turbarono forte contra i Fiorentini, e per consiglio del detto cardinale da Prato, fece il papa citare dodici de' maggiori esporali di parte guelfa e nera che fossono in Firenze, i quali guidavano tutto lo stato della cittade, i nomi de' quali furono questi: messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Betto Brunelleschi, che dovessono venire dinanzi a lui sotto pena di scomunicazione e privazione di loro beni; i quali obbedienti incontanente v'andarono con grande compagnia di loro amici e familiari molto onorevolmente, e furono più di centocinquanta a cavallo, per iscusarsi al papa di quello che 'l cardinale da Prato avea loro messo addosso[1]. E in questa richiesta e citazione di tanti caporali di Firenze, il cardinale da Prato sagacemente si pensò uno grande tradimento contro a' Fiorentini, che incontanente scrisse per sue lettere a Pisa, e a Bologna, e in Romagna, ad Arezzo, a Pistoia, e a tutti i caporali di parte ghibellina e bianca in Toscana e di Romagna, che si dovessono congregare con tutte le loro forze e degli amici a piè e a cavallo e in uno di nomato venire con armata mano alla città di Firenze, e prendere la terra, e cacciarne i neri e coloro ch'erano stati contro a lui, e che ciò era di coscienza e volontà del papa (la qual cosa era grande bugia e falsità, che il papa di ciò non seppe niente) confortando ciascuno che venissono securamente, perchè la città era fiebole e aperta da più parti, e che per sua industria n'avea tratti, e fatti citare a corte tutti i caporali di parte nera, e dentro avea gran parte che risponderebbono loro, e darebbono la terra, e che facessono loro ragunata e venuta segreta, e tosto. I quali avute queste lettere furono molto allegri, e confortandosi del favore del papa, ciascuno a suo podere si guernì e mosse a venire verso Firenze alla giornata ordinata. E prima due dì per la grande volontade, i Pisani colle loro masnade e con tutti i Fiorentini rimasi in Pisa in quantità di quattrocento nomini da cavallo, onde fu capitano il conte Fazio, vennero infino al castello di Marti: tutta l'altra ragunata de' bianchi e ghibellini vennero verso Firenze per modo sì segreto, che furono alla Lastra sopra Montughi in quantità di milleseicento cavalieri e di novemila pedoni, innanzi che in Firenze si credesse per la più gente, perocch'elli non lasciavano venire a Firenze niuno messo che ciò annunziasse; e se fossono scesi alla città il dì dinanzi, sanza dubbio aveano la terra, perocchè non v'avea nulla provvedenza, nè guernigione d'arme nè difesa. Ma elli s'arrestarono la notte ad albergo alla Lastra e a Trespiano infino a Fontebuona, per attendere messer Tolosato degli Uberti capitano di Pistoia, il quale facea la via a traverso dell'Alpe con trecento cavalieri pistolesi e soldati, e con molti a piede; e veggendo che la mattina non venia, gli usciti di Firenze si vollono studiare di venire alla terra, credendolosi avere sanza colpo di spada, e così feciono, lasciando i Bolognesi alla Lastra, che per loro viltà, o forse perchè a' guelfi ch'erano tra loro non piacea la 'mpresa: vegnendo l'altra gente, entrarono nel borgo di San Gallo sanza nullo contrasto, che allora non erano alla città le cerchie delle mura nuove, nè i fossi, e le vecchie mura erano achinse e rotte in più parti. E entrati destro a' borghi ruppono uno serraglio di legname con porta fatto nel borgo, il quale fu abbandonato da' nostri e non difeso, del quale gli Aretini trassono il chiavistello della detta porta, e per dispetto de' Fiorentini il portarono ad Arezzo, e puosonlo nella loro chiesa maggiore di Santo Donato. E venuti i detti nemici giù per le borgora verso la cittade, si schierarono in su 'l Cafaggio di costa a' Servi, e furono più di dodici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, per molti contadini seguitigli, e di que' d'entro ghibellini e bianchi usciti a loro aiuto; la quale fu per loro mala capitaneria, come diremo appresso, che si puosono in luogo sanza acqua; che se si fossono schierati in su la piazza di Santa Croce, aveano il fiume e l'acqua per loro e per gli cavalli, e la Città rossa[1] d'intorno fuori delle mura vecchie, ch'ers tutta accasata da starvi al sicuro ogni grande oste, ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno e l'accorgimento. Come la sera dinanzi si seppe la novella, in Firenze ebbe grande tremore e sospetto di tradimento, e tutta la notte si guardò la terra; ma per lo sospetto chi andava qua, e chi là, sanza ordine niuno, ingombrando ciascuno le sue case. E di vero si disse, che delle maggiori e migliori case di Firenze di grandi, e de' popolani, e guelfi seppono il detto trattato, e promesso aveano di dare la terra; ma sentendo la gran forza de' ghibellini di Toscana e nimici del nostro comune, i quali erano venuti co' nostri usciti, temettono forte di loro medesimi, e d'esserne poi cacciati e rubati, al rimossono proposito[2], e intesono alla difensa con gli altri insieme. Certi de' nostri caporali usciti con parte della gente, si partirono di Cafaggio dalla schiera, e vennero alla porta degli Spadari, e quella combattero e vinsono, e entrarono delle loro insegne e di loro infino presso alla piazza di San Giovanni; e se la schiera grossa ch'era in Cafaggio fosse venuta appresso verso la terra, e assalita alcuna altra porta, di certo non aveano riparo. Nella piazza di San Giovanni erano radunati tutti i valenti nomini e' guelfi che intendeano alla difensione della città, non però grande quantità (forse duecento cavalieri e cinquecento pedoni) e con forza delle balestra grossa ripinsono i nimici fuori della porta, e con danno d'alquanti presi e morti. La novella andò alla Lastra a' Bolognesi per loro spie, e rapportarono che i loro erano rotti e sconfitti, e incontanente sanza saperne il certo, che non era però vero, si misero in via, chi meglio poteo fuggire; e

[1] che loro aveva apposto; di che li aveva accusati.

[1] Quella parte di Firenze che è da S. Ambrogio fino a S. Croce.

[2] *Rimuover proposito* per *mutar pensiero* potrà essere aggiunto al Vocabolario, dove nello stesso significato è registrato: *rimuover l'animo*.

scontrandogli messer Tolosato con sua gente in Mugello, che venia e sapea il vero, gli volle ritenere e rimenare indietro: non ebbe luogo nè per prieghi nè per minacce. Quegli della loro schiera grossa del Cafaggio, avuta la novella dalla Lastra, come i Bolognesi s'erano partiti in rotta[1], come piacque a Dio, incontanente impaurirò, e per lo disagio di stare infino dopo nona a schiera alla fersa del sole, e gran caldo ch'era, e non aveano acqua a sofficienza per loro e per loro cavalli, cominciarono a cancellare e andare via in fuga, gittando l'armi senza assalto o caccia di cittadini, che quasi e' non uscirono loro dietro, se non certi masnadieri di volontà; onde molti de' nemici ne morirono per ferri e per trafelare, e rubati l'armi e' cavalli, e certi presi furono impiccati nella piazza di San Gallo, e per la via in su gli alberi. Ma di certo si disse, che con tutta la partita de' Bolognesi, se fossono stati fermi insino alla venuta di messer Tolosato, che 'l poteano sicuramente fare per lo piccolo podere de' cavalieri difenditori ch'avea in Firenze, ancora avrebbono vinta la terra. Ma parve opera e volontà di Dio, che fossono ammalisti[2], perchè la nostra città di Firenze non fosse al tutto diserta, rubata, e guasta. Questa non prevednta vittoria e scampamento della città di Firenze, fu il dì di Santa Margherita a dì 20 del mese di luglio, gli anni di Cristo 1304[3]. Avemo fatta sì stesa memoria, perchè a ciò fummo presenti, e per lo grande rischio e pericolo di che Dio scampò la città di Firenze, e perchè i nostri discendenti ne prendano esemplo e guardia.

CAPITOLO LXXIII.

Come gli Aretini ripresono il castello di Laterino che 'l teneano i Fiorentini.

Nel detto anno 1304 a dì 25 del mese di luglio, essendo la città di Firenze in tante avversitadi e fortune, gli Aretini con gli Ubertini e' Pazzi di Valdarno vennero con tutto loro podere di gente d'arme a cavallo e a piede al castello di Laterino, il quale teneano i Fiorentini, e aveano tenuto lungo tempo per forza, e quello coll'aiuto dei terrazzani fu loro dato; e la rocca la quale aveano fatta fare i Fiorentini, e l'aveano in guardia messer Gualterotto de' Bardi, perch'era venuto a Firenze per le novitadi che v'erano state, convenne s'arrendesse pochi dì appresso, perocch'era rimasa mal fornita, e per le novità di Firenze non aspettavano soccorso. E alcuno dissa che gli Ubertini suoi parenti il ne tradiro e ingannaro, e chi disse che lo 'nganno fu fatto al comune. Della quale perdita del castello spiacque molto a' Fiorentini, perocch'era molto forte, e in una contrada che tenea molto a freno gli Aretini.

[1] partironsi in disordine, a precipizio, come fossero stati sconfitti e cacciati dal nemico. Questo semplice e primitivo significato della maniera *partirsi in rotta* mancherebbe alla Crusca.

[2] storditi, attoniti, tolta la metafora dagli effetti della malia.

[3] Dino Compagni data il fatto a' dì 22 luglio, e v'aggiunge particolari importanti.

CAPITOLO LXXIV.

Ancora di certe novitadi che furono in Firenze ne' detti tempi.

Nel detto anno a dì 5 d'agosto, essendo preso nel palagio del comune di Firenze Talano di messer Boccaccio Cavicciuli degli Adimari per malificio commesso, onde dovea essere condannato, i suoi consorti, tornando la podestade con sua famiglia da casa i priori, l'assaliro con arme e fedirono malamente, e di sua famiglia furono morti e fediti assai; e' detti Caviccinli entrarono in palagio, e per forza ne trassono il detto Talano senza contrasto nisno, e di questo malificio non fu giustizia nè punizione nisna, in sì corrotto stato era allora la città di Firenze. E la podestà ch'avea nome messer Giliolo Puntagli da Parma, per isdegno si partio, e tornossi a casa sua colla detta vergogna, e la città rimase senza rettore; ma per necessità i Fiorentini feciono in luogo di podestà dodici cittadini, due per sesto, uno grande e uno popolano, i quali si chiamarono le dodici podestadi, e ressono la cittade infino a tanto che venne la nuova podestade.

CAPITOLO LXXV.

Come i Fiorentini feciono oste e presono il castello delle Stinche e Montecalvi che 'l teneano i bianchi.

Nel detto anno e mese d'agosto, essendo la città di Firenze retta per le dodici podestadi, ordinarono oste per perseguitare i bianchi e' ghibellini, i quali aveano ribellate più fortezze e castella nel contado di Firenze, e intra gli altri era rubellato il castello delle Stinche in Valdigrieve a petizione de' Cavalcanti, al quale andò la detta oste, e puoservi l'assedio e combatterlo, e per patti s'arrendero pregioni, e 'l castello fu disfatto, e' pregioni ne furono menati in Firenze, e messi nella nuova pregione fatta per lo comune in su 'l terreno degli Uberti di costa a San Simeone, e per lo nome di que' pregioni venuti dalle Stinche, che furono i primi che vi furono messi, la detta pregione ebbe nome le Stinche. E disfatto il castello, e partita la detta oste, ne vennero in Valdipesa e assediaro Montecalvi, il quale aveano rubellato i Cavalcanti, e quello assediato e combattuto, s'arrenderono salve le persone; ma nacendone uno figliuolo di messer Banco Cavalcanti, per uno de' figliuoli dalla Tosa fu morto, ond'ebbono grande biasimo, per la sicurtà data per lo comune, e nulla giustizia per lo comune ne fu. Lasceremo alquanto delle nostre avverse novità di Firenze, e faremo incidenza, tornando alquanto di tempo addietro per raccontare la fine della guerra dal re di Francia s' Fiamminghi, la quale lasciammo addietro.

CAPITOLO LXXVI.

Incidenza; tornando alquanto addietro, a raccontare delle storie de' Fiamminghi.

Negli anni di Cristo 1303, i Fiamminghi con loro oste grandissima corsono il paese d'Artese fac-

Digitized by Google

cendo grande dammaggio, e araono il borgo d'Arches feori di Santo Mieri, e puosonsi a campo nel bosco di là dal fiume della Liscia. I Franceschi che erano in Santo Mieri più di quattromila uomini a cavallo e gente a piedi assai col maliscalco di Francia, saviamente ingannaarono i Fiamminghi, che parte di loro al di lungi dell'oste si misono in gusto [1] una notte, e l'altra cavalleria e gente de'Franceschi assalirono i Fiamminghi dalla parte del borgo d'Arches. I Fiammiaghi vigorosamente tutti si misono alla 'ncontra de'Franceschi, e cominciarono la zuffa; gli altri Franceschi ch'erano nell'aguato uscirono al di dietro sopra i Fiamminghi, i quali veggendosi improvviso assalire, si misono in isconfitta, e rimasonne morti più di tremila, gli altri si fuggirono al poggio di Casella. In questo medesimo anno e tempo il buon messer Guido di Fiandra, il quale per retaggio della madre cusava ragione sopra la contea d'Olanda e d'Isilaeda, la quale tenea il conte d'Aualdo suo cugino, prima coll'aiuto e forza de'Fiammiaghi corse parte della contea d'Aualdo, e poi coe grande oste e navilio passò in Isilaeda, e prese la terra di Middelborgo, e quasi tutto il paese e quelle isole d'intoreo, salvo la terra di Siligea, la qeale era molto forte e bene guernita. In questo aneo veene di Puglia in Fiaadra messer Filippo figliuolo del conte Guido di Fiandra, e lasciò e rifiutò al re Carlo di Puglia il coetado di Tieti, di Laaciano, e della Guardia in Abruzzi, il qnale egli tenea in fio dal re e per dote della moglie, per soccorrere il padre e' fratelli e il ano paese di Fiandra, e amò meglio d'essere povero cavaliere sanza terra, per aiutare e soccorrere la sua patria e avere onore, che rimaaere in Puglia ricco signore. Iacontanente che fu in Fiandra, da' Fiamminghi fu fatto signore e capitano di guerra, il qnale, uso in Italia e in Toscana e in Cicilia alle nostre guerre, fu molto sollecito è franco, perocchè alquanto era di testa, e coll'oste de' Fiamminghi andò sopra santo Mieri, e corse e distrusse gran parte del paese infino alla marina; e poi assediò la guasta terra dell'aatica città di Ternana in Artese, perocchè era sanza mura, pur cinta di fosse, e dentro v'erano in guardia duecento cavalieri lombardi, e millecieqnecento pedoni toscani e lombardi e romagnuoli con lance lunghe e tutti bene armati alla nostra guisa, onde i paesani di là si maravigliavano molto, e di loro aveano grande spavento; i quali avea fatti venire di Lombardia messer Musciatto Franzesi e messer Alberto Scotti di Piaceeza. la qnale era una buoaa maseada e valente, e d'onde i Fiamminghi più temeano. E credendogli i Fiammiaghi avere presi in Ternana, perocchè per la moltitudine di loro, ch'erano più di cinqnaatamila, aveano presa per forza la porta, e valico il fosso, I Lombardi e' Toscani faccendo serragli e sbarre nella ruga della terra, ritegnendo e combattendo co' Fiamminghi, si gli resistettono tutto il giorno; 'ma crescendo la potenza de'Fiamminghi, per la moltitudiae loro compresono tutta la terra d'iatorno, salvo dalla parte del fiume, e credendosi avere circondati e presi tutti i Lombardi sanza riparo; ma i Lombardi e' Toscani, come savi e maestri di guerra, feciono nno bello e subito argomento al loro scampo, e a ingannare i Fiamminghi: ciò fu, ch'eglino stiparono [1] due case l'una incontro all'altra, le qnali erano in capo del ponte del fiume della Liscia che correa di costa alla terra, e vegnendo ritegnendo la battaglia manesca [2] coi Fiamminghi, lasciandosi perdere di serraglio in serraglio al loro acampo e ritratta, come furono presso al ponte misono fuoco nelle dette case stipate, e valicarono il ponte sani e salvi, e di là dal fiume stavano schierati sonando loro stromenti, e faccendo schernie [3] de' Fiamminghi, e saettando loro; e poi ricolti tutti, se n'andarono alla terra d'Aria in Artese, e poi alla città di Tornai. I Fiamminghi, per la forza del gran fuoco non ebbono podere di seguirgli, onde rimasoeo con onta o vergogna acornati dello inganao de' Lombardi, e per cruccio misono fuoco, a arsero e gusstarono tutta la nittà di Ternana; e poi sanza soggiorno se n'andarono per Artese guastando il paese, e puosonsi ad oste alla forte e ricca città di Tornai qnasi intorno intorno con loro grande esercito continno, e crescendo loro oste. Ma la città era ben guernita di buona cavalleria e delle masnade de' Lombardi e Toscani, che poco o niente gli curavano; ma di continno le dette masnade uscivano fuori della terra, e assalivano l'oste de' Fiammiaghi di dì e di notte, dando loro molto affanno e sollecitudine, e faccendo romire [4] la grandissima oste; e come erano cacciati da' Fiamminghi, si riducevano in su' fossi di fuori sotto la guardia delle torri della città e de' loro balestrieri ordinati in su le mura; e nulla altra gente facea guerra a' Fiammiaghi, e di cui più temessoao; e per questn modo aovente gabbavano i Fiammiaghi. In questa stanza dell'assedio di Tornai, lo re di Fraacia molto straccato di spendio, per trattato del conte di Savoia si presono triegue per nno anno da lui a' Fiamminghi, e levossi l'assedio di Tornai; e 'l coate Guido di Fiandra fu lasciato di pregione sotto sicurtà di saramento e di stadichi, e di ritornare in pregione iafra certo tempo; e andò cosi vecchio com'era in Fiaadra con grande allegrezza per vedere suo paese libero dalla signoria da' Franceschi, e fare festa a' suoi discendenti e buona geete del paese. E ciò fatto, disse, cha omai non curava di morire, qnandn a Dio piacesse; e per lo saramento si tornò in pregione a Compigno, e poco stante si morì; e rendè l'anima a Dio in aggio di più di ottant'aeni, come valente e savio nomo, e buono signore; e, lui morto, il corpo suo fu recato in Fiandra, e soppellito a grande onore.

[1] aggnatò.

[1] circondarono di stipa, cioè di starpi secchi, stoppia e legna minute da far fuoco.

[2] battaglia serrata, da vicino: manca alla Crusca, dove pure si cercharebba invano: *battaglia di mano, per assalto repentino dato a una piazza forte. Combattere manescamente* vale *da vicino*, per quanto spazio s'arriva colle mani. — Più sotto vedi un bellissimo modo, non ancha registrato, *lasciarsi perdere*.

[3] scherne, scherni, beffe.

[4] romoreggiare.

CAPITOLO LXXVII.

Come fu sconfitto e preso in mare messer Guido di Fiandra colla sua armata, dall'ammiraglio del re di Francia.

Fallite le triegue dal re di Francia a' Fiamminghi l'anno appresso 1304, lo re di Francia fece uno grande apparecchiamento di molti baroni per andare in Fiandra, con più di dodicimila buoni cavalieri gentili uomini, e con più di cinquantamila pedoni; e col detto esercito e con grande fornimento passò in Fiandra. In mare face uno ammiraglio messer Rinieri de' Grimaldi di Genova, valente e franco uomo e bene avventuroso in guerra di mare, il quale da Genova venne nel mare di Fiandra con sedici galee bene armata al soldo del re, per guerreggiare per terra e per mare i Fiamminghi, per levare l'assedio della terra di Siligea in Silanda[1], alla quale era il buono e valente messer Guido di Fiandra con più di quindicimila Fiamminghi sanza quelli del paese di sua parte. E corseggiarono, e fatta gran guerra alle terre marine di Fiandra, e preso molto navilio con mercatanzie de' Fiamminghi per lo detto ammiraglio sì andò per soccorrere Siligea con venti navi armate a Calese, e colle dette sedici galee. Messer Guido di Fiandra veggendolo venire, lasciò fornito[2] in terra all'assedio a Siligea con diecimila Fiamminghi, e armò ottanta navi, ovvero cocche, al modo di quello mare, fornite con castella per battaglia, e in ciascuna mise il meno cento uomini Fiamminghi e del paese, ed egli in persona con molta buona gente salì in su la detta armata o navilio, avendo il detto messer Rinieri Grimaldi e' Genovesi per niente, per lo poco navile ch'aves a comparazione del suo; ma[3] non istimava quello che portavano in mare le galee de' Genovesi armate. Sì s'affrontarono insieme, e l'assalto fu grande e forte e furioso del navilio di messer Guido per gli Fiamminghi, per lo soprastare che le sue navi colle castella armate faceano alle galee dell'ammiraglio. Ma messer Rinieri conoscendo il modo del combattere di quelle navi, e della marea o ritratta che fa quel mare per lo flotto, sì si ritrasse addietro a remi colle sue galee, e lasciò le sue navi per abbandonate, le quali erano armate di genti di quella marina; onde la maggior parte furono prese e isbarattate, e credevasi messer Guido e' Fiamminghi avere vittoria de' suoi nemici, e messo l'ammiraglio in fuga. Ma il savio ammiraglio attese colle sue galee tanto che tornò il flotto colla piena marea, com'è costume di quello mare, e la sua gente rinfrescata venne con forte rems[1] delle sue galee come cavalli correnti, e con molti balestrieri e moschetti in su ciascuna galea assalendo e saettando le cocche e navi de' Fiamminghi, onde molti furono feriti e morti. I Fiamminghi non costumati di sì fatto assalto e battaglia, e non potendo per forza di vele tornare addietro nè ire innanzi, isbigottirono molto. I Genovesi con loro navilio mescolandosi tra 'l navilio de' Fiamminghi, sì si misono quattro galee coll'ammiraglio a combattere la grande cocca dello stendale, ov'era messer Guido di Fiandra co' suoi baroni, e quella per forza di saettamento e per prestezza di gente con le spade in mano tagliando da più parti in su la cocca[2], quella presono con molti feriti e morti da ciascuna parte, e messer Guido, tra gli altri ch'erano rimasi, s'arrendeo pregione. E presa la nave di messer Guido, l'altre furono tutte sconfitte e la maggior parte prese. E per abbondante[3] la gente de' Fiamminghi che erano all'assedio a Siligea furono assediati eglino, e per difetto di vittuaglia chi fuggì a pericolo di morte, e chi s'arrendeo pregione; e messer Guido con molti altri ne fu menato preso in Francia a Parigi. Questa pericolosa e grande sconfitta ebbono i Fiamminghi all'uscita del mese d'agosto gli anni di Cristo 1304. In questo medesimo tempo certi di Baiona in Guascogna con loro navi, le quali chiamano cocche, passarono per lo stretto di Sibilia, e vennero in questo nostro mare corseggiando, e feciono danno assai; e d'allora innanzi i Genovesi e' Viniziani e' Catalani usaro di navicare con le cocche, e lasciarono il navicare delle navi grosse per più sicuro navicare, e perchè sono di meno spesa: e questo fu in queste nostre marine grande mutazione di navilio.

CAPITOLO LXXVIII.

Come lo re di Francia sconfisse i Fiamminghi a Monsimpeveri.

Nella detta state innanzi la sopraddetta sconfitta di messer Guido di Fiandra, i Fiamminghi sentendo la venuta che 'l re di Francia facea sopra loro, feciono grande apparecchiamento d'oste, e furono più di sessantamila, e con loro signori e capitani messer Filippo di Fiandra, e messer Gianni conte di Namurro, e messer Arrigo suo fratello, e messer Guglielmo di Giulieri, con gli altri baroni di Fiandra e di Namurro, e d'Alamagna, e altri loro amici vennero con loro oste a Lilla e alla frontiera, per contradiare al re e a sua gente l'entrata in Fiandra. La gente del re ve-

[1] Il testo Davanzati: *Fiandra*, ma per errore. Vedi più sotto cap. LXXVIII e cap. LXXIX.

[2] fornimento, apparecchio di forza da guerra: manca in questo senso il sost. *fornito* alla Crusca, dove per altro è recato un passo del lib. X, LXXV: *volle aver cavagli e famiglie vestite, e cavalieri, e donzelle, e forniti di arnesi e aver larga tavola.* E quivi si notò che tale è la lezione del testo Davanzati e di altri buoni testi a penna, quantunque i deputati alla corr. del *Decam.* correggano questo luogo leggendo *fornite.* Ma come, io dimando, foggì d'occhio a' compilatori questo passo del lib. VIII, col quale confronta appuntino l'ediz. de' Giunti, e dove il *fornito* ha nuovo e bellissimo significato?

[3] La Giuntina: *ma non istimava quello che porta il mare. Le galee de' Genovesi armate, sì s' offrontarono insieme* ecc.

[1] con forte remata: nuovo e bel vocabolo da aggiungere alla Crusca. La Giuntina legge: *con forti remi*, ma il senso ne dà a traverso.

[2] Le parole qui sovverchiano il senso, ma non è cosa nuova ne' cronisti antichi. *Cocca* è specie di naviglio.

[3] La Giuntina legge per errore: *E presa la nave di messer Guido, le altre furono tutte sconfitte, e la maggior parte prese e per abbandonate. La gente de' Fiomminghi* ecc. Ritenendo la lezione del testo Davanzati, *per abbondante* è bel modo ancora da registrare, che vale *soprappiù*.

gnendo dalla parte di Tornai, feciono una grande punga [1] al passo del ponte Agandino in su la Liscia per passare il fiume, e fuvvi morto il valente cavaliere messer Gianni Buttafoco di que' di Gianville con più altri cavalieri franceschi, ma alla fine i Franceschi furono vincitori del passo, e valicò il re con tutta sua oste, e accampossi tra Lilla e Doagio nella valle del luogo detto Monsimpeveri. I signori di Fiandra con loro oste scesono di Monsimpeveri ove erano accampati, e stesono loro alberghi e tende, e accamparsi nella piaggia senza dirizzare tende o trabacche, con intenzione di venire alla battaglia incontanente, per le novelle ch'aveano già della sconfitta d'Isilanda di messer Guido; e puosonsi alla rincontra del re di Francia e di sua oste, e scesono tutti a piè, chi avea cavallo, apparecchiati di combattere; e aveano tanto carreggio, che di loro carri per loro fortezza e sicurtade si chiusono intorno intorno tutta loro oste, che girava più di tre miglia, e lasciarono al campo cinque uscite. Ma intanto feciono mala capitaneria di guerra, che quando stesono i loro padiglioni e trabacche levandosi dal poggio di Monsimpeveri, tutto torciarono [2] e caricarono co' loro arnesi e vittuaglia in su le loro carra, e quasi eglino medesimi s' assediarono e asseccarono [3]; onde i Franceschi assaleadogli al continuo in quella giornata con quattordici battaglie, ciò sono schiere, ch'aveano fatte di loro cavalleria, che di ciascuna era capitano e guidatore uno de' maggiori signori di Francia, tegnendogli a badalucchi e aggirandogli d'intorno con loro schiere ordinate, sonando trombe e saccbere al continuo, molto gli affannavano; e eglino rinchiusi nel carrino [4], poco si poteano aiutare e offendere i Franceschi. E oltre a questo, faccendo i Franceschi venire i loro pedoni, e spezialmente i hiduli, ciò sono Navarresi, Guascoai, e Proenzali, e con altri di Linguadoca, leggieri d'arme, con balestra e con loro dardi e giavellotti a fusone [5], e con pietre pugnerecce [6] conce a scarpelli a Tornai, onde il re avea fatti venire in su più carra, assaliro il carreggio de' Fiamminghi, e in più parti lo 'ntorniano e ruharo, e istando in su' carri de' Fiamminghi saettando e gittando pietre, e dardi alle schiere, onde molto forte affliggeano il popolo di Fiandra; e massimamente perchè 'l tempo era caldissimo, e il fornimento di bere e di mangiare de' Fiamminghi (che poco possono stare digiuni) era loro malagevole e non ordinato da potere avere, peroech'era in su' carri, onde molto furono confusi. E stando in questo tormento infino presso al vespro, non potendo più durare, quasi come disperati di salute, alquanti di loro co' loro signori e capitani ordinarono d'uscire della hastita de' carri, e assalire l'oste de' Franceschi; e il buono messer Guglielmo di Ginlieri con certi eletti di Bruggia e del Franco di Bruggia fu una schiera, e messer Filippo di Fiandra con certi di quegli di Ganto e del paese un'altra schiera, e messer Gianni conte di Namurro con certi di quegli d'Ipro e della marina furono un'altra schiera. E subitamente, non prendendosi guardia di ciò i Franceschi, uscirono a uno segno a grido del loro campo da tre parti, con grande furia e romore assalendo aspramente i Franceschi; e fu sì grande e forte l'assalto de' Fiamminghi, che messer Carlo di Valoia, e 'l conte di San Polo, e più altre schiere furono rotte; e misonsi in volta. Il buono messer Guglielmo di Giulieri con que' di Bruggia e del Franco, se n'andarono diritto alle logge e padiglione del re di Francia con sì gran furia, uccidendo chiunque si parava loro inanzi, sicchè non ebbono quasi nullo contrasto; sì [1] furono al padiglione del re, trovando gli arrosti e la vivanda della cena de' Franceschi a fuoco, e quelle tutte ruharo e mangiarono, e andando cercando la persona del re, il trovarono isprovveduto e quasi disarmato, a piè, che indosso non avea arme, se non uno ghiazzerino [2]; e perchè nol trovarono coll'armi reali indosso, nol conobbono, che di certo morto lo avrebbono, che n'aveano il podere, e avrebbono finita la loro guerra, se Iddio l'avesse assentito; e pure così sconosciuto, ebbe lo re troppo a fare a montare a cavallo, e furongli morti a piè parecchi grandi borgesi di Parigi, ch'aveano l'ufficio di metterlo a cavallo. Ma come fu montato, cominciò a sgridare i suoi e a dare loro conforto, e di suo corpo fare maraviglie d'arme, come quegli ch'era forte, e di fazione [3] di corpo il meglio fornito che nullo cristiano che al suo tempo vivesse; sicchè in poca d'ora s'ebbe riscosso da' nemici, e messigli in volta, e ricoverato [4] il campo. E messer Carlo suo fratello e gli altri baroni che con loro schiere de' cavalieri fuggiano, sentendo che il re con sua schiera teuea campo, tornaro addietro e ingrossaro la battaglia del re, e fu sì possente, che mise in rotta e in iscunfitta i Fiamminghi. E in quella pugna rimase morto il buono messer Guglielmo di Giulieri con più cavalieri e baroni e buoni borgesi ch'erano con lui, ma non senza gran dammaggio de' Franceschi, che in quello assalto morio il conte d'Alzurro, e 'l conte Sansurro, e messer Gianni figliuolo del duca di Borgogna, e più altri baroni e cavalieri in quantità di millecinquecento e più, e de' Fiamminghi vi rimasono morti più di seimila, e lasciarono tutto il loro carrino e arnese; e durò l'aspra e dura hat-

[1] pugna. Vada per quelli che dicono avere qualche volta la rima fatto forza al divino Allighieri: *Pura a noi converrà vincer la punga*. Vedi usata questa voce anche da Matteo Villani lib. IV, cap. XXV, dal Bocc. nell'*Ameto*, e dal Sacchetti nelle *Rime*. Le metatesi erano freqoentissime nel popolo e negli scrittori. Così ci avverrà di leggere ne' *provatori* antichi *stormenti*, *strupo*, *prista*, *grolia*, *gralima* ecc. per *stromenti*, *stupro*, *pietra*, *gloria*, *lagrima*.

[2] legarono, attorsero insieme. Dante *Parad.* c. IV. dice: *Se mille volte violenza il torza*, ove *torza*, vale *torcia* scambiando all'uso di que' tempi a del nostro volgo li ci in z. Il testo Ms. Davanzati legge a sproposito *tornarono*.

[3] si consumarono, si ridussero allo stremo. Nel lib. antec. c. LXVIII abbiamo *asseccargli di vivanda* e *vincergli*: e al c. LXX *asseccheremo lo re Carlo*.

[4] trincea formata di carri, o dal carriaggio in genere.

[5] in copia grande.

[6] appuntate, atte a pungere.

[1] infinchè: così Dante *Inf.* 29: *Che non guardasti in là, sì fu partito*.

[2] armatura di maglia da indossarsi a guisa di corazza.

[3] forma, struttura.

[4] ricuperato, racquistato.

taglia infino alla notte con torchi accesi. E di certo per virtù solo della persona del re, i Franceschi vinsono e ebbono vittoria della detta battaglia: e messer Filippo di Fiandra con gran parte de' Fiamminghi si fuggiro, e ricoverarono la notte in Lilla: e messer Gianni di Namurro e messer Arrigo suo fratello fuggirono la notte a Ipro, e rimase lo re co' Franceschi vincitori in su 'l esmpo. L'altro dì appresso ordinò ch'e' Franceschi morti fossono soppelliti, e così fu fatto in una badia la quale è ivi di costa al piano ove fu la battaglia, e fece decreto e gridare sotto pena del cuore e d'avere [1], che a nullo corpo de' Fiamminghi fosse data sepoltura, ad esemplo e perpetuale memoria. E io scrittore ciò posso testimoniare di vero, che a pochi dì appresso fui in su 'l campo dove fu la battaglia, e vidi tutti i corpi morti e ancora non intamati[2]. E la detta battaglia fu all' uscita del mese di settembre, gli anni di Cristo 1304.

CAPITOLO LXXIX.

Come poco appresso la sconfitta di Monsimpeveri, i Fiamminghi tornarono per combattere col re di Francia, e ebbono buona pace.

L'altro dì appresso che 'l re di Francia ebbe avuta la vittoria de' Fiamminghi, sì si partì di quello luogo ove fu la battaglia, e con tutta sua oste si puose all' assedio alla terra di Lilla, ov' era rinchiuso e rimaso messer Filippo di Fiandra con certa buona gente d'arme per difendere la terra e quella tutta circondata, sì che nullo ne potea uscire nè entrare; e girava l'oste del re più di sei miglia, e fece rizzare molti dificii e torri di legname per combattere la terra e 'l castello, il quale era molto forte e bello, fatto per lo re alla prima guerra; e di certo sanza lungo dimoro si credea il re avere la villa e 'l castello per forza o per fame. In questo stante avvenne grande maraviglia, e bene da farne nota e ricordanza; che tornato messer Gianni di Namurro a Bruggia, e richiesti quegli del paese al soccorso di Lilla, non isbigottiti nè spaventati delle due grandi sconfitte ricevute così di corto a Siliaca in mare e a Monsimpeveri, ma con grande ardire e buono volere tutti quegli del paese lasciando ogni loro arte e mestiere s' apparecchiarono di venire all'oste; e in tre settimane dopo la sconfitta, ebbono rifatti padiglioni e trabacche, e chi non ebbe panno lino, sì le fece di buone bianche [3] d'Ipro e di Gante. E ragunato di tutto il paese il carreggio e tutti i fornimenti d'oste, armaronsi nobilemente, e tutti per compagnie d'arti e di mestieri, con sopraberghe nuove di fini drappi divisata l'una compagnia dall' altra, e furono bene cinquanta migliaia d'uomini d'arme, e tutti si giurarono insieme di mai non tornare a loro casa, ch' eglino avrebbono buona pace dal re, o di combattersi con lui e con sua gente, perocchè meglio amavano di morire alla battaglia che vivere in servaggio. E così caldi e disperati ne vennero sì ponte a Guarestona sopra la Liscia presso di Lilla, e scesmparonsi incontro all'oste del re di Francia; e per loro araldi (ciò sono uomini di corte) feciono richiedere lo re di battaglia. Quando lo re vide venuto così grande esercito di Fiamminghi in così poco di tempo e così disposti a battaglia, si maravigliò molto, e temette forte, avendo assaggiato a Monsimpeveri la loro disperata furia; e richiese suo consiglio de' suoi baroni, de' quali non v'ebbe niuno sì ardito che non avesse temenza, dicendo al re di concordia: *Benchè Iddio addesso ci desse di loro la vittoria, non sarebbe sanza grande pericolo della nostra gente e cara baronia, perocch'essi combatteranno come gente disperata.* Per la qual cosa il duca di Brabante, che era venuto come mezzano nell'oste del re col conte di Savoia insieme, s'intramisono d'accordo e pace dal re a' Fiamminghi; e come piacque a Dio, e per la tema de' Franceschi, la pace fu fatta e confermata in questo modo: ch' e' Fiamminghi rimarrebbono in loro franchigia e libertà per lo modo antico e consueto, e ch' eglino riavrebbono i loro signori liberi delle carceri del re di Francia, ciò era messer Roberto di Bettona primogenito del conte Guido di Fiandra, e che succedea a essere conte, e messer Guglielmo di Fiandra, e messer Guido di Namurro suoi fratelli, e più altri baroni e cavalieri, e borghesi fiamminghi presi; e che il re restituirebbe al conte d'Universa figliuolo del detto messer Roberto conte di Fiandra la contea d'Universa e quella di Rastrello, le quali il re di Francia per la guerra gli avea tolte e levate. D'altra parte i Fiamminghi per patti della pace e ammenda al re, lasciavano a queto tutta la parte di Fiandra dal fiume della Liscia verso Francia che parlano Piccardo, cioè Lilla, Doai, e Orci, e Bettona, con più villate; e oltre a ciò pagare al re in certi termini libbre duecentomila di buoni parigini. E così fu giurata e promessa, e messa a seguizione, e in questo modo ebbe fine la dura e aspra guerra dal re di Francia a' Fiamminghi. Lasceremo di questa materia, ch'ha avuto suo fine, e torneremo a nostra, a dire de' fatti d'Italia e della nostra città di Firenze, ch' assai novità furono in questi tempi. E prima della morte di papa Benedetto, e di quegli che succedette appresso.

CAPITOLO LXXX.

Come morì papa Benedetto, e della nuova elezione di papa Clemente quinto.

Negli anni di Cristo 1304 a dì 27 del mese di luglio, morì papa Benedetto nella città di Perugia, e dissesi di veleno; che stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne uno giovane vestito e velato in abito di femmina come servigiale delle monache di Santa Petronella di Perugia, con uno bacino d'argento, iv'entro molti belli fichi fiori, e presentogli al papa da parte della badessa di quello monastero sua divota. Il papa gli ricevette a gran festa, e perchè gli man-

[1] a pena della vita e de' beni, maniera usatissima negli statuti antichi.

[2] non per anche guasti e putrefatti, dal francese *entamé*. Il testo Davanzati legge *intaminati*, alla latina, per *incorrotti*, ma quel *non* guasta.

[3] bianchette o panni di lana bianchi per uso di foderare abiti da inverno.

giava volentieri, e sanza faron fare saggio, perchè era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontanente caddn malato, e in pochi dì morío, e fu soppellito a grande onore a' frati predicatori, ch'era di quello ordine, in Santo Ercolano di Perugia. Questi fu buono nomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi de' suoi frati cardinali, si disse, il feciono per lo detto modo morire; onde Idilio nè rendè loro, se colpa v'ebbono, in brieve assai giusta e aperta vendetta, come si mostrerà appresso. Che dopo la morte del detto papa nacqun scisma, e fu grande discordia infra 'l collegio de' cardinali d'eleggere papa, e per loro sette erano divisi in due parti quasi ugnali; dell'una era capo messer Matteo Rosso degli Orsini con messer Francesco Gnatani nipote che fu di papa Bonifazio, e dell'altra erano caporali messer Napoleone degli Orsini dal Monte e 'l cardinale da Prato, per rimettere i loro parenti e amici Colonnesi in istato, ed erano amici del re di Francia, e pendeano in animo ghibellino. Ed essendo stati per tempo di più di nove mesi rinchiusi, e costretti per gli Perugini perchè chiamassonono papa, e non poteano avere concordia, alla fine trovandosi il cardinale da Prato con menser Francesco cardinaln dn' Gnatani in segreto luogo, dissn: *Noi facciamo grande male e guastamento della Chiesa a non chiamare papa.* E messer Francesco disse: *E' non rimane per me.* Quello da Prato rispuose: *E s'io ci trovassi buono mezzo, saresti contento?* Rispnosn di sì; e così ragionando insieme vennero a questa concordia, per industria e sagacità del cardinale da Prato, trattando col detto messaer Francesco Gnatani: in questo modo gli diede il partito, chn l'uno collegio per lnvare ogni sospetto eleggesse tre oltramontani, sofficienti uomini al papato, cui a loro piacesse, e l'altro collegio infra quaranta dì prendessn l'nno di que' tre, cui a loro piacesse, e quegli fosse papa. Per la parte di messer Francesco Gnatani fu preso di farn la lezione, credendosi prendern il vantaggio, e elessn tre arcivescovi oltramontani, fatti e creati per papa Bonifazio suo zio, molti nuoi amici e confidenti, e nemici dnl re di Francia loro avversario, confidandosi quale che l'altra parte prendesse, d'avere papa a loro senno e loro amico. Infra quegli tre, fu l'arcivescovo di Bordello il primo più confidente. Il savio e provveduto cardinale da Prato si pensò che meglio si potea fornire il loro intendimento a prendere messaer Ramondo del Gotto arcivencovo di Bordello, chn nullo degli altri, con tutto che fosse creatura del papa Bonifazio, e non amico del re di Francia, per offene fatte a' suoi nella gnerra di Guascogna per messer Carlo di Valois; ma conoscendolo uomo vago d'onore e di signoria, e ch'era Guascone, che naturalmente sono enpidi, che di leggieri si potea pacificarn col re di Francia; e così presono il partito segretamente, n per saramento egli n la sua parte del collegio, e ferme[1] dall'nno collegio all'altro le carte e cautele delle dette convenenze e patti, per sue lettern proprie e degli altri cardinali di ana parte scrissaono al re di Francia, e inchinse dentro sotto loro anggelli i patti e convenenze e commissioea da loro all'altra parte del collegio, e per fidati e buoni corrieri ordinati per gli loro mercatanti (non sentendone nulla l'altra parte) mandarono da Perugia a Parigi in undici dì, ammouendo e pregando il re di Francia per lo tenore delle loro lettere, che s'egli volesse racquistare nno stato in Santa Chiesa, e rilevare i suoi amici Colonnesi, che 'l nimico si facense ad amico, ciò era messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, l'nno de' tre eletti più confidenti dell'altra parte, cercando e trattando con lui patti larghi per se e per gli amici suoi, peroechè in sua mano era rimessa la lezione dell'nno di que' tre, cui a lui piacesse. Lo re di Francia avute le dette lettere e commissioni, fn molto allegro e nollecito alla impresa. In prima mandate lettere amichevoli per messi in Guascugna a messer Ramondo del Gutto arcivescovo di Bordello, che gli si facesan incontro, che gli volea parlare; e infra i presenti nei dì fu il re personalmente con poca compagnia e segreta conferito col detto arcivescovo di Bordello, in nna foresta a nna badia nella contrada di San Giovanni Angiolini; e udita insieme la messa, e ginrata in su l'altare credenza, lo re parlamentò con lui, e con belle parole, di riconciliarlo con messer Carlo, e poi sì gli disse: *Vedi arcivescovo, i' ho in mia mano di poterti fare papa s' io voglio, e però sono venuto a te: e perciò, se tu mi prometterai di farmi sei grazie ch' io ti domanderò, io ti farò questo onore: e acciocchè tu sie certo ch' io n'ho il podere,* trasse fuori e mostrogli le lettere e le comminsioni dell'uno collegio de' cardinali e dell'altro. Il Guascone covidoso della dignità papale, veggendo così di subito come nel re era sì tutto di poterlo fare papa, quasi stupefatto dell'allegrezza gli si gittò a' piedi, e disse: *Signore mio, ora conosco che m' ami più che uomo che sia, e vuoimi rendere bene per male: tu hai a comandare e io a ubbidire, e sempre sarò così disposto.* Lo re il rilevò snno, e basciollo in bocca, e poi gli disse: *Le sei speziali grazie ch' io voglio da te sono queste. La prima, che tu mi riconcili perfettamente colla Chiesa, e faccimi perdonare del misfatto ch' io commisi della presura di papa Bonifazio. Il secondo, di ricomunicare me e' miei seguaci. Il terzo articolo, che mi concedi tutte le decime del reame per cinque anni per aiuto alle mie spese c' ho fatte per la guerra di Fiandra. Il quarto, che tu mi prometti di disfare e annullare la memoria di papa Bonifazio. Il quinto, che tu renda l' onore del cardinalato a messer Iacopo e a messer Piero della Colonna, e rimettigli in istato, e facci con loro insieme certi miei amici cardinali. La sesta grazia e promessa mi riserbo a luogo e a tempo, ch' è segreta e grande.* L'arcivescovo promise tutto per saramnnto in sul *Corpus Domini*, e oltre a ciò gli die' per istadichi il fratello e due suoi nipoti; e lo re giurò a lui e promise di farlo eleggere papa. E ciò fatto con grande amore a festa si partiro, menandone i detti stadichi sotto coverta d'amore e di riconciliar-

[1] fermate, approvate, rese valide per convenzioni stabilite in pubblico e rogate. *Fermar carte* e *carta ferme* son modi che mancano alla Crusca, o vi stan sottosopra e mala spiegate.

gli con messer Carlo, e tornossi lo re a Parigi; e incontanente riscrisse al cardinale da Prato e agli altri di suo collegio, ciò ch'avea fatto, e che sicuramente eleggessono papa messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, siccome confidente e perfetto amico. E come piacque a Dio, la bisogna fu sì sollecita, che in trentacinque dì fu tornata la risposta del detto mandato alla città di Perugia molto segreta. E avuta il cardinale da Prato la detta risposta, la manifestò al segreto al suo collegio, e richiese cautamente l'altro collegio, che quando a loro piacesse si congregassono in uno, ch'eglino voleano osservare i patti, e così fu fatto di presente. E raunati insieme i detti collegi, e come fu bisogno a ratificare e confermare l'ordine de' detti patti con vallate carte e saramenti fu fatto solennemente. E ciò fatto, per lo detto cardinale da Prato proposta saviamente una autorità della Santa Scrittura, che a ciò si confacea, e per l'autorità a lui commessa per lo modo detto, elesse papa il sopradetto messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello; e quivi con grande allegrezza da ciascuna parte fu accettato e confermato, e cantato con grandi voci *Te Deum laudamus etc.* non sappiendo la parte di que' di papa Bonifazio lo 'nganno e 'l trunello [1] com'era andato, anzi si credeano avere per papa quello uomo di cui più si confidavano: e gittate fuori le polizze della lezione, gran contrasto e zuffe ebbe tra le loro famiglie, che ciascuno dicea ch'era amico di sua parte. E ciò fatto, e usciti i cardinali di là ov'erano inchiusi, incontanente ordinaro di mandargli la lezione e decreto oltre i monti là dov'egli era. Questa lezione fu fatta a dì 5 di giugno gli anni di Cristo 1305, ed era stata vacata la sedia apostolica dieci mesi e ventotto dì. Avemo fatta sì lunga menzione di questa lezione del papa, per lo sottile e bello inganno come fatta fu, e per esempio del futuro, perocchè grandi cose ne seguirono appresso, come per innanzi faremo al tempo del suo papato e del successore memoria. E questa lezione fu cagione perchè il papato rivenne [2] agli oltramontani e la corte n'andò oltre i monti, sicchè del peccato commesso per gli cardinali italiani della morte di papa Benedetto, se colpa v'ebbono, e della fraudolente lezione furono bene castigati da' Guasconi, come diremo appresso.

CAPITOLO LXXXI.

Della coronazione di papa Clemente quinto, e de' cardinali che fece.

Portata la lezione e 'l decreto all'eletto papa arcivescovo di Bordello infino in Guascogna dov'egli era, accettò il papato allegramente, e fecesi nominare papa Clemente quinto, e incontanente mandò per sue lettere citando tutti i cardinali, che senza indugio venissono alla sua coronazione a Leone sopra il Rodano in Borgogna, e simile richiese il re di Francia, e 'l re d'Inghilterra, e quello d'Araona, e tutti i nominati baroni di là da' monti, che fossono alla sua coronazione. Della quale richiesta e citazione, la maggiore parte de' cardinali italiani si tennero gravati e forte ingannati, credendosi, che avuto il decreto, venisse a Roma a coronarsi: e messer Matteo Rosso degli Orsini, ch'era il priore de' cardinali e il più attempato, e che più mal volentieri si partiva da Roma, avvedutosi dello inganno ch'egli e la sua parte aveano avuto di questa lezione, disse al cardinale da Prato: *Venuto se' alla tua di conducerne oltre i monti, ma tardi ritornerà la Chiesa in Italia, sì conosco fatti i Guasconi.* E venuto il papa e' suoi cardinali a Lenne sopra Rodano, fu consecrato e coronato papa il dì di Santo Martino a dì 11 di novembre, gli anni di Cristo 1305, in presenza del re Filippo di Francia, e di messer Carlo di Valois, e di molti baroni, il quale, come promesso gli avea, il ricomunicò e restituì in ogni onore e grazia di Santa Chiesa, la quale gli avea levata papa Bonifazio, e donogli le decime di tutto il suo reame per cinque anni: e a richiesta del detto re per le presenti digiune [1], a dì 22 del mese di dicembre, fece dodici cardinali tra Guasconi e Franceschi, amici e uficiali del re, intra' quali, come promesso avea, fece cardinali messer Iacopo e messer Piero della Colonna, e ristituigli in ogni grazia ch'avea loro tolta e levata papa Bonifazio; e confermò al re Giamo d'Araona il privilegio che gli avea dato papa Bonifazio del reame di Sardigna. E ciò fatto, se n'andò co' suoi cardinali e con tutta la corte alla sua città di Bordello, ove tutti gl'Italiani, così bene i cardinali come gli altri, furono male veduti e trattati, secondo il grado della loro dignità, perocchè tutto guidavano i cardinali guasconi e franceschi. Nel detto verno fu grandissimo freddo per tutto, e spezialmente oltre i monti, che ghiacciò il Rodano, sicchè su vi si potea passare a piè e a cavallo, e tutti i grandi fiumi, e il Reno, e la Mosa, e la Senna, e l'Era, e lo Scalto ad Anguersa; e eziandio ghiacciò il mare di Fiandra, e alle marine d'Olanda e Isilanda e Danesmarche più di tre leghe infra mare, che fu gran maraviglia. Lasceremo alquanto de' fatti del papa al presente, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO LXXXII.

Come i Fiorentini e' Lucchesi assediarono e vinsono la città di Pistoia.

Negli anni di Cristo 1305, avendo i Fiorentini avute le mutazioni dette addietro della cacciata de' bianchi alle porte, e quella parte bianca e ghibellina acacciata e vinta in tutte parti quasi di Toscana, salvo della città di Pistoia, la quale si tenea per parte bianca col favore de' Pisani e degli Aretini, e eziandio de' Bolognesi, i quali si reggeano a parte bianca, dubitando i Fiorentini, che non crescesse la loro potenza sostegnendo Pistoia, sì si provvidono e chiamarono loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavra, figliuolo e primogenito rimaso del re

[1] inganno, trama.
[2] ricadde, tornò in possesso.

[1] Le quattro tempora.

Carlo secondo, il quale venne in Firenze del mese d'aprile del detto anno con una masnada di trecento cavalieri araonesi e catalani, e molti mugaveri [1] a piè, la quale fu molto bella gente, e avea tra loro di valenti e rinomati nomini di guerra; il quale da' Fiorentini fu ricevuto a modo di re molto onorevolmente. E riposato alquanto in Firenze, s'ordinò l'oste sopra la città di Pistoia per gli Fiorentini e Lucchesi e gli altri della compagnia di parte guelfa di Toscana: e mossono bene avventurosamente col detto duca loro capitano a dì 20 del presente mese di maggio; e' Lucchesi e l'altre amistà vennero dall'altra parte, e circondarono la città intorno intorno colle dette osti, e guastarla d'intorno; e poco tempo appresso l'affossaro e steccaro al di fuori con più battifolli, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire; dentro v'erano tutti i Pistolesi bianchi e ghibellini, e messer Tolosato degli Uberti con masnada di trecento cavalieri e pedoni assai, soldati per gli bianchi e ghibellini di Toscana. E stando i Fiorentini nella detta oste intorno a Pistoia, si teneano un'altra piccola oste in Valdarno di sopra all'assedio del castello d'Ostina, il quale aveano fatto rubellare i bianchi; e quello ebbono a patti i Fiorentini nel presente mese di giugno, e feciongli disfare le mura e le fortezze. Per la detta oste ch'era sopra la città di Pistoia, messer Napoleone degli Orsini cardinale, e 'l cardinale da Prato, a petizione de' bianchi e ghibellini, richiesono papa Clemente ch' egli dovesse interporre di mettere pace tra' Fiorentini e' loro usciti, com'avea cominciato il suo antecessore papa Benedetto per bene del paese d'Italia, e ch' egli facesse levare l'oste da Pistoia: onde il detto papa mandò due suoi legati cherici guasconi, e del mese di settembre furono in Firenze e nell'oste; e comandarono al comune, e simile al duca Ruberto, e a' Lucchesi, e agli altri capitani dell'oste, che si dovessono levare dall'assedio di Pistoia sotto pena di scomunicazione. Al quale comandamento i Fiorentini e' Lucchesi furono disubbidienti e non si partirono dall'assedio di Pistoia; per la qual cosa i detti legati, scomunicaro i rettori della cittade e' capitani dell'oste, e puosono lo interdetto alla città di Firenze e al contado. Il duca Roberto per non disubbidire al papa si partì dell'oste con sua privata famiglia, e andonne a corte a Bordello, e lasciò nell'oste il suo maliscalco messer Dego della Ratta Catalano, e tutti i cavalieri i quali v'avea menati al servigio de' Fiorentini e al loro soldo; e' Fiorentini e' Lucchesi, ricreacendo loro l'assedio al continno, e' convenne che tutti i cittadini v'andassono o mandassono come toccava per vicenda, o pagassono una imposta per capo d'uomo com'era tassato, la quale si chiamò la sega. Nel detto assedio ebbe molti assalti e badalncchi a cavallo e a piè, e dammaggio dell'una parte e dell'altra, perocchè dentro avea franche masnade; e chinnque era preso che n'uscisse, all'uomo era tagliato il piè, e alla femmina il naso, e ripinto dentro nella città per uno ser Lando d'Agobbio, crudele e disperato uficiale, il quale per gli Fiorentini fu soprannomato Longino. E così stette e durò la detta oste tutta la vernata, non lasciando per nevi nè per piove nè per ghiacci. Alla fine vegnendo a que' d'entro meno la vivanda, e sentendo che di Bologna era cacciata la parte bianca, avendo perduta ogni speranza di soccorso, si s'arrendero salve le persone, e tennonsi insino a tanto che nulla vi rimase a mangiare, avendo mangiati i cavalli, e pane di saggina e di semola, nero come mora e duro come ismalto, e quello ancora fallito. E ciò fu a dì 10 del mese d'aprile, gli anni di Cristo 1306. E renduta la terra, se n'uscirono le masnade e' caporali de' bianchi e ghibellini. E avuta la detta vittoria di Pistoia i Fiorentini e' Lucchesi, feciono tagliare le mura della città e gli steccati, e rovinare ne' fossi, e più torri e fortezze feciono disfare, e il contado di Pistoia partiro per metade, e la parte di verso levante e del monte di sotto con tutte le castella, e 'l piano infino presso alla città ebbono in parte i Fiorentini, privilegiandolsi a perpetuo. E feciono disfare la rocca di Carmignano per levarsi dalla vista di Firenze, la quale i Fiorentini aveano comperata da messer Musciatto Franzesi, che gliel'avea data messer Carlo di Valois, quando fu paciaro in Toscana. E' Lucchesi ebbono dalla parte di ponente dalla città in là verso Serravalle, e tutta la montagna di sopra, e la signoria della città di Pistoia rimase a'Fiorentini e a' Lucchesi, dell'uno podestà, dell'altro capitano. E per questo modo fu abbattuta la superbia e grandezza de' Pistolesi e puliti de' loro peccati, e recati a tanto servaggio. E ciò fatto, tornarono i Fiorentini in Firenze con grande allegrezza e trionfo; e a messer Bino Gabbrielli d'Agobbio, podestà di Firenze e capitano dell'oste, entrando in Firenze, gli fu recato supra capo il palio di drappo ad oro per gli cavalieri di Firenze a piede a modo di re; e per simile modo feciono i Lucchesi alla loro podestà tornata a Lucca. Nel detto anno dell'assedio di Pistoia fu grande caro in Toscana, e valse in Firenze lo staio del grano alla misura rasa mezzo fiorino d'oro.

[1] soldati che portavano *mugaveri*, specie di dardi.

CAPITOLO LXXXIII.

Come la città di Modona e di Reggio si rubellarono al marchese da Esti, e come furono cacciati i bianchi e' ghibellini di Bologna.

Nel detto anno 1305 del mese di febbraio, si rubellaro al marchese Azzo da Esti la città di Modona e quella di Reggio, le quali per lungo tempo l'avea tenute e signoreggiate tirannescamente, e ressonsi a comune, e in loro libertade. E nel detto anno in calen di marzo reggendosi la città di Bologna a parte bianca, e avendo compagnia co' bianchi e ghibellini di Toscana e di Romagna, il popolo di Bologna il quale naturalmente è guelfo, non piacendo loro sì fatto reggimento e compagnia co' ghibellini di Toscana e di Romagna loro antichi nemici, e per conforto e soddncimento de' guelfi di Firenze, levaro la città a romore, e con armata mano cacciarono della città e del contado i caporali di parte bianca, e i ghibellini tutti, e usciti di Firenze, e isbandirgli per rubelli: e ordinaro che neuno bianco o ghibellino si

lasciasse trovare in Bologna, o nel distretto, sotto pena dell'avere e della persona, andandogli cercando e uccidendo con loro bargello[1], deputato per lo popolo sopra ciò, con grande seguito di masnadieri. E feciono i Bolognesi incontanente lega e compagnia co' Fiorentini e co' Lucchesi e con gli altri guelfi di Toscana.

CAPITOLO LXXXIV.

Come si levò in Lombardia un fra Dolcino con grande compagnia d' eretici, e furono arsi.

Nel detto anno 1305 del contado di Novara in Lombardia fu uno frate Dolcino, il quale non era frate di regola ordinata, ma fraticello sanza ordine, con errore si levò con grande compagnia d'eretici, uomini e femmine di contado e di montagne di piccolo affare, proponendo e predicando il detto frate Dolcino, se essere vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa dovea essere in carità comune, e simile le femmine essere comuni, e usandole[2] non era peccato. E più altri sozzi articoli di resia predicava, e opponeva che 'l papa, e' cardinali, e gli altri rettori di Santa Chiesa non osservavano quello che doveano nè la vita vangelica, e ch'egli dovea essere degno papa. Ed era con seguito di più di tremila uomini e femmine, standosi in su le montagne vivendo a comune [3] a guisa di bestie; e quando falliva loro vittuaglia, prendevano e rubavano dovunque ne trovavano; e così regnò per due anni. Alla fine rincrescendo a quelli che seguivano la detta dissolnta vita, molto scemò sua setta, e per difetto di vivanda, e per le nevi ch'erano, fu preso per gli Nonresi e arso con Margherita sua compagna, e con più altri uomini e femmine che con lui si trovaro in quegli errori.

CAPITOLO LXXXV.

Come papa Clemente fece legato in Italia messer Napoleone degli Orsini cardinale, e come fu male ricevuto.

Nell'anno 1306, avendo rapporto papa Clemente dalle genti ch'egli mandò in Firenze, come i suoi comandamenti non erano ubbiditi di levare l'oste da Pistoia, sì s'indegnò contro a Fiorentini, e per sobducimento e consiglio del cardinale da Prato, sì fece legato e paciaro generale in Italia messer Napoleone degli Orsini dal Monte, cardinale, e diegli grandi privilegi e autoritadi: il quale si partì da Leone sopra Rodano, e passò i monti; e mandando a' Fiorentini che volea venire in Firenze per fare pace e concordia da loro ai loro usciti, quelli che reggeano la città, per sospetto di lui nol vollono ricevere; onda da capo gli scomunicò, e confermò lo 'nterdetto, e andonne alla città di Bologna del mese di maggio, e volea simigliantemente pacificare i Bolognesi insieme, e rimettere in Bologna i loro usciti bianchi e ghibellini. Quelli che reggeano la terra avendo preso sospetto di lui (perchè parea che favorasse i bianchi e' ghibellini), e per soddncimento de' Fiorentini, di Bologna villanamente l'accomiataro, minacciato per lo bargello della persona se non votasse la terra. Il quale sanza indugio si partì, e andonne alla città d'Imola in Romagna, che si tenea per gli bianchi e ghibellini; e andandone per lo contado di Bologna, gli furono rubati e tolti molti de' suoi arnesi e some, per la qual cosa il detto legato aspramente procedette contro a loro per iscomunica e interdetto della terra, a privolli dello studio, e scomunicò qualunque scolaro andasse allo studio a Bologna.

CAPITOLO LXXXVI.

Come i Fiorentini assediaro ed ebbono il forte castello di Montaccianico e disfecionlo, e feciono fare la Scarperia.

Nel detto anno del mese di maggio, i Fiorentini andarono ad oste sopra 'l castello di Montaccianico in Mugello, e puosonvi l'assedio; il quale castello era de' signori Ubaldini, ed era molto bello e ricco, e fortissimo di sito e di doppie mura, perocchè l'avea loro fatto edificare con grande spendio e diligenzia il cardinale Ottaviano loro consorto; nel quale castello s'erano ridotti gran parte degli Ubaldini, e quasi tutti i ribelli bianchi e ghibellini usciti di Fireoze, e faceano guerra e soggiogavano tutto il Mugello infino all'Uccellatoio. E al detto castello stette l'oste infino all'agosto veniente, gittandovi dificii e faccendovi cave, ma tutto era invano, se non che gli Ubaldini tra loro vennero in discordia, e il lato di messer Ugolino da senno il patteggiaro co' Fiorentini per mano di messer Geri Spini loro parente, e diedonlo per promessa di quindicimila fiorini d'oro, onde di gran parte n'ebbono male pagamento. E quegli che v'erano dentro l'abbandonaro, e andarne sani e salvi, e 'l castello fu tutto abbattuto e disfatto per gli Fiorentini, che non vi rimase casa nè pietra sopra pietra. E feciono fare i Fiorentini giuso al piano di Mugello nel luogo detto la Scarperia, non terra per fare battifolle agli Ubaldini, e torre i loro fedeli, e feciongli franchi, acciocchè Montaccianico mai non si potesse riporre. E cominciossi la detta terra a edificare a dì 7 di settembre gli anni di Cristo 1306, e puosonle nome Santo Barnaba. E ciò fatto, del mese d'ottobre appresso[1] i Fiorentini cavalcarono con loro oste oltre l'Alpe, a guastarono tutte le terre degli Ubaldini, perch'aveano fatta guerra e ritenuti i bianchi e' ghibellini.

---

[1] Ufficiale forestiero in Firenze, il quale presiedeva agli ordinamenti contro i grandi. Più tardi fu così detto il capitano de' birri.

[2] La Giuntina: *a usarle comune non* ecc.

[3] senza norma civile, distinzion di famiglia e di proprietà. Questo è significato nuovo non ancora registrato nel Vocabolario, dove *a comune*, bella giunta del Manuzzi, ha solamente questa spiegazione: *in società, contrario di privatamente*, seguendo un esempio dell'Adriani, *Volg. Opusc. mor. di Plut.*, e non accennandosi punto la frase *vivere a comune*.

[1] Le parole *veguente* e *appresso* dopo nome di tempo, per nostra vergogna, nel gergo cosmopolita che ora si parla e scrive, sono sostituite da quel *prossimo futuro*, che farebbe spiritare i cani.

CAPITOLO LXXXVII.

Come i Fiorentini roffortificoro il popolo, e feciono il primo esecutore degli ordini della giustizia.

Nel detto anno 1306 del mese di dicembre, parendo a popolani di Firenze che i loro grandi e possenti avessero presa forza e baldanza, per la guerra fatta e vittorie avute contra i bianchi e ghibellini naciti di Firenze, si vollono riformare il popolo di Firenze e chiamarono diciannove gonfalonieri delle compagnie, e che tutti i popolani, per contrade com'erano ordinati, quando bisogno fosse traessono con arme al loro gonfalone, e all'offerta della festa di Santo Giovanni andassono co' detti gonfaloni; che in prima s'andava ciascuna delle ventun'arti per loro[1], e sotto il loro gonfalone della detta arte. E ciò ordinato e messo in ordine di giustizia, e'diedono loro diciannove gonfaloni al modo d'insegne dell'antico popolo vecchio, e poi al tempo che 'l cardinale da Prato venne in Firenze, erano rinnovellati. Bene erano al suo tempo venti gonfaloni, che n'era uno balzano in San Piero Scheraggio, che 'l lasciaro; e dove al tempo del legato da Prato non avea ne' gonfaloni null'altra insegna[2] se non dell'arme delle compagnie e del popolo, sì vi s'aggiunse sopra ciascuno gonfalone il rastrello dell'arme del re Carlo, e chiamossi il buono popolo guelfo; e questo fu fatto del mese di dicembre 1306. E del mese di marzo vegnente, per fortificamento del popolo feciono venire in Firenze l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, il quale dovesse inchiedere e procedere contro a' grandi che offendessono i popolani. E il primo esecutore che venne in Firenze ebbe nome Matteo, e fu della città d'Amelia di terra di Roma, e fu valente uomo e molto temuto da' grandi, e fatto cavaliere per lo popolo; delle quali novitadi e riformazione di popolo i grandi si tennero forte gravati.

CAPITOLO LXXXVIII.

Di grande guerra che si cominciò al marchese da Ferrara, e come morio.

Nel detto anno 1306, i Veronesi, Mantovani, e Bresciani feciono lega insieme, e grande guerra mossono al marchese Azzo da Esti ch'era signore di Ferrara, per sospetto preso di lui, ch'egli non volesse essere signore di Lombardia, perch'avea presa per moglie una figliuola del re Carlo, e corsono la sua terra, e tolsongli più di sue castella. Ma l'anno appresso fatto suo isforzo, e con aiuto della gente di Piemonte e del re Carlo, fece oste grande sopra loro, e corse le loro terre, e fece loro grande dammaggio. Ma poco tempo appresso ammalò il detto marchese, e si morì in grande stento e miseria; il quale era stato il più leggiadro e ridottato[1] e possente tiranno che fosse in Lombardia, e di lui non rimase figliuolo neuno madornale[2], e la sua terra e signoria rimase in grande questione tra fratelli e nipoti, e uno suo figliuolo bastardo, ch'avea nome messer Francesco, il quale i Viniziani molto favoravano perch'era nato di Vinegia; e molta briga e guerra con danno de' Viniziani ne seguì appresso, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

CAPITOLO LXXXIX.

Come messer Napoleone Orsini legato venne ad Arezzo; e dell'oste ch'e'Fiorentini feciono a Gargoso.

Negli anni di Cristo 1307, messer Napoleone degli Orsini legato per la Chiesa si partì di Romagna e passò in Toscana, e venne alla città d'Arezzo, e dagli Aretini fu ricevuto a grande onore: e, stando in Arezzo, radunò tutti i suoi amici e fedeli di terra di Roma, della Marca, del Ducato, e di Romagna, e gli naciti bianchi e ghibellini di Firenze e dell'altre terre di Toscana, in quantità di millesettecento cavalieri e popolo grandissimo, per fare guerra a'Fiorentini. I Fiorentini sentendo sua venuta e radunata, si si guernirono, e richiesono gli amici, e trovarsi nel torno[3] di tremila cavalieri, e più di quindicimila pedoni, e partirsi di Firenze del mese di maggio, non attendendo che 'l legato e sua gente gli assalisse, e con loro oste n'andarono francamente in sul contado d'Arezzo, e tennero la via di Valdambra, guastando il paese; e presono più castella del comune d'Arezzo e degli Ubertini, e fecionle disfare. E andando verso Arezzo, si puosono a oste al castello di Gargosa, e quello strinsono con battaglie e dificii, e erano per averlo, ma il legato per levarsi d'addosso la detta oste, con savio consiglio de'buoni capitani di guerra ch'erano con lui, si partì d'Arezzo con tutta sua cavalleria e gente, e fece la via di Bibbiena per lo Casentino, e venne infino al castello di Romena, mostrando di scendere l'Alpe, e di venire alla città di Firenze, dando suono che gli dovea essere data la terra. I Fiorentini sentendo sua venuta, ebbono grande paura e gelosia, e feciono grande guardia nella terra, e rimandarono nell'oste a Gargosa per loro cavalleria e gente; ma innanzi che i messi vi giugnessono, que' dell'oste sentiro la partita che il legato fece d'Arezzo, e come facea la via del Casentino; temendo della città di Firenze, incontanente si ricolsono, e la sera quasi di notte si partirono disordinatamente, e tutta la notte cavalcarono chi me-

[1] La Giuntina: *per sè.*

[2] La Giuntina legge forse per errore: *non avea nè gonfaloni nè altra insegna se non l'arme*, ecc.

[1] Torno a questa voce, che dal francese *doter* o *douter* qui vale temuto, ma che altrove dissi valere a spiegai per *rispettato*. A certo ser Appuntino, che me ne fece colpa in pubblico, basti la scuola del Benci, che commentando il Compagni, lib. I, alla parola *dottata*, disse quello che lo, nè leva nè pon!; e no vorrebbe anzi emendato il Vocabolario, che spiega il verbo *dottare* per *temere*, senza più.

[2] madernale, di legittimo matrimonio.

[3] *Torno* avverbio usato in forza di nome: ponendogli innanzi *in quel* o *nel*, vale *circa*.

glio ne potea venire. La quale partita de' Fiorentini e di loro amici fu sanza alcuno danno, ma non sanza grande vergogna di mala condotta e di grande pericolo. Che se il legato avesse lasciati in Arezzo trecento cavalieri e mille pedoni, e alla levata de' Fiorentini gli avessono assaliti, ne tornavano sconfitti. E per lo detto modo chi prima e chi poi si tornarono in Firenze; e saputo ciò il legato si tornò con sua gente in Arezzo. Dopo queste cose il legato andò a Chiusi e al castello della Pieve, e più trattati d'accordo ebbe co' Fiorentini, i quali mandaro a lui loro ambasciadori, cercando di rimettere in Firenze i bianchi e' ghibellini con certi patti, e pacificargli insieme. E dopo molte rivolture, i Fiorentini non fidandosi, e tegnendo il legato in vana speranza, tutto il trattato tornò niente. Per la qual cosa il legato veggendosi non ubbidito e scemato il suo podere, con poco onore si partì di Toscana, e tornossi oltre i monti alla corte, lasciando signori che reggeano Firenze scomunicati, e la città e 'l contado interdetto. E rimasi i Fiorentini male disposti, del presente mese di luglio del detto anno feciono sopra i cherici una grande e grave imposta; e perchè non voleano pagare, più ingiurie furono fatte a' cherici, e a' loro osti e fittaiuoli, e pure convenne che pagassono. E la Badia di Firenze, andandovi l'ufiziale esattore con sua famiglia, i monaci chiusono le porte, e sonarono le campane: per la qual cosa dal popolo minuto e da' malandrini, con sospignimento di loro possenti vicini grandi e popolani che non gli amavano, furono corsi a furore, e tutti rubati. E poi il comune, perch' aveano sonato, volea tagliare il campanile da piè, e disfecionne di sopra presso che la metade; la quale furia fu molto biasimata per la buona gente di Firenze.

CAPITOLO XC.

Come morìo il buono re Adoardo d' Inghilterra.

Nel detto anno 1307 del mese di giugno, morìo il buono e valente Adoardo re d' Inghilterra, il quale fu uno de' più valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo[1], e bene avventuroso in ogni sua impresa di là da mare contra i saracini, e in suo paese contra gli Scotti, e in Guascogna contra i Franceschi, e al tutto fu signore dell' isola d' Irlanda e di tutte le buone terre di Scozia, salvo che il suo rubello Ruberto di Busto fattosi re degli Scotti, si ridusse con suoi segnaci a' boschi e montagne di Scozia, il quale dopo la morte del detto re Adoardo fece gran cose contro agl'Inghilesi. Appresso la morte del buono re Adoardo, Adoardo suo primogenito prese per moglie Isabella figliuola del re Filippo di Francia, e diedono compimento all'accordo della quistione di Guascogna, e sposata la detta donna del mese di gennaio presente, la quale era delle belle donne del mondo, e poi la Pasqua di Resurresso vegnente si fece coronare, egli e la reina con grande festa e onore.

[1] Morì a' 7 di luglio: da questo principe l'Inghilterra riconosce la propria libertà, avend' egli dato sanzione alla camera dei comuni.

CAPITOLO XCI.

Come il re di Francia ondò a Pittieri a popo Clemente, per fare condannare lo memorio di popo Bonifazio.

Nel detto anno e mese di giugno 1307, essendo papa Clemente venuto colla corte a petizione del re di Francia alla città di Pittieri, il detto re di Francia con tre suoi figliuoli, e con messer Carlo di Valois, e messer Luis suoi fratelli, e con molti altri baroni e cavalieri, e col conte di Fiandra e suoi figliuoli e fratelli, vennero a Pittieri; e dato per lo papa compimento e fermezza alla pace del re di Francia al conte di Fiandra e' Fiamminghi, il re di Francia richiese al papa la quinta cosa che s'avea fatta promettere, quando il re gli promise di farlo fare papa, cioè ch'egli condannasse la memoria di papa Bonifazio, e facesse ardere le sue ossa e corpo: e fece opporre contra lui a' suoi cherici e avogadi quarantatrè articoli di resia, profferendo di provargli; onde il papa e suoi cardinali furono in grande turbazione per la detta richiesta, perocchè 'l re volea o per ragione o per forza fornire le prove, e come detto è addietro, il papa gliel'avea promesso e giurato; e di ciò si pentea molto, ma non s'osava scoprire contra 'l volere del re, e torto e abbassamento della Chiesa gli parea fare, se l'assentisse, perocchè in papa Bonifazio di ragione non si trovava nulla memoria di resia, ma si trovava per lo sacro libro delle Decretali ch'egli fece comporre, molto cattolico e utile, e per papa Bonifazio si trovava molto esaltata la Chiesa e accresciute le sue ragioni; e ancora più, del collegio de' cardinali v'avea di quegli ch'avea fatti papa Bonifazio, e 'l cardinale da Prato intra gli altri era uno di quegli; e se la memoria di papa Bonifazio fosse dannata, conveniva che fossono disposti del cardinalato. Per la qual cosa, coal la setta de' cardinali ch'aveano tenuto col re di Francia in questo caso erano contro a lui, come quegli della setta del nipote di papa Bonifazio. E stando la Chiesa in questa contumacia e persecuzione fatta per lo re, il papa non sapea che si fare, che male gli parea a rompere il suo saramento e promessa fatta al re, e peggio gli parea a corrompere e guastare la Chiesa di Roma. Alla fine strignendosi di ciò a segreto consiglio col savio cardinale da Prato, che sapea le sue segrete promesse, sì gli disse: *Qui non ha che uno rimedio, cioè che ti conviene dissimulare col re, e che tu gli dichi, che, perchè quello ch' egli domanda di popa Bonifazio sia forte caso a passare*[1] *per la Chiesa, e porte del collegio de' cardinali non vi s' accordino, conviene di necessità, e oncora più occoncio del suo intendimento, e più obbominozione della memoria di papa Bonifazio, che le pruove degli articoli ch' egli gli oppone si facciano in concilio generale, e fio più outentico e fermo. E per non avere contrasto, si metterai dinanzi ol collegio, che per più grandi e utili cose, in bene e stato di Santa Chiesa e de' cristiani, che bisogni si faccia*

[1] ad essere concesso, accordato dalla Chiesa.

in concilio generale; e che in quello, faroi pienamente quello che domanda. E 'l detto concilio ordina e componi allo città di Vienna, per più comune luogo a' Franceschi, e Inghilesi, e Tedeschi, e Italiani, e a quegli di Linguadoco; e a questo non ti potrà opporre nè contradiare: e ciò faccendo, tu e la Chiesa saroi in tua libertà; e partendoti di qui e andando a Vienna, si saroi fuori delle sue forze e di suo reame. Al papa piacque molto il consiglio, e miselo a seguizione, e fece la risposta al re: onde il re si tenne al forte gravato; ma non potendo a ciò bene contradire, promettendogli il papa che bene il servirebbe, e faccendogli molte altre grazie e richieste, acconsentì, credendosi sì adoperare al concilio a Vienna, che gli verrebbe fatto il suo intendimento. E così si tornò a Parigi, e mandò Luis suo primo figliuolo in Navarra con grande compagnia di baroni e cavalieri, e fecelo alla città di Pampalona coronare del reame di Navarra: e 'l papa pubblicato di fare concilio, e determinato d'ivi a tre anni a Vienna[1], con tutta la corte poco tempo appresso uscì del reame di Francia, e venne a Avignone in Proenza nelle terre del re Ruberto.

CAPITOLO XCII.

Come e per che modo fu distrutto l'ordine e magione del tempio di Gerusalem, per procaccio del re di Francia.

Nel detto anno 1307, innanzi che 'l re di Francia si partisse dalla corte a Pittieri, si accusò e dinunziò al papa per sobbuccimento de' suoi uficiali, e per cupidigia di guadagnare sopra loro, il maestro del tempio e la Magione[2], di certi crimini ed errori, che al re fu fatto intendere ch' e' tempieri usavano. Il primo movimento fu per uno priore di Monfalcone di Tolosana della detta ordine, uomo di mala vita ed eretico, e per gli suoi difetti messo in Parigi in perpetuale carcere per lo suo maestro. E trovandovisi dentro con uno Noffo Dei nostro Fiorentino, pieno d'ogni magagna, siccome uomini disperati d'ogni salute, e maliziosi e rei, trovaro la detta falsa accusa, e per guadagnare e uscire di pregione per aiuto del re. Ma ciascuno di loro feciono poco appresso mala fine: che Noffo impiccato, e 'l priore morto a ghiado[3].

Per fare al re guadagnare la misono innanzi ai suoi uficiali, e' detti la misono dinanzi al re; onde per sua avarizia si mosse il re, e sì ordinò e fecesi promettere segretamente al papa, di disfare l'ordine de' tempieri, opponendo contro a loro molti articoli di resia: ma più si dice che fu per trarre di loro molta moneta, e per isdegni presi col maestro del tempio e colla magione. Il papa per levarsi d'addosso il re di Francia, per la richiesta ch'egli avea fatta del condannare papa Bonifazio, come avemo detto dinanzi, o ragione o torto che fosse, per piacere al re egli assentì di ciò fare: e partito il re, in uno dì, nomato per sue lettere, fece prendere tutti i tempieri per lo universo mondo, e staggire tutte le loro chiese e magioni e possessioni, le quali erano quasi innumerabili di podere e ricchezze; e tutte quelle del reame di Francia fece il re occupare per la sua corte, e a Parigi fece prendere il maestro del tempio, il quale avea nome fra Giacche de' signori da Mollai in Borgogna, con sessanta cavalieri frieri[1] e gentili uomini, opponendo contro a loro certi articoli di resia, e certi villani peccati contro a natura che usavano tra loro; e che alla loro professione giuravano d'atare la magione a diritto e a torto, e a uno modo quasi come idolari, e sputavano nella croce, e che quando il loro maestro si consegrava era di nascoso e privato, e non si sapea il modo: e opponendo che i loro anticessori per tradimento feciono perdere la Terra Santa, e prendere alla Monsura il re Luis e' suoi. E sopra ciò fatte dare per lo re certe pruova, gli fece tormentare di diversi tormenti perchè confessassono, e non si trovava che niente volessono di ciò confessare nè riconoscere. E tegnendogli più tempo in pregione a grande stento, e non sappiendo dare fine al loro processo, alla fine di fuori di Parigi a Santo Antonio, e parte a San Luis in Francia, in uno grande parco chiuso di legname, cinquantasei de' detti tempieri fece legare ciascuno a uno palo, e cominciare a mettere loro il fuoco da' piè e elle gambe a poco a poco, e l'uno innanzi all'altro ammonendogli, che quale di loro volesse riconoscere l'errore e' peccati loro opposti potesse scampare; e in su questo martorio confortati da' loro parenti e amici che riconoscessono, e non si lasciassono così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare; ma con pianti e grida scusandosi com'erano innocenti e fedeli cristiani, chiamando Cristo e Santa Maria e gli altri santi, e col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono loro vita. E riserbato il maestro loro, e 'l fratello del Dalfino di Alverna, e fra Ugo di Paraldo, e un altro de' maggiori della magione, e stati uficiali e tesorieri del re di Francia, furono menati a Pittieri dinanzi al papa, e fuvvi il re di Francia, e promesso loro grazia se riconoscessono il loro errore e peccato, alcuna cosa si dice ne confessaro; e tornati a Parigi, e venuti due cardinali legati per dare sentenzia e condannare l'ordine sotto la detta

[1] La Giuntina: *e terminatolo da un anno innanzi a Vienna* La Variante è importantissima altresì per la storia. Nella lezione del testo Davanzati noterà *determinare* per *finire*, recandone l'esempio al Vocabolario, dove non va ne ha che uno dei Segni, nè troppo dichiarativo. Il senso poi della Giuntina con quel *da un anno innanzi* è ambiguo, e però ad ogni modo da posporre.

[2] *Caso* in generale, poeticamente: qui abitazione e convegno di Tempieri. *Magione* deriva dal latino *mansio*, in ablativo *mansione:* a *mansione* dissero pure moltissimi dei nostri antichi, innanzi che *magione*, secondo la pronuncia francese, invadesse il campo del vero vocabolo. Tuttavia non è a tacere che anche i provenzali dissero *monsion*, e ci trovano pure nella più antiche scritture francesi *mansion*, *manse*, *mansée*, voci che s'accostano alle lingua italica, donde e' era tolto il vocabolo.

[3] morto di coltello, forse dal lat. *gladius*, e non si trova usato se non colla prep. *a*, come *morto, tagliato a ghiado* ecc.

[1] uomo d'ordine, o religione militare, quali appunto erano i tempieri o templari. *Frieri* vale in comune *fratelli*, e solamente in forma straniera e barbara diede a questa voce l'indicazione di un ordine particolare di conventuali.

confessione, e per dare alcuna disciplina al detto maestro e' suoi compagni, essendo incontro a nostra dama di Parigi in su grandi pergami, e letto il processo, il detto maestro del tempio si levò in piè gridando che fosse udito: e fatto silenzio per lo popolo, sì si disdisse, che mai quelle resie e peccati loro opposti non erano stati veri, e che l'ordine di loro magione era santa e giusta e cattolica, ma ch'egli era ben degno di morte, e voleala sofferire in pace, perocchè per paura di tormento e per lusinghe del papa e del re, in alcuna parte l'aveano per inganno loro fatto confessare. E rotto il sermone e non compiuto di dare sentenzia, si partiro i cardinali e gli altri prelati di quello luogo. E avuto consiglio col re, il detto maestro e' suoi compagni in su l'Isola di Parigi dinanzi alla sala del re, per lo modo degli altri loro frieri furono messi a martirio, ardendo il maestro a poco a poco, e sempre dicendo che la magione e loro religione era cattolica e giusta, accomandandosi a Dio e Santa Maria; e simile fece il fratello del Delfino; fra Ugo di Paraldo, e l'altro, per paura del martorio, confessaro e raffermaro quello ch'aveano detto dinanzi dal papa e al re, e scamparo, ma poi moriro miserамente. E per molti si disse che furono morti e distrutti a torto e a peccato, e per occupare i loro beni, i quali poi per lo papa furono privilegiati, e dati alla maginne dello spedale, ma convennegli loro ricogliere e ricomperare dal re di Francia e dagli altri prencipi e signori, e con tanta quantità di moneta, che con gl'interessi corsi pei, la maginne dello spedale fu ed è più povera che non era prima del loro proprio, o che Iddio il dimostrasse per miracolo. E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per quello della presura di papa Bonifazio, come innanzi si farà menzione. E nota, che la notte appresso che 'l detto maestro e 'l compagno furono martorizzati, per frati e altri religiosi le loro corpora e ossa come reliquie sante furono ricolte, e portate via in sacri luoghi. In questo modo fu distrutta e messa al niente la ricca e possente magione del tempio di Gerusalem, gli anni di Cristo 1310. Lasceremo de' fatti di Francia, e torneremo a' nostri fatti d'Italia.

CAPITOLO XCIII.

Di novitadi e sconfitte che furono in Romagna e in Lombardia.

Nel detto anno 1307 del mese d'agosto essendo i guelfi di Romagna all'assedio a Brettinoro, la lega de' ghibellini di Romagna ragunati insieme con loro amistà sconfissero i guelfi, e furonne tra morti e presi più di duemila tra a piè e a cavallo. E l'aprile vegnente 1308, il popolo della città di Parma con trattato di Orlando de' Rossi e de' suoi cacciarono di Parma messer Ghiberto da Correggio, il quale n'era signore; per la qual cosa s'accompagnò con' Mantovani e Veronesi, e imparentossi con' signori della Scala; e del mese di giugno vegnente il detto messer Ghiberto venne verso Parma con la forza di messer Cane della Scala, e con quella de' Mantovani e Parmigiani. I Parmigiani uscendo contro a loro furono sconfitti, e 'l detto messer Ghiberto tornò in Parma e funne signore, e caccionne i Rossi e' suoi nemici, e fece mozzare la testa a ventinove popolani, i quali erano stati caporali alla sua cacciata.

CAPITOLO XCIV.

Come fu morto il re Alberto d'Alamagna.

Nel detto anno 1308 in calen di maggio, lo re Alberto d'Alamagna, che s'attendea d'essere imperadore, fu morto a ghiado da uno suo nipote a tradigione a uno valicare d'uno fiume scendendo della nave, per cagione che 'l detto re Alberto gli occupava il retaggio della parte sua del ducato d'Osterich. Lasceremo alquanto delle cose de' forestieri, e torneremo a raccontare delle novitadi che ne' detti tempi furono nella nostra città di Firenze.

CAPITOLO XCV.

Come la podestà di Firenze si fuggì col suggello dell'Ercole del comune.

Nel detto anno 1308, essendo podestà di Firenze uno messer Carlo d'Amelia, fratello del primo esecutore degli ordini della giustizia, avendo egli e sua famiglia fatte in Firenze molte baratterie, e guadagnerie, e pessime opere, e già di ciò molto scoperto, temendosi al suo sindacato[1] essere condannato e ritenuto, la notte di Santo Giovanni del mese di giugno, furtivamente si fuggì con sua privata famiglia, onde fu condannato per baratteria. E per riavere pace e danari dal comune, si ne portò seco il suggello del comune, dov'era intagliata l'imagine dell'Ercole, e tennelo più tempo, stimandosi che 'l comune il traesse di banda, e ricomperasselo[2] molta moneta: onde il comune il mise in abbandono operando altro suggello, e notificandolo in tutte parti, sicchè non fosse data fede a quello suggello: alla fine il suo fratello glielo tolse, e rimandollo in Firenze, e d'allora innanzi si ordinò, che nè podestà nè priori tenessono suggello di comune, ma fecionne guardiani e cancellieri i frati conversi di Settimo, che stanno nella camera dell'arme del palagio de' priori.

CAPITOLO XCVI.

Come fu morto il nobile e grande cittadino di Firenze messer Corso de' Donati.

Nel detto anno 1308, essendo nella città di Firenze cresciuto scandolo tra' nobili e potenti popolani di parte nera che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, come si cominciò al tempo

[1] Rendimento di conto che danno coloro che hanno maneggiate le pubbliche cose. *Sindacato* vale anche la liberazione, che si ottiene dopo aver dato buon conto del proprio operato.

[2] La Giuntina legge: *a molta moneta.*

del romore del voler rivedere la ragione, come addietro facemmo menzione; questo invidioso portato convenne che partorisse dolorosa fine, che per le peccata della superbia, e invidia, e avarizia, e altri vizi che regnavano tra loro, erano partiti in setta; e dell'una era capo messer Corso de' Donati con seguito d'alquanti nobili e di certi popolani, intra gli altri quelli della casa de' Bordoni, e dell'altra parte erano capo messer Rosso della Tosa, messer Geri Spini, e messer Pazzino de' Pazzi, e messer Betto Brunelleschi co' loro consorti e con quegli de' Cavicciuli, e di più altri casati grandi e popolani, e la maggior parte della buona gente della cittade, i quali aveano gli ufici e 'l governamento della terra e del popolo. Messer Corso e' suoi seguaci parendo loro esser male trattati degli onori e ofici, a loro guisa parendogli essere più degni, perocch' erano stati i principali ricoveratori dello stato de' neri, e cacciatori della parte bianca; ma per l'altra parte si disse, che messer Corso volea essere signore della cittade e non compagnone[1]; quale che si fosse il vero o la cagione, i detti, e quegli che reggeano il popolo l'aveano in odio e a grande sospetto, dappoi s'era imparentato con Uguccione della Faggiuola, ghibellino e nimico de' Fiorentini; e ancora il temeano per lo suo grande animo a podere e seguito, dubitando di lui che non togliesse loro lo stato e cacciasse della terra, e massimamente perchè trovarono, che 'l detto messer Corso avea fatto lega e giura col detto Uguccione della Faggiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo aiuto. Per la qual cosa, e per grande gelosia, subitamente si levò la cittade a romore, e sonarono i priori le campane a martello, e fu ad arme il popolo e' grandi a piè e a cavallo, e le masnade de' Catalani col maliscalco del re, ch'era a posta di coloro che guidavano la terra. E subitamente, com'era ordinato per gli sopraddetti caporali, fu data una inquisizione ovvero accusa alla podestà, eb'era messer Piero della Branca d'Agobbio, incontro al detto messer Corso, opponendogli come dovea e voles tradire il popolo, sovvertire e sommettere lo stato della cittade, faccendo venire Uguccione della Faggiuola co' ghibellini e nimici del comune. E la richiesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condannagione: in meno d'una ora, sanza dargli più termine al processo, messer Corso fu condannato come rubello e traditore del suo comune, e incontanente mosso da casa i priori il gonfalone della giustizia con podestà, capitano, ed esecutore, con loro famiglie e co' gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e le masnade a cavallo a grido di popolo per venire alle case dove abitava messer Corso da San Piero Maggiore, per fare l'esecuzione. Messer Corso sentendo la persecuzione che gli era mossa, (e chi disse per esser forte a fornire il suo proponimento, attendendo Uguccione della Faggiuola con grande gente, che già n'era giunta a Remole) si 's'era asserragliato nel borgo di San Piero Maggiore appiè delle torri del Cicino, e in Torcicoda, e alla bocca della via che va verso le Stinche, e alla via di San Brocolo con forti sbarre, e con genti assai suoi consorti e amici armati, e con balestra, i quali erano rinchiusi nel serraglio al suo servigio. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più parti, e messer Corso e' suoi a difendere francamente; e durò la battaglia gran parte del dì, e fu a tanto, che con tutto il podere del popolo, se 'l rinfrescamento della gente d'Uguccione, e gli altri amici di contado invitati per messer Corso gli fossono giunti a tempo, il popolo di Firenze aves quello giorno assai a fare; che, perchè fossono assai, erano male in ordine e non molto in accordo, perocchè a parte di loro non piacea. Ma sentendo la gente d'Uguccione come messer Corso era assalito dal popolo, si tornò addietro, e i cittadini ch'erano nel serraglio si cominciaro a partire, onde rimase molto sottile di gente, e certi del popolo ruppono il muro del giardino di contro alle Stinche, e entrarono dentro con grande gente d'arme. Veggendo ciò messer Corso e' suoi, e che 'l soccorso d'Uguccione e degli altri suoi amici gli era tardato e fallito, si abbandonò le case, e fuggissi fuori della terra, le quali case dal popolo furono incontanente rubate e disfatte, e messer Corso e' suoi persegnitati per alquanti cittadini a cavallo e Catalani, mandati in pruova[1] che 'l pigliassono. E per Boccaccio Cavicciuli fu giunto Gherardo Bordoni in sull'Affrico, e morto, e tagliatogli la mano e recata nel corso degli Adimari, e confitta all'uscio di messer Tedici degli Adimari suo consorto, per nimistade avuta tra loro. Messer Corso tutto solo andandosene, fu giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze, come fu di costa a San Salvi, pregando quegli che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, siccom'era loro imposto da' signori, messer Corso per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso[2] forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'uno colpo mortale[3], e lasciaronlo per morto: i monaci del detto monistero il ne portaro nella badia, e chi disse che innanzi che morisse si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto, e l'altra mattina fu soppellito in San Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del comune. Questo messer Corso Donati fu de' più savi, e valente cavaliere, e il più bello parlatore, e il meglio pratico, e di maggiore nominanza,

[1] eguale: altri non farebbe male ponendo questa voce tra le zacchere francesi.

[1] a posta, per questo solo.

[2] preso, piego. Di *compreso* invece di *preso* abbiamo pure esempio, ma non tanto espressivo, nelle *Vite de' SS. Padri.*

[3] Nella *Cronaca* di Dino Compagni leggesi: *Gli sgherri il presono e riconobbonlo: e volendolne menare, si difendeva con belle parole siccome savio cavaliere. Intanto sopravvenne un giovane cognato del maresciallo, che stimolato da altri di ucciderlo non volle farlo. Ma ritornandosene indietro vi fu rimandato: e la seconda volta gli diè d'una lancia catalanesca nella gola, e un altro colpo nel fianco ch'ei cadde in terra. Alcuni monaci il portarono alla Badia e quivi a' dì 15 di settembre 1307 fu sepolto.*

e di grande ardire e imprese ch' al suo tempo fosse in Italia, e bello cavaliere di sua persona e grazioso; ma molto fu mondano, e di suo tempo fatte in Firenze molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria: e però avemo fatto della sua fine sì lungo trattato, perocchè fu grande novità alla nostra cittade, e seguirae molte cose appresso per la sua morte, come per gl' intendenti si potrà comprendere, acciocchè sia assempro[1] a quegli che sono a venire.

CAPITOLO XCVII.

Come arse la chiesa di Laterano di Roma.

Nel detto anno 1308 del mese di giugno, s' apprese il fuoco ne' palagi papali di Santo Giovanni Laterano di Roma, e arsono tutte le case de' calonaci, e tutta la chiesa e circuito, e non vi rimase ad ardere se non la piccola cappelletta in volte di *Sancta sanctorum*, ove si dice ch'è la testa di Santo Piero e quella di Santo Paolo, e molte reliquie di santi: e ciò fu con grandissimo dammaggio di tesoro e d' arnesi, sanza lo 'nfinito danno della chiesa e palazzi e case. Poi sappiendolo papa Clemente, l' anno appresso vi mandò suoi uficiali con grande quantità di moneta, e la detta chiesa fece ristorare e rifare più bella e più ricca che non era prima, e simile i palazzi papali e le case de' calonaci, e penarsi a fare parecchi anni, e costarono molto tesoro alla Chiesa.

CAPITOLO XCVIII.

Come i grandi di Samminiato disfeciono il loro popolo.

Nel detto anno 1308 del mese d' agosto, i grandi di Samminiato del Tedesco, come sono Malpigli e Mangiadori, per soperchi ricevuti dal popolo di Samminiato, ovvero perchè 'l popolo gli tenea corti per modo che non poteano signoreggiare la terra a loro senno, si accordaro insieme e feciono venire loro amistà di fuori, e con armata mano combattero col popolo e sconfissongli, e molti n' uccisono e presono e a certi caporali feciono tagliare la testa, e tutti i loro ordini arsono, e la campana del popolo feciono sotterrare, e tennero poi il popolo in grande servaggio, infino che le dette due case non ebbono discordia tra loro.

CAPITOLO XCIX.

Come i Tarlati furono cacciati d' Arezzo, e rimessivi i guelfi.

Nel detto anno 1308 del mese di genaio, il popolo d'Arezzo con aiuto e favore d' Uguccione della Faggiuola che badava[2] d' esserne signore, cacciarono della cittade i signori di Pietramala detti Tarlati, per soperchi e oltraggi che faceano a' cittadini, e poco appresso vi rimisono la parte guelfa, che quegli di Pietramala n' avenno tenuti fuori per ventun' anni; e quegli che signoreggiavano la cittade, ch' erano mischiati guelfi e ghibellini, si faceano chiamare la parte verde; e mandarono loro ambasciadori a Firenze, e feciono pace co' Fiorentini, come i Fiorentini la seppono divisare; ma poco tempo durò questo stato in Arezzo, che vi tornarono i Tarlati.

CAPITOLO C.

Come gli Ubaldini tornarono a ubbidienzo del comune di Firenze.

In questo medesimo tempo i signori Ubaldini s' accordarono co' Fiorentini, e vennero[a] in Firenze a fare riverenza e le comandamenta del comune, e sodaro[1] la cittadinanza di tenere il passaggio dell' Alpi sicuro, per idonei mallevadori. E 'l comune di Firenze dimise e perdonò loro ogni misfatto, e accettogli per cittadini e distrittuali loro, e' loro fedeli e terre, e che in ogni atto e fazione dovessono fare al comune come distrittuali e cittadini.

CAPITOLO CI.

Per che modo fu eletto imperadore di Roma Arrigo conte di Luzimborgo.

Nel detto anno 1308, essendo morto lo re Alberto d' Alamagna, come dicemmo addietro, per la cui morte vacava lo 'mperio, e i lettori d' Alamagna erano in grande discordia tra loro di fare la lezione; lo re di Francia aspettando la detta vacazione, sì si pensò che gli verrebbe fornito il suo intendimento con poca fatica, per la sesta promessa che gli avea fatta papa Clemente segretamente, quando gli promise di farlo fare papa, come addietro facemmo menzione, e raunò suo segreto consiglio coa messer Carlo di Valois suo fratello, e quivi scoperse il suo intendimento, e il lungo desiderio ch' egli avea avuto di fare eleggere alla Chiesa di Roma a re de' Romani messer Carlo di Valois, e eziandio vivendo Alberto re d' Alamagna, colla sua forza e podere e dispendio, e col podere del papa e della Chiesa: ch' altre volte per antico avea rimossa la lezione de' Greci ne' Franceschi e de' Franceschi negl' Italiani, e degl' Italiani negli Alamanni, ora maggiormente ci dee venire fatto, dappoichè vaca lo 'mperio, e massimamente per la detta promessa e saramento che gli aveva fatta papa Clemente, quando il fece fare papa. E scoperse tutto il segreto contratto con lui, e fatto ciò, domandò il loro consiglio e fece giurare credenza: a questa impresa fu lo re confortato per tutti gli suoi consiglieri, e che in ciò s' adoperasse tutto il podere della corona e di suo reame, sicchè venisse fatto, sì per l' onore di messer Carlo di Valois che n' era degno e perchè l' onore e dignità dello 'mperio tornasse a' Franceschi, siccome fu per antico lungo tempo per gli loro anticessori, Carlo Magno e gli suoi suc-

[1] Storpiatura antica della parola *esempio*.
[2] aspirava, aveva in pensiero.

[a] assicurarono, promisero con sicurtà.

cessori. Inteso per lo re e per messer Carlo il conforto e buon volere del suo consiglio, sì furono molto allegri, e ordinaro che sanza indugio lo re e messer Carlo con grande forza di baroni e cavalieri d'arme andassono a Vignone al papa, innanzi che gli Alamanni facessono altra lezione, mostrando e dando voce che la sua andata fosse per la richiesta fatta contra la memoria di papa Bonifazio; e che quando il re fosse a corte, richiedesse al papa la sesta segreta promessa, cioè d'eleggere e confermare imperadore di Roma messer Carlo di Valoia; e trovassesi sì forte di sua gente, che nullo cardinale nè altri, nè eziandio il papa, non l'ardisse a rifusare [1]. E ciò ordinato, sì comandò a' baroni e cavalieri che s' apparecchiassono d' arme e di cavalli a fare compagnia al re per andare alla corte ad Avignone, e quegli del siniscalcato di Proenza fossono apparecchiati, e doveano essere in numero di più di seimila cavalieri d' arme. Ma come piacque a Dio, per non volere che la Chiesa di Roma fosse al tutto sottoposta alla casa di Francia, questo apparecchiamento del re e suo intendimento fu fatto segretamente assentire [2] al papa per uno del segreto consiglio del re di Francia. Il papa temendo della venuta del re con tanta forza, e ricordandosi della sua promessa fatta, riconoscendo ch' era molto contraria alla libertà della Chiesa, sì ebbe segreto consiglio solamente con messer d' Ostia cardinale da Prato, che già aveano preso sdegno col re di Francie per le disordinate richieste, e perchè se la Chiesa avesse condannata la memoria di papa Bonifazio, ciò ch' avea fatto era casso e annullato, e 'l cardinale da Prato fu per Bonifazio fatto cardinale con certi altri, come detto avemo in altra parte. Il detto cardinale udendo quello che sentia il papa dell' intenzione e della venuta del re di Francia, sì disse: *Padre santo, qui non ha che uno remedio, cioè, che innanzi ti faccia la richiesta il re, per te s' ordini coi prencipi della Magna segretamente e con istudio, ch' eglino facciano lezione d'imperio.* Al papa piacque il consiglio, ma disse: *Cui volemo per imperadore?* Allora il cardinale molto antiveduto, non tanto solamente per la libertà della Chiesa, quanto a sua proprietà e di sua parte ghibelliua, per volerla rilevare in Italia, disse: *Io sento che 'l conte di Luzimborgo è oggi il migliore uomo della Magna, e il più leale e il più franco e più cattolico, e non mi dubito, se viene per te a questa dignità, ch' egli non sia fedele e obbediente a te e a Santa Chiesa, e uomo di venire a grandissime cose.* Al papa piacque per la buona fama che sentia di lui, e disse: *Questa lezione come si può fornire per noi segretamente, mandando lettere con nostra bolla, che nol senta il collegio de' nostri frati cardinali?* Rispuose il cardinale: *Fa a lui e a' lettori tue lettere col piccolo e segreto suggello, e io scriverò loro per mie lettere più a pieno il tuo intendimento, e manderolle per mio famigliare*: e così fu fatto. E come piacque a Dio, giunti i messaggi nella Magna e presentate le lettere, in otto dì i prencipi della Magna furono congregati a Midelborgo, e ivi sanza niuno discordante elessero a re de' Romani Arrigo conte di Luzimborgo; e ciò fu per la industria e studio del detto cardinale, che scrisse a' prencipi infra l'altre parole: *Fate d' essere in accordo del tale e sanza indugio, se non, io sento che la lezione e la signoria dello 'mperio tornerà a' Franceschi.* Fatto ciò, la lezione fu pubblicata in Francia e in corte di papa incontanente; e non sappiendo il modo il re di Francia, che facea l'apparecchiamento per andare a corte, si tenne ingannato, e mai non fu poi amico del detto papa.

[1] rifiutare, dal francese *refuser*, o da mandare tra le bruture. La Giuntina legge *rifiutare*.

[2] sentire, assapere. Ecco il verbo *sentire* che riceve incremento d' una sillaba sul principio come il verbo *sapere*.

CAPITOLO CII.

Come Arrigo imperadore fu confermato dal papa.

Nel detto anno, essendo fatta la lezione d'Arrigo di Luzimborgo a re de' Romani, sì mandò ad Avignone a corte a papa Clemente per la sua confermazione il conte di Savoia suo cognato, e messer Guido di Namurro fratello del conte di Fiandra suo cugino [1], i quali dal papa e da' cardinali onorevolemente furono ricevuti, e del mese d'aprile 1308, per lo papa il detto Arrigo fu confermato a imperadore, e ordinato che 'l cardinale dal Fiesco e 'l cardinale da Prato fossono legati in Italia, e in sua compagnie quando venisse di qua da' monti, comandando da parte della Chiesa che da tutti fosse ubbidito. Incontanente ch' e' suoi ambasciadori furono torneti colla confermazione del papa, se n'andò ad Asaia la Cappella in Alemagna, con tutta la baronia e prelati d' Alamagna, e favvi il duca di Brabante, e 'l conte di Fiandra, e 'l conte d'Analdo, e più baroni di Francia, e ad Assie per l'arcivescovo di Cologna onorevolemente e sanza nullo contrasto fu della prima corona coronato, il dì della Epifania 1308, a re de' Romani.

CAPITOLO CIII.

Come i Viniziani presono la città di Ferrara e poi la perdero.

Nel detto anno 1308 a dì 10 di gennaio, i Viniziani presono per forza di loro navilio la città di Ferrara, la quale era della Chiesa di Roma, e cacciarne messer Francesco da Esti; per la qual cosa dal sopraddetto papa furono scomunicati, e contra loro fatto gran processo, e a chi desse aiuto alla Chiesa fu fatta grande indulgenza per due legati del papa che vennero in Lombardia, i quali con l'aiuto de' Bolognesi e della lega di Lombardia della parte della Chiesa, racquistarono Ferrara, salvo il castello Tedaldo ch' era in capo della terra, molto forte e grande, che rimase a' Viniziani, e in quello mese i Viniziani furono sconfitti a Francolino, ch' erano venuti per assediare Ferrara, per la gente della Chiesa.

[1] I più degli storici assegnano altro anno a questo fatto. E furono mandati al papa altresì i Vescovi di Basilea e di Coira, Giovanni Dolfino di Vienna e altri baroni. V. Murat, *Ann. d'Ital.*, tom. XIX.

CAPITOLO CIV.

Come il maestro dello spedale prese l' isola di Rodi.

Nell' anno 1308 del mese di febbraio, i frieri dello spedale ebbono grandi privilegi dal detto papa Clemente, di grandi perdonanze a chi facesse loro aiuto al conquisto d' oltremare, e per Italia andarono predicando, e rannarono moneta assai, e poi la state vegnente il loro maestro da Napoli fece suo passaggio, e presono l'isola di Rodi in Turchia, con grande danno de' Saracini e de' Greci.

CAPITOLO CV.

Come il re d' Araona s' apparecchiò di venire sopra Sardigna.

Nel detto anno e mese, apparecchiandosi il re d' Araona di venire a prendere Sardigna, e avea richiesti i Fiorentini e' Lucchesi e la taglia di Toscana di fare compagnia con loro a guerreggiare i Pisani, i detti Pisani gli mandarono loro ambasciadori in tre galee con molta moneta, onde il detto re si rimase della detta impresa.

CAPITOLO CVI.

Come i guelfi furono cacciati di Prato, e poi lo racquistarono.

Nell' anno 1309 a dì 6 d' aprile, i bianchi e' ghibellini di Prato ne cacciarono fuori i guelfi e' neri; il seguente dì fu per loro ricoverato coll' aiuto dei Fiorentini e de' Pistolesi, e per gli Fiorentini vi fu messa la signoria.

CAPITOLO CVII.

Come i Tarlati tornarono in Arezzo e cacciarne i guelfi.

Nel detto anno a dì 24 del mese d' aprile, i Tarlati d' Arezzo con loro parte ghibellina tornarono in Arezzo, e cacciarne fuori i guelfi e' verdi, e uccisonne assai, e ruppono la pace ch' aveano co' Fiorentini.

CAPITOLO CVIII.

Quando morì il re Carlo secondo di Puglia.

Nel detto anno il dì di Pentecosta a dì 3 di maggio, morì il re Carlo secondo, il quale fu uno de' larghi e graziosi signori che al suo tempo vivesse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la cortesia; ma per altre virtù fu di poco valore, e magagnato in sua vecchiezza disordinatamente in vizio carnale, e d' usare pulcelle, iscusandosi per certa malattia ch' avea di venire misello[1]: e lui morto, a Napoli fu soppellito a grande onore.

[1] Ecco la Giuntina: *magagnato di vizio carnale, ed usava pulcelle, iscusandosi per certa malattia che aveva, e misonlo a morte. E fu soppellito* ecc. Ma il senso non corre, non veggendo qual debba essere il sostantivo di quei *misonlo a morte*. Meglio il *misello* o *miserello* risponde al senso; e forse toccano il punto quella stampe che leggono *ventre misello*, che sarebbe buona giunta al Vocabolario. Altri infine seguendo la lezione Davanzati spiegano *misello* per lebbroso, da *misellus*, e *misella*, che nel latino del medio evo, secondo il Du-Fresne, valevano *leprosus, leprosa*.

CAPITOLO CIX.

De' segni ch' apparirono in aria.

Nel detto anno 1309 a dì 10 di maggio, di notte, quasi al primo sonno, apparve in aria uno grandissimo fuoco, grande in quantità d' una grande galea, correndo dalla parte d' aquilone verso il meriggio con grande chiarore, sicchè quasi per tutta Italia fu veduto, e fu tenuto a grande maraviglia; e per gli più si disse che fu segno della venuta dello 'mperadore.

CAPITOLO CX.

Come i Fiorentini ricominciarono guerra ad Arezzo.

Nel detto anno a dì 23 di maggio, cavalcarono i Fiorentini duecento cavallate[1] e certi pedoni, e la masnada de' Catalani col maliscalco del duca al monte Sansavino, che si tenea per gli Fiorentini, e di là andaro in sul contado d' Arezzo ardendo e guastando, e furono infino alle porte d' Arezzo, e feciono dannaggio assai. Poi a dì 8 di giugno si tornarono in Firenze sani e salvi[2].

CAPITOLO CXI.

Come i Lucchesi vollono disfare Pistoia, e' Fiorentini furono contradianti.

Nel detto anno in colen di giugno, i Lucchesi vennero a Serravalle popolo e cavalieri inanimati di disfare Pistoia al tutto, o almeno la loro metade: la qual cosa a' Fiorentini non piacque, parendo loro spietata e crudel cosa. Diedono parola a' Pistolesi che si difendessono, e a chi di Firenze gli volesse aintare, sicchè coll' aiuto di messer Lippo Vergellesi, che tenea il castello della Sambuca, essendo i Lucchesi già a Pontelungo, gli ripararono con danno e vergogna di loro. Per la qual cosa i Fiorentini acconsentiro a' Pistolesi che rifermassono la terra, i quali in due dì rimondarono i fossi e rifeciono gli steccati con berteschi[3] intorno alla città, e a ciò furono uomini e donne e fanciulli, preti e religiosi, che fu tenuto gran cosa. La qual benignità e pietà de' Fiorentini tornò loro poi per più volte molto contraria, con grandi pericoli e spendii de' Fiorentini, siccome innanzi per gli tempi si farà menzione, onde più volte poi fu più

[1] *cavalcate*, milizia a cavallo, che per certi vassalli face vasi a difesa del loro signore.

[2] I Tarlati tornati in Arezzo n' aveau cacciati i Guelfi, e ciò fu la cagiona perchè i Fiorentini andassero a' danni di quella terra. Ammir., *St. fior.*, tom. II, lib. V.

[3] Caterattе imperniate, che s' alzavano a s' abbassavano. Nella bassa latinità dicevansi *brestacchia*. Lunga è la famiglia di questo vocabolo nella lingua francese: *berteiche, breteche, bretesche, bretesque*, ecc. Forse è parola degli antichi brettoni o franchi. *Bret* in tedesco significa *tavola, asse; Bretchen* n' è il diminutivo; onde venne *brettesco* o *bertesca*, quasi *assito*.

commendata la furia de' Lucchesi, che la pietà e assistenza de' Fiorentini.

CAPITOLO CXII.

Come il re Ruberto fu coronato del regno di Cicilia e di Puglia.

L'anno 1309 del mese di giugno, il duca Ruberto, allora primogenito del re Carlo, andò per mare da Napoli in Proenza alla corte con grande navilio di galee e grande compagnia, e fu coronato a re di Cicilia e di Puglia da papa Clemente, il dì di Santa Maria di settembre del detto anno, e fu acquetato di tutto il presto che la Chiesa avea fatto al padre e all'avolo per la guerra di Cicilia, il quale si dice che erano più di trecento migliaia d'oncie d'oro. Nel detto anno e mese i guelfi furono cacciati d'Amelia per la forza de' Colonnesi.

CAPITOLO CXIII.

Come gli Anconitani furono sconfitti dal conte Fedrigo.

Nel detto anno e mese di giugno, il conte Fedrigo da Montefeltro con quelli da Iesi e d'Osimo, ed altri Marchigiani ghibellini sconfissono gli Anconitani ch'erano a oste sopra il contado di Iesi: furonne tra presi e morti, tra di cavallo e di piè, più di cinquemila [1].

CAPITOLO CXIV.

Come messer Ubizzino Spinoli fu cacciato di Genova e sconfitto.

Nel detto anno 1309, dì 11 di giugno, essendo messer Ubizzino Spinoli signore di Genova, e cacciatine più tempo dinanzi i guelfi, e poi gli Orii e loro seguito, e gli Spinoli suoi consorti da basso, e la terra tenea quasi a guisa di tiranno, i detti usciti, così i guelfi come i ghibellini, fatta lega e compagnia vennero con loro isforzo di gente a cavallo e popolo di Genova a piè assai, infino in Poezevera per rientrare in Genova. Il detto messer Ubizzino con suo sforzo di gente a cavallo e popolo di Genova a piè si fece allo incontro, gli usciti vigorosamente assalendo il popolo di Genova, il quale era partito, e male seguiro messer Ubizzino, ma si misono in fuga, onde fu sconfitto con piccola mortalità di gente, e si fuggì in Serravalle co' suoi segnaci. Gli Orii e' Grimaldi, e gli altri usciti si rientraro in Genove senza fare altra novità, se non che feciono disfare il castello di Luccoli ch'era in Genova, ed era del detto messer Ubizzino.

CAPITOLO CXV.

Come i Viniziani furono sconfitti a Ferrara.

Nel detto anno all'uscita di luglio, i Fiorentini mandarono cavalieri e pedoni in servigio della Chiesa al cardinale Pelagrù, nipote e legato del papa, il quale era al soccorso di Ferrara, che v'erano i Viniziani per comune ad oste per terra e per acqua, onde il detto legato ebbe a grande grado da' Fiorentini, ch'erano interdetti dalla Chiesa, e però non lasciaro il servigio. Poi il settembre vegnente la gente del legato co' Fiorentini e Bolognesi combattero co' Vinizisni e sconfissongli a dì 27 d'agosto prossimo, onde rimssono tra morti e presi e annegati in Po de' Vinizisni più di seimila uomini, e perdero al tutto Ferrara e 'l castello Tedaldo. Poi l'anno appresso tornando il detto legato in Toscana venne in Firenze, e per li Fiorentini gli fu fatto grande onore, e presentargli dnemila fiorini d'oro, e 'l carroccio gli andò incontro con grande processione: per la qual cosa e servigio fatto, il detto legato assolvette i Fiorentini dalla 'nterdizione e scomunica, e riconciliogli colla Chiesa della discordia dove gli aveva messi messer Napoleone, come addietro si fece menzione, e rendè l oficio a' Fiorentini a dì 26 di settembre anno detto.

CAPITOLO CXVI.

Della guerra de' Volterrani e que' di Sangimignano.

Nel detto anno 1309 del mese di agosto, si cominciò grande guerra tra' Volterrani e que' di Sangimignano per quistione di loro confini; e ciascuno fece suo isforzo di più di settecento cavalieri per parte, e durò la guerra più mesi con grande spendio e dammaggio dell'una parte e dell'altra, d'arsioni e di guasto e di più avvisamenti. I Fiorentini e' Sanesi assai si travagliaro d'acconciargli insieme: quando volea l'uno non volea l'altro, che si tenea soverchiato. Alla fine i Fiorentini vi cavalcarono con grande isforzo, dicendo d'essere contra la parte che non volesse l'accordo. Quegli dibattuti di spese e della guerra, ei rimisono ne' Fiorentini, e per gli Fiorentini fu giudicata e terminata la quistione, e messi i termini a' confini, e ciascuno a' suoi termini fece una fortezza, e fu fatta la pace. E nel detto mese d'agosto scurò tutta la luna; e poi l'ultimo dì di gennaio scurò gran parte del sole; e 'l febbraio seguente ancora scurò la luna. Nel detto anno fu grande dovizia di pane e di vino: valse lo staio del grano in Firenze soldi otto, e 'l cogno [1] del mosto in certe perti meno di soldi quaranta.

CAPITOLO CXVII.

Come gli Orsini di Roma furono sconfitti da' Colonnesi.

Nel detto anno del mese d'ottobre, si riscontraro certi degli Orsini e de' Colonnesi e di loro segnaci, in quantità di quattrocento a cavallo, fuori di Roma, e combatterono insieme, e' Colonnesi furono vincitori, e fuvvi morto il conte dell'Aognillara, e presi sei degli Orsini, e messer Riccardo della Rota degli Annibaldeschi ch'era in loro compagnia.

[1] La Giuntina ha: *cinquecento.*

[1] Misura del vino, che in Toscana contiene dieci barili.

Digitized by Google

CAPITOLO CXVIII.

Come gente d' Arezzo furono sconfitti dal maliscolco de' Fiorentini.

Nel detto anno, di febbraio, il re Ruberto mandò in Firenze sua bandiera sl suo maliscalco ch' era in Firenzn con trecento cavalieri catalani, cbn in prima cbn fossn coronato a rn, il suo detto maliscalco portava pnre pennonn[1] della sopransegna del duca. Il detto maliscalco per provare la bandiera, e per andare in servigio di que' della città di Castello, i quali aveano richiesti i Fiorentini d'aiuto contra gli Aretini, con snn gente a cavallo e a piè, con tre dn' maggiori di Firenzn per sesto, n con certi pedoni eletti si partiro di Firenzn martedì a dì 10 di febbraio, e furono intorno trecencinqnanta cavalieri n seicento pedoni[2]. Fncinno la vin di Valdarno n poi per Vallelunga all'olmo d' Arezzo, guastando per lo contado d' Arezzo. Gli Aretini popolo e cavalieri n usciti di Firenze con Uguccione della Faggiuola loro capitano sotto Cortnnn si pararono lorn dinanzi credendngli avere sorpresi, e gli assliro per loro feditori[3], i qusli dal detto maliscalco e Fiorentini furono rotti, e Uguccione col popolo si fuggì ad Arezzo in isconfitta, e rimnsonvi morti Vanni de' Tarlati, n Cione de' Ghernrdini, e uno dn' Pazzi di Valdarno con più altri, e tre di loro bandiere ne vennero co' pregioni a Firenze. Così tuttn la vittoris, fu tenuta folln andata, perchè si misono in forte passo n nella forza de' nimici.

CAPITOLO CXIX.

Come i Fiorentini feciono oste ad Arezzo.

Nell'anno 1310, dl 8 di giugno, i Fiorentini con loro amiatà in qnantità di duemila cavalieri e popolo a piè grandisaimo, si partirono di Firenze per andare ad oste ad Arezzo. Prima si partissono vennono lettere e messi da Arrigo imperadnre, comandando a' Fiorentini che l' ostn non andassn sopra a Arezzo, con ciò sia cosa eh' ell' era sua terra, n cb' egli intendea di pacificargli insieme nlla sua vennta in Italia: Per la qusl cosa in Firenze n'ebbe quistione, cbn cbi volea n chi non volea che l'oste v' andasse. Alla finn il popolo pur vinse cb' ell' andasse, e andò infino al veacovado vecchio d'Arezzo, e quivi si fermò il campo gusatando intorno la terra, e più battnglie si diedono alla turra, e gran parte degli steccati dn quella parte per gli Fiorentini s' abbattero, e dissesi per molti che la terra s' arebbe avuta per forza, perocchè gli Aretini erano in finvoln stato, se non cba certi grandi di Firenze per nndrirn la gnerra e monets che n' ebbono (se 'l vero fu) non l' assentirono. Alla fine si partì l' os'e, e lasciaro uno battifolle molto fortn presso ad Arezzo a due miglia al poggio cb' è sopra all' olmo, fornito di genti con gli usciti d' Arezzo, il quale fece loro molta gnerra; e' Fiorentini tornarono in Firenze sani e salvi, a dì 25 di luglio anno detto.

CAPITOLO CXX.

Come gli ambasciadori d' Arrigo re de' Romani vennero in Firenze.

Nel detto anno, dl 3 di lnglio, vennero in Firenze messer Luis di Savoia eletto sanatore di Romn con dun prelati cherici d' Alamagna, e messer Simeone Filippi da Pistoia, nmbasciadori dello 'mperadore, richeggendo il comune di Firenze che s' apparecchiassono di fargli onore slla sna coronazione, e che gli mandassero loro ambasciadori a Lossnna: e richiesono e comandaro cbn l'oste ch' era ad Arezzo si dovesse partire. Fu per gli Fiorentini fatto nn grande e bello cnnaiglio, ove aaviamente spuosero loro ambaaciata. Risponditore fu fatto per lo comune messer Betto Brunellesebi, il qnale prima rispnose con parole superbe e disoneste, onde da' savii fu poi biasimato; poi per messer Ugolino Tornnqninci saviamentn fn risposto, e cortesemente cnntenti si partirono a dl 12 di lnglio, e andarono nell'oste de' Fiorentini ad Arezzo, e feciono il somigliante comandamento si psrtisse l'oste; la quale non si partì per ciò. Rimasersi in Arezzo i detti ambnsciadori aasai indegnati contro a' Fiorentini.

CAPITOLO CXXI.

Di miracolosa gente che s' andarono[1] battendo in Italia.

Nel detto anno apparì grande maraviglin, cbn si cominciò in Piemontn, e venne per Lombardin n per la riviera di Genova, e poi per Toscana, e poi qnasi per tutta Italin, che molta gente minuts, unmini e femmine e fancinlli sanza numero, lascinvano i loro mestinri e bisogne, e colle croci innanzi s' andavano battendo di lnogo in lnogo, gridando misericordia, n faccendo farn l' nno all' altro molte psci, tornando più genti a penitenzia. I Fiorentini e più altre città non gli lasciarono entrare in loro terre, ma gli scacciavano dicendo, cb' era male segnale nulla terrn ovn entrassero. E nel detto tempo, a dì 12 di maggio, il re di Francia fece a Parigi ardere il maestro del tempio con cinqusntaqnattro suoi frieri de' maggiori della magione, opponendo loro resia: ma i più dissono ebe fu loro fatto torto, e per occuparn le loro possessioni, alla loro mortn riconoscendosi e confessandosi buoni cristiani.

---

[1] Stendardo: come le freccie erano guernite di penne, così allorchè i militi cominciarono a guernire le aste di banderuole, queste ebbero nome di *pennoni*. *Pennone* passò quindi a significare qualunque insegna più lunga che larga.

[2] L' Inghirami, *St. della Tosc.*, trovò che i cavalieri furon 450 e i pedoni 6000.

[3] *Feditori* dovettero esser detti, io penso, gli armati alla leggera, con armi da ferire, più che da difesa.

[1] percotendo in segno di penitenza.

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia il libro nono. Come Arrigo conte di Luzimborgo fu fatto imperadore.

Arrigo conte di Luzimborgo imperiò anni quattro e mesi sette e dì diciotto, dalla prima coronazione insino alla sua fine. Questi fu savio e giusto e grazioso, prode e sicuro in arme, onesto e cattolico; e di piccolo stato che fosse per suo lignaggio, fu di magnanimo core, temuto e ridottato; e se fosse vivuto più lungamente avrebbe fatte grandissime cose. Questi fu eletto a imperadore per lo modo scritto addietro, e incontanente ch' ebbe la confermazione dal papa, si fece coronare in Alamagna a re; e poi tutte le discordie de' baroni della Magna pacificò, con sollecito intendimento di venire a Roma per la corona imperiale, e per pacificare Italia delle diverse discordie e guerre che v' erano, e poi di seguire il passaggio oltremare in racquistare la Terra Santa, se Dio gliel'avesse conceduto. Questi stando in Alamagna per pacificare i baroni, e fornirsi di moneta e di gente per passare i monti, Vincislao re di Boemia morì, del quale non rimase nulla reda maschio, se non due figlinole, l'una già moglie del duca di Cbiarentana, l'altra per consiglio de' suoi baroni diè per moglie a Giovanni suo figlinolo, e lui ne coronò re di Boemia, e lasciollo in suo luogo in Alamagna.

CAPITOLO II.

Come parte guelfa fu cacciata di Vinegia.

Nell' anno 1310 del mese di giugno, fatta congiura in Vinegia per quegli della casa de' Querini e per messer Baiamonte dello Scopolo di Vinegia col loro seguito, per abbattere il dogio ch' allora era in Vinegia da ca' Gradanigo e suoi seguaci, quasi recata la terra a parte, guelfi e ghibellini, si combattero per le dette parti nella città. Alla fine que' da ca' Querini e loro seguito guelfi si concordiarono, ma tosto ne furono vinti e cacciati della terra, e guasti i loro palazzi (e fu la prima disfazione di casa che fosse mai fatta in Vinegia), e certi di loro caporali presi furono dicollati, e con loro due gentili uomini di Firenze, uno degli Adimari, e uno de' Sizzi, ch' erano in loro compagnia.

CAPITOLO III.

Delle profezie di maestro Arnaldo da Villanuova.

Nel detto anno 1310, maestro Arnaldo da Villanuova di Proenza gran savio filosofo, in Parigi questionava, e annunziava per argomenti delle profezie di Daniello e della Sibilla Eritrea, che l'avvento d'Anticristo e persecuzione della Chiesa dovea essere tra 'l 1300 e 'l 1400, quasi intorno al settantesimosesto anno, e di ciò fece uno libro il quale intitolò *dello speculazione dell' avvento Anticristi*, per la qual cosa fu tenuto nuovo errore di fede. Partissi da Parigi per tema dello inquisitore, perocchè gli altri maestri di Parigi il faceano perseguitare, e andonne in Cicilia a don Federigo, e poi in suo servigio morì in mare, andando per ambasciadore a corte di papa.

CAPITOLO IV.

Come in Ferrara si fece congiuro per ribellare lo terra alla Chiesa.

Nel detto anno del mese di luglio, congiurazione si fece in Ferrara per ribellare la terra alla Chiesa, e quasi l' aveano ribellata. Il legato cardinale Pelagrù subitamente la soccorse coll' aiuto de' Bolognesi; e mostrando di voler riformare la terra, fece consiglio de' cittadini in Castello Tedaldo, e ritenne trentasei de' migliori e maggiori della terra, e subitamente gli fece impiccare in sulla piazza di Ferrara: e poi a dì 22 agosto il detto cardinale venne in Arezzo, e, passando in Firenze, fugli fatto grande onore da' Fiorentini, come dicemmo addietro.

CAPITOLO V.

Come i Todini furono sconfitti da' Perugini.

Nel detto anno e mese di luglio, i Perugini feciono oste a Todi, e mandarono per aiuto a' Fiorentini, i quali vi mandarono il maliscalco del re, ch'era al loro soldo, con trecento cavalieri. I Todini uscirono fuori a battaglia, e furono sconfitti con grande danno e vergogna di loro gente di morti e presi assai, per lo valore del detto maliscalco e di sue masnade.

CAPITOLO VI.

Come i guelfi furono cacciati di Spuleto.

Nel detto mese di luglio furono cacciati i guelfi di Spuleto per Currado di Nastagio di Fuligno, grande capitano di parte ghibellina, colla forza de' Todini. Poi i Perugini per più tempo feciono oste e guerra assai a Spuleto: poi l'anno appresso accordo fu tra loro e' Todini e gli Spuletini, e rimessi i guelfi in Todi e in Spuleto.

CAPITOLO VII.

Come Arrigo imperadore si portì della Magna per passare in Italia.

Nel detto anno 1310, lo 'mperadore venne a Losanna con poca gente, attendendo il suo sforzo e

l'ambascerie delle città d'Italia, e ivi dimorò più mesi. Sentendo ciò i Fiorentini, ordinaro di mandargli una ricca ambasceria, e simigliante i Lucchesi, e Sanesi, e l'altre terre della lega di Toscana; e già erano eletti gli ambasciadori, e levati i panni per le robe per loro vestire onoratamente. Per certi grandi guelfi di Firenze si sturbò l'andata, temendo che sotto inganno di pace lo 'mperadore non rimettesse gli usciti ghibellini in Firenze e gli ne facesse signori; e in questo si prese il sospetto, e appresso lo sdegno, onde segul grande pericolo a tutta Italia, chè essendo gli ambasciadori di Roma e que' di Pisa e dell'altre città a Losanna in Savoia, lo 'mperadore domandò perchè non v'erano que' di Firenze; per gli ambasciadori degli usciti di Firenze fu risposto al signore, ch'elli aveano sospetto di lui. Allora disse lo 'mperadore: *male hanno fatto, che nostro intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, a buoni fedeli, e di quella città fare nostra comera e la migliore di nostro imperio.* E di certo si seppe da gente ch'erano appresso di lui, ch'egli era insino ellora con puro animo in mantenere quegli che reggeano Firenze in loro stato, e gli usciti: n'aveano grande paura che d'allora innanzi per queato isdegno, o per mala informazione de' suoi ambasciadori venuti a Firenze, e de' ghibellini e Pisani, s'apprese al contrario. Per la qual cosa l'agosto presente, i Fiorentini entrati in sospetto, fecero mille cavalieri cittadini di cavallate, e si cominciarono a guernire di soldati e di moneta, e a fare lega col re Ruberto e con più città di Toscana e di Lombardia, per isturbare la venuta e coronazione dello 'mperadore, e' Pisani acciocchè passasse gli mandarono sessantomila fiorini d'oro, e altrettanti gli promissono quando fosse in Pisa; e con questo aiuto si mosse da Losanna, che da se non era ricco signore di moneta.

CAPITOLO VIII.

Come il re Ruberto venne in Firenze tornando dalla sua coronazione.

Nel detto anno 1310 a dì 30 di settembre, il re Ruberto venne in Firenze tornando d'Avignone, dov'era la corte del papa, dalla sua coronazione: albergò in casa de' Peruzzi dal Parlagio, e da'Fiorentini gli fu fatto grande onore, e armeggiata, e presenti grandi di moneta, e dimorò in Firenze insino a dì 24 d'ottobre per riconciliare i guelfi insieme, ch'erano divisi per sette intra loro, e per trattare al riparo dello 'mperadore. In riconciliargli poco poteo adoperare; tanto era l'errore cresciuto tra loro come addietro è fatta menzione [1].

CAPITOLO IX.

Come Arrigo imperadore entrò in Italia, e ebbe la città di Milano.

Nell'anno 1310 all'uscita di settembre, lo 'mperadore si partì di Losanna con sua gente, e passò le montagne di Monsanese, e all'entrata d'ottobre arrivò a Turino in Piemonte: appresso giunse nella città d'Asti, dì 10 d'ottobre. Per gli Astigiani fu ricevuto pacificamente per signore, andandogli incontro con grande processione e feste, e tutte le discordie tra gli Astigiani pacificò. In Asti attese sue genti e innanzi si partisse, ebbe presso a duemila oltramontani a cavallo. In Asti soggiornò più di due mesi, perocchè in quello tempo tenea la signoria di Milano messer Guidetto delle Torre, uomo di grande senno e podere, il quale avea tra soldati e cittadini più di duemila uomini a cavallo, e per sua forza e tirannia teneva fuori di Milano i Visconti e loro parte ghibellina, e eziandio l'arcivescovo suo consorto con più altri guelfi. Questo messer Guidetto avea lega co' Fiorentini e con gli altri guelfi di Toscana e di Lombardia, e contendea la venuta dello 'mperadore, e sarebbegli venuto fatto, se non ch'e' suoi consorti medesimi con loro seguito condussono lo 'mperadore a venire a Milano col consiglio del cardinale dal Fiesco legato del papa. Messer Guidetto non possendo al tutto riparare, assentì alla sua venuta contra sua voglia; e così entrò lo 'mperadore in Milano la vigilia della festa di Natale, e il dì di Befania, dì 6 di gennaio, fu coronato in Santo Ambrogio dall'Arcivescovo di Milano della seconda corona del ferro onorevolmente egli e la moglie. *E la detta corona si dà in Milano, ed è di fino acciaio forbito a spada, fatta a forma d'una ghirlanda d'alloro, ivi su chiavate ricche pietre preziose, a modo ch'anticamente si coronavono d'alloro i Cesari negli loro triunfi e vittorie: e d'acciaio si fa a figura e similitudine, che come l'acciaio e 'l ferro doma ogni altro metallo, così i Cesari triunfanti colla forza de' Romani e Italiani, che tutti erano chiamati Romani, domarono e sottomisero all'imperio di Roma tutte le nazioni del mondo* [1]. E alla detta coronazione furono gli ambasciadori quasi di tutte le città d'Italia, salvo quegli di Firenze e di loro lega. E dimorando in Milano, pacificò tutti i Milanesi insieme, e rimisevi messer Maffeo Visconti e sua parte, e l'arcivescovo e' suoi, e generalmente ogni uomo che n'era di fuori. E quasi tutte le città o signori di Lombardia vennero a fare le comandamenta, e dargli grande quantità di moneta; e in tutte le terre mandò suo vicario, salvo Bologna e Padova ch'erano contra lui alla lega de' Fiorentini.

CAPITOLO X.

Come i Fiorentini chiusono di fossi le nuove cerchie della cittade.

Nel detto anno il dì di Sant'Andrea, i Fiorentini per tema della venuta dello 'mperadore si ordinarono a chiudere la città di fossi dalla porta a San Gallo insino alla porta di Santo Ambrogio, ovvero detta la Croce a Gorgo, e poi insino al fiume d'Ar-

[1] A re Roberto era punta negli occhi la venuta dello Imperadore, che avrebbe risorta la causa de'ghibellini. E poco dovettero giovare le sue pratiche col papa, il quale dubbioso di quello che fosse meglio, teneva in ponte l'uno e l'altro potente.

[1] Questo tratto che sta in un codice Ricardiano del trecento n. 1533, manca al teste Davanzati, e nella edizione de' Giunti 1587 sul margine, a carte 384, viene giudicato una postilla.

no: e poi, dalla porta di San Gallo, insino a quella dal Prato d'Ognissanti, erano già fondate le mura, si le feciono innalzare otto braccia. E questo lavoro fu fatto subito e in poco tempo, la qual cosa fermamente fu poi lo scampo della città di Firenze, come innanzi si farà menzione; imperciocchè la città era tutta chiusa, e le mura vecchie quasi gran parte disfatte, e vendute a' prossimani vicini per allargare la città vecchia, e chiudere i borghi e la giunta nuova.

CAPITOLO XI.

Come quegli della Torre furono cacciati di Milano.

Nel detto anno, dì 11 del mese di febbraio, veggendosi messer Guidetto della Torre fuori della signoria di Milano, e Maffeo Visconti e gli altri suoi nimici assai innanzi allo 'mperadore, si pensò di rubellare allo 'mperadore la città di Milano, che v'avea col signore poca cavalleria, ch'era andata e sparta per le città di Lombardia; e sarebbegli venuto fatto, se non che Maffeo Visconti, molto savio, ne fece avveduto lo 'mperadore e 'l maliscalco suo e 'l conte di Savoia. Per la qual cosa la città si levò ad arme e a romore, e alcuna battaglia v'ebbe: altri dissono che messer Maffeo Visconti per suo senno e sagacità lo 'ngannò per farlo sospetto dello 'mperadore, vegnendo a lui segretamente, e dolendosi della signoria dello 'mperadore e de' Tedeschi, mostrando ch'amasse meglio la libertà di Milano che sì fatta signoria; e dicendogli che innanzi volea lui per signore che lo 'mperadore, e ch'egli co' suoi gli darebbe ogni aiuto e favore per cacciarne lo 'mperadore. Al qual trattato messer Guidetto intese, fidandosi dello antico nimico, per volontà di ricoverare suo stato e signoria, o che fosse per li suoi peccati, ch'assai n'avea; e approvossi [1] la risposta di messer Maffeo, la quale gli fece per l'uomo di corte, come contammo addietro. Messer Maffeo sotto la detta promessa il tradì, e tutto il palesò allo 'mperadore e al suo consiglio: e a questo diamo assai fede per quello ne sentimmo poi da savi Lombardi ch'allora erano in Milano. Alcun disse che questo trattato messer Maffeo tenne con Franceschino, e Simonino figliuoli di messer Guidetto, ch'erano più mobili e volanti che il detto lor padre, e ch'egli non ne sentì nulla; ma come o con cui si fosse, per questa cagione fu richiesto dallo 'mperadore messer Guidetto della Torre che si scusasse una certa accusa; il quale non comparì, ma si partì co' suoi seguaci di Milano, opponendo che non avea colpa del tradimento, ma ch'e' suoi nimici gli aveano ciò apposto per distruggerlo e cacciarlo di Milano. Per gli più si credè pure che colpa avesse, perocch'egli era in lega co' Fiorentini e co' Bolognesi, e con altre città guelfe, e si disse che ne dovea avere moneta assai da' Fiorentini e loro lega. Ma quale si fosse la cagione incontanente per le dette soddduzioni si ribellò allo 'mperadore la città di Cremona, a dì 20 di febbraio, e questa ribellazione e l'altre di Lombardia furono di certo con industria e spendio de' Fiorentini, per dare tanto a fare in Lombardia allo 'mperadore che non potesse venire in Toscana. In questo tempo i ghibellini di Brescia cacciarono fuori i guelfi, e simigliante avvenne di que' di Parma; per la qual cosa lo 'mperadore mandò suo vicario e gente in Brescia, e fece fare l'accordo, e rimettere i guelfi nella terra, i quali poco appresso veggendosi forti nella terra, e ribellata Cremona, e confortati da' Fiorentini e Bolognesi con danari e grandi impromesse, cacciarono i ghibellini di Brescia, e al tutto si ribellarono allo 'mperadore, e s'apparecchiaro di fargli guerra.

[1] venne alla prova, ebbe effetto, si adempiè. Manca alla Crusca.

CAPITOLO XII.

Come in Firenze ebbe grande caro, e altre novitadi.

Nel detto anno 1310, dal dicembre al maggio vegnente in Firenze ebbe grandissimo caro, che lo staio del grano valse uno mezzo fiorino d'oro, ed era tutto mischiato di saggina. E in questo mezzo l'arti e la mercatanzia non istettero mai peggio in Firenze, e spese di comune grandissime, e gelosie e paure per l'avvento dello 'mperadore. In quello tempo all'uscita di febbraio i Donati uccisono messer Betto Brunelleschi, e poco appresso i detti Donati e loro parenti e amici raunati a San Salvi disotterraro messer Corso Donati, e feciono gran lamento e l'uficio come allora fosse morto, mostrando che per la morte di messer Betto fosse fatta la vendetta, e ch'egli fosse stato consigliatore della sua morte, onde tutta la città ne fu quasi ismossa a romore.

CAPITOLO XIII.

Come in Firenze vennono reliquie di Santo Barnaba.

Nel 1311, dì 13 d'aprile, vennero in Firenze reliquie del beato apostolo Santo Barnaba, le quali mandò da corte di papa il cardinale Pelagrù al comune di Firenze, perchè sapea ch'e' Fiorentini l'aveano in grande devozione; e funne fatta in Firenze grande reverenza e solennità, e furono riposte nell'altare di Santo Giovanni.

CAPITOLO XIV.

Come lo 'mperadore assedià Cremona, e sua gente ebbe Vicenza.

Nel detto anno, dì 12 del mese d'aprile, facendo lo 'mperadore oste sopra Cremona, mandò il vescovo di Ginevra suo cugino con trecento cavalieri oltramontani, e colla forza di messer Cane della Scala di Verona, subitamente tolse la città di Vicenza a' Padovani, e quegli ch'erano di Padova nel Castello per paura, senza difendersi, abbandonarono la fortezza, la quale perdita fu grande isbigottimento a' Padovani, e a tutta la loro parte; per la qual cosa poco tempo appresso i Padovani s'acconciarono coll'imperadore, e diedongli la signoria di Padova, e centomila fiorini d'oro in più paghe, e 'l suo vicario

ricevettono. Il detto vescovo di Gieevra andò poi a Vieegia e richiese i Viniziani da parte dello 'mperadore d'aiuto: i Viniziani fecioagli graade ouore, e donargli per compersre pietre preziose per la sua corons libbre mille di Viniziani grossi, e in Vinegia di que' danari e d'altri si fece la corona e la sedia imperiale molto ricca e nobile, d'arieeto dorata la aedia e d'oro con molte pietre preziose la coroea.

CAPITOLO XV.

Come lo 'mperadore ebbe la città di Cremona.

Nel 1311 a dì 20 d'aprile, esseodo lo 'mperadore ad oste a Cremona, ed essendo la città molto stretta perchè s'eraeo male provveduti per la loro subita rubellazioee, reedero la città allo 'mperadore a misericordia per trattato dell'arcivescovo di Raveens, il qnale gli ricevette e perdonò loro, e fece disfare le mura e tutte le forteZze di città, e di moeeta forte gli gravò. E aveta Cremona, incontaneate andò ad oste sopra la città di Brescia a dì 14 di maggio, e là si trovò coe più isforzo e coa maggiore cavalleria e migliore ch'egli avesse mai, chè di vero si trovò più di seimila buoni uomini a cavallo; i quattromila e più, Tedeschi e Franceschi e Borgognoni e geetili uomini; e gli altri, Italiani buona gente; che avnto lui Milaao e poi Cremoes, più graedi signori della Magna e di Francia il vennero a servire, e chi a soldo, e molti per amore. E di certo se allora avesse lasciata la 'mpresa dell'asaedio di Brescia e veeutoseee in Toscane, egli aveva a queto Bologna, Firenze, e Lucca, e Sieea, e poi Roma, e 'l regeo di Puglia, e tutte le terre contrarie, perocchè eon ersno forniti nè provveduti, e gli seimi delle genti molto variati, perchè il detto impersdore era tenuto il più giusto signore e benigeo. Piacque a Dio risiesae a Brescia, il qual assedio molto il coesemò di geati e di podere per grande peatilenzia di morti e malattie, come innanzi farò meazione.

CAPITOLO XVI.

Come i Fiorentini per la venuta dello 'mperadore trassono di bando tutti i guelfi.

Nel detto anno a dì 26 d'aprile, avendo i Fiorentini novelle come Vicenza e Cremona erano rendute allo 'mperadore, e come andava all'assedio di Brescia, per fortificarsi feciaao appresao dicreto e ordine, e trassoeo di bando tutti i cittadini e contadini guelfi di che baedo si fosse, pagando certa piccola gabella: e fecioeo più ordini di legbe ie città e 'n contado e coll'altre terre guelfe di Toscaas.

CAPITOLO XVII.

Come i Fiorentini con tutte le terre guelfe di Toscana feciono lega insieme contra lo 'mperadore.

Nel detto anno 1311 di calen di giugno, i Fiorenlini, Bologaesi, Lucchesi, Saeesi, Pistolesi e Volterraai, e tutte l'altre terre guelfe di Toscaaa feciono parlameeto e fermeroeo lega insieme, e fermaronn taglia de' cavalieri, e ginrarsi insieme alla difensioae e coatrasto dello 'mperadore. E appresso e dì 26 di gingao i Fiorentini mandarono a Bologne il maliscalco del re con qnattrocento cavalieri catalani, ch'ereno al loro soldo per la guardia di Bologna, e per contrastare allo 'mperadore se venisse da quella parte; e simiglisnte vi mandaro i Sanesi e' Lucchesi, e dimorarvi più mesi tra in Bologna e in Romagna in servigio del re Raberto.

CAPITOLO XVIII.

Come il re Ruberto fece pigliare per inganno i ghibellini di Romagna.

Nel detto aneo, dì 8 di luglio, veeae in Firenze messer Giliberto da Santiglis coe dugento cavalieri catalani e cinquecento mngaveri a piè, che gli mandave il re Reberto in Romagna per Visconte, perocchè 'l pspa aves fatto lo re conte di Romagas. Come fu di là, colla forza del maliscalco prese tutti i caporeli ghibellini di Forlì, e di Faenza, e d'Imola, e dell'altre terre di Romagna, e misegli in pregione perchè nen gli rubellessono la terra, e accomiatoane tutti i ghibellini e' bianchi usciti di Toscana che v'erseo.

CAPITOLO XIX.

Come il marchese del papa prese Fano e Pesaro.

Nel detto saeo all'eatraete di settembre, il merchese ch'era aella Marca per lo pspa prese la città di Fano e qeella di Pesaro, che s'erano rubellate alla Chiesa.

CAPITOLO XX.

Come lo 'mperadore Arrigo ebbe la città di Brescia per assedio.

Nel detto seao 1311 essendo lo 'mpersdore ad oste a Brescia, più assalti v'ebbe, ove morì geate aasai di que' d'entro e di que' di fuori, intra' quali fu morto a uno assalto, d'uno quadrello di balestro grosso, messer Gallerano di Luzimborgo fratello carnale e maliscalco dello 'mperadore, e più altri baroni buoni cavelieri; oede fu grande spevento a tutta l'oste. E per quella baldeaza i Bresciani uscendo spesso fuori ad assalire l'oste, del mese di giugno parte di loro furono rotti e sconfitti, e furoeee presi da quaranta de' maggiori della terra, e morti ben degeuto, intra' qnali presi fu messer Tebaldo Brusciati il quale era capo della gente d'entro, e uomo di grsade valore, ed ers stato amico dello 'mpersdore, e avealo rimesso in Brescia quando ne furoeo cacciati i gnelfi: oede lo 'mpersdore fecelo isqnartare a quattro cavalli come traditore, e più altri fece dicapitare, oede il podere de' Bresciani molto sfiebolio; ma però qne' d'eatro non lasciaroeo la difensione della città. In quello assedio si corneppe l'eria per la puzza de' cavalli e della lnngs stauza del campo, onde v'ebbe grandissime infermità e dentro e di

Digitized by Google

fuori, e ammalaro gran parte degli oltramontani, e molti grandi baroni vi morirono, e se ne partirono per la malattia, e morirne poi in cammino. Intra gli altri vi morì il valente messer Guido di Namurro fratello del conte di Fiandra, che fu capo de' Fiamminghi alla sconfitta di Coltrai, uomo di gran valore e rinomea; per la qual cagione i più dell' oste consigliavano lo 'mperadore se ne partisse. Egli sentendo maggiormente la diffalta d'entro, al dell' infermità e mortalità, e al di vittuaglia, si fermò di non partirsi, ch' egli avrebbe la terra. Quegli di Brescia, fallendo loro la vivanda, per mano del cardinale dal Fiesco si renderono alla misericordia dello 'mperadore, a dì 16 di settembre nel detto anno. Il quale com' ebbe la città, le fece disfare tutte le mura e le fortezze, e condannogli in settantamila fiorini d' oro, e con gran fatica in più tempo per loro male stato gli ebbe; e cento de' migliori della città grandi e popolari mandò a' confini in diverse parti. Partito dall' oste da Brescia con sua grande perdita e dammaggio, chè 'l quarto della sua gente non gli era rimasa, e quella gran parte inferma, fece suo parlamento in Cremona. Quivi per sodduzione e conforto de' Pisani e de' ghibellini e bianchi di Toscana, si fermò di venire a Genova e là riformare suo stato, e in Milano lasciò per vicario e capitano messer Maffeo Visconti, e in Verona messer Cane della Scala, e in Mantova messer Passerino de' Bonaposi, e in Parma messer Ghiberto da Correggio, e così tutte l' altre terre di Lombardia lasciò a tiranno, non possendo altro per lo suo male stato, e da ciascuno ebbe moneta assai, e privilegiolli delle dette signorie.

CAPITOLO XXI.

Come i Fiorentini e' Lucchesi guernirono le frontiere per la venuta dello 'mperodore.

Nel detto anno a dì 17 d' ottobre, i Fiorentini acntendo che lo 'mperadore veniva a Genova, presono in guardia il castello e la rocca di Samminiato del Tedesco, e fornirlo di cavalieri e di pedoni, e mandarono a dire a Volterra che non si rabellasse per gli ghibellini allo 'mperadore o a sua parte; e' Lucchesi forairono tutte le castella di Lunigisna e del Valdarno di ponente.

CAPITOLO XXII.

Come papa Clemente diede legoti allo 'mperodore Arrigo che 'l coronassono.

Negli anni di Cristo 1311, papa Clemente alla richiesta dello 'mperadore, non potendo in persona venire a Roma a coronarlo per cagione del concilio ordinato, mandò il vescovo d' Ostia cardinale da Prato legato, che potesse in ciò come la persona del papa; il quale fu con lui in Genova del mese d' ottobre, e mandù il detto papa legato in Ungheria messer Gentile da Montefiore cardinale, per coronare Carlo Rimberto, figliuolo che fu di Carlo Martello nipote del re Ruberto, del reame d' Ungheria, e per dargli l'aiuto e favore della Chiesa. E così fece, e dimorovvi più tempo in Ungheria il detto cardinale, tanto ch' ebbe conquistato quasi tutto il paese il detto Carlo, e lui coronato pacificamente. E alla tornata in Italia del detto cardinale, ebbe comandamento dal papa che tutto il tesoro della Chiesa ch' era a Roma e in altre terre del patrimonio conducesse di là da' monti a lui, il quale così fece infino alla città di Lucca. Di là non lo poteo più innanzi conducere per terra nè per mare, perchè la riviera di Genova così per terra come per mare era tutta scommossa a guerra per le parti guelfi e ghibellini, per la venuta dello 'mperadore. Lasciollo in Lucca nella sagrestia di San Friano, il quale tesoro fu poi rubato per gli ghibellini, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XXIII.

Come papo Clemente fece concilio a Vienna in Borgogno, e cononizzò Sonto Lodovico figliuolo del re Corlo.

Nel detto anno 1311, per calen di novembre, il detto papa Clemente celebrò concilio a Vienna in Borgogna per la promessa fatta al re di Francia, per cagione della questione mossa per lo detto re contra alla memoria di papa Bonifazio, come addietro facemmo menzione, ov' ebbe più di trecento vescovi, sanza gli abati e prelati. In quello concilio si dichiarò che papa Bonifazio era stato cattolico, e non in nenno caso di resia avea operato *come il re di Froncia gli mettea addosso, prima per più ragioni giuriste allegate dinanzi al re e al suo consiglio per messer Ricciardo da Sieno cardinole e sommo legisto, e per messer Gionni di Nomurro per teologia, e per messer Fra Gentile cordinale per decreto, e per messer Caroccio e messer Guglielmo d' Ebole Cataloni, valenti e prodi caralieri, per oppello di battaglia. Per la qual cosa il re e' suoi rimasono confusi; ma per lo papa e per gli cardinali si trorò modo per contentare il re di Francia*[1], e fecesi decreto, che per offesa che 'l re di Francia avesse fatta al detto papa Bonifazio o alla Chiesa, mai a lui nè a sue rede potesse essere opposto nè dato briga; e ordinoasi che tutti i beni e possessioni ch' erano state della magione del tempio, fossono della magione dello spedale, le quali convenne che la magione dello spedale ricomperasse grandissimo tesoro dal re, e da' signori che l' aveano occupute; onde la magione dello spedale si credette essere ricca, e per lo grande debito in che entrò per riscattarle venne in male stato. Al detto concilio fu il re di Francia e più altri signori, e fecionvisi più costituzioni, e si cominciò il settimo libro de' decretali. E compiuto il concilio, il papa se n' andò a Bordello. In quello concilio fu canonizzato a Santo Lodovico arcivescovo di Tolosa, frate minore figliuolo del re Carlo primogenito, e fratello del re Ruberto e per essere religioso lasciò l'onore mondano e la corona del reame. Fu uomo benigno e di santa

[1] Questo passo in corsivo manca al T. D., e venne tratto dal cod. Ricard. n. 1533.

vita, e molti miracoli mostrò Iddio per lui, e prima a sua vita, e poi.

CAPITOLO XXIV.

Come lo 'mperadore Arrigo venne nella città di Genova.

Nel detto anno 1311 a dì 21 d'ottobre, lo 'mperadore venne di Lombardia a Genova con seicento cavalieri di sua gente oltramontani, sanza i Lombardi. Per gli Genovesi fu ricevuto onorevolemente come loro signore, e fattagli grande festa, e datogli al tutto la signoria della terra; che fu tenuto grande cosa essendo la libertà e la potenza de' Genovesi sì grande, come nulla città dei cristiani in mare e in terra. Il detto imperadore pacificò tutte le discordie de' Genovesi, e rimisevi messer Ubizzino Spinoli e suoi seguaci, che n' erano fuori per ribelli, e fece fare pace tra loro e gli Orii, e loro parte: donargli i Genovesi alla sua venuta cinquantamila fiorini d'oro, e alla imperadrice ventimila.

CAPITOLO XXV.

Come in Arezzo venne vicario d' imperio.

Negli anni 1311 del mese d'ottobre, venne ad Arezzo vicario dello 'mperadore uno gentile uomo di Padova: pacificò gli Aretini insieme, e rimisevi dentro i guelfi, e poco appresso vi morì rema.

CAPITOLO XXVI.

Come in Firenze vennero ambasciadori dello 'mperadore, e furonne cacciati.

Nel detto anno e mese d'ottobre, vennero a Firenze messer Pandolfo Savelli di Roma e altri cherici per ambasciadori dello 'mperadore. Quando furono alla Lastra sopra a Montughi, i priori di Firenze mandarono loro che non entrassono in Firenze, e si partissono. I detti non volendosi partire furono rubati per malandrini di Firenze, con consentimento segreto de' priori; e con rischio delle persone fuggendo, se n' andarono per la via di Mugello ad Arezzo, richeggendo poi in Arezzo tutti i nobili e signori e comuni di Toscana, che si apparecchiassono d' essere alla coronazione dello 'mperadore a Roma.

CAPITOLO XXVII.

Come i Fiorentini mandarono loro masnade in Lunigiana per contradiare i passi allo 'mperadore.

Nel detto anno e mese d'ottobre, sentendo i Fiorentini che lo 'mperadore era partito di Lombardia e ito verso Genova, feciono tornare il maliscalco con loro soldati da Bologna, e feciongli andare a Pietrasanta in Lunigiana e a Serrezzano con altra buona gente di Firenze e di Lucca, a guardare il passo di porta Beltramo, e la via della marina, perchè lo 'mperadore non potesse venire a Pisa [1].

[1] Perchè nulla impedisse in Italia il passo allo imperatore, i Pisani gli mandarono a Losanna in dono 60,000 fiorini, pagandogli i debiti contratti a Genova: e appresso non pure d' altro danaro, ma lo rifornirono di 600 balestrieri e di trenta galee.

CAPITOLO XXVIII.

Come in Genova morì la 'mperadrice.

Nel detto anno del mese di novembre, morì in Genova la imperadrice moglie dello 'mperadore, la quale era tenuta santa e buona donna, e fu figliuola del duca di Brabante; e lu soppellita a' frati minori con grande onore.

CAPITOLO XXIX.

Come lo 'mperadore fece suo processo contra i Fiorentini.

Nel detto anno e mese, lo 'mperadore fece in Genova suo processo contra i Fiorentini, che se infra quaranta dì non gli mandassono dodici buoni nomini con sindaco e pieno mandato ad ubbidirlo, che gli condannava in avere e in persona dove fossono trovati. Non vi mandò il comune di Firenze, ma a tutti i Fiorentini mercatanti ch' erano in Genova comandato fu ai dovessono partire, e così feciono; ma poi ogni mercatanzia che si trovò in Genova in nome de' Fiorentini, fu impacciata [1] per la corte dello 'mperadore.

CAPITOLO XXX.

Di scandalo ch' ebbe in Firenze tra' lanaiuoli.

Nel detto anno e mese, i lanaiuoli di Firenza vennono tra loro in grande divisione e sette per cagione del consolato, e funne quasi a romore la città.

CAPITOLO XXXI.

Come il re Ruberto mandò gente a' Fiorentini per contrastare lo 'mperadore.

Nel detto anno a dì 15 di dicembre, il re Ruberto mandò a Firenze dugento de' suoi cavalieri ch' erano in Romagna, perchè i Fiorentini e' Lucchesi potessono meglio contrastare il passo allo 'mperadore; ond' era capitano il conte di Luni da Roana.

CAPITOLO XXXII.

Come la città di Brescia si ribellò allo 'mperadore.

Nel detto anno all' uscita di dicembre, i guelfi di Brescia rientrarono nella terra per ribellarla dalla signoria dello 'mperadore. Cavalcovvi messer Cane della Scala con suo isforzo, e cacciogline fuori con grande loro dammaggio. E nel detto mese di dicembre, messer Ghiberto da Correggio, che tenea Parma, si ribellò dalla signoria dello 'mperadore, e simile feciono i Reggiani; e' Fiorentini, e l' altra lega de' guelfi di Toscana, mandarono loro aiuto di gente a cavallo.

CAPITOLO XXXIII.

Come in Firenze ebbe grande novità per la morte di messer Pazzino de' Pazzi.

Nel detto anno dì 11 di gennaio, avvenne in Firenze che messer Pazzino de' Pazzi, uno dei mag-

[1] fu sequestrata, staggita, tolta per rappresaglia.

giori caporali che reggea la città, e più amato dal popolo, andando a falcone [1] in isola d'Arno a cavallo sanza guardia con suoi falconieri e famigliari, l'affiera de' Cavalcanti l'uccise, coll'aiuto de' Bruuelleschi e d'altri masnadieri in sua compagnia a cavallo, a tradimento, secondo si disse, perocchè messec Pazzino da loco non si guardava; e ciò fece per vendetta di Mssino de' Cavalcanti e di messec Betto Brunelleschi, dando colpa al detto messer Pazzino gli avesse fatti morire. Per la qual cosa, recato il corpo suo morto al palagio de' priori per più infamare i Cavalcanti, la città si mosse tutta a romore e ad arme, e col gonfalone del popolo in furia si corse a casa i Cavalcanti, e misevisi fuoco, e da capo furono cacciati di Firenze i Cavalcanti. Per questa cagione il popolo di Firenze alle spese del comune fece quattro de' Pazzi cavalieri, donando de' beni e rendite del comune.

CAPITOLO XXXIV.

Come la città di Cremona si rubellò dallo 'mperadore.

Nel detto anno 1311, dì 10 del detto mese di gennaio, i Cremonesi si rubellarono alla signoria dello 'mperadore, e cacciarne fuori sua gente e suo vicario, e ciò fu per soddotta de' Fiorentini, che ancora v'aveano loco ambasciadore a trattare ciò, promettendo a' Cremonesi grande aiuto di danari e di gente; ma male fu loco per gli Fiorentini attenuto.

CAPITOLO XXXV.

Come il maliscalco dello 'mperadore giunse in Pisa, e cominciò guerra a' Fiorentini.

Nel detto anno dì 11 di gennaio [2], messer Arrigo di Namurro fratello del conte Ruberto di Fiandra, maliscalco dello 'mperadore, giunse per mare in Pisa con poca gente, e a due dì appresso uscì di Pisa con sua gente e venne di qua da Pontadera, e tutte le some de' Fiorentini che veniano di Pisa, fece prendere e rimenare in Pisa; onde i Fiorentini ebbono grande danno. Per questa cagione i Fiorentini mandarono gente a cavallo e a piede alla guardia di Samminiato e di quella frontiera.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Padovani si rubellarono dalla signoria dello 'mperadore.

Nel detto anno a dì 15 di febbraio, i Padovani col conforto de' Fiorentini e de' Bolognesi si rubellarono dalla signoria dello 'mperadore, e cacciarne il suo vicario e sua gente; e a romore uccisono messer Guglielmo Novello loro cittadino, e gran capo di parte ghibellina in Padova.

[1] La Giuntina 1587 legge: *a falconare.*
[2] La Giuntina 1587 legge: *addì 21 di gennaio.*

CAPITOLO XXXVII.

Come lo 'mperadore Arrigo venne nella città di Pisa.

Nel detto anno a dì 16 del mese di febbraio, lo 'mperadore si partì di Genova per mare con trenta galee per venire a Pisa: per fortuna di tempo gli convenne dimorare in Portoveneri diciotto dì; poi di là arrivò a Portopisano, e in Pisa entrò a dì 6 di marzo 1311, e da' Pisani fu ricevuto come loro signore, facendogli grande festa e processione, e al tutto gli diedono la signoria della città, facendogli grandi doni di moneta per fornire sua gente, che grande bisogno n'aveva. In Pisa dimorò infino a dì 22 d'aprile 1312, attendendo gente nuova di suo paese. In questo dimoro in Pisa il maliscalco suo con la sua gente molte cavalcate e assalti fece sopra le terre e castella de' Lucchesi e di Samminiato del Tedesco, sanza tendere campo, o assedio. In quelle cavalcate presono il castello di Buti e la valle che teneano i Lucchesi; altro acquisto non vi fece di terra alcuna. In Pisa si trovò con millecinquecento cavalieri oltramontani con gl'infrascritti baroni e signori: l'arcivescovo di Trievi suo fratello carnale, il vescovo di Legge fratello del conte di Bari suo cugino, il duca di Baviera, il conte di Savoia suo cognato, il conte di Forese, messer Guido fratello del Delfino di Vienna, messer Arrigo fratello del conte di Fiandra suo maliscalco e cugino, messer Ruberto figliuolo del detto conte di Fiandra, il conte d'Alvagna d'Alamagna chiamato in loro lingua Luffo Mastro, cioè in latino Mastro Siniscalco, uomo di grande valore, e più altri conti della Magna non conosciuti da noi, castellani e banderesi assai, ciascuno di questi signori con sua gente, e molti Italiani, Lombardi e Toscani. I Fiorentini e gli altri Toscani sentendolo in Pisa, s'afforzarono di cavalieri e di gente in grande quantità per contrastarlo.

CAPITOLO XXXVIII.

Come gli Spuletini furono sconfitti da' Perugini.

Nel detto anno 1311 dì 28 di febbraio, gli Spuletini ch'erano a parte ghibellina furono sconfitti da' Perugini, e assai ne furono tra presi e morti.

CAPITOLO XXXIX.

Della raunata che 'l re Ruberto e la lega di Toscana feciono a Roma per contrastare la coronazione d'Arrigo imperadore.

Nell'anno 1312 del mese d'aprile, sentendo il re Ruberto l'apparecchiamento che 'l re d'Alamagna facea in Pisa per venire a Roma per coronarsi, sì mandò innanzi a Roma, alla richiesta e colla forza degli Orsini, messer Gianni suo fratello con seicento cavalieri catalani e pugliesi, e giunsono in Roma dì 16 d'aprile; e mandò a' Fiorentini e Lucchesi e Sanesi e all'altre terre di Toscana ch'erano in lega con lui, che vi mandassono loro isforzo; onde v'andarono a dì 9 di maggio 1312, di Firenze dugento

cavalieri di cavallate de' migliori cittadini, e 'l maliscalco del re Ruberto, ch' era al loro soldo, con trecento cavalieri catalani e mille pedoni, molto bella gente, ond' ebbe la 'nsegna reale messer Betto di messer Pazzino de' Pazzi, valente e savio giovane cavaliere, e a Roma morì al servigio del re e del comune di Firenze. E di Lucca v' andarono trecento cavalieri e mille pedoni, e sanesi dugento cavalieri e seicento pedoni, e molti d' altre terre di Toscana e di terra di Roma vi mandarono gente. I quali tutti furono in Roma a dì 21 di maggio 1312, al contrasto della coronazione dello 'mperadore, e colla forza de' detti Orsini di Roma e di loro seguaci presono Campidoglio, e messer Luigi di Savoia senatore per forza ne cacciarono: presono le torri e fortezze a piè di Campidoglio sopra la mercatanzia, e fornirono castello Adriano detto Sant' Agnolo, e la chiesa e' palagi di San Piero; e così più della metade di Roma e la meglio popolata, e tutto Trastevero ebbero la signoria e forza [1]. I Colonnesi e loro seguito che teneano la parte dello 'mperadore teneano Laterano, Santa Maria Maggiore, Culiseo, Santa Maria Ritonda, le Milizie, e Santa Savina; e così ciascuna parte imbarrata e asserragliata con grandi fortezze. E dimorandovi la gente de' Fiorentini, il dì di Santo Giovanni Battista, loro principale festa, feciono correre in Roma palio di sciamito chermisi, siccome usano il detto dì in Firenze.

CAPITOLO XL.

Come lo 'mperadore Arrigo si partì di Pisa e andonne a Roma.

Nel detto anno di 23 d' aprile [2], il re d' Alamagna si partì di Pisa con sua gente in quantità di duemila cavalieri e più, e fece la via per Maremma, e poi per lo contado di Siena e per quello d' Orbivieto, sanza soggiornare, e sanza altro contrasto se n' andò a Viterbo, e quello ebbe sanza contradio, perocch' era nella signoria de' Colonnesi. E passando lui per lo contado d' Orbivieto, i Filippeschi d' Orbivieto col loro seguito di ghibellini cominciarono battaglia nella città contro a' Monaldeschi e gli altri guelfi d' Orbivieto, per dare la terra allo 'mperadore. I guelfi trovandosi forti e ben guerniti, combatterono vigorosamente innanzi ch' e' ghibellini avessono la forza della gente dello 'mperadore, e si gli vinsono e cacciarono della città, con molti morti e presi di loro parte. Soggiornando poi più giorni lo re d' Alamagna in Viterbo, perchè non potea avere l' entrata della porta di San Piero di Roma, e ponte Emale [3] sopra Tevero era guernito e guardato per la forza degli Orsini, alla fine si partì di Viterbo, e in su monte Malo s' attendò, e poi per forza della sua gente di fuori, e di quella de' Colonnesi e di loro seguito d' entro, assaliro le fortezze e guardie di ponte Emale, e per forza le vinsono, e così entrò in Roma a dì 7 di maggio, e andonne a Santa Savina ad albergo.

CAPITOLO XLI.

Come messer Galeasso Visconti di Milano prese la città di Piacenza.

Nel detto anno 1312, essendo i guelfi della città di Piacenza in grande divisione tra loro, messer Alberto Scotti ch' era capo dell' una setta, si elesse per loro podestà per sei mesi messer Galeasso Visconti figliuolo del capitano di Milano. Compiuto il termine, il detto messer Galeasso sotto spezie d' ambasceria mandò a Milano il detto messer Alberto Scotti, e dieci de' maggiori guelfi, e dieci de' maggiori ghibellini, e a Milano furono ritenuti i guelfi; poi messer Galeasso con dugento cavalieri che gli vennero da Milano, coll' aiuto de' ghibellini, e massimamente di quegli della casa di Landa, corse la terra e fecesene fare signore, e caccionne i guelfi, dì 24 di luglio del detto anno.

CAPITOLO XLII.

Come i Fiorentini ferarono in isconfitta i Pisani da Cerretello.

Nel detto anno a dì 20 di maggio, essendo i Pisani ad assedio ad un loro castello in val d' Era, ch' avea nome Cerretello, vi cavalcarono i Fiorentini da cinquecento cavalieri di cavallate, e le loro masnade di Catalani, e levargli da oste in isconfitta, e furonne assai morti e presi di gente a piede.

CAPITOLO XLIII.

Come Arrigo di Luzimborgo fu coronato imperadore in Roma.

Nel detto anno, dimorando il re de' Romani in Roma più tempo per poter venire per forza alla Chiesa di S. Piero a coronarsi, più battaglie feciono la sua gente contra quegli del re Ruberto e de' Toscani che 'l contradiavano, e per forza vinsono e racquistarono Campidoglio, e le fortezze sopra la Mercatanzia, e le torri di San Marco. E di certo si crede ch' avrebbe vinta in gran parte della pugna, se non che un giorno, a dì 26 di maggio, a una gran battaglia il vescovo di Legge con più baroni d' Alamagna, avendo rotte le sbarre, e correndo la terre infino presso al ponte Sant' Angiolo, la gente del re Ruberto con quella de' Fiorentini partendosi di campo di Fiore per vie traverse, per costa fediro alla detta gente che cacciava la loro parte, e ruppongli, e più di dugentocinquanta cavalieri ne furono tra morti e presi, intra' quali fu il detto vescovo di Legge preso, e menandolo uno cavaliere in groppa di suo cavallo disarmato a messer Gianni fratello del re Ruberto, uno Catalano a cui era stato morto il fratello in quella

---

[1] Così tutti i Testi. Forse il Villani scrisse: *in signoria e forza.*

[2] La Giuntina qui legge: *addì 13 d' aprile.*

[3] corruzione di Ponte Emilio, dal nome di Emilio Scauro che il gettò. Trovasi anche appellato *Ponte Milvio*, e più correttamente ancora va per le bocche del popolo sotto il nome di *Ponte Molle.*

coccia, il fedì dietro alle reni d' uno stocco, onde giugnendo a castel Sant' Angiolo, poco stette e morì; onde ne fu grande danno, perciocchè era signore di gran valore e di grande autorità. Per la detta perdita e sconfitta, la gente del re Ruberto e loro seguito presono gran vigore e audacia, e quella del re d' Alamagna il contrario. Veggendo il signore che l'urtare non facea per lui, e che ne perdea sua gente e suo onore, avendo prima mandato al papa per licenza ch' e' cardinali il potessono coronare in quale chiesa di Roma a loro piacesse, si si deliberò di coronarsi in San Giovanni Laterano, e in quella fu coronato per lo vescovo d' Ostia cardinale da Prato, e per messer Luca dal Fiesco e messer Arnaldo Guasconi cardinali, il dì di San Piero in Vincola, dì primo d'agosto 1312[1], con grande onore, da quella gente ch' erano con lui, e da quegli Romani ch' erano di sua parte. E coronato lo 'mperadore Arrigo, pochi giorni appresso se n' andò a Tiboli a soggiornare, e lasciò Roma imbarrata e in male stato, e ciascuna parte tenea le sue fortezze e contrade afforzate e guernite. De' suoi baroni si partì, fatta la coronazione[2], il dogio di Baviera e sns gente, e altri signori d' Alamagna che l'aveano servito, sicchè con pochi oltramontani rimase.

CAPITOLO XLIV.

Come lo 'mperadore si partì di Roma per venire in Toscana.

Poi si partì lo 'mperadore da Tiboli, e venne con sua gente a Todi, e da' Todini fu ricevuto onorevolmente, e come loro signore, perocchè teneano sua parte. I Fiorentini e gli altri Toscani, sentendo che lo 'mperadore s' era partito di Roma e facea la via verso Toscana, incontanente mandarono per la loro gente ch' era a Roma, per essere più forti alla sua venuta. E tornata la detta gente, i Fiorentini e l' altre terre di Toscana si guernirono le loro fortezze di cavalieri e di gente, per resistere alla venuta dello 'mperadore, temendo forte della sua forza, e faccendo più confinati i ghibellini e sospetti; e' Fiorentini crebbono il numero delle loro cavallate fino in milletrecento, e soldati aveano col maliscalco e con altri da settecento, sicchè circa duemila cavalieri aveano; e ciascuna altra città e terra di Toscana della lega del re Ruberto e di parte guelfa s' erano isforzati di gente d' arme per tema dello 'mperadore.

CAPITOLO XLV.

Come lo 'mperadore venne alla città d' Arezzo, e poi come venne verso la città di Firenze.

Del detto mese d'agosto nel 1312, si partì lo 'mperadore da Todi e venne per lo contado di Perugia, guastando e ardendo, e per forza prese la sua gente Castiglione Chiusino sopra il Lago, e di là venne a Cortona, e poi ad Arezzo, e dagli Aretini fu ricevuto a grande onore. E in Arezzo fece sua raunanza per venire sopra la città di Firenze, e subitamente si partì d' Arezzo, e entrò in sul contado di Firenze a dì 12 di settembre, e di presente gli fu renduto il castello di Caposelvole in su l'Ambra ch' era de' Fiorentini. E poi si puose ad oste al castello di Montevarchi, il quale era bene guernito di gente soldati a cavallo e a piè, e di vittuaglia: a quello fece dare più battaglie, e votare i fossi dell'acqua per riempierli di terra. Quegli della terra veggendo ch' erano al forte combattuti, e avea la terra le mura basse, e che i cavalieri dello 'mperadore a piè combattendo, e con le scale salendo alle mura non temeano saettamento nè gittamento di pietre, sì abigottirono forte, e maggiormente sentendo ch' e' Fiorentini non gli soccorreano, si s' arrenderono il terzo dì allo 'mperadore. Avuto Montevarchi, sanza dimoro venne ad oste al castello Sangiovanni, e per simigliante modo gli si rendeo, e presevi da settanta cavalieri catalani soldati de' Fiorentini: e così sanza riparo ne venne nel borgo di Fegghine.

CAPITOLO XLVI.

Come i Fiorentini furono quasi sconfitti al castello dell' Ancisa da gente dello 'mperadore.

I Fiorentini sentendo lo 'mperadore partito d'Arezzo, incontanente cavalcarono popolo e cavalieri di Firenze, sanza attendere altra amistà, al castello dell' Ancisa in su l' Arno, e furono intorno di milleottocento cavalieri e gente a piè assai, e all' Ancisa s' accamparono per tenere il passo allo 'mperadore. Egli sentendo ciò, con sua gente armata venne nel piano dell' Ancisa in su l'isola d' Arno che si chisma il Mezzule, e richiese i Fiorentini di battaglia. I Fiorentini non sentendosi di numero di cavalieri guari più che quegli dello 'mperadore, e erano sanza capitano, non si vollono mettere alla ventura della battaglia, credendosi per lo forte passo riparare lo 'mperadore, che non potesse valicare verso Firenze. Lo 'mperadore veggendo ch' e' Fiorentini non voleano combattere, per consiglio de' savi uomini di guerra usciti di Firenze si prese la via del poggio di sopra all' Ancisa, e per istretti e forti passi valicò il castello, e venne dalla parte verso Firenze. Veggendo l' oste de' Fiorentini la sua mossa, dubitando non venisse alla città di Firenze, parte di loro col maliscalco del re e sue masnade si partirono dall' Ancisa per essergli dinanzi al cammino. Il conte di Savoia e messer Arrigo di Fiandra, ch' erano venuti innanzi a prendere il passo, sotto a Montelfi vigorosamente fediro a quegli ch' erano alla frontiera, e coll' avvantaggio che aveano del poggio, gli misono in volta e in isconfitta, seguendogli parte di loro infino nel borgo dell' Ancisa. La rotta de' Fiorentini fu più per lo sbigottimento del subito assalto, che per dammaggio di gente; che tra tutti non vi morirono venticinque uomini di cavallo, e meno di cento a piede; e quasi tutti quegli oltramontani che per forza

[1] Il Muratori (*Ann. d' Ital.*, t. XIX, p. 294) corregge: *nella festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, a' 20 di giugno.*

[2] La Giuntina qui affastella le cose dicendo: *e ciascuna parte tenea le sue fortezze e contrade afforzate e guernite de' suoi baroni. Fatta la coronazione, si partì il dogio* ecc.

vennono cacciando infino nel borgo, rimasono morti. Ma pure la gente dello 'mperadore rimasono vincenti della punga, e' Fiorentini molto impauriti; e quella notte s' attendò lo 'mperadore di qua dall' Ancisa verso Firenze due miglia. I Fiorentini rimasono nel castello dell' Ancisa quasi assediati e con poco fornimento di vittuaglia sì fattamente, che se lo 'mperadore fosse stato fermo all' assedio, i Fiorentini che erano all' Anciaa, erano quasi tutti morti e presi. Ma come piacque a Dio, lo 'mperadore prese consiglio la notte d' andarsene al diritto alla città di Firenze, credendolasi avere assai contrasto, lasciandosi l'oste de' Fiorentini addietro all' Ancisa, come assediati e molto impauriti e peggio ordinati.

CAPITOLO XLVII.

Come lo 'mperadore Arrigo si puose ad oste alla città di Firenze.

E così il seguente giorno dì 19 di settembre 1312, lo 'mperadore venne[1] ad oste alla città di Firenze, ardendo la sua gente quanto si trovavano innanzi; e così passò il fiume d' Arno allo 'ncontro ov' entra la Mensola, e attendossi alla badia di Santo Salvi forse con mille cavalieri. L' altra sua gente rimase in Valdarno, e parte a Todi, i quali gli vennero poi: e vegnendo per lo contado di Perugia, da' Perugini furono assaliti e quegli si difesono, e con danno e vergogna de' Perugini passarono. E giunse lo 'mperadore al subito, che i più de' Fiorentini non poteano credere vi fosse in persona; ed erano sì smarriti per tema della loro cavalleria, ch' era rimasa all' Ancisa quasi come sconfitta, che se lo 'mperadore o sua gente in su la subita venuta fossono venuti alle porte, le trovavano aperte e male guernite; e per gli più si crede ch' avrebbe presa la città. Tuttora i Fiorentini veggendo l' arsioni delle case che per lo cammino facea, a suono di campana s' armarono il popolo, e co' gonfaloni delle compagnie vennero nella piazza de' loro priori, e 'l vescovo di Firenze co' cavalli de' cherici s' armò, e trasse alla difensione della porta di Santo Ambrogio e de' fossi, e tutto il popolo a piede con lui, e serraro le porte, e ordinarono i gonfalonieri e loro gente su per gli fossi alle poste alla guardia della città di dì e di notte. E dentro alla città da quella parte ch' è di sopra a Sant' Ambrogio, puosono uno campo con padiglioni, logge e trabacche, acciocchè la guardia fosse più forte, e feciono steccati su pe' fossi d' ogni legname, e berteache, in assai brieve tempo. E così dimoraro in grande paura i Fiorentini due dì, ch' e' loro cavalieri e oste tornarono dall' Ancisa per diverse vie per val di Rubbiano e da Santa Maria in Pianeta[2] a Montebuoni di notte tempo. Giunti in Firenze, la città si rassicurò: e' Lucchesi vi mandarono all' aiuto e guardia della città seicento cavalieri e tremila[1] pedoni, e' Senesi seicento cavalieri e duemila pedoni, e' Pistolesi cento cavalieri e cinquecento pedoni, e' Pratesi cinquanta cavalieri e quattrocento pedoni, e' Volterrani cento cavalieri e trecento pedoni, e Colle e Sangimignano e Sammiaiato ciascuno cinquanta cavalieri e dugento pedoni, i Bolognesi quattrocento cavalieri e mille pedoni, di Romagna vi vennero tra di Rimini e di Ravenna e di Faenza e Cesena e l' altre terre guelfe trecento cavalieri e millecinquecento pedoni, e d' Agobbio cento cavalieri, e dalla città di Castello cinquanta cavalieri. Di Perugia non vi venne aiuto per la guerra ch' aveano co' Todini e Spuletini. E così fra otto dì posto l' assedio per lo 'mperadore, si trovarono i Fiorentini con loro amistà più di quattromila uomini a cavallo, e gente a piè senza numero. Lo 'mperadore era con milleottocento cavalieri, gli ottocento oltramontani, e mille Italiani, di Roma, della Marca, del Ducato, d' Arezzo, e di Romagna, e de' conti Guidi, e di quegli di Santafiore, e usciti di Firenze, e gente a piè assai; perocch' e' nostri contadini dalla parte ov' e' posaedea, tutti seguivano il suo campo. E fu quell' anno il più largo e uberoso[2] di tutte vittuaglie che fosse trent' anni addietro. All' assedio dimorò lo 'mperadore infino all' ultimo dì del mese d' ottobre, guastando il contado tutto dalla parte di Levante, e fece gran danno a' Fiorentini senza dare battaglia niuna alla città, stando in isperanza d' averla di concordia; e tutto l' avesse combattuta, era sì guernita di gente a cavallo, che due tanti e più n' avea alla difensione della città che di fuori, e gente a piè per ognuno quattro[3]; e massimamente sì i Fiorentini, che i più andavano disarmati, e teneano aperte tutte l' altre porte, fuori che da quella parte; e entrava e usciva la mercatanzia, come se non v' avesse guerra. Dell' uscire fuori i Fiorentini a battaglia, o per viltà, o per senno di guerra, o per non avere capo, in nulla guisa si vollono mettere alla fortuna del combattere, che assai aveano l' avvantaggio, s' avessono avuto buono capitano, e tra loro più uniti che non erano. Ben feciono una cavalcata a Cerretello, che v' erano tornati i Pisani a oste, e ancora gli ne levarono a modo di sconfitta del mese d' ottobre. Lo 'mperadore fu malato più giorni a San Salvi, e veggendo non potea avere la città per accordo, nè la battaglia voleano i Fiorentini, se ne partì non bene sano[4]. E stando ancora a San Salvi, ragionando il conte di Savoia con l' abate e certi monaci di là entro, come lo 'mperadore avea da' suoi astrolaghi, ovvero per altre revelazioni, che dovea conquistare in fino in capo del mondo, l' abate ridendo disse: *Compiuta è la profezia, che qui presso dove voi dominate, ha una via senza uscita, che si chiama Capo di mondo:* onde il conte e gli altri baroni che udi-

[1] La Giuntina così comincia questo capitolo: *Così seguendo lo 'mperadore senza soggiorno addì 19 di settembre 1312 venne ad oste* ecc.

[2] oggi volgarmente *Impruneta* a circa otto miglia al mezzodì di Firenze. Scrittori posteriori al Villani dicono *in Pineta*, dal luogo forse piantato di pini.

[1] La Giuntina: *cinque mila.*

[2] ubertoso, fertile; da *ubero*, poppa: manca al Vocabol.

[3] La Giuntina così legge: *più quattro tanti.*

[4] Ciò che segue fino alla fine del capitolo, mancando al testo Davanzati, fu tolto dal cod. Ricardiano n. 1533.

ro questo, rimasero confusi della loro vana speranza: e però per gli uomini savi non si dee dare fede a ogni profezia o detti d'astrologo, che sono mendaci e di doppio intendimento.

CAPITOLO XLVIII.

Come lo 'mperadore si partì dall'assedio da San Salvi e andonne a San Casciano, e poi a Poggibonizzi.

Lo 'mperadore con sua oste si partì la notte vegnendo la Tussanti, e ardendo il campo, valicò Arno per la via ond'era venuto, e accampossi nel piano d'Ema di lungi alla città da tre miglia. Nè già per sua levata i Fiorentini non uscirono la notte della città, ma sonarono le campane, e ogni gente fu ad arme; e per quello si seppe poi, la gente dello 'mperadore ebbono gran tema della levata, che la notte non fossono assaliti dinanzi o alla retroguardia da' Fiorentini. La mattina vegnente una parte de' Fiorentini andarono al poggio di Santa Margherita sopra il campo dello 'mperadore, e a modo di badalucchi più assalti gli fecione, de' quali ebbono il peggiore: e con vergogna là dimorato tre giorni, si partì, e andonne con sua oste in sul borgo di San Casciano presso alla città otto miglia; per la qual cosa i Fiorentini fecione affossare il crescimento del sesto d'oltrarno ch'era fuori delle mura vecchie, in calen di dicembre 1312. E stando lo 'mperadore a San Casciano, gli vennero in aiuto i Pisani ben cinquecento cavalieri e tremila pedoni, e mille balestrieri di Genova, e giunsono a dì 20 di novembre. A San Casciano dimorò infino a dì 6 di gennaio senza fare a' Fiorentini altro assalto se non di correrie e guasto e arsioni di case per lo contado, e prese più fortezze della contrada; nè perciò i Fiorentini non uscirono fuori a battaglia, se non in correrie e schermugi, quando a danno dell'una parte e quando dell'altra, da non farne grande menzione, se non che a una avvisaglia a Cerbaia di val di Pesa furono i nostri rotti da' Tedeschi, e morì uno degli Spini, e uno de' Bostichi, e uno de' Gualdagni per loro franchezza in questa stanza, ch'erano d'una compagnia di volontà a una insegna campo verde e banda rossa con capitano, e chiamavansi i cavalieri della banda, de' più pregiati donzelli di Firenze, e assai feciono d'arme. Ma in quella stanza i Fiorentini s'alleggiarono di gran parte di loro amistà, e dierono loro commiato, e allo 'mperadore medesimo mancò gente, e per lo suo lungo dimoro e per disagio di freddo si cominciò nel campo a San Casciano grande infermeria e mortalità di gente, la quale corruppe forte la contrada, e infino a Firenze ne seguì parte; per la qual cagione si partì lo 'mperadore con sua oste da San Casciano e andonne a Poggibonizzi, e prese il castello di Barberino e di San Donato in Poggio, e più altre fortezze: a Poggibonizzi ripose il castello in sul poggio, come anticamente solea essere, e puosegli nome Castello imperiale. Là dimorò infino a dì 6 di marzo, e fallògli molto in quella stanza la vittuaglia, e soffersevi gran sofferta egli e tutta sua oste, ch'a' Senesi dall'una parte e' Fiorentini dall'altra gli aveano chiuse le strade, e trecento soldati del re Ruberto erano in Colle di Valdelsa, che 'l guerreggiavano sì continuo; e tornando da Casoli dugento cavalieri dello 'mperadore, furono sconfitti da' cavalieri del re ch'erano in Colle, a dì 14 di febbraio 1312. E dall'altra parte il maliscalco co' soldati de' Fiorentini era a guerreggiarlo in Sangimignano, sicchè lo stato dello 'mperadore scemò molto, e quasi non gli rimasono mille uomini a cavallo, che messer Ruberto di Fiandra se ne partì con sua gente, e da' Fiorentini fu combattuto di costa a Castelfiorentino, e morta e presa di sua gente gran parte, e egli con pochi si fuggì, con tutto ch'assai tenne campo, e assai die' che fare a quella gente che lo assaliro, ch'erano per uno quattro, ed ebbonne vergogna.

CAPITOLO XLIX.

Come lo 'mperadore si partì da Poggibonizzi e si tornò in Pisa, e fece molti processi contro a' Fiorentini.

Lo 'mperadore veggendosi così assottigliato e di gente e di vittuaglia, e eziandio di moneta, che nulla gli era rimaso da spendere, se non che ambasciadori del re Federigo di Cicilia, i quali apportarono a Pisa e vennono a lui a Poggibonizzi per fermare lega con lui incontro al re Ruberto, gli diedono ventimila doble d'oro. Con quelle pagati i debiti, si partì da Poggibonizzi, e senza soggiorno si tornò a Pisa a dì 9 di marzo 1312 assai in male stato di sè e di sue genti: ma questa somma virtude ebbe in sè lo 'mperadore Arrigo, che mai per avversità quasi non si turbò, nè per prosperità ch'avesse non si vanagloriò. Tornato lo 'mperadore in Pisa, fece grandi e gravi processi sopra i Fiorentini di torre alla città ogni giuriadizione e onori, disponendo tutti i giudici e notari, e condannando il comune di Firenze in centomila marchi d'ariento, o più grandi cittadini e popolani che reggesno la città nell'avere e persone e ne' loro beni, e che i Fiorentini non potessono battere nè far battere moneta d'oro nè d'ariento; e consentì per privilegio a messer Ubizzino Spinoli di Genova e al marchese di Monferrato, che potessono battere in loro terre i fiorini di giglio contraffatti sotto il conio di quegli di Firenze; la qual cosa da' savi gli fu messa in grande diffalta e peccato, che per crucio e mala volontà ch'avesse contro a' Fiorentini, non dovea niuno privilegiare che battessono fiorini falsi.

CAPITOLO L.

Come lo 'mperadore condannò il re Ruberto.

Sopra il re Ruberto fece somigliantemente grandi processi, condannandolo nel reame di Puglia e della contea di Proenza, e lui e sue rede nelle persone, come traditori dello 'mperio[1]; i quali processi furono

[1] E proferì sentenza di morte contro di lui. (*Muratori, Ann. d'Ital.*, tom. XIX, pag. 806.)

poi cassi e annullati per papa Giovanni vigesimosecondo. E stando lo 'mperadore in Pisa, messer Arrigo di Fiandra suo maliscalco cavalcò in Versilia e Lunigiana con ottocento cavalieri e seimila pedoni, e per forza prese Pietrasanta a dì 28 di marzo 1313. I Lucchesi i quali erano a Camaiore collo sforzo de' Fiorentini, e' non ardirono a contrastare, si tornaro in Lucca: e Serrezzano, che 'l teneano i Lucchesi, s' arrendè a' Marchesi Malispini che teneano collo 'mperadore.

CAPITOLO LI.

Come lo 'mperadore s' apparecchiò per andare nel Regno contro al re Ruberto, e si partì di Pisa.

Fatto ciò, prese consiglio lo 'mperadore di non urtare co' Fiorentini e con gli altri Toscani, che poco n'avea avanzato, ma peggiorato suo stato; ma di farsi dal capo, e d'andare sopra il re Ruberto con tutto suo isforzo, e torregli il regno; e se venuto gli fosse fatto, si credea essere signore d'Italia: e di certo così sarebbe stato, se Iddio non avesse riparato, come faremo menzione. Egli s' allegò col re Federigo che tenea l' isola di Cicilia, e co' Genovesi, e ordinò che ciascuno a giorno nomato avesse in mare grande navilio di galee armate; in Alamagna e in Lombardia mandò per gente nuova, e così richiese tutti i suoi sudditi e ghibellini d' Italia. In questo soggiorno in Pisa raunò moneta assai, e non dormendo, tuttora al suo maliscalco facea guerreggiare Lucca e Samminiato, ma poco n'avanzò. Nella state 1313, che soggiornò in Pisa, venutogli suo isforzo, si trovò con più di duemilacinquecento cavalieri oltramontani, i più Alamanni, e Italiani bene milecinquecento cavalieri. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee, onde fu ammiraglio messer Lamba d'Oria, e venne col detto stuolo in Porto pisano, e parlò allo 'mperadore: poi n' andò verso il Regno all'isola di Ponzo. Il re Federigo armò cinquanta galee, e il giorno nomato, dì 5 d'agosto 1313, lo 'mperadore si partì di Pisa; e quello dì medesimo si trovò che lo re Federigo si partì coll' armata di Messina, e con mille cavalieri si puose in su la Calavra, e prese la città di Reggio, e più altre terre.

CAPITOLO LII.

Come lo 'mperadore Arrigo morio a Bonconvento nel contado di Siena.

Partito lo 'mperadore di Pisa, passò su per l'Elsa e combattè Castelfiorentino, e nol poteo avere: passò oltre tra Poggibonizzi e Colle infino a Siena lungo le porte. In Siena avea gente assai delle loro e delle amistadi di loro lega: e cavalieri di Firenze alquanti per badalucchi uscirono per la porta di Cammollia, ed ebbono il peggiore, e furono ripinti per forza nella città; e così Siena in grande paura, lo 'mperadore valicò la città, e puosesi a campo a Montaperti in su l'Arbia; là cominciò ad ammalare, con tutto che infino alla partita di Pisa si sentisse [1]; ma per non fallire la partita sua al giorno ordinato, si mise a cammino. Poi andò in piano di Filetta per bagnarsi al bagno a Macereto, e di là andò al borgo a Bonconvento di là da Siena dodici miglia. Là aggravò forte, e come piacque a Dio, passò di questa vita il dì di Ssnto Bartolommeo, dì 24 d'agosto 1313 [2].

CAPITOLO LIII.

Conto come, morto lo 'mperadore, si dirise lo sua oste, e' suoi baroni ne portarono il corpo alla città di Pisa.

Morto lo 'mperadore Arrigo, la sua oste, e' Pisani, e tutti i suoi amici ne menarono grande dolore, e' Fiorentini, Sanesi, e Lucchesi, e quegli di loro lega ne feciono grande allegrezza. Incontanente, lui morto, si partirono gli Aretini e gli altri ghibellini della Marca e di Romagna dell' oste da Bonconvento, nella quale avea gente grandissima a cavallo e a piede. I suoi baroni e' cavalieri pisani con loro gente sanza soggiorno passarono per la Maremma col corpo suo, e recarlo in Pisa; là con grande dolore e poi con grande onore il soppellirono al loro duomo. Questa fu la fine dello 'mperadore Arrigo. E non si maravigli chi legge, perchè per noi è continuata la sua storia sanza raccontare altre cose e avvenimenti d'Italia e d'altre provincie e resmi; per due cose, l'una, perchè tutti i cristiani, ed eziandio i Greci e' saracini, guardavano al suo andamento e fortuna, e per cagione di ciò poche novità notabili erano in nulla parte altrove; l'altra, per le diverse e varie grandi fortune che gl' incorsono in sì piccolo tempo ch' egli visse, che di certo si credea per gli savi, che se la sua morte non fosse stata sì prossimana a signore di tanto valore e di sì grandi imprese com' era egli, avrebbe vinto il regno e toltolo al re Ruberto, che piccolo apparecchiamento avea al riparo suo. Anzi si disse per molti, che 'l re Ruberto non l' avrebbe atteso, ma itosene per mare in Proenza; e appresso s' avesse vinto il regno come s'avvisava, assai gli era leggiere di vincere tutta Italia, e dell'altre provincie assai.

CAPITOLO LIV.

Come Federigo detto re di Cicilio venne per mare alla città di Piso.

Federigo re di Cicilia, il qual era in mare con suo stuolo, come fatta è menzione, aggiuntosi già co' Genovesi, sentendo della morte dello 'mperadore,

[1] si risentisse, sentisse di malattia. Manca al Vocabol.

[2] Andò voce che un frate dell' Ordine de' Predicatori l' avesse avvelenato nel dargli, alcuni di prima, la santa comunione. Tal voce senza fondamento storico, dice il cronista Ferreto (*Rer. ital.*, t. IX), fu sparsa da un tedesco, onde molti suoi nazionali corsi a furore sopra il convento de' frati predicatori di Pisa, alcuni ne uccisero. La calunnia fu smentita da una bolla del successore di papa Clemente e con un autentico attestato di Giovanni re di Boemia nato dallo stesso imperatore Arrigo. I più de' cronisti, anzi quasi tutti dicono che Arrigo morisse di morte naturale, di febbre o di peste.

venne in Pisa, e non avendo potuto vedere lo 'mperadore vivo, sì il volle vedere morto. I Pisani per dotta[1] de' guelfi di Toscana e del re Ruberto sì vollono il detto don Federigo fare loro signore: non volle la signoria, ma per sua scusa domandò loro molto larghi patti fuori di misura, con tutto che per gli più si credette che, bene ch'e' Pisani gli avessono fatti, non avrebbe voluto lasciare la stanza di Cicilia per sigaoreggiare Pisa; e così sanza grande dimoro si tornò in Cicilia. I Pisani rimasi molto aconsolati e in paura, vollono fare sigaore il conte di Savoia e messer Arrigo di Fiandra: nullo volle ricevere; ma tutti i caporali e baroni ch'erano collo 'mperadore si partirono e tornarono in loro paesi. Altri cavalieri tedeschi e brabanzoai e fiamminghi con loro bandiere rimasono al soldo de' Pisani intorno di mille a cavallo; e i Pisani non potendo avere altro capitano, elessono Uguccione da Faggiola di Massa Tribara, il quale era stato per lo 'mperadore vicario in Genova. Questi venne a Pisa e prese la signoria, e appresso col seguito de' cavalieri tedeschi che vi rimasono, fece in Toscana grandissime cose, come innanzi si farà menzione.

CAPITOLO LV.

Come il conte Filippone di Paria fu sconfitto a Piacenza.

Nel detto anno 1313 del mese d'agosto, il conte Filippone di Pavia colla parte guelfa vegnendo sopra Piacenza, che la tenea messer Galeasso Viaconti, fu sconfitto e preso.

CAPITOLO LVI.

Come i Fiorentini diedono la signoria di Firenze al re Ruberto per cinque anni.

Nel detto anno 1313, ancora vivendo lo 'mperadore, parendo a' Fiorentini essere in male stato, sì per la forza dello 'mperadore e di loro usciti, e ancora dentro tra loro avendo diasensione per le sette nate per cagione delle signorie, si diedono al re Ruberto per cinque anni, e poi appresso si 'l raffermarono per tre, e così otto anni appresso il re Ruberto n' ebbe la signoria, mandandovi di sei in sei mesi uno vicario, e 'l primo fu messer Giacomo di Cantelmo di Proenza, che venne in Firenze del mese di giugno 1313. E per simile modo appresso feciono i Lucchesi e' Pistolesi e' Pratesi di darsi alla signoria del re Ruberto. E di certo fu lo scampo de' Fiorentini, che per le grandi divisioni tra' guelfi insieme, se 'l mezzo della signoria del re Ruberto non fosse stato, guasti e stracciati s' arebbono tra loro, e cacciata parte[2].

CAPITOLO LVII.

Come gli Spinoli furono cacciati di Genova.

Nel detto anno del mese di febbraio e di marzo, essendo morto lo 'mperadore, e partito Uguccione da Faggiuola di Genova, i Genovesi ghibellini tra loro ebbono grande discordia per invidia degli ufici e signoria della terra; che gli Orii che erano possenti, e gli Spinoli somigliante, ciascuno volea essere il maggiore. Per la qual cosa vennero a battaglia cittadina insieme, la quale durò per venti dì continui molto pericolosa, che tutta la città era partita, l'una parte con gli Orii, e l'altra con gli Spinoli; nella quale battaglia molti ebbe morti d'una parte e d'altra. Alla fine misono fuoco combattendo, onde arsero più di trecento case nel migliore della città; e dibattuti di tanta pestilenza, gli Spinoli non tanto per forza cacciati, ma per isdegno si partirono della città, e andarne a Bazzalla, e la terra rimase alla signoria di quegli d'Oria e de' Grimaldi che teneano insieme con loro, e feciono stato comune di popolo, e durò più anni.

CAPITOLO LVIII.

Come Uguccione da Faggiuola signore in Pisa fece molta guerra a' Lucchesi, sicchè misono i ghibellini usciti per isforzata pace in Lucca.

Nel detto anno 1313, essendo Uguccione in Pisa per signore appresso la morte dello 'mperadore con la masnada tedesca, non istette ozioso, ma innanzi ch' a loro fosse cominciata guerra, vigorosamente assalirono i Lucchesi e' Samminiatesi, cavalcandogli molto spesso infino alle porti, ardendo e guastando; e in più avvisamenti sempre n' ebbono i Lucchesi il peggiore, perocchè per la loro discordia tra' guelfi medesimi, per sette fatte e per invidia di loro signorie, male intendeano a seguire l'antica loro buona sollecitudine e unità che diede già loro vittorie, ma scemando loro cavallate e soldati, per la qual cosa a' Fiorentini convenia portare tutto il fascio e la spesa, sovente cavalcando a Lucca popolo e cavalieri alla loro difensione. Ma Uguccione co' Pisani essendo di presso, partiti i Fiorentini, incontanente gli cavalcava, sicchè molto gli affliase; e per la loro divisione, della quale era capo dell'una setta messer Luti degli Obizzi, e dell'altra messer Arrigo Berardacci, contra la volontà de' Fiorentini pace feciono coi Pisani, rendendo loro Ripafratta e più altre castella de' Pisani, che anticamente aveano sopra loro guadagnate, e rimisono in Lucca quegli della casa degl'Interminelli e loro seguito; onde i Fiorentini molto isdegnarono e furono crucciosi.

CAPITOLO LIX.

Della morte di papa Clemente.

Nell'anno 1314 dì 20 d'aprile, morì papa Clemente: volendo andare a Bordello in Guascogna, passato il Rodano alla Rocca Maura[1] in Proenza, ammalò

[1] timore: francesismo smaccato (*doute*) da lasciare peggio che tra le anticaglie. La Giuntina legge: *per tema*.

[2] La Giuntina legge: *e venuti a mala fine*.

[1] La Giuntina del 1587 dice: *Rocco santa*.

e morì. Questi fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s' aven in sua corte, e fu lussurioso; ebè pulese si dicea, che tenea per amica la contessa di Pelagorga, bellissima donna, figliuola del conte di Fusci. E lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro: e dissesi che, vivendo il detto papa, essendo morto uno suo nipote cardinale, cui egli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia che sapesse che dell' anima del nipote fosse. Il detto maestro fatte sue arti, uno cappellano del papa molto sicuro fece portare a' dimonia [1], i quali il menarono allo 'nferno, e mostrargli visibilemente uno palazzo, iv' entro un letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendogli, che per la sua simonia era così giudicato. E vide nella visione fare un altro palazzo alla 'ncontra, il quale gli fu detto si facea per papa Clemente; e così rapportò il detto cappellano al papa, il quale mai poi non fu allegro, e poco vivette appresso: e morto lui, e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminaria, s' accese e arse la casa, e 'l corpo suo dalla cintola in giù [2], anzi che persona se n'avvedesse.

CAPITOLO LX.

Come Uguccione da Faggiuola co' Pisani presono la città di Lucca, e rubarono il tesoro della Chiesa.

Nel detto anno 1314, essendo i ghibellini rimessi in Lucca, Uguccione molto tegnendo corti i Lucchesi che rendessono i beni loro a' ghibellini, e' guelfi di Lucca che gli s' aveano appropiati non gli voleano rendere, per lo detto Uguccione fu ordinato tradimento in Lucca con gl' Interminelli, che v' erano rimessi, e co' Quartigiani e Poggianghi e Onesti; e subitamente a dì 14 di giugno nel detto anno, la terra al misono a romore, combattendo insieme, e giugnendo Uguccione alle porte co' Pisani e loro isforzo per la detta parte, gli fu data la postierla del Prato. Onde entrò nella terra con sua gente il vicario del re Ruberto, messer Gherardo da San Lupidio della Marca, e gli altri guelfi di Lucca male in accordo e peggio forniti di cavalieri e di gente, e benchè avessono mandato per soccorso a' Fiorentini, i quali erano già venuti a Fucecchio, il loro soccorso fu tardi, perchè Uguccione co' Pisani aveano corsa la terra. Per la qual cosa il vicario del re Ruberto e gli altri guelfi della terra non potendo resistere, uscirono di Lucca e vennonne a Fucecchio, e a Santa Maria a Monte, e all' altre castella del Valdarno, e la città di Lucca per gli Pisani e Tedeschi fu corsa e spogliata d' ogni ricchezza, che per otto dì durò la ruberia così agli amici come a' nemici, pur chi più avea forza, con molti micidii e incendii. E oltre a ciò, il tesoro della Chiesa di Roma, che 'l cardinale messer Gentile da Montefiore della Marca avea per comandamento del papa tratto di Roma e di Campagna e del Patrimonio, e avealo lasciato in San Friano di Lucca, per lo detto Uguccione e sue masnade tedesche, e per gli Pisani tutto fu rubato e portato in Pisa. E non si ricorda di gran tempi passati che una città avesse una sì grande avversità e perdita per parte che vi rientrasse, com' ebbe la città di Lucca d' avere e di persone.

[1] ai demonii; così quasi tutti i testi a penna. In alcuni stampati: *alle dimonia.*

[2] Morto lui, tante sue ricchezze furon messe a sacco dai parenti, talchè appena si potè trovare uno straccio da coprirlo, e, cadutn il funen da un doppiere, gli venne bruciata una parte del corpo. Molte sono le favole che si sparsero intorno alla sua morte: narrasi che non de' templarii tratto da Napoli alla Corte di Roma e condannato al fuoco, nell' andare al supplicio, citasse il papa e Filippo re di Francia al tribunale di Dio entro lo spazio di un anno a render conto dell' ingiusta sentenza. Non compiuto ancor l' anno il papa e il re erano morti. Ma forse le date non confrontano ed altri negano risolutamente il fatto.

CAPITOLO LXI.

Come messer Piero fratello del re Ruberto venne in Firenze per signore.

Nel detto anno e mese di giugno, i Fiorentini avendo novelle della perdita di Lucca furono molto crucciosi, e acommossi, e già avendo dinanzi gl'indizi, e chi disse che come i ghibellini di Lucca ordinarono il tradimento con Uguccione, così i guelfi co' Fiorentini aveano fatto per cacciarne i ghibellini, s' erano mossi al soccorso, ma giunsono tardi; che Uguccione co' Pisani erano più vicini, e prima fornirono d' aver Lucca. I Fiorentini essendo perduta Lucca, presono poi le castella di Valdarno che ancora si teneano a parte guelfa, ciò furono Fucecchio, Santa Maria a monte, Montecalvi, Santacroce, Castelfranco, e Montepoli; e in Valdinievole, Montecatini e Montesommano; ma Serravalle, in su la perdita di Lucca, per negligenza e avarizia de' Pistolesi, non volendo spendere trecento fiorini d' oro per dare alle masnade che 'l teneano, dagli usciti di Pistoia fu preso. E così Toscana apparecchiata a grande guerra per la rivoluzione della città di Lucca, i Fiorentini mandarono incontanente in Puglia al re Ruberto che mandasse loro uno de' fratelli con gente a cavallo e per loro capitano. Il re Ruberto senza indugio mandò a Firenze messer Piero suo minore fratello, giovane molto grazioso e savio e bello della persona, con trecento uomini di cavallo, e con savio consiglio de' suoi baroni: e giunse in Firenze a dì 18 d' agosto del detto anno: e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore come loro signore, dandogli del tutto la signoria della città, e faceva i priori e tutti gli uficiali di Firenze: e fu sì grazioso appo i Fiorentini, che se fosse vivuto, per gli più si dice ch' e' Fiorentini l' avrebbono fatto loro signore a vita.

CAPITOLO LXII.

Come il re Ruberto andò con grande stuolo sopra Cicilia, e assediò la città di Trapali.

Nel detto anno 1314, il re Ruberto per vendicarsi di Federigo di Cicilia che alla venuta dello 'mperadore gli avea rotta pace, e allegatosi con lui, e prese le sue terre in Calavra, si fece una grande

armata a Napoli, che tra di Proenza e di Puglia e del Regno e Genovesi armò centoventi galee, e tra uscieri e legni grossi da portare cavalli e arnesi d'oste presso di cento, sicchè dugento e più legni a gabbia fu lo stuolo; e con duemila cavalieri e gente a piè sanza numero: egli in persona col prenze Filippo e con messer Gianni suoi fratelli si partirono di Napoli col detto stuolo, del mese d'agosto del detto anno, e puose in Cicilia a Castello a mare, e per forza l'ebbe; e poi alla città di Trapali pose l'assedio per mare e per terre, e quella credendosi di presente avere per trattati fatti prima ch'e' si movesse, da' cittadini di Trapali ingannato fu, chè sotto i detti trattati fatti fare a posta di don Federigo, fu tanto l'indugio della partita del re Ruberto, ch'egli fornì Trapali di gente e di vittuaglia, e rafforzò la città per modo, che per battaglia (che più e più ve ne diè) il re Ruberto non la poteo avere: e per lungo stallo e male tempo di pioggia, e l'oste mal fornita di vittuaglia per lo tempo contrario, grande infermeria e mortalità fu nell'oste. Il re Ruberto veggendo non potea aver la città, nè combattere non volea don Federigo con lui in mare nè in terra, fatta fu triegua per tre anni tra loro, e così si partì il re Ruberto con sua oste assai peggiorato, e sanza nulla acquistare; di là tornò in Napoli il dì di calen di gennaio anno 1314, e più galee delle sue affondarono in mare colla gente, perchè erano legni nuovi, e non erano stati riconci in sì lungo soggiorno.

CAPITOLO LXIII.

Come i Padovani furono sconfitti a Vicenza da messer Cane della Scala.

Nel detto anno 1314 a dì 18 di settembre, essendo i Padovani con tutto loro isforzo, andarono a Vicenza e presono i borghi, e assediarono la terra: messer Cane signore di Verona subitamente venne in Vicenza, e con poca gente assalì i Padovani; e eglino male ordinati, confidandosi della presa de' borghi, sì furono sconfitti, e molti di loro presi e morti.

CAPITOLO LXIV.

Come i Fiorentini feciono pace con gli Aretini.

Nel detto anno 1314 a dì 28 di settembre i Fiorentini e' Sanesi e tutta la lega di parte guelfa di Toscana feciono pace con gli Aretini per mano di messer Piero figliuolo del re Carlo in Firenze, che abitava in casa i Mozzi a capo del ponte Rubaconte.

CAPITOLO LXV.

Come apparve una stella cometa in cielo.

Nel detto anno 1314, apparve una cometa di verso settentrione quasi alla fine del segno della Vergine, e durò più di sei semmane, e secondo che dissono gli astrologi, significò molte novità e pestilenze, e appresso furono, e volle significare la morte del re di Francia e de' suoi figliuoli, che morirono poco appresso.

CAPITOLO LXVI.

Della morte di Filippo re di Francia e de' suoi figliuoli.

Nel detto anno 1314 del mese di novembre, il re Filippo re di Francia, il quale avea regnato ventinove anni, morì disavventuratamente, che essendo a una caccia, uno porco salvetico gli s'attraversò tra le gambe del cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì. Questi fu de' più belli nomini del mondo, e de' maggiori di persona, e bene rispondente in ogni membro, savio da se e buono nome era, secondo laico, ma per seguire i suoi diletti, e massimamente in caccia, sì non disponea le sue virtù al reggimento del reame, anzi le commettea altrui, sicchè le più volte si reggea per male consiglio, e quello credea troppo, onde assai pericoli vennero al suo reame. Questi lasciò tre figliuoli Luis re di Navarra, Filippe conte di Pettieri, e Carlo conte della Marcia: tutti questi figliuoli furono in poco tempo l'uno appresso l'altro re di Francia, succedendo l'uno all'altro per morte. E poco tempo innanzi che 'l re Filippo loro padre morisse, avvenne loro grande e vituperevole sventura, che le mogli di tutti e tre si trovarono in avolterio; e sì erano ciascuno di loro de' più belli cristiani del mondo. La moglie del re Luis fu figliuola del duca di Borgogna. Questi quando fu re di Francia la fece strangolare con una guardanappa, e poi prese a moglie la reina Clementa, figliuola che fu di Carlo Martello figliuolo del re Carlo secondo di Puglia. La seconda e la terza donna di loro furono serocchie e figliuole del conte di Borgogna, e rede della contessa d'Artese. Filippo conte di Pettieri, per disdetto della sua, e che l'amava molto, la si ritolse per buona e per bella: Carlo conte della Marcia mai non rivolle la sua, ma la tenne in pregione. Questa sciagura si disse ch'avvenne loro per miracolo, per lo peccato regnato in quella casa di prendere a moglie loro parenti, non guardando grado, o forse per lo peccato commesso per lo loro padre nella presura di papa Bonifazio, come il vescovo d'Ansiona profetizzò, e forse per quello che operò ne' Tempieri, secondo dicemmo addietro.

CAPITOLO LXVII.

Della elezione che fu fatta in Alamagna di due imperadori, l'uno il dogio di Baviera, e l'altro quella d'Osterich.

Nel detto anno 1314, per gli prencipi della Magna fu fatta elezione di due re della Magna: l'uno fu fratello del dogio di Baviera chiamato Lodovico, uomo valoroso e franco. Questi ebbe più voci, ciò fu quella dell'arcivescovo di Maganza e di quello di Trievi, e quella del re Giovanni di Boemia e del dogio di Sassogna, e quella del marchese di Brandimborgo. Federigo d'Osterich ebbe quella dell'arcivescovo di Cologna e quella del dogio di Baviera nimico del fratello: queste ebbe certe, e ebbe quella del dogio di Chiarentana, il quale dicea dovea essere re di Boemia di ragione, perchè avea per mo-

glie la prima figliuola di Vincislao reda: e ebbe la voce d'uno de' marchesi di Brandimborgo, che dicea ch'era di ragione marchese, ma non possedea. Ma Lodovico più presso era di ragione imperadore; se non che 'l dogio di Baviera suo fratello per promessione fatta diè le sua voce co' detti altri elettori a Federigo dogio d'Osterich, della quale isvariata elezione grande scandolo surae in Alamagna tra l'uno eletto e l'altro, e tra 'l dogio di Baviera e Lodovico eletto suo fratello, e più assembramenti e guerre ebbe tra loro.

CAPITOLO LXVIII.

Come Uguccione signore di Pisa fece grande guerra alle terre vicine.

Nell'anno 1315[1], avendo Uguccione da Fagginola co' Pisani e Tedeschi presa la città di Lucca, come addietro è fatta menzione, tutte le castella ch' e' Lucchesi aveano de' Pisani possedute infino allora dal tempo del conte Ugolino rendè al comune di Pisa, delle quali feciono disfare Asciano, e Cuosa, e Castiglione di Valdiserchio, e Nozzano, e 'l ponte a Serchio, e ritennero il castello di Ripafratta, il Mutrone, e 'l Viareggio di su la marina, e Rotaia, e 'l borgo di Serrezzano. E in questo medesimo tempo e nel caldo di tanta vittoria, il detto Uguccione colla masnada dei Tedeschi cavalcando sovente sopra i Pistolesi infino a Carmignano, e sopra i Volterrani, e per tutta Maremma, e sopra Samminiato, e per assedio ebbe il castello di Cigoli e di più altre loro castella, e molto gli afflisse, e poi si puose all'assedio a Montecalvi che 'l tenevano i Fiorentini, il quale per non esser soccorso s'arrendeo ad Uguccione e a' Pisani, salve le persone.

CAPITOLO LXIX.

Come coronato il re Luis di Francia, andò ad oste sopra i Fiamminghi, ma niente v' acquistò.

Nel detto anno 1315, il dì di San Giovanni Battista di giugno, Luis figliuolo di Filippo il Bello si coronò re di Francia colla reina Clemenza sua moglie. Incontanente che fu coronato, fece bandire oste sopra i Fiamminghi, rompendo triegue e pace che il re Filippo suo padre avea fatte con loro; e in persona con tutta la baronia di Francia, in numero di diecimila o più cavalieri e popolo innumerabile, andò in Fiandra, e puosesi a campo a Coltrai. Il conte Ruberto di Fiandra, co' suoi Fiamminghi gli vennono allo 'ncontro a Coltrai per combattere con lui. Ma come piacque a Dio, del mese d'agosto cadde tanta piova (e 'l paese di Fiandra è come marese) che 'l carreggio che apportava la vittuaglia all'oste de' Franceschi non potea uscire di cammino, e le teade e padiglioni della detta oste si grondavano d'acque ed erano si circondate di pantano, che non poteva appena andare l'uomo dall'uno padiglione all'altro; sicchè per lo difetto della vittuaglia, e per lo guastamento del campo, convenne che il re di Francia si partisse da oste del mese di settembre, con vergogna e con gran dammaggio quasi di tutti i loro arnesi. E poi il detto conte di Fiandre con sua oste andò infino a Cassella a Santo Mieri per assediare la terra, e se non che quegli delle buone ville non vollono più vergogna fare al re, elli avrebbono potuto correre tutto Artese sanza contrasto neuno.

CAPITOLO LXX.

Come Uguccione signore di Lucca e di Pisa fece porre l' assedio al castello di Montecatini.

Nel detto anno, Uguccione da Fagginola colla forza delle masnade de' Tedeschi, signore al tutto di Pisa e di Lucca, trionfando per tutta Toscana, fece porre oste e assedio a Montecatini in Valdinievole, il quale teneano i Fiorentini dopo la perdita di Lucca, e quello guernito di buona gente, con battifolli fu molto distretto, sicchè gran difetto aveano di vittuaglia. I Fiorentini mandato nel Regno per lo prenze Filippo di Taranto fratello del re Ruberto, per contrastare la rabbia d'Uguccione e de' Pisani e de' Tedeschi, quegli venne a Firenze dì 11 di luglio, con cinquecento cavalieri a soldo de' Fiorentini con messer Carlo suo figliuolo, contro voglia del re ruberto conoscendo il suo fratello per più di testa che savio, e con questo non bene avventuroso di battaglie, ma il contradio; e s' e' Fiorentini avessono voluto più indagiare, il re Ruberto mandava a Firenze il duca suo figliuolo con più ordine e con più consiglio e migliore gente: ma la fretta de' Fiorentini, collo studio della contraria fortuna, gli fece pure volere il prenze, onde a loro seguì grande dammaggio e disonore.

CAPITOLO LXXI.

Come il prenze di Taranto venuto in Firenze, i Fiorentini uscirono ad oste per soccorrere Montecatini e furono sconfitti da Uguccione della Faggiuola.

Venuto in Firenze il prenze di Taranto, il dì sopraddetto, l'anno 1315, e con lui messer Carlo figliuolo, Uguccione con tutto suo isforzo di Pisa e di Lucca, e del vescovo d'Arezzo, e de' conti da Santafiore, e di tutti i ghibellini di Toscana e usciti di Firenze, con aiuto de' Lombardi da messer Maffeo Visconti e da' figliuoli, il quale Uguccione fu con novero di venticinque centinaia e più di cavalieri, e popolo grandissimo, venne all'assedio del detto castello di Montecatini. I Fiorentini per quello soccorrere raunarono grande oste, e richeggendo tutta loro amistà, vi furono Bolognesi, Sanesi, Perugini, della Città di Castello, d'Agobbio, e di Romagna, e di Pistoia, di Volterre, e di Prato, e di tutte l'altre terre guelfe e amici di Toscana, in quantità, colla gente del prenze e di messer Piero, di trentadue centinaia di cavalieri, e gente a piè grandissima, e partirsi di Firenze a dì 6 d'agosto. E venuta la detta oste de' Fioren-

[1] La Giuntina reca qui l'anno 1314.

tini e del prence in Valdinievole sulla 'ncontra di quella d'Uguccione, più di stettono affrontati, il fossato della Nievole in mezzo, con più assalti e badalucchi. I Fiorentini con molti capitani e con poca ordine, i nimici sveano per niente: Uguccione e sua gente con tema grande, e per quella faceano grande guardia e ssvis condotta. Uguccione avendo novelle che i guelfi delle sei miglia del contado di Lucca per soddu-zione de' Fiorentini venieno verso Lucca, e già aveano rotta la scorta e la strada onde venia la vittuaglia all'oste d'Uguccione, prese per consiglio di levarsi dall'assedio, e di notte si ricolse e fece ardere i battifolli, e venne con sua gente schierata in sul congiugnimento dello spianato dell'una oste e dell'altra, s intenzione, se il prenze e sua oste non si dilungasse, di valicare e andarsene a Pisa; e se'l volessero contrastare, d'avere l'avvantaggio del campo, e di prendere la ventura della battaglia. Il prenze e'Fiorentini e loro oste veggendo ciò, in sul giorno si levarono da campo, e istendaro loro padiglioni e arnesi, e 'l prenze malato di quartana, con poca provvedenza non tenendo ordine di schiere per lo subito e improvviso levamento di campo, s'affrontarono co' nimici, credendogli avere in volta. Uguccione veggendo non potea schifare la battaglia, fece ssalire le guardie dello spianato, ch'erano i Sanesi e' Colligiani e altri, a' suoi feditori intorno di centocinquanta cavalieri, ond'era capitano col pennone imperiale messer Giovanni Giscotti Malespini rubello di Firenze, e'l figliuolo d'Uguccione, e quegli Sanesi e Colligiani sanza contrasto ruppero e trascorsono infino alla schiera di messer Piero ch'era colla cavalleria de' Fiorentini. Quivi i detti feditori furono rattenuti, e quasi tutti tagliati e morti, e rimasevi morto il detto messer Giovanni, e il figliuolo d'Uguccione e molti della loro compagnia, e abbattuto il pennone imperiale, con molta buona e franca gente.

CAPITOLO LXXII.

Ancora della detta battaglia e sconfitta de' Fiorentini e del prenze.

Essendo cominciato l'assalto, e Uguccione veduto il male sembiante di fuggire che feciono i Sanesi e' Colligiani per la percossa de' suoi feditori, incontanente fece fedire la schiera de' Tedeschi, ch'erano da ottocento cavalieri e più, e quegli rabbiosamente assalendo il campo e la detta oste male ordinata, che per la subita levata gran parte de' cavalieri non erano armati di tutte loro armi, e' pedoni male in ordine, anzi al fedire che feciono i Tedeschi di costa, i gialdonieri lasciarono cadere le loro lance [1] sopra i nostri cavalieri, e misonsi in fuga; la quale infra l'altre fu gran cagione della rotta dell'oste de' Fiorentini, che la detta schiera de' Tedeschi pignendo innanzi gli misono in volta con poco ritegno, salvo dalla schiera di messer Piero e de' Fiorentini che assai sustennono, alla perfine furono sconfitti. Nella quale battaglia morì messer Piero fratello del re Ruberto, e non si ritrovò mai il corpo suo; e morivvi messer Carlo figliuolo del prenze, s'l conte Carlo da Battifolle, e messer Caroccio e messer Brasco d'Araona conestabili de' Fiorentini, nomini di gran valore; e di Firenze vi rimssono quasi di tutte le grandi case e di grandi popolari, in sumero di centoquattordici tra morti e presi cavalieri delle cavallate, e di Siena e di Perugia e di Bologna e dell'altre terre di Toscana e di Romagna pur de' migliori; nella quale battaglia furono di tutte gesti morti tra uomini a cavallo e a piede da duemila, e presi da millecinquecento. Il prenze con tutta l'altra gente si fuggì, chi verso Pistoia, e chi verso Fucecchio, e chi per la Cerbaia, onde molti capitando a' pantani della Guisciana, del sopraddetto numero de' morti sanza colpo sannegarono assai. Questa dolorosa sconfitta, fu il dì di Santo Giovanni dicollato, di 29 d'agosto 1315. Fatta la detta sconfitta, il castello di Montecatini s'arrendeo a Uguccione, e 'l castello di Montesommano, i quali teneano i Fiorentini; e quegli che dentro v'erano, se n'andarono sani e salvi per patti.

CAPITOLO LXXIII.

Come Vinci e Cerretoguidi si rubellarono a' Fiorentini.

Come la detta sconfitta fu fatta, i signori d'Anghiano rubellarono dal comune di Firenze il loro castello di Vinci, e Baldinaccio degli Adimari rubello di Firenze rubellò il castello di Cerretoguidi di Greti; e fuggendo i Fiorentini e gli altri della detta sconfitta, ne presono e rubarono assai; e poi per più tempo fatta compagnia con Uguccione, e poi con Castruccio di Lucca, grande guerra feciono al contado di Firenze in quella frontiera, e più volte vi furono rotti e ricevettono danno i soldati di Firenze, e que' d'Empoli, e di Pontormo, e del paese, per le masnade de' Tedeschi di Lucca. Alla fine per patti e per danari essendo tratto di bando Baldinaccio e altri, con vergogna del comune di Firenze, renderono le dette castella a' Fiorentini.

CAPITOLO LXXIV.

Come il re Ruberto mandò in Firenze per capitano il conte Novello.

Nel detto anno, i Fiorentini per la detta sconfitta non isbigottiti, ma vigorosamente la loro città di Firenze riformarono e d'ordini e di forza di gente d'arme e di moneta, e steccarsi i fossi per la loro difensione, e mandarono al re Ruberto per uno capitano di guerra, il quale sanza indugio mandò a Firenze il conte d'Andria e di Montescaglioso detto conte Novello della casa del Balzo, con dugento cavalieri; e così stettono al riparo della fortuna d'Uguccione sanza perdere stato o signoria o castello o altra tenuta, onde i ghibellini e usciti di Firenze si trovarono ingannati, che si credettono avere vinta la terra fatta la sconfitta: ed e' fu il contrario, che già per

[1] La Giuntina: *gialde*

ciò non fu il danno sì grande, che essendo in Firenze, paresse v'avesse mai avuta sconfitta, non lasciando gli artefici di fare i loro lavori continuo.

CAPITOLO LXXV.

Come Uguccione fece tagliare la testa a Banduccio Bonconti e al figliuolo, grandi cittadini di Pisa.

Nell'anno 1316 del mese di marzo, trionfando Uguccione della detta vittoria, e avendo la signoria di Pisa e di Lucca, e volendo come tiranno al tutto dominare sanza contrasto, fece pigliare in Pisa Banduccio Bonconti e 'l figliuolo, uomo di grande senno e autoritade, e molto creduto da' suoi cittadini, perchè per bene del suo comune contrastava alla sua tirannia, gli fece subitamente dicapitare, opponendo loro falsamente che teneano trattato col re Ruberto; onde i Pisani forte s'indegnarono contra Uguccione, ma per la sua forza e signoria nullo l'ardiva a contrastare: facciamne menzione per quello che n'avvenne poi.

CAPITOLO LXXVI.

Come i Fiorentini si divisono tra loro per sette, e feciono bargello.

Nel detto anno 1316, i Fiorentini volendosi fortificare e riparare alla forza d'Uguccione, mandarono in Francia ambasciadori e sindachi per fare venire per loro capitano messer Filippo di Valoia, figliuolo di messer Carlo di Francia, con ottocento cavalieri franceschi, il quale per la turbazione della morte del re Luis di Francia suo cugino non venne; e ancora v'ebbe sturbo e difetto per le sette che nacquero grandissima tra' Fiorentini, che l'una parta de' guelfi amavano la signoria del re Ruberto a de' Franceschi, e gli altri il contrario e' voleano; e mandarono in Alamagna per lo conte di Liutimberghe perchè menasse cinquecento cavalieri tedeschi, e simigliante non vennero, e volentieri avrebbono tolta la signoria data al re Ruberto. Onde in Firenze si cominciò grande sisma a parte tra' guelfi; e dall'una parte che disamavano la signoria del re Ruberto, erano capo messer Simone della Tosa con certi grandi, e' Magalotti con certi popolari, i quali al tutto con loro isforzo e seguito signoreggiavano la terra; e se non fosse per tema d'Uguccione, certamente la parte del re Ruberto s'avrebbono cacciata fuori della città; e mandarne il conte Novello con sua gente, che non era ancora dimorato in Firenze che quattro mesi capitano di guerra, e dovea dimorare uno anno: e sì era in Firenze vicario in luogo di podestà e capitano per lo re Ruberto, ma poco podere v'avea, perocchè la setta contraria avea la forza e signoria del priorato e degli altri offici e ordini della terra. E per meglio signoreggiare la terra ed essere più temuti, la detta setta reggente creò e feca uno bargello ser Lando d'Agobbio, uomo carnefice e crudele; e il dì di calen di maggio 1316, gli diede il gonfalone e la signoria; il quale continuo stava con cinque fanti armati con mannaie a piè del palagio de' priori, e subitamente mandava pigliando ghibellini e rubelli e loro figliuoli e altri cui gli piacea di fatto, in città e in contado, e sanza giudicio ordinale di fatto gli facea a' suoi fanti tagliare colle mannaie; e così fece a' cherici sacri della casa degli Abati, e a uno giovane innocente della casa de' Falconieri, e a più altri di basso affare; onde il comuno popolo di Firenze isbigottiti della guerra di fuori d'Uguccione, e della tirannesca a crudele signoria d'entro, ciascuno vivea in paura, così i guelfi come i ghibellini, i quali non erano di quella setta, e la città era caduta in pessimo stato; se non che Iddio vi provvide con corto rimedio, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO LXXVII.

Come si murarono parte delle mura di Firenze, e fecesi una mala moneta.

Nel detto anno e tempo, sotto la signoria del detto bargello, in Firenze si compierono di murare le mura dal prato d'Ognissanti a San Gallo, e fecesi una moneta falsa in Firenze, ch'era quasi tutta di rame biancbita d'ariento di fuori, e contavasi l'una danari sei, che non valea danari quattro, e chiamavasi *bargellini*: fu molto biasimata per gli buoni nomini.

CAPITOLO LXXVIII.

Come Uguccione da Faggiuola fu cacciato della signoria di Pisa e di Lucca, e come Castruccio di prima ebbe la signoria di Lucca.

Nel detto anno 1316, di 10 d'aprile, essendo in Lucca per signore il figliuolo d'Uguccione da Faggiuola, Castruccio della casa degl'Interminelli di Lucca (non perciò da' migliori della casa, ma era di grande ardire a seguito) avendo fatto in Lunigiana certe ruberie e micidii contro volontà d'Uguccione, preso fu in Lucca dal figliuolo d'Uguccione per giustiziare. Quegli per la forza de' suoi consorti e seguito non l'osava nè ardia a fare: mandò per Uguccione suo padre, e egli venne a Lucca con parte di sua cavalleria per seguire la detta giustizia. Sì tosto come fu in sul monte San Giuliano, il popolo di Pisa si levò a romore per soperchi ricevuti, e per la morte di Banduccio Bonconti e del figliuolo, onde forte s'erano gravati della signoria d'Uguccione, onde fu capo Coscetto da Colle franco popolare, e corsono con arme e con luoco al palagio ove stava Uguccione e sua famiglia, gridando: *muoia il tiranno d'Uguccione*: e così rubarono e uccisono tutta sua famiglia e rimutaro stato nella terra, e feciono loro signore il conte Gaddo de' Gherardeschi, uomo savio e di gran podere. Uguccione trovandosi in Lucca, quasi la terra scommossa per rubellarsi contra lui per la cagione di Castruccio, e avendo novella da Pisa ch'e' Pisani s'erano rubellati, per paura si partì egli e 'l figliuolo e sua gente, e andarsene verso Lombardia nelle terre del marchese Spinetta, e poi a Verona a messer Cane della Scala. Castruccio scampato, a grido fu fatto

signore di Lucca per uno anno, coll' aiuto e favore di messer Pagano de' Quertigiani, Poggingbi, e Oneati, e con patto che 'l detto messer Pagano fosse signore in contado, e compinto l'anno, scambiare la signoria. Ma Castruccio per essere al tutto signore, anzi che l'anno compiesse, gli colse cagione addosso, e cacciollo di Lucca e del contado; e tali sono i meriti de' tiranni. E così in picciolo tempo a Uguccione fu mutata la fortuna, e l'una città e l' altra tratta della sua tirannica signoria. Questo fu il guiderdone che lo 'ngrato popolo di Pisa rendè a Uguccione da Faggiuola, che gli avea vendicati di tante vergogne, e racquistate loro tutte loro castella e dignità, e rimessigli nel maggiore stato, e più temuti da' loro vicini che città d' Italia.

CAPITOLO LXXIX.

Come il conte da Battifolle fu vicario in Firenze, e caccionne il bargello, e mutò stato in Firenze.

Nel detto anno 1316, gran parte de' guelfi grandi e popolani di Firenze ch' aveano data la signoria al re Ruberto, i quali erano gran parte di tutte le maggiori schiatte della terra, e con loro quasi tutti i mercatanti e artefici, parea loro male stare per la signoria del bargello, segretamente si dolsono per lettere e ambasciadori al re Ruberto, e richiesonlo ch' egli facesse vicario di Firenze il conte Guido da Battifolle, il quale dal re fu accettato e fatto, e 'l detto conte del mese di luglio del detto anno venne a Firenze, e prese la signoria per lo re. L'altra setta che signoreggiava la città nel priorato, che non amavano la signoria del re Ruberto, volentieri l'avrebbero contrastato; ma il conte da Battifolle era sì guelfo e sì possente vicino, che non l' ardirono a contrastare alla sua venuta in Firenze. Ma poco potè operare il loro contradio per la sua signoria, per la forza del bargello, e perchè tutti e sette i priori e gonfaloniere erano di quella setta, e' gonfalonieri delle compagnie dell' arti altresì. Ma avvenne in quello tempo, che la figliuola del re Alberto della Magna, serocchia del dogio d'Osterich, andava a marito a Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, e passò per Firenze: e incontro per accompagnarla venne l' arcivescovo di Capova cancelliere del re, e messer Gianni fratello del re Ruberto, e 'l conte Camarlingo, e 'l conte Novello con cavalieri in numero di dugento. Venuti in Firenze, per lo conte di Battifolle vicario del re, e per gli altri cittadini ch' amavano la sua signoria, si dolsono a quelli signori della signoria del bargello, e mostrarono com'era contra l' onore e stato del re; onde avvenne che s' intramisono d'accordo e per parole e per minacce, ch'e' guelfi si raccomunassono insieme della signoria, e convenne che si facesse; sicchè alla elezione de'priori, che venia in mezzo ottobre, che sette erano già fatti di quella setta che reggea la città, convenne che sei altri della parte del re s' aggiugnessono a quegli. E come quelli signori furono colla donna a Napoli, e fatto assapere al re lo stato di Firenze e la signoria del bargello, incontanente mandò il re a Firenze che la signoria detta s' abbattesse, e 'l bargello più non fosse; e così fu fatto: e partissi il bargello di Firenze del mese d'ottubre 1316, perocchè la parte del re col podere del conte da Battifolle vicario avea già sì presa forza, che valse non che a disfare l' oficio del bargello, ma la seguente elezione de' tredici priori furono quasi tutti della parte ch' amavano la signoria del re; e così al tutto il conte da Battifolle con quella parte rimasono signori, e sì mutò stato in Firenze senza null' altra turbazione o cacciamento di genti. La quale signoria di vero tenne la città in assai pacifico e tranquillo stato più tempo appresso, onde la città s' avanzò e migliorò assai; e per lo detto conte da Battifolle vicario s'ordinò e cominciò e fece gran parte del palagio nuovo ove sta la podestà. E nel detto anno del mese di gennaio, alla signoria del detto conte nacque al Terraio in Valdarno uno fanciullo con due corpi così fatto, e fu recato in Firenze, e vivette più di venti dì; poi morì allo spedale di Santa Maria della Scala, l'uno prima che l'altro: e volendo essere recato vivo a' priori, ch'allora erano, per maraviglia, non vollono ch' entrasse in palagio, recandosi a pièta e sospetto di sì fatto mostro, il quale secondo l' oppenione degli antichi, ove nasce era segno di futuro danno.

CAPITOLO LXXX.

Conta di grande fame e mortalità ch' avvenne oltremonti.

Nel detto anno 1316, grande pestilenzia di fame e mortalità avvenne nelle parti di Germania, cioè nella Magna di sopra verso tramontana, e stesesi in Olanda, e in Frisia, e in Silanda, e in Brabante, e in Fiandra, e in Analdo infino nella Borgogna, e in parte di Francia, e fu sì pericolosa, che più che 'l terzo della gente morirono, e dall' uno giorno all'altro quegli che parea sano era morto: e 'l caro fu sì grande di tutte vittuaglie, che se non fosse che di Cicilia e di Puglia vi si mandò per mare per gli mercatenti per lo grande guadagno, tutti morieno di fame. Questa pestilenzia avvenne perchè lo verno dinanzi, e poi la primavera e tutta la state fu sì forte piovosa, e 'l paese è basso molto, che l'acqua soperchiò e guastò ogni sementa. Allora le terre affogarono sì, che più anni appresso quasi non fruttarono, e corruppe l' aria. E dissono certi astrolaghi, che la cometa ch'apparve dinanzi al 1314 fu segno di quella pestilenzia, ch'ella dovea venire perchè la sua influenza fu sopra quegli paesi. E in quello tempo la detta pestilenzia conteane simigliante in Romagna e in Casentino infino in Mugello.

CAPITOLO LXXXI.

Della elezione di papa Giovanni ventiduesimo.

Giovanni ventiduesimo, nato di Caorsa di basso affare, sedette papa anni diciotto, mesi due e dì ventisei. Questi fu eletto a dì 7 d'agosto 1317 in Avignone da' cardinali, essendo stata vacazione bene di

Digitized by Google

due anni, e tra loro in grande discordia, peroach'e' cardinali guasconi ch'erano una gran parte del collegio, voleano l'elezione in loro, e gli cardinali italiani e franceschi e provenzali non acconsentieno, sì erano stati punti del papa guascone. Dopo molta contesa, quasi come in mezzano, rimisono l'una parte e l'altra le voci in costui, credendosi i Guasconi la rendesse al cardinale di Bidersi ch'era di loro nazione, o al cardinale Pelagrù. Questi con assentimento degli altri Italiani e Provenzali, e per trattato di messer Napoleone Orsini cardinale, capo di quella setta contro a'Guasconi, la diede a se medesimo, eleggendosi papa per ordinato modo secondo i decretali [1]. Questi fu uno povero cherico, e di nazione del padre ciabattiere, e col vescovo d'Arli, cancelliere del re Carlo secondo, s'allevò, e per sua bontà e sollecitudine essendo in grazia del re Carlo, a sua spensaria il fece studiare, e poi il re fece fare vescovo di Vergiù; e morto l'arcivescovo d'Arli messer Piero da Ferriera cancelliere e suo maestro, il re Ruberto il fece in suo luogo cancelliere; e poi con suo studio e sagacità mandando lettere da parte del re Ruberto a papa Clemente di sua raccomandigia, delle quali il re, si disse, non seppe neente, per le quali lettere il detto vescovo di Vergiù fu permutato e fatto vescovo di Avignone, e poi cardinale per lo suo senno e studio; onde il re Ruberto innanzi che fosse cardinale, era male di lui e avealgli tolto il suggello, perch'egli avea suggellate le dette lettere in suo favore al detto papa Clemente sanza sua coscienza. Questo papa Giovanni fu coronato in Avignone il dì di Santa Maria di 8 di settembre 1316. Poi fu grande amico del re Ruberto, e egli di lui; e per lui fece di grandi cose, come innanzi si farà menzione. Questo papa diede compimento al settimo libro delle decretali, il quale avea cominciato papa Clemente, e rinnovellò la Pasqua e festa del Sagramento del corpo di Cristo con grandi indulgenze e perdoni, chi fosse a celebrare gli uffici sseri ad ogni ora, e diè perdono generale a tutti i cristiani di quaranta dì per ogni volta che si facesse reverenza quando il prete nominasse Gesù Cristo: questo fece poi nell'anno 1318.

CAPITOLO LXXXII.

Come il re Ruberto e' Fiorentini feciono pace co' Pisani e' Lucchesi.

Nel detto anno 1317, del mese d'aprile, pace fu fatta dal re Ruberto a' Pisani e Lucchesi, e simigliante la fece fare il detto re a' Fiorentini e Sanesi e Pistolesi, e a tutta la lega di parte guelfa di Toscana; e con tutto che per gli guelfi malvolentieri si facesse per la sconfitta ricevuta da loro, e dando biasimo al re Ruberto di viltà, sì 'l fece per gran senno e provedenza, e per pigliare lena e forza per se e per gli Fiorentini e altri di sua parte, e non urtare co' nimici alla fortuna della loro vittoria, e per altri maggiori intendimenti, come innanzi farà menzione. I patti ebbe il re da' Pisani, che quando facesse generale armata gli darebbono cinque galee armate, o la moneta che costassono, e volle facessono in Pisa una cappella e spedale per l'anime de'morti alla sconfitta da Montecatino a perpetua memoria; e ancora di questo fu ripreso, e lo re la fece fare a gran provedenza. I Fiorentini ebbono patti d'essere liberi e franchi in Pisa, e le castella che aveano si tenessono; e tornarono i pregioni in Firenze, dì 29 maggio: furono ventotto tra cittadini e contadini, nobili e buoni popolani, sanza più altri, minuta gente e contadini. E la detta pace co' Pisani non avrebbe avuto effetto con tutto il podere del re Ruberto, perocch' e' Pisani in nulla guisa voleano fare franchi i Fiorentini in Pisa, nè altri patti domandati, parendo loro, com' erano, d'essere al di sopra della guerra con vittoria, se non fosse adoperato per gli Fiorentini una bella e sottile maestria di guerra per l'uficio passato de' priori in tra' quali avea di savi e discreti uomini, della quale è bene da fare notevole memoria per esempio di quegli che sono a venire. Essendo, come detto è dinanzi, rinnovato lo stato in Firenze per la signoria del conte da Battifolle, e era ancora molto tenero, e avendo la guerra di Pisa e di Lucca, non erano in sicuro stato, al usarono questa savia dissimulazione: ch' eglino elessono quattordici buoni uomini popolani, e rinchiusongli nell' opera di Santo Giovanni, e commisono loro che facessono nuove gabelle, e delle vecchie raddoppiassono, sicchè il comune avesse d'entrata cinquecento migliaia di fiorini d'oro l'anno, o più; e di questo ordine si diede la voce per la cittade, e di mandare in Francia per uno de' reali, figlinolo o nipote del re, per capitano con mille cava lieri franceschi. E questa provedenza fu commessa per lo conta e per tutto l'uficio de' priori in Alberto del Giudice, uomo di grande autoritade, con Donato Acciaiuoli, e con noi Autore, che tutti e tre eravamo di quello collegio, a fucci dato il suggello del comune e piena autorità con giurata credenza. Incontanente per gli detti tre furono fatte fare lettere da parte del comune al re di Francia e a messer Carlo suo fratello, pregandogli per bene e stato di Santa Chiesa e di parte guelfa, e per riparare la venuta di nuovo imperadore, ci mandassono uno de' loro figlinoli con mille cavalieri a nostro soldo; e ordinossi colle compagnie di Firenze ch'aveano affare in Francia, che facessono lettere di pagamento di sessantamila fiorini d'oro, per dare per arra e fare la promessa de' gaggi a' cavalieri; e scrissesi al papa e a più de'suoi cardinali amici del nostro comune, ch'eglino iscrivessono e confortassono lo re e messer Carlo di questa impresa. Fatte le dette lettere, saviamente ebbono uno fidato corriere francesco, e ordinarono ch' andasse a Parigi per la via di Avignone, ov'era il papa, in quindici dì per lo cammino di Pisa; e in disparte a' ordinò segretamente per quegli ch' ara sopra le spie, ch'una spia fidata gli facesse compagnia a condurlo per Pisa. E come furono in Pisa, com'era temperamento, la detta spia scoperse, al conte e agli anziani, del detto corriere, il quale feciono pi-

[1] Questi fu Jacopo d'Ossa da Cahors già vescovo di Frejus, poi di Avignone e infine cardinale vescovo di Porto, stratto di volgo, ma finissimo e acutissimo intelletto.

gliare colle dette lettere, e quelle aperte e lette, s' ammirarono forte dell' ordine sì grande impreso, sì grande per lo nostro comune, e di tanta entrata di gabelle, consigliarono che per loro non facea di mantenere la guerra, potendo avere la pace; e con tutti i loro vicini [1], credendoci avere ingannati per la presa delle lettere, rimasono ingannati: e di presente mandarono al nostro comune che rimandassono i nostri ambasciadori trattatori della pace a Montetopoli, e i loro verrebbono a Marti, e così fu fatto. E innanzi si partissono si diè compimento alla pace, al piacere, e com'era prima domandata per gli Fiorentini: e così si mostra che la savia provvidenza bene guidata e colla credenza, nelle guerre e nell'altre imprese vince ogni forza e potenzia, e reca a fine onorevole ogni gran cosa.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Fiorentini disfeciono la mala moneta, e feciono la buona del guelfo nuovo.

Nel detto anno 1317, i Fiorentini disfeciono la mala moneta bargellina che correa per danari sei l'una, ed erano di valuta di danari quattro, o meno, e fecionee una da danari venti, che poco valea meglio per bontà d'argento, che poi si disfece quella da venti, non piacendo al popolo, e feciono la buona moneta del guelfo da danari trenta l'ena, e quella da quindici danari di buono argento di lega d'once undici e mezzo di fine. E in quello anno del mese di luglio si fondò in su l'Arno la pila del nuovo ponte detto Reale, e feciono le mura da quella torre di su l'Arno infino alla porta di Santo Ambrogio, e quelle di su la riva d'Arno in su l'isola infino al Corso de' Tintori di costa l'orto di Santa Croce.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il re Ruberto mandò sua armata in Cicilia, e fece gran danno.

Nel detto anno essendo fallite le triegue dal re Ruberto a quello di Cicilia, per lo detto re Ruberto si fece armata in Napoli di sessanta galee senza gli altri legni passeggieri, onde fu ammiraglio e capitano messer Tommaso di Marzano conte di Squillaci, il quale con dodici centinaia d'uomini a cavallo e gente a piè assai, passò col detto stuolo in Cicilia, e puose a Castello a mare, e poi per terra n'andò in Valle di Mazzara, guastando intorno a Trapali e tutta la contrada, e le galee per mare, e grandissimo danno fece di tutto il formento ch'era alle piagge: poi ritornò colla detta oste per la via da Coriglione a Palermo, e quivi per più giorni dimorò; e tutti i giardini e vigne della città d'intorno guastò, e le Tonnare del porto: d'allora innanzi vennero in queste marine grande abbondanza di tonni, che prima non ce n'avea. E poi se n'andò, per terra i cavalieri, e le galee per mare, infino a Messina, guastando ciò che ionanzi gli si trovava, senza riparo niuno: intorno a Messina stette ad oste più di quindici dì, guastando tutte le vigne e giardini di Messina. Il re Federigo non ardì di comparire nè per terra nè per mare; ma si dimorò colla sua oste a Castrogianni, per la qual cosa l'isola di Cicilia ricevette in quello anno più di guerra che prima non avea ricevuta dal re Carlo primo, nè dal secondo. E disesi, se il re Ruberto l'avesse continuato l'anno appresso, i Ciciliani non avrebbono durato; ma papa Giovanni volle che triegue fossono per cinque anni; e la città di Reggio in Calavra e più castella intorno che 'l re Federigo avea conquistate alla venuta dello 'mperadore Arrigo, rimise nelle mani e guardia della Chiesa; la qual triegua il re Ruberto accettò per la 'mpresa ch'avea fatta di Genova per recarla a sua parte, come innanzi farà mensione, e per racquistare le dette terre, le quali riebbe poi in guardia dalla Chiesa; onde quello di Cicilia si tenne tradito e ingannato dalla Chiesa e dal re Ruberto, perocchè il detto re le si ritenne in sua signoria.

CAPITOLO LXXXV.

Come Ferrara si rubellò dalla Chiesa.

Nel detto anno a dì 4 d'agosto, i Ferraresi si rubellarono dalla signoria della Chiesa e del re Reberto, e a romore assalirono e uccisono e presono la sua masnada ch'erano Catalani a soldo; e poco appresso i marchesi della casa da Esti sa ne feciono sigeori, come aveano ordinato co' loro cittadini.

CAPITOLO LXXXVI.

Come Uguccione da Faggiuola tornava per rientrare in Pisa, e le novità ne furono in Pisa, e di Spinetta marchese.

Nel detto anno 1317 del mese d'agosto, Uguccione da Fagginola coll'aiuto di messer Cane da Verona venne subitamente con gente a cavallo e a piè assai infino in Lunigiana, colla forza e per lettere [1] di Spinetta marchese, il quale intendea di venire a Pisa per certi trattati ch'avea nella città per gente di sua setta; il quale trattato fu scoperto, e a grido di popolo, onde Coscetto dal Colle di Pisa si fece capo, col consiglio del conte Gaddo corsono a furore a casa i Lanfranchi che s'intendeano con Uguccione, e uccisonne quattro de' maggiori della casa, e più di loro mandarono a' confini, e di loro seguito. Sentendo Uguccione che non potea fornire la sua impresa, si ritornò in Lombardia a Verona. Castruccio, signore di Lucca e nimico d'Uguccione, fece lega col conte Gaddo e co' Pisani, e col loro aiuto de' cavalieri andò ad oste sopra Spinetta marchese ch'avea dato il passo a Uguccione, e tolsegli Fosdinnovo fortissimo castello, e Veruca e Bnosi, e di tutte sue terre il disertaro; e il detto Spinetta si fuggì con sua famiglia a messer Cane della Scala a Verona.

[1] Il testo Dav. legge: *vini.*

[1] La Giuntina qui legge: *per le terre.*

CAPITOLO LXXXII.

Come la parte ghibellina uscì di Genova.

Nel detto anno 1317 a dì 15 di settembre, essendo la città di Genova in istato di popolo, ma più v'aveano podere i Grimaldi e' Fiescadori e la loro parte de' guelfi, che gli Orii e i ghibellini; l'una perchè il re Ruberto favoreggiava i guelfi, l'altra perchè gli Spinoli ch'erano di parte ghibellina, erano nimici di quegli d'Oria, e fuori di Genova alquanti della casa de' Grimaldi per dispetto preso contra quegli d'Oria feciono tornare in Genova gli Spinoli, sotto pretesto che stessono alle loro mandamenta e del comuna. Come quegli della casa d'Oria e i loro amici sentirono ciò, si ebbono sospetto e tema d'essere traditi da' guelfi e da' Grimaldi, e la città ne fu ad arme e a romore; e quegli d'Oria non trovandosi poderosi per lo contrario de' guelfi, e eziandio per gli Spinoli ghibellini loro nimici, si si celarono eglino e' loro amici sanza comparire in forza d'arme, per la qual cosa i guelfi presono vigore e furono all'arme, e feciono capitani di Genova messer Carlo dal Fiesco, e messer Gnasparre Grimaldi, a dì 10 di novembre 1317. Veggendo ciò gli Spinoli ch'erano tornati in Genova, che la terra era venuta al tutto a parte guelfa, e conoscendo che ciò era fatto per opera e industria del re Ruberto, incontanente s'accordarono con quegli della casa d'Oria e con loro amici ghibellini, e si partirono della città sanza altro cacciamento, onde appresso segul grande scandalo e guerra come per innanzi farà menzione, perocchè le dette due case d'Oria e di Spinola erano le più poderose schiatta d'Italia in parte d'imperio e ghibellina.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come i ghibellini di Lombardia assediarono Cremona.

Nel detto anno a dì 20 di settembre, la parte ghibellina di Lombardia, in quantità di dugento cavalieri e gente a piè assai, ond'era capitano messer Cane della Scala di Verona, puosono assedio alla città di Cremona, e avendola molto stretta, per forte tempo di piova convenne si partissono dall'assedio, e ancora perchè i Bolognesi, per fargli levare da Cremona, cavalcarono sopra la città di Modona e guastarla intorno, e fecionvi danno assai.

CAPITOLO LXXXIX.

Come messer Cane della Scala fece oste sopra i Padovani, e tolse loro molte castella.

Nel detto anno del mese di dicembre[1], il detto messer Cane con suo isforzo venne a oste sopra i Padovani, e prese Monselici ed Esti e gran parte di loro castella, e recogli sì al sottile, che 'l febbraio vegnente non possendo contrastare, feciono pace come piacque a messer Cane, e promisono di rimettere i ghibellini in Padova, e così feciono.

[1] La Giuntina ha: *del mese di novembre.*

CAPITOLO XC.

Come gli usciti di Genova colla forza de ghibellini di Lombardia assediarono Genova.

Nell'anno 1318, essendo usciti di Genova quegli della casa d'Oria e di Spinola col loro seguito, e per loro podere si stavano nella Riviera di Genova alle loro possessioni, mandarono loro ambasciadori in Lombardia, e trattato e lega feciono con messer Maffeo Visconti capitano di Milano, e co' figliuoli e con tutta la lega di Lombardia di parte d'imperio e ghibellina. Per la qual cosa messer Marco Visconti figliuolo del detto messer Maffeo venne di Lombardia con grande oste di gente, Tedeschi e Lombardi a cavallo e a piè, e co' detti usciti di Genova puosono assedio alla detta città dalla parte di Co'di Fare e de' borghi; e ciò fu a dì 25 di marzo 1318; e pochi dì appresso quegli della casa d'Oria coll'aiuto degli altri feciono un'altra oste alla città d'Albingano nella Riviera di Genova, e quella ebbono a patti in pochi giorni. Appresso stante la detta oste a Genova, messer Adoardo d'Oria tenne trattato coll'abao[1] del popolo di Ssona, e entrò nella detta città di Ssona di notte celatamente, e incontanente colla forza de' ghibellini della terra, che la maggiore partita erano di parte imperiale, si rubellarono la detta terra al comune di Genova del mese d'aprile; per la qual cosa molto accrebbe la forza agli usciti di Genova, che quasi tutta la Riviera di ponente era a loro signoria, salvo il castello di Monaco e Ventimiglia e la città di Noli, e nella Riviera di levante teneano Leriei.

CAPITOLO XCI.

Come i ghibellini di Lombardia ebbono Cremona.

Nel detto anno 1318 del mese d'aprile, la parte ghibellina di Lombardia colla forza della gente di messer Cane ebbono la città di Cremona per tradimento, per una porta che fu loro data, con grande danno de' guelfi ch'erano dentro.

CAPITOLO XCII.

Come gli usciti di Genova presono i borghi di Prea.

Nel detto anno all'uscita di maggio, avendo i detti usciti assediata la terra di Co'di Fare per due mesi, e quella si tenea francamente per que' d'entro, per uno sottile dificio di canapi che venia della torre a una cocca del porto di Genova, e per quello si fornia e riufreseava a contrario di tutta l'oste, sì si misono i detti usciti a cavare e tagliare sotterra la detta torre. Quegli d'entro temendo non cadesse, si renderono la torre, salve le persone, e chi disse per danari; e tornati in Genova, furono giudicati a morte, e traboccati di fuori. Stando al detto assedio, continno davano battaglia a' borghi di Prea che sono

[1] capo, da *abbas*, così chiamato, quasi *padre*, dai Savonesi e dai Genovesi. Vedi Du-Fresne. Alcuni stampati leggono malamente *balio*.

fuori alla porta delle Vacche; combattendo per forza il presono a dì 25 di giugno nel detto anno, onde avanzarono molto, e quei d'entro a Genova perdero per modo, che l'oste di fuori crebbe e si ridusse ne' borghi, e presono la montagna di Peraldo e di San Bernardo di sopra a Genova, e accircondaro la terra; e sopra il Bisagno pnosono un altro campo, sicchè la città per terra era tutta assedista, e per mare avea persecuzione assai per le galee di Ssona e degli usciti che signoreggiavano il mare.

CAPITOLO XCIII.

Come il re Ruberto venne per mare al soccorso di Genova.

Nel detto anno 1318, essendo la parte de' guelfi così assediata in Genova e per mare e per terra, si mandarono a Napoli loro ambasciadori al re Ruberto, il quale avea fatta in Genova la detta commutazione, ch'egli gli dovesse soccorrere, e sanza indugio sintare; e se ciò non facesse, non si potevano tenere, si erano a stretta di vittuaglia e d'assedio. Per la qual cosa il re Ruberto incontanente fece una grande armata di quarantasette uscieri e venticinque galee sottili, e più altri legni e coeche cariebe di vittuaglia; e egli in persona col prenze di Taranto, e con messer Gianni prenze della Morea suoi fratelli, e con più baroni e con quantità di milledugento cavalieri, partì di Napoli dì 10 di luglio, e venne per mare e entrò in Genova a dì 21 di luglio 1318, e da' cittadini fu ricevuto onorevolmente come loro signore, e rifrancò la città, che poco si potea tenere per diffalta di vittuaglia. Incontanente che 'l re fu giunto in Genova, gli usciti levarono l'oste ch'avesno messa in Bisagno, e si ridussono alla montagna di San Bernardo e di Peraldo, e s'borghi di Prora verso ponente.

CAPITOLO XCIV.

Come i Genoresi diedono la signoria di Genova al re Ruberto.

Nel detto anno a dì 27 di luglio, i capitani di Genova e l'abso del popolo e la podestà in pieno parlamento rinunziarono la loro balia e signoria, e con volontà del popolo diedono la signoria e la guardia della città e della Riviera al papa Giovanni e al re Ruberto per dieci anni, secondo i capitoli di Genova; e il re Ruberto la prese per lo papa e per se, come quegli che più tempo dinanzi l'avea desiderata, a intenzione che quando avesse a queto la signoria di Genova, si credea racquistare l'isola di Cicilia, e venire al di sopra di tutti gli suoi nimici; e a questo intendimento procacciò più tempo dinanzi la rivoluzione della città, e di farne cacciare fuori gli Spinoli e gli Orii, perocchè più volte, essendone eglino signori di Genova, contrastarono il re Ruberto e il re Carlo suo padre, e atarono quegli d'Aragona che teneano l'isola di Cicilia, come addietro è fatta menzione.

CAPITOLO XCV.

Della viva guerra che gli usciti di Genova co' Lombardi feciono al re Ruberto.

Per la venuta del re Ruberto in Genova, non affiebolio l'oste di fuori, ma maggiormente crebbe per l'aiuto de' signori di Lombardia di parte d'imperio, e rifeciono lega con lo 'mperadore di Costantinopoli, e col re Federigo di Cicilia, e col marchese di Monferrato, e con Castruccio signore di Lucca, e ancora co' Pisani al segreto. E stando all'assedio, forti e gravi battaglie continuamente davano alla città, traboccandola con più dificii, e assalendola da più parti di dì e di notte, come gente di gran vigore, sì fattamente, che 'l re Ruberto con tutto il suo isforzo non acquistò niente sopra loro in niuna parte, anzi con cave sotterra puntellaro gran pezzo delle mura dalla porta a Santa Agnesa, e quelle feciono cadere, e parte di loro per forza entrarono nella città, onde il re in persona s'armò con tutta sua gente, e con gran vigore affrontandosi in su le mura rovinate colle spade in mano, pure i maggiori baroni e cavalieri del re ripinsono fuori i loro nemici con gran danno di gente dell'una parte e dell'altra, e rifeciono le mura con grande affanno in poco di tempo, lavorandovi di dì e di notte. Stando il re e sua gente in Genova così assediato e combattuto, si mandò per aiuto in Toscana, e di più parti l'ebbe; da' Fiorentini cento cavalieri e cinquecento pedoni tutti soprasegnati a gigli, e di Bologna altrettanti, e simigliante di Romagna e di più altre parti, e andarono a Genova per mare per la via di Talamone; sicchè, giunta l'amistà, il re si trovò in Genova in calen di novembre del detto anno con più di duemilacinquecento cavalieri, e pedoni sanza numero. Di fuori n'aves più di millecinquecento cavalieri, ed era capitano dell'oste messer Marco Visconti di Milano, e aveano le fortezze de' monti d'intorno, per modo che il re non potea campeggiare; e così dimoraro le dette osti in guerra stretta di badalucchi, e di traboccarai e saettarai tutta la detta state, e eziandio il verno, che l'uno dall'altro non potea avanzare. E in questa stanza il detto messer Marco Visconti ebbe tanta audacia, che fece richiedere il re Ruberto di combattere con lui corpo a corpo, e quale vincesse, rimanesse signore; per la qual cosa il re molto isdegnò.

CAPITOLO XCVI.

Come nella città di Siena si fece una congiura ed ebbevi romore e gran mutazione.

Nel detto anno del mese d'ottobre 1318, nella città di Siena nacque scandalo e romore, del quale fu capo messer Sozzo Dei e messer Deo de' Tolomei, con seguito de' giudici e de' notari e beccari che voleano muovere il reggimento dello stato della città, e molto vi furono di presso, e la città tutta ad arme. E trovandosi la gente de' Fiorentini ch'andavano a Genova, in Siena, a richiesta del detto co-

mune seguirono l' oficio de' nove che reggeano la terra, onde quegli della detta congiura vennero a niente, e furono cacciati di Siena; onde si criò grande divisione nella città, e per questa cagione non mandarono i Sanesi aiuto al re Ruberto. E alcuno disse che, perchè l'ordine de' nove, che si reggea molto al volere de' Salimbeni (e avesvi de' ghibellini), non voleano mandare aiuto al re Ruberto, que' de' Tolomei feciono quella novità; ma di vero si crede cominciasse per mutare stato nella città per la briga già nata tra Tolomei e Salimbeni, trovando quella cagione.

CAPITOLO XCVII.

Come la gente del re Ruberto sconfissono gli usciti di Genova alla villa di Sesto, e si partirono dall' assedio della città.

Nel detto anno 1318, essendo il re Ruberto assediato in Genova per lo modo che addietro fa menzione, più di sei mesi, si pensò che non potea gravare i nemici suoi di fuori se non ponesse sua oste in terra tra' borghi e Saona: fece ordinare un'armata di sessanta tra galee e uscieri, e ivi su fece ricogliere da ottocento cinquanta cavalieri, e gente a piè bene quindicimila; e con questa gente furono quegli de' Fiorentini e altri Toscani, e di Bologna, e Romagnuoli, e partirsi di Genova a dì 4 di febbraio, per porre la detta gente nella contrada di Sesto. Sentendo ciò gli usciti e que' di fuori incontanente vi mandarono di loro gente a cavallo e a piè in grande quantità per contrastare la riva dell' oste del re Ruberto, acciocchè non ponessono in terra la gente del re. Arrivarono a dì 5 febbraio, e con grande travaglio mettendosi innanzi botti vuote combattendo co' nemici maneacamente, onde i principali furono i Fiorentini e gli altri Toscani che prima acesono di galee sotto la guardia de' balestrieri delle galee ch'erano alla riva, e per forza d'arme presono terra, e la gente degli usciti ruppono e sconfissono in su la piaggia di Sesto, e assai ne' furono morti e presi; e quegli che scamparono fuggirono ne' borghi e a Saona; e la notte vegnente tutta l' oste ch'era ne' borghi e al monte di Paraldo e di san Bernardo, si partirono, e sì n' andaro verso Lombardia, e laciarono tutti i loro arnesi senza ricevere altra caccia, che il re non volle che sua gente si mettesse a seguirgli al periglio in quelle montagne. Appresso quegli della città di Genova ripresono i borghi di Prora e Co' di Fare, e tutte le fortezze di fuori.

CAPITOLO XCVIII.

Come il re Ruberto si partì di Genova e andò a corte di papa in Proenza.

Nell' anno 1319 a dì 29 d'aprile, il re Ruberto si partì di Genova con quaranta galee, e con sua gente se n'andò in Proenza ov' era la corte del papa ad Avignone, e ivi da papa Giovanni fu ricevuto onorevolmente. In Genova lasciò per suo vicario messer Ricciardo Gambatesa d'Ahruzi, uno savio signore, con seicento cavalieri e con più sergenti a piè, e con più galee alla guardia di Genova.

CAPITOLO XCIX.

Come gli usciti di Genova co' Lombardi tornarono all' assedio di Genova.

Nel detto anno 1319, sentendo gli usciti di Genova partito il re Ruberto, si armarono in Saona ventotto galee onde fu ammiraglio messer Currado d' Oria, e mandarono in Lombardia per aiuto, e radunarono mille e più cavalieri, la maggiore parte Tedeschi, e grande quantità di popolo; e a dì 27 di luglio del detto anno tornarono a oste sopra Genova, e puosonsi a campo in Ponzevera, e a dì 3 d'agosto vegnente s'appressarono alla città, dando battaglia a' borghi da più parti per terra dalla parte di Bisagno; e le dette galee entrarono nel porto combattendo fortemente la città, ma niente acquistarono. E a dì 7 d'agosto vegnente fu una grande battaglia nel piano di Bisagno tra gli usciti e quegli della città, e l' una parte e l'altra ricevettono danno assai, sanza avere nessuna parte onore della vittoria, e que' di fuori si ritrassono al poggio, e que' d'entro si tornarono nella città: appresso continuamente combatteano di dì e di notte la città per mare e per terra.

CAPITOLO C.

Come messer Cane della Scala prese le borgora di Padova.

Nel detto anno 1319 d'agosto, messer Cane della Scala con gli usciti di Padova, ch' e' Padovani non vollono rimettere nella terra per gli patti fatti per messer Cane, si venne a oste sopra Padova con duemila cavalieri e diecimila pedoni, e presono le borgora, e puosonvi tre campi per meglio assediarla.

CAPITOLO CI.

Come i Guelfi di Lombardia ripresono Cremona.

Nel detto anno dì 10 d'ottobre, i Fiorentini mandarono in Lombardia trecentocinquanta cavalieri per una taglia fatta per Bologna e parte guelfa di mille cavalieri, ond'era capitano messer Ghiberto da Correggia: partissi di Brescia, e prese la città di Cremona per tradimento, e recolla a parte guelfa: ma per la lunga guerra e mutazioni era quasi strutta e recata a niente la detta Cremona.

CAPITOLO CII.

Come messer Ugo dal Balzo fu sconfitto ad Alessandria.

Nel detto anno 1319 del mese di dicembre, essendo messer Ugo dal Balzo in Piemonte per lo re Ruberto, nel borhoglio d' Alessandria, e assediava la detta città, uscendo fuori un dì con dugento cavalieri per far fare legname per fare ponti e dificii per l'assedio, messer Marco Visconti di Milano con seicento cavalieri per uno aguato gli uscì addosso, e lo sconfisse, e uccise.

CAPITOLO CIII.

Come gli usciti di Genova ripresono i borghi di Genova.

Nel detto anno 1319 a dì 10 d'ottobre, avendo gli usciti di Genova colla lega di Lombardia date più battaglie alla città per terra e per mare, si presono per forza il Castellaccio, eb'aveano fatto i guelfi d'entro in sul monte di Peraldo e di San Bernardo, il quale era con poca guardia; e con quella vittoria discesono giù s'borghi, e sanza ritegno gli ebbono; che veduto i Genovesi d'entro perduto il poggio, abbandonarono i borghi. E così la detta oste riprese la signoria de' borghi come innanzi altra volta s'avesno, e pochi dì appresso ebbono la torre di Co' di Fare, e quegli dell'oste di Bisagno per non essere troppo sparti si ritrassono al poggio e a'borghi di Prea a dì 19 di novembre; e così tutto il verno vegnente combatterono la città continuamente per mare e per terra, e teneanla molto afflitta. In questo assedio l'armata degli usciti di Genova ebbe sì grande fortuna, che si levò da Genova, e otto di loro galea ruppono in terra a Chiaveri, e perdero tutta la gente, e il rimanente si tornò in Saona rotte e stracciate. E in questo tempo essendo dodici galee di Provenzali a Noli, que' di Saona armarono ventidue galee, e sopra Noli combatterono quelle dodici galee del re, e otto ne presono, e quattro ne tirarono in terra. Sentendo ciò quegli di Genova, andarono a Saona con trentasei galee, ma niente poterono danneggiare il porto.

CAPITOLO CIV.

Come i ghibellini presono Spuleto.

Nel detto anno 1319 del mese di novembre, per trattato e aiuto del conte Federigo da Montefeltro e degli altri ghibellini della Marca e del Ducato, la parte ghibellina di Spuleto ne cacciarono per forza la parte de' guelfi, e combattendo la città vi furono assai micidii e incendi, e presono i ghibellini più di dugento huoni nomini della città di parte guelfa, e misergli in pregione. I Perugini, i quali furono tardi al soccorso de' guelfi, vennero poi con tutto loro isforzo all'assedio di Spoleto, e stando al detto assedio, l'anno appresso il detto conte Federigo fece ribellare a' Perugini la detta città d'Ascesi, per la qual cosa si partirono da guerreggiare Spuleto, e puosonsi all'assedio d'Ascesi l'anno 1320. E 'l detto anno del mese di dicembre, i ghibellini di Spuleto a furore corsono alle carcere ove aveano in pregione i guelfi, e vi misono fuoco e arsonvegli tutti dentro; la quale fu una scellerata crudeltade.

CAPITOLO CV.

Come il re di Tunisi ritornò in sua signoria.

Nel detto anno 1319, il re di Buggea il quale era stato prima re di Tunisi, e poi cacciato per un altro ch'era di suo legnaggio che si fece re, si rivenne alla città di Tunisi, e colla forza degli Arabi si ne cacciò il detto re, e racquistò la signoria; e quegli che tenea la città se n'andò a Tripoli di Barberia, e accordossi col re Federigo di Cicilia per moneta che gli diede, e col suo aiuto fece grande guerra al re che tenea Tunisi, per terra, e più per mare; che la seccò sì di vittuaglia, che Tunisi era in grande bisogno: onde quello re che tenea Tunisi dando al re Federigo maggiore quantità di moneta, s'accordò con lui, e fornigli la terra di vittuaglia, e rimase signore: e così il re Federigo di Cicilia con inganno da' detti due re saracini guadagnò in poco tempo dugento migliaia di doble d'oro.

CAPITOLO CVI.

Come Castruccio signore di Lucca ruppe pace a' Fiorentini, e cominciò loro guerra.

Nell'anno 1320 del mese d'aprile, essendo Castruccio Interminelli signore di Lucca a parte ghibellina e a lega co' Pisani, sentendo che 'l sopradetto papa Giovanni col re Ruberto aveano sommosso di fare venire di Francia in Lombardia messer Filippo di Valois figliuolo di messer Carlo fratello del re di Francia con grande gente d'arme, per contrastare la forza di messer Maffeo Visconti e de' figliuoli e di sua lega; e sentendo ch'e' Fiorentini e' Sanesi e' Bolognesi avesno mandato in Lombardia mille cavalieri a richiesta del re Ruberto e della Chiesa, a' quali già alla città di Reggio, il detto Castruccio, a preghiera e richiesta del detto messer Maffeo Visconti e della lega de' ghibellini di Lombardia, ruppe pace a' Fiorentini per isturbare la detta impresa di Lombardia; e ancora come tiranno, che istando in pace scema suo stato, e vivendo in guerra l'esalta. E Castruccio, come uomo vago di signoria, credendo montare in istato, cominciò guerra a' Fiorentini; e sanza nullo isfidamento, colla forza delle masnade de' Pisani cavalcò e prese e fugli renduto come avea ordinato il castelletto di Cappiano, e 'l ponte sopra la Gusciana, e Montefalcone, le quali fortezze teneano i Fiorentini; e fatto ciò, passò la Guisciana, e corse guastando e ardendo intorno a Fucecchio, e a Vinci, e a Cerreto, e poi infino ad Empoli in sul contado di Firenze. E ritornando si puose ad assedio a Santa Maria a Monte che si tenea per gli Fiorentini, salvo la rocca si tenea per gli terrazzani, e quella in pochi giorni ebbe, perocch' e' terrazzani per tradimento l'arrenderono a dì 25 d'aprile; e' Fiorentini, che non erano provveduti come si convenia, credendosi conservare la pace, non poterono a ciò riparare; e avuta la terra, tornò a Lucca con grande trionfo, e quegli traditori che gli aveano renduta Santa Maria a Monte per sospetto menò a Lucca, e in pregione langnendo gli fece morire. E appresso in quello anno il detto Castruccio più castella di Garfagnana e di Lonigiana vinse e recò alla sua signoria, per la qual cosa sturbò molto tutta la 'mpresa fatta per la Chiesa e per lo re Ruberto in Lombardia coll'altre cagioni, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CVII.

Come gente degli usciti di Genova furono sconfitti a Lerici.

Nel detto anno 1320, essendo in Genova grande stretta di vittuaglia perchè gli usciti di Genova con diciassette galee corseggiavano la Riviera, e prendeano navi e cocche e altri legni che recavano vittuaglia a Genova, quegli di Genova armarono ventisette galee, e seguirono quelle degli usciti, e in Lerici le rinchiusono, e ripresono una nave ed una cocca carica di vittuaglia ch'aveano prese le dette galee degli usciti. E assediando quelle galee in Lerici co' loro uscieri, feciono venire da Genova centocinquanta cavalieri di quegli del re Ruberto, e quegli di Lerici tirarono le galee in terra, e si misero a combattere co' detti cavalieri: a dì 31 di maggio furono sconfitti dalla gente del re Ruberto e di Genova, combattendo contra loro per mare e per terra; presono e arsono il porto di Lerici, e le dette galee con gran danno degli usciti.

CAPITOLO CVIII.

Come quegli di Genova presono il Bingane.

Nel detto anno 1320, il vicario del re Ruberto co' Genovesi armarono da sessanta tra galee e uscieri: e con quattrocencinquanta cavalieri n'andarono e puosono assedio alla città del Bingane, e quella combattendo, per forza presono a dì 21 di giugno, e rubarla tutta. Allora tutto il marchesato di Cravigiana o Trivigiana tornò alla signoria di Genova e di parte guelfa.

CAPITOLO CIX.

Come il Papa e la Chiesa feciono venire in Lombardia messer Filippo di Valois.

Nel detto anno 1320, avendo il papa e la Chiesa fatto fare più richieste a messer Maffeo Visconti e a' figlinoli che si levassono dall'assedio della città di Genova, la quale ai tenea per la Chiesa e per lo re Ruberto, come addietro fa menzione, e quegli i detti comandamenti non ubbidiro, opponendo che Genova era terra d'imperio e non di Chiesa; per la qual cosa per lo papa fu fatto processo e scomunica contro a' detti, e interdetto Milano e Piacenza e l'altre città di Lombardia ch'e' detti per forza tirannescamente teneano e signoreggiavano, e ordinò che messer Filippo di Valois nipote del re di Francia venisse in Lombardia per vicario per Chiesa per abbattere la signoria de' detti sciamatici e rubelli della Chiesa, il quale messer Filippo vi venne con sette conti e con centoventi cavalieri tra banderesi e di corredo, con quantità di seicento gentili uomini d'arme a cavallo, molto bella e nobile gente, al soldo della Chiesa e del re Ruberto. E mandò in Lombardia per legato della Chiesa messer Beltramo del Poggetto cardinale con ottocento cavalieri tra Provenzali e Guasconi, i quali col detto legato e con messer Filippo di Valois e sua gente s'agginnsono alla città d'Asti in Lombardia; ed avendo novelle che la città di Vercelli si combattea dentro tra' guelfi e' ghibellini, si partì il detto messer Filippo d'Asti con quella tanta gente ch'avea, sanza attendere l'altra cavalleria che gli mandava il papa e 'l re Ruberto di Proenza, e quella che gli mandava il re di Francia e messer Carlo suo padre di Viennese, e il siniscalcato [1] di Belcari, che in piccolo tempo sarebbe stata grandissima quantità di gente; e sanza attendere mille cavalieri ch'e' Fiorentini a' Bolognesi e' Sanesi gli mandavano in aiuto in Lombardia, e per male consiglio, con quantità di milleeinquecento cavalieri si mise a oste tra Vercelli e Noara in luogo detto Mortara. Sentendo la sua venuta il capitano di Milano, il quale era come uno grande re in Lombardia, ch'egli con quattro suoi figliuoli signoreggiava Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Noara, Vercelli, Tortona, e Alessandria, sanza la forza delle altre città di Lombardia di parte d'imperio e ghibellina ch'erano a lega con lui, e Pisa, a Lucca, e Arezzo in Toscana, si mandò i suoi figliuoli con tutto suo isforzo contra il detto messer Filippo di Valois, che furono tremila e più uomini a cavallo, gran parte Tedeschi, e gente a piè sanza nnmero, e puosonsi a campo contra la detta oste appresso d'uno miglio di terra.

CAPITOLO CX.

Come messer Filippo di Valois si tornò in Francia con vergogna, sanza niente acquistare.

Messer Galeasso e messer Marco figliuoli del capitano di Milano, capitani dell'oste, feciono richiedere messer Filippo di Valois di volere parlamentare con lui, e ordinato il parlamento, e aggiunti insieme, messer Galeasso con savie e maestrevoli parole, che le sapea ben dire, pregò messer Filippo che non gli fosse incontro nè gli volesse disertare; e com'egli e' suoi sempre erano stati amici e servidori del re di Francia e del suo padre messer Carlo, e che l'avea fatto cavaliere, e che la tenza da' suoi alla Chiesa la rimettea volentieri nel re di Francia, e mostrógli la sua forza e cavalleria, ch'era più di due tanti che quella della Chiesa, e che per suo amore e del padre non gli volea offendere, come potea. Veggendosi il giovane messer Filippo a al fatto punto condotto, non gli parve bene stare (e dissesi per tradimento di messer Berardo di Marcoglio suo maliscalco, il quale era stato ribello e bandito del re di Francia, per sua vendetta, e perchè ai disse che n'ebbe molti danari dal capitano di Milano, per farlo venire innanzi al termine ordinato sanza attendere l'altro soccorso), si s'accordò co' detti figliuoli del capitano di Milano, e tornossi con grandi presenti e doni vituperosamente in Francia colla sua gente. Questo fu del mese d'agosto anni 1320: poco appresso i detti figliuoli di messer Maffeo ebbono per forza e per

[1] La Giuntina legge: *del siniscalcato.*

ssedio la parte della città di Vercelli che teneano i guelfi, e fu preso messer Simone da Collibiano signore di Vercelli, e menato a Milano; e 'l vescovo suo fratello[1] scacciato con tutti i suoi seguaci. Ancora il detto messer Filippo di Valois rendè a messer Filippo di Savoia il castello di Carignano in Piemonte, il quale si tenea per la gente del re Ruberto, e eragli molto caro, ed ebbene, si disse, diecimila fiorini d'oro. E peggiorò duramente le condizioni di Lombardia, a danno e a vergogna della Chiesa e del re Ruberto e di chi a loro attenea; chè per questa cagione la gente de' Fiorentini e' Bolognesi e' Sanesi, ch' erano già infino a Reggio, si tornarono addietro, e la forza e vigore del capitano di Milano e de' figliuoli molto accrebbe. Di questa diffalta si scusò in Francia messer Filippo al re e a messer Carlo, ch' era stata perchè il papa e 'l re Ruberto non gli aveano attese le convenenze di fornirlo di moneta e di gente al tempo, come aveano promesso; ma per gli più si disse che la diffalta fu ana, e di chi l' ebbe a consigliare di venire più tosto verso Milano, che non era ordinato: ma quale si fosse la cagione, egli acquistò poco onore. È da notare una favola che si dice e dipigne per dispetto degl' Italiani in Francia: e' dicono, ch' e' Lombardi hanno paura della lumaccia, cioè, lumaca. I signori Visconti di Milano, come si sa, hanno l' arme loro il campo bianco e la vipera cileatra ravvolta con un uomo rosso in bocca, e messer Marco Visconti per leggiadria e grandezza avea la sua bandiera e schiera di cavalieri, intorno di cinquecento pur de' migliori scelti per feditori, e tutti colla detta sopransegna. Gl' ignoranti Franceschi credevano che quella insegna fosse una lumaccia, e per loro dispetto e contrario fosse per loro fatta, onde il si recarono a grande onta, e forte ne parlaro in Francia del dispetto che aveano loro fatto i Lombardi; ma colla beffa e disonore si tornarono in Francia, per lo modo che detto avemo.

CAPITOLO CXI.

Come Castruccio andò ad oste nella Riviera di Genova.

Nel detto anno 1320, in quello tempo ch' erano in Lombardia le dette novità della venuta di messer Filippo di Valois, non cesaò la lega de' ghibellini di Lombardia l' assedio di Genova, ma maggiormente l' accrebbono e rinforzaro, e feciono lega di capo con Federigo re di Cicilia, e collo 'mperadore di Costantinopoli, e con gli altri usciti di Genova, e con Castruccio signore di Lucca, il quale Castruccio con sua gente venne a oste nella Riviera di Genova dalla parte di levante, e più castella e terre della Riviera gli si renderono, e quegli usciti de' borghi di Genova per la sua venuta crebbono l' oste, e misono campo in Bisagno per assediare al tutto la terra di Genova.

[1] La Giuntina legge: *co' suoi fratelli.*

CAPITOLO CXII.

Come Federigo di Cicilia mandò sua armata di galee all' assedio di Genova.

Nel detto anno 1320 del mese di luglio, il re Federigo che tenea la Cicilia fece armare quarantadue tra galee e uscieri, e con dugento cavalieri mandò la detta armata in servigio degli usciti di Genova, e gli usciti di Genova n' armarono ventidue galee, le quali galee s' aggiunsono insieme del mese di agosto per consumare Genova, assediandola strettamente per mare e per terra, per modo che nullo vi potea entrare nè uscire, e la città era male fornita e a grande disagio di vittuaglie e di molte cose. Della detta armata era capo ammiraglio messer Currado d' Oria uscito di Genova.

CAPITOLO CXIII.

Come il re Ruberto fece sua armata di galee per contrastare quella de' Ciciliani, e quello ch' aoperò.

Nel detto anno 1320, sentendo il papa e 'l re Ruberto l' apparecchiamento fatto per gli usciti di Genova e per quello di Cicilia, feciono armare sessantacinque galee tra in Proenza e a Napoli, e quegli di Genova armarono venti galee; e del detto stuolo fu ammiraglio messer Ramondo di Cardona d' Aragona: e congiunte le dette galee insieme, vennero sopra Genova per combattersi con quelle di Cicilia e degli usciti di Genova, le quali sentendo come venia contra loro quell' armata, si partirono della Riviera di Genova, e vennono in Porto pisano, e poi con savio provvedimento di guerra, e per fare partire l' armata della Riviera, sanza soggiorno se n' andarono in verso Napoli; e giunti all isola d' Ischia, misono i cavalieri in terra, e corsono l' isola e guastarla in parte. Sentendo la loro partita l' ammiraglio del re Ruberto, con sua armata si partì di Genova e della Riviera, seguendo vigorosamente[1] i nemici per abboccarsi con loro, e sopraggiunsegli a Ischia una sera al tardi. Quelle galee di Cicilia e degli usciti, veggendo i nemici sì di presso per volere la battaglia, si ricolsono di notte, e si misono in mare dando voce di tornarsi in Cicilia. L' ammiraglio del re Ruberto veggendogli la mattina partiti, volendogli seguire, la gente di Principato, ch' erano intorno di trenta galee, trovandosi in loro paese, gridarono: *rinfrescamento* e *panatica:* e di vero bisogno ne aveano; e così a grido, sanza alcuno ritegno a Napoli se n' andaro. Le galee di Proenza e di Genova rinfrescati a Ischia alquanti giorni, avendo novelle come l' armata de' Ciciliani e usciti di Genova aveano fatta la via di ponente verso Genova, per seguirle in verso Proenza si ritornaro: e così la detta armata per male seguire il loro ammiraglio, ovvero per sua diffalta e mala condotta, quasi tutta si sbaratttò e venne a niente; che se avessono seguita

[1] Io vo colla Giuntina. Il T. Dav. dice: *e le seguì vigorosamente per*, ma se ne dovrebbe cavar il senso cogli uncini.

quella de' Ciciliani e degli usciti di Genova, di certo s' avvisava che sarebbono stati vincitori, perocch'erano più galee, e meglio armate.

CAPITOLO CXIV.

Di quello medesimo.

L'armata de' Ciciliani e degli osciti di Genova maestrevolemente e non sanza temenza partiti da Ischia, nel porto di Genova arrivero a dì 3 di settembre 1320, e con grande tumulto gridando ch'aveano sconfitta l'armata del re Ruberto per ispaventare que' di Genova, assaliro la città dalla parte del perto, e gli usciti e' Lombardi ch' erano ell'assedio l'assalirono dalla parte di terra da più parti. Quegli della città con la gente del re Ruberto con grande affanno di dì e di notte, e con paura e diffalta e necessità di vittuaglia, francamente si difesono da più assalti e battaglie di mare e di terra, sicchè i aimici non acquistarono niente.

CAPITOLO CXV.

Come i Fiorentini feciono tornare Castruccio dall'assedio di Genova.

Nel detto anno 1320, Castruccio signore di Lucca con suo isforzo e coll' aiuto delle masnade de' Pisani, andò con grande oste verso Genova per la lega fatta per istrignere la città, e vincerla per forza e assedio coll'aiuto dell'armata di Cicilia per lo modo ch'è detto. I Fiorentini sentendo cavalcato Castruccio, i loro soldati mandaro in sul contado di Lucca nelle contrade di Veldinievole guastando e ardendo, e tornando ad Altopascio. Castruccio ch' era presso a Genova, sentendo ciò, temendo che la città di Lucca per tradimento non gli si ribellasse, tornò in Lucca con tutta la sua oste. Sentendo ciò il capitano della guerra de' Fiorentini, con le masnade de' soldati si ritresono verso Fucecchio, e Castruccio con sua gente vigorosamente se ne venne ad oste e Cappiano in su la Goiscieaa a petto a' Fiorentini. Quivi per istanza di più mesi l' una oste di qos dal fiume e l' altra di là, stettono e perder tempo e a badaluccare coa grande spendio, facceado battifolli, fortezze, e ponti, e difici per gravare l' une oste l' altra, sanza avanzare neente l' nne parte all' eltre; e si avea da ciascuna parte de milledagento cavelieri in su, sanza il popolo grandissimo. Alla fine per la vernata e mal tempo di pioggia, ciascuna parte si partì senza altro avanzo, e con poco onore de' Fiorentini, se non intanto che di vero si diice, che per l' andata de' Fiorentini Castruccio con sua oste non andò più all' aseedio di Genove; che se giunto vi fosse coll' altra forze de' ghibellini, la città non si potea tenere.

CAPITOLO CXVI.

Delle battaglie che gli usciti di Genova e' Ciciliani diedono alla terra, ed ebbono il peggiore.

Nel detto anno 1320, essendo l' oste a Genova per mare e per terra per lo modo detto addietro, e veggendo i Ciciliani e gli usciti di Genova che della parte del porto non poteano prendere la città, perocchè 'l porto era tutto impalizzato e incatenato, e di sopra di grosso legname imberteacato di maraviglioso lavoro; e veggendosi venire il verno addosso, si ritraesono con tutta loro armata in Bisagno e da qoella parte co' loro cavalieri e colla cinrma delle loro galee in terra discesono, e sopra Carignano la terra agrnmente combattero per due volte, l' una a dì 26 di settembre, e l' altra a dì 29 di settembre, con grande speranza d' avere la città per forza da qnella parte; e quegli de' borghi combetteano la città dalla loro parte, quegli della città difendeadoei di dì e di notte a tutte le battaglie vigorosamente. Alla fine, all' ultima battaglia, uscì la cavalleria ch'era nella città del re Ruberto coa popolo assai per la porta di Bisagno, e assalendo l' oete de' Ciciliani e usciti vigorosamente gli levaro dalla bettaglia della città. Ritraendosi combettendo qoasi come sconfitti, si ricolsono a galee, e vi lesciarono presi e morti gente aceai e loro arnesi; e la detta armata de' Ciciliani se a' andò in Cicilia molto peggiorata, e quella degli usciti a Saona; e così l' ultimo dì di settembre fu liberata la città di Genova, e 'l campo dell' oste ch' era in Bisegno si ritrasse al monte e all' altra oste ch' era ne' borghi.

CAPITOLO CXVII.

Come gli usciti di Genova guastarono Chiaveri.

Nel detto anno 1320 a dì 14 di dicembre, quindici galee degli usciti di Genove corseggiando la Riviera ecesono al borgo di Chiaveri, e quello per forza preeono, e rubarlo e arsonlo tutto.

CAPITOLO CXVIII.

Come gli usciti di Genova ebbono Noli, e feciono diversa guerra.

Nel detto anno 1320 a dì 25 di gennaio, gli osciti di Genova per mare, e 'l marchese dal Finale per terra, aseedierono la città di Noli, treboccandola e combattendole per più volte: ella fine si rendero e petti a dì 6 di febbraio 1320, salvo il castello, che si tenne poi insino a dì 6 d' aprile vegnente, e per feme si rendeo. Chi potrebbe scrivere e continuare il diverso assedio di Genova, e le maravigliose imprese fette per gli usciti co' loro allegeti? Certo si atima per gli savi, che l' assedio di Troia, in soa comparazioae, noa fosse di maggiore continuamento di battaglie per mare e per terra, che così il verno come la state tenendo galee armate in mare, aeeediando la città per modo che a grande dietretta e necessitade di vittoaglia la condussono più volte nel detto anno 1320 e nel 1321 vegnente, e per due volte la loro armata per fortuna di mare percosse in terra, e rotte le loro galee, e perita gran parte della gente, però non lasciavano la guerra, sanza il continovo corseggiare per mare in diverse parti del mondo, consumando l' nna parte l' altra di più

mercatanzia che non vale uno reame; delle continue battaglie di terra assalendo la città per dì e per notte con più dificii, gittando que' di fuori a que' d' entro, e quegli d' entro a que' di fuori, e con rovinare le mura della città, e di quelle fare cadere, e quegli d' entro con grande travaglio e necessitadi sollecitamente riparare e difendere, se tutto questo libro fosse scritto per quelle storie seguire, sanza altro sarebbe pieno. E non è da maravigliare, che i Genovesi erano i più ricchi cittadini e' più possenti in quello tempo che fossono tra' cristiani, e eziandio tra' saracini; e coll' una parte e coll' altra erano allegati signori e comunanze di grandissima potenza, come è fatta menzione.

CAPITOLO CXIX.

Come il fratello del re di Spagno fu sconfitto da' saracini di Granata.

Nel detto anno 1320, i saracini del reame di Granata, essendo sopra loro ad oste il fratello del re di Spagna con grande quantità di cristiani a cavallo e a piè, quegli saracini non possendo alla forza riparare, con grande spendio di pecunia corruppono certi baroni traditori di Spagna, i quali non seguirono il loro signore: assaliti da' saracini furono sconfitti, e presso a diecimila cristiani furono tra morti e presi, e morto vi fu il detto fratello del re di Spagna, e corsono la Spagna infino a Sibilia a grande dammaggio e vergogna de' cristiani.

CAPITOLO CXX.

Come i frieri dello spedale sconfissono i Turchi con loro navilio a Rodi.

Nel detto anno 1320, uno ammiraglio di Turchia venendo per prendere l'isola di Rodi, che tenea la magione dello spedale, con più di ottanta tra galee e altri legni di saracini, il comandatore di Rodi con quattro galee e con venti piccioli legni, e coll' aiuto di sei galee de' Genovesi d' entro che tornavano di Erminia, combattero co' detti saracini e sconfissoagli, e grande parte de' detti legni presono e profondaro. Appresso andaro a una isoletta ivi presso, ove aveano posti più di cinquemila uomini saracini per mettergli in su l'isola di Rodi: le dette galee de' cristiani tutti gli ebbono presi, e uccisono i vecchi, e' giovani venderono per ischiavi.

CAPITOLO CXXI.

Come messer Cane della Scala essendo all' assedio di Padova fu sconfitto do' Padovani e dal conte di Gorizia.

Nel detto anno 1320, messer Cane della Scala signore di Verona, essendo all' assedio della città di Padova con tutto suo isforzo stato per più d' uno anno continuo, e a quella città quasi prese tutte le sue castella e contado, e sconfittigli per più volte, l' avea sì afflitta, che più non si potea tenere, che tutta intorno con battifolli forniti di sua gente l' avea circondata sì, che vivanda non vi potea entrare. I detti Padovani quasi disperati d' ogni salute, si diedono al dogio d' Osterich eletto re de' Romani, il quale mandò a loro soccorso il conte di Gorizia e 'l signore di Gualfe con cinquecento cavalieri a elmo, il quale subitamente, e come di nascoso, entrò in Padova colla detta gente. Il detto messer Cane, per grande audacia e superbia ch' avea delle sue vittorie, e per la grande cavalleria e popolo ch' avea in sua oste, poco si curava de' Padovani, e per lo lungo assedio, per troppa sicurtà, male si tenea ordinato. Avvenne che a dì 25 d' agosto 1320, il detto conte di Gorizia co' suoi Friolani e Tedeschi e co' Padovani, uscì di subito della città, e assalì l' oste vigorosamente. Messer Cane con alquanta di sua cavalleria male ordinata, credendo riparare, si mise alla battaglia, il quale dal conte di Gorizia e da' Padovani fu sconfitto e atterrato e fedito, e di poco scampò la vita per soccorso di sua gente, e in su una cavalla in Monselice scampò, e l' oste sua fu tutta isbaratatta, e rimasevi di sua gente morta e presa assai, e tutti i loro arnesi: e così per mala provedenza, la fortuna di sì vittorioso tiranno si mutò in contrario. Al detto assedio di Padova morì Uguccione della Faggiuola in cittadella, di suo male, essendo venuto in aiuto a messer Cane. Questi fu l' altro grande tiranno che perseguì tanto i Fiorentini e' Lucchesi, come addietro è fatta menzione.

CAPITOLO CXXII.

Come morì il conte Gaddo signore di Pisa, e fu fatto signore il conte Nieri.

Nel detto anno 1320, il conte Gaddo de' Gherardeschi, ch' era signore di Pisa, morì (per gli più si disse per veleno), e fatto fu signore il conte Nieri suo zio; e lui fatto signore, mutò stato in Pisa, e tutti quegli ch' erano stati con Uguccione da Faggiuola fece grandi, e a quegli che lo aveano cacciato, tolse la signoria, e alquanti capitani di popolo fece morire, e altri fece ribelli, e chi confinati, e fece lega con Castruccio signore di Lucca e con gli usciti di Genova, dando loro occultamente aiuto e favore contra i Fiorentini e que' di Genova.

CAPITOLO CXXIII.

Come fu fatto pace dal re di Francia o' Fiamminghi.

Nel detto anno 1320, il conte Ruberto di Fiandra con Luia conte d' Anversa suo figliuolo, andarono a Parigi con grande compagnia di Fiamminghi di tutte le buone ville, per dare compimento alla pace dal re di Francia a loro, della grande guerra ch' era stata tra loro più di ventidue anni. E ciò fu a mossa di papa Giovanni che vi mandò uno suo legato cardinale, e come piacque a Dio, del mese d' aprile vi si diede compimento, e il re di Francia diede per moglie la figliuola a Luia figliuolo di Luis conte d' Anversa, che dovea essere reda della contea di

Fiandra, e rendégli la detta contea. E' Fiamminghi per patti lasciarono Lilla e Doagio e Bettona e tutta la terra di qua dal fiume del Liscio, ove si parte la lingua francesca dalla fiamminga, e promisono di dare al re di Francia mille migliaia di libbre di buoni parigini in termine di venti anni, per ammenda e soddisfacimento delle spese, e di quello che aveano misfatto[1] alla corona.

CAPITOLO CXXIV.

Come tra quegli della casa di Fiandra ebbe grande dissensione.

Nel detto anno 1320, essendo i detti Fiamminghi in pace coi Franceschi, e in buono stato, invidia nacque tra Luis conte di Anversa maggiore figliuolo del conte di Fiandra, e Ruberto suo fratello; perocchè 'l conte vecchio loro padre amava più Ruberto suo minore figliuolo, perch' era più valoroso, e quasi al tutto l' avea fatto signore di Fiandra: onde il conte Luis forte isdegnò, e quasi tutto il paese se ne divise a setta, e per questa cagione in Gante e in Bruggia ebbe più romori e battaglie cittadine, e uccisonne e cacciarne assai; e quegli che teneano con Luis e che amavano la pace co' Franceschi rimasono signori. In questo si disse, che 'l conte vecchio volle essere avvelenato, e fu apposto che Luia suo figliuolo il facea fare; per la qual cosa il fece prendere a Ruberto suo minore fratello, e mettere in pregione, onde il paese maggiormente si divise, che l' una parte tenea con Luia, e l' altra con Ruberto, e crebbe sì l'errore, che la villa di Bruggia si ribellò al conte e a messer Ruberto, e cacciarono della terra tutta ana parte. Per la qual cosa quello anno e l' altro appresso, il detto messer Ruberto gli guerreggiò e prese la villa del Damo e quella della Sebiosa ov' è il porto. Quegli di Bruggia uscendo fuori a oste per assediare il Damo, quegli della villa di Gante e d' Ipro furono mezzani, e acconciarono quegli di Bruggia col conte, rimanendo signori la parte di Luia, dando al conte danari assai per ammenda, e si pacificaro.

CAPITOLO CXXV.

Come i ghibellini furono cacciati di Rieti.

Nel detto anno 1320 del mese d'agosto, i guelfi della città di Rieti, coll'aiuto di quegli dall'Aquila e di Civitaducale e gente del re Ruberto, cacciarono per forza i ghibellini di Rieti, e combattendo nella città, più di cinquecento n' uccisono, e più n' annegarono nel fiume, il quale di sangue corse. E poi appresso a quattro mesi, essendo i detti guelfi di Rieti all' assedio del castello d' Airone nel contado di Spuleto, i ghibellini di Rieti usciti, coll' aiuto e forza di Sciarra della Colonna, per forza rientrarono in Rieti e cacciarne i guelfi che non erano all' oste.

[1] fatto danno, contravvenuto. Nota questo nuovo senso del verbo *miefare* preso nel generale per *malfare*.

CAPITOLO CXXVI.

D' uno grande raunamento d' osti che fu tra' due eletti d' Alamagna.

Nel detto anno 1320, grande raunata fu fatta nella Magna per combattersi insieme il doge d' Osterich e quello di Baviera, i quali amendue erano eletti re de' Romani per lo modo ch' è fatto menzione, e più tempo stettono assembrati ad oste in sul fiume del Reno, e quasi tutta la cavalleria della Magna, chi dall' una parte e chi dall' altra. Alla fine si partirono senza combattere, perchè quello di Baviera non potè durare la spesa.

CAPITOLO CXXVII.

Come Spinetta marchese s' allegò co' Fiorentini contra a Castruccio, ma tornò a vergogna de' Fiorentini.

Nell' anno 1321, i Fiorentini volendo guerreggiare Castruccio signore di Lucca, si feciono lega con Ispinetta marchese Malispina, il quale, tutto fosse ghibellino, per Castruccio era stato disertato di sue terre. I Fiorentini gli mandarono in Lunigiana per la via di Lombardia trecento soldati a cavallo, e cinquecento a piè, ed egli con suo aiuto fece cento uomini a cavallo, e in poco tempo racquistò assai di sue castella; ed erano per discendere al piano di Lunigiana, e fare guerra assai alla città di Lucca, perocchè i Fiorentini dall' altra parte erano in sul contado di Lucca, e posto assedio al castello di Montevettolino con ottocento soldati cavalieri e gente a piè assai; e se i Fiorentini avessono fatta la 'mpresa con maggiore provvedimento, e con più forte braccio, della guerra erano vincitori. Castruccio sentendo il detto apparecchiamento, non fu ozioso; mandò a tutti i suoi amici per aiuto e di Lombardia dal capitano di Milano, e da quello di Piacenza, e da' Parmigiani ebbe cinquecento cavalieri, e da' Pisani e dal vescovo d'Arezzo e altri ghibellini di Toscana più di altri cinquecento, sicchè si trovò in Lucca con più di sedici centinaia di cavalieri; e disponendo suo consiglio savisamente, la 'mpresa di Lunigiana lasciò, e con tutta sua oste de' detti cavalieri, e popolo senza numero, venne contra l' oste de' soldati di Firenze. I Fiorentini male provveduti di sì fatta impresa, e non credendo che la forza di Castruccio fosse sì grande per l' aiuto de' Lombardi, si levarono dall' assedio di Montevettolino e si ritrassono in su Belvedere. Castruccio e sua oste seguendoli si pose a oste contra loro, e se la sera avesse combattuto, di certo avea la vittoria, perocchè di gente e di tutto avea l' avvantaggio. Guido dalla Petrella, capitano delle masnade de' Fiorentini, la sera francamente si difese, assalendo con badalucchi la gente di Castruccio, mostrando gran vigore, e che attendessono aiuto. La notte vegnente, dì 8 di giugno, accesono molti fuochi e facelline, e facendo sembiante d' assalire i nemici, e per questo modo lasciando i fuochi e luminare nel campo accesi, si levarono da campo, e salvamente con tutta sua oste si ridusse in Fucecchio e a Carmignano e all' altre

castella; e vennegli bene, che una grande acqua da cielo venne la notte, perchè Castruccio non sentì la sua partita, e fu gabbato per le luminarie. La mattina per tempo vedendo Castruccio partiti i suoi nemici, si tenne ingannato, e incontanente cavalcò, e guastò Fucecchio intorno, e Santacroce, e Castelfranco, e Montopoli, e Vinci, e Cerreto sanza contrasto niuno: stette a oste per venti dì sanza riparo con grande vergogna de' Fiorentini, e tornossi in Lucca con grande onore. I Fiorentini per questa cagione feciono tornare di Lunigiana i loro cavalieri. Castruccio incontanente vi cavalcò, e, riprese tutte le sue castella e Pontremoli e più terre de' marchesi e Spinetta, le abbandonò, e tornossi a messer Cane a Verona.

CAPITOLO CXXVIII.

Di novità di ufficii di Firenze.

Nel detto anno e mese di giugno, incorrendo a' Fiorentini sì fatte traversie di guerra, e per la setta di quelli che non reggeano la città, erano i priori e rettori calonniati e biasimati forte, onde si criò un ufficio di dodici buoni uomini popolani due per sesto, che consigliassono i priori, e che sanza loro consiglio e diliberazione, i priori non potessono fare niuna grave diliberazione, nè prendere balìa. Il modo fu assai lodato, e fu sostegno della setta e stato che reggeva.

CAPITOLO CXXIX.

Come il marchese Cavalcabò colla lega di Toscana fu sconfitto in Lombardia.

Nel detto anno 1321, papa Giovanni e 'l re Ruberto per soccorrere il Piemonte e' loro amici di Lombardia, che molti erano isbigottiti per la partita di messer Filippo di Valoia, mandarono là per capitano di guerra messer Ramondo di Cardona d' Araona con dodici centinaia di cavalieri, che fosse col legato cardinale, e rifeciono lega co' Fiorentini e' Bolognesi e' Sanesi, i quali mandarono in Lombardia mille cavalieri tra due volte, onde fu capitano il marchese Cavalcabò di Cremona, ed erano parte in Reggio e parte alla Pieve d' Altavilla[1] in sul contado di Piacenza. Di là da Po era il patriarca d' Aquilea con quegli della Torre e co' Bresciani, e teneano Cremona e Crema, e guerreggiavano il capitano di Milano. Messer Galeasso Visconti veggendosi così guerreggiare a' cavalieri di Toscana e di Bologna, e dentro alla terra avea sospetto, mandò per aiuto a Milano al padre, e a Pisa e a Lucca, i quali gli mandarono seicento cavalieri. Il marchese Cavalcabò con cinquecento cavalieri cavalcò in Valditara, e quello borgo e più castelletta prese, e puosesi all' assedio alla rocca di Bardo. Il capitano di Piacenza vi mandò da ottocento cavalieri in mille al soccorso, e trovando il detto marchese mal provveduto di tanta forza de' nimici, quasi sorpreso, fu sconfitto, ed egli morto con più di centocinquanta cavalieri tra presi e morti. Il rimanente si fuggirono a grande periglio al borgo di Valditara; e questa sconfitta fu del mese di novembre all' uscita, anno 1321.

[1] La Giuntina ha: *d' Elcivilla.*

CAPITOLO CXXX.

Come messer Galeasso di Milano ebbe la città di Cremona.

Per questa vittoria il detto messer Galeasso con sua oste passò il Po, e a Cremona si puose ad assedio sentendo la mala fortuna, e la città era molto annullata per la guerra dello 'mperadore e maggiormente per la morte del marchese Cavalcabò isbigottiti. Battaglia diede alla città per tre dì; quegli d'entro annullati, e non avendo speranza di soccorso, le masnade che v'erano dentro, da duegento a cavallo e trecento a piè, abbandonarono la terra, e si fuggirono a Crema. La gente di messer Galeasso, non essendo quasi chi difendesse la terra, per forza rupponо del muro della città, ed in quella entrarо, e presonla e spogliarono d'ogni sostanza che v' era rimasa; e ciò fu a dì 5 di gennaio 1321.

CAPITOLO CXXXI.

Come scurò il sole, e morì il re di Francia.

Nell' anno 1321 a dì 27 di giugno, iscurò il sole in sul levare quasi le due parti o più, e durò per un' ora. Nel detto anno il dì dell' Epifania morì Filippo re di Francia, il quale fu uomo dolce e di buona vita: non rimase di lui reda maschio. Appresso la sua morte fu fatto re di Francia Carlo conte della Marcia suo fratello e figliuolo del re Filippo il grande, e fu coronato a Rems, dì 11 di febbraio 1321.

CAPITOLO CXXXII.

Come i Bolognesi cacciarono di Bologna Romeo de' Peppoli il ricco uomo, e suoi seguaci.

Nel detto anno 1321 del mese di giugno, i Bolognesi a romore di popolo col seguito de' Beccadelli e altri nobili cacciarono di Bologna a furore Romeo de' Peppoli, grande e possente cittadino e quasi signore della terra, con tutta sua setta, il quale si dicea il più ricco uomo cittadino d' Italia, acquistato quasi tutto d' usura, che ventimila fiorini e più avea di rendita l' anno sanza il mobile[1]. Per la sua partita molto stnrbò lo stato di parte guelfa di Bologna.

CAPITOLO CXXXIII.

Come lo 'mperadore di Costantinopoli ebbe guerra co' figliuoli.

Nel detto anno 1321, lo 'mperadore di Costantinopoli fu in grande discordia co' figliuoli, perchè lo 'mperadore a sua vita avea fatto imperadore succedente a lui il figliuolo del suo maggiore figliuolo,

[1] Ciò fu a' 17 di giugno. *Si rifugiò egli occultamente in casa di Alberto Sabbatini, tutto che contrario alla sua parte, e questi per tre mesi onoratamente il tenne nascoso, tanto che trafugato se ne scappò a Ferrara a trovare i Marchesi d' Este suoi parenti.* Murat., *Ann.*, t. XX, pag. 20.

ch' era morto; onde il secondo figliuolo vivente indegnato col padre, congiura fece co' baroni contra al padre e nipote, e quasi gran parte dello 'mperio gli ribellò. E questo fu grande cagione dell' abbassamento degli usciti di Genova, perocchè il detto imperadore per abbassare la forza della Chiesa e del re Ruberto continuamente co' suoi danari mantenea la guerra agli usciti di Genova, e a quegli di Saona contra la città di Genova e contra al re Ruberto, e per la sua guerra abbandonò la 'mpresa.

CAPITOLO CXXXIV.

Come Federigo di Cicilia fu scomunicato, e come fece coronare il figliuolo del reame.

Nel detto anno 1321, il detto papa Giovanni co' suoi cardinali ordinarono triegua per tre anni dal re Ruberto a don Federigo di Cicilia, per potere meglio fornire la 'mpresa di Genova. Il detto re Federigo domandò per suoi ambasciadori pace o triegua di dieci anni, e Reggio e altre terre di Calavra, ch' egli avea rendute in mano del papa, le quali il papa avea rendute al re Ruberto; onde tenendosi ingannato e tradito, si contradisse la detta triegua di tre anni ch' avea fatta il papa, e fece disfidare il re Ruberto: il papa e' suoi cardinali isdegnati gli diedono sentenzia di scomunicazione. Il detto Federigo per questa cagione coronò del reame di Cicilia don Piero suo maggiore figliuolo sanza dispodestare se a sua vita [1], e fecegli in sua presenza fare omaggio e saramento a tutti i baroni e comuni dell' isola.

CAPITOLO CXXXV.

Come i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri.

Nel detto anno 1321, i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri a soldo, e vennono in Firenze del mese d' agosto centosessanta cavalieri a elmo, con altrettanti balestrieri a cavallo tra Friolani e Tedeschi, molto buona gente d' arme, ond' era capitano Iacopo di Fontanabuona grande castellano di Frioli, e feciono guerra assai a Castruccio: almeno da poi che gli venti in Firenze non s' ardì a passare la Gusciana, come in prima era usato di fare.

CAPITOLO CXXXVI.

Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.

Nel detto anno 1321, del mese di luglio morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosafo. Morì in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l' anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosafo, e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della *Vita nova d' amore;* e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d' amore molto eccellenti, e in tra l' altre fece tre nobili pistole: l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l' altra mandò allo 'mperadore Arrigo quand' era all' assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand' era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s' accordassono a eleggere papa Italiano; tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Commedia*, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrologhe, filosofiche, e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni, e poetrie, compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell' essere e stato del inferno [1], purgatorio, e paradiso, così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Commedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la *Monarchia*, ove trattò dell' oficio del papa e degl' imperadori. *E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscia, perocchè ornato appare d' alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che l' intitola* De vulgari eloquentia, *ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l' affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d' Italia* [2]. Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e sdegnoso e

[1] E senza volere attendere i capitoli della pace degli anni addietro, per cui dopo la sua morte avea da restituirsi al re Roberto il regno di Sicilia. *Ann. d' Ital.*

[1] Inferno, vezzo antico e moderno del popolo toscano di aggiugner la *n* a principio di alcune voci. Di qui *nabisso* e *nabissare*. Vedi deput. annot. Decam. p. 58.

[2] Dal cod. Ricard. n. 1533, mancando al T. D.

isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che ci convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

CAPITOLO CXXXVII.

Come i Fiorentini rimasono fuori della signoria del re Ruberto, e feciono parte delle mura della città.

Nel detto anno 1321, in calen di gennaio, i Fiorentini uscirono della signoria del re Ruberto, la quale era durata per otto anni e mezzo, e tornaro a fare lezione di loro podestà e capitano, com'erano usati per antico, e cominciaronsi a fare le mura e le torri dalla porta di San Gallo a quella di Santo Ambrogio della città di Firenze. E io scrittore, trovandomi per lo comune di Firenze uficiale con altri onorevoli cittadini sopra fare edificare le dette mura, di prima adoperammo, che le torri si facessono di dugento in dugento braccia, e simile s'ordinò si cominciassono i barbacani, ovvero confessi [1] di costa alle mura e di fuori da' fossi, per più fortezza e bellezza della cittade, e così si seguirà poi pertutto.

CAPITOLO CXXXVIII.

Come il re d'Inghilterra fece uccidere il cugino e più suoi baroni, e come gli Scotti gli cominciarono guerra.

Nel detto anno 1321, fallirono le triegue dalli Scotti al re d'Inghilterra, e con grande isforzo corsono gli Scotti gran parte de' confini d'Inghilterra dalla loro parte, tenendo tutti gl'Inghilesi di quelle marce [2] sotto tributaria [3]; e ciò avvenne per grande discordia, che il re Adoardo il giovane re d'Inghilterra ave' quasi con più de' suoi baroni, ond' era capo il conte di Lancastro, cugino del re e della casa reale. E la detta lega e giura era fatta per gli baroni contro al re, perch' egli si reggea per male consiglio e vile portamento, dando più fede a uno messer Ugo il dispenaiero, cavaliere di picciolo affare, che a tutti gli altri suoi baroni. E crebbe tanto la detta scisma, che i detti congiurati teneano arme contro al re, e s'erano ribellati nella contrada del Trento verso Bonobruco, cioè Ponte. E toruando uno consetabile del re con più di sua gente d'arme dalle frontiere della Scozia, e per mandamento del re gente a piè del paese ragunò in buona quantità per offendere a' detti allegati, trovandogli male ordinati al detto Ponte, ch'era uno stretto passo, gli sorprese e sconfisse con piccola fatica di combattere, e quasi tutti s'arrendero; onde il re fece dicapitare il detto conte di Lancastro e 'l conte d'Ariforte con ottantotto fra conti e baroni. E ciò fu all'uscita del mese di marzo anni 1322, e fu tenuta una grande crudeltà, per la qual cagione la forza del reame d'Inghilterra molto affievolio.

CAPITOLO CXXXIX.

Come i Perugini ebbono la città d'Ascesi per assedio.

Nell'anno di Cristo 1322, essendo il comune di Perugia stato allo assedio della città d'Asesi per più d'uno anno con più battifolli, per cagione che s'erano ribellati da parte di Chiesa, e signoreggiavala il popolo in parte ghibellina, quella città molto afflitta di guastamento intorno intorno, e tolte loro tutte le castella, e oltre a ciò di più avviamenti la loro gente sconfitta, e fallendo loro la vittuaglia e molte cose bisognevoli, si rendero al comune di Perugia, i quali le diafeciono le mura e le fortezze, e recarla a loro giurisdizione, e tolsono il suo contado infino al fiume di Chiaccio a piè della città; e questo fu del mese d'aprile del detto anno. E entrati i Perugini in Asesi corsono la terra, e oltre a' patti più di cento cittadini uccisono a furore nella terra, ch'erano stati loro ribelli.

CAPITOLO CXL.

Come la parte ghibellina furono cacciati di Fano.

Nel detto anno e mese d'aprile, i guelfi della città di Fano della Marca coll'aiuto de' Malatesti da Rimini, cacciarono di Fano la parte ghibellina, e si renderono al marchese, ch'era per lo papa.

CAPITOLO CXLI.

Come Federigo conte da Montefeltro fu morto a romore da quegli d'Urbino.

Nel detto anno 1322, essendo stata, e era grande guerra nella Marca d'Ancona, la quale mantenea il conte Federigo da Montefeltro colla città d'Urbino, e d'Osimo, e di Recanati, contra il marchese che v'era per la Chiesa, e morto in Recanati uno nipote e uno cugino del detto marchese con molta di sua gente, il papa per la detta cagione, a richiesta del marchese, fece processo, e sentenzia diede contra il detto conte Federigo, e contra i caporali e rettori della città d'Osimo e di Recanati, trovandoli, in più articoli di resia, e tali in idolatria, secondo la sentenzia; e croce fece contro a loro predicare in Toscana e in più parti d'Italia, perdonando colpa e pena chi andasse o mandasse in servigio di Santa Chiesa. Più crociati v'andarono di Firenze e di Siena e di più altre cittadi. E 'l marchese essendo con sua oste intorno a Recanati, avvenne, che essendo il conte Federigo in Urbino, e fatta a quegli della cittade una grande taglia, ovvero imposta di moneta, per andare al soccorso di Recanati con certi soldati

[1] invece di *confessionali*, nome dato volgarmente dai muratori ai *barbacani*. Sono un rinforzo della muraglia da basso fatto a scarpa. La Giuntina legge però *confossi*, voce registrata nel Vocabolario, e forse la migliore.

[2] marche, paesi o contrade di confine, donde il titolo di marchese, per signore di quella tal contrada o paese. Vedi Du-Fresne.

[3] tributo; altri testi leggono *tributaria*

dal vescovo d'Arezzo e di Castruccio, come piacque a Dio, maravigliosamente e di subito il popolo d'Urbino si levò a romore contra al detto conte Federigo, ed egli improvviso rinchiuso e assediato dal popolo nella sua fortezza della terra, vedendosi non guernito nè da potere riparare, s'arrendè come morto al popolo, pregandogli per grazia gli tagliassono la testa; e spogliato in giubba, col capestro in collo, e con uno suo figliuolo acese al popolo chiedendo misericordia, il quale popolo a furore lui e 'l figliuolo acciaono, e poi faccendo il corpo suo trarare per la terra, vituperosamente a' fossi in uno carcame[1] di cavallo morto il soppellirono, siccome scomunicato; e due altri suoi figliuoli fuggendo d'Urbino furono presi da quegli d'Agobbio; e un altro suo piccolino fanciullo fu preso dal popolo d'Urbino, e Speranza da Montefeltro si fuggì nel castello di San Marino. E per questo modo venne il giudicio di Dio improvviamente a quegli della casa da Montefeltro, gli quali erano stati sempre ribelli e persegnitori di Santa Chiesa; e questo fu a dì 26 d'aprile 1322.

CAPITOLO CXLII.

Come la città d'Osimo si rendè alla Chiesa.

Nel detto anno, per cagione del rubellamento d'Urbino e della morte del conte Federigo, quegli della città d'Osimo si levaro a romore contra i loro rettori, gridando che voleano pace colla Chiesa; e veggendo i detti il popolo scommosso a romore, per paura di quello ch'era avvenuto al conte Federigo, si fuggiro della terra, e 'l comune e 'l popolo d'Osimo si rendero alla Chiesa e al marchese; e questo fu a dì 3 di maggio 1322.

CAPITOLO CXLIII.

Come la città di Recanati si rendè alla Chiesa, e come il marchese la fece disfare.

Nel detto anno e mese, quegli della città di Recanati veggendo renduti al marchese Urbino a Osimo, s'arrendero al detto marchese e a sua oste liberamente, e cacciarne i loro rettori e caporali. Il marchese presa la città, per vendetta del nipote e di sua gente ch'aveano morti, dicendo che in Recanati s'adoravano gl'idoli, la città sanza misericordia fece ardere tutta, e appresso i muri diroccare infino a' fondamenti; a ciò fu a dì 15 di maggio 1322, la quale fu tenuta grande crudeltà, ovvero fu sentenzia di Dio per gli loro peccati.

CAPITOLO CXLIV.

Come i Visconti signori di Milano furono scomunicati, e come la Chiesa fece venire contra loro il dogio d'Osterich.

Nel detto anno 1322, veggendo papa Giovanni che 'l capitano di Milano e' figliuoli nol voleano ubbidire per richieste fatte più volte che facesse levare l'assedio dalla città di Genova, e ammoniti dal cardinale legato e scomunicati, sentenzia diede la Chiesa contra loro siccome eretici e sismatici, e fece predicare la croce contra loro in Italia e in Alamagna, e perdonare colpa e pena. E oltre a ciò, veggendo la Chiesa che la 'mpresa fatta con messer Filippo di Valois era venuta a neente, che solamente per la forza di messer Ramondo di Cardona e di sua gente non si potea resistere alla forza de'detti tiranni, ordinò e richiese con trattato del re Ruberto Federigo dogio d'Osterich, eletto re de'Romani, che s'egli mandasse d'Alamagna le sue forze in Lombardia contra i detti scomunicati e sismatici, di confermarlo per la Chiesa imperadore, e uno suo fratello cherico sarebbe arcivescovo di Magonza. Per la qual cosa Federigo detto mandò in Lombardia Arrigo dogio d'Osterich suo fratello con cinquecento cavalieri a elmo; e giunse nella città di Brescia domenica d'ulivo del detto anno; e poi più signori a genti d'arme crociati d'Alamagna vi s'aggiunsono, sicchè si trovò in Brescia con duemila Tedeschi di arme a cavallo. Sentendo ciò il capitano di Milano e' suoi seguaci, parea loro male stare, e sì tutto temendo di perdere la signoria, veggendo sì grande esercito venire contra lui dalla parte di Brescia della Magna, e d'altri Lombardi fedeli della Chiesa, e Fiorentini e Bolognesi e Sanesi per fornire la loro lega colla Chiesa e 'l re Ruberto, e mandati i loro sindachi con molta moneta in Frioli e in Alamagna per soldare quattrocento cavalieri a elmo, e dugento balestrieri a cavallo per aggiugnerli a Brescia, colla forza del detto dogio Arrigo d'Osterich d'altra parte.

CAPITOLO CXLV.

Come i signori di Milano sotto trattato d'accordo colla Chiesa corruppono il dogio d'Osterich, sicchè si tornò in Alamagna.

Messer Ramondo di Cardona era collegato a Valenza con millecinquecento uomini a cavallo, e con gente a piè innumerabile crociati per venire verso Milano dalla parte di Pavia. Il detto capitano veggendosi così assalire da tutte parti dalla forza della Chiesa, mandò dodici de' maggiori cittadini di Milano per ambasciadori al legato cardinale per acconciarsi colla Chiesa, perocchè 'l popolo di Milano veggendosi sì fatti eserciti di gente venire addosso, non voleano essere scomunicati, nè distrutti per quegli della casa de' Visconti. Essendo i detti ambasciadori col legato a Valenza, trattando d'accordo, il detto capitano di Milano mandò segretamente suoi ambasciadori in Alamagna, e sciandio moneta assai a Federigo dogio d'Osterich, mostrando come facea contro lo 'mperio e contro a se medesimo; e che se la Chiesa e 'l re Ruberto avessono la signoria di Milano, avrebbono tutta Lombardia, e' fedeli dello 'mperio di Lombardia e Toscana distrutti per modo, che mai non potrebbe passare in Italia nè avere la corona dello 'mperio. Il Tedesco per queste ragioni e per la cupidigia della moneta fu scommosso, e mandò al suo fratello Arrigo, ch'era a Brescia, che cogliesse alcuna cagione e si tornasse addietro. Il

[1] cadavere scarno e spolpato.

qeale aveto il mandato del fratello, e diparte dal capitano di Milano e dagli altri tiranni di Lombardia moneta assai, avendo ordineto co' Bresciani e col patriarca d' Aquilea e con loro seguaci d' andare ad oste sopra la città di Bergamo, ch' era in trattato di rendersi a loro, mosse quistione a' Bresciani, che in prima che si partisse volea la signoria di Brescia. I Brescieni negando che non la poteano dare, perchè vacando imperio e' erano dati al re Ruberto, incontanente sanza niuno ritegno si partì della terra e dì 18 di meggio 1322, e con tutta sua gente se n'andò a Verona; il quale da messer Cane della Scala signore di Verona onorevolemente fu ricevuto e presentato di ricchi doni; poi appresso sanza dimoro se n'andò in Alamagna, guastando alla Chiesa sì grande impresa e sì bello servigio incominciato, per sì fatto tradimento.

CAPITOLO CXLVI.

Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contra 'l volere de' Fiorentini.

Nel detto anno 1322 del mese d' aprile, essendo i Pistolesi molto gravati di guerra da Castruccio signore di Lucca, il quale tenea il castello di Serravalle presso a tre miglia a Pistoia, trattato ebbono con lui di triegua; onde i Fiorentini entraro in grande gelosia, che Castruccio sotto le detta triegua non prendesse la terra; per la qual cosa più volte vi mandarono loro ambasciadori per isturbarla. Alla fine la terra si levò a romore, e feciono loro capitano di popolo l' abate di Pacciana di Tedici, che volea la detta triegua, e contra volontà dei Fiorentini la feciono, dando di tributo a Castruccio tremila fiorini d' oro l' anno e cacciarne per ribelli il vescovo e altri caporali che teneano co' Fiorentini.

CAPITOLO CXLVII.

Come in Siena ebbe romore e novitade.

Nell' anno 1322 del mese d' aprile, la città di Siena fu a romore per cagione che quegli della case de' Salimbeni uccisono una notte due fratelli carnali figliuoli di cavaliere della casa de' Tolomei, loro nemici, nelle loro case. Per la potenza delle dette due case i Sanesi quasi tutti parteì [1] per combattersi insieme, e temendo di certe masnade tedesche ch' e' Pisani e Castruccio mandavano per lo loro contado al vescovo d' Arezzo, per aiuto mandarono a' Fiorentini, i quali mandarono loro le masnade de' Friolani, ch' erano trecentocinquanta cavalieri, molto buona gente, e tutte le leghe del contado di Firenze di genti a piè vicini de' Sanesi, per la qual cosa la città di Siena si guarentì di battaglia cittadina con tutto rimanesse assai pregna di male volontadi tra loro.

[1] Altri testi: *partiti*.

CAPITOLO CXLVIII.

Come i ghibellini di Colle vollono prendere la terra e furono sconfitti.

Nell' anno 1322 del mese d' aprile, gli usciti di Colle di Valdelsa coll' aiuto di certi ribelli di Firenze entrarono per forza nel borgo di Colle. Quelli della terra combattendo per forze gli ripinsono fuori, e assai ve ne rimasono morti e presi; e quegli di Colle feciono popolo colla 'nsegna a croce del popolo di Firenze.

CAPITOLO CXLIX.

Come il soldano della Soria corse e prese quasi tutta l' Erminia.

Nel detto anno 1322 del mese d' aprile, il soldano della Soria con più di venticinquemila uomini a cavallo corsono l' Erminie di sotto, e quella presono e guastarono tutta infino alla marina, salvo alcuna fortezza di montagne; e tutti gli Ermini e cristiani che in quella correria presono, assai n' uccisono e menarono in servaggio; e questa persecuzione si disse fu per loro peccato e discordia, che essendo morto il re d' Erminia, e rimasi di lei due piccioli figlinoli, il signore del Carco suo zio prese per moglie sanza dispensazione di papa la reina stata moglie del nipote, e figliuola del prenze di Taranto, per aversi la signoria del reame; e quella reina ripresa del matrimonio che volea fare, e che mandasse al papa per dispensazione, disse, che prima si peccava che si domandasse perdono; onde i baroni adegnati furono in discordia e partiti, per la qual cosa quando fu bisogno non difesono il reame da' saracini, onde l' Erminia fu quasi distrutta.

CAPITOLO CL.

Come il re di Tunisi cacciato di signoria la racquistò.

Nel detto anno 1322 del mese d'aprile, il re di Tunisi, ch'era stato cacciato di Tunisi, come addietro fa menzione, s'accordò co' signori degli Arabi, e rannato suo sforzo, con alquanti cristiani di soldo, e' venne verso Tunisi con quattromila uomini a cavallo e con gente a piè assai. L' altro re che tenea Tunisi, uscì fuori a battaglia e fu sconfitto; sicchè il primo re fe vincitore e racquistò il suo reame. Questo re fu figliuolo di madre cristiana, e assai si riteneva [1] co' cristiani.

CAPITOLO CLI.

Come il vescovo d' Arezzo cominciò guerra a' Conti, e prese Castelfocognano.

Nell'anno 1322 del mese di maggio il vescovo d'Arezzo ch'era di quegli di Pietramala, fece rannata di seicento cavalieri con centocinquanta Tedeschi ch'ebbe da' Pisani e da Castruccio signore di Lucca: dis-

[1] teneva amicizia co' cristiani.

sesi, che ciò avea fatto per soccorrere il conte Federigo da Montefeltro; ma sentendo ch' era morto, cavalcò colla detta gente in Casentino, e tolse il castello di Fronzole sopra Poppio, il quale tenevano i figliuoli del conte da Battifolle; e fatto ciò, incontanente cavalcò e puosesi a oste a Castelfocognano. I Fiorentini a richiesta dei Conti e de' signori del Castelfocognano mandarono in Casentino trecentocinquanta cavalieri friolani, e fermossi in Firenze di dare loro aiuto generale, quanto il comune potesse fare, per levare il detto assedio, ricordandosi i Fiorentini, che 'l detto vescovo, non istante [1] la pace fatta con loro alla sconfitta a Montecatini, centocinquanta de' suoi cavalieri mandò incontro all'oste de' Fiorentini; e poi quando Castruccio ruppe la pace a' Fiorentini e cavalcò in sul contado di Firenze, ne mandò cento cavalieri in suo aiuto. Fsecendo i Fiorentini l'apparecchiamento d'oste, e richiesti gli amici di Toscana e di Romagna e della Marca, il detto vescovo per tradimento che ordinò con uno piovano di que' signori del castello, ebbe a patti il detto castello, ch' era fortissimo e ben fornito; e come gli fu renduto, senza attenere patti il fece tutto ardere, e poi diroccare infino a' fondamenti.

CAPITOLO CLII.

Come Romeo de' Peppoli e suo seguito vennono per prendere Bologna e andarne in isconfitta.

Nel detto anno del mese di maggio, il grande ricco uomo Romeo de' Peppoli cacciato di Bologna, come addietro è fatta menzione, essendo a Cesena in Romagna, de' suoi propri danari e con amici subitamente raunò quattrocento cavalieri: venne alla città di Bologna, e con aiuto di certi suoi amici ch' erano nella città, entrò dentro all' antiporte ne' borghi. I Bolognesi quasi improvvisi della subita venuta, francamente difendendo la terra, i detti loro ribelli per forza e con grande loro dammaggio gli pinsono fuori della città, e poi più confinati e ribelli feciono di quella parte, rimanendo Bologna in grande sospetto e in male stato, e mandarono per aiuto a' Fiorentini, i quali mandarono loro centocinquanta di loro cavalieri.

CAPITOLO CLIII.

De' romori e grandi novità ch' ebbe nella città di Pisa per la setta de' cittadini.

Nel 1322 del mese di maggio, la città di Pisa si levò a romore per cagione delle sette ch' erano tra' cittadini. Messer Corbino della casa de' Lanfranchi uccise messer Guido da Caprona de' maggiori cittadini che vi fosse; e quello de' Lanfranchi preso a romore di popolo, a lui e al fratello fu tagliato il capo. E per cagione di ciò non cessò il romore nella terra, ma più caldamente si raccese, chè il conte Nieri de' Gherardeschi, signore delle masnade tedesche, co' grandi della terra corsono la città, e a furore de' detti grandi Lanfranchi e Gualandi e Sismondi e Capronesi ch' erano dell' altra setta contra al popolo, uccisono tre possenti popolani e cercando per tutto quegli ch' erano della setta di Coscetto dal Colle per ucciderli, dicendo ch' aveano fatto uccidere quello da Caprona, e feciono venire Coscetto dal Colle: il popolo per la detta ingiustizia e micidii isdegnarono contra il conte Nieri e contra i grandi. Il secondo dì s' armarono e corsono la terra, e vollono che giustizia si facesse, onde furono condannati quindici de' maggiori delle dette case per ribelli, e guasti i beni loro: il conte medesimo sarebbe stato corso dal popolo di Pisa, se non che si trovò forte delle masnade; e sì si disse, che ne' micidii detti non avea avuto colpa, ma più il campò, chè Castruccio con tutto suo sforzo venne per due volte infino in sul monte San Giuliano. I Pisani temendo della sua venuta, ch' egli e la sua gente non corressono e rubassono la città, sì gli contradissono la venuta. Istando i Pisani sotto l' arme e in grande sospetto più giorni per le dette divisioni a sette, Coscetto dal Colle popolano, uomo di grande valore e ardire, il quale era stato capo di popolo in Pisa a cacciare Uguccione dalla Faggiuola, e poi a uccidere quegli della casa de' Lanfranchi, come addietro ha fatta menzione, e allora era fuori di Pisa per ribello, sentendo le dette divisioni in Pisa per certi trattati dei suoi amici d' entro, venia in Pisa per mutare stato alla città, e per uccidere e cacciare il conte Nieri e suoi seguaci; essendo fuori di Pisa assai presso alla città in una piccola casa d' uno villano per entrare la mattina per tempo in Pisa, uno suo compare e confidente il tradì e l'appostò al conte, il quale a grande furore fu menato preso in Pisa, e senza altro giudicio fatto, il fe' tranare, e tranando tagliato a pezzi, e gittato in Arno. E fatto ciò, la terra si racquetò, e feciono grande festa e processione, e mandaro a' confini più nobili e popolani della setta del detto Coscetto in diverse e lontane parti del mondo, e 'l detto conte Nieri feciono signore e difensore del popolo di Pisa, dì 13 di giugno 1322: e così in pochi dì il detto conte fu in così varie e diverse fortune.

CAPITOLO CLIV.

Come Castruccio fece uno grande castello in Lucca.

Nel detto anno del mese di giugno 1322, Castruccio signore di Lucca, spaventato per la morte del conte Federigo da Montefeltro e per le mutazioni fatte per lo popolo di Pisa contro al conte Nieri, temendo che 'l popolo di Lucca nol corressono a furore, ordinò nella città uno marsvigliosa castello, che quasi la quinta parte della città dalla parte di verso Pisa prese, e murò di fortissimo muro con ventinove grandi torri intorno, e posegli nome l'Augusta, e caccionne fuori tutti gli abitanti, e egli e sua famiglia e sue masnade vi tornaro ad abitare; la qual cosa fu tenuta grande novità e magnifico lavorio.

[1] La edizione de' Giunti 1587 legge; *non ostante.*

CAPITOLO CLV.

Come il re di Tunisi fu ricacciato della signoria.

Nel detto anno del mese di giugno, il re di Tunisi ch' avea racquistata la signoria del mese d'aprile passato, siccome è fatta menzione, fu cacciato della signoria dall' altro re suo nimico: coll' aiuto di certa parte degli Arabi riprese la signoria.

CAPITOLO CLVI.

Come morì messer Maffeo Visconti capitano di Milano.

Nel detto anno 1322 a dì 28 di giugno, morì messer Maffeo Visconti capitano per lo 'mperio di Milano alla badia di Chiaravalle fuori di Milano, scomunicato dalla Chiesa di Roma, o con processo d' eretico e sismatico. Questi fu uno savio signore e tiranno, o molte grandi cose trasse a fine per suo senno e industria, o visse più di novant' anni, e infino all' ultimo fu savio e di grande signoria. Il detto dì che morì, Galeasso, suo maggiore figliuolo e capitano di Piacenza, corse la città di Milano colle masnade de' soldati, e fecesi fare quasi per forza capitano di Milano uno anno.

CAPITOLO CLVII.

Come nella Chiesa di Roma nacque grande quistione sopra la povertà di Cristo.

Nel detto anno, grande quistione nacque nella Chiesa di Roma, onde segui nuovo errore tra' cristiani, per movimento che fece uno grande maestro in divinità de' frati minori, che predicava in Proenza, che Gesù Cristo fu tutto povero senza avere nullo proprio nè in comune, onde molti prelati e frati predicatori, ed esiandio in corte papa Giovanni e' suoi cardinali contradissono a ciò, provando che Cristo con gli apostoli ebbo proprio e in comune, come si mostra per gli Vangeli, che Giuda Scariotto era camerlingo e spenditore de' beni loro dati per Dio, o ancora così seguire i discepoli, come si mostra per gli Atti degli apostoli. Per la qual cosa il papa cruccisto contro a quegli frati o altri prelati che sostenevano l'altra opinione, dicendo ch' erano eretici, o egli e gli altri papi passati e cardinali e prelati ch' avevano proprietà comune erano eretici; e di ciò diede termine a' frati, che a questo articolo deliberatamente rispondessono. Per la qual cosa i frati minori fecionо capitolo generale a Perugia, nel quale dichiararono e rispuosono al papa, ch' eglino ne credeano quella opinione che la Chiesa di Roma per antico avea consueto, e quello che ne fu dichiarato per papa Niccola III. Il papa per questa cagione fece uno decreto, che l' ordine de' frati minori non potesse avere nullo comune proprio, nè loro procuratori potessono nullo bene temporale domandare sotto titolo della Chiesa di Roma, nè potere essere a nulla esecuzione di testamento, nè quello che a loro fosse lasciato per favore di Chiesa, nè secolare braccio potere domandare. La quale cosa fu tenuta grande novità nella Chiesa di Dio.

CAPITOLO CLVIII.

Come in Firenze s' ordinò una fiera, e altre novitadi.

Nel detto anno 1322 del mese di giugno, i Fiorentini ordinarono una fiera in Firenze di cavalli o di tutte cose per la festa di San Giovanni di giugno, la quale feciono franca a' forestieri otto giorni innanzi alla festa e otto giorni appresso, la quale si facesse nel prato d' Ognissanti; ma poco tempo appresso durò, per cagione delle grandi gabelle ch' erano allora in Firenze; e d'altra parte, considerando il vero della piena arte e mercatanzia ch' è in Firenze ogni dì si può dire vi sia fiera. E a dì 7 di luglio veguente s' apprese il fuoco in sul ponte vecchio, e arsono tutte le botteghe ch' erano da mezzo il ponte in qua, con molte altre case di sotto le volte. E infra quattro seminane veguenti s' appresono l' altre botteghe dall' altro lato, e arsono tutte le case de' Manuelli. E in quello tempo uno sottile maestro di Siena per suo artificio fece sonare la gran campana del popolo di Firenze, ch' ora stata diciassette anni che nullo maestro l' avea saputa farla sonare a distesa, essendo dodici uomini, o acconciolla per sì sottile e bello artificio, che due la potieno muovere, e poi mossa, uno solo la sonava a distesa (ch pesa più di diciassette migliaia di libbre); onde il detto maestro per suo servigio ebbe dal comune di Firenze trecento fiorini d'oro.

CAPITOLO CLIX.

Di guerra che fu in Cicilia e in Calavra.

Nel detto anno 1322, all' uscita del mese di giugno, e all' entrata di quello di luglio, il duca di Calavra figliuolo del re Ruberto mandò da Napoli in Cicilia diciotto galee armate in corso sopra i Ciciliani, le quali presono e guastarono l' isola di Lipari, e poi guastarono le tonnare di Palermo, e corseggiaro intorno all' isola con danno assai de' Ciciliani. Partito le dette galee, il re Federigo fece armare in Messina ventisei galee e con più legni puose cavalieri e genti a piè assai a Reggio in Calavra, e guastollo intorno, e simigliante Nicotera e più altre terre senza altro acquistare, ma le sopraddette galee del duca misono in caccia.

CAPITOLO CLX.

Come messer Ramondo di Cardona capitano per la Chiesa fu sconfitto al ponte a Basignano.

Nel detto anno 1322 a dì 6 di luglio, essendo messer Ramondo di Cardona capitano in Lombardia per la Chiesa, della gente della Chiesa e del re Ruberto, all' assedio della rocca di Basignano, e quella molto distretta, ch' egli avea fatto fare ponti di navi in sul Po, acchè vittuaglia 'non vi potea entrare, messer Marco Viscouti di Milano con suo isforzo di ventidue centinaia di cavalieri e con popolo a piè grandissimo venne al soccorso, e puosesi a oste sopra i borghi di Basignano, e messer Gherardino Spi-

eoli uscito di Genova capitano della detta oste con grande navilio acese giù per Po, per combattere il ponte e fornire la detta rocca, e messer Marco per terra assaliro a un' ora l' oste di messer Ramondo ch'era fuori de' borghi, ov'ebbe grandissimi assalti e battaglie, e per più riprese. E volendo rompere il detto ponte sopra al Po mettendo fuoco, e l'altra parte difendendo, grandissimo dammaggio vi ricevettono quegli del capitaeo di Milano di morti e d'annegati: e avendo perduto in Po, si ritrassono in terra ov' era cominciata la battaglia per la cavalleria e popolo, la quale durò da mezzo dì a vespro; e per due volte rotti quegli di Milano, e morti più di trecento uomini di cavallo, e di que' da piè grande quantità; alla fine essendo la forza di messer Marco maggiore che quella di messer Ramondo, il quale non avea che dodici centinaia di cavalieri, e di quegli gli convenia guardare di qua e di là da Po e il ponte sopra Po, la gente sua ch' era dal lato de' borghi per soperchio di gente fu ripinta per forza ne' borghi e sconfitti, ove morirono di sua gente da centocieqnanta nomini di cavallo, e di que' da piè assai[1]; e così quegli che maggiore dammaggio ricevettono furono vincitori del campo, e rifornirono la rocca di Basignano, e rimasono all'assedio della gente della Chiesa ch' era ritratta ne' detti borghi.

CAPITOLO CLXI.

Conta di grande guerra tra il re d' Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno 1322 del mese di luglio, il re di Scozia con suo isforzo sentendo la divisione ch'era in Inghilterra tra'l re e' suoi baroni, venne in su l'Inghilterra, e tutte le frontiere de' suoi confini guastò. Sentendo ciò il re d' Inghilterra, del mese presente d' agosto con tutto suo isforzo andò ad oste in Iscozia per terra, e per mare vi mandò bene trecento coeche e navi armate. Gli Scotti sentendo l'esercito che venia loro addosso, si ritrassono fra la Scozia in foreste e fortezze. G' Inghilesi male provveduti di vittuaglia, grandissimo difetto ebbe nell'oste, per la qual cosa moltitudine morirono di fame, e si corruppe l'oste per modo che non poterono durare; e così senza nullo acquisto fare si tornò il re d'Inghilterra con sua oste addietro del mese di settembre, con grande vergogna e dammaggio di ventimila nomini morti di fame e d'infermità. E in quello medesimo tempo i Fiammingbi per discordia eb' aveano con gl' Inghilesi, si guerreggiarono in mare rubando e corseggiando sopra gl' Inghilesi, i quali in quello anno d' una parte e d' altra e tra loro molto furono afflitti.

CAPITOLO CLXII.

Come la città d'Osimo si rubellò alla Chiesa.

Nel detto anno del mese d' agosto, messer Lippaccio, ch'era stato signore delle città d' Osimo della Marca e ribello della Chiesa, coll'aiuto di quegli della città di Fermo e d'altri ghibellini della Marca, in Osimo ritornò e cacciocne la gente del marchese e coll' aiuto de' Fermani si cominciò grande guerra al marchese, e feciono rubellare Fabriano.

CAPITOLO CLXIII.

Come i Fiorentini feciono una grande raunata di gente credendosi avere alcuna terra di Castruccio.

Nel detto anco del mese d'agosto, i Fiorentini subitamente feciono raunata di venticinque centinaia di cavalieri tra di loro gente e d'amici, e di quindicimila nomini d' arme a piè. La cagione nullo sapea, se non certi segretari: dissesi, che dovesno avere una terra ovvero città di loro nimici. Per la qual cosa i Pisani e 'l signore di Lucca, e ancora gli Aretini, stettono in grande guardia e gelosia, e più confinati mandarono fuori. Alla per fine non potendosi compiere il trattato, a dì 9 d'agosto diedono commiato a tutti i forestieri, e 'l migliore fu; e perchè di ciò avemo fatta menzione, che mai non si scoperse la cagione del segreto, che di rado suole avvenire a' Fiorentini.

CAPITOLO CLXIV.

Come ambasciadori del dogio d' Osterich feciono fare triegua in Lombardia a danno della Chiesa.

Nel detto anno 1322 del mese d'agosto, il dogio d' Osterich, uno degli eletti re de' Romani, mandò in Lombardia suoi ambasciadori al legato del papa per disensarsi della laida partita da Brescia del dogio Arrigo suo fratello, e per fare trattare accordo dalla Chiesa a' figliuoli del capitano di Milano; e giunti loro in Milano, messer Galeasso fece loro grande onore, e con sindachi del detto comune e di nove d'altre città di Lombardia, ond' erano signori, privilegiaro, e si diedono al detto dogio d'Osterich acciocchè gli accordasse, o difendesse dalla forza della Chiese. I quali ambasciadori andati a Valenza al legato, feciono fare triegua dall' oste della Chiesa a quella del signore di Milano, infino a calen d' ottobre vegnente; e ciò asseutì il cardinale per la gente della Chiesa ch' era assediata ne' borghi di Basignano a grande distretta, i quali n'uscirono sani e salvi, lasciando la terra a guardia de' detti ambasciadori: e simigliante lasciarono que' di Milano la rocca di Basignano. E fallite poi le dette triegue, non possendo poi essere accordo, i detti ambasciadori rendero a messer Marco capitano dell' oste di Milano la rocca di Basignano e cziandio i borghi, opponendo, che se messer Ramondo rivolesse i borghi, rimettesse nella terra la sua gente assediata, e nello stato

[1] *Poco nondimeno servì ai Visconti questo vantaggio, perchè di tanto in tanto venivano spediti nuovi rinforzi al cardinale da papa Giovanni e dal re Roberto. E qui conviene accennare un altro spediente preso da esso papa e re per mettere a terra i ghibellini. Fecero essi maneggio, acciocchè Federico di Austria eletto re dei Romani venisse colle sue forze in Italia alla distruzione dei Visconti dandogli a credere di voler decidere la lite dell' imperio in suo favore; e mettere a lui in capo la corona.* Mur., *Ann.*, t. XX, p. 24.

ch' era quando si feciono le triegue; onde il legato e messer Ramondo si tennono traditi e ingannati da' detti ambasciadori.

CAPITOLO CLXV.

Come i Pisani in certa parte ruppono la pace a' Fiorentini.

Nel detto anno del mese di agosto, i Pisani feciono certe nuove gabelle sopra loro legni e galee che adducessono roba di franchi o portassono, faccendo pagare alla roba, rompendo la libertà de' Fiorentini, e' patti della pace in più guise sotto il detto colore. I Fiorentini vi mandarono ambasciadori, e niente valse, onde si tennono forte gravati da' Pisani.

CAPITOLO CLXVI.

Come i Fiorentini racquistaro il castello di Caposelcoli.

Nel detto anno dì 7 di settembre, i Fiorentini riebbono il castello di Capnselvnli di Valdambra, il quale aveano tenuto gli Aretini dalla venuta dello 'mperadore, e rendéai a patti per certi del castello. Quegli della rocca si tennono alquanti dì attendendo soccorso dagli Aretini. I Fiorentini vi cavalcarono popolo e cavalieri; per la qual cosa gli Aretini non ardirono di venire al soccorso, e feciono rendare la roeca.

CAPITOLO CLXVII.

Come il signore di Mantova e quello di Verona vennono a oste a Reggio.

Nel detto anno 1322, del detto mese di settembre, messer Cane della Scala signore di Verona, e messer Passerino signor di Mantova vennono a oste sopra la città di Reggio con millecinquecento cavalieri, e quello guastando, si puosono a oste a uno loro castello de' Reggiani dicendo di venire a Bologna. I Bolognesi temendo mandarono per aiuto a' Fiorentini, i quali vi mandarono trecento cavalieri. Stando i detti a quello assedio, subitamente si levarono da oste, lasciando i loro arnesi, e con danno d'alquanti di loro gente. La cagione della subita partita, si disse che fu per tema che 'l detto messer Cane ebbe, che 'l dogio di Chiarentana e 'l conte di Gorizia per comandamento del dugio d'Osterich re de'Romani non venissono sopra Verona e Vicenza, come faceano l' apparecchiamento.

CAPITOLO CLXVIII.

Come nella città di Parma ebbe battaglia tra' cittadini.

Nel detto anno 1322 dì 18 del mese di settembre, la città di Parma si levò a romore, e si combatterono insieme i cittadini: dell'una parte era capo Orlando Rosso, dell' altra Gianni Quirico e l' abate di San Zeno, i quali dal detto Orlando e dal popolo di Parma furono sconfitti e presi col loro seguito: ciò si disse che fu, perchè il detto Gianni Quirico trattava co' Fiorentini e' Bolognesi di recare Parma a parte guelfa; ma i più dissono, ch' egli trattava di dare la terra a messer Cane e a messer Passerino suoi parenti, e però aveano fatta la detta cavalcata sopra Reggio. Il detto Orlando Rosso rimase signore, e rimise in Parma i figliuoli di messer Ghiberto da Coreggia.

CAPITOLO CLXIX.

Come i signori di Ravenna s' uccisono insieme.

Nel detto anno e dì, i figliuoli di messer Bernardino da Polenta di Ravenna, con trattato de' Malatesti signori di Rimini, si uccisono l' arciprete di Ravenna[1] loro cugino e consorto, ch'era signore della terra, e di quella rimasono signori.

CAPITOLO CLXX.

Come gli usciti di Genova ebbono Albingano.

Nel detto anno 1322 del mese di settembre, il re Federigo di Cicilia fece de' suoi danari armare in Sanna diciassette galee per guerreggiare la città di Genova e 'l re Ruberto, e quelle galee con gli usciti di Genova e coll' aiuto di Castruccio assediarono Portovenero per mare e per terra; e poi appresso coll' aiuto del marchese da Finale assediarono la città d' Albingano che teneano quegli di Genova. Per la qual cosa il re Ruberto co' Genovesi d' entro armarono in Genova ventuna galea, e in Proenza dodici uscieri con dugento cavalieri per levare il detto assedio. E vegnendo i detti uscieri di Proenza, per contrario tempo non poterono porre i cavalieri in terra ad Albingano, ma se ne vennero in Genova. L' armata delle diciassette galee disarmarono e lasciarono l' assedio di Portovenero, ma perciò non lasciarono quello d' Albingano. I Genovesi per altra volta caricarono gli uscieri di loro cavalieri per porre ad Albingano, e per contrario tempo non poterono prendere terra. Per la qual cosa la detta terra di Albingano molto stretta di vittuaglia, e non soccorsa, s'arrendè poi agli usciti di Genova e al marchese dal Finale a patti, a dì 13 di dicembre vegnente.

CAPITOLO CLXXI.

Come papa Giovanni fece battere moneta, fatta come il fiorino d' oro.

Nel detto tempo e anno, papa Giovanni fece fare in Avignone una nuova moneta d' oro fatta del peso e lega e conio del fiorino d' oro di Firenze senza altra intrasegna, se non che dal lato del giglio

[1] Rinaldo da Polenta, primo arcidiacono, poi arcivescovo di quella chiesa. Egli teneva la signoria di Ravenna con Guido da Polenta, il quale dimorava in Bologna, capitano del popolo. Ma Ostasio da Polenta, signore di Cervia, avidissimo di dominio, l'uccise a tradimento, ed occupò la città.

Digitized by Google

diceano le lettere il nome del papa Giovanni; la qual cosa gli fu messa a grande riprensione, a fare dissimulare sì fatta moneta come il fiorino di Firenze.

CAPITOLO CLXXII.

Come il re di Francia lasciò la prima moglie, e prese la figliuola che fu d' Arrigo imperadore.

Nel detto anno 1322 e mese di settembre, Carlo il giovane re di Francia, lasciata la prima sua moglie figlinola che fu del conte di Borgogna, perchè si trovò in avolterio, prese per moglie la figliuola che fu dello 'mperadore Arrigo e serocchia del re Giovanni di Boemia. Compensò il papa il detto matrimonio opponendosi per la petizione, che la madre della prima moglie figliuola che fu del conte d' Artese aveva tennto a battesimo il detto re. Questa prova si disse che fu false, e che alla contessa d'Artese il convenne assentire per iscampare la figlinola di morte: e così del detto mese di settembre a Tresi in Campagna sposò la detta seconda moglie vivendo la prima.

CAPITOLO CLXXIII.

Come il re Ruberto volle essere morto a Vignone.

Nel detto anno e mese, il re Ruberto essendo colla corte di papa ad Avignone volle esser morto per suoi familiari, a petizione di messer Ugo di Parizzo di Borgogna, per cagione che il re gli contradiase a moglie la prenzesaa della Morea; e diceai, ch' e' tiranni di Lombardia e di Toscana di parte ghibellina aveano procacciato ciò. Non se ne seppe il vero. I detti familiari furono presi e distrutti; intra gli altri fu uno Fiorentino.

CAPITOLO CLXXIV.

Come i Fiorentini rifeciono Casaglia, e ripresono le ville e popoli d' Ampinana in Mugello.

Nel detto anno e mese di settembre, i Fiorentini feciono rifare il castello di Casaglia sopra l'Alpe, il quale avea fatto guastare il conte a Battifolle a Sinibaldo Donati, quand' era in bando al tempo de' Bianchi, e levarono uno passaggio, che 'l detto conte vi facea ricogliere. E in quello medesimo tempo il detto comune di Firenze riprese la signoria d'undici popoli di più di mille nomini, i quali furono sotto il castello d' Ampinana in Mugello, i quali fedeli erano stati del conte Guido da Raggiuolo, e per suo lascio succedeano a' figlinoli del conte a Battifolle. Il comune di Firenze vi ensava ragione, che infino nel 1292 essendo all' assedio della detta Ampinana, dal conte Manfredi che v' era entro, la comperarono tremila fiorini d' oro, e possedata alcuno tempo. Per la qual cosa in Fireeze venne il conte Simone da Battifolle e 'l conte Ruggeri da Doadola, domandando al comune che si commettesse a ragione la quistione in giudice comune; non furono uditi, e così al partirono male appagati da' Fiorentini.

CAPITOLO CLXXV.

Come l' eletto d' Osterich fu sconfitto da quello di Baviera.

Nel detto anno 1322, martedì a dì 29 di settembre, nella duchea di Baviera in Alamagna fu grande assembiamento e battaglia tra il re Federigo d'Osterich e il re Lodovico di Baviera, amendue eletti re de' Romani. La quale battaglia durò dal sole levante insino al tramontare[1], perocchè non v'avea pedoni, e combatteano a riprese a modo di torniamenta; e fu sì aspra e sì dura, che più di quattromila combattitori a cavallo vi furono morti tra dall' una parte e dall' altra, e più di seimila cavalli morti. Alla fine la vittoria e la signoria del campo rimase al re Lodovico di Baviera; e 'l sopradetto Federigo re e Arrigo dogio d' Osterich suo fratello con molti baroni furono presi in forza del detto re Lodovico; e quasi tutta la gente del re Federigo rimasono tra morti e presi, infra' quali rimasono più di duemila cavalieri ungari, che Carlo Umberto re d' Ungaria avea mandati in aiuto al detto re Federigo suo parente. Il duca Lupoldro d' Osterich, il quale venia con millecinquecento cavalieri a elmo in aiuto al fratello, ed era presso già a quindici miglia all' oste, non giunse a tempo alla battaglia, perocchè quello di Baviera sentendo sua venuta affrettò saviamente la battaglia, e passò la riviera. Il re Federigo, per isdegno di sue potenza e grandezza, non curando il nimico nè essendo ordinato per lo modo detto, fu sconfitto e preso.

CAPITOLO CLXXVI.

Come il re d' Ungheria venne sopra il re di Rassia.

Nel detto anno 1322 del mese di settembre, Carlo Umberto re d' Ungheria con più di ventimila Ungari a cavallo corse sopra le terre del re di Rassia in Schiavonia, e venne presso a Giadra a due giornate guastando il paese, per cagione che gli Schiavi non lo ubbidieno; per la quale cosa si temette per que' di Schiavonia, e ancora per gli Viniziani, ch'eglino non prendessono infino alle marine. Alla fine il detto re di Rassia fece le sue comandamenta, e ancora per la sconfitta di sua gente in Baviera si ritornò addietro in Ungaria. Questo Carlo Umberto fu figlinolo di Carlo Martello, che fu figliuolo di Carlo secondo re di Cicilia e di Puglia; e se 'l padre non fosse in prima morto che 'l detto Carlo secondo, gli succedea il reame, il quale succedette poi al re Ruberto suo secondo fratello; ma però il detto Carlo non ne fu mai contento.

CAPITOLO CLXXVII.

Come gli Ubaldini si diedono alla signoria de' Fiorentini.

Nel detto anno 1322 del mese d'ottobre, i signori Ubaldini per iscandalo che surse tra loro, l'una

[1] La Giuntina: *al coricare della sera.*

parte e l' altra a gara insieme, eglino e' loro fedeli ai diedono alla signoria del comune di Firenze, il quale comune loro promise di trarre d' ogni bando, e feceli esenti di gravezze per due anni; il quale acquisto fu di più di tremila distrettuali; ma come per addietro sono usati, poco attettono fedeli de' Fiorentini per la guerra di Castruccio.

CAPITOLO CLXXVIII.

Come messer Vergiù di Landa rubellò Piacenza a messer Galeasso Visconti di Milano.

Nel detto anno 1322, Obizzo chiamato Vergiù della casa di Landa di Piacenza, tutto fosse ghibellino, discacciato di quella città da messer Galeasso Visconti di Milano signore di Piacenza per l' addietro, per cagione di vergogna fatta per lo detto messer Galeasso alla donna del detto Vergiù, e ancora lui battuto, e toltogli Ripalta suo castello, sì si rubellò, e andonne al cardinale legato per la Chiesa. Ed essendo messer Galeasso a Milano, il detto Vergiù subitamente con quattrocento cavalieri di quegli della Chiesa venne a Piacenza, e per suoi amici d' entro una porta gli fu aperta, e così con questa gente entrò nella città a dì 9 d' ottobre, e corse la terra, e di quella prese la signoria senza contrasto: fu fatto vicario per la Chiesa, e fecesi fare cavaliere, e caccionne Azzo figliuolo del detto messer Galeasso che n' era signore, e rimase in Piacenza tutti gli usciti guelfi. Per le quali cagione ebbe appresso in Lombardia grandi commutazioni. E del mese di novembre venne il legato cardinale in Piacenza, e fu ricevuto a grande onore: e poco appresso i Piacentini racquistarono tutte le loro castella, che tenea la gente di messer Galeasso.

CAPITOLO CLXXIX.

Di grande fortuna che fu in mare e in terra.

Nel detto anno 1322 dì 26 d' ottobre, fu delle maggiori fortune di vento a greco e tramontana con neve che si ricordasse per niuno che allora vivesse; e fece maggiori pericoli in mare di rompere navi e galee e altri legni in più parti del mondo, specialmente nel golfo di Vinegia: e simigliante fu in terra, che in più parti divelse grandissimi alberi, e ruppene innumerabile quantità, e molte case fece cadere in Toscana, onde più genti ne moriro.

CAPITOLO CLXXX.

Come gli Scotti sconfissono gl' Inghilesi.

Nel detto anno 1322, all' uscita del detto mese d' ottobre, essendo il re d' Inghilterra tornato di Scozia con sua oste con grande vergogna e dammaggio, come addietro fa menzione, e essendo di là da Vervich alla badia di Rivalse, e i suoi baroni erano dimorati più innanzi alle frontiere della Scozia per contrastare gli Scotti che non passassono, ed erano in numero di cinquecento cavalieri e tremila uomini d'arme a piede; gli Scotti gli assaliro, e gl' Inghilesi per tema si ritrassono in su uno monte per essere forti. Gli Scotti assediarono il detto monte, e smontati da cavallo assalirono gl' Inghilesi, e quegli misono in isconfitta, e quasi la maggior parte furono tra morti e presi; intra' quali furono presi Gianni di Brettagna, il conte di Riccemonte, il signore di Sugli e più altri baroni. Il re d' Inghilterra, sentita la detta sconfitta, quasi solo con poca compagnia si fuggì della detta badia vituperosamente [1].

CAPITOLO CLXXXI.

Come messer Galeasso Visconti fu cacciato di Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di novembre, dopo la rubellazione che quegli di Piacenza aveano fatta di messer Galeasso Visconti, i nobili e 'l popolo di Milano veggendosi scomunicati e in sentenzia della Chiesa per la signoria di messer Maffeo Visconti e de' figliuoli, si elessono dodici de' migliori della città grandi e popolani, che trattassono accordo dal comune di Milano al legato cardinale, i quali più volte furono al legato con volontà del capitano di Milano, promettendo di lasciare la signoria, acciocchè la città di Milano avesse sua pace colla Chiesa. La quale promessa fatta infintamente per messer Galeasso, non volendo assentire all' accordo, si levò a romore la città di Milano a petizione de' detti dodici caporali, volendo che messer Galeasso lasciasse la signoria, come aveano promesso al cardinale; e tacaro da loro parte grande delle masnade de' Tedeschi per impromesse e danari diedono loro, e per cagione che più tempo messer Galeasso non gli avea pagati, e a furore il popolo e' cavalieri corsono al palazzo gridando *pace pace*, e *viva la Chiesa*. Messer Galeasso credendosi riparare co' soldati Italiani e altri che gli erano rimasi, si mise al contrasto, e in tre parti nella città ebbe battaglia, e in ciascuna parte ebbe il peggiore con danno di sua gente e veggendo che non potea durare si partì di Milano con poca di sua gente, e andossene a Lodi a dì 8 di novembre [2], e della città di Milano rimasono signori i detti dodici, i quali erano messer Luigi Visconti consorto di messer Galeasso, messer Giacomino da Postierla, messer Simone Crevelli, messer Francesco da Barbagnano e altri grandi cattani e varvassori, che non sapemmo di tutti il nome. Di questa mutazione di Milano ebbe in Firenze grande allegrezza, e feceasene grande festa e belle giostre, istimando che la guerra di Lombardia avesse fine. Ma se avessono saputo la mutazione futura e contraria che fu assai di presso, e quello danno che ne seguì a' Fiorentini, come innanzi si potrà vedere, avrebbono non fatta festa, ma il contrario: e però di felicità mondana non si dee

[1] E poco mancò che non cadesse prigione degli Scozzesi, che lo perseguitarono fino a York. *Lingard, Stor. Ingl.*

[2] Ricevutovi amorevolmente dai Vestarini, caporali della sezione ghibellina di quella città. *Mur., Ann.*

l' uomo troppo allegrare, nè d' avversità troppo turbare, perocch' all' è fallace, e con diversa e varie mutazioni.

CAPITOLO CLXXXII.

Come Moncia fu presa e corsa per quegli di Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di novembre, essendo Galeasso Visconti e suoi seguaci cacciati di Milano, quelli della terra di Moncia con seguito d' amici di quegli della Torre feciono raunanza per venire a Milano. Per gli dodici rettori di Milano fu mandato a quegli di Moncia che cessassono la detta raunata, perocchè voleano riformare prima la città per gli patti ordinati colla Chiesa; e di vero, tutto fosse Galeasso cacciato di Milano, per gli detti dodici si reggea la città a parte d' imperio e non di Chiesa. Quegli di Moncia per troppa volontà disubbedienti, furono assaliti dalle masnade di Milano e dal popolo, e per forza presono la terra e rubarla tutta, e cacciarne la detta raunanza con danno di più di dugento nomini morti.

CAPITOLO CLXXXIII.

Come certi della casa de' Tolomei feciono grande guerra nel contado di Siena.

Nel detto anno 1322 del mese di dicembre, messer Deo de' Tolomei co'suoi seguaci ribelli di Siena, coll'aiuto e trattato del vescovo d'Arezzo e di certi loro amici di Firenze, con danari e impromesse corruppono cinque conestabili oltramontani con loro masnade in quantità di dugento a cavallo, i quali erano al soldo del comune di Firenze, i quali sanza sapnta del detto comune si partirono da Fucecchio e andarne in Valdichiane, e congiunti col detto messer Deo e colla gente del vescovo d'Arezzo e con cento cavalieri d'Orbivieto, presono il castello d'Asinalunga e quello di Torrita, e coraono per lo contado di Siena guastando e rubando sanza nullo riparo; e facevansi chiamare la compagna, ed erano bene cinquecento cavalieri e gente a piè assai sanza ordinato soldo, vivendo di ratto e di ruberia; per la qual cosa in Siena n' ebbe grande paura e gelosia: mandarono per soccorso a' Fiorentini, i quali vi mandarono trecento cavalieri e mille pedoni, e 'l capitano del popolo con grande ambasceria per trattare accordo, il quale da' Sanesi non fu inteso, temendo ch'e' Fiorentini in servigio di quegli della casa de'Tolomei non avessono fatta ismuovere la detta gente; ma feciono più confinati della casa de' Tolomei e di loro amici, e fortificarsi di soldati assai, e feciono loro capitano di guerra il conte Ruggeri da Doadola de'conti Guidi. E stando la detta compagna nel contado di Siena, per gli Sanesi furono contrastati di guerra guerriata non assicurandosi d' abboccarsi a battaglia, siccome a gente disperata; e così stettono tutto il verno. Alla fine la detta compagna per più difetti non possendo durare si partirono a dì 16 di febbraio 1322, e sbarattarsi nella Marca e in più parti, e così per buona sofferenza i Sanesi rimasero liberi di quella afflizione; e si riconobbono, che quella ismossa di gente non fu con volontà del comune di Firenze, anzi gli sbandirono come traditori i detti soldati.

CAPITOLO CLXXXIV.

Come messer Galeasso Visconti ritornò in Milano.

Nel detto anno 1322 del mese di dicembre, essendo i dodici rettori della città di Milano in istretto trattato col legato cardinale di dargli la signoria della città di Milano, e d' essere ricomunicati dalla Chiesa, e la maggior parte de' detti nobili si voleano dare liberamente; e mandati loro ambasciadori e sindachi a Piacenza al cardinale che venisse in Milano, la parte de'Visconti ch'era rimasa in Milano, ond'era capo messer Lodovico Visconti, non piacendogli il detto accordo, mandò segretamente a Lodi per Galeasso Visconti e per gli fratelli, che venissono col loro isforzo alla terra; e in Milano corruppe le masnade tedesche, i quali erano stati a cacciare Galeasso, che fossono in suo aiuto, e loro promise diecimila fiorini d'oro; e 'l detto Galeasso venuto di notte, gli fu data e aperta la porta de' Sonagli, e per quella entrò in Milano sabato all'alba del giorno 11 di dicembre[1], e corse la terra. Per la qual cosa quasi tutti i nobili di Milano ch' erano stati contra Galeasso e al trattato della Chiesa, col loro seguito uscirono di Milano, e poi il detto Galeasso si fece fare signore della terra a grido di popolo, dì 29 di dicembre nel detto anno. E così in corto termine si cambiò la sua fortuna per accrescimento di maggiori mali in Milano e in Lombardia per punizione de' peccati, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CLXXXV.

Come Luis d' Universa fu fatto conte di Fiandra.

Nel detto anno 1322 del mese di gennaio, Luis d'Universa figliuolo del figliuolo del conte di Fiandra, fu fatto conte di Fiandra con volontà delle buone ville di Fiandra per assegnire i patti della pace; messer Ruberto di Fiandra suo zio, volendo esser conte egli, perchè il padre di Luis era prima morto che 'l conte suo avolo, onde pisto fu a Parigi dinanzi al re di Francia, e per sentenzia fu renduto per osservazione dei patti della pace, che 'l detto Luis fosse conte, e non messer Ruberto.

CAPITOLO CLXXXVI.

Del grande freddo che fu in Italia e carestia.

Nel detto anno 1322 del mese di novembre, e dicembre, e gennaio, fu in Italia la maggiore vernata, e di più nevi che fosse grande tempo passato; e in Puglia fu sì grande secco, che più di mesi otto stette

[1] La Giuntina ha: *del giorno 12 dicembre.*

che non vi piovve, per la qual cosa grandissimo struggimento e carestia di tutti i beni fu nel paese; e così seguì quasi in tutta Italia, spezialmente in Pisa e in Lucca e Pistoia, grandissima fame e carestia, onde tutti i poveri di loro contado fuggirono per la fame a Firenze, e in Firenze medesimo fu caro; le due e mezzo staia di grano uno fiorino d'oro.

CAPITOLO CLXXXVII.

Come i Fiorentini mandorono loro gente in Lombordia sopro Milano.

Nel detto anno in calen di febbraio, a richiesta del detto papa Giovanni i Fiorentini mandarono in Lombardia in aiuto del legato e all'oste della Chiesa dugento cavalieri con loro capitani e ambasciadori, e altrettanti ne mandaro i Bolognesi, e' Parmigiani cento, e i Reggiani cento, e' Romagnuoli simigliante, per andare sopra la città di Milano, e per abbattere i tiranni e ribelli di Santa Chiesa della casa de' Visconti.

CAPITOLO CLXXXVIII.

Come gli usciti di Genova furono sconfitti e levati doll' assedio di Genova.

Nel detto anno 1322 a dì 17 di febbraio, essendo ancora gli usciti di Genova ad assedio della città ne' borghi di Prea (come addietro fa menzione, stati allo assedio di Genova presso di cinque anni tra due volte con piccolo intervallo) quegli della città feciono uscire di notte delle masnade del re Ruberto centocinquanta uomini a cavallo e mille a piè per combattere la fortezza del monte di San Bernardo, e saliti al poggio combattero co' nimici, e sconfissongli, sacciandogli infino a' borghi. Quegli della città sentendo la detta rotta uscirono della terra per la porta delle Vacche, e per forza entrarono ne' borghi; e seguendo la detta caccia e sconfitta racquistarono i detti borghi con tutte le fortezze. E degli usciti furono morti alquanti, ma più presi, e guadagnarono di robe e avere ch'era ne' detti borghi, più di libbre ventimila di genovini, perocchè gli usciti stavano ne' detti borghi con loro famiglie, e faceano l'arti e mercatanzie come nella città, e quegli che scamparo, fuggirono a Saona e a Voltri; per la qual cosa la forza degli usciti molto affievolio, e fu tenuto miracolo di Dio, che per piccola rotta perderono quello che per tutta la forza del re Ruberto e del comune di Genova prima per tanto tempo non si potè acquistare.

CAPITOLO CLXXXIX.

Come il re di Tunisi cacciato ricoverò la signoria.

Nel detto anno e mese, il re di Tuniai, che 'l giugno passato era stato cacciato della signoria, come addietro fa menzione, risequiatò la signoria e caccionne l'altro. E così mostra, che i detti saracini abbiano piccola stabilità in loro signorie, che tre volte in due anni mutaro la detta signoria per due re.

CAPITOLO CXC.

Come la città di Tortona s' arrendè alla Chiesa e al re Ruberto.

Nel detto anno 1322, di 19 di febbraio, messer Ramondo di Cardona con cinquecento cavalieri e con gli usciti guelfi della città di Tortona in Lombardia, per trattato fatto per lo legato cardinale entrò nella detta città, la quale gli fu data da' cittadini, e fattone signore; e la signoria e masnade che v'erano per lo capitano di Milano, a pochi dì appresso renduta la città del poggio colla rocca, a patti se n' uscirono salve le persone, e più castella del contado di Pavia si renderono a messer Ramondo.

CAPITOLO CXCI.

Come l' oste di Milono furono sconfitti da quegli della Chiesa in sul fiume d' Adda.

Nel detto anno del mese di febbraio, essendo cavalcata la cavalleria e l'oste della Chiesa da Piacenza in sul contado di Milano nella contrada della Ghiaradadda al castello di Cravazza, il quale si teneva per gli nuovi usciti di Milano, là si trovarono tra soldati della Chiesa e l'amistà di Lombardia e di Toscana più di duemila cavalieri d' arme e popolo a piè assai, ond' era capitano messer Castrone nipote del legato e messer Vergiù di Landa. Messer Marco Visconti con ottocento cavalieri delle masnade di Milano e popolo assai era venuto in su la riva del fiume d' Adda alla villa di Trinazzo e a Basiano per contrastare il passo alla detta oste della Chiesa: avvenne che venendo (25 di febbraio 1322) messer Vergiù di Landa con gli usciti di Milano con cinquecento cavalieri, dilungandosi alquanto dall' oste su per la riva d' Adda passarono il fiume; messer Marco con sua gente andò contra loro, e assaligli vigorosamente per modo, che gli avea quasi sconfitti; e già morto il fratello di messer Vergiù, e messer Simonino Cavelli, e messer Francesco da Garbagnana usciti di Milano e più altri; l' altra oste della Chiesa ch'era in su la riva, veggendo la detta battaglia per lo capitano e conestabili e insegna del comune di Firenze, ch'era messer Filippo Gabbrielli d' Agobbio, e messer Urlimbacca Tedesco, prima messi a passare l' Adda e l' altra gente appresso, con grande contrasto de' nimici nel fiume, e alla riva combattendo vittoriosamente passaro, e trovando la gente di messer Marco sparta e travagliata, gli misono in isconfitta; ove grande quantità ne rimasono morti e presi, e fuggito il detto messer Marco col rimaso di sua gente a Milano, l' oste della Chiesa presono Trinazzo e più ville e castella; e a dì 27 di febbraio presono le terre di Moncia presso a Milano otto miglia, e incontanente più gente cittadini uscirono di Milano a cavallo e a piè, e vennono alla detta oste.

CAPITOLO CXCII.

Come i Padovani si pacificaro insieme co' loro usciti.

Nel detto anno 1322 e mese di febbraio, i Padovani, i quali erano sotto la signoria del dogio di Chiarentana, si pacificaro iosieme, e rimisono in Padova tutti i loro oseiti; la quale cosa non seppono fare inoanzi, qnand'erano in migliore e maggiore stato e in loro libera signoria.

CAPITOLO CXCIII.

Come Castruccio racquistò certe castella di Garfagnana che gli erano fatte rubellare per gli Fiorentini.

Nel detto anno del mese di marzo, Castrueeio signore di Lueca fece oste sopra il castello di Lucchio in Garfagnana che gli s'era rubellato, e sopra le terre della montagna di Pistoie; e quegli abbandonati da' Pistolesi, par tema che Castruccio non rompesse loro le triegne, mandarono a Firenze per aiuto. I Fiorentini per farlo apendere e consumare, vi mandarono aettantacinque cavalieri e quattrocento pedoni per la guardia di quelle terre. Castruccio vigorosamente, non gnardando alle nevi ch' eraeo graedi alla detta montagna, assalì in persona le dette terre eh' erano sopra Lucchio eon auo segnito di eavalieri a piè. Quegli che v' erano alle guardie abbandonaro i passi, e si ridussooo alle fortezze, i qeali poco appresso s'arrenderono, e salve le peraone se n'andarono; e partita la detta gente, il detto.castello di Lucchio fortissimo si reedè a patti, dl 17 di marzo. I Fiorentini per lo aoccorso del detto castello di Lucchio trattato feciono d'avere il ponte e 'l castello di Cappiano in su la Guisciana: essendo Castrnecio a oste in Garfagnana, vi eavalcaro le cavallate e' aoldati di Firenze infino a Empoli, e non vegnendo fornito il tradimento, si ritornaroeo in Firenze con grande riprensione dell' una impresa e dell' altra.

CAPITOLO CXCIV.

Come pace fu tra l' eletto imperadore di Baviera e quello d' Osterich.

Nel detto anno e mese, il re Lodovico di Baviera eletto re de' Romani fece grande parlamento in Alamagna di tutti i suoi baroni, e in qnello si fece l'accordo de lni al duca d' Osterich, e traaselo di pregione aotto certi patti e aaramento di non chiamarsi re, e di noo esserli incontro; ma poco l' attenne.

CAPITOLO CXCV.

Come Alessandria in Lombardia si rendè al legato del papa e al re Ruberto.

Nell'anno 1323 a dì 2 d' aprile, essendo stato trattato da qnelli della eittà di Alessandria in Lombardia al legato eardinale, si rendero alla signoria della Chiesa e del re Ruberto; e messer Ramondo di Cardona v' entrò, e prese le signoria con qnattrocento cavalieri, e caçcionne quegli che v' erano per lo capitano di Milano. E in quegli giorni messer Arrigo di Fiaodra, maliscalco che fu dello imperadore Arrigo, noo possendo riavere la conten di Lodi, che gli avea privilegiato lo 'mperadore, e teneala il capitano di Milano, venne al servigio della Chiesa e del legato, il qnale gli confermò per la Chiesa la detta signoria, e privilegiò e fecelo capitaoo nell' oste di tutti gli oltramontani.

CAPITOLO CXCVI.

Come il dogio di Baviera eletto imperadore mandò al legato in Lombardia che non guerreggiasse le terre dello 'mperio.

Nel detto anno e mese d' aprile, Lodovico eletto re de' Romani, a richiesta e sommossa de' ghibellini di Toscana e di Lombardia, per aoecorrere il signore di Milano, mandò tre ambaaciadori io Lombardia, Bertoldo conte di Niferi e Bertoldo eonte di...., e uno auo mastro scrivano di aue corte, i quali furono a Piacenza al legato cardinele, a richiederlo e pregarlo che non gravasse il signore nè la città di Milano, perocch' erano allo 'mperio. Il legato rispuose, che quandu fosse imperio legittimo, non s'intendea per la Chiese d' occupargli nulla sua ragione, ma di conservarla e mantenerla; ma che si maravigliava, che il loro aignore volesae difendere e favorare gli eretici; e domaodò loro per iscritto e con suggelli il mandato ch' aveano dal loro signore. Queglino accorgendosi che se per iscritto mostrassono che il loro re favorasse i ribelli della Chiesa, cadea in indegnazione di quella, incontaneete negaro che di ciò ch' aveano detto non aveano mandato dal loro signore, e chiesono perdono el legato, e partirsi: e l' uno di loro venne a Lucca e a Pisa, e gli altri andarono a Mantova e Verona con loro ambasciata.

CAPITOLO CXCVII.

Come la città d' Orbino si rubella alla Chiesa.

Nel detto anno e mese d' aprile, il popolo d'Orbino si levò a romore, e cacciarono della città la aignoria che v' era per lo marchese e per la Chiesa, per soperebi e incarichi che faceano loro.

CAPITOLO CXCVIII.

Come giudice d' Arborea di Sardigna si rubellò da' Pisani a petizione del re d' Araona.

Nel detto aneo e mese d'aprile, faccendo il re d' Araooa grande apparecchiamento di navile e di cavalieri per venire a prendere l'isola di Sardigea, la qnale gli fu privilegiata per papa Bonifazio ottavo, il eomune di Pisa, che della detta isola teneano grande parte, aveudo fatta murare Villa di Chiesa e più altre fortezze, e maedatavi gente a eavallo e

a piè al loro soldo, e a soldo di giudice d'Arborea, per contrastare al detto re d'Araona, avvenne che 'l detto giudice, il quale tenea ed era signore d'Arestano e bene del terzo di Sardigna, a dì 11 d'aprile tradì i Pisani, e si rubellò da loro per trattati fatti da lui al re d'Araona, e fece mettere a morte quanti Pisani e loro soldati che si trovarono in sue terre, e eziandio i Pisani suoi familiari e soldati. E fatto questo malificio, incontanente mandò suoi ambasciadori al re d'Araona, che venisse per la terra. La cagione del detto rubellamento si disse che fece, perchè i Pisani il trattavano male, e che quando il detto giudice prese la signoria, i Pisani oppuosono ch'egli era bastardo, e convennesi ricomperare dal comune di Pisa per avere la signoria diecimila fiorini d'oro sanza privato costo de' cittadini di Pisa; per la qual cosa poi non fu loro amico di cuore.

CAPITOLO CXCIX.

Come messer Marco Visconti di Milano fu sconfitto dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno martedì a dì 19 d'aprile, messer Marco de' Visconti si partì di Milano con mille cavalieri e duemila pedoni, molto buona gente d'arme, per prendere e guastare il ponte da Vaveri e quello da Cassiano sopra il fiume d'Adda, acciocchè vittuaglia non potesse venire all'oste della Chiesa ch'era a Moncia. Sentendo ciò i capitani della detta oste, messer Arrigo di Fiandra, e messer Gianni della Torre, e messer Castrone nipote del legato, e messer Vergiù di Landa, e messer Filippo Gabbrielli capitano di soldati del comune di Firenze, con loro masnade in numero di milledugento cavalieri e da tremila pedoni, si partirono da Moncia per contrastare il detto messer Marco Visconti e sua gente. E scontratisi insieme al luogo detto la Gargazzuola, quasi in sul tramontare del sole, la battaglia fu aspra e dura d'una parte e d'altra, perocchè in ciascuna parte era la migliore cavalleria delle detto oati; e grande pezzo durò la battaglia, che non si sapea chi avesse il migliore. Alla fine Marco Visconti e sua gente furono rotti e sconfitti, e di sua gente a cavallo vi rimasono tra morti e presi intorno quattrocento, e rimasonvi diciassette bandiere, sanza quegli da piè in gran quantità; e cavalli vi rimasono morti tra dell'una parte e dell'altra ottocento e più; di quegli della Chiesa vi rimasono da venticinque a cavallo tra morti e presi, e uno Tedesco conestabile de' Fiorentini con tre altri conestabili della Chiesa vi rimasono presi nella lunga caccia; la notte si trovaro partiti da' suoi infra' nimici, e furono ritenuti. E così Marco Visconti col rimanente di sua gente si tornò a Milano[1]; ma se non fosse la notte, la detta guerra era finita, che della gente di Marco Visconti pochi ne scampavano.

[1] Vogliono alcuni che ne avessero la peggio que' della Chiesa, tuttochè il Visconti si ritraesse.

CAPITOLO CC.

Come il conte di Gorizia morì per veleno.

Nel detto anno 1323 il dì di calen di maggio, il conte di Gorizia essendo in Trivigi stato a nozze e a festa, subitamente morì: disseci, che messer Cane di Verona il fece avvelenare: fu uomo molto valoroso in arme.

CAPITOLO CCI.

Come il conte Novello venne in Firenze per capitano di guerra.

Nel detto anno a dì 15 di maggio, il conte di Montescheggioso e d'Andri, detto il conte Novello, venne da Napoli a Firenze con dugento cavalieri al soldo del detto comune, e per essere capitano di guerra de' Fiorentini.

CAPITOLO CCII.

Come grande scandalo fu nell'oste della Chiesa a Moncia.

Nel detto anno e mese di maggio, grande scandalo e zuffa fu nell'oste della Chiesa ch'era a Moncia tra' Tedeschi e' Latini, ove n'ebbe morti più di cinquanta uomini di cavallo; e il figliuolo di messer Simonino Crivelli con certi si partì della detta oste e si tornò in Milano; per le quali novità, e per non avere nell'oste uno sovrano capitano, grande sturbo fu alla detta oste.

CAPITOLO CCIII.

Ancora di grande scandalo che fu in Piacenza tra la gente della Chiesa.

Nel detto anno 1323 del mese di maggio, simigliante fu nella città di Piacenza grande scandalo tra' guelfi e' ghibellini, ed ebbevi più micidii tra' cittadini essendo la città in arme e a romore; e ciò addivenne per sospetto, che messer Vergiù di Landa era andato a parlamentare con messer Cane della Scala e con messer Passerino da Mantova sanza coscienza del cardinale legato; e tornato lui in Piacenza, o ch'avesse intenzione di rimutare stato nella terra, o si pentesse per animo di parte d'avere data la terra alla Chiesa, o perchè gli paresse ch'e' guelfi avessono presa troppa signoria, fu il cominciamento del detto scandalo. E temendo il cardinale, mandò a Tortona per messer Ramondo di Cardona, il quale vi venne con cinquecento cavalieri, e riformossi la città a parte di Chiesa, e messer Vergiù lasciò la signoria, e 'l cardinale il mandò a corte al papa per ambasciadore, e messer Ramondo mandò nell'oste a Moncia per capitano generale.

CAPITOLO CCIV.

Come i Fiorentini per lettere di papa feciono imposta al chericato.

Nel detto anno e mese di maggio, per comessione di lettere di papa Giovanni, tratte per amba-

sciadori del comune di Firenze, i Fiorentini impuosono al chericato del vescovado di Firenze ventimila fiorini d' oro per aiuto alle mura della città, de' quali con grande scandalo si ricolsono la metade, e per bisogno del comune si convertirono in altre spese; e poi per lettere di papa di contramandato, per istudio del vescovo e del chericato, non se ne ricolsero più danaio per lo comune.

CAPITOLO CCV.

Come gli Aretini feciono oste sopra la terra d'Uguccione da Faggiuola.

Nel detto anno e mese di maggio, il comune d' Arezzo e quello del borgo a Sansepolcro con dugento cavalieri e tremila pedoni feciono oste sopra le terre d' Uguccione da Faggiuola, perchè s' aveano fatto privilegiare al re de' Romani il detto borgo e Castiglionaretino e più castella; in quella andata vi ricevettono danno e vergogna. E poi i detti figliuoli d' Uguccione feciono lega co' guelfi di Romagna e co' conti Guidi guelfi incontro agli Aretini. Nel detto anno a dì 20 di maggio, la notte vegnente scurò la luna, quasi le due parti nel segno del Sagittario.

CAPITOLO CCVI.

Come lunga triegua fu fatta dal re d' Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno all' uscita di maggio, triegua fu fatta tra 'l re d' Inghilterra e quello di Scozia per tredici anni, la quale si fece per lo male stato ch' avea il re d' Inghilterra che per suo male reggimento quasi tutti i baroni del paese l' aveano abbandonato; e come il padre Adoardo fu re di grande senno e prodezza e temuto; così questo Adoardo suo figliuolo fu il contrario. Per la qual cosa Ruberto di Briato cavaliere di scudo fattosi re delli Scotti, perocch' era nato d' una delle figliuole d' Alepandro re di Scozia, colla sua gente a piè più che a cavallo lo sconfisse, e prese dell' Inghilterra, e in più modi gli fece danno e vergogna; e per non potere meglio, fece il re d' Inghilterra la detta ontosa triegua.

CAPITOLO CCVII.

Come i Perugini tornarono all' assedio di Spuleto.

Nel detto anno all' uscita di maggio, i Perugini per comune tornarono all' assedio della città di Spuleto, ove aveano loro battifolli; e tutto intorno assediarono la detta città, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire sanza grande pericolo.

CAPITOLO CCVIII.

Come il capitano de' soldati friolani, ch' erano co' Fiorentini, se n' andò a Castruccio.

Nel detto anno 1323, avendo i Fiorentini fatta ordine con loro amistà e con loro isforzo di fare oste sopra Castruccio signore di Lucca, e' Genovesi d' entro per terra e per mare doveano venire a richiesta de' Fiorentini in Lunigiana sopra quello di Lucca, e con trattato d' avere il castello di Buggiano e altre castella di Valdinievole; il detto Castruccio non pigro, scoperse i detti trattati, e dodici di Buggiano impiccò, e cercò tradimento con Iacopo da Fontanahuona capitano de' soldati friolani, ch' erano al soldo de' Fiorentini, promettendogli molti danari; il quale traditore sanza nulla cagione dalla parte de' Fiorentini, se non gli era scemato soldo, e partita sua masnada a più handiere, e con le sue masnade in numero di dugento cavalieri, essendo in Fucecchio, e facendo vista di cavalcare sopra i nimici, a dì 7 di giugno se n' andò a Lucca, il quale da Castruccio fu bene ricevuto. Per lo quale tradimento e partita i Fiorentini rimasono molto sconfortati, perocch' era la migliore masnada ch' avessono, e sturbò loro tutta la detta impresa.

CAPITOLO CCIX.

Come Castruccio fece oste alle castella di Valdarno di ponente.

Incontanente il detto Castruccio con sua gente e co' detti Friolani, e con aiuto di certe masnade di Pisa, con quantità di ottocento cavalieri e ottomila pedoni, a dì 13 del detto giugno passò la Guisciana al ponte a Cappiano, e puosesi a oste a piè di Fucecchio, e quello in parte guastò; e poi fece il simigliante al castello di Santacroce e quello di Catelfranco; e poi passò l' Arno, e guastò a piè di Montetopoli, e poi tornò in su l' Elsa, e guastò a piè di Samminiato, e tornossi a Lucca con grande onore, dì 23 di giugno. I Fiorentini mandarono per loro amistà; ma però non cavalcarono contra il detto Castruccio, se non che intesono a fare guardare le frontiere; e così quello ch' avcano ordinato di fare a Castruccio, per suo senno e prodezza fece a' Fiorentini con loro vergogna.

CAPITOLO CCX.

Come Nanfus figliuolo del re d' Araona andò con sua armata in su l' isola di Sardigna.

Nel detto anno 1323 a dì 8 giugno, Nanfus figliuolo primogenito del re d' Araona con armata di settanta galee, e con più cocche e legni grossi e sottili in numero di dugento vele, e con millecinquecento cavalieri e gente a piè grandissima arrivò in Arestano in Sardigna, il quale da giudice d' Arboren fu ricevuto onorevolemente, e da tutti i Sardi come loro signore; e tutte le terre che teneano i Pisani si ribellaro, e s' arrendero al figliuolo del re d' Araona, salvo Villa di Chiesa e Castello di Castro, e Terranuova, e Aequafredda, e la Gioiosa guardia. Il quale Alfonso si mise all' assedio a Villa di Chiesa e a Castello di Castro; e dimorandovi tutta la detta state e 'l verno, di sua gente e di quella de' Pisani vi morì in grandissima quantità di più di dodicimila nomini; e però non cessò l' assedio. I Pisani, del mese

d'ottobre nel detto anno, armarono trentadue galee per levare la detta oste, e andarono infino nel golfo di Calleri; incontanente la gente del re d'Araona n'armarono altrettante e trassonsi fuori per combattere. I Pisani non si vollono mettere alla battaglia, ma si tornarono in Pisa, e disarmarono con loro danno e vergogna.

CAPITOLO CCXI.

Come messer Ramondo di Cardona colla gente della Chiesa e della lega di Toscana e Lombardia puose oste alla città di Milano.

Nel detto anno 1323 a dì 11 del mese di giugno, messer Ramondo di Cardona, capitano generale dell'oste della Chiesa, con quantità di trentotto centinaia di cavalieri tra soldati della Chiesa e del re Ruberto, la gente del comune di Firenze, e di Bologna, e di Parma, e di Reggio, e usciti di Milano, e con più cavalieri tedeschi fuggiti di Milano, e ancora de' presi in battaglia, a cui il legato avea fatti francare e rendere loro l'arme e' ravalli e dato il soldo, e con gente a piè innumerabile si partì dalla terra di Moncia per andare all'assedio della città di Milano. E giunti alla villa di Seato presso di Milano, Galeazzo e Marco Visconti signori di Milano con loro cavalleria e popolo uscirono di Milano intorno di duemila cavalieri, facendo segno di volere la battaglia. Messer Ramondo ordinate sue schiere francamente, non rifiutando la battaglia, si ristrinse verso la città; quegli di Milano per sospetto de' cittadini rimasi dentro, o per tema di scoperchi nimici, si ritornarono in Milano con danno e vergogna: messer Ramondo con sua gente pugnando contra loro prese per forza i borghi di porta Nuova, e quello di porta Lenza, e quello di porta Commasina; e arsi i primi due borghi, e quello di porta Commasina s'accampò con sua oste, a dì 19 di giugno, e quello afforzando, la città molto strinse, e tolse l'acqua di Tesinello, con intendimento di lasciare battifolle da quella parte, e al monastero di Santo Spirito da porta Vercellina che per lui si tenea, e mutare l'oste tra porta Romana e quella di Pavia per chiudere al tutto la città: nel quale oste i Fiorentini, il dì di Santo Giovanni di giugno, feciono correre il palio, onde i Milanesi si recarono a grande disdegno, e poi ne feciono bene vendetta, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXII.

Come la città di Milano fu soccorsa, e come l'oste della Chiesa se ne partì.

Nel detto anno e mese di giugno, quegli di Milano veggendosi a mal punto, si mandarono per soccorso al signore di Verona, e a quello di Mantova, e all'altre terre ghibelline di Lombardia, e ancora agli ambasciadori del re Lodovico di Baviera che erano in Lombardia, mandando a dire, se non desseno loro subito aiuto, che renderebbono la città di Milano al legato e alla Chiesa. I quali non osservando patti nè sacramenti fatti al legato, e promesse di non soccorrere i ribelli della Chiesa, si vi mandarono i detti ambasciadori con titolo d'imperio con quattrocento loro soldati. E giunti in Milano i detti ambasciadori e cavalieri, quello Bertoldo conte di Niferi della Magna si fece fittiziamente vicario d'imperio, e a messer Galeazzo Visconti fece lasciare il titolo della signoria, e rafforzò lo stato della città; ma per ciò non s'ardiro d'uscire a campo contra l'oste della Chiesa, la quale era molto possente. Appresso, a dì 20 di luglio, i detti signori di Mantova e di Verona, e' marchesi da Esti, che allora erano di loro lega contra la Chiesa, mandando ancora in aiuto di quello di Milano cinquecento cavalieri e mille pedoni; e passando il fiume del Po, per trattati fatti, credettono i detti cavalieri torre la città di Parma a petizione della parte di Gianni Quirico; il quale trattato scoperto con danno di loro, non venne loro fatto; e credettono ancora prendere Firenzuola, e con danno di loro si partirono, e andarne a Milano. In quello assedio di Milano trattati avea assai da quegli di Milano a quegli dell'oste della Chiesa, tutti coverti di tradimenti dall'una parte e dall'altra; e credendosi messer Ramondo e gli altri capitani dell'oste della Chiesa, con ispendio di moneta assai e grandi promesse trattando co' Tedeschi ch'erano nel campo, che facessono co' Tedeschi ch'erano nella città, che dessono loro l'entrata della città, o almeno l'abbandonassono e venissono nel campo dalla loro parte, avvenne tutto il contrario: che dieci bandiere di Tedeschi ch'erano nell'oste della Chiesa in quantità di cinquecento a cavallo, subitamente si partirono dell'oste e entrare in Milano. Per la qual cagione, e ancora perchè grande infermeria si cominciò nell'oste, gli usciti di Milano isbigottiti e colla paura del tradimento, quasi tutti si partirono dell'oste e si ritrassono a loro castella e alla terra di Moncia. Messer Ramondo veggendosi rimaso pur co' soldati del re e della Chiesa e degli altri comuni, in quantità di duemilacinquecento cavalieri, si ricolse con sua oste, e mise innanzi prima la salmeria e popolo minuto, dando battaglia alla città: colle schiere fatte si partì da Milano a dì 28 di luglio, e se n'andò a Moncia sano e salvo, che per una levata quegli di Milano non ardirono d'uscire loro dietro a battaglia, ovvero per più savia capitaneria. E così è da notare, che in niuna forza umana si può avere ferma speranza, che in sì piccolo tempo sì possente e vittoriosa oste, come era quella della Chiesa, per gli sopraddetti avvenimenti si partì isbaratata dal detto assedio di Milano.

CAPITOLO CCXIII.

Come quegli di Milano assediaro l'oste della Chiesa in Moncia, ma levarsene in isconfitta.

Nel detto anno dì 8 d'agosto, quegli di Milano uscirono ad oste sopra la città di Moncia con tremila cavalieri e popolo grandissimo. In Moncia era messer Ramondo di Cardona coll'oste della

Digitized by Google

Chiesa rimaso con duemila nomini di cavallo. Quivi si puosono ad assedio, e dimoraronvi infino al primo dì d'ottobre; ed essendo nella detta oste grandissima infermeria e mortalità, e molta gente di quella oste partita, uscendo fuori la gente della Chiesa a piè con balestrieri venuti da Genova per assalire il campo, quegli dell'oste sanza riparo di battaglia si partiro a piè e a cavallo, chi meglio e più tosto si potè guarentire; e così rimase il campo e tutti i loro arnesi alla gente della Chiesa. Poca gente vi fu morta e presa, se non degl'infermi, perchè l'assalto fu aprovveduto e sanza la cavalleria, sicchè poca fu la caccia e tardi, che già i Milanesi s'erano ricolti.

CAPITOLO CCXIV.

Come Castruccio venne ad oste a Prato, e come i Fiorentini vi cavalcarono, e le novità che ne furono in Firenze.

Nel detto anno 1323, Castruccio signore di Lucca prese audacia e baldanza della cavalcata che poco dinanzi aveva fatta sopra le terre del Valdarno sanza contrasto de' Fiorentini: il dì di calen di luglio subitamente cavalcò in sul contado del castello di Prato, perchè i Pratesi non gli voleano dare tributo come i Pistolesi, e puosesi a campo alla villa d'Aiuolo presso a Prato a poco più d'uno miglio, con seicentocinquanta uomini a cavallo e con quattromila pedoni, con tutto si credeasse in Firenze che fossero presso a due cotanti genti. I Fiorentini incontanente saputa la novella, serrate le botteghe e lasciata ogni arte e mestiere, cavalcarono a Prato popolo e cavalieri isforzatamente: e ciascuna arte vi mandò gente a piede e a cavallo, e molte case di Firenze grandi e popolani vi mandaro masnade a piè a loro spese; e per gli priori si mandò bando, che qualunque isbandito guelfo si rassegnasse nella detta oste sarebbe fuori d'ogni bando; il quale bando non saviamente fatto, ne seguì[1] poi grande pericolo alla città. Avvenne poi appresso, che il dì seguente si trovarono i Fiorentini in Prato millecinquecento cavalieri e ben ventimila pedoni, che i quattromila e più erano isbanditi, molto fiera gente: e ordinarono il seguente dì d'uscire a battaglia contra Castruccio, e spianando le vie il detto Castruccio, la mattina tre di luglio si levò da campo, e con grande paura de' Fiorentini, e ancora di tradimento de' Pistolesi, si partì d'Aiuolo, e colla preda ch'avea fatta in sul contado di Prato passò l'Ombrone, e sanza arresto, e di buono andare di galoppo, si ridusse a Serravalle: e con tutto che Castruccio n'andasse a salvamento per la discordia de' Fiorentini, fu tenuta la sua venuta folle condotta. Che se i Fiorentini avessono mandata di loro gente, come poteano, tra Serravalle e l'oste di Castruccio, a certo Castruccio e sua gente rimanevano morti e presi; ma a cui Dio vuol male, gli toglie il senno. I Fiorentini rimasi in Prato con poca ordine e con difettuoso capitano, e per vizio de' nobili, che non voleano vincere la guerra in onore e stato di popolo, scisma e discordia nacque nella detta oste; che il popolo tutto volea seguire dietro a Castruccio, o almeno andare a oste in su quello di Lucca, e' nobili quasi tutti non voleano, assegnando loro ragioni, ch'era il peggio. Ma la cagione era, perchè parea loro essere gravati degli ordini della giustizia, che non voleano essere tenuti l'uno per lo malificio dell'altro, la qual cosa per lo popolo non si acconsentia, e per questa cagione più dì stettono in quello errore, e mandarono a Firenze ambasciadori per la diliberagione[1] del cavalcare o tornare l'oste in Firenze. Consigliando sopra ciò in Firenze in sul palazzo del popolo, simigliante errore nacque tra' nobili e popolani, e addurando di pigliare partito di consiglio in consiglio, il popolo minuto ch'era di fuori, cominciando da' pargoli fanciulli, raunandosi in quantità innumerabile di gente, gridando *battaglia battaglia, e muoiano i traditori*, e gittando pietre alle finestre del palazzo; essendo già notte, per tema del detto romore e del popolo, i signori priori col detto consiglio, quasi per necessità e per acquetare il popolo minuto a romore, statuirono che l'oste procedesse. Questo fu a dì 7 di luglio. E fatta la detta diliberazione, tornati gli ambasciadori all'oste a Prato, si partì la detta oste di Prato, dì 9 di luglio, con mala voglia e infinta per gli nobili, se n'andarono per la via di Carmignano a Fucecchio, e giunti a Fucecchio, sanza niuno buono fare, od onore del comune di Firenze: ma se in Prato avea errore tra' nobili e 'l popolo del cavalcare, maggiore fu a Fucecchio di non valicare nè entrare in sul contado di Lucca. E sì era cresciuta l'oste e cresceva tutto dì, che 'l comune di Bologna vi mandò dugento cavalieri, e 'l comune di Siena altri dugento; e oltre a quegli tutti i nobili delle case di Siena a gara, chi meglio potè, vennono in quantità di dugentocinquanta a cavallo molto bella gente, e' Conti e altre terre e amici; onde l'oste era sì possente, se vi fosse stato l'accordo, che all'assedio di Lucca e più innanzi poteano con salvezza andare, che Castruccio s'era ritratto alla guardia di Lucca con grande paura, e poca di sua gente mandati a guardare i passi sopra la Guisciana. Ma sempre ov'è la discordia è il minore podere, tutto sia più gente; e ancora per difetto del non sufficiente duca, il conte Novello, che non era capitano a conducere sì fatto esercito, per necessità convenne tornassono a Firenze sanza nulla fare, con grande onta e vergogna di loro e del comune di Firenze. E oltre a questo, crescendo peggio al male, che certi nobili accommosarono gli sbanditi, che non sarebbono dal comune tratti di bando, onde a bandiere levate vennono i detti isbanditi innanzi alla città, credendo per forza entrare dentro, la sera dì 14 di luglio. Sentendo ciò il popolo, a suono di campane s'armò, e trassono alla guardia della città e del palazzo del popolo; e tutta la notte guardaro francamente, temendo il tradimento dentro ordinato per gli detti certi de' nobili.

[1] La edizione de' Giunti legge: *fe' seguire.*

[1] deliberazione.

Gli abseditì pordeta la speranza, e la mattina vegneete, dì 20 di luglio, toreaedo la cavalleria e l'altra oste, si fuggirono i detti isbanditi, e la città si racquetò. Avemo seguito per ordine questo processo de' Fiorentini, perchè siamo di Firenze e fummo presenti, e 'l caso fu neovo e con più contrarii, e per qeello segni appresso, per dare esempio ai eostri successori per lo ienanzi d'essere più franchi e più interi e di migliore consiglio, voglieedo onoro o stato della repubblica e di loro.

CAPITOLO CCXV.

Come il vescovo d' Arezzo prese il castello di Rondine.

Nel detto anno, a dì 17 di luglio, s' arrendè il castello di Rondino al vescovo d' Arezzo, e agli Aretini che v' eraeo stati ad assedio più mesi. Stando que' d'entro a speranza ch' e' Fiorentiei gli aoccorressoue, non vollono fare, tra per non potere per le cagioni di se dette, o per noe rompere pace agli Aretini.

CAPITOLO CCXVI.

Come Castelfranco si rubellò a' Bolognesi, e come lo riebbono.

Nel detto aneo, a dì 19 di luglio, si rubellò per tradimento del signore di Modona Castelfraeco da' Bologeesi, i quali Bolognesi subitamente vi trasaono per comene; e per lo sollecito soccorso, e perchè quegli di Modona non v' erano ancora giueti, racqeistaroeo il castello, e' traditori atrussono.

CAPITOLO CCXVII.

Come dieci galee de' Genovesi furono prese da' Turchi per tradimento.

Nel detto aneo o mese di leglio, dieci galee di Genovesi guelfi andarono ie corso in Romaeia rebaedo amici e nimici, o presono tanta roba, che si stimava trecceto mila fiorici d'oro, o feciono compagnia col cerabi di Sieopia, neo graedo ammiraglio di Turchia; o corseggiato tutto il mare maggiore, tornati al porto di Sinopia, per quello ammiraglio nobilemeete ricevuti, e fatta gran festa e coeviti per trarli a terra, e dato loro eeo ricco desinare, al levare delle tavole gli fece assalire a' suoi Turebi, o uccidere e prendere, e simigliante le galee o la roba ch' era in porto; o cosl perderoeo l' avere male acquistato, o le persoee: cho delle dieci galee o di tutta la ciurma eoe iscamparoeo che tre galeo; o rimasonvi qearanta e più de' maggiori nobili di Genova, e hene millecinqueceeto altri per lo tradimeeto del detto saracino.

CAPITOLO CCXVIII.

Come Santo Tommaso d' Aquino fu canonizzato da papa Giovanni.

Nel detto anno 1323, all' uscita di luglio, per lo sopraddetto papa Giovanei e per gli snoi cardinali appo Vignone, fu canoeizzato por Santo frate Tommaso d' Aquieo dell' ordiee di San Domenico, maestro ie divieità e ie filosofia, e uomo eccellentissimo di tutte scienze, o che più dichiarò le sacre scritture che eomo che fosse da Saeto Agostino in qua, il qualo vivette al tempo di Carlo primo ro di Cicilia. E andando lei a corte di papa al coecilio a Leoee, si dice, che per ueo fisiziaeo del detto re, per voleeo gli mise in confetti, il fece morire, credendoee piacere al re Carlo, perocch' era del lignaggio do' signori d' Aquieo suoi ribelli, dubitaedo che per lo sno senno e virtù non fosso fatto cardieale; oede fu grande dammaggio alla chiesa di Dio: morì alla badia di Foasannova in Campagna. E qeando venne alla sea fine, proedeedo corpua Domini, foce queata saeta orazione con grande divoziono: *Ave, praetium meae redemptionis; ave, viaticum meae peregrinationis; ave, praemium futurae vitae, in cuius manus commendo animam et spiritum meum:* e passò in Cristo.

CAPITOLO CCXIX.

Di grande novitade ch' ebbe in Firenze per cagione degli sbanditi.

Nel detto anno o tempo, essendo gli sbanditi di Firenze, i qnali erano stati nell' oste a Prato e a Fececchio, in isperaeza d' essere ribanditi per la promessa loro fatta e per lo baedo mandato per gli priori, non si trovò via per gli forti ordiei che potessono essere ribanditi. Per la qual cosa otto di loro caporali, ch' eraeo in Fireeze a sicurtà per sollecitare d' essere ribanditi, veggendo che la loro speranza era fallita, si ordiearo coeginrazioee e tradimeeto nella città col favore di certi nobili delle case, oed' eraeo di qeegli isbanditi; o la notte di Santo Loreezo, dì 10 d' agosto 1323, veeeero alle porte della città da più parti, ie qnaetità di seasanta a cavallo e più di millecinqneceeto a piè, con iscnri assai per tagliare la porta che va verso Fiesole. Sentendosi la sera a tardi la venuta, non per certo, ma per alcuno indizio, la città fu ad arme e ie grande tremore, debitandosi il popolo noe tanto degli sbanditi di fuori, che piccolo podere era il loro alla potenza della città, qnaeto di tradimento dentro si facesse per gli grandi. Per la qnal cosa la città si guerdò la notte con grande aollecitudiee, e per la huone gnardia eullo s' erdì a acuoprire dentro il tradimento. Gli sbanditi ch' erano di fuori, veggendo la graede guardia e lumiearo aopra le mura, e che nullo rispondee loro dentro, si partirono in più parti, e cosl per la grazia di Dio e di measer Santo Lorenzo iscampò la città di Firenze di grande pericolo e rivoluzione; che di vero si trovò, che doveano correre la città o ardere ie più parti, o rubare e fare micidii ie assai huoni eomini, e abbattere l' nfficio de' sigeori priori e gli ordiei della giustizia, che sono contre i nobili, o tetto il pacifico steto della città sovvertere; o cominciato per gli sbanditi il male, qnasi tetti i nobili doveeno essere con loro per disfare il popolo. E cosl si trovò; ma perchè l' opera

era grave a punire, tanti n' erano colpevoli, si rimase di fare giustizia per non peggiorare stato, chè[1] l'una setta e parte del popolo, i quali non reggeano la città, volcano pure che giestizia si facesse, perchè si volgesse stato nella città. Quelli che reggeano, perchè scandalo non crescesse onde nascesse mutazione nella città, si la passarono il più temperatamente che poteano. Ed essendo alla fine opposto per la fama del popolo e per gli più caporali de' nobili, ch'avessono acconsentito alla detta congiura, a messer Amerigo Donati, a messer Tegghia Frescobaldi, e a messer Lotteringo Gherardini, ma non si trovò nullo ch'accusasse; ma nel consiglio de' priori e del popolo per decreto convenne ciascuno in polizze scrivesse, chi gli parea fosse colpevole: trovossi per gli più i tre cavalieri nomati; che fu nuova legge, e modo. I quali tre cavalieri dinunziati per lo modo e sorte che detto avemo, essendo richiesti per messer Manno della Branca d' Agobbio, allora podestà, a sicurtà privata di loro persone, compariro e confessarono, che sentirono il trattato ma non vi si legaro; ma perchè nol palesarono a' priori, furono condannati ciascuno in libbre duemila, e a' confini per sei mesi fuori della città e contado quaranta miglia. Per molti si lodò di passarla per questo mezzo per non crescere scandalo nella città; e per molti si biasimò, che giustizia non si fece de' detti e di molti nobili, che si dicea che v'aveano colpa alla detta congiurazione. E per questa novità e per fortificare il popolo, a dì 27 d'agosto 1323 si diedono cinquantasei pennoni della 'nsegna delle compagnie, tre per gonfalone e tali quattro, e così a quegli della setta che non reggeano come a quegli che reggeano, mischiatamente; e tutti i popolani a sesto a sesto si congregarono insieme, e promisono d' essere e una concordia alla difensione del popolo; per la qual cagione poi nacque mutazione in Firenze, e si crebbe nuovo stato, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXX.

Come Castruccio guastò le castella di Valdarno di sotto.

Nel detto anno, a dì 24 d'agosto, essendo per quegli del castello di Montopoli fatta preda e danno a quegli del castello di Marti, Castruccio signore di Lucca a richiesta de' Pisani mandò trecento cavalieri, e fece guastare le vigne di Montopoli e ciò che v'era scampato, ch' egli non avea guasto quando vi fu a oste; e simigliante feciono a Castelfranco e a quello di Santa Croce senza alcuno contrasto o soccorso delle masnade de' Fiorentini, ch' erano la maggiore quantità di cavalieri in Valdarno, onde fu grande vergogna a' Fiorentini. E tutto ciò avvenia per le divisioni della città.

[1] La edizione de' Giunti legge: *contuttochè.*

CAPITOLO CCXXI.

Come quegli di Bruggia in Fiandra presono e arsono il porto delle Schiuse.

Nel detto anno e mese d' agosto, essendo quistione tra 'l conte di Fiandra e quegli di Bruggia col conte di Namurro suo zio, il quale tenea la villa e 'l porto delle Schiuse, e quella terra era molto cresciuta e moltiplicata per lo buono porto; il detto conte di Fiandra, ciò fu il giovane Luis, con quegli di Bruggia andarono ad oste sopra le dette Schiuse, e per forza l' acquistaro, e uccisono e presono gente assai, e 'l conte di Namurro fu preso; e poi rubarono e arsono la detta villa e porto, che v' avea più di millecinqeecento ehitaeti sanza i forestieri navicanti.

CAPITOLO CCXXII.

D' uno vento pestilenzioso che fu in Italia e in Francia.

Nel detto anno 1323, all' uscita d' agosto e all' entrar di settembre, fu uno vento a favognano, per lo quale ammalarono di freddo con alquanti dì con febbre e dolore di testa la maggiore parte degli uomini e delle femmine in Firenze: e questa pestilenza fu generale per tutte le città d' Italia, ma poca gente ne morì; ma in Francia ne morirono assai.

CAPITOLO CCXXIII.

Come quegli di Bergamo furono sconfitti da gente della Chiesa.

Nel detto anno e mese di settembre, gente di Bergamo in buona quantità a cavallo e a piè, vegnendo in servigio di que' di Milano all'oste e assedio ch' era a Moncia, per la gente della Chiesa furono scontrati e sconfitti, e rimasonne tra morti e presi cinquecento e più.

CAPITOLO CCXXIV.

Come i mercatanti viniziani sconfissono gl' Inghilesi in mare.

Nel detto anno e mese di settembre, essendo partite sette galee de' Viniziani di Fiandra cariche di mercatanzia, trentaquattro cocche d' Inghilesi l' essaliro per rubare, le quali galee francamente difendendosi, quelle cocche sconfissono, e presonne dieci, e uccisonvi molti Inghilesi.

CAPITOLO CCXXV.

Come i Fiorentini perderono il castello della Trappola con loro vergogna.

Nel detto anno e mese di settembre, il castello della Trappola in Valdarno, il quale tenean i Pazzi, si diede a' Fiorentini: mandovvisi per lo comune di Firenze gente e guernimento; e stando a sicurtà con

mala guardia quegli che v' erano entro rivolti, a' Pazzi e Ubertini, per tradimento diedero l'entrata del castello[1], e quasti guelfi vi trovarono in su le letta gli uccisono, in numero più di quaranta gagliardi fanti di Castelfranco. Sentendo ciò i Fiorentini, vi mandarono dugento cavalieri e pedoni assai. Quegli ch' erano nella Trappola per tema se ne partiro, e rubarono il castello e misonvi fuoco, e ridussonsi nel castello di Lanciolina. La gente de' Fiorentini seguendogli, gli assediarono nel detto castello per più giorni; poi i Pazzi e Ubertini con gli Aretini isforzatamente con più di dugento cavalieri e popolo assai vennono al soccorso; per la qual cosa la gente de' Fiorentini sanza attendere se ne partirono dall' assedio, e con grande vergogna se ne tornarono a Firenze.

CAPITOLO CCXXVI.

Come il vescovo d' Arezzo ebbe la città di Castello per tradimento.

Nel detto anno, a dì 2 d' ottobre, signoreggiando la città di Castello messer Branca Guelfucci a guisa di tiranno, e i più de' migliori guelfi cacciati della terra, certi di quegli che v' erano rimasi popolani si feciono trattato col vescovo d' Arezzo per cacciare messer Branca, il quale vi mandò trecento uomini a cavallo con Tarlatino suo fratello. E' detti traditori gli diedono la notte una delle porte, e come gli Aretini furono dentro, co' figliuoli di Tano da Castello degli Ubaldini e più altri ghibellini, corsono la terra, e per forza ne cacciarono il detto messer Branca, ed eziandio tutti quegli guelfi che erano loro dsin la terra, e ben quattrocento altri guelfi caporali, e in tutto si riformò a parte ghibellina. Per la qual cosa i Perugini, e Agobbini, e Orbitani, e Sanesi, e Bolognesi, e conti Guidi guelfi mandarono ciascuno a Firenze loro ambasceria, e in Firenze fermarono taglia di mille cavelieri, e capitano il marchese da Valiana per guerreggiare la città di Castello e 'l vescovo d' Arezzo. E fermarono compagnia di tremila cavalieri per tre anni a richiesta del capitano della taglia, che 'l terzo e più ne toccò a' Fiorentini. Piuvicossi la detta compagnia in Firenze in Santo Giovanni a dì 21 di marzo 1323.

CAPITOLO CCXXVII.

Come il papa scomunicò Lodovico di Bariera eletto imperadore.

Nel detto anno 1323, a dì 8 d' ottobre, papa Giovanni sopraddetto appo Vignone in Proenza, in pubblico concestoro diede sentenza di scomunicazione contra Lodovico dogio di Baviera, il quale si dicea re de' Romani, perocch' avea mandato aiuto di sua gente a Galeasso Visconti e a' fratelli che tenevano la città di Milano e più altre città di Lombardia contra la Chiesa, opponendogli, che non gli era licito d' usare l' ufficio dello imperio infinochè non fosse approvato degno e confermato per la Chiesa, dandogli termine tre mesi, ch' egli dovesse avere rinunziata la sua elezione dello imperio, e personalmente venuto a scusarsi di ciò, ch' avea favoreggiati gli eretici e sciamatici e ribelli di Santa Chiesa: e privò tutti i chierici che al detto Lodovico desono consiglio aiuto o favore, se disubbidisse. Il quale Lodovico com' ebbe il detto processo, con savio consiglio appellò al detto papa o suo successore e al concilio generale, quando egli fosse alla sedia di San Pietro a Roma; e mandò a corte grande ambasceria di prelati e d' altri signori scusandosi al papa, e facendo promettere di non essere contra la Chiesa; onde gli fu prolungato il termine tre altri mesi, e secondo che adoperasse, così si procederebbe contra lui.

CAPITOLO CCXXVIII.

D'una grande tempesta che fu nel mare maggiore.

Nel detto anno e mese d' ottobre, fu sì grande tempesta nel mare maggiore di là da Costantinopoli che bene cento legni grossi vi periro; onde fu gran danno a' mercatanti di Vinegia e di Genova e di Pisa e ancora de' Greci, che molto avere e mercatanzia e gente vi si perdero.

CAPITOLO CCXXIX.

Di novità che furono in Firenze per cagione degli ufici e delle sette.

Nel detto anno, all' uscita d' ottobre, i priori e gonfalonieri che allora erano alla signoria di Firenze, e erano de' maggiori popolani della città, presono balia di fare priori per lo tempo avvenire, e feciongli per quarantadue mesi avvenire, e miachiarono della gente che non avea retta la terra dal tempo del conte da Battifolle infino allora, due in tre per oficio di priorato, per mostrare di raccomunare la terra per le novità degli sbanditi ch' erano state l' agosto dinanzi, e' detti eletti priori misono i bossoli[1] ordinati di trargli di due in due mesi; onde poi nacque novità innanzi che finisse l' anno, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXXX.

Come Castruccio volle pigliare Pisa per tradimento.

Nel detto anno 1323, a dì 24 d' ottobre, si scoperse in Pisa uno tradimento ch' avea ordinato Castruccio signore di Lucca con messer Betto Malepa de' Lanfranchi e con quattro conestabili tedeschi di fare uccidere il conte Nieri e 'l figliuolo e più altri che reggeano la città, e correre la terra, e dare la signoria a Castruccio; per la qual cosa fu tagliata la testa al detto messer Betto, e presi i detti cone-

[1] Vo col meglio della Giuntina: il testo Davanzati qui legge: *quegli che v'erano entro, i Pazzi e Ubertini, per tradimento fu loro data l'entrata del castello.*

[1] La Giuntina legge: *misono in bossoli.*

stabili, e cacciata la loro gente; e d'allora innanzi il conte con quegli che reggeano in Pisa, si palesarono nimici di Castruccio, e feciono decreto che chi l'uccidesse avesse dal comune di Pisa diecimila fiorini d'oro, e tratto d'ogni bando. Questo tradimento scoperse uno de' Guidi e Bonifazio de' Cerchi rubelli di Firenze, che dimoravano in Lucca e in Pisa; e guadagnarne danari da' Pisani.

CAPITOLO CCXXXI.

Come la gente della Chiesa ebbono danno a Carrara in Lombardia.

Nel detto anno e mese d'ottobre, essendo nella villa di Carrara nel contado di Milano trecento cavalieri di quegli della Chiesa, messer Marco con cinquecento cavalieri di Milano subitamente assalì la detta villa; quella poco forte e male fornita, abbandonate da' soldati della Chiesa, presono e rubarono e arsono con alcuno danno de' nimici, partendosi la gente della Chiesa in isconfitta. E poi nel detto anno a dì 12 di novembre, il detto messer Marco Visconti con milleeinquecento cavalieri venne all'assedio alla rocca e ponte di Besciano in su il fiume d'Adde, il quale era molto bene fornito di vittuaglia e di gente per la Chiesa. Non avendo soccorso da messer Ramondo e dalla sua gente ch'erano a Gargazzuole, vilmente s'arrendero, e chi dice per moneta; che n'era capitano uno oltramontano. E tornato messer Marco in Milano, dissensione nacque tra la sua gente dagli Alamanni di sopra a quegli di sotto, cioè di Valdireno, per invidia che quegli di Soavia erano più di presso al signore, e meglio pagati; e ben cinquecento a cavallo se ne partirono, e parte se n'andarono in Alamagna, e parte vennono nell'oste della Chiesa sotto la bandiera di messer Arrigo di Fiandra. Di questo è fatta menzione per la poca fede de'Tedeschi.

CAPITOLO CCXXXII.

Come il popolo minuto di Fiandra si rubellarono contra i nobili, e distrussongli.

Nel detto anno e mese di novembre, il popolo minuto del Franco di Bruggia, in Fiandra, cioè i paesani d'intorno a Bruggia, si rubellarono contra i nobili della contrada, e feciono uno capitano, il quale appellavano il Conticino, e a furore corsono il paese, e arsono e guastarono tutti i manieri e fortezze de' nobili, e molti ne presono e incarcerarono. E la cagione fu, perchè i nobili li gravavano troppo della taglia ch'aveano a pagare per la pace al re di Fraecia; e crebbe tanto la detta congiura, che contaminarono tutto il paese di Fiandra, e non ubbidieno il conte di Fiandra loro signore; e alla fine, a dì 21 di febbraio vegeente entrarono in Bruggia per forza coll'aiuto del popolo minuto di Bruggia, e corsono la terra, e uccisono a furoro molti grandi borgesi, e mutarono lo stato e signoria della terra a loro volontà

CAPITOLO CCXXXIII.

Come Castruccio prese Fucecchio, e incontanente ne fu cacciato in isconfitta.

Nel detto anno 1323, a dì 19 di dicembre, Castroccio signore di Lucca subitamente con suo isforzo si partì da Lucca, e la notte vegnente venne intorno a Fucecchio per prendere la terra; e per alcuno di quegli d'entro di piccolo essere fu ismurata una piccola postierla, la quale era in luogo solitario presso alla rocca, e per quella entraro molti di sua gente di Csetruccio, che non furono sentiti, perchè piovea diversamente, e Castruccio in persona v'entrò con più di centocinquanta uomini a cavallo e cinquecento a piè. E combattendo la notte la terra e' presene una parte, e prese la rocca che v'aveano cominciata a fare i Fiorentini, salvo la torre; e credendosi avere vinta la terra, e già n'avea scritto a Lucca, quegli di Fucecchio feciono la notte cenni di fuoco per soccorso alle castella vicine, ov'era la guernigione de'soldati de'Fiorentini; per gli quali cenni soccorso vi venne delle masnade fiorentine, ch'ereno a Ssntacroce, e a Castelfranco, e a Samminiato, e vegnente il giorno, vigorosamente combattero con Castruccio e sua gente, il quale era abbarrato alle bocche delle vie d'in su le piazze, e per forza gli sconfissono e cacciarono della terra; e 'l detto Castruccio fu fedito nel volto, e a grande pena scampò, e più vi rimasono morti e presi in quantità di centocinquanta uomini tra a cavallo e a piede, e quasi tutti i loro cavalli ch'aveano condotti dentro vi rimasono, perchè si fuggirono a piè; e se fossono stati seguiti, era finita le guerra castruccina a'Fiorentini. Grande allegrezza n'ebbe in Firenze, perocchè al cominciamento aveano la terra per perduta, e più bandiere di Castruccio e de' suoi conestabili co' cavalli presi ne vennoeo a Firenze.

CAPITOLO CCXXXIV.

D'uno grande miracolo ch'apparve in Proensa.

Nel detto anno 1323, il giorno dell'Epifania, apparve in Proenza in una terra e' ha nome Aleste uno spirito d'uno oomo di quella terre, il quale di poco era morto, e con ecntore quando venia scortemente perlava, dicendo grandi cose e maravigliose dell'altra vita e delle pene di purgatorio; e 'l priore de' frati predicatori, uomo di santa vita, coe più de' suoi frati e con più di cento buoni uomini della terra il venne a diseminare, e a sconginrare, recando seco privatamente *corpus Domini*, per tema non fosse spirito maligno e fittizio, il quale incontanente conobbe e confessò quello essere vero Iddio, diceedo al priore: *Tu hai teco il Salvatore del mondo*; e per la virtù di Cristo, scoegiurandolo, più secrete cose disse, e come per l'aiuto e meriti del detto priore e suoi frati tosto avrebbe requia eternale.

CAPITOLO CCXXXV.

Come il vescovo d'Arezzo ebbe e prese la rocca di Caprese.

Nel detto anno, a dì 7 di gennaio, il vescovo d'Arezzo ebbe la rocca di Caprese del conte da Romena, alla quale era stato ad assedio più di tre mesi; e per lo detto conte e per gli Fiorentini fu tardi soccorsa, onde al detto vescovo crebbe podere di più di cinquecento fedeli di Valdicaprese, ch'erano tutti guelfi.

CAPITOLO CCXXXVI.

Come gli usciti di Piacenza furono sconfitti dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno, dì 10 di gennaio, messer Manfredi di Landa uscito di Piacenza, che tenea castello Aquaro, con dugento cavalieri e gente a piè venne verso il borgo a Sandonnino per levare preda e mercatanzia ch'andava a Piacenza: sentendosi in Piacenza, quattrocento cavalieri di quegli del legato cavalcarono contra loro, e tra Firenzuola e Sandonnino gli sconfissono, e gran parte ne furono presi e menati in Piacenza.

CAPITOLO CCXXXVII.

Come i Pisani furono sconfitti in Sardigna dallo 'nfante d'Araona.

Nel detto anno 1323, all'uscita di gennaio, i Pisani feciono un'armata di cinquantadue tra galee e uscieri, con cinquecento cavalieri tra Tedeschi e Italiani, e con duemila balestrieri pissni, ond'era capitano messer Manfredi figliuolo del conte Nieri, naturale, e si partirono di Pisa a dì 25 di gennaio, per andare in Sardigna per soccorrere Villadichiesa, ch'era assediata da don Alfonso figliuolo del re d'Araona, il quale era in su la Sardigna per conquistarla, come addietro è fatta menzione. E per contrario tempo soggiornò la detta armata al porto di Lungone in Elba infino a dì 13 di febbraio, e in Sardigna arrivarono a dì 25 di febbraio a Capoditerra nel golfo di Calleri, e trovarono che Villadichiesa s'era renduta al detto don Alfonso a dì 7 di febbraio, il quale v'era stato ad assedio otto mesi, e venuto era con sua oste ad assediare Castellodicastro. I Pisani scesi in terra con loro oste andando verso Castello, e la gente di Castello venieno per congingnersi con loro; e a dì 29 di febbraio s'affrontarono a battaglia col detto don Alfonso, e combattendo aspramente, alla fine la gente de' Pissni furono sconfitti e morto il loro capitano e degli altri, e morirne assai de' Tedeschi a cavallo: la maggior parte de' Pisani che poco ressono alla battaglia si fuggirono in Castellodicastro. E dopo la detta sconfitta e perdita, le galee di don Alfonso, ch'erano nel porto di Castello incatenate per contrariare il porto e la scesa a' Pisani, si scatenaro e vennono contro all'armata de' Pisani; quegli incontanente si misono alla fuga, e lasciarono tutti i loro legni grossi carichi di vittuaglia e d'arnese d'oste, i quali furono presi dalle galee de' Raonesi. E ciò fatto, il detto don Alfonso puose l'assedio per terra e per mare a Castellodicastro. Per questa sconfitta e perdita di Villadichiesa fu grande abbassamento de' Pisani, che più di dugentomila fiorini d'oro costava già loro la detta guerra, onde rimasono in male stato e in grande discordia dentro per le sette che v'erano nella città, e con grande sospetto di Castruccio ch'era loro contrario, e allegato col re d'Araona.

CAPITOLO CCXXXVIII.

Come i Fiorentini mandarono in Francia per cavalieri.

Nel detto anno, del mese di gennaio, i Fiorentini mandarono in Francia ambasciadori per cinquecento cavalieri franceschi, che venissono al soldo del detto comune.

CAPITOLO CCXXXIX.

Come messer Ramondo di Cardona fu sconfitto da quegli di Milano, e preso.

Nel detto anno, a dì 29 di febbraio, messer Ramondo di Cardona capitano dell'oste della Chiesa in Lombardia si partì da Moncia con mille cavalieri e con gente a piè assai, e venne e prese il castello e 'l ponte di Vavri in sul fiume d'Adda. Galeasso e Marco Visconti incontanente vi cavalcarono da Milano con dodici centinaia di cavalieri tedeschi e popolo assai a piè, e misonsi all'assedio del detto castello di Vavri. Messer Ramondo non essendo fornito di vittuaglia uscì fuori al campo colla sua gente, e affrontossi a battaglia con quegli di Milano, la quale fu aspra e forte. Alla fine per soperchio di gente il detto messer Ramondo coll'oste della Chiesa furono sconfitti, e preso il detto messer Ramondo e più altri connestabili, intra' quali due di quegli che v'erano per lo comune di Firenze vi rimasono, e menati presi in Milano; messer Simonino di messer Guidotto della Torre, uomo di gran valore, annegò nel fiume d'Adda, e più altra buona gente vi rimasono presi e morti; e messer Arrigo di Fiandra vi fu preso, ma riscattossi da' Tedeschi che l'aveano, e con loro insieme e con gli altri ch'erano scampati della battaglia ne venne in Moncia. E poi il detto messer Ramondo essendo preso in Milano colle guardie, del mese di novembre scampò e venne a Moncia.

CAPITOLO CCXL.

Come il vicario del re Ruberto fu cacciato da' Pistolesi.

Nel detto anno 1323, dì 3 di marzo, tornando a Pistoia per patti il vicario del re Raberto, che n'era stato cacciato con trenta a cavallo della masnada del conte Novello, per gli Pistolesi fu assalito e sconfitto sotto a Tizzano, e fattagli grande vergogna; e ciò fu opera di messer Filippo Tedici, che volea per tirannia signoreggiare la terra.

CAPITOLO CCXLI.

Come i Tartari di Gazzeria corsono Grecia.

Nel detto anno, del mese di febbraio, il Tartaro della Gazzeria e Russia con esercito di trecento migliaia d' uomini a cavallo vennono in Grecia infino a Costantinopoli e più qua più giornate, consumando e guastando ciò che innanzi si trovaro; e dimorarvi infieo all'aprile vegnente con grande consumazione e distruzione de' Greci d'avere e di persone, che più di centocinquanta migliaia di persone, tra' morti [1], e' ne menarono in servaggio. Alla fine per difetto di vittuaglia per loro e di loro bestiame furono costretti a dipartirsi, e tornarono in loro paese. Per questo avvenimento ancora si mostra il flagello di Dio a coloro che non sono suoi amici, che gli fa perseguitare a' peggiori di loro. E non si maravigli chi leggerà di tanta quantità di gente a cavallo; perocchè ciascuno Tartaro va a cavallo, e' loro cavalli sono piccoli e senza ferri e con brettine [2] senza freno, e la loro pastura è d'erbaggio e di strame senza biada; e' detti Tartari vivono di pesce e carne mal cotta, con poco pane, e di latte di loro bestiame, che ne' loro eserciti menano grandissima moltitudine; e sempre stanno a campo, e poco in cittadi e in castelli o ville abitano, se non sono gli artefici.

CAPITOLO CCXLII.

Come papa Giovanni ancora fece processo contro l' eletto di Baviera.

Nel detto anno, a dì 22 del mese di marzo, papa Giovanni ventesimo secondo appo Avignone fece e pubblicò nuovi processi contro Lodovico dogio di Baviera eletto re de' Romani, per cagione dell'aiuto dato a' Visconti di Milano contro la Chiesa, e scomunicollo se personalmente non venisse alla sua misericordia in fra tre mesi appresso, e ordinò perdono di croce, perdonando colpa e pena chi andasse o mandasse per tempo d'uno anno al servigio della Chiesa in Lombardia contra i Visconti signori che tenevano Milano.

CAPITOLO CCXLIII.

Come l' oste di Milano si partì dall' assedio di Moncia con loro danno.

Nell'anno 1324, a dì 28 del mese di marzo, essendo il signore di Milano Galeasso Viaconti a oste a Moncia, e per più giorni data battaglia alla terra, quegli ch' erano per la Chiesa in Moncia, ond' era capitano messer Arrigo di Fiandra, uscirono fuori a combattere le torri e altri ingegni de' nimici, e quegli per forza di battaglia arsono e presono con gran danno di quegli dell' oste. Per la qual cosa tutta l'oste si ritrasse dall'assedio della terra per ispazio d'uno miglio e più, lasciando il campo con gran danno di loro; poi appresso a due dì si partirono e ritornarono in Milano. E ietra l'altre cagioni, perocchè 'l campo della detta oste, che v'era per lo eletto di su detto re de' Romani, per lettere del suo signore, per non fare contra la Chiesa si partì, e tornossi con sue genti in Alamagna.

CAPITOLO CCXLIV.

Come i Perugini coll' aiuto de' Toscani ebbono la città di Spuleto.

Nel detto anno, a dì 9 d'aprile, essendo la città di Spuleto assediata per gli Perugini e per lo duca di Spuleto che v'era per la Chiesa, per due anni e più, e avevavi intorno quattordici battifolli, per tale modo l'aveano afflitta e distretta di vittuaglia, che s'arrenderono liberamente alla Chiesa e al comune di Perugia senza nullo patto salve le persone; e i primi per patti che entrarono nella città, acciocchè non si corresse nè guastasse, furono i cavalieri che erano nella detta oste del comune di Firenze e quelli di Siena, ch' erano dugentocinquanta, i quali guarentirono la terra; poi v'entrarono i Perugini senza nullo malificio fare; e riformarono la terra a loro signoria in parte guelfa, e siccome terra loro distrettuale, e come loro sudditi.

CAPITOLO CCXLV.

Di certi ordini fatti in Firenze contra gli ornamenti delle donne, e di trarre di bando isbanditi.

Nel detto anno 1324, del mese d'aprile, arbitri furono fatti in Firenze, i quali feciono molti capitoli e forti ordini contra i disordinati ornamenti delle donne di Firenze. Feciono decreto ch'ogni isbandito potesse uscire di bando pagando certa piccola cosa al comune, e rimanendo il bando al suo nimico, salvo i ribelli, e quegli che furono condannati per la venuta ch'aveano fatta alle porte l'agosto dinanzi per essere ribanditi. Non fu per gli più lodato il decreto, perocchè la città non era in bisogno nè iscadimento, ch' e' bisognasse ribandire i malfattori. Ma fecesi per la promessa fatta loro nell'oste a Prato, come dinanzi si fece menzione.

CAPITOLO CCXLVI.

Come il papa scomunicò il vescovo d' Arezzo.

Nel detto anno, dì 12 d'aprile, papa Giovanni appo Avignone, in pubblico concestoro scomunicò e privò il vescovo d'Arezzo, ch'era di quegli della

---

[1] Meglio forse la Giuntina: *tra uccisono e menarono* ecc.

[2] rediol. Così spiegano i dizionari; ma forse *brettina* è quello che Dante disse *bredella* o *predella*. Purg. 6, 96: *Poi che ponesti mano alla predella*. Questa è propriamente quella parte della briglia che si gira alla guancia del cavallo presso il morso, e dove si suol prendere da chi voglia condurlo a mano o rattenerlo. Da un antico trattato del conoscere i cavalli si han queste parole: *piglialo per la predella del freno, e ragguardalo negli occhi* ecc. Il vocabolo antico *brettina*, dice il Dragomanni, è rimasto nel diminutivo *brettella*, striscia di panno o di cuoio per diversi usi. Ora, la voce *bredella* dell'Allighieri quanto differenzia da questa ancor viva del popolo? non affermo; dico per un apporre.

casa da Pietramala d' Arezzo, a condizione, se infra due mesi non avesse fatta ristituire la città di Castello nel primo stato a parte di Chiesa e guelfa, e lasciata la signoria temporale d' Arezzo, e venuto personalmente in sua presenza in fra tre mesi; la qual cosa non attenne, e rimase in contumacia della Chiesa.

CAPITOLO CCXLVII.

Come il conte Novello prese Carmignano.

Nel detto anno, a dì 21 d' aprile, il conte Novello capitano di guerra de' Fiorentini colla sua gente e usciti di Pistoia guelfi subitamente prese Carmignano, salvo la rocca, sanza sapnta de' Fiorentini; e per vendetta dell' onta che que' che teneano Pistoia feciono al vicario del re e alla sua gente, e'non si volea partire se non avesse la rocca. Per questa cagione Castruccio signore di Lucca, a richiesta dell' abate da Pacciano che tenea Pistoia, venne a Serravalle con cinquecento cavalieri; e faccendo segni di volere rendere Pistoia a Castruccio, i Fiorentini feciono partire il conte da Carmignano per tema e gelosia di Pistoia, a perchè il conte avea fatta l'impresa sanza loro saputa.

CAPITOLO CCXLVIII.

Come il re di Francia venne in Proenza per procacciare d' essere imperadore.

Nel detto anno e mese d' aprile, Carlo re di Francia venne in Tolosana colla reina sua moglie, figlinola che fu d' Arrigo imperadore, e col re Giovanni di Boemia suo cognato, e più baroni e signori; e per gli più si credette che venisse al papa ad Avignone per farsi eleggere imperadore. Tornossi addietro in Francia, e tornando, la detta reina morì sopra partorire, ella e la creatura; e per gli più si disse, eh' avvenne perch' egli l' avea tolta per moglie vivendo la sua prima, ond' è fatta menzione.

CAPITOLO CCXLIX.

Come il re Ruberto si partì di corte di papa e andonne a Napoli.

Nel detto anno e mese, il re Ruberto si partì da corte di papa e di Proenza con cinquantasei tra galee e uscieri e trecento cavalieri, e arrivò in Genova dì 22 d' aprile, e in Genova dimorò più giorni, e per gli Genovesi gli fu fatto grande onore, e cresciuta la signoria di Genova per sei anni, oltre al primo termine gli a' erano dati. Poi rassettata la terra a sua signoria si partì di Genova del mese di maggio, e puose a Porto pisano, e fece uno cavaliere di casa i Bardi di Firenze, e da' Pisani ebbe grandi presenti e onore, e poi si tornò a Napoli colla moglie del duca suo figlinolo, la quale era figlinola di messer Carlo di Valois di Francia e a grande onore la sposò a Napoli.

CAPITOLO CCL.

Come gente di Milano furono sconfitti da messer Arrigo di Fiandra.

Nel detto anno, a dì 28 d' aprile, essendo partito di Milano messer Vercellino Visconti con trecento cavalieri e cinquecento pedoni, e presa la villa di Decimo, e quella intendea d' afforzare acciocchè vittuaglia non entrasse in Moncia, messer Arrigo di Fiandra si partì di Moncia con cinquecento cavalieri, e subitamente sorprese la detta gente di Milano e sconfisse, e pochi ne camparono, che non fossono morti o presi.

CAPITOLO CCLI.

Come i Pisani furono scanfitti un' altra volta in Sardigna.

Nel detto anno, all' entrante di maggio, i Pisani ch' erano in Castellodicastro, con tutta loro cavalleria e Tedeschi, uscirono un' altra volta fuori a battaglia con don Anfus figlinolo del re d' Arnona, i quali furono sconfitti, a tra morti a presi più di trecento cavalieri; il rimanente si fuggirono in Castello; e pochi dì appresso il rimanente delle galee e tutto il navile de' Pisani si partirono di Sardigna a tornarono a Pisa, per tema di venticinque galee sottili, che 'l re d' Araona avea mandate in Sardigna in aiuto a don Anfus suo figliuolo, onde i Pisani rimasono in Sardigna disperati d' ogni salute. Nel detto anno, a dì 9 di maggio, scurò la luna in gran parte in sulla sera nel segno dello Scorpione.

CAPITOLO CCLII.

Come gente di Castruccio ricevettono danno a Castelfranco.

Nel detto anno, a dì 22 di maggio, vegnendo la gente di Castruccio signore di Lucca a Castelfranco in quantità di centocinquanta a cavallo, i soldati de' Fiorentini intorno di centoventi a cavallo uscirono di Castelfranco, e vigorosamente s' affrontarono insieme; e durò la battaglia per più di tre ore, che poco avea vantaggio dall' uno all' altro. Alla fine sopravvenne da Fucecchio in soccorso de' soldati di Firenze della gente del conte Novello intorno di cento cavalieri. Per la qual cosa i soldati di Lucca si misono in rotta, e rimasonne morti dieci a cavallo. Della gente del conte trascorsero tra' nemici Porcelletto d' Arli e uno suo compagno, e tanto andarono innanzi, che furono presi da' nemici.

CAPITOLO CCLIII.

Come i Fiorentini mandarono aiuto a' Perugini sopra la città di Castello.

Nel detto anno, a dì 28 di maggio, i Fiorentini mandarono a Perugia per fare guerra alla città di Castello la parte loro della taglia, che furono tre-

centoquaranta cavalieri soldati, onde fu capitano messer Amerigo dei Donati; e simigliante feciono i Sanesi, e' Bolognesi, e l'altre città che tennono alla taglia, che furono mille cavalieri.

CAPITOLO CCLIV.

Come il conte Novello si tornò a Napoli.

Nel detto anno, in calen di giugno, il conte Novello, ch'era a soldo de' Fiorentini con dugento cavalieri, si tornò con sua gente a Napoli, e poco onore e meno ventura di guerra ebbe in un anno che dimorò al servigio de' Fiorentini e capitano di guerra.

CAPITOLO CCLV.

Come il dogio d'Osterich e quello di Chiarentana passarono in Lombardia contro a messer Cane.

Nel detto anno, all'entrante di giugno, il dogio di Chiarentana, e il duca Otto d'Osterich, con molti altri baroni, e con più di scimila cavalieri con più di dodicimila cavalli e con arcieri ungari vennono nella Marca di Trevigi e a Padova, per fare guerra a messer Cane della Scala signore di Verona, per cagione che tenea Vicenza e molte castella de' Padovani; e i Padovani a' erano dati al dogio di Chiarentana. Ed erano tanta gente e sì disordinata, che distruggeano amici e nimici, e per gl'Italiani erano chiamati Barbanicchi. Messer Cane prima con grande paura del detto esercito e poi con gran senno si ritenne alle fortezze, e tenne trattati co' detti Tedeschi mandandoli più tempo in isperanza di fare i loro comandamenti, per modo che a loro fallì vittuaglia, e cominciò mortalità in loro oste; per la qual cosa feciono triegua con messer Cane, e per moneta che diede a' consiglieri de' detti signori, infino alla seguente Pasqua di Risorresso, e tornarsi in loro paese con peggioramento dello stato de' Padovani e Trevigiani, e asaltamento [1] del detto messer Cane.

CAPITOLO CCLVI.

Della grandezza ed edificazione della città di Firenze alle nuove cerchia e mura.

Nel detto anno 1324, si stanziarono per lo comune di Firenze e si cominciarono i barbacani alle mura nuove della città di Firenze, e fargli a costa alle dette mura e al di fuori de' fossi; e simigliante s'ordinò, che in ogni dugento braccia di muro avesse e si facesse una torre alta quaranta braccia e larga braccia quattordici, per fortezza e bellezza della città. E acciocchè sempre sia memoria della grandezza della detta città, e ad altre genti che non fossono stati di Firenze che vedessono questa Cronica, si faremo menzione ordinata della edificazione delle dette mura, e la misura come furono diligentemente misurate ad istanzia di noi autore, essendo per lo comune nficiale sopra le mura. Prima in su la fronte di levante di costa al fiume d'Arno dalla parte di settentrione, ove sono le cinque sestora della città, si ha una torre alta sessanta braccia fondata sopra una pila di ponte ordinato a ivi edificare, il quale si dee chiamare il ponte reale. Dipresso a quella torre a novanta braccia si ha una porta con una torre alta ottanta braccia, che si chiama porta reale, e chi la chiama porta di Santo Francesco, perchè è dietro alla chiesa de' frati minori. Dalla detta porta reale a quattrocentoquarantadue braccia una torre in mezzo; si ha poi un'altra grossa torre alta similmente sessanta braccia e larga braccia ventidue, con una porta, che si chiama porta guelfa. Dalla detta porta conseguendo la detta frontiera e linea di muro a trecentottantaquattro braccia, un'altra torre in mezzo, e poi si ha una torre di simile altezza con una porta chiamata della Croce, ovvero di Santo Ambrogio, porta mastra, onde si va in Casentino. Dalla detta porta conseguendo la detta frontiera di levante, si ha seicentotrenta braccia, infra le quali ha tre torri infino a una grossa torre con cinque faccie alta sessanta braccia, senza porta; ivi fa il muro gombito, ovvero angolo, e si mostra verso tramontana, e da quella torre chiamata la Guardia del Masasio, alla porta detta fiesolana, e chi la chiama da Pinti, che si guarda in verso Fiesole, con una simigliante torre alta sessanta braccia, si ha di misura braccia novecentoventicinque, e cinque torri. E dalla detta porta e torre fiesolana a un'altra torre e porta detta per nome de' Servi Sante Marie, per uno munistero de' frati così chiamato, si ha braccia seicento, con una torre in mezzo. Dalla detta porta e torre de' Servi conseguendo la linea del muro infino alla mastra porta e torre della porta a San Gallo, dalla quale esce la strada di Bologna, e di Lombardia, e quella di Romagna, si ha braccia ottocento quarantadue, e quattro torri in mezzo. E dalla detta porta fa gombito ovvero angolo alle dette mura, mostrandosi al segno di maestro; e dalla detta porta di San Gallo a quella si dice di Faenza, per uno monistero di donne ch'è di fuori e si chiamano di Faenza, si ha braccia milleottocentoquarantotto, e nove torri; e ivi fa gombito il muro e discende al ponente. E dalla detta porta e torre di Faenza infino a quella che va in Polverosa, si ha braccia trecentovenli, e una torre in mezzo. E dalla detta porta di Polverosa infino alla porta mastra del Prato d'Ognissanti, onde esce la strada che va a Prato e a Pistoia e a Lucca, si ha braccia millesettanta, e cinque torri in mezzo. E dalla detta porta e torre del Prato infino a una torre ch'è in su la gora d'Arno, ha braccia dugentosettantacinque e una torre in mezzo. E dalla detta torre infino alla riva d'Arno, la quale gira l'isola dalla gora al fiume che si chiama la Sardigna, ordinata di chiudere di mura, ha braccia da trecentosettanta. E così troviamo, che il detto spazio delle cinque sestora della città di Firenze, alle nuove cerchia di mura, sono colla testa di Sardigna settemila settecento braccia senza la larghezza dell'Arno, ch'è da braccia cinquecento, dalla Sardigna a Verzaia: e havvi nove porte con

[1] *esaltamento* leggesi senza storpio nella Giuntina.

torri di sessanta braccia alte, molto magne, e ciascuna con antiporto, chè le quattro sono maestre e le cinque postierle; ed havvi in tutto torri quarantacinque con quelle delle porte, murata la frontiera di Sardigna. E dalla torre della Sardigna su per la riva d'Arno infino alla torre reale, dove cominciammo di verso levante, si ha braccia quattromilacinquecento, ch'è miglio uno e mezzo. Avemo ditermiuata la città di qua dal fiume d'Arno; diremo appresso del sesto d'oltrano, che per se è di grandezza e potenza come un'altra buona cittade, e seguiremo il primo trattato. E trovammo, che dalla torre della Sardigna, ch'è in su la riva d'Arno dalla parte di ponente, infino dall'altra riva d'Arno dalla contrada detta Verzaia, l'ampiezza del fiume d'Arno si è braccia trecentocinquanta. Bene non è la detta torre della Sardigna appunto allo 'ncontro alla torre delle mura d'oltrarno, ch'è fondata in sul fiume d'Arno, perocchè la lunghezza del sesto d'oltrarno, il quale è murato, non è tanto quanto quello delle cinque sestora, anzi è più addietro da.... braccia; ma la ritondità [1] della città e cirenito pigliamo solamente alla latitudine del fiume d'Arno, come avemo detto di sopra, braccia trecentocinquanta.

CAPITOLO CCLVII.

Ancora della edificazione delle mura d' oltrarno.

Nel detto anno si cominciò il muro in su la riva d'Arno dalla coscia del ponte alla Carraia oltrarno andando insino a Verzaia, ove si fece una torre fondata in sul fiume (la detta torre fece rovinare poi il fiume d'Arno per uno diluvio), ove fa capo il muro che chiude il sesto d'oltrarno; e da quella torre alla porta da Verzaia, ovvero detta di San Friano, la quale strada va a Pisa, si ha braccia di muro dugentocinquanta, e una torre in mezzo. E dalla detta porta andando al diritto verso mezzogiorno infino a una torre a cinque facce, ove fa canto, ovvero angolo, il detto muro, si ha braccia seicento e torri cinque, computando la detta porta e la detta torre coll'altre. E dalla detta torre si volge il muro verso il seguo di scilocco assai bistorto e male ordinato, e con più gomiti; e ciò si prese per fretta, e fondossi in su' fossi senza addirizzarsi, ed havvi di misura infino alla porta Romana, ovvero detta di San Piero Gattolino, braccia milledugentocinquanta, e torri nove. E per me' la via dinanzi alla chiesa di Camaldoli, si ha una postierla con torre; e quella porta Romana è molto magna, e alta braccia.... ed è in su la strada che va a Siena e a Roma. E dalla detta porta andando al diritto, quasi verso levante verso la villa di Bogole, salendo al poggio infino a una torre a cinque facce, che fa canto alle mura, ha braccia millecinquecento, e torri dieci. E dalla detta torre andando le mura su per Bogole infino alla vecchia torre e porta di San Giorgio al poggio, che va in Arcetri, si ha braccia quattrocento, e torri.... E poi dalla detta porta di San Giorgio seguono le mura vecchie fatte al tempo de' ghibellini, scendendo verso levante alla postierla che va a San Miniato, si ha braccia mille, e torri. E poi seguono le mura di sopra del borgo di San Niccolò infino allo 'ncontro della torre reale di qua dall'Arno, ove dee essere una ricca porta, le quali mura sono di spazio di braccia da settecentocinquanta, con torri..., quando fieno compinte, dalla porta di San Miniato a quella di fuori dal borgo di San Niccolò; sicchè la parte d'oltrarno, si ha tre porte maestre e tre postierle e.... torri; e poi la largbezza del fiume d'Arno dal detto luogo allo 'ncontro della torre fondata sopra la pila del ponte reale di qua dall'Arno, si ha braccia trecentoquaranta: e in questo spazio è stanziato uno ponte. Sicchè raccogliendo le dette misure, sono in somma braccia.... che sono da cinque miglia di misura. E tanto gira la città dentro, cioè le mura senza i fossi e le vie di fuori; che braccia trentacinque sono larghi i fossi di qua da Arno, e trenta quelli di là da Arno, e la via di fuori braccia sedici, e altrettanto quella dentro, e le mura di qua dall'Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i barbacani, e alte braccia venti co' merli, e quelle d'oltrarno grosse pur braccia tre, senza i barbacani; ma aggiunsevi per ammenda gli arconcelli al corridoio di sopra. E così gira la nostra città di Firenze miglia quattordici, e dugentocinquanta braccia; che le tremila braccia alla nostra misura fanno uno miglio. Puossi ragionare giri cinque miglia al di fuori; ma rimase dentro assai del voto di casamenti con più orti e giardini. La largbezza a croce della detta città facemmo misurare, e trovammo, che dalla porta alla Croce ovvero di Santo Ambrogio, ch'è da levante, infino alla porta del Prato d'Ognissanti in sul Mugnone ch'è dal ponente, andando per la via diritta onde si corre il palio, ha braccia quattromilatrecentocinquanta, e dalla porta di San Gallo in sul Mugnone ch'è di verso tramontana, infino alla porta Romana di San Piero Gattolino oltrarno, ch'è dal mezzogiorno, si ha braccia cinquemila; e dalla sopraddetta porta alla Croce a Gorgo infino a mezzo mercato vecchio, si ha braccia duemiladugento; e dal detto mercato infino alla porta del Prato d'Ognissanti, si ha quasi altrettanto; e dalla porta di San Gallo infino in Mercato vecchio ha braccia duemila dugento, e dalla porta Romana di San Piero Gattolino in Mercato vecchio si ha da braccia duemilaottocento; sicchè mostra, che 'l punto della croce e del centro del giro della cittade si ha in su la Calimala, quasi ov'è oggi la casa de' consoli dell'arte della lana, ch'è tra Calimala e la piazza e loggia d'Orto San Michele. La detta città di Firenze ha sopra il fiume d'Arno quattro ponti di pietra: quello si chiama Rubaconte, e il ponte Vecchio, e quello di Santa Trinita, e quello della Carraia, sanza quello ordinato di fare alla fronte di levante detto reale. E nella detta città si ha da cento chiese, tra cattedrali, e badie, e monisteri e altre cappelle, dentro alle dette mura; e all'uscita quasi d'ogni porta n'ha una chiesa, o moniatero, o spedale. Lasceremo omai del sito della cittade di Firenze, ch'assai n'avemo detto, e torneremo a nostra materia.

[1] L'edizione de' Giunti citata ha: *lo ritondato.*

CAPITOLO CCLVIII.

Come gente della Chiesa furono sconfitti da quelli di Milano.

Nel detto anno 1324, a dì 8 di giugno, partendosi della terra di Moncia in Lombardia messer Passerino della Torre nacito di Milano, con seicento cavalieri di quegli della Chiesa, per andare a..., da messer Marco Viaconti colla gente di Milano fu assalito e sconfitto, e rimasonne ben dugento a cavallo tra morti e presi, di quegli della Chiesa.

CAPITOLO CCLIX.

Come i Pisani fecero pace con l' infante d' Araona in Sardigna.

Nel detto anno, a dì 18 di giugno, essendo la gente de' Pisani strettamente assediati in Castellodicastro in Sardigna da don Alfonso figliuolo del re d' Araona, come addietro fa menzione, non possendo più durare, avute due sconfitte, e per difetto di vittuaglia, s' arrenderono, e pace feciono per lo comune di Pisa col detto don Alfonso in questo modo: che riconoscieno il detto re d' Araona per signore e re dell' isola di Sardigna, e promisongli, che ciò ch' e' Pisani singulari e il comune avessono possessione in Sardigna, di tenerle da lui e fargline omaggio, e Castellodicastro riconoscere da lui, dandogline l' anno libbre duemila di genovini d' omaggio, rimanendo la terra a' Pisani; ma ciò attenne loro poco appresso, chè al tutto volle la signoria del castello. Ed essendo all' assedio il detto don Alfonso di Castellodicastro, avea fatta una terra murata e accasata in su la riva del porto di Calleri a piè di Castellodicastro, e popolata di Raonesi e Catalani, alla quale puose nome Aragonetta, e chi Bonaria. E per tanto lasciò loro la terra di Castello, perocchè nulla persona vi poteva entrare sanza la volontà di quegli della terra di Raonetta di sul porto. E altri dissero, che come i Pisani erano a misagio dentro al castello, così e più erano di fuori i Catalani per pestilenzia d'infermità e di mortalità, e però ne prese ogni patto che ne potè avere. Ma con tutto il danno che 'l detto don Alfonso vi sostenesse di perdita di sua gente, che per corruzione d' aria vi morirono quindicimila e più Catalani, egli per forza d' arme e con grande senno e provedenza vinse e conquise la detta isola di Sardigna sopra i Pisani in uno anno; onde tutti gl'Italiani si maravigliarono, come ciò potea essere. Partissi di Sardigna il detto don Alfonso a dì 16 di luglio con cinquantasei tra galee e navicri, e tornossi in Catalogna, lasciando fornite le fortezze dell' isola.

CAPITOLO CCLX.

Come il legato ebbe Castellaquaro.

Nel detto anno, a dì 8 di luglio, Castellaquaro del contado di Piacenza, forte e nobile castello, s' arrendè al legato cardinale e al comune di Piacenza per difetto di vittuaglia, e non avea soccorso. Ebbene messer Manfredi di Landa, il quale il tenea, cinquemila fiorini d' oro dal legato; ed eravi stata l' oste della Chiesa e del comune di Piacenza più tempo all' assedio.

CAPITOLO CCLXI.

Come messer Filippo Tedici di Pistoia tolse la terra all' abate da Pacciano suo zio.

Nel detto anno, a dì 23 di luglio, messer Filippo de' Tedici di Pistoia levò a romore la città di Pistoia e tolse la signoria all' abate da Pacciano suo zio, e fecesi chiamare signore per uno anno. I Fiorentini mandandovi i loro cavalieri, non gli lasciò entrare dentro alla terra, ma incontanente riformata la terra a sua guisa, si rifermò triegua con Castruccio signore di Lucca, dandogli l' anno tremila fiorini d' oro di tributo; e questa mutazione della signoria di Pistoia per molti si disse che fu di tacito consenso dell' abate da Pacciano, perchè messer Filippo potesse meglio fornire i suoi conceputi tradimenti, come innanzi si farà menzione.

CAPITOLO CCLXII.

Come il re di Francia tolse per moglie la cugina.

Nel detto anno 1324, a dì cinque di luglio, Carlo il giovane re di Francia sposò e tolse per moglie la figliuola che fu di messer Luis di Francia, fratello di padre, ma non di madre, che fu del re Filippo suo padre, e sua cugina carnale, per dispensazione di papa Giovanni; la quale per tutti i cristiani fu tenuta sconcia e laida cosa, e ancora vivendo la sua prima moglie.

CAPITOLO CCLXIII.

Come si cominciò guerra in Guascogna tra 'l re di Francia e quello d' Inghilterra.

Nel detto tempo, il detto Carlo re di Francia cominciò guerra in Guascogna contra il re d' Inghilterra, per cagione che la gente del re di Francia avendo cominciata una bastita, ovvero una nuova terra in su i confini della Guascogna infra le terre della giuridizione del re d' Inghilterra, quegli del paese col balio del re d' Inghilterra presono la detta bastita, e disfeciono e guastarono, e 'l balio e gli sergenti che v' erano per lo re di Francia impiccarono in sul detto luogo; per la quale cosa il re di Francia sdegnato, vi mandò messer Carlo di Valois suo zio con più di tremila cavalieri franceschi a fare guerra, e per bisogno di danari peggiorò la sua buona moneta d' argento quattordici e più per cento, e fece medaglie e bianche d' argento a guisa del re Filippo suo padre, e fece prendere e ricomperare tutti gl'Italiani[1] che prestavano in suo reame, e fargli finare[2] per moneta.

[1] Il testo della Crusca legge: *Catalani.*

[2] In qualche testo: *finigli per moneta.* Il senso è: facendo far loro le fini o quitanze, per moneta lasciogli in libertà.

CAPITOLO CCLXIV.

Come papa Giovanni acomunicò Lodoeico di Baviera eletto re de' Romani.

Nel detto anno, a dì 13 di luglio, papa Giovanni appo Avignone in Proenza diede l'ultima sentenzia contra Lodovico dogio di Baviera eletto re de' Romani, dispognendolo d'ogni beneficio di lezione d'imperio, aiccome ribello di Santa Chiesa, e fautore e aostenitore degli eretici di Milano in Lombardia, e di mastro Gian di Gandoae, e di maatro Marsilio di Padova, grandi maestri in natnra e astrolagi, ma di certo eretici in più casi; e comandò, che innanzi calen d' ottobre prossimo fosse venuto il detto Lodovico peraonalmente dinanzi da lui a misericordia, e a fare penitenza del misfatto, o dal termine innanzi procederà contra lui e auoi beni, siccome scismatico e eretico.

CAPITOLO CCLXV.

Come i Malatesti da Rimine furono sconfitti a Orbino.

Nel detto anno, a dì 11 d' agosto, essendo i signori Malateati da Rimine posti ad oste ad Orbino, e fatti loro cavalieri a grande onore, e con loro iaforzo e del comune da Rimine posti nd oate ad Orbino ponendo nna fortezza e battifolle in su un poggetto chiamato Cavallino presso a Orbino, i ghibellini della Marca collo aforzo del vescovo d' Arezzo e di que' della città di Castello aubitamente vi cavalcarono con più di ottocento cavalieri e popolo asaai, e per forza preaono la detta fortezza ancora non compiuta e non ai prendeano guardia, e aconfissongli e misono in rotta; e rimasonne di qnegli da Rimine tra morti e presi più di aettecento, i più pedoni.

CAPITOLO CCLXVI.

Come i ghibellini di Romagna vollono pigliare Cesena.

Nel detto anno, a dì 16 d' agosto, i ghibellini di Romagna coll' aiuto di parte della detta gente che levarono il battifolle ad Orbino, per tradimento entrarono in Cesena. Alla fine, combattendo, da quegli della terra ne furono per forza cacciati con grande danno di quegli che v' erano entrati.

CAPITOLO CCLXVII.

Come il re di Francia si credette essere eletto imperadore.

Nel detto anno 1324, eaaendo il re Carlo di Francia stato in grande aperanza e trattato col papa e con più baroni della Magna d' essere eletto re de' Romani per le diaaensioni de' due eletti re d'Alamagna, e colla detta aperanza parlamento avea ordinato a Bari aovr' Alba in Borgogna alle confini dello 'mperio, ove dovea essere il re di Boemia auo cognato, e gran parte degli elettori dello 'mperio, e più altri aignori e prelati d' Alamagna, al detto Bari andò con molta di ana baronia, e al giorno nomato del detto parlamento del mese di luglio, al qnale parlamento nullo de' detti baroni vi venne ae non il dogio Lupoldro d' Osterich. Per la qual cosa il re si tornò in Francia molto aoutato, e con poco onore della detta impreaa, veggendo la diffalta [1] che gli aveano fatta i baroni della Magna.

CAPITOLO CCLXVIII.

Come messer Carlo di Valois acquistò parte di Guascogna.

Nel detto anno, del meae d' agosto e di aettembre, meaaer Carlo di Valoia ch'era ito coll' osta del re di Francia in Guascogna, più terre della Guascogna di sotto ebbe a'suoi comandamenti, e la città di Regola ebbe a patti, e fece triegua colla gente del re d' Inghilterra aotto trattato d' accordo, e tornoaai in Francia del mese d' ottobre.

CAPITOLO CCLXIX.

Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contra 'l volere de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 31 d' agosto, Castruccio aignore di Lucca venne con sno iaforzo di cavalieri e pedoni nel piano di Pistoia presso alla città, e poi si puose a campo a piè delle montagne, e cominciò a fare riporre il castello di Brandelli, e puosegli nome Bellosguardo, perchè del luogo si vede non solamente Pistoia, ma Firenze e tutto il piano di Firenze. I Pistolesi mandarono per soccorso a' Fiorentini, i qnali vi cavalcarono popolo e cavalieri, ed easendo a Prato, mandarono innanzi di loro gente per entrare in Pistoia. Messer Filippo che n' era signore, non si fidò che nullo Fiorentino entrasse nella terra, ma voleva ch' andassono di fuori contro a Castruccio. Per la qual cosa i Fiorentini isdegnati, si tornaro in Firenze sanza andare più innanzi; e' Pistolesi rifermarono la triegua con Castruccio alla sna volontà, e con loro vergogna e crescimento di tribnto. Per lo detto isdegno, i Fiorentini cercarono uno trattato coll'abate da Pacciano e con uno loro conestabile guascone ch' era in Pistoia alla guardia della terra, e dovea dare a' Fiorentini nna delle porte; ma tutto ciò era ingnano e tradimento. I Fiorentini a dì 22 di aettembre, di notte, vi feciono cavalcare di loro aoldati, e come furono alle porte di Pistoia, il detto conestabile avendo rivelato il trattato al signore di Pistoia, la terra fu in arme, e fu preso il detto abate dal nipote; e embasciadori che v' avea del comune di Firenze, e tutti i Fiorentini che dentro v' erano, furono a gran periglio. Ripososi il romore, e qne' ch' aveano cavalcato si tornarono a Firenze molto acornati.

---

[1] stealtà. Dante, *Parad.* IX: *Piangerà Feltro ancora la diffalta Dell' empio suo pastor...* La voce *diffalta* vien dal verbo *diffallire*, mancare, venir meno, che trovasi usato da Brunetto Latini.

CAPITOLO CCLXX.

Come il signore di Milano riprese Moncia.

Nel detto anno e mese di settembre, Galeasso Visconti signore di Milano con ana gente andò ad oste sopra la terra di Moncia, la quale si tenea per la Chiesa, ed eravi dentro per capitano messer Vergiù di Laada con treceato cavalieri e mille pedoni, atrignendo la detta terra per modo, che sanza grande acorta e periglio aon si poten fornire. Alla fine per diffalta di vivanda s'arrendeo e quegli di Milano a patti, se noa aveasono soccorso dal legato cardinale in fra dieci dì. Il quale cardinale non avendo forza di fargli aoccorrere, si renderono salve le persone e l'avere: a dì 10 di dicembre nel detto ánno, con grande vergogna della Chiesa e del detto legato, lasciarono Moncia a que' di Milano.

CAPITOLO CCLXXI.

Come si mutò stato di reggimento in Firenze.

Nel detto anno 1324, del mese di settembre, certi caporali grandi e popolani che reggeano la città di Firenze (parea che tra loro medesimi avea certi di quelli, che nel reggimento volessero più che parte, ciò erano detti Serraglini, ch' erano i Bordoni, e altri loro seguaci) vennono in divisione; e la maggiore parte di loro che si teneano migliori popolani, accostandosi con quegli che non avenno retto per addietro nè essuti di loro setta, che n' aven alquanti tra' priori; e i loro dodici consiglieri, che allora erano alla signoria della città, copertamente e con ordine fatta, feciono prendere balla a' detti priori e dodici consiglieri, a correggere e a riformare a loro volontà la lezioae de' priorati fatti l' anno dinanzi, e quelle lezioai trovando assai bene fatte, non le mutarono, ma arrosono gente nnova per sei priorati, e mischiarai insieme con gli altri, e mettendovi dell'altra setta che non avea retto, sotto colore di raccomnnare la città, e dare parte a' buoni uomini. E conseguendo il detto processo, il seguente priorato, del mese di novembre seguente, feciono lezione per quarantadue mesi di tutti gli ufici che doveano venire, sì de' gonfalonieri delle compagnie, e simigliante de' dodici consiglieri segreti de' priori, e de' condottieri delle masnade de' soldati, a trarli all' elezioni, come veaieao, di sei in sei mesi, e mischiarono[1] assai presso eb'ebbene[2] di eiasenaa setta, e misonli in bossoli[3]. E simigliante corressono le lezioni delle capitudiai dell'arti, che ogni anao aon facessono di loro più ch' nna lezioae. E così si rinnovellò nuovo stato in Firenze, sanza niuna novità e pericolo di città, mischiatamente della setta ch'avea retto la città dal tempo del conte a Battifolle infino allora, e di quella gente che non avea retto, rimagaendo qnegli ch'aveano retto in assai buona parte della aignoria. Avemo di queata mutazione fatta menzione per esempio a quegli che sono a venire, e perchè nullo viva in isperanza che le cose comnni e sigaorie, spezialmente in Firenze, abbiano fermo stato, ma aempre siamo in mutazioni; che faecendo ragione, la detta setta ebe si creò al tempo del detto conte a Battifolle, non compiè di durare otto anni interi, vincendo ancora delle loro opere assai il meglio.

[1] fecero pratiche, brigarono; manca al Vocabolario.

[2] che quasi ebbero. La Giuntina per errore legge: *presso che bene.*

[3] gl' imborsarono, posero le polizze de' loro nomi nel vase dove si raccolgono i partiti.

CAPITOLO CCLXXII.

Come il comune di Firenze acquistò il castello di Lanciolina.

Nel detto aaao, in calen d' ottobre, s' arreadè al comune di Firenze il castello di Lnnciolina in Vaidarno, per cagione, che guerreggiando il contado di Valdarno Aghinolfo figliuolo di Bettino Grosso degli Ubertini con ana masnada che dimorava in Lanciolina, fu aconfitto e preso da qeegli di Castelfranco e di Loro, e per riavere il detto Aghinolfo, renderono ii detto castello, e donarue ogni ragione al comnae di Firenze, il quale avea avuto per retaggio della madre dal conte Alessandro da Romeaa suo zio.

CAPITOLO CCLXXIII.

Come in Mugello si fece una terra.

Nel detto enno e mese d' ottobre, si cominciò per io comune di Firenze a fare une terra nnova in Mugello presso ove fu Ampiaana, e le terre che si erano racqaistate per lo detto comune dai Conti, e pnosesi nome Vico.

CAPITOLO CCLXXIV.

Dell' oppello che l' eletto di Baviera fece contro al papa.

Nel detto anno, del mese d' ottobre, Lodovico di Baviere eletto re de' Romani, per cagione del processo e scomunica e privazione che papa Giovaani avea latta contro a lui, si fece in Alamagna uno grande parlamento, nel quale si discusò del processo ebe 'l papa fatto aver contra lui, come gli facea torto, e appellò alla detta aentenzia al concilio geuerale a Roma, opponendo contra il detto papa trentasei capitoli, come noa era degno papa; e 'l detto appello mandò del mese di novembre alla corte ad Avignone; onde il detto papa e tntta la Chiesa ebbe grande tnrbazione.

CAPITOLO CCLXXV.

Come i marchesi da Esti tolsono Argenta alla Chiesa.

Nel detto anno, a dì 31 d'ottobre, i marchesi da Esti, che teneano Ferrara, tolsono la terra d'Argenta in Romagna alla Chiesa di Roma, sanza fare danno o micidio niuno nella terra.

CAPITOLO CCLXXVI.

Della venuto de' cavolieri franceschi in Firenze.

Nel detto anno 1324, a dì 20 di novembre, giunsono in Firenze cinquecento cavalieri franceschi, i quali il comune di Firenze avea fatti soldare in Francia, e furono molto bella gente e nobili, tutti gentili nomini, intra' quali aves più di aesanta cavalieri di corredo[1]. I capitani e conestabili furono: il siri di Basentino, il siri di Ciavignì, il siri d'Ipra, il siri di Gisconte, messer Miles d'Alzurro, messer Guglielmo di Noren, messer Gian di Carri, messer Uttano d'Ombrierea, Raolino Lanieri, messer Prenzivalle di....., Rinalde di Fontana, Raolino di Roceiaforte; e vennono per Lombardia armati e con bandiere levate. E messer Passerino signore di Mantova, che tenea la città di Modona per parte d'imperio, a richiesta dei Fiorentini e Bolognesi largì il pasao per lo contado di Modona presso alla città, pagando certa gabella per cavallo, con tutto che per forza d'arme fossono passati, si erano ridottati.

CAPITOLO CCLXXVII.

Come il legato cardinale credette avere la città di Lodi, e furono sconfitti.

Nel detto anno, a dì 8 di dicembre, sentendo il legato cardinale che la terra di Moncia non si potea tenere, cercò trattato con certi della città di Lodi, che gli dovessono tradire la terra, e doveano avere ottomila fiorini d'oro: fece cavalcare da Piacenza cavalieri e gente a piè assai, e fu per gli traditori rotto del muro della terra, ed entrarono dentro parte della gente della Chiesa. Sentiti da quegli della città, per forza gli ruppono e sconfissono con grande danno di quegli che v'erano entrati, e vergogna della Chiesa.

CAPITOLO CCLXXVIII.

Come il papa scomunicò chi facesse contraffare il fiorino d'oro.

Nel detto anno e mese di dicembre, papa Giovanni fece grandi processi e scomunica contra chiunque facesse battere o battesse fiorini d'oro contraffatti e falsi alla forma di que' di Firenze, perocchè per molti signori erano fatti falsificare, com'era il marchese di Monferrato e Spinoli di Genova. Ma il papa per sue scomuniche corresse altrui, ma in questa parte non corresse se medesimo; chè fece fare i fiorini alla lega e conio di quegli di Firenze, e non v'avea altra differenza, se non che dal lato della 'mpronta di Santo Giovanni diceano le lettere: *Papa Giovonni*: e per intrasegna, di costa al San Giovanni una mitra papale, e dal lato del giglio diceano le lettere: *Sancto Petro et Poulo*.

CAPITOLO CCLXXIX.

Come Cormignano si rendè al comune di Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 di gennaio, i terrazzani del castello di Carmignano conoscendo che messer Filippo Tedici tenea Pistoia tirannescamente e a pregiudicio di parte guelfa, si renderono di loro buona volontade a perpetuo al comune di Firenze, il castello e la rocca e la corte, siccome distrettuali e contadini di Firenze: e furono fatti franchi sette anni, e che a loro guisa chiamassaono loro podestà di Firenze che fosse popolano, ne' detti sette anni.

CAPITOLO CCLXXX.

Come il re Ruberto volle esser morto in Napoli.

Nel detto anno, del mese di gennaio, sentendo il re Federigo che tenea Cicilia, che 'l re Ruberto e 'l duca suo figliuolo faceano a Napoli grande apparecchiamento per fare armata per andare in Cicilia, ordinò con assassini catalani e toscani, che in Napoli dovessono uccidere il re Ruberto e 'l duca, e mettere fuoco alla Terzana ov'era il navilio; il quale tradimento scoperto, gli assassini furono presi e giudicati ad aspra morte.

CAPITOLO CCLXXXI.

Come il prence della Morea passò in Romania.

Nel detto anno 1324, del mese di gennaio, messer Gianni fratello del re Ruberto prence della Morea, si partì da Brandizio, con venticinque galee armate e altri legni, per andare in Romania a racquistare il principato della Morea, e arrivando all'isola di Cefalonia e del Giacinto, trovò che 'l conte di Cefalonia era stato morto per uno suo fratello, e avea ribellata l'isola. Il prence per forza d'arme combattè co' ribelli, e sconfissegli e presegli, e le dette isole recò a sua signoria, disertando i detti ribelli; e poi passò a Chiarenza, e fuvvi ricevuto come signore a grande onore.

CAPITOLO CCLXXXII.

Come quelli della terra di Bruggia si ribellarono al conte di Fiandra.

Nel detto anno, del mese di gennaio, quegli della terra di Bruggia in Fiandra con quegli del Franco d'intorno, per cagione delle sette ch'avea il popolo mi-

[1] *cavalieri* la cui divisa era una veste verde bruna a una ghirlanda dorata: per essi nel giorno che ricevevano il grado facevasi un lauto e pubblico convito, detto dagli antichi anche *corredo*, donde il loro nome: *cavalieri bagnati* dicevansi quelli, che nel giorno della loro elezione oltre le altre cerimonie venivano immersi in un sacro bagno preparato o in chiesa o in una piazza. I *Cavalieri banderesi* o *della banda*, perchè portavano per insegna una banda rossa in campo verde, erano de' più pregiati *donzelli* di Firenze, cioè di giovani nobili educati a qualche ordine cavalleresco. *Cavalieri d'armi* dicevansi quelli che facevansi sul campo di battaglia; *cavalieri d'onore*, quelli che ne ricevevano il titolo dai principi o dal popolo, ed eran donati all'elezione d'uno scudo: *cavalieri di cavallate*, *cavalieri d'elmo*, o sena' altro *cavalieri* chiamavansi i semplici nomini d'arma a cavallo senza grado di sorta.

nato co' grandi borgesi, si rubellarono al conte Luis di Fiandra; per la qual cosa tutti i mercatanti si partirono di Bruggia, e que' di Bruggia faecendo guerra assediarono nella terra d'Andiborgo la gente del conte, per buono tempo moleatando il paese. Alla fine quegli di Ganto e d'Ipro feciono accordo tra quegli di Bruggia e 'l conte per moneta, a grande vergogna del conte e de' nobili.

CAPITOLO CCLXXXIII.

Come in Firenze ebbe mutazione per cagione delle sette.

Nel detto anno, del mese di gennaio, essendo per aetta accusato Bernardo Bordoni e altri suoi compagni all'esecutore della giustizia ch'avessono fatta baratteria all'oficio della condotta de' soldati, i suoi compagni comparirono, e scusarsi; ma il detto Bernardo essendo a Carmignano per ambasciadore del comune, il detto esecutore volendolo condannare, e parte dello ufficio de' priori il contrastavano, che l'aveano mandato in pruova a Carmignano, e Chele Bordoni suo fratello col favore e famiglia de' priori comparì alla condannagione, protestando all'esecutore; zuffa e romore si cominciò tra la famiglia de' priori e quella dell'esecutore, onde tutta la città quasi romì. Alla fine l'esecutore il condannò in libbre dnemila, e che non avesse mai ufficio; e forse non senza giusta cagione; e prese il detto Chele e più altri loro seguaci, e condannogli grossamente, e mandogli a' confini a torto senza altra ragione, con tutto ne fossono degni; non per questa cagione, ma per la loro soperchia arroganza, ch' erano i più prosuntuosi popolani di Firenze, e aveano guidata la terra assai tempo. Ma per abbattere loro e la loro setta, ch' erano chiamati Serraglini, fu loro fatto più che giustizia. E per cagione di ciò, uno che allora era de' priori loro amico e vicino, che gli aveva favorati, uscito del priorato, fu condannato dall'esecutore per contumacia sotto inquisizione di baratteria in libbre millecinquecento, a torto e senza ragione, in abbassamento e disonore dell'uficio del priorato. E tutto fu per cagione delle sette, perocchè 'l detto esecutore favoreggiava coloro ch' erano tornati in istato in comune. Per la qual cosa l'uficio del detto esecutore, ch' avea nome Pietro Landolfo da Roma, montò in tanta audacia e tracotanza, che l'uficio de' priori avea per niente; e tanto crebbe, ch'avrebbe guasta la città a modo d'uno bargello; e già l'avea follemente cominciata, se non che poi ravveduti i buoni popolani che guidavano la città, che l'opera andava male, vi misono freno, e feciono decreto, ch'e' priori potessono privare dello uficio, podestà, e capitano, e esecutore, che non si portassono bene; per la qual cosa il detto esecutore si ritenne del suo folle intendimento. Di ciò avemo fatta menzione non tanto per lo piccolo fatto de' Bordoni, quanto per la mutazione che ne seguì, e per le sette di Firenze, e per esempio per l'avvenire; perocchè per la cagione di questa novità al tutto fu atterrata quella setta de' Serraglini, e non fu piccola mutazione tra' popolani di Firenze.

CAPITOLO CCLXXXIV.

Di mutazione mossa nella città di Siena.

Nel detto anno 1324, a dì 18 di febbraio, in Siena riaurse la congiura de' giudici e de' beccari e altri popolani contra l'uficio de' nove che governavano la città, per rivolgere lo stato della terra, la quale giura scoperta, ne furono presi alquanti e dicapitati, e molti condannati e fatti ribelli.

CAPITOLO CCLXXXV.

Come Castruccio prese la Sambuca, e' Pistolesi s' accordarono co' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 25 di febbraio, Castruccio signore di Lucca cavalcò la montagna di Pistoia, e più tenute prese; e poi andando al castello della Sambuca, gli si rendeo, lo quale era fortissimo castello. Ma per gli più si disse, che fu opera simulata per lo signore di Pistoia, per quello che ne seguì appresso. Rotta la detta triegua per Castruccio a' Pistolesi, mandarono a Firenze, e feciono accordo co' Fiorentini, e promisono d' essere alla guerra co' Fiorentini contra Castruccio, rimanendo messer Filippo Tedici signore in Pistoia, con più altri patti, promettendo i Fiorentini di rendere loro Carmignano, e di fare che 'l papa promoverebbe il vescovo di Pistoia in altro beneficio, ch'era contrario di messer Filippo; e vollono alla guardia di Pistoia cento cavalieri soldati di quegli di Firenze con capitano, cui quegli di Pistoia seppono eleggere. E tutto ciò che seppono domandare a' Fiorentini ebbono, salvo che domandava moneta il detto messer Filippo, ed era opera simulata; perocchè grossamente gli fu profferta per gli Fiorentini, lasciando la signoria, e non la vollono poi dare. I soldati de' Fiorentini entrarono in Pistoia il dì di Risorresso, a dì sette d'aprile, onde i Fiorentini tenendosi poi al sicuro di Pistoia, si trovarono ingannati, perocchè tutto fu opera di tradimento del detto messer Filippo Tedici, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCLXXXVI.

Come la taglia de' cavalieri ch' erano a Castello cavalcarono sopra gli Aretini.

Nel detto anno, a dì 28 di febbraio, il capitano della taglia ch' era sopra la città di Castello, il qual era messer Ferrante de' Malatesti d' Arimino, con tutta sua gente cavalcò sopra Castiglionearetino, che per tradimento gli si dovea rendere; il quale tradimento scoperto, e perduta la speranza, levarono gran preda, e feciono gran danno e ardione intorno, e per lo contado di Cortona, perchè i Cortonesi erano assai contra loro.

CAPITOLO CCLXXXVII.

Come si trassono de' grandi certe schiatte di Firenze.

Nel detto anno, all'entrare di quaresima, si feciono in Firenze arbitri sopra gli ordini e statuti a correggere e fare di nuovo. Intra l'altre cose che fe-

ciono, si trassono del nnmero de' grandi e potenti dieci casati minimi e impotenti di Firenze, e venticinque schiatte de' nobili di contado, e recargli a popolo. Per certi fu lodato; ma per molti biasimato, perocchè delle schiatte di popolani possenti e oltraggiosi erano degni di mettere tra' grandi per bene di popolo.

CAPITOLO CCLXXXVIII.

Come Azzo Visconti di Milano prese il borgo San Donnino.

Nel detto anno, a dì 15 di marzo, essendo i Parmigiani e' Piacentini ad assedio ad uno castello che si chiamava Castiglione, s' arrendeo loro a patti. E in quello stante, Azzo figliuolo di Galeasso signore di Milano, passò il fiume di Po con milleeinquecento cavalieri per soccorrere il detto castello, ma non venne a tempo; ma in quello trattò d' avere il borgo a San Donnino, il quale a dì 18 di marzo gli s' arrendeo, e iv' entro si dimorò colla maggiore parte di sua gente, facendo grande guerra a' Piacentini, e alla gente della Chiesa e a' Parmigiani.

CAPITOLO CCLXXXIX.

Come Castruccio volle fare uccidere il conte Nieri di Pisa.

Nel detto anno 1324, dì 20 di marzo, Castruccio signore di Lucca mandò suoi assassini in Pisa per fare uccidere il conte Nieri e più altri maggiorenti che reggeano la città, perchè non si volessno tenere a sua lega; i quali presi, furono distrutti: onde crebbe maggiormente la mala volontà da lui a quegli che reggeano Pisa.

CAPITOLO CCXC.

Come nuova moneta picciola si fece in Firenze.

Nell'anno 1325, in calen d' aprile, si fece in Firenze nuova moneta picciola della lega e peso dell'altra, mutando il conio con San Giovanni più lungo e 'l giglio mezzo alla francesca senza fioretti; perocchè l' altra era molto falsificata. Ma molti indovinarono, che non dovea bene avvenire alla città, avendo levati i fioretti dentro a' gigli, come sempre erano stati.

CAPITOLO CCXCI.

Di miracolosa neve che venne in Toscana.

Nel detto anno, a dì 11 d' aprile, in tutta Toscana cadde una grande neve molto piena, e durò per più di quattro ore; non si prese nella città, ma di fuori per tutto; e credettesi ch' avesse guasto tutte le frutta e tutte le vigne, e non fece quasi danno niuno.

CAPITOLO CCXCII.

Come Castruccio ordinò tradimento in Firenze.

Nel detto anno 1325, del mese d'aprile, Castruccio signore di Lucca sentendo ch'e' Fiorentini s' apparecchiavano di fargli guerra, fece cercare tradimento in Firenze, e in Pistoia, e in Prato per rompere l'ordine de' Fiorentini. In Firenze per uno suo famigliare, eh' era congiunto di Tommaso di Lippaccio di messer Lambertuccio Frescobaldi, il quale Tommaso cercò di corrompere le masnade francesche con uno messer Cristiano monaco, il quale il papa avea dato a' Franceschi per loro penitenziere, e eh' egli assolvesse colpa e pena. Questi con uno cavaliere della bandiera di messer Guglielmo di Noren segnirono il trattato; e promettevano al detto messer Guglielmo e messer Miles d'Alzarro conestabili, e degli altri, tornare da Castruccio. Il quale trattato si scoperse: e ancora che 'l detto Tommaso dovea ribellare al comune di Firenze Caprsia e Montelupo. Furono presi il detto monaco, e 'l detto cavaliere: Tommaso si fuggì. E ritrovato il tradimento, al detto cavaliere fu tagliato il capo, e 'l detto monaco in perpetuale carcere, e Tommaso condannato come traditore, e disfatti i beni suoi, e messer Guglielmo di Noren si scusò eh' era malato, e disse che non sentì il trattato; ma veramente ne fu colpevole, come innanzi si scoprì. Il trattato di Prato era per messer Vita Pugliesi cavaliere della terra. Scopersesi, e furonne decapitati, ed egli e' suoi cacciarono di Prato. A quello di Pistoia diede compimento, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXCIII.

Come alcuno accordo fu tra gli eletti della Magna.

Nel detto anno e mese d' aprile, il dogio di Baviera eletto re de' Romani trattato fece di pace con Federigo dogio d' Osterich similiante eletto, il quale avea in sua pregione, e co' suoi fratelli sotto certi patti, facendogli rinunziare alla sua lezione dello 'mperio, salvo che 'l duca Lupoldro suo fratello non volle acconsentire al detto accordo, ma s' allegò colla Chiesa e col re di Francia, e facea gran guerra al detto eletto di Baviera; e però non si compiè allora il detto trattato, ma poi per certo modo, come diremo innanzi nel capitolo CCCXVI.

CAPITOLO CCXCIV.

Come Castruccio signore di Lucca ebbe la città di Pistoia.

Nel detto anno, domenica mattina anzi il giorno, a dì 5 di maggio 1325, messer Filippo Tedici che tenea Pistoia diede compimento al suo tradimento, che mise in Pistoia Castruccio signore di Lucca con tutta sua gente, e corse la terra; e' soldati che v' erano alla guardia per gli Fiorentini, e altri guelfi della terra che si levarono alla difensione, furono presi e morti, e tolto loro l'arme e' cavalli. Sentendosi la novella in Firenze, non però al certo, che al tutto fosse perduta la terra, facendosi per lo comune e popolo una grande festa (che la mattina aveano fatto cavaliere uno Pietro Landolfi da Roma esecutore degli ordini della giustizia del popolo, e Urlimbacca conestabile tedesco, per loro meriti); ed essendo i priori co' detti cavalieri novelli e tutte signorie, e buona

Digitized by Google

parte della migliore gente di Firenze, a tavola a mangiare nella chiesa di San Piero Scheraggio, ove si faceva la corte, s'abbatterono le tavole, e ogni gente fu all'arme, e cavalcoasi infino a Prato, credendo che parte della terra si tenesse, per aiutarla ricoverare. Ma sentendo il vero, come al tutto per lo detto tradimento era perduta, si tornarono in Firenze con gran dolore e tema. Di questo tradimento ebbe il detto messer Filippo de Castruccio diecimila fiorini d'oro [1], e la figliuola del detto Castruccio per moglie; e incontanente Castruccio vi fece cominciare a murare uno grande castello dentro alla città dalla porta Lucchese in sul prato di Pistoia. E intanto di questa perdita di Pistoia s'ebbono a riprendere i Fiorentini, che più volte avrebbono avuta la signoria della terra dal detto messer Filippo, dandogli la detta somma di moneta, o meno; ma per certi trattatori fiorentini, o volendolo ingannare, o delle detta moneta per loro proprietà guadagnare, non si compiè il trattato; ma trattando più volte cercarono via, e feciono fare cavalcate infino a Pistoia per torre la terra; onde il detto messer Filippo con disperato tradimento si condusse a darla a Castruccio; le qual cosa fu cominciamento di molti mali e pericoli che ne seguirono a' Fiorentini, e a parte guelfa in Toscana. E il dì medesimo apparve in aria due cerchietti congiunti coal di due colori, quasi a modo d'arco, apparenti molto, e durarono assai; onde si disse per molti, che non era senza grande significazione di future novitadi.

CAPITOLO CCXCV.

Come messer Ramondo di Cardona venne in Firenze per capitano di guerra.

Nel detto anno, il seguente dì che si perdè Pistoia, dì 6 di maggio, in su la terza giunse in Firenze subitamente messer Ramondo di Cardona eletto capitano di guerra per gli Fiorentini, che venia da corte per mare per la via da Talamone, onde i Fiorentini si riconfortaro molto; e il dì medesimo in sul vespro giunse l'uficio in su la piazza di San Giovanni, con grande trionfo e parlamento. E incontanente i Fiorentini cavalcarono e puosono assedio al castello d'Artimino, ch'era de' Pistolesi, e di poco tempo rimurato e afforzato per gli Pistolesi.

CAPITOLO CCXCVI.

Come il duca di Calavra con grande armata andò sopra la Cicilia.

Nel detto anno, a dì 8 di maggio 1325, Carlo duca di Calavra e figliuolo primogenito del re Ruberto, apparecchiata una grande armata di centoventi galee e uscieri, e legni di carico in grande quantità, con duemilacinquecento cavalieri e popolo grandissimo, si partì di Napoli per andare in Cicilia; ma per contrario tempo dimorò all'isola d'Ischia infino a dì 22 di maggio; poi fatta vela arrivò a Palermo, il dì della Pentecosta dì 26 di maggio, e puose assedio alla detta città di Palermo, e dievvi più battaglie di dì e di notte, e faccendo minare delle mura, ma niente v'acquistò altro che di guastarla intorno, e dimorovvi all'assedio infino a dì 18 di giugno. Poi partita l'oste, al terzo dì rovinarono delle mura di Palermo più di trecento braccia, dalla parte dov'era stata l'oste. Nota a che pericolosa fortuna furono i Palermitani, e come fu corta la felicità del duca. E partito il duca, fece la via per terra da Coriglione con sua oste, e 'l navilio per mare, guastando Trapali e tutto il paese d'intorno, e tutta Valdimazzara, e poi Seragosta e Cattania, e poi a dì 7 d'agosto si puose a Messina dalla contrada detta Tavernabianca, infino presso alla città a due miglia, guastando tutto senza ripero o contrasto nullo. E a dì 20 d'agosto si partì dell'isola sano e salvo con tutta sua oste e navilio, e arrivò in Calavra; e a dì .... dì .... tornò in Napoli.

CAPITOLO CCXCVII.

Di segno ch'apparve in aria.

Nel detto anno, dì 21 di maggio, dopo il suono delle tre, venne in Firenze uno grandissimo tremuoto, ma durò poco, e la sera vegnente 22 di maggio uno grandissimo raggio di vapore di fuoco si vide volare sopra la città, e chi sentì e vide i detti segni dubitò di futuro pericolo e novitade.

CAPITOLO CCXCVIII.

Come i Fiorentini ebbono il castello d'Artimino.

Nel detto anno, dì 22 di maggio, s'arrendè il castello d'Artimino all'oste de' Fiorentini, salve le persone, venendo quegli che v'erano dentro presi a Firenze, che furono dugentosette tra terrazzani e Pistolesi: ma poi furono lasciati, e fecionsi abbattere le mura e le furtezze, e recossene la campana del comune d'Artimino.

CAPITOLO CCXCIX.

Come la gente del marchese della Marca fu sconfitta ad Osimo.

Nel detto anno 1325, a dì 30 di maggio, essendo l'oste del marchese della Marca intorno di cinquecento cavalieri e popolo grande, d'intorno guastando la città d'Osimo [1], quegli di Fermo e di Fabbriano venuti chiusamente la notte dinanzi in Osimo, e l'oste della Chiesa essendo sparti al guasto, assaliti da quegli d'Osimo, furono sconfitti; onde vi rimasono di quegli della Chiesa più di dugento a cavallo, e più di mille a piè tra morti e presi.

[1] Sei mila, a stare colla Storia Pistolesi, cap. 78 & 79, dove leggesi più specificato il fatto del tradimento. *Tutto lo tradimento s'ordinò per M. Cremona; frate Grigora fu quello, che fece lo trattato; Mina di M. Cino, e Bartromeo Bricciardi insieme con Carlino di M. Filippo apersono la porta del tradimento.*

[1] Vo colla Giuntina perchè il Testo Davanzati ha una frammessa, che lava il senso: *essendo l'oste del marchese della Marca intorno di cinquecento cavalieri e popolo ste al terzo dì rovinarono delle mura di Palermo più di grande d'intorno guastando* ecc.

CAPITOLO CCC.

L' apparecchiamento dell' oste de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 8 di giugno, i Fiorentini ordinaro di fare oste sopra Pistoia e contra Castruccio signore di Lucca: diedono loro insegne d' oste, e puosonle a San Piero a Monticelli. Castruccio sentendo ciò, non istando ozioso, a dì 11 di giugno uscì di Pistoia, e venne in sul castellare del Montale, e quello con istudio fece riporre e afforzare. I Fiorentini sentendo ciò, mercoledì mattina a dì 12 di giugno, feciono cavalcare messer Ramondo di Cardona capitano di guerra con tutti i soldati a Prato, e il giovedì vegnente cavalcarono tutte le cavallate di Firenze, e ogni gente, popolo e cavalieri e sonando le campane del comune: intra l'altre sonava una campana che fu già del castello del Montale recata per gli Fiorentini quando l'acquistarono: cominciando a sonare si ruppe; onde per molti si dubitò di segno di mala fortuna. Ma perchè cresce materia di grandi cose de' Fiorentini a Castruccio, lascieremo ogni altra ricordanza d' altre novità di diversi paesi infino che sia tempo e luogo, per seguire ordinatamente quelle de' Fiorentini. E prima faremo menzione dell' ordine dell' oste che mai per lo comune di Firenze per se proprio non la fece maggiore, sanza aiuto d' amistà; chè della città v' andarono quattrocento cavalieri di cavallate de' migliori della città, grandi e popolani, che con loro compagni furono più di cinquecento nomini a cavallo d'arme ben montati, che più di cento erano a grandissimi destrieri. Soldati avea, e vi furono quindici centinaia che bene seicento erano Franceschi, con più grandi signori e gentili nomini, e dugento Tedeschi, molto buona gente e isprovata, e dugentotrenta ne avea messer Ramondo di Cardona, capitano dell'oste, tra lui e 'l suo maliscalco, ch' avea nome messer Bornio di Borgogna, che i cento erano Borgognoni e gli altri Catalani. E oltre a' detti soldati n' avea da quattrocentocinquanta tra Franceschi, e Guasconi, e Fiamminghi, e Provenzali, e Italiani, scelti di tutte le masnade vecchie, pochi per bandiera. Gente a piè furono tra cittadini e contadini più di quindicimila bene armati; ed ebbono i Fiorentini in loro oste ottocento e più trabacche e padiglioni e tende di panno lino: e andavano con una campana in sul carro, al suono della quale si mutava l'oste e s'armava: e non era nullo dì, che non costasse a' Fiorentini tremila fiorini d' oro e più. Ed avea nella detta oste, tra cittadini e signori forestieri, più di trecento grandissimi destrieri di valuta da centocinquanta fiorini d' oro in su, tutti a briglie, e tra ogni cavallo ronzino e somieri più di seimila, sanza quegli dell' amistadi, che vennono poi.

CAPITOLO CCCI.

Come l' oste de' Fiorentini andò a Pistoia, e come presono il passo della Guisciana.

Nel detto anno 1325, lunedì dì 17 di giugno, così nobile oste e così fornita, aggiuntivi dugento cavalieri di Siena, si partirono di Prato, e puosonsi ad Agliana a campo in su quello di Pistoia, guastandogli intorno da più parti, abbattendo molte fortezze e con gran prede, e mutandosi per sei campi, e il dì di San Giovanni feciono correre palio di sciamito velluto presso alla porta di Pistoia. Castruccio essendo dentro alla terra di Pistoia con settecento cavalieri e popolo grandissimo, non s' ardì a uscire fuori a nullo avvisamento, ma intendea pure alla guardia della terra. Poi a dì 4 di luglio si puose l' oste a Tizzano, e a quello messer Ramondo fece rizzare dificii e cominciare a cavare da più parti, facendo vista di volere il castello; e così stando, a dì 9 di luglio messer Ramondo e 'l suo consiglio de' capitani dell' oste feciono la notte dinanzi cavalcare il suo maliscalco con cinquecento cavalieri de' migliori dell' oste a Fucecchio; e acciocchè Castruccio non si prendesse guardia, la notte medesima fece un' altra cavalcata presso a Pistoia, guastando. Giunti i detti cavalieri a Fucecchio con gli nociti di Lucca, ch' erano da centocinquanta a cavallo e a piè assai, e dell' altre castella di Valdarno gente assai, ond' erano capitani messer Ottaviano Brunelleschi e messer Bandino de' Rossi di Firenze, apparecchiato uno ponte di legname, la notte vegnente di furto per loro fu posto in su la Guisciana al passo di Rossiuolo, e chiavato; e passati i detti cavalieri e popolo assai di là, anzi che quegli di Cappiano e di Montefalcone se n' accorgessono. E poi quel dì medesimo, dì 10 di luglio, messer Ramondo con tutta l' oste subitamente si partiro dall' assedio di Tizzano e valicarono il poggio del monte di sotto, e la sera medesima furono accampati con gli altri cavalieri prima andati di là da Guisciana intorno al castello di Cappiano, che fu uno bello e provveduto e subito acquisto di guerra, che mai per forza nè per altro modo quel passo non s' era potuto acquistare per gli Fiorentini. Castruccio ciò sentendo, e appena credendolo, come stordito si partì di Pistoia con tutti i Pistolesi, lasciando la terra fornita di sua gente, e venne in Valdinievole, e si puose in su Vivinaia con sua oste; e mandò per soccorso a Lucca e a Pisa e a tutti i suoi amici, il quale ebbe dal vescovo d' Arezzo trecento cavalieri, e della Marca e di Romagna dugento cavalieri, e di Maremma da' Conti a Santafiore e altri baroncelli ghibellini da centocinquanta; sicchè si trovò da quindici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, e in su Vivinaia, e Montechiaro, e in luogo detto il Cerruglio s' afforzò, e ripuose Porcari, e fece fare uno fosso dal poggio al padule, e steccare e guardare con molta sollecitudine di dì e di notte. Ma da' Pisani nullo aiuto ebbe, perchè il conte Nieri e quegli che reggeano la terra si teneano suoi nimici, per quello ch' egli avea operato contra loro.

CAPITOLO CCCII.

Come i Fiorentini ebbono Cappiano e 'l ponte, e poi Montefalcone.

'I Fiorentini essendo ad oste a Cappiano, a dì 13 di luglio s' arrenderono a loro le torri e 'l ponte da Cappiano, ch' era molto forte; e a dì 19 di luglio s' arrendè Cappiano, salve le persone, per tema di

cave e di dificii. E a dì 21 di luglio si pnose l'oate a Montefalcone, e a dì 29 di luglio s'arrendè a patti, salve le persone. Essendo i Fiorentini in vittoria tutti gli amici mandarono soccorso: i Sanesi oltre a' dugento primi cavalieri, mandarono altri degento cavalieri e seicento balestrieri, e cento cavalieri delle case cittadine di Siena, e cento soldati: Perugia tra due volte dugentosessanta cavalieri: Bologna dugento cavalieri: Camerino cinquanta cavalieri: Agobbio cinqesnta cavalieri: Grosaeto trenta cavalieri: Montepulciano quaranta cavalieri: il conte Assarriano da Chiusi quindici cavalieri: Colle quaranta cavalieri: Sangimignano quaranta cavalieri: Samminiato qnaranta cavalieri: Volterra trenta cavalieri: Faenza e Imola cento cavalieri tra due mandate: quegli da Logliano quindici cavalieri e gente a piè: i conti a Battifolle venti cavalieri e cinquecento pedoni: e gli usciti di Lucca erano più di cento cavalieri; e gli usciti di Pistoia da venticinque: sicchè l'oste de' Fiorentini crebbe in più di tremila cavalieri. Si ritrovarono a dì 3 d'agosto, che si pnosono ad assedio ad Altopascio, il qeale era molto forte di mura e torri, e fosai e steccati. Bene avvenne all'oste de' Fiorentini pestilenzia, che per lo dimoro ch'aveano fatto in su la Gniscisna, molti n' ammalarono e molti ne morirono, pure de' più cari cittadini di Firenze e altri forestieri assai, onde l'oste affievolì molto. Stando l'oste ad Altopascio, Castruccio fece cercare e rinnovare il trattato e tradimento nell'oste de' Fiorentini co' due conestabili franceschi, ciò fu messer Miles d'Alzarro e messer Guglielmo di Noren d'Artese poveri cavalieri, il quale tradimento si scoperse essendo malato il detto messer Miles, e vegnendo a morte; e fu preso per messer Ramondo il detto messer Gnglielmo, ma per tema degli altri Franceschi non fu giustiziato, ma datogli commiato: facendo vista d'andare a Napoli al re, da Montepulciano per Maremma si tornò dalla parte di Castruccio, e poi fece molto di male a' Fiorentini. Ed essendo ancora l'oste ad Altopascio, Castruccio fece cavalcare da Pistoia dugento de' suoi cavalieri e pedoni in sul contado di Prato, e in su quello di Firenze infino a Lecole a dì 10 d'agosto, ardendo e guastando senza ninno contrasto, levando grande preda. E poi a dì 23 di agosto fece fare un' altra cavalcata in su Carmignano di centocinquanta cavalieri e mille pedoni, credendo prendere la terra e fare levare l'oste d'Altopascio; e già entrati nella villa, alquanti Fiorentini con quegli di Campi e di Gangalandi e' guelfi di Carmignano vi cavalcarono, e co' cavalieri bolognesi ch'erano in Firenze, e sconfissongli, e bene quattrocentocinquanta ne furono morti e presi assai, onde l'oste di Castruccio molto ishigottio.

CAPITOLO CCCIII.

Come il castello d'Altopascio s'arrendè a' Fiorentini.

Sentendo quegli di Altopascio la rotta da Carmignano, e essendo di loro assai malati, e vegeendo tra loro a riotta dentro, si s'arrenderono a' Fiorentini a dì 25 d'agosto 1325, salve le persone, chè v'avea dentro cinque cento fanti, e fornito per due anni. Preso Altopascio, nell'oste de' Fiorentini n ancora in Firenze ebbe contrasto ad andare più innanzi o di tornare all'assedio a Santa Maria a Monte, e in questo histentaro [1], e ristettono ad Altopascio, poi che l'ebbono, infino a dì 9 di settembre, con grande spendio e scemamento dell'oste de' Fiorentini, si per molti infermi che v'avea, e a' più era rincrescinto l'osteggiare sì lengamente, e d'altra parte per la baratteria che messer Ramondo facea al suo maliacalco, di dare parola per danari a chi si volea partire dell'oste, onde molto scemò l'oste de' Fiorentini; e 'l detto messer Ramondo non v'avea la metà di sua gente. Di questi difetti accorgendosi i savi, e di Firenze e ch'erano nell'oste capitani, com'era impossibile di passare verso Lucca per le fortezze e ripari di Castruccio, consigliavano che 'l porsi a Santa Maria a Monte, e l'afforzare il campo, e avvicendare i cittadini e' forestieri, e di fermo era il migliore, e senza guari indugio s'avea il castello per difetto d'infermità che v'era stata dentro. Altri cittadini grandi e popolani che menavano messer Ramondo e l'oste a loro guisa (ciò fu per loro prosunzione e vansgloria) si fermarono s'andasse infieo a Lucca, snzi che l'oste tornasse in Firenze; e così si prese partito del piggiore; e il detto dì 9 di settembre si partì d'Altopascio, e per arrota al primo fallo si pnosono alla badia a Pozzevere in sul paetano di Sesto, che si poteano porre alla piaggia tra Vivinaia e Porcari, e aveano rotte l'osti de' nemici, e conquiso Castruccio; ma a cui Dio vuole male gli toglie il senno. E con questo crebbe giusta cagione, che messer Ramondo con quegli caporali fiorentini che 'l guidavano per modo di setta, si credea essere signore di Firenze, a non volendo porre l'oste a Santa Maria a Monte, nè cavalcare e porre l'oste come potea in sul poggio, per quistioni ch'avea mosse a' Fiorentini di volere halla così nella città, tornato lui, come nell'oste, condesse se e l'oste de' Fiorentini a pericolo e gran vergogna e dammaggio, come appresso farà menzione.

CAPITOLO CCCIV.

Come i Fiorentini furono sconfitti ad Altopascio da Castruccio.

Castruccio d'altra parte, con tutto che l'oste de' Fiorentini fosse affievolita, egli medesimo e la sua oste era mancata molto, sì per infermità, e sì per lunga dura, e che gli fallia lo spendio, che appena si potea rimediare; tuttavia come franco duca ritenea la sua oste con molto affanno in isperanza, tegnendo guerniti e afforzati tutti i poggi di Vivinaia e Montechiaro, e Cerruglio, e Porcari, poi infino al pantano di Sesto, acciocchè l'oste de' Fiorentini non potesse valicare a Lucca. Ma dottandosi ancora che per se non potesse durare, e ancora conoscendo che l'oste de' Fiorentini era condotta in luogo dov'egli avea l'svvantaggio del combattere, s'avesse avuto di più gente, sì mandò al capitano di Milano messer Galeasso che gli man-

[1] stettero a disagio.

dasse il figliuolo Azzo con gente ch'era nel borgo a San Donino, e mandogli diecimila fiorini d'oro, promettendogli più moneta. Il quale Azzo con comandamento del padre s' apparecchiò di venire con ottocento cavalieri, e per diffalta del legato e dell'oste della Chiesa, ch'erano a oste a San Donnino, che gli lasciarono partire, e ebbe danari il maliscalco del legato, si partì colla detta gente per venire a Lucca, e messer Passarino signore di Mantova e di Modona gline mandò dugento cavalieri, sicchè subito soccorso e aiuto ebbe di mille cavalieri tedeschi e oltramontani.

CAPITOLO CCCV.

Di quello medesimo.

Essendo l'oste a Pezzevere, messer Ramondo volendo ammendare il fallo che si fece di dovere porre l'oste in su la pinggia tra Montecbiaro e Porcari, raddoppiò il fallo sopra fallo, che mandandovi il suo maliscalco e messer Urlinbacca Tedesco, forse con cento cavalieri con gli spisnatori, per fare spianare, a dì 11 settembre, di lungi all' oste più d' uno miglio, Castruccio che era al disopra del poggio, ordinatamente mandò gente in più schiere par partite, a cominciare a' detti guardatori degli spisnatori badalucco, ed egli poi con tutta sua geete e schiere fattu si calò giù alla valle. Comincisto il badalucco si cominciò a ingrossare, che dell' oste de' Fiorentini vi trassono di volontà senza ordine più di dugento cavalieri, tre Franceschi, e Tedeschi, e Fiorentini, de' migliori dell' oste, e simigliante di quegli di Castruccio, e fu la più bella e ritenuta battaglietta che fosse anche in Toscana, che durò per ispazio di. psrecchie ore, e più di quattro volte fu rotta l' una parte e l' altra, rannodandosi e tornando alla battaglia a modo di torniamento; e la gente de'Fiorentini, che erano pochi più di trecento a cavallo, sostennero e ripinsono quegli di Castruccio, che erano più di seicento; e avesi la sera la vittoria per gli Fiorentini, se messer Ramondo avesse mandata più gente in aiuto a' suoi, o colle schiere grosse fosse mosso contro a' nemici; ma condusaele in capo del piano, che v' avea uno fosso con piccolo spazio di spisnato, per modo che bene comodamente le schiere fatte non potesno senza spartirsi valicare, e con periglio. Castruccio che per lo vantaggio del poggio vedea tutto, pinse colla sua schiera contra i Fiorentini, e fu sostenuto e ripinto gran pezzo, e scavallato in persona, e fedito egli e più de' suoi, per virtù de' buoni cavalieri, ch'erano dall'altra parte; me alla fine tra per lo soperchio di gente, e perchè a' sopottava, que' de' Fiorentini si ritrassono alle schiere loro, ma sì vi rimasono di loro da quaranta cavalieri tra morti e presi pure de' migliori, in tra' quali fu messer Urlinbacca cavaliere tedesco preso con dodici di sua bandiera, e messer Francesco Brunelleschi cavaliere novello, e Giovanni di messer Rosso della Tosa, e de' Franceschi, e molti feditì nel volto. E simiglieete di quegli di Castruccio ne furono morti assai, ma non però presi, perocchè Castruccio alla fine soprastette in luogo ove fu la battaglia; ma più di cento cavalli de' suoi vuoti tornarono nel campo de' Fiorentini, perocchè tennono sì fuggiro tutti sì piano. E la sera ritratti l'una oste a l'altre, infino a notte stettono schierati ciascuno trombando appetto l'uno dell'altro, per sostenere l'onore del campo; ma la notte diparti, e ciascuno tornò alle sue logge. Ma di certo dal giorno innanzi que' dell' oste de' Fiorentini non furono coraggiosi nè avvolontati di combattere, come erano in prima, per diffalta di quella mala condotta, e per lo danno che ricevettono; e Castruccio, come quegli che non dormia, avendo presa baldanza di quella cotanta vittoria ch'avea avuta, e attendendo suo soccorso e aiuto di Lombardia, e conoscendo il male sito ove i Fiorentini erano accampati, con sagace inganno fece tenere in falsi trattati messer Ramondo e 'l suo consiglio con più di quelle castella di Valdinievole, per fargli indugiare che non si partissono e levassono il campo, come tutto dì erano infestati sì da Firenze e da' savi dell'oste, che conoscevano il male luoge, ov' erano accampati; e tra che fu tempo pievoso, e lo 'nganno de' trattati, gli venne fatto sue intendimento.

CAPITOLO CCCVI.

Di quella materia medesima.

Come que' dell' oste de' Fiorentini acatirono che Azzo Viscouti con sua geete era venute di Lombardia in aiuto a Castruccio, ch'erano ottocento cavalieri tedeschi, e quegli di messer Ramondo, domenica mattina dì 22 di settembre, si levarono da campo dalla badia a Pezzevere schierati e ordinati, e puosonsi ad Altopascio dal lato di qua, che agiatamente potea venirne l'oste di qua da Guisciana, o almeno si fossono posti in su Gallena, erano signori del combattere a loro volontà; ristettono ad Altopascio per fornirlo. Castruccio, che non ne stava ozioso, veggendo l'oste de'Fiorentini levata per tema e paura, la domenica medesima venne in Lucca per sollecitare Azzo che cavalcasse con sua gente, e a tutte le belle donne di Lucca colla moglie insieme il fece pregare: egli per riposarsi, e che volea la moneta che gli fu promessa, non si volea partire di Lucca, onde Castruccio con grande fatica l'accivì[1], tra di danari e di promesse di mercatanti di seimila fiorini d'oro, e promisegli di cavalcare lunedì mattina. Castruccio lasciò la donna sua coll'altre donne che 'l sollicitasseno, ed egli la domenica a notte ritornò in sua oste, che gran paura avea che l'oste de' Fiorentini si partissono senza battaglia, vuggendo suo vantaggio. Il lunedì mattina l'oste de' Fiorentini si levò e misonsi in ischiere, ed erano rimasi intorno di duemila cavalieri, e non più, per gli malati e partiti dell'oste, e gente a piè da ottomila, e tutti ad agio si poteano partire e venire e Gallena; ma per arroganza si misono a roteare colle schiere loro verso l'oste di Castruccio trombando e drappellando richeggendo di battaglia. Castruccio incontanente con sua oste armata, ch'era con millequatrocento cavalieri, cominciò a scendere il poggio e tenere a ba-

[1] V. A. to fornì, la provvide.

dalucco i Fiorentini, tanto che Azzo con sua gente venisse, e così gli venne fatto, che in sull' ora di terza Azzo giunse colla sua gente; incontanente che fu venuto si calarono di Vivinaia al piano alla battaglia, i quali furono da duemilatrecento cavalieri in tutto que' dell' oste di Castruccio; ma il popolo suo lasciò al poggio, che pochi ne scesono al piano alla battaglia. L'oste de' Fiorentini molto bene ordinata in ischiere s' affrontarono con l'oste di Castruccio, e una piccola schiera de' Franceschi e de' Fiorentini e d'altri intorno di centocinquanta a cavallo, ch'erano al dinanzi alla schiera de' feditori, fedirono vigorosamente, e trapassarono le schiere d'Azzo. Gli altri feditori ch'erano ordinati, ch'erano da settecento, ond' era guidatore messer Bornio maliscalco di messer Ramondo, veggendo comiociata la battaglia, non resse, ma incontanente volse la sua bandiera. Gli altri dell'oste veggendo volgere le insegne de' feditori, sbigottiti, incominciarono a temere, e parte a fuggire: che se messer Ramondo colla schiera grossa avesse ancora pinto dietro a' primi feditori, avea vinta la battaglia; ma stando fermo, e la gente per la mala vista del maliscalco cominciando a fuggire, prima furono da' nimici assaliti che dessono colpo, ma parvono storditi e ammaliati; ma il popolo a piè cominciaro a sostenere francamente, ma la cavalleria non resse quasi niente, e così in poca d'ora che durò l'assalto furono rotti e sconfitti: a ciò fu il lunedì in su la nona, a dì 23 di settembre 1325. La quale sconfitta di certo si disse, che 'l detto Bornio maliscalco per tradimento ordinato al mise prima a fuggire che a ferire; e ciò si trovò, ch' egli era stato cavaliere per mano di messer Galeasso Visconti padre del detto Azzo, e stato lungamente a' suoi soldi; e come tornò in Firenze, mai non si lasciò trovare, anzi si partì di nascoso. Il dammaggio de' morti all' affrontata prima fu piccolo, per lo poco reggere che fece l'oste de' Fiorentini, ma poi alla fuga ne furono morti e presi assai, perocchè Castruccio mandò incontanente di sua gente a prendere il ponte a Cappiano, il quale senza assalto, per que' che v' erano dentro in su le torri, fu abbandonato; onde i Fiorentini e loro amistà che fuggieno, ricevettono maggiore danno di morti e di prigioni, che non feciono nella battaglia. Rimasonne morti in tutto da... tra a cavallo, che furono pochi, e a piè, che non furono venticinque delle cavallate di Firenze: morti e presi ne furono in tutto intorno di... intra' quali fu messer Ramondo di Cardona capitano dell' oste, e 'l figliuolo, e più baroni franceschi, che alquanto ressono la battaglia; ebbevi da quaranta de' migliori di Firenze grandi e popolani a cavallo, e da cinquanta oltramontani buona gente e di rinomo, la maggior parte cavalieri, e da venti uomini di rinomo d'altre terre di Toscana. Tutti gli altri scamparono, chi per una via e chi per altra; ma il campo e la salmeria di tende e arnesi quasi tutti si perdero: e pochi dì appresso s'arrendè il castello di Cappiano e quello di Montefalcone; e poi a dì 6 d'ottobre s'arrendè Altopascio; e andarne pregioni a Lucca, ch'erano più di cinquecento; ed era fornito per più tempo, e fortissimo. E così in poca d'ora si mutò la fallace fortuna a' Fiorentini, che in prima con falso viso di felicità gli avea insingati in tanta pompa e vittoria. Ma di certo fu giudicio di Dio per soperchi peccati, d' abbattere tanta superbia potenza; e così nobile cavalleria e valente popolo, come furono alla prima i Fiorentini nella detta oste, per più vili di loro sconfitti; e così non è d' avere speranza in forza umana altro che nel piacere e volontà di Dio e la sua disposizione. Lasceremo al presente alquanto delle sequele e avversità che per la detta sconfitta avvennero a' Fiorentini, perchè n'è di necessità per trattare dell' altre novità state infra 'l detto tempo per l' universo mondo in più parti; e raccontate quelle, torneremo a nostra materia, in seguire delle storie e fatti de' Fiorentini, ch' assai ne cresce materia di dire.

CAPITOLO CCCVII.

Come a Cortona fu ristituito il vescovado.

Nel detto anno 1325, del mese di giugno, papa Giovanni con suo concestoro rendè il vescovado suo alla città di Cortona, che lungamente era vacato perch'avevano morto il loro vescovo anticamente, e sottomiselo al vescovado d' Arezzo: e ciò fatto per affievolire la grandezza del vescovo d' Arezzo, che bene il terzo di suo vescovado gli aremò, e fecene vescovo uno degli Ubertini. Per la qual cosa il vescovo d' Arezzo fece in Arezzo abbattere le case degli Ubertini, e Montnozzi loro castello, onde gli Ubertini ribellarono al vescovo Laterino, e di loro vennono a Firenze per allegarsi co' Fiorentini; ma come fu la sconfitta, s' accordarono col vescovo, e renderono Laterino.

CAPITOLO CCCVIII.

Come il legato del papa fece fare oste al borgo a San Donnino.

Nel detto anno, all'uscita di giugno, il legato del papa che era in Lombardia coll' oste della Chiesa e sotto de' Piacentini e Parmigiani, vennono ad oste sopra il borgo a San Donnino con cinquemilacinquecento cavalieri e popolo assai, il quale s'era ribellato, ed eravi dentro Azzo Visconti con grande cavalleria di ribelli di Santa Chiesa, e distrinselo sì, che poco v' aveano a mangiare. La lega de' ribelli, cioè messer Cane della Scala signore di Verona, e messer Passerino signore di Mantova e di Modona, e' marchesi d'Esti da Ferrara, si raunarono a Modona bene millecinquecento cavalieri, per soccorrere e fornire quegli del borgo a San Donnino, e grande navilio con vittuaglia e con gazzarre armate misono su per lo fiume di Po, le quali scontrandosi col navilio della Chiesa, da loro furono sconfitti e presi. Veggendo la lega de' ghibellini di Lombardia, che non poteano fornire il borgo a San Donnino per quel modo, si puosono ad assedio a Sassuolo, uno forte castello del contado di Modona, ed ebbonlo a patti, e fiorano uo altro castello di quei signori da Sassuolo; e avuti i detti castelli si di-

partì di Modona la detta raunata, e ciascuno si tornò a casa. Ver è, che parte n'andarono per la via di Cremona, e entrarono nel borgo a San Donnino con vittuaglia, perocchè l'assedio dell'oste della Chiesa e de' Parmigiani era molto dilungato dal borgo, e però si fraucò il borgo, e Azzo de' Visconti e sua gente per serbarsi a soccorrere Castruccio e isconfiggere l'oste de' Fiorentini, come ne' passati capitoli avemo stesamente fatta menzione.

CAPITOLO CCCIX.

Come il re d'Araona ricominciò guerra a' Pisani.

Nel detto anno e mese di giugno, il re d'Araona mandò in Sardigna dodici galee armate con trecento cavalieri, e trovarono nel golfo di Calleri due cocche di Pisani cariche di vittuaglia, ch'andavano per fornire Castelladicastro; quelle presono, e uccisono tutti i Pisani, onde ricominciarono la guerra a' Pisani: per la qual cosa tutti i Catalani mercatanti e altri che furono trovati in Pisa, furono presi con tutta loro mercatanzia e roba.

CAPITOLO CCCX.

Come il conte di Fiandra fu sconfitto e preso a Coltrai da quegli di Bruggia.

Nel detto anno 1325 a dì 13 di giugno essendo il giovane Luis conte di Fiandra a Ipro, ne fece cacciare tutti i caporali de' tesserandoli e folloni, e popolo minuto, perchè gli erano incontro con quegli di Bruggia; e poi n'andò a Coltrai con più di centocinquanta gentili uomini a cavallo, e là facea raunata e s'afforzava per fare guerra a que' di Bruggia, che gli s'erano ribellati, e per volere fare prendere certi caporali di Bruggia ch'erano venuti a Coltrai per fargli impiccare, fuggiti in una casa nel borgo di verso Bruggia; la gente del conte vi misono fuoco, e arse tutto il detto borgo, e eziandio passò il fiume della Lisoia, e arse la metà e più della terra. Per la qual cosa que' di Coltrai veggendosi così arsi e guasta la terra, si rannarono armati con certi che v'erano di Bruggia, e combatterono in su la piazza col conte e con sua gente, e sconfissonogli, e presono il conte, e fediro e uccisonne più di quaranta nobili uomini, in tra' quali morti fu il siri di Ruella e quello di Terramonda, figliuolo di messer Guglielmo della casa di Fiandra, e il conte di Namurro ledito a morte. E venuti que' di Bruggia a Coltrai, ne menaro il conte preso a Bruggia, e a mezzo il cammino in sua presenza tagliarono la testa a ventotto suoi famigliari gentili uomini, ch'erano presi con lui, che fu una grande crudeltà per vili genti e fedeli[1] fare al loro signore: e menato in pregione il conte, si feciono ribellare il popolo minuto d'Ipro, e cacciarne i grandi borgesi che teneano col conte. Quegli della villa di Ganto per soccorrere il loro signore lo conte, dal mese d'agosto vegnente, andarono ad oste contra quegli di Bruggia, i quali da quegli di Bruggia sconfitti furono, e morti e presi assai; e tornati in Ganto que'che scamparono, il popolo minuto tesserandoli e folloni, vollono uccidere tutti i grandi borgesi di Ganto a richiesta di quegli di Bruggia, onde in Ganto tra loro ebbe battaglia; ma i gran borgesi e la parte del conte si trovarono più forti, onde il popolo minuto furono sconfitti, e molti morti e presi, e giustiziati di villana morte.

[1] sudditi feudali, detti così anticamente dal giuramento di fedeltà e d'ubbidienza che prestavano al lor signore.

CAPITOLO CCCXI.

De' fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 27 di luglio, s'apprese fuoco in Firenze in Parione di costa alla chiesa di Santa Trinita, e arsonvi quattordici case, e morirvi cinque persone. Il dì di calen d'agosto del detto anno si pubblicò in Firenze il processo e scomunica fatta per papa Giovanni contra Castruccio, siccome rubelio e persecutore della Chiesa, e fautore d'eretici per più articoli contro a fede.

CAPITOLO CCCXII.

Come il conte di Savoia fu sconfitto dal Delfino di Vienna.

Nel detto anno, a dì 7 d'agosto, fu grande battaglia in Vicunese tra il Delfino di Vienna e 'l conte di Savoia appresso del castello di Trevi, che la gente del conte v'era ad assedio con... cavalieri e popolo assai; e dopo la gran battaglia il conte di Savoia fu sconfitto, e furonne morti assai, e preso il conte d'Alzurro, e 'l fratello del duca di Borgogna, e 'l siri di Belgiù, e più di centocinquanta tra cavalieri e sergenti gentili uomini, ch'erano col conte di Savoia.

CAPITOLO CCCXIII.

Come il conte Alberto da Mangone fu morto, e il suo contado rimase a' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 19 del mese d'agosto, il conte Alberto da Mangone fu morto a ghiado per tradigione in sua camera per Spinello bastardo suo nipote, e per uno di quegli da Coldaia, a petizione degli Ubaldini e di messer Benuccio Salimbeni da Siena, che tenea Vernia, e avea per moglie la figliuola che fu del conte Nerone, perchè gli faceva guerra del detto retaggio. Per la qual cosa il castello di Mangone, e la corte fu per lo detto Spinello renduto al comune di Firenze, ed ebbene per lasciare la rocca millesettecento fiorini d'oro dal comune, con tutto che di ragione succedea al comune di Firenze e Vernia a Mangone, per testamento fatto per lo conte Alessandro padre d'Alberto e di Nerone, e poi ratificato per lo detto Alberto e Nerone, che se rimanessono senza reda di figliuoli maschi legittimi, ne fosse reda il comune di Firenze. E ancora

il comune di Firenze v'avea su ragione per censi vacati, i quali doveano per patti di molti tempi addietro. Nel detto anno, a dì 28 d'agosto, dugento cavalieri di quelli ch'erano nel borgo a San Donnino, andando per foraggio, furono sconfitti al ponte a Lansa da quegli di Parma.

CAPITOLO CCCXIV.

Come il Monte a Sansavino fu distrutto.

Nel detto anno, del mese di settembre, poichè fu la sconfitta de' Fiorentini, quegli del Monte a Sansavino si renderono al vescovo d'Arezzo, il quale fece abbattere le mura alla detta terra, perch'era molto guelfi, e aveano mandato aiuto di loro gente all'oste de' Fiorentini. E poi a dì 11 di maggio, vegnente vi cavalcò il vescovo con sua gente, e trasse del castello tutti gli abitanti, e arse e fece disfare tutta la terra, che non vi rimase pietra sopra pietra; e sì v'avea più di mille abitanti, che tutti gli disperse qua e là, acciocchè mai non potessono rifare la terra.

CAPITOLO CCCXV.

Come si compiè pace tra 'l re di Francia e d'Inghilterra per la guerra di Guascogna.

Nel detto anno, del mese di settembre, Adoardo figlio del re d'Inghilterra venne in Francia, e per trattato della reina d'Inghilterra sua madre e seroccbia del re di Francia, si compiè la pace del re di Francia a quello d'Inghilterra della guerra cominciata in Guascogna, e 'l detto figliuolo del re d'Inghilterra ne fece omaggio al re di Francia in persona del padre re d'Inghilterra, e lasciò al re di Francia le terre che messer Carlo di Valois avea conquistate in Guascogna, e rimase in Francia colla madre, e non vollono tornare in Inghilterra, perocchè 'l re d'Inghilterra si reggea male, e contro a loro volere si guidava per messer Ugo il dispensiere.

CAPITOLO CCCXVI.

Come i due eletti d'Alamagna feciono accordo insieme, e Federigo d'Osterich fu tratto di pregiona.

Nel detto anno, del mese d'ottobre all'uscita, il duca di Baviera eletto re de' Romani diliberò di sua pregione Federigo duca d'Osterich, perch'era altresì eletto re de'Romani, e fece pace con lui, e promisegli di rinunziare sua lezione, e di dargli le sue voci. Poi furono a parlamento all'ottava anzi Natale, e non furono in accordo, perocchè Lupoldro fratello del duca d'Osterich non volea che 'l suo fratello rinunziasse. E poi furono a un altro parlamento, e furono in accordo, che quello di Baviera dovesse passare in Italia, e 'l duca Lupoldro d'Osterich con lui e per suo generale vicario, e quello d'Osterich rimanere re nella Magna; e di questo si promisono con lettere e suggelli. Gli elettori dello'mperio a petizione del papa e del re di Francia contradissono, opponendo che l'uno e l'altro avea perduta la lezione, perebè a loro non era licito di ragiona che l'uno potesse dare all'altro voce, sanza fare per gli elettori nuova lezione. In questo mezzo il duca Lupoldro d'Osterich, il quale trattava col re Ruberto, e con quello di Francia, e ancora co' Fiorentini, e quello accordo dissimulava per essere egli signore in Italia, sì si morì a dì 27 di febbraio 1325 e dissesi che fu avvelenato; per la qual morte tutto quello esordio e accordo rimase sospeso e annullato.

CAPITOLO CCCXVII.

Come Castruccio con sua oste venne in sul contado di Firenze presso alla città, ardendo e guastando.

Nel detto anno, tornando a nostra materia lasciata addietro de'fatti di Castruccio e de'Fiorentini, come Castruccio ebbe la vittoria della battaglia, mandati i pregioni e le spoglie del campo a Lucca, non tornò a Lucca in persona, ma posto l'assedio ad Altopascio, si fece disfare le torri e 'l ponte a Cappiano, e poi il castello di Cappiano e di Montefalcone per non avere in quella parte a guardare, e se ne venne a Pistoia per guerreggiare i Fiorentini, e per dilungare la tornata sua in Lucca, perchè non v'avea da sodisfare i suoi cavalieri soldati di loro paghe passate d'assai, e della doppie per la vittoria, e per nutricarli sopra le prede de' Fiorentini. E a dì 27 di settembre fece uscire ad oste a Carmignano messer Filippo Tedici co' Pistolesi, e incontanente fu abbandonato da coloro che v'erano per gli Fiorentini, salvo la rocca. Poi a dì 29 di settembre Castruccio con tutta la sua oste venne a Locore in sul contado di Firenze, e il dì seguente puose il suo campo in su i colli di Signa. I cavalieri e'pedoni de' Fiorentini ch'erano in Signa, facendola afforzare, veduta l'oste di Castruccio abbandonarono la terra, e furono sì vili, che non ardirono a tagliare il ponte sopra l'Arno. Poi il dì di calen d'ottobre Castruccio puose suo campo a San Moro, ardendo e ruhando Campi, Brozzi, e Quaracchi, e tutte le villate d'intorno; e a dì 2 d'ottobre venne in Peretola, e la sua gente scorrendo infino presso alle mura di Firenze, e là dimorò per tre dì, facendo guastare per fuoco e ruberia dal fiume d'Arno infino alle montagne, e infino a piè di Careggi in su Rifredi, ch'era il più bello paese di villate, e 'l meglio accasato e giardinato, e più nobilemente, per diletto de' cittadini, che altrettanta terra che fosse al mondo. E poi il dì di San Francesco, dì 4 d'ottobre, fece in dispetto e vergogna de' Fiorentini correre tre palii dalle nostre Mosse infino a Peretola, l'uno a gente a cavallo e l'altro a piede, e l'altro a femmine meretrici; e non fu ardito nomo d'uscire della città di Firenze; ma i Fiorentini molto inviliti, e storditi di paura e sospetto che dentro alla città non avesse tradimento, con tutto avessono cavalieri assai e gente a piè innumerabile si tennono dentro in arme di dì e di notte con grande affanno e sollecitudine a guardare la città e le mura e le porte, e sgombravasi tutto il

contado, recando dentro così bene que' da San Salvi e da Ripole e di quelle contrade, come delle villate ch' erano verso i nimici.

CAPITOLO CCCXVIII.

Della materia medesima.

Poi il sabato mattina, dì 5 d' ottobre, si levò da Peretola, e arse tutta la villa e quello d' intorno, e presono e arsono il castello di Capelle e quello di Calenzano sanza riparo niuno, che que' che v' erano dentro gli abbandonaro. Ancora i Fiorentini dentro pareano per paura ammaliati; e ritornatosi Castruccio con sua oste la sera in Signa, la domenica appresso, dì 6 d' ottobre, fece correre e ardere, siccome avea fatto di qua, di là da Arno Gangalandi, e San Martino la Palma, e'l castello de' Pulci, e tutto il piano di Settimo. E poi il martedì, dì 8 d' ottobre, venne con tutta sua oste infino a Grieve, e' suoi acorridori infino a San Piero a Monticelli, e salirono in Marignolle infino a Colombaia, rubando e levando grandi prede sanza contrasto niuno; ch' e' Fiorentini temeano molto da quella parte, perchè i borghi di San Piero Gattolino e quello di San Friano, e d' intorno al Carmino e a Camaldoli non erano murati: ma rimettendo i fossi e faccendo steccati con cento bertesche, in quindici dì lavorando di dì e di notte con grande sospetto e paura. In somma l' assedio e guasto che lo 'mperadore Arrigo avea fatto alla città di Firenze, fu quasi niente a comparazione di questo, consumando ciò eh' era dalle porte in fuori da quelle parti, con levando[1] ogni dì grandissime prede di gente e di bestiame e di loro arnesi. E così feciono infino a Torri in Valdipesa, e infino a Giogoli, e poi infino a Montelupo, e arsono il borgo, e così quello di Pontormo, e la villa di Quarantola, e più altre villate. E poi a dì 11 d' ottobre s' arrendè la roeca di Carmignano, e poi il castello degli Strozzi, ch' era ivi presso molto forte e bene fornito, chiamato Torrebecchi; e sudò poi con sua oste scorrendo infino a Prato.

CAPITOLO CCCXIX.

Come Castruccio con Azzo di Milano ritornò con loro oste alla città di Firenze.

Come Azzo Viaconti di Milano, ch' era a Lucca con sua gente, fu pagato di venticinque migliaia di fiorini d' oro, che Castruccio gli avea promessi per la vittoria e per la sua parte de' pregioni e preda, i quali danari il comune di Lucca improntarono a usura dagli usciti di Genova che dimoravano in Pisa, al ne venne il detto Azzo con sua gente a Signa, per fare la vendetta de' Fiorentini del palio che feciono correre alle porte di Milano coll' oste di messer Ramondo, come dicemmo addietro. E a dì 26 d' ottobre con Castruccio insieme, con bene due mila cavalieri, vennono infino a Rifredi, e di qua in su una isola d' Arno, che si vedea apertamente di Firenze, fece correre uno palio di sciamito; e poi la sera si ricolsono a Signa. Ma se prima s' ebbe paura e dotta in Firenze, e questa ritornata s' ebbe maggiore, per paura non avessono trattato di tradimento dentro per gli amici e parenti de' cittadini presi alla sconfitta, il quale mai non si sentì di vero; ma cercamenti d' accordo assai per riavere i pregioni, ma non furono uditi nè intesi, ma tenuti a sospetto dagli altri cittadini; ma i buoni uomini di Firenze, così i guelfi e così[1] i ghibellini ch' erano in Firenze, erano favorevoli e solleciti alla guardia della città, e all' entrate continuamente di dì e di notte per tema della città. E poi il seguente dì Azzo se n' andò con sua gente a Lucca e poi a Modona in Lombardia. Il contado di Firenze in verso il ponente ove Castruccio guastò e corse rimase tutto diserto, e le genti scampate rifuggiti in Firenze, per gli disagi ricevuti v' addussono infermità e mortalità grande, la quale s' appiccò a' cittadini; e tutto quello anno ebbe nella città grande mortalità di gente sì fatta, che s' ordinò che banditore non andasse per morti, acciocchè la gente inferma non isbigottisse di tanti morti; e così per le peccata de' Fiorentini seguì la pestilenzia alla disavventurata fortuna, ch' eglino aveano nutricata.

CAPITOLO CCCXX.

Dello stato di Firenze medesimo.

I Fiorentini essendo in tanta afflizione di guerra e così isprovati dal tiranno Castruccio loro nimico, mandarono per soccorso al re Ruberto a Napoli e a' vicini e agli amici, ma da nullo n' ebbono subito sinto, se non da' Samminiatesi ottanta cavalieri e da' Colligiani venticinque e cento fanti. E feciono, per paura che Castruccio non valicasse dall' altra parte della città, afforzare la roeca di Fiesole, perocchè n' avea minacciati i Fiorentini, e avea grande volontà di riporre Fiesole per assediare meglio la città; e avrebbelo fatto, s' e' signori Ubaldini l' avessono seguito, come aveano promesso. E ancora per paura di Castruccio i Fiorentini feciono afforzare la badia di San Miniato a Monte, e in ciascuno luogo misono gente e guernigione; e ancora per tema che gli sbanditi non facessono ragunata nè rubellazione dentro alla città o di fuori d' alcuno castello, feciono ordine e dicreto, che ciascuno potesse uscire di bando chente[2] e per che misfatto si fosse pagando al comune certa piccola gabella, salvo quegli della casa escettati[3] per ghibellini o bianchi rubelli. E feciono capitano di guerra messer Oddo da Perogia, ch' era venuto per lo suo comune capitano,

[1] La Giuntina ha semplicemente: *e levando.*

[1] La Giuntina in luogo di *e così* ha *come.*

[2] qualunque. Così Boce. Lab. 135: *Chente la cagion si sia.*

[3] accettati, accettuati. I Fiorentini a crescere la forza della repubblica contro Arrigo imperatore, l' anno 1311 levaron di bando molti fuorusciti. — Quelli che ne rimasero esclusi, furon detti gli *eccettuati*, con decreto che mai non fossero richiamati di bando, nè proposti pure in consiglio i loro nomi. Di qui la formula *salve le famiglie eccettate* negli atti onde si toglieva il bando a qualche cittadino.

e messer Gnasta da Radicofani alla guardia della città. E così come gente ismarrita e sconfitta si sostentaro, intendendo solamente alla guardia della città, ogni onore abbandonando.

CAPITOLO CCCXXI.

Come il conte Ugo da Battifolle ritolse certo contado a' Fiorentini in Mugello.

Nel detto anno, in calen di ottobre, essendo ancora i Fiorentini in tanto affanno e pericolo, il conte Ugo figliuolo del conte Guido da Battifolle riprese per suoi cinque popoli e villate di sotto ad Ampinana in Mugello, i quali s' erano renduti più tempo addietro al comune di Firenze, e succedeano al comune di ragione per compera fatta quando s'ebbe Ampinana, secondo che si diceva. Onde il popolo di Firenze forte si tennero gravati dal conte Ugo, e maggiormente perch' era stato il padre ed egli amico, e faccendo al fatta novità veggendo i Fiorentini in tanta avversità: con tutto che 'l detto conte dicea ch' erano suoi per retaggio e di ragione, opponendo che la vendita che fece il conte Manfredi quando vendè Ampinana, fu solamente per lasciare il castello di fatto a' Fiorentini, e volerla commettere di ragione in giudice comune, ma per lo modo sconcio non s'accettò per gli Fiorentini Ma ragione o non ragione che avesse il conte, fu condannato per l' esecutore degli ordinamenti della giustizia all' uscita del mese di decembre del detto anno in libbre trentamila, a condizione, se non avesse ristituiti i detti popoli nello stato primo in fra dieci dì; la qual cosa perciò non fece, e rimase in bando e in contumace del comune di Firenze, con tutto che fosse sostenuta sua parte in Firenze per suoi amici e parenti grandi e popolani. Ma poi alla venuta del duca in Firenze, il conte Ugo il venne a servire in persona con venti cavalieri e dugento pedoni per tre mesi; per la qual cosa il duca il fece cancellare di bando, ma i più de' Fiorentini ne furono crucciosi.

CAPITOLO CCCXXII.

Come Castruccio venne a oste a Prato.

Nel detto anno, a dì 19 d' ottobre, Castruccio con sua oste venne intorno a Prato, istandovi a campo per nove dì, guastandolo intorno intorno, e poi per pioggia non poteo per la via diritta tornare a Signa; ma a dì 28 d' ottobre si tornò in Pistoia, e poi l' altro dì ritornò in Signa; e a dì 30 d' ottobre fece ancora da due parti correre sua gente infino a Rifredi, e di là da Arno infino a Grieve; e simigliante fece a dì 4 di novembre, faccendo ardere infino a Giogoli. E poi a dì 5 di novembre cavalcò con sua oste, forse con settecento cavalieri e mille e cinquecento pedoni, in Valdimarina; e albergovvi una notte, faccendovi grandissimo guasto. I Fiorentini sentendo come era entrato in forte passo, e che i Mugellesi erano ranuati alla croce a Combiata per ripararlo che non passasse in Mugello, sì vi cavalcarono dugento cavalieri e duemila pedoni per richiudergli il passo dinanzi di là dalla pieve a Celenzano; e fatto l' avrebbono per lo stretto e forte luogo, se non che per ispie infino di Firenze gli fu fatto assapere; onde si ricolse e uscì del passo, anzi che la gente de' Fiorentini vi giugnesse, e andonne a Signa a salvamento, e con gran preda, e con centotrenta pregioni; e a più dispetto de' Fiorentini fece battere moneta picciola in Signa colle impronta dello 'mperadore Otto, e chiamarsi i castruccini.

CAPITOLO CCCXXIII.

Come Castruccio tornò in Lucca con grande trionfo per la sua vittoria.

Nel detto anno, Castruccio guastò e arsò al fattamente il contado di Firenze e quello di Prato per lo modo che detto è di sopra, avendo tra più volte avuti più pregioni, e maggiore preda che non ebbe alla sconfitta, e quasi inestimabile, lasciata guernita Signa degli usciti di Firenze e di trecento cavalieri, e rimandati al vescovo d' Arezzo trecento suoi cavalieri ch' avea avuti continui alla detta guerra, ricchi delle prede de' Fiorentini, a dì 10 di novembre si tornò in Lucca per fare la festa di San Martino con grande trionfo e gloria, vegnendoli incontro grande processione, e tutti quegli della città nomini e donne siccome a uno re; e per più dispregio de' Fiorentini, si fece andare innanzi il carro colla campana ch' e' Fiorentini aveano nell'oste, coperto i buoi dell' arme di Firenze, faccendo sonare la campana, e dietro al carro i migliori pregioni di Firenze, e messer Ramondo con torchietti accesi in mano ad offerere a San Martino. E poi a tutti diede desinare, che furono da cinquanta de' maggiorenti, e l' insegne reali e del comune di Firenze a ritroso in su il detto carro: e poi gli fece rimettere in pregione, gravandoli d' incomportabili taglie, faccendo loro fare tormenti e gravi misagi senza niuna umanità; e alquanti de' più ricchi per fuggire i tormenti si ricomperarono grande somma di moneta. E di certo Castruccio trasse de' nostri pregioni e de' Franceschi e forestieri presso a centomila fiorini d'oro, onde fornì la guerra.

CAPITOLO CCCXXIV.

Come i Fiorentini essendo in male stato si provvidono di moneta e di gente.

Nel detto anno, intrante novembre, i Fiorentini veggendosi in grandi spese e in così pericolosa guerra, non si disperarono, ma francamente s' argomentarono a loro difensione, e ordinarono e feciono nuove gabelle, che montarono settantamila fiorini d' oro l' anno, oltre a quelle che prima aveano, che montavano centottantamila fiorini d' oro, per fornire la detta guerra castruccina; e mandarono per cavalieri nella Magna e a Padova, e feciono riporre e afforzare il poggio di Combiata e quello di Montebuono, acciocchè Castruccio non potesse valicare

in Mugello nè in Valdigrieve; e mandarono dugento cavalieri in aiuto a' Bolognesi, onde furono capitani messer Amerigo Donati e messer Biagio Tornaquinci; che allora fu uno grande fatto a' Fiorentini, essendo col nimico tiranno all'uscio, a mandare soccorso all'amico. Lasceremo al presente del male stato de' Fiorentini, e diremo delle avversità che ne' detti tempi avvennero a' Bolognesi per la forza de' tiranni di Lombardia.

CAPITOLO CCCXXV.

Come i Bolognesi furono sconfitti da messer Passerino signore di Mantova e di Modona.

Nel detto anno, del mese di luglio, i Bolognesi feciono oste per contrastare la raunata di messer Passerino signore di Mantova e di Modona e degli altri tiranni di Lombardia, ch' erano nel contado di Modona, acciocchè non potessono mandare aiuto a Castruccio nè al borgo a San Donnino; ma più per tema che non entrassono nel loro contado; e però non mandarono aiuto all'oste de' Fiorentini che dugento cavalieri. E sentita loro partita, la raunata di Modona si valicarono la Scoltenna, e intorno a Modona feciono danno assai per più cavalcate, e tornarsi in Bologna. Ma come i Fiorentini furono sconfitti ivi a pochi dì, cioè a dì 30 di settembre, i ribelli di Bologna di casa i Galluzzi, e' figliuoli di Romeo de' Peppoli, colla forza di messer Passerino rubellarono a' Bolognesi il castello di Monteveglio alla montagna. I Bolognesi vi cavalcaro popolo e cavalieri e puosonvi l'assedio, e richiesono tutti i loro amici di Toscana e di Romagna, e rifeciono il fosso che si chiama la Muccia, di qua dalla Scoltenna, che tiene dal monte al pantano, per loro sicurtade, ed erano l'oste de' Bolognesi ben ventidue centinaia di cavalieri colle loro cavallate, e bene trentamila pedoni, che per comune v'erano quegli della città. Messer Passerino fece una raunata, che vi venne la gente di messer Cane da Verona con sei cento cavalieri, e' marchesi d'Esti con quattrocento, sicchè v'avea bene diciotto centinaia di cavalieri, ed erano a campo di là dal fosso e dalla Scoltenna, badaluccandosi spesso per fornire il castello e passare il fosso, e' Bolognesi si teneano francamente. All'uscita d' ottobre, Azzo Visconti che se n'andava a Milano con sua gente, si dimorò in servigio di messer Passerino, e ancora Castruccio gli mandò dugento cavalieri, sicchè con ventotto centinaia di cavalieri furono i tiranni di Lombardia, quasi i più Tedeschi. I Bolognesi veggendosi così stretti, e dall' assedio del castello non si voleano partire, ancora mandarono per aiuto a' Fiorentini. I Fiorentini non guardando al loro grande bisogno mandarono loro dugento cavalieri, e mandarono pregando per ambasciadori, che si ritraessono e non si mettessono a battaglia. Feciongene beffe, rimproccciando i Fiorentini di loro viltade. Poi a dì 3 di novembre quegli di messer Passerino valicarono la Scoltenna, e in parte ruppono il fosso, e valicarne di loro; ma per forza dal popolo di Bologna furono ripinti, e non poterono fornire il castello.

CAPITOLO CCCXXVI.

Di quello medesimo.

Veggendo messer Passerino e gli altri capitani che non poteano passare la rannata, feciono vista di partire l' oste, e gran parte tornarono a Modona; poi feciono vista di porre assedio al ponte a Santo Ambrogio. I Bolognesi lasciarono alla rotta del fosso i Romagnuoli e' Fiorentini, ch' erano da cinquecento cavalieri, e vennono parte di loro cavalieri verso il ponte. Messer Passerino e sua gente avendogli spartiti, cavalcarono astivamente [1] di là dalla Scoltenna verso il castello, e' Bolognesi dalla loro parte seguendo; ma prima de' Bolognesi giunsono i loro nemici ov' era stata la rottura del fosso e più flevole; e' Romagnuoli e' Fiorentini che v' erano a guardia mandando alla cavalleria di Bologna per aiuto, lentamente vi vennono. La gente di messer Passerino per forza valicarono il passo, e cominciarono la battaglia. I Bolognesi veggendo l'assalto poco resono, ma incontanente si misono alla fuga, e que' cotanti che resono, che furono i Romagnuoli e' cavalieri de' Fiorentini e usciti di Modona, furono malmenati, che più di trecentocinquanta a cavallo e più di millecinquecento a piè vi rimasono tra presi e morti. I Bolognesi piccolo danno v'ebbono a comparazione della loro grande oste, ch' e' cavalieri si fuggirono verso Bologna, e il popolo alle montagne e a' loro castelli; ma da ventisette dei buoni della terra e la loro podestà vi rimasono presi, e messer Malatestino e quattro de' migliori usciti di Modona capitani. E questa sconfitta fu a piè di Monteveglio venerdì dopo nona, dì 15 di novembre.

CAPITOLO CCCXXVII.

Come messer Passerino signore di Mantova e di Modona venne a oste alla città di Bologna.

I Bolognesi tornarono in Bologna con grande vergogna e con grande danno, e messer Passerino con gli altri Lombardi valicarono il fosso della Muccia, e tutti vennono a oste sopra Bologna, e puosonsi al Borgo a Panicale in sul fiume del Reno, e tolsono l'acqua alle loro mulina, venendo infino alle porte di Bologna, e salirono in su Santa Maria a Monte di sopra a uno miglio alla città. Il popolo di Bologna a furia voleano uscire fuori, ma dal loro capitano furono ritenuti, acciocchè non compiessono la loro infortuna d' essere affatto sconfitti, e perdessono la terra; ma si misono alla difensione della città, e più assalti ebbono alla città da' Lombardi; e se non fosse l'aiuto de' forestieri si perdea la terra. Alla fine vi feciono correre tre palii, uno messer Passerino, e uno Azzo, e uno i marchesi. E sentendo che la gente della Chiesa da mille cinquecento cavalieri erano venuti verso Reggio, si levarono da

[1] V. A. prontamente, con prestezza, da *asto* V. L. che trovasi usata nel modo avverbiale *ad asto* da fra Guittone d'Arezzo. Ma forse non torna meglio il senso leggendo qui colla Giuntina: *a Stivamonte?*

oste dì 24 di novembre, e tornarono in Modona: ma prima ebbono il castello di... E così mostra, che le infortunate pianete di Saturno e di Marte ci attenessono la 'mpromessa delle loro congiunzioni state in questo anno di tante battaglie e pericoli in questo nostro paese e altrove, come per noi è fatta e farà menzione.

CAPITOLO CCCXXVIII.

Come Castruccio fece trattare falsa pace co' parenti fiorentini de' suoi pregioni.

Nel detto anno 1325, dì 7 di novembre, i Fiorentini furono in grande sospetto dentro tra loro, temendo l'uno dell'altro di tradigione, e spezialmente di certi grandi e popolani possenti, i quali aveano loro figliuoli e fratelli in pregione a Lucca, sì feciono uno decreto sotto grande pena, che nullo cittadino che avesse pregione a Lucca potesse essere castellano di nullo castello, o vicario di lega o di gente, o richiesto a nullo consiglio di comune; perocchè sotto colore di pace, e petizione e mossa de' pregioni, teneano trattati con Castruccio contra il volere degli altri cittadini; e non fu senza gran pericolo, se non che per gli savi cittadini fu riparato.

CAPITOLO CCCXXIX.

Dell' assedio e perdita di Montemurlo.

Nel detto tempo, a dì 18 di novembre, ancora la gente di Castruccio vennono scorrendo e guastando infino a Giogoli sanza nullo riparo, per ispaventare i Fiorentini; e a dì 24 di novembre Castruccio ritornò a Signa con suo isforzo; e a dì 27 di novembre si puose all' assedio al castello di Montemurlo, e fecevi intorno più battifolli, e il dì seguente ebbe per patti la fortezza degli Strozzi che si chiama Chiavello, e fecela abbattere e tagliare dal piè, e l' altro dì ebbe per forza la torre a Palugiano ch' era de' Pazzi, e morirvi più di trenta uomini, e fecela disfare. E stando all' assedio di Montemurlo lo steccò tutto intorno, e con più dificii vi gittava, e fece cavare il castello dalla parte della rocca, e feca cadere molto delle mura. Dentro v' erano per castellani Giovanni di messer Tedici degli Adimari, e Neri di messer Pazzino de' Pazzi con centocinquanta buoni fanti di masnade; il castello era molto fornito di vittuaglia; ma male fornito d' arme e di gente a sì grande circuito e tanto affanno di battaglie e di dificii e di esve; e più volte mandarono per soccorso a Firenze, almeno che fossono forniti di gente che dentro gli stasse alla guardia. Quegliuo che l' aveano a fare, che erano all' ufficio della condotta de' soldati, per negligenza, ovvero per miseria di spendio, s' indugiarono tanto a fornirlo, che quando vollono non ebbono il podere, nè altro soccorso non si fece per gli Fiorentini; e sì potea fare, che più volte Castruccio non vi avea trecento cavalieri, e per le grandi nevi e freddure molto straccata la sua gente; ma la viltà e la disavventura era tanta de' Fiorentini, e con esso la discordia, che non l' ardirono a soccorrere quando si potea. Quegli del castello veggendosi abbandonati da' Fiorentini, avendogli per più volte richiesti di soccorso, e veggendo per le cave cadere le mura, e per gli molti difici flagellati, si cercarono loro patti con Castruccio, e renderono il castello a dì 8 di gennaio 1325, salve le persone, con ciò che ne potessono trarre, e salvi i terrazzani che vi volessono dimorare; con tutto che malvagiamente trattò i terrazzani, che quasi tutti gli aperse, e recolle a gente di masnade alla guardia, rafforzando il castello molto di rocca e girone di mura e di torri, e murò di fuori la fronte: la quale perdita fu grande vergogna e sbigottimento a' Fiorentini, e fece aspra guerra al contado di Firenze e a quello di Prato.

CAPITOLO CCCXXX.

Di gente che mandò il re Ruberto a' Fiorentini.

Nel detto anno, il dì di calen di dicembre, giunsono in Firenze trecento cavalieri che ci mandò il re Ruberto di Puglia, la metà a nostro soldo. Furono cattiva gente, e niente di bene ci adoperaro. Che se alla loro venuta fossono stati valorosi, coll' altro aiuto de' Fiorentini e loro masnade, poteano di leggiere levare l' assedio da Montemurlo, ma o per loro viltà, o per comandamento del re, conoscendo la infortuna de' Fiorentini, non vollono fare una cavalcata, ma istarsi in Firenze alla guardia della terra.

CAPITOLO CCCXXXI.

Della sconfitta ch' e' Pisani ebbono in mare in Sardigna dal re d' Araona, e come feciono pace.

Nel detto anno 1325, in calen di dicembre, si partirono di Porto pisano trentatrè galee, le quali i Pisani aveano armate per soccorrere e fornire Castellodicastro in Sardigna, ed erano gran parte degli usciti di Genova al loro soldo, e ammiraglio messer Guasparre Doria; e a dì 29 di dicembre si combatterono coll' armata del re d' Arsona nel golfo di Calleri, ch' erano trentuna galea e quaranta barche imborbottate [1], e sette cocche. Alla fine della dura battaglia l' armata de' Pisani furono sconfitti, e prese delle loro otto galee, e molta gente morta e presa. I Pisani avendo perduta ogni speranza di potere soccorrere Castellodicastro, cercarono accordo col re d' Araona, e mandargli loro ambasciadori in su una galea con lettere e messi di nostro signore lo papa. Alla fine la pace si compiè, ch' e' Pisani renderono al re d' Araona Castellodicastro e ogni fortezza ch' aveano in Sardigna, e egli gli quetò della

[1] fatte a guisa di borbotte o barbotte, o barche in parte coperte; specie di fuste assai nominate nelle guerre sacre e negli annali Spagnoli. Forse *barbuta*, dice il Dragomanni, in senso di elmetto, ha dato origine a quelle voci. *Barbotta* è vocabolo tuttavia in uso di alcune barche che solcano il Po, e sono appunto specie di batti imborbottati alle due estremità e scoperti nel mezzo.

rendita del tempo che l' aveano tenuta, poich' egli ne fu eletto signore, e l' uno all' altro renderono i pregioni, e pubblicossi in Pisa la detta pace a dì 10 di giugno 1326.

CAPITOLO CCCXXXII.

Come la gente di Castruccio ch' erano in Signa corsono infino alla città di Firenze.

Nel detto anno 1325, a dì 10 di dicembre, le masnade di Castruccio ch' erano in Signa, intorno di dugento cavalieri, corsono infino a San Piero a Monticelli, e vennero [1] infino alle porte di Firenze: uscì una masnada di Fiammingbi a combattere con loro; e se per lo capitano della guerra fossono seguiti, aveanne la vittoria; ma per lo soperchio di gente furono rotti e malmenati da quegli di Castruccio. In Firenze si levò il romore, e sonarono le campane, e popolo e cavalieri furono in arme e uscirono fuori, e corsono infino a Settimo senza ordine niuno. I nimici per lo spacchio si ritrassono a Signa senza danno niuno; e la gente de' Fiorentini, ch' erano più di ottocento cavalieri e popolo innumerabile, si tornarono la sera di notte in Firenze. La tratta fu gagliarda e di volontà, ma male ordinata, e per gli savi di guerra fu forte biasimata; che se Castruccio fosse stato in aguato pur con cinquecento cavalieri, avea sconfitti i Fiorentini, e presa combattendo la città.

CAPITOLO CCCXXXIII.

Come i Fiorentini stanziarono di dare la signoria della città e contado al duca di Calavra figliuolo del re Ruberto.

Nel detto anno, a dì 24 di dicembre, i Fiorentini veggendosi così afflitti dal tiranno e in male stato, e con questo male ordinati e peggio in concordia, per cagione delle parti e sette tra' cittadini, e vivendo in paura grande di tradimento, temendo di coloro ch' aveano i loro figliuoli e fratelli pregioni in Lucca, i quali erano possenti e grandi in comune, e la forza del nimico era ogni dì alle porte per lo battifolle di Montemurlo e di Signa; i popolani guelfi, che reggeano la città col consiglio di gran parte de' grandi e possenti, non veggendo altro iscampo per la città di Firenze, si elessono e ordinarono signore di Firenze e del contado Carlo di Calavra, primogenito del re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia, per tempo e termine di dieci anni, avendo la signoria e amministrazione della città per suoi vicari, osservando nostre leggi e statuti, ed egli dimorando in persona a fornire la guerra, tenendo fermi mille cavalieri, il meno, oltramontani; dovea avere dugentomigliaia di fiorini d' oro l' anno, pagandosi di mese in mese sopra le gabelle, e avendo un mese di venuta e uno di ritorno. E fornita la guerra, per vittoria o per onorata pace, potea lasciare uno di sua casa o altro grande barone in suo luogo con quattrocento cavalieri oltramontani, e avere centomila fiorini d' oro l' anno. In questa forma con più altri articoli gli si mandò la elezione a Napoli per solenni ambasciadori; il quale duca, col consiglio del re Ruberto suo padre e de' suoi zii e d' altri de' suoi baroni, accettò la detta signoria a dì 13 gennaio; e saputa l' accettagione in Firenze n' ebbe grande allegrezza, sperando per la sua venuta essere vendicati e diliberi dalla forza del tiranno Castruccio, e messi in buono stato. E partissi da Napoli per venire a Firenze a dì 31 di maggio 1326.

CAPITOLO CCCXXXIV.

Come quegli di Bruggia in Fiandra furono sconfitti, e trassono il loro conte di pregione.

Nel detto anno 1325, all' uscita del mese di novembre, parte della gente di Bruggia in Fiandra avendosi ribellati dal loro signore, come addietro è fatta mensione, guerreggiando il paese furono sconfitti tra Bruggia e Gante dal conte di Namurro e da quegli di Gante, e morti più di seicento. E poi a pochi giorni quegli del Franco di Bruggia furono sconfitti dal detto conte e da quegli di Gante, e rimasene morti più d' ottocento; per le quali sconfitte e abbassamento che fu fatto di loro, fu trattato accordo, e quegli di Bruggia trassono di pregione Luis il giovane loro conte e loro signore.

CAPITOLO CCCXXXV.

Come lo 'nfante figliuolo del re d' Araona tolse le decime del papa.

Nel detto anno, del mese d'ottobre, Alfonso detto infante d' Araona tolse a' collettori del papa che tornavano di Spagna tutti i danari ricolti di decime e di sovvenzioni; e dissesi, che furono dugento migliaia di fiorini d' oro la valuta; onde il papa si crucciò forte. Il re d' Arsona mandò a corte suoi ambasciadori, dicendo, come la detta moneta volea in presto per la guerra di Sardigna, e volea darne pegno più castella alla Chiesa, e accordarsene [1] col papa.

Del mese di novembre presente, sei galee del re d' Arsona ch' andavano in Sardigna, si combatterono con sette de' Genovesi, e quelle de' Catalani furono sconfitte, e presane l'una, con grande danno di loro gente.

CAPITOLO CCCXXXVI.

Come i Fiorentini feciono loro capitano di guerra messer Piero di Narsi.

Nel detto anno 1325, in calen di gennaio, i Fiorentini feciono loro capitano di guerra messer Piero di Narsi cavaliere banderese della contea di

[1] Vo colla Giuntina. Il T. Dav. ha: *venienne.*

[1] La Giuntina reca: *e accordossi.*

Bari del Loreno[1], il quale tornando d'oltre mare dal sipolcro, il settembre dieanzi per sua prodezza e valore volle essere alla battaglia, ove i Fiorentini furono sconfitti, ed egli vi fu preso, e 'l figliuolo morto, e di sua gente assai; e tornato lui di pregione per sua redenzione, fu eletto capitano; e prese lui la signorie, con molta prodezza e sollecitudine si resse, tenendo Castruccio assai corto della guerra, e per suo senno fece trattato con certi conestabili di suo paese ch'erano con Castruccio, di fare uccidere Castruccio e di rubellargli Signa e Carmignano, e tornare dalla parte de' Fiorentini con più di dugento cavalieri. Iscoperto per Castruccio il detto trattato, a dì 20 di gennaio fece tagliare la testa a tre conestabili, due Borgognoni e uno Inghilese e sei Tedeschi, che teneano mano al tradimento, per la qual cosa molto si turbarono i soldati e masnade di Castruccio; e diede commiato a tutti i Franceschi e Borgognoni ch'avea, intra gli altri a messer Guglielmo di Noren, ch'avea traditi i Fiorentini, ed era di quella giunta, onde molto si scompigliaro le masnade di Castruccio.

CAPITOLO CCCXXXVII.

Come per gli ghibellini della Marca fu presa la Roccacontrada.

Nel detto anno, a dì 12 di gennaio, quegli di Fabriano con gente ghibellina della Marca e masnade d'Arezzo presono per tradimento e con forza il castello della Roccacontrada, e ucciesonvi molti di quegli che teneano la parte della Chiesa, pur de' maggiori della terra, uomini e donne e fanciulli.

CAPITOLO CCCXXXVIII.

Come Castruccio arse Sancasciano e venne infino a Peretola e poi arse e abbandonò Signa.

Nel detto anno, a dì 30 di gennaio, messer Piero di Narai capitano di guerra in Firenze cavalcò a Signa con quattrocento cavalieri subitamente, e tornò la sera; poi per gelosia di perdere la fortezza vi venne Castruccio in persona a dì 3 di febbraio, e menonne presi sette conestabili tra a cavallo e a piè. E per questa cagione della cavalcata di messer Piero, e per dispetto di ciò, avendo i Fiorentini per niente, Castruccio tornò in Signa con settecento cavalieri e duemila pedoni e dì 19 di febbraio, e cavalcò a Torri in Valdipesa, e guastò e arse tutta la ville levando gran preda; e poi a dì 22 di febbraio fece un'altra cavalcata infino a Sancasciano, e arse il borgo e tutta la contrada, e la sera tornò in Signa. Il capitano de' Fiorentini co' cavalieri ch'avea, cavalcò il dì in sul poggio di Campaio; ma se fossono iti ella Lastra per lo piano, e preso il passo, Castruccio e sua gente erano sconfitti; si tornarono stracchi e male in ordine per l'affanno e lungo cammino ch'aveano fatto il giorno.

CAPITOLO CCCXXXIX.

Di quello medesimo.

Poi, a dì 25 di febbraio, Castruccio per fare più onta a' Fiorentini venne con ottocento cavalieri e tremila pedoni infino a Peretola, e incontanente si tornò in Signa, ma per ciò di Firenze non uscì uomo alla difesa. E poi a dì 28 di febbraio ricolta sua gente fece ardere Signa e tagliare il ponte sopra l'Arno, e abbandonò la terra, e ridussesi e Carmignano, e quello fece erescere e afforzare, e riducere alla guardia de' rubelli di Firenze e di Signa e di tutta la contrada. La cagione perchè abbandonò Signa, si disse perchè gli era di gran costo a mantenerla, e di grande rischio, quando i Fiorentini fossono stati valorosi, essendo così di presso alla città, e sentendo come il duca s'apparecchiava di mandare gente a Firenze, temendo che la gente che tenea in Signa non fosse sorpresa. Ma bene ebbe tanto ardire Castruccio e tanto gran cuore, che istando in Signa cercò con grandi maestri se si potesse alzare con mura il corso del fiume d'Arno, allo stretto della pietra golfolina per fare allagare i Fiorentini; ma trovarono i maestri, che lo calo d'Arno da Firenze infino laggiù era centocinquanta braccia, e però lasciò di fare la 'mpresa.

CAPITOLO CCCXL.

Come i Bolognesi feciono pace con messer Passerino.

Nel detto anno, in calen di febbraio, i Bolognesi feciono pace con messer Passerino signore di Mantova e di Modona, e per patti riebbono tutti i loro castelli e fortezze e Monteveglio, perchè furono sconfitti, e tutti i loro pregioni: e per sicurtà della pace diedono quaranta stadichi giovani garzoni figliuoli di buoni uomini di Bologna.

CAPITOLO CCCXLI.

Come certe masnade d'Arezzo furono sconfitte da quelle de' Perugini.

Nel detto anno, a dì 17 di febbraio, trecento soldati del vescovo d'Arezzo che erano alla Città di Castello, andando a guastare il castello della Fratta, si scontrarono nelle masnade de' Perugini, e combattérsi insieme sopramente; e se non fosse ch'era presso a notte, grande dammaggio si faceano insieme. Alla fine quegli d'Arezzo n'ebbono il peggiore.

CAPITOLO CCCXLII.

Come la gente della Chiesa, capitano messer Vergiù di Landa, cominciò guerra a Modona.

Nel detto anno, a dì 10 di marzo, messer Vergiù di Landa venne sopra Modona con ottocento cavalieri di quegli della Chiesa, e ripose Sassuolo: e poi del mese di maggio prese Castelvecchio, e più castelletta e villaggi de' Modanesi. E' Fiorentini vi

[1] Fintantochè Carlo Duca di Calabria fosse venuto in persona a prender la signoria della città, ed il governo della terra. *D.*

mandarono in aiuto delle Chiese dugento cavalieri; e con questa gente e co' figliuoli di messer Ghiberto de Correggia, messer Vergiù vinse per forza, a dì 15 di giugno 1326, l'isola di Sezzana che era steccata e guernita di herteseche, e svevavi dugento cavalieri e tremila pedoni a guardia per lo signore di Mantova, i quali furono sconfitti, e presa per forza la fortezza del ponte a Borgoforte di qua da Po, acorrendo il Mantovano con grande danno de' ribelli della Chiesa. E poi a dì 2 di luglio presono per forza gli antiporti e' borghi di Modona, ch' erano affossati [1] e steccati; e' cavalieri de' Fiorentini furono de' primari ch' entrarono all' antiporta, e poco fallì che non ebbono la rittà; e stettono tutto luglio allo assedio di Modona tenendola molto stretta. All' uscita di luglio messer Passerino colla lega de' ghibellini di Lombardia per tema di perdere Modona si partirono dall' assedio d' uno castello de' marchesi Cavalcabò in Cremonese e feciono al Po ponte di navi. Messer Vergiù e sua gente sentendo il sopercchio de' nimici misono fuoco ne' borghi di Modona e se ne partiro, e tornarono a Reggio, e guastarla d' intorno.

CAPITOLO CCCXLIII.

Come il vescovo d' Arezzo fece disfare Laterino.

Nell' anno 1326, del mese di marzo, il vescovo d' Arezzo fece disfare il castello di Laterino, che non vi rimase pietra sopra pietra, e eziandio fece tagliare il poggio in croce, acciocchè mai non vi si potesse su fare fortezza; a tutti gli abitanti fece andare in diverse parti, ch' erano bene cinquecento famiglie; e ciò fece per dispetto degli Ubertini, acciocchè noi potessono rubellare, perchè sentì che alcuno di loro venne a Firenze per trattare di dare il detto Laterino a' Fiorentini e allegarsi con loro, perocchè 'l vescovo gli avea cacciati d' Arezzo, perch' elli cercavano in corte col papa, che 'l proposto d' Arezzo, ch' era degli Ubertini, avesse il vescovado d' Arezzo.

CAPITOLO CCCXLIV.

Come i ghibellini della Marca corsono la città di Fermo, e ruppono la pace ordinata colla Chiesa.

Nel detto anno, e dì 26 di marzo, essendo trattato accordo da quegli della città di Fermo colla Chiesa, e quegli della terra faccendone festa e ballando per la città uomini e donne, quegli d' Osimo con certi caporali ghibellini della Marca, non piacendo loro l' accordo, entrarono nella città e corsonla, e uccisonne de' caporali che voleano l' accordo, e nel palagio del comune misono fuoco, essendovi il consiglio per lo detto accordo compiere; e molta buona gente vi morì, e furono arsi e magagnati.

[1] La Giuntina legge: *sfornati*.

CAPITOLO CCCXLV.

Come Castruccio con sua gente cavalcò in Creti e infino a Empoli.

Nel detto anno, Castruccio avendo di poco avuta la Castellina di Creti che uno de' Frescobaldi che l' avea in guardia per moneta la rendè, sì si distese poi Castruccio e sua gente per la Creti, e diede battaglia a Vinci e a Cerreto e a Vitolino, e passò Arno infino a Empoli. E poi a dì 5 d' aprile ebbe il castelletto di Petroio sopra Empoli, e quello guernì: e colla Castellina gran danno feciono alla strada e a tutto il paese. Ma poi a dì 25 di giugno abbandonò Petroio e disfecelo, per tema delle venuta del duca d' Atene e gente del re Ruberto.

CAPITOLO CCCXLVI.

Come il vescovo d' Arezzo fu privato dello spirituale per lo papa, e come fu eletto legato per venire in Toscona.

Nel detto anno, a dì 17 d' aprile, papa Giovanni in concestoro di tutti i cardinali appo Vignone dispose il vescovo d' Arezzo de' Tarlati dello spirituale del vescovado, e concedettelo in guardia sì proposto della chiesa d' Arezzo, ch' era degli Ubertini; ma perciò non lasciò, e non ubbidette a' mandati del papa. E in quello concestoro elesse il papa per legato in Toscana e terra di Roma, per richiesta e petizione de' Fiorentini e del re Ruberto, messer Gianni Gaetani degli Orsini dal Monte cardinale, e fecelo paciaro in Toscana acciocchè mettesse consiglio e pace nelle discordie di Toscana, dandogli grande autoritade di procedere spiritualmente a chi fosse disubbidiente alla Chiesa.

CAPITOLO CCCXLVII.

Come si ricominciò guerra in Romagna.

Nel detto anno 1326, del mese d' aprile, si cominciò guerra in Romagna tra Forlì e Faenza, e rubellossi per gli ghibellini il castello di Lucchio. Quegli di Faenza e' guelfi l' assediaro, e' ghibellini di Romagna e di Lombardia vi vennono a fornirlo con gran forza; e di Firenze e di Toscana v' andò gente in servigio de' Guelfi. Alla fine per accordo s' arrendè a' signori di Faenza.

CAPITOLO CCCXLVIII.

Come Castruccio cavalcò in su quello di Prato, e fece fare una fortezza al ponte Agliana.

Nel detto anno, del mese d' aprile, Castruccio avendo molto molestati i Pratesi, e sostenea uno battifolle fatto in Valdibisenzio chiamato Serravellino, e un altro presso all' Ombrone verso Carmignano, sì ne puose un altro a ponte Agliana tra Prato e Pistoia per guerreggiare i Pratesi, e perchè i

Pistoiesi potessono lavorare le loro terre: le quali fortezze furono tutte abbandonate e disfatte alla venuta del duca d'Atena luogotenente del duca di Calavra.

CAPITOLO CCCXLIX.

Come Azzo Visconti fece guerra a' Bresciani, e tolse loro più castella.

Nel detto tempo, del mese di marzo e d'aprile, Azzo Visconti colla masnada di Milano fece gran guerra a' Bresciani, e tolse loro più castella e fortezze.

CAPITOLO CCCL.

Come messer Piero di Narsi capitano de' Fiorentini fu sconfitto dalla gente di Castruccio, e poi mozzo il capo.

Nel detto tempo, a dì 14 di maggio, messer Piero di Narsi, capitano di guerra de' Fiorentini, per fare alcuna valenzia innanzi che la gente del duca venisse, si cercò [1] uno trattato con certi conestabili borgognoni, di suo paese, ch'erano con Castruccio, d'avere il castello di Carmignano, e segretamente, senza sentirlo niuno Fiorentino, ai raunò di tutte le masnade dugento de' migliori cavalieri e con gente a piè da cinquecento, e subitamente si partì di Prato, e passò l'Ombrone scorrendo la contrada; il quale da' detti conestabili fu tradito, ch'eglino colla gente di Castruccio aveano messo in agnato in due luogora quattrocento cavalieri e popolo assai, e uscirono addosso al detto messer Piero e sua gente, il quale co' primi combattendo vigorosamente, gli ruppe; ma poi sopravvegnendo l'altro agnato, fu rotto e sconfitto e preso, egli e messer Amè di Guberto e messer Vicisso, conestabili franceschi, e bene undici cavalieri di corredo, e quaranta scudieri franceschi e gente a piè assai; onde in Firenze n'ebbe gran dolore, con tutto se n'avesse colpa per la sua troppa sicurtà e non volere consiglio. Avuta questa vittoria Castruccio, venne in Pistoia e fece tagliare la testa al detto messer Piero, opponendogli come gli avea giurato, quando si ricomperò di sua pregione, di non essergli incontro; ma non fu vero, che messer Piero era leale e pro' cavaliere, e di lui fu gran dammaggio; ma fecelo morire Castruccio per crescere più l'onta de' Fiorentini, e per ispaurire i Franceschi loro soldati.

CAPITOLO CCCLI.

Come il duca d'Atene venne in Firenze vicario del duca di Calavra.

Nel detto anno 1326, a dì 17 di maggio, giunse in Firenze il duca d'Atene[2] e conte di Brenna con quattrocento cavalieri, per vicario del duca di Calavra, e tutte le signorie fece giurare sotto la signoria del duca di Calavra e sua; e cassò tutte l'elezioni fatte de' priori per lo innanzi, e' primi priori a mezzo giugno fece a sua volontà. Il detto signore mandò il re Ruberto innanzi, perchè il granduca indugiava più sua venuta, per cagione dell'armata ch'apparecchiava per mandare in Cicilia; e i detti cavalieri vennono a mezzo soldo del re, e l'altro mezzo per comune di Firenze. E quello tanto tempo che 'l detto duca d'Atene tenne la signoria, ciò fu infino alla venuta del duca di Calavra figliuolo del re, la seppe reggere savviamente, e fu signore savio e di gentile aspetto, e menò seco la moglie figliuola del prence di Taranto e nipote del re Ruberto: albergò a casa de' Mozzi oltrarno; e a dì 22 di maggio fece pubblicare in Firenze lettere papali, come la Chiesa avea fatto il re Ruberto vicario d'imperio in Italia vacante imperio.

CAPITOLO CCCLII.

Come l'armata del re Ruberto andò in Cicilia, e poi come tornò in Maremma e nella Riviera di Genova.

Nel detto anno, a dì 22 di maggio, si partì di Napoli l'armata del re Ruberto, la quale furono novanta tra galee e uscieri e più altri legni passeggeri con mille cavalieri; della quale armata fu ammiraglio e capitano il conte Novello conte d'Andri e di Montescheggioso della casa del Balzo; e a dì 13 di giugno arrivarono in Cicilia nella contrada di Patti, e guastarono infino a Palermo, e poi nel piano di Melazzo; e poi si ricolsono a galee, e valicarono per lo faro, e guastarono intorno a Cattana e Agosta e Seragosa, e tornarono infino alle mura di Messina; e poi si ricolsono in galee, e rivalicarono per lo faro senza contrasto niuno, e ripuosonsi ancora nel piano di Melazzo. Allora il figliuolo di don Federigo, che si chiamava il re Imperio, vi cavalcò con settecento cavalieri; ma il conte s'era già ricolto con tutto il suo stuolo a galea, sicchè non v'ebbe battaglia, ma grandissimo guasto e danno feciono all'isola di Cicilia. Poi, a dì 14 di luglio, tornati all'isola di Ponzo, a rinfrescati di vittuaglia, si partirono e come era ordinato di venire nella Riviera di Genova e in Lunigiana, la detta armata per guerreggiare gli usciti di Genova e Castruccio da quella parte, e 'l duca verso Firenze; e partendosi, arrivarono in Maremma, e a dì 20 di luglio accesono in terra, e presono per forza il castello di Magliano e quello di Collecchio, e più altre villate de' conti da Santafiore, levando grandi prede con grande danno de' detti conti. Poi si partirono di Maremma, e lasciarono guernito Magliano di cento cavalieri per guerreggiare i detti conti; si partirono e arrivarono a Portoveneri, e là s'accozzarono [1] coll'oste de' Genovesi per racquistare la terre della Riviera e fare

[1] La Giuntina legge forse meglio: *fece*.

[2] Gualtieri Duca d'Atene, era nato in Grecia ed apparteneva a quella tralignata stirpe ch'era in Levante succeduta ai primi crociati, indicata perciò coll'ingurioso soprannome di *pullani*, cioè vigliosi. Era costui di bassa statura e di aspetto deforme, ed accoppiava ad un animo sospettoso e falso, un cuore perfido e costumi corrottissimi. V. Ingh. *Stor. Tosc.*, tom. VII.

[1] Forse la Giuntina dice meglio: *s' accostaro*.

goerra a Castruccio, ma poco v' approdaro[1] di racquistare fortezza niuna, se non che arsono per forza combattendo i borghi di Levanto e poi quegli di Lerici: e bistentando nel golfo della Spezia, non s' ardirono di scendere in Lunigiana, perocchè Castruccio v' era guernito di molti cavalieri e pedoni, e 'l duca di Calavra non era ancora uscito ad oste sopra quello di Lucca, com' era fatta l' ordine; sicchè stando e operando invano, all' uscita di settembre si partì la detta armata, e' Genovesi tornarono in Genova, e' Provenzali in Proenza, e l' altre s' Napoli; ma il conte Novello scese in Maremma, e con cento cavalieri venne al duca di Calavra ch' era in Firenze.

CAPITOLO CCCLIII.

Come il legato del papa arrivò in Toscana e venne in Firenze.

Nel detto anno 1326, messer Gianni degli Orsini, cardinale e legato per la Chiesa, arrivè a Pisa in su cinque galee de' Pisani a dì 23 di giugno, e da' Pisani gli fu fatto grande onore, contuttochè in grande guardia e gelosia erano, sentendo in Firenze il duca d' Atene. E in quegli giorni quattrocento cavalieri provenzali gentili uomini, vennono per mare in su dieci galee di Proenza a Talamone per venire in Firenze. Stando il legato in Pisa, Castruccio gli mandò lettere dicendo in tenore: che contuttochè la fortuna l' avesse fatto ridere s' acconciava di volere pace co' Fiorentini; ma furono parole vane e infinte, a quello che seguì poi. Dimorato il legato in Pisa alquanti giorni, si venne in Firenze a dì 31[2] di giugno, e da' Fiorentini fo ricevuto onorevolemente quasi come papa, e fattogli dono di mille fiorini d' oro in una coppa. Albergò a Santa Croce al luogo dei frati minori, e a dì 4 di luglio pubblicò la sua legazione, e com' era legato e paciaro in Toscana, e nel Ducato, e nella Marca d' Ancona, e in Campagna e terra di Roma, e nell' isola di Sardigna, facendo per sue lettere ammonizione a tutte le città e signori di sua legazione, che 'l dovessono ubbidire e dare aiuto e favore.

CAPITOLO CCCLIV.

Come trecento cavalieri di quegli del signore di Milano furono sconfitti a Tortona.

Nel detto tempo, a dì 29 di giugno, trecento cavalieri di quelli di Galeasso Visconti signore di Milano con popolo assai uscirono di Pavia, e vennono per guastare Tortona; e guastando la contrada, e sparti d' intorno di Tortona, uscirono centocinquanta cavalieri di quegli del re Ruberto e della Chiesa, e tutti quegli della terra per comone, e sconfissongli con danno di loro, e assai morti e presi.

[1] approfittarono, riuscirono. Alcuni stampati leggono male: *poco vi adoperaron di racquistare* ecc.

[2] La Giuntina nota il giorno *30 di giugno*.

CAPITOLO CCCLV.

Come Tano da Iesi sconfisse lo gente de' ghibellini della Marca, e come in Rimino fu fatto uno grande tradimento.

Nel detto tempo, all' entrante di luglio, gente di Fabriano e altri ghibellini della Marca, intorno di trecentocinquanta cavalieri e popolo assai, essendo cavalcati per prendere o guastare il castello di Murro, Tano signore di Iesi coll' aioto de' Malatesti di Rimino vennono al soccorso di Murro subitamente, e trovando sparti e aprovveduti gl' inimici, gli misono in isconfitta con grande danno di loro. Essendo messer Malatesta con sua gente al detto Murro, messer Lamberto, figlinolo di Giannicciotto suo cugino, per signoreggiare Rimino, si ordinò uno laido tradimento, siccome pare costume de' Romagnoli; che fece invitare messer Ferrantino e 'l suo figliuolo suoi consorti, e a tavola mangiando con lui gli fece assalire con arme, e prendere e ritenere, e quale di loro famiglia si mise alla difensione di loro signori, fu morto e tagliato; e poi ciò fatto, corse la terra faccendosene signore. Sentendo ciò messer Malatesta ch' era a Murro, subitamente cavalcò con sua gente e con sua amistà alla città di Rimino, e là giugnendo fece tagliare una porta coll' aiuto de' suoi amici d' entro, e corse la terra, e riacquistò i pregioni suoi cugini. Il traditore messer Lamberto veggendo la forza di messer Malatesta non si mise a difensione, ma fuggendo a gran pena iscampò nel castello di Santangiolo in loro contrada.

CAPITOLO CCCLVI.

Come il duca di Calavra venne in Siena, ed ebbe la signoria cinque anni.

Nel detto anno, a dì 10 di luglio, il duca di Calavra con sua baronia e cavalieri entrò nella città di Siena, e da' Senesi fu ricevuto onorevolemente. Trovò la terra molto partita per la guerra ch' era intra' Tolomei e' Salimbeni, che quasi tutti i cittadini chi tenea coll' uno e chi coll' altro; e' Fiorentini temendo per quella discordia che la terra non si guastasse, e parte guelfa non prendesse altra volta per la detta discordia, si mandarono per loro ambasciadori pregando il duca, che per Dio non si partisse dalla terra infino che non gli avesse acconci insieme, e avesse la signoria della città; e 'l duca così fece, che tra le due case Tolomei e Salimbeni fece fare triegua con sofficiente sicurtà cinque anni, e fecevi molti cavalieri novelli, e dimorovvi infino a dì 28 di luglio; e in questa dimoranza tanto s' adoperò tra per paura e per amore, come sono le parti nella città divise, gli fu data la signoria di Siena per cinque anni sotto certo modo e ordine, e per questa stanza del duca in Siena, volle da' Fiorentini oltre a' patti sedicimila fiorini d' oro, onde i Fiorentini si tennono male appagati.

LIBRO DECIMO

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia il decimo libro; il quale conta della venuta in Firenze di Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, per la cui venuta fu cagione, che lo re eletto da' Romani venne della Magna in Italia.

Carlo duca di Calavra e primogenito del re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia entrò nella città di Firenze mercoledì all'ora di mezzodì, dì 30[1] di luglio 1326 colla ducbessa sua moglie e figliuola di messer Carlo di Valoia di Francia, e con gl' infrascritti signori e baroni: cioè, messer Gianni fratello del re Ruberto e prenze della Morea colla donna sua, messer Filippo dispoto di Romania e figliuolo del prence di Taranto nipote del re, il conte di Squillaci, messer Tommaso di Marzano, il conte di Sanseverino, il conte di Chiermonte, il conte di Catanzaro e quello di Sangineto in Calavra, il conte da Riano[2], il conte Romano di Nola, il conte di Fondi nipote di papa Bonifazio, il conte di Minerbino, messer Guglielmo Loatendardo, messer Amelio dal Balzo, il signore di Berra e quello di Merlo, messer Giuffrè di Gianvilla, e messer Jacomo di Cantelmo, e Carlo d'Artugio di Proenza, e 'l signore del Sangnino, e messer Berardo de' Signori Gori d'Aquino, e messer Guglielmo signore d'Ebole, e più altri signori e cavalieri e baroni franceschi e provenzali, e natalani e del Regno e napoletani, i quali furono in quantità, co' Provenzali che vennono per mare, da millecinquecento cavalieri, senza quegli del duca d'Atena, ch'erano quattrocento; intra' quali tutti avea bene dugento cavalieri a speroni d'oro, molto bella gente e nobile, e bene a cavallo, e in arme, e in arnesi, che bene millecinquecento anime e mali a campanelle aveano. Da' Fiorentini fu ricevuto con grande onore e processione; albergò nel palagio del comune di costa alla Badia, ove solea stare la podestà, e si tenea ragione; e la signoria e le corti della ragione andò a stare in Orto San Michele nelle case che furono de' Macci. E note le grande impresa de' Fiorentini, che avendo avute tante afflizioni e dammaggi di persone e d'avere, e così rotti insieme, in meno d'uno anno col loro studio e danari feciono venire in Firenze uno sì fatto signore, e con tanta cavalleria e baronie, e il legato del papa, che fu tenuta grande cosa da tutti gl' Italiani, e dove si seppe per l'universo mondo. E dimorato il duca in Firenze alquanti dì, si mandò per l'amistà. I Senesi gli mandarono trecentocinquanta cavalieri, i Perugini trecento cavalieri, i Bolognesi dugento cavalieri, gli Orbitani cento cavalieri, i signori Manfredi da Faenza cento cavalieri, il conte Ruggeri mandò trecento fanti, e 'l conte Ugo in persona con trecento fanti, e la cerna de' pedoni del nostro contado; e per tutti si credette che facesse oste; e l'apparecchiamento fu grande, e fece imporre a' cittadini ricchi sessantamila fiorini d'oro. Poi, quale si fosse la cagione, non procedette l'oste: chi disse perchè il re suo padre non volle, sentendo che tutti i tiranni di Lombardia e di Toscana s'apparecchiavano di venire in aiuto a Castruccio per combattere col duca; e chi disse, che l'ordine fu fatto per lo duca sì dell'armata e sì d'altri trattati, e ancore i Fiorentini molto stanchi delle spese, non era bene disposta la materia: e per alcuno si disse, che Castruccio era stato in trattato di pace col legato e col duca, e sotto il trattato trasse suoi vantaggi dalla lega de' ghibellini di Lombardia, e sì furnì; e così ingannò il duca, e tornò invano la 'mpresa; e a questo diamo più fede, che fummo presenti; con tutto che molti dicano, che se 'l duca fosse stato franco signore, avendo tanta baronia e cavelleria, senza porsi a soggiornare nella sua venuta nè a Siena nè a Firenze, e del mese di luglio e d'agosto che Castruccio fo forte malato, avendo cavalcato verso Lucca, avea vinta la guerra a certo.

[1] La edizione de' Giunti ha: *25 di luglio.*

[2] La suddetta edizione legge *d'Armano.*

CAPITOLO II.

Di quistioni che 'l duca mosse a' Fiorentini per istendere sua signoria.

Poi a dì 29 d'agosto seguente, il duca volle dichiarare co' Fiorentini la sua signorie, e allargare i patti, spezialmente di potere liberamente fare priori a sua volontà, e simile ogni signoria e uffici e guardia di castella e in città e in contado, e a potere a sua volontà fare guerra e pace, e rimettere in Firenze isbanditi e ribelli, non istante altri capitoli; e fecesi riconfermare le signoria per dieci anni, cominciandosi in calen di settembre, anno 1326. E in questa mutazione ebbe grande gelosia in Firenze, perocchè e' grandi e' potenti per rompere gli ordini della giustizia del popolo si rannarono insieme, e vollono dare la signoria libera al duca senza termine, e niuno salvo [1]; e ciò non faceano nè per amore nè fede ch'al duca avessono, nè che a loro piacesse sua signoria per sì fatto modo, ma solamente per disfare il popolo e gli ordini della giustizia. Il duca sopra ciò ebbe savio consiglio, e tenne col popolo, il quale gli avea data la signoria, e così s'acquetò la città, e' grandi rimasono di ciò molto ispagati[2].

[1] senza eccezione, senza salvo, facendo dell'avverbio *salvo* un sostantivo.

[2] scontenti: il contrario di appagati. Alcune stampe leggono: *sbigottiti.*

CAPITOLO III.

Come il cardinale pubblicò processo contra Castruccio e 'l vescovo d' Arezzo.

Nel detto tempo, a dì 30 d'agosto, il legato cardinale veggendo che Castruccio e 'l vescovo d'Arezzo l'aveano tenuto in parole dell'accordo e fare i suoi comandamenti, sì pubblicò nella piazza di Santa Croce, ove fu il duca e tutta sua gente e' Fiorentini e' forestieri contro detti [1], aspri processi contra Castruccio, siccome scomunicato per più casi, e simistico e fautore degli eretici, e perseeutore della Chiesa, privandolo d'ogni sua dignità, e che ogni uomo lui e sua gente potesse offendere in avere e persone sanza peccato, scomunicando chi gli desse aiuto o favore, e il vescovo d'Arezzo de' Tarlati acomunicò per simile modo, e 'l privò del vescovado dello spirituale e temporale.

CAPITOLO IV.

Del fallimento della compagnia degli Scali in Firenze.

Nel detto tempo, a dì 4 d'agosto, fallì la compagnia degli Scali e Amieri e figliuoli Petri di Firenze, la quale era durata più di centoventi anni, e trovarsi a dare tra cittadini e forestieri più di quattrocento migliaia di fiorini d'oro; e fu a' Fiorentini maggiore sconfitta, sanza danno di persone, che quella d'Altopascio, perocchè chi avea danari in Firenze perdè con loro; sicchè da ogni parte il detto anno i Fiorentini sì di sconfitte, sì di mortalità, sì di perdita di possessioni arse e guaste, e sì di pecunia, ebbono grande persecuzione; e molte d'altre buone compagnie di Firenze per lo fallimento di quelle furono soapette con grande danno di loro.

CAPITOLO V.

Come si murò il castello di Signa per gli Fiorentini.

Nel detto anno 1326, a dì 14 del mese di settembre, i Fiorentini veggendo che 'l duca loro signore non era acconcio di fare oste nè cavalcata contra Castruccio signore di Lucca in quello anno, sì ordinarono di riporre ed afforzare Signa e Gangalandi, acciocchè 'l piano e contado da quella parte si potesse lavorare; e così fu fatto, e Signa fu murata di belle mura e alte, e con belle torri e forti, da' danari del comune di Firenze, e fu fatta certa immunità a grazia a quale terrazzano vi rifacesse le case; e Gangalandi s'ordinò di riporre per me' la pieve scendendo verso l'Arno sopra capo al ponte: fecionsi i fossi, ma non si compiè allora.

CAPITOLO VI.

Conta della prima impresa di guerra che 'l duca di Calavra fece contra Castruccio.

Nel detto anno, all'entrante d'ottobre, il duca di Calavra signore di Firenze ordinò con Ispinetta marchese Malispina, ch'egli entrasse nelle sue terre di Lunigiana e guerreggiare da quella parte Castruccio, e soldogli in Lombardia trecento cavalieri, e il legato di Lombardia gli ne diè dugento di quegli della Chiesa, e cento ne menò da Verona di quegli di messer Cane suo signore, e valicò da Parma l'Alpi e venne nelle sue terre, e puosesi ad assedio del castello di Verruca Buosi, che Castruccio gli avea tolto. Dall'altra parte la quello medesimo tempo gli usciti di Pistoia a petizione del duca, sanza sapula e consiglio di niuno Fiorentino, ribellarono a Castruccio nell'alpe e montagne di Pistoia due castella, Ravignano e Mammiano. Castruccio veggendosi assalire per sì fatto modo, con tutto che l'agosto dinanzi fosse stato malato a morte d'una sua gamba, come valente signore, vigorosamente e con grande sollecitudine s'argomentò a riparo, che incontanente fece porre campo e battifolli, ovvero bastite, molto forti alle dette due castella, ed egli con gli più della sua cavalleria venne a Pistoia per fornire la sua oste, e per istare a petto al duca e a' Fiorentini, acciocchè non potessono soccorrere le detta castella. Al duca e al suo consiglio non parve avere fatta savia impresa, ma perchè avea promesso a quelle castella il suo soccorso, sì vi mandò la masnada da' Tedeschi; ch'erano dugento cavalieri, i quali teneano i Fiorentini, e cento altri soldati con cinquecento pedoni, e capitano di loro messer Biagio de' Tornaquinci di Firenze, i quali salirono alla montagna; ma per forti passi e per grandi nevi che vennono in quegli giorni non s'ardirono di scendere a fornire le castella; e sentendo l'assedio della gente di Castruccio, ch'era grosso, il duca fece cavalcare a Prato quasi tutta sua gente e l'amistadi, che furono intorno di duemila cavalieri, e pedoni assai. E da Prato si partì di [1] questa gente messer Tommaso conte di Squillaci con trecento cavalieri scelti, e con lui messer Amerigo Donati, e messer Giannozzo Cavalcanti con mille pedoni, e salirono alla montagna per pugnare di fornire per forza le dette castella; e l'altra cavalleria e popolo ch'era in Prato cavalcarono infino alle porte di Pistoia, e poi si puosono a campo in sul castellare del Montale, e stettonvi tre dì attendati; e in questa stanza fu il più forte tempo di vento e d'acqua, e alla montagna di nevi che si ricordi di gran tempo; che per necessitade quegli ch'erano al Montale, non possendo tenere le tende tese, convenne che si levassono e tornassono in Prato; e levati, tornaro sanza niuna buona ordine di guerra per tal modo, che se Castruccio fosse stato in Pistoia, avrebbono avuto assai a fare. E la gente nostra ch'era alle montagne, per lo grande freddo e nevi appena potesno vivere, e falliva loro la vittuaglia sì, che per necessità, e ancora perchè Castruccio con tutta sua gente vi cavalcò da Pistoia e rafforzò l'oste e prese i passi che venieno alle dette castella, sicchè la gente del duca in nulla guisa poterono fornire le dette castella, e furono in avventura d'essere sorpresi; e se poco avessono atteso, che la gente di Castruccio si fossono ingrossati e stesi [2] sopra i passi

[1] detti, nominati a dietro nella pagina di contro, dirimpetto a questa. Così, dice il Dragomanni, ne' libri dei conti de' mercanti trovasi: *il dicontro deve dare o avere* ecc. Ma la Giuntina, evitando ogni dubbio, legge: *contro a' detti.*

[1] La Giuntina, variando il senso legge: *con.*

[2] Erratamente legge la Giuntina: *scesi.*

delle montagne, non ne scampava mai uno. Eppur così ebbono assai a fare, e lasciarono per le montagne assai cavalli e somieri istraccati, e convenne loro per forza tornare per lo contado di Bologna. E partita la gente del duca, i detti due castelli, e quelli che v'erano dentro di notte si fuggirono; ma gli più di loro furono morti e presi, e la nostra gente tornarono in Firenze a dì 20 d'ottobre, con onta e con vergogna. Avute Castruccio le dette castella, senza tornare in Pistoia o andarne a Lucca, come sollecito e valoroso signore si traversò colla sua osta per la montagna di Garfagnana e di Lunigiana, per torre il passo a la vittuaglia a Spinetta e alla sua oste. Il detto Spinetta sentendo la venuta di Castruccio, e udendo com'egli avea prese le dette castella, e più, ebe le spie non vere rapportarono, come la gente del duca era stata sconfitta alla montagna, si ritrasse con sua geete e lasciò la 'mpresa, e ripassò l'alpe, e ritornò in Parma. E di vero, se poco più vi fosse dimorato, sì v'era preso coe tutta sua gente. E così la prima impresa del duca per non provveduto consiglio tornò invano, e con vergogna. E ciò fatto, Castruccio fece disfare in Lunigiana le più delle fortezze che v'erano, perchè con gli si rubellassoeo, e tornò in Lucca con gran trionfo, e fece ardere e guastare il suo castello di Montefalcone in su la Gusciana, e quello del Montale di Pistoia per avere meno a guardare, e perchè la geete del duca non gli potessono prendere. Avemo sì lungamente detto sopra la materia, imperciocchè furono nuovi e diversi avvenimeeti di guerra in pochi giorni. Lasceremo alquanto de' fatti della nostra guerra, e diremo di grandi e nnove cose ch'avveeeono in Inghilterra in quegli medesimi tempi.

CAPITOLO VII.

Come la reina d'Inghilterra fece oste sopra il re suo marito, e preselo.

Egli avvenne, come addietro si fece in alcuna parte menzione, che la reina Isabella d'Inghilterra, seroechia del re di Francia, passò col suo maggior figliuolo in Francia per compiere la pace dal marito al re di Francia della guerra di Guascogna, e per suo studio vi si diede compimento; e ciò fatto, si dolse al re suo fratello e agli altri suoi parenti, del portamento disonesto e cattivo che tenea il re Adoardo secondo d'Inghilterra suo marito, il quale con lei non volea stare; ma tegnendo vita in avolterio e in lussuria in più disonesti modi, alla soddotta d'uno messer Ugo il Dispensiere suo barone, e guidatore del reame, e lasciandogli usare sua mogliera, la qosle era nipote del re, e altre doeee, acciocchè la reina noe degnasse vedere; e sì era delle più belle donee del mondo la reina. Il quale messer Ugo Dispeesiere il nutricava in questa misera vita, e del tutto avea rovesciato in lui il governo di se e di tutto il reame, mettendo addietro quegli di suo lignaggio e tutti gli altri gran baroni, e la reina e 'l figliuolo recati a niente. Questo messer Ugo era di piccolo lignaggio d'Inghilterra, e Dispeesiero avea nome, perocchè l'avolo fu dispensiere del re Arrigo d'Ioghilterra, e poi messer Ugo il padre fu dispensiere del re Adoardo primo, padre di questo re; ma per lo grande uficio e cattività del re, era questo messer Ugo montato in grande signoria, e avea l'anno più di trentamila marchi di sterlini di reedita, e tutto il governo del reame in mano, e per moglie una nipote del re nata di sua suora; e per la sua disordinata trascotanza era montato in tanta superbia che si credea essere re, e la reina e' figlinoli del re non volea ch'avessono nulla signoria nè stato. Per la qual cosa la donna noe voleedo tornare in Inghilterra, se 'l re non cessasse da se il governo del detto messer Ugo il Dispensiere e de' suoi seguaci, e di ciò fece scrivere e mandare ambasciatori del re di Francia; ma però nieete valse, e della moglie e figliuolo si mise a non calere: sì era smmaliato del consiglio del detto messer Ugo. Per la qual cosa la valente reina, data per moglie al figliuolo la figliuola del conte d'Anald*, e con aiuto di moeeta del re di Francia suo fratello e d'altri suoi amici, ordinò in Olanda nelle terre del detto coete d'Analdo una armata d'ottanta tra navi e eoeche piccole e graedi, e soldò tra d'Analdo e di Brabante e di Fiandra ottocento cavalieri; e ricolti in se la detta armata, ella e 'l figliuolo colla detta gente, oede fece capitano messer Gianni fratello del conte d'Analdo, e partissi d'Olaeda del mese di aettembre gli anni di Cristo 1326, facceedo disfidare il marito e chi 'l seguisse; e fece intendere e dare voce in Inghilterra ch'ella fosse allegata con gli Scotti e nimici del re, e là alle confini d'Inghilterra e di Scozia farebbe porto colla sua armata per accozzarsi con gli Scotti.

CAPITOLO VIII.

Di quello medesimo.

Lo re Adoardo sentendo l'apparecchiamento del navilio e dei cavalieri che gli venia addosso colla moglie e col figliuolo, col consiglio del detto messer Ugo si ritrasse coe sua gente d'arme verso le marce e' coefini di Scozia, per non lasciare la detta armata porre in terra. Ma, il capitano della detta armata maestrevolemente procedendo, non andarono al luogo, ove aveano data la voce, ma puosono a Giepsivi [1] presso di Londra a settanta miglia, a dì 15 d'ottobre 1326. Incontanente ch'ebbono posto in terra, il popolo di Londra si levò a romore, e corsoeo la terra, gridando viva la reina e 'l giovane re, e muoiano i Dispensieri e' loro seguaci; e presono il vescovo di Silcestri, ch'era agnazzetto del detto messer Ugo, e tagliargli la testa; e tutti i famigliari e seguaci de' Dispensieri che trovsroeo uccisoeo; e le case della compagnia de' Bardi loro mercatanti rubarono e arsono, e più giorni durò la città ad arme a disciolta infino alla venuta della reina; e simile quasi tutti i baroni d'Inghilterra si ridussono colla reina, e abbandonarono lo re. E giuota la rei-

[1] La Giuntina legge: *alli Persivi*.

na in Londra fu ricevuta a grande onore, e riformata la terra, non s'intese ad altro che perseguitare i Dispensieri e lo re. E in questo mese fu preso messer Ugo il vecchio, padre di messer Ugo il giovane il Dispensiere che guidava il re, e fu tranato colle sue armi in dosso, e poi impiccato. E ciò fatto, la reina e 'l figliuolo con sua oste seguirono il re e messer Ugo infino in Guales, ch'erano nel castello chiamato Carfagli, gli assediarono più tempo, il quale era molto forte di selve e di marosi. Alla fine s'accordò il re col detto messer Ugo e comunicarsi insieme di mai non abbandonarsi, e armarono uno battello, e di notte uscirono del castello per andarsene in Irlanda con uno loro seguace che avea nome il Baldotto, prete e ruffiano, e più altri famigliari. Ma come piacque a Dio, non erano sì tosto infra mare venti miglia, che 'l vento e tempesta di fortuna e la corrente gli recava a terra, e questo fu per più volte; e veggendo che non poteano passare, si scesono in terra nel profondo e salvatico di Guales per venire al castello di Carfagli ov'era il figliuolo del detto messer Ugo, quasi con poca [1] compagnia e sconosciuti. Il conte di Lancastro cugino del re, e fratello di colui a cui fece tagliare la testa con gli altri baroni, come in altra parte facemmo menzione, sì gli faceva a sua gente perseguitare il re e messer Ugo tanto, che gli trovarono presso di Meti in Guales: gli sorpresono [2]; e 'l re domandando s'erano amici, dissono di sì, e che l'aveano per loro signore, e inginocchiarsi a lui, ma che volesno messer Ugo; allora disse il re: *non siete con meco, se voi siete contra costui*; e lo re tenendo messer Ugo accostato a lui, e il braccio in collo per guarentirlo, nullo gli ardia a porre mano addosso per prenderlo; ma il capitano di quella gente sagacemente richiese il re di parlargli in segreto per suo grande bene. Il re iscostandosi da messer Ugo per parlare a colui, un altro della compagnia disse al detto messer Ugo, se volea scampare il seguisse; e così fece. Incontanente dal Guales il traviarono per boschi di lungi bene trenta miglia; e lo re veggendosi così ingannato si dolse molto, ma poco gli valse; che cortesemente fu menato egli e 'l Baldotto e gli altri ch'erano con loro presi. Come il conte sentì come lo re e sua compagnia erano presi, sì cavalcò in quella parte, e trovando traviato messer Ugo, andò inverso la casa di colui che l'avea preso; trovandolo, lo menò; e partito da' compagni prese la moglie e' figliuoli, e minacciolli d'uccidere, o gl'insegnassono quegli ch'aveano messer Ugo. Quivi pattieggiò a vollene il Gualese libbre mille di sterlini. Incontanente il conte lo fece pagare per averlo. E ciò fatto, furono menati messer Ugo, e 'l Baldotto suo prete, e Simè di Radinghe presi con grandi grida e molti corni dinanzi alla reina, ch'era a Deriforte: e poco appresso messer Ugo coll'armi sue a ritroso fu tracato [3], e poi impiccato e poi tagliata la testa e squartato, e mandato ciascuno quartiere in diverse parti del reame, e ivi penduti, e le 'nteriora arse. E ciò fu del mese di novembre 1326, a dì 24. E per questo modo la valente reina si vendicò del suo nimico ch'avea guasto il re suo marito, e tutto il reame. Lo re fu menato per lo conte di Lancastro a Gudistocco, e in quello castello fu tenuto cortesemente pregione; poi i baroni radunati a parlamento richiesono lo re, egli perdonasse alla reina e al figliuolo e a chiunque l'avea perseguito, e giurasse e promettesse di guidare il reame per consiglio de' suoi baroni; e se ciò non volesse fare, e' farebbono re Adoardo suo figliuolo. Lo re adontato della vergogna a lui fatta, in nulla guisa volle vedere la moglie nè 'l figliuolo, nè dimettere, nè perdonare; innanzi volle essere disposto re ed essere pregione. Per la qual cosa i baroni feciono coronare re Adoardo il terzo suo figliuolo, a ciò fu il dì della Candelara 1326 [1]. E la reina veggendo che 'l re non le volle perdonare, nè tornare a essere re, mai poi non fu allegra; ma come vedova si contenne in dolore, e volentieri avrebbe ritratto ciò ch'ella avea fatto. E poi il detto re Adoardo stando in pregione, per dolore infermò, e morìo del mese di settembre gli anni di Cristo 1327, e per molti si disse che fu fatto morire; e dismvi fede. E così i laidi peccati, chi gli segue contra Iddio, hanno mali cominciamenti, e mali mezzi, e dolorosa fine. Lasceremo de' fatti d'Inghilterra, che assai n'avemo detto, e torneremo alquanto a' nostri di Firenze e d'Italia.

CAPITOLO IX.

Come i Parmigiani e poi i Bolognesi diedono la signoria al legato del papa.

Nel detto anno 1326, in calen di ottobre, il comune di Parma diede la signoria al legato del papa messer Ramondo dal Poggetto cardinale, il qual era in Lombardia per la Chiesa di Roma, e in Parma dimorò alquanto con sua corte, e avea a suo comandamento le masnade de' cavalieri della Chiesa, ch'erano bene trecento cavalieri, la maggiore parte oltramontani, buona gente d'arme, ma poco d'onore o di stato feciono a Santa Chiesa o a sua parte in acquisto di terre, o danno di nimici ribelli della Chiesa; e di ciò tutta la colpa si dava al detto legato, che 'l papa vi mandava moneta infinita, e male erano pagate le masnade, e nullo bene poteano fare. Poi per iscandalo ch' e' Bolognesi aveano tra loro, per simile modo diedono la signoria alla Chiesa e al detto legato, il quale venne in Bologna a dì...

CAPITOLO X.

Come il re Ruberto e 'l duca mosse i primi patti a' Fiorentini.

Nel detto anno, del mese di dicembre, lo re Ruberto mandò al comune di Firenze, che oltre al primo patto ch' e' Fiorentini aveano fatto al duca,

[1] Meglio la Giuntina: *quasi senza compagnia.*
[2] Con meno efficacia la Giuntina: *e gli presero.*
[3] Fu strascinato per terra capovolto.

[1] Secondo David Hume rinunciò alla corona vinto dalle minacce del Parlamento, il 13 gennaio 1327.

come addietro è fatta menzione, volea ch' e' Fiorentini stessono a pagare la taglia di ottocento cavalieri oltramontani; per gli quali avea mandati in Proenza e in Valentinese e in Francia, e l'altre città di amici di Toscana, come sono Perugini e' Sanesi e l'altre terre d'intorno, acciocchè 'l duca in su la guerra fosse meglio accompagnato, e se ciò non si facesse per gli Fiorentini, mandò al duca che si partisse di Firenze e tornasse a Napoli. Per la quale richiesta i Fiorentini si turbarono molto, imperciocchè assai parea loro essere caricati di spese, e pares loro, ed era vero, che 'l re rompea loro i patti; e mal partito aveano di lasciare partire il duca di Firenze, e le terre vicine male voleano concorrere alla spesa, onde il più del carico tornava sopra il comune di Firenze. Per la qual cosa per lo meno reo partito i Fiorentini feciono composizione col duca di dargli trenta mila fiorini d'oro per gli detti cavalieri, e' Sanesi ne diedono anche parte, e l'altre piccole terre d'intorno, ma i Perugini non vollono stare alla spesa. Ma come s'andasse la spesa, infra uno anno che il duca era venuto in Firenze, tra per lo suo salario e l'altre spese opportune che fece portare a' Fiorentini, più di quattrocentocinquanta migliaia di fiorini d'oro si trovò speso il comune di Firenze, usciti di gabelle e d'imposte e libbre e altre entrate di comune; che fu tenuta grande cosa e maravigliosa, e molto se ne dolcano i Fiorentini. E oltre a questo, per lo consiglio de' suoi aguzzetti, savi del regno di Puglia, si recò al tutto la signoria dalla piccola cosa alla grande di Firenze, e avvilì si l'ufficio de' priori, che non osavano fare niuna cosa quanto si fosse piccola, eziandio chiamare non messo; e sempre stava con loro uno de' savi del duca, onde a' cittadini, eh' erano usati di signoreggiare la città, ne parea loro molto male; ma grande sentenzia di Dio fu, che per le loro sette passate fosse avvilita la loro giuridizione e signoria per più vile gente e men savi di loro.

CAPITOLO XI.

Come alle donne di Firenze fu renduto certo ornamento.

Nel detto anno 1326, e del detto mese di dicembre, il duca a priego che le donne di Firenze aveano fatto alla duchessa sua moglie, si rendè alle dette donne uno loro spiacevole e disonesto ornamento di trecce grosse di seta gialla e bianca, le quali portavano in luogo di trecce di capelli dinanzi al viso, lo quale ornamento perchè spiacea a' Fiorentini, perchè era disonesto e trasmutarsi, aveano tolto alle donne, e fatti capitoli contro a ciò e altri disordinati ornamenti, come addietro è fatta menzione: e così il disordinato appetito delle donne vince la ragione e il senno degli uomini.

CAPITOLO XII.

Come il papa fece nuovo vescovo d' Arezzo.

Nel detto anno e mese di dicembre, papa Giovanni fece vescovo d' Arezzo uno degli Ubertini, possenti e gentili uomini del contado d' Arezzo, acciocchè co' suoi fosse contro a Guido Tarlati disposto per lui del vescovado d' Arezzo; ma però poco approdò, che 'l nuovo eletto con tutto l'aiuto del papa e del legato cardinale ch' era in Firenze, non avea uno danaio di rendita, chè tutto il temporale e spirituale d' Arezzo tenea per forza il detto Guido Tarlati, ed erane tiranno e signore.

CAPITOLO XIII.

Come Castruccio volle torre a' Pisani Vico loro castello.

Nel detto anno 1326, a dì 5 di gennaio, Castruccio signore di Lucca essendo nimico di quelli che reggeano Pisa, si ordinò di torre a' Pisani il castello di Vicopisano, e mandovvi messer Benedetto Maccaioni de' Lanfranchi rubello di Pisa con centocinquanta cavalieri di sue masnade, e Castruccio con gran gente venne ad Altopascio per soccorrere, se bisognasse. Il quale messer Benedetto entrato la mattina per tempo per tradimento in Vico, corse la terra; ma i terrazzani levati, presono l' armc, e cominciarsi a difendere, e per forza ne cacciarono il detto messer Benedetto e la gente di Castruccio, e più di cinquanta ve ne rimasono tra presi e morti, onde i Pisani maggiormente s' inanimarono contra Castruccio.

CAPITOLO XIV.

Come più terre di Toscana si diedono al duca.

Nel detto anno 1326, del mese di gennaio e di febbraio, i Pratesi e' Samminiatesi e quegli di Sangimignano e di Colle diedono la signoria al duca di Calavra figliuolo del re Ruberto in certo tempo e sotto certi patti, salvo ch' e' Pratesi per loro discordia si diedono a perpetuo al duca e a sue rede.

CAPITOLO XV.

Di cavalcata fatta sopra Pistoia.

Nel detto anno, a dì 21 di gennaio, il conte Novello colla gente del duca, in quantità di ottocento cavalieri della migliore gente, cavalcarono infino alle porte di Pistoia e ruppono l'antiporto, e poi guastarono, e arsono tutta Valdibura, e guastarono le mulina con grande danno di preda de' Pistolesi.

CAPITOLO XVI.

De' fatti degli usciti di Genova.

Nel detto anno, all' entrante di febbraio, gli usciti di Genova con gente di Castruccio presono il castello di Sestri; e poi a dì 3 d' agosto veguente, anni 1327, i detti usciti per inganno presono il forte castello di Monaco, e tolsonlo al comune di Genova.

CAPITOLO XVII.

Dell' estimo fatto in Firenze.

Nell'anno 1327, del mese d'aprile, si trasse in Firenze uno nuovo estimo ordinato per lo duca, e fatto con ordine per uno giudice forestiere per sesto, all'esaminazione di sette testimoni segreti e vicini, atimando ciò che ciascuno avea di stabile e di mobile e di guadagno, pagando certa cosa per centinaio del mobile, e certa cosa per centinaio lo stabile, e così del procaccio e guadagno. L'ordine si cominciò bene; ma gli detti giudici corrotti, cui imposono [1] a ragione, e a cui fuori di ragione, onde grande rammarico n'ebbe in Firenze; e così mal fatto, se ne ricolse ottantamila fiorini d'oro.

CAPITOLO XVIII.

Come la parte ghibellina feciono venire in Italia Lodovico duca di Boviero eletto re de' Romoni.

Negli anni di Cristo 1326, del mese di gennaio, per cagione della venuta del duca di Calavra in Firenze i ghibellini e' tiranni di Toscana e di Lombardia di parte d'imperio mandarono loro ambasciadori in Alamagna e sommuovere Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani, acciocchè potessooo resistere e contrastare alla forza del detto duca e della gente della Chiesa, ch'era in Lombardia; e con grandi impromesse il detto Lodovico con poca gente conducssono col duca di Chiarentana insieme a uno parlamento a Trento a' confini della Magna di là da Verona; e al detto parlamento fu messer Cane signore di Verona con ottocento cavalieri, e andovvi così guernito di gente d'arme per tema del detto duca di Chiarentana, con cui avea avuta briga per la signoria di Padova; e fuvvi messer Passerino signore di Mantova, e uno de' marchesi d'Esti, e messer Azzo e messer Marco Visconti di Milano, e fuvvi Guido de' Tarlati, che si chiamava vescovo d'Arezzo, e ambasciadori di Castruccio e de' Pisani e degli usciti di Genova e di don Federigo di Cicilia, e d'ogni caporale di parte d'imperio e ghibellini d'Italia. Nel quale parlamento prima si fece l'accordo di triegua dal detto duca di Chiarentana e messer Cane di Verona. Appresso, a dì 16 di febbraio, il detto eletto re de' Romani, il quale volgarmente Bavaro era chiamato da coloro che non voleano essere scomunicati, si promise e giurò nel detto parlamento di passare in Italia, e venire a Roma sanza tornare in suo paese; e' detti tiranni e ambasciadori de' Romani [2] ghibellini gli promisono di dare centociaquantamila fiorini d'oro come fosse a Milano, salvo ch'alla detta lega non si legarooo i Pisani, ma cercarono da parte di dargli danari assai, acciocchè promettesse di non entrare in Pisa. E nel detto parlamento pubblicò non dovutamente papa Giovanni ventidnesimo essere eretico e non degno papa, appendogli sedici articoli incontro; e ciò fece con consiglio di più vescovi e altri prelati e frati minori e predicatori e agostini, i quali erano sismatici e ribelli di Santa Chiesa per più diversi casi, e con loro era il maestro della magione degli Alamanni, e tutta la sentina degli apostati e sismatici di cristianità. E intra gli altri più forte e maggiore capitolo ch'apponesse contro al detto papa, si rinnovò la questione mossa in corte, che Cristo non ebbe propio, dicendo come il papa e la chericia amavano propio, ed erano nimici della santa povertà di Cristo, e intorno a ciò più articoli di scandalo in fede; e pubblicamente egli scomunicato, e simile i suoi prelati, contanno facea celebrare l'uficio sacro, e scomunicare papa Giovanni; e per diligione il chiamavano il papa prete Giovanni, onde grande errore se ne commosse in cristianità. E ciò fatto, a dì 13 di marzo si partì da Trento con poca di sua gente e poveramente e bisognoso di danari, che in tutto non avea seicento cavalieri: per le montagne ne venne alla città di Como, e poi di là venne e entrò in Milano, l'anno 1327.

CAPITOLO XIX.

Come l' eletto di Boviera detto Bovoro si fece coronore in Milano.

Dipoi, a dì 13 di maggio, anni di Cristo 1327, il dì della Pentecosta, quasi all'ora di nona, si fece coronare in Milano il detto Bavaro della corona del ferro nella Chiesa di Santo Ambrogio per mano di Guido de' Tarlati disposto vescovo d'Arezzo, e per mano di... di quegli di casa Maggio disposto vescovo di Brescia, e scomunicati; e già l'arcivescovo di Milano, a cui pertenes la coronazione, non vi volle essere in Milano. E alla detta coronazione fu messer Cane signore di Verona con settecento cavalieri, e' marchesi da Esti ribelli della Chiesa con trecento cavalieri, e 'l figliuolo di messer Passerino signore di Mantova con trecento cavalieri, e più altri caporali di parte d'imperio e ghibellini d'Italia vi furono; ma però piccola festa v'ebbe. E rimase in Milano infino a dì 12 d'agosto per avere moneta e gente [3]. Lasceremo alquanto di lui, incidendo lo suo avvento, per dire delle sequele e novitadi che s'apparecchiarono in Italia per la detta sua venuta.

CAPITOLO XX.

Di novitodi che fece il popolo di Roma per l'avento del Bavaro che si chiamava loro re.

Per la venuta del detto Bavaro eletto re de'Romani, incontanente, e in quello medesimo tempo, si commosse quasi tutta Italia a novitade; e' Romani si levarono a romore e feciono popolo, perchè non aveano la corte del papa nè dello 'mperadore, e tolsono la signoria a tutti i nobili e grandi di Roma

[1] Il testo Davansati ha: *cui posono.*
[2] La Giuntina varia leggendo: *de' Comuni.*
[3] Il re partì di Milano per Roma il 5 agosto dopo aver buscati nella città 50000 fiorini d'oro. *Verri, Stor. Mil.*

e le loro fortezze; e tali mandsrono a' confini: ciò fu messer Napoleone Orsini e messer Stefano della Colonna, i quali di poco per lo re Ruberto erano fatti cavalieri a Napoli, per tema che non dessono la signoria di Roma al re Ruberto re di Puglia; e chismato capitano del popolo di Roma Scisrra della Colonna che reggesse la cittade col consiglio di cinqusntadue popolani, qnattro per rione; e mandarono loro ambasciadori ad Avignone in Proenza a papa Giovanni, pregandolo che venisse colla corta a Roma, come dee stare per ragione; e se ciò non facesse riceverebbono a signore il loro re de' Romani, detto Lodovico di Baviera; e simile mandarono loro ambaaciadori a sommuovere il detto Lodovico chismato Bavaro; e la mosaa loro fu simulata sotto quella cagione di rivolere la corte del papa per trarne grscia[1], come per antico erano usati; ma poi riuscì con maggiori seqnele come innanzi si farà menzione. Il papa rispnose a' Romani per suoi ambaseisdori, ammonendoli e confortandoli che non ricevessono il Bavsro per loro re, perocch' egli era eretico e acomunicato e persecuitatore di Santa Chiesa, e ch'egli a tempo convenevole, e tosto, verrebbe a Roma. Ma però non lasciarono i Romsni il loro errore, trattando col papa e col Bavaro e col re Ruberto, dando a ciascuno intendimento di tenere la città di Roma par loro, reggendosi a signoria di popolo, e dissimulando qnasi a parte gbibellins a d' imperin.

CAPITOLO XXI.

Come il re Ruberto mandò il prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri nelle terre di Roma.

Lo re Ruberto sentendo la vennta del detto Bavaro in Lombardia, mandò messer Gianni prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri all' Aquila, per avera a sua signoria le terre ch' erano in su i passi, e dell' entrare nel Regno; ed ebbe Norcia del ducato a sna guardia, e poi la città di Rieti, nella quale lasciò il duca d' Atene con genta d' arme; e poi fornì tntte le terre di Campagna con rettore che v' era per lo pspa, a sus gusrdia e della Chiesa. E poi credette potere entrare in Roma colla forza de' nobili; ma da' Romani non volle essere ricevuto. Par la qual cosa venne a oste a Viterbo, e guastogli intorno a prese assai del loro contado, perchè non gli vollono dare la terra. E infra 'l detto tempo che 'l prenze della Morea guerreggiava le terre di Roma, lo re Ruberto mandò in Cicilia contra don Faderigo settanta galee con cinquecanto cavalieri, la quale armata partì di Nspoli a dì 8 di luglio anni 1327, e all' isola di Cicilia in più parti feciono danno assai, e presono più legni de' nimici. In qneata stanza cinque gslee di Genovesi della detta armata per mandato del re Ruberto vennono alla guardia della foce del fiume del Tevero, scciocchè grascia nè vittuaglia non entrasse per la via di mare nella città di Roma; le qusli galee presono la cittsdella d' Ostia a dì 5 d' agosto nel detto anno, e rubarla tutta. Per la qual cosa il popolo di Roms furiossmente e non ordinati vi corsono psrte di loro a Ostia, e sssalendn la terra molti ne furono feditì e morti di mosebetti[1] di balastri di Genovesi, e ritornarai in Roma. E ciò fatto, i Genovesi misono fnoco nella terra e partirai, a tornaro a loro galee; della qual cosa il popolo di Roma molto si turbò contra il re Ruberto, e certi trsttati che aveano con lui d'accordo, ruppono; onde il legato cardinale eb' era in Firenze n' andò verso Roma a dì 30 d' agosto nel detto anno per riconciliare i Romani col re Ruberto; e per entrsre in Roma con messer Gisnni prenze della Morea e co' nobili di Roma, che n' erano fuori a' confini; ma il popolo di Roma nulla ne volle ndire. Onde veggendo che per accordo non poteano entrare in Roma, si ordinarono d' entrarvi per inganno e forza; onde Innedì notte a dì 28 di settembre nel detto anno, il detto prenze, il legato cardinale degli Orsini, e messer Napoleone Orsini, feciono rompere le mura del giardino di San Piero della città detta Leonina, e entrarono in Roma con cinqnecento cavalieri e altrettanti pedoni; ma messer Stefano della Colonna non vi volle entrare; e la detta gente presono la Chiesa di Ssn Piero, e la piazza e 'l borgo de' rigattieri, e uccisono tutti i Romani che la notte v' erano alla guardia, e feciono bsrre al detto borgo verso castello Santangiolo. Ma facendosi giorno, la parte de' Romani eb' avesno promesso di cominciare battaglia nella terra a petizione degli Orsini, non ne feciono niente, nè la gente del prenze e del legsto non si trovarono nullo seguito da' Romani, ms il contrario. Il popolo di Roma sonando la campana di Csmpidoglio s stormo, la notte furono all' arme, e vennero ad asaslire il detto prenze e 'l legato e loro gente, e alle sbarre fatte ebbe gran battaglia, e fnvvi morto nno degli Anibaldeschi, e altri assai Romani; ma slla fine aoprastando il popolo, e crescendo in forza da tutte parti, la gente del prenze, ch' erano da cento cavalieri e pedoni assai a difendere le sbarre, furono sconfitti e rotti, e morivvi messer Giuffrà di Gianville, e altri cavalieri intorno di venti, e a piè assai. E ciò veggendo il prenze e 'l legato ch' erano schierati coll' altra csvalleria nella piazza di San Piero, feciono mettere fuoco nel detto borgo, acciocchè 'l popolo non premesse loro addosso, eb' altrimenti tutti erano morti a presi, e si ricolsono salvamante, e partirsi di Roma con danno e disonore, e si tornsrono ad Orti; e ciò fu a dì 28 di settembre. Lasceremo de' fatti del re Ruberto e del prenze a de' Romani, e torneremo addietro a raecontare de' nostri fatti di Firenze e di Toscana e di Lombardia, che furono nell' avvento del detto Bavaro.

[1] utile, guadagno. Così al capo x di questo libro: *da' Romani che n' aspettavano la grascia.* S' ode pur dire tuttodì al volgo: *va, che ne diverrai grasso, che te ne rifarai.*

[1] Dardi da balestra, o più grandi de' comuni.

CAPITOLO XXII.

Come al duca di Calavra nacque uno figliuolo in Firenze.

Nel detto anno 1327, a dì 13 d'aprile, nacque in Firenze uno figliuolo al duca di Calavra della sua donna figliuola di messer Carlo di Valois di Francia; il quale fu fatto cristiano per messer Simone della Tosa e per Salvestro Manetti de' Baroncelli sindachi fatti per lo comune e popolo di Firenze, e fu chiamato Martino, e grande festa e armeggiare se ne fece per gli Fiorentini; ma all'ottavo dì di sua natività si morì e soppellì a Santa Croce, onde grande cordoglio n'ebbe in Firenze.

CAPITOLO XXIII.

Come la città di Modona si rubellò dalla signoria di messere Passerino di Mantova.

Nel detto anno, e dì 4 di giugno, il popolo della città di Modona per trattato del legato di Lombardia si levò a romore gridando pace, e cacciarne fuori la signoria e' soldati che v'erano per messer Passerino signore di Mantova, e acconciarsi col detto legato, rimagnendo la terra a loro a parte ghibellina, prendendo signorin dal legato, e rendendo i loro beni agli usciti loro guelfi, istandone certi caporali a' confini, e avendo gli emici della Chiesa per amici, e' nimici per nimici. E di questo accordo si disse che vi spese la Chiesa n certi cittadini quindicimila fiorini d'oro: sicchè con senno e con danari si ricerono in pacifico stato i Modonesi, ch'erano molto afflitti d'assedio e di guerra e di tirannica signoria.

CAPITOLO XXIV.

Di novità fatte in Pisa per la coronazione del Bavaro.

Nel detto tempo, all'entrare di giugno, venuta in Pisa la novella e l'olivo della coronnzione del Bavaro in Milano, se ne fece falò e festa per certi usciti di Firenze e d'altre città, e alcuno popolano minuto pisano gridando: *muoia il papa e 'l re Ruberto e' Fiorentini, e viva lo 'mperadore;* per la qual cosa coloro che allora reggeano Pisa, ch'erano i migliori e' più possenti e ricchi popolani della città, e per setta nimici di Castruccio, e non voleano la venuta del Bavaro, ma al continno trattavano col papa e col re Ruberto, si cacciarono di Pisa quasi tutti i forestieri usciti di loro cittadi, e mandarono a' confini de' meggiori cittadini sospetti al loro stato, e ch'amavano la venuta del Bavaro e la signoria di Castruccio; e tutti i soldati tedeschi mandarono via e tolsono loro i cavalli per sospetto; e quasi si teneano più al reggimento di parte di Chiesa che ghibellina, onde grande novità [1] ne seguì in Pisa alla venuta del Bavaro, siccome innanzi faremo menzione.

[1] La edizione de' Giunti legge: *acquisia.*

CAPITOLO XXV.

D'uno trattato che 'l duca ordinò per torre la città di Lucca a Castruccio, è fu discoperto.

Nel detto anno 1327, il deca di Calavra signore di Firenze avendo meuuto segretamente uno trattato con certi della casa de' Quartigieni di Lucca, ch'eglino con loro segnaci rubellerebbono la città di Lucca a Castruccio, per soperchi ricevuti della sua tiranneaca signoria, e per molte moneta che vi spendea il deca e 'l comune di Firenze; e ciò fu ordinato in questo modo: che la gente del duca doveano cavalcare in sul terreno e all'assedio di Pistoia, e come Castruccio uaciase della città colla sua cavalleria per soccorrere Pistoia, doveano trarre bandiere e pennoni dell'arme della Chiesa e del duca da più parti della terra, le quali insegne erano mandate di Firenze segretamente; e levato il romore in Lucca e presa alcuna porta, la gente del duca e de' Fiorentini, che in buona quantità n'avea a Fucecchio e nelle terre di Valdarno, incontanente per cenno doveano cavalcare a Lucca, e prendere la terra. E veniva fatto, se non che lo 'ndugio della cavalcata della gente del duca si tardò, e in questo mezzo alcuno della casa medesima de' Quartigiani per viltà e paura lo scoperse a Castruccio. Per la qual cosa Castruccio subitamente fece serrare le porte di Lucca, e corse la terra con sue genti, e fece pigliare ventidue di casa i Quartigiani e più oltri; e trovate le dette insegne, messer Guerruccio Quartigiani con tre suoi figliuoli fece impiccare colle dette insegne a ritroso, e altri di loro fece propagginare [1], e tutti gli altri della casa de' Quartigiani, ch'erano più di cento, gli cacciò della città di Lucca e del contado. E questo fu a dì 12 di giugno nel sopraddetto anno. E ciò fu grande sentenzia e giudicio di Dio, che gli detti della casa de' Quartigiani, anticamente guelfi, furono caporali a dare la città e signoria di Lucca a Castruccio, e tradendo i guelfi, per lui furono morti e disertati per lo simile peccato di tradimento. E trovato Castruccio il detto tradimento, il quale era con tanti seguaci buoni cittadini di Lucca e del contado, non s'ardì a scuoprirlo più innanzi, ma vivendo in tanta paura e gelosia, che non s'ardia uscire della città. E di certo per lo male volere de' suoi cittadini, e per la forza del duca e de' Fiorentini, tosto avrebbe perdeta la terra, se noe fosse il soccorso brieve e la venuta del Bavaro, come innanzi farà menzione.

[1] sotterrar vivi col capo all'ingiù: supplicio antico, che dicevasi anche *piantare.*

CAPITOLO XXVI.

Come il legato cardinale pubblicò in Firenze i processi fatti per lo papa sopra il Bavaro.

Nel detto anno 1327, il dì della festa di Santo Giovanni di giugno, messer Gianni Guatani degli Orsini cardinale, legato in Toscana, alla detta festa nelle piazza di San Giovanni pubblicò nuovi processi

venuti dal papa contra Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani, siccome contra eretico e persecutore di Santa Chiesa: e poco appreso dimorò in Firenze, che n' andò verso Roma per rimuovere i Romani per lo modo che dicemmo addietro.

CAPITOLO XXVII.

Della rubellazione di Faenza in Romagna, il figliuolo al padre.

Nel detto anno, a dì 8 di luglio, Alberghettino figliuolo di Francesco de' Manfredi signore di Faenza rubellò e tulse la signoria della detta città di Faenza al padre e a' fratelli, e cacciogline fuori, e egli se ne fece signore; e così mostrò che non volesse tralignare e del nome e del fatto di frate Alberigo suo zio, che diede le male frutta a' suoi consorti, facendogli tagliare e uccidere al suo convito, sicchè Francesco Manfredi, che fu a ciò fare, ricevette in parte del detto peccato guiderdone dal figliuolo.

CAPITOLO XXVIII.

De' fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 11 di luglio, la notte vegnente s' apprese fuoco in Firenze in borgo Santo Apostolo nel chiasso tra' Bonciani e gli Acciaiuoli, e arsonvi sei case e 'l palagio de' Giotti sanza danno di persona.

CAPITOLO XXIX.

Come il duca e' Fiorentini feciono oste sopra Castruccio, e presono per forza il castello di Santa Maria a Monte.

Nel detto anno, a dì 25 di luglio, si partì l'oste di Firenze ordinata per lo duca e per lo detto comune, e rassegnaronsi e fecerne mostra la cavalleria nella piazza di Santa Croce; e furono la gente del duca milletrecento a cavallo, e' Fiorentini cento caporali con due o tre compagni ciascuno, molto nobile gente e bene in arme e a cavallo; e nell' isola dietro a Santa Croce si rassegnarono i pedoni, che furono più di ottomila. E avuta la benedizione dal legato cardinale e date le 'nsegne per lo duca, si mossono, e andarono la sera e puosonsi a campo a piè di Signa in su l' Ombrone, e stettonvi tre dì, che niuno non sapeva dove l' oste si dovesse andare, onde molto si maravigliavano i Fiorentini: ma ciò fu fatto cautamente, acciocchè Castruccio non si prendesse guardia ove l' oste si dovesse porre, o s Pistoia, o andare in sul contado di Lucca, e acciocchè gli convenisse partire la gente sua in due parti. E ciò fatto, subitamente di notte si levarono, e lasciarono tutte le tende tese infino la mattina a terza, acciocch' e' nimici non s' accorgessono che l' oste fosse levata, e tutta la notte cavalcarono per lo cammino di Montelupo, e l' altro giorno anzi l' ora di nona passarono la Guisciana a uno ponte che fu posto la detta notte al passo di Rosaiuolo; e passati innanzi quattrocento cavalieri ch' erano in Valdarno, subitamente si puosono all' assedio al castello di Santa Maria a Monte. E poi s' aggiunse alla detta oste messer Vergiù di Landa con trecentocinquanta cavalieri che mandò il comune di Bologna, e 'l legato ed altre amistà, sicchè 'l giorno appresso v' ebbe intorno duemilacinquecento cavalieri, e più di dodicimila pedoni, della quale oste era capitano il conte Nuvello di Montescheggioso e d' Audri, chè il duca era rimaso in Firenze con cinquecento cavalieri, perocchè non fu oste generale, e non era onore del duca di porsi a oste a uno castello. Il detto castello era molto forte di tre gironi di mura colla rocca, e di vittuaglia assai fornito, e gente v' avea da cinquecento uomini, e non più; perocchè temendo Castruccio che l' oste non andasse a Carmignano, vi mandò dugento de' migliori masnadieri che fossono in Santa Maria a Monte. E dato termine a quegli del castello d' arrendersi, non obbedendo, domenica a dì 2 d' agosto si diede per la detta oste la battaglia da più parti al primo girone di sotto da' borghi; e' maggiori baroni e cavalieri dell' oste ismontarono da cavallo, e col pavese in braccio e elmi in capo si misono sotto le mura, e per gli fossi rizzando scale alle mura; e 'l popolo a piè veggendo ciò fare a' cavalieri, feciono maraviglie di combattere; e fu sì aspra battaglia da ogni parte, che di saettamento per gli balestrieri genovesi ch' erano all' assedio, al dei Fiorentini e d' ogni altro assalto, che que' dentro non poterono durare; e uno scudiere proenzale fu il primario che salì in su le mura colle 'nsegne, e poi molti appresso, il quale dal duca fu fatto cavaliere, e donogli rendita in suo paese. E ciò veggendo i terrazzani, isbigottiti abbandonarono i borghi, e entrarono nel secondo girone. Ma i Fiorentini e la gente del duca entrati nel primo girone, senza riposo o indugio incontanente si misono a combattere l' altro girone, e simile per forza e con iscale e con fuoco che misono, con grande affanno il dì medesimo il vinsono, e quanta gente vi trovarono dentro piccioli e grandi misono al taglio delle spade, se non alquanti che ricoverarono nella rocca, e 'l castello ardendo da più parti per lo fuoco prima messo per gli nostri alla battaglia, e poi la gente nostra rubando la preda, e togliendola gli oltramontani a' nostri, acciocchè non l' avessono salva, innanzi metteano i nostri fuoco nelle case e nella preda. E per questo modo non vi rimase casa piccola nè grande che non ardesse; e' terrazzani uomini e femmine e fanciulli ch' erano scampati e nascosi, non scamparono del fuoco, imperciocchè molti se ne trovarono morti e arsi. E ciò fu grande giudicio di Dio e non sanza cagione, imperciocchè quegli di Santa Maria a Monte sempre erano stati di parte guelfa, e aveano tradita la terra e data a Castruccio: e gli usciti di Lucca e di loro parte assai, e de' migliori ch' allora erano nel castello, per lo detto tradimento furono dati presi nelle mani di Castruccio. E oltre a ciò, dappoichè si rendè a Castruccio era stata spelunca di tutte le ruberie e micidi e presure e villani peccati fatti in Valdarno e nel paese nella detta

guerra. E poichè la gente nostra ebbe il castello, si tenne la rocca otto dì aspettando soccorso da Castruccio, il quale non s'ardì con sua gente d'uscire di Vivinaia ov'era a campo, e ciò fu a dì 10 d'agosto nel detto anno; e quegli ch'erano nella rocca, n'uscirono salve le persone. E avuta la rocca, l'oste nostra vi dimorò di fuori a campo otto giorni, per rafforzare la terra e rifare le bertesche e torri e case, e lasciarla poi guernita di cento cavalieri e di cinquecento pedoni. Avemo sì lungamente detto della presura del detto castello, perocchè era il più forte castello di Toscana e meglio fornito, ed ebbesi per forza di battaglia, per la virtù e vigoria della buona gente ch'era nella nostra oste, la quale simile vigoria non si ricorda fosse in Toscana a' nostri tempi; per la qual cosa Castruccio e sua gente forte isbigottiro, e in nulla parte s'ardivano a mettere nè avviare poi colla nostra gente e con quella del duca.

CAPITOLO XXX.

Come l'oste de' Fiorentini e del duca ebbono per forza il castello d'Artimino.

Avuto il castello di Santa Maria a Monte, si partì l'oste de' Fiorentini di là a dì 18 d'agosto, e passarono la Guisciana, e accamparsi a piè di Fucecchio, e quivi dimorarono due giorni, acciocchè Castruccio non si potesse avvisare ove l'oste dovesse fedire, o nel contado di Lucca, o in quello di Pistoia; e ciò fatto, subitamente ripassarono la Guisciana, e andarono a campo a piè del Cerruglio appresso di Vivinaia, e ivi e a Gallena dimorarono per tre dì, scbicrandosi e trombando e richeggendo di battaglia Castruccio, il quale era in sul Cerruglio e Montechiaro con ottocento cavalieri e più di diecimila pedoni, e sarebbonsi messi a passare e andare in verso Lucca per forza, se non che la stanza bisognava grande ispendio e fornimento, e avesi novelle, che 'l Bavaro detto re de' Romani di corto dovea passare in Toscana, sicchè per lo migliore consiglio si ritornarono di qua dalla Guisciana, e senza restare la detta oste passò Montalbano, e puosonsi ad assedio del castello d'Artimino, il quale era rimurato e molto afforzato per Castruccio, e bene fornito di vittuaglia e di gente; e stettonvi ad assedio tre giorni. Al terzo dì vi diedono la più forte battaglia tutto intorno intorno che mai si desse a castello, e per gli migliori cavalieri dell'oste; e durò da mezzo dì infino al primo sonno della notte, ardendo gli steccati e la porta del castello; per la qual cosa quegli d'entro molto impauriti, e di subitamento i più fediti, si dimandarono misericordia, e che si voleano arrendere, salve le persone. E così fu fatto; e la mattina a dì 27 d'agosto si partirono, e renderono il castello; ma con tutti i patti, partiti da loro i cavalieri che gli scorgeano, molti ne furono morti. E con quella vittoria l'oste intendea di seguire a combattere Carmignano e Tizzano, e senza dubbio gli avrebbono presi per lo sbigottimento della battaglia di Santa Maria a Monte e d'Artimino; ma il duca ebbe ferme novelle, come il Bavaro con sua gente era a Pontremoli; sicchè acciocchè la sua gente non trovasse a campo, si mandò che l'oste tornasse in Firenza; e così tornò bene avventurosamente a dì 28 d'agosto del detto anno. E nota, che poichè 'l duca venne in Firenze, che fu uno dì anzi calen d'agosto 1326, infino alla tornata della detta oste in Firenze, che fu pochi dì più d'uno anno, si trovò spesa il comune di Firenze, con gli danari del salaro del duca, più di cinquecento migliaia di fiorini d'oro, che sarebbe grande cosa a uno ricco reame. E tutti uscirono delle borse de' Fiorentini, onde ciascuno cittadino forte si dolea. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze ritornando addietro, dicendo di quello che 'l Bavaro, lui coronato a Milano, fece in Lombardia e poi in Toscana.

CAPITOLO XXXI.

Come il Bavaro dispuose della signoria di Milano i Visconti e misegli in pregione.

Coronato in Milano Lodovico detto Bavaro eletto re de' Romani, come addietro lasciammo, essendo in Milano e' volea moneta come promessa gli fu al parlamento a Trento. Galeasso Visconti signore di Milano, il quale per sua superbia e signoria si tenea maggiore del detto Bavaro in Milano, e avea a suo soldo ben dodici centinaia di cavalieri tedeschi, essendogli domandata la detta moneta per lo Bavaro, rispuose arrogantemente al signore, dicendo come imporrebbe la moneta, quando gli paresse luogo e tempo. E ciò non dicea senza cagione, imperciocchè tutti i nobili di Milano, e eziandio messer Marco suo fratello e gli altri suoi consorti, e quasi tutto il popolo di Milano odiavano la sua tirannesca signoria per gli soperchi incarichi e gravezze a loro fatte, e volea tutto e non parte, sì non s'ardia d'imporre i danari al popolo; e se fatto lo avesse non sarebbe ubbidito; e già molti de' maggiorenti della sua signoria s'erano compianti al Bavaro, per la qual cosa il detto signore rimandò per lo suo maliscalco e sua gente, ch'erano andati al soccorso di Voghiera, e fece parlare a tutti i conestabili tedeschi che erano a messer Galeasso, e giurare segretamente a lui; e venuto il suo maliscalco, il Bavaro radunò uno grande consiglio, ove fu Galeasso s'suoi e tutti i migliori di Milano, e in quello dogliendosi del detto Galeasso a de' suoi, in prima gli fece rifiutare la signoria, e poi nel detto consiglio al detto suo maliscalco fece pigliare Galeasso e Azzo suo figliuolo, e Marco e Lucbino suoi fratelli; e ciò fu a dì 6 del mese di luglio, gli anni di Cristo 1327; per la qual cosa i nobili e 'l popolo di Milano furono molto allegri e contenti. E ciò fatto, riformò la terra di signoria d'uno suo barone vicario [1] col consiglio di ventiquattro de' migliori di Milano, i quali incontanente impuosono e ricolsono cinquantamila fiorini d'oro, e diedongli al detto Bavaro. E per questo modo la Chiesa di Dio fu vendicata della superbia de' suoi nimici Visconti per lo suo nimico Lodovico di Ba-

[1] Fu questi il conte Guglielmo di Montfort.

viera suo perseentore; sicchè veramente s'adempiè la parola di Criato nel suo Santo Vangalio ove dice: *Io ucciderò il nimico mio col nimico mio* ecc.

CAPITOLO XXXII.

Come il Bavaro, fatto suo parlamento in Lombardia, passò in Toscana.

Per la detta presnra di Galeasso e de' suoi si maravigliarono e impaurirono tutti i tiranni ghibellini di Lombardia e di Tuscana, imperciocchè, proprio lo atudio e diapendio e podere di Galeasso, e per suo consiglio, il detto Bavaro s'era mosso d'Alamagna e vennto in Lombardia; ed egli prima l'avea abbattnto di signoria e messo in pregione. Per la qual cosa il detto Bavaro ordinò di fare nno parlamento generale a nno castello di Bresciana, che si chiama Liorci, e fece sommuovere e richiedere tutti i caporali di parte d'imperio di Lombardia e di Toscana al detto parlamento; e Galeasso mandò legato in pregione nel castello di Moncia; e Marco lasciò, perchè nol trovò in nulla colpa; e Lnchino e Azzo gli tagliò[1] in venticinque migliaia di fiorini d'oro per loro redenzione, de' quali pagaro sedicimila[2], e menò seco presi corteaemente al detto parlamento. E partiasi di Milano a dì 12 d'agosto nel detto anno. E al detto parlsmento fu meaaer Cane signore di Verona, e messer Paaserino signore di Mantova, e Rinaldo de' Marchesi da Esti, e Guido Tarlati disposto vescovo d'Arezzo, e ambasciadori di Castruccio e di tntte le terre di parte d'imperio, nel quale parlamento paleaò lettere di trattato, che Galeasso mandava al legato del papa contra 'l detto Bavaro, per mostrare la cagione perchè preso l'avea. Chi disse che furono vere, e chi che furono false. E nel detto parlamento in diapetto di Santa Chiesa fece tre veacovi, uno in Cremona e l'altro in Cnmo e l'altro nno de' Turlati alla città di Castelln. E ciò fatto, ordinò suo passaggio in Toscana; e trovasi, ch'ebbe infino allora da' Milanesi e tiranni e terre ghibelline d'Italia dugentomila fiorini d'oro; e bisognavangli, perocch' egli e sna gente erano molto poveri di danari. E partito il detto parlamento, Marco e Lnchino e Azzo Visconti si fuggirono e entrarono nel castello di Liseo, e poi feciono guerra a Milano. Il Bavaro venne a Cremona, e di là passò per lo ponte il fiuma del Pò, a dì 23 d'agosto gli anni di Cristo 1327, e venne al borgo a San Donnino con millecinquecento cavalieri de' snoi, con quegli ch' avea trovati in Milano, e dugentocinquanta di qnegli di meaaer Cane, e centocinquanta di meaaer Paaserino, e cento di quegli de' marchesi da Esti; e aanza nullo contraato paaò per lo contado di Parma le montagne appennine, e capitò a Pontremoli in calen di settembre nel detto anno. E sì avea il legato che in Lombardia era per la Chiesa più di tremila cavalieri aoldati, e non si mise a contrastarlo, ch'aasai era leggiere par gli forti paasi; onde il detto legato molto fu abbominato di tradimento da' fedeli di Santa Chiesa di Toscana, ed iacnaavasi, come non avea dal papa i danari di loro pagbe, e però non poteva fare cavalcare la aua gente.

CAPITOLO XXXIII.

Come il Bavaro si puose ad assediare la città di Pisa.

Come il Bavaro e la donna sna, la quale era figlinola del conte d'Analdo, furono paasati in Toscana, Castruccio con grande compagnia e grandi doni e preaenti e rinfrescamento di vittuaglia andò loro incontro infino a Pontremoli, e accompagnogli in più giorni infino a Pietrasanta nel contado di Lucca, e là s'arrestò, e non volle entrare in Lucca, se prima non avesse la città di Pisa, la quale da certi che la reggeano, i quali erano i più ricchi e posaenti di Pisa e avversari di Castruccio, in nulla guisa voleano nbbidire il detto Bavaro per tema di Castruccio e delle gravezze delle spese, dando cagione di non voler fare contra la Chiesa, imperciocchè 'l Bavaro era acomnnicato, e non era imperadore con autorità di Santa Chiesa; e ancora non voleano i Pisani rompere pace al re Rnberto e a' Fiorentini. E mandato il Bavaro anoi ambasciadori, non gli lasciarono entrare in Pisa, ma si fornirono di gente e di vittuaglia, e afforzarono la città, e cacciarne i soldati tedeschi ch'aveano, e tolsono loro i cavalli; onde il detto Bavaro molto a'anntò, e fermossi di non paaaare più innanzi, se prima non avesse Pisa a ano comandamento. E in qneato intervallo di tempo Guido Tarlati diapnoato vescovo d'Arezzo si mise mezzano, e venne a Ripafratta, e mandò ch' e' Pisani gli mandasssono loro ambasciadori, i quali vi mandarono tre de' maggiori di Pisa, ciò fu meaaer Lemmo Guinizzeli, Sismondi, e meaaer Albizzo da Vico, e aer Iacopo da Calci; e stati più giorni in trattato, e accordandnsi i Pisani di dare al Bavaro sessantamila fiorini d'oro, e s'andaaae a suo viaggio aanza entrare in Pisa; il quale accordo in nulla guisa volle accettare. E partendosi i detti ambasciadori a rotta del trattato, Castruccio passò il fiume di Serchio con gente d'arme, e preae i detti ambasciadori; e poi il Bavaro con sua gente passò simigliante, e 'l suo maliscalco con anche gente venne da Lucca, e pnosono oste alla città di Pisa a dì 6 di aettembre gli anni di Cristo 1327, e la persona del signore si mise a San Michele degli Scalzi.

CAPITOLO XXXIV.

Come il Bavaro ebbe la città di Pisa.

I Pisani veggendosi traditi dalla presa d'loro ambasciadori, e così anbitamente venire il Bavaro e Castruccio all'aasedio della città, isbigottirono assai; che ae ciò aveaaono credato, di certo avrebbono prima mandato per soccorso in Firenze al duca di

[1] impose loro la taglia, cioè una pena pecuniaria a riscattarsene.

[2] La Giuntina qui dà in eccesso, leggendo *cento sessanta mila*.

cavalieri e di gente, con tutto ch'alla 'nfinta steaono in trattato con lui, e ebbono da' Fiorentini arme e saettamento assai. Ma veggendosi così ssaaliti francamente, ripresono vigore e buono ordine di guardia della città, rimurando tutte le porte, e guardando le mura. Il secondo dì il Bavaro passò Arno, e puosesi nel borgo di San Marco, e Castruccio rimase del lato della città di verso Lucca con sua oste, e poi si stese l'oste alla porta di San Donnino e a quella della Legazia sanza contrasto niuno, e in pochi dì feciono uno ponte di legname dal borgo a San Marco a San Michele de' Prati, e un altro ne fece fare in su barche dal lato di sotto alla Legazia, sicchè in pochi giorni tutta ebbono assediata la città intorno intorno; nella quale oste avea il Bavaro, tra di sua gente e di quella di Castruccio e d'altri ghibellini di Toscana e di Lombardia, tremila cavalieri o più, male a cavallo, e popolo grandissimo del contado di Lucca e di Pisa medesima, e di quello di Luni e della riviera di Genova; e di presente ebbono Porto pisano; e poi facendo cavalcare per lo contado co' caporali degli usciti di Pisa, in pochi giorni ebbe a suo comendamento tutte le castella e terre di Pisa. Onde ciò sapendo i Pisani che teneano la città, molto isbigottiro: nè già però non mandarono per soccorso al duca, se non di moneta, per pegnre i loro soldati ch'erano alla guardia della terra, perchè non s'ordivano a fare gravezza a' cittadini, perchè il popolo minuto non si levasse contro a loro, e 'l duca vi mandò moneta per lettere di compagnie di Firenze ch'erano dentro, e più ve ne avrebbe mandati, se non ch'egli sentì ch'eglino stavano in trattato col Bavaro, avvegnachè alla difensa fossono uniti e feroci. E più assalti e battaglie diede alle porte, e fece cavare sotto le mura, e più dificii atrui levare per dare battaglia alla città; ma tutto era niente, al era forte e ben guernita. E così vi stette il Bavaro all'assedio con grande affanno e con più diffalte [1] più d'uno mese. Ma come piacque a Dio, per punire i peccati dei Pisani, discensione nacque tra coloro che governavano la terra, e de' primi fu il conte Fazio figliuolo del conte Gaddo, giovane uomo, e Vanni di Banduccio Bonconti, che per lettere e promesse di Castruccio dissono di volere pace, e gli altri che con loro reggeano la terra, temendo, dissono il simigliante; e feciono trattatori d'accordo, e di dargli la città, sessantamila fiorini d'oro, rimanendo in loro giuridizione e stato, e che Castruccio nè i loro usciti non potessono entrare in Pisa sanza loro volontà, stando a' confini. E compinto e giurato per lo Bavaro il detto falso accordo, gli diedono la terra a dì 8 d'ottobre, gli anni della incarnazione di Cristo 1327 al nostro corso [2]; e la domenica, dì 11 d'ottobre, appresso v'entrò il Bavero e la donna sua con tutta sua gente pacificamente sanza nulla novità fare; e Castruccio e sua gente e gli usciti di Pisa rimasono di fuori. Ma al terzo giorno i Pisani medesimi per piacere al signore, e per paura, non potendo altro per lo popolo minuto, arsono i patti scritti del loro trattato, e liberamente sanza niuno *risi* [3] da capo gli diedono la signoria della città, e rivocarono Castruccio e tutti i loro usciti, i quali di presente tornarono in Pisa. E nulla novità v'ebbe, se non che uno ser Guglielmo da Colonnata, il qual era stato bargello in Pisa, menandolo al Bavaro uno suo conestabile, e il popolo minuto gli venia gridando dietro, il detto conestabile l'uccise nella piazza in presenza del signore, credendogli piacere; per la qual cosa il detto Bavaro per mostrare giustizia fece prendere il detto, ch'avea nome messer Currado della Scala tedesco, e fecegli tagliare il capo, e fece mandare bando che ogni maniera di gente potesse andare e venire sano e salvo per Pisa e per lo contado, pagando la gabella di danari otto per libbra d'ogni mercatanzia: e ciò fece perchè i mercatanti non si partissono di Pisa, e per avere maggiore entrata, e' Pisani civanza di moneta [4]. E ciò fatto, fece una colta [5] sopra i Pisani di sessantamila fiorini d'oro per pagare i suoi cavalieri, e appena fu cominciata di pagare, che se ne puose sopra quella una di centomila fiorini d'oro per fornire suo viaggio a Roma; onde i Pisani si tennono morti e consumati, imperciocchè per la perdita di Sardigna, e per quella guerra, erano molto assottigliati d'avere; e chiunque avea niente in Pisa, si pentea forte dell'accordo, che di certo se si fossono sostenuti un altro mese, come poteano, erano deliberi del Bavaro, loro e tutta Italia, ma dopo volta [6] si ravviddono con loro danno e struggimento. Del detto accordo da' Pisani si Bavaro s'ebbe grande dolore per gli Fiorentini e per tutti coloro che teneano alla parte della Chiesa, imperciocchè come il Bavaro era per istraccarsi durando l'assedio per la presa di Pisa, fu esaltato e ridottato da tutte genti.

CAPITOLO XXXV.

Come quegli che fu vescovo d'Arezzo si partì male in accordo dal Bavaro, e tornando ad Arezzo morì in Maremma.

Nel detto anno, Guido Tarlati signore d'Arezzo, e stato disposto vescovo, si partì di Pisa dal Bavaro assai male contento, per grosse parole e rimproccì avuti da Castruccio dinanzi al detto signore; intra gli altri rimproccì, che Castruccio il chiamò traditore; dicendo, che quand'egli sconfisse i Fiorentini ad Altopascio, e venne con Azzo Visconti a Peretola, se 'l vescovo d'Arezzo fosse venuto colle sue forze verso Firenze per la via di Valdarno, la città di Firenze non si potea tenere; e in parte si potea appresaare al vero. Il vescovo rispuose, che tradi-

[1] con grande difetto di cose necessarie.

[2] secondo il computo, allo stile de' Fiorentini. Essi ed i Sanesi cominciavano l'anno dal 25 marzo, giorno dell'Incarnazione: i Pisani s'allungavano più innanzi ancore, talchè la loro era vantaggiava sempre d'un anno le altre. Francesco I, granduca, tolse questa confusione facendo che tutti contassero gli anni dal primo gennaio.

[1] senza eccezione di sorta.

[2] La Giuntina: *se i Pisani civanzassero di moneta.*

[3] imposizione.

[4] dopo il fatto.

tore era egli, ch' aveva cacciato di Pisa e di Lucca Uguccione da Faggiuola e tutti i grandi ghibellini di Lucca, che gli avevano data la signoria, siccome tiranno, e ch' egli non dovea rompere la pace a' Fiorentini, se non la rompessono a lui, come avea fatto egli, rimproverandogli, che se non fossono i suoi cavalieri e danari che gli mandò, non potea sostenere l' oste contra i Fiorentini, e per lui avea vinto. Per questi rimprocci il Bavaro non gli avea fatto onore, nè ripreso Castruccio, onde molto dispetto prese, e si partì di Pisa; e quando fu in Maremma, cadde malato al castello di Montenero, nel quale passò di questa vita a dì 21 del mese d' ottobre. E innanzi che morisse, in presenza di più genti frati e cherici e secolari, o per isdegno preso o per buona coscienzia, si riconobbe se avere errato contro al papa e Santa Chiesa, e confessò come papa Giovanni era giusto e santo, e 'l Bavaro, che si facea chiamare imperadore, era eretico e fautore d' eretici, e sostenitore di tiranni, e non giusto nè degno signore, promettendo e giurando (e di ciò a più notai fece fare solenni carte), che se Dio gli rendesse sanitade, che sempre sarebbe obbediente a Santa Chiesa e al papa, e nimico de' suoi ribelli; e con molte lacrime domandò penitenzia e misericordia; ebbe i sagramenti di Santa Chiesa, e colla detta contrizione morì; onde fu tenuto gran fatto in Toscana. E lui morto, per gli suoi ne fu portato il corpo ad Arezzo, e là sepolto a grande onore, come quegli ch' avea molto accresciuta la città d' Arezzo e 'l suo vescovado. Per la sua morte l'oste d' Arezzo e di quegli di Castello ch' erano con battifolli all' assedio a Castello di Monte Santa Maria, se ne partirono come in isconfitta, e tornarono ad Arezzo: e feciono gli Aretini signori della terra per uno anno Dolfo e Piero Saccone da Pietramala.

CAPITOLO XXXVI.

Come il papa diede alcuna sentenzia contro al Bavaro.

Nel detto anno 1327, a dì 20 d' ottobre, papa Giovanni appo Avignone diede ultima sentenzia di scomunica contro al Bavaro, siccome a persecutore di Santa Chiesa e fautore degli eretici, privandolo d' ogni dignità temporale e spirituale.

CAPITOLO XXXVII.

Come il Bavaro fece Castruccio duca di Lucca e d' altre terre.

Nel detto anno, a dì 4 di novembre [1], il Bavaro per meritare Castruccio del servigio fattogli d' avere avuta per suo senno e prodezza la città di Pisa, n' andò alla città di Lucca con Castruccio insieme, e fugli fatto da' Lucchesi grande festa e onore: e poi il menò Castruccio in Pistoia per mostrargli la città e contado di Firenze, com' era alla frontiera e presso a guerreggiare la città di Firenze. E tornarono in Lucca per la festa di San Martino, per la quale con grande trionfo e onore il detto Bavaro fece Castruccio duca della città e distretto di Lucca, e del vescovado di Luni, e della città e vescovado di Pistoia e di Volterra; e mutò arme a Castruccio, lasciando la sua propria della casa degl' Interminelli col cane di sopra, e fecelo armare a cavallo covertato, e bandiere a modo di duca, col campo ad oro, e al traverso una banda a scacchi pendenti azzurri e argento, siccome l' arme propria al tutto, co' detti scacchi del ducato di Baviera. E fatta la detta festa, si tornarono in Pisa a dì 18 di novembre. E in quello brieve tempo che l' avea presa, trasse il Bavaro della città di Pisa e del contado, che di libbre e che d' imposte, centocinquantamila fiorini d' oro, e de' cherici di quella diocesi ventimila fiorini d' oro, con grande dolore e torzione de' Pisani, senza quelli ch' ebbe da Castruccio quando il fece duca, che si dice che furono cinquantamila fiorini d' oro. Lasceremo alquanto del processo del detto Bavaro, che si riposa in Pisa e in Lucca, e rauna danari per fornire suo viaggio a Roma; e faremo incidenza d' altre cose che furono in Firenze e in altre parti del mondo in questi tempi, tornando poi a nostra materia per seguire il corso e andamento del detto Bavaro.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re di Scozia corse in Inghilterra.

Nel detto anno 1327, del mese d' agosto il re di Scozia con più di quarantamila Scotti passò in fra l' Inghilterra per guastare il paese più giornate. Il giovane Adoardo, terzo re d' Inghilterra, con tutta sua cavalleria e forza di gente a piè gli andò incontro, e rinchiuse tutti i detti Scotti in uno parco del vescovo di Duren, e tutti gli avrebbe in quello morti o presi, se non fosse la viltà e tradimento de' suoi Inghilesi, che non facevano la guardia come si convenia, onde i detti Scotti di notte si partirono, e tutti n' andarono sani e salvi senza battaglia o caccia niuna.

CAPITOLO XXXIX.

Come il popolo della città d' Imola fu sconfitto dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno, a dì 8 di settembre, messer Ricciardo dei Manfredi di Faenza con gente a cavallo, di quegli del legato cardinale ch' era a Bologna, essendo venuti nella città d' Imola, perchè quegli della terra, per trattato fatto con Alberghettino suo fratello che avea rubellata Faenza, ed egli con sua gente cavalcarono per avere Imola; il popolo d' Imola si levò a romore per cacciarne il detto messer Ricciardo e la gente della Chiesa, onde si cominciò la battaglia in su la piazza d' Imola; e per forza d' arme il detto messer Ricciardo con gli Alidogi e loro fedeli, e colla detta cavalleria della Chiesa, ch' e-

[1] La Giuntina: *a' dì 3 di novembre.*

rano da cinquecento cavalieri, sconfissono e ruppono il popolo d'Imola, e necisonne più di quattrocento, che non v'ebbe buona casa che uomo non vi rimanesse morto; e poi corsono la terra e rubarla tutta, onde la piccola città d'Imola quasi rimase distrutta di buona gente, e desolata di preda.

CAPITOLO XL.

Come in Firenze fu arso maestro Cecco d'Ascoli astrolago, per cagione di resia.

Nel detto anno, a dì 16 di settembre, fu arso in Firenze per lo 'nquisitore de' paterini uno maestro Cecco d'Ascoli, il quale era stato astrolago del duca, e avea dette e rivelate per la scienza d'astronomia, ovvero di nigromanzia, molte cose future, le quali si trovarono poi vere, degli sndamenti del Bavaro e de' fatti di Castruccio e di quegli del duca. La cagione perchè fu arso sì fu, perchè essendo in Bologna, fece uno trattato sopra la spera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso, del cielo, e dicendo, come Cristo venne in terra accordandosi il volere di Dio colla necessità del corso di storlomia, e dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone, e morire della morte ch'egli morío; e come Anticristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco e potente; e più altre cose vane e contra fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato,e ammonito per lo 'nquisitore che non lo usasse, gli fu opposto che l'usava in Firenze; la qual cosa si dice che mai non confessò, ma contradisse alla sua sentenzia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò; ma che il cancelliere del duca ch'era frate minore vescovo d'Averna, parendogli abominevole a tenerlo il duca in sua corte, il fece prendere. Ma con tutto che fossa grande astrolago, era uomo vano e di mondana vita, ed erasi steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite e non vere, perocchè le 'nfluenze delle stelle non costringono necessità, nè possono essere contra il libero arbitrio dell'animo dell'uomo, nè maggiormente alla prescienzia di Dio, che tutto guida, governa e dispone alla sua volontà.

CAPITOLO XLI.

Della morte del gran medico maestro Dino di Firenze.

Nel detto tempo, a dì 30 di settembre, morì in Firenze maestro Dino del Garbo grandissimo dottore in fisica e in più scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e sovrano medico che fosse in Italia, e più nobili libri fece a richiesta e intitolati per lo re Ruberto. E questo maestro Dino fu grande cagione della morte del sopraddetto maestro Cecco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale avea letto in Bologna, e molti dissono che 'l fece per invidia.

CAPITOLO XLII.

Come messer Cane della Scala ricominciò guerra a' Padovani.

Nel detto tempo, messer Cane della Scala signore di Verona ricominciò guerra a' Padovani col figliuolo di messer Ricciardo da Cammino di Trevigi, e presono il castello d'Esti che teneano i Padovani, e grande danno feciono coi loro oste intorno a Padova; per la qual cosa i Padovani mandarono per aiuto al duca di Chiarentana, alla cui signoria s'erano dati, il quale mandò in loro aiuto mille cavalieri tedeschi, per la qual cosa messer Cane si levò da oste e tornossi a Verona.

CAPITOLO XLIII.

Come i conti da Santa Fiore riebbono Mogliano.

Nel detto anno 1327, i Panocchieschi di Maremma, ch'aveano in guardia il castello di Magliano per lo duca di Calavra, per paura del maliacalco del Bavaro, che cavalcò con grossa gente da Pisa in Maremma per andare verso Roma, temendo che i conti da Santafiore con quella gente non gli assediasse, misono fuoco nel detto castello, e vilmente se n'uscirono fuori, e abbandonarono, e' conti il ai ripresono e racconciarono; e' loro mallevadori furono presi in Firenze per lo duca, e messi in pregione nelle stinche.

CAPITOLO XLIV.

Come la gente della Chiesa osteggiarono Faenza.

Nel detto tempo, la gente della Chiesa ch'era col legato di Bologna, cavalcarono con messer Ricciardo Manfredi sopra la città di Faenza per racquistarla, la quale avea rubellata Albergbettino suo fratello, e guastarla intorno con grandissimo danno della contrada, ma però non potè avere la terra.

CAPITOLO XLV.

Quando morì il re Giamo d'Araona.

Nel detto anno, del mese d'ottobre, morì lo re Giamo d'Araona di suo male, e fu soppellito in Barzellona; e lo 'nfante Alfonso suo figliuolo, il quale conquistò la Sardigna, ne fu fatto e coronato re d'Araona e di Sardigna. Il detto re Giamo fu savio e valoroso signore e di grandi opere e imprese, come per addietro la nostra cronica in più parti fa menzione.

CAPITOLO XLVI.

Come il Bavaro diede a Castruccio più castella de' Pisani.

Nel detto anno, a dì 3 di dicembre, i Pisani per comandamento del Bavaro renderono a Castruccio detto duca di Lucca, per guiderdone del suo servigio,

il castello di Serrezzano e di Rotina in Versilia, e Montecalvoli e Pietracassa, onde i Pisani si tennono forte gravati.

CAPITOLO XLVII.

Come il duca fece cacciare uno popolano di Firenze, perchè aringò contro a lui.

Nel detto anno, a dì 7 di dicembre, uno popolano di Firenze chiamato Gianni Alfani, per cagione che in uno consiglio di dare sinto al re Ruberto a richiesta de' suoi ambasciadori il detto Gianni contradisse, il fece il duca condannare nell'avere e persona e guastare i suoi beni; e con tutto che 'l detto Gianni fosse per sue ree opere degno di quello, e peggio, al spiacque a tutti i popolani di Firenze per esemplo di loro, e peroech' egli avea pure detto bene per lo comune, e ragionevolemente; ma disselo con troppa audacia e prosunzione, e contra il signore. Avemne fatta menzione, non per lo detto Gianni, che non era degno di scrivere in cronica, ma per esemplo, e perchè a' Fiorentini parve essere troppo fedeli del signore, e per questa cagione recando in loro esemplo, che chi a uno offende a molti minaccia.

CAPITOLO XLVIII.

Come il Bavaro si partì di Pisa per andare a Roma.

Nel detto anno 1327, il Bavaro essendo stato in Pisa, poichè la vinse, come addietro facemmo menzione, non intese a fare guerra niuna contro i Fiorentini, nè contra il loro signore messer lo duca, ma solamente a rannare moneta per fornire suo cammino verso Roma, e dall'ottobre ch'egli prese Pisa infino alla sua partita, trasse da' Pisani, con ventimila fiorini d' oro che impuose al chericato di Pisa, che di libbre e d'imposte e di loro rendite e gabelle, dugentomila fiorini d'oro, con molti guai de' Pisani, che alla loro difensione contra al detto Bavaro non ardirono imporne cinquemila. E ciò fatto, a dì 15 di dicembre nel detto anno, con sua gente in numero di tremila cavalieri, e con più di diecimila bestie uscì della città di Pisa, e accampossi alla badia di Santo Remedio presso a Pisa a tre miglia, e di là mandò innanzi per la via di Maremma il suo maliscalco co' conti a Santafiore e con Ugolinuccio da Baschio con settecento cavalieri e duemila pedoni, acciocchè prendessono i passi di Maremma, e fornissono il cammino di vettuaglia. E nel detto luogo soggiornò il Bavaro sei dì, per attendere Castruccio duca di Lucca, il quale mal volentieri andava con lui a Roma, temendo di lasciare isguernita la città di Lucca e di Pistoia. Alla fine non vegnendo il detto Castruccio, e 'l Bavaro avendo lettere e messaggi da' Romani, che svacciasse sua andata a Roma se volesse la terra, acciocchè la parte degli Orsini e della Chiesa non vi metteasero prima la forza e gente pel re Ruberto, si partì a dì 21 di dicembre, e fece la pasqua di Natale a Castiglione della Pescaia; e poi di là passò il fiume d' Ombrone alla foce di Grosseto con grande affanno, perchè per le gravi pioggie il detto fiume era molto grosso, e uno ponte apposticcio ch'avesno fatto fare il suo maliscalco co' detti Maremmani, per soperchio incarico di sua gente si ruppe, e assai di sua gente e loro cavalli annegarono, e convenne che 'l signore passasse alla foce alla marina con due galee e più barche, che fece venire da Piombino. Il quale passaggio, se 'l duca di Calavra colla sua gente e co' Sanesi avesse voluto impedire, assai era loro leggiere e sicuro; ma poichè 'l Bavaro fu in Toscana, il detto duca non volle vedere nè lui nè sua gente, o per viltà di cuore, o per senno o comandamento del padre lo re Ruberto, per non venire alla zuffa co' Tedeschi, che l' andavano caendo[1]. E così passò il Bavaro la Maremma con grande affanno e con male tempo e grande soffratta di vittuaglia, albergando per necessità i più della sua gente a campo nel cuore del verno. E pochi giorni appresso, Castruccio con trecento cavalieri della miglior gente ch' egli avea, e con mille balestrieri tra Genovesi e Toscani, seguì il Bavaro e ginnselo a Viterbo, e lasciò in Lucca e in Pistoia e in Pisa da mille cavalieri per guardia con buoni capitani. Il detto Bavaro facendo la via di Sacafiore, e poi da Corneto e da Toscanella, giunse nella città di Viterbo a dì 2 del mese di gennaio del detto anno; nella quale fu ricevuto a grande onore, siccome loro signore, perocchè Viterbo si tenea a parte d' imperio, ed erane signore e tiranno di quella uno ch' avea nome Silvestro de' Gatti loro cittadino. Lasceremo alquanto gli andamenti del Bavaro, e torneremo a ciò che fece il duca di Calavra.

CAPITOLO XLIX.

Come il duca di Calavra si partì della città di Firenze, e andonne nel Regno per contrariare al Bavaro.

Sentendo il duca di Calavra ch'era in Firenze la partita del Bavaro dalla città di Pisa, e come già era entrato in Maremma, a dì 24 di dicembre nel detto anno fece uno grande parlamento in sul palagio del comune ove abitava, ove furono i priori e' gonfalonieri e' capitani della parte guelfa, e tutti i collegi degli uficiali di Firenze, e gran parte della buona gente della cittade, grandi e popolani; e quivi per li suoi savi solennemente e con belle dicerie annunziò la sua partita, la quale a lui era di necessità per guardare il suo regno e per contrastare le forze del Bavaro, confortando i Fiorentini che rimanessono in costanza e fedeli e con buono animo a parte di Santa Chiesa e al padre e a lui, e che egli lasciava loro capitano e suo luogotenente messer Filippo di Sanguineto, figliuolo del conte di Catanzaro di Calavra, e per suo consiglio messer Giovanni di Giovannazzo e messer Giovanni da Civita di Tieti, grandi savi in ragione e in pratica, e gente d' arme da mille cavalieri, pagandoli dugentomila fiorini d' oro l' anno, come egli ci fosse, per soldo de' detti cavalieri, promettendo che quando bisognasse egli in persona o altri di suo lignaggio verrebbe con tutte sue forze all' aiuto e

[1] cercando, sola voce di questo verbo antiquato.

difensione di Firenze. A ciò che fu proposto e detto per gli savi del duca, saviamente e con belle aringherie fornite di molte autoritadi fu fatta la risposata per gli Fiorentini per certi loro savi, mostrando doglia e pesanza di sua partita, perocchè con tutto non fosse stato vivo sigoore nè guerriere, come molti Fiorentini avrebbono voluto, e come potea colle sue forze, sì fu pure dolce signore e di buono aiere[1] a' cittadini, e nella sua stanza addirizzò multo il male stato di Firenze, e spense le sette ch' erano tra' cittadini, e con tutto che costasse grossamente la sua stanzu in Firenza, chè di vero si trovarono spesi per lo comune, in diciannove mesi che il detto duca fu in Firenze, colla moneta ch'egli avea de' gaggi, più di novecento migliaia di fiorini d' oro; e io il posso testimoniare con verità, che per lo comune lui a farne ragione, con tutto che i cittadini e tutti artefici guadagnarono assai da lui e da sua gente. E dilibero il detto parlamentu, il dì appresso del Natale fece il duca grande corredo, e diè mangiare a molti buoni cittadini, e gran corte di donne, e con grande festa e danze e allegrezza; e poi il lunedì vegnente dopo terza, dì 28 di dicembre, si partì il detto duca di Firenze colla donna sua, e con tutt' i suoi baroni, e con ben mille cinquecento cavalieri della migliore gente ch' avesse, e seguì suo cammino soggiornando in Siena e in Perugia e a Ilieti; e a dì 16 di gennaio anno detto giunse all'Aquila, e là si fermò con sua geate. Lasceremo alquanto del Bavaro e del duca facceudo incidenza, per dire d' altre novità infra 'l detto tempo.

CAPITOLO L.

Come il borgo a San Donnino s'arrendè alla Chiesa.

Nel detto anno 1327, del mese di dicembre, il borgo di San Donnino in Lombardia, che tanto avea fatto di guerra e di danno alla parte della Chiesa, partitane la cavalleria di Milano per l' altre gaerre cominciate per la venuta del Bavaro in Toscana, per certo trattato tra' terrazzani s' arreudeo a' figliuoli di messer Ghiberto da Correggio di Parma, per lo legato del papa ch'era in Lombardia, e costò danari assai al detto legato.

CAPITOLO LI.

Come fu fatto accordo tra' Perugini e la Città di Castello.

Nel detto anno e mese, si fece accordo da' Perugini alla Città di Castello, rimagnando la signoria di Castello a' Tarlati d' Arezzo e a' figliuoli di Tano degli Ubaldini che n' erano signori, e alla parte ghibellina, rimettendo nella città certi usciti guelfi e parte rimanendo a' confini, rinvendo il fratto di loro possessioni, e prendendo podestà e capitano di Perugia di parte ghibellina a loro volontà. E ciò feciuno i Perugini perch' erano multo affannati della detta gaerra, e per la venuta del Bavaro male potuti atare da' Fiorentini e dagli altri Toscani.

[1] di buon aere, aria, aspetto: affabile ed umano.

CAPITOLO LII.

Come il papa fece dieci cardinali.

Nel detto anno, a dì 18 di dicembre, per le digiune quattro tempora, papa Giovanni per riformare e rafforzare lo stato suo e della Chiesa per la venuta del Bavaro, e per la nimistà che la Chiesa avea presa con lui, appo Avignone in Proenza fece dieci cardinali, i nomi de' quali furono questi: messaer l' arcivescovo di Tolosa, che l' arcivescovo di Napoli, che messer Annibaldo di quegli di Ceccano in Campagna, lo veacuvo di Sipouto, cioè fra Matteo degli Orsini di Campo di Fiore, lo vescovo d' Abzurro ch' è di Francia, lo vescovo di Ciarteri anche francesco, lo vescovo di Cartaina di Spagna, lo vescovo di Mirapesce di Tolosana, e il vescovo di S. Paolo anche di Tulosana, messaer Giovanni figliuolo di messer Stefano della Colonna di Roma, messer Imberto di Pouzo di Caursa pareute del detto pape.

CAPITOLO LIII.

Di certe novità che il legato del papa fece in Firenze.

Nel detto anno, il dì appresso l' Epifania, per mandato del cardinale degli Orsini legato in Toscana, il quale era in Terra di Roma, in Firenze si celebrò tre dì comune processioue per tutti i religiosi e secolari maschi e femmine che la vullono seguire, pregando Iddio che desse il suo aiuto a Santa Chiesa alla difensione del Bavaro, e lui recasse all' obbedienza della Chiesa, e pace: e però diede grandi indulgenze e perdoni. E in questo tempo il papa diede al detto legato per sua mensa la rendita della Badia di Firenze, ch' era morto l'abate, e vacava, il quale la prese, e poi non vi fu abate; e per gli monaci ch' erano dieci, con ogni furnimento di cappellani e della Chiesa, lasciò fiorini cinquecento d' oro all' anno; e fu grande ragione, che la Badia avea di rendita presso a duemila fiorini d' oro ed ispendeansi fra dieci monaci e uno abate.

CAPITOLO LIV.

Come il Bavaro si partì di Viterbo e andonne a Ruma.

Nel detto anno 1327, essendo il Bavaro giunto in Viterbo, in Roma nacque grande quistione tra 'l popolo, e spezialmente tra cinquantadue buoni uomini, chiamati quattro per rione alla guardia del popolo romano, che parte di loru voleano liberamente la venuta del Bavaro siccome loro signore, e parte di loro parendo mal fare e contra Santa Chiesa, e parte voleano patteggiaro con lui anzi che si ricevesse in Roma; e a questo terzo consiglio s' appresono nel palese per contentare il popolo, e mandargli solenni ambasciadori a ciò trattare. Ma Sciarra della Colonna e Iacopo Savelli, ch' erano capitani del popolo, coll' aiuto di Tibaldo di quegli di Santo Stazio, grandi

Digitized by Google

n possenti Romani, i quali tre caporali erano stati cagione della rivoluzione di Roma, e cacciati n'avenno gli Orsini e messern Stefano della Colonna, e' figlinoli, tutto fossn fratello carnale del detto Sciarra, perocch' era cavaliere del re Ruberto e tenensi a sua parte; per la qual cosa tutti gli amici del re Ruberto per tems si partirono di Roma e tolto fu agli Orsini castel Sant'Angelo, e tutte le forze di Roma a loro e a'loro seguaci, sotto la forza e guardia del popolo: i sopraddetti tre capitani del popolo sempre nel segreto, dissimulando il popolo, ordinavano n trattavano la venuta del Bavaro n di farlo re de'Romani, per animo di parte ghibellina, e per molta moneta ch'ebbono da Castruccio duca di Lucca, e dalla parte ghibellina di Toscana n di Lombardia. Incontanente mandarono segreti messi e lettere a Viterbo al Bavaro, che lasciasse ogni dimorsnza, e venisse a Roma, e non guardasse a mandato o detto degli ambasciadori del popolo di Roma. I quali ambasciadori giunti a Viterbo, ed isposta solennemente la loro ambasciata colle condizioni n patti loro imposti per lo popolo di Roma, commise il Bavaro la risposta dall'ambasciata a Castruccio signore di Lucca, il quale, com'era per lo segreto ordinato, fece sonare trombe e trombette, e mandò bando ch'ogni uomo cavalcasse verso Roma; *e questa*, disse agli ambasciadori di Roma, *è la risposta del signore imperadore*. I detti ambasciadori cortesemente ritenne, e fece ordinare e mandò scorridori innanzi prendendo ogni passo, acciocchè ogni messaggio o persona ch'andasse verso Roma fosse arrestato n ritenuto. E così si partì il detto Bavaro con sua gente della città di Viterbo martedì a dì 5 di gennaio, e giunse in Roma il giovedì vegnente, dì 7 di gennaio 1327, nell'ora di nona, e con sua compagnia bene quattromila cavalieri, sanza contrasto niuno, com'era ordinato per gli detti capitani, n da' Romani fu ricevuto graziosamente ed ismontò ne' palazzi di Santo Pietro, n là dimorò quattro giorni; poi passò il fiume del Tevere per venire ad abitare a Santa Maria maggiore; n il lunedì vegnente salì in Campidoglio, e fece uno grande parlamento, ove fu tutto il popolo di Roma, ch'amava la sua signoria, e degli altri; e in quello il vescovo d'Ellera dell'ordine degli Agostini disse la parola per lui con belle autoritadi, ringraziando il popolo di Roma dell'onore che gli aveano fatto, dicendo e promettendo, com'egli avea intenzione di mantenerli n innalzarli, e di mettere il popolo di Roma in ogni buono stato, onde n'Romani piacque molto, gridando: *Viva viva il nostro signore e re de'Romani*. E nel detto parlamento s'ordinò la sua coronazione la domenica vegnente, e nel detto parlamento il popolo di Roma il feciono senatore e capitano del popolo per un anno. E nota, che col detto Bavaro vennono in Roma molti chierici n prelati e frati di tutte le ordini, i quali erano ribelli e sismatici di Santa Chiesa, e tutta la sentina degli eretici de' cristiani per contrario di papa Giovanni; per la qual cosa molti de' cattolici chierici e frati si partirono di Roma, n fu la terra o la santa città interdetta, e non vi si cantava officio sacro nè sonava campana, se non che s'uficiava per gli suoi chierici sismatici n scomunicati. E 'l detto Bavaro commise a Sciarra della Colonna, ch'egli costrignesse i cattolici chierici che dicessono il divino uficio; ma per tutto ciò niente ne vollono fare: e il Santo Sudario di Cristo fu nascoso per uno calonaco di San Piero, che lo avea in guardia, perchè non gli parea degno ni vedesse per gli detti sismatici, onde in Roma n'ebbe grande turbazione.

CAPITOLO LV.

Come Lodorico di Baviera si fece coronare per lo popolo di Roma per loro re e imperadore.

Nel detto anno 1327, domenica dì 17 gennaio, Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani fu coronato a Santo Pietro di Roma con grandissimo onore e trionfo, come diremo appresso; cioè ch'egli e la moglie con tutta sua gente armata si partirono la mattina di Santa Maria Maggiore, ove allora abitava vegnendo a Santo Pietro, armeggiandoli innanzi quattro Romani per rione con bandiere, coverti di zendado i loro cavalli, n molta altra gente forestiera, essendo le vie tutte spazzate e piene di mortella e d'alloro, e di sopra a ciascuna casa teso o parate le più belle gioie e drappi e ornamenti ch'avessono in casa. Il modo come fu coronato, e chi 'l coronò, furono gli infrascritti: Sciarra della Colonna, ch'ora stato capitano di popolo, Buccio di Proresso [1], e Orsino degli Orsini stati senatori, e Pietro di Montenero cavaliere di Roma, tutti vestiti a drappi ad oro; e co' detti s coronarlo si furono da' cinquantadue del popolo, n 'l prefetto di Roma sempre andandogli innanzi come dice il titolo suo, ed ora addestrato da' sopraddetti quattro capitani, senatori e cavalieri, e da Giacopo Savelli, n Tibaldo di Santo Stazio, e molti altri baroni di Roma; e tutt'ora si facea andare innanzi uno giudice di legge, il quale avea per istratto l'ordine dello 'mperio. E col detto ordine si guidò alla sua coronazione. E non trovando niuno difetto, fuori la benedizione e confirmazione del papa, che non v'era, e del conte del palazzo di Laterano, il quale s'era cessato di Roma, che accondo l'ordine dello 'mperio il doveva tenere quando prende la cresima all'altare maggiore di Santo Pietro, e ricevere la corona quando la si trae, si provvidde, innanzi si coronasse, di fare conte del detto titolo Castruccio detto duca di Lucca. E prima con grandissima sollecitudine il fece cavaliere cignendoli la spada collo sue mani, e dandogli la collata [2] e molti altri ne fece poi cavalieri pur taccandoli colla bacchetta dell'oro, e Castruccio ne fece in sua compagnia sette. E ciò fatto, si fece consecrare il detto Bavaro come imperadore, in luogo del papa o de' suoi legati cardinali, a sismatici e scomunicati, al vescovo che fu di Vinegia nipote che fu del cardinale da Prato, e al vescovo d'Ellera; e per simile modo fu coronata la

[1] La edizione de' Giunti dice: *di Procesto*.

[2] colpo leggerissimo d'una bacchetta d'oro, o di spada piatta o di mano sul collo di chi veniva fatto cavaliere. Dep. Ann. Dec.

ana donna come imperadrice. E come il Bavaro fu coronato, si fece leggere tre decreti imperiali, primo dalla cattolica fede, il secondo d' onorare e reverire i cherici, il terzo di conservare le ragioni delle vedove e de' pupilli, la quale ipocrita disaimulazione piacque molto a' Romani. E ciò fatto fece dire la messa; e compiuta le detta solennitade, si partirono di Santo Pietro, e vennono nella piaza di Santa Maria dell' Ariacelo dov' ers apparecchiato il mangiare; e per la molta e lunga solennità fu sera innanzi che si mangiasse: e la notte rimasono a dormire in Campidoglio. E la mattina appresso fece sanatore e suo luogoteneate Castruccio duca di Lucca, e lasciollo in Campidoglio; ed egli e la moglia se n' andarono in San Giovanni Laterano. In questo modo fu coronato a imperadore e re de' Romani Lodovico detto Bavaro per lo popolo di Roma, a grande onta e dispatto del papa e della Chiesa di Roma, non guardando ninna reverenza di Santa Chiesa. E nota che presunzione fu quella del detto dannato Bavaro, che non troverai per nulla cronica antica o novella che nullo imperadore cristiano mai si facesse coronare se non al papa o a suo legato, tutto fossano molto contrari della Chiesa, o prima o poi, se non questo Bavaro; la qual cosa fu molto da maravigliare. Lasceremo alquanto di dire ora più del Bavaro, facendo alcuna incidenza, perocchè rimane in Roma per ordinare e fare maggiori e più maravigliose cose. Ma com' egli fu coronato, sanza soggiorno se fosse andato colla sua gente verso il regno di Puglia, nullo ritegno nè difensione v'avea, con tutto che il duca di Calavra fosse alla frontiera all' Aquila con millecinquecento cavalieri, e guernito Rieti e Cepperano, e ponte Corbolo, e San Germano di gente d'arme; ma il detto Bavaro si trovò in Roma alla detta sua coronazione più di cinquemila cavalieri, tra Tedeschi, e Latini, buona gente d' arme e volonterosi di battaglia; ma cui Iddio vuole male gli toglie il buono consiglio, e così avvenne a lui, come innanzi nel suo processo faremo menzione.

CAPITOLO LVI.

Come quelli da Fabbriano furono sconfitti dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno 1327, di gennaio, essendo l'oste della Chiesa sopra il castello di Fornoli nella Marca d'Ancona, quegli da Fabbriano ribelli della Chiesa con quattrocento cavalieri e duemila pedoni per levare il detto assedio vennono e posonsi ivi presso a un altro castello che tenevano quei della Chiesa. Tano da Iesi capitano della gente della Chiesa gli assalì con sua gente e miseli in iscunfitta, e rimasonvi sette bandiere di cavalieri, e da centosettanta cavalli e bene trecento uomini morti e quattrocento presi.

CAPITOLO LVII.

Conta de' fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 22 di gennaio, si cominciò a fondare in Firenze la grande porta della cittade sopra le mura che va verso Siena e verso Roma, presso al monistero delle donne di Monticelli oltrarno; e in quelli tempi si dificarono quelle mura nuove della cittade intorno alla detta porta verso il poggio di Bogoli. Domenica notte vegnente, a dì 24 di gennaio, s' apprese il fuoco in Firenze nel sesto di Borgo presso alla loggia de' Bondelmonti, e arsonvi due case sanza altro danno.

CAPITOLO LVIII.

Come la città di Pistoia fu presa per lo capitano del duca e de' Fiorentini.

Nel detto anno 1327, all' uscita di gennaio, essendo messo innanzi segretamente a messere Filippo di San Gineto, capitano di guerra per lo duca rimaso in Firenze, per uno Baldo Cecchi e Iacopo di messer Braccio Bandini guelfi usciti di Pistoia come poteano avere la città di Pistoia per imbollo [1] e forza, se si volesse assicurare, il detto messer Filippo cautamente intese al trattato, e segretamente fece fare nel castello dello 'mperadore di Prato ponti di legname, e scale e bolcioni [2] e altri dificii da combattere terre; e mercoledì sera, dì 27 di gennaio, serrate le porte, si partì il detto messer Filippo di Firenze con seicento uomini di cavallo di sua gente, e non menò seco nullo Fiorentino, se non messer Simone di messer Rosso della Tosa, che ordinò il trattato col detto messer Filippo. E anzi a mezza notte giunsono a Prato, dov' erano apparecchiati i detti dificii di legname, e caricandogli in muli e sportatori mandati di Firenze, si mise in via menando seco ducmila fanti a piè tra Pratesi e soldati de' Fiorentini che erano ordinati in Prato; e giunse a Pistoia anzi il giorno, di costa alla porta di San Marco, dalla parte ov' era il fosso con meno acqua, e il luogo della terra più solitario e peggio guardato. I detti Baldo e Iacopo passaro il fosso su per lo ghiaccio, e con iscala salirono in sulle mura che non furono da nulli sentiti, e ivi su misono le bandiere del duca e del comune di Firenze, e per simile modo ne misono dentro da cento fanti; e trovandoli l' ufficiale che andava ricercando le guardie, levò il romore, e egli e sua compagnia furono morti di presente, e la terra fu tutta ad arme. In quello, la gente di messer Filippo posono il ponte sopra il fosso, e con più scale messe alle mura molta gente vi misono dentro, e co' bolcioni dentro e di fuori pertugiarono il muro in due parti per modo, che vi poteano mettere il cavallo, onde menando a mano più ve ne furono messi; e messer Filippo in persona con alquanti di sua gente v' entrò dentro, e incontanente seminarono triboli di ferro [3], ch' aveano portati, per le

[1] furtivamente, di sorpresa. Dicesi anche *imbolare una fortezza*, per *prenderla di furto, di soprassalto*.

[2] Macchina militare, un po' più piccola dell'altra chiamata *ariete*, ma su quel fare, per abbattere le mura. Fu così chiamata forse dai *bolsoni* o *bozzoni*, che presso ai macellai sono certi agnelli castrati, più piccoli dei montoni.

[3] Ferri a quattro punte che si spargevano per le strade per tribolare e indugiare la cavalleria nemica.

vie d'onde i nemici poteano loro venire addosso, per impedire loro e' loro cavalli. E come vi furono ingrossati dentro, la cavalleria e gente di fuori a quegli entrati dentro combatterono la torre della porta San Marco, e misono fuoco nel ponte e porta dell'antiporta. La gente di Castruccio che v'erano dentro da cento cinquanta cavalieri e cinquecento pedoni soldati alla guardia, sanza i cittadini, francamente parte di loro rimagnendo armati in su la piazza, e parte ne vennono a combattere la gente ch'era entrata dalle mura, e per forza gli ripinsono allo stretto e rottura della mura, e molti se ne gittavano fuori, se non fosse la virtù e sollecitudine, del detto messer Filippo e di sua compagnia, ch'erano dentro già con centocinquanta cavalieri, i quali montando in su' loro cavalli con grande vigore percossono a' nemici, e per due riprese gli misono in rotta: e in tanto arae l'antiporta; e per quelli ch'erano dentro tagliata la porta, e le guardie della torre morte e fuggite, tutta la cavalleria e gente di fuori con grande vigore e grida e spavento di trombe e di naccbere entrarono nella terra. E ciò sentendo la gente di Castruccio, con due suoi figliuoli piccoli che dentro v'erano, Arrigo e Vallerano, si ridussono al Prato nel castello fatto per Castruccio chiamato Bellaspera, il quale tutto non fosse compinto era molto maravigliose e forte. Gli spaventati cittadini uomini e femmine di Pistoia, della subita presa non provveduti, e ancora non era giorno, a nulla difesa della città intesono se non allo scampo di loro e di loro cose, correndo come ismarriti qua e là per la terra. La cavalleria e gente del capitano, a' Fiorentini e' Pratesi la maggior parte, si apersono per la terra alla preda e ruberia, chè quasi il capitano e messer Simone non rimasono con ottanta a cavallo colle bandiere ducali e del comune di Firenze, i quali traendo dietro a' nimici nel Prato, i Tedeschi di Castruccio vigorosamente percossono al capitano e a sua gente, e diedono loro molto a fare per più assalti: e furono in pericolo d'essere sconfitti e cacciati i nostri della terra per mala condotta de' Borgognoni soldati, che si erano sparti per la città alla ruberia, e lasciate le bandiere e 'l capitano; ma ischiarando il giorno, la gente cominciò ad andare al Prato al soccorso del capitano. I nimici veggendo la gente nostra ingrossare, e già di loro morti e presi, si rinchiusono nel castello, e intesono di quello per la porta Lucchese co' detti figliuoli di Castruccio sanza ritegno scampare, e fuggendo verso Serravalle, e lasciando molti l'arme e' cavalli, e presine e morti alquanti. Ma se per lo capitano fosse stato meglio provveduto, o da' suoi cavalieri meglio obbedito, che parte di loro fossono cavalcati di fuori alla porta Lucchese, i figliuoli di Castruccio e tutta sua gente erano morti e presi. In questo modo fu presa la città di Pistoia, giovedì a dì 28 di gennaio anni 1327, e tutta fu corsa e rubata sanza nullo ritegno, e durò la ruberia più di dieci dì, rubando guelfi e ghibellini, onde molto fu ripreso il capitano; che se a ciò avesse ripurato, e colla sua gente e con cinquecento cavalieri della Chiesa, eh' allora erano in Prato, fosse di presente cavalcato, avrebbe avuto Serravalle, Carmignano, Montemurlo, e Tizzano, o alcuno de' detti castelli. Ma il vizio della cupidigia guastò ogni buono consiglio. Racquetata la ruberia, il capitano riformò la terra per lo re Ruberto e per lo duca, e lasciovvi per capitano il detto messer Simone della Tosa con dugento cinquanta soldati a mille pedoni al soldo del comune di Firenze, e il detto messer Filippo tornò in Firenze, domenica a dì 27 di febbraio, con grande onore e trionfo fattogli per gli Fiorentini d'armeggiatori con bandiere e coverti di zendadi, e andargli incontro colla cavalleria e popolani a piè, ciascuno compagnia col suo gonfalone, e fattogli palio per mettere sopra capo, ma ciò non volle acconsentire, ma fecevi mandare sotto innanzi a lui il pennone dell'arme del duca, ch'egli usava portare sopra capo, che li fu posto in gran senno e conoscenza, e menonne seco molti pregioni pistolesi e altri, e uno figliuolo del traditore messere Filippo Tedici e uno suo nipote piccoli garzoni, e più altri cari figlinoli de' ghibellini di Pistoia, e molta roba, drappi, arnesi, e gioielli. Avemo sì distesamente innarrata la presura della città di Pistoia, perocchè per sì fatto modo e così forte città di mura e di fossi e guernita di gente d'arme non fu presa in Toscana già fa grandissimo tempo, e ancora per la seguela ch'avvenne poi della detta presura, come diremo appresso. E per l'acquisto di Pistoia, a dì 6 di febbraio s'arrendè la Castellina ch'è sopra Puntormo, la quale molta guerra avea fatta alla strada che va a Pisa.

CAPITOLO LIX.

Come Castruccio si partì di Roma dal Bavaro sì tosto come seppe la perdita di Pistoia.

Essendo Castruccio in Roma col Bavaro in tanta gloria e trionfo, come detto avemo, d'esser fatto cavaliere a tanto onore; e confermato duca, e fatto conte di palazzo e senatore di Roma, e più ch'al tutto, era signore e maestro della corte del detto imperadore, e più era temuto e ubbidito che 'l Bavaro, per laggiadria e grandigia fece una roba di sciamito vermigli, e dinanzi al petto con lettere di oro che diceano, *egli è quello che Iddio vuole*, e nelle spalle di dietro simili lettere che diceano, *e' si sarà quello che Iddio vorrà*. E così egli medesimo profetizzò in se le future sentenze di Dio. E stando lui in tanta gloria, come piacque a Dio, prima perdè la città di Pistoia per lo modo che detto avemo. Come la gente di Castruccio ebbono perduta Pistoia, incontanente per terra e per mare mandarono messaggi e barchette[1] armate, sicchè per la via di mare Castruccio seppe la novella a Roma in tre dì. Incontanente Castruccio fu al Bavaro e re de' Romani detto imperadore, e dolsesi forte della perdita di Pistoia, rimprocciando, che se non l'avesse mentito seco, Pistoia non sarebbe perduta, mostrando grande gelosia della città di Pisa, e di quella di Lucca, che non avessono mutazione; e incontanente prese con-

[1] Vo colla edizione de' Giunti. Il T. D. ha: *vacchette*.

gio da lui, e partissi di Roma il primo dì di febbraio con sua gente. Ma Castruccio lasciò sua gente in cammino, ed egli con pochi con grande sollecitudine e rischio per gli passi di Maremma cavalcò innanzi, e giunse in Pisa con dodici a cavallo a dì 9 di febbraio, anni 1327. E la sua gente, ch'erano cinquecento cavalieri e mille pedoni a balestra, giunsono più giorni appresso. E nota, che per la partita di Castruccio tutto l'esordio e imprese del Bavaro ch'aveva ordinate per passare nel Regno, gli vennono poi corte e fallite, come innanzi faremo menzione; perocchè Castruccio era di grande consiglio in guerra e bene avventuroso, ed egli solo più temuto dal re Ruberto e dal duca e da quegli del Regno, che 'l Bavaro con tutta sua gente. Sicchè per l'acquisto di Pistoia Castruccio si partì di Roma, onde allora il Bavaro prolungò l'andare nel Regno, che se ito vi fosse senza indugio e col senno di Castruccio e con sua gente, di certo il re Ruberto era in pericolo di potersi difendere, perchè male s'era ancora provveduto alla difesa. Come Castruccio fu in Pisa, al tutto prese la signoria della terra, e recò a se tutte l'entrate e le gabelle de'Pisani; e oltre a ciò gli gravò di più incarichi di moneta. E poco appresso per alcun trattato credette avere Montelopoli per imbollo, e cavalcovvi con sua gente una notte, e di sua gente per condotta del traditore entrarono infino a l'antiporta. La mattina per tempo quegli della terra, e' soldati a cavallo e a piè che v'erano per lo comune di Firenze, sentirono il tradimento, e vigorosamente difesono la porta, e uccisono il traditore, e coloro cui egli avea già condotti dentro. Per la qual cosa si tornò Castruccio a Pisa. E poi in calen di marzo fece fare una grande cavalcata nel piano di Pistoia, ed egli medesimo venne a provvedere Pistoia, come quegli che tutto suo animo era disposto in racquistarla; e fece fornire Montemurlo, e tornossi in Lucca senza contrasto niuno da'Fiorentini o dal capitano del duca. Lasceremo alquanto de' processi di Castruccio, e diremo d'altre cose istrane ch'avvennono ne'detti tempi.

CAPITOLO LX.

Come e quando morì Carlo re di Francia.

Nel detto anno 1327, il dì di calen di febbraio, morì Carlo re di Francia di sua malattia, e con gli altri re fu soppellito a San Denis a grande onore. Questi non lasciò nullo figliuolo, ma la reina sua moglie, la quale, come addietro facemmo menzione, era sua cugina carnale, rimase grossa, e fu fatto governatore del reame messer Filippo di Valois, suo cugino, e figliuolo che fu di messer Carlo di Valois. Al detto termine la detta reina fece una figliuola femmina, sicchè della signoria del reame fu fuori e di quistione, e il detto messer Filippo ne fu re, come innanzi faremo menzione. Questo re Carlo fu di piccola bontà, e al suo tempo non fece cosa notabile, e in lui finì l'eritaggio del reame del suo padre il re Filippo, e de'suoi fratelli, che con lui furono quattro re: Luis e Giovanni suo piccolo figliuolo nato della reina Clemenza poi che morì il padre, che non vivette che venti dì, ma pur fu nel numero de're; e morto il detto fanciullo succedette e fu re il zio, ciò fu il re Filippo, e poi il detto Carlo, e di niuno rimase reda maschio; ciò avvenne loro la sentenzia, che 'l vescovo d'Ansiona profetizzò loro, come dicemmo addietro nel capitolo della presura e morte di papa Bonifazio, come per lo detto peccato commesso per lo re Filippo loro padre egli e' suoi figliuoli avrebbono gran vergogna e abbassamento di loro stato, e in loro fallirebbe la signoria del reame. E così avvenne, che come addietro facemmo menzione, vivendo il detto re Filippo padre, le donne de' suoi detti tre figliuoli furono trovate in avolterio con grande vergogna della casa reale, e in loro fallì la signoria del reame, che di nullo di loro rimase reda maschio. E però è da guardare d'offendere chi è in luogotenente di Cristo, nè a Santa Chiesa a diritto nè a torto, che con tutto ch'e' suoi pastori per loro difetti non sieno degni, l'offesa a loro fatta è dell'onnipotente Iddio.

CAPITOLO LXI.

Come in tutta Italia fu corruzione di febbre.

Nel detto anno e mese di febbraio, fu per tutta Italia una generale corruzione di febbre mossa per freddo, onde i più delle genti ne sentirono, ma pochi ne morirono. Dissono gli astrolaghi naturali, che di ciò fu cagione l'avversione di Marte e di Saturno.

CAPITOLO LXII.

Come il conte Guglielmo Spadalunga prese Romena e poi la lasciò.

Nel detto anno, a dì 26 di febbraio, Guglielmo Spadalunga, de'conti Guidi ghibellini, coll'aiuto di trecento cavalieri tedeschi ch'ebbe dagli Aretini, prese il castello di Romena, salvo la rocca, il quale era de'suoi consorti guelfi figliuoli del conte Aghinolfo; onde in Firenze per cagione dell'essere del Bavaro n'ebbe grande gelosia e paura; e cavalcarvi le masnade de' cavalieri, e gli altri conti Guidi guelfi si radunarono con loro isforzo per contrariare il detto conte Guglielmo, il quale veggendo sì subito soccorso, ed egli mal provveduto di vittuaglia, lasciò la terra con alcuno danno di sua gente.

CAPITOLO LXIII.

Come i Genovesi ripresono il castello di Volteri.

Nel detto anno 1327, all'entrante di marzo, i Genovesi d'entro ripresono per forza e ingegno il castello di Volteri con grande danno di loro usciti che dentro v'erano, che molti ne furono morti e presi.

CAPITOLO LXIV.

Come si cominciò guerra tra' Viniziani e gli usciti di Genova e que' di Saona.

Nel detto tempo si cominciò guerra in mare tra' Viniziani e quegli di Saona e gli usciti di Ge-

nova, per cagione ch' e' detti usciti di Genova corseggiando in mare in Soria e in Romania, più cocche e galee cariche d'avere de' mercatanti di Vinegia presono tra più volte nel detto anno, in quantità di valuta di più di settantamila fiorini d'oro, e più di trecento Viniziani per più riprese, e in più legni affrontandosi con loro a battaglia furono morti. Alla fine volendo gli Viniziani pigliare la guerra per comune, e ordinato, e già armate sessanta galee, Castruccio signore di Lucca per animo di parte, chè l'una parte e l'altra erano ghibellini, prese in mano [1] la differenza, e accordogli insieme con ammenda a' Viniziani di libbre mille di viniziani grossi, a grande danno e vergogna de' Viniziani; ma fecionlo per non perdere il navicare, e per tema di soperchia spesa; ma più gli vinse animo di parte e la loro viltade.

CAPITOLO LXV.

Come il Bavaro fece cominciare guerra alla città d'Orbivieto.

Nel detto anno, il Bavaro che si facea chiamare imperadore, essendo rimaso in Roma dopo la partita di Castruccio, mandò de' suoi cavalieri da millecinquecento a Viterbo, e fece cominciare guerra alla città d'Orbivieto, perchè si tenevano alla parte della Chiesa, e molte ville e castella di loro contado arsono e guastarono, e maggior danno avrebbono fatto, se non che a dì 4 di marzo in Roma nacque una grande zuffa tra' Romani e' Tedeschi, per cagione che di vittuaglia che prendeano e non ne voleano dare danaio, onde molti Tedeschi furono morti, e furonne i Romani sotto l'arme, e abbarrarsi in più parti in Roma. Per la qual cosa il Bavaro ebbe sospetto di tradimento; s'afforzò in castello Sant' Angiolo, e tutta sua gente fece tornare ad abitare nella contrada si chiama portico di San Piero, e per la sua gente che era sopra Orbivieto rimandò, e fece ritornare in Roma. Alla fine s'acquetò la zuffa, e più Romani furono condannati, onde s'accrebbe la loro mala volontà contra il Bavaro e sua gente.

CAPITOLO LXVI.

Come il Bavaro fece torre la signoria di Viterbo e il suo tesoro a Salvestro de' Gatti che n'era signore.

Nel detto anno 1327, del mese di marzo, il Bavaro, essendogli detto che 'l signore di Viterbo avea grande tesoro di moneta, e egli di ciò molto bisognoso, mandò il suo maliscalco e 'l cancelliere con mille uomini a cavallo alla città di Viterbo, e giunti nella terra, subitamente fecionо pigliare Salvestro de' Gatti e 'l figliuolo, ch' era signore di Viterbo, e quegli che gli avea data l'entrata della terra e la signoria, opponendogli, ch' egli stava in trattato col re Ruberto di dare a sua gente Viterbo, e fecelo martoriare per farlo confessare ove avea suo tesoro; il quale confessato ch'era nella sagrestia de' frati minori, vi mandò, e vi trovarono trentamila fiorini d'oro; e quegli presi, con essi n'andarono a Roma, menandone preso il detto Salvestro e 'l figliuolo; sicchè il piccolo tiranno dal maggiore fu sanza colpa di quel peccato degnamente punito, e toltagli la signoria della terra, e il suo tesoro.

CAPITOLO LXVII.

Come il cancelliere di Roma si rubellò al Bavaro.

Nel detto anno, a dì 20 di marzo, il cancelliere di Roma, ch'era nato degli Orsini, rubellò contra al Bavaro la terra d'Asturi in su la marina, che era sua, e misevi le genti del re Ruberto, acciocchè facessono guerra a Roma; per la qual cosa i Romani a furore corsono a disfare le case sue, e la bella e nobile torre ch'era sopra la mercatanzia appiè di Campidoglio, che si chiamava la torre del Cancelliere. E in questo tempo il Bavaro fece in Roma una imposta di trentamila fiorini d'oro, per gran fame ch' avea di moneta; i diecimila ne fece pagare ai giudei, e gli altri diecimila a' chierici di Roma, e gli altri a' laici romani; onde il popolo si turbò forte, perchè non erano usati di così fatti incarichi, e attendeano dell'essere in Roma il Bavaro avere grascia e non spesa; per la qual cose a' Romani cominciò a rincrescere e a crescere la loro mala volontà e indegnazione contra il detto Bavaro.

CAPITOLO LXVIII.

Di certe leggi che fece in Roma Lodorico di Baviera siccome imperadore.

Negli anni di Cristo 1328, a dì 14 del mese d'aprile, Lodovico di Baviera, il quale si facea chiamare imperadore e re de' Romani congregato parlamento nella piazza dinanzi a Santo Pietro in Roma, ove avea grandi pergami in su i gradi della detta chiesa, dove stava il detto Lodovico parato come imperadore, accompagnato da molti chierici e prelati e religiosi romani, e altri di sua setta che l'aveano seguito e di molti giudici e avogadi, in presenza del popolo di Roma fece pubblicare e confermò le 'nfrascritte nuove leggi per lui nuovamente fatte, la sustanzia in brieve delle quali è questa: Che qualunque cristiano fosse trovato in eresia contro a Dio e contra alla 'mperiale maestà, che secondo ch'è anticamente per le leggi, dovesse essere morto, così confermò che fosse; e di ciò potesse essere giudicato e sentenziato per ciascuno giudice competente, o fosse stato richiesto o non richiesto; incontanente trovato in quello peccato dell' eretica pravità o della lesa maestà, fosse e dovesse essere morto, non ostante le leggi fatte per gli predecessori suoi, le quali negli altri casi rimanessono in loro fermezza. E questa legge volle s'intendesse alle cose passate e alle presenti, e a quelle che fossono pendenti, e che debbono avvenire. Ancora fece comandare, che ciascuno notaio dovesse mettere in ciascuna carta che

[1] prese sopra di se, prese a trattare la differenza, a porvi rimedio. Manca questa bellissima maniera alla Crusca.

egli facesse, posti gli anni domini, e indizione, e il dì "*fatta al tempo dell'* eccellente *e magnifico domino nostro Ludovico imperadore de' Romani, anno* suo ecc.„ e che altrimenti non valesse la carta. *Item*, che ciascuno si guardasse di dare aiuto e consiglio ad alcuno ribello e contumace del sacro imperadore o del popolo di Roma sotto la pena de' suoi beni, e che piacesse alla sua corte. Queste leggi furono pensatamente fatte e ordinate per lo detto Bavaro e per lo suo macolato consiglio, a fine che sotto queste volle portorire e portorì lo suo iniquo e pravo intendimento contra papa Giovanni e la diritta Chiesa, come appresso faremo menzione.

CAPITOLO LXIX.

Sì come il detto Lodovico diede sentenzia, e come poteo dispuose papa Giovanni ventesimosecondo.

Appresso, il lunedì vegnente, a dì 18 d'aprile del detto anno, il detto Lodovico, per simile modo ch'avea fatto il giovedì dinanzi, fece parlamento, e congregare il popolo di Roma, cherici e laici, nella piazza di San Piero, e in sui sopraddetti pergami venne vestito di porpora, e colla corona in capo e la verga dell'oro nella mano diritta, e la poma ovvero mela d'oro nella manca, siccome imperadore; e puosesi a sedere sopra uno ricco trono rilevato, sicchè tutto il popolo il potea vedere, intorniato di prelati e baroni e di cavalieri armati. E come fu posto a sedere, fece fare silenzio; e uno frate Niccola di Fabbriano dell'ordine de' romitani si fece al perbio [1], e gridò ad alte voci: *Ecci alcuno procuratore che voglia difendere prete Iacopo di Caorsa, il quale si fa chiamare papa Giovanni ventiduesimo?* E così gridò tre volte, e nullo rispuose. E ciò fatto si fece al perbio uno abate della Magna molto letterato, e propuose in latino queste parole: *Haec est dies boni nuntii etc.* allegando sopra questa autoritade molto belle parole sermonendo; e poi si lesse una sentenzia molto lunga e ornata di molte parole e falsi argomenti, in effetto di questo tenore. Prima nel proemio, come il presente santo imperadore, essendo avido dell'onore e di ricoverare lo stato del popolo di Roma, si mosse d'Alamagna lasciando il regno suo e' suoi figlinoli piccoli in adolescente etade, e sanza alcuna dimoranza era venuto a Roma, sapendo come Roma era capo del mondo e della fede cristiana, e ch'ella era vacua della sedia spirituale e temporale; e stando a Roma, dinanzi a lui pervenne che Iacopo di Caorsa, il quale si faceva abusivamente dire papa Giovanni ventiduesimo, avea voluto mutare il titolo de' cardinalitichi, i quali sono a Roma, nella città di Avignone, e non tasciò, se non perchè i suoi cardinali non l'assentirono. E poi sentì che quello Iacopo di Caorsa avea fatto bandire la croce contro a' Romani, e queste cose fece assapere agli cinquantadue rettori del popolo di Roma e ad altri assai, come gli parve che si convenisse. Per la qual cosa per il sindaco della cheriela di Roma, e per quello del popolo di Roma, costituiti da coloro che n'aveano balia, fu isposto dinanzi a lui e supplicato ch'egli procedesse sopra il detto Iacopo di Caorsa secondo eretico, e provedesse la Chiesa e 'l popolo di Rome di sento pastore e di fedele cristiano, siccome altra volta fu fatto per Otto terzo imperadore. Onde volendo attendere alla pietà de' Romani e della Santa Chiesa di Roma, che rappresenta tutto il mondo e la fede cristiana, procedette sopra il detto Iacopo di Caorsa, trovandolo in caso di resia per gl'infrascritti modi; cioè, prima, che essendo il regno d'Erminia assalito da' saracini, e volendo lo re di Francia mandarvi soccorso di gente armate, egli avea quella andata fatta convertire sopra i cristiani, cioè sopre i Siciliani. Ancora, che essendo egli pregato da' frieri di Santa Maria degli Alamanni, ch'egli mandasse oste sopra i saracini, avea risposto: *Noi avemo in casa i saracini.* Anche avea detto, che Cristo aveva avuto proprio in comune co' suoi discepoli, il quale sempre amò povertade. E appresso trovatolo in altri grandi peccati di resia, massimamente ch'egli s'avea voluto appropiare lo spirituale e 'l temporale dominio, di consiglio di Inah, cioè di Ruberto conte di Proenza, faccendo contro al santo Vangelio, ove dice, che Cristo vogliendo fare distinzione dello spirituale dal temporale, disse: *Id quod est Caesaris, Caesari, et quod est Dei, Deo.* E in altra parte del Vangelio disse: *Regnum meum non est de hoc mundo: et si de hoc mundo esset regnum meum, ministri mei etc.* e segnentemente: *Regnum meum non est hic.* Sicchè i detti e altri diversi e grandi peccati di resia avea commessi, e anche ch'avea prosumito e avuto ardire contro la 'mperiale maestade, disponendo e cassando la sua elezione, la quale incontanente fatta, per quella medesima ragione è confermata, e non abbisogna di confermagione alcuna, con ciò sia cosa che non sia sottoposto ad alcuno, ma ogni nomo e tutto il mondo è sottoposto a lui. Onde avendo il detto Iacopo commessi cotali peccati, sì di resia e sì della lesa maestade, non ostante ch'egli non sia stato citato, che non bisogna per la nuova legge fatta per lo detto imperadore, e per altre leggi canoniche e civili, rimovea, privava, e cassava il detto Iacopo di Caorsa dall'oficio del papato, e d'ogni oficio e beneficio temporale e spirituale, e sommettendolo a ciascuno ch'avesse giuridizione temporale, che 'l potesse punire d'animavversione, secondo che eretico e commettitore della lesa maestade; e che nullo re, prencipe, o barone, e comunità gli dovesse dare aiuto, consiglio, o favore, nè averlo nè tenerlo per papa, in pena di privazione d'ogni dignità, cherici o laici di chiunque stato fosse, e a pena d'essere condannato come fautore d'eretico, e di commettere peccato della lesa maestà; e la metà delle pena e condannagione fosse applicata alla camera dello 'mperadore, e l'altra metade al popolo di Roma, e chiunque gli avesse dato aiuto o consiglio o favore, da indi addietro cadesse in simile sentenzie, assegnando termine a scusarsi a chi contro a ciò avesse fatto, a quegli d'Italia uno mese, e a tutti gli altri dell'universo mondo infra due

[1] baldacchino, solecchio, pergamo, pulpito.

mesi, che si veniasono a scusare. E data e confermata la detta sentenzia, disse il detto Lodovico Bavaro, che in fra pochi giorni provvederebbe di dare buono papa e buono pastore, sicchè grande consolazione n'avrebbe il popolo di Roma e tutti i cristiani. E queste cose disse ch'avea fatte di consiglio di grandi savi cherici e laici fedeli cristiani, e de' suoi baroni e prencipi. Della detta sentenzia i savi nomini di Roma molto si turbarono; l'altro semplice popolo ne fece gran festa.

CAPITOLO LXX.

Come il figliuolo di messer Stefano della Colonna entrò in Roma, e pubblicò il processo del papa contro al Bavaro.

Appresso la detta sentenzia data per lo Bavaro contro a papa Giovanni ventiduesimo, il venerdì a dì 22 del detto mese d'aprile e della detta indizione, messer Iacopo figliuolo di messer Stefano della Colonna venne in Roma nella contrada di Santo Marcello, e nella piazza della detta chiesa, in presenza di più di mille Romani ivi ragunati, trasse fuori uno processo scritto, fatto per papa Giovanni contra Lodovico di Baviera, e nullo era stato ardito di recarlo e pubblicarlo in Roma, e quello diligentemente lesse; e disse che agli orecchi del chericato di Roma era pervenuto, che certo sindaco era comparito dinanzi a Lodovico di Baviera, il quale ahusivamente si fa dire imperadore, e apposto contra il santo papa Giovanni ventiduesimo, e ancora il sindaco del popolo di Roma, il quale sindaco, cioè quello del chericato di Roma, mai non ispuose; e se alcuno fosse venuto come sindaco vero, non era, con ciò sia cosa che il chericato, cioè i canonici di Santo Pietro, e quegli di Santo Giovanni Laterano, e di Santa Maria Maggiore, i quali sono i primi nel chericato di Roma, e gli altri maggiori cherici seguente loro, e' religiosi abati e frati minori e predicatori, e gli altri savi degli ordini, erano, già sono più mesi, partiti di Roma per cagione della gente scomunicata ch'era entrata in Roma; e chi v'era rimaso e avea celebrato era scomunicato, sicchè di ragione non poteano fare sindaco; e se alcuno fusse stato sindaco innanzi, e fosse rimaso in Roma, ancora era scomunicato; ond'egli contraddicendo a quello ch'era stato fatto per lo detto Lodovico, dicendo che papa Giovanni era cattolico e giusto papa, e ragionevolemente fatto per gli cardinali di Santa Chiesa, e questo che si dice imperadore, imperadore non essere, ma essere eretico e scomunicato, e' sanatori di Roma, e' cinquantadue del popolo, e tutti coloro che consentivano a lui, e dessono, o avessono dato aiuto e consiglio o favore, similemente erano eretici e scomunicati. E intorno alla materia molte altre parole disse, profferendo di ciò provare di ragione, e se bisognasse, colla spada in mano in luogo comune. E appresso, diligentemente il detto processo scritto conficcò con sue mani nella porta della detta chiesa di Santo Marcello senza nullo contrasto; e ciò fatto, montò a cavallo con quattro compagni, e partissi di Roma, e andonne a Pilestrino. Delle quali cose grande mormorio fu per tutta Roma; e fatto assapere al Bavaro ch'era a Santo Pietro, gli mandò dietro genti d'arme a cavallo per prenderlo, ma già era assai dilungato. Per la detta bontade e ardire del detto messer Iacopo, come il papa il seppe, il fece vescovo di..., e mandò ch'egli andasse a lui, e così fece.

CAPITOLO LXXI.

Come il Bavaro e 'l popolo di Roma feciono legge contra qualunque papa si partisse di Roma.

Il dì seguente, ciò fu sabato, dì 23 del detto mese d'aprile, richiesti per bando i sanatori di Roma, e' cinquantadue del popolo, e' capitani de' venticinque, e' consoli, e' tredici buoni nomini, uno per rione, che fossono dinanzi allo 'mperadore, e così fu fatto; e consigliarono assai sopra la novità fatta, come detto avemo, per messer Iacopo della Colonna. E poi fu tratta fuori e pubblicata una nuova legge in questo tenore: che il papa, il quale lo 'mperadore e 'l popolo di Roma intendea di chiamare, e ogni altro che papa fosse, debbia stare nella città di Roma, e non partirsi se non tre mesi dell'anno, e non dilungarsi da Roma da due giornate in su, e allora colla licenza del popolo di Roma; e quando fosse assente da Roma, e fosse richiesto per lo popolo di Roma, ch'egli tornasse in Roma; e se alle tre richieste non tornasse, s'intendesse essere casso del papato, e potessene chiamare un altro. E ciò fatto, si perdonò il Bavaro a tutti i Romani ch'erano stati e tratti a uccidere la sua gente alla zuffa e battaglia che fu al ponte dell'isola; e queste leggi e perdono fece il Bavaro per contentare il popolo di Roma. E nota, ingiusta e non provveduta legge, a imporre al pastore di Santa Chiesa costituzioni e modi di stare o andare contra la libertà di Santa Chiesa, e contra la somma podestà che deono avere, e sempre hanno avuta i sommi pontefici.

CAPITOLO LXXII.

Come Lodovico di Baviera col popolo di Roma elessono antipapa contra al vero papa.

Negli anni di Cristo 1328, a dì 12 di maggio, il dì dell'Ascensione la mattina per tempo, congregato il popolo di Roma, nomini e femmine che vi vollono andare, dinanzi a Santo Pietro, Lodovico di Baviera che si facea chiamare imperadore, venne incoronato e parato coll'abito imperiale in su il pergamo, il quale era sopra le gradora di San Piero, con molti cherici e religiosi, e co' capitani del popolo di Roma, e intorno di lui molti de' suoi baroni; e fece venire dinanzi a se uno frate Pietro da Corvara, nato de' confini tra 'l contado di Tiboli e Abruzzi, il quale era dell'ordine de' frati minori, in addietro tenuto buono uomo e di santa vita. E lui venuto, il detto Bavaro si rizzò in su la sedia, e 'l detto frate Piero fece sedere sotto il solicchio [1]. E

[1] solecchio, parassole, ombrello; ma qui e altrove baldacchino. Per similit. Dante, *Purg.* 15: *Ond'io levai le mani in ver la cima — Delle mie ciglia e femmi solecchio.*

ciò fatto, si levò frate Niccola da Fabbriano dell'ordine de' romitani, e propuose in suo sermone queste parole: *Reversus Petrus ad se, dixit: venit angelus Domini, et liberavit nos de manu Herodis et de omnibus factionibus Iudaeorum:* appropriando il detto Bavaro per l'angelo, e papa Giovanni per Erode; e intorno a ciò disse molte parole. E fatto il detto sermone, venne innanzi il vescovo che fu di Vinegia; e gridò tre volte al popolo, se voleano per papa il detto frate Pietro; e con tutto che 'l popolo assai se ne turbasse, credendosi avere papa romano, per tema rispuosono in gridando, che sì. E poi si levò ritto il Bavaro, e letto per lo detto vescovo in una carta il decreto che a confermazione del papa si costuma, l'appellò il detto Bavaro Niccola papa quinto, e diedegli l'anello, e misegli addosso il manto, e puoselo a sedere dalla mano dirittà di costa a sè; e poi si levarono, e con grande trionfo entrarono nella chiesa di Santo Pietro; e detta la messa, con grande festa n' andarono a mangiare. Di questa elezione e confermagione del detto antipapa, la buona gente di Roma furte si turbarono, parendo loro che 'l detto Bavaro facesse contra fede e la Santa Chiesa; e sapemmo poi di vero dalla sua gente medesima, che a quegli ch'erano savi, parve ch'egli non facesse bene; e molti per la detta cagione mai poi non gli furono fedeli come prima, spezialmente quegli della bassa Alamagna, ch'erano con lui.

CAPITOLO LXXIII.

Come la città d'Ostia fu presa per le galee del re Ruberto.

Il seguente dì che fu fatto l'antipapa, quattordici galee armate del re Ruberto entrarono in Tevero, e presono la città d'Ostia con grande danno de' Romani; e alquanti delle dette galee vennono su per lo detto fiume del Tevero infino a Santo Paolo, scendendo in terra, e ardendo case e casali, e levando grande preda di gente e di bestiame; onde i Romani molto isbigottirono, gittando molte rampogne al signore. Per la qual cosa vi fece cavalcare alla detta Ostia ottocento cavalieri di sua gente e molti Romani a piè a soldo, i quali assalendo la terra, molti ne furono morti e più feriti, per gli molti balestrieri delle galee ch' erano in Ostia, e così si tornarono a Roma con danno e con vergogna.

CAPITOLO LXXIV.

Come l'antipapa fece sette cardinali.

Al dì 5 del mese di maggio, del detto anno, l'antipapa fatto per Lodovico di Baviera fece sette cardinali, i nomi de' quali furono questi: il vescovo che fu disposato di Vinegia per papa Giovanni, il quale fu nipote del cardinale da Prato; l'abate di Santo Ambrogio di Milano, il quale anche fu disposato; uno abate d'Alamagna, il quale lesse la sentenzia contra papa Giovanni; frate Niccola da Fabbriano de' romitani, il quale è stato nominato in questo, che sermonò contra papa Giovanni; l'altro fu messer Piero Orrighi e messer Gianni d'Arlotto popolani di Roma; l'altro, l'arcivescovo che fu di Modona; e alcuno altro Romano n' elesse, i quali non vollono accettare, avendo di ciò coscienza, ch' era contra Dio e contra fede. Tutti questi detti di sopra furono disposti di loro beneficii per papa Giovanni, perch' erano scismatici e ribelli di Santa Chiesa, i quali furono confermati per lo detto Lodovico, siccome fosse imperadore; ed egli fornì di cavalli e d'arnesi l'antipapa e' detti suoi scismatici cardinali. E con tutto che 'l sopraddetto antipapa biasimava per via di spirito le ricchezze e onori, ch' usava il diritto papa e' suoi cardinali e gli altri prelati della Chiesa, e tenea l'opinione, che Cristo fu tutto povero e non ebbe propio comune, e così doveano fare i successori di Santo Pietro; egli pur sofferse e volle co' suoi cardinali avere cavalli e famiglie vestite e cavalieri e donzelli e forniti d'arnesi e usare larga mensa e mangiare siccome gli altri; e rimosse e diede molti beneficii ecclesiastici siccome papa, annullando quegli dati per papa Giovanni, e dando larghi privilegi con falsa bolla e per moneta, perocchè con tutto che 'l Bavaro l'avesse fornito, come avea potuto, egli da sè era sì povero di moneta, che per necessità convenne che 'l suo papa e' suoi cardinali e loro corte fosse povera, e per moneta desse privilegi e dignità e beneficii. E fatte le dette cose, il detto Bavaro lasciò il suo papa ne' palagi di San Piero in Roma, ed egli con gli più di sua gente si partì di Roma, e andonne a Tivoli, a dì 17 del detto mese di maggio.

CAPITOLO LXXV.

Come Lodovico di Baviera si fece ricoronare e confermare imperadore al suo antipapa.

Sabato, a dì 21 del sopraddetto mese di maggio, il detto Bavaro si partì da Tiboli, e venne a San Lorenzo fuori le mura, e ivi albergò, e tutta sua gente intorno accampata. Poi la domenica mattina il dì della Pentecoste entrò in Roma, e 'l suo antipapa co' suoi scismatici cardinali gli vennono incontro insino a San Giovanni Laterano, e poi ne vennono per Roma insieme col detto Bavaro; e iamontati a San Pietro, il Bavaro mise all' antipapa la berrinola [1] dello scarletto in capo, e poi l' antipapa coronò da capo Lodovico di Baviera, confermandolo, siccome papa, a essere degno imperadore. E ciò fatto, il detto Bavaro confermò la sentenzia data per Arrigo imperadore contra lo re Ruberto e contra i Fiorentini e altri. E il detto antipapa in quegli giorni fece marchesi della Marca, e conte di Romagna, e conte in Campagna, e duca di Spuleto, e fece più legati ne' detti luoghi e in Lombardia. E poi il Bavaro si partì di Roma e andonne a Velletri, e lasciò senatore in Roma Rinieri figliuolo che fu d'Uguccione da Faggiuola, il quale martorizzò e fece ardere due buoni uomini, l'uno Lombardo e l'altro Toscano, perchè

[1] piccola berretta, oggi *papalina*.

diceano che 'l detto frate Piero da Corvara non era nè potea essere degno papa, ma era papa Giovanni ventidnesimo degno e santo.

CAPITOLO LXXVI.

Come gente del Bavaro furono sconfitti presso a Narni.

Nel detto anno 1328, a dì 4 di giugno, quattrocento cavalieri di quegli del Bavaro, venuti da Roma con millecinquecento pedoni, s' erano partiti da Todi per torre il castello di Santo Gemini. Sentendo ciò gli Spuletini, con loro isforzo e con dugento cavalieri di Perugia, ch' erano in Spuleto, ch' andavano in Abruzzi in servigio del re Ruberto, si misono in agusto presso di Narni, e ivi ebbe grande battaglia e ritenuta per gli Tedeschi, ma per lo forte passo la gente del Bavaro rimasono sconfitti e morti, e presi gran parte.

CAPITOLO LXXVII.

Come il Bavaro adoperò con sua oste in Campagna per passare nel Regno, e come si tornò a Roma.

Nel detto anno, a dì 11 di giugno, il popolo di Roma colla gente del Bavaro stati più tempo ad assedio al castello della Mulara, nel quale era la gente del re Ruberto, per difalta di vittuaglia si arrendè al popolo di Roma, andandone sani e salvi la gente del re, ch' erano trecento cavalieri e cinquecento pedoni. E ciò fatto, il Bavaro colla detta oste andò a Cisterna, e arrendessi a lui, e' Tedeschi la rubarono tutta e arsono; e per caro di vittuaglia ch' ebbe nel campo del Bavaro, che valse danari diciotto perugini il pane, e non ve n' avea, i Romani si partirono tutti e tornarsi in Roma; e 'l Bavaro tornando a Velletri, que' della terra non ve lo lasciarono entrare per paura non rubassono la terra e ardessono, come avesuo fatto a Cisterna; per la qual cosa gli convenne stare di fuori a campo a grande misagio. E in quella stanza la gente del re Ruberto ch' erano in Ostia, per tema non v' andasse l'oste del Bavaro, la rubarono tutta e arsono, e abbandonarla. Ancora nel detto dimoro a campo, tra la gente del Bavaro ebbe grande dissensione, da' Tedeschi dell' alta Alamagna a quegli della bassa, per cagione della preda di Cisterna e per lo caro della vittuaglia; e armarsi in campo l'una parte e l'altra per combattersi; onde il Bavaro con gran fatica e promesse gli diparti, mandandone a Roma que' della bassa Alamagna, ed egli con gli altri si tornò a Tiboli dì 20 di giugno, e là dimorò intorno di uno mese per cercare via e modo d' entrare nel Regno; ma per povertà di moneta, e per la carestia grande ch' era al paese, e' passi forti e guardati dal duca di Calavra e da sua gente, non s' ardì a mettere [1], e tornossi a Roma a dì 20 di luglio. Lasceremo alquanto degli andamenti del Bavaro, e torneremo addietro a raccontare d' altre novità avvenute in questo tempo in Toscana e per l' universo mondo, che ne surgono assai.

[1] mettervi il piede, mettersi dentro, entrarvi.

CAPITOLO LXXVIII.

Come papa Giovanni anatemizzò di scomunica il Bavaro e' suoi seguaci.

Nel detto anno 1328, di 30 di marzo, papa Giovanni appo Aviguone anatemizzò di scomunica il Bavaro e' suoi seguaci, e dispuose Castruccio del ducato di Lucca e di Luni, e Piero Saccone della signoria d' Arezzo, ed ogni privilegio ricevuto dal Bavaro per sentenzia cassò e annullò.

CAPITOLO LXXIX.

Come fu pace tra 'l re d' Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno e mese di marzo, si compiè l'accordo e pace tra 'l re d'Inghilterra e quello di Scozia, ch' era durata la guerra... anni, con grande danno e sbbassamento degl' Inghilesi; e feciono parentado insieme, che il giovane re d' Inghilterra diè per moglie la serocchia al figliuolo del re di Scozia.

CAPITOLO LXXX.

Come Castruccio fece ribellare Montemassi a' Sanesi.

Nel detto anno a dì 10 d' aprile, Castruccio prima fatto ribellare, e poi il fece fornire, Montemassi in Maremma, il quale certi gentili uomini maremmani, che v' aveano ragione, col favore di Castruccio, l'aveano ribellato a dispetto de' Sanesi che v' andarono ad oste e vi posero certi battifolli, e' Fiorentini vi mandarono in loro soccorso dugentocinquanta cavalieri; ma giunsono tardi, sicchè non poterono riparare alla forza della cavalleria di Castruccio. Per la qual cosa i Sanesi mandarono ambasciadori a Pisa a Castruccio a dimandargli che non si travagliasse contro a loro. Castruccio per ischernire de' Sanesi noe fece loro null' altra risposta, se non per una lettera bianca; ch' altro non dicea, se non *levate via chelchello*, in sanese, cioè, il battifolle; onde i Sanesi forte ingrecaro, e rinforzarvi l'assedio coll' aiuto de' Fiorentini, che vi mandarono trecentocinquanta cavalieri, e per patti ebbono il detto Montemassi, a dì... d' agosto 1328.

CAPITOLO LXXXI.

Come fu preso e disfatto il castello del Pozzo sopra la Guisciana.

Nel detto anno, a dì 26 d' aprile le masnade de' Fiorentini ch' erano in Santa Maria a Monte, presono il castelletto del Pozzo in su Guisciana, il quale era molto rafforzato. Veguendo la gente di Castruccio per fornirlo, e que' del castello uscendo incontro

per loro ricevere, le masnade de' Fiorentini entrarono in mezzo tra 'l castello e loro, e misonglì in isconfitta, ed ebbono il Pozzo, il quale i Fiorentini feciono di presente diroccare infino alle fondamenta. Questo Pozzo, Castruccio avea molto fatto afforzare e murare e tenealo per suo luogo propio.

CAPITOLO LXXXII.

Come Castruccio corse la città di Pisa e fecesene fare signore.

In questi tempi e mese d' aprile, Castruccio essendo in Pisa, e non parendogli che la terra si reggesse bene a sua guisa, e convitando[1] d'esserne al tutto signore, e certi grandi e popolani di Pisa, i quali alla venuta del Bavaro erano della setta di Castruccio, allora erano contra lui per non volerlo per signore, e aveano fatto trattato in Roma col Bavaro ch'egli donasse la signoria alla 'mperadrice, acciocchè Castruccio non avesse la signoria; e così fece per danari ch' ebbe da' Pisani (la quale donna mandò a Pisa per suo vicario il conte d'Ortinghe d' Alamagna, il quale da' Castruccio infintamente fu ricevuto), ma due dì appresso Castruccio con sua cavalleria e con gente a piè assai del contado di Lucca corse la città di Pisa due volte, non rignardando reverenza a signoria del Bavaro o della moglie, e prese messer Bevosone d' Agobbio, il quale il Bavaro v' avea lasciato per suo vicario, e messer Filippo da Caprona e più altri grandi e popolani di Pisa, e per forza si fece eleggere signore libero di Pisa per due anni; e ciò fu a dì 29 d'aprile 1328; per la quale cosa il sopraddetto conte d' Ortinghe si tornò a Roma con onta e vergogna. Ben si disse che Castruccio il contentò di moneta, acciocchè non si dolesse di lui al Bavaro nè alla donna sua; ma di certo di questa novità nacque grande isdegno coperto dal Bavaro a Castruccio, del quale sarebbe nato novità assai e diverse, se Castruccio fosse lungamente vivuto, come innanzi faremo mensione.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Fiorentini renderono il castello di Mangone a messer Benuccio Salimbeni di Siena.

Nel detto anno, a dì 30 d' aprile, i Fiorentini per volontà e comandamento del duca loro signore, e per certe rappresaglie e roba de' Fiorentini sostenute da' Sanesi, renderono contra loro buona voglia il castello di Mangone a messer Benuccio de' Salimbeni di Siena, che vi ensava ragione per la moglie, la quale fu figliuola del conte Nerone da Vernia, e nipote del conte Alberto da Mangone; ma per certe ragioni e testamenti fatti con patti infra i conti da Mangone, chi di loro rimanesse senza reda maschio legittimo, rimanesse e Vernia e Mangone al comune di Firenze, e morto Alberto nullo ve ne rimanea, e 'l comune di Firenze n' avea ragione e n' era in possessione. Per la qual cosa il popolo di Firenze molto si turbò di renderlo; ma per lo male stato del nostro comune, e per non recarne i Sanesi a nimici, e non potere contrastare alla volontà del duca, si rendè per lo meno reo, con patti che messer Benuccio ne dovesse con cento fanti fare oste e cavalcate col comune di Firenze, e mandare uno palio di drappo ad oro per la festa del Beato Giovanni.

CAPITOLO LXXXIV.

Come Castruccio puose l' assedio alla città di Pistoia.

Ne' detti tempi, grande quistione nacque dal comune di Firenze a messer Filippo di Sanguineto, il quale il duca di Calavra avea lasciato in suo luogo e capitano di guerra in Firenze per cagione che oltre a' patti di dugentomila fiorini d' oro che 'l duca avea l' anno per la sua signoria e per tenere mille cavalieri, (che non ne tenea allora ottocento) si volea ch' e' Fiorentini fornissono a loro spese la città di Pistoia e Santa Maria a Monte, e non bastava il costo de' soldati, che oltre alle masnade a cavallo pagati de' danari de' Fiorentini, teneano i Fiorentini in Pistoia mille pedoni, e nel castello di Santa Maria a Monte cinquecento al loro soldo, sì volea il detto messer Filippo si fornissero di vittuaglia della moneta del comune le dette terre, e il duca ne volea e avea la signoria e dominazione libera della detta città di Pistoia e di Santa Maria a Monte. Onde isdegno e gara nacque grande tra' rettori in Firenze e il detto messer Filippo e' suoi consiglieri; e non senza giusta cagione de' Fiorentini, perchè 'l detto messer Filippo quando prese Pistoia l' avea colla sua gente rubata e vuota d' ogni sustanza, e non la volea fornire di vittuaglia della pecunia che gli rimanea, pagati i suoi cavalieri, di dugentomila fiorini d'oro, che bene lo potea fare largamente, anzi gli rimandava al duca nel Regno. Onde i Fiorentini ingrecati e imbizzarriti per lo detto isdegno, s' accrebbe danno sopra danno grossamente, e pericolo sopra vergogna, come innanzi faremo menzione; che per ispesa di quattromila fiorini d' oro si trovava chi forniva la città di Pistoia, che costò poi a' Fiorentini più di centomila, con danno e vergogna del comune di Firenze e del duca che n' era signore. Questa discordia sentendo Castruccio e come Pistoia non era fornita per più di due mesi, colla grande volontà ch' egli non avea di riprenderla, e di vendicarsi di messer Filippo e de' Fiorentini dell' onta che ne gli parea avere ricevuta della perdita di quella, come sollecito e valoroso signore vi mandò la sua gente, in quantità di mille cavalieri e popolo assai, all' assedio, a dì 13 di maggio 1328, ed egli rimase in Pisa a sollecitare di fornire la detta oste. E mandovvi i Pisani per comune, e col loro carroccio e i più contra loro volontà, ed egli poi venne in persona nella detta oste a dì 30 di maggio con tutto il rimasso di sua gente, e trovossi con diciassette centinaia di cavalieri e popolo innumerabile, sicch' egli

[1] aspirando, bramando. Pute del francese *convoiter*, a quel modo che del *convoitise* ebbe vita il *convitigia* dell' antico volgarizzatore di Livio.

cinse la città d' intorno intorno di sua oste e con più battifolli, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire, avendo tagliate le vie e fatti i fossi e isbarre e steccati di maravigliosa opera, accioccbè nulle potesse uscire di Pistoia, nè e' Fiorentini impedire nè assalire sua oste da niuna parte di fuori.

CAPITOLO LXXXV.

Come i Fiorentini feciono grande oste per soccorrere la città di Pistoia, e come Castruccio l'ebbe a patti.

Stando Castruccio all' assedio di Pistoia per lo modo che avemo detto di sopra, dando alla città sovente battaglie con gatti e grilli [1] e torri di legname armate, e riempiendo in alcuna parte de' fossi, ma poco o niente vi potè fare, perocchè la terra era fortissima di mura con ispesse torricelle e bertesche, e poi steccata con duplicati fossi, come Castruccio medesimo l'avea fatta afforzare, e dentro avea per lo comune di Firenze trecento cavalieri e mille pedoni, buona gente d'arme, alla guardia e difensione, sanza i cittadini guelfi, i quali sovente uscivano fuori assalendo il campo con danno de' nemici; e le masnade de' Fiorentini ch'erano in Prato spesse assalivano l'oste; ma poco levava, sì avea Castruccio afforzato il campo. In questa stanza, i Fiorentini fecieno disfare e tagliare co' picconi la rocca e le mura e tutte case e fortezze del castello di Santa Maria a Monte, e misonvi fuoco, e fecienla rovinare a dì 15 di giugno del detto anno, per non avere a fornire tante guardie di castella, e per la tenza ch'aveano della detta guardia colla gente del duca, siccome dicemmo dinanzi, e per fare partire Castruccio dall'assedio di Pistoia, o assottigliare sua oste, per venire a difendere Santa Maria a Monte. Ma egli, come costante e valoroso, niente si mosse da Pistoia, ma rafforzò l'assedio. I Fiorentini veggendo che Pistoia era con diffalta di vittuaglia, e non si potea fornire sanza possente oste o per battaglia con Castruccio, si raunarono tutta loro amistà, ed ebbono dal legato di Lombardia, il quale era in Bologna, cinquecento cavalieri, prestando loro per paga diecimila fiorini d'oro, e quattrocento cavalieri del comune di Bologna, e dugento cavalieri del comune di Siena, e gente di loro a piè con balestra, e da trecento cavalieri tra di Volterra, e Sangimignano, e Colle, e Prato, e' conti Guidi guelfi ed altri amici, e messer Filippo di Sanginete capitano per lo duca ottocento cavalieri, che ne dovea avere mille, per la qual diffalta, oltre a quegli, il comune di Firenze ne soldò quattrocentosessanta sotto bandiere del comune, onde furono capitani messer Gian di Bovilla di Francia, e messer Vergiù di Landa di Piacenza. E radunata la detta cavalleria, la quale furono de' ventisei centinaia di cavalieri, molto bella e buona gente, la maggiore parte oltramontani, e popolo a piè grandissime, e preso il gonfalone della Chiesa, e la croce dal legato cardinale nella piazza di Santa Croce, si mosse di Firenze il capitano con parte dell'oste martedì 13 di luglio, e andonne a Prato; e il seguente e il terzo dì appresso si mosse di Firenze tutta l'altra cavalleria e gente. E poi il lunedì, dì 19 di luglio, uscì tutta l'oste de' Fiorentini di Prato ordinata e schierata, e puosonsi a campo di là dal ponte Agliana, e 'l seguente dì si puosono alle Campanelle, e quivi assai presso all'oste di Castruccio, ispianando di concordia intra le due osti, avendo Castruccio promessa e ingaggiata la battaglia. Tutto un giorno stette l'oste de' Fiorentini ischierata in sul campo per combattere; ma Castruccio veggendo tanta buona gente a' Fiorentini, e volonterosa di combattere, ed egli si sentia con assai meno cavalleria, non si volle mettere alla fortuna della battaglia; ma con grandissima sollecitudine e studio personalmente intendea a fare imbarrare con alberi tagliati e fossi e steccati intorno alla sua oste, e spezialmente verso la parte ove avviasva che l'oste de' Fiorentini si dovea porre. E così ingannati i Fiorentini da Castruccio di non volere la battaglia, mossono loro schiere, e tennono a mano diritta verso tramontana, e accamparsi al ponte alla Bura; che se avessono tenuto di costa al fiume dell'Ombrone dalla mano sinistra, di necessità convenia che Castruccio venisse alla battaglia, o i Fiorentini ferniasono per forza Pistoia, e entrassono tra la terra e Serravalle, onde venia la vittuaglia all'oste di Castruccio. Ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno; e che presono pure il peggiore, e strinsonsi a' poggetti di Ripalta, ove l'oste di Castruccio era più forte per le site del terreno, e dove avea più battifolli, e gente a piè innumerabile alla difesa. E stando nel detto luogo da otto giorni badalucendosi sovente le genti delle due osti insieme, ma poco poteano avanzare i Fiorentini; che s' acquistavano il giorno terreno, la notte era ripreso e afforzato di steccati per la gente di Castruccio. E sturbò ancora molto la 'mpresa, che messer Filippo capitano per lo duca de'Fiorentini alquanto ammalò, e non era bene in accordo col maliscalco che v'era colla cavalleria della Chiesa e di Bologna, che l'uno volea tenere una via, e l'altro un'altra; e de'soldati della Chiesa, che v'avea assai Tedeschi, spesse passavano con fidanza all'oste di Castruccio, onde si prese alquanta sospezione, e dissesi che Castruccio avea fatti corrompere più conestabili tedeschi della gente della Chiesa. E per le dette cagioni, e ancora che 'l legato da Bologna studiava di riavere la sua cavalleria per sue imprese di Romagna, sì si prese partito in Firenze, per lo men reo, di fare tornar l'oste, e cavalcare in su quello di Pisa, e lasciare guernimento in Prato di gente e di vittuaglia, sicchè, se Castruccio si levasse dall'assedio di Pistoia, si fornisse la terra. E così levato il campo e l'oste de' Fiorentini, a schierati, e dì 28 di luglio, trombato e richiesto Castruccio di battaglia, non comparendo, si partì l'oste e tornò in Prato, e con gran parte cavalcarono per la via di Signa in Valdarno di sotto; e facendo viata di passare Guisciana per andare verso Lucca, e parte ne passarono, il maliscalco della Chiesa con gran-

[1] strumenti militari di legname da accostare alle mura, percuotere e rovinarle.

de cavalleria e pedoni corsono sopra quello di Pisa, e presono e arsono il Pontadera; e poi per forza combattendo presono il fosso Arnonico, e uccisonvi e presono molte genti. E simile presono Casciana, e corsono a Sansovino, e infino presso al borgo di San Marco di Pisa, avendo molti pregioni e grandissima preda, perocch'e' Pisani non si prendeano guardia, trovandogli a mangiare colle tavole messe, e non v'avea cavalieri nè genti alla difesa, che tutti erano all'oste di Pistoia; sicchè infino alle porte di Pisa poteano cavalcare sanza contrario. Castruccio per cavalcata che la gente de' Fiorentini fecessono in su quello di Lucca o di Pisa, non si mosse dall'assedio di Pistoia, sentendo ch'era stretta di vittuaglia, e que' d'entro, d'onde era capitano messer Simone della Tosa isbigottiti, veggendo partito l'oste de' Fiorentini, e non avesono potuto fornirgli, ed era loro fallita la vittuaglia, cercarono trattato con Castruccio di rendere la terra, salve le persone con ciò che se ne potessono portare, e chi volesse essere cittadino di Pistoia rimanesse. E così fu fatto; e arrendessi Pistoia a Castruccio, mercoledì mattina a dì 3 d'agosto, negli anni di Cristo 1328. E nota, se questa impresa fu con grande vergogna e danno e spesa de' Fiorentini, e quasi incredibile a dovere potere essere, che Castruccio tenesse l'assedio con sedici centinaia di cavalieri o lì intorno, e' Fiorentini, che n'aveano tra nell'oste e in Pistoia tremila cavalieri o più, molto buona gente e popolo grandissimo, non poterlo levare da campo. Ma quello che per Dio è permesso, nulla forza nè senno umano può contrastare.

CAPITOLO LXXXVI.

Come morì il duca Castruccio signore di Pisa e di Lucca e di Pistoia, e messer Galeotto de' Visconti di Milano.

Come Castruccio ebbe racquistata Pistoia per suo grande senno e studio e prodezza per lo modo che detto avemo, sì riformò e rifornì la terra di gente e di vittuaglia, e rimisevi i ghibellini e tornò alla città di Lucca con grande trionfo e gloria a modo di trionfante imperadore, e trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato, e bene avventuroso di sue imprese, più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano, passati trecento anni, ritrovandone il vero per le croniche; e con questo si trovò signore della città di Pisa e di Lucca, e di Pistoia e di Lunigiana, e di gran parte della Riviera di Genova di levante, e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio, il quale per lo debito di natura raggnaglia il grande col piccolo, e 'l ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell'oste a Pistoia, stando armato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie e' ripari di sua gente, facendo fare fortezze e tagliate, e talora cominciava colle sue mani accioccchè ciascuno lavorasse al caldo del sollecone, sì gli prese una febbre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo partendosi l'oste da Pistoia, molta buona gente di quella di Castruccio ammalaro e morirne assai. Infra gli altri notabili uomini, messer Galeazzo de' Visconti di Milano, il quale era in servigio di Castruccio, ammalò al castello di Pescia, e in quello in corto termine morì scomunicato assai poveramente, ch'era stato così grande signore e tiranno, che innanzi che 'l Bavaro gli togliesse lo stato era signore di Milano, e di sette altre città vicine al suo seguito, com'era Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Novara, e Vercelli, e morì vilmente soldato alla mercè di Castruccio. E così mostra che i giudicii di Dio possono indugiare, ma non preterire. Castruccio innanzi ch'egli ammalasse, sentendo che 'l Bavaro tornava da Roma, e parendogli averlo offeso in istorbargli la sua impresa del regno per lo suo dimoro in Toscana, e presa la città di Pisa a sua signoria contra sua volontà e mandamento, temette di lui, e ch'egli nol levasse di signoria e di stato, come avea fatto Galeazzo di Milano, per la qual cosa si fece cercare trattato d'accordo segretamente co' Fiorentini; ma, come piacque a Dio, gli sopravvenne la malattia, sicchè si rimase, e, lui aggravato, ordinò suo testamento, lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca: e che sì tosto come fosse morto, senza fare lamento, dovesse andare in Pisa colla sua cavalleria e correre la città, e recarla a sua signoria. E ciò fatto, passò di questa vita, sabato a dì 3 di settembre 1328. Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande, d'assai avvenente forma, schietto, e non grosso, bianco, e pendea in pallido, i capelli diritti e ignudi con assai grazioso viso: era d'etade di quarantasette anni quando morì. E poco innanzi alla sua morte conoscendosi morire, disse a' più de' suoi distretti amici: *Io mi veggo morire, e morto me, vedrete disasseroccato* [1], in suo volgare lucchese, che viene a dire in più aperto volgare: *vedrete rivoluzione*, ovvero in sentenzia lucchese, *vedroi mondo andare*. E bene profetizzò, come innanzi potrete comprendere. E per quello che poi sappemmo da' suoi più privati parenti, egli si confessò e prese il sagramento e l'olio santo divotamente; ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe se avere offeso a Dio per offensione fatta contra Santa Chiesa, facendosi coscienza che giustamente avesse operato per lo'mperio e suo comune. E poi che in questo stato passò, e tennesi celata la sua morte infino a dì 10 di settembre, tanto che com'egli avea lasciato, corse Arrigo suo figliuolo colla sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e ruppono il popolo di Pisa combattendo ovunque trovarono riparo. E ciò fatto, tornarono in Lucca e fecionno il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero, e con dieci cavalli coverti di drappi di seta, e con dieci bandiere; dell'arme dello 'mperio due, e di quelle del ducato due, e della sua propia due, e una del comune di Pisa, e simile di quello di Lucca e di Pistoia e di Luni. E sappellissi a grande onore in Lucca al luogo de' frati minori di San Francesco, a dì 14 di settembre. Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto, e sollicito e faticante, e prode

[1] La Giuntina legge, storpiando: *disastroccato*.

in arma, e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato, e al suo tempo fece di belle e notabili cose, e fu uno grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni eh' egli signoreggiò Lucca: assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini: ingrato de' servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di gente e amici nuovi, e vanagloriosо molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono e rassicurarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere che fosse morto. Di questa morte di Castruccio ci cade di fare memoria a noi autore, a cui avvenne il caso. Essendo noi in grande turbazione della persecuzione che facea al nostro comune, la quale ci parea quasi impossibile, dogliendone per nostra lettera a maestro Dionigi dal borgo a San Sepolcro, nostro amico e divoto, dell' ordine degli agostini, maestro in Parigi in divinità e filosofia, pregando m' avvisasse quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispuose per sua lettera in brieve e disse: *Io veggio Castruccio morto; e alla fine della guerra voi avrete la signoria di Lucca per mano d' uno ch' avrà l' arme nera e rossa, con grande affanno, ispendio, e vergogna del vostro comune, e poco tempo la goderete.* Avemmo la detta lettera da Parigi in quegli giorni che Castruccio aveva avuta la vittoria di Pistoia di sa detta, e riscrivendo al maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa e stato che fusse mai, di presente rispuosemi: *In rafferno ciò ti scrissi per l' altra lettera; e se Iddio non ha mutato il suo giudicio e il corso del cielo, io veggio Castruccio morto e sotterrato.* E com' io ebbi questa lettera, la mostrai a' miei amici compagni priori, ch' era allora di quello collegio, che pochi dì innanzi era morto Castraccio, e in tutte le sue parti il giudicio del maestro Dionigio fu profezia. Lasceremo alquanto delle novità di Toscana, e faremo incidenza facendo menzione d' altre cose che in questi tempi furono in più parti del mondo, e degli audamenti del Bavaro, il quale era rimaso a Roma, tornando poi a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAPITOLO LXXXVII.

Come Filippo di Valois fu coronato re di Francia.

Nel detto anno 1328 di maggio, all' ottava di Pentecoste, messer Filippo di Valoia figliuolo che fu di messer Carlo di Valoia, a cui succedette il reame di Francia, perocchè di uiuno de' tre anni cugini, ch' erano stati re di Francia, e figliuoli del re Filippo il Bello, non rimase niuno figliuolo maschio, fu coronato re di Francia alla città di Rems colla moglie a grande festa e onore; e ciò fatto, restituì il reame di Navarra al figliuolo che fu di messer Luis di Francia suo cugino, facendogline omaggio, che gli succedea per dote della moglie, che fu figliuola del re Luis che fu re di Francia, per successione del re Filippo suo padre, e re di Navarra per lo retaggio della reina Giovanna sua madre, e per acquetarlo della questione eh' egli avea mossa, dicendo ch' era vero reda del reame di Francia per la moglie, ch' era figliuola del re Luis maggiore de' fratelli, figliuolo del re Filippo il Bello, e così suo cugino com' egli. E in quella coronazione, ordinato saviamente lo stato del reame, ordinò d' andare con tutto suo podere sopra i Fiamminghi, i quali s' erano ribellati dalla signoria del reame, e cacciato il loro conte e signore.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come il detto re di Francia sconfisse i Fiamminghi a Cassella.

Ne' detti tempi, essendo quegli di Bruggia e di tutte le terre della marina di Fiandra ribellati a Luis conte di Fiandra loro signore, come addietro in alcuna parte facemmo mezione, e Luis uscito di loro prigione, stando nella villa di Gaunt, più volte gli feciono oste addosso, e l' assalirono, e cacciarono del paese tutti i nobili e i grandi borgesi; onde il detto conte andò in Francia al suo sovrano signore, cioè a Filippo di Valois nuovo re di Francia, dolendosi di quello che gli faceano i Fiamminghi suoi vassalli, a' quali il detto re di Francia mandò comandando, che dovessono tenere il conte per loro signore e rimetterlo in suo stato: i quali disobbedienti, e con orgoglio rispondendo che non erano accorci d' ubbidire nè 'l conte nè lui, lo re ricordandosi delle 'ngiurie e vergogne fatte per gli Fiamminghi a' suoi anticessori e alla casa di Francia, si s' apparecchiò d' andare ad oste sopra loro; e con grande esercito si mosse con tutta la baronia di Francia, e oltre a' Franceschi menò seco il conte di Savoia, e 'l Delfino di Vienna, e 'l conte d' Analdo, e quello di Bari, e quello di Namurro, e più altri baroni di Brabante e de' confini della Magna, i quali erano i suoi amici e al suo servigio, e con numero di più di dodicimila cavalieri e popolo grandissimo a piè, e colla detta oste si mosse di Francia, e andonne in Fiandra. I Fiamminghi non ispaventati sentendosi venire addosso sì grande esercito, ma come valorosi e franchi lasciando ogni loro arte e mestiere, per comune vennono tutti a piede alle frontiere di Fiandra, e puosonsi a campo in sul poggio di Cassella per contrariare il re di Francia che non entrasse in loro paese. Lo re di Francia s' accampò con sua oste appiè del detto poggio, e quivi stettono più giorni senza assalire l' una oste l' altra, se non di scaramucci e badalucchi, perocchè ciascuna oste era in luogo forte. Alla fine tanto s' assicurarono le due osti, che quasi nullo stava armato per lo soperchio caldo eh' era allora. E' Fiamminghi sagacemente, per sapere lo stato e essere dell' oste de' Franceschi, vi mandarono uno pesciaiuolo di Bruggia a vendere pesci, molto savio e avveduto, e che sapeva bene il francesco, il quale avea nome Giallacola, ed era de' maggiori maestri dell' oste, il quale per la sua patria si mise a pericolo di morte, e più giorni vendendo i suoi pesci, usò e stette nell' oste

de' Franceschi, e vide e conobbe loro condizione e stato; e tornato a' suoi, disse tutto com' era a loro leggiere di prendere il re di Francia e sconfiggere tutta sua oste, se volessono essere valenti, peroechè per lo caldo non istavano armati nè in onlla guardia. E fe' ordinare di fare richiedere il re di battaglia ordinata il dì di Santo Bartolommeo d'agosto, che è a dì 24 del mese; la qual cosa per lo re e per tutta sua gente fu accettata allegramente. E poi disse a' suoi: *A noi conviene usare inganno con prodezza; il re attende la giornata ordinata di battaglia, e in questo mezzo non fa quasi guardia, e spezialmente il meriggio per lo caldo si spogliano e dormono tutti. Armiamoci segretamente, e subitamente assaliamo l' oste, e io con certi eletti ne anderò diritto alla tenda del re, che la so bene.* E com' ebbe detto e ordinato, così fu fatto, chè a dì 23 d'agosto, gli anni di Cristo 1328, due di innanzi il giorno della battaglia ordinata, i Fiamminghi armati di corazze in sul pieno meriggio, sanza fare nullo romore nè di tromhe nè d'altro strumento, scesono del poggio di Cassella, e assalirono il campo e l' oste del re di Francia, che non se oe prendeano nalla guardia, con grande dsnno e mortelità de' Franceschi per modo, che come avcano ordiuato i Fiamminghi venia fatto di mettere in isconfitta il re di Francia e sua oste. E già il sopraddetto peeisiuolo con sua compagnia era venuto sanza contrasto niano isfino alla tenda del re, il qnsle re dsi detti assalitori fa a condizione di morte, e con grande fatica e riachio a pena potè ricoverare a cavallo. Ma che impedì i Fiamminghi? Come piacque a Dio, il venire soperchio armati di corazze, e 'l caldo era grande, non si poteano per istanchezza del corso ch' aveano fatto reggere, ma molti ne trafelaro, e d'altra parte il conte d' Analdo e quello di Bari e qnello di Namarro con loro gente, i qaali erano con loro tende all' estremità dell' oste, e non istavaoo nell' agio nè morhidezze de' Franceschi, ma sanza dormire stavano armati alla tedesca, come s' avvidooo della acesa de' Fiamminghi, montarono a cavallo e misoosi al contrasto, onde i Franceschi ebbono alcnoo riparo, e vennonsi armando e montando a cavallo. Per la qaal cosa la battaglia de' Franceschi rinforzò, e i Fiamminghi per istraccameato di loro soperchie armi affieholiro, onde in quello giorno, come piscque a Dio, furono sconfitti i Fiamminghi, e morirne in sul campo più di dodicimila, e gli altri si fuggirono chi qns e chi là per lo pacse. E ciò fatto, il re con sna oste ebbe incontanente Popolinghe, e poi la haosa villa d' Ipro, e venne verso Bruggia. Qaegli ch' erano rimssi in Bruggia contrarii del re e del conte, si tenesno forte, credendo guarentire ls terra; ms come piacque a Dio, e quasi fo nno miracolo, le donne e femmine di Brnggia congregate insieme, presono handiere dell'arme del coote correndo in sn la piazza dell' Alla di Bruggia, gridando in loro lingua; *viva il conte, e muoiano i traditori;* per la quale sommozione, i detti caporali per paura si partirono, e le donne mandarono per lo conte, il qual era ad Andriborgo, e diedoagli la signoria della terra: e poi vi veone il re di Francia con grande festa, e risagì[1] signore il detto conte della contea di Fiandra dsl fiume della Liscia in là, acqnetandolo d' ogni spesa ch' avea fatta aella detta oste, e ammonendolo che fosse hnono aignore, e si guardasse che per sna diffalta non perdesse la contea più; chè se ciò gli avveniase, gli torrebbe la terra. E ciò fatto, si tornò lo re in Francia con grande vittoria e trionfo, e 'l conte rimase in Fiandra, e fece ahbattere tntte le fortezze di Bruggia e d'Ipro, e fece morire tra più volte di mala morte più di diecimila Fiamminghi della comune, i quali erano stati caporali e cominciatori della dissensiooe e rubellazione. Qnesta fu notahile e grande vendetta e mutazione di stato, che Iddio permise de' Fiammiaghi per abbattere l' orgoglio e ingrstitndine, che 'l detto scomnnicato popolo avesno presa sopra i Franceschi per la vittoria ch' aveano svata sopra loro l' anno del 1301 a Coltrai, e più altre, come in que' tempi fscemmo menzione, e però n' avemo fatta più distesa memoria.

CAPITOLO LXXXIX.

Come fu canonizzato Santo Pietro di Murrone papa Celestino.

Nel detto anno 1328, pspa Giovanni co' suoi cardinali appo la città di Avignone in Proenza ov'era la corte, canonizzò Santo Pietro di Murrone, il qnale fu papa Celestino qninto, onde a sao tempo, che fu gli anni di Cristo 1294, facemmo addietro compiatamente menzioue; il qnsle rinanziò il papato per ntile di aaa anima, e toruossi al suo romitaggio al Murrone a fare penitenzia; e in sua vita, e poi dopo ls sua morte, fece Iddio per lni nel paese d' Ahrazzi molti miracoli, e la saa festa si celebrò a dì 18 di maggio, e il corpo suo imvolato del castello di Fnmmone in Csmpsgna, reverentemente fu portato nella città dell' Aquils.

CAPITOLO XC.

Come gli usciti di Genova presono Volteri e 'l riperdero.

Nel detto anno, a dì 6 di gingno, gli osciti di Genova ch' erano in Saona, preaono per forza il castello di Volteri preaso a Genova, mettendo a morte chianqne vi trovarono dentro; ma poco il tennono, ch' e' Genovesi v' andarono sd oste per terra e per mare, e riehhonlo a patti.

CAPITOLO XCI.

Come quegli di Pavia rubarono la moneta ch 'l papa mandava a' suoi cavalieri.

Nel detto anno, all' entrante di lnglio, vegnendo da corte da Avignone la paga de' soldati della Chiesa che tenea col suo legato in Lombardis, i qoali da-

[1] V. A. di nuovo sagi, rimise in possesso. Vedi quel che s' è detto alla parola *sagina*, p. 80, c. 1, cap. XVI.

nari erano in quantità di sessantamila fiorini d' oro alla guardia di centocinquanta cavalieri, passando per lo contado di Pavia di qea dal fiume di Po, le masnade di Pavia ribelli della Chiesa, fatta posta della venota della detta moneta, e mesaiai in agnato, essendo passati parte della detta scorta, sì assalirono il rimanente e misongli in rotta, e presono parte del tesoro, che furono più di trentamila fiorini d' oro, sanza i pregioni e cavalli e somieri e arnesi.

CAPITOLO XCII.

Come la gente del re Ruberto presono Alagna.

Nel detto anno, all' entrante di luglio, la gente del re Ruberto in quantità di ottocento cavalieri, ond' era capitano il dispoto di Romania nipote del detto re, e il conte Novello di quegli del Balzo, presono e entrarono per forza nella città d' Alagna in Campagna col favore de' nipoti che ferono di papa Bonifazio, e cacciarne con battaglia tutti i seguaci del Bavaro, il quale si facea chiamare imperadore, onde fu grande favore al re Ruberto, e il contradio al detto Bavaro.

CAPITOLO XCIII.

Come i ghibellini della Marca furono cacciati da quelli di Rimini.

Nel detto anno, a dì 17 di luglio, i ghibellini della Marca con cavalieri d'Arezzo vennono in quantità di cinquecento cavalieri subitamente sopra la città di Rimine, per condotta dell' arciprete de' Malateati ribello di Rimine, e presono i borghi, ma poi per forza ne furono cacciati con danno e vergogea di quegli naciti di Rimine.

CAPITOLO XCIV.

Come nella città d' Avignone fu grande diluvio d' acqua.

Nel detto anno e mese di luglio, nella città di Avignone in Proenza, ove era la corte di Roma, fu grandissimo diluvio d'acqua per crescimento del Rodano; che per diverse pioggie cadute in Borgogea, e nevi strutte alle montagne, il Rodano crebbe sì disordinatamente, che naci de' suoi termini, e infinito danno fece in Valdirodano, e in Avignone guastò più di mille case luego la riva, e molte genti annegarono.

CAPITOLO XCV.

Come Alberghettino di Faenza venne ad accordo col legato.

Nel detto anno e mese di luglio, Alberghettino che tenea Faenza, venne ad accordo e comandamento del papa, cioè del legato del papa a Bologna.

CAPITOLO XCVI.

Come i Parmigiani e' Reggiani si rubellarono dal legato e dalla Chiesa di Roma.

Nel detto anno, il primo dì d'agosto, qeegli della città di Parma, con trattato de' Rossi che n' erano signori, rubellarono Parma alla signoria della Chiesa, e cacciarne la gente e uficiali del legato, opponendo che gli oppressavaeo troppo, ed era pur vero, coo tutto ch' eglino pore aveeno male in animo, e in più casi erano stati mali guelfi e non fedeli a parte di Chiesa. E per simile modo il seguente dì si rubellarono i Reggiani, e feciono lega con messer Cane signore di Verona e con Castruccio, onde i Fiorentini e gli altri guelfi di Toscana ne sbigottirono assai.

CAPITOLO XCVII.

Come il Bavaro, che si facea chiamare imperadore, col suo ontipapa si partì di Roma e venne a Viterbo.

Nel detto tempo, gli anni di Cristo 1328, essendo il sopraddetto Bavaro in Roma in povero stato di moneta perchè gli aveano fallato il re Federigo di Cicilia e que' di Seona usciti di Genova, e gli altri ghibellini d' Italia di veeire con loro armata e con moneta al tempo promesso; e la sua gente già per difetti venuta in discordia e da' Romani male veduti, e la gente del re Ruberto già presa per forze in Campagna e in Terra di Roma, si s' avvisò il detto Bavaro che in Roma non potea più dimorare sanza pericolo di se e di sua gente, e mandò il suo maliscalco a Viterbo con ottocento cavalieri, ed egli appresso si partì di Roma col suo antipapa e suoi cardinali, a dì 4 d' agosto del detto anno, e gionse a Viterbo a dì 6 d' agosto. E alla sua partita i Romani gli feciono molta ligione[1], sgridando lui e 'l falso papa e loro gente, e chiamandogli eretici e acomunicati, e gridando *muoiano muoiano, e viva la Santa Chiesa:* e fedirono co' sassi, e uccisono di loro gente; e lo 'ngrato popolo gli fece la coda romana[2], onde il Bavaro ebbe grande paura, e andonne in caccia e con vergogna. E la notte medesima ch' egli s' era il dì dinanzi partito, entrò in Roma Bertoldo Orsini nipote del legato cardinale coe sua gente, e la mattina v' entrò messer Stefano della Colonna, e furono fatti sanatori del popolo di Roma. A dì 8 di agosto vennono il legato cardinale e messer Napoleone Orsini con loro seguaci con grande festa e onore; e riformata la santa città di Roma della signoria di Santa Chiesa, feciono molti processi contra il dannato Bavaro e contra al falso papa, e su la piazza di Campidoglio arsono tutti i loro ordini e

[1] diligione, disprezzo. La Giuntina legge anz' altro, *diligione.*

[2] gli andò dietro beffandolo. *Far la coda romana* in senso proprio è un gioco che fanno i fanciulli ruzzando, nel quale corrono attorno appiccati colle mani a' vestimenti l' uno dietro all' altro.

privilegi; ed eziandio i fanciulli di Roma andavano a' mortorii, ov' erano solterrati i corpi de' morti Tedeschi e d' altri eh' avesno seguitato il Bavaro, e iscavati delle monimenta gli trasnavano per Roma e gittavangli in Tevero. Le qnali cose per giusta sentenzia di Dio furono al Bavaro e al suo antipapa e a' loro seguaci grande brobbio e abbominazione, e segni di loro rovina e abbassamento. E per la loro partita si fuggirono di Roma e Sciarra della Colonna, e Iacopo Savelli, e i loro seguaci, i quali erano stati caporali di dare la signoria di Roma al Bavaro, e di molti furono abbattuti e guasti i loro palazzi e beni, e condannati. E poi a dì 18[1] d' agosto entrò in Roma messer Guglielmo d' Ebole con ottocento cavalieri del re Ruberto e gente a piè assai con grande onore: onde la città fu fatta sicura, e riformata all' ubbidienza di Santa Chiesa e del re Ruberto.

CAPITOLO XCVIII.

Come il Bavaro andò a oste a Bolsena con trattato d' avere la città d' Orbivieto.

Come il Bavaro fu in Viterbo con sua gente, il quale avea ancora più di duemilacinquecento[2] cavalieri tedeschi, sanza gl' Italieni, sì venne a oste sopra il contado d' Orbivieto, e prese più loro castella e villate, facendo grande danno. A dì 10 d' agosto, anno detto, si puose a oste al castello di Bolsena, al quale fece dare continue battaglie: ma la sua stanza era in quello luogo per uno trattato eh' avea in Orbivieto, che gli dovea essere data la terra la vigilia di Santa Maria d' agosto, ch' è loro principal festa: andando i cittadini all' offerta, i traditori d'entro doveano dare la terra per la porta che va verso Bagnora. E già v' era cavalcato il suo maliscalco con mille cavalieri, ma come piacque a Nostra Donna, si scoperse il detto trattato e tradimento in sul punto che giunse il maliscalco, e' traditori presi e giustiziati. E quando fu fallito al Bavaro il suo intendimento, il dì appresso si partì coll'oste da Bolsena e tornossi a Viterbo, e poi a dì 17 d' agosto si partì di Viterbo col suo falso papa e suoi cardinali e tutta sua gente, e venne alla città di Todi, non osservando i patti a' Todini che gli aveano dati quattromila fiorini d' oro, acciocchè non entrasse in loro terra; e venuto in Todi, impuose a' Todini diecimila fiorini d' oro[3], e caccionne i guelfi, e l' antipapa per bisogno di danari spogliò Santo Fortunato di tutti i gioielli e santuarie infino elle lampane, che v' erano d' ariento, che valea grande tesoro. E stando il Bavaro in Todi, sì mandò il conte d' Ortinghe con cinquecento cavalieri per conte in Romagna, il quale colla forza de' ghibellini di Romagna cavalcarono infino alle porte d' Imola, ardendo e guastando; e d' altra parte il detto Bavaro fece cavalcare il suo maliscalco con mille cavalieri a Fuligno, credendo avere la terra per tradimento; ma come piacque a Dio, non venne fatto, onde si tornarono a Todi, ardendo ed abbruciando e levando prede per le terre del Ducato[4].

CAPITOLO XCIX.

Come il Bavaro essendo a Todi ordinò di venire sopra la città di Firenze, e l' apparecchiamento che feciono i Fiorentini.

Ne' detti tempi essendo il Bavaro in Todi, e perseguitando con tanta rovina e Romagna e 'l Ducato, ed essendo molto infestato da' ghibellini usciti di Firenze e dagli Aretini e gli altri Toscani di parte d' imperio, che dovesse venire d' Arezzo per venire da quella parte a oste sopra la città di Firenze, con ordine fatto, che Castruccio che ancora vivea e era molto montato per la vittoria avuta sopra i Fiorentini della città di Pistoia, con sua oste dovesse venire per lo piano di verso Prato, e gli Ubaldini colla forza del conte d' Ortinghe e de' ghibellini di Romagna rubellare il Mugello, e da tutte parti chiudere le strade a' Fiorentini, mostrando al detto Bavaro, che vinta la città di Firenze (che assai gli era posaibile) era signore di Toscana e di Lombardia, e poi assai leggiermente potea conquistare il regno di Puglia sopra il re Ruberto, onde il detto Bavaro s'accordò, e già avea preso questo per consiglio, e fece cominciare l' apparecchiamento per la sua venuta ad Arezzo. I Fiorentini ebbono grandissima paura, e bisognava bene, eh' egli era in sul tempo della ricolta, e era carestia e scarso di vittuaglia, onde se fosse seguita la detta venuta del Bavaro, e il detto ordine preso per gli ghibellini, i Fiorentini erano in grande pericolo di potere guarentire la cittade, e da molte parti erano spaventati, veggendosi circundati di sì possenti tiranni e nimici. Ma però non si disperaro nè si gittarono tra' vili e cattivi, perocchè *vile perisce chi a viltà s' appoggia; e piccolo riparo e rispitto molti casi fortuiti passa.* Onde i Fiorentini presono conforto e vigore, e con grande consiglio e sollecitudine feciono rafforzare le castella di Valderno, cioè Montevarchi, e castello Sangiovanni, e Castelfranco, e l' Anciaa, e guernire di vittuaglia e d' ogni guernimento da difensione e guerra; e mandarvi in ciascuna terra due capitani de' maggiori cittadini, uno grande e uno popolano, con masnade a cavallo e con quantità di buoni balestrieri. E per simile modo feciono guernire Prato e Signa e Artimino, e tutte le castella di Valdarno di sotto, e feciono isgombrare di vittuaglia e strame tutto il contado, e recare alla città o a terre forti e murate, acciocchè i nimici non trovassono di che vivere per loro e per loro bestie. E mandarono per loro amistadi, e grande guardia si facea di dì e di notte nella città e alle porte e alle torri e mura, e facendo rafforzare ovunque la città era debole; e come franchi uomini erano disposti a sostenere ogni passione e distretta per mantenere coll' aiuto di Dio la cittade. E ordinarono di mandare el re Ruberto

[1] La edizione de' Giunti citata data *addì* 23.
[2] La Giuntina citata dice: *due mila.*
[3] Quattordici mila dice il Muratori, contando i quattro mila dati prima.
[4] Qui colla Giuntina puoi leggere. *le terre del Legato.*

e al duca, e così feciono, che, rimossa ogni cagione, il duca personalmente colle sue forze veniase alla difensione della città di Firenze; e se non venisse, il comune era fermo, che le dugento migliaia di fiorini d'oro che davano al duca per suoi gaggi secondo i patti, di non pagargli, se non tanti solamente quanto montassono i gaggi de' cavalieri, che tenea messer Filippo di Sangineto suo capitano, che poteano montare l'anno centodieci migliaia di fiorini d'oro; e il rimanente voleano per lo comune per fornire la guerra. Della quale richiesta il re e 'l duca molto si turbarono; ma veggendo il bisogno de' Fiorentini, però non volle mettere in avventura la persona del duca contra il Bavaro, ma ordinarono di mandare messer Beltramon dal Balzo con quattrocento cavalieri a suo soldo per contentare i Fiorentini. Ma tardi era il soccorso; ma come piacque a Dio, che mai non venne meno la sua misericordia alle strette necessitadi del nostro comune, in brevissimo tempo ci deliberò del tiranno Castruccio per sua morte, come addietro facemmo menzione, e poi di diverse e varie mutazioni e novità che avvennono al dannato Bavaro, come innanzi faremo menzione; e non solamente Iddio ci guarentì, ma ci addirizzò in vittorie, prosperità, e buono stato.

CAPITOLO C.

Come fu morto il tiranno messer Passerino signore di Mantova.

Nel detto anno, a dì 14 d'agosto, Luigi da Gonzaga di Mantova, con trattato fatto con messer Cane signore di Verona e coll'aiuto de' suoi cavalieri venuti segretamente a Mantova, tradì messer Passerino, e corse la città di Mantova gridando *viva il popolo*, e *muoia messer Passerino* e *le sue gabelle:* e con questa furia vegnendo in su la piazza, trovando il detto messer Passerino isprovveduto e disarmato vegnendo a cavallo alla detta gente per sapere perchè il romore fosse, il detto Luigi gli diede d'una spada in testa, ond'egli morì di presente; e poi prese il figliuolo e 'l nipote del detto messer Passerino, il quale suo figliuolo era fellone e reo, e degnamente gli fece morire per mano del figliuolo di messer Francesco della Mirandola, cui messer Passerino per tradimento e a torto avea fatto morire il padre; e poi si fece signore della terra. E così si mostra il giudicio di Dio per la parola del suo santo Vangelio, *io ucciderò il nimico mio col nimico mio*, abbattendo l'uno tiranno per l'altro. Questo messer Passerino fu della casa de' Bonacosi di Mantova, e gli antichi furono guelfi; ma per essere signore e tiranno si fece ghibellino, cacciando i suoi medesimi e ogni possente di Mantova. Fu piccolo della persona, ma molto savio e provveduto e ricco, e fu signore di Mantova lungo tempo e di Modona, e sconfisse i Bolognesi, come addietro facemmo menzione, l'anno 1325; ma dopo il colmo della detta sua gloria e vittoria, ogni dì venne abbassando suo stato, come piacque a Dio.

CAPITOLO CI.

Come quegli di Fermo della Marca presono Sanlupidio.

Nel detto anno e mese d'agosto, quegli della città di Fermo della Marca presono per tradimento il castello di Sanlupidio, e corsonlo e rubarlo tutto, e eacciarne i guelfi con molta uccisione, e quasi la detta terra fu distrutta e spogliata tutta.

CAPITOLO CII.

Come i Sanesi ebbono Montemassi colla forza de' Fiorentini.

Nel detto anno e mese d'agosto, i Fiorentini, non istanchi nè sbigottiti per la tornata del Bavaro in Toscana, mandarono in aiuto de' Sanesi cinquecento cavalieri, onde fu capitano messer Testa Tornaquinci, per difendergli dalla forza di Castruccio, il quale avea mandati in Maremma seicento de' suoi cavalieri per levare i Sanesi da oste dal castello di Montemassi, e già aveano preso e arso e rubato il castello di Pavanico; e di certo i Sanesi non aveano podere di tenere campo, se non fosse la forza e il soccorso de' Fiorentini, che incontanente la gente di Castruccio si ritrasse, e' Sanesi ebbono il castello a patti, rendendosi a sicurtà nelle mani de' Fiorentini a dì 27 d'agosto. Lasceremo de' fatti universali degli strani, e torneremo al processo e andamenti del Bavaro.

CAPITOLO CIII.

Come don Piero di Cicilia colla sua armata e di quegli di Saona vennono in aiuto del Bavaro, e come arrivarono a Pisa là dov'era il detto Bavaro.

Nel detto anno 1328, del mese d'agosto, don Piero, che re Piero si facea chiamare, figliuolo di Federigo signore di Cicilia, con ottantaquattro tra galee e uscieri, e con tre navi grosse e più legni sottili, tra di Cicilia e degli usciti di Genova ch'abitavano in Saona, vennono al soccorso del Bavaro detto imperadore con seicento cavalieri tra Catalani e Ciciliani e Latini; e tutto che secondo l'ordine e promessa giugnessono tardi al suo soccorso, puosono in più parti nel Regno, prima in Calavra, e poi ad Ischia, e poi sopra Gaeta, seguendo la stiena[1] della marina, facendo danno e correrie alle terre del re Ruberto senza contrasto niuno. E poi in terra di Roma presono Asturi e vennero in foce di Tevero, credendo che 'l Bavaro fosse a Roma; e non trovandolo, guastarono intorno a Orbitello, e arrivarono a Corneto; e di là sentendo novelle che 'l Bavaro era a Todi, gli mandarono ambasciadori che venisse alla marina a parlamentare con loro, il quale

[1] schiena, costa, spiaggia. Così ottimamente corregge il Dragomanni invece de' vocaboli *stinea* e *sanea*, che si leggono ne' mss., di affatto ignota etimologia. Il Bembo disse pure negli Asolani 2, 127: *la consenziente schiena de' marini liti.*

Bavaro avendo le dette novelle, mutò consiglio del venire verso Firenze per la via d' Arezzo, e partissi da Todi a dì 31 d' agosto col suo antipapa e tutta sua corte e gente, e venne a Viterbo, e là lasciò il detto antipapa e la 'mperadrice e l' altra gente, e con ottocento cavalieri andò a Corneto a don Piero; e là scendendo que' signori in terra, stettono in parlamento alquanti giorni con grandi contrasti e riprensioni, perchè l' armata non era venuta al tempo promesso, e domandava il Bavaro i danari promessi per gli patti. Don Piero e suo consiglio il richiedea che venisse sopra le terre del re Ruberto, e egli verrebbe coll' armata per mare e darebbegli la moneta promessa, ch'erano ventimila once d' oro. In questo contrasto ebbono novelle e ambasciadori da' Pisani, come la gente di Castruccio aveano corsa la città di Pisa e cacciatane la signoria del Bavaro, e d'altra parte il detto Bavaro non si sentia in podere, nè in disposizione la sua gente di volere andare nel Regno, sentendo i passi guerniti, e la carestia di vittuaglia grande in tutte parti: al prese consiglio di venire verso Pisa colla donna sua e con tutta sua gente per terra, e l' armata per mare. E così fu fatto; che a dì 10 di settembre si partirono di Corneto, e vegnendo, morì a Montalto il perfido eretico e maestro e conducitore del Bavaro maestro Marsilio di Padova; e giunse il Bavaro e l' oste sua a Grosseto a dì 15 di settembre; e l' armata di don Piero presono Talamone e guastarlo, e scesono a Grosseto, e col Bavaro insieme vi puosono l' oste a petizione degli usciti di Genova e de' conti da Santafiore per torre il porto e 'l passo della mercatanzia a' Fiorentini e a' Senesi e agli altri Toscani, che per ischifare Pisa faceano quella via; e stettonvi quattro dì all' assedio dandovi grandi battaglie co' balestrieri ch' erano in su l' armata, e salirono più volte in su le mura di Grosseto, e furonne cacciati per forza, e rimasonvene morti più di quattrocento de' migliori; ma per soperchia gente e battaglie non si potea la terra guari tenere. Ma in questa stanza venne novella e ambasciadori di certi imperiali di Pisa al Bavaro, come Castruccio signore di Lucca era morto, e ch' e' figlinoli con loro masnade aveano corsa la terra, e che per Dio si studiasse d' andare a Pisa, se non che temeano che non dessono la terra a' Fiorentini. Per la qual cosa il Bavaro si partì da Grosseto a dì 18 di settembre, e con sollecito cavalcare entrò in Pisa a dì 21 di settembre, e da' Pisani fu ricevuto con grande allegrezza per essere fuori della signoria de' figlinoli di Castruccio e de' Lucchesi; i quali sentendo la sua venuta, si partirono di Pisa e ritornarono a Lucca, e il Bavaro riformò la terra di Pisa e sua signoria, e fece suo vicario Tarlatino de' Tarlati d' Arezzo, il quale fece cavaliere, e diede il gonfalone del popolo, onde i Pisani furono molto contenti, e parve loro tornare in loro libertade per la signoria tirannesca avuta da Castruccio e da' figliuoli. E ciò fatto, don Piero di Cicilia, avuti molti parlamenti col Bavaro e coll' altra lega de' ghibellini, si partì di Pisa colla sua armata a dì 28 di settembre, e simile feciono gli usciti di Genova. Ma a don Piero male avvenne, che essendo col suo navilio già presso all' isola di Cicilia, fortuna gli venne alla 'ncontra, e tutto suo navilio sciarrò [1] in più parti alle piagge di terra di Roma e di Maremma, onde furono in grande pericolo e condizione di scampare; e perirono in mare da quindici delle sue galee colla gente che v' era suso, e molte altre ruppono e straccarono [2] in diverse parti; e don Piero con grande pericolo arrivò a Messina con quattro galee solamente; il rimanente dell' altre arrivarono in diversi porti di Cicilia scemati di gente e d' arnesi, onde i Ciciliani ricevettono una grande sconfitta. Lasceremo alquanto di questa materia, e torneremo a' fatti di Firenze e dell' altra Italia.

CAPITOLO CIV.

Come messer Cane della Scala ebbe la signoria della città di Padova.

Nel detto anno 1328, essendo la città di Padova molto afflitta e annullata di podere e di signoria e di gente, e perduto la maggior parte di suo contado per la discordia di grandi cittadini, e per la persecuzione della guerra avuta con messer Cane della Scala signore di Verona, quegli della casa da Carrara di Padova, cacciati i loro vicini, e guasta loro parte guelfa per volere essere signori e tiranneggiare, quasi per necessità non potendo bene tenere la terra, s' accordarono con messer Cane, e imparentarsi con lui, e diedongli la signoria di Padova a dì 8 del mese di settembre, la quale si lungamente avea bramata; e a dì 10 del mese v' entrò con grande trionfo e signoria. E come fu in Padova, l' ordinò e compuose in assai giusto e convenevole stato secondo la terra ch' era guasta, sanza far vendetta di niuno, e rimettendo nella città chiunque volle tornare sotto la sua signoria. E bene s' adempiè la profezia di maestro Michele Scotto de' fatti di Padova, ove disse molto tempo dinanzi: *Paduae magnatum plorabunt filii necem diram et horrendam datam Catuloque Veronae.*

CAPITOLO CV.

Come i Fiorentini presono il castello di Carmignano per forza.

Nel detto tempo, sentendo messer Filippo di Sanguineto con gli altri capitani della guerra di Firenze e col consiglio de' priori, che ci trovamme allora di quello collegio, sentendo che 'l castello di Carmignano non era ben fornito, ed erano sbigottiti della morte di Castruccio, si ordinarono segretamente d' assalirlo e di combatterlo e prenderlo per forza; e così si misono a seguizione, che 'l detto capitano con certi Fiorentini e con parte della cavalleria e popolo a piè si partirono una notte ordinata di

[1] si sciarrò, si sbandò, si disperse.

[2] Meglio forse legge la Giuntina: *stracciarono*, dopo il ruppono; laddove nel libro VII, c. CIV, pag. 154, *straccare* torna a cappello. *Sentendo che 'l naviglio del re di Francia era nel porto di Roese e assai scemato e straccato, si l'assalio.*

Samminiato e dell' altre terre di Valdarno, e feciono la via del monte, e la mattina furono ietorno a Carmignano; e per simile modo, e a uno puoto, vi venne la cavalleria de' Fioreetini ch'era in Prato, co' Prstesi e gente a piè assai, sicchè si trovarono intorno a Carmignano ottocento cavalieri oltramontaei, e cieqeemila pedoni. Il castello era assai forte di aito, e parte murato per Castruccio e parte steccato e affossato, con torri e bertesche di legname; ma era d'uno grande giro, e porpreso [1] e dentro v' avea ciequanta cavalieri e da settecento uomini a piè, che biaognava alla guardia due cotanti geete. Meaaer Filippo, capitano de' Fiorentiei, fece tutti i cavalieri scendere a piè, e a ciascuno conestabile aggieeae pedoni con pavesi e balestra e raffi e atipa e fuoco, e a ciaacuno diede la sua posta intorno al castello; e da più di venti parti a uno suono di trombe e eacchere il fece assalire e combattere; la quale battaglia fu aspra e dura, e sostenne dalla mattina a ora di noua. Ma alla fine per lo grande porpreso e per la prodezza de' nostri cavalieri, in più parti vinsono la battaglia con grande daneo di que' d'entro, e entrarono per forza dentro alla terra e puosoeo le baediere. Gli altri della terra veggendo eetrati i nimici deetro, abbandonarono le loro poate e la terra, e fuggirono, chi potè, nel girone della rocca, e l'altra geete entrò poi nella torre, e corsonla e ruharla tutta, e di gran preda la spogliarono: e ciò fu a dì 16 del mese di aettembre del detto anno. E la rocca si teuee poi otto giorni, aveedovi ritti mangaei e dificii, i quali gli conaumavaeo dì e notte, ed eranvi con grande fame e difetto di vittuaglia per la molta gente che v'eraeo rifuggiti de' terrazzani. Alla fine a' arrcedè la rocca e 'l girone a patti, salve le persone e ciò che se ne poteseono portare. Ebbono i soldati che v'eraeo dentro per meeda di loro cavalli milledugeeto fiorici d' oro. Qnesti patti cosl largbi si feciono loro perocchè 'l Bavaro era giunto in Pisa, e di sua geete già venuta in Pietoia, ond'era alla nostra geete graede pericolo a soprastarvi. Di questo acquisto di Carmignano ebbe in Firenze granda allegrezza, eperaedo che la fortuea prospera fosse addirizzata a' Fiorentini, ma più coesigli si tennoeo di dislare la terra e la rocca per dnbbio del Bavaro o di ritenerla; alla fine si viese che si ritenesse e si recasse a minor giro, e si murasse tetta con torri di pietre e calcina, e rafforzare la rocca e 'l girone, e che mai non si lasciasse per gli Fioreutini, ma che si coefiscaaae a perpetuo al nostro contado; e cosl fu fatto di preaente tntto.

CAPITOLO CVI.

Come il re di Francia fece fare pace tra 'l conte di Saeoia e 'l Delfino di Vienna.

Nel delto anno, all' uscita di settembre, lo re Filippo di Francia a preghiera e stndio della reina Clementa, la qeale era stata moglie del re Luis di Francia e figlinola di Carlo Martello re d' Ungheria, e nipote del re Ruberto, sì fece fare pace tra 'l conte di Savoia e 'l Delfino di Vienea nipote della detta reina, ietra' qnali era stata lunga e mortale guerra; ed essendo la detta reiea malata a morte, per darle coesolazione lo re in sua presenza la feco fare, e hasciare in hoeca i detti signori, la quale poco appreaso passò di questa vita, onde fu grande dammaggio, aiccome di savia e valente donna e reiea.

CAPITOLO CVII.

Come il Bavaro andò a Lucca, e dispuose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Essendo il sopraddetto Bavaro in Pisa, i figliuoli di Castruccio gli furono molto ahominati da' Pisani, e ch' eglino e il loro padre Castruccio avevaeo tenuto trattato co' Fiorentiei contra l'onore della corona; e ciò fu in parte verità. Onde il Bavaro era molto indignato coetra loro, e per lo correre ch' aveano fatto in Pisa, e la sua gente non lasciavaeo entrare in Lucca. Per la qual cosa la moglie che fu di Castruccio, per ranmiliarlo coetra i figlinoli, sì venne in Pisa, e donógli [1] il valore di diecimila fiorini d' oro, tra in danari e gioielli e ricchi destrieri, e rimiseei ie lui, lei e' figliuoli. Per la qual cosa, e per consiglio de' Pisaei e di certi Lucchesi, il Bavaro audò a Lucca a dì 5 d' ottohre, e fugli fatto grande onore; ma per gli somhugli ch' avea nella città per gli cittadiei, che nou voleano ch' e' figliuoli di Castruccio rimanessono aignori, si levò la città a romore a dì 7 d' ottohre, e s' aaserragliò e abharrò da casa gli Onesti e in più parti. Alla fine fu corsa per gli Tedeschi, e riformò la terra a sua signoria, e lasciò per signore il Porcaro suo haroee, che tanto è a dire Porcaro in tedesco come coete castellano; ma in nostra lingua era chismato Porcaro. E impuose a Lucca e al coetado ceetocinqnaeta migliaia di fiorini d' oro, tagliandogli per euo aeeo, promettendo di lasciargli fraechi. E trasse di pregione meeaer Ramondo di Cardona e 'l figliuolo, che fu capitano de' Fiorentini, e pagogli per sua redenzione quattromila fiorini d' oro, e fecelo giurare alla sea signoria, e ritennelo al suo aoldo con cento cavalieri; e ciò fu a priego del re d' Arsona: e toruò in Pisa a dì 15 d' ottohre, e a' Piesni impuose centomila fiorini d'oro; per le quali imposte in Pisa e in Lucca n' ehhe graedi rammarichii e dolori per gli cittadini per la soperchia gravezza, e il loro male stato, e macerati dalle guerre. In questa stanza il Porcaro, che 'l Bavaro avea lasciato in Lucca, s' imparentò co' figlinoli di Castruccio, e rimiseli in istato e in sigeoria, e mostrava di volersi tenere con loro iesieme la signoria di Lucca e del contado; per la qnal cagione per certi Lucchesi e Pisani furono fatti aospetti della corona, onde per gelosia della 'mpresa del Porcaro de' fatti di Lucca e de' Tedeschi della hassa Alamagna partiti da lui e andati al Cerruglio, come appresso faremo menzione, il Bavaro toruò a Lucca a dì 8 di

[1] O per isbaglio così si trascrisse in luogo di *compreso*, circuito, giro, o è il *pourpris* de' francesi.

[1] Il testo Dav. avviluppandosi legge: *dandogli*.

novembre, e dispuose di signoria il detto Porcaro (il quale se n' andò per disdegno in Lombardia, e poi in Alamagna) e a' figliuoli di Castruccio tolse ogni titolo del ducato, e mandò loro e la madre a' confini a Pontremoli, e il comune di Pisa con assenso del Bavaro condannarono i figliuoli di Castruccio, e Nieri Saggina loro tutore, e tutti gli usciti di Firenze, e chi furono caporali con loro a rompere il popolo di Pisa e correre la terra, nell' avere e nella persona, siccome traditori.

CAPITOLO CVIII.

Come certi della gente del Bavaro si rubellarono da lui, e vennono in sul Cerruglio di Vicinaia.

In questo presente tempo, i Tedeschi della bassa Alamagna i quali erano col Bavaro, conceputo il disdegno, cominciata la discordia tra 'l Bavaro e loro infino a Cistelena in Campagna, siccome addietro facemmo menzione, e istando in Pisa, e non potendo avere le loro paghe e gaggi dal Bavaro, si feciono infra loro cospirazione e congiura, e furono da ottocento uomini a cavallo, e i più de' migliori di sua gente, aggiendegli più altri gentili uomini rimasi a piè per povertà; e partirsi di Pisa a dì 29 d'ottobre del detto anno, e credettono prendere e rubellare la città di Lucca e tenerlasi per loro; e venia loro fatto, se non che 'l Bavaro sentendo loro folle partita, per messaggi battendo mandò a Lucca, che non fossono ricettati nella città; e così fu fatto. Per la qual cosa albergando ne' borghi di Lucca, gli rubarono d'ogni sustanza, e vennono in Valdinievole, e non potendo entrare in niuna fortezza murata, si si misono in sul Cerruglio, il quale è in su la montagna di Vivinaia e di Montechiaro, il quale luogo Castruccio avea sforzato quando avea la guerra co' Fiorentini, e quello rafforzarono e tennono, facendosi dare tributo e vittuaglia a tutte le terre vicine. E in questa loro stanza più trattati feciono cercare co' Fiorentini, e venne in Firenze il duca di Cambenic[1] della casa di quegli di Sassogna, e messer Arnaldo di.... loro caporali, ma poco effetto ebbono allora i loro trattati, perchè voleano troppo larghi patti e molta moneta, e' Fiorentini si poteano male fidare di loro; e con questo tuttora erano in trattato col Bavaro per riconciliarsi con lui, per avere i loro gaggi, e parte n' ebbono, più per tema che non s' accordassono co' Fiorentini che per amore. Avvenne che in questi trattati da loro al Bavaro, egli mandò a loro per ambasciadore e trattatore messer Marco de' Visconti di Milano, il quale ad istanza del Bavaro fece loro certa impromessa di moneta per levargli del luogo e menargli in Lombardia; i quali passato il termine, e non fornito per lo Bavaro come avea promesso, ritennono il detto messer Marco cortesemente per loro pregione per sessantamila fiorini d'oro; e dissesi che 'l Bavaro il vi mandò viziatamente per farlo ritenere per levarsi d'intorno, non fidandosi di lui per quello ch' avea fatto a messer Galeasso suo fratello di torgli la signoria di Milano. Di questa compagna dal Cerruglio seguirono poi grandi novitadi e mutazioni nella città di Lucca, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

[1] La Giuntina qui dice: *Brambenno.*

CAPITOLO CIX.

Come il re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandarono in aiuto de' Fiorentini cinquecento cavalieri.

Nel detto anno, il dì d' Ognissanti, giunse in Firenze messer Beltramone del Balzo con cinquecento cavalieri, i quali il re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandò in Puglia al servigio de' Fiorentini e al suo soldo per contrastare al Bavaro; e ciò fu per sodisfare in parte la richiesta che aveano fatta i Fiorentini di volere la persona del duca, siccome dovea venire a difendere la città di Firenze, dappoichè prendea dugentomila fiorini d' oro, com' era le patti: della quale venuta de' cavalieri i Fiorentini furono altrettanto contenti come se fosse venuto il duca in persona, perciocchè già rincresceva loro la sua signoria, e cercavano modo di non volergli dare l' anno i detti danari, dappoichè non istava in Firenze personalmente; ma tosto si quetò la detta questione, come diremo qui appresso.

CAPITOLO CX.

Come morì Carlo duca di Calavra e signore di Firenze.

Nel detto anno, a dì 9 del mese di novembre, come piacque a Dio, messer Carlo figliuolo del re Ruberto duca di Calavra, e signore de' Fiorentini, passò di questa vita nella città di Napoli d' infermità di febbre presa a uccellare nel Gualdo; onde in Napoli n' ebbe grande dolore e in tutto il regno, e soppellissi al monistero di Santa Chiara in Napoli, a dì 14 di novembre, a grande onore, siccome re; e poi se ne fece l' esequio in Firenze a dì 2 di dicembre alla chiesa de' frati minori, molto grande e onorevole di cera in grandissima quantità, per lo comune e per la parte guelfa e per tutte l' arti; e furonvi le signorie e 'l capitano ch' era del duca, e uomini e donne e tutta la buona gente della città di Firenze, che a pena potesno capere nella piazza di Santa Croce non che nella chiesa. Di questo duca non rimase reda nullo maschio, ma due figliuole femmine, una nata, e d' una rimase grossa la duchessa; onde allo re Ruberto suo padre e a tutto il regno n' ebbe gran dolore, perocchè 'l re Ruberto non avea altro figliuolo maschio. Questo duca Carlo fu uomo assai bello del corpo, e informato innanzi grosso e non troppo grande; andava in capelli sparti, assai era grazioso, di bella faccia ritonda, con piena barba e aera, ma non fu di gran valore a quello che potea essere, ae troppo savio; dilettavasi in dilicatamente vivere e della donna, e più in ozio che in fatica d' arme, con tutto che 'l padre lo re Ruberto il tenea molto corto per gelosia della sua persona, perchè non avea più figliuoli; assai fu catto-

lico e onesto, e amava giustizia. Della morte di questo signore i cittadini di Firenze ch' amavano parte guelfa ne furono crucciosi, quanto per parte; ma in genere i cittadini ne furono contenti per la gravezza della spesa e moneta che traeva de' cittadini, e per rimanere liberi e franchi, chè già cominciava a dispiacere forte a' cittadini la signoria de' Pugliesi, i quali avea lasciati suoi uficiali e governatori, che a nulla altra cosa intendeano con ogni sottiglieza se non di fare venire danari in comune, e di tenere corti i cittadini di loro onori e franchigia, e tutto si volesno per loro; e di certo, se 'l duca non fosse morto, non potea guari durare, ch' e' Fiorentini avrebbono fatta novità contra la sua signoria, e rubellati da lui.

CAPITOLO CXI.

Come i Fiorentini riformarono la città di signoria dopo la morte del duca.

Dappoich'e' Fiorentini ebbono novelle della morte del duca, ebbono più consigli e ragionamenti e avvisi come dovessono riformare la città di reggimento e signoria per modo comune, accioechè ai levassono le sette tra' cittadini; e come piacque a Dio quegli che allora erano priori, con consiglio d' uno buono nomo per seato, di concordia trovarono queato modo nella elezione de' priori e gonfalonieri, cioè ch' e' priori con due arroti popolani facessono scelta e rapporto di tutti i cittadini popolani guelfi degni dell' uficio del priorato, d' età da trenta anni in suso; e per simile modo feciono i gonfalonieri delle compagnie con due popolani arroti per gonfalone; e simile recata faceasono i capitani di parte guelfa col loro consiglio; e simile i cinque uficiali della mercatanzia col consiglio di sette capitudini delle maggiori arti, due consoli per arte. E, fatte le dette recate nella sala de' priori, si congregarono i priori e' gonfalonieri all'entrante del mese di dicembre, e con loro i dodici buoni uomini consiglieri, e con cui i priori facevano le gravi deliberazioni, e con diciannove gonfalonieri delle compagnie e due conseli di ciasenna delle dodici arti maggieri, e sei arroti fatti per gli priori e per gli detti dodici consiglieri per ciascuno sesto, sicchè in tutto furono in numere di novantotto; e, messo ciascuno nomo recato a scrutino segreto di fave bianche e nere, ricolte per due frati minori e due predicatori e due romitani forestieri savi e discreti, e parte di loro stavano a vicenda nella camera a ricogliere le fave e a noverarle; e chiunque avea sessantotto voci, cioè aesaantotto fave nere, era approvato per priore e messo in segreto registro scritto, il quale rimase appo i frati predicatori, e in una piccola cedola sottile iscritto il nome e soprannome suo, e messo in una borsa a seato a sesto, come venia; e quelle borse messe in uno forziere serrato a tre chiavi e mandato nella sagrestia de' frati minori; e l'una chiave teneano i frati converai di Settimo, che stavano alla camera dell' arme de' priori, e l' altra il capitano del popolo, e l'altra il ministro de' frati. E quando finiva l'uficio de' priori di due in due mesi, anzi loro uscita, il meno per tre dì, i vecchi priori col capitano sonando e raccogliendo il consiglio facevano venire il detto forziere, e in presenza del consiglio s' apriva, e a sesto a sesto s' aprieno le dette borse, mischiando le bollette, e poi traendole in avventura; e quegli che era tratto era priore, osservando il divieto nella persona di quegli ch' era due anni, che più non potea essere infra 'l tempo; e 'l figliuolo padre o fratello di quegli avea divieto uno anno; e la casa ond' era sei mesi. E quest' ordine si fermò prima per gli opportuni consigli, e poi in pieno parlamento nella piazza de' priori ove fu congregato molto popolo, ov'ebbe molti dicitori, e lodando l'ordine e confermandolo, a dì 11 di dicembre 1328, sotto gravi pene chi contro facesse, e che di due in due anni del mese di gennaio si dovesse rifare da capo per simile modo, e chi vi si trovasse in registro che non fosse uscito o tratto vi rimanesse; e chi di nuovo fosse approvato per lo detto squittino fosse rimescolato con quegli che non fossono tratti; e quegli che tratti fossono si rimettessono a sesto a sesto in un' altra borsa infino che fossono gli altri tutti tratti. Per simile modo e squittino s' approvarono i dodici buoni uomini consiglieri de' priori; e chi era, durava il loro uficio quattro mesi, e qual era dell' uno collegio, era dell' altro. I gonfalonieri delle compagnie si feciono per simile modo, salvo che poteano essere giovani di venticinque anni o da indi in suse; e durava il loro uficio quattro mesi, che in prima durava sei mesi. E per simile modo ciascuna delle dodici arti maggiori feciono i loro consoli; e rimutossi il consiglio del *Cento*, e *Credenza* e il *Novanta* e *generale*, che soleano essere per antico: e fecesi uno consiglio di popolo di trecento nomini popolani acelti e approvati sufficienti e guelfi; e simile uno consiglio di comune, ove avea grandi uemini de' casati e popolani di dugentocinquanta uomini approvati, e furono recati a termine di quattro mesi, ove soleano esser per sei mesi, per avvicendare i cittadini, e dare parte degli ufici. Per queato modo fu riformata la città di Firenze de' suoi reggimenti e uficiali, e poco tempo appresso per fuggire le preghiere si feciono per borse ovvere sacchi approvati per squittino le podestadi forestiere. Avemo così stesamente fatta memoria di questa riformazione, perchè fu con bello ordine e comune; e seguinne assai tranquillo e pacifico stato al nostro comune uno tempo, perchè sia esempio a coloro che sono a venire; ma, com' è l' usanza de' Fiorentini di spesso volere fare mutazioni,[1] gli detti buoni ordini assai tosto si corruppono e viziaro per le sette de' malvagi cittadini, che al tutto voleano reggere sopra gli altri, mettendo con frode alle riformazioni a loro seguaci non degni a' detti ufici, e lasciare addietro de' buoni e sufficienti; onde segul poi molti danni e pericoli alla nostra città, come innanzi faremo menzione perchè sia esempio a coloro che sono a venire.

[1] Il testo Davanzati qui frammette un *per la quale cosa*, che toglie il senso.

CAPITOLO CXII.

Come in Firenze fu fatta una imposta sopra il chericato.

In questi tempi si fece in Firenze per autorità d'una vecchia letters di papa una imposta sopra il chericato di dodici mila fiorini d'oro (bench' ella fosse ordinata innanzi per lo priorato ch'era stato al tempo che 'l Bavaro dovea venire verso Firenze per la via d'Arezzo, e Castruccio era vivo, e dovea venire dalla parte di Pistoia), acciocchè elli stassono per li loro beneficii la difensione della città e del contado contra i ribelli e persecutori di Santa Chiesa, della quale imposta il detto chericato ingrato e sconoscente non volea pagare, e convenne che pagassono per forza; per la qual cosa appellarono al papa, e misono lo 'nterdetto in Firenze a dì 18 di novembre, e poi il levarono all'Epifania, e poi il ripuosono infino che 'l vescovo di Firenze ch'era nella Marca tornò, e levollo con loro grande vergogna, perocchè s'ordinava di trarre i cherici della guardia del comune; e ciò fu a dì 5 di febbraio anni 1328. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo dell' altre novità degli strani che furono in questi tempi.

CAPITOLO CXIII.

Come sobissò per tremuoti gran parte della città di Norcia del Ducato con più castella ivi intorno.

Nel detto anno 1328, all'entrante di dicembre furono diversi tremuoti nella Marca nelle contrade di Norcia, per modo che quasi la maggior parte della detta città di Norcia sobissò, e caddono le mura della terra e le torri, case, e palazzi, e chiesa e della detta rovina, perchè fu subita e di notte, morirono più di cinquemila persone. E per simile modo rovinò uno castello presso a Norcia, che si chiama le Precchie, che non vi rimase persona nè animale vivo; e per simile modo il castello di Montesanto, a parte di Montesanmartino, e di Cerreto, e del castello di Visso.

CAPITOLO CXIV.

Come il Bavaro nella città di Pisa condannò papa Giovanni, e papa Giovanni appo Avignone diè sentenzia contro al Bavaro.

Nel detto anno, a dì 13 del mese di dicembre, il Bavaro, il quale si dicea essere imperadore, si congregò uno grande parlamento, ove furono tutti i suoi baroni e maggiori di Pisa laici e cherici che tenesno quella setta, nel quale parlamento frate Michelino di Cesena, il quale era stato ministro generale de' frati minori, sermonò in quello contro a papa Giovanni, opponendogli per più falsi articoli e con molte autoritadi ch' egli era eretico e non degno papa; e ciò fatto, il detto Bavaro a modo d'imperadore diè sentenzia contra il detto papa Giovanni di privazione. E in questi medesimi tempi e mese di dicembre per le digiune Quattrotempora, il detto papa Giovanni appo Avignone in concestoro de' suoi cardinali e de' prelati di corte publicò e fece gran processi contra il detto Bavaro, siccome eretico e persecutore di Santa Chiesa e de' suoi fedeli, e per sentenzia il privò e dispuose d'ogni dignità e stato e signoria, e commise a tutti gl'inquisitori della eretica pravità, che procedessono contra a lui e chi gli desse aiuto o conforto o favore.

CAPITOLO CXV.

Come l'antipapa con suoi cardinali entrò nella città di Pisa e predicò contro a papa Giovanni.

Nel detto anno, a dì 3 di gennaio, l'antipapa di su detto, frate Piero di Corvara, entrò in Pisa, a modo di papa con suoi sette cardinali fatti per lui, al quale per lo Bavaro detto imperadore e da sua gente e da' Pisani fu ricevuto con gran festa e onore, andandogli incontro il chericato e' religiosi di Pisa e' laici col detto Bavaro con grande processione a piè e a cavallo, con tutto che quegli che 'l vidono, dissono che parea loro opera isforzata e non degna, e la buona gente e' savi di Pisa molto si turbarono, non parendo loro ben fare sostenendo tanta abominazione. E poi a dì 8 del detto mese di gennaio, il detto antipapa predicò in Pisa e diede perdono, come potea, di colpa e di pena, chi rinnegasse papa Giovanni, e tegnendolo per non degno papa, confessandosi de' suoi peccati infra gli otto dì, e confermando la sentenzia che 'l detto Bavaro avea data contro a papa Giovanni per la predica di frate Michelino, come dicemmo addietro.

CAPITOLO CXVI.

Di certe cavalcate che la gente del capitano del re Ruberto colla gente de' Fiorentini feciono sopra il contado di Pisa.

Nel detto anno, a dì 10 di gennaio, essendo il Bavaro in Pisa con tutta sua forza, messer Beltramone del Balzo capitano della gente del re Ruberto essendo in Samminiato alle frontiere colla sua gente e con quella de' Fiorentini, in numero di mille a cavallo e gente a piè assai, cavalcarono in sul contado di Pisa per la Valdera infino a ponte di Sacco, e levarono grande preda di gente, e di bestiame, e arsono tutto il paese e stettonvi due dì e una notte, nè però la gente del Bavaro non uscirono di Pisa per soccorrere il loro contado, dicendo il Bavaro a' Pisani, se volessono che cavalcassono, dessono danari a' suoi cavalieri, onde molto fu ripreso e tenuto a vile dalla buona gente di Toscana. E poi a dì 21 di febbraio il detto messer Beltramone con sua gente e con quella de' Fiorentini cavalcarono sopra il contado di Pisa, e simile levarono grande preda, ma fu con danno d'alquanti di sua gente a piè, i quali per ghiottornia della preda s'erano dilatati per lo paese, e alla ritratta ve ne rimasono de' morti e de' presi più di centocinquanta.

CAPITOLO CXVII.

D'uno certo tradimento che fu scoperto che si dovea fare in Firenze.

Nel detto anno, in mezzo gennaio, fu menato uno trattato per Ugolino di Tano degli Ubaldini con certi nomini di piccolo affare di Firenze di tradire la città di Firenze in qnesto modo: che dovea mettere di segreto in Firenze dugento de' snoi fanti, e qnegli stare nel borgo d'Ognissanti e di San Paolo, e nna notte ordinata fare mettere fnoco in quattro case, in diverse parti di Firenze in San Piero Scheraggio e oltrarno, le quali si trovarono allogate a pigione e stipate di scope; e appresi i detti fnochi [1], qnando la gente fossono tratti al soccorso del fuoco, i detti fanti, onde dovea essere capo uno Giovanni del Sega da Carlone, oso fante e ardito, si doveano rannare in sul prato d'Ognissanti con più altri loro segnaci e ghibellini, gridando: *viva lo imperadore*; e imbarrare le vie, e fare tagliare la porta del Prato e qnella della Mulina; e da Platoia, per cenno di fuoco ordinato, doveano venire la notte mille cavalieri di quegli del Bavaro con mille fanti in groppa a guida del detto Ugolino e altri nsciti di Firenze, ed entrare in sul Prato e correre e combattere la terra. E da Pisa dovea aimigliante quella notte mnovere il maliscalco del Bavaro con molta gente e venire a Firenze. Ma, come piacque a Dio, il detto trattato si scoperse per certi compagni del detto Giovanni del Sega, e liberò Iddio la città di Firenze di tanto pericolo, con tutto che per molti cittadini si fece quistione, se potesse essere venuto fornito il detto tradimento, non essendo nella città possenti uomini ch'avessono risposto al tradimento, che non si trovò di vero [2]; e in Firenze avea gente a cavallo assai, e a piè innumerabile qnantità alla difensione, e la città grande, e in molte parti ripari e fortezze da difendere. Ma, s'avessono proceduto, non era senza grande rischio e pericolo, essendo il romore di notte e improvviso, onde i cittadini sarebbono stati isbigottiti e in sospetto l'uno dell'altro per tema di maggiore ordine di tradimento, sicchè ci è il pro e il contro. Ma, come si fosse, il detto Giovanni fu menato in su uno carro per tutta la città attanagliato, e levategli le carni di dosso colle tanaglie calde in fnoco, e poi piantato; e tre altri ch'aveano cerco e sentito il trattato, e non revelato, furono impiccati in sul prato d'Ognissanti; e Ugolino di Tano e più snoi segnaci condannati come traditori. E quegli che scopersono il trattato ebbono dnemila fiorini d'oro dal comnne, e privilegiati che potessono sempre portare ogni arme da offendere e da difendere per guardia di loro persone. Ma per molti cittadini e forestieri si disse, che la detta cerca e trattato si pnr fece, ma parendo al consiglio del Bavaro impossibile a poterlo fornire e recarlo a fine senza loro gran pericolo, si il lasciarono, e il detto Ugolino degli Ubaldini e' snoi consorti a più loro amici e parenti fiorentini se ne scusarono, che non v'aveano colpa.

[1] La Giuntina va qui sulle gruccie: *stipate di scope appresso i detti fuochi. Quando* ecc.

[2] La Giuntina meglio: *che si trovò di vero.*

CAPITOLO CXVIII.

Come l'antipapa fece suo cardinale messer Giovannino Visconti di Milano.

Nel detto anno, a dì 29 di gennaio, l'antipapa a richiesta del Bavaro e di messer Azzo Visconti di Milano fece suo cardinale messer Giovannino di messer Maffeo Visconti, e mandollo in Lombardia per suo legato, e il detto Bavaro confermò siccome imperadore la signoria di Milano a messer Azzo Visconti, promettendogli il detto messer Azzo in certe pagbe centoventicinque migliaia di fiorini d'oro per soddisfare i snoi cavalieri, i quali erano al Cerruglio; onde ordinò loro capitano messer Marco Visconti, e licenziollo si tornasse a Milano. Il quale messer Azzo se ne andò in Lombardia con nno barone del Bavaro che si chiamava il Porcaro, coa certi de' cavalieri dal Cerruglio, e giunto in Milano il detto Porcaro, ebbe da messer Azzo venticinque migliaia di fiorini d'oro; e andossene con essi in Alamagna senza risponsione al detto Bavaro o a' cavalieri dal Cerruglio. La qual cosa sapnta in Lucca, il Bavaro si tenne male contento e ingannato dal Porcaro e da messer Azzo Visconti; e i cavalieri della compagna dal Cerruglio ritennono messer Marco Visconti loro capitano per pegno e come loro pregione, e per gli loro gaggi promessi per messer Azzo. In qnesti inganni e dissimulazioni vivea in Lucca e in Pisa il detto antipapa e qnegli che si chiamava imperadore. E in qnesti dì qnegli della città di Volterra e di Sangimignano feciono una tacita triegua col Bavaro e co' Pisani, acciocchè non gli cavalcassono; onde i Fiorentini furono molto eruccioai, e mandarvi loro ambasciadori forte riprendendogli.

CAPITOLO CXIX.

Come il capitano del Patrimonio e gli Orbitani furono sconfitti in Viterbo credendo avere presa la terra.

Nel detto anno, a dì 2 di febbraio, il capitano del Patrimonio che v'era per lo papa, colla forza degli Orbitani, svendo certo trattato con certi cittadini di Viterbo di dare loro l'entrata della terra si entrarono in Viterbo per nna porta coa trecento cavalieri e settecento pedoni, e corsono la terra infino alla piazza, e per mala capitaneria si cominciaro a spargere per la città rubando, credendo aver vinta la terra. Il signore di Viterbo con molti de' cittadini si cominciarono a difendere e abbarrare le vie; e combattendo, vinsono coloro ch'erano rimasi in su la piazza, onde fnrono sconfitti e cacciati; e rimasonvi tra morti e presi più di cento a cavallo, e più di dugento a piè. E in questi medesimi dì que' d'Orbivieto lasciarono la signoria di Chiusi s' signori di Montepulciano, perocchè di loro era il vescovo di Chiusi, e rimisono in Chiusi ogni parte e usciti.

CAPITOLO CXX.

Come i Romani per carestia tolsono la signoria di Roma al re Ruberto.

In questi tempi, a dì 4 di febbraio, essendo in Roma sanatore per lo re Ruberto messer Guglielmo d'Eboli suo barone con trecento cavalieri alla guardia della terra, i Romani avendo grande carestia di vittuaglia per lo grande caro che generalmente era per tutta Italia, dogliendosi del re Ruberto che non gli forniva del Regno, a romore si levò il popolo, gridando: *muoia muoia il sanatore*; e corsonlo in Campidoglio assalendolo aspramente, il quale con tutta sua gente non potè resistere; sì s'arrendè e uscì della signoria con grande danno e vergogna, e' Romani feciono loro sanatori messer Stefano della Colonna e messer Poncello Orsini, i quali del loro grano e di quello degli altri possenti romani feciono venire in piazza, e racquetarono il popolo.

CAPITOLO CXXI.

Come il detto anno, e più il seguente, fu grande caro di vittuaglia in Firenze e quasi in tutta Italia.

Nel detto anno 1328 si cominciò e fu infino nel 1330 grande caro di grano e di vittuaglia in Firenze, chè di soldi diciassette lo staio ch'era valuto di ricolta, il detto anno valse ventotto, e subitamente in pochi dì montò in trenta soldi; e poi entrando il seguente anno 1329, ogni dì venne montando sì, che per la pasqua del Risurresso del 29 valse soldi quarantadue, e innanzi che fosse il novello per lo contado in più parti valse uno fiorino d'oro lo staio, e non avea pregio il grano, possendosene avere per danari la gente ricca che n'avea bisogno, onde fu grande stento e dolore alla povera gente. E non fu solamente in Firenze, ma per tutta Toscana e in gran parte d'Italia; e fu sì crudele la carestia, che e' Perugini, e' Sanesi, e' Lucchesi, e' Pistolesi, e più altre terre in Toscana per non potere sostentare cacciarono di loro terre tutti i poveri mendicanti. Il comune di Firenze con savio consiglio e buona provedenza, riguardando alla pietà di Dio, ciò non sofferse, ma quasi gran parte de' poveri di Toscana mendicanti sostenne, e fornì di grossa quantità di monete la Canova[1]; mandando per grano in Cicilia, facendolo venire per mare a Talamone in Maremma, e poi condurlo in Firenze con grande rischio e ispendio; e così di Romagna e del contado d'Arezzo, e non guardando al grave costo, sempre ch'era la grave carestia, il tenne e mezzo fiorino d'oro lo staio in piazza, tuttora col quarto orzo mescolato. E con questo era sì grande rabbia del popolo in Orto San Michele, che convenie vi stesse a guardia degli ufficiali le famiglie delle signorie armate col ceppo e mannaia per fare giustizia, e fecionsene intagliare membri. E perdevvi il comune di Firenze in quegli due anni più di sessantamila fiorini d'oro per sostentare il popolo; e tutto questo era niente; se non che infine si provvide per gli ufficiali del comune di non vendere grano in piazza, ma di fare pace per lo comune a tutti i forni, e poi ogni mattina si vendea in tre o quattro canove[1] per sesto di peso d'once sei il pane mischiato per danari quattro l'uno. Questo argomento sostenne e contentò la furia del popolo e della povera gente, ch'almeno ciascuno potea avere pane per vivere, e tale avea danari otto o dodici per sua vita il dì, che non potea rassare i danari di comperare lo staio. E tutto ch'io scrittore non fossi degno di tanto ufficio, per lo nostro comune mi trovai ufficiale con altri a questo amaro tempo, e colla grazia di Dio fummo de' trovatori di questo rimedio e argomento, onde s'appaciò il popolo, e fuggì la furia, e ai contentò la povera gente sanza niuno scandalo o romore di popolo o di città. E coe questo testimonio di verità, che anche in niuna terra si fece per gli possenti e pietosi cittadini tante limosine a' poveri, quanto in quella disordinata carestia si fece per gli buoni Fiorentini; ond'io sanza fallo stimo e credo, che per le dette limosine e provedenza fatta per lo povero popolo, Iddio abbia guardata e guarderà la nostra città di grandi avversitadi. Avemo fatto sì lungo parlare sopra questa materia per dare esempio a' nostri cittadini, che vorranno, d'avere argomento e riparo, quando in così pericolosa carestia incorresse la nostra città, acciocchè si salvi il popolo al piacere e reverenza di Dio, e alla città non incorra in pericolo di furore o rubellazione. E nota, che sempre che la pianeta di Saturno sarà nella fine del segno del Cancro e infino al ventre del Leone, carestie fia in questo nostro paese d'Italia, e massimamente nella nostra città di Firenze, perocchè pare attribuita a parte di quello segno. Questo non diciamo però sia necessitade, che Iddio può fare del caro vile, e del vile caro secondo sua volontà, e per grazia de' meriti di sante persone o per punizione de' peccati; ma, naturalmente parlando, Saturno, secondo il detto de' poeti e astrologi, è lo Dio de' lavoratori, ma più vero la sua infinenza porta molto all'operaggio e semente delle terre; e quand'egli si truova nelle case e segni suoi avversi e contrari come il Cancro e più il Leone, adopera male le sue virtù nella terra, perocch'egli è di naturale sterile, e il segno di Leone, sterile; sicchè dà caro e sterilità, e non ubertà e abbondanza. E questo per isperienza avemo veduto per gli tempi passati, e basti a chi s'intende di queste ragioni, chè così fu ne questi tempi, il qual è di trenta in trent'anni, e talora nelle sue quarte, secondo le congiunzioni di buone o ree pianete.

[1] Magistrato dell'Abbondanza in Firenze

CAPITOLO CXXII.

Come l'antipapa del Bavaro fece in Pisa processi contro a papa Giovanni e lo re Ruberto e' Fiorentini.

Nel detto anno 1328, a dì 19 di febbraio, l'antipapa del Bavaro, il quale era nella città di Pisa, in pieno parlamento e sermone, ove fu il detto Ba-

[1] Qui *canova* vale: *luogo dove si vende il pane.* In genere così chiamavasi la stanza delle grasce, e il celliere del vino, e il deposito d'ogni falta di viveri.

varo e tutta sua baronia e parte della buona gente di Pisa, fece processo e diè sentenzia di scomunica contro a papa Giovanni e contro al re Ruberto, e contro al comune di Firenze e chi loro seguisse, opponendo contro a' detti falsi articoli. Avvenne in ciò grande maraviglia, e visibile e aperta che raunandosi il detto parlamento, subitamente vanne da cielo la maggiore tempesta di gragnuola e d'acqua con terribile vento, che per poco mai venisse in Pisa; e perchè agli più de' Pisani pareva mal fare andando al detto sermone, e per lo forte tempo pochi ve n'andavano, per la qual cosa il Bavaro mandò il suo maliscalco a cavallo con gente d'arme e con fanti a piede per la città a costrignere, che la buona gente andasse al detto parlamento e sermone, e con tutta la forza pochi ve n'andarono. E in quello cavalcare per la terra il detto maliscalco, essendo la detta fortuna, e tempesta, prese freddo alla persona, onde per guarire la sera fece uno bagno, ove fece mettere acqua stillata, e in quello bagnandosi vi s'apprese fuoco, e subitamente il detto maliscalco nel detto bagno arse e morì senza altro male di persona, la qual cosa fu tenuto gran miracolo di Dio e segno contrario al Bavaro e allo antipapa, ch'e' loro indegni processi non piacessono a Dio. E poi a dì 23 di febbraio il detto Bavaro palesò a' Pisani di partirsi di Toscana, e per sue grandi bisogne gli convenia ire in Lombardia, onde i Pisani per la sua oppressione furono molto allegri.

CAPITOLO CXXIII.

Come la parte ghibellina della Marca presono la città di Iesi, e tagliarono il capo a Tano che n'era signore.

Nel detto anno, a dì 8 di marzo, i ghibellini della Marca, ond' era capitano di guerra il conte di Chieramonte di Cicilia, con gente del Bavaro subitamente entrarono ne' borghi della città di Iesi col favore e trattato di quegli della cittade, della quale era capo e signore Tano da Iesi, uno grande capitano di parte guelfa e molto ridottato in tutta la Marca, il quale tiranneseamente lungo tempo l'avea soggiogata, e molto temuto e disamato da' suoi cittadini, e presi i borghi e la terra, assediarono i palazzi e rocca ov'era il detto Tano e sua famiglia, e quella combatterono; e perchè il detto Tano era non provveduto nè fornito, non potendosi difendere s'arrendè; al quale il detto conte di Chieramonte infra il terzo dì gli fece tagliare la testa, siccome a nimico e ribello dello 'mperio. E così gli fece confessare, e dicesi che di sua libertà confessò, e si rendè colpevole non di quello peccato che gli parea avere fatto mercè in servigio di Santa Chiesa essere rubello dello 'mperio, ma che in quello tempo, essendo eletto capitano di guerra de' Fiorentini, e s'apparecchiava di venire, era disposto a petizione di certi grandi e popolani di Firenze, per cagione di sette, di guastare il nostro tranquillo stato, e farvi nuova parte, e siccome tiranno cacciare gente della nostra città di Firenze. Se questo s'avesse potuto fare o no egli di vero il confessò alla morte, onde per la grazia di Dio la nostra città fu libera del male volere del tiranno per mano de' nostri nimici non provedutamente.

CAPITOLO CXXIV.

Come gli Aretini ebbero il borgo a Sansepolcro per assedio.

Nel detto anno avendo i signori da Pietramala d'Arezzo impetrato dal Bavaro titolo della signoria d'Arezzo e della Città di Castello, le quali teneano, e della terra del Borgo a Sansepolcro, la quale non era sotto loro suggezione, volendola signoreggiare quegli del Borgo, si misono alla difensione i guelfi e' ghibellini per essere liberi; onde i detti Tarlati signori di Pietramala colla forza degli Aretini e con loro amistà misono assedio con oste alla terra del Borgo a Sansepolcro, la quale era molto forte e di mura e de' fossi, e intorno a quella stettono più d' otto mesi ad assedio con più battifolli non avendo contrasto niuno. Ben mandarono que' del borgo loro ambasciadori a' Fiorentini per darsi loro liberamente, ne gli diliberassono dell'assedio e gli difendessono dagli Aretini. Per gli Fiorentini si diliberò di non fare quella impresa per l'essere del Bavaro, ch'allora era in Pisa, e perchè il Borgo era di lungi e fuori di nostre marce e impossibile a fornirlo. Alla fine i borghigiani veggendosi abbandonati dagli amici guelfi di Toscana, e certi de' migliori della terra presi dagli Aretini in loro cavalcate, s'arrenderono agli Aretini sotto certi patti all'uscita del mese di marzo; rimanendo la dominazione della terra a' detti signori di Pietramala d'Arezzo.

CAPITOLO CXXV.

Come il Bavaro andò a Lucca, e fece correre la terra, e dispuose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Nel detto anno, a dì 16 [1] di marzo, il Bavaro si partì di Pisa e andonne a Lucca per certa discensione cominciata in Lucca tra quegli della casa de' Poggingbi con seguito di loro amici grandi e popolani e quegli degl' Interminelli e' figliuoli di Castruccio e loro seguaci, i quali ciascuna parte avea abbarrata la terra, e si combatteano per non avere signoria di tiranni, cioè de' figliuoli di Castruccio e loro seguaci, o d' altri degl' Interminelli. Ivi al terzo dì che 'l Bavaro vi fu venuto, fece correre la terra al suo maliscalco colla sua cavalleria, ove fu grande pugna e battaglia, e misesi fuoco, ond' arsono la maggior parte delle case de' Poggingbi, e intorno a San Michele, e in Filungo infino a cantone Bretto, nel migliore e più caro della cittade, con grandissimo danno de' casamenti e d' avere. Alla fine de' Poggingbi e di loro seguaci molti furono cacciati fuori della terra; e ciò fatto il Bavaro riformò la terra, e prese mezzo, e fece suo vicario in Lucca Fran-

[1] La edizione de' Giunti data: *a' dì 16.*

cesco Castracane degl' Interminelli per ventidue migliaia di fiorini d'oro, ch'ebbe da lui tra danari e promesse; e dispnose d'ogni signoria i figlinoli di Castruccio, i quali, tutto fossono congiunti del detto messer Francesco, a' astiavano e voleano male insieme, perchè ciascuno volea essere signore. E riformata la terra, il Bavaro si tornò in Pisa a dì 3 d'aprile, anno 1329.

CAPITOLO CXXVI.

Come i seguaci de' figliuoli di Castruccio con messer Filippo Tedici corsono la città di Pistoia, e come ne furo cacciati.

In quegli giorni entrarono nella città di Pistoia i figlinoli di messer Filippo Tedici colla forza de' figliuoli di Castruccio loro cognati, e con Serzari Sagina, che si chiamava signore d' Altopascio, e loro seguaci e masnade di loro amici tedeschi a cavallo e a piè, e corsono la terra, gridando: *viva no i duchini*, cioè i figliuoli di Castruccio, senza contrasto niuno; e credendosi avere vinta la terra, quegli della casa de'Panciatichi e de' Muli, Guelfreducci, e Vergellesi, antichi ghibellini e nimici de' Tedici, con loro amici e coll' appoggio del vicario che v' era per lo Bavaro, con armata mano e con seguito del popolo e di molti loro amici cittadini ricorsono la terra la loro volta gridando: *viva lo 'mperadore;* e ruppono e sconfissono e cacciarono della terra i Tedici e 'l signore d'Altopascio e loro seguaci, e assai ne furono morti e presi.

CAPITOLO CXXVII.

Come la gente del legato vollono prendere Reggio, e come Forlì e Ravenna feciono le comandamenta del legato.

Nel detto tempo e mese per certo trattato dovè essere data l' entrata della terra di Reggio al legato del papa ch' era in Bologna, onde vi cavalcò il suo maliscalco con più di ottocento cavalieri e gente a piede assai, e furono infino ne' borghi della terra; ma vennono sì tardi, che già era scoperto il tradimento; onde furono presi e guasti da coloro che l'aveano ordinato, e la gente della Chiesa vi ricevettono danno e vergogna, e tornarsi a Bologna. E nel detto mese, a dì 27 di marzo, i Forlivesi e que' di Ravenna per certo ordine di pace vennono a' comandamenti del legato a Bologna.

CAPITOLO CXXVIII.

Come la gente di messer Cane di Verona furono sconfitti nel castello di Salò in Bresciana.

Nel detto anno, facendo messer Cane della Scala grande guerra a' Bresciani, fece fare una grande armata di gazzarre e d'altro navilio, e con molta gente d' arme, a dì 24 di marzo, fece assalire il castello di Salò in Breciana, e per gente della terra ch' erano al tradimento fu data loro l'entrata, e corsono e ruharono la terra. Alla fine i Bresciani avvisati di questa cavalcata giunsono a Salò, e combatterono co' nemici e sconfissongli e cacciarono della terra, e rimasonne più di cinquecanto morti.

CAPITOLO CXXIX.

Come il Bavaro si partì di Pisa e andonne in Lombardia e fece oste sopra Milano.

Nell'anno 1329, a dì 11 d' aprile [1] si partì di Pisa Lodovico di Baviera, il quale si facea chiamare imperadore, per andare in Lombardia, per cagione ch' e' Visconti che teneano la signoria di Milano non gli rispondeano, come voleva, per la quistione già mossa contra a messer Marco, e perchè il Bavaro mostrava d'sbbattere lo stato de' figlinoli di Castruccio, i quali erano a sotta co' detti Visconti. E partendosi il Bavaro di Toscana, diede speranza a' suo' segnaci di Pisa e di Lucca e dell' altra Toscana di tosto ritornare, con tutto che a' Pisani paresse mille anni la sua partita per le 'ncomportabili gravezze ricevute da lui, e con poco suo onore e stato de' Pisani o de' Lucchesi; e lasciò in Pisa suo vicario messer Tarlatino d' Arezzo con seicento cavalieri tedeschi, e in Lucca Francesco Castracane degli Interminelli con quattrocento cavalieri. E giunto il detto Bavaro in Lombardia, fece richiedere a parlamento a Marcheria tutti i tiranni e grandi Lombardi, i quali la maggior parte vi furono: ciò fu messer Cane della Scala, e il signore di Mantova, e quello di Como e di Cremona, salvo che non vi furono i Visconti di Milano. E tennto parlamento infino a venerdì santo, infino a dì 26 d' aprile, s' ordinò co' detti Lombardi di fare oste sopra Milano, per cagione che messer Azzo Visconti e' suoi nol voleano ubbidire nè dare la signoria libera di Milano, e sentiva che teneano trattato d' accordo col papa e colla Chiesa. E ciò fatto, si tornò a Cremona per ordinare la detta oste, e poco appresso, del mese di maggio, colla lega di Lombardia il detto Bavaro andò sopra Milano con duemila cavalieri e puosesi a Moncia, e ivi e nel contado di Milano stette più tempo guastando il paese; ma non v' acquistò terra niuna del contado di Milano, salvo che all' uscita del mese di giugno, per via di trattati, con certi patti il Bavaro ebbe la città di Pavia, e poi con sua gente si tornò a Cremona per le novitadi già cominciate nella città di Parma e di Reggio e di Modona contro al legato e la Chiesa, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXXX.

Come la compagnia de' Tedeschi dal Cerruglio vennono a Lucca e furono signori della terra.

Nel detto anno, quattro di appresso partito il Bavaro di Pisa, ciò fu a dì 15 d' aprile, i suoi ribelli Tedeschi ch' erano in sul Cerruglio in Valdi-

[1] La Giuntina data: *addì 21.*

nievole, come addietro facemmo menzione, i quali orano intorno seicento nomini a cavallo, molto a-spra o buona gente d'arme, con trattato di certi Fiorentini, ond'era caporale e menatore messer Pino della Tosa e il vescovo di Firenze, con certi altri cittadini segreti, infino che 'l Bavaro era in Pisa, facendo loro grandi promesse di danari per lo comune di Firenze, o ancora con certo trattato, con certe masnade vecchio di Tedeschi, stati al servigio di Castruccio, i quali erano alla guardia del castello dell'Agosta di Lucca, si feciono loro capitano messer Marco Visconti di Milano, stato per loro gaggi promessi loro pregione. E partirai di notte tempore di Valdiniovole o vennono a Lucca; o com'era ordinato, fu data loro l'entrata del castello dell'Agosta; e incontanente mandarono per Arrigo figlinolo di Castruccio e per gli suoi fratelli, i quali erano per confini del Bavaro al castello loro di Monteggioli; o loro giunti, e entrati nel castello di Lucca, vollono correre la terra. I Luccheai per tema d'essere rubati e arsi con Francesco Interminelli insieme, ch'era signore di Lucca per lo Bavaro, s'arrenderono, o diedono la signoria dell'altra terra a messer Marco o a'suoi seguaci del Cerruglio la domenica appresso. E poi in questo stante corsono il paese d'intorno, o chi non facea lo comandamento si rubavano o uccidevano come gente salvaggia o bisognosa che vivono di ratto. E perchè quegli della terra di Camaiore si contesono, furono arsi e rubati, e arsa o guasta la terra, e morti più di quattrocento di loro terrazzani, a dì 6 di maggio: o poi corsono o guastarono intorno a Pescia. E in quella mutazione di Lucca, il detto messer Marco e suoi seguaci mandarono a Firenze loro ambasciadori frati Agostini a richiedere i Fiorentini ch'attenessono loro i patti della moneta promessa, offerendosi di dare la signoria di Lucca o 'l castello libero a' Fiorentini, pagando lo masnado di loro gaggi sostenuti, ch'era l'estimo e loro domanda intorno di ottantamila fiorini d'oro, e promettendo di perdonare e di lasciare i figlinoli di Castruccio in alcuno stato cittadinesco, o non signori. Di ciò si tennono molti e più consigli in Firenze; o come la 'nvidia che guasta ogni bene, ovvero ch'ancora non fosse tempo di nostro felice stato, ovvero che paresse loro ben fare, contrastatori ebbe in Firenze assai. Principale fu messer Simone della Tosa contrario per setta, o per lignaggio consorto di messer Pino, o più suoi seguaci grandi e popolani, mostrando con belle ragioni o colorate la sconfidanza[1] di messer Marco e de'Tedeschi stati nostri contrari e nimici, o come non era onore del comune di Firenze a perdonare a' figliuoli di Castruccio di tante offese ricevuto dal padre; o così il beneficio trattato per lo comune di Firenze d'avere la signoria di Lucca, per invidia cittadina rimase, e presesi il peggiore con grande interesse[2] e dammaggio del nostro comune, come innanzi per lo tempo faremo menzione.

CAPITOLO CXXXI.

Come fu fatta pace tra' Fiorentini e' Pistolesi.

Per la detta mutazione di Lucca i grandi ghibellini caporali che teneano la città di Pistoia, ciò erano, come dicemmo addietro, Panciatichi, o Muli, o Gualfreducci, e Vergellesi, i quali erano contrari o nimici di messer Filippo Tedici o de' suoi, o sospetti de' figliuoli di Castruccio e loro seguaci per lo parentado di messer Filippo, conoscendo che bene non poteano tenere la città di Pistoia senza grande pericolo, se non si facessono amici de' Fiorentini, per la qual cosa fecione cercare trattato di pace col comune di Firenze, del quale trattato fu mentatore e fattore messer Francesco di messer Pazzino de' Pazzi, perocchè avea parentado co' Panciatichi del lato guelfo, onde degli altri Panciatichi si fidarono con gli altri loro seguaci ch'erano signori di Pistoia: lo quale trattato ebbe tosto buon compimento, perocchè facea così bene per gli Fiorentini come per gli Pistolesi, o dievvisi fine a dì 24 di maggio 1329, in questo modo: che e' Pistolesi renderono a' Fiorentini Montemurlo, pagando dodici centinaia di fiorini d'oro alle masnade che v'erano dentro, o quetarono in perpetuo a' Fiorentini Carmignano e Artimino o Vitolino o più altre terre del monte di sotto, lo quali aveano preso e teneano i Fiorentini; o promisono di rimettere tutti i guelfi in Pistoia infra certo tempo salvo i Tedici, e raccomunare gli ufici co' guelfi, e d'avere gli amici per amici e' nimici per nimici del comune di Firenze. E per pegno diedono a' Fiorentini la guardia della rocca di Tizzano, la quale rimessa de'guelfi osservarono in prima che 'l termine ordinato; e vollono ch'o' Fiorentini avessono la guardia della città di Pistoia, e vi tenessono uno capitano popolano di Firenze con gente d'arme; e così fu fatto. E' Fiorentini per più fermezza di pace fecione fare per sindaco di comune, che fu messere Jacopo Strozzi, cavaliere due de' Panciatichi, e uno de' Muli, o uno de' Gualfreducci, e donarono loro duemila fiorini d'oro, o fecione in Pistoia trentasei cavallate a soldo de' Fiorentini. E' detti ghibellini di Pistoia fecione ordine, che s'abbattesse ogni insegna d'aguglia e di Bavaro o di Castruccio e di parte ghibellina, o fecione per sopransegna a loro bandiere i nicchi dell'oro o San Iacopo. Di questa pace si fece gran festa in Pistoia d'armeggiare o d'altri ginochi, e ancora in Firenze il dì dell'Ascensione appresso si feciono nella piazza di Santa Croce ricche o belle giostre, tenendosi tavola ferma per tre dì per sei cavalieri, dando giostra ad ogni maniera di gente a cavallo, perdere o guadagnare, ov'ebbe di molto belli colpi o d'abbattere di cavalieri, o al continuo v'era piano di belle donne a' balconi, o di molto buona gente.

[1] Il testo Davanzati per errore ha: *confidanza*.

[2] scapito, debito, danno. Interesse, dice il Voc., è propr. l'utile che si ritrae dal denaro prestato. Ma siccome chi paga ne ha danno, chi riscuote utile, così la parola *interesse* presso gli antichi ha il doppio senso di utile e di danno.

CAPITOLO CXXXII.

Come il legato di Lombardia fece fare oste sopra Parma, Reggio e Modona, e come faciono le sue comandamenta.

Nel detto anno, all'uscita di maggio, il legato cardinale del papa di Lombardia ch' era in Bologna, fece fare oste sopra la città di Parma, e quella di Reggio di più di duemila cavalieri e popolo assai, perchè s' erano ribellati alla Chiesa e non voleano ubbidire il legato. Poi con certo trattato in corte col papa di dissimulata pace, Parma e Reggio feciono le comandamenta a dì 25 di giugno, mettendovi il legato suoi rettori e uficiali con poca gente, al che la signoria e forza delle dette terre si rimase pure a' signori di quelle. E ciò fatto, a dì 5 di luglio vegnente la detta oste della Chiesa venne sopra la città di Modona, per la qual cosa, come avea fatto Parma e Reggio, e in quella forma, i Modonesi s' arrenderono al legato.

CAPITOLO CXXXIII.

Come il legato di Toscana co' Romani fece oste sopra Viterbo.

In quello medesimo tempo il legato di Toscana, il quale era a Roma, fece co' Romani e con altro suo podere oste sopra la città di Viterbo, perch' era ribella a' Romani e alla Chiesa, e signoreggiavasi per tiranno, e quella guastarono intorno, e presono più castella delle loro, ma la città non poterono avere.

CAPITOLO CXXXIV.

Come i Pisani cacciarono di Pisa il vicario del Bavaro e le sue masnade.

Nel detto anno, del mese di giugno, i Pisani sentendo che 'l Bavaro era rimaso in Lombardia per non tornare al presente in Toscana, e dispiacendo loro la sua signoria, e ancora per le novità e mutazioni della città di Lucca, si ordinarono col conte Fazio il giovane di cacciare il vicario del Bavaro, ch' era messer Tarlatino di quegli da Pietramala d'Arezzo, e tutti i suoi nfficiali, e feciono venire in Pisa dalla città di Lucca messer Marco Visconti con certe masnade di cavalieri della compagnia del Cerruglio nimici del Bavaro, e uno sabato sera feciono levare la terra a romore e armare il popolo a' cavalieri di messer Marco, e tutti trassono a casa il conte Fazio, e tagliarono il ponte alla Spina, e misono fuoco nel ponte nuovo, e armarono e barrarono il ponte vecchio che è sotto le case del conte, acciocchè le masnade del Bavaro, le quali erano in Pisa, a petizione del suo vicario non potessono passare nè correre il quartiere di Chinzica dov' era il conte colla forza sua e del popolo. La domenica mattina vegnente, dì 18 di giugno, cresciuta la forza del conte e del popolo, e volendo passare il ponte vecchio per assalire e combattere il vicario al palagio, egli veggendosi mal parato a tanta forza, si partì con sua famiglia di Pisa, e fu rubato il palagio di tutti i suo' arnesi; e poi, riposato il romore, riformarono la terra di loro podestà, e mandarne le masnade del Bavaro gran parte.

CAPITOLO CXXXV.

Come messer Marco Visconti venne in Firenze per certi trattati e poi tornato in Milano fu morto da' fratelli e nipote.

Rivolto lo stato di Pisa per lo modo scritto nel passato capitolo, i Pisani e 'l conte Fazio provvidono messer Marco Visconti riecamente del servigio ricevuto da lui. Il detto messer Marco non volle tornare a Lucca perocch' era in gaggio per lo Bavaro a' cavalieri del Cerruglio per loro soldi, come addietro facemmo menzione; cercò, e mandò lettere al comune di Firenze che volea venire e passare per Firenze per andarsene in Lombardia con intendimento di parlare a' priori e con coloro che reggevano la terra, cose utili per potere avere la città di Lucca. Fugli data licenza del venire sicuramente; il quale venne in Firenze a dì 30 di giugno nel detto anno con trenta a cavallo di sua famiglia [1], e da' Fiorentini fu veduto graziosamente e fattogli onore assai, ed egli da se, mentre che dimorò in Firenze, al continuo mettea tavola, convitando cavalieri e buona gente, e fece nel palagio de' priori l'obbedienza di Santa Chiesa dinanzi a priori e dinanzi all' altre signorie e del vescovo di Firenze e di quello di Fiesole e di quello di Spuleto, ch' era Fiorentino, e dinanzi allo 'nquisitore e di certi legati che erano in Firenze per lo papa. E promise d'andare alla misericordia del legato di Lombardia e poi al papa, e d' essere sempre figliuolo e difenditore di Santa Chiesa. In Firenze tenne trattato co' cavalieri dal Cerruglio che teneano il castello di Lucca, di dare al comune di Firenze il detto castello e tutta la città, dando loro ottantamila fiorini d'oro; e de' maggiori caporali e connestabili vennono in Firenze per lo detto trattato, profferendo di dare per sicurtà molti da' loro caporali per istadichi per osservare la promessa. In Firenze si tennono più consigli, e gli più s' accordarono al trattato, e spezialmente la comune gente e quegli della setta di messer Pino della Tosa, il quale, come dicemmo addietro, avea mentato il trattato di fare torre Lucca a messer Marco e a' cavalieri dal Cerruglio. L' altra setta, ond' era caporale messer Simone della Tosa suo consorto, per invidia, o forse perchè per loro non era mosso il detto trattato e non aspettavano l' onore, o forse ntole, s' oppuose contro, mostrando più dubitazioni e pericoli, come si poteano perdere i danari, e la gente si mettesse per gli Fiorentini alla guardia del castello dell' Agosta. E così per mala concordia de' nostri non diritti cittadini alla repubblica rimase il trattato, e messer Marco si partì di Firenze a dì 29

[1] La edizione de' Giunti legge: *compagnia*.

di luglio, e furongli dònati per lo comune di Firenze mille fiorini d' oro per aiuto alle sue spese. Il detto messer Marco se n' andò a Milano, e da' suoi cittadini fu ricevuto a grande onore, e avea da' Milanesi grande seguito, maggiore che neuno de' suoi fratelli, o che messer Azzo Visconti suo nipote, ch'era signore di Milano. Per la qual cosa montò le 'nvidia e la gelosia, che messer Marco non togliesse la signoria a messer Azzo per gli trattati fatti in Firenze coi guelfi, e fosse messer Marco per tornare in grazia del papa ed essere signore di Milano, chè 'l potea e n' avea per avventura la intenzione guardando suo tempo, avvenne che a dì 4 di settembre nel detto anno, fatto messer Azzo uno grande convito ove fu messer Marco e messer Luchino e messer Giovannino Visconti suoi zii, e altri de' Viaconti e più buona gente di Milano, compinto il mangiare, e partendosi messer Marco e l' altra buona gente, fu fatto chiamare per parte di messer Azzo che tornasse al palazzo, che volea egli e' fratelli parlare con lui al segreto. Il detto messer Marco non prendendosi guardia, e non avendo arme, andò a loro, e entrato con loro in una camera, come i traditori cani avesno ordinato, con loro masnadieri armati uscirono addosso a messer Marco, e sanza fedirlo il presono e strangolarlo, sì che affogò, e morto il gittarono dalle finestre del palazzo in terra [1]. Di questa disonesta morte di messer Marco i Milanesi per comune ne furono molto turbati, ma nullo n' osò parlare per paura. Questo messer Marco fu bello cavaliere e grande della persona, fiero e ardito, e prode in arme, e bene avventuroso in battaglia più che niuno Lombardo a' suoi dì: savio non fu troppo, ma se fusse vivuto avrebbe fatto di grandi novitadi in Milano e in Lombardia.

CAPITOLO CXXXVI.

Come le castella di Valdinievole feciono pace e accordo co' Fiorentini.

Nel detto anno, la lega delle castella di Valdinievole, come sono Montecatini, Pescia, Buggiano, Uzzano, il Colle, il Cozzile, Massa, e Montesommano, e Montevettolino, veggendo il male stato di Lucca, e come i Pistolesi s' erano pacificati co' Fiorentini, e seguivano loro utile e bene, e per consiglio di loro amici ghibellini di Pistoia, spezialmente de' cavalieri novelli fatti per lo comune di Firenze, e per riposarsi in pacifico stato delle loro lungbe guerre e pericoli passati, cercavano pace co' Fiorentini, e compiessi a dì 21 di giugno del detto anno, perdonando e dimettendo il comune di Firenze ogni offesa ricevuta da loro nella guerra castruccina, ed eglino promisono a' Fiorentini d' avere gli amici loro per amici e' nimici per nimici, e feciono lega co' Fiorentini, e vollono un capitano di Firenze.

[1] Ciò fu a' dì 8 settembre dell'anno 1329. Il Verri nella *Storia di Milano*, mostra dubitare della verità di questo assassinio.

CAPITOLO CXXXVII.

Come i Pisani trattorono di comperare Lucca, e come la gente de' Fiorentini cavolcorono in su le porte di Pisa, e come si fece pace tro' Fiorentini e' Pisani.

Nel detto anno, all'entrata del mese di luglio, i Pisani sentendo i trattati menati per messer Marco Visconti co' Fiorentini e' cavalieri tedeschi del Cerruglio che teneano Lucca, per tema ch' a' Fiorentini non crescesse la forza e 'l podere avendo Lucca, e tornarla a parte guelfa, e non fossono loro più presso vicini, si s' intraversarono, e cercarono co' detti Tedeschi il detto trattato d' avere Lucca per sessantamila fiorini d' oro. E fatto il patto, diedono caparra tredicimila fiorini d' oro, i quali si perderono per la fretta che ebbono, e non ne presono stadichi nè cautela; e ciò avvenne per le varie novità e mutazioni ch' avvennono poi in Lucca. Per la qual cosa sentendolo i Fiorentini, di ciò molto crucciati feciono cavalcare sopra i Pisani messer Beltramone del Balzo maliscalco della gente del re Ruberto, ch' era in Samminiato colle masnade de' soldati de' Fiorentini, in quantità di più di mille a cavallo e gente a piede assai, e corsono infino al borgo di San Marco di Pisa, e infino all' antiporto sanza contrasto niuno, ardendo e guastando, menandone grande preda di pregioni, di bestie e d' arnesi. E poi si volsono per Valdera rubando e ardendo ciò che si trovarono innanzi; ed ebbono per forza combattendo il castello di Pratiglione e quello di Camporena che 'l tenevano i Pisani, e feciolo disfare. I Pisani veggendosi così oppressati da' Fiorentini, ed eransi rubellati dal Bavaro, ed essendo in assai male stato, cercarono pace co' Fiorentini. I Fiorentini l'assentirono per potere meglio fornire la guerra di Lucca, e compiessi la detta pace a Montetopoli per gli nostri e loro sindachi e ambascisdori, a dì 12 [1] del mese d' agosto del detto anno, con patti e franchigie della pace vecchia, e ch' eglino sarebbono nimici del Bavaro e di chiunque fosse nimico de' Fiorentini. Il settembre seguente certi ghibellini di Pisa, dispiacendo loro la pace fatta co' Fiorentini, cercarono con quegli di Lucca di tradire Pisa; ma fu scoperto il tradimento, e certi ne furono presi e guasti, e molti ne furono fatti rubelli e isbanditi.

CAPITOLO CXXXVIII.

Come i Fiorentini ripresono il castello d' Ampinana che 'l tenea il conte Ugo.

Nel detto anno, a dì 15 di luglio, i Fiorentini mandarono di loro masnade in Mugello e feciono riprendere i popoli e contado del castello che fu d' Ampinana, il quale s' avea ripreso il conte Ugo da Battifolle per lo modo detto addietro al tempo della sconfitta d' Altopascio.

[1] La edizione de' Giunti data *a' dì* 22.

CAPITOLO CXXXIX.

Come si rubellò il castello di Montecatini dalla lega de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 17 di luglio, gli emici ghibellini de' figliuoli di Castruccio, i quali erano in Montecatini, coll'aiuto delle masnade de'Lucchesi che erano in Altopascio, rubellarono la terra dall'accordo della lega de' Fiorentini, e cacciarne fuori i guelfi, e fornisai per gli Lucchesi. Per la qual cosa le masnade de' Fiorentini cavalcarono in Valdinievole, e preaono e arsono il borgo di Montecatini, e rimasevi per capitano messer Amerigo Donati per gli Fiorentini, con gente d'arme a cavallo e a piede assai alla guardia di Buggiano e dell'altre terre della lega di Valdinievole, e per fare guerra a Montecatini. E in questa stanza da dodici caporali e grandi ghibellini del castello di Montevettolino andarono segretamente in Montecatini per ordinare di rubellare Montevettolino. E iapiandolo messer Amerigo, all'uscita che feciono del castello gli fece prendere, e per la loro preaura ebbe il castello di Montevettolino in signoria per lo comune di Firenze, che iunanzi non vi lasciavano entrare dentro le loro masnade. E infino allora si cominciò l'assedio di Montecatini per gli Fiorentini, non però stretto, come seguirono poi, come innanzi si farà menzione; ma erano le loro guernigioni di gente a cavallo e a piede nelle castella d'intorno, e non vi potea entrare vittnaglia se non di furto, o con grossa scorta.

CAPITOLO CXL.

Come messer Cane della Scala ebbe la città di Trevigi e incontanente di malattia vi morì.

Nel detto anno, a dì 4 di luglio, messer Cane della Scala di Verona andò ad oste sopra la città di Trevigi con tutto suo podere, e furono più di duemila cavalieri e popolo grandissimo, la quale città di Trevigi era in comunità, ma il maggiore n'era l'avogaro di Trevigi: al quale assedio stette quindici dì, e poi l'ebbe liberamente a patti, salvi tutti avere e persone, ciascuno in suo grado. E a dì 18 [1] del detto mese v'entrò messer Cane colla sua gente con grande festa e trionfo, e fu adempiuta la profezia di maestro Michele Scotto, che disse: che 'l Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca di Trevigi. Ma come piacque a Dio, e le più volte pare ch'avvegna per lo piacere di Dio e per mostrare la sua potenzia, e perchè ninno si fidi in niuna felicitade umana, che dopo la grande allegrezza di messer Cane, adempiuti gli suoi intendimenti, venne il grande dolore, che giunto lui in Trevigi, e mangiato in tanta festa, incontanente cadde malato, e il dì della Maddalena, dì 22 di luglio, morì in Trevigi, e funne portato morto a soppellire a Verona, e di lui non rimase nè figlio nè figlia legittimo, altro che due bastardi, i quali poi da' loro zii fratelli di messer Cane, perchè non regnassono furono scacciati, e alcuno di loro fatto morire. E nota, che questi fu il maggiore tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più; e nella sua maggiore gloria venne meno della vita e di sue rede, e rimasono signori appresso lui messer Alberto e messer Mastino suoi nipoti.

[1] La edizione de' Giunti data: *a' dì 19.*

CAPITOLO CXLI.

Come il legato di Lombardia ebbe la città di Faenza a patti.

Nel detto anno a dì 6 di luglio, il legato di Lombardia da Bologna mandò grande oste sopra la città di Faenza, la quale aveva rubellata e tenea Alberghettino di Francesco Manfredi, e stettevi all'assedio venticinque dì. Alla fine per consiglio del padre e di messer Ricciardo suo fratello, ch'erano di fuori col legato, s'arrendè a patti con grandi impromesse al detto Alberghettino l'ultimo dì di luglio, e Alberghettino ne venne a Bologna al legato, e fecelo di sua famiglia, e dandogli robe e gaggi con sua compagnia, mostrandogli grande onore. A dì 25 del detto mese di luglio essendo l'oste della Chiesa sopra Mattelica nella Marca, da' ghibellini e rubelli della Chiesa furono sconfitti.

CAPITOLO CXLII.

Come le città di Parma e di Modona e di Reggio si rubellarono al legato.

Nel detto anno, a dì 15 d'agosto, avendo il legato di Lombardia fatti venire in Bologna i figliuoli di messer Ghiberto da Correggio e Orlando de'Rossi sotto sua confidanza (il quale Orlando era stato signore di Parma) per tema non gli facesse rubellare la terra, sotto pretesto ch'egli non volea far pace co' detti figliuoli di messer Ghiberto, il ritenne in Bologna, e fecelo mettere in pregione. Per la qual cosa i fratelli e' consorti del detto Orlando col popolo della città, che l'amava molto, rubellarono al legato e alla Chiesa la città di Parma, e presono tutti gli uficiali del legato e quanta di sua gente v'avea. E per simile modo si rubellò la città di Reggio e quella di Modona, temendo di loro, e iapiacendo lo inganno e tradimento fatto al detto Orlando sotto la detta confidanza.

CAPITOLO CXLIII.

Ancora come i Tedeschi ch'erano in Lucca vollono venderla per danari a' Fiorentini, e non la seppono prendere.

Ne' detti tempi, essendo la città di Lucca in grande variazione e in male stato e senza nullo ordine di signore o reggimento, se non al corso dei conestabili de' Tedeschi dal Cerruglio che se n'erano signori e guidavanlasi come preda guadagnata, i quali Tedeschi tennono con più genti e comuni e signori d'intorno trattati per avere danari e dare la signoria di Lucca, vedendo che per loro non la poteano

bene tenere, e ancora ne richiesono da capo il comune di Firenze, il quale, come detto è addietro nel capitolo del trattato che ne fece messer Marco Viaconti di Milano, per le 'nvidie de'cittadini non s'ebbe ancora per gli rettori del comune di Firenze di ciò concordia. Ma certi valenti e riechi cittadini di Firenze la vollono comperare per lo comune ottantamila fiorini d'oro per loro vantaggio, e credendone fare al comune di Firenze grande onore e grande loro guadagno, e fornire le spese, rimanendo in loro mano le gabella e l'entrate di Lucca con certo ordine e patti. E a ciò teneano con loro i mercatanti usciti di Lucca, e metteanvi diecimila fiorini d'oro, e voleano che 'l comune di Firenze vi mettesse innanzi solamente quattordicimila fiorini d'oro, e preodesse la guardia del castello dell'Agosta con venti de' maggiori e migliori conestabili per istadichi per osservare i patti; e gli primi danari si ritraessono fossono quegli del comune di Firenze, e tutti gli altri insino cinquantasei migliaia di fiorini d'oro metteano di loro volontà singulari cittadini di Firenze. E di ciò potemo rendere piena fede noi autore, perocchè fummo di quegli. Ma la guercia e disleale sempre invidia de'cittadini di Firenze, e massimamente di coloro ch'erano al governamento della città, non vollono acconsentire, dando scusa di falsa ipocrisia, diceodo come oppnosono l'altra volta sotto colore d'onestà, che fama corrca per l'universo mondo, che i Fiorentini per covidigia di guadagno di moneta hanno comperata la città di Lucca. Ma al nostro parere, e di più savi che poi l'hanno disaminata qniationando, che compensando le sconfitte e' danni ricevuti e ispendii fatti per lo comune di Firenze per cagione de' Lucchesi per la guerra catruccina, ninna più alta vendetta si potea fare per gli Fiorentini, nè maggiore lande e gloriosa fama potea andare per lo mondo, che potersi dire: i mercatanti e' singulari cittadini di Firenze colla loro peounia hanno comperata Lucca, e gli suoi cittadini e contadini, atati loro nimici, come servi. Ma a cui Dio vuole male gli toglie il senno, e non gli lascia prendere i buoni partiti; o forse, o sanza forse, ancora non erano purgati i peccati, nè domata la superbia nè l'nsure, e' malabbiati[1] guadagni de'Fiorentini, per fare loro spendere e consumare in guerra seguendo la discordia co' Lucchesi, che per ogunno danaio che Lucca si comperava, cento o più, ma dire potremo infiniti, spesi poi per gli Fiorentini nella detta guerra, come innanzi leggendo faremo per gli tempi menzione; che si potea colla sopraddetta prestanza di moneta, e non ispesa nè perdnta, fare così onorata e alta vendetta de' Lucchesi, avendoli comperati come servi, e sopra servi i loro beni, e alle loro spese, e sotto il nostro giogo rendere loro pace e perdonare, e fargli liberi e compagni, come per l'antico soleano essere co' Fiorentini[2].

[1] che abbiano in se del male; ingiusti. Il testo Dav. legge: *maliabiati*. Noi andiam colla Giuntina.

[2] Questa *onorata e alta vendetta* non avrebbe iscusato il delitto di aver fatto schiavo, un'ora sola, quel popolo, nè di averlo comperato come un branco di bestie.

CAPITOLO CXLIV.

Come messer Gherardino Spinoli di Genoca ebbe poi per danari la signoria della città di Lucca.

Esseodo rotto il detto trattato da' Tedeschi di Lucca a' Fiorentini, perocch'e' rettori del comune di Firenze non lasciarono ciò compiere, come nel passato capitolo è fatta menzione, ma minacciato chiunque se ne travagliasse, e alcuno ch'avea menato il trattato fatto mettere in carcere; messer Gherardino degli Spinoli di Genova s'accordò co' detti Tedeschi, e dando loro trentamila fiorini d'oro; e ritenendone alqnanti di loro, chi volle con lui rimanere a' snoi gaggi; gli diedono la città di Lucca e feciolne signoore, il qnale vigorosamente la prese: a dì 2 di settembre del detto anno venne in Lucca, ed ebbe la signoria della città libera e sanza nullo contrasto; e poi ordinò le sue masnade, e richiese i Fiorentini di pace o di triegua, i quali nulla ne vollono intendere, anzi feciono rubellare il castello di Collodi presso di Lucca all'entrante d'ottobre; il quale messer Gherardino colla cavalleria sua e popolo di Lucca vennono all'assedio del detto Collodi, il quale, noo soccorso a tempo da' Fiorentini, com'era promesso, s'arrendè a messer Gherardino e al comune di Lucca, a dì 20 del detto mese d'ottobre, con poco onore de' Fiorentini. Onde in Firenze ebbe molti ripitii e biasimi dati a coloro che non aveano lasciato prendere l'accordo co' Tedeschi, nè sapnto fare la guerra e impresa cominciata; e 'l detto messer Gherardino avuto il castello di Collodi con ogni sollecitudine procacciò di raunare moneta, e d'avere gente d'arme per levare i Fiorentini dall'assedio, il quale già aveano cominciato, e posto al castello di Montecatini in Valdinievole.

CAPITOLO CXLV.

Come i Milanesi e' Pisani si riconciliarono col papa e colla Chiesa, e furono ricomunicati per l'offese fatte per lo Bacaro e antipapa.

Del mese di settembre del detto anno, appo la città di Avignone ov'era la corte di Roma, i Milanesi e messer Azzo Visconti che n'era signore furono riconciliati e ricomunicati da papa Giovanni, e coo patti ordinati co' loro ambasciadori si rimisono dell'offese fatte alla Chiesa nel detto papa; e messer Giovanni figlinolo che fu di messer Maffeo Visconti, il qnale il Bavaro avea fatto fare cardinale al suo antipapa, come addietro è fatta menzione, si rinunziò al detto cardinalato; e 'l papa il fece vescovo di Noara, e levò lo 'nterdetto di Milano e del contado. E per simile modo il detto papa riconciliò e assolvette i Pisani, perocch'eglino aveano tanto adoperato col conte Fazio da Donoratico loro grande cittadino, il qnale avea la guardia, come gli avea lasciato segretamente il Bavaro quando si partì di Pisa, il suo antipapa in uno suo castello in Maremma, il quale antipapa da' detti fu ingannato e tradito, e poi mandato preso ad Avignone a papa Giovanni, come

innanzi faremo menzione. E fatta per gli ambasciadori de' Pisani ch' erano a corte la detta convegna con grandi vantaggi del detto conte Fazio, chè 'l papa gli donò il castello di Montemassi, ch' era dell' arcivescovado, e altri ricchi doni e benefici ecclesiastici, e così ad alcuni altri grandi cittadini di Pisa che seguirono la 'mpresa, e fattine assai cavalieri papali con ricchi doni. E tornati i detti ambasciadori in Pisa, il gennaio appresso si pubblicò in Pisa il trattato e l' accordo, e in pieno parlamento, e in mano d' uno legato chierico oltramontano mandato per lo papa, tutti i Pisani giurarono nella chiesa maggiore d' essere sempre ubbidienti e fedeli di Santa Chiesa e nimici del Bavaro, e d' ogni altro signore che venisse in Italia sanza la volontà della Chiesa.

CAPITOLO CXLVI.

Come il legato di Toscana ebbe Viterbo, e mise in pace tutto il Patrimonio, e simile la Marca.

Nel detto anno e mese di settembre, Salvestro de' Gatti il quale tenea per tirannia la signoria della città di Viterbo, e contra la Chiesa, fu a tradimento morto in Viterbo da uno figliuolo del prefetto, e corse la terra e ridussela all' ubbidienza della Chiesa. E poi all' entrante di novembre vegnente messer Gianni Guatani degli Orsini cardinale e legato in Toscana venne a Viterbo, e fece riformare la città e tutte le terre del Patrimonio in pace e in buono stato sotto la signoria della Chiesa. E in questo tempo medesimo tutte le terre della Marca si pacificarono e tornaro all' ubbidienza di Santa Chiesa, rimanendo le parti delle terre ciascuna in suo stato.

CAPITOLO CXLVII.

Come il Bavaro raunò sua gente in Parma credendosi avere la città di Bologna, e poi come si partì d' Italia e andonne in Alamagna.

Nel detto anno, all' entrante del mese d' ottobre, il Bavaro che si tenea imperadore, il quale era alla città di Pavia, venne a Cremona, e poi a dì 17 di novembre venne a Parma, e là si trovò con cavalieri che gli mandò il vicario suo da Lucca, con più di duemila cavalieri oltramontani, con intendimento d' avere la città di Bologna, e di torla al legato del papa messer Beltrando del Poggetto che v' era dentro per la Chiesa. E ciò si cercava per certo trattato fatto per certi Bolognesi e altri; il quale trattato fu scoperto, e fatta giustizia di certi traditori, come innanzi nel seguente capitolo si farà menzione. E vedendo il detto Bavaro che 'l suo proponimento non gli era venuto fatto, a dì 9 di dicembre seguente si partì di Parma con ambasciadori de' maggiori caporali di Parma e di Reggio e di Modena, e andonne a Trento per parlamentare con certi baroni della Magna e co' tiranni e signori di Lombardia, per ordinare al primo tempo d' avere nuova gente e forte braccio per venire sopra la città di Bologna, e per torre il contado di Romagna alla Chiesa. E stando al detto parlamento, ebbe novelle della Magna, com' era morto il dogio d' Osterich, eletto che fu a re della Magna e stato suo avversario, incontanente lasciò tutto il suo esordio d' Italia e andonne in Alamagna, e poi non passò più di qua da' monti.

CAPITOLO CXLVIII.

Come la città di Bologna volle essere tradita e tolta al legato cardinale per lo Bavaro.

Nel detto anno, del mese d' ottobre, congiurazione fu fatta nella città di Bologna per torla e ribellarla al detto legato cardinale, che dentro v' era per la Chiesa; e a ciò era capo Ettore de' conti da Panigo con ordine de' Rossi da Parma, perchè 'l detto legato tenea in pregione Orlando Rosso, per lo modo che dicemmo addietro. E a questo trattato teneano l'arciprete di Bologna della casa de' Galluzzi, e messer Guido Sabatini, e più altri grandi e popolari di Bologna, dispiacendo loro la signoria del legato. E con loro tenea mano Alberghettino dei Manfredi, il qual era per lo legato levato di sua signoria di Faenza, e tenealo in Bologna intorno di se a' suoi gaggi. Ed era l' ordine che 'l Bavaro detto imperadore, il quale era venuto da Pavia a Parma colle sue forze, come nel capitolo dinanzi dicemmo, dovea venire a Modona e fare cavalcare parte di sua gente in Romagna; per la qual cavalcata con ordine del detto Alberghettino doveano fare ribellare Faenza e mettervi la detta cavalleria; e come le masnade della Chiesa per la detta venuta del Bavaro e cavalcata di sua gente fossono uscite di Bologna per andare alle frontiere, come per lo legato era ordinato, si dovea levare la città di Bologna a romore per quegli caporali che guidavano il trattato, e loro segnaci; e il detto Ettor da Panigo con Guidinello da Montecuccheri con grande quantità di fanti e masnadieri a piè doveano al giorno nomato venire delle montagne in Bologna con quegli cittadini ch' avevano fatta la congiura, e con loro seguito, ch' erano molti, cacciarne il legato e sua gente, e mettervi dentro il Bavaro colle sue genti. La quale congiurazione fu scoperta segretamente al legato per alcuno segnace de' congiurati, credendosene valere di meglio; per la qual cosa il legato fece pigliare il detto Alberghettino, e l' arciprete de' Galluzzi, e 'l detto messer Guido, e Nanni de' Dotti cognato d'Ettor da Panigo, e più altri grandi cittadini e popolani di Bologna. Ma il detto Ettor non potè avere, perchè già era alla montagna a raunare suo isforzo. E disaminata la detta congiura, e confessata per gli detti traditori, il legato trovò che la congiura era sì grossa, e tanti e tali cittadini vi teneano mano, ch' egli non s' ardia a farne fare giustizia, con tutta la forza delle sue masnade, dubitando forte che la città di Bologna non si levasse a furore contra lui; e bisognavagli bene, avendo così di presso il Bavaro e le sue forze. Per la qual cosa il legato mandò per aiuto di gente al comune di Firenze perchè fossono alla sua guardia; onde i Fiorentini gli man-

darono di presente trecento cavalieri delle migliori masnade ch' avessono, e quattrocento balestrieri tutti soprassegnati di soprasberghe, il campo bianco e 'l giglio vermiglio, molto bella e buona gente, de'quali avea la 'nsegna del comune di Firenze messer Giovanni di messer Rosso della Tosa. E come la detta gente fu venuta in Bologna, il legato fu rassicurato e forte, e al terzo dì fece al suo maliscalco, armata tutta sua gente e quella de'Fiorentini, in su la piazza di Bologna mozzare il capo a' sopradetti presi caporali della congiura, salvo che l' sacriprete, perch'era sacro, fece morire d' inopia e in orribile carcere. E di queste cose io posso rendere testimonio, che io era allora in Bologna per ambasciadore del nostro comune al legato. E se non fosse il soccorso che 'l nostro comune vi mandò così subito, la città di Bologna era perduta per la Chiesa, e prendea stato d'imperio e ghibellino; e il legato e sua gente in pericolo di morte, o d' esserne cacciati, sì era la terra di grande gelosia, e pregna di mal talento contra il legato e sua gente: e per cagione di ciò ritenne il legato più mesi la detta gente de' Fiorentini al suo servigio e guardia a' gaggi de' Fiorentini; ma male fu gradito per lo legato sì fatto e tale servigio de'Fiorentini, come innanzi si potrà vedere, ove tratteremo de' suoi processi.

CAPITOLO CXLIX.

Come i Pistolesi diedono il loro castello di Serravalle in guardia al comune di Firenze.

Nel detto anno, a dì 11 di novembre, il comune di Pistoia diedono in guardia il loro caro e forte castello di Serravalle al comune di Firenze per tre anni liberamente; e ciò fu procaccio de' Panciatichi, e de' Muli, e de' Gualfreducci, e Vergellesi, con anche case ghibelline, i quali amavano pace co' Fiorentini e buono stato della loro città, e furono quegli che prima ordinarono la pace co' Fiorentini, e diedono loro la terra di Pistoia a guardia, come addietro facemmo menzione. La quale dazione di Serravalle fu molto cara e gradita per gli Fiorentini, e d' allora innanzi parve loro stare sicuri della città di Pistoia, perocch' era ed è gran fortezza, e quasi la chiave e porta del nostro piano e di quello di Pistoia; e ancora si può dire la rocca di Pistoia è l' entrata in Valdinievole, e di quello potere difendere le nostre castella e frontiere, e guerreggiare il contado di Lucca. E poi più tempo appresso stette sotto la guardia e signoria de' Fiorentini con grande pace e buono stato della città di Pistoia, e d' allora innanzi i Fiorentini cominciarono a stringere più l' assedio di Montecatini.

CAPITOLO CL.

Come i figliuoli di Castruccio vollono torre la città di Lucca a messer Gherardino Spinoli.

Nel detto tempo per feste di Natale, a dì 27 di dicembre, i figlinoli di Castruccio con loro amici e colle masnade vecchie de' Tedeschi ch' erano stati al soldo e amici di Castruccio, credettono torre la signoria di Lucca a messer Gherardino, e con armata mano a cavallo e a piè corsono la città di Lucca gridando: *eivano i duchini:* dalla mattina infino all' ora di terza sanza contrasto alcuno. Onde messer Gherardino temette forte, e se non fosse ch' egli era nel castello dell' Agosta, egli perdeva la terra; ma rassicurato per lo conforto de' buoni uomini di Lucca ch' amavano la sua signoria, s' afforzò e fece armare sua gente, e appresso mangiare uscì dell' Agosta e corse la città di Lucca infino a sera gridando: *muoiano i traditori* e *viva messer Gherardino.* Per la qual cosa i figliuoli di Castruccio e' caporali di loro seguaci uscirono di Lucca e andarsene a loro castella, e messer Gherardino rimase signore, e molti Lucchesi della setta castruccina mandò a' confini, e cassò e cacciò via le masnade vecchie, e rinnovossi di soldati tedeschi di Lombardia; e molti de' suoi amici e consorti e parenti fece venire da Siena in Lucca per sicurtà di lui. E per le dette novità di Lucca, i Fiorentini crebbono gente all' assedio di Montecatini, e credettonlo avere con poca fatica e per loro gagliardia, la qual cosa venne allora manco il loro avviso; che a dì 17 di febbraio alquanti dell' oste de' Fiorentini, eh' erano allo assedio di Montecatini, di notte tempore con iscale e dificii di legname assalirono il castello e scalarono le mura, e parte di loro entrarono dentro valentemente; ma quelli della terra erano sì forti e sì avvisati, e di guerresche masnade, che ruppono gli assalitori, e quanti dentro n' erano entrati rimasono presi e morti.

CAPITOLO CLI.

Come i Turchi e' Tartari sconfissono i Greci di Costantinopoli.

Negli anni di Cristo 1330, essendo la forza e oste dello 'mperadore di Costantinopoli passato la bocca d' Avida in su la Turchia per guerreggiare i Turchi, i quali Turchi mandarono per aiuto a' Tartari della Turchia; e venuti con grande esercito assalirono l' oste de' cristiani e Greci, e misongli in isconfitta, e pochi ne scamparono che non fossono presi o morti; e prenderonn tutta la terra di là del braccio San Giorgio, che poi non v' ebbono i Greci nullo podere o signoria. Ed eziandio i detti Turchi con loro legni armati coraono per mare, e presono e ruharono più isole d' Arcipelago; per la qual cosa molto sbbassò lo stato e 'l podere dello 'mperadore di Costantinopoli. E poi continuamente ogni anno feciono loro armate quando di cinquecento e ottocento legni grossi e sottili, e correano tutte l' isole d' Arcipelago rubandole e consumandole, e menandone gli uomini e le femmine per ischiavi, e molti ancora ne feciono loro tributari.

CAPITOLO CLII.

Come il re d' Inghilterra fece tagliare la testa al conte di Cantibiera suo zio e al Mortimiere.

Nel detto anno 1330, del mese di marzo, il giovane Adoardo re d' Inghilterra fece prendere il

conte di Cantibiera suo zio, fratello carnale del padre, e oppuosegli cagione ch' egli ordinava congiura contra lui per rubellargli l' isola d'Inghilterra e per torgli la signoria, per la qual cosa gli fece mozzare la testa; onde fu molto ripreso, e detto gli fece torto, e che non era colpevole. Ben si trovò che 'l detto conte per consiglio d'indovini entrò in fantasia, e fecionlo intendente, che Adoardo suo fratello, e ch' era stato re d' Inghilterra, e fatto morire, come addietro de' fatti d'Inghilterra facemmo menzione, dovea essere vivo e sano; per la qual cosa il detto conte suo fratello facea cercare di ritrovarlo, e mettevasene inchiesta, onde avea molto sommosso il paese. E poi del mese d'ottobre vegnente fece cogliere cagione al Mortimiere, il quale era stato governatore del reame e della reina sua madre quand'ebbe la guerra col marito e co' Dispensieri, opponendogli tradigione, e fecelo impiccare; ai disse sanza colpa. E tali sono i guidardoni a chi s'impaccia tra' signori, o si rivolge negli inormi peccat; chè si dicea che 'l detto Montimiere si giacea colla reina madre del detto re, e d' allora innanzi il re abbassò molto lo stato e la signoria della reina sua madre.

CAPITOLO CLIII.

Come i Fiorentini per loro ordini tolsono tutti gli ornamenti alle loro donne.

Nel detto anno, per calen d' aprile, essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d' oro e d' argento, e di perle e pietre preziose, e reti e intrecciatoi di perle, e altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simile di vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati di seta e di più maniere, con fregi e di perle e di bottoni d' argento dorato ispessi a quattro e sei fila accoppiati insieme, e fibbiali di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere; e per simile modo si facevano conviti disordinati per le nozze delle spose, ed altri con più soperchie e disordinate vivande; fu sopra ciò provveduto, e fatti per certi uficiali certi ordini molto forti, che ninna donna non potesse portare nulla corona nè ghirlanda nè d' oro nè d'ariento nè di perle nè di pietre nè di seta nè di ninna similitudine di corona nè di ghirlanda, eziandio di carta dipinta, nè rete nè treciere di nulla apezie se non semplici, nè nullo vestimento intagliato nè dipinto con ninna figura, se non fosse tessuto, nè nullo addogato nè traverso se non semplice partita di due colori; nè nulla fregiatura nè d' oro nè d' ariento, nè di seta, nè ninna pietra preziosa, nè eziandio iamalto nè vetro; nè potere portare più di due anella in dito, nè nullo scheggiale nè cintura di più di dodici spranghe d'argento; e che d'allora innanzi nulla si potesse vestire di sciamito, e quelle che l' aveano il doveasono marcare, acciocchè l' altra nol potesse fare; e tutti i vestiri di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi; e che nulla donna potesse portare panni lunghi dietro più di due braccia, nè iacollato di più di braccia uno e quarto il capezzale [1]; e per simile modo furono difese le gonnelle e robe divisate a' fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi, ed eziandio ermellini, se non a' cavalieri e loro donne; e agli nomini tolto ogni ornamento e cintura d'argento, e' giubbetti di zendado o di drappo o di ciambellotto. E fu fatto ordine che nullo convito si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri e la sposa menare sei donne seco e non più; e a' corredi [2] di cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivande; e che a corte de' cavalieri novelli non si potessono vestire per donare robe a' buffoni, chè in prima assai se ne donavano. Sopra i detti capitoli feciono uficiale forestiere a cercare e donne e nomini e fanciulli delle dette cose divieto con grandi pene. Ancora feciono ordine sopra tutte l' arti in correggere loro ordini e monipolii e posture e che ogni carne e pesce si vendesse a peso per certo pregio la libbra. Per gli quali ordini la città di Firenze ammendò molto delle disordinate spese e ornamenti a grande profitto de' cittadini, ma a grande danno de' setainoli e orafi, che per loro profitto ogni dì trovavano ornamenti nuovi e diversi. I quali divieti fatti, furono molto commendati e lodati da tutti gl' Italiani; e se le donne usavano soperchi ornamenti, furono recate al convenevole; onde forte si dolsono tutte, ma per gli forti ordini tutte si rimasono degli oltraggi; e per non potere avere panni intagliati, vollono panni divisati e istragi [3], i più ch' elle poteano avere, mandandogli a fare infino in Fiandra e in Brabante, non guardando a costo; ma però molto fu grande vantaggio a tutti i cittadini in non fare le disordinate spese nelle loro donne e conviti e nozze, come prima faceano; e molto furono commendati i detti ordini, perocchè furono utili e onesti; e quasi tutte le città di Toscana e molte altre d' Italia mandarono a Firenze per esempio de' detti ordini, e confermargli nelle loro città.

CAPITOLO CLIV.

Come messer Gherardino Spinola signore di Lucca cavalcò con suo isforzo per fornire Montecatini, e nol potè fornire.

Nel detto anno, a dì 23 d' aprile [4], Spinetta de' marchesi Malispini venne di Lombardia in Lucca con gente d' arme; per la qual cosa messer Gherardino Spinola signore di Lucca con sue masnade a cavallo e a piè e col detto Spinetta cavalcarono per fornire Montecatini, e presono la rocca Uzzanese, e ivi entro due degli Obizzi usciti di Lucca, e cinquanta fanti, che con loro erano per lo comune di Firenze alla guardia di quella. Ma però non poterono fornire Montecatini nè appressarsi ad esso, perocchè i Fiorentini aveano afforzato l' assedio e fatte per loro fosse

[1] collaretto, ornamento femminile.
[2] conviti.
[3] T. Dav. *istrangi*: la Giuntina *istragi* voci che van lorde del francese *étrange*.
[4] La Giuntina legge: *a dì 22 d' aprile.*

e tagliate in verso la parte di Lucca, e volto in quelle il fiume della Pescia e delle Borra; e tornarsi in Lucca con poco onore. E poi a dì 2 di maggio vegnente il detto messer Ghersardino rannsta più gente e avuto da' Pisani aiuto, come sono nasti per addietro, con seicento cavalieri e trecento balestrieri, fece ancora pnnga di fornire Montecatini, e venne con ane genti infino a' palizzati [1] e oste de' Fiorentini, e di ciò gli avvenne come ell'altra volta; e per simile modo, e per le dette fosse e tagliate, non vi potè appressare nè quelle passare, perchè nell' oste de' Fiorentini avea più di mille cavalieri e popolo grandissimo. E nota, lettore, che dappiè di Serravalle infino a Bnggiano per gli Fiorentini era affossato e steccato e imbertescato spesso tntta la detta hastita, e il campo e l' assedio de' Fiorentini con guardie per tutto, e i detti fossi pieni d' scqua e accozzati insieme, e messi in qnegli il fiume della Nievola e quello della Borra; la qnale hastita tenea più di sei miglia nel pisno; e dalla perte del monte tra le catelletta d'intorno e altri battifolli per gli poggi e tagliate fatte e barre di legname messi, dove atavano di dì e di notte guardie con groasa gente a piè, erano più di dodici poste di battifolli, sicchè di Montecatini non potea uscire nè entrare gente nè vittuaglia, se non qnello che si prendeano in preda nelle pendici e circustanze del poggio. E girava la detta impresa e gnardia de' Fiorentini da qnattordici miglia, che fu tenuta grande cosa e ricca impresa a chi la vide, che fnmmo noi di quelli. Che certo la hastita e la cinta de' fossi e di steccati che si legge fece Giulio Cesare al castello d'Aliso in Borgogna, ch'ancora si vede il porpreso, non fu maggiore nè così grande, come qnello ch'e' Fiorentini feciono intorno a Montecatini. Lasceremo alquanto de' fatti de' Fiorentini e dell'assedio di Montecatini per raccontare altre novità state in questi tempi in altri paesi, ritornando poi assai tosto a nostra materia, come i Fiorentini ebbono per fame il detto Montecatini.

CAPITOLO CLV.

Come il maliscalco della Chiesa e gente del re Ruberto furono sconfitti presso alla città di Modona da' Modonesi.

Nel detto anno 1330, a dì 24 d'aprile, tornando da Reggio messer Beltramone e messer Ramondo del Balzo, e messer Galeasso fratello del re Ruberto bastardo, ch'erano in Lombardia per lo detto re al servigio della Chiesa e del legato, con molta buona gente d'arme in quantità di seicento cavalieri, i qnali erano al servigio del legato ch'era in Bologna, credendo avere la villa di Formigine presso a Modona a sei miglia, com' era loro promessa per tradimento, sentendo ciò il signore di Modona, la notte dinanzi cavalcò col popolo di Modona, e con trecento cavalieri alla detta terra di Formigine. E la mattina trovandosi ingannati la detta gente della Chiesa, e sentendo la venuta di quegli di Modone, temettono che non fosse agusto di più grossa gente che non erano, e riduasonsi schierati in su uno prato assai presso della terra; e non s' avvidono che 'l detto prato era affossato e impadulato d' intorno. Quegli di Modona conoscendo il luogo, uscirono fnori francamente; e presono l'entrata del detto prato, e rinchiusono i detti cavalieri, i quali non poteano combattere nè si potesno partire per gli pantani e fossi d'intorno; e quale si mise per combattere rimase morto da' pedoni ch' erano in su le ripe de' fossi, chè tutti i cevalli scontravano colle lance, e meglio e più potea uno pedone che uno cavaliere; e per qneato modo la detta gente furono la maggiore parte presi e menati in Modona, che pochi ne scamparono. La qnale fu tennta une grande disaventura, e fu grande ishigottimento al legato cardinale ch'era in Bologna, e a tutta la parte della Chiesa di Lombardia e di Toscana.

CAPITOLO CLVI.

Come papa Giovanni per puura non lasciò passare in Proenza il conte d'Analdo.

Nel detto mese d'aprile, vegnendo il conte d'Analdo alla corte del papa ad Avignone con sua gente intorno d' ottocento cevalieri per avere la henedizione del papa, e per andare sopra i Saracini di Granata per uno suo voto e pellegrinaggio, ed essendo già in Ricordana[1], papa Giovanni prese di sua venuta il maggiore aospetto del mondo, perchè 'l detto conte era suocero del Bavaro detto imperadore ano nimico; e mandò per lo siniscalco in Proenza e per tutti i cavalieri e heroni del paese che foasono in Avignone con arme e cavalli, e tutte le sue famiglie e de' cardinali e prelati fece armare, e tntti i cortigiani per sua guardie: e trovarsi i Fiorentini da cento in arme a cavalli coverti, molto hella gente, sanza i Fiorentini a piè che furono più di trecento armati. E ciò fatto, il papa mandò comandando al conte d'Analdo che non dovesse venire in Proenza sotto pena di scomnnicazione, assolvendolo del suo voto se tornasse addietro, il quale conte per non disubbidire il papa si tornò in Analdo.

CAPITOLO CLVII.

Come il legato fece oste sopra Modona, e tornò con poco onore.

All'entrante del mese di giugno nel detto anno, i Parmigiani ruhelli del legato e della Chiesa ebbono il borgo a San Donnino, il quale tenea la gente del legato: per la qnal cosa, e ancora per la aconfitta, ricevuta la sua gente da' Modonesi, il detto legato fece fare sua oste e cavalcata sopra Modona di più di millecinquecento cavalieri, e andarono infino presso alla terra guastando; e poi tornando i Modonesi, coll'aiuto de' Parmigiani e Reggiani cavalcarono appresso l'oste della Chiesa presso di Bologna a

[1] *a Pilonsati* legge la Giuntina.

[1] La edizione da' Giunti legge: *in Cordova.*

sei miglia, infino in sul fosso della Maccia con ottocento cavalieri e tremila pedoni, e affrontarsi, il detto fosso in mezzo; ma non s'ardì l'oste della Chiesa a combattere, chè essendo tanta cavalleria più di loro nimici, fu tenuta grande viltade. Lasceremo delle 'mprese del legato di Lombardia, e torneremo a' fatti dell' oste de' Fiorentini, e com' ebbono il castello di Montecatini.

CAPITOLO CLVIII.

Come i Fiorentini per lungo ossedio ebbono il forte castello di Montecatini.

Nel detto anno, a dì 11 di giugno, venuto soccorso da' Lombardi a messer Gherardino Spinola signore di Lucca di quattrocencinquanta cavalieri tedeschi (onde ai trovò colle sue masnade e' Pisani e altri amici con più di milletrecento cavalieri e popolo grandissimo), uscì fuori a oste per soccorrere Montecatini, il quale era molto allo stremo di vittuaglia per l'assedio de' Fiorentini, e puosesi a campo nel luogo detto... E come furono accampati, scandalo nacque tra messer Gherardino e messer Francesco Castracani, e fu fedito messer Gherardino da uno degl' Interminelli, e fuggissi quegli in Buggiano, onde fu preso messer Francesco e' suoi seguaci e alcuno conestabile e mandati a Lucca, e alcuno giustiziato[1]. I Fiorentini rinforzata loro oste di quantità di millecinquecento cavalieri, con loro amistà e popolo grandissimo, e' s'accamparono il grosso dell' oste in sul Brusceto, quasi ello 'ncontro dell' oste de' Lucchesi, il fosso e steccato in mezzo, e nondimeno fornite di guardie il procinto e la pieve sotto Montecatini. E dell' oste de' Fiorentini era capitano messer Alamanno degli Obizzi uscito di Lucca, con certi cavalieri di Firenze grandi e popolani pur de' maggiori e più savi e esperti in guerra, i nomi de' quali sono questi; messer Biagio Tornaquinci, messer Giannozzo Cavalcanti, messer Francesco de' Pazzi, messer Gerozzo de' Bardi, messer Talento Bucelli, e altri donzelli, grandi o popolani capitani delle masnade de' pedoni. Messer Gherardino e sua gente fecione più assalti al fosso de' Fiorentini e in più parti; ma poco poterono accedere, che in tutte parti furono riparati. E richiesono i Fiorentini di battaglia, ma gli Fiorentini per loro vantaggio non la vollono prendere. Alla fine, a dì 22 di giugno anzi il giorno, armata l' oste de' Lucchesi e schierati, e mandati privatamente la notte dinanzi trecencinquanta cavalieri e cinquecento pedoni delle migliori masnade ch' avessono, ond' era capitano il Gobbole Tedesco molto maestro di guerra, con Barazzo de' conti da Gangalandi, e altri usciti di Firenze, e con Luzimborgo fratello di messer Gherardino, e' cavalcarono infino presso a Serravalle dirimpetto al luogo detto la Magione, ove avea meno guardia, e passarono per forza il ponte alla Gora[2] sopra la Nievole, e vennono alla Pieve, e a quella combatterono colla guernigione e guardie di quella, che v' avea da cento cavalieri e popolo assai per gli Fiorentini; e sconfissongli, e presono e menarono in Montecatini messer Iacopo de' Medici e messer Tebaldo di Castilio conestabile francesco e più altri. E l'oste de' Lucchesi, veduto per gli loro preso il passo, si ritrassono verso quella parte schierati per rompere l' oste de' Fiorentini e fornire il castello. Ma ciò veggendo l' oste de' Fiorentini, vi mandarono soccorso di cinquecento cavalieri e pedoni assai, i quali vi furono vigorosamente e sì presti, che non lasciarono passare più della gente de' Lucchesi, e quegli ch' erano passati non poterono ritornare addietro sanza pericolo di loro, onde si ricolsono al poggio di Montecatini, e lassù istando, feciono molti assalti all' oste e alle bastite de' Fiorentini di dì e di notte; e dall'altra parte facea il simile messer Gherardino col rimanente dell' oste de' Lucchesi dalla parte di fuori. E ciò veggendo i Fiorentini e capitani di Firenze, e considerando il grande porpreso che la loro oste aveano a guardare, al rifornirono l'oste di molte genti a piè, cittadini di volontà, e per l'ordine di tutte l'arti che vi mandarono, e la parte guelfa e altri possenti singulari, e il comune le masnade di forestieri al soldo; onde si raddoppiò l'oste di gente a piè; e mandovvisi la podestà e altri cittadini, perchè 'l capitano dell' oste era malato. E stato messer Gherardino alla punga per fornire il castello, o per ricoverare quegli ch' erano di là passati per ispazio d' otto giorni, e veggendo che la sua potenzia non potea resistere a quella de' Fiorentini, e la sua oste era diminuita per quegli ch'erano inchiosi in Montecatini, e col rimanente di sua oste stava a grande rischio, si partì del campo, e ritrassesi con sua oste parte a Pescia a parte a Vivinaia; e poi si tornò in Lucca con poco onore e con grande sospetto, abbandonando al tutto Montecatini. I Fiorentini appresso strinsono l' assedio, ponendo uno battifolle al luogo detto le Quarantole al presso al castello, che tolsono le fontane di fuori per modo, che que' d' entro non avendo più di che vivere di vittuaglia, e male acque per bere, patteggiarono di rendere il castello liberamente al comune di Firenze, salve le loro persone e arme e cavalli. E ciò fu a dì 19 di luglio del detto anno: e così fu fatto, e uscitine le masnade a piè e a cavallo de' Lucchesi, i Fiorentini v' entrarono con grande allegrezza, che v' erano stati ad assedio per più di undici mesi, e non vi si trovò dentro vittuaglia per tre dì.

CAPITOLO CLIX.

Come in Firenze ebbe grande quistione di disfare Montecatini.

Per la detta punga e presa di Montecatini, fu grande abbassamento dello stato di messer Gherardino signore di Lucca e de' Lucchesi, e esaltazione e grandezza de' Fiorentini, siccome d' una grande vittoria. E preso Montecatini, in Firenze n' ebbe grande quistione, e più consigli se ne tennono di disfarlo al tutto o di lasciarlo in piede. A molti parea di disfarlo

[1] *alcuni giustiziati*, dice il testo de' Giunti. Appresso invece di *rinforzata*, la Giuntina legge *isforzata*.

[2] *alla Borra*, dice la edizione de' Giunti.

per iscomare spesa di guardia e di guerra al comune, e perpetuo segno e memoria di vendetta per la sconfitta ch' e' Fiorentini v' ebbono a piede per cagione di quello, l' anno 1315, da Uguccione da Faggiuola e Pisani e Lucchesi, come addietro facemmo menzione. Altri consigliarono che non si disfacesse, perocchè i Montecatinesi erano naturalmente guelfi e amatori del comune di Firenze, e per novello e per antico: ricordandosi che al tempo che gli usciti guelfi di Firenze furono cacciati di Lucca per la forza del re Menfredi e de' ghibellini di Toscana, come in questa cronica al detto tempo si fece menzione, nulla terra di Toscana, città, o castello gli volle ritenere, altro che quegli di Montecatini, ch' al tutto a loro si profferseno e si vollono dare, per la qual cosa mai non furono amici de' Lucchesi, ma gli perseguirono infino che gli ebbono messi per forza sotto loro soggezione, che prima erano esenti, e comunità per loro. Per questa cagione, e ancora perchè non era finita la guerra de' Fiorentini a' Lucchesi, e Montecatini è una forte terra e grande di frontiera, e quasi in corpo del contado di Lucca, per potere fare guerra a Lucca si diliberò di lasciarlo in piede, e rimisonvisi i guelfi usciti, e giurarono la fedeltà perpetua del comune di Firenze, e promisono le fazioni reali e personali siccome propia terra del contado di Firenze, e sempre per la festa di Santo Giovanni di giugno offerere in Firenze alla sua chiesa uno ricco cero colla figura del detto castello; e' Fiorentini gli presono a loro guardia e libertà e difensione, come loro amati sudditi. E nota, che 'l detto nome di Montecatino si è Montecatellino, perocchè Catellina uscito di Roma di prima il puose per sua fortezza, e là si ridusse quando uscì di Fiesole, innanzi che da' Romani fosse sconfitto nel piano di Piceno, detto oggi Piteccio, assai ivi di presso vicino. E questo troviamo per autentica cronica; ma per lo scorso e corrotto volgare è mutato il nome di Catellino in Catino; e non è da maravigliare se quello sito ha avute molte mutazioni e battaglie, perocchè di certo è delle reliquie di Catellina.

CAPITOLO CLX.

Come in questi tempi scurò il sole e la luna.

Nel detto anno, a dì 16 del mese di luglio, alquanto dopo l' ora di vespro, iscurò il sole quasi la metade nella fine del segno del Cancro, e l'opposizione andata dinanzi della luna e del sole, scurò la luna nel Sagittario. E poi a dì 26 di dicembre vegnente scurò tutta la luna nel segno del Cancro; per la qual cosa per certi savi astrologi si disse dinanzi, intra l'altre cose, significava, che con ciò sia cosa che 'l segno del Cancro sia attribuito per l' ascendente della città di Lucca, ch'eglino doveano avere molte ditrazioni e abbassamento, come ebbono per lo innanzi ch' a loro avvenne per l' assedio ch' e' Fiorentini fecionо alla città di Lucca, e altre mutazioni e avversità ch' ebbono poi, come espresso faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti e guerra de' Fiorentini a' Lucchesi, e diremo d' altre novità state ne' detti tempi per altri paesi.

CAPITOLO CLXI.

Come il re Filippo di Francia venne ad Avignone al papa a parlamentare con lui.

Nel detto anno, all'entrante del mese di luglio, il re Filippo di Francia venne in Proenza sotto titolo di pellegrinaggio a Santa Maria di Valverde e a Marsilia a vicitare il corpo di Santo Lodovico vescovo che fu di Tolosa, e figliuolo che fu del re Carlo secondo, e venne con poca compagnia, se non con sua privata famigtia. E fornito il suo pellegrinaggio venne ad Avignone, e con papa Giovanni stette più d' otto dì a segreto consiglio da lui al papa senza altra persona, ragionando di più cose e trattati, che non si potè sapere. Dissesi sopra il passaggio per lui ordinato oltremare e altre mene[1] d' Italia, che poi per le esecuzioni si scopersono, come innanzi faremo menzione. E ciò fatto, senza soggiorno il re si tornò in Francia.

CAPITOLO CLXII.

Di certe osti che furono in Lombardia.

Nel detto anno e mese di luglio, i signori della Scala di Verona feciono oste sopra la città di Brescia, e tolsono loro più castella in Bresciana; e il legato di Lombardia fece fare oste sopra la città di Modona infino a' borghi, e guastarla intorno intorno, e tornarsi a Bologna.

CAPITOLO CLXIII.

Di certo tradimento ordinato in Pisa, e come i Pisani mandarono preso l' antipapa a papa Giovanni ad Avignone.

Nel detto anno e mese di luglio, nella città di Pisa era ordinata cospirazione, ond' era capo messer Gherardo del Pallaio de' Lanfranchi, per cagione che a lui e alla sua setta parea che quegli che reggeano la terra fossono contra parte imperiale, e tenessono troppo colla Chiesa e co' Fiorentini, ovvero per invidia della signoria. La quale congiura scoperta, il detto messer Gherardo e più suoi seguaci si partirono di Pisa, e furono condannati per rubelli, e quattro popolani che ne furono presi, come traditori furono impiccati. E ciò fatto, a dì 4 d' agosto vegnente, il comune di Pisa in accordo col conte Fazio mandarono l' antipapa preso ad Avignone in su due galee provenzali armate con certo ordine e patti trattati per loro ambasciadori col papa. Il quale antipapa giunse ad Avignone a dì 24 d' agosto, e poi il dì seguente in pubblico concestoro dinanzi al papa e' cardinali e tutti i prelati di corte il detto antipapa col capestro in collo si gittò a' piè del papa cheggendo misericordia; e con bello sermone e autorità si confessò peccatore ed eretico col Bavaro insieme che fatto l' avea, mettendosi alla mercè del

[1] affari, faccende.

papa e della Chiesa. Per la qual cosa il papa rispostu al suo sermone saviamente, con lagrime, più per superchia allegrezza, si disse, che per altra pietade, il levò colle sue mani di terra e hasciollo in hocca e perdonogli, e fecegli dare una camera sotto la sua tesoreria e libri da leggere e studiare; e vivea della vivanda del papa, faccendolo tenere sotto cortese guardia, non lasciandogli parlare ad alcuna persona. E in questo modo vivette poi tre anni e uno mese; e lui morto, fu soppellito onorevolemente alla chiesa de' frati minori in Avignone in abito di frate. Di questo inganno e tradimento fatto per gli Pisani dell'antipapa, il comune di Pisa e 'l conte Fazio ne furono in grande grazia di papa Giovanni, e ciò che voleano aveano in sua corte, e mandò in Pisa da venti robe da cavalieri; onde i Fiorentini e gli altri comuni di Toscana istati sempre fedeli e amatori di Santa Chiesa molto ne sdegnarono.

CAPITOLO CLXIV.

Come il re di Spogna sconfisse i soracini di Granata.

Nel detto anno, del mese d'agosto, il re di Castella e di Spagna essendo ad assedio d'uno castello del re di Granata, l'oste de' saracini di Granata vegnendolo per soccorrere furono sconfitti e morti e presi più di quindicimila saracini, e lo re di Spagna ebbe la terra.

CAPITOLO CLXV.

D'una nuova e bella limosina che uno nostro cittadino lasciò a' poveri di Cristo.

Del mese di settembre del detto anno, morì in Firenze uno nostro cittadino di piccolo affare, che non avea figliuolo nè figliuola, e ciò ch' avea lasciò per Dio per ordinato testamento; e intra gli altri legati che fece, lasciò ch'a tutti i poveri di Firenze, i quali andassono per limosine, fossono dati danari sei per uno. E per gli suoi esecutori fu ordinato per bando che in ciascuno sesto, nelle maggiori chiese di quegli sesti, in una mattina si raunassono tutti i poveri, e in quelle rinchiusi, perchè non andassono dall'una chiesa all'altra; e dando a ciascuno povero, come n'usciva, danari sei, si trovò che montò lihbre quattrocentotrenta di piccioli, chè furono per numero più di diciassette migliaia di persone tra maschi e femmine piccioli e grandi, sanza i poveri vergognosi e quegli degli spedali e pregioni e religiosi mendicanti, che disparte ebbono la loro limosina a danari dodici l'uno, che furono più di quattromila. La quale cosa fu tenuto gran fatto, e grandissimo numero di poveri; ma di ciò non è da maravigliare, perocchè non solamente furono di Firenze, ma per le limosine che vi si fanno, traggono di tutta Toscana e più di lungi a Firenze. Per lo gran fatto che allora fu tenuto n' avemo fatta memoria, e per dare buono esemplo a chi per l'anima sua vorrà fare limosina a' poveri di Cristo.

CAPITOLO CLXVI.

Di certe novitadi ch' ebbe in Lucca e come per tradimento riebbono il castello di Buggiano.

Nel detto anno, a dì 10 di settembre, avendo messer Gherardino Spinoli signore di Lucca rimessi in Lucca per accordo quegli della casa de' Quartigiani, e' Poggiughi, e gli Avugadi, e altri quando prese la signoria, che per Castruccio e gli suoi n'ersno stati cacciati, come addietro facemmo menzione, il detto messer Gherardino per gelosia corse la terra con sua cavalleria, e fece prendere messer Pagano Quartigiani e uno suo nipote e altri, opponendo loro che trattavano col signore d'Altopascio e co' Fiorentini di dare loro la terra. E di vero, vi si mandaro bandiere a' detti per gli Fiorentini, e certo trattato era: per la qual cosa fece loro tagliare le teste. E poi, a dì 19 di settembre, per trattato e tradimento quegli del castello di sopra di Buggiano si rubellarono a' Fiorentini, e presono la loro podestà ch' era Tegghia di messer Bindo Bondelmonti, e renderlo a' Lucchesi; e venutavi la cavalleria di Lucca a due dì appresso, combatterono i borghi di Buggiano, ne' quali erano le guernigioni delle masnade de' Fiorentini; i quali Lucchesi vi ricevettono grande danno, chè le dette masnade uscirono fuori e combatterongli e ruppono e ripinsongli nel castello. Per la qual rubellazione i Fiorentini molto turbati, ordinarono di fare oste a Lucca per lo modo che seguirà appresso, onde assai ne cresce materia.

CAPITOLO CLXVII.

Come i Fiorentini puosono oste e assedio alla città di Lucca.

Come i Fiorentini ebbono perduto il castello di Buggiano, si ordinarono d'andare a oste sopra la città di Lucca, sentendola molto affievolita; e partite le masnade di Pistoia e di Valdinievole, salirono in sul poggio del Cerruglio di notte, e quello, datovi assalto di battaglia, ebbono a patti a dì 5 di ottobre del detto anno. E per simile modo ebbono il castello di Vivinaia, e Montechiaro, e San Martino in Colle, e Porcari. E poi a dì 8 d'ottobre scesono al pisno e accomparsi a Lunata; e a dì 10 d'ottobre si ristrinsono all'assedio della città a mezzo miglio, prendendo il campo dalla strada che va a Pistoia, a quella che va ad Altopascio; e quello campo affossaro e steccaro con hertesche e porte, e faccendovi molte case d'assi e coperte di lastre e tegoli per potervi vernare. E della detta oste, al cominciamento, fu capitano messer Alsmanno degli Ohizzi uscito di Lucca con consiglio di sei cavalieri di Firenze, ed avevavi al soldo de' Fiorentini undici centinaia di soldati a cavallo al cominciamento dell'oste; e in Lucca non ne avea che cinquecento cavalieri, e poi vennono nell'oste de' Fiorentini della gente del re Ruberto e di Siena e di Perugia da quattrocento cavalieri e popolo grandissimo. E a

di 12 d'ottobre i Fiorentini vi feciono correre tre palii per vendetta di quelli che fece correre Castruccio a Firenze; il primo di quelli da cavallo fu una melagranata fitta in una lancia, e iv'entro fitti venticieque fiorini d'oro nuovi; e l'altro fu di panno sanguigno, che 'l corsono i fanti a piè; e l'altro di baracane bambagino [1], che 'l corsono le meretrici dell'oste. E gli detti palii si feciono tenere presso alla porta di Lucca quanto potea trarre uno balestro, armata tutta l'oste; e mandarono bando, che chi di Lucca volesse uscire a correre, o vedere correre detti palii, potesse venire e tornare salvamente; onde molti n'uscirono a vedere la festa. Intra gli altri n'uscirono dugento cavalieri tedeschi armati, i quali erano usciti di Montecatini quando fu assediato, che per trattato fatto per gli Fiorentini si rimasono nel campo al soldo de' Fiorentini, ond'era capo il Gobbole Tedesco, il quale poi fece molta guerra a'Lucchesi. Della quale uscita de' detti dugento cavalieri grande isbigottimento ne presono i Lucchesi, e grande favore l'oste de' Fiorentini. Ma la peggiore capitaneria che nella detta oste fosse adoperata di guerra per gli Fiorentini, si fu, che 'l capitano col suo consiglio non lasciarono fare guasto nullo, ma lasciarono seminare il piano delle sei miglia d'intorno a Lucca, sotto cagione di dare esemplo a' Lucchesi di bene trattargli, acciocchè si rendessono a' Fiorentini. Ma il capitano e gli altri usciti di Lucca, n'arricchirono per le dette difensioni, facendo ricomperare i contadini di Lucca [2], e per lo detto modo corruppono e guastarono la detta oste. E per questa cagione i Fiorentini elessono per loro capitano Cantuccio di messer Bieo de' Gabbrielli d'Agobbio, la quale elezione fu fatta più per ispezialità di setta, che ragionevole, a fare capitano uno scudiere non uso di guerra a guidare tanti gentili uomini e cavalieri e baroni, onde male n'avvenne, che sa difetto fu nella detta oste nella capitaneria di messer Alemanno degli Obizzi, maggiore avvenne per quello del detto Cantuccio; ma fu per altra forma e caso più pericoloso, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto del detto assedio di Lucca, che vi dimorarono più mesi, per raccontare d'altre cose che furono ne' detti tempi; e poi ritorneremo a nostra materia a raccontare del fine della detta oste.

CAPITOLO CLXVIII.

Come le castella di Fucecchio e di Santacroce e Castelfranco di Valdarno si diedono liberi al comune di Firenze.

Nel detto anno e mese d'ottobre, osteggiando i Fiorentini la città di Lucca, il castello di Fucecchio, e di Castelfranco, e di Santacroce, i quali erano alla guardia del comune di Firenze istati, dappoi si rivolse lo stato di parte guelfa in Lucca, di loro libera volontà e a loro stanza e mossa, si diedono e sottomisono al comune di Firenze, siccome loro distrittuali e contadini con mero e misto imperio, essendo eglino trattati in Firenze come contadini e popolani; e facendo ogni fazione di comune reale e personale, con giusto estimo ordinato di libbra, e dando ciascuna delle dette terre uno cero grande colla figura di quello castello alla festa del beato santo Giovanni Battista di giugno; e gli detti patti si compierono e fermarono e accettarono in Firenze a dì 4 di dicembre anni 1330.

CAPITOLO CLXIX.

Come di prima il re Giovanni di Boemia passò in Italia ed ebbe la città di Brescia e quella di Bergamo.

Nel detto anno, essendo il re Giovanni di Boemia, figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo, venuto in Chiarentana per certe bisogne che avea a fare col duca di Chiarentana suo cognato, e quegli della città di Brescia in Lombardia essendo in male stato, e molto oppremuti da loro usciti e dal signore di Milano e da quegli di Verona; e dal re Ruberto, a cui i Bresciani s'erano dati, non erano soccorsi nè stati (e male il potea fare per le forza de' ghibellini di Lombardia), al mandarono loro segreti ambasciadori con pieno sindacato al detto re Giovanni, e diedongliai liberamente. Il Boemino, povero di moneta e cupido di signoria, accettò e prese la detta signoria, e senza altro consiglio, e co' detti ambasciadori vi mandò trecento cavalieri, e poi incontanente appresso si mise al cammino, e giunse in Brescia con quattrocento cavalieri a dì 31 d'ottobre 1330, e da' Bresciani fu ricevuto a grande onore come loro signore. E poco stante lui in Brescia, la città di Bergamo era in grande divisione, e combattiensi insieme i cittadini; una delle parti che si chiamavano i Collioni, mandò al detto re Giovanni ch'egli mandasse per la terra, il quale vi mandò il suo maliscalco con trecento cavalieri, e fugli data l'entrata della terra, e caccionne la parte di...., e rimase al re Giovanni la signoria. La quale venuta in Italia del detto re Giovanni fece grande mutazione e rivoluzione, come per innanzi leggendo di suoi processi faremo menzione.

CAPITOLO CLXX.

D'uno grande diluvio d'acqua che fu in Cipri e in Ispagna.

Nel detto anno 1330, del mese di novembre, nell'Isola di Cipri piovve quasi al continuo ventotto dì e le notti; la qual cosa stata disusata e isformata, nè mai ricordata in quello paese, per l'abbondanza di quella piova crebbono sì le riviere scendendo dalle montagne, che giunte alla città di Nicosia e e quella di Limisa, tutto che di loro natura siano di poca acqua, crebbono tanto che quelle città tutte allagarono diversamente, e molte case di quelle rovinarono, e tre in quelle due città e castella e masserie dell'iso-

[1] Sorte di panno o stoffa per lo più di pelo di capra. Il T. Dav. ha *baraccame*, ma parmi corruzione della voce comune *baracane*. La Giuntina legge: *bucherame*, che è sorta di panno a trama di lana e col ripieno di canapa.

[2] La Giuntina legge: *i cittadini*.

la vi morirono per la sommersione del diluvio più di ottomila persone. Nel detto anno per simile modo fu disordinato diluvio nelle parti di Spagna, e crebbe sì diversamente il fiume della grande città di Sivilia, che quasi pareggiò d'altezza le mura della detta città; se il riparo delle dette mura non fosse stato, la città prolondava tutta; e di luori della terra fece innumerabile danno di casali profondare, e di genti annegare in grande quantità. Nel detto anno, a dì 16 di gennaio, fu morto Matteo de'... tiranno e signore di Corneto con più suoi segnaci ghibellini da' guelfi di quella terra a romore di popolo, e' guelfi ne rimasono signori.

CAPITOLO CLXXI.

Come si trovò il corpo di Santo Zenobio.

A mezzo il detto mese di gennaio l'arcivescovo di Pisa fiorentino, il vescovo di Firenze, e quello di Fiesole, e quello di Spuleto fiorentino, coi calonnci di Firenze e molti cherici e prelati, feciono scoprire l'altare di Santo Zenobio di sotto alle volte di Santa Reparata per trovare il corpo del beato Zenobio, e convenne fare cavare sotterra per dieci braccia anzi che si trovassae; e trovatolo in una cassa commessa in una arca di marmo, di quello levato alquanto del suo teschio del capo, nobilemente il feciono legare in una testa d'argento a similitudine del viso e testa detto Santo, per poterlo annualmente per la sua festa con grande solennità mostrare al popolo; e l'altro corpo rimisono in suo luogo con grande devozione d'orazione e canti, e sonando le campane del duomo di dì e di notte per dieci dì quasi al continuo, dando per gli vescovi perdono al popolo che 'l vicitasse. Per la qual traslazione e indulgenzia quasi tutto il popolo e persone di Firenze, devote, uomini e donne, piccoli e grandi, v'andarono a vicitarlo con grande devozione e offerta.

CAPITOLO CLXXII.

Come si levò l'oste de' Fiorentini da Lucca, e come i Lucchesi si diedono al re Giovanni di Boemia.

Tornando a nostra materia dell'assedio della città di Lucca per gli Fiorentini, come lasciammo nel quinto capitolo scritto addietro, per la partita dei cavalieri tedeschi che n'uscirono, e della venuta della gente del re Ruberto e de' Sanesi e de' Perugini e altre amistà, che mandarono aiuto a' Fiorentini, la detta oste crebbe assai di gente d'arme a piè e a cavallo, e quegli di Lucca scemando isbigottirono molto. Per la qual cosa i Fiorentini ordinarono ch'al tutto l'oste accircondasse la terra intorno intorno, acciocchè vittuaglia nè altro aiuto non vi potesse entrare; che al continuo per gli Pisani nascosamente era fornita di gente d'arme per la guardia della terra e di vittuaglia contra' patti della pace. E ciò fu fatto, a dì 19 del mese di dicembre, che una parte dell'oste valicarono gli Oseri che vanno da Pontetetto, e feciouvi su più ponti e valichi, e puosonsi alla villa di Cattaiuola [1] alquanto di là dal detto Pontetetto, verso la parte di Pisa, ove avea ricchi e belli casamenti e giardini fatti per Castruccio; e 'l sopraddetto Gobbole Tedesco con sue masnade e con molti briganti a piè e fanti di volontà si puosono nel borgo del ponte a San Piero, e in capo del prato in su la strada che va a Ripafratta, feciono una bastita, ovvero battifolle guernito di gente d'arme, per lo quale circuito d'assedio i Lucchesi d'entro furono molto ristretti e afflitti, e cominciò loro a mancare la vittuaglia e vino e molte altre cose necessarie; e convenne loro ogni vittuaglia e vino raccomunare e fare taverne di vino inacquato per lo comune, e darne [2] poveramente; e simile canova di pane, dandolo per peso alle masnade e alle famiglie. Per la quale stremità, quegli che reggeano Lucca, per loro feciono cercare accordo co' Fiorentini, mandando uno di loro maggiori più segreto in Firenze sotto salvocondotto e segretamente con certi patti d'arrendere la terra (e fu l'opera assai di presso all'accordo per diversi patti e modi, partendosi messer Gherardino della signoria) e dargli danari disfaccendosi il castello dell'Agosta, rimanendo i ghibellini in Lucca co' guelfi insieme, e raccomandando gli ufici alla guardia e signoria de' Fiorentini, e facendo certi gentili uomini ghibellini in numero di ventiquattro de' più caporali cavalieri per lo comune e popolo di Firenze per loro sicurtà, al modo di que' di Pistoia, donando a ciascuno cinquecento fiorini d'oro de' danari del comune di Firenze, rimanendo le gabelle e l'entrate del comune di Lucca al comune di Firenze per fornire la spesa della guardia di Lucca, e 'l rimanente scontare del dono che si facesse a' detti cavalieri; e oltre a ciò in termine di cinque anni soddisfare tutti i cittadini di Firenze che furono presi da Castruccio di ciò che si ricomperarono da lui, che montavano fiorini centomila d'oro e più. E di certo sarebbe venuto fatto; ma per l'invidia e avarizia, le quali guastano ogni bene, parte di quegli Fiorentini che sentivano e guidavano il detto trattato co' caporali cittadini di Lucca, per volerne l'onore e 'l profitto tutto a loro proprietà, lo scopersono a messer Gherardino, e con lui tennono nuovo trattato, e andaronne chiusamente in Lucca a parlargli certi di loro; per la qual cagione si guastò l'uno trattato per l'altro, rimanendo in grande sospetto i cittadini di Lucca con messer Gherardino. E io autore, con tutto non fossi degno di sì grandi cose menare, posso essere vero testimonio perocchè fui di quello numero con pochi diputato per lo nostro comune a menare il primo trattato, il quale fu guasto per lo modo detto. Ma la giustizia divina, la quale non perdona alla punizione degl'inormi peccati, come a Dio piacque, tosto vi mise penitenza, che con vergogna del nostro comune per gli modi duplicati e improvvisi e non pensati, che diremo qui appresso: in prima, che mutando i Fiorentini il capitano dell'oste Cantuccio dei Gabbrielli d'Agobbio, di cui dinanzi facemmo men-

[1] *Iattaiuola* dice la edizione de' Giunti.
[2] *e carne* dice men bene la edizione de' Giunti.

zione, giunse nell'oste con sua compagnia di cinquanta cavalieri e cento sergenti a piè a dì 15 di gennaio; e come uomo poco iscorto e neo a guidare al fatto oste, che v'avea trecento gentili uomini più grandi e più maestri e degni di lui, avvenne ch'alcuno Borgognone di piccolo affare fece alcuna follia; e la famiglia di Cantuccio prendendolo, e alla guisa come fosse podestà in Firenze, il volesse giustiziare, i Borgognoni, per isdegno che n'avea nell'oste, più di seicento a cavallo al soldo de' Fiorentini, fiera gente e aspra, s'armarono, e tolsono il malfattore alla famiglia del capitano, e fedirgli e uccisonne; e a furore corsono alla case e loggia del capitano, e rubarono tutto, e uccisono cui poterono di sua famiglia, e misono fuoco nell'albergo, e però arse il quarto[1] del campo con grande danno e pericolo; onde il campo e oste de' Fiorentini fu a grande riechio, se non fosse per gli savi capitani consiglieri che v'erano di Firenze, che attutarono il furore coll'aiuto de' cavalieri tedeschi, che gli ubbidirooo e seguirono, e nascosono il capitano e cui poterono di sua famiglia, e rimase a loro al tutto la guardia dell'oste; e se non fosse la fievolezza di que'di Lucca, l'oste de' Fiorentiei stava in grande pericolo per la detta novità e discordia. In questo stante messer Gherardino riconfortatosi della discordia dell'oste dei Fiorentini lasciò il trattato con loro, e mandò incontanente suoi ambasciadori con siadachi di pieno mandato in Lombardia al re Giovanoi, e diedongli la sigooria di Lucca con certi patti, ed egli la promise di difendere; e a dì 12 di febbraio mandò in Firenze il detto re tre suoi ambaaciadori, i quali con belle parole e promeeee di pace e d'amore richiesono per ana parte i Fioreatini, pregandogli si dovessono partire dall'assedio di Lneca, aiccome di sua terra, e fere triegne con lui; e loro in pieno consiglio fu risposto: com'era la detta oste sopra Lucca a petizioee della Chiesa a del re Ruberto, e che però non si leverebbe. Partirsi i detti ambasciadori, e andarne a Pisa. Pochi dì appresso avuta la detta rieposta, il re Giovecni mandò il suo maliacalco in Parma con ottocento cavalieri per soccorrere Lucca; e ciò sentendo i Fiorentiol, presono al loro soldo meaaer Beltramone del Balao, che tornava di pregione di Lombardia, iacambiato per lo legato con Orlando Rossao di Parma, e fecionlo capitano di gaerra; e ito lni nell'oste da Lucca, parendogli folle la atanza per le novità atate nella detta oste, che molto l'avea acompigliata, e di pochi giorni dinanzi nno meseere Arnoldo tedesco conestabile de' Fiorentini, ai partì del campo con cento cavalieri, e entrò io Lecca, e per lo maliscalco dal re Giovanni che venia a Lucca, gli parve il migliore di levare l'oate. E cosl fece a dì 25 del detto mese di febbraio 1330; e ricolaonsi aani e aalvi in aul poggio di Vivinaia, e di quello partendoai, ruberono la terra e mieonvi fuoco. E cosl tornò in vano la 'mpresa dell'oate de'Fiorentini, che nel eominciameeto e poi fu cosl prospera, e Lucca così affinita. E però noe si dee nullo disperare nè d'alcuna impresa fare gloria, nè avere troppa speranza, se prima noo si vede la fine, chè aovente rieacono l'imprese ad altro aegno che non eono cominciate, per lo piacere di Dio. E poi il primo di marzo, appreaso il maliscalco del re Giovanni veane di Lombardia, e entrò io Lucca con ottocento cavalieri tedeschi, e prese la signoria della terra per lo re, e partiasene meaaer Gherardino male contento dal re Giovanni e da'Lucchesi, e con suo dammaggio di più di trentamila fiorini d'oro meaai de'anoi danari nella detta aignoria e gnerra de'Lucchesi, e non gli potè riavere. E dogliendosene il detto meaaer Gherardino al re Giovanni, gli fe rimproeeiato ch'egli era atato traditore, ch'egli avea tennto trattato co' Fiorentini di dare loro Lucca; e mostrata gli fu innanzi al re Giovanei nna lettera del comnae di Firenze, la quale meeser Gherardino s'avea fatta fare a sua cautela del trattato.

CAPITOLO CLXXIII.

Come la gente del re Gioeanni cavalcarono in su il contado di Firenze nella contrada di Greti.

Per la detta venuta della gente del re Giovanni in Lucca i Fiorentini abbandonarono il borgo di Beggiano che teneano, e misonvi fuoco; e cimile lasciarono il castelletto del Cozzile e quello della Costa sopra Buggiano, a dì 19 di marzo del detto anno; e poi a dì 15 del detto mese di marzo, il sopraddetto maliacalco del re Giovanni ch'era in Lucca con mille cavalieri e duemila pedoni si partirooo di Bnggiano e passarono sotto Montevettolino, ispianando le tagliate, entrarono in Greti in aal contado di Firenze aanza contrasto nieao, e presono e arsono il borgo di Cerreto Guidi, e combatterono il castello; e presono e arsono Collegonzi e Agliane, e corsono il paese per tre dì, e menarne preda di cento pregioni e quattrocento bestie grosse e duemila minute; e feciono danno assai con grande vergogaa de' Fiorentini, ch'eveano altrettanti cavalieri e più al loro soldo, che per loro non fu fatto contrasto niuno. Che se pure dugento cavalieri aveseono difesa la tagliata da Montevettolino alla Guisciaaa, ch'assai era leggiere a difendere, non ne tornava mai niono addietro, che tutti rimaneano o presi o morti; perocchè la cavalcata, tutto fosse per loro ardita e franca, si fu folle e con mala provvedenza di non laaciare guardia al paaso. Ma diaaesi che certi conestabili de' Fioreatini, ch'erano alla guardia delle castella di Valdinievole, seppono la cavalcata, e stettono al tradimeeto, e lasciarono valicare i nimici aanza velergli cotraetare, i quali ciò aapnto, furono accomiatati da'Fiorentini e casai di loro soldi.

CAPITOLO CLXXIV.

Come al re Gioeanni fu data la signoria di Parma, di Reggio, e di Modona.

Nel detto anno, a dì 2 di marzo, Giovanni re di Boemia entrò nella città di Parma in Lombardia con grande onore, la quale gli fu data per Orlando

[1] *alquanto* dice la Giuntina citata.

Rosso e quegli della sua casa de' Rossi, per contrario del legato cardinale ch'era in Bologna per la Chiesa loro contrario. E per simile modo si diede poco appresso al detto re la città di Reggio e quella di Modona per certi patti, per non tornare alla signoria della Chiesa e de' suoi legati e uficiali Caorsini; per la qual cosa il papa si mostrò molto turbato, e mandò sue lettere bollate in Firenze, le quali *coram populo* si leesono, e pubblicaro, come di suo volere nè della Chiesa il re Giovanni non era passato in Italia, nè presa la signoria di Lucca e delle sopraddette terre di Lombardia, ma tutto fu dissimulazione del papa e del legato, come per lo innanzi per loro processi si potrà comprendere.

CAPITOLO CLXXV.

Come si cominciò grande guerra in mare tra' Catalani e' Genovesi.

Nel detto anno e mese di marzo, si cominciò la guerra da' Catalani a' Genovesi e' Viniziani molto aspra e dura, per cagione di più ruberie fatte in mare per gli Genovesi andando in corso sopra' Catalani e' Viniziani. E per cagione di ciò i Genovesi co' loro nauili e que' di Saona feciono triegua, onde poi nacque pace tra loro, come per innanzi faremo menzione. I Viniziani per loro viltà e tema de' Genovesi feciono pace assai tosto con loro, per piccola ammenda di meno di diecimila fiorini d'oro; chè il valore di più di cento mila fiorini d'oro aveano perduti, sanza più buona gente di Vinegia morti da' Genovesi in mare. E quella guerra de' Catalani durò poi più tempo con grande uccisione e dammaggio dell'una parte e dell'altra, come per gli tempi si troverà.

CAPITOLO CLXXVI.

Come il popolo di Colle di Valdesa uccisono il loro capitano e signore, e diedonsi alla guardia de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 10 di marzo, essendo signore di Colle di Valdesa messer Albizzo ch'era arciprete di Colle, che s'era fatto capitano di popolo, co' suoi fratelli messer Desso e Agnolo della casa de' Tancredi, che teneano la terra a modo di tiranni, soppressando[1] disordinatamente il popolo e chiunque avea podere nella terra; per la qual cosa il popolo di Colle, dispiacendo loro sì fatta signoria e tirannia, con ordine di tradimento coll'aiuto di quegli da Montegabri e da Picchiena, de' detti signori loro cugini e parenti, in su la piazza di Colle, usciti coloro da mangiare, uccisono il detto capitano arciprete e Aguolo suo fratello; e messer Desso si difese gran pezza francamente, ma alla fine per lo soperchio de' nimici fu fedito, e poi preso per tradimento da Agnolino Granelli de' Tolomei, e poi in pregione lo strangolaro; e uno fanciullo di quello Agnolo d'età di dieci anni presono, e per paura il tennono pregione e tengono ancora, acciocchè nullo di quella progenia scampasse, con tutto ch'un altro suo fratello era a Firenze. E ciò fatto, per tema di loro parenti, ch'erano i Rossi[2] di Firenze e altri possenti grandi di Firenze, feciono popolo, e diedono poi la guardia della torre di Colle al comune e popolo di Firenze per più anni, chiamando podestà e capitano fiorentino. Della qual cosa i Fiorentini furono contenti, perocchè 'l detto capitano tiranneggiava in Firenze con certi grandi, e al tempo del caro fu molesto al popolo di Firenze di fare divieto e non lasciare venire vittuaglia a Firenze, ch'era amico di Castruccio tutto si tenease ghelfo.

[1] La Giuntina semplicemente dice: *soprastando.*

CAPITOLO CLXXVII.

Quando si cominciarono le porte del metallo di Santo Giovanni, e si compiè il campanile della badia di Firenze.

Nel detto anno 1330 si cominciarono a fare le porte del metallo di Santo Giovanni molto belle e di maravigliosa opera e costo, e furono formate in cera[3], e poi pulire e dorare le figure per uno maestro Andrea Pisano, e gittate furono a fuoco di fornello per maestri viniziani[3]. E noi autore per l'arte de' mercatanti di Calimala, guardiani dell'Opera di San Giovanni, fui ufficiale a far fare il detto lavorio. E il detto anno s'alzò e compiè il campanile della badia di Firenze, e per noi fu fatto fare a priego e a istanzia di messer Giovanni degli Orsini di Roma, cardinale e legato in Toscana e signore della detta badia, e della sua entrata di quella badia.

[2] Più probabilmente dice la Giuntina: *in terra.*

[3] Giorgio Vasari dice che la porta verso il Bigallo, opera di Andrea Pisano, fu fatta sul modello di Giotto. La gittò maestro Leonardo di Avanzo da Venezia campanaio. Lippo Dini e Piero Iacopo orafi aiutarono Andrea in quello stupendo lavoro.

CAPITOLO CLXXVIII.

Di certi miracoli che furono in Firenze.

L'anno 1331 morirono in Firenze due buoni e giusti uomini e di santa vita e conversazione e di grandi limosine, tutto che fossono laici. L'uno ebbe nome Barduccio e soppellissi in Santo Spirito al luogo de' frati romitani; e l'altro ebbe nome Giovanni da Vispignano, e soppellissi a San Piero maggiore. E per ciascuno mostrò Iddio aperti miracoli di sanare infermi e attratti e di più diverse maniere, e per ciascuno fu fatta solenne sepoltura; e poste più immagini di cera per voti fatti.

CAPITOLO CLXXIX.

D'uno parlamento che fu fatto intra 'l re Giovanni e 'l legato di Lombardia.

Nel detto anno, a dì 16 d'aprile[4], fu fatto uno parlamento segreto in sul fiume della Scoltenna tra Bologna e Modona intra 'l re Giovanni di Boemia,

[4] La Giuntina data: *a dì 26 d'aprile.*

figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo, e 'l legato di Lombardia cardinale, che dimorava per la Chiesa in Bologna; e furono in accordo insieme, e al dipartire si basciarono in bocca; e poi il dì seguente con grande lesta mangiarono insieme al castello di Piumaccio. Per la qual cosa tutti signori e tiranni di Lombardia e ancora il comune di Firenze, il quale si tenea nimico del detto re Giovanni per la nimistà antica d' Arrigo imperadore suo padre, e per la sua impresa di Lucca e di Brescia, presono grande sospetto e isdegno contro il cardinale legato, parendo loro che dissimulatamente egli e la Chiesa avessono fatto venire il detto re Giovanni in Italia; e che colla forza del detto re e per trattato del papa Giovanni e del re di Francia e col loro favore volesse occupare la signoria di Lombardia e di Toscana; onde a riparare ciò si trattò di fare compagnia e lega e giura col re Ruberto insieme contro al detto re Giovanni e contra chiunque gli desse aiuto o favore; e della detta lega il papa dissimulando co' Fiorentini, per sue lettere che mandò loro, si mostrò contento; onde poi seguì l'abbassamento del detto re e del legato, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CLXXX.

Come si divise e partì la casa de' Malatesti da Rimino.

Nel detto anno, del mese di maggio, essendo la casa de' Malateati da Rimino in Romagna nel maggiore stato e colmo che fossono stati mai, e di loro fatti poco tempo dinanzi ad un'ora sei cavalieri con grande onore, e trionfavano non solamente la città di Rimino, ma quasi tutta la Romagna; ma per la cupidigia della tirannica signoria messer Malatesta il giovine figliuolo di messer Pandolfo a tradimento cacciò di Rimino tutti i suoi consorti, e loro perseguendo con arme per uccidergli, e alquanti ne prese, e morirono poi in pregione, opponendo loro che volevano cacciare lui, per la qual cosa fu guasta la detta casa, e commossesene quasi tutta la Romagna. E pare una maladizione in quello paese, e ancora di quella casa e pessima usanza de' Romagnuoli, che volontieri sono traditori tra loro. E nota, che pare ch' avvenga nelle signorie e istato delle dignità mondane, che come sono in maggiore colmo, hanno di presente la loro discesa e rovina, e non sanza provvidenza del divino giudicio per punire le peccata, e perchè niuno si confidi della fallace prospera ventura.

CAPITOLO CLXXXI.

Come la città di Firenze fu lungamente interdetta.

Nel detto anno, a dì 10 di maggio 1331, il legato di Toscana mise lo 'nterdetto alla città di Firenze per cagione ch' egli avea impetrata dal papa a sua mensa la pieve di Santa Maria in Pineta che vacava, al modo ch' avea fatta la badia di Firenze, della quale pieve erano padroni la casa de' Bondelmonti, e a loro istanza, e perchè pareva a' cittadini che 'l detto legato volesse occupare tutti i buoni benefici di Firenze, e ancora quello beneficio preso a inganno contro a' Bondelmonti, per la qual cosa non gli lasciarono avere la rendita nè i frutti di quella pieve; e innanzi ne sostennono lo 'nterdetto diciannove mesi, con grande sconcio e fatica de' cittadini in ogni atto spirituale, tanto che i detti Bondelmonti s' accordarono col legato, per la qual cosa i detti Bondelmonti molto furono obbligati al popolo di Firenze.

CAPITOLO CLXXXII.

Come il re Giovanni si partì di Lombardia, e andonne oltremonti.

Nel detto anno, avendo il re Giovanni ordinato col legato insieme una dissimulata pace e trattato di rimettere gli usciti guelfi in Lucca, alquanti ve ne tornarono contra volere de' Fiorentini. E intra gli altri che cercò 'l detto trattato fu messer Manno degli Obizzi: per la qual cosa molto venne in disgrazia de' Fiorentini; e poi quegli guelfi ch' erano tornati in Lucca, per la mala signoria se ne partirono. Poi il detto re Giovanni riformata Lucca e Parma e Modona e Reggio alla sua signoria, vi lasciò Carlo suo figliuolo con ottocento cavalieri; ed egli si partì di Parma a dì 2 di giugno per andare a corte e in Francia e in Alamagna, per ordinare maggiori cose col papa e col re di Francia per sottomettere la libertà degl'Italiani, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CLXXXIII.

Come delle masnade de' Fiorentini furono sconfitti a Buggiano.

Nel detto anno messer Simone Filippi di Pistoia vicario in Lucca del re Giovanni fece porre oste e battifolli al castello di Barga in Garfagnana che si tenea per gli Fiorentini, sentendo ch'era male fornito; per la qual cosa i Fiorentini feciono cavalcare messer Amerigo de' Donati capitano di Valdinievole con quattrocento cavalieri sopra Buggiano per fare levare il detto assedio da Barga. Ma le masnade di Lucca di notte vennono a Buggiano da cinquecento cavalieri. Messer Amerigo e sua gente isprovveduti di tale avvenimento, e non prendendosi guardia, furono assaliti subitamente in sul Brusceto sotto Montecatini, e rotti e sconfitti a dì 6 di giugno, e rimasonne da cento a cavallo tra morti e presi, e messer Amerigo e gli altri fuggiro in Montecatini; e il luglio appresso si perdè Uzzano per tradimento, che 'l teneano i Fiorentini.

CAPITOLO CLXXXIV.

Come papa Giovanni scomunicò i Milanesi e' Marchigiani.

Nel detto anno, a dì 4 di giugno, papa Giovanni appo Avignone scomunicò i Milanesi e' Marchigiani, i quali erano stati sì lungamente iscomunicati e in contumacia di Santa Chiesa per molti falli fatti con-

tro alla Chiesa, come addietro è fatta menzione; e ciò fece il papa a petizione del legato di Lombardia, l'una per rompere la lega già cominciata tra' Lombardi, e l'altra perchè i Marchigiani fossono riverenti al legato, che 'l n'avea fatto marchese e signore.

CAPITOLO CLXXXV.

De' fuochi ch' s'appresono nella città di Firenze in questo anno.

Nel detto anno, a dì 23 di giugno, la notte della vigilia di Santo Giovanni s'apprese fuoco in sul Ponte vecchio dal lato di là, e arsono tutte le botteghe, che v'erano da venti, con grande danno di molti artefici, e morirvi due garzoni, e in parte arsono delle case di Santo Sepolcro della magione dello spedale. E poi a dì 12 di settembre la notte vegnente s'apprese fuoco a casa Soldanieri da Santa Trinita in certe case basse di legnaiuoli e di maliscalco, le quali case erano all'incontro della via di Porta rossa, e morirvi sei persone, che per lo 'mpetuoso fuoco del molto legname e stalle non poterono scampare. E poi a dì 28 di febbraio la notte vegnente s'aprese fuoco nel palagio del comune ove abita la podestà, e arse tutto il tetto del vecchio palazzo[1] e le due parti del nuovo dalle prime volte in su. Per la qual cosa s'ordinò per lo comune che si rifacesse tutto in volte infino a' tetti. E poi a dì 16 di luglio vegnente s'apprese nel palazzo dell'arte della lana d'Orto San Michele, e arse tutto dalla prima volta in su, e morivvi uno pregione, che 'l vi mise credendo scampare, e la sua guardia; poi per l'arte della lana si rifece più nobile e tutto in volte infino al tetto.

CAPITOLO CLXXXVI.

Come in Firenze nacquono due leoncelli.

Nel detto anno, a dì 25 di luglio, il dì di Santo Iacopo, nacquono in Firenze due leoncini dal leone e leonessa del comune, che stavano in istia incontro a San Pietro Scheraggio; e vivettono, e fecionsi grandi poi: e' nacquono vivi e non morti come dicono gli autori ne' libri della natura delle bestie, e noi ne rendiamo testimonianza, che con più altri cittadini gli vidi nascere, e incontanente andare e poppare la leonessa, e fu tenuta grande maraviglia, che di qua da mare nascessono leoni che vivessono, e non si ricorda a' nostri tempi. Bene ne nacquono a Vinegia due, ma di presente morirono. Dissesi per molti ch' era segno di buona fortuna e prospera per lo comune di Firenze.

CAPITOLO CLXXXVII.

Come i Fiorentini presono la signoria di Pistoia.

Nel detto anno, il dì seguente la festa di San Iacopo, essendo in Pistoia in grande sospetto e gelosia della signoria della terra, che parte de' cittadini ch'amavano di ben vivere, voleano la signoria de' Fiorentini, e parte voleano rimanere liberi; i Fiorentini avendo ciò sentito, di que' dì per lo detto sospetto mandata di loro gente in Pistoia, in quantità di[1] cinquecento cavalieri e millecinquecento pedoni, e' feciono correre la terra gridando *vivano i Fiorentini*, senza fare nulla ruberia nè altro malificio. Per la qual cosa i Pistolesi per solenne consiglio, non potendo altro, diedono la signoria al comune e popolo di Firenze per uno anno; e riformata la terra ne mandarono fuori più di cento confinati, e gran parte de' guelfi ritornarono in Pistoia, eh' e' più erano contrarii alla signoria de' Fiorentini, per volere tirannegiare la terra e torre lo stato a' cavalieri de' Panciatichi e Muli e Gualfreducci ghibellini, fatti cavalieri per lo popolo di Firenze, e a' loro seguaci, parendo loro che i Fiorentini gli mantenessero in maggiore stato per le promesse fatte, che non parea agl' ingrati guelfi rimessi in Pistoia per gli Fiorentini. E poi appresso, innanzi che fosse mezzo l'anno, parendo a' Pistolesi ch'e' Fiorentini gli trattassono benignamente e manteneangli in pacifico stato e senza gravezze, di loro buona volontà feciono sindachi due di loro priori anziani, e mandargli a Firenze a dare la guardia e signoria della terra liberamente a' Fiorentini per due anni, oltre alla prima dazione; e' Fiorentini la presono e solennemente l'ordinarono, eleggendo loro le podestadi forestiere di sei in sei mesi, e uno capitano della guardia grande popolano di Firenze di tre in tre mesi, con sei cavalli e cinquanta fanti, e uno conservadore di pace forestiere con dieci cavalli e cento fanti e la podestà di Serravalle e due castellani delle rocche Fiorentini. E in Firenze elessono dodici buoni popolani di tre in tre mesi, a cui diedono piena balia della governazione di Pistoia, e delle riformagioni delle signorie co' priori di Firenza insieme, ciò fu in mezzo gennaio; e poi all'uscita del febbraio seguente i Fiorentini vi feciono cominciare uno bello e forte castello dalla parte della terra di verso Firenze, per più sicurtà della terra; il quale si compiè, e misonvi guardie e castellano con cento fanti alle spese de' Pistolesi; e oltre a ciò trecento fanti alla guardia della terra.

CAPITOLO CLXXXVIII.

Come i Sanesi osteggiarono e sconfissono i conti da Santafiore, e' Pisani ebbono Massa.

Nella detta state i Sanesi feciono oste sopra i conti da Santafiore, e gli Orbitani sopra quegli da Baschia in Maremma, e feciono loro grande danno. Ed essendo i detti Sanesi all'assedio d'Arcidosso, i conti da Santafiore con dugento cavalieri tedeschi avuti da Lucca, e con tutto loro isforzo, vennono per soccorrere il detto castello, e furono sconfitti da' detti Sanesi, e poi ebbono il detto castello i Sanesi. E in questo stante dell'oste de' Sanesi, i Massetani si ribellarono dalla loro signoria, e cacciarono di Massa la podestà di Siena, e la casa de' Ghiozzi e loro seguaci e parte, e dieronsi a' Pisani.

[1] La Giuntina: *tutto il detto palagio vecchio.*

[1] La Giuntina: *in Pistoia da cinquecento ecc.*

CAPITOLO CLXXXIX.

Come i Catalani con loro armata vennono sopra Genova, per la qual cosa i Genovesi co' loro usciti feciono pace.

Nel detto anno all'entrante d'agosto, i Catalani con armata di quarantadue galee e trenta legni armati vennono nella Riviera di Genova e di Saona, e arsono più castelli e ville e manieri, e feciono grande danno; nè però i Genovesi nè que' di Saona non s'ardirono di contrastargli, per cagione ch'erano male in ordine e peggio in accordo i guelfi d'entro co' ghibellini di fuori, ch'erano in Saona. E fatto per gli Catalani la detta vergogna e dammaggio a' Genovesi e a' loro usciti, se n'andarono sani e salvi in Sardigna. Per la detta venuta de' Catalani i Genovesi d'entro e que' di fuori parendo loro avere di ciò grande vergogna, cercarono di fare pace tra loro; e l'una parte e l'altra mandarono grande e ricca ambasceria a Napoli al re Ruberto, commettendogli le loro quistioni, e pregandolo gli pacificasse insieme; il quale re Ruberto diede la fine alla detta pace a dì 8 di settembre 1331, con patti che gli usciti tornerebbono tutti in Genova, e renderebbono tutte le fortezze di Saona e della Riviera che teneano al comune; e feciono loro signore il detto re Ruberto di concordia di tutti que' dentro e que' di fuori oltre al termine ch'egli l'avea in signoria dai guelfi d'entro per tre anni, e dandogli alle spese del comune trecento cavalieri e cinquecento sergenti alla guardia della terra e del suo vicario, e 'l castello di Peraldo sopra Genova, e promisono d'essere contro al Bavaro e contro al re Giovanni, e contro a ogni altro signore che passasse in Italia contra il volere del papa e della Chiesa e del re Ruberto, rimanendo liberi Orii e Spinoli della guerra del re Ruberto a don Federigo che tenea Cicilia, d'operarne a loro volontà d'atare d'una parte e l'altra, come a loro piacesse; perocchè uno d'Oria era ammiraglio di quello di Cicilia, e uno Spinola del re Ruberto. E i Fiorentini misc il re Ruberto nella detta pace, che gli usciti si teneano per nimici de' Fiorentini, per l'aiuto ch'eglino avesno fatto al detto re contra loro, quand'erano allo assedio di Genova. La quale pace poco piacque al re Ruberto, dubitando forte della potenzia de' ghibellini tornando nelle città, e assai il mostrò a' guelfi; ma eglino pur la vollono. E poi di gennaio 1333 prolungarono la signoria di Genova al re Ruberto per cinque anni, la qual pace e signoria per lo re poco tempo durò, ch' e' ghibellini la ruppono, e cacciarne fuori i guelfi e la signoria del re, come innanzi per gli tempi si farà menzione.

CAPITOLO CXC.

Come il legato di Lombardia fece assediare la città di Forlì e s'arrendè a lui.

Nel detto anno, del mese d'agosto, il legato del papa ch'era in Bologna fece fare oste alla città di Forlì in Romagna, la quale oste fece con forza di millecinquecento cavalieri e popolo grandissimo; e fecevi porre battifolli, perchè non faceano le sue comendamenta, e avesno cacciato il suo vicario e tesoriere. E' Fiorentini con tutto fossono indegnati contro al legato per l'amistà e compagnia ch'avea presa col re Giovanni, sì pur mandarono in aiuto della Chiesa nella detta oste cento cavalieri, e istettevi la detta oste infino ell'uscita d'ottobre. E poi partita l'oste per patti s'arrenderono al legato a dì 21 di novembre sotto certi patti e convenzioni, cioè di torre suo vicario e tesoriere, e pagare il censo solamente; ma le masnade de' loro cavalieri alla guardia della terra vollono eleggere que' della terra di Forlì a loro volontà, giurando l'ubbedienza del detto legato.

CAPITOLO CXCI.

Come il duca d'Atene passò in Romania con gente d'arme e non potè acquistare niente.

Nel detto anno, del mese d'agosto all'uscita, il duca d'Atene cioè conte di Brenna, si partì da Brandizio, e passò in Romania con ottocento cavalieri franceschi menati di Francia gentili uomini, e cinquecento pedoni toscani a soldo vestiti insieme, la quale fu molta buona e bella gente d'arme, per racquistare sua terra che gli occupavano que' della compagna. E co' detti cavalieri il seguirono molta gente del regno di Puglia. E come fu di là, prese la terra dell'Arta, e molto del paese, casali e ville; e se i suoi nimici fossono venuti a battaglia di campo con lui, di certo avrebbe racquistato suo paese e avuta vittoria, ch' egli avea seco molta buona cavalleria da tenere campo a tutti quegli di quella Romania, Latini e Greci. Ma que' della compagna maestrevolemente si tennono alla guardia delle fortezze, e non vollono uscire a battaglia. Per la qual cosa la cavalleria e gente del duca usi a grandi spese per lo bistento e lungo dimoro non potendo avere battaglia, sciarrarono[1] e non poterono durare; e tornò in vano le 'mpresa del duce, che gli era costata grande tesoro, e per necessità si partirono tutti del paese col duca insieme. Dissesi per gli savi infino che si mosse, che se vi fosse ito con meno gente e di meno costo tegnendosi a guerra guerrista e rinfrescata gente, vincea suo paese e avea onore della 'mpresa.

CAPITOLO CXCII.

D'avvenimenti di guerra da noi a que' di Lucca, onde morì messer Filippo Tedici di Pistoia.

Nel detto anno, a dì 14 di settembre, essendo quegli di Buggiano a fare loro vendemmie con guardia di settanta cavalieri di que' di Lucca, la nostra gente di Valdinievole, intorno di centocinquanta cavalieri e pedoni assai, uscirono loro addosso e sconfissongli e cacciarono infino al borgo di Buggiano. In questa caccia, com' era ordinato, vennono da dugento de' loro cavalieri da Pescia, e trovando

[1] *straccarono* dice la edizione di Giunti.

i nostri sparti e seguendo i nimici, pereossono loro addosso e sconfissongli, e rimasono de' nostri presi cinque conestabili, e da cinquanta e più cavalieri. E poi a dì 21 del detto mese, partendosi di Lucca dugento cavalieri e mille pedoni alla condotta di messer Filippo de' Tedici di Pistoia per pigliare il castello di Popiglio della montagna di Pistoia, che dovea loro essere dato, e scesi i cavalieri a piè, perch'era stretto luogo, entrarono nel castello lasciando di fuori i cavalli. Quegli del castello che non sentirono il trattato francamente gli rispinsono fuori; quei del paese d'intorno trassono a' valichi e a' forti passi delle montagne, e presono i loro cavalli e misongli in isconfitta; e fuvvi morto da' villani, com'era degno, il detto messer Filippo traditore di Pistoia e più altra buona gente, e presi più di cento cavalli. E poi il marzo vegnente que' di Lucca ch' erano in Buggiano misono aguato per pigliare Massa in Valdinievole. Per la gente de' Fiorentini ch' erano in Montecatini, sentito, uscirono loro addosso e sconfissongli, e rimasono di loro assai presi e morti, e quattro bandiere da cavallo ne vennono prese a Firenze. E così va di guerra guerriata, che talora nell'uno luogo si perde e nell'altro si guadagna.

CAPITOLO CXCIII.

Come il marchese di Monferrato tolse Tortona al re Ruberto.

Nel detto anno, del mese di settembre, il marchese di Monferrato con sua forza entrò ne' borghi e terra di Tortona in Piemonte, la quale gli fu data da' cittadini; e la gente che v'era dentro per lo re Ruberto, ond'era capitano messer Galeasso fratello bastardo del detto re, e' si ridussono nella città e rocca di sopra, e poi non potendo tenere la città di sopra, che non era bene fornita, sì l' abbandonarono con loro vergogna, e rimase alla signoria del marchese.

CAPITOLO CXCIV.

Come il fiume del Po ruppe gli argini dei Mantovani.

Nel detto anno, del mese d'ottobre crebbe il fiume del Po in Lombardia sì diversamente, che ruppe in più parti degli argini di Mantova e di Ferrarese, e guastò molto paese, e morirvi annegando diecimila persone tra piccoli e grandi.

CAPITOLO CXCV.

Quando si ricominciò a lavorare la chiesa di Santa Reparata di Firenze, e fu grande dovizia quello anno.

Nel detto anno e mese d' ottobre, essendo la città di Firenze in assai tranquillo e buono stato, si ricominciò a lavorare la chiesa maggiore di Santa Reparata di Firenze, ch' era stata lungo tempo vacua e senza nulla operazione per le varie e diverse guerre e ispese avute la nostra città, come addietro è fatta menzione, e diessi in guardia per lo comune la detta opera all' arte della lana, acciocchè più l'avanzassono, e istanziovvi il comune gabella di danari due per libbra d' ogni danaro ch' uscisse di camera del comune, come anticamente era usato, e oltre a ciò ordinarono una gabella di danari quattro per libbra sopra ogni gabelliere della somma che comperasse gabella dal comune, le quali due gabelle montavano l' anno libbre dodicimila di piccioli. E' lanaiuoli ordinarono, ch' ogni fondaco e bottega di tutti gli artefici di Firenze tenessono una cassettina ove si mettessono il danaro di Dio, di ciò che si vendesse o comperasse; e montava l'anno al cominciamento libbre duemile. E di queste entrate si forniva la detta opera. E in questo anno fu in Firenze grande dovizia e ubertà di vittuaglia; e valse lo staio del grano colmo soldi otto di piccioli di lire tre il fiorino d'oro, che fu tenuto gran maraviglia alla disordinata carestia stata l' anno 1329 e 1330, come dicemmo addietro. E in questi tempi si feciono in Firenze molti buoni ordini e addirizzamento sopra ogni vittuaglia, e ogni carne e pesce si dovesse vendere a peso, e ogni volatio certo pregio convenevole; e sopra ciò vi feciono uficiale, e misono pene chi non l'osservasse.

CAPITOLO CXCVI.

Di guerra che fu mossa in Boemia al re Giovanni.

Nel detto anno, del mese di novembre, essendo il re Giovanni andato in Boemia, rannò suo isforzo coll' aiuto dell' arciveseovo di Trievi suo zio e del dogio di Chiarentana suo cognato, e trovossi con più di cinquemila cavalieri, per cagione che 'l re di Pollonia e lo re d' Ungheria e 'l dogio d' Osterich suoi nimici, e ancora con ordine del Bavaro, che per le 'mprese sue d' Italia gli voleva male, e 'l re d' Ungheria a petizione del re Ruberto e suo zio, e genero del re di Pollonia, aveano rannato grande esercito di più di quindicimila cavalieri tra Tedeschi e Ungheri per cavalcare in sul reame di Boemia e guastarlo. Le quali osti stettono affrontati più giorni sopra la riviera di... ciascuno dalla sua parte; e poi per le 'mprese del re Giovanni gli convenne partire per andare in Francia. Per la qual cosa il re Giovanni da' savi fu tenuto folle di cercare nuove imprese in Italia per lasciare in periglio il suo reame. Ma tutto ciò facea a petizione del re di Francia per certi grandi intendimenti, come per lo innanzi leggendo si potrà comprendere. E partito lui di Boemia, i suoi nimici valicarono in suo reame, e per due volte sconfissono la gente del detto re Giovanni con grande guastamento di suo paese; e più l'avrebbono guasto, se non fosse la forte vernata che gli fece partire.

CAPITOLO CXCVII.

Come il re di Francia promise di fare il passaggio oltremare.

Nel detto anno per la pasqua della Natività di Cristo il re Filippo di Francia pubblicò in Parigi di-

nanzi a' suoi baroni e prelati, com' egli imprendea di fare il passaggio d'oltremare per racquistare la Terra Santa dal marzo vegnente a due anni, domandando a' prelati e comunanze di suo reame sinto e sussidio di moneta, e richiese i duchi e' conti e' baroni che s'ordinassono d' andare con lui; e mandò suoi ambasciadori ad Avignone a papa Giovanni a notificare a lui e a' suoi cardinali la sua impresa, richieggendo la Chiesa per ventisette capitoli grandi sussidi e grazie e vantaggi, in tra' quali ebbe di molti sconvenienti e oltraggiosi. Intra gli altri volea tutto il tesoro della Chiesa e le decime di tutta cristianità per sei anni, pagando in tre, e in suo reame le investiture e permutazioni d' ogni beneficio ecclesiastico; e domandava titolo del reame d'Arli e di Vienna per lo figliuolo; e che d'Italia volea la signoria per messer Carlotto suo fratello. Perchè il papa nè i suoi cardinali la maggiore parte non gli vollono accettare, rispondendo che passati erano quaranta anni, che i suoi antecessori aveano ricevute le decime del reame per lo passaggio, e consumatele in altre guerre contra i cristiani, ma che il re seguisse sua impresa, e alla sua mossa la Chiesa gli darebbe ogni sinto che si convenisse temporale e spirituale al sussidio del santo passaggio; per le quali domande e risposte si cominciò alcuno isdegno tra la Chiesa e 'l re di Francia.

CAPITOLO CXCVIII.

Come gli Aretini vollono prendere Cortona.

Nel detto anno, all' uscita di gennaio, messer Piero Saccone de' Tarlati signore d' Arezzo per avere la città di Cortona, certo trattato e tradimento ordinò con messer Guccio fratello di messer Rinieri di ... che n' era signore, promettendogli più vantaggi; e il detto per discordia ch' avea col fratello, perchè nol trattava come volea, acconsentì al detto tradimento. E cavalcarvi gli Aretini di notte, ma discoperto il tradimento, il detto messer Guccio dal fratello fu preso, e de' suoi seguaci cittadini che con lui intendeano al tradimento, in quantità di più di trenta, furono impiccati a' merli delle mura della terra al di fuori, e il detto messer Guccio fu messo in oscura pregione, nella quale con grande stento, com' era degno, finì sua vita.

CAPITOLO CXCIX.

Come gli usciti di Pisa vennono sopra Pisa, e come i Fiorentini mandarono loro soccorso.

Nel detto anno, a dì 9 di gennaio, avendo gli usciti di Pisa, ond' era capo il vescovo che fu d'Ellera in Corsica, fatta lega co' Parmigiani e con certi ghibellini di Genova, ond' era capo Manfredi de' Vivaldi, che tenne il castello di Lerici, e ancora con gente di Lucca, i quali furono in quantità di cinquecento cavalieri e popolo assai, presono più terre de' Pisani di là dal fiume della Magra, e corsono sopra Serrezzano, e poi venuono iscorrendo infino presso di Pisa. Onde i Pisani furono in grande gelosia e paura di loro cittadini dentro, amici e parenti di loro usciti; e dì e notte stavano sotto l'arme, e chiuse le porte, dubitando di perdere la terra. Mandarono per più ambasciadori l'uno appresso l'altro al comune di Firenze pregando, che per Dio gli soccorressono, e mandassono di loro cavalieri alla guardia della terra, promettendo d'essere sempre fratelli e amici del comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini mandarono loro dugento cavalieri, e a Montetopoli, e all' altre castella di Valdarno de' Fiorentini ne mandarono più di cinquecento, che a richiesta de' Pisani andassono a Pisa o dove a loro bisognasse; e giunti in Pisa i detti cavalieri, i loro usciti si ritrassono, e' Pisani mandarono fuori certi confinati, di cui dubitavano, e la città rimase in pace e senza sospetto. Il quale servigio de' Fiorentini venne a' que' che reggeano Pisa a grande bisogno; che se ciò non fosse stato, di certo si ribellava loro la terra, e mutava stato.

CAPITOLO CC.

Come i Bolognesi si diedono liberamente alla Chiesa, e come il legato fece uno castello in Bologna.

Nel detto anno, a dì 10 di gennaio, per procaccio e sagacità del legato di Lombardia che dimorava in Bologna, fece tanto, che i Bolognesi si diedono per loro solenni consigli a perpetuo privilegiati e liberi senza alcuno patto o salvo, al papa e alla Chiesa di Roma, promettendo loro, e con simulate lettere di papa Giovanni, che infra uno anno il papa colla corte verrebbe a stare in Bologna; e sotto questo inganno cominciò a far fare uno forte e magno castello in Bologna alla fine del loro prato in su le mura, dicendo che ciò facea per l' abituro del papa, ordinandolo a ogni atto d' abituro nobilemente a ciò. E per se fece fare quasi un altro compreso di castello più infra la terra, pigliando più case di cittadini, dicendo l' abiterebbe egli, venuto il papa. E fece segnare tutte le livree dove doveassono abitare tutti gli altri cardinali. E tutto ciò fu fatto ad arte e simulatamente per fare la detta fortezza per meglio dominare i Bolognesi. I Bolognesi per lo vantaggio che s' aspettavano vegnendo in Bologna la corte, che tutti speravano di essere ricchi, si lasciarono ingannare, e assentirono che si facessono la detta fortezza e castello in Bologna, e mandarono loro solenni ambasciadori de' maggiori cittadini e sindachi appo Avignone al papa, dandogli per solenne obbligazione liberamente la signoria, e pregandolo da parte del loro comune l'avacciamento della sua venuta alla sua città di Bologna. I quali ambasciadori e sindachi del papa furono ricevuti graziosamente, e accettata per la Chiesa la loro obbligazione, promettendo loro più volte il papa in pubblici concestori di venire infra l'anno a Bologna fermamente. La quale promessa fu dissimulata e infinta, e non s' attenne per lo papa, onde fu ripreso da tutti i cristiani che 'l seppono, che già promessa di papa non dee essere mendace senza necessaria

cagione, la quale non fu in lui. Ma la divina provvidenza non dimette la giustizia della sua pulizione a chi manca di fede e con frode e inganno; chè poco tempo appresso il sopraddetto legato compiato il detto castello, e quando più gloriava e trionfava, la sua oste fu sconfitta a Ferrara, e i Bolognesi si rubellarono dalla Chiesa, e lui cacciarono di Bologna e 'l detto castello tutto disfeciono e abbatterono, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CCI.

Come il legato fu fatto conte di Romagna ed ebbe libera la città di Forlì.

Nell' anno 1332, papa Giovanni fece conte di Romagna il legato, e que' di Forlì gli diedono liberamente la signoria della terra, e entrovvi dentro il detto legato con più di millecinquecento cavalieri di sua gente a grande trionfo e onore, con intenzione di vicitare tutte le terre di Romagna, e poi andare nella Marca; ma rimase dubitando di Bologna per certe novità ch' apparvono in Lombardia, come poco appresso faremo menzione.

CAPITOLO CCII.

Come il comune di Firenze ordinò di fare la terra di Firenzuola oltre Alpe.

Nel detto anno, avendo i signori Ubaldini grande dissensione e guerra insieme, ciascuna parte a gara mandando al comune di Firenze di volere tornare all' ubbidienza e alla signoria del comune, traendogli di bando, per gli Fiorentini fu accettato; ma ricordandosi che per molte volte s' erano riconciliati per simile modo col comune di Firenze, e poi rubellatisi a loro posta e vantaggio, come si può trovare per addietro, si provvide per lo detto comune di fare una grossa e forte terra di là dal giogo dell'Alpe in sul fiume del Santerno, acciocchè i detti Ubaldini più non si potessono rubellare, e' distrittuali contadini di Firenze d' oltre l'Alpe fossono liberi e franchi, ch' erano servi e fedeli de' detti Ubaldini; e chiamarono a far fare la detta terra sei grandi popolani di Firenze con grande balia intorno a ciò. Ed essendo i detti uficiali in sul palazzo del popolo co' signori priori insieme in grande contrasto, come si dovesse nominare la detta terra, e chi dicea uno nome e chi un altro, noi autore di questa opera trovandomi tra loro, dissi: Io vi dirò uno nome molto bello e utile, e che si confà alla 'mpresa. Perocchè questa fia terra nuova e nel cuore dell'Alpe, e nella forza degli Ubaldini e presso alle confini di Bologna e di Romagna; e s' ella non ha uno nome che al comune di Firenze ne caglia e abbiala cara, a' tempi avversi di guerra che possono avvenire, ella fia tolta e rubellata spesso; ma se le porrete il nome ch' io vi dirò, il comune ne sarà più geloso e più sollecito alla guardia: perch' io la nominerei, quando a voi piacesse, *Firenzuola*. A questo nome tutti in accordo senza alcuno contrasto furono contenti, e il confermarono, e per più aumentare e favorare il suo stato e potenza le diedono per insegna e gonfalone mezza l'arme del comune, e mezza quella del popolo di Firenze; e ordinarono, che la maggiore chiesa di quella terra, conseguendo al nome, si chiamasse San Firenze: e feciono franco chi l' abitasse dieci anni, recando tutte le genti vicine e ville d' intorno ad abitarla, e traendogli d' ogni bando di comune; e ordinarvi mercato uno dì della semmana. E cominciossi a fondare al nome di Dio a dì 8 d' aprile del detto anno quasi alle otto ore del dì, provvedutamente per istrolagi, essendo ascendente il segno del Leone, acciocchè la sua edificazione fosse più ferma e forte, stabile e potente. Ma il seppero procedere, come si troverà non guari tempo appreso.

CAPITOLO CCIII.

Come i Turchi per mare guastarono gran parte di Grecia.

Nel detto anno, del mese di maggio e di giugno, i Turchi armarono trecentottanta [1] tra barche grosse e legni con più di quarantamila Turchi, e vennono per mare sopra Costantinopoli, e combatteronlo, e avrebbonlo avuto, se non fosse l' aiuto de' Latini e Genovesi e Viniziani. E poi guastarono più isole d' Arcipelago, e menarne in servaggio più di diecimila Greci; e que' di Negroponte per paura si leciono tributarii, onde venne in ponente grande clamore al papa e al re di Francia e agli altri signori de' cristiani; per la qual cosa s' ordinò per loro, che l' anno seguente si facesse armata sopra i Turchi, e così si fece.

CAPITOLO CCIV.

Come que' della Scala tolsono al re Giovanni la città di Brescia e di Bergamo, e come s' ordinò lega da noi a' Lombardi.

Nel detto anno, parendo a' guelfi della città di Brescia male stare sotto la signoria del re Giovanni, per l' antica nimistà avuta coll' imperadore Arrigo suo padre, e per dispetto d' uno forte castello che egli avea fatto fare al disopra della terra per tenergli più suggetti, si trattarono cospirazione e di dare la terra a' signori della Scala da Verona, promettendo loro di mantenergli in loro stato, e di cacciarne la parte ghibellina, che tenean col re Giovanni, e così asseguiro: che a dì 14 del mese di giugno cavalcato là messer Mastino della Scala con quattordici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, e i guelfi della terra cominciarono il romore con armata mano, gridando: *muoiano i ghibellini e il re Giovanni, e virano i signori della Scala;* e combattendo contra loro, apersono alcuna porta della terra, ch' era in loro podere, e per quella vi missono messer Mastino e sua gente, e cacciarne i ghibellini

[1] La Giuntina: *dugentottanta tra* ecc.

e la gente del re Giovanni; e assai ne furono presi e morti, salvo quelli che scamparono nel castello, o si fuggirono della terra. Al quale castello si puose l'assedio, e fu tutto affossato e steccato intorno, e tennesi per la gente del re Giovanni infino a dì 4 del mese di luglio, ch'aspettavano soccorso del figliuolo del re Giovanni ch'era a Perma, il quale non s'ardì di venire sentendo la potenza di messer Mastino, e ch'egli avea la terra; per la qual cosa s'arrenderono, salve le persone. E poi il detto messer Mastino, il settembre vegnente, per simile modo tolse la città di Bergamo alla gente del re Giovanni, e fecesi la lega ch'era trattata da' detti signori della Scala, e quello di Milano, e quello di Mantova, e' marchesi da Ferrara col re Ruberto, e col comune di Firenze contra al Bavaro e al re Giovanni, o chi gli desse aiuto o favore; e avere gli amici per amici, e' nimici di ciascuno per nimici, non intendendone imperio nè Chiesa. La quale lega fu ordinata di tremila cavalieri; seicento al re Ruberto, e seicento cavalieri al comune di Firenze, e ottocento cavalieri a' signori della Scala, e seicento cavalieri al signore di Milano, e dugento cavalieri al signore di Mantova, e dugento cavalieri a' Marchesi da Ferrara, e confermossi per ambasciadori e sindachi con solenni contratti e saramenti. E fu ie patti che la lega aterebbe conquistare a messer Azzo di Milano la città di Cremona e 'l borgo a San Donnino, e a que' della Scala la città di Parma, e al signore di Mantova la città di Reggio, e a' marchesi di Ferrara la città di Modona, e a' Fiorentini la città di Lucca. E nota, lettore, nuova mutazione di secolo, che il re Ruberto capo di parte di Chiesa e de' guelfi, e simile il comune di Firenze, allegarsi in compagnia co' maggiori tiranni e ghibellini d'Italia, e specialmente con messer Azzo Visconti di Milano, il quale fu al servigio di Castruccio a conficcare i Fiorentini ad Altopascio, e poi venire a oste infino alla città di Firenze, come addietro facemmo menzione: ma a ciò condusse il re Roberto e' Fiorentini la dubitazione del Bavaro e del re Giovanni, e lo sdegno preso col legato per la compagnia fatta col re Giovanni. La quale lega da cui fu lodata e da cui biasimata, ma a certo ella fu allora lo scampo della città di Firenze e la confusione del re Giovanni e del legato, come innanzi leggendo si troverà.

CAPITOLO CCV.

D'una grande punga fatta sopra Barga, e come i Fiorentini la perdero.

Nel detto anno, essendo i Lucchesi colla gente del re Giovanni all'assedio di Barga in Garfagnana, la quale si tenea per gli Fiorentini, e aveavi intorno più battifolli e bastite con quantità di ottocento cavalieri e popolo grandissimo, i Fiorentini sentendo ch'a quelli della terra falliva la vittuaglia, fecionvi cavalcare il loro capitano della guerra con tutta la loro cavalleria; e partirsi di Pistoia a dì 7 di luglio, e cavalcarono per la via della montagna; e giunti sopra Barga in nulla guisa poterono fornire la terra per le tagliate e fortezze che v'avesno fatte intorno i Lucchesi, e torasrsene addietro con poco onore. Ma poi i Fiorentini volendo vincere la punga fecionsi compagnia con Spinetta marchese, tutto fosse ghibellino, ma amico era di que' di Lucca, e feciongli grandi vantaggi di moneta, e mandargli dugento cavalieri, ed egli ne menò di Lombardia de' signori della Scala e di Mantova altri dugento, sicchè con quattrocento cavalieri e popolo assai giense in Garfagnana sopra Barga a dì 12 di settembre, promettendo a' Fiorentini di fornirla per forza. I Fiorentini d'altra parte si mossono di Pistoia a dì 7 di settembre in quantità di ottocento cavalieri e popolo assai, e presono il Cerruglio, e Vivinaia, e Montechiaro con intendimento ch'e' Lucchesi si levassono da Barga; e se a quegli fossono rimasi, e afforzatigli e forniti, a certo aveano vinta la guerra di Lucca, perocchè sono sì sopra a Lucca che ogni dì gli poteano correre infino alle porte. Ma veggendo che e' Lucchesi non si partivano dall'assedio, anzi quello rinforzaro, e cavalcatuvi incontro Simone Filippi vicario del re Giovanni con tutta la forza rimasa in Lucca, e fatto venire cavalieri da Parma, i Fiorentini abbandonarono il Cerruglio e quell'altre fortezze di sopra Lucca, e cavalcarono in Garfagnana al soccorso di Barga, e a quello pugnarono dall'una parte e Spinetta dall'altra con ogni forza e ingegno; e richiggendo di battaglie messer Simone Filippi il quale colla sua gente era sì afforzato, che i Fiorentini nè Spinetta si poteano loro appressare; e veggendo che la terra non si potea più tenere, non volle combattere; onde i Fiorentini perderono la punga, e partirsi e tornarsi in Pistoia, e Spinetta nelle sue terre, e Barga s'arrendè a' Lucchesi salve la persone, a dì 15 d'ottobre. Di questa impresa i Lucchesi montarono assai nella guerra, e' Fiorentini ne calarono; e grande ripitio n'ebbe in Firenze contro a coloro che reggeano la terra; l'uno che la 'mpresa fu folle a tenere terra così di lungi e come poco utile, e spiacque infino al cominciamento s'più dei Fiorentini, e al principio si poteva fornire per ispesa di trecento fiorini d'oro, e quegli eb'allora erano al priorato nol seppono fare, e poi costò al comune di Firenze più di centomila fiorini d'oro sanza la vergogna. E nota, che sempre è riuscito male al comune di Firenze a fare l'imprese isformate e da lungi; e leggendo questa per addietro si troverà manifesto.

CAPITOLO CCVI.

Come i Genovesi con loro armata corsono la Catalogna.

Nel detto anno, a dì 20 d'agosto, si partirono di Genova cinquanta galee armate e sei legni di Genovesi per andare sopra i Catalani, per fare vendetta della venuta che feciono l'anno dinanzi sopra la Riviera di Genova; e giunti in Catalogna la corsono tutta e le loro riviere, e simile l'isola di Maiolica e di Minorica, e feciono grandi guasti e ruberia in più

parti sanza nullo contrasto, e presono cinque galee di Catalani, le quali per panra percorsono la terra, e gran parte della gente scamparono, e le galee arsono, e tornarono a Genova sani e salvi, a dì 15 d'ottobre 1332, con grande onore.

CAPITOLO CCVII.

Come e perchè il comune di Firenze condannò il comune di Sangimignano.

Nel detto anno, a dì 10 di settembre, avendo la podestà di Sangimignano con più gente della terra a handiere levate corso sopra i loro naciti alla villa di campo Urbiano del contado di Firenze, e quella villa combatterono e arsono, perchè ritenenno i loro naciti, per la qual cosa indegnato il comune di Firenze feciono citare la detta podestà, ovvero capitano, con più terrazzani di Sangimignano che furono nella detta cavalcata: non comparirono; onde fu condannato in Firenze il comune di Sangimignano in libbre cinquantamila, e la detta podestà, ch'era di Siena, e centoquarantasette uomini di Sangimignano a essere arsi. E volendo il comune di Firenze far fare l'eseguizione alle loro masnade, il comune di Sangimignano chiesono misericordia e perdono, rimettendosi alla mercè del popolo e comune di Firenze liberamente; per la qual cosa fu loro fatta grazia e perdono a dì 10 d'ottobre, rihandendo i loro naciti, e rendendo i loro beni, e ammendando a que' di campo Urbiano ogni loro dammaggio a loro stimo e degli ambasciadori di Firenze, ch'andarono a vedere il guasto; e così fu fatto.

CAPITOLO CCVIII.

Come il capitano di Milano ricominciò guerra al legato di Lombardia e al re Gioranni.

Nel detto anno, del mese d'ottobre, messer Azzo di Milano avendo trattato d'avere la città di Crema, che si tenea per la Chiesa, e cavalcatavi sua gente, ed entratine parte dentro alla terra per una porta ch'a loro fu data per gli traditori, per forza combattendo, dalle masnade della Chiesa che v'erano ne furono cacciati fuori, e rimasono presi e morti. E poi per questa cagione messer Azzo col signore di Mantova con più di mille cinquecento cavalieri venne sopra la città di Modona, e stettevi intorno per venti dì guastandola d'intorno. Per la qual cosa in Bologna ebbe gran paura e sospetto, e il legato ch'era in Romagna per andare nella Marca tornò con sua gente a Bologna in grande fretta, e con grande gelosia e panra di perdere Bologna.

CAPITOLO CCIX.

Di più fuochi appresi nella città di Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 di novembre, s'apprese fuoco a San Martino nella via che va in Orto San Michele, e arsono tre casa e la torre ovvero palazzo de' Giugni con grande danno de' lanaiuoli, che in quelle aveano loro botteghe, e morirvi quattro tra uomini e garzoni. E la sera appresso s'apprese oltrarno da casa i Bardi, e arsono due case. E quella medesima sera s'apprese al canto di borgo San Lorenzo, ma poco arse. E poi a dì 19 di novembre si appriese al borgo al Ciriegio, e arse una casa. E a dì 26 di gennaio di mezzodì s'appriese fuoco contra il campanile vecchio di Santa Reparata dalla via di Ballo, e arse una casa. E nota, che bene si mostra in Firenze l'influenza del pianeto di Marte, che in quella ha potenza, che essendo nel segno del Leone sua triplicitade, è segno di fuoco, che in poco più d'uno anno tanti fuochi s'accesono nella nostra cittade, come appare qui, e poco addietro e innanzi; ovvero che s'appresono per mala provvedenza e guardia; e a questo si dee dare più fede. E non vi maravigliate perchè in questo nostro trattato facciamo ricordo d'ogni fuoco appreso nella città di Firenze, che all'altre novità paiono piccolo fatto; ma niuna volta vi s'apprende fuoco, che tutta la città non si commuova, e tutta gente sia sotto l'arme e in grande guardia.

CAPITOLO CCX.

Come l'oste de' marchesi da Ferrara fu sconfitta dal figliuolo del re Giovanni a San Felice.

Nel detto anno, essendo a oste la gente dei marchesi da Ferrara coll'aiuto della lega di Lombardia in quantità di millecento cavalieri e popolo assai sopra il castello di San Felice nel contado di Modona, della quale oste era capitano messer Giovanni da Campossampiero di Padova, e avendo il detto castello molto stretto con battifolli, Carlo figliuolo del re Giovanni si partì di Parma con sua gente, e venne a Modona per soccorrere il detto castello, e il legato di Bologna mandò la sua cavalleria intorno di ottocento cavalieri alle frontiere di Modona, comandando loro che a richiesta del detto Carlo fossono contra i marchesi. Il detto Carlo avendo novelle come l'oste de' marchesi era molto sparta e male ordinata, come franco duca, sanza attendere l'aiuto dalla gente del legato, ma tutt'ora gliene crebbe vigore e baldanza, uscì di Modona con ottocento cavalieri molto buona cavalleria e tutto il popolo di Modona; e giunto all'oste de' nimici subitamente gli assalì, e durò la battaglia dall'ora di nona infino passato vespro molto ritenuta. Alla fine la gente del re Giovanni ebbono la vittoria, e di que' della lega de' Lombardi vi rimasono tra morti e presi più di cinquecento cavalieri e popolo assai; e rimasevi preso il detto messer Giovanni e molti conestabili; e ciò fu a dì 25 di novembre del detto anno; onde montò molto la grandezza del re Giovanni, e ancora il legato ne prese vigore; e perchè dissmava i marchesi, perchè liberamente non gli aveano voluto dare la signoria di Ferrara, e incontanente fece loro muovere guerra, e ardere la villa di Cassandoli; e' marchesi tutto fossero sconfitti corsono in sul bolognese, e arsono la villa di Cerreto.

CAPITOLO CCXI.

Come messer Azzo Visconti tolse la città di Pavia al re Giovanni.

Nel detto anno, all' uscita di novembre, messer Azzo Visconti capitano di Milano prese la città di Pavia, che gli fu data da certa parte de' cittadini, la quale tenea la gente del re Giovanni, e corse la terra combattendo, le masnade del re Giovanni non potendo resistere per la grande potenza di que' di Milano, si ridussono nel forte castello il quale avea fatto fare Messer Maffeo Visconti anticamente quando signoreggiava Pavia, e quello tennono francamente più di quattro mesi, attendendo soccorso da Piacenza e da Parma dal figliuolo del re Giovanni e dalla gente della Chiesa, e ancora la venuta del re Giovanni in Lombardia, come avea promesso. Ma il detto castello era tutto affossato e steccato al di fuori per quei di Milano, e con forti battifolli e bastie fornite di grande cavalleria e grandissimo popolo. Ma venuto il re Giovanni in Lombardia con grande potenza di cavalleria, come innanzi faremo menzione, venne all' entrata di marzo con più di millecinquecento cavalieri al soccorso del detto castello, e per forza d'arme ruppe alcuno battifolle e isteccato, ma per la forza del luogo pochissima quantità di vittuaglia vi potè mettere dentro. E lui partito, poco tempo appresso falli a quegli del castello la vivanda; per la qual cosa uno conte tedesco che v' era dentro per lo re Giovanni s' arrendè possendosi partire con sua gente sano e salvo; e così fece. Della detta pugna molto esaltò il capitano di Milano, e 'l re Giovanni n' abbassò.

CAPITOLO CCXII.

Come il re Giovanni andò ad Avignone a papa Giovanni.

Nel detto anno, del mese di novembre, il re Giovanni venne di Francia ad Avignone in Proenza per parlamentare con papa Giovanni, e in sua compagnia menò più baroni e signori di Valdirodano per farsi fare salvo condotto, perchè dubitava di venire nelle terre del re Ruberto; e bisognavagli bene, che per contrastare la sua venuta il maliscalco di Proenza messer Filippo di Sangieeto raunò in Avignone più di sei cento cavalieri gentili nomini di Proenza, e que' di Avignone erano apparecchieti in arme a suo comandamento, ma il papa a priego de' detti signori gli diè licenza del venire sicuro, e comandò al siniscalco che non gli dovesse offendere. E venuto il re Giovanni in Avignone dinanzi al papa, il papa gli fece grande assalto di parole e minacce, riprendendolo delle sue imprese delle terre di Lombardia e di Lucca, ch' appartenevano alla Chiesa; ma tutto fu opera dissimulata, perocchè tutte sue imprese erano con ordine del re di Francia e del legato di Bologna per abbattere i tiranni di Lombardia, e perchè il re di Francia per sè, ovvero per messer Carlotto suo fratello, il quale era senza reame, cercavano segretamente col papa d' essere l' uno di loro re d' Italia. Il re Giovanni coe infinite scuse si rimise alla mercè del papa e riconciliollo il papa con seco com' era ordinato, e ristette in corte più di quindici dì, ciascuno giorno a consiglio segreto col papa; ove ordinarono più cose segrete, che poco tempo appresso partorirono, e le congiure[1] ordinate furono palesi, come innanzi leggendo faremo menzione. E partitosi il re Giovanni di corte se n' andò in Francia per seguire la traccia. Lasceremo alquanto degli andamenti del re Giovanni per dire d' altre novità di Toscana, ma tosto torneremo a sua materia, ch' assai ne cresce tre mano.

CAPITOLO CCXIII.

Come i Sanesi sconfissono i Pisani, e poi i Pisani cavalcarono infino presso a Siena.

Nel detto anno, avendo i Pisani tolta la signoria di Massa in Maremma, come addietro facemmo menzione, i Sanesi con loro capitano, in quantità di trecento cavalieri e popolo assai, cavalcarono al soccorso d' uno castello ch' è' Pisani co' Massetani aveano assediato, ond' era capitano messer Dino della Rocca di Maremma con dugento cavalieri e mille[2] padoni. Trovandoli i Sanesi male ordinati, sì gli sconfissono a dì 16 di dicembre nel detto anno con loro grande danno, e furonne assai presi e morti, e fu preso il detto capitano. E poi i Sanesi corsono la Valdera infino a Folcole con grande danno de' Pisani. Per la quale sconfitta i Pisani adirati mandarono per soccorso a Lucca e a Parma, e soldarono quanta gente poterono avere, onde in poco tempo ebbono ottocento buoni cavalieri oltramontani, e feciono loro capitano di guerra Ciapo degli Scolari uscito di Firenze, il quale del mese di febbraio vegnente cavalcò in sul contado di Siena infino al piano di Filetta, guastando e ardendo quanto innanzi si trovarono senza nullo contrasto, e arsono il bagno a Macereto, e poi tornarono in Valledistrova e alla badia a Spugeole, e in quelle contrade feciono il simigliante, e gli scorridori corsono infino a Camposanto presso a due miglia a Siena, levando grandi prede e facendo danno assai; e più avrebbono fatto, se non che i Fiorentini mandarono delle loro masnade dugento cavalieri alla guardia del castello di Colle, onde i Pisani dubitando si ritrassono, e tornarsi a Pisa con grande onore. I Sanesi richiesono i Fiorentini d' aiuto, e ch' eglino mandassono a Siena le loro masnade per volere combattere co' Pisani quand' erano sopra loro. I Fiorentini nol vollono loro dare per non rompere pace a' Pisani, e per dubbio de' Fiorentini e di loro mercatanzie ch' erano in Pisa; onde i Sanesi presono grande isdegno contra i Fiorentini, e tutta l' onta e vergogna e danno ricevuto da' Pisani si riputarono avere ricevuto da' Fiorentini, perchè non gli aveano soccorsi.

---

[1] La Giuntina meglio: *le convegne;* ma forse men chiaramente dispone la sentenza: *che poco tempo appresso partorirono le convegne ordinate, e furono palese,* ecc.

[2] *dumila,* dice la edizione de' Giunti.

CAPITOLO CCXIV.

Come il figliuolo del re Giovanni venne a Lucca, e come il detto re Giovanni tornò in Lombardia.

Nel detto anno, ie calen di geeneio, Carlo figlinolo del re Giovanni venee di Parma a Lucca, e da' Lucchesi gli fu fatto grande onore siccome a re e a loro signore, ma poco vi dimorò in Lucca: ma ienanzi ch'egli si partisse volle da' Locchesi qnarantamila fiorini d'oro, ma alla fine con grande fatica e tenzione de' cittadini n'ebbe venticinque mila; sicchè la festa ch'e' Lucchesi feciono della sua venuta tornò loro in amarore e danno. E ciò fatto il detto, Carlo si tornò in Lombardia per vedere il re Giovanni suo padre, il quale tornava di Francia, ed era venuto a Torino all'uscita di gennaio col conestabile del re di Francia, e col conte d'Armignacca, e con quello di Forese, e col meliscalco di Mirapeesc, e più altri sigeori e baroni, e con un fioretto di ottocento cavalieri eletti di Francia e di Borgogna e di Valdirodano. E dissesi, ch'evea avuto dal re di Francia o in dono ovvero in presto centomila fiorini d'oro. E giuese in Parma a dì 26 di febbraio, e là si trovò col ligliuolo con più di duemila beoni cavalieri, aanza cinquecento che di sua gente avea nella città di Lucca. E per aoccorrere il castello di Pavia e ricoverare la terra, si partì di Parma a dì 10 di marzo con millecinquecento cavalieri, e fece la punga a Pavia per lo modo che dicemmo addietro nel capitolo della perdita che egli fece della città di Pavia. E non potendo fornire ano intendimento cavalcò in anl contado di Milano, e poi in au quello di Bergamo, faccendo grande dammaggio; ma però il capiteno di Milano non si volle partire da oste dal castello di Pavia, nè affrontarsi a battaglia col re Giovanni, il qeale non potendo avere battaglia si tornò a Parma a dl 27 di marzo.

CAPITOLO CCXV.

Come il legato mandò a' Fiorentini che si partisseno dalla lega de' Lombardi.

Nel detto anno, di primo di febbraio, vennono in Firenze ambasciadori del legato, pregando il noetro comune che si doveasono partire dalla lega de' signori di Lombardia, dicendo, ch'erano tiranni e anoi nimici e di Santa Chiesa, e allegando molte autorità e ragioni, che la nostra città non era con loro convenevole nè bella compagnia; e ch'elli eraeo stati co' nostri nimici a aconfiggerne. Fu loro risposto, che eiò non poteva essere che la lege rimanesse, perocchè ell'era fatta con aasentimento di papa Giovanni e del re Ruberto, e contro al Bavaro e contro al re Giovanni nostri nimici e di Santa Chiesa; e che il legato non facea bene a tenere lega o conversazione col re Giovanni. E per la detta richieata del legato maggiormente si confermò la detta lega per l'avvenimento del re Giovanni, e di taeta forza di cavalleria quanto menava d'oltramonti, avendo di lui e del legato grande sospetto; e videsi per opera, come per gli aeguenti capitoli aegeirà. E di certo, se la detta lega non fosse fatta e mantennta, la nostra città portava grande pericolo, perocchè il legato col re Giovanni avea ordinato di cominciarne guerra da più parti per aottomettere a loro la nostra repubblica, ch'a certo la maggiore volontà che 'l legato avesse, era ch'e' Fiorentini gli si deaaono come i Bolognesi, e ciò ch'egli adoperava col re Giovanni era a questo fine; e ciò ei trovò veramente per lettere trovate, e per gli loro esordi e trattati; e però con fe follia a' e' Fiorentini a'allegarono col miecre nimico, per contrastare al maggiore e più possente.

CAPITOLO CCXVI.

Come l'oste del legato sconfissono i Marchesi e Consandoli, e poi puosono l'oste a Ferrara, e i Fiorentini vi mandarono soccorso.

Nel detto aeno, a dì 6 di febbraio, la cavalleria e gente del legato ch'era in Argenta aubitemeate cavalcarono a Consandoli, ov'era la gente de'Marchesi, e coloro virilmente assalirono e aconfisseno, e presono la villa e il porto e tutto il loro navilio; e fe preso Niccolò Marchese con qnaranta buoni uomini caporali con grande dammaggio e perdita de' Marchesi. Per la qeale aconfitta molto abbaseò le atato de' Marchesi, e montò la signoria e potenzia del legato in tale modo, che di presente aanza indugio, per comandamento del legato, la aua cavalleria in qnantità di millecinquecento cavalieri e popolo e navilio grandisaimo, ai puose ad oste sopra la città di Ferrara. E di presente presono il borgo di contro all'isola di San Gioso, e poi di giorne in giorno crebbe l'oste, e maedovvi il legato tutti i caporali di Romegna, e al continovo erano nella detta oste i due quartieri del popolo di Bologna e tutta la loro cavalleria; e aveano compresa e quasi chiusa la città di Ferrara e di qua e di là da Po, sicchè aanza grande pericolo non vi potea entrare nè uscire persona. Onde a'Marchesi e a que' della terra di Ferrara parea male stare, e molto isbigottirone per lo aubito ed improvviso assedio, che non a'erano forniti e non si credeano avere guerra dal legato, e per la aconfitta ricevnta a San Felice erano molto affievoliti. Ed era per perderai la terra certamente, se non che mandarono per soccorso a' signori di Lombardia ch'erano tenuti alla lega, e al comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini vi mandarene qnattrocento cavalieri della migliore cavalleria ch'elli avessono, onde feciono capitano messer Francesco degli Strozzi, e Ugo degli Scali colla 'nsegna del comune di Firenze, il campo bianco e 'l giglio vermiglio, e di sopra l'arme del re Reberto; e partirono di Firenze a dl 2 di marzo, e convenne che facesaono per necessità, non potendo andare eè da Parma, nè da Bologea, nè per Romagna, la via per mare a Genova con grande fatica e ispendio, e poi da Genova a Mileno, e poi a Verona; e là furono ricevuti da que' signori a grande onore. E la parte de' cavalieri che toccavano della taglia al re Reberto, per non andare incontro alle 'nsegne della Chiesa e del legato, per grazia rimasono alle frontiere da noi a Lucca.

Digitized by Google

CAPITOLO CCXVII.

Come il re Giovanni venne in Bologna al legato.

Nell'anno 1333, a dì 3 d'aprile, il re Giovanni venne in Bologna al legato, e pasqnò con lei con grande festa; della qnale veneta in Bologna del re Giovanni molto si torbarono i Bolognesi, e male ne parve loro; ma ciò non poterono riparare contro la volontà del legato, anzi convenne loro pagare per comandamento del legato al detto re Giovanni contro al loro volere quindicimila fiorini d'oro. E promise al legato d'andare con sua cavalleria nell'oste di Ferrara, sentendo che la lega venia al soccorso, e mandovvi innanzi il conte d'Armignacca con trecento de' suoi cavalieri e le sue insegne, e poi tornò a Parma per ordinare sua mossa. I Fiorentini veggendo scopertamente la lega fatta tra 'l re Giovanni e il legato, mandarono segretamente a' loro cavalieri, che non si guardasse per loro reverenza del legato, che l'aveano per loro nimico, dappoich' era venuto il re Giovanni in Bologna, e presi gaggi da lui, e mandata sua gente e sue insegne nell'oste a Ferrara.

CAPITOLO CCXVIII.

Come l'oste del legato ch'era all'assedio di Ferrara fu sconfitta.

Essendo l'oste del legato intorno a Ferrara molto ingrossata, e più era per essere giungendovi il re Giovanni colle sue forze come dovea, quegli della lega di Lombardia dubitando che la terra non si perdesse per lo loro indugio del soccorso, diliberarono di soccorrerla innanzi che vi venisse il re Giovanni; e mandarvi subitamente diciassette centinaia di cavalieri, seicento de' signori della Scala, cinquecento cavalieri di que' di Milano, dugento cavalieri del signore di Mantova, e venticinque gazzarre armate in Po, e quattrocento cavalieri del comune di Firenze. E venuta la detta cavalleria in Ferrara quasi segreta a que' dell'oste, subitamente presono consiglio d'assalire l'oste; ma quella essendo molto afforzata di fossi e di palizzi, ciascuna masnada rifiutava d'assalire da quella parte, e in ciò ebbe tra loro grande contesa. Alla fine i capitani che v'erano per gli Fiorentini francamente promisono di farne la 'mpresa coll'ovogaro di Trevigi, a Spinetta marchese, insieme con uno fioretto di centocinquanta cavalieri delle masnade de' Signori della Scala, intra' quali avea più di quaranta usciti di Firenze gentili uomini, i quali tutti di grande e buono volere sotto la bandiera del nostro comune si ridussono, e non lasciando, perchè in quella fosse al disopra il rastrello e l'arme del re Ruberto. E uscirono per la porta che va a Francolino, per assalire l'oste dalla parte ov'era più forte di fossi e di steccati. Tutta l'altra gente della terra a cavallo e a piè uscirono per le porta del Leone, a uno cenno di campana, e simile il navilio per Po per assalire il ponte da San Giosa. L'assalto fu forte e subito, ma niente approdava per le barre e tagliate e fosse ch' erano tra la terra e l'oste, se non che la gente de' Fiorentini con gli altri detti di sopra assalirono al di dietro dell'oste e per la forza li spianatori feciono uno stretto valico al fosso e ruppono alquanto dello steccato; il quale per lo subito e improvviso assalto da tante parti con grida e suono di campane e di stromenti e quasi come isbalorditi quei dell'oste, male fu difeso sicchè con grande affanno quasi uno anzi l'altro salirono in su lo spianato del campo, i quali schierati in sul detto campo trovarono ivi presso il conte d'Armignacca, con quasi tutta la cavalleria di Lingnadoca e colla insegna del re Giovanni in quantità di seicento cavalieri, i quali francamente i nostri gli assalirono; e 'l conte e sua gente si difesono e sostennono vigorosamente con ritenuta battaglia più di spazio d'una ora, non sapendo qual parte s'avesse il migliore; e in tutta la detta oste non ebbe altra gente che punto reggesse o combattesse. Alla fine per la nostra buona gente e buoni capitani, i quali ciascuno fece il dì maraviglia in arme, ebbono la vittoria, e que' dell'oste della schiera del conte furono sconfitti e rotti. E ciò fatto tutta l'altra oste si mise in volta e in fuga; ma poco valse il fuggire che per lo fiume del Po, e per le gazzarre e legni armati che v'erano all'assalto quasi non ne scamparono se non pochi che si misono a nuoto, chè tutti furono o presi o morti o annegati in Po; e cadde il ponte di San Giosa per lo carico grande della gente che fuggia, onde molti n'annegarono, e rimasevi preso il conte d'Armignacca, e l'abate di Granselva, e tutti i baroni di Lingnadoca e' signori di Romagna, e la cavalleria di Bologna, che non furono morti alla battaglia. La detta dolorosa sconfitta fu a dì 14 d'aprile 1333, per la qual sconfitta molto abbassò la potenzia e signoria del legato, e lo stato del re Giovanni molto n'affiebolio. I signori di Ferrara e le masnade della lega tutti furono ricchi di pregioni e di preda. Ma pochi dì appresso i Marchesi per avere l'amore de' Bolognesi lasciarono tutti i popolani di Bologna, e poco appresso la cavalleria e' signori di Romagna per recarglisi ad amici e torgli al legato.

CAPITOLO CCXIX.

Di fuochi e altre norità state nella città di Firenze.

Nel detto anno 1333 s'apprese fuoco in Firenze dì 19 d'aprile di notte dalla porta dell'alloro da Santa Maria Maggiore, e arsevi una casa. E poi a dì 17 di luglio s'apprese in Parione e arsene un'altra. E in questo anno si cominciò a fondare la grande porta da San Friano ovvero da Verzaia, e fu molto informata a comparazione dell'altre della città; e furonne assai ripresi gli uficiali che la fecionо cominciare. E in questo anno, uno mese innanzi la festa di San Giovanni, si feciono in Firenze due brigate d'arlefici, l'una nella via ghibellina, tutti vestiti a giallo e furono bene trecento. E nel corso de' Tintori del ponte Rubaconte fu l'altra brigata vestiti a bianco, e furono da cinquecento; e durò

da ano mese continuo ginochi e sollazzi per la città, andando a dae a dae per la terra con trombe e più atromenti, e colle ghirlande in capo danzando, col loro re molto onorevolemente coronato e con drappo ad oro sopra capo, e alla loro corte faccendo al continno e cene e desinari con grandi e belle spese. Ma la detta allegrezza poco tempo appresso tornò in pianto e dolore, spezialmente in quelle contrade, per cagione del dilavio che venne in Firenze, e più gravò là che in altra parte della città, come innanzi faremo menzione; e parve segno per contrario della futura avversità, siccome le più volte avviene delle false e fallaci felicità temporali, che dopo la soperchia allegrezza segon soperchio amarore. E ciò è bene da notare per esempio di noi e di chi appresso di noi verrà.

CAPITOLO CCXX.

Di certi andamenti del re Giovanni a Bologna a richiesta del legato.

Nel detto anno, a dì 15 di maggio, dopo la detta sconfitta da Ferrara, il legato dubitando di suo stato mandò per lo re Giovanni, il quale venne di Parma a Bologna a parlamentare con lui con poca compagnia, e tosto si partì con moneta che ebbe dal legato. Ma poi a dì 8 di giugno ritornò a Bologna con duemila cavalieri per andare in Romagna, e fare soccorrere il castello di Mercatello in Massa Trabaria ch'era assediata dagli Aretini. Della quale venuta i Bolognesi ebbono grande paura e sospetto, che 'l re Giovanni non gli volesse signoreggiare e rimettervi i ghibellini. Ma dimorando lui in Bologna, gli Aretini riebbono per patti il detto castello per l'indugio del soccorso del re Giovanni. Disesi palese, che 'l re Giovanni siccome amico degli Aretini, e a loro preghiera e per animo di parte ghibellina, indugiò il soccorso. Per la qual cosa il legato s'indegnò con lui, e partissi da Bologna senza suo congio[1] a dì 15 di giugno, e tornossi a Parma. E poi a dì 16 di luglio il detto re Giovanni venne alla città di Lucca, e facevi fare a' Lucchesi una imposta di fiorini quindicimila d'oro per pagare sua gente; e quella ricolta a dì 13 d'agosto, si partì di Lucca egli e 'l figliuolo, e andonne a Parma.

CAPITOLO CCXXI.

Come furono morti il conte dell'Anguillara e Bertoldo degli Orsini da' Colonnesi.

Nel detto anno, a dì 6 di maggio, essendo stata lungamente briga tra' Colonnesi e gli Orsini di Roma, essendo il conte dell'Anguillara con Bertoldo degli Orsini suo cognato, vegnendo per certo trattato d'accordo per accozzarsi con messer Stefano della Colonna e con gli altri, Stefanuccio di Sciarra della Colonna con sua compagnia di gente d'arme a cavallo mise uno aguato fuori del castello di Cesaro, e improvviso assalirono i detti Bertoldo Orsini e il detto conte, i quali di ciò non si guardavano ed erano meno gente di loro. Veggendosi assalire si difesono vigorosamente, ma per lo soperchio furono rotti, e' detti Bertoldo e il conte morti, il quale Bertoldo era il più ridottato uomo di Roma e il più valente; e di lui fu grande danno e molto ne furono ripresi i Colonnesi; sì per lo tradimento, e ancora perchè quante guerre erano state tra gli Orsini e' Colonnesi, insieme, mai in loro persone non s'erano nè morti nè feriti, e questo fu cominciamento di molto male, e però n'avemo fatta menzione.

CAPITOLO CCXXII.

Come i saracini presono il forte castello di Giubeltaro in Ispagna.

Nel detto anno, del mese di giugno, i saracini di Marrocco e quegli di Granata, sentendo che 'l forte castello di Giubeltaro in Ispagna, che anticamente fu loro, era male fornito di vittuaglia per la carestia ch'era al paese, e per certo trattato subitamente con grande navilio e esercito di gente a cavallo e a piè vi vennono per mare e per terra, e quello in pochi giorni per tradimento del castellano ebbono a patti per molti danari gli diedono [2], e tutto fosse mal fornito, si potea tenere tanto che fosse soccorso. Come il re di Spagna il seppe, incontanente v'andò a oste con tutto suo podere, e avrebbelo riavuto assai tosto, perchè ancora non era ben fornito per lo subito soccorso del re di Spagna; se non che, come piacque a Dio, per fortuna di mare il navilio del re di Spagna, partito di Sivilia col foraggio e fornimento dell'oste, soprastette più giorni, onde l'oste de' cristiani ebbono grande soffratta di vittuaglia, e per necessità gli convenne partire; e se i saracini di Granata l'avessono saputo, non ne campava uomo, che non fosse morto o preso. E partita la detta oste, tre dì appresso vi giunse il detto navilio con fornimento, ma il soccorso fu invano. E così avviene sovente de' casi della guerra, come dispone Iddio per le peccata.

CAPITOLO CCXXIII.

Come il re Adoardo il giovane sconfisse gli Scotti a Vervicche.

Nel detto anno, a dì 18 di luglio, essendo il re Adoardo il giovane d'Inghilterra con grande gente d'Inghilesi e d'altra gente a oste sopra la città overo terra di Vervicche, ch'è a' confini tra l'Inghilterra e la Scozia, gli Scotti per soccorrere la terra vi vennono col loro re, ch'aveva nome Davit, figliuolo che fu del valente Raberto di Brus re di Scozia, onde addietro è fatta menzione, e con tutto loro isforzo degli Scotti, i quali senza indugio s'affrontarono a battaglia con gl'Inghilesi. E per la buo-

[1] congedo, voce da lasciare tra le sferre vecchie.

[2] Intendi: *per molto danaro che gli diedono*

na cavalleria che avea il re d'Inghilterra, e di Fiandra e di Brabante e d'Analdo, onde fu capitano messer Amerigo di Bielmonte, misse gli Scotti in isconfitta; e rimasonvi tra morti e presi più di venticinquemila uomini[1], ch'erano quasi tutti a piè. E avuta il re d'Inghilterra la detta vittoria, poebi di appresso gli s'arrendè la terra di Vervicche liberamente. La detta guerra ricominciò in questo modo, come facemmo menzione al tempo del buono Adoardo il vecchio, avolo di questo giovane Adoardo: grandi guerre e battaglie furono intra lui e 'l re Ruberto di Brus, onde poi fu pace; e morto il re Ruberto di Brus rimase suo figliuolo il detto Davit piccolo fanciullo; e lui cresciuto in età, il detto Adoardo il giovane gli diede per moglie la seroechia, e coronollo del reame di Scozia facendolo ugnere re, che mai più niuno in Iscozia fu unto e sagrato, riconoscendo da lui il reame coo certo omaggio. Il detto Devit per sodduzione di Filippo di Valois re di Francia si rubellò dal re d'Inghilterra, e colla moglie passò in Fraocia; per la qual cosa si rinnovellò l'antica guerra tra gl'Inghilesi e gli Scotti; oode il re d'Inghilterra cassò il detto Davit del reame di Scozia, e fecelo suo ribello, ed elesse e coronò per re di Scozia Ruberto di Bagliuolo consorto per nazione di Ruberto di Brus, e imprese la detta guerra, onde nacque la detta sconfitta. E tutto che 'l re d'Inghilterra avesse la vittoria nelle detta guerra, morirooo il conte d'Eriforte e due altri suoi cugini e più altri grandi baroni d'Inghilterra. Avemo atteso la detta ricominciata guerra, perchè ne aurae e nacque poi la grande guerra tra 'l re di Francia e quello d'Inghilterra, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXXIV.

Come il Delfino di Vienna fu morto dalla gente del conte di Savoia.

Nel detto anno, all'uscita del mese di luglio, essendo il Delfino di Vienna ad assedio della Periera, castello del conte di Savoia, con millecinquecento cavalieri tra di sua gente e d'amici, volendo il detto Delfino fare dare battaglia al detto castello, e andando in persona disarmato provveggendo intorno a quello, gli venne uno quadrello di balestro grosso per tale modo, che lui recato al padiglione e aferrato, passò di questa vita. E però è follia a' prencipi di mettersi a sì fatte cerche disarmati, che mettono a pericolo loro e tutta loro oste. Ma per la morte del Delfino i suoi baroni e cavalieri non abbandonarono l'essedio, ma come franchi e valenti, tanto vi stettono ch'ebbono il castelletto per forza, e quanti dentro vi trovarono tutti gli manganarono fuori delle mora; e poi corsooo il paese e terra di Savoia senza contrasto niuno. Appresso lui fu fatto Delfino messer Uberto suo fratello, il quale era a Napoli col re Ruberto suo zio, il quale venuto in suo paese per consiglio di papa Giovanni e del re Ruberto, per cagione che 'l re di Francia domandava al papa di volere il reame di Vienna e d'Arli, si si pacificò col conte di Savoia, perchè il re di Francia non gli sigooreggiasse.

CAPITOLO CCXXV.

Come il re d'Ungheria venne a Napoli, e il figliuolo isposò la figlia del duca di Calavra.

Nel detto anno, l'ultimo dì di luglio, Carlo Umberto re d'Ungheria con Andreasso suo secondo figliuolo con molta baronia arrivarono alla terra di Bastia di Puglia, e loro venuti a Manfredonia, da messer Gianni duca di Durazzo e fratello del re Ruberto con molta barooia furooo ricevuti a grande onore, e conviati infino a Napoli; e là vegnendo, il re Ruberto gli si fece iocontro infino a' prati di Nola, basciandosi in bocca con grandi accoglienze, e ordiooasi e fecesi fare per lo re una chiese a onore di Nostra Donna per perpetua memoria di loro congiunzione. E poi giooti in Napoli, si cominciò la festa grande, e fu molto onorato il re d'Uogberia dal re Ruberto, il quale ars suo nipote, figliuolo che fu di Carlo Martello primogenito del re Carlo secondo, il quale per molti si dicea ch'a lui succedea il resma di Cicilia e di Puglia; a per queste cagiooe parendone al re Ruberto avere coscienza, e ancora perch'era morto il duca di Calavra figliuolo del re Ruberto; a non ara rimaso di lui altro che due figliuole femmine, nè il ra Ruberto non aveva altro figliuolo maschio, innaozi che 'l reama tornasse ad altro lignaggio sì volle il ra Ruberto eba dopo lui succedasse il reame al figlinolo del detto re d'Ungbaria suo nipote. E per dispensagione a volontà di papa Giovanni a de' suoi cardioali si fece aposare al detto Andreasso, ch'ara d'età di sette anni, la figlinola maggiora eba fu dal duca di Calavra ch'ara d'età di cinque anni, a lui fece duca di Calavra a dì 26 di settembre del detto anno con grande festa, alla quale il comuna di Firenze mandò otto ambasciadori de' maggiori cavalieri a popolani di Firenze, con cinquanta familiari vestiti tutti d'una sasisa per fare onore a' detti re, i quali molto gradiro. E compiuta la detta festa, poco appresso si partì il re d'Ungberia e tornò in suo paese, e lasciò a Napoli il figliuolo colla moglie alla guardia del re Ruberto con ricca compagnia.

CAPITOLO CCXXVI.

Come fu fatta pace tra' Pisani e' Sanesi.

Nel detto anno, a dì 2 di settembre, essendo stato lungo trattato d'accordo da' Pisani a' Sanesi della guerra avuta insieme per cagione della città di Massa, menato per lo comune a vescovo di Firenze, i quali in ciò molto s'adoperaro, vi si diè compimento nella città di Firenze, ov'era grande ambasceria dell'uno comuna a dell'altro, in questo modo: che Massa rimanesse libera rimettendo dentro ogni parte che n'era fuori, e non v'avessono affare oè i Pisani, nè i Sanesi, ma che il detto ve-

[1] La edizione de' Giunti ha: *trentacinquemila.*

acovo di Firenza vi mettesse la signoria per tre anni a sua volontà, il quale al continuo vi mettea signoria di Firenze. Di questa pace furono mallevadori per l' uno comune e per l' altro il comune di Firenze, con pena di diecimila marchi d' argento a pagare per la parte che la pace rompesse all' altra. La quale pace poco tempo s' attenne per gli Senesi, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXXVII.

Come la città di Forlì e quella d' Arimino e di Cesena in Romagna si rubellarono al legato.

Nel detto anno 1333, domenica a dì 19 di settembre, Francesco di Sinibaldo Ordilaffi, il quale era cacciato di Forlì per lo legato, entrò in Forlì nascosamente in uno carro di fieno; e come fu nella città mandò per tutti i suoi amici, caporali della terra, da' quali molto era amato per gli suoi antichi; e saputa la sua venuta, furono molto allegri, perchè parea loro male stare alla signoria de' Caorsini e di Linguadoca. E incontanente feciono armare tutto il popolo, e corsono alla piazza gridando: *viva Francesco, e muoia il legato, e chi è di Linguadoca*, e corsono la terra, e rubarono gli ufficiali dal legato, e alquanti ne furono morti, e gli altri che scamparono si fuggirono a Faenza. E poi il mercoledì appresso, a dì 22 di settembre, messer Malatesta d'Arimino con suoi seguaci entrò in Rimino con dugento cavalieri e pedoni assai per una porta che gli fu data da que' della terra, e corsono la terra, e rubarono e uccisono e presono quanta gente v' era dentro del legato, ch' erano più di cinquecento tra a cavallo e a piè, che non ne potè fuggire niuno. E simile in que' dì si rubellò la città di Cesena per gli cittadini medesimi, salvo il castello ch' era molto forte; in quello si ridussono la masnade del legato, ma quello assediato d' entro e di fuori per que' di Cesena e per gli altri Romagnuoli, affossandolo e steccandolo d' intorno, il quale non avendo soccorso dal legato, s' arrendero poi all' entrante di gennaio salve le persone. E nota, che non fu senza cagione la detta rubellazione. Intra l' altre maggiori fu, perchè tutti i signori e caporali di Romagna furono presi alla sconfitta di Ferrara in servigio della Chiesa e del legato, e convennonsi ricomperare, per loro redenzione, e il legato come ingrato signore non gli volle sovvenire di niente, nè solamente prestare loro di sua moneta.

CAPITOLO CCXXVIII.

Come i figliuoli che furono di Castruccio vollono torre Lucca al re Giovanni, e com' egli si partì d' Italia, e lasciò Lucca a' Rossi di Parma.

Nel detto anno avendo il re Giovanni di Boemia intendimento di partirsi d'Italia, veggendo che le sue imprese non gli riuscivano prospere com' egli s'avvisava, essendo in Parma cercò per più trattati di vendere la città di Lucca, e co' Fiorentini e co' Pisani e con altri. Ma alla fine parendogli vergogna di ciò fare, non vi diè compimento. Sentendo questo i figliuoli che furono di Castruccio, dubitando di non perdere loro stato, i quali il re Giovanni tenea seco istadichi in Parma per sospetto di loro, nascosamente si partirono di Parma e vennono in Garfagnana; e con loro seguaci di Lucca e di fuori ordinarono di torre e di rubellare la città di Lucca al re Giovanni. E a dì 25 di settembre del detto anno la notte entrarono in Lucca con grande seguito di gente a cavallo e a piè, e corsono la terra, e furonne signori quello dì e l' altro seguente, salvo del castello dell' Agosta, nel quale si ridussono le masnade del re Giovanni ch' erano in Lucca. Sentendo il re Giovanni la partita de' figliuoli di Castruccio e la detta cospirazione, subitamente si partì di Parma con parte di sua gente, e in meno di due dì fu venuto in Lucca: ciò fu lunedì sera a dì 27 di settembre; e per lo subito avvenimento di lui, che appena si potea credere per gli Lucchesi se non quando il videno, e giunto in Lucca, la sua gente corsono la terra; e la notte medesima i figliuoli di Castruccio con loro seguaci si partirono di Lucca e andarne in Garfagnana; i quali il re Giovanni fece abandire come traditori. E alquanti giorni appresso dimorò in Lucca; ma innanzi che si partisse trasse da' Lucchesi quanta moneta potè avere, e poi lasciò a' Rossi di Parma la guardia e la signoria della città di Lucca, e impegnolla loro per trentacinquemila fiorini d' oro, ch' ebbe da loro contanti, e tornati in Parma, incontanente si partì col figliuolo e con certi caporali di sua gente a dì 15 d' ottobre del detto anno, e andossene in Alamagna lasciando Parma e Lucca alla signoria de' Rossi, e Reggio alla signoria di quegli da Fogliano, e Modona alla signoria di que' di casa i Pii, e da ciascuno ebbe moneta assai. Tale e così onorevole fu la partita di Lombardia e di Toscana del re Giovanni, che al cominciamento ch' egli venne in Italia ebbe dalla fallace fortuna tanta prosperità con poca fatica, avendo ferma speranza d' essere in poco tempo al tutto re e signore d' Italia coll' aiuto della Chiesa e del suo legato, e col favore del re di Francia, la quale a tutto gli tornò invano.

CAPITOLO CCXXIX.

D' una grande quistione che mosse papa Giovanni, che l' anime beate non poteano vedere Iddio perfettamente infino al dì del giudicio.

Nel detto anno 1333, si pubblicò per papa Giovanni appo Avignone, con tutto che più di due anni dinanzi l' avesse conceputo e trovato, l' opinione della visione dell' anime quando sono passate di questa vita, cioè ch' egli sermonò in pubblico concestoro per più volte dinanzi a' suoi cardinali e prelati di corte, che niuno santo, eziandio Santa Maria, non può perfettamente vedere la beata apema, cioè Iddio in trinitade, la quale è la vera deitade, ma dicea, che solo possono vedere l'umanità di Cristo la quale prese della vergine Maria; e la detta

visione dicea che dererebbe infino al chiamare dell' angelica tromba, ciò fia quando il figliuolo d' Iddio verrà a giudicare i vivi e' morti, dicendo a' beati: *Venite benedicti patris mei, percipite regnum:* e a' dannati: *Ite maledicti in ignem aeternum;* d' allora innanzi per gli beati perfettamente sarà in loro la visione chiara della vera e infinita deità, e così sarà il contrario delle pene de' dannati, che siccome per lo merito del bene fare infino al detto giorno la loro beatitudine fia imperfetta e non compiuta: così, diceu, s' intendea del male avere fatto la penizione, e la pena e 'l supplicio esacre imperfetti. Onde nota, che non mostreva per la sua opinione che iefereo ais infino al dire della parola, *Ite maledicti etc.* Qeesta aea opinione provava e argomentava per molte autorità e detti di santi; la quale quistione dispiaceva alla maggior parte de' cardinali; nondimeno e' comandò loro e a tutti i maestri e prelati di corte sotto pena di scomunicazione, che ciascuno stediasse sopra la detta quistione della visione de' santi, e facesacne a lui relazione secondo che ciascuno acetisse o del pro o del contro, tutt' ora protestando, che insino allora non avea determinato ad alcuna delle parti, ma ciò, che ee dicea e propones, era per via di disputazione e d' esercizio di trovare il vero. Ma con tutte le sue protestagioni di certo si dicea e vedea per opera, ch' egli sentiva e credeva alla detta sua opinione; perocchè qualunque maestro o prelato gli recava alcuea autorità o detto di santi, che in alcuna parte favorasse la detta sua opinione [1], il vedea volentieri, e gli faceva grazia d' alcuno heneficio. La quale opinioee sermonaedolo a Parigi il miniatro generale de' frati minori, il qeale era del paese del papa e sua criatera, fu riprovata per tutti i maestri di divicità di Parigi, e per gli frati predicatori e romitaei e carmeliti, e per lo re Filippo di Francia il detto mieiatro fu forte ripreso dicendogli, ch' egli era eretico, e che a'egli non si riconoscesse del detto errore, il farebbe morire come paterino, perocchè 'l seo reame non sosteecu nulla resia; ed eziandio se 'l papa medesimo ch' avea mosso la detta falsa opinione, il volesse sostenere, il riproverebbe per eretico, dicendo laicamente come fedele cristiano, che invaeo si pregherebbono i santi, o avrebbesi speranza di salete per gli loro meriti, se Nostra Donna Saeta Maria e Santo Giovaeni e Santo Piero e Paolo, e gli altri santi non potessono vedere la deità infino al dì del giudicio, e avere perfetta beatitudine in vitu eterna; e che per qnella opinione ogni indelgenza e perdonanza data per aetico per Santa Chiesa, o che ai desse, era vana; la qual cosa sarebbe grande errore e guastameeto della fede cattolica. E conveena che innanzi si partisse il detto miniatro sermonasse il coetrario, dicendo, che ciò ch' avea detto era in quistionando, ma la sua credenza era quella che Santa Chiesa era coesueta di credere e predicare. E sopra ciò il re di Francia e lo re Roberto ne scrissono a papa Giovanni ripreedendolo cortesemente, che con tutto che la detta opinione sostencasse in qnistionando per trovare il vero, non si convenia a papa di mnovere le quistioni sospette contra la fede cattolica, ma chi le movesse dicidere e istirpare. Della qual cosa molto furono contenti la maggiore parte de' cardinali, i quali ripugnavano la detta opinione. E per questa cagione il re di Franria prese grande audacia sopra papa Giovanei, e con lo richiedea di quella grazia o cosa ch'eg'i domandasse, ch'egli osasse disdire. E fu grande cagione perchè papa Giovanni condiacese al re di Fraeria in dargli intendimento della signoria d' Italia e dello Imperio di Roma per gli trattati mossi per lo re Giovanni, come in alcnea parte avemo fatta menzione, e faremo per lo innanzi. La sopraddetta opinione si qnistionò in corte, mentre che papa Giovanni vivette, e poi per più d' uno anno; alla fine si dichiarò e fu riprovata, come innanzi leggendo si potrà trovare. Laseeremo della detta quistione, ch' assai n' avemo detto, e torneremo a nostra materia de' fatti della nostra città di Firenze, per contare d' una graede avversità e pericolo di dilevio d' ucqua, che venne in quegli tempi in qeella, la qeale è bene da farne distesa memoria, che fu delle maggiori novità e pericolo che mai rieevesse la città di Firenze dappoi ch' ella fe rifatta. E però comineeremo ie raccontando qnello diluvio l' endecimo libro, perocchè ne pare che si coevenga, perocchè fu quasi uno rimutamento di aerolo della nostra città, e faremo neovo volume per lo ineanzi e di qneato *Referemus gratiam Christo. Amen.*

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO I.

Qui comincia il libro undecimo. Nel suo cominciamento faremo memoria d'uno grande diluvio d'acqua che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana.

Negli anni di Cristo 1333, il dì di calen di novembre, casendo la città di Firenze in graede potenzia, e in felice e buono stato, più ch' ella fosse stata dagli anni 1300 in qua, piacqee a Dio, come disse per la bocca di Cristo nel sao Evaegelio, *Vigilate, che non sapete il dì nè l'ora del giudicio di Dio*, il qeale volle maedare sopra la nostra città; oede qeel dì della Tusaanti cominciò a piovere diversamente in Firenze ed intorno al paese e nell'Alpi e montagee, e così segnì al continno qeattro dì e qeattro notti, crescendo la piova isformatamente e oltre al modo nsato, che pareano aperte la cateratte del cielo, e colla detta pioggia continenndo spessi

[1] *il detto suo opinione*, dice qui ed in parecchi altri luoghi il T. D. Gli antichi usarono talora *opinione* in g. m.

a grandi e spaventevuli tuoni e baleni, e caggendo folgori assai; onde tutta gente viveu in grande paura, sonando al continuo per la città tutte le campane delle chiese infino che non alzò l'acqua; e in ciascuna casa bacini o painoli, con grandi strida gridandosi a Dio *misericordia misericordia* per le genti ch' erano in pericolo, fuggendo le genti di casa in casa e di tetto in tetto, faccendo ponti da casa a casa, ond' era al grande il romore e 'l tumulto, ch' appena si potea uuire il suono del tuono. Per la detta pioggia il fiume d'Arno crebbe in tanta abbondanza d'acqua, che prima onde si muove scendendo dell'Alpi con grande rovina ed empito, sicchè sommerse molto del piano di Casentino, e poi tutto il piano d'Arezzo, e del Valdarno di sopra per modo, che tutto il coperse e scorse d' acqua, e consumò ogni sementa fatta, abbatteudo e divellendo gli alberi, e mettendosi innanzi e menandone ogni molino e gualchiere ch'erano in Arno, e ogni edificio e casa appresso all'Arno che fosse non forte; onde perirono molte genti. E poi scendendo nel nostro piano presso a Firenze, accozzandosi il fiume della Sieve coll'Arno, la quale era per simile modo sformata e grandissima, e aven allagato tutto il piano di Mugello, non pertanto che ogni fossato che mette in Arno paren uno fiume, per la quale cosa il giovedì a nona a dì 4 di novembre l'Arno giunse al grosso alla città di Firenze, ch' egli coperse tutto il piano di San Salvi e di Bisarno fuori di suo corso, in altezza in più parti sopra i campi ove braccia sei e dove otto e dove più di dieci braccia; e fu sì grande l'empito dell'acqua, non potendola lo spazio ove corre l' Arno per la città ricevere, o per cagione di difetto di molte pescaie fatte infra la città per le molina, onde l'Arno per le dette pescaie era alzato oltre l' antico letto di più di braccia sette; e però salì l' altezza dell'acqua alla porta della Croce a gorgo e a quella del Renaio per altezza di braccia sei e più; e ruppe e mise in terra l'antiporto della detta porta, e ciascuna delle dette porte per forza ruppe e mise in terra. E nel primo sonno di quella notte ruppe il muro del comune di sopra al corso de' Tintori incontro alla fronte del dormentorio de' frati minori per ispazio di braccia centotrenta; per la quale rottura venne l'Arno più a pieno nella città, e addusse tanta abbondanza d' acqua, che prima ruppe e guastò il luogo de' frati minori, e poi tutta la città di qua dall'Arno; generalmente le rughe coperse molto, e allagò, ove più e ove meno; ma più nel sesto di San Piero Scheraggio e porta San Piero e porta del Duomo, per lo modo che chi leggerà per lo tempo avvenire, potrà comprendere i termini fermi e notabili onde faremo menzione appresso. Nella chiesa e Duomo di San Giovanni salì l' acqua infino al piano di sopra dell' altare, più alto che mezze le colonne del profferito dinanzi alla porta. E in Santa Reparata infino all' arcora delle volte vecchie di sotto al coro, e abbattè in terra la colonna colla croce del seguo di San Zanobi ch' era nella piazza. E al palagio del popolo ove stanno i priori salì il primo grado della scala ove s' entra, incontro alla via di Vaccherecia, ch' è quasi il più alto luogo di Firenze. E al palagio del comune ove sta la podestà salì nella corte di sotto dove si tiene la ragione braccia sei. Alla badia di Firenze, infino a piè dell' altare maggiore, e simile salì a Santa Croce al luogo de' frati minori infino a piè dell' altar maggiore; e in Orto San Michele e in Mercato nuovo salì braccia due; e in Mercato vecchio braccia due, e per tutta la terra. E salio oltrarno nelle rughe lungo l'Arno in grande altezza, e spezialmente da San Niccolò, e in borgo Pidiglioso, e in borgo San Friano, e da Camaldoli, con grande disertamento delle povere e minute genti ch' abitavano in terreni. In piazza infino alla via traversa, e in via Maggio infino presso a San Felice. E il detto giovedì nell' ora del vespro la forza ed empito dell' acqua del corso d' Arno ruppe la pescaia d' Ognissanti e gran parte del muro del comune, ch' è allo 'ncontro e dietro al borgo a San Friano, in due parti, per ispazio di braccia più di cinquecento. E la torre della guardia, ch' era in capo del detto muro, per due folgori fu quasi tutta abbattuta. E rotta la detta pescaia d' Ognissanti incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraia, salvo due archi dal lato di qua [1]. E incontanente appresso per simile modo cadde il ponte da Santa Trinita, salvo una pila e uno arco verso la detta chiesa, e poi il ponte vecchio stipato per la preda dell'Arno di molto legname, sicchè per istrettezza del corso dell'Arno, che v'è, salì e valicò l'arcora del ponte, e per le case e botteghe che v' erano suso, e per soperchio dell'acqua l'abbattè e rovinò tutto, che non vi rimase che due pile di mezzo. E al ponte Rubaconte l' Arno valicò l'arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte, e intamolò [2] in più luogora; e ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafronte, e gran parte delle case del comune sopr' Arno dal detto castello al ponte Vecchio. E cadde in Arno la statua di Marte, ch' era in sul pilastro a piè del detto ponte Vecchio di qua. E nota di Marte, che gli antichi diceano e lasciarono in iscritto, che quando la statua di Marte cadesse o fosse mossa, la città di Firenze avebbe gran pericolo o mutazione. E non sanza cagione fu detto, che per isperienza s' è provato, come in questa cronica farà menzione. E caduto Marte, e quante case avea dal ponte Vecchio a quello della Carraia, e infino alla gora lungo l'Arno rovinato, e in borgo San Iacopo, eziandio tutte le vie lung' Arno di qua e di là rovinaro, che a riguardare le dette rovine parea quasi uno caos; e simile rovinarono molte case mal fondate per la città in più parti. E se non fosse che la notte vegnente rovinò del muro del comune dal prato d' Ognissanti da braccia quattrocencinquanta per la forza dell'acqua, la quale rottura sfogò l'abbondanza della raccolta acqua, onde la città era piena e tuttora cresceva, di certo la città era in grande pericolo, e per montare l'acqua in tutte parti della città il doppio che non fece; ma rotto il detto muro, tutta l'acqua ch'era nella città ricorse con grande foga all' Arno, e fu venuta quasi meno e nella città fuori del corso

[1] La Giuntina reca: *salvo due pile del mezzo.*
[2] penetrò, entrò: voce da lasciare tra le anticaglie.

d' Arno il venerdì ad ora di nona, lasciando la città e tutte le vie e case e botteghe terrene e volte sotterra, che molte n' avea a Firenze, piene d'acqua e di puzzolente mota, che non si sgombrò in sei mesi; e quasi tutti i pozzi di Firenze guastò, e si convennero rifondare per lo calo del letto d' Arno. E seguendo il detto diluvio appresso la città verso ponente, tutto il piano di Legnaia, e d' Ognano, e di Settimo, d'Ormannoro, Campi, Brozzi, Sammoro, Peretola, e Micciole infino a Signa, e del contado di Prato coperse l' Arno diversamente in grande altezza, guastando i campi e vigne, menandone masserizie, e le case e mulina e molte genti e quasi tutte le bestie; e poi passato Montelupo e Capraia, e per la giunta di più fiumi che di sotto a Firenze mettono in Arno, i quali ciascuno venne rabbiosamente rovinando tutti i loro ponti. Per simile modo e maggiormente coperse l'Arno e guastò il Valdarno di sotto, e Pontormo e Empoli e Santa Croce e Castelfranco, e gran parte delle mura di quelle terre rovinaro, e tutto il piano di Samminiato e di Fucecchio e Montetopoli e di Marti al Pontadera. E giungendo a Pisa sarebbe tutta sommersa, se non che l' Arno sboccò dal fosso Arnonico e dal borgo alle Capanne nello stagno; il qual stagno poi fece un grande e profondo canale infino in mare, che prima non v' ere; e d'altro lato di Pisa isgorgò negli Osoli e mise nel fiume del Serchio; ma con tutto ciò molto allagò di Pisa, e fecevi gran danno, e guastò tutto il piano di Valdiserchio e intorno a Pisa, ma poi vi lasciò tanto terreno, che alzò in più parti due braccia con grande utile del paese. Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno. Di persone intorno di trecento, tra maschi e femmine, piccioli e grandi, ch' al principio, si credea più di tremila, e di bestiame grande quantità, di rovina di ponti e di case e molina e gualchiere in grande numero, che nel contado non rimase ponte sopra nullo fiume o fossato che non 'rovinasse; di perdita di mercatanzie, panni lani di lanaiuoli per lo contado, e d'arnesi, e di masserizie, e del vino, che ne menò le botti piene, assai ne guastò; e simile di grano e biade ch' erano per le case, sanza la perdita di quello ch' era seminato, e il guastamento e rovina delle terre e de' campi; che se li piani l' acqua coperse e guastò, i monti e le piaggie ruppe e difaniò, e meco via tutta la buona terra. Sicchè a stimare a valuta di moneta il danno de' Fiorentini, io che vidi queste cose per nullo numero le potrei nè saprei adequare, nè porreivi somma di stima; ma solo il comune di Firenze si peggiorò di rovina di ponti e mura di comune e vie, che più di centocinquanta migliaia di fiorini d' oro costarono a rifare. E questo pericolo non fu solamente in Firenze e nel distretto, con tutto che l'Arno per la sua disordinata abbondanza d' acqua in quella peggio facesse, ma dovunque ha fiumi o fossati in Toscana e in Romagna, crebbono per modo, che tutti i loro ponti ne menaro e usciro di loro termini, e massimamente il fiume del Tevero, e coperono le loro pianure d' intorno con grandissimo dammaggio del contado del borgo a San Sepolcro, e di Castello, di Perugia, di Todi, d' Orbivieto, e di Roma; e 'l contado di Siena e d'Arezzo e la Maremma gravò molto. E nota, che ne' dì che fu il detto diluvio e più di appresso in Firenze ebbe grande difetto di farina e di pane per lo guasto delle molina e de' forni; ma i Pistolesi, Pratesi, Colle, e Poggibonizzi, e l'altre terre del contado e d'intorno, soccorsono con grande abbondanza di pane e di farina la città di Firenze, che venne a grande bisogno. Fecesi questione per gli savi Fiorentini antichi, che allora viveano in buona memoria, qual era stato maggior diluvio, o questo, o quello che fu gli anni Domini 1269. I più dissono, che l' antico non fu quasi molto meno acqua, ma per l'alzamento fatto del letto d' Arno, per la mala provvedenza del comune di lasciare alzare le pescaie a coloro ch'aveano le molina in Arno, ch'era montato più di sette braccia dall' antico corso, la città fu più allagata e con maggior dammaggio che per l'antico diluvio; ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno. Per lo quale difetto avvenuto delle pescaie, incontanente fu fatto decreto per lo comune di Firenze, che infra' ponti nulla pescaia nè molino fosse, nè di sopra a Rubaconte per ispazio di duemila braccia, nè di sotto a quello della Carraia per ispezio di quattromila braccia, sotto gravi pene; e dato ordine, e chiamati uficiali a fare rifare i ponti e le mura cadute. Ma tornando al proposito alla quistione di sopra, crediamo che questo diluvio fosse troppo maggiore che l' antico, che solamente non fu tanto il crescimento per piova, come fu per terremoto. Di certo che l' acqua chiara surgea d' abisso con grandi zampilli sopra più terreni; e questo vedemmo in più parti, e eziandio in sulle montagne; e però più a pieno avemo messo in nota in questa cronica di questo disordinato diluvio a perpetua memoria, perch' è stata grande novità da notare, che dappoichè la città di Firenze fu distrutta per Totile *flagellum Dei*, non ebbe sì grande avversità e dammaggio come fu questo.

CAPITOLO II.

D' una grande questione fatta in Firenze, se 'l detto diluvio venne per giudicio di Dio o per corso naturale.

In Firenze ebbe del detto diluvio grande ammirazione e tremore per tutte genti, dubitando non fosse giudicio di Dio per le nostre peccata, che poichè bassò il diluvio più di appresso non finava di piovere con continui tuoni e baleni molto spaventevoli; per la qual cosa le più delle genti di Firenze ricorsono alla penitenzia e comunicazione, e fu bene fatto per appaciare l' ira di Dio. E di ciò fu fatta quistione a' savi religiosi e maestri in teologia, e simile a' filosofi in natura e ad astrolaghi, se 'l detto diluvio fosse venuto per corso di natura o per giudicio di Dio. Per gli astrolaghi naturali fu risposto, ponendo innanzi la volontà di Dio, che gran parte della cagione fu per lo corso celeste e forti congiunzioni di pianete, assegnandone più ragioni, le quali

in parte raccontaremo in brieve e sì grasso, per meglio fare intendere, in questo modo, cioè: che a dì 14 del maggio passato fu eclissi, o vuogli oscurazione di grande parte del sole nel segno della fine del Tauro casa di *Venus* con *caput Draconis*, per la quale scurazione infino allora per savi religiosi e per mostramento d'astrologhi fu sermonato in pergamo in Firenze, il quale noi ndimmo, che ciò significava grande secco nella presente state vegnente, e poi nell'opposizione di quello eclissi grande soperchio d'acque, e tremuoti e grandi pericoli e mortalitade di genti e di bestie; ammonendo le genti a penitenzia. E poi appresso all'entrante di luglio fu congiunzione a grado di Saturno con Marte alla fine del segno della Vergine, casa di Mercurio; il quale significa soperchio d'acque e sommersione per gli due detti pianeti Infortuni [1]. Ma quello che dissono che gravò più, seguendo l'una congiunzione l'altra, si fu, che il dì del diluvio il sole si trovò nell'opposizione del suo eclissi a gradi diciannove dello Scorpione in congiunzione con *cauda Draconis* e colla stella che si chiama cuore dello Scorpione, che sempre sono infortune e fanno grandi pericoli in mare e in terra; e Venus pianeta acquosa, si trovò nella fine del detto Scorpione, e per aggiunta il sole in tal congiunzione si trovò assedisto intra le due infortunate, cioè, Saturno e Marte, congiunte insieme per sestile aspetto; Saturno nella Libra in sua esaltasione congiunta con lui la Luna, la qual'è portatrice del tempo futuro; e a lui venne con segni e ascendenti acquatici stata nella sua congiunzione dinanzi, cioè nella Libra medesima con Saturno e con Venus e Mercurio pianeti acquatici; e l'ascendente della sua congiunzione fu Tauro sua esaltasione e casa di Venus ov'era stato l'eclissi del sole, e nella sua opposizione di quello luogo dinanzi al diluvio fu il suo ascendente il Cancro sua casa, che significa abbondanza d'acqua; e i detti pianeti acquatici, Venus e Mercurio, erano in Iscorpione, segno acquatico e casa di Marte, con *cauda Draconis*. E nel cominciamento e grande parte di quello luogo dinanzi al diluvio furono grandi piogge in Firenze e in molte parti, e questo fu segno del futuro diluvio. E dall'altra parte la pianeta di Marte alla venuta del diluvio si trovò nel segno del Sagittario in sua proprietà caldo e secco, e che volentieri saetta, involuppato nel detto segno con Mercurio pianeta convertivole [2] e reo co' rei, freddo e umido e acquatico, e contra la complessione di Marte e del detto segno; il quale Marte combattendosi co' raggi di Saturno, mandarono in terra le loro influenze, cioè, soperchi di tuoni e di piove, e baleni con folgori, e sommersioni e tremuoti. E per aggiunta al fatto, la pianeta di Giove, la qual'è fortunata, dolce e buona, in quell'ora si trovò nel segno dell'Acquario casa di Saturno e con Saturno congiunta in trino aspetto, e con Marte in sestile aspetto, sicchè la sua virtù fu vinta dagli detti due infortuni, e con meno di podere; ma convenne ch'aggiugnesse alla infortuna de' rei per lo segno d'Acquario ov'era. E nota, lettore, e raccogli, se meglio intenderai della detta scienza, tu troverai al punto e giorno che venne il diluvio congiunte quasi tutte e sette le pianete del cielo insieme corporalmente, o per diversi aspetti e in case e termini di segni, da commuovere l'aria e' cieli e gli elementi a darne le sopraddette influenze. Domandati ancora i detti astrologhi, perchè il detto diluvio avvenne più a Firenze che a Pisa, ch'era in sull'Arno medesimo, e laggiù dovea essere e fu più grosso, o ad altre terre di Toscana, fu risposto, che prima ci fu la cagione della mala provvedenza de' Fiorentini, come detto è, per l'altezze delle pescaie; l'altra secondo istorlomia, Saturno, il quale dà infortuna, e sommersione, e ruine, e diluvio nella sua opposizione, era nel segno della Libra, in sua esaltasione; la quale Libra s'attribuisce alla città di Pisa, e all'opposito del segno dell'Ariete, il quale Ariete pare s'attribuisca alla città di Firenze, e l'ascendente dell'entrare del sole nell'Ariete nello detto anno fu signore; la Libra e l'Ariete si trovò nella . . . di ponente col sole in cadimento; il quale (di cui l'Ariete è esaltasione) si trovò congiunto e assedisto al tempo del diluvio in mala parte e infortuna, come detto è. E Marte, il quale è signore del segno dell'Ariete, si trovò congiunto con Saturno e vinto da lui per lo modo che di sopra è fatta menzione. E queste contrarietà e congiunzioni paiono cagione del soperchio diluvio e dammaggio alla città di Firenze più che a Pisa. E basti quello che in questo avemo raccolto di più lunghe disposizioni degli astrologhi sopra questa questione. Sopra la detta questione i savi religiosi e maestri di teologia rispuosono santamente e ragionevolmente, dicendo, che le ragioni dette dagli astrolaghi potesno in parte essere vere, ma non di necessità, se non in quanto piacesse a Dio; perocchè Iddio è sopra ogni corso celeste, e egli il fa muovere e regge e governa; e il corso di natura è appo Dio, quasi come al fabbro è il martello, che con esso può foggiare diverse spezie di cose, come avevo immaginato nella sua mente. Per simile modo e maggiormente il corso di natura e degli elementi, e eziandio le demonia, per lo comandamento di Dio sono flagella e martella a' popoli per punire le peccata; e alla nostra fragile natura non è possibile d'antivedere l'abisso e eterno consiglio del predestino e prescienza dell'Altissimo, ma eziandio male si conoscono per noi l'opere sue fatte e a noi visibili. E acciocchè di questa questione utile si tragga per gli lettori, diciamo che Iddio ha signoria di mandare e permettere i suoi giudicii al mondo, e secondo corso di natura, e quando a lui piace sopra natura, e ancora contra natura, siccome onnipotente signore dell'universo; e fallo a due fini, o per graziosa misericordia, o per segnizione di giustizia. Ed acciocchè per chi leggerà sia più chiaro e aperto ad intendere, di molte e lunghe ragioni e sottili allegagioni de' detti savi, ritrarremo al grosso, e ricoglieremo dicendo alquanti veri e chiari esempli e miracoli della Sacra Scrittura sopra la detta materia; e cominceremo dal principio del Genesi, ove

[1] infortunati, che recano infortunio, malaugurati.

[2] che convarte, muta influssi secondo gli altri pianeti con cui si viene costellando.

dice: *In principio creò Iddio il cielo e la terra; et dixit, et facto sunt* etc. Questo fu grazia e sopra natura a fare per la sua infinita potenzia il corso del cielo e di natura per una sola parola, chè prima era niente; e chi ha podere di fare la cosa, pur materialmente parlando, la può mutare e disfare; maggiormente Iddio può tutto fare, e alterare, mutare, e disfare. Appresso in quello medesimo Genesi, capitolo ottavo, disse Iddio a Noè: *fa l'arca, ch' io voglio mondare il diluvio dell'acque sopra terra, perchè muoiono tutte creature per le peccata delle genti ecc.* E questo fu per la sua giustizia. Appresso si legge nel ventesimo terzo capitolo del detto Genesi degli angeli che vennero ad Abraam e a Lot, i quali per lo peccato contra natura distrussono le cinque città di Sodoma e Gomorra e l'altre, e questo fu esseguizione di giustizia, e sopra corso di natura. E se pur dieci uomini giusti e sanza il detto peccato si fossono trovati, disse Iddio ad Abraam, ch'avrebbe perdonato agli altri; tanta è la sua clemenza e misericordia infinita. E nel ventesimo capitolo del Genesi Iddio annunziò ad Abraam, ch'avea cento anni, e a Sara sua moglie, ch'avea anni novanta ed era sterile, ch'ella conceperebbe Isaac padre d'Israel, e così fu; e sopra natura, e per grazia di Dio, acciocchè di quello nascesse il suo popolo e il suo unigenito figliuolo Gesù Cristo. E che leggiamo ancora nel libro dell'Esodo cominciando al decimo capitolo, delle pestilenzie che Iddio mandò sopra Faraone e il suo popolo d'Egitto per gli prieghi di Moisè e d'Aronne, e per la crudeltà che faceano al popolo di Dio? e alla fine per grazia al popolo d'Israel aperse il mare, ove passarono salvi, e Faraone colla cavalleria e popolo suo in quello mare lo sommerse. E la detta grazia del popolo d'Israel, e le dette pestilenzia sopra Faraone, furo per operazioni e giudicio divino e sopra natura, e non per corso di stelle. Ancora al detto suo popolo per grazia e sopra natura, e contra natura, Iddio gli nutricò quaranta anni nel deserto di manna, e colla guida della colonna della nuvola e del fuoco. E parte di quello popolo per lo peccato della infedelità gli consumò per ferro; e parte per lo peccato della golosità gli perseguitò colle trafitte de' serpenti; e parte di loro per superbia e ribellazione gl'inghiottì la terra; ciò fu Abiron e Datan e loro seguaci; e parte di loro per lo peccato di usare il fare in sacrificio indegnamente, per fuoco gli punì e distrusse; e tutte queste pestilenzie furo sopra natura e per giudicio di Dio per la peccata del popolo. La grande città di Ninive era giudicata da Dio a pericolare per gli loro peccati, e per gli sermoni di Giona profeta mandato da Dio si' corressono e tornaro a penitenzia, e ebbono grazia e misericordia da Dio, onde si manifesta chiaramente, che Iddio rimuove per gli prieghi, e penitenzia i suoi giudicii e però maggiormente può e dee seguire il corso di natura il volere di Dio, e adoperare sopra natura come a lui piace, perocchè la fece, com' è detto dinanzi. Che diremo della grazia e miracolo che Iddio fece sopra natura e contra 'l corso di natura per gli prieghi di Giosuè suo servo, e capitano e re del suo popolo, di fare tornare il sole braccia dieci addietro del suo corso? e' libri de' Re intra gli altri miracoli, per lo peccato della vanagloria che commise David a fare numerare il suo popolo, molto del popolo di Dio per pestilenzia morirò contra corso di loro natura. E quante diverse persecuzioni di battaglie si leggono in quelli libri de' Re, e negli altri libri, che Iddio permise quando in pro e quando incontro al suo popolo per gli loro peccati o meriti? Che Nabucodonosor distrusse la prima volta la città di Gerusalem, e tutti i Giudei menò in servaggio, quelli che scamparo di morte; e poi Nabucodonosor per gli suoi peccati d'uomo fu bestia per sette anni, e poi per simile modo distrusse la seconda volta Gerusalem Antioco re; e tutto fu per gli peccati dei figliuoli d'Israel e per le loro abominazioni. E quando si ricognobbono a Dio, con piccolo podere e cominciamento, Giuda Maccabeo il padre e' fratelli feciono la vendetta, e distrussono il regno d'Antioco, e tutti i detti giudicii di Dio furono per gli peccati, e sopra a ogni corso di natura. E però disse Iddio al suo popolo: *Io sono Io Iddio Sabaot*, cioè a dire in latino, Io Iddio dell'osta e della battaglie; e *do vinto e perduto a cui mi piace*, secondo i meriti e peccati, e *la vittoria delle battaglie è nella mia destra*. E tutto questo è per la divina potenzia e sopra 'l corso d'ogni natura. Assai è detto sopra i miracoli che sono sopra natura e contro natura che Iddio fece nel vecchio Testamento. Del nuovo alquanto diremo. Può essere, o fu mai, o sarà maggiore grazia, che la divina potenzia degnò d'incarnare nella graziosa vergine Maria, ed essere Iddio e uomo nato di vergine, a sofferire passione e morte? e nella passione scurò tutto il sole nel mezzodì, ed era la luna in suo opposito, che secondo corso di natura non potea scurare; ma fu sopra natura, perchè il fattore della natura sofferia pena. E così grande e sì fatto misterio fu sopra ogni potenzia naturale, e ciò piacque all'Altissimo per osservare giustizia per lo peccato del primo uomo, e per fare grazia e misericordia per ricomperare l'umana generazione; e nullo verbo è impossibile a Dio. I miracoli che fece Gesù Cristo vangelizzando in terra, e poi i suo' apostoli e gli altri Santi e martiri e vergini per lo suo nome, sono ancora tutto dì; i quali sono sopra ogni natura e corso celeste; sopra le quali dette vere ragioni e argomenti principalmente la soluzione della nostra questione è molto chiara. Che diremo della rovina della città di Gerusalem la terza volta, e per la persecuzione e sciarramento de' Giudei fatto per Tito e per Vespasiano imperadori di Roma, per la vendetta del peccato commesso della giusta e non giusta morte di Cristo figliuolo di Dio? Certo questo fu chiaro ed evidente giudicio di Dio, e non per corso di natura, che mai poi non ebbero i Giudei stato nè ricetto di loro signoria, e sono passati più di milletrecento anni che è durato di loro esilio. Dell'altre molte persecuzioni, rovine, pestilenzie, diluvi, e battaglie, e naufragi, avvenute al tempo de' Romani e de' pagani per giudicio di Dio e punimento de' peccati oltre al corso di natura, prima e poi che venne

Cristo, a raccontarle sarebbero infinite e confusione del nostro trattato; e simile poi al tempo de' cristiani per la venuta de' Goti, e Vandali, e Saracini, e de' Longobardi, degli Ungari, de' Tentonici, Spagnuoli, e Catalani, e Franceschi, e Guaschi, che sono venuti in Italia, e tutto dì vengono; delle quali pestilenzie assai chiaramente da' buoni intenditori si possono comprendere per questa cronica, e per altri libri che di ciò fanno menzione, le quali tutte sono state e sono per lo giudicio di Dio per punire gli peccati. E però tornando al proposito della nostra questione e a sentenzia, e raccogliendo i sopraddetti esempli veri e chiari, tutte le pestilenzie e battaglie, ruine e diluvi, arsioni e persecuzioni, naufragi e esili, avvengono al mondo per permissione della divina giustizia per punire i peccati, e quando per corso di natura, e quando sopra natura, come piace e dispone la divina potenzia. E nota ancora, lettore, che la notte che cominciò il detto diluvio, uno santo eremita, ch' era nel suo solitario romitorio di sopra alla badia di Vallombrosa, stando in orazione sentì, e visibilemente udì un fracasso di demonia di sembianza di schiere di cavalieri armati, che cavalcassero a furore. E ciò sentendo il detto romito, fecesi il segno della croce, e si fece al suo sportello, e vide la moltitudine de' detti cavalieri terribili e neri; e sconginrando alcuno dalla parte di Dio che gli dicesse che ciò significava, egli disse: *Noi andiamo a sommergere la città di Firenze per gli loro peccati, se Iddio il concederà.* E questo io autore per saperne il vero ebbi dall'abate di Vallombrosa, uomo religioso e degno di fede, che disaminando l'ebbe dal detto suo romito. E però non credevano i Fiorentini che la presente pestilenzia ond' è fatta questione, sia loro avvenuta altro che per giudicio di Dio, bene che in parte il corso del sole s' accordasse a ciò per punire i nostri peccati, i quali sono soperchi e dispiacevoli a Dio, sì di superbia l'uno vicino coll' altro in volere signoreggiare e tiranneggiare e rapire; e per la infinita avarizia e mali guadagni di comune, di fare frodolenti mercatanzie e usure, recati da tutte parti dalla ardente invidia l'uno fratello e vicino coll'altro; sì della vanagloria delle donne e di disordinate spese e ornamenti; sì della golosità nostra di mangiare e bere disordinato, chè più vino si logorerà oggi in uno popolo di Firenze a taverne, che non soleano logorare li nostri antichi in tutta la città; sì per le disordinate lussurie degli uomini e delle donne; e sì per lo pessimo peccato della ingratitudine di non conoscere da Dio i nostri grandi beneficii e il nostro potente stato, soperchiando i vicini d' intorno. Ma è grande maraviglia come Dio ci sostiene (e forse parrà a molti ch'io dica troppo, e a me peccatore non sia lecito di dire), ma se non ci volemo ingannare noi Fiorentini, tutto è il vero; di quante battiture e discipline ci ha date Iddio al nostro presente tempo, pur dagli anni 1300 in qua, senza le passate, che scritte sono in questa cronica; prima la nostra divisione di parte nera e bianca; poi la venuta di messer Carlo di Francia, e 'l cacciamento che fece di parte bianca e le sequele e rovina che furono per quella; poi il giudicio e pericolo del grande fuoco che fu nel 1304, e poi di più altri appresso stati nella città di Firenze per gli tempi con grande dammaggio di molti cittadini; appresso della venuta d' Arrigo di Luzimborgo imperadore nel 1312, e il suo assedio a Firenze e guastamento del nostro contado, e conseguente la mortalità e corruzione che poi fu in cittade e in contado; appresso la sconfitta da Montecatini nel 1315; appresso la persecuzione e guerra castruccina, e la sconfitta l' Altopascio nel 1325 e la sequela della sua rovina, e la sformata spesa fatta per lo comune di Firenze per le dette guerre fornire; appresso il caro e la fame l'anno 1329, e la venuta del Bavaro che si dicea imperadore; appresso la venuta del re Giovanni di Boemia, e poi il presente diluvio; ond' è nata la questione, che raccogliendo tutte l' altre dette avversitadi in una, non furono maggiori di questa. E però istimate, Fiorentini, che queste tante minacce di Dio e battiture, non sono senza cagione di soperchi peccati, e paiono alle avversitadi i detti giudicii, più che di nostri antichi. Ed io autore sono di questa sentenzia sopra questo diluvio, che per gli oltraggiosi nostri peccati Iddio mandò questo giudicio mediante il corso del cielo, e appresso la sua misericordia, perocchè poco durò la rovina per non lasciarne al tutto perire per gli prieghi delle Sante persone e religiose abitanti nella nostra città e d' intorno e per le grandi limosine che si fanno in Firenze. E però, carissimi fratelli, e cittadini, che al presente sono e che saranno chi leggerà e intenderà, dee avere assai gran materia di correggersi e lasciare i vizi e' peccati per lo tremore e' minacce della giustizia di Dio, per lo presente e per lo tempo a venire; e acciocchè l' ira d' Iddio più non si spanda sopra noi, e che pazientemente e con forte animo sostegnamo l' avversità riconoscendo Iddio onipotente, e ciò facendo, e con virtù bene adoperando meritiamo misericordia e grazia da lui, la quale fia duplicata, ed esaltazione e magnificenza della nostra città. Di questo diluvio e subito avvenimento alla nostra città di Firenze corse la fama e novella tra tutti i cristiani, e ancora più grave e pericolosa che non fu, con tutto fosse quasi inestimabile. E venendo al cospetto della maestà del re Ruberto, amico, e per fede e devozione di noi signore nostro, si dolse di noi di tutto suo cuore, e come il padre fa al figliuolo, per suo sermone per lui dittato ci mandò ammonendo o confortando, e il suo podere profferendo per la forma e modo che conterà il detto suo sermone, ovvero pistola; la quale in questa nostra opera ci pare degna di mettere in nota verbo a verbo a perpetua memoria, acciocchè i nostri successori cittadini che verranno e leggeranno quella, sia manifesta la sua clemenza e sincero amore che 'l detto re portava al nostro comune, e di ciò possano trarre utilità di buoni e santi esempli e ammonizioni e conforto, perocchè tutta è piena d'autoritadi della divina Scrittura, siccome quegli ch' era sommo filosofo e maestro, più che re che portasse corona già fa mille e più anni; e con tutto che in latino, come la mandò, fosse più nobile e di più alti verbi e intendimenti per li belli latini di

quella, ci parve di farla volgarizzare, acciocchè seguisse la nostra materia volgare e fosse utile a' laici come agli alletterati.

CAPITOLO III.

Questa è la lettera e sermone che il re Ruberto mandò a' Fiorentini per cagiane del detto diluvio.

" Alli nobili e savi uomini priori dell'arti, e gonfalonieri di giustizia, consiglio e comune della città di Firenze, amici diletti e devoti suoi, Ruberto per la grazia di Dio di Gerusalem e di Cicilia re, salute e amore sincero. — Intendemmo con amaritudine di tutto il cuore, e con piena compassione d'animo, lo piangevole caso e avvenimento di molta tristizia, cioè il dissavveduto, e subito accidente, e molto dannoso cadimento, il quale per soprabbondanza di piene d'acque, per divino consentimento in parte aperte le cataratte del cielo, venne nella vostra cittade; i quali casi nè a noi conviene altrimenti isporli, nè da voi altrimenti imputarli, se non come la Scrittura divina dice, cotali cose a caso avvenire. Non si conviene a noi, il quale per la reale condizione la verità ha a conservare, d'essere amico lusinghiere, nè di riprendere la giustizia di Dio, dicendo che voi siate innocenti. La dottrina dell' Apostolo dice: *Se noi diremo che noi non abbiamo peccato, noi inganniamo noi medesimi, e non fia in noi verità.* Adunque i nostri peccati richieggiono che non solamente noi incorriamo in questi pericoli, ma eziandio in maggiori. Noi dovemo appropriare il singolare diluvio a' particolari peccati, siccome lo universale diluvio fu mandato da Dio per gli universali peccati, per i quali ogni carne avea abbreviata la via sua dell'umana generazione. Noi conosciamo l'ordine di queste pestilenze per la scrittura del Vangelio, perocchè poi la verità di Dio antimise le sconfitte date da' nimici, soggiunse li diluvi e le tempeste, per le quali parla San Gregorio dicendo così sopra il Vangelio, dov'è scritto: *Saranno segni nel sole e nella luna. Noi sosteneremo*, dice San Gregorio, *pestilensie sansa cessamento, avvegnachè prima che Italia fosse conceduta ad esser fedita dal coltello de' pagani, io eidi in cielo schiere di fuoco, e eidi colui medesimo splendiente di splendori al modo del balenare, il quale poi isparse il sangue umano. La confusione del mare e delle tempeste non è solamente nuova levata, ma con ciò sia cosa che molti pericoli già annunziati e compiuti sieno, non è dubbio, che non seguitino esiandio pochi, i quali restano a cotale imputazione, di passare a nostra correzione, non a stravolgimento di disperazione.* E noi crediamo intra queste cose non solamente la giustizia di Dio essere nutrice di costoro, ma crediamo la bontà divina essere siccome madre pietosamente correggente e in meglio commutante, dicente Santo Agostino nel sermone dell'abbassamento della città di Roma: *Iddio anzi il giudicio opera disciplina molte volte non eleggendo colui cui egli batta, non volendo trovare cui egli condanni.* E egli medesimo dice sopra quello verso del salmo: *Siccome viene meno il fumo, vengono meno egli-no; tutto ciò che di tribulazioni noi patiamo in questa vita, è battitura di Dio, il quale ne vuole correggere, acciocchè nella fine non ne condonni.* Imperciò Santo Agostino medesimo nel predetto sermone delle tribolazioni e pressure del mondo dice: *Quante volte alcuna cosa di tribulazioni di pressure noi sofferiamo, le tribulazioni sono insiememente nostre correzioni.* Ma in queste cose con molto studio è da guardarci, che noi alcuna cosa notabilmente non meritiamo de' nostri meriti, e che noi non ci maravigliamo, quasi s'elle non fossono cagioni di queste tribulazioni quelle cose che noi dicemmo; perocchè Agostino medesimo dice nel sermone dell'abbassamento di Roma: *Maraeigliansi gli uomini; or si maraeigliassono eglino solamente e non bestemmiassero.* Ancora è da schifare per queste cose il mormorare contro Dio, siccome la nostra iniquitade biasimasse la divina dirittura, e siccome se le nostre innumerabili e grandissime colpe riprendessono la somma giustizia; siccome ammonisce Agostino nel predetto sermone delle tribulazioni del mondo, dicendo: *O fratelli, non è da mormorare, siccome alcuni di coloro mormorano:* e l'Apostolo dice: *E furono vasi di serpenti.* Or che cosa disusata sostiene ora l'umana generazione, la qual non patissono i nostri padri? Ancora c'è un'altra cosa: poco sarebbe riconoscere i peccati, se quello non si propone a schifare per innanzi quelli.. In quello caso non è da dubitare, che colui che pregherà per perdonanza, quella con orazioni impetri, e così acquisti la divina grazia, e schiferà la rigidezza del giudizio, siccome per lo savio Salamone si dice: *Figliuolo, tu peccasti, or non ti arrogere più; ma priega de' passati peccati, ch'elli ti sieno dimessi.* Noi leggiamo d'altre cittadi, le quali per i loro gravi peccati con ampia vendetta dovcano essere disfatte, essere riserbate, e rivocata la sentenzia per penitenzia e per orazioni. Al tempo d'Arcadio imperadore volendo Iddio fare paura alla città di Costantinopoli, e spaurendola per ammendarla, revelò a uno fedele uomo che quella città doves perire per fuoco da cielo. Costui lo manifestò al vescovo e 'l vescovo il predicò al popolo. La città si convertì in pianto di penitenzia, siccome già fece l'antica Ninive. Venne il dì che Iddio avea minacciato, ed ecco di verso levante una nuvola con puzzo di zolfo e stette sopra la cittade, acciocchè gli uomini non pensassono, che colui ch'avea così detto, fosse per falsitade ingannato; e fuggendo gli uomini alla Chiesa, la nuvola cominciò a scemare, e a poco a poco si disfece, e il popolo fu fatto sicuro. Siccome Agostino nel detto sermone introdnce: *Secondo questo Iddio per bocca di profeta avea avanti detto, che la smisurata città di Ninive si dovea disfare; e troviamo, che essa fu diliberata per espressa di penitenzia, e per grido d' orazione, nè dalla penitenzia e da adorare non siano dilungi le limosine loro saluterali compagne, secondo il con-

" *siglio di Daniello dato a Nabucodonosor re, che* " *con elemosine ricomperasse le sue peccata, e rat-* " *temperasse la sentenzia di Dio contro a lui pro-* " *nunziata.* Guardiamo insieme dunque lo spaventevole giudicio, e pensiamo di cercare il rimedio, ma " achiamo il rimanente che è da temere; per le quali " cose non le nostre parole, ma quelle del Salvatore, " proferiamo in mezzo; e egli disse: *Or pensate voi,* " *che quelli diciotto, sopra i quali cadde la torre* " *in Siloe e ucciseli, fossono colperoli sopra tutti* " *gli altri abitanti in Gerusalemme? No, io dico a* " *voi; ma se voi non farete penitenzia, somiglian-* " *temente perirete.* Dove Tito dice: *Una torre è* " *agguagliata alla cittade, acciocchè la parte spa-* " *venti il tutto; quasi dica tutta la cittade poco* " *poi fia occupata, se gli abitanti perserereranno* " *nella infedelitade.* La qual cosa mostra Beda, dicendo: *Perocch' ellino non fecero penitenzia, nel* " *quarantesimo anno della passione di Cristo, i Ro-* " *mani, cominciando da Galilea ond' era cominciata* " *la predicazione del Signore, l'empia gente infino* " *alle radici distrussero.* Ma acciocchè per quelle " parole ch' avemo dette di sopra, non siamo giudicato grave amico, e acciocchè' noi non inganniamo i meriti delle vostre virtudi, le quali ci confidiamo essere accetta nella benignitade di Dio, attendendo alla divina Scrittura, la quale non pur riprende li presontuosi per ammaestrargli, ma addolcisce gli afflitti, acciocchè per rimedio di consolazione gli confurti ispesse volte in suoi luogbi; " queste cotali passioni e pressure confessiamo che " vengono per provarci; perocchè in quello che Iddio esamina, si loda la virtude della pazienza in " noi. L'Apostolo testimoniò: *La sua pietosa pro-* " *redenza non ci lascia tentare oltre la nostra pos-* " *sa, ma colla tentazione fa frutto.* Quale utilitade " cerchiamo noi fedeli maggiore, che cotali miserie " noi prendiamo efficace argomento dell' amore di " Dio che ne approva, perchè al proponimento a voi " sunto e religioso cherico Iudit femmina per esempio dirizza e manda la seguente parola: *E ora o* " *fratelli, perocchè voi che siete preti nel popolo* " *di Dio, da voi dipende l' anima di coloro al co-* " *stro parlare, dirizzate i cuori loro, sicchè si ri-* " *cordino coloro che sono tentati, che i nostri pa-* " *dri furono tentati, acciocchè fossono provati se* " *eglino adorarano veramente Iddio suo: ricordare* " *si debbono come il padre nostro Abraam fu ten-* " *tato, e provato per molte tribulazioni fatto è ami-* " *co di Dio; così fu Isaac, così fu Iacob, così* " *Moisè, e tutti quelli che piacquero a Dio, per* " *molte tribulazioni passarono fedeli.* Onde a Tobia " disse l'Angelo: *Perocchè tu eri caro a Dio, fu* " *necessario che la tentazione ti provasse.* Or crediamo noi e voi essere migliori e più innocenti " che i nostri padri patriarchi, i quali per tante miserie di battiture o mandate o concedute da Dio " trapassaro in sunti? O disdegnamo, o maggiormente indegnamo noi indegni membri di patire " quelle cose, le quali non isbifarono gli Apostoli, " nostro corpo la Chiesa, nostro capo Cristo, cioè " il fuoco, il ferro, i martirii villani, noi quasi dischiattati, e come non appartenessimo loro, a " come non partefici di loro fortuna, o forse più santi, " con impazienza portiamo cotali cose? Ma se per " impazienza, ch' è in noi, egli ci pare troppo malagevole seguitare i padri di ciascuno testamento, " almeno non disdegnamo per pazienza di virtudi " prendere esempli dagl' infedeli principi e filosofi, " i quali furono; come scrive Seneca libro primo dell' ira, di Fabio, che prima vinse l' ira sua, che Annibale; e Giulio Cesare nel libro della vita de' Cesari; e d' Ottaviano Augusto nel Policrato libro " terzo, capitolo decimoquarto; di Domiziano, siccome testimonia il bello parlatore Licinio; e Antigono re, secondo Seneca, libro terzo dell' ira; e della " pazienza de' filosofi, cioè di Socrate libro terzo di " Seneca dell' ira, e di Diogene libro terzo dell' ira, " anzi il fine, acciocchè non passi il manifesto od " occulto lementamento d' alcuno o d' alcuni, siccome è contrario. Ancora per i mormoramenti degli " credenti, che dicono, che questi tempi sono peggiori che gli antichi tempi, e che Iddio ha riserbato " la indignazione dell' ira sua infino ad ora, e ch'egli " ha serbati i presenti dì a spandere quella. Leggano ovvero odano i leggenti da Adamo fatiche e " sudore, spine e triboli, diluvio, dicadimento; trapassarono tempi pieni di fatica, di fame e di guerre, e però sono scritte, acciocchè noi non mormoriamo del presente tempo contra Dio. Passò quel " tempo appo gli padri nostri, remotissimi molto da' " nostri temporali, quando il capo dell' asino morto " si vendeo altrettanto auro; quando lo sterco colombino si comperò non poco argento; quando le " femmine patteggiarono insieme di manicare i loro " fantolini. Or non avemo noi in orrore udire quelle " cose? Tutte quelle cose leggiutele spaventiamocene sì, che noi avemo maggiormente onde ci allegrare, che onde mormorare delli nostri tempi. Quando fu dunque bene all' umana generazione? quando non paura? quando non dolore? quando certa " felicitade? quando non vera felicitade? dove fia la " vita sicura? Or non è questa terra quasi una grande nave portante nomini tempestanti, pericolanti, " soggiacenti a tanti marosi, a tante tempeste, temenli il pericolare, sospiranti il porto, e di compensare " la conoscente e grata ragione della nostra considerazione, e il pensamento della diritta bilancia, " quanto in ricchezze in morbidezze in potenzia, e, " cittadini, Iddio la vostra cittade nobilitò, scampò, " e sopra tutte le vicine, anzi remote cittadi, sanza comparazione esaltò, sicch'ella puote essere assomigliata ad adornato arbore frunzuto e fiorito di- " latante i rami suoi infino a' termini del mondo. Per " tanti e sì grandi benefici temporali, non vi divieti " l' avversitade di dire le vostre lingue col santo " Giob: *Se noi riceviamo i beni dalla mano del Si-* " *gnore, perchè non sosteniamo i mali?* Ancora queste afflizioni alcuna volta salutevolmente ne sono " mandate, e avvegnouci a spirituale profitto, perocchè se alcuna volta non ne fossono mandate o permesse da Dio, noi ci credremmo qui avere cittadi stabili e dimoranti, e poco cureremmo di cercare dell' eterna, con San Piero dicendo: *Buono*

" *è a noi esser qui.* Ma i mali che più ne premono " ci fanno pensare al cielo, e intendere alla futura " gloria. E se per avventura alcuno avergognato o " arrogante presumesse di storcersi contro all'opera " dell'eterno artefice, intenda rispondere a lui la " bontade delle creature, la quale il fabbricatore di " tutte le cose dal principio riguardò nelle sue crea- " ture. Se il fiume, il quale amministrò tanti dilet- " tamenti e tante grandi utilitadi dal cominciamento " della tua cittade, perchè gravemente porti se ona " volta con disnaato sllagare ti fece alcuni danni? " Ma dirà un altro calunniatore, perocchè noi dicem- " mo dinanzi che le tribolazioni ne sono ammoni- " menti a correzioni, dicoco, acciocchè io diventi " migliore sono puniti quelli, perchè io viva quelli " muoiono, perch' io sia serbato quelli sono perduti. " *Non perciò*, dice Santo Giovanni Grisostomo, *ma* " *sono puniti per li loro peccati propi, ma fassi da* " *queato a quelli che reggono materia di salvarsi.* " Or forse si leveranno contro invidiosi, giudicando " voi per lo partimento del detto cadimento essere in " maggiori peccati intigrati di loro, e per questo essere " più odiosi a Dio? anzi si crederanno essere più gin- " ati di voi, e meno colpevoli e più graziosi al giusto " giudice? Queati di vero per quello medesimo errore " antimetteranno per anoi meriti il re Salomone certa- " mente pacifico, a cui fu riserboto lo edificare del tem- " pio, e nei cui tempi aottorise la tranquillitade della pa- " ce, e il cui regno non conobbe guerra, al suo padre Da- " vid santissimo, a cui fu interdetto l'edificare di quello " medesimo tempio, lo quale fu nominato da Dio oo- " mo spanditore di sangne, il quale sotto essere " provocato da continui pericoli di guerre, due volte " da Dio manifestamente e pubblicamente fu corretto. " In quello medesimo modo, coloro che non sanno " i santi libri, diranno che gli amici di Giob fossono " più innocenti di loi, antimetteranno loro nel ri- " guiderdonamento; imperciocchè noi non leggia- " mo ch' elli fossono esaminati da Dio nelle peati- " lenzie siccome Giob, perocchè di vero elli non " erano auro o argento da provare nella fornace del " fuoco, nè da riporre nel tesauro del sommo re, " ma erano maggiormente paglia o letame, le quali " mease in sul fuoco gettano puzzo apiacente a Dio " e abominevole agli nomini. Or giudicheremo noi " per simile cechitade che li marinari fossono mi- " gliori che Giona il profeta, per lo quale si prova " che si levò la tempesta, e però fu sommerso in " mare e tranghiottito dal pesce, il quale fu messag- " gio di Dio banditore di penitenzia, e figura di Cri- " sto passuro, e i marinari furono pagani e adora- " tori d'idoli? Non maraviglia, se le grazie e prero- " gative di virtudi, che noi dicemmo, Iddio riguardò " in voi, li quali egli esamioi; e provati, guiderdo- " ni e coroni voi, i quali siete conosciuti sempre es- " sere stati in Italia chiaro breccio della Chiesa e " nobile fondamento di tutta la fede. Non si mara- " viglino dunque i rimproveranti invidiosi, se un poco " innanzi colle premesse sentenzie della Santa Scrit- " tura noi mostriamo per la prova delle vostre vir- " tudi voi essere accetti a Dio, approvati al suo be- " neplacimento. Se intanto voi vi riconoscerete u- " milemente che per i vostri peccati voi incorreste ne' " predetti danni, e comportateli con virtù di pazienza, " con pagamenti per ciò di divote voci rendete " grazie. Dice il sapientissimo re: *Figliuolo mio,* " *non gittare la disciplina del Signore,* e *non fallare* " *quando da lui se' corretto; colui cui il Signore,* " *ama, si 'l gastiga* e *come padre in figliuolo si com-* " *piace.* La quale sentenzia non isdegna d' allegare " l'Apostolo nelle sue pistole, dicendo: *Figliuol mio,* " *non mettere in non calere la disciplina del Si-* " *gnore, nè ti sia fatica, quando da lui sarai ri-* " *preso: colui cui il Signore ama si 'l gastiga;* e- " *gli batte chiunque egli riceve in figliuolo.* Ecco " adunque per le soprascritte cose avete chiaramente " che per le pressure delle predette passioni si di- " mostrano in voi essere virtudi e meriti, che non " solamente voi siete ricevuti in amici da Dio, ma " apezialmente siete da lui in figlinoli adottati. A' " figliooli a' quali si pone la disciplina non solamen- " te remunerazione si promette, ma si serba loro " certa eredilade. Appare dunque per la veritade " della Santa Scrittura, che le virtudi e i meriti so- " no remunerati dal giustissimo re de' re, eziandio " in alcuni di vero, ne' quali pubblicamente, e mani- " festamente eziandio rilucono temporalmente, ad e- " sempio del mutamento de' buoni, siccome è scrit- " to del beato Giob, al quale furono restituiti dupli- " cati per li perduti beni; ma negli altri più pre- " ziosi, e migliori senza comparazione, si serba il " meritamento nella futura gloria. I predetti ammo- " nimenti, i quali noi stimiamo non essere alla vo- " stra prodenzia tanto soperchi quanto necessari, prov- " vedemmo di mandare per debito di caritade alla " vostra dilezione, e ancora la compassioni alle " quali ci condogliamo con tutte le interiora dell'a- " mistade, e le consolazioni dei veri libri vi sog- " giugnemmo, alle quali noi di abbondante offeriamo " d' aggiugnere quelle consolazioni di fatto che noi " fare possiamo, altre volte offerte; ma la promessa " nostra lettera, pochi dì poichè a noi fu manifesto " il vostro sopraddetto caso, ordinammo di mandar- " vi, ma perocchè il presente ridicimento di più per- " sone contenea molto meno, ritenne quella più to- " stamente essere venuta, e il mandare d'essa sos- " pendemmo. Ma ora più deliberatamente provve- " dendo e estimando, in ogni caso che si apparte- " nes a vostra informazione e a vostra cautela, vi " mandiamo; nè alla vostra amistà rincresca di bene " leggere la lunghezza della presente lettera, la qua- " le non rincrebbe a noi di compilare intra tante e " sì faticose sollecitudini. Data a Napoli sotto il " nostro segreto sello, dì 2 di dicembre[1] seconda " indizione, anni 1333„.

CAPITOLO IV.

Ancora di certe noritadi che furono in Firenze per cagione del diluvio.

Il dì appresso che fu cessato il diluvio, essendo rotti i sopraddetti tre ponti in Firenze, e tutta la

[1] *a dì 11 di dicembre*, dice la Giuntina.

città aperta e chiusa lungo il fiume d' Arno, certi grandi di Firenze cercaro di fare novità contro a' popolani, avvisandosi di poterlo fare, perocchè sopra l' Arno non avea che uno ponte, e quello era in forza de' grandi, e la città scompigliata e tutta chiusa, e le genti tutte sbigottite. Onde uno di casa i Rossi ferì uno de' Magli loro vicino, per la qual cosa tutto il popolo fu sotto l' arme, e più dì si fece grande guardia di dì e di notte in Firenze, e alla fine i grandi e possenti ricchi, che aveano a perdere, non acconsentirono alla follia de' malvagi, e ancora il popolo aveano preso vigore e forza; onde non s'ardiro di cominciare novità; e ancora se l'avessono cominciata n'avrebbono avuto il peggiore. E pertanto si riposò la città, e quello de' Rossi che fece il malificio fu condannato; e fecesi fare incontanente per lo comune certi ponticelli di legname sopra l'Arno, e uno grande sopra piatte e navi incatenate. Ma al cominciamento, innanzi che i detti ponti fossono fatti, si passava l'Arno per navi. E avvenne poi, a dì 6 di dicembre, essendo venuta una grande piena in Arno, si rivolse una nave ove avea da trentadue uomini, de' quali annegaro quindici uomini cittadini, e gli altri per l'aiuto di Dio scamparo. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e del diluvio, che assai n'avemo detto, e diremo alquanto de' fatti di Lombardia e della nostra lega. Ma non è da lasciare di dire, che quando il legato, ch'era a Bologna, seppe l'avversità ch'era avvenuta a' Fiorentini, ne fece grande allegrezza, dicendo che ciò ara loro avvenuto perch'erano stati contro a lui e contro a Santa Chiesa a Ferrara; a forse in parte disse il vero; ma non giudicava se de' suoi difetti a futuro avvenimento, nè credea che il suo giudicio e sentenzia di Dio gli fosse così d'appresso, come tosto leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO V.

Come falliro le triegue, e ricominciossi guerra dalla lega col legato, e le terre che tenea il re Gioranni.

Nel detto anno 1333, per calen di gennaio, fallendo le triegue della gente del re Giovanni e del legato alla nostra lega, si fece per i collegati uno parlamento a Lerici, per consigliare se fosse da seguire le triegue o ricominciare la guerra. Accordavansi i collegati a prolungare le triegue, salvo messer Mastino e 'l comune di Firenze; e questo si fece per lo migliore per non lasciare prendere forza al legato e al re Giovanni; e ordinaro si ricominciasse la guerra, e confermarono in quello parlamento la divisa del conquisto per lo modo detto, cioè, che 'l signore di Milano avesse Cremona, e messer Mastino Parma, e que'da Mantova Reggio, e'Marchesi Modona, e' Fiorentini Lucca. Per la qual cosa que'da Milano cavalcaro sopra la città di Piacenza; e quelli di Verona e di Mantova sopra Parma e Reggio; e' Marchesi da Ferrara sopra Modona; e la nostra gente ch'erano in Valdinievole, corsono sopra Buggiano. E poi a dì 8 di gennaio quelli di Lucca corsono sopra Fucecchio e Santa Croce, e levaro grande preda di bestie grosse, e ricominciossi la guerra. E poi a dì 23 del mese di febbraio appresso, essendo cavalcati quattrocento cavalieri di quelli della lega di Lombardia sopra Parma e Reggio furono sconfitti presso al castello di Correggio da quelli di Parma e dalla gente del legato, e rimasevi preso Ettor de' conti da Panago e più altri conestabili.

CAPITOLO VI.

Come il legato perdéo Argenta, e poco appresso fu cacciato di Bologna.

Nel detto anno, a dì 7 di marzo, essendo i Marchesi da Ferrera con loro oste stati all' assedio della terra d' Argenta più mesi, nella quale era la gente della Chiesa e del legato, l' arcivescovo d' Ombruno mandato per lo papa in Lombardia, volle essere a parlamento co' collegati di Lombardia a Peschiera, e in quello richiese per lo papa tre cose. Che lega più non fosse, promettendo pace onorevole per i collegati. La seconda, che si levasse l' oste d' Argenta. La terza, ch' e' Marchesi dovessono liberare il conte d' Armignacca e gli altri pregioni senza costo. Fu risposto per messer Mastino per bocca d' uno degli ambasciadori di Firenze, che la lega non si potea partire; ma in caso che Parma rimanesse libera alla Chiesa, si cesserebbe l'oste ordinata. Quella d' Argenta e de' pregioni, fu risposto per i detti ambasciadori di Firenze, che in quanto Ferrara rimanesse a' Marchesi per lo censo usato, e Argenta per uno piccolo censo s' accorderebbono col legato cardinale. L' arcivescovo prese termine di rispondere, e partissi e venne a Bologna al legato. In questa stanza Argenta essendo forte stretta dall' assedio, e non possendo essere soccorsi, fallendo loro la vittuaglia, s' arrendero; perocchè, dappoichè la gente della Chiesa furo sconfitti a Ferrara, non ardiro di tenere campo contra la gente della lega, onde molto sbbassò la potenzia del legato. E avuta i Marchesi la vittoria d' Argenta, pochi dì appresso cavalcaro in sul contado di Bologna col loro sforzo. Il legato del papa cardinale ch'era in Bologna mandò al riparo quasi tutte sua cavalleria, e volea mandare fuori nella detta cavalcata i due quartieri del popolo di Bologna; e già erano armati in sulla piazza, con tutto che mal volentieri andavano, e male parea loro essere trattati. Onde avvenne, come piacque a Dio, e di vero sanza ordine provveduta, uno messer Brandaligi de' Goggiadini con... de' Beccadelli, uomini poveri al bisogno del loro stato e vaghi di mutazioni e di novitadi, parendo loro male stare sotto la signoria del legato, e veggendo sbbassato lo stato suo per la sconfitta di Ferrera e per la perdita d'Argenta, essendo saliti in sulla ringhiera del palazzo di Bologna colle spade ignude in mano, si cominciaro a gridare; *popolo popolo, e muoia il legato*, e *chi è di Linguadoca*. Alle quali grida e romore il popolo armato fu scommosso seguendo il romore cominciato, e si partiro di su la piazza scorrendo per la terra: e combattero il palagio del grano e il vescovado, dove stavano il maliscalco e gli

altri uficiali del legato; e in quelli misono fnoco, e rubaro e uccisono tutti gli oltramontani che trovaro per la terra, e ciò fatto assaliro e combattero il nuovo castello ov'era il legato, per uceider lui e sua gente che v'erano fuggiti dentro, e misonvi l'assedio di dì e di notte; e questa rubellazione fu fatta e dì 17 del detto mese di marzo 1333. E nota, che tutta questa rovina avvenne al legato perch'era male co' Fiorentini, che se fosse stato bene di loro, la sconfitta ch'ebbe a Ferrara la sua gente non avrebbe avuta, nè perduta Argenta, nè il popolo di Bologna si sarebbe rubellato per dotta de' Fiorentini, nè la Romagna; ma la disordinata cupidità di volere signoria fa montare in superbia e in ingratitudine contra all'amico, spezialmente i cherici; e questo principalmente il fece cadere in questo errore, e di somma prosperità in poco di tempo cadere in grande pericolo e sbbassamento. Sentendosi la novella in Firenze, i Fiorentini la maggior parte ne furo lieti, e non cruciosi, per la lega che il legato avea fatta col re Giovanni; ma per tema di sua persona e reverenza della Chiesa vi mandaro incontanente quattro ambasciadori, de' maggiori cittadini di Firenze, con loro trecento cavalieri di loro masnade e delle Vicherie a piè di Mugello, per guarentire il legato e sua gente; e giunti a Bologna con molta fatica, e prieghi e lusinghe faccendo al popolo di Bologna per parte del comune di Firenze, trassono del castello il legato e sua gente e sooi arnesi, il lunedì d'Alba[1] dì 28 di marzo 1334, per la porta di fuori del castello, fasciato intorno co' detti ambasciadori a colla nostra gente armata; e con tutto questo fu in grande pericolo il legato di perder la vita, che lo sfrenato popolo di Bologna gli vennaro dietro isgridaedolo con villane parola, e con armata mano per offandere a rubare lui e sua gente, infino al ponte a San Ruffello; e poi i loro contadini correndo alle strade infino a Lurignano in sull'Alpe. E di certo, se il soccorso da' Fiorentini noe fosse stato, a il loro provveduto argomento, il legato rimanea morto e robato con tutta sua gente. E partito lui di Bologna, il popolo a furore abbattero e disfeciono il castello in modo, che in pochi dì non vi rimase pietra sopra pietra, ch'era uno nobile e ricco lavorio. I Fiorentini condussono il legato in Firenze a dì 26 di marzo, e fu ricevuto a grande onore e processione, e presentategli per lo comune duemila fierici d'oro per ispese, non gli volle ricevere, riegraziando molto il comune del graede e onorevole servigio a lui fatto, riconoscendo per loro la vita e lo stato. E di Firenze si partì a dì 2 d'aprile; e fu accompagnato per ambasciadori e gente d'arme de' Fiorentini infino presso a Pisa; e di là n'andò a corte, e giense ad Avigeone a dì 26 d'aprile. E come fu dinanzi al papa e a' cardinali si dolse molto in pubblico concistoro della fortuna a lui incorsa, e vergogna e danno fattogli per i Bolognesi, dimandando vendetta per se e per la Chiesa, lodandosi in palese del soccorso e onore ricevuto da' Fiorentini; ma in segreto al papa disse, che ogni disavventura si reputava avere avuta per la gente ch'e' Fiorentini mandaro al soccorso di Ferrara, onde la sua oste fu sconfitta. Per la qual cosa il papa non volle poi vedere nè udire i Fiorentini, con tutto che prima avea comieciato a disamarli per la mala ieformazione fattagli dal detto legato per lettere contro a' Fiorentini per la 'mpresa della lega. E di certo se papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, egli avrebbe adoperato ogni abbassamento e dammaggio de' Fiorentini, e già l'avea ordito, perocchè sopra tutti i cardinali amava messer Beltramo dal Poggetto cardinale d'Ostia suo nipote, ma per li più si dicea pubblicamente ch'egli era suo figliuolo, e di molte cose il somigliava.

CAPITOLO VII.

Di novità ch'ebbe in Bologna dopo la cacciata del legato.

Appresso la cacciata del legato di Bologna, la terra rimase in grande scandalo tra' cittadini, che ciascuno de' maggiorenti volea essere signore, e quelli cittadini ch'eraeo stati amici del legato v'erano sospetti. E se non fosse che i Fiorentini vi mandaro di presente dugento cavalieri con due savi e grandi cittadini per ambasciadori e consiglieri dello stato della terra, e per guardia di quella, di certo i Bolognesi si sarebbono stracciati insieme, e datisi per loro discordia a messer Mastino della Scala, o a' Marchesi, o ad altri tiranni; e stettavi la gente da' Fiorentini per due mesi, avendo dirizzata la terra in assai buono stato secondo la loro fortuna, con tutto che assai fossero pregni di mala volontadi tra loro. Incontanente che gli ambasciadori e' cavalieri de' Fiorentini si furono partiti di Bologna, partoriro le loro iniquitadi; e i figliuoli di Romeo de' Peppoli, e' Goggiadini, e' loro seguaci che aveaeo rubellata la terra al legato, a romora e a furore ne cacciarono i Sabatini, e' Rodaldi, e' Bovattisri, e parte dai Beccadelli, e più altre case e famiglie de' grandi e di popolo, e arsono loro le case, e tali disfeciono, e più confinati fecaro nella terra: onde tra cacciati e confinanti n'uscirono più di milleeinqeecento cittadini. E ciò fu a dì 2 di giugno 1334. E se non fosse ch'e' Fiorentini vi rimandaro incontanente loro ambasciadori e cavalieri a riparo della loro fortuna, Bologna era al tutto guasta e diserta, o veneta in mano di tiranno. E nota, che qeesto giudicio di Dio non fu sanza cagione e giustizia, che con tetto che fosse giusta la cacciata del legato di Bologna per la sua superbia e tirannia, lo 'ngrato popolo di Bologna non l'avea a fare, sì per reverenza di Santa Chiesa, e sì per l'utile ch'e' Bolognesi traevano della staeza del legato in Bologna, che tutti n'arricchiano; ma le parola di Dio non puote preterire, cioè: *Io ucciderò il nimico mio col nimico mio.*

[1] Gli antichi dissero *settimana d'Alba* quella che noi *settimana in albis.*

CAPITOLO VIII.

Come la lega di Lombardia ebbe Cremona, e altre novitadi ch' avvennero per quella in Lombardia e in Toscana.

Nell' anno 1334, del mese d' aprile, l' oste della lega di Lombardia co' loro signori, in quantità di tremila cavalieri, furo sopra la città di Cremona. E poi in calen di maggio patteggiò il signore di Cremona di render la terra al signore di Milano, com' erano le convenenze giurate della lega con certi patti e ordini, intra gli altri, che se per lo re Giovanni, a cui s' erano dati, non fossero soccorsi con oste campale infino a mezzo luglio, darebbono la terra per lo modo patteggiato, e così feciono, perocchè 'l soccorso non fu fatto; perocchè il re Giovanni e 'l figliuolo s' erano partiti di Lombardia, e la sua gente non era possente a resistere alla forza della lega. Infra questo tempo all' uscita di maggio la detta oste venne sopra la città di Reggio e poi sopra Modona, e guastarle d' intorno. E poi volendo andare sopra la città di Parma e porvi l' assedio, essendo già tra Reggio e Parma, avvenne per ordine fatto, e ordinato infino in corte di papa per lo cardinale dal Poggetto in qua addietro legato in Lombardia, onde si spendea, e fatto era diposito di cinquantamila fiorini d' oro per dare a' conestabili tedeschi della bassa Magna, i quali doveano prendere messer Mastino della Scala principalmente e gli altri signori, e cominciare la zuffa nell' oste, come era ordinato per fornire loro tradimento. La qual cosa fu revelata a messer Mastino per uno suo antico conestabile ch' era di quella giura; per la qual cosa il tradimento non venne fatto, e furonne alquanti presi e guasti; e partirsi dell' oste ventisette bandiere de' detti Tedeschi, e andarne in Parma; onde l' oste fu tutta sciarrata, e quei tiranni e signori si tornarono in loro terre con grande sospetto e paura di loro persone di non essere o presi o morti da' loro soldati. E ciò fu a dì 7 di giugno del detto anno. Per la detta cavalcata della lega di Lombardia, com' era ordinato, messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de' Fiorentini con ottocento cavalieri cavalcò sopra il contado di Lucca, e guastò Buggiano e Pescia con intendimento d' andare infino a Lucca; e dovevavisi fermare l' oste, e crescervi gente a cavallo e a piede per li Fiorentini; e la lega di Lombardia ferma a Parma doveano mandare alla detta oste di Lucca in aiuto de' Fiorentini cinquecento cavalieri. Ma le genti ordinano le cose, e Iddio le dispone: che per la detta novità de' Tedeschi fatta in Lombardia ogni ordine dell' assedio di Parma e di Lucca tornò in vano, e la nostra gente d' arme col capitano si tornò in Pistoia.

CAPITOLO IX.

Di certe sante reliquie che vennero in Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 d' aprile, furo mandate in Firenze delle reliquie di Santo Jacopo e di Santo Alesso, e alquanto del drappo che vestì Cristo, per procaccio d' uno monaco Fiorentino di Vallombrosa di santa vita, il quale le procacciò in Roma da' suoi signori. E venute in Firenze furono ricevute a grande processione di cherici, e furonvi i priori e l' altre signorie e molta buona gente di Firenze, e con grande divozione furono messe nell' altare di Santo Giovanni.

CAPITOLO X.

Di novità che furono nella città d' Orbivieto.

Nel detto anno, all' uscita d' aprile, battaglia cittadina si cominciò in Orbivieto, e fu morto Napoleuccio de' Monaldeschi che n' era signore, per Manno[1] di messer Currado suo consorto; e corsa la terra, ne cacciaro fuori tutta la setta e seguaci del detto Napoleuccio, onde la detta città fu guasta e partita, e 'l detto Manno se ne fece signore.

CAPITOLO XI.

Di certo fuoco che s' apprese in Firenze.

A dì 10 di giugno del detto anno, la mattina alla campana del giorno, s' apprese fuoco nel popolo di San Simone alla fine del Parlagio antico verso Santa Croce, e arsonvi due case e tre femmine.

CAPITOLO XII.

Quando si cominciò a fondare il campanile di Santa Reparata, e 'l ponte alla Carraia.

Nel detto anno, a dì 18 di luglio, si cominciò a fondare il campanile nuovo di Santa Reparata, di costa alla faccia della chiesa in sulla piazza di Santo Giovanni. E a ciò fare e benedicere la prima pietra fu il vescovo di Firenze con tutto il chericato e co' signori priori e l' altre signorie con molto popolo a grande processione; e fecesi il fondamento infino all' acqua tutto sodo; e soprastante, e provveditore della detta opera di Santa Reparata fu fatto per lo comune maestro Giotto nostro cittadino, il più savio maestro stato in dipintura che si trovasse al suo tempo, e quegli che più trasse ogni figura e atti al naturale; e fugli dato salario dal comune per remunerazione della sua virtù e bontà. Il quale maestro Giotto tornato da Milano, che 'l nostro comune ve l' avea mandato al servigio del signore di Milano, passò di questa vita a dì 8 di gennaio 1336, e fu seppellito per lo comune a Santa Reparata con grande onore. E in questo tempo e istante si cominciò a fondare il nuovo ponte alla Carraia, il qual era caduto per lo diluvio, e fu compiuto di fare in calen di gennaio 1336, e costò più di ventiseinquemila fiorini d' oro, e ristrinsesi due pile al vecchio; e fecionsi di nuovo le mura sopra la riva d' Arno dall' un lato e dall' altro, per addirizzare il corso del fiume, e per più bellezza e fortezza della città.

---

[1] *per mano*, dice la edizione de' Giunti.

CAPITOLO XIII.

Come messer Mastino ebbe il castello di Colornio in Parmigiana.

Nel detto anno, del mese d'agosto, messer Mastino della Scala colla lega di Lombardia venne ad assedio del castello di Colornio in sul contado di Parma, e 'l comune di Firenze vi mandarono trecencinquanta cavalieri, molto bella e buona gente, onde fu capitano Ugo degli Scali; sicchè messer Mastino vi si trovò con tremila cavalieri, e bisognavagli bene, ch'e' Parmigiani colla cavalleria che avea loro lasciata il re Giovanni, coll'aiuto di Lucca e di Reggio e di Modona, si trovarono più di duemila buoni cavalieri, i quali per più volte feciono punga per romper l'oste e per combatter con messer Mastino; ma l'oste era al forte di fossi e di steccati, che non ebbono podere, nè messer Mastino non si volle mettere a battaglia campale. Per la qual cosa i Parmigiani non poterono fornire Colornio, e quello abbandonato, s'arrendeo a messer Mastino a dì 24 di settembre del detto anno. La quale vittoria fu cagione a messer Mastino d'avere poco appresso la città di Parma, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XIV.

Come i Fiorentini riebbono il castello d'Uzzano in Valdinievole.

Nel detto anno, a dì 12 di settembre, per trattato di messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de' Fiorentini, e per tradimento e costo di fiorini duemila d'oro, il castello d'Uzzano di sopra a Pescia in Valdinievole s'arrendeo al comune di Firenze; e ciò fatto, il detto messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de' Fiorentini cavalcò con cinquecento cavalieri e popolo assai per due volte infino alle porte di Lucca, ardendo e guastando e levando gran preda con grave danno de' Lucchesi. Ma ciò potea fare sicuramente per l'oste della lega ch'era a Colornio in Lombardia, e la cavalleria di Lucca era a Parma, sicchè la città di Lucca era sfornita di genti d'arme.

CAPITOLO XV.

Come il re Giovanni simulatamente donò la città di Lucca al re di Francia.

Nel detto anno, a dì 13 d'ottobre, essendo il re Giovanni a Parigi simulatamente e per favore de' Lucchesi e a loro richiesta donò al re Filippo di Francia tutte le ragioni ch'egli avea in Lucca e nel contado; e il detto re di Francia significò a tutti i mercatanti di Firenze ch'erano in Parigi, come a lui apparteneva la signoria di Lucca, e ch'eglino scrivessono al nostro comune, che alla città di Lucca nè al contado non si facesse guerra; ma però non si lasciò. E lo re Ruberto per sue lettere e ambasciadori della detta impresa di Lucca molto si dolse al re di Francia suo nipote, e pregandolo ch'egli lasciasse la detta impresa di Lucca, perocchè la signoria non era sua di ragione, ed eragli stata tolta per tradimento, e ribellata per Uguccione da Faginola e poi per Castruccio Interminelli, per la qual cosa il re di Francia non vi mandò sua gente nè ne prese possessione.

CAPITOLO XVI.

Come i Fiorentini per guardia della terra fecero sette bargellini in Firenze.

Nel detto anno, per calen di novembre, coloro che reggeano la città di Firenze crearono uno nuovo uficio in Firenze; ciò furono sette capitani di guardia della città, ciascuno con venticinque fanti armati, e in ogni sesto della città ne stava uno, e nel sesto d'Oltrarno due; i quali guardavano la città di dì e di notte, di sbanditi e di zuffe e offensioni e di giuoco e d'arme, e furo chiamati bargelli. L'ufficio de' detti ebbe bello colore e buona mossa; ma quelli che reggeano la città il feciono più per loro guardia e francamento di loro stato, perchè dubitavano ch'alla nuova riformazione della elezione de' priori, che si dovea fare il gennaio appresso, non avesse contesa, perchè certi popolani, ch'erano degni d'essare al detto uficio, per sette n'erano esclusi. Durò il detto uficio uno anno e non più, fornita la detta elezione; e poi ne surse un altro ufficio di maggiore lieva, che si chiamò Conservatore, come innanzi al tempo faremo menzione.

CAPITOLO XVII.

Conta di guerra tra' Genovesi e' Catalani.

Nel detto anno i Genovesi con loro galee armate feciono grande danno a' Catalani, che presono di loro quattro grandi cocche in Cipri, ed altre quattro in Cicilia, e quattro galee in Sardigna, tutte cariche di ricco avere, e gli uomini tutti misono alle spade e annegarono in mare, e seicento ne 'mpiccaro a uno colpo in Sardigna, la qual fu una grande crudeltà; ma non fu sanza merito in parte di giudicio di Dio alla loro città, come seguendo in questo assai tosto faremo menzione.

CAPITOLO XVIII.

Come i Turchi furo sconfitti in mare da galee della Chiesa e del re di Francia.

Nel detto anno, l'armata della Chiesa di Roma e del re di Francia e' Viniziani, in quantità di trentadue galee mandate in Grecia per difenderla dai Turchi che tutta la correano e guastavano, scontrandosi col navilio de' Turchi ch'era infinito, combattero con loro. I Turchi fuggendo a terra ne morirono più di cinquemila, e arsono di loro naviglio centocinquanta [1] lagni grossi sanza i sottili e piccioli,

[1] La Giuntina ha *due cento cinquanta*.

e poi corsono tutte le loro marine e alquanto fra terra, levando grande preda di achiavi e di cose con grande danno di loro.

CAPITOLO XIX.

Della morte di papa Giovanni ventiduesimo.

Nel detto anno, a dì 4 di dicembre, morì papa Giovanni appo la città di Vignone in Proenza, ov'era la corte, d'infermità di flusso, che tutto il suo corpo si dissolvette[1], e per quello si sapesse, morì convenevolmente assai ben disposto appo Iddio, revocando il suo opinione mosso della visione dell'anime de' santi. E ciò fece, secondo si disse, più per infestamento del cardinale Dal Poggetto suo nipote e degli altri suoi parenti, acciocchè non morisse con quella sospezionosa fama, che da suo movimento, non credendo sì tosto morire, e egli morì il dì seguente. E acciocchè sia manifesto a chi per gli tempi leggerà questa cronica, e non possa avere preso errore per quella opinione, sì metteremo appresso verbo a verbo la detta dichiarazione fatta fedelmente volgarizzare, come avemmo la copia del nostro fratello ch' allora era in corte di Roma.

" Giovanni vescovo servo de' servi di Dio a " perpetua memoria. Sopra quelle cose dell'anime " purgate partite da corpi, se alla risurrezione de' " corpi la divina essenzia con quella visione, la quale " l'Apostolo chiama *faccole*, veggiamo, sì per noi " come per molti altri, la nostra presenzia recitando " e allegando la sacra Scrittura e gli originali detti " de' santi, o per altro modo ragionando, spesse " volte dette sono altrimenti che per noi detto e in- " tese fossono, e intendansi e dicansi, possano ne- " gli orecchi de' fedeli dubbio e oscurità generare: " ecco la nostra intenzione la quale colla Santa Chiesa " cattolica intorno a queste cose abbiamo, e abbia- " mo avuto, per lo tenore delle presenti, come se- " guita: dichiariamo, confessiamo certamente e cre- " diamo, che l'anime purgate partite da' corpi sono " ne' cieli da' cieli e in paradiso con Cristo, e in " compagnia degli angioli raunate, e veggiono Iddio " e la divina essenzia faccia a faccia chiaramente, " in quanto lo stato e la condizione dell'anima par- " tita dal corpo comporta. E se altre cose o per " altro modo intorno a questa materia per noi dette, " predicate, ovvero scritte fossono, per alcuno modo " quelle cose abbiamo dette, predicate, ovvero scritte, " recitando e disputando i detti della sacra Scrittura " e de' Santi, e così vogliamo essere dette, predica- " te e scritte. Anche se alcune altre cose sermonan- " do, disputando, domatriando[2], ammaestrando, ov- " vero per alcuno altro modo dicemmo, predicammo, " o scrivemmo intorno alle predette cose, ovvero altre " cose che ragguardano la fede cattolica, la Sacra " Scrittura, ovvero a' buoni costumi, in quanto sono " consone alla fede cattolica e alla determinazione " della Chiesa e alla sacra Scrittura e a' buoni co- " stumi, le aponiamo; altrimenti per altro modo quelle " cose abbiamo avute, e vogliamo per non dette, " predicate e scritte, e quelle revocbiamo espresse- " mente; e le predette tutte cose, e qualunque al- " tre predette scritte per noi di qualunque mai fatti " in ogni luogo, e in qualunque luogo o in qua- " lunque stato, che abbiamo, e abbiamo avuto da " quinci addietro, sommettiamo alla determinazione " della Chiesa e de' nostri successori. Data ad Avi- " gnone a dì 3 di dicembre anno decimo nono del " nostro pontificato„. E poi annullò le reservazioni per lui fatte, che dalla sua morte innanzi non avessono vigore.

CAPITOLO XX.

Del tesoro che si trovò la Chiesa dopo la morte di papa Giovanni, e di sua vita e costumi.

Dissesi che l'eclissi del sole, che fu del mese di maggio l'anno dinanzi, significò la sua morte dovere essere quando il sole verrebbe all'opposizione del suo mezzo corso; e così parve che fosse. Della morte del detto papa se ne fece l'esequie in Firenze a dì 16 di dicembre nella chiesa di San Giovanni con grande e ricca luminaria, e con grande solennità e celebrazione d'ufficio per lo chericato e per tutti i cittadini. E nota, che dopo la sua morte si trovò nel tesoro della chiesa in Avignone in monete d'oro coniate il valore a computo di diciotto milioni di fiorini d'oro e più; e il vasellamento, croci, corone, e mitre, e altri gioielli d'oro con pietre preziose l'estimo a larga valuta di sette milioni di fiorini d'oro. Sicchè in tutto fu il tesoro di valuta di più di venticinque milioni di fiorini d'oro, che ogni milione è mille migliaia di fiorini d'oro la valuta. E noi ne possiamo di ciò fare piena fede e testimonianza vera, che il nostro fratello carnale, uomo degno di fede, che allora era in corte mercatante di papa, che da' tesoriari e da altri che furo deputati a contare e pesare il detto tesoro gli fu detto e accertato, e in somma recato per farne relazione al collegio de' cardinali per mettere in inventario, e così il trovaro. Il detto tesoro la maggior parte fu raunato per lo detto papa Giovanni per sua industria e sagacità, che infino l'anno 1319 puose la reservazione di tutti i beneficii collegiati di cristianità, e tutti gli volea dare egli, dicendo il facea per levare le simonie. E di questo trasse e rannò infinito tesoro. E oltre a ciò per la detta reservazione quasi mai non confermò elezione di nullo prelato, ma promovea uno vescovo in uno arcivescovado vacato, ed al vescovado del vescovo promosso promovea uno minore vescovo, e talora avvenia bene sovente che d'una vacazione d'uno grande vescovado o arcivescovado o patriarcato facea sei o più promozioni; e simile d'altri beneficii; onde molte e grandi provvisioni di monete tornavano alla camera del papa. Ma non si ricordava il buono uomo

[1] Colla Giuntina potremmo leggere: *si risolvette*. Più sotto la stessa edizione ha con quella *sospecione e fama*, in luogo di con quella *sospecionosa fama*.

[2] Vocabolo antico mancante al T. Davanzati e che vale: *decretando*.

del vangelo di Cristo, dicendo a' suoi discepoli: *Il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra;* nè del tesoro che Piero e gli altri apostoli chiesero a Mattia, quando l'assortirono in loro collega in luogo di Giuda Scariotto. E questo basti, e forse è detto più ch'a noi non si convicne, perocchè 'l detto tesoro, diceva papa Giovanni, raunava per fornire il santo passaggio d'oltremare; e forse avea quella intensione. Molto tesoro consumò in Lombardia per abbattere i tiranni, e mantenere grande il suo nipote, ovvero figliuolo, legato di Lombardia, come addietro è fatta menzione, e talora contro ai Turchi. Allegravasi oltre modo d'uccisione e morte de' nemici; molto amò il nostro comune di Firenze mentre fummo favorevoli e aiutatori del detto suo legato; e più grazie al comune e ai singolari cittadini fece, che dieci vescovadi diede al suo tempo a' Fiorentini e molti altri benefizi ecclesiastici; ma poichè 'l nostro comune fue contro al detto legato, ne fu nimico, e cercava ogni nostro abbassamento. Modesto fu e sobrio in suo vivere, e più amava vivande grosse che dilicate, e in se proprio poco spendea; quasi ogni notte si levava a dire l'ufficio e studiare; e le più mattine dicea la messa, e assai era latino di dare udienza, e tosto spediva. Piccolo fu di persona, prosperoso e collerico, e tosto si movea a ira. Savio in iscienza, e d'un acuto spirito, e magnanimo fu alle grandi cose. Assai fece grandi e ricchi i suoi parenti, e vivette da novant'anni, e seppellito fu in Avignone; ma poi i suoi parenti ne portaro o tutto o parte del suo corpo a Caorsa: e nel papato regnò anni diciotto e mesi. Lasciamo omai di questa materia, ch'assai avemo detto, e de' suoi modi e costumi, e diremo della elezione di papa Benedetto che succedette appresso lui.

CAPITOLO XXI.

Della elezione di papa Benedetto decimosecondo.

Dopo la morte e sepoltura di papa Giovanni, i cardinali, ch'erano allora ventiquattro, e tutti ritrovandosi in Avignone, per lo siniscalco di Proenza del re Ruberto furono messi nel conclave per bene guardati e distretti, acciocchè tosto facessono elezione di papa. E avendo tra loro tira e discordia della elezione, perchè dell'una maggiore setta, della quale era capo il cardinale di Pelagorgo, ciò era fratello del conte di Pelagorgo, con seguito grande di cardinali caorsini e franceschi, e 'l cardinale della Colonna, si trattaro d'eleggere papa il cardinale fratello del conte di Comingio, uomo savio e valoroso e di buona vita. Così furono a lui, e proffersongli le loro voci, con patto ch'egli promettesse loro di non venir a Roma; la qual cosa non volle promettere, dicendo che innanzi rinunzierebbe il cardinalato ch'egli avea certo, che 'l papato ch'era in avventura. Per la qual cosa rimescolata la divisione della elezione tra' collegi quasi per gara, non credendo venisse fatto, misono a squittinio quegli di loro collegio ch'era tenuto il più minimo de' cardinali; ciò fu il cardinale Bianco di piccola nazione di Tolosana, il quale era stato monaco e poi abate di Castella, però uomo di buona vita. Senza osservazione d'ordinato squittinio, parve opera divina, che ciascuna setta di cardinali a gara gli diedono le loro voci, e così fu eletto papa la vigilia di Santo Tommè apostolo dopo vespero, a dì 20 di dicembre 1334. E eletto papa, ciascuno s'ammirò, ed egli medesimo ch'era presente, disse: *Aecte eletto un asino*, o per grande umiltà non conoscendosi degno, o profetizzando il suo stato, perocchè fu uomo di grosso intelletto quanto nella pratica cortigiana, ma sufficiente assai in iscrittura. E poi si coronò papa a dì 3 di gennaio al luogo dei frati predicatori ad Avignone, e chiamossi papa Benedetto dodicesimo. E come fu eletto, levò le commende a tutti i prelati[1], salvo s'cardinali, e donò al collegio de'cardinali della camera centomila fiorini d'oro per ispese.

CAPITOLO XXII.

Di certo diluvio d'acque che fu in Firenze e in Fiandra.

Nel detto anno, a dì 5 di dicembre, fu tanta piova, che il fiume d'Arno crebbe isformatamente per modo, che se le pescaie ch'erano nel fiume innanzi al gran diluvio fossono state in piede, gran parte della città sarebbe allagata; ma per lo diluvio il letto d'Arno era abbassato più di sei braccia; ma pur così ruppe e ne menò uno ponte di legname fatto a grossi pali, il quale era fatto tra 'l ponte vecchio e quello di Santa Trinita, e uno ponte di piatte grosse incatenato, ch'era fatto tra 'l ponte a Santa Trinita e quello della Carraia, con danno assai. In Fiandra e in Olanda e Isilanda in questo tempo furo tanto soperchie piove, e gonfiamento del fiotto del mare, che tutte case e terre di quelle marine si disertarono.

CAPITOLO XXIII.

Come uno frate Venturino da Bergamo commosse molti Lombardi e Toscani a penitenza.

Nel detto anno, per le feste della Natività di Cristo, uno frate Venturino da Bergamo dell'ordine de' predicatori d'età di trentacinque anni, di piccola nazione, per sue prediche recò a penitenzia molti peccatori micidiali e robatori, ed altri cattivi uomini della sua città e di Lombardia. E per le sue efficaci prediche commosse ad andare alla quarantina a Roma e al perdono più di diecimila Lombardi gentili uomini ed altri, i quali tutti vestiti quasi dell'abito di S. Domenico, cioè con cotta bianca e mantello cilestro o perso, e in sul mantello una colomba bianca intagliata con tre foglie d'ulivo in becco; e venieno per le città di Lombardia e di Toscana a schiere di venticinque o trenta, e ogni brigata

[1] La Giuntina qui svaria d'assai: *E come fu eletto piacque a tutti i prelati* ecc.

con sua croce innanzi gridando pace e misericordia; e giungendo nelle cittadi si rassegnavano prima alla chiesa de' frati predicatori, e in quella dinanzi all'altare si spogliavano dalla cintola in su, e si battèano un pezzo umilmente. E nella nostra città di Firenze fu loro fatte grandi elemosaine, che per le divote genti uomini e donne ogni dì erano messe tavole, e piena tutta la piazza vecchia di Santa Maria Novella, ove ne mangiavano per volta cinquecento o più ben scrviti; e così durò quindici dì continui, come passavano a Roma. Infra 'l detto tempo fu in Firenze il detto frate Venturino, e predicò più volte; e alle sue prediche traeva tutto il popolo di Firenze quasi come a uno profeta. Le dette sue prediche non erano però di sottili sermoni nè di profonda scienza, ma erano molto efficaci e d'una buona loquela e di sante parole, dicendole molto dubbiose e accentive[1] a commuovere genti, quasi affermando e dicendo. Quello ch'io vi dico sarà, e non altro; che Iddio così vuole. Andonne a Roma co' detti pellegrini, e con molti altri di Toscana che 'l seguìro, che fu innumerabile popolo con molta onestà e pazienza. E poi da Roma andò a Avignone al papa il detto frate Venturino per impetrare grazia di perdono a chi l'avea seguito. In corte, o per invidia o per altra sua presunzione, fu accusato al papa, e appostigli più articoli di peccati e di resia, dei quali fu disominato, e fattn inquisizione, e fu trovato buono cristiano e di santa vita; ma per la sua presunzione, e perchè diceva che non era nullo degno papa se non istesse a Roma alla sedia di San Piero, e per tema ch'ebbe il papa che per le sue prediche non commovesse il popolo cristiano, sì gli diè i confini a dimorare a Frisacca, una terra nelle montagne di Ricordana, e comandogli che non confessasse persona, nè predicasse a popolo. E questi sono i buoni meriti c'hanno le sante persone da' prelati di Santa Chiesa; ovvero che fu giusto per temperare la soperchia ambizione del frate, tutto ch'adoperasse con buona intenzione.

CAPITOLO XXIV.

Come i ghibellini di Genova ne cacciaro i guelfi e la signoria del re Ruberto.

Nel detto anno, essendo nella città di Genova tornati per pace fatta per lo Ruberto tutti i ghibellini di Genova, come addietro in alcuna parte facemmo menzione, e mandando a Genova il re uno messer Bolgro da Tolentino suo ufficiale per ordinare la guardia della terra, e che 'l termine della signoria del re si prolungasse, e essendovi per podestà per lo re messer Giannozzo Cavalcanti di Firenze, sommuglio e commozione nacque in Genova tra' guelfi e' ghibellini; perchè alla maggior parte de' Genovesi ch' erano d'animo imperiale, e naturalmente sono altieri e disdegnosi, rincresceva la signoria del re, e non volendo prolungare più la signoria al re; per la quale dissensione cominciaro tra loro battaglia cittadina, e asserragliaro tutta la terra e imbarraro. Alla prima ebbono il migliore i guelfi, ma poi si partiro tra loro; che i Salvatichi per cagione che ad uno di loro per lo sopraddetto messer Bolgro, quando fu podestà di Genova, per mandato del re Ruberto fece tagliare il capo a uno de' maggiori della casa, perchè era gran pirata e ruhatore in mare, per lo quale adegno s' accordaro co' ghibellini e co' loro seguaci a torre la signoria al re, accordati a ciò fare con gli Orii e Spinoli. E avuto gran soccorso di genti da Saona, e dalla Riviera per terra e per mare crescinto loro podere o forza, per battaglia ne cacciarono i guelfi e le signorie del re Ruberto, a dì 28 di febbraio del detto anno, con gran vergogna del re Ruberto; e funne data culpa alla podestà di troppa negligenza. E cacciati i guelfi di Genova andarsene a Monaco, e poi col favore del re Ruberto armarono galee, e furono signori del mare, rubando chi meno potea di loro, e tenendo in città di Genova molto stretta. I ghibellini che rimasono signori in Genova fecione due capitani, uno di casa d' Oria e uno di casa Spinola. Per questa mutazione molto si acconciò il buono stato di Genova e di mercatanzia, e male vi si tenea ragione, onde molto abbassò il podere de' Genovesi; e' guelfi medesimi che tennero co' ghibellini furono poi cacciati di Genova.

CAPITOLO XXV.

Come cominciò l' abbassamento de' Tarlati d'Aresso, e come fu tolto loro il borgo a Sansepolcro.

Nell'anno di Cristo 1335, essendo messer Piero Saccone de' Tarlati d' Arezzo, fratello che fu del valente vescovo d' Arezzo, di cui addietro in più luogora avemo fatta menzione, co' suoi fratelli e consorti signori al tutto d' Arezzo e della città di Castello, e del borgo a Sansepolcro, e di tutte loro castella, e di quelle di Massa Tribare, dominando come tiranni infino nella Marca, e avendo disertato Nieri d'Uguccione da Faggiuola, e i conti da Montefeltro, e quelli da Montedoglio, e la casa degli Ubertini, e 'l vescovo d' Arezzo degli Ubertini, e i figliuoli di Tano da Castello, e più altri baroncelli del paese, ghibellini e guelfi, per signoreggiare tutto; e per loro presunzione, presa la città di Cagli, nella quale i Perugini aveano alcuna ragione, e perchè contro a' Perugini teneano la città di Castello, i Perugini co' detti ghibellini segretamente feciono lega e compagnia con messer Guglielmo signore di Cortona, e dando a Nieri da Faggiuola di loro genti, e per trattato fatto con Ribaldo da Montedoglio cognato de' Tarlati, che per loro tenea il borgo a Sansepolcro, entrò il detto Nieri nel detto borgo con dugento cavalieri e cinquecento pedoni a dì 8 d' aprile del detto anno, e prese la terra, salvo la rocca, che si tenne infino a dì 20 d'aprile, nella quale era messer Uberto di Maso de' Tarlati; e venendo gli Aretini con loro sforzo per soccorrerla, i Perugini con tutta

[1] La Giuntina: *accettevoli*, cioè accenco. Altre stampe hanno: *accendevoli*.

loro lega e forza vi furo più grossi e possenti, sicchè al tutto rimasono signori della terra e della rocca, la quale s' arrendè loro, salve le persone. E questo fu il cominciamento della loro rovina e abbassamento.

CAPITOLO XXVI.

D' una rovina che fece parte della montagna di Falterona.

Nel detto anno, a 15 di maggio, una falda della montagna di Falterona dalla parte che discende verso il Dicomano in Mugello, per tremuoto e rovina accaccse più di quattro miglia infino alla villa che si chiama il Castagno, e quella con tutte le case e persone e bestie selvatiche e dimestiche e alberi subissò, e assai di terreno intorno, gittando abbondanza d' acqua ritenuta, oltre all' usato modo torbida come acqua di lavatura di cenere; e gittò infinita quantità di serpi, e due serpenti con quattro piedi grandi come uno cane, li quali l' uno vivo e l' altro morto furon presi a Dicomano. La quale torbida acqua discese nel Dicomano, e tinse il fiume della Sieve; e la Sieve tinse l' acqua del fiume d' Arno infino a Pisa; e durò così torbido per più di due mesi per modo, che dall' acqua d' Arno a nessuno buono servigio si poteva operare, nè i cavalli ne voleano bere; e fu ora ch' e' Fiorentini dubitaro forte di non poterli mai guarire, nè poterne lavare o purgare panni lini o lani, e che però l' arte della lana non se ne perdesse in Firenze, poi a poco a poco venne rischiarando, e tornando in suo stato.

CAPITOLO XXVII.

Di certi scontrazzi che furo tra la nostra gente e quella di Lucca.

Nel detto anno a dì 6 di giugno, avendo il capitano della guerra de' Fiorentini, messer Beltramone dal Balzo, posto un battifolle, ovvero bastita tra Uzzano e Buggiano in Valdinievole per guerreggiare Buggiano e Pescia, tornando da quelle la nostra gente in quantità di centocinquanta cavalieri, certi de' nemici per ordine d' agnato uscirono loro addosso a combatterono, e furon rotti i nemici e presine ventidue cavalieri, e uno conestabile morto. Intanto, com'era ordinato per li nemici, vennero da Pescia a Buggiano dugento cavalieri di quelli di Lucca e assalirono i nostri, che si credeano aver vinto, e misongli in isconfitta, e rimasonvi de' nostri quattro conestabili presi e uno morto, con più cavalieri presi e morti.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Perugini furono sconfitti dagli Aretini.

Nel detto anno, a dì 8 di giugno, avendo i Perugini e i loro collegati presa grande baldanza sopra gli Aretini per la rubellazione del borgo a Sansepolcro, col signore di Cortona in quantità di ottocento cavalieri e cinquemila pedoni erano partiti di Cortona e entrati in sul contado d'Arezzo guastando la contrada di Valdichiana. Messer Piero Sacconi signore d' Arezzo uscito di Castiglione aretino con cinquecento cavalieri di sue masnade e pedoni assai, venne arditamente contro a' Perugini, i quali veggendo gli Aretini, si cominciarono a ricogliere verso Cortona male ordinati e peggio capitanati. Gli Aretini, intra' quali avea di buoni capitani di guerra, veggendo il loro male reggimento, assalirlo vigorosamente i cavalieri di Perugia ch'erano schierati in sulla strada alla guardia de' guastatori, e dopo la prima affrontata alquanto ritenuta, i cavalieri perugini furono rotti e sconfitti, e rimaservi de' cavalieri pur de' migliori cittadini e forestieri da cento tra presi e morti, e più di dugento pedoni, e seguendo la caccia infino alle porte di Cortona; e se non fosse il refugio della terra, pochi ne sarebbono scampati. E ciò fatto, gli Aretini cavalcaro guastando e ardendo in sul contado di Perugia, per cinque dì, e furono infino alle forche di Perugia presso alla città per due miglia; e per diligione de' Perugini v' impiccarono de' Perugini presi colla gatta o vero muscia[1] al lato, colle lasche[2] del lago infilzate pendenti dal braghiere degl' impiccati. Per la qual cosa i Perugini molto sdegnati, non feciono come gente isbigottiti nè sconfitti; ma subitamente raunaro danari, e mandaro in Lombardia per mille cavalieri tedeschi, i quali erano stati delle masnade del re Giovanni, molto buona gente, i quali erano di poco partiti di Parma, quando si rendè a messer Alberto e a messer Mastino, e chiamavansi i cavalieri della colomba; perocchè s' erano ridotti alla badia della Colomba in Lombardia e nella contrada, vivendo di ratto e senza soldo. E quelli soldati vennero a Perugia, co' quali, co' Perugini, e coll' aiuto de' Fiorentini, che incontanente saputa la sconfitta mandarono a Perugia centocinquanta cavalieri colla insegna del comune di Firenze, feciono spesso di gran cose contro gli Aretini, come per lo innanzi leggendo si potrà trovare. E in questo tempo, a dì 15 di giugno, passando per Firenze da centocinquanta balestrieri genovesi, i quali andavano ad Arezzo in servigio di messer Piero Sacconi, che gli mandavano i parenti della moglie ch' era degli Spinoli di Genova, andando al dilungo[3] per la terra con bandiere levate, e colle sopransegne imperiali e ghibelline, i fanciulli e' garzoni e popolo minuto di Firenze a grido gli seguirono fuori dalla porta, e tutti gli rubaro e presono e fedirò, sicchè non potero andare al servigio degli Aretini, e tornarsi a Genova; e convenne che i mercatanti di Firenze che aveano a fare in Genova, mendassero loro il danno ricevuto. Della qual cosa, e de' cavalieri ch' e' Fiorentini mandarono loro subitamente senza richiesta, i Perugini ebbono molto a grado da' Fiorentini, che per lo subito avvenimento della sconfitta erano molto sbigottiti; e

[1] Una specie di rete da pesca.
[2] Specie di pesce d'acqua dolce.
[3] tirando di lungo per la terra, senza fermarsi.

par quanto piccolo soccorso presono vigore e conforto per lo modo detto di sopra, e 'l consiglio de' Perugini ordinò di trovare moneta per via di gabelle al modo di Firenze, onde soldaro i detti mille cavalieri.

CAPITOLO XXIX.

D'una armata che 'l re Ruberto fece sopra Cicilia.

Nel detto anno, a dì 13 di giugno, si partì del porto della città di Napoli una armata di sessanta galee e più altri legni, che il re Ruberto mandò sopra l'isola di Cicilia con mille cavalieri, onde fu capitano il conte Curiliano di Calavra e 'l conte di Chiermonte rubello di quello di Cicilia. E i Fiorentini gli mandaro ainto al re per quella armata cento cavalieri; di più non potero servira li re per la genta de' Fiorentini ch'era in Lombardia in servigio della lega, e sopra la città di Lucca e al servigio de' Perugini, come addietro è detto. La detta armata stettono in sull'isola di Cicilia il luglio e l'agosto faccendo granda danno, ma nulla terra murata v'acquistarono; perocchè e' parenti e fedeli del conte di Chiermonte non gli rispuosono come aveano promesso; e chi disse che 'l detto conte non volle, perchè il re non gli fece quello onore quando venne a lui, come si credette, e per animo imperiale; e a ciò diamo fede, che tornata la detta armata a Napoli, il detto conte si partì dal re e andonne in Alamagna al Bavaro, e poi tornò al servigio di messer Mastino della Scala, onde s'era mosso.

CAPITOLO XXX.

Come le città di Parma e di Reggio s'arrendero a' signori della Scala, e quello che di ciò seguitò.

Nel detto anno, avendo la lega di Lombardia co' cavalieri di Firenze (che al continuo n'avea al loro servigio quattrocentocinquanta) molto afflitta la città di Parma, dappoi ch'ebbono il castello di Colornio, come addietro facemmo menzione, Orlando e messer Marsilio de' Rossi di Parma, che teneano la signoria della terra, trattato feciono con messer Azzo Visconti di Milano di dargli Parma a Lucca; per la qual cosa messer Mastino e gli altri signori della lega e' Fiorentini si turbaro molto, e ordinaro parlamento a...., e tutti vi furo, e messer Azzo a Solcino, a molto isdegno si scoperse allora tra messer Azzo e messer Mastino, che messer Azzo pur volea seguire la 'mpresa. I Fiorentini temendo di Lucca, che non venisse alle mani di messer Azzo, e confidandosi più di messer Mastino per le impromesse fatte a loro di render loro Lucca, antipuosono con ogni opera a coll'ainto degli altri allegati di levare messer Azzo dal suo proponimento, e di paciarlo con messer Mastino, e dopo molti trattati s'accozzaro insieme in sul fiume dal Loglio, e rimisesi la quistione negli ambasciadori di Firenze, i quali accordaro che Parma fosse di messer Mastino, e la lega atasse a messer Azzo acquistare Piacenza e il borgo a San Donnino. E ciò fatto, e confermate per solenni atrumenti, i Rossi di Parma, non aspettando soccorso dal re Giovanni, trattaro concordia con messer Mastino e colla lega, mosso prima il trattato per lapinetta marchese, a poi seguito e tratto a fine per mano di messer Marsilio da Carrara di Padova loro zio; e in tutto si rimisono in lui, e rendero la città di Parma a messer Mastino e a messer Alberto della Scala con promesse di larghi e grandi patti, lasciando loro Pontremoli e più castella in Parmigiana, e promissione di lasciarli i maggiori cittadini di Parma, e che avessono dal comune annualmente per loro provvisione grande quantità di moneta, in quantità di cinquantamila fiorini d'oro. E eglino promisono a messer Mastino d'aoperare con effetto con messer Piero Rosso loro fratello, il quale tenea la città di Lucca per lo re Giovanni, di fargliela rendere; accordandosene per certa quantità di moneta col detto re. E questi patti di Lucca, dicea messer Mastino, facea a petizione del comune di Firenze, per osservare i patti della lega, e così ne scrisse al detto comune di Firenze, e contino dicea agli ambasciadori de' Fiorentini ch'erano intorno di lui a Verona, che quando di ciò mancasse messer Piero Rosso, sarebbono di sua gente al servigio de' Fiorentini ad atare acquistare Lucca cinquecento cavalieri; e tutte queste promesse erano inganno. Ebbono la possessione della città di Parma i signori della Scala di Verona a dì 21 di giugno il detto anno 1335, e entrovvi messere Alberto della Scala con seicento cavalieri; perocchè messer Mastino per alcuno disagio di sua persona preso a Colornio se n'era ito a Verona; e al cominciamento quelli della Scala osservaro largamente i patti a' Rossi di Parma infine ch'ebbono la possessione di Lucca. Essendo renduta la città di Parma a messer Mastino, poco appresso i signori da Fogliano, che teneano la città di Reggio, per non avere addosso l'oste della lega, cercarono trattato con messer Mastino, e con certi patti renderono la città di Reggio a dì 4 di luglio del detto anno a messer Mastino, il quale incontanente la rinvestì e diede a quelli da Gonzaga signori di Mantova, com'era in patti della lega, riconoscendola da lui per omaggio, dandogliene ogni anno un falcone pellegrino, il quale gli doveano mandare a Verona.

CAPITOLO XXXI.

Come messer Azzo signore di Milano ebbe a patti la città di Piacenza e di Lodi, e' Marchesi Modona.

E poi per simile modo, a dì 27 di luglio del detto anno, si rendè la città di Piacenza a messer Azzo signore di Milano; ma poi gli Scotti di Piacenza la ribellarono con certi altri a messer Azzo; e per più tempo stettono in trattato coi re Ruberto di dargli la terra. Il re per sua lunghezza, ovvero per tema di far sì grande impresa contra messer Azzo, non gli soccorse; per la qual cosa sotto certi

patti a' arrenderono a messer Azzo a dì 15 di dicembre 1335. E poi all' entrante di settembre 1335, s'arrendè la città di Lodi al detto messer Azzo; e così fu a ciascuno de' collegati della lega di Lombardia osservato i patti del conquisto fatto, che a' marchesi da Ferrara, dopo molto stento avutasi la città di Modana per messer Mastino, la diede loro a dì 8 di maggio 1336, salvo che al comune di Firenze non furo attenute le convenenze della città di Lucca, onde poi tra 'l comune di Firenze e messer Mastino ne seguiro grandi novità, siccome appresso per gli tempi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Lombardia, e diremo di quelli di Firenze e d' altre parti che furono in que' tempi.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini presono in guardia il castello di Pietrasanta, e con vergogna il lasciaro.

Nel detto anno, a dì 9 di luglio, tenendosi il castello di Pietrasanta del contado di Lucca per Niccolsio de' Poggiughi, che l'avea avuto in pegno dal conestabile di Francia, al tempo che venne in Lucca col re Giovanni, per diecimila fiorini d'oro che gli avea prestati, non potendo il suo podere guardare la terra, la diede in guardia al comune di Firenze, salvo si ritenne la rocca; i quali vi mandaro cento cavalieri e trecento pedoni, capitano messer Gerozzo de' Bardi. Per la qual folle baldanza due dì appresso certi usciti di Lucca, in quantità di dugento pedoni, presono il poggio della Pedona ch'è tra Pietrasanta e Camaiora, e quello intendeano d'afforzare: incontanente vi cavalcò messer Piero Rosso colle masnade di Lucca a cavallo e a piede, e quello poggio assediaro; e non essendo forniti di vittuaglia nè soccorsi, s'arrandero, e furo menati a Lucca presi; de' quali caporali ne furo impiccati diciotto, in tra' quali ebbe due de' Poggiughi. Ma poi l' aprile vegnente il detto Niccolaio de' Poggiughi rendè Pietrasanta a messer Mastino della Scala, che tenea già Lucca, per undicimila fiorini d'oro, mandandone fuori le masnade de' Fiorentini; ma non compiè l'anno appresso, che messer Mastino fece pigliare il detto Niccolaio in Lucca, opponendogli che trattava co' Fiorentini, e tolsegli i detti danari e più; e così il traditore dal traditore fu tradito giustamente.

CAPITOLO XXXIII.

Di grande corruzione di vaiuolo che fu in Firenze.

Nel detto anno e istate, fu in Firenze una grande corruzione di male di vainolo, che tutti i fanciulli di Firenze e del contado ne furo maculati diversamente; per la qual malattia più di duemila ne falliro per morte in Firenze tra maschi e femmine. Dissesi per alcuni strologi e naturali, che la congiunzione di Marte e di Saturno nel segno della Libra, e il Giove a loro opposizione nell' Ariete, ne fu cagione.

CAPITOLO XXXIV.

Come si rubellò Grosseto a' Sanesi, e poi il riebbono per danari.

Nel detto anno, a dì 28 di luglio, essendo Batino signore di Grosseto, per tirannia, siccome il più possente cittadino di quella, stato più tempo in Siena a' confini e quasi in cortese pregione (perocchè i Sanesi gli aveano tolto Grosseto tortevolemente e a inganno, e in Siena il tenesno per panra) il detto Batino si partì celatsmente di Siena, e rubellò Grosseto. Per la qual cosa a' Sanesi surse assai guerra in picciol tempo, che incontanente feciono oste a Grosseto con molto dispendio e mortalità di loro gente per lo pestilenzioso luogo. Ed essendo ad oste infino a dì 8 di novembre, per certo falso trattato di que' d'entro, fu data a' Sanesi una porta della città, e rotto alquanto del muro; e entrato dentro il conte Marcovaldo de' conti Guidi loro capitano di guerra con più di trecento uomini, com'ers ordinato, furo rinchiusi e quasi tutti presi; e di grande avventura scampò il conte. E rafforzata l'oste de' Sanesi, Batino essendo andato a Pisa per soccorso, da' Pisani ebbe aiuto di cavalieri, e ancora per suoi danari soldò cavalieri, sicchè menò in Maremma cinquecento cavalieri, e francsmente levò da oste i Sanesi e villanamente, che lasciaro tutto il loro campo e arnesi, e misonsi in fuga. E poi co' detti cavalieri corse Batino tutte le terre de' Sanesi di Maremma infino al bagno a Petriuolo, levando grandi prede; e ciò fu a dì 26 di novembre del detto anno. Ma poi i Sanesi trattarono accordo col detto Batino, e promisongli diecimila fiorini d'oro [1], ed egli rendesse loro Grosseto; a dì 26 di luglio 1336 lasciò la signoria, ma ruppongli dialealmente la impromessa, che non gli pagaro che la prima paga di cinquemila fiorini d' oro; e così fu ingannato il tiranno tirannescamente.

CAPITOLO XXXV.

Come i Sanesi per inganno presono la città di Massa, e ruppono pace a' Pisani.

Ancora nel detto anno tegnendo i Fiorentini la città di Massa in Maremma per l'accordo fatto da' Pisani a'Sanesi per lo vescovo di Firenze, come addietro facemmo menzione l'anno 1333, ed essendovi per podestà Tegghia di messer Bindo de' Bendelmonti e per capitano Zampaglione de' Tornaquinci, la setta de' cittadini ch'amavano i Sanesi, e per loro trattato, cominciarono il romore e battaglia nella città, e abbarrarsi nella terra; e la parte de' Sanesi s'accostaro col detto Zampaglione loro capitano, e dissesi per corruzione di moneta. Incontanente vi cavalcaro i Sanesi popolo e cavalieri, e entraro nella terra dalla parte di sopra ov' era la forza della loro setta. I Fiorentini vi mandarono allora il loro vescovo e altri ambasciadori per racquetare la terra, ma niente v' adoperaro per la forza de' Sanesi ch' aves-

[1] *Quindici mila* dice la edizione de' Giunti.

no preso gran parte delle fortezze della città; e convenne per forza ch' al tutto fossono signori della terra, e cacciarne i caporali amici de' Pisani; e ciò fu a dì 24 d'agosto del detto anno. Per la qual cosa i Pisani si turbaro molto contro e' Sanesi, perchè avcano loro rotta pace; e però diedono il loro soccorso di cavalieri a Batino di Grosseto contro a' Sanesi, come detto avemo. Ma più si dolsono de' Fiorentini, perchè a' erano fidati di loro, e data in guardia la città di Massa, ed erano mallevadori della pace sotto pena di diecimila marchi d' argento, con tutto che noi sapemmo di vero, ch' e' Fiorentini non ci usarono frode nè inganno contro a' Pisani, ma fallirono in negligenza di non mandare la forza de' loro cavalieri al soccorso della podestà di Massa, e non puliro il capitano loro cittadino, il quale si disse che fu colpevole delle rivoluzione delle città.

CAPITOLO XXXVI.

Di certi fuochi appresi in Firenze.

Nel detto anno, a dì 25 d'agosto [1], s'apprese fuoco in Firenze da San Gilio, e arse uno casa de' tintori. E poi a dì 7 di settembre s'apprese nella piazza di San Giovanni verso il corso degli Adimari, e arsono cinque case.

CAPITOLO XXXVII.

Come i Perugini e' loro collegati ebbono la città di Castello.

Nel detto anno, sabato notte ultimo di settembre, il marchese di Valliana avendo tenuto segreto trattato con tre fratelli di Montarchi entro amici fedeli, i quali erano alla guardia della città di Castello sopra una porta, per rapporto d' una loro madre, subitamente e di notte si partì dal Monte Sante Marie e cavalcò co' figliuoli di Tano da Castello, e con Nieri da Fagginola, e con messer Branca da Castello, con cinquecento cavalieri de' Pisani e pedoni assai; e anzi dì giunsono alle porte di Castello, e a quella che dovea essere loro data per li detti traditori: fu loro risposto. E quando messer Ridolfo Varlati, ch'era in Castello signore con cento cavalieri, sentì i nemici, fu all'arme per difendere la terra; e vegnendo alla porta ov'erano i traditori, gli fu gittato da loro della torre d'entro: incontanente abigottito abbarrò le via dinanzi per difensione; ma il marchese e' suoi compagni e' maestri di guerra incontanente feciono aggirare la loro gente dall'altra parte della terra, facendo vista con grande tumulto di gride e di suono di trombe e di naccbere d'assalire altra porta, e il marchese rimase con pochi a tagliare la detta porta. Que' d' entro storditi per lo subito assalto, e male provveduti, corsono per la terra per paura all'altre porte. Intanto fu tagliata e aperta quella ov' erano i traditori; e tagliato il ponte, e entrati dentro, grandi battaglie ebbono alle sbarre della via, e per forza le vinsono, perocchè messer Ridolfo e' figliuoli vedendo i nemici dentro si fuggiro con parte di sua gente nelle rocca; che se fosse stato fermo alla difesa, non perdea la terra. E la città per i Tedeschi fu tutta corsa e rubata, e 'l castello della rocca assediato dentro e di fuori; e per la troppa gente in quella rifuggiti, non essendo fornita al bisogno di vittuaglia, s' arrendero pregioni a dì 5 d'ottobre. E messer Ridolfo con due suoi figliuoli e gli altri della rocca n' andaro presi a Perugia. E poco appresso i Perugini ebbono il forte castello di Citerna, e più altri delle contrade. Avemo detto al distesa questa presa di Castello perchè fu d' avventuroso avvenimento, e con bello accorgimento e prodezza di guerra. E cota, che se questa vittoria non fosse avvenuta a' Perugini, elli erano per disertarsi della guerra con gli Aretini; perocchè già cominciava loro a rincrescere la grossa spesa de' cavalieri soldati, siccome popolo e cittadini male provveduti a guerra, e poco mobolati [1] di moneta comunemente.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re d' Inghilterra sconfisse gli Scotti.

Nel detto anno, la state 1335, il giovane Adoardo re d' Inghilterra con sua baronia ancora passò in Iscozia con Ruberto di Ballinolo, il quale s'avea fatto nuovo re, e contra Davit re nato di Ruberto di Brus, e combattè con lui e coe gli Scotti e sconfissegli. Ben vi rimase morto il conte di Cornovaglie per soperchio affanno, fratello carnale del re d' Inghilterra; e prese il re Adoardo quasi tutto il paese di Scozia, salvo le fortezze delle montagne, e de' boschi e marosi. E il detto re Davit di Brus si tornò in Francia al re Filippo di Valoia suo collegato, avendo quasi perduto il reame. Lasceremo alquanto degli strani, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze e delle pertinenze.

CAPITOLO XXXIX.

Come i Fiorentini crearono di nuovo l' ufficio del conservadore e quello ne seguì.

Nel detto anno, per calen di novembre, i Fiorentini che reggeano la città feciono un nuovo reggimento di signoria, il quale chiamarono il capitano della guardia e conservadore di pace e di stato della città. E il primo fu messer Iacopo Gabbrielli d'Agobbio; e il detto dì entrò in signoria con cinquanta cavalieri e cento fanti e più, con salario di diecimila fiorini d' oro l' anno con grande arbitrio e balìe sopra gli sbanditi; e sotto il suo titolo della guardia, stendea il suo ufficio di ragione e di fatto a modo di bargello e sopra ogni altra signoria, e facendo giustizie di sangue come gli piacea, senza ordine di statuti. E tornò a stare ne' palagi che fu-

[1] *Quindici di agosto* dice la edizione de' Giunti.

[1] forniti, provveduti, da *mobole*, che vale *mobile*, facoltà. Al cap. L troverai *mobolato*, usato assolutamente per *ricco di mobile, ricco.*

ro de' figliuoli Petri dietro e di costa alla chiesa di San Piero Scheraggio, i quali in quelli tempi si comperarono per lo comune di Firenze da' creditori della compagnia degli Scali fiorini settemila d'oro. E questo ufficio feciono e crearono quegli cittadini popolari che reggeano la terra, per fortificare loro stato e per paura di non perderlo quasi al modo dell'anno dinanzi, che aveano fatti i sette bargellini, come addietro facemmo menzione. Il detto messer Iacopo stette in signoria uno anno faccendo aspro ufficio, faccendosi molto temere a' cittadini grandi e popolani; e gli sbanditi si cessarono quasi tutti di città e di contado; perocchè prese Rosso figliuolo di Gherarduccio de' Bondelmonti, il quale avea bando di contumace della testa per certa riformagione, e non per istatuto nè micidio per lui fatto, ma per una cavalcata eh' egli con certi avea fatta a Montalcino in servigio de' Tolomei di Siena; e fecegli tagliare il capo contro al volere della maggiore parte de' Fiorentini, perocchè non avea fatta offensione a nullo cittadino nè in nostro distretto, ma per farsi temere: perocchè chi a uno offende molti minaccia. E poi più altri per simile modo giudicò a morte, e condannò quasi tutti i comuni e popoli di contado per cagione di ritenere sbanditi a diritto e a torto, come gli piacque. E così menando rigido e crudo il suo ufficio, molte cose illicite e di fatto fece in Firenze, a petizione di coloro che l'avesno chiamato e reggeano la città, e ancora per non licito guadagno. Poi compinto l'anno se n' andò ad Agobbio ricco di molti danari. E in suo luogo ci venne in calen di novembre 1336, per uno anno appresso, messer Accorrimbono da Tolentino, uomo d'età di più di settantacinque anni, il quale altra volta stato in Firenze per podestà fu buono rettore. Al cominciamento di suo ufficio cominciò bene; ma poco appresso dilatando suo ufficio, che l'avea di fatto, infino a' piati minuti intese per guadagneria di se e di sua corte. E infra 'l suo tempo, a dì 13 di luglio 1337, essendo a sindicato uno messer Niccolò della Serra d' Agobbio stato podestà di Firenze, e trovandosi in difetto, e per lo esecutore degli ordinamenti della giustizia suo parente, il quale era del contado d'Agobbio, col favore del detto messer Accorrimbono e della nuova podestà, ch' era nipote del detto messer Accorrimbono, non lasciando a' sindachi in ciò fare loro ufficio, gente minuta si commosse, e fu in parte la città a romore in su le piazze delle signorie, perchè non si facea giustizia della podestà e di sua famiglia; e co' sassi cacciati furo e feriti, e alquanti morti delle famiglie delle dette signorie a loro grande difetto, spezialmente quella del detto messere Accorrimbono, onde tutta la città si commosse. E volendo il detto messere Accorrimbono fare giustizia in persone di certi eh' aven presi per lo detto romore, per paura del popolo minuto non ebbe l'ardire, e non l'avrebbe potuto fare per la furia del popolo; e' convenne fosse condannata la podestà vecchia, e certi de' detti, che feciono il romore, in pecunia. Per la quale cosa e cagioni si fece decreto, che in fra dieci anni nullo rettore di Firenze potesse esser d' Agobbio o del contado. Conseguendo l'uno errore sopra l'altro, il detto messer Accorrimbono, a petizione di certi caporali che reggeano la città, per cagione di setta fece una inquisizione del mese di settembre contra messer Pino della Tosa ch'era morto il giugno dinanzi, ch' egli e Feo di messer Odaldo della Tosa e Maghinardo degli Ubaldini aveano tenuto trattato con messer Mastino della Scala di tradire Firenze; e funne costretto e martoriato il figliuolo di messer Pino per farlo confessare ciò, ed altri gentili uomini di Firenze amici di messer Pino, per disfare la sua memoria e distruggere i suoi amici; e ciò fu fatto per invidia, e chi disse per operazione d'alcuno consorto del detto messer Pino. La qual cosa non fu nè si trovò vero; e il detto Maghinardo se ne venne personalmente a scusare. Ben fu vero che messer Pino per mandato del re Ruberto, da cui tenea la terra, cercò con messer Mastino concordia con lui e col nostro comune, dandone la città di Lucca libera. E per la detta cagione parendo al detto messer Accorrimbono avere male impreso, per sua ricoperta condannò parte della casa di messer Pino a disfare, perchè cominciò il trattato senza parola de' priori; e 'l detto Feo per contumacia; la qual cosa fu molto biasimata da più cittadini, perocchè messer Pino era stato il più sufficiente e valoroso cavaliere di Firenze, e il più leale a parte guelfa popolo e comune. Ben fu un grande imprenditore di gran cose per avanzarsi; per la qual cosa il detto ufficio di capitano di guardia e conservatore venne sì in orrore de' cittadini di Firenze, che per nullo modo o procaccio di certi caporali che reggeano la città, non potero avere balia di raffermare il detto messere Accorrimbono nè altri in suo luogo; e venne meno il detto ufficio, il quale era arbitrario e di fatto, senza ordine, legge o statuto osservare, per potere per lo detto ufficio disfare e cacciare di Firenze cui fosse piacinto a certi che reggeano la città, che aveano creato il detto ufficio, e per tenere in tremore i cittadini. Avemo sì lunga fatta memoria di questo ufficio e dei suoi processi per lasciarne esempio a' cittadini che saranno, acciocchè per bene della nostra città non siano mai vaghi di fare ufficiali arbitrari, che perchè si creino sotto colore e titolo di bene di comune, sempre mai fanno dolorosa uscita [1] per le cittadi, e nascene tirannica signoria.

CAPITOLO XL.

Come messer Mastino della Scala ebbe la città di Lucca.

Nel detto anno 1335, in calen di novembre, dopo molti trattati fatti per Orlando Rosso con messer Mastino de' fatti di Lucca, sempre con parole e promesse di farlo ad istanza de' Fiorentini, tanto si menò il trattato, che messer Piero Rosso, il quale n'avea la possessione, non si poteo più difendere da' fratelli, e mal volentieri andò a Verona, e acconsentì di dare a messer Mastino la signoria di

[1] esito, riuscita.

Lucca. E così ebbe messer Mastino della Scala la possessione e la signoria della città di Lucca e del contado per mano d' Orlando e di messer Piero de' Rossi di Parma, com' erano state fatte le convenenze[1] quando renderono Parma, come dicemmo addietro. E partissi messer Piero Rosso a dì 20 di dicembre del detto anno della città di Lucca, e andossene a Pontremoli, che di patti rimase a' Rossi con più altre castella in Parmigiana per lo modo detto; e in Lucca poi rimase vicario per messer Mastino messer Giliberto Tedesco con cinqecento cavalieri, e sempre dando messer Mastino falsa speranza a' Fiorentini per sue lettere, e dicendolo e promettendolo e ginrandolo a' loro ambasciadori, ch' al continuo il seguivano per cagione di ciò, di rendere al comune di Firenze la città e contado di Lucca com' erano i patti della lega, quando avesse riformata la terra in buono stato; della qual promessa fallì siccome fellone e traditore, e i Rossi di Parma tradì e disertò, come innanzi faremo menzione, siccome falso e disleale tiranno, che s' avea concepeto con disordinata e folle covidigia e malvagio consiglio che per la città di Lucca e per la sua forza avere la signoria di tutta Toscana, come innanzi per gli suoi esordi e processi si potrà trovare; per lo qual tradimento nacquero diverse e maravigliose novità e mutazioni in Lombardia e in Toscana ordinate per gli Fiorentini.

CAPITOLO XLI.

Come le terre del visconfado in Valdambra si diedono al comune di Firenze.

Nel detto anno, essendo già la signoria de' Tarlati d' Arezzo molto abbassata per la perdita del Borgo a Sansepolcro e per quella della città di Castello, come dicemmo addietro, e per la forza de' Perugini ch' era col loro ordine montata con l' aiuto de' Fiorentini, che spesso colle loro masnade correano insino in sulle porte d' Arezzo, e aveano riposto il monte Sansavino, e di quello i Perugini faceano guerra al continuo, e più volte vi sconfissono di loro masnade; per la qual cosa quelli del visconfado, cioè il castello del Bucino in Valdambra, e quello di Cenina, Galatrone, Rondine, e la Torricella, i quali teneano i Tarlati, e di gran parte v' aveano su ragione per certe compere per loro fatte da certi de' conti Guidi, temendo della guerra, e conoscendo che gli Aretini non gli poteano difendere nè soccorrere, si diedono al comune di Firenze a dì 2 di novembre, facendogli franchi per cinque anni, dando i detti castelli uno cero alla festa di San Giovanni ciascuno anno. Il quale fu un bello acquisto a' Fiorentini, e un grande allargamento e acconcio di loro contado per quello che ne seguio appresso.

CAPITOLO XLII.

Come nella città di Pisa ebbe battaglia, e furonne cacciati certa parte.

Nel detto anno e tempo, essendo la città di Pisa in grande setta e divisione, che l' una parte era il conte Fazio colla maggior parte de' popolani che reggeano gli uffici della città, l' altra setta erano i non reggenti; ond' erane capo messer Benedetto e messer Ceo Maccaioni de' Gualandi, e certi de' Lanfranchi e più altri grandi, e Cela di Piero Bonconti e più altri popolani, i quali ordinarono cospirazione in Pisa per abbattere il conte e i reggenti suoi segnaci, con trattato di messer Mastino della Scala, che gli aveano promessa la signoria di Pisa, ed egli dovea loro mandare le sue forze de' cavalieri da Lucca. La quale cospirazione partorì romore e battaglia cittadina, che a dì 11 di novembre del detto anno i detti de' Gualandi e loro segnaci con armata mano assalirono la podestà di Pisa e cacciarlo di Pisa e rubarle, e arsono tutti gli atti e scritture di comune, e ruppono le pregioni e liberaro i presi. E poi nella piazza di San Sisti tutto il dì combattero gli anziani e il conte e il popolo di Pisa, ch' erano rannati armati in su la piazza degli anziani. E non potendo resistere al popolo si ridussero la sera al capo del ponte alla Spina alla porta delle Piagge, e quivi s' afforzaro con barre e serragli aspettando il loro soccorso da Lucca da messer Piero Rosso, il quale mandava loro quattrocento cavalieri e popolo assai; e già erano presso del castello d' Asciano; sentendolo il conte e il popolo dubitando di loro venuta affrettare la battaglia la notte con fuoco mettendo e con molto saettamento, e promettendo ai loro soldati tedeschi e italiani paga doppia; i quali gran parte scesi de' cavalli manescamente combattero, e per forza d' arme la notte medesima cacciarono i ribelli della città; che s' avessero indugiato il romore, o sostenuto la notte infino alla mattina che il loro soccorso da Lucca fosse giunto a Pisa, eglino avrebbono vinta la città, e messer Mastino n' era signore. Sentendosi la novella in Firenze, i Fiorentini mandaro incontanente trecento cavalieri di loro masnade a Montatopoli in servigio del conte e degli anziani di Pisa per soccorrerla: per lo subito riparo non bisognarono, ringraziandone per loro ambasciadori molto i Fiorentini; con tutto che per la loro ingratitudine poco tempo il tennero a mente i Pisani, come per innanzi leggendo si troverà. Poi a dì 15 di dicembre i Pisani fecero il conte Fazio loro capitano di guerra, e crebbono le masnade de' soldati infino millecinqecento a piè alla guardia della terra, e sbanditi per ribelli i loro nemici, e disfecieno i beni loro, i quali se n' andaro a Lucca, e afforzaro i Pisani di fossi e di steccati Quinzica e 'l borgo di San Marco, e la porta alle Piagge e il ponte alla Spina di ponti e catene, e tagliarono le vie di Lucca, e fecionvi bertesche e ponti levatoi assai.

[1] le convenzioni, come legge qualche stampa.

CAPITOLO XLIII.

Come il marchese Spinetta ebbe Serrezzano.

Conseguendo messer Mastino della Scala il suo proponimento d'avere la signoria di Pisa a suo podare, si ordinò con Ispinetta marchese Malespina e col vescovo di Luni suo consorto di fare ribellare a' Pisani la terra di Serrezzano; e così fu fatto; che a dì 4 di dicembre del detto anno i detti vescovo e Spinetta, essendo per certi terrazzani di loro parte data una porta della terra, v'entrarono con mille fanti, e presero la signoria senza nullo contrasto, onde i Pisani si tennero forte gravati da messer Mastino e da Spinetta, e entrarono in grande sospetto e paura di loro uscita e di loro seguito, facendo di dì e di notte guardare la città di Pisa con gente d'arme a cavallo e a piede.

CAPITOLO XLIV.

Del tradimento che messer Mastino della Scala fece a' Fiorentini della città di Lucca.

Nel detto anno, per calen di dicembre, parendo a' Fiorentini che messer Mastino e Alberto della Scala gli menassono per lunga di dare loro la signoria della città di Lucca, com'era l'ordine e 'l patto della lega, come addietro è fatta menzione; e tenendo in parole e in vana speranza certi ambasciadori e sindachi del comune di Firenze, ch'al continuo gli seguivano per la detta cagione, si ordinarono di mandare a Verona, oltre a quelli, una solenne e grande ambasceria da sei de' maggiori cittadini grandi e popolani di Firenze per sapere il fine di loro intendimento. I quali essendo a Verona co' detti tiranni, e nel paese a più parlamenti con loro e con gli altri caporali lombardi, con cui i Fiorentini aveano fatta la lega, dimandando la possessione di Lucca e che fossero attenuti i patti, i detti della Scala con bella parola e false promesse menando per lunga di giornata in giornata i detti nostri ambasciadori, alla fine facendo trattare ad Orlando Rosso di Parma, domandarono di Lucca grossa quantità di moneta, dicendo n'aveano speso, e convenia spendere al re Giovanni di Boemia per avere sua pace della presa di Lucca. I detti ambasciadori scrivendolo a Firenze, i Fiorentini diliberaro, che dappoichè per altro modo non si potea avere Lucca, non lasciassono per numero di pecunia, rimettendola ne' detti ambasciadori. I quali dopo lungo trattato di parole furono con dissimulata concordia dalla parte de' detti messer Mastino e messer Alberto di darne loro trecentosessanta migliaia di fiorini d'oro, parte contanti e parte a certi termini, alcuni dandoli nella città di Vinegia a loro volontà. E nota, lettore, l'errore e fallo de' Fiorentini, che nel 1329 potuono avere Lucca da' soldati del Cerruglio per ottantamila fiorini d'oro, e poi nel 1330 per patti de' cittadini e di messer Gherardino Spinola per minore quantità, siccome addietro facemmo menzione; e poi vi spesono e vollono spendere disordinata somma di moneta. Io stimo che Iddio nol permettesse per purgare i peccati e mali guadagni de' Fiorentini e de' Lucchesi, e eziandio de' Lombardi. Torniamo a nostra materia: che quando fu data l'ordine, e trovati i danari e fatti sindachi per li Fiorentini, il disleale Mastino e traditore per malvagio consiglio del marchese Spinetta e d'altri ghibellini, ed eziandio con soddunzione del signore di Milano e degli altri signori lombardi per farli nimici del comune di Firenze, perocchè parea loro che messer Mastino fosse appo loro troppo grande, mostrandoli con vana speranza, che tenendo per se Lucca, avrebbe di leggiere la città di Pisa per la loro divisione; e avea la città d'Arezzo a sua volontà, e colle sue forze leggiere gli era d'avere tosto la Romagna e Bologna per le divisioni e mutazioni di quelle, per la partita e cacciata del legato; e ciò avuto, i Fiorentini non potrebbono resistere alle sue forze, ma avrebbeli come circondati e assediati; facendogli vedere, che per le divisioni di Firenze tra' grandi e popolani e il popolo minuto per le soperchie gravezze, e i non reggenti delle signorie degli uffici della città, agevole gli era d'avere la città di Firenze alla sua signoria, e poi tutta Toscana, e più a lunge; il traditore Mastino giovane d'età, e più di senno e fellonia, e trascotato e ambizioso per la felicità dove l'avea messo la fallace fortuna, fu desideroso come tiranno d'acquistare terra e signoria, e di farsi re in Lombardia e in Toscana, non guardando a fede promessa e giurata a' Fiorentini, nè considerando che la potenzia di Dio è più che forza umana, mosse nuova questione a' detti ambasciadori, dicendo: noi non vogliamo di Lucca danari, che n'avemo assai; ma volemo, ch'e' Fiorentini, se vogliono Lucca, colle loro forze ci aintino acquistare la città di Bologna, o almeno non ci fossero incontro volendola acquistare, come ci promisono per i patti della lega, quando la signoreggiava il legato. Sapendo ciò i Fiorentini, e avveggendosi però tardi della fallonesca intenzione del Mastino e della non vera e sofistica dimanda di Bologna, che colle loro forze aveano sconfitta l'oste del legato a Ferrara, per la qual cagione i Bolognesi aveano cacciato il legato e tornati alla lega de' Fiorentini e Lombardi, come è detto addietro, deliberaro che innanzi si lasciasse Lucca, che si fosse contro a' Bolognesi; e però mandaro, che i detti ambasciadori protestato e richiesto di loro ragioni il Mastino si partissono; e così feciono: i quali tornarono in Firenze a dì 23 di febbraio del detto anno. E innanzi che fossero giunti in Firenze, o appena partiti da Verona, partorì il Mastino la sua prava intenzione; ciò fu, che a dì 14 di febbraio del detto anno, le sue masnade ch'erano in Lucca, senza richiesta o isfidamento alcuno, corsono Valdinievole e 'l Valdarno di sotto, che teneano i Fiorentini, e levando grandi prede. E in quelli giorni simigliantemente le sue masnade ch'erano in Modona corsono in sul contado di Bologna.

CAPITOLO XLV.

Dell'ordine che presono i Fiorentini al riparo del Mastino.

I Fiorentini, tornati i loro ambasciadori da Verona, e avvedendosi come erano stati gabbati e traditi villanamente dal Mastino, tutti di concordia ordinaro sei de' maggiori cittadini uno per sesto, due de' grandi e quattro popolani sopra la guerra col Mastino, e quattordici popolani a trovare moneta con grandissima balia, ciascuno ufficio per termine d'uno anno; il quale ordine fu allora lo scampo di Firenze per l'eseguizioni che feciono in loro riparo e in guerreggiare i tiranni della Scala, siccome innanzi leggendo potrete trovare. Che il Mastino avea minacciato, che innanzi il mezzo maggio prossimo verrebbe a vedere le porte di Firenze con quattromila armadure a cavallo, per abbattere l'orgoglio de'Fiorentini; ed eragli possibile, ch'egli era signore di Verona, di Padova, di Vicenza, di Trevigi, di Brescia, di Feltro, di Civita Belluno, di Parma, di Modana, e di Lucca; e avevano di rendita l'anno di gabelle delle dette dieci cittadi e di loro castella più di settecento migliaia di fiorini d'oro, che non ha re tra' cristiani che gli abbia se non il re di Francia; sanza l'altro loro seguito e amicizia de' ghibellini, che mai non furo tiranni in Italia di tanta potenzia; onde a' Fiorentini parea avere forte partito alle mani; ma come franchi e virtudiosi, quasi niuno discordante, recandosi ciascuno in se la 'ngiuria del tradimento del Mastino, si diliberaro di seguire magnificamente la 'mpresa. Onde poi i Fiorentini, come piacque a Dio, poco tempo appresso osteggiaro loro più volte infino a Verona villanamente, come innanzi leggendo si potrà trovare, facendo di magnifiche imprese contra i detti tiranni. E in quelli medesimi giorni per li loro danari avrebbono fatto ribellare al Mastino la città di Modona, ed era già fornita per gli soldati suoi ch'erano in Modona, se non che i Bolognesi non vollono in servigio de' marchesi da Ferrara loro amici, di cui per i patti della lega dovea essere Modona. E poi i Fiorentini per loro ambasciadori si dolsono a tutti gli altri collegati lombardi del tradimento de' tiranni della Scala, per loro scusa richeggendogli d'aiuto, e fecero nuova lega col re Ruberto, co' Perugini, Sanesi e altre terre guelfe di Toscana, e coi Bolognesi e co' guelfi di Romagna, con grandi ordini e aperti per riparare la loro potenzia. Lasceremo alquanto della guerra cominciata col Mastino per dire d'altre novità state in questi tempi, ritornando poi a quelle; perocchè in ciò molto ne cresce grande materia e maravigliosa e quasi incredibile, come leggendo per innanzi il processo della detta guerra si potrà trovare.

CAPITOLO XLVI.

Come i Colligiani si diedono da capo alla guardia de' Fiorentini e fecionvi la rocca.

Nel detto anno 1335, all'uscita del mese di gennaio, compinto o per compiere il primo termine ch'e' Colligiani s'erano dati alla guardia del comune di Firenze, sì si diedono da capo per tre anni oltre al primo termine e ancora con più liberi patti; per la qual cosa i Fiorentini per volontà de' Colligiani, e per essere più sicuri della guardia e con meno spesa, sì ordinaro e feciono fare in Colle alle spese de' Colligiani una forte rocca al disopra della terra in su la piazza del comune presso alla pieve, con ali di mura e entrata per se, e ordinaronvi uno castellano fiorentino con quaranta fanti al continuo alla guardia, de'quali l'una metade delle spese pagavano i Fiorentini e l'altra i Colligiani.

CAPITOLO XLVII.

Come papa Benedetto determinò l'opinione di papa Giovanni suo anticessore della visione dell'anime beate.

Nel detto anno, essendo per papa Benedetto tenuti più consistori co'suoi cardinali appo Avignone, e con molti maestri in divinità fatta per più tempo solenne esaminazione sopra l'opinione di papa Giovanni nella visione dell'anime beate, se dopo il dì del giudicio crescerebbe loro beatitudine o no, onde in qua dietro in più capitoli è fatta per noi memoria sopra la detta questione, e spezialmente per la dichiarazione che ultimamente avea fatta papa Giovanni alla sua fine; parendo al papa e agli altri maestri, che in quella parte ove conchiuse, che l'anime beate vedeano la divina essenzia faccia a faccia chiaramente in quanto lo stato e la condizione dell'anima partita dal corpo comporta, non fosse perfettamente dichiarato, ma lasciato ancora in nube il detto opinione, sì 'l volle dichiarare. E a dì 29 di gennaio per lo detto papa in pubblico consistoro fu determinata e dato fine e silenzio santamente alla detta questione, cioè: che la gloria de' beati è perfetta, e come i santi sono in vita eterna e veggono la beata speme della Trinità; e che dopo il giudicio la detta gloria sarebbe intensiva nell'anima e nel corpo, ma però non crescerebbe all'anima sensivamente più che si fosse prima nell'anime beate. E sopra ciò fece decreto, che chi altro credesse fosse eretico. Lasceremo della detta materia, che assai n'è detto, e torneremo a'nostri fatti di Firenze.

CAPITOLO XLVIII.

Come il comune di Firenze ricominciò guerra a'signori d'Arezzo.

Negli anni di Cristo 1336, a dì 14 d'aprile, sentendo i Fiorentini che messer Piero Saccone de' Tarlati signore d'Arezzo tenea trattato con messer Mastino della Scala di fare con lui lega e compagnia, e di ricevere in Arezzo la sua gente e cavalleria per difendersi, e fare guerra a'Fiorentini e a' Perugini, e al continuo erano in Arezzo suoi ambasciadori, sì si diliberò in Firenze di cominciare aperta guerra alla città d'Arezzo; e il detto dì si sbandiro le strade. Chi dissa che i Fiorentini rup-

pono la pace agli Aretini fatta l'anno 1316 per lo re Ruberto indebitamente, e non si convenia alla magnificenza del comune di Firenze rompere pace agli Aretini, se prima per loro non fosse mossa guerra apertamente; a chi disse che non era rompimento di pace all' offese fatte per loro a' Fiorentini in dare sempre aiuto a Castruccio e agli altri nemici del comune di Firenze, e al presente legarsi con messer Mastino fatto loro nemico, e datagli la signoria d' Arezzo. Vedendo gli Aretini che 'l comune di Firenze volea cominciare loro apertamente guerra, per levarsi il furore d'addosso si cercarono per più trattati d'avere concordia co 'Fiorentini e co' Perugini; i quali trattati tornaro tutti in vano, perocch'erano con inganno; che i signori d'Arezzo al continuo attendeano grossa gente da messer Mastino, e vennono infino a Forlì in Romagna più di ottocento cavalieri; per la qual cagione i Fiorentini mandaro in Romagna di loro masnade seicento cavalieri, e coll'aiuto de'Bolognesi e degli altri guelfi romagnuoli furono più di dodici centinaia di cavalieri; e tutta la detta state stettono in Romagna alla guardia de' passi per modo, che la gente di messer Mastino per nullo modo potero passare ad Arezzo. E in fra questo tempo i Fiorentini feciono cavalcata sopra la città d' Arezzo di settecento cavalieri e popolo assai a dì 3 di luglio del detto anno. E i Perugini dall'altra parte col loro sforzo infino alle porte d' Arezzo, accozzandosi le dette due osti, faccendo grande guasto di biade, arsione di possessioni nel contado d'Arezzo e intorno alla città, dimorandovi ad oste sanza alcuno contrasto infino a dì 8 d'agosto con grande danno degli Aretini. E in questo anno, il maggio passato, a petizione de' Perugini e colla loro forza, i guelfi di Spuleto cacciaro i ghibellini della città di Spuleto.

CAPITOLO XLIX.

Come i Fiorentini feciono compagnia e lega col comune di Vinegia, e l'ordine di quella.

Vedendo i savi uomini di Firenze che governavano la città, com'erano entrati in grande impresa per la guerra incominciata, e che s' apparecchiava maggiore co' tiranni della Scala di Verona per lo fatto di Lucca, e considerando che per loro poco si potea fare guerra, se non dalla parte di Lucca, sanza aiuto o compagnia di signore o d' altro comune di Lombardia per offendere il Mastino, e cessarsi la guerra d' appresso e recarla da lungi, più trattati cercaro col signore di Milano e con altri tiranni e grandi lombardi. E sentendo che 'l comune di Vinegia avea grande quistione e isdegno preso col Mastino di Verona per le saline da Chioggia a Padova, che per sua forza tenea occupate, e più altri divieti di mercatanzie e cose aveano fatte contra loro libertà in Padovana e in Trevigiana, si fecero cercare per trattato de' nostri mercatanti usanti a Vinegia, di fare col detto comune di Vinegia lega e compagnia contro a' detti tiranni della Scala. Il quale trattato con molte arti e lusinghe fatte a' Viniziani per i Fiorentini per indurcerli a ciò, a' detti Viniziani piacque; e poi segretamente mandati a Vinegia savi e discreti ambasciadori per lo comune di Firenze, vi si diè compimento in Vinegia per la forma e capitoli specificati qui appresso.

CAPITOLO L.

Lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze.

MCCCXXXVI. Indizione IV. a dì 21 di giugno, la lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze fu fatta a Vinegia per li sindachi de' detti comuni in questi patti. In prima fecero tra loro lega, compagnia e unità, la quale duri dal detto dì infino alla festa di San Michele di settembre che viene, e dalla detta festa ad un anno; e che per li detti comuni si soldino duemila cavalieri e duemila pedoni al presente, i quali stieno a far guerra in Trevigiana e Veronese; e quando parrà a' detti comuni, se ne soldino maggiore quantità: e che tutte le mende de' cavalli e ogni spesa che occorresse si debbiano pagare comunemente: e che per la detta guerra fare, si debbia tenere uno capitano di guerra a comuni spese: e che per lo comune di Firenze si mandino uno o due cittadini a stare a Vinegia o dove bisognerà, e abbiano balia con quelli che si eleggeranno per lo comune di Vinegia, di crescere e menomare i detti soldati come a loro parrà, e a potere spendere per fare ribellare le terre che si tengono sotto la signoria di quegli della Scala: e che sia lecito al comune di Firenze e di Vinegia poter tenere per fare la detta guerra due cittadini e sue bandiere, come a' detti comuni piacerà; e abbia il capitano della guerra pieno arbitrio: e che per tempo di tre mesi, anzi la fine della detta lega, si convegnano insieme ambasciadori de' detti comuni a prolungare o non prolungare la lega predetta: e che il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca; e s' ella s' avesse, facciano guerra a Parma: e che i detti comuni, o alcuno di quelli, non faranno pace, triegua, o terranno alcuno trattato con quelli della Scala, se non fosse di coscienza e di volontà di ciascuno di detti comuni. Questi patti traemmo degli atti del nostro comune. E ferma la detta lega, fu pubblicata in Vinegia e in Firenze in uno medesimo dì, 15 di luglio della detta indizione, in pieni parlamenti con grande festa e allegrezza in ciascuna delle dette cittadi. E nota, lettore, che questa fu la più alta impresa che mai facesse o avesse fatta il comune di Firenze, come si potrà trovare appresso; e ancora che ciò fu una grande maraviglia per più ragioni, a legarsi il comune di Vinegia con quello di Firenze: prima, che non si truova che 'l comune di Vinegia s'allegasse mai con niuno comune o signore, per la loro grande eccellenza e signoria, se non l'antico conquisto di Costantinopoli e di Romania, e dall'altra parte i Viniziani sono stati naturalmente d'animo imperiale e ghibellini, e'Fiorentini d'animo di Santa Chiesa e guelfi. Ancora, stati i Fiorentini contro a' Viniziani in servigio della Chiesa, quando furo sconfitti a Ferrara, com'è fatto menzione addietro, l'anno 1308. Onde apertamente si manifesta, che ciò fu permissione divina per ab-

battere la superbia e tirannia di quelli della Scala, i quali erano i più trascotanti due fratelli, Alberto e Mastino, felli e dileggiati con ogni abominevole vizio, che fossono in tutta Italia; montati per la falsisce e ingannevole felicità mondana in poco tempo in al alto soglio, o in sì alto stato e signoria, non degna s loro nè per senno nè per meriti; onde s'adempiè in loro le parole del Santo Vangelo dette per lo Santo Spirito per la bocca e in persona di Nostra Donna: *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles:* e per certo così avvenne, come leggendo si potrà trovare. E pubblicata la detta lega, i Viniziani fecero loro ordini sopra la detta guerra, come parve loro si convenisse; e'Fiorentini elessono dieci savi cittadini mercatanti, e delle maggiori compagnie di Firenze, con piena balia e trovare moneta e fornire la detta guerra; e assegnarono loro trecentomila fiorini d'oro l'anno sopra certe gabelle, raddoppiandole gran parte. E per cagione che 'l nostro comune in questo tempo, per le guerre e spesa fatte per addietro, si trovò indebitato le gabelle e l entrate del comune per lo tempo a venire in più di fiorini centomila d'oro, e danari bisognavano maneschi per fornire la detta impresa; i detti dieci oficiali sopra i fatti di Vinegia, col consiglio d'altri mercatanti savi e sottili a ciò fare, e in tra' quali noi fummo di quelli, si trovò modo, che le compagnie e' mercatanti di Firenze prendessono sopra loro lo 'ncarico di fornire di moneta per la detta impresa, infino a guerra finita, in questo modo: ch'eglino ordinarono fra loro una taglia di centomila fiorini d'oro, il terzo prestaro le dette compagnie a comune, e le due parti distribuiti tra altre ricchezze e cittadini a prestare sopra le dette gabelle assegnate a certi termini innanzi, quali d'uno anno, e quali in più, come venisno i pagamenti delle dette gabelle; e chiunque prestasse sopr'esse al comune, avesse di guiderdone libero e sanza tenimento di restituzione a ragione di quindici per cento l'anno; e chi non volesse credere al comune sopra le dette gabelle, prendessa la sicurtà e scritta libera delle dette compagnie e mercatanti, e avesse di guiderdone a ragione di otto per cento l'anno; e quelli che faceano la sicurtà per lo comune sopra loro aveano della detta scritta e promessa cinque per cento l'anno; e qual uomo avea della detta prestanza e non era mobolato, acchè non potes prestare nè al comune nè alla scritta delle compagnie, trovava ch prendes il debito sopra se, avendo a ragione di venti per cento; e così si civie ciascuno: per lo detto modo si fornì la spesa onoratamente per lo nostro comune. E quando furo spesi i detti centomila fiorini d'oro della prima taglia, si ricominciavano da capo per simile modo, mandando a Vinegia ciascuno mese, come bisognava per li soldi de' cavalieri e pedoni che fornisno la guarra. E a Vinegia dimoravano al continuo due savi o discreti cittadini a fornire le dette paghe, o provvedere le condotte da'soldati; e simile per lo comune di Vinegia; e due altri ambasciadori, uno cavaliere e uno giudice, a stare continui in Vinegia col dogio e col suo consiglio a dare ordine alla guerra; e due altri cavalieri militanti stare per ciascuno de' detti comuni nell'oste, col consiglio del capitano della guerra. Questo in somma fu l'ordine del fornire della guerra ordinata per la detta lega, o altro modo non ci avea. E questo per li savi fu molto commendato. E di presente, pubicata la lega, v'andaro di Firenze mille pedoni tutti soprassegnati di soprasberga bianca col segno di San Marco e del giglio vermiglio; e di Romagna v'andò la nostra cavalleria, che v'era stata alla guardia del passo com'è detto addietro, che furo da seicento cavalieri ond'era capitano messer Pino della Tosa, o messer Gerozzo de'Bardi: e in Vinegia se ne soldaro di presente per li detti comuni millecinquecento tra Tedeschi e altri oltramontani, e pedoni assai, o misegli in sulla Trevigiana a cominciare la guerra. E di quelli giorni si ribellò a quelli della Scala per quelli da Camino il castello d'Ovreggio, non essendovi ancora la nostra gente, nè avendovi ordino d'oste o di capitano di guerra. Messer Alberto della Scala di subito vi cavalcò da Trevigi con mille cavalieri, e combattendo il racquistò con grande danno di coloro che l'aveano ribellato. Lasceremo alquanto della guerra cominciata in Trevigiana, e diremo de' fatti di Toscana consegnenti per la detta guerra.

CAPITOLO LI.

Come le masnade di messer Mastino ch'erano in Lucca cavalcaro in sul contado di Firenze.

Nel detto anno, a dì 25 di luglio, le masnade di messer Mastino ch'erano in Lucca, in quantità di quattrocento cavalieri e popolo assai, uscirono di notte da Buggiano e vennero subitamente a Cerretognidi in Greti, e quello sprovveduto, combattero il borgo ed ebberlo, e feciono grande danno di preda e d'arsione di case e di biade senza alcun contrasto; perocchè 'l capitano e cavalleria de'Fiorentini erano gran parte in Pistoia per cagione della festa di Santo Iacopo. E poi a dì 5 d'agosto seguente la gente di messer Mastino, in quantità di ottocento cavalieri e molti pedoni, onde fu capitano e conducitore Cinpo degli Scolari ribello di Firenze, uscì di Lucca e guadò Arno e guastò il borgo a Santaflore e altre villate di Samminiato, e alborgaro due notti alla villa di Martignano sotto Samminiato. La gente de'Fiorentini ch'erano in Empoli e nelle castella del Valdarno e di Valdinievole, gli seguiro francamente; per la qual cosa i nemici temendo la stanza d'essere sorpresi, perchè non erano venuti provveduti di vittuaglia, si partiro a dì 7 d'agosto con iaconcia levata, e passando per lo borgo di Santagonda per paura de' Samminiatesi, scesi per comune a'balzi e alle tagliate e sbarre fatte, non ardiro di mettervi fuoco; e molti va ne rimasono e gli altri fuggendo senza ordine in più parti si ricolsono, alquanti passando Guisciana, ma i più per lo contado di Pisa straccati, e molti per sete spasimaro a annegaro in Guisciana. E se la nostra cavalleria avesse più studiato il cavalcare, non ne campava uomo per la mala condotta. E per le dette cavalcate

il paesa di Valdarno e di Greti le terre non murate atavano in grande tremore; per la qual cosa il comune di Firenze ordinò che subitamente fossero rifatte le mura d'Empoli e di Pontormo, che alquanto n'ersno cadute per cagione del grande diluvio, e ordinarono che 'l borgo di Montelupo si compiesse di murare in sulla riva d'Arno e del fiume di Pesa; e che fosse rifatto e murato il borgo di Cerretognidi; e così fu fatto in poco di tempo, faccendo loro alcuna franchigia e immunità. E ordinossi di fare in Firenze grossa cavalcata a Lucca per vendetta di quella, per osservare la promessa fatta per la lega da' Viniziani, coma faremo menzione nel seguente capitolo.

CAPITOLO LII.

Come i Rossi di Parma tornarono amici de' Fiorentini, e come messer Pietro Rosso sconfisse il maliscalco di messer Mastino della Scala sotto il Cerruglio.

Come dinanzi promettemmo di dire di maravigliosi avvenimenti e così improvvisi, ch' avvennero per la guerra, intendiamo appresso di narrare e seguire, perocchè per cagione di nimico spesso si fa amico, e dall'amico nimico. Prima avemo detto di messer Mastino, che essendo grande amico del nostro comune, e fatto perverso nimico per li suoi visi e falli e tradimenti fatti al nostro comune della città di Lucca, come addietro abbiamo fatta menzione, e così per converso diremo de' Rossi da Parma, i quali in questi presenti tempi sono stati grandi avversari e nemici nostri, come addietro è fatta menzione, in piccol tempo sono divenuti amici e confidentissimi, perocchè nelle cose del secolo, spezialmente ne' casi della guerra, non si dee avere niuna stabile confidenza, perocchè per gli oltraggi ricevuti si fa spesso dell' amico nimico, e così per converso, o per bisogno o per servizio ricevuto, o per speranza di riceverne, si fa del nemico amico. Onde essendo in Pontremoli messer Piero e messer Marsiglio e Orlando de' Rossi da Parma e loro consorti, i quali tanti onori e benefici fatti avesno a messer Mastino di dargli la città di Parma e quella di Lucca, il detto messer Mastino a petizione di quelli della casa di Correggio da Parma suoi cugini, stati nemici e avversari de' detti Rossi, ma maggiormente, siccome fanno sovente i tiranni, che promesse che facciano non le osservano se non a loro vantaggio, così a' detti Rossi messer Mastino gli tradì e ingannò, e in picciol tempo tolse e fece torre loro tutte la. fortezza e possessioni ch'avesno in Lombardia, e fecegli assediare nel detto castello di Pontremoli, ov'ersno ridotti con tutte loro donne e famiglia. I quali Rossi veggendosi così trattati da messer Mastino, e dalle sue forze male si potesno riparare senza l'altrui aiuto, feciono trattato col comune di Firenze d'essere di loro parte e lega, i quali dal nostro comune, siccome mare ch' ogni fiume riceve, furon ricevuti e accettati graziosamente, dimettendo ogni ingiurie ricevuta da messer Piero de'Rossi, mentre che tenne la città di Lucca; ma maggiormente ricordandosi i Fiorentini dell'antica amistà di messer Ugolino Rosso stato nostro podestà, e coll'oste del nostro comune alla battaglia a Certomondo contro agli Aretini. Per la qual cosa il detto messer Piero personalmente venne in Firenze a dì 23 d'agosto del detto anno, il quale da' Fiorentini fu veduto e ricevuto onorevolmente, e di presente fatto pe' Fiorentini loro capitano di guerra. Il quale, come valente cavaliere, con quantità di ottocento cavalieri e con certi masnadieri a piè de' Fiorentini, a dì 30 del detto mese d'agosto bene avventuratamente cavalcò sopra alla città di Lucca per guastare le vigne, e per fare levare l'assedio da Pontremoli. Il primo dì si puose a Capannole guastando d'intorno alle sei miglia, e poi valicò Lucca e puosesi al ponte a San Quirico. In quello luogo stette per tre dì, correndo sanza alcun riparo ciascuno giorno infino alle porte di Lucca. Le masnade di Lucca in quantità di seicento cavalieri a popolo assai, ond'era capitano il maresciallo di messer Mastino, per avvia maestria di guerra tutti uscirono di Lucca, e ridossersi in sul Cerruglio per impedire la vittuaglia e la randita alla nostra gente. Messer Piero per non esser sorpreso tornò addietro schierato ordinatamente, e guastando fu presso al Cerruglio [1] al luogo dov'era il fosso, ch' avea fatto messer Ramondo di Cardona, quando con la nostra gente fu sconfitto ad Altopascio, come addietro facemmo menzione. Quello per i nemici alquanto rimosso, e posti in su quello alla guardia otto bandiere di cavalieri di messer Mastino con certo popolo per contrastare il passo a messer Piero, i nostri scorridori e feditori, in quantità di centocinquanta cavalieri, il detto passo combatterono, e per forza d'arme vinsero e sconfissero i nimici, cacciandogli infino al castello del Cerruglio, credendosi avere il castello contra la volontà di messer Piero, ch' al continuo faceo gridare e sonare alla ritratta per tema d'aguato. Ma i nostri volonterosi di vincere, più che accorti di guerra, in tra gli altri messer Gherardo da Verimbergo tedesco ch' avea il pennone de' feditori del nostro comune, follemente entrò combattendo dentro alle porta del Cerruglio, perchè da'nemici, i quali ersno provveduti e riposti d'aguato dentro e di fuori, fu abbattuto a morte, e tutti i nostri che con lui erano dentro saliti al Cerruglio furono morti e sconfitti, e presi quattro conestabili e altri assai. Il maresciallo di messer Mastino, avuto la vittoria, con grande audacia con tutta sua gente venne discendendo il poggio, tuttora cacciando i nostri. Messer Piero come savio e franco capitano, e niente sbigottito per la rotta de'suoi, fece schiera e capo grosso di sua gente, confortando i suoi e attendendo a' nemici vigorosamente, i quali per l'avvantaggio della scesa e per la vittoria avuto, con grande impeto percossono i nostri e assai gli ripinsono addietro; ma per buona capitaneria di messer Piero, e per la franca gente ch' era con lui, sostennono combattendo vigorosamente per modo,

[1] La Giuntina: *E quando furono presso di sotto al Cerruglio.*

che in poco d'ora la gente di messer Mastino fu messa in isconfitta, e rimasono assai morti, e presi tredici conestabili e cavalieri assai. Il marescalco di messer Mastino con la sua insegna e con più altri vennero a Firenze; e la detta sconfitta fu a dì 5 di settembre 1336. E ciò fatto, messer Piero raccolse sua gente; infino a notte trombando dimorò con i torchi accesi in sul campo, e la notte albergò a Galliena, e poi l'altro dì con grande onore tornò a Fucecchio. Avemo sì disteso questo capitolo, perchè in sì poco di tempo d'una giornata, di tanta gente furono tre sì fatti avvenimenti di battaglie e di guerre recate a onorevole fine di vittoria per la valentria di messer Piero Rosso. E poi poco appresso messer Piero partito da Fucecchio, ne venne a Firenze con poca gente subitamente senza volere alcuno trionfo da' Fiorentini. Per richiesta e mandata da' Veneziani convenne ch'andasse a Venezia per essere capitano e duca dell'oste della lega ch'era in Trevigiana; e così n'andò a Vinegia all'uscita di settembre, e di là fece di magnifiche cose di guerra contra messer Mastino, come innanzi leggendo si potrà trovare. E Orlando Rosso suo fratello rimase in Firenze per capitano di guerra de' Fiorentini.

CAPITOLO LIII.

Di novità di Firenze, e come i Fiorentini tolsono a' conti Guidi certe terre di Valdarno e di Chianti, e feciono castel Santa Maria.

Nel detto anno, a dì 15 d'agosto, la notte vegnente s'apprese il fuoco a case de' Toschi in Mercato vecchio in sul canto incontro alla chiesa di San Piero buon consiglio, e arsonvi quattro case con gran danno di certi pizzicagnoli ch'abitavano in quelle. E in calende di settembre nel detto anno fu riposto e afforzato il castello di Laterina per contrario degli Aretini, e incontanente vi tornaro ad abitare la gente di quel castello, ch'erano dentro a' borghi recati al piano di sotto, il quale avea fatto disfare il vescovo d'Arezzo de' Tarlati, come addietro avemo fatta menzione. E all'entrata d'ottobre si ribellò al conte Guido figliuolo che fu del conte Ugo da Battifolle, il castello del Terraio, e tutti i borghi di Ganghereto, e le Conie, e le Cave, e Barbisebio, e Monciono del Viscontado in Chianti, per male reggimento che 'l giovane faceo a' suoi fedeli d'opera di femmine, e ancora per sodducimento e conforto di certi grandi popolari di Firenze reggenti e nemici de' conti. E per simile modo si ribellò Viesca in Valdarno a' figliuoli che furono del conte Ruggeri di Dosdola: e volendosi dare le dette terre al comune di Firenze, le quali prese poi a certo tempo appresso per certe ragioni che vi cussva suso il comune, come facemmo menzione in questa addietro, ove trattammo di ciò. Intanto i detti conti avendo col loro isforzo volsto racquistare le dette terre, non ebbono il podere; peroechè tutte le terre del Valdarno per mandato del nostro comune v'andarono a soccorrere, fatto pe' rettori di Firenze tacitamente; onde non potendo a ciò contradire, si compromisono in sei popolani di Firenze, i quali elessono i priori, e diero loro la rocca di Ganghereto in guardia del comune di Firenze; i quali sentenziarono a dì 22 di novembre, che le dette terre fossono del comune di Firenze, dando al sopraddetto Guido delle sue ragioni fiorini ottomila d'oro; e penogli ad avere gran tempo, e poi non gli ebbe interamente. E ciò fu grande ingratitudine, che fu fatta del popolo di Firenze e poco si ricordarono de' servigi fatti per loro anticessori al comune e popolo di Firenze e a parte guelfa; che secondo giusto prezzo, alle ragioni che moveano i conti, valeano più di fiorini ventimila d'oro, con tutto che fossono terre di giuridizione d'imperio, che male si poteano vendere o comperare. Come che si fosse i detti conti e i loro consorti ne rimasono mal contenti. Ma ciò fece il popolo di Firenze, ricordandosi di quello che il conte Ugo avea adoperato a suo torto contro al comune di Firenze, quando fu la sconfitta d'Altopascio, in prendere le ville d'Ampinana in Mugello l'anno 1325. E poi appresso, in calen di settembre 1337, il comune di Firenze ordinò e fece cominciare in Valdarno in fra quelle terre nel piano di Giuffrena in luogo proprio del comune di Firenze una terra, e puosele nome castel Santa Maria, facendovi tornare dentro uomini di tutte le ville e terre d'intorno con certa franchigia e immunità per torre in perpetuo ogni giuridizione e fedeltà a' detti conti. E poi, in calende di novembre 1336, quegli della detta Santa Maria andarono e presono la rocca di Ganghereto, ch'era data per gli conti a guardia del comune di Firenze, ed eranvi alla guardia quegli da Montevarchi, e per inganno al loro contrario quella misono in puntelli e fecionla rovinare. Credettesi che fosse di consentimento di certi rettori di Firenze, onde ne fu fatta accusa per quelli da Montevarchi, e fu condannato il comune della nuova terra, e pagarono a' conti fiorini ottomila d'oro per lo forfatto[1], rimanendo a loro la proprietà della terra de' conti di quell'acquisto, che valea da fiorini quattromila d'oro e più. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo di quelli della nostra lega e de' Veneziani, come operarono contra 'l Mastino.

CAPITOLO LIV.

Come l'oste de' Veneziani e de' Fiorentini ond'era capitano messer Piero Rosso, si puosono a Bovolento sopra la città di Padova.

Nel detto anno 1336, all'entrata d'ottobre i conti da Collato in Trevigiana si ribellarono contro a quegli della Scala, e dierono la Motta e altre loro castella al comune di Vinegia; e alla Motta fece raunata e capo la gente della nostra lega e de' Veneziani. E in quegli giorni, a dì 15 d'ottobre, credendosi i Veneziani avere per trattato di moneta il castello di Mestri, furono ingannati e traditi dal castellano che v'era per messer Mastino, credendo prendere de' maggiori di Venezia che v'an-

[1] Alcuni codici e stampati leggono: *per lor fatto.*

davano; ma non vi giunsono al termine dato; ma di loro masnade a piedi vi rimasono presi più di dugentocinquanta; onde i Veneziani rimasono molto sontati. Poi a dì 20 d' ottobre si partirono dalla Motta messer Piero e messer Marsiglio de' Rossi capitani della gente della lega con millecinquecento cavalieri e tremila pedoni, vegnendo francamente per Trevigiana ardendo e guastando il paese: e senza alcun contrasto vennero infino alle porte di Trevigi, e di là vennono a Mestri e arsono tutti i borghi, e poi si misono a gran pericolo vegnendo in Padovana per le molte fiumane e canali, che aveano a passare, onde n'erano tagliati i ponti; per le quali cagioni si misono a grandi affanni e rischio; e abbandonandosi alla fortuna, come ardita e valente gente, come piacque a Dio giunsono alla pieve di Sacco in calen di novembre, la qual cosa appena si potea credere. Messer Alberto e messer Mastino della Scala ch' erano in Padova con quattromila cavalieri, o più, i quali uscirono fuori insino al ponte, e se fossono cavalcati innanzi, della nostra gente non rimanea uomo che non fosse morto o preso, in tal luogo s' erano condotti, che innanzi non potcano andare nè indietro tornare; ma il senno e l' argomento di messer Marsiglio Rosso colla grazia di Dio gli scampò, che incontanente mandò lettere e messaggi nel campo di quelli della Scala a messer Mastino e a più baronie e conestabili richaggendoli di volere battaglia. Messer Mastino, che di natura era vile di mettersi a fortuna di battaglia, e ancora dubitando de' suoi medesimi per le molte lettere nel campo venute, credendosi senza mettersi a battaglia sorprendergli tutti per forza d' assedio, tagliaro loro i ponti innanzi e dietro per torre loro la vittuaglia; e ciò fatto si tornò in Padova con tutta sua cavalleria. Ma cui Iddio vuole mala, gli toglie il senno a la provedenza, e al suo nimico dà il senno e provedimento a argomento. Così avvenne alla nostra bene avventurosa oste, che senza indugio spogliarono d' ogni sustanza le ville di Pieve di Sacco a d' intorno. E di là si partirono con grande affanno, facendo fare più ponti di graticce, e dova di legname, sopra più riviere e canali salvamente passarono. E a dì 5 novembre arrivarono alla terra e villata di Bovolento presso di Padova a otto miglia, infino al grande canale del fiume dell' Adige che va a Chioggia, per avere da' Veneziani e da Chioggia continuo vittuaglia e libero cammino e andamento, e quello Bovolento chiusono e afforzarono di fossi e di steccati, e fecionvi molte case di legname per potervi vernare. La quale bastia e terra di Bovolento fu cagione dell' abbassamento di quelli della Scala, e la loro perdita della città di Padova, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di questa nostra guerra di Lombardia, e diremo d' una grande guerra che si cominciò tra 'l re di Francia e quel d' Inghilterra.

CAPITOLO LV.

D'una grande guerra che si cominciò in tra il re di Francia e quello d' Inghilterra.

Nel detto anno 1336, si cominciò gran guerra intra Filippo di Valois re di Francia e Adoardo il terzo re d' Inghilterra, e le cagioni, tutto fossono assai di casi vecchi di loro padri e antecessori, e infra gli altri fu che il detto Adoardo il giovane re d' Inghilterra raddomandò al re di Francia la contea di Ginese in Guascogna, la quale messer Carlo di Valois, padre del detto re Filippo e fratello del re Filippo il Bello, avea tolto per forza e a inganno ad Adoardo secondo, padre dal detto Adoardo il giovane, opponendo ch' era caduta per ammenda al re di Francia per fallimenti d' omaggi, ch' il re d' Inghilterra dovea fare al re di Francia per la Guascogna. Ma maggiormente per la cupidigia dalla casa di Francia per volere occupare e sottomettere la ducchea di Guascogna e torla alla casa d' Inghilterra, la qual contea di Ginese infino al tempo di Carlo il giovane re di Francia avea promesso di renderla a quello d' Inghilterra. E poi non potendola riavere, s' acconciava Adoardo il giovane di lasciarla in dote alla serocchia, maritandola al figliuolo del detto re Filippo di Valois, il quale a ciò non volle assentire, ma diegli per moglie la figliuola del re Giovanni di Boemia, onde crebbe lo sdegno. E maggiormente perchè il detto re di Francia avea ricevuto Davit in quo addietro re di Scozia suo ribello, e datogli aiuto e favore di gente e di moneta alla guerra di Scozia contro al detto Adoardo, per la qual cosa il detto re Adoardo ritenne poi messer Ruberto d'Artese della casa di Francia ribello e nimico del detto Filippo. Onde al re di Francia maggiormente montò lo sdegno diponendo il suo saramento e impromessa del santo passaggio d' oltra mare, come addietro facemmo menzione. Cominciò il re di Francia al detto re d' Inghilterra gran guerra in Guascogna; e facendogli ricominciare guerra in Scozia e in mare, facendo venire galee di Genovesi a suo soldo, rubando ogni Inghilese e Guascone, e ogni maniera di gente che andasse o venisse d' Inghilterra. Della quale cosa molto fu ripreso e biasimato il re di Francia da tutti i cristiani e dal papa e dalla Chiesa di Roma, lasciando la grande e alta impresa e promessa, com' era il santo passaggio, per cominciare guerra a suo torto a' suoi vicini e subietti cristiani. Per la qual cosa il papa rivocò e gli levò tutto il sussidio delle decime di cristianità a lui concedute, salvo quelle del reame di Francia, le quali avea in sua balia. Il valente Adoardo per ciò non isbigottì, ma francamente prese sua difesa, allegandosi col re della Magna detto Bavaro, il quale in questi tempi avea mandato suoi ambasciadori al papa per venire a misericordia e ammenda della Chiesa per avere sua pace; e già era otriata [1]

[1] concessa, donata; dal verbo antico *otriare*, che secondo la Giuntina avremmo incontrato anche al capitolo CL del lib. VII alle parole: *dal prence fu otriato*, nella cui vece leggemmo meglio col T. Davanzati: *accettato*.

per la Chiesa, andando al conquisto oltro mare, e quietando le terre della Chiesa, cioè Cicilia, il Patrimonio, il Ducato, o la Marca, e la Romagna, o di grazia Firenze o tutto il suo distretto. Il re di Francie per sua lettera e ambasciata mandò al papa e e' cardinali, e sturbò l' accordo, perchè volea per lo fratello il reame d' Arli e di Vienna; per la qual cosa il Bavaro indegnato s' allegò col re d' Inghilterra contro al ro di Francia, o col duca di Brabante suo cugino, e col conte d'Analdo, e con messer Gianni d' Aoaldo signore di Belmonte e zio del conte, e col duca di Ghelleri e col marchese di Giulieri suoi cognati, o col siri di Falcamonte, o con più altri baroni della Magna, domandando ancora Adoardo a Filippo di Valois il reame di Francia, il quale diceva dovea succedere a lui per ragione di retaggio per la madre d'Adoardo, che fu figlinola del re Filippo il Bello re di Francia, di cui non rimase altra reda per linea reale. E così dovea egli succedere al reame, com' egli giudicò la contea d'Arteso alla contessa figliuola del conte d' Artese, perchè succedesse alla corona di Francia per retaggio delle figlinole della detta contessa maritate a' reali, e tolsela al detto messer Ruberto, che fu figlinolo del figliuolo del conte d' Artese, ciò fu messer Filippo d' Artese, il quale era fratello della detta contessa; perchè morì prima che 'l conte suo padre, e il re no disertò messer Ruberto detto suo figliuolo. Della quale richiesta il re di Francia forte dispettoso crebbe lo adegno e la guerra. Ma il re Adoardo cominciò poi appresso per mare e per terre con suoi collegati aspra guerra al re di Francia, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di fatti d' oltremare, e torneremo a' processi della nostra guerra col Mastino di Verona.

CAPITOLO LVI.

Come messer Martino tolse il castello di Pontremoli a' Rossi da Parma.

Nel detto anno, essendo il castello di Pontremoli, che teneano i Rossi da Parma, molto stretto di assedio da quelli di Lucca e da' marchesi Malispini colla forza di messer Mastino, Orlando Rosso colla cavalleria e masnade de' Fiorentini, in quantità di milletrecento cavalieri o di tremila pedoni de' quali era capitano, si partì di Firenze a dì 17 di novembre, e cavalcaro sopra Lucca per soccorrere Pontremoli e levare il detto assedio; ma fu tardi, che quelli ch' erano in Pontremoli s' arrenderono a patti, salvo le persone e le loro cose, per molti difetti che pativano, e così tornò la detta cavalcata a Fucecchio a dì 25 di novembre, avendo fatto poco danno a Lucca. E le famiglie e donne de' detti Rossi, che uscirono di Pontremoli, vennero tutti a Firenze; i quali furo ricevuti graziosamente.

CAPITOLO LVII.

Come i Veneziani tolsono le saline di Padova a messer Mastino della Scala.

In questo anno, essendo la nostra oste o de' Veneziani, ch' era accampata alla bastita nuova alla terra di Bovolento, cresciuta in quantità di tremilacinquecento cavalieri, quasi tutti Tedeschi al soldo de' detti due comuni, e più di cinquemila pedoni, i Veneziani mandarono loro oste con grande navilio o barche imborbottate o molti dificii da battaglia, da Chioggia alle saline di Padova, le quali tenea messer Mastino, o aveavi fatte suso due fortezze, ovvero due bastie, quasi come due castella di legname con molto guernimento e gente d' arme alla difesa. Sentendo ciò messer Mastino o messer Alberto ch' erano in Padova con più di tremila cavalieri e popolo grandissimo, uscirono di Padova per venire alla difesa delle dette saline; messer Piero Rosso con tutta la nostra gente e de' Veneziani gli si fece incontra schierato, per combattere, e credettesi che si combattesse, e per tre dì se ne feco in Firenze o in Vinegia solenne processione con grandi orazioni o prieghi a Dio, che ci desse la vittoria. Il Mastino non si volle recare alla battaglia; onde i Veneziani a cui toccava la detta causa delle saline, od era la principal cagione della detta impresa, vigorosamente combatterono le dette bastie, e per forza l' ebbono a dì 22 di novembre del detto anno; onde abbassò molto l' orgoglio di messer Mastino o de' suoi. E poi a dì 17 di dicembre vegnente quattrocento cavalieri di quelli di messer Mastino ch' andavano a Monselice, furono rotti o sconfitti da' nostri ch' erano usciti di Bovolento, e fecersi loro incontro.

CAPITOLO LVIII.

Ancora della guerra da' Fiorentini e' Viniziani a messer Mastino.

Nel detto anno, a dì 29 di gennaio, messer Piero Rosso si partì da Bovolento con dumila cavalieri o gente a piè assai, e andò a Padova, e assalì la porta del borgo a Ognissanti, ch' era in trattato d' avere il detto borgo per tenervi l' oste, e affocarono la porta per entrare dentro, e parte di sua gente ve n' entrarono. La gente di messer Alberto, ch' erano in Padova, furono accorti, e misono fuoco nel borgo; per la qual cosa veggendo messer Piero che nol potea acquistare, si partì e tornò a Bovolento. Ma poco appresso, a dì 17 di febbraio, il detto messer Piero si partì di notte dal campo di Bovolento con trecento cavalieri scelti e con alquanti pedoni, e ordinò che millodugento cavalieri richiesti il seguissono appresso, e giunse di notte al borgo di San Marco di Padova; e quello, come ordinato era, gli fu dato, e dentro v' entrò colla sua gente. I milledugento cavalieri e pedoni che veniano appresso fallirono la notte il cammino, e per soperchia freddura e fiumi e canali ch' aveano a passare non poterono giungere a Padova; ma poi che furono molto ravvolti, si tornarono a Bovolento: alcuno disse, che per inganno furono traviati. Messer Piero essendo nel detto borgo infino all' ora di nona, e non giungendo la sua gente, dubitò della stanza; e bisognava che messer Alberto e la sua gente avessono saputo il loro, che messer Piero e tutta sua

compagnia erano morti e presi, perocchè in Padova avea più di duemila cavalieri e popolo grandissimo. Il valente messer Piero veggendosi a tal partito, come savio e avveduto capitano, con tutta sua gente armata fece sembianza d' assalire la porta della città e quella combattere, facendo vista d' avere presso il suo soccorso della sua gente che gli era fallita. Messer Alberto temendo della città fece chiudere le porte e levare i ponti: messer Piero e sua gente si ritrasse, e usciro de' borgi, facendo al fine ia quelli mettere fuoco, acciocchè i nemici per quello non gli potessono seguire, e con tutta sua gente si ritrasse la sera medesima anno e salvo all' oste di Bovolento. E nota, che messer Piero andava sì spesso a Padova, perocchè al continno ere in trattato con messer Marsilio da Carrara suo zio e co' suoi consorti, i quali, come dicemmo addietro più tempo passato, per gara de' loro vicini e cittadini aveano data la signoria di Padova a messer Cane della Scala; e messer Alberto e Mastino gli trattavano male, maggiormente per lo 'nganno e tradimento fatti a' detti Rossi da Parma loro nipoti sotto la confidanza, quando fecero rendere Parma; come addietro facemmo menzione. Poi a dì 20 di febbraio essendo partiti del campo da Bovolento da cinquecentocinquanta cavalieri, e cavalcati in sul Padovano, levata gran preda, que' di Padova in quantità di ottocento cavalieri si pararono loro dinanzi, e combatterongli a uno passo, e' nostri furono sconfitti, e rimasonvi tra morti e presi intorno di cento, e più che mezza la preda. Per questa cagione, a dì 23 di febbraio, messer Piero cavalcò con millecinquecento cavalieri fino alle porte di Padova, e prese il borgo e misevi fuoco, e arsevi più di quattrocento case. In questa cavalcata di messer Piero, messer Mastino ordinò co' ribaldi, e fece mettere fuoco nel campo di Bovolento, e arse bene il quarto, e tutta la camera dell' oste. E se non fosse il buon soccorso di quelli che v' erano rimasi a guardare, ardeva tutto; e così vanno i casi della guerra per punire i peccati de' popoli. Tornato messer Piero al campo, in pochi dì fu ristorato e rifatto il campo dell'arsione, che i Veneziani di presente vi mandarono ogni guernimento che bisognava per acconciare la bastia. E pochi dì appresso all' entrare di marzo si ribellarono a messer Mastino tre ville, ciò furono Collegrano in Trevigiana, e Cittadella e campo San Piero in Padovana. Lasceremo alquanto della guerra del Mastino, e torneremo a' nostri fatti di Toscana e d'altre parti.

CAPITOLO LIX.

Come sotto trattato d' accordo con gli Aretini vollono i Perugini pigliare Arezzo.

Nel detto anno, all' entrata del mese di febbraio, non lasciando il nostro comune per la grande impresa di Lombardia di guerreggiare la città di Lucca e quella d'Arezzo, essendo la città d'Arezzo molto afflitta da' Perugini e da' Fiorentini, perocchè da messer Mastino non aveano potuto aver soccorso perch' egli era assediato nella città di Padova, com'è detto dinanzi; nè d' altra parte da nesuno ghibellino d' Italia non poteano avere soccorso, e per loro male si poteano difendere da' detti due comuni; più trattati di pace furono da loro a' detti due comuni, ma più co' Perugini, perchè gli teneano più stretti, e aveano di loro pregioni. Alla fine i Perugini voleano ai larghi patti e vantaggi, e di castella e della signoria della città di Arezzo, che i Tarlati che n'erano signori in nulla guise si voleano accordare nè fidare de' Perugini, perocchè in que' dì, stando nel detto trattato d' accordo co' Perugini, i detti Perugini di notte con grande forza di gente a cavallo e a piedi vennono fino alle mura d'Arezzo. E per alcuno della terra fu loro insegnato d' entrare per la fossa ov' erano la caterette della gora delle mulina che corre per Arezzo; e alcuni di loro v' entrarono. Ma ciò sentito nella terra, corsono al riparo. I Peregini la mattina si partirono e tornaronsi a Cortona; e per questa cagione si ruppe il trattato tra gli Aretini e' Perugini. Ma de' Fiorentini si volcano ben fidare i Tarlati d' Arezzo, e dar loro la guardia della terra, perocchè messer Piero Saccone e messer Tarlato erano nati per madre della casa de' Frescobaldi di Firenze, e aveanvi più singulari amici e parenti, e da' Fiorentini si teneano meno gravati che da' Perugini. E così per la detta cagione de' Perugini si ruppe il trattato, e si ricominciò guerra contra gli Aretini, con tutto che nel segreto ancora rimasono gli Aretini in trattato d' accordo co' Fiorentini. E rotto il detto trattato co' Perugini, quelli di Lucignano d' Arezzo ch' erano molto oppressati da' Perugini per le loro masnade che stavano al monte a San Savino, si mandarono a Firenze loro ambasciadori e sindachi con pieno mandato per darsi al comune di Firenze. I Fiorentini non gli vollono prendere per non dispiacere a' Perugini, nè rompere i patti della lega; che intra gli altri patti era, che ogni conquisto di terra o di castelle che si facesse sopra 'l comune d' Arezzo, fosse a comune de' detti due comuni. E ancora v'era lo 'nfrascritto patto che i collegati della lega durante la detta lega, per se o per altrui non possano fare pace o triegne o altra composizione ovvero trattato, nè tenere con nesuno nimico de' detti allegati sanza espressa volontà e consentimento de' detti collegati insieme, che allora era già spirato il termine della detta lega; per la qual cosa così i detti sindachi e ambasciadori di Lucignano se n'andarono poi a Perugia, e dieronsi liberi a loro; e' Perugini li presono sanza farne nulla richiesta al comune di Firenze. Per simile modo il vescovo d' Arezzo, ch' era de' detti collegati, prese Montefocappio, uno forte castello degli Aretini. Onde i Fiorentini sdegnarono molto, e seguirono appresso il trattato segreto co' Tarlati d'Arezzo, e misero a seguizione, come diremo appresso nel seguente capitolo.

CAPITOLO LX.

Come i Fiorentini ebbono per patti la città d'Arezzo e il suo contado.

Nel detto anno, a dì 7 di marzo 1336, si compiè il trattato e accordo del comune di Firenze n'

signori Tarlati d'Arezzo in questo modo, cioè, eb' elli ebbono dal comune di Firenze venticinque migliaia di fiorini d' oro per la dazione della terra e rinunciagione della signoria di quella; e quattordici migliaia di fiorini d' oro per la loro ragione e parte, che i detti messer Piero e messer Tarlato aveano nel viscontado comperato per lo vescovo d' Arezzo loro fratello da' conti Guidi, il quale, come dicemmo addietro, s' era renduto prima al comune di Firenze, e fiorini tremilaottocento d' oro n' ebbe per patti Guido Alberti conte per la sua quarta parte del detto viscontado, e venderonla colla solennità che si convenia al comune di Firenze; e fu al comune di Firenze, uno nobile e bello acquisto, tutto che fosse terra d' imperio. E oltre a ciò il comune d' Arezzo ebbe in prestito dal comune di Firenze diciotto migliaia di fiorini d' oro per pagare le loro masnade a cavallo e a piede; ch' erano a pagare per presso a sei mesi; ed eglino dierono con solenni sindachi d' accordo quasi tutti gli Aretini ch' erano ad Arezzo, la signoria a guardia della città d' Arezzo e del contado al comune e popolo di Firenze per tempo e termine di dieci anni a venire, con mero e misto imperio, rimanendo a' Tarlati tutte loro possessioni a castella, e lasciando loro ogni signoria, rimanendo sempre cittadini d'Arezzo alla guardia del comune di Firenze, facendogli i Fiorentini cittadini e popolani di Firenze, e altri vantaggi per guardia de' detti Tarlati. E a dì 10 del detto mese di marzo a ora di nona i Fiorentini ebbono la possessione della città d' Arezzo per lo modo che diremo appresso. Che v' andarono a prenderla dodici da' maggiori cittadini grandi e popolani di Firenze con aiadacato e pieno mandato, con cinquecento cavalieri e più di tremila pedoni del Valdarno di sopra, tutti armati v' andarono con loro compagnia. A' quali, gli Aretini, uomini e donne, piccioli e grandi, con solenne processione e grande allegrezza e buona voglia con rami d'ulive in mano gridando, *pace pace, e viva il comune e popolo di Firenze*, vennero incontro presso a due miglia; e giunti alla città, con grande onore e magnificenza furono ricevuti nella città d'Arezzo, e per messer Piero Saccone, che n'era stato signore, fu dato gonfalone del popolo, e al sindaco del comune di Firenze la chiavi delle porte con nobile diceria e grandi autorità, magnificando il popolo e comune di Firenze [1]. I detti nostri cittadini riformarono la città di podestà per i patti promessi, ciò fu messer Corrado de' Panciatichi da Pistoia dal lato guelfo, e gli altri seguenti sei mesi messer Giovanni Panciatichi suo fratello. Dall' anno innanzi doveano esser podestà fiorentini alla elezione del comune di Firenze; e per simile modo riformarono la città d' Arezzo di nuovi anziani cittadini d'Arezzo di guelfi e di ghibellini, quegli che a loro piacque. E capitano di guardia e conservadore di pace fu Bonifazio de' Peruzzi di Firenze grande popolano, e fu il primo per termine di sei mesi con venticinque cavalieri e cento fanti; e poi conseguendo di sei mesi in sei mesi, uno popolano guelfo di Firenza alla elezione del detto comune di Firenze; e rifeciono popolo in Arezzo, e dierono i gonfaloni delle compagnie del popolo. Ed ebbono gli Aretini per lo comune di Firenze perpetua pace, dimettendo e perdonando ogni ingiuria, interessi, e danni ricevuti tra uno comune e l' altro, rimettendo i guelfi in Arezzo, e ogni altro uscito che vi volesse tornare, cancellando ogni bando, e levando ogni rappresaglia e divieto dall' uno comune all' altro, e singulari persone e loro seguaci. E poi a dì 10 d'aprile veguente messer Piero Saccoui venne in Firenze con certi de' suoi consorti e altri buoni cittadini d' Arezzo, con più di cento a cavallo: da' Fiorentini fu ricevuto onorevolemente come gran signore, e dimorò in Firenze sei dì; alla fine ricevuti più corredi dati da' cittadini, e dati continui desinari e cene, alla sua partita gli feciono uno corredo in Santa Croce molto nobile, ov' ebbe mille e più cittadini alla prima mensa de' migliori, con cinque messe di pesce, molto onoratamente serviti da donzelli di Firenze, fornendo tutta la corte di capoletti franceschi molto nobili [1]. E in questa stanza, a dì 16 d'aprila, i marchesi del monte Santa Maria e castellani col favore e masnade de' Perugini per tradimento presono il castello di Monterchi, salvo la rocca, che v'era dentro uno de' Tarlati. Per la qual cosa messer Piero e sua gente si partì di Firenze subito; ma il capitano della guardia d'Arezzo senza attesa, avuta la novella subito cavalcò co' cavalieri ch' erano in Arezzo, e con popolo assai di volontà colle 'asegne del comune di Firenze, e venuto a Monterchi il dì di venerdì santo, trovarono i nemici accampati di fuori dal castello e parte dentro: più prieghi furon fatti a' detti marchesi e a' castellani e a quelli conestabili che v' erano per lo comune di Perugia, che per amore del comune di Firenze si dovessono partire e lasciare il castello ch' era alla loro guardia; dopo molte parole escusandosi che non faceano contro al comune di Firenze, ma contro a' Tarlati loro nimici, e dilatando per parole, attendendo la gente de' Perugini che venivano al soccorso, quelli che v' erano per lo comune di Firenze ciò sentendo per loro spie, assalirono il campo de' castellani e de' marchesi ch' erano isceverati [2], e forte combatterono con loro, e in poco d' ora gli sconfissono; e poi combattendo entraro nella terra, e per forza d' arme la racquistarono con gran danno de' castellani e de' loro seguaci; e più ne sarebbono stati morti, se non fosse la devozione del santo dì ch' era. Di questo racquisto di Monterchi i Tarlati e tutti gli Aretini si tennero molto contenti de' Fiorentini, e presono di loro maggiore confidanza. E poco appresso i Fiorentini ordinarono in Firenze dodici consiglieri popolani due per sesto di tre in tre mesi, con grande balìa co' priori insieme a provvedere continuo sopra al pacifico stato e guardia d'Arezzo. E di presente per ciò seguire ordinarono e feciono cominciare e

[1] Ho rabberciato questo guasto periodo colla Giuntina.

[1] I *capoletti* erano drappi o panni imbottiti e incorniciati, che s' appiccavano propriamente a capo del letto.

[2] schierati in arme, secondo la Giuntina: ma per quello che qui si dice, il T. Dav. legge meglio *sceverati*, cioè disgiunti, sfilati.

compiere uno gran castello e molto forte al di sopra della piazza di Perci della città d'Arezzo, il quale costò più di dodicimila fiorini d'oro pagati per li Fiorentini; e ordinaronvi due castellani con cento fanti alla guardia, e fornito per sei mesi di vittuaglia e d'arme e di guernimento grandissimo; e al continuo si tenes in Arezzo per li Fiorentini il meno trecento cavalieri di loro masnade alla guardia, e più come bisognava. Di questo castello parte degli Aretini ne furono contenti, spezialmente i Tarlati e i loro segnaci, per sicurtà di loro, che disposti loro dalla signoria quasi tutto il popolo gli odiavano, e massimamente i guelfi, perch'erano loro nimici, e i ghibellini perchè erano mal contenti perchè gli aveano data la terra; ma nel vero i più degli Aretini ne furono mal contenti. Poi vi faciono fare i Fiorentini in Arezzo un altro piccolo castello sopra la porta del piano che va a Laterina, per più sicurtà ed entrata, con corridoio di fuori tra 'l muro grande e 'l parapetto per i cavalieri, e su per le mura per i pedoni per correre dall'uno castello all'altro. In somma i Fiorentini misono in Arezzo in un anno tra di presto e di dono più di centomila fiorini d'oro, sanza quello che vi spesono poi, che fu uno gran fatto, compensando la spesa di Lombardia e l'altre spese faceva il comune di Firenze a mantenere la guerra del continuo contra Lucca. Del detto acquisto della città d'Arezzo, tutto che costasse a' Fiorentini danari assai, n'aggrandì e montò molto la magnificenza del comune di Firenze, e da lungi di gran fama per tutti i cristiani che 'l sentirono, e d'appresso più onorati e ridottati dalle comuni vicinanze. Il detto acquisto, tuttochè fosse mediante costo di moneta, è d'industria di certi nostri Fiorentini che 'l trattarono, che non ne valsono di peggio al modo usato di corrotti cittadini; ma di certo se non fosse stato la nobile e alta impresa di Lombardia, e resistenza fatta contra messer Mastino per lo comune di Firenze e per quello di Vinegia, non venia fatto, che i signori Tarlati non v'avrebbono mai acconsentito; ma feciolo per le cagioni dette per non perdere l'altro rimanente, perduta ogni speranza di soccorso. E nota, che più di sessanta anni era stata retta la città d'Arezzo per parte ghibellina e imperiale, e quasi in guerra col comune di Firenze.

CAPITOLO LXI.

Ancora delle sequele de' fatti d'Arezzo da' Fiorentini a' Perugini.

Dappoichè i Fiorentini ebbono la città d'Arezzo per lo modo detto nel passato capitolo, i Perugini sdegnaro forte contra i Fiorentini, tenendosi da loro ingannati e traditi per li patti che aveano avuti insieme della lega fatta tra loro col re Ruberto e co' Bolognesi, e mandarono in Firenze loro ambasciadori a dolersi di ciò in pubblico consiglio, ove fu loro risposto saviamente a tutti i loro capitoli, come per ragione e secondo i patti ch'erano tra loro non s'erano falliti in neuno articolo; parocchè la lega non contenava niente, che dandosi la città d'Arezzo ad alcuno de' detti comuni, l'uno all'altro fosse tenuto, o si rompesse lega; e già era il termine della lega spirato; mostrando ancora a' Perugini, come gli Aretini in nulla guisa si volevano accordare o fidare de' detti Perugini per cagione de' loro collegati ghibellini, e il vescovo d'Arezzo, Pazzi del Valdarno, Ubertini, conti da Montefeltro, Nieri da Fagginola, conti da Montedoglio, i figliuoli di Tano da Castello, e i signori di Cortona[1], e tutti i loro usciti i quali erano nimici caporali a' Tarlati. E se i Fiorentini non avessono preso Arezzo sanza indugio, come feciono, di certo poteano uscire in mal luogo per parte guelfa, e per l'uno comune e per l'altro. Ancora allegando, come prima aveano fallito i Perugini e rotti i patti a' Fiorentini, quando presono Lucignano d'Arezzo per lo modo detto per noi nel terzo capitolo innanzi a questo. Ma secondo buona e caritatevole compagnia non era però licito di fare ciò per li Fiorentini, che come dice il Provenzale in suo vocabolo[2]: *l'uomo saggio non dee fallire per l'altrui fallire.* E bene dice la legge in alcuna parte: *frangenti fidem, fides frangatur eidem;* ma ciò non basta alla magnificenza del nostro comune. Ma come si fosse, o ragione o torto dell'uno comune o dell'altro, o d'amendui, i Perugini rimasono malcontenti. Alla fine dibattuta la questione per ambasciadori dell'uno comune e dell'altro, si trovò un mezzo d'accordo, che i Perugini avessono in Arezzo un giudice d'appellagione in termine di cinque anni sotto titolo di conservadore di pace con salario di cinquecento fiorini d'oro in sei mesi con sua famiglia. Questo ufficio fu in nome più che in fatto, peroechè al tutto erano gli ufici e la signoria d'Arezzo de' Fiorentini. E dopo il termine di cinque anni dovesse rimanere a' Perugini il castello d'Angbiari, e Foiano, e Lucignano, e il monte a Sansevino, ch'essi avevano presi e teneangli in pace; facendo che i Perugini lasciarono messer Ridolfo Tarlati e' figliuoli e più altri pregioni d'Arezzo che gli aveano in pragione i Perugini, presi nella città di Castello quando l'ebbono, come contammo addietro. Lascieremo alquanto de' fatti di Firenze e d'Arezzo e de' Perugini, ch'assai n'è detto, e torneremo a nostra materia a seguire il processo della guerra di Lombardia con messer Mastino.

CAPITOLO LXII.

Come per ordine di messer Mastino volle essere morto messer Piero Rosso a Borolento per rompere l'oste della lega.

All'uscita del mese di marzo, cominciando l'anno 1337, essendo messer Piero Rosso capitano del-

---

[1] *il signor di Cortona*, dice la Giuntina.

[2] Dice la Giuntina: *sua gobola: l'uomo saggio non dee faglia, perchè altri faglia.* La *Gobola*, o *Cobola* è una specie di breve componimento lirico di versi per lo più ottonari e settenari accoppiati per rima a due a due. Questo nome ci venne dal provenzale *coblas*, che sigoifica appunto coppia. Francesco da Barberino ne scrisse di molto graziose. L'antico poeta francese Guglielmo de Lotis scrisse in tal metro tutto il suo *Romanzo della Rosa.*

l'oste de' Fiorentini e de' Venezisni all'assedio di Padova a Bovolento, per trattato di messer Mastino e di certi conestabili tedeschi ch'erano nell'oste, con seguito di mille cavalieri, volle esser tradito e morto measer Piero Rosso, ma, come piacque a Dio, si scoperse il trattato, e non venendo loro fatto, si partirono e misono fuoco nel campo, e arsene pran parte, per la qual novità fu grande scompiglio alla nostra oste. Ma il valeete messer Piero per l'accidente occorso, poco ismosso dagli eguati della fortuna, non dubitaedo punto, a dì 5 d'aprile appreaso, coe tremila cavalieri cavalcò subitamente infino alle porte di Trevigi, e foce loro gran danno di preda e di pregioni, lasciando a guardia del campo a Bovolento mille cavalieri. E nota, che in quei tempi all'assedio di Padova aveva al soldo de' Fiorectini e de' Veneziani cinquemila nomini a cavallo con harbute[1], sanza quegli a piedi ch'erano grande qeentità, sanza l'oste che in quel tempi il comune di Firenze fece sopra la città di Lucca, come faremo menzione nel segnente capitolo; che considerato lo stato d'Italia; la città di Firenze mostrò eon effetti gran poteezia in quesli templ. E a dì 14 di maggio si rifermò la lega tra noi e' Veneziani e gli altri Lombardi contro a messer Mastino; e l'avogaro di Trevigi per soperchi ricevuti si ruhellò da messer Mastino col suo forte Castelnuovo, e venne in persona a Vinegia per legarsi con gli altri collegati.

CAPITOLO LXIII.

Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Lucca.

A dì 16 di maggio, del detto anno 1337, messer Azzo da Correggio, sentendosi in Lombardia cha i Fiorentini voleaeo fare oste sopra la città di Lucca, veene per vicario di mesaer Mastino a Lucca con trecento cavalieri alla guardia della città. I Fiorentini per la sua venuta, e per osservara i patti della lega avendo ordieato oste sopra Lucca, e la lega di Lombardia sopra a Verone, a dì 30 di maggio si dierono le 'nsegne, e mosse l'oste, e furono i Fiorentini con loro soldati 800 cavalieri e popolo grandissimo, onde fu capitano Orlando de' Rossi nomo grosso e materiale, ma per amore di mesaer Piero e di measer Marsilio de' Rossi da Parma, ch'erano in Lombardia al servigio de' Fiorentini e de' Venezisni gli faciono quello oeore. E di Bologna furono al servigio de' Fiorentini centocinquanta cavalieri, e da messer Malatesta d'Arimino cento cavalieri, e da Ravenna trenta, e da Perugia cento cavalieri, e d'Arezzo da messer Piero Saccone quaranta cavalieri e cento fanti, del comune d'Arezzo trecento fanti, d'Orbivieto quaranta cavalieri, dal re Roberto centottanta cavalieri, dalla città di Castello trentacinque cavalieri, e da Cortona cento fanti; da Siena cento cavalieri, ma non vollono andare in su quello di Lucca, ma stettono alla guardia di Samminiato, perocchè non vollono essere alla lega. E poi, partita l'oste, soldarono i Fiorentini trecentocinquanta cavalieri di quelli della compagna della Colomba, ch'erano stati co' Perugini, e mandargli nella detta oste: sicch'ella fu di presso di duemila cavalieri e popolo asssi; e guastarono Peseia, Ruggiano, e l'altre castella di Valdinievole, e andarono infino a Lucca e di là dal Serchio sseza contrasto alcuno, fseeendo gran guasto. Tornò l'oste in Firenze a dì 30 di luglio male ordinata, perocchè fu sanza ordine e mal capitansta.

CAPITOLO LXIV.

Come l'oste della lega cavalcarono sopra la città di Verona e partirsene con poco onore.

Tornando alla nostra materia della guerra da noi a messer Mastino, com'era dato l'ordine della lega, essendo la nostra propria oste sopra la città di Lucca, come detto avemo, messer Marsilio de' Rossi, uomo di graede senno e valore, si partì dell'oste di Bovolento a dì 9 di giugno del detto aeno con duemilaquattroeento cavalieri de' nostri e de' Venezlani, rimanendo al campo di Bovolento meaaer Piero Rosso con milleseicento cavalieri e popolo assai; e andonne a Maetova messer Marsilio per eavalcare sopra Verona, e a dì 20 di giugno detto giunse in Maetova measer Luchino Visconti di Milano con gli altri collegati di Lombardia, e co' marchesi da Esti, e con quelli da Gonzaga di Mantova, e furono in somma co' nostri cavalieri e co' Veneziani più di quattromila, onde fu fatto capitano generale il datto messer Luchino; e di presente cavalcaro infino presso alla città di Verona. E messer Carlo figliuolo del re Giovanni, ch'era alla lega nostra di Lombardia contra messer Mastino, venne di Chiarentana con suo sforzo. E in quei giorni che venne ebbe la città di Belluno e poi quella di Feltro, che si teneano per messer Mastino. Il tirenno messer Mastino veggendosi così accanato dalla forza della lega da tutte parti, come disperato, ma però francamente, uscì di Verona con tremila cavalieri e popolo grande, e richiese di battaglia measer Luchino e gli altri collegati. Messer Luchino, che che si fosse la cagione, o per sua viltà, cha così si disse, ovvero per tema di se, ovvero che l'uno tiranno al tutto non vuole abbattere l'altro, ma qual che si fosse la cagione, veggendo che messer Mastino colle sue forze veniva al campo per combattere, la notte a dì 27 di giegno si sbaragliò l'oste della nostra lega, e villanamente si partirono chi da una parte e chi da un'altra, onde messer Luchino fu molto spregiato. Measer Mastino avendo vieta quella pugna prese vigore, e lasciata fornita Verona, si partì con duemilacinquecento cavalieri, e veenene presso a Mantova a sette miglia ssnza alcuno contrasto. E poi seetendo che i Padovaei teneano trattato come messer Piero e messer Marsilio Rosso colla loro cavalleria non poteasono tornare al campo di Bovolento, subitamente si mosse il primo dì del luglio, e in due giorni fu posto in sul canale tra Bovolento e Chioggia, acciocchè vittuaglia nè altro fornimento non potesse venire da Vinegia nè da Chioggia all'oste di Bovolento, per impedire che messer Marsilio ch'era ivi presso a cinque miglia colla sua cavalleria e geete, per la subita venuta di

[1] con elmo; onde si dicevano anche *cavalieri a elmo*.

messer Mastino non potessono andare più innanzi sanza grande pericolo di lui e di sua gente. E venis latto a messer Mastino di rompere tutta questa oste, se non fosse la provedenza di messer Piero Rossi ch' era al campo di Bovolento, e sappiendo che messer Mastino era in parte che non potea aver acqua per la sua oste, se non di quella del canale, ordinò che tutta l'ordura [1] dell'oste di Bovolento al continuo si gittasse nel canale; e oltre a ciò in quella contrada ha molta erba che si chiama cicuta, della quale del sugo si fa veneno, e fecela cogliere a' ribaldi ch' erano nell' oste, e tagliarla e pestarla e gettarla per lo canale; per la qual cosa l' acqua del canale venne sì corrotta all' oste di messer Mastino, che v' era presso a tre miglia, che nè uomini nè bestie non ne poterono nè ardivano di bere, e quale uomo o bestia ne beveano era a pericolo di morte. Per la qual cosa convenne che messer Mastino colla sua oste si levasse e partisse, e tornossi a Verona a dì 13 di luglio. Il dì appresso messer Marsilio Rosso passò colla sua cavalleria. E nota, lettore, isventurate vicende e casi che fa la fortuna del secolo, e spezialmente nelle guerre, che in pochi dì la guerra da noi a messer Mastino fu in stretti partiti d' esser vinta e perduta da ciascuna parte, come n' abbiamo fatta menzione.

CAPITOLO LXV.

Come la città di Padova s' orrendè o messer Piero Rosso, e fu preso messer Alberto della Scala.

Partitosi messer Mastino e perduta la pugna della sua impresa e messer Marsilio Rosso colla nostra cavalleria tornato al campo di Bovolento nell'oste come detto è, e la nostra oste molto rinvigorita, incontanente messer Piero Rosso con tutta l'oste si partì dal campo di Bovolento, ove tanto era dimorato, e puosesi presso alle mura di Padova: e a dì 22 del mese di luglio del detto anno, i Padovani a' quali pareva male stare per la tirannia di quegli della Scala, e spezialmente a messer Ubertino da Carrara e a' suoi consorti ch' aveano data la terra a messer Mastino, ed egli gli trattava come servi e come schiavi, spezialmente il matto e scellerato messer Alberto della Scala ch'era alla guardia di Padova, e sentendo quegli da Carrara partito messer Mastino colle sue forze, e sentendo l' oste nostra e de' Veneziani così possente e di costa alla città di Padova, donde erano capitani messer Piero e messer Marsilio Rosso loro parenti, ordinarono di tradire e di pigliare messer Alberto della Scala con tutti i suoi consiglieri e caporali e conestabili ch' erano in Padova; e così venne loro fatto, e levata la città a romore, quelli del campo con ordine fatto assalirono la terra da più parti: quelli da Carrara col popolo, e con ordine a furore corsono alla piazza e presono messer Alberto e tutti i suoi seguaci, e apersono la porta verso il campo e misono nella città messer Piero e messer Marsilio de' Rossi con tutta la cavalleria; i quali entrarono nella città con più di quattromila cavalieri, senza i pedoni; e a dì 3 di agosto 1337 corsono la città sanza fare nullo male o ruberia, se non a' soldati ch' erano con messer Alberto della Scala. Il detto messer Alberto coi caporali ch' eran con lui furono mandati presi a Vinegia: e messer Ubertino da Carrara fu fatto signore di Padova, e messo alla lega con taglia di quattrocento cavalieri. Dell' acquisto di Padova si fece grande allegrezza in Vineggia e in Firenze e in tutte le terre guelfe di Toscana.

CAPITOLO LXVI.

Come morì il valente capitano messer Piero Rosso, e poco appresso morì messer Marsilio suo fratello.

Per la perdita di Padova e presura di messer Alberto della Scala e de' suoi seguaci e consiglieri molto abbassò la potenzia e lo stato di messer Mastino e de' suoi, e così ne montò la grandezza de' Fiorentini e de' Veneziani e degli altri collegati di Lombardia, e massimamente de' Rossi da Parma, avendo fatta sì alta vendetta di messer Mastino e di messer Alberto della Scala, colla speranza della loro vittoria e stato di racquistare la signoria della loro città di Parma; e sarebbe loro venuto fatto assai tosto coll' aiuto e potenza de' Fiorentini e de' Veneziani e degli altri della lega. Ma la fortuna fallace delle cose mondane le più volte, dopo la grande allegrezza e vana facilità per lei dimostrata, si volge tosto a mutamenti miseri e dolorosi; così avvenne molto poco appresso, che tenendosi per messer Mastino il forte e bello castello di Monselice ben guernito, di presente avuto Padova, messer Piero vi cavalcò con sua oste a cavallo e a piedi, e facendo dare continovi e solleciti assalti e battaglie da più parti a' borghi di sotto, quasi vinti per lui parte de' fossi e degli steccati, e per avere piuttosto i borghi per forza, messer Piero per dare più vigore di combattere alle sue genti, smontò da cavallo con più altri cavalieri, la quale capitaneria già non fu lodata, ma ripresa. E combattendo dunque messer Piero l'antiporto, gli fo lanciata una corta lancia manesca la quale il percosse alla giuntura della corazza a ficcoglisi per lo fianco. Il valente capitano però non essendo ismugato di niente [1] si trasse il troncone del fianco, e gittosi nel fosso di costa all' antiporto per passare alla terra, credendosi avere vinta. Per la qual cosa l' acqua gli entrò per la ferita, e quella incrudelita, e per aver perduto molto sangue, il nobile e valoroso duca spasimò, e per li suoi tratto dal fosso fu portato per lo canale in burchio così fedito a Padova, il quale passò di questa vita a dì 7 d'agosto 1337: della cui morte fu grandissimo danno a tutta quanta la lega, imperocchè egli era il più sufficiente e il più savio capitano di guerra e ardito di sua persona che niuno altro ch' al suo tempo fosse non che in Lombardia, ma in tutta Italia. Fu soppellito alla chiesa di San Francesco in Padova con grande corrotto, e il suo corpo fu onorato come a gran signore si convenia; e in Firenze e in Vinegia avuta la novella se ne mostrò gran dolore.

[1] V. A. lo stesso che tordura, aporcizia.

[1] per nulla smarrito, nè caduto d'animo.

E poi fatto per la sua anima grande esequio con grande solennità, messer Marsilio suo fratello per lo soperchio affanno per lui durato nell' aspre cavalcate, come n' è detto addietro, innanzi che messer Piero fosse morto, era caduto in infermità, ed era ammalato in Padova, e colla giunta del dolore della morte di messer Piero s' accorò duramente nell' animo e come piacque a Dio, passò di questa vita a dì 17 d' agosto del detto anno, e fu soppellito di costa al fratello a grande onore. Questo messer Marsilio era de' più savi a valenti cavalieri di Lombardia, e di migliore consiglio. E così in pochi dì fu quasi annullata quasi tutta la casa de' Rossi da Parma, quand' erano per ricoverare loro stato. Lasceremo alquanto de' fatti di Lombardia, e diremo d'altre novità fatte in que' tempi.

CAPITOLO LXVII.

Di novità fatte in questi tempi in Firenze, e di grande dovizia che vi fu di vittuaglia.

Ritornando alquanto addietro per seguire l' ordine del nostro trattato, all' uscita di giugno del detto anno 1337 nacquero in Firenze sei leoncini della leonessa vecchia e delle due giovani sue figliuole, la qual cosa, secondo l'auguro degli antichi pagani, fu segno di grande magnificenza della nostra città di Firenze. E certo in questo tempo e poco appresso fu in grande colmo e potenzia, come leggendo si potrà trovare. De' detti piccoli leoni alquanto cresciuti il comune di Firenze ne fece presenti a più comuni e signori loro amici. E nel detto anno a dì 29 di luglio si cominciò a fondare i pilastri della loggia del palagio d' Orto S. Michele di pietre conce, grosse, a ben formate, ch' erano prima sottili e di mattoni, e mal fondati. E furono a ciò i priori e il podestà e capitano con tutti gli ordini delle signorie di Firenze con grande solennità; e ordinarono che di sopra fosse uno magnifico e gran palagio con due volte, ove si governasse e guardasse la provvisione del grano per lo popolo. E la detta opera e fabbrica fu data in guardia all' arte di porta Santa Maria, e deputossi al lavoro la gabella della piazza e il mercato del grano e altre gabelle di piccole entrate a tale impresa, a volerla tosto compiere. E ordinossi, che ciascuna arte di Firenze prendesse il suo pilastro, e in quello facesse fare la figura di quel santo, in cui l'arte ha reverenzia; e ogni anno per la festa del detto santo i consoli della detta arte co' suoi artefici facessono offerta, e quella fosse della compagnia di madonna Santa Maria d' Orto San Michele per dispensare a' poveri di Dio; che fu bello ordine e divoto e onorevole a tutta la città. In quel tempo, la notte del dì 30 di luglio, che il dì era tornata l' oste da Lucca, s' appreso il fuoco oltrarno in via quattro leoni, e arsevi tre case con gran danno. E la notte medesima s' appreso il fuoco nal monistero delle donne della Trinità in campo Corbolini e arse il loro dormitorio. In quest' anno in Firenze e d' intorno in Toscana fu grande dovizia e abbondanza, e in Firenze valse lo staio del grano colmo soldi otto a ragione di lire tre, soldi due, il fiorino dell' oro [1], che fu disordinata dovizia al corso usato, e a interesse di coloro ch' aveano le possessioni, ed eziandio de' lavoratori di quelle: ma poco tempo appresso ne fu vendetta di grande carestia, come innanzi faremone menzione.

CAPITOLO LXVIII.

Come in questo anno apparvero in cielo due stelle comete.

Nel detto anno all' entrata del mese di giugno apparve in cielo la stella cometa, chiamata Ascoce, con gran chioma, cominciandosi la vista sotto la Tramontana quasi nella regione del segno del Tauro, durando più di quattro mesi e attraversando l' emisperio infino al mezzogiorno, e là ebbe fine. E poi appresso, innanzi ch' ella venisse manco n' apparve un' altra nella regione del segno del Cancro chiamata Rossia, e durò due mesi. Queste stelle comete non sono stelle fisse, benchè stelle paiono co' raggi o chiome, o nebulose; ma dicono i filosofi che ciò sono vapori secchi, e talora misti, che si creano entro l' aria del fuoco sotto il cielo della luna per grande corruzione di corpi celesti, ciò sono i pianeti; e sono di nove maniere, quella per la potenza di Saturno, e quella per la potenza di Giove o di Marte, e così degli altri pianeti, e tali miste di due pianete o di più. Ma quali che si sieno, ciascuna è segno di futura novità al secolo il più delle volte in male, e talora è segno di morte e grandi signori, o tramutazione di regni o di genti, e massimamente nel climato del pianeta che l' ha criata, e dove stende sua signoria significa più mali, cioè fame, mortalità, novità, e altre gran cose, come leggendo poco appresso si potrà vedere per buono e discreto intenditore.

CAPITOLO LXIX.

Di battaglie che furono in mare tra' Genovesi e' Veneziani.

Nel detto anno e mese di giugno, dieci galee degli usciti guelfi di Genova armate a Monaco trovandosi in Romania in corso si combatterono insieme con dieci galee de' Viniziani, e le Viniziane furono sconfitte e prese la maggior parte con grande loro danno d' avere e di persone; ma però i Viniziani non s' ardirono di cominciare guerra scoperta co' Genovesi ch' eran dentro o con quelli di fuori.

CAPITOLO LXX.

Come la città di Bologna venne alla signoria di messer Taddeo de' Peppoli.

Nel detto anno a dì 7 di luglio essendo i Bolognesi in male ordine e peggiore disposizione di sette e di parti, dappoi che uscirono della signoria

[1] La Giuntina: *Soldi 8 di soldi 62, il fiorino dell'oro, che* ecc.

della Chiesa e del legato, volendo ciascuna casa di quelle che il cacciarono essere signori, i Peppoli con loro seguito di popolo furono ad arme, e cacciarono di Bologna messer Brandaligo Gozzadini, quegli proprio che fo principale a cacciare il legato co' suoi consorti e seguaci. E poi appresso a dì 28 d'agosto messer Taddeo figlinolo che fu di Romeo de' Peppoli coll'aiuto de' marchesi da Ferrara suoi parenti si fece fare capitano di popolo e signore di Bologna. E poi a dì 2 di gennaio seguente il papa presso ad Avignone fece aspri processi contra messer Taddeo e contra il comune di Bologna, perchè non voleano ubbidire alla Chiesa, nè ammendare il danno fatto al legato, quando il cacciarono di Bologna. E poi appresso all'uscita del mese di marzo si scoperse uno tradimento d'una congiura nella quale aveano ordinato d'occidere il capitano e togliere la signoria: e di ciò era caporale Macerello de' conti da Panigo segretale[1] e stretto parente del detto capitano, di cui più si fidava, con suo seguito e con alcuno de' Ghisolieri e altri Bolognesi. Il quale trattato scoperto, alcuno ne fu preso e tagliatogli la testa. Ma quello Macerello con più uscirono di Bologna e furono robelli. E messer Taddeo al tutto rimase signore, e fortificossi di stato e di gente d'arme, tenendo ottocento cavalieri alle spese del comune di Bologna, e collegossi co' Fiorentini. E nota, lettore, se la cometa, onde dinanzi facemmo menzione, che apparì nel segno del Tauro, il quale troviamo in tra l'altre città e paesi esser attribuito alla città di Bologna, mostrò assai tosto le sue influenze di tanta mutazione di signoria alla città di Bologna. Come più addietro facemmo menzione, quando il legato cardinale ne fu cacciato, e poco dinanzi incorò la luna nel segno del Tauro, e per alquanti intendenti di quella scienza fu pronosticato dinanzi la mutazione della città di Bologna contro il legato; e noi fummo di quelli che lo 'ntendemmo, con tutto che l'operazioni di lui e di sua gente e uficiali assai apparecchiaro l'opera e la materia e costellazione, onde si sperava quella rinascita. Assai avemo detto de' fatti di Bologna, ma énne paruto necessità, come di terra vicina e amica della città di Firenze, considerando l'antica unione e libertà e stato e potenzia del buono popolo di Bologna, tornato a' nostri tempi per loro discordie a signoria tirannica di singolari cittadini, per dare esemplo alla nostra città e popolo di Firenze a sapere i nostri cittadini guardare la repubblica e libertà della nostra città di Firenze, per non cadere a tirannia di signore per le discordie e mal reggimento de' nostri cittadini: e questo basti a' buoni intenditori.

CAPITOLO LXXI.

Della morte del re Federigo di Cicilia, e di novità che rimasono e seguirono nell'isola di Cicilia.

Nel detto anno, a dì 24 di giugno, morì di sua morte don Federigo re, che tenea l'isola di Cicilia, e lasciò più figlinoli; ma il suo maggiore, don Piero, cui egli aveva a sua vita coronato re, come addietro in alcuno capitolo si fece menzione, era quasi uno mentecatto; per la qual cosa dopo la morte del padre ebbe molte mutazioni nell'isola: che 'l conte Francesco di Ventimiglia, de' maggiori baroni dell'isola, per soperchio ricevuto dal detto Federigo, prendendo parte contra lui per lo conte di Chiarmonte suo cognato, si ribellò da lui con tutte le sue castella, e cercò trattato col re Ruberto di Puglia, di cui di ragione era l'isola, e mandò a Napoli uno suo figliuolo. Ma per suo poco senno aspettandosi troppo innanzi che cavasse soccorso dal Regno, male gli ne venne; che cavalcando l'oste del re Piero, subitamente per iscontrazzi presono due suoi figliuoli, e per simile modo presono lui con uno altro suo figliuolo scontrandosi co' nimici, e combattendo furono morti. E così fu quasi distrutto quello lignaggio, e perderono tutte loro castella che n'aveano assai, e forti; ma però l'isola rimase in grande tribolazione e sospetto come innanzi faremo menzione. Lasceremo di ciò, e diremo alquanto della guerra del re di Francia a quello d'Inghilterra.

CAPITOLO LXXII.

Come il re di Francia fece prendere tutti gl'Italiani ch' erano in suo paese, e peggiorò la sua moneta; e come l'armata del re d'Inghilterra venne in Fiandra.

Nel detto anno 1337, Filippo di Valoia re di Francia, lasciando il suo buono proponimento e giuramento del santo passaggio d'oltremare come addietro facemmo menzione, per seguire la guerra cominciata col re d'Inghilterra, per la sua avarizia cominciò a seguire male sopra male: che in una giornata, a dì 10 d'aprile per tutto suo reame subitamente fece prendere tutti gl'Italiani, così marcatanti e le compagnie di Firenze e d'altre parti, come i prestatori a usura, e tutti gli fece rimedire, ponendo a ciascuno certa grave taglia di moneta, e convennela a ciascuno pagare. E fece fare nuova moneta d'oro, che si chiamavano scudi d'oro, peggiorando la lega della buona moneta venticinque per centinaio, e la moneta d'argento all'avvenante[1]. E poi fece un'altra moneta d'oro, che chiamava leoni, e poi un'altra che chiamava padiglioni peggiorandola ciascuna di lega e di corso per modo, che dove il nostro fiorino, ch'è ferma e legal moneta e di fino oro, valeva alla buona moneta ch'era prima in Francia soldi dieci di parigini, innanzi che fossono gli anni 1339, valse il fiorino dell'oro in Francia soldi ventiquattro danari sei di parigini; il quarto più a tornesi piccioli. E poi l'anno 1340 fece un'altra nuova moneta d'oro chiamata angeli, e peggiorolla tanto, e così quella dell'argento, e i piccioli, che 'l nostro fiorino valse a quella moneta soldi trenta di parigini. Lasceremo alquanto della corrotta moneta del re di Francia, e seguiremo a nostra materia dell'ordine della guerra, cioè: che poi del mese di luglio, vegnente

[1] confidente, intimo segretario.

[1] a proporzione.

la festa di Santa Maria Maddalena, com'era ordinato per la lega e congiura fatta contro al re di Francia, il Bavaro, il quale si facea chiamare imperadora venne a Colonia, che vi dovea essere il re d'Inghilterra, il quale per molto affare dell'isola e per la guerra eh' avea di Guascogna fallì la giornata. Fuvvi il duce di Brabante, quello di Ghelleri e quello di Ginlieri, e il conte d'Arnaldo, e altri signori allegati, e gli ambasciadori del re d'Inghilterra, e a quella assemblea si rifermò la lega, e gli ambasciadori del re d'Inghilterra promisono per lo loro re gaggi e soldi agli Alamanni o agli altri allegati, e la venuta del re in persona alla settembria[1]. Per la qual cosa il detto Bavaro e gli altri allegati mandarono disfidando il re di Francia, dicendo di venirlo a vedere infino alla città di Cambragio alla frontiera del reame di Francia e tenerne campo in sul reame, e combattere con lui; del quale isfidamento il re di Francia, prese grande sdegno e onta, e provvidesi il presente di tesoro e d'ordine di cavalieri e di gente d'arme. E poi consegnentemente non potendo il re d'Inghilterra passare di qua da mare, come promesso avea agli allegati per molti affari di là, e perchè venia il verno, volendo fornire la promessa de' gaggi, mandò trecento cocche e centoventi batti a remi armati; in nella quale armata fu il vescovo di Niccola, il conte di Montagnto e quello di Sofoleo, e messer Gianni d'Ares, signori di gran valore; e con molta altra buona gente d'arme e con danari assai, e con dodicimila sacca di lana del re, istimandosi tra moneta e lo lane circa seicento migliaia di fiorini d'oro o più; e sbarcarono alla Semma in Fiandra all'entrare di novembre, e puosesi nell'isola di Gaggianto alle bocca del porto della Summa detto lo Schinae, o in sull'isola ascesono parte di loro gente, e combatterono co' Fiamminghi che v'erano per lo conte di Fiandra, i quali ubbidivano il re di Francia; e al principio furono morti degl'Inghilesi ch'erano scesi isprovveduti in sull'isola del Gaggiante, ed eravi il fratello bastardo del conte di Fiandra con gente d'arme alla difesa. Sentendo ciò la gente dello stuolo, scesono in grande abbondanza, e quanti Fiamminghi vi trovarono messero a morte; e presono il fratello del conte, e tutta l'isola misono a fuoco e a fiamma. E poi la detta armata non potendo porre alle Schiuse, perchè i Fiamminghi ubbidivano il conte e il re di Francia, se n'andarono a Dordette in Olanda, e là scaricarono, e vennero in Brabante, e tennero parlamento co' collegati, e diedono ordine alla guerra. Sentendo papa Benedetto e' suoi cardinali l'impresa della sopraddetta guerra, mandò due legati cardinali in Francia al re, per mettere accordo tra lui e 'l re d'Inghilterra; e parlamentato con lui assai a Parigi andarono verso Inghilterra, e passarono il mare a dì 27 di novembre; ma niente v'adoperaro. Lasceremo alquanto di dire di questa guerra, che assai tosto ce ne converrà dire maggiori cose, e torneremo a dire della nostra guerra col Mastino di Lombardia.

[1] alla settembraccia, alla settembresca, maniera antiche che valgono *all'autunno*.

CAPITOLO LXXIII.

Come la città di Brescia si rubellò a messer Mastino, e diesi alla nostra lega con altre castella.

Nel detto anno, all'entrata di settembre, s'arrendè alla nostra lega il castello di Mestri e quello degli Orci e quello di Canneto in Bresciana. E poi a dì 8 d'ottobre per trattate della detta lega i Bresciani ch'erano sotto la tirannia di messer Mastino, e parendo loro mala stare, reggendo che messer Mastino era molto abbassato di suo stato o di podere e perduto le dette castella, levarono la città a romore e rabellarono parte della città vecchia di Brescia. In Brescia era capitano per messer Mastino uno messer Benedetto... con seicento cavalieri tedeschi, il quale si ridusse in parte della città nuova di verso Verona, e mandò per soccorso a messer Mastino. E certi cittadini di Brescia gentili uomini e de' più possenti, i quali erano cortesemente stadichi a Verona, a quel medesimo dì che quegli di Brescia levarono la città a romore, con ordine fatto, e subitamente se ne partirono per diverse vie, e vennonsene a Brescia. Per la qual cosa i Bresciani veggendosi a quel partito e temendo della forza di messer Mastino, si mandarono per la nostra gente della lega; e di presente vi giunsono da millecinquecento cavalieri, com'era ordinato, e fe dato loro la porta di San Giovanni. Ed entrati nella città, di presente misono fuoco nella porta di San Giustino per assalire nella città nuova la gente di messer Mastino. Messer Benedetto e sua gente veggendosi al pericolo, dubitando d'esser soppresi per la forza della nostra cavalleria ch'erano nella città, si partì di Brescia per porta Torralta e andossene a Verona. E poi quelli della lega colla volontà e procaccio de' Fiorentini ciechi, che se ne feciono capo, diedono la signoria di Brescia a messer Azzo Visconti signore di Milano, che n'era gran quistione tra' Lombardi, che ciascuno di quelli signori la voleva. E certo i Fiorentini l'aveano a procacciar quella grazia a messer Azzo, perciocchè con Castruccio ci fu a sconfiggere ad Altopascio, e poi alle porte di Firenze. Messer Mastino veggendosi perdere la città di Padova e preso il fratello, e poi quella di Brescia e più altre terre ch'egli tenea, come per noi è fatta menzione, e fallitogli e venuto meno suo tesoro, isbigottì molto, e mandò suoi ambasciadori a Vinegia per trattato di messer Alberto ch'era pregione, del mese di dicembre; e cercarono co' Viniziani certo accordo sanza saputa della lega. Onde i Fiorentini e gli altri collegati presono grande sospetto. I Viniziani si scusarono che ciò che facevano era a onore della lega, e però i Viniziani addomandarono e vollero tali patti o sì larghi, che messer Mastino non li volle osservare; e ricominciossi la guerra più aspra che prima. E appresso all'entrare di marzo la nostra gente cavalcò in sul Veronese sanza trovare alcuno contrasto, e passarono il fiume dell'Adige, e guastarono sedici grosse ville con grande danno del paese.

Digitized by Google

CAPITOLO LXXIV.

Di certe novità fatte nella città di Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1337, essendosi pacificati insieme la casa de' Malatesti d' Arimino, i Fiorentini elessono per loro capitano di guerra messer Malatesta il giovane, uomo assai valoroso, e venne in Firenze molto onorevolemente a dì 13 d'ottobre, tegnendo molto onorata vita, sanza prendere setta alcuna nella città, o farsi bargello, perocchè ci amava per comune: nè al suo tempo non si fece nè oste nè cavalcata sopra la città di Lucca, perocchè al contrario i Fiorentini stavano nella speranza d'averla per trattato, ch' e' Veneziani tenevano per accordo con messer Alberto e con messer Mastino; la quale riuscì vana speranza per lo disleale tradimento de' Viniziani, come innanzi faremo menzione. In questo anno, a dì 7 di gennaio, messer Benedetto Maccaione de' Lanfranchi ribello di Pisa avendo segretamente soldato in Firenze trecento cavalieri subitamente cavalcò in Maremma il dì e la notte che gli dovea essere dato Castiglione della Pescaia, e fugli data una porta; ma la gente della terra subitamente furono alle difese, e cacciarolo fuori. Della detta cavalcata si dolsono molto i Pisani de' Fiorentini, ed ebbono gran panra di perdere Castiglione e Piombino. Il vero fu, ch'alcuno de' reggenti di Firenze sapponeo il detto trattato, ma i priori non ne seppono nulla; ma per tema di peggio i Pisani furono più cortesi contro a' Fiorentini, che prima tutto dì cercavano cavillazioni in Pisa contro a' nostri mercatanti per abbattere la nostra franchigia per indirette soffistiche [1]. E in fra questo tempo, all'entrata di febbraio, i Fiorentini ebbono in guardia dal vescovo d'Arezzo eh' era degli Ubertini, la forte rocca del castello di Civitella e Castiglione degli Ubertini in Valdambra, e pacificarono il vescovo e' suoi consorti colla famiglia de' Tarlati, per fortificamento della signoria presa per li Fiorentini della città d'Arezzo, e fecesi legge e decreto in Firenze a dì 14 di marzo, che nullo cittadino comperasse castello alcuno alle frontiere del distretto di Firenze. E ciò si fece, perchè quelli della casa de' Bardi, per loro grande potenzia e ricchezza, aveano in quelli tempi comperato il castello di Vernia e quello di Mangona da messer Beneccio de' Salimbeni da Siena, e quello del pozzo da Dicomano da' Conti, dubitando il popolo di Firenze, che non montassono eglino e gli altri grandi in potenzia e in superbia per abbattere il popolo, come facieno appresso non è gran tempo, come si farà menzione. In quei giorni s' apprese il fuoco nel popolo di San Procolo nella casa al lato de' Riccomanni presso alla Badia, e arse tutta di mezzogiorno di sopra alla volta, non potendo essere difesa. E dopo l' ufficio di messer Malatesta, e lui partito, quelli che reggevano Firenze fecione venire sotto titolo di capitano di guerra, ovvero per bargello, messer Iacopo de' Gabbrielli d'Agobbio, il quale entrò in ufficio in calende di febbraio 1338, e stette due anni con grande balìa: il quale per la sua asprezza fece in Firenza e nel contado di molte cose arbitrarie sanza ordine di ragione, onde nacque novità e scandalo della città come innanzi faremo menzione.

[1] soffisterie, soffisticherie.

CAPITOLO LXXV.

Come la città d'Orbivieto fece popolo, e simile quella di Fabriano.

Alla fine del detto anno 1337, a dì 24 del mese di marzo, la città d'Orbivieto si levò a romore e in arme per sopercchio di quelli della casa de' Monaldeschi, che tirannescamente la signoreggiavano; e fecione popolo e cacciaronne i detti Monaldeschi e loro seguaci. Per simile modo si fece in que' dì popolo nella terra di Fabriano nella Marca, e cacciarono i loro tiranni e potenti che signoreggiavano la terra.

CAPITOLO LXXVI.

Come certa gente di Lucca fu sconfitta da' Marchesi Malespini guelfi.

Negli anni di Cristo 1338, a dì 27 di marzo essendo cavalcati dugento soldati a cavallo della città di Lucca e popolo a piedi assai nelle contrade di Lucigiana addosso a' marchesi Malespini da Villafranca, da' detti marchesi e di loro gente furono sconfitti e ricevettone grande danno di pregioni e di morti, e le genti di messer Mastino, secondo la quantità, pochi ne tornarono in Lucca. Lasceremo alquanto delle novità di Firenze e di Toscana e d' altre parti, e torneremo a dire della guerra da noi a messer Mastino, che ne cresce materia.

CAPITOLO LXXVII.

Come la nostra oste di Lombardia andò infino alle porte di Verona, e corsonvi il palio, ed ebbono Montecchio.

Nel detto anno, rotto ogni trattato d'accordo da noi e da' Viniziani [1] con messer Mastino, la nostra gente intorno di tremila cavalieri cavalcaro sopra la città di Verona a dì 18 d'aprile, e per forza combatterono ed ebbono la terra di Soave presso a Verona, ch' era guernita per messer Mastino, e morivvi di sua gente più di quattrocento uomini. E poi a dì 21 d' aprile si strinsono presso alle porte di Verona al trarre d'uno balestro, e i nostri capitani dell'oste, che tuttora ve e' avea uno cavaliere de'nobili e uno popolano de' maggiori di Firenze, e simile di Vinegia due gentiluomini, per dispetto e vergogna di messer Mastino fecione correre uno palio di sciamito dinanzi alle porte di Verona, e mandarono

[1] *da noi a' Viniziani* con ecc. dice storpiatamente la Giuntina.

uno bando che ciascuno di Verona che volesse venire potesse sicuramente venire a vedere il giuoco e correre il palio, ma pochi ve ne vennero; e partiasi l'oste della lega da Verona. E a dì 3 di maggio si rendè a loro il grande e forte castello di Montecchio, il quale è la chiave tra Verona e Vicenza; e quello fornito di vittuaglia e di gente d'arme, la detta oste si tornò al castello di Lungara, il quale era a quelle frontiere ben disposto a far guerra al Mastino. E nota, lettore, come adopera la fortuna nel secolo, e maggiormente ne'processi della guerra, che poco tempo dinanzi messer Mastino, era in tanto stato e signoria che signoreggiava Verona, Padova, Trevigi, Vicenza, Parma, Lucca, e la città di Feltro, e la città di Belluno, e la città di Brescia, e molte altre grandi e forti castella, e avea molto grande tesoro rannato, e assai gaggi, e al continovo tenea più di cinquemila cavalieri alle spese delle dette nove cittadi; ed era uno possente e gran tiranno, il maggiore di tutta Italia, e che fosse stato infra cento anni; e pochi dì dinanzi avea minacciato i Fiorentini di venirli a vedere infino alle porte di Firenze con cinquemila uomini a cavallo armati di barbute di ferro, e fatta fare una ricca corona di pietre preziose per farsi coronare re di Toscana e di Lombardia; e poi intendere ad andare nel regno di Puglia e torlo per forza d'arme al re Ruberto; e sarebbegli venuto fatto, se non fosse il giudicio di Dio per annullare la sua superbia, e la potenzia del comune di Firenze e di quello di Vinegia, che ripugnarono e recaronlo a poca potenza e a basso stato con loro operazioni e danari, per lo modo che leggendo avete inteso, e ancora come intenderete; e recaronlo a sì grande stremità, che convenne che 'ngaggiasse [1] a usura la sua corona e tutti i suoi gioielli per avere danari per resistere alla guerra; perocchè per guardare le sue terre a fortezze gli convenia a ciascuna mettere grossamente, salvo che di Lucca e di Verona, tiranneggiandole con grandi storsioni ne traeva alcuna cosa. E però nullo signore o tiranno o comune si può fidare nella sua potenza, imperocchè nulla potenzia umana non ha fermezza, ed è vana e fallace. E l'onnipotente Iddio Sabaot dà vinto e perduto a chi gli piace secondo i meriti e i peccati suoi. Lasceremo alquanto dalla guerra della lega e di messer Mastino per dire d'altre novità occorse in Italia e oltramonti in questi tempi.

CAPITOLO LXXVIII.

Come il duca di Brabante co' suoi collegati feciono grande oste sopra il vescovo di Legge, e poi feciono pace.

Nel detto anno 1338, a dì 9 d'aprile, il duca di Brabante cogli altri allegati e giurati contro al re di Francia, e col figliuolo del figliuolo del Bavaro, con ottocento[2] cavalieri e più di sessantamila pedoni brabanzoni[3] e d'intorno al paese, quasi tutti armati a corazze e a barbute come cavalieri, andarono sopra il vescovo di Legge per la questione che 'l duca avea con lui per la terra [1] di Mellina; e maggiormente perchè il detto vescovo era collegato col re di Francia, e per levarlo di mezzo al loro paese, acciocchè 'l re di Francia non avesse podere nè potesse fare resistenza all'impresa della guerra incominciata fra loro. Il vescovo veggendosi subito assalire da tanta potenzia, ed egli mal provveduto al riparo della detta oste, e del re di Francia non avuto nè aiuto nè soccorso, s'accordò col duca e con gli altri collegati, come seppono dimandare [2] giurando loro di non esser più degli allegati del re di Francia.

CAPITOLO LXXIX.

D'una grande armata che il re Ruberto mandò sopra l'isola di Cicilia, con poco acquisto.

Nel detto anno, sentendo il re Ruberto, che l'isola di Cicilia era in mala disposizione per lo nuovo re Piero, e per la ribellione del conte Francesco da Ventimiglia e de' suoi seguaci, ordinò una grande armata per passare in Cicilia, e partisi la detta armata da Napoli a dì 5 di maggio con settanta tra galee e uscieri, con milledugento cavalieri, e di là arrivarono a dì 7 di maggio nella contrada di Tremole, ed ebbono di presente tre castella ivi d'intorno, e puosonsi ad assedio a Tremole. E poi a dì 10 di giugno si partì da Napoli la seconda armata con maggior navilio, e con grande gente de' baroni del regno e Provenzali, onde fu capitano Carlo duca di Durazzo nipote del re e figliuolo d'uno suo fratello, e con lui messer Gianni, e il conte novello di quegli del Balzo; e puosonsi al detto assedio di Tremole, ed ebbonla a patti all'uscita d'agosto, salvo che la rocca. Dopo molte battaglie e fracasso di dificii, arsono tutta la terra, e poi si ribellò al re Piero il conte Ruggeri da Lentino con tutte le sue castella, che era uno de' maggiori baroni dell'isola e de'discendenti de' baroni, che furono principali a ribellare l'isola al re Carlo primo; e così si volge il mondo. La detta armata per infermità si partì e tornò a Napoli con poco acquisto e onore; che essendo più di duemilacinquecento cavalieri, potevano cavalcare tutta l'isola senza contrasto niuno, ed eglino non si mossono mai da Tremole, onde infracidò l'oste, e corrotta, ingenerò pestilenzia d'infermità e di mortalità.

CAPITOLO LXXX.

Come molte città del regno di Puglia ebbono discordie e divisioni tra loro cittadini.

Nel detto anno 1338 si cominciò nel regno di Puglia, che signoreggiava il re Ruberto, una grande discordia e maledizione, cioè nella città di Sermona, e in quella dell'Aquila, e in Gaeta, e in Salerno, e in Barletta, che in ciascuna delle dette terre si criò

[1] che desse in pegno a usura la corona.
[2] *ottomila*, dice la edizione citata dalla Crusca.
[3] del Brabante.

[1] Il T. Davanzati ha qui: *per le lettere*, guastando il senso.
[2] *divisare*, dice (forse meglio) la Giuntina.

parte e divisione, e combattensi insieme; e l'una parte cacciò l'altra, e guastarsi quasi le dette terre, e d'intorno a quelle; e il paese per cagione delle dette discordie tutto s'empiè di malandrini e di ladroni, rubando per tutto; e a queste discordie tenevano mano molti baroni del Regno, chi coll'una parte e chi coll'altra. E la maggiore fu quella di Barletta, e durò più con maggiore battaglia. Dell'una parte era capo casa di Marra, e con loro il conte di Sanseverino e tutti i suoi seguaci; dall'altra parte casa de' Gatti e con loro il conte di Minerbino chiamato il Paladino, e tutti i suoi seguaci, i quali feciono molto di male, e guastarono la terra di Barletta e tutto il paese d'intorno. Delle quali discordie il re ne fu molto ripreso, e doveane essere ragionevolmente a tanto signore com'egli era, di senno naturale e di scienza; che per propria avarizia delle pene e composizioni de' misfatti de' suoi sudditi sofferiva il guastamento del suo regno, possendolo correggere e salvare con alquanta giustizia. E di niente si ricordava delle parole del savio re Salomone, *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* Poichè le dette terre furono ben guaste, il re vi mandò le sue forze assediando Minerbino e il conte e le sue terre; e i suoi fratelli vennono a Napoli alla misericordia del re, e tutti i loro beni pubblicati alla corona, e venduti e barattati, ed eglino pregioni a Napoli; e furono diserti con mala fine e disfatti. Questi conti di Minerbino furono stratti di vile condizione, che furono figliuoli d'uno figliuolo di messer Giovanni Pipino, il quale fu nato d'uno piccolo e vile notaiuolo di Barletta; ma per sua industria fu molto grande al tempo del re Carlo secondo, e guidava tutto il regno e guadagnava d'ogni cosa a arricchì per modo che lasciò i suoi figliuoli conti; i quali poi per loro superbia e stracotenza, come è detto, vennono tosto a mal fine. E nota, che molte volte i subiti avvenimenti di grandi stati hanno tosto dolorosa fine, e il male acquisto non passa le più volte terza rede; e così avvenne di costoro. Lasceremo alquanto del regno di Cicilia, e diremo alquanto de' fatti di Firenze stati nel detto anno.

CAPITOLO LXXXI.

Come il comune di Colle si diedono al comune di Firenze; e di novità che furono in Firenze nel detto anno.

Nel detto anno 1338, il dì di San Giovanni di giugno, cavalcando quattro bandiere di gente di arme a cavallo da conto de' nostri soldati, verso Baggiano per levare preda, messo loro agusto, furono sconfitti, e presi due conestabili e la maggior parte di loro gente. Nel detto anno, a dì 12 di luglio, essendo i Colligiani in grande divisione tra loro e per guastarsi la terra e cacciarne parte, di concordia diedono la signoria nella terra e loro distretto alla guardia del comune di Firenze per quindici anni, chiamando al continovo podestà e capitano cittadini di Firenze, e la guardia della rocca alle loro spese; e così s'acquetaro le loro discordie sotto il bastone del comune e popolo di Firenze, rimanendo in pace e in buono stato. E nel detto anno, a dì 15 di dicembre s'apprese il fuoco oltrarno in via Quattro pagoni, e arsevi due case. E poi a dì 7 di febbraio s'apprese il fuoco alle case de' Cerretani alla porta del vescovo, e arse il loro palagio con più di dieci case dall'una via all'altra con grande dammaggio, sanza potervisi riparare o difendere. E nota, che appunto in cinquanta anni s'apprese un'altra volta il fuoco a arae il detto palagio de' Cerretani, come in questo addietro si troverà, che fu grande maladizione a quella schiatta non sanza cagione.

CAPITOLO LXXXII.

Ancora della guerra della lega a messer Mastino della Scala.

Nel detto anno, tornando l'oste nostra e de' Venezisni al castello di Lungara, come addietro facemmo menzione, messer Mastino con suo sforzo venne ad oste sopra al castello di Montecchio per racquistarlo, non sentendolo bene fornito per la subita ribellazione, e perchè dubitava, tenendosi Montecchio per la nostra gente ch'era a Lungara, di non perdere la città di Vicenza. La nostra gente per soccorrere Montecchio e fornirlo si partirono da Lungara, duemila cavalieri e popolo e fornimento assai, a dì 15 di giugno, giugnendo colle schiere fatte per combattere con messer Mastino e sua gente, ch'erano milledugento cavalieri: messer Mastino non attese la nostra gente, e non volle venire alla battaglia, ma si levò da campo con danno e vergogna che gli fu fatta da quelli del castello; e per la subita levata, innanzi che la nostra gente vi s'appressasse, lasciò tutto il campo fornito; e giugnendovi poi la nostra gente, fornirò Montecchio riccamente. Come messer Mastino si partì con sua gente da Montecchio, se ne venne diritto a Lungara a dì 17 di giugno, credendola avere per battaglia, avendosi avvisato ch'ella fosse guernita per la cavalcata fatta a Montecchio per li nostri. Ma dentro v'erano rimasi alla guardia cinquecento cavalieri de' nostri e de' Veneziani, i quali difesono la terra con danno d'alquanti di quelli di messer Mastino. E partito da Lungara, e lui tornato a Verona con poco onore, rimandò parte della cavalleria che gli era rimasa alla guardia e guernigione delle sue terre, e con poca gente e cavallo si ritenne a Verona. E poi trecento cavalieri de' nostri da Lungara cavalcarono a Verona infino alle porte sanza alcuno contrasto, si era assottigliata la potenza del Mastino. E in questi tempi, a dì 19 d'agosto, si rendè a' Padovani il castello di Monselice, salvo la rocca, la quale poi per difetto di vittuaglia s'arrendè a dì 25 di novembre appresso, salve le persone. E a dì 26 [1] di settembre nel detto anno, avendo messer Mastino uno falso trattato d'assorgli dato il castello di Montagnana, mandato per Ispinetta marchese e per due suoi famigliari, ch'erano al soldo della lega, fu scoperto a messer Uber-

[1] La edizione da' Giunti data a' 29.

tiao da Carrara, od egli notificandolo alla nostra oste da Lungara che stessono apparecchiati al soccorso di Montagnana, messer Mastino seguendo il suo trattato vi fece cavalcare Spinetta marchese con cinquecento cavalieri e con mille cinquecento pedoni. La nostra gente, ch'avesno ordiosto lo 'nganno del trattato, in quantità di cinquecento cavalieri si partirono del nostro campo di Longara, e andaronne di furto a Montagnana, e simile v'andò dugento cavalieri di quelli di Padova. Vagnendo la gente di messer Mastino a Montagnana, per uno aguato messo, gli assalirono i nostri e misongli in isconfitta; e rimasonne tra annegati e morti ben trecento tra a cavallo e a piedi, e presi ventiduo conestabili tra a cavallo e a piedi, de' migliori Italiani che messer Mastino avesso a suo soldo, e da dodici di quelli da Correggio, e di quelli da Fogliano, e altri Lombardi gentili uomini, onde fu grande rotta allo stato di messer Mastino, e nel suo declinamento. Lasceremo alquanto della guerra da noi al Mastino, che tosto vi torneremo a darvi fine, e torneremo alquanto addietro a dire della 'mpresa e della guerra del re di Francia e del re d'Inghilterra, e dei suoi allegati, e Fiamminghi.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Fiamminghi cacciarono il loro conte, e rubellaronsi dal re di Francia.

Essendo la contea di Fiandra in grande travaglismento[1] per la guerra cominciata tra 'l re di Francia e 'l re di Inghilterra, il duca di Brabante e gli altri allegati, con parte de' Fiamminghi, sarebbono stati contenti di rubellarsi al conte di Fiandra e al re di Francia, e parte ne tenevano col conte, per la qual cosa più discordie ebbono col conte loro signore perchè teneva col re di Francia, e cacciaronlo di Fiandra alcuna volta alla corteso a modo di confino, e poi rimandarono per lui, come popolo ch'erano in su le bilance[2], e non aveano fermo stato. Alla fine si levò in Gante uno di picciola nazione, e di vile mestiero, che faceva e vendeva il melichino, cioè cervogia fatta con mele, ch'avea nome Giacomo Dartivello, e facesi maestro della comunanza di Gante. E questo fu l'anno 1337; e per suo bel parlare e franchezza montò in brieve tempo in tanto stato e signoria col favore del comune di Gante, che cacciò di Gante al tutto il conte e tutti i suoi seguaci, e come di Gante così di Bruggia e d'Ipro e d'altre ville di Fiandra cacciarono il conte, e presono qualunque facevano resistenza. E si partirono di Gante con seicento uomini e più, e vennono contra quegli degli altri comuni che teneano col conte, e batterongli e cacciarongli; e così in poco di tempo fu al tutto signore di Fiandra. Ben si disse di vero, che 'l vescovo di Niccola, ch'era in Brabante per lo re d'Inghilterra, col favore e consiglio de' Brabanzoni ispese molti danari di quelli del re d'Inghilterra nel paese di Fiandra, e fece tutto questo rivolgimento; onde poi apprasso segnì grande favore al re d'Inghilterra, come innanzi seguendo si troverà.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il re d'Inghilterra passò in Brabante.

Essendo Fiandra quasi rubellata al re di Francia, come detto avemo, il buono re Adoardo il giovane andò ad Anversa in Brabante con più di trecento navi e con molta baronia e gente d'arme di suo paese, e con molta lana e danari colla moglie, e con due sue figliuole: ciò fu a dì 22 di luglio gli anni 1338, e in Anversa fece una stanza ferma infino all'uscita di settembre; benchè in questa stanza con gli allegati fu a più parlamenti e più ville del paese, e infra le altre nella contea di Los s'confini della Magna con gli ambasciadori del Bavaro. E in quello parlamento si pubblicò con privilegi imperiali essere il re d'Inghilterra vicario dello 'mperadore, salvo che in Italia; e poi no venne a Boraella, e là fermò parentado col duca di Brabante; ciò fu la figliuola del duca al figliuolo maggiore del re d'Inghilterra. E allora il duca da capo ginrò lega e promisione d'essere contra 'l re di Francia, e mandogli rinunziando ogni omaggio[1] che teneva da lui nel reame di Francia, mandandolo sfidando infino a Parigi par uno franco e ardito cavaliere; e ben parlò e forni bene la bisogna.

CAPITOLO LXXXV.

Come il re d'Inghilterra e' suoi collegati vennono ad oste in su 'l reame di Francia.

E ciò fatto, si mosse il re d'Inghilterra e il duca di Brabante da Boraella con loro oste, e andaronno a Valenza[2] in Analdo; e ivi come vicario dell'imperio fece richiedere il vescovo di Cambragio che dovesse rendere la città di Cambragio ch'era dello imperio, il quale non vi comparì. Per la qual cosa a dì 20 di settembre si mosse di Valenza innanzi messer Gianni d'Analdo zio del conte con duemila cavalieri tra d'Analdo e della Magna soldati, e il sire di Fulcamonte con cinquecento cavalieri, e puosonsi dinanzi alla città di Cambragio a piè della villa d'Apro. E benchè Cambragio sia terra d'imperio e tenessela l'arcivescovo, il re di Francia l'avea guernita di sua gente, che v'era dentro il conestabile di Francia con tremila armadoro. Il re d'Inghilterra venne alla detta città con sua oste con duemilacinquecento cavalieri tra Inghilesi e altri suoi amici. Il duca di Brabante con quattromila cavalieri, tra di Brabante e di Leggo e Alamanni al soldo, e il popolo di Brabante e d'Analdo per comune, grandissima quantità; e vennovi il conte ovvero duca di Ghellori per simile modo con duemila cavalieri, e quello di Giulieri con millocin-

[1] *bollimento* si legge nella Giuntina.
[2] *che era in vacillare*, dice la Giuntina, ma con minor bellezza ed efficacia di espressione.

[1] onorificenza; non *tributo*, come interpretano alcuni.
[2] *Valenzina*, dice la Giuntina e così più innanzi.

qnecento cavalieri. Tnlta questa gente, ò la maggiore parte, farono a gaggio e a provvisione del re d'Inghilterra. Vennevi il marchese di Brandimborgo figlinolo del Bavaro con dnemila armadure sanza soldo; e più di millecieqnacento cavalieri tedeschi li segnirono di volontà e non richiesti; siechè l'oste furono più di qnattordici migliaia di cavalieri e più di sessantamila armati a piedi, di corazze e di barbnta la maggior parte; e atette l'oste di costa a Cambragio da nove giorni, e corsono fieo ad Aia [1], e corsono guastando e rubando il sire di Falcsmonte infino a Bapalma [2], e arsono iefino in Vermandos, perocchè 'l re di Francia era ancora a Compigno. Ed indi si partì la detta oste e puosesi al Monte San Martino presso a San Qnentino a dne leghe: e poi a dì 14 d'ottobre mntarono campo e passerono il finma dell'Osa, e mntarono su per la riviera tre campi; e poi puosono campo a tre leghe presso a Origni [3] di Francia. E poi sentendo la venuta del re di Francia si ritornarono addietro alla Cappella, e poi vennono a San Michele in Francia [4]. E di qnesti campi corsono presso appiò di Laona a d'Ares in Francia, faccendo infinito danno di rnberia e d'arsione, perocchè 'l paese è molto pieno di ricche e buone ville, e d'assai. E dappoich' e' Romani si partirono del paese, qnando il signoreggiarono, non aveano mai sentito che guerra si fosse.

CAPITOLO LXXXVI.

Come il re di Francia con sua oste venne contro al re d'Inghilterra.

Il re di Francia sentendo che 'l re Adoardo era passato in Brabanto, e il gran danno ch'avea fatto con gli altri allegati a Cambragio, incontanente si provvide. E prima avendo richiesti intti i snoi baroni del reame, e il re di Navarra aeo cugino, e il re Giovanni di Boemia, e il conte di Savoia, e il Delfino di Vienna, ciascuno gli venne in aiuto con gente d'arme assai a cavallo e a piedi. Sentendo che i nemici erano entrati nel reame, si partì da Parigi subitamente, perocchè non pensava che i suoi nemici fossono arditi d'entrare nel reame: e in qnesto prese fallo. E sanza attendere tutta sua oste, venne di presenta a Compigno, e poi di là venne a Perona in Vermandos. E là si trovò tra della gente del sno reame e degli altri detti signori con venticinqne migliaia di bnona gente d'arme a cavallo e popolo a piedi infinito, e partissi da Perona, e pnosesi a campo di costa al fiume dell'Osa, a petto all'oste del re d'Inghilterra a una lega e mezzo, essendo intra le delte osti la riviera d'Osa: e così stettono affrontati più giorni.

CAPITOLO LXXXVII.

Come l'oste del re di Francia e del re d'Inghilterra s'affrontarono, e poi si partirono di campo sanza combattere insieme.

Essendo i delti dne eserciti di presso, ch'erano tanta gente, e cavalli, e somieri e carreggio, che la minore oste teneva più d'una lega e mezzo, e comprendendo tutto il paese, lo re d'Inghilterra e'snoi allegati richiesono di battaglia il re di Francia, perocchè la stanza non facea più per loro, perchè avesno gnasto e rubato tutto il paese, e la vittnaglia venia alla loro oste molto da lungi con grande scorta, e in quei giorni vi valse il pane nno grosso tornese d'argento nell'osta. Lo re di Francia accettò la battaglia, e prese il gnanto [1], il sabato a dì 22 d'ottobre 1338. E alla giornata ciascuno dall'osto s'armò e acconciò sna schiera, e 'l re d'Inghilterra venne con sna gante schierata nel luogo ordinato, e atelte in sul campo infino a vespro. Il re di Francia e sua oste s'armò, ma però non si moase gnte di suo campo, ma con inganno e maestria di guerra si credette vincere i nemici. E mandò a uno passo d'nna riviera, onde all'oste del re d'Inghilterra venia la vittnaglia, da tremila cavalieri a sergenti a piè e balestrieri assai per impedire il detto passo. Ma il re d'Ieghilterra e'snoi allegati prima s'erano di ciò provvednti e guernito il passo; ma veggendosi in stremo luogo per la vittnaglia che mancava, e che il re di Francia non venia alla battaglia, trombando e ritornando se n'andarono ad Arenea in Tiraccia, e poi a Mabrngam in Analdo, e di là n'andaro a Borsella. E là fatto loro parlamento, ordinarono d'essere colle forze a primo tempo in Brabante. E diero coegio a tntti gli Alamanni, i qnali n'andarono tutti ricchi tra di gaggi riecvnti dal re d'Inghilterra, e delle rnberie fattn sopra i Franceschi. Lo re di Francia si tornò sano e salvo, ma con poco onore, a Parigi. E per simile modo diede congio alla sns gante, e ordinò che fossono tornati al primo tompo. Avemo fatto sì lungo conto delle dette due osti sanza avern fatta battaglia, perocchè già lungo tempo non si assembrò tanta baronia di presso per combaltere, quanta fu quella: che si può dire di vero che fosse il fiore e la forza della cavalleria de' cristiani. E di certo fu grazia e oparazione di Dio (benchè si puose la viltà del re di Francia e de' Franceschi) che battaglia non fu tra loro nè si spargesse tanto sangne cristiano. Lo re Ruberto sno zio infino da Napoli continno gli mandò lettere e messaggi, confortando il re di Francia, che per lo migliore non si mettesse alla battaglia co' Brabanzoni, Tedeschi, e Fiamminghi, gente disperata e credela. E per alcnno si disse, che 'l re di Francia dubitò di tradimento, e però non si mise alla battaglia; ma qual che si fosse, e' provvide al migliore e 'l più aicuro per lui. Lascoremo alquanto della guerra de' detti dee re, che

---

[1] *insino a Doagio*, così leggi col Testo de' Giunti.

[2] *insino a Doagio guastando e rubando. Il sire di Falcamonte corse insino a Bapalma e Aras in Vermandos* ecc. Così recita la Giuntina con altro senso e altri particolari storici.

[3] *alla Cina in Francia*, dice la Giuntina, cioè presso la Senna.

[4] *alla cappella, e poi vennero alla Samingheria in Tiraccia.* Sono parole della edizione de' Giunti. Alcune edizioni moderne raffazzonate in luogo di *alla cappella* leggono *ad Aquisgrana.*

[1] *gaggio*, dice la Giuntina, cioè *il pegno.*

assai tosto ci converrà raccontare come feciono altresì grande assembramento e maggiore, e torneremo a nostra materia a dire degli avvenimenti e fine della nostra guerra col Mastino, e dell' altre novità di Firenze e d' Italia e d' altri paesi avvenute in questi tempi.

CAPITOLO LXXXVIII.

Del male stato ch' ebbono la compagnia de' Bardi e quella de' Peruzzi per la detta guerra, e tutta la città di Firenze.

Nel tempo ch' era la detta guerra dal re di Francia a quello d' Inghilterra sì erano mercatanti del re d' Inghilterra la compagnia de' Bardi e la compagnia de' Peruzzi di Firenze, e per le loro mani veniano tutte le rendite, e lane e cose del re d'Inghilterra; ed eglino fornivano tutte sue spese, gaggi e bisogni i quali occorrevano, e soprammontarono tanto le spese e' bisogni al detto re, oltra le rendite e cose ricevute di suo, che i Bardi si trovarono, tornato il re dell' oste, ad avere da lui tra di capitale e di provvisione e riguardi fatti loro più di centottanta miglaia di marchi di sterlini: e i Peruzzi più di centotrentacinque miglaia di marchi di sterlini, ch' ogni marco valea più di fiorini quattro e terzo[1] d' oro, che montava più d' uno milione e trecentosessantacinque miglaia di fiorini d'oro, che valea uno reame. Bene avavs in questa somma assai quantità di provvisioni fatta a loro per lo detto re per li tempi passati; ma comechè si fosse, fu a loro grande follia e cupidigia di guadagno a acquistare follemente, mettere e prestare così in grosso il loro e l'altrui in uno signore. E nota, che i detti danari erano la maggior parte di gente che gli avesno dati loro in accomandigia e in deposito, e di più cittadini e forestieri. E di ciò fu grande pericolo a loro e alla nostra città, come poco appresso leggendo si potrà trovare. Perchè n' avvenne, che per cagione di ciò non potendo eglino rispondere a chi dovea avere da loro in Inghilterra, in Firenze, e in altre parti ove doveano dare, del tutto perderono la credenza, e fallirono di pagare, e spezialmente i Peruzzi, con tutto che non si cessassono per le loro grandi possessioni ch' aveano in Firenze e nel contado, e per la loro grande potenza e stato ch' aveano in comune. Ma per questa disfalta e per le grandi spese del comune per la guerra di Lombardia, molto mancò la potenza e stato de' mercatanti di Firenze e però di tutto il comune, e la mercatanzia e ogni arte n'abbassò, e venne in pessimo stato, come innanzi si farà menzione; perocchè fallite le dette due compagnie, ch' erano due colonne, e per la loro potenzia quando erano in buono stato, condivano con i loro traffichi grande parte della mercatanzia e' traffichi de' cristiani, ed eran quasi alimento di tutto il mondo, ogn' altro mercatante ne fu sospetto e mal credato. E per le dette cagioni e per altre, come si dirà tosto la nostra città di Firenze ricevette grande crollo, e male stato universale e avversità non guari tempo appresso. E per aggiunta del male stato delle dette compagnie, il re di Francia fece pigliare in Parigi e per tutto il reame i loro compagni e cose e mercatanzie, e più Fiorentini per la detta cagione, e per li molti danari che 'l comune avea presi per forza in presto da cittadini, e spesi nella 'mpresa di Lombardia e di Lucca, onde poi del rimbalzo e del mancamento della credenza più altre minori compagnie di Firenze poco tempo appresso ne fallirono, come innanzi ne faremo' menzione. Lasceremo di questa materia, e torneremo a seguire il trattato della guerra con messer Mastino della Scala.

[1] *mezzo*, ha la edizione de' Giunti.

CAPITOLO LXXXIX.

Come la nostra gente e de' Veneziani entrarono ne' borghi di Vicenza.

Tornando a nostra materia, e della guerra da noi a messer Mastino, le cui forze erano molto infievolite, avvenne che a dì 16 d' ottobre 1338, sentendo messer Mastino che la città di Vicenza era molto stretta e stava male, mandò per loro soccorso e confortò centocinquanta cavalieri e confortogli assai, i quali passando, dalla nostra gente ch' erano in Montecchio furono assaliti e sconfitti, e presi cinque conestabili, e la maggior parte di quelle masnade. E di presente, com' era stato trattato, la nostra oste a cavallo entrò ne' tre borghi di Vicenza a dì 18 d' ottobre nel detto anno, e quasi tutta la terra aveano, se non la parte ch' era col castello; e questa poco tempo si sarebbe potuta tenere, avendo perduta ogni speranza di soccorso.

CAPITOLO XC.

Come i Veneziani tradirono i Fiorentini, e feciono pace con messer Mastino, e convennela fare al nostro comune.

Messer Mastino veggendo ch' egli era per perdere la città di Vicenza, e se quella fosse perduta era assediato in Verona, di presente fece segretamente trattare sua pace co' Viniziani senza saputa de' Fiorentini, e spese per li suoi ambasciadori assai moneta in Vinegia a certi cittadini maggiorenti, ch' aveano stato e podere in comune, e rimisesi liberamente in loro, pregandoli che nol volessono al tutto disfare; che ciò facendo, guastavano e abbattevano parte d' imperio e ghibellina in Italia, e i Viniziani sono per antico naturalmente di parte imperiale. E per prendere loro vantaggio, col conforto di quei cittadini che ne guadagnavano, e ancora per prieghi de' Pisani e di quelli ghibellini che teneano Lucca, per loro ambasciadori segreti e lettere con grande istanzia pregarono i Veneziani per Dio e per amore di parte, che non assentissono che i Fiorentini avessono la città di Lucca, e che si accordassono con messer Mastino. Per la qual cosa i Veneziani ingannarono e tradirono i Fiorentini e gli altri allegati, che aveano giurato e promesso di non far mai niuno

accordo sanza volontà di tutti gli allegati, se i Fiorentini non avessono prima liberamente la città di Lucca e il suo distretto; ma ciò non osservarono, ma feciono l' accordo a loro volontà, e vollono ed ebbono la città di Trevigi a dì 2 di dicembre del detto anno, e Castelfranco e Baaciano, e ciò ch' era acqnistato per la nostra gente a per la loro. E ciò fatto, mandarono loro ambasciadori a Firenze a dì 18 di dicembre, e dierono il partito a' Fiorentini in pieno consiglio, che se noi volessimo pace ch' eglino aveano fatta con messer Mastino, ch' eglino ci farebbono confermare a messer Mastino e al comuno di Lucca le terre e castella che noi tenevamo del comune di Lucca; e ciò erano Fucecchio, Castelfranco, Santa Croce, Santa Maria a Monte, e Montetopoli in Valdarno, e Montecatini, e Montesommano, e Montevettolino, e la Massa e 'l Tozzile, e Uzzano in Valdinievole, e Avellano, e Burano e Sorana, a Castelvecchio in Valdiluna, arrogendo loro per la detta pace il castello di Pescia e quello di Buggiano e loro tenitorio, e Altopascio, faccendo la pace. E se ciò non volessono prendere, eglino aveano fatta la loro pace, e quella osserverebbono, prendessono i Fiorentini il partito o no con messer Mastino. A' Fiorentini del detto partito parve loro troppo male; perocchè si stimavano d' avere a fare co' Veneziani, come con loro medesimi, e che per loro fosse osservata leale compagnia, perocchè fermamente si credeano i Fiorentini avere la città di Lucca secondo i patti giurati per li Viniziani, e gli altri Lombardi della lega doveano aver Parma. Per lo detto partito più consigli segreti si tennono in Firenze, o di prendere o di lasciare la detta pace; e fuvvi il pro e il contro: che molti cittadini per lo disdegno e tradimento de' Veneziani allegavano eh' era pericolo della città fare pace col nimico tiranno, rimanendo vicino colla forza e riparo di Lucca, e per paura e dottanza de' suoi tradimenti non s'accordavano alla detta pace; e ch'era meglio a rimanere con lui in iscoperta guerra, e più sicuro partito. Altri consigliavano, che considerando i molti danari spesi per lo comune nella detta guerra, onde il comune era in debito a' suoi cittadini ben di quattrocentocinquanta migliaia di fiorini d' oro a più sopra le gabelle ed entrate del comune, che ben di più di sei anni a venire erano assegnate, presesi per lo meno reo partito che si mandassono solenni ambasciadori a Vinegia a pregare quel comune, che ci osservasse i patti della lega giurati, o migliorassono i patti profferti a loro potere; e se meglio non potessono, fu commesso loro che non si partissono dal mercato per lo migliore del comune nostro (e questo fu segreto), acciocchè per lo detto accordo il comune prendesse lena e usciase di debito, e avanzassesi le detta castella, che sono nel cuore di Lucca, da potersi difendere, e guerreggiare il tiranno se bisognasse. Questo partito s' ottenne[1] a dì 11 di gennaio. E andarono a Vinegia messer Francesco di messer Pazzino de' Pazzi, e messer Alesso Rinucci giudice, e Iacopo degli Alberti, e il sindaco con pieno mandato. E in Vinegia stettono alquanti dì per prendere vantaggio co' Veneziani. Ma i perfidi, estratti del sangue d' Antenore traditore della sua patria di Troia, seguendo il loro pertinace proponimento, non si vollono ismuovere; se non ch' arrosono[1] Accisa e il Colle che era sopra Buggiano, i quali, avendo noi Buggiano, non poteano tenere. E così si fermò la sforzata e non volontaria pace in Vinegia con gli ambasciadori di Firenze e di messer Mastino, a dì 24 di gennaio 1338. E uscì di pregione messer Alberto della Scala e gli altri ch' erano presi con lui in Vinegia. E fu la pena di centomila fiorini d' oro per osservare la detta pace sanza altra mallevaria, potendo i guelfi ribelli di Lucca ritornare in Lucca e riavere i beni loro, salvo trenta caporali doveano stare a' confini. Per la qual pace pochi guelfi s' assicurarono di tornare in Lucca. E poi tornati i nostri ambasciadori in Firenze, a dì 7 di febbraio del detto anno furono date le dette castella a' Fiorentini. E poi a dì 11 di febbraio si bandì la pace, ma però che nullo andasse a Lucca sanza licenza. E notate, e siavi a perpetua memoria[2] chi questo leggerà, il villano tradimento fatto al nostro comune per li Venezisni, essendo per noi cotanto adoperato e con tanto ispendio, il quale trovismo che fu in mesi trentuno e mezzo più di seicento migliaia di fiorini d' oro, sempre adoparandosi per lo nostro comune con fede e fervore per fargli grandi, e abbassare la superbia del loro vicino nemico e tiranno; e oltre a ciò per aggiunta al loro fallire, avendo eglino ad avere intorno di venticinque migliaia di fiorini d'oro, e meno, facendo ragione, per residui delle paghe de' cavalieri nostri a d' arnesi mandati nell' oste prestati per loro, perchè talora indugiava alquanto d'andare la moneta a Vinegia per le nostre paghe, i Veneziani ne domandavano trentasei migliaia di fiorini d'oro, avendo avanzato il quarto danaio di tutta la spesa fatta per loro nella detta guerra sopra i nostri e' loro cavalieri a pedoni per gabelle e gaggi e imposte fatte per loro sopra ciò a chi andava nell' oste; e non volendo ibattere la parte nostra del conquisto di Mestri e del ponte di Praga, ch' erano e sono di grande entrata di passaggi; e volendo il nostro comune contare con loro a pagargli di ciò che restavano a avere, e però vi mandarono ambasciadori, ma non ne vollono mostrare ragione, nè commetterla in amici comuni fuori di Vinegia, se non *ego volo, ego jubeo*, cioè così vuole messer lo doge e il comune di Vinegia. E sopra ciò feciono rappresaglia sopra i Fiorentini con forti e aspre leggi, onde tutti i Fiorentini se ne partirono all' uscita di gennaio 1339. E simili leggi e più forti furono fatte per li Fiorentini sopra i Veneziani, e sopra a qual Fiorentino vi stesse o v' avesse affare. Cotale fu la partita della dialcaltà del comune di Vinegia contro al nostro comune di Firenze.

[1] *si vinse*, ha la edizione citata.

[1] *aggiunsero*; dall'antico verbo difettivo *arrogere*.

[2] *A voi Fiorentini che questo leggerete*. Ed. G.

CAPITOLO XCI.

Del potere e entrata ch' avea il comune di Firenze in questi tempi.

Acciocch' e' nostri discendenti possano comprendere lo stato ch' avea il nostro comune di Firenze in questi tempi, e come si forni la spesa della detta guerra del Mastino, la quale valeva il mese più di [1] venticinquemila fiorini d'oro ch'andavano a Vinegia, sanza le spese opportune che bisognavano di qua al nostro comune, che le più volte sanza quelli di Lombardia avevano al soldo più di mille cavalieri, sanza quelli ch'erano alla guardia delle terre e castella che si tenevano per lo nostro comune, in brieve narreremo appresso del podere del nostro comune l'entrata e così l'uscita e messione [2] dall'anno 1336 al 1338, che durò la guerra da noi a messer Mastino. Il comune di Firenze in questi tempi signoreggiava la città d'Arezzo e 'l suo contado, Pistoia e 'l suo contado, Colle di Valdelsa e la sua corte, e in ciascuna di queste terre avea fatto fare uno castello, e teneva diciotto [3] castella murate del distretto e contadi di Lucca, e del nostro contado e distretto quarantasei castella forti e murate, sanza quelli di propri cittadini, e più terre e ville sanza mura, che erano in grandissima quantità.

CAPITOLO XCII.

Entrata ch' avea il comune di Firenze in questi tempi.

Il comune di Firenze di sue rendite assise [4] ha piccola entrata, come si potrà vedere, ma reggevasi in questi tempi per gabelle; e quando bisognava, come dicemmo addietro, al cominciamento della guerra di messer Mastino, si reggeva per prestanze e imposte sopra le ricchezze de' mercatanti e d'altri singuleri cittadini con guidardoni sopra le gabelle. E in questi tempi queste infrascritte gabelle erano levate per noi diligentemente de' registri del comune, e, come potrete vedere, montarono l'anno circa a trecento mila fiorini d'oro, talora più, e talora meno, secondo i tempi, che sarebbe gran cosa a uno reame. E nota pure, il re Ruberto non ha d'entrata tanti, nè tanti d'assai quello di Cicilia, nè quello d'Araona, vendendosi l'anno le gabelle delle porte di mercatanzia e vittuaglia e cose ch' entravano e uscivano della città, fiorini novantamiladegento d'oro; la gabella del vino a minuto [5] fiorini cinquantottomilatrecento d'oro; l'estimo del contado, pagando l'anno soldi dieci per libbra, fiorini trentamila cento d'oro; la gabella del sale, vendendo a' cittadini, soldi quaranta [6] lo staio di piccioli, e a' contadini soldi venti lo staio di piccioli, montava fiorini quattordicimilaquattrocentocinquanta d'oro. Queste quattro gabelle erano diputate alla spesa della guerra di Lombardia. I beni de' ribelli sbanditi e condannati valeano l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella sopra i prestatori e usurieri fiorini tremila d'oro. I nobili del contado pagavano l'anno fiorini duemila d'oro. La gabella de' contratti valeva l'anno fiorini ventimila [1] d'oro. La gabella delle bestie e del macello della città valeva l'anno fiorini quindicimila d'oro; quella del macello del contado quattromilaquattrocento d'oro; quella delle pigioni valeva l'anno fiorini quattromilacentocinquanta d'oro. La gabella della farina e macinatura valeva l'anno fiorini quattromiladugentocinquanta d'oro. La gabella de' cittadini che vanno di fuori in signoria, valeva l'anno fiorini tremilacinqeccento d'oro. La gabella dell' accusa e sense fiorini milleqnattrocento d' oro. Il guadagno delle monete dell' oro, fatte le spese, valeva l'anno fiorini duemilatrecento d'oro; il guadagno della moneta de' quattrini e piccioli, pagato l' ovraggio, valeva l' anno fiorini millacinquecento d'oro. I beni propri del comune e passaggi valevano l'anno fiorini milleseicento d'oro. I mercati della città delle bestie vive valevano fiorini duemila d'oro. La gabella di segnare pesi, misure, e paci e bani in pagamento valeva l'anno fiorini seicento d'oro. La gabella della spazzatura d' Orto San Michele e prestare bigonce fiorini settecentocinquanta d'oro. La gabella delle pigioni del contado valeva l'anno fiorini cinquecentocinquanta d'oro. La gabella de' mercati del contado valeva l'anno fiorini duemila d'oro. Le condannagioni che si riscuotono, si ragiona, vagliono l'anno fiorini ventimila d' oro, e li più anni montano troppo più. L'entrata de' difetti de' soldati da cavallo e da piè, non contando quelli ch' erano in Lombardia, valeva l'anno fiorini settemila d' oro. La gabella degli sporti delle case valeva l' anno fiorini settemila d'oro [2]. La gabella delle trecche e trecconi fiorini quattrocentocinquanta d' oro. La gabella del sodamento [3] di portare l'arme valeva l' anno fiorini milletrecento d'oro, e soldi venti di piccioli per uno. L'entrata delle prigioni fiorini mille d'oro. La gabella de' messi fiorini cento d' oro valeva l'anno. La gabella de' foderi del legname che viene per Arno valeva l'anno fiorini cinquanta d' oro. La gabella degli approvatori de' sodamenti che si fanno valeva l'anno fiorini dugentocinquanta d'oro. La gabella de' richiami a' consoli dell' arti, la parte del comune si fa l'anno valere fiorini trecento d'oro. La gabella sopra le possessioni del contado fiorini.... d'oro. La gabella delle zuffe a mani vote si fa l'anno fiorini. .. d'oro. La gabella da Firenzuola fiorini... d'oro. La gabella di coloro che non hanno case in Firenze, e vale il loro da fiorini mille in su, fiorini.... d' oro l'anno. La gabella delle mulina, entrata e pescaie fiorini.... d' oro. Somma da trecentomigliaia di fiorini d'oro, e più. O signori Fiorentini, che mala pro-

---

[1] *il meno*, dice la edizione citata in luogo di *più di*.

[2] *messione* è voce antica che significa *ciò che si manda*, e qui *larghezza, liberalità*. Il T. Davan. no manca.

[3] Leggi *diciannove* colla edizione de' Giunti, in quale nel resto del periodo è monca o sformata.

[4] in balzelli, in imposizioni. *Assise*, qui usato come aggiunto, manca al Vocaboiario.

[5] *si vendea a minuto pagando il terzo fiorini* ecc. dice la edizione de' Giunti.

[6] *trenta*, ha la citata edizione.

[1] *undici mila*, legge l' edizione della Crusca.

[2] *cinquemila cinquecento cinquanta*, ha la citata edizione.

[3] concessione, malievato: in questo senso mancherebbe alla Crusca.

vedenza e ria accrescere l' entrata del comune della sustanze e povertà de' cittadini colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese? Or non sapete voi, che come è grande il mare è grande la tempesta, come cresce l'entrata è apparecchiata la mala spesa? Temperate, carissimi, i disordinati desideri, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente.

CAPITOLO XCIII.

Della spesa ch' avea il comune di Firenze in quegli tempi.

Le spese ferme del comune di Firenze e di necessità per anno; e valeva lire tre e soldi due il fiorino dell'oro. Il salario del podestà e di sua famiglia l' anno lire quindicimila dugentoquaranta di piccioli. Il salario del capitano del popolo e di sua famiglia lire cinquemilaottocentottanta piccioli. Il salario dell' esecutore degli ordini della giustizia contro a' grandi colla sua famiglia lire quattromilanovecento di piccioli. Il salario del conservadore del popolo e sopra gli sbanditi con cinquanta cavalieri e cento fanti fiorini ottomilaquattrocento d'oro l'anno: questo uficio non è stanziale, se non come occorrono i tempi di bisogno. Il giudice dell' appellagioni sopra le ragioni del comune lire millecento di piccioli. L' uficiale sopra gli ornamenti delle donne e altri divieti lire mille di piccioli. L' uficiale sopra la piazza d' Orto San Michele e della biada[1] lire milletrecento di piccioli. L' uficiale sopra la condotta de' soldati, notai e loro messi lire mille di piccioli. Gli uficiali e notai e messi sopra i difetti de' soldati lire dugentocinquanta di piccioli. I camarlingbi della camera del comune, e loro uficiali e massari e loro notai a frati che guardano gli atti del comune, lire millaquattrocento di piccioli. Gli uficiali sopra le rendite proprie del comune lire dugento di piccioli. I soprastanti e guardie delle prigioni lire ottocento di piccioli. Le spese del mangiare e bere de' signori priori e di loro famiglia costa l' anno lire tremilaseccento di piccioli. I salari dei donzelli e servidori del comune e campanai delle due torri, cioè quella de' priori e quella del podestà, lire cinquecentocinquanta. Il capitano con sessanta fanti[2] che stanno al servigio e guardia de' signori priori lire cinquemiladugento di piccioli. Il notaio forestiere sopra le riformagioni e il suo compagno lire quattrocentocinquanta di piccioli. Il cancelliere del comune[3] e il suo compagno lire quattrocentocinquanta di piccioli l' anno. Per lo pasto de' lioni, torchi, e candele, e panelli per lire duemilaquattrocento di piccioli. Il notaio che registra nel palagio de' priori i fatti del comune, lire cento di piccioli. I messi che servono tutte le signorie, per loro salario l' anno lire millecinquecento di piccioli. I trombatori, sei banditori del comune, naccherini, sveglia, cornamusa, cennamelle e trombette, in tutto dieci, con trombe e trombette d' argento, per loro salario l' anno lire mille di piccioli. Per limosine a' religiosi e spedali l' anno lire duemila di piccioli. Di poi seicento guardie, che guardavano di notte alle poste della città lire diecimilaottocento di piccioli. Il palio di sciamito che si corre l' anno per San Giovanni, e quelli di panno per San Barnaba e per Santa Reparata costano l'anno fiorini cento d'oro. Per iopese in spie e messi che vanno fuori per lo comune, l' anno lire milleducento di piccioli. Per ambasciadori che vanno per lo comune, stimati l' anno fiorini cinquemila d'oro e più. Per castellani e guardie di rocche si tengono per lo comune di Firenze fiorini quattromila d'oro. Per fornire la camera dell' arme di balestra, sagittamento e palvesi, fiorini millecinquecento d' oro. Somma l'opportune spese sanza i soldati a cavallo e a piedi, fiorini quarantamila d'oro o più l' anno. A' soldati a cavallo e a piedi non ci ha regola nè numero fermo, ch' erano talora più e talora meno secondo i bisogni che occorrevano al comune; ma al continuo si può ragionare, sanza quelli della guerra di Lombardia, non facendo oste, da settecento in mille cavalieri, e altrettanti pedoni continuamente. Non facciamo conto delle spese delle mura e de' ponti, e di Santa Reparata, e di più altri lavori di comune, che non si possono mettere in numero ordinario.

CAPITOLO XCIV.

Ancora della grandezza e stato e magnificenza del comune di Firenze.

Dappoich' avemo detto dell' entrate e spese del comune di Firenze in questi tempi, mi pare si convenga di fare menzione di quello e dell'altre grandi cose della nostra città: che i nostri successori che verranno per li tempi, s' avveggano del montare e abbassare dello stato e potenzia che facesse la nostra città, acciocchè per li savi e valenti cittadini, che per li tempi saranno al governo di quella, per lo nostro ricordo e esempio di questa cronica, procurino d'avanzarla in istato e in maggiore potere. Troviamo diligentemente che in questi tempi avea in Firenze circa venticinquemila uomini da portare arme da' quindici anni infino in settanta, tutti cittadini, intra' quali avea millecinquecento cittadini nobili e potenti che sodevano[1] per grandi al comune. Aveva allora in Firenze da settantacinque cavalieri di corredo. Bene troviamo che innanzi che fosse fatto il secondo popolo, che regge al presente, erano i cavalieri più di dugentocinquanta, che poichè 'l popolo fu, i grandi non ebbono stato nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Stimavasi di avere in Firenze da novantamila bocche tra uomini e femmine e fanciulli, per l' avviso del pane che bisognava al continuo alla città, come si potrà comprendere; ragionavasi avere continui nella città da millecinquecento uomini forestieri e viandanti e sol-

[1] *Badia* dice, non so quanto bene, il Tasto Davanzati.

[2] *berrovieri*, dice la Giuntina; ciò sono *donzelli*, *birri* e simili ministri della ginatizia.

[3] *Il cancelliere e dittatore delle lettere lire* ecc. Ed. G.

[1] davano sigurtà. *Grandi* si dicevan nella repubblica di Firenze, coloro che per nobiltà o ricchezza eccedavano gli altri, e perciò (vedi ragionata giustizia!) erano privi per lo più de' magistrati.

dati; non contando nella somma de' cittadini religiosi, e frati o monache rinchiusi, onde faremo menzione appresso. Ragionavasi avere in questi tempi nel contado e distretto di Firenze da ottantamila uomini. Troviamo dal piovano che battezzava i fanciulli (imperocchè ogni maschio che si battezzava in San Giovanni, per averne il novero metteva una fava nera, e per ogni femmina una fava bianca) che erano l'anno in questi tempi dalle cinquantacinque alle sessanta centinaia, avanzando più il sesso masculino che 'l femminino da trecento in cinquecento per anno. Troviamo, ch' e' fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a dieci mila. I fanciulli che stanno ad imparare l'abbaco e algorismo in sei scuole, da mille in milledugento. E quegli che stanno ad apprendere la grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecentocinquanta in seicento. Le chiese ch'erano allora in Firenze e ne' borghi, contando le badie e le chiese de' frati religiosi, troviamo che sono centodieci, tra le quali sono cinquantasette parrocchie con popolo, cinque badie con due priori con da ottanta monaci, ventiquattro monisteri di monache con da cinquecento donne, dieci regole di frati, trenta spedali con più di mila letta ad allogare i poveri o infermi, o da dugentocinquanta in trecento cappellani preti. Le botteghe dell'arte della lana erano dugento o più, e facevano da settanta in ottantamila panni, che valevano da uno milione e dugento migliaia di fiorini d'oro; che bene il terzo più rimaneva nella terra per ovraggio, senza il guadagno de' lanaiuoli del detto ovraggio, e vivessono più di trentamila persone. Ben troviamo, che da trenta anni addietro erano trecento botteghe o circa, e facevano per anno più di cento migliaia di panni; ma erano più grossi o della metà valuta, perocchè allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d'Inghilterra, come hanno fatto poi. I fondachi dell'arte di Calimala de' panni franceschi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più di diecimila panni di valuta di trecento migliaia di fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze senza quelli che mandavano fuori di Firenze. I baschi dei cambiatori erano da ottanta. La moneta dell'oro che si batteva era da trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro e talora quattrocentomila; e di danari da quattro piccioli l'uno si batteva l'anno circa ventimila libbre. Il collegio de' giudici era da ottanta. I notai da seicento; medici fisici e cerusichi da sessanta; botteghe di speziali erano da cento. Mercatanti e merciai erano grande numero; da non potere stimare la botteghe de' calzolai, pianellai e zoccolai; erano da trecento e più quegli ch'andavano fuori di Firenze a negoziare, e molti altri maestri di più mestieri, e maestri di pietra e di legname. Aveva allora in Firenze centoquarantasei forni, e troviamo per la gabella della macinatura e per li fornai, che ogni dì bisognava alla città dentro centoquaranta moggia di grano, onde si può estimare quello che bisognava l'anno; non contando, che la maggior parte de' ricchi e nobili e agiati cittadini con loro famiglie stavano quattro mesi l'anno in contado, e tali più. Troviamo, nell'anno 1280, ch'era la città in felice e buono state, che valea la settimana da ottocento moggia. Troviamo per la gabella delle porte che c'entrava l'anno in Firenze da cinquantacinque migliaia di cogna di vino, e quando n'era abbondanza circa diecimila cogna più. Bisognava l'anno nella città tra buoi e vitelle circa quattromila; castroni e pecore sessantamila; capre e becchi ventimila; porci trentamila. Entrava del mese di luglio per la porta San Friano quattromila some di popponi, che tutti si distribuivano nella città. In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie forestieri, che ciascuno teneva ragione, e avea colla da tormentare, cioè il podestà, capitano, e 'l difensore del popolo e dell'arti; l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, il capitano della guardia ovvero conservadore del popolo, il quale avea più balia che gli altri; tutte queste quattro signorie avesno arbitrio di punire personalmente il giudice della ragione e dell'appellagione; il giudice sopra le gabelle, l'uficiale sopra gli ornamenti delle donne; l'uficiale della mercatanzia; l'uficiale dell'arte della lana; gli uficiali ecclesiastichi; la corte del vescovo di Firenzo; la corte del vescovo di Fiesole; l'inquisitore dell'eretica pravità. Le altre dignità e magnificenze della nostra città di Firenze non sono da lasciare di metterle in memoria per dare avviso a quelli che verranno dietro a noi. Ell'era dentro bene situata e albergata di molte belle case, e al continovo in questi tempi s'edificava migliorando i lavorii di fargli agiati e ricchi, recando di fuori belli esempi d'ogni miglioramento. Chiese cattedrali e di frati d'ogni regola, e magnifichi monasteri; e oltre a ciò non v'era cittadino popolano o grande che non avesse edificato o che non edificasse in contado grande e ricca possessione, e abitura [1] molto ricca, e con begli edificii e molto meglio che in città: o in questo ciascuno ci peccava, e per le disordinate spese erano tenuti matti. E sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuora, i più credevano per li ricchi edificii e belli palagi ch'erano di fuori alla città d'intorno a tre miglia, che tutti fossono della città a modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri, cortili, o giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamate castella. In somma si stimava, che intorno alle città a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che due Firenze non avrebbono tanti: basta assai avere detto de' fatti di Firenze.

CAPITOLO XCV.

Di che progenia furono quelli della Scala di Verona.

Ancora paro che si convenga, dappoichè assai avemo detto de' fatti di Firenze, fare menzione del cominciamento di quelli della Scala di Verona, che tanto hanno fatta risonare Lombardia e Toscana di loro guerre o tirannie, come addietro è fatta menzione. Che pare che Dio permetta sovente di fare na-

[1] Voce fuori d'uso per *abitazione*.

scere di piccola progenia tiranni possenti per abbattere l'orgoglio e superbia de' popoli e de' nobili per li loro peccati. Troviamo che al tempo del grande tiranno Azzolino da Romano, onde addietro facemmo menzione, il quale disertò tutti i nobili della Marca Trevigiana, e di Padova e di Verona, e intorno di novanta anni, che in Verona sveà uno vile uomo chiamato Iacopo Fico; che si dice faceva scale e vendevale, e da questo principio presono l'arme, e chi dice fu mercatante di montagna; costui ebbe due figliuoli, Alberto e Mastino. Questo Mastino era grande e forte della persona e sdrucciatore e ginocatore, ed era pro', valoroso e savio nel suo mestiere. E alla prima fu capitano di ribaldi, seguendo Azzolino a piedi nelle sue cavalcate. Poi per lo suo franco adoperare piacendo al tiranno, il fece capitano delle sue masnade a piè; poi gli venne in tanta grazia, che 'l fece quasi provveditore e dispensatore di tutte le sue masnade da cavalle e da piede. E quando Azzolino fu morto, trovandosi in quello uficio con seguito di soldati si fece fare capitano di Verona, e poi fece fare cavaliere se e Alberto suo fratello, il quale fu savio, e valoroso, e da bene; e così la fortuna gli mantò in istato, che il Mastino era signor di Verona, e messer Alberto podestà di Mantova, e il figliuolo del signore di Mantova messer Botticello era podestà di Vernna. Avvenne che certi gentili uomini rimasi in Verona avendo increpore e invidia del signore tiranno messer Mastino, essendo di vile condizione e nascimento, e per forza di tirannia fatto loro signore, fecieno loro congiura d'ucciderlo, e furono venticinque; e ciascuno promise e giurò di farlo. E così seguirono, che vagnendo uno giorno al palagio del comune sanz'arme a modo di signore che non si prendea guardia, e giugnendo in sulla piazza, tutti i detti collegati l'assalirono, e ciascuno colle coltella in mano il ferirono senza contraste niuno, e nullo fu ardito di levarlo di terra. Il podestà, cioè messer Botticello, di presente il fece sentire a messer Alberto suo fratello a Mantova, il quale tutta la notte appresso che l'ebbe saputo cavalcò segretamente e venne in Verona, e entrò nel palagio, lasciando tutta la sua cavalleria di Mantova che 'l seguisse appresso; e così il seguirono. E il podestà la mattina vegnente fece richiedere tutti i buoni uomini di Verona a consiglio, e quegli medesimi, che avean morto messer Mastino, promettendo che voleva che la terra si rifermasse e reggimento comune. Raunato il consiglio, messer Alberto uscì della camera disarmato e venne nel consiglio, e salì nella ringhiera, donde tutti quelli del consiglio si maravigliarono. Messer Alberto con allegro viso cominciò dissimulatamente le tirannie e rie opere di suo fratello a biasimare, e lodava ciò che di lui era fatto, onde il consiglio era tutto contento, ma come seppe ch'erano venute le masnade da Mantova, com'era ordinato il tradimento per lui e per lo podestà, fece serrare il palagio e uscire fuori i fanti armati, e ucciseno tutti coloro ch'avesno morto messer Mastino, e gittatigli morti dalle finestre del palagio, messer Alberto corse la terra e facesene signore; e perseguitò tutte le schiatte di coloro ch'avesno morto messer Mastino, e cacciogli di Verona. Questa fu la morte e vendetta del primo messer Mastino. Il detto messer Alberto ebbe più figliuoli, i quali fece tutti cavalieri essendo quasi garzoni. Rimase dopo la morte di messer Alberto in vita tre suoi figliuoli: messer Bartolommeo, questi regnò signore di Verona appresso la morte del padre e non lasciò figliuoli; il secondo fu messer Checchino, che regnò appresso; il terzo fu messer Cane, che fu valente tiranno e signore dabbene, di cui addietro facemmo menzione, e fu amico del nostro comune; di costui non rimase niuno figliuolo maschiale. Dopo lui ragnarono i nipoti e figliuoli di messer Checchino, ciò furono messer Alberto e messer Mastino, di cui lungamente avemo fatta menzione. E assai sia detto di quelli della Scala, tornando a nostra materia.

CAPITOLO XCVI.

Come i Romani fecione pace tra loro, grandi e il popolo e mandarono a Firenze per avere leggi e statuti.

Nel detto anno 1338, in calen di novembre, i Romani per certa revelazione di sante persone, e fu quasi ispirazione divina, si convertirono e generale pace insieme i nobili co' popolani, dimettendo per l'amore d'Iddio l'uno all'altro ogni offesa, che fu una mirabile cosa. E poi l'agosto vegnente feciono popolo, e mandaro loro ambasciadori a Firenze a pregare il nostro comune, che mandasse loro gli ordini della giustizia, che sono contra i grandi e potenti in difensione de' popolani e meno possenti, e altri buoni ordini che noi avevamo. Il comune di Firenze mandò a Roma suoi ambasciadori co' detti ordini, i quali da' Romani furono onorevolmente ricevuti e graditi. E nota, come si mutano le condizioni e gli stati de' secoli, che i Romani anticamente fecieno la città di Firenze e dierono loro legge, e in questi nostri tempi mandaro per le leggi a' Fiorentini.

CAPITOLO XCVII.

Di più battaglie e sconfitte che furono uno giorno in sul contado di Milano, e per che modo elleno rinscirono.

Nel detto anno, essendo rimasi ne' borghi di Vicenza gran parte delle masnade a cavallo state in Lombardia al nostro servigio e de' Veneziani, come detto avemo addietro, dappoichè fu fatta la pace con messer Mastino, e pagati certesemente per la nostra lega, eglino feciono una compagna, e furono bene duemilacinquecento cavalieri; e non si vollono partire da Vicenza, se non avessono moneta da messer Mastino. Messer Loderigo Visconti, consorto e ruballo di messer Azzo Visconti di Milano, andò a Vicenza con sua moneta, e col favore e moneta di messer Mastino, il quale per levare dalle sue terre la detta gente stati suoi avversari, e per mandargli addosso

a messer Azzo ano nimico, fece conducere al detto meaaer Loderigo la detta compagna. E all'entrare del mese di febbraio gli condusse in sul Milaneae paaaando il fiame dell' Adda; e aopra quello di Milano atette dodici dì faccendo gran danno di ruberie, ma non d' arsione. Alla fine a' accamparono alla villa di Ligaano presso alla città di Milano dieci miglia. Sapendoai la novella in Milano n' ebbono grande turbazione, e uacirono di Milano popolo e cavalieri a dì 15 di febbraio con ordine di loro aatrolago, promettendo loro di vincere i nimici, ma male provvidde, che provvidde la dolorosa vittoria che a loro ne aegnì; della quale oate ne fu capitano messer Luchino Visconti zio di meaaer Azzo, ed era gravato di gotte, e furono tremila cavalieri e bene diecimila pedoni. Ed essendo una parte della gente di Milano da mille cavalieri e da tremila pedoni nella villa d'Arò, e di quella poi andaro alla villa di Parabico, la achiera, ond' era capitano Giovannello Visconti e messer Giovanni dal Fiesco, e più di venti gentili uomini di Breacia; a il maliacalco dell'oate, ch'era Tedeaco, e meaaer Luchino coll'altra gente a' accampò nella villa d'Arreriva. Sentendo ciò messer Loderigo, uno sabato notte a dì 19 di febbraio in au l' ora del mattutino cavalcò alla detta villa di Parabico, e di notte aaaalì i nimici, i quali accampati di fresco, e non provveduti per lo aubito aaaalto della notte, alla detta villa di Parabico furono aconfitti in poco d'ora, e mortine grande quantità spezialmente di pedoni per lo acuro della notte, e morivvi meaaer Giovanni dal Fieaco di Genova capitano di quella gente, e più altri Lombardi e Tedeachi. La domenica mattina, a dì 20 del mese di febbraio, avendo meaaer Loderigo avuta la detta vittoria mandò aettecento cavalieri verso Milano al paaao d'uno finme par torto a' Milaneai, i quali feciono uno grande danno al popolo di Milano che fuggia in Milano per la detta aconfitta; e lasciò a Parabico quattrocento cavalieri co' prigioni e colla preda, e poi col rimanente di aua oate, ch' erano millecinquecento cavalieri, si tanne achierato al campo di fuori della villa uno miglio. Meaaer Luchino sentendo la novella dell'assalto fatto la notte alla aua gente a Parabico uscì di Milano e fece due achiere, ed egli con millecinquecento cavalieri tedeachi, ed Ettore da Panigo con aettecento cavalieri italiani, infra' quali aveva dugento cavalieri del comune di Bologna al aervigio di quelli di Milano, e veniva per aoccorrere la aua gente, e trovolli aconfitti. Ettore entrò in Parabico ove aveva quattrocento cavalieri di meaaer Loderigo che guardavano la preda, e quegli aaaalirono, e dopo lunga battaglia Ettore gli aconfiaae. Meaaer Luchino a' affrontò con meaaer Loderigo la domenica in su l' ora di terza, e fu tra loro aapra battaglia che durò infino paaaata nona. Alla fine fu acavallato e fedito e preao meaaer Luchino, e rotta la aua gente e meaaa in caccia. In questo aopravvenne Ettore da Panigo alla detta battaglia co' auoi Italiani, ch'aveano aconfitto quelli quattrocento cavalieri che meaaer Loderigo avea laaciati a Parabico, e percoaaono aopra la gente di meaaer Loderigo, i quali credendoai avere vinto il campo erano aciarrati cacciando gli aconfitti; per la qual cosa furono di presente rotti e aconfitti, e riacosso meaaer Luchino e gli altri presi; di prima fu preao meaaer Loderigo e la maggiore parte di aua gente, a menato a Milano. E così furono morti e presi quaai tutta la detta infortunata compagna; e tornando meaaer Luchino verao Milano, per la via al aopraddetto paaao vi fu aconfitto Malerba Tedeaco capitano de' detti aettecento cavalieri che meaaer Loderigo avea mandati al paaao verao Milano. Ma le dette vittorie del aignore di Milano furono con grande dammaggio di aua gente, che vi morirono più di cinquecento uomini a cavallo, e più di tremila nomini a piede del popolo di Milano. Avemo fatto sì lungo conto per le avariate battaglie e rotte che furono tra le dette genti; che in uno giorno furono date cinqua aconfitte tra dall' una parte e dall' altra, che non avvenne mai più in Italia sì fatta cosa. Di queato sapemmo il vero da più genti degne di fede che vi furono preaenti. Lesceremo di qaeata materia e torneremo a noatro propoaito.

CAPITOLO XCVIII.

Come messer Mastino della Scala venne alla città di Lucca.

L' anno 1339, fatta la pace da noi a meaaer Maatino, come addietro è fatta menzione, meaaer Maatino venne a Parma, e riformò la terra, e fecene aignori i auoi engini figliuoli di meaaer Azzo da Correggio, volendone essere tuttavia aovrano; ma poco appreaso la tolaono tutta a lui, come innanzi aaaai tosto si farà menzione. Poi a dì 11 d' aprile messer Maatino venne a Lucca, e fece a' Lucchesi naa impoata di ventimila fiorini d'oro, che n' avea gran biaogno. E poco atette in Lnoca, che come l' ebbe riformata, vi laaciò per suo vicario Guglielmo Scanacei degli Scannabecchi di Bologna, antico ghibellino e uscito di Bologna per parte; e tornoasi poi a Verona. E nella aua aianza di Lucca, in Pisa e in Firenze n' ebbe grandi aoapetti per li auoi trattati e tradimenti, e feceai gran guardia in Firenze e nelle castella delle frontiere. Laaceremo alquaato de' noatri fatti d' Italia, e diremo come il re di Spagna aconfisae una grande oate di aaraeini.

CAPITOLO XCIX.

Come i Saracini furono aconfitti dal re di Spagna in Granata.

Nel detto anno, del mese di giugno, il figlinolo del re di Marocco saraeino paaò in Granata con molti navilii, e con innumerabile gente di Mori detti saracini per andare aopra il reame di Spagna. Sentendo ciò il re di Spagna feee armare trenta galee e dodici legni di corso e venti navi ovvero coecbe per contrastare il detto passaggio; ma fu tardi, che i Mori del Garbo, che sono vicini alla 'ncontra di Granata, presono tempo fatto, e passarono sanza contrasto nenno innanzi che venisse l' armata del re di Spagna. Poi venuto il re di Spagna iscese in

terra e pnosesi ad assedio alla città di Linda. I saracini vennono per comnne alla 'ncontra de' eristiani per gnarentire la terra. Allora il re di Spagna per maestria di guerra e per sottrarre i ssracini si levò dall'asaedio a dì 21 di luglio, faccendo semhianza di dubitare e di fuggire; e prima mise in agnato della migliore gente a cavallo e e piedi ch'egli avesse nella aua oate. I aaracini veggendo che i cristiani quasi si partivano a modo di gente rotta, gli aeguirono sanza veruno ordine in grandissima moltitndiee; e passati gli aguati, i cristiani coraono[1] sopra loro, e in poco d'ora gli misono in isconfitta, nella quale rimasono da'Mori tra morti e presi più di ventimila. E nota, come noi cristiani aolevamo teoera la Terra Santa in Soria, che chi andava o mandava o dava anssidio avea grande perdonanza da Santa Chiesa, cosl i aaracini dell'universo infino in Arabia mantengono il reame di Granata in Ispagna, e al continno mandano genle e moneta, e talora fanno generali e grandi passaggi a oltraggio[2] della Chiesa di Roma e del re di Francia e degli altri cristiani, avendo il reame di Graeata intorneggiato tra le terre de'cristiani, ed easendo si presso dov'è oggi la sedia apostolica, aanza avere a pasaare mare, a grande vergona dei criatiani; ma inteudesi solo a tesaurizzare sanza volerlo apendere in aervigio della cristianità, ma aostenere e nutricare le guerre dall'uno re de' cristiani contro l'altro; ma tal peccato non passerà gueri impunito.

CAPITOLO C.

Di certi segni ch'apparvono in Firenze e altrore, onde poco appresso ne seguì assai di male.

Nel detto anno 1339, a dì 7 di luglio, tra la nona e il vespro acurò il sole nel segno del cancro più che le due parti; me perchè fu dopo il meriggio al declinare del sole, non ai mostrò la acurità come se foase notte, ma pnre ai vide assai tenebroso. E nota, secondo che acrivono gli antichi dottori di strologia, che ogni acurazione del aole nel aegno del cancro, che viene qnasi di cento anni nna volta, dimostra grande aignificazione di male dovere avvenire al aecolo; imperocchè 'l cancro è aacendente del mondo, e più significa dove è in quella parte dell'emisperio dove fa tenebra, cioè essendo il aole al meriggio, che noi volgarmente diciamo ora di nona; ma pure all'ora che venne significò in Firenze e d'intorno fame e mortalità, come innanzi leggendo ai troverà. E aggianto a queato venne ie Firenza il primo dì d'agosto segnente grandi e disordinati tuoni e baleni, gittaedo più folgori nella città e nel contado di Firenze; intra l'altre nna ne cadde in aulla torre della città di contro a San Gallo, e abbattè parte d'nno merlo, e poi percosse nella porta, e arse dell'nscio e nccise tre uomini. E poi a dì 4 di aettembra aimilemente furono tuoni e folgori diversi, e nno ne cadde in aulla torre del palagio del popolo, e abbattè parte d'nno merlo, e tutti furono segno di futuri mali alla noatra eittà, come tosto appresso aeguirono; che nel detto anno in aulla ricolta valse lo atalo del grano aoldi ventnno, e poi montò in soldi cinqnanta innanzi che foase l'altra ricolta; e ae non fosse la provedanza del comune di farne venira per mare, il popolo moriva dl fame, che coatò al comnne lo 'nteresso più di cinqnantamila fiorini d'oro, tutto che certi uffiaiali cittadini ne feciono baratteria asaai con messer Iacopo Gabbrielli d'Agobbio insieme, ch'era capitano delle guardia del popolo, ovvero tiranno de'popolani reggenti, e condaenò gl'innocenti ingiustamente, perch'aveano grano per loro vivere e per loro famiglie, e lasciando i poaaenti colla grandi cndiche[1], onde aeguì assai di male appreaso. E aimilemente fn il detto anno granda caro di vino, che di vendemmia valse il cogno di comunale vino fiorini aei d'oro, e ciaacnna arte di Firenze fn in male stato per gnadagnare.

CAPITOLO CI.

Come morì messer Azzo Visconti signore di Milano, e fu fatto signore messer Luchino Visconti suo zio.

Nel detto anno 1339, a dl 16 d'agosto, morì meaaer Azzo Visconti aignore di Milano, e 'l dì appreaso fnrono fatti aignori il vescovo di Noara meaaer Giovanni che fn cardinale dell'antipapa, e meaaer Lnchino ano fratello figliuoli di messer Maffeo Visconti; ma a meaaer Lnchino rimaae la signoria. E poi a dl 21 del mese appresao a'accordò con papa Benedetto e colla Chiesa, per lo misfatto d'essere atato cardinale dell'antipapa e favorito il Bavaro per procaccio di cinquantamila fiorini d'oro contanti. E poi ogni aeno fiorini diecimila d'oro per censo. E per aimile modo a'accordò meaaer Maatino della Scala colla Chiesa per cinquemila fiorini d'oro per anno. O Chiesa pecuniosa e venderaccia, come i tnoi pastori t'hanno sviata dal tuo hnono e nmila e povero stato, e cominciameeto di Criato?

CAPITOLO CII.

Come la città di Genova e quella di Saona feciono popolo e chiamarono nuovo dogio.

Nel detto anno 1339, a dl 24[2] di aettembre, quegli della città di Saona feciono popolo; e tolsono le dne caatella ch'erano nella terra a qoegli di caaa Doria e di caaa Spinoli di Genova, che tenaano le dette caatella, e gli ne cacciarono fnori. E poi tre dì appreaso i cittadini di Genova si levarono a romore e dispnosono i capitani, ch'era l'nno degli Spinnli e l'altro Doria, e cacciarono della terra loro e loro consorti e altri possenti; e feciono popolo, e chiamarono dogio al modo de'Veneziani uno

[1] *percossono*, legge la edizione de' Giunti.
[2] *a obbrobrio*, sta nella suddetta edizione.

[1] magazzini, o meglio, grandi ammassi di grano incettato.
[2] *a dì 19*, dice la Giuntina.

Simone Boccanera de' medisni del popolo. Questo dogio fu franco e valente. E poi l'anno appresso, per cospirazione di certi grandi fatta contro a lui, fece prendere e tagliare la testa a due degli Spinoli e a più altri loro seguaci. E' fu aspro in giustizia, e aperse i corsali di Genova e della Riviera, tuttora ritenendo la sua signoria a parte ghibellina, e tenne in mare più galee armate per lo comune alla guardia della Riviera.

CAPITOLO CIII.

Di discordie che furono in Romagna, e poi fu pace tra loro.

Nel detto anno, del mese di settembre, essendo la gente del capitano di Forlì a oste sopra Calvoli, il capitano di Faenza colla forza de' Bolognesi e d' altri di loro parte gli levaron d' assedio quasi sconfitti[1]. E poi l'ottobre appresso per procaccio de' Fiorentini fu trattato di pace tra' signori e comuni di Romagna. L' una parte erano quegli di Forlì e Cesena, messer Malatesta d' Arimino e que' da Polenta di Ravenna, tutto che fossono guelfi e ghibellini collegati. E l'altra parte era Faenza, Imola, i conti Guidi, e altri loro seguaci. E per sindachi e ambasciadori delle parti si rimisono nel comune di Firenze. E in sul palagio de' priori si diede sentenzia, e si basciarono in bocca pace faccendo.

CAPITOLO CIV.

Come il marchese di Monferrato tolse Asti al re Ruberto.

Nel detto anno, a dì 26 di settembre, il marchese di Monferrato tolse la città d' Asti, e fecela ribellare al re Ruberto, per cui si teneva, e furonne cacciati quelli del Soliere di sua parte e i guelfi. E furonna signori i Gottineri e i ghibellini. E la ragione fu perchè il re Ruberto per sua avarizia non pagava le sue masnada che vi teneva, onde al bisogno non fecciono retta nè difesa, perchè avesno pegno l' arme e i cavalli. La quale perdita fu grande danno al re Ruberto per le sue terre di Piemonte e a tutta parte guelfa di Lombardia.

CAPITOLO CV.

D' accordo e lega fatta da' Fiorentini a' Perugini.

Nel detto anno 1339, a dì 6 di novembre, i Fiorentini feciono lega e compagnia co' Perugini per mano del nostro vescovo e d' altri ambasciadori perugini, e ordinossi a Lucignano di Valdambra, e quietarono i Perugini a' Fiorentini ogni ragione della questione d'Arezzo, rimanendo a' Perugini libero Lucignano d' Arezzo, e il Monte a San Savino, e altre castella d' Arezzo che si teneano.

[1] *gli levaron d' assedio in isconfitta*, dice senza riserbo la Giuntina.

CAPITOLO CVI.

Di certi ordini dell' elezione de' priori di Firenze, i quali furono corretti per lo migliore.

Nel detto anno, a dì 24 [1] di dicembre, si fece parlamento in Firenze, ove si corresse l'ordine della lezione de' priori e de' dodici loro consiglieri e de' gonfaloniери delle compagnie, i quali in prima com' erano eletti, erano i loro nomi scritti in polizze, e messe le dette polizze in borsa per sesti. A' tempi, quando si traevano per i detti ufici, si rimettevano in altre borse, infino che tutti n' erano tratti; e poi si ricominciava di nuovo a trarre, sicchè si può dire quelli tali erano a vita, ch' era sconcia cosa e disonesta a volere eglino signoreggiare la repubblica, sanza darne parte agli altri così o più degni di loro. E correasesi, che come fossono tratti la prima volta, si stracciasse la polizza del loro nome, e alla riformazione degli ufici si rimettessono da capo allo squittino con gli altri insieme; e chi ottenesse il partito vi rimanesse; e fu ben fatto per levare la superbia e tirannia a' cittadini reggenti.

CAPITOLO CVII.

Come le città della Marca ucciano e cacciarono i loro tiranni e feciono popolo.

In questo anno, del mese di febbraio, quasi tutte le terre della Marca d'Ancona feciono popolo, e uccisono Marcennsio che signoreggiava Fermo, e messer Accorrimbono da Tolentino, e quello da Matelica, e il Marchesa; e quelli tiranni che que' popoli non poterono uccidere, cacciarono in esilio.

CAPITOLO CVIII.

Come la gente del re Ruberto prese l' isola di Lipari, e sconfisse i Messinesi.

Nel detto anno 1339, a dì 17 di novembre, avendo la gente del re Ruberto presa l' isoletta di Lipari in Cicilia e assalito il castello di quella, molto strettolo il conte di Chiaramonte di Cicilia colla forza de' Messinesi armò in Cicilia otto galee e sette uscieri e quaranta legni con gente assai, e venne a soccorrere Lipari. L' ammiraglio del re Ruberto, ch' era messer Giuffredi di Marzano conte di Squillaci, maestrevolmente fece ritirare sua oste dal castello e ridurla al suo navilio da una parte del golfo, e armò diciotto galee e sei uscieri e una cocca che egli avea, e diede luogo a' Ciciliani, sicchè fornirono il castello con gran festa e gavazzo [2]. La mattina appresso volendosi partire il conte di Chiaramonte per tornare a Messina, l' ammiraglio del re Ruberto l' assalì, e la battaglia fu in mare aspra e dura. Alla fine i Ciciliani furono sconfitti e morti, e preso il conte di Chiaramonte con molta buona gente di Messina, che

[1] Leggi colla Giuntina: *a dì 23.*

[2] *gasarra*, dice la Giuntina.

pochi ne scamparono. E rendessi il castello alla gente del re Ruberto. Tornando l'ammiraglio a Napoli, essendo sopra l'isola d'Ischia, fortuna forte gli prese e menolli infino in Corsica, e ruppono quattro galee fedeodo [1] in terra cariche di pregioni, che i più scamparono. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e d'altre novità d'Italia, e diremo della guerra del re di Francia e del re d'Inghilterra e de' suoi collegati Fiamminghi e Brabanzoni e Anoieri.

CAPITOLO CIX.

Come ricominciò la guerra dal re di Francia al re d'Inghilterra.

Nel detto anno, a dì 9 di dicembre, i Fiammioghi e' Brabanzoni con gli Anoieri riformarono lega insieme contro al re di Francia. E poi a dì 23 di gennaio Adoardo terzo re d'Inghilterra venne d'Analdo a Gento, e ginrò la detta lega, facendosi nominare re di Francia per lo retaggio della madre, portando per insegne e in suggello l'arme di Francia e d'Inghilterra dimezzata. E poi a dì 20 di febbraio si partì da Bruggia, e andonne in Inghilterra, promettendo di tornare assai tosto con tutto suo isforzo. Partito il re d'Inghilterra, la geote di Francia ch'era in Tornai corsono infino ad Odinardo in Fiandra all'entrare d'aprile 1340, faccendo arsione e gran danno al paese. Per la qual cosa quelli di Bruggia e quelli di Ganto per comune con gli altri Fiamminghi vennono ad oste sopra Tornai, e stettoovi più di cinque giorni guastando d'iutorno. Quelli d'Ipro col conte di Soffolco e con quegli di Salisbiera e altra geote del re d'Inghilterra cavalcarono sopra Lilla, e per agnato furono scoufitti, e presi i detti conti. Per la qual cosa i Fiamminghi, ch'erano ad oste sopra Tornai, se ne partirono acconciamente. E poi in qualli giorni del mese d'aprile il conestabile di Francia con gente assai a cavallo e a piede venne sopra Valenziena in Analdo, e stettonvi tre settimaoe facceodo al paese grandissimo danno. E così per guerra guerriata si consumarono gran parte di quel paese a danno di ciascuna parte.

CAPITOLO CX.

Come il re d'Inghilterra sconfisse in mare l'armata del re di Francia.

Gli anni di Cristo 1340, il dì di San Giovanni Battista, a dì 24 di giugno, il buon Adoardo terzo re d'Inghilterra arrivò in Fiandra al porto della Suina con ceotoventi[3] cocche armate, che v'era suso duemila cavalieri gentili nomini e popolo infinito con molti arcieri inghilesi; e trovovvi l'armata del re di Francia, ch'erano dugento cocche coo treota galee e barche armate, delle quali era ammiraglio Barbanero di Portoveneri graode corsale, il qnale aveva fatto gran danoo in mare sopra gl'Inghilesi e Guasconi e Fiamminghi alle loro riviere, e presa l'isola del Gaggiante, ch'è alla 'ncontra della detta Suina, e rubata e arsa, e morti più di trecento Fiamminghi. Quelli di Bruggia come aentirono la veonta del re d'Inghilterra, gli mandarono loro ambasciadori alle Schiuse, pregandolo e per Dio e per loro amore, che oon si mettesse a battaglia contra l'armata del re di Francia, peroech'erano altrettante [1] quanto la sua, e più erano le galee genovesi; e ch'egli attendesse due giorni e riposasse sua gente, perocchè di presente armerebbono cento cocche di buona gento in suo aiuto, e poteva avere sicura vittoria. Il valente re non volle atteodere, ma fece armare suoi cavalieri e aergenti, e compartì per le navi, oltre a' marinai, di quella gente, e cominciò la battaglia francameotc; la qual fu aspra, e durò tutto il giorno, che non si sapeva chi avesse il migliore, infino alla ootte. Il franco re Adoardo colle cocche bene armate di suoi haroni, e riposato che fu, percoase la sera con piena marea e a piene vele sopra i oimici sparti e stanchi del combattere, e misegli in rotta e in aconfitta; ebe tutti furo tra presi e morti, e oon ne campò che due galee e venti barche, e ciò fu perch'era di notte, e i Fiammioghi v'erano tratti delle marine d'intorno co' loro legni e barche, e chinsono le due bocche della Suina ch'è tra l'isola del Gaggiante ch'è alla bocca del porto, e alla terra ferma, sicchè tutti rimasono rinchiusi siccome in ona gabbia. E rimasonvi tra morti e annegati più di diecimila uomini, e più d'altrettanti presi dell'armata del re di Francia. E tutto il ano oavilio e loro aroesi rimasono in preda agl'Inghilesi e a' Fiamminghi.

CAPITOLO CXI.

Come parte de' Fiamminghi furone sconfitti a Santo Mieri.

Nel caldo della aopraddetta vittoria, quegli di Bruggia e d'Ipro con messer Ruberto d'Artese vennono sopra Santo Mieri con diecimila a piedi, e dovea essere loro dato. In Santo Mieri v'era il duca di Borgogna e 'l conte d'Armignacca coo milledugento cavalieri. Quegli di Bruggia assalirono nna porta, che doveva essere loro data, e già presa quella, quegli d'Ipro rimasono addietro male ordinati. Il conte d'Armignacca nscì fuori colla cavalleria per nn'altra porta, e assalì quegli d'Ipro; ma quegli non resseno, ma si misoo in fuga; e poi senza seguire la caccia assalirono que' di Bruggia, i quali feciono alcuna retta, e morironvi più di cinquecento nomini. E veggeodo in fuga quegli d'Ipro, ed era già ootte, si fuggirono al loro campo quegli di

[1] *ferendo*, colla adizione de' Giunti; e tanto *federe* quanto *ferire* hanno, tra gli altri, il significato di ferire, urtare.
[2] *a dì quattro*, legge la adizione citata.
[3] E quivi: *due cento venti*.

[1] La Giuntina: *ch'erano altrettanti e più della sua.*

Bruggia sanza seguito di nemici; e la notte per paura si fuggiroeo verso Casaella, e lasciarono tutto il loro campo, e ciò fu a dì 28 di luglio.

CAPITOLO CXII.

Come il re d' Inghilterra co' suoi collegati si puosono ad assedio alla città di Tornai, e poi fu triegua da loro al re di Francia.

Lo re Adoardo avuta la detta vittaria di mare, come dicemmo addietro, con stette ozioso; ma incontanente scese in terra con sua gente, e venne a Bruggia e poi a Ganto, e da' Fiamminghi gli fu fatto onore, come a loro signore, faccendogli omaggio come al re di Francia. E là fece parlamento, che vi fu il duca di Brabante e 'l conte d' Analdo e tutti i collegati e quivi ordinarono generale oste sopra la città di Tornai; e sanza indugio vi cavalcarono e accamparsi intorno il detto re d' Inghilterra, e il duca di Brabante, e il conte d' Analdo, e il duca di Giulieri, e quello di Ghelleri, e il conte di Los, e il sire di Falcamonte, con più baroni di Valdireno della Magna in quantità di più di ottomila cavalieri; e le ville di Fiandra, e di Brabante e d' Analdo per comune con più di ottantamila comini bene armati i più a corazze e barbute, a fecionvi quattro campi; nè già per qeella piccola rotta avuta a Santo Mieri non lasciarono, ma vigorossmente seguirono l'oste del re d' Inghilterra. I due campi furono di qua dal fiume dello Scalto, e i due di là dal fiume, faccendo grandi ponti in sulla riviera per paasare dall' una oste all'altra per potere avere spedita la vittuaglia e guernigione dell'oste. In Tornai era il conestabile di Francia con bene quattromila cavalieri e diecimila sergenti a piè sanza i cittadini, ch' erano più di quindicimila; e tra quegli d' entro e quei di fuori ebbe molti asaalti e penghe e badalecchi a cavallo e a piedi; e per la moltitudine ch' era nella città di bestie, non provveduta di vitteaglia a sofficienza, n' aves assai difetti. Onde i cittadini si cominciarono a dolere al conestabile, che levasae loro l' aaaedio, o eglino cercherebbono loro accordo. Il conestabile mandò per soccorso al re di Francia, mostrandogli che la terra era per perdersi. Il re Filippo di Valoia vi venne al soccorso in persona con più di diecimila cavalieri e popolo grandisaimo, e accamposai presso alla città a una lega. Ma però l'oste del re d'Inghilterra e degli altri collegati non si mosae, che erano molto afforzati i loro campi, ed erano signori di combattere o di achifare la battaglia a loro piacere. Il re di Francia non potando combattere co' nimici, nè impedire la vittuaglia a' loro campi, nè fornire Tornai sanza grande pericolo, dubitò forte di perdere la terra. E incontanente incominciò a cercare trattato d' accordo per mano del duca di Brabante con groaso spendio a' caporali delle comuni di Brabante, che non erseo cosl costritti [1] alla guerra come i Fiammieghi e gli Anoieri. Il re d' Inghilterra non volea intendere a trattato, conoscendo che la terra non si potea difendere nè tenere per diletto di vittuaglia; e avendo egli la città di Toreai, che è sl forte e possente e accostata a Fiandra e ad Analdo e al Brabante e all'altre terre dell' imperio, ed è la cbiave del reame di Francia, avea per vinta la guerra; che 'l re di Francia noa avrebbe tenuta terra da Compiegne in là. Ma i Brabanzoni sentendo il trattato che menava il loro duca, e per la corruzione della moneta del re di Francia, come dicemmo innanzi, feciono punta falsa [1], e subitamente si levarono da campo e tornarono in loro paese. Il re d' Inghilterra e gli altri allegati veggendosi ingannati e falliti da Brabanzoni, e sl re falliva la moneta, che i anoi uficiali di là ne 'l teneano a diets e scarso, al compiè il trattato il meglio che potè, faccendo triegua infino alla feata di Sen Giovanni avvenire, rimettendosi della pace nel papa e nella Chiesa di Roma. E se infra 'l termine non fosse fatto l'accordo, ai doves riporre la città di Tornai nello ateto ch' ell' era, che noa vi ai trovò da vivere per otto giorni. E coal si giursrono le triegne per i due re e gli altri collegati, e levaronsi da oste a dì 26 di settembre 1340. Ma lo re di Francia non tenne fede, ma com' egli ebbe libero Tornai, il fece fornire per due anni; e poi andò di triegua in triegua, e altre mutazioni di guerra, come innanzi per li tempi faremo menzione. Lo re d' Inghilterra stette in Fiandra infino a mezzo novembre, e poi si partì dalle Schiuse e andonne in Inghilterra. E incontanente fece pigliare i anoi tesorieri e uficiali, che nenno l'avea ben fornito di moneta, e tolse loro di molti danari.

[1] costretti.

CAPITOLO CXIII.

Come l' armata del re di Spagna quasi perì per fortuna.

Nel detto anno 1340, del mese d'aprile, mandò il re di Spagna aua armata di ottanta galee sopra i saracini di Granata che teneano il monte Giobeltaro, sciocchè i saracini di Setta non potessono venire a fornirlo: ma gran fortuna di mare gli soprapprese, ch' eglino percossono a terra, e ruppono ventiqnattro galee con grande danno de' cristiani. Lsceremo alquanto de' fatti de' cristiani d'oltremare, e torneremo alquanto addietro a raccontare delle novità in questi tempi occorse alla nostra città di Firenze, e per l'altra Italia.

CAPITOLO CXIV.

Di grande mortalità e carestia che fu in Firenze e d' intorno, e d' una cometa che apparve in cielo.

Nel detto anno, all' uscita di marzo, apparve in aere una stella cometa in verso il levante nel fine del segno di Vergine e cominciamento della Libra, i quali sono segni umani, e mostrano i segni [2] sopra i

[1] *Far punta falsa* è termine militare antico e vala: far falsa schiera, mancare nella schiera, retrocedere improvviso.

[2] *i beni*, dice la edizione de' Giunti apropositando.

corpi umani di grande distruzione e morte, come diremo appresso; e durò la detta cometa poco, ma i mali assai, che ne seguirono di male significanze sopra le genti e spezialmente alla nostra città di Firenze. Che incontanente incominciò gran mortalità, che quale si poneva ammalato quasi neuno ne campava; e morinne più che 'l sesto de' cittadini pure de' migliori e i più cari, maschi e femmine, che non rimase famiglia ch' alcuno non ne morisse, o dove due o tre o più; e durò questa pestilenzia infino al verno vegnente. E più di quindicimila corpi tra maschi e femmine e fanciulli se ne seppellirono pure nella città, onde la città era tutta piena di pianto e di dolore, e non s' intendea appena ad altro che a seppellire morti. E però si fece ordine, che come il morto fosse recato alla chiesa la gente si partisse; che prima stavan tanto che si facesse l' esequio, e a tali la predica con solenni uficî a' maggiorenti: e ordinossi che non andasse banditore di morti. In contado non fu sì grande la mortalità, ma pure ve ne morirono assai, e con questa pestilenza ne seguì la fame e il caro, aggiunta con quello dell' anno passato; che con tutto lo scemo de' morti valse lo staio del grano più di soldi trenta, e più sarebbe assai valuto, se non che 'l comune ne fece provvedenza di farne venire di pelago. Ancora apparve un altro nuovo segno; che a dì 16 di maggio nel detto anno, di mezzo giorno, cadde in Firenze e d'intorno una gragnuola grossa e spessa, che coperse le tetora e la terra e le vie, ed era alta come grande neve, e guastò quasi tutti i frutti. Per questa mortalità, a dì 18 di giugno, per consiglio del vescovo co' religiosi si fece in Firenze grande processione, ove furono quasi tutti i cittadini maschi e femmine colla reliquia del corpo di Cristo che sta a Santo Ambrogio, e andossi con essa per tutta la terra infino a ora di nona, con più di centocinquanta torchi accesi. E poi appresso s' aggiunsono i mali segni, che la mattina di San Giovanni essendo uno grande e ricco cero in su uno grande e ricco carro fatto per i signori della moneta per offerirlo a San Giovanni, sì si stravolse sprovvedutamente con tutto il carro, e cadde in su' gradini della porta de' priori, e tutto si spezzò; e ben fu segno che dovea cadere la moneta de' Fiorentini e rompere quelle compagnie[1], come seguì appresso poco tempo con grande danno de' Fiorentini; e in quella mattina in San Giovanni cadde un palchetto che v' era fatto di costa al coro, che v' erano suso tutti i cantatori cherici che uficiavano alla festa, e molti se ne magagnarono della persona. E poi s' aggiunse male sopra male, che a dì 20 di luglio e appresso la notte seguente s' apprese uno grande fuoco in Parione, e valicò nella grande ruga di San Brancazio, ove si faceva l' arte della lana, infino presso alla chiesa, ove arsono quarantaquattro case con grande danno di mercatanzie, di panni, lane e masserizie, e di case e palazzi. I Fiorentini sbigottiti e impauriti per li detti segni e danni all' arti e alle mercatanzie, non stettono mai peggio per guadagnare; quelli che reggeano il comune, per conforto de' religiosi per mostrare alcuna pietà, ordinarono che si traesse certi sbanditi di bando, pagando al comune una certa gabella, e che i beni de ribelli, ch' erano in comune, fossono renduti alle vedove e a' pupilli, a cui succedeano; ma non fu perfetta la grazia e la misericordia che dovesse piacere a Dio, perocchè si doveano restituire il prezzo che prima gli aveano, per certi ordini, fatti ricomperare dal comune alle dette vedove e pupilli, e non si fece; onde non ristettono a tanto le nostre pestilenze, che per lo nostro peccato ne seguirono assai appresso, come innanzi leggendo si troveranno, che avvenne poi più casi, che i vivi ebbono aiuto de' morti per le soperchie tribulazioni occorse alla nostra città. Lascieremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d' altre novità d' intorno, tornando assai tosto a seguire delle avversità ch' avvennono alla nostra città di Firenze.

[1] e *rompere quelli che la guidavano*, dice meglio la Giuntina.

CAPITOLO CXV.

Come gli Spoletini levarono da oste in isconfitta quelli di Rieti.

Nel detto anno 1340, all'uscita di giugno, il conte di Triventi del reame di Puglia, essendo per lo re Ruberto vicario nella città di Rieti, ed essendo posto ad oste sopra il castello di Luco co' cittadini di Rieti insieme con lui, gli Spoletini con loro amistà vennero al soccorso di quello, e sconfissero il detto conte con quegli di Rieti, con grande danmaggio di presi e di morti.

CAPITOLO CXVI.

Come messer Ottaviano de' Belforti si fece signore di Volterra.

Nel detto anno, a dì 8 di settembre, nella città di Volterra si levò romore, e fu ad arme e a battaglia cittadinesca. Dell'una parte era capo messer Ottaviano di Belforte, che se ne voleva fare signore, e dall' altra parte il vescovo ch'era suo nipote nato per femmina, con certi popolani che volevano vivere in libertà; ma la tirannia colla forza de' forestieri invitati per messere Ottaviano furono vincitori, e cacciarono il vescovo e suoi seguaci, i quali si ridussono in Berignone suo castello, e messer Ottaviano si fece signore della città, e poi seguitandoli, onde seguì assai di male; e fece il detto messer Ottaviano uccidere due fratelli del vescovo a tradimento, avendoli sicurati[1], costringendoli per avere il detto castello di Berignone ch'egli avea assediato; il vescovo che v' era dentro soffferse innanzi di vederli morire che di rendere il castello.

[1] affidati di sicurezza; avendo loro data promessa di salvezza.

CAPITOLO CXVII.

Come certe galee de' Genovesi sconfissono i Turchi in mare.

Nel detto anno dodici galee di Genovesi ch'erano ite in Romania per loro mercatanzia, ritrovandosi nel mare Maggiore di là da Costantinopoli con centocinquanta legni o più tra grossi e piccoli armati di Turchi saracini, i Genovesi francamente gli assalirono e misongli in isconfitta, facendo di loro grande molestia d'ucciderngli e d'annegargli in mare dove ne rimasono morti più di seimila, e guadagnarono i Genovesi molta roba e danari. In quest'anno sei altre galee di Genovesi ch' andavano in Fiandra, furono prese dall' armata degl'Inghilesi a Sanmari in Brettagna, e perderonvi il valore di dugento migliaia di fiorini d' oro; e così va la fortuna della guerra di mare.

CAPITOLO CXVIII.

Come in Firenze fu fatta una grande congiurazione, e la città fu tutta a romore e ad arme.

Tornando a nostra materia a raccontare l'avversitadi occorse alla nostra città di Firenze in questi tempi per lo suo mal reggimento, mi fa molto turbare la mente aperando peggio per l'avvenire. Considerando che per li segni del cielo, nè per pestilenzia di diluvio, nè per mortalità, nè per fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè che si riconoscano di loro difetti e peccati; ma al tutto hanno abbandonata la santa carità umana e civile, e solo a baratteria e tirannia con grande avarizia reggono la repubblica. Onde mi fa temere forte del giudicio d' Iddio. E acciocchè meglio si possano intendere le motive delle discensioni e delle novità occorse, e perchè sia esemplo a quegli che sono a venire acciocchè eglino mettano riparo e pigliino esemplo a simili casi, al narreremo brievemente il difetto del male reggimento ch'allora era in Firenze, e quello che ne seguì di male, benchè non sia però scusa de' mali operatori contra il comune. Per difetto de' mali uficiali e reggenti, la città di Firenze si reggea allora e poi un tempo per due e per sesto de' maggiori e più possenti popolani grassi. Questi non voleano a reggimento pari nè compagnia, nè all'uficio del priorato nè agli altri conseguenti ufici mettere se non chi a loro piaceva, e che facessono loro volontà, escludendone molto più degni di loro per senno e per virtù, non dando parte a' grandi nè a' mezzani nè a' minori, come si convenia a buono reggimento di comune. E oltre a questo non bastando loro la signoria del podestà, e quella del capitano del popolo e quella dall'esecutore degli ordinamenti della giustizia contro i grandi e possenti, ch'erano ancora di soperchio al buono reggimento comune, si crearono l'uficio del capitano della guardia; cioè elessono e feciono ritornare in Firenze messer Iacopo de'Gabbrielli d' Agobbio, uomo subito e crudele e carnefice, con cento uomini a cavallo e dugento a piedi al soldo del comune, ed egli con grosso salario, acciocchè facesse a senno de' detti reggenti. Il quale a guisa di tiranno, o come esecutore di tiranno, procedea di fatto in civile e in criminale a sua volontà, come gli era posto in mano per gli detti reggenti, senza seguire leggi o statuti, onde molti innocenti condannò in avere e in persona, e teneva i cittadini grandi e piccioli in grande tremore, salvo che i suoi reggenti che col suo bastone facevano le loro vendette e talora l' offese e le baratterie; non ricordandoci noi Fiorentini ciechi, ovvero insegnandoci egli di ricordare di quello male ch' avea operato il detto messer Iacopo in simile uficio nell' anno 1335, e poi messer Accorrimbono: onde per loro difetto era fatto divieto dieci anni, e non l'osservarono. Di questo iniquo uficio e reggimento erano mal contenti i più de' cittadini, e massimamente i grandi e possenti; e però certi grandi cercarono cospirazioni nella città per abattere il detto messer Iacopo, e il suo uficio e i suoi seguaci reggenti. E più tosto gli fece muovere che in que' tempi fu condannato per lo detto messer Iacopo messer Piero de' Bardi in lire seimila, perch' avea offeso un suo fedele da Vernio, non istrettuale di Firenze, onde gli parve ricevere torto. E messer Andrea de' Bardi era costretto di rendere al comune il suo castello di Mangona, ch'egli l'avea comperato. Questi Bardi erano de' più possenti cittadini di Firenze d' avere e di persone, e di loro danari aveano comperato dalla figliuola d' Alberto conte, Vernia e Mangona, e il castello del Pozzo de' conti da Porciano, onde il popolo di Firenze n'era mal contento, perocchè il comune vi cusava sua ragione, come in addietro in alcuna parte facemmo menzione. Per lo detto sdegno e superbia de' Bardi e simile de' Frescobaldi, per una condannagione fatta a messer Baldo de' Frescobaldi di lire tremilasettecento per la pieve di San Vincenzo, dicevano che fu fatto a torto, e però fu capo della detta congiura e cospirazione, con tutto ch' assai dinanzi fosse conceputa per lo male reggimento, come detto è addietro. Co' detti Bardi teneano parte de' Frescobaldi e de' Rossi, e di più case di grandi, e d' alcuna possente di popolani di qua d'Arno; e rispondea loro il conte Marcovaldo, e più suoi consorti de' conti Guidi, i Tarlati d'Arezzo, Pazzi di Valdarno, Ubertini, Ubaldini, Guazzalotti da Prato, Belforti di Volterra e più altri, e ciascuno dovea venire con gente a cavallo e a piedi in grande quantità, e mandare la notte di tutti i Santi le dette brigate; e la mattina vegnente, come le genti fossono all' esequio de' morti, dovevano levare il romore e correre la città, e uccidere messer Iacopo Gabbrielli e i caporali de' reggenti, e abbattere l' uficio de' priori e rifare in Firenze nuovo stato, e chi disse che voleano disfare il popolo. E sarebbe loro venuto fatto certamente per la loro forza e seguito, se non fosse il sopraddetto messer Andrea de' Bardi, o che gli paresse mal fare, o per altra cagione o quistione ch' egli avesse co' suoi consorti, egli manifestò la detta congiura a Iacopo degli Alberti ch'era de'caporali reggenti. Incontanente il detto Iacopo il rivelò a' priori e agli altri suoi compagni reggenti, e subito si guarentirono d'arme e di gente, essendo la città in grande paura e sospetto, e ciascuna parte temeva di cominciare. Ma acciocchè, a' congiurati

non giungesse loro isforzo, il dì d'Ognissanti 1340, in su l'ora del vespro, i caporali de' reggenti salirono in sul palagio de' priori, e quasi per forza feciono sonare a stormo la campana del popolo; e alcuni de' priori amici de' Bardi la contesono, e ciò fu messer Francesco Salviati e Taldo Valori, l'uno era priore e l'altro gonfaloniere di giustizia per il sesto di porta San Piero; onde molto furono ripresi di presunzione, e che sentirono il trattato. Come la campana cominciò a sonare, tutta la città fu commossa ad arme, e tutti i cittadini a cavallo e a piedi furono in su la piazza de' priori co' gonfaloni delle compagnie gridando *viva il popolo e muoiano i traditori*. E incontanente feciono serrare le porte della città, acciocchè gli amici e il soccorso de' congiurati non potessono entrare nella città, i quali erano in via presso alla terra per entrare la notte con grande isforzo di gente. I congiurati veggendo scoperto il trattato e fallito il loro soccorso, che quasi nullo di loro congiurati di qua dall'Arno rispuose loro nè si scopersono per paura del popolo, e il popolo commosso a furore contro a' congiurati si tennero per morti, e intesono solo al loro scampo e riparo, guardando tutti i detti casati d'Oltrarno i capi de' ponti saettando e uccidendo chi gli volesse passare: e misono fuoco a capo de' due ponti di legname, ch'allora era l'uno contro alle case de' Canigiani e l'altro de' Frescobaldi, acciocchè il popolo non gli assalisse, credendosi tenere il sesto d'Oltrarno tanto che il soccorso venisse. Ma ciò venne loro fallito, che i popolani d'Oltrarno francamente gli ripugnarono, e tolsono loro i ponti coll'aiuto de' popolani de' cinque sesti[1], ch'andarono in loro aiuto per lo ponte alla Carraia. Messer Iacopo Gabbrielli capitano si stava armato in sulla piazza colla cavalleria, con grande paura e sospetto, sanza usare alcuno argomento o riparo di savio e valente capitano, e stette infino alla notte come quasi stupefatto; onde molto ne fu biasimato. Ma il valente cavaliere messer Maffeo da ponte Caredi, allora podestà di Firenze, francamente con sua compagnia armato a cavallo passò il ponte Rubaconte con grande pericolo e rischio di sua persona, e parlò a' congiurati con savie parole, e con cortesi minacce gli condusse la notte sotto la sua sicurtà e guardia a partirsi, e andaron fuori della città per la porta a San Giorgio, quasi sanza romore d'uomini o spargimento di sangue, o incendi o ruberie, onde molto ne fu commendato, ch'ogni altro modo era con grande pericolo alla città. E come furono partiti, il popolo s'acchetò, e l'altro dì appresso fatta di loro condannagione si disarmarono i popolani, e ciascuno fece i suoi fatti come prima. E per sì fatto modo guarentì Dio la nostra città di grande pericolo non guardando a' nostri peccati e al male reggimento del comune; ma per non essere di tanto beneficio grati a Dio, la detta congiura gittò a presso tanto di male[2] a danno della nostra città, come innanzi si farà menzione.

[1] *de' popolani di qua dell'Arno*, dica più chiaramente la Giuntina.

[2] ebbe *appresso di male seguela* e *danno* ecc. Ed. G.

CAPITOLO CXIX.

Chi furono i congiurati che furono condannati.

Partiti i detti congiurati, il dì appresso si tenne consiglio come si dovesse procedere contra loro; per lo migliore del comune si prese di non fare grande fascio[1], perchè a troppi cittadini sarebbe tocco, che sentendo della detta congiura s'apparecchiavano con armi e con cavalli, ma non si mostrarono; ma solamente si procedesse contra quelli che si mostrarono e furono in arme, i quali furono cittadini, e richiesti non comparirono e subitamente furono condannati nell'avere e nelle persone, siccome ribelli e traditori di loro comune. I quali furono la prima volta questi ch'appresso diremo: messer Piero di messer Gualterotto de' Bardi, Aginolfo suo fratello, Andrea e Francesco e Gualterotto di Filippuzzo de' Bardi, Bindo d'Andrea di messer Gualterotto, messer Nepo e Piero di Ciampi suo nipote, messer Gerozzo di messer Francesco, Bartolommeo e Angiolo suoi fratelli, messer Iacopo di messer Guido Accolti de' Bardi, messer Simone di Gerozzo, ma non ebbe colpa di certo; Simone e Cipriano di Geri, Bindo di Benghi tutti della casa de' Bardi; messer Iacopo priore di San Iacopo, messer Albano, messer Agnolo Giramonte e Lapo suo nipote, messer Baldo di Lamberto, Niccolò a Frescobaldo di Guido, Giovanni e Bartolo di messer Fresco Rosso di Guido, Iacopo di Bindo e Geri di Bonagnida, Mangeri di messer Lapo, tutti della casa de' Frescobaldi; Andrea e Ubertino e Giovanni de' Nerli, ser Tomaguo degli Angiolieri, cappellano del detto priore di san Iacopo, Salvestrino e Ruberto di messer Barone de' Rossi, e non più de' loro consorti che non si mostrarono; di qua dall'acqua non se ne scoperse neuno. I loro palazzi e beni in città e in contado a furore furono messi in puntelli[2], e disfatti e guasti infino a' fondamenti. E ordinossi che in tutte le terre vicine guelfe e quelle della lega di Lombardia, che non ritenessono i nuovi ribelli sopraddetti. E di ciò feciono il peggiore, per la qual cosa i più de' sopraddetti n'andarono a Pisa, e il priore di San Iacopo n'andò a corte di papa a procurare quanto potè in dritto e in latto contro al comune di Firenze. Per la detta liberazione e pericolo della nostra città per lo comune a dì 26 di novembre si fece un grande processione e offerta a San Giovanni, e per tutte l'arti si ordinò che ogni anno per l'Ognissanti si facesse la detta offerta; e ordinossi di trarre di bando gli sbanditi pagando certa gabella per fortificare il popolo; che fu grande male a recare in città molti rei uomini e malfattori. Ma altro rimedio ci voleva per appacificarci con Dio che a lui rendere le gratitudini, e usare carità tra' prossimani cittadini[3]; ma ad altro s'intendè; e ordinossi che ogni popolano

[1] carico di accuse: manca questo senso della parola *fascio* al Vocabolario.

[2] scalzati e sfossati d'intorno per atterrargli.

[3] *per appaciare Iddio, a lui la gratitudine e tra prossimi cittadini la carità*, ma ecc.

che potessa fosse armato di corazza e di barbuta alla fiamminga, e impuosesene seimila e molte balestra per fortificare il popolo. E del mese di gennaio seguente il comune comperò Mangona da messer Andrea de' Bardi settemilasettecento fiorini d' oro, iscontandone millesettecento che 'l comune v' avea spesi in racconciarlo innanzi che si rendesse a messer Benuccio Salimbeni marito della contessa di Mangona. E il castello di Vernia s' arrendè al comune di Firenze pagandone a messer Piero de' Bardi che v' era dentro assedisto fiorini quattromilanovecentosessanta d' oro. E fecesi decreto per lo comune, che nullo cittadino potesse acquistare o tenere castello di fuori dal nostro contado o distretto il meno di lungi venti miglia. Del detto mese di gennaio furono condannati nove de' conti Guidi ch' avesno tenuta mano alla sopraddetta congiura e furono quasi tutti i loro capersli, salvo il conte Simone e Guido suo nipote da Battifolle che non assentirono alla detta congiura. Di ciò furono ripresi molti da' savi quelli che governavano la città, di condannare i nostri possenti vicini conti Guidi, a recarglisi a scoperti nimici, e di questo peccato non condannaro i nostri cittadini che erano colpevoli, come con loro alla detta congiura; ma bene s' apparecchiarono in arme co' loro fedeli per venire a Firenze. E poi a più d'uno anno appresso fu scoperto un altro trattato che i detti ribelli facevano, onde fu preso Schiatta di Frescobaldo de' Frescobaldi, il quale menava il detto trattato, e fugli tagliata la testa; e fu condannato Paniccia di Bernardine e Iacopo de' Frescobaldi, e Biordo di messer Vieri e Giovanni Ricchi de' Bardi, Antonio degli Adimari e Bindo de' Pazzi, tutti come rubelli. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, ch' assai ce n' è convenute dire a questa volta, facendo incidenzia per dire alquanto d' altre novità state in questi tempi per l' universo: ma tosto vi torneremo, ch' assai ci cresce materia a' nostri fatti.

CAPITOLO CXX.

Come il re di Spagna sconfisse i Saracini in Granata.

Nel detto anno 1340, in calen di novembre, furono sconfitti i saracini di Setta e dell'altro paganesimo, e quegli di Barberia e di Levante che erano passati di qua da mare, innumerabile quantità, al soccorso di quelli di Granata, per lo buono re di Spagna; e rimasene tra morti e presi più di ventimila, con molto tesoro e arnesi di saracini.

CAPITOLO CXXI.

Come arse Portoveneri.

Nel detto anno, il dì di calende di gennaio, s'apprese il fuoco in Portoveneri nella Riviera di Genova, e fu sì impetuoso, che non vi rimase ad ardere casa nè piccola nè grande, salvo che due castella ovvero rocche che v' avesno i Genovesi, con infinito danno d' avere e di persone; e non senza giudicio di Dio, che quelli di Portoveneri erano tutti corsali, e pirati di mare e ritenitori di corsali.

CAPITOLO CXXII.

Come la casa de' Pugliesi e i loro seguaci furono cacciati di Prato.

Nel detto anno, del mese di febbraio, i Guazzalotti da Prato col caldo e favore di certi Fiorentini, levarono a rumore la terra di Prato per sospetto de' Pugliesi, e de' Rinaldeschi loro vicini, ovvero per rimanere signori, e nella terra ebbe battaglia, e morirvi alquanti dall' una parte e dall'altra; alla fine i detti Pugliesi e Rinaldeschi co' loro seguaci furono cacciati della terra, e molti altri fatti confinare.

CAPITOLO CXXIII.

Come in Firenze si feciono due capitani di guardia.

Nel detto anno, in calen di febbraio, si partì di Firenze il tiranno, cioè messer Iacopo de' Gabbrielli d' Agobbio, ricco del sangue de' Fiorentini ciechi, che più di trentamila fiorini d' oro si disse che ne portò contanti. Vero è che per la sua partita i savi rettori di Firenze corressono il loro errore del suo tirannico uficio, e scemarono le spese del comune ovvero le raddoppiarono, che là dove n' aveva prima uno bargello per l'esecuzione ne elessono due, l' uno a petizione del detto messer Iacopo e suo parente (ciò fu messer Currado della Branca, capitano della guardia in città per arricchire la povertà de' Marchigiani); l' altro alla guardia del contado sopra gli sbanditi messer Maffeo da ponte Caradi da Brescia stato nostro podestà: questi n' era più degno per le sue virtudi e esperzieni; ma l' uno e l' altro uficio era di oltraggio e di grande spesa e danno del comune. Ma i reggenti cittadini per mantenere il comune, ovvero la loro tirannia, e tali di loro baratterie, come dicemmo addietro, li sostenevano a tanto danno del comune e gravezza de' cittadini per essere temuti e farsi grandi. Ma poco appresso Iddio ne mostrò giudicio assai sperto per le loro prave operazioni a gran danno e vergogna e abbassamento del nostro comune, come innanzi faremo menzione. Ma gravami che non fu sopra le loro persone, com'erano degni i mali operatori, come che toccò ad alquanti di loro. Ma Iddio si riserva e non lascia nullo male impunito, benchè non sia a' tempi e al piacere de' disideranti; e spesso punisce il popolo per li peccati de' rettori, e non senza giusto giudicio, perocchè 'l popolo è bene colpevole a sostenere le male operazioni de' loro reggenti; e questo basti a tanto.

CAPITOLO CXXIV.

Come la città di Lucca volle essere tolta a messer Mastino della Scala.

Nel detto anno e mese di febbraio messer Francesco Castracani degl' Interminelli di Lucca ordinò col favore de' Pisani di torre la città di Lucca a messer Mastino con alcuno trattato d' entro, venendo di fuore con gente assai a cavallo e a piedi. Gu-

glielmo Cscacci, vicario in Lucca per messer Mastino, scoperto il trattato prese il Ritrilla degli Uberti e trediei cittadini, che tutti teneano mano al trattato, e corse e gnarentì la terra, come piseqne a Dio per riservarla a' Fiorentini per lore grande danno e vergegna, come in poco tampo appresso si potrà trovare. E poi il detto Guglielmo fece oste in Garfagnana, e tolse più terre che tenea il datto messer Francesco Castracani.

CAPITOLO CXXV.

Come il castello di San Bavello s'arrendè al comune di Firenze.

Nell'anno 1341, a dì 15 d'aprile, i Fiorentini avendo fatto porre l'oste al castello di San Bavello, ch'era di Guido da' conti Guidi che fu condannato con gli altri conti, come dicemmo poco addietro, per cominciare l'esecnzioni delle loro condennagioni, essendo molto stretto, e non attendendo soccorso, s'arrendè al comune di Firenze salve le persone. Il quale feciono tutte abbattere e diroccare per ricordo e vendetta contra al dette Guido: che più tempo dinanzi avea il comune di Firenze per sue lettere richieste e citato il detto Guido, per alcuna cagione, e il detto Guido, essendo nel dette castello di Bavello, per dispetto del comune di Firenze dinanzi a' suoi piedi fece manicare al messo del comune la lettera con tutto il suggello, e poi accommiatollo villanamente, dicendo per dispetto del comune di Firenze, che se più vi tornasse, o egli o altri, gli farebbe impiccare per la gola; onde sentendosi in Firenze, grande sdegno ne venne quasi a tutti i cittadini.

CAPITOLO CXXVI.

Di une grande fuoco che si apprese in Firenze.

Nel detto anno, la notte seguente di calen di maggio, s'apprese il fuoco in Terma in una casa che abitava Francesco di messer Rinieri de' Buondelmonti, e arsonvi quattro suoi figlinoli maschi con ciò che egli v'avea dentro, non potendone scampare niente; onde fu una grande pietade; e non fu senza giudicio di Dio, che il detto Francesco aveva occupata la detta casa e toltala a una donna vedova di cui ella era, ma la pietade[1] fu degl'innocenti figlinoli, che portaro la pena ne' loro corpi delle colpa e peccato del padre.

CAPITOLO CXXVII.

Come messer Azzo da Correggio rubellò e tolse Parma a messer Mastino.

Nel detto anno, tornando da Napoli dal re Ruberto messer Azzo da Correggio da Parma, avendo trattato col re e con gli ambasciadori di messer Luchino Visconte ch'erano a Napoli, feciono lega e compagnia di rubellare Parma a messer Mastino. Valicò per Firenze chiusamente, che non volle essere conosciuto, e poi ristette alla Scarperia in Mugello per spazio di otto giorni, attendendo e tenendo trattato e ragionamento con certi nostri cittadini reggenti, di torre e rubellare Parma a messer Mastino suo nipote e benefattore per esserne al tutto signore: che messer Mastino l'avea tolta a' Rossi e a Gianni Quirico, e rimesse quello da Correggio suo zio in Parma, ma al tutto ne volle egli esser signore e sovrano. I Fiorentini intesono al trattato e favoreggiaronlo, sperando, come Parma fosse tolta a messer Mastino, di potere avere agevolmente la città di Lucca; il detto messer Azzo ci tradì e ingannò, come si vedrà per i suoi processi. E com'egli fu in Lombardia diede compimento all'opera coll'aiuto e forza di quelli da Gonzaga signori di Mantova e di Reggio, e fatti inimici di quegli della Scala. E a dì 22 di maggio dattagli l'entrata da quegli della sua parte ch'erano dentro corse la terra, e con tradimento ne cacciò la gente di messer Mastino che di lui non si prendeano guardia, e feconsene signore. Per la quale mutazione di Parma si può dire fosse assediata la città di Lucca e quasi perduta per messer Mastino, che non la potea fornire senza grande costo; onde i Fiorentini si mostrarono molto allegri: ma non sapeano il futuro che ne dovea a loro avvenire. Messer Mastino veggendosi tolta Parma, la quale a lui era la chiave da potere entrare a sua posta in Toscana, e per quella forma manteneva la città di Lucca, veggendo che non la potea tenere senza grande costo e pericolo, incontanente con savi e sagaci patti cercò di venderla o a' Pisani e e' Fiorentini, che a gara ciascuno ne volea essere signore, e con ciascuno ne teneva trattato. I Pisani per paura di non volere i Fiorentini per vicini, nè così di presso colla forza di Lucca, temeano di loro stato, e cercarono prima di torla a mezzo co' Fiorentini; ma tutto era con frode e con vizio. Ancora sentendo questo ragionamento messer Luchino Visconti signore di Milano, che si facea nimico di messer Mastino, proferse ai Fiorentini, s'egline volessono assediare la città di Lucca e torla a messer Mastino, di dare aiuto all'assedio mille cavalieri di sua gente, e volerne da loro certa somma di moneta; ed era il meglio a farlo per vendicarsi del tradimento del Mastino; e venia tosto fatto con poco affanno e piccola spese, a comparazione di quello che ne seguì poi. Ma i Fiorentini non fidandosi di lui perchè era antico nimico, non si vollono accordare con lui, ovvero nol permise il destino o la divina provvidenza. Ma i Fiorentini come grandi e larghi e sicuri mercatanti, e più pratichi d'altra mercatanzia che di guerra, vollono fare a loro senno, e i Pisani il somigliante, onde ne seguì molto di male per l'uno comune e per l'altro, ma più per i Fiorentini in questo anno medesimo e appresso, come assai tosto faremo menzione, spedite prima di raccontare altre novità state d'intorno in questi tempi.

[1] *il peccato*, dice con debbio senso la Giuntina.

CAPITOLO CXXVIII.

Come il re Ruberto ebbe per assedio Melozzo in Cicilia.

Nel detto tempo, avendo il re Raberto presa l'isola di Lipari in Cicilia, come addietro facemmo menzione, e veggendo che per lo detto acquisto assai gli era possibile d'avere Melazzo che v'è allo 'ncontro, e quello avuto, potere più strignere Mesaina; e' fece armare a Napoli quarantacinque tra galee e nacieri, e più altri navigli grossi e minuti da portare foraggio e altro fornimento de guerra, con seicento cavalieri o mille pedoni oltre a' marinai. Col suo ammiraglio partì da Napoli la detta armata a dì 11 di giugno del detto anno, e per terra mandò il re in Calavra messer Ruggeri da San Severino con gente d'arme a cavallo e a piè per rinfrescare l'armata, come avessono presa terra. La quale armata giunse in Cicilia a dì 15 di giugno, e bene avventurossmente si puosono all'assedio alla terra di Melazzo per terra e per mare, chiudendola dal lato fra terra ove si ricoglie quasi come una isola per spazio d'un miglio, con grande fosso e steccato e con molte berteache; e simile feciono verso la terra di Melazzo con grando fosso e steccato, sicchè non ne potea uscire nè entrare persona, se non per furto, senza grande pericolo. E il navilio era d'intorno alla guardia del porto e della pisggia. Melazzo era ben fornito di gente d'arme e di vittuaglia per più d'uno anno, e poco curavano l'assedio; ma lo re Raberto l'assediò continuamente con molto affanno e con ispendio, e fece cominciare a far fare uno grosso muro dentro al fosso e lo steccato detto dinnanzi, sicchè il campo era molto forte. E veggendo don Pietro signore dell'isola che l'assedio pure continuava, e a quegli di Melazzo venia mancando la vittuaglia, tre volte vi venne con tutto lo sforzo di Cicilia e assalì il campo, e simile feciono que' della terra dal lato d'entro; ma invano furo gli assalti e con gran danno de' Cicilisni, per la forza del campo e rinfrescamento che facea fare al continuo il re Ruberto all'oste. Fallendo la vittuaglia alla terra per lo lungo assedio e per l'affanno del detto osteggiare, don Pietro, che si faces re di Cicilia, ammalò e morì. Per la qual cosa Melazzo si rendè all'ammiraglio del re Raberto a dì 15 di settembre 1341 [1], salvo l'avere e le persone, e di terrazzani e di forestieri. Il quale fa uno bello acquisto al re Ruberto, tutto che gli costasse più di cinquantamila once d'oro, e fece lasciare guernita la terra di gente d'arme o di vittuaglia.

CAPITOLO CXXIX.

Come messer Alberto della Scala andò sopra Mantova e tornò in isconfitto.

Nel detto anno 1341, a dì 11 di giugno, messer Alberto della Scala venne ad oste sopra il Mantovano con mille cavalieri e con millecinquecento pedoni di masnade senza i paesani, per l'aiuto che quelli da Gonzaga signori di Mantova aveano dato a messer Azzo da Correggio, quando rubellò Parma a messer Mastino, mandato loro soccorso. I detti signori di Mantova, coll'aiuto di quelli di Milano, furono loro alla 'ncontra con ottocento cavalieri e popolo assai, e ingaggiaronsi di combattere. Alla fine, messer Alberto rifiatò la battaglia, e partissi quasi in isconfitta, lasciando ciò ch'aves nel campo suo con gran danno e vergogna.

[1] La Giuntina ha *settembre 1343*.

CAPITOLO CXXX.

Come i Fiorentini potteggiarono di comperare Lucca da messer Mastino, e mandarono loro stadichi a Ferrara.

Tornando a nostra materia, mi conviene raccontare della folle impresa fatta per lo nostro comune di Firenze della città di Lucca, come cominciammo nel fine del terzo capitolo scritto addietro. Avendo i caporali rettori di Firenze a mano il trattato con messer Mastino della Scala di comperare da lui la città di Lucca e 'l suo distretto, ch'egli teneva libera e spedita, la quale, come dicemmo addietro, tenea bargagnando [1] co' Pisani e col nostro comune di darla a chi più gliene desse, si si criò in Firenze, del mese di luglio 1341, uno ufficio di venti cittadini popolani a seguire il detto trattato con piena balia di ciò fare, e di far venire danari in comune per ogni via e modo che a loro paresse, e di fare guerra, e oste, e pace, cavalcata, e lega, e compagnia, come e con cui a loro paresse e piacesse; e durò il loro ufficio per termine d'uno anno, non possendo essere sindacati di cosa che facessono. La qual cosa fu confusione e pericolo del nostro comune, come si mostrerà appresso per i loro processi. I nomi dei detti venti non gli registreremo in questa, imperciocchè non sono degni di memoria di loro virtù o buone operazioni per lo nostro comune fatte per loro, ma del contrario, come per innanzi per le loro operazioni si farà menzione e si potrà vedere, acciocchè i nostri successori si guardino di dare le grandi balie a' nostri cittadini per lunghi tempi. Le quali per isperienza si manifestano per antico e per novello essere la morte e abbassamento del nostro comune, perocchè nulla fede o carità era rimasa ne' cittadini, e specialmente ne' reggenti, a conservare la repubblica; ma ciascheduno alla sua singularità e de' suoi amici parecchi per diversi studi e modi intendea. E però cominciò a andare al dichino il nostro comune al modo de' Romani, quando intesono alle loro singularità e lasciarono il bene comune. E non senza cagione, quando dei maggiori e de' più possenti popolani di Firenze diputati al detto ufficio ne furono capi ed esecutori. Bene ve n'ebbe alcuno tra loro innocente, secondo che si disse. Confermato il detto ufficio per consigli, incontanente seguirono il trattato con messer Mastino, e per ingannare i Pisani, ovvero [2] fare

[1] trattando, stando in pratica, o meglio, alla dura, sul tirato. La edizione de' Giunti ha *bargagno*, V. A. che vale appunto pratica, trattato.

[2] *ovvero noi medesimi, li si promisono* ecc. Ed. G.

a loro il simigliante, si promisono e fermaro co'nnoi procuratori di dare dugentocinquantamila fiorini d'oro in certe pagha; avendo il nostro comune debito e a dare a' cittadini per la guerra del Mastino più di quattrocentomila fiorini d'oro; e potendo avere Lucca da' Tedeschi dal Cerruglio l'anno 1329, come dicemmo addietro, per ottantamila fiorini d'oro, che fu savio provvedimento, ovvero molto folle per lo nostro comune; e più ancora, essendo in quistione e in bargagno co' Pisani, e quasi come tutta guasta e assediata. E per osservare i patti a messer Mastino a dì 9 d'agosto 1341 mandarono a Ferrara sotto la guardia de' marchesi, siccome ad amici e mezzani del nostro comune, a messer Mastino cinquanta cittadini per istadichi, fra' quali n' andò due del detto uficio da' venti, e diciotto figliuoli o fratelli o nipoti degli altri venti, e trenta altri cittadini; de' quali cinquanta stadichi v' ebbe sette cavalieri e dieci donzelli delle maggiori case di Firenze, e gli altri de' maggiori e de' più ricchi popolani e mercatanti della nostra città. E noi autore di questa opera, tutto eb'a noi non si convenisse[1] e fosse contro a nostra volontà, fummo del detto collegio e numero per lo sesto di Porta San Piero, e stemmo in Ferrara due mesi e mezzo con più di centocinquanta cavalli al continuo, e ciascuno con famigli vestiti d'assise, con grandi e onorate spese, sperando d'avere gran vittoria della detta impresa, e ricevendo grande onore da' signori marchesi di conviti al continuo. E messer Mastino vi mandò uno suo figliuolo bastardo con sessanta stadichi gentili uomini di Verona e di Vicenza e del suo distretto, o i loro figliuoli. Ma non comparivano in Ferrara d'assai di nobiltà e d'orrevolezza appo i Fiorentini. I detti venti, fatta la detta impresa, feciono al continuo molto disordinate spese e gravezze a' singulari cittadini di prestanze e d'imposte per essere forniti di moneta, veggendosi venire in aspra guerra co'Pisani per la detta compera di Lucca, e soldarono di nuova gente d'arme da cavallo e da piè in grande quantità, e spendeano ogni mese più di trentamila fiorini d'oro. E richiesono d'aiuto i vicini e gli amici. E nota, lettore, se messer Mastino seppe fare saviamente vendetta della guerra e ingiuria ricevuta da' Fiorentini della sua tenuta di Lucca, vendendola loro per ingordo pregio, e così fatto, la lasciò con questa azione, cioè che la diede assediata, e messa in guerra co'Pisani e con gli altri loro vicini, e co'Lombardi suoi nimici, come appresso faremo mensione, tornando alquanto addietro.

CAPITOLO CXXXI.

Come i Pisani si puosono ad assedio alla città di Lucca.

I Pisani sentendo al continuo il trattato ch'e' Fiorentini teneano con messer Mastino d'avere la città di Lucca, ed eglino non potendosi accordare con messer Mastino, riserbando la fortuna a' Fiorentini la mala derrata di Lucca colle sue sequele, non istettono i Pisani oziosi, ma innanzi che i Fiorentini compiessono la folle compera di Lucca, di più mesi si provviddono, e incontanente soldarono gente, di che da loro feciono milledugento cavalieri e trecento cavallate di cittadini. E ciò poteano bene fare, che il loro comune avea di mobile ragunati più di cantocinquantamila fiorini d'oro, e maedarono ambasciadori a Milano, a faciono lega e compagnia con messer Luchino Visconti signore di Milano e fatto nimico di messer Mastino. E non è da dimenticare di mettere in nota uno crudele tradimento commesso per li Pisani per recarsi ad amico messer Luchino. Uno messer Francesco da Postierla de' nobili di Milano, cui messer Luchino n'avea cacciato, il quale essendosene gito a corte a lamentarsene al papa, e volendo tornare in Toscana, essendo amico a uno parere de' Pisani, mandò a loro per navilio, a che 'l levassono di Marsilia, e per salvocondotto per sicurtà di lui il comune di Pisa gli mandò una loro galea armata passeggiera, e lettere di salvocondotto, in su che si ricolse e arrivò a Pisa. Com'era ordinato il tradimento con messer Luchino, incontanente i Pisani presono il detto messer Francesco, uomo di grande autorità e valore, con due suoi figliuoli, quando scese in Porto pisano, a feciongli venire in Pisa, e misongli nella torre della fame in prigione, e ivi tenutigli più dì prasi, sì li mandarono legati a Milano; a cui messer Luchino fece tagliare le teste. E per tale vittima si faciono lega e compagnia i Pisani con messer Luchino, e poco appresso fu aperta vendetta fatta contro a' Pisani, come si troverà laggiendo. Ma il detto messer Luchino oltre a ciò volle promissione da' Pisani di cinquantamila fiorini d'oro in certo termine, e dierongli dodici stadichi de' figliuoli de' loro conti e de' migliori e più cari cittadini di Pisa per osservare i patti; e messer Luchino mandò loro mille cavalieri colle sue insegne a soldo da' Pisani, e funne capitano messer Giovanni Visconti suo nipote. E' signori di Mantova e di Reggio mandaro loro dugento cavalieri, e quelli da Correggio da Parma mandarono loro centocinquanta cavalieri; e messer Ubertino da Carrara signore di Padova dugento cavalieri per contrario di messer Mastino; e feciono lega con tutti i conti Guidi, salvo col conte Simone e col nipote, e con gli Ubaldini, e col signore di Forlì, e con gli altri ghibellini di Romagna, e col doge di Genova, che tutti diedono aiuto di cavalieri e di balestrieri; e tali colle loro forze mossono guerra e ruppono le strade a' Fiorentini; e ciò fu per procaccio e trattato de' nostri nuovi ribelli. I Pisani come seppono che i Fiorentini aveano fermi i patti con messer Mastino, e mandati gli stadichi a Ferrara, di presente a dì 12 d'agosto ebbono il castello del Cerruglio e quello di Montechiaro per tremila fiorini d'oro, che ne spesono a' masnadieri che l'aveano in guardia per messer Mastino; e guernirongli di loro gente, per impedire gli andamenti de' Fiorentini al soccorso di Lucca. E ciò fatto, con tutta la loro cavalleria e popolo per comune subitamente a dì 22 d'agosto del detto anno vennono alla città di Lucca, e puosonvi l'assedio d'intorno, e in poco tempo appresso l'affossarono a

[1] *si confacesse* ha la Giuntina.

steccarono con bertesche dalla Guiscianella, che va a ponte Tetto, infino al fiume del Serchio, che fu per ispazio di più di sei miglia. E simile tennono il procinto della Guiscianella infino al Serchio guernito di sopra di fortezze e di genti, ch' era altresì grande spazio o più. E poi appresso alla città feciono un altro fosso con isteccato, che fu una maravigliosa cosa fatta in poco tempo, per modo che nullo potea entrare nè uscire di Lucca sanza grande pericolo; e al continovo v' ersno per comune due quartieri di Pisa e scambiavansi a muta, e talora tre quartieri, e così di loro molti contadini e balestrieri genovesi; e bisognava bene, sì era lungo il procinto. E in mezzo dei detti due procinti era accampata l'oste de' Pisani e de' Lombardi in tre campi spianati dall' uno campo all' altro. E ciò poterono fare liberamente e senza contrasto, perciocchè i Fiorentini per improvvisa impresa e assalto de' Pisani non erano ancora apparecchiati al contrasto, e in Lucca non avea altro che centocinquanta cavalieri di messer Mastino e cinquecento pedoni di soldo, onde erano capitani Guglielmo Scannacci, e Frignano da Sesso, e Ciupo degli Scolari, e messer Benedetto Tedesco, ch' aveano assai affare di guardare la città. Ma il detto Guglielmo Scannacci al continuo procacciava Lucca per li Pisani. E partissi di Lucca e andò però a messer Mastino, e lasciò la guardia a gli altri tre capitani. Lasceremo alquanto de' Pisani e del loro assedio, e diremo quello che i Fiorentini feciono per la detta guerra di Lucca mossa per i Pisani.

CAPITOLO CXXXII.

Come i Fiorentini si fornirono essendo i Pisani all' assedio di Lucca, e cavalcarono sopra quello di Pisa.

Sentendo i Fiorentini l' apparecchiamento dell' oste che facoano i Pisani, innanzi che ponessono l' assedio alla città di Lucca incontanente crebbono la loro cavalleria, sicchè eglino aveano due mila[1] cavalieri al soldo loro, e mandarono per la amistà loro, per essere apparecchiati, se i Pisani movessono a loro guerra. I Sanesi mandarono loro dugento cavalieri, cioè il comune cento cavalieri, e le case guelfe di Siena, e gli altri, cento e dugento balestrieri, e i Perugini centocinquanta cavalieri, quegli d'Agobbio con messer Iacopo Gabbrielli cinquanta cavalieri, il signore di Bologna trecento cavalieri, il marchese da Ferrara dugento cavalieri, messer Mastino della Scala trecento cavalieri, e dalle terre guelfe di Romagna centocinquanta cavalieri, dal signore di Volterra il figliuolo con cinquanta cavalieri e dugento pedoni, messer Tarlato d' Arezzo con cinquanta cavalieri e dugento pedoni. Prato venticinque cavalieri e centocinquanta pedoni, Samminiato trecento pedoni, Sangimignano o Colle ciascuno con centocinquanta pedoni. Come i Fiorentini ebbono ragunata loro gente e amistà elessono per loro capitano di guerra messer Maffeo da Ponte Carradi di Brescia, ch' era loro capitano di guardia in contado. E questo fu il secondo grande fallo de' Fiorentini appresso al primo della folle compera di Lucca, che con tutto che messer Maffeo fosse valente e buono cavaliere, non era sufficiente duca a guidare sì grande esercito. Che nella nostra cavalleria aveva cinquanta e più conestabili di maggiore affare di lui; ma l' ambizione dell' uficio de' venti della balia reggenti, ebbono a schifo il savio consiglio del re Ruberto, che al tutto biasimava l'impresa di Lucca. E però non vollono per capitano niuno de' regali suoi nipoti, nè altri grandi baroni, per guidare l' impresa più a loro senno. E ciò fatto feciono cavalcare il loro capitano con tutta la cavalleria e popolo grandissimo a Fucecchio e all' altre terre del Valdarno. E mandarono loro ambasciadori a Pisa a richiedere e protestare a' Pisani, che non si travagliassono dell' impresa di Lucca, com' era ne' patti della pace espressamente tra loro. I Pisani diedono loro infinite e false scuse, e di presente presono il Cerruglio e Montechiaro, e puosono l' assedio con tutta loro oste alla città di Lucca. E, come dicemmo nel passato capitolo, i Fiorentini avveggendosi della impresa e tradimento de' Pisani, incontanente feciono cavalcare il loro oste, ch' era nel Valdarno di sotto in sul contado di Pisa, e furono tremila seicento cavalieri e più di diecimila pedoni di soldo. E di presente presono il Pontadera e il fosso Arnonico, e guastarono e arsono tutto il borgo di Cascina, e la villa di Sandonnino e quella di Sancasciano, e infino al borgo delle Capanne[1] presso a Pisa a due miglia. E poi si rivolsono per la via che va in Valdera, e andaro fino a Ponte di Sacco, levando grande preda e facendo grandi arsioni senza contrasto niuno, istando sopra il contado di Pisa più dì; e più sarebbono stati, se non che gran fortuna di pioggia li sopprese; onde avendo arse e guaste le ville non vi poterono dimorare nè andare più innanzi, e tornaronsi addietro a Fucecchio e nell' altre castella del Valdarno di sotto. E nota, che questo è il terzo gran fallo dell' impresa di Lucca e mala capitaneria, e ciò non si riprende dopo il fatto. Ch' assai si vide chiaro, e si disse dinanzi per li savi e intendenti cavalieri di guerra, che a levare l' assedio da Lucca e disertare i Pisani l'oste de' Fiorentini si dovea porre al fosso Arnonico ch' era bene albergato, e quello afforzare verso Pisa di fossi e steccati e afforzare Pontadera, e fare uno picciolo battifolle a piè di Marti in sul Castello di Bosco e in quegli lasciare guardia e guernigione di gente d' arme per avere impedito il cammino e la vittuaglia. E poi al continuo fare grosse cavalcate in Valdera, e in Valdicaprese, e in Vada, e a Porto pisano, e a Livorno, e alle porte di Pisa intorno intorno, e poteano fare ponti di legname sopra l'Arno, e cavalcare di là co' loro pennoni[2], e passare in Valdiserchio, e impedire la vittuaglia che andava da Pisa all' oste di Lucca; onde convenia che per necessità si levasse l' oste da Luc-

[1] *dugentomila*, dice il T. Davanzati sbalestrando.

[1] *campane*, ha la Giuntina citata.

[2] *sopra l'Arno, poteano di continuo cavalcare il loro Piemonte e Valdiserchio, e impedire* ecc. Ed. G.

ca. E ciò sentimmo poi da' detti Pisani, che di questo stavano in grande e continua paura, e convenia per forza venissono a battaglia co' Fiorentini, e la battaglia era all'elezione e con vantaggio de' Fiorentini. Ma il destino ordinato da Dio per punire le peccata non può preterire, che accieca l'animo de' popoli e de' loro duchi e rettori e non lasciare prendere il migliore partito. E così avvenne al nostro comune.

CAPITOLO CXXXIII.

Come i Fiorentini conchiuso il mercato della città di Lucca con messer Mastino, presono la possessione essendo assediata dai Pisani.

Intra la detta stanza messer Mastino non dormiva, ma sagacemente prese suo tempo e mandò suoi ambasciadori a Firenze, e richiesono e protestarono al comune che prendesse la possessione della città di Lucca e delle castella ch' egli teneva; e se ciò non facesse il detto comune, s' accorderebbono co' Pisani e darebbonla loro. E per alzare la sua mercatanzia e fare la sua vendetta contra i Fiorentini, come dicemmo addietro, al continuo stava in bargagno co' Pisani per trattato di Guglielmo Scannacci, rubello di Bologna, stato suo capitano in Lucca. Sopra ciò si tennono in Firenze più consigli, e per li più savi si consigliava per lo migliore che l' impresa si lasciasse, e che si guerreggiasse sopra il contado di Pisa, e com' era grande fallo a prender la possessione di una terra assediata; e che molto pericolo e spesa ne potea avvenire, e potessi lasciare ragionevolemente coll'onore del comune, perocchè il primaio patto era per lo prezzo detto di dugentocinquanta migliaia di fiorini d'oro, messer Mastino dovea dare la città e le castella libere e spedite. Ma l'ambizione dell'ufficio de' venti e de' loro seguaci, ch' aveano fatta l' impresa, vinse il savio e buono consiglio, e deliberarono pure di volerla, dicendo che a lasciarla era troppo grande vergogna e abbassamento del comune di Firenze: e questo fu il quarto grande fallo sopra fallo fatto per l' ufficio de' venti. E incontanente mandarono due altri di loro compagni e altri ambasciadori insieme con quelli di messer Mastino al marchese di Ferrara, ch' era mezzano a trattare i patti. E giunti a Ferrara tosto s' accordò la bisogna, scemando della prima somma settantamila fiorini d'oro per l'assedio di Lucca e per la perdita del Cerruglio e di Montecchiaro, sicchè rimase il prezzo del patto a centottantamila fiorini d'oro. I centomila si doveano pagare infra termine d' uno anno, avendo ventisette nuovi sindichi per sicurtà di ciò, e gli ottantamila fiorini d'oro in cinque anni appresso [1], de' quali si dovea pagare ogni anno sedicimila fiorini d'oro; e di ciò fu mallevadore il marchese da Ferrara e 'l signore di Bologna; e dovea tenere messer Mastino al suo soldo cinquecento cavalieri infino che fosse levato l' assedio da Lucca. Innanzi che messer Mastino si fosse partito dal mercato si sarebbe accordato per fiorini centomila d'oro, siccome possessione diserta e che l'avea per perduta, e ai Pisani in nulla guisa la volea dare, tutto che ne facesse il sembiante, e questo era per dispetto di messer Luchino, che con loro insieme l'aveva assediata in sua vergogna; e questo sappemmo di certo, perocchè eravamo presenti al trattato del numero degli stadichi. Ma la fretta e la troppa volontà di chi l' avea a fare, o altra privata cagione, e bene si disse per molti cittadini che baratteria era stata commessa per i trattatori del primo mercato dall'una parte e dall'altra, e noi ne sentimmo tanto in Ferrara, quando si recò il mercato a centottantamila fiorini d'oro, che quelli che v' erano per messer Mastino diceano, ch' eglino non aveano mai sentito che la prima somma fosse più di dugentomila fiorini d'oro. E così, *ad* vero fu, i nostri cittadini savi ingannaro l'oste ovvero il nostro comune cieco; e fermato il secondo patto, incontanente tornarono da Ferrara i nostri ambasciadori co' sindachi di messer Mastino. E di presente feciono i nostri rettori muovere l' oste ch' era in Valdarno col capitano, e aggiunsono al consiglio del capitano della guerra due cittadini per sesto; e andarono in arme con nobile compagnia a gaggio del comune, e andarono in sul contado di Lucca, parte per la via d'Altopascio e parte dell'oste n'andò per Valdinievole; e accampossi tutta la nostra oste al Colle delle Donne a dì 15 di settembre; e poi ebbono la possessione di Pietrasanta e di Barga da' procuratori di messer Mastino. Come l'oste de' Fiorentini fu accampata, incontanente l'oste de' Pisani che aveano fatti tre campi, si recarono a uno: tegnendosi ancora per quelli di Lucca la fortezza di Ponteletto, che impedia molto la scorta de' Pisani, e però v'andò grande parte dell'oste de' Pisani e stettonvi più di ad assedio, e per forza combattendola l'ebbono. In quella dimoranza la gente di messer Mastino co' suoi sindachi e co' nostri, e colla gente che si volea mettere in Lucca, che furon trecento cavalieri e cinquecento pedoni, con diecimila fiorini d'oro per pagare le masnade che n' uscivano, e poi con loro Cinpo degli Scolari e tutti i ghibellini, che v' erano in Lucca per messer Mastino, e con cenni di fuoco ordinati, quelli di Lucca a una ora uscirono fuori e i nostri v' andarono e ruppero parte dello steccato a uno luogo ordinato, e appianaro i fossi, e sani e salvi senza contrasto entrarono in Lucca. E di vero, se grossa gente fosse cavalcata con loro, era rotta la gente de' Pisani, che in quel punto non erano rimasi alla guardia del campo più che cinquecento cavalieri. Entrata la gente in Lucca v' ebbe grande allegrezza e i nostri sindachi, cioè Giovanni di Bernardino de' Medici, e Naddo di Cenni degli Oricellai, e Rosso di Ricciardo de' Ricci, riceventi per lo comune di Firenze, presono la possessione e la tenuta della città di Lucca del castello dell' Agosta dal sindaco di messer Mastino, ch' era Arrigoccio Pegolotti nostro antico cittadino di Firenze ghibellino, a dì 21 di settembre. E il detto Giovanni di Bernardino

[1] Più riciso è il dettato della Giuntina: *in cinque anni appresso, ogni anno sedici mila fiorini d'oro, mallevadori di ciò il marchese e 'l signore di Bologna, e tenere messer Mastino al suo soldo* ecc.

de' Medici, ch' era ordinato che ne fosse capitano, si fece fare cavaliere, e Naddo a Rosso rimasono camerlinghi per lo comune della moneta che vi si mandava per pagare le masnade a cavallo e a piedi, e fornire l'ordine della vittnaglia. E fecionlo sì bene cisscnno de' detti come innanzi si troverà leggendo.

CAPITOLO CXXXIV.

Come l' oste de' Fiorentini fu sconfitta da quella de' Pisani.

Essendo la detta nostra oste in sul Colle delle Donne e in su quello di Grignano, più scaramucci abbono la nostra gente con quella de' namici, ch'erano a San Gremigno e a San Gennsio, quando a danno dell' nna parte e quando dell' altra; e fornendo Lucca di continuo di moneta, che altro non bisognava loro, perocchè per dansri i Tedeschi dell' oste de' Pisani di dì e di notte fornivano Lucca di ciò che bisognava. Ma la ingannevole fortuna, ma più la mala provvedenza dell' nficio de' venti della balia e del loro consiglio da' reggenti ch' erano in Firenze, che a ciaschaduno per la loro ambizione parea essere il bnone Alardo di Valieri, o il conte Guido da Montefeltro mastri di guerra, si diliberarono che la detta nostra oste iscendesse al piano inverso Lucca, a prendesse la battaglia co' Pisani. E questo mandarono, aspramente comandando al capitano dell' oste. E questo fu il quinto fallo, e senza rimedio, perocchè Lucca era fornita ancora per più d' otto mesi; e ciò sapemmo di certo, e tutto dì si forniva per lo modo detto; perocchè stando a bada co' Pisani e fermi, gli straccavano e consumavane di spese in poco di tempo. E di vero si sentì, che indugiandosi pure quindici dì di non combattere, messer Giovanni Visconti si partiva con tutta la cavalleria del signore di Milano, perchè i Pisani nen gli osservavano i patti promessi, e ciò si disse in Firenze poi, quando vi fu prigione, palesemente. L'altro grande fallo e pazzia fu ad andare a combattere a posta e a vantaggio de' nimici, ch' erano dentro alla fortezza del fosso e dello steccato di loro campo, e poteano prendere e lasciare la battaglia, e rinfrescarsi a loro posta e a loro vantaggio; e oltre a ciò non erano meno, ma molta più gente de' uostri a cavallo e a piedi; ma al fallo della guerra ne segul incontanente la disciplina. I capitani dell' oste obbedendo il comandamento che venne da Firenze, ovvero per punire i nostri peccati, il destine di Dio ve li condusse. Il dì di calende d'ottobre scesono al piano di Lucca, e accamparousi la notte al luogo detto la Gbisia al greto del Serchio, presso al campo de' nimici a meno d' nno miglio, e l' una parte e l' altra feciono la spianata; e qnelli del campo di Pisa abbattero verso la spisnata una parte dallo steccato, e richiesono i nostri di battaglia; i nostri l'accettarono per lo giorno appresso. E così il martedì, a dì 2 d'ottobre 1341, le dne osti s' affrontarono. I nostri ch' erano rimasi duemilaottocento cavalieri e popole grandissimo feciono dne schiere, l' una di milledugento cavalieri per feditori, la qual conduceva il nostro capitano messer Maffeo con qne' Fiorentini che v' erano, con scelta delle migliori masnade che fossono nel campo nostro, e co' Sanesi e con più donzelli che v' erano delle case guelfe di Siena, e fecevisi de' cavalieri, e portaronsi francamente. E in qnella schiera fu messer Ghiberto da Fogliano, e Frignano da Sesso, e nno conte d' Alamagna, e messer Benedetto Tedesco ch' era colla gente di messer Mastino, che in quella giornata feciono con gli altri insieme cose maravigliose e di grandi prodezze d' arme, essendo fasciati di costa con trecento balestrieri. La schiera grossa con tntta l' altra cavalleria e popolo e colla salmeria carca, che fu follia, guidavano gli altri capitani. E messer Giovanni della Vellina di Borgogna avea l' insegna resle, cha per bontà de' nostri cittadini nen vi fu nenno che chiedesse volerla portare. I Pisani ch' erano tremila cavalieri fecione tre schiere; l' nna di feditori da ottocento cavalieri, a conducevala il conte Nolfo da Montefeltro loro capitano, fasciata con melti balestrieri genevesi a pisani, cha n' avevane più di noi e miglieri. L' altra grossa schiera co' cavalieri del signore di Milano guidava messer Giovanni Visconti da Milano coll' insegna della vipera. Un' altra schiera di quattrocento cavalieri era posta addietro preaso alla bocca de' loro steccati alla guardia di quella, perchè i nostri di Lucca ch' erano nsciti della città non assalissono il campo. Quella terza schiera de' Pisani guidava messer Ciupe degli Scolari nostro cittadino, ghibellino e rubello, e il dì si fece cavaliere, e messer Francesco Castracani. Fatte le dette schiere, le dne osti s' affrontarono insieme in su l' ora della terza; e prima s' affrontarene i feditori dall' una parte e dall' altra. La battaglia fu aspra e forte, perocchè da ciascuna parte de' feditori era il fiore della cavalleria dell' oste; e per la forte percossa de' feditori de' Pisani, tutto che fosse meno gente che la nostra, fece ripignere addietro la schiera de' nostri feditori; ma poco appresso i feditori de' Pisani furono rotti e sconfitti; e fuggendo parte se ne tornò addietro agli steccati e parte all' altra schiera grossa. I nostri feditori avendo avnta la vittoria contra i feditori de' Pisani, francamente assalirono la loro schiera grossa; e quella fu una ritenuta e aspra battaglia, e durò infine depo nena, e fecevisi di grandi maraviglie di cavalieri, e furonvi abbattnti di molti cavalieri[1] per i molti balestrieri che v' erano dall'nna parte e dall' altra, e fu abbattuta l' insegna di messer Luchino, e preso messer Giovanni Visconti capitano della sua gente, e Arrigo di Castruccio, e messer Baldo de' Frescobaldi, e altri nostri cittadini nsciti, e più altri de' migliori Pisani che vi fussere a cavalle; i quali, rotta e sbaragliata la detta schiera, con tutto che rilevassono un' altra insegna della vipera di Milano, parte di loro n'andarono[2] nella schiera di messer Ciupo degli Scolari, che stava ferma. E con tutto che i nostri feditori combattessono e cacciassono i nimici, la nostra schiera grossa non si mosse nè

[1] *dopo nona, e gran mortalità v' ebbe di cavalli e abbattuta di cavalieri per* ecc.'

[2] *si rannodarono colla schiera* ecc. leggesi nella Giuntina.

pinse innanzi a favoreggiare i nostri feditori, che fu grande fallo e mala capitoneria; ma dissesi che fu per difetto di messer Gianni della Vellina di Borgogna, ch'avea l'insegna reale, che non volle andare contra l'insegna di messer Luchino, per il sarmento ch'avea fatto essendo suo prigione in Lombardia. Ma maggior fallo fu de'nostri rettori a dargli l'insegna reale, sì grande oste non essendo capitanata di sofficiente duca, e non vi fu nonno nobile cittadino a cui ne calesse. I nostri della prima schiera credendosi avere la vittoria sì si partirono di qua e di là seguendo e pigliando i pregioni, e dissesi che messer Ciupo degli Scolari, che stava colla schiera disparte a vedere le condizioni della battaglia, e raccogliendo a sua schiera quelli che fuggivano, usò una maestria di guerra, che mandò più ribaldi alla nostra schiera grossa e infra la nostra salmeria, gridando e dando voci che i nostri feditori erano sconfitti; onde la salmeria si cominciò tutta a partire. Quelli della nostra schiera grossa, ch'erano di lungi dov'era la battaglia e la caccia per un terzo di miglio, tra per la detta falsa voce, e veggendo i nostri sciolti di schiera alla caccia de' nimici e mischiati tra di loro, veggendo fuggire la salmeria, e la schiera di messer Ciupo ferma e cerchiata colle insegne levate, credendo a certo che i nostri fossono rotti, saccs rotta o caccia de'nimici ruppono fra loro e misonsi in fuga, e simile i pedoni. Messer Ciupo colla sua riposta schiera grossa, percosse a' nostri feditori stati prima vincitori di due battaglie, ch'erano spariti senza ordine o ritegno alcuno, fedirono tra loro, e ruppegli e sconfissegli di presente, e ricoverarono i loro prigioni, salvo messer Giovanni Visconti, ch'era menato prima alla schiera grossa, e più altri barattati; che si ricomperarono poi da quelli che gli aveano prigioni, senza rassegnarli al comune. In questa battaglia non morirono de'nostri oltre trecento uomini tra a cavallo e a piedi, e nonno uomo di nome, salvo Frignano da Sesso e Ghigo da Campese Borgognone, e certi conestabili borgognoni, e certi conestabili di messer Mastino e de'marchesi, ch'alla battaglia si portarono valentemente. Cavalli vi morirono più di duemila tra dall'una parte e dall'altra per le male balestra che vi furono, che fu quasi come uno torneggiamento con più riprese. Pregioni non vi rimasono de'nostri più di ottocento in mille tra a cavallo e a piedi, perocchè la nostra schiera grossa si partì sana per lo modo detto, e ricoverarono in Pescia, e i nimici non seguirono la caccia, e molti de' nostri foggirono in Lucca; e messer Tarlato d'Arezzo fu di quelli. Questi furono i pregioni di rinomea che vi rimasono de' nostri cittadini; messer Giovanni della Tosa, messer Francesco Brunelleschi, Alberticcio de' Ricasoli, che si ricomperò per danari; forestieri, messer Maffeo nostro ospitano, messer Bonetto Tedesco, e sei altri conestabili di messer Mastino, e de'marchesi e del signore di Bologna, che poi si foggirono di Pisa. E rimasonvi presi otto tra cavalieri e donzelli delle case di Siena, e il figliuolo del signore di Volterra; tutti questi furono presi nel mezzo della battaglia combattendo tra'nimici: Messer Iacopo Gabbrielli fu preso fuggendo in Lucca. E se non che a' Pisani rimase il campo e l'onore, per lo giudicio e volere d'Iddio e per nostro male provvedimento, più de' Pisani vi morirono assai che della nostra gente; e costò loro innumerabile prezzo per le paghe doppie e mende de' cavalli. Ma pure la nostra mala gaidata oste fu sconfitta, con nostro danno e disonore, sventuratamente a dì 2 di ottobre 1341.

CAPITOLO CXXXV.

Digressione sopra alla detta sconfitta ricevuta per i Fiorentini da' Pisani.

Quando fu la detta sconfitta, noi Giovanni Villani, autore di questa opera, eravamo in Ferrara stadico di messer Mastino per lo nostro comune con gli altri insieme, come dicemmo addietro, e in due giorni appresso avemmo la novella in Ferrara assai più grave ch'ella non fu; onde ci accusammo[1] tutti essere pregioni di messer Mastino, stimando tutti che il nostro comune per la detta sconfitta fosse rotto e sbaragliato, e che ci convenisse ricomperare non solamente centomila fiorini d'oro promessi, ma la redenzione de' pregioni e la menda de' cavalli delle masnade di messer Mastino. E compiangendoci insieme amaramente al del pericolo incorso al nostro comune, e sì del nostro proprio danno e interesse, uno cavaliere ch' era de' nostri compagni stadichi compiangendosi a Iddio[2], mi fece quistione dicendo: *Tu hai fatto assai memoria de' nostri fatti passati e degli altri grandi avvenimenti del secolo, quale può essere la cagione, che Iddio abbia permesso quella arduo contra noi, essendo i Pisani più peccatori di noi, sì di tradimento, e sì d'essere sempre stati nimici e persecutori di Santa Chiesa, e noi obbedienti e benefattori?* Noi rispondemmo alla questione, come Iddio ci spirò oltre alla nostra piccola scienza, dicendo: *Che in noi regnava solo uno piccolo peccato tra gli altri che più spiaceva a Dio, che quegli de' Pisani; cioè non avere in noi nè fede nè carità.* Il gentilnomo rispuose quasi commosso: *Come alleghi tu la carità, che più se ne fa in Firenze in uno dì, che in Pisa in uno mese?* Io gli dissi, *ch'era il vero, ma per quello membro di carità che lemosina si chiama, Iddio ci ha guardati e guarda di maggiori pericoli; ma la vera carità è fallita in noi; prima verso Iddio, di non essere a lui grati e conoscenti di tanti beneficii fatti e in tanta podere avera posta la nostra città, e per la nostra presunzione non stare contenti a' nostri termini, ma volere occupare non solamente Lucca, ma l'altre città e terra vicine indebitamente. Come col prossimo eravamo caritevoli, a ciascuno è manifesto, a ditrarre*[3] *e tradire e volere disertare l'uno vicino l'altro e compagno e consorto, ed essendio tra fratelli carnali, e colle pessime ingiurie*[4] *contra*

[1] *cusammo*, ha la edizione de' Giunti.
[2] *quasi verso Dio.* Ed. G.
[3] *ad intrare*, fu letto nel T. Dav., ma pigliando abbaglio.
[4] *usure*, dice la edizione de' Giunti.

i meno possenti e bisognosi. Della fede e carità verso il nostro comune e repubblica, è anche manifesto tutta essere fallita: che è venuto tempo per li nostri difetti, che ciascuno cittadino per una sua piccola volontà e utilità ditrarrà a frodo e metterà ogni grande cosa di comune a partito, e per pericolo che ne incorra [1] *al comune non si cura niente. Onde i Pisani sono il contrario, ciò è che sono uniti tra loro, e fedeli e leali al loro comune, benchè in altre cose sieno così, o maggiori peccatori di noi; ma come disse il nostro signore Gesù Cristo nel Vangelo: Io punirò il nimico mio col nimico mio ecc.* Fatto silenzio alla detta quistione, ciascuno fu contento della detta difinizione, e riconoscemmo i nostri difetti, che poca carità era tra noi in comune o in diviso. Il marchese da Ferrara sentendo la nostra turbazione mandò per noi, e tutti ci ebbe nella sua presenza e del suo privato consiglio. E prima dolendosi con noi del sinistro caso fortuito e avvenimento occorso alla nostra gente e alla sua; ma poi, come buono padre fa ai suoi figlinoli, confortonne, mostrandone la piccola perdita ricevuta, e com'era de' casi della guerra e da non curare, potendosi ricoverare; magnificando il nostro comune di grande potenzia, e per se e per gli amici suoi dicendo, che di ciò s'arebbe grande e alta vendetta, profferendo al nostro comune tutto suo podere, e di venire in persona egli e tutti i suoi fratelli con tutte sue forze, e così ci pregò che noi significassimo al nostro comune. E immantinante mandò a Firenze suoi ambasciadori colla detta profarta, onde prendemmo grande conforto. E per simile modo mandò al nostro comune messer Mastino e il signore di Bologna. Ma messer Ubertino signore di Padova fece della nostra sconfitta falò e grande allegrezza per dispetto di messer Mastino, e aveva di sua gente cento cavalieri nell'oste de' Pisani contra noi; ma male si ricordava ed era ingrato, e ingratissimo de' beneficii ricevuti egli e' suoi antecessori dal nostro comune. Ed egli, colla nostra potenzia e de' Vanczziani, essendo servo e suddito di quelli della Scala, fu fatto signore di Padova, come addietro facemmo menzione, al conquisto di quella. Avemo per questo capitolo fatta sì lunga digressione sopra la detta nostra sconfitta, per dare esempio di correzione de' nostri difetti a' nostri successori, e perchè abbia ricordo e memoria di quelli che ci sono stati amici e contradii nelle nostre avversitadi, ritornando appresso a nostra materia.

CAPITOLO CXXXVI.

Della sconfitta medesima.

Come in Firenze giunse la prima e subita novella della detta sconfitta, tutta la città fu commossa di grande dolore e paura, facendo grande guardia di dì e di notte, istimandosi che la rotta e dannaggio fosse più grande che non era. Ma il giorno appresso saputa la verità della piccola perdita o di morti e di presi, e che la città di Lucca non era perduta, ma si teneva francamente, nè perduto niuno altro castello che per noi si tenesse, s'apersono le botteghe, e ciascuno disarmato s'assettò a fare i fatti suoi come prima, non parendo che battaglia o sconfitta fosse stata; e in ciò per li cittadini si mostrò grande magnificenza. E poi appresso incontanente s'ordinò di fare maggiore oste che la prima, richeggendo d'aiuto il re Ruberto e gli altri amici, soldando gente d'arme a cavallo e a piedi quanti se ne potessono avere; e alessono per capitano di guerra, per averlo più tosto, messer Malatesta d'Arimino tenuto savio uomo di guerra, il quale venne in Firenze a dì 20 di febbraio con dugento cavalieri, tra' quali aveva de' migliori uomini di Romagna e della Marca e oltramontani, e dugento pedoni alla guardia della sua persona; e per lo suo uficio da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore avendo per lui grande speranza di vittoria. E perchè non s'era potuto avere dal re Ruberto per capitano uno de' nipoti, ch'assai se ne improntò per gli Fiorentini, come innanzi si farà menzione, sentendo che 'l duca d'Atene venia di Francia a Napoli, certi reggenti della nostra città scrissono al detto duca, e feciono scrivere a' suoi amici mercatanti alla sua venuta ad Avignone in Proenza dov'era la corte, che gli piacesse di fare l'impresa d'essere sovrano capitano al servigio del nostro comune. Il gentile signore era bisognoso per lo suo vantaggio, e a richiesta de' detti suoi amici e de' grandi di Firenze, che di ciò il confortavano e richiesono ad altro maggiore intendimento, come innanzi si potrà comprendere. E venuto in Firenze accettò l'impresa con cento gentili uomini che avea con lui a sua compagnia, e senza indugio venne a Napoli, che a Pisa nè in quella marine non poteva porre nè aveva cavalli. E giunto a Napoli, senza fare assapare di suo intendimento al re Ruberto si venne fornando d'arme e di cavalli, dando voce che volea andare in Romania o in sue terre. Lascaremo alquanto dell'impresa del duca d'Atene, ma assai tosto vi ci convarrà tornare, crescendo de' suoi fatti grande e nuova materia, e diremo alquanto de' processi che 'l re Ruberto tenne col nostro comune ne' fatti di Lucca.

CAPITOLO CXXXVII.

Come il re Ruberto domandò a' Fiorentini la signoria della città di Lucca ed ebbela, promettendo d'atargli in questa guerra.

Lo re Ruberto essendo molto infestato per lettere dal nostro comune, e per quelli della compagnia de' Peruzzi e par assai mercatanti delle nostre compagnie ch'erano d'intorno a lui, ch'egli mandasse uno de' nipoti con gente d'arme all'aiuto dell'oste che 'l nostro comune intendea di fare contra i Pisani per levare l'assedio da Lucca, per la sua grande avarizia non volendo fare l'impresa, nè disdire l'aiuto al nostro comune non potea con suo onore, sì volle fare e fece una sottile sagacità, e

[1] Meglio la Giuntina: *mette a non calere ogni gran cosa di comune, che che pericolo ne corra.* Senz'altro.

mandò a Firenze del mese di novembre una grande ambasciata, ciò fu il vescovo di Grufe grande maestre, e messer Gianni Barile de' maggiori di Napoli, e Niccola degli Acciaiuoli con grande compagnia, e fece per quelli domandare in uno grande consiglio la possessione e signoria della città di Lucca, come sua e di sua giuridizione, con tutto che gli fosse tolta da Uguccione della Faggiuole e dal comune di Pisa, come assai addietro facemmo menzione. E se ciò si facesse per gli Fiorentini promettevo tutte le sue forze per mare e per terra contra' Pisani, a fare tutte le nostre vendette e levare l' oste loro da Lucca, stimandosi di certo, che i Fiorentini per la loro alterezza così grande costo e danno e vergogna, come eglino n' avenno ricevuta per l' imprese di Lucca, negassono la sua dimande e richiesta, e ciò facendo avea giusta causa di negare l' aiuto addimandato per lo nostro comune. I Fiorentini sopra ciò saviamente avvisati e con buono consiglio liberamente rispuosono agli ambasciadori, e in loro presenza rifermarono in quello consiglio di dare al re, o a loro riceventi per lui, libera la possessione di Lucca; e feciene sindachi a ciò fare, e andarono per iscorta con loro in Lucca, e diereno lore la possessione e 'l dominio colle carte bollate. E ciò fatto i detti ambasciadori del re Ruberto andarone a Pisa, e richiesono i Pisani per parte del re con solenni protestagioni che si levassono dall' assedio della sua città di Lucca. I Pisani parendo loro che la detta richiesta fosse opera dissimulata apposta de' Fiorentini, le qual cosa nel vero non era, me come che si fosse, a' Pisani ne pareva avere mal partito alla mano a recarsi il re Ruberto contro, e d' altra parte non voleano levare l' assedio da Lucca, e dissimulatamente disuono di rispondere al re per loro ambasciadori; e così feciono dilatando e menando il re per parole, e non volleno in fine farne niente; ma rafforzando di continue l'assedio di Lucca colla forza di messer Luchino Visconti e degli altri tiranni di Lombardie di parte imperiale; ed era a' Pisani assai agevole, essendo sì presso a Lucca, a rafforzare l' assedio.

CAPITOLO CXXXVIII.

Come i Fiorentini mandarono al re Ruberto per aiuto e non l' ebbono, e ciò che ne seguì.

I Fiorentini veggendosi così menare mandarone loro ambasciadori a Napoli a richiedere il re Ruberto d' aiuto, e che mandasse uno de' nipoti per loro capitano, e che osservasse i patti che aveano promesse i suoi ambasciadori quando gli fu renduta la possessione di Lucca, come detto avemo addietro; i quali ambasciadori con grande istanzia e con grande studio seguirono; ma poco valse, che di nulla si mosse il re, bargagnando di mandare il duca d' Atene con seicento cavalieri al soldo, pagando il comune di Firenze la metà ed egli l' altre metà, e ancora, non potendo meglio ottenere, fu eccettato per lo nostro comune, ma il re non lo volse osservare. O avarizia, nimica della reale virtù e di magnanimità, come guasti ogni bene, e ogni onorata impresa! Che se il re Ruberto ci avesse osservata la promessa ch' avea fatta fare al nostro comune per i suoi ambasciadori, e mandato uno de' nipoti con mille cavalieri (pagando noi il mezzo soldo) all' oste de' Fiorentini, e dodici galee armate sopra i Pisani a tor loro l' entrata del porto, che assai gli ere leggieri a fornire questo, di certo colla forza e raunata de' Fiorentini i Pisani con tutto l' aiuto di messer Luchino di Milano e degli altri Lombardi non avrebbono avuto podere di tener campo nè assedio alla città di Lucca. Per lo quale difetto del re Ruberto nacquono molti inconvenienti e pericoli e danni con sua vergogna e del nostro comune, come appresso si potrà comprendere; che i Fiorentini si condassene a fare oste per loro, e di soccorrere Lucca con più di quattromila cavalieri e popolo infinito, come nel seguente capitolo si farà menzione, con poco onore e grande spendio. Ma quello che più portò di rischio e di grande pericolo, non solamente al nostro comune, ma a tutte parte guelfa e della Chiesa, e a tutta Italia, ed eziandio al re Ruberto e a tutto il suo regno, si fu, che per lo sopraddetto isdegno preso col re Ruberto per suo grande difetto, certi reggenti del nostro comune per seddacimento di messer Mastino della Scala mandaro segretamente due popolani de' maggiori reggenti di Firenze ambasciadori con quelli di messer Mastino a Trento all' entrare della Magna, dov' era venuto il Bavaro, che si facea chiamare imperadore, per altro suo bisogno; eglino attentarono per tal modo, che egli mandò a Firenze e poi alla nostra oste più de' suoi baroni con da cinquanta cavalieri la maggiore parte di corredo; infra gli altri caporali vi fu il duca di Tecchi e il sue Luvomastro[1] col suo grande suggello, e il Porcaro conte, promettendo, se il nostro comune voleve ricevere il duca di Tecchi per suo vicario con larghi patti, che farebbe partire tutt' i Tedeschi del campo de' Pisani, incontanente che vedessono quel saggello, e romperebbono l'oste de' Pisani, e tornerebbono tutti dal lato nostro. Di certo venive fatto; ma sopra ciò avuto i nostri reggenti segreto consiglio con certi cittadini, savi e amatori di parte guelfa e della Chiesa, a cui toccava lo stato e più parte di esso che a coloro ch' avenn menato il detto trattato, s' avviddono che ciò facendo era pericolo di far tornare il reggimento di Firenze e di tutta Toscane assai tosto a parte ghibellina e d' imperio, e consigliarono che non si seguisse il detto trattato per le migliore, e che l' impresa si seguisse da noi a' Pisani; e così rimaso, i detti baroni si tornarone nella Magna. Ma per la detta loro venuta il re Ruberto entrò in tante gelosia, che non sapea che si fare, temendo forte che i Fiorentini non prendessono rivoltura di parte imperiale e ghibellina. E molti suoi baroni e prelati e altri del regno ricchi uomini, ch' aveano depositati loro danari alle compegnie e mercatanti di Firenze, per la detta cagione entrarono in tanto sospetto,

[1] *Luffomastro* dice la Giuntina, ed egli era un gran siniscalco o altro ministro principale nelle Corti, cui si dà per ordinario il titolo di *grande*.

che ciascuno volle essere pagato, e fallì in Firenze la credenza, e in tutte parti dove aveano a fare, per modo che poco tempo appresso per cagione di ciò, e per le gravezze del comune e per la perdita di Lucca, appresso molte buone compagnie di Firenze ne fallirono, le quali furono queste: quelle de' Peruzzi, gli Acciainoli, tutto che non cessassono allora per loro grande potenza ch' aveano in comune, ma poco tempo appresso fallirono, i Bardi ebbono uno grande crollo, e non pagavano a cui dovevano dare, e poi pur fallirono; i Bonaccorsi, i Cocchi, gli Antellesi, quelli da Uzzano, i Corsini, i Castellani, i Perondoli, e più altri singulari mercatanti e più altri artefici di piccole compagnie, e fu grande danno e roviua de' mercatanti di Firenze, e universalmente de' detti cittadini ne seguì maggiore danno al comune che della sconfitta e perdita di Lucca. E nota, per gli detti fallimenti delle compagnie mancarono i denari contanti in Firenze, che appena se ne trovavano. E le possessioni ch' erano in città, a volerle vendere si davano le due derrate per uno danaio, e non si trovava il compratore, e in contado il terzo meno a valuta, e assai più calarono. Lasceremo di dire della detta materia, e diremo della grande oste che i Fiorentini fecione per liberare Lucca dall' assedio de' Pisani, e non venne loro fatto.

CAPITOLO CXXXIX.

D' una grande e nobile oste che i Fiorentini feciono poi per levare i Pisani dall' assedio della città di Lucca.

Volendo i Fiorentini seguire la loro folle impresa di fare oste per levare i Pisani dall' assedio di Lucca, e sentendo che fallìva a quelli d' entro assai tosto la vittuaglia, ebbono più di duemile cavalieri oltramontani assai buona gente al loro soldo; e cittadini a cavallo ve n' ebbe quaranta con sei consiglieri del capitano che fu mala provvedenza; e non si ricordavano i rettori di Firenze di quello che scrive Lucano di Cesare quando face le sue oste, non dicea alle sue milizie: *andate*, ma *venite*; e ciò facendo aveano sempre vittoria i Romani. E così avviene il contrario a' signori e rettori de' comuni, quando personalmente non sono a guidare i loro eserciti, lasciando la cura e provvedenza a' soldati strani: e questo basti, che la sperienza approva il fatto. Alla nostra oste mandò in aiuto messer Mastino cinquecento cavalieri; il signore di Bologna cinquecento cavalieri; il marchese da Ferrara quattrocento cavalieri; le terre guelfe di Romagna dugento cavalieri; i Senesi trecento cavalieri; da' Perugini centocinquanta cavalieri; d' altre terre d' intorno e da' conti Guidi guelfi diecimila tra pedoni e balestrieri di masnade senza i cittadini e distrettuali: e dieronsi l' insegne domenica d' ulivo a dì 24 di marzo, e il dì di Nostra Donna appresso, 1342, si mosse l' oste e andonne in Valdinievole. E questo fu il sesto errore e grande fallo de' venti della balìa che guidavano la guerra e 'l reggimento della città. Che se ancora fossono iti a porre oste a Pisa e assediarla, era vinta la guerra, e levato l' assedio di Lucca; ma non lo permise Iddio per i nostri difetti e peccati, per arrogere alle nostre discipline a ispendio e abbassamento della nostra città, e con nostra vergogna avendo rannata sì grande potenzia e sì nobile oste, che sarebbe stato sufficiente a uno reame. Bene fu gran colpa di questo difetto de' nostri cittadini ch' erano caporali in Lucca, ch' al continuo scriveano in Firenze: *soccorrete, soccorrete, che la terra non è fornita per un mese:* ed era fornita per più di tre. E tutto fu del fallo della guerra veduto dinanzi per li savi. Partitasi la detta oste da Pescia e di Valdinievole a dì 27 di marzo, si puosono e accamparonsi in su 'l poggio di Grignano e in su 'l Colle delle Donne, ove fu l' altra volta; e in que' luoghi tenne il nostro capitano, cioè messer Malatesta d' Arimino, un mese e mezzo la nostra gente stando in vani trattati di corrompere i soldati dell' oste de' Pisani, non facendo prova o valenzia alcuna, come poteva e doveva avendo tanta buona gente a cavallo e a piedi; ma messer Malatesta trovò il rocco a petto al cavaliere, che il capitano dell' oste de' Pisani, era Nolfo figliuolo del conte Federigo da Montefeltro suo parente, che sapea delle volte romagnuole tenendolo in trattato vano altresì bene come lui; e molti cittadini ne presono sospetto d' inganno e tradimento per la lunga stanza, perdendo tanto tempo bello e utile, onde fu ripreso messer Malatesta, e mandato gli fu a dire da Firenze riprendendolo forte che movesse l' oste contra i nimici, che che avvenire se ne dovesse. In questa stanza i Pisani e i loro collegati non dormivano, e dissesi che i Tarlati d' Arezzo trattavano di ribellare Arezzo al nostro comune. E Guglielmo degli Altoviti, ch' era capitano di guardia in Arezzo, fece pigliare messer Piero Saccone e messer Ridolfo e messer Luzzo e Guido tutti de' Tarlati, e mandogli presi a Firenze; e nel palagio de' priori di sopra stettono in pregione più tempo, e chi gli faceva colpevoli e chi no; ma per quello che seguì appresso, mostrò che fossono colpevoli; e più volte si tenne consiglio di gindicarli a morte, ma non si ottenne, e fu il peggio per gli corrotti cittadini. E fu fatto prendere in Lucca messer Tarlato a tenuto sotto cortese guardia, il quale poco appresso uscendo fuori di Lucca a diporto con messer Giovanni de' Medici si fuggì nel campo de' Pisani. E poi per gli altri Tarlati si ribellarono molte terre e castella di loro e del contado d' Arezzo agli Aretini. Gli Ubaldini si ribellarono al nostro comune colla forza de' ghibellini di Romagna, e con certe bandiere di gente a cavallo di messer Luchino di Milano, e assediarono la terra di Firenzuola, e andandovi di nostra gente di Mugello per soccorrerla male ordinati, della quale era guidatore uno de' Medici, furono per aguato soppresi e rotti a Rifredo; e pochi dì appresso ebbono Firenzuola per tradimento d' alcuno loro fedele che v' abitava dentro, e tutta l' arsono e disfecione, e ripuosono di sopra Montecoloreto, e afforzaronlo; e per tradimento ebbono il castello di Tirli che non era fornito, che fu grande

vergogna del nostro comune. E gli Ubertini e i Pazzi di Valdarno rubellarono Castiglione loro castello, e Campagiallo e la Treggiaia, sicchè intorno al nostro contado avea grande bollore stando la nostra oste in su quello di Lucca.

CAPITOLO CXL.

Come l' oste de' Fiorentini si strinse a Lucca per fornirla, e non potendo fornirla Lucca s' arrendè a' Pisani.

Partissi messer Malatesta colla nostra oste a dì 9 di maggio da Grignano; e i Tedeschi delle nostre masnade per essere male ordinati rubarono tutto il nostro campo, e scesono al piano e accamparonsi a San Piero in Campo di costa al fiume del Serchio, presso a' nimici intorno di due miglia; e quel dì giunse nell' oste nostra il duca di Tecchi e 'l Lavomastro e il Porcaro conte, per la via di Bologna e di Pistoia con baroni del Bavaro, e con cinquanta armadure e con venticinque cavalieri a speroni d' oro, ciascuno con grandi destrieri e molto nobile gente, col trattato ordinato a Trento all' entrare della Magna col Bavaro e co' nostri ambasciadori, come addietro facemmo menzione. Il detto dì giunse alla nostra oste il duca d' Atene, e venne da Firenze con messer Uguccione de' Bondelmonti e con messer Manno de' Donati con certi cavalieri Franceschi a' nostri gagli, e con sua bandiera. E a dì 10 di maggio la mattina per tempo si mosse l' oste da San Piero in Campo cavalcando schierati da uno miglio e mezzo verso i nimici richeggendoli di battaglia; e' non vollono uscire fuori de' loro steccati, e di ciò fecionо sawiamente. La nostra oste, non potendo avere la battaglia, passarono due rami del fiume del Serchio; e il terzo ramo era sì ingrossato per acqua ritenuta per gl' inimici e per pioggia incominciata, che la sera non poterono passare, e quella notte con grande disagio e soffratta[1] di vittuaglia e di tutte cose, e assaliti da' nemici stettono in su quell' isola, facendo quella notte fare uno grande ponte di legname per passare sopra quello ramo del Serchio. E il dì appresso passò tutta l' oste di là alquanto sopra il colle di San Quirico, dove era uno forte battifolle guernito per gli Pisani alla guardia del poggio e del ponte a San Quirico. Veggendo i Pisani che i nostri aveano passato il fiume, temendo di perdere la fortezza di San Quirico sì vi mandarono più gente alla difesa, ed ebbe tra la nostra gente e la loro più badalucchi a danno de' Pisani. E di certo si disse, se 'l capitano nostro avesse fatto pugnare[2] la nostra oste verso la fortezza, i Pisani l' abbandonavano ed era vinto il passo; che non v' era comparazione dalla forza de' nemici alla nostra gente, che solo i ribaldi e i ragazzi dell'oste nostra avrebbono vinto colle pietre il battifolle e 'l ponte. E di ciò fu ripreso forte messer Malatesta, il quale colla nostra oste valicò oltre, e accamposi in su uno poggio incontra al prato di Lucca, lasciando addietro la fortezza e la bastia di San Quirico. E se 'l capitano fosse almeno sceso al piano di contra al prato di Lucca, sì si fornia la terra per forza, e partivasi l' oste de' Pisani in ratta; perocchè non era ancora per i Pisani fatta chiusa nè fortezza alcuna al prato di Lucca da quella parte. E oltre a ciò, i nostri ch' erano in Lucca, uomini e femmine e fanciulli, veggendo la potenza della nostra oste armati e disarmati uscirono al piano senza contrasto de' nimici. Il capitano nostro pure valle che l' oste s' accampasse al poggio quel dì, e là notte cominciò grande pioggia, ma però i Pisani non restarono d' afforzare il battifolle di San Quirico, e afforzarono e steccarono il prato presso al Serchio, sicchè i nostri non potessono valicare. I Pisani ridussono in sul prato tutta la loro potenzia dell' oste appetto alla nostra, e quivi dimorò la nostra oste quattro giorni senza fare alcuna cosa con grande soffratta di vittuaglia per lo mal tempo, e fu talora che vi valse il pane soldi tra l' uno o più; e poi a dì 15 di maggio si racconciò il tempo. Uno messere Bruschino Tedesco con sua bandiera e compagnia valicò il Serchio insù l' ora di vespro, e cominciò uno badalucco co' nimici, e scognillo il duca d' Atene con sua gente e ingrossò sì il badalucco che più di milleciquecento cavalieri e più pedoni de' nostri valicarono il Serchio, e per forza rapparo gli steccati e misono in fuga i nimici; e se fossono stati seguiti de' nostri, e bastato più il giorno, e rimasi in su 'l prato, i nostri aveano la vittoria; ma la notte fece fare la ritratta. In quella medesima notte i Pisani con molto affanno e sollecitudine rifeciono i fossi e gli steccati più forti che prima, e ricominciò la pioggia e il Serchio a crescere, sicchè non si potea passare nè guadare da quello luogo, tante furono le traverse e la diffalte della nostra oste per la mala condotta. Veggendo il nostro capitano afforzato il campo de' Pisani e non potere fornire Lucca con sua grande vergogna e del nostro comune e de' nostri amici, si partì con l' oste domenica a dì 19 di maggio, e tornossi di qua dal Serchio, d' onde era venuta; e ripassarono il Serchio per la via d' Altopascio, e punsonsi in su 'l Cerruglio a dì 21 di maggio, e a quello dierono la battaglia e non l' ebbono; e poi si partirono e tornarono in Valdarno con grande vergogna e grande dispendio de' Fiorentini. E da Fucecchio si partirono a dì 9 di giugno duemila cavalieri con molti pedoni, e cavalcarono in su 'l contado di Pisa facendo danno assai; e centocinquanta cavalieri de' Pisani che venivano a Marti furono presi da' nostri. Ma poco valse la buona provvisione a venire sopra al contado di Pisa. Quelli ch' erano in Luca veggendosi abbandonati del soccorso e da tanta potenzia cercarono loro accordo co' Pisani, e rendero loro la città di Lucca salve le persone con ciò che ne volessono trarre: e questo fu a dì 6 di luglio nel 1342. E nota, che al principio che l' oste nostra era a Grignano i Pisani vollono di patto, facendo pace, dare di Lucca al nostro comune centottantamila fiorini d' oro in sei anni, per quelli che aveano promessi a messer Mastino; e oltre a ciò

[1] V. A. *mancamento, carestia;* quasi dicessa *sofferimento.*
[2] Notevole è questo: *pugnare verso la fortezza.*

vollono ogni anno per la festa di San Giovanni dare al nostro comune per omaggio in perpetuo fiorini diecimila d'oro, e uno palio e uno cavallo coverto di scarlatto di valuta di dugento fiorini d'oro. I più de' Fiorentini vi s'accordavano per fuggire ispesa e guerra. Ma Cenni di Naddo degli Oricellai, che allora era de' priori e il figliuolo era in Lucca, uomo prosuntuoso, non l'assenti, ma egli assentì il contrario con sua setta, e presesi il peggiore, come noi siamo usati. Onde per quello che n'avvenne abbassò molto lo stato de' Fiorentini, avendo più di quattromila buoni cavalieri e popolo assai e infinito, a perdere sì fatta gara e impresa per i mali consigli e mala condotta e per mala capitaneria; ovvero piuttosto per giudicio di Dio, per abbassare la superbia e avara ingratitudine de' Fiorentini e de' loro rettori. Lasceremo alquanto de' nostri fatti, che assai n'abbiamo detto per questa volta, e diremo d'altre cose che furono in altre parti in questi tempi. Ma non volemo lasciare di fare memoria della profezia, ovvero predestinazione, che ci mandò da Parigi il savio e valente maestro Dionigio dal Borgo della nostra impresa di Lucca, come facemmo menzione addietro nel capitolo che tratta della morte di Castruccio, che tutto fu vero; che quegli per cui mano avemmo la tenuta della signoria di Lucca, e che era sindaco di messer Mastino, fu Guglielmo Scannacci degli Scannabecchi di Bologna, ch'avea l'arme com'egli disse nera e rossa, ciò era l'arme rossa e uno becco nero. E come fu con grande affanno e ispendio e vergogna del nostro comune, assai chiaro si mostrò a chi bene comprese l'avventure che di ciò occorsono, siccome per noi è fatta menzione col vero addietro ad eterna memoria.

CAPITOLO CXLI.

Come in Mellina in Brabante s'apprese il fuoco e arse le due parti della terra.

All'entrare di giugno 1342, disavvedutamente apprese il fuoco nella terra di Mellina di Brabante e fu sì impetuoso e senza avere rimedio di soccorso, che v'arsono più di cinquemila case, e andando l'uno parente a soccorrere l'altro, in poco d'ora avea novella che la casa sua ardeva. E arse la grande chiesa e il palagio della lana con più di quattordici migliaia di pezze di panni che v'erano dentro, e morirvi molte persone uomini e femmine e fanciulli, con infinito danno e massarizie e arnesi e altre mercatanzie, che fu uno grande giudicio di Dio.

CAPITOLO CXLII.

Come il popolo d'Ancona corse a romore e cacciò tutti i loro grandi.

Nel detto anno 1342, all'entrare del mese di giugno, per ingiurie ricevute da certi grandi si levò in furia il popolo minuto d'Ancona e fece romore, e assalirono i nobili e' grandi della loro città; e molti ne uccisono e fedirono, e cacciarono della terra e rubarono le loro case; e fu grande e crudele operazione, che così uccisono quelli che non erano colpevoli, e che non aveano fatto male, come i colpevoli e tutt'i nobili e innocenti e così aspramente furon puniti senza misericordia alcuna.

CAPITOLO CXLIII.

Come morì il duca di Brettagna, e la guerra che ne seguì.

Nel detto anno 1342 morì il duca di Brettagna di sua malattia e senza reda maschulina. Questo era per lo suo signoraggio il maggiore barone di Francia, e de' dodici peri, e rimase di lui una figliuola la quale era moglie del sire di Voglieri e visconte di Limeggia; e questa donna aveva una figliuola la quale il re Filippo di Valois re di Francia, morto il detto duca, la maritò a Carlo di Broa suo nipote figliuolo della serocchia, e fecelo duca di Brettagna, onde i Brettoni furono mal contenti, e quasi la maggiore parte si ribellarono e feciono duca il conte di Monforte, figliuolo che fu del fratello carnale del sopradetto duca, a cui succedea il retaggio per linea maschulina; onde il re di Francia ne fu molto ripreso di mancamento di giustizia, mutando l'ordine e le consuetudini de' baroni di Francia per lo nipote, e fece contro alla sua elezione medesima del reame, come è detto per noi in altra parte, succedendo il reame di Francia per femmina, e al re Adoardo re d'Inghilterra, che gli succedeva il reame di Francia per la madre; ma i signori fanno e disfanno le leggi a loro vantaggio. Onde ne nacque grande guerra che il detto conte con parte di Brettoni si collegò col re d'Inghilterra, e colle loro forze feciono molta guerra al re di Francia come seguirà per innanzi. Del detto torto fatto al conte di Monforte per Filippo re di Francia tosto ne fece Iddio vendetta contra il detto re e contra Carlo di Broa, come si troverà innanzi nell'anno 1346, e l'anno 1347; perocchè niuna giusta vendetta non rimane impunita benchè ella s'indugi; e questo basti alla presente materia. Lasceremo al presente de' fatti d'oltramenti, e torneremvi quando fia tempo e luogo; e comincieremo il duodecimo libro, come i Fiorentini per loro male stato elessono per loro signore il duca d'Atene, e conte di Brenna di Francia, onde ne seguì alla nostra città di Firenze grandi e grandissimi mutamenti e sovversioni, e pericolo e disfacimento della nostra città per la tirannia, come per innanzi leggendo si potrà chiaramente trovare.

LIBRO DUODECIMO

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia il duodecimo libro; come il duca d' Atene e conte di Brenna di Francia occupò la signoria di Firenze, e quello che ne seguì.

Conviene cominciare il duodecimo libro, che richiede lo stile del nostro trattato; perch' è nuova materia, e grandi mutamenti e diverse rivoluzioni avvennero in questi tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie tra' cittadini, e per lo male reggimento de' venti della balìa, come addietro avemo fatta menzione; e fieno sì diverse, che io autore, che fui presente, mi fa dubitare che per gli nostri successori fieno appena credute di vero; e furono pure così, come diremo appresso. Tornando la detta nobile e grande oste e malavventurata da Lucca, e rendutasi Lucca a' Pisani, i Fiorentini parendo loro male stare, e veggendo che messer Malatesta nostro capitano non s' era ben portato nella detta guerra, e per tema del trattato tenuto col Bavaro, come addietro toccammo, e per stare più sicuri, elessono per capitano e conservadore del popolo messer Gualtieri duca d'Atene e conte di Brenna di Francia, all' entrante di giugno 1342, con aslaro e cavalieri e pedoni ch' avea messer Malatesta, per termine d' uno anno. E volle il detto duca, o per suo agiamento, o per ana sagacità, o per quello che ne seguì appresso, tornare a Santa Croce al luogo de' frati minori, e la gente sua alloggiò d'intorno. E poi in calen d' agosto appresso, finito il tempo di messer Malatesta, gli fu aggiunta la capitaneria generale della guerra, e che potesse fare giustizia personale in città e di fuori della città. Il gentilnomo veggendo la città in divisione, ed essendo cupido di moneta, che n' avea bisogno come viandante e pellegrino, e bench' egli avesse il titolo del ducato d'Atene non lo possedeva, avvenne che per sobduzione di certi grandi di Firenze, che al continuo vi cercavano di rompere gli ordini del popolo, con certi grandi popolani, per essere signori e per non rendere il debito loro a cui doveano dare, e sentendo le loro compagnie essere in male stato (de' quali per innanzi al luogo e tempo ci converrà fare menzione) al continovo a Santa Croce l' andavano a consigliare, e di dì e di notte il confortavano che si recasse al tutto la signoria libera della città in mano. Il quale duca per le cagioni dette, e vago di signoria, cominciò a seguire il malvagio consiglio, e a diventar crudele e tiranno, per lo modo che nel seguente capitolo faremo menzione, sotto titolo di fare giustizia, e per essere temuto, e al tutto farsi signore di Firenze.

CAPITOLO II.

Di certe giustizie che 'l duca fece in Firenze per esserne signore.

Avvenne che il dì di San Jacopo di luglio, negli anni 1342, essendo molti Pratesi iti alla festa a Pistoia, Ridolfo di messer Tegghiaio de' Pugliesi venne per entrare in Prato, che n' era ribello, con forza degli Ubaldini e del conte Niccolò da Cerbaia, e con certi suoi fedeli, nimici de' Guazzalotti, e con certi nostri contadini sbanditi in quantità di quaranta a cavallo e da trecento fanti a piedi, perocchè gli doveva essere data l' entrata della terra, e per sua disavventura non gli venne fatto, ma fu preso con venti nostri sbanditi andandosene per Mugello agli Ubaldini, e menatone in Firenze preso con gli altri insieme: il duca lasciò i nostri sbanditi sopra i quali avea la giuridizione, e al detto Ridolfo, che non gli era suddito nè sbandito del comune di Firenze, a torto fece tagliare la testa; e questa fu la prima giustizia ch' egli fece in Firenze, onde molto ne fu biasimato da' savi uomini di Firenze di crudeltà, e diasesi che n' ebbe moneta da' Guazzalotti di Prato, ch' erano suoi nimici, ovvero il fece come dice il proverbio de' tiranni, che dice, *chi uno offende molti minaccia.* Appresso all' entrare d' agosto il duca fece pigliare messer Giovanni di Bernardino de' Medici stato per lo nostro comune capitano di Lucca, e fecegli tagliare la testa, apponendogli (e fecegli confessare) che per danari avea lasciato fuggire di Lucca e ire nel campo de' Pisani messer Tarlato d' Arezzo, il quale avova in sua guardia; e i più dissono ch' egli non ne aves colpa, se non di mala guardia. Appresso del detto mese d'agosto face pigliare Guglielmo degli Altoviti stato per lo nostro comune capitano d' Arezzo, e fecegli tagliare la testa, trovando per sua confessione per lui fatte molte baratterie, e alcuno disse che fu procaccio e spendio de' Tarlati d' Arezzo, i quali egli avea mandati presi a Firenze, come detto avemo addietro; e a ciò diamo in parte fede; e condannò uno nipote di questo Guglielmo e Matteo di Borgo Rinaldi stati ufficiali in Arezzo e in Castiglione Aretino, ciascuno in cinquecento fiorini d' oro, per avere commesse baratterie. Ancora fece pigliare Naddo di Cenni degli Oricellai grande popolano, il quale era stato in Lucca ufficiale sopra le masnade de' soldati, e fecegli rimettere nella camera del comune quattromila fiorini d'oro, i quali si disse ch' egli avea avuti da' Pisani sotto falso trattato tenuto con loro, e giurato sopra *Corpus Domini* di fare loro compiere l' accordo di Lucca, quando Cenni di Naddo suo padre era de' priori di Firenze, come toccammo nel quinto capitolo addietro. E oltre a ciò fece rimettere fiorini duemila-

cinquecento d' oro, i quali confessò avere guadagnati in Lucca nelle paghe de' soldati e della vittuaglia; e per grazia e per prieghi di molti popolani gli perdonò la vita, e prese da lui mallevadoria di fiorini diecimila d' oro, e diegli i confini a Perugia. E per simile modo fece rimettere in camera[1] a Rosso di Ricciardo de' Ricci, compagno del detto Naddo e camarlingo in Lucca, fiorini tremilaottocento d'oro confessati che avea avuti in sua parte, e guadagnati in Lucca sopra i soldati e sopra la vittuaglia; e per simile modo a grandi prieghi gli perdonò la vita, e miselo in prigione per l' avere e per la persona.

CAPITOLO III.

Come il duca d' Atene ingannò e prese e tradì i priori, e fecesi signore di Firenze ovvero tiranno.

Per le dette giustizie fatte in avere e in persona di quattro popolani i maggiori di Firenze e delle maggiori case, Medici, Altoviti, Ricci e Oricellai, il duca fu molto temuto e ridottato da tutti i cittadini, e i grandi ne presono grande baldanza, e il popolo minuto ne fece grande allegrezza, perchè avea messo mano nel reggimento; e quando il duca cavalcava per la città, andavano gridando *viva il signore*, e quasi in ogni canto e palagio di Firenze era dipinta l'arme sua per gli cittadini, per avere la sua benivolenza, e chi per paura. In questo tempo apirò l'uficio de' venti della balia stati rettori ovvero guastatori della repubblica di Firenze, tra per le cagioni dette nelli loro processi addietro, e lasciando il comune in debito di più di quarantamila fiorini d' oro co' cittadini, sanza il debito promesso a messer Mastino. Per le dette cagioni il duca ne montò in grande pompa, e crebbegli la speranza del suo proponimento d' essere al tutto signore di Firenze col favore de' grandi e del popolo minuto, e così gli venne fatto, e per consiglio di certi grandi ne richiese i priori, ch' allora erano nell' uficio. I detti priori con gli altri ordini cioè, i dodici buoni uomini e i gonfalonieri delle compagnie, e con altri consiglieri, in nulla guisa vollono acconsentire di sottomettere la libertà della repubblica di Firenze sotto giogo di signoria a vita di nessuno, il quale[2] non fu mai acconsentito nè sofferto per gli nostri padri antichi, nè all' imperadore, nè al re Carlo, nè a nessuno suo discendente, che tanto fossero amici o confidenti in parte guelfa o parte ghibellina, nè per isconfitte o male stato ch' avesse mai il nostro comune. Il detto duca per sobducimento e conforto quasi di tutti i grandi di Firenze, spezialmente principali, di quegli della possente casa de' Bardi, e Rossi, e Frescobaldi, e Cavalcanti, Bondelmonti, Adimari, Cavicciuli, Donati, Gianfigliazzi, Tornaquinci e Pazzi, per rompere gli ordini della giustizia ch' erano sopra i grandi, e così promise il duca di fare: de' popolani furono questi: Peruzzi, Acciainoli, Bonaccorsi, Antellesi e loro seguaci, per cagione del male stato delle loro compagnie, perchè il duca gli sostenesse in istato, non lasciandogli rompere, nè stringere a pagare i loro ereditori. E gli artefici minuti, a cui era spiaciuto il reggimento stato de' venti popolani grassi della balia, tutti se gli proffersono in aiuto e in arme. Il duca, il qual era sagace e nutrito in Grecia e in Puglia più che in Francia, veggendosi tanto favore e seguito, la vigilia di Nostra Donna di settembre fece ire uno bando per la città, che volea fare parlamento la mattina vegnente in sulla piazza di Santa Croce per bene del comune. I priori e gli altri reggenti sentendo la trama del duca e del suo mal consiglio, e non sentendosi forti nè provveduti, e temendo che facendosi il detto parlamento non fosse discordia o romore, o commutazione di città, si v' andarono parte dei priori e de' loro colleghi la sera a Santa Croce a trattare accordo col duca; e dopo molto, tirata e dibattuta la querela, essendo molto di notte rimasono in questa concordia col duca, cioè: che il comune di Firenze gli darebbe la signoria della città e del contado per uno anno, oltre al tempo ch'egli l' aveva, con quella giuridizione e patti e gaggi che ebbe messer Carlo duca di Calavra e figliuolo del re Ruberto gli anni di Cristo 1326; e questo accordo si fermò per vallati e pubblici istrumenti e carte per più notai dall' una parte e dall' altra, e saramentò in sul messale che conserverebbe in sua libertà il popolo e l' uficio de' priori e gli ordini della giustizia, riducendosi il detto ordinato parlamento la mattina in sulla piazza de' priori per osservare i patti sopraddetti. La mattina di Nostra Donna, a dì 8 di settembre 1342, il duca fece armare la sua gente intorno di centoventi uomini a cavallo, e avea in Firenze da trecento de' suoi fanti, e quasi tutti i grandi di Firenze erano dal suo lato: messer Giovanni della Tosa e i suoi consorti furono con lui a cavallo insieme con gli altri grandi e popolani suoi amici con l' armi coperte, e accompagnaronlo da Santa Croce alla piazza de' priori presso all' ora di terza. I priori insieme con gli altri ordini del comune scesono del palagio, e assettati a sedere col duca in su la ringhiera, fatta la proposta, messer Francesco Rustichelli giudice ch' era allora priore, si levò suso ad arringare sopra ciò; ma com' era ordinato il tradimento, non fu lasciato troppo dire, ma a grida di popolo per certi scardassieri[1] e popolazzo minuto, e certi masnadieri di certi grandi uomini, cominciarono a gridare dicendo: *Sia la signoria del duca a vita, sia il duca nostro signore*. E preso per gli grandi peselone[2], il portarono in sul palagio, e perchè il palagio era serrato gridarono alle scure; sicchè convenne che s' aprisse tra per forza e per inganno il palagio, e misonlo in palagio e in signoria; e i priori furono messi di sotto nella camera dell' arme del detto palagio vilmente. E fu tolto per certi grandi il gonfalone e il libro degli

[1] confiscare, assegnare al tesoro pubblico. La parola *camera* è una giunta della Giuntina.

[2] Questo *il quale*, vale *il che, la qual cosa*, pare a me. Innanzi ad esso la Giuntina fa punto.

[1] Quegli che raffinarono la lana cogli scardassi, che sono stromenti a denti di fil ferro uncinati.

[2] *Penzolone, pendente*, spiega la Crusca, ma io credo significhi *di peso, tutto di peso, alto levato*. Il vocabolo *peselone* è una giunta della Giuntina.

ordini della giustizia sopra i grandi, e poste le bandiere del duca in su la torre, e sonate le campane a Dio laudamo. E fece la mattina all'entrare del palagio in su la porta due cavalieri, messer Cerrettieri de' Visdomini eb' era suo scudiere e famigliare, e Rinieri di Giotto da San Gimignano stato capitano dei fanti de' priori, il quale acconsentì al tradimento d'aprire e di dargli il palagio del popolo, che agevole gli era a difenderlo, com'egli era tenuto e dovea fare per suo onore. Assentì al detto tradimento messer Guglielmo d'Asciesi allora capitano del popolo, il quale rimase poi con lui per suo bargello e carnefice, dilettandosi di fare crude giustizie d'uomini. Messer Meliaduso d'Ascoli, allora podestà di Firenze, non volle assentire al detto tradimento, anzi volle rinunziare l'uficio della podesteria; benchè si disse per alcuno che tutto il fece a frodo e inganno, perocchè poi rimase pure suo uficiale. Il duca e i grandi feciono grande festa d'armeggiare, e la sera grandi luminarie e falò: e ivi a due dì appresso si fece il duca confermare signore a vita per gli opportuni consigli, e mise i priori nel palagio de' Figliuoli Petri dietro a S. Piero Scheraggio con venti fanti solamente, che ne solevano prima avere cento, levando loro ogni ufficio e signoria; e levò l'arme a tutti i cittadini privilegiati, e di che stato si fossono, e poi all'ottava di Nostra Donna fece il duca grande festa e solennità a Santa Croce per la sua signoria, e fece offerire più di centocinquanta prigioni; e il nostro vescovo sermonando molto il lodò di magnificenza al popolo. In questo modo con tradimento il duca d'Atene usurpò la libertà della nostra città e annullò il popolo di Firenze che era durato intorno di cinquant'anni in grande libertà e stato e signoria. E noti chi questo leggerà, come Iddio per gli nostri peccati in poco tempo diede e permise alla nostra città tanti flagelli, come fu diluvio, carestia, fame, mortalità, sconfitte, vergogne d'imprese, perdimento di sustanze e di moneta, fallimenti di mercatanti, e danni di credenza, e ultimamente di libertà ha recati a tirannesca signoria e servaggio. E però, per Dio, carissimi cittadini presenti e futuri, correggiamo i nostri difatti, e abbiamo tra noi amore e carità, acciocchè noi pinciamo all'altissimo Iddio, e non ci rechiamo all'ultimo del giudicio della sua ira, come assai ci mostra chiaro e aperto per le sue visibili minacce: e questo basti a' buoni intenditori, tornando a nostra materia de' processi del duca. Poi appresso ch'egli ebbe la signoria di Firenze, a dì 24 di settembre ebbe la signoria d'Arezzo, e quella di Pistoia, dove avea già suoi vicari il duca per lo comune di Firenze, gli si dierono a vita; e poco appresso per simile modo si dierono Colle di Valdelsa e San Gimignano e poi la città di Volterra, onde molto si crebbe lo stato suo e signoria, e ricolse a se tutti i Franceschi e Borgognoni eb' erano al soldo in Italia, di che tosto ne ebbe più di ottocento, senza gl'Italiani, e molti suoi parenti vennero a lui infino di Francia per le novelle ite di là di lui, e della sua signoria e gloria. E quando ciò fu rapportato al re Filippo di Francia suo sovrano, subitamente disse a' suoi baroni che gli erano d'intorno in sua lingua: *Albergè il est le pelerin, mais il y a mauvais ostel*, il quale fu uno proverbio molto di vera sentenzia e profezia, come poco tempo appresso gli avvenne. Ancora non è da dimenticare di mettere in nota una breve lettera d'ammonizione e di grande sentenza, che si trovò in uno suo forziere quando e' fu cacciato di Firenze, la quale gli avea mandata il re Ruberto quando seppe eb' egli avea presa la signoria di Firenze senza sua saputa o consiglio, la quale di latino facemmo recare in volgare per seguire il nostro stile, la quale dicea così:

CAPITOLO IV.

La copia della lettera che il re Ruberto mandò al duca d' Atene quando seppe ch' egli avea presa la signoria della città di Firenze.

" Non senno, non virtù, non lunga amistà, non " servigi a meritare, non vendicatogli delle loro on- " te, t'ha fatto signore de' Fiorentini, ma la loro " grande discordia e il loro grave stato, di che se' " loro più tenuto, considerando l'amore ch'eglino " t'hanno mostrato, credendosi riposare nelle tue " braccia. Il modo e' hai a tener volendoli bene go- " vernare si è questo. Che tu ti ritenga col popolo " che prima reggeva, e reggiti per lo loro e nel loro " consiglio non loro per lo tuo, per la tua fortificazio- " ne, e osserva giustizia e i loro ordini; e com'eglino " si governavano per sette, fa che tu ti governi per " dieci, ch'è numero comune, che lega in se tutti i " singulari numeri, ciò vuol dire non gli reggere per " sette nè divisi, ma a comune. Abbiamo inteso che " traesti quelli rettori della casa della loro abitazio- " ne, ciò vuol dire de' priori, del palagio del po- " polo fatto per loro, rimettivigli a contentamento " del popolo, e tu abita nel palagio ove stava no- " stro figliuolo, cioè nel palagio ove stava il loro " podestà, ove abitava il duca di Calavra, quando fu " signore di Firenze. E se questo non fai, non ci " pare che tuo stato ai possa sostenere[1] innanzi per " ispazio di molto tempo. *Robertus rex Jerusalem* " *et Siciliae. Dat. Neapoli die XXII. Septembris* " *MCCCXLII. octava inditione*". E non è da lasciare di fare memoria della sformata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi, quando vennono il duca in Firenze, che colà dove anticamente il loro vestire e abito era il più bello e nobile e onesto che di niuna altra nazione, a modo di togati Romani; sì si vestivano i giovani una cotta ovvero gonnella corta e stretta, che non si poteano vestire senza l'aiuto altrui, e una correggia come cigna di cavallo con isfoggiata fibbia e puntale, con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio vestito a modo di scoccobrino col batolo[2] infino alla cintola e più, ch'era cappuccio e mantello, con molti fregi e intagli; e il beccbetto del cappuccio lungo infino in terra per avvolgerlo al capo per lo freddo, a

[1] *che tua salute si possa stendere innanzi* ecc. Ed. G.

[2] di giocolare, di mattacino col *batolo* o *batalo*, cioè colla falda del cappuccio infino alla cintola.

colle barbe lenghe per mostrarsi più fieri in arme. E i cavalieri vestiti d'uno sorcotto[1] ovvero guarnecca stretta cintavi suso[2], e le punte de' manicottoli lunghe infino a terra foderati di vaio e ermellini Questa stranianza d'abito non hello nè onesto, fu di presente preso per gli giovani di Firenze, e per le donne giovani con disordineti manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini delle mutazioei de' nuovi abiti, e i strani contraffare oltre al modo d'ogni altra nazioee, sempre traeedo al disonesto e a vaeitade; ciò fu segno di futura mutazione di stato. Lasceremo di ciò, e diremo d'altre novità di fuori di noi che furono ne' detti tempi.

CAPITOLO V.

Come i ghibellini d'Arezzo entrarono per furto nella terra, e furono cacciati poi.

Nel detto anno 1342, a dì 7 di giugno, non essendo ancora il duca al tutto signore di Firenze, ma era capitano della guardia della terra e come generale della guerra, i Tarlati rimasi fuori d'Arezzo coll'aiuto del capitano di Furli, e di quello di Cortona, e di quegli da Faggiuola, e Pazzi di Valdarno e Ubertini, in quantità di trecceto cavalieri e tremila pedoni, la mattina per tempo, per trattato di certi ghibellini ch'erano dentro, furono intorno ad Arezzo, e fu data loro porta Buia, e quella taglinta e aperta, buona parte n'entrarono dentro per correre la terra. La masnada del duca e del comuee di Firenze ch'era in Arezzo e cavallo e a piedi con gli altri cittedini guelfi che v'erano francamente combattendo difenono la terra, e cacciarono fuori per forza i nimici eon grande danno di morti e di presi. E poi cacciarono d'Arezzo molti ghibellini chi per ribelli e chi per confini, i quali poi con molte castella de' Tarlati, ch'eglino rubellarono, feciono grande guerra ad Arezzo. Poi a dì 29 di luglio messer Tarlato d'Arezzo con quattrocento cavalieri e pedoni assai velicò l'Ambra, e venee di qua da Montevarchi, guastando quello che vi trovò di fuori, anuza niuno contrasto. In quegli tempi Francesco di Guido Molle degli Ubèrtini, fratello del vescovo d'Arezzo, rubellò al comune di Firenze Castiglione per tradimento di certi terrazzani, salvo la torre ch'era in su la porta, che v'era il castellano per lo duca; il quale Franeeaco di Guido malprovvedulo, per lo soccorso tostano delle nostre masnade a cavallo e a piedi che erano in Montevarchi, con gli altri Vadarnesi, si ricoverarono il castello, e fu preso il detto Franeesco di Guido e menato a Firenze al duca, ed egli gli fece tagliare la testa; e poi il detto Castiglione degli Ubertini prima fu tutto rubato, e poi arso e diroccato e disfatto.

[1] quasi sopraccotta, sopravvesta più stretta e più corta delle ordinarie, che si portava sopra l'arme da' cavalieri.
[2] *ivi succinta*, dice la edizione de' Giunti.

CAPITOLO VI.

Quando morì Carlo Umberto re d'Ungheria.

Nel detto anno 1342, del mese d'agosto, morì Carlo Umberto re d'Ungheria e nipote del re Reberto e figliuolo che fu di Cerlo Martello; del quale fu grande danno, perchè era signore di grande valore e prodezza. Rimasono di lui tre figliuoli, Lodovico, Stefano, e Andreasso; il qeale Lodovico primogenito fu coronato re del reame d'Uegheria, il secondo, ovvero il terzo, fu coronato del reame d'Appollonia, e poco tempo appresso la reina d'Ungheria, moglie che fu del detto Carlo Umberto e figliuola del re d'Appollonia, valeete e savia donna, saputa la morte del re Ruberto, che morì il gennaio vegnente, come eppresso si farà menzione, si passò in Puglia e a Napoli con l'altro suo figliuolo Andreasso, a cui succedeva il reame di Cicilia e di Puglia, con molti grandi baroni ungari per dare favore e consiglio al detto Andreasso, eh'era molto giovane; e all'altro figliuolo rimase il reame d'Appollonia per retaggio della madre.

CAPITOLO VII.

Come papa Clemente sesto fece più cardinali, infra' quali fece cardinale messer Andrea Ghini di Firenze vescovo di Tornai.

Nel detto anno, per le digiune di settembre papa Clemente sesto appo Vignone, ov'era la corte, fece dieci cardinali, i nove oltramontani, e l'altro messer Andrea Ghini Malpigli antico cittadino di Firenze d'Orto San Michele, il qeale era vescovo di Tornai, e molto amico del re di Francia, e a sua preghiera fu fatto cardinale. Ma, come piacque a Dio, morì fra l'anno andando in Ispagna per legato, onde ne fu grande danno, ch'era savio e valente, e se fosse vivuto avrebbe fatto onore e pro alla nostra città. Avemne fatta memoria, perchè pochi cardinali o papi sono stati di tanta città com'è Firenze, per lo poco studio che i Fiorentini fanno fare a' loro figliuoli per essere cherici, che di più non si ricorda che venisse a tanta dignità, ne non il cardinale Ottaviano degli Ubaldini; e dicesi, ma non l'affermo, che fu nno papa fiorentino di casa i Papeschi, e uno cardinale de' Bellagi di porta San Piero al tempo d'Arrigo terzo imperadore. Lasceremo alquanto delle novità d'intorno, e seguiremo i processi del duca d'Atene, che assai ne eresce materia.

CAPITOLO VIII.

Quello che il duca d'Atene fece in Firenze mentre che ne fu signore, ovvero tiranno.

Come il duca d'Atene fu fatto a vita signore, e avuta la signoria di Firenze per lo modo detto, per avere meno a contendere di fuori, credendosi fortificare dentro il suo stato e signoria, si fece di presente pace e accordo co' Pisani e con tutti i loro seguaci[1], non

[1] *allegati* dice la Giuntina in luogo di seguaci.

guardando a onte o vergogne del comune di Firenze, ove i Fiorentini aperavano ch'egli facesse ogni loro vendetta; e a dì 14 [1] d'ottobre si puhhlicò e bandì in questo modo, cioè: che la città di Lucca rimanesse a' Pisani per quindici anni, e poi rimanesse in istato comune, rimettendovi nl presente gli usciti guelfi di Lucca che tornare vi volessono, rendendo loro i loro heni, e mettendo i Lucchesi in Lucca per podestà cui eglino volessono, il detto tempo rimanendo a' Pisani la guardia del castello dell'Agosta ch'è in Lucca, e tutta la guardia e deminazione della terra. Il podestà di Lucca non aveva altro che il salario e 'l nome, che altra signoria poco potea fare più che piacesse a' Pisani, ma pure era una possessione per lo nostro comune, e freno a' Pisani mentre che il duca dominava Firenze, dando i Pisani el duca ogni anno ottomila fiorini d'oro; e i detti danari davan per censo il dì di San Giovanni in una coppa d'argento dorata: facendo franchi i Fiorentini in Pisa per cinque anni, dove prima erano franchi per sempre per gli patti antichi, rimanendo d'accordo a 'Fiorentini tutte le castella di Valdarno e di Valdinievole, che eglino si tenevano, e Barga e Pietrasanta; e che i Fiorentini dovessono rimettere in Firenze e trarre di hando tutti i loro ruhelli nuovi e vecchi, stati al servigio e lega co' Pisani, e perdonare agli Ubaldini e a' Pazzi di Valdarno e agli Uhertini, e trarre di pregione i Tarlati d'Arezzo rendendo loro pace, e trarre di pregione messer Giovanni Visconti di Milano; e così fu fatto di presente; il quale messer Giovanni Visconti il duca vestì nohilemente, e fornì di cavalli e di danari, e fecelo accompagnare infino a Pisa. Il detto messer Giovanni domandò a' Pisani l'ammenda de' suoi danni e interessi avuti per loro; gl' ingrati Pisani nol vollono udire, ma appuosongli che egli era venuto in Pisa per trattare cospirazione per lo duca e comune di Firenze nella terra, e così si partì villanamente; della quale cosa messer Luchino signore di Milano prese molto sdegno contra' Pisani, come si potrà trovare leggendo. Per lo detto accordo dal duca a' Pisani tornaro i Bardi e i Frescohaldi e i loro seguaci in Firenze, com'era di patto, e i Pisani lasciarono ogni prigione fiorentino, e i loro collegati ch'erano presi in Pisa e in Lucca.

A dì 15 d'ottohre il duca fece in Firenze nuovi priori, i più artefici minuti, e mischiati di quegli che i loro antichi erano stati ghihellini; e diede loro uno gonfalone di giustizia così fatto di tre insegne, ciò fu di costa all'asta l'arme del comune, il campo hianco e il giglio vermiglie; e appresso in mezzo la sua, il campo azzurro e bilottato [2] un leone ad oro, e al collo del leone uno scudo coll'arme del popolo; apprcsso l'arme del popolo il campo bianco e la croce vermiglia, e di sopra il rastrello dell'arme del re; e mise i priori nel palagietto dove prima stava l'esecutore in sulla piazza con poco uficio e minore balia, con poco onore, senza sonare campana o congregare il popolo, com'era usanza. Del detto nuovo e dissimulato gonfalone, i grandi che aveano fatto signore il duca, credendosi che al tutto egli annullasse il popolo in detto e in fatto, come avea promesso loro, si turharono forte, e massimamente perchè in que' dì fece condannare suhitamente uno della casa de' Bardi in cinquecento fiorini d'oro a coudizione della mano, perchè avea stretta la gola a uno suo vicino popolano perchè gli diceva villania. E così puttaneggiando disimulava il duca co' cittadini, togliendo ogni haldanza a' grandi che l'aveano fatto signore, togliendo la libertà e ogni halia e uficio, e altro che il nome de' prieri e popolo non rimase loro; e cassò l'uficio de' gonfalonieri delle compagnie del popolo, e tolse loro i gonfaloni, e ogni altro uficio e ordine del popole che fosse levò via, se non a suo heneplacito reggendosi co' heccai, vinattieri, e scardassieri e artefici minuti, dando loro consoli e rettori al loro volere, dimembrando loro gli ordini antichi dell'arti a chi erano sottoposti per volere maggiore salario di loro lavorii. Per le sopraddette cagioni e altre fatte per lui, come si troverà leggendo assai poco appresso, si formò cospirazione contro il duca per i grandi e popolani medesimi che l'aveano fatto signore, tosto si potrà trovare. E fece tutte le halestre grosse a' cittadini, e fece fare l'antiporte dinanzi al palagio del popolo, e ferrare le finestre della sala di sotto ove si facea il consiglio per gelosia e sospetto de' cittadini, e fece comprendere tutto il circuito dal detto palagio a quegli che furono de' Figliuoli Petri, e le torri e case de' Manieri, e de' Mancini, e del Bello Alherti, comprendendo tutto l'antico gardingo [1] e entrando in sulla piazza. Il detto compreso fece cominciare e fondare di grosse mura e torri e barhacani per fare col palagio insieme uno grande e forte castello, lasciando il lavorio d'edificare il Ponte vecchio, ch'era di tanta necessità al comune di Firenze, togliendo di quello pietre cotte e legname. Fece disfare le case di santo Romolo per fare piazze fino alle case del Garhe. E mandò a corte al papa per licenza di potere disfare San Piero Scheraggio, Santa Cicilia, e santo Romolo, ma non gli fu assentito per la Chiesa di Roma. Fece torre a' cittadini certi palagi e fortezze e helle case ch'erano nella circumstanza del palagio, e misevi dentro suoi haroni e sua gente senza pagare alcuna pigione. Fece fare alle porte nuovi antiporti di costa a' vecchi per più fortezza, e rimurare le porte. Di donne e di donzelle de' cittadini per se e per sue genti si cominciarono a fare di forze e di violenze e di laide cose; e infra l'altre per cagione di donne tolse San Sebhio a' poveri di Cristo, ch'era alla guardia dell'arte di Calimala, e diello altrui illicitamente. E per amore di donna rendè gli ornamenti alle donne di Firenze, e fece fare il loco comune delle femmine mondane, onde il suo maliscalco traeva molti danari. Fece fare le paci tra' cittadini e' contadini, e questo fu il meglio che facesse, ma hene ne guadagnò egli e' suoi uficiali grossamente da coloro che le chiedevano. Levò gli assegnamenti a' cittadini sopra le

[1] *a dì 13* data la edizione de' Giunti.

[2] *biliotato*, asperso di macchie a guisa di gocciole.

[1] rocca, che dicesi anche *guardingo*, voce antica, donde si originò l'add. *guardingo*, usatissimo per *diligente a guardare checchessia*, o *che si guarda e sta attento a non esser colto e offeso*.

gabelle, de' danari convennti prestare loro per forza al comune di Firenza per la guerra di Lombardia e quella di Lucca, come addietro facemmo menzinna, ch' erano più di trecentocinquanta migliaia di fiorini d' oro, sasegnati in più anni con alcuno guiderdone. E questo fu grande male, onde i cittadini più si gravaronn, n fu rompimento di fede al comune per molti cittadini che doveano avere grossamente dal comune, e ne furono diserti; n recò a se tutte le gabelle, che montavano più di dugentomila fiorini d' oro l' anno sanza l' altre entrate e gravezze. Fece fare l' estimo in città e in contado e fecelo pagare, che montò più di ottantamila fiorini d' oro, onde i grandi e' popolani e' contadini, che vivesno di loro rendite, se ne tenesno forte gravati. E quando fece fare l' estimo, promise e giurò di non fare di nuovo altre gravezze o imposte o prestanze, ma non l' osservò, ma al continno gravò i cittadini di prestanze, e fece criare e crescere nuove e isformate gabelle per uno ser Arrigo Fei, a cui egli era amico, che sapeva trovare modo d' avere danari, onde che si venissero. Sicchè in dieci mesi e diciotto di ch' egli regnò signore, gli vennono alle mani di gabella, e d' estimo, n di prestanze, e di condannagioni, e d' altre entrate presso che quattrocentnmila fiorini d' oro solo di Firenze, sanza quelli che traeva dell' altre terre vicine ch' egli signoreggiava, de' quali rimandò tra in Francia e in Puglia più di fiorini dugentomila d' oro, perocchè non teneva fra tutte le terre ch' egli signoreggiava ottocento cavalieri, e quegli pagava male, e al bisogno della sua ruina se n' avvide con suo danno e vergogna. Gli ordini de' suoi ufficiali e consiglieri erano in questo modo. I priori, come noi avemo detto, erano in nome, ma non in fatto, ch' erano sanza alcuna balia. Era il podestà messer Baglione de' Baglioni da Perugia, che guadagnava volentieri; e messer Guglielmo d' Asciesi chiamato conservadore, ovvero sssssino di lui, n bargello, n stava ne' palagi de' Cerchi Bianchi nel Garbo. Aveva il duca tre giudici ordinari, che si chiamavano delle sommarie [1], che teneano corte nelle nostre case e cortili e logge de' figliuoli Villani da San Brocolo: e questi giudici rendeano ragione di fatto con molte baratterie. Eravi uno messer Simone da Norcia giudice sopra di rivedere le ragioni del comune, ed era più barattiere di coloro che condannava per baratteria, e abitava ne' palagi che furon de' Cerchi da san Brocolo. Di suo consiglio era il giudice [2] della Leccia di sua terra di Puglia; e suo cancelliere era Francesco il vescovo d' Asciesi fratello del conservadore: il vescovo d' Arezzo degli Ubertini, e messer Tarlato da Pietramala, e il vescovo di Pistoia e quello di Volterra, e messer Ottaviano de' Belforti di Volterra: questi tenea per sicurtà di loro terre, e i vescovi per una coperta ipocriaia. Co' cittadini aveva di rado consiglio, e poco gli prezzava e meno gli serviva, ristrignendosi solo al consiglio di messer Baglione, e del conservadore, e di messer Cerrettieri de' Viadomini, uomini corrotti in ogni vizio a sua maniera. Faceva i suoi decreti di fatto e sotto suo suggello, il quale il suo cancelliere si faceva bene valere. Signore era di piccola fermezza e di meno fede di cose che promettesse, cupido e avaro e molto grazioso; piccoletto di persona, e brutto e barbuto, e parea meglio Greco che Francesco, sagace e malizioso molto. E fece al suo conservadore impiccare messer Piero da Piacenza ufficiale della mercatanzia opponendogli baratteria, e che mandava lettere a messer Luchino da Milano, e chi disse in parte gli fa' torto. Fece costrignere i mallevadori di Naddo di Cenni degli Oricellai, ch' era a' confini a Perugia, e fecelo tornare con sua sicurtà, ed egli tornò a dì 11 di genaio, e non osservandogli fede, il fece impiccare con una catena in collo, acciocchè non potesse essere ispiccato, e tolse a' suoi mallevadori cinquemilacinquecentoquindici fiorini d' oro, opponendo ch' egli gli avea frodati al comune in Lucca, oltre agli altri ch' egli avea tolti prima, levandogli prima tutti i suoi beni e confiscati a se, oppunendogli ch' egli avea trattato col comune di Siena e di Perugia contra lui, i quali non amavano la vicinanza e signoria del duca; e forse in parte fu vero. Questo Naddo fu sagace e sottile uomo, e molto grande e presuntuoso uomo in popolo e in comune, e bene guadagnava volentieri. Il padre Cenni di Naddo, stato molto grande in comune, per dolore del figliuolo e per temenza del duca si fece frate di Santa Maria Novella, cioè di San Domenico, e fece bene dell' anima sua, se 'l fece con buona intenzione, per fare penitenzia della colpe commesse in comune, spezialmente in sturbare l' accordo co' Pisani, il quale si potea avere assai onorevolemente per lo nostro comune, come toccammo addietro. In questi tempi, del mese di marzo, fece il duca lega e compagnia co' Pisani, e taglia di duemila cavalieri contra ogni loro avversario. I Pisani teneano ottocento cavalieri e il duca milledugento cavalieri; la quale compagnia molto dispiacque a' Fiorentini e a tutti i Toscani guelfi, e poco s' osservò, perchè non era piacevole mischiato, nè buona compagnia. Del mese di marzo detto il duca fece nel contado di Firenze sei podestà, uno per sesto, con grande balia di potere fare giustizia reale e personale e con grandi salarii, e i più furono delle case de' grandi, e di quelli che di nuovo erano stati rubelli, e rimessi in Firenze di poco. La qual nuova signoria molto dispiacque a' cittadini, e più a' contadini, che portavano la spesa e la gravezza. Fece pigliare uno Matteo di Morozzo, e in su uno carro il fece attanagliare, e levargli la carni co' ranci d' addosso, e poi dalla piazza alle forche istrascinare sanza sase, e poi il fece impiccare, perch' avea rivelato uno trattato de' Medici e d' altri che doveano offendere il duca: egli nol volle credere, che venia a suo pericolo e danno di quello che gli avvenne. L' ultimo di di marzo fece impiccare in su 'l monte Rinaldo Lamberto degli Abati, il quale era stato valente uomo nell'oste nostra a Lucca ch' era sulle mosse di messer Mastino, perchè gli avea rivelato uno trattato che certi grandi di Firenze teneano contro il duca con messer Guido Ricci da Fogliano capitano della gente di messer Mastino, opponendogli il contrario, ch' egli tenea trattato

[1] *sommaris*, ha la Giuntina.
[2] *vescovo*, ha la edizione de' Giunti: non *giudice*.

con messer Mastino di torgli la signoria. La qual cosa non fu vero, ma fu vero quello che il detto Lamberto gli avea rivelato; ma per le sue opere viveva in grande sospetto e gelosia, e chiunque gli rivelava trattato o da beffa o da dovero, o parlava contra lui, il faceva morire, onde più altri di piccolo affare fece a torto morire di crudeli tormenti di mano del suo carnefice conservadore di male opere. Per la Pasqua della Resurrezione, l'anno 1343, il duca tenne grande festa a' cittadini e a' suoi baroni e conestabili e soldati con grandi corredi, ma con mala volontà de' cittadini, u fece tenere giostre nella piazza di Santa Croce per più giorni, ma pochi cittadini vi giostrarono, che già a' grandi e a' popolani comincievano a dispiacere i suoi processi. All'uscita d'aprile del detto anno ordinò e cominciò ad afforzare e chiudere San Cascieno per riducervi dentro le villate d'intorno, e che si chiamasse Castelducale, ma poco andò innanzi. Feceai in Firenze sei brigate per fare festa, di gente di popolo minuto vestiti insieme ciascuna brigata per se, e danzando per la terra. La maggiore fu nella Città rossa, e il loro signore fu chiamato lo Imperadore. L'altra a San Giorgio, e chiamavasi quella del Paglialoco; e ebbono anfa queste due brigate insieme. L'altra fu a San Friano, e una nel borgo d'Ognisanti. L'altra da San Paolo. L'altra nella via Larga degli spadai; e fu movitura e consentimento del duca per recarsi l'amore del popolo minuto, per quella isforzata vanità; ma poco gli valse al bisogno. Per la festa di San Giovanni la fece fare all'arti el modo antico senza i gonfaloni, e la mattina della festa oltre a' ceri usati delle castella del comune, ch' erano da venti, ebbe da venticinque drappi ovvero palii ad oro, e bracchetti, e sparvieri, o astori per omaggio d'Arezzo, Pistoia, Volterra; e da San Gimignano, e da Colle, e da tutti i conti Guidi e da Mangona e da Cerbaia, e de Monte Carelli, e da Pontormo, e dagli Ubertini e da' Pazzi di Valdarno, e da ogni baroncello e conticello d'attorno e dagli Ubaldini, che coll'offerta de' ceri fu una nobile cosa e festa; u raunaronsi tutti i ceri e palii e gli altri tributi tutti alla piazze di Santa Croce, e poi l'uno appresso l'altro andaro al palagio dov' era il duca, e poi gli offersono a San Giovanni. Fece aggiugnere al palio dello sciamito cbermisi da rovescio une fodera di vaio ingrigiato quant' era lunga l'asta, ch' ere molto ricco a vedere. E fece molto ricca festa e nobile, e fu la prima e la sezzaia ch'egli dovea fere in Firenze per le sue ree operazioni. All'uscita di giugno fece fare una sconcia giustizia, che uno Bettone Cini da Campi, de' mercatori de' buoi dell'antico cerroccio, il quale di poco il duca l'avea fatto de' priori per la dignità del carroccio, e vestitolo di scarlatto, poich' egli uscì dell'ufficio, si dolse e disse alcuna perola oziosa per una imposta che gli era stata fatta, il duca gli fece cavare la lingua infino alla strozza, e con quella innanzi in su una lancia per dilegione il mandò per tutta la terra, e poi il mandò a' confini a Pesaro, e per quella tagliatura della lingua morì. Di questa giustizia si turbarono molto i cittadini, e ciascuno la riputava in se di non potere parlare, o dolersi de' torti o oltraggi che gli fossero fetti; ma la persona di Bettone era degna di quello e di peggio, ch' egli era pubblicano e villano gabelliere, e colla peggiore lingua che uomo di Firenze, sicchè morì nel peccato suo. A dì 2 di luglio il duca fermò lega e taglia con messer Mastino della Scala, e co' marchesi da Esti, e col signore di Bologna, e con lui contraece perentado, ma più gli era utile la compagnia e benivolenza de' buoni cittadini di Firenze, la quale al tutto s'aveva levata e tolta, e quella che fece con quelli signori poco o niente gli valse al suo bisogno, e poco durò. Assai avemo detto sopra i processi e opere del duca d'Atene fatte in Firenze mentre ne fu signore, e non si potea fare di meno, acciocchè sieno manifeste le cagioni perchè i Fiorentini si rubellarono dalla sua signoria, e perchè prendano esempio per lo innanzi quelli che sono a venire di non volere signore perpetuo nè a vita. Lasceremo alquanto di questa materia, facendo incidenza, per raccontare altre novitadi che furono altrove in questi tempi, tornando assai tosto a contare la fine ch' ebbe in Firenze la sua signoria. Ma di tanto volemmo fare prima memoria, e questo sentimmo e sapemmo di vero. Il dì e l'ora che prese la signoria, per gli savi astrolaghi fu preso l'ascendente, che fu gradi ventidue del segno della Libra, segno mobile e opposito del segno d'Ariete significatore di Firenze, e in termine di Marte; u Marte nostro significatore era nel detto segno della Libra contrario alla sua casa, e il suo signore Venus nel Leone gradi otto faccia di Saturno e contrario alla sua triplicità. Per la quale costellazione disasono d'accordo i detti astrolaghi, che la sua signoria non dovea compire l'anno, e come l'nacita sua doveva essere vituperevole e con molti tradimenti e romore con armi, ma con pochi omicidii. Ma più credo che fosse la cagione il suo male reggimento e le sue ree opere per lo suo pravo u libero arbitrio, usandolo male.

CAPITOLO IX.

D'una compagna di gente d'arme che feciono i soldati da' Pisani.

Come fu fatta la pace tra il duca e i Pisani, come dicemmo addietro, quasi tutti i soldati ch'erano co' Pisani intorno di milleinquecento tedeschi a cavello, e più di duemila pedoni di masnade ghibellini, si partirono da Pisa e feciono una compagna con alcuno piccolo soldo per levarglisi d'addosso, e far fare danno a de' loro vicini. Vennono per quello di Samminiato, e di Sangimignano; e di Colle senza fare danno alcuno, e non toccarono di nostro contado, perchè era alla signoria del duca; toccarono il borgo di Staggia u poi ettettono più di a Fonte Beccia, tanto che i Sanesi si ricomperarono quattromila fiorini d'oro; e però non lasciarono di ruhare e ardere più loro ville in Valdambra, e simile feciono in Valdichiana sopra quello di Perugia e d'Asciesi, e ciò fu ordine del duca d'Atene co' Pisani; e anche vi mise danari per fare danno a' Sanesi e a' Perugini, perocch' aveano rifiutata sua signoria e compagnia, che voleano vivere liberi e franchi. E poi cresciuta la detta compagna valicarono in Romagna sopra Armino per fare vergogna a messer Malatesta stato nostro capitano di guerra, e feciono denno assai: e poi al

distribuì e partì a soldo de' signori e de' comuni tra in Romagna e in Lombardia, e venne meno la detta compagna.

CAPITOLO X.

Quando morì il re Ruberto re di Cicilia e di Gerusalem.

Nell' anno 1342, a dì 19 di gennaio, passò di questa vita il re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia e di Puglia di sua malattia nella città di Napoli. E innanzi che morisse, come savio signore, dispuose i suoi fatti dell' anima molto cattolicamente, siccome si convenia a tanto signore e divoto di Santa Chiesa. Vivette il detto re anni ottanta, e regnò re in Puglia anni trentatrè e mesi. E perch' egli non avea figliuolo maschio altro che due nipoti femmine, figliuole del suo figliuolo che fu duca di Calavra, innanzi che morisse, la maggiore fece sposare ad Andreasso duca di Calavra e figliuolo che fu del re d' Ungheria suo nipote, come gli avea promesso, e fecelo cavaliere, e fecegli fare omaggio a lui e alla moglie e a tutti i baroni del regno, siccome a successori di reame, e lasciogli grande tesoro; e perch' egli era di piccola età, ordinò i suoi principali baroni governatori e guardatori di lui e del regno a beneplacito di Santa Chiesa; e sotterrossi al monistero di Santa Chiara in Napoli, il quale egli avea fatto fare riccamente, e dotatolo a grande onore. E in Firenze se ne fece il cordoglio e l'esequio molto solenne e di grande luminaria, e di molta buona gente e signori chierici e laici al luogo de' Frati Minori a dì 21 di gennaio. L'aprile seguente il duca di Durazzo nipote del re Ruberto e figliuolo di messer Gianni suo fratello, con dispensagione del papa e procaccio del cardinale di Pelsgorgo zio del detto duca, sposò l'altra figliuola che fu del detto duca di Calavra, per retare il reame, se la sirocchia si morisse senza reda, onde nacque grande isdegno tra loro. La reina sua zia e figliuola che fu del re di Maiolica, e moglie che fu del re Ruberto, non avendo figliuoli, compinto che fu l'anno, si commise nel monistero di San Piero a Castello, che ella avea fatto fare. Questo re Ruberto fu il più savio re che fosse tra' cristiani già sono cinquecento anni, e di sennno naturale e di scienzia, come grandissimo maestro in teologia, e sommo filosofo, e fu dolce signore e amerevole, e amichissimo del nostro comune di Firenze, e fu di tutte le virtù dotato; se non che poi che cominciò a invecchiare l'avarizia il guastava, e in più guise[1] si stremava per la guerra ch'avea per racquistare la Cicilia, ma non bastava a tanto signore e così savio com'era in altre cose.

CAPITOLO XI.

Come papa Clemente sesto ordinò il giubbileo e perdono a Roma nel 1350.

Nel detto anno, del mese di gennaio, papa Clemente sesto appo Avignone in Proenza, dov'era la corte co' suoi cardinali e molti vescovi e arcivescovi, ricordandosi che papa Bonifazio ottavo avea ritrovato il giubbileo di cento in cento anni, che chi andasse a Roma confesso e pentuto de' suoi peccati, e visitasse per quindici dì continui la chiesa di San Piero e di San Paolo e di San Giovanni Laterano, gli era perdonato colpa e pena, durando per uno anno il detto perdono, e quello confermò l'anno 1300, come addietro facemmo menzione; parendo al detto papa e cardinali, ch'aspettando l'altro centesimo anno, molti fedeli cristiani che sono vivi per la corta vita degli uomini sarebbono morti a quello tempo, onde molti perderebbono la grazia e 'l beneficio, si ordinò e confermò, che 'l detto giubbileo e perdono fosse di cinquanta in cinquant' anni, cominciando l' anno dal 1350 per la natività di Cristo, ritraendo per l'autorità della Santa Scrittura, che di cinquanta in cinquant' anni si celebrava il giubbileo de' figliuoli d' Israele a comandamento di Dio, tutto che fosse in altra forma. Della quale cosa il detto papa e i suoi cardinali molto ne furono commendati da' cristiani, e maggiormente da' Romani, che n'aspettavano la grascia.

CAPITOLO XII.

D' uno grande fuoco che fu in Pietrasanta.

Nel detto anno, del mese di febbraio, per fuoco appreso, e chi disse fatto mettere per gli Pisani, arse grande parte di Pietrasanta, salvo la rocca, e gli abitanti la volsono abbandonare, se non che 'l duca d'Atene a cui guardia ell' era per lo nostro comune, mandò loro danari e cento moggia di grano per sovvenire la loro necessità, e fu ben fatto.

CAPITOLO XIII.

D' alcuna novità stata in Firenze in questo anno.

Nel detto anno e mese di febbraio, per impetuoso vento caddero le mura del nuovo dormitorio de' frati di San Marco, e morirvi sotto due frati e uno laico; bene erano le mura per povertà assai sottili e male fondate. E nel detto anno e mese si fece la nuova via dal Pozzo Toscanelli su per la Costa sopra a Santa Felicita e sopra la chiesa a San Giorgio infino alla porta che va in Arcetri, acciocchè i popolani d'Oltrarno potessono soccorrere al bisogno la detta porta, e andare spediti intorno alle mura d' Oltrarno, senza convenire d' andare sotto la forza de' Rossi e de' Bardi, e fu ben fatto per lo popolo. Ancora si recò la misura dello staio, ove si facea al colmo, perchè vi si commettea frodo si recò a raso, mettendo quello più del colmo nel raso, e più da libbra una e mezza in due lo staio del grano. E questo anno valse lo staio del grano soldi venti, e il seguente anno del 1343 valse lo staio del grano soldi venticinque. E il vino comunale di vendemmia, che fu tenuto carissimo, valse fiorini cinque in sei il cogno, di soldi sessantacinque e mezzo[2] il fiorino dell'oro.

[1] Qui la Giuntina ha punto doppio, e in luogo di *si stremava* legge *iscusavasene*.

[2] *sessantaquattro* legge la Giuntina.

CAPITOLO XIV.

Come Messina si rubellò a quelli di Raona che la signoreggiavano, e come la racquistarono.

Nel detto anno 1342, innanzi che il re Ruberto morisse, per suo trattato con certi rubelli di quello don Petro che teneva Cicilia, ciò erano quelli della casa de' Pallizzi i più possenti di Messina, per loro amici e di loro setta ai corse la città di Messina con armata mano, e uccisono il vicario, ovvero capitano che v' era per lo re don Petro, e più di sua gente, e presono il forte castello di Santo Salvadore sopra il porto di Messina; e ciò fatto, mandarono trenta di loro stadichi a Melazzo per dare loro fidanza al conte Scalore della casa degli Uberti di Firenze, che v' era per capitano del re Ruberto, e fatto rubello di don Petro, al quale fu scritto che mandasse sua gente per la terra e per lo castello, il quale vi mandò quegli che potè, non isfornendo Melazzo; e ancora mandò a Napoli al re Ruberto per soccorso, il quale se di presente v' avesse mandato, come poteva e doveva, sanza fallo e' poteva avere racquistata Messina, e poi tutta l'isola; ma la mala tardanza del re Ruberto e la sua avarizia, la quale guasta ogni nobile impresa, o forse volle Dio, e permiselo per non dargli tanta gloria mondana anzi che morisse, tardò tanto il soccorso, che in quella stanza don Gilio[1] figliuolo che fu di don Federigo, guardiano e vicario dell'isola per lo figliuolo del re don Petro suo fratello, ch' era di poca età, venne a Messina con quattrocento cavalieri e popolo assai, e per gli cittadini e per la setta contraria a' Palizzi gli fu data l'entrata della terra e corse la città di Messina, e uccisono e cacciarono tutti i loro ribelli e gente ch'era per lo re Ruberto; e per forza di navi e cocche ch' erano nel porto, facendo combattere San Salvadore, il racquistò, uccidendo quanti dentro ve n'erano. E nota, che si confà alquanto alla presente materia, ch' è delle maraviglie del secolo, il figliuolo di messer Scalore degli Uberti nostro antico cittadino di Firenze ghibellino e rubello, e quelli d' Antiochia della casa di Soave, e quelli da Lentino, e 'l conte di Ventimiglia, e que' di messer Palmieri Abati principali che rubellarono i loro antichi l' isola Cicilia al re Carlo vecchio, i detti Palizzi di Messina, e gli altri loro seguaci per lo soperchio e ingratitudine de' Catalani s' erano rubellati da quegli che tenea Cicilia; e tornati al re Ruberto, egli gli ricevette benignamente dando loro nel Regno di grandi baronie. E bene disse vero il proverbio di[2] messer Farinata, l' antico della casa degli Uberti, domandato che cosa era parte, cavallerescamente e in brievi parole rispuose: *Volere e disvolere per oltraggi e per grazie ricevute;* e fu vera sentenzia.

CAPITOLO XV.

Come il re d' Araona tolse Maiolica al re di quella suo cugino.

Nel detto anno 1342, il re d' Araona con trattato de' grandi borgesi di Maiolica tolse Maiolica al re di quella, ch' era suo cugino; della quale cosa fu molto biasimato, e massa per grande tradigione, con tutto che quegli che n' era re, era uomo di cattiva vita e di poco valore. Egli teneve per sua amica la nipote, e cacciava la moglie, e non era amato da sua gente. Lasceremo di più dire de' fatti degli strani, e torneremo a nostra materia, a raccontare de' fatti di Firenze; e come il duca d' Atene, che se u' era fatto signore per lo modo detto addietro, ne fu cacciato; e molte rivoluzioni e novità che alla nostra città ne seguirono, le quali a noi autore, che le vedemmo e fummo presenti, ci paiono quasi impossibili a credere, tanto furono diverse e maravigliose.

CAPITOLO XVI.

Di certe congiurazioni che furono fatte in Firenze contro al duca d' Atene che n' era signore, ovvero tiranno.

E' si dice tra noi Fiorentini uno antico proverbio e materiale, cioè: *Firenze non si muove, se tutta non si dole:* e benchè il proverbio sia di grosse parole e rima, per isperienza si trova di vera sentenzia, e viene a caso della nostra presente materia; che al certo il duca non ebbe regnato tre mesi, che quasi a' più de' cittadini non dispiacense la sua signoria per i suoi iniqui e malvagi processi, come detto avemo addietro, e più ancora che scritto non a' è per noi: perocchè ogni singolare cosa gli era nemica, e le sue operazioni non ho potuto sapere nè ricogliere, ma quelle generali e sperte assai si possono comprendere. Prima i grandi l' avevan fatto signore, e aspettavano da lui avere stato e grandezza, come aveva loro promesso; sì si trovarono ingannati e traditi, e eziandio quegli grandi ch' egli avea rimessi in Firenze, non perea loro essere bene trattati; e i grandi e' possenti popolani che prima aveano retta la terra, ch' al tutto gli avea annullati e tolto loro ogni stato, onde il nimicavano a morte. E a' mediani artefici spiacea la sua signoria per lo non guadagnare, e per lo male stato della città, e per le 'ncomportabili gravezze sì d' estimi, sì di prestanze, e d'intollerabili gabella, e per levare che fece a' cittadini gli assegnamenti sopra le gabelle de' danari prestati al comune. E dove i cittadini aveano speranza che per lo suo reggimento si scemasse le spese, e desse loro buono stato, egli fece il contrario; e per le male ricolte valse lo staio del grano più di soldi venti[1], onde il popolo minuto male se ne contentava. E per gli oltraggi fatti per lui e le sue genti alle donne, e per altre forze e rigidezze e crude giustizie, per le quali cagioni quasi tutti i cittadini erano commossi a mala volontà contro a lui[2], più congiurazioni s' ordinarono per togliergli la signoria e la vita, e chi per una forma, e chi per un'altra trattavano, non sappiendo al cominciamento l'una setta dell'altra, che non s' ardivano a scoprire per le sue crudeli giustizie; che eziandio chi gli rivelava il trattato il facea morire, com'è detto ad-

[1] *Guiglielmo* ha la edizione de' Giunti.
[2] *E ben disse il proprio.* Ed. G.

[1] *montò il grano in più di soldi venti.* Ed. G.
[2] Il Testo Davanzati qui frammette un *onde.*

dietro. I principali furono tre sette o congiurazioni; della prima fu capo il nostro vescovo degli Acciaiuoli frate predicatore, che al cominciamento delle sue prediche tanto il magnificava e gloriava, e con lui teneano i Bardi; ciò furono i principali: messer Piero e messer Gierozzo e messer Jacopo di messer Guidu, e Andrea di Filippozzo e Simone di Geri, tutti della casa de' Bardi, e rimessi in Firenze per lo duca; e de' Rossi, Salvestrino e messer Pino, e più loro consorti. E de' Frescobaldi de' caporali il priore di San Jacopo messer Agnolo e Giramonte anche rimessi in Firenze per lo duca, e Ugo di Vieri degli Scali, e più altri grandi e popolani, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Della seconda congiura era capo messer Manno Donati e Corso di messer Amerigo Donati, e Bindo e Beltramo e Mari de' Pazzi, e Niccolò di messere Alamanno, e Tile di Guido Benzi degli Adimari [1] e certi degli Albizzi. Dell'altra terza setta e congiura era capo Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e Medici, e Bordoni, e Oricellai, e Luigi di Lippo Aldobrandini, e più altri popolani e mediani. E troviamo che in più modi cercavano di toglierli la signoria e chi la vita, chi trattava co' Pisani, e chi co' Sanesi e Perugini e co' conti Guidi, e alcuno d'assalirlo in palagio andando al consiglio; ma per sua gelosia, di ciò si provvide, che due volte mutò i sergenti e famigliari che guardavano il palagio, e per sospetto fece ferrare le finestre del palagio; e alcuno disse di saettarlo quando andava per la terra. L' altra setta ordinò d' assalirlo in casa gli Albizzi il dì di San Giovanni, che vi dovea andare a vedere correre il palio, e anche per sospetto non v'andò. La terza setta aveva ordinato, imperocch' egli cavalcava sovente per amore di donna, da casa i Bordoni alla Croce al Trebbio. Questi v' allogarono due case una da ciascuno capo della via, e quelle guernirono d' arme e di balestra e di sbarre per asserragliare la via dall' uno capo e dall' altro per rinchiuderlo in mezzo, e ordinato aveano da cinquanta masnadieri arditi e franchi, che 'l doveano assalire con certi caporali giovani e grandi e popolani a cui ne caleva, e aveanno voglia di farlo, e assalito il duca, levare la terra a romore. I caporali di fuori doveano essere in arme a cavallo e a piè al soccorso per atterrare lui e la sua compagnia, perocchè al principio egli cavalcava con venticinque in trenta compagni di sua gente disarmati, con alquanti cittadini grandi e popolani, di coloro medesimi ch'erano congiurati contro a lui. Ma tanto gli fu messo sospetto, che poi menava a sua guardia due masnade di cinquanta suoi cavalieri e da cento fanti armati, e iamontato da cavallo rostavano armati in sulla piazza del palagio a sua guardia: ma poco gli valevano al suo riparo per l'ordine preso per le dette congiure alla sua ruina; perocchè quasi tutti i cittadini erano commossi contra lui per le sue ree opere. Ma come piacque a Dio, per lo meno male, la terza setta e congiura, la qual era più pronta a ciò fare, fu iscoperta per uno masnadiere sanese, che dovea essere a ciò fare, e rivelolla a messer Francesco Bronelleschi, non per tradimento, ma per consiglio come a suo signore, credendo ch' egli il sapesse e tenesse mano alla congiura: il quale cavaliere, per paura di non n' essere incolpato, ovvero per male de' suoi nimici, che di tali erano caporali alla detta congiura, il manifestò al duca, e menogli il detto fante sotto fidanza, il quale ritenne segreto e disaminollo, e seppe d' alcuno ch' era de' detti congiurati e caporale de' masnadieri. Di presente fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca orrevole popolano di porta San Piero, tutto che fosse brigante, e uno Simone da Monterappoli a dì 18 di luglio, e questi confessarono e manifestarono, come Antonio di Baldinaccio degli Adimari era loro capo con più altri; il quale Antonio richiesto, per sicurtà di sua grandezza comparì. Il duca il fece ritener nel palagio; e, lui preso, tutti gli altri principali d'ogni setta chi si partì della città, e chi si nascose per tema di loro, onde tutta la città fu in gelosia e in grande sospetto e in tromoro. Il duca trovando la congiura contro a lui sì grande, e che tanti grandi e possenti cittadini vi teneano mano, non ardì di fare giustizia de' detti presi; che se subito l'avesse fatta, e corsa la terra colla sua gente e col popolazzo minuto che 'l seguivano, rimaneva signore; ma il suo peccato l'accecò, e gli mise tanta viltà e paura nell' animo, che non sapea che si fare: e mandò d' intorno alle terre e castella per la sua gente, e al signore di Bologna per aiuto, il quale gli mandò trecento cavalieri. E si pensò di fare una grande vendetta e crudele di molti cittadini con grande tradimento. Che perchè sabato mattina, a dì 26 di luglio, era il dì di Sant'Anna, il dì dinanzi fece richiedere molti cittadini che furono più di trecento de' maggiori di Firenze, grandi e popolani d' ogni famiglia e casato, ch' eglino venissono dinanzi a lui in palagio per consigliare quello ch' avesse a fare de' presi, con intenzione (e questo poi fu fuori di Firenze manifesto) che come fossono radunati nella sala del palagio, che aveva le finestre ferrate, come detto avemo, di fare serrare la sala, e quanti dentro ve n' avesse di fargli uccidere e tagliare, e correre la terra a modo che fece l' empiissimo Totila *flagellum Dei* quando distrusse Firenze. Ma Iddio, che sempre guarda il meno male e il bisogno della nostra città, per le lemosine e per gli meriti delle sante persone religiosi e laici che vi sono innocenti, la guardò di tanto male o pericolo; che prima mosse sospetto in cuore a tutti i richiesti di non andare in palagio al detto consiglio, intra' quali ve n' aveano molti de' congiurati, e pui il dì medesimo quasi tutt' i cittadini di grande accordo insieme, diponendo tra loro ogni ingiuria e malavoglienza, scoprendosi l' una setta all' altra, di loro ordine e trattati tutti s' armarono per ribellarsi da lui, come diremo appresso nel seguente capitolo. Di questo macello che il duca dovea fare fu manifestato a noi, poichè il duca fu uscito fuori della città.

CAPITOLO XVII.

Come la città di Firenze si levò a romore, e cacciò il duca d' Atene che n' era signore.

Essendo la città di Firenze in tanto bollore, o sospetto e gelosia, sì per lo duca avendo scoperte

[1] *dei Cavicciuli*, aggiunge l'edizione de' Giunti.

le congiurazioni fatte per tanti cittadini contra lui, e fallitogli il suo proponimento di non potere raccogliere i nobili e possenti cittadini al falso e disleale consiglio; e da altra parte i cittadini e i più possenti sentendosi in colpa delle congiure fatte contra lui, e sentendo il mal volere del duce, e che già nella terra avea più di seicento cavalieri di sue masnade, e ogni dì ne giugnevano; e la gente del signore di Bologna e certi altri Romagnuoli che veniano in suo aiuto, e aveano già valicate l'Alpi, dubitarono che lo indugio non fosse a loro pericolo, ricordandosi del verso di Lucano che dice:

Tolle moras; semper nocuit differre paratis.

Gli Adimari, Medici, e Donati principali, sabato, sonata nona, usciti i lavoranti delle botteghe, a dì 26 di luglio, il dì di madonna Sant'Anna, 1343, ordinarono che in Mercato vecchio e in porta San Piero, certi ribaldi e fanti fittiziamente si azzuffassono insieme, e gridassono: *all'arme, all'arme*, e così feciono. La terra era insollita[1] e in paura; incontanente tutt'i cittadini corsono a sgomberare i cari luoghi e di presente, com'era ordinato, tutti i cittadini furono armati ciascuno a cavallo e a piedi, e ciascuno alla sua contrada e vicinanza traeva, traendo fuori bandiere dell'armi del popolo e del comune, com'era ordinato, gridando: *Muoia il duca e i suoi seguaci, e viva il popolo* e *'l comune di Firenze* e *libertà*. E di presente fu sbarrata la città a ogni capo di via e di contrade. Quegli del sesto d'oltrarno grandi e popolani si giurarono insieme e si baciarono in bocca e sbarrarono i capi de' ponti con intenzione che, se tutta l'altra terra di qua dall'acqua si perdesse, di tenersi francamente di là. E mandarono il dì dinanzi da parte del comune segretamente per soccorso e aiuto a' Sanesi; e certi de' Bardi e de' Frescobaldi stati in Pisa e tornati di nuovo in Firenze mandarono per loro ispecialità per aiuto a' Pisani. La qual cosa quando si seppe per lo comune e per gli altri cittadini, forte se ne turbarono. La gente del duca sentendo il romore si s'armò e montò a cavallo, e chi potè di loro al cominciamento corsono alla piazza del popolo[2] in quantità di trecento a cavallo; gli altri, chi fu preso, e chi rubato per gli alberghi, e chi per le vie feditì, morti e scavallati, e per gli serragli erano impacciati, e rubati i cavalli e l'arme. E al cominciamento del rumore trassono al soccorso del duca in sulle piazza de' priori certi cittadini amici del duca, cui egli avea servito, che non sapevano il segreto delle congiure: ciò furono dei principali; messer Uguccione Bondelmonti con alquanti suoi conforti e con gli Acciaiuoli, e messer Giannozzo Cavalcanti e de' suoi consorti, Perazzi, Antellesi, e certi scardassieri e alcuno beccaio, gridando: *Viva il signore lo duca*. Come eglino s'avvidono che quasi tutti i cittadini erano sommossi a furore di contra lui, si tornarono a casa, e seguirono il popolo, salvo messer Uguccione, cui il duca ritenne seco in palagio e i priori dell'arti per sicurtà di sua persona, i quali erano rifuggiti in palagio. Ed essendo levato il detto romore e tutta gente ad arme, quelli dei cinque sesti, ond'erano capo gli Adimari, per iscampare Antonio di Baldinaccio loro consorto e gli altri presi per lo duca, i Medici, Altoviti, Ricci, Oricellai, e gli altri offesi da lui, come è detto addietro, presono le bocche delle vie che vanno in sulla piazza del palagio de' priori ch'erano più di dodici vie, e quelle sbarrarono e affurzarono sì che nullo vi potea venire nè entrare nè uscire dal palagio alla piazza, e di dì e di notte si combatterono colla gente del duca, ch'erano in palagio e 'n su la piazza, ov'ebbe alquanti morti, ma molti feditì de' cittadini per lo molto saettamento e pietre che venivano del palagio. Ma alla per fine la gente del duca ch'era in su la piazza, la sera medesima, non possendo durare e non avendo da vivere lasciarono i loro cavalli, e i più di loro si foggirono nel compreso dal palagio dov'era il duca e' suoi baroni, e alquanti si guarentirono tra' nostri lasciando l'armi e' cavalli, e chi preso e chi fedito. Come si cominciò il detto romore, Corso di messer Amerigo Donati co' suoi fratelli e consorti e altri seguaci ch'aveano loro emici e parenti in prigione, assalirono e combatterono le carceri delle Stinche mettendo fuoco nello sportello e bertesche ch'erano di legname e coll'aiuto de' pregioni d'entro ruppono le dette carceri e uscirono tutti i detti pregioni, e con quello impeto, crescendo loro seguito di messer Manno Donati, e di Niccolò di messer Alamanno e di Tile di Guido Benzi de' Caviccioli, e degli altri consorti e fratelli d'Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e di Beltramo de' Pazzi e di più altri, ch'avevano loro amici in bando e presi in palazzo, assalirono e combatterono il palagio del podestà, ov'era messer Baglione da Perugia podestà per lo duca, il quale nè egli nè sua famiglia si misono a resistenza, ma con grande paura e pericolo si fuggì e guarentì in casa gli Albizzi che 'l ricolsono; e chi di sua famiglia fuggì a Santa Croce; e rubato il palagio d'ogni loro arnese in fino alle finestre e panche del comune; e ogni atto e scritture vi furono prese e arse, e rotta la carcere della Volognana, e scapolati i pregioni; e poi ruppero la camera del comune, e di quella tratti tutti i libri ov'erano scritti tutti gli sbanditi e ribelli e condannati del comune, e arsi tutti; e simile rubati tutti gli atti dell'uficiale della mercatanzia senza contrasto niuno. Altra ruberia ed offensione corporale non fu fatta in tanto scioglimento di città, se non contra alla gente del duca, che fu grande cosa, e tutto avvenne per l'unità in che si trovarono i cittadini a ricoverare la loro libertà e quella della repubblica. E ciò fatto, il detto sabato, quelli d'Oltrarno apersono l'entrate dei ponti, e valicarono di qua a cavallo e a piè in arme, e con gli altri cittadini de' cinque sesti feciono levare le sbarre e serragli delle rughe maestre, e colle insegne del comune e del popolo cavalcarono per la città, gridando: *Viva il popolo* e *il comune e sua libertà*, e *muoia il duca* e *suoi:* e trovarsi i cittadini più di mille a cavallo bene armati in arme tra di loro cavalli e di quelli tolti alla gente del duca, e più di diecimila cittadini armati a

[1] *intollita* ha la Giuntina, ma per errore di stampa. Del significato del partic. *insollito* vedi pag. 85, col. II, n. 1.
[2] *palagio* e non *popolo* leggi colla Giuntina.

corazze e a barbute come cavalieri, sanza l'altro popolo minuto tutto in arme, sanza alcuno forestiere o contadino; il quale popolo fu molto nobile a vedere e possente, e unito. Il duca e sua gente veggendosi così fieramente assaliti e assediati dal popolo nel palagio (ed era con più di quattrocento uomini, e non v'ara quasi altro che biscotto e aceto e acqua), ma credendosi guarentire dal furioso popolo la domenica mattina fece cavaliere Antonio di Baldinaccio degli Adimari, il quale non si volea fare di sua mano; ma i priori ch' erano rinchiusi in palagio, vollono ch' egli si facesse a onore del popolo di Firenze, e così fece; e poi lasciò lui e gli altri ch' egli avea presi in palagio e puose in sul palagio bandiere del popolo, ma però non cessò l' assedio e furia del popolo. La domenica di notte giunse il soccorso de' Sanesi, trecento cavalieri e quattromila balestrieri molto bella gente e con loro sei grandi popolani cittadini di Siena ambasciadori. E i Sammiuiatesi mandarono al servigio del nostro comune dugento pedoni bene armati, e' Pratesi cinquecento fanti. E venuevi di presente il conte Simone da Baltifolle, e Guido suo nipote con quattrocento fanti. E di nostri contadini armati il segnente di venuono in grandissima quantità al comune e a' singulari cittadini, onde la città fu piena d' innumerabili cittadini e contadini in arme. I Pisani mandarono alla richiesta di loro amici, come torcammo addietro, sanza assento del comune cinquecento cavalieri i quali venuono infino al borgo della Lastra di là da Settimo. Sentendosi in Firenze, se u' ebbe grande gelosia e mormorio contro a que' grandi a cui richiesta venivano; e per lo comune a loro fu mandato contro che non venissono, e così feciono; ma tornandosi addietro da quegli da Montelupo e di Capraia a d' Empoli e di Pontormo furono assaliti, e morti e presi più di cento pure de' migliori; e perderono più di cento [1] cavalli tra morti e presi.

Arezzo sentendo come il duca era al di sotto assediato da' cittadini di Firenze nel palagio, incontanente si rubellarono alla gente e uficiali del duca per gli guelfi. E il castello d' entro fatto per gli Fiorentini fu assediato, che v' era Guelfo di messer Bindo Boudelmonti per castellano, il quale di subito rendè agli Aretini, sanza alcuna difensione. E in Castiglionearetino era Andrea di Tiugo de' Bardi, e Iacopo di Laino de' Pulci per castellani, e sanza alcuno contrasto renderono a' Tarlati d'Arezzo. E ciò veduto i Pistolesi, si rubellarono, e ridussonsi a loro libertà e a popolo guelfo, e disfeciono il castello fatto per gli Fiorentini e ripresono Serravalle. E rubellossi Santa Maria a Monte e Montetopoli tenendosi per loro; rubellossi Volterra, e tornossi alla signoria di messere Ottaviano da' Belforti, che prima la signoreggiava; e Colle e San Gimignano si rubellarono dalla signoria del duca, e disfeciono le castella, e rimasono in loro libertà: e tale fu la ruina della signoria del duca in Firenze e in intorno. E in pochi giorni venuti in Firenze i Sanesi e l'altra amistà, il vescovo con certi altri buoni cittadini grandi e popolani feciono richiedere a bocca, tutta buona gente ranuata, e sonare la campana del palagio del podestà [1], e bandire parlamento per riformare lo stato e signoria di Firenze. E congregati tutti in Santa Reparata in arme il lunedì appresso, di grande accordo elessono gl' infrascritti cittadini, ciò furono quattordici, sette grandi e sette popolani; con grande balia di riformare la città e fare uficiali, e leggi e statuti, per tempo e termine insino a calen d'ottobre vegnente; ciò furono del sesto d'Oltrarno messer Ridolfo de' Bardi, messer Pino de' Rossi, e Sandro di Ceuni de' Biliotti; e di San Piero Scheraggio messer Giannozzo Cavalcanti, messer Simone Peruzzi, e Filippo Magalotti; e per lo sesto di Borgo messer Giovanni Giunigliazzi, e Bindo Altoviti; per lo sesto di San Brancazio messer Testa Tornaquinci, e Marco degli Strozzi; per lo sesto di porta del Duomo messer Biudo della Tosa, e messer Francesco de' Medici; per lo sesto di porta San Piero messer Talano degli Adimari, e messer Bartolo de' Ricci. I detti quattordici elessono per podestà il conte Simone, e raunaronsi nel vescovado. Ma il detto conte, come savio, rinunziò e non volle essere giustiziere de' Fiorentini; e però chiamarono messer Giovanni marchese da Valiano, e infino che venisse a venire elessono luogotenente del podestà gl' infrascritti sei cittadini, uno per sesto, tre grandi e tre popolani; Oltrarno, messer Berto di messer Stoldo Frescobaldi; San Piero Scheraggio, Taddeo di Donato dell'Antella; in Borgo, Nepo degli Spini; San Brancazio, Pagolo Bordoni; porta del Duomo, messer Francesco Brunelleschi; porta San Piero, Antonio degli Albizzi, e stettono in Palagio del podestà con dugento fanti pratesi, e teneano ragione sommaria di ruberie e forze e simili, sanza altro uficio. In questa stanza non cessava l'assedio del duca, e di dì e di notte rombatteudo il palagio, e di cercare i suoi uficiali. Fu preso uno notaio del conservadore per gli Altoviti stato micidiale e reo, e fu tutto tagliato a bocconi. E appresso fu trovato messer Simone da Norcia stato uficiale sopra le ragioni del comune, il quale molti cittadini cui a diritto e cui a torto avea tormentati crudelmente e condannati, per simile modo a pezzi fu tutto tagliato. In porta Santa Maria in su la fogna uno notaio aspoletano, ch' era stato capitano de' sergenti a piedi del duca, reo e fellone, chiamato Filippo Terzuoli, tutto fu abbocconato dal popolo. E uno ser Arrigo Fei, ch' era sopra le gabelle, fuggendosi da' Servi vestito come frate, fu conosciuto da San Gallo, e fu morto, e poi da' fanciulli trainato ignudo per tutta la città, e poi in sulla piazza de' priori impeso per li piedi, e sparato come porco e sbarrato: tale fine ebbe della sua sforzata industria di trovare nuove gabelle, e gli altri suddetti della loro crudeltà. I signori quattordici col vescovo, e col conte Simone e con gli ambasciadori di Siena al continuo erano in trattato col duca per trarlo di palagio, e sovente a vicenda a parte a parte di loro entravano in palagio e uscivano, benchè poco piacesse al popolo. Alla fine nella concordia assentio il popolo, se non avessono del duca il conservadore, e il figliuolo, e messer Cer-

[1] *duecento cavalli*, dice la edizione de' Giunti.

[1] Il T. Davanzati è qui supplito dalla Giuntina.

rettieri Visdomini per farne ginstizia. Il duca in nulla guisa l'assentiva, ma i Borgognoni ch'erano assediati in palagio s'allegarono insieme, e dissero al duca che innanzi che volessono morire di fame e a tormento, darebbono preso lui al popolo, non che i detti tre, e ordinato l'aveano, e aveanne il podere di farlo, tanti ve n'erano, o si v'erano forti. Il duca veggendosi a tale partito acconsentì; e il venerdì, il primo dì d'agosto, in su l'ora della cena, i Borgognoni presono messer Guglielmo[1] d'Asciesi, detto conservadore della tirannia del duca d'Atene, e un suo figliuolo detto messer Gabbriello, d'età di diciotto anni, e di poco fatto cavaliere per lo duca; ma bene era reo e fellone a tormentare i cittadini, e pinsonlo fuori dell'antiporto del palagio in mano dell'arrabbiato popolo, e de' parenti e amici di cui il padre avea ginstiziati, Altoviti, Medici, Oricellai, e quegli di Bettone Cini principali, e più altri. I quali in presenza del padre per più suo dolore, il suo figliuolo pinto fuori innanzi il tagliarono e smembrarono a minuti pezzi; e ciò fatto pinsero fuori il conservadore e feciono il simigliante, e chi ne portava un pezzo in su la lancia e chi in su la spada per tutta la città; ed ebbonvi de' sì crudeli, e con furia sì hestiele e tanto animosa, che mangiarono delle loro carni crude e cotte. E cotale fu la fine del traditore e perseguitatore del popolo di Firenze. E nota, chi è crudele crudelmente more, *dixit Dominus*. E fatta la detta furiosa vendetta molto s'acquetò e contentò la rabbia del popolo; e fu però scampo di messer Cerrettieri, che dovea essere il terzo, e bene lo meritava: ma saziati i loro avversari non lo addomandarono; e fuggendosi poi la sera fu nascosto e portato[2] da certi di casa de' Bardi, e altri suoi amici e parenti il trassono di palagio e mensonlo via. E per la detta furiosa vendetta fatta sopra il conservadore e il suo figliuolo, che avea giudicato a morte Naddo di Ceuni e Guglielmo Altoviti e gli altri, poco appresso si feciono cavalieri due degli Oricellai e poi due degli Altoviti; la qual cosa fu poco lodata da' cittadini. Ma torniamo a nostra materia de' fatti del duca. Che la domenica appresso, dì 3 d'agosto, il duca s'arrendè e diede il palagio al vescovo; e a' quattordici, e a' Sanesi e al conte Simone, salve le persone di lui e di sua gente. La qual sua gente n'uscirono con grande paura accompagnati da' Sanesi e da più altri buoni cittadini. Il duca rinnuziò con sagramento ogni signoria e ogni giuridizione e ragione ch'avesse acquistata sopra la città e contado e distretto di Firenze, dimettendo e perdonando ogni ingiuria, e a cautela promettendo di ratificare ciò, quando fosse fuori del contado e distretto di Firenze. E per paura della furia del popolo, con sua privata famiglia rimase in palagio alla guardia de' detti signori infino al mercoledì notte dì 6 d'agosto; racquetato il popolo, in su 'l mattutino uscì fuori del palagio accompagnato dalla gente de' Sanesi e del conte Simone, e da più nobili e possenti grandi e popolani e possenti cittadini, ordinati per lo comune. E uscì per la porta a San Niccolò, e passò l'Arno al ponte a Rignano salendo a Vallombrosa e a Poppi; e là fatta la ratificazione promessa, passò per Romagna e a Bologna, e dal signore di Bologna fu bene veduto e ricevuto, e donogli danari e cavalli; e poi se n'andò a Ferrara e a Vinegia. E là fatte armare due galee, senza prendere congio di più di sua gente che gli erano iti dietro, lasciandogli malcontenti di loro gaggi, privatamente di notte si partì di Vinegia, e andonne in Puglia. E cotale fu il fine della signoria del duca d'Atene, che avea con inganno e tradimento usurpata la libertà sopra il comune e popolo di Firenze, per lo suo tirannesco reggimento mentre che la signoreggiò, e come egli tradì il comune, così da' cittadini fu tradito. Il quale n'andò con molta sua onta e vergogna, ma con molti danari tratti da noi Fiorentini, detti orbi per antico volgare e proverbio per gli nostri difetti e discordie, lasciandoci di male sequele. E partito il duca di Firenze, la città s'acquetò e disarmarousi i cittadini, e disfecesi i serragli, e partironsi i forestieri e contadini, e speraonsi le botteghe, e ciascuno attese a suo mestiere e arte. E i detti quattordici cassarono ogni ordine o decreto che 'l duca avea fatto, salvo che[1] confermarono le paci tra' cittadini fatte per lui. E nota, che come il detto duca occupò con frode e tradimento la libertà della repubblica di Firenze il dì di Nostra Donna di settembre, non guardando sua reverenza, quasi per vendetta divina così permise Iddio, che i franchi cittadini con armata mano la racquistassono il dì della sua madre madonna Santa Anna, a dì 26 di luglio 1343; per la qual grazia s'ordinò per lo comune, che la festa di Santa Anna si guardasse come Pasqua sempre in Firenze, e si celebrasse solenne uficio e grande offerta per lo comune e per tutte l'arti di Firenze.

CAPITOLO XVIII.

Come la città di Firenze si recò a quartieri, e si raccomunarono gli ufici co' grandi, ma poco durò.

Riposata alquanto la città di Firenze del furore della cacciata del duca, i signori quattordici col vescovo tennono più consigli co' cittadini di riformare la terra coll'uficio de' priori e collegio de' dodici e' gonfalonieri delle compagnie e degli altri ufici. A' grandi pareva loro ragionevole, siccome erano stati principali a ricoverare la libertà del comune, d'avere parte dell'uficio del priorato e di tutti gli altri; e certi popolani grassi ch'erano usi di reggere si vi si accordaro per tornare in istato con loro appoggio de' grandi, co' quali aveano molti parentadi. Gli altri artefici e popolo minuto erano contenti di dare parte loro d'ogni uficio, salvo del priorato e de' dodici e' gonfalonieri delle compagnie del popolo, e a questo s'accordarono per pace del popolo più al convenevole. Ma pure si viuse per lo vescovo e per l'uficio de' quattordici e per consiglio degli ambasciadori de' Sanesi, che i grandi avessono parte de' loro ufici per più unità di comune. E con ciò sia cosa che quegli del sesto d'Oltrarno e di San Piero Scheraggio parea

[1] *Giulio*, ha l'edizione de' Giunti.

[2] *e poi traviato* ecc. leggi colla Giuntina, cioè cavato di via, messo per tragetti ecc.

[1] Questo *che* è aggiunto dalla Giuntina.

loro che non fosse giusto d'avere uno priore per sesto, o dicevano ch' erano più grandi sesti che gli altri, e portavano dello gravezze del comune più che la metà, cioè il sesto d'Oltrarno della prestanza di centomila fiorini d'oro ne portavano più di ventotto migliaia, a San Piero Scheraggio ne portava più di ventitremila, e Borgo dodici migliaia, e San Brancazio tredici migliaia; e porta del Duomo undici migliaia, e porta San Piero trodici migliaia; si s'accordarono di recare la terra a quartieri in questo modo: che Oltrarno il primo, o chiamassesi il quartiere di Santo Spirito colla insegna in arme, il campo azzurro, e una colomba bianca co' raggi d'oro e in bocca un ramo d'ulivo. Il secondo quartiere fu tutto il sesto di San Piero Scheraggio, togliendo più che 'l terzo di porta San Piaro, cominciandosi a Calimala fiorentina al chiasso de' Rimaldelli con tutto Orto San Michele, e giù per la via di San Martino, e giù della Badia e da San Brocolo, rimanendo le dette chiese o più che mezzi i popoli loro nel detto quartiere; e fu al diritto la via di San Brocolo per la città rossa infino di costa alla porta gualfa o mura nuove, ricogliendo del popolo di San Piero Maggiore e di Santo Ambrogio in fino a mezzo alla via Ghibellina, e più quella ch'era di là dalla via del detto popolo; e questo si chiamò il quartiero di Santa Croce, coll'arme il campo azzurro e la croco ad oro. Il terzo quartiere fu il sesto di Borgo e quello di San Brancazio, o chiamasi quartiere di Santa Maria Novella, coll' arme il campo azzurro e uno sole con raggi d'oro. Il quarto quartiere fu porta del Duomo col rimanente di porta San Piero, e chiamasi il quartier di San Giovanni, coll'arme il campo azzurro e colla cappella di San Giovanni ad oro, con due chiavi allato al Duomo per contentare in parte quelli di porta San Piero, che solo di cinque sesti era partito quello per lo modo che ho detto; che in prima i gonfaloni di porta San Piero cominciavano alla casa dell'arte della lana e tutto Orto San Michele, dividendo la via che viene da casa i Cerchi bianchi, volgendo nel Garbo al chiasso che parte le case de' Sacchetti e le case della Badia a mezzo[2] il palagio del podestà, e tutta quasi quella via dall' uno lato infino alla via delle Taverne, e poi mezza la via Ghibellina, e poi passava quella al Crocicchio di sopra infino al Tempio, e tutta quasi l'isola dentro alle mura del popolo di Santo Ambrogio, ed era del sesto di porta San Piero. Partita la terra in quattro, s' ordinò per lo vescovo e per gli quattordici lo squittino per fare i priori, ed elessono diciassette popolani e otto grandi per quartiere, e con loro i detti quattordici e 'l vescovo, sicchè a numero furono centoquindici; e per lo consiglio de' Sanesi e del conte Simone, per recare la città più a comune, si ordinarono d'eleggero dodici priori per uficio, tre per quartiere, uno grande e due popolani, e otto consiglieri a diliberare le gravi cose co' priori, in luogo di dodici come soleva essere, cioè quattro grandi o quattro popolani, due per quartiere, e tutti gli altri ufici fossono a mezzo co'grandi. Compinto lo squittinio di grande accordo, fu messa una voce per la terra, che de'priori dovea essere messer Manno Donati e simili caporali di casa troppo possenti, onde il popolo si turbò forte, e fu quasi in arme per contradiare infino a tanto che non furono tratti a palesati i nuovi priori; e ciò fu a dì 2 all' uscita di agosto, dovendo stare infino a Ognissanti. I nomi di quegli furono questi: per lo quartiere di Santo Spirito, Zanobi di mosser Lapo de' Mannolli de' grandi, Sandro di Simone da Quarata e Niccolò di Cione Ridolfi popolani; nel quartiero di Santa Croce messer Ruzzante de' Foraboschi de' grandi, Borghino Taddei e Nastagio di Bonagnida Tolosini popolani: per lo quartiere di Santa Maria Novella, Ugo di Lapo degli Spini de' grandi, messer Marco Marchi giudice e Antonio d'Orso Valentini popolani; nel quartiere di San Giovanni, messer Francesco della Tosa degli Adimari de' grandi, e Bellincione degli Albizzi e Neri di Lippo popolani. E gli otto che furono loro consiglieri, due per quartiere, furono questi: Bartolo di messer Ridolfo de' Bardi, Adoardo Balfredelli, Domenico di messer Ciampolo Cavalcanti, messer Francesco di messer Lotto Salviati giudice, Nepo di Dotto degli Spini, Piero di ser Feo da Signa, Beltramo de' Pazzi, e Piero Regaletti. Veggendo il popolo che erano convenevoli e pacifichi grandi, e non di tiranni gli eletti, s'acquetarono, ma non però mai contenti di sì fatto miscbiato, come appresso si mostrerà. E messi i detti priori in palagio, i quattordici si tornarono a casa loro, riserbandosi la loro balia, e ragunandosi alcuno dì della settimana in vescovado per ordinare l'altre bisogne del comune.

[2] *alle case della Badia e mezze* ecc. legge la Giuntina.

CAPITOLO XIX.

Come il popolo di Firenze trasse i grandi del palagio e riformarono la terra a popolare stato.

Ma il nimico dell'umana generazione e d'ogni concordia seminò la sua superbia e invidia nell'animo di certi malvagi grandi e popolani. Prima veggendosi certi rei de' grandi il favore della signoria, e non essendo rifermi gli ordini della giustizia; e bene aveano ordinato i quattordici, che si facesse uno libro de' malabbiati, ove si scrivessono i malfattori de' grandi, e quegli fossono puniti, ma però non si raffrenarono i malvagi grandi, ma cominciarono a fare delle forze e de' micidii in città o in contado, e di false accuse contro a' popolani, onde i popolani si teneano mal contenti della loro consorteria degli ufici, e cominciarono forte a dubitare di maggiore pericolo, sentendo che nelle borse dello squittino avea de' maggiori caporali grandi di Firenze. Onde il popolo si commosse contro a' grandi coll' aiuto e favore di messer Giovanni della Tosa e di messer Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e di messer Geri de' Pazzi, cavalieri del popolo, a' quali molto dispiaceva i modi di tali loro consorti e degli altri grandi contro al popolo, e non parea loro stato fermo. Bene c' ebbe ancora colpa la invidia di certi popolani, che non voleano negli ufici volentieri com-

pagnia di loro maggiori, e per essere più signori, e per fare del comune e loro guisa; onde segretamente trattarono co' detti cavalieri, e con certi caporali del popolo, e col vescovo degli Acciainoli, e con certi de' priori medesimi, ch' erano ell' ufficio del numero de' popolani, di recare il secondo ufficio che uscisse de' priori pure agli otto popolani, due per quartiere, e uno gonfaloniere di giustizia, e nullo de' grandi per lo meglio del comune e del popolo, rimanendosi comune co' grandi gli altri ufici; ed era ben fatto per acquetare il popolo. Il vescovo credendo ben fare, se ne scoperse ai compagni suoi quattordici ch' erano, com' è detto, eletti de' grandi de' maggiori, dicendo, ch' era pure il meglio di farlo d' amore e d' accordo co' grandi; onde ne tennero i detti suoi compagni insieme e con altri grandi più consigli in Santa Felicita Oltrarno, ov' erano capi i Bardi e' Rossi e' Frescobaldi e di più altre case di grandi di Firenze, pregandoli che ci assentissono; i quali nulla ne vollono udire, parlando di grosso e con minacce, dicendo: *Noi vedremo che ci torrà la parte nostra della signoria, e chi ci vorrà cacciare di Firenze, che la campammo dalle mani del duca* [1]. E di ciò erano i più principali i Bardi, chiamando il vescovo traditore, ch' avea tradito prima il comune e il popolo, e data la signorie al duca, e poi tradito e cacciato lui, *e ora vuoi tradire noi;* e cominciaronsi a fornire d' arme e di gente, e a mandare per amici di fuori. Sentendosi questo per la città, tutta fu in gelosia e sotto l' arme, col consiglio e ordine de' detti tre cavalieri, ciò furono messer Antonio, e messer Geri, e messer Giovanni che n' erano capi del popolo. Sì vennero molti popoleni armati in su la piazza de' priori gridando: *Viva il popolo*, e *muoiano i grandi traditori;* e gridando a' priori popolani ch' erano in palagio: *Gittate dalle finestre, gittate dalle finestre i priori de' grandi vostri compagni, o noi vi arderemo in palagio con loro insieme;* e recata la stipa, e' misono fuoco nell' antiporto del palagio. I priori popolani scusavano i loro compagni de' grandi, dicendo ch' elli erano diritti e leali e bene in concordia con loro, con tutto che i più di loro lo dicessono all' infinta, ed era stato loro operazione. Alla fine crescendo loro la forza e la potenza e furore del popolo, convenne che tutti i priori rinunciassero all' ufficio, e per grazia uscissono di presente di palagio sotto scorta del popolo, e con grande paura accompagnati a casa loro; e ciò fu il lunedì, a dì 22 di settembre 1343. E nota, che in così piccolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione, e faremo nel seguente capitolo e nel terzo. E bene difinì il grande filosofo maestro Michele Scotto quando fu domandato anticamente della disposizione di Firenze, che si confà alla presente materia: disse in brieve motto in latino:

Non diu stabit stolida Florentia florum;
Decidet in foetidum, dissimulata vivet.

Cioè in volgare: Non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà: cadrà in luogo brutto, e dissimulando vivrà. Bene disse questa profezia alquanto dinanzi la sconfitta di Montaperti, ma poi pure assegnito ciò si vede manifesto per gli nostri processi. E 'l nostro poeta Dante Alighieri aclamando contro il vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia capitolo sesto del Purgatorio, disse infra l' altre parole:

Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Faciono al viver bene un piccol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili.

E bene fu profezia e vera sentenzia in questo nostro fortuito caso, e in quelli che seguiranno appresso, per le nostre dissimulazioni. Partiti i quattro priori di palagio de' grandi, e disfatto l' ufficio degli otto loro consiglieri mischiato co' grandi, col consiglio delle capitudini delle ventuna arti, i priori popolani ch' erano rimasi all' ufficio elessono dodici consiglieri de' priori tutti popoleni, tre per quartiere, ed elessono i gonfalonieri delle compagnie del popolo; e di diciannove gonfaloni ch' erano prima che 'l duca regnasse gli ressono a sedici, gonfaloni quattro per quartiere; e feciono gonfaloniere di giustizia Sandro da Quarata, ch' era de' priori; e faciono il consiglio del popolo settantacinque per quartiere. Così fortunò, e disaminando si riformò la città alla signoria del popolo.

CAPITOLO XX.

Di quello trattato medesimo, e d'altre novitadi che ne seguirono in questi tempi alla città di Firenze.

Tegnendosi i grandi forte gravati della villania ed espulsione de' loro priori, e volentieri a loro podere n' avrebbono fatta vendetta, e minacciavano al continuo, e d' altra parte temeano della forza e furia dell'arrabbiato e commosso popolo, sì si guernirono d' arme e di cavalli, e mandaro per gente di loro amistà. Il popolo non racquetato, rifeciono i serragli per la città più grandi e più forti che quando fu cacciato il duca, facendo grande guardia di dì e di notte, e stando sotto l' armi, temendo che i grandi non facessero novità, e rimandarono pe' Senesi e per altra amistà. In questo bollore di città si levò uno folle e matto cavaliere popolano, messer Andrea degli Strozzi, contra il volere de' suoi consorti, e montò a cavallo coverto armato, ragunando ribaldi e scardassieri e simile gente volenterosi di rubare, in grande numero di parecchie migliaia, promettendo loro di fargli tutti ricchi, e di dare loro dovizia di grano, e fargli signori, menandoglisi tutti dietro per la città il martedì appresso a dì 23 di settembre, gridando: *Viva il popolo minuto*, e *muoiano le gabelle e 'l popolo grasso;* e così ne vennero senza contrasto sulla piazza de' priori per assalire il palagio, dicendo di volervi mettere e fare signore del popolo messere Andrea. E fattigli ammonire da' priori e da' consorti di messere Andrea ed altri buoni popoleni, e comandare al detto commosso popolo e a messere Andrea

[1] *francammo dal duca.* Ed. G.

che si partissono, non ebbe luogo insieo che dal palagio non si cominciò a gittare pietre e a saettare verrettoni [1], onde alcuno ne fu morto e molti feditì. Allora lo scomunato e isfrenato [2] popolo col loro pazzo caporale si partirono, e vennero al palagio della podestà per prenderlo, ma per simile modo saettandosi dal palagio per la gente del marchese da Vatiano che n'era podestà, e coll'aiuto de' buoni popolani vicini, gli mandarono via, e cominciaronsi a sciarrare [3], e chi andare in una parte e chi in un'altra lo scomunato popolo; e messer Andrea Bestia, tornato a casa, fu preso da' consorti suoi e vicini, e mandato a suo contradio fuori della città, e fu poi condannato nell'avere e nella persona siccome ribello, e sommovitore di romore e di congiura contro alla repubblica e pacifico stato di Firenze. E di questa commozione del popolo minuto, i grandi, che avesno mal volere contra il popolo, furono molto allegri, credendo si dividessono insieme il popolo; e presono speranze d' accostarsi insieme col popolo minuto, gridando a' loro ridotti e serragli: *Viva il popolo minuto, e muoia il popolo grasso e le gabelle*, afforzandosi al continuo e aspettando gente in loro aiuto. E sentendo i grandi, che i Sanesi venivano a richiesta e al soccorso del comune e popolo, mandarono alcuno di loro, ciò fu messer Giovanni Gianfigliazzi, e altri grandi, per ambasciadori infino a San Casciano, pregandogli che non dovessero venire a Firenze, che la loro venuta poteva generare scandalo tra'cittadini. E credendolo i Sanesi, s'arrestarono più d'uno dì. Questo, si disse, che i grandi feciono per paura di loro, ma i più dissono che il facevano, acciocchè il loro soccorso giungesse prima che i Sanesi venissono a Firenze per assalire il popolo; ma a buona opinione noi crediamo, che il guernimento che facevano i grandi era più per paura di loro che per assalire il popolo; con tutto ci fosse la loro mala voglia, non ci era il podere, se già il popolo minuto non gli avesse seguiti: onde pure n'aveano alcuna vana speranza. Ma i priori, ciò sentendo de' Sanesi, vi mandarono per lo comune ambasciadori popolani con lettere, pure che venissono, che n'aveano gran bisogno per sicurtà e aiuto del comune e del popolo, per la commozione della città, e per i malvagi cittadini che la voleano guastare. I quali Sanesi vennero incontanente molto bella gente a cavallo e a piedi, altrettanti o più quanto quegli che vennono quando il duca fu cacciato; e i Perugini ci mandarono centocinquanta cavalieri, e d'ogni parte venia gente d'arme, chi in servigio del popolo e chi de' grandi, onde la città era tutta in arme, e con molti forestieri e contadini, e tutta iscommossa in gelosia e paura, il popolo de' grandi, e i grandi del popolo. Ma il comune e il popolo si trovò più possente, che aveano il palagio e la campana e la dominazione delle porte della città, salvo di quella di San Giorgio, che teneano i Bardi. E avea il comune da trecento soldati a cavallo sanza le amiatà, sicchè la forza de' grandi non era a comparazione di quella del popolo, se nuovo soccorso non fosse venuto da Pisa e di Lombardia a' grandi, onde per lo popolo s'avea grande gelosia; e chi avea cose care o mercatanzie le fuggia in chiese e in luoghi religiosi e sicuri. E tale era la disposizione della nostra infortunata città.

CAPITOLO XXI.

Come il popolo di Firenze assalirono e combatterono i grandi, e rubarono i Bardi e misono fuoco in casa loro.

Stando tutti in arme e in gelosia, i grandi del popolo, e 'l popolo de' grandi, com'è detto addietro, dicevansi molte e varie novelle per la terra, come i grandi avrebbono molto grande aiuto da' Conti e degli Ubaldini e da' Pisani e d'altri tiranni di Lombardia e di Romagna, e che doveano afforzarsi Oltrarno, e che aveano la signoria di tutti i ponti, e di qua fare cominciare l'assalto il giovedì, dì 25 di settembre; il popolo del quartiere di San Giovanni, onde si faceano capo i Medici e' Rondinelli e messer Ugo della Stufa giudice, e' popolani di borgo San Lorenzo co' beccai e altri artefici, senza ordine di comune, in quantità di mille uomini senza altra compagnia o forza di gente al cominciamento, mercoledì dopo desinare, a dì 24 di settembre, per non aspettare il giovedì vegnente, che si diceva che i grandi dovesso fare l'assalto e correre la terra, con tre di loro gonfaloni delle compagnie del loro quartiere, tutti armati e a barbute e a corazze, tutti a piedi, e molte balestra, assalirono da più parti quegli del lato degli Adimari chiamati i Cavicciuli, i quali con grandi serragli e guernimento di torri e di palagi alle loro case dal crocicchio del Corso dalla loggia loro alla piazza di San Giovanni s'erano afforzati con molta gente d'arme. E cominciato per lo popolo l'assalto e battaglia mangesca a' serragli, saettando e gittando pietre l'uno all'altro, crescendo al continuo la forza del popolo; i Cavicciuli veggendo che non poteano resistere, e non aveano aiuto di fuori d' altri grandi, incontanente s'accordarono, e patteggiati s'arrenderono al popolo, salve le loro persone e le loro case, e disfecionsi i serragli, e puosonsi in su' loro palagi le bandiere dell'arme del popolo. E chi di loro andò in uno luogo e chi in un altro a casa di loro parenti e amici popolani, sanza danno niuno se non de' feditì dall' una parte e dall' altra, per amore di loro consorti che teneano col popolo. Ed essendo vinta ad ogni parte la prima detta pugna e assalto sopra i Cavicciuli (ch'erano i più virili e arditi e possenti grandi di Firenze di qua de' cinque sesti) e disfatti i loro serragli e forza per lo detto popolo, ripresono i popolani molto ardire e vigore, e al continuo creacea loro la massa del popolo e aiuto d' alquanti soldati del comune ch'erano in Firenze, corsono a casa i Donati e poi a casa i Cavalcanti. E eglino sentendo come i Cavicciuli s'erano arrenduti al popolo, non feciono nulla resistenza, ma per simile modo s'arrenderono al popolo. In somma, in poco d' ora tutte le case de' grandi di qua d'Arno feciono il so-

[1] Specie di freccie grosse che lanciavansi colla balestra.
[2] *disarmato popolasso*, dice la Giuntina.
[3] a dividersi, a rompersi, a sbaruffarsi.

migliante, e disarmaronsi e disfecionо loro guernigioni e serragli. Le case de' grandi d'Oltrarno, Bardi, e Rossi, e Frescobaldi, e Mannelli e Nerli s'erano afforzati molto, e prese le bocche de' ponti. Il detto commosso popolo volendo passare Oltrarno per lo Ponte vecchio, ch' ancora era di legname, non v'ebbe luogo, perocchè la forza de' Bardi e de' Rossi era sì grande e di sì forti serragli, e armata la torre della parte e 'l palagio de' figlinoli di messer Vieri de' Bardi, e le case de' Mannelli di capo del Ponte vecchio, che 'l popolo non vi potea accedere nè passare. Ma combattendo però francamente il serraglio, molti ve n'ebbe feditи e di sassi e di verrettoni e di balestra. Veggendo il popolo che da quella parte non poteano passare, e dal ponte Rubaconte peggio, per la forza de' palagi de' Bardi di San Gregorio, si presono partito di lasciare alla guardia del Ponte vecchio parte de' gonfaloni del quartiere di Santa Croce e di quelli di borgo di Sant' Apostolo, e parte ne rimasono alla guardia del ponte Rubaconte di qua in verso casa gli Alberti. L'altro popolo molto arcciuto co' soldati a cavallo si misono ad andare dal ponte alla Carraia, il quale guardavano i Nerli; ma la forza de' popolani di borgo San Frieno e della Cucilia e del Fondaccio fu sì grande, che innanzi che passasse il popolo di qua dall'Arno presono il capo del ponte e le case de' Nerli, e loro ne cacciarono; e preso per gli popolani d'Oltrarno il ponte alla Carraia, il vittorioso popolo di qua passarono il detto ponte incontanente, e accozzaronsi co' popolani d'Oltrarno, e furiosamente assalirono i Frescobaldi, i quali prima erano stati assaliti e combattuti a' loro serragli da quegli di via Maggio e circostanti popolani, ma però non vinti: ma veggendosi venire addosso la furia del detto popolo di qua d'Arno, ebbono grande paura, e abbandonarono la piazza loro, lasciando ogni fortezza e guernigione, e balestra, e pavesi, e asettamento; e fuggendosi le casa, e facendo croce delle braccia, e chieggendo mercè al popolo, il quale gli ricevette sanza fare loro alcuno male. E ciò fatto, corsono alla piazza a ponte a casa Rossi, i quali, saputo come i Frescobaldi s'erano arrenduti al popolo, e tutte le case de' grandi di qua dall'acqua, sanza alcuna resistenza s'arrenderono al popolo. Quegli di casa i Bardi veggendosi abbandonati da' Rossi e da' Frescobaldi ebbono grande paura, ma pure francamente si misono alla difesa de' loro serragli combattendo, gittando e saettando, dov' ebbe di morti alcuni, e di feditи assai dall'una parte e dall'altra, perocchè i Bardi erano molto forti e guerniti a cavallo e a piedi, e con molti masnadieri, sicch' era invano al popolo di vincere i serragli per forza; ma ordinarono quegli del popolo con tre gonfaloni d'Oltrarno si assalissono al poggio di San Giorgio per la via nuova del pozzo Toscanelli, e così fecionо, e cominciarono con loro la battaglia al di dietro. I Bardi veggendosi sì aspramente combattere, e assaliti da tante parti, isbigottirono forte, e cominciarono ad abbandonare parte di loro serragli dalla piazza a ponte, ch' era sotto la guardia della torre di parte guelfa e del palagio de' figlinoli di messer Vieri de' Bardi, per difendersi di dietro dal cannato di San Giorgio. Allora uno Strozza tedesco conestabile con sua brigata si mise dentro al serraglio della piazza a ponte con grande pericolo, riceveodo di molti sassi e quadrella, e corse infino a Santa Maria sopr'Arno, e il popolo francamente dietro; a quelli corsono gli altri del popolo ch'erano di qua alla guardia del Ponte vecchio, e valicarono di là al tutto, e con gli altri popolani ch' erano di là ruppono la resistenza e la forza de' Bardi, i quali tutti si fuggirono nel borgo di San Niccolò, raccomandandosi alla vicinanza, onde le loro persone furono guarentite e salve da quelli da Quarata e da quelli da Panzano e dall' altra vicinanza, e dal gonfalone della Scala, i quali per lo popolo aveano prima alquanto, per non essere corsi e rubati, presi i palagi de' Bardi di San Gregorio alla guardia del capo del ponte di là, e incontanente i popolani che erano di là alla guardia del capo del ponte Rubaconte da casa gli Alberti del quartiere di Santa Croce; e quello iscampò i Bardi da morte, i quali per la loro buona vicinanza di San Niccolò ritennono il furioso popolo con quella forza per guarentire la loro contrada. Ma tutti i palagi e case de' Bardi da Santa Lucia alla piazza del Ponte vecchio furono rubate dal minuto popolo d'ogni sustanza, e masserizie e arnesi quello dì e l'altro, eziandio le case de' loro vicini, non possendosi difendere; dalla rabbia del popolo rubate le case, misono fuoco in casa loro, e arsovi ventidue tra palagi e case grandi e ricche, e stimossi il loro danno tra di ruberie e arsioni il valore di più di sessantamila fiorini d' oro. E tale fu la fine della resistenza de' Bardi contra il popolo per la loro grande superbia e maggioranza per lo sfrenato popolo. Ma fu grande maraviglia e grazia di Dio, che di tanta furia di popolo e di tanti assalti e battaglie fatte in quella giornata, come avemo raccontato, non morì in Firenze nullo uomo di rinomea, e degli altri pochi, ma feditи assai. Per la ghiotternia della ruberia da casa i Bardi, che infino alle lastre del tetto e ogni vile cosa, non che le care ne fu portato, tale fu il giudicio contro a' Bardi, che infino le femminelle e' fanciulli, non che gli nomini, non si poteano saziare nè raffrenare di rubare. Il giovedì medesimo si levò una quantità di malandrini di più di mille a piè, e si raunarono per combattere i Visdomini e rubarli, sotto titolo de' difetti di messer Cerrettieri loro consorto fatti intorno al duca, ma non ci era intorno a ciò però giusta cagione; che de' difetti e falli di messer Cerrettieri i Visdomini erano stati crucciosi; ma nol vollono fare se non per rubare solamente, e non sarebbono rimasi a tale, ma tutta la città corsa e rubata, e' grandi e' popolani; ma la vicinanza con molta altra buona gente armata, e le signorie e' soldati del comune a cavallo e a piè corsono al soccorso e riparo, e cessarono tanta rovina e pestilenza alla nostra città, andando per la terra le signorie in più parti coll'aiuto della gente de' Sanesi, e de' Perugini, e dell'altre amistadi, e degli altri buoni cittadini a cavallo e a piè, con ceppi e mannaie, per tagliare di fatto piedi e mani, a' malfattori; e in questo modo s'attutò l'arrabbiato e furioso popolo disposti a rubare e a mallare, e cominciarsi ad aprire i fondachi, e le botteghe, e ciascuno a fare i fatti suoi.

CAPITOLO XXII.

Come si fece nuovo squittino d'elezione de' priori e de' dodici, e de' gonfalonieri tutti popolani, per più tempo.

Riposata la città di Firenze di tanta furia e pericolo, e il popolo fatta tutta la sua pruova contro a' grandi, e vinte tutte le loro forze e resistenze in ogni parte, il popolo montò in grande stato e baldanza e signoria, spezialmente i mediani e artefici minuti, che allotta il reggimento della città rimase alle ventuna capitudini dell'arti. E per riformare la terra di nuovo de' priori, de' dodici, e' consiglieri e' gonfalonieri dello compagnie, i priori e' dodici col consiglio degli ambasciadori di Siena e di Perugia e del conte Simone, acciocchè l'elezione andasse più comune, diedono arbitrio nell'infrascritto modo, e di grande concordia seguì, e celebrarono in casa i priori nuovo squittino; che fossono nove de' priori, dodici consiglieri, sedici gonfalonieri delle compagnie, cinque della mercatanzia, cinquantadue uomini delle ventuna capitudini dell'arti, e ventotto arroti per quartiere, popolani, tutti artefici, sicchè in somma furon dugentosei, mettendo allo squittino ogni buono uomo popolano degno d'essere all'ufficio, e vincendosi, che rimanesse priore e gonfaloniere di giustizia, e gonfaloniere delle compagnie e de' dodici consiglieri per centodieci fave nere il meno; e endarono allo squittino tremilatrecentoquarantasei[1] uomini, ma non rimasono il decimo, e ordinarono che fossono otto priori, due per quartiere, e uno gonfaloniere di giustizia, accoppiandosi in questo modo, che dovessono essere per prioratico due popolani grassi, e tre dei medieni e tre artefici minuti, e il gonfaloniere della giustizia in simile modo, uno d'ogni sorta detta, tracndosi a vicenda a quartiere a quartiere come venisse, cominciandosi a Santo Spirito, e fosse gonfaloniere del numero de' popolani grassi. E il detto squittino fu compinto a dì 20 d'ottobre 1343. L'ordine fu assai comune e buono, quando non fosse poi corrotto. Ma trovossi poi per li tempi, quando si trsevano i priori, che degli artefici minuti v'sveа più per rata, che non fu l'ordine dato; e ciò addivenne, che quando si fece lo squittino, furono più forti nelle voci gli artefici delle ventuna capitudini e arroti e popolani minuti, che le voci de' popolani grassi e mediani; e però si ruppe il buono ordine dato per gli ambasciadori di Siena e di Perugia, e per lo conte Simone.

CAPITOLO XXIII.

Come si rifermarono gli ordini della giustizia sopra i grandi, e si ricorressono in alcuna parte; e più schiatte de' grandi tutte e in parte furono recate a essere del popolo.

Riferma[2] la città di Firenze a signoria del popolo, come detto avemo, volendo il popolo rifare gli ordini della giustizia contra i grandi, i quali aveva annullati il duca, e poi l'ufficio de' quattordici, com'è detto addietro, gli ambasciadori di Siena e quegli di Perugia e 'l conte Simone, che a ogni nostra fortuna e pericolo ci aveano soccorsi e difesi, e col loro buono consiglio riformata la città a signoria del popolo, per amore e grazia de' loro comuni e di loro medesimi, e per bene e pacifico stato del popolo e comune, e contentamento in alcuna parte de' grandi che volesno bene vivere, addomandarono al popolo due petizioni: l'una, che i capituli degli ordini della giustizia, dov'era la rigida crudeltà, che i buoni uomini grandi consorti de' malfattori portassono la pena de' loro malificii, si correggesse: l'altra, che certe schiatte di grandi meno possenti e non malefichi si recassono ad essere del popolo[1]. Le quali petizioni furono esaudite in parte, come diremo appresso, e fermate per gli consigli, dì 25 d'ottobre 1343. Prima dove diceva l'ordine della giustizia, che dove il malfattore de' grandi facesse micidio contro la persona d'uno popolano, oltre alla sua pena, tutta la casa e schiatta pagasse al comune lire tremila, si corresse, che non toccasse se non a' suoi prossimani propinqui, se non infino nel terzo grado per diritta linea; e dove mancasse il terzo grado, toccasse al quarto, con patto che dove e quando rendessono preso il malfattore, o l'uccidessono, riavessono dal comune le lire tremila, ch'avessono pagate. Tutti gli altri ordini della giustizia rimasono nel loro primo stato. Le schiatte de' nobili di città e di contado che furono recate ad essere del numero de' popolani, furono queste: i figlinoli di messer Bernardo de' Rossi, quattro de' Mannelli, tutti i Nerli di borgo San Iacopo, e due di quelli del ponte alla Carraia, tutti i Manieri, tutti gli Spini, tutti gli Scali, tutti i Brunelleschi, parte degli Agli, tutti i Pigli, tutti gli Aliotti, tutti i Compiubbesi, tutti gli Amieri, messer Giovanni della Tosa e fratelli e nipoti, e Nepo di messer Pagolo[2], messere Antonio di Baldinaccio degli Adimari e fratelli e nipoti, e alcuno altro loro consorto, tutti i Giandonati e' Guidi, e altre schiatte quasi spente. De' nobili del contado, il conte da Certaldo e' figliuoli e nipoti, il conte da Pontormo e figliuoli e nipoti; e con tutto ch'avessono nome di conti ersno annullati sì, ch'erano al pari degli altri meno possenti gentili uomini; tutti quelli da Lucardo, e quelli da Quona, e quelli da Monte Rinaldi, e quelli dalla Torricella, e quelli da Sezzata, e quelli da Mugnano, e i Benzi da Feggbine, e quegli da Lucolena, e quelli da Colle di Valdarno, e quelli da Montelungo della Bersardinga, e più altre schiatte di contado annullate e venuti lavoratori di terra. In somma furono da cinquecento tratti di grandi e recati a essere popolani, per fortificare il popolo e affiebolire e e partire la potenzia de' grandi con gl'infrascritti patti e ordini. Ma certi altri grandi, onde ne faremo menzione, che s'erano messi nella detta petizione, che s'erano messi a morte per francare il popolo, e francaronlo, per invidia non furono accettati per lo ingrato popolo; e tali sono le più volte i meriti de' servigi che si fanno a' popoli, e ispezialmente a quello di Firenze. I patti e salvi furono questi. Che i detti grandi e nobili recati a beficio d'essere popolani non potessono essere de' prio-

[1] La Giuntina dice: *quattrocentoquarantasei.*

[2] *Riformata* e sopra nel titolo *riformarono* ha la sopraccitata Giuntina.

[1] *si recassono a popolo.* Ed. G.

[2] *Pino (questo nome si cava dalla legge de' Magnati ultima)*, ecc. Ed. G.

ri, nè de' dodici, nè gonfalonieri di compagnie, nè capitani di leghe del contado infra cinque anni; ogni altro uficio potessono avere; e se alcuno de'detti infra dieci anni appensatamente facesse omicidio o tagliasse membro, o desse fedita enorme ad alcuno popolano, o facesse fare, o ingiuriasse possessione di popolano, dichiarandosi per consiglio del popolo, dee essere a perpetuo rimaso de' grandi. Ma nota, che parecchie achiatte e case di popolani erano più degni d'essere messi tra' grandi, che la maggior parte di quelli che per grandi rimasono, se andassono di peri le bilance della giustizia, per le loro ree opere e tirannie; e tutto questo è per difetto del nostro male reggimento. Formati i detti ordini, e tratti del nuovo squittino i priori, e' dodici, e' gonfalonieri, che entrarono in calen di novembre appresso, si trovarono i più artefici minuti, onde il popolo fu contento, e acquetossi la città d'ogni sospetto e gelosia. E nota ancora, e ricogli, lettore, che quasi in poco più d'uno anno la nostra città ha avute tante rivolture, e mutati quattro stati di reggimento, ciò sono: innanzi che fosse signore il duca d'Atene signoreggiava il popolo grasso, e guidandosi male, come addietro arete inteso, che per loro difetto vennono alla tirannesca signoria del duca, e cacciato il duca ressono i grandi e' popolani insieme, tutto che fosse piccolo tempo, e con riuscita di grande fortuna. Ora siamo al reggimento degli artefici e del popolo minuto. Piaccia a Dio che sia esaltamento e salute della nostra repubblica, onde mi fa temere per gli nostri peccati e difetti, e perchè i cittadini sono vuoti d'ogni amore e carità tra loro, ma pieni d'inganni e di tradimenti l'uno cittadino contro all'altro; ed è rimasa questa maladetta arte in Firenze in quelli che ne sono rettori, di promettere bene, e fare il contrario se non sono provveduti o di grandi prieghi o di grande utile; onde non senza cagione permette Iddio il suo giudicio a' popoli; e questo basti a chi se ne[1] intende.

CAPITOLO XXIV.

Alquante cose fatte di nuovo in Firenze in questi tempi.

Ne' detti tempi e mese di settembre, per servigi ricevuti dal conte Simone da Battifolle e da Guido suo nipote figliuolo del conte Ugo, il comune gli restituì le terre d'Ampinana, Moncione, e Barbischio. E deliberossi il comune d'Arezzo dalla signoria del comune di Firenze, dando al servigio e al bisogno del nostro comune cento cavalieri di qui a quattro anni, rendendo al comune gli Aretini per anno fiorini.... d'oro, che ve n'avea messi il nostro comune dugentomila fiorini d'oro. E diessi il castello di Pietrasanta al vescovo di Luni, acciocchè guerreggiasse i Pisani coll'aiuto di messer Luchino signore di Milano suo cognato, come assai tosto faremo più stesa menzione. Per la rivoltura del duca si perdè la signoria d'Arezzo e di Pistoia, e Serravalle, e Volterra, e San Gimignano, e Colle, e Pietrasanta, e Santa Maria a Monte, e Montetopoli, e Castiglionearetino, e più altre castella e terre, per colpa dei più de' nostri rei e barattieri cittadini e castellani di quelle. E così riescono i nostri mali acquisti, quando il comune è in divisione e male guidato. Ancora del detto mese s'apprese il fuoco in Firenze in più luoghi da Santo Apostolo, e arsonvi dodici case, e una a San Giorgio, e una a San Piero Gattolino, e una nel Corso de' tintori, e una a San Piero Celoro con grande danno; e tutto questo è del giudicio di Dio per i nostri peccati.

[1] *a chi sente e* ecc. ha la Giuntina.

CAPITOLO XXV.

Come i Fiorentini feciono di nuovo pace co' Pisani.

Riformato il nuovo stato del popolo in Firenze per lo modo ch'avemo detto, per non avere guerra di fuori per lo nostro variato stato, si fece accordo co' Pisani per lo nostro comune con poco nostro onore, e guardando più secondo il tempo, con questi patti; che Lucca rimanesse libera a' Pisani e a loro signoria, rimettendo in Lucca i loro usciti, chi vi volesse tornare, e i loro beni rendere alle loro famiglie, e di dare al comune di Firenze di censo di Lucca, per lo debito obbligato a' Fiorentini e per quello di messer Mastino, fiorini centomila d'oro in quattordici anni, ogn'anno come tocca per rata per la festa di San Giovanni di giugno; rimanendo al comune di Firenze tutte le castella e terre di Lucca che ai tenesse, e franchi i Fiorentini in Pisa di quello venisse per mare per la valuta di dugentomila[1] fiorini d'oro allo stimo della mercatanzia, che sono la valuta del quarto più, e da indi in su pagare danari due per libbra; che sempre *ab antiquo* erano i Fiorentini al tutto liberi e franchi in Pisa, e i Pisani in Firenze. Ma per questi nuovi patti sono i Pisani franchi in Firenze l'anno la valuta di fiorini trentamila d'oro di loro mercatanzia che venisse da Vinegia, e se soprappiù ve ne venisse, pagasse danari due[2] per libbra. Tale fu la infinta pace co' Pisani rimanendo la mala volontà; e fu pubblicata e bandita a dì 16 di novembre 1343. E con tutto che il duca la facesse co' Pisani al suo reggimento, come detto è addietro, fu in più essi più onorevole per lo nostro comune, che non fu quella.

[1] La Giuntina legge: *centimila*, e più sotto: *danari undici per libbra*.

[2] Qui novamente legge *undici* la succitata.

CAPITOLO XXVI.

Come messer Luchino Visconti di Milano si fece nimico di nuovo de' Pisani, e quello ne seguì.

I Fiorentini, come toccammo addietro, lasciarono a' Pisani una mala azione, quando diedono Pietrasanta al vescovo di Luni, de' marchesi Malespini, il quale era cognato per la serocchia ch'era moglie di messer Luchino Visconti signore di Milano, il quale era indegnato contro a' Pisani, perchè tenevano Serrezzano, e Lavenza, e Massa de' marchesi, e altre loro castella in Lunigiana, nè per suoi prieghi non le avevano voluto rendere, nè a lui nè alla promessa data di molti danari che gli restavano a dare del gran servigio fatto per lui della forza di sua gente contro al nostro comune, quando ci sconfisse a Luc-

ca, e poi a sostenere l' assedio, ond'ebbe la città di Lucca; per la quale ingratitudine de' Pisani, e per la vergogna che feciono a messer Giovanni Visconti stato loro capitano, quando nacl della nostra pregione, come toccammo addietro, e perchè aveano cacciati di Lucca i figliuoli di Castruccio suoi amici e raccomandati; e con coperto conforto de' Fiorentini e col vescovo di Luni e colla serocchia, messer Luchino si fece nimico de' Pisani, e messe in pregione dodici stadichi ch'avea, figliuoli de' maggiori cittadini di Pisa, e mandò in aiuto al vescovo di Luni milledugento de' suoi cavalieri, e capitano il detto messer Giovanni Visconti, i quali con altri che mandò appresso feciono molta guerra a' Pisani, facendo capo a Pietrasanta, come tosto faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e di Pisa, e diremo d'altre novità degli strani state in questi tempi per seguire il nostro stile.

CAPITOLO XXVII.

Di grandi tempeste che furono in mare, e della rotta della Tana.

Nel detto anno 1343, del mese di novembre, il dì di Santa Caterina, fu in mare grandissima tempesta per lo vento di sciroeco in ogni porto dove ebbe potere, e spezialmente in quello di Napoli; che quante galee e legni avea in quello porto tutti li ruppe e gittò a terra, e quasi tutte le case della marina ov' erano i magazzini del vino greco e delle nocelle, per lo crescimento del mare tutte allagò, e molte ne rovinò e guastò, e menò vie tutte le botti del greco e nocelle, e ogni mercatanzia e masserizie, onde si stimò il danno più di quarantamila once d'oro, di fiorini d' oro cinque l' oncia. Questo fu segno di grande novità e mutazione, che doveva avvenire assai tosto in questo paese. E per simile modo avvenne in porto di Pera in Romania incontro a Costantinopoli, con grande danno de' Genovesi e di chi vi era alla terra. E in questi tempi essendo cominciata una grande zuffa uno giorno alla città della Tana nel mare maggiore in Romania tra' Veneziani e' Saracini della terra, avendo i Veneziani nella detta zuffa soprastati i Saracini, e mortine alcuni, e fediti molti onde quegli della terra si commossono a furia e rubarono e uccisono quanti Veneziani e Genovesi e Fiorentini trovarono, e alquanti altri cristiani che nella terra si trovarono alla zuffa, e chi non potè fuggire alle loro galee; e presono più di sessanta mercatanti latini, che al romore non furono morti, e tennergli in prigione da due anni, e poi per danari e per ingegno si fuggirono, e con grande pericolo scamparono. E stimossi il danno delle mercatanzie e spezierie rubate per li Saracini a' Genovesi più di trecentocinquantamila fiorini d' oro, e a' Venezisni da trecentomila fiorini d' oro, sanza il danno degli altri mercatanti che erano nel paese. E tali sono gli stimoli e pericoli de' mercatanti per le loro peccata e follie; e per questa cagione rincarò in quello nostro paese ogni spezieria, e seta, e ogni avere sottile di Levante, cinquanta e più per centinaio subitamente, e tale il doppio.

CAPITOLO XXVIII.

Della novità fatta in Firenze per quelli che reggevano la città.

Nel detto anno, del mese di dicembre, per alcuna gelosia mossa in Firenze per gli grandi e non vera, furono dati i confini a cinque de' Bardi, e a quattro de' Frescobaldi, e a due de' Rossi, e a tre de' Donati e a due de' Pazzi, e a uno de' Cavicciuli, con tutto che la maggior parte de' detti e di loro ed altri, per levare sospetto al popolo e fuggire la furia se n' andarono in contado agli loro luoghi ad abitare, e lasciarono la città. A dì 2 di marzo del detto anno fu ferma e pinvicata lega e compagnia tra 'l comune di Firenze e quello di Perugia e di Siena e d'Arezzo per fortificare il loro stato, e per abbattere i Tarlati d' Arezzo e d'ogni altra tirannia d'intorno. E in questi tempi i Fiorentini s'accordarono di nuovo, e feciono ragione con messer Mastino della Scala, che gli restavano a dare per la matta compera di Lucca fiorini centottomila d' oro, e così glieli assegnarono supra la gabella del macello e de' contratti, ogni mese duemila fiorini d'oro, tornando i nostri ventisette stadichi cari cittadini stati a Verona più di due anni: bontà del duca d'Atene, che non ne curava niente, ma gli lasciava stare per abbandonati, e per la sua avarizia non gli dava danaio, nè le paghe promesse, che fu intra gli altri suoi difetti questo uno di quelli che molto gravò e dispiacque a' cittadini. Mandovvisi poi dodici cittadini a vicenda di quattro mesi in quattro mesi a soldi cinquanta [1] il dì per uno per loro spese, e a fiorini uno al cavaliere.

CAPITOLO XXIX.

Ancora della guerra della gente di messer Luchino Visconti co' Pisani.

Nell' anno 1344, a dì 5 d' aprile, avendo la gente de' Pisani ch' era in Versilia in Lunigiana fatti grandi fossi con isteccati e bertesche dalla marina al castello di Rotaia, e poi insino alla montagna al castello di Montegioli ch' eglino teneano, acciocchè la gente di messer Luchino che erano in Lunigiana, non gli potessono correre nè danneggiare sopra il contado di Pisa, e quelle fortezze si guardavano di dì e di notte con loro gente assai grossa a cavallo e a piè; quella notte la gente di messer Luchino ruppono la fortezza tra Rotaia e Montegioli, e passarono, e vigorosamente assalirono la gente de' Pisani: e dopo la grande battaglia, la gente de' Pisani furono sconfitti, e molti presi e morti, onde i Pisani molto ishigottirono. E poi a dì 2 di maggio menando messer Benedetto Maccaione de' Gualandi, rubello di Pisa, trecento cavalieri di quegli di messer Luchino, ch' erano venuti [2] in Maremma con lui a guerreggiare i Pisani e loro terre per accozzarsi colla gente grossa di messer Luchino, che per la

[1] *quaranta*, dice l'edizione de' Giunti.

[2] *vernati* ha la Giuntina, cioè: *svernati*, o *dimorati il verno in Maremma* ecc.

vittoria avuta a Rotaia volieno passare il Serchio, e venire di qua in su quello di Pisa, essendo il detto Benedetto e sua gente albergati a Santa Gonda, provvedutamente e a posta fatta furono presi da cinquecento cavalieri de' Pisani e molti balestrieri ch' erano stati al Pontadera per atteadergli; e rimasonvi tra presi e morti più di cento uomini a cavallo, e tutti erano tra presi e morti, se non che si fuggirono alla spiaggia di San Miniato, e quivi coll' aiuto de' Samminiatesi quegli che scamparono si ridussono a salvamento. Sentendo questa novella messer Giovanni da Oleggio de' Visconti, capitano della gente di messer Luchino, si partì da Versilia con settanta bandiere, che furono millecinquecento a cavallo e passarono il Serchio al ponte a Morisno, e vennono per la Cerbaia e passarono la Guiscisna a Rosainolo, e poi guadarono l' Arno e ricolsero la loro gente a Santa Gonda, e accamparonsi a Castelfelbosco in sulla Cecina, guerreggiando il contado di Pisa per più tempo e prendendo più loro terre e castella. La gente de' Pisani, ch' erano mille cavalieri, s' affrzarono al fosso Arnonico e al Pontadera per guardare la frontiera, senza avvisarsi co' nimici. E partiti dal Castelfelbosco, osteggiarono per più campi la Valdera e la Maremma infino all' agosto, e più vi sarebbono dimorati, se non fosse che per lo soperchio caldo e disagio vi si cominciò una corruzione, onde assai ve n' ammalarono e morirono; e fra gli altri caporali vi morì messer Benedetto Maccaioni grande nimico de' Pisani, e Arrigo di Castruccio che fu signore di Lucca. Per la mortalità e pestilenzia si partì la detta oste con quegli ch' erano iscampati, e tornaronsi in Versilia con grande loro dannaggio di gente. Lasceremo alquanto di questa guerra, e diremo d' altre novità occorse in questi tempi.

CAPITOLO XXX.

Come quelli di Castelfranco di Valdarno presono Campogiallo, e uccisono certi de' Pazzi di Valdarno.

Nel detto anno, a dì 29 d' aprile, quegli di Castelfranco di Valdarno di sopra con altri Valdarnesi e masnade d' Arezzo cavalcarono sopra' Pazzi di Valdarno, e per tradimento ebbono una porta del castello di Campogiallo, ch' era de' Pazzi, e in quello entrati, corsono il castello e uccisono uomini e femmine senza nulla misericordia, e uccisonvi dicci della casa de' Pazzi de' migliori di loro, e ruborono la terra e misonvi fuoco, onde caro costò a' Pazzi la guerra e oltraggi fatti a quelli di Castelfranco e agli altri Valdarnesi del contado di Firenze per lo tempo passato.

CAPITOLO XXXI.

Come il re di Spagna ebbe per assedio la forte terra di Azizera in Granata.

Nel detto anno, a dì 25 di marzo, s' arrendè al re di Spagna la forte e grande città d' Azizera in Granata ch' era de' saracini, alla quale era stato ad assedio più di quattro anni per mare e per terra con grande affanno e spendio e mortalità di cristiani; perocchè sovente erano assaliti dal re di Granata e sua gente, e guerreggiati e per mare e per terra da' saracini di Marocco e da quegli di Barberia, che ogni anno vi veniano al soccorso più volte con grande navilio e gente innumerabile di saracini, nv' ebbe più battaglie, e per mare e per terra, quando a danno de' cristiani e quando de' saracini, che sarebbe lunga materia a raccontare; perocchè i saracini aveano porto in mare sotto il forte castello di Ginbeltaro, il quale i saraceni avenno racquistato sopra i cristiani per tradimento, come addietro facemmo in alcuna parte menzione. Ma tutto era invano l' impresa e assedio del re di Spagna, perocchè la città era fortissima di mura e torri e fossi con buono porto e forte, fornita di vittuaglia per grande tempo, e di buona gente d'arme e d'arcieri, e di balestrieri, e saracini all' aiuto di fuori, come detto avemmo, e se non fosse l' aiuto del papa e della Chiesa, che coll' aiuto di moneta e di decime e d' altri sussidii atava e forniva il re di Spagna, onde al soldo della Chiesa egli mantenea al continuo in mare venti galee armate de'Genovesi, senza quelle de' Catalani e Spagnuoli, e diede il papa indulgenza e perdono di colpa e di pena a chi v' andasse o mandasse aiuto. Per la qual cosa molti conti e baroni e cavalieri di Francia, e d' Alamagna, e d' Inghilterra, e di Linguadoca v' andarono alle loro spese al servigio, standovi ad oste chi quattro e chi sei mesi; e andovvi il conte d' Ansido con cento cavalieri, e così più altri baroni; per la qual cosa si continuò la guerra e l' assedio e fu sì stretta la terra per mare e per terra, che nullo ne potea entrare nè uscire; e dentro v' avea più di trentamila uomini d' arme saracini senza le femmine e i fanciulli; sicchè falli loro la vittuaglia per lo lungo assedio, e per fame s' arrenderono salve le persone, che se n' andarono tutti in Granata fra terra; onde fu nobile acquisto al re di Spagna e a tutta la cristianità; e trovossi dentro molto tesoro, cose e arnesi. Ora ha il re di Spagna e i cristiani buono porto e entrata del reame di Granata da potere guerreggiare e acquistare il paese. Lasceremo de' fatti de' saracini, e torneremo alle novità di Firenze occorse in questi tempi.

CAPITOLO XXXII.

Di certe novità state in Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1344, del mese di giugno e di luglio signoreggiandosi il reggimento di Firenze per lo popolo ricciuto cinè minuto, come più tempo dinanzi fu detto che dovea avvenire, cioè per le capitudini delle ventuna arti, come dicemmo addietro nella riformagione della terra, cacciato il duca d'Atene, si si cercò per certi ufficiali, e fecesi inquisizione di tutti i cittadini, rettori e castellani stati per lo duca nella città d'Arezzo e nel castello fatto per gli Fiorentini in quella e di Castiglionesretino, e della città di Pistoia e del Castello che v' era dentro, e di Serravalle, e di più altre castella di Valdarno e di Valdinievole, e della città di Volterra, e di Colle di Valdelsa e di più altri, i quali alla rivoluzione della cacciata del duca e di sua signoria, e certi de' detti che v' erano

e rettori e castellani, gli abbandonarono, quali per panra e chi per la forza de' terrazzani, e tali per baratteria, avendone danari; e molti ne furono condannati per lo eseguitore degli ordinamenti della giustizia, commessogli per lo reggimento del comune e chi a dritto e chi a torto ne fu condannato; onde assai danari ne vennono in comune; e molti ne furono condannati nella persona, che non comparirono dinanzi e più toccò a' grandi che a' popolani; perocchè il duca gli avea messi in quelle signorie. E ancora nel detto tempo e mese furono per lo detto popolo fatti uficiali a rimettere tra' ribelli certi ghibellini caporali, e altri possenti stati rubelli prima; perocchè per la cacciata del duca tutti i libri de'rubelli e banditi ch'erano in camera furono arsi, sicchè di quelli si fece nuovo registro. Ancora nel detto tempo fu condannato Corso di messer Amerigo di messer Corso Donati in avere e in persona per contumace, per certe lettere che furono trovate, che mandava e erano mandate a lui da certi tiranni di Lombardia, con cui teneva certi trattati contro il popolo di Firenze, o vero o non vero che fosse, che non l' approviamo, perocch'a lui era impossibile a fornire sì grande impresa sanza maggior seguito; ma non comparì dinanzi a scusarsi, o per temenza del popolo e de' suoi nimici, o per non discoprire chi a ciò teneva con lui al detto trattato. Il quale Corso colla moglie, ch'erano in Forlì, morirono in pochi dì a dì 10 di maggio nel 1347, di cui fu grande danno, perocchè era valente donzello, e per venire in grande affare, se fosse vivuto. E a dì 3 di luglio furono nel detto anno in Firenze disordinate tempeste di venti, tuoni e baleni molto spaventevoli, e dentro alla città caddono sei folgori, ma poco feciono danno, ma maggiore panra alle genti. E poi la notte di San Iacopo di luglio s'apprese fuoco nel popolo di San Brocolo, e arse quasi una gran casa. E pochi dì appresso arse un'altra casa in Torcicoda a' confini del detto popolo. E poi appresso poco arse un'altra gran casa nel detto popolo di San Brocolo, non però con troppo danno. E poi a dì 8 d'agosto la notte s'apprese il fuoco nel popolo di San Martino presso d' Orto San Michele in botteghe di lanaiuoli, accendendosi in alcuno panno riscaldato per l' untuma e soperchio caldo, onde arsono diciotto tra case e botteghe e fondachi di lanaiuoli con grandissimo danno d'arsione di panni e lane e altri arnesi e masserizie, sanza il danno delle case; e ciò dimostrò la 'nfluenza de' pianeti di Marte e del Sole e di Mercurio stati nel segno del Lione, attribuiti significatori in parte alla nostra città di Firenze, o più tosto la mala guardia del fuoco per chi l'avea a guardare.

CAPITOLO XXXIII.

Come il conte Simone da Battifolle racquistò Fronzole colla forza del comune di Firenze.

Nel detto anno 1344, essendo il conte Simone da Battifolle con suo isforzo stato più mesi all'assedio del castello di Fronzole, ch' è sopra Poppi, il quale sentia che non era bene fornito di vittuaglia, il quale manteneano i Tarlati d' Arezzo e rubellato l'avesno al conte, e tenutolo più tempo contro a' detti conti, e afforzato di ricche e forti mura e rocca per lo vescovo stato d'Arezzo de' Tarlati, sì che impossibile era a poterlo mai avere, se non per diffalta di vittuaglia; sentendo i detti Tarlati come maneava a quelli d'entro la vittuaglia, feciono e raunarono tutto loro isforzo a Bibbiena per soccorrerlo coll' aiuto de' Pisani e de' ghibellini della Marca e del Ducato e di Romagna, e furono più di seicento cavalieri e popolo grande a piè. Sentendolo i Fiorentini mandarono al soccorso del conte cinquecento de' loro cavalieri e le vicarie de' pedoni e masnadieri di Valdisieve e di Valdarno in grande numero; e gli Sanesi gli mandarono in aiuto dugento cavalieri, e i Perugini centocinquanta, onde i Tarlati e loro amici non s'erdirono a venire al soccorso per la potenza maggiore de' loro nimici, e per lo disavantaggio del poggio; e così s' arrendè Fronzole, al conte, salve le persone, a dì 24 d'agosto del detto anno che fu uno bello acquisto al conte, perocch' è de' più forti castelli e rocche di Toscana e cova e soprasta[1] Poppi, che è disopra poco più d'uno miglio. Il conte avendone avuta la vittoria, ne fece grandi grazie al comune di Firenze e a' Sanesi e a' Perugini per suoi ambasciadori; e poi egli in persona vegnendo in Firenze, e riconoscendo d'averlo acquistato per l'aiuto e forza del nostro comune, e' mandocci la campana del detto castello per segno e ricordanza.

CAPITOLO XXXIV.

Ancora di novità fatta in Firenze per gli rettori governatori di quella città.

Nel detto anno, a dì 31 d'ottobre, si fece per lo popolo minuto reggente il comune una nuova riformagione e legge contra i grandi, che si guardasse in dietro, e misesi in ordine di giustizia, cioè che fosse tenuto l'uno consorto per l' altro non ostante che tra loro avesse nimistà, o disimulassono d'averla, per levare ogni vizio de' grandi contro al popolo. Ancora feciono, che ogni grande che fosse di fuori in signoria o al soldo d'alcuno signore, dovesse ritornare in Firenze in fra certo tempo, o sarebbe messo per ribello; e questo feciono per sospetto e gelosia presa di loro, perocchè dopo la cacciata del duca d'Atene, state le novità e assalti dal popolo a' grandi, come detto avemo addietro, molti grandi e gentili uomini per fuggire la furia del popolo e per prendere loro vantaggio, chi era ito al servigio, di messer Mastino della Scala, e chi di messer Luchino Visconti, e chi del marchese da Ferrara, e chi del signore di Bologna, e chi n'era ito nel regno di Puglia; e tutti convennono che tornassono con loro danno e sconcio. E poi a dì 11 di

[1] difende, protegge; non già *domina* come spiega la Crusca, poichè la idea del signoreggiare n' è pura offerta dal *soprasta*. E pertanto del verbo *covare* in questo senso vuolsi fare nel Vocabolario un articolo a parte. Altro, pare a me, esso significa negli esempi dell'Allighieri e del Sacchetti ivi citati.

dicembre feciono i magistrati del popolo un'aspra riformagione e crudele contra il duca d'Atene, cioè: che qualunque l'uccidesse avesse dal comune di Firenze diecimila fiorini d'oro, cittadino o forestiere, o che fosse tratto d'ogni bando, se l'avesse, con assegnamento e ordine. E fecionlo per suo dispetto e onta dipingere nella torre del palagio del podestà con a lato messer Cerrettieri Visdomini, e con messer Meliaduso d'Aacoli, e col suo conservadore messer Guglielmo d'Asciesi e il figliuolo, e messer Rinieri di Giotto da Ssugimignano col suo fratello stati traditori, e sue aguzzette e consiglieri a mal fare, a memoria e esempio perpetuo de' cittadini e de' forestieri che la dipintura vedessono. A cui piacque; ma i più de' savi la biasimarono; perocchè fu memoria di difetto e vergogna del nostro comune, che 'l facemmo nostro signore. E la detta legge feciono, parchè il duca d'Atene adoperò in Francia col re e con altri baroni quanto potè di male contra i Fiorentini, ed erano in grande dubbio d'essere soppresi di rappresaglia per infinita moneta che il duca domandava per menda al comune di Firenze, se non che si ripsrò con lettera e con ambasciadori del nostro comune, che andarono in Francia al re con lettere del papa, faccendogli manifesto i difetti del duca e il suo male reggimento. E oltre a ciò non finava il duca di mettere sospetto e gelosia in Firenze, mandando sovente sue lettere in Firenze a certi suoi accostati amici, dando loro speranza di suo ritorno, per male reggimento di città e di quegli che reggeano la terra; onde poco dinanzi ne furono impiccati due legnainoli ch' erano molto suoi credenzieri quando egli era signore di Firenze, e ricevavano e mandavano le dette lettere. Lasceremo alquanto de' fatti del duca d'Atene e di Firenze, e diremo d'altre novità che furono in quegli tempi.

CAPITOLO XXXV.

Come il marchese da Ferrara ebbe la città di Parma.

Nel detto anno 1344, all'uscita d'ottobre, messer Azzo da Correggio che tenea Parma, e come l'avea ribellata a messer Mastino della Scala suo nipote per tradimento, come contammo addietro, non potendola tenere, perocchè s'avea fatto nemico messer Mastino, e per la continua guerra ch'egli n'avea dal signore di Milano e da' suoi segnaci, da coi anche s' era ribellato, e ancora ne l'avea tradito, e da altri non potea avere aiuto nè soccorso; per trattato di messer Mastino della Scala la fece dare a' Marchesi per danari in quantità di fiorini ventimila d'oro, e diede la signoria e la terra ad Obizzo marchese da Ferrara, che teneva Modena: e andovvi a prendere la signoria messer Ghiberto da Fogliano che teneva Reggio[1] con trecento cavalieri, intra' quali furono sei bandiere di cavalieri di quegli del comune di Firenze, ch' erano al servigio del marchese. Per la qual cosa quegli da Gonzaga, ch' erano signori di Mantova e teneano Reggio, spiacendo loro la detta impresa, e parendo loro rimanere assediati in Reggio, con tutto loro sforzo e aiuto di messer Luchino, si ragunarono in Reggio. E poi pochi di appresso il marchese da Ferrara in persona, con sicurtà e licenza de' signori di Reggio, andò a Parma con mille cavalieri tra di sua gente e di quegli del signore di Bologna e di messer Mastino: e riformata la terra di sua signoria, e di sua gente lasciandola fornita, si partì a dì 8 di dicembre[2] per tornarsi a Modena e a Ferrara; e mandò innanzi per isconprire agnato[3] messer Ghiberto da Fogliano con trecento cavalieri armati, e 'l marchese si venia da uno miglio appresso con sua gente quasi disarmata, per la sicurtà che n'avea di quegli di Reggio. Quegli da Gonzaga non tennono fede, ma fuori di Reggio misono due agusti di loro genta, e come messer Ghiberto da Fogliano co' detti trecento cavalieri fu nell' agusto, furono assaliti dinanzi e di dietro, e rinchiusi e presi, e chi si volle difendere fu morto, sicchè tutti vi rimasono. Il detto messere Ghiberto con due suoi figliuoli e con uno suo nipote vi rimasono presi, con più altri caporali conestabili e espurali di buona gente. Come il marchese ch' era addietro sentì questo tradimento, con tutta sua gente se tornò a Parma molto corrucciato, e riprese que' signori da Gonzaga del detto tradimento, avendo data la sicurtà a lui e alla sua condotta; eglino si scusavano che gliel' aveano data all'andata, ma non alla tornata; ma sempre a chi usa tradimento, il vizio dell'inganno è apparecchiato incontanente. I detti da Gonzaga, coll' aiuto di messer Luchino di Milano, del mese di febbraio vegnente, sentendo il marchese da Ferrara in Parma, cavalcarono in sul Ferrarese insino presso a Ferrara a tre miglia, levando grande preda, e facendo grande dannaggio a' Marchesi. Per la qual cagione l'altra lega de' Lombardi, messer Mastino della Scala, e il signore di Bologna, e quello di Padova, e i Marchesi da Ferrara alla primavera segnente feciono oste alla città di Reggio con più di tremila cavalieri a popolo grandissimo, e chiusono sì i passi d'intorno a Reggio, che non vi potesse entrare gente, nè vittuaglia; e per li più si credette non si potesse tenere. Nè già però messer Luchino e qua' da Gonzaga con tutta loro potenza non si vollono affrontare a battaglia co' nimici, ma stavano alle frontiere al borgo a San Donnino e ad altre loro castella del Reggiano per fare loro guerra guerriata[4] in su quello di Parma a all'oste ch'era sopra a Reggio. Ma per lo stare vi venne corruzione, e si cominciò[5] infermità e mortalità nella detta oste di Reggio, e intra gli altri di nomea vi morì messer Francesco de' marchesi da Esti, e messer Maffeo da ponte Carradi capitani dell'oste e più altri; e simile dall' altra parte: onde per necessità si levarono e partirono le dette osti all' entrare d'ottobre 1345.

[1] *uscito di Reggio* (e non *che teneva Reggio*) ha la Giuntina.

[2] *a dì 7 di dicembre*, legge la Giuntina.

[3] Invece di *iscuoprire agnato*, la succitata ha *isguargnato*.

[4] Vedi la nota II, pag. 148, col. I.

[5] *Ma per la stata vegnente corruzione si cominciò* e ecc. Ed. G.

CAPITOLO XXXVI.

Di certe novità state nella città di Firenze ne' detti tempi.

Nel detto anno 1344, del mese di dicembre, la campana del popolo, che suona per lo consiglio, là ove ella fu posta era stata sopra i merli del palagio da' priori, sì si tirò e acconciò ad alto in sulla torre, acciocchè s'udisse meglio Oltrarno, e per tutta la città: e era di nobile suono della sua grandezza. E nel luogo dov'era quella, fu posta la campana che venne dal castello di Vernia, e ordinato fu che sonasse solamente quando s'apprendesse il fuoco di notte nella città, acciocchè al suono di quella traessono i maestri e gli altri che sono ordinati a spegnere il fuoco. E del mese di gennaio seguente si fece per lo comune di Firenze accordo e lega e compagnia col vescovo d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, e con suoi consorti, e trattigli d'ogni bando; ed egli diede in gaggio le castella del vescovado e le fortezze al conte Simone da Battifolle e a' suoi fedeli per dieci anni, ricevente per lo comune di Firenze, per fare guerra a' Tarlati e a' rubelli d'Arezzo, e avere amici per amici e nimici per nimici. Le castella principali furono: Civitella, Cennina, e il palagio di Castiglione degli Ubertini e più altre fortezze. E all'uscita del detto mese s'apprese il fuoco nel monastero delle donne del Prato d'Ognissanti, e fece loro danno assai. E appresesi il primo di febbraio nella Cittarossa, e arsevi una casa e una femmina dentro. E a dì 15 di febbraio furono condannati per processo fatto tutti quelli della casa degli Ubaldini nell'avere e nella persona siccome rubelli (salvo il lato di quegli da Senno, che non si trovarono colpevoli) per la cagione della cacciata e della battaglia e aguato che feciono alla nostra gente a Rifredi, quando andarono a soccorrere Firenzuola ed il castello di Tirli, e per la presa della detta Firenzuola e del castello di Tirli alla cacciata del duca d'Atene, come in alcuna parte addietro facemmo menzione; e tutt'i loro beni ch'erano nel contado di Firenze furono messi in comune [1]. Nel detto mese di febbraio vennono in Firenze ambasciadori del re di Francia a petizione del duca d'Atene; e ciò furono uno cavalicre e uno cherico, e in pieno consiglio domandarono l'ammenda del detto duca. E nel detto consiglio in loro presenza furono pubblicate le sue operazioni e difetti, e mostrate le sue quetanze; e ordinati e mandati al re di Francia ambasciadori colla risposta per lo nostro comune, come dicemmo addietro; e quegli ambasciadori del re furono onorati e presentati per lo comune, e fatto loro le spese e compagnia e onore assai, mentre che dimorarono in Firenze e per lo nostro contado; onde n'andarono molto contenti; ma però non lasciò il re di Francia di non procedere contra i Fiorentini per lo duca, come innanzi si farà menzione. E nel detto mese di febbraio per lo comune si fece ordine, che qualunque cittadino dovesse avere dal comune per le prestanze fatte al tempo de' venti della balìa, come addietro facemmo menzione, che si trovarono più di cinquecentosettantamila fiorini d'oro, sanza il debito di messer Mastino della Scala, ch'erano presso a centomila fiorini d'oro, che si mettessono in uno registro ordinatamente; e dare il comune ogni anno di provvisione e usufrutto a ragione di cinque per centinaio, dando ogni mese la paga per rata; e dipntossi a fornire il detto guiderdone parte alla gabella delle porti, e parte ad altre gabelle, che montava l'anno da fiorini venticinquemila d'oro, dov'erano assegnate la paghe di messer Mastino; e pagato lui, fossono assignati alla detta sodisfazione; il quale messer Mastino fu pagato del mese di dicembre per lo modo che diremo innanzi. E cominciossi la paga della detta provvisione del mese d'ottobre 1345. Nel detto anno, a dì 14 [1] di marzo, passò di questa vita e santificò uno Jacopo figliuolo che fu di messer Bono Giamboni giudice, che stava nel popolo di San Brocolo, il qual era stato di santa vita, e vergine di suo corpo, secondo che si disse, standosi in casa rinchiuso più di venticinque anni, che non uscì mai se non alcuna volta innanzi giorno andandosi a confessare o a prendere il corpo di Cristo; e avea dato per Dio a' poveri tutta sua sustanzia e patrimonio, e poveramente in digiuni e orazioni viveu, e scrivea libri a prezzo, dittando da se di sante e buone cose; e chi gli mandava lemosina non la riceveu, se non da' divoti suoi amici; e il soperchio del suo guadagno a giornata dava per Dio a' poveri. E finito poveramente, fece Iddio visibili e aperti miracoli alla sua morte [2]; e poi fu sepellito a Santa Croce a guisa di santo. E a sua vita predisse a certi suoi amici più cose future per la virtù dello Spirito Santo, che avvennono nella nostra città, e della signoria e cacciata del duca d'Atene. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, che assai n'avemo detto a questa volta, e diremo degli strani.

CAPITOLO XXXVII.

Di novità state nella città di Genova in questi tempi.

Nel detto anno 1344, all'uscita di decembre, il dogio del popolo di Genova, che avea nome Simone di quegli di Boccanegra, il quale era regnato signore da quattro anni, come addietro è fatta menzione, per sua motiva, e sentendo che quegli d'Oria, e gli Spinoli, e' Grimaldi e altri nobili con loro sforzo veniano alla terra, sì rinunziò la signoria dinanzi al parlamento del popolo, e andossene a Pisa con tutta sua famiglia e parenti, con più di centomila fiorini d'oro, che si disse che gli avea guadagnati, ovvero trabaldati [3] al suo ufficio, e se gli portò seco. E il popolo di Genova, acciocchè i grandi non prendessono la signoria, di presente elessono dogio del popolo e misero in signo-

[1] Vedi la nota 1, pag. 200, col. I.

[1] *a dì 12*, data la Giuntina.

[2] *e'l soperchio di suo guadagno, finito poveramente suo mangiare a giornata, dava per Dio a' poveri. Fece Iddio visibile e aperti miracoli per lui alla sua morte* ecc. Ed. G.

[3] V. A. trafugati. Dicesi anche: *tribaldati*. Vedi a pag. 162, col. II, nota 1.

ria uno Giovanni da Monterena, il quale cominciò a reggere la signoria francamente per lo popolo, e contradire a' detti grandi e potenti, che veniano contra al popolo. E poi per ordine e trattato del detto dogio quegli della città di Saona levarono la città a romore a dì 8 di gennaio seguente, e feciono popolo, e cacciarono della terra i loro grandi, e a quanti grandi e nobili v' avea di Genova tolsono loro le castella e ogni fortezza ch' aveano in Saona. E poi il dì seguente il popolo di Genova fece il simigliante; e perobè gli Squarciafichi e i Salvaticbi, grandi di Genova, feciono alcuna resistenza, furono assaliti e combattuti dal popolo, e morti di loro, e cacciati dalla terra. Vegnendo in que' dì Ottone Doria e suoi seguaci e amici con settecento cavalieri e popolo assai dentro de' borgbi di Porta, il popolo di Genova uscì della terra, e con armata mano gli assalirono e combatterono e misongli in isconfitta, e rimasono assai de' morti e de' presi. E il febbraio seguente il dogio e il popolo di Genova feciono lega e compagnia con messer Luchino Visconti signore di Milano, ed egli promise loro d' avere amici per amici e nimici per nimici, e servirgli al loro bisogno di cinquecento cavalieri. E poi del detto mese, gente d' arme di Genova, ch' erano iti a cavallo e a piè a porto Monici, furono rotti e sconfitti da' loro nimici usciti. Ma poi l' aprile vegnente quegli di Genova coll' aiuto di messer Luchino v' andarono ad oste per mare e per terra, e presono il detto porto Monici e la terra. Ma poi all' entrare di luglio 1345 messer Luchino Visconti fece fare la pace dal popolo di Genova a' loro usciti.

CAPITOLO XXXVIII.

Ancora della guerra di messer Luchino Visconti co' Pisani.

Nel detto anno e mese di febbraio i Pisani fecero lega e compagnia con certo ordine con messer Mastino della Scala, e col signore di Bologna, e col marchese da Ferrara, e con certi Romagnuoli per dispetto e contrario di messer Luchino Visconti e richiesono i Fiorentini: ma non vi si vollono accordare. Per la qual cosa la gente di messer Luchino, ch' era a Versilia, passarono il Serchio in quantità di cinquecento cavalieri e popolo assai, e corsono infino presso alla città di Pisa per la via di Valdiserchio facendo grande danno d' arsione e levando grandi prede d' uomini e di bestie e d' arnesi, e tornaronsi in Versilia sani e salvi, che di Pisa non uscì uomo a contradargli. E poi del mese di maggio 1345 morto il marchese Maliapina cognato di messer Luchino, a cui petizione manteneva la detta guerra; e poi a prego del dogio e del popolo di Genova messer Luchino fece pace co' Pisani, ed ebbe di menda centomila fiorini d' oro, rimanendo a' Pisani le terre di Lucca, che allora si teneano per messer Luchino, ed egli rendè gli stadichi a' Pisani. E questo è il fine de' tiranni di Lombardia, per trarre il loro utile delle guerre e discensioni di noi ciechi Toscani. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, di Toscana e d' Italia, e diremo di certe novità d' oltremare.

CAPITOLO XXXIX.

Come i cristiani presono la città delle Smirne sopra a' Turchi.

Nel detto anno 1344, essendo per lo re di Cipri e per lo mastro dello spedale e della magione, che teneva l' isola di Rodi, e per lo patriarca di Costantinopoli con gli ammiragli delle galee de' Genovesi, de' Catalani e de' Veneziani, ch' erano al soldo della Chiesa, ordinarono sopra i Turchi una grande armata di navi e cocche e galee con molta buona gente d' arme, per andare sopra i Turchi, e raunaronsi sopra l' isola di Negroponte in Romania, ovvero in Grecia; e di là si partì la detta armata addì.... del mese di maggio, e pusonsi alla città delle Smirne nel paese che oggi si chiama Turchia, assai presso dove anticamente fu la grande città di Troia, e in quello golfo di mare. La qual città si tenea per gli Turchi, ed era molto forte fornita di Turchi e saracini. E la detta armata di cristiani entrarono nel porto delle Smirne, e quello combatteron con aspra battaglia, e con dificii e torri di legname fatte in sulle cocche e navi, e per forza presono le torri del porto, e tagliarono e gittarono in mare i Turchi che vi erano alla difesa. E vinto il porto, assalirono la terra da più parti, e combattendo per forza d' arme l' ebbono con grande tagliata e uccisione di saracini e Turchi, che non vi lasciarono nè uomo, nè femmina, nè fanciullo, e che non fosse messo al taglio delle spade chi non si fuggì, i quali furono innumerabile gente; e trovaronla fornita di molte ricchezze e cose e masserizie e vittuaglia. Sentendo ciò il soldano de' Turchi, ch' avea nome Marbasciano, ch' era in fra terra a' suoi castelli, di presente vi venne con trentamila Turchi a cavallo e con gente a piè innumerabile, e puosesi di fuori ad assedio alla detta terra delle Smirne con più campi. I cristiani ch' aveano presa la terra, la guernirono e afforzarono di loro genti, e la terra era fortissima di mura e torri, e sovente venivano fuori alle scaramucce e a' badalucchi contro a' Turchi, quando a danno dell' una parte e quando dell' altra; e il detto assedio durò parecchi mesi, combattendosi al continuo di dì e di notte. In questa stanza Marbasciano, soldano de' Turchi, veggendo che seguendo l' assedio perdea al continuo di sua gente, e poco potea fare alla terra, sì era forte, e' provvide maestrevolmente per tirare i cristiani fuori al campo, e si ritrasse colla maggiore parte della sua gente addietro alquante miglia alle montagne, e lasciò addietro certa parte di sua oste a campo fuori della terra. I cristiani ch' erano nelle Smirne, veggendo ch' era assottigliato il campo de' nimici di gente, stimandosi che fossono per assedio stracchi, il dì di Santo Antonio, a dì 17 di gennaio, popolo e cavalieri uscirono della città, e assalirono il campo de' Turchi vigorosamente, e quello con poco contrasto di battaglia francamente misono in isconfitta e fuga con grande mortalità de' Turchi; e preso e rubato il campo, intendendo certi alla caccia de' Turchi che fuggivano, e certi a spogliare il campo, e i capitani dell' oste con buona parte della migliore messgente intendendo a fare grande festa, e celebrare

se, e sacrificare nel campo, credendosi avere tutto vinto, e non prendendosi guardia dell'agnato, Marbasciano co' suoi Turchi, com' avea ordinato per corti segni, discese della montagna; e gli cristiani ch' erano aparti, e male in ordine e peggio a guardia, chi armato e chi disarmato, di presente assalì, e con poco affanno gli ebbe rotti e aconfitti e messi in volta. E chi si fuggì nella terra; e de' migliori rimasono nel campo della battaglia, la quale durò poco, perocchè i cristiani erano pochi alla comparazione de' Turchi; e quegli che ressono al campo rimasono tutti morti. Infra gli altri vi fu morto il patriarca di Costantinopoli, uomo di grande valore e autorità, e messer Martino Zaccheria ammiraglio da' Genovesi, e messer Piero Zeno ammiraglio de' Venezioni, e 'l maliscalco del re di Cipri, e più frieri della magione dello spedale, con più di cinquecento buoni uomini de' cristiani che v' erano combattendo al campo, onde fu grande dannaggio; tutti gli altri cristiani fuggirono nella terra delle Smirne. E avvenne loro bene, che per la detta rotta e aconfitta non ishigottirono, ma vigorosamente salvarono e difesono la terra da' Turchi, sicchè per battaglie che vi dessono non la poterono avere nè recquistare, ma fuvvi morta molta di loro gente per gli molti balestrieri che dentro v' erano alla guardia. Venuta la detta novella in ponente e al papa, lieti ne furono molto per lo acquisto delle Smirne, e crucciosi della rotta e perdita di quella buona gente che vi rimasono morti. Per la qual cosa incontanente fece il papa indulgenzia di perdono di colpa e di pena a chi v' andasse o mandasse al soccorso, e andaronvi di Firenze di loro volontà, e che ci furono mandati alle spese di chi volle il perdono, da quattrocento uomini segnati di croco con tutte armi con soprasberghe[1] bianche con giglio e croce vermiglia, e per loro medesimi ordinatisi con conestabili e bandiere. E di Siena ve n'andarono bene trecentocinquanta, e così di molte altre terre di Toscana e di Lombardia, e di quali pochi, e di quali assai per loro medesimi, sanza ordine di comune, facendo la via di Vinegia, perocchè là era ordinato il passo e i navilii alle spese della Chiesa, e del papa. E feciono capitano de' crocisti il Dalfino di Vienna, e con sua compagnia di gente d' arme al soldo della Chiesa passò per Firenze all'entrare del mese d'ottobre 1345, e andonne a Vinegia per seguire il detto viaggio e impresa, e più altri cavalieri oltramontani v' andarono per avere il perdono; e chi al fiato[2] della Chiesa. Lasceremo al presente della detta impresa, e diremo d' altre novità state nel detto tempo.

CAPITOLO XL.

Come fu morto il re d' Erminia.

Nel detto anno 1344, il re d' Erminia, il quale avea per moglie la figlinola del prenze di Taranto e della Morea, e nipote del re Ruberto, per amore della moglie, si dilettava co' baroni e cavalieri latini, che più gli piaceva i loro costumi che quegli degli Ermini, e quanta buona gente di ponente capitava in sua corte gli riteneva a suo soldo, chi a cavallo, chi a piedi; per la qual cosa i baroni ermini per invidia ordinarono tradimento, e uccisono il detto loro re. E ancora ci ebbe, e fu grande cagione della sua morte, che il papa per suoi collegati gli avea promesso sussidio e aiuto alla difensione de' saracini, e 'l re di Francia più tempo dinanzi prese la croce e promise di passare oltremare al conquisto della Terra Santa: e ciascuno de' detti signori tennono al continuo in vana speranza il detto re d' Erminia e i suoi baroni, e ciascuno gli falli, cioè il papa e il re di Francia, e' saracini corsono tre volte l' Erminia con grande danno del paese; e però i baroni del paese si sdegnarono contro al detto re, e l' uccisono. Lasceremo de' fatti d'oltremare e d'altre novità d'intorno, faccendo digressione, raccontando d' una grande congiunzione di certi gravi pianeti che fu in questi tempi, che sono di grandi significazioni al secolo.

CAPITOLO XLI.

Della congiunzione di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d' Aquario.

Nell'anno 1345, a dì 28 di marzo, poco dopo l'ora di nona, secondo l' adequazione di mastro Pagolo figliuolo di ser Piero, grande maestro in questa scienza d' astrologia, fu la congiunzione di Saturno e di Giove a gradi venti del segno dell' Aquario coll' infrascritto aspetto degli altri pianeti. Ma secondo l' almanacco di Profazio Gindeo e delle Tavole Toletane, dovea essere la detta congiunzione a dì 20 del detto mese di marzo; e 'l pianeto di Marti era con loro nel detto segno d' Aquario a gradi ventisette; e la Luna oscurata tutta a dì 18 di marzo detto nel segno della Libra gradi sette, all' entrare che fece il sole nel segno dell' Ariete. A dì 11 di marzo fu Saturno in sull' ascendente nel segno d' Aquario gradi diciotto e signore dell'anno; e Giove nel detto Aquario gradi sedici; e Marte nel detto Aquario gradi ventidue. Ma seguendo l' equazione del detto mastro Pagolo, ch' è de' maestri moderni, e' disse che co' suoi istromenti visibilemente vide la congiunzione a dì 28 di marzo, essendo la detta congiunzione nell' articolo[1] angolo di ponente; il sole ara quasi a mezzo il cielo un poco declinante all' articolo, a gradi sedici dell' Ariete in sua esaltazione; e il Leone, sua casa, era in sull' ascendente gradi tredici, e Marte era già nel Pesce gradi sette; Venus nel Tauro gradi quattordici, sua casa, in mezzo il cielo; Mercurio in Tauro in primo grado, e la Luna in Aquario gradi quattro. Questa congiunzione co' suoi aspetti e degli altri pianeti e segni, secondo il detto e scritto degli altri ne' libri degli antichi e grandi maestri di strologia, significa, Iddio consenziente, grandi cose al mondo, cioè battaglie, omicidi, e grandi commutazioni de' regni e de' popoli, e morte di re, e traslazione di signorie e di sette, e apparimento d' alcu-

[1] Sopravveste da indossare sopra l' usbergo.

[2] *al feudo*, o che paga *fio*, tributo di feudo. In tal senso è parola nuova alla Crusca. La adiziona de' Giunti reca *affiato*, a vale direttamente *feudatario*, tributario di feudo.

[1] La parola *articolo* manca alla Giuntina, ed in questo significato astronomico anche alla Crusca.

no profeta e di nuovi errori di fede, e nuova venuta di signori e passamento di gente, e carestia e mortalità appresso in quelli climati, regni, e paesi e cittadi, la cui influenza a' detti segni e pianeti è attribuita; e talora fa nascere in aere alcuna stella comata, o altri segni di dilnvi o di soperchie piove, perocch' eli' è grande congiunzione per la propinquità di Marte, e sì per l' eclissi procedente della Luna, e sì per la figura annuale a ciò concordevole, e sì ancora perchè poco tempo appresso retrogradando Saturno e Giove s' appressarono a gradi uno, minuti trentacinque, tanto che si possono un' altra volta congiunti ripntare; bene darà più tardezza alli effetti per la ritrogradagione. Questo non diciamo che sia di necessità, ma fia il più e il meno al piacere di Dio di provvedere a' detti corpi celestiali mediante la sua giustizia e misericordia, e secondo i meriti e peccati delle genti e de' regni e de' popoli per punire e remunerare; e diecci la libertà del libero arbitrio dell'uomo, quando il voglia adoperare; la qual cosa è in pochi per lo difetto del visio lascibile, e la poca costanza delle virtù, onde per gli più si vive al corso di fortuna. E nota ancora e troverai, che il pianeto di Marte entrò nel segno del Cancro a dì 12 del mese di settembre nell' anno 1345, e stette nel detto segno tra diretto e retrogrado infino a dì 16 di febbraio, e ritornò poi in Cancro[1], e stette poi in quello infino a dì 2 di maggio 1346, sicchè mostra sia stato in Cancro da mesi sei e mezzo tra due volte, che secondo il suo usato corso non sta nel segno più che cinquanta dì. Onde per molti maestri si disse che il reame di Francia avrebbe molte avversità e mutazioni, perchè il segno del Cancro è esaltazione del pianeto di Giove dolce e pacifico, e dà ricchezze e nobiltà. Il quale segno del Cancro è attribuito al reame di Francia. Ancora il pianeto di Giove fu soprastato da Saturno e da Marte, il quale pianeto di Giove s' attribuisce alla Chiesa e al re di Francia. Ancora nota, che, partito Giove dalla congiunzione di Saturno e di Marte, ed entrato nel segno del Pesce sua casa, si continuò fu congiunto in quello colla *cauda draconis*, ch' ancora egli fa detrazione nel paese ov' è attribuita la sua influenza. Ora potrà dire chi questo capitolo leggerà, che utile porta di sapere questa strologia al presente trattato? Rispondiamo a chi fia discreto e provveduto, e vorrà investigare delle mutazioni che sono state per gli tempi addietro in questo nostro paese e altrove, leggendo le croniche assai potrà comprendere per comparazione delle cose che sono passate a pronosticare delle future, acconsentiendo che questa congiunzione in questa triplicità de' segni dell'aere fu e cominciò a questi nostri presenti tempi gli anni 1305 nel segno della Libra; e poi gli anni 1325 nel segno di Gemini. A ciascuno fu ed è assai manifesto le novità state nella nostra città e altrove, che assai sono fresche dall'una congiunzione all'altra, che sono state quasi di venti anni in venti anni poco meno; che in più leggiera, e in sessanta anni intorno, ch'è più grave e muta triplicità. E ancora si possono leggiermente ritrovare le novità che furono e la discordia e guerra dalla Chiesa allo 'mperio, e l' altre novità dell' antico popolo di Firenze, e della traslazione della signoria del re Manfredi al re Carlo, in dugentoquaranta ovvero in dugentotrentotto l' avrà fatta dodici volte in dodici segni, le novità che furono in quegli tempi addietro; il passaggio d'oltramare e altre grandi cose, la mutazione del regno di Cicilia al re Ruberto Guiscardo. E in novecentosessanta, ovvero in novecentocinquantatrè anni fornite la quarantotto congiunzioni; e tornando alla prima, ch' è la più poderosa di tutte, chi cercherà indietro troverà il cominciamento del calo della potenzia del romano imperio alla venuta de' Goti e de' Vandali in Italia, e molte turbazioni a Santa Chiesa, *et caetera*. E questo basti alla presente materia, e diremo d' altro.

CAPITOLO XLII.

Quando morì messer Ubertino da Carrara signore di Padova, e quello che seguì della sua morte.

Nel detto anno 1345, all'uscita del mese di marzo morì messer Ubertino[1] da Carrara signore di Padova, il quale i Fiorentini e' Veneziani al conquisto della città di Padova da messer Mastino, come dicemmo addietro, ne feciono signora; e male ne fu conoscente come fanno gli altri tiranni. Egli morì, e lasciò in suo luogo messer Marsilio suo consorto ch' era assai valente e dabbene; ma l' invidia, che sempre ditrae ogni beneficio, commosse Iacopo da Carrara suo consorto, nipote carnale del sopraddetto messer Ubertino, e con suo seguito, poco appresso per tradimento di notte tempo uccisono il detto messer Marsilio, e corse in terra, e come tiranno se ne fece signore.

CAPITOLO XLIII.

D' una aspra legge che fece il comune di Firenze contro a' cherici.

Nel detto anno 1345, a dì 4 d' aprile i reggenti e maestri del popolo di Firenze nomini e colleghi della qualità che detto avemmo addietro, feciono una aspra e crudele legge sopra i cherici contra ogni ordine e dierati di Santa Chiesa, con molti capitoli contro a libertà di Santa Chiesa. Intra l'altre cose, che qualunque cherico offendesse alcuno laico d'alcuno maleficio criminale, fosse fuori della guardia del comune e potesse essere punito personalmente dalle signorie secolari in avere e in persona, non riserbandogli dignità; e quale cherico o laico impetrasse in corte di papa, o appo altro legato lettera o privilegio di giudice delegato in sua causa o questione, che da niuna signoria di comune non fosse udito nè ammesso; ma che i propinqui e parenti di quegli che avessono fatta la impetrazione, fossono costretti in avere e in persona, tanto che facessono rinunziare la sua impetragio-

[1] L'edizione de' Giunti legge: *infino a dì 10 di gennaio, che retrogradando ritornò in Gemini*, ecc.; e appresso: *21 di maggio*.

[1] *Albertino* e *Alberto* legge la Giuntina.

ne. Di questa legge, e altri membri che si contengono nella detta riformagione, fu la motiva[1] che certi cherici rei di grandi e di possenti popolani pure feciono sotto titolo della franchigia di loro chericato di sconcie cose a' secolari impotenti. E per cessare l'oppesizione de' contratti usurari, e per cagione di molte compagnie, che in questi tempi e dinanzi erano fallite, levarono che non si potessono impetrare privilegi di giudice delegato. Tutto che queste fossono le cagioni, e abbiano alcuno colore di giustizia, da' savi uomini fu molto biasimata la detta legge e riformagione, e benchè il comune la potesse fare non era lecito di farla contro la libertà di Santa Chiesa, nè mai più fu fatta in Firenze; e chi vi diede aiuto o consiglio e favore, issofatto fu iscomunicato. E se in Firenze fosse stato in quello tempo uno valente vescovo non cittadino, come fu il vescovo Francesco da Cingeli antecessore del presente, non sarebbe stato sofferto; ma il presente vescovo, nostro cittadino e della casa degli Acciainoli, invilito per lo cessare e fallimento de' suoi consorti, non ebbe ardire a farne riparo della iniqua legge e ingiustizia. La quale saputa in corte, ne fu fatta grande querimonia[2] al papa e a' cardinali; e poi tra per quegli e per altri processi fatti per lo comune di Firenze contra a' cherici, nacque scandalo dalla Chiesa a' Fiorentini, come innanzi faremo menzione. E nota, che fa il reggimento delle città, essendone signori artefici e gente manovali e idioti, perocchè i più delle ventuna capitudini dell'arti, per le quali allora si reggeva il comune, erano artefici minuti venuticci[3] di contado o forestieri, a cui poco dee calere della repubblica, e peggio saperla guidare; perocchè volenterosamente fanno le leggi alla straboccata[4] senza fondamento di ragione, e male si ricordano quegli che danno le signorie delle città a così fatta gente, quallo che n'ammaestra Aristotile nella sua *Politica*, cioè che i rettori delle cittadi siene i più savi e i più discreti che si possano trovare. E il savio Salomone disse: *Beato è quello regno ch'è retto per gli savi signori.* E questo basti aver detto sopra la presente materia con tutto che per i grandi falli de' nostri cittadini e per li nostri peccati male fussimo retti per gli grandi e peggio per li popolani, come poco addietro avemo fatta menzione: è da dubitare del reggimento[5] ora di questi artefici minuti e idioti e ignoranti e senza discrezione, i quali si reggono a volontà[6]. Piaccia a Dio, che sia con buona riuscita la loro signoria, che me ne fa dubitare.

CAPITOLO XLIV.

Come il popolo di Firenze tolse certe possessioni e beni a certi grandi gentili uomini donati loro per lo comune di Firenze.

E poi del mese di maggio del detto anno, per gli detti reggenti e maestrati del popolo di Firenze fur tolti di subito[1], e contra ogni debito di ragione, a' più nobili de' beni donati[2] per lo comune per antico e per loro meriti e de' loro anticessori, o per ragioni fatte per le comune, come diremo appresso; intra gli altri a quelli della casa de' Pazzi, le possessioni e beni che il popolo e comune di Firenze avea dati e donati a' loro antecessori con ogni solennità che fare si potesse, dagli anni 1311[3] quando il popolo di Firenze fece cavalieri e difenditori del popolo quattro di loro, cioè due figliuoli di messer Pazzino e due suoi cugini, per la morte del detto messer Pazzino, stato morto in servigio del popolo; e lui vivendo, era capo e difenditore del popolo co' suoi consorti contra ogni grande, che contra al popolo facessono e operassono, come addietro in questi tempi facemmo menzione; e il suo padre messer Iacopo del Nera[4] morto a Montaperti, caporale e gonfaloniere del popolo; e gli altri suoi consorti le grandi operazioni fatte per lo comune e popolo di Firenze a Colle di Valdelsa, come addietro è fatta menzione; e per tanti beneficii fatti per lo comune e popolo di Firenze antichi e moderni, non vollono essere uditi in niuna loro ragione, nè commetterla in qualunque giudice che fosse in Firenze o in Bologna, che al comune piacesse. Ma il meglio era non dare il dono che la cosa donata villanamente ritorre contra ragione. E per simile modo tolsono i beni a' figliuoli di messer Pino e di messer Simone della Tosa, donati per lo comune e popolo di Firenze, quando gli feciono cavalieri del popolo, che tanto per lo popolo adoperarono, come in questa è fatta menzione. E per simile modo tolsono a' figliuoli di messer Giovanni Pino de' Rossi, il quale morì ad Avignone in Proenza essendo ambasciadore del comune al papa Giovanni per grandi cose. E montarono le dette possessioni più di fiorini quindicimila d'oro e convertironsi a rifacimento de' ponti, ma non tornarono al comune in denari la metà di quelle che valeano. Di questo torto fatto per li reggenti del popolo a' sopraddetti gentili uomini, con lo inizgamento degli altri grandi per invidia, avemo fatta menzione per dare esempio a quegli che verranno, come riescono i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze; e non è pure avvenuto a' detti. Ma se noi ricogliamo le ricordanze antiche pure di questa nostra cronica, intra gli altri notabili uomini che feciono per lo comune si fu messer Farinata degli Uberti, che guarentì Firenze che non fosse disfatta; e messer Giovanni Soldanieri, che fu capo alla difensione del popolo contra al conte Guido Novello e agli altri ghibellini; e Giano della Bella, che fu cominciatore e fattore del secondo e presente popolo; e messer Vieri de' Cerchi, e Dante Alighieri, e altri cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo. I meriti e guiderdoni riceveti i detti e loro discendenti dal popolo, assai sono manifesti, che pieni di grandissimo vizio e ingratitudine, e con grande offensione a loro e ai loro descendenti, sì d'e-

[1] V. A. cagione, origine; da *muovere*.
[2] *clamore*, ha il T. de' Giunti.
[3] *veniticci*, legge la Giuntina; cioè è *avventiticci*, *sopraggiunti*.
[4] *avvolontatamente fanno le leggi straboccate*. Ed. G.
[5] Senza senso il T. Davanzati: *è ora abbondante di* ecc.
[6] *e avvolontati*, ha il Testo della Giuntina.

[1] *di fatto*, ha lo stesso T. de' Giunti.
[2] *nobili indottati dal comune*, senza senso legge la Giunt.
[3] La Giuntina ha: *1312*.
[4] *della Nacca*. Ed. G.

silio e disfazione de' loro beni, e d'altri danni fatti loro per lo ingrato popolo maligno, che discese de' Romani e de' Fiesolani *ab antiquo*, ancora, se leggiamo l'antiche storie de' nostri padri romani, non veggiamo traligiare. Intra l'altre notevoli ingratitudini fatte per lo detto popolo romano, assai sono manifeste; come il merito che ricevette il buono Cammillo che difese Roma e deliberolla da' Gallici: per certo fu sanza colpa cacciato e isbandito in esilio. Che diremo del buono Scipione Affricano, che deliberò la città di Roma e 'l suo imperio d'Annibale, e vinse e sottomise Cartagine o tutta la provincia d'Affrica al comune di Roma e per simile modo dallo ingrato popolo fu mandato in esilio per invidia e grande torte? Che diremo ancora del valente e nobile Giulio Cesare? Quante nobili cose e grandi fece per lo comune e popolo di Roma in Italia e poi in Francia, in Inghilterra e nella Megna, e sottomisele con tanto affanno al popolo di Roma, e per invidia del senato e rettori del popolo fu rifiutato da' cittadini, e poi, lui, imperadore, da' rettori del senato e suoi propinqui, esso, loro benefattore, fu morto! Certo questi antichi e moderni esempli danno materia che nullo virtuoso cittadino s'intrametta ne' beneficii della repubblica e de' popoli; ch'è grande male appo Dio e al mondo, che col vizio della 'nvidia, e della superbia, e ingratitudine s'abbatta le nobili virtudi della magnanimità e della grata liberalità, fontana di beneficii. Ma non senza giusto giudicio di Dio sono le punizioni de' popoli e de' regni soventi per li detti falli e difetti: pognamo che Iddio non punisca di presente commesso il falle, ma quando il dispone la sua potenzia. Se nella presente materia avessimo detto di superchio, il superchio del maledetto vizio e disordinato dell'ingratitudine ce ne scusi, per le opere degli straboccati vizi de' nostri rettori.

CAPITOLO XLV.

Come volle essere tolto il castello di Fucecchio al comune di Firenze.

Nel detto anno 1345, a dì 27 d'aprile, quelli della volta di Fucecchio nobili e de' più possenti della terra, coll'aiuto de' loro amici di Samminiato e di gente del contado di Lucca, corsono la terra di Fucecchio per ribellarla e torla al comune di Firenze sotto titolo di cacciarne quegli di messer Simonetto, un'altra casa de' maggiori di Fucecchio, loro nimici. E sarebbe loro venuto fatto, se non fosse il subito soccorso delle masnade de' Fiorentini ch' erano nelle castella di Valdarno e di Valdinievole, che vi trascorsono di presente; e combattendo, per forza d'arme quegli della Volta e i loro seguaci furono sconfitti e rotti e cacciati della terra, ov' ebbe assai di morti e di feriti e presi, e impiccati per la gola. E poi la state appresso, da cinquecento fanti de' Pisani ch' erano alla guardia del Cerruglio e di Vivinaia e di Montechiaro, di notte tempo scesono in Cerbaia, e parte ne passarono la Gusciana per trattato d'aver Fucecchio; per la buona guardia si guarentì; onde i Fiorentini si dolsono forte a' Pisani per loro ambasciadori, onde eglino si scusarono molto, che non era loro fattura; ma come sempre hanno usato, il vizio pisano d'inganni e tradimenti fu questo, perocchè non ne fecero ammenda e punizione; e se l'avessono preso, se lo averebbono tenuto a onte e dispetto de' Fiorentini. E per la detta novità di Fucecchio, onde i Malpigli e Mangiadori di Samminiato furono adoperatori e cagione, il luglio appresso ebbe zuffa e battaglia tra loro in Samminiato, cioè tra' Mangiadori e Malpigli e i loro seguaci; ma i Fiorentini vi mandarono e messonvi accordo, perchè non si guastasse quella terra. Ancora poi all'entrare di marzo nel detto anno volle essere tradito Fucecchio, e più terrazzani di ciò colpevoli ne furono morti e giustiziati. E nel detto anno, all'entrare di giugno, fu fatta pace e accordo dal comune d'Arazzo e i Tarlati e gli altri loro usciti ghibellini per mano [1] de' Perugini e de' Fiorentini.

CAPITOLO XLVI.

Di certi lavori e altre cose fatte per lo comune di Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1345, a dì 18 di luglio, si compiè di volgere e di serrare il nuovo ponte rifatto sopra l'Arno ove anticamente era stato il Ponte vecchio, con due pile e tre archi, molto bello e ricco, e costò bene fiorini. . . d'oro; e fu bene fondato e largo braccia trentadue, colla via che vi rimase larga braccia sedici, che fu troppo grande al nostro parere, e basse l'arcora braccia due; e le botteghe dall'uno lato e dall'altro larghe braccia otto, e lunghe braccia otto, e furono fatte in sul sodo dell'arcora con volte di sopra e di sotto, e furono quarantatrè [2] botteghe, onde il comune n'ebbe l'anno di rendita di pigione da ottanta fiorini d'oro o più, ch'anticamente erano di legname sportate sopra l'Arno, e'l ponte stretto braccia dodici in tutto. E nel detto anno si cominciò a rifondare con nuove pile il ponte a Santa Trinita, e compiessi l'anno 1346 a dì 4 d'ottobre, e fu molto bello e forte, e costò ventimila fiorini d'oro. E il palagio antico, ove sta il podestà dietro alla badia e a Sant'Apollinare, si merlò con beccatelli[a], e misesi in volta il tetto di sopra perchè non potesse ardere, come fece altre volte. E nel detto anno si cominciò a rivolgere e rinnovare la coperta del marmo del duomo di San Giovanni, e la cornice d'intorno troppo più bella che non era prima, perocchè per lungo tempo la coperta de' marmi in prima in alcuna parte era rotta e guasta e faceva acqua e guastava le dipinture d'entro e le storie del musaico. Lasceremo alquanto delle novità di Firenze e d'intorno, e diremo di novità fatte per lo re d'Inghilterra e sua gente nel reame di Francia, e in Fiandra e Brettagna e in Guascogna, ch'assai furono maravigliose cose.

---

[1] per mezzo, per consiglio e persuasione.

[2] *quarantaquattro* ha la Giuntina, e appresso *ottocento* invece di *ottanta*, e più sotto *braccia sedici* per *dodici*.

[3] mensole o peducci che, fitti nel muro, sostengono i capi delle travi o gli aporti sotto terrazzini, volte, corridoi ecc.

CAPITOLO XLVII.

Come il re Adoardo terzo d' Inghilterra venne in Fiandra, e mandò sua oste in Guascogna e in Brettagna contra il re di Francia.

Nel detto anno, Adoardo terzo re d' Inghilterra fece neo grande apparecchiamento di naviglio e di gente d' arme, per passare di qua dal mare nel reame di Francia, ch' erano fallite le triegue del mese di giugno; e mandò il conte d'Orbi [1] suo zio, cugino della casa reale, in Guascogna con dugento navi cariche di cavalieri e d' arcieri. E mandò il conte di Monforte in Brettagna, a cui la duchea di quella ragione succedea, come dicemmo addietro, con altre dugento navi con gente d' arme assai a cavallo e a piè; e quello che i detti due signori colle dette armate adopererono in Brettagna e in Guascogna diremo ordinatamente nel presente capitolo. Lo re Adoardo in persona col figliuolo e con altre dugento navi, ovvero cocche, con gente d' arme assai, arrivò alle Schinse in Fiandra a dì 6 di luglio, con intenzione e con ardire e con trattato di fare, con ordini della comune di Fiandra, conte di Fiandra il figliuolo duca di Brabante: dall'altre parte avea trattato con Luigi conte di Fiandra di lega e compagnia, e fatto matrimonio e parentado con lui, e dava al suo figliuolo la figliuola del duca per moglie, e dovealo rimettere colle sue forze e de' Brabanzoni nella signoria e contea di Fiandra. E stando il re Adoardo alle Schinse sopra i detti trattati, ed essendo andati al re d' Inghilterra Giacomo Artivello di Gante, caporale e maestro di tutta la comune di Fiandra, con altri ambasciadori di Gante e dell' altre ville di Fiandra, e dopo molti parlamenti, i detti ambasciadori si partirono in accordo col re, e Giacomo d' Artivello rimase col re alquanti di a trattare, secondo si disse, sue ispezialità, onde grande sospetto generò nelle comuni di Fiandra; e lui poi tornato a Gante, facea come signore sgombrare certi palagi e case de' borghesi di Gante, e fare l' apparecchiamento per lo re d' Inghilterra, che vi dovea venire; e per quello sospetto preso, o per l' arroganza del detto Giacomo, o per operazione del duca di Brabante, certi della comune di Gante levarono la terra a romore, e corsono e combatterono e assalirono alle case il detto Giacomo d' Artivello, appellandolo per traditore; ed egli co' suoi segnaci si difendea, e uccise due della comune, e molti fediti. Alla fine non potendo durare all' esercito del popolo, fe morto egli e il fratello e il nipote con bene settanta suoi amici e famigliari, e disfatte le sue possessioni. E ciò fu a dì 19 di luglio. E fecesi capo della comune di Gante uno ch' avea nome.... E come addietro dicemmo in altro capitolo de' fatti di Firenze, tali sono le fini degli uomini troppo prosuntuosi, e che si fanno caporali de' loro comuni; e questo basti a tanto. Lo re Adoardo sentendo la detta novella, e non veggendo ch' e' si fornisse in Fiandra il suo trattato, sì si partì col suo navilio dalle Schinse, e tornossi in Inghilterra; e fece divieto, che lane, nè vittuaglia, nè suo navilio, nè altro che partisse di suo paese, non arrivasse in Fiandra o in Brabante, onde i Fiamminghi rimasono molto confusi. Bene si racconciarono poi, come si dirà in altro capitolo innanzi. Il conte d'Orbi arrivò in Guascogna, e si puose ad assedio alla città di Belchirago che teneano i Franceschi, ch' era del sire di Lebrette; e del mese d'agosto del detto anno, il siniscalco di Guascogna per lo re di Francia e il conte di Pelagorga con cinquecento cavalieri e diecimila pedoni vennono in una notte per soccorrere la detta terra, credendosi improvviso avere sorpreso il conte d' Orbi e sua oste; il quale stando di dì e di notte in buona guardia, si difese francamente dal detto assalto, e mise in isconfitta la gente del re di Francia, ove ne rimasono molti morti e presi. E poi il conte d' Orbi con sua gente combattè la terra, e per forza ebbela, ove fu grande uccisione e ruberia. E soggiornando il detto conte alla detta città di Belchirago co' suoi Inghilesi e Guasconi di sua parte, l' oste del re di Francia, in quantità di tremile cavalieri con innumerabile gente a piedi, la maggior parte Guasconi e di Linguadoca, essendo all' assedio d' Albarocca in Guascogna, che teneano gli Inghilesi, messer Gianni figliuolo del re di Francia con più di cinquemila cavalieri, e con gran baronia di Francia, era presso a dieci leghe ad Albarocca; e perchè egli prese isdegno degl' Inghilesi, avendoli per niente, non volle essere al detto assedio. Gli assediati sentendosi essere molto stretti, mandarono al conte d' Orbi per soccorso, o a loro convenia rendere la terra. Il quale conte d' Orbi, come valente signore, non temendo di tanta cavalleria e potenzia del re di Francia, ch' avea al detto assedio e nel paese con messer Gianni di Francia, sì si partì da Belchirago con quanta gente potè con seco menare; e quando s' appressò a' nimici, quelli ch' erano a cavallo, iscesono tutti a piedi, lasciando i cavalli addietro agli loro paggi, ch' erano da milledugento cavalieri e arcieri e gente a piè innumerabile, e così a piedi assalirono la detta oste una mattina alla punta del giorno, a dì 21 d' ottobre del detto anno, ove fu aspra e dura battaglia, e grande uccisione dall'una parte e dall'altra, e durò infino al mezzogiorno, che non si sapea chi avesse il migliore. Alla fine essendo malmenata la gente del re di Francia d'uccisione di gente e di loro cavalli, gl' Inghilesi e Guasconi di loro parte, i cavalieri rimontarono freschi in su i loro cavalli, e per forza misono in volta tutta la gente del re di Francia, ov' ebbe molti morti e presi. Infra gli altri signori presi furono messer Luigi di Pittieri, e il conte di Valentino [1], e il conte della Illa, e il visconte di Nerbona, e il visconte di Vilatrico, e il visconte di Caramagna, e messer Rinaldo d'Osi [2] nipote che fu di papa Clemente sesto [3], e messere Ugotto del Balzo, e il siniscalco di Tolosa, e più altri signori e baroni quasi tutti di Linguadoca; i quali si ricomperarono per loro redenzione più di libbre cinquemila [4] di sterlini. Messer Gianni di Fran-

[1] *Vervich*, dice la Giuntina; e così più innanzi.

[1] *Valentinese.* Ed. G. [3] *Osi.* Ed. G.
[2] *Clemente quinto.* Ed. G. [4] *cinquantamila.* Ed. G.

cia, che era preso colla sua baronia di Francia, come detto avemo, non venne al soccorso, nè tenne campo, ma si tornò addietro; onde gli fu messo in grande viltà, e preso grande sospetto per quelli di Linguadoca che teneano col re di Francia. E per le dette due vittorie, al conte d'Orbi e sua gente s'arrenderono tra in Guascogna e in Tolosana più di cento tra città, terre e castella murate. In questi tempi i Normandi, ch' erano sotto al re di Francia, feciono tra loro comune al modo de' Fiamminghi, non ubbidendo gli uficiali del re di Francia e trattando coi loro caporali cospirazione col re d'Inghilterra, la quale poco tempo appresso partorì grandi cose. Sentendo le dette novelle il papa e' cardinali di tanta commovizione del reame di Francia per la detta guerra, vi mandò di presente due legati cardinali per mettere pace o triegua tra' detti signori, ma niente ne poterono fare; perocchè il papa tenea troppo la parte in sostenere le ragioni del re di Francia, più che quelle del re d'Inghilterra, onde poi ne crebbe molto male, come innanzi ne faremo menzione. E volle il papa procedere contra al re di Inghilterra, ma di ciò non ebbe concordia, che grande parte de' suoi cardinali non consentirono, e però rimase. Essendo state in Guascogna le sopraddette battaglie a danno de' Franceschi, messer Gianni di Francia con tutta sua gente, ch' era grandissima, a cavallo e a piè, puose assedio al forte castello d'Aguglione, e giurò di non partirsene mai che l'avrebbe; e dentro v'era buona brigata di gente d'arme Guasconi e Inghilesi; e spesso messer Giovanni facea combattere il castello, e que' dentro sovente veniano fuori a scaramucciare e assalire il campo. Avvenne, che a dì 16 di giugno vegnendo da Tolosa per le fiumane all' oste de' Franceschi due grosse navi cariche di vettuaglia e d'arnesi da combattere, quegli d'Aguglione uscirono fuori per terra e per acqua, e per forza combattendo presono le dette navi e misserle nel castello con grande danno dei nimici, e andando con grande audacia infra l'oste de' Franceschi predandogli e uccidendogli, onde tutto il campo de' Franceschi fu a romore, ch'era innumerabile gente e per la loro moltitudine soprappresono alquanti di loro nimici ch'erano usciti d'Aguglione all'assalto dell' oste, e innanzi che tutti si potessono ricogliare al castello, ve ne rimasono assai morti e presi. Gl' infrascritti caporali presi, messer Alessandro di Camonte, Giuliano[1] di Pomieri, il siniscalco di Bordello, il signore di Landros, Ugo il fratello del siniscalco di Saverago[2], Gianni Colombo di Bordello, i quali i più si cambiarono con parte de' presi detti addietro, ed erano tutti Guasconi. Il conte d'Orbi con sua oste venne verso Aguglione, e rifornì il castello di gente e di vettuaglia. Lasceremo alquanto di questa materia e diremo d'altra novità, ma assai tosto ci torneremo, perocchè la detta guerra dal re di Francia al re d'Inghilterra crebbe diversamente, come innanzi faremo menzione.

[1] *Guiglielmo.* Ed. G.

[2] *signore di Signaco* legge la Giuntina e aggiunge: *il visconte di Tantos fratello del signore di Soveraco.*

CAPITOLO XLVIII.

Come il re d'Ungheria venne in Ischiavonia, e come fu morto il re di Pollonia.

Nel detto anno 1345, del mese di luglio, il re Lodovico d'Ungheria con grande esercito a cavallo e a piè venne in Ischiavonia per racquistarla, ch'era di risorto del suo reame, onde si ribellò a' Veneziani la città di Giara, ch'eglino aveano tenuta lungo tempo, e arrendessi al detto re d'Ungheria, la quale i Veneziani teniono, per forza e potenzia ch' aveano per mare, tiranneseamente con soperchie gravezze; onde a' Giaratini parea loro male stare, ch' era una grassa terra e buono comune, usi di stare in loro libertà, salvo di piccolo risorto[1] rispondeano per antico al re d'Ungheria, e questa fu la cagione della loro rubellazione. Per simile modo si ribellarono a' Veneziani più altre terre; e tutta la Schiavonia era per racquistare il re d'Ungheria, se non che per soperchio di sua gente gli fallì la vittuaglia, sicchè per necessità gli convenne addietro ritornare. Ancora in questa stanza ebbe novella, che 'l re di Pollonia fratello della madre, avendo combattuto in campo con Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia, era stato sconfitto e morto, senza lasciare alcuno figlinolo. Per la qual cosa si tornò in Ungheria, e poi andò in Pollonia, e incoronò del detto reame Stefano suo secondo fratello, a cui succedea per retaggio della madre. Lasceremo di dire alquanto de' fatti degli strani, e torneremo a dire de' fatti di Firenze.

CAPITOLO XLIX.

Come i Fiorentini s' accordarono con messer Mastino della Scala de' danari gli restavano a dare per la compra di Lucca.

Nel detto anno 1345, del mese d' agosto, essendo messer Mastino della Scala in discordia co' Fiorentini per gli danari che restava ad avere dal comune di Firenze per la matta e folle impresa di comprare da lui la città di Lucca assediata, come addietro è fatta menzione, domandando messer Mastino tra di resto e d'ammenda più di centotrentamila fiorini d'oro, i Fiorentini saviamente feciono ordine e decreto, che più stadichi non gli si mandassono, sicchè allo scambiare, dov' erano dodici, e' avesse ventiquattro tra vecchi e nuovi, abbandonando quegli che v'erano, e che nullo Fiorentino stesse in sue terre, se non a loro risebio; onde messer Mastino crucciato, riachiuse in cortese pregione i dodici stadichi che avea, e fece prendere quanti Fiorentini avea in Verona e in Vicenza. E nota, lettore, a che fine riescono le compagnie e imprese da' comuni a' tiranni, e se messer Mastino si seppe vendicare con danno e vergogna del nostro comune delle ingiurie e guerra fatta contra lui co' Veneziani insieme, come lungamente addietro facemmo menzione. Avven-

[1] V. A. *tributo.* E altrova anche *sovranità, dominio.* Vedi cap. LXIX di questo medesimo libro.

ne poi, che per bisogno che messer Mastino ebbe di moneta per la 'mpresa fatta fare al marchese da Ferrara dell' oste di Reggio contra quelli da Gonzaga signori di Mantova, e per procaccio del marchese da Ferrara ch'era stato mezzano del sopraddetto mercato della compera di Lucca da' Fiorentini a messer Mastino, mandò al comune di Firenze che volea acconciare la quistione, i quali vi mandarono discreti ambasciadori. E venne messer Mastino in persona a Ferrara, e là si diffinì il detto accordo per ccssantacinqucmila fiorini d'oro, quitando tutto all' uscita del mese di settembre, promettendo di pagare infra due mesi. La quale civanza[1] del detto pagamento si trovò in Firenze di presente per uno ordine ch'allora si fece per lo comune; che a qualunque cittadino dovesse aver dal comune danari per gli imprestati vecchi, prestando altrettanti contanti, e'fossero loro assegnati sopra le gabelle ordinate a messer Mastino, e che infra due anni dovesse riavere i vecchi e nuovi prestati; e trovossi la civanza di presente, che fu bella cosa; e messer Mastino fu pagato, e finì il comune, e tornarono gli stadichi.

CAPITOLO L.

Di più novità fatte e occorse in Firenze in questo anno.

Nel detto anno, a dì 26 d' agosto, si diede al comune di Firenze il castello delle Poci in sull'Ambra di là dal Bucino, ch'era delle terre del viscontado, e avieuvi su ragione i conti da Porciano. Ma 'l comune compensò per quello doveva dare al comune di coudannagioni Guido Alberti conte di quelli, e per offese fatte al comune, che fu uno bello acquisto coll' altre terre del viscontado detto ch' avea il comune, tutto siano di giuridizione d' imperio; ma dal fiume d'Ambra in qua tutto è oggi del comune di Firenze. In questi tempi certi da San Gimignano corsero la villa di Campourbiano con grande raberia e arsioni e micidii, opponendo ritenevano loro abanditi; per la qual cosa si turbò forte il comune e popolo di Firenze, perch' altra volta, come addietro facemmo menzione, havieno fatto il simigliante, e però ne fu condannato il comune di San Gimignano in diecimila fiorini d'oro, e i terrazzani nell'avere e nella persona. Ma poi del mese di novembre per richiesta de' Sanesi, e Volterrani e Collegiani e per cessare scandalo, e per grazia, fe fatta composizione con loro, e pagarono per menda fiorini cinquemila d'oro, e rimasono in bando solamente quelli quattro de' caporali della detta cavalcata, e non più. In questo anno, a dì 12 di settembre, e poi a dì 22 di dicembre, di notte, furono grandi tremuoti, ma durarono poco. In questo anno furon molte piogge in Firenze e in questi paesi d' intorno, che dall' uscita del mese di luglio fino a dì 6 di novembre non finì di piovere quasi al continuo; onde fu molto sconcio di ricolte, e guastò molto grano e biade ne' campi e uve nelle vigne, e non fu il detto anno il vino nè digesto nè naturale, e le terre si poterono male lavorare e seminare. Per le quali soperchie piogge l'Arno per due volte sformatamente di ottobre e di novembre crebbe per modo, che coperse tutta la piazza di Santa Croce, e allagò gran parte del detto quartiere, e venne l' acqua infino al palagio del podestà. E la Terzolla crebbe sì sformatamente, che valicò il ponte a Rifredi e quello dal Borghetto, e ruinò case e mura con gran danno e perdimento di cose e guastamento di terreni. E simile dilaviò il Mugnone e 'l Rimaggio e tutti i fossati d'intorno con grande danno delle contrade, ed ebbesi grande paura in Firenze di generale dilavio. E la congiunzione passata cominciò a mostrare le sue influenze, e fu segno e cagione che avvenne il seguente anno di male ricolte e carestia di vittuaglia, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, e racconteremo d' uno screpio[1], e scellerato peccato e tradimento commesso per le rede e congiunti del re Ruberto tra loro, come diremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO LI.

Come e perchè modo fu morto Andreasso, che dovea essere re di Gerusalemme, di Cicilia e di Puglia.

In questi tempi e anno 1345, regnando nel regno di Puglia Andreasso figliuolo di Carlo Umberto re d' Ungheria, il quale avea per moglie Giovanna figliuola prima e reda di Carlo duca di Calavra e figliuolo del re Ruberto, a cui dovea succedere il reame, per lo modo e ordine, come addietro in alcuno capitolo facemmo menzione; il re Ruberto con dispensagione del papa e della Chiesa, avea diliberato che Andreasso fosse re dopo la sua morte. E aspettavasi di presente d' esser coronato del reame di Cicilia e di Puglia, e ordinato era in corte per lo papa uno legato cardinale che 'l venisse a coronare. Invidia e avarizia de' suoi cugini e consorti reali, i quali vizi guastano ogni bene, collo scellerato vizio della disordinata lussuria della moglie, che palesemente si diceva che stava in adulterio con messer Luigi figliuolo del prenze di Taranto suo cugino, e col figliuolo di Carlo d'Artese, e con messer Iacopo Capano, e collo scellerato[2] consiglio, si dice, della zia, serocchia della madre, e figliuola che fu di messer Carlo di Valois di Francia, che si facea chiamare imperadrice di Costantinopoli, che anche di suo corpo non avea buona fama; e per consiglio del suo figliuolo messer Luigi di Taranto, cugino carnale della reina per madre, e d'Andreasso secondo cugino, il quale si diceva ch' avea affare di lei, ed era in trattato di torla per moglie con dispensagione della Chiesa per succedere ed essere re

[1] capitale, somma d' avanzo, di soprappiù, per il detto pagamento.

[1] È corruzione forse di *screzio* a vale *discordia*, *nimicizia*. Taluno fa di questa parola un aggettivo antico del volgo fiorentino col significato di *vituperoso*. La edizione de' Giunti Venezia 1559 a la citata del 1587, leggono pure *screpio* voce mancante al Vocabolario.

[2] *assento e*, ha la Giuntina, cioè: *assenso*.

dopo Andreasso; e dissesi ancora, che 'l duca di Durazzo suo fratello l'assentì, ch'avea per moglie la serocchia della detta Giovanna, acciocchè ella morisse sanza reda, perchè in lui sarebbe succeduto il reame[1]; per questi suoi consorti e cugini della casa reale, si disse che con ordine della moglie e soggiunto[2] degl' infrascritti traditori, se vero fu come ne corse la fama pubblicamente, ordinarono di fare morire il detto giovane e innocente re Andreasso. Ed essendo il detto re Andreasso ad Averza colla moglie al giardino de' frati del Murrone a diletto, e nella camera con la moglie nel letto, di notte tempo, a dì 18[3] di settembre, con ordine e tradimento de' suoi ciamberlani, e alcuna cameriera della moglie, a petizione degl' infrascritti traditori, il feciono chiamare che si levasse per grandi novelle venute da Napoli. Per conforto della moglie si levò, e uscì fuori della camera; e di presente per la cameriera della reina sua moglie gli fu richiusa la camera dietro; ed essendo nella sala Carlo d'Artese e il figliuolo, e 'l conte di Tralizzo, e certi de' conti della Leonessa e di quelli di Stella, e messer Iacopo Capano grande maliscalco, il quale si dicea palese ch'avea affare colla reina, e due figliuoli di messer Pace da Turpia, e Niccola da Mirizzano suoi ciamberlani, fu preso il detto re Andreasso e messogli uno capresto alla gola, e poi apenzolato dallo sporto della detta sala sopra il giardino, essendo per parte di quegli traditori preso e di sotto tirato per gli piedi tanto che lo strangolarono, credendo sotterrarlo nel detto giardino, e ch'altri nol sapesse. Avvenne ch'una sua cameriera ungara il sentì, e vide, e cominciò a gridare, onde i traditori si fuggirono, e lasciarono il corpo morto nel giardino. Tale fu la repente morte del giovane e innocente re, che non avea più che diciannove anni, per li falsi traditori. Fu recato il corpo a Napoli e soppellito co' reali, e la moglie ne fece piccolo lamento, a quello ch'ella dovea fare; e quando egli fu morto, non ne fece clamore nè pianto come quella, che si disse palese[4], e corse la fama, ch'ella il fece fare. E uno messer Niccola Ungaro, balio del detto re Andreasso, passando per Firenze, che n'andava in Ungheria, il disse al nostro fratello suo grande accontò[5] e dimestico a Napoli, per la forma per noi iscritta di sopra, il qual era uomo degno di fede e di grande autorità: onde ne seguirono molte cose come per innanzi si farà menzione. Ma la reina pur rimase grossa d'uno fanciullo di sei mesi, o là intorno; e di cui si fosse ingenerato, diceva ella ch'era del re Andreasso.

CAPITOLO LII.

Di quello che seguì poi della morte di Andreasso.

Della detta morte scellerata e crudele del giovane re Andreasso fu molto parlato e biasimato per tutti gli cristiani, e per tutti coloro che l'udirono. E venuta la novella in corte, molto se ne turbò il papa e tutto il collegio de' cardinali, dogliendosi il papa in pubblico concistoro, ch' eglino erano cagione della sua morte per avere tanto indugiata la sua incoronazione; e scomunicò e privò d'ogni beneficio spirituale e temporale chiunque avesse operato, o dato consiglio o aiuto o favore alla morte del re Andreasso. E commise nel duca[1] d'Andri, detto conte Novello di quelli del Balzo, che andasse nel Regno, e facesse giustizia di chiunque di ciò fosse colpevole, in persona e in beni, così in ecclesiastichi come in secolari; e non risparmiasse neuno per neuna dignità che fosse in lui. Egli andò a Napoli; ma prima per la università di Napoli isbarrata la terra, a rumore di popolo fu preso messer Ramondo di Catania, ch'andava per Napoli comandando per parte della reina e sommovendo, e come traditore fu preso, e di presente anche fu preso il figliuolo di messer Pace stato ciamberlano del re Andreasso: e disaminato, chi ebbe colpa dell' omicidio, e confessatolo, gli misono uno amo nella lingua, perchè non potesse parlare; e menato in sul carro, e levatogli le vive carni da dosso, fu impeso e fatto morire; e poi il conte Novello fece inquisizione, e più baroni e altri fece mettere in prigione; e due femmine, la maestra della regina e donna Ciancia Capana, che apparia che sentissono il tradimento; i quali traditori e le dette donne la regina difendea a suo podere, di non lasciare fare giustizia. Ma poi, a dì 2 d'agosto vegnente 1346, il detto conte Novello fece morire il conte di Tralizzi, che fu di quegli d'Alerdo Franceschi[2], e il conte d' Eboli grande siniscalco, quegli, si diceva, che giaceva colla reina; mandogli in su due carri, dalle genti furono lapidati, e poi arsi. E poi, a dì 7 d'agosto, per simile modo fece giustiziare messer Ramondo di Catania, e 'l notaio Cola da Nurazzano, e riserbandosene degli altri a giustiziare. Per la morte del detto re Andreasso si scompigliò tutto il regno di Puglia; chi teneva colla regina, ch'avea tutta la signoria e il castello in Napoli e tutto il tesoro del re Ruberto, ciò era messer Luigi fratello del prenze di Taranto, soldando gente d'arme per la regina, e per forza voleva entrare in Napoli con cinquecento cavalieri; ma il fratello del duca di Durazzo e gli altri baroni e il popolo di Napoli il contrastarono. E così chi teneva colla regina e con messer Luigi di Taranto, e chi col prenze di Taranto, e chi col duca di Durazzo; e ciascuno soldò gente assai a cavallo per sua guardia, e chi per paura del re d' Ungheria fratello del re Andreasso, ch'era venuto a Giara in Schiavonia, come innanzi faremo menzione, e minacciava colle sue forze venire nel Regno per essere re, e per fare vendetta di quegli reali e della regina, che si diceva che avevano fatto morire il fratello. Per la qual cosa tutto il regno stava sciolto e scomunato e in tremore, ruhandosi i comuni sanza niuno ordine di giustizia; e i detti reali male in accordo insieme, o da dovero, o per

[1] *se la prima morisse senza reda, a lui succedesse il reame.* Ed. G.

[2] *e seguito* legge la cit. Giuntina. *Soggiunto* è voce mancante al Vocabolario, e vale *cooperazione, soggiugnimento.*

[3] *a dì 28.* Ed. G.

[4] palesemente.

[5] accontato, confidente, intrinseco.

[1] *conte.* Ed. G.

[2] *del Bolardo Francesco,* ha il T. citato da' Giunti, e più sotto *Cola da Mirazzano.*

dissimulazione, per coprire tra loro il peccato. E se il re d'Ungheria fosse passato, non avea ritegno, al era scommesso il paese; ma la briga ch'avea co' Veneziani, ch'erano ad oste a Ciara, e il caro della vittuaglia, e il grande esercito ch'avea di sua gente, e ancora non apparecchiato niuno naviglio, isturbò la venuta allora; e la regina in questa stanza avea fatto un fanciullo maschio a dì 26 di dicembre 1346, e puosegli nome al battesimo Carlo Martello per l'avolo; ma per li più si disse ch'era figliuolo del re Andreasso, e di certi segni il somigliava; e chi dicea di no, per la mala fama della regina. Lasceremo alquanto di questa materia, ch'a tempo e luogo vi ci conviene ritornare, e diremo de' nostri fatti di Firenze e d'altre novità.

CAPITOLO LIII.

Come in Firenze si fece nuova moneta d' argento.

Nel detto anno 1345, avendo in Firenze grande difetto, e quasi moneta d'argento se non la moneta de' quattrini, che tutte le monete d'argento si fondeano e portavansi oltremare, e valea la lega d'once undici e mezzo di fine più di lire dodici a fiorini la libbra, ond'era grande iaconcio a' lucchesi e a più altri artefici, temendo non calasse troppo il fiorino a moneta; sì si ordinò divieto, che niuno non traesse della città e contado di Firenze argento sotto grande pena; e ordinossi e fecesi nuova moneta d'argento di soldi quattro di piccioli l'uno, o di dodici quattrini, di lega di buono argento d'once undici e mezzo di fine per libbra; e soldi undici e danari dieci di detti grossi, pesavano una libbra; e soldi undici e danari otto ne rendeva la zecca, e grossi due ne rimaneva per ovraggio al comune. Trassesi di zecca di prima a dì 12 d'ottobre del detto anno, e fe molto bella moneta coll'impronta del giglio e di San Giovanni, e chiamavansi nuovi guelfi; ed ebbe grande corso in Firenze e per tutta la Toscana, e per lo caro dell'argento tornò il fiorino a lire tre[1] e soldi due di piccioli, o meno. Prima ci erano guelfi di quindici[2] e mezzo per fiorino d'oro. Ma in questi dì, certi malefattori cittadini, alquanti di casa li Bardi, ciò furono Aghinolfo di messer Gualterotto, e Fazio[3] di messer Piero, e Roberto, del Pievano, feciono venire da Siena certi maestri falsatori di moneta, e nell'Alpe di Castro aveano ordinato e cominciato a falsare la detta moneta nuova e i quattrini: de' quali i maestri furono presi due e furono arsi, e confessarono per loro spontanea volontà, che i detti tre de' Bardi la faceano loro fare, e furono richiesti e citati, e non comparirono, e furono condannati tutti e tre al fuoco come falsari. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, ch'assai ne' detti tempi erano in tranquillo e buono stato e sanza guerra, con tutto fosse in assai bollore e tribulazione per le compagnie e singulari persone fallite de' cittadini, come per innanzi faremo menzione, e torneremo a dire d'altre novità degli strani, che furono in questi tempi.

[1] *quattro.* Ed. G. [2] *quattordici.*
[3] *Sono di messer Piero de' Bardi e Rubecchio* ecc.

CAPITOLO LIV.

Come furono morti il conte d' Analdo e 'l marchese di Giullieri da' Fresoni.

Nel detto anno, all'uscita del mese di settembre, avendo il conte d'Analdo fatto suo isforzo di gente d'arme col marchese di Giullieri, passarono in Frisia e di là in Olanda, onde il detto conte d'Analdo era signore per retaggio, per sottomettere a sua signoria i Fresoni, che non l'ubbidivano: il quale della detta impresa ebbe lieta entrata, che quasi sanza contrasto conquistarono fra loro grande parte del paese, ma rinacl con dolore la fine. Parendo loro essere più rassicurati, i Fresoni si rannarono in boschi e in maresi, e misero aguato a' detti signori e alla loro gente, non prendendosi guardia, e in più parti i Fresoni ruppono i dicchi, ciò sono gli argini fatti e alzati per forza, a modo del Po, alla riva del mare per riparare il flotto; onde spandendosi l'acqua, la maggiore parte delle genti de' detti signori annegarono, e chi dell'acqua scampò furon morti da' Fresoni che erano in aguato, che non ne campò uomo. E morivvi il detto conte d'Analdo e 'l marchese di Giullieri, onde ne fu grande danno, ch'erano sigeori di grande potenza e valore; e rimase la contea d'Analdo sanza reda maschio, e succedette la detta contea al duca di Baviera detto Bavaro, e ad Adosrdo re d'Inghilterra, ch'avea ciascuno di loro per moglie una figliuola del detto conte d'Analdo, alle quali succedea la contea.

CAPITOLO LV.

Del fallimento della grande e possente compagnia de' Bardi di Firenze.

Nel detto anno 1345, del mese di gennaio, fallirono quegli della compagnia de' Bardi, i quali erano stati i maggiori mercatanti d'Italia. E la cagione fu ch'eglino aveano messo, come feciono i Peruzzi, il loro e l'altrui nel re Adoardo d'Inghilterra a in quello di Cicilia; che si trovarono i Bardi dovere avere dal re d'Inghilterra, tra di capitale e di riguardi e doni impromessi per lui, più di novecentomila fiorini d'oro, e per la sua guerra col re di Francia non gli potea pagare; e da quello di Cicilia dovesno avere da centomila fiorini d'oro. E' Peruzzi dovesno avere dal re d'Inghilterra da seicentomila fiorini d'oro e da quello di Cicilia da centomila fiorini d'oro; e debito da trecentocinquantamila fiorini d'oro; onde convenne che fallissono a' cittadini e forestieri a cui dovieno dare, solo i Bardi più di cinquecentociaquantamila fiorini d'oro. Onde molte altre compagnie minori, e singulari persone, ch'aveano il loro nelle mani de' Bardi e de' Peruzzi e negli altri falliti, ne rimasono diserti, e tali per questa cagione fallirono. Per lo quale fallimento de' Bardi, e de' Peruzzi, e degli Acciaiuoli, e Bonaccorsi, e Cocchi, e Antellesi, e Corsini, e que' da Uzzano, e Perendoli, e più altre piccole compagnie e singulari artefici che fallirono in questi tempi o prima, e per gl'incarichi del co-

mane, e per le disordinate prestanze fatte a' sopraddetti sigeori, onde addietro è fatta menzioee, ma però non di tutti, che troppo sono a contare, fu alla nostra città di Fireese maggiore ruina e sconfitta, che nulla eha mai avesse il nostro comune, se consideri bene, o lettore, il dannaggio di tanta perdita di tesoro e pecunia perduta per li nostri cittadini, e messa per avarizia di guadagnare nelle mani de' re e de' signori. O maladetta e bramosa lops, piena del vizio dell' avarizia regnante ne' nostri ciechi e matti cittadini, che per cupidigia di guadagnare da' sigeori, mettoeo la loro e l' altrui peconia in loro potenza e signoria! E perdessi e desolossi per questa cagione d'ogni potenza la nostra repubblica, che non rimase quasi sustanza di pecunia ne' nostri cittadini, se non in alquanti srtefici o prestatori, i quali colla loro usura consumarono e rannarano a loro la sparta povertà de' nostri cittadini e distrettuali. Ma non sanza cagione veegono a' comuni e a' cittadini gli occulti giodicii di Dio per punire i peccati commessi, siccome Cristo disse di ana bocca evangelizzando: *In peccato vestro moriemini etc.* I Bardi renderono per patti le loro possessaioni a' loro creditori soldi nove danari tre per lira, eha nun tornarono a giusto mercato soldi sei per lira. I Peruzzi patteggiarono a soldi quattro per lira in possessioni, e soldi sedici per lira nelle dette de' sopraddetti signori; e se riavessono quello che dovriano avere dal re d' Inghilterra e da quello di Cicilia, o parte di quello, rimarrebbooo signori di grande potenzia e ricchezza; e i miseri creditori diserti e poveri, parchè falli la credeeza per le malvage agguaglianze degli ordini e riformagioni del nostro comune e corrutto reggimento, che chi ha potere più, a suo sanno fa i decreti del comuea. E questo basti, e forse che troppo avrò detto sopra qeesta vergognosa materia; ma non si dee tacere il vero per chi ha a fare memoria delle cose notevoli che occorrono, per dare esempio a coloro che banno a venire di migliore guardia. Con tutto noi ci scusiamo, che in parte per lo detto caso tocchi a noi sutore, onde ci grava e pesa; ma tutto avviene per la fallibile fortuna delle cose temporali di questo mondo.

CAPITOLO LVI.

Di novità state in Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1345, all' entrare di gennaio, di mezzodì, uno lupo grande e salvatico entrò per la porta a San Giorgio, e scese giuso, e corse, essendo isgridato, quasi una grande parte d'Oltrarno; ma poi fu preso e morto alla porta a Verzaia. E in questi dì cadde uno scudo di gesso dipinto col giglio, che era commesso sopra la porta del palagio ove abita il podestà, onde molti aguriosi per li detti due segni temettono di futura novità alla nostra città. E in questi dì arse una casa di messer Simone da Poggibonizzi, ch' era giudice, nel popolo di San Brocolo. E nell' anno passato tre volte vi s' accese il fuoco, non trovandovi cagione come vi si fosse acceso, o per cui vi fosse suto messo; e molti ammirandosi di ciò, dissono che fu opera d' alcuno maligeo spirito.

CAPITOLO LVII.

Come il re di Francia diede rappresaglia sopra i Fiorentini per tutto suo reame a petizione del duca d' Atene.

Del mese di febbraio, del detto anno, Filippo di Valois re di Francia, a petizione del duca d'Atene, gli diè rappresaglia sopra i Fiorentini in avere e in persona in tutto suo reame, se per infino a' calen di maggio prossimo non avessono contento il detto duca d' Atene in ciò che domandava di menda s' Fiorentini, ch' era infinita quantità di muneta; e poi del mese di luglio la confermò, e diede balìa al duca d'Atene, ch' egli gli potesse prendere e incarcerare e tormentare a sua volontà, non togliendo loro la vita o membro, siccome traditori di loro sigeore duca d' Atene. Questo fu iscortesa titolo dato per lo re per rappresaglia contra il comune e cittadini di Firenze, sanza volere odire o accettare le ragionì del comune di Firenze, o le fini e quitanze fatte per lo detto duca al nostro comune, essendo di là al continovo il sindaco e gli ambasciadori del comune con pieno mandato e ragioni, dicendo al re e suo consiglio di volerla commettere in giudice non sospetto, a cui al re piacesse, fuori del reame; non ebbe luogo nè fu intesa ragione per lo re, o per lo suo consiglio, ch' avesse il comune di Fireeze, onde convenne che tutti i Fiorentini, che non fossono stati seoi borgesi, da calen di maggio innanzi si partissono del suo reame, e stessono nascosi in franchigie o in chiese con loro grande sconcio e danno d' interessi e pericolo. Onde il detto re ne fu molto biasimato da ogei savio e buoo uomo di suo reame e d' altre parti ch'amassono giustizia e ragione, la quale egli fuggiva, come era usato di fare egli e messer Carlo di Valois suo padre; onde al tutto perdè l' amore e la fede di tutti i cittadini di Firenze, così de' guelfi come de' ghibellini, ch' amavaoo il suo onore e stato a dalla casa di Francia. Ma per gli altri suoi enormi paccati e spergiari e disleltà per lui fatte a Santa Chiesa, Iddio ne mostrò e feca tosto vendetta, a già cominciata è, come tosto appresso leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO LVIII.

D' una grande dissensione che fu in Firenze dal comune allo inquisitore de' paterini.

Nel detto anno 1345, e del mese di marzo, essendo inquisitore di Fireeze dell' eretica pravità oeo frate Piero dell' Aquila de' frati minori, uomo superbo e pecunioso, esseedo fatto per guadagoare procuratore e sindaco di messer Piero .... cardinale di Spagea per dodicimila fiorini d'oro che doves avere dalla compagnia degli Acciainoli fallita, ed essendo per la corte del rettore dal nostro comune messo in tenuta e possessione di certi beni della detta compagnia, e preso per soddisfazione alcuno sofficiante mallavadore, fece pigliare a tre messi cittadini e alla famiglia del podestà messer Salvestro Baroncelli compagno della compagnia degli Accisiuoli, usceedo del

palagio de' priori con loro licenza, e accompagnato d' alquanti loro famigli; onde si levò il rumore in sulla piazza de'priori, e per gli altri famigliari de'priori e per quegli del capitano del popolo che abitava di costa alla piazza, fu riscosso il detto messer Salvestro; e presi i detti messi e famigliari del podestà, a' messi, e per comandamento de' priori, e per l' ardire e prosunzione fatta contra la sigeoria e franchigia, di fatto fecioco a tutti e tre tagliare le mani diritte, e confinargli fuori di Firenze e del contado per dieci anni. Il podestà e sua famiglia scusandosi a' priori che per ignoranza l'aveano fatto, e vegnendo alla misericordia e mercè de' priori, profferendo ogni ammenda al loro piacera, dopo molti prieghi furono liberati i suoi famigliari. Per la detta novità lo 'nquisitore sdegnato, e ancora più per paera, se n'andò a Siena, e scomunicò i priori e il capitano, e lasciò interdetta la terra, se infra sei dì non gli fosse renduto preso messer Salvestro Baroncelli, alla quale scomenicazione corrotta e interdetto s' eppellò al papa, e a corte si mandò grande ambasceria. I nomi de' detti ambasciadori furono questi, messer Francesco Brunelleschi, messer Antonio degli Adimari, messer Bonaccorso de' Frescobaldi cherico, messer Ugo della Stufa gindice, e Lippo degli Spini, e ser Baldo Francssini notaio col siedacato, e per lo comune con pieno mandato, e portaronvi le ragioni del comune, e fiorini cinquemila d'oro cotanti per dare di quegli degli Acciaiuoli al cardinale, e di settemila fiorini d'oro obbligaro il sindaco del comene per gli detti Acciainoli di pagare in certe paghe annualmente. Ancora portarono per carta tutte quelle baratterie e rivenderie fatte per lo detto iequisitore che più di settemila[1] fiorini d'oro in due anni si disse e trovò avere fatto ricomperare più nostri cittadini, gli più ingiustamente, sotto titolo di peccato di resia. E non sia intecsione e credenza di chi questo processo leggerà per lo tempo a veeire, che a' nostri tempi avesse tanti aretici in Firenze per le tante condannegioni pecuniarie ch' avea fatte lo 'nquisitore, che mai non ce n' ebbe meno nè quasi niuno. Ma per attignere danari d'ogni piccola parola osiosa che alcuno dicesse per niquità contra Iddio, o dicesse che esura noe fosse peccato mortale, o simili parole, condaneava in grossa somma di danari secondo che l'nomo era ricco. Questo s'oppose per lo comene dinanzi al papa e a' cardinali in pubblico concistoro, oede il detto inquisitore fu riprovato per gli ambasciadori per disleale e haratticre, e sospese alquanto tempo le see comunicazioei e processi e ieterdetti. E dal papa e da' cardinali i detti ambasciadori furono bene ricevuti e onorati alla loro venuta, con tutto che tra loro fosseno male d' accordo, e più intesono alle loro singularitadi, che al beno del comune, onde ne tornarono con poco onore e beneficio fatto per lo comune; e costarono più di duemilacinqueeento fiorini d'oro. E ancora per la detta cagione il comnee e popolo di Firenze, per levare via le haratterie agli inquisitori, feciono decreto e legga al modo de' Perugini e del re di Spagna e di più altri eigeori e comuni, che niuno inquisitore si potesse intramettere in altro che nel suo uficio, e nullo cittadino o distrettuale o coetadieo potesse condannare in pecunia, e se si trovasse eretico mandarlo al fuoco. E fugli tolta e disfatta la pregione datagli per lo comuee ove teneva i suoi presi, e chi per lo 'nquanzi facesse pigliare, gli mettesse nella pregione del comune coe gli altri pregioni. E fu fatto ordine per lo comune, che podestà, o capitano, o esecutore o altra signoria non dovessono dar loro famiglia o licenza, o messo per fare pigliare nullo cittadino a petisione dello 'nquisitore, o del vescovo di Firenze o di Fiesole, sanza la licenza de' signori priori, per cessare cagioni di scandoli e di riotte, e per cessare le haratterie e rivenderie di dare la licenza di portare arme da offeedere a più cittadini per lo inquisitore e per gli vescovi, onde la città ne pareva scomunata, tanti erano quelli che le portavano. E ordinarono che lo 'nquisitore non potessa tenere più di sei famigli con arme da offendere, nè dare a più licenza di portarle; e al vescovo di Firenze a più di dodici famigli; e a quello di Fiesole più di sei famigli; che si trovò secondo che si disse, cha 'l detto frate Piero inquisitore avea data la liceeza di portare arme a più di dugentocinquanta cittadini, oede guadagnava l'aeno presso, o forae più di mille fiorini d'oro; e aeche i vescovi non ne perdevano niente, e acqeistavano amici al loro vantaggio con iscoucio della repubblica. Partiti i detti ambasciadori da corte, il cardinale di Spagna sopraddetto, come fellone, non istaedo contento all'accordo fatto per iefestamento del sopraddetto inquisitore ch' era fuggito in eorte, coll' aiuto d' alcun eltro cardinale, da capo feciono citare al papa, che veniase in corte il vescovo di Firenze e tutti i prelati che noe aveano osservato lo 'nterdetto, e i sigaori priori e tutti i collegi, ch'erano allora, e signorie. In Firenze n' ebbe grande turbasione contra la Chiesa, e da capo rifeciono sindaco, e mandarono in corte a riparare. Ma la maggior cagione fu, perchè il papa voles che per lo nostro comune si levassono certi iniqui capitoli fatti contra i cherici, il quali pur erano sconci e contra ragione, come dicemmo addietro. E voleva il pepa trattare co' nostri ambasciadori concordia coll' eletto suo imperadore la qual cosa non piacque al nostro comene.

CAPITOLO LIX.

Come il re d'Ungheria seppe la morte del re Andreasso, e venne in Ischiavonia con grande esercito per soccorrere Giara, e passare in Puglia per fare la sua vendetta.

Come il re d'Ungheria e quello di Pollonia seppono la vergognosa morte del re Andreasso loro fratello, come addietro faecmmo menzione, furono molto tristi e adontati, non tanto contro la reina sua moglie, quanto coetro a' reali di Puglia loro consorti, parendo loro che fosse stata loro opera e tradigione, e vestironsi tutti a nero con molti loro baroni, e peesarono di fere vendetta. E per inasimare heee gli Ungari a ciò fare, feciono fa-

[1] *settemila cinquecento*, ha il Testo de' Giunti.

re una bandiera la quale sempre si mandava innanzi, cioè il campo nero, e lo re Andreasso dentro dipinto e impiccato, ch' era una orribile cosa a vedere. Per fare la detta vendetta si profferse loro il Bavaro re della Magna, e il figliuolo marchese di Brandimborgo, e 'l dogio d' Osterich, e più altri signori della Magna con tutto il loro podere per l'oltraggio enorme a loro fatto, i quali per loro s' accettarono, e giurarono a ciò fare lega e compagnia. Il re d' Ungheria mandò a corte al papa grande ambasceria richeggendolo che volea essere coronato del reame di Cicilia e di Puglia, che a lui succedea; e che vendetta fosse della morte del re Andreasso così in cherici come in laici, dandone colpa al cardinale di Pelagorga zio[1] del duca di Durazzo, che l'avea sentito e ordinato. A' quali ambasciadori non fu dato concestoro pubblico per la detta cagione, opponendosi per lo papa, che 'l re d' Ungheria avea fatta lega e compagnia col dannato Bavaro. Onde il re d' Ungheria e tutti gli Alamanni si tennero mal contenti del papa e della Chiesa; ma però non lasciarono di fare loro impresa per passare in Puglia e per soccorrere la sua città di Giara, come diremo appresso. Essendo la città di Giara in Schiavonia ribellata a' Veneziani, come addietro facemmo menzione, e partito di Schiavonia il re d' Ungheria con suo esercito l' anno passato 1345, i Veneziani v'andarono incontanente ad oste con grande potenza, e assediarla per terra e per mare, mandandovi[2] soldati a cavallo e a piede di Lombardia e di Romagna e di Toscana con grande soldo; onde di Firenze v' andarono per ingordigia del detto soldo tre di casa i Bondelmonti con trecento masnadieri, i quali Fiorentini al continuo dalle mura erano rimbrottati da' Giaratini, che si partissono dal loro assedio, ch' erano loro amici, e andassono a farsi aconfiggere a Lucca, e servissono i Veneziani che gli avieno traditi alla guerra di messer Mastino. E così vi continuò l'oste dal mese d' agosto 1345 al maggio 1346, dando alla terra continue battaglie e assalti, e quei d'entro al continuo uscirono fuori a badalucchi e scaramucce, e francamente assalivano il campo. Ma quegli di Giara dubitando che per lo lungo assedio non mancasse loro la vittuaglia, rimandarono per lo re d' Ungheria; il quale sentendo ciò per gli messaggieri di quegli di Giara, e per seguire la sua impresa di venire in Puglia, ritornò in Schiavonia con più di trentamila tra Ungari e Tedeschi, a cavallo la maggior parte, che bene i ventimila erano arcieri, e gli altri buoni cavalieri. Sentendo i Veneziani la sua venuta ringrossarono loro oste di gente e di navili, e per non aspettare in campo la sua venuta, vollono provvedere[3] innanzi d'avere la città per forza. A dì 16[4] di maggio 1346 ordinarono di dare alla terra una grande battaglia per mare con quattro navi grosse incastellate, e con ponti da gittare in sulle mura, e con venti piatte imborbottate, e con dificii, e con quaranta ghiazzeruole[1] e trentadue galee armate con molti balestrieri; e per terra con tutto l'esercito dell'oste, i quali furono tra per mare e per terra più di diciassettemila uomini in arme, tra' quali avea di quattromila balestrieri. La battaglia fu aspra e dura; e continovò dalla mattina alla sera, sanza potere acquistare niente; perocchè la città era forte di torri e di mura e fossi, dall' altra parte il porto forte alla marina; e perchè quegli di Giara erano buona gente d' arme, si difesono valentemente; e verso la sera, quando i Veneziani si ricoglievano, apersono una porta della terra seguendogli, vigorosamente combattendo, e morivvi della gente de' Veneziani più di cinquecento, e fediti gran quantità. Veggendo i Veneziani, ch' e' non poteano avere la città per battaglia, e sentendo che il re d' Ungheria con suo esercito era presso a Giara a trenta miglia, e ogni dì s' appressava, i Veneziani si levarono da campo dov' erano di costa, e quasi intorno alla città, e ritrassonsi insieme in su uno forte colletto di lungi da Giara uno mezzo miglio sopra alla marina, e quello come bastia afforzarono con fossi e steccati e torri di legname. Come il re d' Ungheria s' appressò alla terra con sua oste, mandò parte di sua gente d' arme a richiedere i Veneziani di battaglia, ma non ebbe luogo che la voleasono accettare, ma si stavano rinchiusi nella loro bastia con grande paura e soffratta di vittuaglia, per più dì. Il re d' Ungheria fece fornire Giara di vittuaglia perocchè n' avea bisogno, e alcuno disse che v' entrò in persona sconosciuto, per dare a' Giaratini vigore. I Veneziani con loro ambasciadori stavano in continui trattati col re, promettendogli di dare loro navile in aiuto a passare in Puglia, ma voleano Giara alla loro signoria con dare a lui uno piccolo censo di risorto; il quale trattato non piacque al re, e non ebbe luogo. E però i Veneziani co' loro danari corruppono certi de' suoi baroni ungheri, e consigliarono dislealmente il loro signore che si tornasse in Ungheria, perchè quello anno era caro di vittuaglia nel paese d' Italia, a tanto esercito, e in parte era vero, e non avea ordinato il naviglio da potere passare in Puglia; e però si tornò in Ungheria, lasciando fornita Giara. La bastia de' Veneziani rimase la detta state con grande spendio loro, rinnovandosi spesso di gente; e bisognava bene, perocchè erano assaliti sovente da quegli della terra. E per disagi vi si cominciò grande infermeria e mortalità, e morivvi molta gente, intra gli altri i sopraddetti nostri tre cittadini de' Bondelmonti con più de' loro masnadieri, che non ne tornò il quarto. Lasceremo di parlare di questa materia, e torneremo a dire della elezione del nuovo imperadore che venne Carlo figliuolo del re di Boemia.

CAPITOLO LX.

Come Carlo figliuolo di Giovanni re di Boemia fu eletto re de' Romani.

L' anno 1346, del mese d' aprile, venuto in corte di papa Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia, e sommosso dal papa per soddacimento del re di Fran-

[1] *cognato*, legge la Giuntina.
[2] *menandovi*, ha la succitata.
[3] *provare*, reca il T. anzicitato.
[4] *a dì 26.* Ed. G. cit.

[1] Specie di nave antica. Il Testo Dav. ha propriamente *cazzeruole*, voce mancante alla Crusca.

cia, procacciò d'essere eletto imperadore per contrastare al Bavaro, perocchè il re di Francia avea di lui più stato e favore, perocch'era suo nipote, e venne al re di Francia bene al bisogno, come si troverà; e avrebbono bene procurata la detta elezione per lo re Giovanni di Boemia suo padre, se non che per sua malattia era quasi perduto della vista degli occhi. Ma il detto Carlo era pro' e savio e sentito signore, e d'età d'anni trentasei. Per cagione della detta elezione, grande dissensione ebbe nel collegio de' cardinali tra per la morte del re Andreasso, e perchè gli ambasciadori del re d'Ungheria non erano esauditi dal papa. Ed erano in due sette partiti i cardinali, che dall'una parte era capo il cardinale fratello del conte di Pelagorga, e questi volea l'elezione del detto messer Carlo, e contradiava al re d'Ungheria e teneva co' cardinali franceschi, ed erane capo in favore del re di Francia; dell'altra setta era capo il cardinale fratello del conte di Comingia co' cardinali guasconi e loro seguaci, che voleano il contrario: e ciascuna era di grande potensia e seguito; e furono a tanto, che in pubblico concistoro dinanzi al papa si dissono onta e villania insieme, rimproverando quello di Comingia e quello di Pelagorga ch'egli era stato di quelli ch'avea ordinato e fatto morire il re Andreasso, e chiamandolo l'uno l'altro traditore di Santa Chiesa, levandosi ciascuno da sedere per offendersi insieme, e fatto l'avrebbono, che ciascheduno era guernito d'arme da offendere privatamente, se non fossono quegli che entrarono in mezzo, onde tutta la corte ne fu scompigliata e in arme. Onde tutti gli altri cardinali e le famiglie loro e i sopraddetti due cardinali sbarrarono le loro case, e ciascuno stette armato in guardia buona pezza; se non che il papa con gli altri cardinali gli riconciliarono insieme, rimanendo ciascuno con mala voglia: e a tale stato venne il collegio dell'apostolica nostra Santa Chiesa di Roma, per le dissensioni dei suoi cardinali. Di ciò è grande cagione e colpa de' papi ch'hanno eletti cardinali come sono i detti due grandi e possenti Galli e simiglianti a questi, e questi sono gli esempli che ci danno a noi laici, e seguono bene il contrario de' Santi Apostoli e dell'umiltà di Cristo, il cui ordine eglino rappresentano. Iddio gli addrizzi nella sua santa via d'umiltà, a riposo e stato di Santa Chiesa. Per la detta dissensione non lasciò però il papa di procedere e di fare nuovi processi contra il Bavaro e il figliuolo, e chi loro desse aiuto o favore, privandogli d'ogni titolo d'imperio, con molti altri articoli; e la detta sentenzia fece pubblicare in corte, e poi mandare per tutto il cristianesimo, per potere meglio fornire la sua intenzione. E questo fu ben fatto, perchè il Bavaro era perseguitatore di Santa Chiesa, come a dietro ne' suoi processi facemmo menzione; e poi di far fare col suo favore la elezione dello 'mperio nella persona del detto messer Carlo. Perchè l'arcivescovo di Maganza, ch'era uno degli elettori, non gli volea dare la sua voce, si 'l dispuose il papa, ed elessene un altro a sua petizione, e questo fu di rinforzata [1]. E partito il detto messer Carlo di corte colla benedizione del papa e colla sua dispensazione, che noe ostante che la lezione si dovesse per consueto fare a Norimbergo [1] nella Magna, e la prima corona prendere ad Asia la Cappella colle solennità usate, ch'egli le potesse fare ove gli piacesse, perchè il Bavaro nè i suoi figliuoli colla potenza degli Alamanni, che i più o quasi tutti teneano con loro, nol potesse contrastare. E giunto lui nel suo paese, a dì 12 di luglio 1346 fu eletto il detto Carlo a re de' Romani per l'arcivescovo di Cologna e per quello di Trievi suoi congiunti per parentado, e per lo nuovo eletto per lo papa arcivescovo di Maganza, e per lo duca di Sassogna, e confermato per lo re di Boemia suo padre, e figliuolo dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo: falligli la voce del duca di Baviera e quella del figliuolo marchese di Brandimborgo; ma per dispetto della detta elezione, per gli più si chiamava lo 'mperadore de' preti. Lasceremo di questa elezione e di quello che ne seguì, e torneremo a dire della guerra di Guascogna e della venuta del re d'Inghilterra in Normandia, ch'assai ne cresce grande e maravigliosa materia.

CAPITOLO LXI.

Di certa rotta che la gente del re di Francia ricevette dalla gente del re d'Inghilterra in Guascogna.

Tornando a raccontare della guerra di Guascogna, essendo messer Gianni figliuolo del re di Francia intorno al castello d'Agunglione, e per lo paese, per contrastare al conte d'Orbi e a' suoi Inghilesi che non ascendessono in verso Tolosa (il detto messer Gianni era in Guascogna con bene seimila cavalieri e cinquantamila pedoni tra Franceschi e di Linguadoca, Genovesi e Lombardi) del detto campo si partì il siniscalco di Gienichc con ottocento cavalieri e coo quattromila pedoni, per prendere uno castello del nipote del cardinale della Motta presso ad Agunglione a dodici leghe. Sentendo ciò l'arcivescovo d'Unforte che teneva il detto castello, andò alla Roela dov'era il conte d'Orbi colla sua oste per gente, per soccorrere il detto castello; onde il conte gli diede gente assai a cavallo e arcieri inghilesi a piè, e cavalcarono tutta la notte, e giunsono al detto castello la mattina per tempo, a dì 31 di luglio 1346; e trovando che la gente del re di Francia v'era giunta il dì dinanzi, e forte combatteano il castello, la gente del re d'Inghilterra senza più attendere, subitamente assalirono i Franceschi, dove ebbe aspra e dura battaglia. Alla fine furono isconfitti i Franceschi, e rimasevi preso il detto siniscalco di Gienichc con molti altri gentili uomini, che furono tra morti e presi da quattrocento cavalieri e da duemila a piedi. Tornati al campo quegli di messer Gianni, i quali iscamparono della detta battaglia, messer Gianni ebbe suo consiglio, e diliberarono di combattere il castello d'Agunglione. Tra per la detta sconfitta, e perchè avea novelle del re d'Inghilterra ch'era arri-

[1] per rinforzarne il proprio arbitrio.

[1] a *Midelburgo*, ha il T. de' Giunti.

vato in Normandia con gran navilio, e afforzato di grande gente d'arme a cavallo e a piè, il primo d'agosto con tutta sua gente fece dare battaglia intorno intorno al castello d'Agugliene dalla mattina alla sera; quelli del castello, che v'aveano dentro assai buona gente d'arme, gentili uomini da quattrocento, e sergenti guasconi e inghilesi da ottocento, si difesono francamente. Alla ritirata la sera de' Franceschi, quelli del castello uscirono fuori vigorosamente facendo danno assai agli loro nimici, e uccisonne da settecento, ma più ne fedirono della gente di messer Gianni ch'era di fuori, e rimase la terra fornita per sei mesi. Sentendo ciò messer Giauni, e veggendo che per battaglia non si potea avere il castello, fece ritrarre sua oste addietro; e mandò al papa pregandolo l'asselvesse del saramento, ch'egli avea fatto del non partirsi se non avesse il castello, ed ebbe la soluzione dal papa; e diliberò d'andare colla maggiore parte di sua gente in Francia a soccorrere il re suo padre, che n'avea grande bisogno, come diremo appresso in altro seguente capitolo, e fece mettere fuoco, con gran danno di sua gente inferma e di loro arnesi, nel suo campo; e lasciate fornite le frontiere, con sua gente ne venne inverso Parigi. Partito messer Gianni di Guascogna, il conte d'Orbi prese molte ville e castella. Lasceremo alquanto del suo andamento, e diremo d'una battaglia che fu tra il vescovo di Liegge ai suoi cittadini, ritornando poi a raccontare la guerra e le battaglie che furono poi dal re di Francia a quello d'Inghilterra e di loro gente, che furono di grandi cose e meravigliose, onde assai ne cresce poi grande materia.

CAPITOLO LXII.

Come il vescoeo di Liegge con sua gente fu sconfitto da quelli di Liegge.

Nel detto anno 1346, a dì 25 di luglio, il dì di Sant'Iacopo, avendo grande discordia dal vescovo di Liegge, ch'era.... al suo capitolo di calonaci e a' borghesi di Liegge; ciascuna parte fece sua ragunata di gente d'arme. E col vescovo la della gente di messer Carlo eletto re de' Romani, e chi dissa che vi fu in persona, che andava con sua gente a Parigi in servigio del re di Francia, che n'avea grande bisogno; e fuvvi il aire di Falcamonte e più altri baroni di Valdireno. E con quelli di Liegge similemente avea de' baroni del psese, e fuvvi in arma co' detti la moglie del Bavaro e il figliuolo ch'audavano in Analdo, che le succedea per la morte del conte suo padre. E fuori della città di Liegge fu tra loro grande battaglia, tutto che non fosse campata nè ordinata; e fu in quella iacoufitto il vescovo e sua gente, e morivvi il sire di Falcamonte, e più altri gentili uomini e de' calonaci e dell'una parte e dell'altra, e il vescovo si fuggì con sua gente a Dinaute. Lasceremo di dire di questa guerra, e torneremo a dire come il re d'Inghilterra passò in Normandia sopra il reame di Francia, che assai ne cresce materia di scrivere.

CAPITOLO LXIII.

Come il re d'Inghilterra passò con sua oste in Normandia sopra il re di Francia, e quello che vi fece.

Nel detto anno 1346, avendo il re Adoardo ragunato suo navilio di seicento navi all'isoletta d'Uiche in Inghilterra, con la sua gente in quantità di cinquemila [1] cavalieri e da trentamila aergenti e arcieri a piè per passare nel reame di Francia, udita la messa solennemente, e comunicatosi co' suoi baroni, e a loro fatta una bella diceria, com'egli con giusta cansa andava sopra il re di Francia che gli occupava la Guascogna a torto, e la contea di Ponti per la dote della madre, e per frode gli tenea la Normandia, come lungamente addietro facemmo menzione al tempo del bisavolo del padre re Ricciardo d'Inghilterra, e del re Filippo il Beruio re di Francia, cioè quando tornarono d'oltre mare gli anni di Cristo intorno a 1200: e ancora proponendo a sua gente, com'avea nel reame di Francia più ragioni per la successione della reina Isabella sua madre figliuola del re Filippo il Bello che non avea messer Filippo di Valois figliuolo di messer Carlo fratello secondo che fu del re Filippo il Bello che la possedea, che non era della diritta linea, ma collaterale; pregando sua gente che fossono franchi uomini, perocch'egli avea intenzione di rimandare addietro il navilio, come fosse arrivato nel reame di Francia; sicchè a loro bisognava di essere valenti e d'acquistare terre colla spada in mano o d'essere tutti morti, e che 'l fuggire non avrebbe luogo; pregando che chi dubitasse o temesse di passare, rimanesse in Inghilterra colla sua buona grazia; tutti ripososono a grido a una voce, che 'l seguirebbono come loro caro signore di buona voglia fino alla morte. Il re veggendo sua gente disposta e di buona voglia, a seguire la guerra, dando sue lettere chiuse agli ammiragli delle navi, se caso avvenisse che per forza di venti si partissono dallo stuolo, per le quali lettere contava dove e' volea arrivare, e comandò loro che non l'aprissono se non quando s'appressassono a terra. E così si partì a dì 10 di luglio; e navicando più giorni, quando addietro e quando innauzi, come gli portava la marea del fiotto, arrivò sano e salvo con tutto suo navilio e genti a Biaflore in Normandia, a dì 20 di luglio. Come la sua gente fu ismontata con loro armi e cavalli e arnesi e vittuaglia recata con loro, rimandò la maggiore parte del navilio addietro in Inghilterra; ed egli con sua oste cominciò a correre la Normandia, rubando e ardendo e bruciando chi nol volea obbidire nè dargli mercato di vittuaglia; e in poehi dì gli s'arrendè la città di Sallè, e Costanza e Costantino e Ballinolo terre di Normandia, e ricomperaronsi da'suoi, perchè neu gli guastasse. La terra di Camo gli fece risisteuza per lo castello che avea fornito il re di Francia, ed eravi venuto il conte di Fuci [2] e il conestabile di Francia con gran gente d'arme a cavallo e a piè; la quale terra di Camo combattè più dì, e alla fine per forza

[1] La ediz. de' Giunti ha *duemilacinquecento.*
[2] *il conte di Du*, legge la edizione citata.

combattendo, isconfisse il detto conestabile e ses gente alquneto fuori dells terrs. Aveta la vittoria del detto conestabile e di sua geete, iecoetanente ebbe presa la terra di Camo, che noe era gesri forte se non il castello. E prese alls detta battaglia il detto conestabile, e l'arcivescovo di Tervaea, e il camerlingo di Mollù, e più sltri cavslieri e bsroei in quantità di ottantacieque, e morivvi ssssi gente in quantità di cinquemila; e rubata la terrs, che beee quarsntamils panni ebbe tra di Csmo e dell' altre terre e ville dette, e fece metter fuoco in Csmo, perch'evea fatta resistenza, e arsene assai; e' prigioni nè mandò presi ie Inghilterra colla preda. E cosi comieciò ls fortuns del fraeco re Adosrdo d' Inghilterrs; e drizzò sua oste verso Roeme crescendoli ogni dì geete d'Inghilterra, che tutto dì vi pasavano di volontà per gusdagesre, e seguendolo molti Normendi geetili eomini e sltri che eon smsvsno la signoria de' Fraeceschi; sicchè si trovò con quattromils cavslieri di huons gente, e più di cinquants miglisis di geete[1] s piè co' Normandi, che i treetamils erano arcieri ieghilesi.

CAPITOLO LXIV.

Come il re d' Inghilterra si partì di Normandia e venne presso a Parigi, ardendo e guastando il paese.

Senteedo il re di Frsecis come il re d' Inghilterrs era srrivsto in Normandia, e prese le soprsddette terre e 'l seo conestabile e di sua geete, incoetaeente si psrtì da Perigi con qesnta geete potè rsuesre s cavallo e s piè, per sndare a soccorrere Rueme in Normeedis che eon si rubellasse, sentendo che certi bsroni del paese, ribelli del re di Frsecie ne teneseo trattato col re d' Inghilterrs e con alqeseti della città di Rueme; e pnosesi a campo il re di Francia al ponte ad Arce sopra il fiume della Seena, e quello fece tagliare, e tetti gli sltri ponti ch' erano sopra Senes, aeciocchè 'l re d'Inghilterra eè sua geete non potesse di qus paseare; e forni Roeme di sus geete a cavsllo e s piè; e lasciò, qeando si parti di Parigi, al seo proposto di Parigi che fscesse disfsre le case eh' eraao di fuori e dentro di costa le mura di Parigi, per sfforzare la città. Per la qusl coss i cittadiei di cui erseo le case comincisrono a levsre romore, oede ls terra fe tutts scompiglista e sotto l'arme, e s pericolo di rubellarsi al re, se non fosse che in qeegli giorni giuese e Parigi il re Giovseei di Boomia e messer Carlo seo figlinolo eletto re de' Romani con cinqueeento cavalieri rimasi loro della rotta del vescovo di Liegge, come dicemmo sddietro. Costoro rinfrancsrono Parigi, e feciono acquetare il romore, e rimsnere la detta disfszione delle case per contentare i borghesi di Parigi. Lo re d' Inghilterra ers eccampato con sus osto di là da Rueme a tre leghe; e là venuti due cardinali legati del papa, messer Aenibaldo da Ceccano e meeser Piero di Chiermonte, i qnsli cardinali mandsvs il papa per fare accordo trs lei e 'l re di Francis, volendo che si rimettesse nel paps ogni quistioee; il re Adoardo d' Ieghilterra non fidsedosi del psps, non li volle udire dell' accordo, e per più fiste si ruppe dal trattato de' detti legsti, perch' s lui psreva che 'l paps fsvoreggiasse troppo la parte del re di Fraecia; snzi furono d' alquante loro cose ruhsti dsgl' Inghilesi; ms il re Adoardo gli fece ristituire, dando loro del suo asssi per smmeeda, e cosi si torearono verso Psrigi. Lo re Adosrdo perduts ls speranza d' avere ls città di Rueme, oed' era in sleuno trattato, perocchè v' ers giunto al soccorso il re di Francia con grande oste di cavslieri e popolo, si mise sd andare verso Parigi di là dal fiume di Seena, ardeedo s guastando il paese con molte prede e pregioni, perocchè il paese ers molto popolato e ricco. E ls vigilis di Nostrs Doees d' sgosto s' sccampò a Puscì e a San Germano dell' Aia, e la sns gente scorse iesino presso s Psrigi a due leghe, e arsono la villa di Saecro e quella di Luvieri, e più altre ville graedi e piccole, prima rubste, e poi arse, ch' ers il più hello paese e 'l più caro del moedo del tanto[1], stato più di cinqueeeto snni in riposo e tranquillità senza guerrs, onde fu gran dsneggio. O maladetta guerra, qusati mali fai a disertameeto di resmi e di popoli, per punizioee de' peeesti delle geeti! Lo re di Francia seeteedo che il re d' Inghilterrs coe sus oste era veneto presso a Parigi, si partì dal ponte d' Arce, e venne costeggiando ls riviera di Senna, ch' era in mezzo dall' ens oste sll' sltra; e giunto a Parigi, mandò a mesaer Carlo Grimaldo e Ottone[2] Doria di Genova ammiragli delle trentatrè galee ch' erano s Rifiore ie Normandis, che disarmassoeo, e con tutte le ciurme delle galee venissono s Psrigi, e cosi feciono; e lo re di Francia s' accampò fuori di Parigi mezza legs s San Germaeo de' Prati, e là fece sne mostre, e trovossi più di ottomils huoni cavalieri a più di seasantamila aergenti s piè, che più di seimils ve n' svea di Genovesi a balestra, tra delle galee e veeeti ds Genova per terra sl soldo del re; intra 'l quale esercito avea, sanza il re di Francia, cinque re di corona; ciò ers il re di Navarra suo cogino, il re di Maiolica, e il re di Boemis, e 'l suo figlieolo eletto re de' Romani, e il re di Scozia; ciò fu Dsvid figliuolo di Ruberto di Brus rubello del re d' Ieghilterrs.

CAPITOLO LXV.

Come il re d' Inghilterra si partì di Puscì per andare in Piccordie per accozzarsi co' Fiamminghi.

Come il re d' Inghilterra seppe la venuta del re di Francis s Parigi, e svea guaste le ville tra 'l fiume dell' Era e qnello della Senna, fallendo la vittusglia all'oste, per non essere soppreso, come ordinavs il re di Frsneis, si ordieò e fece fare uno ponte di legeame e barche a Puscì in sulla Senna, hene che fosse coetrastato dells gente del re di Francia ch' era dall' altra riva: per forzs d' srme e di seoi arceri gli scoefisse, e fece compiere il ponte; e levaroeo il campo ds Puscì e da Sae Germano del-

[1] *da scegersi* ha la edizione de' Giunti.

[1] in proporzione, proporzionatamente.

[2] *Antonio*, legge la ediz. cit., e così più innanzi.

l' Aia, ne' quali fece mettere fuoco, e con sua oste passò il fiume di Senna a dì 26 d'agosto, e venne a Pontosa, e là trovò resistenza di gente che v'avea mandata il re di Francia a cavallo e a piè, e fornito il castello; onde combattè la terra per due dì; alla fine la vinse per forza, salvo il castello; e quanta gente vi trovò mise a morte, salvo le femmine e i fanciulli, a' quali diede licenza che ei partissono con ciò che ne potessono portare, e guastò la terra, salvo i monisteri e le chiese. E poi seguì suo cammino per andare ad Alhavilla in Ponti per ritrovarsi co' Fiamminghi ch' erano usciti fuori con più di ventimila in arme, ed erano stati a Bettona, e poi presso ad Arras a quattro leghe guastando il paese, e poi s' erano ridotti a Scosieri[1] in Artese per accozzarsi col re d'Inghilterra, com'era dato l'ordine tra loro. E messer Ugo d'Astighe, parente e barone del re d'Ieghilterra, venne a dì 16 di luglio in Fiandra con venti navi e seicento arcieri, per sollecitare i Fiamminghi a ciò fare, i quali erano ritornati all' assedio di Bettona, e a quello diedono più battaglie con loro danno di morti e di fediti. Lasciamo alquanto di dire de' Fiamminghi, e torneremo a dire degli andamenti del re di Francia, che seguiva il re d' inghilterra.

CAPITOLO LXVI.

Come il re di Francia con sua oste seguiva il re d' Inghilterra.

Come il re di Francia seppe la partita del re d' Inghilterra, si partì da Pontosa e da San Germano de' Prati, e andonne con sua gente a San Dionigi per seguire il re d' Inghilterra, per combattere con lui in campo, acciocchè non distruggesse il paese, e innanzi che s' accozzasse[2] co' Fiamminghi suoi ribelli; e lasciò a Parigi a guardia della terra e della reina sua moglie e di più figliuoli ch' egli avea, i borgesi possenti di Parigi, con alcuna altra gente d' arme de' suoi ostieri e famiglia: furono milledugento cavalieri. E mandò di sua gente innanzi in Piccardia, che togliessero i passi e gli andamenti al re d'Ieghilterra e la vittuaglia, e tagliassono i ponti alla riviere; e fece stare sue genti d'arme a guardare i detti passi e riviere; e il re di Francia con suo esercito n'andò ad Alhavilla in Ponti, e così fu fatto. Per la qual cosa il re d' Inghilterra fu a grande pericolo colla sua oste, e a grande soffratta di vittuaglia, che otto dì stettono, che non ebbono se non poco pane e non punto di vino, e vivettono di carne di loro bestiame, che n'avevano assai, e mangiando alcuna frutta e bevendo acqua, ed ebbono grande difetto di calzamento; e non poterono andare ad Alhavilla per gli passi che erano tolti e tagliati innanzi. Il re d' Ieghilterra s'prese partito d' andare verso Fiandra; ma i Franceschi e Piccardi gli furono a petto alla riviera di Somma[3], che egli avea a passare. Ma per sollicitudine di certi, andò a un altro paseo in un altro luogo, dove la riviera faceva uno grande marese che fiottava, ma avea uno saldo fondo, che gli fu insegnato, dove mai non era stato veduto passare a cavallo; e ià alla ritratta del fiotto passò una notte con tutta sua gente salvamente, lasciando parte delle sue tende e fuochi accesi ove era stato accampato, per mostrare ai nemici che ancora il campo vi fosse la notte, e che vi fosse accampato. E come fu passato, la mattina per tempo andò ad assalire parte de' suoi nimici che gli aveano contrastato il passo, che v'erano assai presso accampati, e non si prendeano guardia, che credeano ch' eglino non avessono potuto passare la riviera di Somma, e miegli in isconfitta, che furono tutti morti e presi; che furono tra a cavallo e a piè parecchie migliaia. Appresso seguirono loro cammino affamati e con grandi disagi, e andarono il venerdì a dì 25 d'agosto tra 'l dì e la notte bene dodici leghe piccarde, senza riposarsi, con grande affanno e fame, e arrivarono presso ad Amiensa sei leghe a uno luogo e borgo di costa a uno bosco, che si chiama Crecì. E avendo a passare una piccola riviera ch' era profonda, convenne che passassono a uno e a due insieme, tanto che uscirono del passo, che non aveano contrasto: e sentendo che 'l re di Francia gli seguiva, si s'accamparono in quello luogo fuori della villa di Crecì in su uno colletto tra Crecì e Alhavilla in Ponti: e per afforzarsi, sentendosi troppo meno gente che i Franceschi, e per loro sicurtà, cinsono l'oste e il campo di carri, che n'aveano assai di loro e del paese, lasciandovi un' entrata, con intenzione, che non potendo schifare la battaglia, disposti di combattere e di volere anzi morire in battaglia che morire di fame, che la fuga non avea luogo. E ordinò il re d' Inghilterra i suoi arceri, che n' avea grande quantità su per le carra, e tali di sotto con bombarde che saettano pallotte di ferro con fuoco, per impaurire e disertare i cavalli de' Franceschi. E della sua cavalleria il dì appresso fece dentro del carrino[1] tre schiere; della prima fece capitano il figliuolo, della seconda il conte di Rondello, della terza se medesimo re d' Inghilterra; e chi era a cavallo iscese a piè co' cavalli a destro per prender lena e confortarsi di mangiare e bere.

CAPITOLO LXVII.

D'una grande e aventurata sconfitta ch'ebbe il re Filippo di Francia con sua gente da Adoardo terzo re d'Inghilterra a Crecì in Piccardia.

Lo re Filippo di Valois re di Francia, il quale, col suo esercito seguiva il re d'Ieghilterra e sua gente, sentendo come s'era accampato presso di Crecì e aspettava la battaglia, sì andò verso di lui francamente credendolo avere soppreso, come straccato e vinto per lo disagio e fame sofferta in cammino. E sentendosi avere più de'tre tanti di buona gente d'arme a cavallo, perocchè 'l re di Francia avea bene da dodicimila cavalieri, e sergenti a piè quasi innumerabili, ove il re d' Inghilterra non avea che quattromila cavalieri, e da trentamile arceri inghilesi o

[1] *Scrusieri*, ha la Giuntina.
[2] *s' accostasse*, leggiamo nella edizione citata.
[3] *Senna*, ha la succitata ediz., e così più innanzi.

[1] Trincea o riparo fatto alla rinfusa colle carra: dicesi anche *carreggio*.

gualesi, e alquanti con dalundacche[1] e lance corte; e venuto presso al campo degl' Inghilesi quanto uno balestro[2] potesse trarre, uno sabato dopo nona, a dì 26 d'agosto 1346, il re di Francia fece fare alla sua gente tre schiere a loro guisa, dette battaglie; nella prima avea bene sei mila balestrieri genovesi e altri Italiani, la quale guidava measer Carlo Grimaldi e Ottone Doria, e co' detti balestrieri era il re Giovanni di Boemia, e messer Carlo suo figliuolo eletto re de' Romani, con più altri baroni e cavalieri in quantità di trecento[3] a cavallo. L'altra schiera guidava Carlo conte di Lanzona fratello del re di Francia con più conti e baroni in quantità di quattromila cavalieri e sergenti a piè assai. La terza schiera guidava il re di Francia, e in sua compagnia gli altri re nomati, e conti, e baroni, con tutto il rimanente del suo esercito, ch' erano innumerabile gente a cavallo e a piè. Innanzi che la battaglia si cominciasse, apparvero sopra le dette osti due grandi corbi gridando e gracchiando; e poi piovve una piccola acqua: e ristata, incominciò la battaglia. La prima schiera de' balestrieri de' Genovesi con gli altri a cavallo si strinsono al carrino del re d' Inghilterra e cominciarono a saettare con loro verrettoni; ma furono ben tosto rimbeccati, che in su' carri e sotto i carri alla coverta di sargane[4] e di drappi che gli guarentivano da' quadrelli[5], e nelle battaglie del re d'Inghilterra, ch' erano dentro al carrino nelle schiere ordinate tra' cavalieri, avea da tremila arceri, come detto è addietro, tra Inghilesi e Guasesi, che quando i Genovesi saettavano uno quadrello di balestro, quegli saettavano tre saette d' arco, che parea in aera una nuvola e non cadevano invano senza fedire genti o cavalli, senza i colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremuoto [6] e romore, che parea che Iddio tonasse, con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli. Ma quello che peggio faceva all'oste de' Franceschi si fu, che essendo il luogo stretto da combattere quant'era l'aperta de' carri del re d'Inghilterra, e percuotendo e pignendo la seconda battaglia ovvero schiera del conte di Lanzona, strinsono sì i balestrieri genovesi a' carri, che non si potevano reggere, nè saettare colle loro balestra, essendo al continuo al di sotto da quelli che erano in su' carri feditì di saette dagli arceri e dalle bombarde, onde molti ne furono feditì e morti. Per la qual cosa i detti balestrieri non potendo sostenere, essendo dai soldati stretti e da' loro cavalli al carrino per modo, che si misono in volta, i cavalieri franceschi e loro sergenti veggendoli fuggire, credettono gli avessono traditi, ed eglino medesimi gli uccidevano, che pochi ne scamparono. Veggendo Adosrdo quarto figliuolo del re d' Inghilterra e prenze di Guales che guidava la prima schiera de' suoi cavalieri, ch' erano da mille e da seimila arceri gualesi, mettere in volta la prima schiera de' balestrieri del re di Francia, montarono a cavallo e uscirono del carrino; e assalirono la cavalleria del re di Francia, dov' era il re di Boemia e 'l figliuolo colla prima schiera, e il conte di Lanzona fratello del re di Francia, e il conte di Fiandra, e il conte di Brois, e il conte d' Alicorte, e messer Gianni d' Analdo e più altri conti e grandi baroni, e quivi fu la battaglia aspra e dura; perocchè appresso lui il seguì la seconda battaglia ovvero schiera del re d' Inghilterra, la quale guidava il conte di Rondello, e al tutto misono in volta la prima e seconda battaglia de' Franceschi, e massimamente per la fuggita de' Genovesi. In quella battaglia rimasono morti il re Giovanni di Boemia, e 'l conte Carlo di Lanzona fratello del re di Francia, con più conti e baroni e cavalieri e sergenti molti. E lo re di Francia veggendo volgere sua gente, colla sua terza battaglia e con tutto il rimanente di sua gente percosse alle schiere degl' Inghilesi, e di sua persona fece maraviglie in arme, tanto che fece ritrarre gl' Inghilesi al carrino; e sarebbono stati rotti, se non fosse il ritegno del re Adoardo colla sua terza schiera ch' uscì fuori del carrino per un' altra aperta che fece fare al carreggio per uscire fuori addosso a' nimici al di dietro, e per essere al soccorso de' suoi, francamente assalendo i nimici, e fedendo per costa coi suoi Gualesi e Inghilesi a piè coll' arcora e lance gualesi, intendendo solo a sventrare i cavalli. Ma quello che più confuse i Franceschi fu, che per la moltitudine della loro gente, che erano tanti a cavallo e a piè, e non attendeano se non a pignere e a urtare co' loro cavalli, credendo rompere gl' Inghilesi, eglino medesimi s' affoltavano l' uno sopra l' altro al modo che avvenne loro a Coltrai co' Fiamminghi, e spezialmente gl' impedirono i Genovesi morti, che n' era coperta la terra per la prima rotta battaglia, e i cavalli dei soldati morti e caduti, che tutto il campo n' era coperto, e de' fediti delle bombarde e saette, che non v' ebbe cavallo de' Franceschi che non fosse fedito, e innumerabili morti. La dolorosa battaglia durò da innanzi vespro a due ore infra la notte. Alla fine non potendo più durare i Franceschi si misono in fuga, e il re di Francia si fuggì la notte ad Amiensa fedito, coll' arcivescovo di Rems, e col vescovo d' Amiensa, e col conte d'Alzurro, e col figliuolo del cancelliere di Francia con da sessanta a cavallo sotto il pennone del Delfino di Vienna; perocchè tutte le sue bandiere e pennoni reali erano rimasi al campo abbattuti. E fuggendo la brigata la notte a cavallo e a piè, da' paesani del loro paese medesimo erano rubati e morti; e per questo modo ne perirono assai senza l' altra caccia. La domenica mattina seguente, essendo della gente del re di Francia fuggiti la notte, e ridottisi ivi presso ov' era stata la battaglia in su uno poggetto presso al bosco in quantità di ottocento[1] a cavallo e a piè, intra gli altri v' era messer Carlo eletto imperadore scampato dalla prima rotta, e ivi affrontatosi, non sapiendo ove fuggire, il re d' Inghilterra vi mandò il conte d'Orbi a quello di Chia-

[1] Manca questa voce alla Crusca. Erano arme taglienti simili alle scuri. E appunto la Giuntina legge: *accette gualesi.*

[2] *un corso di cavallo*, dice la ediz. cit.

[3] *tre mila*, abbiamo nella Giuntina.

[4] Specie di panno da coverte di carri, muli e simili.

[5] Frecce o altri ferri di punta quadrangolari.

[6] *tumulto*, leggesi nell' edizione citata.

[1] Abbiam nell' edizione citata: *otto mila.*

rentana[1] con gente a cavallo e a piè assai, e assalendo quegli, come gente sconfitta, poco resseno, e fuggendo, assai ne furono presi e morti, e 'l detto messer Carlo di Boemia con tre fedite si fuggì alla badia di Riscampo, ov' erano i cardinali. E la domenica mattina medesima giunse il duca del Lorena nipote del re di Francia in sul campo, che venia in aiuto con tremila cavalieri e quattromila pedoni di suo paese, essendo ignorante della battaglia e sconfitta della notte, e non sapeva chi s'avesse vinto; veggendo quella gente del re di Francia che detto avemo, che per paura si teneano schierati al poggetto, egli si diede a percosse agl' Inghilesi; ma tosto fu rotto, e rimasevi morto il duca con da cento de' suoi cavalieri, ma la maggior parte di quegli a piè rimasono morti, e gli altri si fuggirono. Nella detta dolorosa e sventurata sconfitta del re di Francia, si disse per gli più che vi furono presenti quasi in accordo, che bene ventimila uomini tra a cavallo e a piè vi rimasono morti, e cavalli innumerabile quantità, e più di milleseicento tra conti e baroni e cavalieri di paraggio[2], sanza gli scudieri a cavallo, che furono più di quattromila, e presi altrettanti, e tutti i fuggiti erano feditì di saette. Intra gli altri notabili signori vi rimase morto il re Giovanni di Boemia con cinque conti della Magna che erano in sua compagnia, e il re di Maiolica, e il conte di Lanzona fratello del re di Francia, e il conte di Fiandra, e il conte di Broia, e il duca del Lorano, e il conte di Sansurro, e il conte d' Allicorte, e il conte d' Alhamula, e il figliuolo del conte di Salerani ch' era col re di Boemia, e messer Carlo Grimaldi e Ottone Doria genovesi, e molti altri signori che non si sanno per noi. Il re Adoardo rimase in sul campo due dì, e fecevi cantare solennemente la messa del Santo Spirito, ringraziando Iddio della sua vittoria, e la messa e l'ufizio de' morti, e consagrare il luogo, e dare sepoltura a' morti così a' nimici come agli amici, e trarre i feditì tra' morti e fargli medicare, e alla minuta gente fece dare loro danari, e mandogli via. I signori nobili ch' erano morti, ritrovati che furono, fece nobilmente soppellire ivi presso a una badia, e tra gli altri molto grande onore ed esequio fece al corpo del re Giovanni di Boemia, siccome a corpo di re, e per suo amore, piangendosi di sua morte, egli e ognuno de' suoi baroni si vestirono a nero, e rimandò il suo corpo molto onorevolemente a messer Carlo suo figliuolo ch' era alla badia di Riscampo, e di là ne lo portò il figliuolo a Luzimborgo nella Magna. E ciò fatto, il detto re Adoardo colla sua benavventurosa vittoria, che poca di sua gente vi morì a comparazione de' Franceschi, si partì da Crecì il terzo dì, e andonne a Mosteruolo. *O sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth*, cioè a dire in latino, santo de' santi nostro signore Iddio dell' oste, quant' è la potenza tua in cielo e in terra, e spezialmente nelle battaglie! che talora bene sovente fa, che meno gente a potenzia vincono gli grandi eserciti, per mostrare la sua potenzia, e abbattere le superbie e gli orgogli, e punire le peccata de' re e de' signori e de' popoli. In questa sconfitta ben si mostrò la sua potenzia, che i Franceschi erano tre cotanti che gl' Inghilesi. Ma non fu sanza giusta cagione, e non avvenne questo pericolo al re di Francia, che in tra gli altri peccati, lasciamo stare il torto fatto al re d' Inghilterra e agli altri suoi baroni d' occupare loro retaggi e signorie, ma più di dieci anni dinanzi avea giurato a papa Giovanni e presa la croce, promettendo infra due anni d' andare oltremare a racquistare la Terra Santa, e prese le decime e' sussidii di tutto suo reame, facendone guerra contro i signori cristiani ingiustamente; per la cui cagione morirono e furono schiavi de' saracini d' oltremare ed Ermini ed altri centomila cristiani, che per sua speranza aveano cominciata guerra a' saracini di Soria: e questo basti a tanto.

CAPITOLO LXVIII.

Quello che il re d' Inghilterra con sua oste fece dopo la detta vittoria avuta a Crecì.

Partito il re Adoardo dal campo di Crecì ove avea avuta la detta vittoria, ed essendo con sua oste a Mosternolo, credendolosi avere, ch' era della contea e dote della madre, la terra era bene guernita per lo re di Francia de' molti Franceschi rifuggiti della sconfitta; sì si difesono, e non la potè avere; guastolla intorno, e poi n' andò a Bologna in su lo mare e fece il somigliante. Poi ne venne a Guizzante, e perchè non era murato, il ruppe tutto, e poi vi mise fuoco, e tutta la villa guastarono. E poi ne vennono a Calese, e quello era murato e afforzato, e dierono battaglia più volte e nol poterono avere; e ivi si puosono ad assedio per terra e per mare, e fecevi una bastia di fuori d' intorno com' una buona terra afforzata e acconcia da vernarvi, e ivi con sua oste stette all' assedio lungamente, come innanzi faremo menzione; e in ciò mise ogni suo podere per acquistare e per avere porto forte e ridotto di qua da mare in sul reame di Francia. E in questa stanza venne al re d' Inghilterra la madre e la moglie e due serocchie e la figliuola, e poi il conte d' Orbi con molto naviglio e gente d' arme e rinfrescamento di vittuaglia ed ogni guernimento da oste. In questa stanza i due legati cardinali con altri baroni di Francia e d' Inghilterra furono più volte presso di Calesse a parlamentare di pace, ma non vi potè avere accordo. Ancora stando il re d' Inghilterra al detto assedio di Calese, e avendo d' accordo promessa la figliuola per moglie al giovane conte di Fiandra, e' dovessi allegare con lui; ma per soddocimento e trattato del re di Francia e per onta, rimproccìandogli che il padre era stato morto essendo col re di Francia alla battaglia di Crecì, come addietro facemmo menzione, sì si partì dal re d' Inghilterra di nascoso, e venne al re di Francia, e tolse per moglie la figliuola del duca di Brabante; e 'l detto duca si partì dalla lega del re d' Inghilterra, e allegossi col re di Francia e imparentossi con lui: e diede il duca al suo

[1] *Norentana*, ha la edizione de' Giunti.

[2] *cavaliere di paraggio, uomo di paraggio* è quanto *cavalier di famiglia nobile, uom nobile.*

maggiore figliuolo la figlinola di messer Gianni figlinolo del re di Francia, e all' altro la figlinola del duca di Borbona della casa di Francia; e il detto duca di Brabante diede per moglie la sua seconda figliuola al duca di Ghelleri nipote del re d'Inghilterra figlinolo della serocchia, avendo prima tolta e sposata la figlinola del marchese di Giullieri. Tutte queste rivolture e leghe fece fare il re di Francia contro al re d'Inghilterra per danari, onde il duca di Brabante ne fu molto ripreso: ma però il re d' Inghilterra non lasciò sua impresa all' assedio di Calese. E messer Gianni, figlinolo del re di Francia, col duca d' Atene e con altri baroni e grande cavalleria e sergenti a piedi in grande quantità, stava in Bologna in su lo mare e d' intorno a fare al continuo guerra guerriata al re d' Inghilterra e a sua oste per terra e per mare con galee e altri navilii, per fornire Calese; ov'ebbe più assalti e badalucchi e scontrazzi, quando a danno dell'una parte e quando dell'altra, che lunga storia sarebbe a raccontare. E dall' altra parte fece il re di Francia un'altra oste, e fece porre l'assedio a Cassella di Fiandra, sicchè i Fiamminghi non potessono venire in sinto nè accozzarsi a Calese coll'oste del re d' Inghilterra, onde i Fiamminghi per comune, fatto con ordine del re d' Inghilterra loro capitano e guidatore il marchese di Giullieri, vennono verso Cassella per combattere co' Franceschi, i quali rifiutarono la battaglia, e partironsi dall'assedio di Cassella, e andaronsene a Santo Mieri. Lasceremo alquanto de' processi della detta guerra de' due re infino che avrà altra riuscita, e diremo de' nostri fatti di Firenze e d' altre novità che furono ne' sopraddetti tempi.

CAPITOLO LXIX.

Come Luigi il giovane, che tiene la Cicilia, riebbe Melazzo e trattò di fare parentado e lega col re d' Ungheria.

A dì 5 d' agosto l' anno 1346, Luigi il giovane figliuolo che fu di don Piero figlinolo di don Federico, che possiede l' isola di Cicilia, sentendosi per lo suo balio e zio don Guglielmo, valente uomo d'arme, e per gli Ciciliani, la discordia ch'era nel regno di Puglia tra reali e le rede del re Carlo e Ruberto per la morte del giovane re Andressso, onde addietro è fatta menzione, si puose ad assedio alla terra di Melazzo in Cicilia, che si tenea per gli detti reali, per mare e per terra, e stettonvi più tempo all' assedio, perocch' ell' era molto forte e bene guernita di gente e di vittuaglia. Ma i capitani che v'erano alla guardia, per le dette discordie de' reali del Regno non potendo avere le loro paghe per loro e per la gente che v' erano alla guardia, e veggendo non potere avere nè soccorso nè rinfrescamento del Regno, cercarono loro accordo co' Ciciliani, e per danari che n'ebbono renderono la terra il detto dì. E nel detto mese essendo venuti in Cicilia ambasciadori del re d'Ungheria per contradire a' detti reali del Regno per trattare lega e compagnia col detto Luigi il giovane che tenea la Cicilia, addomandarono trenta galee al soldo al detto re d' Ungheria al suo passaggio nel regno. Guglielmo zio del detto giovane Luigi che si faces chiamare duca d' Atene ed era balio del detto Luigi e governatore dell'isola di Cicilia, al trattò e ragionò di fare parentado col detto Luigi, ch'egli torrebbe per moglie la scrocchia del re d'Ungheria, e promise di dargli aiuto, quando volesse passare nel Regno, di quaranta galee armate al soldo del detto Luigi; e mandò in Ungheria suoi ambasciadori in su una galea armata per confermare la detta lega e matrimonio. Ma venuti in Ungheria gli ambasciadori di quello di Cicilia, dimandarono di rimanere libero re di Cicilia, e dimandavano Reggio in Calavra ed altre terre che teneva l'avolo suo don Federigo; la qual domanda il re d' Ungheria non accettò, ma sarebbe condisceso al lasciargli l'isola rispondendogli certo censo, e rimanendo a quello d'Ungheria il risorto e l'appello, come sovrano, e il titolo del reame. A ciò non s' accordarono quegli di Cicilia, e rimase il trattato, e poi il tennero co' reali di Puglia. Il fine a che ne vennero si dirà dinanzi a tempo e luogo, quando saremo sopra alla detta materia.

CAPITOLO LXX.

Come certe galee de' Genovesi passarono nel mare Maggiore, e presono Sinopoli e l' isola di Scio.

Nel detto anno e tempo si partirono quaranta galee armate da Genova in Romania per fare vendetta del Cerabi signore de' Turchi del mare Maggiore, per lo tradimento e danno ch' egli avea fatto a' Genovesi, come in alcuna parte addietro facemmo menzione; e presono in terra di Sinopoli, e quella rubarono e guastarono, e corsono il paese, e recarono molta roba e mercatanzia de' Turchi; e simile feciono all' isola di Scio in Arcipelago di Romania, e quella presono e furonne signori, e tolsonla a' Greci, ove nasce la mastica, la quale è di gran frutto e rendita. Lasceremo di dire delle novità degli strani, e torneremo a dire de' nostri fatti di Firenze e d' altre parti d' Italia.

CAPITOLO LXXI.

Di certe novità che furono in questi tempi nel regno di Puglia.

Nel detto anno 1346, a dì 8 d' ottobre, passò per Firenze il cardinale d' Ombruno legato del papa, che andava nel regno di Puglia per recarlosi in sua guardia per la Chiesa, per le discordie de' reali per la morte del re Andressso, e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore. Andato lui nel Regno, male vi fu veduto da qua' reali e per la reina, e peggio vi fu ubbidito, e 'l paese quasi tutto acommosso in ribellione; e ribellossi l' Aquila per uno ser Lalli cittadino di quella col suo seguito, e coll' aiuto e favore di messer Ugolino de' Trinci signore di Fuligno, e più altre terre d' Abruzzi a petizione del re d' Ungheria, e il paese tutto corrotto a rubare i cammini, e chi più potea. Il legato colla reina feciono più signori per giustizieri, ma poco furono ubbiditi e temuti. Il le-

gato veggendo così corrotto il paese, se n'andò a dimorare a Benevento, e poco era tenuto a capitale.

CAPITOLO LXXII.

Di certi ordini che si feciono in Firenze, che niuno forestiere potesse avere ufici di comune, e come si compiè il ponte a Santa Trinita.

Nel detto anno, a dì 18 d'ottobre, si fece ordine e decreto in Firenze che niuno forestiere fatto cittadino, il quale il padre e l'avolo ed egli non fossono nati in Firenze o nel contado, non potesse avere alcuno ufficio, non ostante che fusse eletto o insaccato[1], sotto certa grande pena. E questo si fece per molti artefici minuti venuti[2] delle terre d'attorno, sotto titolo de' reggenti delle ventuna capitudini dell'arti ed erano insaccati fra i priori e altri assai ufici. Ed era il loro uno grande fastidio, che con maggiore audacia e presunzione usavano il loro maestrato e signoria, che non faceano gli antichi e originali cittadini. Bene fu questo motivo e opera de' capitani di parte guelfa e del loro consiglio, che parea loro vi si mischiassono de' ghibellini, e per affiebolire il reggimento delle ventuna capitudini dell'arti che reggevano la città; e fu quasi uno cominciamento di rivolgimento di stato per le sequele che ne seguirono appresso, come innanzi faremo menzione. Nel detto anno a dì 4 d'ottobre, si serrò l'arco di mezzo del ponte da Santa Trinita con tre pile e quattro archi; molto bene fondato e ricco lavorio riuscì, e costò da ventimila fiorini d'oro, e fecevisi in su una pila una molto bella cappella di San Michele Angelo.

CAPITOLO LXXIII.

D'una grande carestia che fu in Firenze e d'intorno in più parti.

Nel detto anno 1346, cominciandosi la cagione del mese d'ottobre e di novembre 1345, al tempo della sementa furono soperchie piove, sicchè corruppono la sementa, e poi l'aprile e il maggio e il giugno vegnente 1346 non finò di piovere, e talora tempeste, onde per simile modo si perdè la sementa delle bisde minute, e le seminate si guastarono; e ciò avvenne in più parti di Toscana e d'Italia, e in Proenza, e in Borgogna, e in Francia, onde nacque grande fame e caro nei detti paesi, e a Genova e ad Avignone in Proenza, ov'era il papa colla corte di Roma. E ciò avvenne, secondo dissono gli astrolagi e maestri di natura, per la congiunzione passata di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d'Acquario, come addietro è per noi fatta menzione. Onde avvenne, che già cento anni passati non fu sì pessima ricolta in questo paese di grano e di biada e di vino e d'olio, e di tutte cose, come fu in questo anno. E il vino valse di vendemmia il comunale da fiorini sei in fiorini otto il cogno; e quasi non rimasono colombi e polli per difetto d'esca, e valse il paio de' capponi fiorini uno d'oro e lire quattro, e non se ne trovavano; e' pollastri per Pasqua soldi dodici il paio, e' pippioni soldi dieci, e l'uova dansi quattro o cinque l'uno, e non se ne trovavano; e l'olio montò in lire otto l'orcio. Per difetto di ciò la carne di castrone e di bue grosso e di porco montò da danari venti in soldi undici la libbra, e la vitella da soldi due e mezzo in soldi tredici[3] la libbra, e fu grande caro di frutta e di camangiare; e tutto ciò fu la cagione sopraddetta. Per la qual cosa, avvegna che per gli tempi passati alcuno anno fosse caro, pure si trovava della vittuaglia in alcuna contrada; ma in questo anno quasi non se ne trovava, imperciocchè le terre non rispuosono al quarto, nè tali al sesto del dovuto e usato tempo. E valse di ricolta lo staio del grano presso a soldi trenta, montando ogni dì; e innanzi che fosse l'altra ricolta, a calen di maggio 1347, montò a fiorini uno d'oro lo staio; e lo staio dell'orzo e delle fave montò a soldi cinquanta lo staio, e l'altre biade all'avvenante; e la crusca a soldi undici lo staio e più, che non se ne trovava per danari; e sarebbe il popolo morto di fame, se non fosse la larga e buona provedenza fatta per lo comune, come diremo appresso. E fu sì grande la necessità, che le più delle famiglie de' contadini abbandonavano i poderi, e rubavano per la fame l'uno all'altro ciò che trovavano, e molti ne vennono mendicando in Firenze, e così de' forestieri d'intorno, ch'era una pietà a vedere e udire, e non si poteano lavorare le terre nè seminare; se non che coloro di cui erano le terre, se volevano che 'l podere si lavorasse, convenia, e convenne, che pascessono quegli che lavoravano, e fornire di seme con grande necessità e costo. E con tutto che l'anno 1329 e del 1340 fosse grande caro, come addietro in quegli tempi facemmo menzione, pure del grano e della biada si trovava in città e in contado; ma in questo anno non si trovava nè grano nè biada, e specialmente in contado a più de' lavoratori e contadini. Il comune si provvidde e comperonne e fece mercato con capsrra di moneta con certi mercatanti genovesi, e fiorentini e altri, di quarantamila moggia di grano e di Pelago, di Cicilia, di Sardigna, di Tunisi, di Barberia e di Calavra, e di quattromila moggia d'orzo, ma non se ne potè condurre per la via di Pisa in tutto più che moggia ventiduemila di grano, e moggia millesettecento d'orzo, il quale venne costato, posto in Firenze, fiorini undici d'oro il moggio del grano, e fiorini sette il moggio dell'orzo. Ma perchè non avemmo tutto quello che per lo nostro comune fu comperato, fu la cagione che i Pisani aveano carestia grande e simile i Genovesi, che per forza si prendevano il grano della nostra compera giunto in Porto pisano, tanto che si fornivano innanzi a noi; e questo ci diede grande difetto, e più volte grande stretta e paura, e non ce ne potevamo atare. Il comune ne fece venire di Romagna e di Maremma quello che potè avere di gra-

[1] Da *insaccare*, più comunemente *imborsare*; e vale: mettere il nome altrui nel sacchetto, o borsa, onde si estraevano gli ufficiali di un governo qualunque.

[2] Anche qui la Giuntina ha: *venitici*. Vedi pag. 470, col. I, n. 2.

[3] *tre*, leggiamo nel T. de' Giunti.

zia da quegli signori e comuni, al di dietro[1] intorno di moggia milledugento, e costò caro, che venne da fiorini undici d'oro il moggio, onde tra d'interasso e calo e spesa, il comune ne perdè più di fiorini trentamila d'oro. Bene si trovò, che certi ch'erano camarlinghi de' detti uficiali, aveano frodato il comune falsando la misura e 'l peso del pane, e mischiando il lollio col grano e altre biade, onde ne trassono di guadagno grossa quantità di danari, e quegli furono presi e condannati in fiorini diecimila d'oro a ristituire al comune. E nota, che tutto questo è infamia grande de' mali cittadini e di coloro che gli chiamano agli uffici, se colpa v'ebbono, come si disse, e confessarono per tormento. Egli era rimaso al comune della provvisione dell'anno passato da moggia millesettecento di grano; sicchè in tutto fu il soccorso e fornimento del comune da ventiseimila moggia di grano, e da millesettecento moggia d'orzo. Al cominciamento l'ufficiale del comune fece mettere per dì in piazza moggia sessanta in ottanta di grano a soldi quaranta lo staio; e poi montando il grano a soldi cinquanta e l'orzo a soldi quaranta lo staio; ma tutto questo non fornia per gli molti contadini ch'erano ritratti alla città, sanza gli altri cittadini bisognosi. Feciono fare gli uficiali del comune in sul canolare de' Tebaldini di Porta San Piero, ch'è uno grande compreso, dieci forni con palchi, e chiusi con porte per lo comune, ove aveva nomini e femmine, che di dì e di notte faceano pane della farina del comune sanza abburattare e trarne crusca, ch'era molto grosso e crudele a vedere e a mangiare, e pesava l'uno once sei, che se ne facea per istaio da nove serque[2], e cocevasene il dì da ottantacinque in cento moggia; e poi si distribuiva la mattina al cenno della campana grossa de' priori a più chiese e canove per tutta la città, e di fuori delle mastre porte a' contadini d'intorno presso alla città del piviere di San Giovanni, e d'altri pivieri d'intorno che veniano alle porte per esso, e aveano per bocca due pani il dì per danari quattro l'uno. E soprabbondò tanta gente, che ne voleano più di due pani per bocca, che per la calca gli uficiali non potendo resistere[3], si ordinaro di dare il pane alle famiglie per iscritte e polizze, due pani per bocca. E trovossi in mezzo aprile nel 1347, che da novantaquattromila di boeche erano, che n'aveano a dispensare per dì; e di questo sapemmo il vero dal mastro uficiale della piazza, che ricevea le scritte e polizze. Omai potete avvisare chi sa arbitrare come innumerabile popolo era ritratto per la carestia in Firenze a pascersi, e nel detto numero non v'erano i cittadini nè loro famiglie ch'erano forniti, e non voleano pane di comune, o comperavano del migliore pane alla piazza e a' forni danari otto l'uno, e tale dieci in dodici il meglio, che ciascuno potea fare e vendere pane sanza ordine o di peso o di pregio, e non contando i religiosi mendicanti e i poveri che viveano di limosine, ch'erano sanza numero, perocchè di tutte le terre circostanti erano per lo caro ch'aveano, accomiatati e ridotti in Firenze, ond'era una continova battaglia quella de' poveri e di dì e di notte a' cittadini. Con tutto il bisogno e la necessità del comune e de' cittadini non si accomiatò mai neuno povero, nè forestiere, o contadino, che non fossono al continovo pasciuti di limosina al convenevole, considerando il disordinato caro e fame; ma i più ricchi e buoni e pietosi cittadini faceano di belle e larghe limosine, onde dovamo sperare in Dio, che non guarderà agli soperchi peccati de' cittadini, che come avemo detto addietro, la città nostra n'è bene fornita: ma per le limosine de' buoni e cari cittadini, Iddio compenserà, se fia sua piacere e la sua misericordia, come fece a quegli di Ninive, *perocchè la lemosina spegne il peccato*, disse Iddio. Avvenne, siccome piacque a Dio, per la festa di San Giovanni Battista l'anno 1347, sforzandosi[1] delle primaticce ricolte, subitamente calò il grano novello da soldi quaranta in ventidue, e 'l vecchio del comune in soldi venti lo staio; e l'orzo, in soldi undici in dieci. Per questo subito calare del grano, e i fornai e chi facea pane a vendere innarravano il grano a gara, e subitamente il feciono rimontare in prezzo a soldi trenta lo staio, e feciono postura di non far pane se non con certo loro ordine, per sostenerne il caro. Per la qual cosa il popolo si commosse contro a loro, e fu quasi la città per correre a romore e ad arme, se non che gli savi rettori vi rimediarono, e uno che ne fu cominciatore, ne fu impiccato; e il grano tornò in uno stato a soldi ventidue lo staio. E poi in piena ricolta del mese d'agosto e di settembre si riposò da soldi diciassette in venti lo staio, bene che poi rimontò per lo caro staio; che fu una grande consolazione al popolo per la fame passata. Ma bene lasciò, com'è usato, ancora alquanta carestia, e per conseguente infermità e mortalità, come per innanzi si troverà leggendo. Lasceremo di questa passione della carestia e fame, e diremo d'altre cose che furono in questi tempi.

[1] *al di dietro* qui, secondo alcuni, varrebbe *intorno, circa* ecc., ma risponde meglio al senso interpretandolo: *al meno*.

[2] *serqua* vale *numero di dodici* e si dice di tutte cose, a differenza della parola *dozzina*, che val pure *numero di dodici*, ma trattandosi di cose della stessa natura.

[3] *conpicere*, ha la edizione de' Giunti.

CAPITOLO LXXIV.

Come messer Luchino Viseonti ebbe la città di Parma.

Tenendo la città di Parma i marchesi da Ferrara, che l'aveano comperata da messer Azzo, ovvero messer Ghiberto da Correggio, come in alcuno capitolo addietro facemmo mensione, messer Luchino signore di Milano al continuo la guerreggiava colle sue forze, e coll'aiuto di quegli da Gonzaga signori di Mantova e di Reggio, e per dispetto e contradio di messer Mastino ch'era in lega co' detti marchesi, i quali per lui la teneano; essendo circondata di qua da quegli della città di Reggio, e di là da Mantova e da Piacenza e da altre terre di mes-

[1] fornendosi con ogni sforzo e potere.

ser Luchino, e male poteano avere soccorso da messer Mastino nè da altri loro amici nè da Ferrara senza grande loro pericolo; si cercarono loro accordo con messer Luchino, al quale[1] si diede compimento all'uscita del mese di settembre 1346, e si feciono compari di messer Luchino d'uno suo figliuolo, e rederongli Parma, ed ebbono da lui sessantamila fiorini d'oro; e riebbono per patti il loro castello di San Felice e i loro pregioni che teneano quegli da Gonzaga, e con grande festa n'andarono con messer Luchino a Milano a fare il suo figliuolo cristiano, e fermarono lega e compagnia insieme. E nota, s'egli ha tra'cristiani nullo re, se non fosse quello di Francia e quello d'Inghilterra e d'Ungheria, di tanto podere com'è messer Luchino; chè teneva al continuo più di tremila cavalieri a suo soldo, e talora quattro in cinquemila e più, che non è re tra'cristiani che gli tenea. E signoreggiava le infrascritte diciasette città colle loro castella e contadi, ciò sono: Milano, Como, Bergamo, Brescia, Lodi, Moncia, Piacenza, Pavia, Cremona, Crema, Asti, Tortona, Alessandria, Noara, Vercelli, Torino, e ora Parma. Ma guardisi del proverbio che disse Marco Lombardo al conte Ugolino di Pisa, quand'egli era nella sua maggiore felicità e stato; come dicemmo nel suo capitolo, ch'egli era meglio disposto a ricevere la mala mecceanza, e così gli avvenne. E messer Mastino signore di undici città le perdè tutte, se non se Verona e Vicenza, e in quelle fu osteggiato. E però non si dee niuno gloriare troppo della felicità mondana, e spezialmente i tiranni; perocchè la fallace fortuna come dà loro con larga mano, così la ritoglie; e questo basti a tanto, che se ne vedrà il fine, che non fia lungo.

CAPITOLO LXXV.

Come il conte di Fondi sconfisse la gente della reina moglie che fu del re Andreasso.

In questi tempi il conte di Fondi, nipote che fu di papa Bonifazio a petizione del re d'Ungheria prese Terracina e 'l castello d'Itri presso a Gaeta per cominciare guerra da quella parte alla regina e a' reali di Napoli, i quali vi mandarono da seicento cavalieri e pedoni assai del Regno, per assediare il detto castello d'Itri. Il conte fece suo isforzo di gente di campagna, e con dugento cavalieri tedeschi ch'aveo, e furono quattrocento a cavallo e gente a piè assai, e con questa gente assalì la detta oste e misegli in isconfitta: ed ebbevi assai di presi e di morti; e la città di Gaeta quasi si ribellò, tenendosi per loro medesimi senza rispondere a' reali o alla regina di Napoli. In questi tempi, all'entrata d'ottobre, morì a Napoli quella che si facea chiamare imperadrice di Costantinopoli, figliuola che fu di messer Carlo di Valois di Francia, e moglie che fu del prenze di Taranto. Di costei si disse, ch'ordinò colla moglie del re Andreasso sua nipote la morte del detto re, e con più altri signori e baroni, come raccontammo nel capitolo addietro della morte del re Andreasso, per darla per moglie a messer Luigi di Taranto suo figliuolo, come fece poi, come diremo alquanto innanzi. Ed ella dopo la morte del prenze suo marito portò mal nome di sua persona, se vero fu che paese si dicea, che infra gli altri suoi amadori tenea messer Nicola Acciaiuoli nostro cittadino per suo amico, ed ella il fece cavaliere e fecelo molto ricco e grande. Lasceremo alquanto de'fatti del Regno, e torneremo a' fatti del re d'Inghilterra.

CAPITOLO LXXVI.

Come fu sconfitto il re David di Scozia dagli Inghilesi, e preso.

Essendo il re Adoardo d'Inghilterra rimaso di qua da mare all'assedio di Calese, come lasciammo addietro, il re di Francia dopo la sua sconfitta tornò a Parigi, e sommosse tutto il suo reame ed i suoi amici per ragunare gente maggiore che di prima, per vendicarsi del re d'Inghilterra, e levarlo dall'assedio di Calese. E oltre a ciò rimandò in Scozia David di Bruce re di Scozia, che fu con lui alla battaglia di Crecì, e diegli molti danari e gente d'arme, acciocchè di Scozia venisse con sua oste in Inghilterra. Il quale giunto in Scozia, e sappiendo che 'l re d'Inghilterra era colla sua oste degl'Inghilesi a Calese, ragunò sua oste di bene cinquantamila uomini tra a cavallo e a piè di suoi Scotti, e la gente che gli avea data il re di Francia, e passò in Inghilterra insino alla città di Durem, facendo grande danno al paese di rubberia e d'arsioni. Certi baroni ch'erano rimasi in Inghilterra alla guardia del reame, onde fu capo . . . non isbigottiti perchè non vi fosse il loro re, ragunarono bene sedicimila uomini di buona gente d'arme tra a cavallo e a piè la più grande parte Inghilesi e Gualesi, e francamente vennono contro al re di Scozia e sua oste, ch'erano tra tanti di loro, e nel valico della riviera dell'Ombre gli assalirono vigorosamente. Gli Scotti del subito assalto dubitandosi che l'Inghilesi non fossono in maggior quantità di gente, si misero in volta e furono sconfitti e molti Scotti vi rimasono presi e morti, e fuvvi preso il loro re David e il figliuolo, e menati presi a Londra; e ciò fu a dì 16 d'ottobre 1346. E nota, che ancora è, e fia esempio[1], che 'l nostro Iddio Sabaoth fa vincere e perdere le battaglie a cui gli piace, non guardando a numero o forza di gente, secondo i suoi giudicii per gli peccati de' re e de' popoli.

CAPITOLO LXXVII.

Ancora della guerra di Guascogna dalla gente del conte d'Orbi a' Franceschi.

Dopo la sconfitta ch'ebbe il re di Francia dal re d'Inghilterra a Crecì, siccome addietro facemmo menzione, il conte d'Orbi, ch'era per lo re d'In-

[1] Intendi: *al quale accordo.*

[1] *sempre*, ha la edizione de' Giunti.

ghilterra in Guascogna, non istette ozioso, ma più vigorosamente e con più audacia e baldanza con sua oste procedette contra la gente del re di Francia, cavalcando il paese; e la gente del re di Francia impaurita e shigottita molto, perocchè se n'era ito messer Giovanni figliuolo del re di Francia con sua oste, e venutosene verso Parigi per la vittoria ch'ebbe il re d'Inghilterra sopra il re di Francia a Creci; sì gli s'arrendè la terra di San Giovanni Angiuliem, e la città di Pettieri, e Lisignano, e Minorto, e Santi in Santogna, con più altre castella e ville, sanza alcuna risistenza e quelle ruhò d'ogni sustanzia, e ritennesi San Giovanni Angiuliem e Lisignano e Minorto, e quelle forni di sua gente per guerreggiare il paese; onde il paese era in grande tremore, e tutta Tulossna infino a Tolosa. Fatto il conte d'Orhi il detto conquisto, forni le dette terre e frontiere di gente d'arme, e tornossi in Inghilterra. Partito il conte d'Orhi del paese, quei di Pettieri colle loro vicinanze, sanz'altro capitano del re di Francia, feciono una cavalcata, credendosi riprendere Lisignano che facea loro una grande goerra, e furonvi isventuratamente isconfitti dal conte di Monforte, ed erano tre cotanti che la gente del re d'Inghilterra; e così avviene a chi è in volta di fortuna. Lasceremo alquanto della guerra del re di Francia e del re d'Inghilterra, e diremo del nuovo eletto imperadore messer Carlo di Boemia.

CAPITOLO LXXVIII.

Come Carlo re di Boemia fu confermato per lo papa e per la Chiesa a essere imperadore, e come prese la prima corona.

Nel detto anno 1346, in Avignone in Provenza ov'era il papa colla corte, essendovi venuti ambasciadori di Carlo re di Boemia colla sua confermazione della elezione dell'imperio fatta in lui, come addietro facemmo menzione, il papa a priego e istanza del re di Francia, e per abbattere il titolo dell'imperio al dannato Bavaro, si confermò essere degno imperadore il detto Carlo con autorità di Santa Chiesa, commendandolo il papa di molte virtù in suo sermone in pubblico concistoro, ove furono tutti i cardinali e vescovi e prelati ch'erano in corte, e chi vi volle essere, promettendo ogni aiuto e favore alla sua dignità che si potesse per Santa Chiesa, e dandogli licenzia che si potesse coronare della prima corona nella Magna, ov'egli volesse, e per quale vescovo o arcivescovo che gli piacesse, non istante il luogo consueto d'Asia la Cappella, o coronarsi per l'arcivescovo di Cologna; e ciò fu a dì 6 di novembre gli anni 1346. Il detto Carlo avuto dal papa sua confermagione, sanza indugio, non potendosi coronare ad Asia la Cappella per la forza del Bavaro e de' suoi amici ch'erano in que' paesi raunati con forza d'arme per contrastarlo, si fece coronare a una terra che si chiama Bona presso a Cologna, in forza di lui e di suoi amici, non tenendo tre dì campo in arme, come si dice ed è di consueto per dicreto: e ciò fu il dì di Santa Caterina, a dì 25 di novembre 1346. E pochi signori e baroni della Magna furono alla sua coronazione, perchè la maggiore parte teneano con Lodovico di Baviera chiamato Bavaro. Lasceremo alquanto delle novità di là da' monti e del nuovo imperadore, infino che luogo e tempo sarà, e torneremo a dire de' fatti di Firenze e de' nostri paesi che furono in quegli tempi.

CAPITOLO LXXIX.

Di novità fatte in Firenze per cagione degli ufici del comune.

Nel detto anno, avendosi in Firenze novelle della confermazione e della coronazione del nuovo imperadore Carlo di Boemia, come detto avemo, considerato ch'egli era nipote dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo il quale fu all'assedio di Firenze, e trattocci come suoi nimici e ribelli, come ne' nuoi processi al suo tempo facemmo menzione; e con tutto che il papa e la Chiesa mostri di favoreggiarlo, per quelli della parte guelfa in Firenze se n'ebbe gran sospetto. E sentendo e sapplendo come le borse dell'elezioni de' priori aveano mischiate contro al loro volere e' più dicevano ch'erano ghibellini sotto nome[1] d'artefici delle ventuna capitudini dell'arti, e d'essere huoni nomini e popolani, più consigli se ne tennero per correggere le dette elezioni de' priori. Ma era tanto il podere delle capitudini dell'arti e degli artefici, e per temenza di non commovere la terra a romore e ad arme, ch'egli si rimase di non fare cerna, o toccare la elezione de' priori: ma per contentare in parte i guelfi, si fece a dì 20 di gennaio decreto e riformagione, che d'allora innanzi, nullo ghibellino il quale, egli o il suo padre o congiunto, dal milletrecento in qua fosse stato rubello, o in terra rubella, o venuto a bandiero spiegata contro al nostro comune in su' nostri terreni, non potesse avere niuno uficio; e se fosse eletto, fosse pena agli elettori e a lui che ricevesse l'officio fiorini mille d'oro, o la testa se non pagasse fra certo tempo; e che neuno altro il quale non fosse ritratto vero guelfo e amatore di parte di Santa Chiesa, bene ch'egli nè i suoi non fossono stati ribelli nè contro al comune, non potessono avere alcuno uficio, pena lire cinquecento; e alle signorie, ove fossono accusati, pena lire mille se nol condannassono; e la pruova di ciò si dovesse fare per sei testimoni di pubblica fama, approvati i detti testimoni per gli consoli dell'arte dell'accusato, se fosse artefice, e se fosse scioperato, approvati i detti sei testimoni per gli priori, e' dodici loro consiglieri; e furonne condannati per la detta riformagione fatta certi artefici, fra' quali fu Bartolo di Gruerio[2] in lire cinquecento, perchè accettò l'uficio de' sedici sopra i sindacati de' falliti; e altri cittadini rifiutarono altri ufici per non essernе condannati nè riceverne vergogna, e in loro luoghi ne furono chiamati altri[3]. E qui cominciò

[1] *che ne' bossoli ovvero borse, avea mischiati più ghibellini, sotto nome* ecc. Ed. G.

[2] *Ubaldino Infangati.* Ed. G.

[3] *E alcuni altri per quello ufficio e altri uffici, per non essere condannati, nè svergognati non accettaro, nè vollono giurare i detti uffici, e altri guelfi furono messi in quello scambio.* Ed. G.

il principio de' fatti della parte per gara degli uffici del comune e questo basti.

CAPITOLO LXXX.

Di novità che furono in Arezzo per simile cagione degli uffici.

All' entrare d'ottobre[1] 1346, nella città d'Arezzo si levò romore, e furono sotto l' arme, per cagione de' guelfi d' Arezzo, ond'erano capo i Bostoli, per potere meglio tiranneggiare i loro cittadini, dicendo, che troppi ghibellini parea loro che fossono mischiati tra loro negli uffici e nel reggimento della città; e convenne che si facesse la cerna, e che i ghibellini, ch' erano ne' sacchetti ovvero bossoli per essere rettori e ufficiali, ne fossono tratti. E tutto questo avvenne per la gelosia del nuovo imperadore, onde seguì poi assai di sconcio alla città d'Arezzo e a' detti della casa de' Bostoli, come si troverà per innanzi leggendo.

CAPITOLO LXXXI.

Come la città di Giara in Ischiavonia s' arrendè a' Veneziani.

Nel detto anno, il dì di San Tommaso di dicembre, la città di Giara in Ischiavonia, ove i Veneziani erano stati sì lungamente ad assedio, per diffalta di vittuaglia s' arrenderono al comune di Vinegia, salve le persone e l'avere, rimanendosi sotto la signoria di Vinegia per lo modo che s' erano innanzi che si rubellassono; e il re d'Ungheria, a cui petizione e baldanza Giara s'era rubellata, e di ragione n'era signore e sovrano, come addietro facemmo menzione, non gli potè soccorrere per diffalta e fame ch' era in Ischiavonia, e non vi potè venire nè mandare sua oste, nè potella fare fornire. Ed eziandio il detto re d' Ungheria non potè seguire sua impresa di passare in Puglia, per carestia e fame che fu quasi in tutta Italia e in più parti, e maggiormente in Ischiavonia.

CAPITOLO LXXXII.

Di certe novità che furono nel castello di Samminiato del Tedesco, e come si dierono alla signoria e guardia del comune di Firenze per cinque anni.

Nel detto anno 1346, del mese di febbraio, essendo podestà di Samminiato messer Guglielmo degli Oricellai popolano di Firenze, volendo fare giustizia di certi malfattori i quali erano masnadieri de' Malpigli e de' Mangiadori, le dette case con loro isforzo e de' loro amici con armata mano levarono la terra a romore, e per forza tolsono i malfattori al podestà, volendo disfare gli ordini del popolo; se non che i popolani di Samminiato furono ad arme, e con subito soccorso delle masnade de' Fiorentini ch' erano nel Valdarno di sotto a cavallo e a piè che vi trassono, il popolo si difese e guarentì, e 'l comune di Firenze vi mandò loro ambasciadori per riformare la terra, e così feciono; per la qual cosa il popolo e comune di Samminiato, di loro buona volontà e per vivere in pace diedono la signoria e guardia della loro terra al comune di Firenze per cinque anni. Poi per fortificare il popolo di Samminiato si fece a dì 13 d' ottobre 1347 riformagione in Firenze, ch' e' grandi di Firenze s' intendessono e fossono grandi e trattati per grandi di Samminiato, acciocchè non poteasono fare forza e violenza a' popolani, e ch' e' grandi di Samminiato s' intendessono essere nel numero de' grandi di Firenze. E ordinossi di rinforzare la rocca e fare una via chiusa di muro largo braccia sedici dalla rocca alle mura di fuori, con una porta, alle spese del comune di Firenze e di quello di Samminiato, acciocchè il comune di Firenze avesse spedita entrata alla guardia della detta rocca. E ordinossi di fare uno ponte sopra il fiume d'Elsa alle spese di quegli due comuni, acciocchè quando bisognasse ad ogni tempo la forza de' Fiorentini potesse essere in Samminiato alla loro difesa.

CAPITOLO LXXXIII.

Di certe novità e ordini che si feciono in Firenze per lo caro ch' era, e per la mortalità che fu.

Essendo in Firenze e d'intorno il caro grande di grano e d' ogni vittuaglia, come poco addietro avemo fatta menzione, essendone afflitti i cittadini e' contadini, spezialmente i poveri e impotenti, perchè ogni dì venia montando il grano e la diffalta; e oltre a ciò conseguente cominciò grande infermità e mortalità, il comune provvide e fece decreto a dì 13 di marzo, che neuno potesse essere preso per nenno debito di fiorini cento d' oro, o da indi in giuso, infino alle calende d' agosto vegnente, salvo all' ufficiale della mercatanzia da lire venticinque in su, acciocchè gl' impotenti non fossono tribolati de' loro debiti, avendo la passione della fame e della mortalità. E oltre a ciò feciono ordine, che neuno potesse vendere lo staio del grano più di soldi quaranta; e chi ne recasse di fuori del contado di Firenze per vendere, avesse dal comune uno fiorino d' oro del moggio; ma non si potè osservare, che tanto montò la carestia e diffalta, che si vendea fiorini uno d' oro lo staio, e talora lire quattro; e se non fosse la provvisione del comune, come dicemmo addietro, il popolo moria di fame. E per la Pasqua della resurrezione di Cristo, in calen d' aprile 1347, il comune fece offerta di tutti i pregioni ch' erano nelle carcere, che rinavessono pace da' loro nimici, stati in pregione da calen di febbraio addietro, e qualunque v' era per debito di lire cento in giù, rimanendo obbligato al suo creditore; e fu grande bene e limosina, che per la 'nopia già cominciata e mortalità, ogni dì morivano nelle carcere due o tre pregioni; furono gli offerti in quello dì centosettantatrè, che ve ne avea più di cinquecento, e i più in grande inopia e povertà. E poi, all'uscita di maggio, per le suddette

[1] *novembre*, ha la ed. de' Giunti.

cagioni si fece riformagione per lo comune di Firenze, che qualunque fosse nelle carcere per bando[1] da fiorini cento d'oro in giù, ne potesse uscire pagando al comune in danari contanti soldi tre per lira di quello fosse condannato o abandito; e scontando ancora i soldi diciassette per lira al comune del debito che ora s'avea chi le volea comperare per ventotto o trenta per cento da coloro che doveano avere dal comune, che venia la detta gabella di pagare da soldi sette e mezzo per libbra. Certi gli pagarono e uscirono di bando e di pregione, ma non furono guari; tanto era povero il comune e popolo de' cittadini, per lo caro e per l'altre avversità occorse.

CAPITOLO LXXXIV.

Di grande mortalità che fu in Firenze in questi tempi, ma più grande altrove, come diremo appresso.

Negli anni di Cristo 1347, come pare che sempre segue dopo la carestia e fame, si cominciò in Firenze e nel contado infermità, e appresso mortalità di gente, spezialmente in femmine e fanciulli, il più in povere genti, e durò infino al novembre vegnente detto anno; ma però non fu così grande, come fu la mortalità del 1340, come addietro facemmo menzione; ma arbitrando al grosso, ch' altrimenti non si può sapere in tanta città quant' è Firenze, ma in digrosso, si stimò che morissono in questo tempo più di quattromila persone il più femmine e fanciulli; morirono bene de' venti l'uno; e fecesi comandamente per lo comune, che neuno morto si dovesse bandire, nè sonare campane alle chiese ove i morti si sotterravano, perchè la gente non isbigottisse d' udire di tanti morti. E la detta mortalità fu predetta dinanzi per li maestri in astrologia, dicendo, che quando fu il solstizio vernale, cioè che quando il sole entrò nel principio dell' Ariete del mese di marzo passato, l' ascendente che fu nel detto solstizio fu il segno della Vergine, e 'l suo signore, cioè il pianeto di Mercurio, si trovò nel segno dell' Ariete nell' ottava casa, che significa morte; e se non che il pianeto di Giove, ch' è fortunato e di vita, si ritrovò col detto Mercurio nella detta casa e segno, la mortalità sarebbe stata infinita, se fosse piaciuto a Dio. Ma noi dovemo credere e tenere per certo, che Dio permette le dette pestilenzie e l' altre cose a' popoli e alle città e a' paesi per punizione de' peccati, e non solamente per corsi de' pianeti e delle stelle, ma talora, siccome signore dell' universo e del corso del cielo, come gli piace e quando e' vuole, fa accordare il corso delle stelle al suo giudicio; e questo basti in questa parte e d' intorno a Firenze del detto degli astrologi. La detta mortalità fu maggiore in Pistoia e in Prato e nelle nostre circostanze all' avvenante della gente di Firenze, e maggiore in Bologna e in Romagna, e maggiore in Avignone e in Proenza ov' era le corte del papa, e per tutto il reame di Francia. Ma infinita mortalità, e che più durò e dove più danno fece, fu in Turchia, e in quegli paesi d' oltremare, e fra' Tartari. E avvenne tra' detti Tartari grande giudicio di Dio e maraviglia quasi incredibile, e fu pure vero e chiaro e certo, che tra 'l Tanigi e 'l Cattaio nel paese di Parca, e oggi di Casaano signore de' Tartari in India, si cominciò uno fuoco uscito di sotterra, ovvero che accendesse dal cielo, che consumò uomini, bestie, case, alberi, e le pietre e la terra, e vennesi distendendo più di quindici giornate attorno con tanto mulcato, che chi non si fuggì fu consumato, e consumò ogni creatura e abitante istendendosi al continuo. E gli uomini e le femmine che scamporono del fuoco, di pistolenza morirono. Alla Tana, e in Trebisonda e in tutti quegli paesi, non rimase per la pistilenza de' cinque l'uno, e molte terre vi abbissarono[1] tra per pistilenzia e per tremoti grandissimi e folgori. E per lettere di nostri cittadini degni di fede ch'erano in que' paesi, si ebbe come a Sebastia, piovve grandissima quantità di vermini grandi uno sommesso[2] con otto gambe, tutti neri e cornuti, e vivi e morti, che appuzzarono tutta la contrada, e spaventevoli a vedere; e cui pugnevano, attossicavano come veleno. E in una terra del soldano chiamata Allidia, non rimasono se non femmine, e quelle per rabbia manicaro l' una l'altra. E più maravigliosa cosa e quasi incredibile contarono, che avvenne in Arcagia, che uomini e femmine e ogni animale vivo diventarono e modo di statue morte a modo di marmorite[3], e i signori d' intorno al paese si si propuosono di convertirsi alla fede cristiana; ma sentendo il ponente e paese de' cristiani tribolati di simili pistolenze, si rimasono nella loro perfidie. E a porto Talucco, in una terra che ha nome Lucco, inverminò il mare bene dieci miglia fra mare, uscendone e andando fra terra fino alla detta terra di Lucco, per la quale ammirazione assai se ne convertirono alla fede di Cristo. Crescendo la detta pistolenze infino in Turchia e in Grecia, e avendo prima cerco tutto il Levante e Misopotamia e Siria e Caldea e Suria e Cipri e Creti e Rodi e tutte l' isole dell' Arcipelago di Grecia, poi scese in Cicilia e in Sardigna e in Corsica e all'Elba, e per simile modo tutte le marine e riviere di nostri mari; e otto galee de' Genovesi ch'erano ite nel Mare maggiore, morendo la maggior parte non tornarono se non quattro, piene d' infermi, morendo al continuo; e quegli che giunsono a Genova tutti vi morirono, e corruppono al l'aere dove arrivavano, che chiunque si trovava[4] con loro poco appresso morivano. Ed era una maniera d' infermità, che non giaceva l'uomo tre dì, apparendo nell' anguinaia o sotto le ditella certi enfiati chiamati gavoccioli, e tali ghiandocce, e tali gli chiamavano bozze, e spuntavano sangue. E il prete che confessava l' infermo, o coloro che 'l guardavano, apresso s'appiccava loro la detta infermità e pistolenza per modo, che ogni infermo

[1] e *fosse in bando di pecunia.* Ed. G.

[1] *si s'abbandonaro.* Ed. G.

[2] *sommesso* si chiama la lunghezza del pugno col dito pollice alzato.

[3] V. A. lo stesso che *marmo.*

[4] *si riparava.* Ed. G.

era abbandonato di confessione e di sagramento e di medicine e di guardie. Per la qual cosa e iacconsolazione il papa fece decreto, perdonando colpa e pena a' preti che confessassono o desson sagramento all' infermo, o gli visitasse o guardasse. E durò questa pistolenza fino a . . . , e rimasono desolate di genti molte provincie e città. E per questa pistolenzia, acciocchè Iddio la cessasse, a guardassene la nostra città di Firenze e d'intorno si fece solenne processione a mezzo marzo 1347, e durò tre dì. E tali sono tutti i giudicii di Dio per punire i peccati de' viventi. Lasceremo della materia, che assai è stata spiacevole e crudele, e diremo alquanto de' processi di Carlo di Boemia nuovo eletto imperadore de' Romani.

CAPITOLO LXXXV.

Come Carlo di Boemia eletto nuovo imperadore venne in Chiarentana.

Nel detto anno 1347, all'uscita del mese d'aprile e all'entrante di maggio, Carlo re di Boemia, nuovamente eletto a essere imperadore e già confermato per la Chiesa, come addietro facemmo menzione, con aiuto di cavalieri di messer Luchino Visconti signore di Milano, e di messer Mastino della Scala signore di Verona, venne in Chiarentana per racquistare il paese, che in parte gli succedea per retaggio della madre, e per avere spedita l'entrata d' Italia, e rendeglisi la città di Trento e quella di Feltro e quella di Civita di Belluna colla forza del patriarca d' Aquilea per comandamento del papa, e arse e dibruciò il borgo e terra di Buzzano, e puose l'assedio a Tiralia. Sentendo ciò il marchese di Brandimborgo figliuolo del Bavaro, che ancora cusava ragione in parte della detta contrada per la madre, e ancora per la nimistà e impresa contra il suo padre Bavaro, avendosi fatto eleggere imperadore lui vivendo, si venne della Magna con grande cavalleria per soccorrere Tiralia e racquistare il paese. Sentendo la sua venuta il detto Carlo eletto imperadore, e ch' egli era con maggiore potenza di gente che lui, si partì con sua oste dall'assedio del detto Tiralia con alcuno danno di sua gente e con vergogna, perdendo parte del paese acquistato. Lasceremo alquanto de' suoi fatti, e diremo ancora del processo della guerra del re di Francia e del re d'Inghilterra, che ancora ne cresce materia.

CAPITOLO LXXXVI.

Di certo parlamento che fece il re di Francia per andare contro al re d' Inghilterra.

Nel detto anno, il dì di domenica d'ulivo, il re di Francia fece grande raunata di suoi baroni a Parigi, e fece suo parlamento, richieggendo tutti i suoi baroni e prelati e comuni di suo reame d'aiuto per fare oste sopra il re d' Inghilterra, ch' era con sua oste sopra a Calese all'assedio, come lasciammo addietro. E giurò di non fare pace o triegua con lui infino a tanto che non avesse fatta vendetta della sconfitta ricevuta a Crecl, e dell'onta che 'l re d' Inghilterra avea fatta alla corona di Francia, d'essere venuto con sua oste in sul reame di Francia, e d'essere ancora all'assedio di Calese. Il quale sagramento non potè osservare, ma procacciò e fecene suo potere, mandando tutti i suoi baroni e prelati e caporali e di grandi nomini di sue città[1] al suo parlamento. Nel quale parlamento tutti quegli del reame gli promisono aiuto di gente d' arme, e i gentili uomini e gli altri di sussidio di moneta. E fece trarre di San Dionigi la 'nsegna d'oro e fiamma, la quale per usanza non si trae fuori mai, se non per grandi bisogni e necessità del re e del reame: la quale è addogata d'oro e di vermiglio; e quella diede al duca di Borgogna, nobile e gentile uomo e pro'in arme; e comandò a tutti che s'apparecchiassono di seguirlo alla sua richiesta; e poi si partì il parlamento, e ognuno segnì le sue bisogne.

CAPITOLO LXXXVII.

Del parlamento che fece il re d' Inghilterra co'Fiamminghi e col duca di Brabante.

In questo medesimo tempo, lo re d' Inghilterra lasciata sua oste ordinata e fornita a Calese ov' era all'assedio, venne in Fiandra, e là fece suo parlamento co'rettori delle buone ville, e fuvvi il duca di Brabante e il giovane conte di Fiandra, rimaso del conte suo padre che morì alla battaglia di Crecl in servigio del re di Francia. E in quello parlamento ordinarono insieme lega e compagnia contro al re di Francia; e promisono parentado, di dare al figliuolo del duca di Brabante per moglie una figliuola del re d' Inghilterra, e al giovane conte di Fiandra la figliuola del duca di Brabante; e ordinarono guidatore di Fiandra e del giovane conte il marchese di Giullieri. E ciò fatto, il re d'Inghilterra si tornò alla sua oste allo assedio di Calese. Ma partito di Fiandra il re e il detto parlamento, i detti parentadi e lega non si osservarono per lo duca di Brabante, nè per lo giovane conte di Fiandra, come assai tosto innanzi faremo menzione, per procaccio e spendio del re di Francia. Lasceremo alquanto di dire della detta guerra, e diremo d'altre novità d'Italia, e della nostra città di Firenze.

CAPITOLO LXXXVIII.

Di novità e discordia che furono nella città di Genova.

Nel detto anno 1347, del mese d'aprile, essendo i Genovesi tra loro in discordia tra' gentili nomini e il popolo[2] trattarono di dare il reggimento della terra, quasi come mediatore tra loro, a messer Luchino Visconti signore di Milano, e mandarongli ambasciadori il popolo per se, per dargli la signoria limitata

[1] *caporali di grandi comuni e cittadi.* Ed. G.
[2] *da nobili al popolo.* Ed. cit.

a certo termine; e i nobili e'grandi aveano mandato loro ambasciadori al detto che gliela voleano dare libera la signoria, tenendosi male contenti del reggimento del doge e del popolo; onde messer Luchino sdegnò contra il popolo non volendogli dare libera la signoria. Per la qual cosa tornati a Genova i detti ambasciadori, si levò il popolo a romore ed arme, e corsono sopra i grandi, e presono da cinquanta di loro, pure de' migliori, e impnosono loro di pena lire centomila di genovini, e convenne che gli pagassono al comune; e racchetossi il romore nella città, rimanendo il doge e il popolo signori della città; e de' caporali delle case de' grandi il doge mandò a' confini in diversa parti; ma i più ruppono i confini e fecionsi rubelli, e poi, come diremo innanzi, vennono sopra Genova. E in questo mese d' aprile essendo arrivate in Porto pisano due galee carche di grano che veniano di Cicilia, comperato per gli uficiali del comune di Firenze ed essendo in Genova grande caro, mandarono loro galee in Porto pisano, e combatterono le dette galee, e per forza le menarono a Genova, pagandone poi con mali pagamenti i mercatanti che aveano il carco, dandone loro quel che a loro piacque. Per la quale ingiuria o tirannia fatta per li Genovesi al comune di Firenze, subitamente montò il grano, e valse in Firenze soldi quarantacinque lo staio, e poi salì tosto a fiorini uno d'oro, e più. E per questa cagione a oltraggio de' Genovesi, ebbe in Firenze grande gelosia e paura che non mancasse la vittuaglia e mandarono in Romagna a farne venire con gran costo e interesso del nostro comune, come addietro facemmo menzione nel capitolo della carestia.

CAPITOLO LXXXIX.

Come l'Aquila e l'altre terre d'Abruzzi si rubellarono a' reali di Puglia, a petizione del re d' Ungheria.

Nel detto anno, essendo quasi rubellata l'Aquila alla reina di Puglia e agli altri reali rede del re Ruberto, per uno ser Lari dell' Aquila, che se n'era fatto signore per lo re d'Ungheria, giunsono nella città dell'Aquila del mese di maggio per lo detto re l'arcivescovo d' Ungheria e messer Niccola Ungaro, il quale messer Niccola era stato nel Regno balio del re Andreasso, ed ervi quando fu morto. I detti erano venuti all'Aquila con grande quantità di moneta per mantenere quegli dell' Aquila, e per soldare genta d' arme a cavallo e a piè per lo detto re d' Ungheria, sicchè tosto ebbono mille cavalieri, e più. E del mese di giugno scorsono il paese, e più terre d'Abruzzi si rubellarono alla regina e a' reali, tenendosi per lo re d' Ungheria. Ciò fu Civita di Chieti, e Civita d'Abbruzzi[1], e Popoli, e Lanciano, e la Guardia e altre terre e castella; e puosono oste alla città di Sermona[2]. Sentendosi ciò in Napoli per i detti reali, assai tosto feciono, tra di baroni del regno e soldati, più di ducmilacinquecento cavalieri e gente d'arme a piè assai, e fecionо capitano dell'oste il duca di Durazzo figliuolo che fu di messer Gianni, e nipote del re Ruberto, e vennero a soccorso di Sermona. Sentendo ciò quegli dell' Aquila, che v' erano a oste, si se ne levarono con alcuno danno, e ridussonsi nell' Aquila a guardia della terra, e quella afforzarono e guernirono di vittuaglia. Il duca di Durazzo colla sua oste, (ch' ogni dì gli cresca gente), si puose all' assedio della città d' Aquila, che ogni dì si credevano averla, e quivi atettono fino all' uscita d' agosto guastando d' intorno; ed ebbevi più scontrazzi e badalucchi, quando a danno dell' una parte, e quando dell' altra. In questa stanza arrivò in Italia il vescovo delle Ciaquechiese, ovvero de' Cinquevescovadi, fratello bastardo del re d' Ungheria (si diceva savio signore e valente in arme) con dugento gentili uomini d' Ungheria e della Magna a cavallo e in arme, e con danari assai, e soggiornò a Forlì in Romagna, e assai prima ricevuto graziosamente da messer Mastino della Scala al suo valicare, e poi da tutti i signori di Romagna, e ivi soldò quanta gente potè avere a cavallo, e arrivò a Fuligno; sicchè colla gente ch' egli aveva, e con quegli che soldò, si trovò a Fuligno che al tutto si teneva dalla parte del re d' Ungheria, ond' era capo messer Ugolino de' Trinci, vi si trovò con più di mille cavalieri, e nell' Aquila e d' intorno al paese n' avea bene da altri mille al soldo del re d' Ungheria. Sentendo ciò quelli ch' erano all' assedio dell' Aquila, ed essendo già fornito il servigio de' tre mesi, ch' e' baroni devono servire la corona, e non avendo soldo dalla corte, si cominciarono a partire; e 'l primo che si partì fu il conte di San Severino, che si disse ch' amava più la signoria del re d' Ungheria che quella de' reali; e partito lui, tutti gli altri si partirono acconciamente e sciarrati, e certi ricevettono alcuno danno dalla gente ch' era nell' Aquila. E giunti nell' Aquila, la gente ch' era a Fuligno del re d' Ungheria, corsono il paese, e presono il castello della Leonessa, e quello arsono. Lasceremo alquanto di questa impresa del re d' Ungheria, e diremo d' una grande novità che fu in Roma di mutazione di popolo e di nuova signoria.

CAPITOLO XC.

Di grandi novità che furono in Roma, e come i Romani feciono tribuno del popolo.

Nel detto anno 1347, a dì 20 di maggio, il dì della Pentecoste, essendo tornato a Roma uno Niccolaio di Renzo, ch' era ito a corte di papa per lo popolo di Roma a richiederlo che venisse a dimorare alla sedia di San Piero, come dovea, colla sua corte; e avendogli di ciò il papa data buona, ma vana speranza, si ragunò parlamento in Roma, dove si congregò molto popolo, e in quello isposta sua ambasciata con savie e ornate parole, come quegli che era di rettorica ordinato maestro, e com' egli aven ordinato con certi caporali del popolo minuto, a grida di popolo fu fatto tribuno, e messo in Campidoglio in signoria. E di presente che fu fatto signore tolse ogni signoria e stato a' nobili di Roma, e fecene prendere de' caporali, che mantenean le ruberie in Roma e d' intorno, e feco fare aspre giustizie, e mandò a' confini certi degli Or-

[1] *Civita di Penna.* Ed. G. [2] *Sulmona* Ed. G.

aini e de' Colonnesi e altri nobili di Roma, e tutti gli altri se ne andarono quasi fuori di Roma a loro terre e castella per fuggire la furia del detto tribuno e del popolo, e tolse loro il tribuno ogni fortezza della terra. E ordinò oste contra il prefetto e alla città di Viterbo, che non lo ubbidiva; e in brieve per sua rigida giustizia, Roma e intorno fu in tanta sicurtà, che di dì e di notte vi si potea andare salvamente. E mandò lettere a tutte la caporali terre d' Italia, e una ne mandò al nostro comune di Firenze, con molto eccellente dittato; e poi ci mandò cinque solenni ambasciadori, gloriando se, e poi il nostro comune; come la nostra città era figliuola di Roma e fondata e edificata dal popolo di Roma, e richiesene d' aiuto alla sua oste. A quegli ambasciadori fu fatto grande onore, e mandati a Roma al tribuno cento cavalieri, e profferto maggiore sinto, quando bisognasse; e' Perugini gli ne mandarono quaranta[1]. E poi il dì di San Piero in Vincola, cioè il dì primo d' agosto, come avea significato innanzi per sue lettere e ambasciate, si fece il detto tribuno fare cavaliere al sindaco del popolo di Roma all' altare di San Piero; e prima per grandezza si bagnò a Laterano nella conca del paragone, ch' è nella detta Chiesa, ove si bagnò Costantino imperadore, quando Santo Silvestro papa il guarì della lebbra. E fatta la gran corte e festa di sua cavalleria, ranuato il popolo, fece uno grande sermone, dicendo, come volea riformare tutta Italia all' ubbidienza di Roma al modo antico, mantenendo la città in loro libertà e giustizia, e fece trarre fuori certe nuove insegne ch' avea fatte fare, e una ne diede al sindaco del comune di Perugia coll' arme di Giulio Cesare, il campo vermiglio e l' aquila ad oro; e un' altra ne trasse di nuova fazione, ov' era una donna vecchia a sedere a figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane colla figura del mappemondo in mano, rappresentando la figura della città di Firenze, che 'l porgesse a Roma, e fece chiamare, se v' avesse sindaco del comune di Firenze; e non essendovi, la fece porre ad altri in su un'asta[2] sulla stalla, e disse: *E' verrà bene chi la prenderà a tempo e luogo*. E più altre insegne diede a' sindachi d'altre città vicine e circumstanti di Roma; e quel dì fece impiccare il signor di Corneto che facea rubare il paese d'intorno a Roma. E ciò fatto, fece a grida invocare, e poi per sue lettere citare gli elettori dello 'mperio della Magna, e Lodovico di Baviera detto Bavaro che si era fatto imperadore, e Carlo di Boemia che non volea venire a Roma, poichè novellamente a' era fatto imperadore, che d' allora alla Pentecoste avvenire fossono a Roma a mostrare le loro elezioni, e con che titolo si facevano chiamare imperaderi, e gli elettori dovessono mostrare con che autorità gli avessono eletti; e fece trarre fuori e pubblicare certi privilegi del papa, come avea commissione di ciò fare. Lasceremo alquanto della nuova e grande impresa del nuovo tribuno di Roma, che tutto a tempo vi potremo tornare, se la sua signoria è stato avrà potere con effetto, con tutto che per gli savi e discreti si disse infino allora, che la detta impresa del tribuno era una opera fantastica e da poco durare; e diremo di certe novità occorse in questi tempi alla città di Firenze.

[1] *cento cinquanta*. Ed. G.

[2] *stacca*, ha la ediz. Giunt, ed è quell' anello di ferro fitto nelle mura, dove si piantano le insegne.

CAPITOLO XCI.

Di certe tempeste e fuochi che furono in Firenze.

Nel detto anno 1347, a dì 20 e dì 22 d' aprile, furono in Firenze e d' intorno grandi turbichi[1] di pieve e tuoni e baleni oltre all'usato modo, e caddono nella città e di fuori più folgori, e alcuna abbattè certi merli delle mura. Poi, a dì 18 e 20 di giugno, furono per simile modo di grandi piove e gragnuole e tuoni e folgori, guastando i frutti e biade in più delle parti del contado. Per la qual cosa il vescovo di Firenze col ebericato e con grande popolo andarono per la terra a processione tre dì, pregando Iddio la cessasse; e come gli piacque, così fece. E la notte vegnente il dì di San Giovanni, a dì 24 di giugno, s' apprese il fuoco in Porta rossa di contro alla via che attraversa e va a casa gli Strozzi, dove arsono più di venti case, sanza quelle che si disfeciono d' intorno per ispegnerlo con grande danno e dissoluzione della contrada, e morivvi più maestri per roviua di case che caddono loro addosso. E ne' detti dì s'apprese il fuoco in più parti di Firenze con danno di più case e forni. E nota, lettore, quante tempeste occorsono in questo anno alla nostra città di Firenze, fame, mortalità, ruine, tempeste, folgori, fuochi e discordie tra' cittadini, per lo soperchio de' nostri peccati. Piaccia a Dio che questi segni ci correggano de' nostri difetti e peccati, acciocchè Iddio non ci condanni a maggiore giudicio, che paura ne fa, si è fallita la fede e carità tra' cittadini.

[1] V. A. *Turbine*.

CAPITOLO XCII.

Ancora di novità che furono in Firenze, e di certi ordini che si feciono contro a' ghibellini.

Nel detto anno, a dì 6 di luglio, avendo il popolo di Firenze in odio la memoria del duca d'Atene per la sua malvagia signoria, come addietro facemmo menzione, si fece decreto e riformagione, che neuno che fosse stato fatto dell' uficio de' priori per lo detto duca, non avesse nè potesse portare arme come gli altri priori fatti per lo popolo; e qualunque avesse dipinta l' arme sua in casa o fuori, la dovesse dispingere e accecare; e e cui ella fosse trovata, pena fiorini mille d' oro. E levarono, che non potesse portare arme da offendere neuno ghibellino nè soprastante nè loro guardie, se non nelle carceri o d' intorno, che prima n' era piena tutta la città di privilegi, per più casi, ch' era sconcia cosa. E in questo tempo, ciò furono sei de' nove priori, che vollono correggere il decreto ch' ere fatto a dì 20 di gennaio passato, che parlava, che neuno ghibellino

potesse avere uficio sotto certe pene, essendo accusato per lo modo che dicemmo addietro, volendo rincere, che i testimoni non fossono accettati, se non fossono prima approvati per gli priori e loro collegi: per cotale modo si credettono annullare il detto decreto; ma sentendosi per gli capitani di parte guelfa, fu quasi commossa la terra per modo, che la prima detta legge, fatta a dì 20 di gennaio, si confermò, e fortificò più ferma e con maggiore pena, contro al volere della maggiore parte del detto uficio de' priori ch'allora era. E bene disse il proprio il maestro Michele Scotto de' fatti di Firenze, che *dissimulando eire ecc.* Lasceremo alquanto delle novità di Firenze, tanto che surgano delle più fresche; e torneremo a dire de' fatti d'oltremonti, e della guerra dal re di Francia al re d'Inghilterra, ch'al continovo ne cresce materia.

CAPITOLO XCIII.

Come messer Carlo di Broia fu isconfitto in Brettagna.

Nel detto anno, a dì 22 del mese di giugno, messer Carlo di Broia, che si faceva chiamare duca di Brettagna per retaggio della moglie figlinola della figlinola che fu del duca di Brettagna, come contammo addietro nel capitolo della morte del duca, essendo in Brettagna con grande oste al castello di Rocca d'Ariari[1], che gli s'era ribellato, il conte di Monforte figlinolo del fratello carnale che fu del duca di Brettagna, a cui di ragione succedea il detto ducato per linea maschulina, sentendo che il re di Francia lo contraddiceva, e toltogliele, l'avea dato al detto messer Carlo di Broia suo nipote, come dicemmo in alcuna parte addietro, sentendo la detta oste male ordinata, si rannò suo isforzo di quegli Brettoni ch'erano di sua parte coll'aiuto ch'avea degl'Inghilesi e Gualesi dal re d'Inghilterra, e bene avventurosamente assalirono la detta oste, e misongli in isconfitta, ove rimasono morti e presi molta buona gente del re di Francia, tra' quali vi rimasono morti e presi molti caporali di rinomea, fra' quali vi morì il sire della Valle, e messer Rosello e messer Giovanni suoi fratelli, e il visconte di Durem, e il fratello, e il figlinolo, e il signore di Rualla, e il figlinolo e 'l signore di Roggeo, e il signore di Malostretto, e il signore di Castelbrialdo, e il signore di Rassa, e più altri cavalieri e scudieri, che non sappiamo i nomi. E il detto messer Carlo di Broia con molti altri baroni e gentili uomini furono presi, e mandati pregioni a Londra in Inghilterra.

CAPITOLO XCIV.

Come quegli della città di Liegge furono sconfitti dal loro vescovo e dal duca di Brabante.

Nel detto anno 1347, all'uscita di luglio, il vescovo di Liegge, coll'aiuto del duca di Brabante e di sua gente, fece oste sopra la città di Liegge che gli s'era ribellata l'anno passato, come addietro facemmo menzione, della quale oste fu capitano e conducitore il detto duca di Brabante. E quegli di Liegge uscirono fuori a battaglia, popolo e cavalieri, col loro aiuto e forza d'amici e loro allegati; nella qual battaglia quegli di Liegge furono isconfitti, e grande quantità morti e presi. E il detto duca e vescovo, avuta la detta vittoria, ebbono la città di Liegge senza contrasto niuno, e la terra di Duy e quella di Vinante, che sono della pertinenza di Liegge, grosse terre e ricche e bene popolate. E prese le dette terre e paese, con volontà del vescovo, il duca di Brabante se ne fece signore, con tutto ch'elle fossono terre ch'appartenevano alla Chiesa di Roma. E nota, che Liegge è una nobile città e di ricchi borghesi, e anticamente fu edificata per gli Romani, imperocchè in quello luogo, ch'è tra Francia e Alamagna, e' tenevano le loro legioni, quando dominavano quelle provincie, e da quello ebbe e dirivò il proprio nome Liegge da *legio, legionis.*

CAPITOLO XCV.

Come il navilio che il re di Francia mandava per fornire Calese, fu sconfitto dalla gente del re d'Inghilterra.

Nel detto anno all'uscita di giugno, avendo il re di Francia fatte apparecchiare al porto di Rifiore in Normandia settanta navi, ovvero cocche armate e fornite e cariche di molta vittuaglia, e d'arme e d'altri arnesi da guerra per fornire la terra di Calese, ch'era assediata dal re d'Inghilterra, e in compagnia del detto navilio erano dodici galee armate di Genovesi; e passando il detto navilio di contra a Dovero in Inghilterra, ove avea da dugento cocche armate del re d'Inghilterra, le quali vi stavano apparecchiate per fornire l'oste di Calese del re d'Inghilterra, con piene vele e flotto e marea vennono addosso al detto navilio del re di Francia; e ciò veggendo l'ammiraglio delle galee del re di Francia e delle galee de' Genovesi il soperchio navilio de' nimici non ressono, ma per forza di remi si ritrassono addietro, e abbandonarono le dette navi, le quali furono tutte prese con tutta la loro vittuaglia, e fuvvi morta la maggior parte della gente del navilio del re di Francia; e la vittuaglia che v'era suso valea danari assai che fu grande conforto al re d'Inghilterra e alla sua oste e grande speranza d'avere tosto la terra di Calese; e agli assediati di Calese ne fu grande dolore, e affanno e disperazione di loro salute.

CAPITOLO XCVI.

Come il re di Francia s'affrontò con sua oste per combattere col re d'Inghilterra, e come s'arrende Calese agli Inghilesi.

Sentendo il re di Francia com'era preso il suo navilio col fornimento che mandava a Calese, e sapiendo che in Calese venia meno la vittuaglia, e perdea la terra se non la soccorresse, fece richiedere i

[1] *Ariano.* Ed. G.

suoi baroni che s' apparecchiassono in arme per seguirlo come avea ordinato nel suo parlamento, come dicemmo addietro, e così fu fatto. E si partì de Parigi del mese di luglio con sua oste, i quali erano più di diecimila uomini a cavallo, quasi tutti gentili uomini e buona gente d'arme, e con trentamila pedoni, ove aveva buona parte di Genovesi a balestra e altri Lombardi e Toscani al soldo. E venuto lui in Artese, s' accampò presso all' oste del re d' Inghilterra a mezza lega, a dì 27 di luglio. Il re d' Inghilterra con sua oste era accampato intorno a Calese con più di quattromila gentili uomini a cavallo, e con più di trentamila arceri gualesi e inghilesi, ed era con lui il marchese di Ginlieri capitano de' Fiamminghi, con più di ventimila Fiamminghi armati a piedi. Il re d' Inghilterra avea affossato e steccato Calese tutto intorno del lato di terra, e simile sbbarrato per mare di fuori con pali e con traverse di legname, e con suo navilio alla guardia, sicchè nè per mare nè per terra non vi si potea entrare nè uscire persona. E di fuori avea tre campi, quello del re, quello de' Fiamminghi, e quello del conte d' Orbi con parte della cavalleria e co' Gualesi a piè: tutti i detti tre campi erano affossati e steccati intorno; e dentro alle liccie[1] si potea andare dell' uno campo all'altro, ed erano signori di prendere e di schifare la battaglia a loro posta. In questa stanza venne nell' oste messer Annibaldo da Ceccano cardinale, e 'l cardinale di Chiaramonte legati mandati per lo papa, andando dell' una oste all' altra per ragionare e trattare accordo di pace dall' uno re all' altro e con loro s' accozzarono, con ordine dell' uno re e dell' altro, nel mezzo de' due campi cinque baroni da ciascuna parte. E dopo tre dì stati ne' detti trattati, non vi potè avere accordo, da cui che si rimanesse. Dissesi che rimoneva dal re d'Inghilterra, perchè il re di Francia non gli accettava le sue ragioni e addimande, e non volea recare il giuoco vinto a partito, sapettandosi d'ora in ora d'avere Calese, che più non si potea tenere. Veggendo il re di Francia, che non potea avere nè pace nè triegua, fece spianare tra' due campi, e richiese il re d' Inghilterra di battaglia; e a dì 2 d' agosto uscì fuori del suo campo così ordinato e schierato, facendo della sua gente sei battaglie a loro guisa, cioè sei schiere. La prima era di mille uomini e più cavalieri, Alamanni e Annoieri al soldo, la quale conduceva messer Gianni d' Analdo e il conte di Namurro suo genero. La seconda fu di più d' altri mille cavalieri del fiore de' Franceschi, la quale guidava il maliscalco di Francia. La terza era di presso a quattromila cavalieri con tutti i pedoni del paese e hidali[2] di Navarra e Lingnadoca e di nostro paese, e questa era la sua schiera grossa, la quale guidava messer Gianni duca di Normandia, figliuolo del re di Francia. La quarta era di mille cavalieri di Linguadoca e Savoini, la quale conduceva il conte d' Armignacca, e 'l figliuolo del conte dell' Illa. La quinta era di presso a duemila cavalieri, la quale conduceva il conte di Sananro. La sesta, ov' era più di duemila cavalieri e' ciamberlani del re, conduceva il re di Francia, ed era schierata alla deretana guardia. Lo re d' Inghilterra fece armare e schierare sua gente dentro al suo campo, ma non volle venir fuori alla battaglia; e mandò a dire al re di Francia, che volea prima Calese, e poi, se volesse combattere, passasse in Fiandra, ed egli con sua oste vi sarebbe apparecchiato di combattere. Il re di Francia non volle accettare il partito d' andare a combattere in Fiandra tra la moltitudine de' Fiamminghi suoi ribelli e nimici. E veggendo che quivi non potea avere battaglia, nè soccorrere Calese sanza suo gran pericolo, si partì con sua oste, e si ritornò addietro sei leghe quello primo dì, e poi seguendo sue giornate, si tornò verso Parigi, lasciando di sua gente d' arme e la guardia delle frontiere, con poco suo onore, ma al contrario con grandeispendio. Que' di Calese veggendo partito il re di Francia e sua oste, si patteggiarono col re d' Inghilterra di rendergli la terra, salve le persone, e uscendone i forestieri in camiscia e scalzi col capestro in gola, e' terrazzani alla sua misericordia; e questo fu a dì 4 d'agosto nel detto anno. Il re e sua gente entrò nella terra a dì 5 d' agosto; e trovarono che non v' era rimaso di che vivere, e che ogni vile animale aveano mangiato per fame, e trovò nella terra molto tesoro, si disse, delle ruberie di quegli di Calese, che tutti erano ricchi di danari guadagnati in corso sopra gl' Inghilesi e' Fiamminghi e altri navicanti per quello mare; perocchè Calese era uno ricetto di corseli, e spilonca di ladroni e pirati di mare. Ancora v' erano dentro tutti i danari delle paghe mandati per lo re di Francia in più tempo ch' era durata la guerra, ch' erano buona quantità, e tutti ve gli lasciarono, e uscironne nudi, come detto avemo; e tormentarongli per farsi insegnare la pecunia nascose e ch' aveano sotterrata. Volendo il re d' Inghilterra far fare giustizia de' terrazzani, siccome di pirati di mare e tutti impenderli alle forche, i detti due cardinali furono con molti preghi al re e alla regina, che perdonasse loro la vita per l' amore di Dio, e per la grazia e vittoria che Iddio gli avea data[1]; e dopo molti preghi de' cardinali e della madre e della moglie, perdonò loro la vita, e tutti gli mandò col capestro in gola. E questa vittoria di Calese fu grande onore e acquisto al re d' Inghilterra. I Fiamminghi ch' erano con lui nell' oste, gli richiesono che 'l disfacesse, acciocchè non potesse far loro più guerra e ruberia al loro paese, e 'loro porti ne fossono migliori. Lo re nol volle disfare, anzi fece crescere la terra verso la marina, e afforzare di mura e torri e fossi e steccati e popololla di suoi Inghilesi, e fornilla di vittuaglia e d' arme. E bene che Calese fosse piccola cosa al re d' Inghilterra gli fu grande acquisto, perchè è terra di mare e di porto, e per vincere al grande punga contro al re di Francia e il suo grande podere nel suo paese medesimo. Ma le sopraddette vittorie avute, il re d' Inghilterra contro al re di Francia si in Guascogna che in Brettagna e in Francia, e poi nella battaglia e vittoria avuta a Crecì, come addietro ordinatamente è fatta menzione, non l'ebbe in dono; che tor-

[1] Lo stesso che *lizze*: ripari o trincee, detti altrove *dicchi*, modernamente *dighe*.

[2] Soldati usati nella Gallia, pedestri e vestiti alla leggera.

[1] *gli avea fatte*. Ed. G.

nsto il detto re Adoardo con sua oste in Inghilterra, tra' morti in battaglia, e poi al suo ritorno morti d'infermità e di malattie, si trovarono meno da cinquantamila Inghilesi; e però non si dee neuno gloriare delle pompe e vittorie mondane, che le più sono con mala riuscita. Lasceremo alquanto di dire della sopraddetta guerra de' due re, che ha avuto alcuno fine di triegua e torneremo a dire di Firenze e del nostro paese d'Italia: Ma innanzi che lo re Adoardo si partisse da Calese e del paese, assai guerra e correrie fece la sua gente a Santo Mieri e all' altre terre d' Artese, con grandi prede e dannaggio del paese. In questo mezzo i legati cardinali cercarono accordo e triegua dal re di Francia a quello d'Inghilterra infino al San Giovanni a venire, mandando ciascuno de' detti re suoi ambasciadori a corte di papa a dare compimento d'accordo. Il re d' Inghilterra vi s' accordò volentieri, perchè avea il migliore della guerra, ed era per la detta guerra molto affannato e stanco egli e sua gente, e con grande spesa. E ciò ordinato, si partì il detto re Adoardo del reame di Francia con sua oste lasciando fornito Calese: passò il mare, e tornò in Inghilterra con grande festa e allegreza, facendo giostre e torniamenti e grandi gioie.

CAPITOLO XCVII.

Come in Firenze si fece nuova moneta, peggiorando la prima.

Del mese d' agosto, del detto anno 1347, essendo in Firenze montato l'argento della lega d'once undici e meza di fine per libbra in lira dodici e soldi quindici s fiorino, perocchè i mercatanti per guadagnare il ricoglievano e portavanlo oltremare, ov'era molto richiesto; per la qual cosa la moneta da soldi quattro fatta in Firenze l'anno 1345 dinanzi alla moneta di quattrini, si abolzonava[1] e portavasi via, onde il fiorino dell' oro ogni dì calava, ed era per calare da lire tre in giù; onde i lanaiuoli, a cui tornava a interesso, perchè pagavano i loro ovraggi a piccioli, e vendeano i loro panni a fiorini, essendo possenti in comune, feciono ordinare al detto comune che si dovesse fare nuova moneta d'argento e nuovi quattrini, peggiorando l'una e l'altra moneta per lo modo che diremo appresso, acciocchè 'l fiorino d'oro montasse, e non abbassasse. Ordinossi e fecesi una moneta grossa d'argento, alla quale diedono il corso a soldi cinque l'uno, e chiamaronsi guelfi, di lega d'once sei[2] e mezzo per libbra, come la lega de' grossi di soldi quattro l'uno, facendone soldi nove e danari otto[3] per lira, e rendere la moneta del comune soldi nove e danari tre, e tre quinti; e costava ogni overaggio e calo soldi sei la lira di piccioli, sicchè il comune ne guadagnava settantadue[4] piccioli per lira, ch'era oltraggio a mantenere buona moneta, peggiorando s quella di soldi quattro il grosso più di undici[5] per centinaio. E la moneta di quattrini si peggiorò non di lega, ma di peso, che dove prima se ne faceva soldi ventitrè per libbra, e'l comune ne rendea soldi. . . per libbra, si feciono di nuovi soldi ventisei e danari sei per libbra, e randenne il comune soldi ventiquattro e danari nove di quattrini per lira, e costava d'ovraggio e calo danari sei[1] per libbra; sì che il comune n'avanzava danari dodici piccioli per lira; e, chi sa di ragione, la moneta grossa peggiorò undici[2] per centinaio, e quella di quattrini, da quindici per centinaio, a quello ch'era la moneta fatta mesi. . . . dinanzi. E nota, che bene disse il nostro poeta Dante il proprio nella sua Commedia, dove esclamando contra i Fiorentini, disse cominciando: *Godi Firenze* ecc.; e certe conseguenti ancora:

> Del tempo che rimembre
> Legge, moneta e uffici e costume,
> Hai tu mutata e rinnovata membre, ecc.

[1] la si guastava il conio, quasi a colpi di *bolzone*, che era una sorta di freccia.
[2] La Giuntina reca *due*. [3] *nove*, ha la citata.
[4] *soldi ventidue*, legge la stessa.
[5] due. Ed. G.

[1] *soldi sei di piccioli*. Ed. G. [2] *due*.

CAPITOLO XCVIII.

Come in cielo apparve una cometa.

Nel detto anno, del mese d'agosto, apparve in cielo una stella comata, che si chiama Nigra, nel segno del Tauro, a gradi sedici nel capo della figura del segno del Gorgone, e dorò quindici dì. Questa Nigra è della natura di Saturno, e per sua influenza si si creò, secondo che dice Zael filosofo e astrologo, e più altri maestri della detta scienza, la quale significa pure male e morte di re e di potenti; e questo dimostrò assai tosto in più re e reali, che leggendo si mostrerà assai tosto, e ingenerò assai mortalità ne' paesi ove il detto pianeto e segno signoreggiava; e bene lo dimostrò in oriente e nelle marine d'intorno, come dicemmo addietro.

CAPITOLO XCIX.

Come messer Luigi prenze di Taranto prese per moglie la regina di Puglia sua cugina carnale.

Nel detto anno 1347, a dì 20 d'agosto, messer Luigi figliuolo che fu del prence di Taranto secondogenito, sposò la reina Giovanna figliuola che fu del duca di Calavra sua cugina carnale dal lato di madre, e ch'era stata moglie del re Andreasso figliuolo del re d'Ungheria. E fu dispensato il detto scellerato parentado per Clemente sesto papa, e fatto duca di Calavra e balio del Regno. E ciò fu per procaccio e opera del cardinale di Pelagorga suo zio, onde fu ripreso da tutti i cristiani che lo sentirono, e ciascuno che 'l seppe ne significò e disse che sarebbe con mala riuscita al abbominevole peccato, con tutto che palese si dicesse che 'l detto messer Luigi aveva a fare di lei vivendo il re Andreasso suo marito, e, come contammo addietro, egli ed ella furono trattatori della villana e abbominevole morte del re Andreasso, con più altri che 'l misono ad asseguizione; onde seguì molto male, come innanzi per noi se ne farà mensione.

CAPITOLO C.

Di certe battaglie che feciono i Genovesi co' Catolani in Sordigna e in Corsico.

Del mese d' agosto, del detto anno, il vicario del re di Arsona, ch' era in Sardigna, si puose con sua oste alla terra detta Alleghiera, la quale terra per lunghi tempi aveano tenuta quegli della casa Doria di Genova, volendola recare alla signoria del re. I quali di casa Doria v' andarono con loro isforzo, e misono in isconfitta la detta oste de' Catalani e morivenne più di seicento. E poi coll' aiuto del comune di Genova, che male erano contenti della vicinanza de' Catalani, si puosono ad oste a Sasseri, a a quello vennero sì soccorso i Catalani con trecento cavalieri e popolo assai, e levarne i Genovesi in isconfitta; e così va di guerra. E nel detto mese e anno i Genovesi ebbono la signoria di tutta Corsica con l' aiuto [1] di tutti i baroni e signori dell' isola di Corsica; e fu loro uno bello acquisto colla terra di Bonifazio, ch' eglino teneano; se non che fu con mala riuscita, che per la mortalità venuta di Levante e dell' isole e marine, furono sì maculati d' infermità e di morte le dette isole di Sardigna e di Corsica, che non vi rimase il terzo vivi degli abitanti del paese e de' Genovesi.

CAPITOLO CI.

Come volle essere tolto per tradimento il castello di Loterino o' Fiorentini.

Nel detto anno, in calen di ottobre, per trattato de' Tarlati usciti d' Arezzo, volle essere tradito e tolto a' Fiorentini il castello di Laterino per danari che dovaano avere certi terrazzani ghibellini e delle guardie che v' erano per lo comune di Firenze. Il quale trattato si disse che menava uno frate minore guardiano de' frati di Montevarchi; il quale tradimento fu scoperto, e presi i traditori, e parte di loro ne furono impiccati ad Arezzo, e parte a Firenze. E 'l detto frate fu preso e menato a Firenze e messo in istretta carcere sotto la scala del capitano, e quivi stette più mesi con grande inopia. Alla fine non trovandolo in colpa, e a prego de' frati, fu liberato. Lasceremo alquanto di dire delle novità di Firenze, tornando alquanto addietro a dire d' una grande e scellerata opera ch' avvenne a' reali di Tunisi in poco tempo, dicendolo il più brieve che si potrà, come l' avemmo da uno nostro amico mercatante fiorentino degno di fede, che a tutto fu a Tunisi presente.

CAPITOLO CII.

Come i reali del regno di Tunisi in Barbario per loro discordie s' uccisono insieme.

Regnando in Tunisi e nel suo reame Mulè Bucchieri (che tanto è a dire Mulè in saracinesco, come re in nostro latino), questi fu quello re, di cui facemmo menzione addietro nel capitolo della traslazione del detto reame di Tunisi; questi era grande signore e sotto lui più reami, e avea più figliuoli di più mogli e smiche, al modo saracinesco, e venne a morte del mese d'ottobre 1346. E a loro costume fece suo testamento, e lasciò che fosse re appresso di lui uno suo figliuolo chiamato Calido, il quale, quando morì il padre, non era in Tunisi. Un altro suo figliuolo giovane d'età di ventisei anni, pro' e ardito, ch' avea nome Amare, che alla morte del padre si trovò in Tunisi, e accordandosi col siniscalco del regno, il quale avea nome Co Bretteframo, ed era appresso il re il maggiore uomo del reame, con suo aiuto allora si fece coronare re senza alcuno contrasto. Sentendo ciò Calido l' altro fratello, cui il padre avea lasciato che fosse re, s'accozzò [1] coi signori degli Arabi, i quali signoreggiavano le terre campestri e le montagne (e sempre stanno a campo con loro tende, e non hanno nè città nè castella nè ville nè case murate) e con grande sforzo d' Arabi venne a Buggea con sua oste. Amara che s' era fatto re, col suo siniscalco e con sua oste uscirono di Tunisi, e di lungi a dieci miglia verso Buggea s' accamparono. Ma il vizio della ingratitudine che regnava nel re Amere, non trattava bene il suo siniscalco, che gli avea data la signoria, ma tuttodì il minacciava di farlo morire. Il quale per tema della fellonia del re Amare si partì dall' oste da lui, e tornossi a Tunisi; e di là con sua gente se n' andò nel Garbo, e il re Amara con tutta sua oste se n' andò a Buggea. Calido con gli Arabi venne a Tunisi, e senza contrasto entrò nella terra, e di presente, sì si diede a' diletti carnali, standosi in Tunisi a' giardini reali, che sono molto dilettosi, soggiornando in bagni, e con sue femmine stando in vita dissoluta. E avendo con una buona provedenza dato comiato agli Arabi che l' avieno rimesso in signoria, e non provedendosi della guerra del fratello, il re Amare venne a Tunisi con duemila cavalieri; e giunto di fuori a Tunisi fece sapere a' soldati cristiani, ch' erano nella terra, di sua venuta: i quali gli promisono, per danari che fece loro profferire, di seguirlo; ed egli con tremila [2] uomini a cavallo scalò in più parti le mura della terra, ed entrò dentro senza contrasto. Lo re Calido sentendo ciò, montò a cavallo disarmato con due suoi fratelli, l' uno re di Susa e l' altro di Sachisi, i quali egli avea tratti di pregione, che ve gli avea messi il re Amare loro fratello, quando prese la signoria. E andando i detti per la città di Tunisi gridando a loro genti che gli dovessono seguire e atare, rispuosono che di ciò non si travaglierebbono, che così aveano per loro signore l' uno fratello come l'altro. E andando per lo detto modo lo re Calido per la terra, certi cristiani rinnegati l' assalirono, e uno gli lanciò una lancia, e fedillo, onde cadde a terra del cavallo, e incontanente gli fu tagliata la testa, e presentata al re Amare; la qual fece mettere in su una lancia, e mandare per tutta

[1] *con volontà quasi di tutti i baroni.* Ed. G.

[1] *s'accostò.* Ed. G.

[2] *trecento.* Ed. G.

la terra; e gli altri due fratelli presi, fece loro tagliare le mani, e poi infra tre dì gli fece morire, e di più altri caporali degli Arabi, ch'aveano seguito il re Calido, fece il simigliante. E ciò fatto il re Amare sedette nella sedia reale come re, faccendosi fare omaggio e reverenza a tutta maniera di gente, e regnò presso a dieci mesi in pace, facendo grandi feste con dissoluta vita per tutto suo reame, e con male reggimento. Bretteframo e Bettaro siniscalchi che si erano ribellati da lui, e iti al re del Garbo, detto Bulasasare[1], come addietro facemmo menzione, commossono il detto re del Garbo contra il re Amare per le sue scellerate opere, e mossesi con grande oste di trantamila a cavallo, tra' quali avea duemila cristiani; e venne verso Tunisi, e per mare mandò un suo ammiraglio con nove galee e con altri legni; e giunto il detto Bulassare re del Garbo con sua oste a Buggea, l'ebbe senza contrasto, e simile la terra di Costantina, e trasse delle dette terre i reali e possenti, e quegli mandò nel Garbo con buona guardia, e fornì le dette terre di sua gente. Lo re Amara sentendo la venuta del re del Garbo, s'apparecchiò e ranuò sua oste per venirgli incontro infino a Buggea, e uscì di Tunisi a dì 11 d'agosto 1347 con duemilacinquecento suoi cavalieri, aspettando a campo il suo soccorso, che tuttora gli veniva. In questa stanza ebbe novelle, che il navilio del re del Garbo era arrivato nel porto di Tunisi, onde tornò addietro per difendere la terra, e al continuo facea badalneccare con balestra e archi, acciocchè quegli del naviglio non potessono ismontare a terra[2]. In questa stanza il re del Garbo con sua oste, a picciole giornate, ne venne verso Tunisi. Veggendosi così assalire il re Amare per terra e per mare, e che la sua forza e seguito non era forte a petto della forza del suo nimico[3], si partì di Tunisi con mille barbari, e i soldati cristiani nol vollono seguire per la sua avarizia, e andonne verso il Carouo per sudarseue alla città di Susa. Allora l'ammiraglio ch'era nel porto iscese alla terra con cinquecento balestrieri, e istringendosi alla terra, furono ricevuti in Tunisi come signori. E poi appresso vi venne, entrando della gente del re del Garbo; e 'l re del Garbo sentendo che 'l re Amare s'era partito di Tunisi per la via del Carouo, il fece seguire a un suo ammiraglio con tremila[4] uomini a cavallo, e comandogli che gli appresentasse la persona del re Amare o morto o vivo; il quale seguendo lo ritrovarono da lungi a Tunisi cento miglia con poca compagnia a una fontana, ove abbeveravano loro e i loro cavalli; il quale assalito dal detto ammiraglio, fu fedito e morto, e tagliatoli il capo; e' compagni che furono presi gli manò pregioni al re del Garbo, e appresentogli la testa del re Amare. Certificato il re del Garbo ch' egli avea la sua testa, la mandò a Tunisi, e là fecela seppellire tra' reali. E lo re Bulassare con sua oste s'appressò alla città di Tunisi, e la città e 'l regno ebbe al suo comandamento senza contrasto niuno, che già v'era dentro la sua gente e per mare e per terra, come avemo detto dinausi, e solo uno dì vi si stette; e ciò fu del mese di gennaio 1347. E rifurmata la città e 'l reame d'uficiali e di sua gente, fece prendere tutti i regoli, ovvero i reali, discendenti del re Mulebuchieri detto dinanzi, ove che fossono nel reame, che da quaranta[1] erano, o più, e con buona guardia gli mandò nel Garbo; e dov'egli era stato a campo presso a Tunisi a quattro miglia, ordinò che si facesse una terra a modo di bastia, e quivi soggiornò con sue femmine a grande festa. E nota, lettore, e ricogli quello ch'avemo detto nel presente capitolo, e troverai, che per li peccati della superbia e avarizia e lussuria principalmente avvenuto tra fratelli e congiunti, volendo l'uno all'altro torre lo stato e signoria, quanti omicidi e altre distruzioni avvenne in poco tempo tra' figliuoli e discendenti reali di Mulebuchieri di Tunisi, onde il loro regno[2] fu distrutto. E per simili modi in questi tempi avvenne tra noi cristiani del regno di Puglia, com'era già cominciato per la morte del re Andreasso, e seguinne appresso, come assai tosto ne faremo mensione. Lasceremo de' fatti de' barbari e del regno d'Affrica, che assai n'avemo detto, e torneremo a dire de' fatti dei nostri paesi d'Italia, ch'assai ne cresce materia.

CAPITOLO CIII.

Come la città di Sermona e altre terre s'arrenderono alla gente del re d'Ungheria.

Nel detto anno 1347, del mese d'ottobre, essendo la gente del re d'Ungheria all'assedio di Sermona, non essendo soccorsi per la reina nè per gli altri reali, si patteggiarono di rendere la terra a'comandamenti del re d'Ungheria con questi patti, se da' reali non fussono soccorsi infra quindici dì; e rimanendo nella loro franchigia e costumi com'erano col re Ruberto, e che dentro della terra non dovessono entrare soldati nè gente d'arme più che dieci per volta, se già non fossero colla persona del re d'Ungheria, o suo fratello; e di ciò dierono venti stadichi de' migliori della terra. E avuta Sermona, non rimase persona in Abruzzi che non fosse all'ubbidienza del re d'Ungheria. E del mese di novembre appresso, della detta gente d'arme del re d'Ungheria che faceano lor capo all'Aquila, in quantità di millecinquecento cavalieri e pedoni assai, avuto Sermona, passarono la montagna di Cinquemiglia, e scesono in Terra di Lavoro, e presono Sarno, e l'antica città di Venafri e Tiano[3], che tenea il figliuolo del conte Novello; e dierono alla detta gente il mercato e la reddita, perocchè, come il padre, amava più la signoria del re d'Ungheria che degli altri reali. E il conte di Fondi, nipote che fu di papa Bonifazio ottavo, entrò in San Germano colle 'nsegne del re d'Ungheria e la gente d'arme con lui.

[1] *Bulafar*, ha il T. de' Giunti, e così innanzi.
[2] *non prendessono terra*. Ed. G.
[3] *non era forte alla forza de' suoi nemici*. Ed. G.
[4] *quattromila*. Ed. G. cit.

[1] *sessanta*. Ed. G.
[2] *lignaggio*. Ed. G.
[3] *Caino*. Ed. G. Al capitolo CXI anche la Giuntina ha *Tiano*.

CAPITOLO CIV.

Come i reali di Puglia si raunarono con loro isforzo alla città di Capova.

Sapendo la reine e gli altri reali, onde si facea capo messer Luigi di Taranto, ch' avea sposata la detta reina che fu moglie del re Andreasso, come Sermona e l' altre terre dette d' Abruzzi s'erano arrendute all' ubbidienza del re d' Ungheria, incontanente feciono capo grosso alla città di Capova, acciocchè la forza del re d' Ungheria non potesse passare il fiume del Voltorno per andare verso Napoli. Il prenze di Taranto e il duca di Durazzo vennero a Capova con più altri baroni, e con loro isforzo di gente d' arme, e ritrovaronsi con messer Luigi con più di duemilacinquecento cavalieri, bene e riccamente montati e bene in arme, e con popolo grandissimo, e quivi si raunarono a modo d' una oste nella terra e di fuori, e ogni dì cresceva loro forza e podere per modo, che se i detti reali fossono stati costanti e uniti insieme, per forze di gente che 'l re d' Ungheria avesse, e eziandio venisse in persona, non avea podere di passare. Ma a cui Dio vuole per le peccata giudicare, toglie a' signori e a' popoli la forza e la concordia. E così avvenne fra gli detti reali; che tuttora con poca fermezza ciancellevano [1] insieme, e tali di loro e degli altri baroni del Regno s' intendeano con lettere alla segreta col re d' Ungheria. In questa stanza ebbe più scontrazzi dalla gente de' reali a quella del re d' Ungheria, e quando a danno dell' una parte, e quando a danno dell' altra. Lasceremo alquanto di questa materia infino alla venuta del re d' Ungheria, e diremo d' altre novità che in quegli tempi furono in Roma. La regina e gli altri reali mandarono lettere e ambasciadori a mezzo novembre al comune di Firenze per soccorso di seicento cavalieri: fu loro risposto saviamente, come il nostro comune non era acconcio di travagliarsi tra lor reali in opera di guerra, ma di travagliarsi tra loro d' opera [2] di pace, siccome cari amici e maggiori.

CAPITOLO CV.

Di novità e battaglie che furono in Roma: come i Colonnesi furono sconfitti, e poi come il tribuno fu cacciato della signoria.

Nel detto anno 1347, del mese [3] d' ottobre, ambasciadori del re d' Ungheria vennero a Roma profferendosi al tribuno e al popolo di Roma, il quale a grido di popolo il detto re d' Ungheria ricevette a lega e compagnia del popolo di Roma. E a dì 20 di novembre, del detto anno, essendo fatta una congiura e cospirazione per gli signori Colonnesi e parte degli Orsini dal Monte loro parenti, per abbattere la signoria del tribuno, per cagione che 'l tribuno con tradimento, essendo vanuti a' suoi comandamenti il prefetto, e 'l conte Guido, e 'l fratello e due figliuoli di Currado e altri baroni vanuti in loro compagnia, e dato loro desinare, gli fece pigliare e incarcerare con onta e loro vergogna. Per avere presi i detti, quegli di Viterbo corsono la terra e tagliarono la testa a dodici pure de' maggiori, che a quello tradimento diedono opera col tribuno. Gli amici loro di Roma, Colonnesi e altri, raunarono molto di segreto, coll' aiuto del legato del papa ch' era a Montefiascone, da cinquecentocinquanta cavalieri e pedoni assai, ond' erano caporali messer Stefano e Stefanuccio Gianni Colonna e Giordano di Marino; e di notte giunsono a Roma, e ruppero la porta che va a San Lorenzo fuori delle mura, per entrare dentro. Sentendosi in Roma la detta venuta, sonando la campana di Campidoglio, il tribuno col popolo furono in arme chi a cavallo e chi a piè, e coll' aiuto di certi degli Orsini di Campo di Fiore e da Ponte Sant' Angelo, e di Giordano dal Monte, e assalirono vigorosamente i feditori di quegli della Colonna, che già per forza d' arme e con danno d' alquanti del popolo di Roma s' erano pinti dentro alla porta, i quali erano da centocinquanta nomini a cavallo; ma per lo soperchio de' Romani d' entro, furono ripinti di fuori dalla porta in isconfitta; e uscendo fuori della terra la gente del tribuno e del popolo, ond' era capitano Cola Orsini e Giordano dal Monte, per nimistà de' suoi consorti e de' Colonnesi, cacciandogli, isconfissono quegli ch' erano di fuori, perchè non ressono, ma si misono in fuga; ove rimasono morti e presi assai, intra quali caporali furono morti sei di casa i Colonnesi, e ciò furono Stefanuccio e Gianni Colonna suo figliuolo, e il proposto di Marsilia, e Gianni figliuolo d' Agabito, e due altri loro bastardi valenti in arme; onde i Colonnesi ne ricevettono grande danno e abbassamento, e il tribuno ne montò in grande pompa e superbia. E mandonne lettere e messi con olivo al nostro comune significando la sua gran vittoria, e a quello di Perugia e di Siena e ad altri comuni vicini suoi confidenti. Il quale messo che venne in Firenze, fu riccamente vestito. Avuto il tribuno la detta vittoria, il secondo dì fece grande processione di tutto il chericato di Roma a Santa Maria Maggiore. E poi a dì 23 [1] di novembre, fatta la mostra de' suoi cavalieri, fece cavalcare il suo figliuolo andando a Santo Lorenzo, e fecelo nominare messer Lorenzo della Vittoria. E poi poco appresso venne in Roma uno vicario del papa, e il tribuno il ricevette per compagno, facendo uno grande parlamento in Campidoglio, e ivi aringando propose l' autorità: *Legem pone mihi, Domine, viam justificationum tuarum*; mostrando al popolo di volere ubbidire al papa, stando in grande festa e pompa. Ma poco durò al tribuno la sua vanagloria e felicità, come diremo; che per le sue audaci e aspre giustizie, avendo fatto citare, e poi non venendo al suo comandamento, il conte Paladino d' Altemura di Puglia, il fece isbandire, perchè nelle parti di Terracina in Campagna

[1] vacillavano, il medesimo (credo) che *cancellavano*, antiquata e brutta voce venutaci dal francese.
[2] *frammettersi*, ha la Giuntina.
[3] *all' entrante*. Ed. G.

[1] *a dì 24*, nota la Giuntina.

usava, secondo che si diceva, ruberie e forze. Il perchè il detto conte venne a Roma con centocinquanta cavalieri coll' aiuto del capitano del Patrimonio, e per operazione del lagato del papa. E nota, che la Chiesa al cominciamento diede al tribuno favore, e poi, di cui fosse la ragione, fece il contrario. Il detto Paladino si ridusse nalla contrada de' Colonnesi da Santo Apostolo, e con certi de' Colonnesi rimasi con loro vicini e amici, fece sonare a martello le campane della detta chiesa e dell'altre della forza de' detti Colonnesi in quelle contrade, levò la terra a romore, e ragunò gente assai a cavallo e a piè amici de' Colonnesi, e ciò fu a dì 15 di dicembre del detto anno, gridando: *Viva la colonna*, e *muoia il tribuno* e' *suoi seguaci*. A questo romore le contrade di Roma si sbarrarono, ciascuna colle sue forze e fortezze, guardando ciascuna sua contrada. Il detto conte e il popolo ch' era co' Colonnesi, vennero a Campideglio, e il tribuno non fu seguito, come dovea, nè dagli Orsini nè dal popolo. Perchè veggandosi così abbandonato, sconosciuto uscì di Campidoglio, e vennesene in castello Santo Agnolo, e là segretamente si dimorò infino alla venuta del re d'Ungheria a Napoli; e cui si disse che andò per mare sconosciuto in su uno legno. Tale fu la fine dalla signoria del tribuno di Roma. E nota, lettore, che le più volte, ma quasi sempre, avviene a chi si fa signore o caporale de' popoli avere sì fatta riuscita, parocchè di veri segni della fortuna sono, che i subiti avvenimenti di felicità e di vittoria e signoria mondana tosto vengono meno. E bene accadde al tribuno il motto che disse in sua rima un savio:

Nessuna signoria mondana dura,
E la vana speranza t' ha scoperto
Il fine della fallace ventura.

Lasceremo alquanto de' fatti di Roma, la quale rimase in più pessimo stato in tutti i casi, che non la trovò il tribuno, quando prese di quella la signoria, credendo per sua audacia correggarla, essendo in ruina; e diremo come morì il Bavaro che si chiamava imperadore.

CAPITOLO CVI.

Come morì Lodovico di Baviera che si chiamava imperadore, e fu eletto imperadore il re Adoardo d'Inghilterra.

Nel detto anno 1347, all' entrata d'ottobre, Lodovico di Baviera, che si chiamava imperadore, essendo alla sua città di.... e cavalcando, gli cadde sotto il cavallo, e della detta caduta fu subitamente morto, senza penitenza, scomunicato e dannato da Santa Chiesa; imperocchè n' era perseguitatore e nimico, come addietro in più parti avemo fatta menzione. Fu soppellito dal figliuolo e da' suoi baroni a grande onore come imperadore nella sua terra di... Il figliuolo, ch' avea nome...., ed era marchese di Brandimborgo, uomo prode e valoroso, rimase nella Magna in grande stato e signoria e ricchezza. E nota, che chi muore in contumacia di Santa Chiesa e scomunicato, sempre pare che faccia mala fine; e questo si vede palese per antico e per novello. Morto il Bavaro, parte degli elettori dello 'mperio, ciò furono per contradio del papa e della Chiesa, perch' aveano fatto eleggere e poi confermare Carlo di Boemia quasi per contrario di più signori e popoli d'Alamagna, vivendo Lodovico detto Bavaro, per dispetto e dilegione dalla Chiesa, gli Alamanni il chiamavano lo 'mperadore de' preti; il perchè i detti elettori col seguito che aveano nella Magna, elessono nuovo imperadore, ciò fu Adoardo terzo re d' Inghilterra, al quale fu mandata la elezione con grandi promesse di baroni e signori della Magna, per aggrandirlo, e per dispetto del re di Francia, perocchè avea procacciato col papa l' elezione e confermazione di Carlo di Boemia. Il quale re Adoardo e il suo figliuolo aveano deliberato d' accettare la detta elezione; ma la maggiore parte de' baroni d'Inghilterra e i capi del comune nol consigliarono e rimase pertanto sospesa la detta elezione. Lasceremo alquanto della elezione de' detti due imperadori, ch'a tempo, quando seguiranno i loro processi, torneremo a ciò; e diremo dell' avvenimento in Italia del re d' Ungheria, e come ne seguirono grandi cose e noviladi.

CAPITOLO CVII.

Come il re d' Ungheria passò in Italia per andare in Puglia a fare la vendetta del suo fratello Andreasso.

Lodovico re d' Ungheria non avendo dimenticata la crudele e vituperosa morte fatta in Aversa del suo fratello Andreasso, il quale succedeva d'essere re di Cicilia e di Puglia, come istesamente raccontammo in un capitolo addietro, e avendo da' suoi capitani e genti, i quali aveano per lui ribellata la città dell'Aquila, e al continuo prosperavano felicemente, come in quegli processi addietro è fatta menzione, non si volle più indugiare di venire a fare vendetta, parendogli tempo accettevole a racquistare il regno di Puglia, che di ragione per retaggio del re Carlo Martello suo avolo gli succedava. Bene avventurosamente si partì da Buda sua terra d' Ungheria a dì 3 di novembre 1347, sabato mattina un'ora o più innanzi che il sole fosse levato, con da mille cavalieri o più eletti Ungari, e con molti suoi baroni, e con molto tesoro e fiorini coniati da spendere, i quali per abbondanza d'oro fece battere in Ungheria contraffatti a' nostri fiorini d' oro di Firenze, salvo del nome, che diceva *Lodovico re d' Ungheria*. E lasciò in Ungheria suo fratello re di Pollonia colla madre e colla moglie, e ordinò, ch' al continuo il seguissono gente d' arme, come sofferisse il tempo [1], per lo caro ch'era stato l' anno passato ed era ancora e di là da' monti e in Italia. E a dì 26 di novembre giunse in Udine; il quale dal patriarca d'Aquilea fu ricevuto graziosamente. E là giugnendo gli ambasciadori del comune di Vinegia per profferir-

[1] *il cammino.* Ed. G.

glisi, quegli isdegnò, e a pena gli volle vedere nè udire, tenendosi gravato dal comune di Vinegia della presa fatta per loro di Giara contro al suo onore, come contammo addietro in altro capitolo. E entrando in Italia il detto re d'Ungheria, arrivò a Cittadella, e il signore di Padove gli mandò[1] incontro a fargli onore, e profferaegli cinquecento cavalieri, ma però non volle entrare in Padova. E seguendo suo viaggio a dì 2 di dicembre entrò in Verona, e da messer Mastino della Scala fu ricevuto graziosamente, facendogli grande onore; e ivi soggiornò alquanti dì. E alla sua partita gli diè trecento de' suoi cavalieri della migliore gente ch'egli avesse, che gli feciono compagnia infino a Napoli. Partito il re d'Ungheria, non volle entrare in Ferrara, ma fece la via de Modena, e là giunse a dì 10 di dicembre; e da' marchesi gli fu in Modena fatto grande onore; e vennevi messer Filippino da Gonzaga de' signori di Mantova e di Reggio con centocinquanta cavalieri, e seguillo infino a Napoli. E partito da Modena, giunse in Bologna a dì 11[2] di dicembre, e dal signore di Bologna fu ricevuto graziosamente e e grande onore, non lasciandogli spendere nè a lui nè a sua gente niuno danaio, nè in Bologna, nè nel suo distretto. E partitosi di Bologna, andò per Romagna, e il conte che v'era per la Chiesa nol lasciò entrare nè in Imola nè in Faenza, ma ne' borghi di fuori albergò. E il signore di Forlì gli andò incontro fino in sul contado di Bologna con dugento cavalieri e mille fanti a piè in arme, e con grande onore il ricevette in Forlì, a dì 13 di dicembre, fornendogli le spese e lui e a tutte sua gente, e ivi soggiornò tre dì con grande festa e carole d'uomini e di donne e di donzelle; e fece cavalieri il signore di Forlì e due suoi figliuoli e poi altri Romagnuoli, e messer Passino Donati nostro cittadino. E partissi di Forlì, e giunse a Rimino a dì 16 di dicembre, e da messer Malatesta fu ricevuto a grande onore al modo degli altri signori, e più magnificamente, e là soggiornò alquanti dì, e di là il seguì il signore di Forlì con trecento cavalieri di sua migliore gente infino a Napoli onorevolemente. Partito il detto re da Rimino, facendo il cammino da Urbino, giunse in Fuligno a dì 20 di dicembre, il quale da messer Ugolino de' Trinci, che n'era signore, fu ricevuto a grande onore, e soggiornovvi do tre dì. E là venne a lui uno cardinale legato del papa, e ragionò con lui di più cose delle bisogne del Regno, e ammonì il re non facesse crudele vendetta contro a' resli divoti di Santa Chiesa, e che quegli che furono colpevoli, furono solamente due, e quegli furono giustiziati, e tutti gli altri erano innocenti. Appresso l'ammonì, che contra la signoria di Santa Chiesa, di cui era il Regno, non dovesse usare signoria e dominazione senza il consentimento del papa e de' suoi cardinali, sotto pena di scomunicazione; bene che di ciò dicesse, che dal papa non aveva ispeziale mandato e commissione, ma di questo il consigliava ed ammoniva. Al quale il re rispuose saviamente e con altre parole e franche, dicendo, che di sua venuta non s'avea a trametterе nè egli nè la Chiesa, e dove diceva che furono due, aspeva ch'elli erano dugento; e che il regno era suo per giusta successione dall'avolo, e che riavendo le signorie, coma intendea d'avere coll'aiuto di Dio, alla Chiesa risponderebbe quello che dovesse fare ragionevolemente. La scomunica a torto se gli fosse fatta, poco curava, perocchè Iddio, maggiore che 'l papa, sapea la sua giusta impresa; e questo sapemmo da alcuni nostri ambasciadori, con cui il legato ne parlò, uomo degno di fede. Lasceremo alquanto delle materia e degli andamenti del detto re, quando o come entrò nel Regno, e de' suoi processi, che ne faremo assai tosto nuovo capitolo, e diremo innanzi d'una ricca e grande e nobile ambasceria che 'l comune di Firenze mandò al detto re, e anche il comune di Perugia.

CAPITOLO CVIII.

Come il comune di Firenze mandò una ricca ambasciata al re d'Ungheria.

Sentendo i Fiorentini la venuta del re d'Ungheria, e come già era a Verona, ordinarono di mandargli una solenne ambasciata; ciò furono gl'infrascritti dieci grandi popolani, e niuno de' grandi, cioè nobili, per gelosia che i grandi non lo informassono in nulla cosa contra lo stato del popolo. E in questa parte i rettori, e quegli del loro consiglio ch'ebbono a provvedere, da' savi ne furono ripresi, imperocchè diedono materia a' grandi e a' nobili di sdegnare essendo iachiusi degli onori del comune in sì fatta cosa, e d'avere piuttosto riotte e discordie cittadinesche, e al signore fare ammirare. Ma più chiaro consiglio e migliore era d'avere mandato co' detti ambasciadori almeno tre nobili buoni uomini e confidenti al popolo; ma quello che pare all'impeto del popolo, non si può riparare, con tutto che il più delle volte sia con mala riuscita. I detti ambasciadori furono questi: messer Antonio di Baldinaccio degli Adimari, tuttochè fosse de' più grandi e nobili, per grazia e per sua virtù era fatto popolano; messer Oddo di messer Bindo degli Altoviti giudice, messer Tommaso de' Corsini giudice, messer Francesco degli Strozzi, messer Simone de' Peruzzi, messer Andrea degli Oricellai, tutti tre cavalieri popolani; Antonio di Lando degli Albizzi, Giovanni di Mauno de' Medici, Gherardo di Chele de' Borboni, Pagolo di Boccuccio de' Vittori; questi tre ultimi si feciono fare cavalieri al detto re d'Ungheria; e ciascuno de' detti ambasciadori per ordine del comune si vestirono di robe di scarlatto a tre guerunimenti foderati di vaio. E ciascuno de' detti ambasciadori menò seco chi due e chi tre compagni vestiti d'un panno divisato molto apparente. E oltre a ciò, ciascuno de' detti menò chi due e chi tre famigli vestiti d'una assisa d'una partita di due colori, e con loro due cavalieri di corte; onde furono con da cento cavalli, e bestie colle some, che non si ricorda a' nostri dì che uscisse di Firenze sì ricca ambasciata e onorevole. E partironsi di Firenze a dì 11[1] di dicembre 1347, e giunsono il re d'Ungheria in

[1] *andò*. Ed. G.

[2] *a dì 2*. Ed. G.

[1] *a dì 2*. Ed. G.

Forlì, e là gli feciono la riverenza, e da lui furono ricevuti molto graziosamente, e simile molto onorati da quegli signori di Romagna. E 'l re volle e cautela e a magnificenza di se ch'eglino il segnissono infino a Fuligno; ma a Rimino gli spuosono l'ambasciata, la quale ambasciata e risposta fu nella forma ch'è ritratta qui appresso per messer Tommaso Corsini, che ne fu dicitore. E poi giunti in Fuligno, pregarono il re i nostri ambasciadori che tre di loro facesse cavalieri, il quale di buona voglia fece cavalieri di sua mano i sopraddetti tre ambasciadori con grande festa; e poi il dì appresso si partì da Fuligno, e andossene verso l'Aquila, e gli ambasciadori nostri si tornarono in Firenze a dì 11 di gennaio[1]. Qui appresso scriveremo l'ambasciata isposta in Arimino per gli nostri ambasciadori al re d'Ungheria, e recitata nel cospetto del re per messer Tommaso Corsini in grammatica con molto alti e belli latini, fatti volgerizzare, per seguire il nostro stile.

CAPITOLO CIX.

Come fu imposta l' ambasciata al re d' Ungheria a Rimino per messer Tommaso Corsini dottore di legge.

Priegoti, che gli orecchi tuoi stieno aperti alla mia orazione, la quale oggi dinanzi a te farò per gli tuoi figliuoli e divoti Fiorentini. Le parole dette sono parole di Geremia profeta, le quali si descrivono nel proemio del libro suo.

" Serenissimo principe, il quale a tutti gl'Italiani siccome isplendente e chiara stella gitti razzi, " il quale per la chiarezza di te ogni altro lume di " splendore diminuisce, siccome avviene alla luna e " al sole in comparazione a Dio, nel cospetto del " quale la luna non risplende, le stelle non risplendono nè rilucono, e immonde sono: la presente " orazione, la quale con istupore e paura parlerò per " tanta presenzia di così grande re, futura è e di " grande e alta materie, la quale infino a' cieli passerà l'onore e lo stato reale da ogni parte riguardando, per la quale ancora dipenderà lo stato de' " divoti della casa reale, la quale se sarà con sanità d'amore compresa, dolcissimi frutti partorirà, " e graziosi avvenimenti apparecchierà. Questa è orazione, per la quale i Fiorentini vegghievoli con " animata divozione a' progenitori tuoi egualmente e " a te, la tua celsitudine amantissimamente destano, " acciocchè quella desta, tutte le nebbie passino via, " e al tutto vengano meno. Sieno adunque intorno " alle parole premesse le orecchie della tua maestà aperte alla mia orazione, acciocchè per quello, " sì allo stato reale, come allo stato de' suoi divoti " ai possa saletevolmente provvedere. La presente " orazione, acciocchè quelle cose che si debbono dire " chiaramente si possano vedere, si divide in tre parti: la prima è raccomendatoria e offeritoria; la seconda è narratoria e supplicatoria; la terza è confutatoria. La prima: i priori dell' arti, e gonfaloniere della giustizia, il popolo e 'l comune di Firenze impuosono a noi, che a' piedi della tua maestà, loro e la loro città e tutti gli altri divoti d' Italia con reverenzia a te dovessimo raccomandare, " e que' Fiorentini siccome devotissimi, e la loro fiorentissima città, siccome muro e steccato reale, con " quella divozione, con che a' tuoi progenitori, siccome a padri e benefattori suoi, essere suti fatti " la pubblica fama il manifesta, a te come, dignissimo capo della tua schiatta pe' nostri rapportamenti ti dobbiamo offerire quelle cose, che con " allegro animo rapportiamo, narriamo e supplichiamo la reale eccelsitudine tua, la raccomandigia, " e l'offerta di tanti tuoi divoti con graziosi effetti " degni d'accettare. La seconda: quale Fiorentino, o " uomo si può dire, per virtude può essere dimentico della divozione e delle benevolenza tra la casa " reale e' tuoi progenitori e 'l comune di Firenze da " lunghi tempi congiunta, e con graziosi effetti e diversi avvenimenti per successione di tempi approvata? A te ancora, amatissimo principe, si conviene di questa benevolenza de' tuoi progenitori, della " nostra divozione, almeno per udita e per notoria fama, la quale questo nell'universo mondo grida essere manifesto. Noi ancora della circunpezione reale, e ancora del circulsto de' cavalieri di " quelle è convenevole de' lor fatti rinnovare memoria, acciocchè non periscano per lo passato tempo " quelle cose c' hanno meritate in perpetuo avere vigere. Se adunque con attento animo rivolgerai " le cose magnifiche fatte, e' benefici fatti dalla preclara memoria del cristianissimo principe re Carlo " trisavolo tuo, or non i Fiorentini guelfi, della città " di Firenze cacciati, colla sua potenzia e con armata mano in quella città gloriosissimamente gli " rimise? Se del secondo re Carlo bisavolo tuo le " cose fatte rivolgerai, partissi egli dall' opere del " padre suo? certo no. Ma con quello proveduto a " favorevole seguire lui seguitando, molto bene a' Fiorentini fece. Se del saplentissimo de' savi re Ruberto tuo zio, il quale fu specchio non corrotto di " tutti i re (avvegnachè per generazione Ruberto, e " per unzione re Ruberto fosse nomato, per la smisurata e non udita sapienza, per tutte le generazioni doverebbe essere appellato il novello Salomone) se tu riguarderai i suoi fatti, partissi egli delle vie de' suoi progenitori? certo no. Quando della " dignità ducale usava ad istanza de' Fiorentini a stringnere e vincere la città di Pistoia, con risplendevole compagnia di cavalieri personalmente venne? " Poi venuto a dignità reale partissi egli dalle cose " incominciate? e innumerevoli benefici a quelli Fiorentini fece, in tanto che in caso del bisogno al " suo unigenito figliuolo non perdonasse? Che se " rivolgerai le cose fatte da messer Filippo principe " di Taranto, che se di messer Piero suo fratello grandi " tuoi zii; che se di messer Carlo figliuolo del detto " principe di Taranto consubrino tuo le cose fatte " ripensi; i due ultimi morirono nel piano di Montecatini vincendo i nimici; il loro sangue battaglievolmente fu sparto, il quale sangue ancora nella terra " crudelmente grida vendetta? Qual lingua di qualunque eloquente tante cose potrà narrare? Certo egli " è meglio sotto silenzio passare, che dire più pa-

[1] *a dì 2 di gennaio*, ha la Giuntina, che ommette il resto del capitolo, rifuso nel titolo del seguente.

" role, con ciò sia che per silenzio a' dirittamente " ragguardanti più e maggiori cose si deono intendere. Adunque acciocchè i detti beneficii non paiano dimenticati, la nostra intenzione è questa eziandio, se de' fanciulli infanti domandi, i figliuoli, le ricchezze, la vita e l'essere riconosciamo essere proceduti da' detti tuoi progenitori. Ma se addomandi quello che abbiamo fatto a questi tuoi progenitori, se lecito è de' fatti beneficii raccordare, che feciono i Fiorentini contra lo scomunicato re Manfredi? che contra Curradino? che contra allo imperadore Arrigo? che contra al dannato Bavaro? a' quali i detti Fiorentini contrastanti, per conservare la casa reale, con gran potenze si feciono? L'altre cose sotto silenzio passiamo, sotto il quale silenzio la reale circunspezione eziandio più e maggiori cose comprenderà. Le quali sono ancora più vere che le sopraddette, in tanto che noi non siamo solamente de' tuoi progenitori e di te figliuoli d'adozione, ma più tosto congiunti di vera natura. Adunque, gloriosissimo re, chi potrà sì fatte congiunzione e divozione individua spartire? chi la potrà divellere o maculare o turbare? certo niuno. Adunque per le dette cose la preghiera nostra è questa. Reverendissime corona, noi ti preghiamo, che gli occhi della tua eccelsitudine a noi e a gli altri divoti d'Italia benignamente converta, acciocchè sempre nel cuore reale sia legame indissolubile di benivoglienza e d'amore, e questo non abbandoni, ma in te per ordine di successione si pelesi quella divozione e amore indissolubile redicato ne' cuori de' Fiorentini, a te siccome a padre e benefattore nostro pe' nostri e delle dette comunità preghiere ci offeriemo, com'è detto. Terza e ultima: avvegnaddio, smatissimo principe, che la maestà reale la circonvenzione degli emuli e le sforzate macchinazioni a suo podere con somma provvedenza scacci, nientedimeno la faccia di detti invidiatori, che con tante arti e con tanti colori adornati noi, provveduti con somma ragione, cauti ci rende, e ancora ci stringe la maestà reale di queste cose informare, e ancora più attentamente pregare, acciocchè nelle vie de' tuoi progenitori fermamente perseverante, li sforzamenti di quelli emuli, siccome contagioso morbo, con sottile ingegno di lungi da te cacci e distrugga. Per la qual cosa l'astuzia de' detti emuli diverrà vana e non potrà prevalere, ma come il fieno subitamente si secchi, e l'amore nostro e degli altri della casa reale divoti crescerà e sarà immutabile. Iddio altissimo benedicente e lodante, e senza fine dicente: *Benedictus qui venit in nomine Domini etc.*

CAPITOLO CX.

Risposta fatta in presenza del re d' Ungheria a' nostri ambasciadori per lo venerabile uomo messer Giovanni cherico di Visprimiense, a cui il re la commise.

" L'ambasciata del comune di Firenze così solennemente e ordinatamente aposta a messer lo re, e volentieri udita, e le cose fatte per gli suoi " progenitori, e la benevolenza, la quale al comune di " Firenze, e' Fiorentini, e a quella città i progenitori suoi sempre hanno avuto, e la congiunzione " che sempre fu tra loro e il comune predetto, con " grazioso animo ha accettato, proferendosi ancora " quella sempre essere presto a servare, e le vie de' " suoi progenitori sempre seguitare ". E mentre che 'l detto eletto questa risposta faceva, e il re gli s'accostò all'orecchio manco, e in silenzio a lui parlò, il quale eletto incontanente disse: " Il nostro signore " dice, ch' egli intende i guelfi d' Italia sempre avere per raccomandati ". Poichè giunti fummo a Fuligno, e quivi furono gli onorevoli ambasciadori del comune di Perugia, e avuta tra noi e loro collocuzione e diliberazione, in prima con loro ci appresentammo dinanzi al cospetto reale, e quelle cose in diversi sermoni apartitamente e per loro e per noi alla maestà reale furono recitate, le quali erano in effetto una medesima cosa, in comune sermone recate per lo detto messer Tommaso, di comune concordia dell'uno comune e dell'altro furono esposte; il quale oltre alle predette, lo stato e la libertà de' detti comuni e degli altri di Toscana e di tutta Italia divoti della casa reale e de' suoi progenitori, alla celsitudine reale raccomandò. Il re udite le predette cose, tutte graziosamente accettò, e offersesi di fare tutte quelle cose che nella petizione erano pienamente enarrate, e che il comune di Firenze, e quello di Perugia, e quello di Siena, gli rimandassono per comune due o tre di loro ambasciadori savi e discreti, i quali voleva nel Regno intorno a lui per suo consiglio; e a' detti ambasciadori diede grazioso congio di tornare a Firenze. I nostri ambasciadori partiti di Fuligno, vennono a Perugia, e quivi soggiornarono alquanti dì a parlamentare col legato cardinale, e co' rettori di Perugia e con altri ambasciadori de' comuni ch' erano stati al re d' Ungheria, e dello stato di Toscana e del paese intorno in beneficio di parte guelfa e della Chiesa, per la venuta del detto re d' Ungheria e dello imperadore Carlo suo suocero, che pareva loro, che 'l detto re avesse presa troppa famigliarità co' tiranni e signori di Lombardia e di Romagna e della Marca di parte ghibellina. Il quale legato consigliò i detti comuni, che mandassono loro ambasciadori al papa a pregarlo ch'egli ai traponesse coll'imperadore Carlo, che non passasse, acciocchè la parte imperiale non crescesse collo appoggio e favore della potenza del re d'Ungheria suo genero, e che ciò piacerebbe al papa e a' cardinali, e ch'egli ne sapea bene l'opinione sua segreta, e s'egli l'avea creato e fatto, era per contrario del dannato Bavaro, e vivendo; ma da poi ch'egli era morto, non faceva per la Chiesa che la signoria del detto Carlo, colla potenza del re d'Ungheria signoreggiando il Regno, crescesse in Italia: questo segreto sepemmo da alcuno de' nostri ambasciatori. E nota, lettore, l'esempio de' rettori di Santa Chiesa, di fare e di volere disfare la signoria dello 'mperio al suo utile e beneplacito; e questo basti per tanto.

CAPITOLO CXI.

Come il re d'Ungheria entrò nel regno di Puglia, ed ebbe la signoria a cheto e sanza contrasto.

Soggiornando in Fuligno il re d'Ungheria due dì con grande festa, e fatti cavalieri detti nostri ambasciadori, come detto avemo, e fatti cavalieri più altri di Perugia e di Fuligno e della Marca e del Ducato, poi si partì di Fuligno a dì 22 di dicembre, e giunse all' Aquila la vigilia di Natale, e là fece la festa, e vennevi all'Aquila al re il conte di Celano, e il conte di Loreto, e il conte di San Valentino, e Napolsone d'Orso, e più altri conti e baroni d'Abruzzi, e feciongli l'omaggio e la fedeltà; e poi si partì dall' Aquila, fatta la festa di Natale, e andonne col conte di Celano a Castelvecchio sua terra. E a dì 27 di dicembre entrò il re in Sermona, e da' Sermonesi fu ricevuto onorevolemente come loro signore; e partito da Sermona andò a Castello di Sanguine, e poi a Sarno, e di là n' andò a Bruzzano; e ivi presso a tre miglia avea due castelletta, dov' erano messer Niccola de' Caraccioli e messer Agnolo di Napoli, i quali feciono alcuna resistenza, onde furono combattuti dalla gente del re, e per forza vinti e tutti rubati, e poi arsi; e i detti due cavalieri napoletani presi con più altri. E sappiendo il re che a Capova era messer Luigi e gli altri reali con loro isforzo di gente d'arme, non si volle mettere al contrasto di quella gente nel passo del fiume del Volturno, ch'era là molto grosso e profondo, e però fece la via che fece anticamente il re Carlo vecchio per la contea d' Alife e di Morcone[1], e poi arrivò a Benevento a dì 11[2] di gennaio: e giugnendovi la sua gente, e quegli di Benevento per tema di non essere rubati, ch'assai danno avea sua gente di ratto fatto per cammino, però serrarono le porte; ma quando videro la persone del re d'Ungheria, s'assicurarono, e l'apersono. E venuto il re a Benevento, soggiornovvi do sei dì, e là venne tutta la sua gente ch'erano stati all'Aquila e a Tiano; e in quello paese, e con suoi Ungeri e con Lombardi e Romagnoli, eh'erano venuti al suo servigio, si trovò in Benevento con più di seimila cavalieri e popolo infinito; e là vennono tutti i baroni del paese a farli riverenza e omaggio. E vennevi una grande ambasceria di Napoli, e profferaegli la terra come a loro signore. Sentendo i reali e gli altri baroni ch'erano a Capova con messer Luigi, che il re era a Benevento, e prosperava felicemente e sanza contrasto, si partirono con loro gente, e andaronne a Napoli, e abbandonando messer Luigi, e lasciandolo con poca compagnia, ordinarono di venire al re a fargli reverenze, come s'appressasse a Napoli. Lo re si partì da Benevento a dì 16 di gennaio, e vennene a Matalona, e nella sua partita quegli di Benevento s'armarono, e azzuffaronsi co' malandrini che seguivano l'oste del re e rubavano dove poteano, ed ebbevi de' morti assai da una parte e dall'altra, e fu arso parte d' un borgo di Benevento. La regina Giovanna, che s'era ridotta e sforzata nel castello di Napoli, sentendo che il re veniva con tanta forza verso di Napoli, nascosamente e di notte, a dì 15 di gennaio, si partì del castello con sua privata famiglia, e con quello tesoro che poteva trovare nel castello, che poco ve n'era rimaso, ai n'era fatta mala guardia dopo la morte del re Ruberto; e per la via di Piè di grotta si ricolse la regina in su tre galee armate di Provenzali, eh'ella avea fatte stare in conoio, e fecesi porre a Nizza in Proenza, a dì 20 di gennaro; come fece in Proenza diremo poi assai tosto in altro capitolo. Messer Luigi sentendo come la regina s'era partita da Napoli, e il re d'Ungheria prosperava felicemente, di notte con messer Niccola Acciainoli suo fidato compagno e consigliere, prendendo loro male stare, e veggendosi abbandonati dagli altri reali e baroni, si partirono da Capova, e vennero a Napoli. E non trovandovi galea armata, con grande fretta e paura si ricolsono con loro fidata famiglia in su uno panfano, non potendo avere galea di cui si fidassono; e con quello, con grande pena e disagio, arrivarono a Porto Ercole in Maremma, e là accsero a dì 20 di gennaio, e vennero a Siena a dì 24 di gennaio privatamente; e poi vennero nel contado di Firenze, e là soggiornarono alquanto, come in altro capitolo diremo più stesamente, tornando a dire de' processi del re d' Ungheria, e della morte del duca di Durazzo e della presa degli altri reali.

CAPITOLO CXII.

Come il re d' Ungheria fece morire il duca di Durazzo, e fece pigliare gli altri reali, e come entrò in Napoli.

Partito il re d' Ungheria di Benevento, fece la via di Matalona, e giunse in Aversa a dì 17 di gennaio. Que' d' Aversa ebbono grande paura, perchè si diceva che 'l re la farebbe distruggere, perchè vi era morto il re Andreasso suo fratello, e ascosono e sotterrarono tutto loro tesoro e cose care; ma il re ordinò uno suo vicario chiamato Fromoriale co' suoi Ungari in arme alla guardia della terra, e fare giustizia di rubatori e malandrini, eh' assai ne seguivano sua oste. E in Aversa soggiornò il re da sei dì, dimorando nel castello reale d' Aversa. E là vi vennero più di mille gentili uomini di Napoli a vedere il re, e vennevi il conte di Fondi, nipote che fu di papa Bonifazio, di Campagna, con più di cinquecento cavalieri al suo servigio; e più altri baroni del paese vi vennero a farli omaggio. Vennonvi i reali, ciò furono il prenze di Taranto, nominato Ruberto, con Filippo suo minore fratello, che messer Luigi, come abbiamo detto, s'era fuggito di Napoli. E vennevi Carlo duca di Durazzo, e messer Luigi e Ruberto suoi fratelli, e figlinoli che furono di messer Gianni prenze della Morea. E vennavi con loro Giovannone di Cantelmo, e Giuffredi conte di Squilla ammiraglio del Regno, con molti altri baroni e cavalieri (avendo il re data loro fidanza, con patto che non fossono stati colpevoli della morte del suo fratello), e giunti al re al castello d' Aversa, gli feciono omaggio, e tutti gli baciò in bocca, e diede loro desinare; e ciò fu a dì 24 di gennaio. E dopo il mangiare il re fece armare tutta sua gente, ed egli medesimo s'armò, e mossesi per venire a Na-

[1] *Alife da Marcone.* Ed. G. [2] *a dì 2.* Ed. G.

poli, a' reali erano disarmati con lui, e altri haroni intorno di lui faccendogli compagnia. Come il re fu montato a cavallo, disse al duca di Durazzo: *Menatemi oee fu morto Andreasso mio fratello.* Il duca rispnose: *Non oe ne traeagliate, ch'io non vi fui mai*, credendo levarlo dall' opinione, e già temeva per li crudeli semhianti del re. Il re disse, che pure vi voleva andare a vedere: e giunti al monistero de' frati del Morrone, smontati da cavallo salirono in sulla sala, e domandando dov'era lo aporto sopra al giardino dove il re Andreasso fu gittato e strangolato e morto, allora gli fu mostrato; di che il re si volse al duca di Durazzo, e dissegli: *Tu fosti traditore e operatore della morte del tuo signore e mio fratello, e operasti in corte col tuo zio cardinale di Pelagorga, che a tua petizione s' indugiò e non si fece, come dovea, per lo papa la sua coronazione. Lo quale indugio fu cagione della sua morte, e con frode e con inganno ti facesti dispensare ol papa di potere torre per moglie la tua cugina e sua cognata, occiocchè lui morto e la reina Giovanna sua moglie, tu succedessi ad essere re; e se' stato in arme contro alla nostra potenza col traditore messer Luigi di Taranto tuo cugino, e nostro ribello e nimico, il quale ha fatto come tu, con frode e sacrilegio sposando quella adultera e malvagia femmina traditrice del suo signore e marito, e nostro fratello re Andreosso. E però e' conviene che tu muoia* oee *tu facesti morire lui.* Il duca di Durazzo si voleva scusare non essendo colpevole, e domandò al re misericordia. Lo re gli disse: *Come ti puo' tu scusare?* mostrandogli lettere col suo anggello che egli avea mandate a Carlo d' Artugio del trattato della morte del re Andreasso. E incontanente, come avea ordinato, il fedì nel petto, che non avea arme, uno messer Filippo nagaro, avendolo il re preso per gli capelli, e tagliogli la testa, non per ispicco il collo affatto, ma però de' detti colpi morì di presente. E da certi Ungari, che gli erano d' intorno, fu preso il corpo e gittato da quello verone nel giardino ove fu gittato Andreasso; e comandò che non gli fusse data sepoltura senza sua licenzia. E ciò fatto, gli altri quattro reali furono presi e messi in buona guardia di cavalieri ungari nel castello d'Aversa; e di certo si disse, e credesi, che s' egli avesse preso con loro messer Luigi e la regina Giovanna, tutti gli avrebbe fatti morire con lui. E loro presi, tutti i loro cavalli e arnesi furono ruhati, e simile tutti i loro osatelli di Napoli, salvo quello del prenze di Taranto. E la moglie del duca di Durazzo ch' era in Napoli, di notte, male vestita e peggio in arnese, con due piccole fanciulle in braccio, si fuggì nel monistero di Santa Croce, e poi di là nascosamente, vestita in abito di frate, ne uscì con poca compagnia e arrivò a Montefiascone al legato del papa; e poi isconosciuta se n' andò verso Francia. Tale fu la fine del duca di Durazzo, e la presura degli altri reali, e scacciamento di loro donne e di loro famiglie. Per molti si fece quistione, opponendo al re tradimento del suo sangue, avendogli fidati e baciati in bocca, e caritevolemente mangiato con loro, e poi fatto morire il duca di Durazzo, e gli altri reali innocenti presi. E certi dissono che non era tradimento a tradire il traditore, se colpa v' ebbe, come gli apposse. Ma per gli savi si giudicò, che quella crudeltà e quello che ne seguì di male, fu dispensato e operazione di Dio, per li laidi peccati commessi nella persona del re Andreasso, ch' era giovane e innocente, che per lo peccato dell' invidia e covidigie della signoria sua con superbia fu commesso tradimento con scellerato patricida di loro signore, e ancora ci fu il laido e abominevole peccato per cagione di avolterio e sacrilegio tra congiunti, come n' avemo addietro fatta menzione, che fu cagione della morte di quello innocente. E già la vendetta di Dio non passa senza penitenzia e meriti di sì enormi peccati. La presura degli altri reali fece più per sua sicurtà che per colpa ch' eglino avessono se non d' essere in arme a Capua contro a lui e alla sua signoria. Lo re d'Ungheria in quello medesimo dì, a dì 24 di gennaio, con sua gente armata ed egli medesimo armato con la barbuta in testa, con una sopravveste di sciamito porporino indosso ivi su i gigli di perle seminati, entrò in Napoli, e non volle pallio sopra capo nè altra pompa, com' era ordinato e apparecchiato per lui dai Napoletani di fare. Egli smontò a Castelnuovo, e intese a riformare la terra e il reame, facendo nuovi decreti e nuove inquisizioni della morte di suo fratello, rinnovando uffici e signorie, e togliendogli a cui trovò colpevoli, e dandoli a quegli che l'aveano servito, che sarebbe lunga mena a dire. I Napoletani i più erano tristi e impauriti, sì per le grasce degli uffici del Regno e i vantaggi ch' eglino aveano da' reali, e allora furono mutati e tolto assai per la morte del duca, che, come dice Seneca, chi a uno offende molti ne minaccia. Ivi a pochi dì mandò il re al castello dell' Uovo per lo fanciullo che si diceva essere rimaso del re Andreasso, nominato Carlo Martello, e videlo graziosamente, e fecelo duca di Calavrie. E con buona compagnia di cameriere e di balie che 'l nutricavano e governavano, in una bara cavalchereccia nobilemente, a dì 2 di febbraio il mandò ad Aversa, e di là, con gli altri reali che vi erano presi, con buona guardia d' Ungari il mandò ad Ortona, e di là per mare passarono in Schiavonia, e di là in Ungheria. Avendo assai larga prigione, con buona guardia, si riposarono con loro vergogna in Ungheria, e con poco avere, e meno da spendere. E così si muta la fortuna di questo secolo in poco tempo, quando pare essere ad altrui in maggiore stato e fermezza.

CAPITOLO CXIII.

Come de' soldati stati al soldo del re d' Ungheria, e di quelli stati con messer Luigi di Taranto, si fece una gran compagnia per partirsi del Regno.

Riformata il re d' Ungheria la sua signoria in Napoli, e mandati i reali suoi congiunti in Ungheria, trovò che uno duca Guernieri Tedesco stato al suo soldo, e capitano di sua gente all' Aquila, il dovea tradire per danari a petizione del re Luigi di Taranto e della regina Giovanna; del quale tradimento appellò, e volleai combattere in campo contro a uno si-

gnore tedesco che lo aveva accusato; ma il re saviamente procedette di non volere quistione. Ma il detto duca e gli altri soldati che l'aveano servito pagò cortesemente, e fece giurare loro di non prendere soldo dalla Chiesa di Roma, nè dalla regina, nè da messer Luigi, nè da niuno suo nimico nè contrario, nè da messer Luchino Viaconti da Milano, e di non essere contra lui e noi amici, spezialmente Fiorentini, Perogini e Sanesi; e diede loro congio ch'nacisaono del paese e del Regno con gli altri soldati, ch'erano stati al soldo di messer Luigi di Taranto e della regina. E feciono una compagnia, onde ne fu capo il duca Guernieri, e furono intoroo di tremila cavalieri, e vennonsi in Campagna nelle contrade di Terracina vivendo di ratto. Partita del Regno la detta compagnia, se n'andò il re in Puglia in pellegrinaggio a Monte Santo Agnolo e a Sae Niecolò di Bari, e per aagire i baroni e poese di Puglia alla sua aignoria, e par cesaere la peatilenzia della mortalità, che già era cominciata a Napoli grandisaima. Innanzi che ai partisse di Napoli, mandò al comune di Firenze e a quello di Perogia e di Siena per suo mesao a cavallo la 'nfrascritta lettera, la quale facemmo volgarizzare di verbo a verbo, ch'era in latino; e il mesao che mandò, fu vestito nobilemente, e donatogli cavalli e danari dal nostro comune, e dagli altri.

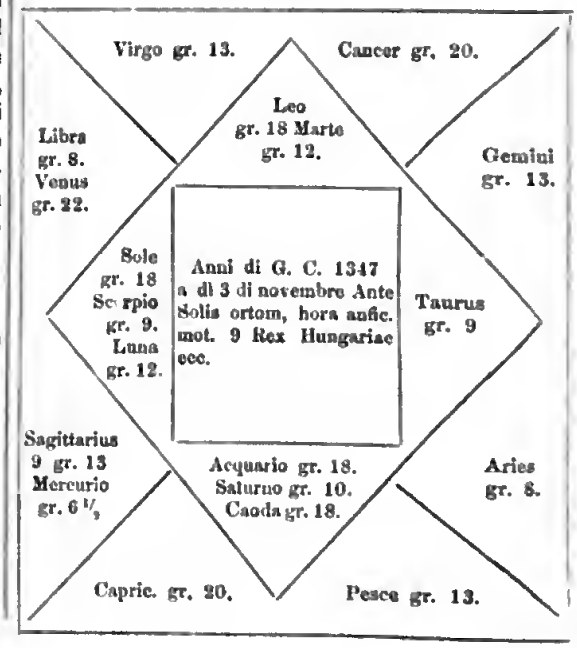
CAPITOLO CXIV.

La lettera che mandò il re d' Ungheria al comune di Firenze.

" A' nobili e potenti aignori priori, e consiglio e " comune della città di Firenze, amici nostri carissimi " e diletti, Lodovico per la Dio grazia re d' Ungheria, " di Gerusalemme, e di Cicilia. Imperocchè, favo- " readoci la divina potenza e grazia, noi teniamo " libero e intero tutto il regno di Cicilia di qua dal " Faro, a noi già lungo tempo per debito di ragione " conceduto, aiccome la evidenza del fatto a tutto " il mondo fa manifeato e dichiara, noi ad alcuni " soldati a cavallo, e del aervigio de' quali noi el " presente non abbisogniamo, con soddisfazione piena " e intera prima a loro fatta, fecemmo dare licenza, " intra' quali il duca Guernieri con certi suoi aeguaci " fu l' uno, dal quale caporale giuramento alle sante " Iddio evangele ricevemmo con lettere della ana pro- " miasione fatte alla nostra eccellenza, che contra " alla maestà nostra, o contra alcuni diletti noatri o " fedeli, e spezialmente e nominatamente contro e voi, " ovvero alla voatra comunità o città o diatretto vo- " stro, in niuna cospirazione farà lega, ovvero com- " pagnia per protesto, ovvero da cagione, della quale " noi, o voi, o qualunque altri nostri diletti o fe- " deli, potessimo essere dannificati, molestati o per- " turbati in alcuno modo. Ma imperocchè ninea fede " e niuna pietade è in coloro che seguitano le bat- " taglie, e il detto duca Guernieri ha altre volte " molte pericolose cose, sotto protesto di compagnia, " avvisato di fare, e però la dilezione e cariasima " amistà voatra con chiara affezione vi rechiamo a " memoria, acciocchè con diligente cura e sollecitudi- " ne vegghiate, ecciocchè alcuna malvagia concezione " o rea affezione di qnegli soldati non potesse a voi " generare alcnao nocimento. E se avvenisae, che per " l' avversità de' detti aoldati o d' altri noatri invi- " diatori, contro a voi o la voatra città in alcuna no- " cevole cosa volesae mandare furioso veleno, infino " ad ora siamo pronti con tutto il noatro podere a " voi dare il nostro aiuto e consiglio opportuno, ac- " ciocchè la sincerità dell'amore, il quale tra' genitori " noatri e voi già lungo tempo, e da noi e voi fa ed " è indisaolubile, insieme con noi peraeveri e conti- " nuamente cresca, e gli rei de' suoi malevoli propoai- " ti e inique operazioni confusione patiscano, e pene " sempiterne. Data in Napoli nel noatro castello reale, " a dì 8 del mese di febbraio, prima Indizione ".

E nota, lettore, come felicemente e prosperamente il re d' Ungheria passò in Italia sanza alcuno contrario, ma fattogli grande onore e riverenzia, e datogli aiuto di cavalieri da tutti i signori e comuni guelfi e ghibellini, che trovò per cammino; che fa tenuta grande cosa, e quasi maraviglia, che in ottanta dì che egli si partì di suo paese, e' fece in gran parte la vendetta del suo fratello Andreasso, ed ebbe a quetato il regno di Puglia, per piacere di Dio, sanza contrasto o battaglia; che per gli più si stimò, che se messer Luigi di Taranto e gli altri baroni e reali del Regno ch'erano raunati a Capova, fossono stati d'accordo e messosi al contrasto, mai non avea la signoria. Ma a cui Iddio vuole male per le peccata, gli toglie il podere e la concordia. E l' Ecclesiastico dice: *Il regno si trasporta di gente in gente per le ingiustisie e ingiurie e contumelie e diversi inganni* ecc.; e coal appare manifestamente, che per giudicio d' Iddio avvenisse a' reali del regno di Puglia, e desse prosperità al re d'Ungheria. Ben si disse per alcuno astrologo che venne con lui d'Ungheria, ch'egli si partì di sua terra, come dicemmo addietro, a dì 3 di novembre la mattina, e prese l'ascendente di sua mossa, onde fece la figura che disegniamo qui appresso,

Caput Draconis gr. 18. in Leone.



come si potrà vedere, che per gli detti segni appare chiaramente fossono tutti disposti alla sua prosperità e signoria. Il suo ascendente pare che fosse il segno dello Scorpione a gradi nove, e lo suo signore pianeta di Marte, il quale era nella decima casa, che si dice casa reale, e nella faccia di Giove e termine di Venere fortunati, e nel segno del Leone sua triplicità, e attribuito al paese d'Italia, e con *caput draconis* fortunato e forte, ch'assai chiaro mostrò in parte quello che gli avvenne in suo avvenimento. L'altre significazioni e suo fine giudichi chi è dell'arte d'astrologia maestro. Ma noti, che quando il re entrò nel Regno, ciò fu a dì 24[1] di dicembre, il suo pianeto Marte cominciò a retrogradare; e quando entrò in Napoli ed ebbe la dominazione, a dì 23 di gennaio, era retrogradato. Lasceremo di questa materia, che non è ora di necessità al nostro trattato, ma per dare alcuno diletto a chi della scienza s'intende il ci misi. Ancora lasceremo di procedere del re d'Ungheria, e diremo come la reina Giovanna e messer Luigi e la prenzessa di Taranto arrivarono in Proenza.

CAPITOLO CXV.

Come messer Luigi di Taranto e la regina Giovanna arrivarono in Proenza.

Come in brieve dicemmo addietro, quella che si facea chiamare la regina Giovanna, moglie che fu del re Andressso, arrivò a Nizza in Provenza a dì 20 di gennaio con tre galee, e 'n sua compagnia messer Maruccio Caraccioli di Napoli, cui ella avea fatto conte camarlingo, e di sua compagnia colla regina si parlava d'infamia e di male e di sospetto. Come presono porto a Nizza, se n'andarono ad Achisi; e loro giunti ad Achisi, il conte d'Avelliao de' signori del Balzo e il signore di Salto con altri grandi signori di Provenza furono alla detta regina, e di presente feciono pigliare il detto messer Maruccio con sei suoi compagni, e mettere nella pregione di Nuova, e la regina con cortese guardia menarono al castello Arnaldo, e nullo le potea parlare in segreto, sanza la presenza de' detti baroni di Provenza; imperocch'erano entrati in sospetto e in gelosia, ch'ella non facesse cambio della contea di Provenza a un'altra contea di Francia con messer Gianni figliuolo di messer Filippo di Valois re di Francia e suo cugino, il quale in quei giorni era venuto al papa in Avignone col conte d'Armignacca, e statone in trattato col papa, onde i Provenzali se n'erano molto scandalezzati, non volendo essere sottoposti al re di Francia, e quasi volendo fare ribellazione di Provenza col Dalfino di Vienna per la detta cagione, e a petizione del re d'Ungheria; per la qual cosa il papa temendo rimandò messer Gianni in Francia, e contentollo di molti danari; e dissesi che gli diede dugento migliaia di fiorini d'oro e le decime di cinque anni del reame di Francia a venire a pagare in due anni, che sono grandissimo tesoro. E così dispensò il tesoro della Chiesa pel conquisto della Terra Santa.

[1] *a dì 25*, legge la Giuntina.

Messer Luigi di Taranto e messer Niccola Acciainoli di Firenze suo fidato compagno venuti a Siena, messer Niccola volendolo menare in Firenze (e già l'avea condotto nel nostro contado in Valdipesa), sentendosi ciò per gli priori e per gli altri rettori di Firenze, e dubitando che la sua venuta non generasse scandalo tra' cittadini e indignazione del re d'Ungheria, ritenendolo in Firenze, di presente mandarono loro incontro due grandi popolani per ambasciadori, dinegando loro che non entrassono nella città, ma seguissono loro cammino; e stando con loro del continuo, acciocchè nullo altro cittadino andasse loro a parlare; e così dimorarono in Valdipesa a' luoghi degli Acciainoli per dieci dì, che nullo cittadino v'andò, se non il vescovo di Firenze, ch'era degli Acciainuoli, che voleva andare con loro, e andò, in corte di papa. Di questa venuta di messer Luigi ebbe grande mormorio tra' cittadini, che parte de' guelfi ch'amavano i reali, e ricordavansi de' servigi ricevuti dal prenze di Taranto suo padre, e come messer Carlo suo fratello rimase morto in servigio del nostro comune con messer Piero suo zio insieme alla sconfitta di Montecatini, l'avessono volentieri ricevuto in Firenze e fattogli grandissimo onore. Ma i rettori, temendo di non dispiacere al re d'Ungheria, tennono il modo detto, e per gli savi fu lodato per lo migliore del comune. I detti non potendo venire in Firenze, avendo mandato a Genova a fare condurre e armare a' loro amici due galee, per la via di Volterra n'andarono, e 'l vescovo con loro, a Porto pisano; e là si ricolsono a dì 11 di febbraio nel 1347. E giunti in Provenza, sentendo lo stato della regina Giovanna, non s'ardirono di porre nè a Nizza nè a Marsilia, anzi arrivarono ad Acquamorta, e di là a Belcaro nelle terre del re di Francia, e poi contro ad Avignone di là dal Rodano. Il vescovo e messer Niccola vennono ad Avignone al papa, e tanto adoperaro con lui, che la regina Giovanna fu dilibera del castello Arnaldo, ed entrò in Avignone con pallio sopra capo, e tutti i cardinali le vennono incontro a cavallo, ricevendola graziosamente a grande onore. E a dì 15 di marzo messer Luigi ne venne al papa, e in quel dì rifermò il papa il disonesto matrimonio da messer Luigi alla detta regina Giovanna. Ancora di questo fu il papa molto calunniato da' più cristiani che 'l seppero. E poi a dì 27 di marzo il papa diede la rosa dell'oro al detto messer Luigi, essendo in Avignone il re di Maiolica; e poi cavalcò per Avignone col pennone sopra capo a guisa di re, e la regina con lui; si toruarono poi di là dal Rodano, e 'l papa diede loro tre cardinali a udire la quistione da loro al re d'Ungheria, ch'erano in corte suoi ambasciadori. Lasceremo ora questa materia, e diremo d'altri signori e donne che in questi dì passarono per Firenze.

CAPITOLO CXVI.

Di certi signori e donne che passarono per Firenze.

A dì 27 di febbraio, messer Filippino da Gonzaga de' signori di Mantova, tornando con sua gen-

te d'arme dal re d'Ungheria, che l'aves accompagnato fino a Napoli, passò per Firenze, e fu ricevuto a grande onore, e accompagnato da' rettori e da più cittadini. E di ciò fu ancora grande rumore per li guelfi di Firenze, dicendo: *I nostri rettori ricevono in Firenze e fanno onore a' tiranni ghibellini che ci sono stati contro co' nostri nimici, e non vollono ricevere messer Luigi di Taranto*, come n'è detto di sopra; ma pure fu preso il migliore e lodato per gli savi, e però n'avemo fatta memoria per esempio per l'avvenire. E a dì 10 di marzo passò per Firenze la moglie del prenze di Taranto, che si facea nominare imperadrice di Costantinopoli sanza lo 'mperio; ed era figliuola del duca di Borbona, figliuolo che fu di Chiaramonte della casa di Francia; la quale, poichè il marito con gli altri reali ers mandato preso in Ungheria, se n'andava in Francia. Fulle in Firenze fatto grande onore d'accompagnarla da cavalieri e da donne, e albergò in casa i Peruzzi, facendo il comune le spese per lo cammino, andando e venendo; e due dì ci dimorò[1]. E il comune le fece lettere al papa, pregandolo, e raccomandandogliele, che s'adoperasse col re d'Ungheria della diliberazione del suo marito e degli altri innocenti reali. Lasceremo alquanto delle seguele occorse per l'avvenimento del re d'Ungheria, ch'assai n'avemo detto, e torneremo a dire d'altre novitadi state in Firenze e altrove in questi tempi.

CAPITOLO CXVII.

Quando si cominciò a fondare il muro di S. Gregorio in Arno, che richiude due pile del ponte Rubaconte.

In questo anno 1347 si cominciò a fondare in Arno di costa a San Gregorio nuo grosso muro con pali a castello, e presono due pile e due arcora a capo del ponte Rubaconte di là dall'Arno andando diritto verso levante infino alla coscia del ponte reale, che s'ordinò di fare. E di qua dal ponte più tempo dinanzi s'era cominciato similemente nno muro, prendendo nna pila e arco del detto ponte, andando insino al castello Altafronte. Questi muri s'ordinarono per conducere l'Arno dentro alla città per diritto canale e accrescere terreno alla città, e spezialmente verso San Niccolò, ed era la città più forte e più bella avendo riguardo al parapetto del muro a modo di pila[2], sicchè l'ordine e 'l lavorio de' detti muri fu bene provveduto, faccendosi una aggiunta, che è di necessità, cioè di fare nn muro di qua dal fiume d'Arno alla coscia del ponte reale, e continuandolo verso levante infino alle mulina di San Salvi; allargando la bocca e l'entrata del fiume d'Arno, acciocchè crescendo l'Arno non venisse di sopra a' fossi e mura di qua dalla porta alla Croce o più oltre, come avvenne l'anno 1333 al tempo del diluvio: e sarebbe la terra più forte e più bella, e racquisterebbesi terreno, che varrebbe più che non costerebbe il muro, il quale si farà, quando quegli reggono la città piacerà loro.

[1] *facendole il comune le spese riccamente, e due dì ci dimorò, e per lo cammino andando e venendo per lo contado e distretto di Firenze.* Ed. G.

[2] *di Pisa.* Ed. G.

CAPITOLO CXVIII.

Come i Bostoli furono cacciati d'Arezzo, e il perchè.

Nel detto anno 1347, all'uscita d'ottobre, quegli della casa de' Bostoli a rumore di popolo furono cacciati d'Arezzo per forza e tirannie che faceano a' cittadini popolani di quella città, e benchè in Arezzo e' fossono espo di parte guelfa, erano inconoscenti e ingrati, spezialmente contra il comune di Firenze; che quando erano fuori d'Arezzo con gli altri guelfi, dal nostro comune erano sostenuti a soldi e provvisioni, e fatta per loro la guerra contro a' Tarlati, e poi per lo nostro comune rimessi in Arezzo in grande stato e signoria. Ed eglino per loro superbia peggio trattavano i nostri rettori e cittadini che v'erano per lo comune di Firenze, del continuo puntaneggiando col comune di Perugia, per diminuire la signoria del comune di Firenze, e per meglio potere tiranneggiare la città. Ma a ciò non guardò il nostro comune, perchè erano guelfi, e fece loro rendere i beni loro, e ordinogli a' confini a loro castella e possessioni fuori d'Arezzo; ma mole stettono contenti ne' termini e confini loro dati, che al continuo stavano in trattati con loro amici d'entro. E a dì 11 d'aprile seguente, la notte, con loro amici a cavallo e a piè vennono alla terra con iscale scalandola per entrare dentro; furono sentiti e ripinti per forza fuori, e presi di quelli d'entro, che rispondevano loro; e di certi fu fatta giustizia, ed eglino e i loro seguaci furono condannati per traditori e ribelli.

CAPITOLO CXIX.

Di certe novità che furono in Firenze in questi tempi.

All'uscita di novembre, e all'entrata di dicembre del detto anno 1347, subitamente montò il grano in Firenze, da soldi ventidue che valea lo staio, in uno mezzo fiorino d'oro, e infino in soldi trentacinque lo staio, onde il popolo si maravigliò, temendo e dubitando forte che non tornasse la carestia passata. E ciò avvenne, perchè la Romagna, d'onde solevs venire il grano delle circustanze del Mugello, tutto n'andava in Romagna, perchè in Vinegia era gran caro di grano, e per la generale mortalità e infermità delle terre marine, come detto avemo addietro, e per la venuta del re d'Ungheria in Puglia, i Veneziani non poteano avere tratta di grano nè di Cicilia, nè di Puglia; e anche poteano male navigare; e però vi si provvidde per gli uficiali dell'abbondanza di fare guardare i passi a' confini del nostro contado e distretto verso Romagna, e di fare venire grano da Pisa e di Maremma e di Siena e d'Arezzo, onde per la buona provvisione tosto tornò il grano in soldi ventidue e soldi venti lo staio. E a dì 11 di gennaio si fece riformagione per lo comune, e ordinossi che le signorie, cioè il podestà, entrasse al suo ufizio a calen di gennaio e in

calen di luglio, e il capitano del popolo in calen di maggio e in calen di novembre, ed entrasse l'esecutore degli ordinamenti della giustizia in calen d'aprile e in calen d'ottobre, come era usato per gli tempi passati; i quali tempi s'erano rimossi per la tirannia del duca d'Atene, che gli faceva a suo beneplacito, quando signoreggiò Firenze. E ordinossi, che come fussono entrate le dette signorie, incontanente infra quindici dì appresso i priori e gli altri colleghi ch'hanno ad eleggere le dette signerie, gli dovessono eleggere sotto certa pena, per cessare le preghiere de' rettori, e non avere cagione di raffermarli; che fu buono e ottimo decreto, quando s'osservasse. Ma il nostro difetto di mutare spesso leggi e ordini e costumi col *non istante* che si mette nelle riformagioni del comune, guasta ogni buono ordine e legge, ed è nostro difetto e vizio naturale,

Che a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili,

come disse Dante.

CAPITOLO CXX.

Come la città di Pisa mutò stato e reggimento.

Nel detto anno 1347, reggendosi la città di Pisa sotto il governo di messer Dino e di Tinuccio della Rocca di Maremma loro distrettuali sotto titolo di loro conti (eglino erano giovani di tempo, e morti i loro maggiori), i detti della Rocca con altri loro seguaci popolani l'aveano retta buono tempo a loro senno, e si chiamavano la setta de' Raspanti; ma assai bene reggeano la terra, se non che se n'erano signori liberi. L'altra setta, che non reggeva e non aveva ufficio in comune, e per dispetto gli chiamavano i Bergolini, i quali erano Gambacorti e Aglisti e altri ricchi mercatanti e popolani, e de' nobili e grandi v'erano poco richiesti e peggio trattati; parendo a' detti nobili e popolani essere male trattati e schiusi degli uffici, segretamente s'accordarono insieme, e poi co' consentibili delle masnade avendo fatte di grandi impromesse, la vigilia di Natale, a dì 24 di dicembre, levarono la città a rumore, gridando: *Viva il popolo e libertà*, e corsono la terra, e cacciarono i conti e i detti della Rocca e loro seguaci, senza fare altro male nelle persone, se non di rubare e mettere fuoco nelle case di quegli della Rocca, mandando a' confini i conti e loro seguaci in diversi luoghi e paesi; e Andrea Gambacorti e suoi seguaci se ne feciono signori.

CAPITOLO CXXI.

D'uno grande miracolo, ch'apparve in Acignone in Provenza.

Nel detto anno, a dì 20 di dicembre, la mattina levato il sole, apparve in Avignone in Provenza, ov'era la corte del papa, sopra i palagi del detto papa, come una colonna di fuoco, e dimorovvi per ispazio d'un'ora; la quale per tutti i cortigiani fu veduta, e fecesene grande maraviglia, e con tutto che ciò possa essere naturalmente per li raggi del sole a modo dell'arco, tuttora fe segno di futura e grande novità, che avvenne, come appresso si troverà leggendo.

CAPITOLO CXXII.

Come i guelfi furono cacciati di Spuleto.

Nel detto anno, a dì 10 di gennaio, messer Piero di messer Cello di Spuleto, il quale n'era fuori a' confini, a petizione degli altri grandi guelfi di Spuleto, perchè usava contro a loro e gli altri soperchia maggioranza cittadina, il detto messer Piero con suoi seguaci e amici e aiuto del capitano del Patrimonio e del duca di Spuleto venne alla terra con suo sforzo di genti a cavallo e a piedi; e datogli l'entrata d'una porta, entrò combattendo nella terra. Sentendo ciò i cittadini di Spuleto, levaronsi a rumore, e presono l'arme, onde si feciono esporali i guelfi della terra medesimi, e per forza combattendo ruppono messer Piero e i suoi, e con danno di loro gli cacciarono della terra. E pochi dì appresso i ghibellini della terra avendo sospetto de' guelfi, con tutto che fossono stati con loro a cacciarne messer Piero e i suoi seguaci, come ingrati e sconoscenti gli cacciarono di Spuleto; onde, tutto fosse loro fatta sconcia cosa, fu giusta vendetta e presta, perchè n'aveano cacciati i loro guelfi medesimi; e avvenne loro la parola del Vangelo: *omne regnum in se divisum desolabitur*. Lasceremo di questa materia per raccontare uno grande giudicio, e quasi incredibile, che a questi tempi avvenne per tremoti nella città di Pisa, di Vinegia e di Padova, ma più in Friuli e in Baviera.

CAPITOLO CXXIII.

Di grandi tremoti che furono in Vinegia, in Padova, Bologna, e Pisa.

Nel detto anno, nel venerdì notte, a dì 25 di gennaio, furono diversi e grandissimi tremoti in Italia nella città di Pisa, di Bologna, di Padova, e maggiormente nella città di Vinegia, nella quale rovinarono infiniti fumaiuoli, ovvero cammini, che ve ne avea assai e belli, e più campanili di chiese e molte case s'apersono e tali ruinarono nelle dette città. E significavano alle dette terre danni e pestilenze, come leggendo innanzi si potrà trovare, che furono grandi segni. Ma il pericolo fu la detta notte in Friuli, in Aquilea, e in parte della Magna, e furono sì fatti e per tale modo e con danno, che dicendolo o scrivendolo parrà incredibile; ma per dire il vero e non errare nel nostro trattato, sì ci metteremo la copia della lettera che di là ne mandarono certi nostri Fiorentini mercatanti, degni di fede, il tenore della quale diremo qui appresso, scritta e data in Udine del mese di febbraio 1347.

CAPITOLO CXXIV.

Di grandi tremoti che furono in Friuli, e in Baviera, e in Chiarentana, e nella Magna e in più contrade.

Avrete udito di diversi e pericolosi tremoti che sono stati in questi paesi, i quali hanno fatto grandissimi danni. Correndo gli anni del nostro Signore, secondo il corso della Chiesa di Roma 1348 indizione prima, ma secondo il nostro corso dell'Annunziazione della Nostra Donna correvano gli anni 1347, a dì 25 di gennaio, il dì di venerdì, e il dì della conversione di San Paolo, a ora ottava e quarta appresso vespro, che viene ore cinque in fra la notte, furono grandissimi tremoti, e durarono per ispazio di più ore, i quali non si ricordano per niuno uomo vivente simili. In prima in Silici[1] la porta di verso Friuli tutta cadde. In Udine parte del palagio di messer lo patriarca cadde, e più altre case; e cadde il castello di San Daniello in Friuli, e morironvi più uomini e femmine. Caddono due torri del castello di Ragogna, e iscorsono infino al fiume del Tagliamento, così nomato, e morironvi più genti. In Gelmona la metà e più delle case sono roviuate e cadute, e 'l campanile della maggiore chiesa tutto si fesse e aperse, e la figura di San Cristofano intagliata in pietra viva si fesse tutta per lo luogo. Per gli quali miracoli e paura, i prestatori a usura della detta terra convertiti a penitenzia, feciono bandire, che ogni persona ch'avesse loro dato merito e usura, andasse a loro per essa; e più d'otto dì continuarono di renderla. In Viucione il campanile della terra si fesso per mezzo, e più case roviuarono; e il castello di Tormezzo e quello d'Orestagno e quello di Destrafitto caddono e rovinarono quasi tutti, ove morì molta gente. Il castello di Lemborgo, ch'era in montagna, si scommosse; roviuando fu trasportato per lo tremoto da dieci miglia dal luogo dove era in prima, tutto disfatto. Uno monte grandissimo, dov'era la via ch'andava al lago d'Orestagno, si fesse e partissi per mezzo con grande rovina, rompendo il detto cammino tutto. E Ragni e Vodrone, due castella, con più di cinquanta ville, che sono sotto il conte di Gorizia, intorno al fiume di Gieglia, sono roviuate e coperte da due monti, e quasi vi morirono tutte le genti di quelle parti, che pochi ne scamparono. Alla città di Villacco nell'entrare della Magna vi rovinarono tutte le case, se non nes d'uno buono uomo, giusto e caritevole per Dio. E poi nel contado del detto Villacco e d'intorno vi subissarono più di settanta[1] castella e ville di sopra al fiume d'Otri, e per simile modo andarono sottosopra, che vi s'aperse una montagna grandissima per mezzo, e riempiè tutta la valle ov'erano le dette ville e castella, e coperse bene dieci miglia dove correva il detto fiume d'Otri; e uno monistero d'Orcutagno roviuò e sommerse, e morivi molta gente. E 'l detto fiume non avendo sua uscita e corso usato, al di sopra ha fatto uno nuovo e grande lago. Nella detta città di Villacco molte maraviglie apparvono, che la grande piazza di quella si fesse a modo di croce, della quale fessura prima uscì sangue e poi acqua in grande quantità. E nella chiesa di San Iacopo di quella città vi si trovarono morte cinquecento persone che v'erano fuggite, senza gli altri morti della terra, che furono più delle tre parti degli abitanti. Gli altri scamparono per divino miracolo, latini e forestieri e poveri. Per Carnia più di millecinquecento uomini femmine e fanciulli sono trovati morti per gli tremoti; e tutte le chiese e case di Carnia sono cadute, e il monistero di Oscalecche e quello di Velchiera[2]: quasi tutti morirono, e i rimanenti tutti sbigottiti, e quasi fuori di loro seece. In Baviera la città di Trasburgo, e a Paluzia, e alla Nuda[3] e alla Croce oltramonti, la maggior parte delle case sono cadute, e morta una grande parte della gente. E nota, lettore, che le nopruddette roviue e pericoli di tremoti sono grandi segni e giudicii di Dio, e non senza gran cagione e permessione di Dio; e anno di quelli miracoli e segni, che Gesù Cristo vangelizzando predisse a' suoi discepoli, che doveano apparire alla fine del secolo.

[1] Sacite.

[1] *sessanta*, reca il T. de' Giunti.
[2] *Osgalche* e *Verchi*, ha il citato Testo.
[3] *Faluzia* e *Muda*. Ed. G.

FINE DELLA CRONICA DI G. VILLANI.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

Dove il nostro numero de' Capitoli non confronta con quello della Giuntina citata (Firenze 1587), notammo tra parentesi il numero variante. Così potranno i filologi agevolmente mettere a confronto col nostro Testo gli esempii allegati nel Vocabolario della Crusca.

Pag.

Cenni intorno alla vita di Giovanni Villani . . 5
Bibliografia delle *Croniche* de' tre Villani . . 6

LIBRO PRIMO.

Cap. I. Questo libro si chiama la nuova cronica, nel quale si tratta di più cose passate, e spezialmente dell' origine e cominciamento della città di Firenze, poi di tutte le mutazioni ch' ha avute e avrà per gli tempi: cominciato a compilare negli anni della incarnazione di Gesù Cristo 1300. Comincia il prologo, e il primo libro 7
Cap. II. Come per la confusione della torre di Babel si cominciò ad abitare il mondo . . ivi
Cap. III. Come si partì il mondo in tre parti, e della prima detta Asia 8
Cap. IV. Della seconda parte del mondo detta Affrica, e de' suoi confini ivi
Cap. V. Della terza parte del mondo detta Europa, e de' suoi confini ivi
Cap. VI. Come il re Attalante nato di quinto grado di Giafet, figliuolo di Noè, prima venne in Europa 9
Cap. VII. Come il re Attalante prima edificò la città di Fiesole ivi
Cap. VIII. Come Attalante ebbe tre figliuoli, Italo, e Dardano e Sicano 10
Cap. IX. Come Italo e Dardano vennero a concordia a cui dovesse rimanere la città di Fiesole e il regno d' Italia ivi
Cap. X. Come Dardano arrivò in Frigia, e edificò la città di Dardania, che poi fu la grande Troia ivi
Cap. XI. Come Dardano ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Tritumo che fu padre di Troio, per lo quale la città di Troia fu così chiamata . ivi
Cap. XII. Delli re che furono in Troia; e come Troia fu la prima volta distrutta al tempo del re Laomedonte 11
Cap. XIII. Come il buono re Priamo reedificò la città di Troia ivi
Cap. XIV. Come Troia fu distrutta per li Greci. ivi

Pag.

Cap. XV. Come i Greci che si partirono dall' assedio di Troia, quasi tutti arrivarono male 12
Cap. XVI. Come Eleno figliuolo del re Priamo co' figliuoli d'Ettore si partì di Troia . . ivi
Cap. XVII. Come Antinoro e Priamo il giovane, partiti di Troia, edificaro la città di Vinegia, e quella di Padova ivi
Cap. XVIII. Come Priamo il terzo fu re in Alamagna e' suoi discendenti re di Francia . ivi
Cap. XIX. Come Ferramonte fu il primo re di Francia e' suoi discendenti appresso . . 13
Cap. XX. Come il secondo Pipino padre di Carlo Magno fu re di Francia ivi
Cap. XXI. Com' Enea si partì di Troia e arrivò a Cartagine in Affrica 14
Cap. XXII. Come Enea arrivò in Italia . . ivi
Cap. XXIII. Come il re Latino signoreggiava Italia, e come Enea ebbe la figliuola per moglie, e tutto il suo regno. 15
Cap. XXIV. Come Giulio Ascanio figliuolo d'Enea fu re appresso lui, e gli re e signori che discesono di sua progenia ivi
Cap. XXV. Come Silvio secondo figliuolo di Enea fu re appresso Ascanio e come da lui discesono gli re de' Latini, d'Albania e di Roma 16
Cap. XXVI. Come Romolo e Remo cominciarono la città di Roma ivi
Cap. XXVII. Come Numa Pompilio fu re de'Romani appresso la morte di Romolo . . . 17
Cap. XXVIII. Come furono in Roma sette re l'uno appresso l'altro infino a Tarquinio, e come al suo tempo perderono la signoria . ivi
Cap. XXIX. Come Roma si resse lungo tempo per la signoria de' consoli e auttori, infinochè Giulio Cesare si fece imperadore . ivi
Cap. XXX. Come in Roma fu fatta la congiurazione per Catellina e suoi segnaci . . . 18
Cap. XXXI. Come Catellina fece ribellare la città di Fiesole alla città di Roma . . . ivi
Cap. XXXII. Come Catellina e suoi seguaci furono sconfitti da' Romani nel piano di Piceno . ivi

Pag.

Cap. XXXIII. Come Metello con sue milizie fece guerra a' Fiesolani 19
Cap. XXXIV. Come Metello e Fiorino aconfissono i Fiesolani ivi
Cap. XXXV. Come i Romani la prima volta assediaro Fiesole e come morì Fiorino. . ivi
Cap. XXXVI. Come per la morte di Fiorino i Romani tornaro all'assedio di Fiesole . . 20
Cap. XXXVII. Come la città di Fiesola s' arrendè a' Romani e fu distrutta e guasta . ivi
Cap. XXXVIII. Come di primo fu edificata la città di Firenze ivi
Cap. XXXIX. Come Cesare si partì di Firenze e andonne a Roma, e fu fatto consolo per andare contro a' Franceschi 21
Cap. XL. Come i Romani e gl' imperadori ebbono insegna, e come da loro l' ebbe la città di Firenze, e altre cittadi 22
Cap. XLI. Come la città di Firenze fu camera de' Romani e dello imperio ivi
Cap. XLII. Come in Firenze fu fatto il tempio di Marti, il quale oggi si chiama il Duomo di Ssa Giovanni ivi
Cap. XLIII. Racconta del sito della provincia di Toscana 23
Cap. XLIV. Della potenzia e signoria ch' avea la provincia di Toscana innanzi che Roma avesse stato 24
Cap. XLV. Questi sono i vescovadi della città di Firenze ivi
Cap. XLVI. Della città di Perugia. ivi
Cap. XLVII. Della città d'Arezzo ivi
Cap. XLVIII. Della città di Pisa 25
Cap. XLIX. Della città di Luca ivi
Cap. L. Della città di Luni ivi
Cap. LI. Della città di Viterbo ivi
Cap. LII. Della città d' Orbivieto ivi
Cap. LIII. Della città di Cortona ivi
Cap. LIV. Della città di Chiusi 26
Cap. LV. Della città di Volterra. ivi
Cap. LVI. Della città di Siena ivi
Cap. LVII. Torna la storia a' fatti della città di Firenze e come Santo Ministo vi fu martirizzato per Decio imperadore ivi
Cap. LVIII. Come Santo Cresci e' suoi compagni furono martirizzati nel contado di Firenze 27
Cap. LIX. Di Costantino imperadore e de' suoi discendenti, e le mutazioni che ne furono in Italia ivi
Cap. LX. Come la fede cristiana fu prima nella città di Firenze 28
Cap. LXI. (LXI e LXII.) Della venuta de' Goti e de' Vandali in Italia, e come distrussono il paese, e assediaro la città di Firenze al tempo di Santo Zenobio vescovo di Firenze ivi

Pag.

LIBRO SECONDO.

Cap. I. Qui comincia il secondo libro: come la città di Firenze fu distrutta per Totile *Flagellum Dei* re de' Goti e de' Vandali . . 29
Cap. II. Come Totile fece reedificare la città di Fiesole 30
Cap. III. Come Totile si partì di Fiesole per andare verso Roma, e distrusse molte cittadi, e morì di mala morte ivi
Cap. IV. Come i Goti rimasono signori d' Italia dopo la morte di Totile 31
Cap. V. Come i Goti furono cacciati la prima volta d' Italia, e come ricoveraro la signoria per lo giovane Teodorico loro re . . . ivi
Cap. VI. Come i Goti al tutto furono cacciati d' Italia per Belisario patrice de' Romani . 32
Cap. VII. Della venuta dei Longobardi in Italia. ivi
Cap. VIII. (*Qui manca alla Giuntina, ma è tra le rimesse a pag. 932 in fine al volume.*) Del cominciamento della legge e setta de' Saracini fatta per Maometto 33
Cap. IX. (VII.) De' successori di Rotario re de' Longobardi 35
Cap. X. (VIII.) Come Carlo Martello venne di Francia in Italia a richiesta della Chiesa contro a' Longobardi, e l' origine della città di Siena 36
Cap. XI. (IX.) Come Eraco Longobardo re di Puglia tornò all'ubbidienza di Santa Chiesa . ivi
Cap. XII. (X.) Come Telofre re de' Longobardi perseguitò Santa Chiesa, e come il re Pipino a richiesta di papa Stefano venne di Francia e sconfissolo e preselo. ivi
Cap. XIII. (XI.) Come Desiderio figliuolo di Telofre ricominciò guerra a Santa Chiesa, per la qual cosa Carlo Magno passò in Italia e sconfisselo, e prese e distrusse la signoria de' Longobardi 37
Cap. XIV. (XII.) Della Progenia di Carlo Magno, e di suoi successori ivi
Cap. XV. (XIII.) Come Carlo Magno re di Francia fu fatto imperadore di Roma 38
Cap. XVI. (XIV.) Come appresso Carlo Magno. fu imperadore Lodovico suo figliuolo . . 39
Cap. XVII. (XV.) Come i Saracini di Barberia passarono in Italia e furono sconfitti e tutti morti ivi
Cap. XVIII. (XVI.) Ancora come i Saracini passarono in Calavra e Normandia in Francia . ivi
Cap. XIX. (XVII.) Come, e in cui fallì lo 'mperio e reame di Francia alla progenia di Pipino . 40
Cap. XX. (XVIII.) Di quello medesimo, e come regnaro appresso il lignaggio d' Ugo Ciapetta ivi
Cap. XXI. (XIX.) Come la la città di Firenze stette guasta e disfatta 350 anni ivi

LIBRO TERZO.

Cap. I. Come la città di Firenze fu redificata colla potenzia di Carlo Magno e de' Romani, tornando alquanto addietro 41

Pag.

Cap. II. Della forma e grandezza, che fu redificata la città di Firenze. 42
Cap. III. Come Carlo Magno venne in Firenze e brivileggiolla, e fece fare Santo Apostolo. 43
Cap. IV. Come, a perchè lo 'mperio di Roma tornò agl'Italiani 44
Cap. V. Come Otto primo di Sassogna passò in Italia a richiesta della Chiesa, e abbattè la signoria degl' imperadori italici . . . ivi

LIBRO QUARTO.

Cap. I. Come l'elezione dello 'mperio di Roma venne agli Alamanni, e coma Otto primo di Sassogna fu consegrato imperadore. . . 45
Cap. II. Del terzo Otto imperadore, e del marchese Ugo che fece la badia di Firenze . 46
Cap. III. (*Continua il u nella Giuntina.*) De' sette principi d'Alamagna ch' hanno a eleggere lo 'mperadore ivi
Cap. IV. (III.) Della progenia delli re di Francia, che discesono d'Ugo Ciapetta 47
Cap. V. (IV.) Come Arrigo primo fu fatto imperadore 48
Cap. VI. (V.) Come al tempo del detto Arrigo, i Fiorentini presono la città di Fiesole, e fecionla disfare ivi
Cap. VII. (VI.) Come molti Fiesolani tornarono ad abitare in Firenze e fecionsi uno popolo co' Fiorentini 49
Cap. VIII. (VII.) Come la città di Firenze ebbe lo cerchio, prima di fossi e steccati, poi di mura ivi
Cap. IX. (VIII.) Come Currado primo fu fatto imperadore 50
Cap. X. (IX.) De' nobili ch'erano nella città di Firenze al tempo del detto imperadore Currado: prima di quelli d'intorno al Duomo . ivi
Cap. XI. (X.) Delle case de' nobili del quartiere di porta San Piero 51
Cap. XII. (XI.) Di quelli del quartiere di porta San Brancazio ivi
Cap. XIII. (XII.) Di quelli del grande quartiere di porta Santa Maria e di San Piero Scheraggio ivi
Cap. XIV. (XIII.) Come in quelli tempi era poco abitato Oltrarno ivi
Cap. XV. (XIV.) Come fu fatto imperadore Arrigo secondo detto terzo, e le novità che furono al suo tempo 52
Cap. XVI. (XV.) Come Arrigo terzo fu fatto imperadore, e le novità d'Italia che furono al suo tempo, e come la corte di Roma fu in Firenze ivi
Cap. XVII. (XVI.) Come santificò Santo Giovanni Gualberti cittadino di Firenze, e padre dell'ordine di Valembrosa 53
Cap. XVIII. (XVII.) Narrazione di più cose che furono a questi tempi ivi
Cap. XIX. (XVIII.) Di Ruberto Guiscardo e dei suoi discendenti i quali furono re di Cicilia e di Puglia 54

Pag.

Cap. XX. (XIX.) De' successori di Ruberto Guiscardo che furono re di Cicilia e di Puglia . 55
Cap. XXI. (XX.) Della contessa Matteida . . 56
Cap. XXII. (XXI.) Ancora come Arrigo terzo di Baviera ricominciò guerra contra la Chiesa . 57
Cap. XXIII. (XXII.) Come il detto Arrigo imperadore assedió la città di Firenze . . . 58
Cap. XXIV. (XXIII.) Come in questi tempi fu il gran passaggio d'Oltremare ivi
Cap. XXV. (XXIV.) Come i Fiorentini cominciarono a crescere il loro contado ivi
Cap. XXVI. (XXV.) Come i Fiorentini vinsono e disfeciono il castello di Prato ivi
Cap XXVII. (XXVI.) Come fu eletto imperadore Arrigo quarto di Baviera, e come perseguitò la Chiesa 59
Cap. XXVIII. (XXVII.) Come alla fine il detto Arrigo quarto imperadore tornò all'obbedienza di Santa Chiesa ivi
Cap. XXIX. (XXVIII.) Come i Fiorentini sconfissero il vicario d'Arrigo quarto imperadore 60
Cap. XXX. (XXIX.) Come nella città di Firenze per due volte s'apprese il fuoco, onde arse quasi gran parte della città ivi
Cap. XXXI. (XXX.) Come i Pisani presono Maiolica, e' Fiorentini guardarono la città di Pisa . ivi
Cap. XXXII. (XXXI.) Come i Fiorentini presero e disfecero la rocca di Fiesole ivi
Cap. XXXIII. (XXXII.) Ove si pigliano le misure delle miglia del contado di Firenze . . 61
Cap. XXXIV. (XXXIII.) Come Ruggeri duca di Puglia ebbe guerra colla Chiesa e poi si riconciliò col papa, e come poi furono in Roma due papi a uno tempo ivi
Cap. XXXV. (XXXIV.) Conta del secondo passaggio d'oltremare ivi
Cap. XXXVI. (XXXV.) Come i Fiorentini disfeciono il castello di Montebuono 62
Cap. XXXVII. (XXXVI.) Come i Fiorentini furono sconfitti a Montedicroce da' conti Guidi . . ivi
Cap. XXXVIII. (XXXVII.) Come i Pratesi furono sconfitti da' Pistolesi a Carmignano . . . ivi

LIBRO QUINTO.

Cap. I. Qui comincia il quinto libro: come il primo Federigo detto di Stuffo di Soava fu imperadore di Roma, e de' suoi discendenti, conseguendo i fatti di Firenze che furono a' loro tempi e di tutta Italia 62
Cap. II. Come papa Alessandro tornò di Francia a Vinegia, e lo 'mperadore venne alle sue comandamenta 64
Cap. III. Come lo 'mperadore Federigo Barbarossa si riconciliò colla Chiesa, e passò oltremare, e là morío. ivi
Cap. IV. Come il re di Francia e quello d'Inghilterra andarono oltremare al passaggio . ivi
Cap. V. Come i Fiorentini sconfissono gli Aretini 65
Cap. VI. Come si cominciò la prima guerra da' Fiorentini a' Sanesi ivi

Pag.

Cap. VII. Come di prima fu edificato il nobile e forte castello di Poggibonizzi, e quello di Colle di Valdalsa 65
Cap. VIII. De' grandi fuochi che furono nella città di Firenze 66
Cap. IX. Come in Firenze si cominciò battaglia cittadina tra gli Uberti e la signoria de' consoli ivi
Cap. X. Come i Fiorentini presono il castello di Montegrossoli 67
Cap. XI. Come i Fiorentini presono il castello di Pogna ivi
Cap. XII. Come Federigo primo imperadore tolse il contado alla città di Firenze, e a più altre città di Toscana ivi
Cap. XIII. Come i Fiorentini ai crociaro e andarono oltremare al conquisto di Damista, e però ne liberaro il contado loro . . . ivi
Cap. XIV. Come i Fiorentini ebbono il braccio del beato apostolo Santo Filippo . . . ivi
Cap. XV. Come il papa pacificò i Pisani e' Genovesi per fornire il passaggio d' Oltremare . 68
Cap. XVI. Come Arrigo di Soavia fu fatto imperadore per la Chiesa, e datogli per moglie Costanza reina di Cicilia ivi
Cap. XVII. Come lo 'mperadore Arrigo conquistò il regno di Puglia 69
Cap. XVIII. Come Arrigo imperadore si ribellò dalla Chiesa e funne perseccutore, e com' egli morio ivi
Cap. XIX. Come Otto quarto di Sassogna fu eletto imperadore ivi
Cap. XX. Come iscurò tutto il corpo del sole . ivi
Cap. XXI. Come i Samminiatesi disfecero la loro terra per discordia ivi
Cap. XII. Come i Fiorentini comperarono Montegrossoli 70
Cap. XXIII. Come fu fatto papa Innocenzo terzo. ivi
Cap. XXIV. Come si cominciò l' ordine de' frati minori ivi
Cap. XXV. Come si cominciò l' ordine de' frati predicatori ivi
Cap. XXVI. Come i Fiorentini disfeciono il castello di Frondigliano ivi
Cap. XXVII. Come i Samminiatesi disfeciono Sanginiegio, e tornarono ad abitare al poggio . ivi
Cap. XXVIII. Come i Franceschi e' Vinixiani presono Costantinopoli ivi
Cap. XXIX. Come i Tartari scesono lo montagne di Gog e Magog 71
Cap. XXX. Come i Fiorentini disfeciono il castello di Simifonti e quello di Combiata . ivi
Cap. XXXI. Disfacimento di Montelupo, o come i Fiorentini ebbono Montemurlo ivi
Cap. XXXII. Come i Fiorentini elessono di prima podestade 72
Cap. XXXIII. Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a Montalto ivi
Cap. XXXIV. Come i Sanesi richiesono di pace i Fiorentini ed ebbonla ivi
Cap. XXXV. Come Otto quarto fu coronato imperadora: e come si fece nimico e persecutore di Santa Chiesa 72
Cap. XXXVI. Come vivendo Otto fu eletto imperadore Federigo secondo di Soavis a richiesta della Chiesa di Roma 73
Cap. XXXVII. Come morì il conte Gnido vecchio, e di sua progenia ivi
Cap. XXXVIII. Come si cominciò parte guelfa e ghibellina in Firenze 74
Cap. XXXIX. Dello case e de' nobili che divennero guelfi e ghibellini in Firenze . . ivi
Cap. XL. Come fu presa la città di Damiata per i cristiani, e poi perduta 75
Cap. XLI. Come i Fiorentini fecero giurare alla città Intti i contadini, e si cominciò il ponte nuovo dalla Carraia ivi
Cap. XLII. Come i Fiorentini presono Mortennana, o compiessi il ponto nuovo detto dalla Carraia ivi

LIBRO SESTO.

Cap. I. Come Federigo secondo fu consecrato e fatto imperadore, e le grandi novitadi che furono 75
Cap. II. La cagione perchè si cominciò la guerra da' Fiorentini a' Pisani 76
Cap. III. Come i Pisani furono sconfitti da' Fiorentini a Castelfalbosco 77
Cap. IV. Come i Fiorentini andarono ad oste a Fegghine, e feciono l' Ancisa ivi
Cap. V. Come i Fiorentini fecero osto sopra Pistoia, e guastarla intorno ivi
Cap. VI. (VI. o VII.) Come i Sanesi ricominciaro la guerra ai Fiorentini per Montepulciano . ivi
Cap. VII. (VIII.) D' uno grande miracolo ch' avvenne a Santo Ambrogio in Firenze del corpo di Cristo 78
Cap. VIII. (IX.) Ancora della guerra da' Fiorentini a' Sanesi ivi
Cap. IX. (X.) Di novità di Firenze ivi
Cap. X. (XI.) Ancora della guerra di Siena . ivi
Cap. XI. (XII.) Ancora della guerra co' Sanesi . ivi
Cap. XII. (XIII.) Di novità di Firenze . . . ivi
Cap. XIII. (XIV.) Come fu fatta pace da' Fiorentini a' Sanesi ivi
Cap. XIV. (XV.) Come lo 'mperadore Federigo venne in discordia colla Chiesa 79
Cap. XV. (XVI.) Come fu fatto accordo da papa Gregorio e lo 'mperadore Federigo. . ivi
Cap. XVI. (XVII.) Come la Chiesa ordinò il passaggio oltremare ond'era capitano lo 'mperadore Federigo, il quale, mosso lo stuolo, si tornò addietro 80
Cap. XVII. (XVIII.) Come lo 'mperadore Federigo passò oltremare, e fece pace col soldano, e riebbe Gerusalem, contra volontà della Chiesa ivi
Cap. XVIII. (XIX.) Come lo 'mperadore tornò d' oltremare perchè gli era rubellato il regno, e come ricominciò la guerra colla Chiesa 81

Digitized by Google

Pag.

Cap. XIX. (xx.) Come lo 'mperadore Federigo fece ch' e' Pisani presono in mare i prelati della Chiesa che venieno al concilio . . 81
Cap. XX. (xxi.) Come i Milanesi furono sconfitti dallo 'mperadore 82
Cap. XXI. (xxii.) Come Federigo imperadore assediò e prese la città di Faenza . . . ivi
Cap. XXII. (xxiii.) Come lo 'mperadore fece pigliare il re Arrigo suo figliuolo . . . 83
Cap. XXIII. (xxiv.) Come si cominciò la guerra tra papa Innocenzio quarto e lo 'mperadore Federigo ivi
Cap. XXIV. (xxv.) Della sentenzia che papa Innocenzio diede al concilio a Leone sovra Rodano, sopra Federigo imperadore . . ivi
Cap. XXV. (xxvi). Come il papa e la Chiesa feciono eleggere nuovo imperio contra Federigo disposto imperadore 84
Cap. XXVI. (xxvii.) Incidenza; e diremo de' fatti di Firenze 85
Cap. XXVII. (xxviii.) Come, e quando scurò tutto il sole ivi
Cap. XXVIII. (xxix.) Della venuta de' Tartari nelle parti d'Europa infino in Alamagna . ivi
Cap. XXIX. (xxx.) D'uno grande miracolo di tremeoto ch'avvenne in Borgogna . . . 86
Cap. XXX. (xxxi.) D'uno grande miracolo che si trovò in Ispagne ivi
Cap. XXXI. (xxxii.) Come fu rifatto, e poi disfetto il borgo Sanginiegio ivi
Cap. XXXII. (xxxiii.) Come i Tartari sconfissono i Turchi ivi
Cap. XXXIII. (xxxiv.) Come di prime fu cacciata la parte guelfa di Firenze per gli ghibellini e la forza di Federigo imperadore . ivi
Cap. XXXIV. (xxxv.) Come l'oste di Federigo imperadore fu sconfitta da' Parmigiani e dal legato del papa 88
Cap. XXXV. (xxxvi.) Come i guelfi usciti di Firenze furono presi nel castello di Caprais. ivi
Cap. XXXVI. (xxxvii.) Come il re Luis di Francia fu sconfitto e preso da' saracini alla Monsura in Egitto ivi
Cap. XXXVII. (xxxviii.) Come lo re Enzo figliuolo di Federigo imperadore fu sconfitto e preso da' Bolognesi 89
Cap. XXXVIII. (xxxix.) Come certi ghibellini di Firenze furono sconfitti nel borgo di Feggbine dagli usciti guelfi. ivi
Cap. XXXIX. (xl.) Come in Firenze si fece il primo popolo con ordine e gonfaloni per riparare le forze e le ingiurie che facieno i ghibellini. ivi
Cap. XL. (xli.) Delle insegne per guerra ch'usaeva il comene di Firenze 90
Cap. XLI. (xlii.) Come lo imperadore Federigo morì a Firenzuola in Puglia ivi
Cap. XLII. (xliii.) Come il popolo di Firenze rimisono per pace i guelfi in Firenze . . 91
Cap. XLIII. (xliv.) Come al tempo del detto popolo i Fiorentini sconfissono i Pistoiesi, e poi cacciarono certe case di ghibellini di Firenze 91
Cap. XLIV. (xlv.) Come lo re Currado figliuolo di Federigo imperadore venne d' Alamagna in Puglia, ed ebbe la signoria del reame di Cicilia, e come morì 92
Cap. XLV. (xlvi.) Come Manfredi figliuolo naturale di Federigo prese la signoria del regno di Cicilia e di Puglia, e fecesi coronare. ivi
Cap. XLVI. (xlvii.) Della guerra che fu tra papa Alessandro e lo re Manfredi 93
Cap. XLVII. (xlviii.) Come i Fiorentini sconfisasono gli Ubaldini in Mugello ivi
Cap. XLVIII. (xlix.) Come i Fiorentini presono Montaia, e misono in isconfitta le masnade de' Sanesi e de' Pisani. ivi
Cap. XLIX. (l.) Come i Fiorentini presono Tizzano e poi sconfisasono i Pisani al Pontadera, avendo i Pisani sconfitti i Lucchesi. 94
Cap. L. (li.) Quando fu fatto il ponte a Santa Trinita ivi
Cap. LI. (lii.) Come i Fiorentini presono il castello di Feggbine ivi
Cap. LII. (liii.) Come i Sanesi furono sconfitti da' Fiorentini a Montalcino ivi
Cap. LIII. (liv, lv.) Come di prima si feciono in Firenze i fiorini dell'oro ivi
Cap. LIV. (lvi.) Come i Fiorentini feciono oste a Pistoia ed ebbonla, e poi la città di Siena, e presono più loro castella. . . . 95
Cap. LV. (lvii.) Come i Fiorentini feciono oste a Siena, e' Sanesi fecione le comandamenta e fu pace tra loro ivi
Cap. LVI. (lviii.) Come i Fiorentini ebbono il castello di Poggibonizzi, e quello di Mortennana ivi
Cap. LVII. (lix.) Come i Fiorentini sconfissono i Volterrani, e combattendo presono la città di Volterra. ivi
Cap. LVIII. (lx.) Come i Fiorentini andaro ad oste sopra Pisa, e' Pisani feciono le loro comandamenta 96
Cap. LIX. (lxi.) Come il grande cane de' Tartari si fece cristiano, e mandò sea oste col fratello sopra i saracini in Soria ivi
Cap. LX. (lxii.) Come si cominciò la prima guerra tra' Genovesi e' Vieiziani ivi
Cap. LXI. (lxiii.) Come il conte Geido Guerra cacciò la parte ghibellina d'Arezzo, e come i Fiorentini la vi rimisono 97
Cap. LXII. (lxiv.) Come i Pisani ruppono la pace; e come i Fiorentini gli sconfissono al ponte al Serchio. ivi
Cap. LXIII. (lxv.) Come i Fiorentini disfecero la prima volta il castello di Poggibonizzi . 98
Cap. LXIV. (lxvi.) Incidenza, raccontando uno grande miracolo del corpo di Cristo ch'avvenne nella città di Parigi ivi
Cap. LXV. (lxvii.) Come il popolo di Firenze cacciò la prima volta i ghibellini di Firenze, e la cagione ivi
Cap. LXVI. (lxviii.) Come gli Aretini presono e disfeciono Cortona 99

Pag.

Cap. LXVII. (LXIX.) Come i Fiorentini presono e disfeciono il castello di Gressa 99
Cap. LXVIII. (LXX.) Come il popolo di Firenze prese i castelli di Varnia, e di Mangona . ivi
Cap. LXIX. (LXXI.) Incidenza, de' fatti che furono in Firenze al tempo del popolo. . . ivi
Cap. LXX. (LXXII.) Come il Paglialoco imperatore de' Greci tolse Costantinopoli a' Franceschi e a' Vinizisni. 100
Cap. LXXI. (LXXIII.) D' una grandissima battaglia che fu tra gli re d' Ungheria e quello di Boemia ivi
Cap. LXXII. (LXXIV.) Come il grande tiranno Azzolino da Romano fu sconfitto da' Chermonesi, e morì in pregione ivi
Cap. LXXIII. (LXXV.) Come furono eletti re de' Romani il re di Castello e Ricciardo conte di Cornovaglia ivi
Cap. LXXIV. (LXXVI.) Come gli usciti ghibellini di Firenze mandaro in Puglia al re Manfredi per soccorso 101
Cap. LXXV. (LXXVII.) Come il comune e popolo di Firenze feciono una grande oste, infino alle porte di Siena col carroccio. . . . ivi
Cap. LXXVI. (LXXVIII.) Come i Sanesi e gli usciti ghibellini di Firenze ebbono dal re Manfredi in loro aiuto il conte Giordano con ottocento Tedeschi. ivi
Cap. LXXVII. (LXXIX.) Come gli usciti ghibellini di Firenze ordinaro d'ingannare e fare tradire il comune e popolo di Firenze 102
Cap. LXXVIII. (LXXX.) Come i Fiorentini feciono oste per fornire Montalcino, e furono sconfitti dal conte Giordano e da' Sanesi a Montaperti 103
Cap. LXXIX. (LXXXI.) Come i guelfi di Firenze dopo la detta sconfitta si partirono di Firenze, e andarsene a Lucca 104
Cap. LXXX. (LXXXII.) Come la novella della sconfitta de' Fiorentini fu in corte di papa, e la profazia che ne disse il cardinal Bianco ivi
Cap. LXXXI. (LXXXIII.) Come i ghibellini di Toscana ordinarono di disfare la città di Firenze, e come messer Farinata degli Uberti la difese 105
Cap. LXXXII. (LXXXIV.) Come il conte Guido vicario colla taglia de' ghibellini di Toscana andarono sopra Lucca, e ebbono Santa Maria a Monte, e più castella ivi
Cap. LXXXIII. (LXXXV.) Come gli usciti guelfi di Firenze mandarono loro ambasciadori in Alsmagna per sommovere Curradino contra Manfredi 106
Cap. LXXXIV. (LXXXVI.) Come gli usciti guelfi di Firenze presono Signa, ma poco la tennono ivi
Cap. LXXXV. (LXXXVII.) Come il conte Guido vicario colla taglia di Toscana e colla forza de' Pisani feciono oste sopra Lucca; per la qual cosa i Lucchesi s' accordaro a pace, e cacciarono di Lucca gli usciti guelfi. . . ivi

Pag.

Cap. LXXXVI. (LXXXVIII.) Come gli usciti guelfi di Firenze, e gli altri usciti di Toscana cacciarono i ghibellini di Modona, e poi di Reggio. 106
Cap. LXXXVII. (LXXXIX.) Come Manfredi perseguitò papa Urbano e la Chiesa co' suoi saracini di Nocera, e come fu predicata la croce contro a loro 107
Cap. LXXXVIII. (XC.) Come la Chiesa di Roma elesse Carlo di Francia a essere re di Cicilia e di Puglia 108
Cap. LXXXIX. (XCI.) Come Carlo conte d'Angiò e di Proenza accettò la elazione fattagli di Puglia e di Cicilia per la Chiesa di Roma. ivi
Cap. XC. (XCII.) Incidenza, raccontando del buono conte Raimondo Berlinghieri di Proenza. ivi
Cap. XCI. (XCIII.) Come in quegli tempi apparve una grande stella comata, e le sue significazioni 109

LIBRO SETTIMO.

Cap. I. Qui comincia il libro settimo, il quale tratta dell' avvenimento del re Carlo, e di molte mutazioni e novitadi che ne seguirono appresso 110
Cap. II. Come i guelfi usciti di Firenze ebbono l' arme di papa Clemente, e come seguirono la gente francesca del conte Carlo . . . ivi
Cap. III. Come il conte Carlo si partì di Francia, e per mare si passò di Proenza a Roma . 111
Cap. IV. Come il conte Guido di Monforte, colla cavalleria del conte Carlo passò per Lombardia ivi
Cap. V. Come lo re Carlo fu coronato in Roma re di Cicilia, e come incontanente si partì con sua oste per andare incontro al re Manfredi 112
Cap. VI. Come il re Carlo avuto il passo di Ceppersno, ebbe per forza la terra di San Germano ivi
Cap. VII. Come lo re Manfredi andò a Benivento, e coma ordinò sua schiare per combattere col re Carlo 113
Cap. VIII. Come il re Carlo ordinò sue schiere per combattere col re Manfredi ivi
Cap. IX. Come la battaglia dal re Carlo al re Manfredi fu, e come il re Manfredi fu sconfitto e morto 114
Cap. X. Come lo re Carlo ebbe la signoria del Regno e di Cicilia, e come don Arrigo di Spagna venne a lui 115
Cap. XI. Come i saracini di Barberia passarono in Ispagna, e come vi furono sconfitti . . 116
Cap. XII. Come i Fiorentini ghibellini assedisrono Castelnuovo in Valdarno, e come se ne partirono a modo di sconfitti ivi
Cap. XIII. Come in Firenze si feciono i trentasei, e come si diede ordine e gonfaloni all' arti ivi
Cap. XIV. Come in Firenze si lavò il secondo popolo, per la quale cagione il conte Guido

Pag.

Novello co' caporali ghibellini uscirono di Firenze 117
Cap. XV. Come il popolo rimise i guelfi in Firenze, e come poi ne cacciarono i ghibellini. 118
Cap. XVI. (XVII.) Come cacciati i ghibellini di Firenze, si riformò la città d'ordine e di consigli 119
Cap. XVII. (XVI.) Come i guelfi di Firenze ordinarono gli ordini di parte ivi
Cap. XVIII. Come il soldano de' saracini prese Antiocchia ivi
Cap. XIX. Come i guelfi di Firenze presono il castello di Santellero con molti rihelli ghibellini 120
Cap. XX. Come molte città e terre di Toscana tornarono a parte guelfa ivi
Cap. XXI. Come il maliscalco del re Carlo co'Fiorentini feciono oste a Siena, e come il re venne in Firenze, e prese Poggibonizzi . . ivi
Cap. XXII. Come il re Carlo co' Fiorentini andarono a oste sopra la città di Pisa . . . ivi
Cap. XXIII. Come il giovane Curradino figliuolo dal re Currado, venne d'Alamagna in Italia contro al re Carlo 121
Cap. XXIV. Come il maliscalco del re Carlo fu sconfitto al ponte a Valle per la gente di Curradino ivi
Cap. XXV. Come Curradino entrò in Roma, e poi con sua oste passò nel regno di Puglia . 122
Cap. XXVI. Come l'oste di Curradino e quella del re Carlo s'affrontarono per combattere a Tagliacozzo ivi
Cap. XXVII. Come Curradino e sua gente furono sconfitti dal re Carlo. 123
Cap. XXVIII. Della visione ch' avvenne a papa Clemente della sconfitta di Curradino . . 124
Cap. XXIX. Come Curradino con certi suoi baroni furono presi dal re Carlo, e fece loro tagliare la testa ivi
Cap. XXX. Come lo re Carlo racquistò tutte le terre di Cicilia e di Puglia cha gli s'erano rubellate. 125
Cap. XXXI. Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a piè di Colle di Valdelsa ivi
Cap. XXXII. Come i Fiorentini presono il castello d' Ostina in Valdarno 126
Cap. XXXIII. Come i Fiorentini in servigio de' Lucchesi andarono a oste sopra Pisa . . . ivi
Cap. XXXIV. Come fu grande diluvio d'acqua, e rovinarono il ponte a Santa Trinita e quello della Carraia ivi
Cap. XXXV. Come a certi nobili rihelli di Firenze furono tagliate le teste ivi
Cap. XXXVI. Come i Fiorentini presono il castello di Piandimezzo in Valdarno e come disfeciono Poggibonizzi 127
Cap. XXXVII. *(Manca il seguente num. alla Giunt.)* Come lo re Luis di Francia fece il passaggio a Tunisi nel quale morio . . . ivi
Cap. XXXVIII. (XXXIX.) Come il re Carlo patteggiò accordo col re di Tunisi, e partissi lo stuolo. 128
Cap. XXXIX. (XL.) Come fu fatto papa Gregorio decimo a Viterbo, e come vi fu morto Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra ivi

Pag.

Cap. XL. (XLI.) Come i Tartari scesono in Turchia, e come ne cacciarono i Saracini . . 129
Cap. XLI. (XLII.) Come lo re Enzo figliuolo dello imperadore Federigo morì in pregione in Bologna ivi
Cap. XLII. (XLIII.) Come papa Gregorio colla corte venne in Firenze, e fece fare pace tra' guelfi e' ghibellini ivi
Cap. XLIII. (XLIV.) Come papa Gregorio fece concilio a Leone sopra Rodano 130
Cap. XLIV. (XLV.) Come la parte ghibellina fu cacciata di Bologna 131
Cap. XLV. (XLVI.) Come il giudice di Gallura con certi guelfi fu cacciato di Pisa ivi
Cap. XLVI. *(Manca alla Giunt.)* D' uno grande miracolo ch' avvenne in Baldacca e Mausul oltremare ivi
Cap. XLVII. Come il conte Ugolino con tutto il rimanente de' guelfi fu cacciato di Pisa . . 132
Cap. XLVIII. Come i Bolognesi furono sconfitti al ponte a San Brocolo dal conte da Montefeltro e da' Romagnuoli ivi
Cap. XLIX. Come i Pisani furono sconfitti da' Lucchesi al castello d' Asciano ivi
Cap. L. Della morte di papa Gregorio, e di tre altri papi appresso ivi
Cap. LI. Come i Fiorentini e'Lucchesi sconfissono i Pisani al fosso Arnonico 133
Cap. LII. Come furono sconfitti i signori della Torre di Milano ivi
Cap. LIII. Come il re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori italiani 134
Cap. LIV. Come fu fatto papa Niccola terzo degli Orsini, e quello che fece al suo tempo . ivi
Cap. LV. Come lo re Ridolfo della Magna sconfisse e uccise il re di Boemia ivi
Cap. LVI. Come il cardinale Latino per mandato del papa fece la pace tra guelfi e'ghibellini di Firenze e tutte l'altre paci della città . 135
Cap. LVII. Come fu il trattato e tradimento, che l'isola di Cicilia fosse rubellata al re Carlo. 136
Cap. LVIII. Come morì papa Niccola degli Orsini, e fu fatto papa Martino dal Torso di Francia . 137
Cap. LIX. Come il re Pietro d'Aragona giurò e promise al Paglialoco e a' Ciciliani di venire in Cicilia e prendere la signoria ivi
Cap. LX. Come il detto re Piero d'Aragona s'apparecchiò di fare sua armata, e come il papa gliele mandò difendendo ivi
Cap. LXI. Come e per che modo si rubellò l'isola di Cicilia al re Carlo 138
Cap. LXII. Come lo re Carlo si compianse alla Chiesa e al re di Francia e a tutt'i suoi amici, e l'aiuto ch'ebbe da loro ivi
Cap. LXIII. Come quelli di Palermo e gli altri Ciciliani mandarono a papa Martino loro ambasciadori 139
Cap. LXIV. Dell' aiuto che 'l comune di Firenze mandò al re Carlo ivi
Cap. LXV. Come lo re Carlo si pose a oste a Messina per mare e per terra ivi

Pag.

Cap. LXVI. Come la gente del re ebbono Melazzo, e come i Messinesi mandarono per lo legato per trattare accordo col re Carlo . . 140
Cap. LXVII. Come si ruppe il trattato dell'accorde ch'avea menato il legato del re Carlo a Messinesi ivi
Cap. LXVIII. Come Messina fu combattuta dalla gente del re Carlo, e come si difesono . . ivi
Cap. LXIX. Come lo re Piero d'Arasona si partì di Catalogna e venne in Cicilia, e come fu fatto e coronato re da' Ciciliani 141
Cap. LXX. Del parlamento che 'l re d'Araona tenne in Palermo per soccorrere la città di Messina ivi
Cap. LXXI. La lettera che 'l re d'Araona mandò al re Carlo 142
Cap. LXXII. Come lo re Carlo tenne suo consiglio, e rispuose al re d'Araona per sua lettera. ivi
Cap. LXXIII. Come lo re Carlo rispuose per sua lettera al re d'Araona ivi
Cap. LXXIV. Come il re d'Araona mandò il suo ammiraglio per prendere il navilio del re Carlo ivi
Cap. LXXV. Come allo re Carlo convenne per necessità partire dall' assedio di Messina, e tornossene nel Regno 143
Cap. LXXVI. Chi fu il primo re d'Araona cristiano ivi
Cap. LXXVII. Come i Lucchesi arsono e guastarono la terra di Pescia ivi
Cap. LXXVIII. Come Ridolfo eletto imperadore mandò suo vicario in Toscana 144
Cap. LXXIX. Come di prima si creò l'uficio de' priori in Firenze ivi
Cap. LXXX. Come papa Martino mandò messer Gianni de Pà conte in Romagna, e come prese la città di Faenza, e assediò Forlì ivi
Cap. LXXXI. Come messer Gianni de Pà conte di Romagna fu sconfitto a Forlì dal conte da Montefeltro 145
Cap. LXXXII. Come Forlì s'arrendè alla Chiesa, e fu accordo in Romagna ivi
Cap. LXXXIII. (LXXXII *per errore di stampa.*) Come il re d'Erminia con grande gente di Tartari fu sconfitto alla Cammulla in Soria dal soldano d'Egitto 146
Cap. LXXXIV. (LXXXIII.) Come si cominciò la guerra de' Genovesi e' Pisani ivi
Cap. LXXXV. (LXXXIV.) Come il prenze figliuolo del re Carlo con molta baronia di Francia e di Proenza passarono per Firenze per andare sopra i Ciciliani ivi
Cap. LXXXVI. (LXXXV.) Come lo re Carlo e lo re Piero d'Araona s'ingaggiarono di combattere insiemo a Bordella in Guascogna per la tenza di Cicilia 147
Cap. LXXXVII. (LXXXVI.) Come lo re Piero d'Araona fallì la giornata promessa a Bordella, onde per lo papa fu scomunicato e privato. ivi
Cap. LXXXVIII. (LXXXVII.) Come in Firenze fu diluvio d'acque, e grande caro di vittuaglia. 148

Pag.

Cap. LXXXIX. (LXXXVIII.) Come nella città di Firenze si fece una nobile corte e festa, vestiti tutti di robe bianche 148
Cap. XC. (LXXXIX.) Come i Genovesi feciono gran danno a' Pisani che tornavano di Sardigna . ivi
Cap. XCI. (XC.) Ancora de' fatti de' Pisani co' Genovesi ivi
Cap. XCII. (XCI.) Come i Genovesi sconfissono i Pisani alla Meloria ivi
Cap. XCIII. (XCII.) Come Carlo prenze di Salerno fu sconfitto e preso in mare da Ruggieri di Loria coll'armata de' Ciciliani . . 149
Cap. XCIV. (XCIII.) Come il re Carlo arrivò a Napoli colla sua armata, e poi s'apparecchiò per passare in Cicilia 150
Cap. XCV. (XCIV.) Come lo buono re Carlo passò di questa vita alla città di Foggia in Puglia. ivi
Cap. XCVI. (XCV.) Come il prenze figliuolo del re Carlo fu condannato a morte da' Ciciliani, e poi per la reina Costanza mandato in Catalogna preso 151
Cap. XCVII. (XCVI.) Come in Firenze fu grande diluvio d'acqua, e rovinò parte del poggio de' Magnoli ivi
Cap. XCVIII. (XCVII.) Come i Fiorentini co' Genovesi e co' Toscani feciono lega sopra i Pisani, onde i ghibellini furono cacciati di Pisa ivi
Cap. XCIX. (XCVIII.) Come i Fiorentini cominciarono a fondare le porte per fare le nuove mura alla cittade 152
Cap. C. (XCIX.) Delle grandi novitadi che furo tra' Tartari del Turigi ivi
Cap. CI. (C.) Come i saracini presono e distrussono Margatto in Soria ivi
Cap. CII. (CI.) Come il re Filippo di Francia andò con grande esercito sopra lo re d'Araona ivi
Cap. CIII. (CII.) Come lo re d'Araona fu sconfitto e fedito da' Franceschi, della quale fedita poi morio 153
Cap. CIV. (CIII.) Come lo re di Francia ebbe la città di Girona, e come la sua armata fu sconfitta in mare 154
Cap. CV. (CIV.) Come il re di Francia si partì d'Araona, e morì a Perpignano . . . ivi
Cap. CVI. (CV.) Della morte di papa Martino quarto, e come fu fatto papa Onorio de' Savelli di Roma ivi
Cap. CVII. (CVI.) Come certo navilio de' Genovesi furono presi da' Pisani ivi
Cap. CVIII. (CVII.) Come il conte Guido da Montefeltro signore in Romagna s'arrendè alla Chiesa di Roma 155
Cap. CIX. (CVIII.) Come papa Onorio mutò l'abito a' frati carmelliti ivi
Cap. CX. (CIX.) Come il vescovo d'Arezzo fece ribellare il Poggio a Santa Cicilia nel contado di Siena, e come si racquistò . . . ivi
Cap. CXI. (CX.) Come in Italia ebbe grande carestia di vittuaglia ivi

Pag.

Cap. CXII. (cxi.) Come messer Prezzivalle dal Fiesco venne in Toscana per vicario d'imperio 155
Cap. CXIII. (cxii.) Come morio papa Onorio de' Savelli 156
Cap. CXIV. (cxiii.) Come in Firenze ebbe corta novitade in questo tempo ivi
Cap. CXV. (cxiv.) Come furono cacciati i guelfi d'Arezzo, onde si cominciò la guerra tra' Fiorentini e gli Aretini ivi
Cap. CXVI. (cxv.) D'uno grande fuoco che s'accese in Firenze ivi
Cap. CXVII. (cxvi.) Come l'armata di Carlo Martello presono le città d'Agosta in Cicilia, e come la loro armata fu sconfitta in mare da Ruggeri di Loria ivi
Cap. CXVIII. (cxvii.) Come s'apprese uno grande fuoco in Firenze in casa Cerchi . . . 157
Cap. CXIX. (cxviii.) Della chiamata di papa Nicola quarto d'Ascoli ivi
Cap. CXX. (cxix.) D'una grande oste che 'l comune di Firenze fece sopra la città d'Arezzo, e alla partita i Sanesi furono sconfitti alla pieve al Toppo ivi
Cap. CXXI. (cxx.) Come furono cacciati di Pisa il giudice di Gallura e la parte guelfa, e preso il conte Ugolino 158
Cap. CXXII. (cxxi.) Come i Lucchesi presono sopra i Pisani il castello d'Asciano . . 159
Cap. CXXIII. (cxxii.) Come i soldati de' Pisani che venieno di Campagna furono sconfitti in Maremme da' soldati de' Fiorentini . . . ivi
Cap. CXXIV. (cxxiii.) Della cavalcata ch'e' Fiorentini feciono a Laterino per andare sopra ad Arezzo ivi
Cap. CXXV. (cxxiv.) Come il prenze Carlo uscì della pregione del re d'Araona 160
Cap. CXXVI. (cxxv.) D'uno grande diluvio d'acque che fu in Firenze ivi
Cap. CXXVII. (cxxvi.) Come gli Aretini vennero guastando per lo contado di Firenze insino a San Donato in Collina ivi
Cap. CXXVIII. (cxxvii.) Come i Pisani feciono loro capitane il conte da Montefeltro, e come feciono morire di fame il conte Ugolino e' figliuoli e' nipoti ivi
Cap. CXXIX. (cxxviii.) Come i saracini presono Tripoli di Soria ivi
Cap. CXXX. (cxxix.) Della coronazione del re Carlo secondo, e come passò per Firenze, e lasciò messere Amerigo di Nerbona per capitano di guerra de' Fiorentini 161
Cap. CXXXI. (cxxx.) Come i Fiorentini sconfissono gli Aretini a Certomondo in Casentino. ivi
Cap. CXXXII. (cxxxi.) Come i Fiorentini assediarono e guastarono intorno la città d'Arezzo 162
Cap. CXXXIII. (cxxxii.) Di una fiera e aspra battaglia la quale fu tra 'l duca di Brabante e il conte di Luzimborgo 163
Cap. CXXXIV. (cxxxiii.) Come don Giamo venno di Cicilia in Calavra con sua armata, e ricevettevi alcuno danno, e poi si puose ad assedio a Gaeta 164
Cap. CXXXV. (cxxxiv.) Come Carlo Martello fu coronato del reame d'Ungheria . . . ivi
Cap. CXXXVI. (cxxxv.) Come que' di Chiusi furono sconfitti, e rimisono i guelfi in Chiusi. 165
Cap. CXXXVII. (cxxxvi.) Come i Lucchesi colla forza de' Fiorentini feciono oste sopra la città di Pisa ivi
Cap. CXXXVIII. (cxxxvii.) D'una cavalcata che feciono i Fiorentini, che dovea loro essere dato Arezzo ivi
Cap. CXXXIX. (cxxxviii.) D'uno grande fuoco che s'apprese in Firenze in casa i Pegolotti. ivi
Cap. CXL. (cxxxix.) Come i Fiorentini con loro amistà feciono la terza oste sopra la città d'Arezzo ivi
Cap. CXLI. (cxl.) Come fu preso e guasto Porto pisano per gli Fiorentini, e Genovesi, e Lucchesi 166
Cap. CXLII. (cxli.) Come fu preso il marchese di Monferrato da quegli d'Alessandria . . ivi
Cap. CXLIII. (cxlii.) D'uno grande miracolo ch'avvenne in Parigi del corpo di Cristo . ivi
Cap. CXLIV. (cxliii.) Come i Ravignani presono il conte di Romagna che v'era per la Chiesa. ivi
Cap. CXLV. (cxliv.) Come il soldano di Babilonia vinse per forza la città d'Acri con grande danno de' cristiani ivi
Cap. CXLVI. (cxlv.) Della morte del re Ridolfo d'Alamagna 167
Cap. CXLVII. (cxlvi.) Come il re Filippo di Francia fece prendere e ricomperare tutti gl'Italiani 168
Cap. CXLVIII. (cxlvii.) Come i Pisani ripresono il castello del Pontadera ivi
Cap. CXLIX. (cxlviii.) Come la città di Forlì in Romagna fu presa per Maghinardo da Susinana ivi
Cap. CL. (cxlix.) Come i Fiorentini ebbono il castello d'Ampinana ivi
Cap. CLI. (cl.) Come morì papa Niccola d'Ascoli. 169
Cap. CLII. (cli.) Siccome arse tutta la città di Noione in Francia ivi
Cap. CLIII. (clii.) Come fu eletto Attaulfo a re de' Romani ivi
Cap. CLIV. (cliii.) Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Pisa ivi
Cap. CLV. (cliv.) De' miracoli che apparirono in Firenze per Santa Maria d'Orto San Michele ivi

LIBRO OTTAVO.

Cap. I. Conta come nella città di Firenze fu fatto il secondo popolo e più grandi mutazioni che per cagione di quello furono poi in Firenze, seguendo dell'altre novitadi universali che furono in que' tempi 170

Pag.

Cap. II. Come il popolo di Firenze feciono pace co' Pisani, e molte altre notabili cose . . 170
Cap. III. D'uno grande fuoco che fu in Firenze nella contrada di Torcicoda 171
Cap. IV. Come si cominciò la guerra intra 'l re di Francia e quello d' Inghilterra . . . ivi
Cap. V. Come fu eletto e fatto papa Celestino quinto, e come rifiutò il papato ivi
Cap. VI. Come fu eletto e fatto papa Bonifazio ottavo 172
Cap. VII. Quando si cominciò a fondare la nuova Chiesa di Santa Croce di Firenze . . . 173
Cap. VIII. Come fu cacciato di Firenze il grande popolare Giano della Bella ivi
Cap. IX. Quando si cominciò a fondare la chiesa maggiore di Santa Reparata 174
Cap. X. Come messer Gianni di Celona venne in Toscana vicario d'impero ivi
Cap. XI. Come fu canonizzato Santo Luis re che fu di Francia ivi
Cap. XII. Come i grandi di Firenze missono la città a romore per rompere ed abbattere lo stato del nuovo popolo ivi
Cap. XIII. Come lo re Carlo fece pace col re Giano d'Araona 175
Cap. XIV. Come la parte guelfa furono per forza cacciati di Genova ivi
Cap. XV. De' fatti de' Tartari di Persia . . . 176
Cap. XVI. Come Magbinardo da Susinana sconfisse i Bolognesi e prese la città d' Imola.
Cap. XVII. Come il popolo di Firenze fece fare la terra di castello Sangiovanni e Castelfranco in Valdarno ivi
Cap. XVIII. Come lo re Giano d' Araona venne a Roma, e papa Bonifazio gli privilegiò l'isola di Sardigna ivi
Cap. XIX. Come il conte di Fiandra e quello di Bari si ribellarono al re di Francia . . . ivi
Cap. XX. Come il conte d'Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e come il re d'Inghilterra passò in Fiandra 177
Cap. XXI. Come papa Bonifazio privò del cardinalato messer Iacopo e messer Piero della Colonna ivi
Cap. XXII. Come Alberto d'Osterich sconfisse e uccise Attanlfo re d'Alamagna, e com' egli fu eletto re de' Romani 178
Cap. XXIII. Come i Colonnesi vennero alla misericordia del papa, e poi si ribellarono un' altra volta ivi
Cap. XXIV. Come i Genovesi sconfissono i Viniziani in mare ivi
Cap. XXV. De' grandi tremuoti che furono in certe città d' Italia ivi
Cap. XXVI. Quando si cominciò il palazzo del popolo di Firenze ove abitano i priori . . 179
Cap. XXVII. Come fu fatta pace tra 'l comune di Genova e quello di Vinegia ivi
Cap. XXVIII. Come fu fatta pace tra 'l comune di Bologna e 'l marchese da Esti e Magbinardo da Susinana per gli Fiorentini ivi

Pag.

Cap. XXIX. Come il re Giamo d' Araona con Ruggieri di Loria e coll' armata del re Carlo sconfissono i Ciciliani a capo Orlando . . 179
Cap. XXX. Come fu fatta pace tra' Genovesi e' Pisani ivi
Cap. XXXI. Quando di nuovo si cominciarono le nuove mura della città di Firenze . . . ivi
Cap. XXXII. Come il re di Francia ebbe a questo tutta Fiandra, e in pregione il conte, e' figliuoli 180
Cap. XXXIII. Come il re di Francia s'imparentò col re Alberto d' Alamagna ivi
Cap. XXXIV. Come il pranzo di Taranto fu sconfitto in Cicilia ivi
Cap. XXXV. Come Cassane signore de' Tartari sconfisse il soldano de' saracini, e prese la Terra Santa in Soria ivi
Cap. XXXVI. Come papa Bonifazio ottavo diè perdone a tutti i cristiani ch' andassono a Roma l' anno del giubileo 1300 182
Cap. XXXVII. (*Manca alla Giuntina.*) Come il conte Guido di Fiandra con due suoi figliuoli s' arrendeo al re di Francia, e come furono ingannati e messi in pregione ivi
Cap. XXXVIII. (XXXVII.) Come si cominciò parte nera e bianca prima nella città di Pistoia . ivi
Cap. XXXIX. (XXXVIII.) Come la città di Firenze si partì e si acconciò per le dette parti bianca e nera 183
Cap. XL. (XXXIX.) Come il cardinale d' Acquasparta venne per legato dal papa per racconciare Firenze, e non lo poteo fare 184
Cap. XLI. (XL.) De' mali e de' pericoli che seguirono alla nostra città appresso . . . ivi
Cap. XLII. (XLI.) Di quello medesimo . . . 185
Cap. XLIII. (XLII.) Come papa Bonifazio mandò in Francia per messer Carlo di Valois . . ivi
Cap. XLIV. (XLIII.) Come i Guelfi furono cacciati d'Agobbio, e poi come ricoverarono la terra e cacciarne i Ghibellini. ivi
Cap. XLV. (XLIV.) Come la parte nera furono cacciati di Pistoia ivi
Cap. XLVI. (XLV.) Come gl' Interminelli e loro seguaci furono cacciati di Lucca ivi
Cap. XLVII. (XLVI.) Come i guelfi usciti di Genova per pace vi furono rimessi 186
Cap. XLVIII. (XLVII.) Come apparve in cielo una stella cometa ivi
Cap. XLIX. (XLVIII.) Come messer Carlo di Valois di Francia venne a papa Bonifazio, e poi venne in Firenze a cacciarne la parte bianca ivi
Cap. L. (XLIX.) Come messer Carlo di Valois passò in Cicilia per fare guerra per lo re Carlo, e fece ontosa pace 188
Cap. LI. (L.) Come si cominciò la compagna di Romania ivi
Cap. LII. (LI.) Come i Fiorentini e' Lucchesi feciono oste sopra la città di Pistoia, e come ebbono per assedio il castello di Serravalle . ivi
Cap. LIII. (LII.) Come i Fiorentini ebbono il

Pag.

castello di Piantrevigne e più altre castella ch' aveano rubellate i bianchi 189
Cap. LIV. (LIII.) Come l' Isola d' Ischie gettò maraviglioso fuoco ivi
Cap. LV. (LIV.) Come il popolo minuto di Bruggie si rubellò dal re di Francia, e ucciasono i Franceschi ivi
Cap. LVI. (LV.) Della grande e disavventurosa sconfitta ch' ebbono i Franceschi a Coltrai da' Fiamminghi 190
Cap. LVII. (*Lo stesso nella Giuntina per fallo di stampa.*) Di quale lignaggio furono i presenti conti e signori di Fiandra 193
Cap. LVIII. Come lo re di Francia rifece sua oste, e con tutto suo podere venne sopra i Fiamminghi, e tornossi in Francia con poco onore ivi
Cap. LIX. Come Folcieri da Calvoli podestà di Firenze fece tagliare le testa a certi cittadini di parte bianca 194
Cap. LX. Come la parte bianca e' ghibellini usciti di Firenze vennero e Puliciano e partironne in isconfitta 195
Cap. LXI. Incidenza, contando come messerIeo Visconti fu cacciato di Milano ivi
Cap. LXII. Come si cominciò le questione e nimistà tra papa Bonifazio e 'l re Filippo di Francia 196
Cap. LXIII. Come il re di Francia fece prendere papa Bonifazio in Anagna a Sciarra della colonna, onde morì il detto papa pochi dì appresso ivi
Cap. LXIV. Ancora diremo de' morali ch' ebbe in se papa Bonifazio 197
Cap. LXV. Come i Fiorentini ebbono il castello del Montale, e come feciono oste a Pistoia co' Lucchesi insieme 198
Cap. LXVI. Come fu eletto papa Benedetto undecimo ivi
Cap. LXVII. Come il re Adoardo d' Inghilterra riebbe Guascogna, e sconfisse gli Scotti . ivi
Cap. LXVIII. Come in Firenze ebbe grande novità e battaglia cittadina, per volere rivedere le ragioni del comune ivi
Cap. LXIX. Come il papa mandò in Firenze per legato il cardinale da Prato per far pace, e come se ne partì con onta e con vergogna . 199
Cap. LXX. Come cadde il ponte alla Carraia, e morivvi molta gente 200
Cap. LXXI. Come fu messo fuoco in Firenze, e arsene una buona parte delle cittade . . . 201
Cap. LXXII. Come i bianchi e i ghibellini vennero alle porte di Firenze e andarne in isconfitta ivi
Cap. LXXIII. Come gli Aretini ripresono il castello di Laterino che 'l teneano i Fiorentini . 203
Cap. LXXIV. Ancora di certe novitadi che furono in Firenze ne' detti tempi ivi
Cap. LXXV. Come i Fiorentini feciono oste e presono il castello delle Stinche e Montecalvi che 'l teneano i bianchi ivi

Pag.

Cap. LXXVI. Incidenza; tornando alquanto addietro e raccontare delle storie de' Fiamminghi 203
Cap. LXXVII. Come fu sconfitto e preso in mare messer Guido di Fiandra colla sua armata, dall' ammiraglio del re di Francia 205
Cap. LXXVIII. Come lo re di Francia sconfisse i Fiamminghi a Monsimpeveri ivi
Cap. LXXIX. Come poco appresso le sconfitta di Monsimpeveri, i Fiamminghi tornarono per combattere col re di Francia, e ebbono buona pace 207
Cap. LXXX. Come morì papa Benedetto, e delle nuova elezione di papa Clemente quinto . . ivi
Cap. LXXXI. Della coronazione di papa Clemente quinto, e de' cardinali che fece . . . 209
Cap. LXXXII. Come i Fiorentini e Lucchesi assediarono e vinsono le città di Pistoia . . ivi
Cap. LXXXIII. Come la città di Modona e di Reggio si rubellarono el marchese da Esti e come furono cacciati i bianchi e' ghibellini di Bologna 210
Cap. LXXXIV. Come si levò in Lombardia un fra Dolcino con grande compagnia d' eretici, e furono arsi 211
Cap. LXXXV. Come papa Clemente fece legato in Italia messer Napoleone degli Orsini cardinale, e come fu male ricevuto ivi
Cap. LXXXVI. Come i Fiorentini assediaro ed ebbono il forte castello di Montaccianico e disfecionlo, e feciono fare la Scarperia . . ivi
Cap. LXXXVII. Come i Fiorentini raffortificaro il popolo, e feciono il primo esecutore degli ordini della giustizia 212
Cap. LXXXVIII. Di grande guerra che si cominciò al marchese da Ferrara, e come morio . ivi.
Cap. LXXXIX. Come messer Napoleone Orsini legato venne ad Arezzo: e dell' oste ch' e' Fiorentini feciono a Gargona ivi
Cap. XC. Coma morio il buono re Adosrdo d' Inghilterra 213
Cap. XCI. Come il re di Francia andò a Pitteri e papa Clemente, per fare condannare la memoria di papa Bonifazio ivi
Cap. XCII. Come e per che modo fu distrutto l' ordine e magione del tempio di Gerusalem, per procaccio del re di Francia 214
Cap. XCIII. Di novitadi e sconfitte che furono in Romagne e in Lombardia 215
Cap. XCIV. Come fu morto il re Alberto d'Alemagna ivi
Cap. XCV. Come la podestà di Firenze si fuggì col suggello dell'Ercole del comune . . . ivi
Cap. XCVI. Come fu morto il nobile e grande cittadino di Firenze messer Corso de' Donati ivi
Cap. XCVII. Come arse la chiesa di Laterano di Roma 217
Cap. XCVIII. Come i grandi di Samminiato disfecione il loro popolo ivi
Cap. XCIX. Come i Tarlati furono cacciati d'Arezzo, e rimessivi i guelfi ivi

Pag.

Cap. C. Come gli Ubaldini tornarono a ubbidienza del comune di Firenze 217
Cap. CI. Per che modo fu eletto imperadore di Roma Arrigo conte di Luzimborgo . . . ivi
Cap. CII. Come Arrigo imperadore fu confermato dal papa 218
Cap. CIII. Come i Viziziani presono la città di Ferrara e poi la perdero ivi
Cap. CIV. Come il maestro dello spedale prese l' isola di Rodi 219
Cap. CV. Come il re d' Araona s' apparecchiò di venire sopra Sardigna ivi
Cap. CVI. Come i guelfi furono cacciati di Prato e poi lo racquistarono ivi
Cap. CVII. Come i Tarlati tornarono in Arezzo e cacciarne i guelfi ivi
Cap. CVIII. Quando morì il re Carlo secondo di Puglia ivi
Cap. CIX. De' segni ch' apparirono in aria . . ivi
Cap. CX. Come i Fiorentini ricominciarono guerra ad Arezzo. ivi
Cap. CXI. Come i Lucchesi vollono disfare Pistoia, e' Fiorentini furono contradianti . . ivi
Cap. CXII. Come il re Ruberto fu coronato del regno di Cicilia e di Puglia 220
Cap. CXIII. Come gli Anconitani furono sconfitti dal conte Fedrigo ivi
Cap. CXIV. Come messer Ubicino Spinoli fu cacciato di Genova e sconfitto ivi
Cap. CXV. Come i Viniziani furono sconfitti a Ferrara ivi
Cap. CXVI. Della guerra de' Volterrani e que'di Sangimignano ivi
Cap. CXVII. Come gli Orsini di Roma furono sconfitti da Colonnesi ivi
Cap. CXVIII. Come gente d' Arezzo furono sconfitti dal maliscalco de' Fiorentini 221
Cap. CXIX. Come i Fiorentini feciono oste ad Arezzo ivi
Cap. CXX. Come gli ambasciadori d' Arrigo re de' Romani vennero in Firenze ivi
Cap. CXXI. Di miracolosa gente che s' andarono battendo in Italia ivi

LIBRO NONO.

Cap. I. Come Arrigo conte di Luzimborgo fu fatto imperadore 222
Cap. II. Come parte guelfa fu cacciata di Vinegia ivi
Cap. III. Delle profezie di maestro Arnaldo da Villanuova ivi
Cap. IV. Come in Ferrara si fece congiura per ribellare la terra alla Chiesa ivi
Cap. V. Come i Tedini furono sconfitti da' Perugini ivi
Cap. VI. Come i guelfi furono cacciati di Spuleto ivi
Cap. VII. Come Arrigo imperadore si partì della Magna per passare in Italia ivi

Pag.

Cap. VIII. Come il re Ruberto venne in Firenze tornando dalla sua coronazione 223
Cap. IX. Come Arrigo imperadore entrò in Italia, e ebbe la città di Milano ivi
Cap. X. Come i Fiorentini chiusono di fossi le nuove cerchie della cittade. ivi
Cap. XI. Come quegli della Torre furono cacciati di Milano 224
Cap. XII. Come in Firenze ebbe grande caro e altre novitadi ivi
Cap. XIII. Come in Firenze vennono reliquie di Santo Barnaba ivi
Cap. XIV. Come lo 'mperadore assediò Cremona, e sua gente ebbe Vicenza ivi
Cap. XV. Come lo 'mperadore ebbe la città di Cremona 225
Cap. XVI. Come i Fiorentini per la venuta dello 'mperadore trassono di bando tutti i guelfi . ivi
Cap. XVII. Come i Fiorentini con tutte le terre guelfe di Toscana feciono lega insieme contra lo 'mperadore ivi
Cap. XVIII. Come il re Ruberto fece pigliare per inganno i ghibellini di Romagna . . ivi
Cap. XIX. (*È compreso nel numero antecedente.*) Come il marchese del papa prese Fano e Pesaro ivi
Cap. XX. (XIX.) Come lo 'mperadore Arrigo ebbe la città di Brescia per assedio ivi
Cap. XXI. (XX.) Come i Fiorentini e' Lucchesi guernirono le frontiere per la venuta dello 'mperadore 226
Cap. XXII. (XXI.) Come papa Clemente diede legati allo 'mperadore Arrigo che 'l coronassono ivi
Cap. XXIII. (XXII.) Come papa Clemente fece concilio a Vienna in Borgogna e canonizzò Santo Lodovico figliuolo del re Carlo . . . ivi
Cap. XXIV. (XXIII.) Come lo 'mperadore Arrigo venne nella città di Genova 227
Cap. XXV. (XXIV.) Come in Arezzo venne vicario d' imperio. ivi
Cap. XXVI. (XXV.) Come in Firenze vennero ambasciadori dello 'mperadore, e furonne cacciati ivi
Cap. XXVII. (XXVI.) Come i Fiorentini mandarono loro masnade in Lunigiana per contradiare i passi allo 'mperadore ivi
Cap. XXVIII. (XXVII.) Come in Genova morì la 'mperadrice ivi
Cap. XXIX. (XXVIII.) Come lo 'mperadore fece suo processo contra i Fiorentini ivi
Cap. XXX. (XXIX.) Di scandolo ch' ebbe in Firenze tra' lanaiuoli ivi
Cap. XXXI. (XXX.) Come il re Ruberto mandò gente a' Fiorentini per contrastare lo 'mperadore ivi
Cap. XXXII. (XXXI.) Come la città di Brescia si rubellò allo 'mperadore. ivi
Cap. XXXIII. (XXXII.) Come in Firenze ebbe grande novità per la morte di messer Pazzino de' Pazzi ivi

Digitized by Google

Pag.

Cap. XXXIV. (xxxiii.) Come la città di Cremona si rubellò dallo 'mperadore 228
Cap. XXXV. (xxxiv.) Come il maliscalco dello 'mperadore giunse in Pisa, e cominciò guerra a' Fiorentini ivi
Cap. XXXVI. (xxxv.) Come i Padovani si rubellarono dalla signoria detto 'mperadore . ivi
Cap. XXXVII. (xxxvi.) Come lo 'mperadore Arrigo venne nella città di Pisa ivi
Cap. XXXVIII. (xxxvii.) Come gli Spuletini furono sconfitti da' Perugini ivi
Cap. XXXIX. (xxxviii.) Della rannata che 'l re Ruberto e la lega di Toscana feciono a Roma per contrastare la coronazione d'Arrigo imperadore ivi
Cap. XL. (xxxix.) Come lo 'mperadore Arrigo si partì di Pisa e andonne a Roma . . . 229
Cap. XLI. (xl.) Come messer Galeazzo Visconti di Milano prese la città di Piacenza . ivi
Cap. XLII. (xli.) Come i Fiorentini levarono in iaconfitta i Pisani da Cerretello ivi
Cap. XLIII. (xlii.) Come Arrigo di Luzimborgo fu coronato imperadore in Roma ivi
Cap. XLIV. (xliii.) Come lo 'mperadore si partì di Roma per venire in Toscana 230
Cap. XLV. (xliv.) Come lo 'mperadore venne alla città d'Arezzo, e poi come venne verso la città di Firenze ivi
Cap. XLVI. (xlv.) Come i Fiorentini furono quasi sconfitti al castello dell'Ancisa da gente dello 'mperadore ivi
Cap. XLVII. (xlvi.) Come l'imperadore Arrigo si pose ad oste alla città di Firenze . . 231
Cap. XLVIII. (xlvii.) Come lo 'mperadore si partì dall'assedio da San Salvi e andonne a San Casciano, e poi a Poggibonizzi 232
Cap. XLIX. (xlviii.) Come lo 'mperadore si partì da Poggibonizzi e si tornò in Pisa, e fece molti processi contro a Fiorentini ivi
Cap. L. (xlix.) Come lo 'mperadore condannò il re Ruberto ivi
Cap. LI. (l.) Come lo 'mperadore s'apparecchiò per andare nel Regno contro al re Ruberto e si partì di Pisa 233
Cap. LII. (li.) Come lo 'mperadore Arrigo morio a Bonconvento nel contado di Siena . . ivi
Cap. LIII. (lii.) Conta come, morto lo 'mperadore, ai divise la sua oste, e' suoi baroni ne portarono il corpo alla città di Pisa . . . ivi
Cap. LIV. (liii.) Come Federigo detto re di Cicilia, venne per mare alla città di Pisa . . ivi
Cap. LV. (liv.) Come il conte Filippone di Pavia fu sconfitto a Piacenza 234
Cap. LVI. (lv.) Come i Fiorentini diedono la signoria di Firenze al re Ruberto per cinque anni . ivi
Cap. LVII. (lvi.) Come gli Spinoli furono cacciati di Genova ivi
Cap. LVIII. (lvii.) Come Uguccione da Faggiuola signore in Pisa fece molta guerra a' Lucchesi sicchè misono i ghibellini usciti per isforzato pace in Lucca ivi

Pag.

Cap. LIX. (lviii.) Della morte di papa Clemente 234
Cap. LX. (lix.) Come Uguccione da Faggiuola co' Pisani presono la città di Lucca, e rubarono il tesoro della Chiesa 235
Cap. LXI. (lx.) Come messer Piero fratello del re Ruberto venne in Firenze per signore . . ivi
Cap. LXII. (lxi.) Come il re Ruberto andò con grande stuolo sopra Cicilia, e assedió la città di Trapali ivi
Cap. LXIII. (lxii.) Come i Padovani furono sconfitti a Vicenza da messer Cane della Scala . 236
Cap. LXIV. (lxiii.) Come i Fiorentini feciono pace con gli Aretini. ivi
Cap. LXV. (lxiv.) Come apparve una stella cometa in cielo ivi
Cap. LXVI. (lxv.) Della morte di Filippo re di Francia e de' suoi figliuoli ivi
Cap. LXVII. (lxvi.) Della elezione che fu fatta in Alamagna di due imperadori, l'uno il duca di Baviera, e l'altro quello d'Osterich. . . .
Cap. LXVIII. (lxvii.) Come Uguccione signore di Pisa fece grande guerra alle terre vicine . 237
Cap. LXIX. (lxviii.) Come coronato il re Luia di Francia, andò a oste sopra i Fiamminghi, ma niente v'acquistò ivi
Cap. LXX. (lxix.) Come Uguccione signore di Lucca e di Pisa fece porre l'assedio al castello di Montecatini ivi
Cap. LXXI. (lxx.) Come il prenze di Taranto venuto in Firenze, i Fiorentini nacirono ad oste per soccorrere Montecatini e furono sconfitti da Uguccione della Faggiuola . . ivi
Cap. LXXII. (*Compreso nel numero anteced.*) Ancora della detta battaglia è sconfitta de' Fiorentini e del prenze. 238
Cap. LXXIII. (lxxi.) Come Vinci e Ceretoguidi si rubellarono a' Fiorentini ivi
Cap. LXXIV. (lxxii.) Come il re Ruberto mandò in Firenze per capitano il conte Novello . ivi
Cap. LXXV. (lxxiii.) Come Uguccione fece tagliare la testa a Banduccio Bonconti e al figliuolo, grandi cittadini di Pisa 239
Cap. LXXVI. (lxxiv.) Come i Fiorentini si divisono tra loro per sette, e feciono bargello . ivi
Cap. LXXVII. (lxxv.) Come si murarono parte delle mura di Firenze, e fecesi una mala moneta. ivi
Cap. LXXVIII. (lxxvi.) Come Uguccione da Faggiuola fu cacciato della signoria di Pisa e di Lucca, e come Castruccio di prima ebbe la signoria di Lucca ivi
Cap. LXXIX. (lxxvii.) Come il conte di Battifolle fu vicario in Firenze, e caccionne il bargello, e mutò stato in Firenze 240
Cap. LXXX. (lxxviii.) Conta di grande fame o mortalità ch'avvenne oltremonti ivi
Cap. LXXXI. (lxxix.) Della elezione di papa Giovanni ventiduesimo ivi
Cap. LXXXII. (lxxx.) Come il re Ruberto e' Fiorentini feciono pace co' Pisani e' Lucchesi. . 241
Cap. LXXXIII. (lxxxi.) Come i Fiorentini dis-

Pag.

feciono la mala moneta, e feciono la buona del guelfo nuovo 242
Cap. LXXXIV. (LXXXII.) Come il re Ruberto mandò sua armata in Cicilia e fece gran danno . ivi
Cap. LXXXV. (LXXXIII.) Come Ferrara si rubellò dalla Chiesa ivi
Cap. LXXXVI. (LXXXIV.) Come Ugucciona da Faggiuola tornava per rientrare in Pisa, e le novità ne furono in Pisa, e di Spinetta marchese ivi
Cap. LXXXVII. (LXXXV.) Come la parte ghibellina nacì di Genova 243
Cap. LXXXVIII. (LXXXVI *per fallo di stampa.*) Come i ghibellini di Lombardia assediarono Cremona ivi
Cap. LXXXIX. (LXXXVIII.) Come messer Cane della Scala fece oste sopra i Padovani, e tolse loro molte castella ivi
Cap. XC. (LXXXIX.) Come gli usciti di Genova colla forza de' ghibellini di Lombardia assediarono Genova ivi
Cap. XCI. (XC.) Come i ghibellini di Lombardia ebbono Cremona ivi
Cap. XCII. (XCI.) Come gli usciti di Genova presono i borghi di Prea ivi
Cap. XCIII. (XCII.) Come il re Ruberto venne per mare al soccorso di Genova 244
Cap. XCIV. (XCIII.) Come i Genovesi diedono la signoria di Genova al re Ruberto . . . ivi
Cap. XCV. (XCIV.) Della viva guerra che gli usciti di Genova co' Lombardi feciono al re Ruberto ivi
Cap. XCVI. (XCV.) Come nella città di Siena si fece una congiura ed ebbevi romore e gran mutazione ivi
Cap. XCVII. (XCVI.) Come la gente del re Ruberto sconfissono gli usciti di Genova alla villa di Sesto, e si partirono dall'assedio della città 245
Cap. XCVIII. (XCVII.) Come il re Ruberto si partì di Genova e andò a corte di papa in Proenza ivi
Cap. XCIX. (XCVIII.) Come gli usciti di Genova co' Lombardi tornarono all' assedio di Genova ivi
Cap. C. (XCIX.) Come messer Cane della Scala prese la borgora di Padova ivi
Cap. CI. (C.) Come i Guelfi di Lombardia ripresono Cremona ivi
Cap. CII. (CI.) Come messer Ugo dal Balzo fu sconfitto ad Alessandria ivi
Cap. CIII. (CII.) Come gli usciti di Genova ripresono i borghi di Genova 246
Cap. CIV. (CIII.) Come i ghibellini presono Spulato ivi
Cap. CV. (CIV.) Come il re di Tunisi ritornò in sua signoria ivi
Cap. CVI. (CV.) Come Castruccio signore di Lucca ruppe pace a' Fiorentini, e cominciò loro guerra ivi
Cap. CVII. (CVI.) Come gente degli usciti di Genova furono sconfitti a Lerici 247

Pag.

Cap. CVIII. (CVII.) Come quegli di Genova presono il Bingane 247
Cap. CIX. (CVIII.) Come il papa e la Chiesa feciono venire in Lombardia messer Filippo di Valois. ivi
Cap. CX. (CIX.) Come messer Filippo di Valoia si tornò in Francia con vergogna, sanza niente acquistare ivi
Cap. CXI. (CX.) Come Castruccio andò ad oste nella Riviera di Genova 248
Cap. CXII. (CXI.) Come Federigo di Cicilia mandò sua armata di galee all' assedio di Genova ivi
Cap. CXIII. (CXII.) Come il re Ruberto fece sua armata di galee per contrastare quella da' Ciciliani, e quello ch' aoperò ivi
Cap. CXIV. (*compreso nel numero anteced.*) Di quello medesimo 249
Cap. CXV. (CXIII.) Come i Fiorentini faciono tornare Castruccio dall' assedio di Genova . ivi
Cap. CXVI. (CXIV.) Delle battaglie che gli usciti di Genova e' Ciciliani diedono alla terra, ed ebbono il peggiore ivi
Cap. CXVII. (CXV.) Come gli usciti di Genova gustarono Chiaveri ivi
Cap. CXVIII. (CXVI.) Come gli usciti di Genova ebbono Noli e feciono diversa guerra . . ivi
Cap. CXIX. (CVII.) Come il fratello del re di Spagna fu sconfitto da' saracini di Granata . 250
Cap. CXX. (CXVIII) Come i frieri dello spedale sconfissono i Turchi con loro navilio a Rodi ivi
Cap. CXXI. (CXIX.) Come messer Cane della Scala essendo all'assedio di Padova fu sconfitto da' Padovani e dal conte di Gorizia . . ivi
Cap. CXXII. (CXX.) Come morì il conte Gaddo signore di Pisa, e fu fatto signore il conte Nieri ivi
Cap. CXXIII. (CXXI) Come fu fatta pace dal re di Francia a' Fiamminghi ivi
Cap. CXXIV. (CXXII.) Come tra quegli della casa di Fiandra ebbe grande dissensione . . . 251
Cap. CXXV. (CXXIII.) Come i ghibellini furono cacciati di Rieti ivi
Cap. CXXVI. (CXXV *per fallo di stampa.*) D'uno grande raunamento d'osti che fu tra' due eletti d' Alamagna ivi
Cap. CXXVII. (CXXVI.) Come Spineta marchese s'allegò co' Fiorentini contra a Castruccio, ma tornò a vergogna de' Fiorentini . . . ivi
Cap. CXXVIII. (CXXVII.) Di novità di uficii di Firenze 252
Cap. CXXIX. (CXXVIII.) Come il marchese Cavalcabò colla lega di Toscana fu sconfitto in Lombardia ivi
Cap. CXXX. (CXXIX.) Come messer Galeasso di Milano ebbe la città di Cremona ivi
Cap. CXXXI. (CXXX.) Come scurò il sole, e morì il re di Francia ivi
Cap. CXXXII. (XXXI.) Come i Bolognesi cacciarono di Bologna Romeo de' Peppoli il ricco uomo e suoi seguaci ivi
Cap. CXXXIII. (CXXXII.) Come lo 'mperadore di Costantinopoli ebbe guerra co' figliuoli . . ivi

Digitized by Google

Pag.

Cap. CXXXIV. (cxxxiii.) Come Federigo di Cicilia fu scomunicato, e come fece coronare il figlinolo del reama 253
Cap. CXXXV. (cxxxiv.) Come i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri ivi
Cap. CXXXVI. (cxxxv.) Come fu il poeta Dante Alighieri di Firenze ivi
Cap. CXXXVII. (cxxxvi.) Come i Fiorentini rimasono fuori della signoria del re Ruberto e feciono parte delle mura della città . . 254
Cap. CXXXVIII. (cxxxvii.) Come il re d' Inghilterra fece uccidere il cugino e più suoi baroni, e come gli Scotti gli cominciarono guerra ivi
Cap. CXXXIX. (cxxxviii.) Come i Perugini ebbono la città d' Ascesi per assedio . . . ivi
Cap. CXL. (cxxxix.) Come la parte ghibellina furono cacciati di Fano ivi
Cap. CXLI. (cxl.) Come Federigo conte da Montefeltro fu morto a romore da quegli d' Urbino ivi
Cap. CXLII. (*per fallo* cxl.) Come la città d'Osimo si rendè alla Chiesa 255
Cap. CXLIII. (cxli.) Come la città di Recanati si rendè alla Chiesa, e come il marchese la fece disfare ivi
Cap. CXLIV. (cxlii.) Come i Visconti signori di Milano furono scomunicati, e come la Chiesa fece venire contra loro il dogio d' Osterich ivi
Cap. CXLV. (*per fallo* cxliv.) Come i signori di Milano sotto trattato d'accordo colla Chiesa corruppono il dogio d' Osterich, sicchè si tornò in Alamagna ivi
Cap. CXLVI. (cxlv.) Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contra 'l volere de' Fiorentini 256
Cap. CXLVII. (cxlvi.) Come in Siena ebbe romore e novitade ivi
Cap. CXLVIII. (cxlvii.) Come i ghibellini di Colle vollono prendere la terra e furono sconfitti ivi
Cap. CXLIX. (cxlviii.) Come il soldano della Soria corse e prese quasi tutta l' Erminia . . ivi
Cap. CL. (cxlix.) Come il re Tunisi cacciato di signoria la racquistò lvi
Cap. CLI. (cl.) Come il vescovo d'Arezzo cominciò guerra a' Conti, e prese Castelfocognano ivi
Cap. CLII. (cli.) Come Romeo de' Peppoli e suo seguito vennono per prendere Bologna e andarne in isconfitta 257
Cap. CLIII. (clii.) De' romori e grandi novità ch' ebbe nella città di Pisa per la setta de' cittadini lvi
Cap. CLIV. (cliii.) Come Castruccio face uno grande castello in Lucca ivi
Cap. CLV. (cliv.) Come il re di Tunisi fu ricacciato della signoria 258
Cap. CLVI. (clv.) Come morì messer Maffeo Visconti capitano di Milano ivi

Pag.

Cap. CLVII. (clvi.) Come nella Chiesa di Roma nacque grande quistione sopra la povertà di Cristo 258
Cap. CLVIII. (clvii.) Come in Firenze s' ordinò una fiera, e altre novitadi lvi
Cap. CLIX. (clviii.) Di guerra che fu in Cicilia e in Calavria ivi
Cap. CLX (clix.) Come messer Ramondo di Cardona capitano per la Chiesa fu sconfitto al ponte a Basignano ivi
Cap. CLXI. (clx.) Conta di granda guerra tra il re d' Inghilterra e quello di Scozia . . 259
Cap. CLXII. (clxi.) Come la città d' Osimo si rubellò alla Chiesa ivi
Cap. CLXIII. (clxii.) Come i Fiorentini feciono una granda raunata di gente credendosi avere alcuna terra di Castruccio . . . ivi
Cap. CLXIV. (clxiii.) Come ambasciadori del dogio d' Osterich feciono fare triegua in Lombardia a danno della Chiesa lvi
Cap. CLXV. (clxiv.) Come i Pisani in certa parte ruppono la pace a' Fiorentini . . . 260
Cap. CLXVI. (clxv.) Come i Fiorentini racquistaro il castello di Caposelvoli ivi
Cap. CLXVII. (clxvi.) Come il signore di Mantova e quello di Verona vennono a oste a Reggio ivi
Cap. CLXVIII. (clxvii.) Come nella città di Parma ebbe battaglia tra' cittadini . . . lvi
Cap. CLXIX. (clxviii.) Come i signori di Ravenna s'uccisono insieme ivi
Cap. CLXX. (clxix.) Come gli usciti di Genova ebbono Albingano ivi
Cap. CLXXI. (clxx.) Come papa Giovanni fece battere moneta, fatta come il fiorino d' oro ivi
Cap. CLXXII. (clxxi.) Come il re di Francia lasciò la prima moglie, e prese la figlinola che fu d'Arrigo imperadore 261
Cap. CLXXIII. (clxxii.) Come il re Ruberto volle essere morto a Viguone ivi
Cap. CLXXIV. (clxxiii.) Come i Fiorentini rifeciono Casaglia, e ripresono le ville e popoli d'Ampinana in Mugello ivi
Cap. CLXXV. (clxxiv.) Come l' eletto d'Osterich fu sconfitto da quello di Baviera. . . ivi
Cap. CLXXVI. (clxxv.) Come il re d'Ungheria venne sopra il re di Russia ivi
Cap. CLXXVII. (clxxvi.) Come gli Ubaldini si dicdono alla signoria de' Fiorentini . . . ivi
Cap. CLXXVIII. (clxxvii.) Come messer Vergiù di Landa rubellò Piacenza a messer Galeasso Visconti di Milano 262
Cap. CLXXIX. (clxxviii.) Di grande fortuna che fu in mare e in terra ivi
Cap. CLXXX. (clxxix.) Come gli Scotti sconfissono gl' Inghilesi ivi
Cap. CLXXXI. (clxxx.) Come messer Galeasso Visconti fu cacciato di Milano ivi
Cap. CLXXXII. (clxxxi.) Come Moncia fu presa e corsa per quegli di Milano 263

Pag.

Cap. CLXXXIII. (clxxxii.) Come certi della casa de' Tolomei feciono grande guerra nel coetado di Siena 263
Cap. CLXXXIV. (clxxxiii.) Come messer Galeasso Viaconti ritornò in Milano . . . ivi
Cap. CLXXXV. (clxxxiv.) Come Luis d'Universa fu fatto conte di Fiandra ivi
Cap. CLXXXVI. (clxxxv.) Del grande freddo che fu in Italia e carestia ivi
Cap. CLXXXVII. (clxxxvi.) Come i Fiorentini mandarono loro gente in Lombardia sopra Milano 264
Cap. CLXXXVIII. (clxxxvii.) Come gli usciti di Genova furono aconfitti e levati dall'assedio di Genova ivi
Cap. CLXXXIX. (clxxxviii.) Come il re di Tunisi cacciato ricoverò la signoria. . . . ivi
Cap. CXC. (clxxxix.) Come la città di Tortona s'arrendè ella Chiesa e al re Ruberto. . . ivi
Cap. CXCI. (cxc.) Come l' oste di Milano furono sconfitti da quegli della Chiesa in sul fiume d'Adda ivi
Cap. CXCII. (cxci.) Come i Padovani si pacificaro iesieme co' loro usciti 265
Cap. CXCIII. (cxcii.) Come Castruccio riacquistò certe castella di Garfagnana che gli erano latte rubellare per gli Fiorentini . . ivi
Cap. CXCIV. (cxciii.) Come pace fu tra l'eletto imperadore di Baviera e quello d Osterich ivi
Cap. CXCV. (cxciv.) Come Alessandria in Lombardie si rendè al legato del papa e al re Ruberto ivi
Cap. CXCVI. (cxcv.) Come il dogio di Baviera eletto imperadore mandò al legato in Lombardia che non guerreggiasse le terre dello 'mperio. ivi
Cap. CXCVII. (cxcvi.) Come la città d'Orbino si rubellò alla Chiesa ivi
Cap. CXCVIII. (cxcvii.) Come giudice d' Arborea di Sardigna si rubellò da' Pisaei a petizione del re d'Araona ivi
Cap. CXCIX. (cxcviii.) Come messer Marco Visconti di Milano fu sconfitto dalla gente della Chiesa 266
Cap. CC. (cxcix.) Come il conte di Gorizia morì per veleno ivi
Cap. CCI. (cc.) Como il conte Novello venne in Firenze per capitano di geerra . . . ivi
Cap. CCII. (cci.) Come grande acandalo fu nell' oste della Chiesa a Moncia ivi
Cap. CCIII. (ccii.) Ancora di grande scandalo che fu in Piacenza tra la gente della Chiesa. ivi
Cap. CCIV. (cciii.) Come i Fiorentini per lettere di papa feciono imposta al chericato . ivi
Cap. CCV. (cciv. e ccv.) Come gli Aretini feciono oste sopra la terra d' Ugnccione da Feggiuola 267
Cap. CCVI. Come lunga triegua fu latta dal re d' Ingbilterra e quello di Scozia ivi
Cap. CCVII. Come i Perugini tornarono all'asedio di Spuleto ivi

Pag.

Cap. CCVIII. Come il capitano de'soldati friolani, eb' erano co' Fiorentini, se n' andò a Castruccio. 267
Cap. CCIX. Come Castruccio fece oste alle castella di Valdarno di ponente. ivi
Cap. CCX. Come Nanfua figlinolo del re d'Araona andò con sua armata in an l' isola di Sardigna ivi
Cap. CCXI. Come messer Ramondo di Cardona colla gente della Chiesa e della lega di Toscana e Lombardia puose oste alla città di Milano 268
Cap. CCXII. Come la città di Milano fu soccorsa, e ceme l'oste della Chiesa se ne partì ivi
Cap. CCXIII. Come quegli di Milano assediaro l' oste della Chiesa in Moncia, ma levarsene in isconfitta. ivi
Cap. CCXIV. Come Castruccio venne ad oste a Prato, e come i Fiorentini vi cavalcarono, e le novità che ne furono in Firenze . . 269
Cap. CCXV. Come il vescovo d' Arezzo prese il castello di Rondine 270
Cap. CCXVI. Come Castelfranco si rubellò a'Bolognesi, e come lo riebbono ivi
Cap. CCXVII. Come dieci galee de' Genovesi furono prese da' Turchi per tradimento . ivi
Cap. CCXVIII. Come Santo Tommaso d'Aquino fu canonizzato da papa Giovanni ivi
Cap. CCXIX. Di grande novitade eb' ebbe in Firenze per cagione degli sbanditi . . . ivi
Cap. CCXX. Come Castruccio guastò le castella di Valdarno di sotto 271
Cap. CCXXI. Come quegli di Brdggia in Fiandra presono e arsono il porto delle Schinae. ivi
Cap. CCXXII. D'uno vento pestilenzioso che fu in Italia e in Francia ivi
Cap. CCXXIII. Come quegli di Bergamo furono aconfitti da gente della Chiesa ivi
Cap. CCXXIV. Come i mercatanti viniziani sconfissono gl' legbilesi in mare ivi
Cap. CCXXV. Come i Fiorentini perderono il castello della Trappola con loro vergogna . ivi
Cap. CCXXVI. Come il vescovo d'Arezzo ebbe la città di Castello per tradimento . . . 272
Cap. CCXXVII. Come il papa acomunicò Lodovico di Baviera eletto imperadore . . . ivi
Cap. CCXXVIII. D'una grande tempesta che fu nel mare maggiore ivi
Cap. CCXXIX. Di novità che furono in Firenze per cagione degli ufici e delle aette . . ivi
Cap. CCXXX. Come Castruccio volle pigliare Pisa per tradimento. ivi
Cap. CCXXXI. Come la gente della Chiesa ebboco danno a Carrara in Lombardia . . 273
Cap. CCXXXII. Come il popolo minuto di Fiandra si rubellarono contra i nobili e diatrussongli ivi
Cap. CCXXXIII. Come Castruccio prese Fucecchio, e iecontanente ne fu cacciato in isconfitta ivi

Pag.

Cap. CCXXXIV. D' uno grande miracolo ch' apparve in Proenza 273
Cap. CCXXXV. Come il vescovo d' Arezzo ebbe e prese la rocca di Caprese 274
Cap. CCXXXVI. Come gli usciti di Piacenza furono sconfitti dalla gente della Chiesa . . ivi
Cap. CCXXXVII. Come i Pisani furono sconfitti in Sardigna dallo 'nfante d' Araona . . . ivi
Cap. CCXXXVIII. Come i Fiorentini mandarono in Francia per cavalieri ivi
Cap. CCXXXIX. Come messer Ramondo di Cardona fu sconfitto da quegli di Milano, e preso. ivi
Cap. CCXL. Come il vicario del re Ruberto fu cacciato da' Pistolesi ivi
Cap. CCXLI. Come i Tartari di Gazzeria corsono Grecia 275
Cap. CCXLII. Come papa Giovanni ancora fece processo contra l' eletto di Baviera . . . ivi
Cap. CCXLIII. Come l' oste di Milano si partì dall' assedio di Moncia con loro danno . . ivi
Cap. CCXLIV. Come i Perugini coll' aiuto de' Toscani ebbono la città di Spuleto . . . ivi
Cap. CCXLV. Di certi ordini fatti in Firenze contra gli ornamenti delle donne, e di trarre di bando i sbanditi ivi
Cap. CCXLVI. Come il papa scomunicò il vescovo d' Arezzo lvi
Cap. CCXLVII. Come il conte Novello prese Carmignano 276
Cap. CCXLVIII. Come il re di Francia venne in Proenza per procacciare d'essere imperadore. ivi
Cap. CCXLIX. Come il re Ruberto si partì di corte di papa e andonne a Napoli . . . ivi
Cap. CCL. Come gente di Milano furono sconfitti da messer Arrigo di Fiandra ivi
Cap. CCLI. Come i Pisani furono sconfitti un' altra volta in Sardigna ivi
Cap. CCLII. Come gente di Castruccio ricevettono danno a Castelfranco. ivi
Cap. CCLIII. Come i Fiorentini mandarono aiuto a' Perugini sopra la città di Castello . ivi
Cap. CCLIV. Come il conte Novello si tornò a Napoli 277
Cap. CCLV. Come il dogio d' Osterich e quello di Chiarentana passarono in Lombardia contro a messer Cane ivi
Cap. CCLVI. Della grandezza ed edificazione della città di Firenze alle nuove cerchia e mura . ivi
Cap. CCLVII. (*per fallo* CCLVIII.) Ancora della edificazione delle mura d' oltrarno 278
Cap. CCLVIII. (CCLIX.) Come gente della Chiesa furono sconfitti da quelli di Milano . . . 279
Cap. CCLIX. (CCLX.) Come i Pisani fecero pace con l' infante d' Arsona in Sardigna . . ivi
Cap. CCLX. (CCLXI.) Come il legato ebbe Castellaquaro ivi
Cap. CCLXI. (CCLXII.) Come messer Filippo Tedici di Pistoia tolse la terra all' abate da Pacciano suo zio ivi
Cap. CCLXII. (CCLXIII.) Come il re di Francia tolse per moglie la cugina ivi

Pag.

Cap. CCLXIII. (CCLXIV.) Come si cominciò guerra in Guascogna tra 'l re di Francia e quello d' Inghilterra 279
Cap. CCLXIV. (CCLXV.) Come il papa Giovanni scomunicò Lodovico di Baviera eletto re dei Romani 280
Cap. CCLXV. (CCLXVI.) Come i Malatesti da Rimine furono sconfitti a Orbino ivi
Cap. CCLXVI. (CCLXVII.) Come i ghibellini di Romagna vollono pigliare Cesena ivi
Cap. CCLXVII. (CCLXVIII.) Come il re di Francia si credette essere eletto imperadore . . . ivi
Cap. CCLXVIII. (CCLXIX.) Come messer Carlo di Valois acquistò parte di Guascogna . . ivi
Cap. CCLXIX. (CCLXX.) Come i Pistolesi feciono triegua con Castruccio contra 'l volere de' Fiorentini ivi
Cap. CCLXX. (CCLXXI.) Come il signore di Milano riprese Moncia 281
Cap. CCLXXI. (CCLXXII.) Come mutò stato di reggimento in Firenze ivi
Cap. CCLXXII. (CCLXXIII.) Come il comune di Firenze acquistò il castello di Lancinlina . . ivi
Cap. CCLXXIII. (CCLXXIV.) Come in Mugello si fece una terra ivi
Cap. CCLXXIV. (CCLXXV.) Dell' appello che l' eletto di Baviera fece contro al papa . . . ivi
Cap. CCLXXV. (CCLXXVI.) Come i marchesi da Esti tolsono Argenta alla Chiesa . . . ivi
Cap. CCLXXVI. (CCLXXVII.) Della venuta de' cavalieri franceschi in Firenze 282
Cap. CCLXXVII. (CCLXXVIII.) Come il legato cardinale credette avere la città di Lodi, e furono sconfitti ivi
Cap. CCLXXVIII. (CCLXXIX.) Come il papa scomunicò chi facesse contraffare il fiorino d'oro ivi
Cap. CCLXXIX. (CCLXXX.) Come Carmignano si rendè al comune di Firenze ivi
Cap. CCLXXX. (CCLXXXI.) Come il re Ruberto volle esser morto in Napoli ivi
Cap. CCLXXXI. (CCLXXXII.) Come il prenze della Morea passò in Romania ivi
Cap. CCLXXXII. (CCLXXXIII.) Come quelli della terra di Bruggia si ribellarono al conte di Fiandra ivi
Cap. CCLXXXIII. (CCLXXXIV.) Come in Firenze ebbe mutazione per cagione delle sette . . 283
Cap. CCLXXXIV. (CCLXXXV.) Di mutazione mossa nella città di Siena ivi
Cap. CCLXXXV. (CCLXXXVI.) Come Castruccio prese la Sambuca, e' Pistolesi s' accordarono co' Fiorentini ivi
Cap. CCLXXXVI. (CCLXXXVII.) Come la taglia de' cavalieri ch' erano a Castello cavalcarono sopra gli Aretini ivi
Cap. CCLXXXVII. (CCLXXXVIII.) Come si trassono de' grandi certe schiatte di Firenze . ivi
Cap. CCLXXXVIII. (CCLXXXIX.) Come Azzo Visconti di Milano prese il borgo San Donnino . 284
Cap. CCLXXXIX. (CCXC.) Come Castruccio volle fare uccidere il conte Nieri di Pisa . . . ivi

Pag.

Cap. CCXC. (ccxci.) Come nuova moneta piccioia si face in Firenze 284
Cap. CCXCI. (ccxcii.) Di miracolosa neve che venne in Toscana ivi
Cap. CCXCII. (ccxciii.) Come Castruccio ordinò tradimento in Firenze ivi
Cap. CCXCIII. (ccxciv.) Come alcuno accordo fu tra gli eletti della Magna ivi
Cap. CCXCIV. (ccxcv.) Come Castruccio signore di Lucca ebbe la città di Pistoia . . . ivi
Cap. CCXCV. (ccxcvi.) Coma messer Ramondo di Cardona venne in Firenze per capitano di guerra 285
Cap. CCXCVI. (ccxcvii.) Come il duca di Calavra con grande armata andò sopra la Cicilia. ivi
Cap. CCXCVII. (ccxcviii.) Di segno ch'apparve in aria ivi
Cap. CCXCVIII. (ccxcix.) Come i Fiorentini ebbono il castello d'Artimino ivi
Cap. CCXCIX. (ccc.) Come la gente del marchesa della Marca fu sconfitta ed Osimo . . ivi
Cap. CCC. (cccl.) L'apparecchiamento dell'oste de' Fiorentini 286
Cap. CCCI. (cccii.) Come l'oste de' Fiorentini andò a Pistoia, e come presono il passo della Gnicciana ivi
Cap. CCCII. (ccciii.) Come i Fiorentini ebbono Cappiano e 'l ponte, e poi Montefalcone . ivi
Cap. CCCIII. (ccciv.) Coma il castello d'Altopascio s'arrendè a' Fiorentini 287
Cap. CCCIV. (cccv.) Come i Fiorentini furono sconfitti ad Altopascio da Castruccio . . . ivi
Cap. CCCV. (cccv. *È unito coll'antecedente.*) Di quello medesimo 288
Cap. CCCVI. (cccv. *È uno co' due antecedenti.*) Di quella materia medesima ivi
Cap. CCCVII. (cccvi.) Come a Cortona fu restituito il vescovado 289
Cap. CCCVIII. (cccvii.) Coma il legato del papa face fare oste al borgo a San Donnino . ivi
Cap. CCCIX. (cccviii.) Come il re d'Araona ricominciò guerra a' Pisani 290
Cap. CCCX. (cccix.) Come il conte di Fiandra fu sconfitto e preso a Coltrai da quegli di Bruggia ivi
Cap. CCCXI. (cccx.) De' fatti di Firenze . . . ivi
Cap. CCCXII. (cccxi.) Come il conte di Savoia fu sconfitto dal Delfino di Vienna . . . ivi
Cap. CCCXIII. (cccxii.) Come il conte Alberto da Mangone fu morto, e il suo contado rimase a' Fiorentini ivi
Cap. CCCXIV. (cccxiii.) Come il Monte a Sansavino fu distrutto 291
Cap. CCCXV. (cccxiv.) Come si compiè pace tra 'l re di Francia e d'Inghilterra per la guerra di Guascogna ivi
Cap. CCCXVI. (cccxv.) Come i due eletti d'Alamagna feciono accordo insieme, e Federigo d'Osterich fu tratto di pregione. . . . ivi
Cap. CCCXVII. (cccxvi.) Come Castruccio con sua oste venne in sul contado di Firenze presso alla città, ardendo e guastando . . 291
Cap. CCCXVIII. (cccxvi. *È compreso nell'antecedente*). Della materia medesima . . . 292
Cap. CCCXIX. (cccxvii.) Come Castruccio con Azzo di Milano ritornò con loro oste alla città di Firenze ivi
Cap. CCCXX. (cccxvii. *È legato coll'anteced.*) Dello stato di Firenze medesimo ivi
Cap. CCCXXI. (cccxviii.) Come il conte Ugo da Battifolle ritolse certo contado a' Fiorentini in Mugello 293
Cap. CCCXXII. (cccxix.) Come Castruccio venne e oste a Prato ivi
Cap. CCCXXIII. (cccxx.) Come Castruccio tornò in Lucca con grande trionfo per la sua vittoria ivi
Cap. CCCXXIV. (cccxxi.) Come i Fiorentini essendo in male stato si provvidono di moneta e di gente ivi
Cap. CCCXXV. (cccxxii.) Come i Bolognesi furono sconfitti da messer Passerino signore di Mantova e di Modona 294
Cap. CCCXXVI. (cccxxii. *Sta coll'anteced.*) Di quello medesimo ivi
Cap. CCCXXVII. (cccxxiii.) Come messer Passerino signore di Mantova e di Modona venne a oste alla città di Bologna ivi
Cap. CCCXXVIII. (cccxxiv.) Come Castruccio fece trattare falsa pace co' parenti fiorentini de' suoi pregioni. 295
Cap. CCCXXIX. (cccxxv.) Dell'assedio e perdita di Montemurlo ivi
Cap. CCCXXX. (cccxxvi.) Di gente che mandò il re Ruberto a' Fiorentini ivi
Cap. CCCXXXI. (cccxxvii.) Della sconfitta ebbe e' Pisani ebbono in mare in Sardigna dal re d'Araona, e come feciono pace ivi
Cap. CCCXXXII. (cccxxviii.) Come la gente di Castruccio ch'erano in Signa corsono infino alla città di Firenze. 296
Cap. CCCXXXIII. (cccxxix.) Come i Fiorentini stanziarono di dare la signoria della città e contado al duca di Calavra figliuolo del re Ruberto ivi
Cap. CCCXXXIV. (cccxxx.) Come quegli di Bruggia in Fiandra furono sconfitti, e trassono il loro conte di pregione ivi
Cap. CCCXXXV. (cccxxxi, cccxxxii.) Come lo 'nfante figliuolo del re d'Araona tolse le decime del papa ivi
Cap. CCCXXXVI. (cccxxxiii.) Come i Fiorentini feciono loro capitano di guerra messer Piero di Narai ivi
Cap. CCCXXXVII. (cccxxxiv.) Come per gli ghibellini della Marca fu presa la Roccacontrada . 297
Cap. CCCXXXVIII. (cccxxxv.) Coma Castruccio arse Saucasciano e venne infino a Peretola e poi arse e abbandonò Signa. ivi
Cap. CCCXXXIX. (cccxxxv. *È compreso nell'antecedente.*) Di quello medesimo . . . ivi

Pag.

Cap. CCCXL. (cccxxxvi.) Come i Bolognesi feciono pace con messer Passerino 297
Cap. CCCXLI. (cccxxxvii.) Come certe masnade d'Arezzo furono sconfitte da quelle de' Perugini ivi
Cap. CCCXLII. (cccxxxviii.) Come la gente della Chiesa, capitano messer Vargiù di Landa, cominciò guerra a Modona ivi
Cap. CCCXLIII. (cccxxxix.) Come il vescovo d'Arezzo fece disfare Laterino 298
Cap. CCCXLIV. (cccxl.) Come i ghibellini della Marca corsono la città di Fermo, e ruppono la pace ordinata colla Chiesa ivi
Cap. CCCXLV. (cccxli.) Come Castruccio con sua gente cavalcò in Creti e infino a Empoli ivi
Cap. CCCXLVI. (cccxlii.) Come il vescovo d'Arezzo fu privato dello spirituale per lo papa, e come fu eletto legato per venire in Toscana ivi
Cap. CCCXLVII. (cccxliii.) Come si ricominciò guerra in Romagna ivi
Cap. CCCXLVIII. (cccxliv.) Come Castruccio cavalcò in su quello di Prato, e fece fare una fortezza al ponte Agliana ivi
Cap. CCCXLIX. (cccxlv.) Come Azzo Visconti fece guerra a' Bresciani, e tolse loro più castella 299
Cap. CCCL. (cccxlvi.) Come messer Piero di Narsi capitano de' Fiorentini fu sconfitto dalla gente di Castruccio, e poi mozzo il capo . ivi
Cap. CCCLI. (cccxlvii.) Come il duca d'Atene venne in Firenze vicario del duca di Calavra ivi
Cap. CCCLII. (cccxlviii.) Come l'armata del re Ruberto andò in Cicilia, e poi come tornò in Maremma e nella Riviera di Genova . . ivi
Cap. CCCLIII. (cccxlix.) Come il legato del papa arrivò in Toscana e venne in Firenze . 300
Cap. CCCLIV. (cccl.) Come trecento cavalieri di quegli del signore di Milano furono sconfitti a Tortona ivi
Cap. CCCLV. (cccli.) Come Tano da Iesi sconfisse la gente de' ghibellini della Marca, e come in Rimino fu fatto uno grande tradimento . ivi
Cap. CCCLVI. (ccclii.) Come il duca di Calavra venne in Siena, ed ebbe la signoria cinque anni ivi

LIBRO DECIMO.

Cap. I. Conta della venuta in Firenze di Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, per la cui venuta fu cagione, che lo re eletto de' Romani venne della Magna in Italia . . 301
Cap. II. Di quistioni che 'l duca mosse a' Fiorentini per istendere sua signoria . . . ivi
Cap. III. Come il cardinale pubblicò processo contra Castruccio e 'l vescovo d'Arezzo . 302
Cap. IV. Del fallimento della compagnia degli Scali in Firenze ivi
Cap. V. Come si murò il castello di Signa per gli Fiorentini ivi
Cap. VI. Conta della prima impresa di guerra che 'l duca di Calavra fece contra Castruccio. ivi
Cap. VII. Come la reina d'Inghilterra face oste sopra il re suo marito, e preselo . . . 303

Pag.

Cap. VIII. (vii.) Di quello medesimo . . . 303
Cap. IX. (viii.) Come i Parmigiani e poi i Bolognesi diedono la signoria al legato del papa 304
Cap. X. (ix.) Come il re Ruberto e 'l duca mosse i primi patti a' Fiorentini ivi
Cap. XI. (x.) Come alle donne di Firenze fu renduto certo ornamento 305
Cap. XII. (xi.) Come il papa fece nuovo vescovo d'Arezzo ivi
Cap. XIII. (xii.) Come Castruccio volle torre a' Pisani Vico loro castello ivi
Cap. XIV. (xiii.) Come più terre di Toscana si diedono al duca ivi
Cap. XV. (xiv.) Di cavalcata fatta sopra Pistoia. ivi
Cap. XVI. (xv.) De' fatti degli usciti di Genova. ivi
Cap. XVII. (xvi.) Dell' estimo fatto in Firenze. 306
Cap. XVIII. (xvii.) Come la parte ghibellina feciono venire in Italia Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani ivi
Cap. XIX. (*per fallo* xix.) Come l'eletto di Baviera detto Bavaro si fece coronare in Milano ivi
Cap. XX. Di novitadi che fece il popolo di Roma per l'avvenuto del Bavaro che si chiamava loro re ivi
Cap. XXI. Come il re Ruberto mandò il prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri nelle terre di Roma 307
Cap. XXII. Come al duca di Calavra nacque uno figliuolo in Firenze 308
Cap. XXIII. Come la città di Modona si ribellò dalla signoria di messere Passerino di Mantova ivi
Cap. XXIV. Di novità fatte in Pisa per la coronazione del detto Bavaro ivi
Cap. XXV. D' uno trattato che 'l duca ordinò per torre la città di Lucca a Castruccio e fu discoperto ivi
Cap. XXVI. Come il legato cardinale pubblicò in Firenze i processi fatti per lo papa sopra il Bavaro ivi
Cap. XXVII. Della ribellazione di Faenza in Romagna, il figliuolo al padre 309
Cap. XXVIII. De' fatti di Firenze ivi
Cap. XXIX. Come il duca e' Fiorentini feciono oste sopra Castruccio, e presono per forza il castello di Santa Maria a Monte . . . ivi
Cap. XXX. (*per fallo* xxxi.) Come l'oste de' Fiorentini e del duca ebbono per forza il castello d' Artimino 310
Cap. XXXI. (xxxii.) Come il Bavaro dispuose della signoria di Milano i Visconti e misegli in pregione ivi
Cap. XXXII. (xxxiii.) Come il Bavaro, fatto suo parlamento in Lombardia, passò in Toscana. 311
Cap. XXXIII. (xxxiv.) Come il Bavaro si puose ad assediare la città di Pisa ivi
Cap. XXXIV. (xxxv.) Come il Bavaro ebbe la città di Pisa ivi
Cap. XXXV. (xxxvi.) Come quegli che fu vescovo d' Arezzo si partì male in accordo dal Bavaro e tornando ad Arezzo morì in Maremma 312

Digitized by Google

Pag.

Cap. XXXVI. (xxxvii.) Come il papa diede alcuna sentenzia contro al Bavaro 313
Cap. XXXVII. (xxxviii.) Come il Bavaro fece Castruccio duca di Lucca e d'altre terre . ivi
Cap. XXXVIII. (xxxix.) Come il re di Scozia corse in Inghilterra ivi
Cap. XXXIX. (xl.) Come il popolo della città d'Imola fu sconfitto dalla gente della Chiesa. ivi
Cap. XL. (xli.) Come in Firenze fu arso maestro Cecco d'Ascoli astrologo, per cagione di resia 314
Cap. XLI. (xlii.) Della morte del gran medico maestro Dino di Firenze ivi
Cap. XLII. (xliii.) Come messer Cane della Scala ricominciò guerra a' Padovani ivi
Cap. XLIII. (xliv.) Come i conti da Santa Fiore ribbono Magliano ivi
Cap. XLIV. (xlv.) Come la gente della Chiesa osteggiarono Faenza ivi
Cap. XLV. (xlvi.) Quando morì il re Giamo d'Arsona ivi
Cap. XLVI. (xlvii.) Come il Bavaro diede a Castruccio più castella de' Pisani ivi
Cap. XLVII. (xlviii.) Come il duca fece cacciare uno popolano di Firenze, perchè sparlò contro a lui 315
Cap. XLVIII. (xlix.) Come il Bavaro si partì di Pisa per andare a Roma ivi
Cap. XLIX. (l.) Come il duca di Calavra si partì della città di Firenze, e andonne nel Regno per contrastare al Bavaro ivi
Cap. L. (li.) Come il borgo a San Donnino s'arrendè alla Chiesa 316
Cap. LI. (lii.) Come fu fatto accordo tra' Perugini e la Città di Castello ivi
Cap. LII. (liii.) Come il papa fece dieci cardinali. ivi
Cap. LIII. (liv.) Di certe novità che il legato del papa fece in Firenze ivi
Cap. LIV. (lv.) Come il Bavaro si partì di Viterbo e andonne a Roma ivi
Cap. LV. (lvi.) Come Lodovico di Baviera si fece coronare per lo popolo di Roma per loro re e imperadore 317
Cap. LVI. (lvii.) Come quelli da Fabbriano furono sconfitti dalla gente della Chiesa . . 318
Cap. LVII. (lviii.) Conta de' fatti di Firenze . ivi
Cap. LVIII. (lix.) Come la città di Pistoia fu press per lo capitano del duca e de' Fiorentini ivi
Cap. LIX. (lx.) Come Castruccio si partì di Roma dal Bavaro sì tosto come seppe la perdita di Pistoia 319
Cap. LX. (lxi.) Come e quando morì Carlo re di Francia 320
Cap. LXI. (lxii.) Come in tutta Italia fu corruzione di febbre ivi
Cap. LXII. (lxiii.) Come il conte Guglielmo Spadalunga prese Romena e poi la lasciò . . ivi
Cap. LXIII. (lxiv.) Come i Genovesi ripresono il castello di Volteri ivi
Cap. LXIV. (lxv.) Come si cominciò guerra tra' Viniziani e gli usciti di Genova e que' di Savona 320
Cap. LXV. (lxvi.) Come il Bavaro fece cominciare guerra alla città d'Orbivieto . . . 321
Cap. LXVI. (lxvii.) Come il Bavaro fece torre la signoria di Viterbo e il suo tesoro a Salvestro de' Gatti che n'era signore . . . ivi
Cap. LXVII. (lxviii.) Come il cancelliere di Roma si ribellò al Bavaro ivi
Cap. LXVIII. (lxix.) Di certe leggi che fece in Roma Lodovico di Baviera siccome imperadore ivi
Cap. LXIX. (lxx.) Sì come il detto Lodovico diede sentenzia, e come poteo dispnose papa Giovanni ventesimosecondo 322
Cap. LXX. (lxxi.) Come il figliuolo di messer Stefano della Colonna entrò in Roma, e pubblicò il processo del papa contro al Bavaro . 323
Cap. LXXI. (lxxii.) Come il Bavaro e 'l popolo di Roma feciono legge contra qualunque papa si partisse di Roma. ivi
Cap. LXXII. (lxxiii.) Come Lodovico di Baviera col popolo di Roma elessono antipapa contra al vero papa ivi
Cap. LXXIII. (lxxiv.) Come la città d'Ostia fu presa per le galee del re Ruberto . . . 324
Cap. LXXIV. (lxxv.) Come l'antipapa fece sette cardinali ivi
Cap. LXXV. (lxxvi.) Come Lodovico di Baviera si fece ricoronare e confermare imperadore al suo antipapa ivi
Cap. LXXVI. (lxxvii.) Come gente del Bavaro furono sconfitti presso a Narni 325
Cap. LXXVII. (lxxviii.) Come il Bavaro adoperò con sua oste in Campagna per passare nel Regno, e come si tornò a Roma. . . . ivi
Cap. LXXVIII. (lxxix.) Come papa Giovanni scatenizzò di scomunica il Bavaro e' suoi seguaci ivi
Cap. LXXIX. (lxxx.) Come fu pace tra 'l re d'Inghilterra e quello di Scozia ivi
Cap. LXXX. (lxxxi.) Come Castruccio fece ribellare Montemassi a' Senesi ivi
Cap. LXXXI. (lxxxii.) Come fu preso e disfatto il castello del Pozzo sopra la Guisciana. . ivi
Cap. LXXXII. (lxxxiii.) Come Castruccio corse la città di Pisa e fecesene fare signore . . 326
Cap. LXXXIII. (lxxxiv.) Come i Fiorentini renderono il castello di Mangone a messer Benuccio Salimbeni di Siena. ivi
Cap. LXXXIV. (lxxxv.) Come Castruccio pnose l'assedio alla città di Pistoia ivi
Cap. LXXXV. (lxxxvi.) Come i Fiorentini feciono grande oste per soccorrere la città di Pistoia, e come Castruccio l'ebbe a patti . 327
Cap. LXXXVI. (lxxxvii.) Come morì il duca Castruccio signore di Pisa e di Lucca e di Pistoia, e messer Galeazzo de' Visconti di Milano 328
Cap. LXXXVII. (lxxxviii.) Come Filippo di Valois fu coronato re di Francia 329

Pag.

Cap. LXXXVIII. (lxxxix.) Come il detto re di Francia aconfisae i Fiamminghi a Cassella . 329
Cap. LXXXIX. (xc.) Come fu canonizzato Santo Pietro di Murrone papa Celestino . . . 330
Cap. XC. (xci.) Come gli naciti di Genova presono Volteri a 'l riperdero ivi
Cap. XCI. (xcii.) Come quegli di Pavia ruharono la moneta che 'l papa mandava a' suoi cavalieri ivi
Cap. XCII. (xciii.) Come la gente del re Ruherto presono Alagna 331
Cap. XCIII. (xciv.) Come i ghibellini della Marca furono cacciati da quelli di Rimini . . ivi
Cap. XCIV. (xcv.) Come nella città d'Avignone fu grande diluvio d'acqua. ivi
Cap. XCV. (xcvi.) Come Alberghettino di Faenza venne ad accordo col legato ivi
Cap. XCVI. (xcvii.) Come i Parmigiani e' Reggiani si ruhellarono dal legato e dalla Chiesa di Roma ivi
Cap. XCVII. (xcviii.) Come il Bavaro, che si facea chiamare imperadore, col suo antipapa si partì di Roma e venne a Viterho . . . ivi
Cap. XCVIII. (xcix.) Come il Bavaro andò a oste a Bolsena con trattato d'avere la città d' Orhivieto 332
Cap. XCIX. (c.) Come il Bavaro essendo a Todi ordinò di venire sopra la città di Firenze, e l'apparecchiamento che feciono i Fiorentini. ivi
Cap. C. (ci.) Come fu morto il tiranno messer Passerino signore di Mantova. . . . 333
Cap. CI. (cii.) Come quegli di Fermo della Marca presono Sanlupidio ivi
Cap. CII. (ciii.) Come i Sancsi ehhono Montemassi colla forza da' Fiorentini ivi
Cap. CIII. (civ.) Come don Piero di Cicilia colla sua armata e di quegli di Saona vennono in aiuto del Bavaro, e come arrivarono a Pisa là dov' era il detto Bavaro . . ivi
Cap. CIV. (cv.) Come messer Cane della Scala ehhe la signoria della città di Padova . . 334
Cap. CV. (cvi.) Come i Fiorentini presono il castello di Carmignano per forza . . . ivi
Cap. CVI. (cvii.) Come il re di Fraucia fece fare pace tra 'l conte di Savoia e 'l Delfino di Vienna 335
Cap. CVII. (cviii.) Come il Bavaro andò a Lucca, e dispuose della signoria i figlinoli di Castruccio ivi
Cap. CVIII. (cix.) Come certi della gente del Bavaro si ruhellarono da lui, e vennono in sul Cerruglio di Vivinaia 336
Cap. CIX. (cx.) Come il re Ruherto e 1 duca suo figlinolo mandarono in aiuto de' Fiorentini cinquecento cavalieri ivi
Cap. CX. (cxi.) Come morì Carlo duca di Calavra e signore di Firenze ivi
Cap. CXI. (cxii.) Come i Fiorentini riformarono la città di signaria dopa la morte del duca . 337
Cap. CXII. (cxiii.) Come in Firenze fu fatta una imposta sopra il chericato. 338

Pag.

Cap. CXIII. (cxiv.) Come sohissò per tremuoti gran parte della città di Norcia del Ducato con più castella ivi intorno 338
Cap. CXIV. (cxv.) Come il Bavaro nella città di Pisa condannò papa Giovanni, e papa Giovanni appo Avignone diè sentenzia contro al Bavaro ivi
Cap. CXV. (cxvi.) Come l'antipapa con suoi cardinali entrò nella città di Pisa e predicò contro a papa Giovanni ivi
Cap. CXVI. (cxvii.) Di certe cavalcate che la gente del capitano del re Ruharto colla gente de' Fiorentini feciono sopra il contado di Pisa ivi
Cap. CXVII. (cxviii.) D'uno certo tradimento che fu scoperto che si dovea fare in Firenze. 339
Cap. CXVIII. (cxix.) Cume l'antipapa fece suo cardinale messer Giovannino Visconti di Milano ivi
Cap. CXIX. (cxx.) Come il capitano del Patrimonio e gli Orhitani furono sconfitti in Viterho credendo avere presa la terra. . . ivi
Cap. CXX. (cxxi.) Come i Romani per carestia tolsono la signoria di Roma al re Ruherto . 340
Cap. CXXI. (cxxii.) Come il detto anno, e più il seguente, fu grande caro di vittuaglia in Firenze e quasi in tutta Italia ivi
Cap. CXXII. (cxxiii.) Come l'antipapa del Bavaro fece in Pisa processi contro a papa Giovanni e lo re Ruberto e' Fiorentini . . . ivi
Cap. CXXIII. (cxxiv.) Cume la parte ghibellina della Marca preanno la città di Iesi, e tagliarono il capo a Tano che n'era signore . 341
Cap. CXXIV. (cxxv.) Come gli Aretini ehhero il horgo a Sansepolcro per assedio . . . ivi
Cap. CXXV. (cxxvi.) Come il Bavaro andò a Lucca, e fece correre la terra, e dispuose della signoria i figlinoli di Castruccio . . ivi
Cap. CXXVI. (cxxvii.) Come i seguaci de' figliuoli di Castroccio con messer Filippo Tedici corsono la città di Pistoia, e come ne furo cacciati 342
Cap. CXXVII. (cxxviii.) Come la gente del legato vollono prendere Reggio, e coma Forlì e Ravenna feciono le comandamenta del lagato ivi
Cap. CXXVIII. (cxxix.) Come la gente di messer Cane di Verona furono sconfitti nel castello di Salò in Bresciana ivi
Cap. CXXIX. (cxxx.) Come il Bavaro si partì di Pisa e andonne in Lombardia e fece oste sopra Milano. ivi
Cap. CXXX. (cxxxi.) Come la compagnia da' Tedeschi dal Cerruglio vennono a Lucca e furono signori della terra ivi
Cap. CXXXI. (cxxxii.) Come fu fatta pace tra' Fiorentini e' Pistolesi 343
Cap. CXXXII. (cxxxiii.) Come il legato di Lombardia fece fare oste sopra Parma, Reggio e Modona, e come feciono le sua comandamenta 344

Pag.

Cap. CXXXIII. (cxxxiv.) Come il legato di Toscana co' Romani fece oste sopra Viterbo . 344
Cap. CXXXIV. (cxxxv.) Come i Pisani cacciarono di Pisa il vicario del Bavaro e lo suo masnade ivi
Cap. CXXXV. (cxxxvi.) Come messer Marco Visconti venne in Firenze per certi trattati a poi tornato in Milano fu morto da' fratelli e nipote ivi
Cap. CXXXVI. (cxxxvii.) Come lo castella di Valdinievolo feciono pace e accordo co' Fiorentini 345
Cap. CXXXVII. (cxxxviii.) Come i Pisani trattarono di comperare Lucca, o come la gente de' Fiorentini cavalcarono in su le porte di Pisa, o como si fece pace tra' Fiorentini e' Pisani ivi
Cap. CXXXVIII. (cxxxix.) Come i Fiorentini ripresono il castello d'Ampinana che 'l tenea il conte Ugo ivi
Cap. CXXXIX. (cxl.) Como si rubellò il castello di Montecatini dalla lega de' Fiorentini . . 346
Cap. CXL. (cxli.) Como messer Cane dolla Scala ebbe la città di Trevigi e incontanente di malattia vi morì ivi
Cap. CXLI. (cxlii.) Come il legato di Lombardia ebbe la città di Faenza a patti . . . ivi
Cap. CXLII. (cxliii.) Come le città di Parma e di Modena e di Reggio si rubellarono al legato ivi
Cap. CXLIII. (cxliv.) Ancora come i Tedeschi ch'erano in Lucca vollono venderla per danari a' Fiorentini, o non la aeppono prendere. ivi
Cap. CXLIV. (cxlv.) Come messer Gherardino Spinoli di Genova ebbe poi per danari la signoria della città di Lucca. 347
Cap. CXLV. (cxlvi.) Como i Milanesi e' Pisani si riconciliarono col papa e colla Chiesa, a furono ricomunicati per l'offese fatte per lo Bavaro e antipapa ivi
Cap. CXLVI. (cxlvii.) Como il legato di Toscana ebbe Viterbo, e mise in pace tutto il Patrimonio, e simile la Marca 348
Cap. CXLVII. (cxlviii.) Come il Bavaro rannò sua gente in Parma credendosi avere la città di Bologna, o poi come si partì d'Italia a andonne in Alamagna ivi
Cap. CXLVIII. (cxlix.) Como la città di Bologna volle essere tradita o tolta al legato cardinale per lo Bavaro ivi
Cap. CXLIX. (cl.) Come i Pistolesi diedono il loro castello di Serravalle in guardia al comune di Firenze 349
Cap. CL. (cli.) Como i figlinoli di Castruccio vollono torre la città di Lucca a messer Gherardino Spinoli ivi
Cap. CLI. (clii.) Come i Turchi o' Tartari sconfissono i Greci di Costantinopoli . . . ivi
Cap. CLII. (cliii.) Come il re d'Inghiltorra face tagliare la testa al conte di Cantibiera suo zio o al Mortimiere. ivi

Pag.

Cap. CLIII. (cliv.) Come i Fiorentini per loro ordini tolsono tutti gli ornamenti alle loro donne 350
Cap. CLIV. (clv.) Come messer Gherardino Spinola signore di Lucca cavalcò con suo isforzo per fornire Montecatini, o nol potè fornire. ivi
Cap. CLV. (clvi.) Come il maliscalco della Chiesa e gente del re Ruborto furono sconfitti presso alla città di Modona da' Modonesi . 351
Cap. CLVI. (clvii.) Come papa Giovanni per paura non lasciò passare in Proenza il conte d'Analdo ivi
Cap. CLVII. (clviii.) Como il legato fece osto sopra Modona, e tornò con poco onore. . ivi
Cap. CLVIII. (clix.) Como i Fiorentini per lungo assedio ebbono il forte castello di Montecatini. 352
Cap. CLIX. (clx.) Como in Firenze ebbe grando quistione di disfare Montecatini . . . ivi
Cap. CLX. (clxi.) Como in questi tempi scurò il sole e la luna 353
Cap. CLXI. (clxii.) Come il re Filippo di Francia venne ad Avignone al papa a parlamentare con lui ivi
Cap. CLXII. (clxiii.) Di certo osti che furono in Lombardia ivi
Cap. CLXIII. (clxiv.) Di certo tradimento ordinato in Pisa, o come i Pisani mandarono preso l'antipapa a papa Giovanni ad Avignone . ivi
Cap. CLXIV. (clxv.) Come il re di Spagna sconfisse i saracini di Granata 354
Cap. CLXV. (clxvi.) D'una nuova e bella limosina che uno nostro cittadino lasciò a' poveri di Cristo ivi
Cap. CLXVI. (clxvii.) Di certe novitadi ch'ebbe in Lucca o come per tradimento riebbono il castello di Buggiano ivi
Cap. CLXVII. (clxviii.) Come i Fiorentini puosono oste o assedio alla città di Lucca . . ivi
Cap. CLXVIII. (clxix.) Come le castella di Fucecchio o di Santacroce e Castelfranco di Valdarno si diedono liberi al comune di Firenze 355
Cap. CLXIX. (clxx.) Come di prima il re Giovanni di Boemia passò in Italia ed ebbe la città di Brescia o quella di Bergamo . . ivi
Cap. CLXX. (clxxi.) D'uno grande diluvio d'acqua che fu in Cipri e in Iapagna ivi
Cap. CLXXI. (clxxii.) Como si trovò il corpo di Santo Zenobio 356
Cap. CLXXII. (clxxiii.) Como si levò l'oste de' Fiorentini da Lucca, e come i Lucchesi si diedono al re Giovanni di Boemia . . . ivi
Cap. CLXXIII. (clxxiv.) Como la gente del re Giovanni cavalcarono in su il contado di Firenze nella contrada di Greti 357
Cap. CLXXIV. (clxxv.) Come al re Giovanni fu data la signoria di Parma, di Reggio, e di Modona ivi
Cap CLXXV. (clxxvi.) Come si cominciò grande guerra in mare tra' Catalani e' Genovesi 358

Pag.

Cap. CLXXVI. (clxxvii.) Come il popolo di Colle di Valdelsa uccisono il loro capitano e signore, e diedonsi alla guardia de' Fiorentini 358
Cap. CLXXVII. (clxxviii.) Quando si cominciarono le porte del metallo di Santo Giovanni, e si compiè il campanile della badia di Firenze ivi
Cap. CLXXVIII. (clxxix.) Di certi miracoli che furono in Firenze ivi
Cap. CLXXIX. (clxxx.) D'uno parlamento che fu fatto intra 'l re Giovanni e 'l legato di Lombardia ivi
Cap. CLXXX. (clxxxi.) Come si divise e partì la casa de' Malatesti da Rimino 359
Cap. CLXXXI. (clxxxii.) Come la città di Firenze fu lungamente interdetta ivi
Cap. CLXXXII. (clxxxiii.) Come il re Giovanni si partì di Lombardia, e andonne oltremonti ivi
Cap. CLXXXIII. (clxxxiv.) Come delle masnade de' Fiorentini furono sconfitti a Buggiano . ivi
Cap. CLXXXIV. (clxxxv.) Come papa Giovanni riscomunicò i Milanesi o' Marchigiani . . ivi
Cap. CLXXXV. (clxxxvi.) De' fuochi che s'appresono nella città di Firenze in questo anno 360
Cap. CLXXXVI. (clxxxvii.) Come in Firenze nacquono due leoncelli ivi
Cap. CLXXXVII. (clxxxviii.) Come i Fiorentini presono la signoria di Pistoia ivi
Cap. CLXXXVIII. (clxxxix.) Come i Senesi osteggiarono e sconfissono i conti da Santafiore, e' Pisani ebbono Massa ivi
Cap. CLXXXIX. (cxc.) Come i Catalani con loro armata vennono sopra Genova, per la qual cosa i Genovesi co' loro usciti feciono pace 361
Cap. CXC. (cxci.) Come il legato di Lombardia fece assediare la città di Forlì o s' arrendè a lui ivi
Cap. CXCI. (cxcii.) Come il duca d'Atene passò in Romagna con gente d' arme e non potè acquistare niente ivi
Cap. CXCII. (cxciii.) D' avvenimenti di guerra da noi a que' di Lucca, onde morì messer Filippo Tedici di Pistoia ivi
Cap. CXCIII. (cxciv.) Come il marchese di Monferrato tolse Tortona al re Ruberto . . . 362
Cap. CXCIV. (cxcv.) Come il fiume del Po ruppe gli argini dei Mantovani ivi
Cap. CXCV. (cxcvi.) Quando si ricominciò a lavorare la chiesa di Santa Reparata di Firenze, e fu grande divizia quello anno . . ivi
Cap. CXCVI. (cxcvii.) Di guerra che fu mossa in Boemia al re Giovanni ivi
Cap. CXCVII. (cxcviii.) Come il re di Francia promise di fare il passaggio oltremare . . ivi
Cap. CXCVIII. (cxcix.) Come gli Aretini vollono prendere Cortona 363
Cap. CXCIX. (cc.) Come gli usciti di Pisa vennono sopra Pisa, e come i Fiorentini mandarono loro soccorso ivi
Cap. CC. (cci.) Come i Bolognesi si diedono liberamente alla Chiesa, e come il legato fece uno castello in Bologna 363
Cap. CCI. (ccii.) Come il legato fu fatto conte di Romagna ed ebbe libera la città di Forlì. 364
Cap. CCII. (cciii.) Come il comune di Firenze ordinò di fare le terra di Firenzuola oltre Alpe ivi
Cap. CCIII. (cciv.) Come i Turchi per mare guastarono gran parte di Grecia. . . . ivi
Cap. CCIV. (ccv.) Come que' della Scala tolsono al re Giovanni la città di Brescia e di Bergamo, e come s'ordinò lega da noi s'Lombardi ivi
Cap. CCV. (ccvi.) D' una grande pugna fatta sopra Barga, e come i Fiorentini ia perdero 365
Cap. CCVI. (ccvii.) Come i Genovesi coe loro armata corsono la Catalogna ivi
Cap. CCVII. (ccviii.) Come e perchè il comune di Firenze condannò il comune di Sangimignano. 366
Cap. CCVIII. (ccix.) Come il capitano di Milano ricominciò guerra al legato di Lombardia e al re Giovanni ivi
Cap. CCIX. (ccx.) Di più fuochi appresi nella città di Firenze ivi
Cap. CCX. (ccxi.) Come l' oste de' marchesi da Ferrara fu sconfitta dal figliuolo del re Giovanni a San Felice ivi
Cap. CCXI. (ccxii.) Come messer Azzo Visconti tolse la città di Pavia al re Giovanni . . 367
Cap. CCXII. (ccxiii.) Come il re Giovanni andò ad Avignone a papa Giovanni ivi
Cap. CCXIII. (ccxiv.) Come i Senesi sconfissono i Pisani, e poi i Pisani cavalcarono infino presso a Siena ivi
Cap. CCXIV. (ccxv.) Come il figliuolo del re Giovanni venne a Lucca, e come il detto re Giovanni tornò in Lombardia 368
Cap. CCXV. (ccxvi.) Come il legato mandò ai Fiorentini che si partissono dalla lega de' Lombardi ivi
Cap. CCXVI. (ccxvii.) Come l' oste del legato sconfissono i Marchesi a Consandoli, e poi puosono l' oste a Ferrara, e i Fiorentini vi mandarono soccorso ivi
Cap. CCXVII. (ccxviii.) Come il re Giovanni venne in Bologna, al legato 369
Cap. CCXVIII. (ccxix.) Come l' oste del legato ch' era all' assedio di Ferrara fu sconfitta . ivi
Cap. CCXIX. (ccxx.) Di fuochi o altre novità state nella città di Firenze ivi
Cap. CCXX. (ccxxi.) Di certi sdamenti del re Giovanni e Bologna e richiesta del legato . 370
Cap. CCXXI. (ccxxii.) Come furono morti il conte dell' Anguillara e Bertoldo degli Orsini da' Colonnesi ivi
Cap. CCXXII. (ccxxiii.) Come i Saracini presono il forte castello di Giubeltaro in Ispagna . ivi
Cap. CCXXIII. (ccxxiv.) Come il re Adoardo il giovane sconfisse gli Scotti a Vervicche . ivi
Cap. CCXXIV. (ccxxv.) Come il delfino di Vienna fu morto della gente del conte di Savoia . 371

Pag.

Cap. CCXXV. (ccxxvi.) Come il re d' Ungheria venne a Napoli, e il figlinolo ispoeò la figlinola del duca di Calavra 371
Cap. CCXXVI. (ccxxvii.) Come fu fatta pece tra Pisani e' Sanesi ivi
Cap. CCXXVII. (ccxxviii.) Come la città di Forlì e quella d' Arimino e di Cesene in Romagna si rubellarono al legato 372
Cap. CCXXVIII. (ccxxix.) Come i figlinoli che furono di Castruccio vollono torre Lucca al re Giovanni, e com' egli si partì d' Italia, e lasciò Lucca a' Rossi di Parma ivi
Cap. CCXXIX. (ccxxx.) D' una grande questione che mosse papa Giovanni, che l' anime beate non poteano vedere Iddio perfettamente infino al dì del giudicio ivi

LIBRO UNDECIMO.

Cap. I. D' uno grande diluvio d' acque che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana. . . 373
Cap. II. D' una grande questione fatta in Firenze, se 'l detto diluvio venne per giudizio di Dio o per corso naturale. 375
Cap. III. Lettera e sermone che il re Ruberto mandò e' Fiorentini per cagione del detto diluvio. 379
Cap. IV. Ancora di certe novitadi che furono in Firenze per cagione del diluvio 381
Cap. V. Come fallirò le triegue, e ricominciossi guerre dalla lega al legato, e le terre che tenea il re Giovanni. 382
Cap. VI. Come il legato perdéo Argenta, e poco appresso fu cacciato di Bologna. ivi
Cap. VII. Di novità ch' ebbe in Bologna dopo la cacciata del legato. 383
Cap. VIII. Come la lega di Lombardia ebbe Cremona, e altre novitadi ch' avvennero per quelle in Lombardia e in Toscana. 384
Cap. IX. Di certe sante reliquie che vennero in Firenze. ivi
Cap. X. Di novità che furono nella città d'Orbivieto. ivi
Cap. XI. Di certo fuoco che s' appreso in Firenze. ivi
Cap. XII. Quando si cominciò a fondare il campanile di Santa Reparata, e 'l ponte alle Carraia. ivi
Cap. XIII. Come messer Mastino ebbe il castello di Colornio in Parmigiana 385
Cap. XIV. Come i Fiorentini riebbono il castello d' Uzzano in Vildinievole. ivi
Cap. XV. Come il re Giovanni simulatamente donò la città di Lucca al re di Francia . . ivi
Cap. XVI. Come i Fiorentini per guardia della terra fecero sette bargellini in Firenze . . ivi
Cap. XVII. Conta di guerra tra' Genovesi e' Catalani ivi
Cap. XVIII. Come i Turchi furo sconfitti in mare da galee della Chiesa e del re di Francia . ivi

Pag.

Cap. XIX. Delle morte di papa Giovanni ventidnesimo. 386
Cap. XX. Del tesoro che si trovò la Chiesa dopo la morte di papa Giovanni, e di sue vita e costumi. ivi
Cap. XXI. Dalla elezione di papa Benedetto decimosecondo. 387
Cap. XXII. Di certo diluvio d' acque che fu in Firenze e in Fiandra. ivi
Cap. XXIII. Come uno frate Venturino da Bergamo commosse molti Lombardi e Tuscani a penitenza. ivi
Cap. XXIV. Come i ghibellini di Genova ne cacciaro i guelfi e la signoria del re Ruberto. 388
Cap. XXV. Come cominciò l' abbassamento de' Tarlati d' Arezzo, e come fu tolto loro il borgo a Sansepolcro. ivi
Cap. XXVI. D' una rovina che fece parte della montagne di Falterone. 389
Cap. XXVII. Di certi scontrazzi che furo tra le nostra gente e quella di Lucca. . . . ivi
Cap. XXVIII. Come i Perugini furono sconfitti dagli Aretini. ivi
Cap. XXIX. D' una armata che 'l re Ruberto fece sopra Cicilia. 390
Cap. XXX. Come le città di Parma e di Reggio s' arrendero e' signori delle Scala, e quello che di ciò seguitò. ivi
Cap. XXXI. Come messer Azzo signore di Milano ebbe a patti la città di Piacenza e di Lodi, e' Marchesi Mudona. ivi
Cap. XXXII. Come i Fiorentini presono in guardia il castello di Pietrasanta, e con vergogna il lasciaro. 391
Cap. XXXIII. Di grande corruzione di vainolo che fu in Firenze. ivi
Cap. XXXIV. Come si rubellò Grosseto a' Sanesi, e poi il riebbono per danari. . . . ivi
Cap. XXXV. Come i Sanesi per inganno presono la città di Massa, e rappono pace a' Pisani. ivi
Cap. XXXVI. Di certi fuochi appresi in Firenze. 392
Cap. XXXVII. Come i Perugini e' loro collegati ebbono la città di Castello. ivi
Cap. XXXVIII. Come il re d' Inghilterra sconfisse gli Scotti. ivi
Cap. XXXIX. Come i Fiorentini crearono di nuovo l' uficio del conservadore e quello ne seguì . ivi
Cap. XL. Come messer Mastino della Scala ebbe la città di Lucca. 393
Cap. XLI. Come le terre del viscontado in Valdambra si diedono al comune di Firenze. . 394
Cap. XLII. Come nella città di Pisa ebbe battaglia, e furonne cacciati certa parte. . . . ivi
Cap. XLIII. Come il marchese Spinetta ebbe Serrezzano. 395
Cap. XLIV. Del tradimento che messer Mastino della Scala fece a' Fiorentini della città di Lucca. ivi
Cap. XLV. Dall' ordine che presono i Fiorentini al riparo del Mastino 396

Digitized by Google

Pag.

Cap. XLVI. Come i Colligiani si diedono da capo alla guardia de' Fiorentini e fecionvi la rocca. 396
Cap. XLVII. Come papa Benedetto determinò l'opinione di papa Giovanni suo anticessore della visione dell'anime beate. . . . ivi
Cap. XLVIII. Come il comune di Firenze ricominciò guerra a' signori d'Arezzo. . . . ivi
Cap. XLIX. Come i Fiorentini feciono compagnia e lega col comune di Vinegia, e l'ordine di quella. 397
Cap. L. (XLIX. *È uno coll' antecedente.*) Lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze . . ivi
Cap. LI. (L.) Come le masnade di messer Mastino ch' erano in Lucca cavalcaro in sul contado di Firenze. 398
Cap. LII. (LI.) Come i Rossi di Parma tornarono amici de' Fiorentini, e come messer Pietro Rosso sconfisse il maliscalco di messer Mastino della Scala sotto il Cerruglio. . . 399
Cap. LIII. (LII.) Di novità di Firenze, e come i Fiorentini tolsono a' conti Guidi certe terre di Valdarno e di Chianti, e feciono castel Santa Maria. 400
Cap. LIV. (LIII.) Come l'oste de' Veneziani e de' Fiorentini ond' era capitano messer Piero Rosso, si puosono a Bovolento sopra la città di Padova. ivi
Cap. LV. (LIV.) D' una grande guerra che si cominciò in tra il re di Francia e quello d' Inghilterra 401
Cap. LVI. (LV.) Come messer Mastino tolse il castello di Pontremoli a' Rossi da Parma. 402
Cap. LVII. (LVI) Come i Viniziani tolsono le saline di Padova a messer Mastino della Scala ivi
Cap. LVIII. (LVII.) Ancora della guerra da' Fiorentini e' Viniziani a messer Mastino. . . ivi
Cap. LIX. (LVIII.) Come sotto trattato d' accordo con gli Aretini vollono i Perugini pigliare Arezzo. 403
Cap. LX. (LIX.) Come i Fiorentini ebbono per patti la città d' Arezzo e il suo contado. . ivi
Cap. LXI. (LX.) Ancora delle seguele de' fatti d' Arezzo da' Fiorentini a' Perugini . . . 405
Cap. LXII. (LXI.) Come per ordine di messer Mastino volle essere morto messer Piero Rosso a Bovolento per rompere l'oste della lega . ivi
Cap. LXIII. (LXII.) Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Lucca. 406
Cap. LXIV. (LXIII) Come l'oste della lega cavalcarono sopra la città di Verona e partirsene con poco onore ivi
Cap. LXV. (LXIV.) Come la città di Padova s'arrendè a messer Piero Rosso, e fu preso messer Alberto della Scala. 407
Cap. LXVI. (LXV.) Come morì il valente capitano messer Piero Rosso, e poco appresso morì messer Marsilio suo fratello . . . ivi
Cap. LXVII. (LXVI.) Di novità fatte in questi tempi in Firenze, e di grande dovizia che vi fu di vittuaglia 408

Pag.

Cap. LXVIII. (LXVII.) Come in questo anno apparvero in cielo due stelle comete . . . 408
Cap. LXIX. (LXVIII.) Di battaglie che furono in mare tra' Genovesi e' Veneziani ivi
Cap. LXX. (LXIX.) Come la città di Bologna venne alla signoria di messer Taddeo de' Peppoli ivi
Cap. LXXI. (LXX.) Della morte del re Federigo di Cicilia, e di novità che rimasono e seguirono nell' isola di Cicilia. 409
Cap. LXXII. (LXXI.) Come il re di Francia fece prendere tutti gl' Italiani ch' erano in suo paese, e peggiorò la sua moneta; e come l'armata del re d' Inghilterra vanne in Fiandra ivi
Cap. LXXIII. (LXXII.) Come la città di Brescia si rubellò a messer Mastino, e diessi alla nostra lega con altre castella. 410
Cap. LXXIV. (LXXIII.) Di certe novità fatte nella città di Firenze in questi tempi. . . 411
Cap. LXXV. (LXXIV.) Come la città d' Orbivieto fece popolo, e simile quella di Fabriano . ivi
Cap. LXXVI. (LXXV.) Come certa gente di Lucca fu sconfitta da' Marchesi Malespini guelfi. ivi
Cap. LXXVII. (LXXVI.) Come la nostra oste di Lombardia andò infino alle porte di Verona, e corsonvi il palio, ed ebbono Montecchio. ivi
Cap. LXXVIII. (LXXVII.) Come il duca di Brabante co' suoi collegati faciono grande oste sopra il vescovo di Legge, e poi feciono pace 412
Cap. LXXIX. (LXXVIII.) D' una grande armata che il re Ruberto mandò sopra l' isola di Cicilia, con poco acquisto ivi
Cap. LXXX. (LXXIX.) Come molte città del regno di Puglia ebbono discordie e divisioni tra loro cittadini ivi
Cap. LXXXI. (LXXX.) Come il comune di Colle si diedono al comune di Firenze; e di novità che furono in Firenze nel detto anno . 413
Cap. LXXXII. (LXXXI.) Ancora della guarra della lega a messer Mastino della Scala . . . ivi
Cap. LXXXIII. (LXXXII.) Come i Fiamminghi cacciarono il loro conte, e rubellaronsi dal re di Francia. 414
Cap. LXXXIV. (LXXXIII.) Come il re d' Inghilterra passò in Brabante ivi
Cap. LXXXV. (LXXXIV.) Come il re d' Inghilterra e' suoi collegati vennono ad oste in su 'l reame di Francia ivi
Cap. LXXXVI. (LXXXV.) Come il re di Francia con sua oste venne contro al re d' Inghilterra 415
Cap. LXXXVII. (LXXXVI.) Come l' oste del re di Francia e del re d' Inghilterra s' affrontarono, e poi si partirono di campo senza combattere insieme ivi
Cap. LXXXVIII. (LXXXVII.) Del male stato ch' ebbono la compagnia de' Bardi e quella de' Pernzzi per la detta guerra, e tutta la città di Firenze 416

Pag.

Cap. LXXXIX. (lxxxviii) Come la nostra gente e de' Veneziani entrarono ne' borghi di Vicenza 416
Cap. XC. (lxxxix.) Come i Veneziani tradirono i Fiorentini, e feciono pace con messer Mastino, e convennela fare al nostro comune. ivi
Cap. XCI. (xc.) Del potere e entrata ch' avea il comune di Firenze in questi tempi . . 418
Cap. XCII. (xci.) Entrata ch' avea il comune di Firenze in questi tempi ivi
Cap. XCIII. (xcii.) Della spesa ch' avea il comune di Firenze in quegli tempi 419
Cap. XCIV. (xciii.) Ancora della grandezza e stato e magnificenza del comune di Firenze ivi
Cap. XCV. (xciv.) Di che progenia furono quelli della Scala di Verona 420
Cap. XCVI. (xcv.) Come i Romani feciono pace tra loro, grandi e il popolo, e mandarono a Firenze per avere leggi e statuti . . . 421
Cap. XCVII. (xcvi.) Di più battaglie e scofitte che furono uno giorno in sul contado di Milano, e per che modo elleno riuscirono ivi
Cap. XCVIII. (xcvii) Come messer Mastino della Scala venne alla città di Lucca 422
Cap. XCIX. (xcviii.) Come i Saracini furono sconfitti dal re di Spagna in Granata . . ivi
Cap. C. (xcix.) Di certi segni ch' apparvono in Firenze e altrove, onde poco appresso ne seguì assai di male. 423
Cap. CI. (c.) Come morì messer Azzo Visconti signore di Milano, e fu fatto signore messer Luchino Visconti suo zio ivi
Cap. CII. (ci.) Come la città di Genova e quella di Saona feciono popolo e chiamarono nuovo dogio ivi
Cap. CIII. (cii.) Di discordie che furono in Romagna, e poi fu pace tra loro 424
Cap. CIV. (ciii.) Come il marchese di Monferrato tolse Asti al re Ruberto ivi
Cap. CV. (civ.) D' accordo e lega fatta da' Fiorentini a' Perugini ivi
Cap. CVI. (cv.) Di certi ordini dell' elezione de' priori di Firenze, i quali furono corretti per lo migliore ivi
Cap. CVII. (cvi.) Come la città della Marca uccisono e cacciarono i loro tiranni e feciono popolo ivi
Cap. CVIII. (cvii.) Come la gente del re Ruberto prese l' isola di Lipari, e sconfisse i Messinesi ivi
Cap. CIX. (cviii.) Come ricominciò la guerra dal re di Francia al re d' Inghilterra . . 425
Cap. CX. (cix.) Come il re d' Inghilterra sconfisse in mare l' armata del re di Francia . ivi
Cap. CXI. (cx.) Come parte de' Fiamminghi furono sconfitti a Santo Mieri ivi
Cap. CXII. (cxi.) Come il re d' Inghilterra co' suoi collegati si puosono ad assedio alla città di Tornai, e poi fu tregua da loro al re di Francia 426
Cap. CXIII. (cxii.) Come l' armata del re di Spagna quasi perì per fortuna ivi

Pag.

Cap. CXIV. (cxiii.) Di grande mortalità e carestia che fu in Firenze e d'intorno, e d'una cometa che apparve in cielo 426
Cap. CXV. (cxiv.) Come gli Spuletini levarono da oste in isconfitta quelli di Rieti . . . 427
Cap. CXVI. (cxv.) Come messer Ottaviano de' Belforti si fece signore di Volterra . . . ivi
Cap. CXVII. (cxvi.) Come certe galee de' Genovesi sconfissono i Turchi in mare . . . 428
Cap. CXVIII. (cxvii.) Come in Firenze fu fatta una grande congiurazione, e la città fu tutta a romore e ad arme ivi
Cap. CXIX. (cxviii.) Chi furono i congiurati che furono condannati 429
Cap. CXX. (cxix) Come il re di Spagna sconfisse i Saracini in Granata 430
Cap. CXXI. (cxx.) Come arse Portoveneri . . ivi
Cap. CXXII. (cxxi.) Come la casa de' Pugliesi e i loro segnaci furono cacciati di Prato . ivi
Cap. CXXIII. (cxxii.) Come in Firenze si feciono due capitani di guardia ivi
Cap. CXXIV. (cxxiii.) Come la città di Lucca volle essere tolta a messer Mastino della Scala ivi
Cap. CXXV. (cxxiv.) Come il castello di San Bavello s' arrendè al comune di Firenze . 431
Cap. CXXVI. (cxxv.) Di uno grande fuoco che si appresa in Firenze ivi
Cap. CXXVII. (cxxvi.) Come messer Azzo da Correggio ribellò e tolse Parma a messer Mastino ivi
Cap. CXXVIII. (cxxvii.) Come il re Ruberto ebbe per assedio Melazzo in Cicilia . . . 432
Cap. CXXIX. (cxxviii) Come messer Alberto della Scala andò sopra Mantova e tornò in isconfitta ivi
Cap. CXXX. (cxxix.) Come i Fiorentini patteggiarono di comperare Lucca da messer Mastino, e mandarono loro stadichi a Ferrara ivi
Cap. CXXXI. (cxxx.) Come i Pisani si puosono ad assedio alla città di Lucca. . . . 433
Cap. CXXXII. (cxxxi.) Come i Fiorentini si fornirono essendo i Pisani all' assedio di Lucca, e cavalcarono sopra quello di Pisa. . 434
Cap. CXXXIII. (cxxxii.) Come i Fiorentini, conchiuso il mercato della città di Lucca con messer Mastino, presono la possessione essendo assedista dai Pisani 435
Cap. CXXXIV. (cxxxiii.) Come l' oste de' Fiorentini fu sconfitta da quella de' Pisani . . 436
Cap. CXXXV. (cxxxiv.) Digressione sopra alla detta sconfitta ricevuta per i Fiorentini da' Pisani 437
Cap. CXXXVI. (cxxxv.) Della sconfitta medesima 438
Cap. CXXXVII. (cxxxvi.) Come il re Ruberto domandò a' Fiorentini la signoria della città di Lucca ed ebbela, promettendo d' atargli in questa guerra ivi
Cap. CXXXVIII. (cxxxvii.) Come i Fiorentini mandarono al re Ruberto per aiuto e non l' ebbono, e ciò che ne seguì. 439

Pag.

Cap. CXXXIX. (cxxxviii.) D'una grande e nobile oste che i Fiorentini feciono poi per levare i Pisani dall'assedio della città di Lucca 440
Cap. CXL. (cxxxix.) Come l'oste de' Fiorentini si strinse a Lucca per fornirla, e non potendo fornirla, Lucca s'arrendè s' Pisani . 441
Cap. CXLI. (cxl.) Come in Mellina in Brabante s'apprese il fuoco e arse le due parti della terra 442
Cap. CXLII. (cxli.) Come il popolo d'Ancona corse a romore e cacciò tutti i loro grandi. ivi
Cap. CXLIII. (cxlii.) Come morì il duca di Brettagna, e la guerra che ne seguì ivi

LIBRO DUODECIMO.

Cap. I. Qui comincia il duodecimo libro; come il duca d'Atene e conte di Brenna di Francia occupò la signoria di Firenze, e quello che ne seguì 443
Cap. II. Di certe giustizie che 'l duca fece in Firenze per esserne signore ivi
Cap. III. Come il duca d'Atene ingannò e prese e tradì i priori, e fecesi signore di Firenze ovvero tiranno 444
Cap. IV. La copia della lettera che il re Ruberto mandò al duca d'Atene quando seppe ch' egli avea presa la signoria della città di Firenze 445
Cap. V. Come i ghibellini d'Arezzo entrarono per furto nella terra, e furono cacciati poi . 446
Cap. VI. Quando morì Carlo Uberto re d'Ungheria ivi
Cap. VII. Come papa Clemente sesto fece più cardinali, infra' quali fece cardinale messer Andrea Ghini di Firenze vescovo di Tornai. ivi
Cap. VIII. Quello che 'l duca d'Atene fece in Firenze mentre che ne fu signore, ovvero tiranno ivi
Cap. IX. (*per fallo* viii.) D'una compagnia di gente d'arme che feciono i soldati de' Pisani 449
Cap. X. (ix.) Quando morì il re Ruberto di Cicilia e re di Gerusalem 450
Cap. XI. (x.) Come papa Clemente sesto ordinò il giubbileo e perdono a Roma nel 1350 ivi
Cap. XII. (xi.) D'uno grande fuoco che fu in Pietrasanta ivi
Cap. XIII. (xii.) D'alcuna novità stata in Firenze in questo anno ivi
Cap. XIV. (xiii.) Come Messina si ribellò a quelli di Raona che la signoreggiavano, e come la racquistarono 451
Cap. XV. (xiv.) Come il re d'Araona tolse Maiolica al re di quella sua cugina . . . ivi
Cap. XVI. (xv.) Di certe congiurazioni che furono fatte in Firenze contro al duca d'Atene che n' era signore, ovvero tiranno . . ivi
Cap. XVII. (xvi.) Come la città di Firenze si levò a romore, e cacciò il duca d' Atene che n' era signore 452
Cap. XVIII. (xvii.) Come la città di Firenze si recò a quartieri, e si raccomunarono gli uffici co' grandi, ma poco durò 455
Cap. XIX. (xviii.) Come il popolo di Firenze trasse i grandi del palagio e riformarono la terra a popolare stato 456
Cap. XX. (xix.) Di quello trattato medesimo e d'altre novitadi che ne seguirono in questi tempi alla città di Firenze 457
Cap. XXI. (xx.) Come il popolo di Firenze assalirono e combatterono i grandi, e rubarono i Bardi e misono fuoco in casa loro . . 458
Cap. XXII. (xxi.) Come si fece nuovo squittino d'elezione de' priori e de'dodici e de' gonfalonieri tutti popolani, per più tempo . . 460
Cap. XXIII. (xxii.) Come si riformarono gli ordini della giustizia sopra i grandi, e si ricorressono in alcuna parte; e più schiatte de' grandi tutte e in parte furono recate a essere del popolo ivi
Cap. XXIV. (xxiii.) Alquante cose fatte di nuovo in Firenze in questi tempi 461
Cap. XXV. (xxiv.) Come i Fiorentini feciono di nuovo pace co' Pisani ivi
Cap. XXVI. (xxv.) Come messer Luchino Visconti di Milano si fece nimico di nuovo de' Pisani e quello ne seguì ivi
Cap. XXVII. (xxvi.) Di grandi tempeste che furono in mare, e della rotta della Tana . . 462
Cap. XXVIII. (xxvii.) Della novità fatta in Firenze per quelli che reggevano la città . . ivi
Cap. XXIX. (xxviii.) Ancora della guerra della gente di messer Luchino Visconti co' Pisani . ivi
Cap. XXX. (xxix.) Come quelli di Castelfranco di Valdarno presono Campogialli, e uccisono certi de' Pazzi di Valdarno 463
Cap. XXXI. (xxx.) Come il re di Spagna ebbe per assedio la forte terra di Azisera in Granata ivi
Cap. XXXII. (xxxi.) Di certe novità state in Firenze in questi tempi ivi
Cap. XXXIII. (xxxii.) Come il conte Simone da Battifolle racquistò Fronzole colla forza del comune di Firenze 464
Cap. XXXIV. (xxxiii.) Ancora di novità fatta in Firenze per gli rettori e governatori di quella città ivi
Cap. XXXV. (xxxiv.) Come il marchese da Ferrara ebbe la città di Parma 465
Cap. XXXVI. (xxxv.) Di certe novità state nella città di Firenze ne' detti tempi. 466
Cap. XXXVII. (xxxvi.) Di novità state nella città di Genova in questi tempi ivi
Cap. XXXVIII. (xxxvii.) Ancora della guerra di messer Luchino Visconti co' Pisani. . . . 467
Cap. XXXIX. (xxxviii.) Come i cristiani presono la città delle Smirne sopra a' Turchi. . ivi
Cap. XL. (xxxix.) Come fu morto il re d'Erminia. 468

Pag.

Cap. XLI. (XL.) Della congiunzione di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d' Aquario. 468
Cap. XLII. (XLI.) Quando morì messer Uhertino da Carrara signore di Padova, e quello che seguì della sua morte. 469
Cap. XLIII. (XLII.) D'una aspra legge che fece il comune di Firenze contro a' cherici. . . ivi
Cap. XLIV. (XLIII.) Come il popolo di Firenze tolse certe possessioni e beni a certi grandi gentili uomini donati loro per lo comune di Firenze. 470
Cap. XLV. (XLIV.) Come volle essere tolto il castello di Fucecchio al comune di Firenze. . 471
Cap. XLVI. (XLV.) Di certi lavori e altre cose fatte per lo comune di Firenze in questi tempi. ivi
Cap. XLVII. (XLVI.) Come il re Adoardo terzo d' Inghilterra venne in Fiandra, e mandò sua oste in Guascogna e in Brettagna contra il re di Francia. 472
Cap. XLVIII. (XLVII.) Come il re d'Ungheria venne in Ischiavonia, e come fu morto il re di Pollonia. 473
Cap. XLIX. (XLVIII.) Come i Fiorentini s'accordarono con messer Mastino della Scala de' danari gli restavano a dare per la compra di Lucca. ivi
Cap. L. (XLIX.) Di più novità fatte e occorse in Firenze in questo anno. 474
Cap. LI. (L.) Come e perchè modo fu morto Andreasso, che dovea essere re di Gerusalemme, di Cicilia e di Puglia. ivi
Cap. LII. (LI.) Di quello che seguì poi della morte di Andreasso. 475
Cap. LIII. (LII.) Come in Firenze si fece nuova moneta d'argento. 476
Cap. LIV. (LIII.) Come furono morti il conte d'Arnaldo e 'l marchese di Giullieri da' Frescani . ivi
Cap. LV. (LIV.) Del fallimento della grande e possente compagnia da' Bardi in Firenze . ivi
Cap. LVI. (LV.) Di novità state in Firenze in questi tempi 477
Cap. LVII. (LVI.) Come il re di Francia diede rappresaglia sopra i Fiorentini per tutto suo reame a petizione del duca d'Atene . . . ivi
Cap. LVIII. (LVII.) D'una grande dissensione che fu in Firenze dal comune allo inquisitore de' paterini ivi
Cap. LIX. (LVIII.) Come il re d'Ungheria seppe la morte del re Andreasso, e venne in Ischiavonia con grande esercito per soccorrere Giara, e passare in Puglia per fare la sua vendetta 478
Cap. LX. (LIX.) Come Carlo figliuolo di Giovanni re di Boemia fu eletto re de' Romani . 479
Cap. LXI. (LX.) Di certa rotta che la gente del re di Francia ricevette dalla gente del re d'Inghilterra in Guascogna 480
Cap. LXII. (LXI.) Come il vescovo di Liegge con sua gente fu sconfitto da quelli di Liegge . 481
Cap. LXIII. (LXII.) Come il re d'Inghilterra passò con sua oste in Normandia sopra il re di Francia, e quello che vi fece . . . ivi

Pag.

Cap. LXIV. (LXIII.) Come il re d'Inghilterra si partì di Normandia e venne presso a Parigi, ardendo e guastando il paese 482
Cap. LXV. (LXIV.) Come il re d'Inghilterra si partì di Pusel per andare in Piccardia per accozzarsi co' Fiamminghi ivi
Cap. LXVI. (LXV.) Come il re di Francia con sua oste seguiva il re d'Inghilterra . . . 483
Cap. LXVII. (LXVI.) D'una grande e sventurata sconfitta ch'ebbe il re Filippo di Francia con sua gente da Adoardo terzo re d'Inghilterra a Crecì in Piccardia ivi
Cap. LXVIII. (LXVII.) Quello che il re d'Inghilterra con sua oste fece dopo la detta vittoria avuta a Crecì 485
Cap. LXIX. (LXVIII.) Come Luigi il giovane, che tiene la Cicilia, riebbe Melazzo e trattò di fare parentado e lega col re d'Ungheria . 486
Cap. LXX. (LXIX.) Come certe galee de' Genovesi passarono nel mare Maggiore, e presono Sinopoli e l'isola di Scio ivi
Cap. LXXI. (LXX.) Di certe novità che furono in questi tempi nel regno di Puglia ivi
Cap. LXXII. (LXXI.) Di certi ordini che si feciono in Firenze, che niuno forestiere potesse avere uffici di comune, e come si compiè il ponte a Santa Trinita 487
Cap. LXXIII. (LXXII.) D'una grande carestia che fu in Firenze e d'intorno in più parti . . ivi
Cap. LXXIV. (LXXIII.) Come messer Luchino Visconti ebbe la città di Parma. 488
Cap. LXXV. (LXXIV.) Come il conte di Fondi sconfisse la gente della reina moglie che fu del re Andressso 489
Cap. LXXVI. (LXXV.) Come fu sconfitto il re David di Scozia dagli Inghilesi, e preso . . ivi
Cap. LXXVII. (LXXVI.) Ancora della guerra di Guascogna dalla gente del conte d'Orhi a' Franceschi ivi
Cap. LXXVIII. (LXXVII.) Come Carlo re di Boemia fu confermato per lo papa e per la Chiesa a essere imperadore, e come prese la prima corona. 490
Cap. LXXIX. (LXXVIII.) Di novità fatte in Firenze per cagione degli uffici del comune . . ivi
Cap. LXXX. (LXXIX.)Di novità che furono in Arezzo per simile cagione degli uffici. . . 491
Cap. LXXXI. (LXXX.) Come la città di Giara in Ischiavonia s'arrendè a' Veneziani . . . ivi
Cap. LXXXII. (LXXXI.) Di certe novità che furono nel castello di Samminiato del Tedesco, e come si dierono alla signoria e guardia del comune di Firenze per cinque anni ivi
Cap. LXXXIII. (LXXXII.) Di certe novità e ordini che si feciono in Firenze per lo caro ch'era, e per la mortalità che fu ivi
Cap. LXXXIV. (LXXXIII.) Di grande mortalità che fu in Firenze in questi tempi, ma più grande altrove, come diremo appresso 492
Cap. LXXXV. (LXXXIV.) Come Carlo di Boemia eletto nuovo imperadore venne in Chiarentana 493

Pag.

Cap. LXXXVI. (lxxxv.) Di certo parlamento che fece il re di Francia per andare contro al re d' Inghilterra 493
Cap. LXXXVII. (lxxxvi.) Dal parlamento che fece il re d' Inghilterra co' Fiamminghi e col duca di Brabante ivi
Cap. LXXXVIII. (lxxxvii.) Di novità e discordia che furono nella città di Genova . . ivi
Cap. LXXXIX. (lxxxviii.) Come l' Aquila e l'altre terre d' Abruzzi si ribellarono a' regli di Puglia, a petizione del re d' Ungheria . 494
Cap. XC. (lxxxix.) Di grandi novità che furono in Roma, e come i Romani feciono tribuno del popolo ivi
Cap. XCI. (xc.) Di certe tempeste e fuochi che furono in Firenze 495
Cap. XCII. (xci.) Ancora di novità che furono in Firenze, e di certi ordini che si feciono contro a' ghibellini ivi
Cap. XCIII. (xcii.) Come messer Carlo di Broia fu isconfitto in Brettagna 496
Cap. XCIV. (xciii.) Come quegli della città di Liegge furono sconfitti dal loro vescovo e dal duca di Brabante ivi
Cap. XCV. (xciv.) Come il navilio che il re di Francia mandava per fornire Calese, fu sconfitto dalla gente del re d' Inghilterra . . ivi
Cap. XCVI. (xcv.) Come il re di Francia s'affrontò con sua oste per combattere col re d' Inghilterra, e come s' arrendè Calese agli Inghilesi ivi
Cap. XCVII. (xcvi.) Come in Firenze si fece nuova moneta, peggiorando la prima . . 498
Cap. XCVIII. (xcvii.) Come in cielo apparve una cometa ivi
Cap. XCIX. (xcviii.) Come messer Luigi prenze di Taranto prese per moglie la regina di Puglia sua cugina carnale. ivi
Cap. C. (xcix.) Di certe battaglie che feciono i Genovesi co' Catalani in Sardigna e in Corsica. 499
Cap. CI. (c) Come volle essere tolto per tradimento il castello di Laterino a' Fiorentini. ivi
Cap. CII. (ci.) Come i regli del regno di Tunisi in Barbaria per loro discordie s' uccisono insieme ivi
Cap. CIII. (cii.) Come la città di Sermona e altre terre s' arrenderono alla gente del re d' Ungheria 500
Cap. CIV. (ciii.) Come i regli di Puglia si rannarono con loro isforzo alla città di Capova. 501
Cap. CV. (civ.) Di novità e battaglie che furono in Roma: come i Colonnesi furono

Pag.

sconfitti, e poi come il tribuno fu cacciato della signoria 501
Cap. CVI. (cv.) Come morì Lodovico di Baviera che si chiamava imperadore, e fu eletto imperadore il re Adeardo d' Inghilterra. . 502
Cap. CVII. (cvi.) Come il re d' Ungheria passò in Italia per andare in Puglia a fare la vendetta del suo fratello Andreasso ivi
Cap. CVIII. (cvii.) Come il comune di Firenze mandò una ricca ambasciata al re d' Ungheria 503
Cap. CIX. (cviii.) Come fu imposta l' ambasciata al re d' Ungheria a Rimino per messer Tommaso Corsini dottore di legge . . 504
Cap. CX. (cix.) Risposta fatta in presenza del re d' Ungheria a' nostri ambasciadori per lo venerabile uomo messer Giovanni cherico di Visprimiense, a cui il re la commise. . . 505
Cap. CXI. (cx.) Come il re d' Ungheria entrò nel regno di Puglia, ed ebbe la signoria a cheto e sanza contrasto. 506
Cap. CXII. (cxi.) Come il re d' Ungheria fece morire il duca di Durazzo, e fece pigliare gli altri regli, e come entrò in Napoli . . ivi
Cap. CXIII. (cxii.) Come de' soldati stati al soldo del re d' Ungheria, e di quelli stati con messer Luigi di Taranto, si fece una gran compagnia per partirsi del Regno. . . . 507
Cap. CXIV. (cxiii.) La lettera che mandò il re d'Ungheria al comune di Firenze. . . . 508
Cap. CXV. (cxiv.) Come messer Luigi di Taranto e la regina Giovanna arrivarono in Proenza 509
Cap. CXVI. (cxiv. *Sta nell'antecedente.*) Di certi signori e donne che passarono per Firenze ivi
Cap. CXVII. (cxv.) Quando si cominciò a fondare il muro di San Gregorio in Arno, che richiude due pile del ponte Rubaconte . . 510
Cap. CXVIII. (cxvi.) Come i Bostoli furono cacciati d' Arezzo, e il perchè ivi
Cap. CXIX. (cxvii.) Di certe novità che furono in Firenze in questi tempi ivi
Cap. CXX. (cxviii.) Come la città di Pisa mutò stato e reggimento 511
Cap. CXXI. (cxix.) D'uno grande miracolo ch'apparve in Avignone in Provenza ivi
Cap. CXXII. (cxx.) Come i guelfi furono cacciati di Spuleto ivi
Cap. CXXIII. (cxxi.) Di grandi tremoti che furono in Vinegia, in Padova, Bologna, e Pisa. ivi
Cap. CXXIV. (cxxii.) Di grandi tremoti che furono in Friuli, e in Baviera, e in Chiarentana, e nella Magna e in più contrade. . . 512

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA CRONACA

DI

GIOVANNI VILLANI.

NB. Alcuni nomi proprii di paese, fiumi ecc. sonosi ammodernati a maggior comodo degli studiosi della storia. Dove giudicammo poter essere malagevole il confronto del vecchio col nuovo, s'è posto tra parentesi il nome antiquidato, tal quale giace nel Testo. — Il numero romano indica il libro, e l'arabo il capitolo a cui mandano le citazioni.

A.

Abagà, cane de' Tartari, VII, 40.
Abao, nficio di Genove, IX, 90.
Abati, famiglia ghibellina di Firenze, V, 39 e VI, 33 — sono cacciati in parte, VI, 35 — i rimasti tradiscono i Fiorentini a Montaperti, V, 78 — tengono parte bianca co' Cerchi, VIII, 39 — sono condannati per ribelli e certi caporali di essi spatriano, ivi, 59.
— Bocca degli, come tradisse l'oste de'Fiorentini a Montaperti, VI, 76.
— Lamberto degli, fatto impiccare dal duca di Atene in Firenze, VII, 3.
— Negri degli, avvelena in prigione alcuni dei negri e dei bianchi di Firenze, VIII, 41 — mette fuoco in città, ivi, 71;
Abbondanza di vittovaglia in Firenze, VIII, 113; IX, 47; X, 193; XI, 67.
Abdon, giudice del popolo d' Israele, I, 14.
Abito strano de' Fiorentini, XII, 4.
Abruzzi, provincia d'Italia, I, 3 — si ribella alla regina Giovanna, XII, 39.
Acaia, ora Morea, provincia d' Europa, 1, 5 e 13.
Acaz, re di Giudea, I, 26.
Acciaiuoli, nobili Fiorentini guelfi, cacciati, VI, 79 — capi di popolo in Firenze, VIII, 12 — di parte bianca, ivi, 71 — falliscono, XI, 138 e XII, 35 — popolani, XII, 3 — confortano il duca di Atene a farsi tiranno di Firenze, XII, 3 — hanno parte nella cacciata di ini, ivi, 17 e seg.
— . . . vescovo di Firenza, capo di congiura contro il duca d'Atene, XII, 13 e 43.
— Donato, priore di Firenze, IX, 32.
— Nicola degli, ambasciatore del re Roberto ai Fiorentini, XI, 137 — amico della sedicente imperadrice di Costantinopoli, XII, 73 — consigliere di Luigi di Taranto, fugge con ini, ivi, 111 — arriva in Provenza, ivi, 115.
Aceste, re di Sicilia, I, 22.
Acorrimbono da Tolentino, conservadore in Firenze, XI, 39.
Acquasparta, Matteo di, cardinale legato di Bonifazio VIII papa per racconciare le parti nera e bianca, noi può fare, VIII, 40 — torna, e mette pace per poco, ivi, 49.
Acri o Tolemaide, è presa da' crociati, V, 4 — vinta per forza dal soldano di Babilonia a infinito danno de' cristiani, VII, 145.
Adelaide, moglie di Lotario imperatore, messa in prigione da Berengario, III, 4.
Adimari, nobili Fiorentini, cominciamento del loro lignaggio, IV, 11 — tengono parte guelfa, V, 39 e VI, 33 — cacciati, VI, 79 — loro prepotenza, VII, 56 — nemici dei Tosinghi, VIII, 1 — si pacificano, ivi, 12 — si fanno principali di parte bianca co'Cerchi, eccetto il lato de' Caviccinoli, ivi, 39 — hanno parte nella cacciata del duca d'Atene, XII, 17, e seg. V. anche *Bellincioni* e *Cavicciuli*.
— Antonio di Baldineccio degli, condannato per congiura, XI, 119 — capo di congiura contro il duca d'Atene, XII, 16 — preso, ivi — fatto cavaliere, e liberato, ivi, 17 — capo del popolo contro a' grandi, ivi, 19 — fatto popolano co' fratelli e nipoti, ivi, 23 — ambasciadore al papa, ivi, 58 — al re d' Ungheria, ivi, 108.
— Baldinaccio degli, ha parte nella prima auffa tra i bianchi e neri in Firenze, VIII, 39 — in altra, ivi, 41 — mandato a' confini, poi revocato, ivi, 42 — esce di città, ivi 49.
— Corso degli, ha parte in una auffa tra' bianchi e neri in Firenze, VIII, 41 — esce di città, ivi 49.
— Forese degli, capitano degli usciti guelfi di Firenze al soccorso de' guelfi di Reggio, VI, 33 — portansegne nel rivolgimento de' grandi di Firenze contro il nuovo popolo, VIII, 12.
— Francesco Trita degli, priore di Firenze, XII, 18 — rinunzia, ivi, 19.
— Giovanni di Tedici degli, castellano di Montemurlo, IX, 329.
— Nerio degli, preso e decollato da' Fiorentini, VIII, 30.
— Talano degli, riformatore in Firenze, XII, 17.
— Teggbiaio Aldobrandi degli, suo consiglio al popolo e comune di Firenze, VI, 77.
— Caviccinli degli. V. *Cavicciuli*.
Adolfo, conte di Nassau, è eletto re dei Romani, VII, 153 — fa lega coi conte di Fiandra, e poi lo fallisce, VIII, 20 — è sconfitto e morto da Alberto d'Austria, ivi, 22.
Adriano I, papa, manda in Francia per Carlo Magno, II, 13 — lo riceve a trionfo in Rome, e ne ha pace e larghezze, ivi.
— IV, papa, corona Federigo I, imperadora, V, 1.
— V, papa, VII, 30.
Africa, sue provincie e suoi confini, I, 4 — da chi fosse primamente abitata, ivi.
Agamennone, re di Cicilia, fa con Menelao lega e congiura di distruggere Troia, I, 14.
Agli, famiglia nobile guelfa di Firenze, V, 39 e VI, 33 — cacciati, VI, 79 — tengono parte nera, VIII, 39 — alcuni son fatti popolani, XII, 23.
Agliana, castello arso dalla gente del re Giovanni di Boemie, X, 178.
Agliati, popolani di Pisa, capi di parte, XII, 120.

Aglioni, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
Agnulfo, antipapa, IV, 27.
Agobbini, aintano i Fiorentini, IX, 47 e ivi, 71 — fanno taglia con loro, ivi, 226 — gli aiutano ancora, IX, 302 e XI, 132.
Agobbio, d'. V. *Gabrielli, Lando*.
— Bavesone d', vicario in Pisa pel Bavaro, preso da Castruccio, X, 82.
Agolanti, famiglia ghibellina di Firenze. V, 39 e VI, 33.
Agosta, città in Sicilia, presa da Rinaldo da Velli, VII, 117 — assediata e presa da don Giacomo di Aragona, ivi.
— l', castello di Lucca ordinato da Castruccio, V, 1 — vi è data la possessione a' Fiorentini per Mastino della Scala, XI, 133 — ne rimane la guardia a' Pisani, XII, 8.
Agostino (S.), sue reliquie, II, 9.
Agostano, moneta, che cosa fosse, VI, 21.
Aguglione, castello in Guascogna, assedioto, XII, 47 — si libera, ivi, 61.
Aitoa, re d'Armenia, fa convertire Mungo grande cano de' Tartari, e va con Aloon fratello di questo sopra i Saracini in Soria, VI, 59 — torna a domandargli soccorso, ed è tradito, VII, 83 — torna con Cassano sopra i Saracini, VIII, 35.
— frate, signore del Colco d'Armenia, suo libro, V, 29 e VIII, 35.
Alagna, sede di papa Bonifazio VIII, V, 8 — condotta del suo popolo nella presura di esso papa, VIII, 63.
Alamagna, provincia d'Europa, I, 5 — conquistata da Clovis, I, 18 — da Belisario, II, 6.
— re d'. V. *Adolfo, Corrado, Otto, Rodolfo*.
Alamanni, come riavessero lo imperio, III, 5.
Alamo da Lentino, parte che ha nella congiura di Gianni da Procita, VII, 57.
Alani, ribelli dell'impero romano, soggiogati, I, 18.
Alania, provincia d'Europa, I, 5.
Alardo consiglia il re Carlo, VII, 26.
Alevagna. V. *Lavagna*.
Alba o Albenia, città fondata da Ascanio, I, 24 — presa da Romolo e Remo, I, 26.
Albamala, conte di, guidatore di schiera francesca alla battaglia di Coltrai, VIII, 56 — altro, muore con suo figliuolo nella battaglia di Crecì, XII, 67.
Albaroccia o Arbaroccia, in Guascogna, assediata dal conte d'Orbì (Vervieh), XII, 47 — battaglia combattutavi, ivi.
Albavilla, XII, 65.
Alberighi, nobili antichi di Firenze, IV, 11.
Alberigo, re dei Goti, passa in Italia, I, 61.
— re in Lombardia, II, 9 — egli e i suoi discendenti hanno grande guerra con quelli di Ravenna, ivi.
— marchese, come chiamasse in Italia gli Ungari, III, 4.
— frate da Faenza, X, 27.
Alberti, conti, ghibellini di Toscana, VI, 81 — popolani bianchi di Firenze, VIII, 71.
— Donato, giudice, di parte bianca, decollato, VIII, 60.
— Iacopo degli, ambasciadore a Venegia pei Fiorentini, XI, 90 — rivela la congiurazione de' Bardi, XI, 118.
— da Porciano, conte Guido, de' conti Guidi, sua parte nella rinuncia di Arezzo a' Fiorentini, XI, 60 — perde san Bavello, ivi, 125 — e il castello delle Poci, XII, 50.
Alberto, antipapa, IV, 27.
— figliuolo di Berengario terzo, impera con lui in Italia, III, 5 — fugge per paura di Ottone, e in lui cessa lo imperio degl' Italiani, ivi.
— d'Habsburgo, duca d'Austria, VII, 42 — manda Gianni di Celoria vicario d'imperio in Toscana, VIII, 10 — sconfigge ed uccide Adolfo re di Alemagna, ed è eletto re de' Romani, ivi, 22 — confermato dal papa, ivi, 63 — morto dal nipote per tradigione, ivi, 94.
Albingano, presa dagli usciti di Genova e dal marchese dal Finale, IX, 159.
Albino, duce o principe romano, assedia Fiesole, I, 36 — ha parte nella edificazione di Firenze, ivi, 28.
Albizzi, popolani bianchi di Firenze, VIII, 71 — alcuni d'essi congiurano contro il duca d'Atene, XII, 16 — altri ricettano il podestà fuggente, ivi, 17.
— Antonio di Lando degli, luogotenente del podestà in Firenze, XII, 17 — ambasciadore al re d'Ungheria, ivi, 108.
Albizzi, Bellincione degli, priore di Firenze, XII, 18.
Alcaram di Maometto, II, 8.
Aldobrandi. V. *Adimari*.
Aldobrandini, Luigi di Lippo, congiurato contro il duca d'Atene, XII, 16.
Alemagna, città in campagna, presa dalla gente del re Roberto a quella del Bavaro, X, 92.
Aleppo, presa da Aloon ed Aiton, VI, 59.
Alessandria della Paglia, sua origine, V, 2 — si rende al legato del papa e al re Roberto, IX, 195 — signoreggiata da Luchino Visconti, XII, 74.
Alessandro, santo, vescovo di Fiesole, sua morte, II, 7.
— II, papa, fa concilio a Mantova, IV, 16.
— III, papa, ha guerra con Federico Barbarossa, passa in Francia e tiene il concilio di Tours, V, 1 — torna di Francia a Venegia, V, 2 — perdona a Federico Barbarossa, e si pacifica con lui, ivi.
— IV, papa, ha guerra con Manfredi re di Puglia e Sicilia, VI, 46 — muore, ivi, 87.
Alfani, Gianni, popolano di Firenze, cacciato dal duca di Calabria, X, 47.
Alfarante, conte di Fettieri e di Lanzone, re di Francia, IV, 4.
Alfonso, re di Spagna, eletto re de' Romani, VI, 73.
— primogenito di Pietro III re d'Aragona, coronato re di Maiorica, VII, 102 — succede al padre, ivi, 103 — muore, VIII, 13.
— figliuolo di Giacomo II, re d'Aragona, va con sua armata in su l'isole di Sardegna, IX, 210 — sconfigge i Pisani, he Villadichiesa, e assale Castellodicastro, ivi, 237 — li sconfigge nuovamente, ivi, 251 — fa pace dopo conquistata l'isola, e parte, ivi, 259 — toglie le decime del papa, ivi, 335 — succede al padre, X, 45.
— conte di Barcellona e di Valenza, assedia Carcascona, V, 35 — antico del legnaggio di Aragona, VII, 76.
Algise, figlio di Desiderio re de' Lombardi, XIII, 2.
Alidosi, famiglia d'Imola, X, 39.
Aliotti, nobili Fiorentini, fatti popolani, XII, 23.
Alleghiera, terra in Sardegna, combattuta, XII, 100.
Allicorte, conte d', muore nella battaglia di Crecì, XII, 67.
Alighieri, Dante, chi fosse, IX, 136 — sue sentenze sopra Firenze, XII, 19, e 97 — mensione di lui, ivi, 44.
Aloon, fratello di Mungo grande cane de' Tartari, prende il calif e la città di Bagdad, il soldano e la città d'Aleppo, e Damasco ed Antiochia, VI, 59.
Altemura, conte paladino d', con la forza de' Colonnesi caccia il tribuno Niccola da Roma, XII, 105.
Altopascio, assediato e preso de' Fiorentini, e loro amistà, IX, 303 — sconfitta che vi riceve l'oste fiorentina da Castruccio, ivi, 304 — ripreso da Castruccio, ivi, 305 — rimane a' Fiorentini per pace, XI, 90.
Altopascio, signore d'. V. *Sagina*.
Altoviti, nobili guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79 — capi di popolo in Firenze, VIII, 12 — congiurati contro il duca d'Atene, XII, 16 — lo cacciano, ivi, 17 e seg.
— Bindo, riformatore in Firenze, XII, 17.
— Guglielmo degli, capitano di guardia in Arezzo, XI, 139 — giustiziato dal duca d'Atene, XII, 2.
— Oddo, giudice, ambasciadore al re d'Ungheria, XII, 108.
Alvagna, conte d', o Luffo Mastro, o Mastro Siniscalco, valente barone di Arrigo VII, IX, 37.
Alzurro, conte d', muore nella battaglia di Monsimpevero, VIII, 78 — altro, preso in battaglia presso Trevi nel Viennese, IX, 312, V. anche *Milet*.
Amare, reale di Tunisi, muore per guerra civile, XII, 102.
Amasia, re di Giudea, I, 25.
Amidei, famiglia ghibellina di Firenze, V, 38 — sono cacciati, VI, 65.
— Lambertuccio degli, ha parte nell' assassinio di Buondelmonte de' Buondelmonti, V, 39.
Amieri, famiglia nobile ghibellina di Firenze, V, 39 e VI, 33 — sono cacciati, VI, 65 — fatti popolani, XII, 23.
Ammirati, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
Ampinano, castello preso e disfatto da' Fiorentini, VII, 150 — ne riprendono i popoli e contado, X, 138 — restituito al conte da Battifolle, XII, 24.

Digitized by Google

Amulio, Silvio, regna in Alba cacciando Numitore suo maggior fratello, I, 25 — fa rinchiudere in monistero Rea sua nipote, ivi — la fa seppellire viva, ivi — è ucciso da Romolo e Remo, ivi, 26.
Anacleto, antipapa, IV, 34.
Analdo, conte d'. V. *Gianni*, *Braborite*, duca di.
Analdo, contea d', a chi passa per mancanza di erede maschio, XII, 54.
Anastasio, Corrado di, di Fuligno, capitano di parte ghibellina, IX, 6.
— IV, papa, IV, 35.
Ancalla, assediata da re Piero d'Aragona, VII, 69.
Anchioni, famiglia ghibellina di Firenze, VI, 39.
Anchise, padre d'Enea, parte con lui di Troia, I, 21 — muore in Cicilia, ed è seppellito dove è oggi Trapali, ivi.
Ancisa, l', castello posto da' Fiorentini, VI, 4 — rafforzato, X, 99.
Anco Marzo, re di Roma appresso Tullio, I, 28 — fa il tempio di Giano, ivi.
Ancona (Marca di), provincia d'Italia, I, 5.
Anconitani, sconfitti dai conte di Montefeltro e' ghibellini, VIII, 113 — fanno popolo, e cacciano dalla terra i loro grandi, XI, 142.
Andiborgo, città corsa da' ribelli di Bruggia, VIII, 55 — la assediano, IX, 282.
Andreasso, dal lignaggio d'Ungheria, toglie gran parte di quel reame a Carlo Martello, VII, 135.
— figliuolo di Carlo Umberto re d'Ungheria, fatto duca di Calabria, X, 225 — come fu morto per tradimento da' suoi consorti e della moglie, XII, 51 — di quello che ne seguì, ivi, 52.
Andri, coota d'. V. *Novello*, conte.
Andronico II, imperadore di Costantinopoli, fa lega co' ghibellini d'Italia, IX, 95 e 111 — ha discordia co' suoi figliuoli, IX, 133.
— III, imperadore di Costantinopoli, riceva grande abbassamento da' Turchi e Tartari, X, 151.
Angeli, moneta di Francia, XI, 72.
Anghiano, signori d', si ribellano ai Fiorentini, IX, 73.
Angieri, conte di. V. *Oddo* od *Ugo*, *Roberto*.
Angiò, conte. V. *Carlo*, Palatino (conte).
Angiolieri, Tomagno degli, ha parte nella congiura de'Bardi in Firenze, XI, 119.
Angiuliem, S. Giovanni, città presa dal conte d'Orbi (Vervich), XII, 77.
Anguillara, conte dell', morto in rissa fra gli Orsini e i Colonnesi, VIII, 117 — altro, morto da'Colonnesi, X, 221.
Annibaldeschi, nemici de'Colonnesi, VII, 54. V. anche *Rota*.
Annibale, dove passasse l'Alpi appennine, I, 43.
Annoveri, fan lega contro al re di Francia, XI, 109 — assoldati da lui, XII, 96.
Ansaraco, figlio di Troio, I, 12.
Anselmo, conte di Ribuamonte, crociato, IV, 24.
Ansione, vescovo di, santo uomo, sua predizione, VIII, 64 e X, 60.
Antello, dell', o Antellesi, popolani bianchi di Firenze, XI, 138 e XII, 55 — confortano il duca d'Atena a farsi tiranno di Firenze, XII, 3 — hanno parte nella cacciata di lui, ivi, 17.
— Taddeo dell', inogotenente del podestà in Firenze, XII, 17.
Antinoro, uno de' maggiori signori di Troia e fratello di Priamo re, parte di Troia con Priamo il giovine figlio di quello, ed edifica Vinegia e Padova, I, 17.
Antiochia, presa dai crociati, IV, 24 — da' Tartari, VI, 59 — dal soldano de'Saracini, VII, 15.
Antiochia, re d'. V. *Federigo* bastardo.
Antiochia, Corrado di, della casa di Svavia, barone del re Manfredi, VII, 7 — come i suoi fossero ricevuti dal re Roberto, XII, 14.
Ansiani, nôcio di Firenze, V, 32 e VI, 39.
Apollino, maestro e astrologo del re Attalante, segue Dardano in Frigia, I, 10.
Aqoila (l'), città di Puglia, ha battaglia cittadina, XI, 60 — si ribella alla regina Giovanna, XII, 71 — assediata dal duca di Durazzo, ivi, 69.
Aquila, Piero dell', inquisitore di Firenze, muove grande dissensione cittadina, XII, 58.
Aquilea, assediata da Totile, II, 1.
— patriarca di, aiuta i signori della Torre, VIII, 61 — guerreggia contro i Visconti, IX, 29. V. anche *Torre*, della.
Aquino, preso da re Carlo d'Angiò e sua oste, VII, 6.
Aquitonia, re d'. V. *Dodone*, *Pipino*.
Aragona, provincia d'Europa, I, 5.
— (casa di), suo lignaggio, VII, 76.
— re d'. V. *Alfonso*, *Pietro*, *Carlo di Valois*, *Giacomo*.
Arborea, giudice d', signore d'Arestano, si ribella dai Pisani a petizione del re d'Aragona, IX, 198.
Arca, dall', nobili antichi Fiorentini, IV, 12.
Arci, preso da re Carlo d'Angiò e sua oste, VII, 6.
Arcidosso, castello, preso da'Senesi, X, 188.
Ardinghi, nobili antichi Fiorentini, IV, 11 — sono di parte guelfa, ivi, 11.
Ardnino, principe della Morea, capitano di Carlo d'Angiò alla battaglia di Tagliacozzo, VII, 26.
Aretini, come s'inimicarono coi Fiorentini, IV, 37 — come furono sconfitti da loro, V, 5 — prendono e disfanno Cortona, VI, 66 — tornano in briga co' Fiorentini, VII, 115 — loro danni, ivi, 120 — sconfiggono i Senesi alla pieve al Toppo, ivi — sebifano battaglia co'Fiorentini; poi guastano lor contrade, ivi, 124 — cavalcano insino a S. Donato in collina, ivi, 127 — co'ghibellini di Toscana e d'altre parti sono sconfitti da'Fiorentini e' guelfi a Certamondo in Casentino, ivi, 131 — vanno co'bianchi e'ghibellini sopra Firenze, VIII, 72 — riprendono il castello di Laterino, ivi, 73 — sconfitti da' Fiorentini, ivi, 118 — ricevono Arrigo VII imperadore, IX, 44 — si partono dell'oste di lui, ivi, 58 — fanno osta sopra la terra d'Ugnccione da Faggiuola, ivi, 205 — nemici de'Fiorentini, ivi, 225 — sconfitti da'Perugini, ivi, 341 — teogono parte d'imperio, X, 99 — hanno il borgo a Sansapolcro per assedio, ivi, 124 — voglion prendere Cortona, ivi, 148 — hanno per patto il castello di Mercatallo, ivi, 220 — sconfiggono i Perugini, XI, 28 — trattano di accordo prima co' Perugini, poi co'Fiorentini, ivi, 59 — aiutano questi sopra Lucca, ivi, 63 — fanno pace co' Tariati, e rimettono i ghibellini, XII, 45.
Arezzo, sua origine, e perchè così nomata, I, 47 — come ne fu cacciata e rimessa la parte ghibellina, VI, 61 — come ne furono cacciati i guelfi — VII, 115 — è assediata da'Fiorentini, ivi, 132 — il legato Orsini vi fa ranmata di ghibellini e bianchi, VIII, 89 — ne sono cacciati i Tariati e rimessivi i guelfi, ivi, 99 — tornanvi i Tariati, ivi, 101 — come vi è messo vicario d'imperio, IX, 25 — acquistato da'Fiorentini coi suo contado, XI, 60 — si dà al duca d'Atena, XII, 3 — se gli ribella, ivi, 17 — si delibera dalla signoria de' Fiorentini, ivi, 24.
— vescovo di. V. *Pietramala*, *Ubertini*, *Guidi*.
Argenta, assediata da'marchesi da Este, s'arrende, XI, 6.
Argon, figlio d'Abagà cane de'Tartari, toglie regno e vita a Tangador suo zio, VII, 100.
Ariano, castello in Brettagna, assediato, XII, 93.
Aristolfo. V. *Teolofre*.
Arlotto, Gianni d', popolano di Roma, fatto cardinale da Nicolò V antipapa, X, 74.
Armano, conte d', viene in Firenze, al seguito del duca di Calabria, X, 1.
Armeni, ammazzano il loro re, XII, 40.
Armenia. V. *Erminia*.
— re di. V. *Aitoa*.
Armignacca, conte di, viene in Italia al seguito del re Giovanni, X, 214 — va al soccorso di Ferrara, ivi, 216 — è preso, ivi, 218 — sconfigge i Fiamminghi, XI, 111 — ha parte nell'assedio di Calese, XII, 96.
Arno, fiume maggiore di Toscana, suo corso, I, 41 — sua memorie, ivi, 43 — trabocca rovinosissimamente, XI, 1 e seg.
Arnoldo o *Arnolfo*, barone di Francia, è eletto imperadore dai baroni dell'imperio, dopo Carlo il Grosso, II, 14 e 20 — vince i Normandi e qua' di Danimarca, ivi, 20 — muore, e in lui fallisce lo imperio a'Francesebi, ivi.
Arriano, Bernardo d', podestà pel re Carlo in Firenze, VII, 35.

Arrigo, santo, duca di Baviera, I come imperadore, II come re di Alemagna, IV, 4.
— II detto III, imperadore d'Alemagna dopo Corrado, IV, 15 — passa in Italia, vi fa eleggere papa Clemente II, ivi — ha guerra e battaglia con papa Gregorio VI, da lui già diposto, ivi.
— III detto IV, imperadore dopo Arrigo II, fa fare papa Vittorio, e s' incomincia scisma e persecuzione della Chiesa, IV, 16 — sue contese con Gregorio VII, o nuovo scisma che ne consegue, ivi, 22 — come assediasse Firenze senza niente acquistare, ivi, 23 — sua mala fine, ivi.
— IV, di Baviera, figlio di Arrigo III, è eletto re de' Romani, IV, 27 — viene in Italia per la corona, ed è confermato imperadore da papa Pasquale, ivi — sua violenza al detto papa, e si n'è coronato, ivi — fa eleggere antipapa Bordino, ivi — torna a coscienza, e si ricomunica con papa Calisto, ivi, 28 — muore, e in lui finiscono gl' imperadori delle case di Baviera, ivi.
— conte di Lussemburgo, eletto e incoronato imperadore, VIII, 102 — manda ambasciadori a Firenze per pace, ivi, 120 — passa in Italia, IX, I — attende a Losanna le ambascerie delle terre d'Italia, ivi — viene a Milano per la corona del ferro, e vi rimette i Visconti, ivi, 9 — assedia Cremona, ed ha per forza Vicenza, e per accordo Padova, ivi, 14 — ha Cremona, ivi, 15 — va ad oste sopra Brescia, ivi, 16 — le ha per rese, ivi, 20 — viene a Genova, e n'è ricevuto signore, ivi, 24 — manda ambasciadori a Firenze, ivi, 26 — fa processo contro a' Fiorentini, ivi, 29 — sua stanza in Pisa, ivi, 37 — parte di Pisa, e va a Roma, ivi, 40 — vi è coronato imperadore, ivi, 43 — muove alla volta di Toscana, ivi, 44 — si pone ad oste alla città di Firenze, ivi, 45 — poi a San Casciano, poi a Poggibonizzi, ivi, 48 — torna in Pisa, e fa molti processi contro a' Fiorentini, ivi, 49 — condanna il re Roberto di Puglia, ivi, 50 — s' apparecchia per andare contro a lui, ivi, 51 — muore a Bonconvento, ivi, 52 — si divide la sua oste, ed i suoi baroni ne portano il corpo a Pisa, ivi, 53.
— duca di Svevia, prende sua moglie Costanza erede del regno di Sicilia e Puglia, IV, 20, e V, 16 — è coronato imperadore da papa Celestino; frodolentemente prende e fa morire Guglielmo re di quel regno, e tutto lo acquista, V, 16, e 17 — diviene nemico della Chiesa, e muore scomunicato, V, 18.
— figlio di Corrado I, regna dopo lui in Alemagna, III, 4.
— lo Sciancato, primogenito di Federigo II, VI, I — re de' Romani, ivi, 14 — è fatto morire da suo padre, ivi, 22 — e i suoi figliuoli da Manfredi, ivi.
— I, figlio di Uberto, regna in Francia, IV, 4.
— I, figlio di Guglielmo, regna in Inghilterra, V, 3 — fa uccidere il beato Tommaso di Cantorberi, ivi, 4.
— II, figlio di Stefano, re d' inghilterra, V, 4.
— III, figlio di Riccardo, re d' inghilterra, V, 4.
— re di Polonia, sconfigge i Tartari, VI, 28.
— conte di Cornovaglia, figlio di Riccardo re d' inghilterra, come fu ucciso in Viterbo da Guido conte di Monforte, VII, 39.
— don di Spagna, cugino di Carlo d' Angiò, passa di Tunisi in Puglia, ed è fatto senatore di Roma, VII, 10 — entrano in discordia, ivi — fa lega co' ghibellini di Toscana per commuovere Corradino a passare in Italia, VII, 23 — lo accoglie a Roma, ivi, 25 — passa con lui nel regno contro a Carlo, ivi — capitano degli Spagnuoli nella battaglia di Tagliacozzo, ivi, 26 — vi è preso, ivi, 27 — condannato a perpetuo carcere, ivi, 29.
— duca d' Austria, fratello di Federigo re de' Romani, mandato in Italia contra i Viscónti, IX, 144 — lo corrompono, ed ei si torna in Alemagna, ivi, 145 — è preso in battaglia da Lodovico di Baviera, ivi, 175.
— figlio del conte Guido di Fiandra, sua parte nella sconfitta di Monsimpevera, VIII, 78 — fa guerra a' Fiorentini per Arrigo VII imperadore, IX, 35 e seg. — prende Pietrasanta, ivi, 50 — ricusa la signoria di Pisa, ivi, 54 — fatto capitano degli oltramontani nell'oste della Chiesa, ivi, 195 — ha parte nella battaglia di Gargazzuolo, ivi, 199 — è preso dai Visconti, ma si riscatta, ivi, 238 — capitano dell' oste della Chiesa a Monza, ivi, 243 — sconfigge Vercellino Visconti, ivi, 250.
Arrigucci, famiglia nobile di Firenze, IV, 10 — è di parte guelfa, V, 39 e VI, 33 — cacciata, VI, 79 — gran parte d' essi tiene parte bianca co' Cerchi, VIII, 39 — a gli altri parte nera, ivi.
Arrigucci, Compagno degli, console in Firenze, V, 22 — famiglia guelfa, ivi, 39.
Arrio, origine della sua eresia, I, 59.
Artese, contea d', tolta dal re Filippo al conte Ferrante di Fiandra, V, 35.
Artese, conte d', balio di Carlo Martello e del Regno, manda armati in Sicilia, e sono sconfitti, VII, 117 — osteggia al castello di Catanzare, ivi, 134 — vince Ruggieri di Loria, ivi, — sconfigge i Fiamminghi a Fornes, VIII, 20 — ne riceve grande sconfitta a Coltrai, ivi, 56 — gitta nel fuoco le lettere di papa Bonifazio al re Filippo di Francia, ivi, 62.
— Roberto conte d', va in Terra Santa e muore, VI, 36 — altro, guardiano e difenditore del regno, VII, 95.
— Uberto d', della casa di Francia, rubello di Filippo di Valois, ritenuto da Odoardo III re d'Inghilterra, XI, 55 — sconfitto in Fiandra, ivi, 111.
Artiforte, conte di, fatto decapitare da Odoardo II re d'Inghilterra, IX, 138.
Artimio, castello, preso per forza dall' oste de' Fiorentini a e del duca, X, 30.
Artivello. V. *Dartivello*.
Artù, re di Brettagna, II, 4.
Artugio, Carlo d', di Provenza, viene in Firenze al seguito del duca di Calabria, X, I.
Arzellata, villa della contessa Matilde, IV, 21.
Ascanio (Giulio) figliuolo di Enea, rimane signore del regno de' Latini dopo la morte di suo padre, I, 24 — lascia a Lavina sua matrigna ed al figliuolo di lei la signoria di Laurenzia, ivi — edifica Alba ovvero Albania, e quella fa capo del suo regno, ivi.
Ascesi. V. *Assisi*.
— Giulio d', capitano del popolo in Firenze, traditore, XII, 3 — conservadore, ovvero assassino e bargello del duca d' Atena, ivi, 8 — fatto a pezzi coi figliuoli, ivi, 17.
— vescovo d', cancelliere del duca d' Atene in Firenze, XII, 8.
Asciano, castello de' Senesi, disfatto da' Fiorentini, VI, 11 — lo prendono per forza, VII, 33 — rimane a' Lucchesi, ivi, 49 — i Lucchesi lo riprendono a' Pisani, ivi, 122 — preso e disfatto da' Pisani, IX, 68 — rimane a' Fiorentini per pace, XI, 90.
Ascoli, Melandoso d', podestà in Firenze al tempo dell'usurpazione del duca d'Atene, XII, 3 a 34.
Asia, sue provincie e suoi confini, I, 3 — da chi fosse primamente abitata, ivi.
Asinalunga, castello, preso dai Tolomei ribelli di Siena, IX, 183.
Assiria, provincia d' Asia, I, 3.
Assisi, assediata da' Saracini di Nocera, VI, 14 — rubellasi a' Perugini, IX, 104 — la hanno per assedio, ivi, 139.
Asti, rubellata al re Roberto, XI, 104, — signoreggiata da Luchino Visconti, XII, 74.
Astighe, Ugo d', barone d' Inghilterra, passa in Fiandra per la guerra contra Filippo di Valois, XII, 65.
Astigiani, ricevono per signore Arrigo di Lussemburgo, IX, 9.
Astone, castello, si rende a Federico II, VI, 18.
Asturi, terra degl' Infragnipani, VII, 29 — rubellata al Bavaro, X, 67 — presa, ivi, 103.
Atene, Gualtieri duca d', o conte di Brenna, viene in Firenze vicario del duca di Calabria, IX, 351 — lasciato in Arieti dal prence della Morea, X, 21 — come passò in Romania con gente d' arme, e non vi potè acquistare, ivi, 191 — eletto sovrano capitano al servigio del comune di Firenze, XI, 136 — giunge all' oste fiorentina sotto Lucca, ivi, 140 — vi combatte, ivi — occupa la signoria di Firenze, XII, I — tirannaggia, ivi,

2 — inganna e tradisce i priori, e usurpa la sovranità, ivi, 3 — sue azioni in Firenze mentre ne fu signore, ivi, 8 e seg. — fa lega co' Pisani, con Mastino, co' marchesi da Este e col signore di Bologna, ivi — come dispiacesse la sua signoria e ne sorgessero cospirazioni, ivi, 15 — suo feroce disegno, ivi — cacciato, ivi, 17 e seg. — gli è messa taglia da' Fiorentini, ivi, 34 — vengono a Firenze ambasciadori a chiederne l'ammenda, ivi, 36 — fa fare rappresaglia sopra i Fiorentini, ivi, 57 — combatte gl'Inglesi all'assedio di Calese, ivi, 68.

Attalante, o Attalo, sua genealogia, I, 6 — viene d'Africa in Italia con Elettra sua moglie, a fonda Fiesole, ivi, 7 — suoi figliuoli, ivi — altro re, de' discendenti di Cam, ivi.

Augusto, Ottaviano, signoreggia dopo Cesare l'universo mondo, I, 29.

Augustolo, tentonico, occupa lo 'mperio di Roma e d'Italia, II, 5 — è discacciato da Guamor, e diventa monaco, ivi.

Austria, conquistata da Ridolfo di Habsburgo, VII, 42.

— duca di, capitano di Corradino alla battaglia di Tagliacozzo, VII, 27 — fugge con lui, ivi — è preso, e Carlo d'Angiò gli fa tagliare la testa, VII, 29. V. anche *Alberto*, *Arrigo*, *Otto*, *Federigo*, *Leopoldo*.

Avellano, castello, rimane a' Fiorentini per pace, XI, 90.

Avellino, conte d', de' signori del Balzo, arresta la regina Giovanna in Provenza, XII, 95.

Averies, Gianni d', come fosse stipite de' signori di Fiandra, VIII, 57.

Avogadi, casa di Lucca, rimessavi da Gherardino Spinoli, X, 66.

Avogaro di Trevigi, maggioreggia nel comune, X, 140 — sua parte nella sconfitta data al legato sotto Ferrara, ivi, 218 — si ribella a Mastino della Scala, e s'allega alla lega guelfa in Vinegia, XI, 62.

B.

Babele (Torre di) ordinata da Nembrot, I, 2 — come rimanesse incompiuta, ivi — si tramuta nelle mura di Babilonia, ivi.

Bacherelli, Rosso, uno de' tre primi priori delle arti in Firenze, VII, 79.

Bachini, famiglia fiorentina, VIII, 71.

Bacco, figlio di Hoccata cane de' Tartari, sconfigge il soldano d'Aleppo e quello di Torchia, VI, 52.

Bagdad, presa da Aloon, VI, 59.

Baglione da Perugia, podestà in Firenze al tempo del duca d'Atene tiranno, XII, 8 — ripara in casa agli Albizzi, ivi, 17.

Bagnesi, famiglia guelfa di Firenze, V, 39 e VI, 33 — cacciati, VI, 79 — tengono parte nera, VIII, 39.

Baido, cane de' Tartari, ha guerra con Cassano suo nipote e n'è morto, VIII, 15.

Baldischio, terra restituita da' Fiorentini al conte da Battifolla, XII, 24.

Baldotto, prete e ruffiano del re Edoardo II, preso dal conte di Lancastro, X, 3.

Baldovinetti, nobili guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.

Baldovino conte di Fiandra, eletto imperadore di Costantinopoli, V, 28 e VII, 42 — cacciato da Paleologo, VII, 57. — fratello di Gottifredi di Baglione, crociato, IV, 23.

Balducci, Pera, come per lui ebbero i Fiorentini franchigia in Tuniei, VI, 53.

Ballinolo, città di Normandia, presa dal re d'Inghilterra, XII, 63.

Balzo, del. V. *Avellino*, conte di, Novello.

— Beltramon del, come fu fatto conte d'Avellino da re Carlo d'Angiò, VII, 10 — conduce aiuto del re Roberto e del duca di Calabria a' Fiorentini, X, 109, — cavalca sopra quel di Pisa, ivi, 117 e 127 — sconfitto da' Modanesi, ivi, 155 — capitano de' Fiorentini all'assedio di Lucca, ivi, 172 — cavalca sopra quel di Lucca, XI, 8 e 27.

— Ramondo del, combatte per la Chiesa, X, 155.

— Ugo del, capitano pel re Roberto in Piemonte, sconfitto ed ucciso da Marco Visconti, IX, 102.

Balzo, Ugotto dal, preso in battaglia, XII, 47.

Bandini, Iacopo di Braccio, guelfo uscito di Pistoia, tradisce la patria a' Fiorentini, X, 58.

Banducdar, soldano dei Saracini, VII, 40.

Barbadori, popolani guelfi di Firenze cacciati, VI, 79.

Barbagnano o *Garbagnano*, Francesco da, uno de' dodici rettori di Milano, IX, 181 — morto alla Ghiaradabba, ivi, 191.

Barbanicchi, chi fossero, IX, 255.

Barbavara da Portovenere, gran console, ammiraglio de' Genovesi in aiuto del re di Francia, XI, 110.

Barberia, provincia d'Africa, I, 4.

Barberino, castello, preso da Arrigo di Lussemburgo, IX, 48.

Barbischio, tolto da' Fiorentini a' conti Guidi, VIII, 2 — si ribella, XI, 55.

Bardi, famiglia guelfa di Firenze, V, 59 — cacciata, VI, 79 — nemici de' Mozzi, VIII, 1 — si pacificano, ivi, 12 — parte di loro tengono parte bianca co' Cerchi, ivi, 39 — e gli altri parte nera, ivi — crescono in potenza, XI, 74 — ricevono gran danno per le guerre tra il re d'Inghilterra e Filippo di Valois, ivi, 88 — si fanno capo di congiura in Firenze, ivi, 118 — condannati, ivi, 119 — falliscono, ivi, 155 — confortano il duca d'Atene a farsi tiranno di Firenze, XII, 5 — tornano in Firenze, ivi, 8 — capi di congiura contro di lui, ivi, 15, — lo cacciano, ivi, 17 e seg. — resistono al popolo, ivi, 19 e seg. — sono rubati, ed arse le case loro, ivi, 21 — come fallisce la grande e possente loro compagnia, ivi, 55.

— Agbinolfo e Pozzo di Piero, e Rubecchio del Piovano, falsari di monete in Firenze, XII, 53.

— Andrea de', manifesta la congiurazione de' suoi consorti in Firenze XI, 118 — vende Mangone al comune, ivi, 119 — congiura contro il duca d'Atene, ivi, 15.

— Bartolo di messer Iacopo de', uno de' tre primi priori delle arti in Firenze, VII, 79.

— Bartolo di Ridolfo, consigliere de' priori di Firenze, XII, 13.

— Geroszo de', ha parte nell'assedio di Montecatini, X, 158 — capitano pe' Fiorentini in Pistrasante, XI, 32 — capitano della cavalleria fiorentina, ivi, 50 — condannato per congiure, ivi, 119 — congiura contro il duca d'Atene, XII, 15.

— Gualteroto de', arrende il castello di Laterino agli Aretini, VIII, 73.

— Piero de', condannato dal capitano delle guardie in Firenze, XI, 118 — cede Vernia al comune, XII, 16 — congiura contro il duca d'Atene, ivi, 118.

— Ridolfo de', riformatore in Firenze, XII, 17.

Bardo, rocca assediata dal marchese di Cavalcabò, IX, 129.

Barga, s'arrende a' Lucchesi dopo grande sangue, XI, 135 — ceduta da Mastino a' Fiorentini, X, 205 — rimane a loro per accordo, XII, 8.

Bargellini, monata di Firenze, IX, 77 — disfatta, ivi, 53.

Bargello, quando fatto in Firenze, IX, 76 — cacciato, ivi, 79 — n'è rinnovato l'ufficio, XI, 16.

Bari (conte di) e di Borgogna, fa lega con Ottone IV imperadore, V, 35 — ribelle al re di Francia, VIII, 19.

Barili, Gianni, ambasciadore del re Roberto a' Fiorentini, XI, 137.

Barlas, Gianni di, guidatore di schiere alle battaglie di Coltrai, VIII, 56.

Barletta, ha gran battaglia cittadina, XI, 80.

Baroncelli, popolani bianchi di Firenze, VIII, 71 — confortano il duca d'Atene a farsi tiranno di Firenze, XII, 5.

— Salvestro Manetti de', sindaco del comune di Firenze e compare del duca di Calabria, X, 22 — fatto prendere dall'inquisitore e riscosso dal comune, XII, 55.

Barucci, famiglia antica di Firenze, IV, 10 — è di parte ghibellina, V, 39 e VI, 33

— Aldobrandino, consolo di Firenze, V, 30 — famiglia ghibellina, V, 39.

Baschiera della Tosa, capo di lato della casa Tosinghi fiorentina, tiene parte bianca co' Cerchi, VIII, 39 — ha parte nella prima zuffa tra' bianchi e neri, ivi — in altra, ivi, 41 — mandato ai confini, poi revocato, ivi, 42, — esce di città, coi suo lato della case, ivi, 49.

Baschiera, Bindo dei, de' Tosinghi, rimane morto nelle battaglie di Certomondo in Casentino, VII, 131.
Baschio, Nicoluccio da, condottiere al servizio del Bavaro, X, 48.
Basentino, sire di, assoldato dai Fiorentini, IX, 276.
Basignano, assediato dalle genti della Chiesa, IX, 160 — reso a Marco Visconti, ivi, 164.
Bassano, in Trevigiana, dato da Mastino della Scala ai Veneziani, XI, 90.
Bastari, famiglia fiorentina, VIII, 35.
Batino, tiranno di Grosseto, lo ribella a' Senesi, poi lo rende e n' è ingannato, XI, 34.
Battifolle, conti da, de' conti Guidi, entrano in guerra col vescovo d'Arezzo, IX, 151 — aiutano i Fiorentini contra Castruccio, ivi, 302.
— conte Carlo da, muore colla sconfitta di Montecatini, IX, 72.
— conte Guido da, fatto vicario del re Roberto in Firenze, IX, 79 — aiuta i Fiorentini a cacciare il duca d'Atene, XII, 17 e seg.
— conte Simone da, viene in soccorso de' Fiorentini contro il duca d'Atene, XII, 17 — fatto podestà, rinunzia, ma s'adopera per la liberazione di Firenze, ivi e seg. — gli sono restituite alcune terre, XII, 24 — racquista Fronsole, ivi, 33.
— Ugo figliuolo del conte Guido da, ritoglie a' Fiorentini certo contado in Mugello, e n' è condannato, IX, 321 — perde certe terre in Valdarno e in Chianti e n' ha danno da Fiorentini, XI, 53.
Battinccnni, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
Bavaro, il. V. *Lodovico* duca di Baviera.
Bavello (san), castello, si arrende a' Fiorentini, XI, 125.
Baviera (Casa di), donde sia stratta, II, 16.
Baviera, Rodolfo duca di, al seguito di Arrigo VII Imperadore in Pisa, IX, 37.
Bazin, re al Reno, I, 19.
Beccadelli, nobili di Bologna, cacciano i Peppoli, IX, 132 — sono in parte cacciati, XI, 7.
Becchenugi, nobili guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
Beccari in Firenze, furono un tempo molto innanzi agli uffici della città, II, 3.
Beccheria. V. *Vallombrosa*.
Bela. V. *Totile*.
Belforti, casa di Volterra, rispondono alla congiurazione de' Bondi in Firenze, XI, 118.
Belforti, n *di Belforte*, Ottaviano, si fa signore di Volterra, XI, 116 — manda suo figlio in aiuto de' Fiorentini contra i Pisani, ivi, 32 — questi è fatto prigione, ivi, 34 — tenuto per sicurtà dal duca d'Atene in Firenze, XII, 8 — torna signore di Volterra, ivi, 17.
Belfradelli, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
— Odoardo, conestabile de' priori di Firenze, XII, 18.
Belgiù, sire di, preso in battaglia, IX, 312.
— Guglielmo di, capitano in Acri, la difende vigorosamente contro i Saracini, VII, 145.
Belisario, patrizio da' Romani, è mandato in Italia da Giustiniano imperadore, II, 5 — vince e sconfigge i Goti, e li caccia tutti quasi d'Italia, ivi.
Bella, della, nobili antichi Fiorentini, IV, 11 — sono di parte guelfa, V, 39 — nella seconda cacciata de' guelfi rimangono, VI, 79.
— Gianno della, popolano di Firenze, primo autore del secondo popolo, VIII, 1 — è cacciato, ivi, 7 — menzione di lui, XII, 44.
Bellagi, famiglia fiorentina, XII, 7.
Bellaspera, castello di Castruccio, X, 58.
Bellincioni, lato degli Adimari di Firenze, di parte bianca, esce quasi tutto di città, VIII, 49.
— degli Adimari Bonaccorso, ambasciadore dei guelfi di Toscana a Corradino, VI, 83.
Bellino, fratello di Brenno, assedia Roma, I, 24.
Bellosguardo, castello riposto da Castruccio degl' Interminelli, IX, 269.
Bellugo, Guido, vescovo d' Alparro, barone del conte di Monforte, VII, 4.
Belluno, si arrende a Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia XI, 64 e XII, 85.
Belmonte, Arrigo, conte di, muore nella battaglia di Tornes, VIII, 20.
— Guglielmo di, barone del conte di Monforte, VII, 4 — il re Carlo d' Angiò lo manda al racquisto di Sicilia, ivi, 30.
— Piero di, barone del conte di Monforte, VII, 4.
Belselve, Guglielmo di. V. Malascalco del re Carlo.
Benedetto V, papa, fatto da' Romani, muore in prigione per Ottone I imperadore, IV, 1.
— VIII, papa, censura imperadore Corrado I, IV, 9.
— IX, papa, deposto, IV, 15.
— X, papa, in Firenze, IV, 16 — è deposto, ivi.
— XI, papa, VIII, 56 — manda il cardinale da Prato a pacificare Firenze, ivi — muore, ivi, 80.
— XII, papa, sua elezione, XI, 21 — determina l' opinione di papa Giovanni XXII della visione delle anime beate, ivi, 47 — manda legati per metter pace fra il re d' Inghilterra e quello di Francia, ivi, 72 — rende sua pace a' Visconti ed a Mastino della Scala, ivi, 111.
Benevento, è data in dote da Carlomagno alla Chiesa di Roma, II, 13 — assediata da Ottone secondo, IV, 1 — perchè la Chiesa tengala per sua, V, 3 — è presa da' Franceschi dopo la battaglia della Grandella, che dicesi di Benevento, VII, 9.
Bensi, nobili da Fegghine e da Lucolena fatti popolani, XII, 23.
Berengario I, imperadore in Italia dopo Luigi, III, 4.
— II, figlio del primo, imperadore in Italia dopo suo padre, III, 4.
— III, imperadore in Italia con Alberto suo figliuolo, dopo Lotario, III, 5 — sua tirannide e come punita, ivi — suo fine per Ottone re d'Alemagna, e come in lui fallisce lo imperio agl' Italiani, ivi.
Berg, città di Fiandra, conquistata da ribelli, VIII, 56.
Bergamaschi, sconfitti da quelli della Chiesa, IX, 223.
Bergamo, si dà alla signoria del re di Boemia, X, 169 — poi a quella dei signori della Scala, ivi, 204 — signoreggiata da Luchino Visconti, XII, 74.
Bergamo, Guglielmo da, cardinale dotto, VIII, 64.
Bergeracco (Bergherago), in Guascogna, assediata e presa dal conte d' Orbi (Vervich), XII, 47.
Bergoli, chi fossero in Pisa, XII, 120.
Berignone, castello, assediato da Ottaviano Belforti, XI, 116.
Berlinghieri, conte Raimondo, di Provenza, suoi fatti, VI, 90.
Bernardi di Porco, Iacopo, podestà in Firenze, VI, 65.
Bernarducci, Arrigo, capo di setta in Lucca, IX, 58.
Berra, signore di, viene in Firenze al seguito del duca di Calabria, X, 1.
Bertaldi, Guglielmo, rimane morto nella battaglia di Certomondo in Casentino, VII, 131.
Betteframo e *Bettaro*, elmiscalchi del reame di Tunisi, si ribellano, e commuovono il re del Garbo contro i reali di Tunisi, XII, 102.
Bettone, città, lasciata al re di Francia per patti, IX, 123 — assediata dal Fiamminghi, XII, 65.
Bettona, Roberto di, conte di Fiandra, e barone del conte di Monforte, VII, 4 — capitano d' una schiera alla battaglia di Benevanto, ivi, 8 — uccide, presente re Carlo d'Angiò, il giudice che condannò Corradino, ivi, 29.
Bianchi, origine della loro parte, VIII, 38 — sono ricolti a casa de' Cerchi in Firenze, ivi, 39 — quali fossero in Firenze, ivi — vi guidano la signoria della terra, ivi, 41 — ricevono onta da' neri, ivi — quei di Lucca son cacciati da parte nera e' guelfi, ivi, 46 — que' di Firenze son cacciati da Carlo di Valois, ivi, 49 — degli usciti guerreggiano co' ghibellini in Valdarno, ivi, 53 — poi in Mugello, ivi, 60 — similmente vengono alle porte della città, e ne vanno sconfitti, ivi, 72 — son cacciati di Bologna, ivi, 83 — e di tutta Romagna, IX, 18.
Bibiena, castello disfatto da' Fiorentini, VII, 132.
Bidall, che cosa fossero, VIII, 73.
Bigherelli. V. *Rossi*.
Bigonta (il), castellano del Pontadera, fatto morire, VII, 148.
Bilioti, Sandro di Cenni de', riformatori di Firenze, XII, 32.
Bigano, città, presa da' Genovesi guelfi, IX, 108.

Biserno, Minuccio da, sua parte in una sconfitta de' Pisani, VII, 123.
Boagdinos, figlio di Roberto Guiscardo, primo duca di Taranto, IV, 19.
Boccanegra, Simone di, primo doge di Genova, XI, 102 — rinunzia, XII, 37.
Boccatonde, nobili guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
Boemia, provincia d'Europa, I, 5.
— re di, irrita Federico Barbarossa contro la Francia, V, 1. V. anche *Giovanni*.
Boezio (santo Severino), consolo di Roma, patisce prigionia per Teodorico, ed ivi compone il libro della *Filosofica consolazione*, II, 5.
Bogolesi. V. *Fifanti*.
Bolgro da Tolentino, sua parte nella cacciata de' guelfi di Genova, XI, 24.
Bologna, sta contro l'imperadora Arrigo VII, IX, 11, — osteggiata da Passerino, ivi, 327 — come volle essere tradita e tolta al legato del papa per lo Bavaro, X, 147 — scommossa per la cacciata del legato, XI, 7 — viene alla signoria di Taddeo de' Peppoli, ivi, 70.
— in sul mare, città assalita da Odoardo III, XII, 68.
Bologna, Taddeo da, sommo fisiciano, VIII, 35.
Bolognesi, sconfiggono e prendono re Enzo figlio di Federigo II, VI, 57 — hanno parte nella rotta di Montaperti, ivi, 75 — vanno ad oste sopra Faenza, VII, 64 — sconfitti da Guido di Montefeltro, ivi, 48 — danno aiuto a Gianni de Pa per la Chiesa, IvI, 80 — hanno parte nella vittoria di Certomondo in Casentino, ivi, 131 — cavalcano ad Imola, ivi, 144 — sono sconfitti da Maghinardo da Susinana, VII, 18 — fanno pace con lui e col marchese d'Este, ivi, 28 — si reggono a parte bianca, ivi, 60 — aiutano i ghibellini e' bianchi usciti di Firenze, ivi, 72 — fanno lega co' Fiorentini e' Lucchesi, e con gli altri guelfi di Toscana, ivi, 85 — similmente contro Arrigo VII imperadore, IX, 17 — hanno parte nella sconfitta di Montecatini, ivi, 71 — cavalcano sopra Modena, ivi, 88 — cacciano Romeo de' Poppoli, ivi, 152 — mandano gente per la Chiesa sopra i Visconti, ivi, 187 — aiutano i Fiorentini contra Castruccio, ivi, 502 — sconfitti gravemente da Passerino de' Bonacosi, ivi, 315 — fanno pace con lui, ivi, 320 — mandano aiuto al duca di Calabria in Firenze, X, 1 — danno la signoria al legato del papa, ivi, 9 — mandano aiuto a' Fiorentini sotto Pistoia, ivi, 85 — si danno liberamente alla Chiesa, ivi, 200 — taglieggiati dal re Giovanni, ivi, 217 — si ribellano al legato, lo cacciano e ne abbattono il castello, XI, 6 — fanno lega co' Fiorentini contro Mastino, ivi, 45 — gli aiutano sopra Lucca, ivi, 55.
Bolsena, osteggiata dal Bavaro, X, 98.
Bonaccorsi, casa fiorentina, falliscono, XII, 55, e XI, 158.
Bonacosi, case guelfe di Mantova, X, 100.
— Passerino de', vicario e capitano per Arrigo VII in Mantova, IX, 20 — signore di Mantova, va sopra Reggio, ivi, 167 — dà passo a' cavalieri franceschi soldati da' Fiorentini, ivi, 276 — signore anche di Modena, manda aiuto a Castruccio contra i Fiorentini, ivi, 306 fa guerra a' Bolognesi, ivi, 325 — li sconfigge, ivi, — va ad oste alla città di Bologna, ivi, 327 — fa pace coi Bolognesi, ivi, 340 — va al parlamento di Trento, X, 18 — e di Liorci, ivi, 32 — come fu tradito e morto, ivi, 100.
Bonatti, Guido, suo augurio al conte Guido da Montefeltro, VII, 81.
Bonconti, Cola di Piero, capo di parte in Pisa, XI, 42.
— Vanni di Banduccio, tratta coi Bavaro per dargli Pisa, X, 34.
Bonadelmonti. V. *Buonadelmonti*.
— Benghi, podestà in Montepulciano, VII, 136.
— Bondelmonte de', come fosse prima cagione delle parti guelfa e ghibellina in Firenze, V, 55 — la sua casa è capo di parte guelfa, ivi, 29.
— Cece de', sua fine, VI, 85.
— Guelfo di Bindo, rende il castello d'Arezzo agli Aretini, XII, 17.
Bonetta, Manfredi, conte camarlingo del re Manfredi, che uomo fosse, VI, 46.
Bonetto, iedesco, capitano in Brescia per Mastino della Scala, XI, 73 — capitano in Lucca per lo stesso, ivi, 131 — combatte co' Fiorentini contro i Pisani, ed è fatto prigione, ivi, 134.
Bonifazio, terra posseduta da' Genovesi, XII, 100.
Bonifazio VIII, papa, VI, 8 — suoi diportamenti, ivi — canonizza santo Luigi di Francia, VIII, 11 — accorda di pace il re Carlo II d'Angiò e' figliuoli col re Giacomo d'Aragona, ivi, 18 — privilegia al re Giacomo l'isola di Sardegna ivi — priva del cardinalato Iacopo e Piero della Colonna, ivi, 21 — inganna I Colonnesi, poi gli scomunica e perseguita di nuovo, ivi, 23 — pubblica il giubileo del 1300, ivi, 38 — s'intromette inutilmente fra le parti nera e bianca di Firenze, ivi, 39 — vi manda legato il cardinale d'Acquasparta, ivi, 40 — manda in Francia per Carlo di Valois, ivi, 43 — come s'inimicasse col re Filippo di Francia, ivi, 82 — è fatto prendere da lui, e ne muor di dolore, ivi, 63 — de' morali ch'ebbe in sè, ivi, 64 — sua memoria perseguitata da Filippo, ivi, 91 — giudicata nel concilio di Vienna, ivi, 101.
Bonville, Gianni di, capitano di assoldati pe' Fiorentini all'aiuto per l'assedio di Pistoia, X, 86.
Bordello, siniscalco di, preso in battaglia, XII, 47.
Bordino, antipapa, è preso da' Romani e maltrattato, IV, 27.
Bordoni, nobili guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79 — popolani principali di setta coi Donati, VIII, 96 — vogliono più che parte nel reggimento IX, 271 — son condannati e mandati a' confini, ivi, 285 — congiurano contro il duca d'Atene, XII, 16.
— Gherardo, ucciso da Boccaccio Caviccinli, VIII, 96.
— Gherardo di Chele, cavaliere ed ambasciadore al re d'Ungheria, XIII, 108.
Borgo, Matteo di, condannato dal duca d'Atene, XII, 2.
Borgogna, re di, morto in battaglia, II, 1.
Borgognoni, hanno parte nell'assedio di Lucca al soldo de' Fiorentini, X, 173.
Bornio, di Borgogna, maliscalco di Raimondo di Cardone, sua parte nella guerra de' Fiorentini contro Castruccio, IX, 300, a seg.
Bostichi, famiglia nobile di Firenze, IV, 13 — tien parte guelfa, V, 59 e VI, 33 — cacciata, VI, 79 — nemici de' Forabosehi, VIII, 1 — gran parte di essi tiene parte bianca co' Cerchi, ivi, 39 — e gli altri parte nere, ivi.
Bostoli, famiglia guelfa capo di parte in Arezzo, XII, 80 — cacciati, ivi, 118.
— Rinaldo de', ribello d'Arezzo, VII, 115.
Bottacci, Giovanni, podestà di Firenze, VI, 6.
Botticella, figlio del signor di Mantova, podestà per Mastino I della Scala in Verona, XI, 35.
Bovattieri, cacciati di Bologna, XI, 7.
Bovolento, hastita e terra di Trivigiana, chiusa e afforzata dall'oste della lega guelfa contra Mastino, XI, 54.
Brabante, duca di, vince in battaglia il conte di Lussemburgo e conquista il ducato di Lamburgo, VII, 133 — difende Gnanto per suo zio Guido conte di Fiandra, VIII, 19.
— duca di, e conte d'Analdo, fa lega contro al re di Francia, XI, 55 — va sopra il vescovo di Liegi, e s'accordano, ivi, 75 — osteggia con la lega nel reame di Francia, ivi, 83 e 112 — tratta con Filippo di Valois, ivi, 115 — si parte dalla lega per danari, e s'imparenta col re di Francia, XII, 88 — è fatto signore di Liegi, ivi, 94.
Brabanzoni, fan lega contro al re di Francia, XI, 119 — vi mancano, ivi, 118.
Braccbia, provincia d'Europa, I, 5.
Brambenno, duca di, capitano dei Tedeschi del Cerroglio, X, 108.
Branca, Manno della, d'Agobbio, podestà in Firenze, IX, 219.
— Piero della, d'Agobbio, podestà in Firenze, VIII, 98.
Brandeburgo marchese di, figliuolo del Bavaro, va col duca di Brabante sopra il vescovo di Liegi, XI, 75 — osteggia con la lega sopra il reame di Francia, ivi, 85 —

va contra Carlo di Boemia in Chiarentana, XII, 85. V. anche *Ugo*.
Brasco, don, d'Aragona, capitano di don Federico signore di Sicilia, VIII, 34 — contestabile de' Fiorentini, muore nella sconfitta di Montecatini IX, 72.
Brenna, conta di, e duca d'Atene capitano del re Carlo d'Angiò, prende Melazzo, VII, 66 — è vinto in mare da Ruggeri dell'Oria, ivi, 117 — duca d'Atene, capitano e signore della compagnia di Romania, è sconfitto e dicollato da' suoi, VIII, 51. V anche *Atene*, duca di.
— Gualtiari, conte di, ammazzato, IV, 20.
Brenno, assedia Roma, IV, 20.
Brescia, è assediata e presa a patti da Federico II, VI, 20 — come i ghibellini ne cacciarono i guelfi; e questi rimessivi per Arrigo imperadore, ne cacciarono i ghibellini, e a lui si ribellarono, IX, 11 — Arrigo vi si pone ad oste, ivi, 15 — la ha per resa, ivi, 20 — gli si ribella, ivi, 32 — come i guelfi ne cacciarono i ghibellini, e diedero la terra a' signori della Scala, X, 204 — si ribella a Mastino, e si dà alla lega de'Lombardi, XI, 73 — signoreggiata da Luchino Visconti, XII, 74.
Bresciani hanno guerra col marchese Azzo da Este, VIII 88 — sono sconfitti dalla gente dell'imperadore Arrigo VII, IX, 20 — difendono Salò da Cane della Scala, X, 128 — si danno alla signoria del re di Boemia, ivi, 169.
Bresiglio, Gianni di, maliscalco del conte Carlo d'Angiò, VII, 4 — capitano de' Fiorentini e lor taglia, ivi, 20 — li condoce ad oste sopra Siena, ivi, 21.
Brettagna, provincia d'Europa, I, 5 — da chi nomata, ivi, 24 — è signoreggiata dai Brettoni, poi da diverse nazioni, ivi. V. anche *Inghilterro*.
— conte di, suo consiglio al re Carlo d'Angiò, VII, 72.
— duca di, muore senza rede, e ne segue guerra, X, 143. V. anche *Monforte*.
Brettinoro, castello assediato da' guelfi di Romagna, VIII, 93.
Brettoni, da chi originati, I, 24 — come finisce il legnaggio e signoria loro, ivi — si ribellano a Carlo di Bros, e fanno loro duca il conte di Monforte, XI, 143.
Brois, conte di, muore nella battaglia di Crecì, XII, 67.
Bronci, Ferralno de', avvelenato, VIII, 41.
Brozzi, paese rubato da Castruccio, IX, 317.
Bruggia, tiene pel re di Francia, VIII, 20 — se gli ribella il popolo minuto, e uccidono i Francesi, ivi, 55 — mandano per Guglielmo di Giulieri, e lo fanno lor signore, ivi, 56 — prendono e ardono il porto delle Schluse, IX, 221 — come ne fu mutato lo stato e signoria, ivi, 232 — si ribella al conte di Fiandra, ivi, 282 — que' della terra con quc' di Coltrai sconfiggono e prendono il conte, poi sconfiggono que' di Ganto, ivi, 310 — sono sconfitti e traggono di prigione il conte, ivi, 334 — sono puniti, X, 88.
Bruggia, signore di. V. *Guido*.
Brunelleschi, famiglia nobile ghibellina di Firenze, V, 39 e VI, 33 — tengono parte nera, VIII, 39 — hanno parte nella uccisione di Pazzino de' Pazzi, IX, 33 — fatti popolani, XII, 23.
— Betto, principale di parte nera, VIII, 71 — citato dal papa, ivi, 72 — capo di setta contro Corso de' Donati, ivi, 96 — sua superba risposta agli ambasciadori di Arrigo imperadore, ivi, 120 — ucciso dai Donati, IX, 12.
— Francesco preso nella battaglia d'Altopascio, IX, 305 — ed in quella di Lucca, XI, 134 — scuopre una congiura contro il duca d'Atene, XII, 16 — fatto luogotenente del podestà in Firenze, ivi, 17 — ambasciadore al papa, ivi, 58.
— Ottaviano, capitano di cavalieri nell'oste fiorentina contra Castruccio, IX, 302.
Brunelli de' Razzanti, Brunellino, consolo in Firenze, V, 31.
Bruno, Gillo li, contestabile di Francia, barone del conte di Monforte, VII, 4 — suo consiglio con Carlo prima della battaglia di Benevento, ivi, 8 — capitano d'una schiera in quella battaglia, ivi, 9.
Bruschino, tedesco, ha parte nella guerra tra' Fiorentini e' Pisani sotto Lucca, XI, 140.
Brusciati, Tedaldo, caporale di Brescia, fatto squartare da Arrigo VII imperadore, IX, 20.
Bruto, Corrado della, capitano di guardia in Firenze, XI, 123.
Bruto, figlio di Silvio e nipote di Asciano cacciando uccide disavvedutamente suo padre, I, 24 — fugge con seguito, arriva in Brettagna e le dà suo nome, ivi, — sua discendenza, ivi.
— senatore, primo consolo in Roma con Lucio Tarquinio, I, 28.
Bucelli, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
— Talento, ha parte nell'assedio di Montecatini, X, 158.
Bucchieri Mulè. V. *Tunisi*.
Bucino, castello, si dà a' Fiorentini, XI, 41.
Beggea, presa dal re del Garbo, XII, 102.
— re di, prima di Tunisi, ricopera suo signoria, IX, 105.
Buggiano, castello, fa pace e accordo co' Fiorentini, X, 136 — ribellasi e torna co' Lucchesi, X, 136 — I Fiorentini ne abbandonano e ardono il borgo, ivi, 166 — rimane a loro per pace, XI, 90.
Buiamonte, duca di Puglia, ha parte nella crociata di Gottifredo, IV, 24.
Buiamonti, famiglia fiorentina, VIII, 71.
Bulafar, re del Garbo, s'insignorisce di Tunisi, XII, 102.
Bulgaria, provincia d'Europa, I, 5.
Buonconti. V. *Bonconti*.
— Banduccio, come Uguccione della Faggiuola gli facesse tagliare la testa a lui e al figliuolo, IX, 75.
Buondelmonti, famiglia antica di Firenze, IV, 13 — come da essa sorgessero le parti guelfa e ghibellina in Firenze, ed ella si facesse capo di parte guelfa, V, 39 — entrano nella prima cacciata di guelfi da Firenze, VI, 33 — son ricacciati, ivi, 89 — si rappaciano cogli Uberti, VII, 56 — nemici de' Cavalcanti, e, in parte, de' Giandonati, VIII, 1 — tengono parte nera, ivi, 39 — hanno piato col legato di Toscana, X, 181 — confortano il duca d'Atene a farsi tiranno di Firenze, XII, 3.
— Rinieri Zingane de', capitano de' guelfi usciti la prima volta di Firenze, preso e risparmiato da Federigo II, VI, 35.
— Rosso di Gherarduoci de', dicapitato pel conservadore di Firenze, XI, 39.
— Tegghia di Bindo, podestà di Buggiano, X, 166 — di Massa, XI, 35.
— Uguccione de', ha parte nella guerra contro a' Pisani sotto Lucca, XI, 140 — e nella cacciata del duca d'Atena, XII, 17 e seg.
Buovo, Gianni, grande cittadino romano, piglia la crociata, V, 1.
Burano, castello, rimane a' Fiorentini per pace, XI, 90.
Buti, castello de' Lucchesi preso dalla gente di Arrigo di Lossemburgo, IX, 37.
Buttafuoco, Gianni, di Gianvilie, muove al passaggio della Liscia, VIII, 78.
Buzzaccherini, Benedetto, ammiraglio de' Pisani, VII, 92.
— Ugolino, ammiraglio de' Pisani, sconfigge l'armata de' Genovesi, VI, 19.
Bozzano, terra in Chiarentana, arsa da Carlo di Boemia, XII, 85.
Buzzecca, saracino, grande giuocatore di scacchi, VII, 12.

C.

Coca (il) da Reggio, chi fosse, VI, 86.
Cacchiano, da, nobili del contado di Firenze, fatti popolani, XII, 23.
Cagli, città presa da' Perogini, XI, 25.
Caino, in Terra di Lavoro, si arrende alla gente del re d'Ungheria, XII, 113.
Caio, Antonio, consolo di Roma mandato contro Catellina e sopra Fiesole, I, 31.
Calabria (Calavra), provincia d'Italia, I, 5 — guastata da' Saracini, III, 4.
Calabria, duca di. V. *Carlo*, *Roberto*.
Calcagni, Gianni, di Vacchereccia, anziano del popolo di Firenze con lo Spedito, VI, 77.

Calci, Iacopo da, ambasciadore de' Pisani al vescovo d'Arrazzo, X, 33 — preso, ivi.
Caldea, provincia d'Asia, I, 2.
Calanzano, castello preso e arso da Castruccio, IX, 318.
Calese, assediato da Odoardo III re d'Inghilterra, XII, 68 — a' arrenda, ivi, 98.
Calfucci, nobili antichi di Firenze, IV, 11.
Calido, reala di Tunisi, muore per guerra civile, XII, 102.
Calif di Bagdad, preso e morto per l'imperadore de' Tartari, VI, 59.
Calisto II, papa, scomunica Arrigo IV, IV, 27 — si ricomunica con lui, ivi.
— antipapa, V, 1.
Calvagno, conte, suo consiglio a Manfredi, VII, 7 — capitano de' Tedeschi alla battaglia di Benevento, ivi — capitano d'una schiera d'italiani per Corradino alla battaglia di Tagliacozzo, ivi, 26 — fugge col re, ivi, 27 — è preso, e Carlo d'Angiò gli fa tagliare la testa, ivi, 29.
Calvoli, assediato dalla gente del capitano di Forlì, XI, 103.
Calvoli, Folcieri da, di Romagna, podestà di Firenze, fa tagliare la testa ad alcuni cittadini di parte bianca, VIII, 59.
Camalore, arsa e ruhata da Marco Visconti e' Tedeschi del Carruglio, X, 130.
Cambrai, osteggiata dall'oste della lega contra Filippo di Valois, XI, 85.
Camerata, contrada, perchè così nomata, I, 56.
Camerino, manda aiuto a' Fiorentini contro Castruccio, IX, 302.
Camerlingo, conte, suo consiglio a Manfredi dopo la presa di san Germaco, VII, 7 — lo tradisce alla battaglia di Benevanto, ivi, 9.
Camertino, duca romano all'assedio di Fiesole, I, 35.
Camia, provincia d'Asia, I, 3.
Camino o *Cammino*, signori da, rubellano Arrigo a quelli della Scala, XI, 50.
Cammino, Ricciardo da, signore di Trevigi, X, 42.
Cammone, conte, fatto duca di Puglia, IV, 34.
Camo (Camoa), in Normandia, si rande a Guido di Fiandra VIII, 55 — presa, ruhata ed arsa da Odoardo III re d'Inghilterra, XII, 63.
Camonte, Alessandro di, preso in battaglia, XII, 47.
Campana, come si trovò di prima, II, 11 — quale sia la maggiore, VI, 46.
Campi, paese ruhato da Castruccio, IX, 317.
— di Firacchi, preso da' Fiorentini guelfi, a' ghibellini usciti, VII, 19.
Campiobbesi, famiglia nobile guelfa di Firenze, V, 59 — cacciati, VI, 79 — fatti popolani, XII, 33.
Campodifiore. V. *Orsini*.
Campogiallo, rubellato a' Fiorentini, XI, 139.
Camporena, castello, preso da' Fiorentini, X, 157.
Camposampiero, Giovanni da, capitano dell'oste de' marchesi da Farrara, preso da' Tedeschi, X, 210.
Campo san Piero, villa, si rubella a Mastino della Scala, XI, 58.
Cancellieri, nobili di Pistoia potentissimi, come tra loro si originassero le parti nera e bianca, VIII, 38 — i Fiorentini li traggono di Pistoia e li mettono a confini in Firenze, ivi.
Cancellieri, Schiatta de', capitano pel comune in Firenze, VIII, 49.
Candazia, hallissima figliuola di Sicano, I, 6.
Cangius, fabbro, come fu fatto primo imperadore, cioè cane da' Tartari, V, 29.
Canigiani, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
Canneto, castello, si rende alla lega da' Lombardi, XI, 73.
Canossa, rocca fondata dalla contessa Matilde, IV, 21.
Cantelmo, Giacomo di, vicario del re Roberto in Firenza, IX, 58 — viene in Firenze al seguito del duca di Calabria, X, 1.
Cantibiera, conte di, fatto dicollare da Odoardo III re d'Inghilterra, X, 152.
Caorsa, Iacopo di. V. *Giovanni* XXII.
Capaccia, palagio di Firenze, da che nomato, I, 58.
Capalle, castello preso e arso da Castruccio, IX, 515.
Capano, Ciocia, giustiziata per l'assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 52.
Capano, Iacopo, ha parte nell'assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 51.
Capitani di parte in Firenze, che cosa fossero, VII, 16.
Capitano della guardia, uficio in Firenze, XI, 18 — raddoppiato, ivi, 23.
— di popolo, come fosse primamente eletto in Firenze, VI, 59.
Capitudini dell'arti, hanno il reggimento di Firenze, XII, 22.
Caponsacchi, famiglia antica di Firenze, IV, 11 — è di parte ghibellina, V, 39 e VI, 55 — sono cacciati, VI, 65.
Caposelvoli in Valdambra, disfatto da' Fiorentini, VI, 5 — si rende all'imperadore, IX, 45 — racquistato da' Fiorentini, IX, 156.
Cappiano, castello de' Fiorentini preso da Castruccio signore di Lucca, IX, 105 — da' Fiorentini, IX, 301 — ripreso da Castruccio, ivi, 506 — disfatto da lui, ivi, 501.
Cappiardi, famiglia antica di Firenze, IV, 13 — tengono parte ghibellina, V, 59.
Capponi, Paolo di Boccaccio da', cavaliere ed ambasciadore al re d'Ungheria, XII, 108.
Caprala, castello assediato da Federigo II, VI, 55.
Caproia, conti da, s'oppongono alla raadificazione di Firenze, II, 21 — hanno guerra co' Fiorentini, V, 31.
— Anselmo da, nipote del conte Ugolino, fatto da lui avvelenare, VII, 121.
— Ridolfo, conte da, capitano de' guelfi usciti la prima volta di Firenze, è morto da Federigo II, VI, 35.
Caprese, rocca presa dal vescovo d'Arezzo, IX, 235.
Caprona, Filippo da, preso da Castruccio, X, 82.
— Guido da, cittadino di Pisa, ucciso da Corbinio de' Lanfranchi, IX, 153.
Capua, città, da chi edificata, I, 25.
Capua, principe di. V. *Carlo*, *Pandolfo*.
Caraccioli, Maruccio, camarlingo della regina Giovanna, fugge con essa in Provenza, XII, 115 — imprigionato, ivi.
— Nicola de', resiste al re d'Ungharia, ed è preso, XII, 111.
Caramagna, visconte di, preso in battaglia, XII, 47.
Carcassona, assediata dal conte di Barcellona e Valensa, V, 35.
Carci, nobili fiorentini guelfi, cacciati, VI, 79.
Cardinale Macro. V. *Porto*, vescovo di.
Cardinale legato. V. *Orsini*, *Poggetto*, *Acquasparta*, *Ghirardo*, *Gervasio*, *Pilestrino* (vescovo di), *Porto* (vescovo di), *Latino*, *Ombruno* (arcivescovo di), *Pelagrù*, *Chiaramonte* (Piero di), *Ciecano* (da).
Cardinale ostiense. V. *Acquasporta*, *Latino*, *Prato* (da), *Poggetto* (dal).
Cardona, Raimondo di Cardo di, d'Aragona, ammiraglio del re Roberto a Genova, IX, 113 — capitano di guerra per papa Giovanni e re Roberto, ivi, 129 — è sconfitto al ponte a Basignaco, ivi, 150 — prende Tortona, a più castella del contado di Pavia, ivi, 190 — entra in Alessandria, ivi, 195 — è mandato capitano generale nell'oste dalla Chiesa a Monza, ivi, 203 — colla gente della Chiesa e colla lega di Toscana e Lombardia pone oste a Milano, ivi, 211 — si ritira, ed è assediato in Monza, ivi, 215 — sconfitto e preso da' Visconti, ivi, 258 — scampa, ivi — capitano di guerra in Firenze, ivi, 295 — sua parte nella guerra contro Castruccio, ivi, 301 e seg. — preso nella battaglia d'Altopascio, ivi, 506 — tratto di prigione pel Bavaro, X, 107.
Carignano, castello reso da Filippo di Valois a Filippo di Savoia, IX, 110.
Carlo I il Calvo, figlio di Luigi primo imperadore, re di Francia, poi quinto imperadore Francesco, II, 14 e 18 — caccia i Saracini di Sicilia, ivi, 19 — è avvelenato, ivi.
— II il Semplice, figlio apostumo di Luigi il Balbo, è fatto re di Francia da' baroni, II, 14 — Oddo gli muova guerra, ivi — sconfigge e uccide Roberto fratello di Oldo, ivi — è preso da Roberto conte di Vermandois, e muore in prigione, ivi.
— III il Grosso, figlio di Carlo il Calvo, imperadore e re di Francia, II, 14 e 19 — vince i Normandi, fa pace,

e dà loro abitare in Laida Serena, II, 14 e 20 — è disposto da' baroni, ivi, 14 e 19.
Carlo IV figlio di Filippo il Bello, conte della Marcia, poi re di Francia, IV, 4 e IX, 66 — succede a Filippo suo fratello, IX, 131 — lascia la prima moglie, e prende la figliuola dell'imperadore Arrigo, ivi, 172 — viene in Provenza per procacciare d'essere imperadore, ivi, 248 — prende per moglia la cugina, ivi, 262 — comincia guerra in Guascogna coi re d'Inghilterra, ivi, 263 — si crede d'essere eletto imperadore, ivi, 267 — fa pace con Odoardo re d'Inghilterra, ivi, 315 — muore, X, 60.
— figliuolo del re Giovanni di Boemia, lasciato da suo padre in Italia, X, 182 — sconfigge l'oste de' marchesi da Farrara, ivi, 210 — viene a Lucca e la taglieggia, ivi, 214 — mena aiuto alla lega contro Mastino della Scala, ed ha Belluno e Feltre, XI, 64 — sconfigge il re di Polonia, XII, 48 — è eletto re de' Romani, ivi, 60 — detto imperadore de' preti, ivi — va a Parigi, ivi, 64 — combatte a Creci, ivi, 67 — confermato imperadore dal papa e dalla Chiesa, prende la prima sorona, ivi, 78 — viene in Chiarentana e fa conquiste, ivi, 85.
— duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, ha guerra con Federico re di Sicilia, IX, 159 — va con grande armata sopra la Sicilia, e assedia Palermo, ivi, 296 — accetta la signoria offertagli dai Fiorentini, ivi, 333 — viene in Siena ed ha la signoria per cinque anni, ivi, 356 — viene in Firenze con gran seguito, X, 1 — muove quistioni a' Fiorentini per estendere sua signoria, ivi, 2 — sua prima impresa di guerre contra Castruccio, ivi, 6 — gli nasce un figliuolo maschio in Firenze, ivi, 22 — ordina trattato per torre Lucca a Castruccio, a gli è discoperto, ivi, 25 — si parte di Firenze, e va nel regno per contradiare al Bavaro, ivi, 49 — manda aiuto a' Fiorentini, ivi, 109 — muore, ivi, 110.
— I, conte d'Anglò e di Provenza, figlio di Sao Luigi re di Francia, IV, 4 — è dalla Chiesa di Roma eletto re di Sicilia e di Puglia, VI, 88 — accetta, e si apparecchia di passare in Italia, ivi, 89 — sue virtù a condizioni, VII, 1 — si parte di Francia, e per mare si passa di Provenza a Roma, ivi, 5 — è coronato in Roma, e di presente muova son sua oste per andare incontro a Manfredi, ed ha per tradimento il passo di Cepperano, ivi, 6 — indi, per forza, la terra di San Germano, ivi — di là va a Benevento per affrontarsi col re Manfredi, ivi, 7 — dispone le sue schiere contro a quelle del nemico, ivi, 8 — sua vittoria, ivi, 9 — ha la signoria del regno e di Sicilia, ivi, 10 — rifiuta quella di Firenze, ivi, 15 — fatto vicario generale di Toscana per lo papa e la Chiesa, va all'assedio di Poggibonizzi, ivi, 21 — indi co' Fiorentini ad oste sopra Pisa, ivi 22 — se gli ribellano molte terre a sommossa de' ghibellini di Toscana, ivi, 23 — parte di Toscana e va in Puglia, ivi — assedia Nocera de' Saracini, ivi, 24 — muove contro all'oste di Corradino nel piano di San Valentino, ivi, 25 — s'affronta, ivi, 26 — vince la battaglia di Tagliacozzo, ivi — prende Corradino e certi suoi baroni, e fa loro tagliare la testa, ivi, 29 — è ripreso di tal sentenza, ivi — come racquietò e riformò tutte le terre di Sicilia e di Puglia che gli s'erano ribellate, ivi, 30 — passa a Cartagine in soccorso de' Cristiani, ivi, 37 — patteggia accordo coi re di Tunisi, e partesi con lo stuolo ivi, 38 — soffre in presenza la vendetta del conte Guido di Monforte sopra Arrigo di Cornovaglia, ivi, 59 — va a Firenze con Gregorio X e Baldovino imperadore, ivi, 42 — come si corrucciasse coi papa, ivi — rifiuta d'imparentarsi con Nicola III, ivi, 54 — dispone un grande passaggio in oriente, e ne viene stornato per la congiura di Gianni da Procita, ivi, 57 — fa eleggere papa Martino IV, ivi, 58 — non cura gli avvertimenti di Filippo re di Francia e del papa, ivi, 60 — come gli si ribellasse l'isola di Sicilia, ivi, 61 — si compiagne al re Filippo ed al papa, e n'ha aiuto, ivi, 62 — ne ha pure da Firenze, Lombardia e Toscana, ivi, 64 — si pone ad oste a Messina per mare e per terra, ivi, 65 — ricusa i patti de' Messinesi, ivi, 66 — sua risposta al re Piero d'Aragona, ivi, 73 — si parte con sua gente dall'assedio di Messina sconfitto, e tornasi a Napoli con gran duolo, ivi, 75 — ingaggiasi a Roma col re d'Aragona di combattere insieme a Bordella in Guascogna per difinire la tenzone di Sicilia, ivi, 86 — torna a Napoli e fa grande apparecchio per passare in Sicilia, ivi, 94 — muore, ivi, 95.
Carlo II d'Angiò, prence di Salerno, è mandato ambasciadore di suo padre Carlo d'Angiò al re di Francia, ivi, 72 — torna, ed è ricevuto in Firenze, ivi, 85 — è sconfitto e preso in mare da Ruggeri di Loria, ivi, 93 — i Siciliani vogliono farle morire, ma io ricovera la reina moglie del re Piero d'Aragona, ivi, 96 — esce di prigione, ivi, 95 — soggiorna in Firenze, ad è coronato in Rieti dal papa Niccola IV, ivi, 130 — fa tregua con don Giacomo d'Aragona, ivi, 194 — s'accorda con lui di pace, e fa rinunziare Carlo di Valois al privilegio del reame d'Aragona, VIII, 13 — soggiorna a Firenze, ivi — va in Francia, ed ordina triegua fra Filippo il Bello e Odoardo I ed il conte di Fiandra, ivi, 20 — muore, ivi, 108.
— figliuolo di Carlo Magno, ribella Lamagna a suo fratello Luigi, II, 19.
— Conte di Valois, e secondogenito di Filippo III re di Francia, è privilegiato del reame d'Aragona da papa Martino IV, VII, 87 — suo padre lo manda in Guascogna, ed egli prende molte terre sopra il re d'Inghilterra, VIII, 4 — Carlo II d'Angiò gli fa rinunziare al detto privilegio, ivi, 13 — mandato in Fiandra da suo fratello, gliela soggetta tutta, ivi, 32 — è chiamato in Italia da papa Bonifazio VIII, ivi, 43 — viene al papa, poi in Firenze, e ne caccia parte Bianca, ivi, 49 — passa in Sicilia per fare guerra per lo re Carlo, a fa cortese pasa, ivi, 50 — è chiamato in Francia da Filippo ivi, 58 — sua parte nella battaglia di Monsimpevero, ivi, 78 — come gli fallisca d'esser creato imperadore, ivi, 101 — mandato in Guascogna da suo nipote Carlo re di Francia, contra il re d'Inghilterra, IX, 263 — acquista parte di Guascogna, ivi, 268.
— duca di Durazzo, capitano pel re Roberto sopra Sicilia, XI, 79 — ha parte nell'assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 51 — capo di partito in Napoli, ivi, 52 — capitano dell'oste dei reali di Puglia contra i ribelli d'Abruzzi, ivi, 89 — unito a Capua con gli altri reali di Puglia contro il re d'Ungheria, ivi, 104 — fatto morire dal re, ivi, 112.
— prence di Capua, VII, 1.
— figlio di Filippo prence di Taranto, viene a combattere pe' Fiorentini, IX, 71 — muore nella battaglia di Montecatini, ivi, 72.
— d'Artese, ha parte con suo figlio nell'assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 51.
— di Brois (Bros), nipote di Filippo di Valois, fattu duca di Bretagna, XI, 143 — sconfitto e preso dal conte di Monforte all'assedio di Ariano, XII, 93.
— di Valois, detto Senzaterra, figlio di Filippo re di Francia, IV, 4.
— il Grande, zio dell'ultimo Luigi re di Francia, ha guerra con Ugo Capeto, ma è sconfitto e morto, II, 14.
— Magno, figliuolo di Pipino, re di Francia e imperadore di Roma, II, 14 — libera Santa Chiesa da Desiderio re de' Lombardi, e disperdeli, ivi, 13 — suoi discendenti, ivi, 20 — persegue i Saracini, e colla forza de' paladini distruggeli, ivi, 13 — sue imprese oltremare, ivi — sua grande signoria, ivi — chiamato da Leone III papa, fa vendetta de' ribelli romani, lombardi e toscani, e rimette il papa e la Chiesa in libertà, onde è eletto imperadore di Roma, ivi, 15 — cede lo imperio ed il reame di Francia a Luigi suo figlio, dispensa suo tesoro e muore nella terra d'Aquisgrana, ivi — come fallisce il suo lignaggio, II, 20.
— Magno, figlio di Luigi il Balbo, regna in Francia con Luigi il Semplice suo fratello, II, 14.
— Martello, figliuolo dal primo Pipino, conquista tutta Alamagna, Soavia e Baviera, e Frigia e Lotteringia, e recale sotto il reame di Francia, I, 19 — governa sotto Chilperico, Federico ed Elderigo, ivi — chiamato dalla

Chiesa e da' Romani, liberati dall' occupazione dei Longobardi, II, 10 — perchè cognominato Martello, ivi.
Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò, VII, 95 — è coronato re d' Ungheria, ivi, 135 — suo soggiorno a Firenze, VIII, 13.
— Martello, figliuolo di Giovanna di Napoli, XII, 52 — fatto duca di Calabria e mandato in Ungheria, ivi, 113.
— Rimberto o Uberto figlio di Carlo Martello, re d' Ungheria, IX, 22 — manda aiuto a Federigo d' Anstria, ivi, 175 — va sopra il re di Russia, ivi, 176 — viene a Napoli, poi torna al suo reame, X, 225 — muore, XII, 8
— d' Amelia, podestà di Firenze, fugge col suggello dell' Ercole del comune, VIII, 95.
Carmignano, castello, come l' ebbero i Fiorentini, VI, 5 — preso dal conte Novello, IX, 247 — si rende al comune di Firenze, ivi, 279 — è abbandonato a' Pistoiesi, ivi, 317 — se ne arrende la rocca a Castruccio, ivi, 218 — è preso da' Fiorentini per forza, X, 108.
Caro di vittovaglia in tutta Italia, VII, 111 — in Firenze, VIII, 39, 68, 82; IX, 12 — oltremonti, in Romagna, nel Casentino e in Mugello, IX, 80 — in Puglia e tutta Italia, ivi, 188 — in Firenze e quasi in tutta Italia, X, 121 — in Firenze, XI, 100, 114 — grande in Italia e Francia e Borgogna, XII, 73 — a Vinegia e Firenze, ivi, 119.
Carrara, signori di Padova, la danno a Cane della Scala, X, 104 — ne tornano signori per tradimento, XI, 88.
— Albertino da, fatto signore di Padova, entra nella lega contro Mastino, XI, 65 — manda soccorso a' Pisani sopra Lucca, ivi, 131 — sua ingratitudine, ivi, 135 — muore, XII, 42.
— Iacopo da, uccide Marsilietto e si fa signore di Padova, XII, 42 — accoglie il re d' Ungheria, ivi, 107.
— Marsilio o Marsilietto da, tratta per far avere Parma a' signori della Scala, XI, 30 — tratta con Piero de' Rossi capitano della lega guelfa contra Mastino, ivi, 88 — diviene signore di Padova, ed è tosto morto da Iacopo suo consorto, XII, 42.
— Ubertino da, scopre un tradimento, XI, 82.
Carroccio d'Aragona, contestabile de' Fiorentini, muore nella sconfitta di Montecatini, IX, 72.
Carroccio di Firenze, che cosa fosse, VI, 75.
Cartagine, edificata da Dido, I, 21.
Casaglia, castello, rifatto da' Fiorentini, IX, 174.
Casciano, monaco, traditore, IX, 292.
Casciano (San), borgo presso Firenze, assalito da Arrigo VII imperadore, IX, 48 — arso da Castruccio, ivi, 239.
Cascina, borgo guastato ed arso da' Fiorentini, XI, 132.
Casciole, castello tolto da' Fiorentini a' Senesi, VI, 78.
Caserta, conte di, tradisce Manfredi al passo di Ceperano, VII, 8 — e alla battaglia di Benevento, ivi, 7.
Cassandra, figliuola di Priamo, scampa dalla ruina di Troia, I, 13.
Cassano, sconfigge e vince Baldo suo zio cane de' Tartari, ed è fatto lor signore, VIII, 15 — sconfigge il soldano de' Saraceni, e prende la terra santa in Soria, ivi, 38 — manda ambasciadori al papa, ivi — come divenisse cristiano, ivi — signore de' Tartari in India, XII, 84.
Cassella, in Fiandra, assediata da' Franceschi, XII, 68.
Castelbrialdo, signore di, muore combattendo per Carlo di Brois, XII, 93.
Castelfiorentino, combattuto da Arrigo imperadore, IX, 82.
Castelfocognano, preso a' Conti dal vescovo di Arezzo, IX, 151.
Castelfranco, si rubella da' Bolognesi, IX, 216.
— in Trivigiana, dato da Mastino a' Viniziani, XI, 90.
— di Valdarno, castello fondato dal popolo di Firenze, VIII, 17 — preso, IX, 61 — si dà a Fiorentini, X, 166 — rimane a loro per pace, XI, 90.
Castella, provincia d' Europa, I, 8.
— re di. V. *Spagna*, re di.
Castellani, casa fiorentina, falliscono, XI, 138.
Castellaquaro, si arrende al legato cardinale e al comune di Piacenza, IX, 260.
Castello (Città di), presa dal vescovo di Arezzo, IX, 226 — guerreggiata da' Perugini e dalla taglia di Toscana, ivi, 283 — ne rimane la signoria a' Tariati d' Arezzo e a' figliuoli di Tano degli Ubaldini, X, 81 — presa da' Perugini e' loro collegati, XI, 37 — manda aiuto a' Fiorentini sopra Lucca, ivi, 63.
Castello, signore di Città di. V. *Guelfucci*.
Castello a mare in Sicilia, preso dal re Roberto, IX, 82.
Castellodicastro in Sardegna, assediato da Alfonso infante d' Aragona, IX, 237 — rimane a Pisani, ivi, 259 — lo cedono al re d' Aragona, ivi, 331.
Castello Imperiale, fondato da Arrigo imperadore, IX, 48.
Castelnuovo di Napoli, come fosse fatto, VII, 10.
— in Valdarno, assediato da' ghibellini di Firenze, VII, 12.
Castelvecchio, in Valdilinna, rimane a' Fiorentini per pace, XI, 90.
Castiglione, castello assediato e preso da' Parmigiani e' Piacentini, IX, 288.
— Aretino, preso da' Fiorentini, VII, 132 — reso a' Tarlati, XII, 17 e 24.
— degli Ubertini o di Valdarno, castello preso da' Fiorentini, VII, 120 — dato loro in guardia, XI, 74 — rubellato ivi, 139 e XII, 8 — rubato, arso, diroccato o disfatto, XII, 5.
— di Val di Serchio, assediato da' Fiorentini, VII, 33 — disfatto da Pisani, IX, 68.
Castiglione, da, famiglia ghibellina di Firenze, V, 39 e VI, 33 — sono cacciati, VI, 85.
— (e da Cersina) Lancia de' cattani da, capo de' ghibellini in Firenze, VI, 33.
Castracani degl' Interminelli, Francesco, vicario del Bavaro in Lucca, X, 25 — fa scandalo con Gherardino Spinola, ed è preso e mandato a Lucca, ivi, 154 — vuol tirre Lucca a Mastino della Scala, e ne ha danno, XI, 124 — capitano d'una schiera de' Pisani contra i Fiorentini, ivi, 134.
Castro. V. Castello.
Castrone, capitano dell'oste della Chiesa in Ghiaradadda, IX, 191 — e alla Gargazzuola, ivi, 199.
Castruccini, moneta, che cose fossero, XI, 322.
Castruccio. V. *Interminelli*.
Catalani, in guerra co' Genovesi, X, 175 — vengono con armata sopra Genova, ivi, 189 — ricevono gran danno da' Genovesi, XI, 17 — li sconfiggono in Sardigna, XII, 100.
Catalogna, provincia d' Europa, I, 5.
Catania, Pace di Raimondo di, ciamberlano del re Andreasso, preso, XII, 82.
— Raimondo di, ginstiziato per l' assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 52.
Catanzaro, castello rubellatosi al re Carlo d' Angiò, VII, 134.
Catanzaro, conte di, viene in Firenze al seguito del duca di Calabria, X, 1.
Catellina, sua congiurazione in Roma, I, 30 — Marco Tullio il fa partire della città, ivi — egli con parte de' suoi segnaci va in Toscana e fa ribellare Fiesole, ivi, 31 — sono sconfitti dai Romani nel piano di Piceno, ivi, 32.
Catellini, nobili antichi di Firenze, IV, 12.
Caterina, figlia di Carlo di Valois, sedicente imperadrice di Costantinopoli, ha parte nell'assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 51 — muore, ivi, 73.
Catignano racquistato da' Fiorentini, VIII, 2.
Cattania, guasta da Carlo duca di Calabria, IX, 296.
Curalcabò, marchese, colla lega di Toscana, sconfitto e morto in Lombardia, IX, 129.
Cavalcanti, famiglia guelfa di Firenze, V, 39 e VI, 33 — cacciati VI, 79 — nemici da' Bondelmonti, VIII, 1. — gran parte d' essi tiene parte bianca co' Cerchi, VIII, 39 — e gli altri parte nera, ivi — alquanti n' escono di città, ivi, 49 — fan satta con Corso Donati, ivi, 68 — dicadono e sono cacciati, ivi, 71 — rubellano due castella a' Fiorentini, ivi, 78 — cacciati ancora, IX, 33 — confortano il duca d' Atene a farsi tiranno di Firenze, XII, 3 — s' arrendono al popolo commosso, ivi, 21.
— Domenico di Ciampolo, consigliere de' priori di Firenze, XII, 18.
— Giannozzo, ha parte nella prima impresa del duca di

Calabria contra Castruccio, X, 6 — nell'assedio di Montecatini, ivi, 108 — podestà in Genova pel re Roberto, XI, 24 — ha parte nella cacciata del duca d'Atene, XII, 17 — fatto riformatore, ivi.
Cavalcanti, Guido, ha parte in una zuffa tra' neri e bianchi in Firenze, VIII, 42 — mandato a' confini, muore, ivi.
— Masino de', fiorentino di parte bianca, dicollato, VIII, 59.
— Paffiera de', uccide Pazzino de' Pazzi, IX, 33.
Cavalieri della banda, ivi, 48.
Cavalieri del Cerruglio. V. *Tedeschi*.
— della colomba, chi fossero, XI, 28 — al soldo de'Fiorentini, ivi, 64.
Cave, le, castello de' conti Guidi, si ribella, XI, 53.
Cavicciuli, Baldinaccio degli Adimari, ribella il castello di Cerretoguidi ai Fiorentini, e lo rende dopo tratto di bando, IX, 73.
— Boccaccio, uccide Gherardo Bordoni, VIII, 96.
— Niccolò di Alamanno e Tile Benzi del, congiurano contro il duca d'Atene, XII, 16 — loro parte nella cacciata di lui, ivi, 17.
Cocicciuoli o *Cocicciuli*, lato di casa Adimeri in Firenze, VIII, 39 — tengono parte nera, ivi 39, 71 — loro prepotenza, ivi, 71 — fanno setta contro Corso Donati, ivi, 96 — confortano il duca d'Atene a farsi tiranno di Firenze, XII, 5 — hanno battaglia contro il popolo, ivi, 21.
Ceccano, signori da, aiutano Sciarra della Colonna a pigliare il papa, VIII, 63. V. anche *Cieccano*.
— Aonibaldo di quelli de, arcivescovo di Napoli, fatto cardinale, X, 52.
— Annibaldo da, cardinale legato del papa ad Odoardo III, XII, 84 e 96.
Cecchi, Baldo, guelfo uscito di Pistoia, tradisce la patria a' Fiorentini, X, 58.
Cecco d'Ascoli, maestro astrologo, arso in Firenze, X, 40.
Cecero, monte, da che nomato, I, 36.
Cefalonia, signoreggiata da Gianni prence della Morea, IX, 281.
Cefalù, vescovo di, corona in Messina il re Piero d'Aragona, VII, 69.
Celano, conte di, d'Abruzzi, fa omaggio al re d'Ungheria, XII, 111.
Celestino II, papa, IV, 35.
— III, papa, corona imperatore Arrigo di Svevia, IV, 20 o V, 16.
— IV, papa, VI, 20.
— V, papa, rifiuta il papato, VIII, 5 — canonizzato, X, 39.
Celonia, Gianni di, a sommossa de' ghibellini, viene in Toscana vicario d'imperio, VIII, 10 — è mandato via da' guelfi, ivi.
Cenioa, castello, si dà a' Fiorentini, XI, 41.
Cenni di Naddo. V. *Naddo*.
Cepperano, passo del regno di Puglia, superato dal re Carlo d'Angiò, VII, 5.
Cerchi, famiglia nobile di Firenze, IV, 11 — è di parte guelfa, V, 39 — ricetta la parte de' bianchi di Pistoia, VIII, 38 — s'incomincia setta tra essa e la casa de' Donati, facendosi 1 più de' Cerchi capo di parte bianca, ivi, 39 — loro prepotenza, ivi — s'azzuffano co' neri, ivi, 41 — co' Donati, e son messi in prigione, ivi — co' Giogni, e si difendono, ivi, 71.
— Bonifazio de', sbandito di Firenze, scopre una congiura in Pisa, IX, 230.
— Cerchio de', uno de' trentasei del secondo popolo di Firenze, VII, 14.
— Gentile de', ha parte in una zuffa tra' neri e' bianchi in Firenze, VIII, 41 — mandato a' confini, ivi, 42.
— Carbone de', caporale di parte guelfa, è mandato a' confini, VIII, 42.
— bianchi, Niccola de', è morto da Simeone Donati suo nipote, che ne rimane ferito, VIII, 49.
— Ricoverino di Ricovero de', ha il naso tagliato nella prima zuffa tra' neri e' bianchi in Firenze, VIII, 39.
— Vieri de', capitano dei feritori alla battaglia di Certomondo in Casentino, sua prodezza, VII, 131 — capitano di parte in Firenze, ivi, 148 — capo della sua casa e di parte bianca, VIII, 39 — delude l'intromissione di papa Bonifazio VIII, ivi — sua savieza, ivi, 41 — lascia entrare in Firenze Corso Donati, ivi, 49 — mansione di lui, XII, 44.
Cerro, Ricciardo, conte della, figlio di Roberto Guiscardo, IV, 13 — tradisce Manfredi alla battaglia di Benevento, sione VII, 9.
Cerretesi, famiglia di Firenze, VII, 116.
Cerretello, castello assediato da' Pisani, IX, 42 e 47.
Cerretoguidi, castello ribelle ai Fiorentini, IX, 73 — combattuto dalla gente del re di Boemia, X, 173 — corso da quelli di Mastino della Scala, XI, 51.
Cerrettieri. V. *Visdomini*.
Cerruglio, luogo occupato da cavalieri Tedeschi ribelli del Bavaro, X, 107 — preso e abbandonato da' Fiorentini, ivi, 205 — tolto da' Pisani a Mastino della Scala, XI, 131 — combattuto da' Fiorentini, ivi, 140.
Cersino, da, famiglia ghibellina di Firenze, V, 39 e VI, 33 — è cacciata, ivi, 65.
Certaldo, racquistato da' Fiorentini, VIII, 2.
Certaldo, conti di, s'oppongono alla reedificazione di Firenze, II, 21 — fatti popolani, XII, 22.
Certomondo, battaglia combattutavi fra i Fiorentini e gli Aretini, VII, 131.
Cervia, è data per tradimento al conte Gianni da' Pa, VII, 72.
Cesare, Giulio, vince Pompeo, leva l'ufficio de' consoli e dittatori, e primo si fa chiamare imperadore, I, 29 e 39 — va all'assedio di Fiesole, ivi, 38 — la distrugge, ivi, 37 — fa cominciare ad edificare Firenze, ivi, 38 — si parte di Firenze e va a Roma, ed è fatto consolo per andare contro a' Franceschi, ivi, 39.
Cesena, ruinata da Totile, II, 8 — assediata per Maghinardo da Susinana, VII, 149 — ribellasi al legato, X, 227.
Cesena, frate Michelino da, predica contro papa Giovanni XXII, X, 144.
Chiaramonte, *Chiarmonte* o *Chiermonte*, conte di, ribello di Sicilia, viene in Firenze col duca di Calabria, X, 1 — capitano di guerra de' ghibellini della Marca, ivi, 123 — capitano d'armata dal re Roberto sopra Sicilia, XI, 29 — scoofitto e preso dalla gente del re Roberto, ivi, 108.
— Piero di, cardinale legato dal papa ad Odoardo III re d'Inghilterra, XII, 84 e 96.
Chiaromontesi, nobili antichi di Firenze, IV, 11 — sono di parte guelfa, V, 39.
Chiarentana, duca di, signore di Padova, IX, 192 — passa in Lombardia contro Cane della Scala, ivi, 255 — fa triegua con lui, ed interviene al parlamento di Trento, X, 18.
Chiaro Girolami (Salvi del), uno de' tra primi priori delle arti in Firenze, VII, 79.
Chiavello, fortezza degli Strozzi, presa da Castruccio, IX, 329.
Chiaveri, guastato da' ghibellini usciti di Genova, IX, 117.
Chiesa di Roma. Sua persecuzione sotto Teodorico, II, 5 — come Telofre le lasciasse per patti e privilegii il reame di Puglia e di Sicilia e il patrimonio di Santo Piero, ivi, 12 — Carlomagno le conferma le donazioni di Pipino, e oltre a ciò la dota del ducato di Spoleto e Benevento, ivi, 13 — come per essa fosse ristabilito lo imperio, ivi, 15 — come avesse a confermarsi da essa la elezione dello imperadore alemanno, IV, 3 — incomincia mento di suo scisma e persecuzione con l'imperio, ivi, 16 — come la contessa Matilde lasciassela erede di tutto il suo patrimonio, ivi, 21 — nuovo scisma per le contese tra Arrigo III imperadore e Gregorio VII papa, ivi, 22 — continua lo scisma a più riprese sotto Arrigo IV, ivi, 27 — si rinova sotto Federigo Barbarossa, V, 1 — guerra tra la Chiesa ed Ottone di Sassonia, ivi, 35 — cominciamento del grande scisma d'Italia per papa Onorio III e Federigo II imperadore, VI, 14 — come la Chiesa fosse infevolita per costui e vacasse, ivi, 20 — persecuzione che le muove Manfredi, ivi, 87 — elegge Carlo conte d'Angiò re di Puglia e di Sicilia, ivi, 88 — per la vittoria di Benevento la sua

parte guelfa ritorna in signoria, VII, 20 — è afflitta dal conte Guido di Montefeltro, ivi, 81 — sostenuta dal re Roberto, contrasta fortemente in Italia, IX, 82 — vittorie della sua oste in Ghiaradadda, ivi, 191 — e alla Gergazzuola, ivi, 199 — scandalo nella sua oste a Monza, ivi — è tradita nell'assedio di Milano, ivi, 212 — la sua oste è assediata in Monza da quelli di Milano, ivi, 213 — riceve danno da Marco Visconti, ivi, 231 e 258 — il suo legato è sconfitto a Lodi, ivi, 277 — nuova sconfitta della sua oste ad Osimo, ivi, 298 — come il suo legato fa fare oste al borgo a San Donnino, ivi, 308 — la sua gente comincia guerra a Modena, ivi, 312 — riceve danno e vergogna a Reggio, X, 127 — è sconfitto da' ghibellini e suoi rubelli a Matteilica, ivi, 141 — de' Modanesi a Formigine, ivi, 155 — vi comincia alcuno sdegno tra essa Chiesa e il re di Francia, ivi, 197 — del tesoro ch'essa si trovò avere alla morte di papa Giovanni XXII, XI, 20 — vende sua pace a' Visconti ed a Mastino della Scala, ivi, 101 — aiuta il re di Spagna contro a' Saracini, XII, 31 — soldа galee e mandale contra i Turchi, poi ordina passaggio, ivi, 39 — fa eleggere Carlo figliuolo del re di Boemia in re de' Romani, ivi, 60.

Chilperico, figliuolo di Lottieri I, regna in Francia dopo di lui, I, 19 — è fatto uccidere dalla moglie Fredegonda, ivi.

— figliuolo di Lottieri III, regna in Francia dopo di lui, I, 19.

Chiusi, sua antichità e potenza, I, 54 — n'è cacciata parte guelfa, VII, 115 — come v'è rimesso ogni uscito dagli Orbivietani, X, 119.

Chiusini, fan lega co' ghibellini d'Arezzo contro a' Senesi, VII, 115 — sono sconfitti da' loro guelfi usciti, e li rimettono in città, ivi, 136.

Ciampoli, nobili guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.

Ciastilio, Tebaldo di, conestabile francese, preso da' Luchesi a Montecatini, X, 158.

Ciavigal, eiri di, assoldato dal Fiorentini, IX, 276.

Cicerone. V. *Tullio Marco*.

Cielo, figliuolo di Cres, e padre di Saturno, I, 6.

Cietica, castello disfatto da' Fiorentini, VII, 140.

Cigoli, castello preso da Uguccione della Faggiuole, IX, 68.

Cingoli, Francesco da, vescovo di Firenze, capo di parte, X, 130 — capo di congiura contro al duca d'Atene, XII, 16.

Cini, Bettone, da Cempi, giustiziato dal duca d'Ateoe, XII, 3.

Cinquechiesa o Cinquevescovadi, vescovo di, conduce aiuto al re d'Ungheria sopra la reina di Puglia, XII, 89.

Cipriani, famiglia ghibellina di Firenze, V, 39 e VI, 33.

— Lapo de', preso e dicollato da' Fiorentini, VIII, 60.

Cipro, re di, fa lega contra i Turchi, XII, 39. V. anche *Carlo d'Angiò*.

Citerna, castello preso dai Perugini, XI, 37.

Cittadella, villa, si rubella a Mastino della Scala, XI, 58.

Ciuffagni, nobili antichi di Firenze, IV, 13.

Civita Belloaa. V. *Belluno*.

— di Cbieti, si rubella a' reali di Puglia pel re d'Ungheria, XII, 89.

— di Tieti, Giovanni da, consigliere di Filippo da Sangineto, X, 49.

— Papale, fondata da Bonifazio VIII, VIII, 23.

— di Penna, si rubella a' reali di Puglia per lo re d'Ungheria, XII, 89.

Civitella, rocca, data in guardia a' Fiorentini, XI, 79.

Clemente II, papa, eletto per Arrigo III, lo corona imperadore, IV, 15.

— III, papa, chiama Arrigo di Svevia, e gli fa prendere moglie Costanze erede di Sicilia, V, 15.

— IV, papa, VI, 91 — manda masai e legati a trattenere Corradino che non passi, VII, 23 — ha visione della sconfitta di Corradino a Tagliacozzo, ivi, 28.

— V, papa, come fosse eletto, VIII, 80 — sua coronazione a Leone sopra Rodano, a novità che ne seguono, ivi, 81 — s'interpone tra' Fiorentini e' loro usciti, ivi, 82 — fa legato in Italia Napoleone degli Orsini, ivi, 85 — va in Avignone, ivi, 91 — fa eleggere imperadore Arrigo di Lussemburgo, VIII, 102 — manda legati a coronare lui e Carlo Rimberto re d'Ungheria, IX, 22 — fa concilio a Vienna in Borgogna e canonizza San Lodovico arcivescovo di Tolosa, ivi, 23 — muore, ivi, 59.

Clemente VI, papa, fa cardinali, XII, 7 — ordina il giubileo e perdono a Roma, ivi, 11 — riconosce il matrimonio della regina Giovanna col prence di Taranto suo cogino, ivi, 99 e 115.

— antipapa, fatto eleggere da Arrigo III imperadore, IV, 22.

Clemenza, reina di Francia, X, 106.

Clermont, Luigi di, guidatore di schiera francesca alla battaglia di Coltrai, VIII, 56 — uno de' pochissimi scampa da quella sconfitta, ivi.

Clodius o *Clodoveo*, il Capelluto, figliuolo di Ferramonte, regna in Francia dopo di lui, I, 19.

Clovis I, detto *Clodoveo*, figliuolo di Elderigo, regna in Francia dopo di lui, I, 19 — come fosse il primo re cristiano di quel reame, e avanzasse tutti i suoi antecessori in grandezza e possanza, ivi.

— II, figliuolo di Godoberto, regna in Francia dopo di lui, I, 19

— III, figliuolo di Federigo, regna in Francia dopo di lui, I, 19.

Cocchio, sorta di nevilio, quando si cominciasse usare, VIII, 77.

Cocchi, casa fiorentina, falliscono, XI, 138 e XII, 55.

Coderini de' Galigai, Nuccio, fiorentino di parte bianca, dicollato, VIII, 59.

Co' di Fare, torre di Genova assediata, IX, 90.

Cola di Renso. V. *Nicola*.

Coldaia (. . . da), assassino, IX, 313.

Coldigrano, villa, si rubella a Mastino delle Scala, XI, 58.

Collalto, conti da, si rubellano a' signori della Scala, XI, 54.

Colle, il, castello, fa pace e accordo co' Fiorentini, X, 136 — rimane a loro per pace, XI, 90.

— di Valdelsa, castello, sua edificazione, V, 7 — si dà al duca d'Atene, XI, 3 — si rubella, ivi, 17 e 24.

Colle, Coscetto da, capo di popolo in Pisa alla cacciata d'Uguccione, IX, 78 — e de' Lanfranchi, ivi, 86 — è tradito al conte Nieri, che il fa tagliare a pezzi, ivi, 153.

Colle di Valdarno, da, nobili, fatti popolani, XII, 23.

Collecchio, castello preso dalla gente del re Roberto, IX, 352.

Collegonzi, castello, preso ed arso dalla gente del re Giovanni di Boemia, X, 173.

Collesi o *Colligiani*, hanno parte nella sconfitta di Montaparti, VI, 78 — tornano guelfi, VII, 20 — combattono co' Fiorentini a piè del castello contro i Senesi, ivi, 31 — s'aliegano contro a' Pisani, ivi, 98 — hanno parte nella battaglia di Cartomondo in Casentino, ivi, 131 — ed in quella di Montecatini, IX, 72 — cacciano i ghibellini, ivi, 148 — aiutano i Fiorentini contra Castruccio, ivi, 302 e 320 — danno la signoria al duca di Calabria, X, 14 — mandano aiuto a' Fiorentini sotto Pistoia, ivi, 85 — uccidono il lor signore, e si danno alla guardia de' Fiorentini, ivi, 176 — rinnovano il patto, XI, 46 e 81 — mandano loro aiuto sopra i Pisani, ivi, 133.

Collibiano, Simone da, signore di Vercelli, preso dai Visconti, IX, 110.

Colligiani. V. *Collesi*.

Collioni, famiglia di Bergamo, chiamano a signore il re di Boemia, X, 169.

Collodi, castello, s'arrende a Gherardino Spinoli, X, 144.

Colombo, Gianni, di Bordello, preso in battaglia, XII, 47.

Colonna, della, o *Colonnesi*, case di Roma, parteggia par Federico Barbarossa, IV, 1 — son cacciati dai Romani, ivi — perseguitati da Bonifazio VIII, papa, VIII, 21 — vengono alla sua misericordia, poi si rubellano ancora, ivi, 23 — cacciano i guelfi d'Amelia, ivi, 112 — sconfiggono gli Orsini, ivi, 117 — tengono per l'imperadore a Roma contro i guelfi IX, 39 — tornano a rompersi con gli Orsini, X, 221 — congiurano contro Niccola tribuno e sono sconfitti, XII, 105 — trionfano, ivi.

— Gianni di Stefanuccio, muore in battaglia cittadine, XII, 105.

Colonna, Giovanni di Stefano della, fatto cardinale, X, 52 — capo di setta in conclave, XI, 21.
— Iacopo della, cardinale, capo di parte, VII, 151 — è deposto da Bonifazio VIII, insieme con Piero della Colonna e tutti della casa de' Colonnesi, VIII, 21 — sono restituiti da Clemente V, ivi, 81.
— Iacopo di Stefano della, entra in Roma a pubblica il processo del papa contro il Bavaro, X, 70 — fatto vescovo, ivi.
— Sciarra della, mandato da Filippo il Bello a prendere papa Bonifazio, VIII, 63 — è cacciato da Alagna, ivi — aiuta i ghibellini di Rieti, IX, 125 — capitano del popolo in Roma, X, 20 e 54 — corona il Bavaro, ivi, 55 — fugge di Roma, ivi, 97.
— Stefano della, ricoverato in Francia e favorato dal re, VIII, 63 — suo consigliere, ivi — mandato a' confini da' Romani, X, 21 — non vuole entrare a forza in Roma colla gente del re Roberto, ivi — suo cavaliere, ivi 64 — fatto scacciare dal popolo di Roma, ivi, 97 e 120 — caporale di sommossa contro Cola di Rienzo, XII, 105.
— Stefanuccio figlio di Sciarra della, assalisce il conte dell'Anguillara e Bertoldo degli Orsini, X, 221 — muore in battaglia cittadina, XII, 105.
Colonnata, Guglielmo da, ammazzato in Pisa, X, 34.
Colorno, castello, preso da Mastino della Scala con la lega de' Lombardi, XII, 13.
Coltral, castello in Fiandra, fieramente combattuto tra' Fiamminghi e Francesebi, VIII, 56 — ribellasi al conte Luigi, IX, 310.
Combiati, castello, disfatto da' Fiorentini, V, 30 — lo afforzano, IX, 324.
Comete apparse, IV, 24; VI, 91; VIII, 48; IX, 65; XI, 69 e 114; XII, 98.
Comiagia, cardinale di, capo di parte in collegio, XII, 60.
Como, signoreggiata da Luchino Visconti, XII, 74.
Como, signore di, va al parlamento di Macheria, X, 129.
Compagna, la, che cosa fosse, IX, 183.
Compagnia della colomba. V. *Cavalieri*.
Concilio a Roma, II, 10 e 15 — a Mantova, IV, 16 — a Chiermonte in Alvernia, ivi, 24 — el Torso o Tours in Torena, ivi, e V, 1 — a Roma, IV, 34 e V, 36 — a Lione sovra Rodano, VI, 24 — a Viterbo, VII, 39 — a Vienna in Borgogna, IX, 23.
Conestabile del re Filippo VI di Francia, viene in Italia coi re Giovanni di Boemia, X, 214 — difende Cambrai, XI, 85 — e Tornai, ivi, 112.
Congiunzione di Saturno, di Giove e di Marte nel segno dell'Aquario, XII, 41.
Conia, le, castello preso da' Fiorentini, VII, 120 — si ribella, XI, 53.
Consandoli, villa presa dalla gente della Chiesa, X, 216.
Conservadore, uficio, quando creato da' Fiorentini, XI, 39.
Consoli in Firenze, lor signoria in Firenze, V, 9 — come fosse mutata, ivi, 32.
Conte Teatino. V. *Pandolfo*.
Coreggio, da, signori di Parma, mandano soccorso a' Pisani sopra Lucca, XI, 131.
— Matteo da, di Parma, podestà in Firenze, VI, 63.
Coreggia o *Coreggio*, Azzo da, vicario di Mastino a Lucca, XI, 63 — gli ribella e toglie Parma, ivi, 127 — la dà al marchese da Ferrara, XII, 35.
— Ghiberto da, signore di Parma, cacciato, vi ritorna, VIII, 93 — vicario e capitano per Arrigo VII in Parma, IX, 20 — se gli ribella, ivi, 32 — la vende al marchese da Ferrara, XII, 35.
Corneto, signore di, fatto impiccare da Niccola di Renzo, XII, 90.
Cornovaglia, conte di, muore in battaglia, XI, 38 — V. anche *Ricciardo*.
Corona di ferro, sua descrizione, IX, 9.
Corradino, figlio di Corrado re d'Alemagna, VI, 45 — Manfredi suo zio ordina che sia avvelenato, ma la madre il salva, ivi — a sommossa de' ghibellini passa con gran gente d'Alemagna in Italia per contrastare al re Carlo, VII, 28 — è ricevuto in Italia quasi come imperadore, ivi — non bada a' comandamenti nè alla scomunicazione del papa, e vi siede in Pisa, ivi — va ad oste sopra Lucca, VII, 23 — indi sopra Poggibonizzi, ivi, 24 — passa a Siena, ivi — indi a Roma, ivi, 25 — muove contro a Carlo nel Regno, ivi — egli e l'oste sua s'affrontano con quella del re Carlo a Tagliacozzo, ivi, 26 — è sconfitto in battaglia, ivi, 27 — come egli con certi suoi baroni furono presi dal re Carlo, e quasi fece loro tagliare la testa, e così finì la casa di Svevia, ivi, 29.
Corrado di Sassonia, primo re tedesco di Alemagna, II, 20 e III, 4.
— I, di Svevia, imperadore di Roma, sue geste in Italia, IV, 9.
— II, di Sassonia, re de' Romani, non coronato dello Imperio, IV, 34 — suo passaggio in Terra Santa, ivi, 35.
— IV, secondo figlio di Federigo II imperadore, VI, 1 — eletto re de' Romani, ivi, 22 — ha guerra con Guglielmo conte d'Olanda eletto imperadore, e, morto lui, regna in Alemagna, ivi, 25 — viene in Puglia, conquista il regno, poi si muore, ivi, 41.
— figlio di Federigo II e duca di Svevia, VI, 14.
— detto Caputo d'Antiochia, discendente dell'imperador Federico, capitano de' ribelli di Sicilia al re Carlo d'Angiò, è preso e fatto impiccare, VII, 30.
Correggio. V. *Coreggia*.
Corsica, isola d'Europa, I, 5 — posseduta da' Pisani, VII, 84 — da' Genovesi, XII, 100.
Corsini, casa fiorentina, falliscono, XI, 138 e XII, 66
— Tommaso de', giudice, ambasciadore al re d'Ungheria, XII, 109 — recita l'ambasciata, ivi.
Cortona. Sua antichità, suo primo nome, I, 53 — presa e disfatta dagli Aretini, VI, 66 — come vi fu restituito il vescovado, IX, 307 — manda aiuto a' Fiorentini sopra Lucca, XI, 61.
Cortona, Guglielmo signore di, fa lega co' Perugini, XI, 25.
Corvano, castello degli Aretini ribellato, VII, 124.
Corvaro, Pietro da, antipapa eletto dal Bavaro e dal popolo di Roma. V. *Nicolò V*.
Cosenza, Arrigo di, capitano d'una schiera di Carlo d'Angiò nella battaglia di Tagliacozzo, VII, 27 — vi muore, ivi.
Cosi, famiglia antica di Firenze, IV, 11.
Costa, la, castello abbandonato da' Fiorentini, X, 173.
Costante, *Costantino* e *Costanzo*, figliuoli di Costantino imperadore, hanno guerra fra loro, I, 59.
Costantina, presa dal re del Garbo, XII, 102.
Costantino, città in Normandia, si arrende al re d'Inghilterra, XII, 60.
Costantino, imperadore, abbatte il paganesimo, riforma la Chiesa, ne ordina il temporale, pone sede in Bisanzio, e lascia suoi patricii ovvero censori, cioè vicarii, nello imperio di Roma, I, 60 — come dopo lui la signoria di Roma andasse al diabino, ivi.
— V, figlio di Leone III, imperadore di Costantinopoli, II, 12.
Costantinopoli, è presa da signori di Francia co' Veneziani, V, 28 — il Paleologo imperadore de' Greci la toglie loro, VI, 70.
— patriarca di, si riconcilia con Roma, VII, 43 — altro, muore combattendo i Turchi alle Smirne, XII, 39.
Costanza, città di Normandia, si arrende al re d'Inghilterra, XII, 63.
Costanza, figlia e reda di Manfredi, moglie di re Piero d'Aragona, VII, 89 — salva Carlo II d'Angiò, principe di Salerno, ivi, 96.
— sorella di Guglielmo re di Puglia e Sicilia, sue ragioni sopra quel regno, IV, 20 — è fatta monaca, poi si marita ad Arrigo duca di Svevia, ivi e V, 16.
Cozzile, il, castello, fa pace e accordo co' Fiorentini, X, 136 — lo lasciano, ivi, 173 — rimane a loro per pace, XI, 90.
Craito (il) di Monreale, castello in Terra Santa ritenuto dal soldano, VI, 17.
Crarl, Gianni di, capitano d'una schiera di Carlo d'Angiò nella battaglia di Tagliacozzo, VII, 26.
Creci, gran battaglia combattutavi tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, XII, 67.
Creme, signoreggiata da Luchino Visconti, XII, 74.

Cremona, si rubella a Federigo Barberossa, V, 1 — ad Arrigo di Lussemburgo, IX, 11 — assediata da lui, ivi, 14 — e presa, ivi, 15 — se gli rubella, ivi, 34 — assediata dai ghibellini di Lombardia, ivi, 88 — la hanno per tradimento, ivi, 91 — presa da Galeazzo Visconti, ivi, 130 — signoreggiata da Luchino, XII, 74.
Cremona, signore di, ve al parlamento di Macheria, X, 129 — patteggia con quello di Milano, XI, 8.
Cremonesi, sconfiggono il tiranno Ezzelino da Romano, VI, 72.
Creo, primo re ed abitatore dell'isole di Creti, I, 8.
Crescenzio, consolo e signore di Roma, caccia Gregorio V del papato, IV, 2 — è vinto e fatto decollare da Ottone III, ivi.
Cresci, santo, co' suoi compagni è martirizzato, I, 58.
Creusa, figliuola di Priemo, scampe da Troia, I, 13.
Crevelli o *Cravelli*, Simone o Simonino, uno de' dodici rettori di Milano, IX, 181 — morto alla Ghiaradadda, ivi, 191.
Civelli, Danese, di Milano, podestà di Firenze, VI, 67.
Croce di Cristo, come racquistata, II, 11 — Carlo Magno ne prende il legno dall'imperadore Michele, ivi, 13.
— (Santa) V. Santacroce.
Crocieta. V. Passaggio.
Cumani, sconfiggono Baldovino imperatore di Costantinopoli, V, 29.
Cumenia, provincia d'Europa, I, 5.
Cunegonda, santa, imperadrice, IV, 5.
Cuoca, castello disfatto da' Pisani, IX, 68.
Curiliano, conte, di Calabria, capitano di armata del re Roberto sopra Sicilia, XI, 29.
Curvi, Gianni di, cavaliere francese assoldato dal Fiorentini, IX, 276.
Cus, figliuolo di Cam, e padre di Nembrot, I, 6.

D.

Dal Torso. V. *Martino IV*.
Damasco, città presa dal Tartari, VI, 59.
Damieta, come fu presa per li Cristiani, e poi la perderono, V, 40 e VI, 36.
Damo, città di Fiandra corsa e rubata, VIII, 55 — presa da Roberto fratello del conte di Fiandra, IX, 124.
Danao, figlio d'Anasaraco e padre d'Anchise, I, 21.
Danesmarche, provincia d'Europa, I, 5 — il suo re cinta Federigo Barberossa contro la Francia, V, 1.
Dangoberto, figliuolo di Federigo, regna in Francia dopo suo fratello Idelberto, I, 19.
Dania o Denimarca. V. *Danesmarche*.
Dante. V. *Alighieri*.
Dardano, primo cavaliere, figlio d'Altalante, I, 8 — viene a concordia con Italo, parte di Fiesole, arriva in Frigia, edifica Dardania, che fu poi Troia, ivi, 10.
Darsi, Gianni, signore inglese, passa in Fiandra con l'oste del re Odoardo III, XI, 72.
Dartivello, Giacomo, capo di ribellione in Gante, XI, 83 — caporale e maestro di tutta la comune di Fiandra, tratta col re Odoardo III, ed è morto da' suoi, XII, 47.
David, re d'Israele, I, 25.
Davide, figliuolo di Roberto di Brus re di Scozia, sconfitto dagl'Inglesi, X, 223 — torna al re Filippo di Francia, XI, 38 — combatte per lui contro il re d'Inghilterra, XII, 84 — sconfitto e preso degl'inglesi a Durem, ivi, 76.
Decio, imperatore, perseguita i Cristiani in Firenze, e fa decollare santo Miniato, I, 57.
Decretali, chi ne facesse il sesto libro, VIII, 64.
Dei, Noffo, fiorentino, sua parte nella distruzione dell'ordine e magione del tempio di Gerosalemme, VIII, 92.
— Soseo, capo di sommossa in Siena, cacciato, IX, 96.
Deifebo, figliuolo di Priemo, I, 13.
Delfino di Vienna, sconfigge il conte di Savoia, IX, 312 — ha parte nella sconfitta data ai Fiamminghi a Cesella, X, 88 — è morto all'assedio delle Periera, ivi, 224 — aiuta Filippo di Valois contro il re d'Inghilterre e sua lega, XI, 86 — capitano de'crocieti, XII, 39.
Desiderio, re de' Lombardi, allegasi con Costantino imperadore, e persegue santa Chiesa, II, 13 — è vinto e preso, e fatto morire in prigione da Carlomagno, ivi.
Diamante, terra in Brabante, presa del vescovo di Liegi, XII, 94.
Dido, reina di Cartagine, accoglie Enea, n'è presa d'amore, e si uccide alla presenza di lui, I, 21.
Diluvio d'acque in Italia e particolarmente a Firenze, VII, 34 — simile a Firenze, con grande caro di vittovaglie, ivi, 88 — altro a Firenze, ivi, 97 e 126 — in Avignone, X, 94 — in Cipri e in Ispagne, ivi, 170 — grandissimo in Firenze e quasi in tutta Toscana; e grande questione che ne nacque, se esso venne per giudizio di Dio o per corso naturale; e lettere e sermone che per cagione d'esso il re Roberto mandò a' Fiorentini, XI, 1 — altro in Firenze e in Fiandra, Olanda ed Isenda, ivi, 22 — in Firenze, XII, 50.
Dionigio dal Borgo a Sansepolcro, agostiniano, sua professia, X, 86.
Dittatori, ufficio in Roma, I, 29.
Dondolo de' conti Guidi, Ruggieri, capitano de' Sanesi, IX, 183.
Doagio o Doai, città in Fiandra, si rende a Guido di Fiandra, VIII, 58 — lasciata da' Fiamminghi al re di Francia, IX, 123.
Dodone, re d'Aquitenia, II, 10.
Dolcino, frate, si leva in Lombardia con grande compagnia d'eretici, e sono arsi, VIII, 84.
Domenico, santo, comincia l'ordine de' frati predicatori, V, 25.
Donati, nobili antichi Fiorentini, IV, 11 — sono di parte guelfa, V, 39 e VI, 33 — cacciati, VI, 79 — tengono parte contro gli Adimari, VII, 56 — inimicizie tra loro, VIII, 1 — s'incomincia setta tra essi e la casa dei Cerchi, ivi, 39 — si fanno principali di parte nera, ivi — s'azuffano co' Cerchi, e son messi in prigione, ivi, 41 — uccidono Betto Brunelleschi, IX, 12 — confortano il duca d'Atene a farsi tiranno di Firenze, XII, 3 — hanno parte nella cacciata di esso, ivi, 17 — si arrendono al popolo sommosso, ivi, 21.
— Amerigo, ha parte in una cospirazione, IX, 219 — capitano de' Fiorentini all'aiuto da' Perugini, ivi, 253 — poi coll'aiuto de' Bolognesi, ivi, 324 — ha parte nella prima impresa del duca di Calabria contra Castruccio, X, 6 — capitano de' Fiorentini osteggia Montecatini, ivi, 139 — sconfitto dalle masnada di Lucca, ivi, 183.
Donati, Corso, sua prepotenza in Firenze, VII, 114 — podestà di Pistoia e capitano nella battaglia di Certomondo in Casentino, ivi, 131 — sua prodezze, ivi — suo processo per micidio, e sconvolgimento che ne segue in Firenze, VIII, 8 — capo di sua casa e di parte nera in Firenze, ivi, 39 — ha zuffa co'bianchi, ivi, 41 — è autore di chiamare per papa Bonifazio I Franceschi e rimettere parte guelfa in Firenze, ivi, 42 — e ne viene condannato, ivi — sbandito, viene in Firenze con seguito e mette la città e sopquadro, ivi, 49 — vi muove battaglia cittadinesca per voler rivaliere le ragioni del comune, ivi, 68 — eta di mezzo fra bianchi e neri, ivi 71 — citato dal papa, ivi, 72 — come fu combattuto, cacciato e morto, ivi, 98 — dissotterrato, IX, 12.
— Corso di Amerigo, congiura contro il duca d'Atene, XII, 16 — sua parte nella cacciata di lui, ivi, 17 — condannato, muore a Forlì, ivi, 82.
— Manno de', ha parte nella guerra contro a Pisani sotto Lucca, XI, 140 — capo di congiura contro il duca d'Atene, XII, 16 — sua parte nella cacciata di lui, ivi, 17.
— Paszino de', fatto cavaliere dal re d'Ungheria, XII, 107.
— Simone, ambasciadore da' guelfi di Toscane e Corradino, VI, 83.
— Simeone di Corso, ammazza suo zio Nicola de' Cerchi bianchi, e feritone muore appresso, VIII, 49.
Donoratico, Gherardo, de' conti de, di Pisa, barone di Corradino, fugge con lui alla battaglia di Tagliacozzo, ivi, 27 — è preso e fatto decollare da Carlo d'Angiò, ivi, 29.

Donnino (San), borgo, rubellasi alla Chiesa, IX, 308 — se le arrende, ivi — lo banno i Parmigiani, X, 157.
Doria, famiglia di Genova, capo di parte ghibellina, VIII, 14, — cacciata, vi rientra per forza, ivi, 114 — pacificata con gli Spinoli, IX, 24 — torna a battaglia cittadina e rimane alla signoria coi Grimaldi, ivi, 57 — s'accordano con gli Spinoli ed escono della città, ivi, 87 — fanno oste sopra Albingano e travagliano lo stato di Genova, ivi, 90 — tornano a maggioreggiare in città, XI, 24 — esciati di Savona, ivi, 102 — difendono Alleghiera in Sardigna dai Catalani, XII, 100.
— Antonio, ammiraglio di Genova al servigio del re di Francia, XII, 64 — muore nella battaglia di Crecì, ivi, 67.
— Corrado, ammiraglio de'ghibellini usciti di Genova, IX, 99 — dell'armata loro congiunta a quella di Federigo re di Sicilia, ivi, 112.
— Federico, ammiraglio di don Federico d'Aragona, sconfitto da Ruggeri di Loria, VIII, 29.
— Guasparri, ammiraglio de' Pisani, sconfitto, XI, 331.
— Lamba, ammiraglio de' Genovesi, sconfigge i Veneziani, VIII, 24 — mena aiuto all'imperadore, IX, 61.
— Odoardo, rubella Savona al comune di Genova, IX, 90.
— Ottone, combatte col popolo di Genova, XII, 37.
— Uberto, ammiraglio de' Genovesi, VII, 92.
Dotti, Nanni de', sua parte nella cospirazione di Bologna contro la Chiesa, X, 148.
Dovaro, Buoso da, di Cremona, tradisce l'oste di Manfredi, VII, 4.
Du, conte di, capitano di schiera francesca alla battaglia di Coltrai, VIII, 56 — preso in battaglia dal re Odoardo III d'Inghilterra, XII, 63.
Durante, Guglielmo, di Provenza, conte di Romagna per papa Onorio IV, VII, 108.
Durazzo, duca di. V. *Carlo*, *Giovanni*.
Durem, visconte di, e 'l fratello e 'l figliuolo muoiono combattendo per Carlo di Brois, XII, 93.
Duy, terra in Brabante, presa dal vescovo di Liegi, XII, 94.

E

Ebole, Guglielmo conte d', viene in Firenze al seguito del duca di Calabria, X, 1 — entra in Roma con gente del re Roberto, ivi, 97 — giustiziato per l'assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 52.
Eclissi, V, 20; VI, 27; VIII, 116; IX, 131 e 205 e 251; X, 160; XI, 100.
Ecuba, moglie di Priamo, scampa da Troia, I, 16.
Egitto, provincia d'Africa, I, 3.
Elarico o *Elario*, re de' Goti, conquista Spagna, Navarra, Provenza e Guascogna, II, 4 — è sconfitto e morto da Clovis nella battaglia di Pattieri, ivi.
Elba, isola d'Italia, posseduta da' Pisani, VII, 84.
Elderigo I, figliuolo di Meroveo, regna in Francia dopo di lui, I, 19 — pel suo mal reggimento è cacciato, e fugge al re Bazin, ivi — è rappellato da' Franceschi, ivi.
— II, figliuolo di Clovis II, regna in Francia dopo suo fratello Federigo, I, 19.
— III, figliuolo di Federigo IV, regna in Francia dopo di lui, ma non ha se non il nome di re, e Carlo Martello la signoria, I, 19 — è diposto siccome uomo disutile al reame, rendesi monaco, muore senza figliuoli, e in lui fallisce il primo lignaggio de' re di Francia, ivi.
Elena, moglie di Menalao, è rubata da Paride, I, 13 — per questa ruberia Menelao, Telamone ed Agamennone fanno lega, e con mille navi assediano Troia, ivi.
Eleno, figliuolo del re Priamo, co' figliuoli d'Ettore si parte dalla diserta Troia, arriva in Grecia, e popola la Macedonia, I, 16.
Elettori d'Alemagna, come istituiti, IV, 3 — quali fossero, ivi — loro discordie, ivi, 27 e IX, 67.
Elettra, moglie del re Attalante, convertita in istella, I, 7.
Elia, santo. V. Frati Carmeliti.
Eliprando, re de' Longobardi, grande gigante, donde si prese la misura delle terre detta *piè d'Eliprando*, II, 10 — fa ritrovare il corpo di S. Agostino e lo ripone in Pavia, ivi — comincia guerra co' Romani e con papa Gregorio III, ivi — Carlo Martello ne libera Roma e la Chiesa, ivi.
Elisei, nobili antichi di Firenze, IV, 11.
Ellero, vescovo di, aiuta il Bavaro, X, 54 — lo consacra, ivi, 55 — capo degli usciti di Pisa, ivi, 199.
Kamanuello Comneno, imperadore di Costantinopoli, pacificato dal papa con Federigo Barbarossa, V, 3 — ubbidiente a Santa Chiesa, ivi, 14.
Empoli, pariamento che vi tennero i ghibellini di Toscana per ruinare Firenze, VI, 81.
Enea, parte della distruzione di Troia con seguito, I, 21 — sua navigazione, ivi — arriva a Cartagine in Africa, ivi — parte di Africa e arriva in Italia, ivi, 22 — Latino gli promette Lavina sua figlia, ed egli per averle combatte e vince Turno; e la ha per moglie, e son esse la metà del regno di Latino, ivi, 23 — regna solo dopo la morte del suocero, ivi.
Enzo, bastardo di Federigo II, e re di Sardegna, VI, 14 — muove i Pisani ad armare per suo padre, ivi, 19 — è da lui lasciato vicario generale in Lombardia, ivi, 55 — è sconfitto e preso da Bolognesi, ivi, 37 — muore in prigione e in lui finisce la progenie di Federigo, VII, 41.
Eracco, re di Puglia e de' Longobardi, viene per distruggere Roma, ed è convertito dal papa e si fa monaco, II, 11.
Ercolano, santo, vescovo di Perugia martirizzato, I, 46.
Ercole, figliuolo della reina Armene figliuola del re Laudan di Creti, distrugge Troia, I, 12 — usato per suggello del comune di Firenze, VIII, 95.
Ericorte, Gian d', contestabile e maliscalco dell'oste francese, contra il re Piero d'Aragona, VII, 103
Eriforte, conte di, muore in battaglia, X, 223.
Erminia, provincia d'Asia, I, 3 — corsa e presa quasi tutta dal soldano di Soria, IX, 149.
Ervania, signore di, e 'l figliuolo muolono combattendo per Carlo di Brois, XII, 93.
Escodio, maestro di storie, I, 5.
Este, castello, preso da Cane della Scala, IX, 59 e X, 42.
Este, Marchesi da, si fanno signori di Ferrara, IX, 85 — soccorrono i Visconti contro la Chiesa, ivi, 212 — tolgono Argenta alla Chiesa, ivi, 275 — aiutano Passerino contra i Bolognesi, ivi, 325 — vanno alla coronazione di Lodovico il Bavaro in Milano, X, 19 — entrano nella lega lombarda, ivi, 204 — come la loro oste fu sconfitta dal figliuolo del re Giovanni, ivi, 210 — corrono sul bolognese, ivi — sconfitti dall'oste del legato, ivi, 216 — cavalcano sopra Modena, XI, 5 — hanno Argenta e cavalcano sopra il contado di Bologna, ivi, 6 — hanno Modena da Mastino della Scala, ivi, 31 — mandano aiuto alla lega contro Mastino, ivi, 64 — a' Fiorentini contro i Pisani, ivi, 132 — trattano con Mastino pel mercato di Lucca a' Fiorentini, ivi, 133 — fanno lega col duca di Atens tiranno in Firenze, XII, 8.
— Aeso, marchese da, signore di Ferrara, ha guerra co' Bolognesi, VIII, 16 — fa pace, ivi, 28 — ha guerra co' Veronesi, Mantovani e Bresciani, poi muore, ivi, 88
— Francesco da, cacciato di Ferrara de' Vinizieni, VIII, 103 — muore all'assedio di Reggio, XII, 35.
— Niccolò marchese da, preso dall'oste della Chiesa, X, 216 — si fa mallevadore del trattato de' Fiorentini con Mastino per la vendita di Lucca, XI, 133 — conforta gli stadichi de' Fiorentini in Ferrara, e si offre per la vendetta dalla sconfitta di Lucca, ivi, 135 — manda soccorso all'oste Fiorentina contro i Pisani, ivi, 139.
— Rinaldo de' marchesi da, va al parlamento di Liorci, X, 32.
Estimo nuovo fatto in Firenze, X, 17.
Ettore, figliuolo di Priamo, valentissimo duce, e signore di grande prodezze e senno, I, 14 — muore in battaglia all'assedio di Troia, ivi.
Eugenio III, papa, IV, 35 — erocia Corrado re de' Romani e Luigi re di Francia, ivi.

Europa, sue provincie e suoi confini, I, 5 — da chi fosse primamente abitata, ivi.
Evandro, greco di Rutina, viene co' Rutini in Italia, discaccia Augustolo ed i Goti, e tiene la signoria d'Italia, II, 5 — Teoderico il giovane gli è mandato contro da Zenone, e lo prende ed uccide in Ravenna, ivi.
Evandro, re de' sette colli, II, 23.
Ezechia, re di Giuda, II, 27.

F.

Fabbriano, ribellato alla Chiesa, IX, 162 — quelli della terra sono sconfitti dall'oste della Chiesa, X, 56 — ne son cacciati i signori, XI, 75.
Fabbriano, frate Niccolò da, ordina la diposizione di papa Giovanni XXII, X, 69 — ha parte nella elezione dell'antipapa Niccolò V, ivi, 72 — fatto cardinale, ivi, 74.
Faenza, è assediata e presa da Federigo II, VI, 21 — è tradita a Gianni da Pa per la Chiesa, VII, 80 — presa da Maghinardo da Susinana, ivi, 144 — manda aiuto a' Fiorentini contra Castruccio, IX, 302 — è esteggiata dalla gente della Chiesa, X, 44 — in hanno a patti, ivi, 141.
Faggiuola, della, casa di Pisa, aiutano i Tarlati a correre sopra Arezzo, XII, 5.
— Rinieri di Uguccione della, senatore in Roma pel Bavaro, X, 75 — pei Perugini toglie a' Tarlati il borgo a Sansepolcro, XI, 25 — gli aiuta ad avere Città di Castello, ivi, 87.
— Uguccione della, ha trattato con Corso Donati suo genero, VIII, 96 — capitano degli Aretini, è sconfitto dai Fiorentini, ivi, 118 — vicario dell'imperadore Arrigo in Genova, è chiamato alla signoria di Pisa, IX, 57 — fa molta guerra a' Lucchesi, ivi, 58 — prende co' Pisani la città di Lucca, e rubane il tesoro della Chiesa, ivi, 60 — fa gran guerra alle terre vicine di Pisa, ivi, 68 — signore di Lucca assedia Montecatini, ivi, 70 — sconfigge i Fiorentini e il prence di Tarante, ivi, 71 — ha Montecatini a Montessomane, ivi, 72 — è cacciato dalla signoria di Pisa e Lucca, ivi, 78 — torna per riantrare a gli fallisce, ivi, 86 — muore all'assedio di Padova, ivi, 121.
Falconmonte, sire di, entra nella lega contra Filippo di Valois, XI, 55 — osteggia nel reame di Francia, XI, 85, 109, 112 — muore, XII, 62.
Falconieri, nobili Fiorentini, nemici da' Viedemini, VIII, 1 — fatti popolani possenti, tengono parte bianca co' Cerchi, ivi, 39.
Falterona, montagna in Mugello, scoscende in parte e rovina, XI, 26.
Fanatici, in Piemonte e tutta Italia, VIII, 121.
Fane, si ribella al papa, IX, 19 — se gli rende, ivi, 140.
Fane, Iacopo da, aiuta i Fiorentini contro Arezzo, VII, 120.
Fauno, figliuolo di Pico, regna in Italia dopo di lui, od è morto da' suoi, I, 23.
Faustulo, pastore, trova Romolo e Reme, I, 25.
Fazio, da Doneratico conte, grande cittadino di Pisa, VII, 84 — prese da' Genovesi in mare, ivi, 91 — capitano de' Pisani e Fiorentini usciti sopra Firenze, VIII, 72 — tratta coi Bavaro per dargli Pisa, X, 34 — ha in guardia l'antipapa, ivi, 145 — il papa gli dona Montemassi, ivi — d'accordo co' Pisani manda presse l'antipapa ad Avignone, ivi, 163 — cape di seta in Pisa, XI, 42 — fatto da' Pisani lor capitano di guerra, ivi.
— il giovane, conte, ordina di dare Pisa a Marco Visconti, X, 185.
Febbre, per tutta Italia, X, 61.
Federico I Barbarossa, di Svevia, detto il Grande, e soprannomato Astolfo, è eletto imperadore, V, 1 — umile prima della Chiesa, poi ha guerra con Alessandro III, e fa fare quattro antipapi, ivi — distrugge Milano, ivi — entra in Borgogna, ivi — torna in Italia, fa guerreggiare i Romani, poi assedia Roma, ivi — si riconcilia con la Chiesa, passa oltremare a quivi muore, ivi, 3 — come tolse il contado a Firenze e a più altre città di Toscana, ivi, 12.
Federico II, imperadore, di chi nacque, IV, 20 a V, 16 — fanciullo, è guardato dalla Chiesa come madre e tutrice, V, 13 — è da papa Innocenzio III fatto eleggere re de' Romani, ivi, 36 — ha grande vittoria contro Ottone di Sassonia, ivi — come fu consecrato e fatto imperadore, VI, 1 — sua ingratitudine verso la Chiesa, ed altra sua qualitadi, ivi — come usurpasse le ragioni della Chiesa, e fosse scomunicato da papa Onorio III, poi da papa Gregorio IX, ivi, 14 — fa accordo col papa, e diviene capitano del passaggio oltremare, ivi, 15 — tradisce la cristianità, ed è di nuovo scomunicato, ivi, 16 — fa pace col soldano, e coronasi re di Gerusalemme contra volontà della Chiesa, ivi, 17 — torna in Puglia, racquista il paese ribellatoglisi a patizione del papa, toglie tutte alla Chiesa, e assedia papa Gregorio in Roma, ivi, 18 — torna in Puglia, ivi — fa che i Pisani prendano in mare i prelati della Chiesa che venivano al concilio, ivi, 19 — sconfigge i Milanesi e la lega Lombarda a Cortenuova, ivi, 20 — assedia e prende a patti Brescia, ivi — indi Faenza, ivi, 21 — fa morire re Arrigo suo figliuolo e il maestro Piare dalle Vigne, ivi, 22 — fa guerra a papa Innocenzo IV, ivi, 23 — è sentenziato da esso papa nel concilio di Lione, e deposto, ivi, 24 — appella al successore d'Innocenzo, ivi, 25 — la sua oste è sconfitta dai Parmigiani e dal legato del papa, ivi, 34 — va in Toscana ad assedie da' guelfi usciti, ch'erano nei castella di Capraia, ivi, 35 — muore a Firenzuola in Puglia, ivi, 41.
— bastardo di Federico II imperadore, e re d'Antiochia, VI, 14 — mandato dal padre sopra Firenze, ivi, 33.
— fratello di Giacomo re d'Aragona, è coronato re di Sicilia, VIII, 13 — è sconfitto in mare da Ghisolfo e da Ruggeri di Loria, ivi, 29 — sconfigge Filippo prence di Tarante, ivi, 34 — stracca con guerra guerriata Carlo di Valois, e si fa pace con lui, ivi, 50 — manda ambasciadori ad Arrigo VII con danaro, per fermare lega con lui contro al re Roberto di Puglia, IX, 49 — — viene per mare a Pisa, e ne rifiuta la signoria, ivi, 54 — come perdesse Reggio di Calabria e più castella intorno, ivi, 84 — fa triegua col re Roberto, ivi — è in lega co' ghibellini usciti di Genova, ivi, 95 — guadagna con inganno da due re saracini di Tunisi, ivi, 105 — manda sua armata di galee all'assedie di Genova, ivi, 112 — è scomunicato, e fa coronare del reame Piero suo figliuolo, ivi, 134 — ha guerra con Carlo duca di Calabria, ivi, 159 — arma nuovamente contro Genova e re Roberto, ivi, 160 — manda ambasciadori al parlamento di Trento, X, 18 — muore, XI, 71.
Federico, duca d'Austria, creato imperadore, IX, 67 — si affronta con Ludovico di Boemia altro eletto, ivi, 126 — a richiesta della Chiesa manda in Italia suo fratello contro i Visconti, poi per trattato lo richiama, ivi, 144 — manda ambasciadori a far triegua in Lombardia con danno della Chiesa, ivi, 164 — è sconfitto e preso da Lodovico, ivi, 175 - libereto, ivi, 194 a 293 — s'accorda con lui, ivi, 316.
— conte, barone di Manfredi, VII, 7.
Feggbina, castello, è assalito e guastate interne da'Fiorentini, VI, 4 — gli usciti ghibellini lo ribellano, e i Fiorentini lo prendono e rontro a' patti le distruggono, ivi, 51.
Fei, Arrigo, consigliere del duca d'Atene tiranno in Firenze, XII, 8 — morto, e sparato e sbarrate come porce, ivi, 17.
Felice, duca di Colmano in Pannonia, sconfigge i Tartari, VI, 28.
Feltre, e Faltro, si arrenda a Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia, XI, 64 e XII, 85.
Fermani, cacciano i guelfi da Sanlupidio, X, 101.
Fermo, corsa de' ghibellini della Marca, IX, 344.
Ferramente, figliuolo di Marcomeno, e re de' Franchi, entra in Francia e la toglie a' Romani, I, 19 — regna quarant' anni, ivi.
Ferrante, conte di Fiandra, ultimo di suo lignaggio masceline, VIII, 57.
— Piatro, di Linguadoca, barone di Carlo di Valois, cospira co' neri di Firenze per tradire parte bianca, VIII, 49.

Ferrara, presa da' Viniziani, poi perduta, VIII, 103 — congiura orditavi per ribellarla alla Chiesa, IX, 4 — si ribella e cade in signoria dei marchesi da Este, ivi, 85 — assediale dall'oste della Chiesa, X, 218.
Ferrara, Marchesi da. V. *Este*, da.
— Obizzo, marchese da, signore di Modena, ha Parma da Azzo da Correggio, onde ha guerra co' Gonzaga, XII, 35.
Ferri, figlio del duca di Lorena, capitano di schiera francesca alla battaglia di Coltrai, VIII, 56.
Ferriera, Pietro da, arcivescovo d'Arli, cancelliere e mocstro del re Carlo d'Angiò, IX, 81.
Fiamminghi, danno grande sconfitta a Coltrai a Franceschi, VIII, 56, — ne imbaldanaiscono, ivi, 58 — li combattono ancora a Santomieri, ivi, 76 — ricevono onta da' Toscani e Lombardi a Ternona, ivi — assediano Tornai, ivi — sono sconfitti da Filippo il Bello a Monsimpevara, ivi, 78 — tornano per combatterlo, od hanno buona pace, ivi, 79 — fanno pace definitiva, IX, 123 — corseggiano sopra gl'Inglesi, ivi, 161 — ribellansi a Luigi conte di Fiandra, e sono sconfitti a Casella dal re Filippo di Valois, ivi, 88 — fedeli al conte ed al re, XI, 72 — si ribellano al re e cacciano il conte, ivi, 83 — riformano lega contra al re di Francia, e guerreggiano la sua gente, ivi, 108 — parte sono sconfitti a Santomieri, ivi, 109 — si sconciano col re Odoardo III, XII, 47 — combattono per lui contro il re di Francia, ivi, 96.
Fiandra, provincia d'Europa, I, 5 — Carlo di Valois la conquista al re di Francia, VIII, 32 — di qual lignaggio ne fossero i seguenti conti e signori, ivi, 57.
Fiandra, conte di. V. *Baldovino*, *Guido*, *Bettone*.
— il giovane, conte di, figliuolo di Luigi, passa ad Odoardo III, e pattaggia con lui, XII, 68 e 87. V. anche *Baldovino*, *Roberto*, *Ferrante*, *Guido*, *Luigi*.
Fieo, Iacopo, stipite di quelli della Scala di Verona, XI, 95.
Fiesco, dal, o *Fiescadori*, famiglia guelfa prepotente in Genova, IX, 67.
— cardinale dal, s'intromette per la resa di Brescia ad Arrigo VII, IX, 20 — lo corona a Roma, ivi, 43.
— Carlo dal, capitano di Genova, IX, 87.
— Giovanni dal, capitano de' Milanesi, sconfitto e morto da Loderigo Visconti, XI, 97.
— Prinaivalle dal, de' conti di Lavagna di Genova, vicario d'Imperio in Toscana, VII, 112 — fa capo ad Arezzo con tutti i ghibellini di Toscana contro a' Fiorentini a Sanesi, ivi, 115.
Fiesolani, come Metello con sue milliaie facessa lor guerra, I, 33 — lo rispingono, ivi — sono sconfitti dallo stesso a da Fiorino in sulla riva d'Arno, ivi, 34 — contendono alla reedificazione di Firenze, II, 21 — altro non potendo, la sturbano, III, 3 — durante lo imperio de' Franceschi e degli Italiani guerreggiano continuo Firanse, ivi, 5 — come, disfatta Fiesole, si raccomunarono co' Fiorentini con legge ed arme, IV, 6.
Fiesolano, signore di Fiesole, I, 32.
Fiesole, prima città edificata in Europa, da chi, I, 7 — sua eccellenza, ivi — sua potenza, ivi, 9 — Catellina la fa ribellare a Roma, ivi, 31 — come i Romani l'assediarono la prima volta, ivi, 35 — come tornarono ad assediarla, ivi, 36 — come s'arrendè a Romani e fu distrutta, ivi 37 — come Totile la riposa, II, 2 — sua decadenza, III, 5 — è disfatta da' Fiorentini, salvo la rocca, IV, 6 — come anche questa fosse presa e disfatta, ivi, 32 — I Fiorentini la afforzano nuovamente, IX, 320.
Fifanti, detti Bogolesi, nobili antichi di Firenze, IV, 18 — tengono parte ghibellina, V, 38 — sono cacciati, VI, 65.
— Odarigo de', trae a morte Bondelmonte de' Bondelmonti, V, 38 — conduce I Fiorentini a vendetta de' Pisani in Roma, VI, 2.
Fighiera, in Ampurl, presa dal re Filippo di Francia, VII, 102.
Filippeschi, casa d'Orbivieto, capo di parte ghibellina contr' a' Monaldeschi, IX, 40.
Filippi, nobili antichi di Firenze, IV, 18.
— Simone, da Pistoia, ambasciadore di Arrigo di Lussemburgo a Firenze, VIII, 120 — vicario in Lucca dal re Giovanni di Boemia, X, 183 e 205.
Filippo I, figlio di Arrigo I, regna in Francia, IV, 4.
— II il Bornlo, figlio di Luigi il Pistoso, regna in Francia, IV, 4 — ha grande guerra con Ricoardo re d'Inghilterra, ivi — come passasse con lui oltremare, e là incominciasse loro discordia, V, 4 — sconfigge Ottone di Sassonia, e i suoi baroni ribelli, ivi, 35.
— III, figlio di santo Luigi, regna in Francia, IV, 4 — va in Terra Santa col padre, VII, 37 — torna col re Carlo di Sicilia, e soggiorna in Italia, ivi, 39 — fa pigliare, per cupidigia, tutti I prestatori italiani di suo reame, ivi, 53 — avvarte re Carlo degli apparecchiamenti di Piero d'Aragona, ivi, 60 — gli manda aiuto di cavalleria, ivi, 82 — muove un grande esercito contro re Pietro, ivi, 102 — assedia Girona, ivi — la prende, ivi — si parte di Catalogna, e muore a Perpignano, ivi.
— IV il Bello, re di Francia, IV, 4 — succede a suo padre Filippo III, VII, 105 — fa prendere I prestatori di suo reame, ivi, 147 — entra in guerra col re Odoardo d'Inghilterra, VIII, 4 — va ad oste sopra il conte di Fiandra, e prende Lilla, ivi, 19 — fa triegua, poi pace con Odoardo, ivi, 20 — com'ebbe a quoto tutta Fiandra e in prigione il conte e' figliuoli, ivi, 32 — s'imparenta col re Alberto d'Alemagna, ivi, 33 — rifà sua oste dopo la sconfitta di Coltrai, e con tutto suo podere va sopra i Fiamminghi, e tornasi in Francia con poco onore, ivi, 58 — come s'inimicasse col papa Bonifazio VIII, ivi, 62 — lo fa prendere, ivi, 63 — passa in Fiandra con grande armamento, ivi, 77 — sconfigge I Fiamminghi a Monsimpevera, ivi, 78 — va a Poitiers a papa Clemente per far condannare la memoria di papa Bonifazio, ivi, 91 — distrugge spietatamente l'ordine de' Templari, ivi, 92 — ordina di far alaggare Imperadore Carlo di Valois, e gli fallisce, ivi, 101 — muore, IX, 68.
— V, figlio di Filippo il Bello, conte di Poitiers, poi re di Francia, IV, 4 e IX, 66 — fa pace coi Fiamminghi, IX, 123 — muore, ivi, 131.
— VI, di Valois, figlio di Carlo, rifiuta la signoria di Firenze, IX, 76 — vicario del papa e della Chiesa in Lombardia, ivi, 109 — torna in Francia con vergogna, ivi, 110 — governatore del reame per la morte di re Carlo, X, 30 — come fu coronato re di Francia, ivi, 87 — sconfigge I Fiamminghi a Casella, ivi, 86 — fa far pace tra 'l conte di Savoia e 'l delfino di Vienna, ivi, 106 — parlamenta col papa in Avignone, ivi, 161 — promette di fare il passaggio oltramare, ivi, 197 — come prendesse audacia sopra papa Giovanni, ivi, 228 — comincia grande guerra contra Odoardo III re d'Inghilterra, XI, 55 — fa prendere gl'Italiani del suo reame, e peggiora la sua moneta, ivi, 72 — va con sua oste sopra il re d'Inghilterra, ivi, 86 — s'affrontano e si partono senza combattere, ivi, 87 — come la sua gente guerreggiasse in Fiandra, ivi, 109 — la sua armata riceve grande sconfitta in mare dal re d'Inghilterra, ivi, 110 — fa triegua, ivi, 112 — torna in guerra, XII, 47 — dà rappresaglia sopra I Fiorentini per tutto il reame a petizione del duca d'Atene, ivi, 57 — continua la guerra con Odoardo III, ivi, 61 e seg. — lo segue con sua oste, ivi, 66 — riceve grande e sventurata sconfitta a Creci, ivi, 67 — fa parlamento per andare contro al re d'Inghilterra, ivi, 86 — come la sua armata fu sconfitta in mare mentre andava al soccorso di Calese, ivi, 95 — s'affronta con la sua oste per combattere col re d'Inghilterra, ivi, 96.
— di Svevia, è eletto re de' Romani da una parte degli elettori, V, 19.
— d'Evreux, re di Navarra, aiuta Filippo di Valois contro il re d'Inghilterra e sua lega, XI, 86 e XII, 64.
— figlio di Carlo I d'Angiò, e prince della Morea, VII, 1.
— prence di Taranto, figlio di Carlo II d'Angiò, è sconfitto in Sicilia da don Federico d'Aragona, VIII, 34 — va con Roberto re suo fratello sopra Sicilia, IX, 62 — viene a soccorso de' Fiorentini, ed è sconfitto da Uguccione della Faggiuola, ivi, 71 — va con Roberto in Genova, ivi, 93.
— despoto di Romagna, figlio del prence di Taranto, viene

in Firenze coi duca di Calabria, X, 1 — prende Alemagna in Campagna, ivi, 92 — preso dai re d'Ungheria, XII, 112.
Filippo, figlio del conte Guido di Fiandra, lascia Puglia, e va in Fiandra ov'è fatto signore e capitano di guerra, VIII, 76 — sue parte nella sconfitta di Monsimpevera, ivi, 78 — difende Lilla, ivi, 79.
— Ungaro, ferisce Carlo duca di Durazzo, XII, 112.
Filippone, conte, da Pavia, è sconfitto e preso a Piacenza, IX, 55.
Finale, marchese del, aiuta gli usciti di Genove alla presa di Noli, IX, 118 — e di Albiogano, ivi, 160.
Finiguerra, da Sanmartino Donato e Teggbia, fratelli, di parte bianca, dicollati, VIII, 59.
Fiorentini, prendono e disfanno la città di Fiesole, salvo la rocca, IV, 6 — tengooo la parte della Chiesa, ivi, 23 — come cominciarono a crescere il loro contado, ivi, 25 — come vinsero e disfecero il castello di Prato, ivi, 25 — come disfecero Montecascioli, ivi, 29 — come, pregati da' Pisani, stessero a guardar Pisa dai Lucchesi, ivi, 31 — come presero e disfecero la rocca di Fiesole, ivi, 52 — come disfecero il castello di Montebuono de' Buondelmonti, ivi, 35 — come disfecero Monte di Croce, ivi, 57 — come sconfissero gli Aretini, V, 5 — come si cominciò guerra tra loro ed i Sanesi, e questi ne furono sconfitti, ivi, 6 — prendono il castello di Montegrossoli in Chianti, ivi, 10 — e quello di Pogna, ivi, 11 — si crociano e vanno oltremare al conquisto di Damiata, e però fanno libero lor contado, ivi, 13 — comperano il castello di Montegrossoli, ivi, 22 — disfanno quello di Frondigliano, ivi, 25 — e quello di Simifonti e quello di Combiati, ivi, 50 — disfanno Malborgbetto, e pongono il castello di Monteinpo, ivi, 51 — come elessero di prima podestà in Firenze, ivi, 52 — sconfiggono i Sanesi a Montalto, ivi, 55 — vanno sopra i Sanesi, e si pacificano, ivi, 34 — fanno giurare alla città tutto il contado, ivi, 41 — disfaono Mortennana, ivi, 42 — perchè si cominciò guerra tra loro ed i Pisani, VI, 2 — li sconfiggono a Castel del Bosco, ivi, 3 — vanno ed oste a Fegghine e pongono il castello dall'Ancisa, ivi, 4 — fanno oste a Pistoia ed hanno Carmignano, ivi, 5 — fanno oste sopra i Sanesi che loro aveano rotta la pace, ivi, 8 — disfanno Caposelvoli in Valdambre, ivi — vanno e tornano ed oste sopra i Sanesi, ivi, 8 — fanno pace con loro, ivi. 13 — sconfiggono i Pistolesi, ivi, 43 — gli Ubaldini e loro amistà in Mugello, ivi, 47 — prendono Montaia, e mettono in isconfitta le masnade de' Sanesi e da' Pisani venutivi a soccorso, ivi, 48 — come presero Tizzano, e poi sconfissero i Pisani al Pontadera, ivi, 49 — come presero il castello di Feggbine, ivi, 51 — come sconfissero i Sanesi a Montalcino, ivi, 52 — com'ebbero chiesa e franchigie e fondaco in Tunisi, dal re di Tunisi, ivi, 53 — com'ebbero castello in Pistoia, poi guastarono Siena e toisero a' Sanesi più castella e fortezze, ivi, 54 — tornano sopra i Saoesi, a fan pace, ivi, 55 — com'ebbero il castello di Poggibonizzi e quello di Mortennana, ivi, 56 — come sconfissero i Volterrani, e combattendo presero la città di Volterra, ivi, 57 — vanno ad osta sopra Pisa e fanno stare i Pisani alle loro comandamenta, ivi, 58 — rimettono la parte ghibellina in Arezzo, ivi, 61 — sconfiggono i Pisani al ponte al Serchio, ivi, 62 — disfanno la prima volta il castello di Poggibonizzi, ivi, 53 — sooo scomunicati per l'assassicio dell'abate di Vallombrosa, ivi, 65 — condisione morale del popolo di Firenze a questo tempo, ivi — prendono e disfanno il castello di Gressa, ivi, 67 — e quelli di Vernia e di Mangone, ivi, 67 — costomi e fogge loro al tempo del primo popolo, ivi, 59 — fanno grande oste infino alle porte di Siena coi carroccio, ivi, 75 — sono inganoati da' gbibellini neciti, ivi, 77 — tornano ad oste per fornire Montalcino, e patiscono la grande sconfitta di Montaperti, ivi, 75 — si levano a romore contro il conte Guido Novello, VII, 14 — fanno oste sopra Siana, ivi, 21 — sconfiggono i Sanesi appiè di colle di Valdesa, ivi, 51 — prendono il castello d'Ostina in Valdarno, ivi, 32 — in servigio dei Lucchesi vanno ad oste sopra Pisa, VII, 38 — prendono il castello di Piandimezzo in Valdarno, e disfanno Poggibonizzi, ivi, 36 — co' Lucchesi ed il conte Ugolino sconfiggono i Pisani, ivi, 51 — mandano aiuto al re Carlo d'Angiò, ivi, 64 — similmente a Gianni de Pa per la Chiesa, ivi, 80 — s'allegano co' Genovesi e Toscani per disfar Pisa, ivi, 98 — fanno accordo col conte Ugolino, la salvano, ivi — fanno co' guelfi di Toscana grande oste sopra Arezzo, ivi, 120 — loro cavalcate a Laterino per tornare sopra Arezzo, ivi, 124 — co' guelfi di Toscana sconfiggono gli Aretini a Certomondo in Casentino, ivi, 131 — vanno con loro oste sopra Arezzo, e l'assediano e le guastano tutte intorno, ivi, 132 — loro nuova cavalcata per prendere Arezzo, ivi, 138 — come con loro amistà fecero la terza oste sopra Arezzo, ivi, 140 — co' Genovesi e' Lucchesi vanno ad oste sopra Pisa, e prendono in Valdera più castella, ivi, 141 — due volte ordinano oste contro i Pisani, e due volte le falliscono, ivi, 148 — prendono a disfanno il castello di Ampinana, ivi, 150 — vanno con oste fino alle porte di Pisa, ivi, 154 — dopo ordinato il secondo popolo, crescono in possanza, VIII, 2 — mettono pace fra i Bolognesi e il marchese da Este e Magbinardo da Susinana, ivi, 25 — fanno oste co'Lucchesi sopra Pistoia, ivi, 52 — com'ebbero il castello di Piantrevigne e più altre castella ch'aveano ribellate i bianchi, ivi, 53 — com'ebbero quello del Montale, e fecero oste a Pistoia co'Lucchesi, ivi, 55 — prendono a' bianchi il castello delle Stinche e Montecalvi, ivi, 75 — co' Lucchesi assediano e vincono Pistoia, ivi, 82 — assediano ed hanno Martaccianico, e fanno fare la Scarperia, ivi, 85 — raffortificano il popolo, e fanoo il primo esecntore degli ordinamenti della giustizia, ivi, 87 — fanno oste a Gargona, ivi, 89 — ricominciano guerre ad Arezzo, ivi, 110 — pacificano i Sangimigoonesi, ivi, 116 — cavalcano sopra Arezzo, ivi, 119 — s'ioimicano Arrigo di Lussemburgu imperadore, IX, 7 — per la venuta di lui traggono di bando tutti gli sbanditi guelfi cittadini e contadini, ivi, 16 — fanno parlamento e ferman taglia con le altre terre guelfe di Toscana, ivi, 17 — guerolscono le frontiere, ivi, 21 — cacciano gli ambasciadori dall'imperadore, ivi, 26 — mandano lor masnade in Lunigiana per contradiargli i passi, ivi, 27 — son processati da lui, ivi, 29 — incominciano guerra col suo maliscalco, ivi, 35 — levano in isconfitta i Pisani da Certetello, ivi, 42 e 47 — si guerniscono contro l'imperadore, ivi, 44 — sono quasi sconfitti al castello dell'Ancisa dalla gente di lui, ivi, 46 — rotti da' Tedeschi a Cerbaia, ivi, 48 — danno la signoria di Firenze al re Roberto per cinque anni, ivi, 56 — prendono le castella guelfe di Valdarno, ivi, 61 — fanno pace cogli Aretini, ivi, 64 — sconfitti da Uguccione delle Faggiuola a Montecatini, ivi, 70 — si dividono tra loro per sette, e fanno bargello, ivi, 76 — fanno pace co'Pisani e Lucchesi, ivi, 52 — disfanno la mala moneta, e fanno la buona del guelfo nuovo, ivi, 53 — banno parte nell'assedio di Genova, ivi, 95 — ne fanno tornare Castruccio, ivi, 115 — alleganti coi marchese Spinetta contro a Castruccio, ne hanno vergogna, ivi, 127 — mandano in Friuli per cavalieri, ivi, 135 — rimangono fuori della signoria del re Roberto, ivi, 137 — s'apparecchiano contro il vescovo d'Arezzo, ivi, 151 — fanno raunata credendosi avere alcuna terra di Castruccio, ivi, 163 — racquistano il castello di Caposelvoli, ivi, 166 — rifanno Casaglia, e riprendono le ville e' popoli d'Ampinene in Mugello, ivi, 174 — mandano gente per la Chiesa sopra i Visconti, ivi, 157 — falliscono in Garfagnana contro a Castruccio, ivi, 193 — per lettere di papa Giovanni fanno imposta al chericato, ivi, 204 — cavalcano a Prato contro Castruccio, e ne segue lor danno e vergogne senza combattere, ivi, 214 — perdono il castello della Treppola, ivi, 225 — mandano in Francie per cavallari, ivi, 235 — battono la gente di Castruccio, ivi, 252 — mandano aiuto a' Perugini, ivi, 253 — sono scornati da' Pistoiesi, ivi, 269 — acquistano il castello di Lanciollina, ivi, 272 — cavalcano

sopra i Pistolesi, IX, 295 — hanno il castello d'Artimino, ivi, 298 — apparecchiano grande oste contra Castruccio, ivi, 300 — vanno con l'oste sopra Pistoia, e preodono il passo della Guisciana, ivi, 301 — hanno Cappiano e 'l ponte di Montefalcone, ivi, 302 — e' rendè loro il castello d'Altopascio, ivi, 303 — ricevono grande sconfitta da Castruccio, ivi, 304 — lasciagli correre a guastare lor contado fin presso alla città, ivi, 317 — smarriti, mandano per soccorso a non ne hanno, ivi, 320 — afforzano Fiesole e San Miniato a monte, ivi — rinovi lor danni in Mogello e in quel di Prato, ivi, 321 — come essendo in malo stato, si providero di moneta e di gente, ivi, 324 — mandano aiuto a' Bolognesi contra Passerino, ivi, 325 — stanziano di dare la signoria della città o contado al duce di Calabria Carlo, ivi, 333 — fanno lor capitano di guerra Piero di Narsi, ivi, 337 — fanno col duca d Calabria oste sopra Castruccio, e prendono per forza il castello di Santa Maria a monte, X, 28 — e quello d'Artimino, ivi, 30 — prendono Pistoia, ivi, 48 — prendono e disfanno il castello del Pozzo sopra la Guisciana, ivi, 81 — rendono il castel'o di Mangone e Beraccio Salimbeni di Siena, ivi, 83 — fanno grande oste per soccorrere Pistoia da Castruccio, ivi, 85 — fanno apparecchiamento contro il Bavaro, ivi, 99 — aiutano i Sanesi ad avere Montemassi, ivi, 102 — prendono il castello di Carmignano per forza, ivi, 105 — riformano la città di signoria dopo la morte del duca, ivi, 111 — fanno pace co' Pistolesi, ivi, 131 — cavalcano sopra quel di Pisa a fanno pace co' Pisani, ivi, 137 — riprendono Ampinana, ivi, 138 — come non seppero prendere la signoria di Lucca, ivi, 143 — robellano Collodi presso Lucca, ivi, 144 — mandano soccorso a'Bolognesi, ivi, 148 — stringono Montecatini, ivi, 150 — tolgono gli ornamenti alle lor donne, e fanno altra leggi suntuarie, ivi, 153 — sostengono l'assedio di Montecatini, ivi, 154 — lo hanno, ivi, 158 — dopo gran quistione lo lasciano in piedi, ivi, 159 — pongono assedio a Lucca, ivi, 167 — come ne levassero l'oste, ivi, 172 — come presero la signoria di Pistoia, ivi, 187 — mandano aiuto al legato di Lombardia, ivi, 190 — guerreggiano co' Lucchesi, ivi, 191 — aiutano i Pisani contro i loro usciti, ivi, 199 — entrano nella lega lombarda, ivi, 204 — perdono una pugna sopra Barga contra a' Lucchesi, ivi, 205 — negano aiuto a' Sanesi, ivi, 213 — ne mandano ai marchesi da Este, ivi, 116 — loro parte nella sconfitta data al legato sotto Ferrara, ivi, 119 — cavalcano sopra Buggiano, XI, 3 — salvano il legato dal furore de' Bolognesi, ivi 6 — mandano a Bologna per riparo de' cittadini, ivi, 7 — cavalcano sopra il contado di Lucca, ivi, 8 — come rihbero Uzzano, ivi, 14 — si scontrano co' Lucchesi, ivi, 27 — aiutano i Perugini contra gli Aretini, ivi, 28 — a il re Roberto sopra Sicilia, ivi, 29 — o Mastino della Scala ad avere Parma, ivi, 30 — come per lui rimanessero delusi dei patti dalla lega, ivi, 31 — prendono in guardia il castello di Pietrasanta, e con vergogna lo lasciano, ivi, 32 — creano nuovo uficio, e quel che ne segni, ivi, 39 — acquistano le terre del visconiado di Valdambra, ivi, 41 — mandano soccorso a' Pisani contra ona cospirazione cittadina, ivi, 42 — come furono traditi da Mastino, ivi, 44 — ordinano guerra contro di lui, ivi, 45 — fanno una rocca sopra Colle di Valdelsa, ivi, 46 — ricominciano guerra contra i signori d'Arezzo, ivi, 48 — fanno compagnia e lega col comune di Vinegia, Ivi. 49 — combattono le masnade di Mastino, ivi, 51 — tolgono ai conti Guidi certe terre di Valdarno e di Chianti, e fanno castello Santa Maria, ivi, 53 — co' Viniziani fanno oste a Bovolenta contra Mastino, ivi, 54 — vogliono soccorrere Pontremoli, ivi, 56 — hanno per patti Arezzo e il suo contado, ivi, 60 — ordini che vi fanno, ivi — riprendono Monterchi a' Perugini, ivi — fanno oste sopra Lucca, ivi, 63 — pacificano gli Ubertini co' Tarlati, ivi, 74 — sono sconfitti a Buggiano, ivi, 81 — ridotti a male stato per la guerra tra il re d'Inghilterra e Filippo di Valois, ivi, 88 — traditi da' Veneziani, fanno pace per forza con Mastino della Scala, XI, 90 — loro potere ed entrata e spese nel tempo della guerra contra Mastino, ivi, 91 a seg. — fanno accordo e lega co' Perugini, ivi, 105 — patteggiano di comperar Lucca da Mastino, a mandano perciò loro stadichi a Ferrara, ivi, 130 — si forniscono contro a' Pisani per l'assedio di Lucca, e cavalcano sopra quel di Pisa, ivi, 132 — conchiuso il mercato con Mastino, prendono la possessione di Lucca essendo assediata da' Pisani, ivi, 133 — grande sconfitta che ricevono la loro oste da quella da' Pisani, ivi, 134 — danno a Roberto re la signoria di Lucca, ivi, 137 — mandano a lui per aiuto e non l'hanno, di che segue loro gran danno, ivi, 138 — fanno grande e nobile oste per levare i Pisani dell'assedio di Lucca, ivi, 139 — si stringono a Lucca per fornirla a noi pouno, ivi, 140 — tiranneggiati dal duca d'Atene, XII, 7 — lo cacciann, ivi, 17 — riformano la signoria loro, e si combattono fra popolo e grandi, ivi, 18 — rifanno di nuovo pace co' Pisani, ivi, 25 — perdono la signoria di più terre, ivi, 26 — confineno alcuni de' nobili, fanno lega con Perugia, Siena ed Arezzo, e nuovo accordo con Mastino, ivi, 28 — aiutano il conte da Battifolle contro i Tarlati, ivi, 33 — fanno accordo e lega a compagnia col vescovo d'Arezzo, ivi, 36 — fanno sopra legge contro e' chierici, ivi, 43 — tolgono a certi grandi certe possessioni donate per lo comune, ivi, 44 — hniscono di pagare Mastino, ivi, 49 — persegniati in Francia, ivi, 37 — aiutano i Viniziani all'assedio di Istra, ivi, 39 — mandano cavalieri a Niccola di Renzo, ivi, 90 — mandann grande ambasciata al re d Ungheria, Ivi, 108.

Fiorino, de' Fracchi o Fioracchi, capitano de' Romani, d'ordine di Matello sconfigge i Fiesolani, I, 34 — come morisse, ivi, 35.

Florino d'oro, sua origine, VI, 53 a 62 — sue vicende, IX, 171 a 278 — d'argento, suo valore, V, 10.

Firenze o Fiorenza. Come di primo fu edificata, I, 38 — come ebbe suo nome, ivi — come ebbe insegna da' Romani, ivi, 40 — come fu camera d'imperio di Roma, Ivi, 41 — come vi si edificò il tempio di Marte, oggi duomo di San Giovanni, ed altri notabili, ivi, 42 — come si reggea ne' tempi degl'imperadori pagani, ivi, 37 — persecuzione che vi fa Decio, ivi, 38 — quando fosse recata alla vera fede, ivi — quanto stette a legge pagana, ivi, 39 — come, lasciato il paganesimo, coltivò la fede di Cristo, e consacrossi il duomo di San Giovanni Battista, ivi, 60 — è assediata da Goti, ivi, 61 — come fu distrutta per Totile, II, 1 — come stette disfatta, o' Fiesolani e altri nobili contendeano alla sua reedificazione, ivi, 21 — come fu readificata colla potenza di Carlo Magno e de' Romani, III, 1 — come furono ordinate le porte e mura di essa nella sua reedificazione, ivi, 2 — come dopo la sua reedificazione fu popolata o abitata, ivi, 3 — come Carlo Magno ne fece franco e libero il comune e' cittadini, ivi — sua condizione durante lo imperio de' Franceschi e degl'Italiani, ivi, 3 — è favorita da Ottone I, IV, 1 — il marchese Ugo ne fa la Badia, ivi, 2 — è favorita anche da Ottone II e III, ivi, 6 — sua arme comune con Fiesole, ivi, 7 — come crebbe dopo distrutta Fiesole, ivi — come si fecero le seconde cerchia delle sue mura, ivi, 8 — chi furono i suoi nobili antichi nel quartiere di porta del duomo, ivi, 10 — chi in porta San Piero, ivi, 11 — chi in porta San Brancazio, ivi, 12 — chi in porta Santa Maria, ivi, 13 — come a' tempi di Corrado imperadore era poco abitato Oltrarno, ivi, 14 — papa Vittorio vi fa concilio, ivi, 16 — come vi stesse alquanto tempo la corte di Roma, e si cessa ne crescesse, ivi — è assediata da Arrigo III Imperadore, Ivi, 28 — patisce incendio per due volte, ivi, 30 — misura delle miglia del suo contado, ivi, 33 — incendio e rovina del ponte Vecchio, V, 8 — le è tolto il contado da Federigo I, ivi, 12 — come i Fiorentini lo liberassero, ivi, 13 — come vi venne la reliquia del beato apostolo Santo Filippo, ivi, 14 — come vi si cominciasse parte guelfa e parte ghibellina, ivi, 38 — come s'incominciasse e compiesse il ponte nuovo alla Carraia, Ivi, 42 — come si lastricassero tutte

le sue vie, VI, 26 — come vi si fece il primo popolo con ordini e gonfaloni per riparare le forze e le ingiurie che facevano i ghibellini, ivi, 39 — come il popolo ordinò a fare il palagio di comune, ivi — quando fu fatto il ponte a Santa Trinita, ivi, 50 — come vi si cominciarono a battere le moneta del fiorino d'oro, ivi, 53 — come vi fu rotto ed annullato il primo popolo, ivi, 78 — come vi risorse nuovo popolo e ordini e gonfaloni per la vittoria del re Carlo d'Angiò a Benevento, VII, 13 — come dopo la nuova cacciata de' ghibellini si riformò la città d' ordine e di consigli, ivi, 17 — come vi venne papa Gregorio X con re Carlo d' Angiò ed altri signori, e si v' ordinò pace tra' guelfi e ghibellini; e tosto si ruppe, ivi, 42 — come il cardinale Latino la pacificasse di nuovo, ivi, 56 — come di prima vi si creasse l' ufficio de' priori, ivi, 79 — nobile corte e festa che vi si fece, vestiti tutti di robe bianche, ivi, 89 — come furono fondate le porte delle terze mura, ivi, 99 — suo felice stato, ivi, 132 — come vi fu fatto il secondo popolo con grande rivolgimento, VIII, 1 — come vi si fondò la chiesa di Santa Croce, ivi, 7 — novità che v' ebbe per cagione del nuovo popolo, ivi, 8 — come vi fu pel comune reedificata e accresciuta Santa Reparata, e nominata Santa Maria del Fiore, ivi, 9 — come i grandi mettono la città a romore per rompere ed abbattere lo stato del nuovo popolo, ivi, 12 — come il popolo feco fare due castella per scemare la forza de' nobili, ivi, 17 — quando si cominciò il palazzo del popolo, ove abitano i priori, ivi, 26 — come di nuovo vi si cominciarono le nuove mura, ivi, 31 — come la città si partì e sconciò per le parti nera e bianca, ivi, 39 — mali che ne seguirono, ivi, 41 — altri peggiori, ivi, 42 — come vi ebbe battaglia cittadinesca per voler riveder le ragioni del comune, ivi, 68 — nuovo subuglio, ivi, 69 — come vi cadde il ponte alla Carraia, ivi, 70 — come vi fu messo fuoco e arsene buona parte della città, per inimicizia tra' bianchi e neri, ivi, 71 — come ne furon chiuse di fossi le nuove cerchie, IX, 10 — scandalo che v' ebbe tra' lanaiuoli, ivi, 30 — assediata da Arrigo VII Imperadore, ivi, 47 — come se ne murò parte delle mura, ivi, 77 — come vi si mutasse stato pel conte da Battifolle, ivi, 79 — vi si fanno altre mura, ivi, 83 — novità d' ufici, ivi, 128 — si continuano le mura, ivi, 137 — vi si ordina una fiera, ivi, 158 — grande novitade che v'ebbe per cagione degli sbanditi, ivi, 219 — altre novità per cagioni degli ufici e delle sette, ivi, 229 — ordini fattivi contra gli ornamenti delle donne, e per trarre di bando gli sbanditi, ivi, 245 — sua grandezza ed edificazione alle nuove cerchia e mura, ivi, 256 — come vi si mutasse reggimento, ivi, 276 — nuova mutazione per ragione delle sette, ivi, 283 — vi si trag no dei grandi certe schiatte, ivi, 287 — come vi si fece nuova moneta piccola, ivi, 290 — infelice stato a cui è ridotta da Castruccio, ivi, 320 — come alle donne vi fu reso certo loro ornamento, X, 11 — come vi si fece nuovo estimo, ivi. 17 — vi si edificano porta e mura, ivi, 57 — come vi fu fatta imposta sopra il choricato, ivi, 112 — quando vi si cominciarono le porte del metallo di San Giovanni e si complè il campanile dalla Badia, ivi, 177 — come fu largamente interdetta, ivi, 181 — quando si cominciò a lavorare la chiesa di Santa Reparata, ivi, 195 — vi si fanno ordini sopra le grasce, ivi — quando vi si cominciassa la gran porta da San Friano o da Verzaia, ivi, 219 — di due brigate d' artefici che vi furono fatte, ivi — inondata e mezzo ruinata dall' Arno, XI, 1 — novità che vi furono per cagione di tal diluvio, ivi, 4 — di certe sante reliquie che vi vennero, ivi, 9 — quando vi si cominciò a fondare il campanile di Santa Reparata ed altre opere, ivi, 12 — quando i pilastri della loggia d'orto San Michele, ivi, 67 — vi si fa decreto contro i grandi, ivi, 75 — sua grandezza e stato nel tempo della guerra contra Mastino, ivi, 94 — come vi fu fatta grande congiurazione, e la città fu a romore e ad arme, ivi, 118 — come vi fu annullato il popolo del duca d'Atene, XII, 3 — vi si fa una nuova via, con altre novità, ivi, 13 — come vi furono fatte congiurazioni contro al duca d' Atene, ivi, 16 — si leva a rumore, e recupera libertà, ivi, 17 — come si recò a quartieri, e vi si raccomandarono gli ufici co' grandi, ma poco durò, ivi, 18 — come il popolo trassero i grandi dei-l' ufizio del priorato, e riformarono la terra, ivi, 19 — novità che ne seguono, ivi, 20 — nuove riforme degli ordini della giustizia e da'casati nobili, ivi, 23 — vi si fa inquisizione de'cittadini stati rettori per lo duca, ivi, 32 — nuove riformagioni contro a' grandi e il duca tiranno, ivi, 34 — altre novità, ivi, 36 — ponti ed altri lavori fattivi pel comune, ivi, 46 — dissensione mossavi dal comune allo inquisitore da' paterini, ivi, 58 — vi si fa decreto contro a' forestieri, ivi, 72 — vi si compie il ponte a Santa Trinita, ivi, 73 — altre novità per le elezioni, ivi, 79 — altre, per lo caro e la mortalità, ivi, 83 — altre sopra i priori o contra i ghibellini, ivi, 92 — vi si fa nuova moneta, ivi, 97 — quando vi si cominciasse a fondare il muro di San Gregorio in Arno, ivi, 117 — come vi si feco riformagione pegli ufici, ivi, 119.

Firenze, vescovo di. V. *Cingoli, Acciaiuoli.*

Firenzuola, come fosse fondata, X, 203 — arsa e disfatta dagli Ubaldini, XI, 139.

— città in Puglia, ove muore Federigo II, VI, 41.

Fogliano, signori da, di Reggio, ne hanno la signoria dal re Giovanni, X, 228 — la rendono a Mastino della Scala, XI, 80.

— Giovanni Riccio da, capitano della gente di Mastino, ha trattato contro il duca d' Atene, tiranno di Firenze, XII, 8.

— Ghilberto da, uscito di Reggio, combattè co' Fiorentini contro i Pisani all' assedio di Lucca, XI, 134 — preso combattendo pel marchese da Ferrara a Parma, XII, 35.

— Matteo da, di Reggio, podestà di Firenze, VII, 114.

Fondi, conte di, sconfigge la genta della regina Giovanna, XII, 75 — entra in San Germano, ivi, 103 — fa omaggio al re d'Ungheria, ivi, 112.

Fonte, del, casa di Lucca di parte bianca, cacciata, VIII, 46.

Fontana, Rinaldo di, contestabile francese assoldato dai Fiorentini, IX, 276.

Fontanebuona, Iacopo di, capitano di cavalieri friulani al servigio de'Fiorentini, ivi, 135 — per tradimento passa a Castruccio, ivi, 208.

Foraboschi, famiglia di Firenze, IV, 13 — tien parte guelfa, V, 39 — cacciati, VI, 79 — nemici de' Bostichi e da' Malispiari, VIII, 1 — tengono parte nera, ivi, 39.

— Ruzzante do', priore di Firenze, XII, 18 — rinunzia, ivi, 19.

Forese, conte di, barone di Arrigo VII in Pisa, IX, 37 — torna in Italia col re Giovanni di Boemia, X, 214.

Forlì, assediata da Gianni de Pa per la Chiesa, VII, 80 — s' arrende alla Chiesa, ivi, 82 — presa da Maghinardo di Susinana, ivi, 149 — si ribella al legato, X, 227.

Forlimpopoli, città distrutta da Tolile, II, 3.

Forlivesi, vengono a' comandamenti del legato a Bologna, X, 127 — ribellati, tornano ad arrendersi, ivi, 196 — gli danno liberamente la signoria della terra, ivi, 201.

Fornes, città di Fiandra conquistata da' ribelli, VIII, 55.

Fornoli, castello assediato dall' oste della Chiesa, X, 56.

Fortuna straordinaria in mare e in terre, IX, 179.

Forzetti, Berto, sua visione, VII, 50.

Fosdinuovo, fortissimo castello del marchese Spinetta, toltogli da Castruccio dogl' Interminelli, IX, 86.

Foscaracco, Antonio da, di Lodi, conduttiero de' Fiorentini contro Arezzo, VII, 120 — ha parte nella cacciata di Maffeo Visconti da Milano, VIII, 61.

Fracassini, Baldo, ambasciadore al papa, XII, 58.

Francavilla, ciamberlano di, capitano di schiera francesca alla battaglia di Coltral, VIII, 56.

Franceschi, quando e perchè così nomati, I, 19 — come fallisce loro il ligneggio e lo imperio dei Romani e la signoria d' Alemagna, II, 20 — conseguono l' imperio di Costantinopoli, V, 26 — lo perdono, VI, 84 — loro avvenimento in Italia col conte Carlo d'Angiò, VII, 1 — vi si fanno prepotenti, ivi, 57 — sono trucidati tutti nell' isola di Sicilia, ivi, 61 — patiscono grande sconfitta a Forlì, ivi, 81 — sono morti in prigione dai Messinesi, ivi, 98 — loro impresa in Catalogna contro re Piero d' Aragona, ivi, 102 — Bonifazio VIII e i neri di Firenze li chiamano in Italia, VIII, 43 — sono uccisi dal popolo mionto di Broggia, ivi, 55 — grande sconfitta ch' ebbero a Coltral da' Fiamminghi, ivi, 56 — vanota di lor cavalieri a Firenze in servigio del comune, IX, 276 — recano a Firenze una sformata mutazione d'abito, XII, 3 — sconfitti degl'Inglesi a Crecì, ivi, 87.

Francesco, santo di Assisi, comincia l'ordine de' frati minori, V, 24.

— bastardo del marchese Azzo da Este, favorato da' Viniziani, VIII, 88.

Franchi, chi fossero e perchè così nomati, I, 18 — quando e perchè uscirono di Sicembra, e conquistarono città e castella nella Magna, ivi, 18.

Francia, re di. V. *Carlo*, *Filippo*, *Luigi*.

Francia (reame di). provincia d'Europa, I, 5.

Francesi, Biccio, fiorentino, suo triste consiglio al re Filippo il Bello di Francia, VII, 147 e VIII, 56.

— Musciatto, fiorentino, triste consigliero di re Filippo il Bello, VII, 147 e VIII, 58 — sua parte nella cacciata di parte bianca da Firenze, VIII, 49 — nemico degli Abati, ivi, 59 — sua parte nella presura di papa Bonifazio VIII, ivi, 88 — mena in Francia una masnada di Lombardia, ivi, 78.

Frati, camerlinghi della pecunia in Firenze, VII, 17.

— carmeliti, come Onorio IV papa mutasse loro l' abito, VII, 109.

— godenti, che cosa fossero, VII, 18.

— minori, come si cominciasse lor ordine, V, 24 — due di loro si fanno messaggi di tradimento al popolo di Firenze, VI, 78 — fanno capitolo generale a Perugia, pel quale il papa decreta contra loro, IX, 151.

— predicatori, come si cominciasse lor ordine, V, 25.

Freddo straordinario, VIII, 82.

Fredegonda, fa morire Chilperico re di Francia suo marito, I, 19.

Frenebergo, vescovo di, ambasciadore di Federigo II al concilio di Lione, VI, 24.

Frescobaldi, famiglia guelfa di Firenze, V, 39 — cacciata, VI, 79 — inimicizie tra loro, VIII, 1 — ricettano la parte nera di Pistoia, VIII, 38 — parte di loro tiene parte bianca co' Cerchi, ivi, 39 — e gli altri parte nera, ivi — parte di loro si fanno capo di congiura in Firenze, XI, 118 — condannati, ivi, 119 — confortano il duca d' Atene a farsi tiranno di Firenze, XII, 3 — tornano in Firenze, ivi, 8 — hanno parte nella cacciata del duca, ivi, 17 e seg. — resistono al popolo, ivi, 19 e seg. — s'arredano, ivi, 21.

— Agnolo Giramonte de', priore di San Iacopo, congiura contra il duca d'Atene, XII, 18.

— Baldo dei, uscito di Firenze, fatto prigione dai Fiorentini, XI, 184.

— Berto, portansegne de'Fiorentini, VII, 124.

— Berto di Stoldo, luogotenente del podestà in Firenze, XII, 17.

— Bonaccorso de', cherico, ambasciadore al papa, ivi, 58.

— Schiatta de', discolato per congiura, IX, 219.

— Tegghia, col suo lato tiene dal popolo, IX, 219 — condannato per cospirazione, ivi, 292.

— Tommaso, traditore della patria, XII, 54.

Fresoni, ribelli al conte d'Analdo, I, 49.

Fridiano, santo, primo vescovo di Lucca, I, 10.

Frigia, provincia d'Asia, da chi nomata, I, 10.

Frignano, da Sesso, capitano in Lucca per Mastino della Scala, XI, 131 — combatte co' Fiorentini contra i Pisani, ed è morto, ivi, 184.

Frioli, provincia d'Europa, I, 5.

Frisinlanda, provincia d' Europa, I, 5.

Frondigliano, castello disfatto da'Fiorentini, V, 26.

Frontino, reca la fede di Cristo a Firenze, I, 58.

Fronzola, castello preso dal vescovo d' Arezzo, IX, 151 — racquistato dal conte da Battifolle, XII, 33.

Fucecchio, castello, assediato da' ghibellini di Toscana, VI, 82 — si dà a' Fiorentini, X, 187 — rimane a loro per pace, XI, 90 — è quasi tolto loro da quelli della Volta, poi da' Pisani, poi da altri rubelli, XII, 45.

Fulberti, Persona, cozzone Fiorentino, serve a deliberare Odoardo d' Inghilterra prigione del conte di Monforte, VII, 89.

Fuoco in cielo, VIII, 109 e IX, 297 — uscito dalle terra, XII, 84 — in colonna sopra la corte del papa, ivi, 121.

G.

Gabelle dal comune di Firenze, XI, 92.

Gabrielli, Bino, d'Agobbio, podestà e capitano dell'oste di Firenze, VIII, 82.

— d'Agobbio, Cantuccio di Bindo, capitano de' Fiorentini all'assedio di Lucca, X, 167 e 172.

— Filippo, d' Agobbio capitano de' Fiorentini in Ghiaradadda, IX, 191 — e alla Gargazzuola, ivi, 199.

— Iacopo, d'Agobbio, primo conservadore in Firenze, XI, 32 — vi torna come capitano di guerra o bargello, ivi, 74 — capitano della guardia del popolo, tirannoggia, ivi, 100 e 118 — parte di Firenze ricco di sangue, ivi, 123 — va in soccorso de'Fiorentini contra i Pisani, ivi, 132 — fatto prigione, ivi, 134.

— Rosso, d'Agobbio, podestà di Firenze, VII, 140.

Gaeta, assediata da don Giacomo d'Aragona, ivi, 134 — ha battaglie cittadine, XI, 80.

Gaggiante, isola, presa, rubata ed arsa per Barbavara de Portovenere, XI, 110.

Galastrone, Simone, suo processo contro Corso Donati, e sconvolgimento che ne seguo in Firenze, VIII, 8.

Galatrone, castello, si dà ai Fiorentini, XI, 41.

Galeazzo, fratello del re Roberto di Puglia, combatte per la Chiesa in Lombardia, V, 155 — capitano in Tortona, ivi, 193.

Galigari, famiglia ghibellina di Firenze, V, 39 e VI, 33 — sono cacciati, VI, 85. V. anche *Coderini*.

Galizia, provincia d'Europa, I, 5.

Golleri, conte di, muore in battaglia, VII, 133.

Galles, prence di. V. *Odoardo* IV.

Gallesi, combattono a Crecì contro i Francesi, XII, 87 — a Dorem contro gli Scotti, ivi, 76 — all' assedio di Calese, ivi, 96.

Galli, famiglia antica di Firenze, IV, 18 — tengono parte ghibellina, V, 39.

Galli o Gallici, chi fossero, o dove stanziassero, I, 18 — come furono chiamati Franchi, ivi, 18.

Gallura, Nino, giudice di, de' Visconti, grande cittadino di Pisa, VII, 84 — capo di una parte de' guelfi, è cacciato per tradigione di Ugolino, ivi, 121 — va coi Lucchesi ad oste sopra I Pisani, ivi, 122. V. anche *Giovanni*.

Galluzzi, ribelli di Bologna, fanno guerra alla patria, IX, 325.

— . . . de', arcipreta di Bologna, traditore della patria, X, 148.

Gallule, nome volgare delle sette stelle del Tauro in che si convertirono le sette figliuole di Attalante, I, 7.

Gambacorti, popolani di Pisa capi di parte, XII, 120.

— Andrea, si fa signore di Pisa, ivi, 120.

Gambassi, racquistato da'Fiorentini, VIII, 2.

Gambatesta, Ricciardo, d' Abruzzi, vicario del re Roberto a Genova, IX, 98.

Gandone, Gian di, eretico, ivi, 264.

Geogalandi, castello, fatto correre ed ardere da Castruccio, IX, 318.

Gengalandi, conti da, famiglia antica di Firenze, IV, 13 — è di parte ghibellina, V, 39 — aiutano i Fiorentini contro Castruccio, IX, 301.

Gangalandi, Durazzo de' conti da, ha parte nell'assedio di Montecatini, X, 148.
Gaoghereta, o Ganghereto, tolto da' Fiorentini a' conti Guidi, VIII, 2 — rovinato, XI, 83.
Ganimede, figliuolo di Troio, I, 12.
Ganto, città in Fiandra, difesa dal conte Guido, VIII, 19 e ivi, 20 — presa da Carlo di Valois, ivi, 82 — sua fortezza, ivi, 58 — per fedeltà al suo conte ha battaglia cittadina, IX, 310 — ribellasi, XI, 83.
Garbagnano. V. Barbagnano.
Garbo (il), provincia d'Africa, I, 4.
Garbo, del, bianchi di Firenze, mercatanti di papa Benedetto XI, VIII, 71.
— Dino del, eccellentissimo medico, muore in Firenze, IX, 41.
Garfagnaoa, possedute dalla contessa Matilde, IV, 21.
Gargosa, castello assediato da'Fiorentini, VIII, 89.
Garsagli, castello assediato dalla regina Isabella d'Inghilterra, X, 8.
Gatti, casa di Barletta, ha parte in battaglia cittadina, XI, 80.
— Silvestro o Salvestro de', signore e tiranno di Viterbo, X, 48 — fatto pigliare dal Bavaro per torgli il tesoro, ivi, 88 — è morto da un figliuolo dal prefetto, ivi, 146.
Gauro, sire di, muore nella battaglia di Tornea, VIII, 20.
Gelasio, II, papa, fugge a Gaeta, poi in Francia, IV, 27.
Genova, presa e distrutta da' Saracini, III, 4 — come ne fu per forza cacciata la parte guelfa, VIII, 24 — vi muore la imperadrice moglie di Arrigo VII, IX, 28 — assediata da Marco Viscooti, ivi, 90 — soccorsa dal re Roberto, ivi, 93 — assediata di nuovo dai suoi usciti e' Lombardi, ivi, 29 e seg. — torna alla signoria de' ghibellini, XI, 24 — il suo doge manda aiuto a'Pisani sopra Lucca, ivi, 131 — come vi fosse guerra tra il popolo e i grandi, e di questi uscissero, XII, 88.
Genovesi, aiutano la Chiesa sopra Ruggieri duca di Puglia, IV, 84 — il papa Gregorio li pacifica co'Pisani, V, 15 — a spese della Chiesa armano per condurre i prelati al concilio, e sono sconfitti da' Pisani, VI, 19 — come si cominciò la prima guerra tra loro ed i Viniziani, ivi, 60 — aiutano il Paleologo a conquistare Costantinopoli, e ne hanno per istanza Pera, ivi, 70 — son cacciati di Acri da' Pisani, e perciò muovono loro guerra, VII, 84 — prendono certo naviglio de'Pisani che venia di Sardegna carico d'argento e di mercatanzia, ivi, 30 — assalgono un'altra armata dei Pisani che andava in Sardegna, e sconfiggonla, ivi, 91 — sconfiggono nuovamente i Pisani alla Maloria, ivi, 92 — s' allegano co' Fiorentini e Toscani contro Pisa, ivi, 98 — guastano Porto pisano, ivi — coi Fiorentini e Lucchesi vanno ad oste sopra Pisa, ivi, 141 — sconfiggono i Veneziani in mare, VIII, 24 — fanno pace con loro, ivi, 27 — e co' Pisani, ivi, 30 — ricevono a signore Arrigo VII di Lussemburgo, IX, 24 — armano per lui, ivi, 81 — pel re Roberto di Puglia, ivi, 62 — danno a questo la signoria loro, ivi, 94 — son loro prese da' Turchi, dieci galee per tradimento, ivi, 217 — crescono per sei anni la signoria al re Roberto, ivi, 248 — sconfiggono in mare i Catalani, ivi, 338 — riprendono il castello di Volterri, X, 63 — in guerra co'Catalani e Viniziani, ivi, 176 — si pacificano tra loro, e prolungano la signoria al re Roberto, ivi, 189 — corrono le riviere di Catalogna e Malorica e Minorica, ivi, 208 — fanno gran danno al Catalani, XI, 17 — battagliano in mare co' Viniziani, ivi, 69 — fanno popolo e chiamano doge, ivi, 102 — soccorrono il re di Francia contro quello d' Inghilterra, ivi, 110 — sconfiggono in mare i Turchi, ivi, 117 — sono sconfitti dagl' Inglesi, ivi — cacciano i loro grandi di Genova, poi sono pacificati da Luchino Visconti, XII, 37 — combattono i Turchi, ivi, 39 — aiutano il re di Francia contro quello d'Inghilterra, ivi, 86 — sono sconfitti nella battaglia di Creci, ivi, 87 — com' ebbero Sicopoli e l'isola di Scio, ivi, 70 — abbandonano i Francesi in mare, ivi, 96 — sconfitti dai Catalani in Sardigna, XII, 100 — hanno Corsica, ivi.
Georgia. V. Giorgia.
Germano (San), terra di Puglia, presa per forza da Carlo d'Angiò, VII, 6.
Gerusalemme conquistata da Carlo Magno, II, 18 — presa da'Saracini e ripresa da'Cristiani crociati, IV, 24 — ritolta da Saladino, V, 8 e VI, 15 — presa da'Tartari e ripresa da'Saracini, VIII, 38.
Gerusalemme, re di. V. *Amerigo*, *Carlo d' Angiò*, *Gottifredo*.
Gervasio, detto Giancolatto, cardinale legato presso Filippo re di Francia, VII, 102.
Ghelleri, conte ovvero duca di, entra in lega contro il re di Francia, XI, 65 — osteggia quel reame, ivi, 85 e 112.
Gherardeschi, famiglia guelfa di Pisa, cacciata, VII, 121.
— Gaddo de', fatto signore di Pisa dal popolo, IX, 78 — fa lega con Castruccio, ivi, 86 — muore, ivi, 122.
— Manfredi figliuolo del conte Nieri de', capitano d' armata pisana, sconfitto e morto dall' infante d' Aragona in Provenza, IX, 237.
— conte Nieri de', signore di Pisa, IX, 122 e 168.
— conte Ugolino de'. V. *Ugolino*.
Gherardini, famiglia guelfa di Firenze, V, 89 — cacciati, VI, 79 — nemici de' Manieri, VIII, 1 — la maggior parte di loro tiene parte bianca co' Cerchi, ivi, 89 — e gli altri parte nera, ivi — i bianchi ribellano due castella a' Fiorentini, ivi, 53 — stanno col popolo, ivi, 68 — dicadono e son cacciati, ivi, 71.
— Betto, fiorentino di parte bianca, decollato, VIII, 59.
— Cece de', suo coraggio civile prima della battaglia di Montaperti, VI, 77.
— Cione de', uscito, muore in isconfitta, VIII, 118.
— Lotterigo de', muore in battaglia cittadinesca, VIII, 68 — altro di tal nome, condannato per cospirazione, ivi, 219.
— Naldo de', ha parte nella prima zuffa tra' bianchi e' neri in Firenze, VIII, 89 — e in altra, ivi, 41 — mandato a' confini, poi revocato, ivi, 42 — esce di città, col suo lato della casa, ivi. 49.
Gherardo, da Parma, cardinale legato di Martino IV in Puglia, VII, 62 — come gli fallisce trattato fra Carlo ed i Messinesi assediati, ivi, 68 — domanda perdono a re Carlo d'Angiò, ivi, 94.
Ghiansuolo, Goezalio da, capitano in Lucca pel conte Guido, VII, 85.
Ghiazenolo, castello disfatto da'Fiorentini, VII, 140.
Ghibellini, d' Arezzo, son cacciati da Guido Guerra, e rimessi dai Fiorentini, VI, 81 — cacciano i guelfi, VII, 116 — entrano per furto nella terra, e no son cacciati, XII, 5.
— di Bologna, cacciati, VII, 44 — combattono i Bolognesi al ponte a San Brocolo, ivi, 48 — cacciati, VIII, 83.
— di Chiusi, sono sconfitti da' loro usciti guelfi, e li rimettono in città, VII, 138.
— di Colle, vogliono riprendere lor terra, e sono sconfitti, IX, 144.
— di Fano, cacciati, IX, 140.
— di Firenze. Origine di questo nome, V, 36 — quali fossero in Firenze, ivi, 29 — servono Federigo II nell' assedio di Brescia, VI, 20 — e in quello di Faenza, ivi, 21 — sono sconfitti a Feggbine da' guelfi usciti, ivi, 88 — come il popolo di Firenze cacciasse certe case di loro, ivi, 43 — come gli usciti con masnade di Tedeschi ruppero e cacciarono i cavalieri di Firenze a Montaia, ivi, 48 — come e perchè il popolo di Firenze ne li cacciasse la prima volta, ivi, 65 — gli usciti mandano in Puglia al re Manfredi per soccorso, ivi, 74 — ordinano d'ingannare e far tradire il comune e popolo di Firenze, ivi, 77 — rientrano in Firenze, ivi, 79 — assediano Castelnuovo in Valdarno, e ne partono a modo di sconfitti, ivi, 82 — sono di nuovo cacciati dal popolo, VII, 15 — vi tornano per opera di Gregorio X, ivi, 42 — come si rompesse to-

sto in pace loro co' guelfi, VII, 42 — gli usciti ei mi-scono a' ghibellini romagnoli ed agli usciti di Bologna, contro a' Bolognesi, ivi, 48 — tornano a pace co'guelfi per opera del cardinale Latino, ivi, 66 — gli usciti aiutano i ghibellini d'Arezzo a cacciarne a parte guelfa, ivi, 115 — tutti quelli della città s' accostano a parte bianca co' Cerchi, VIII, 41 — e aiutano sopra parte guelfa, ivi, 42 — molti son cacciati con parte bianca, ivi, 49 — de' nuovi usciti guerreggiano co' bianchi in Valdarno, ivi, 53 — poi in Mugello, ivi, 60 — similmente vengono alle porta della città e ne vanno sconfitti, ivi, 72 — ricevono altra sconfitta cogli Aretini, ivi, 118 — hanno parte nella vittoria di Montecatini, IX, 73 — trattano col Bavaro, X, 99 — condannati dal comune di Pisa, ivi, 107.

— di Genova, vengono a battaglia cittadina, IX, 67 — cacciano, ivi, 87 — travagliano il comune, ivi, 93 — prendono i borghi di Prato, ivi — fanno viva guarra co' Lomberdi al re Roberto, ivi, 95 — sono sconfitti e si partono dall' assedio della città, ivi, 97 — vi tornano, ivi, 99 — riprendono i borghi, ivi, 108 — parte di loro sono sconfitti a Lerice, ivi, 107 — battaglie che danno alla terra, ed hanno il peggiore, ivi, 116 — guastano Chiavari, ivi, 117 — hanno Noli e fanno diversa guerra, ivi — hanno Albingano, ivi, 159 — sono sconfitti e levati dall' assedio di Genova, ivi, 188 — prendono Sestri e Monaco, X, 16 — mandano ambasciadori al parlamento di Trento, ivi, 18 — hanno guerra in mare co' Viniziani, e sono accordati da Castruccio, ivi, 64 — prendono Volteri e 'l riperdono, ivi, 90 — con loro armata vanno in aiuto del Bavaro a Pisa, ivi, 103 — si pacificano co' guelfi e tornano in città, ivi, 189 — li cacciano e con essi la signoria del re Roberto, XI, 24.

Ghibellini di Lombardia, stanno con Manfredi contro la Chiesa, VI, 89 — assediano Cremona, IX, 88 — la hanno per tradimento, IX, 91 — soccorrono i Visconti all'assedio di Milano, ivi, 212 — loro navilio sconfitto da quello della Chiesa sul Po, ivi, 306 — aiutano Passerino contro i Bolognesi, ivi, 325 — e contro l'oste della Chiesa, ivi, 342 — chiamano Lodovico il Bavero in Italia, X, 18 — con esso vanno ad oste sopra Milano, ivi, 129.

— della Marca, sconfiggono gli Anconitani, VIII, 118 — si partono dall' oste dell' imperadore, IX, 53 — aiutano i ghibellini di Spoleto, ivi, 104 — sconfiggono i Malatesti, ivi, 264 — aiutano Castruccio contra i Fiorentini, ivi, 301 — prendono la Rocca contrada, ivi, 338 — corrono la città di Fermo, e rompono la pace ordinata colla Chiesa, ivi, 344 — cacciati da quelli di Rimini, X, 93 — prendono la città di Iesi, e tagliano il capo a Tano che n' era signore, ivi, 133 — aiutano i Tarlati contro il conte da Battifolle, XII, 33.

— di Modena e di Reggio, cacciati da' guelfi di Toscana, VI, 86.

— di Padova, rimasi, IX, 89 e X, 100.

— di Parma, ne cacciano i guelfi, IX, 111.

— di Pisa, vogliono tradirla, X, 137 — fanno lega e van sopra Pisa, ivi, 199.

— di Pistoia, rimessi da Castruccio, X, 86 — s'accendano co'guelfi, ivi, 130.

— di Rieti, cacciati, IX, 125 — ricalcano, ivi.

— di Romagna, sconfiggono i Bolognesi, VII, 48 — hanno parte nelle battaglie di Cortemaudo in Casentino, ivi, 131 — aiutano i ghibellini e' bianchi usciti di Firenze, VIII, 60 — sconfiggono i guelfi, ivi, 93 — son pigliati per inganno dal re Roberto, IX, 18 — si partono dell'oste di Arrigo VII, ivi, 53 — entrano in Cesena e ne sono cacciati, ivi, 266 — aiutano Castruccio contra i Fiorentini, ivi, 301 — cavalcano sopra Imola pel Bavaro, X, 98 — mandano aiuto a' Pisani sopra Lucca, XI, 131 — soccorrono gli Ubaldini contra i Fiorentini, ivi, 139 — i Tarlati contro il conte da Battifolle, XII, 33.

— di Spoleto, lo riprendono, IX, 104 — cacciati, XI, 48.

Ghibellini di Toscana, fanno parlamento in Empoli, e ordinano di disfare la città di Firenze, ma Farinata degli Uberti la difende, VI, 81 — fanno oste sopra il contado di Lucca ed hanno più castella, ivi, 82 — tornano sopra Lucca co' Pisani ed il conte Guido, ivi, 85 — tengono per Manfredi, ivi, 89 — a loro sommossa Corradino passa in Italia, VII, 23 — fanno lor capitano di guerra Guido di Montefeltro, VII, 44 — cedono al guelfi nell'assedio di Poggio a Santa Cecilia, ivi, 110 — fanno corpo ad Arezzo con Buiamonte dal Fiesco vicario dello imperio, ivi, 112 — loro assaltamento, ivi, 121 — co' ghibellini della Marca e del ducato di Romagna e cogli Aretini sono sconfitti da' guelfi a Certomondo in Casentino, ivi, 131 — fanno venire in Toscana vicario d' impero Gianni di Celmis, VIII, 10 — aiutano i ghibellini e bianchi di Firenze, ivi, 72 — hanno parte nella vittoria di Montecatini, IX, 71 — chiamano Lodovico il Bavero in Italia, X, 18.

Ghibellino, castello in Alamagna, V, 38.

Ghiberti, nobili guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.

Ghini. V. *Malpighi*.

Ghiozzi, caso di Massa, cacciata, X, 188.

Ghisolieri, famiglia di Bologna, XI, 70.

Giacinto o Zante, signoreggiata dal prence della Morea, IX, 280.

Giacomo, conte, figliuolo del conte Alfonso di Barcellona e di Valenza, divenne re di Aragona e Catalogna, VII, 76.

— II, secondogenito di Pietro III d'Aragona, è lasciato re di Sicilia da suo padre, VII, 113 — assedia e prende Agosta, ivi, 117 — viene di Sicilia in Calabria con sua armata, e vi riceve alcun danno; e poi si pone ad assedio a Gaeta, ivi, 134 — fa tregua col re Carlo II, ivi — si accorda di pace con lui e con la Chiesa, e va in Aragona a farsi coronare di quel reame, VIII, 13 — viene a Roma, e papa Bonifazio VIII li privilegia del reame di Sardegna, ivi, 18 — con Ruggieri di Loria sconfigge in mare i Siciliani, ivi, 29 — s' apparecchia di venire sopra Sardegna e no rimane per moneta, ivi, 105 — ricomincia guerra ai Pisani, IX, 309 — fa pace con loro, ivi, 331 — muore, X, 45.

— I, di Aragona, re di Maiorica, VII, 76 — allesta del re di Francia contra suo fratello Pietro III, ivi, 102 — gli è reso Maiorica, ivi, 103.

— II, re di Maiorica, privato del regno da Pietro IV da Aragona, XII, 15 — muore a Creci combattendo per Filippo di Valois, ivi, 67.

Giacoppi, detti Rossi, famiglia guelfa di Firenze, V, 39 e VI, 38 — cacciati, VI, 79 — nemici de' Tornaquinci, VIII, 1 — parte di loro tengono parte bianca co' Cerchi, ivi, 39 — e gli altri parte nera, ivi — parte di loro si fanno capo di congiurazione in Firenze, XI, 118 — condannati, ivi, 119 — confortano il duca d'Atene a farsi tiranno di Firenze, XII, 3 — congiurano contro di lui, ivi, 16 — resistono al popolo, ivi, 19 — s'arrendono, ivi, 21.

— de'Rossi Sinibaldo, di Firenze, podestà in Arezzo, VI, 66 — porta segna degli usciti guelfi di Firenze alla presa di San Germano, VII, 6.

Giacotti Malis, ind, Giovanni, ha parte nella prima zuffa de'bianchi e neri in Firenze, VIII, 39 — mandato ai confini, ivi, 42 — capitano di Uguccione alla battaglia di Montecatini, vi muore, IX, 71.

Giafet, figlio di Noè e padre di Gomor, I, 2 a 6.

Giocino. V. *Giacomo* re d'Aragona.

Gallicola, pescivendolo di Brugge, sua parte nella battaglia di Casella, X, 88.

Giambertalda, vicario del re d'Anglò e della taglia di Toscana, guida i Fiorentini contro a' Sanesi, VII, 31 — poi sopra Pisa, ivi, 33.

Giambuni, Iacopo di Ilano, giudice del popolo in Firenze, muore santamente, XII, 36.

Giambrida, altro de'capi della rebellazione di Brugge contro a'Franceschi, VIII, 65.

Giannoletto. V. *Gervasio*.

Giandonati, famiglia nobile antica di Firenze, IV, 13 —

è di parte guelfa, V, 39 e VI, 33 — cacciata, ivi, 79 — nemici de' Bondelmonti, VIII, 1 — gran parte di loro tiene parte bianca co' Cerchi, ivi, 39 — e gli altri parte nera, ivi — fatti popolani, XII, 23.
Gianfigliazzi, famiglia guelfa di Firenze, V, 39 e VI, 33 — cacciate, VI, 79 — tengono parte nero, VIII, 39 — confortano il duca d'Atene a farsi tiranno di Firenze XII, 3.
— Giovanni, riformatore in Firenze, XII, 17 — ambasciadore de'grandi a'Sanesi, ivi, 20.
Gianni, figlio di S. Luigi re di Francia, va con lui alla crociata, VII, 37.
— figlio del duca di Borgogna, muore nella battaglia di Monsimpevero, VIII, 78.
— primo, conte di Analdo, VIII, 57.
— figlio del primo conte d' Analdo, guidatore di schiera francesca alla battaglia di Cortrai, VIII, 66 — gli è tolta la contea d'Olanda e d'Isalanda da Guido suo cugino di Fiandra, ivi, 76 — capitano dell' armata d' Isabella regina d' Inghilterra contra il re Odoardo II suo marito, X, 7 — entra in lega contro il re di Francia, XI, 55 — osteggia quel reame, ivi, 85, 102 e 112 — è all'assedio di Zisera in Granata, XII, 31 — muore combattendo i Frisoni ribelli, ivi, 51.
— d'Analdo, ha parte nella battaglia di Creci, XII, 67 — e nell'assedio di Calese, ivi, 96.
— di Brettagna, morto dagli Scotti in battaglia, IX, 180.
— prence della Morea e duca di Durazzo, fratello del re Roberto di Puglia, suo capitano con la lega di Toscana a Roma, ivi, 39 — va con lui sopra Sicilia, ivi, 62 — al soccorso di Genova, ivi, 93 — passa in Romania, ivi, 281 — viene in Firenze al regno del duca di Calabria, X, 1 — guerreggia le terre di Roma pel re Roberto, ivi, 21 — tenta indarno d'entrare in Roma, ivi.
— conte di Namurro, figlio del conte Guido di Fiandra, difende Cortrai, VIII, 19 — è fatto generale capitano da' Fiammioghi contro a' Franceschi, ivi, 58 — sua parte nella sconfitta di Monsimpero, ivi, 78 — rifirma i Fiammioghi, ivi, 79 — ha governo con Luigi di Fiandra suo zio, IX, 221.
— di Normandia, figlio di Filippo di Valois, sua viltà, XII, 47 — assedia il castello d' Aguglione, ivi, 47 — sua parte senza pro, ivi, 60 — combatte gl'Inglesi all'assedio di Calese, ivi, 68 e 96
Giano, figliuolo di Noè nato dopo il diluvio, I, 5 — abita la Italia, ivi — signoreggia il paese di Roma, ivi, 23 — si fa compagno nel regno Saturno, ivi.
Gianvilla, Goffredi o Giuffrè di, barone del seguito del duca di Calabria in Firenze, X, 1 — muore nell' assalto di Roma, ivi, 21.
Giasone, figliuolo di Anson, distrugge Troia, I, 12.
Gibilterra, presa dai Saracini, X, 222.
Giesse, siniscalco di, sconfitto e preso dagl'Inglesi, XII, 61.
Gilberto, tedesco, vicario di Matino in Lucca, XI, 40.
Giminiano, santo, aiuta Modena da Totile, II, 1.
Ginazzano, Stefano da, dei Colonnesi, conte di Romagna per la Chiesa, preso ed ucciso da' Ravignani, VII, 144.
Giacesi, conti, IV, 21.
Ginevra, vescovo di, vicario dell' imperadore in Padova, IX, 14.
Giordano, figliuolo di Federigo II imperadore, VI, 1 e 15.
— conte, manda aiuto di Todeschi a' Sanesi, VI, 76 — sconfigge i Fiorentini a Montaperti, ivi, 78 — capitano di guerra e vicario generale in Firenze per lo re Manfredi, ivi, 79 — abbandona il passo di Ceperano, VII, 5 — suo consiglio a Manfredi dopo la presa di San Germano, ivi, 7 — capitano d'una schiera alla battaglia di Benevento, ivi — è preso da' Franceschi, ivi, 9.
Giorgia, provincia d' Asia, I, 3.
Giorgia, re di, va coi Tartari sopra i Saracini, VIII, 35.
Giotto, maestro, muore a Firenze, XI, 12.
Giovanna, figlia di Carlo duca di Calabria, ha massima parte nell'assassinio di Andreasso suo marito, XII, 51 — sposa Luigi di Taranto suo cugino, ivi, 99 — fugge, ivi, 111 — come arrivò in Provenza, ivi, 115 — menata al castello Arnaldo, ivi — liberata ed accolta dal papa in Avignone, ivi.
Giovannazzo, Giovanni di, consigliere di Filippo da Sangiusto, X, 49.
Giovanni I, papa, è fatto morire da Teodorico, II, 5.
— VIII, corona imperadore Carlo il Calvo, II, 19.
— X, papa, con Alberigo marchese suo fratello, ha bottega contr' a' Saracini, III, 4.
— XII, papa, fatto da Alberto figlio di Berengario, III, 5 — sua mala vita, ivi — è deposto, ivi — muore in adulterio, IV, 1.
— XIV, è cacciato da Piero prefetto di Roma, rimesso da Ottone II, IV, 1.
— XVI, papa, fatto da Crescenzio, cacciato e martoriato da Ottone III, IV, 2.
— XXI, papa, VII, 50.
— XXII, papa, IX, 81 — gli è data la signoria di Genova, ivi, 94 — scomunica i Visconti, interdice Milano e Piacenza, e fa vicario della Chiesa in Lombardia Filippo di Valois, ivi, 109 — fa predicare crociata contro i Montefeltro, ivi, 141 — scomunica i Visconti, e fa venire contra loro il duca d' Austria, ivi, 144 — fa decreto contra i frati minori sopra la poverià, ivi, 151 — fa battere moneta come il fiorino d' oro, ivi, 171 — scomunica Lodovico di Baviera eletto imperadore, ivi, 227 — fa ancora processo contro di lui, ivi, 242 — scomunica il vescovo d' Arezzo, ivi, 246 — scomunica nuovamente Lodovico, ivi, 264 — scomunica chi facesse contraffare il fiorino d' oro, ivi, 278 — scomunica Castruccio, ivi, 311 — fa nuovo vescovo d' Arezzo, X, 12 — dà ultima sentenza contro el Bavaro, ivi, 36 — fa dieci cardinali, ivi, 62 — sentenziato e deposto dal Bavaro, ivi, 68 — scomunica Ini e i suoi seguaci, ivi, 78 — dà nuova sentenza contra di lui, ivi, 114 — come per paura non lasciò passare in Provenza il conte d' Analdo, ivi, 156 — sua dissimulazione, ivi, 174 e 179 — ricomunica i Milanesi e' Marchigiani, ivi, 184 — sua promessa solenne a' Bolognesi, ivi, 200 — continua a dissimulare, ivi, 212 — muove grande quistione che le anime beate non possano vedere Iddio perfettamente infino al dì del giudizio, ivi, 229 — muore, XI, 19 — di sua vita e costumi, ivi, 20.
— I, nipote di Filippo il Bello, e re di Francia per venti dì, X, 60.
— re di Boemia, passa in Italia, ed ha Brescia e Bergamo, X, 169 — e Lucca, ivi, 173 — la sua gente cavalca su quel di Firenze, ivi, 178 — come a lui fu data la signoria di Parma, Modena e Reggio, ivi, 174 — fa parlamento segreto col legato di Lombardia, ivi, 179 — ci parte di Lombardia e va oltremonti, ivi, 182 — come gli fu mossa guerra in Boemia, ivi, 196 — va ad Avignone a papa Giovanni, ivi, 212 — torna in Lombardia, e perde Pavia, ivi, 214 — viene in Bologna al legato, ivi, 217 — per certi suoi andamenti il legato indegna con lui, ivi, 220 — impegna Lucca e' Rossi di Parma, a parte inonorato d'Italia, ivi, 228 — simulatamente dona Lucca al re di Francia, XI, 18 — aiuta Filippo di Valois contro il re d' Inghilterra e sua lega, ivi, 86 — va a Parigi, XII, 64 — muore nella battaglia di Creci, ivi, 67.
— re di Gerusalemme, accorde papa Gregorio e Federigo II imperadore pel passaggio d' oltremare, VI, 15 — discordasi con l' imperadore a tiene dalla Chiesa, ivi — e petizione di papa Gregorio ribella il regno di Puglia e Federigo, ivi, 18.
— figlio d' Arrigo II, e re d' Inghilterra, V, 4.
— cherico Viprinatense, risponde pel re d' Ungheria all' ambasciata de' Fiorentini, XII, 110.
— giudice di Gallura, con seguito di guelfi è cacciato di Pisa, e prende Montetopoli, VII, 45
— Gualberti, santo, padre dell' ordine di Vallombrosa, IV, 17.
— da Vespignano, santo uomo, X, 178.
— nobili Fiorentini, III, 1 e IV, 10.
Giove, re di Creti, caccia Saturno suo padre del regno, I, 6.
Giramonte. V. *Frescobaldi*.
Girona, assediata da' Franceschi con Filippo III loro re, VII, 102 — presa, ivi, 103 — ripigliata dal re d' Aragona, ivi.

Gisulfo, re di Puglia, fa le legge longobarda, assedia Roma e 'l papa, II, 9.
Ginbileo del 1300, pubblicato per la prima volta da Bonifazio VIII, VIII, 36 — poi da Clemente VI, XII, 11.
Giudice, Alberto del, priore di Firenze, IX, 82.
Giugni, popolani di parte nere in Firenze, combattono coi Cerchi bianchi, VIII, 71.
Giulieri, conte o marchese di, entra nella lega contro Filippo di Valois, XI, 55 — osteggia il reame di Francia, ivi 85 a 112 — muore combattendo i Frisoni ribelli, XII, 54 — altro, capitano de' Fiamminghi al soccorso del re d'Inghilterra, ivi, 68 — fatto guidatore di Fiandra e del giovane conte, ivi, 87 — combatte all'assedio di Calese, ivi, 96.
Giulieri, conte Guglielmo di, muore nella battaglia di Forme, VIII, 20.
Giulio, figlinolo di Giolio Ascanio e stipite de' Giulii, I, 25.
Giolio nuovo, moneta fiorentina, IX, 83.
Giuochi, famiglia antica di Firenze, IV, 11 — è di parte ghibellina, V, 39 e VI, 33.
Giustiniano I, imperadore di Costantinopoli, II, 6.
Giustino I, imperadore di Costantinopoli, II, 5.
— II, imperadore di Costantinopoli, II, 6.
Givatadin, soldano di Turchia, VI, 32.
Gobole, il, tedesco, capitano all'assedio di Montecatini, X, 157 — ed a quello di Lucca, ivi, 167 e 171.
Godan, indovino longobardo, II, 7.
Godendee, che cose fosse, VIII, 56.
Godoberto I, figliuolo di Lottieri II, regna in Francia dopo di lui, I, 19.
Goggiadini, popolani di Bologna, cacciano e confinano de' cittadini, XI, 7.
— Braodaligi de', commuove i Bolognesi contro il legato, XI, 6 — cacciato, ivi, 70.
Golfinlina, che cosa fosse, I, 43.
Gomer, figlio di Giafet e padre di Tirras, I, 6.
Gonfaloni di Firenze, come furono primamente dati al popolo, VI, 39 — quali fossero quelli del secondo popolo, VII, 13.
Gonfalonieri di giustizia, come da prima creati in Firenze, VIII, 1 — riformati, ivi, 69.
Gonzaga, signori di Mantova, hanno Reggio da Mastino della Scala, XI, 30 — mandano aiuto alla lega contra Mastino, ivi, 64 — aiutano Azzo da Correggio ad aver Parma, ivi, 127 — mandano soccorso a' Pisani sopra Lucca, ivi, 131 — hanno guerra co' marchesi da Ferrara, XII, 35.
— Filippino da, fa seguito al re d'Ungheria fino a Napoli, XII, 107.
Luigi da, tradisce ed uccide Passerino signore di Mantova, e si fa signore della terra, X, 100 — entra nella lega lombarda, ivi, 204 — cavalca sopra Reggio, XI, 5.
Gorizia, conte di, soccorre Padova pel duca d'Austria, IX, 121 — muore, ivi, 200.
Goti, come passarono in Italia, e assediando Firenze furono morti e rotti, I, 61 — come occuparono Italia e furonne signori, II, 4 — come ne furono cacciati la prima volta, e come ricoverarono le signorie per Teodorico, ivi, 5 — come furono al tutto cacciati d'Italia per Belisario patricio, ivi, 6.
Gottifredi di Buglione, capitano di crociata, poi re di Gerusalemme, IV, 4.
— fratello del duca di Brabante, combatte per suo fratello, VIII, 33 — capitano di schiera francesca alla battaglia di Coltrai, ivi, 56
— duca di Spoleto, caccia i Normandi dalle campagna di Rome, IV, 21.
Gottinieri, fatti signori di Asti, XI, 104.
Gnzia, provincia d'Europa, I, 5.
Graconto, sire di, assoldato dai Fiorentini, IX, 276.
Gregnuole straordinarie in Firenze, XI, 114.
Granelli. V. *Tolomei*.
Granselva, abate di, preso, X, 218.
Gravelingne, città di Fiandra, conquistata da' ribelli, VIII, 66.
Gravigna, marchesato di, torna alla signoria di Genova, IX, 108.
Greci, partenti da Troia, infelice fortuna ch'ebbero, I, 15.
Greci, famiglia di Firenze, IV, 13.
Grecia, provincia d'Europa, I, 5.
Gregorio III, papa, ha guerra con Liprando, II, 10.
— IV, papa, manda per soccorso contro i Saracini, in Francia e Lodovico imperadore, e in Lombardia al marchese di Monferrato, II, 17.
— V, papa, corona Ottone III, IV, 2 — è cacciato da Crescenzio, e rimesso da Ottone, ivi.
— VI, papa, ha guerra e battaglia con Arrigo II imperadore, IV, 15.
— VII, papa, sue contese con Arrigo III imperadore, IV, 22 — assediato in castel Sant'Angelo, Roberto Guiscardo lo libera, ivi.
— IX, papa, succede ad Onorio III, VI, 14 — scomunica Federigo II, ivi — si accordano insieme, ordinano il passaggio d'oltremare, ivi, 15 — lo scomunica di nuovo, ivi, 16 — fa ribellare allo imperio certe terre di Puglia, e n'è assediato in Roma dallo imperadore, ivi, 18 — ordine concilio generale in Roma, ivi, 19 — muore, ivi, 20.
— X, di Piacenza, è eletto papa a Viterbo, VII, 39 — viene colla corte in Firenze, a v'ordina pace tra' guelfi e ghibellini, poi scomunica la città, ivi, 42 — tiene concilio a Lione, riunisce i Greci alla Chiesa di Roma, e s'adopera pel passaggio d'oltremare, ivi, 43 — scomunica Ridolfo d'Habsburgo, ivi — muore, ivi, 50.
Gressa, castello del vescovo d'Arezzo, disfatto da' Fiorentini, VI, 67 — perduto da' ghibellini usciti di Firenze, VII, 19.
Grifoni, Bindo de', da Feggbine, ribelle di Firenze, preso e d'ordine del re Carlo d'Angiò decollato, VII, 35.
Grimaldi, famiglia di Genova, capo di parte guelfa, VIII, 14 — cacciati, ivi — rimessi, ivi, 47 — cacciati ancora vi rientrano, ivi, 114 — rimangono alla signoria coi Doria, IX, 58 — soprastanno co' Fieschi, ivi, 87.
— Carlo, ammiraglio di Genova, al servigio del re di Francia, XII, 84 — muore nella battaglia di Creci, ivi, 87.
— Gusparre, capitano di Genova, IX, 87.
— Natta, ribelle di Genova, conduce i Pisani contro la sua patria, VII, 84.
— Rinieri, de', di Genova, ammiraglio del re di Francia, sconfigge Guido conte di Fiandra, VIII, 77.
Grimaldo di Moreve, re de' Longobardi, I, 56.
Grimoaldo, re in Benevento, II, 9.
Grossetto, manda aiuto a' Fiorentini contra Castruccio, IX, 202 — assediato dai Bavaro e sua amistà, X, 103 — si ribella a' Senesi, e poi si ridà a patti, XI, 34.
Grossetto, signore di. V. *Batino*.
Grossetto, vescovado di, dato all'arcivescovado di Pisa, IV, 34.
Grotto, Ugo del, di Pisa, podestà in Firenze, V, 5
Gruto, vescovo di, ambasciadore dal re Roberto a' Fiorentini, XI, 137.
Gualandi, famiglia ghibellina di Pisa, VII, 121.
— Benedetto Maccaioni de', ribello di Pisa, morto combattendo i Pisani per Luchino Visconti, XII, 19.
Gualdrada, contessa, moglie del conte Guido, il Vecchio, IV, 1 e V, 37.
Gualfo, signore di, viene al soccorso de' Padovani, IX, 121
Gualferano, conte, barone di Corredino, fugge con lui dalla rotta di Tagliacozzo, VII, 27 — è preso e fatto morire da Carlo d'Angiò, ivi, 29.
Gualfredotto, de Milano, primo podestà di Firenze, V, 32.
Gualfredacci, ghibellini di Pistoia, X, 126 e 131.
Gualterano, primo vescovo di Siena, I, 56.
Gualterotti, famiglia antica di Firenze, IV, 13 — è di parte guelfa, V, 39.
Gualtieri, di Catalogirone, parte che ha nella congiura di Giovanni da Procita, VII, 57 — suo parere nel parlamento che il re d'Aragona tenne in Palermo, ivi, 70
Gnanto, città. V. Ganto.
Gnardia (la), città di Puglia, si ribella a que' reali per lo re d'Ungheria, XII, 89.
Gnardingo, sito di Firenze, che cose sia, I, 38.
Guarnieri, duca tedesco, capitano pel re d'Ungheria all'Aquila, traditore, si fe capitano d'una gran compa-

guia di soldati stati al servigio del re d'Ungheria e di Luigi di Taranto, XII, 113.
Guascogna, ducato di Francia, cagione di grande guerra tra Filippo il Bello e Odoardo I, VIII, 4 — Odoardo ne fa omaggio a Filippo, ivi, 67 — vi riarde la guerra fra Odoardo II e Carlo il Giovane, IX, 263 — poi fra Filippo di Valois e Odoardo III, XI, 55.
Guascogna, Arnaldo di, cardinale, corona Arrigo VII a Roma, IX, 43.
— elniscalco di, combatte pel re di Francia, XII, 47.
Guasconi, fanno danno al re di Francia, VIII, 4.
Guasta, da Ridicofano, capitano de' Fiorentini alla guardia della città, IX, 320.
Guastalla, fondata dalla contessa Matilde, IV, 21.
Guatani, famiglia guelfa di Pisa, cacciata, VII, 121. V. anche *Orsini*.
— Francesco, cardinale, capo di parte, VIII, 80.
Guazzalotti, potente casa nera e guelfa di Prato, VIII, 69 — rispondono alla congiurazione de' Bardi in Firenze, XI, 118 — rimangono signori di Prato, ivi, 122.
Gucci de' Tolomei, Deo, capo di sommossa in Siena, cacciato, IX, 96.
Guccio... di, signora di Cortona, sua mala fine, X, 198.
Guelfi. V. Lega.
— d'Agobbio, come ne furono cacciati dai ghibellini, poi ricoverarono la terra e ne cacciarono i ghibellini, VIII, 44 — hanno parte nella sconfitta di Montecatini, IX, 71 — ed la quella d'Altopascio, ivi, 302 — mandano aiuto a' Fiorentini contro i Pisani, XI, 132.
— d'Amelia, cacciati da' Colonnesi, VIII, 112.
— d'Arezzo, usciti, fanno lega co' guelfi di Toscana contro agli Aretini, VII, 115 — rimessivi, VIII, 99 — ricacciatine co' verdi, VIII, 107 — tiranneggiano, XII, 80.
— di Bologna, hanno parte nell'assedio di Genova, IX, 95.
— di Brescia, cacciati, IX, 32 — cacciano i ghibellini, X, 204.
— di Carmignano, aiutano i Fiorentini contra Castruccio, IX, 302.
— di città di Castello, hanno parte nella sconfitta di Montecatini, IX, 72.
— di Corneto, cacciano i ghibellini, X, 170.
— di Firenze, origine di questo nome, V, 38 — quali fossero in Firenze, ivi, 39 — servono Federigo II nell'assedio di Brescia, VI, 20 — e in quello di Faenza, ivi, 21 — son cacciati dai ghibellini per la forza di Federigo, ivi, 33 — gli usciti s'arrendono in Capraia all'imperadore, ivi, 35 — sono rimessi in città dal popolo e comune, ivi, 42 — si partono dopo la sconfitta di Montaperti e vansene a Lucca, ivi, 79 — dove quivi facessero stanza, ivi, 81 — sono rimessi dal popolo in Firenze, VII, 15 — dànno la terra al re Carlo, ivi — ordinano gli ordini di parte, ivi, 16 — prendono il castello di Santellero con molti ribelli ghibellini, ivi, 19 — fanno pace co' ghibellini e tosto tornano in discordia, ivi, 42 — si riconciliano per opera del cardinale Latino, ivi, 66 — signoreggiano la terra, ivi, 89 — mandano a papa Bonifazio VIII, per tema delle parti nera e bianca, VIII, 39 — raunati co' neri, fanno congiura di chiamara per papa Bonifazio i Franceschi a rimetterli in istato, ivi, 42 — maggioreggiano co' neri nella terra, ivi, 69 — si dividono per sette, IX, 8 — quelli sbanditi con tratti di bando, ivi, 16 — altri mandano per signoria francesca, altri per tedesca, ivi, 76.
— di Genova, cacciati, VIII, 14 — rimessi, ivi, 47 — altri usciti vi rientrano a forza, ivi, 114 — assediati, mandano per aiuto al re Roberto, IX, 93 — si difendono lungamente, ivi, 95 — cacciati dai ghibellini, XI, 24 — rubano in mare, ivi.
— di Lombardia, loro lega contro l'imperadore Arrigo, IX, 9 — con l'oste della Chiesa assediano Milano, ivi, 210.
— di Lucca, n'escono, IX, 60 — aiutano i Fiorentini contro Castruccio, ivi, 302.
— di Pisa, cacciati, VII, 47 — rimessi, ivi, 51 — si dividono per cagione di signoria, e sono ricacciati, ivi, 121 — prendono co' Lucchesi il castello d'Asciano, ivi, 122.
Guelfi di Pistoia, aiutano i Fiorentini contra Castruccio, ivi 302 — ribellangli Ravignano e Mammiano, X, 6 — corrono Pistoia e ne son cacciati, ivi, 126 — ricacciati, ivi, 187.
— di Prato, cacciati co' neri, e rimessivi dai Fiorentini, VIII, 106.
— di Romagna, sconfitti da' ghibellini, VIII, 93 — hanno parte nella sconfitta di Montecatini, IX, 72 — nell'assedio di Genova, ivi, 95 — fanno lega co' Fiorentini contro Mastino, XI, 45 — mandano loro aiuto contra i Pisani, ivi, 132 e 139.
— di Siena, mandano aiuto a' Fiorentini contra i Pisani, XI, 132.
— di Spoleto, cacciati e rimessi, IX, 6 — cacciati ancora, ivi, 104 — cacciano i ghibellini, XI, 48 — cacciati, XII, 122.
— di Todi, rimessivi, IX, 6 — cacciati dal Bavaro, X, 98.
— di Toscana, dopo la sconfitta di Montaperti si rifugiano a Lucca, VI, 81 — sono assediati a Fucecchio da' ghibellini, ivi, 82 — mandano ambasciadori in Alemagna per sommovere Corradino contro Manfredi, ivi, 84 — prendono Signa, ma poco la tengono, ivi — son cacciati di Lucca da' Lucchesi e vanno a Bologna, ivi, 85 — cacciati i ghibellini di Modena e poi di Reggio, ivi, 86 — hanno l'arme da papa Clemente, VII, 2 — seguono la genta francesca del re Carlo d'Aagiò, VII, 4 — loro gloria alla presa di San Germano, ivi, 6 — e alla battaglia di Benevento, ivi, 9 — prendono e disfanno Poggio a Santa Cecilia, ivi, 110 — ricusano obbedienza al vicario dell'imperio, ivi, 112 — fanno co' Fiorentini grande oste sopra Arezzo, ivi, 120 — loro sbbassamento, ivi, 121 — co' Fiorentini sconfiggono i ghibellini a Certomondo in Casentino, ivi, 131 fanno oste co' Fiorentini sopra Pistoia, VIII, 82 — loro lega contro l'imperadore Arrigo di Lussemburgo, IX, 7 — fanno parlamento e fermano taglia, ivi, 17 — sconfitti a Montecatini da Uguccione della Faggiuola, ivi, 71 — fanno pace co' Pisani e Lucchesi, ivi, 79 — hanno parte nell'assedio di Genova, ivi, 95 — fanno lega co' Fiorentini contro Mastino, XI, 45.
— di lega, moneta nuova di Firenze, XII, 97.
— nuovi, moneta nuova d'argento in Firenze, XII, 53.
Guelfo, duca di Svevia, come gli fallisce matrimonio con la contessa Matilda, IV, 21.
Guelfo, castello in Alemagna, V, 38.
Guelfucci, Branca, tiranno di città di Castello, IX, 226 —
Guerra, conta Guido, caccia la parte ghibellina d'Arezzo, VI, 61 — sconsiglia il popolo e comune di Firenze dal fare oste a Siena, ivi, 77 — capitano degli usciti guelfi di Toscana, VII, 4 — è alla presa di San Germano, ivi, 6 — ed alla battaglia di Benevento, ivi, 9.
Guglielmo I, figlio di Roberto il Bastardo, regna in Inghilterra, V, 4.
— II, figlio di Ruggeri II, re di Puglia e di Sicilia, IV, 20.
— III, figlio di Tancredi, succede a lui nel regno di Puglia e Sicilia, IV, 20 — è preso da Arrigo imperadore e fatto morire, ivi, 20 e V, 16.
— conte d'Olanda, a petizione di Innocenzo IV, papa, è eletto imperadore, VI, 25 — ha guerra con Corrado figlio di Federigo II, e muore, ivi.
— figlio di Roberto, duca di Normandia, IV, 18.
— figliuolo di don Federigo di Sicilia, vicario dell'isola per suo nipote, racquista Messina ribellata, XII, 14.
— figliuolo del conta Guido di Fiandre, difende Doagio, VIII, 19 — prigione del re Filippo di Francia, ivi, 32 e 37 — liberato, ivi, 79.
— duca d'Ateue, balio di Luigi il Giovane e governatore di Sicilia, tratta col re d'Ungheria, XII, 69.
— conte di Giulieri, fratello del morto a Fornes, è chiamato signora da qua' di Brugia e fa molte conquiste sopra i Franceschi, VIII, 56 — dà loro grande sconfitta a Coltrai, ivi, 56 — muore nella sconfitta di Monsimpevera, ivi, 78.
— lo Stendardo, barone del conta di Monforte, VII, 4 — portansegna del re Carlo alla battaglia di Benevento, ivi, 9 — è da lui lasciato in Toscana contro a Corradino, ivi, 23 — capitano di una schiera alla battaglia di Ta-

gliacozzo, VII, 26 — il re Carlo lo manda el racquisto di Sicilia, ivi, 30.
Guglielmo Lungaspada, o Spadalunga, chi fosse, IV, 19 e V, 4.
Guidalotti, famiglia guelfa di Firenze, V, 39 e VI, 33 — cacciati, ivi, 79.
— di Balla, nobili guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
Guidaudola, si dà a patti a' Fiamminghi ribelli, VIII, 56.
Guiderello d'Alessandro da Orbivieto, capitano portansegne, muore nella battaglia di Certomondo in Casentino, VII, 131.
Guidi, conti, loro incominciamento, IV, 1 e 11 — s'inimicano co' Fiorentini, ivi, 37 — ne sono aiutati contro a' Pistolesi, V, 31 — ancora della loro schiatta e progenie e come fossero partiti i guelfi e ghibellini, ivi, 37 — leugono parte ghibellina, VI, 33 — sono cacciati, ivi, 65 — parteggiano per l'imperadore Arrigo VII, IX, 47 — quelli di parte guelfa mandano aiuto a' Fiorentini sotto Pistoia, X, 85 — parte di loro rispondono alla congiurazione de' Bardi in Firenze, XI, 118 — condannati, ivi, 119 — aiutano i Pisani sopra Lucca, 131 — quelli di parte guelfa aiutano i Fiorentini contro i Pisani, ivi, 139 — fatti popolani, XII, 23 — V. anche *Battifolle*, *Guerra*, *Alberti*, *Doadola*, *Porciano*, *Spadalunga*.
— Bandino de' conti, da Rimini, vescovo d'Arezzo, fatto conte di Romagna del papa, VII, 149.
— Marcoveldo de' conti, capitano di guerra de' Senesi, XI, 34 — ha parte in congiurazione di Firenze, ivi, 118.
Guido, conte. V. *Novello*.
— conte di Fiandra, si ribella al re di Francia, VIII, 19 — gli si arrende con due suoi figliuoli e u'è luganato e messo in prigione, ivi, 32 e 37 — suo liguaggio ivi, 57 — è lasciato sotto sicurtà, torna in prigione e vi muore, ivi, 79.
— di Namurro, figlio del conte Guido di Fiandra, s'accossa con Guglielmo di Giulieri contro a' Frauceschi, VIII, 53 — dànno loro grande battaglia e sconfitta a Coltrai, ivi — gli si arrendono tutte le terre di Fiandra, ivi, 58 — toglie el conte d'Analdo la contea d'Olanda e d'Isilanda, ivi, 76 — è sconfitto e preso in mare dall'ammiraglio del re di Francia, ivi, 77 — liberato, ivi, 79 — muore all'assedio di Brescia, IX, 20.
— fratello del delfino di Vienna, al seguito di Arrigo di Lussemburgo in Pisa, IX, 37.
— marchese di Monferrato, caccia i Saracini d'Italia, I, 17.
— Besangus, padre del conte Guido il Vecchio, V, 37.
— Vecchio, conte, stipite de' conti Guidi, V, 37.
Guineldi, nobili fiorentini, III, 1 e IV, 10.
Guinicelli, Sismondi Lemmo, ambasciadore de' Pisani al vescovo d'Arezzo, X, 33 — preso, ivi.
Guistaffo, fratello di Gottifredi di Buglione, crociato, IV, 24.
Guizzante, città rubata ed arsa da Odoardo III, XII, 68.

H.

Hertaire, balio di Federigo III, re di Francia, governa il reame, I, 19 — è sconfitto in battaglia e morto da Pipino, ivi.
Hoccata, Cane, imperadore de' Tartari, sconfigge i Turchi, ivi, 32.

I.

Iacopo, frate, de' predicatori, ambasciadore del papa a Pietro III re d'Aragona, VII, 60.
Iadra, si ribella a' Viniziani, XII, 48 — assediata da loro, ivi, 59 — s'arrende, ivi, 81.
Ianue, città di Rossiglione, assediata e presa da Filippo III re di Francia, VII, 102.
Idelberto III, figlio di Federigo III, regna in Francia dopo suo fratello Clovis III, I, 19.
Idolatria. Sua origine nella torre di Babele, I, 2.
Iesi, Filippuccio da, aiuta i Fiorentini contro Arezzo, VII, 120.
— signore di. V. *Tano*.
Ilci, Conticino da, di Maremma, con alquanti soldati di Pisa, è sconfitto da' guelfi di Firenze, VII, 123.
Ilion, figlio di Troio, edifica la forteza per lo suo reame chiamato Ilion, in Troia, I, 12.
Ilione, figliuola di Priamo, I, 13.
Illa, conte della, preso in battaglia, XII, 47 — suo figlio guida una schiera all'assedio del Calese, ivi, 96.
Imola, presa da Maghinardo da Susinana, VIII, 16 — si tiene per li bianchi e ghibellini, ivi, 85 — manda aiuto a' Fiorentini contra Castruccio, IX, 302 — è corsa e rubata da Ricciardo de' Manfredi, X, 39.
Imperadore di Costantinopoli. V. *Baldovino*, *Niceforo*, *Emanuello*, *Leone*, *Zenone*, *Giustino*, *Giustiniano*, *Andronico*, *Costantino*, *Michele*.
Imperadrice di Costantinopoli. V. *Maria*, *Caterina*.
Imperio di Roma. Come fosse tolto a' Greci e si rinovasse in Carlo Magno, e a obbedienza di quasto fosse lo imperadore di Costantinopoli, II, 15 — come fallisse a' Franceschi e ritornasse agl'Italiani, ivi, 20 — come fallisse anche a questi, e passasse a' Todeschi, III, 5 — come fosse fatto elettivo, confermandosi poi per la Chiesa, IV, 3 — come imparando Arrigo III incominciasse lo scisma tra le due potestà, ivi, 16 — come continuasse sotto Arrigo IV, ivi, 27 — si rinuova per Federigo Barbarossa, V, 3 — e più sotto Ottone di Sassonia, ivi, 35 — divieue grandissimo tra Gregorio IX e Federigo II, VI, 14 — come l'Imperio diveuisse prepotente in Italia, ivi, 19 — dicade la sua autorità dopo la morte di Federigo, ivi, 41 — è quasi nulla in Toscana sotto Rodolfo, VII, 78 e 112 — riceve nuovo abbattimento per la sconfitta di Certomondo in Casentino, ivi, 131 — torna a maggioreggiare in Italia per Arrigo di Lussemburgo, IX, 7 — è alleato con la Chiesa, ivi, 144 — la tradisce, ivi, 145 — tanta accordo per signoreggiare in Italia, ivi, 316 — come par parte ghibellina fosse chiamato in Italia Lodovico il Bavaro, e l'imperio vi ripigliasse potenza, X, 18 — torna a dicadere per la parteza di lui, ivi, 147.
Importuni, famiglia antica di Firenze, IV, 13 — e di parte guelfa, V, 39.
Incendio a Firenze, IV, 30; V, 8; VI, 9; VII, 118, 139; VIII, 3 e 71 — a Roma ne' palagi papali, VIII, 97 — a Firenze, IX, 156, 311; X, 28, 57, 185, 209, 219; XI, 11, 36, 53, 67, 74, 81, 114 — in Portovenere, ivi, 121 — in Firenze, ivi, 126 — in Melina, ivi, 141 — a Pietrasanta, XII, 12 — a Firenze, ivi, 24, 32, 33, 56, 91.
Iudia, povincia d'Asia, I, 3.
Infangati, famiglia antica di Firenze, IV, 13 — è di parte ghibellina, V, 39 — sono cacciati, VI, 35.
— Mangia degli, è ucciso dal popolo di Firenze, VI, 65.
— Ubaldino, condannato dal comune di Firenze, XII, 79.
Infragnipani, gentili uomini di Roma, com'ebbero da re Carlo terra e signoraggio alla Pilosa, VII, 29.
Inghilterra, isola d'Europa, I, 5 — Guglielmo Bastardo la conquista, ivi, 24. V. anche Brettagna.
Inghilterra, re d'. V. *Odoardo*, *Guglielmo*, *Ricciardo*.
Inglesi, afflitti dagli Scotti e dai Fiamminghi ad un tempo, IX, 161 — sconfitti dagli Scotti, ivi, 180 — battuti in mare dei Viniziani, ivi, 224 — vincono i Francesi a Crecl, XII, 67 — e gli Scotti a Durem, ivi, 76.
Innocenzo II, papa, ha scisma con Anacleto, e ripara in Francia, IV, 34 — e rimesso in sedia da Lotario imperadore, ivi.
— III, papa, scomunica Arrigo di Svevia, V, 18 e 23 — fa fare Ottone di Sassonia imperadore, ivi, 23 — lo corona, ivi, 35 — entra in guerra con lui, ivi — fa eleggere il giovane Federico di Svevia re de' Romani, ivi, 33.
— IV, come di cardinale amico divenne papa nimico di Federigo II imperadore, VI, 23 — va a Lione sovra Rodano, ordina concilio generale, e sì vi sentenzia Faderigo, ivi, 24 — torna colla corta a Roma, ivi, 43 — si mette coo oste nel regno di Poglia, e racquista molta terra, ivi, 45 — muore a Napoli, ivi.
— V, papa, VII, 50.
— antipapa, V, 1.

Inquisitore da' paterini in Firenze, muovo grande dissensione cittadina, XII, 58.
Insegna, come i Romani e gl' imperadori l' ebbero, e come da loro l' ebbe la città di Firenze, e Perugia e Pisa e Viterbo e Orvieto, I, 40 — qual fosse de' guelfi, VI, 53 — quali usasse per guerra il comune di Firenze e popolo in osta, ivi, 59 — quali fossero del secondo popolo di Firenze, VII, 13 — come i Fiorentini presero la insegna reale dall' arme del re Carlo, ivi, 124.
Inaubria, qual provincia fosse d' Italia, II, 7.
Interminelli, casa di Lucca di parte bianca, cacciati da' neri e guelfi, VIII, 46 — rimessi, IX, 58 — tradiscono la patria, ivi, 60 — hanno dissensione co' Poggibonsi, X, 125.
— Arrigo, figlio di Castruccio degli, X, 58 — lasciato dal padre duca di Lucca, ivi, 86 — corre Lucca e Pisa, e rompe il popolo di Pisa, ivi — egli e' suoi fratelli sono diposti di signoria dai Bavaro, e condannati dal comune di Pisa, ivi, 107 e 125 — corrono Pistoia coi figliuoli di Filippo Tedici, ivi, 126 — sono a setta coi Visconti, X, 129 — confinati dal Bavaro, ivi — come vollero torre Lucca a Gherardino Spinoli, ivi, 150 — poi al re Giovanni, ivi, 228 — fatto prigione dai Fiorentini, XI, 154 — muore, XII, 29.
— Castruccio degl', com' ebbe la signoria di Lucca, IX, 78 — va sopra il marchese Spinetta, ivi, 86 — ha lega co' ghibellini usciti di Genova, ivi, 95 — rompe pace a' Fiorentini, e conquista più castella, ivi, 106 — va ad oste nella riviera di Genova, ivi, 111 — è fatto tornare dai Fiorentini, ivi, 115 — va ad osta sopra il marchese Spinetta e' Fiorentini, ivi, 127 — fa un grande castello in Lucca, ivi, 154 — racquista certe castella di Garfagnana che gli erano fatte ribellare per li Fiorentini, ivi, 193 — fa oste alle castella di Valdarno in ponente, ivi, 209 — va ad osta a Prato, poi si ritira, ivi, 214 — guasta le castella di Valdarno di sotto, ivi, 220 — vuol pigliar Pisa per tradimento, ivi, 230 — prende Fucecchio, e incontanente n' è cacciato in isconfitta, ivi, 233 — la sua gente riceve danno da' Fiorentini, ivi, 251 — fa oste sopra Pistoia, e n' ha tregua, ivi, 269 — prende la Sambuca, ivi, 285 — manda assassini pel conte Niari, ivi, 289 — ordina tradimento in Firenze, Pistoia e Prato, ivi, 291 — come ebbe Pistoia, ivi, 294 — incomincia guerra contra i Fiorentini, ivi, 301 — li sconfigge ad Altopascio, ivi, 502 — è scomunicato da papa Giovanni XXII, ivi, 311 — viene con sua oste ardendo e guastando il contado di Firenze presso alla città, ivi, 317 — vi ritorna con Azzo Visconti, ivi, 519 — viene ad oste a Prato, ivi, 322 — torna in Lucca con grande trionfo, ivi, 323 — fa trattare falsa pace co' parenti Fiorentini de' suoi prigioni, ivi, 328 — assedia e prende Montenuvolo ed altre castella, ivi, 329 — la sue masnade di Signa corrono fino alla città di Firenze, ivi, 332 — scopre una congiura, ivi, 337 — arde Sancasciano e va infino a Peretola; poi arda e abbandona Signa, ivi, 339 — cavalca in Creti e fino ad Empoli, ivi, 345 — cavalca su quel di Prato, e fa fare una fortezza ad Agliana, ivi, 348 — fa mozzare il capo a Piero di Narsi, ivi, 350 — come si riparasse dalla prima impresa del duca di Calabria contra di lui, X, 6 — gli fallisce di avere Vicopisano, ivi, 13 — manda ambasciadori al parlamento di Trento, ivi, 18 — punisce una congiura in Lucca, ivi, 25 — manda ambasciadori al parlamento di Liorci, ivi, 52 — prende quelli da' Pisani, ivi, 34 — assedia Pisa col Bavaro, ivi — fatto duca di Lucca e altre terre, ivi, 37 — sua risposta agli ambasciadori da' Romani, ivi, 54 — è fatto dal Bavaro cavaliere, poi conte del palazzo di Laterano, e lo tiene alla cresima nella sua incoronazione, ivi, 55 — è fatto senatore e suo luogotenente, ivi — saputa la presa di Pistoia per li Fiorentini, si parte di Roma dal Bavaro e torna a Pisa, ivi, 59 — accomoda i Vicoziani co' Genovesi, ivi, 64 — disposto dal papa Giovanni, ivi, 78 — fa ribellare Montemassi a' Senesi, ivi, 80 — corre la città di Pisa, e fassene signore, ivi, 82 — pone l' assedio a Pistoia, ivi, 84 — la ha per patti, ivi, 85 — muore, ivi, 86.
Interminelli Francesco. V. *Castracani*.
— Valierano degl', figliuolo di Castruccio, X, 58.
Ioatan, re di Giuda, I, 25.
Iopen, Gualterano conte di, figliuolo del conte di Brenna, IV, 20.
Iosafat, re di Giuda, I, 25.
Ipra, siri d', assoldato dai Fiorentini, IX, 276.
Ipro, città in Fiandra, si rende a Guido di Fiandra, VIII, 56 — si ribella, IX, 310 — presa dal re di Francia, X, 88.
Irlanda, isola d' Europa, I, 5.
Isabella, regina d' Inghilterra, fa oste sopra Odoardo suo marito, e lo prende, X, 7.
Ischia, isola, gitta maraviglioso fuoco, VIII, 54.
Islanda, provincia d' Europa, I, 5.
Istria, provincia d' Europa, I, 5.
Italia, paese d' Europa, I, 5 — come per un italiano di Chiusi vi passassero di prima, indotti intra le altre cagioni dalla ghiottornia del buon vino, i Galli ad i Germani, ivi, 44 — come i Goti vi passarono, ivi, 61 — come la occuparono e furonne signori, II, 4 — come ne furono cacciati la prima volta, e come ricoverarono la signoria per Teoderico; e sua infelice condizione a questi tempi, ivi, 5 — come ne furono ai tutto cacciati per Belisario, ivi, 6 — come i Longobardi vi passarono da prima a signoreggiarono, ivi, 7 — come Carlo Magno ne addirizzasse lo stato facendola rimanere in sua libertà e franchigia, ma sottoposta a signoria di lui, ivi, 13 — sua condizione sotto gl' imperadori franceschi, ed italiani, III, 5 — come si dividesse tutta in parte, di Chiesa e d' imperio, IV, 22 — rinnovansi le divisioni per Federigo Barbarossa, V, 1 — pace generale, ivi, 22, — sta senza imperio da 12 anni, ivi, 32 — come si dividesse tra la Chiesa e Federigo II imperadore, VI, 16 — come costui quasi tutta tirannescamente la signoreggiasse, ivi, 21 — commossa per la venuta del Bavaro, X, 18.
Italiani, come lo imperio da' Franceschi ritornasse a loro, II, 20 — come fallisse anche a loro, III, 5 — come il re Filippo il Bello di Francia fece prendere e rimedire tutti quelli ch' erano nel suo reame, VII, 47.
Italo, figlio di Attalanta, I, 8 — viene a concordia con Dardano e rimane in Fiesole a signoreggia Italia, ivi, 9.
Itri, castello presso Gaeta, assediato, XII, 75.

L.

Lacedonia, città in Abruzzi, distrutta da Carlo Magno, II, 13.
Laida o Lada Serena, provincia, ora Normandia, II, 19 e IV, 18.
Lambertazzi, capi di parte ghibellina in Bologna, VII, 41.
Lamberti, nobili fiorentini, loro origine, IV, 1 e 12 — tengono parte ghibellina, VI, 53 e 59 — sono cacciati, ivi, 65 — si lavano contro i trattasi del secondo popolo di Firenze, VII, 14.
— Gherardo Ciccia de', ordisce con Farinata degli Uberti inganno al popolo e comune di Firenze, VI, 77.
— Mosca de', ha parte nell'assassinio di Buondelmonte de' Buondelmonti, V, 38.
Lancia . . . de' marchesi di Lombardia, madre di Manfredi, VI, 46.
Lanciolina, castello, si arrenda al comune di Firenze, IX, 272.
Lancastro, conte di, capo di parte, fatto decapitare da Odoardo II re d'Inghilterra, IX, 138.
— conte di, fratello del decapitato, ne piglia vendetta sopra il re Odoardo, X, 8.
Lanciano, si ribella a' reali di Puglia per lo re d' Ungheria, XII, 89.
Lanfa, Manfredi di, con gli usciti di Piacenza, sconfitto dalla gente della Chiesa, IX, 236 — perde Castelliaquaro, ivi, 260.
— Obizzo chiamato Vargiù della casa di, ribella Piacenza a Galeazzo Visconti e vi è fatto vicario della Chiesa, IX, 178 — sconfigge Marco Visconti in Ghiara d'Ad-

da, IX, 191 — e alla Gargazzuola, ivi, 199 — lascia la signoria di Piacenza e va ambasciadore al papa, ivi, 203 — capitano in Monza, i' arrende a Galeazzo, ivi, 270 — comincia guerra a Modena, ivi, 342 — mandato da' Bolognesi in aiuto de' Fiorentini contra Castruccio, X, 29 — ha parte nall' aiuto contra l' assedio di Pistola pe' Fiorentini, ivi, 85.

Lando d'Agobbio detto Longino, sua crudeltà, VIII, 82 — fatto bargello, gonfaloniere e signore in Firenze, IX, 76.

Landolfo, Pietro, di Roma, esecutore della giustizia in Firenze, sua tracotanza, IX, 283 — fatto cavaliere, ivi, 294.

Landolo, Roderigo di, cavaliere frate godente di Bologna, fatto primo podestà del secondo popolo di Firenze, VII, 13.

Landros, signore di, preso in battaglia, XII, 48.

Lanfranchi, famiglia ghibellina di Pisa, VII, 121 — perseguitata dal popolo, IX, 66 — ha parte in battaglia cittadina, XI, 42.

— Benedetto Maccaioni de', rubello di Pisa, tenta per Castruccio di prendere Vicopisano, X, 13 — cavalca in Maremma, XI, 74.

— Betto Malepa de', vuol tradir Pisa ed è dicapitato, IX, 230.

— Corbino de', uccide Guido da Caprona ed è morto dal popolo di Pisa, IX, 153.

— Gherardo dal Pelaio de', capo di cospirazione in Pisa, X, 163.

— Maccaioni de'. V. *Maccaioni*.

Lanieri, Raolino, contestabile francese, assoldato dai Fiorentini, IX, 276.

Lanzone, conte di, mandato al re Filippo di Francia in aiuto del re Carlo d'Angiò, VII, 62.

— Carlo conte di, capitano d'una schiera francesca alla battaglia di Creci, vi muore, XII, 67.

Laomedonte, re di Troia, vieta il porto di Troia ad Ercole e Giasone, e perciò vien distrutta Troia ed egli morto, I, 12.

Leri, castello tolto da' Fiorentini a' conti Guidi, VII, 7.

Laterino o Laterina, castallo ripreso dagli Aretini a' Fiorentini, VIII, 73 — fatto disfare dal vescovo di Arezzo, IX, 343 — riposto e afforzato da' Fiorentini, XI, 53 — come volle esser loro iradito per un frate a' Tarlati usciti d'Arezzo, XII, 101.

Latini, ser Brunetto, ambasciadore de' guelfi di Firenze ad Alfonso re di Spagna, VI, 73 — è cacciato di patria co' suoi, ivi, 79 — sua morte, VIII, 10.

Latino, re d'Italia, sua genealogia, I, 23 — noma Lavrenzia, la città di Lavina, ivi — ammenda la lingua latina, ivi — accoglie Enea e gli promette Lavina sua figliuola, ivi — dà metà del suo regno al genero, ivi.

— fra, cardinale d'Ostia, legato di Niccola III in Romagna, VII, 54 — per mandato del papa fa pace tra' guelfi e' ghibellini di Firenze e pacifica la terra, ivi, 56.

Lavagna, conti di. V. *Fiesco*, dal.

Lavenze, terra de' Pisani, XII, 26.

Lavina, figlia di Latino, già promessa a Turno, è promessa ad Enea, I, 23 — guerra che ne consegue, ivi — Enea vince e la ottiena, ivi — rimane grossa di Enea alla morte di lui e fugge nalle selve per paura di Ascanio, ivi, 24 — è richiamata con suo figlio e trattata benignamente dal figliastro, ivi.

Lavino, figlinolo di Fauno, regna in Italia dopo di lui e fonda Lavina, I, 22.

Lebrette, sire di, signore di Bergharago, XII, 47.

Leccia, vescovo di, consigliere dal duca d'Atene in Firenze, XII, 8.

Lega guelfa di Toscana, IX, 17 — si ranna coi re Roberto a Roma, ivi, 39 — ainta i Fiorentini assediati dall'imperadore, ivi, 47 — fa pace con gli Aretini, ivi, 64 — sconfitta a Montecatini da Uguccione dalla Faggiuola, ivi, 71 — in Lombardia da Galeazzo Visconti, ivi, 129 — con l'osie della Chiesa assedia Milano, ivi, 211.

— de' guelfi cacciati di Firenze, VI, 33.

— lombarda, è sconfitta in grandissima battaglia a Corticnnova de Federigo II, VI, 20 — altra (V. *Ghibellini* di Lombardia) — altra, contra al Bavaro e il re Giovanni di Boemia, X, 204 — ainta i marchesi da Ferrara, ivi, 210 — dà dolorosa sconfitta al legato, ivi, 218 — fa parlamento a Lerici, XI, 5 — parte di sua oste è sconfitta da' Parmigiani e dalla gente del legato, ivi — ha Cremona, poi va sopra Reggio e Modena, indi si sciarra tutta per tradimento de' Tedeschi, ivi, 8 — ainta Mastino della Scala ad avere Colornio, ivi, 13 — come a tutti i collegati ne fossero osservati i patti, tranna a' Fiorentini, ivi, 30 — il rinnova contro Mastino, ivi, 45 — vi si agginngono i Viniziani, ivi, 49 — è rifermata, e vi si allega l'avogaro di Trevigi, ivi, 62 — ordina oste sopra Verona, ivi, 64 — vi cavalcano e ne partono con poco onore, ivi — acquista Brescia e altre castella, ivi, 73 — la sua oste guastano il Veronese, ivi — vanno fino alle porte di Verona e corronvi il palio ed hanno Montecebio, ivi, 77 — recano nuovi danni a Mastino, ivi, 82 — si scioglie per la pace fatta da' Veneziani con Mastino, ivi, 90 — come gran parta delle masnade di sua oste s'acconciano con Loderigo Visconti, ivi, 97 — rifatta, assedia Reggio, XII, 35.

Legato. V. *Nerbona*, arcidiacono di.

Legbe dal popolo in Firenze, VIII, 1.

Lentino, Ruggeri da, rubellasi al re Pietro di Sicilia, XI, 79 — come i suoi fossero ricevuti dal re Roberto, XII, 14.

Leona, castello, preso da' Fiorentini, VII, 120.

Leone II, santo, papa, II, 3.

— III, papa, co' cardinali e concilio generale, ioglie lo imperio di Roma a' Greci, ed elegge Carlo Magno imperadore, lo corona e consacra, II, 15.

— IV, papa, rifà le chiese di Roma e fa le mura della città Leonina per lui detta, II, 16.

— VIII, papa, eletto per Ottone re d'Alemagna, IV, 1 — lo corona imperadore e fa decreta che niuno papa sia fatto senza l'assentimento dello imperadore, ivi — è deposto dai Romani, poi rimesso da Ottona, ivi.

— I, imperadore di Costantinopoli, II, 2.

— II, imperadore di Costantinopoli, II, 2.

— III, imperadore di Costantinopoli, II, 12.

Leone, pietoso in Firenze, VI, 69 — altro ucciso da un asino, VIII, 62 — altri due nati in Firenze, X, 186 — altri sei similmente, XI, 67.

Leonessa, la, castello in Abruzzi preso ed arso dalla gente del re d'Ungheria, XII, 69.

Leonessa, conti della, hanno parte nell'assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 51.

Leoni, moneta di Francia, XI, 72.

Leonina, città, presa da' Saracini, II, 17 — murata, ivi, 18.

Leopoldo, duca d'Austria, s'allega colla Chiesa e coi re di Francia e fa gran guerra a Lodovico di Baviera, IX, 267 e 293 — muore mentre vuol farsi signore d'Italia, ivi, 316.

Liegi, data in signoria al duca di Brebante, XII, 94.

Liegi, vescovo di, al seguito di Federigo II in Pisa, IX, 37 — preso in battaglia a Roma e morto, ivi, 43 — altro, ha guerra con quelli dalla sua città e n'è sconfitto, XII, 42 — col duca di Brabanta li sconfigge, ivi, 94.

— Tano da, capitano della gente della Chiesa, sconfigge quelli da Fabbriano, X, 56.

— vescovo di, barone di Arrigo VII, a Pisa, IX, 37 — morto in auffa a Roma, ivi, 43.

Lilla, si rende al re di Francia, VIII, 19 — a Guido di Fiandra, ivi, 58 — assediata da Filippo il Bello, ivi, 79 — lasciata a lui per patti, IX, 123.

Limosina, nuova e bella fatta da un cittadino di Firenze, X, 165.

Llone, città presa da Otto I imperadore, II, 14.

Llorci, castello in Bresciana, ove il Bavaro tien parlamento coi caporali di parte d'imperio di Lombardia a di Tocana, X, 32 — si rende alla lega da' Lombardi, XI, 73.

Lipari, Isola e suo castello, presi dalla gente del re Roberto, XI, 108.

Lippaccio, signore d'Osimo, ne cacela la genie della Chiesa, IX, 162.

Lippo, Neri di, priore di Firenze, XII, 13.
Lisei, famiglia ghibellina in Firenze, V, 39 e VI, 33.
Lisno, castello occupato dai Visconti, X, 32.
Lisignano, città in Guascogna, presa dal conte di Vervich, XII, 77.
Livorno, i Lucchesi a' Genovesi ne guastano il porto, VII, 141.
Lizia, data in dote al conte Tigrino, IV, 20.
Loddo d'Alsmagna, vicario di Rodolfo re de' Romani in Toscana, s'acconcia co' guelfi e tornasi in Alemagna, VII, 78.
Lodi, privilegiata ad Arrigo di Fiandra, IX, 195 — s'arrende ad Azzo Visconti, XI, 31 — signoreggiata da Luchino Visconti, XII, 74.
Lodigiani, sconfiggono il cardinale legato, IX, 277.
Lodovico, santo, arcivescovo di Tolosa, canonizzato, IX, 23.
— imperadore. V. *Luigi*.
— fratello del duca di Baviera, detto Bavaro, creato imperadore, IX, 67 — s'affronta con Federico d'Austria altro eletto, ivi, 126 — lo sconfigge, ivi, 194 — manda al legato in Lombardia per proteggere i ghibellini ed i Visconti, ivi, 196 — scomunicato, manda ambasceria al papa, ivi, 227 — ancora scomunicato, ivi, 264 — fa appello, ivi, 274 — s'accorda in parte con Federico, ivi, 293 e 316 — è chiamato in Italia dai ghibellini e' tiranni di Lombardia e di Toscana, X, 18 — scomunica papa Giovanni, ivi — si fa coronare in Milano, ivi, 19 — s'intitola re dei Romani, ivi, 20 — depone dalla signoria di Milano i Visconti e mettoli in prigione, ivi, 31 — fa parlamento a Liorci e passa in Toscana, ivi, 32 — si pone ad assediare Pisa, ivi, 33 — come la ebbe, ivi, 34 — fa Castruccio duca di Lucca e altre terre, ivi, 37 — gli dà più castella de' Pisani, ivi, 46 — si parte di Pisa e va a Viterbo, ivi, 48 — si parte di Viterbo e va a Roma, ivi, 54 — si fa coronare pel popolo di Roma in loro eletto re e imperadore, ivi, 55 — fa cominciar guerra alla città di Orbivieto, ivi, 65 — fa tôrre la signoria di Viterbo e il suo tesoro a Salvestro de' Gatti, ivi, 66 — leva imposta in Roma, ivi, 67 — fa certe leggi come imperadore, ivi, 68 — dà sentenza e depone papa Giovanni, ivi, 69 — fa legge contro qualunque papa si partisse di Roma, ivi, 71 — elegge antipapa, ivi, 72 — si fa incoronare e confermare imperadore dal suo antipapa, ivi, 74 — adopera con sua oste in campagna per passare nel Regno e si torna a Roma, ivi, 77 — scomunicato da papa Giovanni, ivi, 78 — si parte da Roma svergognato col suo antipapa e va a Viterbo, ivi, 97 — va ad oste a Bolsena con trattato d'avere Orbivieto, ivi, 98 — caccia i guelfi di Todi e perseguita la Romagna e 'l ducato, ivi — ordina di venire sopra Firenze, ivi, 99 — assedia Grossetto, poi va a Pisa e vi riordina sua signoria, ivi, 103 — va a Lucca e depone della signoria i figliuoli di Castruccio ed il Porcaro, ivi, 107 — se gli ribellano certi della sua gente, ivi, 108 — condanna papa Giovanni in parlamento e n'è a vicenda sentenziato, ivi, 114 — va a Lucca, fa correre la terra e la riforma, deponendo d'ogni signoria i figliuoli di Castruccio, ivi, 125 — va in Lombardia e fa oste sopra Milano, ivi, 129 — rauna sua gente in Parma credendosi avere Bologna; e poi si parte d'Italia e va in Alemagna, ivi, 147 — fa lega a Colonia col re d'Inghilterra e' signori di Fiandra contra Filippo di Valois, XI, 72 — invitato di venire in Italia innovamente, ivi, 138 — sua avversità con la Chiesa, XII, 60 e 78 — muore, ivi, 106.
— figliuolo di Carlo Uberto, gli succede nel reame d'Ungheria, XII, 6 — viene in Ischiavonia contro a' Viniziani, ivi, 48 — vi torna con grande esercito per passare in Puglia e si parte dopo soccorsa Iadra, ivi, 59 — tratta con Luigi il Giovane signore di Sicilia, ivi, 69 — passa in Italia per andare in Puglia, ivi, 107 — sua altezza d'animo, ivi — sua risposta all'ambasciata de' Fiorentini, ivi, 110 — entra nel regno, ed ha la signoria a eletto e senza contrasto, ivi, 111 — fa morire il duca di Durazzo e fa pigliare gli altri reali di Puglia ed entra in Napoli, ivi, 112 — sua lettera al comune di Firenze, di Perugia e di Siena, ivi, 114.
Logliano, manda aiuto a' Fiorentini contra Castruccio, IX, 302.
Lombardi, guerreggiano in Fiandra, VIII, 76 — hanno parte nella battaglia di Montecatini, IX, 71 — nell'assedio di Genova, ivi, 95 — combattono in Francia pel re, XII, 61. V. anche Longobardi.
Lombardia, paese d'Italia, qual fosse, quando e da chi nomato, II, 7.
Lombardo, Marco, sua profezia al conte Ugolino, VII, 121 e XII, 74.
Londra, si rivolta contro Ugo il Dispensiere, X, 7.
Longino. V. *Loudo*.
Longobardi, come passassero di prima in Italia e signoreggiarono, II, 7 — loro legge fatta da Gisulfo, ivi, 9 — si convertono in paesani o abitanti di tutta Italia, ivi — come fallisce la loro signoria in Italia e come vi si diperdessero, ivi, 13. V. anche Lombardi.
Loreno, duca del, muore nella battaglia di Crecì, XII, 67.
Lorenzo della Vittoria, figliuolo di Cola di Renzo, XII, 105.
Loreto, conte di, d'Abruzzi, fa omaggio al re d'Ungheria XII, 111.
Loria (Ruggeri di), ammiraglio del re Pietro d'Aragona, VII, 69 — è mandato a prendere il naviglio del re Carlo che adduceva vittuaglia, ivi, 74 — grande presura che fa, ivi, 75 — coll'armata de' Siciliani sconfigge e prende Carlo pronco di Salerno, ivi, 93 — sconfigge in mare l'armata di Filippo III re di Francia, ivi, 104 — sconfigge i baroni franceschi ed abbassa la parte di Carlo Martello e del conte d'Artese, ivi, 117 — accorda a soccorso del castello di Catarzano ed è sconfitto, ivi, 134 — sconfigge i Siciliani a Capo Orlando, VIII, 29.
Los, conte di, muore in battaglia, VII, 133 — conte di, alleato di Odoardo III all'assedio di Tornai, XI, 112.
Lottario, II di Sassonia, imperadore dopo Arrigo IV, IV, 28 — rimette in sedia papa Innocenzo II, ivi, 34 — ha guerra per la Chiesa con Ruggeri re di Puglia, ivi. — II, imperadore in Italia dopo Berengario II, III, 4.
Lotteringia, conquistata da Carlo Martello, I, 19 — distrutta da Totile, II, 3.
Lottieri, figlio di Luigi I, imperadore, prima è fatto luogotenente in Italia, poi diviene terzo imperadore francesco, II, 18 — cede l'imperio al figliuolo e si fa monaco, ivi.
— I, figliuolo di Clovis I, regna in Francia dopo di lui, I, 19.
— II, figliuolo di Chilperico I, regna in Francia dopo di lui, I, 19.
— III, figliuolo di Clovis II, regna in Francia dopo di lui, I, 19.
— IV, figliuolo di Dangoberto, regna in Francia dopo di lui, I, 19.
— figliuolo di Luigi figliuolo di Carlo il Semplice, regna in Francia dopo suo padre, II, 14.
Lucardesi o da *Lucardo*, famiglia nobile guelfa di Firenze, V, 39 — cacciati, VI, 79 — fatti popolani, XII, 23.
Lucca, sua origine, e perchè così nomata, I, 149 — assediata da Corradino, VII, 23 — presa da' Pisani e rubata, IX, 60 — in signoria di Ugucciono della Faggiuola, ivi, 70 — di suo figliuolo, ivi, 78 — di Castruccio degl'Interminelli, ivi — corsa da' Tedeschi e riformata dal Bavaro a sua signoria, X, 107 — assediata da' Fiorentini, ivi, 166 — come ne fosse levata l'oste, ivi, 172 — il re Giovanni ne lascia la signoria ai Rossi di Parma, ivi, 228 — è data a Mastino della Scala, XI, 60 — quasi gli è tolta, ivi, 124 — assediata da' Pisani, ivi, 131 — i Fiorentini ne prendono possessione per trattato con Mastino, ivi, 133 — ne continua l'assedio, ivi, 135, s'arrendo a' Pisani, ivi, 140 — rimane a loro per accordo, XII, 8.
Lucca, Uberto da, primo capitano di popolo in Firenze, VI, 39.
Lucchesi, han privilegio di batter moneta da Ottone I imperadore, IV, 1 — vanno ad oste sopra Pisa, ivi, 31 — aintano i Fiorentini contro i Sanesi ad i Pisani, VI,

48 — sono sconfitti da questi a Montetopoli, e vendicati da' Fiorentini, VI, 49 — novamente assaliti da' Pisani e difesi da' Fiorentini, ivi, 62 — hanno parte nella sconfitta di Montaparti, ivi, 78 — cacciano di Lucca gli usciti guelfi e s'accordano col vicario di Manfredi, ivi, 85 — tornano a parte guelfa, VII, 20 — sconfiggono i Pisani, ivi, 49 — nnovamente co' Fiorentini, ivi, 51 — ardono e guastano la terra di Pescia, ivi, 77 — s'allegano contro a' Pisani, ivi, 98 — prendono loro più castella, ivi — prendono a' Pisani il castello d'Asciano, ivi, 122 — hanno parte nella vittoria di Certomondo in Casentino, ivi, 131 — colla forza de' Fiorentini fanno oste sopra Pisa, ivi, 137 — co' Genovesi e Fiorantini vanno ad osta sopra Pisa, ivi, 141 — co' Fiorentini fanno oste sopra Pistoia ed hanno Serravalle, VIII, 52 — ancora, ivi, 65 — mettono pace tra' cittadini in Firenze, ivi, 68 — co' Fiorentini assediano e vincono Pistoia, ivi, 82 — vogliono disfare Pistoia, ma i Fiorentini vi riparano, ivi, 111 — entrano nella lega guelfa di Toscana contro Arrigo VII, IX, 17 — guerniscono le frontiere, ivi, 21 — si danno alla signoria del re Roberto, ivi, 56 — han guerra co' Pisani e son costretti a rimettere in città i ghibellini, ivi, 58 — fanno pace col re Roberto e la lega guelfa di Toscana, ivi, 82 — tagliaggiati dal Bavaro, X, 107 — danno la signoria della terra a Marco Visconti ed a' Tedeschi del Cerruglio, ivi, 129 — difendono Montecatini, ivi, 158 — riànno per tradimento Buggiano, ivi, 167 — si danno alla signoria del re di Boemia, ivi, 173 — guerreggiano co' Fiorentini ivi, 192 — prendono Ilarga, ivi, 205 — tagliaggiati dal re Giovanni, ivi, 220 — cavalcano sopra Fucecchio e Santa Croce, XI, 5 — si scontrano co' Fiorentini, ivi, 27 — assediano Pontremoli, ivi, 56.

Luccido, castello di Garfagnana, si rende a Castruccio, IX, 193 — ribellasi a' guelfi, i ghibellini lo difendono e alla fine s'arrende a' signori di Faenza, ivi, 347.

Luccoli, castello, disfatto dagli usciti di Genova, VIII, 114.

Lucera. V. Nocera.

Lucere, signore di Firenze, tiene per Cesare contro Pompeo, I, 41.

Lucignano d'Arezzo, si dà a' Perugini, XI, 59 — rimane loro libero, ivi, 105.

Lucino, Giovanni da, di Como, podestà in Firenze, VIII, 8.

Lucio I, papa, IV, 55.

— III, papa, V, 15.

Luco, castello assediato dal conte di Trevento, XI, 115.

Lucrezia, figliuola di Bruto senatore, è violata da Tarquinio, I, 28 — si uccide, ivi.

Luffomastro, del Bavaro, mandato in Italia all'oste fiorentina sopra Lucca, XI, 148. V. anche *Alvagna*, conte di.

Luigi I, figlio di Carlo Magno, imperadore di Roma dopo Iui, II, 14 e 16 — è diposto da' suoi figliuoli, si fa monaco, indi è rimesso in sua dignità, ivi, 16 — caccia i Saracini d'Italia, ivi, 17.

— secondo figlio di Lottieri imperadore e quarto imperadore francesco, II, 19.

— figliuolo dei re di Puglia, primo imperadore italiano, III, 4.

— figlio di Luigi I imperadore, regna in Baviera e in Alemagna, II, 14 e 16.

— II, il Balbo, figlio di Carlo il Calvo, re di Francia, II, 14.

— III, il Semplice, figlio di Luigi il Balbo, re di Francia con Carlo Magno suo fratello, II, 14.

— IV, figlio di Carlo il Semplice e scampato in Inghilterra da sua madre, II, 14 — è fatto re di Francia a' baroni, ivi — è preso da Ugo il Grande, liberato e pacificato con lui da Otto imperadore, ivi.

— V, re di Francia, ultimo del legnaggio di Carlo Magno, II, 14.

— VI, il Grosso, figlio di Filippo I, regna in Francia, IV, 4.

— VII, il Pietoso, figliuolo di Luigi il Grosso, regna in Francia dopo di lui, IV, 4.

— VIII, figlio di Filippo il Bornio, reca sotto la sua signoria parecchie provincie, IV, 4 — regna in Francia dopo suo padre, ivi — sua prole, ivi.

— IX, il Pietoso, il Santo o il Buono, figlio di Luigi di Filippo il Bornio, regna in Francia, IV, 4 — suo passaggio in Terra Santa, ivi, 35 — è preso dal soldano con molti baroni alla Monsure in Egitto, VI, 36 — come fece il passaggio a Tunisi e come morì, VII, 37 — è canonizzato, VIII, 11.

Luigi X, figlio di Filippo il Bello, re di Navarra, poi re di Francia, IV, 4 e VIII, 92 — fa strangolare sua moglie, IX, 66.

— figlio di San Luigi re di Francia, va con lui alla crociata, VII, 37.

— conte di Fiandra, ha trattato col duca di Brabante per riavere la contea, XII, 47 — muora nella battaglia di Creci, ivi, 67.

— conte d'Anversa, figlio di Roberto conte di Fiandre, IX, 123 — ha guerra con suo fratello Roberto, ivi, 124 — come fu fatto conte di Fiandra, ivi, 184 — va ad oste sopra le Schiuse, ivi, 221 — è sconfitto e preso a Coltrai da que' di Bruggia, ivi, 310 — liberato, ivi, 334 — va in Francia per aiuto, X, 88 — ricovera la signoria e fa vendetta da' Fiamminghi, ivi.

— fratello di Roberto, prence di Taranto, ha parte nell'assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 51 — capo del partito della regina Giovanna, ivi, 52 — la prende per moglie, ed è fatto duca di Calabria, ivi, 99 — fa capo grosso a Capua con gli altri reali di Puglia, ivi, 104 — è abbandonato da' baroni e fugge, ivi, 111 — come arrivò in Provenza, ivi, 115.

— il Giovane figliuolo di don Pietro figliuolo di don Federigo re di Sicilia, assedia e riempera Melazzo, XII, 69.

— fratello di Carlo duca di Durazzo, preso dal re d'Ungheria, XII, 112.

Lungara, castello, della lega de' Lombardi, XI, 77 — assalito da Mastino, ivi, 82.

Lungheretto, Guglielmo di, di Provenza, sua parte nella presura di Bonifazio VIII, papa, VIII, 63.

Luni, sua antichità, e come rimanesse poi diserta e mal sana, I, 50.

Luni, conte di, da Raona, capitano del re Roberto ai Fiorentini, IX, 31.

Luni, vescovado di, dato dal Bavaro in signoria a Castruccio, X, 37.

Luni, vescovo di. V. *Malespini*.

Lunia, qual contrada fosse, I, 2.

Lupidio (San), castello preso da' que' di Fermo, X, 101.

Lupidio, Gherardo da San, caporale guelfo della Marca, IX, 60.

Lupo salvatico in Firenze, XII, 58.

Lussemburgo, conte di, è sconfitto e morto in aspra battaglia contro il duca di Brabante, VII, 133.

— Galeremo di, muore all'assedio di Brescia, IX, 20.

Luvierni, villa presso Parigi, rubata ed arsa dagl'Inglesi, XII, 64.

M.

Maccaioni da' Guatandi. V. *Gualandi*.

— de' Guatani Ceo, capo di parte in Pisa, XI, 42.

— de' Lanfranchi. V. *Lanfronchi*.

Macci, famiglia fiorentina, VIII, 71.

— Tignoso dei, fiorentino, muore in su la colla, VIII, 59.

Macedonia, roame di, come fu distrutto, VIII, 51.

Machiavelli, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.

Macrino, duca romano, nell'assedio di Fiesole, I, 35.

Macrino, monte, perchè così nomato, I, 36.

Maffeo da Ponte Caradi, di Brescia, podestà in Firenze, XI, 118 — fatto capitano di guardia, ivi, 123 — capitano generale dell'oste fiorentina ed amistà contra i Pisani, ivi, 132 e 134 — fatto prigione, ivi — muore all'assedio di Reggio, XII, 35.

Magalotti, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79 — capi di popolo in Firenze, VIII, 12 — di parte bianca, ivi, 71 — fanno setta contro la signoria de' Francaschi, IX, 76 — congiurati contra il duca d'Atene, XII, 16.

— Filippo, riformatore in Firenze, XII, 17.

Maggio, . . . di, vescovo diposto di Brescia, corona in Milano Lodovico il Bavaro, X, 19.

Magli, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.

Magliano, castello preso dalla gente del re Roberto, IX, 352.
Maiolica, isola d' Europa, I, 5.
Mala, maniere del conte di Fiandra, preso, VIII, 35.
Maladetta (la), gran torre d' Acri, presa, VII, 145.
Malatesta, signori di Rimini, tengono per la Chiesa, VII, 80 e IX, 140 — sconfitti da Urbino dai ghibellini della Marca, IX, 263 — come la loro casa si divise e partì, X, 180 — si pacificano, XI, 74.
— da Rimini, condottiero de' Bolognesi, VII, 48.
— Ferrantino, tradito da' suoi consorti, IX, 353.
— il Giovane, figliuolo di Pandolfo, traditore de' suoi consorti, X, 180 — ribella Rimino al legato, ivi, 227 — fa parte della lega contra Mastino, XI, 63 — capitano di guerra de' Fiorentini, ivi, 74 e 136 — ripreso della sua condotta, ivi, 140 — riconduce l' oste con gran vergogna, ivi — danneggiato da gente d' armo de' Pisani, XII, 9 — accoglie il re d' Ungheria, ivi, 112.
— Lamberto, suo tradimento in Rimini, IX, 355.
Malatesti, arciprete de', ribello di Rimini, X, 93.
— Ferrante de', condottiero delle taglia di Toscana sopra Cittadicastello, IX, 286.
Malatestino, prigione di Passerino, IX, 328.
Malavolti, Catalano de', cavaliere frate godente in Bologna, fatto primo podestà del secondo popolo di Firenze, VII, 13.
Malborghetto, è disfatto da' Fiorentini, V, 31.
Malborghetto, signori da. V. *Capraia*, conti da.
Malduri, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
Malefami, soprannome de' Donati, VIII, 39.
Malerba, tedesco, capitano di Lodorigo Visconti, sconfitto da Lucbino Visconti, XI, 97.
Malespine, marchese V. *Spinetta*.
Malespini, famiglia ghibellina di Firenze, V, 39 — cacciati, VI, 79 — nemici de' Foreboschi, VIII, 1 — tengono parte bianca co' Cerchi, ivi, 39. V. anche *Giacotti*.
— marchesi, partigiani dell' imperadore Arrigo VII, hanno per rosa Serrezzano, IX, 50 — sconfiggono la gente di Mastino dalla Scala, XI, 76.
— . . . , vescovo di Luni, ha Pietrasanta da' Fiorentini, XII, 24.
Maline, in Brabante, arda, XI, 141.
Maliscalco del Bavaro, sua strana morta, X, 122.
— del re Carlo d' Angiò, prende Vologuano, VII, 19 — capitano di taglia in Toscana, ivi, 20 — co' Fiorentini fa oste sopra Siena, ivi — guarda Lucca, ivi, 22 — è sconfitto dalla gente di Corradino, ivi, 24.
— di Fiandra. V. *Arrigo* di Fiandra.
— di Francia. V. *Ericorte*.
— di Mastino della Scala, capitano de' Lucchesi, sconfitto sotto ai Cerruglio, XI, 52.
— del duca Roberto di Puglia, cavalca co' Fiorentini sopra Arezzo, VIII, 110.
Malostretto, signore di, muore combattendo per Carlo di Brois, XII, 93.
Malpighi o *Molpigli*, grandi di Samminiato, VIII, 98 — hanno guerre co' Mangiodori, XII, 45 — lovano a romore la terra, ivi, 82.
Malpigli, Andrea Ghini, di Firenze, fatto cardinale, XII, 7.
Mammiano, castello, ribellato a Castruccio, X, 6.
Manasse, re di Ginda, I, 25.
Mancini, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79 — capi del popolo in Firenze, VIII, 12 — di parte bianca, ivi, 71 — congiurati contro il duca d' Ateno, XII, 16.
Mandella. Ottone da, di Milano, podestà in Firenze, V, 41 e VI, 6 — capitano del popolo di Piacenza, VII, 52.
— Roberto da, di Milano, podestà di Firenze, VI, 43.
— Rubaconte da, podestà di Firenze, pone la prima pietre del ponte nuovo, VI, 28.
Manetti. V. *Baroncelli*.
Manfredi, signori da Faenza, mandano aiuto al duca di Calabria in Firenze, X, 1.
— figliuolo naturale di Federigo II imperadore, VI, 1 — prence di Taranto, ivi, 14 — di Solerno, ivi, 41 — fa morire i figli di Arrigo suo fratello, ivi, 22 — soffoca suo padre, ivi, 41 — fa avvelenare Corrado suo fratello, ivi, 44 — ordina che sia avvelenato Corradino suo nipota, e per la creduta sua morte prenda la signoria del regno di Sicilia e di Puglia, e fassi coronare, VI, 43 — entra in guerra con Alessandro IV, papa, ivi, 46 — di che donna nascesse, e delle sue qualitadi, ivi — dà piccolo aiuto a' ghibellini usciti di Firenze, ivi, 74 — manda il conte Giordano con ottocento tedeschi a soccorso de' Sanesi, ivi, 76 — per la vittoria di Montaperti cresce in istato o podere, ivi, 82 — persegnita papa Urbano e la Chiesa, ed è predicata la croce contra di lui, ivi, 87 — suo costume, ivi, 88 — si apparecchia d' impedire che Carlo, conte d'Angiò, entri in Italia, ivi, 89 — è tradito dal conte di Caserta, VII, 5 — va con suo sforzo a Benevento, ed ivi s' affronta in battaglia col re Carlo, ivi, 7 — combatte, ed è sconfitto e morto, ivi, 9 — trista fine de' suoi e del suo corpo, ivi.
— Alberghettino figliuolo di Francesco, si fa signore di Faenza, X, 27 — viene ad accordo col legato, ivi, 95 e 141 — dicapitato, ivi, 143.
— frate Alberigo, sua ferocia, X, 27.
— Ricciardo de', colle gente della Chiesa sconfigge e rompe il popolo d' Imola, X, 39 — cavalca sopra Faenza, ivi, 44.
— Francesco de', signore di Faenza, cacciato dal figlio, X, 27.
— Tibaldello dei, tradisce Faenza sua patria, VII, 80 — è morto a Forlì, ivi, 81.
Mantredonia, da chi e come fondata, VI, 48.
Mangiodori, grandi di Samminiato, VIII, 98 — hanno guerra co' Malpigli, XII, 45 — levano e romore la terra, ivi, 82.
Mango, grande cano de' Tartari, si fa cristiano, e manda sua oste coi fratello sopra i Saracini in Soria, VI, 59.
Mangodamor, capitano de' Tartari, tradisce i Cristiani in Soria, VII, 83.
Mangone, castello preso da' Fiorentini, VI, 66 — rimane al comune di Firenze, IX, 313 — lo rendono a Benneccio Salimbeni di Siena, X, 83 — comperato dai Bardi, XI, 74 — dai Fiorentini, ivi, 119.
Mangone, conti da, s' oppongono alla reedificazione di Firenze, II, 21.
— conte Alberto da, assassinato, IX, 313.
— Spinello (da), bastardo, micida, IX, 313.
Manieri, famiglia nobile guelfa di Firenze, V, 39 — cacciati, VI, 79 — nemici de' Gherardini, VIII, 1 — tengono parte nera, ivi, 39 — fatti popolani, XII, 22.
Manlio, capitano de' congiurati di Catolina, I, 31.
Mannelli, famiglia nobile ghibellina di Firenze, V, 39 e VI, 33 — parte di essa è cacciata come guelfa, VI, 79 — parte di essa tiene parte bianca co' Cerchi, VIII, 39 — e gli altri parte nera, ivi — resistono al popolo, XII, 21 — alcuni di loro sono fatti popolani, ivi, 22.
— Zanobi di Lapo de', priora di Firenze, XII, 18 — rinunzia, ivi, 19.
Mantova, Bonifazio di, capitano di schiere alla battaglia di Coltrai, VIII, 56.
Mantovani, hanno guerra col marchese Azzo da Este, VIII, 88.
Monnecco, Paolo di Francesco dal, confessa la congiura contro il duca d' Atene, XII, 16.
Maometto, suo essere, vita e fine, e come per lui cominciasse la legge o sètta de' Saracini, II, 3.
Marbasciano, soldano de' Turchi, fa oste contra i Cristiani, XII, 39.
Marca, marchese della, guidatore dell' oste della Chiesa sconfitto, IX, 293.
Marcenaio, signore di Fermo, neciso, XI, 107.
Marchesano, duca de' Viniziani, chi sposa, IV, 20.
Marchi, Marco, giudice priore di Firenze, XII, 18.
Marchigiani, ricommunicati da papa Giovanni XXII, X, 184 — uccidono e cacciano i lor tiranni, e fanno popolo, XI, 107.
Marco di sterlini, suo valore, XI, 88.
Marcoglio, Berardo di, maliscalco di Filippo di Valois, lo tradisce, IX, 110.
Marcomene, figlio di Priamo, e signore de' Franchi, I, 18 — regna trent' anni nella Magna, ivi.
Marcovaldo, conte V. *Guidi*.

Mare, Arrighino da, di Genova, ammiraglio del re Carlo d'Angiò, suo avviso al re, VII, 74 — è mandato dal conte d'Artese per soccorrere Agosta, ed abbandona in battaglia i baroni, ivi, 117.
Maremma, provincia d'Italia, I, 5 — ragione del comune di Firenze sopra molte sue castella, VI, 8.
Margatto, terra degli Spedalieri in Siria, presa da' Saracini, VII, 101.
Margherita, contessa di Fiandra, sua savieza, VIII, 57. — compagna di frate Dolcino, eretica, arsa, VIII, 54.
Maria, figlia del re di Polonia e moglie di Carlo Umberto, passa in Puglia co' figliuoli, XII, 6.
— di Borbone, sedicente imperadrice di Costantinopoli, e moglie di Roberto, prence di Taranto, passa per Firenze andando al papa, XII, 115.
Maria (Santa), castello fondato da' Fiorentini, XI, 58.
— a Monti (Santa), castello preso da' ghibellini di Toscana, VI, 82 — tradito a Castruccio signore di Pisa, IX, 106 — preso a forza dal duca di Calabria e' Fiorentini, X, 29 — assediato dagli Aretini, ivi, 85 — I Fiorentini lo disfanno, ardono e rovinano, ivi, 85 — rimane a loro per pace, ivi, 90 — si rubella, XII, 17 e 24. V. anche Monte Santa Maria.
Marignolli, nobili guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
— Rustico, grande caporale di parte guelfa in Firenze, sua fine, VI, 58
Marino, Giordano di, caporale di sommossa a Roma, XII, 105.
Mario, console di Roma, I, 40.
Marra, casa di Barletta, capo di parte, XI, 50.
Marsilio, maestro di Padova, eretico, IX, 244 — muore a Montalto, X, 103.
Marti, castello danneggiato da quelli di Montetopoli, IX, 220.
Martinella, campana di guerra a Firenze, VI, 75 — il popolo e comune la perdono nella rotta di Montaperti, ivi, 78.
Martino IV, papa, qual fosse, VII, 58 — scomunica Paleologo ed i Greci, ivi, 59 — manda difendendo l'armamento a Piero d'Aragona, ivi, 60 — manda Gianni de Pa, conte in Romagne, ivi, 80 — privilegia del reame d'Aragona Carlo, conte di Valois, ivi, 87 — muore, ivi, 108.
Marzano, Guiffredi di, conte di Squillace, ammiraglio del re Roberto, XI, 107 e 128.
— o *Manzano*, Tommaso da, conte di Squillace, ammiraglio del re Roberto, IX, 84 — viene in Firenze al seguito del duca di Calabria, X, 1 — ha parte nella prima impresa del duca contro Castruccio, ivi, 6.
Massa, castello, fa pace e accordo co' Fiorentini, X, 156 rimane a loro per pace, XI, 91.
— de' Marchesi, terra de' Pisani, XII, 25.
— di Maremma, città, si dà a' Pisani, X, 158 — rimane libera, ivi, 226 — presa da' Senesi per inganno, XI, 85.
— di Maremma, vescovado di, dato all'arcivescovado di Pisa, IV, 34.
Mossetani, sconfitti insieme co' Pisani, X, 213.
Mastino. V. *Scala*, della.
Matilde, contessa, sua origine e come ponesse sede e signoria in Italia, IV, 21 — come le fallisse il matrimonio con Guelfo duca di Svevia, ivi — sue geste a pro della Chiesa, ivi — muore e lasciala redo di tutto il suo patrimonio, ivi.
Mattellica, nella Marca, assediata dall'oste dalla Chiesa, X, 141.
Matteo d'Amelia, primo esecutore degli ordinamenti della giustizia in Firenze, VIII, 87.
Massocchi, nobili Fiorentini guelfi, cacciati, VI, 79.
Media, provincia d'Asia, I, 3.
Medici, popolani di parte nera in Firenze, VIII, 71 — trattano per offendere il duca d'Atene tiranno, XII, 8 — congiurano contro di lui, ivi, 16 — hanno parte nella cacciata di lui, ivi — capi del popolo contro a' grandi, ivi, 21.
— Francesco de', riformatore in Firenze, XII, 17.
— Giovanni di Bernardino de', sindaco e capitano in Lucca pe' Fiorentini, XI, 153 — giustiziato dal duca d'Atene, XII, 2.
Medici, Iacopo de', preso da Lucchesi a Montecatini, X, 158.
— Vanni di Manno de', cavaliere ed ambasciadore dal re d'Ungheria, XII, 108.
Medicina, villa della contessa Matilde, IV, 21.
Melazzo, in Sicilia, presa per assedio dall'ammiraglio del re Roberto, XI, 128 — assediata e ripresa da Luigi il Giovane, XII, 59.
Meldola, castello assediato dalla gente della Chiesa, VII, 82.
Meloria, la, isola: grande battaglia combattutavi fra i Pisani ed i Genovesi, VII, 92 — n'è rovesciato il fanale da' Lucchesi, ivi, 141.
Memoriale, fra, vicario del re d'Ungheria in Anversa, XII, 112.
Mendicanti, cacciati per carestia da' Perogini, Senesi, Lucchesi, Pistolesi, non da' Fiorentini, X, 121.
Menelao, re fratello del re Telamone, I, 13.
Memnone o *Menelao*, figliuolo di Titone, I, 12.
Mercatello, castello, assediato dagli Aretini, X, 220.
Merlino, profeta, ordina la tavola ritonda di cavalieri erranti, II, 4.
Merlo, signore di, viene in Firenze al seguito del duca di Calabria, X, 1.
Meroveo, figliuolo di Clodoveo, regna in Francia dopo di lui, e avanza il suo reame, I, 19.
Mesopotamia, provincia d'Asia, I, 3.
Messina, assediata dal re Carlo d'Angiò, VII, 65 — liberata, ivi, 74 — assediata dal conte di Squillace, IX, 84 — rubellata a que' d'Aragona, la racquistano, XII, 14.
Messinesi, mandano legato per trattare accordo col re Carlo onde sono assediati. VII, 66 — come si ruppe il trattato fatto pel legato tra loro ed il re Carlo, ivi, 87 — come si difesero francamente, ivi, 68 — accolgono il re Pietro d'Aragona, ivi, 74 — ardono i Franceschi in prigione, ivi, 96.
Mestri, castello di Mastino della Scala, corso dall'oste de' Fiorentini e Viniziani, XI, 54 — si rende alla lor lega, ivi, 75.
Metello, Quinto, con sue milizie fa guerra ai Fiesolani, I, 58 — è rispinto, ivi, 34 — giovato da Fiorino, il sconfigge, ivi.
Meszano, castello tolto da' Fiorentini a' Senesi, VI, 75.
Michele I, imperadore di Costantinopoli, chiama Carlo Magno in Terra Santa, II, 13.
— Paleologo. V. *Paleologo*.
Middelborgo, in Silanda, presa da Guido di Fiandra, VIII, 76.
Migliorelli, famiglia ghibellina di Firenze, V, 59 e VI, 33 — sono cacciati, ivi, 65.
Milanesi, come furono sconfitti da Federigo II, VI, 20 — si riconciliano col papa e colla Chiesa e vengono ricomunicati, X, 145 e 184.
Milano, è occupata da' Longobardi, II, 7, — è assediata da Corrado I, IV, 19 — si robella a Federigo Barbarossa, V, 1 — questi la assedia, prendela e distruggela, ivi — come fosse rifatta, ivi, 2 — si robella a Federigo II, VI, 20 — pacificata da Arrigo di Lussemburgo, IX, 11 — muta governo, ivi, 144 — assediata per la Chiesa da Raimondo di Cardona, ivi, 211 — soccorsa e liberata, ivi, 212.
Milano, signore di. V. *Torre* della, *Visconti*.
Miles d'Alzurro, contestabile francesco, assoldato da' Fiorentini, IX, 278 — li tradisce, ivi, 302.
Minerbetti, nobili guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
Minerbino, conti di, han parte in battaglia cittadina a Barlotta e ne vanno diserti, XI, 80.
Miniato, Santo, è fatto decollare da Decio imperadore, I, 57.
Minorica, conquistata da Giacino re d'Aragona, VII, 76.
Minorto, città in Guascogna, presa dal conte di Vervich, XII, 77.
Miracoli, I, 62; VI, 7, 80, 84; VII, 48, 143, 155; IX, 234; X, 178.
Mirondola, Francesco della, morto per Passerino Bonacosi, X, 100.
Mirapesce, maliscalco di, barone del conte di Monforte, VII, 4 — capitano d'una schiera alla battaglia di Benevento, VII, 9.

Mirizzano o *Mirassano*, Niccola da, notaio, ha parte nell'assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 61 — giustiziato, ivi, 62.
Modanesi, sconfiggono la gente della Chiesa, X, 165.
Modena, battaglia tra le sue parti guelfa e ghibellina, VI, 86 — si ribella al marchese da Este, VIII, 83 — si ribella a Passerino Bonacosi e si dà alla Chiesa, X, 23 — ribellasi o poi s'arrende al legato, ivi, 132 — ribellasi ancora, ivi, 142 — si dà al re di Boemia, ivi, 174 — lasciata da lui al Pii, ivi, 228 — la ha Mastino e dàlla ai marchesi da Ferrara, XI, 61.
Mollai, fra Giacomo de' signori da, maestro de' tempieri, suo martirio, VIII, 92.
Mollè, camerlingo di, preso in battaglia, XII, 83.
Monaco, castello, preso dagli usciti di Genova, X, 16.
Monaldeschi, casa d'Orbivieto, capo di parte guelfa contro a' Filippeschi, IX, 40 — cacciati, XI, 75.
— Corrado, si fa signore d'Orbivieto, XI, 10.
— Napoluccio de', signore di Orbivieto, ucciso, XI, 10.
— Ormanno, podestà di Firenze, VII, 15.
Moncione, castello tolto de' Fiorentini a' conti Guidi. VIII, 2 — si ribella, XI, 63 — restituito, XII, 24.
Moneta. V. Gneifi, Marco, Leoni, Bargellini, Fiorino, Angeli, Giulio, Agostaro, Padiglioni, Castruccini.
— di cuoio, ordinata da Federigo II in Faenza, VI, 21.
Monferrato, marchese di, signore di Piemonte, tiene colla Chiesa, VII, 4 — sconfigge i signori della Torre di Miiano a Cortennova, ivi, 62 — è preso e messo in prigione in Alessandria di Lombardia, ivi, 142 — ha privilegio di battere fiorini falsi dallo imperadore, IX, 49 — fa lega co' ghibellini usciti di Genova, ivi, 95 — toglie Tortona al re Roberto, X, 123 — gli fa ribellare Asti, XI, 104.
Monforte, Filippo di, barone del conte di Monforte, VII, 4 — capitano d'una schiera alla battaglia di Benevento, ivi, 9 — re Carlo d'Angiò lo manda al racquisto di Sicilia, ivi, 30.
— Giovanni IV, conte di, fatto duca di Brettagna, XI, 143 — mandato da Odoardo III in Brettagna a guerreggiare contra il re di Francia, XII, 47 — sconfigge Carlo di Brois, ivi, 93.
— conte Guido di, colla cavalleria del conte Carlo d'Angiò, passa per Lombardia, VII, 4 — quali fossero i suoi caporali baroni, ivi — capitano d'una schiera alla battaglia di Benevento, ivi, 9 — re Carlo lo manda a Firenze in soccorso de' guelfi, ivi, 15 — ha parte nella battaglia di Tagliacozzo, ivi, 26 — il re lo manda al racquisto di Sicilia, ivi, 30 — uccide in chiesa a Viterbo Arrigo figliuolo del re Riccardo d'Inghilterra e ne va impunito, ivi, 39 — prende Melazzo, ivi, 66 — sue parole all'ambasciata del re Pietro d'Aragona, ivi, 72 — capitano de' guelfi di Toscana, ivi, 110 — preso in battaglia da Ruggeri di Loria, muore in prigione, ivi, 117.
— Simeone, conte di, chi fosse, e perchè Odoardo figlio del re Riccardo d'Inghilterra lo mettesse a morte, VII, 39.
Monselice, preso da Cane della Scala, IX, 80 — assaltato dalla lega contra Mastino, XI, 66 — s'arrende, ivi, 82.
Monsimpeveri, battaglia combattutavi tra' Fiamminghi e' Franceschi, VIII, 78.
Montaccianico, castello, preso e disfatto da' Fiorentini, VIII, 86.
Montagliari, castello, ribellato a' Fiorentini, disfatto, VIII, 53.
Montagnana, castello tolto dalla lega lombarda a Mastino, XI, 82.
Montaguto, castello in Val di Grieve ribelle a' Fiorentini, disfatto, VIII, 62.
— di Valdarno, castello disfatto da' Fiorentini, VII, 140.
Montaguto, conte di, passa in Fiandra coll'armata del re Odoardo III, XI, 72.
Montaia, castello, preso ed abbattuto da' Fiorentini, VI, 48.
Montalcino, castello de' Fiorentini, è assalito da' Senesi, VI, 52 — questi lo cedono al tutto a quelli, ivi, 54 — serve di pretesto alla tradigione del popolo e comune di Firenze pe' ghibellini usciti, ivi, 76.
Montale, castello, preso da' Fiorentini e disfatto, VIII, 65 — fatto ardere e guastare da Castruccio, X, 6.
Montalto, come i Fiorentini l'ebbero e disfecero, V, 33.
Montanina (la), campana, qual fosse, VIII, 65.
Montaperti, luogo in su quei di Siena, battaglia che vi perdettero i Fiorentini e loro amistadi contro a' Senesi a ghibellini usciti di Firenze aiutati da' Tedeschi di Manfredi, VI, 78.
Monte, dal. V. *Orsini*.
— Giordano dal, caporale del popolo in Roma, XII, 105.
Monteboono, castello, sforzato da' Fiorentini, IX, 124.
Montecalvi, castello preso da' ghibellini di Toscana, VII, 15 — da' Fiorentini, VIII, 75 e IX, 61 — s'arrende ad Uguccione della Faggiuola, IX, 68.
Montecalvoli, castello reso a Castruccio, X, 46.
Montecarelli, conti da, s'oppongono alla reedificazione di Firenze, II, 21.
Montecassino, abate di, signore della terra, VII, 29.
Montecascioli, castello disfatto da' Fiorentini, IV, 29.
Montecatini, castello preso da' Fiorentini, IX, 61 — assediato da Uguccione della Faggiuola, ivi, 70 — si arrenda dopo grande battaglia, ivi, 71 — fa pace e accordo co' Fiorentini, X, 136 — si ribella a i Fiorentini vi mandano oste, ivi, 139 — ne stringono l'assedio, ivi, 150 — è preso, ivi, 168 — lasciato in piedi, ivi, 159 — rimane a' Fiorentini per pace, XI, 91.
Montecchio, castello preso da' Fiorentini, VII, 132 — ripreso dal conte Guido di Montefeltro, ivi, 141 — si arrenda all'oste della lega in Lombardia, XI, 77 — assalito da Mastino, ivi, 82.
Montechiaro, castello, tolto da' Pisani a Mastino della Scala, XI, 162.
Montecoloreto, castello, afforzato da ribelli di Firenze, XI, 132.
Montecuccheri, Guidicello da, sua parte nella cospirazione di Bologna contro la Chiesa, X, 148 — decapitato, ivi.
Montedicroce, castello preso e disfatto da' Fiorentini, IV, 67.
Montedoglio, conti da, disertati da' Tarlati, XI, 25 — Ribaldo da, tradisce i Tarlati suoi consorti, ivi.
Montefalcone, castello, preso da Castruccio, IX, 106 — si rende a' Fiorentini, ivi, 302 — a Castruccio, ivi, 306 — è disfatto da lui, ivi, 317 — fatto ardere e guastare, X, 6.
Montefeltro, conti da, disertati dai Tarlati, XI, 26.
— Bonconte da, caporale d'Arezzo, sconfigge i Senesi, VII, 120 — muore nella battaglia di Certomondo in Casentino, ivi, 131.
— conte Federico da, sconfigge gli Anconitani, VIII, 113 — aiuta i ghibellini di Spoleto, e fa ribellare Assisi a' Perugini, IX, 104 — è morto a romore da quelli di Urbino, ivi, 141.
— Guido conte di, capitano de' ghibellini di Romagna e degli usciti di Bologna, VII, 44 — sconfigge i Bolognesi al ponte a San Brocolo, ivi, 48 — tiranneggia la Romagna a Bologna, ivi, 54 — fa ribellare molte terre alla Chiesa, ivi, 60 — tradisce e sconfigge a Forlì Gianni de Pa, ivi, 61 — si ridnce nel castello di Meldola, ivi, 82 — torna ad ubbidianza della Chiesa, ivi, 103 — è fatto capitano de' Pisani, ivi, 126 — riprende Montefoscoli e Montecchio in Valdera, ivi, 141 — signore di Pisa, riprende a' Fiorentini il castello del Pontadera, ivi, 148 — è mandato via dai Pisani, VIII, 2 — diventa frate minore, ivi, 23.
— conte Guido da, ha parte nella sconfitta data da'Pisani a'Fiorentini sotto Lucca, XI, 134.
— conte Nolfo da, capitano di una schiera de' Pisani all'assedio di Lucca, XI, 134 — capitano generale deinde Malatesta da Rimini, ivi, 139.
— Speranza da, fugge nel castello di San Marino, IX, 141.
— conte Taddeo de, ammazzato, VII, 81.
Montefiascone, fondato da papa Martino IV che vi fa sede, VII, 56.
Montefiore, Gentile da, cardinale legato di papa Clemente V in Ungheria, IX, 22 — lascia il tesoro della Chiesa a Lucca, ivi — sua parte nel concilio di Vienna, ivi, 29.

Montefocappio, castello, preso dal vescovo d'Arezzo agli Aretini, XI, 59.
Montefortino, castello disfatto da' Fiorentini, VII, 124.
Montefoscoli, castello, preso dal conte Guido da Montefeltro, VII, 141.
Montegrossoli, castello, preso da' Fiorentini, V, 10, — lo romperono, ivi, 22.
Montelisciai, castello de' Sanesi, disfatto da' Fiorentini, VI, 6.
Montelucо della Gerardinga, da, nobili fatti popolani, XII, 22.
Montelupo, castello, come fu posto da' Fiorentini, V, 31 — n' è arso il borgo dalla gente di Castruccio, IX, 318.
Montemagno, Corrado da, di Pistoia, portansegna de'guelfi usciti alla battaglia di Benevento, VII, 8.
Montemarciano, castello disfatto da' Fiorentini, VII, 124.
Montemassi, castello; ribellato da Castruccio a' Sanesi, lo hanno per patti, X, 80 e 102 — donato dal papa al conte Fazio, ivi, 145.
Montemerlo, Rinieri di, ultimo podestà in Firenze, VI, 42.
Montemurlo, castello de' conti Guidi, è preso da' Pistolesi, ritolto da' Fiorentini pe' Guidi, e da questi a loro vendnto, V, 31 — assedisto e preso da Castruccio, IX, 329 — reso a' Fiorentini, X, 131.
Montenero, Pietro di, senatore di Roma, corona il Bavaro, X, 55.
Montsorlandi, castello preso e disfatto da' Fiorentini, IV, 25.
Montepulolano, guerreggiato da' Sanesi, V, 6, 33 e VI, 6 — manda loro aiuto contra Castruccio IX, 302.
Monteroppoli, Simone da, confessa la congiure contro il duca d' Atene, XII, 16.
Monterchi, castello da' Tarlati, preso da' marchesi del monte Santa Maria, XI, 60 — ripreso da' Fiorentini, ivi.
Monterchi, guardiani di Città di Castello, la tradiscono, XI, 37.
Montereggioni, castello de' Sanesi, è assalito da' Fiorentini, VI, 55.
Monterosa, Giovanni da, doge di Genova, XII, 37.
Monterinaldi, da, nobili del contado di Firenze, fatti popolani, XII, 22.
Montesansovino o Monte a Sansovino, castello, preso dagli usciti guelfi d'Arezzo, VII, 115 — da' Fiorentini, ivi, 132 — distrutto dal vescovo d'Arezzo, IX, 314 — riposto da' Fiorentini, XI, 41 — rimane a' Perugini, ivi, 105 — guastato da' Fiorentini, ivi, 132.
Montesantagnolo, terra in Puglia, presa da Otto cardinale legato, VI, 46.
Monte Santa Maria, castello. V. Maria a Monti (Santa).
Montesantamaria, marchesi del, prendono Monterchi, poi sono sconfitti dai Fiorentini, XI, 60.
Montescaglioso, dato in dote al conte Tigrino, IV, 20.
Montescaglioso, conte di, e d'Andri. V. *Novello*, conte.
Motesommano, castello preso da' Fiorentini, IX, 61 — si arrende ad Uguccione della Faggiuola, ivi, 72 — fa pace e accordo co' Fiorentini, X, 136 — rimane a loro per pace, XI, 90.
Montespertoli, Baldo da, vuole uccidere Gianni de Pa conte di Romagna, e n' è ucciso, VII, 82.
Montetopoli, castello preso dal giudice di Gallura, VII, 45 — preso da' Fiorentini, IX, 61 — rimane a loro per pace, XI, 90 — si ribella, XII, 17 e 24.
Montevarchi, castello de' Fiorentini, si rende allo imperadore, IX, 45.
Monteveglio, castello ribellato a' Bolognesi, da loro assediato, IX, 325 — vi sono sconfitti da Passerino, ivi — lo riànno, IX, 330.
Montevettolino, castello, fa pace e accordo co' Fiorentini, X, 136 — vuol ribellarsi, e i Fiorentini lo hanno in signoria, ivi, 139 — rimane a loro per pace, XI, 90.
Monza, presa e corsa per quelli di Milano, IX, 182 — ripresa dall' oste della Chiesa, ivi, 191 — assediata da Galeazzo Visconti, e liberate da Arrigo di Fiandra, ivi, 243 — ripresa da Galeazzo, ivi, 270 — signoreggiate da Luchino Visconti, XII, 74.
Mordicastelli, casa di Lucca, di parte bianca, cacciata, VIII, 46.
Morea, provincia d' Europa, I, 5, 13 — presa dalla compagnia di Romenia, VIII, 51.
Morea, prence della. V. *Roberto*, *Gianni*, *Filippo*.
Mori. V. Saracini.
Moriena, provincia d'Africa, I, 4.
Morosso, Matteo di, fatto impiccare dal duca d'Atene in Firenze, XII, 8.
Mortalità, grande, IX, 80 — in Firenze, XI, 114 — ed in più parti, XII, 84.
Mortennana, castello, è disfatto dai Fiorentini, V, 42 e VI, 56.
Mortimiere, governatore del reame d'Inghilterra, fatto impiccare da Odoardo III, X, 152.
Mostro umano con due corpi in Firenze, IX, 79.
Mosteruolo, città assalite da Odoardo III, XII, 68.
Motta, la, castello dato dai Collalto ai Vinigiani, XI, 54.
Mozzi, famiglia guelfa di Firenze, V, 39 — cacciata, VI, 79 — come salisse in nobiltà, VII, 42 — nemici dei Bardi, VIII, 1 — si pacificano, ivi, 12 — tengono parte bianca co' Cerchi, ivi, 39.
— Vanni de', portapennone nell' oste fiorentina sopra Pisa, VII, 154 — nel rivolgimento de' grandi contro il nuovo popolo di Firenze, ivi, 12.
Mugnano, da, nobili del contado di Firenze, fatti popolani, XII, 22.
Mulara, castello preso da' Romani e Tedeschi al re Roberto, X, 77.
Mulè. V. *Bucchieri*.
Muli, ghibellini di Pistoia, X, 126 e 131.
Murro, castello, assalito da' ghibellini della Marca, IX, 355.
Mutrone, castello, preso dal re Carlo d'Angiò e donato a' Lucchesi, VII, 22 — da' Pisani a' Lucchesi, IX, 68.

N.

Nabucodonosor, distrugge Gerusalemme e il tempio, I, 28.
Nocco, Iacopo dal. V. *Pazzi*.
Naddo, Cenni di, priore in Firenze, contradia al trattato per aver Lucca, XI, 140 — si fa frate, XII, 8.
— (Naddo di Cenni di), sindaco e camarlingo in Lucca pel comune di Firenze, XI, 133 — condannato dal duca d'Atene, XII, 3 — fatto impiccare, ivi, 8.
Namurro, conte di, ha parte nell'assedio di Calese, XII, 26. V. anche *Gianni*.
— Gianni di, cardinale dotto in teologia, IX, 23.
Napoli, è assediate e presa da Belisario, II, 6 — è assediate invano da Arrigo di Svevia, imperadore, V, 17 — si ribella a Federigo II, e torna alla Chiesa, VI, 44 — s'arrende a Corrado, ivi, 45 — v'entra Carlo d'Angiò, VII, 10 — poca sua fede, ivi, 94.
— regno di. V. Puglia.
Napoli, Agnolo di, resiste al re d'Ungheria, ed è preso, XII, 111.
— regina di. V. *Giovanna*.
Narsete, patriaio di Roma, caccia ai tutto i Goti d'Italia, I, 6 — si ribella, fa lega con Rotario re de' Longobardi, e chiamali in Italia, ivi, 7.
Narsi, Pieru di, capitano di guerra in Firenze, IX, 338 — tenta di far uccidere Castruccio, ivi — cavalca sopra di lui, ivi — sconfitto dalla gente di Castruccio, preso e mózzogli il capo, ivi, 350.
Navarra, provincia d'Europa, I, 5.
Navarra, re di. V. *Teobaldo*, *Filippo*, *Luigi*.
Nembrot. primo re, ovvero rettore e ragunatore di congregazione di genti, I, 2 — ordina la torre di Babela, ivi.
Nepi, città de' Colonnesi, VIII, 21.
Nerbona, Amerigo di, capitano di guerra dato da Carlo II d'Angiò al Fiorentini, VII, 130 — ha partito nella battaglia di Certomondo in Casentino, ivi, 131.
Nerbona, arcidiacono di, legato del papa Bonifazio al re Filippo di Francia, VIII, 62.
— visconte di, preso in battaglia, XII, 47.
Neri, origine della loro parte, VIII, 38 — sono ricolti a casa da' Frescobaldi in Firenze, ivi, 39 — quali fossero in Firenze, ivi — s' azzuffano co' bianchi, ivi — di nuovo, e li rincacciano, ivi, 41 — raunati co' guelfi, mandano a Bonifazio perchè commuova alcuno di Francia

cha rimetta in istato parte guelfa, VIII, 43 — quelli di Pistola ne sono cacciati, ivi, 45 — esaltano in Firenze, ivi, 49 a 59.
Nerli, famiglia nobile antica di Firenze, IV, 13 — è di parte guelfa, V, 39 a VI, 33 — cacciata, VI, 79 — parte di loro tengono parte bianca co' Cerchi, VIII, 39 — e gli altri parte nera, ivi — resistono al popolo, XII, 21 — alcuni di loro sono fatti popolani, ivi, 22.
— Giovanni de', condannato per congiura, XI, 119.
Neva miracolosa in Toscana, IX, 291.
Niccola, vescovo di, passa in Fiandra con l'armata dal re Odoardo III, XI, 72 — fa ribellare i Fiamminghi, ivi, 83.
— di Renzo, tribuno del popolo in Roma, vi fa grande rivoluzione, XII, 90 — cacciato di signoria, ivi, 105.
— Ungaro, balio di Andreasso duca di Calabria, XII, 61 — ambasciadore del re d'Ungheria a quelli dell'Aquila, ivi, 89.
Niccolò, *Nicola*, o *Nicolao* II, papa, eletto in Siena, IV, 16.
— III, papa, VII, 50 — sua simonia pei parenti, ivi, 54 — sua grandigia, ivi — avversa re Carlo d'Angiò, ivi — privilegia alla Chiesa la Romagna a Bologna, ivi — manda il cardinale Latino a pacificare Firenze, ivi, 56 — parte che ha nella congiura di Gianni da Procita, ivi, 57 — muore, ivi, 58.
— IV, papa, VII, 119 — corona Carlo II re di Sicilia e di Puglia, ivi, 130 — muore, ivi, 161.
— V, antipapa, X, 72 — fa sette cardinali, ivi, 74 — entra in Pisa co' suoi cardinali a predica contro a papa Giovanni, ivi, 116 — fa suo cardinale legato, ivi, 116 — come fece in Pisa processi contro a papa Giovanni e il re Roberto e il comune di Firenze, ivi, 122 — — preso da' Pisani e mandato ad Avignone a papa Giovanni, ivi, 163 — muore, ivi.
Niceforo, I, imperadore di Costantinopoli, obbedisce Carlo Magno, II, 16.
Nicotera, città in Calabria, guasta dal re Federigo, IX, 159.
Niella, Rau di, capitano della schiera francesca alla battaglia di Coltrai, VIII, 86.
Nieri, conta. V. *Gherardeschi*.
Niferi, Bertoldo conte di, ambasciadore di Lodovico di Baviera imperadore, IX, 196 — si fa fittiziamente vicario d'imperio in Milano, ivi, 212.
Nino, primo re di Babilonia, I, 2 — fonda Ninive, ivi.
Nocera, in Puglia, coma popolata e rifatta da' Saraciol di Trapali, VI, 14 — si ribella a Carlo d'Angiò, VII, 24.
Noè, sua discendenza, I, 2 — coma si partisse il mondo per le schiatte dei primi tre figliuoli di lui, ivi, 3.
Nuiona, città in Francia, arda tutta, VII, 152.
Noli, si renda a' ghibellini usciti di Genova ed al marchese del Finale, IX, 118.
Norcia del Ducato, in guardia del prence della Morea, X, 21 — subissata per tramoti, ivi, 116.
Norcia, Simone da, giudice, barattiere pel duca d'Atene, in Firenze, XII, 8 — tagliato a pezzi, ivi, 17.
Noren, Guglielmo di, cootestabile al soldo de' Fiorentini, IX, 276 — traditore, ivi, 292 — passa a Castroccio, ivi, 302 — lo tradisce e n'è commiatato, ivi, 337.
Norentano, coote di, ha parte nella battaglia di Creci, II, 68.
Normandi, o Normanni, o Norvechi, con quelli di Danimarca, guastano Francia e Alemagna, II, 14 a 16 — si pacificano con Carlo il Grosso, si fan cristiani ed hanno per abitare la Normandia, ivi, 14, 20 e IV, 19 — si ribellano al re di Francia, XII, 47.
Normandia, provincia d'Europa, I, 5 — quando è perchè così chiamata, II, 20 — coma Filippo il Bornio la recassa a sua soggezione, IV, 3 — corsa da Odoardo III re d'Inghilterra, XII, 68.
Normandia, duca di. V. *Arrigo*, *Ricciardo*, *Roberto*.
Norvea, o Norvegia, provincia d'Europa, I, 5 — soggiogata da Carlo Martello, II, 10.
Norvechi, di Norvegia, come passarono in Gallia, II, 16.
Novara, signoreggiata da Maffeo Visconti, IX, 109 — da Luchino Visconti, XII, 74.
Novara, vescovo di. V. *Visconti*, Giovanni.
Novello, conte d'Andri, detto conta dalla casa del Balzo, capitano in Firenze pel re Roberto, IX, 74 — mandato via, ivi, 76 — vi torna capitano di guerra pel comune, ivi, 202 — sua insufficiansa, ivi, 214 — prende Carmignano, ivi, 247 — torna a Napoli, ivi, 254 — ammireglio dal re Roberto, conduce la sua armata in Sicilia e guasta l'isola; poi scende in Maremma a fa danno a' conti da Santafiore; in fine va al duca di Calabria in Firenze, ivi, 352 — cavalca sopra Pistoia, X, 15 — capitano dell'osta fiorentina all'assalto di Santa Maria a Monte, ivi, 29 — prende Alamagna in Campagna, ivi, 92 — per commissione dal papa fa giustisia dalla morta di Andreasso duca di Calabria, XII, 52 — suo figliuolo renda Calno alla genta dal re d'Ungheria, ivi, 103.
— Guglielmo, gran capo di parte ghibellina in Padova, nociso, IX, 36.
— Guido, conte, de' conti Guidi, podestà di Firenze per lo re Manfredi, VI, 79 — vicario generale e capitano di guerra per esso re in Toscana, ivi, 81 — va colla taglia da' ghibellini di Toscana sopra Lucca, ivi, 82 — vi torna anche colla forza da' Pisani, ivi, 85 — signore di Firenze, ivi — coma gli fallisca di prendere il conte Carlo d'Angiò a Porto pisano, VII, 3 — il popolo di Firenze si lava a romore contro lui, ed egli fugge a Prato, ivi, 14 — ritenta indarno d'entrare in Firenze, ivi — guida i Sanesi ad osta al castello di Colle di Valdelsa, ivi, 31 — podestà in Faenza, combatte i Bolognesi sotto il conte da Montefeltro, ivi, 48 — podestà in Arezzo, ivi, 131 — sua viltà nella battaglia di Certomondo in Casentino, ivi, — come l'oste de' Fiorentini guasta le sue terre, ivi, 140.
— conte Manfredi, figlio del conte Guido, fa ribellare il castello d'Ampinana a' Fiorentini, VII, 160.
Novoporto, città di Fiandra, conquistata da' ribelli, VIII, 56.
Nozano, castello, preso dal conte Guido, VI, 85 — disfatto da' Pisani, IX, 68.
Numa Pompilio, regna in Roma dopo Romolo, I, 27 — sua saviezza, ivi.
Numidia, provincia d'Africa, I, 4.
Numitore, figlio di Proca Silvio re d'Alba, è cacciato di regno da Amulio, I, 25 — rimesso da Romolo e Remo, ivi, 26 — fatto morire da Romolo, ivi.

O.

Obizzi, Alamanno o Manno degli, capitano dell'oste fiorentina all'assedio di Montecatini, X, 159 a 167 — ha trattato col re Giovanni di Boemia, ivi, 182.
— Luti degli, capo di setta in Lucca, IX, 58.
— Obisso degli, giudice di Pistoia, nociso da parte bianca, VIII, 46.
Obriachi. V. *Ubriachi*.
Oddo, re di Francia. V. *Ugo*.
— da Perugia, capitano di guerra de' Fiorentini, IX, 320.
Odoardo I, re d'Inghilterra, nega l'omaggio personale per la Guascogna al re Filippo III di Francia, e però entra in guerra con lui, VIII, 4 — scende in Fiandra e poi na parte, ivi, 20 — fa triegua, poi pace, con Filippo, ivi — come ribbe Scozia a Guascogna e sconfisse gli Scotti, ivi, 67 — muore, ivi, 90.
— II, re d'Inghilterra, succede ad Odoardo I suo padre, VIII, 90 — fa uccidere il conte di Lancastro a più suoi baroni, ed entra in guerra cogli Scotti, IX, 138 — sconfitto da loro, ivi, 161 e 180 — fa lunga triegua con Roberto re di Scozia, ivi, 206 — entra in guerra con Carlo re di Francia per la Guascogna, ivi, 263 — fa pace, ivi, 315 — tratta male sua moglie Isabella ed è per lei combattuto e preso a morto in prigione, X, 7 e 8.
— III, re d'Inghilterra, coma coronato, X, 8 — fa pace coi re di Scosia, ivi, 79 — fa tagliare in teste al conte di Cantibiera suo alo e al Mortiniero, ivi, 152 — sconfigge gli Scotti a Vervich, ivi, 223 — nuovamente, XI, 38 — comincia grande guerra contra Filippo di Valois

re di Francia, XI, 55 — manda sua armata in Fiandra, ivi, 72 — passa in Brabante ed è fatto vicario dello imperio, ivi, 61 — va ad oste co' suoi alleati sopra li reama di Francia, ivi, 85 — s' affronta con Filippo di Valois e non combattono, ivi, 87 — si fa nominare re di Francia e torna in Inghilterra, ivi, 109 — sconfigge in mare l'armata del re di Francia, ivi, 110 — si pone co' suoi alleati ad assedio alla città di Tornai, ivi, 112 — fan triegua col re di Francia, ivi — cessate la triegue, torna in Fiandra e manda sua oste in Guascogna e in Brettagna, XII, 47 — passa con sua oste in Normandia e pranda Camo, ivi, 83 — si parta di Normandia e viene presso Parigi ardendo e guastando il paese, ivi, 84 — parte di Pusci per andare in Piccardia per accostarsi co' Fiamminghi, ivi, 65 — vince la grande battaglia di Creci, ivi, 67 — sua geste dopo la vittoria, ivi, 68 — fa parlamento coi Fiamminghi e col duca di Brabante, ivi, 87 — conquista Calese e torna in Inghilterra, ivi, 96 — eletto imperadore, ivi, 106.

Odoardo IV, prence di Galles, figliuolo di Odoardo III, capitano di una schiera alla battaglia di Creci, XII, 67.

— figlio del re Riccardo I d' Inghilterra, passa a Tunisi con San Luigi re di Francia, VII, 37 — come sofferse prigionia pel conte Simone di Monforte e deliberatosene il mise a morte, ivi, 39 — s' inimica col re Carlo d' Angiò, ivi.

Olanda, provincia d' Europa, I, 5.

— contea d', e di Silanda, tenuta dal conte d' Analdo, VIII, 76.

Ombria, qual provincia fosse d' Italia, II, 7.

Ombrieres, Uttaso d', contestabile francese, assoldato del Fiorentini, IX, 276.

Ombruno, cardinale arcivescovo di, parlamenta pel papa con la lega di Lombardia, XI, 6 — legato nel regno di Puglia, XII, 71.

Onesti, famiglia di Lucca, tradisce la patria, IX, 60 — — aiutano Castruccio a farsi signore di Lucca, ivi, 78.

Onigo, castello, ribellasi a' signori della Scala, XI, 50.

Onorio II, papa, corona Ruggieri del reama di Sicilia, IV, 34.

— III, papa, corona imperadore Federigo II, VI, 1 — lo scomunica, ivi, 14.

— IV, di casa Savelli, papa, VII, 106 — muore, ivi, 113.

— figlio di Teodosio, imperadore, viene in Italia contro Radagasio, I, 61.

Orbivietani, hanno parte nella sconfitta di Montaperti, VI, 78 — mandano aiuto al duca di Calabria in Firenze, X, 1 — sono sconfitti a Viterbo, ivi, 119 — lasciano la signoria di Chiusi a' signori di Montepulciano, ivi — mandano aiuto a' Fiorentini sopra Lucca, XI, 63 — fanno popolo e cacciano i Monaldeschi, ivi, 75.

Orbivieto. Sua origine e perchè così nomata, I, 52 — come ne son cacciati i ghibellini, IX, 40 — v'è battaglia cittadina, XI, 10.

Orci (gli). V. Liorci.

Orciolini, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.

Ordelaffi, Francesco di Sinibaldo, ribella Forlì al legato, X, 227 — manda aiuto a' Pisani sopra Lucca, XI, 131 — segue il re d' Ungheria fino a Napoli, XII, 107.

Ordilaffi, Scarpetta degli, di Forlì, capitano de' ghibellini e bianchi usciti di Firenze, VIII, 60.

Orgiale, castello de' Sanesi, disfatto da' Fiorentini, VI, 11.

Orifiamma, che fosse, XII, 86.

Orii. V. *Doria*.

Oringhi, Piero, popolano di Roma, fatto cardinale da Niccolò V antipapa, X, 74.

Orlandi, Gherardo, podestà in Firenze, VI, 4.

Orlanduccio del leone, chi fosse, VI, 69.

Orleans, conquistato da Clovis, I, 19.

Ormanni, nobili fiorentini, poi detti Foraboschi, IV, 13.

Orsini, cominciamento della loro grandezza, V, 1 — salgono in potenza per Niccola III, VII, 54 — loro inimicizia co' Viterbesi, ivi, 56 — sono sconfitti da' Colonnesi, VIII, 117 — tengono per la lega di Toscana contro l'imperadore Arrigo, IX, 39 — è tolto loro castel Sant' Angelo, X, 54 — tornano a rompersi coi Colonnesi, X, 221 — parte di quelli dal Monte congiurano coi Corsini contro Niccola tribuno e sono sconfitti, XII, 105 — parte di quelli da Campo di Fiore e da Ponte tengono per Niccola, ivi.

Orsini . . . degli, cancelliere di Roma, si ribella al Bavaro, X, 67.

— Bertoldo degli, fatto conte di Romagna per la Chiesa, VII, 54 — disfatto da Martino IV papa, ivi, 58.

— Bertoldo, fatto senatore dal popolo di Roma, X, 97 — morto da' Colonnesi, ivi, 221.

— Cola, capo della gente del tribuno a Roma, XII, 105.

— Gentile degli, di Roma, capitano d' oste fiorentina sopra Pisa, VII, 154.

— Matteo Rosso degli, cardinale, capo di parte, VII, 151 e VIII, 80.

— Napoleone, mandato a' confini dai Romani, X, 21 — aiuta il prence della Morea a tentare l' entrata in Roma, ivi.

— Orsino degli, senatore di Roma, corona il Bavaro, X, 55.

— Poncello, fatto lor senatore da' Romani, X, 120.

Orsini di Campodifiore, fra Matteo degli, vescovo di Siponto fatto cardinale, X, 52.

Orsini dal Monte, Gianni Gnatani degli, cardinale legato in Toscana, IX, 346 — arriva in Toscana e viene in Firenze, ivi, 353 — pubblica processo contro Castruccio e 'l vescovo di Arezzo, X, 3 — similmente contro il Bavaro, ivi, 26 — fa celebrar processioni in Firenze e ne ha dal papa in badia, ivi, 53 — viene in Roma e la riforma della signoria di Santa Chiesa, ivi, 97 — co' Romani fa oste sopra Viterbo, ivi, 133 — la ha e mette in pace tutto il Patrimonio e la Marca, ivi, 146.

— Giordano, capo della gente del tribuno a Roma, XII, 105.

— Napoleone degli, cardinale, capo di parte, VIII, 80 — legato in Italia per Clemente V, vi è male ricevuto, ivi, 65 — fa raunata di bianchi e ghibellini e muove sopra Firenze, ivi, 89 — con poco onore si parte di Toscana, ivi — ancora capo di parte in collegio, IX, 61 — aiuta il prence della Morea a tentare l' entrata in Roma, X, 21 — entra in Roma co' seguaci e la riforma, ivi, 97.

Orso, Antonio d', priore di Firenze, XII, 18.

— Napoleone d', barone d' Abruzzi, fa omaggio al re di Ungheria, XII, 111.

Ortinghe, conte d', vicario dell' imperadrice a Pisa, X, 62 — conte in Romagna pel Bavaro, ivi, 99.

Oslmo, si rende alla Chiesa, IX, 142 — se le ribella, ivi, 162.

Osimo, signore d'. V. *Lippaccio*.

Osta, in qual maniera le si bandisse e facesse presso i Fiorentini, VI, 75.

Ostia, come edificata, I, 22 — presa e rubata da' Genovesi pel re Roberto, X, 21 — presa per la galee del re Roberto, ivi, 73 — rubata, arsa ed abbandonata, ivi, 77.

Ostia, vescovo di. V. *Prato*, cardinale da.

Ostina, castello di Valdarno, assediato da' Fiorentini, VI, 38 — preso e disfatto da' Fiorentini, VII, 32 e VIII, 82.

Ottaviano. V. *Augusto*.

Otto, duca d' Austria, passa in Lombardia contra Cane della Scala, IX, 255.

Ottobuoni, Aldobrandino, sua virtù civile, VI, 62.

Ottocaro II, re di Boemia, ha battaglia con Bela IV re di Ungheria, VI, 71.

Ottone I, re d' Alamagna, da chi chiamato in Italia, III, 5 — viene Berengario e gli Ungari, ivi — è richiamato in Italia, ivi — come fu primo imperadore di Alamagna coronato dalla Chiesa, IV, 1 — come assediasse Roma per rimettere papa Leone VIII, ivi — sue opere a correggimento d' Italia, ivi.

— II, figlio di Ottone I, imperadore, IV, 1 — rimette in sedia papa Giovanni XIV, ivi — è preso da' corsari greci, ivi — assedia Benevento, ivi.

— III, imperadore, IV, 2 — vince Crescenzio e pacifica Italia, ivi.

— di Sassonia, eletto re de' Romani da una parte degli elettori, è confermato da papa Innocenzio III, V, 19 —

e da lui coronato, V, 23 — muova guerra alla Chiesa, ivi — fa lega con più baroni di Francia ribelli, ed è sconfitto da Filippo il Borusio, ivi — diposto dallo imperio e vinto da Federigo il giovane, passa oltremare e muore, ivi, 36.
Ottone cardinale. V. *Porto*, vescovo di.
Ozia, re di Giuda, I, 25.

P.

Pa, Gianni de, conte in Romagna per papa Martino IV, VII, 56 — ha Faenza per tradimento e assedia Forlì, ivi, 80 — vi è tradito e sconfitto dal conte Guido da Montefeltro, ivi, 81 — ha per tradimento Cervia, ivi, 82 — va ad oste al castello di Moldola, ivi — sua notabile cavalleria, ivi.
Pacciano, abate da, capitano da' Pistolesi, IX, 146 — tiene Pistoia, ivi, 247 — la perde, ivi, 261 — è preso, ivi, 269.
Padiglioni, moneta di Francia, XI, 72.
Padova, da chi fondata, I, 17 — sta co' guelfi contro Arrigo VII, IX, 9 — presa da lui per accordo, ivi, 14 — data dal Carrara a Cane della Scala, X, 104 — assediata dai Fiorentini e' Viniziani, XI, 57 — presa per tradimento, ivi, 65.
Padova, signore di. V. *Carrara* (da), *Chiarentana* (duca di).
Padovani, si ribellano all' imperadore Arrigo VII, IX, 36 — sconfitti da Cane della Scala, ivi, 63 — fanno pace con lui e rimettono dentro i ghibellini, ivi, 88 — tornano in guerra, ivi, 100 — sconfiggono con l'aiuto dei Tedeschi Cane della Scala, ivi, 121 — si pacificano insieme co' loro usciti, ivi, 192 — si danno al duca di Chiarentana, ivi, 255.
Paladini, fatti in Firenze, VI, 86 — dagli Aretini, VII, 131.
Paladino (il). V. *Minerbino*.
— conte. V. *Altemura*.
Palazzo, il, torre nobilissima da' Tosinghi in Firenze, disfatta da' ghibellini, VI, 33.
Paleologo, imperatore da' Greci, toglie Costantinopoli ai Franceschi e a' Viniziani, VI, 70 — egli ed il patriarca di Costantinopoli si riconciliano con la Chiesa di Roma, VII, 43 — parte che ha nella congiura di Gianni da Procita, ivi, 57 — è scomunicato da papa Martino IV, ivi, 58 — fa lega col Genovesi, IX, 95 — ha guerra co' figliuoli, ivi, 133.
Palermini, famiglia nobile di Firenze, IV, 10 — è di parte ghibellina, V, 39.
Palermitani, strage che fanno de' Franceschi, VII, 61 — mandano ambasciadori al papa per misericordia, ivi, 63 — ricevono e gridano re loro Piero d'Aragona, ivi, 69.
Palermo, assediata da Carlo duca di Calabria, IX, 296.
Palissi, casa potente di Messina, ribellano Messina a don Piero d'Aragona, XII, 14.
Pallas, gigante, ucciso da Turno, I, 23.
Palavicino, marchese, di Piemonte, parente e vicario di Manfredi in Lombardia, VI, 89 — guarda i passi per lui contro a' Francesi, VII, 4.
Palma, vescovo di, in Carcassese, preso per paterino dal re Filippo, VIII, 62.
Palmieri, abate, ha parte nella congiura di Gianni da Procita, VII, 57 — è parlatore dei baroni di Sicilia al re Piero d'Aragona, ivi, 70 — come i suoi furono ricevuti dal re Roberto, XII, 14.
Paluggiano, torre da' Pazzi, presa da Castruccio, IX, 329.
Panago, Ettore dei conti da, capo di cospirazione in Bologna, X, 146 — preso in battaglia, XI, 5 — sconfigge in Parabico la gente di Loderigo Visconti, poi prende lui e libera Luchino suo prigione, XI, 97.
— Macerello de' conti da, capo di congiura in Bologna, XI, 70.
Panciatichi, ghibellini di Pistoia, X, 126 e 131.
— Corrado dei, podestà di Arezzo, XI, 60.
— Giovanni, podestà di Arezzo, XI, 60.
Pandolfo, conte Teatino, fatto signore di Capua, IV, 15 — principe di Capua, preso da Arrigo II imperadore, IV, 15.
Pannonia, lo stesso che Ungheria, I, 18 — presa dai Longobardi, II, 7.
Pansano, da, popolani di Firenze, XII, 21.
Paolino, reca la fede di Cristo a Firenze, I, 58.
Paolo, mastro, di ser Piero, astrologo, XII, 41.
Papa. Come per Lione VIII fu decretato, niuno avesse ad esser fatto senza l'assentimento dell'imperadore, IV, 1.
— de' Saracini. V. Califf.
Papeschi, famiglia fiorentina, XII, 7.
Parigi, presa da Otto I imperadore, II, 14 — assalita da Odoardo III re d'Inghilterra, XII, 64.
Parma, ribellasi ad Arrigo VII, IX, 32 — come v'ebbe battaglia cittadinesca, ivi, 168 — ribellasi alla Chiesa, X, 142 — si dà al re di Boemia, ivi, 174 — lasciata da lui alla signoria de' Rossi, ivi, 228 — s'arrende a' signori della Scala, XI, 30 — è loro tolta da Azzo da Correggio, ivi, 127 — come la ebbe il marchese da Ferrara, XII, 35 — come, Luchino Visconti, ivi, 74.
Parma, Gherardo da. V. *Gherardo*.
— signore di. V. *Correggio* da, e *Rossi*.
Parmigiani, sconfiggono l'oste di Federigo II e ne fanno bottino, VI, 34 — sconfitti da Ghiberto da Correggio e da Mantovani, VIII, 93 — mandano gente per la Chiesa sopra i Visconti, IX, 187 — danno la signoria al legato del papa, X, 9 — ribellansi al legato ed alla Chiesa, ivi, 96 — si arrendono, ivi, 132 — ribelli ancora, tolgono San Donnino alla gente del legato, ivi, 157 — fanno lega co' ghibellini di Pisa, ivi, 199 — sconfiggono gente della lega de' Lombardi, XI, 5.
Paride, figliuolo di Priamo, innamora d'Elena e la ruba, I, 13.
Pariagio, edificio, che cosa fosse e da chi ordinato, I, 36.
Pasquale II, papa, sue contese con Arrigo IV imperadore, IV, 27.
— antipapa, V, 1.
Passerino V. *Bonacosi*.
Patricio de' Romani, che cosa fosse, II, 6.
Patrimonio di San Piero, è donato da Telofre alla Chiesa, II, 12.
Passaggio fatto oltramare per li cristiani nel 1089, IV, 24 — altro nel 1147 fatto per li Franceschi e Tedeschi, ivi, 35 — altro nel 1188 fatto per Federigo Barbarossa, V, 3 e 15 — altro nel 1234 fatto per Federigo II imperadore, VI, 15 — altro nel 1270 per Santo Luigi re di Francia, VII, 37 — altro apparecchiato, ma non seguito, per Carlo d'Angiò, ivi, 57 — altro nel 1344 ordinato dalla Chiesa, XII, 39.
Pavanico, castello, preso, arso e rubato dalla gente di Castruccio, X, 102.
Pavesi, rubano la moneta che 'l papa mandava a' suoi cavalieri, X, 92.
Pavia, è fatto capo del reame d'Italia pei Longobardi, II, 7 — è assediata e presa da Carlo Magno, ivi, 13 — dal Bavaro, X, 129 — da Azzo Visconti, ivi, 211 — signoreggiata da Luchino, XII, 74.
Pazzi, nobili Fiorantini, origine della dignità che hanno della granda facellina, I, 60 — famiglia guelfa, V, 39 e VI, 33 — cacciati, ivi, 79 — tengono parte contro gli Adimari, VII, 56 — si fanno quasi tutti principali di parte nera, VIII, 39 — stanno col popolo, ivi, 65 — son loro tolti dal popolo certi beni già donati pel comune, XII, 44.
— Aldobrandino dei, sua franchezza, VII, 31.
— Betto di messer Pazzino de', portansegna del re Roberto a Roma, IX, 39.
— Bindo de', condannato per congiura, XI, 119 — con Beltramo e Mari suoi consorti congiura contro il duca d'Atene, XII, 16 — loro parte nella cacciata di lui, ivi, 17 — Beltramo è fatto consigliere de' priori nuovi, ivi, 18.
— Francesco di Pazzino de', menatore di trattato di pace tra' Fiorentini e' Pistolesi, X, 131 — ha parte nell'assedio di Montecatini, ivi, 148 — ambasciadore a Vinegia, XI, 90.
— Geri de', capo del popolo contro a' grandi, XII, 19.
— Iacopo del Nacca de', caporale e gonfaloniere del popolo, morto a Montaperti, XII, 44.

Pazzi, Neri di Pazzino, da', castellano di Montemurlo, IX, 329.
— Pazzino da', principale di parte nera in Firenze, VIII, 71 — citato dal papa, ivi, 72 — capo di setta contro Corso Donati, ivi, 96 — muore a un segnono novità in Firenze, IX, 33.
— Pazzo da', stipite della casa, I, 60.
— Uberto Spiovanato de', guelfo di Valdarno, sua astuzia di guerra, VII, 12.
Pazzi di Valdarno, aiutano gli Aretini a riprendere Laterino, VIII, 73 — tolgono Trappola a' Fiorentini, IX, 225 — rispondono alla congiurazione de' Bardi in Firenze, XI, 118 — ribellano alcune castella a' Fiorentini, ivi, 139 — aiutano i Tarlati a correre sopra Arezzo, XII, 5 — perdonati da' Fiorentini, ivi, 6 — rubati, uccisi ed arsi da quelli di Castelfranco, ivi, 30.
— Carlino da', ribella a' Fiorentini il castello di Piantrevigne, poi lo tradisce a loro, VIII, 56.
— Guglielmo da', capitano degli usciti ghibellini di Firenze, VII, 46 — muore nella battaglia di Certomondo in Casentino, ivi, 131.
— Goglielmo, capitano di guerra in Arezzo, sconfigge i Sanesi in aguato, VII, 120 — sturba il trattato del vescovo d'Arezzo suo zio co' Fiorentini, ivi, 131.
Pegolotti, casa di Firenze, suo grande danneggio in un incendio, VII, 139.
— Arriguccio, sindaco di Mastino in Lucca, XI, 163.
Pelagorgo, cardinale di, capo di setta in conclave, XI, 21
Pelagrù, cardinale legato di Clemente V papa, sconfigge i Viniziani, VIII, 115 — fa giustizia di congiurati in Ferrara, IX, 4 — manda in Firenze le reliquie di San Barnaba, ivi, 13.
Pelato, dal. V. *Lanfranchi*.
Peunoni di Firenze, IX, 219.
Peppoli, Romeo de', cacciato di Bologna, IX, 132 — viene con suo seguito per prendere Bologna e vanne in isconfitta, ivi, 152 — i suoi figliuoli fanno guerra a' Bolognesi, ivi, 323 — cacciano e confinano de' cittadini, XI, 7.
— Taddeo di Romeo de', si fa signore di Bologna, XI, 70 — manda aiuto a' Fiorentini contra i Pisani, XI, 132 a 139 — si fa mallevadore del trattato di Mastino coi Fiorentini per la vendita di Lucca, ivi, 163 — fa lega col duca d'Atene tiranno in Firenze, XII, 8 — gli manda aiuto, ivi, 16 — aiuta il marchese da Ferrara contro i Gonzaga, ivi, 35 — accoglie il re d'Ungheria, ivi, 107.
Pera, data da Paleologo a' Genovesi, VI, 70.
Pera, dalla. V. *Peruzzi*.
Peraborgo, contessa di, amica di papa Clemente V, IX, 39.
Peragorgo, conte di, osteggia in Guascogna pel re di Francia, XII, 47.
Peragorgo, cardinale di, iucolpato nell'assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 59 — capo di parte in collegio, ivi, 60 — procaccia il matrimonio di Giovanna con suo cugino, ivi, 99.
Peratola, villa arsa da Castruccio, IX, 317.
Periora, castello del conte di Savoia, assediato dal delfino di Vienna, X, 224.
Perondoli, casa ghibellina, falliscono, XI, 136 e XII, 55.
Persia, provincia d'Asia, I, 6.
Perugia, sua origine e prima istoria, I, 46.
Perugia, Iacopo da, podestà in Firenze, VI, 6.
Perugini, favoriscono i Senesi contr' a' Fiorentini, VI, 6 — hanno parte co' Fiorentini nella sconfitta di Montaperti, ivi, 76 — danno aiuto a Gianni da Pa per la Chiesa, VII, 80 — fanno oste sopra Todi, IX, 5 — sopra Spoleto, ivi, 6 — sconfiggono gli Spolotini, ivi, 66 — hanno parte nella sconfitta di Montecatini, ivi, 71 — assediano Spoleto, poi Assisi, ivi, 104 — hanno Assisi, ivi, 139 — tornano all'assedio di Spoleto, ivi, 207 — lo hanno coll'aiuto de' Toscani, ivi, 244 — fanno guerra alla città di castello, ivi, 233 — aiutano i Fiorentini contra Castruccio, ivi, 600 — sconfiggono gli Aretini, ivi, 641 — mandano aiuto al duca di Calabria, X, 1 — fanno accordo con Cittadicastello, ivi, 51 — aiutano i Fiorentini all'assedio di Lucca, ivi, 167 — fanno lega co' ghibellini contro i Tarlati d'Arezzo, XI, 25 — sconfitti dagli Aretini, XI, 33 — hanno Cittadicastello a Citerna, ivi, 37 — fanno lega co' Fiorentini contro Mastino, ivi, 45 — cavalcano sopra quel d'Arezzo, ivi, 48 — sotto tratteto d'accordo vogliono pigliare Arezzo e poi hanno Lucignano, ivi, 59 — sdegnansi co' Fiorentini per l'acquisto d'Arezzo, ivi, 60 — si raccordano, ivi, 61 — gli aiutano sopra Lucca, ivi, 63 — fanno accordo e lega co' Fiorentini, ivi, 105 — mandano loro aiuto contro i Pisani, ivi, 132 a 139 — danneggiati da gente d'arme de' Pisani, XII, 9 — mandano aiuto al popolo di Firenze liberatosi contro a' grandi, ivi, 20 — al conte da Battifolle contro i Tarlati, ivi, 33 — a Niccola di Ronzo signore di Roma, ivi, 90 — fanno ambasciate al re d'Ungheria, ivi, 108 e 110.
Peruzzi, famiglia di Firenze, IV, 16 — capi di popolo, VIII, 12 — mercatanti dal re di Francia, ivi, 62 — di parte bianca, ivi, 71 — gran danno che ricevono per la guerra tra Filippo di Valois e il re d'Inghilterra, XI, 88 — falliscono, I, 39 e XII, 65 — confortano il duca d'Atene a farsi tiranno di Firenze, XII, 6 — hanno parte nella cacciata di lui, ivi, 17.
— Bonifazio de', capitano di guardia e conservadore di pace in Arezzo, XI, 60.
— Simone de', riformatore in Firenze, XII, 17 — cavaliere ed ambasciadore al re d'Ungheria, ivi, 108.
Pesaro, si ribella al papa, IX, 19.
Pescia, arsa e guastata dai Lucchesi, VII, 77 — fa pace a accordo co' Fiorentini, X, 136 — rimane a loro per pace, XI, 91 — guastata da' Fiorentini, ivi, 14 e 63.
Petrella, Guido della, capitano della masnade da' Fiorentini, IX, 127.
Petri, figliuoli nobili di Firenze, IV, 13.
Petroio, castello preso da Castruccio, IX, 345.
Pettieri. V. *Pittieri*.
Piacentini, prendono Castiglione e sono guerriati da Azzo Visconti, IX, 288.
Piacenza, presa da Evanciar, II, 3 — si ribella a Federigo Barbarossa, V, 1 — come ne furono cacciati i guelfi, IX, 41 — è tornata alla Chiesa da Vergiù di Landa, ivi, 178 — grande scandalo che v'abbe tra' cittadini, ivi, 203 — si rende ad Azzo Visconti, XI, 31 — signoreggiata da Luchino, XII, 74.
Piacenza, signora di. V. *Visconti*, Galeazzo.
— Piero da, fatto impiccare dal duca d'Atene in Firenze, XII, 7.
Piandimezzo, castello da' Pazzi in Valdarno, preso e distrutto da' Fiorentini, VII, 36.
Piantravigne, castello, ribellato e tradito a' Fiorentini, VIII, 53.
Piccardia, provincia d'Europa, I, 3 — tolta ai conti di Fiandra da Filippo il Bruno, IV, 4.
Pico, figliuolo di Saturno, regna in Italia dopo di lui, I, 26.
Piemonte, Simone, di, capitano di schiera alla battaglia di Coltrai, VIII, 56.
Piero. V. *Pietro*.
Pietracassa, castello reso a Castruccio, X, 46.
Pietralata, in Apuri, presa dal re Filippo di Francia, VII, 102.
Pietramala, signori di. V. *Tarlati*.
— Dolfo Saccone da, signora d'Arezzo, X, 65.
— Piero Saccone da, signora d'Arezzo, X, 33 — deposto da papa Giovanni, ivi, 78 — tornato signore, mena trattato per avere Cortona, ivi, 193 — corre sopra i Perugini, XI, 28 — tratta con Mastino della Scala, ivi, 48 — coi Fiorentini, ivi, 60 — dà loro la possessione di Arezzo, ivi — gli aiuta sopra Lucca, ivi, 63 — prigione in Firenze, ivi, 169.
— Guido Tarlati di, vescovo di Arezzo, comincia guerra ai Conti e prende Castelfocognano, IX, 131 — prende Roudine, ivi, 213 — ha per tradimento Cittadicastello, ivi, 226 — ha la rocca di Caprese, ivi, 235 — scomunicato, ivi, 246 — aiuta Castruccio contra i Fiorentini, ivi, 301 — perseguita gli Ubertini, poi s'accorda con loro, ivi, 607 — distrugge la terra di monte a Sansavino, ivi, 314 — fa disfare Laterino, ivi, 343 — è privato dello spirituale per lo papa, ivi, 646 — tiranneggia Arezzo, X, 12 — va al parlamento di

Trento, X, 18 — corona in Milano Lodovico il Bavaro, ivi, 19 — va al parlamento di Liorci, ivi, 32 — tratta co' Pisani, ivi, 53 — si parte male in accordo dal Bavaro e tornando ad Arezzo muore in Maremma, X, 35.
Pietrasanta, presa per forza de Arrigo di Fiandra, IX, 50 — tradita da Niccolaio da' Poggiughi a Mastino della Scala, XI, 52 — ceduta a' Fiorentini, ivi, 133 e XII, 8 — arsa, XII, 12 — data al vescovo di Luni, ivi, 24.
Pietrasanta, Guiscardo da, di Milano, podestà di Firenze, VI, 55.
Pietro III, re d'Aragona, parte che ha nella congiura di Gianni da Procita, VII, 57 — giura di venire in Sicilia a prendervi la signoria, ivi, 59 — s'apparecchia di fare sua armata a ciò, e il papa gliela manda difendendo, ivi, 60 — si parte con quella di Calalogna e visue in Sicilia e n'è coronato, ivi, 69 — tien parlamento in Palermo per soccorrere Massina, ivi, 70 — sua lettera al re Carlo, ivi, 71 — manda il suo ammiraglio per prendere il naviglio del re Carlo che adduceva vittovaglia, ivi, 74 — suo ricevimento in Messina, ivi, 75 — ingaggiasi di combattere col re Carlo a Bordella in Guascogna per diffinire la tenzone di Sicilia, ivi, 56 — come fallì la giornata promessa, onde fu dal papa scomunicato e privato, ivi, 57 — s'oppone al passo delle Schiuse contro a Filippo III re di Francia, ivi, 102 — sconfitto e ferito da' Franceschi, muore della ferita, ivi, 105.
— IV, re di Spagna, sconfigge i Saracini di Granata, X, 164 — va al soccorso di Gibilterra, ivi, 222 — sconfigge ancora i Saracini, XI, 99 — come la sua armata quasi perì per fortuna, ivi, 113 — sconfigge ancora i Saracini, ivi, 120 — toglie Maiolica al re suo cugino, XII, 15 — prende Zisera in Granata, ivi, 31.
— don, di Sicilia, figliuolo di Federico, è coronato di qual reame da suo padre, IX, 134 — viene con armata sua e de' Genovesi usciti a Pisa in aiuto del Bavaro, X, 103 — torna in Sicilia e riceve grande sconfitta di fortuna in mare, ivi — mentecatto, XI, 71 — vuol soccorrer Malizzo e muore, XI, 125.
— fratello del re Roberto di Puglia, mandato per signore a Firenze con soccorso, IX, 61 — fa a' Fiorentini far pace con gli Aretini, ivi, 64 — muore a Montecatini, ivi, 72.
— eremita, sommuove alla prima crociata, IV, 24.
— le Roy o Konicheroy, tesserandolo di Bruggia, commove qual comune a ribellarsi da Francia e uccidere i Francesi, VIII, 55 — fatto cavaliere sul campo di Coltrai, ivi, 56.
— di Callo, uscito di Spoleto, vi muove romore e n'è cacciato, XII, 122.
Pieve di Sacco, corsa dall'oste de' Fiorentini e Vinisiani, XI, 54.
Pigli, famiglia nobile antica di Firenze, IV, 12 — sono di parte ghibellina, V, 39 — si dividono anche in parte guelfa, VI, 33 — questa è cacciata, ivi, 79 — gran parte di loro tiene parte bianca co' Cerchi, VIII, 39 — e gli altri parte nera, ivi, 461, fatti popolani, XII, 25.
Pii, casa di Modena, ne hanno la signoria dal re Giovanni, X, 225.
Pilestrino, città resa da' Colonnesi al papa, VIII, 23.
Pilestrino, Iacopo vescovo di, cardinale legato in Francia, VI, 19.
Pini. V. *Rossi*.
Pioggia di vermini, XII, 84. V. Diluvio.
Pipino, il primo, de' maggiori signori di Francia, combatte con Federigo re ed Hertaire, suo balio, sconfiggegli in battaglia, uccide Hertaire e mette in prigione il re, governa fino alla morte di lui e sotto Clovis, Idelberto, Dangoharto e Lottierl, come sovrano balio e governatore di tutta Francia, I, 19.
— il secondo, figliuolo di Carlo Martallo, è, come suo padre, sovrano balio del reame di Francia sotto Elderigo, I, 19 — con volontà de' baroni e di papa Stefano è consacrato re di Francia, dopo diposto il detto Elderigo, ivi — passa in Italia, vince e sconfigge Teolofre, ed è fatto patrizio di Roma, II, 12.
Pipino, figlio di Carlo Magno, ribella Spagna a suo fratello Luigi, II, 16.
— figlio di Luigi I imperadore, è re d'Aquitania, II, 16.
— Giovanni, guidatore del regno di Puglia al tempo di Carlo II, XI, 80.
Pirrene, passate da' Franceschi con Filippo III loro re, VII, 102.
Pirro, figlio d'Achille, signore di Troia, I, 16.
Pisa. Sua origine, e perchè così nomata, I, 48 — tiene coo Federigo I Barbarossa, V, 12 — obbedisce a Rodolfo re de' Romani, VII, 78 — sua potenza, ivi, 84 — rivoluzione cagionatavi dal conte Ugolino, ivi, 121 — vi soggiorna Arrigo imperadore, IX, 49 — si leva a romore per le sette de' cittadini, ivi, 153 — si commuova per la venuta del Bavaro in Italia, X, 24 — è presa da lui, ivi, 34 — Castruccio la corre e se ne fa signore, ivi, 82 — il Bavaro vi entra e la ordina, ivi, 103 — vi si fa battaglia cittadina, XI, 42 — muta stato e reggimento, XII, 120.
Pisa, conte Bartolommeo da, suo consiglio a Manfredi, VII, 7.
— signore di. V. *Gherardeschi*.
Pisani, come andarono sopra l'isola di Maiolica, IV, 31 — aiutano in Chiesa sopra Ruggieri duca di Puglia, ivi, 34 — il papa Gregorio li pacifica co' Genovesi, V, 15 — perchè si cominciò guerra tra loro e i Fiorentini, VI, 2 — ne sono sconfitti a Castelfalhosco, ivi, 5 — come a petizione di Federico II presero in mare i prelati della Chiesa, che co' Genovesi venivano al concilio, ivi, 19 — ne sono scomunicati, ivi — aiutano il castello di Montaia contro i Fiorentini, e ne fuggono in isconfitta, ivi, 45 — coll'aiuto dei Senesi sconfiggono i Lucchesi, e poi sono rotti da' Fiorentini al Pontadera, ivi, 49 — fanno la loro comandamenta, ivi, 58 — rompono pace a' Fiorentini e Lucchesi, e ne sono sconfitti al ponte al Serchio, ivi, 62 — tengono dal re Manfredi, ivi, 54 — per loro il conte Guido manca di prendere il conte Carlo d'Angiò, VII, 4 — fanno lega co' ghibellini usciti di Firenze per sommuovere Corradino a passare in Italia, ivi, 23 — sono sconfitti da' Lucchesi ad Asciano, ivi, 49 — nuovamente al fosso Arnonico, ivi, 51 — come vennero a prima guerra coi Genovesi, ivi, 54 — sconfitte e danni che soffrono da' Genovesi, ivi, 90 — vanno a Genova, e poi son rotti alla Meloria, ivi, 92 — minacciati di ruina, sono salvati da' Fiorentini, ivi, 95 — prendono un navilio de' Genovesi, ivi, 107 — fanno lor capitano Guido da Montefeltro, e fanno morire di fame il conte Ugolino e' figliuoli e nipoti, ivi, 125 — riprendono il castello del Pontadera al Fiorentini, ivi, 148 — fanno ribellare a' Samminiatesi il castello di Viguale in Camporena, ivi — si pacificano co' Fiorentini, VIII, 2 — e co' Genovesi, ivi, 30 — aiutano di danaro l'imperadore Arrigo di Lussemburgo, IX, 7 — lo ricevono per signore, ivi, 37 — sono da' Fiorentini levati in isconfitta da Cerretelio, ivi, 42 e 47 — vanno in aiuto dell'imperadore all'assedio di Firenze, ivi, 49 — offrono la signoria loro al re Roberto, al conte di Savoia, ad Arrigo di Fiandra, e finalmente ad Uguccione della Fagginola che l'accetta, ivi, 54 — prendono Lucca, e ruhano il tesoro dalla Chiesa, ivi, 60 — conquistano parecchie terre vicine di Pisa, ivi, 68 — guadagnano la vittoria di Montecatini, ivi, 71 — cacciano di signoria Ugucciono dalla Fagginola, ivi, 75 — fanno pace coi re Roberto e la lega guelfa di Toscana, ivi, 82 — aiutano i ghibellini usciti di Genova, ivi, 95 — in certa parte rompono pace a' Fiorentini, ivi, 165 — perdono buona parte di Sardegna, ivi, 210 — sconfitti in Sardegna dall'infanta d'Aragona, ivi, 237 e 251 — fanno pace, ivi, 259 — nemici di Castruccio, ivi, 301 — ricevono nuova sconfitta dal re d'Aragona, e fanno pace diffinitiva, ivi, 331 — mandano ambasciadori al parlamento di Trento, X, 15 — trattano col Bavaro, ivi, 33 — son rovinati da lui, ivi, 34 — gravati da Castruccio, ivi, 59 — accolgono il Bavaro e sua signoria, ivi, 103 — ne sono taglieggiati, ivi, 107 — cacciano di Pisa il vicario del Bavaro e le sue masnade, ivi, 134 — vogliono comperar Lucca, e non viene lor fatto, ivi, 137 — si accor-

dano co' Fiorentini, X, 137 — si riconciliano col papa, ivi, 145 — mandano preso l'antipapa ad Avignone, ivi, 163 — aintano i Lucchesi assediati da' Fiorentini, ivi, 172 — com'ebbero Massa, ivi, 188 — sconfitti da' Sanesi, poi cavalcano infino a Siena, ivi, 213 — fanno pace co' Sanesi, ivi, 226 — soccorrono Ildino tiranno di Grossetto, XI, 34 — si turbano contro a' Sanesi, ivi, 35 — si pongono ad assedio a Lucca, ivi, 131 — la loro oste hanno la fortezza di ponte Tetto, ivi, 133 — danno grande sconfitta all'oste de' Fiorentini, ivi, 134 — deludono il re Roberto, e rafforzano l'assedio di Lucca, ivi, 137 — la hanno, ivi, 140 — fanno pace col duca d'Atene signore di Firenze, XII, 8 — indi lega e compagnia e taglia, ivi — mandano soccorso a' congiurati contro il duca, ivi, 17 — rifanno pace co' Fiorentini, ivi, 25 — hanno guerra con Luchino Visconti, ivi, 29 — aiutano i Torlati contro il conte da Battifolle, ivi, 33 — fanno lega con Mastino ed altri per guerreggiare la gente di Luchino, ivi, 38 — fanno pace con lui, ivi — vogliono terra Fucecchio a Fiorentini, ivi, 45.

Pisano, maestro Andrea, autore delle porte di San Giovanni a Firenze, X, 177.

Pistoia. Sua origine, e perchè così nomata, I, 32 — tiene con Federigo I Barbarossa, V, 12 — i Fiorentini vi vengono ad oste, VI, 49 — la hanno, e vi pongono castello, ivi, 54 — come vi si cominciasse parte nera e parte bianca, VIII, 58 — assediata da' Fiorentini e' Lucchesi, ivi, 52 — assediata e vinta da' Fiorentini e' Lucchesi, ivi, 82 — tenuta dall'abate di Pacciano, IX, 247 — muta signoria, ivi, 261 — è tradita a Castruccio degl'Interminelli, ivi, 294 — datagli in signoria dal Bavaro, X, 37 — come fu presa dal conte da Sanguineto e' Fiorentini, ivi, 58 — assediata da Castruccio, ivi, 84 — si dà a patti, ivi, 85 — i ghibellini ne cacciano i Tedici e' seguaci, ivi, 126 — ne danno la signoria a' Fiorentini, ivi, 187 — si dà al duca d'Atene, XII, 3 — libera dalla signoria di Firenze, ivi, 24.

Pistoia, signore di. V. *Tedici*.

— vescovo di, cacciato per rubello, IX, 146 — stadico in Firenze, XII, 8.

Pistolesi, sconfiggono i Pratesi a Carmignano, IV, 38 — tolgono Montemurlo a' conti Guidi, ed è loro ritolto da' Fiorentini, V, 31 — i Fiorentini fan loro disfare la rocca di Carmignano, VI, 5 — sono sconfitti da' Fiorentini, ivi, 43 — partecipano alla acconciatta di Montapertl, ivi, 78 — s'allegano contro a' Pisani, VII, 98 — hanno parte nella vittoria di Certomondo in Casentino, ivi, 131 — entrano nella lega guelfa di Toscana contro Arrigo VII imperadore, IX, 17 — si danno alla signoria del re Roberto, ivi, 56 — hanno parte nella sconfitta di Montecatini, ivi, 71 — fanno pace co' Pisani e' Lucchesi, ivi, 82 — fanno triegua con Castruccio contro il volere de' Fiorentini, ivi, 146 — cacciano il vicario del re Roberto, ivi, 240 — fanno nuova triegua con Castruccio contro il volere de' Fiorentini, ivi, 261 — s'accordano co' Fiorentini, ivi, 285 — fanno pace, X, 131 — danno Serravalle in guardia al comune di Firenze, ivi, 149 — si robellano a popolo guelfo, e riprendono Serravalle, XII, 18.

Pittieri, città in Guascogna, presa dal conte di Vervich, XII, 77.

Pittieri, Luigi di, preso in battaglia, XII, 47.

Pizzano, Ugo di, di Borgogna, quasi fa morire re Roberto di Puglia, IX, 173.

Po, rompe gli argini de' Mantovani e del Ferrarese, X, 194.

Poci, castello delle, si dà al comune di Firenze, XII, 50.

Podestà in Firenze, come fu di prima eletto, V, 32 — come gli fu levata la signoria, VI, 39 — chi fu il primo per sei mesi, VII, 149 — che facessero i Fiorentini in occasione di sua vacanza, VIII, 74 — ne son fatti di nuovi dal duca d'Atene, XII, 8.

Poggetto, Beltramo o Reimondo da', cardinale d'Ostia, legato in Lombardia, IX, 109 — ha la signoria di Parma dal comune, X, 9 — fa rubellare Modena a Passerino, ivi, 23 — accusato di tradimento, ivi, 31 — manda aiuto a' Fiorentini sotto Pistoia, ivi, 85 — fa far oste sopra Parma, Reggio e Modena, X, 132 — ha Faenza a patti, ivi, 141 — come punisse i traditori di Bologna, ivi, 148 — fa oste sopra Modona, e torne con poco onore, ivi, 157 — vi fa oste ancora, ivi, 162 — parlamenta in segreto col re Giovanni di Boemia, ivi, 179 — fa fare oste sopra Forlì, ivi, 190 — inganna i Bolognesi, e fa fare un castello in Bologna, ivi, 200 — è fatto conte della Romagna, ivi, 201 — manda a' Fiorentini, che si partano dalla lega de' Lombardi, ivi, 215 — come la sua oste sconfissero i marchesi da Este, e poi posero l'oste a Ferrara, ivi, 216 — sono sconfitti gravemente, ivi, 218 — come egli, saputo del diluvio di Firenze, ne facesse gran feste, XI, 4 — incomincia guerra dalla lega de' Lombardi a lui, ivi, 5 — la sua gente sconfiggono di quelli della lega di Lombardia, ivi — egli perde Argenta, e poco appresso è cacciato di Bologna, ivi, 6 — va ad Avignone, e dissimula, ivi — ordina tradimento nell'oste della lega, ivi, 8.

Poggibonisi, castello, come fosse edificato, V, 17 — come l'ebbero i Fiorentini, VI, 53 — come lo disfecero la prima volta, ivi, 33 — è assediato e preso dal re Carlo d'Angiò, VII, 21 — si rubella e passa a Corradino, ivi, 24 — è disfatto da' Fiorentini, ivi, 33 — al reca tutto all'obbedienza del comune di Firenze, VIII, 8 — Arrigo VII imperadore vi ripone il castello in sul poggio, e lo noma castello imperiale, IX, 49.

Poggiughi, famiglia di Lucca, tradisce la patria, IX, 60 — aiutano Castruccio a farsi signore di Lucca, ivi, 78 — hanno dissensione con gl'Interminelli, e parte son cacciati, X, 125.

— Niccolaio de', signore di Pietrasanta, la dà in guardia a' Fiorentini, poi la rende a Mastino, e n'è tradito, XI, 32.

Poggio a Santa Cecilia, castello di Toscana, distrutto da' Sanesi e guelfi di Toscana, VII, 110.

Poggitazzi, castello, disfatto da' Fiorentini, V, 11.

Pogna, castello, preso da' Fiorentini, V, 11.

Pogna, cittani da, gentiluomini del contado di Firenze, V, 11.

Polenta, da, signori di Ravenna, tengono per la Chiesa, VII, 80 — si uccidono insieme, IX, 169.

Polidamante, va con Paride in Grecia, I, 13.

Polissena, figliuola di Priamo, I, 13.

Pollonia, provincia d'Europa, I, 5.

Pollonia, Venceslao re di, ha guerra con Giovanni re di Boemia, X, 186 — V. anche *Stefano*.

Polo, Marco, mensione del suo *Milione*, V, 29.

Pomiere, signore di, preso in battaglia, XII, 47.

Pomieri, Guglielmo di, preso in battaglia, XII, 47.

Pompeo, è combattato da Cesare, I, 29 e 39 — ha parte nell'assedio di Fiesole, ivi, 33.

Ponci di Vacchoreccia, Ponciardo de', suo sdegno cittadinesco, VIII, 68.

Pontadera, castello, ripreso dai Pisani ai Fiorentini, VII, 148 — è disfatto, VIII, 2 — preso e arso dal maliscalco della Chiesa, X, 85.

Ponte Carodi, da. V. *Maffeo*.

Pontormo, borgo arso dalla gente di Castruccio, IX, 318. V. anche Puntormo.

Pontremoli, come rimase ai Rossi di Parma, XI, 40 — vi sono assediati, ivi, 52 — s'arrende a Mastino, ivi, 56.

Ponzo, Imberto di, di Caorsa, fatto cardinale, X, 52.

Popiglio, castello combattuto da' Tedici, X, 192.

Popoli, città di Puglia, si rubella a que' reali per lo re d'Ungheria, XII, 89.

Popolinghe, città di Fiandra presa dal re Filippo di Valois, X, 88.

Poppi, castello disfatto da' Fiorentini, VII, 140.

Porcaro, barone del Bavaro, usurpa la signoria di Lucca, e n'è diposto subito, X, 107 — ha danaro da Azzo Visconti, e vassene in Alamagna, ivi, 118 — torna per trattato all'oste da' Fiorentini sopra Lucca, XI, 140.

Porcelletto d'Arli, seguace di Castruccio, preso da' Fiorentini, IX, 252.

Porciano, conti da. V. *Alberti*.

Porsenna, re di Chiusi, assedia Roma, I, 54.

Portinari, Pigello, avvelenato, VIII, 41.

Porto, Oddo o Ottone, vescovo di, cardinale legato in Francia, VI, 19 — contro Manfredi, ivi, 46 — diviene papa. V. *Benedetto* XI.
Portogallo, provincia d' Europa, I, 5.
Portogallo, Alfonso III re di, crociato, VII, 11.
Porto Pisano, preso e disfatto dal re Carlo d'Angiò e' Fiorentini, VII, 22 — novamente da' Genovesi, ivi, 98 — e da' Lucchesi, ivi, 141.
Portovenere, nella Riviera di Genova, arde tutto, XI, 121.
Postierla, Francesco da, cacciato di Milano, è da' Pisani tradito a Luchino Visconti e morto da questo, XI, 131.
— Giacomino da, uno de' dodici rettori di Milano, IX, 181.
Pozzo, castello, preso da' ghibellini di Toscana, VI, 82 — tolto da' Fiorentini a Castruccio e diroccato, X, 81 — venduto ai Bardi, XI, 74.
Pratasi. Come furono sconfitti da' Pistolesi a Carmignano, IV, 38 — hanno parte nella sconfitta di Montaperti, VI, 76 — tornano guelfi, VII, 20 — s'allegano contro a' Pisani, ivi, 98 — hanno parte nella vittoria di Certomondo in Casentino, ivi, 131 — loro ubbidienza al comune di Firenze, VIII, 2 — riottano contro il cardinale da Prato, ivi, 69 — si danno alla signoria del re Roberto, IX, 56 — hanno parte nella sconfitta di Montecatini, ivi, 71 — si danno a perpetua signoria al duca di Calabria, X, 14 — mandano aiute a' Fiorentini sotto Pistoia, ivi, 85 — e contra i Pisani, XI, 132 — e contra il duca d'Atene, XII, 17.
Pratiglione, castello, preso da' Fiorentini, X, 137.
Prato, castello, vinto e disfatto da' Fiorentini, IV, 26 — ne rimangono signori i Guazzalotti, XI, 122.
Prato, Niccolò cardinale da, legato in Firenze per fare pace, ne parte con onta e vergogna, VIII, 69 — ordisce tradimento al Fiorentini, ivi, 72 — capo di parte in collegio, ivi, 80 — consigliere di Clemente V, ivi, 81, 85, 91, 101 — legato di lui all' imperadore Arrigo VII, IX, 22 — lo corona a Roma, ivi, 43.
Pressa, della, nobili fiorantini, IV, 10 — sono cacciati col ghibellini, VI, 65 — tradiscono i Fiorentini a Montaperti, ivi, 78.
Presto, Giovanni, è vinto nell' India da Cangius cane dei Tartari, V, 29.
Priamo, il giovane, parte di Trola con Antinoro, I, 17.
— figlio di Laomedonte, ristaura Troia e vi regna, I, 13 — sua prole, ivi — è neciso nella seconda ruina di Troia, ivi, 14.
— il Terzo, si parte da Vinegia e va in Pannonia e si fa re della Sicambra, I, 17.
Priore del popolo in Arezzo, accecato, VII, 115.
Priori di Firenze, come di prima si creasse il loro uficio, VII, 77 — suprema autorità a loro decretata da' popolani, IX, 273 — avviliti dal re Roberto, X, 10 — come si corressero gli ordini della loro elezione, XI, 106 — perdono l' autorità, XII, 3 — ne son fatti di nuovi dal duca d' Atene, ivi, 8 — son riformati, ivi, 19 — nuovamente, ivi, 22.
Prisco, Tarquinio, re di Roma appresso Anco, I, 29 — sue geste, ivi — è morto dal figlinoli di Anco, ivi.
Processo, Buccio di, senatore di Roma, corona il Bavaro, X, 55.
Procita (Gianni da), come ordinasse trattato e tradimento per rubellare al re Carlo l' isola di Sicilia, VII, 57 — indnce il re Piero d' Aragana ad entrare nella congiura, ivi, 59 — torna a lui con ambasciata in Barberia e il fa muovere e el l'aiuta di consiglio, ivi, 69 — sua arringa al re Piero nel parlamento di Palermo, ivi, 70 — suo novello consiglio, ivi, 74.
Profazio Gindeo, astrologo, XII, 41.
Provenza, provincia d' Europa, I, 5 — conquistata da Elarico, II, 4 — da Carlo Martello, ivi, 10 — da' Saracini, ivi, 13 — da Carlomagno, ivi, 15.
Provenza, conte di. V. *Berlinghieri, Roberto.*
Publio Petreio, mandato da' Romani contra Catellina e Fiesole, I, 31.
Puglia, provincia d' Italia, I, 5 — come con Sicilia divenisse regno longobardo, II, 2 — è donato alla Chiesa da Teolofre, ivi, 11 — come venisse in potere di Roberto Guiscardo, IV, 18 — è conquistato da Arrigo di Svevia, V, 17 — occupato da Ottone di Sassonia, racquistato dalla Chiesa per Federigo II, ivi, 35 — la Chiesa gliele rubella, VI, 21 — Federigo lo racquista, ivi — Manfredi ne prenda la signoria, ivi, 45 — la Chiesa ne fa re Carlo d' Anglò, ivi, 89.
Puglia, duca di. V. *Buiamonte, Cammone, Roberto.*
— re di. V. *Carlo* d'Angiò, *Guglielmo, Roberto, Ruggiero, Tancredi.*
Pugliesi, casa di Prato, cacciati, XI, 122.
— Ridolfo di Teggbiaio de', ribello di Prato, giustiziato a torto dal duca d' Atene, XII, 12.
— Vita, cavaliere di Prato, traditore, IX, 292.
Pulci, famiglia antica di Firenze, IV, 13 — è di parte guelfa, V, 39 e VI, 33 — cacciata, VI, 79 — di parte bianca, VIII, 71 — è corso ed arse il loro castello, IX, 318.
— Andrea e Iacopo Laino de', rendono Castiglione aretino a' Tarlati, XII, 16.
— Uberto de', uno de' trentasei del secondo popolo di Firenze, VII, 14.
Pulciano, borgo, preso da' ghibellini e' bianchi usciti di Firenze, VIII, 60.
Puntagli, Giliolo, da Parma, podestà di Firenze, riceve onta, VIII, 74.
Puntormo, conte da, fatto popolano co' figliuoli e' nipoti, XII, 22.

Q.

Quadrella d' argento, sanitate da' Pisani contr' a Genova, VII, 84 e 92.
Quaracchi, paese rubato da Castruccio, IX, 317.
Quarantola, villa arsa dalla gente di Castruccio, IX, 318.
Quarata, Sandro da, priore di Firenze, XII, 16 — fatto gonfaloniere di giustizia, ivi, 19.
Quartigiani, famiglia di Lucca, tradiscono la patria, IX, 60 — s' accordano col duca di Calabria per tôr Lucca a Castruccio e sono scoperti, in parte giustiziati e cacciati, X, 25.
— Pagano de', aiuta Castruccio ad avere la signoria di Lucca e n' è cacciato, IX, 78 — ordina tradimento e gli è tagliata la testa, X, 166.
Quattordici, come si creasse il loro uficio in Firenze pel cardinale Latino, VII, 56 — come fosse disfatto, ivi, 78.
Querciagrossa, castello de' Senesi, disfatto da' Fiorentini, VI, 8.
Querini, fanno congiura in Vinegia e sonne cacciati, IX, 2.
Quirico, Gianni, capo di parte in Parma, IX, 168 — gli è tolta da Mastino della Scala, XI, 127.
Quirico (San), fortezza combattuta tra' Pisani e' Fiorentini, XI, 140.
Quona, de, famiglia guelfa in Firenze, V, 39. — cacciati, VI, 79.
— Filippo da, o da Volognano, capitano de' ghibellini usciti di Firenze, VI, 73.

R.

Radagasio o *Rodagoso*, re de' Goti, passa in Italia, I, 61 — assedia Firenze, ivi — è rotto e morto da' Romani, ivi.
Rainaldo, conte, ha parte nell' assedio di Fiesole, I, 36.
Rainaldo, monte, perchè così nomato, I, 36.
Ralli, cittadino dell' Aquila, la rubella alla regina Giovanna, XII, 71 e 89.
Raspanti, chi fossero in Pisa, XII, 120.
Ratta, Dego della, maliscalco del duca Roberto di Calabria, VIII, 82.
Ravenna, è assediata e presa da Teodorico, II, 5 — battaglia che vi combatte Belisario, ivi, 6 — maggiore e più famosa città d' Italia dopo Roma a' tempi de' Longobardi, ha guerra con Alberigo e' suoi successori, ivi, 9.
Ravenna, arciprete di, signore della terra, ucciso, IX, 169.
Ravignani, prendono il conte di Romagna ch' era in Ravenna per la Chiesa, VII, 144 — vengono a' comanda-

menti del legato, X, 127 — aiutano i Fiorentini sopra Lucca, XI, 63.
Ravignano, castello ribellato a Castruccio, X, 6.
Ramondo, figliuolo di Carlo prence di Salerno, stadico per suo padre, VII, 123 — va a Firenze col padre, VIII, 13.
Rapolano, castello, preso da' Fiorentini, VI, 34.
Rasadirasi, signore di, muore combattendo per Carlo di Brois, XII, 93.
Rasi, Raul di, barone francese nell'oste contra il re d'Aragona, VII, 103.
Razzante, popolare ghibellino di Firenze, tradisce l'oste de' Fiorentini a Montaperti, VI, 78.
Razzanti, famiglia ghibellina cacciata di Firenze, VI, 65. V. anche *Brunelli*.
Rea Silvia, madre di Romolo e Remo, I, 25.
Reali di Puglia, vendetta che ne trae Lodovico re d'Ungheria per la morte di Andreasso duca di Calabria, XII, 112.
Recanati, si rende alla Chiesa, IX, 143.
Reggiani, mandano gente per la Chiesa sopra i Visconti, IX, 187 — ribellansi al legato ed alla Chiesa, X, 96 — si arrendono, ivi, 132.
Reggio, in Calabria, come il re Roberto la usurpasse, IX, 84.
— di Lombardia, battaglia tra le sue parti guelfa e ghibellina, VI, 86 — si ribella al marchese d'Este, VIII, 63 — ad Arrigo VII imperadore, IX, 32 — alla Chiesa, X, 142 — si dà al re di Boemia, ivi, 174 — lasciata da lui ai signori da Fogliano, ivi, 228 — s'arrende a' signori della Scala, XI, 30 — assediata dalla lega de' Lombardi, XII, 35.
Reggio, signori di. V. *Gonzaga*.
Regno. V. Puglia.
Remigio, santo, battezza Clodoveo, I, 19.
Remo, fratello di Romolo e suo vicende, I, 26.
Ribuamonte, conte di. V. *Anselmo*.
Ricasoli, Albertaccio de', prigione de' Pisani nella battaglia di Lucca, XI, 134.
Riccamonte, conte di, preso in battaglia, IX, 180.
Riccardo I, re d'Inghilterra, ha grande guerra con Filippo il Bornio re di Francia, IV, 4 — come passasse con lui in Terra Santa e lì incominciasse loro discordie, V, 4.
Ricci, popolani bianchi di Firenze, VIII, 71.
— Bartolo de', riformatore in Firenze, XII, 17.
— Rosso di Ricciardo de', sindaco e camerlingo in Lucca pel comune di Firenze, XI, 33 — condannato dal duca d'Atene, XII, 3.
Ricciardo o *Riccardo* I, figlio di Guglielmo, duca di Normandia, IV, 19.
— II, figlio di Ricciardo I, duca di Normandia, IV, 19.
— III, figlio di Ricciardo II, duca di Normandia, IV, 19.
— conte di Cornovaglia, eletto re de' Romani, VI, 73.
Riccomanni, famiglia di Firenze, XI, 74.
Ricorte, conte di, ha parte nella battaglia di Creci, XII, 67.
Ridolfi, nobili fiorentini, III, 1.
— Niccolò di Cione, priore di Firenze, XII, 13.
Ridolfo, figlio del duca di Borgogna, è fatto re di Francia da' baroni, II, 14. V. anche *Rodolfo*.
Rieti, città, da chi nomata, I, 25 — la ha il re Roberto, X, 21.
Rieti, Berardo da, contestabile, con alquanti fiorentini sconfigge de' soldati pisani, VII, 123 — è mandato da Sanesi a soccorso degli usciti guelfi di Chiusi, ivi, 136.
Rigaletti, Piero, consigliere de' Priori di Firenze, XII, 18.
Rimaldelli, casa fiorentina, XII, 18.
Rimino, ribellasi al legato, X, 227.
Rinaldeschi, casa di Prato, cacciati, XI, 122.
Rinieri, conte di San Gilio, cacciato, IV, 24.
Rinucci, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
— Alesso de', ambasciadore de' Fiorentini a Vinegia, XI, 90.
Rinuccio di Peppo, di Maremma, rinomato capitano, VII, 120.
Ripafratta, castello preso da' Pisani, IX, 68.
Ristruccioli, castello de' Pazzi in Valdarno, preso e disfatto da' Fiorentini, VII, 36.
Roberto di Bosco o di Busto o di Brusco o di Brus, re di Scozia, VIII, 87 — vince Odoardo re d'Inghilterra e fa lunga tregua con lui, IX, 206 — corre l'Inghilterre, X, 38 — fa pace con quel re, ivi, 79.
Roberto fratello di Oddo di Angieri, è fatto re di Francia da parte de' baroni, II, 14 — è sconfitto e morto da Carlo il Semplice, ivi.
— primo duca da' Normandi, II, 19; IV, 19 e V, 4.
— figlio di Guglielmo Lungaspada e duca di Normandia, V, 4.
— duca di Puglia, accoglie Roberto Guiscardo e il fa suo successore, IV, 19.
— duca di Calabria e conte di Provenza, figlio di Carlo II d'Angiò, VII, 93 — scende in Sicilia con Carlo di Valois, VIII, 80 — capitano di guerra de' Fiorentini contra Pistoia, ivi, 82 — si parte dall'oste per obbedienza al papa, ivi — è coronato del regno di Sicilia e Puglia, ivi, 112 — manda in Firenze sua bandiera al suo maliscalco, ivi, 118 — viene in Firenze per riconciliare i guelfi e non può, IX, 8 — fa pigliare per inganno i ghibellini di Romagna, ivi, 18 — manda gente a' Fiorentini per contrastare l'imperadore Arrigo, ivi, 81 — fa rannata a Roma con la lega di Lombardia, ivi, 89 — condannato da Arrigo, ivi, 50 — fatto signore di Firenze, ivi, 56 — va con grande stuolo sopra Sicilia e assedia Trapali, ivi, 62 — manda in Firenze per capitano il conte Novello, ivi, 74 — fa pace co' Pisani e' Lucchesi, ivi, 82 — manda sua armata in Sicilia e fa gran danno, ivi, 84 — favoreggia i guelfi di Genova, ivi, 87 — viene per mare al loro soccorso, ivi, 93 — è fatto signore di Genova, ivi, 94 — sostiene viva guerra contro gli usciti di Genova ed i Lombardi, ivi, 95 — si parte di Genova e va a corte di papa in Provenza, ivi, 98 — fa sua armata di galee per contrastare a quella di Federigo re di Sicilia e combatte, ivi, 113 — per poco non è morto ad Avignone, ivi, 173 — si parte da corte dal papa e va a Napoli, ivi, 249 — vi è quasi morto da assassini, ivi, 280 — manda aiuto a' Fiorentini contra Castruccio, ivi, 330 — manda loro il duca d'Atene, ivi, 351 — fatto dalla Chiesa vicario d'imperio in Italia, vacante imperio, ivi, 352 — come mosse i primi patti a' Fiorentini, e si recò al tutto la signoria di Firenze, X, 10 — manda il prence della Morea nelle terre di Roma, ivi, 21 — ed un'armata contra don Federico in Sicilia, ivi — manda aiuto a' Fiorentini, ivi, 109 e 167 — pacifica i Genovesi co' loro usciti, ivi, 189 — entra nella lega lombarda, ivi, 204 — come la sua parte della taglia rimase alle frontiere, ivi, 216 — fa armata sopra Sardegna, XI, 29 — entra nella lega contra Mastino, ivi, 45 — manda aiuto a' Fiorentini sopra Lucca, ivi, 83 — manda una grande armata sopra l'isola di Sicilia con poco acquisto, ivi, 79 — com'ebbe Lipari, ivi, 108 — e Malazzo, ivi, 128 — domanda a' Fiorentini la signoria di Lucca ed balia promettendo d'aiutarli nella guerra contro a' Pisani, ivi, 137 — manca alla promessa, ivi, 138 — sua lettera al duca d'Atene quando seppe che avea presa la signoria di Firenze, XII, 4 — muore, ivi, 10.
— prence di Taranto, capo di partito in Napoli dopo l'assassinio di Andreasso, XII, 32 — unito con gli altri reali di Puglia contro il re d'Ungheria, ivi, 104 — preso da lui, ivi, 112.
— fratello del duca di Durazzo, preso dal re d'Ungheria, XII, 112.
— figliuolo di Carlo, prence di Salerno, stadico per suo padre, VII, 123.
— figlio di Guido conte di Fiandra, difende Lilla, VIII, 19 — prigione dal re Filippo di Francia, ivi, 22 e 37 — liberato, diviene conte di Fiandra, ivi, 79 — compie pace col re di Francia, IX, 123.
— figlio di Roberto conte di Fiandra, barone di Arrigo VII a Pisa, IX, 37 — combatte co' Fiorentini, e fugge, ivi, 48 — ha guerra con suo fratello Luigi, ivi, 124.
— fratello del delfino di Vienna, è fatto delfino, X, 224. V. *Delfino* di Vienna.
— conte di Fiandra, crociato, IV, 24.
— conte di Vermandois, prende Carlo il Semplice, e il tiene prigione, II, 14.
— di Baglinolo, eletto e coronato re di Scozia per Odoardo III, re d'Inghilterra, X, 223.

Roberto il Bastardo, come si facesse re d' Inghilterra, V, 4.
— Guiscardo, fratello dal duca Ricciardo III di Normandia, IV, 19 — coma vanue in Puglia, pol vi tornò con più cavalieri, e infine fa fatto succossora del duca Roberto, ivi — caccia Alessio Imperadore, e vince i Viniaiani, ivi — ha guerra cou la contessa Matilde, el ricouciilia cou la Chiesa, e u' è fatto signore, a re di Puglia e Sicilia, ivi — cou la contesa libera papa Gregorio VII, ivi — suoi discendenti, ivi, 20 — muore iu Terra Santa, ivi.
— tedesco, vicario dl Arrigo IV iu Toscana, IV, 29.
Roboamo, re di Giuda, I, 25.
Roccacontrada, castello, preso dai ghibellini della Marca, IX, 338.
Rocca di Maremma, Dino della, capitano de' Pisani e Massetani, preso da' Sanesi, X, 212 — con Tiuccio governano Pisa, sotto titolo di conti, pol sono cacciati, XII, 120.
Rocciaforte, Raoliuo di, contestabile francese, assoldato dai Fiorentini, IX, 275
Rodaldi, cacciati di Bologna, XI, 7.
Rodi, presa da' frieri dello spedale, VIII, 104.
Rodolfo, conta d' Habsburgo, elatto re de' Romani per Gregorio X, VII, 42 — si disgustano, poi si rappaciano, ivi, 43 — elatto imperadore, scou5gge ed uccide il re di Boemia, a fa pace col figliuolo, ivi, 55 — coma fosse ridottato in Italia e da re Carlo d' Augiò, ivi, 55 — manda suo vicario iu Toscana, ivi, 78 — muore, ivi, 146.
— duca di Sassonia, è eletto re de' Romani vivente Arrigo IV, IV, 22.
Roggeo, signora di, muore combattendo per Carlo di Brois, XII, 93.
Roma, città, da chi nomata, I, 26 — suoi re, ivi, 27 — coma si ressa per la signoria dei consoli e senatori fino a Giulio Cesare, ivi, 29 — como lo imperio suo audasse al dichino da Indi la diseausione da' 5gliuoli di Costantino, ivi, 60 — assediata dai Goti, e liberata da Belisario, II, 6 — assediata da Ellprando o Grimoaldo, viena liberata da Carlo Martello, ivi, 10 — assediata da Ottone I, IV, 2 — da Ottoua III, ivi — da Arrigo III, ivi, 22 — da Faderigo Barbarossa, V, 3 — da Fedarigo II, VI, 18 — raunata cha vi fa il re Roberto con la laga di Toscana, par contrastara la coronazione d'Arrigo imperadora, IX, 39 — iutardetta per la vouuta dal Bavaro, — X, 52 — vi nasce grande suffa fra i Romani e' Tedeschi, ivi, 64 — è riformata all' ubbidienza della Chiesa e dal re Roberto, ivi, 75.
Roma, Angiolo di, podestà di Pisa, è preso da' Fiorentini, VI, 49.
Romagna, provincia d' Italia, I, 5 — come ia Chiesa la possegga per sua, VII, 43 — combattute fra la Chiesa e il conte di Montefeltro, ivi, 54 — viene qnasi tutta all' ubbidienza dalla Chiesa, ivi, 62 — si ruballa, ed è rappacificata dal conte Bandino da' Guidi, ivi, 144 — come per procaccio da' Fiorentini trattano di pace i suoi signori e comuni, XI, 53.
Romagna, conta di. V. *Durnate*, *Guidi*, *Orsini*.
Romagnuoli, mandano geute per ia Chiesa sopra i Visconti, IX, 186.
Romani. Scoufiggouo Catellina a' suoi, I, 32 — scou5ggouo i Fiesolani, ivi, 34 — assediano la prima volte Fiesola, ivi, 35 — tornano ad assedio di Fiesole, ivi, 35 — la distruggouo, ivi, 37 — come abbero insegna, II, I — cacciano i Goti di Roma, ivi, 5 — quando s' incominciarouo a reggere par patricii, ivi, 7 — si rubellauo alla Chiesa, ma Carlomagno li torna ad obbedienze, ivi, 15 — cacciano gli Ungari chiamati da Alberigo marchese, III, 4 — depongnuo papa Leone VIII, IV, 1 — tengono ie parti di Federigo Barbaroesa, pol tornauo a quella del papa, e sono econ5tti da' Tedeschi a Monte dai Porco, V, 1 — cacciauo i Colonnesi, ivi — accoigouo Corradiuo, VII, 25 — si commuovouo per ia venute dai Bavaro iu Italia, e dissimulauo cou lui, col papa a col re Roberto, X, 20 — impediscouo l' entrata in Roma alla gente dal re Roberto, ivi, 21 — accolgouo Lodovico il Bavaro, e il fanno senatore e capitano del popolo, X, 55 — fanno legge contro qualunque papa si partisse di Roma, ed alaggouo antipapa, ivi, 71 — fauuo la coda romana al Bavaro che si parte di Roma, ivi, 97 — par carestia tolgono la signoria al re Roberto, ivi, 120 — vanuo col legato sopra Viterbo, ivi, 133 — fanno pace lutra loro a popolo, a mandano a Firenze par avere leggi, XI, 95 — si rubelliano alla Chiesa, e fanno tribuno dal popolo, XII, 90.
Romani, re da'. V. *Adolfo*, *Alberto*, *Arrigo*, *Corrado*, *Filippo*, *Ricciardo*, *Rodolfo*.
Romania, provincia d' Europa, I, 5.
— Compagnia di, come si cominciò, VIII, 51.
Romano, conte, di Nola, viene a Firenze al seguito del duca di Calabria, X, 1.
— Eazalino da, grande tiranno, è sconfitto da' Cremonesi e muore, VI, 72 — chi fossa, ivi.
Romena, castello preso da' conti Guidi ghibellini, X, 52.
Romena, conte da, perde la rocca di Caprese, IX, 235.
Romoaldo, re in Beonvento, II, 9.
Romolo e *Remo*, di chi e come uascessero, I, 25 — Amulio il fa gittare in Tevere; come campassero, ivi — con isforzo di pastori, ladroni ed altra gente disposta a mal fare prendono Alba, uccidono Amulio, a restituiscono il regno a Numitore, ivi, 25 — edi5cano Roma, e vi recano la signoria d' Alba, a la fanno capo del reame de' latini, ivi — Romolo fa morire Numitore e Remo e regna solo, ivi — e' annega in un fiume, ivi.
Rondello, conta di, capitano d' una schiera inglese alla battaglia di Crecl, XII, 67.
Rondine, castello, preso dagli usciti guel5 d' Arezzo, VII, 115 — s' arrenda agli Aretini, IX, 215 — si dà a' Fiorentini, XI, 41.
Roadinelli, capi del popolo contro a' grandi in Firenze, XII, 21.
Rossi, di Parma, signori della città, X, 96 — la dànno al re di Boemia, ivi, 174 — hanno da lui Parma e Lucca per danaro, ivi, 228 — vendono Parma ai signori della Scala, XI, 30 — tornano amici de' Fiorentini, ivi, 52 — perdono Pontremoli, ivi, 56 — mentre sono per esaltare, la loro casa è quasi annullata, ivi, 66.
— Marsilio da', signore di Parma, vuoi tradirla, XI, 30 — s' acconcia co' Fiorentini, ivi, 52 — capitano nell' oste della lega de' Fiorentini co' Viniziani, ivi, 54 — cavalca sopra Verona, ivi, 64 — muora, ivi, 66.
— Orlando Rosso o da', di Parma, caccia Ghiberto di Correggio, poi u' è cacciato co' suoi, VIII, 93 — rimane signore di Parma, e vi rimette i 5gliuoli di Ghiberto, IX, 168 — tradito e impriglonato dal legato di Lombardia, X, 142 — cambiato, ivi, 172 — tradisca la patria, ivi, 174 e XI, 30 — dà Lucca a Mastino della Scala, XI, 40 — lo aiuta nel tradimento de' Fiorentini, ivi, 44 — s' acconcia con questi, a divieue lor capitano di guerra, ivi, 52 — cavalca sopra Lucca, ivi, 58 e 54.
— Pietro Rosso o de', tiene Lucca pel re Giovanni, XI, 30 — cavalca sopra il poggio dalla Pedona, ivi — perda Lucca, e va a Pontremoli, ivi, 40 — manda soccorso a' ribelli di Pisa, ivi, 42 — si acconcia co' Fiorentini, è fatto loro capitano di guerra, a sconfigge il maliscalco di Mastino della Scala sotto al Cerruglio, ivi, 52 — chiamato da' Viniziani per capitano a duca dall' oste della lega in Trivigiana, ivi — corre la Trivigiana, e si pona a Bovolento, ivi, 54 — offre battaglia a Mastino, ivi, 57 — cavalca sopra Padova più volte, ivi, 56 — come fu qnasi morto par ordina di Mastino, ivi, 62 — sua provedanza per salvar l' oste contra Mastino, ivi, 84 — assale Padova ed halla per tradimento, ivi, 55 — muore nell' assalto di Monselice, ivi, 65.
— Ugolino de', da Parma, podestà di Firenze, VII, 132.
— famiglia fiorentina. V. anche *Giacoppi*.
— Bandino de', capitano di cavalieri nell' osta fiorentina contra Castruccio, IX, 301.
— Barna da', prigiona de' Pisani nella battaglia di Lucca, XI, 134.
— 5gli di Barnardo, fatti popolani, XII, 23.
— Giovanni Pini de', ambasciadore al papa Giovanni XXII, XII, 44 — sou tolti a' suoi 5gliuoli dal popolo i beni lor donati pal comune, ivi.

Rossi Guido Bigherelli de', castellano del Pootadera, fatto morire, VII, 148.
— Pino de', di Firenze, riformatore, XII, 17.
Rossiglione, bastardo di, suo consiglio al re Filippo di Francia, VII, 102.
Rossoni, Dino, di Mugello, dotto in divinità e decreto, VIII, 64 — muore a Bologna, ivi.
Rota, degli Annibaldeschi Ricciardo della, morto in rissa fra gli Orsini ed i Colonnesi, VIII, 117.
Rotala, castello reso da' Lucchesi a' Pisani, IX, 68.
Rotario, re de' Longobardi, viene in Italia, la conquista, e fa suo capo del reame Pavia, II, 7 — suoi successori, ivi, 9.
Rotina in Versilia, castello reso a Castruccio, X, 46.
Rovignani, nobili antichi Fiorentini, IV, II.
Rucellai, popolani di Firenze, XII, 3 — congiurano contro il duca d'Atene, ivi, 16 — lo cacciano, ivi, 17.
— Andrea de', cavaliere ed ambasciadore al re d'Ungheria, XII, 108.
— Guglielmo, podestà in Samminiato, XII, 82.
Rucllo, sire di, muore in battaglia cittadina, IX, 310.
Ruffoli, Baldo de', primo gonfaloniere di giustizia in Firenze, VIII, 1.
— Nanni de', fiorentino di parte bianca, ucciso, VIII, 60.
Ruggeri, I, duca di Puglia, poi coronato re di Sicilia e Puglia da papa Onorio II, IV, 20 e 34.
— II, re di Puglia e Sicilia dopo suo padre Ruggeri I, IV, 20 — è cacciato di regno da Lottario imperadore co' Pisani e Genovesi, ivi, 34.
Ruggieri, arcivescovo di Pisa. V. *Ubaldini*.
Rugomagno, castello di Sanesi, disfatto dai Fiorentini, V, 34.
Rossia o Rossia, provincia d'Europa, I, 6.
Russia, re di, sconfitto da Carlo Umberto re d'Ungheria, IX, 176.
Rustichelli, Francesco, giudice e priore in Firenze, sopraffatto dal popolo, XII, 3.
Rutini, vengono con Evanciar in Italia, II, 6 — sono distrutti da Teodorico il giovane, ivi.

S.

Sabatini, cacciati da Bologna, XI, 7.
— Guido, ha parte in una cospirazione in Bologna, X, 147 — decapitato, ivi.
Sabini, hanno guerra co' Romani, I, 28.
Sacchetti, famiglia di Firenze, IV, 13 — lungono parte guelfa, V, 39 — cacciati, VI, 79.
Sacconi. V. *Pietramala*, *Tarlati*.
Sagina, Nieri, tutore dei figlinoli di Castruccio, condannato dal comune di Pisa, X, 107.
— Serzari, sedicente signore d'Altopascio, corre Pistoia e n'è cacciato, X, 126.
Saladino, soldano di Babilonia, ripiglia Gerusalemme, V, 8 — combattuto dai crociati, ivi, 4.
Salamone, re d'Israele, I, 26.
Salarli degli ufiziali del comune di Firenze, XI, 93.
Salemmi, conto di, muore nella battaglia di Crecì, XII, 67.
Salerno, ha battaglia cittadina, XI, 80.
Salerno, prence di. V. *Carlo*.
Salimbeni, mercanti di Siena, VI, 73 — avversi a' Tolomei, IX, 96.
— Bennccio, signore di Vernia, IX, 313 — ha Mangone da' Fiorentini, X, 83 — il vende, XI, 74.
Salisbiera, conte di, guerreggia in Fiandra, ed è preso, XI, 109.
Sallù, città in Normandia, si arrende al re d'Inghilterra, XII, 63.
Salò, corsa e rubata dalla gente di Cane della Scala, X, 128.
Salto, signore di, arresta la regina Giovanna in Provenza, XII, 115.
Salvani, Provenzano, maggiore del popolo di Siena, VI, 76 — guidatore dell'oste dei Sanesi contro a' Fiorentini, è preso e tagliatogli il capo, VII, 31.
Salvatichi, casa di Genova, ha gran parte nella cacciata de' guelfi, X, 24 — cacciati dal popolo, XI, 37.
Salvesi, Francesco, sua parte in congiura a Firenze, X, 118.
Salvi, Francesco, giudice, consigliare de' priori di Firenze, XII, 19.
Salvi (San), badia di Firenze, assediata da Arrigo VII, IX, 47.
Sambavello. V. *Bavello* (San).
Sambuca, castello tenuto da Lippo Vergellesi, VIII, 111 — si rende a Castruccio, IX, 285.
Sammartino di Palma, castello fatto correre ed ardere da Castruccio, IX, 318.
— in Colle, castello preso dai Fiorentini, X, 167.
Samminiatesi, distruggono Samminiato, e tornano ad abitare Sangioegio e Santagonda, V, 21 — disfanno Sangiorgio, e tornano ad abitare al poggio, rifacendo Samminiato, ivi, 27 — hanno parte nella sconfitta di Montaperti, VI, 78 — e nella vittoria di Certomondo in Casentino, VII, 151 — aiutano i Fiorentini contra Castruccio, IX, 302 e 318 — dànno la signoria al duca di Calabria, X, 14 — mandano aiuto a' Fiorentini sopra i Pisani, XI, 132 — e contra il duca d'Atene, XII, 17.
Samminiato a monte, fortificato da' Fiorentini, IX, 330.
— del Tedesco, ubbidisce a Rodolfo re de' Romani, VII, 78 — come i grandi vi abbatterono il popolo e suoi ordini, VIII, 98 — guernito da' Fiorentini, IX, 21 — si dà alla signoria e guardia del comune di Firenze, XII, 82.
Sampolo, conte di, capitano di schiera francesca alla battaglia di Coltrai, VIII, 66 — uno de' pochissimi scampa da quella sconfitta, ivi — sua parte nella battaglia di Monsimpevero, ivi, 88.
— Giacobe o Giacomo di, ballo in Fiandra per Filippo re di Francia, VIII, 32 — fugge con pochi dalla strage de' Franceschi in Bruggia, ivi, 55 — guida una schiera francesca alla battaglia di Coltrai, ivi, 66.
Sancasciano. V. Casciano (San).
Sanero, villa presso Parigi, rubata ed arsa dagl'Inglesi, XII, 64.
Sandonato lo Collina, corso dagli Aretini, VII, 127.
— in Poggio, castello, preso da Arrigo imperadore, IX, 48.
Sandonnino. V. Donnino (San).
Sanesi, come si cominciò guerra fra loro ed i Fiorentini, e come i Fiorentini gli sconfissero ad Asciano, V, 6 — come pure gli sconfissero a Montalto, ivi, 33 — si pacificano, ivi, 34 — rompono la pace, VI, 6 — ne patiscono gran danni, ivi — guastano Montepulciano, onde i Fiorentini vanno lor sopra ad oste, ivi, 8 — ricevono nuovi danni, ivi, 11 — come fu fatta pace tra loro, ivi, 13 — tornano in guerra e fuggono in isconfitta a Montalo, ivi, 48 — aiutano i Pisani a sconfiggere i Lucchesi, ivi, 49 — sono sconfitti da' Fiorentini in Montalcino, ivi, 62 — perdono contra loro molte castella, ivi, 64 — fanno pace cedendo al tutto Montalcino, ivi, 66 — s'inimicano nuovamente, ivi, 65 — i Fiorentini tolgono loro tre castella, ivi, 75 — essi hanno aiuto da Manfredi, ivi, 76 — sconfiggono i Fiorentini a Montaperti, ivi, 78 — fanno lega co' ghibellini usciti di Firenze per sommovere Corradino a passare in Italia, VII, 23 — sono sconfitti da' Fiorentini appiè di Colle di Valdelsa, ivi, 31 — si rappaciano, ivi — s'allegano contro a' Pisani, ivi, 98 — fanno accordo col conte Ugolino, ivi — sono sconfitti dagli Aretini alla pieve al Toppo, ivi, 120 — hanno parte nella vittoria di Certomondo in Casentino, ivi, 131 — ritolgono molte terre agli Aretini, ivi, 132 — entrano nella lega guelfa di Toscana contro Arrigo VII imperadore, IX, 17 — lo travagliano all'assedio di Firenze, ivi, 48 — hanno parte nella sconfitta di Montecatini, ivi, 71 — fanno pace coi Pisani e' Lucchesi, ivi, 82 — aiutano i Fiorentini contra Castruccio, ivi, 301 — mandano aiuto al duca di Calabria in Firenze, X, 1 — e a' Fiorentini sotto Pistoia, ivi, 85 — e sotto Lucca, ivi, 167 — osteggiano e sconfiggono i conti da Santafiore, ivi, 188 — sconfiggono i Pisani, ivi, 213 — fanno pace con loro, ivi,

226 — sconfitti da Batino tiranno di Grossetto, rianno questo a patti, indi tradiscono Batino, XI, 34 — per inganno prendono Massa e rompono pace a' Pisani, ivi, 35 — fanno lega co' Fiorentini contro Mastino, ivi, 45 — mandano aiuto a' Fiorentini sopra Lucca, ivi, 63 — mandano aiuto a' Fiorentini contro i Pisani, ivi, 132 e 139 — danneggiati da gente d'arme de' Pisani, XII, 9 — mandano soccorso a' congiurati di Firenze contro il duca d'Atene, ivi, 17 — e nuovamente a qual popolo liberatosi contro i grandi, ivi, 20 — aiutano il conte da Battifolle, ivi, 33 — si fanno amico il re di Ungheria, ivi, 109 e 113.

Sangimignanesi, hanno parte nella sconfitta di Montaperti, VI, 78 — tornano a parte guelfa, VII, 20 — s'allegano contro a' Pisani, ivi, 98 — hanno parte nella vittoria di Certomondo in Casentino, ivi, 131 — guerreggiano co' Volterrani e son pacificati da' Fiorentini, VIII, 116 — aiutano i Fiorentini contra Castruccio, IX, 302 — danno la signoria al duca di Calabria, X, 14 — mandano aiuto a' Fiorentini sotto Pistoia, ivi, 84 — fanno tacita tregua coi Bavaro, ivi, 118 — mandano aiuto a' Fiorentini sopra i Pisani, XI, 132 — condannati dal comune di Firenze, pagano ammenda, XII, 50.

Sangimignano, comune, come e perchè condennelo dal comune di Firenze, X, 207 — si dà al duca di Atene, XII, 8 — si rubella, ivi, 17 e 24.

Sangimignano, Rinieri di Giotto da, traditore, XII, 3 e 34.

Sanginegio, riabitato da' Samminiatesi, V, 21 — disfatto da loro, ivi, 27 — rifatto e poi disfatto ancora, VI, 31.

Sanginesto, Filippo conte da, viene in Firenze col duca di Calabria, X, 1 — lasciato da lui per suo luogotenente e capitano de' Fiorentini, ivi, 49 — prende Pistoia, ivi, 58 — ha quistione co' rettori di Firenze, ivi, 84 — sua parte nell'aiuto de' Fiorentini all'assedio di Pistoia, ivi, 85 — conduce i Fiorentini alla presa di Carmignano, ivi, 105 — vuole contrastare alla venuta di re Giovanni ad Avignone, ivi, 211.

Sangiovanni, castello fondato dal popolo di Firenze, VIII, 17 — si rende all'imperadore, IX, 45.

Sanguino, signore del, viene in Firenze al seguito del duca di Calabria, X, 1.

Sannella, della, nobili fiorentini, IV, 13.

Sansalvadore, castello preso da' Paliazi di Messina, XII, 14.

Sansovino (monte a). V. Montesansovino.

Sansepolcro, borgo, preso da Nieri della Fagginola a' Tarlati, XI, 25.

Sanseverino, conte di, ha parte in battaglia cittadina a Barletta, XI, 80 — abbandona l'assedio dell'Aquila, XII, 89. — Ruggeri da, assedia Melazzo pel re Roberto, XI, 126.

Sansone lo forte, I, 24.

Sanseurro, conte di, muore nella battaglia di Monsimpevero, VIII, 78 — altro, muore nella battaglia di Creci, XII, 67 — altro, ha parte nell'assedio di Calese, ivi, 98.

Santacroce, castello, preso da' ghibellini di Toscana, VI, 82 — si dà a' Fiorentini, X, 168 — rimane a loro per pace, XI, 91.

Santafiore, conti da, nobili ghibellini di Toscana, VI, 81 — parteggiano per l'imperadore Arrigo VII, IX, 47 — aiutano Ugueccione della Fagginola alla battaglia di Montecatini, ivi, 71 — e Castruccio contra i Fiorentini, ivi, 301 — come riebbero Magliano, X, 43 — sconfitti dei Senesi, ivi, 188.

Santangelo, castello, del Casentino disfatto da' Fiorentini, VII, 140.

Santangiolo, castello, tolto alla Chiesa da papa Niccola III, VII, 54.

Santellero, castello, preso da' guelfi di Firenze, VII, 19.

Santi, città in Guascogna, presa dal conte di Vervich (Orbi), XII, 77.

Santiglia, Giliberto da, visconte di Romagna per Roberto di Puglia, IX, 18.

Santomieri, città, combattuta da' Fiammingbi e Franceschi, VIII, 76.

ma contro gli Orsini, X, 54 — ha parte nella coronazione del Bavaro, ivi, 55.

Sanvalentino, conte di, d'Abruzzi, fa omaggio al re d'Ungheria, XII, 111.

Sanzeno, abate di, capo di parte, IX, 168.

Saona, rubellata da Odoardo Doria al comune di Genova, IX, 90 — fa popolo e caccia i Doria e gli Spinoli, XI, 102.

Saonesi, combattono dodici galee de' Provenzali, IX, 103 — fanno popolo e cacciano i grandi, XII, 37.

Saracini, cominciamento della lor legge a setta, II, 8 — come d'Africa passarono in Italia per congiura di grandi romani e toscani e come ne furono scacciati, ivi, 17 — vi ripassano e guastano Puglia e Calabria infino a Roma, III, 4 — prendono e distruggono Genova, ivi — uniti ai Greci sconfiggono Ottone e gl'Italiani, IV, 1 — prendono Gerusalemme e ne segue gran passaggio oltremare per li Cristiani, ivi, 24 — come, chiamati da Federigo, rifacessero Nocera in Puglia, VI, 14 — questi, di Nocera son messi da Manfredi nel Patrimonio di San Piero, ivi, 87 — fuggono in Puglia, ivi — guardano San Germano, VII, 5 — han parte nella battaglia di Benevento, ivi, 7 e 8 — quelli di Barbaria passano in Ispagna e vi sono sconfitti, ivi, 11 — son cacciati di Turchia da' Tartari, ivi, 40 — prendono e distruggono Margatto in Siria, ivi, 101 — prendono Tripoli di Soria, ivi, 129 — quelli di Granata sconfiggono il fratello del re di Spagna, IX, 119 — come quelli di Granata furono sconfitti dal re di Castello di Spagna, X, 164 — prendono Gibilterra, ivi, 222 — sono sconfitti dal re di Spagna in Granata, XI, 99 — perdono Zizera in Granata, XII, 31 — sconfitti co' Turchi da' Cristiani alle Smirne, ivi, 39.

Saragosa, capo del reame di Sicilia, I, 8. V. anche Seragosta.

Sardegna, isola d'Europa, I, 5 — posseduta da' Pisani, VII, 84 — rimane al re d'Aragona, IX, 331.

Sardegna, re di. V. *Enzo*.

Sarno, si arrende alla gente del re d'Ungheria, XII, 103.

Sarteano, conte di, da Chiusi, aiuta i Fiorentini contra Castruccio, IX, 302.

Sassori, in Sardigna, assediata, XII, 100.

Sassonia, o Sassogna, provincia d'Europa, I, 5 — sottomessa da Belisario, II, 6 — da Carlo Martello, ivi, 10.

Sassonia, conte di, capitano di schiera francesca alla battaglia di Coltral, VIII, 56.

— duca di. V. *Arrigo*, *Rodolfo*.

Sassuolo, castello assediato dalla lega de' ghibellini e perduto da' suoi signori, IX, 308.

Saturno, cacciato da Giove, viene in Italia e fonda Sutri, I, 6 — come incivilisce la gente del paese di Roma, ivi, 13 — Giano il si fa compagno e gli dà parte nel regno, ivi.

Savelli, Iacopo, capitano del popolo in Roma, X, 54 — — ha parte nella coronazione del Bavaro, ivi, 55 — fugge di Roma, ivi, 97.

— Pandolfo, ambasciadore di Arrigo VII a Firenze, IX, 26.

Savoia, corsa dalla gente del delfino di Vienna, X, 224.

Savoia, conte di, sconfitto dal delfino di Vienne a Trevi, IX, 312 — aiuta Filippo di Valois contro il re d'Inghilterra e sua lega, XI, 86.

— Filippo di, rià Carignano, X, 110.

— Luigi di, ambasciadore d'Arrigo di Lussemburgo al Fiorentini, VIII, 120 — senatore di Roma, cacciato, IX, 39.

Savona. V. Saona.

Savorigi, Guidingo, uno de' trentasei del secondo popolo di Firenze, VII, 14.

Scala, signori della, di Verona, fanno oste sopra Brescia, X, 162 — tolgono al re Giovanni Brescia e Bergamo, ivi, 204 — entrano nella lega lombarda, ivi — cavalcano sopra Parma, XI, 5 — la hanno per trattato, ivi, 30 — anche Reggio, ivi — loro abbassamento, ivi, 73 — di che [illegible] fossero, ivi, 95.

Scala Alberto della, signore di Verona, muore, VIII, 47.
— Alberto della, entra in signoria di Parma per Mastino, XI, 30 — racquista Onigo ruhellatosi, ivi, 50 — difende Padova dalla lega de' Fiorentini o Viniziani, ivi, 57 — è preso e mandato prigione a Venezia, ivi, 85 — liberato, ivi, 90 — va sopra Mantova e torna in isconfitta, ivi, 129.
— Bartolommeo della, figliuolo di Alberto e signore di Verona, XI, 95.
— Cane della, di Verona, aiuta Arrigo VII imperadore a tor Vicenza a' Padovani, IX, 14 — vicario di Arrigo in Verona, ivi, 20 — caccia i guelfi di Brescia, ivi, 32 — sconfigge i Padovani, ivi, 63 — aiuta Uguccione della Faggiuola, ivi, 86 — capitano dei ghibellini di Lombardia, ivi, 88 — toglie a' Padovani molte castella, ivi, 89 — prende i borghi di Padova, ivi, 100 — a quall'assedio è sconfitto da' Padovani e dal conte di Gorizia, ivi, 121 — va sopra Reggio, ivi, 167 — rimanda il duca d'Austria e quello di Chiarentana passati contra a lui, ivi, 255 — manda aiuto a Passerino contro i Bolognesi, ivi, 325 — va al parlamento di Trento, X, 18 — e alle coronazione di Lodovico il Bavaro in Milano, ivi, 19 — e al parlamento di Lucca, ivi, 82 — ricomincia guerra a' Padovani, ivi, 42 — com'ebbe la signoria di Padova, ivi, 104 — come la sua gente fu sconfitta a Soiò, ivi, 128 — va al parlamento di Macherie, ivi, 129 — com'ebbe Trevigi e incontanento di malattie morì, ivi, 140.
— Cecchino della, figliuolo di Alberto e signore di Verona, XI, 95.
— Corrado della, contestabile tedesco, uccide Guglielmo da Colonna, ed ha mozzo il capo, X, 34.
— Mastino I della, figliuolo di Iacopo Fico, capitano generale di Ezzelino da Romano, poi capitano e signore di Verona, è assassinato, XI, 95.
— Mastino della, com'ebbe Brescia e Bergamo, X, 204 — sua risposta all'arcivescovo d'Ombruno mandato pel papa Giovanni, XI, 6 — corre pericolo d'assassinio, ivi, 8 — con la lega ha il castello di Colornio, ivi, 13 — inganna i Fiorentini, ivi, 30 — dà Reggio a' Gonzaga, ivi — ha Modena e le dà a' signori da Este, ivi, 31 — ha Pietrasanta da Niccolalo de' Pogginghi o lo tradisce, ivi, 32 — com'ebbe Lucca da traditore, ivi, 40 — ha parte in una cospirazione a Pisa, ivi, 42 — tratta co' Fiorentini per Lucca e li tradisce; e finalmente cavalca sopra di loro, ivi, 44 — sua potenza, ivi, 45 — come le sue masnade ch'erano in Lucca cavalcarono sul contado di Firenze, ivi, 51 — tradisce i Rossi di Parma, ivi, 52 — riceve danno dall'oste della lega de' Fiorentini e' Viniziani in Trivigiana, ivi, 54 — toglie Pontremoli a' Rossi di Parma, ivi, 56 — riceve danno dell'oste di Bovolento e perde le salina di Padova, ivi, 57 — fa metter fuoco al campo di Bovolento, ivi, 58 — tanta di far morire Piero de' Rossi, ivi, 62 — vince la pugna contra l'oste della lega a Verona, ma non può guastare quella di Bovolento, ivi, 64 — perde Brescia e tenta accordo co' Viniziani, ivi, 73 — riceve nuovi danni dalla lega, ivi, 78, 82 e 89 — fa pace coi Veneziani, poi coi Fiorentini, ivi, 90 — va a Parma e la riforma; va a Lucca e la taglieggia, ivi, 96 — s'accorde col papa e con la Chiesa per moneta, ivi, 101 — perde Parma, ivi, 127 — vuol render Lucca, ivi — manda aiuto a' Fiorentini contra i Pisani, ivi, 132 e 139 — fa mercato di Lucca co' Fiorentini, ivi, 181 — tratta coi Bavero, ivi, 138 — fa lega col duca d'Atene tiranno di Firenze, XII, 8 — s'accorda di nuovo co' Fiorentini, ivi, 28 — aiuta il marchese da Ferrara contro i Gonzaga, ivi, 35 — è sbandito di pagare da' Fiorentini, ivi, 49 — accoglie il re d'Ungheria, ivi, 107.
Scali, Ugo di Vieri degli, capitano de' Fiorentini al soccorso di Ferrara, X, 216 — e di Mastino della Scala, XI, 13.
— famiglia nobile di Firenze, IV, 10 — è di parte guelfa, V, 39 e VI, 33 — cacciata, ivi, 79 — tiene parte bianca co' Cerchi, VIII, 39 — fallimento della loro compagnia, X, 4 — fatti popolani, XII, 28.
Scali, Vieri degli, congiura contro il duca d'Atene, XII, 16.
Scannabecchi, Guglielmo Canacci degli, ghibellino uscito di Bologna, vicario di Mastino in Lucca, XI, 98, 124 e 131 — tratta co' Pisani per dar loro Lucca, ivi, 133.
Scarperia, la, quando fondata, VIII, 86.
Sclavonia, provincia d'Europa, I, 5 — corsa dal re di Ungheria, XII, 46.
Schiusa (le), altà di Fiandra, conquistata da' rubelli, VIII, 56.
Scio, isola, conquistata da' Genovesi sopra i Greci, XII, 70.
Scolari, famiglia ghibellina di Firenze, V, 89 e VI, 33 — sono cacciati, ivi, 55 — ricacciati come guelfi, ivi, 79.
— Ciupo o Ciupo degli, uscito di Firenze, capitano de' Pisani, X, 213 — capitano della gente di Mastino contro a' Fiorentini, XI, 51 — capitano in Lucca per Mastino, ivi, 131 e 133 — guida una schiera de' Pisani nella battaglia contra i Fiorentini, ivi, 134 — ha gran parte nella vittoria dei Pisani, ivi.
Scopolo, Buiamonte dello, fa congiure in Vinegie, IX, 2.
Scotti, sconfitti da Odoardo re d'Inghilterra, VIII, 67 — cominciano guerra con Odoardo II, IX, 138 — hanno guerra con gl'Inglesi e si ritraggono in foreste e fortezza, ivi, 206 — sconfiggono gl'Inglesi, ivi, 180 — ne sono sconfitti a Vervich, X, 228 — nuovamente, XI, 88.
— Alberto, di Piacenza, tradisce Maffeo Visconti, VIII, 61 — mena in Francia una masnada di Lombardia, ivi, 76 — è cacciato di Piacenza da Galeazzo Visconti per inganno, IX, 41.
— casa di Piacenza, le ribellano ad Azzo Visconti, XI, 31.
Scotto, maestro Michele, sua profezia sopra Cane della Scala, X, 104 e 140 — sopra i Fiorentini, XII, 19 e 92.
Scozia, isola d'Europa, I, 5 — conquistata da Odoardo I, VIII, 87.
Scozia, re di. *David*, *Roberto*.
Sedecia, re di Giuda, I, 25.
Sega, Giovanni del, da Carlone, traditore, X, 117 — attanagliato, ivi.
Semiramide, la più crudele e dissoluta femmina del mondo, regnò in Babilonia dopo Nino, I, 2.
Senatore di Roma. V. *Ebole*, *Faggiuola* della, *Orsini*.
Senno, da, lato degli Ubaldini, XII, 38
Sorragosta, guasta da Carlo duca di Calabria, IX, 298.
Sergio III, papa, fatto per forza di Arnolfo imperadore, II, 20.
— IV, papa, ordina che lo imperio sia elettivo, confermandosi poi per la Chiesa la elezione, IV, 3.
Sermona, città di Puglia, ha battaglia cittadina, XI, 80 — e' arrende alla gente del re d'Ungheria, XII, 103.
Serra, Niccola della, d'Agobbio, mette tumulto in Firenze, XI, 39.
Serraglini, che cosa fossero, IX, 271 e 283.
Serravalle, castello, preso da' Lucchesi, VIII, 52 — de' Fiorentini, IX, 61 — dato loro in guardia da' Pistolesi, X, 149 — ripreso dai Pistoiesi, XII, 17 e 24.
Serravallin, battifolle di Castruccio, disfatto, IX, 348.
Serrezzano, si ronde a' marchesi Malespini, IX, 50 — preso da' Pisani a' Lucchesi, ivi, 68 — ridato a Castruccio, X, 46 — come lo ebbe il marchese Spinetta, XI, 43.
Servio Tullio, re di Roma dopo Prisco Tarquinio, I, 28 — cresce Roma, ivi — è morto da Tarquinio Superbo, ivi.
Sestri, castello, preso dagli usciti di Genova, X, 16.
Setta (reame di), provincie d'Africa, I, 4.
Sesio, conte Tudertino o di Todi, ha parte nell'assedio di Fiesole, I, 86.
Sezzana, presa dell'oste della Chiesa, IX, 342.
Sezzata, da, nobili del contado di Firenze fatti popolani, XII, 23.
Sicambra, paese occupato da Priamo il terzo, I, 8.
Sicano, terzo figlio di Attalante e primo abitatore della Cicilia, I, 8 — fonda Seragosa, ivi.
Sicilia, o Cicilia, da chi prime abitata, I, 8 — reame è lasciato da Teciofre alle Chiesa di Roma, II, 12 — come venisse in potere di Roberto Guiscardo, IV, 19 (V. Puglia) — come e per che modo si ribellò al re Carlo d'Angiò, VII, 61.

Sicilia, re di. V. *Aceste*, *Agamennone*, *Carlo* d'Angiò, *Federigo*, *Manfredi*, *Ruggeri*.
Siciliani, mandano ambasciadori a papa Martino IV, VII, 63 — si sollevano alla morte di Carlo d'Angiò e in ogni terra fanno sindaco con ordine, ivi, 96 — vogliono far morire Carlo II, principe di Salerno, ivi — coronano loro signore Federigo d'Aragona, VIII, 13 — sono sconfitti dal re Giacomo d'Aragona e Ruggieri di Loria a capo Orlando, ivi, 29 — aintati gli usciti di Genova all'assedio, IX, 116.
Siena, sua origine nuova e perchè così nomata, I, 45 e II, 10 — assediata da Federigo I Barbarossa, V, 12 — dai Fiorentini, VI, 10 — guastata da essi, ivi, 54 — si regge a parte ghibellina, ivi, 63 — I Fiorentini ne cacciano i ghibellini e vi rimettono i guelfi, VII, 31 — come vi fu congiura o grande mutazione, IX, 96 — altre novitadi, ivi, 147 — nuova congiura scopertavi, ivi, 284 — n'è fatto signore il duca di Calabria, ivi, 356.
Siena, Ricciardo da, cardinale, dotto, VIII, 64 e IX, 23.
Signa, abbandonata da' Fiorentini a Castruccio, IX, 317 — vi fa stanzia, ivi, 319 — la arde e la abbandona, ivi, 339 — murata da' Fiorentini, X, 5.
Signa, Piero di Feo da, consigliere de' priori di Firenze, XII, 18.
Signaco, Ugo fratello del signore di, preso in battaglia, XII, 47.
Silcestri, vescovo di, dicollato, X, 8.
Siligea, terra in Silanda, assediata da' Fiamminghi, VIII, 77.
Silvestro, santo, papa, I, 60.
— III, papa deposto, IV, 15.
Silvio, figliuolo di Ascanio, è ucciso disavvedutamento da suo figlio Bruto, I, 24.
— Postumo, figliuolo di Enea regna dopo Ascanio, suo fratellastro, I, 24 — discendenti di lui tutti soprannomati Silvio, ivi.
Simifonti, castello, disfatto da' Fiorentini, V, 30.
Sinopia, cerabi di, grande ammiraglio de' Turchi, IX, 217.
Sinopoli, presa da' Genovesi, XII, 70.
Sipanto, città, distrutta da Manfredi, VI, 46.
Siponto, vescovo di. V. *Orsini* Matteo.
Sismondi, famiglia ghibellina di Pisa, VII, 121.
Sisii, famiglia nobile di Firenze, IV, 10 — è di parte guelfa, VI, 33 e 39 — cacciata, ivi, 79.
Smirne, le, prese da' Cristiani sopra' Turchi e difese con grande battaglia, XII, 39.
Soave, terra tolta a Mastino dalla lega di Lombardia, XI, 77.
Sofolco, conte di, passa in Fiandra coll'armata del re Odoardo III, XI, 72 — preso, ivi, 109.
Soldania, provincia d'Asia, I, 3.
Soldanieri, famiglia antica di Firenze, IV, 12 — sono di parte ghibellina, V, 39 e VI, 33 — cacciati, ivi, 65.
— popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79.
— Gianni de', si fa capo del popolo di Firenze contro a' ghibellini, VII, 14 — menzione di lui, XII, 44.
Soldano. V. *Banducdar*, *Marbasciano*, *Saladino*.
Soliere (dal), guelfi d'Asti, cacciati, XI, 104.
Soria, provincia d'Asia, I, 3.
Soriano, Paolo da, podestà di Firenze, VI, 54.
Sorrentini, poca loro fede a re Carlo, VII, 93.
Spadalunga, Guglielmo, da' conti Guidi ghibellini, prende Romena e poi la lascia, X, 62.
Spagna, provincia d'Europa, I, 5 — conquistata da Elarico, II, 4 — da Carlo Martello, ivi, 10 — corsa da' Saracini, IX, 119.
Castruccio, IX, 127 — torna a messer cane, ivi — viene in aiuto del duca di Calabria contra Castruccio, X, 6 — torna in Parma, ivi — va in aiuto di Gherardino Spinoli a Lucca, ivi, 154 — dei Fiorentini contra i Lucchesi, ivi, 205 — sua parte nella sconfitta data al legato sotto Ferrara, ivi, 216 — tratta per far avere Parma a' Signori della Scala, XI, 30 — com'ebbe Serrezzana, ivi, 43 — sconfitto dalla loga de' Lombardi a Montagnana, ivi, 82 — muore, XII, 38.
Spini, nobili Fiorentini guelfi, cacciati, VI, 79 — tengono parte nera, VIII, 39 — stanno col popolo, ivi, 68 — fatti popolani, XII, 23.
— Geri, portansegna nell'oste fiorentina sopra Pisa, VII, 154 — e nel rivolgimento de' grandi di Firenze contro il nuovo popolo, VIII, 12 — mandato a' confini, ivi, 42 — ha parte nella chiamata di Carlo di Valois in Italia, ivi, 43 — citato dal papa, ivi, 72 — patteggia tra gli Ubaldini a' Fiorentini, ivi, 86 — capo di setta contro Corso Donati, ivi, 96.
— Lippo degli, ambasciadore al papa, XII, 58.
— Nepo degli, luogotenente del podestà in Firenze, XII, 17 — consigliere dei priori, ivi, 18.
— Ugo di Lapo degli, priore in Firenze, XII, 18 — rinunzia, ivi, 19.
Spinola o *Spinoli*, famiglia di Genova, capo di parte ghibellina, VIII, 14 — cacciata, ivi, 114 — rimessa e pacificata con gli Orii a parte guelfa, IX, 24 — cacciata, ivi, 57 — rimessa, esce co' suoi, ivi, 87 — travaglia lo stato di Genova, ivi, 90 — torna a maggioreggiare in città, XI, 24 — cacciata di Saona, ivi, 102.
Spinoli, Gherardino, sconfigge Raimondo di Cardona, IX, 203 — ha per danari la signoria di Lucca, X, 144 — cavalca con suo sforzo per fornire Montecatini e nol può, ivi, 154 — ferito da uno degli Interminelli, ivi, 158 — combatte i Fiorentini sotto Montecatini e torna a Lucca con poco onore, ivi — corre la terra e fa giustiziare alcuni traditori, ivi, 166 — perde la signoria, ivi, 172.
— Luzimborgo, ha parte nell'assedio di Montecatini, X, 158.
— Ubizzino, signore di Genova, sconfitto da' Genovesi usciti, VIII, 114 — rimesso in Genova co' suoi seguaci da Arrigo Imperadore, IX, 24 — ha da questi privilegio di battere fiorini falsi, ivi, 49.
Spoletini, sconfitti da' Perugini, IX, 38 — sconfiggono la gente del Bavaro, X, 76 — levano da oste in isconfitta quelli di Rieti, XI, 115.
Spoleto, città, assediata dai Perugini, IX, 207 — la prendono, ivi, 244.
— ducato, è dato in dote da Carlomagno alla Chiesa, II, 13.
Squarciafichi, nobili di Genova, cacciati dal popolo, XII, 37.
Squarcialupi, signori di Mortennana, V, 42.
Squillace o *Squillaci*, conte di. V. *Marzano*.
Staggia, castello, combattuto, VII, 5 — di Musciatto Franzesi, VIII, 63 — guastato, XII, 9.
Stefano, papa, in Firenze, IV, 17.
— III, papa, toglie allo imperio il regno di Puglia e di Sicilia, fa re di Francia Pipino, passa in Italia con lui, ed è rimesso in buono stato, II, 12.
— figlio d'Arrigo I, è re d'Inghilterra, V, 4.
— figliuolo di Carlo Uberto re d'Ungheria divione re di Polonia, XII, 6 e 48.
— conte di Brois, crociato, IV, 24.
Stella, conti di, hanno parte nell'assassinio di Andrea[illegible]

Strozzi Iacopo, sindaco di comune a Firenze, X, 131.
— Marco degli, riformatore in Firenze, XII, 17.
Stufa, Ugo della, giudice, capo del popolo contro a' grandi in Firenze, XII, 21 — ambasciadore al papa, ivi, 58.
Sugli, signore di, preso dagli Scotti, IX, 180.
Sulmona, assediata da' rubelli di Abruzzi, XII, 89.
Sapino, signori da, aintano a pigliare papa Bonifazio VIII, VIII, 63.
Susinona, Maghinardo da, capitano di guerra, co' Romagnoli ha parte nella battaglia di Certomondo in Casentino, VII, 131 — prende Faenza, ivi, 144 — e Forlì, ivi, 149 — qual fosse, ivi — sconfigge i Bolognesi e prende Imola, VIII, 16 — fa pace con loro, ivi, 28.
Sutri, città d'Italia, fondata da Saturno, I, 3.
Suzaria, fondata dalla contessa Matilde, IV, 21.
Svevia, conquistata da Carlo Martello, I, 19 e II, 10 — da Rodolfo di Habsburgo, VII, 42.
Svezia, provincia d'Europa, I, 5.

T.

Taddei, Borghino, priore di Firenze, XII, 19.
Tagliacozzo, contrade di Puglia, battaglia combattutavi tra re Carlo d'Angiò e Corradino, VII, 27.
Tagras o *Targoman*, figlio di Tirras e padre di Attalante, I, 3.
Talamone, città in Sicilia, presa, X, 103.
Tancredi, re di Sicilia e di Puglia, ha discordia con la Chiesa, V, 16.
— duca di Taranto, succede a Guglielmo nel regno di Puglia e Sicilia senza volontà della Chiesa di Roma, IV, 20 — sua discendonza, ivi.
— Albizzo, arciprete, Desso e Agnolo fratelli, tiranni di Colle di Valdelsa, morti per ribellione del popolo, X, 176.
Tangador, fratello d'Abagà, cane de' Tartari, perseguita i cristiani, VII, 100 — gli è tolto regno e vita da Argon suo nipote, ivi.
Taso, signore di Iegi, o Iesi, sconfigge i ghibellini della Marca, IX, 335 — n'è sconfitto e decollato, X, 123.
Tantalo, re di Grecia, ha grande guerra con Troio re di Troia, I, 11.
Tantos, visconte di, preso in battaglia, XII, 47.
Taranto, prence di. V. *Filippo*, *Manfredi*, *Roberto*.
Tarlati, o da *Pietramala*, cacciati d'Arezzo, VIII, 99 — vi tornano, ivi, 107 — hanno dal Bavaro titolo delle signoria d'Arezzo e Cittadicastello, X, 124 — cominciano ad abbassare, ed è lor tolto il borgo a Sansepolcro, XI, 25 — perdono le terre del viscontado di Valdambra, ivi, 41 — vogliono dare Arezzo a' Fiorentini, ivi, 59 — la vendono loro coi suo contado, ivi, 60 — pacificansi co' Tarlati, ivi, 74 — rispondono alla congiurazione de' Bardi in Firenze, ivi, 113 — si rubellano agli Aretini e fanno lor guerra, ivi, 139 — entrano per furto in Arezzo e no son cacciati, XII, 5 — perdonati e liberati da' Fiorentini, ivi, 8 — perdono Fronzole, ivi, 33 — fanno pace cogli Aretini, ivi, 45.
— Guido de', prigione in Firenze, XI, 139.
— Lussemburgo de', prigione in Firenze, XI, 139.
— Ridolfo, signore di Cittadicastello, preso da' Perugini, XI, 37 — prigione in Firenze, ivi, 139.
— Roberto di Maso de', arrende la rocca del Borgo a Sansepolcro, XI, 25.
— Tarlatino de', vicario del Bavaro in Pisa, X, 108 — cacciato, ivi, 134.
— Vanni de', morto in isconfitta, VIII, 118.
Tarlato, gran signore ghibellino d'Arezzo, VII, 115 — fa giustiaia di alcuni traditori della patria, ivi, 138 — la vende a' Fiorentini, XI, 30 — va in loro aiuto contra i Pisani, ivi, 132 — fugge dalla battaglia in Lucca, ivi, 134 — prigione in Lucca, fugge nel campo de' Pisani, ivi, 139 — corre su qual d'Arezzo, XII, 5 — tenuto per sicurtà dal duca d'Atene in Firenze, ivi, 8.
Tarquinio, figlio del Superbo, crudele e dissoluto in lussuria, giace per forza con Lucrezia, I, 28 — Rome si commove e lo caccia col padre, ivi.
Tarquinio Superbo, settimo re de' Romani, I, 28 — sua crudeltà, ivi — è cacciato di signoria, ivi.
Tartari, come uscirono di prime dalle montagne ove gli avea rinchiusi Alessandro, V, 29 — loro conquisti, ivi — passano in Europa o disertano Ungheria, Polonia ed Alemagna, VI, 28 — sconfiggono i Turchi, ivi, 52 — scendono in Turchia e ne scacciano i Saracini, VII, 40 — notizia de' loro costumi, VIII, 35 — quelli di Gazzeria e Russia corrono Grecia, IX, 241.
Tavola ritonda di cavalieri erranti, da chi ordinata, II, 4 — da chi rinnovata, ivi.
Tecchi, duca di, viene in Italia per trattato col Bavaro e giugne in quel di Firenze, XI, 140.
Tedaldi, detti della Vitella, nobili Fiorentini di parte guelfa. V, 39.
Tedaldini, famiglia ghibellina di Firenze, V, 39 e VI, 33 — sono cacciati, ivi, 65.
Tedaldo, castello de' Vinlaiani, VIII, 103 — lo perdono, ivi, 119.
Tederigo I, figliuolo di Clovis I, regna in Francia dopo suo fratello Lottieri I, I, 19 — è deposto da' baroni e si rende monaco, ivi — morto Ederigo suo fratello e successore, è rifatto re, ma lo governa Hertaire sun balio, grande barone di Francia, ivi — Pipino lo combatte e sconfigge o mette in prigione, ivi.
— IV, figliuolo di Chilperico II, regna in Francia dopo di lui, al governo di Carlo Martello, I, 19.
Tedeschi, sconfitti dagli usciti guelfi di Firenze, VI, 33 — lor masnade aintano i ghibellini usciti di Firenze a cacciare I cavalieri della città, ivi, 48 — cento cavalieri di loro sono morti da' Fiorentini, fuor di Siena, ivi, 75 — Manfredi ne manda ottocento in aiuto de' Sanesi e de' ghibellini usciti di Firenze, ivi, 76 — rovinano I Fiorentini a Montaperti, ivi, 76 — combattono i gunifi di Toscana, ivi, 32 — hanno parte nella guerra di Manfredi contro re Carlo d'Angiò, VII, 3 — ne scendnnn altri con Corredino per contrastare al detto re Carlo, ivi, 23 — hanno molte parte nella vittoria di Montecatini sopra i Fiorentini, IX, 71 — combattono all'assedio di Genova, ivi, 99 — ed a quello di Padova, ivi, 121 — tradiscono la Chiesa all'assedio di Milano, ivi, 212 — loro poca fede, ivi, 231 — sconfitti dagli Spoletini, X, 76 — tradiscono la lega de' Lombardi, XI, 8 — aintano i Perugini contro i Tarlati, ivi, 37 — servono alla lega de' Fiorentini e Viniziani contra Mastino, ivi, 57.
— del Carrugio, tengono prigione Marco Visconti mandato a loro per ambasciadore e capitano, X, 118 — vanno a Lucca e si fanno signori della terra, ivi, 130 — vogliono venderla a' Fiorentini, ivi, 143 — la vendono a Gherardino Spinoli, ivi, 144.
Tedici. V. *Adimari*.
— abate de'. V. *Pacciano*.
— Filippo, vuol tiranneggiare Pistoia, IX, 240 — la toglie all'abate da Pacciano suo zio, ivi, 261 — la tradisce a Castruccio, ivi, 294 — combatte per lui a danno de' Fiorentini, ivi, 317 — i suoi figliuoli corrono Pistoia e ne sono cacciati, X, 126 — come fu morto, ivi, 192.
Tegrino (conte), conte palatino, chi sposa, IV, 20 — sua profezia, VII, 160.
Telamone, re di Salamina, ha parte nella prima ruina di Troia, I, 12 — ruba e prende Ansiona figlia di Laomedonte, ivi — vendetta che ne pigliano Paride e Troilo, Enea e Polidamante, ivi, 13 — fa lega con Menelao ed Agamennone, ivi.
Tempeste in mare, IX, 228 e XII, 27 — in Firenze, ivi, 91.
Tempieri, come per procaccio del re di Francia fu distrutto l'ordine loro, o la magione di Gerusalemme, VIII, 92.
Teobaldo III, re di Navarra, accompagna San Luigi alla crociata, VII, 37.
Teoderico, antipapa, IV, 27.
Teodorico, re de' Goti, distrugge Danimarca e Lotteringia, cioè Brabante e Anaido e quasi tutta Francia; passa in Ispagna e quasi tutta distrugge; indi in Italia, II, 4 — allegasi con Leone imperadore e guasta e consume Ita-

lia, II, 4 — Zenone imperadore s' acconcia con lui ed egli tiena per lui lo imperio di Roma, ivi.
Teodorico il giovane, lstadico di suo padre presso Zenone, II, 5 — è mandato contro Evancier in Italia, lo prende ed uccide in Ravanna, ivi — rimane re a signore d' Italia, allegato con Zenone, ivi — si macula della eresia arriana e divlene come tiranno e nemico di Santa Chiesa e da' veri cristiani, lvi — muore, ivi.
Teodosio, imperadore, II, 5.
Teolofre, re di Lombardia e Puglia, fa congiura con gl' imperadori di Costantinopoli e quasi distruggono Roma, II, 12 — Pipino lo vince a sconfigge; ed egli fa ammenda e lascia alla Chiesa il reame di Puglia e di Sicilia, e 'l patrimonio di Santo Piero, ivi.
Terracina, presa dal conte di Fondi, XII, 75.
Terraio, il, come i Fiorentini ne togliessero la giurisdizione a' Gnidi, VIII, 2 — si rubella, XI, 53.
Terramonda, sire di, muore in battaglia cittadina, IX, 310.
Ternana, arcivescovo di, preso in battaglia, XII, 63.
Tetto, ponte, fortezza presa da' Pisani, XI, 134.
Tevere, fiume, prima detto Albola, da chi nomato, I, 25.
Tiberino, ha parte nell'assedio di Fiesole, I, 36.
Tiboli, fatto rifare da Federigo II, V, 1.
Tieri, figlinoli di, nobili di Firenze, IV, 12.
Tieti, contea di, di Lanciano e della Guardia in Abruzzi, rinunziata al re Carlo di Puglia, VIII, 26.
Tiralla, città in Chiarentana, assediata da Carlo di Boemia, XII, 85.
Tirli, castello da' Fiorentini, preso per tradimento dagli Ubaldini, XI, 139.
Tiras, figlio di Gomer a padre di Tagran o Targoman, I, 6.
Titone, figlio d' Ilion, I, 12.
Tizzoni, Nerino de', castellano del Pontadera, fatto morire, VII, 148.
Todini, sconfitti da' Perugini, IX, 5 — fanno oste sopra Spoleto e si accordano, ivi, 6 — ricevono come signore Arrigo VII, ivi, 44 — sono spogliati dal Bavaro e dal suo antipapa, X, 99.
Tolomaide. V. Acri.
Tolomei, famiglia di Siena avversa a' Salimbeni, IX, 96. V. anche *Gucci*.
— Deo de', capo della Compagna, fa grande guerra nel contado di Siena, IX, 183.
— Agnolino Granelli de', traditore, X, 176.
Tolosa, conte di, sua grande potenza, VI, 90 — suo lignaggio, VII, 76.
— siniscalco di, preso in battaglia, XII, 47.
Tolosini, popolani bianchi di Firenze, VIII, 71.
— Nastagio, priore di Firenze, XII, 18.
Tommaso, San, d' Aquino, canonizzato da papa Giovanni XXII, IX, 218.
— santo, arcivescovo di Cantorberi, fatto morire, V, 4.
Torino, signoreggiata da Luchino Visconti, XII, 74.
Tornai, assediata da' Fiamminghi, VIII, 76 — da Odoardo III e' suoi alleati, XI, 112.
Tornaquinci, famiglia guelfa di Firenze, V, 39 e VI, 33 — cacciati, ivi, 79 — nemici de' Rossi, VIII, 1 — tengono parte nera, ivi, 39 — confortano il duca d'Atene a farsi tiranno di Firenze, XII, 17. V. anche *Ventraia*.
— Biagio, capitano de' Fiorentini, all'aiuto de' Bolognesi, IX, 324 — contra Castruccio, X, 6 — all' assedio di Montecatini, ivi, 158.
— capitano de' Fiorentini, per aiuto a' Senesi, X
Torre, Guidetto della, capitano e signore di Milano, VIII, 61. — sua lega co' guelfi per contendere all' imperadore Arrigo di Lussemburgo, IX, 9 — cacciato, ivi, 11.
— Mosca della, signore di Milano, VIII, 61.
— Napo o Napoleone della, capitano del popolo di Milano, VII, 52.
— Passerino della, sconfitto da Marco Visconti, IX, 258.
— Ramondo della, patriarca d'Aquilea, possente, VII, 52.
— Simonino di Gnidetto della, annega in battaglia contra i Visconti, IX, 239.
Torre della fame, VII, 128.
Torrebecchi, castello degli Strozzi, si rende a Castruccio, IX, 318.
Torrena, soggiogata da Luigi figlio di Filippo il Bornio, IV, 4.
Torri, in Valdipesa, guasto da Castruccio, IX, 338.
Torri, quante ne fossero nella città di Firenze, III, 3 — si accrescono, V, 7 — come furono tagliate e ridotte, VI, 39.
Torricella, la, castello, si dà a' Fiorentini, XI, 41.
Torricelli, dalla, nobili del contado di Firenze fatti popolani, XII, 23.
Torrita, castello, preso dai Toiomei ribelli di Siena, IX, 183.
Tortona, s' arrenda alla Chiesa e al re Roberto, IX, 190 — rimane alla signoria del marchese di Monferrato, X, 193 — signoreggiata da Luchino Visconti XII, 74.
Tortona, signore di. V. *Visconti* Maffeo.
Tosa, della. V. *Tosinghi*.
— Baschiera della. V. *Baschiera*.
— Bindo della, riformatore in Firenze, XII, 17.
— Catalano della, console in Firenze, V, 34.
— Giovanni di Rosso della, preso nella battaglia d' Altopascio, IX, 305 — ed in quella di Lucca, X, 134 — — sua virtù cittadina, XI, 3 — capo del popolo contro a' grandi, XII, 19 — fatto popolano co' fratelli a nipoti, ivi, 23.
— Lottieri della, di parte bianca, vescovo di Firenze, capo di setta, VIII, 68.
— Pino della, capo di setta in Firenze, IX, 76 — tratta coi Tedeschi del Cerruglio per tor loro Lucca, X, 130 — come dopo morto fosse inquisito e il suo figliuolo martoriato, XI, 39 — son tolti a' suoi figliuoli dal popolo i beni lor donati pel comune, XII, 44.
— Rosso della, principale di parte nera, VIII, 71 — citato dal papa, ivi, 72 — capo di setta contro Corso Donati, ivi, 96.
— Simone di Rosso della, capo di setta, reggente in Firenze, IX, 76 — sindaco del comune e compare del duca di Calabria, X, 22 — ordina trattato per aver Pistoia e v' è lasciato capitano dal conte Filippo da Sangineto, ivi, 58 — la difende contra Castruccio, ivi, 85 — impedisce a' Fiorentini la signoria di Lucca, ivi, 130 e 135 — son tolti a' suoi figliuoli dal popolo i beni lor donati pel comune, XII, 44.
Toscana, provincia d' Italia, I, 5 — perchè così nomata, ivi, 23 — suo sito e suoi confini, ivi, 43 — della potenza ch' avea prima che Roma avesse stato, ivi, 44 — sue città e vescovadi, ivi, 45.
Toscani, guerreggiano in Fiandra, VIII, 76.
Toschi, famiglia ghibellina di Firenze, V, 39 e VI, 33.
Toscolano, assediata da' Romani, V, 1 — è data loro da Arrigo di Svevia ed essi la distruggono, ivi, 16.
Tosi, chi, e degli, VII, [illegible]

Tealisso, conte di, ha parte nell' assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 51 — giustiziato, ivi, 52.
Trapali, in Sicilia, assediata dal re Roberto, IX, 62 — guastata da Carlo suo figliuolo, ivi, 296.
Trappola, castello, perduto da' Fiorentini, IX, 225.
Treggiaia, la, ribellata a' Fiorentini, XI, 139.
Tremoio, castello di Sicilia, preso dall' oste del re Roberto, XI, 79.
Tremoto, in Borgogna, VI, 29 — in Italia, VIII, 25 — in Firenze, IX, 297 — a Norcia del Ducato e intorno, X, 113 — in Asia, XII, 84 — in Vinegia, Padova, Bologna, Pisa, Friuli e Baviera, ivi, 123 e 124.
Trento, parlamento che vi si tenne per la chiamata di Lodovico il Bavaro in Italia, X, 18 — si arrende a re Carlo di Boemia eletto imperadore, XII, 85.
Trento, vescovo di, ha gran guerra co' Veronesi, VIII, 47.
Trevento, conte di, vicario in Rieti pel re Roberto, XI, 115.
Trevigi, presa da Cane della Scala, X, 140 — data da Mastino della Scala ai Venesiani, XI, 90.
— (Marca di), provincia d'Italia, I, 5.
Trevigi, signore di. V. *Cammino* da.
Tria, Rinaldo di, conduttore di schiera francesca alla battaglia di Coltrai, VIII, 56.
Tribaldo, conte, tedesco, ammazza il conte di Brenna, IV, 20.
Tribuno di Roma. V. *Niccola*.
Tricario, conte Isoopo di, cbi sposa, IV, 20.
Trinci, Ugolino de', signore di Fuligno, aiuta la ribellione degli Abrussi alla regina Giovanna, XII, 71 e 89 — accoglie il re d' Ungheria, ivi, 107.
Trinciavelli da Mosciano, nobili antichi di Firenze, IV, 12.
Tripoli, in Soria, presa da' Saracini e disfatta, VII, 129.
Trita. V. *Adimari*.
Tritonio, figlio di Dardano, I, 11.
Trivigiana. V. Gravigna.
Troia, da chi nomata, I, 11 — suoi re e come fu la prima volta distrutta al tempo del re Laomedonto, ivi, 12 — riedificata da Priamo, ivi, 13 — distrutta la seconda volta dai Greci, ivi, 14.
Troiani loro origine, I, 29.
Troilo, figliuolo di Priamo, I, 13.
Troio, figlio di Tritonio, dà suo nome a Troia ove regna, I, 11.
Truiverno, castello distrutto da Carlo Magno, II, 13.
Tullio, Marco, consolo, per suo grande senno e bello parlare fa partire Catellina dalla città, prendere e nelle carcere strangolare più de' suoi congiuroti e compagni, I, 30 — va all'assedio di Fiesole, ivi, 32.
— Ostilio, re di Roma dopo Numa Pompillo, I, 28 — sottomette i Sabini, ivi.
Tunisi, re di, dà franchigia a' Fiorentini, VI, 55 — si fa tributario di Carlo re di Sicilia, VII, 34 — cacciato di signoria, la racquista, IX, 105 — è ricacciato, ivi, 184 — ricovera ancora la signoria, ivi — muore e i reali per loro discordie nella successione si uccidono insieme e si distrugge il suo lignaggio, XII, 102.
Turchi, sono sconfitti dai Tartari, VI, 32 — con l'aiuto de' Tartari sconfiggono i Greci di Costantinopoli, X, 151 — per mare guastano gran parte di Grecia, ivi, 203 — sconfitti in mare da galee della Chiesa e del re di Francia e' Viniziani, XI, 18 — da' Genovesi, ivi, 117 — da' Viniziani, XII, 27 — rubano loro e' Genovesi, ivi — perdono le Smirne con grande battaglia sopra i Cristiani, XII, 39.
Turchia, provincia d'Asia, I, 3.
Turno, re d'Ardea, ucciso da Enea, I, 23.
Turpio, figliuoli di Pace da, hanno parte nell' assassinio di Andreasso duca di Calabria, XII, 52 — uno di essi è giustiziato, ivi.

U.

Uboldini, casa fiorentina, fanno parte con ghibellini e romagnuoli e sono sconfitti da' Fiorentini a Mugello, VI, 47 — hanno parte nel parlamento d' Empoli, ivi, 81 — ribellansi al comune di Firenze e ne hanno guastati lor beni, VIII, 53 — aiutano i ghibellini e' bianchi usciti di Firenze, VIII, 60 — similmente gli Aretini a riprendere Laterino, ivi, 73 — perdono Monte Acinico, ivi, 86 — tornano ad ubbidienza del comune di Firenze, ivi, 100 — si dànno alla signoria de' Fiorentini, IX, 177 — tengono parte d' imperio, X, 99 — sono in dissensione e guerra fra loro, ivi, 202 — rispondono alla congiurazione de' Bardi in Firenze, XI, 118 — aiutano i Pisani sopra Lucca, ivi, 131 — si ribellano a' Fiorentini, XI, 13 — si pacificano, XII, 8 — condannati per ribelli, ivi, 36. V. anche *Senno* da.
— Magbinardo degli, inquisito per tradimento, XI, 89.
— Ottaviano degli, cardinale, XII, 12.
— Ruggieri degli, arcivescovo di Pisa, tradisce il conte Ugolino, VII, 121.
— figliuoli di Tano degli, corrono Cittadicastello, IX, 226.
— Ugolino di Tano degli, ordisce tradimento in Firenze, X, 117 — condannato, ivi.
Ubertelli, Andrea, condannato per congiura, XI, 119.
Uberti, famiglia di Firenze, di che progenie fossero, I, 41 e IV, 3, 13 — come si cominciasse battaglia cittadina tra loro e la signoria de' consoli, V, 9 — si fan capi di parte ghibellina, ivi, 39 e VI, 33 — tiranneggiano il popolo, ivi, 39 — son cacciati di Firenze, ivi, 95 — si rappaciano co' Buondelmonti, VII, 56.
— Ezzelino, Nerocosso e Conticino degli, ribelli di Firenze, presi e messi a morte per ordine di re Carlo d' Angiò, VII, 35.
— Farinata degli, suo consiglio a' ghibellini usciti di Firenze, VI, 74 — ordisce inganno al popolo e comune di Firenze per trarli ad oste in Montaperti, ivi, 77 e 78 — difende Firenze nel parlamento d' Empoli, ivi, 81 — vuole scampare Cece de' Buondelmonti guelfo, ivi, 85 — suo proverbio, XII, 14 — mensione di lui, ivi, 44.
— Lapo Farinata degli, capitano da' ghibellini di Chiusi, VII, 136 — lo mandano via, ivi.
— Lupo degli, capitano del castello di Laterino, lo rende a' Fiorentini e' guelfi di Toscana, VII, 120.
— Piero Asino degli, sua mala saione, VI, 85 — è preso nella battaglia di Benevento, VII, 9.
— Ritrilla degli, preso per traditore, XI, 124.
— Conte Scalore degli, capitano in Melazzo pel re Roberto, XII, 14.
— Schiatta degli, ha parte nell' assassinio di Buondelmonte de' Buondelmonti, V, 38.
— Schialtnazo degli, è ucciso dal popolo di Firenze, VI, 65.
— Tolosato degli, capitano di guerra in Pistoia, la difende da' Fiorentini a' Lucchesi, VIII, 52 — muove sopra Firenze, ivi, 72 — difende ancora Pistoia, ivi, 82.
— Uberto degli, stipite di casa Uberti, IV, 1.
— Uberto Caini degli, è ucciso dal popolo di Firenze, VI, 35.
Ubertini di Valdarno, famiglia ghibellina, VIII, 17 — perdono più castella, ivi, 89 — nemici de' Fiorentini, IX, 225 — perseguitati dal vescovo d' Arezzo, s'accordano con lui, ivi, 307 — pacificansi coi Tarlati, XI, 74 — rispondono alla congiura de' Bardi in Firenze, ivi, 118 — ribellano alcune castella a' Fiorentini, ivi, 139 — aiutano i Tarlati a correre sopra Arezzo, XII, 5 — perdonati da' Fiorentini, ivi, 8 — fanno accordo e lega e compagnia con loro, ivi, 36.
— Aghinolfo, sconfitto e preso da quelli di Castelfranco, IX, 272.
— Francesco di Guido Moile degli, ribella Castiglione ai Fiorentini e ne perde il capo, XII, 5.
— Guglielmo degli, vescovo d'Arezzo, fa ribellare il Poggio a Santa Cecilia contro a' Sanesi, VII, 90 — si fa capo de' ghibellini, ivi, 195 — vuol tradire la patria, ed è morto nella battaglia di Certomondo in Casentino, ivi, 131.
Uberto, figlio di Ugo Capeto regna in Francia, IV, 4.
— di Maremma, conte, lascia rede i Fiorentini, VI, 8.
Ubisinghi, famiglia guelfa di Pisa, cacciata, VII, 121.
Ubriachi, famiglia ghibellina di Firenze, V, 39 e VI, 33 — sono cacciati, ivi, 65.
— Guglielmo, ammiraglio de' Genovesi, è sconfitto da' Pisani, VI, 19.

Uccellini, nobili fiorentini guelfi, cacciati, VI, 79.
Ughi, famiglia nobile di Firenze, IV, 12.
Ugo il grande, fa guerra a Luigi figlio di Carlo il Semplice, II, 14 — si rende alla mercè d'Otto imperadore e si pacifica con Luigi, ivi.
— figliuolo di Roberto conte d'Angieri, fatto re di Francia da' baroni, dopo Carlo il Grosso, II, 14 — fa guerra a Carlo il Semplice, ivi.
— frate, mastro della magione di Santa Maria degli Alamanni, ambasciadore di Federigo II al concilio di Lione, VI, 24.
— fratello del re Filippo I di Francia, crociato, IV, 24.
— marchese, vicario di Ottone III, pone stanza in Firenze e vi fa la Badia e molti cavalieri, IV, 2.
— padre d'Ugo il Dispensiere, impiccato dal popolo di Londra, X, 8.
— il Dispensiere, favorito di Odoardo II re d'Inghilterra, IX, 138 — sua tracotanza, X, 8 — preso e squartato per la regina Isabella, ivi.
— di Paraldo, frate templare, confessando per martoro si salva dallo scempio del suo ordine, VIII, 92.
— Capeto, duca d'Orleans, è fatto re di Francia da' baroni, II, 14 — sue armi, IV, 4.
Ugolino, conte, de' Gherardeschi di Pisa, cacciatone coi guelfi, va ad oste sopra Pisa, ed è scomunicato, VII, 47 — torna sopra Pisa co' Lucchesi e sconfigge i Pisani ad Asciano, ivi, 49 — li sconfigge nuovamente al fosso Arnonico ed è rimesso in città co' guelfi, ivi, 51 — ne caccia i ghibellini per accordo co' Fiorentini, Sanesi ed altri Toscani, ivi, 98 — tradisce il giudice di Gallura per cagione della signoria, è chiamato signore; poi tosto tradito dall'arcivescovo Ruggieri e messo in prigione co' suoi figliuoli e nipoti, ivi, 121 — i Pisani gli fanno morire di fame, ivi, 128.
Ugoni, Filippo degli, da Brescia, podestà in Firenze, VI, 48 e 49.
Ungari, da chi chiamati in Italia, III, 4 — vi vengono di nuovo coi re Lodovico, XII, 107.
Ungheria o Ungaria, provincia d'Europa, 1, 5.
Ungheria, re d'. V. *Andreosso*, *Carlo* Umberto, *Lodovico*.
— reina d'. V. *Maria*.
Uosi, Rinaldo d', preso in battaglia, XII, 47.
Urbano II, papa, fa concilio a Chiermonte in Alvernia, poi al Torso in Torana, IV, 24.
— III, papa, V, 5.
— IV, papa, VI, 84 — predica la croce contro Manfredi e' Saracini di Nocera, ivi — propone di chiamare Carlo d'Angiò in Italia, ivi, 88 — muore, ivi, 91.
Urbino, si ribella alla Chiesa, IX, 197 — osteggiato dai Malatesti, ivi, 265.
Urlimbacca, contestabile tedesco, ha parte nella vittoria di Ghiaradadda sopra Marco Visconti, IX, 191 — fatto cavaliere in Firenze, ivi, 294 — preso nella battaglia di Altopascio, ivi, 305.
Usciti. V. Guelfi e Ghibellini.
Uter, Pandragone, regna in Brettagna, III, 4.
Uzza, castello, rimane a' Fiorentini per pace, XI, 91.
Uzzano, castello, fa pace e accordo co' Fiorentini X, 136 — lo perdono per tradimento, ivi, 183 e XI, 14.
Uzzano, da, casa fiorentina, falliscono, XI, 38 e XII, 55.

V.

zo, VII, 27 — suo merito in essa battaglia, ivi — ha parte nella sconfitta data da' Pisani a' Fiorentini sotto Lucca, XI, 134.
Valliano, marchesi da, trattano per dare Cittadicastello ai Perugini, XI, 37.
— marchese da, capitano di taglia in Firenze, IX, 226 — chiamato podestà da' riformatori di Firenze, XII, 17.
Vallino, Giovanni della, di Borgogna, ha l'insegna reale nell'oste fiorentina contra i Pisani, XI, 134 — suo difetto nella battaglia di Lucca, ivi.
Vallombrosa, origine del suo ordine, IV, 17 — come il suo abate, de' signori di Beccheria da Pavia fosse assassinato dal popolo di Firenze, VI, 65.
Volori, Taido, sua parte in congiura a Firenze, XI, 118.
Vandali, vengono in Italia, II, 1 — cacciati da Belisario, ivi, 6.
Vendomo o *Vandomon*, Boccardo conte di, barone del conte di Monforte, VII, 4 — sua parte nella presa di San Germano, ivi, 6.
— Giovanni di, barone del conte di Monforte, VII, 4 — sua parte nella presa di San Germano, ivi, 6.
Vauri, castello, preso da Raimondo di Cardona, IX, 139.
Vecchietti, famiglia antica di Firenze, IV, 12 — è di parte guelfa, V, 39 e VI, 33 — cacciata, ivi, 79 — gran parte d'essa tiene parte bianca co' Cerchi, VIII, 39 — e gli altri parte nera, ivi.
Veglio, madonna, come procurasse vescovado a Siena, I, 56.
Velli, Rinaldo da, ammiraglio e capitano mandato dal conte Artese in Sicilia, prenda Agosta, VII, 117.
Venafri, città in Terra di lavoro, si arrende alla gente del re d'Ungheria, XII, 103.
Venceslao, re di Boemia, muore senza rede maschio, IX, 1.
Ventimiglio, conte di, barone di Manfredi, VII, 7.
— conte Francesco di, si rubella al re Piero di Sicilia ed è preso e morto co' suoi figliuoli, XI, 71 — come ricevuto dal re Roberto, XII, 14.
Vento pestilenzievole in Italia e in Francia, IX, 222.
Ventraia, Gherardo, de' Tornaquinci, portansegna de' Fiorentini, VII, 131.
Venturino, frate, da Bergamo, commuove molti Lombardi e Toscani a penitenza, XI, 23.
Vercelli, partita tra' guelfi e' ghibellini, IX, 109 — pacificata per forza dai Visconti, ivi — signoreggiata da Luchino Visconti, XII, 74.
Vercelli, signore di. V. *Collibiano*.
Verde, nome di parte guelfa in Arezzo, VIII, 99.
Vergellesi, ghibellini di Pistoia, X, 126 e 131.
— Lipo, aiuta i Pistolesi a ripararsi da' Lucchesi, VIII, 111.
Vergiù. V. *Landa*.
Verimbergo, Gherardo da, tedesco portapennone al soldo de' Fiorentini, è morto ai Cerruglio, XI, 62.
Vermandese, tolto dal re Filippo al conte Ferrante, V, 35.
Vernogallo, pisano, sua astuzia, VI, 58.
Vernia, castello preso da' Fiorentini, VI, 66 — posseduto da un Salimbeni, IX, 313 — comperato da' Bardi, XI, 74 — s'arrende a' Fiorentini, ivi, 119.
Vernia, signori da. V. *Alberti* conti.
Verona, signoreggiata da Mastino della Scala, XI, 45 — assediata dalla lega di Lombardia, ivi, 77.
Verona, signore di. V. *Scala* [illegible].
Veronesi [illegible] di Trento, VIII, 47

batesta, *Giambertaldo*, *Giliberto*, *Ginevra*, vescovo di, *Loddo*, *Memoriale* fra, *Monforte*, *Niferi* conte di, *Novello*, *Ortinghe* conte di, *Palovicino*, *Roberto*, *Scalo* della, *Tarlatino de' Tarlati*, *Trevento* conte di, *Ugo* marchese.

Vicenza tolta a' Padovani da Cane della Scala per Arrigo VII imperadore, IX, 14 - assediata da' Padovani, ivi, 53 — dalla lega de' Lombardi, XI, 89.

Vico, terra fondata dal comune di Firenze, IX, 273.

Vico, Albizzo da, ambasciadore de' Pisani al vescovo d'Arezzo, X, 33 — preso, ivi, 54.

Vicopisano, guastato dal conte Ugolino, VII, 47 — e da' Lucchesi, Fiorentini e guelfi di Toscana, ivi, 137 — I Pisani ne cacciano la gente di Castruccio, X, 13.

Vicsca, come i Fiorentini ne togliessero la giurisdizione a Guidi, VIII, 2.

Vignale, castello, ribellato da' Pisani a' Samminiatesi, VII, 148.

Vigne, Piero dalle, savio maestro, come Federigo II lo fece morire, VI, 22 — come l'imperadore lo avesse mandato ambasciadore al concilio di Lione, ivi, 24 — epistola per lui dettata contra la sentenza d'Innocenzo IV, ivi, 25.

Vilatrico, visconte di, preso in battaglia, XII, 47.

Villo, Guglielmo di, capitano di Carlo d'Angiò alla battaglia di Tagliacozzo, VII, 26.

Villadichiesa, in Sardegna, presa dall'infante d'Aragona, IX, 237.

Villoni, Giovanni, autore di questa storia, quando lo cominciasse, VIII, 36 — priore di Firenze, IX, 82 e X, 105 — ufiziale sopra far edificare le mura, IX, 137 e 256 — sopra la vettovaglia, X, 121 — menatore di trattato con Gherardino Spinoli, ivi, 172 — ufiziale al lavorio delle porte di San Giovanni e del campanile della Badia, ivi, 177 — suo consiglio, ivi, 202 — stadico in Ferrara, XI, 130, 133 e 135.

Villanuova, Arnaldo di, suoi errori di fede, IX, 5.

Vinci, castello ribelle a' Fiorentini, IX, 73.

Vinegia, da chi fondata, 1, 17 — come ne fu cacciata parte guelfa, IX, 2.

Vinegia, vescovo di, scismatico, consacra il Bavaro, X, 55 — fatto cardinale da Niccolò V antipapa, ivi, 74.

Viniziani, sono vinti da Roberto Guiscardo duca di Puglia, IV, 19 — accolgono papa Alessandro III, V, 2 prendono Costantinopoli, onde ritengono titolo di parte di quello imperio, ivi, 28 — danno navilio a Corrado per passare in Puglia, VI, 44 — come si cominciò la prima guerra tra loro ed i Genovesi, ivi, 60 — il Paleologo toglie loro Costantinopoli, ivi, 70 — sono sconfitti in mare da' Genovesi, VIII, 24 — fanno pace con loro, ivi, 27 — prendono Ferrara, poi la perdono, ivi, 103 — sconfitti dal legato del papa, ivi, 115 — allontano di danaro Arrigo di Lussemburgo imperadore, IX, 14 — battono gl'Inglesi in mare, ivi, 224 — son percossi da' Genovesi usciti e accordano con ammenda, X, 64 — tornano in guerra co' Genovesi e similmente fan pace per ammenda, ivi, 175 — sconfiggono i Turchi, XI, 18 — fanno compagnia e lega co' Fiorentini contra Mastino della Scala, ivi, 49 — loro oste a Bovolento, ivi, 54 — come tolsero le saline di Padova a Mastino, ivi, 57 — battaglianno in mare co' Genovesi, ivi, 69 — tradiscono i Fiorantini e fanno pace con Mastino, ivi, 90 — combattono i Turchi, XII, 27 e 39 — assediano Iadra, ivi, 59.

Viprimense, cherico. V. *Giovanni*.

Visconti, tenuti co' ghibellini fuor di Milano da Guidetto della Torre, IX, 9 — rimessi da Arrigo imperadore, ivi, 11 — scomunicati e perseguitati dalla Chiesa, ivi, 144 — corrompono il duca d'Austria chiamato contra loro, ivi, 145 — sono deposti dalla signoria e messi in prigione da Lodovico il Bavaro, X, 31 — a setta coi figliuoli di Castruccio, ivi, 129 — trattano coi papa o colla Chiesa, ivi — entrano nella lega de' Lombardi, ivi, 204 — cavalcano sopra Piacenza, XI, 5.

— Galeazzo, podestà di Piacenza se ne fa signore cacciandone i guelfi, IX, 41 — con belle parole fa tornare in Francia Filippo di Valois, ivi, 110 — sconfigge in Lombardia la lega guelfa di Toscana, IX, 129 — ha Cremona, ivi, 130 — si fa fare capitano di Milano, ivi, 156 — è cacciato di signoria, ivi, 151 — la riempera, ivi, 184 — vince con Marco, Raimondo di Cardona, ivi, 239 — si parte con danno dall'assedio di Monza, ivi, 243 — riprende Monza, ivi, 270 — la sua gente è sconfitta da quella della Chiesa, ivi, 554 — deposto e fatto prendere dal Bavaro, X, 31 — imprigionato a Monza, ivi, 32 — muore soldato alla mercè di Castruccio, ivi, 86.

Visconti . . . de', arcivescovo di Milano, VII, 52.

— Azzo, figliuolo di Galeazzo, cacciato di Piacenza, IX, 178 — prende il borgo a San Donnino, ivi, 288 — mandato da suo padre in aiuto di Castruccio contro a' Fiorentini, ivi, 504 — assediato in Borgo San Donnino dal legato del papa, ivi, 308 — va con Castruccio a correre e guastare il contado di Firenze, ivi, 319 — ainta Passerino contro i Bolognesi, ivi, 325 — fa guerra a' Bresciani, ivi, 549 — va al parlamento di Trento, X, 18 — fatto prendere dal Bavaro, ivi, 31 — lo mena seco, ivi, 32 — fugge, ivi — confermato dal Bavaro nella signoria di Milano, ivi, 110 — non vuole ubbidirlo, ivi, 129 — fa morire Marco suo zio, ivi, 135 — si riconcilia colla Chiesa, ivi, 145 — entra nella lega lombarda, ivi, 204 — ricomincia guerra al legato di Lombardia e al re Giovanni, ivi, 208 — toglie Pavia al re Giovanni, ivi, 211 — si sdegna con Mastino della Scala, poi s'accorda, XI, 50 — ha a patti Piacenza e Lodi, ivi, 31 — ha dalla lega la signoria di Brescia, ivi, 73 — muore, ivi, 101.

— Giovanni o Giovannello di Maffeo, cardinale legato in Lombardia dall'antipapa Niccolò V, X, 118 — ha parte nell'assassinio di Marco suo nipote, ivi, 135 — rinunzia al cardinalato ed è fatto vescovo di Nocera, ivi, 145 — capitano de' Milanesi, sconfitto dalla gente di Loderigo Visconti, XI, 97 — signore di Milano, ivi, 101 — va al soccorso de' Pisani sopra Lucca, ivi, 131 — capitano d'una schiera della loro oste, ivi, 134 — fatto prigione dai Fiorentini, ivi — liberato, XII, 8 — mandato in aiuto del vescovo di Luni contro a' Pisani, ivi, 26.

— Loderigo, rubello di Azzo Visconti, corre il Milanese, colle masnade state della lega de' Lombardi e sconfigge le genti di Milano, poi è vinto e preso, XI, 97.

— Lodovico o Luigi, uno de' dodici rettori di Milano, IX, 182 — capo di parte, aiuta Galeazzo a ricovrar la signoria, ivi, 184.

— Luchino, fatto prendere da Lodovico il Bavaro, X, 31 — lo mena seco, ivi, 32 — fugge, ivi — ha parte nell'assassinio di Marco suo nipote, ivi, 135 — capitano generale dell'oste della lega contra Mastino della Scala sopra Verona, sua viltà, XI, 64 — sconfitto e preso da Loderigo Visconti, liberato da Ettore da Panago, ivi, 97 — fatto signore di Milano, ivi, 101 — s'accorda col papa o con la Chiesa, per moneta, ivi — vuol tôr Lucca a Mastino, ivi, 127 — fa lega co' Pisani e manda loro soccorso per l'assedio di Lucca, ivi, 131 — soccorre gli Ubaldini contro i Fiorentini, ivi, 139 — si fa nimico de' Pisani, XII, 26 — fa loro guerra, ivi, 29 e 58 — aiuta quelli da Gonzaga contro quelli da Ferrara, ivi, 35 — mette pace in Genova fra 'l popolo ed i grandi, ivi, 37 e 38 — fa pace co' Pisani, ivi — com'ebbe Parma, ivi, 74 — sua grande potenza, ivi — gli è offerta la signoria di Genova, ivi, 85.

— Maffeo, capitano del popolo di Milano, VII, 52 — cacciato di signoria, VIII, 61 — sua cavtezza, ivi — rimesso per Arrigo imperadore, IX, 9 — tradisce Guidetto della Torre, ivi, 11 — vicario di Arrigo in Milano, ivi, 20 — manda aiuto ad Uguccione della Faggiuola, ivi, 71 — sua grande potenza, ivi, 110 — sotto trattato d'accordo colla Chiesa corrompe il duca d'Austria chiamato contra a lui, ivi, 145 — muore, ivi, 155.

— Marco, capitano di parte ghibellina, assedia Genova, IX, 90 — sconfigge ed uccide Ugo dal Balzo, ivi, 102 — ha per forza la parte guelfa di Vercelli, ivi, 120 — sconfigge Raimondo di Cardona al ponte a Basignano, ivi, 160 — ha Basignano, ivi, 154 — è sconfitto del-

l'oste della Chiesa in Chiaradadda, IX, 191 — e alla Gargazznola, ivi, 199 — sconfigge que' della Chiesa a Carrara, ed ha la rocca di Basciano, ivi, 231 — sconfigge e prende Raimondo di Cardona, ivi, 239 — sconfigge Passerino della Torre, ivi, 258 — va al parlamento di Trento, X, 18 — fatto prendere dal Bavaro, ivi, 31 — liberato, ivi, 32 — fugge, ivi — mandato per ambasciadore e capitano a' Tedeschi rubelli del Cerruglio, lo ritengono prigione, ivi, 108 e 118 — fatto signore di Lucca, ivi, 130 — vuol tradire a' Fiorentini i figliuoli di Castruccio, ivi — serve i Pisani e 'l conte Fazio a cacciare il vicario del Bavaro e sue masnade, ivi, 134 — tratto co' Fiorentini per dar loro Lucca, promette di stare per la Chiesa, va a Milano ed è morto da' fratelli e' nipoti, ivi, 135.

Visconti Pietro, escluso dalla signoria di Milano, VIII, 61. — Vercellino, sconfitto da Arrigo di Fiandra, IX, 250. — famiglia guelfa di Pisa, cacciata, VII, 121.

Visdomini, nobili fiorentini, cominciamento del loro lignaggio, IV, 10 — tengono parte guelfa, V, 39 e VI, 33 — cacciati, ivi, 79 — nemici de' Falconieri, VIII, 1. — Cerrettieri de', fatto cavaliere dal duca d' Atene, XII, 3 — suo consigliere, ivi, 8 — scampa dalla vendetta del popolo di Firenze, ivi, 17 — dipinto per onta in effigie, ivi, 34. — Ticci del, rimane morto nella battaglia di Certomondo in Casentino, VII, 131.

Vitella, della, popolani guelfi di Firenze, cacciati, VI, 79. V. anche *Tedaldi*.

Viterbesi. Come s' intrinsecassero con casa Orsini, VII, 58 — accolgono a signore il Bavaro, X, 48 — signoreggiansi per tiranno, ivi, 133 — corrono la terra e fanno vendetta de' traditori, XII, 105.

Viterbo. Sua origine e perchè così nomata, I, 51 — in signoria de' Colonnesi, IX, 40 — osteggiata dal prence della Morea, X, 21.

Vitolino, castello, assalito da Castruccio, IX, 345.

Vittorio, papa, fatto per Arrigo III imperadore, VI, 16 e 22. — antipapa, V, 1.

Vivaldi, Manfredi de', capo di ghibellini di Genova, X, 122.

Vivinaia, castello, preso da' Fiorentini, X, 167 — rubato ed arso, ivi, 172 — ripreso, ivi, 205.

Vologuano, da, famiglia guelfa di Firenze, V, 39. V. anche *Quona* da.

Volta, della, nobili di Fucecchio, rubellansi e son cacciati, XII, 45.

Volteri, castello preso da' Genovesi, X, 63 — ripreso dagli usciti e perduto tosto, ivi, 90.

Volterra, sua antichità e suo primo nome, I, 55 — è presa da' Fiorentini, VI, 57 — data in signoria a Castruccio, X, 37 — se ne fa signore Ottaviano Belforti, XI, 116 — si dà al duca d'Atene, XII, 3 — si rubella, XII, 17 e 24.

Volterra, signore di, manda aiuto a' Fiorentini, XI, 132. — vescovo di, capo di parte, cacciato, XI, 116 — studio in Firenze, XII, 8.

Volterrani, sconfitti dai Fiorentini, VI, 57 — hanno parte con loro nella sconfitta di Montaperti, VI, 78 — tornano a parte guelfa, VII, 20 — s' allegano contro a' Pisani, ivi, 98 — hanno parte nella vittoria di Certomondo in Casentino, ivi, 131 — guerreggiano co' Sangimignanesi, VIII, 116 — entrano nella lega guelfa di Toscana contro Arrigo VII imperadore, IX, 17 — hanno parte nella sconfitta di Montecatini, ivi, 71 — ed in quella d'Altopascio, ivi, 302 — mandano aiuto a' Fiorentini sotto Pistoia, X, 85 — fanno tacita tregua col Bavaro, ivi, 118.

Z.

Zaccheria, papa, ha guerra con Eracco, II, 11. — Martino, ammiraglio de' Genovesi, muore combattendo i Turchi, XII, 39.

Zante. V. Glacinto.

Zeno, Piero, ammiraglio de' Vinisiani, muore combattendo i Turchi, XII, 39.

Zenobio, santo, vescovo di Firenze, miracoli della sua morte, I, 61 — come ne fu ritrovato il corpo, X, 171.

Zenone, imperadore di Costantinopoli, II, 4.

Zizera, forte terra di Granata, presa dal re di Spagna, XII, 31.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Digitized by Google

ERRATA - CORRIGE.

A pag. 8, col. II, lin. 54: *probabilità il nome — probabilità (V.* Arch. Stor., *1855, t. I, p. 2, pag. 180, e Mazz.* Orig Ital.) *il nome.*

» 27, col. I, lin. 58: *lana: μάλον o μαλλὸν pecora. Καλίμμα prendesi — lana. Così μάλον o μαλλὸν per μῆλον vale pecora. Καλίμμα oggi da' Greci prendesi.*

» 174, col. II, lin. 32: *nuovo il popolo — nuovo popolo.*

» 232, nell'Intest.: *Corniche — Croniche.*

» 402, col. I, lin. 37: *Martino — Mastino.*

» 543, nel NB.; » 3: *antiquidato — antiquato.*